COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA MORTE DI ILARIA ALPI E MIRAN HROVATIN

RESOCONTO STENOGRAFICO

128.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **CARLO TAORMINA**

VOLUME I

INDICE

PAG.

VOLUME I

Esame ed approvazione della proposta di relazione finale:

Taormina Carlo, *Presidente, Relatore* 3, 7, 9 11, 12, 14, 16, 17, 20, 21
Bindi Rosy (MARGH-U) 20, 21
De Brasi Raffaello (DS-U) 5
Deiana Elettra (RC) 9
Fragalà Vincenzo (AN) 17
Motta Carmen (DS-U) 14, 16, 22
Pinotti Roberta (DS-U) 22
Ranieli Michele (UDC/CCD-CDU) 7
Schmidt Giulio (FI) 11, 12

Deliberazione sulla pubblicità degli atti e documenti formati o acquisiti dalla Commissione:

Taormina Carlo, *Presidente* .. 23, 24, 25, 26, 27
Bindi Rosy (MARGH-U) 24, 25, 26
Deiana Elettra (RC) 25, 27
Motta Carmen (DS-U) 24, 25, 26, 27
Palma Nitto Francesco (FI) 24, 26
Pinotti Roberta (DS-U) 25
Schmidt Giulio (FI) 26

ALLEGATI:

Allegato 1: Testo della relazione finale approvata dalla Commissione 31

VOLUME II

Allegato 2: Testo della proposta di relazione del deputato Bulgarelli 3
Allegato 3: Testo della proposta di relazione dei deputati De Brasi ed altri 277

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; UDC Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro (CCD-CDU): UDC (CCD-CDU); Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-La Rosa nel Pugno: Misto-RosanelPugno; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberaldemocratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED; Misto-MRE-Movimento Repubblicani Europei: Misto-MRE.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CARLO TAORMINA

La seduta comincia alle 15.25.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Esame della proposta di relazione finale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame della proposta di relazione finale.

Comunico che sono state presentate due relazioni di minoranza a firma, rispettivamente, del deputato Bulgarelli e dei deputati De Brasi, Motta, Mariani, Pinotti, Deiana, Bindi e Tuccillo. Le relazioni sono pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna *(vedi allegati)*.

Comunico, inoltre, che non sono state presentate proposte di modifica al testo della proposta di relazione finale da me predisposta in qualità di relatore, per la presentazione delle quali il termine, previsto inizialmente alle ore 11, era stato fissato alle ore 18 di ieri, mercoledì 22 febbraio.

Ricordo che, per la votazione finale della relazione, l'articolo 10, comma 2, del regolamento interno prescrive la presenza della maggioranza dei componenti della Commissione. Le relazioni di minoranza saranno poste in votazione solo qualora dovesse essere respinta la relazione presentata dal relatore.

Rinviando ad una più approfondita illustrazione delle conclusioni pervenute da parte della Commissione al libretto che correda la relazione presentata, mi limiterò, come relatore, ad una sintesi delle stesse.

Sulla base delle risultanze acquisite agli atti, è stato possibile accertare la dinamica dei fatti soprattutto attraverso l'analisi effettuata attraverso il reperimento da parte della polizia scientifica italiana dell'auto sulla quale trovarono la morte i giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. È stato possibile chiarire definitivamente la dinamica dei fatti (ricordo che, nell'ambito dei processi che si erano svolti, talvolta era emersa la medesima conclusione) ed escludere che Ilaria Alpi fosse stata attinta da un colpo di arma da fuoco sparato a contatto con una parte del capo. È stato invece accertato che il colpo che attinse i due giornalisti partì da un kalashnikov – ricordo che si parlava anche di un'arma corta – ad una distanza non inferiore a 5,20 metri. La raffica di kalashnikov fece seguito all'esplosione di colpi d'arma da fuoco da parte dell'uomo della scorta di Ilaria Alpi, e si trattò quindi di una risposta, naturalmente violenta e assassina, della quale ormai tutti siamo a conoscenza.

Per quanto concerne l'individuazione di possibili causali, secondo l'approfondito lavoro svolto in Commissione – al di là di ciò che, sul piano della cosiddetta malacooperazione, era stato già riscontrato dalle autorità giudiziarie via via interessatesi alla vicenda – nulla, in generale, è stato possibile accertare circa la possibile riconducibilità del fatto a problematiche inerenti al traffico di rifiuti illeciti o radioattivi o a quello di armi, salvo alcune precisazioni. È emerso che il traffico di armi era caratterizzato dal più ampio e libero mercato e che, quindi, non era attinto da alcuna necessità di segretezze, mentre relativamente al traffico di rifiuti tossici, nocivi e radioattivi sono stati totalmente smentiti i dati evidenziati anche

dalle ultime rilevazioni effettuate *in loco,* compresa quella sulla famosa strada Garoe-Bosaso, che sarebbe stata costruita previo interramento di rifiuti radioattivi da parte di persone mai specificate.

Al di là di comunque di ciò che si può pensare sul piano generale, certamente non è emerso un solo elemento probatorio dal quale sia risultato che da parte di Ilaria Alpi vi fosse stata la consapevolezza di fatti per i quali sarebbe stato preferibile toglierla di torno piuttosto che rischiare che li divulgasse.

L'ultimo settore al quale intendo riferirmi è quello relativo alle responsabilità. La Commissione ha potuto evidenziare ed enucleare non poche responsabilità anche di organi istituzionali, anche se, come risulta dal testo delle conclusioni da me personalmente scritte, non può ignorarsi che, sin dalle prime battute, quasi tutte le autorità avevano inquadrato il duplice assassinio in un contesto di operazioni di carattere più o meno banditesco, a giustificazione di alcune smagliature riscontrate, talune molto gravi. Ci siamo preoccupati di rappresentare all'autorità giudiziaria – e se ne dà conto nella relazione – quali siano state le carenze, le omissioni, talvolta anche le intenzionalità, sulle quali poi l'autorità giudiziaria dirà quello che riterrà opportuno sulla base di ulteriori approfondimenti.

La vicenda omicidiaria si inquadra in modo totalmente diverso da quello che per dodici anni si è voluto descrivere e si è approfonditamente indagato senza ottenere alcun elemento probatorio, per l'elementare ragione che il duplice omicidio è definibile anche come occasionale, pure se di certo si tratta di omicidio intenzionale che matura in una situazione nella quale siamo certi che, proprio nella settimana che si sarebbe conclusa con la tragica domenica dell'uccisione dei due giornalisti, era stata, a vario titolo e in vari ambienti, preannunciata la consumazione di attentati nei confronti di occidentali e addirittura di giornalisti. Ciò a cagione di un contesto che si andava sempre più deteriorando sul piano sia dell'ordine pubblico, sia dell'ostilità nei confronti degli italiani, sia del riaccendersi delle guerre tra le varie tribù che interessavano in particolare la città di Mogadiscio, divisa – com'è noto – nella parte nord ed in quella sud, rispondente la prima al controllo del generale Aidid, la seconda al controllo di Ali Mahdi, che abbiamo sentito in questa sede.

Accanto a questi accertamenti, è stato possibile identificare possibili composizioni del commando assassino attraverso delle testimonianze, tra le quali in particolare una oggi attinta dal programma di protezione. Non è però possibile, per quanto riguarda la Commissione, affermare che quelle dichiarazioni siano suscettibili di piena utilizzazione, per l'elementare ragione che non è stato possibile raggiungere il riscontro in maniera puntuale per le condizioni della Somalia, che hanno impedito di svolgere missioni concrete ed effettive in quel paese.

Credo che questa proposta di relazione non sia, come da più parti viene detto, una rielaborazione maliziosa e parziale dei dati di cui dispone la Commissione, in base ad un lavoro di grande rilievo e di approfondimento che è stato effettuato, ma che si tratti di ciò che obiettivamente appartiene al novero dei risultati che – mi appello al voto dei commissari – possano ritenersi sufficientemente tranquillizzanti.

Non essendo questa la sede più opportuna, non intendo riferirmi alle implicazioni di carattere politico e preciso che ciò cui ho fatto riferimento ha riguardo esclusivamente alle valenze tecniche alle quali ci siamo affidati per tutto il tempo del lavoro svolto. Certamente però non sfugge a nessuno – e non sfuggirà di certo nel seguito dell'interessamento che sarà dedicato a questa inchiesta – che molti dei risultati e delle indicazioni che hanno fatto parte di una sorta di letteratura che, talvolta, è entrata anche nei meandri delle istituzioni sono stati decisamente smentiti.

La relazione che sottopongo alla votazione della Commissione si fa anche carico di capire per quale ragione si possa essere verificato questo *misunderstanding* intorno alle modalità di svolgimento dei fatti, alle causali ed ai responsabili. Senza tema di

smentita, perché abbiamo subito in Commissione l'onta della possibilità del turbamento delle attività svolte per due anni e perché si tratta di dati acquisiti attraverso documenti, testimonianze e quant'altro, le ragioni del *misunderstanding* consistono sicuramente in un'operazione a vastissimo raggio che ha alla testa una parte del giornalismo italiano che ha trovato in alcune istituzioni delle propaggini con le quali, in qualche modo, collegarsi. Ci siamo fatti carico di queste propaggini e, in particolare, di ciò che è accaduto sinergicamente tra questi settori dell'informazione e la questura di Udine, segnatamente da parte di alcuni funzionari della DIGOS di quella questura, che sono stati già denunziati all'autorità giudiziaria e per i quali vi è un procedimento penale in corso, per le ragioni che risultano puntualmente agli atti e che sono illustrate nella relazione della Commissione.

Come già deliberato ieri in ufficio di presidenza, al termine dei nostri lavori mi premurerò di investire una pluralità di autorità giudiziarie, le quali avranno il compito di riprendere il percorso dal punto in cui lo abbiamo lasciato, avendo l'orgoglio di poter dire che è un punto fortemente costruttivo, senza la pretesa di avere risolto ogni cosa, ma con la certezza di aver fatto molto di più di quanto compiuto in questi dodici anni, a causa degli inquinamenti che da più parti sono pervenuti.

Voglio infine ringraziare – lo faccio ora, perché dopo potrei non sentirmi di farlo – tutti i componenti della Commissione, di opposizione e di maggioranza, per il grande lavoro compiuto insieme. Mi spiace però dover constatare che, nonostante ci sia stata sempre consonanza tra maggioranza e opposizione rispetto a tutti i temi cui, fino a questo momento, ho fatto riferimento, ad un certo punto, per ragioni che non conosco, si è verificata una spaccatura, della quale prendo atto, nella certezza che procederemo nel migliore dei modi per la conclusione del nostro lavoro.

Passiamo ora alla discussione generale sulla proposta di relazione finale.

Do la parola all'onorevole De Brasi per l'illustrazione della relazione di minoranza presentata dai gruppi dei Democratici di Sinistra, della Margherita e di Rifondazione comunista.

RAFFAELLO DE BRASI. Signor presidente, onorevoli colleghi, la relazione di minoranza che abbiamo presentato si compone di tre parti: le conclusioni, che differiscono in maniera sostanziale da quelle che il presidente ha descritto illustrando la sua proposta di relazione finale, le quali ci spingono a votare contro la stessa; un documento analitico che ripercorre la relazione presentata in quelli che riteniamo siano i punti più deboli, le contraddizioni e le forzature della relazione stessa; infine alcuni allegati di carattere documentale che sostengono le nostre conclusioni.

Ricordo che il 17 febbraio scorso abbiamo ricevuto dal presidente una bozza di relazione, che egli, nella sua perfetta autonomia e legittimità, ha deciso in seguito di modificare per due volte. Gli allegati che presentiamo sono gli stessi presenti nella prima stesura della relazione, che poi sono stati in qualche modo stralciati.

Tutto ciò in parte si collega al ragionamento che abbiamo fatto già ieri sulla questione delle segretazioni: riteniamo che ci siano molte intercettazioni, in particolar modo quelle su Marocchino, che potevano essere dissegretate e che, attraverso *omissis*, si poteva anche rendere pubblica l'audizione del teste somalo. Questo non è stato consentito ieri con un voto a maggioranza, di cui abbiamo preso atto. Non so se ne discuteremo ancora, ma sta di fatto che l'opinione pubblica ed il Parlamento stesso non potranno utilizzare preziosi dati frutto anche del nostro lavoro.

Tengo a ringraziare tutti i commissari e il presidente per il lavoro che abbiamo svolto insieme, che è stato lungo e faticoso. Nella nostra relazione sottolineiamo quanto di buono abbiamo fatto insieme e gli aspetti che condividiamo.

Lo stupore dimostrato dal presidente è stato un po' anche nostro, in quanto, ad

un certo punto, è intervenuto qualcosa che ha prodotto un cambiamento di rotta. Ritengo che tra le conclusioni e la prima bozza di relazione esista uno iato, tanto che, addirittura, abbiamo preso una parte consistente della prima bozza per allegarla alla nostra. Ciò vuol dire che su quella, per gran parte, eravamo d'accordo. Poi però il presidente ha deciso di chiudere il caso proponendo una sua verità che, a nostro parere, non ha riscontri e non ha prove. Riteniamo che questa verità sia frutto di un'interpretazione, pur abile e con una sua coerenza interna, ma che, come cerchiamo di dimostrare nella nostra relazione, non regge e, secondo me, non reggerà nelle sedi che saranno poi deputate ad affrontare questo tema, in particolar modo quella giudiziaria, date le evidenti forzature nelle conclusioni tratte dal presidente.

In questa relazione non abbiamo sposato una verità ma affermiamo che il caso rimane aperto per quanto riguarda l'individuazione degli esecutori, sottolineando l'aspetto, pur contenuto nella vostra relazione, attinente all'inesistenza di riscontri esterni ai nominativi fatti dal testimone proposto da Marocchino. Naturalmente non condividiamo il fatto che, ad un certo punto, sia la vicenda di Bosaso, sia quella di Marocchino spariscano dal contesto conclusivo della nostra Commissione. Dato che gli esecutori non si conoscono e che non è la prima volta che vengono fatti nomi del commando omicida (anche in precedenza infatti ne sono stati fatti tantissimi), per noi questo è un aspetto che rimane aperto.

Rimane poi aperta la questione relativa alle causali. Ricordo che la Commissione aveva come primo obiettivo quello di chiarire la dinamica dei fatti e, in secondo luogo, di verificare se esistessero connessioni tra i traffici illegali e l'omicidio. È vero, come ha detto il presidente – e noi lo ribadiamo nella nostra relazione – che non ci sono stati riscontri in merito al secondo obiettivo. Preciso quindi che nessuno si è inventato che sia esistito un complotto o un centro di depistaggio, in quanto era proprio uno dei compiti istitutivi della Commissione ricercare la verità sulle ipotesi di connessione tra i traffici e l'omicidio. Riteniamo quindi che, sulle causali, ci siano molte cose da chiarire e che la motivazione proposta dal presidente, ancorché sempre esistita nello scenario di lavoro della nostra Commissione, al pari delle altre, non abbia quei riscontri e quelle prove che, invece, il presidente dice di avere trovato. È proprio qui fondamentalmente la differenza che ci porta ad esprimere il nostro voto contrario.

Vorrei infine a sottolineare due osservazioni presenti nella nostra relazione. La prima riguarda l'ipotesi che sia esistito un centro giornalistico di depistaggio parte di un complotto della sinistra. Questa, signor presidente, almeno per noi, è chiaramente una pura invenzione. Riteniamo inoltre che sia molto grave avere espresso non tanto critiche o prese di distanza dai giornali e giornalisti, che svolgono il proprio lavoro con i metodi e gli strumenti di cui dispongono, e non certo con i poteri della nostra Commissione o della magistratura (ci sono giornalisti e testate che fanno bene il loro lavoro ed altri che lo fanno male, e li si può naturalmente criticare), quanto affermazioni che, a nostro parere, denigrano di fatto o comunque giudicano molto pesantemente, al limite della calunnia, la professionalità di certi giornalisti.

La seconda questione riguarda le esigenze di rispetto per la memoria di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. Nelle conclusioni si afferma che sono stati uccisi due eroi del giornalismo italiano. Devo constatare, così come è indicato nella nostra relazione, che durante i lavori di questa Commissione, purtroppo, si sono fatti altri tipi di affermazioni che hanno gettato una luce non positiva sul lavoro svolto dai due giornalisti uccisi. Da questo punto di vista, abbiamo espresso solidarietà alle due famiglie e la ribadiamo in questa sede, augurandoci naturalmente, insieme al presidente, che il frutto del nostro lavoro, così faticoso, che alla fine ci ha diviso, possa essere utile al prosieguo del lavoro della

magistratura, che ha aperto un procedimento cui la nostra azione darà un nuovo dinamismo.

Associandomi al ringraziamento del presidente per il lavoro svolto nei confronti di tutti i componenti della Commissione e di tutti i consulenti, che non hanno avuto una vita facile, presi nell'ambito della dialettica politica, alle volte, portata al conflitto, per le ragioni che ho illustrato, preannuncio il nostro voto contrario alla relazione del presidente. Resta, da parte nostra, il rammarico di non essere riusciti a concordare su una conclusione unitaria: per molti versi le premesse c'erano, ma ad un certo punto si è prodotta una divaricazione che non riteniamo essere nostra responsabilità.

PRESIDENTE. Non essendovi altre richieste di intervento, passiamo alle dichiarazioni di voto finale.

Do la parola all'onorevole Ranieli.

MICHELE RANIELI. Ho seguito i lavori di questa Commissione come rappresentante del gruppo dell'UDC e vi ho partecipato con interesse, dando il mio contributo affinché si potesse fare chiarezza su una delle tragedie più significative che hanno colpito il giornalismo italiano. Ho voluto farlo anche perché ho seguito dall'esterno alcune fasi del processo che vedeva imputato un ragazzo somalo, e quel processo non mi ha mai convinto; essendo un operatore del diritto, ritenevo dal punto di vista intuitivo che quel processo meritasse un maggiore approfondimento e che dal punto di vista istruttorio esso presentasse lacune significative e quasi insanabili.

Ripeto, ho seguito i lavori con molto interesse, sia dal punto di vista professionale, sia come persona impegnata di fronte ai fermenti nazionali ed internazionali, soprattutto quando è a rischio la vita del cittadino; dunque, come cittadino libero ho voluto dare il mio modesto contributo. Ho partecipato ai lavori svoltisi nella caserma Cadorna, rendendomi conto di persona che, man mano che l'inchiesta della Commissione entrava nel merito dei fatti, emergevano episodi e circostanze significativi in riferimento sia alle cosiddette lacune istruttorie (mi riferisco per esempio alla mancata autopsia, a suo tempo, sui corpi dei due giovani uccisi), sia alle negligenze verificatesi durante l'istruttoria (mi riferisco a quanto detto in ordine alla sparizione dei block notes, delle macchine fotografiche, nonché di tutta una serie di documenti, dai quali potevano emergere frammenti di verità).

Con pazienza certosina questa Commissione, anche grazie alla collaborazione di operatori del settore e di un gruppo significativo di consulenti che hanno collaborato con noi alla ricerca della verità, è riuscita a rinvenire anche l'autovettura oggetto dell'attentato in Somalia.

Dalle autopsie, dalle perizie balistiche e da quelle tecniche che hanno fatto emergere le traiettorie dei colpi inflitti in direzione dell'autovettura, abbiamo potuto accertare senza ombra di dubbio la dinamica dell'evento delittuoso e le informazioni sui mezzi che hanno portato alla morte di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. È emerso con assoluta certezza che si trattava non di colpi di arma corta o di colpi a bruciapelo, cioè a distanza ravvicinata, ma di colpi di kalashnikov sparati da una distanza non inferiore a 5 metri. Allo stesso modo, è emersa con certezza la dinamica di una reazione del commando rispetto a chi aveva sparato per primo, e quindi alla guardia che accompagnava la macchina della nostra giornalista. Già questo di per sé fa cadere tutta una serie di ipotesi, di illazioni e di strumentalizzazioni che hanno seminato per circa dieci anni dubbi e perplessità, provocando certamente maggiore dolore alle famiglie delle vittime e maggiori preoccupazioni circa la sicurezza del sistema paese; inoltre hanno fatto apparire l'incapacità degli organi inquirenti italiani, nel senso che è apparso lo scenario di una connivenza degli organi che operavano per impedire l'accertamento della verità o comunque una loro connessione o concussione.

In verità, abbiamo anche acclarato che, seppure fenomeni degenerativi nel settore della cooperazione internazionale persiste-

vano, così come persistevano sistemi di traffici illeciti di armi e sistemi di traffici e di interramento di rifiuti tossici e nocivi, tuttavia tali fattori inquietanti (che per certi aspetti persistono tuttora), non costituivano i fattori causali di quel duplice efferato omicidio. Emerge infatti chiaramente che l'omicidio maturò in un contesto che nulla aveva a che fare con i traffici illeciti di armi, con i rifiuti tossici e nocivi e con la malacooperazione. Sapevamo bene – e lo abbiamo accertato – che era facile trafficare in armi in Somalia in quel momento, così come sapevamo bene che in quel momento, come d'altronde ancora oggi, giravano le cosiddette navi dei veleni; sapevamo bene anche che la cooperazione, pur avendo svolto significativi compiti d'eccellenza nell'interesse della crescita e del recupero di risorse umane e di alcuni territori, ha provocato fatti di cosiddetta malacooperazione. Però, ripeto, né dai block notes, né dalle fotografie, né dalle interviste, né dalle telefonate fatte da Ilaria Alpi mezz'ora, un quarto d'ora, dieci minuti prima dell'efferato delitto, emergono elementi che possano far collegare il duplice omicidio a questi traffici, a cui più volte si è fatto invece riferimento.

Sappiamo invece – e ciò è emerso chiaramente – che si è trattato di un fatto accidentale, maturato in un contesto dove non c'era sicurezza per nessuno, dove mancava un esercito e dove quindi si erano venuti a determinare dei vuoti; un contesto che peraltro era stato già fatto presente ai giornalisti e ai civili italiani operanti in quel tempo in Somalia. Anche Marocchino, che abbiamo ascoltato – e che ci ha fatto capire che per sopravvivere in quel territorio ed in quella situazione, oltre che essere fortunati, bisognava saper vivere –, aveva avvisato i suoi conoscenti italiani che era pericoloso muoversi e spostarsi da una postazione all'altra, nell'ambito di un territorio dove le bande e i gruppi rivali la facevano da padroni e dove peraltro l'Islam deviato aveva già cominciato a mettere radici. Basti pensare alle famose corti islamiche, che operavano come tribunali veri e propri, per punire o per assolvere chi non si atteneva a quel tipo di regole: ciò in un contesto di totale ed assoluta insicurezza, com'era allora il territorio della Somalia.

Abbiamo potuto verificare quante azioni di depistaggio ci siano state, alcune delle quali per certi aspetti in buona fede. Per esempio, la relazione della postazione Sismi in Somalia fin dall'inizio aveva dato un *input* per individuare gli autori ed i fattori causali che avevano portato all'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, ma quel documento è stato stranamente sottovalutato e finanche occultato a Roma. I proverbi antichi, che si basano sull'esperienza e sulla saggezza delle persone che hanno vissuto nei secoli, sono sempre di grande attualità. Io spesso dico che « aria netta non ha paura dei tuoni » (è un detto volgare). Ebbene, probabilmente molti non avevano l'« aria netta » e quindi avevano paura dei tuoni; ritenendo che quel duplice efferato omicidio potesse essere davvero maturato nel sistema della malacooperazione, nel sistema del traffico illecito di sostanze tossiche e nocive e nel sistema del traffico delle armi, ci si guardava bene, anche negligentemente, dal mandare risposte.

Diciamolo chiaramente: non c'è stata procura, inquirente od organo dello Stato che abbia perseguito con attenzione la ricerca della verità. Non tutti però, ripeto, lo hanno fatto in malafede; tuttavia, alcuni episodi eclatanti maturati nella questura di Udine non possono certamente essere considerati atteggiamenti assunti in buona fede. Allo stesso modo, talune notizie giornalistiche ed iniziative di tipo culturale non possono non evidenziare che a volte si specula su fatti che riguardano la memoria e la tutela dell'immagine di un cittadino e della sua famiglia, indipendentemente da come si siano svolti i fatti. Non tutti hanno avuto rispetto né di Ilaria Alpi, né di Miran Hrovatin, né del dramma che le loro famiglie hanno subito. Tuttavia, la pazienza certosina dimostrata da questa Commissione e la capacità investigativa di alcuni nostri collaboratori, i quali sono stati certamente di una preziosità estrema, mi portano a dire che la Commissione

stessa – al di là del fatto che possa concludere i propri lavori con più di una relazione – ha operato spogliandosi da preconcetti e da pregiudizi.

Credo che tutti noi abbiamo lavorato per dare un contributo alla ricerca della verità. Abbiamo avuto più volte la necessità di assumere comportamenti di responsabilità, anche gravi, nel momento in cui abbiamo dovuto assumere alcune iniziative istruttorie e trasmettere atti alle varie procure della Repubblica nei confronti di chi ha tentato di creare infiltrazioni all'interno di questa Commissione, operando sia dall'interno sia dall'esterno di essa, persone che noi abbiamo individuato, sconfessato e denunciato. Di tutto ciò bisogna dare atto al presidente Taormina e, per quanto mi riguarda, ne do atto anche a tutti coloro che in questa Commissione hanno operato con buona fede e con senso di responsabilità, nessuno escluso. Voglio ringraziare davvero anche la fortuna, perché credo che tutto sommato questa Commissione sia stata fortunata, riuscendo a raggiungere un risultato significativo rispetto a tante altre Commissioni d'inchiesta che invece non ci sono riuscite.

Per questi motivi, a nome del gruppo dell'UDC, oltre che a titolo personale, approvo, sostengo e condivido la responsabilità dei risultati raggiunti, con il presidente Taormina e con la maggioranza di questa Commissione. Mi rincresce che per lasciare una finestra aperta – perché poi alla fine per certi aspetti la relazione di minoranza significa questo; peraltro lo presumo, perché dico con grande lealtà che non ho potuto ancora leggerla – non si possa registrare l'unanimità. Ho certamente apprezzato l'apporto del vicepresidente della Commissione, quando ha illustrato la sua relazione, ma anche in altre occasioni dei nostri lavori. È stata un'illustrazione pacata. Egli ha condiviso tre quarti – ma non voglio quantificare, non essendo l'uomo dei pesi e delle misure – dello straordinario lavoro compiuto da questa Commissione. Ci siamo però differenziati, e questo mi rincresce, per alcune virgole o per alcuni punti e virgola. Mentre noi abbiamo voluto ed inteso, allo stato, chiudere il caso perché riteniamo in coscienza di aver raggiunto la serenità e la certezza, per quanto riguarda l'omicidio delle due persone in questione, di un fatto accidentale ed estemporaneo, senza alcuna programmazione né premeditazione, la minoranza ha invece preferito lasciare uno spiraglio, una porta aperta, perché non si sa mai, nel mondo tutto può succedere...

Ringrazio comunque tutti, esprimendo apprezzamento e preannunciando il voto favorevole del mio gruppo sulla relazione di maggioranza.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Ranieli, per la compiutezza dell'intervento e per le valutazioni che ha voluto riservare soprattutto al contributo della Commissione. Mi associo alle osservazioni svolte con riferimento all'intervento dell'onorevole De Brasi, che anch'io ho trovato particolarmente equilibrato e responsabile.

La parola all'onorevole Deiana.

ELETTRA DEIANA. Riferendomi all'illustrazione della nostra memoria da parte del collega De Brasi, vorrei sottolineare che la nostra posizione non è accidentalmente differente o differente solo per virgole o punti e virgole, come ha detto l'onorevole Ranieli. Si tratta invece di un'impostazione diversa del giudizio finale che noi diamo dei lavori della nostra Commissione: un giudizio finale che ovviamente si basa in grandissima parte, anzi nella quasi totalità, su materiale da noi acquisito attraverso il lavoro della Commissione. Proprio sulla base di tale materiale, degli approfondimenti, dei contributi e delle novità anche significative emerse a seguito dei lavori della Commissione, noi giungiamo ad un giudizio finale radicalmente diverso. Noi pensiamo – lo voglio sottolineare con forza – che l'ipotesi costitutiva di questa Commissione, cioè la connessione delle piste dei traffici di armi, della malacooperazione e della questione dei rifiuti tossici e nocivi con l'omicidio di cui sono state vittime i due giornalisti italiani, resti un problema aperto.

Non è una questione di poco conto e non è assolutamente una vocazione nostra a lasciare aperta una breccia, una finestra. Si tratta di un giudizio ponderato, che noi abbiamo espresso. Noi pensiamo che, sulla base di tutto il materiale raccolto e di tutti gli approfondimenti compiuti, la Commissione non sia assolutamente in grado di porre la parola « fine » o di esprimere una parola definitiva su questa « domanda », che il Parlamento ci ha consegnato: è esistita una connessione tra quel complesso mondo di traffici e malaffare ed eventuali informazioni di cui era venuta in possesso Ilaria Alpi e l'agguato che è costato la vita a lei e a Hrovatin ? Questo è il quesito che ci è stato consegnato: ad esso noi pensiamo di non essere in grado di fornire una risposta negativa. Ovviamente questo non significa affatto – su questo voglio essere molto chiara – che la tesi, su cui si è sviluppata larga parte del giornalismo d'inchiesta sulla vicenda in questi dieci anni (mi riferisco all'insieme delle inchieste, con tutte le connessioni e le ipotesi sostenute), sia vera. Tuttavia, le ipotesi mosse da quel tipo di giornalismo d'inchiesta continuano ad interrogarci, restando ancora tutte sul tappeto, non avendo avuto riscontri in termini di ricadute operative. Tuttavia, tali ipotesi non hanno ricevuto neanche smentite.

Vorrei sottolineare un aspetto che mi sta particolarmente a cuore: sono entrata a partecipare ai lavori di questa Commissione non soltanto senza alcuna ipotesi preconcetta, ma anche senza un particolare coinvolgimento nell'ipotesi dell'« esecuzione », ma a seguito di quanto abbiamo rilevato e messo insieme sono cresciuti in me i dubbi su una possibile connessione tra le due questioni che prima ricordavo. Le zone d'ombra e gli elementi non chiariti, dal punto di vista dei fatti e dello sviluppo di quelle giornate fatali per i due giornalisti, così come una serie di incertezze che restano, mi fanno dichiarare con grande forza che non può esser messa la parola « fine » a questa vicenda, in quanto ciò vorrebbe dire venir meno agli impegni assunti come Commissione.

Nello stesso tempo voglio mettere in risalto un altro aspetto, che politicamente mi sta a cuore. L'ipotesi che ha mosso il presidente Taormina e che rappresenta l'elemento di fondo che ispira la sua relazione conclusiva – cioè l'ipotesi dell'omicidio casuale, maturato in quel clima particolare degli ultimi giorni della presenza del contingente italiano a Mogadiscio – non solo è assolutamente legittima, ma fa parte del dibattito e della riflessione che hanno accompagnato l'intera vicenda. Ciò non è in discussione. Si tratta però di un'ipotesi, che appunto avrei lasciato tra le diverse possibili. Personalmente avrei predisposto una relazione finale contenente le varie possibilità delineate in base a quanto abbiamo potuto verificare.

Ciò che ritengo criticabile, per come sono andati avanti i lavori della Commissione, è il disinvolto passaggio da una tesi all'altra, mai adeguatamente giustificato nel momento in cui la tesi veniva abbandonata. Siamo passati da una prima fase, in cui la Commissione ha lavorato molto accanitamente sulla tesi dell'« esecuzione », a tutto un lungo e defatigante periodo in cui si è lavorato sulla tesi dell'omicidio maturato nell'ambiente del nascente fondamentalismo, per arrivare all'ipotesi finale, che poggia molto anche sul contributo di un personaggio chiacchierato, per utilizzare un termine eufemistico, sul quale non abbiamo avuto alcuna possibilità di riscontro effettivo e le cui intercettazioni e deposizioni restano segretate.

Dunque la Commissione consegna un'ipotesi che non potrà essere neanche adeguatamente verificata nelle sue pezze d'appoggio, visto che si è avvalsa di persona sotto protezione; si tratta di una tesi costruita in maniera superficiale, sulla base di *escamotage* pubblicitari. È un'impostazione del lavoro finale, ma non solo, direi del lavoro di indagine o meglio di utilizzazione delle indagini, che il presidente Tormina ha costantemente seguito, sempre teso a creare il caso e a offrire al pubblico una soluzione eclatante. Si tratta di un metodo, di una concezione, di un'utilizzazione della Commissione a fini che io non approvo e che ritengo lontani

dallo spirito, dai compiti e dagli obblighi di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

Arriviamo – e concludo, presidente – alla fase finale: accanto a questa conclusione eclatante (poiché da una parte è banale e dall'altra vede la presunzione di dire « chiudiamo la vicenda con la parola fine », che è qualcosa che assume un valore emblematico e pubblicitario piuttosto forte), cui si perviene con una scelta unilaterale e predeterminata da un metodo e da una concezione pregressa, c'è il tentativo di creare il *monstrum* della cospirazione della sinistra, del complotto tra famiglia, sinistra e giornalisti, su cui non voglio neppure spendere una parola, perché si commenta da sé.

Il mio voto contrario si inquadra nella necessità di chiarire che è dettato da un giudizio di radicale diversità rispetto non al materiale raccolto dalla Commissione, che è preziosissimo, ma alla soluzione, interpretazione e ipotesi finale con cui il presidente Taormina intende concludere i lavori della Commissione d'inchiesta.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Deiana.

Se non fossimo in sede di dichiarazione di voto direi che esiste una contraddizione tra la premessa e la conclusione del suo intervento: lei, da una parte, riconosce che il contributo dei « giornalisti » o di « certi giornalisti » potrebbe essere non corrispondente alla verità, dall'altra riconosce anche che quella contenuta nella relazione è un'ipotesi « legittima », che ha accompagnato il nostro dibattito per lungo tempo: credo siano punti importanti. È importante anche sottolineare che, laddove si fa riferimento al salto da una tesi all'altra, si tratta soltanto di aver approfondito una causale e di aver verificato l'impossibilità di poterla coltivare. Mi riferisco per tutte alla questione Islam, che abbiamo approfondito moltissimo, ma su cui – è giusto dirlo – non abbiamo trovato un elemento che consentisse di andare al di là della possibilità di dipingere la situazione *(Commenti del deputato Deiana)*... Va bene, ma guardi che non si tratta di una cosa che ha dell'incredibile: i dati tecnici sono lì e li giudicherà il magistrato. Noi li abbiamo già giudicati, mettendovi, sotto questo profilo, la parola « fine ».

Do la parola all'onorevole Schmidt.

GIULIO SCHMIDT. La ringrazio, presidente, per la sua aspra e onesta determinazione nella conduzione di questa Commissione; vorrei anche ringraziare tutti i funzionari e tutti i consulenti – in particolare il commissario Di Marco – che ci hanno consentito di arrivare a questi risultati. Vorrei ringraziare anche i colleghi, perché – è stato più volte ripetuto e lo condivido – il lavoro in Commissione si è sviluppato con grande rispetto reciproco e, seppure le conclusioni sono distanti e diverse perché maturate in un contesto finale di cui si possono anche immaginare i risvolti politici, certamente senza il lavoro comune non saremmo arrivati a risultati di tale rilevanza.

Qual è il motivo di tale grande rilevanza ? Ritengo che le conclusioni, supportate dalle analisi e dalle riflessioni altrettanto dettagliate dei nostri consulenti, pongano una parola definitiva su questa vicenda: si può dire che il mistero sul delitto Alpi e Hrovatin si è improvvisamente schiarito ! Certamente, non si è schiarito dalla sera alla mattina, e ciò va evidenziato. La verità è emersa nel corso dei nostri lavori. Tutti ricorderanno come la Commissione, partita per la verifica di alcune tesi e teoremi, soltanto ad un certo punto si è resa conto che qualcosa di strano stava per emergere dalle sue indagini.

Seppure esiste una certa somiglianza tra le conclusioni cui arrivò la magistratura in prima istanza e quelle contenute nella nostra relazione, posso dire anche che, se fondata è la consapevolezza di ciò che è accaduto in questa Commissione, non altrettanto fondata (e forse provvisoria), certamente anzi troppo affrettata, fu quella cui arrivò la magistratura; come pochi erano i riscontri allora, così numerosissimi sono quelli che oggi la Commissione può offrire per arrivare ad una simile risultanza.

Per quanto riguarda il nostro lavoro, vorrei rimanesse agli atti che esso non si è basato solo sulla verifica di atti e documenti, essendo stato praticamente setacciato tutto ciò che era disponibile, anche in termini di confronti personali (a tale proposito ricordo le quasi duecento audizioni svolte): manca all'appello una sola persona. Ciò va rilevato per dimostrare il lavoro serio da noi svolto.

PRESIDENTE. Onorevole Schmidt, lei, come qualcun altro ha già detto, « non mi fa tenere » ! Comunico, infatti, alla Commissione che proprio oggi abbiamo avuto la notizia che Gelle è stato trovato in Olanda *(Commenti del deputato Motta)* !

GIULIO SCHMIDT. Presidente, questa è una grandissima soddisfazione, e lo sarebbe ancora di più se potessimo sentirlo !

PRESIDENTE. Chi ha impedito la proroga della nostra Commissione ha sulla coscienza il fatto che non sentiremo Gelle !

GIULIO SCHMIDT. Per questa ragione, come lei ricorderà, mi ero battuto, immaginando che un lavoro serio, impostato su quel ritrovamento, prima o poi avrebbe dato dei risultati. Onore, quindi, a chi alla fine ha portato a questo risultato. Il ritrovamento di Gelle potrà comunque essere molto utile alla magistratura dopo la consegna degli atti della Commissione.

Al di là di questo, la sua irreperibilità ha comunque rappresentato un elemento di certezza, per quanto ci riguarda, sulla problematicità e sull'aspetto inquietante di tutta una determinata fase processuale. Possiamo dire che su questo la Commissione ha fatto un lavoro, a mio avviso, assolutamente ligio e rispettoso di qualsiasi fantasia, nel senso che ha lavorato su elementi concreti; e se nella relazione conclusiva sono evidenziati aspetti inquietanti e sono denunciate responsabilità, probabilmente altrettanto inquietanti, da parte di soggetti rappresentanti le istituzioni, tutto ciò è convalidato da atti e riscontri oggettivi.

La Commissione ha il merito di aver trovato la macchina su cui i due giornalisti sono stati uccisi, che ha permesso di ricostruire, senza ombra di dubbio, la dinamica dell'attentato e che, soprattutto, ha vanificato l'ipotesi dell'esecuzione. Allo stesso tempo la relazione conclusiva dà atto dell'intenzionalità e non casualità dell'omicidio. Non sono d'accordo con la collega Deiana che parla di una nostra « presa di posizione » sulla casualità. Forse non intendeva dire questo. La relazione è molto chiara e dice espressamente che quel delitto è maturato in un contesto di preordinazione: è importante sottolinearlo ! La ricostruzione, direi quasi « minuto per minuto », di ogni passo di Ilaria Alpia da quando è arrivata a Mogadiscio fino alle ore 15 locali del 20 marzo, ha rappresentato concretamente, al di là di qualsiasi interpretazione, il senso e la direzione della sua presenza in Somalia in quel periodo. In sostanza, ha rappresentato chiaramente la casualità dell'arrivo a Bosaso e dello spostamento dall'hotel Sahafi all'hotel Hamana. L'assoluta tranquillità più volte espressa dalla giornalista anche ai genitori per quanto riguardava la sua permanenza a Mogadiscio e nello stesso tempo la tranquillità con cui non ha seguito una raccomandazione di sicurezza, esposta con tanta determinazione e chiarezza dal generale Fiore, sta a significare che Ilaria Alpi era in Somalia per fare il suo dovere di giornalista, cui si deve rendere onore.

Questa relazione conclusiva non è un oltraggio nei confronti di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e non lo è nei confronti della famiglia, poiché dà atto dell'estrema serietà con cui si opera nel mondo dell'informazione e con cui i due giornalisti, al di là del contesto di assoluta pericolosità in cui si viveva in quei giorni in Somalia, hanno svolto il loro lavoro, tracciando percorsi di indagine e di analisi più sociologici che di inchiesta (così come giustificato dalla stampa dal 1994 ad oggi). Certamente dà atto di una morte professionale nei confronti della quale vi è un grandissimo rispetto da parte mia e di tutta la Commissione, e nulla può togliere

al fatto che questo rispetto sia stato comunque rispettato (uso appositamente il gioco di parole perché mi sembra doveroso dirlo).

Ci inchiniamo di fronte al senso di responsabilità di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin ed ammiriamo ciò che hanno fatto: se la ragione della morte, sia pur preordinata per altre ragioni, è comunque quella di un sacrificio sul campo, non ha importanza se tale sacrificio abbia dietro le quinte una motivazione piuttosto che un'altra. Il fatto importante è che due persone sono morte nell'esercizio della loro professione.

Ricordo alcuni passi importanti di questi nostri due anni vissuti insieme: innanzitutto, il ritrovamento della macchina, che è l'assoluta novità di cui la Commissione deve andare fiera, ed il ritrovamento di un teste sottoposto a protezione. Vorrei ricordare che quella notte, presidente (eravamo lei ed io e forse c'era anche l'onorevole Bindi), dopo ore interminabili di resistenza da parte del teste, soltanto dopo la mezzanotte, quando già la Commissione aveva concluso i lavori e stavamo andando a casa, un elemento nuovo e importante aprì il fronte della testimonianza, su cui fino a quel momento era assolutamente impossibile penetrare: la garanzia del programma di protezione. Questo è già un elemento fondante della credibilità del teste, al di là di tutte le osservazioni fattuali, non immaginate o ipotetiche, che su tale credibilità sono contenute nelle conclusioni da lei stesso formulate e che condivido pienamente. Nella valutazione di un teste, l'esperienza di chi opera in questo settore deve orientarsi anche verso gli aspetti psicologici, che sono molto importanti: non è un mistero che psicologia e valutazione della colpevolezza o dell'innocenza rappresentino una branca di studio.

Mi stupisco della richiesta – e lo dico con grande rispetto per chi l'ha avanzata, ma non posso non stupirmene – di dissegretare gli atti e tutto ciò che riguarda quel teste. Non posso credere che, al fine di mantenere in piedi un teorema così a lungo alimentato e sostenuto, si possa pensare di mettere a rischio sia la vita di una persona e della sua famiglia sia, dal punto di vista istituzionale, un percorso di analisi da parte della magistratura di responsabilità legate a questa stessa fonte.

Ricordo, inoltre, la serietà con cui è stata svelata pian piano, senza preordinazione e pregiudizio, l'infondatezza dell'operato di alcuni funzionari della DIGOS di Udine. Quelle informative sono state il punto fondante di un filone di giudizio. La serietà con cui siamo riusciti a mettere in contraddizione, a verificare e riscontrare la connivenza tra il mondo dell'informazione e l'operato non della questura di Udine ma di alcuni funzionari della stessa, come bene è detto nella relazione, rappresenta un momento di elevatezza di senso di analisi, indagine e responsabilità da parte di questa Commissione che è stato condiviso da tutti noi. Di ciò ne vado, e possiamo andarne, fieri.

Quindi, il mistero a mio avviso si chiude con una grandissima amarezza nel vedere due operatori dell'informazione cadere sul campo e sul fatto che i momenti, i giorni e le ore, di violenza di quel 20 marzo hanno prodotto quel sacrificio; si chiude anche con lo sconcerto della casualità nell'ambito della preordinatezza. Di ciò occorre tenere conto alla fine di tutto il percorso.

Concludo dicendo che è stato un grande lavoro, con un grande risultato di chiarezza, onestà e lealtà nei confronti dei fatti, delle motivazioni, delle cose e, soprattutto, delle persone, che sono state travolte in modo forzato all'interno di quel percorso e di quella ricostruzione immaginaria. La mente umana – vale la pena ricordarlo – è sempre portata a costruire. Il giallo rappresenta un'essenza della nostra sensibilità e il mistero è qualcosa di assolutamente fascinoso nell'immaginare chissà quali trame. Quindi, nulla, dal punto di vista umano, può essere rimproverato: potrebbe esserlo invece la speculazione che su queste suggestioni è stata fatta per dodici anni. E questo, anche in qualità di professionista dell'informazione, a mio avviso non è giustificabile. Un capitolo della relazione conclusiva eviden-

zia giustamente la denuncia di verità che questa Commissione, sia pure soltanto da parte della sua maggioranza, ha il coraggio di fare.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Schmidt.

Intervengo soltanto per svolgere alcune considerazioni, che mi ero ripromesso di fare più tardi. Lei ha interpretato esattamente il mio stato d'animo e la mia convinzione, basata naturalmente non su isterie istintive ma su fatti e atti compiuti da noi tutti insieme. Abbiamo messo in fila determinati passaggi, come il fatto di aver accertato che, prima del 20 marzo, era stata preannunciata – non in una ma in ben due occasioni – l'uccisione di due giornalisti o di giornalisti, ed abbiamo posto in luce il fatto che, secondo le risultanze, addirittura dalla sera precedente l'uccisione era stato compiuto l'appostamento da parte del commando e che, al di là della « quasi vacanza » di cui ha parlato la madre nella nota telefonata, i due giornalisti erano lì per lavorare e avevano già in parte svolto il lavoro: credo dunque che vi siano tutte le condizioni per dire quello che lei ha detto. Sono meravigliato del fatto che l'opposizione (me ne dispaccio non sul piano politico perché non mi interessa, ma su quello della verità e del sentimento personale), di fronte alla serietà ed all'obiettività con cui abbiamo ricostruito l'intenzionalità criminosa, al di là della sentenza della Corte di cassazione... Comunque anch'io, come lei, mi inchino di fronte alla memoria di questi due eroi del giornalismo italiano, e vorrei che questo rimanesse agli atti.

Do la parola all'onorevole Motta *(Commenti del deputato Bindi)*. Onorevole Bindi, mi dispiace dover interloquire, ma le dico che ciò sta scritto anche in relazione *(Commenti del deputato Bindi)*. Non è assolutamente possibile parlare, allora. Procediamo.

CARMEN MOTTA. Signor presidente, cercherò di rispettare, innanzitutto, il tempo che lei ci ha messo a disposizione – dieci minuti –, ma non so se riuscirò a dire tutto ciò che vorrei. Molte delle cose che ho sentito finora, anche dai suoi commenti tra un intervento e l'altro, non solo non le condivido, ma rafforzano anche in me la convinzione che abbiamo fatto bene a presentare la nostra memoria, visto che si danno per accertati e consolidati fatti e circostanze che ci sono stati « rappresentati »...

PRESIDENTE. Parla a titolo personale o in qualità di capogruppo ?

CARMEN MOTTA. Parlo come capogruppo, presidente. Ciò non significa che se un altro collega del gruppo intenda intervenire non possa farlo.

PRESIDENTE. Poiché ho notato qualche discrasia, volevo sapere a che titolo parlava !

CARMEN MOTTA. Nessuna discrasia. Non abboccherò alle sue provocazioni, presidente. Se non mi interrompe, però, presidente, altrimenti *(Commenti)*.... Come ha fatto con gli altri, però ! Il collega Schmidt ha parlato venti minuti ! Ma è lo stesso, non è un problema, presidente. Va bene, rassereniamoci !

Dicevo che quanto ho ascoltato ha rafforzato le mie convinzioni: molte delle cose che sono state dette le abbiamo apprese da testimonianze, ma su talune di queste non abbiamo in alcun modo potuto effettuare riscontri ulteriori. Cito per tutti il fatto della macchina che sarebbe stata in agguato dal giorno prima. Qualcuno dice questo e qualcun altro dice che il fatto non è certo. Lei lo ha assunto come un dato incontrovertibile, ma tale non è. E questo è solo un esempio.

Se il caso è chiuso o meno credo che lo dirà la magistratura: questo è il vero punto che teniamo a sottolineare, non perché vogliamo affidarci soltanto alla magistratura, in qualche modo svilendo il ruolo e il compito da noi svolto, ma perché, come si dice nella delibera istitutiva della Commissione, dovevamo tentare di chiarire alcuni punti nodali della vicenda e dovevamo farlo con un mandato

preciso che ci consentisse di arrivare il più possibile vicino alla verità. Non era tra i nostri compiti, ad esempio, consegnare i colpevoli, ma sicuramente lo era quello di cercare di individuare chi potesse avere ordito l'omicidio.

La volontà di arrivare ad un risultato, presidente e colleghi, è sempre stato un nostro profondo intendimento: lo dimostra la presenza assidua – e sottolineo assidua – solo dell'opposizione in questa Commissione. Dirò di più, presidente, e glielo dico con grande dispiacere, come lei anche diceva prima di essere dispiaciuto: è un'opportunità persa, perché... Desideravo avere un po' di attenzione, presidente, come tutti gli altri... È lo stesso, anche se non ascolta, presidente ! È lo stesso ! È un'opportunità persa, perché noi fin dall'inizio insieme abbiamo detto non di voler raggiungere una verità a tutti i costi, ma che il nostro impegno era quello di arrivare alla verità, rimanendo il più possibile aderenti ai fatti e ai riscontri che avremmo potuto compiere.

Signor presidente, noi fino all'ultimo – ne è testimonianza la nostra presenza in Commissione anche in momenti di particolare tensione – abbiamo pensato che si potesse trovare un punto di mediazione attraverso cui pervenire ad un esito unitario. Abbiamo coltivato questa speranza nonostante il verificarsi di fatti, nel corso di quest'ultimo anno, che hanno reso molto difficile il raggiungimento del nostro obiettivo. Tutto ciò non è stato causato dal nostro comportamento; tengo infatti a sottolineare che noi non abbiamo mai rilasciato interviste che, in qualche modo, potessero anticipare le conclusioni o i parziali risultati raggiunti dalla Commissione. Inoltre, non abbiamo mai fomentato la polemica, ma abbiamo risposto sempre alle sollecitazioni. È stato questo il nostro atteggiamento, riscontrabile, tra l'altro, dai nostri comportamenti e dagli atti che abbiamo lasciato a futura memoria.

Signor presidente, come ultima osservazione voglio dire che per la Commissione avrebbe rappresentato un grande punto di forza l'esaltazione di due dei risultati ottenuti che, a mio parere, rivestono grande importanza. In primo luogo, si è chiarito che tutta la Commissione, attraverso il lavoro svolto e le posizioni assunte, non ha guardato in faccia a nessuno. Si è lavorato in modo unitario – lo abbiamo dimostrato – anche in presenza di difficili passaggi nei confronti di mondi istituzionali e non solo. In secondo luogo, attraverso il reperimento della macchina, si è aperta la possibilità di ricostruire la dinamica dell'omicidio. Si tratta di fatti particolarmente importanti che hanno contribuito a fare chiarezza riguardo ad una parte delle vicende che hanno riguardato la morte dei due giornalisti; in ogni caso, credo sarebbe stato altrettanto utile mettere in ordine i fatti che avevamo appreso attraverso le audizioni, constatandone i limiti. Infatti, relativamente ad alcuni elementi (mandanti, traffici, esecutori) abbiamo svolto una gran mole di lavoro, anche se non ci siamo trovati nelle condizioni di dare una risposta definitiva. Se si fosse lavorato nel modo che ho poc'anzi descritto avremmo potuto concludere unitariamente il nostro lavoro; invece si è voluto chiudere il caso a tutti i costi, e lo si è fatto legittimamente, poiché la maggioranza sostiene che i risultati sono quelli indicati. Voglio però rappresentare ancora due o tre questioni non per spirito di polemica, in quanto abbiamo avuto a disposizione due anni di tempo durante i quali, probabilmente, è stato fatto tutto quanto era possibile fare.

Signor presidente, riguardo alla strada Garoe-Bosaso, ai rifiuti, alle armi, ci siamo avvalsi non del nostro lavoro, ma dell'opera e dei riscontri svolti da altri che, tra l'altro, abbiamo audito. Ad esempio, per quanto riguarda le armi abbiamo fatto tesoro di tutto quanto ci è stato detto: è certo che vi fosse un mercato libero, ma proprio per questo ogni appartenente a quella terra faceva esattamente quello che voleva, non essendoci limiti di sorta. Ci è stato anche detto che si trattava di un mercato non soltanto interno ma anche esterno; quindi tutta questa materia – sulla quale, sicuramente, si poteva maggiormente indagare – ha un limite che io riconosco, signor presidente. Anche lei ha

sostenuto che per noi era un problema poterci recare in Somalia, e di conseguenza non abbiamo potuto operare sul campo e svolgere di persona attività di indagine. Si è trattato di un limite oggettivo, lo riconosco, che non ci permette di chiudere definitivamente una questione; in altri campi abbiamo potuto fare ed attivare indagini molto più raffinate ed accurate, che sicuramente ci hanno fatto ottenere dei riscontri senz'altro più attendibili.

Signor presidente, noi non siamo animati dalla volontà di proporre a tutti i costi un altro teorema, ma intendiamo sottolineare che il caso non è chiuso perché, oggettivamente, vi sono questioni non ancora del tutto chiarite. Se me lo permette, vorrei sottolineare altre due cose, sperando di non offendere i suoi sentimenti; per questo motivo mi esprimerò nel modo più pacato possibile. Essendo una persona che tiene moltissimo alla coerenza, sono d'accordo con il collega Schmidt quando sostiene che la memoria va sempre rispettata: non si può tener conto di questo solamente il giorno in cui si concludono i lavori della Commissione. Purtroppo, a volte, sono state dette frasi – forse involontarie o dettate dalle animose discussioni politiche – che hanno ferito questa memoria. Mi dispiace, ma non condivido il pensiero di coloro che sostengono che si sia trattato di due persone recatesi in vacanza: non sono andate in vacanza, ma sono state inviate in quei luoghi a svolgere il loro compito di giornalisti; possono aver agito bene o male – al riguardo, ogni giudizio è lecito –, ma stiamo parlando di professionisti che hanno tentato di svolgere al meglio il loro lavoro.

PRESIDENTE. Fra poco potrà riprendere il suo ragionamento, in ogni caso è bene precisare, affinché rimanga agli atti, che quando si è sostenuta l'affermazione secondo cui per Ilaria Alpi era stata quasi una vacanza non si è fatto altro che ripetere una frase detta ai magistrati dai genitori della giornalista. Alla dottoressa Gemma è stato consegnato il comunicato stampa dell'ANSA, da cui risultava che Ilaria, parlando al telefono, aveva sostenuto che, in quella occasione, si era trattato quasi di una vacanza.

CARMEN MOTTA. Signor presidente, lei sa che sulla questione noi avevamo chiesto di svolgere un intervento che lei non ci ha consentito. Ognuno resta della propria idea. Tra l'altro, so che in aula non ci si può parlare tra colleghi, ma per il rapporto che abbiamo sempre avuto non accetto – mi dispiace doverlo dire – che il gruppo al quale appartengo sia additato come una componente che non mostra attenzione nei confronti della vita e della salvaguardia delle persone. Non lo accetto assolutamente ! Ieri ho fatto una proposta di mediazione che possiamo ridiscutere oggi poiché l'intera Commissione dovrebbe assumerla attraverso un'apposita deliberazione. Non mi sentirei di esporre nessuno ad un pericolo di vita, nella maniera più assoluta, e il discorso vale anche per i nostri collaboratori – italiani o di altra nazionalità – che lavorano assieme alla magistratura del nostro paese. La tutela della persona viene sempre garantita, quindi da questo punto di vista non accetto sottolineature.

Signor presidente, la terza proroga per rintracciare Gelle ci ha visti d'accordo, comunque l'attività istruttoria consistente nell'audizione del soggetto si sarebbe dovuta compiere entro la data fissata per lo scioglimento delle Camere. La richiesta di proroga, non accettata, a cui fa riferimento lei, riguardava solo e unicamente la consegna della relazione. A Camere sciolte noi non avremmo potuto svolgere alcuna ulteriore indagine istruttoria di stretta competenza della Commissione, quindi non vi è stata la volontà di rendere impossibile l'audizione di Gelle. Abbiamo audito il sultano di Bosaso, i giornalisti: insomma, abbiamo fatto fino alla fine tutto ciò che vi era da fare.

La ringrazio per il tempo in più che mi ha concesso – poiché penso di aver superato i dieci minuti a mia disposizione – e le ribadisco che noi abbiamo sempre avuto la volontà di arrivare ad un risul-

tato, anche se a me, ancora oggi, resta la sensazione di un'opportunità mancata: infatti, questo risultato l'avremmo potuto raggiungere insieme, in quanto vi erano tutte le necessarie condizioni. In ogni caso, se valutazioni politiche o di altra natura non hanno consentito di procedere in questa direzione, poiché si è voluto accreditare una tesi per alcuni aspetti difficilmente acclarabile da prove inconfutabili, credo si tratti di un'occasione persa non per i parlamentari che hanno lavorato in questa Commissione, ma per il Parlamento italiano. Eravamo partiti seguendo una determinata linea e potevamo concludere i nostri lavori in coerenza con essa: di questo sono e resto convinta.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti i colleghi, i nostri consulenti e il personale della Camera che ci ha assistito sempre, anche in momenti di particolare tensione e, forse, concitazione dovute al nostro lavoro. Per questo ringrazio tutti rinnovando sinceramente la mia stima per il lavoro che collettivamente abbiamo comunque portato avanti.

PRESIDENTE. Onorevole Motta, lei non mi ha ringraziato, invece io la ringrazio...

CARMEN MOTTA. Io l'ho ringraziata, signor presidente.

PRESIDENTE. Non me ne sono accorto.

CARMEN MOTTA. Io l'ho ringraziata.

PRESIDENTE. In ogni caso, la ringrazio per il forte ed insistito contributo che ha dato seguendo i lavori: il suo impegno si è dimostrato essenziale ai fini dell'approfondimento che abbiamo operato.

La parola all'onorevole Fragalà.

VINCENZO FRAGALÀ. Caro presidente, cari colleghi, salto a piè pari gli apprezzamenti per i risultati ottenuti e i complimenti, gli attestati di stima nei confronti di tutti i componenti della Commissione, dei funzionari che ci hanno così brillantemente seguito e dei consulenti che hanno svolto un lavoro assolutamente efficace.

Vorrei subito far presente – desidererei che su questo l'amica e collega Rosy Bindi mi fornisse una serie di chiarimenti – che, a mio parere, riguardo alla conclusione dei lavori della Commissione non vi è veramente materia del contendere. Se, sulla base dei distinguo che ho ascoltato fino a questo momento, volessimo divaricare l'attività della Commissione – che, scevra da ogni condizionamento ideologico, è stata fortemente, motivatamente voluta e sostenuta da tutti i suoi componenti (senza far riferimento, lo ripeto, a colori politici ed appartenenze partitiche) –, personalmente non saprei proprio come fare.

Debbo dire, con assoluta lealtà, che ho voluto far parte di questa Commissione perché fin dal 1994 ho subissato di interrogazioni, ordini del giorno e mozioni tutti i ministri ed i governi che si sono succeduti nel tempo fino al 2002. Tutti questi atti sono stati ispirati dalla volontà di indagare relativamente all'assassinio dei due sventurati giornalisti; tale volontà era direttamente originata dai genitori di Ilaria Alpi – Giorgio e Luciana – e da tutti coloro che si erano occupati di questa vicenda. Sono il deputato che ha portato avanti una guerra guerreggiata – ammetto che in questo ho sbagliato – nei confronti di Vecchione e a difesa di Pititto poiché ero convinto che il sostituto procuratore appena citato fosse stato esautorato dall'indagine a causa di una dietrologia legata a chi sa quale complotto e per il fatto che egli stava per mettere le mani sulle famose fonti di Udine di cui, sin dall'epoca, si parlava sostenendone l'attendibilità.

Sono tra coloro – lo dico con assoluta onestà intellettuale – che hanno segnalato alla Commissione l'opportunità di assumere come consulenti i tre giornalisti di *Famiglia Cristiana*. Sono tra quelle persone che hanno ricevuto questi giornalisti numerose volte e hanno parlato con loro: ho creduto alle loro tesi e alla loro assoluta buona fede. Mi sembrava fosse assolutamente fuori dal mondo non dar credito a chi appariva così appassionato ad

un giornalismo di inchiesta teso a scoprire la verità. Sono stato, peraltro, convinto, all'inizio dei lavori di questa Commissione, che le investigazioni della procura di Roma, dirette dal pubblico ministero Ionta, fossero state depistate, inquinate. Ero convinto che Ionta avesse sbagliato e sono stato uno di quelli che, quando i genitori di Ilaria Alpi si recarono al Consiglio superiore della magistratura ad attaccare personalmente il vicepresidente Verde per difendere Pititto, ha presentato un'interpellanza urgente estremamente puntigliosa.

Il mio approccio ai lavori della Commissione – posso ammetterlo liberamente – era quello di chi avesse una tesi da dimostrare, cioè la tesi del complotto, la tesi del traffico d'armi, del traffico di rifiuti, della Shifco e della cooperazione strumentale all'arricchimento personale di coloro che la gestivano. Ero assolutamente convinto che la limitatezza, l'inadeguatezza delle indagini giudiziarie potesse essere colmata dall'attività della Commissione, nel senso che questa sarebbe arrivata a quella verità da me intravista fin dal 1994 e coincidente con i dati forniti da tutte le fonti che ho citato fino a questo momento. Quando, poi, si è presentato in questa sede il dottor Ionta, e ci ha detto che si sarebbe trattato di un tentativo di sequestro fallito, dimostrando perché questa sua tesi fosse giudiziariamente e sul piano probatorio fondata, io, naturalmente, da persona che non doveva certamente per motivi politici, ideologici o di interesse personale, sostenere una determinata tesi, non sono rimasto impermeabile alle sue parole: piuttosto, mi sono chiesto se per caso costui avesse ragione e Pititto, mio amico personale, avesse torto. Da allora, ho cominciato ad approfondire tutti i temi, autoimponendomi non più un cannocchiale messo al contrario ma uno strumento visivo che mi consentisse di guardare con assoluta nitidezza tutti i particolari della vicenda.

Cari colleghi, quando – con il proseguire del nostro lavoro – abbiamo colmato i vuoti dell'inchiesta giudiziaria, con la rimozione del cadavere, le autopsie, il ritrovamento delle automobili, la perizia balistica, la perizia che – servendosi di un gabinetto scientifico unico in Europa, quello della polizia scientifica di Roma – ha consentito di ricostruire in modo assolutamente perfetto tutta la dinamica dell'agguato, ho cominciato a prendere atto e poi ho compreso definitivamente che una serie di tesi, cara collega e amica Motta, cioè quelle di cui io per primo ero stato fiero sostenitore – gli atti parlamentari parlano chiaro, al riguardo – non avevano alcun riscontro, mentre la tesi che mi inquietò, quella del dottor Ionta, del tentativo di sequestro andato male, conclusosi con la morte dei giornalisti, iniziava a trovare riscontri ineludibili.

Se dunque la frattura che ci divide scaturisce dal fatto – come ho sentito dire negli interventi dei colleghi e degli amici – che noi avremmo dovuto tenere in piedi, nella relazione, le tesi o le ipotesi di lavoro prive di riscontri o addirittura accompagnate da riscontri negativi (mi riferisco, cioè, al contenuto di quel famoso « Rapporto Shermarke », fondato e nutrito dal falso più scientifico, bollato di falsità da varie sentenze sul piano giudiziario), allora, rispondo che quelle tesi non potranno trovare ingresso o addirittura rimanere sul piano delle ipotesi di una Commissione di inchiesta come la nostra ! Vorrei ricordare quanto scrisse, in data 20 marzo 1994, la divisione Interpol della direzione centrale della polizia criminale presso il Dipartimento della pubblica sicurezza, secondo cui l'ipotesi più probabile indicava che « i banditi non erano interessati al furto dell'automezzo ma al rapimento dei due giornalisti occidentali per i quali avrebbero poi chiesto un riscatto ». E scrisse questo, richiamando tutte le prove fattuali, perché il fallito tentativo di sequestro, di cui anche il dottor Ionta ha parlato, è l'unica ipotesi credibile !

Cari colleghi, se non vogliamo fare un'offesa alla nostra intelligenza ma soprattutto alla corretta informazione che debbono avere il Parlamento e l'intera opinione pubblica, non possiamo rimanere innamorati di una tesi che io medesimo ho

sostenuto per anni nella convinzione che la fonte di Udine fosse reale ed affidabile, che i poliziotti di Udine fossero professionalmente attrezzati e assolutamente in buona fede: nessuno poteva immaginare che si mettessero in bocca dichiarazioni assolutamente infondate o che, addirittura, per un certo giornalismo militante, un certo « giornalismo spazzatura », si alimentassero – pagando – le cosiddette « fonti », per suffragare una tesi a dispetto di un'altra.

Di fronte a chi sostiene – come si fa anche in memorie presentate dall'avvocato dei signori Alpi, legate a quel famoso rapporto –, che la povera Ilaria, prima di morire, si fosse recata a casa o in un immobile, un magazzino, di Marocchino, e – sempre secondo la tesi recepita nella memoria dell'avvocato – fosse stata uccisa alle ore 12,30 (cosa che ha fatto indignare la stessa Luciana Alpi, certa che la figlia fosse morta due ore dopo e dunque incredula che si potessero sostenere ipotesi del genere, giacché Ilaria le aveva telefonato proprio alle 12,30), oppure di fronte alla continua aggressione a questo povero operaio (che – una volta visto – ho immaginato sopra una gru a muovere pesi), per anni indicato come il terminale di tutti i traffici, di tutti gli atti illeciti, di tutte le vicende malavitose legate alla Somalia e all'Italia, ebbene, dinanzi a tutto ciò, cari colleghi, credo che sia doveroso rispettare assolutamente la verità ! Se così non fosse, questo lavoro, questa attività di inchiesta così efficace, motivata, quotidiana, non sarebbero serviti a nulla, anzi avrebbero aggravato la situazione.

Non possiamo far finta che questi due anni siano passati invano, che tutte le ipotesi giacciano sempre sul tappeto, dimenticando di non aver trovato alcun riscontro positivo alle ipotesi del traffico d'armi o di rifiuti, e a quella secondo la quale il sultano di Bosaso avrebbe rivelato chissà quali segreti nell'intervista rilasciata ad Ilaria Alpi. Abbiamo fatto centinaia di domande a questo signore, ma costui ci ha sempre risposto di aver raccontato ad Ilaria soltanto ciò che diceva la gente, cioè il sentito dire da strada. Riguardo al caso Mugne, poi, ci ha detto sostanzialmente che lo scandalo non è in Italia: l'Italia aveva, attraverso la cooperazione, donato navi alla Somalia, ma in Somalia una persona se ne era impossessata, usandole in proprio. Pertanto, non era possibile sostenere che, dietro la vicenda delle navi, potesse esserci un interesse ad occultare qualcosa, addirittura arrivando all'omicidio di due giornalisti *(Commenti)* !

Prima di concludere, vorrei dunque porre una domanda, anche all'amica onorevole Bindi che parlerà dopo di me. Desidero sapere: per quale ragione e per quale motivo la Commissione dovrebbe concludere i propri lavori fingendo che non sia accaduto nulla, che non vi siano stati riscontri negativi a tutte le tesi e alle ipotesi di lavoro che erano sul tappeto, e perché, invece, rispetto alla tesi di Ionta, quella giudiziaria, quella che io ho avversato per dieci anni – sono pronto a riconoscerlo –, cioè la tesi che si sia trattato di un fallito tentativo di sequestro, dovremmo occultare la polvere sotto il tappeto, come fanno le massaie poco diligenti, sostenere la tesi dell'esecuzione, dire che è stata usata l'arma corta e non il kalashnikov, e negare che vi sia stata una reazione da parte degli assalitori al somalo che fungeva da scorta e che aveva sparato per primo ?

Perché non dobbiamo dare atto che, all'uscita dall'albergo, i due giornalisti si sono diretti in una zona *off limits* per tutti gli occidentali ? Tutti gli italiani, infatti, si erano già ritirati, erano tutti imbarcati, erano tutti sulla nave *Garibaldi* e al porto rimanevano soltanto alcune attività italiane, proprio per l'imbarco. Non ritengo questa ipotesi né adeguata né congrua alla dignità del lavoro da noi svolto. Per quale motivo non dovremmo dare atto di risultati ineccepibili, che si fondano su due elementi probatori, come direbbe una sentenza, in questo caso della corte d'assise ? Mi riferisco alla prova generica, cioè alla prova dei fatti, delle perizie balistiche, della riesumazione della salma, e alla prova autoptica. Tali elementi vanno tutti in direzione del fallito tentativo di sequestro e dell'omicidio avvenuto in quel con-

testo. Vi è poi la prova specifica, cioè la prova di decine, centinaia di testimonianze e di audizioni, tutte svolte sotto giuramento.

Ma adesso, addirittura, si cita la possibilità indicata dallo stesso Gelle, il quale – lo ricordo – è colui che si è inventato la tesi che accusa il povero somalo che sta in galera (il suo avvocato gli manda 50 euro al mese). Ebbene, perché tutto questo non dovrebbe emergere nell'ambito di un lavoro così importante ed efficace svolto dalla Commissione? Chiedo scusa, presidente e colleghi, se ho ecceduto rispetto al tempo a mia disposizione.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Bindi.

ROSY BINDI. Signor presidente, mi riconosco pienamente nell'intervento del vicepresidente De Brasi, al quale, attraverso l'esposizione della nostra memoria scritta, abbiamo affidato l'espressione delle considerazioni di tutta l'opposizione. Svolgerò dunque soltanto alcune precisazioni, perché desidero che restino agli atti a nome del mio gruppo, ovviamente, non solo la condivisione della memoria dell'opposizione, ma anche, e con maggiore chiarezza, le motivazioni del nostro voto contrario alla relazione da lei presentata.

Non cadrò nelle provocazioni dell'onorevole Fragalà, anche se non le ignorerò, per un atteggiamento di cortesia. Onorevole Fragalà, evidentemente il suo intervento prova troppo. Personalmente, non la sceglierei come difensore: il suo intervento prova troppo, e sarebbe molto pericoloso se affidato nelle mani di un giudice terzo che dovesse decidere.

Al contrario di lei, onorevole, in questa Commissione non ho mai sposato alcuna tesi e ho mantenuto un atteggiamento molto laico, anche nei confronti di qualche ipotesi che, ogni tanto, è emersa man mano che venivano meno gli elementi che potevano provare la tesi che a lei piaceva così tanto. Mi riferisco alla pista islamica e ai tanti altri tentativi di trovare una verità.

Proprio per questo motivo, ossia perché non ho mai abbracciato una tesi iniziale, non ho bisogno di abbracciarne una finale, caro onorevole Fragalà. Questo è il punto centrale: la differenza profonda fra la nostra memoria scritta e la relazione di maggioranza risiede proprio nel fatto che, in realtà, ciò che si distanza dall'ottimo lavoro svolto da questa Commissione è la forzatura delle vostre conclusioni.

Noi abbiamo apprezzato il lavoro di questa Commissione e riconosciamo l'ottimo contributo fornito da tutti, a partire dal presidente sino ad arrivare al consulente, per così dire, più « problematico », compresi coloro di cui ho personalmente chiesto la sostituzione. Ripeto, riconosciamo l'ottimo contributo fornito da tutti: questo è agli atti della Commissione ed è anche agli atti relativi alle riunioni dell'ufficio di presidenza.

Dunque, proprio perché ritengo che tutti abbiamo ben lavorato e che questa Commissione abbia conseguito risultati di cui non disponevano né questo Parlamento né l'autorità giudiziaria o altre istituzioni del nostro paese, credo allora che, nel rispetto di questo lavoro, non si debbano forzare delle conclusioni che non ci sono.

La differenza tra la nostra memoria e la vostra relazione risiede tutta proprio in questo aspetto. Noi concludiamo affermando che non vi sono elementi che possano provare nessuna delle tesi che fino adesso sono state sostenute, compresa quella della magistratura. La tardiva conversione verso il lavoro della procura di Roma insospettisce molto, onorevole Fragalà, davvero molto *(Commenti del presidente Taormina)*... Non la insospettisce, presidente? Si vede che tra voi, per il mestiere che svolgete, vi capite meglio. Io sono esterna a questo contesto, sono una libera cittadina. Il lavoro che noi proponiamo dimostra, chiaramente e nettamente, che nessuno aveva fatto sul serio sino a quando è iniziata la nostra attività. Mi pare evidente.

Dunque, non sosteniamo alcuna tesi, né quella presente nei libri né quella avanzata dalle questure in giro per l'Italia o dalle varie procure, compresa quella di Roma. Abbiamo raccolto del materiale

preziosissimo, in relazione al quale, però, per quanto ci riguarda, non siamo in grado di sostenere una determinata tesi, né di escludere in maniera totale nessuna delle altre tesi che sono state avanzate finora. E comunque, come ho già evidenziato in sede di conferenza stampa molto liberamente, tali tesi si sono dimostrate essere in parte delle costruzioni abbastanza ardite e lo abbiamo ampiamente comprovato. Noi, però, non siamo in grado di sostenere che vi sono prove a sostegno di un'altra tesi. La differenza col nostro lavoro è tutta qui. Credo che la nostra memoria sia molto più corretta nei confronti del lavoro svolto dalla Commissione di quanto non siano le forzate conclusioni, soprattutto quelle che ci sono state presentate all'ultimo momento: perché comunque, dato questo clima, anche preelettorale, si vuole arrivare a sbandierare una conclusione. Ciò, a maggior ragione, se consideriamo che le conclusioni della Commissione sono state precedute da ripetute interviste, nelle quali ci si scambia reciproche accuse o si usa un linguaggio molto vicino a quello di altri personaggi della nostra politica. Francamente, mi sorge il dubbio che qualcuno abbia dimenticato il proprio ruolo di imparzialità e si sia affidato al clima elettorale.

Sulla scorta di tali motivazioni, ricordo che ho laicamente iniziato questo lavoro e che laicamente lo concludo. E vado molto orgogliosa anche dell'atteggiamento da noi tenuto. Tutti, in occasione delle dichiarazioni di voto finale, vogliamo fare un po' di autobiografia: ricordo che, fino a ieri, ho lavorato per creare le condizioni affinché non si arrivasse ad una memoria di minoranza. Ho sempre sostenuto che, tutti insieme, potevamo giungere ad un'unica relazione, visto che la minoranza ha partecipato ai lavori della Commissione molto più della maggioranza. Verificate chi è stato presente e chi assente. Personalmente, non sono stata tra i più diligenti, ma sicuramente lo sono stata molto più di alcuni membri della maggioranza e inoltre vi sono membri della minoranza che hanno partecipato assicurando la propria presenza ai lavori di questa Commissione.

Sarebbe stato un nostro risultato giungere tutti insieme ad un'unica relazione. Ma questo evidentemente non si è voluto e, negli ultimi mesi, si sono assolutamente forzati tutti gli atteggiamenti, tutte le decisioni, compreso il tentativo di riscrivere tre o quattro volte la relazione. Francamente, la nostra è una posizione assolutamente ineccepibile: noi diamo un contributo alla verità, non voi.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i colleghi per gli interventi svolti.

Prima di passare alla votazione, voglio soltanto aggiungere due dati che nessuno può contestare, e cioè che i lavori della nostra Commissione hanno escluso che l'uccisione di Ilaria Alpi sia stata un'esecuzione. Non è emerso un solo elemento idoneo a dimostrare il collegamento tra l'uccisione dei due giornalisti e conoscenze tali da far preferire la loro eliminazione piuttosto che la divulgazione di tali conoscenze. Credo che nessuno possa discutere tali dati e che questi siano la linea portante di qualsiasi altra possibile conclusione.

Nel momento in cui si intende svolgere un lavoro che deve rispondere a domande dell'opinione pubblica, della gente – e per questo vi è un lavoro commissionato al Parlamento (e dal Parlamento ad una Commissione parlamentare di inchiesta) – non credo si possano creare, come ha ricordato bene l'onorevole Schmidt, le condizioni per ridiscutere sulla questione. Certamente si discutono anche le sentenze passate in giudicato, figuriamoci se non si discuterà su questo, ma di fronte ad un dato preciso ogni altra possibile conclusione sarebbe stata in contrasto con l'obiettività dei nostri lavori.

Del resto, concordo con quanto ha ricordato l'onorevole Fragalà, e perciò lo ringrazio (per la verità, dovremmo ringraziarlo tutti). In effetti, al di là di qualche « puntatina » più o meno venata da esigenze politiche, francamente, sono della stessa opinione: non ho ascoltato delle

vere obiezioni circa l'impianto della nostra relazione.

Con la sua ultima battuta, l'onorevole Bindi ci ricorda di aver tentato fino all'ultimo di non presentare quella che, non a caso, viene indicata non come « relazione » di minoranza (a meno che non dobbiamo farlo in questo momento), bensì come « memoria » della minoranza. Nella tipologia degli atti parlamentari non è una terminologia molto ricorrente...

ROSY BINDI. La chiami come vuole !

PRESIDENTE. Circa la stessa osservazione dell'onorevole Bindi, come dicevo, secondo la quale avrebbe fatto di tutto per presentare un'unica relazione, noi non abbiamo avuto mai sentore di questo. Abbiamo avuto sentore, piuttosto, di una relazione preparata in maniera non rispondente ai risultati dell'inchiesta. Era doveroso, invece, seguire la direzione che la relazione ha poi potuto prendere....

ROSY BINDI. Chi ha cambiato tre volte la relazione ?

PRESIDENTE. Onorevole Bindi, sto facendo le mie dichiarazioni di voto...

ROSY BINDI. E no, presidente, questo è il veleno della coda...

PRESIDENTE. Sto concludendo...

CARMEN MOTTA. Allora abbiamo diritto di replica !

PRESIDENTE. Ho finito !

ROBERTA PINOTTI. Se lei riprende la parola, abbiamo diritto di replica.

PRESIDENTE. Ho tentato di riepilogare quanto detto per evidenziare che non ho ascoltato voci sostanzialmente discordi dalla relazione proposta *(Commenti)*.

Ricordo ai colleghi che, successivamente alla votazione della relazione presentata, dovremo esaminare la proposta deliberata nella riunione di ieri dall'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, relativa al regime di segretazione degli atti e alle attività del cosiddetto « ufficio stralcio », di cui la Commissione si occuperà sino a non oltre il 31 agosto. Tali disposizioni dovranno essere deliberate dalla Commissione.

CARMEN MOTTA. Signor presidente, le chiedo di indicare i tempi dei nostri lavori, proprio perché, successivamente, dobbiamo passare alla votazione della delibera dell'ufficio di presidenza...

PRESIDENTE. Non credo saranno necessari più di dieci minuti. Dobbiamo porre in votazione le deliberazioni che l'ufficio di presidenza ha assunto nella seduta di ieri, quando voi avete voltato le spalle e ve ne siete andati *(Commenti del deputato Pinotti)*. Io faccio solo da notaio: se n'è andato soltanto chi non gradiva più stare in quest'aula.

Preciso che dovremmo dichiarare dissegretati gli atti (ovviamente per la parte in cui sono segreti) contenuti nella relazione. Occorre dunque approvare prima la relazione e poi passare all'esame della delibera dell'ufficio di presidenza relativa a tale questione.

Prima di passare alla votazione chiedo che la presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento finale del testo approvato.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Indico, quindi, la votazione nominale sulla proposta di relazione finale da me presentata, il cui testo sarà pubblicato in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna *(vedi allegato)*.

Invito i segretari della Commissione, onorevoli Ranieli e Tuccillo, a procedere all'appello dei commissari.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti 18
Maggioranza 10
Hanno votato *sì* 11
Hanno votato *no* 7

(La Commissione approva).

Hanno votato sì: Bertucci, Cannella, Fragalà, Galvagno, Lisi, Lussana, Palma, Pittelli, Ranieli, Schmidt e Taormina.

Hanno votato no: Bindi, De Brasi, Deiana, Mariani, Motta, Pinotti e Tuccillo.

Avverto che la relazione approvata dalla Commissione, nonché le relazioni di minoranza, saranno trasmesse alla Presidenza della Camera.

Deliberazione sulla pubblicità degli atti e documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che, nella riunione di mercoledì 22 febbraio 2006, l'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha formulato, a maggioranza, la seguente proposta di deliberazione sulla pubblicità degli atti e dei documenti acquisiti o formati dalla Commissione:

« La Commissione stabilisce di rendere pubblici:

a) i resoconti stenografici delle sedute segrete e delle riunioni svolte nel corso di missioni esterne della Commissione con le eventuali registrazioni su nastro magnetico, salvo quelli relativi ad audizioni ed esami testimoniali di soggetti sottoposti al programma di protezione ovvero, qualora si tratti di appartenenti ad organi dello Stato, di soggetti che abbiano confermato, entro trenta giorni dalla comunicazione inviata dagli uffici di segreteria della Commissione, la richiesta di uso riservato già formulata in sede di audizione o di esame testimoniale;

b) i documenti formati o acquisiti dalla Commissione – il cui elenco è stato approvato dall'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi – ad eccezione di:

1) atti e documenti su cui la Commissione ha posto il segreto funzionale;

2) documenti attinenti a procedimenti giudiziari nella fase delle indagini preliminari, ovvero in ordine ai quali permangano ragioni di segretezza, confermate dalla competente autorità giudiziaria entro 30 giorni dalla richiesta inviata dagli uffici di segreteria della Commissione;

3) documenti formalmente classificati riservati o segreti dall'autorità amministrativa o di Governo che li ha trasmessi e la cui classificazione sia stata confermata entro 30 giorni dalla richiesta inviata dagli uffici di segreteria della Commissione;

4) documenti provenienti da privati che abbiano fatto richiesta di uso riservato;

5) documenti anonimi o apocrifi;

c) ogni altra informazione riportata nella relazione finale approvata dalla Commissione.

La Commissione stabilisce che la durata del vincolo di segretezza o di riservatezza è di anni 20 a decorrere dalla data della presente delibera.

La Commissione stabilisce che sia data la più ampia diffusione, anche attraverso il sito Internet della Camera dei deputati, ai resoconti stenografici delle sedute – ad eccezione di quelle per le quali permanga un vincolo di segretezza o di riservatezza – e alle relazioni al Parlamento, nonché all'indice generale dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione con indicazione del regime di accesso a ciascuno di essi. La documentazione pervenuta oltre il termine dell'attività della Commissione verrà restituita al mittente.

Si dà mandato agli uffici di segreteria della Commissione di custodire gli atti e i documenti formati o acquisiti e di provvedere, entro il 31 agosto 2006, al loro versamento all'Archivio storico della Ca-

mera dei deputati, previa informatizzazione di quelli depositati nell'archivio della Commissione. Per l'attuazione di quanto stabilito nella presente delibera, con particolare riferimento agli adempimenti di cui alle precedenti lettere *a)*, *b)* e *c)*, l'attività degli uffici di segreteria della Commissione sarà svolta con il supporto dei magistrati Silvia Della Monica, Silvia Corinaldesi, Mario Palazzi e Giancarlo Cirielli, della dottoressa Serena Purarelli e del sostituto commissario della polizia di Stato Giuseppe Carlesi, consulenti della Commissione.

La Commissione auspica infine il riversamento dei documenti informatizzati della Commissione, per la parte resa pubblica, nel sito Internet della Camera dei deputati ».

CARMEN MOTTA. Signor presidente, prima di passare alla votazione della proposta di delibera che lei ha appena letto, vorrei ricordare che nella giornata di ieri abbiamo già discusso in merito. Credo che, per dare la massima trasparenza al nostro lavoro, dovremmo tentare di raggiungere un punto di equilibrio tra quanto da lei rappresentato anche ieri circa l'osservanza del segreto e l'interesse alla divulgazione delle informazioni.

A mio avviso, un punto di equilibrio potrebbe essere quello di apporre sugli atti – soprattutto relativi alle audizioni – alcuni *omissis* sui nomi o sulle circostanze che possano portare alla identificazione di persone o di elementi da tutelare. Questo, ovviamente, a maggior ragione vale per quanto riguarda le intercettazioni. Non tutte le intercettazioni rivestono particolare carattere di segretezza, ma possono essere invece molto interessanti ed utili come materiale documentale per comprendere la dinamica delle nostre valutazioni presenti nelle diverse relazioni.

Propongo, pertanto, di sospendere oggi la votazione su questa parte della deliberazione dell'ufficio di presidenza e, magari, individuare i documenti e gli atti, nonché le intercettazioni e le parti delle nostre audizioni che sono interessanti sotto questo punto di vista, affidando l'incarico ai magistrati nostri consulenti, affinché la Commissione possa deliberare (ovviamente prima del 28 febbraio) disponendo di ulteriori elementi. Ciò, ovviamente, sarà possibile se la mia proposta raccoglierà ulteriori consensi. In sintesi, propongo di rinviare l'esame della proposta dell'ufficio di presidenza, al fine di affidare ai magistrati consulenti della Commissione l'incarico di predisporre una possibile riformulazione della lettera *a)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Motta ha già formulato questa proposta nel corso della riunione dell'ufficio di presidenza di ieri. Tra l'altro, ella suggerisce la pubblicizzazione di intercettazioni telefoniche e di alcune dichiarazioni, segnatamente quella del testimone protetto. Abbiamo già accertato – lo ribadisco – che, dato che tali atti sono di per sé segreti (è il caso delle intercettazioni telefoniche) e che comunque attengono ad inchieste attualmente in corso, nelle quali il nostro materiale confluirà, scatta la disposizione regolamentare secondo la quale deve persistere la segretezza.

NITTO FRANCESCO PALMA. Dovremmo chiarire la natura degli atti in oggetto. Si tratta delle intercettazioni telefoniche disposte dalla Commissione e dell'audizione segreta di un testimone ?

PRESIDENTE. Vi sono anche altre circostanze analoghe.

ELETTRA DEIANA. Tutto ciò su cui abbiamo apposto il segreto...

PRESIDENTE. Non tutto; la maggior parte è stata dissegretata. Non abbiamo dissegretato ciò che era collegato con le inchieste giudiziarie.

ROSY BINDI. Vorrei svolgere una dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Siamo già in votazione !

ROSY BINDI. Ha parlato l'onorevole Palma e non posso farlo io ? Stiamo scherzando ?

PRESIDENTE. Voglio soltanto ricordarle...

ROSY BINDI. Può farlo dopo avermi ascoltato ?

PRESIDENTE. Ma può esserle utile, onorevole Bindi ! L'articolo 4 del nostro regolamento stabilisce che gli atti e i documenti acquisiti sono comunque coperti dal segreto, qualora attinenti a procedimenti giudiziari nella fase delle indagini ed anche in relazione a esigenze attinenti...

ELETTRA DEIANA. Ma se lo abbiamo fatto noi !

PRESIDENTE. Mi fa finire ? L'ha già fatta ieri sera la scenata, onorevole Deiana... Come dicevo: anche in relazione a esigenze attinenti altre istruttorie o inchieste in corso.

ROSY BINDI. Uno dei motivi per i quali chiediamo di togliere il segreto su alcuni atti (in particolare, sulle intercettazioni, sull'interrogatorio del testimone somalo e su altro materiale) è rappresentato proprio da uno dei vizi della vostra conclusione, ossia che avete fatto diventare i testimoni fondamentali della vostra nuova teoria, del vostro nuovo teorema, proprio coloro i quali erano i principali sospettati, quelli, per così dire, « chiacchierati ». È chiaro, presidente ? In ciò, ricordo sempre la laicità della nostra decisione rispetto alla vostra. È chiaro ? Noi non abbiamo mai ritenuto di mettere in galera Marocchino, Mugne, né nessun altro, ma oggi questi sono diventati i testimoni fondamentali del vostro nuovo teorema.

ELETTRA DEIANA. Desidero associarmi a quanto affermato dalla collega Bindi...

PRESIDENTE. Ho capito...

ELETTRA DEIANA. Ma è scandaloso !

PRESIDENTE. Cosa è scandaloso ? Faccia la sua dichiarazione di voto...

ELETTRA DEIANA. Infatti, ritengo molto negativo che...

PRESIDENTE. Volevo ricordare all'onorevole Bindi...

ROBERTA PINOTTI. Ma come fa a parlare, se lei continua ad interromperla ?

ELETTRA DEIANA. Ritengo molto negativo mantenere il segreto su alcune parti della documentazione, ignorando le quali la tesi da lei sostenuta non ha alcun possibile riscontro di trasparenza pubblica. Ribadisco, quindi, le ragioni fondamentali addotte dalla collega Bindi. La sua tesi, presidente, si fonda sulla testimonianza di due personaggi chiave chiacchieratissimi, uno dei quali, a mio giudizio, ci ha fornito notizie assolutamente inattendibili, che non hanno avuto alcun riscontro. L'altro, poi, risulta implicato in vicende tutt'altro che chiare...

PRESIDENTE. Stia attenta a ciò che dice, onorevole Deiana: queste sono dichiarazioni pubbliche.

ELETTRA DEIANA. Lo so, è implicato in vicende tutt'altro che chiare *(Commenti)*...

Mi attengo quindi alle dichiarazioni dell'onorevole Bindi.

PRESIDENTE. Non è assolutamente corrispondente a verità ciò che state evidenziando pretestuosamente nelle vostre dichiarazioni di voto, perché i contenuti di quegli atti, e ciò che essi rappresentano nella sostanza, sono puntualmente presenti nella relazione *(Commenti)*...

CARMEN MOTTA. Non è vero !

PRESIDENTE. Mi dispiace che la pensiate diversamente, colleghi, ma è così !

GIULIO SCHMIDT. Desidero che rimanga agli atti che è assolutamente improprio dichiarare che ciò che chiediamo di mantenere segreto, in particolare in riferimento al teste che, lo ricordo, è qui – insieme alla moglie e ai sei figli – sotto protezione...

CARMEN MOTTA. Finirà tra breve !

GIULIO SCHMIDT. Colleghi, abbiamo consapevolezza che gli atti, questa sera, saranno ufficialmente depositati e quindi abbiamo consapevolezza che quel materiale sarà a disposizione della magistratura. Quindi, togliere il segreto, equivarrebbe, credo, anzi ne sono certo, ad un atto illecito.

Detto ciò, contesto che nelle conclusioni che ci sono state consegnate sulla nostra attività ci sia una strumentalizzazione a favore di alcuni – Marocchino, Mugne ed altri – utilizzando il teste. Questo non risulta assolutamente...

CARMEN MOTTA. Rileggiamo il testo !

PRESIDENTE. Lasciatelo concludere !

GIULIO SCHMIDT. Rileggiamolo pure ! Anzi, ritengo che proprio la parte riguardante il teste sia rispettosa della legalità, laddove si dice chiaramente che non c'è riscontro *(Commenti del deputato Motta)*...

PRESIDENTE. Onorevole Motta, per cortesia ! Lei ha già parlato, lasci concludere l'onorevole Schmidt.

GIULIO SCHMIDT. Se qualcuno sostiene che non abbiamo rispetto della persona e delle istituzioni, allora invito formalmente chi avanza questa richiesta a rinunciare all'istanza di dissegretazione di tali atti. Voglio vedere cosa accadrà !

NITTO FRANCESCO PALMA. Desidero solo puntualizzare talune notazioni che nulla hanno a che vedere con le questioni merito, che pure sono state trattate, e cioè, sostanzialmente, se gli esiti degli atti che rimangono segreti siano stati o meno correttamente riportati nella relazione. Questo è il punto. Ho sentito, con un certo dispiacere, sostenere che il mantenimento del segreto sembrerebbe portare acqua ad una « opacità » generale che caratterizzerebbe la relazione...

ROSY BINDI. Bravo, ha capito bene !

PRESIDENTE. Non interrompete, colleghi. Ditelo fuori !

NITTO FRANCESCO PALMA. Mi permetto di far notare che, impropriamente, si parla di questa « opacità », in quanto quegli atti, per così dire, vengono veicolati verso l'autorità giudiziaria, che procederà a tutti gli accertamenti del caso *(Commenti del deputato Motta)*...

PRESIDENTE. Non interrompete !

NITTO FRANCESCO PALMA. Solitamente gli accertamenti che riguardano ipotesi di reato e che fuoriescono dall'oggetto specifico dell'attività di questa Commissione, che peraltro non è prorogata, rimangono di competenza dell'autorità giudiziaria, salvo evidentemente i chiacchiericci a livello politico che ciascuno di noi riterrà di fare fuori da quest'aula.

Vorrei invitare a prestare attenzione: voi chiedete di rendere pubbliche anche le intercettazioni telefoniche, per le quali mi permetto di fare presente che esiste tutto un procedimento garantito, a tutela della *privacy*. Questo procedimento, così garantito, potrà essere esperito sono nella fase procedimentale dinanzi all'autorità giudiziaria, di certo non in questa sede. A meno che non si voglia, da parte vostra – ma la cosa sarà impossibile, in ragione della mancata proroga della Commissione –, procedere a tutti quegli adempimenti che il codice prescrive, in ordine sia all'individuazione delle intercettazioni utili...

CARMEN MOTTA. È la proposta da me avanzata !

NITTO FRANCESCO PALMA. ... sia alla trascrizione delle intercettazioni e alla

creazione di un ipotetico contraddittorio, che, evidentemente, non trovandoci nell'ambito di un procedimento con la figura dell'indagato e, se si vuole, dell'imputato, non è dato percorrere a questa Commissione...

ELETTRA DEIANA. Se si vuole, si fa.

PRESIDENTE. Onorevole Deiana, se vogliamo ragionare serenamente, le faccio notare soltanto una cosa. È chiaro che bisognerà raffrontare le nostre esigenze con le loro: ormai può farlo solo l'autorità giudiziaria. Questa è la verità dei fatti *(Commenti del deputato Motta)*... Va tutto al Parlamento ! La relazione va al Parlamento, gli atti restano qui.

Pongo in votazione la proposta dell'onorevole Motta di riformulare la lettera *a)* della deliberazione dell'ufficio di presidenza.

(È respinta).

Passiamo ora alla proposta adottata nella seduta di ieri dall'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi.

CARMEN MOTTA. Signor presidente, desidero precisare che l'opposizione è contraria solo ad una parte di quella deliberazione e che pertanto sarebbe opportuno porla in votazione per parti separate.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Motta.

Pongo dunque in votazione la proposta di deliberazione formulata nella seduta di ieri dall'ufficio di presidenza, limitatamente al punto *a)*.

(È approvata).

Pongo in votazione la restante parte della proposta di deliberazione.

(È approvata).

Avverto che, come convenuto nella riunione di ieri dell'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, i documenti formati o acquisiti dalla Commissione saranno posti a disposizione dell'autorità giudiziaria, la quale potrà richiederne agli uffici di segreteria l'acquisizione in copia.

Dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle 18,05.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa il 30 marzo 2006.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

A L L E G A T I

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 1

TESTO DELLA RELAZIONE FINALE APPROVATA DALLA COMMISSIONE

LA DELIBERAZIONE ISTITUTIVA E LA DISCIPLINA APPLICABILE

Il 31 luglio 2003, la Camera dei deputati, con deliberazione monocamerale ha istituito, secondo quanto previsto dall'art. 82 della Carta costituzionale, la Commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. L'articolo 1 dell'atto istitutivo, nel prevedere che il compito dell'organismo parlamentare sia essenzialmente quello di procedere all'accertamento del noto fatto omicidiario, oltrechè di alcune circostanze attinenti, contestuali o successive, gli conferisce la fisionomia dell'inchiesta parlamentare disciplinata, pertanto, dall'art. 82 Cost., secondo il quale "la Commissione di inchiesta procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria". In particolare l'articolo 1 della citata deliberazione attribuisce alla Commissione il compito di " verificare la dinamica dei fatti, le cause e i motivi che portarono all'omicidio, nonché il contesto, in particolare dal punto di vista militare, politico ed economico; esaminare e valutare le possibili connessioni tra l'omicidio, i traffici illeciti di armi e di rifiuti tossici e l'azione di cooperazione allo sviluppo condotta dallo Stato italiano in Somalia; analizzare le modalità, la completezza e l'attendibilità dell'operato delle amministrazioni dello Stato, anche in relazione alle inchieste della magistratura".

Con riferimento all'oggetto dell'attività della Commissione, massimo è il parallelismo tra indagine giudiziaria e inchiesta parlamentare. Ma v'è di più: nel caso di specie, la complessità della dinamica del fatto e le sue asserite attribuzioni a causali tanto diverse, non riconducibili comunque ad un unico centro di interessi di matrice politica, ha fatto sì che la dialettica politica si riducesse al minimo, dilatandosi, invece, lo spazio per la ricomposizione dell'unità istituzionale. Questa peculiarità si è tradotta nella possibilità di dare vita ad una grande esperienza di sperimentazione giuridica, nella quale si è potuto dare ampio spazio alle attività di indagine *stricto sensu*, assistendosi, forse per la prima volta nella storia costituzionale italiana, ad una così estesa applicazione degli strumenti previsti dal codice di procedura penale all'inchiesta parlamentare. Proprio a causa di questa forte componente innovativa non è stato sempre semplice ed ha richiesto spesso studi specifici identificare, di volta in volta, quali fossero i poteri e quali i limiti della attività della Commissione. Specifica attenzione ha, altresì, richiesto la definizione degli aspetti procedurali, in considerazione soprattutto della non omogenea struttura propria dell'autorità giudiziaria e dell'organismo parlamentare e della difficoltà di individuare con esattezza l'autorità cui l'articolo 82 fa riferimento. Tale norma risale, infatti, ad un periodo in cui, vigente il vecchio codice di rito, la dottrina di allora era pressoché unanime nel convenire che il rinvio potesse intendersi alle attribuzioni del giudice istruttore, figura questa non più presente nel codice di procedura penale vigente.

Sempre in materia di poteri, esemplare è il caso dell'opponibilità del segreto, professionale o d'ufficio, da parte del testimone innanzi la Commissione, cui storicamente si sono date via via soluzioni diverse, sia da parte della dottrina che nella prassi parlamentare. In realtà il problema stereotipizza e ripropone l'altro, più generale, dell'estensibilità dei poteri delle Commissioni di inchiesta oltre i limiti propri dell'attività giudiziaria. Si discute, cioè, se si possano, con legge, superare i limiti codicistici interpretando l'articolo 82 come attributivo di una soglia minima di poteri, al di sotto della quale non è possibile scendere, superando così il limite costituzionale della riserva di legge anche quando si sia in presenza di un atto istitutivo monocamerale. La prassi parlamentare ha, con alterne vicende, talvolta consentito che venisse superato il segreto, talaltra lo ha mantenuto, come nel caso delle inchieste sulle stragi, sulle zone terremotate della Campania e della Basilicata e sul caso Atlanta-BNL. Le deliberazioni istitutive della Commissione parlamentare sulla loggia massonica P2 e di quella sul caso Sindona hanno sancito l'inopponibilità del segreto d'ufficio, bancario e professionale; per la Commissione di inchiesta sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro si è esclusa l'opponibilità addirittura del segreto istruttorio, e, più recentemente, per quella sul fenomeno della mafia si è affermata l'inopponibilità persino del segreto di Stato. Curiosamente e, da un punto di vista giuridico inspiegabilmente, analoghe eccezioni alla garanzia del "parallelismo" si riscontrano anche in una inchiesta deliberata dal solo Senato, quella sulle condizioni di lavoro nelle aziende.

A favore della ricostruzione più "permissiva" si è invocato il carattere intrinseco del potere di inchiesta nelle funzioni parlamentari, che non ha bisogno di espresse attribuzioni, neppure da fonte di rango costituzionale, e che trova naturale espressione negli organismi bicamerali; si è sostenuta, dunque, la riferibilità della norma di cui all'art. 82 alle sole commissioni istituite da un unico ramo del Parlamento, con atto non legislativo: quelle istituite con legge, viceversa, ben potrebbero vedersi attribuire poteri superiori o meno limitazioni. Non sembra, però, possa accogliersi una simile interpretazione, stante il non superabile tenore letterale della norma costituzionale, che parla esplicitamente, oltre che di "poteri" anche di "limiti", nonché la *ratio* che l'ispira e cioè la tutela del cittadino che non può trovarsi in una posizione deteriore rispetto a quella in cui si troverebbe se si trovasse di fronte all'autorità giudiziaria. A ciò si aggiunga la riserva di giurisdizione affermata dagli articoli 13 Cost. e seguenti, la cui posizione sovraordinata nella gerarchia delle fonti impedisce una modifica della disciplina che intervenga per le sole Commissioni da parte della fonte legislativa e che, dunque, limiterebbe comunque gli asseriti maggiori poteri alle situazioni non coperte da tutela costituzionale.

In ogni caso qui il problema generale dei poteri delle commissioni di inchiesta e quello specifico del segreto è superato dalla natura monocamerale della Commissione sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

e, *a fortiori*, dall'esplicita esclusione da parte dell'atto istitutivo di una disciplina derogatoria di quella comune.

LE INNOVAZIONI NEL REGOLAMENTO INTERNO

Oltre alle modalità proprie delle indagini conoscitive parlamentari, prive di profili di obbligatorietà e coercizione, le Commissioni di inchiesta possono avvalersi anche di quelle tipiche delle indagini giudiziarie: è il regime del cosiddetto "doppio binario" che consente l'utilizzazione di istituti diversi, con relativa diversità delle rispettive discipline.

Conformemente, dunque, alla norma costituzionale, l'articolo 3 dell'atto istitutivo prevede espressamente che tra i poteri della Commissione rientri quello di procedere all'assunzione di dichiarazioni con la forma della testimonianza oltreché della libera audizione, in relazione ad entrambe le quali si applicano gli articoli 366 del codice penale (rifiuto di uffici legalmente dovuti) e 372 (falsa testimonianza). In maniera del tutto singolare, però, il regolamento interno disponeva un regime differenziato per i due istituti, stabilendo la responsabilità penale di cui ai succitati articoli per le sole persone convocate con le forme della testimonianza. Per determinati soggetti (parlamentari, membri del Governo e magistrati) per i quali, ai sensi del comma 3 dell'art. 13 regolamento interno, è stabilito che vengano obbligatoriamente sentiti nella forma della libera audizione, restava dunque esclusa la configurabilità della falsa testimonianza, e l'obbligo di dire la verità rimaneva affidato al generale principio di lealtà e cooperazione tra poteri dello Stato.

Per superare questo conflitto tra due fonti, di grado diverso, il 4 marzo 2004 la Commissione ha proceduto alla modifica regolamentare, nel senso dell'estensione dell'operatività della fattispecie penale anche nei confronti delle audizioni di cui al terzo comma, con il risultato di equiparare la posizione di tutti i soggetti a qualunque titolo ascoltati, almeno per quanto attiene alle conseguenze dell'eventuale condotta delittuosa, al cui accertamento provvederà, di tutta evidenza, la competente autorità giudiziaria, previa trasmissione degli atti.

Un'ulteriore deliberazione della Commissione, in questo caso senza che si sia addivenuti ad una modifica del testo regolamentare, ha stabilito le modalità di assunzione delle sommarie informazioni testimoniali (s.i.t.), cui si è dato luogo, di norma, quando si sia presentata la necessità di verificare preliminarmente all'audizione l'effettiva sussistenza di un contenuto probatorio attinente alle indagini in corso, o, successivamente ad essa, per l'approfondimento di singoli aspetti già affrontati, rispetto alla cui esiguità ragioni di economia procedurale rendono preferibile non ricorrere alla convocazione del *plenum* della Commissione. Alla escussione nella forma delle s.i.t. si ricorre inoltre anche a prescindere dalla relativa audizione,

quando, in assenza di interlocutori istituzionali, si proceda su un terreno caratterizzato da forte tecnicismo e per il quale si ritiene più opportuno un approccio di questo tipo.

Da ultimo, in data 3 marzo 2005, è stata approvata in Commissione la riforma regolamentare concernente le modalità di deliberazione di provvedimenti incidenti sulla libertà personale. Il primo comma dell'articolo 10 del regolamento interno dispone infatti, senza alcun distinguo, che le deliberazioni "sono adottate a maggioranza dei presenti". Il nuovo articolo 10-*bis*, che prende in considerazione, appunto, le ipotesi di adozione di questa particolare categoria di atti, prevede che "la Commissione delibera all'unanimità dei presenti i provvedimenti limitativi della libertà personale, le perquisizioni personali, domiciliari e locali nonché intercettazioni telefoniche ed ambientali", salva la possibilità, nei casi di necessità ed urgenza, di adozione dei provvedimenti in questione da parte dell'unanimità dell'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi; resta comunque necessaria la convalida della Commissione nel corso delle ventiquattro ore successive.

L'introduzione della norma regolamentare segna, da un lato per così dire interno alla Commissione, la ricerca di un'azione investigativa condivisa da tutte le forze politiche, e, da un punto di vista dei rapporti con i terzi, il rafforzamento delle garanzie del cittadino attinto da un provvedimento, il quale sarà posto in essere solo in quanto risultato positivo al giudizio di legittimità, di merito nonché di opportunità politica effettuato da tutti i membri dell'organismo parlamentare presenti in seduta. Inoltre, per garantire la pienezza del controllo da parte dei deputati e del diritto di veto così enunciato, il nuovo articolo prevede che le convocazioni per le sedute in cui si decida in ordine a tali provvedimenti, ne contengano, all'ordine del giorno, esplicito riferimento.

LE TECNICHE INVESTIGATIVE E DI INDAGINE UTILIZZATE PER GLI ACCERTAMENTI

Audizioni testimonianze e confronti

La parte più cospicua dei lavori della Commissione è certamente costituita dall'intensa attività "in aula": audizioni ma, alla luce della citata riforma regolamentare, soprattutto testimonianze si sono susseguite in maniera pressoché incessante, durante l'intero arco del mandato parlamentare vale a dire dall'inizio del 2004 ai primi mesi del 2006: ventiquattro audizioni, duecentoventi esami testimoniali, per un totale di quasi quattrocento ore di attività.

Un'importante svolta sul piano operativo è stata poi conseguita con l'utilizzazione del sistema delle audioconferenze che ha permesso di superare impedimenti, altrimenti difficilmente superabili, legati alle dislocazioni territoriali degli audiendi, talvolta davvero distanti, come nel caso dei collegamenti con Rosario (Argentina) o Nairobi (Kenya), in occasione dei quali si è proceduto nelle sedi e con la collaborazione degli uffici diplomatici presenti sul territorio, o come, da Cernusco sul Naviglio, nelle sedi e con l'ausilio della locale stazione dei Carabinieri, che hanno reso possibile anche l'espletamento di un confronto "a distanza". Un altro accorgimento è stato preso dalla Commissione quando si sia trattato di procedere all'audizione di detenuti o di persone in ordine alla cui sicurezza, in ragione del delicato ruolo da queste svolto nell'indagine, erano necessarie particolari cautele. In tali casi la Commissione si è recata "in missione" presso la caserma Cadorna di Roma della Guardia di Finanza ivi procedendo all'escussione dei testimoni o degli auditi.

Sotto il profilo procedurale e con riguardo alle testimonianze, il regolamento interno ha fatto espressamente proprie le norme del codice penale di rito per quanto attiene all'accompagnamento coattivo del testimone che, regolarmente convocato, si rifiuti di comparire in assenza di legittimo impedimento (art. 13, comma 2 Reg.), ovvero le norme che prevedono l'avvertimento, da parte del Presidente, dell'obbligo di dire la verità e delle connesse responsabilità (art. 14, comma 2), o l'ammonizione, nei casi di falsa testimonianza, circa la responsabilità penale (art. 16). Un discorso a sé meritano le persone sottoposte ad indagini o imputate per i fatti oggetto dell'inchiesta o per reati connessi o collegati, per le quali, stante la facoltà loro riconosciuta di avvalersi dell'assistenza di un difensore, sono stati ritualmente avvisati i legali, nonché avvertite che laddove esse avessero reso dichiarazioni su responsabilità di terzi, in ordine a tali fatti avrebbero assunto l'ufficio di testimone.

Sommarie informazioni testimoniali

L'altro canale fondamentale per l'acquisizione di informazioni utili alle indagini è stato quello delle sommarie informazioni testimoniali, strumento mutuato dalla normativa processual penalistica, che grazie alla snellezza delle forme ha consentito si procedesse con sveltezza ed efficienza laddove, sia perché trattavasi di persone ritenute non fondamentali ai fini delle indagini in quanto in grado di riferire solo su poche circostanze, secondarie o comunque circoscritte, sia perché trattavasi di persone già audite in Commissione e rispetto alle quali solo successivamente è sorta l'esigenza di approfondire alcuni e ben delimitati punti delle dichiarazioni rese, l'audizione davanti al *plenum* dell'organismo parlamentare non avrebbe conferito alcun valore aggiunto.

Resta fermo che la deliberazione sull'adozione di questo strumento di indagine, che rientra di diritto nella fase della programmazione dei lavori,

spetta, ai sensi dell'articolo 13, comma 1, alla Commissione che contestualmente provvede anche alla relativa delega. Eccezionalmente, in casi di straordinaria necessità ed urgenza la programmazione delle sommarie informazioni viene disposta dal solo Presidente ai sensi del terzo comma dell'articolo 6. Viene inoltre data comunicazione ad ogni commissario dell'ora e del luogo dell'espletamento della stessa al fine di consentire ad ogni membro la partecipazione ove lo ritenesse opportuno.

Sotto il profilo procedurale, tutte le sommarie informazioni testimoniali, più di settanta, sono state assunte, conformemente a quanto previsto dal codice di procedura penale, da un consulente con la qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria affiancato da altri consulenti, di cui uno quasi sempre, per prassi consolidata, magistrato.

Acquisizioni e trasmissioni documentali

Dei documenti acquisiti agli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, la maggior parte è certamente costituita da quelli provenienti da enti ed istituzioni dello Stato e da organismi internazionali: i tribunali e le procure che si sono occupate delle indagini sul caso Alpi o su reati collegati che hanno fatto pervenire gli atti formati o a loro volta acquisiti in fase istruttoria ovvero dibattimentale; le componenti delle forze armate che hanno partecipato alla missione Ibis, i servizi di informazione e sicurezza; il Ministero dell'Interno, quello degli Affari Esteri e l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Tale attività di cooperazione si colloca all'interno di quei rapporti di carattere istituzionale che più volte la giurisprudenza di legittimità ha auspicato, specialmente con riguardo ai delicati rapporti tra commissioni di inchiesta e autorità giudiziaria, essere ispirati al principio di leale collaborazione (per prima la sentenza n. 231 del 1975 che ha fatto riferimento ad una "doverosa collaborazione tra organi di poteri distinti e diversi, per fini di giustizia").

In ossequio al medesimo principio ed in attuazione dello specifico obbligo di riferire all'autorità giudiziaria circa le notizie di reato eventualmente apprese nell'esercizio delle funzioni, la Commissione, ha proceduto alla trasmissione alla Procura della Repubblica degli atti da cui emergono comportamenti che possono essere ricondotte a fattispecie delittuose.

L'acquisizione documentale è inoltre avvenuta in occasione del deposito spontaneo da parte di persone sentite in Commissione, contestualmente o successivamente, che vi hanno provveduto personalmente o a mezzo di legali rappresentanti. Agli atti della Commissione c'è, poi, il materiale documentale proveniente dai sequestri nonché, in generale, dall'attività di indagine come, per esempio, l'acquisizione dei tabulati telefonici che, nelle diverse circostanze, la Commissione ha provveduto a disporre con decreto nei confronti di utenze intestate a persone, uffici, attività commerciali e postazioni telefoniche pubbliche.

L'utilizzo della P.G.

Malgrado da una parte della dottrina sia stata posta in dubbio la possibilità delle Commissioni parlamentari di inchiesta di disporre direttamente della polizia giudiziaria, sul rilievo che, se queste impartissero ordini direttamente ad ufficiali ed agenti, facendo leva anche sul rapporto di subordinazione di questi ultimi nei confronti del Governo, si metterebbe in grave pericolo l'indipendenza della magistratura, si è invece posto in rilievo da parte della prassi parlamentare che, rientrando tra i poteri dell'autorità giudiziaria anche quello di disporre direttamente delle forze di polizia, ai sensi dell'art. 109 Cost., il combinato disposto di tale disposizione con l'art. 82, debba leggersi nel senso dell'estensione della previsione agli organismi parlamentari.

Coerentemente con questa ricostruzione, la Commissione Alpi-Hrovatin, si è avvalsa, in un primo momento, del contributo dei soli consulenti appartenenti alle forze di polizia che hanno instaurato rapporti di attiva collaborazione con i rispettivi corpi di appartenenza per il compimento di singole operazioni (ad esempio le perquisizioni effettuate nel maggio 2004 presso le sedi della RAI o l'analisi fotografica effettuata dal Nucleo operativo dei Carabinieri), e, successivamente, del diretto supporto operativo e logistico dei corpi, come nel caso del Nucleo provinciale di polizia tributaria di Roma, indicato dal Comandante Generale della Guardia di Finanza Gen. Roberto Speciale, che hanno contribuito all'esecuzione di varie attività di polizia giudiziaria, ed in particolar modo le intercettazioni telefoniche, di cui hanno curato anche la trascrizione.

Perizie

Fin da subito in Commissione è stato chiaro che, malgrado le ingenti difficoltà derivanti dal molto tempo trascorso, sarebbe stato necessario avvalersi di questo prezioso strumento di indagine per tentare di far luce sulle numerose e diverse circostanze non ancora acclarate. Ai sensi dell'art. 220 del codice di procedura penale,infatti, la perizia è disposta qualora occorra svolgere indagini o acquisire dati o valutazioni che richiedano specifiche competenze tecniche, scientifiche o artistiche; si configura, dunque, come una sorta di "testimonianza tecnica", utile per esprimere valutazioni, comunicare conoscenze generali e riferire osservazioni particolari. La Commissione di inchiesta ha dunque, nei diversi casi, proceduto innanzitutto con un provvedimento di nomina del consulente tecnico per il conferimento allo stesso dell'incarico, contenente anche la formulazione dei quesiti nonché, di solito, la concessione di un termine per la conclusione dei lavori peritali. La risposta dei periti ai quesiti viene data mediante il deposito entro detto termine di una relazione scritta, nella quale i tecnici evidenziano quali dati sono stati assunti ed esprimono le proprie valutazioni in merito. A detta relazione segue, di norma, una esposizione orale di fronte all'organo

parlamentare nella forma dell'audizione, durante la quale possono trovare risposta eccezioni, richieste di chiarimento o di approfondimento, anche attraverso l'esperimento di confronti se necessario.

Prima tra tutte è stata disposta la consulenza medico legale e balistica rimessa al prof. Vincenzo Pascali e all'*equipe* dell'istituto di medicina legale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma per ricostruire la dinamica dell'evento omicidiario e sciogliere i dubbi circa le modalità con le quali il colpi mortali sono stati inferti, con particolare attenzione all'accertamento della circostanza che si sia trattato di colpi esplosi a distanza ovvero a contatto. A tal fine il prof. Pascali è stato autorizzato a procedere alla riesumazione del cadavere della giornalista italiana (analoga operazione non è stata possibile per il collega Hrovatin dal momento che il corpo era stato già cremato), ad avvalersi di un esperto balistico (successivamente individuato nella persona di Andrea Tomei del *Forensic Science Service* di Londra) nonchè ad ispezionare ogni oggetto o documento utile alla ricostruzione del fatto. In applicazione dei principi sul contraddittorio nel procedimento penale, dell'inizio delle attività peritali è stato dato avviso all'avvocato della famiglia Alpi, affinché questi fossero messi nella condizione di nominare un consulente tecnico di parte per partecipare alle operazioni stesse.

Quando poi, nel settembre del 2005, è stata rintracciata da un consulente della Commissione e successivamente trasportata a Dubai (Emirati Arabi) un'autovettura Toyota *pickup*, il Dott. Alfredo Luzi del Servizio di Polizia Scientifica è stato nominato per una consulenza finalizzata all'accertamento, prima del trasporto in Italia, della compatibilità tra questa autovettura con quella in cui furono uccisi i due giornalisti italiani. All'esito positivo di tale quesito è seguita l'assegnazione allo stesso della perizia finalizzata sostanzialmente ad accertare in via definitiva la corrispondenza della vettura in sequestro con quella a bordo della quale si trovavano i giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e a verificare il numero dei colpi esplosi, la loro traiettoria, il tipo di arma, la distanza da cui sono stati sparati e la dinamica dell'episodio in generale. Contestualmente veniva incaricato il prof. Pascali di accertare la eventuale presenza di tracce ematiche e se queste appartessero all'una o all'altra della vittime ovvero ad altra persona. Analogo mandato in tema di genetica forense veniva poi conferito al dott. Renato Biondo del Servizio di polizia Scientifica, sezione analisi biologiche, affinché procedesse alla estrapolazione del DNA dai tessuti presenti all'interno della Toyota.

In altro settore dell'indagine si collocano, invece, le perizie medico-legali in tema di metodiche identificative mediante rilievi antropometrici ed elaborazione digitale delle immagini, per le quali sono stati nominati consulenti la dott.ssa Gabriella Carlesi e il capitano Bruno Cardinetti, quest'ultimo appartenente al Reparto Investigazioni Scientifiche di Roma, con l'incarico di accertare se la persona ritratta nella fotografia estratta dal video di un giornalista egiziano fosse o meno identificabile con le immagini fotosegnaletiche del testimone Gelle.

Limiti per gli atti incidenti sulla libertà personale

I problemi più delicati riguardano sicuramente l'area coperta dalla garanzia dell'articolo 13 della carta costituzionale che, accanto all'affermazione dell'inviolabilità della libertà personale, stabilisce che la detenzione e le altre forme di restrizione della libertà personale possono essere disposte unicamente con atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi preveduti dalla legge. Se, da un lato, infatti, la riserva di giurisdizione è superata da una norma di medesimo rango, l'art. 82, che sancisce il cosiddetto "parallelismo" dei poteri esplicabili e delle limitazioni incontrate dalle commissioni parlamentari di inchiesta nelle proprie indagini e quelli dell'autorità giudiziaria, dall'altro la non omogeneità strutturale nonché l'impossibilità di applicazione *in toto* delle regole processuali fanno sì che l'impianto del rito ordinario, soprattutto con riguardo agli aspetti più garantisti, ne risulti modificato, con relativa necessità di un'attività interpretativa intesa a razionalizzarne forme e procedure.

I maggiori problemi interpretativi si pongono, fin da subito, con la necessità di individuare l'autorità giudiziaria cui la norma fa riferimento, dal momento che, intervenuto nel 1989 il nuovo codice di procedura penale, quella figura autonoma e autoreferenziale, che è stata il giudice istruttore si è scissa nelle due funzioni inquirente e giudicante. E' qui opportuno ricordare che i più recenti indirizzi dottrinali paiono ora concordare che i poteri di cui si tratta sarebbero quelli dell'autorità giudiziaria *tout court*, e cioè civile, penale ed amministrativa nella fase istruttoria, poiché istruttori sono i compiti della Commissione di inchiesta. Ed infatti non può dubitarsi che la funzione di tali organismi parlamentari non possa che essere conoscitiva, restando affidata ogni decisione al *plenum* delle rispettive camere di appartenenza, tranne le decisioni su eventuali responsabilità, penali, civili od amministrative, che, nel rispetto del principio di separazione dei poteri, restano di competenza esclusiva degli organi giurisdizionali ordinari. Conformemente si è espressa anche la Corte Costituzionale nella sent. n. 231 del 1975: «Compito delle commissioni parlamentari di inchiesta non è di "giudicare", ma solo di raccogliere notizie e dati necessari per l'esercizio delle funzioni delle Camere; essi non tendono a produrre, né le loro relazioni conclusive producono, alcuna modificazione giuridica (com'è invece proprio degli atti giurisdizionali), ma hanno semplicemente lo scopo di mettere a disposizione delle Assemblee tutti gli elementi utili affinché queste possano, con piena cognizione delle situazioni di fatto, deliberare la propria linea di condotta».

Il *discrimen* per l'individuazione dei mezzi di cui si possono avvalere le commissioni di inchiesta non potrà, dunque, che essere il risultato della valutazione sulla sussistenza o meno della capacità dei singoli atti di garantire ovvero facilitare il processo conoscitivo.

Premesso che l'ordinamento non contempla più il cosiddetto "arresto monitorio" del testimone reticente, peraltro utilizzato dalle commissioni sul

caso Sindona e quella sulla loggia massonica P2, resta molto controversa la possibilità di emanare legittimamente provvedimenti di restrizione della libertà personale, *rectius* di cattura, cioè provvedimenti definitivi che non necessitano successiva convalida. Restano in particolare esclusi il fermo, che è finalizzato ad assicurare alla giustizia un indiziato di reato di cui vi sia il fondato sospetto possa darsi alla fuga, e provvedimenti cautelari fondati sulle esigenze di evitare la reiterazione della condotta criminosa o ancora, di impedirne la fuga, dal momento che, esclusa ogni relazione con le esigenze istruttorie della Commissione, a questa non spettano né funzioni di polizia di sicurezza né funzioni sanzionatorie. Resta in ipotesi aperta, invece, la possibilità di procedere all'arresto in flagranza, nella seppur remota ipotesi di consumazione di un reato per cui questo sia preveduto di fronte alla Commissione (e non la falsa testimonianza!), anche in virtù del fatto che tale istituto possiede, almeno in taluni casi, profili di stringente obbligatorietà. Parimenti, e anche più verosimilmente, potrebbe discutersi sulla legittimità di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere motivata dal concreto "pericolo per l'acquisizione o la genuinità della prova" ai sensi dell'art. 274 c.p.p.

Le perquisizioni i sequestri e le intercettazioni

Presupposto per l'emanazione del decreto di perquisizione è la sussistenza del fondato motivo di ritenere che taluno occulti in un determinato luogo il corpo del reato o cose pertinenti al reato, del quale viene dato conto nel provvedimento, che deve necessariamente essere motivato. Tale mezzo di ricerca della prova, che nel processo penale è ordinariamente disposto dal pubblico ministero o comunque da esso convalidato qualora effettuato di iniziativa dalla polizia giudiziaria, in Commissione, rientrando nella sfera giuridica delle libertà costituzionalmente garantite contemplate dall'art. 10 bis del regolamento, successivamente a detta modifica, è stato sempre deliberato dalla Commissione all'unanimità dei presenti, Restano salvi i casi di necessità ed urgenza, in presenza dei quali la decisione viene presa dall'Ufficio di Presidenza, all'unanimità dei presenti, e convalidata dall'organismo parlamentare nelle ventiquattro ore successive (articolo 10 *bis*, commi 1 e 4).

Tra il gennaio 2004 ed il febbraio 2006 sono stati emanati ed eseguiti cinque decreti di perquisizione in diverse regioni italiane, presso abitazioni private o uffici pubblici, come nel caso della Digos, cui sono seguiti altrettanti sequestri, pure deliberati, anche se non necessariamente con le speciali cautele previste per gli atti incidenti sulle libertà di cui all'art. 13 Cost. Sono stati inoltre disposti sequestri indipendentemente da perquisizioni, come quello eseguito sulla autovettura Toyota durante il viaggio verso l'Italia

E' utile ricordare come, a differenza di quanto previsto per gli atti disposti dall'autorità giudiziaria, le Sezioni Unite della Corte di Cassazione (sentenza del 12 marzo1983), abbiano escluso la ricorribilità al giudice ordinario contro gli atti delle commissioni di inchiesta, deducendo tale carenza di giurisdizione

dal principio della separazione dei poteri e dalla posizione di supremazia in cui si trovano gli organi parlamentari. Nella ricostruzione della corte il sindacato giurisdizionale non sarebbe un "limite" ai sensi dell'art. 82 Cost. ma concernerebbe una fase successiva di controllo sull'esercizio del potere.

Nel corso dell'inchiesta parlamentare, sono state disposte con decreto motivato intercettazioni di numerose utenze telefoniche, fisse e mobili, in un caso anche telematiche, per periodi di tempo anche prolungati, previa deliberazione di proroga ogni quindici giorni, ai sensi dell'articolo 267 c.p.p., la cui esecuzione è stata curata dagli ufficiali della Guardia di Finanza. Il dato forse più interessante è che, oltre a queste, è stata deliberata anche l'intercettazione di un'utenza di un consulente della Commissione, con il consenso ed anzi su proposta di questo, al fine di agevolare il controllo e la gestione della intensa attività di indagine intrattenuta con fonti confidenziali e soggetti terzi.

E' stata, infine, effettuata un'intercettazione ambientale nei locali antistanti l'aula della caserma Cadorna in occasione della audizione di alcuni testi somali.

FATTO – ANTEFATTO – POSTFATTO

PARTE I

CAPITOLO 1

QUADRO DELLA SITUAZIONE DELLA SOMALIA E, SPECIFICAMENTE DI MOGADISCO, NEL 1994

Al fine di accertare quale fosse lo scenario nel quale si sono svolti i fatti oggetto di indagine, la Commissione ha posto in essere una vasta attività di raccolta documentale e testimoniale, proveniente dalle diverse fonti istituzionali, sulla quale, dopo attento esame sono state svolte importanti attività di riscontro, anche attraverso l'acquisizione e/o integrazione di testimonianze, anche di soggetti, somali e italiani, precedentemente mai auditi, o mai sentiti sul punto in maniera analitica.

Giova sin da ora ricordare che detto percorso metodologico è quello adottato dalla Commissione in ordine all'inchiesta tutta e dunque, come si avrà occasione di ricordare, relativamente a tutti i quesiti proposti.

Nel presente capitolo, partendo da una sintetica ricostruzione degli eventi, a far data dalla caduta di Siad Barre, alla fine di gennaio 1991, vengono ripercorsi brevemente i passaggi che conducono alla contrapposizione tra i due principali 'signori della guerra', Alì Madhi e Aidid, alle loro rispettive posizioni nei confronti dei contingenti militari internazionali, inviati sotto mandato ONU alla fine del 1992, per tentare di porre fine alla guerra civile che aveva ormai devastato il paese e la sua popolazione. Una ricostruzione che ha posto in luce la totale mancanza di ogni autorità in una società sorretta ormai solo dalle appartenenze claniche, nella quale, ha inizio una sistematica penetrazione culturale da parte degli organismi islamici, fondata anche su un imponente contributo di aiuti umanitari, che li pone quasi in concorrenza con le forze occidentali presenti.

In questa situazione di anarchia, la Commissione ha potuto registrare la presenza dei primi, incipienti fenomeni di integralismo islamico, testimoniati dalla individuazione in alcune aree del Paese di alcuni campi di addestramento istituti da Osama Bin Laden, ancora ben noto solo agli americani cui si apprestava a dar man forte nella guerra contro l'Afganistan.

La Commissione ha inoltre ricostruito le fasi più salienti dell'operazione *Restore Hope*, identificando ruoli e specifiche competenze dei contingenti, di Unosom, dei servizi di sicurezza, della nostra rappresentanza

diplomatica, e accertando le circostanze in cui si sono svolti alcuno degli eventi più drammatici e significativi, quali l'attacco al *Check Point Pasta* e il massacro di quattro giornalisti dell'agenzia Reuter, entrambi del luglio 1993.

Per quanto attiene la specifica situazione della capitale, la copiosa documentazione istituzionale e giornalistica testimonia il drammatico, progressivo deteriorarsi del clima, in particolare nei confronti degli italiani, visti come dei traditori che, al fallimento dell'operazione umanitaria scappano abbandonando al proprio destino un popolo affamato, privato anche delle poche risorse che la presenza occidentale, militare e civile, aveva sin lì assicurato. In questo clima, fatto di sequestri, rapine, assalti, alla fine del 1993 trovano la morte un nostro agente del sevizio militare, Vincenzo Li Causi e la volontaria Maria Cristina Luinetti, e viene gravemente ferito un funzionario della cooperazione, Franco Oliva. All'inizio del 1994 gli attacchi alla nostra ambasciata divengono quasi quotidiani, così come le richieste di risarcimento per presunti danni provocati dal nostro contingente.

Il quadro che precede immediatamente il ritiro del nostro contingente è drammatico: l'ambasciatore e il suo piccolo nucleo di carabinieri di scorta si sono ritirati all'interno del compound di UNOSOM, nei pressi dell'aeroporto e la città, blandamente presidiata da contingenti nigeriani, malesi e pakistani, rimane in balia di bande armate, composte di gente che viene dal *bush*, alla ricerca di una qualsivoglia fonte di denaro. In tal senso più rilevanti di quelle dei nostri militari, appaiono le testimonianze rese da alcuni testi somali auditi in Commissione, segnatamente di quelli che all'epoca fecero parte della polizia somala ricostituita sotto l'egida dell'UNOSOM, i quali hanno riferito della impossibilità, anche per loro stessi, di uscire di casa senza un'adeguata scorta e della presenza di bande composte di gente che non rispondeva più neanche al capoclan.

a. CENNI SULLA SOMALIA, SULLA GUERRA CIVILE, SULLA CADUTA DI SIAD BARRE E SUGLI AVVENIMENTI SUCCESSIVI.

La Somalia, nata dall'unificazione della Somalia Italiana e del Somaliland nel 1960, con la denominazione ufficiale di Repubblica Democratica Somala, si estende nel Corno d'Africa su una superficie di circa 630.000 Km². Le lingue ufficiali della popolazione sono il somalo e l'arabo e sono diffuse l'italiano e l'inglese.

La Somalia dal 1991 è in situazione di anarchia a seguito della caduta del presidente Mohamed Siad Barre[1] provocata da un movimento di guerriglia alimentato da diversi clan avversi a quello del dittatore (Darod[2]), anche finanziati ed aiutati militarmente da paesi stranieri[3]. Nello stesso anno il Somaliland ha dichiarato la secessione.

La lunga guerra con l'Etiopia, la guerra civile e la conseguente anarchia hanno prodotto una grave carestia, che unite al susseguirsi di numerose epidemie hanno stremato la popolazione impoverendo sempre di più il paese.

Negli anni '90 centinaia di migliaia di somali si sono rifugiati nei paesi vicini e nel resto del mondo per sfuggire alla situazione drammatica[4].

L'assenza di un potere centrale dello stato ha portato fin dal 1991 alla formazione di zone d'influenza su base clanica facenti capo a diversi "signori della guerra". Questi hanno organizzato proprie milizie armate, in parte attingendo a personale proveniente dalle forze armate e dalla polizia ed in parte a giovani ed a banditi (morian), tutti reclutati tra la gente dei rispettivi clan.

La guerra civile in Somalia ha visto, nei primi anni del dopo Barre e fino agli anni di interesse per la Commissione, la contrapposizione dei gruppi etnico-politici facenti capo ad Aidid a quelli alleati di Ali Mahdi, efficacemente descritti dall'Ambasciatore Augelli in una sua nota diretta al Ministero degli esteri[5].

---

[1] Salito al potere nel 1969.

[2] Audizione di Mario Scialoja del 23 novembre 2004, pag. 27-29 in relazione alla citazione del clan di Barre.

[3] Un appunto del 2 ottobre 1989 del SISDe sulla Somalia riferisce che il regime di Barre è al collasso nonostante gli aiuti internazionali soprattutto americani ed italiani, che le tribù HAWIYE, molto influenti e concentrate nelle vicinanze di Mogadiscio, avrebbero fermamente dichiarato la loro sfiducia nei confronti di BARRE e che l'Iran avrebbe fornito armi e mezzi all' "esercito di liberazione somalo" di stanza ai confini con l'Eritrea, in quanto intenzionato ad inserire la Somalia nella sua "area di interesse militare e politico" anche per l'importantissima posizione strategica del Paese nel corno d'Africa. Doc. 108.12, pag. 103-105.

[4] Nota Sismi del 2 luglio 1993 "*... i somali raccolti nei campi profughi in Kenia ammontano a circa 225.000 unità. Le condizioni di vita nei campi sono pessime, anche per l'aumento degli episodi di violenza che hanno costretto alcune organizzazioni umanitarie a ritirare il proprio personale...*" Doc. 164.24 pag. 45-47.

[5] 30 novembre 1992 appunto per il Segretario Generale del MAE dell'Ambasciatore Augelli:
"... la Somalia si trova, con la sola eccezione di alcune aree del Paese, in una situazione di quasi totale anarchia, caratterizzata dall'assenza di autorità riconosciute, dalla lotta armata tra clan e lignaggi rivali e dalla continua sopraffazione da parte di gruppi armati su coloro che non sono in grado di difendersi. Il primo passo verso il superamento di questa situazione è certamente rappresentato dalla riconciliazione tra gli esponenti più rappresentativi dei vari movimenti politici a base clanica, riconciliazione che appare comunque al momento incerta e probabilmente realizzabile solo nel medio periodo.
a) Gli schieramenti contrapposti
Fatta eccezione per il Nord-Ovest - il cosiddetto "Somaliland", autoproclamatosi indipendente - che richiede una analisi a parte, la ex Somalia italiana è ormai caratterizzata sul piano politico militare da due contrapposte alleanze: la SNA (Somali National Alliance) che fa capo al Gen. Aidid e quella che - pur essendo composta da vari movimenti (SOM, SSDF, SNF è parte dell'USC) - definiremo per semplicità di discorso "alleanza Ali Mahdi".
Prima di descrivere gli sviluppi più recenti è utile capire la natura di questi schieramenti e le loro posizioni politiche. Aidid, sebbene sia stato in passato, così come la maggior parte degli attuali leaders politici e militari, un collaboratore di Siad Barre, si considera il principale artefice della lotta di liberazione nazionale dalla dittatura ed accusa i suoi oppositori di essere stati partecipi o comunque conniventi con il precedente regime e per ciò stesso delegittimati a governare. Nella sua ottica, un ruolo di primo piano nella ricostruzione politica del paese deve essere svolto dalla "Somali Liberation Army", che è di fatto costituita dalle sue milizie. Il gruppo Ali Mahdi sostiene invece di aver svolto un adeguato ruolo di opposizione nei confronti del passato regime, prima ricercandone la democratizzazione e poi sostenendo la rivolta popolare contro il dittatore, e di disporre quindi di sufficienti titoli democratici per contribuire alla

Questa situazione di anarchia ha anche favorito lo sviluppo ed il rafforzamento di gruppi integralisti islamici, finanziati da paesi stranieri, che si sono inseriti nella società somala creando associazioni, istituzioni scolastiche e corti di giustizia[6].

Il fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia[7] viene segnalato da diverse fonti[8] acquisite dalla Commissione, sia documentali[9] sia

---

ricostruzione del paese. Esso invoca in definitiva l'esigenza di superare le passate divisioni basate sui diversi ruoli di opposizione al regime e di porre le basi di una ampia riconciliazione che prenda atto del fatto che il pericolo di un ritorno al potere di Siad Barre è ormai svanito.
L'immagine di questa contrapposizione politica, sebbene contenga una parte di verità, nasconde dietro una facciata di diversità ideologiche i fenomeni più profondi della società somala, nonché i termini reali dello scontro in atto.
Storicamente i movimenti della società somala sono sempre stati caratterizzati dallo spostamento di clan nomade-pastorali e guerrieri, abitanti di zone aride, verso le terre fertili dello Scebeli e del Giuba e dalla sopraffazione e successiva integrazione spesso in posizione di dominio con le popolazioni agricole e pacifiche di quelle regioni. La guerra di "liberazione nazionale" condotta da Aidid è una perfetta rappresentazione di questo fenomeno. Il clan di cui è esponente, gli Habr Gedir - sostenuti dagli Hawandle - partiti dalle aride regioni settentrionali, al confine meridionale della Migiurtinia, hanno Invaso Mogadiscio ed hanno occupato militarmente le zone agricole tra lo Scebeli ed il Giuba, abitate dai clan dei pacifici agricoltori Rahanweyin. Lo sterminio, la distruzione e l'espropriazione di beni da parte di truppe irregolari, la cui unica remunerazione era il saccheggio, ha trasformato la lotta politica e militare al regime di Siad Barre nello scontro tra clan tribali che *è* oggi in atto. Il clan degli Abgal, abitanti di Mogadiscio e delle zone agricole a nord della capitale - pur essendo membri della stessa famiglia clanica degli invasori, gli Hawiya - si sono scontrati con gli Habr Gedir; la famiglia clanica dei Darod - cui appartengono i clan dei Merehan (lo stesso di Siad Barre), dei Migiurtini e degli Ogadeni - non ha accettato la propria espulsione da Mogadiscio e da Chisimaio e si è coalizzata con gli Abgal per recuperare le posizioni ed i beni perduti; la famiglia clanica dei Rahanweyin ha subito i maggiori danni dello scontro politico-militare, divenendo vittima di migrazione forzata verso i centri di distribuzione di cibo e di morte per fame.
La natura clanica dello scontro politico-militare in atto è stata mascherata da Aidid con la creazione della SNA, che dovrebbe raccogliere in una alleanza politico-militare le principali forze che hanno lottato contro il regime di Siad Barre, ma che di fatto è costituita da una alleanza personale tra lui stesso e tre colonnelli suoi compagni d'armi. Tuttavia la stessa SNA, nel tentativo di dare legittimità all'Alleanza, reintroduce il concetto di clan attribuendo ai citati colonnelli il ruolo di rappresentanti dei clan di rispettiva appartenenza (Omar Jess per gli Ogadeni, Mohamed Nuur Caliyow per i Rahanweyin e Abdu Warsame Issak per i Bimal). Si tratta tuttavia, nei primi due casi, di una rappresentanza parziale, e nel terzo di una effettiva rappresentanza, ma di un clan minore.
Elenchiamo qui di seguito i principali movimenti politici presenti sulla scena somala, indicando fra parentesi il clan o la famiglia clanica che essi in realtà rappresentano: SSDF (Migiurtini), SNF (Merehan), SPM (Ogadeni), SDM (fam. clanica Rahanweyin), SNM (fam. clanica ISAQ), USC (fam. clanica Hawiya, ma con forti contestazioni circa la rappresentatività a causa della contrapposizione fra Habr Gedir di Aidid e Abgal di Ali Mahdi)...". Doc. 164.20 pag. 170-176
Audizione di Ali Mahdi del 6 settembre 2005 innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin: "*Siad Barre è caduto nel gennaio 1991, era il 26 gennaio 1991. Quando è caduto il governo di Siad Barre, c'è stata la decisione di non fare subito un governo: io sono stato eletto presidente ad interim da cento uomini, cento saggi somali che mi hanno incaricato di fare il presidente...*". Pag. 11. Ali Mahdi è stato presidente della Somalia "*Fino all'arrivo dei contingenti delle Nazioni Unite.... Era il 1992. Aidid ha insistito che lui non avrebbe partecipato alla conferenza se non fossimo stati pari come titolo, e io, per il bene del popolo somalo, ho deciso di dimettermi*" e dopo "*... C'è stata una conferenza in Addis Abeba...*" che si è conclusa senza raggiungere nessun accordo.

[6] Il Generale Luca Rajola Pescarini alla Commissione Alpi-Hrovatin il 12 gennaio 2005: "Ovviamente queste corti islamiche si sono allargate a dismisura. Le ho detto prima che vi sono delle zone, come Belet Uen e Mogadiscio nord, che sono esclusivamente in mano a questa gente, perché fanno proselitismo. Quando una donna ha bisogno di dare da mangiare alla famiglia, e le famiglie in Somalia sopravvivono grazie alle donne, deve andare con il velo in testa, vestita in quel modo, da queste associazioni islamiche che le danno cure e da mangiare, assistono i bambini e aprono le scuole. Quindi, il proselitismo di questi è continuo, perché bisogna dire che, a differenza nostra, fanno le cose seriamente".

[7] Paese di religione prevalentemente musulmana.

[8] Sul punto in Senato della Repubblica – XI Legislatura – 183^ seduta 5 luglio 1993 – Assemblea – Resoconto stenografico - Presidenza del vice Presidente DE GIUSEPPE – Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia, intervento all'assemblea del senatore FORTE[8]: "... *l'Italia ha commesso una serie di errori da un certo numero di anni. Il primo è stato quello della cosiddetta teoria dell'equidistanza – che si è rivelata essere un tranello anche per gli Stati Uniti – in base alla quale si immaginava che*

dichiarative[10]. Esso, sviluppatosi dallo stato embrionale immediatamente dopo la caduta del regime di Barre è apparso circoscritto a frange minoritarie della popolazione ed è risultato secondo alcune testimonianze tollerato dai signori della guerra, i quali non avevano la forza di combatterlo[11].

Il fenomeno negli anni successivi[12] ha registrato un consolidamento nella società somala, tanto che i nostri Servizi di informazione hanno avuto notizia della presenza in Somalia del capo di Al Qaeda, Osama Ben Laden[13].

---

il generale AIDID, il cui curriculum è vergognoso sotto tutti gli aspetti, che non ha nessun riscontro di amicizia e simpatia ne nelle tribù ne nelle popolazioni, fosse uno dei rappresentanti autorizzati, mentre era semplicemente il secessionista militare del gruppo che a Mogadiscio aveva effettuato una delle cosiddette azioni di rovesciamento di SIAD BARRE. Tale teoria ha creato grossi problemi. Mentre infatti tutti gli altri rappresentano qualcuno e qualcosa, il ***generale AIDID rappresenta solo i suoi gruppi militari ed i fondamentalisti islamici****, i quali, nel frattempo, sono entrati nel Nord del paese occupandolo e attuando alcune azioni pericolose ... in tali zone ... vi è un attivo interesse dell'Islam fondamentalista, cioè degli integralisti, a realizzare operazioni strategiche di disturbo che possono anche diventare di guerriglia ... ".*

[9] Lettera del Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, datata 17.2.1993, diretta al Gen. PUCCI, direttore del SISMi con la quale si chiede collaborazione per avviare un progetto di assistenza alla ricostruzione della Polizia Somala. Nella lettera si chiede di fornire assistenza allo SSDF *"in considerazione dei rischi di infiltrazione dei fondamentalisti islamici nella regione"*. Doc. 164.7

• Un appunto del Raggruppamento Operativo Centrale del SISDe del 27/1/2003 ricostruisce la presenza nel corno d'Africa della formazione Al Ittihad Al Islamya, tracciando un quadro storico a partire dal 1970.

Il gruppo di carattere fondamentalista fu perseguitato dal regime di Barre con esecuzioni capitali o esilio di suoi membri. Nel 1990, allo scoppio della guerra civile in Somalia, molti sostenitori e capi spirituali dell'organizzazione, riparati in Arabia Saudita, fecero ritorno formando un nuovo fronte unico dell'Al Ittihad Al Islamya ed il primo nuovo centro di aggregazione fu stabilito a Bosaso, diretto dal Generale Mohamed Abshir Muse.

La prima "Corte Islamica" che applicava la sharia fu istituita a Mogadiscio Nord, presieduta dallo Sceicco Shekh Ali Dere. Successivamente altre quattro Corti Islamiche furono istituite a Mogadiscio Sud e poi in altre città del sud, Merka, Qoryoley e Gelib. Nel 1998 (dicembre) le quattro Corti Islamiche di Mogadiscio Sud vennero riunite sotto un unico "Consiglio Supremo Islamico", presieduto da Shekh Hassan Mohamed Adde. Analogo "Consiglio Supremo Islamico" venne fondato anche a Mogadiscio Nord nel maggio del 1999, voluto e finanziato da Shekh Abukar Addani e presieduto da Shekh M. Hamud Siyaro, tribù Abgal.

Contemporaneamente un'organizzazione para militare, composta essenzialmente da aderenti al gruppo A.I.A.I e sotto il comando del Col. Shekh Hassan Dahir Aweys, venne creata per tutela dell'ordine pubblico; basi logistiche, che ben presto si rivelarono veri campi d'addestramento militare, sorsero a Lugh Ferrandi nella regione Gedo. Più tardi questi "campi" furono smantellati a seguito dell'attacco portato dal S.N.F. (Somaly National Front), comandato dal Generale Omar Hagi Masalle, con l'appoggio di truppe etiopi.

Le truppe A.I.A.I si rifugiarono ad El Wak, Raskiamboni ed a nord della Somalia.

Nel 1992 il Col. Abdullahi Yusuf, Presidente del Puntland combattè militarmente i miliziani di Al Ittihad presenti nella sua regione. Molti dei miliziani (somali ed afgani) trovarono rifugio in Etiopia, dove portarono a termine anche alcuni attacchi terroristici. Doc. 108.12 pag. 412-420.

[10] Amb. Mario Scialoja alla Commissione Alpi-Hrovatin il 23 novembre 2004: "*...dopo la caduta di Siad Barre, che non era un uomo molto religioso, si sono cominciati a instaurare in Somalia questi nuclei di fondamentalisti islamici, incoraggiati e finanziati dal Sudan, che non ha un governo precisamente moderato, e anche dall'Iran, con un paio di localizzazioni geografiche: a nord nel Puntland e a sud all'interno di Bardera*". Pag. 55.

[11] Amb. Mario Scialoja alla Commissione Alpi-Hrovatin il 23 novembre 2004: "*... Credo che questi tribunali islamici fossero sopportati, e non tollerati o supportati, da Ali Mahdi e gli altri, perché non avevano nemmeno i mezzi per contrastarli. Indubbiamente, questo fondamentalismo che contrasta con il regime, da lei giustamente definito laico, di Siad Barre, non credo che fosse gradito ad Ali Mahdi o a Aidid. In un certo senso era tollerato. Non potevano farne a meno. Non potevano eliminarlo o reprimerlo*". Pag. 81.

[12] Il Generale Luca Rajola Pescarini alla Commissione Alpi-Hrovatin il 12 gennaio 2005: "*Quando sono stato in Somalia con le Nazioni Unite... Nel 2001-2002. Ho girato tutta la Somalia e posso dire che vi sono delle zone esclusivamente sotto il controllo di organizzazioni islamiche finanziate dall'Arabia Saudita, dai paesi del Golfo, e così via; una delle basi era a Gibuti. Queste organizzazioni hanno avuto un seguito totale, tant'è vero che, ad esempio, le donne somale, che vestivano in maniera simpatica ed elegante, con una specie di sari, con un velo sul capo, oggi indossano tutte il vestito islamico e sono velate; insomma, c'è un cambio totale di costume...*". Pag. 28.

[13] Il Centro SISDe Roma 1 in un appunto del 26/1/1999 con oggetto "*attività in Somalia di elementi dell'organizzazione di OSAMA BEN LADEN*", indica contatti tra Hussen Aidid (figlio del defunto generale) ed il capo di Al Qaeda, con

La comunità internazionale, in considerazione della grave crisi, ha attuato in sostegno delle popolazioni della Somalia dapprima interventi umanitari e, poi, anche militari, stante la grave situazione di ordine pubblico e di guerra civile, che non consentiva lo svolgimento in sicurezza delle operazioni umanitarie. L'Italia, come è noto, ha partecipato sia alle operazioni umanitarie sia a quelle militari.

Nei capitoli successivi si farà riferimento ai suddetti interventi internazionali ed italiani.

b. LA DIVISIONE CLANICA E POLITICA DEL TERRITORIO

La Somalia risulta divisa in 18 regioni amministrative: Awdal, Bakool, Banaadir, Bari, Bay, Galguduud, Gedo, Hiiraan, Jubbada Dhexe, Jubbada Hoose, Mudug, Nugaal, Sanaag, Shabeellaha Dhexe, Shabeellaha Hoose, Sool, Togdheer, Woqooyi Galbeed.

Un dato certo sulla popolazione della Somalia risale al 1975 quando era di 8.591.629 (censimento ufficiale)[14], mentre un calcolo preciso ed attuale non è agevole in considerazione dell'assenza di autorità in Somalia, dell'alto numero di profughi allontanatisi dal paese e della condizione di vita nomade di molta gente somala.

La popolazione risulta suddivisa in cinque etnie:

- i DAROD (25%) suddivisi in otto clan, alcuni dei quali ripartiti complessivamente in 30 sottoclan,
- i DIR (3%) suddivisi in tre clan, alcuni dei quali ripartiti in 7 sottoclan,
- gli HAWIYA (25%) suddivisi in undici clan (tra i quali gli Abr Ghedir e gli Abgal, facenti capo rispettivamente ad Aidid e ad Ali Mahdi) alcuni dei quali ripartiti in 9 sottoclan,
- gli ISSAQ (15%) suddivisi in due clan, a loro volta ripartiti in 6 sottoclan,
- i RAHANWEIN (32%) suddivisi in quindici clan, due dei quali ripartiti in 4 sottoclan.

Taluni clan risultano multietnici ed è presente una minoranza Bantu.

---

l'intermediazione di Omar MUGNE, e della possibilità che OSAMA BEN LADEN potesse trasferire la propria base operativa in Somalia se Aidid fosse riuscito nell'intento di instaurare uno Stato islamico somalo.

Il Generale Luca Rajola Pescarini alla Commissione Alpi-Hrovatin il 12 gennaio 2005: "*... Bin Laden, una volta andato via dall'Arabia Saudita, si recò in Sudan ... Agli inizi degli anni novanta ... dove è rimasto più o meno per un anno ed ha intrapreso tutta una serie di attività commerciali ... dopo di che soprattutto da parte dei sauditi ... vi è stata una pressione sui sudanesi. I sudanesi sono suscettibili alle pressioni saudite, perché hanno una fortissima emigrazione in Sudan e per questioni finanziarie. Quindi, Hassan al-Turabi - il Capo di Stato sudanese - invitò Bin Laden ad andarsene via e pare (è accertato) che Bin Laden abbia fatto un passaggio, un soggiorno in Somalia prima di andarsene in Afghanistan*". Pag. 40-41

[14] Tratto dal World Factbook, sito internet dei Servizi Segreti USA.

Le zone di influenza delle principali etnie e clan, con l'indicazione dei movimenti politici di appartenenza, risultavano nel 1992 così ripartite[15]:
- ANS (Alleanza Nazionale Somala) del Gen. Aidid, formata da HAWIYA (clan Abr Ghedir – Saad), presente nei quartieri sud di Mogadiscio, nella Somalia centrale e meridionale, territori militarmente controllati pur essendo presenti altre etnie e clan. Il partito di Aidid è denominato CDN (Consiglio Democratico Nazionale) in un documento del 30 luglio 1992, trasmesso alla Commissione dal Ministero Affari Esteri[16];
- MPS (Movimento Patriottico Somalo, filo-Aidid) formato dai DAROD (clan Ogadeni) e stanziato a sud, tra Brava e Chisimaio, retto dal colonnello Jess;
- MNSS (Movimento Nazionale Somali Sud, filo-Aidid) composto dai DIR, stanziati nella regione centro meridionale della Somalia, a sud-ovest di Mogadiscio e comprendente la città costiera di Merca;
- MDS (Movimento Democratico Somalo, alleato di Ali Mahdi) formato da RAHANWEIN, con a capo Abdulkadir detto "Zoppo" (il Gen. Aidid, tuttavia, riteneva che il legittimo rappresentante di tale movimento fosse il Colonnello Caliyow, suo alleato), attestato nella Somalia centrale ad ovest di Mogadiscio e comprendente le città di Uanle Uen e Baidoa;
- CSU (Congresso Somalo Unito) composto da HAWIYA (clan Abgal) facente capo ad Ali Mahdi e presente a Mogadiscio Nord e, rispetto alla capitale, nel territorio settentrionale costiero, comprendente - nell'interno - la città di Gioar;
- FNS (Fronte Nazionale Somalo, filo-Ali Mahdi) formato da DAROD (clan Merehan) e guidato dal Gen. Ahmed Warsame, succeduto al Gen. Gani, influente a sud ovest della Somalia, comprendente il territorio al confine con il Kenia con le città di Bardera e Saco Uen e nel centro del paese, al confine con l'Etiopia, tra le città di Dusa Mareb e Galcaio;
- FDSS (Fronte Democratico Salvezza Somalia, filo-Ali Mahdi) composto dai DAROD (clan Migiurtini), stanziato nel centro nord della Somalia, con il sottoclan Omar Mohamud nei territori centrali ed i sottoclan Ali Suleiman e Osman Mohamud nelle zone settentrionali, comprendenti le città di Garoe e Bosaso, i cui leader sono stati il Generale Mohamed Abshir[17] ed il Colonnello Abdullahi Yusuf;
- NMS (Movimento Nazionale Somalo) formato dagli ISSAQ, abitanti la ex-Somalia britannica, che hanno dichiarato la secessione costituendo la Repubblica del Somaliland, di cui una parte (clan Habr, sottoclan Hello e Wallo) alleata di Ali Mahdi, comprendente la città costiera di Berbera e l'altra favorevole ad Aidid (clan Habr sottoclan Yunis) con le città di Hargheisa, Erigavo, Burad e Brama.

---

[15] Nota SISMi alle Autorità governative del 16/10/1992. Doc. 164.21 pag. 38-42. Nonché, atti prodotti dal Gen. Rajola Pescarini alla Digos di Roma, doc. 4.10 e appunto dell'Amb. Augelli per il Segretario Generale del MAE del 30/11/1992, doc. 164.20 pag. 170 – 176.

[16] Doc. 164.20 pag. 15.

[17] Già capo della Polizia somala prima del colpo di stato di Barre del 1969. Doc. 164.20 pag. 122.

La divisione territoriale e tribale di Mogadiscio nord e sud, secondo la visione di Ali Mahdi, si sarebbe sviluppata progressivamente e spontaneamente per l'emigrazione di Abgal nel nord e di Abr Ghedir nel sud. La linea verde che divideva le due parti della capitale è stata descritta dal leader somalo come una zona morta dove non abitava nessuno, ma che poteva essere liberamente attraversata dalle persone comuni. Solo i politici e le persone conosciute, riconoscibili come Abgal o Abr Ghedir, avevano problemi di sicurezza per l'attraversamento[18]. Questa indicazione, in realtà, è in parte diversa rispetto a quella rappresentata da diversi testimoni che hanno riferito della necessità per chiunque, per effettuare l'attraversamento della *green line*, di avere una scorta che, secondo taluno e per garantire una effettiva sicurezza, doveva essere composta da somali di diverse etnie.

Nel corso della guerra civile e negli anni seguenti al 1992, fino ai giorni nostri, le alterne vicende politico militari e la morte di diversi leader dei movimenti hanno provocato l'avvento di nuovi leader, modifiche nelle alleanze e conflitti interni agli stessi gruppi etnico-politici difficilmente ricostruibili in questa sede.

c. LE MISSIONI UNOSOM E UNOSOM II

L'intervento dell'ONU in Somalia nei primi anni novanta, finalizzato al tentativo di fronteggiare la grave situazione di quella regione del Corno d'Africa stremata da anni di guerra civile, di carestia e di pestilenze, fu disposto con più risoluzioni del Consiglio di Sicurezza.

Gli interventi furono all'inizio prevalentemente di carattere umanitario[19], accompagnati dall'imposizione dell'embargo alle forniture di armi e dall'invito a cessare le ostilità alle parti coinvolte nel conflitto.

---

[18] Audizione di Ali Mahdi del 6 settembre 2005 innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin: "*Se un somalo va ad abitare in un certo luogo, succede che le persone che appartengono allo stesso clan vanno ad abitare lì perché c'è una persona dello stesso clan. Accade perciò che laddove abita un abgal poi abitino tanti abgal. Lo stesso è accaduto a sud di Mogadiscio, e cioè che laddove abitava un aber ghedir prima poi, piano piano, siano arrivati anche altri aber ghedir, finché non è diventata la zona degli aber ghedir. Questo è ciò che è successo e che ha portato alla divisione tra Mogadiscio nord e sud*"... "*C'era questa linea verde, questa strada che divideva le due parti del sud e del nord e c'era un pezzo di terra dove non abitava nessuno, perché le persone stavano o a sud o a nord... Sì, una zona morta... La gente normale poteva attraversare il nord e il sud, ma le persone conosciute appartenenti ad un certo clan, ad esempio un aber ghedir o un abgal, non potevano passare dal sud al nord.... Solo i politici non potevano passare da nord a sud. Le persone normali potevano passare e non vi erano condizioni da soddisfare per poter attraversare la linea verde, per andare al sud o al nord. La gente normale poteva farlo. ... A parte il 1992 e il 1993, quando c'era la guerra, ancora oggi una persona importante, un politico, non può passare senza scorta perché non c'è nessuno che garantisca la sua sicurezza*". Pag. 8

[19] Risoluzione n. 733 del 23 gennaio 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza.
"*... considerando la richiesta della Somalia di prendere in esame la situazione ... udito il rapporto del Segretario Generale sulla situazione in Somalia e plaudendo all'iniziativa da lui assunta nel campo umanitario ... gravemente allarmato per il rapido deterioramento della situazione ... prega il Segretario Generale di voler dar corso immediatamente alle necessarie azioni per accrescere gli aiuti umanitari delle Nazioni Unite e delle sue agenzie specializzate alla popolazione ... ed a tal fine procedere alla nomina di un coordinatore che controlli l'effettiva*

Nell'aprile 1992 l'ONU - per rendere stabile il cessate il fuoco tra le fazioni siglato nel marzo precedente - istituì una missione militare (UNOSOM) inviando immediatamente un'unità di 50 osservatori, seguita da una forza di sicurezza delle Nazioni Unite da dispiegare il più presto possibile[20].

Le risoluzioni successive del Consiglio di Sicurezza furono imposte dall'aggravarsi della situazione e dalla necessità di adeguare il dispositivo militare di UNOSOM alle più gravi minacce alla pace, fino alla decisione della trasformazione del mandato originario della missione. Questo era stato inizialmente, come si è detto, sia quello della distribuzione degli aiuti umanitari in favore delle popolazioni civili sia quello di sorvegliare il cessate il

---

distribuzione di tali aiuti ... prega il Segretario Generale delle Nazioni Unite perché in collaborazione con il Segretario Generale dell'Organizzazione per l'Unità Africana e con il Segretario Generale della Lega degli Stati Arabi, prenda immediatamente contatto con tutte le parti coinvolte nel conflitto, per ottenere da esse l'impegno alla cessazione delle ostilità onde consentire la distribuzione degli aiuti umanitari, promuovere il cessate il fuoco e la sua osservanza e fornire assistenza nel processo di soluzione politica del conflitto in Somalia ... decide, a norma delle capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite, che tutti gli Stati debbano, ai fini della creazione della pace e della stabilità in Somalia, attuare immediatamente un generale e completo embargo su tutte le spedizioni di armi e attrezzature militari per la Somalia, fino al nuovo ordine del Consiglio di Sicurezza ..." (pagg. 31/33);

Risoluzione n. 746 del successivo 17 marzo 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*... esaminato il rapporto delle Segretario Generale sulla situazione in Somalia ... prendendo nota della firma degli accordi sul cessate il fuoco a Mogadiscio il 3 marzo 1992, comprese le intese sulla attuazione delle misure tese alla stabilizzazione delle cessate il fuoco ad opera di una missione ispettiva delle Nazioni Unite ... profondamente rincresciuto che le fazioni non abbiano ancora osservato il proprio impegno alla attuazione del cessate il fuoco e quindi non abbiano ancora consentito la fornitura e la distribuzione, senza impedimenti, di aiuti umanitari alle popolazioni bisognose della Somalia ... sollecita tutte le fazioni somale a cooperare con il Segretario Generale ed a facilitare la distribuzione, da parte delle Nazioni Unite, delle sue agenzie specializzate e di altre organizzazioni umanitarie, di aiuti umanitari a tutti coloro che ne hanno bisogno, sotto il controllo del coordinatore citato nella Risoluzione n. 733 (1992) ... appoggia fortemente la decisione del Segretario Generale di inviare con urgenza una equipe tecnica in Somalia, accompagnata dal coordinatore, al fine di lavorare nel quadro e per gli obiettivi descritti nei paragrafi 73 e 74 del suo rapporto ...invita tutte le parti, i movimenti e le fazioni, a Mogadiscio in particolare ed in Somalia in generale, a rispettare in pieno l'incolumità e la sicurezza dell'equipe tecnica e del personale delle organizzazioni umanitarie ed a garantire la loro completa libertà di movimento a Mogadiscio e dintorni ed in altre parti della Somalia ...*";

[20] Risoluzione n. 751 del 27 aprile 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*... confermando le proprie Risoluzioni ...prendendo nota degli accordi di cessate il fuoco a Mogadiscio in data 3 marzo 1992, compresi gli accordi per l'attuazione di misure volte a rendere stabile il cessate il fuoco ad opera di una missione ispettiva delle Nazioni Unite ... prendendo nota anche della firma di lettera d'intesa a Mogadiscio, Hargeisa e Kismayo, circa il meccanismo di monitoraggio del cessate il fuoco e degli accordi per l'equa ed efficace distribuzione di aiuti umanitari a Mogadiscio e dintorni ... decide di istituire alle proprie dipendenze, ed in conformità con il successivo paragrafo 7, una operazione delle Nazioni Unite in Somalia (UNOSOM) ...prega il Segretario Generale di spiegare immediatamente un'unità di 50 osservatori delle Nazioni Unite per controllare il cessate il fuoco ...concorda, in linea di principio, anche sulla istituzione, sotto la direzione generale del Rappresentante Speciale del Segretario Generale, di una forza di sicurezza delle Nazioni Unite da dispiegare il più presto possibile per l'assolvimento delle funzioni descritte nei paragrafi 27-29 del rapporto del Segretario Generale ... prega inoltre il Segretario Generale di proseguire le consultazioni con le parti a Mogadiscio circa la proposta forza di sicurezza delle Nazioni Unite ... plaude all'intenzione espressa dal Segretario Generale nel paragrafo 64 del suo rapporto di procedere alla nomina di un rappresentante specifico per la Somalia che provveda alla direzione generale delle attività delle Nazioni Unite in Somalia e lo assista nei suoi sforzi per il conseguimento di una pacifica risoluzione del conflitto in Somalia ...decide l'istituzione ... di un Comitato del Consiglio medesimo, composto da tutti i suoi membri, per dar corso ai seguenti compiti e per riferire in merito ai suoi lavori al Consiglio, con le proprie osservazioni e raccomandazioni:*

(a) chiedere a tutti gli Stati informazioni ... per l'efficace attuazione dell'embargo imposto dal paragrafo 5 della Risoluzione 733 (1992);

(b) valutare ... violazioni dell'embargo ...;

(c) *proporre misure adeguate in risposta alle violazioni dell'embargo generale e completo su tutte le consegne di armi e attrezzature militari ....*

fuoco, l'evoluzione della situazione impose l'assunzione diretta da parte delle forze ONU del mantenimento della pace (*peace-keeping*) con ogni mezzo[21].

Pertanto, nel marzo 1993 l'ONU, riconoscendo e deplorando i continui atti di violenza in Somalia che rendevano assai difficile e pericolosa la distribuzione degli aiuti umanitari e ritenendo necessario ricostruire le istituzioni politiche, economiche ed amministrative del paese, con la

---

[21] Risoluzione n. 767 del 27 luglio 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*... ribadendo le proprie Risoluzioni ... considerando la lettera che il Segretario Generale ha inviato al Presidente del Consiglio di Sicurezza per informarlo che tutte le parti in causa a Mogadiscio avevano accettato lo spiegamento dei 50 osservatori militari, che il primo gruppo era giunto a Mogadiscio il 5 luglio 1992 e che il resto degli effettivi era arrivato nella zona della missione il 23 luglio 1992 ... profondamente preoccupato dal fatto che armi e munizioni si trovino in mano di civili, nonché dalla proliferazione di bande armate ...allarmato per i conflitti che sporadicamente si scatenano in varie parti ... gravemente allarmato dal deterioramento della situazione umanitaria ... prega il Segretario generale di avvalersi pienamente di tutti i mezzi e dispositivi disponibili ... richiede a tutte le parti e a tutti i movimenti e fazioni in Somalia di collaborare ... perché si effettui urgentemente lo spiegamento del personale di sicurezza ... non esclude l'adozione di ulteriori misure volte ad assicurare la fornitura dell'aiuto umanitario ... sottolinea l'importanza del rispetto e del controllo scrupoloso dell'embargo generale e completo su tutte le forniture di armi e di equipaggiamenti militari ... approva la proposta del Segretario generale tendente a stabilire in Somalia quattro zone di operazioni nel quadro dell'Operazione unificata delle Nazioni unite in Somalia (UNOSOM) ...afferma che tutti i funzionari dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e tutti gli esperti in missione per l'Organizzazione ... godono dei privilegi e delle immunità previsti dalla Convenzione del 1946 ...*".

Risoluzione n. 775 del 28 agosto 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*... profondamente preoccupato del fatto che armi e munizioni sono disponibili e che bande armate proliferino nell'intera Somalia, allarmato dai conflitti sporadici che persistono ... invita il Segretario generale ad impiantare quattro quartieri generali di zona, ... autorizza il rafforzamento degli effettivi dell'UNOSOM e il loro ulteriore spiegamento ... si compiace della decisione del Segretario generale di rafforzare sostanzialmente l'operazione di ponte aereo nelle zone che più ne hanno bisogno ... sottolinea la necessità di far rispettare e di sorvegliare rigorosamente l'embargo generale e completo ...;*

Risoluzione n. 794 del 3 dicembre 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*... riconoscendo il carattere senza precedenti della presente situazione in Somalia e pensoso della sua natura complessa e straordinaria che va aggravandosi, si da postulare un intervento immediato ed eccezionale ... gravemente allarmato dall'aggravarsi della situazione umanitaria ... esprimendo un grave allarme per le continue notizie di diffuse violazioni del diritto umanitario internazionale in Somalia, tra cui violenze e minacce di violenza contro il personale che partecipa legittimamente ad attività imparziali di soccorso umanitario, attacchi deliberati contro non combattenti, contro partite di soccorsi e veicoli, strutture mediche e di soccorso ... costernato ... dalle notizie di saccheggi dei rifornimenti di aiuti destinati a persone affamate, dagli attacchi agli aerei ed alle navi che recano forniture di soccorso ...ed attacchi contro il contingente pachistano ...condividendo il parere del Segretario generale, secondo cui la situazione in Somalia è intollerabile ed è divenuto necessario rivedere i presupposti ed i principi sottesi allo sforzo delle Nazioni Unite in Somalia e secondo cui la linea di UNOSOM nelle circostanze attuali non costituisce una risposta adeguata alla tragedia della Somalia ... deciso altresì a ristabilire la pace, la stabilità e l'imperio della legge al fine di facilitare il processo di accordo politico ...riconoscendo che spetta in ultima istanza al popolo della Somalia il compito della riconciliazione nazionale e della ricostruzione del proprio paese ... decide che le operazioni e l'ulteriore spiegamento delle 3.500 unità del personale della United Operation in Somalia (UNOSOM) ... debba procedere a discrezione del Segretario Generale ... sottoscrive la raccomandazione del Segretario Generale contenuta nella sua lettera del 29 novembre 1992 secondo cui deve essere dato corso all'azione ... volta a stabilire un ambiente sicuro per le operazioni di soccorso umanitario in Somalia il più presto possibile ... plaude all'offerta, da parte di uno Stato membro, descritta nella lettera al Consiglio del Segretario Generale in data 29 novembre 1992 (S/24868) circa l'istituzione di una operazione atta a creare un simile ambiente sicuro ... autorizza il Segretario Generale e gli Stati membri che cooperano all'attuazione dell'offerta ... ad usare tutti i mezzi necessari per la creazione, il più presto possibile, di un ambiente sicuro per le operazioni di soccorso umanitario ... autorizza il Segretario Generale e gli Stati membri interessati a stipulare i necessari accordi per il comando unificato e per il controllo delle forze coinvolte ...prega il Segretario Generale e gli Stati membri che operano ... di istituire adeguati meccanismi per il coordinamento tra le Nazioni Unite e le proprie forze militari ... decide di nominare una Commissione ad hoc ... con l'incarico di riferire al Consiglio stesso in merito all'attuazione della presente Risoluzione ... prega il Segretario Generale di voler assegnare una piccola unità UNOSOM di collegamento al Quartier generale del Comando unificato sul campo ... prega il Segretario Generale e, a seconda dell'opportunità, gli Stati interessati, a voler inviare rapporti, con scadenze regolari ... si da porre in grado il Consiglio di adottare la necessaria decisione circa un sollecito passaggio ad operazioni costanti di mantenimento della pace (peace-keeping) ...";*

risoluzione n. 814/1993 avviò la nuova missione politica e militare denominata UNOSOM II, attivata ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite e con un mandato più forte, che dava la possibilità di adottare misure coercitive per rispondere ad aggressioni, minacce e violazioni della pace.

La risoluzione indicava al Segretario Generale delle Nazioni Unite di adoperarsi all'assistenza in favore del riassetto della polizia somala ed all'assistenza al mantenimento della pace, della stabilità, della legge e dell'ordine, anche ai fini delle indagini e della facilitazione del perseguimento di gravi violazioni del diritto umanitario internazionale.

La stessa risoluzione invitava il Segretario Generale a voler impartire disposizioni affinché il Comandante le forze UNOSOM II assumesse direttamente l'incarico di provvedere al consolidamento, alla espansione ed al mantenimento di un ambiente sicuro (*enforcement*)[22].

L'ONU nel febbraio del 1994, però, prese sostanzialmente atto della incapacità della missione internazionale di contenere le violenze e, pur continuando nell'opera di distribuzione degli aiuti umanitari e di invito alle parti contendenti a ricercare la pace, si predispose ad abbandonare il paese.

---

[22] Risoluzione n. 814 del 26 marzo 1993, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*... plaudendo agli sforzi degli Stati membri tesi a creare in forza della Risoluzione 794 (1992) un ambiente sicuro per le operazioni di soccorso umanitario ... riconoscendo l'esigenza di un sollecito, piano e graduale passaggio dalla Unified Task Force (UNITAF) alla più ampia United Nations Operation in Somalia (UNOSOM II) ... esprimendo rammarico per i continui episodi di violenza ... deplorando gli atti di violenza contro persone impegnate in sforzi umanitari per conto delle Nazioni Unite, degli Stati e di organizzazioni non governative ... notando con profondo rammarico e preoccupazione i continui resoconti di diffuse violazioni del diritto umanitario internazionale e la generale assenza dell'imperio della Legge ... riconoscendo che al popolo della Somalia spetta il compito finale della riconciliazione nazionale e della ricostruzione del proprio paese ... rilevando l'esigenza di una costante assistenza umanitaria e di riabilitazione delle istituzioni politiche e della economia ... prega il Segretario generale di volere ... fornire aiuti umanitari e di altro genere alla popolazione della Somalia al fine della riabilitazione delle proprie istituzioni politiche e della propria economia ... in conformità con le raccomandazioni contenute nel suo rapporto del 3 marzo 1993, con particolare riguardo:*

1. alla assistenza nella fornitura di aiuti e nella riabilitazione economica ...;

2. all'assistenza al rimpatrio dei profughi e degli sfollati ...;

3. all'assistenza alle popolazioni della Somalia per la promozione e il progresso ... e per il ristabilimento delle istituzioni nazionali e regionali e dell'amministrazione civile nell'intero paese ...;

4. alla assistenza in favore del riassetto della polizia somala, in misura adeguata, a livello locale, regionale e nazionale, all'assistenza al ristabilimento ed al mantenimento della pace, della stabilità, della legge e dell'ordine, anche ai fini delle indagini e della facilitazione del perseguimento di gravi violazioni del diritto umanitario internazionale;

5. all'assistenza ... per la rimozione delle mine ...;

agendo ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite ... decide di ampliare le dimensioni della forza UNOSOM e del suo mandato ... autorizza il mandato di ampliamento di UNOSOM (UNOSOM II) *per un periodo iniziale fino al 31 ottobre 1993 ... rinnova le richieste che tutte le parti somale compresi i movimenti e le fazioni cessino immediatamente e desistano da ogni violazione del diritto umanitario internazionale e conferma che i responsabili di tali atti saranno individualmente chiamati a rispondere ... prega il Segretario generale di voler impartire disposizioni per il tramite del suo Rappresentante Speciale affinché il Comandante le forze di UNOSOM II si assuma l'incarico di provvedere al consolidamento alla espansione ed al mantenimento di un ambiente sicuro in tutta la Somalia ... e di organizzare a tal fine una sollecita piena e graduale transizione dall'UNITAF all'UNOSOM II ...prega il Segretario generale di conservare il Fondo costituito a mente della Risoluzione 794 (1992), per l'ulteriore scopo di ricevere contributi ... e per la costituzione della polizia somala ...prega il Segretario Generale di tenere pienamente al corrente il Consiglio di Sicurezza ... in particolare presentando il più presto possibile un rapporto al Consiglio contenente raccomandazioni circa la costituzione delle forze di polizia somale ...*".

Infatti, con la risoluzione n. 897/1994 il Consiglio di Sicurezza, affermando il principio del rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Somalia e della responsabilità del popolo somalo nel compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese, stabilì l'obiettivo del completamento della missione UNOSOM II per il mese di marzo 1995, autorizzò la graduale riduzione delle forze in campo e non ribadì il compito di mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica in capo al Comandante militare della missione[23].

In questo contesto e come meglio si vedrà nei paragrafi successivi, UNOSOM e poi UNOSOM II videro, nella evoluzione parabolica dei propri poteri doveri, anche in campo giudiziario e di polizia un potere via via più ampio, che portò il capo di UNOSOM ad essere responsabile della giustizia e dell'ordine pubblico. Ciò fino al febbraio del 1994 quando formalmente i poteri e la piena sovranità ritornarono alle istituzioni somale, che però erano di fatto inesistenti ed incapaci di autogovernarsi.

Il Ministero degli Affari Esteri con la nota del 1° luglio 2005 ha specificato alla Commissione parlamentare Alpi-Hrovatin che, nel periodo marzo aprile 1994, il mandato di UNOSOM II era fissato dalla citata risoluzione 897 dell'ONU e che, a differenza del periodo precedente, tale risoluzione non prevedeva un ruolo di *enforcement* per la missione (con relativi

---

[23]Risoluzione n. 897 del 3 febbraio 1994, nella quale il Consiglio di Sicurezza "... *tenendo presente il rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale della Somalia, in accordo con la carta delle Nazioni Unite e riconoscendo che al popolo somalo spetta il compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese, esprimendo grave preoccupazione alla notizia che le fazioni somale si stanno riarmando e che in alcune regioni della Somalia è in atto un raggruppamento di truppe, condannando i continui combattimenti e episodi di banditismo in Somalia e condannando in particolare la violenza e gli attacchi armati portati contro persone impegnate in sforzi umanitari e di mantenimento della pace ... ritenendo importante che il popolo somalo istituisca Consigli di distretto e regionali rappresentativi, nonché un Consiglio nazionale di transizione, e ritenendo altresì importante il riassetto della polizia e del sistema giudiziario affinché in Somalia sia ristabilito l'ordine pubblico ... riaffermando come obbiettivo il completamento della missione UNOSOM II per il mese di marzo 1995 ... plaude al rapporto del Segretario Generale, approva le raccomandazioni del Segretario Generale per il proseguimento di UNOSOM II, come stabilito, in particolare, nel paragrafo 37 del suo rapporto, con mandato revisionato come segue:*

(a) incoraggiare ed assistere le parti somale nell'attuazione dell'Accordo di Addis Abeba ... ;

(b) proteggere i principali porti ed aeroporti e le infrastrutture essenziali, e salvaguardare le linee di comunicazione ...;

(c) ... distribuzione degli aiuti umanitari ...;

(d) assistere nella riorganizzazione della polizia somala e del sistema giudiziario;

(e) ... rimpatrio e il reinsediamento dei rifugiati e degli sfollati;

(f) assistere inoltre nel processo politico ... che dovrebbe portare all'insediamento di un governo democraticamente eletto;

(g) garantire la protezione del personale, delle installazioni ed equipaggiamenti delle Nazioni Unite e delle sue agenzie, nonché delle organizzazioni non-governative ...;

... autorizza la graduale riduzione delle forze di UNOSOM II al numero di 22.000 uomini, più i necessari elementi di supporto ...sottolinea in questo contesto che è di importanza vitale che vengano messi a disposizione di UNOSOM II i necessari mezzi materiali e attrezzature militari richieste, in modo da rendere possibile che lo stesso svolga i suoi compiti in maniera efficace e che sia in grado di difendere il proprio personale in caso di attacco armato ... sottolinea l'importanza data dal Consiglio allo sminamento ... esige che tutte le fazioni somale desistano da ogni atto di intimidazione o violenza contro il personale impegnato nel lavoro di assistenza umanitaria o di mantenimento della pace ... esprime inoltre il suo apprezzamento per quegli Stati che hanno contribuito fornendo assistenza umanitaria o che hanno sostenuto i Programmi di Giustizia somala ed incoraggia ogni altro sollecito contributo in tal senso ...".

pieni poteri anche in materia di ordine pubblico e sicurezza), ma solo compiti di *peace-keeping* a sostegno del negoziato tra le parti e di assistenza ai somali in vari settori (tra cui "*assisting in the reorganization of the Somali police and judicial system*")[24].

A fronte dell'attuale posizione del MAE, coerente con la situazione giuridica internazionale, deve però evidenziarsi che lo stesso Ministero - subito dopo il delitto - mantenne un diverso atteggiamento volto, invece, ad esigere dai capi di UNOSOM II e dai vertici delle Nazioni Unite una assunzione di responsabilità nelle indagini e nella tutela della vita e della sicurezza delle persone[25].

Circa le ragioni politiche degli interventi dell'ONU in Somalia, l'atteggiamento degli USA verso la partecipazione italiana[26] ed i contrasti

---

[24] Doc. 303.0 pag. 1.

[25] Telegramma MAE in data 20 marzo a firma M. Moreno: "... *In armonia con istruzioni, mi sono subito (ore 18.00 italiane) recato da Rappresentante speciale Segretario Generale Onu per Somalia ambasciatore Kansana Kuyate, impegnato a Nairobi in consultazioni inerenti a processo di pace, per esprimergli sgomento e preoccupazione con cui era stata accolta in Italia notizia barbaro assassinio a Mogadiscio della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore Milan Hrovatin del Tg3. Nel sollecitare, a nome del Governo, l'apertura di un immediata inchiesta diretta a far luce sull'efferrato episodio, ho sottolineato particolari responsabilità- che incombono in questa delicata fase su forze UNOSOM al fini della tutela della vita e della sicurezza di quanti a vario titolo soggiornano in Somalia nell'interesse della pacificazione. Diplomatico guineano, nel pregarmi di far pervenire al Governo sentite condoglianze del Segretario Generale Boutros Ghali, che aveva tempestivamente informato dell'accaduto, ha rilevato che aveva ricevuto la notizia da Mogadiscio poco prima mentre era in riunione con Aidid ed Ali Madhi. Entrambi i leader somali erano rimasti esterrefatti. Ad Ali Mahdi - sotto il cui controllo ricade settore in cui è avvenuto omicidio egli aveva chiesto formalmente di adoperarsi senza indugio per accertare responsabilità ed assicurare alla giustizia i colpevoli. Con tutti e due aveva insistito su necessità di attivare rapidamente comitati di sicurezza e di polizia congiunti per i quali è stato raggiunto accordo in questi giorni. Ambasciatore Kuyate ha aggiunto che avrebbe subito impartito istruzioni a Comandante forze militari, Generale Aboo e a vertici civili UNOSOM rimasti a Mogadiscio di aprire una rigorosa inchiesta e di coordinare gli sforzi intesi ad individuare autori atto criminale. Egli considerava prematuro fare delle congetture sulle responsabilità. Situazione a Mogadiscio nord continua infatti ad essere caratterizzata da una particolare situazione di insicurezza, che – ha sottolineato - difficilmente potrà essere arginata da forze UNOSOM subentrate a contingenti occidentali...*" (Doc. 164.10 pag. 43 – 46).

[26] Sul punto si veda anche: Senato della Repubblica – XI Legislatura – 183^ seduta 5 luglio 1993 – Assemblea – Resoconto stenografico - Presidenza del Presidente SPADOLINI – Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia, intervento del Sottosegretario di Stato per la Difesa, onorevole PATUELLI: "*... riferisco a questa sede a nome e per conto del ministro della Difesa, senatore FABBRI ... sin dall'arrivo in Somalia il contingente italiano si è infatti distinto per professionalità ed efficienza intervenendo anche a supporto di reparti di altri paesi ... non è un caso che lo stesso comando* ***UNOSOM ci abbia richiesto di assumere la responsabilità del controllo operativo dell'area (Vallad Uen) a circa 400 chilometri a nord di Mogadiscio,*** *in un'area in cui operano i contingenti tedesco e nigeriano ... la consapevolezza che l'Italia poteva svolgere un ruolo particolarmente costruttivo ... ci ha indotto* ***a porre sin dall'inizio il problema di una più accentuata collegialità nella fissazione delle strategie dell'ONU in Somalia*** *e della partecipazione di un nostro ufficiale alla struttura di comando dell'UNOSOM II. Allorché il Segretario generale dell'ONU venne in visita a Roma il 15 aprile ... gli vennero illustrati obiettivi e modalità ... e* ***sottolineata l'aspettativa di essere messi in condizione di partecipare alla pianificazione di tutte le attività dell'UNOSOM*** *... con l'eccidio dei 24 soldati pachistani il 5 giugno scorso ... fu in quel momento che ribadimmo con rinnovata urgenza* ***l'importanza di partecipare più da vicino alla pianificazione delle strategie dell'ONU*** *... allorché a meta giugno il ministro della difesa senatore FABBRI ... si recò a Mogadiscio per incontrare il rappresentante speciale dell'ONU ed il comandante dell'UNOSOM II, queste considerazioni e queste aspettative furono rappresentate senza lasciar adito a dubbi ... le tragiche perdite subite confermano il fondamento della nostra preoccupazione che le più recenti vicende a Mogadiscio potessero far perdere di vista* ***l'obiettivo della presenza militare delle Nazioni Unite in Somalia (quello di perseguire la conciliazione politica nazionale e la distribuzione degli aiuti umanitari)*** *e che il ricorso alla necessaria forza militare ... rimanga strumentale a questo fine ... certamente* ***l'esigenza di maggiore collegialità nel comando è una premessa indiscutibile*** *...quando all'inizio della spedizione il contingente internazionale era al massimo della forza e delle capacità operative (frutto di 28.000 soldati*

USA-Italia[27] nella conduzione delle operazioni militari sono significative le parole espresse dall'ex Ministro della Difesa Fabio Fabbri alla Commissione.

Egli ha descritto il fallimento delle missioni UNOSOM addebitandolo soprattutto all'atteggiamento americano, che privilegiava in ogni occasione l'uso della forza. Fabbri ha evidenziato i contrasti della politica e dei militari italiani con gli americani[28] causati proprio dalla diversità di vedute sul modo di pacificare il paese, i primi con il dialogo e la diplomazia, i secondi con le bombe e l'uso delle armi[29].

---

americani oltre ai contingenti degli altri paesi) ***non fu subito intrapresa una decisa opera di disarmo di tutte le fazioni*** *che avevano posto in essere la sanguinosissima guerra civile, facendo invece affidamento sulle parole di pace dei capi clan ...".*

[27] Sul punto si veda anche il doc. 4.112, pag. 86-87: SISMI, 23 giugno 1993, Oggetto: LETTERA INVIATA DAL GEN. LOI al comandante di UNOSOM II a seguito degli eventi del 22 luglio 1993. Comando ITALFOR "IBIS 2"- Mogadiscio , 22 giugno 1993 – "... *Quanto è accaduto il 22 u.s. presso il check point n. 42 "PASTA" mi ha lasciato molto perplesso. Infatti, nell'A.O.R.* (area of responsability) *affidata alle Forze italiane sono state pianificate operazioni per le Forse americane* ***senza concordarle preventivamente con il mio Comando,*** *ed e stata condotta un'azione del tutto improvvisa che ha provocato la reazione della folla* ***per la rudezza dei metodi adottati dai soldati americani****. Per di più un soldato italiano del cheek point n. 42 è rimasto ferito (per fortuna non gravemente). I susseguenti disordini scoppiati nella zona del "mercato della carne" sono stati sedati dall'intervento di forze italiane fatte affluire d'urgenza da MOGADISCIO e da BALAD, mentre gli americani si disimpegnavano, allontanandosi dalla zona.* ***Considero tutto ciò gravemente lesivo della mia libertà d'azione*** *nella mia AOR e molto pericoloso per il mantenimento dell'ordine e delle buone relazioni con la popolazione locale. Chiedo con insistenza, sentite anche le autorità nazionali, che* ***siano sospese tutte le operazioni di altre forze*** *di UNOSOM II nella mia AOR che non siano preventivamente concordate con me ...".*

[28] Sul punto si veda anche: Senato della Repubblica – XI Legislatura – 183^ seduta 5 luglio 1993 – Assemblea – Resoconto stenografico - Presidenza del Presidente SPADOLINI – Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia, intervento all'assemblea del presidente SPADOLINI: "... *senatore GUGLIERI ... lei sa benissimo* ***che gli americani erano i primi a non desiderare la partecipazione italiana alla forza di spedizione*** *...".*

[29] Audizione di Fabio Fabbri 13/9/2005:

"Ho cominciato ad occuparmi della Somalia - perché prima di me la missione già era in corso - quando sono stato nominato Ministro della Difesa nel Governo Ciampi, nel 1993. Direi che gli aspetti salienti di questa esperienza hanno soprattutto riguardato il dissenso, molto acuto, fra l'impostazione del Governo italiano, e del Ministro della Difesa in particolare, e il rappresentante dell'ONU, che era l'ammiraglio Howe, e gli americani. ... la Somalia è in larga misura italofona, ... io..., mi resi conto che il nostro ruolo era importante ma anche largamente sottovalutato. In sostanza, noi non eravamo presenti nel comando militare e non c'era un rapporto di collegialità. Questo sotto un primo profilo; sotto un secondo profilo, imparai che gli americani, praticamente, agivano in modo del tutto autonomo, svincolati da ogni rapporto addirittura di coordinamento con l'ONU - Howe era americano - e questo creava una situazione di disagio.... ... mi resi conto che noi eravamo relegati in una condizione insopportabile; soprattutto, mi resi conto che le modalità di conduzione dell'attività della forza dell'ONU non coincidevano con le finalità di soccorso umanitario, di pacificazione, di attivazione del dialogo tra le parti somale, finalità volute anche dalla deliberazione delle Nazioni Unite. Quindi, sorse subito un contrasto molto violento, perché io censurai questo modo di agire degli americani e dell'ONU, che avevano trasformato una missione che era inizialmente di peace keeping, ma anche di peace enforcing, in una guerriglia urbana continua, in un uso della violenza che portava a massicce incursioni, bombardamenti e così via. Posi il problema politico e posi anche in seno al Governo di cui facevo parte l'esigenza di una riconsiderazione della missione, dicendo che il cuore del problema era di trovare un punto di equilibrio tra l'uso della forza e le finalità di pacificazione della missione. Ciò rendendomi conto che via via che cresceva l'impiego violento della guerriglia urbana, dei combattimenti e dei bombardamenti, si riducevano enormemente le possibilità di attivazione del dialogo e di conciliazione tra le parti". *Pag. 49-50*

"Il 10 giugno 1993, dopo l'eccidio dei 23 pakistani, avvenuto il 5 giugno, il comandante del nostro contingente, generale Loi, mi comunicò che il contingente era in grado di catturare il generale Aidid e mi domandò istruzioni. Io, che ero per caso sulla nave Vespucci insieme al Presidente della Repubblica, sentii il Presidente, il quale mi disse "Procedete", sentii il Presidente del Consiglio, come era mio dovere, e questi mi disse "Procedete, però prima sentite il comando dell'ONU". Il comando dell'ONU non ci autorizzò alla cattura di Aidid. Sì. E la cosa veramente singolare è che poi per distruggere Aidid, per liquidarlo, ci fu un bombardamento in cui furono uccise settanta persone e prima c'era stato anche un altro episodio, in cui, ancora una volta su iniziativa dei militari degli Stati Uniti, era stato fatto un

eccidio. Io posi allora, esplicitamente, l'esigenza di contrastare le manifestazioni di violenza dei somali non sparando sulla folla, come avevano fatto i militari degli Stati Uniti specialmente, ma utilizzando altri mezzi (lacrimogeni o altro). E questo problema lo posi anche in occasione dell'incontro che ebbi con l'ammiraglio Howe a Mogadiscio, il 15 gennaio. In sostanza, la frattura era proprio fra noi e gli Stati Uniti, perché, come scrisse successivamente il New York Times, noi usavamo Machiavelli e loro, invece, erano dei Rambo. In sostanza, la via italiana, che pure riconosceva che operavamo nell'ambito dell'articolo 7 della Carta delle Nazioni Unite, riconosceva anche che l'utilizzazione di forme violente, che comportavano forti perdite tra i civili, era errata, e gli stessi Stati Uniti d'America, in sostanza, finirono per riconoscere che gli italiani in Somalia avevano ragione.

La missione in Somalia dell'ONU è stata un vero disastro, perché l'impostazione è stata completamente sbagliata." *Pag. 51* "... degli americani e dell'ONU. Presidente, a un certo punto, quando andai in Somalia, parlai con molti militari ed ebbi la sensazione che, se avessero dato a noi l'incarico di mettere ordine a Mogadiscio, ci saremmo riusciti, perché i nostri militari - "italiani brava gente", è il caso di dirlo - avevano un rapporto straordinario con la popolazione. Aprivamo continuamente dei punti vendita di viveri, abbiamo creato dodici orfanotrofi, abbiamo aperto delle scuole, più di centomila persone sono state curate nei nostri presidi sanitari: in sostanza, eravamo in grado di attivare anche quella conciliazione, quel rapporto tra le parti che, invece, la missione dell'ONU non riuscì a realizzare. ... noi privilegiavamo il dialogo fra le parti, la conciliazione, la normalizzazione del paese, il miglioramento della situazione economica. Non dimentichiamo che quando siamo andati in Somalia morivano duemila somali al giorno, successivamente, Restore hope era almeno riuscita a ridurre questa situazione. Se devo essere sincero, c'è stato un momento in cui ho pensato che la nostra considerazione nella popolazione somala fosse scemata: è stato dopo l'episodio del check point Pasta, quando morirono una settantina di somali. Ma noi ci siamo difesi. Aggiungo, però, che quando ci è stato ordinato dal comando dell'ONU di rioccupare il check point Pasta le relazioni erano buone - dico io qui, visto che ci occupiamo di questa vicenda - anche grazie alla presenza del Sismi, perché siamo riusciti, con il dialogo con gli anziani e, in genere, con la popolazione, a rioccupare il check point Pasta senza spargimento di sangue. In effetti, questo è stato il momento più cruento, perché gli americani ci avevano ordinato di fare l'azione. Il generale Loi mandò a me una relazione da cui risultava che, se avessimo proceduto armata manu, la nostra forza armata avrebbe avuto una perdita del 30-40 per cento e fu allora che io, sentito il Presidente del Consiglio, dissi a Loi che il Governo italiano gli ordinava di non dare esecuzione". *Pag. 52*

"Aidid e Ali Mahdi erano due briganti: questa era la nostra valutazione. Ed era quello che mi diceva il generale Loi. Debbo dire, sempre per assumere le mie responsabilità, che io feci – com'è naturale – una valutazione degli uomini che avevamo sul campo. E credo che il generale Loi, anche per quel che mi dissero gli altri militari ed i diplomatici, fosse il più bravo di tutti sul campo; il più bravo come militare, il più capace, il più equilibrato. Tutto meno che un "Rambo". Anzi, era il più impegnato alla ricerca di soluzioni negoziali, di dialogo, di rapporto con la popolazione, di conquista della popolazione somala. Devo dire, quindi, di aver fatto molto affidamento sul generale Loi. E l'ho difeso quando gli americani volevano che se ne andasse". *Pag. 53-54*

"...Andai in Somalia nel momento cruciale, in cui erano avvenute una serie di azioni belliche, capeggiate sostanzialmente dagli americani e in parte dai pakistani, che avevano provocato molti morti fra la popolazione civile. Ebbi un incontro con l'ammiraglio Howe e con il generale Bir. Io ero accompagnato dal mio capo di gabinetto e dal sottosegretario Patuelli. In sostanza, fu lì che per la prima volta ponemmo e cercammo di difendere la nostra impostazione e di proporre agli americani e al comando dell'ONU una riconsiderazione della loro strategia. Pag. 54

Ricordo che proposi tre linee di azione: innanzitutto, l'impegno per evitare violenze verso le popolazioni civili. Montanelli, poi, fece dell'ironia al riguardo ("Fabbri vuol sparare con le pallottole di gomma") ma in realtà io proposi tale utilizzazione soprattutto per contenere la folla, dato che vi erano delle donne che facevano da scudo ai miliziani somali. Poi, queste misure di contenimento della folla – idranti, spray vescicanti, e così via – furono utilizzate. Soprattutto, insistetti perché si facessero degli sforzi per riattivare i dialoghi in vista di una soluzione politica, sfruttando l'esperienza italiana e il buon rapporto tra gli italiani e i somali.

L'altro punto fondamentale era quello di togliere gli italiani dall'isolamento e di consentire la presenza di un nostro militare nella cellula del comando. Si badi bene, noi non abbiamo mai disobbedito al comando; quel che chiedevamo era che fossimo coinvolti nella progettazione. Ci fu una volta in cui gli americani vennero anche nel nostro settore e questo diede molto fastidio ai somali. Se io dicessi, però, che non avevamo dei nemici direi una inesattezza. Non so se interessi alla Commissione, però vorrei precisare che la linea politica che abbiamo scelto – come Governo – non fu il risultato di una scelta indolore: vi fu un dibattito e vi fu un conflitto tra il Ministero degli esteri e quello della difesa. Il primo era molto più propenso ad assecondare le richieste degli americani e dell'ONU. Il ministro degli esteri all'epoca era l'onorevole Andreatta. E ogni volta che si doveva prendere una decisione sulla linea da seguire, avveniva una discussione alla Presidenza del Consiglio. Il Presidente Ciampi ci convocava, con Maccanico, e devo dire che le scelte sono sempre state conformi a quelle indicate da noi, che avevamo i militari sul campo. Lo voglio ricordare, per un dovere di riconoscenza nonché di affetto per il ministro Andreatta che, come sappiamo, ha avuto una vicissitudine tragica. Alla fine, quando andò all'ONU, Andreatta mi disse: "Sono andato a sostenere la nostra politica, anzi, se devo essere sincero, la tua politica", che era stata, poi, la politica di tutto il Governo.

Anche dalla corrispondenza dell'epoca del Rappresentante Italiano all'ONU si evincono i contrasti tra USA ed Italia nella visione politica e nella conduzione della missione UNOSOM, culminati con le pressioni dell'ONU sul nostro Governo tese all'allontanamento del Generale Loi ed al ridispiegamento del Contingente italiano al di fuori di Mogadiscio[30].

d. LA PRESENZA MILITARE ITALIANA NELL'AMBITO DELLE MISSIONI INTERNAZIONALI.

Il Governo italiano decise di partecipare alle operazioni militari multinazionali, sotto egida dell'ONU, disposte con le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza esaminate nel paragrafo precedente.

In relazione alla risoluzione n. 794/1992 del 3 dicembre 1992, che - come si è visto - autorizzava gli Stati membri, d'intesa con il Segretario Generale, ad impiegare ogni possibile mezzo per ristabilire al più presto le condizioni di sicurezza necessarie per la ripresa degli aiuti umanitari, gli Stati Uniti avevano espresso la propria disponibilità ad assumere un ruolo guida

---

Successivamente, vi fu un incontro tra Clinton e Ciampi e alla fine, dopo che siamo partiti, la risoluzione dell'ONU era tale da trasformare praticamente il peace enforcing in peace keeping e da mutare in sostanza la linea di aggressione scelta dagli americani (così come gli americani fanno un po' dappertutto). E gli americani si convinsero, tant'è che nel settembre il ministro della difesa americano, dopo tutta una polemica, venne a Roma, dove trovammo una conciliazione: in sostanza, riconobbe che noi avevamo visto giusto. Però, il riconoscimento fu tardivo, perché ormai tutti erano già in procinto di lasciare la Somalia". Pag. 55

"...abbiamo avuto più di cento scontri a fuoco, quindi evidentemente avevamo degli avversari. Non si può dire che non abbiamo sparato; quando è stato necessario, lo abbiamo fatto. Non è vero che fossimo soltanto delle crocerossine, abbiamo anche sparato, quindi è evidente che avevamo degli avversari; anche tra i signori della guerra ce n'era qualcuno...". *pag. 57*

"PRESIDENTE. Per quale motivo il generale Loi andò via? FABIO FABBRI. Abbiamo resistito, lo abbiamo tenuto lì finché è stato possibile. PRESIDENTE. Chi non lo voleva? FABIO FABBRI. Chi non lo voleva? Kofi Annan. Aveva chiesto espressamente che se ne andasse. E anche Boutros Ghali. PRESIDENTE. Perché? FABIO FABBRI. Perché Loi era la personificazione del conflitto fra le diverse impostazioni della modalità di conduzione della missione di pace. PRESIDENTE. Per non essere in linea con gli americani, insomma.
FABIO FABBRI. Non era in linea con gli americani e neppure con l'ONU. ...Abbiamo difeso Loi fino a quando si è maturato il periodo di avvicendamento, per cui il contingente della Folgore è rientrato in Italia e allora ci siamo affidati al generale Fiore". Pag. 58-59

[30] Nota del Rappresentante Italiano all'ONU diretta al MAE del 5 agosto 1993 da cui si evincono le pressioni dell'ONU sul nostro Governo relative all'allontanamento del Generale Loi ed al ridispiegamento del Contingente italiano al di fuori di Mogadiscio nella zona di Balad e si da atto della consegna al Segretario Generale dell'ONU Boutros-Ghali di una lettera del Ministro degli Esteri del 4 agosto 1993 nella quale si afferma la volontà italiana di sostituire il Gen. Loi il 7 settembre successivo nel momento dell'avvicendamento della Brigata Folgore da parte della Brigata Legnano. Il diplomatico italiano conferma di aver ribadito a Boutros-Ghali che una sostituzione anticipata avrebbe avuto il "sapore di una ripicca" con conseguenze negative sull'opinione pubblica non solo italiana. Mentre il Segretario Generale dell'ONU sul ridispiegamento del Contingente è "*pronto a prendere in considerazione qualunque nostra richiesta ... purché - al di fuori di Mogadiscio*". Doc. 164.23 pag. 2-3.

nelle attività di organizzazione e di comando dell'operazione multinazionale attuata mediante un dispositivo militare chiamato "Unified Task Force".

Da parte statunitense l'operazione, pianificata per le predette finalità, fu denominata "RESTORE HOPE" e si prefiggeva, in particolare, i seguenti obiettivi:

- rendere sicuri i più importanti porti e aeroporti, le principali strade ed i maggiori centri di assistenza umanitaria presenti in Somalia;
- proteggere ed assistere le operazioni umanitarie condotte sotto l'egida dell'ONU e quelle condotte da altre organizzazioni umanitarie.

L'Italia aderì all'operazione "RESTORE HOPE" ed impiegò un contingente militare interforze composto da:

- Esercito, il cui contingente assunse la denominazione di "ITALFOR IBIS" formato dalla Brigata paracadutisti "Folgore" e da un gruppo squadroni dell'Aviazione Leggera dell'Esercito,
- Marina Militare, con unità navali e reparti vari,
- Aeronautica Militare, con diversi velivoli a disposizione dei reparti terrestri.

Coordinatore generale delle Forze nazionali in Somalia e Comandante delle Forze Terrestri fu nominato il Generale di Divisione Giampiero ROSSI, presso il cui Comando venne distaccata una "cellula" del SISMI, mentre le operazioni militari furono disciplinate dallo Stato Maggiore dell'Esercito con l'ordine di operazione n. 1 del dicembre 1992 a firma del Sottocapo di SME[31].

Alla missione delle truppe italiane furono attribuiti i seguenti compiti:

- riacquisire e mantenere la disponibilità dell'Ambasciata d'Italia a Mogadiscio, in stretto coordinamento con il rappresentante del Ministero degli Affari Esteri italiano in loco;
- assumere il controllo, ai fini della sicurezza, delle aree e/o degli itinerari che, previa concertazione nell'ambito del Comando Multinazionale, venivano posti sotto la responsabilità del Contingente militare italiano. Nello specifico acquisire la disponibilità di una zona di dislocazione iniziale per l'intero Contingente nell'area di Mogadiscio, oltre la periferia nord della città (base di transito), d'intesa con il Comando Multinazionale, a premessa di successive azioni a scopo umanitario all'interno del territorio;
- fornire protezione ed assistenza allo svolgimento delle operazioni umanitarie condotte nelle aree e/o lungo i percorsi assegnati, al fine di concorrere, in attuazione della Risoluzione 794/1992 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, alle operazioni multinazionali intese a ristabilire in Somalia, al più presto possibile e con l'impiego di tutti i mezzi necessari, le condizioni di sicurezza idonee allo svolgimento di missioni umanitarie, a premessa del ripristino della pace, della stabilità, della legalità e dell'ordine nel Paese. Nello specifico assicurare, in coordinamento con il Comando dell'operazione "RESTORE HOPE", il controllo di un settore nell'ambito dell'area Mogadiscio - Gialalassi - Eldere, con particolare riferimento

[31] Doc. 306.1 pag. 1-8.

all'itinerario Mogadiscio - Gialalassi e dell'aeroporto di Gialalassi, al fine di consentire il regolare flusso dei soccorsi umanitari;

- espletare attività sanitaria a favore della popolazione somala[32].

Con la risoluzione n. 814/1993 del 26 marzo 1993, l'ONU - come si è già evidenziato - aveva deciso di conferire maggiori dimensioni alle operazioni in Somalia, estendendo la consistenza delle forze ed il loro mandato e dando il via alla missione "UNOSOM II"[33].

Il passaggio di responsabilità tra l'organizzazione multinazionale a guida americana e la missione UNOSOM II venne fissato per le ore 14,00 del 4 maggio 1993.

In tale contesto, le Autorità italiane autorizzarono le unità nazionali[34] dislocate in Somalia a proseguire le attività operative ed il Contingente dell'Esercito assunse la denominazione di "ITALFOR IBIS II". Coordinatore generale delle Forze nazionali in Somalia e Comandante delle Forze Terrestri fu nominato il Generale di Brigata Bruno LOI, già presente in Somalia come Vice Comandante del Gen. Rossi[35].

---

[32] Dall'ordine di operazione n. 1 (doc. 306.1 pag. 1-8) si evince che il comandante del contingente italiano doveva tener presente che:
- per esigenze di attività congiunte con forze di altre Nazioni, il comando/controllo tattico poteva essere delegato, come necessario, al Comandante designato dal Comando Multinazionale;
- in zona di operazioni, il Comandante del Contingente "IBIS" operava alle dirette dipendenze del Capo di SME e deteneva il comando sul Contingente stesso.
- a livello locale, il Comandante del Contingente "IBIS" esercitava il coordinamento delle attività a carattere interforze, ivi incluse quelle per la logistica, svolte da tutte le forze nazionali presenti nell'area delle operazioni;
- detto Comandante poteva, inoltre, impartire dirette disposizioni ai Comandanti dei Contingenti navale ed aereo per le esigenze di trasporto e collegamento aereo (G-222) e in tutti i casi in cui erano richiesti interventi a carattere di emergenza o connessi con la sicurezza del Contingente a terra;
- il Gruppo navale operava sotto il comando di MARISTAT. Dopo lo sbarco, il controllo operativo della componente anfibia veniva trasferito al Comandante del Contingente "IBIS";
- le forze aeree operavano sotto il comando del Capo di SM dell'Aeronautica Militare. La componente dell'Aeronautica (G-222 e HH-3F) rischierata in Somalia era posta sotto il comando del Capo Missione A.M.. Il controllo tattico dei relativi mezzi aerei era delegato al Comandante del Contingente "IBIS", che si avvaleva della consulenza del Capo Missione A.M..

Le norme di comportamento del contingente consideravano che nell'assolvimento dei compiti assegnati le Forze nazionali, dislocate in territorio somalo, dovevano sempre operare in modo manifesto nelle intenzioni e palese nell'attuazione, conferendo alla propria presenza la necessaria visibilità. Restava comunque inalienabile il diritto/dovere di ciascun Comandante di attuare azioni di autodifesa nei casi di minaccia diretta alla propria unità o alla vita di persone poste sotto la sua protezione.

Il comportamento nei confronti delle popolazioni somale doveva essere mantenuto coerente con le finalità umanitarie della missione e quindi improntato alla massima imparzialità e correttezza, ferma restando l'inderogabile necessità di garantire la massima sicurezza e l'ordinato svolgimento delle operazioni. Doveva inoltre esercitarsi appropriata vigilanza tesa ad inibire eventuali azioni di carattere delinquenziale da parte di elementi della collettività somala.

[33] Articolata su 5 Brigate ed alcune unità di supporto per un totale di circa 28.000 effettivi, la missione "UNOSOM II" veniva diretta dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU tramite il Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite in Somalia, Ammiraglio HOWE (USA). Comandante delle Forze militari della missione veniva nominato il Gen. C.A. Cevik BIR delle Forze Armate turche.

[34] Rappresentate da circa 2.600 unità e da due G222 dell'AM costituenti una Brigata rinforzata con l'ausilio di un Reggimento paracadutisti.

[35] Dall'ordine di operazione n. 2 di giugno 1993 (doc. 306.3 pag. 7-12) risulta che il Capo di SME manteneva il comando pieno del Contingente italiano in zona di operazioni, delegandone il controllo operativo al Comandante delle Forze "UNOSOM II". A livello locale, il Comandante del Contingente "IBIS 2" era responsabile del coordinamento delle attività interforze e poteva impartire dirette disposizioni al Comandante del Contingente aereo nazionale per le esigenze di trasporto e collegamento da soddisfare con i velivoli G-222 e in tutti i casi in cui erano richiesti interventi a

Anche in occasione del rinnovato mandato internazionale le operazioni militari furono disciplinate da un nuovo ordine di operazione, il n. 2 del giugno 1993[36], emanato dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Fu stabilito che il Comandante del Contingente "IBIS 2" dovesse mantenersi in stretto contatto con l'Incaricato del Ministero degli Affari Esteri italiano dislocato a Mogadiscio.

Alle Forze ONU partecipanti alla missione "UNOSOM II" e, quindi, anche al Contingente italiano vennero assegnati compiti più ampli rispetto a quelli avuti nella precedente missione[37].

Nel settembre 1993, a seguito delle pressioni dell'ONU sul nostro Governo tese all'allontanamento del Generale Loi ed al ridispiegamento del Contingente italiano al di fuori di Mogadiscio e dovendo comunque procedere al naturale avvicendamento delle unità, le Autorità militari italiane diedero luogo ad alcune varianti nelle operazioni. Si procedette così all'avvicendamento del comando e delle unità del Contingente il 6 settembre 1993, al rischieramento dei reparti da Mogadiscio a Balad ed alla ridefinizione

---

carattere di emergenza o connessi con la sicurezza del Contingente a terra. Le Forze aeree continuavano ad operare sotto comando operativo del Capo di SM dell'Aeronautica e sotto il controllo operativo del Comandante della II Regione Aerea. A livello locale, il comando delle stesse veniva esercitato dal Comandante del reparto di volo autonomo a Mogadiscio, mentre il controllo tattico dei velivoli era delegato al Comandante del Contingente "IBIS 2", che si avvaleva della consulenza del citato Comandante aeronautico.
Presso il comando del contingente, come in precedenza, veniva previsto il distaccamento di una cellula SISMI.

[36] Doc. 306.3 pag. 7-12.

[37] Dall'ordine di operazione n. 2 di giugno 1993 (doc. 306.3 pag. 7-12) risultano i seguenti compiti:
- verificare che tutte le fazioni continuassero a rispettare la cessazione delle ostilità e tutti gli accordi sottoscritti, in particolare quelli di Addis Abeba del gennaio 1993;
- prevenire qualsiasi ripresa della violenza e, se necessario, intraprendere adeguate azioni nei confronti della fazione che violasse o minacciasse di violare la cessazione delle ostilità;
- mantenere il controllo degli armamenti pesanti (appartenenti ai gruppi organizzati) che sarebbero stati posti sotto controllo internazionale in attesa della loro eventuale distruzione o del trasferimento al futuro esercito nazionale somalo;
- requisire le armi leggere di tutti gli elementi armati non autorizzati e contribuire alla loro registrazione e conservazione;
- garantire la disponibilità o la sicurezza di tutti i porti, aeroporti e linee di comunicazione necessari per la distribuzione degli aiuti umanitari;
- proteggere, in funzione delle necessità, il personale, le installazioni e gli equipaggiamenti appartenenti alle Nazioni Unite e alle sue Agenzie, al Comitato Internazionale della Croce Rossa e alle Organizzazioni Non Governative (NGO). Inoltre, intraprendere tutte le azioni necessarie, ivi includo l'uso della forza, al fine di neutralizzare gli elementi armati che dovessero attaccare o minacciare di attaccare tali strutture o il personale in esse operante, in attesa della ricostituzione della nuova polizia somala che si facesse carico di questa responsabilità;
- fornire assistenza al popolo somalo nello sviluppo di un programma coerente e integrato per la rimozione delle mine in tutto il territorio;
- fornire assistenza per il rientro in Somalia dei rifugiati e dei profughi;
- continuare a mantenere un efficace embargo sulle armi alla Somalia;
- favorire la ricostituzione della polizia somala;
- espletare qualsiasi altra azione autorizzata dal Consiglio di Sicurezza, allo scopo di concorrere, in attuazione della Risoluzione 814 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e con tutti i mezzi necessari, a garantire la sicurezza delle operazioni nell'area assegnata, assicurando il regolare svolgimento delle missioni umanitarie per ripristinare il prima possibile la pace, la stabilità, la legge e l'ordine nell'area;
- espletare attività sanitaria a favore della popolazione somala.

Le Forze italiane, inoltre, al fine di sottolineare la presenza nazionale in Somalia, dovevano garantire la disponibilità e la sicurezza dell'Ambasciata d'Italia a Mogadiscio.

dei limiti del settore di responsabilità e dei compiti assegnati a "ITALFOR IBIS II".

Coordinatore generale delle Forze nazionali in Somalia e Comandante delle Forze Terrestri fu designato il Generale di Brigata Carmine Fiore e la Brigata paracadutisti "Folgore" fu sostituita dalla Brigata meccanizzata "Legnano". Lo Stato Maggiore dell'Esercito, per ridisciplinare le operazioni militari emanò l'ordine di operazione n. 3 del settembre 1993[38].

Venne, inoltre, ribadito che le Forze nazionali terrestri italiane impiegate nell'area sotto l'egida dell'ONU[39] fossero costituite da un Contingente di circa 2600 uomini rinforzato da 2 velivoli G-222 dell' Aeronautica Militare, che il coordinamento delle attività interforze in zona di operazioni competesse al Comandante terrestre e che presso il Comando del Contingente rimanesse distaccata la "cellula" SISMI[40].

---

[38] Doc. 306.4 pag. 7-12

[39] L'ONU impiegava nel teatro operativo 5 Brigate e alcune unità di supporto, per un totale complessivo autorizzato di circa 28.000 effettivi.

[40] Dall'ordine di operazione n. 3 di settembre 1993 (doc. 306.4 pag. 7-12) risultano i seguenti compiti delle Forze ONU:
- verificare che tutte le fazioni continuassero a rispettare la cessazione delle ostilità e tutti gli accordi sottoscritti, in particolare quelli di Addis Abeba del gennaio 1993;
- prevenire qualsiasi ripresa della violenza e, se necessario, intraprendere adeguate azioni nei confronti della fazione che violasse o minacciasse di violare la cessazione delle ostilità;
- mantenere il controllo degli armamenti pesanti, appartenenti ai gruppi organizzati, che sarebbero stati posti sotto controllo internazionale in attesa della loro eventuale distruzione o del trasferimento al futuro esercito nazionale somalo;
- requisire le armi leggere di tutti gli elementi armati non autorizzati e contribuire alla loro registrazione e conservazione;
- garantire la disponibilità o la sicurezza di tutti i porti, aeroporti e linee di comunicazione necessari per la distribuzione degli aiuti umanitari;
- proteggere, in funzione delle necessità, il personale, le installazioni e gli equipaggiamenti appartenenti alle Nazioni Unite e alle sue Agenzie, al Comitato Internazionale della Croce Rossa e alle Organizzazioni Non Governative (NGO). Inoltre, intraprendere tutte le azioni necessarie, ivi incluso l'uso della forza, al fine di neutralizzare gli elementi armati che avessero attaccato o minacciato di attaccare tali strutture o il personale in esse operante, in attesa della ricostituzione della nuova polizia somala che potesse farsi carico della responsabilità;
- assistenza al popolo somalo nello sviluppo di un programma coerente e integrato per la rimozione delle mine in tutto il territorio;
- assistenza per il rientro in Somalia dei rifugiati e dei profughi;
- mantenimento di efficace embargo sulle armi alla Somalia;
- favorire la ricostituzione della polizia somala;
- espletare qualsiasi altra azione autorizzata dal Consiglio di Sicurezza, allo scopo di concorrere, in attuazione della Risoluzione 814 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e con tutti i mezzi necessari, a garantire la sicurezza delle operazioni nell'area assegnata, assicurando il regolare svolgimento delle missioni umanitarie per ripristinare il prima possibile la pace, la stabilità, la legalità e l'ordine nell'area.

In quest'ambito i compiti delle forze italiane furono:
- scortare le autocolonne di aiuti umanitari, provvedendo eventualmente alla distribuzione di detti aiuti;
- svolgere attività di carattere umanitario a favore della popolazione;
- garantire la sicurezza del Contingente e della popolazione indigena contro la criminalità locale;
- provvedere al recupero del materiale bellico presente nell'area;
- contribuire alla sicurezza delle vie di comunicazione e degli aeroporti nel settore di responsabilità;
- tenersi in misura di effettuare sgomberi sanitari urgenti;
- garantire la sicurezza dell'Ambasciata italiana a Mogadiscio.

Potevano, inoltre, essere attuate eventuali azioni di forza di emergenza a favore di altri Contingenti, qualora la situazione lo imponesse, con modalità da segnalare in via preventiva, di volta in volta, allo Stato Maggiore dell'Esercito.

Il Governo italiano agli inizi del 1994, a causa del sostanziale fallimento della missione affidata ad "UNOSOM II" ed in linea con l'atteggiamento dell'ONU, decise di ritirare il proprio contingente militare in Somalia.

Pertanto, lo Stato Maggiore dell'Esercito, per regolare le operazioni di rimpatrio, emanò l'ordine di operazione n. 4 del febbraio 1994[41] entrato in vigore dalle ore 00.01 del 1° marzo 1994.

Nello stabilire tempi e modalità di evacuazione del contingente italiano dal Corno d'Africa, nel periodo 1 - 31 marzo 1994, sulla base delle direttive ricevute dallo SM della Difesa e quindi nel contesto di un'operazione interforze che consentisse il completamento del rimpatrio delle unità nazionali dalla SOMALIA in un'adeguata cornice di sicurezza, lo SME pose l'accento sulla situazione conflittuale in Somalia che, vedeva contrapposte numerose fazioni locali. Situazione, quindi, caratterizzata da un progressivo evidente deterioramento, in particolare nelle aree sotto la responsabilità di "UNOSOM II", con conseguente generale accentuazione dei rischi per il Contingente "IBIS II", in concomitanza con lo sviluppo delle operazioni di rimpatrio.

Tale deterioramento, secondo gli organi di analisi dello SME, discendeva principalmente dai seguenti fattori:

- continuo rafforzamento delle varie milizie locali ed incremento delle relative capacità tattiche;
- crescente attivismo anti-occidentale e anti-cristiano da parte degli integralisti islamici e sempre più intensa attività di bande armate irregolari;
- incompleto controllo del territorio da parte di "UNOSOM II" e della Polizia somala, con conseguente proliferazione di episodi di delinquenza comune a danno sia di cittadini sia delle Organizzazioni Non Governative;

Negli ordini del settembre 1993, inoltre, si riaffermò che:

- l'operazione "UNOSOM II" era diretta dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU tramite il Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite in Somalia Amm. HOWE;
- il Comandante delle Forze militari della missione "UNOSOM II" era il .Gen. C.A. Cevik BIR delle F.A. turche;
- il Capo di SME manteneva il comando pieno del Contingente italiano in zona di operazioni, delegandone il controllo operativo al Comandante delle Forze "UNOSOM II";
- a livello centrale in Patria, il coordinamento delle attività sviluppate dalle unità nazionali veniva svolto dallo Stato Maggiore della Difesa;
- a livello locale, il Comandante del Contingente "IBIS 2" era responsabile del coordinamento delle attività interforze e poteva impartire dirette disposizioni al Comandante del Contingente aereo nazionale per le esigenze di trasporto e collegamento da soddisfare con i velivoli G-222 e in tutti i casi in cui fossero richiesti interventi a carattere di emergenza o connessi con la sicurezza del Contingente a terra;
- le Forze aeree nazionali continuavano a operare sotto comando operativo del Capo di SM dell'Aeronautica e sotto il controllo operativo del Comandante della II Regione Aerea. A livello locale, il comando delle stesse veniva esercitato dal Comandante del reparto di volo autonomo a Mogadiscio, mentre il controllo tattico dei velivoli era delegato al Comandante del Contingente "IBIS 2", che si avvaleva della consulenza del citato Comandante aeronautico;
- il Comandante del Contingente "IBIS 2" doveva mantenersi in stretto contatto con l'Incaricato del Ministero degli Affari Esteri italiano dislocato a Mogadiscio;
- contatti a tutti i livelli dovevano essere ricercati e mantenuti con le Autorità locali al fine di agevolare lo sviluppo delle operazioni;
- il Comando del Contingente doveva coordinare con gli organismi responsabili tutte le attività di protezione e di assistenza alle organizzazioni incaricate dei soccorsi umanitari.

[41] Doc. 306.5 pag. 7-13

- crescente insofferenza della popolazione ai controlli cui veniva sottoposta da parte di "UNOSOM II";
- insorgenza, presso la popolazione locale, di qualche risentimento nei confronti del Contingente italiano, il solo a proseguire la prevista attività di requisizione delle armi;
- probabile ulteriore malumore della popolazione somala nei confronti dell'Italia, dalla quale si attendeva una cessione del materiale del Contingente "Ibis 2";
- progressiva riduzione delle capacità operative di "UNOSOM II" per effetto del ritiro dei Contingenti occidentali;
- minor sicurezza offerta dalle Forze ONU subentrate o subentranti[42], complessivamente meno affidabili dal punto di vista operativo e in parte invise alla popolazione somala;
- accertata disponibilità locale di armi a tiro curvo (mortai) e contraeree, con crescenti rischi per la sicurezza dell'aeroporto di Mogadiscio in particolare[43].

Circa i rapporti con i giornalisti, è opportuno evidenziare che l'ordine di operazione n. 4 del febbraio 1994 prevedeva che:
- il Comandante del Contingente "IBIS 2" dovesse emanare disposizioni, tra l'altro, sulle le misure di sicurezza da adottare in favore del personale accreditato appartenente agli organi di stampa quando operava a seguito delle forze del Contingente;

---

[42] Ad esempio, reparti del Contingente dello ZIMBABWE dovevano rilevare le Forze nazionali nella località di BALAD, verosimilmente nel mese di marzo 1994.

[43] Dall'ordine di operazione n. 4 del febbraio 1994, doc. 306.5 pag. 7-13.
Nel disporre quindi il rimpatrio per via multi modale del Contingente "Ibis 2", venne stabilita, quale presupposto, la costituzione di un'area di stazionamento in MOGADISCIO in grado di accogliere (con le necessarie garanzie di sicurezza) i reparti prima del loro imbarco sui mezzi di trasporto.
L'area delle operazioni veniva così menzionata "... SOMALIA, ivi incluse le acque territoriali e lo spazio aereo sottoposti alla sovranità di tale Paese ...".
Il Comando e controllo del contingente italiano prevedeva che:
- a livello centrale, in Patria, il Capo di SM dell'Esercito manteneva il Comando dell'Operazione per delega del Capo di SM della Difesa. Per l'espletamento delle sue funzioni si avvaleva di uno staff interforze dislocato presso il Centro Operativo dello SM dell'Esercito (COSME). A tale scopo veniva concordato il distacco di Ufficiali di staff presso detto Centro, da parte degli SM della Marina e dell'Aeronautica, a partire dalle 08,00 del 1° marzo 1994;
- il Comandante del Contingente "Ibis 2" assolveva le funzioni di Comandante della Forza nel Teatro di Operazioni e a tale scopo assumeva il controllo operativo di tutte le unità nazionali appartenenti alle tre Forze Armate comunque rischierate nell'area. Per esercitare tali funzioni doveva integrare il proprio Comando con elementi distaccati dalla Marina e dall'Aeronautica Militare. Qualora ritenuto opportuno e conveniente, poteva ridislocarsi unitamente al proprio Posto Comando sulla nave porta-aeromobili "Garibaldi", da bordo della quale poteva continuare ad esercitare le funzioni di comando;
- le forze navali venivano poste sotto il controllo operativo del Comandante di "Ibis 2" dal loro ingresso nelle acque territoriali della SOMALIA, presumibilmente il giorno 2 marzo 1994, fino al momento dell'abbandono delle stesse acque a missione compiuta;
- le forze aeree, comunque rischierate in area di missione, venivano poste sotto il controllo operativo del Comandante di "Ibis 2" dal momento del loro rischieramento nell'aeroporto di MOGADISCIO, o in qualunque altro acroporto dell'area di operazioni (NAIROBI, MOMBASA, GIBUTI, ecc.), fino a decollo avvenuto per il rientro in Patria;
- presso il Comando del Contingente operasse una "cellula" del SISMI;
- venisse inoltre esercitata un'appropriata vigilanza tesa ad inibire eventuali azioni di carattere delinquenziale da parte di elementi locali.

- il Capo Servizio Pubblica Informazione dovesse organizzare e condurre giornalmente una conferenza a favore dei giornalisti per aggiornarli sulla situazione e mantenere aggiornata la situazione dei giornalisti accreditati e presenti in zona di operazioni;
- ai giornalisti e fotoreporter accreditati che fossero rimasti con il Contingente fino al termine dell'operazione dovesse essere garantito un adeguato supporto logistico e la possibilità di abbandonare la SOMALIA, unitamente alle forze italiane[44].

Nel concludere questa sintesi descrittiva sulla missione italiana in Somalia, è doveroso ricordare che il nostro intervento umanitario e militare - al suo consuntivo - ha fatto registrare un grave tributo di sangue in quanto, in incidenti, atti di guerra e di criminalità, hanno perso la vita molti nostri connazionali: undici militari, una infermiera volontaria delle Croce Rossa e due giornalisti della Rai.

e. LA POLIZIA SOMALA

Il mandato internazionale per Unosom I era stato, oltre quanto sopra ricordato rispetto agli aiuti umanitari in favore delle popolazioni civili, quello di sorvegliare il "cessate il fuoco" a Mogadiscio e garantire protezione e sicurezza al personale Onu nel porto e nell'aeroporto di Mogadiscio.

Unosom II, missione politica e militare, fu attivata ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, con un mandato più forte, che dava la possibilità di adottare misure coercitive per rispondere ad aggressioni, minacce e violazioni della pace.

La risoluzione ONU 814/1993, istitutiva di UNOSOM II, riconoscendo e deplorando i continui atti di violenza in Somalia e ritenendo necessario ricostruire le istituzioni politiche, economiche ed amministrative del paese, indicava al Segretario Generale delle Nazioni Unite di adoperarsi con particolare riguardo, tra le altre incombenze:

- all'assistenza in favore del riassetto della polizia somala, a livello locale, regionale e nazionale;
- all'assistenza al mantenimento della pace, della stabilità, della legge e dell'ordine, anche ai fini delle indagini e della facilitazione del perseguimento di gravi violazioni del diritto umanitario internazionale.

La stessa risoluzione invitava il Segretario Generale a voler impartire disposizioni affinché il Comandante le forze UNOSOM II si assumesse l'incarico di provvedere al consolidamento, alla espansione ed al mantenimento di un ambiente sicuro.

---

[44] Doc. 306.5 pag. 37-39

La ricostituenda polizia somala, quindi, agendo in un contesto di totale assenza delle autorità nazionali, rimaneva sotto il comando della struttura di Unosom II il cui Comandante aveva la responsabilità dell'ordine pubblico e della giustizia.

Il Contingente militare italiano, in questo ambito, aveva avuto il compito di concorrere alla ricostituzione della polizia somala nonché di espletare direttamente compiti di protezione e sicurezza di persone ed installazioni delle Nazioni Unite e delle sue Agenzie, del Comitato Internazionale della Croce Rossa e delle Organizzazioni Non Governative (NGO) operanti nell'area di competenza, in attesa che fosse ricostituita la nuova polizia somala che potesse farsi carico di questa responsabilità[45].

Il 4 febbraio 1994, con la risoluzione n. 897 del Consiglio di Sicurezza, il mandato Unosom II venne ridimensionato. Da un lato, si affermò che la sovranità territoriale spettasse al popolo somalo, che aveva il compito finale del ristabilimento del sistema nazionale politico ed istituzionale. Dall'altro si revisionò il mandato limitando la diretta responsabilità di UNOSOM II, sotto il profilo dell'ordine pubblico, alla protezione dei principali porti ed aeroporti, le infrastrutture essenziali e le linee di comunicazione vitali per il rifornimento degli aiuti umanitari e l'assistenza al processo di ricostruzione. Nella risoluzione si richiamava l'assistenza alla riorganizzazione della Polizia somala e del sistema giudiziario, mentre, non veniva ribadito l'incarico del Comandante le forze UNOSOM II di provvedere all'ordine pubblico. Talché deve ritenersi che tale compito dal 4 febbraio 1994 spettasse alle autorità di polizia somale.

Il 6 febbraio 1994 veniva rifondata ufficialmente a Mogadiscio la Polizia somala con il nome di A.S.F. Auxiliary Security Force (Forza Ausiliaria di Sicurezza), nell'ambito del programma della Missione Unosom II denominato Somalia Justice Program (Sjp, Programma per la Giustizia in Somalia).

La Polizia somala aveva ricevuto, nel corso del tempo, una formazione totalmente occidentale: oltre a quella italiana sul piano addestrativo e ordinativo, nel settore motorizzazione aveva avuto una formazione tedesca, mentre per le telecomunicazioni e per la sezione aerea era di scuola americana. Aveva gestito un tipo di reclutamento caratterizzatosi come "intertribale" e una

---

[45] Ordine di operazione dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 3 del settembre 1993, doc. 306.4. Tra i compiti indicati nella missione del Contingente italiano rientrano:
- favorire la ricostituzione della polizia somala;
- espletare qualsiasi altra azione sia autorizzata dal Consiglio di Sicurezza, allo scopo di concorrere, in attuazione della Risoluzione 814 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e con tutti i mezzi necessari, a garantire la sicurezza delle operazioni nell'area assegnata, assicurando il regolare svolgimento delle missioni umanitarie per ripristinare il prima possibile la pace, la stabilità, la legalità e l'ordine nell'area.
- garantire la disponibilità o la sicurezza di tutti i porti, aeroporti e linee di comunicazione necessari per la distribuzione degli aiuti umanitari;
- proteggere, in funzione delle necessità, il personale, le installazioni e gli equipaggiamenti appartenenti alle Nazioni Unite e alle sue Agenzie, al Comitato Internazionale della Croce Rossa e alle Organizzazioni Non Governative (NGO).
- intraprendere tutte le azioni necessarie, ivi incluso l'uso della forza, al fine di neutralizzare gli elementi armati che dovessero attaccare o minacciare di attaccare tali strutture o il personale in esse operante, in attesa che venga ricostituita la nuova polizia somala che possa farsi carico di questa responsabilità.

doppia fisionomia di organizzazione territoriale (Stazioni e Posti fissi di Polizia), con integrati Reparti mobili che all'occorrenza agivano in favore dei nomadi, interponendosi anche negli scontri fra di essi per motivi di pascolo e di sfruttamento delle sorgenti. Inoltre aveva mantenuto una sostanziale apoliticità: non aveva infatti partecipato al colpo di Stato di Siad Barre.

La capacità operativa di questa polizia durante la guerra civile, prima e dopo il 4 febbraio 1994, era molto ridotta[46]. Al suo vertice, durante il periodo di permanenza delle missioni UNOSOM, vi era un *Comitato per la sicurezza* "*Somali Police Re-establishment Committee*", costituito da rappresentanti delle varie fazioni presenti nella Capitale con a capo, nel marzo 1994, il Generale Jilao per il nord ed il Generale Arre per il sud. Questo organismo era riconosciuto e finanziato dall'UNOSOM, dal quale riceveva le disposizioni operative ed era competente ad operare su tutta Mogadiscio.

Il comitato, che costituiva l'unica struttura amministrativa esistente, però non aveva mai potuto esercitare appieno le sue funzioni per la carenza del necessario supporto materiale da parte delle Nazioni unite, per la mancanza di organizzazione delle forze a disposizione e per la volontà da parte degli

---

[46] Nota SISMi del 31/8/1994 diretta alle Autorità di governo italiane.
"*La presenza militare italiana è limitata a Mogadiscio ove nel Comando UNOSOM sono inseriti alcuni Ufficiali (6) ed un Sottufficiale mentre un nucleo carabinieri (5) è impegnato per la ricostituzione della Polizia Civile (CIVPOL), attività peraltro anemizzata per motivi di sicurezza e finanziari. Nella Capitale e nel resto del Paese sono presenti, al momento, 60 connazionali che operano con alcune Organizzazioni Non Governative italiane ed internazionali*". Doc. 164.21 pag. 19.
Nota SISMi del 14/11/1994 diretta alle Autorità di governo italiane.
"*... Il particolare problema della sicurezza in Mogadiscio - durante e dopo il ritiro dei Contingenti ONU – potrà trovare una accettabile soluzione se sarà restituito al Corpo di Polizia l'efficienza operativa necessaria.*
Si tratta, per la sola area di Mogadiscio, di 5 mila uomini ai quali dovrebbero essere fornite le uniformi, i mezzi di collegamento e trasporto, l'armamento ed il supporto necessario per rendere funzionali comandi ed infrastrutture, oltre a garantirne il salario per un congruo periodo. Una previsione minima triennale garantisce una sufficiente validità e valenza dell'intervento.
Le forze di polizia rivitalizzate potrebbero mantenere - finché non sarà costituito un Governo - la dipendenza dall'esistente "Comitato per la sicurezza", costituito da rappresentanti delle varie fazioni presenti nella Capitale e riconosciuto dall'UNOSOM.
Tale Comitato, nella fase attuale, costituisce l'unica struttura amministrativa esistente, pur non avendo mai potuto esercitare appieno le sue funzioni per la quasi totale mancanza del necessario supporto materiale da parte delle Nazioni unite.
Infatti, l'intervento dell'ONU per la ricostituzione delle Forze di Polizia somale è stato frammentario, non coordinato ed inidoneo a restituire un minimo di efficienza al Corpo.
L'invio in Somalia di istruttori di Paesi diversi non ha avuto effetti tangibili e si è rivelato inutile dal momento che la Polizia somala dispone già di Quadri formatisi presso le Accademie militari e le Università italiane, statunitensi, russe e del Regno Unito. In Mogadiscio, sono presenti Quadri e personale della disciolta Polizia Nazionale idonei, per numero e qualità, a garantire l'ordine pubblico se dotati del necessario equipaggiamento e messi in condizione di poter operare.
L'utilizzazione delle Forze di Polizia nella costituzione di una fascia esterna di sicurezza durante la fase di reimbarco avrebbe un effetto deterrente sulle minacce in generale e, sotto l'aspetto politico, avrebbe significato positivo in quanto coinvolgerebbe Autorità somale, evitando possibili strumentalizzazioni a carico del contingente multinazionale qualora si rendessero necessari interventi armati per arginare la pressione della folla o reprimere attacchi isolati. La Polizia Nazionale somala, apolitica ed intertribale, è l'unica organizzazione sopravvissuta come corpo omogeneo, anche se privo di strutture, al collasso dello stato. Una ripresa della sua attività verrebbe vista come avvio alla normalizzazione del Paese e rimarrebbe come unico atto concreto conseguente al ritiro ONU che, altrimenti, risulterebbe completamente vanificato nonostante gli alti costi economici ed umani sostenuti. L'Italia, a cui era stato presentato dalle parti contendenti nel 1992 e successivamente nel 1993 un progetto di ricostituzione delle F.F. P.P., potrebbe essere nella posizione migliore per riprendere tale progetto...". Doc. 164.21 pag. 12.

operatori della polizia di non farsi coinvolgere in interventi operativi, salvo che non fossero direttamente minacciati[47]. Una conferma a questo atteggiamento della polizia somala è stata fornita alla Commissione dal Generale Ahmed Mohamed Maow, il quale ha detto che dopo aver saputo dell'uccisione dei due giornalisti italiani non si è minimamente interessato del caso ed ha scelto un comportamento di indifferenza per salvare la sua vita[48]. Anche il Generale Jilao ha confermato alla Commissione che la polizia aveva paura perché era militarmente più debole delle fazioni e delle bande di *morian*[49].

La polizia somala, durante il periodo di presenza delle Nazioni Unite, aveva effettuato operazioni di servizio ed arresti di delinquenti che metteva a disposizione di tribunali ordinari inquadrati nell'UNOSOM, ponendoli in stato di detenzione in un carcere di Mogadiscio[50].

All'epoca del duplice omicidio, tuttavia, la polizia somala versava in una situazione di maggiore confusione in quanto probabilmente non aveva preso cognizione della modificata situazione giuridica che, con la risoluzione ONU n. 897, vedeva l'UNOSOM oramai svincolato dai poteri-doveri di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica. Tra l'altro, secondo il racconto fatto dal Generale Ahmed Mohamed Maow alla Commissione, da alcuni mesi precedenti il Comitato per la sicurezza non si riuniva più e non riceveva alcuna disposizione dal Comando ONU[51].

---

[47] Il Sismi informa con:

• Nota del 24 marzo 1994 diretta alle Autorità di governo italiane "*Nella Capitale si registra un progressivo peggioramento delle condizioni generali di sicurezza a causa del protrarsi dell'assenza dei principali leader politici e militari dal Paese.*

Mogadiscio appare in balia di bande di delinquenti comuni, che dispongono di armi e mezzi superiori in quantità e qualità a quelli delle Forze di Polizia. Recenti episodi di banditismo avvenuti a breve distanza da presidi di Polizia, senza alcuna apparente reazione da parte di questi, avvalora la tesi della presente inadeguatezza di tali Forze e quindi della volontà di non farsi coinvolgere da quanto succede in città, a similitudine dei contingenti UNOSOM, acquartierati nei rispettivi compound. ...". Doc. 164.24 pag. 78

• Nota del 29 marzo 1994 "... la tensione fra la popolazione sta crescendo per il continuo verificarsi di episodi di banditismo e di vendette private, che le forze di polizia non contrastano se non minacciate direttamente. Di conseguenza le bande armate stanno assumendo il controllo di molti quartieri...". Doc. 164.24, pag. 81.

[48] Audizione di Ahmed Mohamed Maow del 23 novembre 2005, pag. 12-13.

[49] Audizione di Ahmed Jilao Addo del 14 dicembre 2005.

[50] Audizione di HOSMAN OMAR WEHELIE del 2 dicembre 2005. Pag. 7

... facevamo anche operazioni ... avevamo le leggi di pubblica sicurezza. Il comandante della stazione conosceva il suo lavoro e, finite tutte le indagini, se riteneva colpevole chi aveva commesso un reato, portava i relativi fascicoli al procuratore generale. ... Aveva una sede ed anche lui era nominato. PRESIDENTE. C'era un carcere? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì. PRESIDENTE. Chi lo gestiva? HOSMAN OMAR WEHELIE. I carcerari somali. PRESIDENTE. C'era un tribunale? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì. PRESIDENTE. Avete mai visto persone che venivano giudicate dal tribunale? HOSMAN OMAR WEHELIE. Certo, noi della polizia li portavamo dal giudice. C'era inoltre il procuratore che fissava la data. ... In base alla corrispondenza della polizia in Somalia, il comandante della stazione ha un collegamento diretto dal punto di vista amministrativo con il suo comandante di divisione. Quando comunica al procuratore ciò che è successo... Pag. 8. *PRESIDENTE. I tribunali dove venivano svolti i processi erano tribunali normali oppure erano corti islamiche? HOSMAN OMAR WEHELIE. Erano tribunali normali. PRESIDENTE. Civili? HOSMAN OMAR WEHELIE. Civili e usavano lo stesso codice che c'era prima. PRESIDENTE. C'erano le corti islamiche? HOSMAN OMAR WEHELIE. Non in quel periodo. PRESIDENTE. Quando sono entrate le corti islamiche? HOSMAN OMAR WEHELIE. Dopo che è partito l'Unosom. PRESIDENTE. Mi pare che sia partito nel 1995. HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, nel marzo del 1995.* Pag. 9

[51] Audizione di Ahmed Mohamed Maow del 23 novembre 2005, pag. 6:

... AHMED MOHAMED MAOW. C'erano già stati degli altri omicidi e, in questi casi, era Unosom che provvedeva alla ricerca dei criminali e al loro arresto. PRESIDENTE. Non tramite voi? AHMED MOHAMED MAOW. Ci chiedevano

Nonostante questa situazione, la polizia somala intervenne in occasione del duplice omicidio dei giornalisti italiani. E ciò fece mediante alcuni suoi rappresentanti che si recarono sul posto del fatto[52] dove raccolsero, in verità solo scarne notizie, riferite alla Commissione dal Colonnello Abdullahi Gafo e dal Generale Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas, e non procedettero ad alcun serio rilievo di polizia giudiziaria.

Inoltre, il Comitato per la sicurezza incaricò il comandante della divisione investigativa criminale, colonnello Ali Jiro Shermarke di compiere una indagine sul fatto[53]. Questi procedette ad accertamenti sommari compiuti senza sentire formalmente alcun testimone, come si rileva dal suo rapporto del 15 dicembre 1994 diretto al Commissario di Polizia - Divisione UNOSOM II e dando atto dell'assenza di volontà da parte della polizia di raccogliere prove per motivi di sicurezza, stante la situazione di assenza di ordine e legalità[54].

f. L'ORDINE PUBBLICO IN SOMALIA ED A MOGADISCIO

L'ordine e la sicurezza pubblica in Somalia nel periodo precedente e successivo al 20 marzo 1994 erano assai precari. Infatti, alla situazione di guerra civile che comportava scontri armati tra le fazioni - spesso con coinvolgimento diretto delle popolazioni - si univano continui episodi di banditismo e vendette private, favoriti dalla situazione di anarchia e di carenza del controllo del territorio sia da parte delle forze dell'ONU, sia da parte dei signori della guerra.

---

se potevamo aiutarli, però, erano loro che avevano la forza, quindi, provvedevano direttamente...PRESIDENTE. Che cosa successe in termini di organi di polizia, cioè, la filiera della gerarchia si mosse? Ci furono delle iniziative? AHMED MOHAMED MAOW. Da un paio di mesi, non c'era più neanche la riunione dei capi del comitato perché c'erano stati dei disordini tra le forze dell'Unosom e alcuni dissidenti somali. Per questo motivo, non andavamo neanche più a prendere parte al comitato: non c'era più alcuna autorità già da circa tre mesi. Io mi trovavo tranquillamente a casa mia quando un amico venne a riferirmi che era avvenuto l'omicidio.

[52] Il Colonnello Abdullahi Gafo e la sua scorta, il Generale Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas, ed il personale della Stazione orientale, comandata da Moussa Daud. Audizioni di Abdullahi Gafo dell'1 dicembre 2005 e Hosman Omar Wehelie del 2 dicembre 2005.

[53] Audizione di Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas, del 2 dicembre 2005.

HOSMAN OMAR WEHELIE. La mattina dopo ho chiamato il comandante della divisione investigativa criminale, colonnello Shermarke. ... Gli ho chiesto quanti ufficiali aveva disponibili. Ho poi nominato lui e altri quattro ufficiali per l'incarico di trovare gli autori del delitto. Gli ho spiegato: ci sono 50 persone che fanno attività commerciale sul posto, e che pertanto hanno visto. Gli ho detto quindi di procedere nel lavoro. Ho sollevato il comandante della stazione dall'incarico delle indagini, e ho invece incaricato Shermarke. Pag. 24

... Sì, e gli ho detto di andare direttamente dalle persone che fanno attività commerciale sul posto. Queste persone saranno in grado di testimoniare su chi era in macchina e su come si sono svolti i fatti. Dato però che Shermarke era del sud, cioè era un aber ghedir, mentre il fatto si è svolto a nord, una zona abgal, ho messo nel gruppo tre ufficiali aber ghedir e tre ufficiali abgal. Pag. 25

[54] Doc. 3.144 pag. 105-107. *... È certo che nessuno è intenzionato a procedere alla raccolta di prove sul caso per motivi di sicurezza, visto che attualmente nel paese non vi è alcuna forma di legge né tipo di ordine... Queste sono le sole informazioni, per giunta non confermate, che posso fornirvi. E non vi è molta speranza di raccoglierne delle altre.*

Ovviamente la situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica aveva avuto fasi alterne di maggiore o minore pericolosità. Certamente l'arrivo delle forze militari dell'ONU aveva ridotto, ma non eliminato, gli scontri armati tra le fazioni e gli atti di criminalità in quanto il territorio veniva, per quanto possibile, controllato da personale armato e tendenzialmente imparziale. Ciò aveva sicuramente ridotto il numero delle vittime delle violenze[55].

Inoltre, l'azione dei clan, se da un lato era stata foriera di violenze e scontri con altri clan o nel loro interno, dall'altro aveva contribuito ad assicurare un minimo di controllo del territorio. Infatti, i clan si auto-organizzavano per iniziativa degli anziani e formavano delle milizie di sicurezza, reclutando persone che venivano armate ed incaricate di mantenere l'ordine nel proprio territorio, oltre che di contrastare i clan avversi[56].

Anche l'azione dei fondamentalisti islamici era stata ambivalente. Da un lato questi gruppi avevano contribuito alle azioni di guerra ed alla instabilità[57], dall'altro avevano - attraverso le corti islamiche - cercato di porre un freno alla criminalità dilagante, in particolare dopo la partenza dell'UNOSOM[58].

Nei mesi di febbraio e marzo 1994, però, la situazione già critica si era ulteriormente aggravata anche a causa del ritiro dei contingenti occidentali, sostituiti da altri contingenti militari con minore capacità operativa.

Lo stato dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica in Somalia è stato descritto a tinte fosche, a fattor comune, da tutte le istituzioni e le organizzazioni che sono state impegnate e si sono preoccupate dei problemi del paese in quegli anni e da tutte le persone sentite dalla Commissione.

---

[55] Audizione del 13 settembre 2005 di Fabio Fabbri, all'epoca dei fatti Ministro della Difesa "*...Non dimentichiamo che quando siamo andati in Somalia morivano duemila somali al giorno, successivamente, Restore hope era almeno riuscita a ridurre questa situazione...*". Pag. 52.
Audizione del 13 settembre 2005 del Generale Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas:
... Dopo che è partito l'Unosom ... nel marzo del 1995 ... E' tornato tutto come era prima in Somalia. ... Sono tornati i disordini, i saccheggi e le rapine, tutto quanto accadeva prima dell'arrivo dell'Unosom. Pag. 9.

[56] Audizione del 6 settembre 2005 di Ali Mahdi:
"*... Nel nord non c'erano organizzazioni come polizia o istituti che potevano controllare l'ordine pubblico; però il clan si è organizzato per proteggersi da solo. ... Ci sono state molte fasi. Per esempio, la prima fase è stata che gli anziani del clan, che sarebbero i saggi del clan, si riunivano e poi sceglievano i giovani del clan armati per risolvere i problemi della sicurezza.... Dal 1993 al 1995 c'erano gli anziani del clan che risolvevano i problemi e tra loro c'eravamo anche noi.... I problemi, poi, sono aumentati, il saccheggio è aumentato, gli anziani non hanno potuto risolvere il problema perché gli è sfuggito di mano...*". I problemi sono aumentati "*Nel 1994-95, in quel periodo. ... C'erano tanti saccheggi e rapine e uccisioni. Accadevano tutte cose negative...*" e i giovani armati "*...Non hanno potuto fare niente. Non hanno potuto risolvere il problema....E poi c'è stata la nomina della corte islamica....Nel 1996, circa*". Pag. 9-10
Circa il suo potere di controllare il territorio Ali Mahdi ha riferito: "*...Non c'erano istituzioni. Una persona può risolvere i problemi quando ci sono delle istituzioni, come militari, polizia o altro; ma quando queste non ci sono una sola persona non può fare niente...*". pag. 10

[57] Nota SISMi del 2/4/1993 diretta alle Autorità di governo italiane nella quale si da atto di disordini provocati in Mogadiscio da integralisti islamici "*nel quartiere Sinai si è registrato un incidente causato da attivisti islamici che sollecitavano alcuni cittadini ad una più assidua presenza nelle moschee e ad adeguare il loro comportamento ai dettami del corano*". Doc. 164.24 pag. 22-23

[58] Nota SISMi del 27/8/1994 diretta alle Autorità di governo italiane nella quale si da atto della "*crescente influenza dei gruppi fondamentalisti che sfruttano i vuoti di potere seguiti alle lotte tribali. Anche nei quartieri settentrionali della capitale è stato insediato un Tribunale islamico, che oltre ad applicare la legge coranica, ha istituito proprie milizie per pattugliare le strade nel tentativo di arginare la crescente criminalità*". Doc. 164.24 pag. 58-59.

L' ONU nelle risoluzioni del Consiglio di sicurezza sulla Somalia, a cui si è fatto cenno, non manca di evidenziare le sue preoccupazioni ed il rammarico per gli atti di violenza in danno delle popolazioni civili, per le violazioni del diritto internazionale umanitario e per i continui atti di banditismo. Lo stesso spirito anima le iniziative dell'Unione Europea, che con un comunicato della Presidenza di poco precedente l'omicidio dei giornalisti italiani, evidenzia la sua preoccupazione per la crescita del banditismo e della violenza in Somalia[59].

Le Autorità militari italiane nell'ordine di operazioni n. 4 del febbraio 1994, relativo al rientro del contingente nazionale dalla Somalia (in vigore dal 1° marzo 1994)[60], descrivono la situazione locale in Somalia, come quadro di riferimento per le operazioni militari, *caratterizzata da un progressivo evidente deterioramento, in particolare nelle aree sotto la responsabilità di "UNOSOM II", con conseguente generale accentuazione dei rischi per il Contingente "Ibis 2", in concomitanza con lo sviluppo delle operazioni di rimpatrio.*

Analoghe indicazioni preoccupate provengono da funzionari del Ministero degli Affari Esteri. L'ambasciatore Scialoia, ad esempio, il 7 febbraio 1994 nel segnalare al Segretario Generale del MAE l'uccisione del Ten. Giulio Ruzzi avvenuta il 6 febbraio 1994 e l'attacco del giorno successivo ad una pattuglia di carabinieri senza conseguenze per i nostri militari, evidenzia una situazione di particolare pericolosità e, specificamente di animosità contro gli italiani, che potrebbe sfociare in *nuovi attacchi nella delicata fase del rientro del contingente*[61]. Mentre, quale sintomo del degrado dell'ordine e della sicurezza pubblica, il 3 agosto 1994 l'ambasciatore Vecchi, capo della Delegazione diplomatica Speciale e successore di Scialoja, segnala al Segretario Generale del MAE le problematiche relative al ritiro completo del personale della delegazione e della cooperazione, tra le quali le possibili

---

[59] Comunicato ricevuto il 4 marzo 1994 dal Ministero degli Esteri italiano. Doc. 164.20 pag. 36-37 "... the European Union continues to follow closely the situation in Somalia of particular concern is the increasing banditry and violence throughout the country which threatens the efforts of the organizations and personnel engaged in relief operations. The European Union supports the efforts by the somalis to reorganize the somali police as an important element in restoring order..."

[60] Doc. 306. 5 pag. 7-13. "*...Tale situazione discende principalmente dai seguenti fattori:*

- continuo rafforzamento delle varie milizie locali ed incremento delle relative capacità tattiche;

- crescente attivismo anti-occidentale e anti-cristiano da parte degli integralisti islamici e sempre più intensa attività di bande armate irregolari;

- incompleto controllo del territorio da parte di "UNOSOM II" e della Polizia somala, con conseguente proliferazione di episodi di delinquenza comune a danno sia di cittadini sia delle Organizzazioni Non Governative;

- crescente insofferenza della popolazione ai controlli cui viene sottoposta da parte di "UNOSOM II";

- insorgere, presso la popolazione locale, di qualche risentimento nei confronti del Contingente italiano, che è stato il solo a proseguire, nei tempi più recenti, la prevista attività di requisizione delle armi;

- possibile ulteriore malumore della popolazione nei confronti dell'ITALIA, da cui viene attesa una cessione del materiale portato in SOMALIA dal Contingente "Ibis 2";

- progressiva riduzione delle capacità operative di "UNOSOM II" per effetto del ritiro dei Contingenti occidentali;

- minor sicurezza offerta dalle Forze ONU subentrate, che risultano complessivamente meno affidabili dal punto di vista operativo e che sono, in gran parte, invise alla popolazione somala;

- accertata disponibilità locale di armi a tiro curvo (mortai) e controaeree, con crescenti rischi, in particolare, per la sicurezza dell'aeroporto di MOGADISCIO.

[61] Doc. 164.20 pag. 52-53.

ritorsioni alla risoluzione del contratto di lavoro da parte dei guardiani delle strutture occupate dagli organismi italiani[62].

Il SISMi, sempre presente in Somalia durante e dopo la permanenza del Contingente militare italiano, ha prodotto numerose informazioni capaci di ricostruire e fotografare molti stralci della situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica nel paese africano.

Il carteggio del SISMi acquisito dalla Commissione presso il servizio segreto e presso il Ministero degli Esteri contiene una raccolta di informazioni, raccolte ed elaborate dall'organismo di *intelligence* e dirette alle Autorità di governo italiane, nelle quali si da atto di continui scontri tra le fazioni su tutto il territorio somalo; di saccheggi e diffusi atti di criminalità; di attacchi a stazioni di polizia per liberare detenuti; di carenza di generi alimentari e di prima necessità per larghe fasce della popolazione in varie zone del paese a causa delle azioni di saccheggio e/o di disturbo delle milizie somale alle attività umanitarie; dell'attività di propaganda di talune fazioni somale contro le attività dell'UNITAF, di UNOSOM e di UNOSOM II; di azioni armate contro le organizzazioni civili e militari dell'ONU; di rapimenti di membri di ONG, ecc[63].

Significativa è una nota, specifica sul duplice delitto, formata dal SISMi il 21/3/1993 e diretta alle Autorità di governo italiane, che oltre ad indicare quali possibili matrici dell'agguato il fondamentalismo islamico e la criminalità organizzata, afferma - circa la situazione dell'ordine pubblico - che *l'episodio, da un lato conferma l'estrema pericolosità della situazione somala in cui, anche a seguito della partenza dei contingenti occidentali, il controllo del territorio è praticamente inesistente con conseguente massima libertà d'azione per i gruppi armati e dall'altro l'evidente scollamento tra i leader politici impegnati nelle trattative di pace di Nairobi e le loro frange amate*[64].

Il SISMi, nel periodo di immediatamente successivo al duplice delitto Alpi-Hrovatin, segnala l'acuirsi della criminalità e l'inadeguatezza delle forze di polizia somale e dello stesso UNOSOM a far fronte alla situazione[65]. Inoltre,

---

[62] "*... In Somalia, purtroppo, la risoluzione di un contratto di lavoro raramente è un'operazione indolore che si possa risolvere attraverso le normali procedure amministrative previste dalla normativa sul diritto del lavoro.*
Diversi dipendenti della Cooperazione soprattutto i guardiani armati dei tre centri medici, all'incirca 50 persone (molte senza scrupoli), a seguito del licenziamento potrebbero ricorrere ad azioni estreme ma comuni a Mogadiscio quali il sequestro di italiani a scopo di estorsione onde compensare i mancati introiti". Doc. 164.20 pag. 27-28.

[63] Doc. 164.21 e .24

[64] Doc. 164.24 pag. 87 e 88

[65] • Nota del 24 marzo 1994 diretta alle Autorità di governo italiane "*Nella Capitale si registra un progressivo peggioramento delle condizioni generali di sicurezza a causa del protrarsi dell'assenza dei principali leader politici e militari dal Paese.*
Mogadiscio appare in balia di bande di delinquenti comuni ,che dispongono di armi e mezzi superiori in quantità e qualità a quelli delle Forze di Polizia. Recenti episodi di banditismo avvenuti a breve distanza da presidi di Polizia, senza alcuna apparente reazione da parte di questi, avvalora la tesi della presente inadeguatezza di tali Forze e quindi della volontà di non farsi coinvolgere da quanto succede in città, a similitudine dei contingenti UNOSOM, acquartierati nei rispettivi compound. Inoltre, la partenza dei contingenti .accidentali ha coinciso, come peraltro già ipotizzato, con il riesplodere della conflittualità clanica.

In alcuni quartieri della Capitale sarebbe in corso un regolamento di conti fra appartenenti al sottoclaan Abr Ghedir-Saad, seguaci rispettivamente del Gen. Aidid e del suo ex – finanziatore Osman Ato...". Doc. 164.24 pag. 78

il Servizio evidenzia il riaccendersi degli scontri a Mogadiscio ed in aree chiave del paese soprattutto ad opera dell'offensiva delle milizie di Aidid contro i clan avversi Abgal e Murasade e la pretesa degli Aber Ghedir, avanzata grazie alla nuova posizione di forza, al Comando UNOSOM II di ingerenza in varie attività di polizia, in quelle delle ONG e sul transito in determinate zone del paese.[66]

Il servizio segreto, a riprova della pericolosità della situazione anche per persone armate ed addestrate, nel luglio del 1994 aveva informato il Governo di un agguato ad un nucleo di ricognizione dell'UNOSOM II composto da ben tre autovetture, su cui viaggiavano quattro ufficiali scortati da nove militari malesi. L'episodio aveva portato al rapimento degli ufficiali, tra cui il Col. Fulvio Vezzalini e l'uccisione ed il ferimento di diversi militari di scorta[67].

Infine, per quello che qui rileva, il servizio con una informativa del 14 novembre 1994 diretta alle Autorità di governo italiane da atto del fatto che "*le milizie somale hanno acquisito il totale controllo del territorio e piena capacità offensiva, modificando i rapporti di forza esistenti all'inizio dell'operazione "RESTORE HOPE"*" rispetto ai Contingenti UNOSOM[68].

La Commissione, nello sforzo di ricostruire il quadro nel quale si verificò il duplice delitto in danno dei nostri connazionali, ha sentito moltissime persone tra le quali militari, funzionari dei servizi, ambasciatori, poliziotti somali, giornalisti e gente comune che, testimoni di fatti specifici o di contesto, hanno descritto la situazione generale dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Il Generale Rajola Pescarini, indicato da molti come un profondo conoscitore delle problematiche e della società somala di quel tempo, ha

---

• Nota SISMi del 29 marzo 1994 "*... la tensione fra la popolazione sta crescendo per il continuo verificarsi di episodi di banditismo e di vendette private, che le forze di polizia non contrastano se non minacciate direttamente. Di conseguenza le bande armate stanno assumendo il controllo di molti quartieri...*". Doc. 164.24, pag. 81.

[66] Nota SISMi del 15/4/1994 diretta alle Autorità di governo italiane "*la situazione generale permane su livelli di estrema precarietà per il perdurare degli scontri, anche violenti,fra le milizie etniche e claniche e per le difficili condizioni di vita della popolazione, che non esita a manifestare violentemente il proprio malcontento.*

L'estrema fluidità della situazione è da attribuire al nuovo atteggiamento della fazione militare che fa capo al Gen. Aidid , che ha avviato una offensiva generalizzata nella capitale ed in alcune aree-chiave del paese.

In particolare, le milizie Aber Ghedir hanno assunto il controllo di:

- alcuni quartieri centrali di Mogadiscio, impiegando le neo-costituite forze di polizia "Military Benadir ANS" dopo che queste hanno ricevuto in dotazione mitragliatrici pesanti e lanciarazzi,..."

[67] Nota SISMI del 18/7/1994:

Tre ufficiali italiani e uno neozelandese dipendenti dal comando UNOSOM, scortati da militari malesi, mentre effettuavano una ricognizione nell'area compresa tra "Pasta" e l'Hotel Gouled nel settore nord di Mogadiscio, sono stati attaccati *da miliziani somali.*

Due soldati malesi morti e tre feriti sono stati trasportati nel comprensorio della ONG "SOS" ubicato nel settore nord di Mogadiscio.

Il nucleo di ricognizione era montato su tre autovetture e scortavo da nove militari malesi.

Unosom, al momento, non ha disposto alcun intervento tenuto conto dell'oscurità incombente.

Al momento non si hanno notizie degli ufficiali italiani (col. Vezzalini, cap. Salvati e cap. Seu), dell'ufficiale neozelandese e dei rimanenti quattro militari malesi. Doc. 164.24 pag. 21.

[68] Doc. 164.21 pag. 9.

riferito alla Commissione - e lo stesso aveva fatto agli inquirenti romani - un quadro assai degenerato della situazione[69].

Una situazione analoga è stata descritta dai due comandanti del Contingente militare italiano che si sono avvicendati: il Gen. Bruno Loi[70] ed il Gen. Carmine Fiore[71].

In particolare il Generale Loi si è soffermato sulla situazione trovata dai militari italiani dal dicembre 1992 al settembre 1993. Egli ha riferito che all'inizio vi era una situazione non gravissima che poi è peggiorata dopo il mese di febbraio 1993 con una *escalation* di violenza[72]. Loi ha ricordato vari gravi episodi di guerra:

- l'attacco ai militari pachistani avvenuto il 5 giugno 1993[73], successivamente alla presa di responsabilità di UNOSOM da parte dell'Ammiraglio Howe ed all'irrigidimento americano verso Aidid,
- i fatti del 2 luglio 1993 relativi alla perdita del *check point* "Pasta", conseguente ad un rastrellamento delle forze italiane per il sequestro di armi ed alla successiva imboscata ad opera di miliziani in danno di un reparto italiano rimasto isolato, che comportò la morte di tre militari italiani (S.ten. Andrea Millevoi, Serg. Magg. Stefano Paolicchi e par. Pasquale Baccaro) e di 67 morti e di 103 feriti tra i somali[74],

---

[69] Audizione del 12 gennaio 2005: "*...Quando Aidid e Ali Mahdi hanno preso il controllo di Mogadiscio - per un terzo l'uno e per due terzi l'altro -, vi è stato il caos totale: non c'era più legge né ordine, nessuno controllava. La gente veniva rapinata della futa - è il loro abito - e questo poteva capitare a tutti: io a Mogadiscio ho sempre girato senza orologio, vestito come loro, per essere il meno appetibile possibile.... Ad un certo punto, da questo caos generale, nel quale non si sopravviveva più, a Mogadiscio nord - zona di Ali Mahdi - è nata la prima corte islamica...*" Pag. 28-29. "*...C'erano moltissimi motivi di risentimento contro tutti, perché, per quello che mi ha detto il generale Aidid, in Somalia in quel periodo, a Mogadiscio, c'erano stati tredicimila morti somali...*". Pag. 34.
Dichiarazioni di Rajola Pescarini, alla Digos di Roma del 5/1/97 doc. 4.10 pag. 187 "*Per quanto riguarda la morte dei due giornalisti io non ho elementi informativi specifici su eventuali motivazioni, ma mi pare doveroso illustrarvi un quadro complessivo della situazione per esporre i rischi che correva chiunque si trovasse a Mogadiscio. In quei giorni, la situazione già estremamente degradata e pericolosa a Mogadiscio, dove decine di morti erano all'ordine del giorno, si stava addirittura ulteriormente aggravando per il ritiro dei contingenti militari. Per questo, girare per la città era pericolosissimo ed in particolare occorreva una scorta nutrita non per essere totalmente sicuri ma solo come deterrente per i molti male intenzionati. La situazione in generale era pericolosissima come ho detto, la gente moriva di fame ed era disposta a tutto per i soldi, i bianchi in particolare erano vittime appetibili per rapine e sequestri, in quel periodo era stata anche segnalata la presenza di fondamentalisti in città. Con questo voglio dire che la situazione era talmente delicata e confusa che ogni ipotesi sulle cause dell'omicidio è valida*".

[70] Audizione di Bruno Loi del 6 ottobre 2005.

[71] Audizione di Carmine Fiore del 27 ottobre 2005.

[72] Audizione di Bruno Loi del 6 ottobre 2005: "*... Era una situazione di apparente calma. Infatti era una calma molto vivace, direi. Si sparava per le strade. C'erano scontri fra fazioni. Però, era stato siglato un certo accordo - mi pare di ricordare che fu il 13 dicembre 1992 - e quindi il cessate il fuoco veniva abbastanza rispettato. ...* Pag. 4. *Quando siamo arrivati, la situazione era grave, c'erano ancora scontri e attività di cani sciolti (chiamavamo così quei banditi che sfuggivano al controllo dei capi clan)... Tra le opposte fazioni... Erano scaramucce che poi sfociarono in scontri abbastanza importanti verso la fine di gennaio e febbraio 1993, e poi ci fu una continua escalation*". Pag. 5.

[73] Audizione di Bruno Loi del 6 ottobre 2005: "*... No, finché c'è stato Johnston siamo andati d'amore e d'accordo, con qualche frizione, ma roba di poco conto. Johnston è andato via il 3 maggio, ha consegnato Unosom al generale Bir, turco, ed è venuto Howe come rappresentante... Da quel momento sono cominciati i problemi. Per un mese: «Come siete bravi voi italiani, voi lavorate veramente al meglio, siete i migliori», e poi il 5 giugno è cominciato il patatrac, perché Unosom si è improvvisamente irrigidito. Unosom non ha tenuto un atteggiamento imparziale, ma ha puntato all'inizio su Aidid, poi si è accorto che era più furbo Aidid di quanto non fossero furbi gli americani ed allora ha usato il pugno di ferro. Aidid a quel punto ha capito che eravamo una tigre di carta, e quindi ha ripreso a fare i suoi comodi con tutto quello che ne è conseguito: il 5 giugno l'eccidio dei pakistani quindi l'escalation continua*". Pag. 22.

[74] Audizione di Bruno Loi del 6 ottobre 2005, pag. 13 e seg.

- il bombardamento americano del 12 luglio 1993 su una villa dove si riteneva fosse presente Aidid, che provocò la morte di numerosi somali ed una successiva rivolta della popolazione che linciò quattro giornalisti americani. Nei disordini, tra l'altro rimase coinvolta anche Ilaria Alpi che riuscì a sfuggire alla folla nascondendosi e che fu successivamente recuperata da una pattuglia italiana inviatale in soccorso dal Generale Loi[75].

Anche il Gen. Carmine Fiore, nel confermare alla Commissione la pista - già avanzata nell'immediatezza dell'evento - dei fondamentalisti islamici quali responsabili del duplice delitto, ha raccontato di una situazione di grave pericolo, in particolare nei giorni in cui si verificò l'uccisione dei due giornalisti[76].

---

[75] Audizione di Bruno Loi del 6 ottobre 2005: "*... Il 12 luglio, a seguito di un'azione un po' estemporanea da parte degli americani della Quick reaction Force su una villa nella quale si sarebbe tenuta una riunione cui avrebbe dovuto partecipare - così almeno si pensava - anche Aidid, un'azione di attacco devastante che comportò l'uccisione di numerosi somali partecipanti alla riunione (ma non c'era Aidid), scoppiò una specie di rivolta della popolazione, che linciò quattro giornalisti tra coloro che erano accorsi per seguire le vicende. Tra quelli accorsi c'era anche Ilaria Alpi, che risultò praticamente dispersa al mio comando, nel giro di pochissimi minuti da quando cominciarono i disordini. E noi tememmo il peggio. Mandai una pattuglia a vedere come stessero le cose e per dare protezione a questa ragazza. Lei, invece, era riuscita a svicolare, a nascondersi, e poi a venirne fuori. Mi si presentò tutta tranquilla, nel pomeriggio. E ricordo anche un episodio particolare, anche se non conta niente. La rimproverai per il fatto di essere andata in giro, in momenti così drammatici e così rischiosi...*" Pag. 9

[76] Audizione di Carmine Fiore del 27 ottobre 2005: "*... Nell'immediatezza dell'evento formulai un'ipotesi che ancora oggi confermo: per me sono stati i fondamentalisti islamici. ... Io ho fatto questa affermazione che, purtroppo, in quel momento confermava un mio grosso timore relativo ai giorni precedenti. Nei giorni precedenti, infatti, ho avvisato personalmente gli ultimi due gruppi di giornalisti arrivati in Somalia; in genere, invece, quando i giornalisti arrivavano in Somalia venivano ricevuti dall'addetto stampa che raccontava loro cosa era successo e cosa avevamo intenzione di fare. Invece, con gli ultimi due gruppi arrivati in Somalia - credo di aver portato con me l'elenco dei nomi - ho parlato personalmente. Ho detto: "Guardate, fatemi una cortesia: è in previsione un attentato contro occidentali (con rapimenti, omicidi e così via), quindi non andate in giro poiché si tratta di momenti estremamente pericolosi. Offro a tutti quanti - cosa che in precedenza non era mai stata fatta - la possibilità di dormire presso di noi"; alcuni giornalisti hanno accettato questa possibilità, mentre altri non lo hanno fatto...*". Pag. 6-7

... In una situazione così degradata non vi è dubbio che gli interessi banditeschi erano abbastanza intrecciati con gli interessi dei fondamentalisti... In quel momento, una serie di episodi, verificatisi nei mesi precedenti, mi avevano portato a prospettare uno scenario estremamente preoccupante. Questo scenario l'ho esposto ai giornalisti che consideravo l'anello debole e, purtroppo, esso si è realizzato. A questo punto, penso fosse abbastanza naturale prospettare questa ipotesi, e d'altronde, se non lo avessi fatto io, forse non l'avrebbe prospettata nessuno.

Questa convinzione è corroborata anche da altri indizi che per brevità non ho riferito. Noi avevamo avuto notizie che i fondamentalisti islamici si erano muniti di razzi contraerei e avevano l'intenzione di compiere un altro atto clamoroso contro velivoli occidentali in arrivo. Questa informazione l'abbiamo scambiata, oltre che con il Sismi, che ce l'ha confermata, con gli americani, con i tedeschi e con i coreani. Poiché questi contingenti erano in partenza in quel periodo, ovviamente, ci è sembrato opportuno avvisarli del pericolo. Tra l'altro quando abbiamo avvisato i tedeschi li abbiamo messi in difficoltà, anche perché questa informazione l'abbiamo avuta solo negli ultimi giorni. In conseguenza di ciò abbiamo preso dei provvedimenti ed i nostri due velivoli, che normalmente erano basati sull'aeroporto di Mogadiscio, li abbiamo rischierati a Mombasa. Abbiamo messo in difficoltà i tedeschi perché essi avevano programmato il rientro con gli aerei che dovevano atterrare a Mogadiscio. Quando abbiamo comunicato loro che era pericoloso atterrare perché c'era la possibilità che gli aerei venissero abbattuti, viste le loro difficoltà, abbiamo offerto loro tutta la collaborazione possibile, tanto che li abbiamo portati da Mogadiscio a Mombasa con le nostre navi. Anche gli americani quando sono venuti a conoscenza di questa informazione hanno limitato al massimo il movimento dei loro velivoli sull'aeroporto di Mogadiscio. Era un'informazione abbastanza consolidata, come diciamo noi, perché in genere in questi casi si valutano due elementi: la prima è la fonte, se sia attendibile o meno; la seconda è la notizia in sé e per sé, se sia verosimile o meno. Quando questi due elementi hanno una valutazione positiva allora quella notizia diventa informazione, assumendo una dignità diversa..."Pag. 12

Il Colonnello Carmelo Ventaglio ai giudici romani aveva parlato di attentati e di vari atti di violenza in danno di italiani militari e civili, ma anche di somali tra loro[77].

Interessante, ancora, per il dato cronologico corrispondente al momento dell'agguato in danno dei nostri giornalisti, è quanto riferito dal Maggiore Tunzi alla Commissione circa i disordini che vi erano il 20 marzo 1994 innanzi al porto nuovo di Mogadiscio. I manifestanti avevano eretto barricate e protestavano per i licenziamenti che erano avvenuti con la partenza dei contingenti internazionali[78].

La Commissione ha ascoltato diversi ufficiali della polizia somala componenti del comitato per la sicurezza di Mogadiscio nel 1994 e li ha interpellati sulla situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Il Colonnello Abdullahi Gafo ha affermato che l'ordine pubblico non esisteva e vigeva la legge del più forte[79] e lo stesso ha detto il Generale Ahmed Mohamed Maow[80]. Il Generale Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas, invece, ha riconosciuto, pur nella gravità della situazione, che con l'arrivo di UNOSOM la situazione era migliorata, ma che con la partenza dei contingenti internazionali erano tornati i disordini, i saccheggi e le rapine[81]. Il generale Ahmed Jilao Addo ha parlato di grave situazione dell'ordine pubblico e

---

[77] Udienza del 20 aprile 1999 presso la II Corte d'assise di Roma. "*... era ricorrente che specie la sera si sparassero colpi lì a turno, dopo una mezz'oretta che era finiti i colpi si sentiva bussare al cancello si apriva il cancello e si trovavano dei feriti normalmente o morti o feriti somali, ma al di fuori dell'area della ex Ambasciata, cioè erano. . . lotte fra di loro...*", anche contro la ex ambasciata italiana venivano sparati colpi di arma da fuoco secondo Ventaglio "*ma... non erano spari... non erano attacchi veri e propri, di attacchi veri e propri, contro l'Ambasciata non ce ne sono stati venivano sparati, ogni tanto dei colpi ma... normalmente di sera*". Ventaglio accenna anche ad altri attentati "*... che erano stati fatti alla Cattedrale, al Duomo di MOGADISCIO e ad un'altra chiesa...*" pag. 35-58

[78] Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16 dicembre 2004. "*PRESIDENTE. Che distanza c'era tra il porto nuovo ed il posto in cui si sono verificati i fatti?MICHELE TUNZI. Quattro chilometri, però ebbi la difficoltà di non poter uscire direttamente dall'uscita più veloce e più rapida che mi avrebbe consentito di raggiungere il porto vecchio, perché all'esterno del porto nuovo c'erano delle manifestazioni in atto dovute al licenziamento di molti somali che lavoravano all'interno del porto. Questi inscenarono una manifestazione e crearono delle barricate, alle quali avevano anche dato fuoco bruciando copertoni, e quindi non mi fu possibile percorrere l'uscita più rapida che mi avrebbe consentito di raggiungere nel giro di quattro o cinque minuti il porto vecchio. Allora feci un giro un po' più largo, andai verso l'aeroporto e poi dalla zona dell'aeroporto uscii da uno dei gate dell'aeroporto allungando di tre chilometri... ci abbiamo impiegato meno di un quarto d'ora*".

[79] Audizione del Colonnello Abdullahi Gafo del 1° dicembre 2005. ... *Quando nel 1992 è arrivato l'Unosom ... la gente ha avuto paura e la situazione si è calmata. Però, dopo due o tre mesi la gente ha capito che il contingente dell'Unosom non avrebbe ritirato le armi, ma avrebbe portato degli aiuti umanitari. Quando hanno saputo che non avrebbero ritirato le armi, le cose non cambiarono. Infatti, dopo si sono visti combattimenti tra l'Unosom e i somali... e pochi mesi tutto è tornato come prima ... Sì, attaccavano anche l'Unosom. Sulla situazione di Mogadiscio nord Abdullahi Gafo ha detto: Peggio del sud. PRESIDENTE. Ali Mahdi non faceva niente per governare questa situazione? ABDULLAHI GAFO. Ali Mahdi non poteva fare niente. PRESIDENTE. Qual era la vita corrente, dal punto vista dell'ordine pubblico? ABDULLAHI GAFO. Signor presidente, l'ordine pubblico non c'era, vigeva la legge del più forte. PRESIDENTE. Tutti erano armati? ABDULLAHI GAFO. Sì, erano tutti armati.* Pag. 8

[80] Audizione del 23 novembre 2005 del Generale Ahmed Mohamed Maow: "*...Vi posso dire che c'erano delle milizie armate. Non c'era ordine e queste milizie potevano fare quello che volevano. Io per uscire da casa mia dovevo chiamare un amico che mi scortasse, oppure dovevo rimanere in casa finché la situazione migliorava. Infatti, si poteva uscire di casa, ma non si sapeva quando si sarebbe potuti tornare...*". Pag. 9

[81] Audizione del 2 dicembre 2005 del Generale Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas: "*... Dopo che è partito l'Unosom ... nel marzo del 1995 ... E' tornato tutto come era prima in Somalia. ... Sono tornati i disordini, i saccheggi e le rapine, tutto quanto accadeva prima dell'arrivo dell'Unosom*". Pag. 9.

dell'impossibilità di far fronte agli eventi da parte della polizia, più debole delle fazioni e dei banditi. Nel 1994 vi erano cinque - sei morti al giorno[82].

Anche numerosi giornalisti che erano stati in Somalia in quegli anni ed altre persone di nazionalità somala hanno riferito alla Commissione del clima di violenza che esisteva nel paese in quegli anni, della presenza delle bande di *morian* e della facilità con cui si moriva a Mogadiscio. Tra i giornalisti possono citarsi Carmen La Sorella[83], Alberto Calvi[84] e Remigio Benni[85].

Particolarmente interessante per la ricostruzione della grave situazione di Mogadiscio nei giorni immediatamente precedenti al delitto è l'articolo de La Repubblica del 18 marzo 1994 a firma di Vladimiro Odinzov dal titolo "*Rapite gli italiani – Mogadiscio in mano alle bande armate*", scritto dal cronista che era presente in quei giorni nella capitale somala e che racconta circostanze da lui direttamente percepite[86].

Mentre, in contro tendenza si è posto Sandro Curzi che, dal contesto delle sue dichiarazioni alla Commissione, pare minimizzare e non dare molta importanza alla situazione dell'ordine, della legalità e della sicurezza personale in Somalia meno grave che in altre aree[87].

Tra le persone sentite dalla Commissione, Giancarlo Marocchino ha confermato la situazione di illegalità e di violenza regnante in Somalia ed a Mogadiscio in quegli anni, tanto che egli stesso aveva dovuto difendere le sue proprietà ed i suoi affari assoldando moltissimi uomini armati. E nonostante ciò aveva subito saccheggi dei suoi magazzini ed attacchi ai suoi convogli.

---

[82] Audizione di Ahmed Jilao Addo del 14 dicembre 2005.

[83] Carmen La Sorella audizione del 16 marzo 2004. ... *La Somalia, a differenza di oggi che continua ad essere nel caos e non si segue, era un'area considerata d'interesse*.... Pag. 3 ...*Tant'è che noi ci siamo incontrate* (con Ilaria Alpi) *mentre lei arrivava ed io ero già lì da più di una settimana. Lei mi disse "Mi hanno fatto partire tardi per ragioni organizzative"*...pag. 4 *Tra l'altro, in quel momento in Somalia la situazione sul territorio era diventata via via più pericolosa, perché all'annuncio della partenza dei contingenti, l'atmosfera era diventata pesante in quanto finivano le vacche grasse, c'era la consapevolezza che tutta un'economia basata sulla presenza dei contingenti multinazionali finiva. Non solo, ma i problemi della Somalia non erano risolti, tutt'altro, per cui gli animi erano accesi, c'era molta fibrillazione e noi sapevamo che il rischio era aumentato*... Pag. 5

[84] Audizione di Alberto Calvi del 1 aprile 2004 ... Il mio primo ingresso in Somalia è avvenuto nell'aprile del 1991 ... dal 1991 fino al 1993. ... pag. 3. PRESIDENTE. Poi non è andato più in Somalia? ALBERTO CALVI. No, perché sono stato minacciato di morte e non ci sono più andato... con Ilaria abbiamo parlato due o tre volte al telefono, perché della sicurezza mi occupavo io, essendo sardo, e questo vorrebbe dire poco, ma io ho una certa esperienza in *reportage* su sequestri di persona, ho una certa conoscenza di certi abitudini tribali di sicurezza, oltre ad aver fatto diversi corsi di sopravvivenza. ... in quel momento c'erano delle condizioni eccezionali ...pag. 7-8

... *ho parlato con Hrovatin, abbiamo già lavorato insieme in Jugoslavia, è uno che sa il fatto suo. Io ho fatto presente che c'è la linea verde, la delimitazione del territorio, ma non è che la mattina passi uno dell'ANAS e definisca questa linea verde al centro di Mogadiscio per cui si capisce dove sono gli amici e i nemici. Non è così che succede in questi posti in cui non c'è nulla, dove tutto è un magma bollente*.... Pag. 10... *Era davvero una situazione di banditismo puro, in condizioni inimmaginabili*. pag. 17.

[85] Audizione di Remigio Benni del 19 maggio 2004. *Con Ilaria Alpi ...Si parlò della pericolosità della situazione ... Si parlò appunto della partenza degli italiani e della sostituzione, credo, da parte di altre truppe che erano arrivate per rilevare i compiti di vigilanza e di sorveglianza sul territorio, della pericolosità comunque di muoversi a Mogadiscio, sempre con scorte*. Pag. 8.

[86] Doc. 3.389.

[87] Audizione di Sandro Curzi del 9 marzo 2004 ... *il fatto che nessun operatore volesse andare* (ndr in Somalia) *era la dimostrazione che non c'era un grande interesse. PRESIDENTE. Non c'era un motivo di paura. SANDRO CURZI. Erano andati altri operatori in zone più pericolose*. Pag. 45.

Salvatore Grungo, operatore di diverse organizzazioni umanitarie italiane presente in Somalia dal 1993 al 1998, ha raccontato di essere stato rapito e che fatti analoghi al suo rapimento, insieme alle violenze ed alle minacce, erano all'ordine del giorno[88].

Analoghe affermazioni sono state raccolte da testimoni somali che hanno manifestato anche paura e preoccupazione nel rendere dichiarazioni alla Commissione.

Nella situazione di guerra ed anarchia della Somalia di quegli anni l'Italia ha pagato un grave tributo di sangue. Infatti, oltre ad Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sono caduti diversi altri, militari e civili, e molti sono stati i feriti vittime di combattimenti o di aggressioni.

[88] Audizione di Salvatore Grungo del 12 maggio 2004. Pag. 12-13.

PARTE I

CAPITOLO 2

GLI INTERESSI PROFESSIONALI DI ILARIA ALPI E MIRAN HROVATIN

Una parte rilevante dell'attività della Commissione è stata dedicata alla ricostruzione, quanto più completa possibile, del lavoro svolto da Miran Hrovatin e da Ilaria Alpi, in particolare in Somalia, nella convinzione che fosse necessario indagare non solo su quanto avvenuto nel corso del loro ultimo viaggio, ma anche più in generale sulla loro attività professionale. A tale scopo la Commissione ha acquisito ed esaminato una imponente mole di documenti e di materiale audiovisivo, precedentemente mai richiesti, a volte mai segnalati nella loro esistenza, in gran parte mai analizzati specificatamente.

Di particolare utilità, per quanto concerne gli interessi della Alpi, si è rivelata l'acquisizione presso la Rai, ex ordine di esibizione di tutto il materiale ancora disponibile girato e montato dalla stessa (53 cassette Betacam girate tra il luglio 1992 e il 20 marzo 1994), il suo fascicolo personale, le documentazioni di spesa di missione, alcuni servizi montati sul tema del duplice omicidio, il materiale filmato relativo al trasporto delle salme e all'arrivo a Roma. Altri documenti, tra cui i block notes relativi a missioni in Somalia del 1993, sono stati acquisiti in copia presso l'archivio privato dei signori Alpi.

Il materiale esaminato, ivi comprese le scarne testimonianze relative alla spesso dimenticata figura di Hrovatin, ha consentito di acquisire importanti conferme in ordine agli interessi della Alpi, sicuramente incentrati su temi sociali, mentre assai limitati sono risultati i riscontri in ordine a sue presunte inchieste su malacooperazione e ancor meno su traffici di armi e di rifiuti, interessi spesso 'desunti' da qualche breve annotazione della giornalista.

Di particolare interesse sono invece risultati testimonianze e documenti provenienti dal fascicolo personale della Alpi ai fini della ricostruzione di un percorso professionale fortemente motivato e per questo, giustamente, finalizzato anche a conseguire la promozione a inviato, una volta cumulati i giorni di missione per anno solare necessari. Una meta che sarebbe stata pienamente raggiunta proprio al termine di quel viaggio in Somalia così insistentemente voluto, a dispetto del 'grave problema' che in quel marzo 1994 stava vivendo.

ILARIA ALPI

L'acquisizione presso la RAI del fascicolo personale della Alpi ha consentito di ricostruirne il percorso professionale, sino alla data del 20 marzo 1994[1].

Conseguita nel dicembre 1986 la laurea in Lingue e Letterature straniere moderne, presso l'università la Sapienza di Roma, la Alpi perfeziona la propria conoscenza della lingua araba al Cairo, dove inizia anche la sua attività di giornalista.

Iscritta all'albo dei pubblicisti nel 1989[2], viene assunta in Rai per concorso, come praticante giornalista a tempo determinato, condecorrenza 10.12.1990.

Dopo una prima esperienza presso la Vice Direzione Generale presso la Vice Direzione Generale per i Nuovi Servizi, le Relazioni Esterne e Affari Generali - Unità Operativa per i Nuovi Servizi, il 22.12.1991 viene assegnata al TG3, diretto all'epoca da Alessandro Curzi, che le affida le prime missioni all'estero[3].

Il 30.10.1992, conseguita l'idoneità professionale, la Alpi viene assunta a tempo indeterminato come redattore ed assegnata alla redazione esteri della stessa testata giornalistica[4].

Il 19 dicembre 1992, a meno di due mesi dall'assunzione a tempo indeterminato, la Alpi parte con Alberto Calvi per la sua prima missione in Somalia, che si protrae sino al 10 gennaio 1993. A Mogadiscio, dove sono sbarcati da pochi giorni i contingenti internazionali per la missione Restore Hope, si trova già l'inviato del TG3 Giuseppe Bonavolontà, cui la Alpi dà il cambio alla vigilia di Natale.

Nel corso di questo primo viaggio la Alpi conosce alcuni di coloro che saranno, direttamente o indirettamente, protagonisti del caso, tra cui Giancarlo Marocchino, che provvede ad alloggiarli presso l'orfanotrofio Kinderhorff, e Starlin Abdi Arushe[5].

Nel 1993 la Alpi torna in Somalia più volte: dal 29 aprile al 10 maggio con l'operatore Renato Amico, dal 13 giugno al 2 luglio con l'operatore Marco Silenzi, e successivamente, sempre con l'operatore Alberto Calvi, dal 10 luglio al 1 agosto, dal 4 al 20 settembre, dall'11 al 24 ottobre e infine dal18 al 21 dicembre[6]. In proposito si rileva che i dati risultanti dalla documentazione fornita dalla RAI evidenziano numero e durata delle missioni in Somalia non corrispondenti ed inferiori a quanto

---

[1] doc 86.00

[2] risultano tra gli altri articoli per l'Unità e corrispondenze per Italia Radio

[3] La prima missione all'estero che risulta dai filmati e dalla documentazione acquisita è a Parigi e in Marocco nel luglio 1992.doc 59.3 all. d cassetta n.

[4] l'esame di idoneità è sostenuto il 29.10.92, doc.86 pp 54, 94, 95, 98. Tra le altre, relativamente alle assegnazioni e alle indennità riconosciute.

[5] Doc 59.3 allegati....

[6] Doc 59.3 allegati 3 b,c,d,e,f. Dal doc 59.4

documentato dai filmati. In particolare si segnala la missione dell'ottobre 1993, che risulterebbe esclusivamente dai filmati.

Nel febbraio 1994 la Alpi incontra per la prima volta Miran Hrovatin, con il quale realizza alcuni servizi[7] a Belgrado e parte, l'11 marzo, per la Somalia.

I filmati acquisiti ed analizzati dalla Commissione hanno fatto emergere il quadro di un'attività professionale che mira prevalentemente a testimoniare la complessa realtà di un paese travagliato dalla guerra civile e dalla miseria e dalla fame nel quale le forze internazionali, ivi comprese quelle italiane, cercano di riportare la pace. La Alpi e il cameraman che la accompagna registrano puntualmente le incursioni americane alla ricerca del generale Aidid, le minacce di questi ad italiani e forze ONU, la presenza del fondamentalismo islamico che suscita già qualche preoccupazione tra gli occidentali. La Alpi registra anche le preoccupazioni emergenti degli ambienti somali, di cultura tradizionalmente laica[8], per il diffondersi del velo tra le donne così come per l'intensa attività delle Ong degli Emirati Arabi e Saudite, soprattutto in ambito scolastico, familiare, sanitario, a favore degli orfani e delle donne, che si svolgono talvolta in competizione con le attività del nostro contingente e delle altre Ong presenti sul territorio.

Il suo interesse per il sociale traspare in ogni ripresa, in ogni intervista: lunghe carrellate su donne e bambini, sui campi profughi con le capanne coperte dai sacchi di plastica degli aiuti umanitari, la raccolta dei rifiuti organizzata da Unosom per fornire una piccola paga ai più fortunati, le interviste a medici e operatori volontari che operano tra le mille difficoltà operative, ed una cultura che spesso ostacola la loro attività.

Oltre alla piena conferma del prevalente interesse per i temi sociali i filmati danno anche conto di una capacità di rapportarsi al popolo somalo e più in particolare alle donne, così come unanimemente testimoniato in tutte le sedi da amici, colleghi, familiari.

L'allora direttore del TG3 Alessandro Curzi aveva scelto di inviare la Alpi in Somalia inizialmente sulla base della considerazione che " era l'unica che conoscesse l'arabo"[9], apparentemente nella non consapevolezza che la lingua del paese è di ceppo completamente diverso. La Alpi, riferisce l'amica Rita Del Prete, ne ride, poiché sono assai rare le occasioni in cui, con qualche religioso, può mettere in pratica le sue conoscenze, ma non per questo rinuncia a svolgere al meglio la propria missione e certamente approfitta anche per mettere a frutto le proprie conoscenze della cultura musulmana.

All'interesse per sociale si affiancano comunque i doveri pressanti della cronaca, che è sempre primo obiettivo delle missioni affidate, e i filmati testimoniano un impegno

---

[7] allegato 3C, acquisizione RAI TG3 del 11.5.04

[8] Allegati 3 B, D, E, F, acquisizione RAI TG3 del 11.5.04. in particolare B1: il timore di Mana, figlia dell'ultimo sultano di Merca, per i fondamentalisti islamici che hanno occupato il porto di Mogadiscio

[9] Relazione conclusiva Commissione Gallo. 26.5.98, riferito alla testimonianza di A. Curzi, doc 3/472

costante, critico e documentato, sia che si tratti di riferire dell'operato del nostro contingente o degli interventi, spesso pesanti, di parte americana, che delle reazioni di parte somala. Queste ultime sempre acquisite per il tramite dell'amica Starlin Abdi Arushe, in stretta relazione con i leaders della fazione del generale Aidid[10], ormai nemico numero uno degli americani, del quale vengono rappresentate puntualmente le posizioni di contrasto sia con gli americani che con gli italiani.

I servizi di cronaca danno anche conto delle frequenti divergenze all'interno dello schieramento internazionale. In tal senso i filmati confermano quanto testimoniato più volte da Alberto Calvi, relativamente all'approccio 'politico' delle cronache della Alpi, mirato a 'non fare da grancassa a nessuno', coerentemente con la linea editoriale dettata dalla direzione del TG3[11].

Relativamente ad uno specifico interesse della Alpi per attività di inchiesta su traffici illeciti e malacooperazione, la Commissione non ha acquisito testimonianze univoche e la pur attenta analisi, fotogramma per fotogramma, di tutto il materiale girato in Somalia, e dei relativi block notes non ha fornito alcun concreto elemento di riscontro, se si eccettua il breve appunto rinvenuto nella sua scrivania di Saxa Rubra: "*1400 miliardi: dove è finita questa impressionante mole di denaro?*"[12].

Rinviando a successiva trattazione l'analisi delle numerose testimonianze succedutesi negli anni su tali attività, si richiamano ora quelle più genericamente riferite alla sfera di interesse della Alpi, rese dall'operatore Alberto Calvi, dall'inviato del Corriere della Sera Massimo Alberizzi, dal capo redattore esteri del Tg 3 Massimo Loche. Calvi ha riferito che la Alpi, pur pressata dalle esigenze di cronaca, cercava di trovare riscontro alle voci circolanti su traffici e attività illecite, precisando però che l'interesse su questi temi scaturiva principalmente dalle inchieste di Alberizzi, il quale avrebbe 'messo in testa' alla Alpi questi argomenti. Loche a sua volta descrive la Alpi come una giornalista che "inseguiva non gli *scoop*, ma le storie"[13]. Analoghe le dichiarazioni rese dallo stesso Alberizzi, il quale ribadisce in audizione quanto precedentemente scritto e testimoniato, che la Alpi non era giornalista d'inchiesta.

Va dato atto inoltre del fatto che la totalità dei testi auditi, in particolare giornalisti, sono stati unanimi nel riferire che temi quali la malacooperazione e il traffico di armi, erano all'attenzione di tutti, che ognuno di loro aveva cercato di saperne di più, che ognuno di loro si era trovato di fronte ad una sostanziale impossibilità di trovare concreti riscontri alle molte voci circolanti.

Relativamente ad una specifica attività di inchiesta svolta a Bosaso, su traffico di armi e malacooperazione, occorre rilevare innanzitutto che l'intervista al Sultano di Bosaso, da sempre posta a base della certificazione di tale attività, testimonia di un colloquio incentrato soprattutto sullo 'scandalo' di una flotta donata dall'Italia alla Somalia, di cui si è appropriato un privato cittadino, Mugne e che né la Alpi né il Sultano pronunciano mai la parola 'armi' e tantomeno 'traffico'. Non esiste pertanto

[10]. SIT di A. Calvi 27-28.4.05
[11] SIT Alberto Calvi 27-28.4.05
[12] doc.....
[13] audizione Loche 16.3.04

nella registrazione integrale riscontro di alcun riferimento specifico ad un illecito traffico di armi operato dalle navi Shifco. Tali collegamenti risultano ipotizzati solo successivamente, sulla base della citazione da parte del Sultano, della città di Brescia, in una frase mozza, registrata dopo una interruzione della registrazione[14]. L'intervista certifica invece un indubbio interesse della Alpi per l'equipaggio a bordo della nave sequestrata, che vorrebbe incontrare.

L'interesse nei confronti della pratica dei sequestri come forma di risarcimento per lo sfruttamento dei mari antistanti Bosaso trova invece migliore conferma nelle successive interviste al capitano del Porto e al rappresentante dell'Unosom di Bosaso[15]. Il fenomeno dei sequestri come forma di autofinanziamento, in cui la Alpi potrebbe essersi imbattuta quasi per caso (è il Sultano per primo a farne cenno spontaneamente), non era ancora conosciuto in Italia e poteva pertanto costituire motivo di grande soddisfazione per una giovane professionista[16].

MIRAN HROVATIN

Vive a Trieste e lavora con la VIDEOEST, un società di servizi di cui il TG3 si serviva abitualmente nell'area nord orientale, data la conoscenza del territorio e della lingua dei suoi operatori (spesso italiani di origine slava, slovena o croata). Hrovatin viene segnalato per la missione in Somalia dalla Alpi, che ha difficoltà a trovare un operatore Rai disponibile.

Soci della VIDEOEST all'epoca dei fatti, oltre a Hrovatin, erano Gianfranco Rados, Gianpaolo Penco, Zarko Suc e Mario Manfredi che successivamente, nel 1994, lasciò la società.

Attraverso l'analisi della documentazione acquisita la Commissione ha rilevato che tutte le inchieste sul duplice omicidio sono state caratterizzate da una sostanziale disattenzione nei confronti della figura di Hrovatin. Ciò malgrado egli sia stato il primo il primo bersaglio degli assalitori, essendo la Alpi nell'auto riparata dietro di lui, ed il primo ad essere colpito a morte. E malgrado anche l'ipotesi che il traffico di armi su cui asseritamente indagava la Alpi transitasse per la ex Jugoslavia.

Agli atti risultano gli accertamenti effettuati alla fine del 1995 dal Cap. Giammarco Sottili, comandante della Compagnia dei CC di Trieste di via Hermet, su delega del Sost. Proc. di Brescia, dott. Ascione, il quale indagava su di un presunto traffico di armi, di provenienza bresciana, che avrebbe visto la partecipazione di

---

[14] doc 59.3 allegato A cassetta n ... time code..... Si deve dare atto peraltro che l'interruzione avviene al time code.... della cassetta, la cui durata media all'epoca era di circa 20 minuti. Si potrebbe ipotizzare dunque che Hrovatin abbia interrotto la ripresa per verificare la registrazione dell'intervista dialogo, che in ogni caso termina al time code..., ...minuti dopo la ripresa.

[15] Doc 59.3 all. a, time code... e doc

[16] Doc articolo dell'Indian's Ocean News letter del.... Doc

personaggi italiani e somali presuntivamente riconducibile all'omicidio dei due giornalisti italiani Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, avvenuto in Somalia il 20.3.1994[17]. del fatto il Cap. Sottili si era già occupato a seguito delle dichiarazioni a lui rese, il 30.3.94 da Maurizio Torrealta del TG 3, in ordine ad un coinvolgimento della flotta Shifco nel traffico di armi verso la Somalia. nel frattempo a Trieste, a continuare ad indagare sul caso dei due giornalisti uccisi, e su avvenimenti e circostanze ad essi collegate, in quanto l'ufficiale, dei fatti.

Nel corso della attività investigativa svolta a Trieste, furono ascoltati sia i familiari (la moglie) di Hrovatin che i colleghi della società, VIDEOEST, di cui lo stesso Miran era socio, ma le testimonianze rese risultano incentrate prevalentemente sulle circostanze che portarono Hrovatin in Somalia.

In proposito la signora Hrovatin ha dichiarato che la partenza per Mogadiscio era stata "abbastanza improvvisa e non completamente organizzata" e che nel corso delle telefonate ricevute ha sempre trovato il marito sereno[18]. Miran la tenne informata dello spostamento su Bosaso, perché a Mogadiscio c'era ormai ben poco da fare, e forse comunicò con il marito un'ultima volta al suo rientro a Mogadiscio. Anche in quest'ultima occasione, non ha mai avuto l'impressione, conoscendolo profondamente e certa di poter percepire anche dal tono delle parole il suo stato d'animo, che fosse preoccupato.

Nel corso dell'interrogatorio la signora Hrovatin descrive il marito come "...persona estroversa che sapeva accattivarsi facilmente la simpatia della gente e che rifuggiva in ogni circostanza dall'aggressività" e, a conferma delle sue dichiarazione, pone l'attenzione su di una nota scritta su di un quadernino nero, restituitole unitamente ai bagagli, che il marito utilizzava come promemoria delle spese effettuate e qualche volta con l'indicazione di considerazioni, spesso ironiche, sui suoi viaggi. Nell'ultima nota registrata, datata 19.3.1994, Miran cita tra gli altri Enrico Fregonara, di Africa 70 di cui annota i recapiti e il fotografo freelance, Ciriello che successivamente le inviò una lettera con allegate alcune foto, scattate in Somalia e ritraenti Miran.

Dichiarazioni sostanzialmente analoghe, sul carattere estroverso e di grande simpatia di Hrovatin, sono state rese da Nadia Benci, sua amica d'infanzia e segretaria della VIDEOEST, e i due soci e cofondatori con Hrovatin della società, Zarko Suc Gianfranco Rados [19].

---

[17] doc 383.0 Il dott. Ascione già nel 1994 aveva avviato una sua indagine, affidandola ai CC di Brescia, ipotizzava il supposto traffico origine degli omicidi Alpi e Hrovatin e aveva spedito, alla fine del 1994, il Cap. Bergamini, comandante il Nucleo Operativo dei CC di Brescia, a visionare gli atti dell'indagine che nello stesso periodo veniva svolta a Gaeta, dall'allora Cap. Sottili. Il Cap. Bergamini riferisce gli esiti della missione in un'informativa (pag.44) di non aver rilevato nulla di interessante e che l'unico accenno alle armi era presente nei verbali di un marinaio somalo, tale "Samatar", il quale tra l'altro affermava di aver visto solo containers e casse sigillate con la scritta "EXPLOSIVE e CCCP" imbarcate a Tripoli e sbarcate nella parte cristiana del porto di Beirut, tali operazioni non erano mai avvenute in porti italiani.

[18] Sit del 1 aprile 1996 doc 383 p 91

[19] rispettivamente 2 aprile 1996 e 4 aprile 1996

In merito all'organizzazione del viaggio in Somalia la Benci ha riferito di avere intrattenuto rapporti diretti con la Alpi, che aveva personalmente chiamato chiedendo esplicitamente la disponibilità di Miran per un servizio da effettuarsi in quel paese e che Hrovatin aderì con gioia all'opportunità di recarsi in un paese a lui sconosciuto. Nel corso del suo viaggio in Somalia la Benci si sentì con Hrovatin due volte, di cui una da Bosaso. In quella circostanza Miran le disse che erano bloccati in quella città a causa della carenza di voli e che erano ospiti di una ONG italiana e ne avrebbe approfittato per riposarsi qualche giorno. La stessa nel corso del verbale riferisce che Miran aveva un Riferiva infine che soci della Videoest,

Zarko Suc ha riferito di avere parlato direttamente solo una volta, il giovedì o il venerdì precedente la morte, con Hrovatin il quale riferì che tutto bene e stavano per rientrare in Italia. Suc si è dichiarato inoltre certo che ci fossero stati dei problemi Hrovatin gliene avrebbe fatto cenno.

Anche Rados ha confermato l'impressione di tranquillità trasmessa da Hrovatin nel corso delle sue telefonate ed ha aggiunto che egli comunicò anche una certa soddisfazione per il fatto di "*lavorare finalmente in una zona più tranquilla di quelle in cui egli era solito andare*".

In ordine all'attività svolta dal cap. Sottili si richiamano infine, per dovere di completezza, gli accertamenti su certo Gianpaolo PENCO, ex collaboratore della VIDEOEST, il quale aveva segnalato quanto riferitogli telefonicamente da un militare di leva della provincia di Udine, il quale asseriva di aver svolto la ferma in Somalia e di essere in possesso di importanti informazioni "riguardo i fatti di Mogadiscio".

A seguito di altri accertamenti e sentiti altri testi il cap. Sottili, nella redazione di una sua informativa con la quale invia gli atti alla Procura della Repubblica di Roma, all'attenzione del dott. Iontain data 23 agosto 1997, pur notificando che nella Regione Friuli risiederebbe un personaggio a conoscenza di circostanze relative alla morte dei due giornalisti, di cui la stessa A.G. non è informata, formula anche l'ipotesi che questi tenti di depistare, "per motivi che non è dato conoscere", e a tal fine egli si rivolge agli "organi di stampa affinché pubblicizzino le sue presunte rivelazioni".

PARTE I

CAPITOLO 3

IL VIAGGIO IN SOMALIA DEL MARZO 1994.

Premessa
1. PREPARAZIONE DEL VIAGGIO, MANDATO DELLA RAI E RICERCA DEL CAMERAMAN
   Le motivazioni del viaggio
   Il mandato della RAI
   Il fondo spese e la ricerca del cameraman
2. PARTENZA DA PISA/COMPAGNI DI VIAGGIO
3. ARRIVO A MOGADISCIO: INCONTRI IN AEROPORTO E SISTEMAZIONE LOGISTICA
4. PERMANENZA A MOGADISCIO (INCONTRI, INTERVISTE ...)
5. PARTENZA E ARRIVO A BOSASO
6. PERMANENZA A BOSASO E ATTIVITÀ GIORNALISTICHE

Premessa

Attraverso la meticolosa analisi incrociata di documenti, block notes, filmati, testimonianze, la Commissione ha potuto ricostruire tempi e luoghi degli spostamenti dei due giornalisti in Somalia e dei loro incontri, definire con esattezza le date del viaggio a Bosaso, le date delle interviste lì effettuate, l'identità ed il ruolo di gran parte delle persone presenti nei filmati. In particolare è stato possibile accertare che i due giornalisti arrivarono a Bosaso nel pomeriggio del 14 marzo e non il 16, che realizzarono l'intervista al Sultano di Bosaso il 15 marzo e non il 19, che sarebbero dovuti rientrare a Mogadiscio il 16 marzo e non il 18.

Particolarmente utili a tal fine sono risultati il girato integrale sequestrato in RAI, la documentazione fornita da Africa '70 e alcuni documenti dell'archivio privato dei signori Alpi, tra cui quelli riferiti alle comunicazioni telefoniche di Ilaria da Bosaso, agli orari degli aerei in suo possesso, oltre ad altri di cui si riferirà appresso.

La Commissione ha peraltro rilevato che un'analisi più attenta di alcuni documenti e testimonianze avrebbe consentito già poco dopo i fatti di accertare che il giorno in cui i due giornalisti persero l'aereo di rientro a Mogadiscio NON poteva essere il 18 marzo. La Alpi comunicò infatti immediatamente a Roma che a causa del disguido sarebbe potuta rientrare a Mogadiscio solo il 20 marzo, Loche ha sempre dichiarato di aver ricevuto personalmente la chiamata e agli atti risultava già che da Bosaso furono effettuate due sole telefonate dirette alla redazione del Tg 3, il 16 e il 17 marzo. Risultava altresì che il 18 marzo, giorno di sciopero dei giornalisti, Loche non

era presente in redazione e dunque non poteva ricevuto alcuna comunicazione dalla Alpi. Quel giorno fu infatti Elena Lelli a ricevere la telefonata di Carmen Lasorella, e ad informarla che Ilaria era a Bosaso, stava bene e sarebbe rientrata la domenica[1].

Il tema delle date, è uno dei tanti nei quali la Commissione si è trovata a constatare che le molte e articolate congetture elaborate negli anni, avrebbero trovato chiara e assai precoce smentita alla luce di una lettura dei documenti sgombra da pregiudizi. Va altresì sottolineato che alle suddette congetture molto hanno contribuito nel tempo un'acquisizione documentale assolutamente frammentaria, quasi sempre lasciata alla libera e spontanea valutazione dei signori Alpi, ed ad acquisizioni testimoniali altresì limitate spesso alla ricerca di una conferma delle congetture stesse. Sul tema vale certamente il ricordo dell'esame testimoniale di Valentino Casamenti, di Africa 70, che rischiò di sfociare in un invio degli atti alla AG, in ragione dell'insistenza con alcuni Commissari contestavano al teste le date, esatte, da lui riferite, in quanto contrastanti con quanto "accertato" nel libro *L'Esecuzione*, e acquisito agli atti in relazioni, procedimenti, sentenze.

1. PREPARAZIONE DEL VIAGGIO, MANDATO DELLA RAI E RICERCA DEL CAMERAMAN.

Al fine di accertare con la maggiore precisione possibile quali siano state le motivazioni del viaggio che portarono la Alpi e Hrovatin in Somalia nel marzo 1994, con quale mandato da parte della Rai e con quali mezzi, tecnici ed economici, la Commissione ha acquisito ed analizzato scrupolosamente documenti e testimonianze, in parte del tutto nuovi. Con particolare attenzione sono stati esaminati i dati relativi ad alcune circostanze, quali la esiguità del fondo spese della Alpi o la difficoltà nel reperimento di un cameraman, che erano state sollevate anche in ordine ad una responsabilità, seppure indiretta, da parte della dirigenza RAI, rispetto ai fatti.

Le motivazioni del viaggio

In mancanza di documentazione specifica in proposito, gli accertamenti su questo tema sono basati esclusivamente sulle testimonianze fornite a questa Commissione, in particolare dal direttore del Tg 3, Andrea Giubilo, dal capo redattore esteri, Massimo Loche, dal cameraman Alberto Calvi, dall'inviato del Corriere della Sera Massimo Alberizzi e da Rita Del Prete, che con la Alpi condivideva l'abitazione di Sacrofano.

Le dichiarazioni rese in proposito hanno dato atto in modo unanime delle forti motivazioni professionali della Alpi, determinata a seguire fino alla fine l'evoluzione della missione italiana in Somalia e sviluppare al massimo i temi sino ad allora

[1] Audizioni Lelli e Lasorella.....

trattati, prevalentemente socio-politici, utilizzando quello che sarebbe stato comunque l'ultimo viaggio in quel Paese. Vedere cose nuove, ad esempio recandosi al Nord e verificare informazioni già note, su traffici, malacooperazione, armi sono obiettivi confermati da tutti i testi auditi, seppure con articolazioni diverse.

L'ex direttore del Tg 3 Alessandro Curzi ha infatti riferito di un colloquio con la Alpi nel corso del quale cercò di dissuaderla dall'indagine che avrebbe voluto svolgere sui continui arrivi in Somalia di armi nuove, di fabbricazione russa o americana[2]. Alberizzi ha invece riferito di avere egli stesso invitato la Alpi qualora si fosse recata al Nord, a visionare i pozzi e la contestatissima strada Garoe-Bosaso, realizzati dalla cooperazione italiana[3]. Anche Rita del Prete ha riferito dell'intenzione della Alpi di verificare tali circostanze, di cui evidentemente si parlava in ambiente giornalistico.[4]

Le testimonianze hanno inoltre rappresentato l'interesse della Alpi a individuare nuove aree di interesse, quali l'Algeria e la ex Jugoslavia, anche nel perseguimento di un obiettivo di avanzamento di carriera.

A proposito di tali **obiettivi professionali** particolarmente illuminanti sono state le integrazioni scaturite dai raffronti e dalle analisi delle dichiarazioni rese dai testimoni alla Commissione con quelle precedenti.

Calvi aveva ad esempio rilevato (nell'audizione dinanzi alla Commissione Gallo) che la Alpi, più che interessarsi a specifiche inchieste, cercava di effettuare viaggi all'estero in numero tale da cumulare i 90 giorni di missione necessari per essere promossa inviato speciale[5]. Coerenti in tal senso le testimonianze rese da Giubilo e dal direttore del personale Celli, in merito alle pressanti richieste della Alpi per potersi recare nell'allora pericolosissima Algeria e, in via subordinata, in Somalia. Giubilo ha inoltre riferito delle insistenze di Loche presso di lui per inviare la Alpi in Somalia, seppure fuori tempo massimo rispetto al ritiro del nostro contingente ormai quasi completato, con la motivazione che "*avrebbe preso quel mio "no" come una mortificazione*"[6].

In questo contesto appare del tutto verosimile che, ottenuto il consenso alla missione, la Alpi si prefiggesse di tirare le fila del lavoro svolto in precedenza, nella consapevolezza che non avrebbe più avuto occasione di recarsi in Somalia e, come già detto, le testimonianze rese sono state univoche.

Occorre però richiamare anche la testimonianza di Alberizzi, secondo il quale la Alpi "*non se la sentiva di andare a Mogadiscio*"[7] e di Rita Del Prete, la quale ha sottolineato che alla vigilia del viaggio la Alpi "*aveva un grosso problema personale.. che in quel momento pesava...*" e che dunque avrebbe preferito non partire. Sollecitata in Commissione ad esplicitare di cosa si trattasse, Del Prete ha

---

[2] audiz....audiz Gallo...

[3] audiz .....

[4] audiz.....

[5] audizione in Commissione Gallo del..... "Ilaria aveva comunque delle prospettive diverse. In base ad un articolo del nostro contatto, se nel corso di un anno lavoriamo 90 giorni all'estero, diveniamo inviati speciali. Ilaria voleva raggiungere questo obbiettivo".

[6] audizione Giubilo 2004

[7] Audizione Alberizzi del .....

dichiarato trattarsi di questione di carattere strettamente personale, aggiungendo che i genitori della Alpi non avrebbero avuto piacere venisse reso noto. D'altra parte, a suo giudizio, ha poi aggiunto, il problema non poteva aver inciso in alcun modo sulla cautela posta in atto dalla Alpi a Mogadiscio o comunque sulle vicende accadute né poteva avere rilevanza per l'indagine[8].

Il mandato della RAI

La Alpi avviò le trattative per essere inviata in Somalia poco dopo la morte a Mostar di 3 inviati della RAI, a seguito della quale era stato istituito un Comitato per la Sicurezza del personale[9], al fine di valutare le richieste di missione all'estero ed assicurare le migliori condizioni a chi si recasse in zone di guerra o a rischio. Il livello di attenzione da parte della RAI, volto ad evitare altri episodi drammatici, trova una conferma nelle testimonianze del direttore del TG3, il quale ha dichiarato che accondiscese alle richieste di Loche per accontentare la giornalista ma che non l'avrebbe fatta partire "*per nessun motivo*" se avesse saputo che "seguiva una pista" e che egli venne informato del fatto che si era recata a Bosaso solo dopo l'agguato[10]. Anche il capo del personale Pierluigi Celli ha dichiarato di avere respinto la prima richiesta della Alpi di recarsi in Algeria, in ragione della estrema pericolosità dell'area e di averle concesso di andare in Somalia, perché Giubilo disse "*che bisognava mandarla da qualche parte*"[11].

Relativamente ai contenuti della missione risulta determinante la testimonianza di Loche, il quale ha sempre rappresentato che sia lui sia la Alpi consideravano questo un viaggio di routine e un'occasione per concludere le cronache del Tg 3 con temi nuovi. Per tale motivo, ha dichiarato Loche avevano concordato che "*lei avrebbe viaggiato e poi, proprio nei giorni della partenza del contingente, che si pensava avvenisse in modo tranquillo*" sarebbe tornata a Mogadiscio[12]. La Alpi era infatti partita per Bosaso senza aver inviato alcun servizio, pur avendo già realizzato dei filmati nel corso delle visite agli ospedali di Merca e Johar, a sud di Mogadiscio.

Il fondo spese e la ricerca del cameraman

Su questi due temi, in parte connessi tra loro, la Commissione ha accuratamente analizzato i documenti acquisiti dalla Rai, in parte già agli atti della Procura di Roma, e le testimonianze rese, non sempre univoche, nella consapevolezza

---

[8] audizione del..... Sit del .....

[9] Doc 82.3 p 42 ....., il comitato... era presieduto da Vittorio Panchetti, all'epoca Direttore....rel esterne???

[10] Audizione 11.05.04 e del.... Nel corso della quale Giubilo ha aggiunto ".... non perdonerò mai"

[11] P.L. Celli audizione 7.7.04.

[12] M. Loche audizione 16.3.04: "aveva diviso il viaggio in due parti, una al sud di Mogadiscio, in un ospedale gestito da italiani che aveva fatto una particolare opera di rapporto con le popolazioni e una a nord, a Bosaso sia per vedere alcune comunità di cooperatori, di volontari italiani di organizzazioni non governative, sempre facendo base presso organizzazioni umanitarie poiché a lei interessava raccontare il paese, più che fare lo scoop".

di dove fare chiarezza sulla congruità o meno delle somme a disposizione della Alpi rispetto all'incarico ricevuto.

In proposito assume particolare rilevanza l'accertamento che la Alpi si trovava per la prima volta a dover gestire interamente, in prima persona, una missione, e dunque anche a valutare nel dettaglio quali fossero le somme necessarie, e che ciò avveniva in un momento particolarmente delicato, come ha dichiarato Calvi, il quale precedentemente aveva l'organizzazione dei viaggi, auto e scorte comprese[13].

Dal prospetto a predisposto dal supporto per l'informazione TV della RAI emerge che la richiesta di anticipo per le **spese di trasferta** (3.780.000 lire) della Alpi risulta in linea con quelle di Cervone e Lasorella (rispettivamente di 3.900.000 e 3.740.000) mentre risulta molto più esigua quella per **spese di produzione**, da lei stimate in 3.280.000 lire, contro le 13.620.000 e 10.540.000 lire percepite rispettivamente da Cervone e Lasorella, e dagli operatori che li accompagnavano. Nessuna somma invece era stata anticipata per le spese di Hrovatin, regolate da un separato contratto di servizio con la Videoest. Dal succitato documento risulta pertanto che l'acconto corrisposto alla troupe del TG3 per la missione fu dunque solo quello percepito dalla Alpi, di 6.700.000, somma da lei richiesta, "*presumibilmente sulla base delle precedenti esperienze di lavoro maturate in Somalia, in occasione delle quali ebbe a sostenere, a tale titolo, spese tra i 2000 e i 4000 dollari*", con la precisazione che "*in tale data disponeva di circa 31 milioni di lire... somma ...costituita da anticipi percepiti in precedenti trasferte effettuate in Somalia e non interamente utilizzati*" [14]. Mentre il direttore del personale, Celli, ha precisato che la Alpi gli disse che i pochi soldi richiesti le '*sarebbero bastati*'[15], confermando nella sostanza che la somma ricevuta corrispondeva a quella richiesta, Loche ha dichiarato che "*ci fu un conflitto di denaro*" e "*la scorta fu leggera perché i soldi non c'erano*"[16]. Di mezzi limitati a disposizione ha parlato anche Calvi, il quale ha dichiarato di aver rifiutato di accompagnare la Alpi, malgrado le sue insistenze, poiché non c'era denaro sufficiente per garantirsi una scorta adeguata, "*soprattutto per noi che per tanto tempo avevamo 'pestato i calli' a tanta gente*"[17]. In proposito Calvi ha ripetutamente riferito delle circostanze che avevano portato vivace contrasto della Alpi con gli uomini di Ali Mahdi, aggravato poi dal fatto di non aver mai mandato in onda la lunga intervista che le aveva rilasciata[18].

Dopo aver tentato fino all'ultimo di convincere Calvi ad accompagnarla e dopo aver cercato, senza successo, di reperire un altro operatore della RAI che la accompagnasse[19], la Alpi si rivolse a Miran Hrovatin, con il quale aveva già lavorato,

---

[13] Audizione 1.4.04. Calvi ha aggiunto che era reduce da un infortunio ad una spalla e non era possibile lavorare senza i soldi per poter trasportare il materiale, tenuto conto del fatto che il solo telefono satellitare pesava 70 chili.

[14] Doc 3.34 p.3-4

[15] audizione del.... testo....

[16]

[17] Audizione del.....

[18] sul punto audizione e Sit.....riportando le frasi

[19] sul punto audizioni..... da cui risulta che la Alpi si rivolse, senza successo, a .....

poche settimane prima, a Belgrado e che aderì con entusiasmo ad una missione in un paese per lui del tutto nuovo, lontano dal gran freddo della ex Jugoslavia in guerra[20].

2. PARTENZA DA PISA/COMPAGNI DI VIAGGIO

La ricostruzione di tutto il viaggio in Somalia dei due giornalisti è frutto di sistematico incrocio tra le immagini filmate, gli appunti del block notes della Alpi, e le testimonianze, dirette e indirette, ivi comprese quelle rese precedentemente. Si precisa inoltre che le date degli eventi sono desunte anche dall'analisi delle sequenze notte/giorno delle immagini. Relativamente alle immagini registrate all'interno del Sahafi sono state invece utilizzate, per i necessari riscontri, le immagini girate dall'operatore della tv svizzera Francesco Chiesa, mentre, dopo l'agguato, Porzio e Simoni recuperavano i bagagli dei due giornalisti uccisi.

Alpi e Hrovatin partono da Pisa nella serata di **venerdì 11 marzo 1994** con l'ultimo volo militare per Mogadiscio prima del ritiro del nostro contingente dalla Somalia. Sull'aereo viaggiano anche altri giornalisti: Amedeo Ricucci (Avvenimenti e Manifesto), Gianandrea Gajani (l'Indipendente), Marina Rini, free lance, il fotografo Raffaele Ciriello.

3. ARRIVO A MOGADISCIO: INCONTRI IN AEROPORTO E SISTEMAZIONE LOGISTICA

All'arrivo a Mogadiscio all'alba di **sabato 12 marzo**, dopo l'incontro con il portavoce dell'Esercito, maggiore Gianfranco Scalas, in partenza per l'Italia insieme ad altri militari, i giornalisti vengono accolti dal generale Fiore che nel corso di una breve riunione, li aggiorna sul deterioramento della situazione in città, invita tutti alla massima prudenza, ed offre loro ospitalità all'interno del compound dell'esercito, ormai in avanzata fase di smobilizzo, a Mogadiscio Sud. Sul punto le testimonianze acquisite, anche precedentemente alla Commissione, sono sempre state unanimi nel rappresentare una situazione di pericolo crescente, certificata peraltro dalle immagini girate da Hrovatin: spostamenti solo in elicottero, schieramento armato all'atterraggio, blindati[21]. Unanime anche l'accento posto dai testimoni sulla straordinarietà del fatto che i giornalisti venissero allertati personalmente dal comandante del contingente italiano a Mogadiscio[22].

---

[20] dichiaraz da dossier sottili? Audizione Patrizia Scremin??

[21] Audizioni di Scalas, Fiore, ...sit di Rini, e tutte le testimonianze precedenti dei giornalisti che viaggiarono con Alpi e Hrovatin

[22] ....Rini ..Gajani....

Pur consapevoli delle maggiori difficoltà Alpi e Hrovatin furono gli unici a scegliere di alloggiare fuori del compound, all'hotel Sahafi, a causa delle peculiari esigenze professionali. Solo da lì sarebbe stato possibile trasmettere i servizi televisivi, anche appoggiandosi alle strutture della CNN, che occupava tutto un piano dell'albergo[23].

[23] A. Calvi audizione 1.4.04

4. PERMANENZA A MOGADISCIO (INCONTRI, INTERVISTE ...)

Domenica 13 marzo Alpi e Hrovatin, insieme ad altri colleghi, si recano in elicottero a Merca dove visitano l'ospedale, intervistano un ginecologo, probabilmente il dottor Giuseppe Bufardeci, il cui nome è annotato nella prima pagina del block notes rosso pervenuto alla famiglia Alpi, subito sotto agli orari degli aerei per Baidoa e Chisimaio[24].

La Alpi intervista anche il dottor Saverio Bertolino, del Cisv, il quale rappresenta la preoccupazione per la sorte dell'ospedale da loro custodito quando, in agosto, scadrà il loro incarico[25].

Lunedì 14 marzo, ancora con gli altri giornalisti presenti a Mogadiscio, Alpi e Hrovatin si recano a Johar, ove assistono alla consegna da parte del generale Fiore di medicinali ed attrezzature mediche, all'Ospedale Italia.

Le testimonianze che avevano già riferito di un rientro a Mogadiscio di Alpi e Hrovatin, separatamente e prima dei loro colleghi[26], risultano confermate dalle immagini registrate da Hrovatin, che mostrano l'atterraggio di un elicottero con il sole a picco[27].

---

[24] doc 9.10 block notes rosso consegnato da G. Alpi il 3.5.96, pag 3

[25] doc 59.3 all a cassetta....

[26] .doc... e altri. Rini....che riferisce anche di essere rientrata il giorno successivo via terra ma di aver docuto viaggiare chiusa in un blindato, senza poter vedere nulla a causa del pericolo incombente di un attacco.....

[27] doc 59.3 all.a, cassetta n 1??.....

5. PARTENZA E ARRIVO A BOSASO

Dopo una breve pausa al Sahafi, Alpi e Hrovatin prendono il volo per Bosaso dove arrivano nel pomeriggio del 14 marzo [28].

Sulla scelta più o meno casuale di tale meta, un'analisi attenta dei dati emersi dalle diverse testimonianze ha consentito di ricostruire uno scenario più preciso e coerente dal quale risulta che la Alpi era comunque intenzionata a recarsi fuori Mogadiscio, come hanno dichiarato, tra gli altri, Calvi, Loche e Carmen Lasorella la quale, a Mogadiscio declinò l'invito della Alpi di recarsi con lei a Bosaso, essendoci già stata[29]. Le intenzioni della Alpi trovano ulteriore conferma nella documentazione delle prenotazioni e degli orari di volo rinvenuti[30], dai quali risulta che dopo Bosaso i due giornalisti avrebbero dovuto recarsi a Baidoa il .... e il.... . a Chisimaio, che dimostrano che questa era la meta per la quale aveva già prenotato un volo, annullato all'ultimo momento a causa dei combattimenti in corso.

Sul punto deve considerarsi decisiva l'unica testimonianza diretta, del giornalista somalo Alì Mussa Abdi[31], sentito per la prima volta in Commissione, il quale ha riferito di aver egli stesso suggerito alla Alpi, che si mostrava molto contrariata e desiderosa di scegliere una qualsivoglia meta alternativa[32], di recarsi a Bosaso, dove giungeva notizia fosse in atto un'epidemia di colera.

È possibile pertanto ipotizzare che solo la sequenza degli spostamenti, prima Bosaso e poi Chisimaio, fu casualmente dovuta all'annullamento del volo prenotato.

Occorre rilevare peraltro che la pagina del già citato block notes rosso immediatamente precedente alla prima intervista effettuata a Bosaso, sembra prospettare una sintesi dei temi che la Alpi intenderà sviluppare: "*PESCA/ STRADA BOSASO-GAROE/COLERA MUGNE* (corretto in *MUNYE*")[33].

---

[28] doc 59.3 all.a, cassetta n 1??.....

[29] Audiz .....

[30] doc Procura... archivio Alpi 257/1 pp....

[31] Alì Mussa abdi audizione.....e Massimo Alberizzi, audizione 15.9.04: "quando mi ha telefonato dicendomi che sarebbe andata a Bosaso, le ho detto di controllare i pozzi perché secondo me non erano stati fatti .... Quindi, io le ho dato i documenti....Proprio quando stava per partire per Bosaso, ricordo di avere chiesto ad Ilaria Alpi di controllare l'esistenza di quei pozzi e le loro condizioni. Anch'io mi ero recato a Bosaso nel dicembre 1993 ed avevo operato alcuni controlli"

[32] vedi testimonianza di Alì Mussa???? sulla vivace discussione in aeroporto della Alpi a seguito dell'annullamento del volo.....

[33] doc 9.10 pag 4

6. PERMANENZA A BOSASO E ATTIVITÀ GIORNALISTICHE

La prima fase: lunedì 14, pomeriggio – mercoledì 16, mattina

La ricostruzione del viaggio sino a Bosaso si è avvalsa prevalentemente dell'analisi delle immagini, riscontrate con gli appunti della Alpi e, a partire dal 16 marzo, con le testimonianze dei cooperanti della ong italiana Africa 70, per la quale lavorava anche un amico della Alpi, Valentino Casamenti, conosciuto a Mogadiscio insieme a Giuliana Sgrena[34].

Le prime immagini di Bosaso, girate **nel pomeriggio di lunedì 14**, mostrano proprio l'ingresso del compound di Africa '70 dove i due giornalisti si recano appena arrivati e dove è presente solo il personale somalo. Tutti gli italiani si trovano infatti a Gibuti, dove hanno dovuto riparare in seguito ad accuse e minacce da parte di una fazione dell'SSDF, Somali Salvation Democratic Front, partito del Nord Est della Somalia[35].

Dopo aver appreso che gli italiani rientreranno il 16 marzo, Alpi e Hrovatin si recano in ospedale per registrare le immagini dei malati di colera che vi sono ricoverati: donne, giovani, bambini. Quando raggiungono il Porto, quasi al tramonto, le navi ormeggiate e le banchine sono quasi deserte.

Immagini e testimonianze non hanno consentito di accertare se i due giornalisti siano stati ospitati presso la ONG sin dal 14 marzo, o abbiano pernottato in uno dei piccoli hotel della città[36].

Martedì 15 marzo, quasi all'alba, ancora al Porto, Hrovatin riprende le attività di carico e scarico con una lunga carrellata su navi e banchina poi l'intervista della Alpi al dottor Kamal, un medico proprietario del compound e delle auto utilizzate da Africa '70, il quale fornisce le cifre dell'epidemia di colera: 26 morti, 635 persone ricoverate e almeno il triplo rimaste nella propria casa[37].

Nel corso delle riprese una voce fuori campo, chiede ai giornalisti, in italiano, se sono della Rai.

Nel pomeriggio la Alpi intervista Abdullahi Moussa Bogor, **Sultano di Bosaso**, cui sarebbe stata indirizzata proprio dal dottor Kamal[38]. Il giorno e l'orario approssimativo dell'incontro desunti dalle immagini registrate, coincidono

---

[34] audizione del....
[35] doc. memorie dott. Cancelliere, audiz Fregonara.....
[36] Aud. Alex von Braunmulhe,....riferito che talvolta era ospitato ....
[37] Doc 9.10 pp 5 e 14
[38] Doc 2.45 Interrogatorio dott. Pititto a Sanaa 7.6.96

sostanzialmente con le dichiarazioni rese dal Sultano al dottor Pititto, a Sanaa, nel giugno 1996[39].

L'intervista è stata analiticamente esaminata, nelle immagini, nelle parole, nelle pause ed interruzioni[40], in considerazione del peso che ad essa è stato immediatamente attribuito e delle possibili connessioni con il duplice omicidio, che portarono alla successiva iscrizione del Sultano nel registro degli indagati[41].

I temi trattati nella prima parte vanno dalla conquista coloniale italiana, alle devastazioni della guerra civile, alla scarsità di interesse dell'Unosom per la regione, alla battaglia contro i fondamentalisti in cui è stata semidistrutta la città di Galcaio[42], ai colloqui di conciliazione tra le fazioni in corso a Nairobi, alla possibilità di costituire "una specie di federazione" tra autonomie regionali[43].

Poi, cambiando completamente argomento, la Alpi chiede: "*parlano di questo scandalo, di questo proprietario somalo con passaporto italiano che si chiama Mugne, che avrebbe preso queste navi che erano di proprietà dello stato e le avrebbe usate a uso privato". Bogor risponde raccontando con toni sprezzanti la storia della flotta, di "proprietà praticamente di Siad Barre*". Il sultano risponde raccontando le vicende della Shifco, "*una proprietà praticamente di Siad Barre*" e di Mugne, che "*dopo il collasso ha fatto scendere tutti gli equipaggi somali in Tanzania, Dar es Salam, e se l'è squagliata con le navi in Italia*" aggiungendo che "*parte di questa proprietà apparteneva ad una società italiana ...in collusione con Mugne*".

"*Mugne non era niente e non è niente tutt'ora. E' la società che manovra*", conclude il Sultano, affermando di non poterne fare il nome ed invitando la Alpi a trovarselo da sola perché "*queste società hanno dovunque dei lacchè*".

Il Sultano non mostra invece alcuna reticenza quando, alla domanda della Alpi su dove si trovino attualmente le navi, risponde che "maggior parte del tempo sono nei nostri mari", aggiungendo che "**adesso li abbiamo acchiappato**". È dunque il Sultano a fare riferimento, del tutto spontaneamente al sequestro in atto della Faraax Omar, che, ironicamente, dichiara essere trattenuta al largo di Bosaso, "*perché il territorio è infestato dalla colera*"[44]. Assai più reticenti appaiono invece le risposte alle successive domande della Alpi, "*c'hai qualche parente nell'equipaggio?...lei viene dal Sismi?*", invitata, se vuole altre notizie, a noleggiare un satellite.

A questo punto il filmato si interrompe una prima volta, poi dopo soli undici secondi, si interrompe nuovamente[45], e il brandello di conversazione che ne deriva, fece subito ipotizzare al giornalista Torrealta che si stesse parlando di traffico di armi riferito alla Shifco. Ciò in considerazione del fatto che la frase pronunciata dal Sultano alla ripresa, "***.....venivano da Roma, da Brescia, da Torino, da tutto, dal Regno Sabaùdo a maggioranza***", menzionava città lontane dal mare e, soprattutto, Brescia, considerata la capitale italiana delle armi. Ipotesi peraltro che lo stesso Sultano,

---

[39] Doc. 2.45 Interrogatorio dott. Pititto a Sanaa 7.6.96. l'incontro si sarebbe tenuto all'hotel Gaa'ite verso le 17-18

[40] Trascritta integralmente nella scheda a pag 10-12

[41] doc 3.162 iscrizione del 2.4.96

[42] doc Sit di Cervone nella quale si trova riferimento alla battaglia.....

[43] doc 9.10 p 6,7,8.

[44] time code 28'20"

[45] time code 29'18" e 29'29 »

intervistato proprio da Torrealta[46], suffragò in un primo momento, per poi smentirla categoricamente nel corso dell'interrogatorio del dott. Pititto a Sana'a e per iscritto[47]. In proposito il Sultano dichiarò di aver parlato "di cultura" a telecamera spenta con la Alpi, per 10/15 minuti, precisando che con la frase "...*venivano da Roma...* ***mi riferivo ai fascisti che vennero nella Migiurtinia nella guerra tra il 1921 e il 1927***".

La Alpi ha appena il tempo di pronunciare la frase "invece non crede che sarebbe importante che si sapesse che c'è questa...?", quando il filmato si interrompe nuovamente, forse per pochi istanti. "Beh, tanto nessuno ci fa caso. Nessuno faceva caso, adesso nessuno fa caso", sta dicendo il Sultano alla ripresa, forse rispondendo all'invito che aveva formulato la Alpi, la cui battuta sui processi in corso in Italia provoca ancora una volta, ironiche allusioni da parte del Sultano.

La breve conversazione che segue è ancora incentrata sulle navi e sui sequestri, su cui la Alpi appare interessata ad acquisire ulteriori informazioni che il Sultano non intende dare e ,dopo 13 minuti e 19 secondi, l'intervista si conclude sulla notizia di un precedente sequestro, di una nave taiwanese[48]. Poi, dopo poche immagini di donne e bambini vicino al porto, al time code 32'34", si conclude la registrazione della cassetta.

Diverse testimonianze[49] hanno riferito che all'epoca la durata standard delle cassette era di circa 20' e dall'esame dei filmati risulta che senza dubbio Hrovatin utilizzava sempre fino all'ultimo la cassetta che aveva in telecamera. Non è possibile escludere dunque che Hrovatin, protraendosi oltre il previsto l'intervista a causa della 'rivelazione' da parte del Sultano del sequestro di navi, abbia voluto assicurarsi che tutto procedesse regolarmente.

Trascrizione integrale dell'intervista al Sultano di Bosaso
dal doc 59.3 lett. a, cassetta n.3 girato ultimo viaggio, 15 marzo 1994
time code da 18'05" a 31'24" da controllare

I. Ilaria Devo tenerlo in mano io (*il microfono*)
S. Sultano Lo tengo io
I. Lo tengo io Vai
S. Gli italiani hanno occupato qua e hanno arrestato mio nonno, mio bisnonno, all'epoca
I. Quando?
S. Nel 1927 credo, dopo tre anni di guerra, di guerra di Migiurtinia, si chiama, di vecchi.
I. E quindi che memoria c'è degli italiani?
S. Memoria discreta
I. Anche se adesso sono lontani, a Mogadiscio, non hanno fatto niente per questa regione?
S. Non hanno fatto niente. Non voglio commentare ma hanno fatto poco o niente.

[46] Torrealta ....Pititto
[47] doc 3.260 pp 30,31 7 e 8.6.96
[48] time code 31'24"
[49] Calvi? Paradisi?....

I. E perché dopo che invece il Fai aveva costruito l'ospedale, una strada, non c'è stato niente secondo lei?

S. Questo era l'interesse dei governanti di allora, nostri e vostri.

I. E oggi invece?

S. Non c'è stato un grande fascicolo? un grosso scandalo su questo?

I. C'è ancora in corso un grosso scandalo.

S. Ah! C'è ancora in corso! Pensavamo che avevate conciliato.

I. Siamo un po' somali anche noi. No, io vorrei capire, lei che cosa pensa dell'intervento delle Nazioni unite qui in questa zona? E' stato sufficiente, non è stato sufficiente?

S. Noi non abbiamo visto le Nazioni Unite, noi abbiamo visto i funzionari delle Nazioni Unite che.....stanno qua, importano l'acqua dolce da Israele, dal golfo arabico, basta. Prendono le macchine di lusso e le case più discrete della regione...nafta e basta. Tutto Nazioni Unite per noi è qua. Tutto Nazioni Unite.

I. E le organizzazioni non governative invece hanno fatto qualcosa?

S. Le Organizzazioni non governative hanno, la prima che è arrivata, Medicins, una Ong francese, e seconda c'è Africa 70.

I. Secondo lei di cosa ci sarebbe bisogno, se potesse chiedere?

S. Beh, ho risposto a questa domanda almeno un migliaio di volte.

I. Ma non a me.

S. Abbiamo bisogno di tutto, di tutto, dalle medicine, dalla riparazione delle strade, dal completamento del piccolo porto costruito dagli italiani, di tutto praticamente.

I. Secondo lei come mai l'attenzione internazionale si è praticamente concentrata su Mogadiscio e ha un po' dimenticato il resto della Somalia, soprattutto questa regione?

S. La massoneria mondiale ha bisogno delle cose brutali e a Mogadiscio succedono le cose brutali. Noi fin dal collasso della nazione somala siamo in pace, fino a città di Kalkaia, al confine con...., quella città è stata distrutta, semidistrutta per i combattimenti successi. Per il resto fino a 800 km da qua siamo in pace.

I. E la battaglia contro i fondamentalisti?

S. Quella è, ha durato poco, però era violenta, erano fondamentalisti nostri. Li abbiamo distrutti.

I. Cosa si aspetta adesso da questa conferenza di Nairobi?

S. Adesso speriamo che si mettono d'accordo, quello che spero.

I. Quello che spera, va bene, ma pensa che sia una realtà oppure che sia uno degli incontri che ci sono già stati?

S. In considerazione di certe idee che stanno sviluppando là, c'è una piccola speranza, perché adesso quelli che si sono uniti là erano i fronti più sentiti, che hanno avuto la parte più violenta della guerra civile.

I. Che futuro vede per la Somalia? Una Confederazione, una nazione unitaria? Che tipo di stato vorrebbe per la Somalia?

S. Ci vorrebbe non direi una federazione, una specie di Federazione. Non Confederazione, Federazione. Maggior parte, la parte ex italiana è disposta alla unità flessibile, fino a livello dell'autonomia regionale, nella parte ex Somalia italiana. La parte del Nord credo che accetteranno fino alla Federazione.

Intende Somaliland e qui?

S. Sì.

I. Regioni orientali e occidentali, tutto il Nord?

S. No, tutta la ex Somalia italiana e la ex inglese, io vedo una Federazione, ma la ex Somalia italiana, credo che non convenga a nessuno di fare una Federazione, una Confederazione. Maggior parte dei leaders che io conosco, io conosco maggioranza, sono al massimo alle autonomie regionali, autonomie regionali.

I. E a capo della Federazione? Secondo lei chi dovrebbe esserci?

S. Chi viene eletto, secondo una elezione democratica, in base a una elezione democratica, scelta dal Parlamento democraticamente eletto.
I. Dovrebbero esserci queste elezioni nel '95, pensa che?
S. Dovrebbe essere, teoricamente. Non '75, '74, '94, nel '94, alla fine del '94. Nel '95, dovrebbero essere, teoricamente, secondo gli accordi del '93, Addis Abeba, nel marzo, 27 marzo, il governo somalo, la Repubblica Somala dovrebbe essere già funzionante. Il 27 marzo 1995.
I. Senta, cambio completamente argomento. Parlano di questo scandalo, di questo proprietario somalo con passaporto italiano che si chiama Mugne, che avrebbe preso queste navi che erano di proprietà dello stato e le avrebbe usate a uso privato. *T.c.*
S. Lui? Lui solo?
I. Lui con altre persone. Io le chiedo di spiegarmi che cosa succede.
S. durante il collasso lui era a capo di questa flotta, una internazionale che si chiama Shifco. Ed era una proprietà praticamente di Siad Barre e lui gli faceva il, l'amministratore. E quando è venuto il collasso si è preso le navi, ha fatto scendere tutti gli equipaggi somali in Tanzania, Dar es Salam, e se l'è squagliata con le navi in Italia. Parte di questa proprietà apparteneva ad una società italiana e la società in collusione con Mugne. Mugne non era niente e non è niente tutt'ora. E' la società che manovra.
I. Sa il nome della società?
S. Il nome? Eh, lo conosci.
I. No.
S. Comunque lo trovi.
I. Se mi dà una mano lo trovo.
S. Devi fare ricerche. Devi guadagnarti il pane.
I. Non mi vuole dare una mano?
S. Non posso. Sai queste società hanno dovunque dei lacchè. Comunque in un primo momento loro stavano per arrivare ad un accordo con Alì Madhi, ma quando hanno visto che il collasso, ancora si allontanava la speranza della Nazione, così come mi ha detto Alì Madhi, hanno tagliato i ponti anche con lui.
I. Quindi queste navi sono in Italia adesso?
S. Maggior parte del tempo sono nei nostri mari.
I. e poi dove'
S. Sulle coste Mediterranee. Adesso li abbiamo acchiappato *tc. 28' 20"*
I. che cosa è successo, cosa avete fatto dopo aver preso la nave?
S. Li abbiamo. E basta. No. Perché c'hai qualche parente nell'equipaggio?
I. Sì ho qualche parente nell'equipaggio.
S. Gavilana eh? Gavilana ???? (*o: il capitano? n.d.A.*)
I. Gavilana.????
S. la teniamo là la nave perché il territorio è infestato dalla colera.
I. E dov'è la nave? la possiamo vedere?
S. Come potete vedere? Perché lei viene dal Sismi? Perché deve vedere? Prende informazioni e basta.
I. Se non vedo non credo.
S. Se non vedo non crede? Usi lei il satellite.
I. Non ce l'ho il satellite.
S. No? La noleggi.
tc 29' 18"

Interruzione video

S. .....venivano da Roma, da Brescia, da Torino, da tutto, dal Regno Sabaudo a maggioranza.
I. Invece non crede che sarebbe importante che si sapesse che c'è questa?

Interruzione video

S. Beh, tanto nessuno ci fa caso. Nessuno faceva caso, adesso nessuno fa caso. *tc 29' 29"*

I. No, adesso il nostro sport è di fare i processi, per cui adesso è diverso, non è più come 5,6 anni fa.

S. Ah sì? Ah, Italia è rinnovata! Meno male. Beh mandateci i rinnovatori, così almeno ci crediamo. Queste navi erano in mare fino al collasso. Hanno fatto un, accumulato un capitale della Repubblica, non sappiamo a chi appartengono. Erano 7 navi. Adesso l'abbiamo una. Tre, due altre sono fuggiti, le altre erano in arrivo. Perciò non posso dirgliene altro perché abbiamo scarse informazioni, solo quelle che ci danno. Perché attraverso fonia non si può parlare nei dettagli.

I. questa cosa è successa qualche mese fa?

S. No, circa venti giorni fa.

I. E anche qualche mese fa era stata rapita una nave italiana? Proprio, forse quella era italiana?

S. No, non era italiana, un'altra nave, taiwanese. I. *senza microfono non si sente la domanda*

S. Dove? Nelle nostre coste? E' lo stesso, non è italiana. Era la Farax Omar, porta anche il nome di un nostro eroe.

I. *senza microfono non si sente la domanda*

S. nazionalità no.

Il tramonto è ormai vicino quando Alpi e Hrovatin partono per Gardo, situata circa a metà della strada Garoe e Bosaso, costruita dalla cooperazione italiana e dopo una breve sosta al villaggio di Karabein ???[50], il viaggio prosegue a buio ormai inoltrato, fino alla sede dell'AICF, una Ong per la lotta contro la fame.

Ma prima di ritirarsi per la notte, i due giornalisti escono per un giro in città, approfittando del fatto che qui non c'è il coprifuoco e nei bar e negozi aperti si gioca a domino o a carte e si ascolta la musica.

La Alpi intervista un giovane maestro disabile, che parla con orgoglio della scuola che ha fondato e che teme di vedere presto svuotata degli alunni, sottratti dalle nuove scuole che organizzazioni islamiche continuano ad aprire[51].

Mercoledì 16 Alpi e Hrovatin escono quasi all'alba per intervistare un capo villaggio, l'ing. Abdullahi Ahmed[52] e registrare le immagini di tubazioni per l'acqua fatiscenti. Poi, dopo una breve intervista ai due ospiti dell'AICF, Gary e Aida[53], riprendono la strada per Bosaso.

Le riprese di Hrovatin mostrano un percorso che rende qualche giustizia all'opera della cooperazione italiana, considerata secondo le voci correnti, allora come oggi, un'inutile e costosissima cattedrale nel deserto, finalizzata alla distribuzione di tangenti e forse al seppellimento di rifiuti tossici. Lungo la strada le immagini riprendono un territorio assai diversificato, che va da un deserto duro e

[50] il nome del è stato fornito in audizione da Bari Bari.....

[51] time code.....

[52] doc 9.10 p 9 e 15.

[53] doc 257/1 p 47 Gary e Aidaarchivio privato Alpi, doc 9.10 p.9-10 block notes rosso, doc 59.3 all a...,

polveroso[54] a dislivelli anche considerevoli, a torrenti, sovrastati da qualche viadotto, su cui i due giornalisti fanno una breve sosta, per riprendere gli alberi e le piccole coltivazioni sottostanti.

Fino all'arrivo a Bosaso, in ritardo per prendere l'aereo che avrebbe dovuto riportarli a Mogadiscio, la ricostruzione del viaggio dei due giornalisti ha dovuto basarsi esclusivamente sui riscontri forniti dai loro filmati e appunti. Confermati in qualche punto dalle dichiarazioni rese da Yusuf Mohamed Ismail, detto Bari Bari, all'epoca portavoce in Italia dell'SSDF e consulente di Africa '70, sentito per la prima volta in Commissione, per lo più in ordine ai luoghi e alle persone ritratti.

Malgrado i notevoli sforzi profusi dalla Commissione, non è stato invece possibile accertare chi abbia accompagnato Alpi e Hrovatin nel corso di questa prima fase della loro permanenza al Nord del Paese, se abbiano noleggiato le auto o se ne abbiano utilizzata una messa a disposizione da una Ong presente sul territorio. In proposito occorre registrare che nessun ausilio è stato fornito dalla documentazione amministrativa della RAI relativa ai rimborsi spese, stante la irreperibilità del fascicolo riferito a questa specifica missione[55].

Deludenti sul punto anche le acquisizioni della missione che nell'estate 2005 si è recata a Gardo e a Bosaso, cui hanno partecipato anche un componente e un ex consulente della Commissione[56], accompagnati da Bari Bari, divenuto portavoce del Presidente della Somalia, Abdullahi Yusuf. Le testimonianze degli ex componenti del personale somalo di Africa '70 che hanno potuto rintracciare, non hanno infatti aggiunto alcun elemento utile a fare chiarezza sulle 48 ore che vanno dal pomeriggio del 14 alla mattina del 16, di Alpi e Hrovatin, in quanto tutte riferite al momento successivo all'arrivo di Casamenti e degli altri componenti di Africa '70[57].

Infine Alex Von Braunmulhe, un cooperante tedesco mai sentito in precedenza, ha categoricamente smentito in Commissione di avere invitato Alpi e Hrovatin a Gardo per visitare la ong per cui stava lavorando, così come l'ambasciatore Giuseppe Cassini aveva invece riferito ai signori Alpi, nel dicembre 1996[58]. Braunmulhe si è detto certo che il suo incontro con la Alpi, presso Africa'70, avvenne il giorno prima della sua morte, sabato 19 marzo, dunque quattro giorni dopo la visita della Alpi a Gardo[59].

Come è noto anche le circostanze che portarono Alpi e Hrovatin a perdere l'aereo, hanno dato adito a molte ipotesi, ivi compresa quella secondo la quale l'aereo sarebbe stato fatto ripartire in anticipo proprio per impedire loro di rientrare a

---

[54] lo stesso che appare nei filmati della missione dell'estate 05 di seguito menzionata, doc .....

[55] doc ....rel servizio Trezza relativamente a ricerche Torino-Pomezia...

[56] l'on. Mauro Bulgarelli e il giornalista Luciano Scalettari (audito il....), insieme a Francesco Cavalli, ideatore del Premio Alpi di Riccione e Alessandro....cineoperatore free lance (auditi il....).

[57] doc.... trascrizioni delle interviste ai somali fornite da Scalettari....

[58] Lettera ai signori Alpi doc.....testimonianza di Alex Von Braumulle

[59] audizione del....., conferma quanto dichiarato a Scalettari...famiglia Cristiana....nel settembre 2005, doc...

Mogadiscio e lasciare tempo a chi di dovere, di organizzare l'agguato[60]. Un'ipotesi davvero ardita, che avrebbe configurato complicità nell'Unosom, comunque priva di riscontri.

La Commissione si è a lungo interrogata a proposito, anche in considerazione del fatto che dai filmati sembrava risultare che i due giornalisti quella mattina del 16 marzo non avessero particolare fretta di arrivare a Bosaso, avendo fatto due interviste e riprese anche durante la sosta lungo la strada, mentre tutte le testimonianze rese dal personale di Africa '70, cui la Alpi chiese ospitalità, avevano invece rappresentato il suo disappunto e la preoccupazione per il tardato rientro a Mogadiscio.

Senza riscontro anche l'ipotesi che i due giornalisti non avessero fretta avendo deciso di prolungare la loro permanenza a Bosaso, forse per assumere maggiori informazioni sul sequestro della nave Shifco[61] e sulla gestione della flotta donata dalla Cooperazione italiana da parte di un personaggio in quel momento protagonista, ancorché secondario, di uno dei tanti processi di Tangentopoli in corso[62] .

Un importante elemento di chiarimento sul punto, è stato invece fornito dalla tabella degli orari degli aerei Unosom, rinvenuta presso l'archivio privato dei signori Alpi[63], ove trovano conferma anche le dichiarazioni rese dall'ex consulente, Giorgio Cancelliere e da Enrico Fregonara, all'epoca rispettivamente direttore e capo progetto di Africa '70, i quali hanno riferito che in rispetto della religione islamica gli aerei non volavano di venerdì. Nel documento, che non risulta precedentemente acquisito agli atti, sono riportati giorno e ora dei voli nel mese di marzo 1994, e la cerchiatura di un orario riferito alla partenza per Mogadiscio da Galcaio[64], anziché da Bosaso, porta ad ipotizzare che la Alpi possa avere annotato un orario errato della partenza da Bosaso[65]. L'ipotesi di un errore materiale appare del resto coerente con la relativa calma mostrata dai due giornalisti nel rientrare a Bosaso.

Per completezza di informazione si richiama in proposito anche la testimonianza resa dal giornalista Alì Mussa, presente al momento in cui la Alpi apprende di non potersi recare a Chisimaio. Sull'episodio Mussa ha riferito della sua irritazione, della vivace reazione nei confronti dell'ufficiale responsabile e delle sue insistenze affinché le venisse messa a disposizione...[66].

In ordine alla erronea collocazione temporale del giorno in cui i due giornalisti perdono il volo, mercoledì 16 e non venerdì 18 si rinvia a quanto già esposto in premessa al presente capitolo.

---

[60] l'Esecuzione????

[61] Sequestro noto alla Farnesina a ancora sconosciuto ai media italiani.

[62] È infatti la Alpi a chiedere al Sultano "dello scandalo di un somalo con passaporto italiano..." e l'articolo su Liberazione?? Del 9.4.94 ? in cui si riferisce del processo in corso a Milano...doc.....

[63] doc pag

[64] città più a sud, circa a metà strada tra Bosaso e Mogadiscio.

[65] doc 257/1 p 42 in calce con grafia apparentemente della Alpi è annotato il nome del col. Bergagnini.

[66] audizione Alì Mussa.....

La seconda fase: mercoledì 16 – domenica 20 marzo

Una più puntuale ricostruzione degli eventi, a partire dal momento in cui i due giornalisti si recano presso il compound di Africa'70 per chiedere ospitalità, è stata resa possibile dall'acquisizione di più precise testimonianze e di nuovi documenti.

Fondamentale in tal senso la lettera indirizzata a Massimo Loche con cui Valentino Casamenti, , ricostruisce, immediatamente dopo i fatti, giorno per giorno, la permanenza della Alpi a Bosaso. La lettera, datata aprile 1994, è stata rinvenuta presso la redazione esteri del Tg 3 l'11.5.2004 nel corso del sequestro disposto dalla Commissione e non risulta essere portata a conoscenza degli inquirenti prima di tale data, malgrado l'assoluta rilevanza del suo contenuto al fine di una ricostruzione che avrebbe certamente consentito da tempo accertamenti più puntuali[67].

Il personale italiano di Africa '70 rientrato quella stessa mattina da Gibuti, è composto da Fregonara, Casamenti e la veterinaria Florence Morin[68]. Auditi anche in Commissione, essi hanno unanimemente testimoniato della viva preoccupazione della Alpi per il ritardo del suo rientro a Mogadiscio, nel timore di mancare un appuntamento con il satellite. Altrettanto unanime anche la loro testimonianza in ordine al sollievo espresso dalla Alpi quando apprese dal suo caporedattore, che stava per iniziare uno sciopero dei giornalisti Rai e che dunque non avrebbe dovuto in ogni caso trasmettere alcun servizio in video[69].

Nel pomeriggio infatti la Alpi ha parlato dall'ufficio Unosom WFP di Bosaso con i genitori e con Loche[70] che informato del ritardo l'avrebbe tranquillizzata, informandola che a causa dello sciopero non era comunque necessario inviare alcun servizio. La circostanza, che dalle testimonianze di Casamenti, Fregonara e Morin, risulta essere stata determinante per la Alpi, sino ad allora assai inquieta, sembra assumere peso di gran lunga inferiore nel ricordo di Loche, il quale ha sempre messo l'accento esclusivamente sulla soddisfazione espressa dalla Alpi per il lavoro svolto[71]. Al Presidente che chiede se fu lui ad informare la Alpi dello sciopero Loche risponde: "*Probabilmente gliel'ho data io stesso. Non lo ricordavo, mi è sfuggito. Adesso che lei mi ricorda questo particolare, può darsi che dissi: va bene, non ti preoccupare*"[72].

Va rilevato già all'inizio dei lavori della Commissione, i signori Alpi ebbero a trasmettere, in via informale, copia della documentazione relativa alle chiamate effettuate dalla Alpi il 16 e 17 marzo, successivamente acquisita formalmente[73].

Giovedì 17 marzo, di prima mattina, i due giornalisti si recano insieme a Casamenti nel piccolo centro di Ufein, dove Africa 70 sta ristrutturando un ambulatorio e un laboratorio veterinario. La testimonianza di Casamenti è pienamente

---

[67] lettera di Casamenti a Loche doc.....
[68] Enrico Fregonara e Florence Morin
[69] appunti Alpi e lettera di Casamenti, documento Unosom per 40$
[70] doc 2.57/1 pp ... e doc
[71] che avrebbe parlato genericamente di un buon lavoro..cose grosse...
[72] audizione del 15.9.04.
[73] doc 3.....

confermata dalle immagini registrate che mostrano la Alpi in mezzo agli anziani del villaggio, le classi di bambini e quelle delle ragazze, la locale squadra di pallone in posa per la foto ricordo.

L'annotazione sul taccuino relativa ad un briefing alle ore 16 presso l'ufficio Unosom di Bosaso[74], può essere riferita sia al giorno 16 che al 17 marzo, quando la Alpi chiama nuovamente Loche, forse per aggiornarlo sul proprio lavoro. Anche su questa circostanza peraltro Loche ha fornito solo testimonianze generiche[75].

La sera del giovedì trascorre ancora presso l'Unosom dove tutti insieme sono invitati ai festeggiamenti in onore di Saint Patrick. La circostanza, risultante dall'annotazione della Alpi sul suo block notes, risulta confermata nella lettera di….., inviata ai signori Alpi ed acquisita in copia dalla Commissione[76]

Venerdì 18 marzo, è giorno festivo e tutti insieme trascorrono la mattinata al mare. Hrovatin entra brevemente in acqua per riprendere il gruppetto sulla spiaggia. Casamenti riferisce che al pomeriggio, i due giornalisti si ritirano in camera per lavorare[77].

A Mogadiscio, dove si sta completando il ritiro del contingente italiano, l'assenza di Alpi e Hrovatin viene notata nel corso di una riunione, presso l'hotel Sahafi?????, in cui i giornalisti italiani ancora presenti vengono invitati a evacuare la città, perché è ormai troppo pericoloso restare in città senza più alcuna tutela da parte dei nostri militari. La notizia che Alpi e Hrovatin si trovano a Bosaso e stanno bene, che Carmen La Sorella apprende da Elena Lelli, quando chiama il Tg3[78], tranquillizza i presenti. Va registrata però la contrastante testimonianza di un agente del Sismi il quale ha riferito, e a suo tempo relazionato, che qualcuno parlò di minacce che la Alpi avrebbe ricevuto a Bosaso.[79]

Sabato 19, i due giornalisti tornano al Porto, accompagnati dagli amici di Africa 70 e Hrovatin riprende ancora le attività di carico e scarico, (cemento, riso, farina, fusti). Poi, prima di filmare un lungo giro al mercato, la Alpi intervista il Capitano del Porto, Mohammad Abshir Omar, e il rappresentante dell'Unosom, Dardo Scilovic, i quali rilasciano dichiarazioni importanti, specificatamente incentrate sui sequestri delle navi e sulle problematiche connesse relative agli equipaggi.

Il Capitano del Porto, che è anche leader di una delle due fazioni dell'SSDF, pronuncia frasi dure e decise che la Alpi annota anche sul suo taccuino[80]: i sequestri sono la giusta reazione a quello che viene considerato un indebito sfruttamento dei

---

[74] Doc 3.478, allegati info Digos 6.4.98, copia del block notes consegnata da Pellino, il 31.5.98, nella quale risulta una pagina non presente nell'originale acquisito dalla Procura il 3,5.96, ove si legge: h 1530 STRONZONA h 16 blriefing Un/PX Africa 70.

[75] doc 3…..Loche era già stato informato del tardato rientro il giorno precedente, ed il costo della telefonata è molto alto: 60 dollari per 6 minuti di conversazione.

[76] Doc 257/1.Archivio Alpi

[77] lettera a Loche + testimonianze…

[78] aud. Lasorella…Lelli….unica presente in redazione a causa dello sciopero dei giornalisti

[79] Audizioni A Tedesco 13.1.05-18.1.05

[80] doc 9.10 p 13

mari e le richieste di pagamento di riscatto debbono intendersi come una sorta di tassazione delle licenze di pesca.

Anche il rappresentante dell'Unosom sembra in qualche modo giustificare questo sistema di pedaggi forzosi mentre appare seriamente preoccupato per la sorte di equipaggi composti da marinai di nazionalità croata, italiana, somala[81].

In nessuna delle due interviste si fa mai alcun cenno ad altre tematiche né viene mai pronunciata la parola armi.

Domenica 20, accompagnati da Casamenti e Fregonara, i due giornalisti si imbarcano sul C 130 che li riporterà a Mogadiscio.

[81] allegato 3A acquisizione Rai 11.5.04

Parte I – Sezione I

CAPITOLO 4

IL RIENTRO A MOGADISCIO IL 20 MARZO 1994

L'ARRIVO IN AEROPORTO ED IL TRASFERIMENTO ALL'HOTEL SAHAFI
PERMANENZA PRESSO L'HOTEL SAHAFI E INCONTRI CON COLLEGHI
LA CONSAPEVOLEZZA DELLA SITUAZIONE DI PERICOLO
LE RAGIONI DELLO SPOSTAMENTO
LA FORMAZIONE DELL'EQUIPAGGIO E LA PARTENZA DAL SAHAFI
La presenza dell'autovettura del commando nei pressi dell'hotel Amana
Ipotesi secondo cui l'autovettura del commando stazionava in attesa innanzi all'hotel Sahafi
Individuazione del percorso, attraversamento della *green line* ed ipotesi secondo cui l'autovettura a bordo della quale viaggiavano i giornalisti sarebbe stata seguita durante il tragitto
ARRIVO E PARTENZA DALL'HOTEL AMANA

Per la ricostruzione dei movimenti di Alpi e Hrovatin, dall'arrivo a Mogadiscio fino al momento dell'agguato, la Commissione si è avvalsa dei brevi filmati girati da Hrovatin sull'aereo e all'hotel Sahafi, del riscontro tra le molte testimonianze precedentemente acquisite con i documenti redatti all'epoca, subito dopo i fatti, nonché delle nuove testimonianze acquisite in Commissione, attraverso domande focalizzate su precise circostanze. Nel corso dei suoi lavori la Commissione ha registrato spesso la difficoltà di discernere le dirette conoscenze del teste e quali quelle indirettamente pervenute, stante la constatazione che al ricordo spesso si sovrapponevano gli echi di voci correnti o di notizie di stampa e delle deduzioni che ne scaturivano, non di rado basate persino sulle scene di un film, la cui sceneggiatura si è avvalsa della impostazione del libro, *L'Esecuzione*, rivelatosi alla prova dei fatti colmo di errori macroscopici e privo di riscontri su molte circostanze.

Esemplare in tal senso l'attività che ha impegnato a lungo la Commissione relativa all'accertamento delle circostanze che condussero i due giornalisti "*dall'aeroporto al Sahafi*", su cui era stata focalizzata l'attenzione a causa delle dichiarazioni che erano state rese dal comandante della polizia somala, soprannominato Gas Gas, nel corso di un'intervista, il quale aveva indicato nell'accertamento di avesse accompagnato i due giornalisti, l'automatica soluzione del caso. Tali dichiarazioni si sono infatti rivelate prive di ogni rilevanza, stante l'ammissione in audizione da parte dello stesso Gas Gas che si trattava di

pure deduzioni, volte peraltro ad indicare che l'agguato aveva avuto origine nella parte sud di Mogadiscio, capeggiata dalla parte a lui avversa.

Secondo la testimonianza dell'autista Abdi egli non ebbe modo di incontrare i due giornalisti al loro arrivo, i quali giunsero al loro albergo autonomamente, forse con un taxi, forse accompagnati da qualcuno dei passeggeri occidentali partiti con loro da Bosaso. Ancora una volta infatti la Commissione ha dovuto registrare che nessun accertamento è stato mai fatto per individuare, come all'epoca sarebbe stato abbastanza agevole fare, le persone che compaiono nel filmato di Hrovatin[1]. Tutte le testimonianze che è stato possibile acquisire sono riferite ad una fase successiva che vede i due giornalisti già in albergo, nella sala da pranzo o nelle loro stanze per una breve, serena, pausa di relax, o in procinto di partire per andare incontro alla morte.

Particolare attenzione è stata pertanto rivolta alla sequenza temporale delle due comunicazioni telefoniche che la Alpi ebbe con Roma, prima con la redazione del Tg3 e, a distanza di circa due ore con la madre, stante la rilevanza di un accertamento anch'esso mai disposto in precedenza, quando sarebbe stato del tutto agevole riscontrare il momento esatto delle due chiamate. Una circostanza che avrebbe forse permesso immediatamente di accertare, attraverso i tabulati o direttamente attraverso Ansa, quante chiamate fossero state effettuate il 20 marzo 1994 dall'ufficio di Mogadiscio e a quali utenze esse fossero dirette. Un riscontro che avrebbe in tempi brevissimi consentito di rilevare la circostanza che la Alpi non effettuò le due chiamate in tempi ravvicinati e che, al contrario intercorsero almeno due ore tra la chiamata e Fusi e quella ai genitori. In proposito occorre rilevare che nessuna valenza era stata data in precedenza ai dati testimoniali e documentali pure già in possesso dell'AG, dai quali risultava l'utilizzo di due distinti telefoni satellitari, situati l'uno all'Hotel Sahafi e l'altro all'Hamana. Quanto ipotizzato dal corrispondente dell'Ansa, Benni, in ordine alla possibilità che la Alpi si fosse recata nel suo ufficio pur essendo stata informata che egli si trovava a Nairobi, aveva trovato infatti immediata conferma, nella stessa giornata del 20 marzo. Un dato pienamente certificato dall'agenzia Ansa delle ore 18.14 in cui vengono riportati ora, luogo e contenuti del colloquio con la madre, la cui importanza era stata al momento ben rilevata dagli stessi

[1] doc 59.3 all. a cassetta n.6

signori Alpi, i quali ne avevano prontamente fornito copia all'AG e successivamente in molte altre sedi[2].

Analoghe considerazioni, relativamente ad una diffusa disattenzione degli inquirenti, valgono per i contenuti delle due conversazioni. La Commissione ancora una volta ha dovuto registrare che la genericità delle verbalizzazioni hanno contribuito non poco nel corso degli anni a rendere le testimonianze talmente da vaghe da consentire interpretazioni del tutto improprie, via via più distanti dalla verità dei fatti. Esemplare in tal senso quanto accertato dalla Commissione nel corso della recentissima audizione di Flavio Fusi del Tg 3, l'ultimo in redazione a parlare con la Alpi. Uscendo finalmente dalla consueta genericità delle testimonianze rese nel tempo, Fusi ha riferito che la Alpi chiamò all'inizio della mattinata, tra le 9,30 e le 10,30 ora italiana (12,30 di Mogadiscio), e si limitò ad informarlo di essere appena rientrata a Mogadiscio, senza che venisse concordato un servizio per la sera stessa. Fusi rimase invece in attesa di una seconda chiamata della Alpi, formalmente incaricata dal Tg3 di seguire il ritiro del contingente italiano, dopo un aggiornamento su quanto avvenuto durante i cinque giorni in cui era stata assente da Mogadiscio che, secondo quanto riferito dal Loche, avrebbe cercato di acquisire dai colleghi italiani[3].

Relativamente alla conversazione della Alpi con la madre, la Commissione ha registrato la sostanziale concordanza tra le testimonianze da questa rese nel tempo - Ilaria le disse di stare bene anche se un po' stanca e di volere procrastinare la sua permanenza in Somalia ancora per un paio di giorni- e quanto riportato nella già citata agenzia ANSA delle 18.14 del 20.3.94 a firma Candida Curzi: "....Mamma.. questa volta è quasi una vacanza"[4]. Il materiale girato da Hrovatin Bosaso e a Gardo, testimonia di una realtà assai più 'normale' e profondamente diversa dalle devastazioni di Mogadiscio. Accolti con cordialità da amici che li hanno ospitati, Alpi e Hrovatin riescono a realizzare numerosi servizi e finanche a concedersi una serena mattinata al mare, Ilaria seduta sulla spiaggia e Miran a raccogliere conchiglie da portare come ricordo al figlioletto Ian. Un clima così diverso e tranquillo rispetto alla drammatica situazione di insicurezza che sta vivendo la capitale, e in particolare di Mogadiscio

---

[2] doc 6.0. l'agenzia venne consegnata il 10.5.94 da Giorgio Alpi, unitamente ad altre, al Pm milanese, dottssa Gualdi.

[3] audizione di M. Loche dell'11.3.04 *"Aveva rapporti con il corrispondente dell'ANSA, Berni. Anzi, erano molto amici e credo che quando lei si spostò dall'albergo lo andasse a cercare anzi, ora ricordo che lo disse espressamente a Fusi... "Vado all'albergo per vedere i colleghi italiani"... per sapere cosa era successo, per conoscere la situazione, perché nell'albergo in cui stava lei praticamente non c'era nessuno... ..lei non sapeva che il giorno precedente i giornalisti italiani in parte erano andati a Nairobi, dove c'era una conferenza tra i capi delle varie fazioni somale, in parte erano già stati portati a bordo della Garibaldi. Fusi mi disse che lei andava là per prendere notizie, per vedere gli altri colleghi italiani prima di scrivere il prezzo, per poi tornare e mandare il prezzo".*

[4] doc n.6.0

Nord, trasformatasi nella zona più pericolosa della città, come tutte le testimonianze riferiscono, dopo il ritiro del contingente italiano ed il passaggio dei check point alle forze nigeriane e pakistane.

Le testimonianze che collocano l'orario di arrivo da Bosaso dei due giornalisti, tra le 12,30 e le 13, 30, messe a confronto con la testimonianza di Fusi, il quale riferisce di aver ricevuto la chiamata della Alpi tra le 9,30 e le 10,30 italiane (12,30 di Mogadiscio), indicano che l'arrivo nella capitale avvenne con un anticipo di circa un'ora rispetto all'orario schedulato, peraltro, come tutte le testimonianze hanno certificato, puramente indicativo, trattandosi di voli soggetti a variazioni continue, in ragione delle esigenze contingenti[5]. Il lasso di tempo di circa due ore intercorse tra l'arrivo a Mogadiscio e la partenza dal Sahafi, intorno alle 14,30, per recarsi all'Hamana, così come indicato dall'autista Abdi, appare del tutto coerente con quanto riferito dai alcuni colleghi stranieri della Alpi[6].

. La chiamata a Fusi, una doccia, un breve un pasto consumato nella sala da pranzo dell'hotel, accanto al tavolo dei giornalisti della tv svizzera, e qualche battuta scambiata con David Chazan dell'AFP. Poi una pausa di relax, registrata nella stanza di Hrovatin che approfitta per scaricare una videocassetta ormai esaurita, prima di muovere alla volta dell'Hamana.

Relativamente alle motivazioni che indussero la Alpi a recarsi dall'altra parte della città, le testimonianze rese dal collaboratore dell'Ansa, Ali Mussa e dall'autista Abdi convergono sulla intenzione di contattare Benni Né deve intendersi come contraddittoria la circostanza che entrambi avevano informato la Alpi che Benni si trovava a Nairobi, permanendo la esigenza, come si è visto, di contattare chi, tra i numerosi colleghi presenti a Mogadiscio al momento della sua partenza da Bosaso, fosse rimasto in città e dunque in grado di fornire quegli aggiornamenti su quanto sopravvenuto nel corso della sua assenza. Al momento di partire per Bosaso erano infatti presenti, oltre alle troupe del Tg 1 e Tg2, i rappresentanti di numerose testate, tra cui Benni dell'Ansa, Odinzov di Repubblica, Gaiani dell'Indipendente, Ricucci di Avvenimenti e Manifesto, Rini di Cosmopolitan e il fotografo Raffaele Ciriello ed è ragionevole che la Alpi, all'oscuro del nuovo allarme lanciato sia da Marocchino che dal generale fiore, supponga che non siano ancora partiti tutti. Non va dimenticato infine che il 20 marzo erano presenti anche

[5] nel documento relativo agli orari dei voli acquisito in casa Alpi, è previsto uno scalo di un'ora a Galkaio.

[6] Al Sahafi risultano presenti David Chazan e Annie Thomas di APF, Vittorio Lenzi e Francesco Chiesa di RTSI, Ingrid Formanak, producer Cnn secondo quanto riferito via fax da Alberizzi a Loche 24.3.1994

Giovanni Porzio e Gabriella Simoni, i quali, arrivando il giorno prima si erano recati al Sahafi, circostanza di cui la Alpi avrebbe potuto essere stata informata all'arrivo da qualcuno dei colleghi stranieri incontrati al Sahafi[7]. Analoghe le dichiarazioni rese in merito da A. Calvi il quale ha riferito che i due giornalisti "*avevano necessità di contattare qualcuno .. per potersi imbarcare.. il fatto che lei sia rimasta tagliata fuori l'ha esposta a questo rischio*".

Certo è che la Alpi decide di recarsi a Mogadiscio Nord prima di richiamare Fusi e pressata dall'esigenza di fare presto ordina all'autista di partire con un solo uomo di scorta, peraltro come si vedrà in semplice funzione di "antifurto per l'auto", senza attendere che il fantomatico Alì Gaio terminasse le sue preghiere, senza sapere che la zona ove si recava si sarebbe trasformata in una trappola mortale. la mancanza di informazioni nella lontana Bosaso ha fatto sì che i due giornalisti non fossero messi al corrente del pericolo crescente e dello specifico allarme che aveva accelerato l'evacuazione degli italiani dalla città. Prova ne è che, come vedremo appresso la Alpi, giunta all'Hamana, non porrà in atto alcuna cautela particolare. Si fa lasciare dall'autista fuori del cancello anziché entrare nel cortile e uscendo saluta, come di consueto le donne del tè e gira attorno all'auto degli assalitori, piena di uomini armati per risalire in auto. La Alpi di questi pochi istanti prima dell'agguato è la giovane donna di sempre, serena e cordiale con tutti, la professionista instancabile che le aveva fatto preferire alla comoda e sicura sistemazione proposta dal generale Fiore i disagi di una missione più fattiva.

La Commissione ha attentamente analizzato le risultanze testimoniali e documentali relative all'ipotesi che l'auto della Alpi fosse stata seguita sin da Mogadiscio Sud[8], confrontandole con quelle che riferivano di un'attesa degli assalitori davanti all'Hamana. Circostanza quest'ultima decisamente più compatibile con la decisione non preordinata della Alpi e definitivamente confermata da quanto riferito, appena dopo il fatto, da uno dei presenti sul luogo dell'agguato, come risulta dalla traduzione disposta dalla Commissione delle frasi pronunciate durante le registrazioni dei filmati Abc e della tv svizzera.

---

[7] Porzio e Simoni, avvisati già a Mombasa del deterioramento della situazione in città, preferirono, per ragioni di sicurezza, alloggiare presso Marocchino.

[8] Un rapporto Unosom riferisce che al passaggio ad un check point pakistano la Toyota sarebbe stata seguita da una Land Rover azzurra rapporto Vezzalini?

IL RIENTRO A MOGADISCIO IL 20 MARZO 1994

L'arrivo in aeroporto ed il trasferimento all'hotel Sahafi

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin fanno rientro a Mogadiscio nella mattinata del giorno 20 marzo 1994, viaggiando a bordo di un C-130, volo UNOSOM.
Nella documentazione consegnata dai genitori della Alpi è stato rinvenuto un orario datato 27 febbraio 1994 dei voli UNOSOM per il marzo 1994 dove si segnala, nelle giornate del mercoledì e della domenica, il volo con partenza da Bosaso alle ore 10, tappa intermedia a Galcaio dalle 11 alle 12 ed arrivo a Mogadiscio alle ore 13.30 ora locale (corrispondenti alle ore 11.30 ora italiana)[9].
Il cooperante Enrico Fregonara, responsabile del progetto Africa 70, ha ricordato di aver accompagnato Alpi e Hrovatin all'aeroporto di Bosaso intorno alle 10 del mattino[10].

Secondo Francesco Chiesa, Ilaria e Miran presero "*possesso delle camere al Sahafi*" e li vide "*a mezzogiorno, mangiando. Tutti i giornalisti erano nella sala da pranzo*".

La testimonianza oculare di Chiesa permette di collocare l'orario di arrivo dei due giornalisti all'hotel Shafi a mezzogiorno. Incrociando tale orario con quello delle telefonate di Ilaria dirette a Fusi ed alla madre, fatte da Mogadiscio, abbimo una ulteriore conferma circa l'orario di arrivo a Mogadiscio. Infatti la presenza di Ilaria in albergo a "mezzogiorno", che Chiesa testimonia, è compatibile con la telefonata fatta a Fusi subito dopo alle 12.30, (10.30 ore italiane) presumibilmente dall'hotel Sahafi.

Anche Fiore sentito dalla Commissione Cooperazione il 5 luglio dice: "...non è tornata sabato ma domenica 20. Credo che sia arrivata – me lo ha detto il suo direttore – intorno a mezzogiorno. Dopo il suo arrivo è andata nel suo albergo….. "

---

[9] Doc. 257.1 p. 42.

[10] Audizione del 29 aprile 2004: *"PRESIDENTE. A che ora partiste da Bosaso per arrivare all'aeroporto? ENRICO FREGONARA. Di solito, visto che non si conosceva mai l'orario in cui poteva arrivare l'aereo, allora c'era un contatto radio fra le varie agenzie delle Nazioni Unite che comunicavano di stare attenti perché dopo poco, dopo quindici o venti minuti l'aereo sarebbe atterrato. Così, ci si organizzava visto che la pista era vicina, perché era a dieci minuti di macchina dalla sede. Comunque, era mattino. Saranno state le dieci del mattino".*

L'ultima telefonata di Ilaria fatta a casa è collocata dalla madre all'incirca alle 12.30 ora di Roma (14.30 ora di Mogadiscio) "...due ore prima che la uccidessero...", quindi collocando la morte della figlia alle 14.30, come se l'orario di Roma fosse anche l'orario di Mogadiscio, evidentemente non calcolando la differenza di fuso orario, fatto peraltro comprensibilissimo data la circostanza. In tal caso, infatti, collocherebbe la morte della figlia alle 16.30 ora di Mogadiscio, assolutamente incompatibile con tutte le testimonianze disponibili.

Questa puntuale ricostruzione temporale permette anche di collocare con sufficiente approssimazione la morte di Mira e Ilaria tra le 14.45 e le 15.10, (ora di Mogadiscio), cioè tra circa 15 e 25 minuti dopo la telefonata con la madre. Tali orari sono compatibili con l'ipoesi che la telefonata di Ilaria sia stata fatta dallo stesso hotel Amana come peraltro indicato subito dopo il fatto dai lanci Ansa e dalla stessa signara Alpi al direttore del TG3 Alberto Giubilo.

Giovanni Porzio in una lettera ricostruisce cronologicamente gli eventi della giornata; tale ricostruzione che, tuttavia ancora l'arrivo del C 130 a Mogadiscio alle 13.30 - appare di rilevanza – più che su tale dato sui successivi orari che hanno scandito i tragici accadimenti della giornata – atteso che fu compilata appena tre giorni dopo l'agguato sulla base delle informazioni assunte in loco[11]. Purtroppo, però, la ricostruzione temporale

[11] Si fa riferimento al fax inviato da Porzio al collega Massimo Loche che risulta spedito in data 23 marzo 1994 alle ore 12.02 (Doc. 59.006 p. 30). La medesima ricostruzione viene riportata in ulteriori due lettere, rispettivamente datate 26 e 27 maggio 1994, inviate al P.M. allora procedente dott. De Gasperis ed ai genitori della famiglia Alpi (Doc. 3.466 p. 18 e doc. 3.23 p. 3). A tale ricostruzione cronologica si farà più volte rinvio nel corso del presente capitolo; ad ogni buon conto si riporta, di seguito, la parte di maggiore interesse (gli orari indicati sono quelli di Mogadiscio):
*"Ore **13.30**: Ilaria e Miran rientrano da Bosaso con volo Unosom.*
***Poco prima delle 14** sono all'hotel Sahafi, stanze 203 e 204. Depositano tutto il materiale, fanno la doccia, si cambiano i vestiti. Ilaria scende al primo piano e parla con gli inviati di Afp e Ap: da vari giorni è assente da Mogadiscio e vuole aggiornamenti sulla situazione. Poi chiama col satellitare la madre e la redazione del TG3: chiede conferma del ponte EBU e concorda - credo - un pezzo per l'edizione delle 19.*
*Ore **14.45 circa**: salgono in macchina, con l'autista e un solo uomo di scorta armato di Kalashnikov. Miran è davanti, Ilaria dietro di lui accanto alla scorta. Dal K4 (quarto chilometro) possono aver preso la strada del porto o la via dell'Arco trionfale. Passano il check point pakistano all'Obelisco e i soldati - mi è stato poi detto - notano dietro la loro auto una Land Rover azzurra con 6 o 7 uomini armati a bordo (non ho potuto verificare la fondatezza di questo elemento).*
*Ore **15 circa**: arrivano all'hotel Amana, scendono dall'auto che gira su se stessa e si parcheggia in attesa.*
Chiedono di Remigio Beimi (Ansa) o di altri colleghi italiani: Ilaria vuole probabilmente avere notizie fresche sul contingente italiano che proprio quel giorno sta ultimando l'imbarco. Non sanno che Benni, Odinzov (la Repubblica), Cervone e Maurizi (TG1) sono a Nairobi. Non trovando nessuno escono dall'Amana e risalgono in macchina.
*Ore **15.10 circa**: l'auto si avvia verso l'incrocio con il viale delle Poste, ma viene bloccata dalla Land Rover. L'autista tenta la retromarcia. Gli assalitori scendono a terra e sparano. La dinamica qui è confusa. Alcuni testimoni affermano che una seconda auto (berlina bianca) si sarebbe affiancata, che l'uomo di scorta avrebbe sparato ferendo uno o due degli assalitori prima che il suo Kalashnikov si inceppasse, che a quel punto la scorta sarebbe fuggita mentre i killer portavano a termine l'azione. [...]"*

di Porzio è incompatibile sia con la testimonianza oculare di Chiesa che incontra Ilaria in albergo a mezzogiorno, sia con la telefonata anch'essa certa fatta da Ilaria a Fusi collocata alle 10.30.

Su tale documento, tuttavia il giornalista Porzio ha specificato che "*questa ricostruzione è basata su elementi che ho potuto raccogliere sul posto sia il giorno dell'attentato che successivamente*"[12].

Anche in Commissione il giornalista Porzio ha riferito di avere appreso le notizie poi raccolte nell'appunto innanzi tutto il medesimo giorno dell'agguato in occasione del recupero dei bagagli di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin: "*quando andai a prendere i bagagli per pagare l'albergo, eccetera, cercai di sapere se l'avevano vista e a che ora fosse uscita, che cosa aveva fatto, con chi fosse, se aveva la scorta. Feci un minimo di indagine e lì seppi queste cose*".[13]

Non vi è documentazione circa gli occupanti il volo Bosaso – Mogadiscio ma, dall'analisi di un breve frammento di filmato girato da Hrovatin all'interno dell'aereo prima del decollo da Bosaso[14], si evidenzia la presenza di altri viaggiatori, alcuni dalle fattezze occidentali, purtroppo non identificati.

Non è stato possibile, inoltre, ricostruire come ed in compagnia di chi i due giornalisti italiani abbiano raggiunto dall'aeroporto l'hotel Sahafi, dove gli stessi avevano in precedenza alloggiato.

Su tale circostanza vi è solo un rapido cenno nell'istruttoria dibattimentale relativa al processo di primo grado nei confronti di Hashi Omar Hassan, allorquando venne sentito come testimone l'autista somalo Sid Abdi[15] che poi accompagnerà i due giornalisti italiani dall'hotel Sahafi all'hotel Amana;

La deposizione resa nel corso delle indagini[16] è sul punto chiara: Sid Abdi, quando la Alpi e Hrovatin partirono alla volta di Bosaso, li accompagnò all'ex ambasciata americana, area utilizzata come *terminal* di un elicottero che faceva la spola con l'aeroporto[17]; per tale motivo attese colà il loro

---

[12] Dichiarazioni rese alla DIGOS di Roma in data 14 luglio 1997 (Doc. 3.423 p. 11)

[13] Audizione del 6 maggio 2004

[14] Doc. 59.3 lett. a) – DVD 5 time code 31.18

[15] dell'autista Abdi si parlerà diffusamente nel successivo paragrafo relativo alla formazione dell'equipaggio.

[16] Innanzi al PM dott. Ionta il 17 luglio 1997 (doc. 3.430 libero)

[17] Come riferito da Mahmud Nur Abdi, guardia del corpo dei giornalisti italiani, il 24 marzo 1997 all'ambasciatore Cassini nel febbraio del 1997. Quest'ultimo, nella missiva inviata ai signori Alpi il 1° aprile 1997 (doc. 3.360 libero) riporta le sue dichiarazioni: «*Prima di essere assunto dai due giornalisti italiani lavoravo per il corrispondente della France Presse. Passai con loro allorché un mio parente, Abderrachid Osman Mohamed, noleggiò la propria Toyota a Ilaria. La mattina del 20 marzo 1994 ero andato con Ali nella sede del CISP (una organizzazione della cooperazione italiana) per avere notizie sul ritorno dei due giornalisti da Bosaso. Essendoci stato riferito che probabilmente*

ritorno, anche nella giornata del 20 marzo. Proprio mentre si trovava nei pressi dell'ambasciata americana fu informato da un autista che accompagnava solitamente un giornalista della BBC che Ilaria ALPI si trovava già all'hotel Sahafi ove era giunta a bordo di una macchina di alcuni suoi amici. Si recò, quindi, all'hotel Sahafi[18].

Nessuno dei due somali riferisce la presenza in quella occasione di una seconda guardia del corpo, peraltro circostanza che non può essere esclusa perché mai richiesta.

La Commissione ha cercato nel corso di tutta la sua attività di accertare le modalità di trasferimento dei due giornalisti dall'aeroporto al Sahafi ciò anche alla luce delle dichiarazioni che l'allora colonnello della polizia somala Hosman Omar Wehelie, soprannominato "gas gas", ebbe a rilasciare alla giornalista Isabel Pisano nell'autunno del 1996[19].

Nel corso delle riprese[20] il colonnello in più occasioni afferma che, per scoprire i responsabili dell'accaduto, è imprescindibile accertare con chi la Alpi e Hrovatin fecero ritorno dall'aeroporto al Sahafi.

Anche l'avvocato Douglas Duale, sentito dalla Commissione, ha particolarmente rimarcato l'importanza di tale trasferimento[21].

La Commissione ha recentemente audito il colonnello "gas gas"[22] il quale, seppure sul punto sia stato piuttosto reticente, alla contestazione delle dichiarazioni già rese e documentate dalle immagini riconferma tale valutazione, affermando però trattarsi di una sua supposizione non confortata da acquisizioni probatorie specifiche[23].

Nel corso della medesima audizione Hosman Omar Wehelie ha riferito quanto, a suo dire, gli disse l'autista Abdi – che non aveva mai incontrato prima – in occasione delle audizioni che la Commissione bicamerale

---

sarebbero tornati quel giorno, li abbiamo attesi nell'ex-ambasciata USA, dove era in servizio un elicottero che faceva la spola con l'aeroporto»

[18] Tale circostanza era già stata riferita dall'Abdi all'ambasciatore Cassini nel febbraio del 1997. Quest'ultimo, in una missiva inviata ai signori Alpi il 1° aprile 1997 (doc. 3.360 libero) riporta le sue dichiarazioni: «*Il 20 maggio 1994 mi trovavo nel* compound *dell'ex-ambasciata USA, dove stazionavano abitualmente le auto dei giornalisti esteri, ed ero in attesa che Ilaria tornasse da Bosaso. Verso le 14,00 venni avvertito dall'Hotel Sahafi che Ilaria era arrivata e, avendo trovato un passaggio dall'aeroporto, mi aspettava già all'albergo*»

[19] nell'autunno del 1996? Vedere anche articolo di Oggi.

[20] Stralci dell'intervista è stata trasmessa dalla trasmissione televisiva "FORMAT" in onda su RAI 3 il 20 marzo 1997.

[21] Audizione 2 marzo 2004: *"qui c'è un vuoto che ancora nessuno è riuscito a colmare; i due giornalisti tornando da Bosaso sono scesi all'aeroporto internazionale di Mogadiscio, ma da lì fino all'hotel di Al Sahafi, a sud di Mogadiscio, nessuno sa chi li abbia portati, perché l'autista e l'uomo della scorta raccontano che aspettavano a nord di Mogadiscio, al compound americano, però hanno saputo che i giornalisti erano già arrivati in albergo. Nessuno ce lo ha ancora raccontato, ma chi è che è andato a prendere i giornalisti all'aeroporto internazionale e li ha portati in albergo? A questo io aggiungo davanti a questa Commissione che in Somalia, per tradizione, strana, non si spara contro le signore".*

[22] audizione del 2 dicembre 2005

[23] GIULIO SCHMIDT. *Le ripeto la domanda. Se venissimo a conoscenza dell'identità della persona che è andata a prendere Ilaria Alpi all'aeroporto, avremmo secondo lei fatto un passo avanti nella ricerca della verità, dato che ha detto che nel tratto tra l'aeroporto e l'hotel è avvenuto qualcosa che spiega l'omicidio?* HOSMAN OMAR WEHELIE. *Esatto.* GIULIO SCHMIDT. *Secondo lei è così?* HOSMAN OMAR WEHELIE. *Sì.*

d'inchiesta sulla cooperazione coi paesi in via di sviluppo tenne in Mogadiscio il 30 gennaio 1996; Hosman Omar Wehelie non solo fu sentito ma fu anche presente alle audizioni di tutti i somali svolgendo, quando necessario, la funzione di interprete.

Quanto asseritamente dichiarato dall'autista Abdi ad Hosman Omar Wehelie[24] non coincide pienamente con quello che lo stesso Abdi riferì all'A.G. italiana.

Secondo la versione raccolta da Hosman Omar Wehelie l'autista si sarebbe recato all'aeroporto (e non al *compound* dell'ex ambasciata americana), in compagnia di due uomini di scorta (Nur ed un altro), poiché personale dell'hotel Sahafi lo avrebbe avvertito dell'imminente arrivo dei giornalisti.

In proposito si rileva che i numerosi testi auditi sulla circostanza in Commissione sono stati concordi nel riferire che Abdi, durante l'assenza da Mogadiscio dei due giornalisti, chiedeva ripetutamente notizie sul loro arrivo (l'operatore Mauro Maurizi, che lasciò Mogadiscio assieme al giornalista Cervone il 18 marzo, dichiara che lo stesso Abdi più volte aveva loro richiesto dove si trovasse la Alpi poiché si recava quotidianamente all'aeroporto in attesa del loro ritorno[25] e la giornalista Carmen Lasorella, che fu avvicinata in aeroporto dall'autista Abdi[26]) e non vi sono elementi per poter affermare che vi possa essere stata una interlocuzione telefonica della Alpi da Bosaso con il Sahafi[27] in

---

[24] Secondo Hosman Omar Wehelie l'autista gli avrebbe riferito: "*Mi hanno detto di andarli a prendere all'aeroporto. Una volta giunto all'aeroporto, insieme ai due uomini della scorta, ho aspettato molto tempo. L'aereo è atterrato, ma ho visto che la giornalista non è venuta da me, non l'ho vista. Allora sono tornato all'albergo. Tornato in albergo, mi è stato detto che la giornalista era già arrivata, insieme con il suo collega. La giornalista mi lasciava però il messaggio di tenermi pronto per una uscita*" (audizione del 2 dicembre 2005).

[25] Audizione del 28 luglio 2005: *MAURO MAURIZI. [...] Ci informavamo perché il loro autista li cercava sempre: "Ma dove stanno? Io vado all'aeroporto tutte le mattine e non ci sono". PRESIDENTE. Un loro autista che andava ... MAURO MAURIZI. Andava a prenderli, perché dovevano tornare e non tornavano mai. Quindi, chiedeva sempre a noi italiani: "Perché non vengono?". "Non so perché non vengono. Vai all'aeroporto e vedrai".*

[26] Audizione del 16 marzo 2004.

[27] Risultano documenti relativi a tre chiamate telefoniche da Bosaso, utilizzando un collegamento radio Bosaso con la sede delle Nazioni Unite a New York e conseguente inoltro su linea telefonica; sono state infatti acquisite le distinte di pagamento dei giorni mercoledì 16 marzo (telefonata a Loche di 4 minuti – doc. 257.1 p. 35) e di giovedì 17 marzo (telefonate alla Rai ed ai genitori per complessivi 6 minuti – doc. 257.1. p. 34). Il dato coincide sostanzialmente nel numero anche se i testi, interlocutori telefonici della Alpi, sono stati evidentemente imprecisi nel ricordo dei giorni. Massimo Loche, secondo la testimonianza da questi resa alla Commissione l'11 marzo 2004 riferisce di aver parlato con la Alpi due volte, "*Una per dire semplicemente "Sono arrivata a Bosaso. Tutto bene. Ti prego, chiama i miei e di loro che sto bene". PRESIDENTE. E la seconda? MASSIMO LOCHE. La seconda, il 18, o addirittura il sabato successivo, era per comunicarmi che doveva prendere un aereo delle Nazioni unite il sabato 19, ma il 18 mi comunicò che purtroppo l'aereo era stato rinviato*"(dagli accertamenti svolti dalla Commissione Ilaria e Miran persero l'aereo il giorno 16 e non il 18, come sempre è stato tralatiziamente sostenuto, per cui è plausibile il contenuto di tale seconda conversazione nella telefonata del 17; peraltro nell'audizione del 15 settembre 2004, a precise contestazioni del Presidente, il giornalista Loche riconosce di potersi essere sbagliato sulle date e che probabilmente l'annuncia della perdita dell'aereo è riferibile alla prima telefonata). Questa ricostruzione coincide con quanto dichiarato dalla segretaria della redazione esteri del TG3 Elena Lelli, la quale dichiara di aver ricevuto una telefonata il giovedì, e di aver passato la conversazione il capo redattore Loche; così in Commissione nell'audizione del 7 luglio 2004: *ELENA LELLI. Ho risposto solo una volta alla sua telefonata, il giovedì precedente, il giovedì pomeriggio. Chiamava con un telefono*

considerazione delle. enormi difficoltà esistenti all'epoca in Somalia per i collegamenti attuabili solo via ponti radio militari o via satellite.

Abdi avrebbe dichiarato a "Gas Gas" di non sapere chi avesse accompagnato la Alpi al Sahafi.
Abdi avrebbe visto passare l'aereo ma non avrebbe visto uscire dall'area dell'aeroporto i due giornalisti italiani ed una volta giunto al Sahafi avrebbe appreso che la Alpi era già giunta in albergo.
L'aeroporto ed il *compound* dell'ex ambasciata americana si trovano nella zona di Mogadiscio sud; Alfredo Tedesco[28] riferisce alla Commissione che "*era stata costruita una strada interna, lungo il mare, che collegava l'ex ambasciata americana all'aeroporto e successivamente anche al porto nuovo, ciò per facilitare gli spostamenti in sicurezza*".
L'hotel Sahafi è assai vicino all'aeroporto (un chilometro, un chilometro e mezzo)[29] e la distanza si percorreva in auto, normalmente, in una decina di minuti[30].
Notizie circa il trasferimento dei giornalisti dall'aeroporto al Sahafi sono state richieste più volte a Giancarlo Marocchino nel corso delle sue audizioni, anche in considerazione delle notizie da questi fornite al suo avvocato Stefano Menicacci[31].

---

satellitare e, siccome cadeva sempre la linea, quando sono riuscita a parlarle lei mi ha chiesto di parlare immediatamente con il capo redattore, e basta. Quindi, ho fatto solamente da tramite. PRESIDENTE. Le ha detto dove stava? ELENA LELLI. Sapevamo che stava a Bosaso. PRESIDENTE. Lo sapevate perché aveva comunicato in precedenza che si trovava a Bosaso? ELENA LELLI. Sì, aveva avvisato che sarebbe andata. PRESIDENTE. Aveva avvisato lei o qualcun altro? ELENA LELLI. Io ho parlato solo quell'attimo. PRESIDENTE. Le altre volte gli avvisi li ha dati direttamente al dottor Loche? ELENA LELLI. Sì, anche perché telefonare comunque, anche con il satellitare, era molto difficile. Quindi, avrà chiamato un paio di volte. Non mi chieda quante perché non lo ricordo.

[28] Audizione del 13 gennaio 2004

[29] Audizione del 23 novembre 2004 di Mario Scialoja.

[30] Audizione del 18 marzo 2004 di Francesco Chiesa.

[31] In Corte d'Assise, nel procedimento di primo grado nei confronti di Hashi Omar Hassan, il 12 maggio 1999 questi ebbe a riferire: "*MAROCCHINO mi ha detto che ILARIA partì dall'aeroporto. Un inciso, MAROCCHINO mi ha detto anche che lui è certo che dall'aeroporto la ILARIA ALPI e HROVATIN sono partiti con una squadra di una decina di armate. Lui questo fatto lo sa, perché uno degli armati, che faceva parte di questa scorta di ILARIA, fino all'"HOTEL SAHAFI", venne da lui successivamente esibendo una carta in cui doveva avere un credito di 400 (quattrocento dollari), e gli dissi costui che aveva fatto parte della squadra degli armati che aveva atteso ILARIA all'aeroporto per accompagnarla fino all'"HOTEL SAHAFI". Poi dall'"HOTEL SAHAFI", ILARIA sarebbe partita invece con la TOYOTA, con l'autista e un'altra Guardia di scorta e HROVATIN, per recarsi all'"HOTEL AMANA".*
Sul punto l'avv. MENICACCI, sentito in Commissione il 25 ottobre 2005 ha così precisato:
"*PRESIDENTE. Invece, per quanto riguarda la tratta dall'aeroporto all'hotel Sahafi, non l'ha mai saputo? STEFANO MENICACCI. Per quanto ricordo, no. PRESIDENTE. Anche in questo caso lei ha già rilasciato delle dichiarazioni. Leggo testualmente: "Marocchino mi ha detto che Ilaria partì dall'aeroporto. Un inciso: Marocchino mi ha detto anche che lui è certo che dall'aeroporto Ilaria Alpi e Hrovatin sono partiti con una squadra di una decina di persone armate. Lui questo fatto lo sa perché uno degli armati, che faceva parte di questa scorta di Ilaria fino all'hotel Sahafi venne da lui successivamente, esibendo una carta in cui doveva avere un credito di 400 dollari. E gli disse, costui, che aveva fatto parte della squadra degli armati che aveva atteso Ilaria all'aeroporto per accompagnarla fino all'hotel Sahafi". STEFANO MENICACCI. Presidente, questa circostanza non la ricordo: se l'ho detto, evidentemente sarà vero. Ora, per quanto riguarda il credito che si vantava nei confronti di Marocchino, so che dopo la morte di Ilaria*

Innanzi tutto Marocchino chiarisce che, nella giornata del 20 marzo 1994, i militari italiani, che oramai non operavano più sul territorio avendo lasciato le precedenti postazioni, erano presenti esclusivamente dentro il porto e l'aeroporto[32]. I carabinieri si trovavano, invece, "*nell'ambasciata italiana che era nel* compound *dell'ambasciata americana, dove io lavoravo*"[33].

Sempre secondo Giancarlo Marocchino, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, una volta giunti da Bosaso all'aeroporto di Mogadiscio, sono stati sicuramente accolti da militari italiani: "*chi li è andati a prendere da Bosaso è stato sicuramente un ufficiale o senz'altro qualcuno del contingente italiano; da soli, infatti, non sarebbero potuti entrare all'aeroporto, né avrebbero potuto attraversarlo senza accompagnamento. Come sempre, dunque, avranno mandato una camionetta dei militari a prenderli. Mi stupisco, allora, che quei militari non abbiano detto - alla giornalista soprattutto - che una volta arrivati, non sarebbero potuti uscire da lì o che, se fossero usciti, avrebbero dovuto recarsi all'hotel vicino all'aeroporto, non potendo entrare nella città, ormai abbandonata e divenuta preda di saccheggi. Non capisco perché non abbiano riferito questo, oppure perché - in caso lo avessero fatto - i giornalisti non abbiano creduto a quelle parole o abbiano sottovalutato i pericoli esistenti*"[34].

Circa la presenza di militari italiani il giorno 20 marzo nella zona dell'aeroporto e/o del *compound* dell'ex ambasciata italiana il generale Fiore, in una relazione del 1° giugno 1994 indirizzata allo Stato Maggiore dell'Esercito ed avente ad oggetto agli accadimenti del 20 marzo 1994, così riassume gli spostamenti in quei giorni del contingente italiano:

"*Nel periodo 16-19 marzo veniva abbandonato* (dai militari italiani – n.d.r.) *anche l'accampamento dell'Aeroporto.*

Nello stesso periodo, a causa di potenziali pericoli, i velivoli del Gruppo di Volo dell'Aeronautica Militare (ITALAIR) venivano rischierati a MOMBASA (KENYA).

Alla data del 20 marzo '94 erano presenti in Somalia circa 450 militari italiani, in gran parte sistemati sulle navi. A terra operava soltanto il

---

Alpi e il caricamento del corpo sulla nave, l'autista di Ilaria Alpi sia andato da Marocchino chiedendo chi lo avrebbe pagato. PRESIDENTE. Quale autista? STEFANO MENICACCI. Quello di Ilaria Alpi. PRESIDENTE. Qui si dice: "Sono partiti con una squadra di una decina di armati. Lui questo fatto lo sa perché uno degli armati, che faceva parte di questa scorta di Ilaria fino all'hotel Sahafi, venne da lui successivamente, esibendo una carta in cui doveva avere un credito di 400 dollari". Chi era questa persona? STEFANO MENICACCI. Signor presidente, questa circostanza non la ricordo. Però, se l'ho detta, la confermo come vera"

[32] Audizione del 21 novembre 2004

[33] *idem*

[34] Audizione del 20 ottobre 2005

personale del RELOCO impegnato a caricare l'ultima nave: e la scorta di 14 Carabinieri per l'Ambasciatore SCIALOJA sistemata nel compound di UNOSOM".[35]

Sul punto l'allora tenente dei Carabinieri Orsini, sentito dalla Commissione[36], ha confermato la sua presenza nella *staging area* (il compound dell'ex ambasciata americana) unitamente ad altri uomini alle sue dipendenze, in servizio di scorta all'ambasciatore Scialoja.

Peraltro l'esercito italiano pare fosse a conoscenza dell'arrivo per domenica 20 marzo della Alpi e di Hrovatin di ritorno da Bosaso, così come riferito dallo stesso generale Fiore[37].

Sempre il generale Fiore ha riferito di avere un "*appuntamento con Ilaria Alpi alle 18 del giorno 20 al Porto Vecchio, dove - anche se non era possibile utilizzarla per l'approdo o la partenza di navi - avevamo ricavato un'area per l'atterraggio degli elicotteri. Avevamo quindi appuntamento per le ore 18 di quella sera*"[38]

Ritornando al trasferimento dall'aeroporto al Sahafi, Giancarlo Marocchino, alla contestazione delle dichiarazioni rese dall'avv. Menicacci in dibattimento[39], ricorda che effettivamente un somalo, di cui non ricorda il nome, "*era un haber-ghedir [...] uno di quelli che affittano le macchine, uno di quelli che fanno le scorte*", si era da lui presentato asserendo di aver composto una squadra di una decina di uomini armati

---

[35] doc. 3.466 pag. 7 sg.

[36] Audizione 2 dicembre 2004

[37] Dalla relazione del Generale Fiore allo stato maggiore dell'esercito datata 1 giugno 1994:
"3. EVENTI PRECEDENTI AL GIORNO 20 MARZO '94 Nei giorni 16 o 17 marzo, alcuni giornalisti italiani presenti contattavano il Contingente italiano riferendo che da alcuni giorni i due giornalisti in argomento non avevano fatto rientro in albergo e non avevano dato notizie di sé. Tramite alcuni canali si riusciva ad appurare che i giornalisti erano nell'area di BOSASO (città del nord della Somalia non controllata da Contingenti di UNOSOM), per svolgere servizi e che sarebbero tornati a MOGADISCIO con aerei UNOSOM nella mattinata di domenica 20 marzo '94".
Sentito dalla Commissione Cooperazione il 5 luglio 1995 (doc. 203.003 p. 16) sul punto ha affermato:
Nei giorni precedenti Ilaria Alpi si era presentata presso l'agenzia di UNOSOM accompagnata da un nostro soldato, che faceva parte del nostro nucleo di collegamento con l'UNOSOM, per chiedere il piano dei voli. Quando abbiamo saputo che lei non era presente da un paio di giorni, pensando che fosse andata da qualche parte, abbiamo scoperto che si era recata a Bosaso, in questa località della Somalia del nord a 1.200 chilometri di distanza. Non ci siamo accontentati di vedere la lista di imbarco con i nomi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, ma abbiamo chiesto anche al SISMI di farci sapere qualcosa sull'argomento. Credo che fra SISMI e Cooperazione abbiano saputo che lei era a Bosaso. Abbiamo chiesto a questa agenzia aerea di avere la conferma: ci ha dato la conferma che Ilaria sarebbe tornata sabato. Non è tornata sabato ma domenica 20. Credo che sia arrivata - me lo ha detto il suo direttore - intorno a mezzogiorno. Dopo il suo arrivo è andata nel suo albergo, che si trovava a circa un chilometro dall'aeroporto. Qui credo che abbia telefonato alla mamma (me lo ha detto la mamma) e anche al suo direttore che, se non'sbaglio, si chiamava Giubilo (questa telefonata mi è stata riferita dal direttore stesso). Dopo di che è andata nei pressi della nostra -ambasciata a Mogadiscio nord, perché vicino alla nostra ex ambasciata c'era l'albergo Hamana ove si appoggiavano qualche volta i giornalisti e in cui credo che lei cercasse Remigio Benni, un corrispondente dell'ANSA in Kenya che però non c'era.

[38] Audizione alla Commissione Cooperazione del 5 luglio 1995; doc. 203.003 p. 16.

[39] Cfr. nota nota 16, *supra*.

che avevano scortato i giornalisti italiani dall'aeroporto al Sahafi[40]. Pretendeva, quindi, il pagamento di 400 dollari per il servizio reso. Precisa, quindi, che effettivamente "*i militari in quel momento non uscivano dall'aeroporto e quindi per andare all'albergo Sahafi Ilaria ha preso una macchina, con questi militari* (*recte:* armati – n.d.r.) *che lei ha ricordato*".
Secondo Marocchino questo somalo si recò da lui perché "*aveva saputo che i giornalisti* (Porzio e Simoni – n.d.r.) *avevano pagato o pagavano anche la scorta di Ilaria: aveva i soldi. Dunque, lui venne per chiedere 400 dollari*".
Marocchino dice di averlo rapidamente allontanato, aggiungendo però di sapere che "*questa persona parlò poi con Porzio e Gabriella Simoni perché furono loro che pagarono per la macchina*" (è peraltro possibile che Marocchino si confonda con il pagamento che questi giornalisti fecero all'autista Abdi).

Porzio e Simoni nella loro audizione del 6 maggio 2004 hanno dichiarato che il 19 marzo, il giorno prima della morte dei due giornalisti, arrivarono a Mogadiscio da soli, senza che nessun militare li andasse a prendere o scortare, uscirono dall'aeroporto, secondo le normali procedure e quindi per recarsi in città presero "... un'auto privata, una specie di taxi..."
PRESIDENTE. Quindi, non avevate nessuno che vi aspettasse.
GIOVANNI PORZIO. No, anche perché l'orario di arrivo dell'aereo era sempre molto variabile.
PRESIDENTE. Sapevate già dove avreste alloggiato?
GIOVANNI PORZIO. No. Generalmente, a seconda delle circostanze, a seconda delle situazioni di pericolo che incontravamo sul terreno, noi andavamo ad alloggiare a Mogadiscio nord o a Mogadiscio sud, in albergo o presso organizzazioni non governative. In quella occasione era nostra intenzione andare all'hotel Sahafi, dove, peraltro, alloggiavano anche Miran e Ilaria, e infatti ci facemmo portare dall'auto davanti alla albergo. Quando arrivammo davanti all'albergo, però, la macchina fu attorniata da un gruppo di uomini armati, con aria molto minacciosa.
Molto opportunamente i due giornalisti proseguirono e furono ospitati da Marocchino.

[40] Audizione del 25 ottobre 2005

Tornando alla valutazione di rilevanza investigativa attribuita da Hosman Omar Wehelie all'individuazione delle modalità di trasferimento dall'aeroporto al hotel Sahafi dei due giornalisti italiani, reiteratamente espressa nella sopraccitata intervista come la chiave di possibile risoluzione del caso, la giornalista Isabel Pisano che ebbe ad intervistarlo assume essere una sorta di "*messaggio in codice per qualcuno*"[41].
Il giornalista somalo Alì Mussa Abdi attribuisce alle dichiarazioni di Hosman Omar Wehelie detto Gas Gas un significato prettamente politico; a suo dire "*Quando lui dice "dall'aeroporto all'hotel Sahafi" si riferisce anche alle persone di Aidid. Gas Gas è del clan di Abgal e vuole attribuire la colpa solo a Mogadiscio sud per allontanare questa accusa dalla sua gente. Questo è un modo molto tribalistico*"[42].

permanenza presso l'hotel Sahafi e incontri con colleghi

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin erano a mezzogiorno all'hotel Sahafi. Ebbero il tempo di consumare un pasto nella sala da pranzo nella quale erano presenti altri colleghi stranieri, di riposarsi prima di riuscire per recarsi all'Amana. L'unica documentazione disponibile è un brevissimo filmato in coda all'ultima cassette registrata del viaggio, tra quelle reperite da Porzio e Simoni, e successivo alle immagini del rientro da Bosaso, nella stanza di Hrovatin[43].
Ilaria Alpi, che appare stanca, viene ripresa mentre riposandosi scambia alcune battute con Hrovatin, a cui dice di doversi ricordare di consegnare una lettera e si ripromette prima o poi di comprare *Cosmopolitan*Durante la permanenza al Sahafi la Alpi contatta telefonicamente il giornalista RAI Flavio Fusi del TG3 il quale colloca la chiamata alle 10.30 circa, ora di Roma, (12.30 di Mogadiscio). La seconda telefonata fatta ai genitori è sfasata nel tempo di ben 2 ore, cioè alle 12.30 ora di Roma, (14.30 di Mogadiscio), ritardo questo che non può essere imputato a dimenticanza perché Ilaria sempre molto attenda a non far mancare notizie in famiglia, dice a Fusi, che le offriva di fare da tramite con i genitori, "...che ci avrebbe pensato lei...".

[41] Audizione del 25 marzo 2004
[42] Audizione del ...
[43] doc. ...

L'ipotesi più compatibile con la ricostruzione temporale degli eventi formulata anche da Benni sembra essere quella di un motivo tecnico che ha impedito ad Ilaria di fare la seconda telefonata ai genitori dallo Shafi.

Questo è compatibile sia con l'urgenza, da tutti confermata, di recarsi all'hotel Amana, che la porta ad uscire con un solo uomo di scorta sia con l'orario della telefonata fatta ai genitori alle 12.30 circa, ora di Roma, (14.30 ora di Mogadiscio)[44].

Secondo le notizie raccolte da Giovanni Porzio, invece, sarebbero giunti "*poco prima delle 14* " riprendendo possesso delle stanze 203 e 204[45]. Sempre secondo Porzio, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin "*depositano tutto il materiale, fanno la doccia, si cambiano i vestiti. Ilaria scende al primo piano e parla con gli inviati di Afp e Ap: da vari giorni è assente da Mogadiscio e vuole aggiornamenti sulla situazione. Poi chiama col satellitare la madre e la redazione del TG3: chiede conferma del ponte EBU e concorda - credo - un pezzo per l'edizione delle 19.*"[46]
Il giornalista della RAI, FUSI, fu raggiunto telefonicamente a Roma mentre si trovava al *desk* della redazione, e ricorda che durante la breve telefonata la Alpi non gli anticipò il contenuto del servizio ma si limitò a dire "*Sono a Mogadiscio; ho delle belle storie*" oppure "*Ho delle buone storie*"[47]; la breve comunicazione ebbe, in pratica, lo scopo di avvertire la redazione di essere nuovamente in grado di trasmettere dalla Somalia.
Deve ricordarsi, come si è visto nel capitolo precedente, che la Alpi aveva già nella giornata del 17 espresso soddisfazione per il lavoro svolto, comunicandola al suo capo redattore Massimo Loche: "*era molto ansiosa perché aveva del materiale importante "roba grossa*"[48] , "... quando dico "roba grossa" non intendo dire che sono le sue parole esatte, uso un termine gergale per dare conto dell'interpretazione che ho dato al suo

---

[44] Audizione 11 febbraio 2004: LUCIANA ALPI "*Ho avuto l'ultima telefonata da Ilaria due ore prima che la uccidessero: mi telefonò alle 12.30 di domenica 20 marzo per dirmi che era rientrata da Bosaso, che era molto stanca e che avrebbe chiesto alla RAI se le permettessero di rimanere ancora alcuni giorni a Mogadiscio perché voleva vedere come si svolgeva la vita somala senza il contingente italiano*". GIORGIO ALPI. *È provato che aveva prenotato un volo per Chisimaio; noi abbiamo il documento a casa.* LUCIANA ALPI. *Sì, doveva andare in questo posto che è a sud di Mogadiscio e dove c'è un porto. Allora, io le dissi: ma dai, per favore, torna. E lei: mamma scusa, ma intendo chiedere alla RAI se devo rimanere.*

[45] cfr. *supra* nota n. 2 del presente capitolo.

[46] *idem*

[47] Audizione 6 maggio 2004.

[48] Audizione dell'11 marzo 2004. Sulle date delle telefonate si rinvia *supra* alla nota 18 del presente capitolo.

messaggio..." è la risposta di Loche ad una precisa domanda del Presidente sentito in Commissione il 16 gennaio 2006.

Fusi le chiese anche se voleva che avvertisse i genitori ma lei rispose "*No, posso chiamarli io*".
In ordine all'orario in cui la Alpi contattò la redazione del TG3; Flavio Fusi, sentito dalla Commissione Governativa d'Inchiesta per i fatti in Somalia[49], colloca tale telefonata alle ore 10.30 (corrispondente alle ore 12.30 di Mogadiscio)[50].
Sempre in tale audizione Fusi aggiunge di aspettare quel giorno una seconda telefonata da parte della Alpi "*per avere ulteriori notizie sul pezzo che avrebbe fatto*".
Secondo Massimo Loche[51] la giornalista italiana aveva prenotato il collegamento satellitare con l'Italia per il giorno 20 marzo 1994 al fine di trasmettere un servizio presumibilmente per il Tg delle ore 19 italiane (in questo in accordo con le notizie apprese sul posto da Porzio).

Passando alla successiva telefonata del giorno 20 verso l'Italia, i genitori di Ilaria hanno riferito di averla ricevuta alle 12.30, quando la figlia comunicò di essere rientrata a Mogadiscio e di essere molto stanca; manifestò loro l'intenzione di rimanere ancora qualche giorno[52].
Di converso l'operatore della TV svizzera Francesco Chiesa[53], il quale era presente all'hotel Sahafi ed incrociò in tale albergo la Alpi a mezzogiorno, pur non parlando direttamente con quest'ultima conoscendola solo di fama, seppe da altri giornalisti colà presenti che Ilaria "*il giorno dopo sarebbe partita con la Garibaldi. Il giorno dopo, perché la nave salpava per ritornare con le forze italiane in Italia, e so, ho sentito, che c'era*

---

[49] Doc. [illegible]

[50] Sul punto il giornalista è stato nuovamente sentito dalla Commissione in data 16 gennaio 2006, ma i suoi ricordi si sono fatti più evanescenti: "*Quella mattina sostituivo Massimo Loche, per cui ritengo di essere arrivato al lavoro verso le 9. La telefonata può essere arrivata tra 9.30, le 10 e le 10.30 (vado per induzione). Fu una telefonata molto breve e Ilaria mi disse che ora era in grado di comunicare. Le chiesi se voleva che parlassimo con i suoi genitori ma mi rispose che ci avrebbe pensato lei*".

[51] dichiarazioni rese in data 26 novembre 1997 innanzi alla Commissione Governativa d'Inchiesta per i fatti in Somalia (doc. 3.474 p. 197).

[52] Audizione 11 febbraio 2004: LUCIANA ALPI "*Ho avuto l'ultima telefonata da Ilaria due ore prima che la uccidessero: mi telefonò alle 12.30 di domenica 20 marzo per dirmi che era rientrata da Bosaso, che era molto stanca e che avrebbe chiesto alla RAI se le permettessero di rimanere ancora alcuni giorni a Mogadiscio perché voleva vedere come si svolgeva la vita somala senza il contingente italiano*". GIORGIO ALPI. *È provato che aveva prenotato un volo per Chisimaio; noi abbiamo il documento a casa.* LUCIANA ALPI. *Sì, doveva andare in questo posto che è a sud di Mogadiscio e dove c'è un porto. Allora, io le dissi: ma dai, per favore, torna. E lei: mamma scusa, ma intendo chiedere alla RAI se devo rimanere.*

[53] Audizione del 18 marzo 2004.

questo progetto che lei seguisse le forze italiane che partivano con la nave Garibaldi e altre navi che al mattino, tra l'altro, avevamo filmato".

Sul punto si richiama quanto riferito dal generale Fiore circa l'appuntamento con la Alpi per le ore 18 locali.

Secondo Francesco Chiesa, Ilaria e Miran presero "*possesso delle camere al Sahafi*" e li vide "*a mezzogiorno, mangiando. Tutti i giornalisti erano nella sala da pranzo*".

Anche il giornalista inglese Roger Hearing ebbe ad incrociare la Alpi nell'albergo Sahafi, vedendola passare nel corridoio ma senza scambiare con lei alcuna parola, anche perché la conosceva solo di vista[54].

Il giornalista somalo Alì Mussa Abdi ha riferito in Commissione di aver rapidamente incontrato la Alpi all'hotel Sahafi, la quale le disse che era appena tornata da Bosaso – senza nulla raccontargli della attività giornalistica svolta – e che "*aveva fretta*". La Alpi aggiunse, poi, "*che voleva vedere Remigio Benni*".

In quella occasione Alì Mussa le rispose che Remigio Benni non era più presente a Mogadiscio trovandosi oramai a Nairobi. La Alpi, che stava per uscire, rimase invece ancora in albergo e Ali Mussa, poi, non la vide nuovamente uscire[55].

Per completezza deve segnalarsi che già in precedenza Alì Mussa aveva riferito di aver incontrato la Alpi dicendole che Remigio Benni non si trovava più a Mogadiscio[56].

la consapevolezza della situazione di pericolo

Rinviando a quanto è stato già riferito circa l'obiettiva situazione di pericolo che, a quell'epoca, caratterizzava la vita in Somalia[57], appare

---

[54] audizione del 22 giugno 2005

[55] audizione del 16 marzo 2005: "*PRESIDENTE. Quando Ilaria Alpi le ha detto che andava da Remigio Benni lei ha risposto che Remigio Benni era a Nairobi. È esatto? ALI MUSSA ABDI. Sì, al cento per cento. PRESIDENTE. Ilaria che cosa le ha detto, quando lei le ha detto che Benni era partito? ALI MUSSA ABDI. Mi ha dato meno interesse, non era programmato l'incontro con lei. Quindi, ha dato meno importanza. PRESIDENTE. Come era vestita? ALI MUSSA ABDI. Non ricordo. PRESIDENTE. Era con Miran Hrovatin? ALI MUSSA ABDI. Non l'ho visto. PRESIDENTE. Lei ha visto soltanto Ilaria? ALI MUSSA ABDI. Sì, ho visto solo Ilaria uscire. PRESIDENTE. La macchina di Ilaria dove stava? L'ha vista partire? ALI MUSSA ABDI. No. Lei è tornata in camera, poi io me ne sono andato. PRESIDENTE. Quindi, quando lei ha detto che Remigio Benni era a Nairobi lei è tornata in camera? ALI MUSSA ABDI. Andava... non è uscita perché ha visto me, perché doveva fare delle cose e poi è tornata in camera. PRESIDENTE. Quando lei, Ali Mussa, l'ha incontrata, lei stava uscendo dall'albergo per andare da Remigio Benni o no? ALI MUSSA ABDI. Stava in albergo PRESIDENTE. Quindi, non stava uscendo? ALI MUSSA ABDI. Solo perché ho detto che Remigio Benni non c'era. PRESIDENTE. Invece, quando effettivamente è uscita dall'albergo lei non l'ha vista? ALI MUSSA ABDI. No, non l'ho vista*".

[56] Nella trasmissione "Format" dal titolo "chi ha paura di Ilaria Alpi?", andata in onda il 20 marzo 1997, compare una brevissima intervista ad Alì Mussa (dal min. 9.00 al min. 9.27), il quale, rispondendo alla giornalista Isabel Pisano che gli chiedeva di Ilaria Alpi, risponde: "*La vidi al Sahafi Hotel, mi disse che era tornata da Bosaso e che sarebbe andata a Mogadiscio Nord per incontrare il capo dell'Ansa Remigio Benni. Io le dissi che il sig. Benni non era a Mogadiscio Nord, che era a Nairobi...*"

opportuno esaminare quali fossero le effettive consapevolezze sul punto da parte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Alberto Calvi, l'operatore che di regola accompagnava Ilaria Alpi nei servizi in Somalia, ha riferito alla Commissione[58] che, malgrado le sollecitazioni della Alpi e della redazione RAI, nel marzo 1994 ritenne che non vi fossero le condizioni di sicurezza per la missione, tanto più che la Rai non assicurava nemmeno risorse adeguate per poter sopperire alle stesse.

Calvi fu raggiunto telefonicamente dalla Alpi che lo voleva con se nella programmata trasferta in Somalia, ma lo stesso obiettò che "*non c'erano le condizioni per poter fare questa trasferta*"; a suo dire – è quanto le riferì – non era possibile "*nelle more di un esercito che si ritirava in maniera anche poco dignitosa, rimanere nelle retrovie, con lo sfascio che veniva lasciato delle operazioni Restore hope e Ibis, soprattutto per noi che per tanto tempo avevamo "pestato i calli" a tanta gente.*" Sulla sua decisione influì la insufficienza dei mezzi che la RAI metteva a disposizione per garantire una scorta adeguata e i supporti necessari per gli spostamenti " .. *per avere una scorta adeguata (almeno tre uomini) avremmo dovuto avere anche la disponibilità normale; di solito noi lavoravamo con una troupe abbastanza leggera, ma in quel momento c'erano delle condizioni eccezionali*"[59]. In conclusione era "*assolutamente impossibile lavorare in quelle condizioni, perché il problema non è la scorta, il problema sono i contatti, le staffette, cioè tutto un sistema che ci consente di andare in un posto, prendere dei contatti e tornare indietro per mandare in onda il servizio. Partire con 3.700.000 lire era una cosa assolutamente ridicola.*"

Dopo aver precisato che la scorta doveva comprendere almeno tre uomini, Calvi ha aggiunto che le misure di sicurezza per la missione di marzo gli apparivano tanto più inadeguate in quanto "*L'uomo che doveva essere di scorta era considerato da tutti un cretino, una persona assolutamente insufficiente per svolgere qualsiasi mansione, non per fare la scorta, tant'è vero che poi non si sa se abbia sparato o no. L'autista era una persona abbastanza esperta... si muoveva molto bene. Ma una cosa è girare con la penna in tasca e un taccuino e guardare fuggendo con una Panda in giro*

---

[57] *supra* capitolo 1.

[58] Audizione del ...

[59] A queste sue considerazioni la direzione personale della Rai avrebbe risposto in modo del tutto insoddisfacente: "*Mi hanno detto di mettermi il giubbotto antiproiettile.*, senza tener conto che non era possibile tale soluzione di ripiego "*Io ho fatto presente che, con 40 gradi all'ombra e il 97 per cento di umidità, con il giubbotto di cui si veniva forniti, intanto non era possibile lavorare, in quelle condizioni, e poi con la protezione del giubbotto antiproiettile, come viene detto anche nelle scuole dei militari, il buco di entrata viene più grande del buco di uscita. Quindi, se devo sperare in qualcosa, spero che il proiettile passi da parte a parte; non me lo vado a cercare, naturalmente*".

per la Somalia, un'altra cosa è tirare fuori una telecamera – non so se avete presente che cosa abbiamo noi – e farsi vedere in giro con questo arnese.Noi abbiamo necessità di essere accolti quando andiamo in un posto; non possiamo fare le cose contro gli altri. Possiamo fare qualche volta un blitz, possiamo fare un'incursione, ma normalmente andiamo dove siamo invitati, cerchiamo di farci invitare".

Calvi ha ricordato alla Commissione che, con quelle modeste condizioni di sicurezza, era assai difficile trovare un operatore disposto a partire[60].

In tale contesto, quindi, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin partirono da Pisa venerdì 11 marzo 1994 con l'ultimo volo militare per la Somalia. Giungono a Mogadiscio il mattino del giorno 12 insieme ad altri giornalisti, tra cui il fotografo Raffaele Ciriello (poi deceduto in una missione estera) e la giornalista *free lance* Marina Rini.

A Mogadiscio erano già presenti altri giornalisti italiani, che alloggiavano taluni presso Giancarlo Marocchino, altri presso l'hotel Amana in Mogadiscio nord.

Al loro arrivo, difatti, tale zona era ancora ritenuta sicura, tenuto conto dei presidi italiani assicurati dalla presenza dell'Ambasciata italiana e dei militari italiani a breve distanza dall'albergo. All'Amana, in particolare, erano alloggiati Romolo Paradisi e Carmen Lasorella, partiti da Pisa per Mogadiscio il 28 febbraio 1994, Rino Cervone e Mauro Maurizi, partiti da Pisa l'8 marzo 1994 (testi tutti esaminati dalla Commissione).[61]

Il contingente italiano aveva da tempo in corso le operazioni di ritiro per il rientro in Italia e il 10 marzo 1994, in un clima di crescente pericolo, era stata evacuata l'ambasciata italiana e trasferita al *compound* americano.

---

[60] "*Ad un certo punto lei* (Ilaria – n.d.r.) *mi disse: non troviamo operatori, non vuole partire nessuno. Io ho detto: non è la prima volta, ma io non me la sento perché in queste condizioni non si può lavorare. Poi mi ha detto che voleva andare a Bosaso ed io le ho detto: non l'abbiamo fatta prima questa cosa, la fai adesso con l'esercito in fuga? Ma allora il libro di Del Boca non ti ha insegnato niente? ....Era successo, infatti, che anche un lontano parente esploratore di Ilaria era stato ucciso in un'imboscata, quando gli inglesi entrarono a Mogadiscio... Le ho detto: noi ci troviamo veramente nelle retrovie con le spalle scoperte. Lei mi ha chiesto: ma tu allora cosa saresti disponibile a fare? Ho detto: io vengo, facciamo l'ammaina bandiera, saliamo sulla portaelicotteri e ce ne torniamo a casa. Ti interessa fare questo lavoro? Questo sono disponibile a farlo, con quello che la RAI oggi mi sta mettendo a disposizione e con tutti i "grazie" che ci siamo presi in questo periodo. Diversamente, francamente non so cosa dirti. Poi mi ha richiamato dicendo: forse viene un operatore del TG regionale del Lazio. Le ho detto: Ilaria, tu non puoi portare la gente così; se non trovi nessun altro, richiamami. Alla fine sarei andato perché lei diceva: è la storia della mia vita, devo concludere, devo fare, voglio mettere la parola "fine". Ad un certo punto mi ha richiamato e mi ha detto: ho parlato con Hrovatin, abbiamo già lavorato insieme in Jugoslavia, è uno che sa il fatto suo. Io ho fatto presente che c'è la linea verde, la delimitazione del territorio, ma non è che la mattina passi uno dell'ANAS e definisca questa linea verde al centro di Mogadiscio per cui si capisce dove sono gli amici e i nemici. Non è così che succede in questi posti in cui non c'è nulla, dove tutto è un magma bollente. Non succede così e, quindi, Hrovatin poteva sapere muoversi benissimo a casa sua, ma non aveva gli strumenti per muoversi là.*

[61] Cervone audizione del 7.7.05, sit ai consulenti della Commissione 21.6.05; Mauro Maurizi audizione del 28.7.2005; Romolo Paradisi audizione del 19.5.2004: Carmem Lasorella audizioni del 16.3.2004 e del 7.9.2005

Sul punto si richiamano oltre le dichiarazioni del colonnello Scalas[62] anche quelle rese alla Commissione dal Colonnello dei Carabinieri Michele Tunzi[63]: *Noi avevamo perso qualsiasi competenza territoriale già dal giorno in cui avevamo lasciato Balad, perché il comando italiano, in una prima fase, nella Ibis 1, aveva appunto competenza su Mogadiscio. Successivamente ai fatti di giugno-luglio - check point Pasta, conflitti e quant'altro - la competenza territoriale italiana passò invece nell'entroterra della Somalia e, quindi, da Balad verso Gialalassi, Bulo Burti, Belet Uen e quant'altro. Quindi, su Mogadiscio avevamo esclusivamente il presidio dell'ambasciata con un nucleo di carabinieri che ne garantiva la sicurezza.* PRESIDENTE. *La ex ambasciata?* MICHELE TUNZI. *Sì, la ex ambasciata. Questo accadde fino al 10 marzo, perché in quella data fu deciso di ridislocare, proprio perché l'ostilità, in particolare nei confronti degli italiani, era accresciuta per tutta una serie di motivi, in quanto loro immaginavano che con la partenza dell'Italia dalla Somalia ci sarebbe stata un'attenzione minore ai problemi somali. Per sottolineare il clima che si viveva in quel momento vorrei ricordare che per il trasferimento dell'ambasciata furono impiegati ben 500 uomini per trasferire in sicurezza la sede dell'ambasciata dalla zona degli Abgal alla zona di Unosom, proprio all'interno del compound Unosom dove fu rischierata l'ambasciata.*

Al riguardo il generale Fiore ha ricordato che il giorno stesso del trasferimento vi fu un tentativo da parte dei somali di un attacco all'ambasciata italiana, che fu possibile sventare grazie a notizie tempestivamente fornite da Marocchino[64].

Sempre il Colonnello Tunzi ha aggiunto in sede di esame dinanzi alla Commissione che, stante la gravità della situazione, dopo il 10 marzo 94 ossia dopo il trasferimento al compound Unosom *"era vietato uscire dalla zona aeroportuale se non con l'autorizzazione del generale Fiore in persona. Solo il generale Fiore in persona, quindi non il comando di Italfor, ma solo il comandante di Italfor poteva autorizzare, in via del tutto*

---

[62] audizione del 25 novembre 2004

[63] Audizione del 16 dicembre 2004

[64] audizione del 27 ottobre 2005 *"Abbiamo lasciato l'ambasciata il 10 marzo e quella sera mi è sembrato opportuno rimanere lì con i miei uomini. All'incirca nel pomeriggio Marocchino è venuto ad avvisarci che in una scuola media nei pressi stavano sistemando dei mortai attraverso cui, durante la notte, avrebbero attentato all'ambasciata. Il distaccamento operativo e il Col. Moschin si sono attivati recandosi in loco e requisendo mortai e proiettili. Le operazioni - durate circa due ore - non sono avvenute in modo tranquillo poiché si sono dovuti scontrare con le persone che stavano preparando queste postazioni. A questo punto la mia riconoscenza nei confronti di Marocchino è aumentata perché, se egli non ci avesse dato queste informazioni, verosimilmente alcuni di quei due o trecento uomini presenti in ambasciata quella sera non sarebbero oggi in Italia"*

eccezionale, l'uscita dalla zona aeroportuale." Inoltre Tunzi ha sottolineato che gli italiani furono gli ultimi occidentali a lasciare la Somalia e che i contingenti rimasti (pakistani e nigeriani) non erano assolutamente in grado di fronteggiare la situazione[65].

Il funzionario dei servizi Gianfranco Giusti a sua volta ha riferito alla Commissione che, in corrispondenza del progressivo ripiegamento del contingente italiano da Balad, la situazione già difficile di Mogadiscio "*vide un incrudimento, perché già da tempo nell'area Nord c'erano i fondamentalisti che si accentravano. Già da tempo i locali attaccavano continuamente noi e l'ambasciata perché consideravano un tradimento questo ritiro del contingente italiano, perché vedevano anche quel poco di introito che veniva a decadere. La situazione quindi era di elevata tensione, di estrema pericolosità*". La zona più pericolosa era, quindi, divenuta quella nord, tanto che avevano avvertito tutti i giornalisti di evitarla; "*Paradossalmente, infatti, Mogadiscio Nord, che era stata sempre la parte più sicura...* PRESIDENTE. *Mogadiscio Nord, quindi Ali Mahdi.* GIANFRANCO GIUSTI. *Sì, la parte più sicura, quella dove si trovava l'hotel Hamana, era diventata la più a rischio. Noi, quindi, consigliammo di venirci dietro.* PRESIDENTE. *Perché il contingente si era ritirato.*GIANFRANCO GIUSTI. *Sì, non c'era la sicurezza del contingente. Ripeto, inoltre, che il ritiro del contingente aveva incrudito gli animi di questa gente. Pertanto avvisammo. .. Tutto questo è avvenuto fino al 16. Il 16 marzo il contingente si è ritirato*[66].

In questo clima,quindi, il 12 marzo 2002 Ilaria Alpi e Miran Hrovatin vengono accolti all'aeroporto di Mogadiscio dal maggiore Scalas, in partenza per l'Italia con l'aereo appena giunto a Mogadiscio[67]: *Ho accolto all'aeroporto Ilaria Alpi che ho salutato appena scesa dal C130..... Noi avevamo già lasciato l'ambasciata il 10 marzo. Io mi sono avvicinato a lei, le ho parlato ... e le ho dato le istruzioni ... su come, in quel momento, doveva comportarsi a Mogadiscio. Parlando per circa mezz'ora, le ho dato una descrizione e le indicazioni che avevo già dato ad altri giornalisti che erano all'hotel Hamana, cioè Remigio Benni e Vladimiro Odinzov di*

---

[65] Audizione del 16 dicembre 2004: *"gli ultimi occidentali a lasciare la Somalia siamo stati noi. Il controllo di Mogadiscio era diviso tra pakistani e nigeriani; il settore italiano di Balad era passato al Botswana. Il livello di professionalità e di efficienza con il passaggio a queste forze africane, nella maggior parte dei casi, o indonesiane, era mutato notevolmente; rimaneva un manipolo di specialisti che operavano però a livello di concetto e non a livello esecutivo, ed erano all'interno delle varie cellule di Unosom. Quindi, forse sul terreno di professionalità e capacità, si disponeva di ben poche risorse. PRESIDENTE. Da quando? MICHELE TUNZI. Dai primi di marzo, ed in particolare dal 7-8 marzo, quando anche le ultime forze americane avevano imbarcato tutto e non c'era rimasto nessuno"*

[66] Audizione del 26 gennaio 2005

[67] Audizione del 25 novembre 2004

la Repubblica: la situazione non era ideale ed era opportuno che non andasse all'hotel Hamana, a Mogadiscio nord; ho consigliato, come avevo fatto con gli altri giornalisti (c'era anche la Ceccolini di Rete 4), di prendere alloggio dove noi eravamo allocati da quando avevamo lasciato l'ambasciata, cioè dal 10 marzo".

La valutazione si basava su dati concreti: "*i segnali che avevamo avuto in quell'ultimo periodo erano abbastanza chiari: avevamo subito due assalti all'ambasciata, uno dei quali abbastanza consistente dal punto di vista delle sparatorie. Era consigliabile per i giornalisti andare via dalla zona, anche perché, andando via noi dall'ex ambasciata, non c'era più alcun punto di riferimento".*

La situazione di pericolo riguardava in particolar modo i giornalisti italiani: "*in quel periodo c'era la visita di un sottosegretario italiano e giornalmente arrivavano minacce, alcune delle quali si rivelarono vere (accadeva frequentemente che somali venissero a dire "domani vi sparo")-, il fatto che ai primi di febbraio era stato ucciso il tenente Luzzi, in un agguato ad un convoglio italiano, e la continua accelerazione delle richieste di risarcimento per diversi motivi, alcuni addirittura ridicoli (inventavano un po' di tutto), ci avevano dato motivo di ritenere che fosse consigliabile per noi italiani andare via da quella zona. Tant'è che io consigliai ad Ilaria Alpi di andare a dormire a Mogadiscio sud, in un piccolo albergo che era stato aperto".*[68]

Durante il processo in Assise Scalas ricordava di avere indicato come alternativa anche l'hotel Sahafi, sempre in zona Mogadiscio sud e vicino all'aeroporto.

All'arrivo a Mogadiscio, quindi, Scalas mise al corrente Ilaria Alpi dell'aggravamento della situazione e degli ultimi accadimenti che sconsigliavano la zona di Mogadiscio nord e l'utilizzo dell'hotel Amana: "*Ho consigliato* (alla Alpi – n.d.r.) *di evitare di andare a Mogadiscio nord e di alloggiare all'hotel Hamana. Avevo già avvisato gli altri due* (Benni ed Odinzov) *di lasciare l'hotel Hamana"*[69].

---

[68] *"PRESIDENTE. Da che cosa derivava questo accanimento nei confronti degli italiani ed in particolare dei giornalisti? GIANFRANCO SCALAS. Io dirigevo Radio Ibis, una radio aperta in cui venivano tantissimi somali, anche dell'intellighenzia locale, che dimostravano un grande attaccamento agli italiani: ci rimproveravano perché andavamo via. Probabilmente il fatto che lasciavamo Mogadiscio poteva essere per alcuni causa di grossi problemi; non dimentichiamo che noi in quel periodo davamo da mangiare a 15 mila bambini, professori, maestri: non era poco perché ciò significava aver rimesso in moto un meccanismo di sopravvivenza. C'erano 63 o 69 scuole in cui noi portavamo cibo con il quale venivano pagati gli insegnanti, oltre a dare da mangiare a migliaia di bambini. Si era, quindi, ricreata un'economia e la nostra partenza non era certamente ben vista".*

[69] La giornalista rispose che *"doveva fare la giornalista, doveva fare il suo lavoro. Se fosse venuta presso di noi, che eravamo fuori della città – tra il porto e l'aeroporto avevamo installato una specie di campo, in attesa di imbarcarci sulla nave Garibaldi – le sarebbe stato difficile muoversi. Io le avevo dato questo consiglio perché così avrebbe potuto*

Scalas ha, quindi, chiarito alla Commissione di avere affidato la Alpi e Hrovatin al Tenente Cacopardo, che probabilmente si è occupato dei loro spostamenti.

Sempre il 12 marzo Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, dopo il colloquio con Scalas, parteciparono ad un *briefing* per i giornalisti tenuto dal Generale Fiore presso un locale sommariamente allestito per la stampa dai militari nel *compound* presso l'aeroporto.

Alla riunione presenziarono non solo i giornalisti giunti a Mogadiscio con Ilaria e Hrovatin, ma anche altri giornalisti italiani, tra cui Carmen La sorella, la quale, tra l'altro, ricorda l'incontro che ebbe con Alpi e Hrovatin in quell'occasione e la circostanza che Ilaria Alpi le disse che voleva andare a Bosaso chiedendole anche se volesse partecipare al viaggio[70].

In una successiva audizione Carmen Lasorella ha aggiunto che da alcuni giorni prima della sua partenza da Mogadiscio (19 marzo) i giornalisti sapevano che la soglia della sicurezza doveva essere alzata, in quanto il rischio era aumentato[71].

Romolo Paradisi, l'operatore che all'epoca lavorava con Carmen Lasorella, ha confermato l'incontro con Ilaria Alpi e Miran Hrovatin avvenuto al loro arrivo, il 12 marzo 1994 a Bosaso, spiegando che avvenne in zona aeroporto[72].

L'incontro tra i giornalisti avvenne, dunque, in occasione del *briefing* tenuto dal generale Fiore all'arrivo dei giornalisti italiani, giunti a Mogadiscio il 12 marzo 1994 insieme a Ilaria e Miran.

---

usufruire dei nostri mezzi, considerato che nell'ultimo periodo uscivo sistematicamente con una scorta e addirittura usavo un mezzo blindato per andare con i giornalisti, cosa che non facevo nel mese di novembre, quando andavo con dei mezzi scoperti."

[70] Audizione del 16 marzo 2004: *"L'ho incontrata il giorno in cui è arrivata; ero lì, in un momento di pausa, dato che il lavoro grosso era finito – era finita, come dicevo, la stretta attualità – e, quindi, si stava decidendo su che cosa orientarsi... PRESIDENTE. Quindi, Ilaria non aveva idea di niente? In questo colloquio, che per noi è molto importante, Ilaria Alpi le disse quello che voleva fare? CARMEN LASORELLA. No, assolutamente. Mi disse che, appunto, giacché non c'era da fare a Mogadiscio, avrebbe magari fatto questi viaggi che offriva l'ONU: ce n'era uno a sud di Merka, ce n'era un altro che andava su, a Bosaso, e lei mi disse, appunto: "Vado a Merka o vado a Bosaso". (idem)*

[71] Audizione del 7 settembre 2005: *"ci avevano dato delle indicazioni perché si evitasse di circolare per la città in alcune ore, perché si aumentassero le scorte o, comunque, tutti gli accorgimenti per garantire la sicurezza e perché si evitasse di passare dalla zona nord alla zona sud se non strettamente necessario. Insomma, ci fu data da tutti, sia da parte dei militari sia da parte delle autorità diplomatiche (e, comunque, col tam tam che c'è sempre, nella realtà somala) nonché attraverso i nostri interlocutori somali, l'indicazione che il rischio era salito e che si sarebbe potuto verificare qualche pericolo per gli occidentali presenti sul territorio (in particolare, questi occidentali erano tanti giornalisti). Quindi, ci raccomandarono di essere molto più attenti. PRESIDENTE. La raccomandazione riguardò gli occidentali o i giornalisti? CARMEN LASORELLA. La raccomandazione riguardò i giornalisti e gli occidentali; in prima battuta i giornalisti e poi gli occidentali"*

[72] Audizione del 19 maggio 2004: *""in un container adibito alla stampa dai militari. Ci salutammo e lei mi presentò Miran Hrovatin, che io non conoscevo, anche perché lei solitamente veniva con un altro operatore, Alberto Calvi che, invece, in quell'occasione non venne.... . Era una specie di costruzione adibita per ricevere la stampa, per fare le conferenze stampa"*

Il Generale Carmine Fiore[73] ha ribadito che ritenne necessario avvertire i giornalisti italiani che giungevano a Mogadiscio del crescente pericolo per la loro incolumità: "*In quel momento, una serie di episodi, verificatisi nei mesi precedenti, mi avevano portato a prospettare uno scenario estremamente preoccupante. Questo scenario l'ho esposto ai giornalisti che consideravo l'anello debole e, purtroppo, esso si è realizzato*". Il pericolo riguardava più in generale "*... gli occidentali che erano visti come nemici dell'Islam. In questa ottica, ovviamente, gli obiettivi da colpire erano tanti, ma quelli più clamorosi, anche in termini di amplificazione mediatica dell'evento, a mio parere, non potevano essere altro che i giornalisti. Tutto ciò mi aveva indotto, in particolare, ad avvisare i giornalisti, perché li ritenevo l'anello debole della catena. Chi erano gli italiani in quel momento presenti sul territorio? I militari, che facevano il loro mestiere, i volontari delle organizzazioni non governative, che erano presenti da parecchio tempo sul territorio e avevano già un loro sistema di protezione, con le loro scorte, e si muovevano in un ambiente conosciuto da tempo, quelli più indifesi erano i giornalisti. Sulla base di questo ragionamento avevo parlato con i giornalisti, valutando che essi fossero l'anello debole del sistema....*"[74]

Riferendosi in particolare al *briefing* del 12 marzo 1994 cui parteciparono Alpi e Hrovatin, ha sottolineato " *Nei giorni precedenti* (n.d.r: l'omicidio)...., *ho avvisato personalmente gli ultimi due gruppi di giornalisti arrivati in Somalia* (n.d.r.: al loro arrivo in aeroporto)*; ... Ho detto: "Guardate, fatemi una cortesia: è in previsione un attentato contro occidentali (con rapimenti, omicidi e così via), quindi non andate in giro poiché si tratta di momenti estremamente pericolosi. Offro a tutti quanti - cosa che in precedenza non era mai stata fatta - la possibilità di dormire presso di noi. ... alcuni giornalisti hanno accettato questa possibilità, mentre altri non lo hanno fatto*[75].

---

[73] Il 23 giugno 1994, sentito dal PM della Procura di Roma, Andrea DE GASPERIS, il Gen. FIORE consegna una relazione riepilogativa dei fatti trasmessa allo Stato Maggiore Esercito con nota del 1° giugno 1994, la quale viene annessa come integrazione del verbale. (Doc. 3/35 pagg. 5 - 13). Nella relazione viene ricostruita la vicenda e la versione che sarà generalmente ripetuta nelle varie occasioni ovvero che:

- era ormai quasi completato il ripiegamento del contingente italiano;
- in quei giorni era pervenuta notizia di un possibile gesto clamoroso con la eliminazione di qualche occidentale, notizia riferita ai giornalisti al loro arrivo in Somalia con la contestuale offerta di sistemazione presso le strutture del contingente;

[74] Audizione del 27 ottobre 2005

[75] "*Ricordo di aver lasciato per le donne un modulo abitativo più confortevole e per gli uomini delle tende. Un modulo abitativo era comprensivo di due camere: in una si è sistemata la giornalista Marina Rini e nell'altra la giornalista del TG3 che non c'è più Laura Ceccolini*"..

Con particolare riguardo a Ilaria Alpi, il generale Fiore ha dichiarato di averle suggerito "*di rimanere anche lei a dormire presso di noi in compagnia di Marina Rini o di Laura Ceccolini, ma lei mi disse che non c'era nessun problema e che sarebbe andata a dormire fuori ... Dissi che era pericoloso andare in giro perché i fondamentalisti islamici avevano intenzione di compiere un atto clamoroso contro gli occidentali ...*".

In merito agli avvisi dati ai giornalisti, il generale Fiore ha precisato che, comunque, lo stato di particolare allerta era ampliamente conosciuto[76].

Su tale situazione di concreto pericolo che riguardava innanzitutto gli italiani, Giancarlo Marocchino ha spiegato di aver "*avvisato del pericolo il comando italiano molto prima* (dell'arrivo a Mogadiscio dei giornalisti italiani avvenuto il 12 marzo 1994 – n.d.r.)*; difatti li avevo avvisati perché esistevano dei problemi di assicurazione. I militari avevano provocato dei danni a dei civili, e rimandavano sempre il risarcimento. Per questo motivo erano giunte delle minacce, si parlava di sequestri o uccisioni nel caso non vi fossero stati questi risarcimenti prima della partenza del contingente. Quando hanno piazzato due mortai per sparare sull'ambasciata sono stato io ad avvisarli, tanto che ho accompagnato la Folgore a smantellare i mortai ...* ".[77]

La giornalista Marina Rini ha confermato alla Commissione[78] il quadro di pericolosità della situazione già delineato sia in corso di indagini e processo nonché il *breafing* tenuto dal Generale Fiore il 12 marzo 1994. Già nel corso delle indagini ed in dibattimento la medesima giornalista aveva ampliamente descritto l'episodio[79].

---

[76] "*la sensazione di cui parlo era abbastanza diffusa, nota, tanto che Porzio e Simoni - arrivati in Somalia per conto loro attraverso Mombasa - hanno saputo degli accadimenti tramite nostri militari dell'Aeronautica mandati a Mombasa. Anche a Mombasa si parlava di questo scenario, quindi si trattava di notizie abbastanza diffuse*"; In effetti Simoni e Porzio hanno ripetutamente confermato tali circostanze alla Commissione [Nelle audizioni del 6 maggio 2004 (Giovanni Porzio) e del 18 marzo 2004 e 21 dicembre 2005 (Gabriella Simoni)]

[77] Audizione del 27 ottobre 2005.

[78] S.i.t. del [redacted]

[79] La giornalista fu sentita in data 16 agosto 1995 dalla Digos di Roma: "*Il 12 mattina appena scese dall'aereo siamo state convocate, insieme ad altri giornalisti, dal Generale Fiore il quale ci pregò vivamente di non uscire dall'aeroporto e di accettare ospitalità del contingente militare italiano. Alla nostra domanda sul perchè di tale invito, il Generale ci disse che secondo quanto appreso dai nostri servizi, a loro volta informati da alcuni informatori somali, si stava organizzando un attentato o un rapimento ai danni degli italiani. In relazione a ciò io decisi di accettare l'invito di Fiore mentre Ilaria decise di andare a dormire presso l'hotel Sahafi*" [...] *siamo arrivate e poi siamo state portate, sempre all'interno del compaund dell'aeroporto siamo state portate vicino alla postazione dove c'era un po' il comando, era stato trasferito il comando del contingente italiano ... mi ricordo che ci fu un breefing del Generale Fiore ... al termine del briefing il Generale Fiore ci chiese di rimanere ancora un attimo perché doveva parlarci e io ricordo perfettamente, perché ricordo ancora adesso la faccia del Generale Fiore, era molto preoccupata, e lui ci disse: "ragazze, voi siete delle professioniste, siete Giornaliste fate quello che volete, però io vi consiglio di non allontanarvi troppo dall'aeroporto, se volete andare in giro venite in giro con noi, la situazione non è tranquilla è molto pericolosa, soprattutto in zona nord". Ricordo le sue parole lui disse:" stanno preparando un qualche cosa di clamoroso contro gli italiani" ... lui non parlò di rapimenti, disse soltanto che lui aveva saputo che si stava preparando qualche cosa di clamoroso contro gli italiani".* All'udienza del 29 marzo 1999, alla richiesta di chiarimenti rispetto alle sue precedenti

Non è stato purtroppo possibile alla Commissione esaminare il giornalista Raffaele Ciriello, tragicamente deceduto nel corso di una missione giornalistica. Peraltro Ciriello, nel corso della sua deposizione dibattimentale[80], aveva riferito : "*Il briefing era consuetudine tutte le volte che i Giornalisti o comunque operatori dell'informazione arrivavano... a Mogadiscio, quindi in questo senso ... non si è trattato di una sorpresa, anche se il fatto che a tenerlo fosse il Comandante del contingente, era un pochino un'eccezione. Comunque sinteticamente il Generale Fiore ci mise al corrente della temperie, possiamo dire, ci disse che dalle fonti di Intelligence che erano state... che erano state raccolte, lui sapeva con ragionevole certezza che... i somali erano a caccia di italiani da rapire, disse letteralmente con una franchezza che in tutta onestà non ricordo di avere trovato altre volte, quindi ci consigliò caldamente a meno che gli interessi professionali consigliassero altrimenti, ... di non muoverci dal complesso ripeto, porto/aeroporto che era la zona possiamo dire sicura ... ci disse fuori dai denti, che sappiamo che i somali cercano italiani da rapire, forse aggiunse, da rapire o peggio, quindi a questo punto lasciò alla nostra, diciamo, alla nostra coscienza al nostro buon senso di scegliere di allontanarsi ... o comunque di uscire dalla zona sicura, per cercare alloggio in città o alternativamente ... di sistemarci all'interno della zona ... sicura diciamo*". Alla richiesta di specificare se il Generale Fiore avesse fatto riferimento a qualche gruppo etnico circa le informazioni in suo possesso, l'interessato rispondeva che "*direi con certezza che non ci diede nessun riferimento in questo senso, fu enunciazione, fu semplicemente enunciazione di un pericolo e... reale, nei termini in cui, nei termini in cui l'ho esposto, ci disse semplicemente che i somali cercano italiani da rapire o peggio, quindi senza nessuna indicazione... specifica*".

---

dichiarazioni in cui aveva riferito anche della possibilità di rapimenti, la Rini ha precisato che "*... la parola rapimento venne dopo, però quel giorno disse: "attentato clamoroso" ... significa che poi nei giorni successivi ... io mi sono chiesta perché, il motivo di questo... avvertimento perché qualche giorno dopo il Generale FIORE, fu invitato in zona nord, quindi vicino all'ex Ambasciata, in una scuola dove avevano organizzato una cerimonia di addio ... questa scuola era stata finanziata dai soldati e avevano organizzato un buffet, canti, danze dei bambini, quindi il Generale non poteva non andarci. Ricordo che noi, alcuni Giornalisti partecipò a questa cerimonia e mi ricordo che dall'aeroporto alla scuola che era vicino l'ex Ambasciata quindi un tragitto che non è poi così lungo, ricordo che uscimmo con otto carri armati e persino noi Giornalisti fummo costretti a chiuderci completamente dentro i carri armati e io chiesi: "ma perché tutte queste ... precauzioni? Non è mai... non è mai successo". Allora mi ricordo che i soldati in quel frangente mi dissero: "può darsi che qualcuno voglia commettere qualche cosa, abbiamo sentito..." ... mi confermarono le parole di FIORE e dissero anche:"gli italiani sono delle galline dalle uova d'oro e adesso che vanno via i somali devono racimolare dei soldi e può anche darsi che vogliano rapire qualcuno". Questo però non... queste parole non vennero da Ufficiali, ma da soldati semplici".*

[80] udienza del 23 marzo 1999

Ciriello ha spiegato che le notizie ricevute dal Generale Fiore lo indussero ad accettare ospitalità presso il *compound* dell'ambasciata americana ove erano sistemati i militari.

La suddetta situazione di pericolo esistente in Somalia risulta, comunque, ampliamente evidenziata anche nella sentenza del 20 luglio 1999 della Corte di Assise di Roma[81].

Il giornalista Remigio Benni, ha riferito alla Commissione di aver incontrato Ilaria Alpi prima della partenza della sua partenza per Bosaso (avvenuta il 14 marzo), ricordando che in tale occasione affrontò con lei alcune tematiche, tra cui la crescente situazione di pericolo a Mogadiscio: "*Si parlò della pericolosità della situazione – in base ai miei ricordi, non posso essere preciso -, di questo incontro che si preparava, di questo ennesimo incontro che tutti ritenevamo non sarebbe stato particolarmente fruttuoso, ma si sperava desse qualche risultato. Si parlò appunto della partenza degli italiani e della sostituzione, credo, da parte di altre truppe che erano arrivate per rilevare i compiti di vigilanza e di sorveglianza sul territorio, della pericolosità comunque di muoversi a Mogadiscio, sempre con scorte. Abbiamo fatto discorsi molto generici, ma non abbiamo parlato di nessuna circostanza specifica, che io ricordi.*[82]

Il giornalista Gennaro Cervone, che alloggiava all'hotel Amana insieme all'operatore Mauro Maurizi, ha riferito alla Commissione[83] di avere incontrato Ilaria Alpi a Mogadiscio "*poco dopo il suo arrivo, il lunedì precedente la sua morte. Ci incontrammo nella tarda mattinata all'Hotel Sahafi dove lei alloggiava*", ove si era recato con Mauro Maurizi, che era

---

[81] "*Sull'aereo in partenza per la Somalia vi erano anche Marina Rimi, Angelo Raffaele Ciriello e Gianandrea Caiani ... A Mogadiscio, non appena arrivati, i giornalisti italiani vennero accolti dal generale Carmine Fiore, comandante del contingente italiano dal 6 settembre 1993 al 22 marzo 1994, il quale li informò che la situazione era molto pericolosa, soprattutto a Mogadiscio nord, in quanto vi erano informazioni nel senso che si stava preparando qualcosa contro gli occidentali; indicazione, questa, che, secondo quanto precisato dallo stesso generale Fiore, doveva intendersi come riferita agli italiani, essendo quello italiano il solo contingente occidentale delle forze Unosom ancora a terra e con compiti operativi e non solo umanitari. Il generale Fiore consigliò, quindi, a tutti i giornalisti di alloggiare nella zona aeroportuale e, comunque, di non spostarsi se non in compagnia dei militari italiani (v. sul punto, quanto dichiarato da Fiore ... da Marina Rimi ... da Angelo Domenico Ciriello ... da Gianandrea Caiani ... da Gianfranco Scalas ... Che la situazione a Mogadiscio fosse in quei giorni particolarmente pericolosa, del resto, è circostanza riferita anche da Giancarlo Marocchino ... il quale ha affermato di aver ricevuto una informazione, da lui comunicata a Fiore, nel senso che qualche gruppo intendeva prendere degli italiani, anche se non dei giornalisti in particolare; da Mario Scialoja, capo della delegazione diplomatica speciale italiana a Mogadiscio, il quale ha riferito che nei mesi di febbraio e marzo si erano intensificati gli attacchi nei confronti della sede dell'ex ambasciata italiana ... da Michele Tunzi, con riferimento in particolare ad un attacco subito il 7 marzo 1994 dalla ex ambasciata italiana, che in quel momento ospitava ancora dei funzionari della delegazione speciale ... da Ferdinando Salvati, il quale ha affermato che la città di Mogadiscio era in una situazione di completa anarchia e in mano ai miliziani ... da Carmen La sorella ... da Romolo Paradisi ... il quale ha affermato che Fiore li aveva avvertiti di stare particolarmente attenti ai rapimenti ... e da Gabriella Simoni e Giovanni Porzio, i quali giunsero a Mogadiscio il 19 marzo e hanno precisato che già a Mombasa erano stati avvertiti che c'era nell'aria un'azione contro gli italiani*".

[82] Audizione del [illegible] maggio 2004

[83] S.i.t del 21 giugno 2005

molto amico di Miran Hrovatin, "*per vedere se ci fosse la stazione di trasmissione satellitare*".[84]

In quei giorni *"I giornalisti presenti ... a Mogadiscio erano interessati a due appuntamenti particolari: uno era la partenza del contingente UNOSOM di stanza a Mogadiscio e l'altro era la prima riunione, a Nairobi, di politici per il tentativo di formazione di un nuovo governo."*

Sentito dalla Commissione Mauro Maurizi[85] ha confermato le circostanza, spiegando che egli aveva incontrato Ilaria Alpi all'hotel Sahafi poco dopo il suo arrivo a Mogadiscio e nell'occasione si era fermato a chiacchierare brevemente con lei e poi con Miran Hrovatin che conosceva molto bene: *"ricordo che ero arrivato una settimana, dieci giorni prima di Ilaria. Poi l'ho incontrata all'EBU, dove noi facciamo i riversamenti delle immagini; era appena arrivata. Andai a salutare anche Miran Hrovatin in stanza e parlammo del più e del meno.* (l'incontro avviene all'hotel Sahafi).

Anch'egli ha evidenziato la situazione di grave pericolo comunemente percepita[86], anche se non ricorda se ne parlò esplicitamente con Miran od Ilaria[87].

Maurizi ha riferito che seppe da Miran e Ilaria che sarebbero partiti per Bosaso, dove sarebbero rimasti qualche giorno e che a sua volta comunicò loro che anch'egli sarebbe partito a breve per Nairobi "*Dissi: "Anch'io sto fuori"*, per cui si sarebbero visti al rientro di entrambi dalle rispettive missioni, sottolineando a Miran che stava ad alloggiare all'Amana, albergo che Ilaria conosceva.

Il giornalista Rino Cervone[88] ha ricordato che il mercoledì precedente l'omicidio di Ilaria e Miran, in assenza di questi ultimi da Bosaso, Carmen Lasorella invitò i giornalisti italiani a cena da lei a casa di Marocchino. Alla cena partecipò Mauro Maurizi che, rientrato in albergo, gli raccontò che dopo cena Marocchino era stato chiamato fuori dell'abitazione e si era assentato per circa un'ora ed al ritorno aveva

---

[84] All'Amana, dove si trovava BENNI, c'era la possibilità di trasmettere per mezzo del suo computer collegato ad un telefono satellitare, che anche altri colleghi utilizzavano, ma non c'era alcun impianto di trasmissione satellitare.

[85] Audizione del 28 luglio 2005

[86] *Quello era un momento brutto, perché, come lei ben saprà, erano andati via tutti, gli italiani erano andati via, non c'erano più. Prima se c'erano problemi e scappavi con la macchina, perché qualcuno ti inseguiva, andavi in un posto di blocco e ti fermavi; quando sono andati tutti via non potevi più fare queste cose. Credo che rimasero soltanto gli indiani o quelli dello Sri Lanka. Praticamente non c'era più nessuno per strada a coprire la sicurezza delle strade, perché, come saprà, se ne andarono tutti, gli italiani e tutti gli altri. Era veramente pericoloso, molto pericoloso.*

[87] A domanda del Presidente. *Parlando del più e del meno, parlaste anche della situazione della sicurezza, del pericolo che c'era?* ha risposto " *Sinceramente non me lo ricordo, però qualche domanda l'avrà fatta. Hrovatin era uno che nelle guerre c'era stato, noi ci eravamo conosciuti in Bosnia. Certo era un approccio diverso nel modo di combattere, anche il clima è diverso ed era la prima volta che lui veniva."*

[88] sentito a s.i.t. dalla Commissione il 21 giugno 2005

raccomandato a tutti i giornalisti presenti di fare molta attenzione perché era in programma il sequestro di un italiano. Cervone ha aggiunto di presumere che Marocchino avesse potuto avere notizie attendibili dal clan a cui sua moglie era legata, clan che peraltro controllava altresì la zona dove qualche tempo prima era stato rapito un altro italiano.

Nuovamente sentito[89], Cervone ha ribadito la circostanza, senza peraltro attribuire alla stessa un effetto determinante in merito alla decisione di partire per Nairobi, trattandosi di trasferta già programmata: "*La sera eravamo stati invitati tutti da Carmen Lasorella a cena – io non ci andai perché avevo avuto delle discussioni – e all'una di notte è tornato il mio operatore, Maurizi, che mi ha detto: "Rino, sai, mentre stavamo lì è arrivato qualcuno a chiamare Marocchino, ma non so chi fosse. Marocchino è uscito ed è tornato dopo un'ora e ci ha detto di stare in campana perché vogliono rapire un giornalista italiano". Questo è quanto so direttamente. Devo dire che noi giravamo abbastanza tranquilli; nel momento in cui ci hanno detto questo siamo stati un po' meno tranquilli, ma abbiamo continuato a girare, perché gli unici episodi di rilevanza guerrigliera sono stati quelli che hanno coinvolto gli uomini del Sismi a Mogadiscio (ne sono morti due o tre, durante il periodo della guerra, e non si capisce chi li abbia uccisi).*

La lettura delle audizioni di Cervone e (quella successiva) di Maurizi consente di introdurre due nuovi elementi riguardanti la diffusione di ulteriori notizie sull'aggravarsi di una situazione di pericolo nei confronti degli italiani, che i testi escussi collegano – in vario modo e talvolta in modo non concorde – ad un avvertimento transitato tramite Marocchino nel corso di una cena avvenuta presso la sua abitazione tra il 15 e il 16 marzo 1994 (quasi certamente il 15 compleanno di Paradisi) e ad una riunione tenutasi il 18 marzo 1994 presso l'hotel Sahafi tra i giornalisti italiani, l'ambasciatore Scialoja e Alfredo Tedesco.

La Commissione si è quindi posta l'obiettivo di accertare, per quanto possibile, di stabilire se Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, non essendo rientrati da Bosaso per la data inizialmente stabilita (16 marzo 1994) siano stati informati delle nuove emergenze anche con ricerche e comunicazioni a Bosaso e possano avere avuto, quindi, una piena consapevolezza del contesto quando sono rientrati il 20 marzo 1994 da Bosaso a Mogadiscio.

Al riguardo si ritiene utile precisare che prima di partire per Bosaso, Ilaria e Miran furono ampiamente indottrinati sulla situazione di estremo

[89] audizione dal 7 luglio 2005

pericolo in cui versava la città di Mogadiscio in quel periodo, peraltro ben conosciuta da Ilaria per i precedenti trascorsi nella stessa città nei mesi precedenti. I vari briefing dei militari sull'argomento, le offerte specifiche di alloggiare nell'area aeroportuale, la sottolineatura del particolare rischio esistente nell'area nord ed in particolare nella zona dell'hotel Amana è ampiamente documentato in tutti gli atti acquisiti dalla Commissione e dalle testimonianze dei vari auditi. Parlare quindi di consapevolezze circa la situazione di altissimo pericolo esistente nella città di Mogadiscio ed in particolare nella zona Nord della città ed in particolare nella zona prospiciente l'hotel Amana è del tutto pleonastico.
Va annotato, invece, a margine della vicenda, come nessuna preoccupazione peraltro, sembra sia stata manifestata, da parte di nessuno, di avvertire i due nuovi arrivati il 19 mattina, Porzio e Simoni che all'arrivo in aeroporto, nessuno li ha accolti, nessuno li ha scortati, nessuno li ha protetti e da soli, anche se con molto timore, sono costretti a prendere un taxi, e, addirittura quando arrivano davanti all'hotel Sahafi devono fuggire perché trovano ad accoglierli somali armati con brutte intenzioni e quindi si salvano rifugiandosi a casa del solito Marocchino.

Mauro Maurizi, richiesto di chiarire se nei giorni successivi al suo incontro con Ilaria e Miran al Sahafi avesse avuto notizie di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin, ha risposto di aver saputo, tramite terze persone, che avevano difficoltà a rientrare a Mogadiscio[90].
L'operatore ha poi precisato, in merito alle notizie apprese a casa di Marocchino il 15 o 16 marzo1994, "*che c'erano Carmen, Romolo Paradisi e Vladimiro Odinzov di Repubblica; poi credo ci fosse anche il giornalista dell'ANSA, Benni. Stavamo a cena perché era il compleanno di Romolo Paradisi, credo. Mi avevano invitato e Cervone non era voluto venire perché diceva che era stanco, non aveva voglia, voleva fare delle cose. Era una serata fra amici. Improvvisamente Marocchino è uscito dalla stanza, è tornato e ci ha detto: "Scusate, mi allontano un po'". Si è allontanato per più di un'ora, un'ora e mezza. Quando è tornato ha allontanato tutti i camerieri, i somali, che, bene o male, conoscevano tutti l'italiano, ha chiuso le porte ed ha detto: "Ragazzi, state attenti. Mi dicono che ci sarà un sequestro di italiani, però state attenti perché qui tra*

[90] PRESIDENTE. *Lei direttamente ha avuto notizie?* MAURO MAURIZI. *No, non con loro. Ci informavamo perché il loro autista li cercava sempre: "Ma dove stanno? Io vado all'aeroporto tutte le mattine e non ci sono"....Andava a prenderli, perché dovevano tornare e non tornavano mai. Quindi, chiedeva sempre a noi italiani: "Perché non vengono?". "Non so perché non vengono. Vai all'aeroporto e vedrai".*

un sequestro ed essere ammazzati ci vuole poco. Mi raccomando, rafforzate le scorte". Si preoccupò molto di rafforzare la scorta a Carmen Lasorella, si preoccupò di quelli ai quali lui dava il supporto, non di me perché io avevo un'altra macchina. Si preoccupò di rafforzare la scorta a quelli ai quali la forniva, a cui dava assistenza. MAURIZI ha aggiunto ...*"Se non ricordo male, una cosa che mi colpì fu che disse: la cosa strana è che sono dei clan che normalmente si scontrano tra di loro e questa volta, invece, vorrebbero fare un sequestro, quelli al di là e al di qua della linea verde insieme... Disse: è una cosa strana, perché sono gruppi che normalmente si combattono e stavolta vogliono fare una cosa insieme. Questo lo ricordo abbastanza bene".*

Marocchino non spiegò quali potessero essere le ragioni di risentimento nei confronti degli italiani[91], né Maurizi ricorda se quella sera si parlò di Ilaria e Miran in ragione della loro assenza da Mogadiscio e dell'eventualità di avvertirli dell'ulteriore allarme[92].

Maurizi ha comunque aggiunto che il giorno in cui partì per Nairobi con Cervone, all'aeroporto di Mogadiscio (17/18 marzo 1994) ebbe modo di incontrare Marocchino, cui chiesero eventuali notizie di Ilaria e Miran ricevendo rassicurazioni dallo stesso che disse loro che era tutto a posto e stavano tornando.

In merito a questo episodio la giornalista Carmen Lasorella, pur ricordando una cena con giornalisti italiani a casa di Marocchino, ha riferito di non ricordare che nel corso della cena Marocchino si allontanò e dette un particolare avvertimento ai giornalisti italiani. Ha aggiunto di ricordare piuttosto di avere appreso queste notizie da Marocchino in un colloquio avuto con lui durante il soggiorno a Mogadiscio[93].

---

[91] *"non disse niente di particolare"...Quello che si diceva e si sentiva non ha valore, erano persone che magari parlavano a titolo personale. Sono cose che si sentivano: ad esempio, che gli italiani avevano promesso delle cose ad alcuni clan, dopo il problema del check point Pasta. Avevano promesso delle cose, non so se soldi o altro, per proteggere gli italiani; invece poi, come al solito, sono partiti e non hanno dato niente a nessuno, e quindi erano molto arrabbiati.* ... A domanda dell'on DEIANA. *"Però lei ha detto che Marocchino ha riferito delle cose precise circa questo sentimento di ostilità. Sta dicendo che Marocchino avrebbe detto che le tribù, contrariamente alla loro abitudine, si erano coalizzate contro gli italiani per vendicarsi di promesse non mantenute, MAURIZI ha spiegato " Ma questo non lo ha detto Marocchino. Erano voci, cose che si dicono davanti ad un caffè." ELETTRA DEIANA. Ma erano voci che lei aveva raccolto precedentemente alla cena? MAURO MAURIZI. Sì.... La cena non c'entra niente. Questa era una cosa che si sentiva, cose che magari pensava qualcuno, non è detto che fosse sicuro. ELETTRA DEIANA. Fino ad allora lui non aveva parlato di questo rischio che gli italiani correvano?MAURO MAURIZI. No".*

[92] "ELETTRA DEIANA. *In quella situazione, si parlò di Ilaria Alpi?* MAURO MAURIZI. *No.* ELETTRA DEIANA. *La data dovrebbe essere mercoledì 15 marzo. In quella data, Ilaria Alpi non è stata nominata per niente?* MAURO MAURIZI. *Non credo. Adesso non mi ricordo, ma non credo.* ELETTRA DEIANA. *Non ricorda se qualcuno abbia rilevato che, non essendoci, bisognava cercare di avvertirla di questo pericolo quando fosse tornata?* MAURO MAURIZI. *Sicuramente Marocchino l'avrà fatto, penso. Qualcuno lo avrà fatto.* ELETTRA DEIANA. *Ma in quella sede non fu detto nulla?* MAURO MAURIZI. *Onestamente non me lo ricordo".*

[93] *"ricordo.. che di questa cosa ne ho parlato con Marocchino, ma non da sola. Tra l'altro, erano diversi coloro che avevano con lui una consuetudine di lungo tempo, dato che Marocchino era sempre prezioso, per le notizie e per*

In merito a questi fatti Remigio Benni ha riferito di essere a conoscenza di notizie su un possibile attentato in danno di italiani, e a richiesta del Presidente se tale informazione provenisse da Marocchino e fosse stata data ad Ilaria alpi, ha prima risposto di non ricordare se la informazione fosse pervenuta prima della partenza della Alpi per Bosaso, poi che sicuramente la notizia precedeva tale spostamento e si collocava prima dell'arrivo della Alpi[94].

In merito alle notizie da lui direttamente raccolte, Giancarlo Marocchino ha riferito alla Commissione di aver comunque da tempo rappresentato al comando militare italiano la circolazione di "*voci secondo cui qualcuno voleva rapire o uccidere alcuni italiani, soprattutto militari, perché tra i*

---

quant'altro, nonché per la logistica. Comunque, ricordo che con Giancarlo Marocchino ho parlato di questa questione legata alla sicurezza" PRESIDENTE. In quella circostanza? (la cena – n.d.r.) *CARMEN LASORELLA. Non lo ricordo affatto. Può essere, ma non è un ricordo che sia nella mia memoria. Non ce l'ho proprio, insomma. PRESIDENTE. Vediamo che cosa vi siete detti, lei e Marocchino, su questo tema. CARMEN LASORELLA. Egli disse che dovevamo stare assolutamente attenti, in quanto si ventilava che avrebbe potuto esservi una qualche aggressione. Tra l'altro, noi eravamo già stati aggrediti e derubati; avevamo subito una rapina a mano armata ed avevamo vissuto un momento difficilissimo: eravamo stati trasportati in un luogo e messi davanti ad un muro, sotto la minaccia di un mitra. Insomma, la situazione era sensibilmente pericolosa. Marocchino ci disse, appunto, che dovevamo stare veramente attenti ed avere grande accortezza; infatti, dato che era in corso la smobilitazione, l'abbandono del territorio da parte dei contingenti e quindi anche dei giornalisti (nel momento in cui finiscono le notizie, finisce anche la presenza della stampa), stavano meditando di fare qualche azione eclatante, che avrebbe potuto consistere in un rapimento, in un'aggressione o in qualcosa del genere, per richiamare l'attenzione su una realtà che stava scivolando nel silenzio, nel buio".* La giornalista precisa che tali notizie furono da lei raccolte anche da altre fonti informative; richiesta di precisare quali fossero, ha riferito " *Presidente, posso dirle che era più frequente che noi vedessimo Marocchino, dato che orbitavamo lì intorno. Anche con i militari ci vedevamo spessissimo, fermo restando che il nostro lavoro – o almeno il mio - non consisteva solo nel raccontare l'attività dei militari, bensì anche il territorio, le problematiche e quant'altro. Pertanto, avevo rapporti frequenti ma non esclusivi con i militari. Insomma, è probabile che questa notizia me l'abbia data prima Marocchino ma non ci posso giurare, in quanto non lo ricordo."* (audizione del 7 settembre 2005).

[94] PRESIDENTE. *Questa voce ve l'ha data Marocchino?* REMIGIO BENNI. *Sì, che ci offriva un servizio di scorta. Naturalmente, poi, noi non lo prendemmo molto in considerazione, anche se in qualche modo l'allarme si era accentuato. Siccome lui offriva le sue scorte e noi avevamo i nostri riferimenti, pensavamo che fosse un modo... PRESIDENTE. E Marocchino la informò di questo agguato che si stava tendendo a qualcuno? REMIGIO BENNI. Che c'era stata una riunione nella quale avevano deciso di preparare un attacco contro italiani. PRESIDENTE. Perché? REMIGIO BENNI. Questo non so: perché se ne erano andati, perché volevano portargli via soldi, perché avevano bisogno di prendere soldi, perché volevano, in qualche modo, bloccare la partenza degli italiani. Alcuni, in questo modo, avevano intenzione di esprimere la propria protesta perché gli italiani se ne erano andati e altri, invece, voleva semplicemente recuperare soldi. PRESIDENTE. Ali Mussa sapeva di questo possibile obiettivo di italiani da parte dei somali? REMIGIO BENNI. Non mi ricordo se ne abbiamo parlato con lui. Onestamente, non le so dire. ELETTRA DEIANA. A me interessa soprattutto sapere quando lei ha appreso di quest'ipotesi di attentato agli italiani da parte di Marocchino; è molto importante, perché come lei sa Marocchino è un personaggio chiave in tutta questa vicenda. Lei dovrebbe fare uno sforzo di memoria per ricordare se quest'ipotesi lei l'abbia sentita contemporaneamente alla raccolta di dati fatta da lei sul campo. In sostanza, se si tratti di un'ipotesi ex post rispetto alla morte dei due giornalisti italiani. REMIGIO BENNI. Credo di poter dire – oserei arrivare a pensare - che questa comunicazione Marocchino ce la fece addirittura prima dell'arrivo di Ilaria. ...sicuramente la colloco in un arco di tempo ovviamente anteriore alla mia partenza per Nairobi, e quindi prima di giovedì 17; diciamo una settimana prima della partenza ci viene data questa comunicazione, ma non sono in grado di stabilire se prima o dopo l'arrivo di Ilaria; però, credo sia stato prima e, ripeto, con una relativa credibilità da parte nostra di questo avviso, perché la sensazione era che, essendo venuta meno la presenza dei militari italiani, e quindi anche con la sua perdita di alcuni compensi per la presenza dell'esercito italiano, lui cercasse in qualche modo di vendere i suoi servizi a chiunque potesse. Generalmente non inventava cose di questo tipo, però poteva aver gonfiato, anche perché il fatto che fossero in preparazione attività criminose a Mogadiscio nord non era insolito; si trattava di avvenimenti piuttosto frequenti* (Audizione del 19 maggio 1994).

militari, bene o male, qualcuno aveva fatto promesse non mantenute e c'erano stati incidenti per i quali si doveva ancora pagare. Tra questi, un incidente molto grave che coinvolse un'autoblinda" [95].

Marocchino ha aggiunto che effettivamente nel corso di una cena con i giornalisti italiani per una festa (di compleanno) fu chiamato da alcuni somali ("*.... Non ricordo esattamente se fosse l'ora di cena o in tarda serata, ad ogni modo, mi hanno chiamato fuori e c'erano dei gruppi di persone; io ero collegato con questa gente, anche per ragioni di sicurezza personale"*) e quindi informato dell'intenzione di rapire dei giornalisti o, in ogni caso, dei cittadini italiani l'indomani o il giorno successivo.[96]

Marocchino ha chiarito che, venuto a conoscenza delle intenzioni contro gli italiani, avvisò immediatamente i giornalisti presenti presso la sua abitazione, raccomandando di usare attenzione e invitandoli a lasciare il paese; all'indomani avvertì anche il comando militare italiano.

Marocchino ha aggiunto che i giornalisti italiani rientrarono tutti al porto e all'aeroporto ".. *del resto la città stessa era allo sbaraglio. Nel frattempo, erano arrivati sul territorio altri due giornalisti, Porzio e Gabriella Simoni. Mi ricordo bene che, in quell'occasione, il generale Fiore mi disse che tutti i giornalisti sarebbero dovuti rientrare al porto e all'aeroporto e che se mi fossi tenuto in casa alcuni di loro, ne sarei stato responsabile io stesso. Ma Porzio e Gabriella Simoni insistettero per rimanere, ribadendo di sentirsi sicuri presso la mia abitazione e il generale Fiore ne prese atto, ricordando loro che questo sarebbe avvenuto sotto la loro esclusiva responsabilità. Evidentemente, ciò dimostra che quella voce esisteva; diversamente, il generale Fiore non si sarebbe comportato così nei confronti di quei giornalisti*". A domanda del Presidente se i giornalisti si spostarono a seguito delle notizie da lui fornite, ha risposto: "*Mi sembra avessero già ricevuto l'obbligo del comando militare di rientrare al porto o all'aeroporto, perché Fiore aveva dato questo ordine. In più, con l'ulteriore notizia di cui le ho parlato, i presenti avevano deciso di lasciare l'area...*"

---

[95] Audizione del 20 ottobre 2005

[96] "*.... in quell'occasione mi dissero che realmente esisteva questa intenzione di ... PRESIDENTE. Le dissero più precisamente che intendevano uccidere o rapire degli italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Più che uccidere intendevano rapirli. PRESIDENTE. Giornalisti in particolare o più generalmente italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Giornalisti o comunque italiani, i primi italiani che avessero trovato. In ogni caso, loro si riferivano principalmente ai militari perché sembrerebbe che i militari italiani avessero catturato una banda di "balordi" - chiamiamoli così perché tali sono - malmenandoli, e successivamente imprigionandoli. Secondo la mia personale deduzione fu questa operazione a suscitare dei rancori. Ad ogni modo, il rapimento sarebbe stata una soluzione più semplice, perché avrebbe significato ottenere in cambio del denaro. Oltretutto, ormai, il contingente aveva quasi interamente lasciato il territorio*".

Tale dichiarazione impone di affrontare l'argomento della riunione informale che si tenne in quei giorni – mentre Alpi e Hrovatin erano a Bosaso – presumibilmente presso il *compound* dell'ambasciata, alla presenza dell'agente del SISMI Alfredo Tedesco e dell'ambasciatore Scialoja[97]; verosimilmente l'incontro si tenne prima o durante la giornata del 18, atteso che Tedesco informò il SISMI di alcune notizie in quella occasione apprese con due note che portano tale data[98].

Il motivo di tale riunione è stato riferito proprio da Alfredo Tedesco[99], secondo cui alcuni accadimenti degli ultimi giorni rendevano assai opportuno l'abbandono da parte dei giornalisti della zona nord di Mogadiscio: "*proprio per le scritte anti italiane apparse sui muri, per certi discorsi fatti nelle moschee e per le bande armate dei tribunali islamici, consigliammo all'ambasciatore di far trasferire tutti i giornalisti dall'hotel Hamana alla sede dell'ex ambasciata o ad un albergo che si trovava al IV chilometro* (il Sahafi – n.d.r.), *cioè nella parte più tranquilla e comunque più vicina alle forze delle Nazioni Unite*".[100]

Una volta rientrati i giornalisti a Mogadiscio sud, vi fu una riunione in cui l'ambasciatore chiedeva cosa volessero fare e in questo contesto apprese dai giornalisti che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non erano tornato da Bosaso e che aveva avuto delle minacce, ma non sapevano da chi: "*in questo contesto, i suoi colleghi hanno detto che non la sentivano da tre o quattro giorni e che l'ultima volta che l'avevano sentita, Ilaria aveva detto che aveva avuto delle minacce*".

---

[97] Audizione del 18 gennaio 2005: *"ALFREDO TEDESCO. Visto che avevamo ricevuto notizia secondo cui potevano esserci degli attentati a danno di italiani - e gli unici italiani che correvano questo rischio, in quanto presenti in città erano i giornalisti – provvedemmo affinché tutti i giornalisti lasciassero l'albergo di Mogadiscio nord per spostarsi a Mogadiscio sud. Questa riunione, cui mi riferivo, non era una riunione formale. Una volta che tutti i giornalisti erano arrivati nel compound... ELETTRA DEIANA. Chi l'aveva indetta? ALFREDO TEDESCO. Nessuno l'aveva indetta, onorevole. Questa gente è arrivata lì e ha chiesto: "Che facciamo adesso? Dove andiamo?" e noi gli abbiamo consigliato di... ELETTRA DEIANA. Per "noi" chi intende? ALFREDO TEDESCO. Eravamo presenti anche noi, ma c'era anche l'ambasciatore. ELETTRA DEIANA. Insomma, le autorità italiane. ALFREDO TEDESCO. Sì. ELETTRA DEIANA. E dunque, in via informale vi siete assunti questa responsabilità. ALFREDO TEDESCO. Pensavamo che era meglio che loro stessero nel compound, all'interno del compound. Però, i giornalisti hanno preferito andare in albergo - anche perché era abbastanza sicuro -, per avere libertà di movimento"*

[98] Appunto n. 17559/312/05.3 (2615) del 18 marzo 94: *Con riserva di ulteriori notizie si comunica che due giornalisti, tra cui la Alpi, attesi per il 16 marzo a Bosaso non hanno ancora segnalato il loro arrivo alla sede UNOSOM di Mogadiscio. Sono in corso ricerche per stabilire le cause del ritardo.* Appunto n. 17637/312/05.3 (2623) del 18 marzo 94: *Si è appreso che la Alpi recatasi a Bosaso con l'operatore per effettuare un servizio ha preso contatto con la sede UNOSOM di Mogadiscio. La stessa ha preannunciato il suo rientro a Mogadischio per domani con volo UNOSOM.*

[99] audizione del 13 gennaio 2005

[100] *"PRESIDENTE. Il Sahafi era a Mogadiscio sud, mentre l'hotel Hamana era a nord. Quindi, i problemi di sicurezza erano a nord e non a sud? ALFREDO TEDESCO. Inizialmente la parte più tranquilla della città era quella nord. Quando poi nella parte nord iniziarono ad operare le corti islamiche e le milizie islamiche, la parte più sicura era quella sud, dove c'era meno fanatismo e dove c'erano l'ex ambasciata americana e l'aeroporto che era controllato. Anche per i giornalisti era più facile perché dall'aeroporto non dovevano fare un trasferimento. Addirittura era stata costruita una strada interna, lungo il mare, che collegava l'ex ambasciata americana all'aeroporto e successivamente anche al porto nuovo".*

Ad ogni buon conto, ciò che ora interessa evidenziare è che presumibilmente già a partire dal 16 marzo 1994 iniziarono le ricerche di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Al riguardo Remigio Benni ricorda che, prima di partire alla volta di Nairobi ricevette una comunicazione dal comando italiano in cui gli chiedevano se avesse notizie di Ilaria Alpi; l'autore della comunicazione fu forse il colonnello Cantone: "*è possibile che fosse Cantone, così come un altro ufficiale che era addetto ai rapporti con la stampa, che a quel tempo forse era il colonnello Carlini. Non saprei essere determinato*"[101].

Benni ha precisato che ebbe ben due richieste di notizie sulla Alpi, una mentre si trovava ancora a Mogadiscio, l'altra quando era già a Nairobi (era partito il 17 da Mogadiscio per Nairobi): "*(Il 16) mi telefonò uno degli ufficiali del comando italiano, uno dei collaboratori del generale Loi, che comandava la missione italiana; no, a quel tempo era il generale Fiore. Chiedo scusa, i nomi si sovrappongono, può succedere. Mi telefonò per dirmi che la RAI aveva cercato di contattare Ilaria, ma non c'era riuscita, e mi chiese se io avessi modo di parlarle e di metterli in comunicazione. Risposi che a me risultava che fosse partita da Mogadiscio, e quindi che non avevo alcuna possibilità di rintracciarla; però, non avevo informazioni di alcun genere su motivi di allarme per quel che la riguardava*"[102].

Alfredo Tedesco ha poi riferito[103] che, saputo dell'assenza della Alpi e, in ragione delle riferite minacce da lei subite a Bosaso, attivò comunicazioni con l'Unosom di Bosaso ricevendo rassicurazioni[104].

La circostanza è confermata dall'allora tenente Stefano Orsini che, in tale occasione, svolse la funzione di interprete[105].

---

[101] Audizione del 19 maggio 2004.

[102] *Idem.*

[103] Audizione del 18 gennaio 2005.

[104] "*Me ne preoccupai* (il riferimento è alle minacce) *tanto da segnalarlo. E poi cercai, tramite l'ufficio delle Nazioni Unite, l'ufficio Unosom, che era l'unico ufficio presente a Bosaso... forse non lo sapete – l'unico ufficio internazionale presente a Bosaso era un piccolo ufficio con tre o quattro dipendenti delle Nazioni Unite. ELETTRA DEIANA. Mi faccia capire: lei segnalò questa informazione all'Unosom di Mogadiscio? ALFREDO TEDESCO. Sì, ne parlammo. ELETTRA DEIANA. Si ricorda a quale ufficiale fece questa segnalazione? ALFREDO TEDESCO. A chi aveva la possibilità di comunicare con Bosaso. Non ci fu una segnalazione ufficiale, anche perché non è che io potessi fare segnalazioni ufficiali. Mi avrebbero chiesto a che titolo; ed io che gli rispondevo? ALFREDO TEDESCO. Si sono messi in contatto. E dissero, appunto, che Ilaria aveva preso contatto con loro e che con l'aereo dell'Unosom sarebbe ritornata.*

[105] Audizione 2 dicembre 2004: "*Ilaria Alpi era stata oggetto di interesse da parte di personale del Sismi, segnatamente di Alfredo Tedesco, direi due settimane prima che si verificasse l'evento, sostanzialmente perché avevano perso i contatti con la persona.... . Ricordo questo perché Alfredo Tedesco non parlava inglese; aveva bisogno di mettersi in contatto con degli organi di Unosom, quindi delle Nazioni unite, doveva chiedere alcune informazioni e quindi io lo accompagnai in alcuni uffici. In particolare andammo a parlare, se ben ricordo, sia con il colonnello Vezzalini che con il colonnello Biagini, cui chiedeva se fosse possibile attivare i canali che le Nazioni unite o le ONG hanno (non ricordo quale fosse il canale preciso) per verificare se avessero notizie sullo stato e le condizioni di salute di Ilaria Alpi, dove*

Le ragioni dello spostamento

La Commissione ha indagato in ogni direzione essendo essenziale comprendere quale fosse l'urgenza che indusse Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a lasciare il proprio albergo.
Se è vero, come si dirà appresso, che la Alpi non intese attendere il secondo uomo di scorta pur in presenza di una obiettiva e conosciuta, situazione di grave pericolo, è evidente l'esistenza di una qualche impellenza a raggiungere l'Amana.

Alberto Calvi, già operatore di Ilaria nel corso di precedenti missioni, sul punto ha offerto una propria opinione sull'argomento, tratta evidentemente non da conoscenza diretta dell'episodio, ma piuttosto dalla propria esperienza in materia di *reportage* in zona di guerra, in particolare in Somalia. Circa le ragioni dello spostamento, infatti, egli ha riferito quanto segue: *"Il motivo me lo sono sempre domandato, dato che Ilaria lì* (all'hotel Amana – n.d.r.) *non ci faceva assolutamente nulla. L'unica cosa che può essere successa è che lei avesse perso l'appuntamento e che stesse andando a cercare un aggancio per imbarcarsi. Che Ilaria se ne andasse a passeggio, davanti all'ambasciata o davanti all'hotel Hamana, che era comunque della famiglia di Ali Mahdi, è un'imprudenza imperdonabile. Però, da qui a dire che, siccome ha fatto questa cosa, vuol dire che era una cretina, allora meno male che sia morta, ce ne passa! C'è una bella differenza!* [...] *Sono andati lì perché avevano necessità di contattare qualcuno perché probabilmente avevano perso il contatto per potersi imbarcare; chiaramente, lì, non è che potessero telefonare. Sono arrivati in ritardo, non so per quali motivi - voluti o non voluti, sono fatalità - e non sono riusciti a fare l'aggancio con la staffetta. A questo punto, i militari italiani, per la loro sicurezza dicono: finché siamo in un certo numero, garantiamo la nostra sicurezza e possiamo garantire anche la tua, ma l'ultima macchina non la possiamo mandare indietro, a prenderti,*

---

fosse e se ci fossero stati problemi e difficoltà. Da quello che mi risulta, fu accertato che si trovava a Bosaso, che era in buone condizioni di salute e che sarebbe rientrata alla prima favorevole occasione, cioè che era in procinto di rientrare a Mogadiscio. Perché ci fosse stato questo interesse esplicito sulla Alpi non l'ho saputo; io ho fatto, sostanzialmente, da interprete e mi hanno insegnato di non chiedere mai agli organi di informazione ciò che non mi viene detto".

neanche se sei il Presidente della Repubblica! Capisco la procedura di sicurezza; la capisco perché la conosco. Il fatto che lei sia rimasta tagliata fuori l'ha esposta a questo rischio."[106]
D'altra parte, secondo quanto riferito in Commissione da Benni e dal giornalista somalo Alì Mussa nonché, in Corte d'Assise, dall'autista Abdi, Ilaria e Miran sapevano che all'Amana non avrebbero potuto incontrare Remigio Benni non più presente a Mogadiscio.
Sul punto Remigio Benni rassegna una propria opinione, spiegando come quell'hotel rappresentasse comunque, anche in sua assenza, un punto di riferimento logistico per tutti i giornalisti italiani a Mogadiscio: " .... *io avanzai anche l'ipotesi che magari, se il suo satellitare non funzionava, pensasse di utilizzare quello che io avevo lasciato lì in albergo e che veniva utilizzato da tutti i colleghi. ..... C'era l'attrezzatura, il mio computer, parte degli effetti personali che avevo con me.....*" spiegando che i colleghi avrebbero potuto fruire delle sue attrezzature.

La Commissione ha cercato di verificare se lo spostamento dal Sahafi all'Amana potesse essere giustificato dall'esigenza di effettuare una o più telefonate verso l'Italia utilizzando il telefono satellitare di Benni (nell'eventualità che per un motivo non noto non fosse funzionante quello presente al Sahafi nella disponibilità di Hrovatin), ovvero se tale notizia possa essere stata tratta *aliunde*, nell'ambito delle prime, parziali, informazioni che giungevano dalla Somalia, ma il teste esclude tale ipotesi[107].

---

[106] Audizione dell'1 aprile 2004.

[107] ELETTRA DEIANA. *Quindi, la madre le dà notizia di aver ricevuto l'ultima telefonata dalla figlia poco tempo prima dell'uccisione?* ANDREA GIUBILO. *Sì.* PRESIDENTE. *Con il seguente contenuto: "Mamma sono arrivata a Mogadiscio, questa volta è quasi una vacanza"?* ANDREA GIUBILO. *Sì.* ELETTRA DEIANA. *Veniamo alla seconda parte dell'informazione che abbiamo desunto, di cui il presidente le ha parlato prima: mi riferisco alla seconda parte della notizia Ansa redatta dalla giornalista Candida Curzi, cioè la madre di Ilaria le avrebbe detto che la telefonata proveniva dall'hotel Hamana. Lei ha elementi di memoria che siano certi? Quali?* ANDREA GIUBILO. *Nessuno.* ELETTRA DEIANA. *Ha elementi di memoria certi - non supposizioni o deduzioni - che le facciano riportare questa notizia a qualche altra persona con cui ha parlato in quelle ore?* ANDREA GIUBILO. *In quelle ore lo escludo.* ELETTRA DEIANA. *Per quanto riguarda la telefonata della giornalista Simoni, ha elementi di memoria o di riferimento, di qualsiasi genere, secondo cui ricorda che tale giornalista le parlò di una presenza di Ilaria Alpi all'hotel Hamana per delle telefonate?* ANDREA GIUBILO. *La prego di capire cosa accadde: mi chiama una collega e mi dice che hanno ucciso Ilaria, che c'è stato un agguato, che lei è morta! Mi metto secondo lei a domandare se questo fatto è avvenuto a Piazza Vescovio? L'hanno uccisa e questa è stata per me la notizia! L'impatto emotivo, che ancora conservo dopo 12 anni, è drammatico e sovrastante rispetto al resto e ai possibili ragionamenti: mi bastava quella notizia! La mia preoccupazione era ben altra! [...]* PRESIDENTE. *Allora, in quel lasso di tempo, lei ebbe contatti telefonici con la Simoni e con gli Alpi, posto che la Berlinguer era con lei in redazione?* ANDREA GIUBILO. *Sì.* PRESIDENTE. *Quindi, ne traggo la conclusione che, con riferimento alla Simoni, costei le abbia detto ciò che con tanta emotività ha, ancora una volta, rappresentato alla Commissione, ma non le abbia parlato della telefonata come proveniente dall'hotel Hamana?* ANDREA GIUBILO. *Può essere ma non lo ricordo.* PRESIDENTE. *Laddove il suo ricordo fosse esatto - cioè, laddove la Simoni le avesse soltanto detto dell'agguato e abbia poi attaccato il telefono - il riferimento all'hotel Hamana come la sede di provenienza della telefonata di Ilaria, ovviamente, non potrebbe essere*

A conclusione della disamina di tali dichiarazioni deve però segnalarsi che l'ipotesi dello spostamento motivato dall'esigenza di effettuare una telefonata non emerge per la prima volta dalle dichiarazioni rese dal direttore Giubilo all'ANSA, ma già circolava nei primissimi lanci della medesima agenzia stampa; il primo comunicato ANSA relativo al duplice omicidio viene, infatti, trasmesso in Italia alle ore 14.43[108]. Dopo circa 20 minuti, più precisamente alle 15.04, ne viene lanciato un secondo nel quale si raccoglie, per la prima volta, la voce di una fonte dello Stato Maggiore dell'Esercito secondo cui "*i due giornalisti si stavano recando all'hotel Amana, per comunicare con l'Italia tramite il telefono satellitare dell'Ansa, sistemato in quell'albergo*"[109].

L'esigenza di approfondimento ha peraltro tratto le mosse dal lancio di una agenzia ANSA del 20 marzo 1994 ore 18.14 italiane redatta dalla giornalista Candida Curzi. In tale comunicato si riportano dichiarazioni rese dal direttore del TG3 Andrea Giubilo, secondo cui "Ilaria Alpi aveva telefonato ai genitori nella tarda mattinata e, proprio per fare quella telefonata (*citata all'inizio del comunicato – n.d.r.*) ed un'altra in redazione, al Tg3, era andata all'albergo Amana a Mogadiscio nord"[110].
In data 16 gennaio 2006 la Commissione ha quindi ascoltato, sul punto, i giornalisti Candida Cursi e Andrea Giubilo.

---

della Berlinguer, perché costei era in contatto con lei. Quindi, laddove la Simoni non le avesse detto che la telefonata proveniva dall'hotel Hamana, l'unica persona che poteva dirle una cosa simile era la signora Alpi? ANDREA GIUBILO. *O qualcun altro che aveva parlato con la Simoni e di cui io non so".*

[108] SOMALIA: UCCISI DUE GIORNALISTI ITALIANI A MOGADISCIO (ANSA) - MOGADISCIO, 20 MAR - La giornalista del TG3 ILARIA ALPI e il suo operatore, del quale non si conosce ancora il nome, sono stati uccisi oggi pomeriggio a Mogadiscio nord in circostanze non ancora chiarite. Lo ha reso noto Giancarlo MAROCCHINO, un autotrasportatore italiano che vive a Mogadiscio da 10 anni. (ANSA) BEN 20-MAR-94 14:43 NNNN

[109] SOMALIA: UCCISI DUE GIORNALISTI ITALIANI A MOGADISCIO (2) (ANSA) - ROMA, 20 MAR - Una fonte dello Stato maggiore dell'esercito ha confermato la morte dei due giornalisti italiani, precisando che si e' trattato "di un vero e proprio attacco per uccidere". Secondo la fonte i due giornalisti si stavano recando all'hotel Hamana, per comunicare con l'Italia tramite il telefono satellitare dell'Ansa, sistemato in quell'albergo. I due sono stati affiancati da una Land Rover con a bordo degli uomini che hanno aperto il fuoco. Niente di propietà dei due giornalisti è stato sottratto. (segue). TP 20-MAR-94 15:04 NNNN

[110] Il testo completo è il seguente: "SOMALIA: UCCISI GIORNALISTI ITALIANI; DIRETTORE TG3 (ANSA) - ROMA, 20 MAR - "Mamma, sono arrivata a Mogadiscio. Questa volta è quasi una vacanza". Ilaria Alpi aveva telefonato ai genitori nella tarda mattinata e, proprio per fare quella telefonata ed un'altra in redazione, al Tg3, era andata all'albergo Amana a Mogadiscio nord. E stava tornando, assieme all'operatore Miran Hrovatin ed ai due somali che li accompagnavano, dall'altra parte della città, al suo albergo.
A riferire questa ricostruzione e l'ultima telefonata della giovane giornalista ai genitori, e' il direttore del Tg3 Andrea Giubilo. Piangendo, seduto alla sua scrivania, a Saxa Rubra, racconta che quando e' arrivata in redazione la notizia dell'agguato mortale, si e' attaccato al telefono per dare la notizia alla famiglia Alpi. "Il telefono era sempre occupato - dice - e intanto ho visto un telegiornale che dava la notizia. Senza nemmeno preoccuparsi di chiedere se la famiglia era stata avvertita. Odio questo modo di fare informazione, non mi ci riconosco più". Poi, racconta Giubilo, "sono riuscito a parlare con i familiari. Li aveva chiamati un amico che gli aveva detto che aveva sentito qualcosa, forse un incidente.". I direttore del Tg3 è andato a casa Alpi, al quartiere Vigna Clara: "che devo dire? una cosa terribile.". "Ora ci saranno le commemorazioni, Ilaria le detestava, mi hanno detto i genitori e ci siamo messi d'accordo di fare una cosa semplice il più possibile".(ANSA)"

La prima ha confermato di essere l'autrice dell'agenzia, non ricordando, però, nulla più di quanto evocato dalla lettura della stessa.
Il giornalista Andrea Giubilo, allora direttore della testata per cui lavorava la Alpi, ha ricordato nuovamente[111] gli accadimenti del 20 marzo, in particolare di aver ricevuto la telefonata di Gabriella Simoni dalla Somalia che comunicava quanto accaduto[112], di aver dapprima telefonato e poi fatto visita alla famiglia Alpi, in tale ultima circostanza in compagnia della collega Bianca Berlinguer.
In ordine al contenuto del comunicato stampa ed, in particolare, alla genesi della notizia relativa alla motivazione che portò la Alpi a recarsi all'hotel Amana, Giubilo inizialmente fa riferimento a quanto le fu riferito dalla Simoni[113].
Nel prosieguo dell'audizione, però, muta radicalmente versione e, nuovamente sollecitato sul punto, nega di avere ricevuto l'informazione dalla Simoni, asserendo di averla probabilmente ricevuta dalla famiglia Alpi[114].

Altra ipotesi suggerita da Benni, per dare ragione del movimento di Ilaria e Miran alla volta dell'Amana è costituita dalla necessità di contattare il collega Rino Cervone, anche egli lì alloggiato ma allo stesso modo già partito, il giorno prima (il quale tuttavia, in difetto di informazione, poteva essere ritenuto da Ilaria e Miran, appena rientrati da Bosaso, ancora presente a Mogadiscio).
Cervone, invece, ipotizza che forse era Hrovatin a cercare Maurizi.[115]
Anche questa è una supposizione non confermata dal medesimo Mauro Maurizi, il *cameraman* con cui lavorava all'epoca il giornalista Cervone, anche lui sentito dalla Commissione.[116]

---

[111] Il giornalista era già stato sentito in Commissione l'11 giugno 2004.
[112] Gabriella Simoni utilizzò, per tale comunicazione, proprio il telefono satellitare in uso a Remigio Benni e presente all'interno dell'albergo Amana
[113] *"PRESIDENTE. Nel comunicato stampa c'è scritto che Ilaria Alpi aveva telefonato ai genitori nella tarda mattinata e - proprio per fare quella telefonata ed un altra in redazione, al TG3 - era andata all'albergo Hamana a Mogadiscio nord. Anche questa circostanza le è stata riferita dai genitori? ANDREA GIUBILO. Credo che questa circostanza me l'avesse riferita, in quella maledetta telefonata, la Simoni, perché si trovava in un albergo diverso da quello degli altri giornalisti. In quel momento ho capito che si trasferiva da un albergo all'altro; infatti, il luogo dove si è verificato l'agguato era dall'altra parte rispetto al suo albergo".*
[114] *"Alla fine il mio ragionamento non è solo deduttivo ma diventa matematico, perché le persone con le quali avevo avuto contatti in quelle ore erano state solo la Simoni, Bianca Berlinguer e i genitori di Ilaria. Escludo che la Simoni mi possa avere dato questa comunicazione perché mi parlò semplicemente dell'omicidio, dell'agguato e della morte, lasciandomi fulminato. Poi, sono corso a casa dei genitori di Ilaria e parlando con essi, tra le lacrime, devo avere ricevuto notizia della telefonata della figlia alla mamma."*
[115] audizione del 7 luglio 2005: *"PRESIDENTE. Benni ha dichiarato alla Commissione che poteva darsi che Ilaria Alpi si fosse recata all'Hamana perché doveva incontrare lei. Le risulta? GENNARO ROMANO CERVONE. No. Forse Hrovatin doveva incontrare Maurizi. Io non avevo alcun appuntamento".*

Secondo però le dichiarazioni rese, in più occasioni e a più persone, da Awes – un ex colonnello a capo del servizio di sicurezza dell'hotel Amana – la Alpi si recò presso questo albergo proprio per cercare Benni, e forse anche Odinzov.
La Commissione non ha potuto sentirlo direttamente Awes, nel frattempo deceduto.
Questi venne comunque sentito nel gennaio del 1996 in Mogadiscio dalla Commissione sulla cooperazione alla quale riferì di ricordare che *"intorno alle 15.15 qualcuno bussò mentre stava mangiando. Era Ilaria che cercava Benni, ma tutti gli italiani erano ormai a Nairobi. Ilaria allora andò via e due minuti dopo si sentirono gli spari, provenienti dalla zona vicina alla stazione di polizia. Uscì armato e raggiunse di corsa il luogo della sparatoria.*[117]
Isabel Pisano nella sua visita all'hotel Amana dichiara che " ...l'albergatore (Awes) mi fece salire dove era salita Ilaria a cercare Benni..." e questo a conferma della permanenza all'Amana dei due giornalisti per pochi minuti (circa 10 a dire dell' autista Abdi).

Come sopra accennato più di un teste sentito dalla Commissione ha, comunque, raccolto in diverse occasioni le medesime notizie.
Il giornalista de "*la Repubblica*" Vladimiro Odinzov[118], che si trovava in Nairobi il giorno del duplice omicidio ma che aveva soggiornato all'Amana fino a qualche giorno prima, ha riferito di essere tornato a Mogadiscio assieme a Benni il giorno 21 marzo e di aver raccolto informazioni il loco. In particolare il giornalista ha dichiarato che: "*Quando siamo tornati a Mogadiscio, siamo andati al nostro albergo, all'hotel Hamana. Il capo della sicurezza dell'albergo Hamana* (Awes), *un colonnello – anzi, diciamo un ex colonnello – ci fa: "Sapete che Ilaria era venuta qui in albergo a cercare voi due, te e Benni? Io le ho aperto il portone, lei è entrata"... Sappia, infatti, che il portone era sempre chiuso [...] Ilaria è entrata – le hanno aperto il cancellone – e ha chiesto se c'eravamo noi. Ha chiesto di noi due. Awes le ha detto che non c'eravamo e che eravamo, appunto, a Nairobi. Non poteva dire a Ilaria quando saremmo tornati perché non lo sapeva. Lei ha preso ed è uscita e quando è uscita è successo tutto*".

---

[116] audizione del 28 luglio 2005
[117] doc. 3.144 p. 67
[118] audizione del 20 luglio 2005

Anche il generale della polizia somala Jilao ha riferito di aver appreso la medesima notizia da Awes: "*[...] E invece questa ragazza, all'insaputa di tutti, si è recata al Sahafi e poi all'hotel Hamana, di fronte all'ambasciata, dove erano i militari, a chiedere di un suo collega che stava lì [...] all'ingresso io ho visto un certo Awes, il guardiano, che mi ha detto: guarda che lei non è entrata [...] A lei hanno detto che il signore che cercava non c'era; è tornata indietro e poi l'hanno ammazzata a trecento passi da lì...*"[119]

Un altro rappresentante della polizia somala, il colonnello Hosman Omar Wehelie, detto "gas gas", ha riferito in Commissione[120] di avere chiesto al portiere dell'Amana cosa fece la Alpi una volta entrata nell'albergo (il portiere sembra essere persona diversa dal suddetto Awes)[121], ricevendone una versione sostanzialmente coincidente con quella riferita dal generale Jilao.[122]

La formazione dell'equipaggio e la partenza dal Sahafi

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin utilizzavano per i loro spostamenti a Mogadiscio, fin dal loro arrivo, un'autovettura Toyota pick up[123] condotta dall'autista somalo Sid Alì Mohamed Abdi. Quest'ultimo, una persona di etnia bantu che in precedenza faceva il tassista all'aeroporto di Mogadiscio[124], aveva lavorato in più occasioni per il giornalista italiano Massimo Alberizzi, il quale lo riteneva assai affidabile[125].

---

[119] audizione del 14 dicembre 2005

[120] audizione del 2 dicembre 2005

[121] audizione del 2 dicembre 2005: "*[...] lei ha affermato che l'autista le ha riferito che Ilaria è salita sulla macchina dicendo "portami all'hotel Hamana", senza spiegare il motivo di quel viaggio all'hotel. HOSMAN OMAR WEHELIE. Esatto. GIULIO SCHMIDT. Lei è sicuro di questo? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, sono sicuro. PRESIDENTE. Lei ci ha riferito tutte le notizie che appreso sul posto? HOSMAN OMAR WEHELIE. Avete una dichiarazione rilasciata da un signore di nome Awes? PRESIDENTE. Oltre all'autista, lei con chi altro ha parlato? HOSMAN OMAR WEHELIE. Ho parlato con il portiere dell'hotel Hamana*".

[122] "*PRESIDENTE. Cos'altro le ha detto? Le ha detto se Ilaria Alpi è entrata, se non è entrata, con chi è entrata, che cosa ha chiesto, di chi ha chiesto e via dicendo? HOSMAN OMAR WEHELIE. Il portiere già conosceva Ilaria Alpi insieme con l'altro signore. Loro andavano sempre a parlare con il giornalista che è partito la mattina. Lei è andata di là, si sono salutati e al portiere ha chiesto... PRESIDENTE. Che cosa ha chiesto? HOSMAN OMAR WEHELIE. Di un giornalista. PRESIDENTE. Quindi, le ha detto che ha chiesto di Benni. HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì. PRESIDENTE. Quindi, il portiere dell'albergo le ha riferito che la ragazza, Ilaria, chiese del giornalista italiano. HOSMAN OMAR WEHELIE. Ricevette una risposta negativa. Non chiese altro, se ne andò subito. Fu una questione di minuti. PRESIDENTE. Le risulta che sia salita nella stanza o in un locale? HOSMAN OMAR WEHELIE. No. E' entrata e uscita. ELETTRA DEIANA. Cercava Benni. PRESIDENTE. Esatto. ELETTRA DEIANA. Occorre sapere perché lo cercava... HOSMAN OMAR WEHELIE. Io le ho riferito quanto mi ha detto il portiere.*"

[123] sulla proprietà dell'autovettura e sulla modalità di acquisizione della stessa da parte della Commissione si rinvia al capitolo successivo.

[124] Dichiarazioni di Massimo Alberizzi alla Digos di Roma il 12.7.1995; Abdi, sentito il 17 luglio 1997 dichiara: "*Sono autista e lavoro per conto del "Corriere della Sera"; non ho una macchina mia ma utilizzo per la mia attività di autista un macchina di un mio amico somalo, una "Panda". Quando veniva Ilaria in Somalia, io provvedevo a prendere in locazione una macchina con doppia cabina, esattamente una "Toyota pick up" di colore bianco.*

Ho conosciuto la Alpi nel 1992, quando in Somalia sono arrivati gli americani. L'ho conosciuta perché lei era giornalista e io ero l'autista di giornalisti, in particolare di Massimo Alberizzi, che lavora per il "Corriere della Sera".

Per quanto riferito il servizio di vigilanza era normalmente assicurato da due uomini di scorta.
Nel corso del dibattimento in Corte d'Assise[126] l'autista Abdi ha ribadito che tale servizio era fornito da Nur, che sarà con lui presente sul luogo dell'agguato, ed un altro somalo che non andò con loro perché intento a pregare all'interno dell'hotel Sahafi (nel corso delle indagini sia Abdi che Nur indicato in Ali Gajo il suo nome).
Nella medesima occasione Abdi, confermando sostanzialmente quanto già dichiarato nel corso delle indagini, riferisce che, pur avendole detto che Ali Gajo era ancora intento a pregare, la Alpi gli disse di avere fretta (e quindi di non poterlo aspettare – n.d.r.) dicendogli poi: *"andiamo e torniamo subito"*.
Tale circostanza era già stata riferita da Abdi sia all'ambasciatore Cassini[127], che nel corso delle indagini preliminari[128].
Anche l'altro uomo di scorta Nur, sentito nel corso delle indagini e non in dibattimento perché nel frattempo divenuto irreperibile, conferma la circostanza: "*Faccio presente che il servizio di protezione alla ALPI era assicurato oltre che da me anche da un certo Ali GAIO. Quando la ALPI dall'hotel SAHAFI è voluta andare all'hotel HAMANA, tale Ali GAIO stava pregando. La ALPI non ha voluto aspettare che Ali GAJO finisse le sue preghiere ed è stata per questa ragione che sono rimasto solo io a fungere da scorta*"[129].

Ho avuto modo di accompagnare Ilaria Alpi nei suoi spostamenti in Somalia in tre diverse occasioni..."

[125] Lo stesso Alberizzi gli fece ottenere una carta di identificazione dell'Unosom "in modo tale da non essere trattenuti al *check point*." (audizione di Alberizzi il 15.9.2004)

[126] Udienza del 30 marzo 1999

[127] Nel febbraio del 1997. Cassini, in una missiva inviata ai signori Alpi il 1° aprile 1997 (doc. 3.360 libero) riporta le sue dichiarazioni: "*Lì* (all'hotel Sahafi – n.d.r.) *mi chiese di essere trasportata con Hrovatin a Mogadiscio nord, all'Hotel Amana; poiché una delle due guardie del corpo stava pregando, i due giornalisti preferirono non aspettarlo e partimmo con l'altra guardia armata, Mahmud*"

[128] doc. [illegible].

[129] s.i.t. 17 luglio 1997

La verosimiglianza che l'impedimento potesse dipendere da oneri religiosi è stata messa in dubbio dall'operatore Alberto Calvi il quale, ancora una volta attingendo dalla propria pregressa esperienza, ha affermato che "... *L'unico posto dove si fermano per pregare è in Arabia Saudita, dove c'è la polizia religiosa, e se non lo fanno li arrestano. In tutti gli altri casi, se c'è da lavorare si lavora. ...*"

Invero il Colonnello della polizia somala Hosman Omar Wehelie detto "Gas Gas" sostiene che l'autista Abdi a lui riferì un diverso impedimento del secondo uomo di scorta e cioè che fosse ammalato[130].

Secondo il giornalista somalo Alì Mussa in realtà, questo ulteriore somalo che doveva accompagnare i giornalisti italiani, Ali Gaio, "*Non era una guardia del corpo, era qualche volta un autista*". Non è in grado di dire perché non fosse andato con loro[131].

La Commissione ha poi appreso che, in realtà, il noleggio delle autovetture prevedeva sempre l'impiego, oltre all'autista, di un altro uomo deputato principalmente alla sicurezza dell'autovettura, il c.d. "antifurto"; per la scorta personale degli occupanti si reclutavano ulteriore persone. A riferito tale circostanza, in modo assai chiaro, il giornalista Gennaro Romano Cervone.[132]

L'autista Abdi, il quale era arrivato al Sahafi intorno alle 14.45[133], o qualche minuto prima[134], raggiunse la Alpi nella propria stanza dove fu ragguagliato della necessità di raggiungere il Sahafi. Presumibilmente di lì

---

[130] Audizione del 2 dicembre 2005: *ELETTRA DEIANA. Lei sa perché l'altro uomo di scorta non li accompagnò? HOSMAN OMAR WEHELIE. L'autista mi ha detto che era ammalato.ELETTRA DEIANA. Tuttavia, la mattina questo uomo di scorta era andato all'aeroporto e poi si è ammalato. HOSMAN OMAR WEHELIE. Lui è rimasto a bocca aperta. ELETTRA DEIANA. È un po' strano che un uomo nel giro di un paio d'ore si ammali. HOSMAN OMAR WEHELIE. Chiedevamo queste domande nella commissione... ELETTRA DEIANA. Un uomo di scorta a Mogadiscio è un particolare importante. Nessuno ha indagato sul fatto che un uomo di scorta si ammali così all'improvviso? La mattina ha lavorato e, poi, un'ora dopo non ha lavorato più: si è saputo che male avesse?HOSMAN OMAR WEHELIE. No. Da quando l'autista ha detto quelle cose è passato circa un anno e mezzo o due anni.ELETTRA DEIANA. Quindi, sulla malattia del secondo uomo di scorta nessuno ha mai fatto approfondimenti.HOSMAN OMAR WEHELIE. No"*

[131] Audizione del 16 marzo 2005

[132] Audizione del 7 luglio 2005: *PRESIDENTE. Aveva una scorta? GENNARO ROMANO CERVONE. Sì, avevo una scorta, ma minima. Credo di avere avuto un uomo in più rispetto all'"antifurto". PRESIDENTE. Che cos'è l'antifurto? GENNARO ROMANO CERVONE. Le auto che prendevamo in affitto erano l'unico bene che girava, a parte i bianchi, gli europei; erano denaro, e quindi venivano portate via; se arrivava una persona con il fucile che ti diceva di scendere perché gli serviva la macchina, tu ne andavi e la macchina era passata di mano, senza bisogno di atti notarili. A questo punto, per avere una scorta maggiore - perché se ci spostavamo dalla macchina nessuno ci veniva dietro e se entravamo in una casa la persona che era in dotazione alla macchina non si muoveva - dovevamo chiamare un'altra persona o altre due (dipendeva dove andavamo). Al mercato di Mukhabarat ci sono stato, ma con quattro persone. L'ultima volta in cui sono andato, quando è morto Palmisano, io avevo organizzato per tutti e poi mi sono ritrovato da solo con la radio, se non ricordo male: avevo due squadre di tecnici e altre due macchine. Ci eravamo rifatti a quello che faceva la CNN. Era cambiata la situazione".*

[133] s.i.t. di Abdi del 17 luglio 1997 (doc. 4.430 p. 1) *Allora io mi sono spostato dall'ambasciata americana all'hotel SAHAFI. Ciò avveniva circa alle ore 14,45 di domenica.*

[134] All'udienza del 30 marzo 1999 fa riferimento alle 14.30.

a pochi minuti l'autovettura con a bordo i giornalisti partì alla volta di quell'ultima tragica meta.

La presenza dell'autovettura del commando nei pressi dell'hotel Hamana

Come meglio si dirà nel corso del capitolo successivo, molte testimonianze, dirette od indirette, affermano che la Land Rover utilizzata del commando stazionasse da tempo nei pressi dell'albergo Amana.

Sia l'autista Abdi, che la scorta Nur hanno dichiarato, in più occasioni, di aver notato tale autovettura al loro arrivo posizionata di fronte all'hotel Amana: la Land Rover di colore blu su cui saliranno a bordo sette somali, precedentemente intenti a bere the.

Le dichiarazioni sia di Adar Ahmed Omar (la donna che aveva una mescita del the) che Ahmed Ali Rage detto Gelle, confortano l'ipotesi di una presenza sul luogo del commando "*da almeno due ore*"[135]

Anche su tale punto l'attività della Commissione ha permesso di evidenziare un ulteriore elemento, mai precedentemente raccolto nel corso delle indagini; nel filmato[136] ABC girato da Carlos Mavroleon (intervistatore Roger Hearing) è stata individuata una voce fuori campo; un somalo non identificato, probabilmente commentando l'accaduto, afferma: "*la cosa che mi è strana è che li aspettavano da ieri sera .... Cercavano degli italiani*".[137]

Numerosi altri testimoni, pur raccogliendo dichiarazioni di altri somali asseritamente presenti ma non identificati, affermano la presenza dell'autovettura da un tempo sicuramente significativo, nell'ordine però di ore.

Sul punto cfr. quanto dichiarato dal colonnello della polizia somala Hosman Omar Wehelie detto "gas gas"[138]: "*non li ha seguiti nessuno: la macchina era lì già da molto tempo*", raccogliendo le voci di chi era sul luogo ma non sapendo indicare le identità delle fonti. Anche il portiere dell'Amana gli ha detto che *"la macchina era arrivata da molto tempo, gli uomini erano scesi...*". Il tempo di attesa, sempre secondo "gas gas" fu *"al massimo ... di un'ora*".

---

[135] S.i.t. del [redacted]

[136] *Time code:* 7.35 – 13.10

[137] doc. n. 307.000 segreto

[138] Audizione 2 dicembre 2005

Sempre in relazione ad una eventuale presenza degli assalitori addirittura dal giorno prima deve però segnalarsi che, nella mattinata del giorno 20, i giornalisti italiani Porzio e Simone si recarono all'hotel Amana – raggiungendolo a bordo di una Panda e senza scorta alcuna[139] – ove trovarono una situazione tranquilla senza notare nulla di particolare. Giovanni Porzio precisa che arrivarono all'albergo "*quattro ore*" prima dell'agguato, trovando una situazione assolutamente tranquilla[140].
Questo fatto permette di affermare che i due giornalisti non più alle prime armi, protagonisti di un'assurda ed incomprensibile leggerezza come da loro stessi definita la scorribanda i città senza scorta quattro ore prima dell'agguato, hanno avuto molta fortuna e probabilmente devono la loro salvezza al fatto che i somali al mattino risentono dell'uso serale del chat, droga leggera che masticano continuamente ma che induce sonnolenza. Tuttavia la loro testimonianza conferma l'indicazione che la macchina degli aggressori si è posizionata davanti all'hotel Amana comunque dopo il loro passaggio e quindi presumibilmente un paio di ore prima dell'agguato.

Ipotesi secondo cui l'autovettura del commando stazionava in attesa innanzi all'hotel Sahafi

Alternativamente alla ricostruzione che vuole l'autovettura del commando assassino in attesa innanzi al hotel Amana già da diverso tempo, di seguito più ampliamente analizzata, vi sono elementi che indicano la presenza di tale autovettura già innanzi all'hotel Sahafi.
Giancarlo Marocchino ha riferito in Commissione[141] di aver parlato – nei primi mesi del 1999 – con un componente del commando al fine di conoscere i motivi del loro gesto, confermando e precisando quanto aveva

---

[139] Audizione 6 maggio 2004 di Giovanni Porzio: *"E' stata una stupidaggine. Comunque, ogni tanto si fanno, purtroppo".*

[140] *GIOVANNI PORZIO. Lo scenario era tranquillo. Tenga conto che era mattina e la città cominciava ad animarsi più tardi, anche perché nelle prime ore del mattino i somali... PRESIDENTE. Fa caldo. GIOVANNI PORZIO. Più che il caldo, il fatto è che masticano tutti il ciak, una droga più o meno leggera che però assumono in grosse quantità, per cui tendono a dormire fino a tardi la mattina. È un motivo molto banale. La mattina il risveglio della città è molto lento, la mattina la città è torpida, la gente che va in giro è poca. PRESIDENTE. La zona antistante l'albergo era presidiata? C'erano poliziotti? GIOVANNI PORZIO. No, c'erano come sempre alcuni banchettini: la venditrice di tè, che stava sempre là di fronte, poi qualche passante. Là di fronte, nel compound della nostra ex ambasciata c'era la polizia somala, quindi, sì, c'era qualche poliziotto sfaccendato lì davanti. Comunque, dicevo che siamo risaliti in macchina e siamo rientrati alla casa di Marocchino.*

[141] audizione del 20 ottobre 2005

già dichiarato sia nel corso di un'intervista, sia innanzi all'Autorità giudiziaria[142].

In particolare Marocchino ha dichiarato di aver incontrato tale presunto componente del commando in una abitazione all'esterno del suo *compound*, da lui presa in locazione per i suoi guardiani, alla presenza di alcuni suoi uomini di fiducia, tra cui un somalo che fece da interprete[143].

Durante tale incontro l'ignoto interlocutore gli aveva riferito che il gruppo attendeva già da tre o quattro giorni davanti all'hotel Sahafi per compiere un atto criminoso: "*Ho organizzato questa riunione e mi hanno presentato questa persona. Volevo conoscere il motivo del loro gesto. Mi hanno*

---

[142] Nell'intervista pubblicata su "Famiglia Cristiana" del 13 giugno 1999 dal titolo "*così hanno ucciso Ilaria*", a cura dei giornalisti Carazzolo, Chiara e Scalettari, così vengono riportate le dichiarazioni di Marocchino: "*ho conosciuto chi ha ucciso Miran Hrovatin. No, il nome non lo so, non l'ho voluto sapere: per potergli parlare ho dovuto assicurargli l'assoluto anonimato. Tre mesi fa, ai primi di marzo, ho organizzato a Mogadiscio un incontro con lui, presenti i miei uomini. Volevo capire se il commando era stato pagato da qualcuno e se si perché. "Devo scuotermi di dosso l'assurdo sospetto di essere coinvolto nell'omicidio di Ilaria Alpi e del suo collega operatore", gli faccio dire dall'interprete. "io non c'entro niente, davvero; tu dimmi ciò che sai". E a quel punto....*". Tra le altre cose MAROCCHINO, dopo aver premesso che "*Ilaria era ancora viva*" (al momento dei soccorsi) aggiunge "*l'assassino di Miran, l'uomo che ha sparato una raffica di kalasnikov contro la Toyota su cui viaggiavano i due giornalisti, fa parte di una banda che già da due giorni stazionava davanti all'hotel Sahafi, in attesa di qualche "buona occasione*" [...] "*La Land Rover del commando ha seguito la Toyota degli italiani dall'hotel Shafi, aspettando il momento giusto ed è arrivata davanti all'hotel Amana*".

Nella testimonianza resa da Marocchino in Corte d'Assise il 9 giugno 1999 questi aveva riferito che:

- C'è stato chi gli ha riferito di aver visto l'agguato. Il suo avvocato ha sentito questi testi che riferiscono che nessuno si è avvicinato all'auto. Nessuno rivelerà mai i nomi per paura.
- Come ha riferito nell'intervista a Famiglia Cristiana (16.6.96) nel marzo 96 un uomo della sua scorta, non può rivelare chi, gli ha segnalato di conoscere uno dei membri del commando.
- Marocchino ha parlato direttamente con questa persona che faceva parte del commando al fine di conoscere le ragioni dell'omicidio. Non ha voluto saperne il nome né quello di chi aveva sparato, che non potrebbe comunque rivelare vivendo lì.
- L'uomo raccontò che il commando stazionava da 2-3 giorni davanti al Sahafi in attesa di una rapina o un sequestro, quando hanno visto Ilaria e Miran dirigersi verso l'Amana li hanno seguiti per rapirli.

Il 19 giugno 1999 Giancarlo Marocchino, sentito dal P.M. Ionta conferma di aver parlato con un componente del commando (doc. 4.44)

[143] Il giorno 26 ottobre 2005 Giancarlo Marocchino è stato posto a confronto con il teste B.; Marocchino ha riassunto l'episodio non ricordando se fosse presente il teste B.: *GIANCARLO MAROCCHINO. Avevo detto ai miei uomini di poter avere un incontro per – diciamo così - mangiare l'erba, e avevano fatto venire uno che doveva essere stato su questa macchina. Insieme ai miei uomini ho parlato con questa persona e mi sono fatto dire i motivi dell'omicidio: ha detto che il guardiano di Ilaria Alpi aveva sparato su loro e loro avevano risposto al fuoco. Se ricordo, vi erano opinioni discordanti, qualcuno voleva rapirla, qualcuno portarle via i soldi. PRESIDENTE. Con chi ha parlato? GIANCARLO MAROCCHINO. C'era questa persona. PRESIDENTE. Era sola? GIANCARLO MAROCCHINO. C'era parecchia gente, tra cui alcuni uomini miei. Non so se vi fosse anche B. (*omissis). *PRESIDENTE. Quindi, vi erano sia persone insieme a quella con cui ha parlato sia persone sue? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì. PRESIDENTE. È in grado di ricordare dove vi siete incontrati? GIANCARLO MAROCCHINO. Vicino a casa mia, dove vi era questa sorta di foresteria.*

Il teste B. non ha invece ricordo di tale incontro: *PRESIDENTE. Innanzitutto ricorda l'incontro? B. No. Il signor Marocchino ha visto i componenti del gruppo? PRESIDENTE. No, il signor Marocchino afferma di aver parlato con uno del gruppo che si trovava nella macchina che conteneva il commando che uccise Ilaria Alpi. B. Non mi risulta, o almeno non ricordo che il signor Marocchino abbia parlato con uno dei componenti del commando.*

Il teste B. ha aggiunto che il componente del commando che lui incontrò non gli disse mai di aver incontrato direttamente Giancarlo Marocchino né quest'ultimo ha mai saputo chi fosse l'interlocutore con cui parlò direttamente né è in grado di ricostruire le sue fattezze fisiche per cui, a prescindere dall'attendibilità delle loro dichiarazioni, non è possibile affermare se Marocchino e B. abbiano incontrato la stessa persona o due diverse persone accreditatesi come componenti del commando.

riferito che erano già tre o quattro giorni che aspettavano all'hotel Sahafi. [...]Cercavano di prendere degli ostaggi (italiani, francesi o americani, non era importante); si trattava di ricavare dei soldi. [...] Mi ha detto che erano all'hotel Sahafi, che hanno visto partire questa macchina, con una guardia di scorta, un ragazzetto, e si sono detti che Allah aveva dato loro un'occasione...[...] Li hanno seguiti e sono rimasti fuori dall'hotel Hamana; lì hanno aspettato che uscissero; quando sono usciti, sono andati avanti di 300- 400 metri e si sono messi di traverso per bloccarli".
Marocchino ha poi precisato che tale ricostruzione degli accadimenti offerta dall'interlocutore non aveva caratteristiche di novità, essendo una notizia "*che girava in città, si sapeva*", fin dai primi giorni. Marocchino l'aveva appresa "*dalla gente*" e, ricorda forse, "*di averlo detto anche al generale Fiore*". Esclude però di averne parlato con Salvati o con altri militari di Unosom.
Vale la pena ricordare che il giornalista Giovanni Porzio – il quale giunse a Mogadiscio, assieme alla collega Gabriella Simoni, nella mattinata del 19 marzo 1994 – ha riferito alla Commissione che dall'aeroporto presero "*un auto privata, una specie di taxi*" per raggiungere l'hotel Sahafi, ed una volta arrivati a tale albergo la loro macchina "*fu attorniata da un gruppo di uomini armati, con aria molto minacciosa*" tanto da decidere di andare immediatamente a casa di Giancarlo Marocchino[144].

Individuazione del percorso, attraversamento della ***GREEN LINE*** *ed ipotesi secondo cui l'autovettura a bordo della quale viaggiavano i giornalisti sarebbe stata seguita durante il tragitto*

Da questo momento, fino al termine dell'agguato, ancora una volta le testimonianze non sono precise.
E' stato possibile ricostruire sommariamente il percorso effettuato dall'autovettura di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, desunto dalle testimonianze rese nel tempo da diversi soggetti, corredate in alcuni casi da piante toponomastiche approssimative della città di Mogadiscio.
E' certo che in alcuni punti della città erano insediati check point dei contingenti UNOSOM e le due aree della città erano divise da una "green line", che: "*divideva gli Abgal dagli Habr Gedir ... I pakistani avevano*

[144] Audizione del 6 maggio 2004.

competenza fino al margine della linea verde ...dove c'era ancora un check point. Poi cominciava la zona dei nigeriani." [145].

Quel giorno vi era certamente in atto un check point organizzato dal contingente pakistano, ma non è stato possibile individuare il luogo esatto in cui era attestato. Secondo le indicazioni fornite dal Colonnello Ferdinando Salvati[146] doveva trovarsi nei pressi del c.d. chilometro 4, che, sulla base di varie indicazioni su mappe topografiche poteva trovarsi più o meno a metà strada tra l'hotel Sahafi e l'hotel Hamana; secondo le indicazioni di Giovanni Porzio, invece, doveva trovarsi in luogo diverso perché " *... dal K4 (quarto chilometro) possono aver preso la strada del porto o la via dell'Arco trionfale. Passano il check point pakistano all'Obelisco e i soldati - mi è stato poi detto - notano dietro la loro auto una Land Rover azzurra cori 6 uomini armati a bordo (non ho potuto verificare la fondatezza di questo elemento)*[147].

Come meglio spiegato dall'Ambasciatore Mario Scialoja "*questo posto di controllo dove si trovavano i militari della Nazioni Unite si trovava a due terzi o forse anche tre quarti del percorso tra i due suddetti alberghi verso l'albergo AL AMANA: era cioè un posto di controllo situato a circa un chilometro e mezzo dall'albergo AL AMANA, nella zona Mogadiscio Nord*" [148].

Secondo le indicazioni del generale Carmine Fiore e riportate da un articolo stampa[149] dovrebbe trattarsi del check point Obelisco, distante circa un chilometro e mezzo dal luogo dell'agguato, secondo il quale "*la loro jeep era stata vista dai caschi blu pakistani che controllano l'ultimo chek-point, seguire l'auto dei due italiani*[150]".

Inoltre, in un rapporto UNOSOM si legge che al passaggio ad un check point pakistano la Toyota sarebbe stata seguita da una Land Rover azzurra. Il rapporto risulta essere stato firmato dal Colonnello Fulvio Vezzalini, capo ufficio *intelligence* e Capo di Stato Maggiore facente funzioni, il quale ha dichiarato che: "*Ho firmato un rapporto che era stato redatto dal capitano Salvati, il quale era andato a fare l'indagine sul posto, e da un tenente – mi sembra fosse del Bangladesh – il quale era il capo della polizia militare di Unosom 2".*

---

[145] Audizione di Michele Tunzi del 16 dicembre 2004.
[146] Audizione di Ferdinando Salvati del 9/12/2004.
[147] Documento 3.154.
[148] Sommarie informazioni rese al PM PITITTO il 10 aprile 1997 – Documento 3.364.
[149] Il Giornale d'Italia del 22 marzo 1994, articolo a firma di Michele Dolfin, documento 3.149, foglio 22.
[150] Notizia ANSA delle ore 17,51 del 20 marzo 1994 – Documento 6.0 foglio 22.

Va detto che lo stesso ufficiale conferisce poco peso all'informazione, comunque raccolta, affermando che il termine della sua indagine lo portava comunque a ritenere che l'auto degli assalitori fosse già presente innanzi all'Amana all'arrivo dei due giornalisti.

Afferma infatti Vezzalini: "*Gli assalitori erano presenti sul luogo. Addirittura, inizialmente, quando cominciammo a fare le indagini, si diceva che la macchina era una macchina blu, che aveva seguito la macchina di Ilaria dal momento in cui lei era uscita dal suo albergo ed era andata a cercare i suoi colleghi dall'altra parte. Dopo, non è stato ben individuato se ciò fosse vero o non fosse vero, quindi non penso che l'abbiamo scritto; non ricordo se l'abbiamo scritto nella relazione*". Ha quindi precisato che "*non siamo riusciti a dimostrarlo, perché si tratta di fonti che dicono determinate cose che bisogna riscontrare. E noi non l'abbiamo potuto appurare. E' vero, mi è stato detto da alcuni pakistani che quella macchina l'avevano vista passare al seguito di Ilaria.....alcuni pakistani che mi hanno detto di aver visto, subito dopo la macchina di Ilaria, che era passata, anche un'altra macchina, blu. Però, ripeto, è inutile insistere su dei particolari di cui non si è sicuri e che non si possono dimostrare*". Ha infine concluso che la fonte fu un ufficiale pakistano "*mi è stato riferito da un ufficiale pakistano, di cui non ricordo il nome, che probabilmente c'era una macchina che li seguiva. ... ho parlato con un ufficiale pakistano, il quale mi ha detto che i suoi soldati avevano notato questo. .... probabilmente erano di guardia al check point in quel momento*".[151]

La notizia fu appresa anche dall'ambasciatore Scialoja, che la inserì in un appunto poi fatto pervenire all'Autorità giudiziaria.[152]

In tale appunto si legge, tra l'altro: "*l'autovettura sulla quale viaggiavano i due giornalisti era stata avvistata da personale delle Nazioni Unite in servizio in un check-point. Proveniva da sud, diretta a nord, ed appariva seguita da una o due altre vetture, che molto probabilmente portavano a bordo attentatori*".

Tali informazioni, peraltro, provengono dalle medesima fonte atteso che vennero a lui riferite dallo stesso Vezzalini; al P.M. dott. Pititto, infatti, dichiarò: *Un colonnello italiano che lavorava alle NU riferì che ad un*

---

[151] Audizione del ....

[152] appunto in 14 punti, datato 9.4.97, che l'ambasciatore consegnò al P.M. di Roma dott. Pititto il 10 aprile 1997, alla Commissione Gallo il 18 novembre 1997 e al dott. Giannini della Digos di Roma il 12 gennaio 1998.

check point circa a 1,5 km dall'Amana, l'auto era seguita da 1 o 2 mezzi"[153].

La medesima informazione è stata anche riportata dal Tenente Colonnello Michele Tunzi, il quale in audizione, a conferma di un suo rapporto del 21 marzo 1994, ricostruendo i momenti al porto nuovo, ricorda che "*...il signor Alfredo* (Tedesco) *raccoglieva alcune testimonianze rese spontaneamente da alcuni poliziotti somali giunti sul luogo. In seguito lo stesso riferiva che due degli attentatori erano stati feriti dal personale di scorta ai giornalisti e che per l'agguato era stata impiegata una jeep di colore celeste. Quest'ultima notizia era stata riferita alla polizia somala da militari pakistani, i quali precisavano che l'autovettura di colore celeste aveva seguito quella dei giornalisti sin da Mogadiscio sud ...*".

Questa notizia, da ultimo, è stata riportata in Commissione anche da Ali Mahdi, che l'avrebbe appresa telefonicamente da un suo uomo di fiducia, confermando e precisando una dichiarazione resa alla giornalista Isabel Pisano.[154]

Quanto alla possibilità che l'autovettura dei giornalisti fosse stata seguita da quella degli assalitori, va osservato che non è stato trovato alcun elemento o documento di conferma, oltre a quanto sopra riportato.

Di contro, tutti gli altri testi oculari o presunti tali hanno sempre riferito di una Land Rover azzurra parcheggiata da tempo davanti all'Hamana.

Lo stesso Abdi, autista dell'autovettura, innanzi alla Commissione Gallo[155] ebbe a dichiarare: " *Siamo partiti dall'hotel SAHAFI, che si trova al chilometro 4. Siamo andati all'hotel HAMANA nel quartiere Monopolio ...*

---

[153] doc. 3.523 libero

[154] Audizione del 7 settembre 2005: "*PRESIDENTE. Lei ricorda di essere stato intervistato da una giornalista, Isabel Pisano, nel 1996? ALI MAHDI. Quanti giornalisti ho incontrato! PRESIDENTE. Glielo chiedo perché lei in quella intervista ha fatto questa dichiarazione, che riguarda l'omicidio di Ilaria Alpi: che la giornalista "è stata seguita per quattro chilometri fino all'Amana". Lei come ha fatto a sapere questa circostanza? ALI MAHDI. Ero a Nairobi quando ho saputo dell'uccisione. Ho cercato di informarmi su come era stato. Mi hanno detto che è stata seguita da una Land Rover di colore blu dall'hotel dove stava fino all'Amana. Questo è ciò che mi hanno detto. PRESIDENTE. Chi glielo ha detto? ALI MAHDI. Dei somali. PRESIDENTE. Dei somali qualsiasi? ALI MAHDI. Dei somali. PRESIDENTE. Sono venuti da lei, erano quelli che facevano informazione per lei? ALI MAHDI. No, io ho fatto il telefono dell'ufficio e dall'ufficio hanno avuto questa informazione. PRESIDENTE. Lei ha fatto telefonare? ALI MAHDI. Io ho telefonato a Mogadiscio.PRESIDENTE. A chi ha telefonato?ALI MAHDI. Ad uno dei miei collaboratori, Addow. Ho chiesto che cosa era successo e mi hanno detto che erano state uccise queste due persone di fronte all'hotel Amana. Ho chiesto se abitavano là e mi hanno detto di no, che dall'hotel Sahafi, a Mogadiscio sud erano stati seguiti da questa Land Rover di colore blu. PRESIDENTE. Addow le ha detto da chi aveva saputo questa notizia? ALI MAHDI. I somali parlano. PRESIDENTE. Ma dicono pure quello che gli pare. Può dire se lei ha ritenuto la notizia attendibile, se l'ha ritenuta una chiacchiera oppure Addow è stato in grado di dirle che era certo che fosse così, perché lo aveva saputo da fonte precisa?ALI MAHDI. Fino adesso io considero vero che è stata seguita da quella macchina che mi hanno detto".*

[155] Audizione del 12 gennaio 1998.

Durante il tragitto non ci seguì nessuna automobile, ma c'era una macchina che ci aspettava vicino nei pressi dell'hotel HAMANA "[156].

Tornando al percorso effettuato può affermarsi, sulla base di quanto acquisito, che la distanza tra l'hotel Sahafi, ubicato in via Treves nella zona sud e l'hotel Hamana nella zona nord sia compresa tra quattro e sei chilometri; l'Ambasciatore Mario Scialoja ha dichiarato che "l*a distanza tra i due suddetti alberghi era di circa cinque chilometri*"[157].

Il tragitto poteva essere percorso in un tempo medio approssimativo di circa dieci o quindici minuti, a causa delle pessime condizioni delle strade di Mogadiscio. Infatti, secondo il capitano Stefano Orsini "*Mogadiscio veniva evitata e si percorreva una strada denominata bypass; quando si doveva andare all'interno si prendevano le informazioni disponibili e si decideva di utilizzare la strada più sicura e non la più spedita*"[158].

Il giornalista Roger Hearing ha riferito in Commissione quanto da lui accertato il spiegato giorno 20 marzo 1994: "*lavoravo a Mogadiscio ed alloggiavo al Sahafi hotel, nella parte meridionale della città. Nel primo pomeriggio ...informato dell'uccisione di due giornalisti nel nord della città ... partimmo ... Attraversammo la green line, la linea verde, e arrivammo nella strada che conduceva giù, verso l'hotel Hamana e l'ambasciata italiana. Per compiere quel tragitto si impiegavano dieci minuti ... a una velocità normale ...Si viaggiava a velocità moderata perché poteva essere pericoloso, date le circostanze, andare troppo speditamente ... per quel che ricordo non c'erano check point ... in quel momento, relativamente al tragitto che noi abbiamo compiuto non ricordo alcun controllo particolare ... non abbiamo incontrato check point*".[159]

Sul punto la Polizia di Stato, avvalendosi anche della collaborazione del Tenente Colonnello Michele Tunzi, per delega del PM Ionta, in data 19

---

[156] Anche Giovanni Porzio, sentito dalla medesima Commissione governativa il 16 ottobre 1997, riferisce quanto a lui di recente – rispetto a quella audizione – riferito dall'autista Abdi: "*Per quanto riguarda la dinamica dei fatti, di recente ho parlato nuovamente con l'autista somalo di Ilaria ALPI, per far luce su alcuni punti che non mi erano chiari. Innanzi tutto il problema "relativo alla posizione o all'itinerario percorso dalla Land Rover targata Emirati Arabi Uniti, con a bordo i 7 uomini armati che assalirono la macchina di Ilaria. Su ciò esistono due versioni. In base alla prima, la Land Rover avrebbe seguito la macchina della ALPI fin da Mogadiscio Sud, cioè da quando la giornalista italiana è uscita dall'hotel SAHAFI, e sarebbe entrata in azione subito dopo che l'autovettura con a bordo Ilaria e Miran è ripartita dall'hotel HAMANA. Secondo ALI, invece, non è ragionevole che la Land Rover li abbia seguiti fin da Mogadiscio Sud, perché se gli assalitori avessero voluto compiere una azione nei loro confronti avrebbero potuto certamente farlo durante il percorso dall'hotel SAHAFI all'hotel HAMANA, molto più idoneo per un agguato senza testimoni rispetto alla strada dove poi è realmente avvenuto, dove c'era la scorta armata dell'HAMANA e la polizia somala dislocata presso l'ex ambasciata italiana. Secondo lui, quindi, la macchina era già a Mogadiscio Nord.*"

[157] Sommarie informazioni rese al PM Pititto il 10 aprile 1997 – Documento 3.364.

[158] Audizione del 2 dicembre 2004.

[159] Audizione del 22 giugno 2005.

luglio 1997, ha effettuato la ricostruzione del percorso seguito dall'autovettura, mediante le indicazioni fornite da Sid Ali Mohamed Abdi e Mohamud Nur Aden, rispettivamente scorta e autista, con l'ausilio di una pianta topografica[160].

Per completezza il Ten. Col. Tunzi [161] precisava che quel percorso era il meno sicuro perché in corrispondenza del porto nuovo erano presenti numerose barricate in fiamme, tanto da imporre al contingente ai suoi ordini una deviazione per raggiungere il porto vecchio, al momento del suo intervento alla notizia dell'uccisione dei giornalisti. Pertanto, l'itinerario seguito in quella circostanza dalle vittime, a suo avviso, potrebbe essere stato un altro, ovvero quello che passa dalla parte opposta della città, considerato più diretto e sicuro in quanto presidiato dal contingente Unosom[162].

L'ipotesi di Tunzi, tuttavia, non appare giustificabile in quanto basate su proprie valutazioni che contrastano con quanto dichiarato dai protagonisti che hanno vissuto l'evento.

Tale considerazione pur trovando conferma nelle dichiarazioni dell'avvocato Stefano Menicacci, il quale ha riferito che "*Marocchino mi ha detto che a Ilaria non è entrata nella strada dell'Ambasciata da s... dal punto più vicino al porto, cioè verso il Porto Vecchio, dove c'è sull'angolo l'hotel Giubba, ma da sopra, a monte, dove c'è una... una leggera collina, perché la strada degrada verso il Porto Vecchio e verso il mare. [...] se lei è scesa dalla parte superiore di questa strada, necessariamente lei dall'hotel Sahafi non è passata lungo corso Della Repubblica, ma necessariamente ed ha deviato leggermente a monte, verso un quartiere di cui ho il nome esatto, e... lungo via Italia; da via Italia si è immessa poi sulla strada per l'Ambasciata e strada dell'Ambasciata che va da ovest verso sud, mentre in precedenza lei marciava parallelamente al mare e quindi da sud verso nord ... Partendo da monte, cioè dove la collina è più alta, si incontrano due fabbricati che sono i due magazzini di Marocchino Giancarlo, che abita però a circa due, trecento metri dall'Ambasciata*"[163],

è in totale contrasto con la ricostruzione dell'arrivo della macchina davanti all'hotel Amana descritta da tutti i testimoni, compresi i due occupanti sopravvissuti, autista e scorta, e che effettua una conversione ad U dopo

---

[160] Documento 3.456.

[161] Sulla pianta topografica originale, custodita agli atti del procedimento penale, è stato evidenziato il percorso con il colore rosa tratteggiato.

[162] Sulla pianta topografica originale, custodita agli atti del procedimento penale, è stato evidenziato con linea tratteggiata di colore arancione.

[163] Dichiarazioni rese nel corso dell'udienza in Corte d'Assise il 12 maggio 1999.

aver lasciato Miran e Ilaria all'ingresso dell'hotel, posizionandosi proprio vicino all'auto degli aggressori.

Quanto ad eventuali deviazioni o possibili soste effettuate durante il tragitto, in atti si rileva unicamente un rapporto, datato 15 dicembre 1994, del funzionario di polizia Ali Jrow Sharmarche, indirizzato al commissario di polizia, divisione Unosom, in cui si legge:

A: COMMISSARIO DI POLIZIA - DIVISIONE UNOSOM II
DA: COMANDANTE REPARTO C.I.D. – POLIZIA SOMALA MOGADBHO
OGGETTO: INFORMAZIONI SULLA MORTE DEI GIORNALISTI ITALIANI ILARIA ALPI E MIRAN HROVATIN
DATA: 15 DICEMBRE 1994
Egregio Signore.
Come verbalmente richiesto dal Suo Ufficio, Le Invio le seguenti informazioni relative a quanto in oggetto.
Il 20 Marzo 1994. intorno alle 12.30. nei pressi dell'Ambasciata, italiana, di fronte al Safari Hotel, un gruppo di persone armate, a bordo di una Land-Rover station wagon, bloccavano la Toyota su cui si trovavano i due giornalisti e le loro guardie del corpo, sparando ed uccidendo entrambi i giornalisti. Ilaria Alpi, di RAI 3, del Partito Comunista Italiano, ed Miran Hrovatin. di origine bosniaca camera-man, suo collega.

I due giornalisti sarebbero rientrati da Bosaso proprio quel giorno. Si suppone si trovassero presso a Safari Hotel nella parte sud di Mogadisho quando improvvisamente, decidono di prendere una macchina. delle persone di scorta è dirigersi verso la parte nord della capitale, attraversando la linea verde.
Prima dell'assassinio i due giornalisti erano stati visti uscire a bordo della loro macchina da un garage di un cittadino di nome Giancarlo, situato sulla stessa strada a circa 2 chilometri dalla scena del delitto. Nessuno sa che cosa facessero in quel luogo ne chi avessero incontrato in quel garage.
So che il *Somali Police Re-estabishment Comittee* (Comitato di Ristabilimento della Polizia Somala) aveva nominato una Commissione costituita da 7 ufficiali dì polizia, alcuni dei quali appartenevano al CID. del mio Dipartimento, il cui compito sarebbe stato quello di svolgere delle

Indagini sul caso. Tuttavia, a tuttora, non e' stato loro possibile, per una ragione o per l'altra, svolgere delle indagini accurate a riguardo.

E' certo che nessuno è intenzionato a procedere alla raccolta di prove sul caso per motivi di sicurezza, visto che attualmente nel paese non vi è alcuna forma di legge ne' tipo di ordine. Tuttavia, si ritiene che l'assassinio, del due giornalisti sia stato un atto premeditato e progettato da italiani, ivi compreso quel detto Giancarlo ed altri, e che le ragioni di fondo che hanno determinato la morte dei due giornalisti siano da ricercarsi nell'ambito dell'attività giornalistica che Ilaria stava svolgendo In Somalia.

Si dice che gli assassini fossero In sei. Uno è stato .ucciso sul luogo del delitto ed altri tre sono stati feriti durante lo scontro a fuoco. Non. si conosce l'identità' dell'assassino morto né di quelli che sono riusciti a fuggire. I movimenti della Land-Rover utilizzata dagli assassini restano del tutto sconosciuti così come sconosciuti rimangono i dati relativi alla targa della macchina utilizzata dagli assassini nonché al suo proprietario.

Il conducente del veicolo con a bordo i due giornalisti è stato ferito alla testa. Non è stato possibile interrogarlo, non essendo questi in grado di parlare.
Attualmente si trova ancora ricoverato presso l'Ospedale di Nairobi dove era stato trasportato dopo l'assalto. Si conosce l'identità di una delle guardie del corpo dei due giornalisti. Il suo nome è Ina-Nuur Andan Dhegaweyne. È stato lui ad uccidere uno degli assassini e a ferirne altri. Temendo una venderai si è rifugiato in Etiopia. Non si .conosce l'identità degli altri uomini dì scorta. Alcuni testimoni dicono che ci fossero solo l'autista ed una. guardia del corpo insieme con i giornalisti.
Sembra che Giancarlo si sia categoricamente rifiutato di parlare con la Polizia e di fornire commenti in relazione all'accaduto. Tuttavia è noto che è stato lui ad arrivare per primo sulla scena del delitto e a raccogliere i corpi dei due giornalisti ed alcuni dei loro oggetti. E' stato hi che ha organizzato il rientro delle salme in Italia via mare.
La Polizia è arrivata sul luogo del delitto solo dopo tre giorni e non vi erano ormai più tracce dell'assassinio, degli assassini o delle vittime. E' stato possibile raccogliere solo delle storie non molto affidabili fornite dalla gente del luogo.

È un dato certo che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin siano venuti in Somalia innumerevoli volte durante il soggiorno delle Forze UNITAF e UNOSOM.
Si dice che l'ultima volta siano riusciti a scattare delle foto a Bosaso. Dopo la morte abbiamo saputo che gli appunti e la macchina fotografica dei due giornalisti uccisi erano stati trovati e portati via da Giancarlo.
Si dice inoltre che Ilaria ed il suo collega fossero impegnati a raccogliere informazioni relative a:

a. Presunte appropriazioni indebite di fondi pubblici destinati attraverso il progetto PAI alla costruzione di strade nella regione di Bosaso. Si tratterebbe di fondi stanziati durante il regime di Siyad Barre dal Governo Craxi;
b. presunto aumento del potere dei fondamentalisti Islamici in Somalia;
c. richieste di risarcimenti inoltrate da giornalisti Italiani inviati a più riprese in Somalia. .

Queste sono le sole informazioni per giunta non confermate, che posso fornirvi.
E non vi è molta speranza di raccoglierne delle altre.
Colonnello Ali Jiro Shermarke (il nome non è leggibile)
Ufficiale Dipartimento CID.
Il testo è stato tradotto il 17 Dicembre 1994 in lingua Inglese a partire dalla versione originate in Somalo dal Colonnello Said Itza-Abdulle, Consulente per la Polizia Somala con Civpol, presso il quartiere generale della Civpol, UNOSOM in Mogadisho.

La lettura di questo rapporto rende evidente a tutti la totale inattendibilità del contenuto. Infatti:

- il duplice omicidio non è avvenuto alle 12.30 ma a cavallo delle 15.00;
- i giornalisti non alloggiavano al Safari Hotel ma al Shafi;
- sia l'autista ferito che si dice ricoverato in ospedale, che l'uomo di scorta che si dice sia fuggito in Etiopia sono stati invece intervistati immediatamente dopo il fatto ed i filmati della TV svizzera e dell'ABC americana ne comprovano la veridicità, immagini che avevano già fatto il giro del mondo quando il rapporto è stato redatto;
- il colonnello Gafo della Polizia somala è ripreso nei filmati sul luogo del duplice omicidio subito dopo il fatto e quindi è falso che la Polizia somala è arrivata sul posto solo tre giorni dopo;

- gli appunti e la macchina fotografica dei due giornalisti vengono mostrati nei filmati proprio dal GianCarlo Marocchino e quindi è falsa la loro asportazione anche perché regolarmente ritrovati nei bagagli di Ilaria Alpi.

Quindi non solo il funzionario di polizia Ali Jrow Sharmarche mostra nel rapporto una totale sconoscenza dei fatti reali e documentati, ma mostra anche una totale incapacità di costruire qualche cosa di credibile, ancorché falsa, mentre invece inserisce notizie note in Italia, di carattere interno, a valenza politica che all'epoca derivavano dall'inchiesta di tangentopoli e che solo un suggeritore interessato può aver fornito al zelante funzionario.

Tanto si ritiene opportuno evidenziare perché nel rapporto il funzionario inserisce un altro dato che nel tempo formerà oggetto di numerose illazioni a sostegno di teorie che volevano comunque colpevolizzare determinati personaggi della vicenda come il noto Giancarlo Marocchino chiamandolo in causa con il sospetto che Miran e Ilaria prima di morire siano transitati misteriosamente per il suo garage. Il rapporto infatti dice;: "*...i due giornalisti erano stati visti uscire a bordo della loro macchina da un garage di un cittadino di nome Giancarlo...*".

In particolare sul punto del rapporto di seguito riportato: "*Si suppone si trovassero presso il Sahafi Hotel nella parte sud di Mogadiscio quando, improvvisamente, decidono di prendere una macchina, delle persone di scorta e dirigersi verso la parte nord della capitale, attraversando la linea verde. Prima dell'assassinio, i due giornalisti erano stati visti uscire a bordo della loro macchina da un garage di un cittadino italiano, di nome Giancarlo* (si presume sia Marocchino - n.d.r.), *situato sulla stessa strada, a circa 2 chilometri dalla scena del delitto. Nessuno sa che cosa facessero in quel luogo né chi avessero incontrato in quel garag....*", Hosman Omar Wehelie, funzionario della polizia somala ed all'epoca capo di Ali Jrow Sharmarche, ha dichiarato di non saperne nulla e che secondo lui "*non si sono fermati da nessuna parte*", così come riferitogli dall'autista: "*Mi ha risposto che lei, non appena saliva, gli indicava dove voleva andare*" [164].

[164] Audizione del 2 dicembre 2005.

ARRIVO E PARTENZA DALL'HOTEL AMANA

Mentre l'autista Sid Abdi[165] e la scorta Nur Aden[166] hanno riferito che arrivati avanti all'hotel Amana entrambi i giornalisti scesero dall'auto ed entrarono nell'albergo, Ahmed Ali Rage, detto Gelle, (il testimone di cui si parlerà in seguito), ha affermato che solo la Alpi fece ingresso nell'albergo,[167] nel frattempo l'autista fece una inversione di marcia per tornare dalla stessa direzione di provenienza fermandosi a fianco dell'auto degli aggressori.

Secondo le dichiarazioni raccolte in sede giudiziaria la permanenza all'interno dell'Amana fu assai breve, nell'ordine di pochi minuti[168]. (l'autista parla di circa 10 minuti)

Come si è detto nel paragrafo relativo alle ragioni dello spostamento dei giornalisti, l'addetto alla sicurezza dell'albergo Awes ha riferito che la giornalista si limitò a chiedere informazioni sulla presenza o meno di Benni e forse Odinzov.

Su tale circostanza la giornalista Isabel Pisano, nell'autunno del 1996, si recò in Somalia per un servizio giornalistico intervistando, tra l'altro, il gestore dell'hotel Amana; invero la dichiarazioni a lei rese appaiono in palese contrasto con la ricostruzione più plausibile dell'evento, per cui appare assai modesta l'attendibilità delle stesse: "*Mi ha detto che tre macchine seguivano Ilaria, non una; che una l'ha bloccata e che la seguivano dietro. E voi avete la testimonianza perché ci sono le cassette betacam. Mi pare che mi disse anche che tutte e tre le macchine si dileguarono, che l'autista si è messo sotto la macchina e sparava agli assalitori. E gli ho detto: se tutti quanti sparavano, come mai sono morti con un colpo alla testa sia Miran che Ilaria, e come mai a quello che sparava nessuno ha fatto niente? Mi ha risposto: perché lui ha sparato per un po' e poi è uscito da sotto la macchina ed è scappato*".[169]

Comunque, sul punto della breve sosta della Alpi all'Amana, il gestore ha riferito che Ilaria salì brevemente nella camera di Benni[170]. Sul punto si rinvia *supra* al paragrafo relativo alle ragioni dello spostamento.

---

[165] Testimonianza in Corte d'Assise del 30 marzo 1999

[166] dichiarazioni rese da Nur Aden il 17 luglio 1997

[167] dichiarazioni rese da Ahmed Ali Rage il 10 ottobre 1997

[168] Cfr. dichiarazioni Abdi e Nur [illegible] citare

[169] Audizione 25 marzo 2004

[170] *ISABEL PISANO. L'albergatore mi fece salire dove era salita Ilaria a cercare Benni. RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, le disse che Ilaria era andata a cercare Benni. ISABEL PISANO. Sì, poi però qualcuno gli disse (lo stesso Benni me lo disse) che lei sapeva che non c'era, che lui l'avrebbe chiamata a Bosaso. PRESIDENTE. È sicura di questa circostanza, che l'accompagnò dove era stata Ilaria? ISABEL PISANO. Sì, e sa perché? Perché c'era una signora accanto a questa camera (è un albergo molto elementare), che aveva una specie di primus, un fornelletto, con dei bambini piccoli. PRESIDENTE. C'era una scala? ISABEL PISANO. Sì, c'era una scala, era un albergo con molte*

bouganville. PRESIDENTE. È certa di questa circostanza, perché è molto importante. ISABEL PISANO. Sì, sì. RAFFAELLO DE BRASI. Anche perché, signor presidente, la signora Simoni ci ha detto che c'era l'abitudine di andare anche quando non c'era Benni - ricorda? - a telefonare nella camera. Insomma, c'era libero accesso alla camera di Benni. PRESIDENTE. Mi ricordo benissimo. E disse che aveva telefonato da lì? ISABEL PISANO. No, non mi disse questo. Mi disse che era andata lì. Mi ha fatto vedere questo giardino con tante bouganville.

PARTE I – Sezione I

CAPITOLO 5

LA DINAMICA DELL'AGGUATO
IL TEATRO DELL'AGGUATO
L'ORA DELL'AGGUATO
Le attività della Commissione
L'approfondimento su chi abbia sparato per primo
La ricostruzione della traiettoria degli spari e le considerazioni medico-legali
Le perizie disposte dalla Commissione
LA PERIZIA MEDICO LEGALE E BALISTICA DEL PROF. PASCALI
LA PERIZIA SULL'AUTOVETTURA ACQUISITA DALLA COMMISSIONE
PREMESSA: IL RITROVAMENTO E L'ACQUISIZIONE DELL'AUTOVETTURA
LE ANALISI EFFETTUATE DALLA POLIZIA SCIENTIFICA E DAL PROF. PASCALI
LE RISULTANZE DELLE PERIZIE ASSUNTE IN SEDE PROCESSUALE
IPOTESI DI FERIMENTO DI ALCUNI DEGLI ASSALITORI

La Commissione ha preso atto delle molte ipotesi ricostruttive formulate nel tempo e della contraddittorietà delle perizie precedentemente disposte, e al fine di accertare, secondo il mandato parlamentare, la dinamica dei fatti ha proceduto all'acquisizione di documenti e testimonianze pregresse che sono state analiticamente esaminati. La Commissione ha disposto anche l'identificazione e il rintraccio di molti testi mai auditi in precedenza.

Va però rilevato che il contributo determinante e risolutivo alla ricostruzione della dinamica dell'agguato è stato fornito, dopo la perizia medico-balistica del prof. Pascali, dalla perizia eseguita dalla Polizia Scientifica sull'autovettura su cui viaggiavano i due giornalisti, rintracciata e acquisita dalla Commissione.

Nel corso della propria attività di indagine la Commissione ha inteso comunque non trascurare nessun aspetto della vicenda, ivi compresi quelli apparentemente marginali, utili però ai fini della ricostruzione dello scenario nel quale essa si svolse. Le dichiarazioni rese al riguardo e i riconoscimenti nelle immagini dei filmati girati subito dopo l'agguato dai giornalisti stranieri presenti a Mogadiscio hanno consentito alla Commissione di meglio definire il teatro dell'agguato e riscontrare le effettive presenze sul luogo dell'agguato di taluni testi, almeno nell'immediatezza dei fatti.

A tal fine sono stati disposti l'acquisizione delle fotografie e dei filmati integrali ricostruttivi dell'evento, la trascrizione e traduzione delle interviste e delle voci, le individuazioni fotografiche di persone effigiate e luoghi. Tale materiale, razionalmente classificato e ordinato è stato mostrato ai testi auditi dalla Commissione, per i riconoscimenti di persone e luoghi, ed ha consentito non solo l'individuazione di ulteriori testi, ma anche l'espletamento di perizie

antropometriche, tese alla verifica della effettiva presenza di presunti testi oculari sul luogo dell'agguato, l'utile svolgimento di perizie medico-legali e balistiche, la comparazione del veicolo Toyota su cui viaggiavano la Alpi e Hrovatin – raffigurato nei filmati e nelle fotografie eseguiti in Mogadiscio subito dopo il delitto – con l'autovettura Toyota recuperata e acquisita dalla Commissione. Tutte queste laboriose attività hanno contribuito a definire il teatro dell'agguato e la dinamica dei fatti.

Relativamente ai due testi oculari, autista e scorta, va segnalata l'impossibilità per la Commissione di acquisirne nuove testimonianze, risultando il primo deceduto e il secondo irreperibile. Quanto al rintraccio del teste asseritamene oculare Gelle, su cui meglio si dirà appresso[1], irreperibile dal dicembre 1997, è stata interessata l' Interpol con la quale la Commissione è stata in stretto rapporto fornendo tutte le informazioni in suo possesso.

La Commissione ha audito alcuni testi somali indotti dall'avv. Duale che da Giancarlo Marocchino, a proposito dei quali si rileva sinteticamente che ad eccezione di quanto dichiarato dal già citato teste B., sotto protezione, nessun altro degli auditi ha fornito informazioni attendibili e rilevanti.

La Commissione ha compiuto molti sforzi per implementare le poche testimonianze disponibili relative all'agguato, rintracciando ed audendo diversi cittadini somali, a vario titolo interessati alla vicenda, o perché esponenti delle Forze di Polizia di Mogadiscio o perché portatori di notizie raccolte sul fatto, per confidenze ricevute da connazionali o raccolte dalla voce comune corrente in città. Anche in questo caso però occorre registrare che le testimonianze non hanno fornito il contributo sperato, limitandosi sempre a reiterare cose già note e/o a riportare voci di popolo di nessuna rilevanza. Tali considerazioni valgono in particolare per i tre poliziotti somali che all'epoca si erano occupati in qualche modo del caso: il colonnello Abdullahi Gafo, membro della Commissione di polizia istituita da Unosom, intervenuto poco dopo il fatto sul luogo dell'agguato[2]; il generale della polizia Ahmed Jilao Addo[3], ex appartenente al servizio d'informazione somalo, in rapporti di collaborazione con il SISMI; Hosman Omar Wehelie detto "Gas Gas" [4], anch'egli generale della Polizia somala, all'epoca della vicenda membro della Commissione di polizia creata da Unosom. Questi testi hanno peraltro fornito importantissime informazioni relativamente al quadro politco-sociale della Somalia in quegli anni.

Di un qualche rilievo, ai fini della ricostruzione dello scenario e degli eventi sono state le acquisizioni testimoniali dei soggetti istituzionali presenti a Mogadiscio, appartenenti a Unosom, Esercito, Ministero degli Esteri, servizi, di cui si tratterà in altro capitolo.

---

[1] V. *infra* Sez. II cap. 7.

[2] Audizione del 1 dicembre 2005.

[3] Audizione del 14 dicembre 2005.

[4] Audizione del 2 dicembre 2005

LA DINAMICA DELL'AGGUATO

La ricostruzione della dinamica dell'agguato poggia, essenzialmente, sulle risultanze degli accertamenti peritali e sulle dichiarazioni offerte nel corso della vicenda giudiziaria direttamente agli organi inquirenti dai due testimoni oculari certi, e dal teste Gelle di cui si dirà successivamente. Nel solo caso dell'autista Abdi le dichiarazioni sono state rese anche in sede dibattimentale.

Si evidenzierà in seguito l'assoluta rilevanza degli accertamenti peritali disposti da questa Commissione sul corpo della Alpi, definitivamente confermati dalla perizia effettuata sulla vettura su cui viaggiavano Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, rintracciata e acquisita dalla Commissione stessa.

Circa le testimonianze utili ai fini della ricostruzione non si può prescindere da quella dei due cittadini somali la cui veste di spettatore ai fatti non è in discussione, trattandosi dell'autista Abdi e della scorta Nur dei due giornalisti, scampati all'agguato e, dei quali, ad ogni buon conto, la presenza sul luogo è resa certa anche dalle riprese effettuate nell'immediatezza.

Vi è poi la testimonianza di una terza persona, Gelle, la cui effettiva presenza sul luogo dell'agguato è stata revocata in dubbio e su cui si tornerà in altra parte della relazione[5].

Al Gelle si accennerà, quindi, in questa sede solo per riportare la sintesi delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini e poi acquisite agli atti del dibattimento per sopravvenuta irreperibilità del teste.

Nonostante gli sforzi intrapresi la Commissione non ha potuto risentire né Nur né Gelle (essendo nel frattempo deceduto l'Abdi) per la impossibilità di rintracciarli.

Per Gelle sono state attivate ricerche sia in Olanda che in Inghilterra, ove poteva essere riparato sotto falso nome, con attivazione di commissione rogatoria in Olanda e accertamenti in Inghilterra svolti nell'ambito della cooperazione internazionale, con l'ausilio del Servizio Interpol.

La Commissione si è fatta carico di ricercare, inoltre, con ogni possibile sforzo, ulteriori testimoni del tragico evento e con tali finalità ha organizzato l'arrivo in Italia di numerosi cittadini somali di cui si dirà in seguito e, in particolare di un testimone che attualmente, a seguito delle informazioni fornite, risiede in Italia con la propria famiglia in luogo segreto, per ragioni di sicurezza.

IL TEATRO DELL'AGGUATO

Il luogo dell'agguato, per comodità di esposizione, viene genericamente identificato con l'ubicazione dell'hotel Hamana, dove normalmente soggiornavano

[5] Si rinvia al capitolo 7.

tutti i giornalisti italiani: "*è un albergo molto elementare*"[6], situato verso la metà di via Alto Giuba[7] (o via Treves[8]), che corre perpendicolare al mare.

La strada, "*stretta e con una certa pendenza*"[9], da un lato (verso sud) incrocia l'arteria principale, corso della Repubblica, che a sua volta costeggia l'area portuale ed attraversa la c.d. linea verde, a poche centinaia di metri dal porto vecchio, mentre dall'altro (verso nord) incrocia la via Washington, ove era ubicato l'edificio dell'ex Ministero delle poste e telegrafi.

L'edificio dell'hotel, la cui proprietà era verosimilmente riconducibile ad Ali Mhadi[10], era una sorta di villa privata, organizzata all'occorrenza per la ricezione di persone; infatti "*vicino a quella villa si trovavano le palazzine nelle quali avevano alloggiato tutti i componenti della missione diplomatica*"[11].

Di fronte all'hotel Hamana, sulla parte opposta della strada, verso il lato nord a circa 60 metri è ubicato l'edificio già sede dell'Ambasciata d'Italia (ove si trovava il Capitano Salvati con quattordici militari malesi delle forze speciali) dall'altro, verso il lato sud e più o meno alla stessa distanza, era ubicato l'edificio dell'ex Centro culturale francese.

Nelle immediate adiacenze dell'edificio della ex Ambasciata italiana vi era dislocato un villino che in precedenza era stato preso in affitto dal personale del SISMI, che "*confinava con il muro di cinta dell'ambasciata*" [12].

Nella stessa area, a poca distanza si trova l'abitazione di Giancarlo Marocchino che è "*ubicata alle spalle dell'ambasciata italiana ed è composta dalla casa e da magazzini e garage*"[13]. "*Marocchino aveva l'ufficio e il magazzino proprio in cima alla strada dell'Hamana, sulla destra*" [14].

Di fronte all'hotel era ubicata l'abitazione ed il punto vendita di *Adar Ahmed Omar*, meglio nota come la donna del tè.

Marocchino ricorda che "*sul luogo c'erano delle botteghe che vendevano gingilli, chi vendeva robetta, vestiti, erano tutte botteghe che vendevano la roba ai militari. Tutta questa gente era lì sul posto*".[15]

Dinanzi alla suddetta abitazione, secondo le tesi più concordanti tra loro, era parcheggiata l'autovettura degli aggressori. Ma non solo. Secondo quanto riferito da Hosman Omar Wehelie (detto Gas Gas) quella strada "*non era un posto isolato*"[16], analogamente a quanto dichiarato da Rino Cervone "*C'era sempre qualcuno. Si*

---

[6] Così lo definisce Isabel PISANO nell'audizione 25 marzo 2004.
[7] Documento 161.0
[8] Documento 358.0
[9] Così la descrizione dell'Ambasciatore Mario SCIALOJA nell'audizione del 23 novembre 2004.
[10] Audizione di Alberto CALVI del 1° aprile 2004.
[11] Così la descrizione dell'Ambasciatore Mario SCIALOJA nell'audizione del 23 novembre 2004.
[12] Audizione di Alfredo TEDESCO del 13 novembre 2005 – All'epoca dell'agguato l'ufficio era stato trasferito nel compound americano a sud della città.
[13] Audizione di Giancarlo Marocchino del 9 novembre 2004.
[14] Così indica Giovanni PORZIO nell'audizione del 6 maggio 2004.
[15] Audizione del 9 novembre 2004
[16] Udienza del 29 maggio 1999 – pagg. 153, 154.

trattava della strada dove c'era l'ex ambasciata italiana e quindi c'erano anche altri motivi; poco più su c'era anche il compound di Marocchino e molte altre cose, per esempio dei mercatini".[17]

Secondo quanto acquisito, la porta dell'hotel Hamana rimaneva normalmente chiusa e presso l'hotel vigilava un gruppo di uomini armati, incaricati della sicurezza, dei quali il responsabile era Awes ex ufficiale dell'esercito somalo, come ben spiegato dai giornalisti Vladimiro Odinzov[18] e Giovanni Porzio il quale riferisce che "*Ogni albergo aveva degli addetti alla sicurezza armati, che stazionavano davanti alla porta. Le porte erano tutte chiuse, sbarrate, quindi si chiedeva di entrare*".[19].

Vicino all'ingresso principale dell'hotel vi era anche un ingresso carraio riservato ai clienti dell'hotel, anche questo normalmente chiuso da un cancello e vigilato da personale.

Per meglio comprendere, si riporta la puntuale descrizione offerta da Remigio Benni[20]: "*Ci spalancavano il cancello e entravamo con la macchina ... c'era uno spiazzo. Si entrava ... proprio dall'ingresso principale. C'è uno spiazzo: si apriva il cancello, si entrava nello spiazzo ... c'era un cancello piccolo che si apriva quando entravano i pedoni, mentre quando entravano le macchine si apriva tutto il cancello e si accedeva a questo spiazzo*".

Sulla base delle dichiarazioni rese dall'avvocato Stefano Menicacci, in quella via si trovava anche un negozio di antiquario di proprietà di Mudin Roble indicatogli come "*persona come presente all'omicidio ... Egli si vantò del fatto che era presente*".[21]

L'ORA DELL'AGGUATO

Innanzi tutto appare utile ricostruire, anche al fine di verificare la tempestività o meno dei soccorsi, di cui si tratterà in altra parte della presente relazione[22], l'orario in cui Ilaria Alpi e Miran Hrovatin vennero uccisi.

Come si è detto nel capitolo che precede, la testimonianza oculare di Chiesa permette di collocare l'orario di arrivo dei due giornalisti all'hotel Shafi a mezzogiorno. Incrociando tale orario con quello delle telefonate di Ilaria dirette a Fusi ed alla madre, fatte da Mogadiscio, abbimo una ulteriore conferma circa l'orario di arrivo a Mogadiscio. Infatti la presenza di Ilaria in albergo a "mezzogiorno", che

---

[17] Audizione del 7 luglio 2005.

[18] Audizione del 20 luglio 2005 "*Quando siamo tornati a Mogadiscio, siamo andati al nostro albergo, all'hotel Hamana. Il capo della sicurezza dell'albergo Hamana, un colonnello - anzi, diciamo un ex colonnello - ci fa: «Sapete che Ilaria era venuta qui in albergo a cercare voi due, te e Benni? Io le ho aperto il portone, lei è entrata»... Sappia, infatti, che il portone era sempre chiuso*".

[19] Audizione del 6 maggio 2004.

[20] Audizione del 19 maggio 2004.

[21] Audizione del 25 ottobre 2005.

[22] Parte III, cap.

Chiesa testimonia, è compatibile con la telefonata fatta a Fusi subito dopo alle 12.30, (10.30 ore italiane) presumibilmente dall'hotel Sahafi.

Anche Fiore sentito dalla Commissione Cooperazione il 5 luglio dice: "...non è tornata sabato ma domenica 20. Credo che sia arrivata – me lo ha detto il suo direttore – intorno a mezzogiorno. Dopo il suo arrivo è andata nel suo albergo….. "

L'ultima telefonata di Ilaria fatta a casa è collocata dalla madre all'incirca alle 12.30 ora di Roma (14.30 ora di Mogadiscio) "...due ore prima che la uccidessero...", quindi collocando la morte della figlia alle 14.30, come se l'orario di Roma fosse anche l'orario di Mogadiscio, evidentemente non calcolando la differenza di fuso orario, fatto peraltro comprensibilissimo data la circostanza. In tal caso, infatti, collocherebbe la morte della figlia alle 16.30 ora di Mogadiscio, assolutamente incompatibile con tutte le testimonianze disponibili.

Questa puntuale ricostruzione temporale permette anche di collocare con sufficiente approssimazione la morte di Mira e Ilaria tra le 14.45 e le 15.10, (ora di Mogadiscio), cioè tra circa 15 e 25 minuti dopo la telefonata con la madre. Tali orari sono compatibili con l'ipoesi che la telefonata di Ilaria sia stata fatta dallo stesso hotel Amana come peraltro indicato subito dopo il fatto dai lanci Ansa e dalla stessa signara Alpi al direttore del TG3 Alberto Giubilo.

Anche l'autista Abdi, come si è detto nel capitolo che precede, riferisce di essere giunto al Sahafi intorno alle 14,45 e di essere ripartito alla volta dell'Amana presumibilmente trascorsi alcuni minuti.

Come si è visto il tempo di percorrenza tra i due alberghi è stimato in 10/15 minuti per cui, seguendo la ricostruzione dell'autista, l'autovettura sarebbe giunta intorno alle ore 15 e, trascorsi pochi minuti stante la brevità della permanenza della Alpi all'interno dell'Amana, vi sarebbe stata la letale aggressione.

Testimone diretto dell'agguato, seppure limitatamente alla acustica percezione dei colpi d'arma da fuoco sparati nell'occasione, è l'allora capitano dell'esercito Ferdinando Salvati, in servizio presso il Comando UNOSOM 2, Divisione Informazioni Militari – Sezione Target, il quale, al momento del fatto, si trovava all'interno del cortile dell'ex ambasciata italiana[23] distante un centinaio di metri[24]. Secondo il suo ricordo "*era intorno alle 15:00, ma non posso essere preciso sull'orario, direi che era intorno alle 15:00 e udii due o tre brevi raffiche*"[25].

---

[23] Il comprensorio era utilizzato come caserma della polizia somala sotto il controllo di UNOSOM.

[24] Questo dato può essere obiettivamente desunto dai rilievi planimetrici effettuati da una pattuglia UNOSOM composta da Pakistani poche ore dopo l'agguato (doc. 358.000 p. 67). La distanza era comunque così breve che Salvati, in un primo momento ipotizzò che le raffiche fossero dirette proprio contro gli edifici dell'ex ambasciata

[25] Testimonianza resa in dibattimento all'udienza del 28 aprile 1999; Salvati conferma anche alla Commissione quanto precedentemente affermato. Sentito in data 2 dicembre 2004 afferma: "*Dopo poco è entrato del personale somalo nel compound, che ci ha detto che non era successo niente: "Non è successo niente, è stato un tentativo di rapina, ma sono scappati i rapinatori e hanno risposto al fuoco". Siamo intorno alle 15; dico intorno alle 15 perché allora non ho proprio guardato l'orologio*"

Sempre secondo Salvati alcuni poliziotti somali riferiscono in un primo momento di uno scambio di colpi e di un tentativo di rapina (per sottrarre l'auto), solo successivamente lo informarono che erano rimasti uccisi due italiani. A quel punto Salvati informò dell'accaduto la sala operativa delle Nazioni Unite, attendendo disposizioni.

La Commissione ha acquisito, per il tramite della Rappresentanza Diplomatica Permanente italiana presso le Nazioni Unite in New York, la documentazione UNOSOM di interesse per il propri lavori[26]. Nella stessa vi è l'indicazione temporale di tale comunicazione alla sala operativa, alle ore 15.30 circa[27]. Questo consolida ulteriormente tra le 14.45 e le 15.10 l'intorno in cui può collocarsi l'ora dell'agguato.

Come ampliamente verrà esaminato nel capitolo che segue, il primo soccorritore italiano a raggiungere il luogo dell'agguato fu Giancarlo Marocchino.

Secondo l'autista Abdi Marocchino giungeva dopo circa 15 minuti dal fatto[28]; lo stesso Marocchino stima di essere arrivato sul posto dopo 15-20 minuti dall'agguato[29].

Giunto sul posto Marocchino, utilizzando una radio in suo possesso, contattava il colonnello dell'esercito Giorgio Cannarsa[30]; questi si trovava al porto vecchio di Mogadiscio, dove erano in corso le conclusive operazioni di imbarco del contingente italiano a bordo della nave Garibaldi.

Audizione del 6 luglio 2004:

GIORGIO CANNARSA. Dunque, io sono elicotterista e quindi mi sono fatto aprire uno dei mezzi - proprio da alcuni carabinieri che dovevano caricare i loro mezzi su quella nave – per contattare via radio la *Garibaldi* e chiedere l'intervento di un elicottero per fare un'evacuazione medica dei due giornalisti. Poi, una volta che ho completato questo contatto ed ho dato le informazioni alla *Garibaldi*, lì c'era la sala operativa, per cui hanno preso in mano la situazione e l'hanno gestita loro.

Nello stesso tempo, i carabinieri che erano vicino a me – erano un gruppo; non ricordo quanti fossero, saranno stati sei o sette – e seguivano quello che stavo dicendo alla *Garibaldi,* si sono messi in uno di quei mezzi e sono usciti per andare a vedere il posto dove c'erano Ilaria e Hrovatin.

PRESIDENTE. I carabinieri?

---

[26] Doc. 358.000. Si tratta di due cartelle aventi le seguenti dizioni:
1. Central Registry, OSRG - Security (General), 21 april 1994 - 31 July 1994.
2. UNOSOM/Casualties - Deaths of 2 Italian Journalists on 20 march 1994.

[27] doc. 358 p. 65 nella traduzione italiana; si tratta di un fonogramma, inviato il 28 marzo 1994 dal Comandante dell'UNOSOM all'assistente del Rappresentante Speciale del Segretario Generale, UNOSOM (seguito del precedente del 26 marzo) nel quale, tra l'altro, si legge: *"Alle ore 15.30 circa, la Sala Operativa Interforze è stata informata dell'incidente occorso a due giornalisti italiani che sono stati fatti oggetto di fuoco e uccisi mentre si trovavano a bordo di un veicolo. L'informazione è stata trasmessa da un agente di polizia somalo che si trovava nei pressi del luogo dell'incidente [...]"*

[28] Testimonianza in Corte d'Assise il 30 marzo 1999

[29] Testimonianza in Corte d'Assise il 9 giugno 1999.

[30] In altra parte della relazione si tratterà del contenuto di tale conversazione attese le divergenze sul punto, neppure risolte dal confronto disposto dalla Commissione, tra le dichiarazioni del Marocchino e del Cannarsa.

GIORGIO CANNARSA. Sì, sono usciti per andare a vedere. Adesso, però, non so se...

Il Cannarsa, quindi, deve perdere del tempo prezioso prima di poter utilizzare la radio del blindato, con la quale informa il comando ITALFOR, di stanza sulla Garibaldi, nonché l'agente del SISMI Alfredo Tedesco ed il maggiore dei Carabinieri Michele Tunzi pure presenti nella medesima zona portuale.

L'analisi dei rapporti stilati all'epoca permette di ricostruire con sufficiente precisione l'ora della comunicazione radio effettuata dal Marocchino.

Nel giornale di bordo della nave Garibaldi (cd. *giornale di chiesuola*) si legge: "ore 15.30 – distaccamento RELOCO (C/S Scarrafone) comunica che at 15.25 avvenuto attentato vicinanze hotel Amana at nr 2 rappresentanti stampa nazionale di cui uno identificato come rappresentante RAI/GR3 Alpi Ilaria"[31]. Va segnalato al riguardo che l'orario delle 15.25 rappresenta l'ora in cui è stata ricevuta la comunicazione dell'agguato.

Il maggiore Tunzi, in una relazione di servizio, colloca anche lui alle ore 15.25 il momento in cui apprese dal Cannarsa la notizia dell'agguato[32].

Collocando, quindi, temporalmente i fatti immediatamente successivi all'attentato è possibile ricondurlo a cavallo delle ore 15 circa (13.00 ora di Roma), confortando così le ricostruzioni temporali dei testimoni Abdi e Salvati.

In linea con tale ricostruzione si collocano le informazioni assunte sul posto nell'immediatezza rispettivamente dall'agente del SISMI Alfredo Tedesco e dal giornalista Giovanni Porzio.

Il primo invia, lo stesso 20 marzo 1994, un appunto informativo alla propria amministrazione in cui colloca alle ore 15.10 l'agguato[33].

Il secondo, che giungerà sul luogo dell'agguato alle ore 15.45 assieme alla collega Gabriella Simoni in quanto avvertito dell'accaduto via radio da Giancarlo Marocchino, conferma **la medesima ricostruzione degli orari.**

Le attività della Commissione

Molti elementi sono stati acquisiti dalla Commissione al fine di poter ricostruire, con la massima precisione, la dinamica del tragico evento; ciò innanzi tutto attraverso le audizioni di numerosi testi, presenti sul luogo dei fatti al momento dell'agguato o subito dopo, nonché di quelli che, a vario titolo, hanno svolto indagini dopo l'omicidio.

---

[31] Doc. 3.144 p. 126

[32] Doc. 4.021 p. 110

[33] Doc. 4.021 p. 137; Nota SISMI 20.3.94 n. 17881/2637/05.3 dalla 2^ divisione alla 3^ divisione: "APPUNTO: Alle ore 15,10 davanti all'albergo Amana in Mogadiscio Nord, ALPI e HROVATIN sono stati uccisi a colpi di mitra da 6 somali a bordo di una autovettura fuoristrada Land Rover (celeste). [...]"

Le dichiarazioni rese al riguardo e i riconoscimenti nelle immagini dei filmati girati subito dopo l'agguato dai giornalisti stranieri presenti a Mogadiscio hanno consentito alla Commissione di meglio definire il teatro dell'agguato e riscontrare, per quanto possibile, le effettive presenze di taluni testi, anche in aggiunta a quelli che avevano già deposto nelle indagini giudiziarie e nei processi ovvero avevano reso dichiarazioni in varie sedi di inchiesta (Commissione parlamentare di inchiesta sulla cooperazione e Commissione governativa sul fatti di Somalia, inchieste giornalistiche).

L'approfondimento su chi abbia sparato per primo

Sebbene sia l'autista Abdi che la scorta Nur abbiano costantemente affermato, nelle occasioni in cui furono sentiti dall'Autorità giudiziaria, che quest'ultimo rispose al fuoco degli aggressori, le sentenze conclusive dei vari gradi di giudizio nel processo nei confronti di Hashi Omar Hassan hanno unanimemente affermato il contrario e ciò anche, ma non solo, sulla scorta di quanto Gelle ebbe a dire a proposito[34].

---

[34] Corte d'Assise 20 luglio 1999:

"Le risultanze istruttorie consentono, invece, di affermare con certezza che il fuoco fu aperto per primo dalla scorta dei due giornalisti, che si riparò dentro il cassone del Toyota, in un primo momento e poi dietro un muro, e che, a seguito di ciò, le persone che si trovavano sulla Land Rover scesero e spararono stando di fronte alla Toyota e senza mai avvicinarsi molto alla stessa. Benché, infatti, sia Sid Abdi che Nur abbiano riferito che a sparare per primi furono gli assalitori scesi dalla'Land Rover, il teste ***Ahmed Ali Rage ha invece riferito con certezza che il fuoco fu aperto dalla scorta*** *(ma in un contesto dichiarativo frammentario anche Hussein Alasow Mohamed ha affermato di aver visto che a sparare per primo era stata la scorta dei giornalisti: v. il verbale di dichiarazioni in data 16 luglio 1998, acquisito per essere il teste ineperibile) e il teste Giuseppe Bonavolontà, recatesi a Mogadiscio all'incirca un mese dopo l'omicidio, ha precisato di aver incontrato l'autista e la scorta e di averli sentiti discutere tra loro e, in particolare, di aver sentito Abdi dire al giovane della scorta «non dire che hai sparato per primo» (v. Bonavolontà, udienza del 24 marzo, ff. 112 e 132). Inoltre, sia Porzio che Alberizzi, i quali ebbero ad incontrare l'autista, hanno riferito che quest'ultimo precisò che il fuoco fu aperto dalla scorta (v., rispettivamente, udienza del 6 marzo, f. 157, e udienza del 23 marzo, f. 24)"*
Anche la sentenza di secondo grado (Corte d'Assise d'Appello – 24 novembre 2000), per giungendo a conclusioni radicalmente diverse in ordine alla responsabilità di HASHI, conferma tale ricostruzione:

"La ricostruzione dell'agguato quale operata nella sentenza impugnata è verosimile, aderente alle risultanze processuali, non in contrasto con alcun dato emerso in atti.
Ed invero circa l'orario ed il luogo, circa l'attribuzione della consumazione degli omicidi ad un gruppo di sette somali viaggianti a bordo di una auto Land Rover, circa le modalità generali dell'aggressione (immediata messa in moto della Land Rover dopo la partenza dell'auto Toyota utilizzata dalla Alpi e dal Hrovatin, risaliti a bordo dopo l'accesso all'hotel Hamana; tallonamento, superamento e blocco dopo qualche decina di metri di tale ultima vettura da parte della Land Rover; discesa a terra di due occupanti della Land Rover provvisti di armi; esplosione di più colpi di arma da fuoco sia da parte di costoro sia da parte dell'uomo di scorta dei due italiani; retromarcia della Toyota fino a sormontare con la parte posteriore un marciapiede ed urtare contro un muro), le risultanze processuali sono univoche e sostanzialmente non contestate da alcuno. [...] Ben più rilevanti e quindi da valutare attentamente appaiono le contraddizioni relative all'ascrivibilità del primo colpo esploso nonché alla presenza o meno in loco subito dopo la perpetrazione degli omicidi di militari italiani. Pur condividendo in ordine alla prima circostanza le argomentazioni dei primi giùdici e pur ritenendo quindi non corrispondenti al vero le dichiarazioni rese sul punto dall'Abdi e dal Nur Aden, che hanno pervicacemente sostenuto di non avere il secondo esploso per primo un colpo di fucile ma di avere egli risposto al fuoco degli aggressori, rileva la Corte come ***il mendacio (in cui non incorre il "Gelle") trovi una plausibile spiegazione nel comune intendimento dei due testi, timorosi entrambi della possibile valutazione negativa del comportamento tenuto nell'occasione da Mohamud Nur Aden, di evitare rilievi di sorta nei confronti di quest'ultimo****, oltre tutto ritenuto nell'ambiente persona impulsiva; peraltro il contrasto tra i detti testi e Ahmed Ali Rage, specificatamente ed accuratamente sentiti in ordine a siffatta circostanza e ciò nonostante rimasti fermi nella loro prospettazione, è indicativo della insussistenza di sospettate concordate versioni e di costruite versioni in corso di indagine."*
Nel giudizio di rinvio dopo la sentenza della Corte di Cassazione (Corte d'Assise d'Appello – 26 giugno 2002) tale tesi viene confermata:

Un altro dato rilevante è costituito dal fatto, che pure può dirsi processualmente accertato, secondo cui fu la scorta dei giornalisti, MOHAMUD NUR ADEN, a ***sparare per primo,*** *con ciò interrompendo una eventuale azione degli aggressori diretta ad impadronirsi di beni dei giornalisti o delle loro stesse persone, in un certo senso costringendoli a sparare a loro volta.*
Si tratta questa volta di un elemento che non contraddice, di per sé, l'ipotesi del duplice omicidio premeditato, ma che fornisce una sorta di "copertura" assai rilevante, una spiegazione alternativa - quella della rapina o del rapimento "degenerato" per la reazione delle vittime – che ha innegabilmente una buona base d'appoggio.

La Commissione ha approfondito questo aspetto, facendo tradurre dal somalo una breve intervista che il giornalista Lenzi della televisione svizzera, coadiuvato da un interprete la cui opera non pare irreprensibile, ebbe a fare all'autista Abdi nella stessa giornata del 20 marzo 1994 poco dopo il tragico evento. In tale occasione il Nur afferma di aver iniziato a sparare per primo.

Se ne riporta il contenuto[35]:
Dal min. 11.02 inizia l'intervista del giornalista Lenzi a Nur. L'interprete somalo si rivolge a Nur chiamandolo per rispondere alle domande del giornalista, lui risponde che vuole chiedere i soldi per cui ha lavorato a Giancarlo Marocchino.

***Nur**: Dobbiamo parlare con quell'uomo (indica Giancarlo Marocchino) e consegnargli la roba che c'è nella macchina, non possiamo tenere la macchina qui, mettiamola nel garage;*
***Interprete:** Che roba c'è nella macchina?*
***Nur**: La roba è in macchina, non dormiamo qui noi (si riferisce al fatto che non possono rimanere a guardia del veicolo);*
***Interprete:** Vengono i loro, hanno concittadini;*
***Giornalista:** Loro hanno risposto al fuoco?*
***Interprete:** Hai risposto al fuoco?*
Nur**: **Non hanno cominciato loro il fuoco, ho aperto io, quando ho visto che erano interessati a me, ho continuato a sparare fino a quando si è inceppato il fucile;
Anche il somalo Bashir, in quel momento presente sul posto, apprende la medesima versione, parlando con il "collega" Nur e ricevendo conferme da altri avventori: *"Quando ho visto le persone morte mi sono spaventato ed ho chiesto: perché hai iniziato a sparare? Mi ha detto* (si riferisce a Nur): *questi hanno aperto le porte della loro macchina, perciò che cosa dovevo aspettare? Questo è quanto mi hanno detto le persone sul posto: quelli non sono scesi nemmeno dalla loro macchina, e quello ha iniziato a sparare*".[36]
Come preannunciato nel paragrafo che precede, la "scoperta" di Bashir lo porterà a litigare con il giovane collega "*Ho litigato con lui perché ho detto che si sarebbero salvati se non avesse sparato per primo.*". Bashir, infatti, non ha remore a riversare alla Commissione la convinzione che sia stata proprio l'azione, secondo lui avventata, di Nur a determinare il tragico esisto dell'agguato: "*Vi era una sola persona di scorta, mentre l'altra macchina era piena di morian, di componenti di queste milizie armate. Quando una persona, da sola, comincia a sparare è un suicidio....Non hanno cominciato loro, ma hanno bloccato la macchina. Per questo, lui ha aperto il fuoco.....Lui era da solo. Doveva solo scappare, almeno per salvare questi giornalisti, perché lei era più importante di tutti....Perché non era in grado di difenderli. Secondo quanto mi hanno detto le persone presenti sul posto, lui ha iniziato a sparare. Ed io ho valutato che non doveva farlo, per salvare i due*

[35] Doc. 307.000 segreto.
[36] Audizione del 21 aprile 2005.

giornalisti.... . Fra le due valutazioni ha scelto di aprire il fuoco. Lo considero un errore....".[37]

D'altra parte anche la successiva indagine condotta da Bashir, di cui si dirà meglio appresso, che lo porterà a dialogare con uno degli appartenenti al Commando, tale Bahlul, confermerebbe tale circostanza, innalzandola a vera e propria chiave di lettura del caso: *"Una di queste persone (si riferisce verosimilmente a Bahlul) mi ha detto, una delle persone che ha sparato, uno mi ha detto: sono stato io a sparare, gli altri, invece, si sono buttati giù nella macchina; hanno avuto paura, si sono nascosti, quando è cominciato lo scontro; gli altri della banda si sono nascosti, sono andati giù, io invece ho continuato a sparare. Si vantava..... Gli ho chiesto: perché gli avete sparato? E lui mi ha risposto: ci ha sparato lui. E gli ho chiesto: lui chi? E lui mi ha risposto: la scorta; la scorta mi ha sparato e io gli ho risposto. ..."*

In una successiva audizione Bashir è tornato sull'argomento, confermando e precisando che *"Bahlul dice solamente che li volevano sequestrare. Ho chiesto a Bahlul perché avessero ammazzato la ragazza e il ragazzo. Lui ha risposto che volevano solo sequestrarli, ma gli hanno sparato"*.[38]

Appare opportuno far notare l'assonanza fra le parole (ma più che un resoconto pare il pensiero di una scorta esperta quale Bashir) con quanto il giornalista Benni ha appreso da un altro somalo, il quale avrebbe raccolto a sua volta le confidenze di un appartenente al Commando durante una masticata di chat (se ne è già detto al paragrafo che precede) sul punto specifico: *"A bordo del pick up di Miran c'era un uomo di scorta soltanto, che, contravvenendo a quella che è una tradizione, un'abitudine, una disposizione consolidata per cui quando il numero della scorta è inferiore a quello degli assalitori deve alzare le mani e arrendersi, spara. Spara dieci colpi, forse anche di meno, e il mitra gli si inceppa. Lo butta via e scappa. Dalla Land Rover incominciano sparare"*.[39]

La conclusione a cui può giungersi appare in linea anche con le dichiarazioni pure rese in Commissione da alcuni giornalisti italiani, tra cui Bonavolontà[40]. Questi si recò a Mogadiscio poco dopo l'agguato, incaricato di svolgere una inchiesta sulla morte della Alpi e di Hrovatin. Fra le altre cose ebbe l'occasione di incontrare e di intervistare l'autista Abdi e la guardia del corpo Nur. Sebbene "ufficialmente" il secondo, con il conforto del primo, dichiarò di avere risposto al fuoco degli assalitori e quindi di non avere sparato per primo, l'intervistatore colse - e riporta alla Commissione - la sensazione che Nur abbia mentito o meglio che abbia cambiato versione durante l'intervista, dopo essere stato ammonito in tal senso da alcuni locali lì presenti. Più chiare in tale senso le dichiarazioni offerte dal giornalista: *"Ecco, avvenne un episodio – per quanto non del tutto chiaro, ora - che mi sembrò strano. Cominciai a fare delle domande, ancor prima di iniziare l'intervista, perché se fossi andato con il microfono c'era il rischio che mi dicessero subito "no". Dunque, cominciai a parlare con loro attraverso l'interprete e a fare qualche domanda. Una*

---

[37] *Idem.*

[38] Audizione del 3 agosto 2005.

[39] Audizione del 19 maggio 2004.

[40] Audizione del 12 maggio 2004.

delle domande che ricordo di aver fatto fu: chi ha sparato per primo? Lì per lì mi sembrò di capire – poi, me lo confermò l'interprete – che il ragazzo dicesse di aver sparato lui per primo. Da lì iniziò, però, una specie di confabulazione nella lingua locale... ..Tra loro (Abdi e Nur ndr) e alcune persone che stavano lì intorno. .... quando io misi il microfono e lui (Nur ndr) accettò di parlare, mi disse che aveva sparato successivamente e che poi si era nascosto dietro il muro e che il fucile gli si era inceppato. ..... La guardia del corpo ha detto di aver sparato; lo ha detto in una fase iniziale. Poi, nell'intervista, la stessa guardia del corpo ha detto di aver sparato successivamente"

Anche il somalo Tahlil, sentito dalla Commissione, rievocando quanto da lui raccolto dalla voce corrente a Mogadiscio, ha affermato che "*quando hanno fermato la macchina uno dei guardiani di Ilaria Alpi ha sparato per il panico e quello ha risposto per primo*".[41]

Nulla aggiunge e nulla toglie il contributo del giornalista Alberizzi, che, come il collega Bonavolontà ebbe a parlare con Abdi pochi giorni dopo il fatto, senza peraltro ottenere informazioni precise: *"Alì, che parlava bene l'italiano, non ha mai fatto un racconto preciso di che cosa è accaduto, nel senso di scandire bene, secondo per secondo. Infatti io gli chiesi: "Tu eri lì, spiegami". Mi disse: "Guarda, mi ha sconvolto tanto questa cosa, che io non mi ricordo esattamente che cosa è successo. So che c'era una macchina che ci ha bloccato. Quando abbiamo tentato di ripartire, questi hanno puntato le armi". Io ho cercato di chiedere esattamente se qualcuno si fosse avvicinato all'auto e avesse sparato, ma lui è stato sempre molto vago su questo e non è mai riuscito a raccontare una storia molto chiara ..... a me ha raccontato solo questa. Questa versione in cui diceva: "C'erano questi uomini che hanno sparato da lontano, il nostro ha risposto..." e poi scompare, praticamente, la testimonianza .... Io gli ho chiesto: "Si sono avvicinati o non si sono avvicinati?" Ma la risposta non è stata chiara su questo. Non è stata "no, non si sono avvicinati" o "sì, si sono avvicinati". Non è mai stato molto chiaro. Un'altra cosa che io ho cercato di chiarire è se avesse sparato lui per primo o no, perché è importante ..... Non sono mai riuscito a chiarire questo punto. Mi ha detto: "Non lo so. Ero terrorizzato, spaventato"*.[42]

Parimenti il Colonnello dell'Esercito Angelo Passafiume, all'epoca capocellula G2 dell'*intelligence* con funzioni di raccolta delle alle informazioni e di mantenimento della sicurezza di tutti i reparti schierati sul territorio di competenza italiana, ha rassegnato alla Commissione[43] le notizie da lui apprese in loco da una propria fonte che ha dichiarato essere la cittadina somala Starlin e che reputava particolarmente attendibile ("*mi ha aiutato moltissimo questa persona, che io ritengo possa essere, se non una delle poche, forse l'unica veramente seria*"). Secondo il Colonnello Passafiume, "Le prime parole che mi dissero furono proprio queste: "*il primo ad agire, a sparare, era stato l'autista che trasportava la giornalista e Hrovatin*".

[41] Audizione del 28 aprile 2005.
[42] Audizione del 15 settembre 2004.
[43] audizione del 17 novembre 2005.

La ricostruzione della traiettoria degli spari e le considerazioni medico-legali

Nel contesto di cui si tratta in queste pagine, assumono innegabile rilievo le considerazioni mediche, legali e balistiche che, fin dagli inizi della vicenda processuale, si sono succedute con il fine di ricostruire, su solide basi tecnico-scientifiche, le modalità con le quali fu cagionata la morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

E' infatti noto come i vari collegi peritali, che nel tempo si sono succeduti nel fornire una risposta a tali quesiti e di cui meglio si dirà nei paragrafi che seguono, con specifico riferimento alla morte della Alpi siano finiti per attestarsi su due tesi fra loro diametralmente opposte: se infatti è pressoché pacifico che Miran Hrovatin sia deceduto a seguito di un colpo di arma da fuoco tipo AK-47, esploso dall'esterno della autovettura, nel caso della giornalista le particolari evidenze presentatesi innanzi ai consulenti hanno animato un dibattito proseguito anche nel corso dei lavori della Commissione, cui solo le decisive risultanze cui quest'ultima è pervenuta paiono potere mettere fine.

Schematizzando, difatti, il caso Alpi – Hrovatin ha visto contrapporsi due alternative ricostruzioni in ordine alle modalità ed i mezzi con cui ha trovato la morte Ilaria Alpi. Tali assunti fanno capo a due ipotesi diametralmente opposte che possono così sintetizzarsi:

- **colpo da arma corta a contatto**: vuole che Ilaria sia stata uccisa nel corso di una vera e propria esecuzione, per la quale l'assalitore avrebbe puntato una pistola direttamente al capo della vittima. Tale tesi trova conforto nella particolare conformazione del foro di entrata presente sul cranio della Alpi, il quale, a detta dei sostenitori del colpo a contatto, presenterebbe tutte le caratteristiche tipiche di tale particolare modalità delittuosa oltre ad esibire anche dei segni compatibili con la pressione data dal vivo di volata e dall'asta guida-molla di una pistola.

Affermata per tale via la distanza ravvicinata, si sostiene poi l'arma corta in quanto, unanimemente, una ferita a contatto da arma lunga sarebbe assai più distruttiva di quella presentata della Alpi.

- **colpo da arma lunga a distanza:** vuole che ad uccidere Ilaria sia stato un unico proiettile esploso a distanza da arma lunga, proiettile che avrebbe attinto la vittima dopo essere impattato su diaframmi extrasomatici opposti verosimilmente dalla carrozzeria o da altre strutture metalliche della vettura Toyota sulla quale Ilaria si trovava. Trova sostegno essenzialmente nella conformazione del proietto rinvenuto nel collo della Alpi, segnato da diversi impatti su superfici dure, e dalla presenza nella cavità cranica di un ulteriore frammento metallico (rinvenuto nel corso della autopsia del 1996) che, a detta dei sostenitori del colpo a distanza, è da ricondursi a componenti metalliche della vettura sulle quali il proietto (già scamiciato) avrebbe impattato trascinandolo con se all'interno del cranio di Ilaria.

Le perizie disposte dalla Commissione

LA PERIZIA MEDICO LEGALE E BALISTICA DEL PROF. PASCALI

In data 4 marzo 2004, la Commissione ha conferito incarico peritale al Prof. Vincenzo Pascali, direttore dell'Istituto di medicina legale e delle assicurazioni dell'Università cattolica del S. Cuore, il quale il 20 luglio dello stesso anno ha depositato una "relazione medico legale e balistica sulle cause della morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e sulle circostanze in cui essa di è prodotta".

Al fine di formulare le proprie conclusioni sul caso, il prof. Pascali ha esaminato i vari scritti e le altre evidenze documentali prodotte dai suoi colleghi nel corso dell'iter giudiziario, ha raccolto ed analizzato i reperti e, inoltre, ha riesumato il corpo di Ilaria Alpi eseguendo sullo stesso una tomografia assiale computerizzata ad alta densità nonché una nuova autopsia. Per quanto attiene i temi di balistica ha coinvolto il *Forensic Science Service* di Londra.

Tali attività, parte delle quali eseguite alla presenza del dr. Costantino Ciallella, consulente medico legale della famiglia Alpi, hanno portato il prof. Pascali ad aderire alla tesi del colpo a distanza. Secondo il professore, infatti:

- Ilaria Alpi è stata attinta da un solo proiettile, che ha prodotto lesioni ad entrambe le mani, istintivamente interposte tra il proiettile in arrivo e la volta cranica e parzialmente sovrapporte l'una all'altra;
- Il proiettile che ha attinto il capo della Alpi era originariamente camiciato; nel corso di un sofferto tragitto extrasomatico ha perso la camicia ed ha impattato vari diaframmi. Tanto si desume dal fatto che il proietto recuperato nel collo della Alpi è in effetti un nucleo di piombo, assai deformato e privo di rigature.
- Il proietto è giunto al capo della vittima (e prima ancora alle mani poste a protezione) accompagnato da un cospicuo frammento metallico satellite, come si desume dal rinvenimento, sui tessuti del capo e delle mani, di tracce di piombo e antimonio.
- La particolare conformazione della ferita al capo, tipica del colpo a contatto, sarebbe quindi dovuta a tale particolare circostanza: la nube metallica che accompagnava il proietto e la disgregazione di materiale osso delle dita al suo passaggio avrebbero infatti simulato il cono di infissione che normalmente si crea ad opera dei gas di espulsione di un colpo esploso a contatto.
- Oltre al proietto, anche una scheggia metallica è entrata nel cranio della Alpi, attraverso il medesimo foro di ingresso (non essendocene altri). Circa tale reperto le conclusioni di Pascali sono nel senso che si tratti di un frammento estruso dalla lamiera o da altra parte metallica della vettura dal proietto, durante il suo tragitto extrasomatico, che ha "viaggiato" insieme al primo fino a dentro il cranio della Alpi.

Le conclusioni rassegnate in perizia sono state ribadite dal professore nel corso di diverse audizioni, attraverso le quali lo stesso aggiornava la Commissione

dell'andamento dei lavori commissionatigli. All'ultima ha preso parte anche il prof. Costantino Ciallella, per la famiglia Alpi, il quale ha esposto un convincimento di segno opposto rispetto a quello cui è pervenuto Pascali. A tal fine, in data 21 settembre 2004, entrambi i professionisti sono stati auditi e posti a confronto affinché potessero argomentare dialetticamente circa le proprie conclusioni, alla presenza della Commissione.

Nel corso di tale seduta il Pascali ha ribadito nella sostanza le linee rassegnate in perizia e già comunicate, mentre Ciallella ha esposto contro argomentando principalmente che:

- la ferita al cranio prodotta da AK 47, anche per colpo esploso a distanza, produrrebbe effetti assai più devastanti di quelli riscontrati sul corpo di Ilaria Alpi;
- l'assenza di residui di sparo sulle mani della Alpi (testimoni di un colpo sparato a bruciapelo) è da ricondursi alla detersione subita dalle stesse prima che vi si esperissero i rilievi;

Il consulente Ciallella ha quindi concluso: *"... Ilaria Alpi nella mia ricostruzione è stata attinta da un colpo d'arma da fuoco al capo con le mani poste a protezione dell'ovoide, in atteggiamento da difesa. La morfologia cutanea dell'ingresso sulla cute evidenzia un'azione di lacerazione dei margini che è considerata in patologia forense indicativa dell'espansione dei gas dell'esplosione nel cellulare lasso dei tessuti molli epicranici a seguito di colpo a contatto. L'interposizione delle dita delle mani ha agito da filtro per l'eventuale contemporanea presenta di fenomeni secondari e la successiva accurata detersione delle stesse, documentabile attraverso la visione delle foto, non ha consentito di evidenziarne la presenza al momento dell'arrivo della salma in Italia.....* (La posizione dello sparatore ndr*) è posteriore, è chiaramente un ingresso posteriore, con forte inclinazione sul piano frontale. Quindi, indica comunque una posizione dietro a sinistra sollevata in immediata vicinanza..."*

L'audizione – confronto fra i due professionisti è proseguita con la replica del prof. Pascali che, ribadendo le proprie conclusioni, ha confutato le deduzioni del collega, significando che:

- è possibile affermare con certezza che un colpo di AK 47 esploso da vicino è assai distruttivo. Tanto non si può dire con la stessa sicurezza per un colpo esploso a distanza;
- è vero che le mani della Alpi erano deterse all'atto dell'esame ma ciò non giustificherebbe la mancata presenza sulle stesse del "tatuaggio" che si crea ad esito di un colpo esploso a bruciapelo.

Pertanto il prof. Pascali ha così concluso:

" ... La mia personale opinione è che esistono schiaccianti – ripeto, schiaccianti – e diverse, differenti o variegate linee di evidenza che suggeriscono che il colpo che ha attinto Ilaria Alpi sia un colpo esploso a distanza, probabilmente da kalashnikov; ma lo stato in cui è ridotto il nucleo di piombo non ce lo fa dire esattamente, in quanto ha avuto numerosissimi impatti. Inoltre, per curioso o inconsueto che possa sembrare – ma non così inconsueto, vista la letteratura che abbiamo citato -, il frammento di

metallo n. 141147 è un frammento satellite proveniente dall'esterno, probabilmente da una parte di autovettura....".

La perizia del prof. Pascali trova successivamente piena conferma nell'esame effettuato dalla Polizia di Stato sull'autovettura su cui hanno trovato la morte i due giornalisti.

LA PERIZIA SULL'AUTOVETTURA ACQUISITA DALLA COMMISSIONE

PREMESSA: IL RITROVAMENTO E L'ACQUISIZIONE DELL'AUTOVETTURA

È stato proposto a Giancarlo Marocchino – tramite un consulente ufficiale di p.g.[44] – di cooperare con la Commissione, anche al fine di consentire alla Commissione stessa di entrare in possesso delle due vetture coinvolte nel delitto, quella a bordo della quale viaggiavano i giornalisti e quella degli assalitori. Egli riteneva di essere in grado di fornire un aiuto concreto tramite i suoi contatti in Somalia, soprattutto attraverso il suo collaboratore Ali Jamil.

La Commissione ha ritenuto utile sottoporre ad intercettazione l'utenza telefonica mobile dell'ufficiale di p.g. che ha tenuto i contatti con il Marocchino[45].

Dal febbraio 2005 il controllo è stato esteso alle utenze in uso al Marocchino. Tali attività tecniche hanno evidenziato che Marocchino ha inizialmente attivato i propri collaboratori in Mogadiscio il fine di rinvenire l'autovettura a bordo della quale viaggiavano i giornalisti, comunicando al consulente, il 2.3.2005, di averla quasi certamente individuata.

Nel mese di marzo Marocchino ha riferito sopraggiunte difficoltà e dubbi sulla genuinità dell'autovettura che gli era stata proposta.

Il 21 aprile sono stati auditi dalla Commissione alcuni collaboratori somali di Marocchino e si è avuta la consapevolezza che nonostante più tentativi l'autovettura sulla quale sono stati uccisi i due giornalisti non era stata trovata.

Dalle intercettazioni telefoniche disposte dalla Commissione, è risultato che all'inizio del mese di maggio Marocchino ha preso nuovamente contatto con il suo ex socio in affari in Mogadiscio, tale Duale, sollecitando il reperimento dell'autovettura da loro individuata in un luogo diverso da quello in cui è stata successivamente rinvenuta. Al giornalista Massimo Alberizzi Marocchino ha chiesto conferma del fatto che il proprietario dell'autovettura fosse Yusuf Ariri. La circostanza risulta smentita dallo stesso Alberizzi il quale ha dichiarato che Ariri era solo il noleggiatore del mezzo.

Sulla base delle informazioni acquisite anche dalle intercettazioni, il consulente ha preso autonomi contatti con Yusuf Ariri, che, attraverso suoi referenti in accordo

---

[44] Il Sost. Comm. della Polizia di Stato Antonio Di Marco.

[45] Situazione che si è protratta dal 14 gennaio 2005 al 15 gennaio 2006, in relazione anche ad altre attività investigative poste in essere da parte del consulente.

con il consulente, con più contatti telefonici, ha individuato la macchina in un garage di Mogadiscio sud.

Localizzata l'autovettura lo stesso Ariri ha dato la propria disponibilità a recarsi, unitamente al consulente, a Mogadiscio per visionare e quindi eventualmente acquisire l'autovettura.

Non essendo stato possibile autorizzare il consulente a recarsi in Somalia, la Commissione lo ha autorizzato ad avvalersi dell'opera di Ahmed Duale, perché facilitato a spedire l'autovettura ad di fuori della Somalia, in quanto abitante nella zona nord di Mogadiscio, proprietario di un aeroporto e deputato del Parlamento somalo.

È stato quindi chiesto a Marocchino di facilitare i contatti tra il consulente ed il sig. Duale.

Il consulente ha indicato a Duale dove sarebbe stato possibile rinvenire la vettura e succeivamente lo ha messo in contatto diretto con Ariri.

A fine giugno il sig Duale ha comunicato, dopo numerosi contatti a seguito di più informazioni fornite dal consulente, di aver rintracciato la macchina.

Il consulente si è, pertanto, recato a Nairobi consegnando al sig Duale una foto tratta da documentazione di archivio per consentire una verifica della rispondenza del veicolo proposto a quello ricercato.

Sono seguiti ancora numerosi contatti e solo a fine agosto sono pervenute tramite Duale, via mail, le fotografie dell'autovettura che, all'inizio di settembre è stata trasferita a Dubai, su disposizione della Commissione.

Previo esame in loco da parte della polizia scientifica, accertata la corrispondenza, l'autovettura è stata trasferita in Italia con un velivolo dell'aeronautica militare ed affidata alla Polizia scientifica.

Solo a questo punto l'autovettura è stata pagata; il consulente si è recato a Nairobi dove ha incontrato il Duale nell'Ambasciata e dove, dinanzi ad un funzionario, ha consegnato al somalo la somma di 18.200 euro, dallo stesso Duale sino ad allora anticipata, per l'acquisto del mezzo ed il trasporto fino a Dubai.

LE ANALISI EFFETTUATE DALLA POLIZIA SCIENTIFICA E DAL PROF. PASCALI

L'autovettura, giunta in Italia il 17 settembre del 2005, è stata immediatamente affidata agli uomini del Servizio di Polizia Scientifica della Polizia di Stato, conferendo incarico peritale al Vice Questore Aggiunto Alfredo Luzi, della Sezione Indagini Balistiche. Lo stesso funzionario, insieme ad un suo collaboratore, si era già recato, il 10 settembre, su richiesta della Commissione, a Dubai, ove la vettura era pervenuta da Mogadiscio in attesa di essere trasportata in Italia, al fine di effettuare, in via prodromica alla sua definitiva acquisizione, una prima sommaria analisi di compatibilità con la vettura riprodotta nei documenti video e fotografici risalenti al giorno dell'agguato.

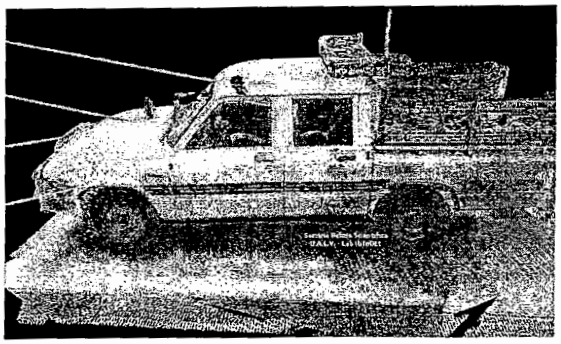
All'atto del conferimento dell'incarico, la Commissione ha formulato i seguenti quesiti al perito, al quale, oltre alla vettura, sono stati forniti i reperti balistici già

acquisiti agli atti del processo (proietti, camiciature e frammenti metallici recuperati in sede autoptica e sul luogo del delitto) nonché la documentazione utile in possesso della Commissione:

"Il C.T., esaminata la vettura in sequestro, nonché i reperti e la documentazione in possesso della Commissione,accerti:

1. La corrispondenza della vettura in sequestro con quella a bordo della quale si trovavano i giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin al momento dell'omicidio; verifichi altresì, previa comparazione del veicolo in sequestro con quello raffigurato nel materiale videofotografico in possesso alla Commissione, se l'attuale condizione dell'auto presenti differenze o anomalie in riferimento ai materiali e/o strutture risalenti all'epoca dei fatti ed in ogni caso accerti lo stato di usura della stessa rispetto al momento dei fatti;
2. Esaminate le risultanze del rapporto autoptico e dei referti medici, acquisita ogni altra documentazione utile, accerti la classificazione di tutti gli agenti balistici coinvolti nell'episodio delittuoso, e proceda al rinvenimento di eventuali elementi balistici, o di altra natura, ancora presenti sull'autovettura oggetto del presente incarico;
3. Il C.T. verifichi inoltre, anche tenuto conto degli altri reperti in sequestro (proiettili o parti di essi, frammenti metallici o di altra natura, ecc.) il numero dei colpi che hanno attinto la vettura ed i suoi occupanti, la loro traiettoria, il tipo di arma da cui i colpi sono stati esplosi, la distanza da cui i colpi sono stati sparati ed, in generale, la dinamica dell'episodio;
4. In collaborazione con l'Istituto di Medicina Legale dell'Università "Cattolica" nella persona del Dr. Vincenzo PASCALI, proceda altresì ad accertare la presenza di tracce ematiche ovunque esse si possano trovare; all'esito positivo il C.T. provveda a dare immediata comunicazione alla Commissione affinché si possa verificare la disponibilità dei congiunti delle vittime a sottoporsi al prelievo biologico necessario per l'esame comparativo:
5. Proceda inoltre ad accertare ogni quant'altro utile ai fini di giustizia.

Al fine di dare risposta a tali quesiti, gli uomini della Polizia Scientifica hanno adottato moderne e sofisticate tecniche di indagine, sfruttando a pieno le potenzialità del "balipedio"[46] in loro dotazione.



Dopo avere accertato in via definitiva, anche a mezzo di meccanici e carrozzieri all'uopo nominati ausiliari di p.g., l'autenticità del mezzo (riportando alla luce tutti i fori dei proiettili relativi all'agguato che, successivamente allo stesso, erano stati ovviamente coperti con interventi di carrozzeria e sostituzioni, e confrontandone la morfologia con quella documentata da foto di repertorio), sono state ricostruite le traiettorie dei colpi esplosi contro lo stesso, creandone un modello

46 ....

tridimensionale attraverso una modernissima procedura di scannerizzazione 3D in grado di registrare e posizionare perfettamente anche le evidenze date dai "replicatori a luce laser di traiettorie balistiche" opportunamente posizionati in corrispondenza dei fori sulla carrozzeria.
E' stata così ottenuta una immagine tridimensionale (vedi pagina precedente) della vettura e delle traiettorie balistiche, "esplorabile" interattivamente attraverso un PC ed estremamente efficace, quindi, ai fini della più corretta ricostruzione della dinamica dell'agguato.
Sulla scorta delle indicazioni offerte dalla ricostruzione tridimensionale, dalla morfologia dei fori e dall'analisi dei reperti, è stata posta in essere un attività sperimentale in un poligono di tiro all'aperto, sottoponendo una vettura simile a quella dell'agguato a colpi di arma da fuoco esplosi da AK47 (l'arma che si presume sia stata utilizzata per il delitto), dello stesso munizionamento che si presume sia stato utilizzato in quella occasione. Sono state così confermate empiricamente le ipotesi cui l'analisi dei reperti portavano (distanza dello sparatore, posizione rispetto al bersaglio, utilizzo dell'AK47 e di munizionamento misto - standard e dumping).
Infine sono state effettuate analisi metallurgiche e merceologiche sui reperti e sulla vettura (si vedrà appresso come in sede di esame autoptico su Ilaria Alpi e di analisi dei reperti così rinvenuti si siano evidenziate tracce di vernice, di fibre tessili e spugnose – oltre al frammento metallico rinvenuto insieme al proiettile all'interno del cranio – tanto da accreditare l'ipotesi dell'impatto extrasomatico del proietto mortale su diaframmi opposti dalla vettura). Anche in questo casso l'esame è stato decisivo, sciogliendo ogni riserva (dovuta alla precedente indisponibilità del Toyota) circa la compatibilità dei reperti con le caratteristiche metallurgiche e merceologiche della vettura dell'agguato e precipuamente con la composizione del tubolare dello schienale, dietro il quale cercò riparo la povera Ilaria.
L'insieme complessivo delle procedure adottate, ha consentito quindi al perito di ricostruire nel modo seguente la dinamica dell'agguato:
"La vettura Toyota sulla quale viaggiavano Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e condotta da un'autista somalo con la "protezione" di un altro uomo somalo dotato di un fucile modello AK47 che chiameremo "guardia", sta percorrendo una strada cittadina leggermente in discesa.

Giunti all'incrocio con un'altra strada, dalla loro sinistra gli si ferma davanti un veicolo tipo fuoristrada con a bordo alcune persone armate, con l'intenzione di bloccarne la marcia: a questo punto, fonti testimoniali, raccontano che la "guardia" esplode alcuni colpi di Kalashnikov verso quel veicolo, tanto da ingaggiare con almeno uno degli occupanti, un violento conflitto a fuoco.

Contemporaneamente, l'autista della Toyota, innesca la retromarcia per sfuggire dalla minaccia e, procedendo a marcia indietro, forse alla ricerca di un riparo, conclude il tratto di strada, forse "zigzagando", a ridosso di un muro di cinta, parete questa, posta a breve distanza dal fianco destro del veicolo.

L'assalitore, verosimilmente uno solo, "insegue" a piedi il veicolo durante il tratto da questo percorso prima di fermarsi nella posizione finale, e contemporaneamente

esplode alcuni colpi di Kalashnikov verso gli occupanti della Toyota (verosimilmente nr.10), due dei quali raggiungono rispettivamente Hrovatin e la Alpi alla testa, provocandone l'immediato decesso.

La ragione della variazione di traiettoria in senso orizzontale, mantenuta costante l'angolazione di circa 15° in senso verticale, è riconducibile al brandeggio dell'arma in relazione al repentino spostamento dell'asse longitudinale del veicolo, il quale stava procedendo a marcia indietro in maniera "confusa" allo scopo di allontanarsi dalla fonte di pericolo.

I colpi mortali sono stati esplosi in rapida successione da un unico sparatore, ad una distanza dalla parte anteriore del veicolo di circa 5m, posto anteriormente al veicolo stesso; il primo colpo ha attinto la testa di Hrovatin che si trovava con il busto proteso in avanti, con la testa all'altezza del cruscotto.

Pochi istanti dopo, il secondo colpo ha attinto anche la Alpi alla testa, la quale si trovava in posizione piegata dietro lo schienale anteriore lato passeggero come per farsi scudo con il sedile stesso, nell'intento quindi di offrire il meno possibile della superficie del proprio corpo all'aggressore; il proiettile ha trapassato lo schienale del sedile anteriore destro, attraversando il tubolare dell'intelaiatura del sedile stesso, e terminando la sua corsa all'interno del cranio della vittima.

Pertanto, considerando una posizione del corpo di Hrovatin diversa nel momento successivo alla ricezione del colpo mortale, verosimilmente anche a causa dei repentini cambi di direzione dovuti all'auto in corsa "confusa", la traiettoria del proiettile che ha poi attinto la Alpi ha sfiorato il corpo di Hrovatin senza colpirlo.

Inoltre, il proiettile che ha colpito Hrovatin è un proiettile di tipo "dumping" in calibro 7.62x39mm esploso da un fucile AK47 (Kalashnikov), mentre, a parità di modello dell'arma e di calibro, il proiettile che ha attinto la Alpi è di tipo "ordinario"."

Rispondendo agli ulteriori quesiti, già menzionati all'inizio di questo paragrafo, formulati dalla Commissione, il perito ha così concluso:

1. *La vettura in sequestro marca Toyota mod. HiLux targata Somalia 61208, corrisponde alla medesima vettura sulla quale, il 20 marzo 1994, sono stati uccisi Ilaria Alpi e Miran Hrovatin ; in base al materiale video- fotografico a disposizione dello scrivente, risalente all'epoca dei fatti, è possibile affermare che da allora la vettura ha subito alcuni aggiustamenti e sostituzioni soprattutto a livello dell'allestimento, come di seguito riassunto:*

- *Sono state tolte le coperture e i copri sedili che sono visibili nelle immagini scattate al momento del fatto reato;*
- *Sostituzione dei pannelli di copertura degli sportelli ;*
- *Sostituzione del "cielo" ovvero della copertura interna del tetto;*
- *Sostituzione della batteria del veicolo ;*
- *Rammendi vari degli strappi su tutti gli schienali, tra i quali quelli causati dal passaggio di proiettili o parti di essi;*

- *Sostituzione del vetro posteriore e del parabrezza anteriore, infranti al momento del fatto reato;*
- *E' possibile affermare che il "disegno" dei profili dei pneumatici è lo stesso, come anche il battistrada, e dalla foto del fascicolo di riferimento, si ritiene che lo stato attuale di usura è indicativo di un veicolo che ha "consumato", quindi viaggiato, spesso nel corso degli anni.Essendo il veicolo marciante, non è possibile quantificarne l'utilizzo.*

2. *La vettura in esame, allo stato dei fatti, non ha permesso di rilevare altri elementi balistici e/o metallici utili allo svolgimento dell'incarico; frammenti di proiettili e frammenti di altra natura prodotti al momento dei fatti, con il trascorrere del tempo, sono stati rimossi, perduti o hanno abbandonato la loro sede a causa dei vari spostamenti, aggiustamenti e sostituzioni che il veicolo ha subito nel corso degli anni, come anche le tracce di sostanza ematica che, dallo stato liquido, sono mutate, essiccate ed hanno reso difficile la loro individuazione. Alcuni frammenti di metallo e di fibre sono stati prelevati dai tecnici (su disposizione dello scrivente), dalle parti fisse dell'auto allo scopo di analizzarli a livello chimico, fisico e metallurgico le cui risultanze hanno contribuito a fornire risposte adeguate ai numerosi quesiti del presente incarico.*
3. *Per quanto concerne il numero dei colpi che hanno attinto il veicolo ed i suoi occupanti, è possibile affermare che l'indagine ha portato alla luce nr. 9 fori prodotti dal passaggio dei proiettili: tra questi, uno ha colpito anche la Alpi alla testa dopo aver forato lo schienale del sedile anteriore destro (lato passeggero), mentre un altro, quindi il nr.10 (tenuto conto che la sequenza numerica non corrisponde alla reale progressione), ha colpito mortalmente Hrovatin; l'arma utilizzata è un fucile semiautomatico a funzionamento anche automatico marca AK47 (Kalashnikov) in calibro 7.62x39mm ed il munizionamento è di tipo "ordinario" e di tipo "dumping"di presumibile origine, rispettivamente, slava e sovietica.*
4. *La distanza dalla quale sono stati esplosi i colpi che hanno raggiunto il veicolo e gli occupanti, è verosimilmente stimata in circa 5m, esplosi da un solo sparatore posto di fronte al veicolo in movimento di retromarcia, con andamento irregolare, e con origini di traiettorie dipendenti dalla posizione del veicolo stesso.*
5. *Per quanto riguarda l'accertamento di natura biologica, il Prof. Pascali Vincenzo, nominato C.T. nello stesso incarico, redasse apposita relazione tecnica le cui risultanze vennero da lui stesso esposte in sede di esposizione preliminare: successivamente la S.V. nominava un secondo C.T. nella persona del 1° D.T. Dr. Renato Biondo appartenente al Servizio Polizia Scientifica, per la ripetizione delle analisi su presumibile presenza di tracce ematiche, le cui risultanze verranno esposte contemporaneamente e nella stessa sede del presente elaborato.*
6. *La stesura del presente elaborato, quindi le risposte ai quesiti posti in occasione del conferimento dell'incarico, sono state rese possibili grazie anche alle risultanze degli accertamenti di natura fisica, merceologica e metallografia, realizzati dai tecnici appositamente interessati in qualità di Ausiliari Tecnici: le*

relazioni metallografiche e merceologiche sono state allegate al presente elaborato.

Va aggiunto infine che, parallelamente agli esami condotti dal perito Luzi, è stata effettuata la rilevazione sulla vettura di tracce ematiche verosimilmente risalenti al momento dell'agguato, al fine di individuarne il DNA. Stante l'accertato deterioramento di tali tracce e la scarsa significatività del risultato ottenibile da una eventuale analisi comparativa fra il profilo DNA rilevabile dalle stesse e quello dei familiari dei giornalisti uccisi, non si è disposta tale comparazione.

Appare opportuno sottolineare che la dinamica dei fatti rappresentata dalla Polizia Scientifica è risultato perfettamente compatibile con quella descritta dal cittadino somalo individuato dalla Commissione come testimone, oggi sotto tutela del Servizio Centrale di Protezione della Polizia di Stato.

LE RISULTANZE DELLE PERIZIE ASSUNTE IN SEDE PROCESSUALE

La Commissione, parallelamente alla propria attività peritale, delegata come si è vista all'equipe del prof. Pascali e, dopo il ritrovamento della vettura dell'agguato, alla Polizia Scientifica, ha anche proceduto alla audizione, ovvero alla escussione a sommarie informazioni testimoniali da parte dei consulenti aventi la qualifica di ufficiali di P.G., di tutti i professionisti che, a vario titolo, hanno prestato in passato, nel corso del lungo iter processuale sulla vicenda, la propria consulenza.

Per ogni approfondimento comparativo, stante la utilizzazione di elementi di analisi non disponibili nelle precedenti perizie e che quindi rendono obsoleti i risultati delle stesse, si rimanda alle posizioni assunte dai singoli sia in sede peritale sia in ordine alle attività rispettivamente prestate ed alle conclusioni raggiunte, sia a quanto dichiarato innanzi alla Commissione ovvero ai consulenti ufficiali di P.G

Acquisizione da parte della Commissione dei filmati e delle fotografie ricostruttive dell'evento

Approfondimenti della Commissione, consistiti in esame dei filmati, trascrizione e traduzione delle interviste e delle voci, estrazione di fotogrammi, individuazioni fotografiche di persone effigiate e luoghi durante le audizioni

Il materiale, razionalmente classificato e ordinato è stato mostrato ai testi auditi dalla Commissione, per i riconoscimenti di persone e luoghi, ed ha consentito non solo l'individuazione di ulteriori testi, ma anche l'espletamento di perizie antropometriche, tese alla verifica della effettiva presenza di presunti testi oculari sul luogo dell'agguato, l'utile svolgimento di perizie medico-legali e balistiche, la comparazione del veicolo Toyota su cui viaggiavano la Alpi e Hrovatin – raffigurato nei filmati e nelle fotografie eseguiti in Mogadiscio subito dopo il delitto – con l'autovettura Toyota recuperata e acquisita dalla Commissione. Tutte queste

laboriose attività hanno contribuito a definire il teatro dell'agguato e la dinamica dei fatti.

IPOTESI DI FERIMENTO DI ALCUNI DEGLI ASSALITORI

Si è già più volte toccata, esaminando le varie testimonianze sulla dinamica dell'agguato, l'ipotesi che, a seguito del conflitto a fuoco innescato fra gli assalitori e la scorta Nur (ininfluente a tal fine chi abbia iniziato), anche i *morian* abbiano subito danni. Invero non mancano "voci" per le quali uno o due degli assalitori poi fuggiti avessero riportate ferite, anche mortali.

Lo stesso Nur, nel corso della intervista rilasciata immediatamente dopo i fatti, ha dichiarato, sebbene in termini di incertezza, di avere ferito o ucciso qualcuno degli assalitori: "*Due sono feriti, si dice che ci sono anche morti, ma io non so se è vero o falso; Interprete: io non sono sicuro, me l'hanno detto...*".

Giancarlo Marocchino, intervenuto sul posto nell'immediatezza dei fatti, riporta alcune voci da lui raccolte a conferma:. "*dicevano – voci, intendiamoci – che uno dei banditi era stato ferito da questo ragazzotto che ha sparato contro di loro.....*" [47].

La circostanza venne riferita dal Marocchino anche all'ambasciatore Cassini "*Ho anche detto all'ambasciatore Cassini - quando è venuto a svolgere le indagini - di recarsi all'ospedale di Keysaney, suggerendogli di verificare le registrazioni, tra gli altri, dei nominativi dei feriti nell'agguato. Noi sappiamo con esattezza che almeno uno di loro fu sicuramente ferito e trasportato in quell'ospedale. E questo lo dissi all'ambasciatore*"[48].

Analogamente, il testimone protetto B., già nella sua prima audizione innanzi alla Commissione, riferisce nello stesso segno: " *... Ho sentito che un uomo era stato ferito, non so se al braccio o al petto....* " [49].

Inoltre, lo stesso dato viene registrato nel rapporto del capitano Ferdinando Salvati, incaricato dal Comando UNOSOM di investigare sui fatti, il quale apprende da fonti confidenziali che: " *.... La guardia del corpo somala ha reagito sparando, ha ucciso uno degli attaccanti, ne ha ferito un altro ...* " [50].

La medesima notizia viene riferita, sempre dal Marocchino, allorquando raggiunge il porto vecchio, ad Alfredo Tedesco del SISMI ed al maggiore dei Carabinieri Michele Tunzi; quest'ultimo, sentito in Commissione[51], ha ricordato con precisione l'episodio, segnalando che "*Marocchino insistette nel dire che uno degli assalitori era stato ferito e, quindi, bisognava cercare negli ospedali per individuarlo. Di questo si occupò Alfredo, perché conosceva la realtà, sapeva dove erano dislocati gli ospedali, e via dicendo.. Alla mia domanda fatta ad Alfredo, che*

[47] Audizione del 9 novembre 2004.
[48] Audizione 20 ottobre 2005.
[49] Audizione del 3 agosto 2005.
[50] Audizione del 2 dicembre 2004.
[51] Audizione del 16 dicembre 2004

rividi insieme al tenente Orsini il giorno successivo, "Avete trovato il ferito?", lui rispose di no.""[52].

La Commissione ha doverosamente chiesto chiarimenti al Tedesco[53], ottenendo, però risposte alquanto evasive; l'agente del SISMI ha mostrato di non ricordare affatto la notizia del ferimento e comunque di non aver svolto alcun accertamento[54].

Tuttavia, sul punto, uno dei contributi maggiori è quello del giornalista Giovanni Maria Bellu[55]. Egli ha infatti dichiarato di avere raccolto una voce comune a Mogadiscio, secondo la quale nel corso dell'agguato sarebbero rimasti feriti due degli assalitori, poi ricoverati in un ospedale della città.

Il giornalista ha quindi condotto una sua personale indagine sul punto, che lo ha portato presso il nosocomio Keysaney[56], ove avrebbe fatto una scoperta che descrive nel passaggio successivo, estratto dalla sua audizione: " .... *Tra le cose che si dicevano c'era anche questa: che dei componenti del commando due fossero stati feriti durante l'agguato. A Mogadiscio - questo me lo spiegarono le persone che erano là ed è la situazione che trovai ancora tre anni dopo - esiste soltanto un ospedale in grado di affrontare delle emergenze di un certo livello ed è l'ospedale Keysaney: tra quelli che frequentavano la sede dell'Unione europea c'era anche un giovane amministratore dell'ospedale, il quale, facendo parte dell'alta società di Mogadiscio, frequentava la sede dell'Unione europea; io gli dissi che ero interessato a vedere i registri dell'ospedale, ma perché? Perché avevo avuto una serie di segnalazioni da parte di somali che sostenevano di avere subito violenze da parte degli italiani in certe date ed in quelle date di essere andati al Keysaney per farsi curare e quindi, vedendo nei registri, avrei potuto verificare queste informazioni e, eventualmente, anche aiutare queste persone a dare riscontro delle loro informazioni. Quindi, diedi un elenco di date completamente inventate, una ventina, e*

---

[52] Sentito il 26 giugno 1997 dall'autorità giudiziaria il Tunzi ricorda, invece, che fu lo stesso Tedesco a riferirgli tale circostanza: "*Subito dopo aver parlato con il cap.Salvati che si allontanò, mi si avvicinò ALFREDO dicendomi che aveva parlato con due poliziotti somali e che questi gli avevano riferito qualche dettaglio in relazione all'episodio. E cioè che la macchina di Ilaria Alpi era stata seguita da un'altra vettura con 6/7 somali armati, che vi era stato un conflitto a fuoco e che uno dei somali era stato ferito. Subito dopo ALFREDO si allontanò e non so cosa abbia fatto*". (doc. n. [...])

[53] Audizione del 18 gennaio 2005.

[54] *PRESIDENTE. Tra le varie notizie che avete ricevuto ce n'è stata anche una che dava due degli aggressori come feriti. Ricorda questa notizia? ALFREDO TEDESCO. Due aggressori feriti? PRESIDENTE. Che sarebbero stati ricoverati presso un ospedale di Mogadiscio. Lei ha ricevuto questa informazione? Ha mai sentito niente di questo? ALFREDO TEDESCO. Onestamente non ricordo. PRESIDENTE. Noi abbiamo sentito Tunzi, il quale ci ha riferito che, per quello che riguarda questo aspetto, cioè entrare negli ospedali per poter trovare queste due persone ferite, che erano due degli aggressori e quindi sarebbe stato particolarmente interessante sul piano dell'accertamento, l'incarico sarebbe stato dato o se lo sarebbe preso proprio lei. ALFREDO TEDESCO. Io? PRESIDENTE. Sì, lei si sarebbe preso l'incarico di andare presso gli ospedali per trovare queste due persone ferite. ALFREDO TEDESCO. Assolutamente no. PRESIDENTE. Non risponde a verità? C'è anche il suo appunto del 21 marzo. "In detta località essi sarebbero stati oggetto di minacce (...) Due degli attentatori Mourosad sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio nord": questa è un'informazione sua. ALFREDO TEDESCO. Non lo ricordo. PRESIDENTE. Adesso che glielo abbiamo ricordato? ALFREDO TEDESCO. Non sono stato negli ospedali a vedere. PRESIDENTE. Ma ricorda di aver preso questo incarico? ALFREDO TEDESCO. Non ricordo, però evidentemente non lo ricordo perché ho una lacuna. PRESIDENTE. Però non è andato negli ospedali per cercare? ALFREDO TEDESCO. No.*

[55] Audizione del 1° aprile 2004.

[56] L'ospedale Keysaney si trova in Mogadiscio nord – direzione strada imperiale

tra queste misi anche la data dell'agguato, così potei vedere tutti registri. Così arrivai a vedere il registro del 20 marzo e lo fotografai (naturalmente ho fotografato anche tutti quanti gli altri); e notai, per quello che può valere, che la pagina del 20 marzo, rispetto ad altre pagine che presentavano qua e là delle cancellature con il bianchetto, su cui poi si vedeva scritto un nome diverso... Sul registro erano riportati data, ora, nome del ricoverato e poi anche i motivi del ricovero: erano tantissimi quelli ricoverati per ferite d'arma da fuoco; in questo caso, il 20 marzo, c'erano due feriti d'arma da fuoco il cui nome era stato cancellato con il bianchetto e poi riscritto sopra. Naturalmente, io non so... però c'era questa coincidenza tra la voce popolare di Mogadiscio..."

PARTE I

CAPITOLO 6

I PRIMI INTERVENTI SUL LUOGO DELL'AGGUATO ED IL RECUPERO DELLE SALME

1. L'ARRIVO DI MAROCCHINO E LA SUA SCORTA
2. GAFOW E I SUOI UOMINI
3. I GIORNALISTI (ABC, LENZI, PORZIO E SIMONI)
4. IL TRASFERIMENTO DELLE SALME AL PORTO VECCHIO
5. L'ATTIVITÀ DI CANNARSA, TEDESCO E TUNZI
6. GLI ELICOTTERI AL PORTO VECCHIO, LA CONSTATAZIONE DEI DECESSI, IL TRASFERIMENTO DEI CORPI SULLA NAVE GARIBALDI ED ATTIVITÀ COMPIUTE A BORDO
7. IL RECUPERO DEI BAGAGLI
   Premessa **Errore. Il segnalibro non è definito.**
   L'attività di Porzio e Simoni al Sahafi
   l'arrivo dei bagagli sulla nave ed il loro inventario **Errore. Il segnalibro non è definito.**
   l'arrivo dei bagagli sulla nave Garibaldi ed il loro inventario
   La compilazione dell'inventario
8. LA CERIMONIA DI COMMIATO ED IL TRASFERIMENTO DEI CORPI E DEI BAGAGLI A CIAMPINO
   Lo scalo a Luxor
   L'arrivo a Ciampino

1. L'ARRIVO DI MAROCCHINO E DELLA SUA SCORTA

La Commissione ha meticolosamente cercato di ricostruire gli accadimenti immediatamente susseguenti la sparatoria, e quelli relativi ai primi interventi di soccorso ai due giornalisti.

Tale ricostruzione, in verità già piuttosto chiara e con poche discrasie per quanto accertato in sede processuale, ha preso le mosse dall'esame testimoniale di coloro i quali intervennero sul luogo dell'agguato nei momenti immediatamente successivi l'omicidio.

Occorre subito rilevare che il lavoro della Commissione ha fatto sì che venissero anche raccolte testimonianze *inedite* di personaggi intervenuti nelle more dell'accadimento e che, in ogni caso, segnano un ulteriore e proficuo contributo a tale ricostruzione.

Infatti, la Commissione ha audito alcune persone di nazionalità somala, condotte in Italia per chiarire o approfondire diversi aspetti relativi ai drammatici eventi che ci occupano.
E' stato così possibile raccogliere le testimonianze fornite dagli uomini che in quel momento erano con Marocchino perché facenti parte della sua scorta o comunque si trovavano nei pressi dell'hotel Amana, teatro dell'agguato, o anche di altri testimoni somali segnalati e fatti venire in Italia dall'avvocato Douglas Duale.

Dalla ricostruzione dei fatti così come raccontati dai testimoni emerge che immediatamente dopo la sparatoria e l'allontanamento degli aggressori, le guardie poste a tutela dell'hotel Amana, incontrarono, in prossimità dell'incrocio dell'hotel Giuba, Giancarlo Marocchino, che in quel momento, lasciato il compound americano, stava facendo ritorno verso la propria abitazione, e gli comunicarono che si era verificata una sparatoria in cui erano stati uccisi due giornalisti italiani.
A tale riguardo si rammentano le testimonianze rilasciate dagli uomini di scorta del Marocchino; Hassan Mohamud Mohamed[1], durante la sua audizione, ha dichiarato che quel 20 marzo 1994 si trovava con Marocchino, stavano tornando dal compound americano, quando nei pressi dell'Amana sono stati fermati da un guardiano dello stesso hotel, che li avvertiva dell'uccisione dei due giornalisti. Dello stesso tenore la deposizione di Osman Ahmed Omar, detto Karubba. Tali affermazioni, in buona sostanza, confermano quanto più volte dichiarato dallo stesso Marocchino[2].
Un altro testimone somalo, che si trovava con l'imprenditore italiano e che svolgeva le mansioni di guardia del corpo dello stesso, indicato come B. in quanto attualmente sotto protezione, ha dichiarato[3] che mentre rientravano dal compound americano, dove si erano recati di buon mattino, *dalla radio*, che si trovava a bordo della macchina ed era collegata ad un altro apparecchio che Marocchino aveva a casa sua, ricevettero una chiamata dall'hotel Amana con cui comunicavano dell'uccisione dei due italiani e che immediatamente essi si recarono sul posto.
La Commissione ha avuto, inoltre, la possibilità di raccogliere la testimonianza di un altro somalo, tale Mohamud Mao Roble[4], che, all'epoca dei fatti di cui ci occupiamo, era uno dei guardiani dell'hotel Amana; egli ha dichiarato che quel giorno si trovava nella propria abitazione situata nelle vicinanze dello stesso hotel e che aveva da poco terminato il proprio turno di lavoro, nel primo pomeriggio, quando aveva udito una sparatoria e si era subito recato verso l'hotel. Qui avrebbe incontrato il suo capo, tale Aweis, ora deceduto, il quale gli avrebbe detto di avvisare via radio (o comunque tramite chiamata) Marocchino perché erano stati uccisi due giornalisti italiani.
Lo stesso testimone ha dichiarato che all'arrivo di Marocchino sul posto lui si sarebbe allontanato per andare a vigilare l'ingresso dell'hotel.

---

[1] Audizione in Commissione del 21 aprile 2005.
[2] Audizione in Commissione dell'11 novembre 2004.
[3] Audizione in Commissione del 21 aprile 2005.
[4] Audizione in Commissione del 21 aprile 2005.

Marocchino, nel corso delle sue audizioni, ha dichiarato che raggiunse il luogo dell'aggressione all'incirca quindici minuti dopo il fatto, con gli uomini che erano al lavoro con lui, ed ebbe modo di constatare che nell'auto ferma vi erano i corpi dei due giornalisti. Miran Hrovatin era seduto sul sedile anteriore destro ed aveva il capo appoggiato sul sedile mentre la Alpi si trovava con la testa quasi sul pavimento dell'auto, distesa verso la propria sinistra, con una mano sulla testa quasi a volersi proteggere.

Prima di arrivare sul posto, Marocchino dalla propria auto[5], comunicò con il colonnello Giorgio Cannarsa, che in quel momento si trovava al Porto Nuovo, dove stava curando le ultime operazioni per il rientro del contingente italiano, indicando quello che stava avvenendo e successivamente gli chiese cosa fare e come comportarsi.

Occorre rilevare che il colonnello Cannarsa[6], in verità, ha riferito che la prima comunicazione ricevuta da Marocchino era nel senso che qualcuno stava (ancora, in quel momento) sparando poco lontano da lui e ha precisato che poco dopo lo stesso Marocchino gli comunicò che avevano sparato ad una macchina con dei giornalisti italiani, precisando, una volta arrivato nelle vicinanze dell'auto, che si trattava di due italiani che si presentavano coperti di sangue.

Contestate le dichiarazioni del Cannarsa al Marocchino, nel corso della sua testimonianza, lo stesso ha dapprima confermato e poi ha testualmente replicato *"... io non so perché abbia detto così. Alla seconda chiamata che ho fatto al colonnello Cannarsa, di fianco a me c'erano anche Porzio e Gabriella Simoni, che hanno ascoltato la mia chiamata.....quell'uomo, quello della sicurezza dell'hotel Amana, è uscito fuori, dice che ha sparato – non lo so, lo dice; comunque, avrebbe sparato anche lui – ed è corso dall'hotel Amana fino al porto vecchio a chiamare il contingente pakistano; il contingente pakistano si è rifiutato di uscire...e lo hanno mandato a quel paese... nel ritornare indietro ha beccato a me, pensi un pò.*

Nella seconda chiamata che ho fatto a Cannarsa, gli ho chiesto: "Dove li porto, questi?" e lui mi ha risposto: "Portali all'aeroporto". Io gli ho detto: "Ma sei matto?" e c'erano anche Porzio e Gabriella Simoni, che ascoltavano la mia chiamata.

.. .gli ho detto; "Li porto al porto vecchio...a trecento metri; e che andavo a fare cinque chilometri? .. "Ok, portali lì, che io faccio alzare un elicottero", anzi non so se l'ho detto io oppure lui, adesso non posso essere preciso. Comunque, si è detto: "Facciamo alzare un elicottero e li facciamo venire a prendere dall'elicottero"

...ero in stato di agitazione, ero in mezzo alla folla. Quando succedono queste cose, nessuno va in mezzo alla folla: a dare una coltellata o a usare una lametta da barba, per sfregiare, ci vuole un attimo! La sicurezza non può aiutarti!

Non ci sono elementi (nessun esito ha avuto il confronto tra Marocchino e Cannarsa) per stabilire quale sia la verità dei fatti, a prescindere dalle precise parole dette via radio. Certo è che il momento era assai convulso e non stupisce la presenza di lacune

[5] Che come detto era dotata di una radio collegata con la propria abitazione e con il contingente italiano.

[6] Audizione in Commissione del .....

nel ricordo o errori e confusioni. Di fatto, anche se Marocchino avesse detto proprio che stavano sparando accanto a lui, appare poco probabile che ciò stesse effettivamente avvenendo, perché di ciò dovrebbero avere ricordo gli altri che erano con lui, e anche lui stesso avrebbe dovuto riferire ben altre circostanze (rumore degli spari, agitazione della gente, ...).
Giovanni Porzio e Gabriella Simoni, che alloggiavano a casa di Marocchino, hanno riferito che ebbero modo di sentire (dalla radio che era nella casa, sintonizzata sulla stessa frequenza di quella della macchina, sempre accesa) che questi comunicava che era successo qualcosa a dei giornalisti italiani, aggiungendo poco dopo che avevano ucciso Ilaria Alpi.

Tornando alla narrazione dei fatti descritta dal Marocchino, una volta giunti sul posto, egli ha constatato la presenza di una folla di curiosi che circondavano la macchina, e lui stesso con i suoi uomini hanno innanzitutto cercato di verificare se i due giornalisti fossero ancora in vita (a tal proposito va detto che non è possibile sapere con certezza se la Alpi fosse ancora viva, perché le testimonianze sono parecchio incerte sul punto), poi constatata la morte di entrambi hanno caricato i corpi dei due giornalisti sulla macchina di Marocchino per trasportarli al porto vecchio.

Le testimonianze raccolte sul punto appaiono piuttosto precise ed infatti i testimoni hanno dichiarato questa breve sequenza tutti nello stesso modo, raccontando della grande agitazione del momento e di essersi occupati in qualche modo dei corpi dei due giornalisti.
Per tutte si citano le dichiarazioni del teste B. (particolarmente attendibile sul punto perché ritratto nei filmati registrati sul momento mentre è intento a sollevare i corpi senza vita dei due giornalisti), il quale ha affermato che estrassero dall'auto il corpo di Hrovatin, mentre il Marocchino provvide personalmente ad estrarre il corpo di Ilaria Alpi, della quale aveva avuto la percezione che potesse essere ancora in vita, circostanza dichiarata anche del teste Karubba.
Una volta caricati i corpi nel vano posteriore dell'auto del Marocchino, si diressero verso il porto vecchio.

La Commissione ha raccolto anche la testimonianza di altri somali, come già detto, testimoni dei momenti immediatamente successivi all'agguato.
Ali Hassan Osobow, un giovane somalo rintracciato e fatto venire in Italia dall'Avv. Duale, ha dichiarato che al momento dell'omicidio si trovava dietro l'hotel Amana già da alcune ore, intento a masticare khat, in compagnia di altre persone. Afferma di aver udito gli spari e che dopo alcuni minuti si sono recati sul posto ed hanno visto che alcune persone stavano spostando i corpi dei giornalisti. Racconta di aver visto la macchina di Marocchino trasportare i corpi dei giornalisti; ha riconosciuto nelle foto

e nei filmati alcuni della scorta di Marocchino, come B. e Karubba ma non è stato in grado di aggiungere altri particolari di rilievo[7].

Un altro testimone fatto venire dall'Avv. Duale è Abdi Omar Mohamed, soprannominato "Jalla",che era già stato in Italia per rendere dichiarazioni alla Digos nell'ambito delle indagini sul duplice omicidio ma poi si era rifiutato di firmare il verbale. Per quanto riguarda l'agguato e i momenti immediatamente successivi ha dichiarato che mentre stava passando vicino al comando della polizia avrebbe udito alcuni spari. Ha affermato che prima di giungere all'incrocio una macchina, piena di uomini a bordo, era sopraggiunta a forte velocità. Ha dichiarato di essersi subito recato all'hotel Amana, di aver incontrato le guardie dell'albergo, e di aver appreso da questi ultimi dell'uccisione dei due giornalisti italiani. Sul posto avrebbe incontrato Hussein 'Bahal', il quale gli avrebbe detto che gli assassini erano su quella Land Rover che aveva precedentemente incrociato.
Ha dichiarato di essersi fermato sul posto e di non ricordare bene dell'arrivo di Giancarlo Marocchino e che comunque sul posto erano giunte molte persone.
Ha ricordato della presenza sul luogo dell'omicidio del colonnello Gafow, e della presenza anche della polizia della regione di Benadir.
Ha, poi, sostenuto che i corpi dei due giornalisti furono trasportati al porto vecchio.
Ha affermato di aver visto i corpi dei due giornalisti e che questi erano morti (*non si muovevano*).
Mohamed Ali Gadid, medico veterinario, audito anche lui su richiesta dell'Avv. Duale, ha dichiarato che il 20 marzo 1994 si trovava, in compagnia di altri intellettuali somali, in un posto non lontano dall'Hotel Amana, a circa 500 metri.
Ha affermato di aver udito degli spari e poi di aver visto, guardando verso la strada principale, sopraggiungere una macchina, con a bordo diverse persone, e che nello specifico si trattava di una Land Rover di colore celeste.
Dopo il passaggio della macchina, che proseguiva verso Sahudi, si è recato sul luogo dell'agguato; ha affermato di aver notato la presenza di quattro guardie dell'hotel Amana, di aver visto la macchina con i corpi dei giornalisti (la Alpi era sul sedile posteriore piegata su un fianco) e di essersi avvicinato per primo alla stessa, in compagnia di un giovane notaio somalo tale Gorod.
L'audito testualmente ha dichiarato "*Mi sono avvicinato a lei dentro la macchina, mi ha guardato e mi ha detto "Aiutami, aiuto". Mi sono sentito male. L'avvocato mi ha detto di aiutarla e di andare al poto vecchio oppure all'ambasciata italiana. Non abbiamo potuto esser d'accordo su cosa fare. Io ho detto "Dobbiamo andare all'ambasciata"; lui ha detto "Ci dividiamo. Io vado all'ambasciata, tu vai al porto vecchio". Siccome io ero più veloce e sentivamo che c'erano truppe italiane nel porto*

[7] ALI HASSAN OSOBOW: Sì. Eravamo lì da alcune ore, quando abbiamo sentito degli spari. Dopo un po' ci siamo recati sul posto perché prima non si poteva andare. Infatti, avevamo avuto paura. Quando si spara si evita di andare sul posto. Dopo, siamo andati lì e abbiamo visto che stavano trasportando i corpi dei due giornalisti. Noi abitavamo vicino all'hotel Hamana, e con altre persone eravamo seduti a masticare il *qat*.) ALI HASSAN OSOBOW. Siamo andati lì, c'era un caos, c'erano tantissime persone. E noi siamo andati in un angolo un po' rialzato per guardare la scena e che cosa stava accadendo, vicino al centro culturale francese. C'era questa macchina, di Giancarlo Marocchino, che portava i corpi dei giornalisti. PRESIDENTE. La macchina di Giancarlo Marocchino portava i giornalisti morti?

vecchio - e c'erano anche forze armate nigeriane e pakistane; lì c'erano tante forze delle Nazioni unite, era quando le forze delle Nazioni unite stavano partendo da Mogadiscio - ad arrivare sul posto ci ho messo circa dieci minuti, almeno. Siccome eravamo impotenti a fare qualcosa, per aiutarli, siamo andati lì per trovare qualcuno che li aiutasse".

Riferisce che al porto vecchio avrebbe chiesto aiuto alle forze nigeriane e asserisce che se i soccorsi fossero stati tempestivi la Alpi si sarebbe potuta salvare. Tornato sul posto dell'agguato avrebbe poi visto la macchina di Marocchino portare via i corpi.

Va rilevato che quella di Gadid è l'unica testimonianza in cui espressamente si afferma che Ilaria Alpi era ancora viva al momento dei primi soccorsi (e si accenna anche alla possibilità che essa si sarebbe potuta salvare se si fosse intervenuti in tempo. L'altro testimone che accenna a questa circostanza è Marocchino, il quale però la riporta più che altro come un'impressione, del tutto atecnica (senza fare cenno alcuno a richieste di aiuto o altro).

Non si può pertanto concludere che la circostanza sia riscontrata o confermata in alcun modo, soprattutto in base al fatto che i periti medico-legali cui il quesito è stato sottoposto hanno tutti escluso di potersi pronunciare sul punto, nell'assenza di elementi idonei di giudizio (in particolare, nemmeno le immagini che sembrano mostrare la fuoriuscita di sangue dal naso della ragazza sono state ritenute significative).

2. GAFOW E I SUOI UOMINI

La Commissione ha potuto raccogliere anche la testimonianza del colonnello della polizia somala Abdullahi Gafow[8] giunto sul luogo dell'omicidio poco dopo la commissione dello stesso.

La presenza del colonnello Gafow sul luogo dell'omicidio è ormai una circostanza certa alla luce di quanto emerso nel corso di diverse audizioni[9] e del conforto dato dal filmato della televisione Svizzera.

Il colonnello Gafow durante la sua testimonianza ha dichiarato che quel 20 marzo si trovava a circa 500-600 metri dal luogo dell'agguato e ha sentito per radio la polizia parlare di un delitto perpetrato nelle vicinanze dell'hotel Amana[10].

Ha sostenuto che, come appartenente alla polizia somala, si recò sul posto, atteso che era nelle vicinanze, e notò la presenza di molta gente intorno alla macchina.

Ha, inoltre, fatto presente di aver visto i corpi dei giornalisti nella macchina affermando che la Alpi era seduta nella parte anteriore, accanto all'autista e che l'operatore si trovava nella parte posteriore. Un ricordo preciso su tale ultima circostanza è stato più volte richiesto dal presidente della Commissione e dai commissari, ma il teste ha confermato la sua dichiarazione sostenendo di ricordare

---

[8] Audito in Comissione il 1 dicembre 2005

[9] Bashir audizione in Commissione del 21.4.2005 "...sul posto era presente Gafow ... ci ha aiutato ad evitare la gente e ha aiutato a prendere i corpi); Marocchino audizione in commissione del ..... ed altri

[10] ...Mi trovavo nelle vicinanze, a circa 500-600 metri. Dal mio *walkie-talkie* ho sentito la polizia parlare di un delitto perpetrato vicino all'hotel Hamana.

tale stato di cose[11] (che è invece un evidente errore, per quanto si vede chiaramente dai filmati, oltre che da quasi tutte le altre testimonianze).
Va, inoltre, evidenziato che il teste è stato più volte sollecitato dal Presidente della Commissione sulle eventuali indagini poste in essere nell'immediatezza del fatto, e sull'importanza che le stesse avrebbero potuto avere, tuttavia il colonnello Gafow ha dichiarato di non aver svolto vere e proprie indagini ma di aver solo interrogato l'autista[12] della macchina della Alpi chiedendogli della scorta e della dinamica dell'uccisione e poi di aver ordinato alla polizia orientale l'arresto dello stesso autista.
Il colonnello Gafow, quindi, ha confermato di aver ordinato di arrestare l'autista (perché in sostanza appariva reticente mentre avrebbe dovuto riferire maggiori dettagli, essendo un importante testimone oculare, e pertanto destò il sospetto che potesse essere in qualche modo coinvolto con gli autori dell'agguato) e che, successivamente, tramite radio ha chiesto se il soggetto fosse stato effettivamente arrestato ricevendo dalla stazione della polizia orientale risposta affermativa; tuttavia, la mattina seguente egli si sarebbe recato alla stazione di polizia constatando che l'arresto non era ancora stato effettuato.
Il testimone ha affermato che quando è giunto sul posto Marocchino era già presente, ha dichiarato di aver parlato con lo stesso e di avergli chiesto spiegazioni. Marocchino gli avrebbe detto che si trovava nelle vicinanze e che per tale ragione si era recato sul posto appena venuto a conoscenza dell'accaduto.
Quindi, lo stesso Marocchino lo avrebbe pregato di dargli una mano per portare i due giornalisti fino al porto vecchio, e il colonnello afferma di averlo effettivamente accompagnato.

Occorre rappresentare che il colonnello Gafow il 23.04.1999 consegnò all'avvocato Stefano Menicacci una dichiarazione manoscritta che ricostruiva i momenti immediatamente successivi all'agguato riferendo dei soccorsi apportati da Marocchino e dei successivi sviluppi investigativi. Di tale documento Menicacci ha riferito alla Commissione, con verbale di sommarie informazioni.
In tale dichiarazione Gafow affermava di aver redatto il giorno dopo l'omicidio un rapporto dettagliato di ogni informazione appresa e che questo rapporto era stato mandato al comando della investigazione presso il Comando Generale della Polizia[13].

---

[11] " *Quando arrivai, i morti erano ancora nella macchina e tutti i documenti in loro possesso...*"

[12] "*Ho visto quello che era accaduto e ho chiesto a qualcuno chi erano coloro che si trovavano dentro la macchina. A quel punto, ho chiamato l'autista e gli ho chiesto come si erano svolti i fatti. Mi ha detto che qualcuno davanti all'hotel Giuba lo aveva bloccato e che, quindi, si è trovato a dover procedere a marcia indietro: successivamente, vi sono stati gli spari. Io allora gli ho chiesto dov'era la scorta, poiché è impossibile che un autista trasporti degli stranieri senza protezione. Lui mi rispose che ce n'era solo uno.*
io chiesi all'autista perché non si erano difesi e non avessero sparato nel momento in cui furono costretti a procedere a marcia indietro. Egli rispose che anche loro si erano difesi e avevano sparato".

[13] (doc. ...) "*circa le ore tre di pomeriggio, vidi Giancarlo Marocchino che soccorreva una donna e un uomo di un Toyota, per metterli nella macchina di Marocchino io ho chiamato con la radio il mio comando di polizia perché mandassero uomini; almeno venti; per circondare la zona e fare indagini. Subito seguii con la mia auto e la mia scorta sette persone le auto di Marocchino fino al Porto Vecchio dove c'erano soldati italiani ad aspettarlo. Trovai sul posto un italiano di nome Alfredo che io conoscevo bene che era uomo del Sismi, il quale mi chiese di portare subito presso il*

Nel corso della sua audizione in Commissione il colonnello Gafow ha invece sostenuto in primo momento di non aver redatto alcun rapporto e di non aver svolto alcuna indagine vera e propria e successivamente, a seguito della lettura da parte del presidente della Commissione di alcuni brani contenuti in tale dichiarazione, ha ammesso di aver redatto un rapporto di poche righe ma ha continuato a sostenere di non aver fatto o svolto alcuna indagine.

3. I GIORNALISTI (ABC, LENZI, PORZIO E SIMONI)

Subito dopo il fatto, sono accorsi sul posto anche alcuni dei (pochi) giornalisti rimasti a Mogadiscio: Giovanni Porzio e Gabriella Simoni che, come detto, ebbero notizia di quanto accaduto da Marocchino che li chiamò dalla propria macchina alla radio che si trovava a casa sua, nonché Carlos Mavroleon e Roger Hearing, della televisione ABC[14] che alloggiavano al Sahafi e avevano incontrato la Alpi di ritorno da Bosaso, per poi apprendere dal correre delle voci che due giornalisti erano rimasti coinvolti nel fatto di sangue.

E' soprattutto grazie a questi ultimi che siamo in possesso delle immagini dei momenti immediatamente successivi alla sparatoria: appena sopraggiunto, infatti, Mavroleon (che non è stato possibile audire perché nel frattempo deceduto) ha filmato la scena che gli si presentava: l'autovettura con i corpi dei giornalisti, i primi soccorsi, le persone presenti, fino al trasferimento al porto vecchio.

---

comando di Unosom, per comunicare il fatto al Sismi in Italia; io con i miei poliziotti ed il mio auto ho trasportato subito Alfredo lì; io tornai sul luogo del delitto , trovai cinque poliziotti che facevano la guardia all'auto dei due giornalisti vicino al marciapiede a circa 20-30 metri dall'albergo. Ordinai di portare la macchina alla sede della polizia orientale, disposta per il deposito".

La mattina successiva 21-4-94 sono ritornato nell'ufficio e ho scritto un rapporto sulla (inc.le) dell'informazione che avevo ricevuto e lo ho mandato al mio comando nella persona del Generale Giloow e il Generale ALI CHEDIYL.

Questo rapporto è stato completato di tutti gli elementi utili e mandato al comando della investigazione (inc.le) presso il Comando Generale della Polizia. So con certezza che questo rapporto è stato realmente fatto e inoltre non (*sembra dire*) so che fine abbia fatto.

Non vidi i somali armati perché (*sembra dire*) erano già partiti, io chiesi ai presenti chi fossero, ma nessuno li aveva visti, chiesi la stessa cosa all'autista e costui non li conosceva; insistetti più volte ma lui mi dette la stessa risposta. Mi disse solo che gli occupanti della macchina avevano sparato da lontano. Io gli dissi che non ci credevo perché so che i somali a raffica e lui non era stato colpito e mi sorprendevo che non fosse stato ucciso anche lui (inc.le) chi fa questo non lascia testimoni.

L'autista non rispose alla mia osservazione io non so che fine abbia fatto il rapporto di Mogadiscio nord; io ho (inc.le) di un successivo rapporto scritto dalla polizia di Mogadiscio Sud, in sostituzione del primo; escludo in modo assoluto che sia stato ucciso uno degli assalitori. Gli unici morti sono i due giornalisti. Escludo che l'autista è stato ferito avendo (*sembra dire*) a lungo parlato con me ed escludo che sia stato ricoverato all'ospedale di Mogadiscio o di altra città.

Io personalmente ed i miei collaboratori abbiamo (inc.le) le indagini che volevamo e parlato a lungo con Marocchino che si è reso sempre disponibile.

Ripeto (*sembra dire*) che la polizia di Mogadiscio Nord è giunta subito sul luogo del delitto tanto che abbiamo sequestrato di quella sera stessa (*sembra dire*). Lì io ho dovuto fare rapporto la mattina dopo.

Ricordo che sulla macchina di Marocchino lui portò anche la cinepresa ed altri oggetti trovati sulla macchina dei due giornalisti.

Tutto quanto sopra ho riferito secondo verità e sono pronto a confermarlo, se necessario, avanti a qualunque autorità giudiziaria (inc.le).

[14] Per la precisione, Hearing è giornalista radiotelevisivo della BBC ma all'epoca la sua testata aveva in atto una collaborazione con la ABC americana per la quale venivano realizzati i servizi.

Il giornalista Giovanni Porzio nel corso dell'audizione davanti alla commissione ha dichiarato che *".... verso le tre del pomeriggio, forse stavamo bevendo il tè, insomma in una situazione molto tranquilla... C'era sempre una radio accesa in caso di Marocchino, perché i telefoni non funzionavano, non esistevano telefoni, quindi le comunicazioni avvenivano soltanto via radio, col walkie-talkie, e Marocchino aveva una base radio proprio nel salotto di casa, sempre accesa, con la quale comunicava con la moglie. Ad un certo punto, la radio comincia a gracchiare e sentiamo la voce di Marocchino, molto agitata, che dice: "Giovanni, Giovanni, Gabriella, ho sentito che hanno ammazzato due italiani dalle parti dell'hotel Hamana".*
E poi ancora, "... Noi ci alziamo in piedi allibiti, eccetera, eccetera, ci avviciniamo alla radio per prendere il ricevitore e di nuovo un'altra comunicazione di Marocchino, molto agitato, che dice: "E' Ilaria, è Ilaria. Prendete subito la scorta e venite davanti all'hotel Hamana". Noi, a quel punto, ci precipitiamo fuori dalla casa, chiamiamo gli uomini della scorta, che erano chi a dormire, chi da una parte, chi dall'altra, li raduniamo velocemente e nel giro di pochi minuti riusciamo a partire dalla casa di Marocchino e ci dirigiamo verso l'hotel Hamana."
Hanno affermato che giunti all'hotel Hamana videro un assembramento vicino ad un'auto che si trovava contro un muro; la Simoni ha riferito di aver visto Marocchino che già stava estraendo dall'auto i corpi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, mentre Porzio ha invece riferito che al loro arrivo Marocchino stava comunicando via radio con il colonnello Cannarsa e ricorda il disappunto del Marocchino perché nessuno lo raggiungeva sul posto.
Hanno entrambi riferito che non parteciparono direttamente al recupero delle salme ma accompagnarono Marocchino fino al porto vecchio.
Di ritorno dal Porto Vecchio, i giornalisti Porzio e Simoni si recano nell'ufficio di Marocchino dove trovano l'autista e la scorta delle due vittime che chiedono di essere pagati per i dieci giorni di lavoro. Il conto (1200 dollari) viene saldato da Porzio.

Altri giornalisti che risiedevano al Sahafi, nel frattempo informati, Vittorio Lenzi e Alberto Chiesa della TV svizzera italiana, sopraggiunsero nei pressi dell'Amana dopo il trasporto delle salme sull'elicottero, quando Marocchino ed i suoi nonché altri fra cui l'autista e la scorta della Alpi tornano sul posto. Qui Lenzi intervista Abdi, Nur e Marocchino che la telecamera ritrae con in mano alcuni oggetti.

In seguito, i giornalisti si spostano al Sahafi. Chiesa riprende Porzio e Simoni nella hall dell'albergo mentre cercano di farsi indicare le camere dei colleghi, poi all'interno di queste mentre raccolgono i bagagli e gli effetti personali di Ilaria e Miran.

4. IL TRASFERIMENTO DELLE SALME AL PORTO VECCHIO, L'ATTIVITÀ DI CANNARSA, TEDESCO E TUNZI

Come si è accennato, dopo i primi soccorsi la Land Rover di Marocchino con i corpi dei giornalisti e le altre macchine, con gli uomini della sua scorta, si trasferiscono al Porto Vecchio, dove viene fatto arrivare un elicottero dalla nave Garibaldi per trasportare i corpi delle due vittime a bordo.

Il Tenente Colonnello Giorgio Cannarsa era in forza alla Brigata Legnano *con compiti prevalentemente umanitari* era per questo in stretto contatto con Ong, nell'area di Mogadiscio e con le Agenzie delle Nazioni Unite.

Cannarsa il 20 marzo 1994, mentre si trovava al porto vecchio di Mogadiscio, fu contattato da Marocchino via radio una prima volta, 15-20 minuti prima dell'agguato ai giornalisti, perché l'imprenditore doveva fornire all'ufficiale i dati di un aereo di aiuti umanitari proveniente da Nairobi che sarebbe dovuto atterrare in città.

Il Cannarsa fu poi contattato la seconda volta per la comunicazione relativa all'aggressione ed una terza volta perché Marocchino voleva avere disposizioni su cosa fare. L'ufficiale avrebbe dapprima invitato Marocchino a prendere le due vittime e a portarle all'aeroporto e, al diniego del connazionale, lo invitò a portarle al porto vecchio.

Nel corso dell'ultima interlocuzione il Cannarsa chiese a Marocchino di verificare se i due fossero ancora vivi poggiando le dita sul collo e sentendo se vi fosse il battito del cardiaco.

Il Colonnello Cannarsa[15] ha dichiarato che ricevute le comunicazioni di Marocchino, non potendo inviare direttamente uomini e mezzi di soccorso, contattò la sala operativa della nave "Garibaldi" riuscendo a provocare l'invio dell'elicottero al porto vecchio per tentare un salvataggio di persone che si credevano ancora vive.
Nella stessa zona (distante circa un chilometro e mezzo in linea d'aria dal luogo dell'evento[16]) si trovava un drappello di carabinieri agli ordini del Magg. Michele Rocco Tunzi, con il Tenente Stefano Orsini alcuni altri Carabinieri della scorta all'ambasciatore ed un dipendente del SISMi, il segretario Alfredo Tedesco.
In particolare, Tedesco, sentite le comunicazioni radio intercorse tra il Col. Cannarsa e Marocchino, avvisò subito il Magg. Tunzi il quale, acquisite le prime informazioni dal Cannarsa, decise, pur privo di autorizzazione[17], di recarsi subito sul posto.

---

[15] Audizione di Giorgio Cannarsa del 6 luglio 2004 innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin.

[16] Cfr. dichiarazioni di Stefano Orsini a questa Commissione in data 2 dicembre 2004. *PRESIDENTE. A che distanza si trovava quest'area dal luogo in cui si è consumato l'attentato? STEFANO ORSINI. In linea d'aria, intorno al chilometro e mezzo. PRESIDENTE. Per arrivarci quanto tempo ci voleva grosso modo? STEFANO ORSINI. Attraversando la città, tra gli otto e i dodici minuti, però Mogadiscio veniva evitata e si percorreva una strada denominata bypass; quando si doveva andare all'interno si prendevano le informazioni disponibili e si decideva di utilizzare la strada più sicura e non la più spedita.*

[17] Il Magg. Tunzi nel corso dell'audizione del 16 dicembre 2004 innanzi a questa Commissione ha precisato che "*Noi avevamo perso qualsiasi competenza territoriale già dal giorno in cui avevamo lasciato Balad, perché il comando italiano, in una prima fase, nella Ibis 1, aveva appunto competenza su Mogadiscio. Successivamente ai fatti di*

Il Tunzi con due VM (veicoli protetti) insieme ad Orsini[18], Tedesco ed agli altri carabinieri si mosse per raggiungere il luogo dell'agguato[19], però non percorrendo la via più breve (ostruita in parte da barricate e manifestanti[20]). Il manipolo di militari non raggiunse il luogo del fatto perché un poliziotto somalo[21], 250–300 metri prima di arrivare sul punto preciso, lo indirizzò verso il porto vecchio dove Marocchino aveva appena trasportato le vittime.

Il drappello di militari raggiunse il porto quando le auto di Marocchino erano ancora all'ingresso ed il Maggiore Tunzi consentì al corteo di auto di entrare nell'area portuale in quanto, poco prima, i militari nigeriani di guardia stavano facendo delle difficoltà.

Il Maggiore Tunzi, dopo aver verificato presso il porto vecchio quanto era accaduto, ordinò al Tenente Orsini di recarsi sul luogo dell'agguato per effettuare un sopralluogo e raccogliere gli elementi di prova da riferire poi all'ambasciatore Scialoia[22], che rappresentava la più elevata autorità italiana destinata a rimanere a Mogadiscio.

Il Tunzi ha riferito di avere, comunque, successivamente appreso dall'ufficiale subalterno che egli si era effettivamente recato sul luogo del delitto ma che non aveva

---

giugno-luglio - check point Pasta, conflitti e quant'altro - la competenza territoriale italiana passò invece nell'entroterra della Somalia e, quindi, da Balad verso Gialalassi, Bulo Burti, Belet Uen e quant'altro. Quindi, su Mogadiscio avevamo esclusivamente il presidio dell'ambasciata con un nucleo di carabinieri che ne garantiva la sicurezza".

L'Ufficiale ha precisato che vigeva per motivi di sicurezza il divieto di allontanarsi dalla zona portuale e che per recarsi sul luogo dell'aggressione armata i Carabinieri avevano bisogno di una autorizzazione del Comando. Egli ha detto che, appresa la notizia dell'aggressione "*... in realtà non chiesi tale autorizzazione poiché non avevo disponibilità di una radio-trasmittente e stante l'urgenza decisi di utilizzare due mezzi militari denominati VM protetti unitamente a un certo numero di carabinieri paracadutisti dell'aliquota ambasciata per recarmi sul posto*".

[18] Audizione del 2 dicembre 2004.

[19] Relazione di servizio del Magg. Tunzi dell' 1.6.1994. Doc. n. 4.21

[20] Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004:

"*PRESIDENTE. Che distanza c'era tra il porto nuovo ed il posto in cui si sono verificati i fatti?*

MICHELE TUNZI. Quattro chilometri, però ebbi la difficoltà di non poter uscire direttamente dall'uscita più veloce e più rapida che mi avrebbe consentito di raggiungere il porto vecchio, perché all'esterno del porto nuovo c'erano delle manifestazioni in atto dovute al licenziamento di molti somali che lavoravano all'interno del porto.

Questi inscenarono una manifestazione e crearono delle barricate, alle quali avevano anche dato fuoco bruciando copertoni, e quindi non mi fu possibile percorrere l'uscita più rapida che mi avrebbe consentito di raggiungere nel giro di quattro o cinque minuti il porto vecchio. Allora feci un giro un po' più largo, andai verso l'aeroporto e poi dalla zona dell'aeroporto uscii da uno dei gate dell'aeroporto allungando di tre chilometri... ci abbiamo impiegato meno di un quarto d'ora".

[21] Verbale di informazioni testimoniali innanzi al PM De Gasperis, 1 luglio 1994. Doc. 3.38.

Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004: "*Noi non siamo arrivati esattamente sul posto, siamo arrivati all'incrocio che portava all'ambasciata, a circa cinquanta o sessanta metri dal punto dell'agguato. Mentre stavamo girando a sinistra per andare verso l'ex ambasciata, c'erano quattro poliziotti somali che, a gesti, hanno fatto capire che era successo qualcosa e che bisognava andare verso il porto vecchio. In quel mentre, siccome c'era Alfredo sulla macchina, ha riconosciuto la macchina di Marocchino. Nello stesso momento i poliziotti somali hanno detto: "Macchina Marocchino", perché qualcuno parlava qualche parola di italiano. Allora abbiamo intuito che in effetti Marocchino aveva preso i due, che per noi erano feriti, e li stava trasferendo al porto vecchio*".

[22] Audizione innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004:

"*MICHELE TUNZI. .... Quindi, entrati al porto vecchio, dopo aver capito ciò che era successo, anche grazie alla testimonianza di Marocchino che mi riferì alcune cose, e purtroppo dopo aver verificato il decesso di entrambi, io mandai il tenente Orsini sul luogo dell'agguato.*

PRESIDENTE. Con quali disposizioni?

MICHELE TUNZI. Di effettuare un sopralluogo, raccogliere le testimonianze dei presenti e riferire all'ambasciatore".

raccolto alcun elemento utile alle indagini. Invece, da Alfredo Tedesco del Sismi l'ufficiale aveva saputo che il bandito ferito e ricoverato presso uno degli ospedali cittadini - come riferitogli da Marocchino - non era stato rintracciato[23]. Il Tedesco, tra l'altro, aveva raccolto informazioni da alcuni poliziotti somali dai quali aveva appreso alcuni particolari sull'agguato[24].

I Carabinieri, quindi, concretamente non procedettero alla raccolta di informazioni, salvo quelle fornite da Giancarlo Marocchino, né di altri elementi utili alle indagini, da un lato per la impossibilità materiale riscontrata sul luogo del fatto dal Tenente Orsini e dall'altro perché già aveva provveduto a raccogliere le prime notizie l'agente del SISMi Tedesco, anch'egli destinato a rimanere a Mogadiscio per un ulteriore periodo[25].

Circa gli effetti personali delle due vittime, i Carabinieri non procedettero ad alcuna attività[26], anche se il Tenente Colonnello Angelo Passafiume, intervenuto a bordo di

---

[23] Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004: "*So che lui è andato sul posto, ha rinvenuto solamente delle tracce di sangue ... Sì, io dissi al tenente Orsini di seguire queste mie indicazioni anche perché in ambasciata c'erano più possibilità di interloquire con le autorità italiane, mentre io ero impossibilitato. Forse a bordo della nave Garibaldi questo sarebbe stato possibile... Io ebbi notizia di quello che era stato fatto esattamente il giorno dopo quando, tornando a terra, portammo le salme che furono imbarcate sul velivolo per essere spedite in Italia. In quella sede io rincontrai il tenente Orsini, al quale chiesi appunto notizie su ciò che aveva fatto. Lui mi rispose che era stato sul posto; tra l'altro, il posto dell'agguato era a trenta metri dalla sede della ex ambasciata, diventata comando della polizia somala. Lui si portò sul posto e rinvenne esclusivamente delle macchie di sangue; non rinvenne bossoli, né altre tracce. L'automezzo oggetto dell'agguato era stato spostato, non si sa da chi, non si sa dove, e le testimonianze cercate sul posto riferirono in modo molto farraginoso che la macchina che aveva seguito Ilaria Alpi era un fuoristrada di colore celeste, sul quale c'erano quattro o cinque individui armati, ma nessun altro particolare degno di considerazione. Invece, nell'immediatezza del fatto, il giorno precedente, Marocchino insistette nel dire che uno degli assalitori era stato ferito e, quindi, bisognava cercare negli ospedali per individuarlo. Di questo si occupò Alfredo, perché conosceva la realtà, sapeva dove erano dislocati gli ospedali, e via dicendo. Alla mia domanda fatta ad Alfredo, che rividi insieme al tenente Orsini il giorno successivo, "Avete trovato il ferito?", lui rispose di no".*

Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404: il Ten. Orsini "*... mi riferì che era stato sul posto dell'aggressione ma che nulla aveva potuto rilevare dal momento che lì avevano ripreso le normali attività. Nulla mi disse circa la macchina di Ilaria Alpi*".

[24] Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404: "*Subito dopo aver parlato con il cap. Salvati che si allontanò, mi si avvicinò ALFREDO dicendomi che aveva parlato con due poliziotti somali e che questi gli avevano riferito qualche dettaglio in relazione all'episodio. E cioè che la macchina di Ilaria Alpi era stata seguita da un'altra vettura con 6/7 somali armati, che vi era stato un conflitto a fuoco e che uno dei somali era stato ferito. Subito dopo ALFREDO si allontanò e non so cosa abbia fatto*".

[25] Verbale interrogatorio di Stefano Orsini presso la II Corte d'Assise di Roma, 28 aprile 1999. Orsini ha raccontato che, successivamente al trasbordo dei due corpi sulla "Garibaldi", egli si fermò a parlare per circa un'ora con Marocchino e con Salvati e poi si recò sul posto dell'agguato: "*lì c'era la vita normale, la vita di sempre. C'erano dei somali, c'erano delle bancarelle, solitamente, che vendevano poche cose, c'erano dei poliziotti somali nei pressi*" (pag. 41-42).
In riferimento alla raccolta di informazioni sull'omicidio, poi trasferite nelle due relazioni di servizio, Orsini ha detto: "*Se lei mi parla di persona che io ho ascoltato da un punto di vista formale, ufficiale, giuridicamente, la risposta è: nessuno!*" (pag. 44). Poi ha aggiunto di aver ascoltato "*in maniera informale*" il Marocchino.

[26] Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404: "*Non ho ricordo di effetti personali o altro materiale che potesse essere ricondotto ai corpi dei due giornalisti uccisi. Tenderei ad escluderlo. Faccio comunque presente che il mio interesse principale era per il trasporto dei due corpi sulla Garibaldi. Ripeto, non ho memoria specifica su questi particolari. Escludo comunque di aver visto telecamere o oggetti ingombranti ... nessuno ha frugato i corpi alla ricerca di effetti personali. I due morti erano vestiti con abbigliamento molto leggero e non ricordo di borse o di altri contenitori. Tenderei ad escluderlo*".

uno degli elicotteri inviati dalla nave Garibaldi per il recupero delle vittime, in una circostanza ha indicato - seppure in modo incerto – la presenza del Maggiore Tunzi nel locale di bordo ove si procedette all'inventario del materiale[27].

5. GLI ELICOTTERI AL PORTO VECCHIO, LA CONSTATAZIONE DEI DECESSI, IL TRASFERIMENTO DEI CORPI SULLA NAVE GARIBALDI ED ATTIVITÀ COMPIUTE A BORDO.

Dopo un primo tentativo di soccorso da parte dei medici nigeriani, giunsero, inviati dalla centrale operativa di nave Garibaldi[28], gli elicotteri con a bordo il *team* medico predisposto per l'urgenza: il dottor Vigliano, allora capitano di corvetta, che era l'anestesista-rianimatore, insieme ad un altro medico, il dottor Emanuele.
Il Vigliano tentò una rianimazione della Alpi ma poi ne constatò il decesso. Invece, non provò ad intervenire su Hrovatin che era sicuramente morto.
Questa ricostruzione[29] è parzialmente in contrasto con le dichiarazioni del responsabile medico della Garibaldi, il Dott. Rossitto che dice, invece, che sulla nave si tentò la rianimazione su Hrovatin e non sulla Alpi considerata già morta. Questa versione dei fatti viene riportata anche dall'Ambasciatore Scialoja nella sua nota del 22 marzo 1994 diretta al Ministro degli Esteri[30].
Le salme furono trasferite sulla nave Garibaldi a bordo dei due elicotteri che si erano recati per il soccorso al porto vecchio, uno con il team medico e l'altro con personale

---

[27] Verbale di informazioni testimoniali di Angelo PASSAFIUME al PM PITITTO, 25 maggio 1996. Doc. n. 3.224: sulla Garibaldi nella sala *"briefing dei piloti trovai il col. Cantone, vicecomandante del contingente ITALFOR, una donna giornalista, un uomo giornalista dei quali non conosco i nomi ... nonché l'operatore di Carmen Lasorella. Nella detta sala vidi pure un bagaglio che avevano aperto e su un tavolo delle videocassette e dei libretti e seppi poi essere agende di Ilaria Alpi. I detti libretti si aprivano a quaderno se non ricordo male ed erano perciò più agende che block notes. Non ho fatto caso se vi fossero altri bagagli, io me ne stavo in disparte perché non erano problemi di mia competenza. Non ricordo se ci fosse il commissario di bordo di cui non ricordo il nome. C'erano altre persone nella sala oltre quelle a cui ho fatto riferimento e poi c'era un via vai di gente. Credo ci fosse anche il magg. dei Carabinieri TUNZI. So che é stato fatto un inventario ma io non vi ho assistito".*

[28] Il Dott. Rossitto, nell'audizione del 6 luglio 2004 innanzi alla Commissione, riferisce che presso la centrale operativa di controllo della nave era presente un medico (nel momento in cui riceve l'urgenza era il dottor Anastasio) in quanto si era ritenuto, nella fase preparatoria, che ci dovesse essere un medico in centrale operativa, proprio per tradurre meglio gli elementi tecnici.

[29] Interrogatorio di Stefano Orsini, II Corte d'Assise di Roma, 28 aprile 1999: dall'elicottero *"è sceso un sanitario, non so dire né chi fosse, né che grado avesse, il quale...nell'immediato ebbe la sensazione che la donna fosse ancora viva, e gli praticò una manovra rianimatoria, prese un ambo e glielo mise alla bocca e cercò di insufflare aria all'interno dei polmoni...fece ulteriori accertamenti, gli fu detto: "guardi che c'è una ferita al cranio di queste dimensioni", controllò meglio il cadavere, effettivamente constatò che nessuno dei due aveva attività cardiaca, cioè erano tutti e due deceduti"*(pag. 40).
Audizione di Stefano Orsini innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin del 2 dicembre 2004: *perché il maggiore Tunzi, quando ha toccato le giugulari di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin, ha avuto la chiara sensazione che la Alpi fosse ancora viva. Nel frattempo è stato chiamato l'elicottero che è arrivato dalla nave Garibaldi, con il medico a bordo, il quale ha avuto la stessa sensazione, tanto che ha tentato una manovra di rianimazione e di mantenimento in vita. Poi, nell'ispezionare meglio il corpo si è reso conto che purtroppo c'erano delle lesioni verosimilmente incompatibili con la vita.* Pag. 18.

[30] Doc. 164.2 pag. 10.

di sicurezza comandato dal Maggiore Passafiume. Sui velivoli prese posto anche il Maggiore Tunzi dei Carabinieri.

Il dott. Rossitto venne informato per via interfono dalla centrale operativa dell'emergenza di soccorrere le due vittime[31]. Secondo il medico le prime notizie giunte parlavano di due feriti gravi ed in un secondo momento fu specificato che si trattava di ferite al cranio. Rossitto dette disposizione di preparare il *team* chirurgico in sala operatoria, avvertendo anche il secondo gruppo chirurgico – stanziato su nave *San Giorgio* – di raggiungere con elicottero la *Garibaldi*, visto che si aveva notizia di due soggetti infortunati.

In centrale operativa della nave, dove era presente un medico – forse il dottor Anastasio - arrivò la notizia, secondo il ricordo di Rossitto, che la ragazza era già spacciata e che si stava tentando qualcosa per Hrovatin.

Appena sbarcati dall'elicottero, a bordo del quale aveva viaggiato anche il maggiore dei carabinieri Michele Tunzi[32], Alpi e Hrovatin vengono trasportati in infermeria.

La Alpi venne messa subito da parte, perché era stata data per morta, mentre su Hrovatin si stava tentando di fare una rianimazione. Rossitto si avvicinò a Hrovatin si accorse che aveva una midriasi fissa per cui era sicuramente morto ma lasciò continuare l'azione rianimatoria e constatò che la Alpi già morta.

I due corpi furono fotografati, la Alpi dapprima vestita e poi denudata, mentre per Hrovatin quando era già denudato, perché su di lui si era tentata prima la rianimazione. Le foto in bianco e nero furono sviluppate direttamente a bordo e furono fatte tre copie del referto: una per il comando di nave *Garibaldi*, un'altra per il comando del gruppo navale e la terza documentazione per gli atti dell'infermeria, che a fine missione furono inscatolati e portati all'ispettorato di sanità. Un referto accompagnò le salme, mentre delle foto a colori Rossitto ha detto di non aver avuto più notizia.

La DIGOS di Roma ottenne le fotografie solo nel maggio 1996, attraverso i Carabinieri per la Marina Militare.

Quando Porzio e Simoni arrivano sulla nave i corpi dei due giornalisti sono già stati trasportati a terra, presso la morgue americana, Brown & Root, dotata di celle frigorifere.

Numerose testimonianze hanno consentito di accertare che all'arrivo dei corpi dei due giornalisti a bordo della nave furono scattate foto ed effettuate riprese, sia da militari che da giornalisti che si trovavano a bordo. Tale materiale però non risulta essere stato mai consegnato né richiesto da alcuna autorità e ogni tentativo da parte della Commissione di reperirne almeno una parte ha dato esito negativo. In particolare si segnalano due videocassette girate dall'operatore del Tg 2 Romolo Paradisi e recapitate personalmente a Carmen La sorella dal direttore generale della Rai, Gianni Locatelli, cui erano state affidate a Luxor, risultate irreperibili presso gli archivi Rai: forse sono state riutilizzate per altri servizi, è stata la risposta fornita ai consulenti incaricati della ricerca.

---

[31] Audizione innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin di Armando Rossitto del 6 luglio 2004.

[32] audizione in Commissione del 16.12.04

6. IL RECUPERO DEI BAGAGLI

Gli accertamenti posti in essere dalla Commissione relativamente alle modalità di raccolta, elencazione, trasporto dei bagagli delle due vittime, da Mogadiscio a Roma e Trieste, hanno richiesto un lavoro lungo e paziente di acquisizione di tutte le testimonianze ancora disponibili e di riscontro di ogni dichiarazione e circostanza, anche attraverso l'utilizzo dei filmati disponibili[33].
L'analisi di ogni tappa, cambio di aereo e di equipaggio, da Mogadiscio a Mombasa, Luxor, Roma, Trieste, ha consentito di ricostruire tutti passaggi successivi al trasporto dei corpi dei due giornalisti al Porto Vecchio, fino alla consegna delle salme e dei bagagli, a Roma ai signori Alpi e a Trieste alla signora Hrovatin.

L'attività di Porzio e Simoni al Sahafi

Dopo essere andato all'ufficio di Marocchino e aver saldato il conto dell'autista e della guardia del corpo, Porzio, accompagnato dalla scorta fornita da Marocchino, si reca insieme alla Simoni all'hotel Sahafi, a Mogadiscio Sud, per recuperare i bagagli di Alpi e Hrovatin.
Le operazioni di raccolta vengono riprese dai giornalisti della tv svizzera[34], Vittorio Lenzi con l'operatore Francesco Chiesa, i quali hanno precedentemente realizzato le interviste a Giancarlo Marocchino, all'autista Abdi e alla scorta Nur, sul luogo dell'agguato[35] (v. sopra).
Un breve filmato riprende Porzio e Simoni nella stanza di Hrovatin (203) e poi in quella della Alpi (202). Entrambi appaiono sconvolti e disorientati e, come dichiarato in audizione, hanno fretta di tornare al Nord, prima che faccia completamente buio e che il trasferimento da una zona all'altra della città divenga ancor più pericoloso.

Immagini e sonoro della ripresa non forniscono dettagli sufficienti ad individuare esattamente quante siano le videocassette e quanti i block notes rinvenuti[36].
Secondo la testimonianza della Simoni sono circa 7-8 le videocassette, relative alla Jugoslavia e alla Somalia, rinvenute nella stanza di Hrovatin. Dalle annotazioni sulle custodia risulta che alcune riguardano la ex Jugoslavia ed altre la Somalia e all'interno della stessa custodia è visibile un foglio scritto, presumibilmente con l'indicazione dei time codes (cioè del punto della registrazione che corrisponde ad una certa immagine o scena, che normalmente viene annotata a fianco del time code al fine di rintracciarla facilmente per il montaggio). Tutte le videocassette vengono riposte dalla Simoni in una borsa blu tubolare, insieme ad altri effetti di Hrovatin.

Nella stanza della Alpi vengono rinvenuti 4 o 5 block notes, alcuni dei quali non utilizzati. La Simoni riferisce che solo due sono scritti, uno quasi interamente ed uno

---

[33] Il filmato RTSI di raccolta bagagli al Sahafi e quelli RAI tra Luxor e Ciampino.
[34] V. il filmato RTSI doc.....
[35] V. il filmato RTSI doc....
[36] Filmato ....Doc.... audizione Francesco Chiesa e Gabriella Simoni, 18.3.04, Giovanni Porzio 6.5. 04

per meno di metà[37] con annotazioni consistenti quasi esclusivamente nell'indicazione dei time codes.
Per far posto ai taccuini la Simoni estrae [dalla Mandarina Duck n.d.A.] una macchina fotografica, che viene riposta nella valigia Samsonite contenente gli effetti personali della Alpi[38].
La Simoni riferisce di avere riposto i taccuini scritti, unitamente a due di quelli bianchi, nella Mandarina Duck, mentre quello più grande, anch'esso bianco, viene riposto nella Valigia Samsonite. Anche la macchina fotografica rinvenuta nella Mandarina Duck viene riposta nella Samsonite, per far posto ai block notes.
Porzio preleva dal denaro rinvenuto nella stanza della Alpi la somma già corrisposta all'autista e salda il conto dell'hotel. Il denaro rimanente viene riposto nella Mandarina Duck.

Dopo aver caricato i bagagli sulla loro auto Porzio e Simoni tornano nell'ufficio di Marocchino il quale consegna loro gli oggetti rinvenuti sull'auto dell'agguato, tra cui un block notes dalla copertina rossa[39].
Al fine di identificare gli oggetti in questione, in parte asseritamente scomparsi, la Commissione ha effettuato meticolosi raffronti tra le molte testimonianze rese nelle diverse sedi ed i filmati disponibili, ABC e RTSI. Nel filmato girato durante la rimozione dei corpi (ABC), appare un somalo che consegna a Marocchino un walkie talkie e un altro oggetto, all'apparenza un radio-registratore, estratti dalla parte anteriore dell'auto e gli stessi oggetti compaiono anche nelle mani dello stesso Marocchino, insieme al block notes con la copertina rossa ed una penna, quando viene intervistato da Vittorio LENZI della tv svizzera italiana (RTSI).
Rinviando ad altro capitolo una trattazione più dettagliata, ci si limita qui a registrare che le immagini non permettono di identificare con assoluta certezza il secondo oggetto come un videoregistratore anziché come macchina fotografica come sostengono taluni, fra cui i signori Alpi, i quali ne lamentano la scomparsa[40]. Ciò malgrado una memoria da loro stessi redatta, il 4.6.94, dalla quale risulta che la macchina fotografica è stata rinvenuta nella valigia Samsonite.
Simoni peraltro ha sempre dichiarato di aver ricevuto da Marocchino il notes ed una radio e, quando interrogata in proposito, di avere rinvenuto la macchina fotografica nella stanza della Alpi[41].
Simoni riferisce infine di aver riposto gli oggetti consegnati da Marocchino nella Mandarina Duck che ha tenuto con sé insieme alla borsa con le videocassette, mentre gli altri bagagli erano rimasti nell'auto, chiusa a chiave e parcheggiata nel cortile.

---

[37] nel corso delle successive testimonianze però il numero di block notes scritti e bianchi e la loro rispettiva collocazione diviene meno precisa e in qualche caso contrastante con le prime dichiarazioni rese, presumibilmente con un miglior ricordo. In particolare nell'audizione in Commissione del 18.3.04, ha riferito di due block notes scritti per intero, di un terzo quasi all'inizio, di uno con annotati solo i time codes

[38] V. dichiarazioni di Simoni in corte d'Assise del 9.3.99, doc 3.659

[39] filmato ABC t.c.... e RTSI t.c.....

[40] Se ne parla nel libro L'Esecuzione, a pag. 37.

[41] Corte d'assise, udienza del 9.3.99

Poi Porzio e Simoni vengono accompagnati nuovamente al Porto Vecchio, per essere imbarcati sull'elicottero che li attende per essere trasferiti sulla *Garibaldi*, secondo le disposizioni del generale Fiore.

l'arrivo dei bagagli sulla nave Garibaldi ed il loro inventario

Quando Porzio e Simoni arrivano sulla nave i corpi dei due giornalisti sono già stati trasportati a terra, presso la morgue americana, Brown & Root, dotata di celle frigorifere.

I bagagli raccolti al Sahafi vengono depositati prima in un corridoio e poi nella sala briefing, mentre, Mandarina Duck e borsa blu con le videocassette, restano nella disponibilità della Simoni, secondo quanto dichiarato, fino a quando in tarda serata, non viene chiamata in sala radio per consegnarle[42]. La Simoni non è stata però in grado di precisare chi la chiamò in sala radio e a chi consegnò le due borse, con notes e cassette.
Le numerose discordanze tra le diverse dichiarazioni rese dai testi nel tempo non hanno consentito di definire con esattezza la sequenza temporale tra arrivo dei bagagli, redazione dell'inventario ed esame dei block notes di Alpi e dei filmati, al quale risultano comunque aver certamente partecipato, oltre a Porzio e Simoni, anche il colonnello Cantone e l'operatore del Tg 2 Paradisi.

Secondo quanto riferito da quest'ultimo egli stesso visionò i filmati attraverso il visore della telecamera di Hrovatin, senza però rilevare nulla in grado di spiegare l'agguato.

La compilazione dell'inventario

Verso le 0,30, Giovanni Porzio viene chiamato in sala briefing, per assistere il Commissario di Bordo, Salvatore Battaglia, nella redazione dell'inventario bagagli. Lo stesso Porzio ha dichiarato in proposito che durante tale operazione egli chiese dove fossero la Mandarina Duck e la borsa con le videocassette consegnate dalla Simoni, a suo dire non presenti tra i bagagli da inventariare e che gli venne risposto che erano stati riposti in altro locale chiuso di cui aveva le chiavi il comandante. La sua dichiarazione appare però contraddetta da quanto riferito da Paradisi, il quale ha dichiarato di ricordare bene la voce di un marinaio che elencava minuziosamente ad alta voce gli oggetti contenuti nei bagagli, mentre visionava le cassette.

[42] testimonianza di Simoni....

I bagagli prelevati al Sahafi vengono catalogati nell'elenco di cui all'*allegato A*, a firma del comandante Giorni e al termine delle operazioni, alle 2,30 circa, i chiusi e sigillati con piombo.

I **block notes** registrati sono 5, "*di cui due con appunti e tre non scritti*", contenuti in una "*borsa di tela plastificata di colore nero*". La Commissione ha esaminato con attenzione tutte le testimonianze rese, in proposito in considerazione del fatto che la Simoni, aveva sempre dichiarato di avere raccolto due notes scritti al Sahafi cui si aggiunse quello consegnato da Marocchino. Ciò anche alla luce del rilievo da parte di Porzio relativo alla collocazione delle due borse durante la redazione dell'inventario cui si è fatto cenno sopra, anche se occorre rilevare che sia lui che la Simoni hanno sempre ribadito, in tutte le sedi, che tutto quanto che avevano portato a bordo era stato correttamente inventariato. Testimonianza ancora ribadita dalla Simoni nella sua ultima audizione, nel corso della quale ha motivato il numero di soli due taccuini scritti con il fatto che uno dei taccuini "*probabilmente, essendo scritto pochissimo, a prima vista poteva apparire vuoto*"[43].

Rinviando a separata trattazione il tema degli oggetti 'scomparsi' e le responsabilità connesse, si segnala qui che solo un taccuino scritto sarebbe pervenuto ai signori Alpi, riposto peraltro nella valigia Samsonite anziché nella borsa nera. In proposito si richiama anche una prima dichiarazione di Giorgio Alpi, resa alla dottssa Gemma Gualdi della Procura di Milano dalla quale pare evincersi che i signori Alpi, alla data del 10.5.94, non abbiano rinvenuto alcun notes scritto[44].

Nel bagaglio della Alpi viene elencata anche una "**macchina fotografica portatile con rullino inserito**", contenuta in una "*busta bianca*", insieme a denaro, biglietti aerei ed altri documenti. I signori Alpi dopo avere dichiarato di averla rinvenuta nella Samsonite anziché nella Mandarina Duck[45], ne hanno successivamente lamentato la scomparsa. In proposito si richiama la dichiarazione resa da Simoni in Corte d'Assise di avere rinvenuto la macchina fotografica nella stanza della Alpi e di averla ella stessa riposta nella Samsonite.

Le **videocassette** registrate in elenco, dieci, vengono riposte in una "valigia Sony", contenente oggetti di proprietà di Hrovatin. Il numero indicato corrisponde a quanto dichiarato dai testi, nonché al numero di cassette pervenute in Rai e successivamente acquisite da questa Commissione, sei delle quali relative al viaggio in Somalia e quattro (tre più un master) relative alla precedente missione di Alpi e Hrovatin a Belgrado.

---

[43] Aud. 21.12.05

[44] doc 43.13 p 99 "*.. c'erano solo dei bloc notes completamente bianchi. Ilaria ...segnava tutto quello che succedeva ..E' quindi da escludere che in.. dieci giorni circa di lavoro ella non abbia segnato nemmeno un'appunto*"

[45] relazione a firma congiunta consegnata al pm De Gasperis il 4.6.94

7. LA CERIMONIA DI COMMIATO ED IL TRASFERIMENTO DEI CORPI E DEI BAGAGLI A CIAMPINO

La mattina del 21 marzo un elicottero trasporta i bagagli, raccolti in una grande rete, dalla nave all'aeroporto di Mogadiscio, dove il tenente Cannarsa ha preso in carico da Brown & Root le salme ed i documenti di accompagno. Tutto viene preso in consegna dal tenente Nava, in possesso della documentazione ricevuta a bordo della Garibaldi, e delle due buste telate e sigillate contenenti gli effetti rinvenuti sui due corpi ed il loro elenco.

Dopo una breve cerimonia di commiato, cui partecipano anche il gen. Fiore e l'ambasciatore Scialoja, salme e bagagli vengono caricati sul G 222 in partenza per Mombasa.

Dalla nave sono scesi anche Porzio e Simoni, in partenza con lo stesso aereo, i quali relativamente ai bagagli rilasciano dichiarazioni nettamente discordanti tra di loro.

Mentre la Simoni dichiara di aver portato con sé a terra la Mandarina Duck, che le era stata restituita la sera prima sigillata, Porzio dichiara di aver rivisto le due borse solo al momento dell'imbarco sull'aereo, a Mogadiscio, in mano ad un militare, e di non ricordare se fossero sigillate.

Salme, bagagli e documenti vengono affidati alla responsabilità del maresciallo Ventriglia mentre Simoni tiene con sé la Mandarina Duck fino a Mombasa, dove poi la affida ad 'un amico', identificato in Luigi Comito, che prosegue il viaggio fino a Roma. A lui Simoni raccomanda di assicurarsi che la borsa venga consegnata personalmente ai signori Alpi.

Allo scalo di Mombasa sale a bordo un nuovo equipaggio e il maresciallo Bazzicchi prende in carico da Ventriglia "N° 14 COLLI + N° 2 BUSTE E N° 1 BORSETTA NERA CHE SEGUONO LE BARE"[46]. A Mogadiscio i colli sono stati stivati nella parte posteriore dell'aereo mentre le due buste e la borsetta nera vengono riposti nella parte anteriore, nella tasca che contiene anche i documenti di volo

Va rilevato che il documento di consegna non consente un preciso riscontro con quanto pervenuto dalla nave *Garibaldi*, poiché il numero di buste non corrisponde in alcun modo a quanto emergere dalle diverse testimonianze: due buste telate e sigillate con gli effetti personali, due buste telate e sigillate per i certificati di morte, oltre alla busta consegnata dal tenente Cannarsa al tenente Nava, contenente i documenti forniti da Brown & Root.

Lo scalo a Luxor

A Luxor le salme sono attese da una delegazione guidata dal capo dell'unità di crisi della Farnesina, ambasciatore Umberto Plaja, di cui fanno parte tra gli altri il Presidente della RAI, Claudio De Matté, il Direttore Generale Gianni Locatelli, il responsabile esteri, Vittorio Panchetti. Per la Rai sono anche presenti, Bimba de

[46] allegato D elenco babagli

Maria e Giuseppe Bonavolontà. Locatelli firma la presa in carico delle salme e dei bagagli (14 colli + 2 buste + 1 borsetta nera)[47].

Prima di essere caricati sul DC9 della Presidenza del Consiglio, si cerca di identificare e separare il materiale di proprietà Alpi e della Rai, da quello di Hrovatin e della Videoest che dovrà proseguire per a Trieste.

I filmati acquisiti dalla Rai mostrano i vertici dell'azienda che si muovono intorno ai bagagli, esaminano i cartellini, tastano il contenuto delle borse che ne sono sprovviste. Su molti colli, tra cui la Mandarina Duck, è ben visibile la chiusura con lo spago, mentre non sempre le immagini mostrano i sigilli in piombo, alcuni dei quali, come dichiarato da Bonavolontà, sarebbero poi stati rotti.

Durante le operazioni Locatelli ha in mano una grande busta, apparentemente non chiusa, ed un pacchetto avvolto in plastica nera, la borsetta nera, che secondo quanto testimoniato da Bazzichi, è risultato essere il pacchetto con le due viedocassette destinato a Carmen Lasorella.

Le riprese dell'operatore Rai Amico mostrano i bagagli e salme che vengono caricati nella stiva del Dc9 separatamente, a destra Alpi e a sinistra Hrovatin?[48], mentre buste e documenti, insieme al pacchetto nero, vengono portati in cabina.

Durante il volo l'ambasciatore Plaja, autodefinitosi l'autorità più alta in grado, ed i dirigenti della Rai, aprono la busta telata e sigillata contenente gli effetti personali rinvenuti sui corpi della Alpi, prendono visione della documentazione contenuta, lavano alcuni oggetti sporchi di sangue.

Nessuno dei testi auditi ha ammesso di aver infranto sigilli[49].

Sull'elenco di cui all'allegato B, "elenco oggetti Ilaria Alpi (rinvenuti su nave Garibaldi)", l'ambasciatore Plaja annota di aver trattenuto due fogli su cui sono annotati numeri di telefoni satellitari e frequenze radio.

Rinviando al successivo capitolo relativo alle responsabilità, si segnalano le prime dichiarazioni dei signori Alpi, relativamente all'appunto da loro rinvenuto sulla Samsonite, "... in cui si segnalava che erano stati sequestrati numeri telefonici... purtroppo andato smarrito"[50]. Appunto, come si accerterà successivamente, non smarrito ma trasmesso, unitamente ad altra documentazione,dagli stessi Alpi alla Rai che provvide a farlo recapitare ai signori Alpi l'8.6.94.
L'11 giugno successivo Giorgio Alpi consegna il foglio ricevuto al Pm De Gasperis dichiarando trattarsi "di una pagina dell'elenco degli oggetti di mia figlia stilato il

[47] allegato E dell'elenco bagagli
[48] Riprese D'Amico???
[49] Plaja sostiene fossero di plastica, trasparenti, forse chiuse con un pezzo di scotch mentre Panchetti dichiara che l'elenco degli effetti era fissato esternamente sulle buste
[50] 21.5.94 innanzi al PM De Gasperis, doc 3.17, Luciana Riccardi, memoria a firma congiunta consegnato a De Gasperis il 4.6.94

20/3/94 dal c.v. Giorgi a bordo della nave GARIBALDI", con l'annotazione a firma di Plaja "*trattenuto dal Ministero affari Esteri*". Giorgio Alpi precisa che "*Questo foglio era stato rinvenuto tra alcuni effetti di Ilaria che ritenevo fossero, come del denaro e altro di pertinenza della RAI. In particolare il foglio era apposto sulla valigia Samsonite*"[51].
Il 20.6.94, anche i due fogli trattenuti da Plaja, risultati peraltro nella disponibilità del, vengono fatti pervenire ai signori Alpi, su loro specifica richiesta, per il tramite del Presidente della Rai De Mattè[52].

L'arrivo a Ciampino

Attraverso una meticolosa ricostruzione di tutti i passaggi formali la Commissione ha accertato definitivamente che alle 02 del 22 marzo nessun magistrato è presente all'arrivo delle salme, nessuna autorità prende in carico i bagagli che vengono lasciati nella libera disponibilità della famiglia. E nessuna autorità presenzia alla traslazione delle salme vengono traslate dalle casse di alluminio di proprietà della Brown & Roots, nelle casse di legno predisposte dalla ditta Scifoni, su richiesta del servizio sanitario dello scalo.
Dalla stiva del DC9 vengono scaricati a terra i bagagli della Alpi, il materiale di proprietà RAI e la borsa di Hrovatin contenente le videocassette, evidentemente già selezionata a Luxor nel corso dell'ispezione di cui si è già riferito, forse anche con l'ausilio delle indicazioni fornite nell'elenco bagagli. Al riguardo va infatti segnalato che durante la sosta a Ciampino solo la salma di Hrovatin viene scaricata per poterla traslare nella bara di legno, mentre i suoi bagagli rimangono a bordo del DC9 che deve proseguire per Trieste, ad eccezione della borsa con le videocassette che pure contiene effetti personali di Hrovatin.
Come risulta da alcune dichiarazioni, rese poco dopo i fatti dai signori Alpi, a Ciampino vengono loro consegnati i bagagli, "*una valigia Samsonite, una borsa e una seconda borsa che non era di Ilaria e che abbiamo restituito alla RAI*"[53].
Non risultano consegnati alla famiglia Alpi i documenti medici né gli elenchi redatti sulla *Garibaldi*, questi ultimi pervenuti solo il 19.5.94, attraverso il giornalista Torrealta che li ha ricevuti, via fax su sua richiesta, dal gen. Fiore.

Tra i documenti contenuti nel fascicolo in atti dell'Ufficio di Polizia di Frontiera dello scalo aereo di Ciampino, trasmesso su richiesta di questa Commisione, figurano tra l'altro copia del telex diretto a vari uffici, datato 22.3.94, in cui si segnala l'arrivo delle salme, copia del referto del medico della Nave CV Armando Rossitto in cui si evidenzia la causa della morte e copia della certificazione in inglese della Brown and Root Services Corporation relativa ad Ilaria Alpi. Ma tale documento in inglese non è stato reperito tra gli atti processuali, così come non risulta presente alcuna

[51] doc 3.29
[52] verbale dichiarazioni di G. Alpi al Pm De Gasperis, del 2.7.94
[53] Luciana Riccardi a De Gasperis del 21.5.94 doc 3.17

comunicazione al PM da parte della Polizia Giudiziaria dell'Ufficio di Polizia di Frontiera dell'arrivo dei due giornalisti assassinati, e neppure risulta alcuna trasmissione ufficiale della documentazione medica acquisita e pur presente agli atti come sopra indicato. Infine non vi è traccia di alcun servizio effettuato al fine di controllare l'arrivo degli oggetti di pertinenza delle vittime del reato, onde verificare la presenza di elementi da conservare per le indagini.

In assenza di qualsiasi autorità che ne disponga il sequestro, i bagagli vengono presi in carico da alcuni colleghi della Alpi presenti. In particolare Giuseppe Pellino viene incaricato, o comunque assume l'onere di acquisire i bagagli, caricandoli sulla sua auto coadiuvato da Federico Pietranera e Rita Del Prete. Nell'area di parcheggio è presente anche Giuseppe Bonavolontà, incaricato dal suo caporedattore e dai vertici RAI di acquisire il materiale girato da Hrovatin per poter disporre immediatamente i servizi programmati, il quale ha dichiarato di avere ricevuto autorizzazione dai signori Alpi per acquisire le cassette e di avere egli stesso chiesto di essere in ciò assistito da persona di loro fiducia.
Le testimonianze dei quattro giornalisti citati danno conto dell'apertura dei sigilli della Mandarina Duck, utilizzando un accendino fornito da un aviere lì presente, per rompere lo spago. La manomissione viene motivata con la necessità di accertare se vi fossero contenute le videocassette, ma nessuno ammette di avere poi perlustrato il contenuto della borsa, dichiarando di essersi limitati a infilare una mano per sentire "al tatto" cosa contenesse[54].
Nessuno dei quattro giornalisti, pur interrogati esplicitamente in proposito, ha ammesso di avere prelevato i block notes dalla borsa i cui sigilli erano rimasti integri fino alla manomissione da loro operata.
Prelevato il materiale girato Bonavolontà si reca immediatamente a Saxa Rubra per confezionare i servizi da mandare in onda per la prima edizione del TG3.
Le videocassette Betacam rimarranno nella piena ed esclusiva disponibilità del Tg 3 per dieci anni, fino all'acquisizione disposta l'11 maggio 2004, da parte questa Commissione.
Si rinvia ad altro capitolo la trattazione relativa alla valutazione dei comportamenti da parte della Rai, agli accertamenti disposti dalla Commissione e alle risultanze trasmesse all'AG, rammentando qui che né nell'immediatezza dei fatti né una volta accertate le manomissioni l'azienda era stata mai chiamata a rispondere delle proprie azioni o omissioni. In proposito si richiama che secondo quanto riferito da Giorgio Alpi, il Pm De Gasperis, *"non diede alcuna importanza alla cosa"* quando venne a conoscenza della rottura dei sigilli. *"Parlando con noi disse-riferisce Alpi- "E' una bambinata, è una cosa fatta molto male, ma non avevano nessuna intenzione di fare una cosa contro legge"*[55].

La salma di Hrovatin, accompagnata dal rappresentante della Rai Vittorio Panchetti, prosegue immediatamente per Trieste, dove è presente il magistrato di turno al quale

[54] Pellino...
[55] audizione in commissione del 11.2.2004

viene consegnata la documentazione medica. Anche qui i bagagli vengono invece consegnati immediatamente alla famiglia, che provvederà a farli recapitare a casa della vedova, signora Patrizia Scremin. Il magistrato dispone anche che venga eseguito esame autoptico prima di procedere alla cremazione, secondo la volontà espressa dal defunto.

La salma della Alpi viene invece trasferita a Saxa Rubra, dove è stata allestita la camera ardente in vista della cerimonia funebre che si terrà nel primo pomeriggio del 22 marzo sul piazzale del Centro RAI, affollato di amici, colleghi ed autorità.
È quasi giorno quando Pellino, che prima ha seguito la salma a Saxa Rubra, accompagna Del Prete al domicilio dei signori Alpi, di cui è ospite. A Giorgio Alpi che li accoglie Pellino consegna "la valigia Samsonite, una borsa e una seconda borsa che non era di Ilaria e che abbiamo restituito alla RAI"[56], che vengono depositate in un ripostiglio.
I signori Alpi hanno dichiarato di avere aperto immediatamente solo lo zainetto, e di avere inviato le ricevute, carte e denaro ivi contenuti in RAI e di avere esaminato la sacca solo il mattino successivo. Constatato che conteneva effetti di Hrovatin venne anch'essa rinviata alla RAI affinché fosse recapitata alla famiglia. Solo 7-10 giorni invece venne esaminata la Samsonite, nella quale i signori Alpi hanno dichiarato di aver rinvenuto i due block notes, uno bianco, uno con appunti, e la macchina fotografica[57].

Dopo il funerale la sepoltura al cimitero di Prima Porta deve essere sospesa poiché occorre ancora procedere alla identificazione della salma e all'esame medico necessario a redigere il certificato di morte. La documentazione medico-sanitaria della Alpi infatti non risulta pervenuta alla famiglia nell'immediatezza la documentazione redatta a bordo della *Garibaldi*, che verrà nella disponibilità dell'AG solo successivamente.

Il magistrato di turno, dott. De Gasperis, ed il medico legale, dott. Giulio Sacchetti, arrivano, secondo le dichiarazioni dei signori Alpi, dopo circa quattro ore. Nel corso dell'esame esterno del corpo, che presenta un'unica ferita di arma da fuoco, viene estratto il proiettile ancora ritenuto, e dopo aver redatto il certificato di morte per "*ferita penetrante al capo da colpo d'arma da fuoco a proiettile unico: mezzo adoperato pistola, arma corta…*", viene concesso il nulla osta per la sepoltura.

[56] Luciana Riccardi il 21.5.94 al Pm De Gasperis doc 3.17
[57] Luciana riccardi in –corte d'Assise, udienza del 4.3.99 doc 3.658

RESPONSABILI ED EVENTUALI MANDANTI

PARTE I

CAPITOLO 7

I RESPONSABILI DEL FATTO: IL COMMANDO OMICIDA.

Premessa
A. LE INFORMAZIONI ACQUISITE NELL'IMMEDIATEZZA DEL FATTO DA FONTI CONFIDENZIALI (ESERCITO, UNOSOM, SISDE, SISMI ...)
B. ALTRE INFORMAZIONI ACQUISITE ALL'EPOCA
C. LE INDICAZIONI DEI TESTIMONI (ASSERITAMENTE) OCULARI
D. LE NOTIZIE FORNITE DALLA FONTE DI UDINE
E. LA VICENDA DEI SETTE SOMALI SOCCORSI SULLA NAVE GARIBALDI.
F. LA PARTECIPAZIONE DI HASHI OMAR HASSAN
G. LE INFORMAZIONI ACQUISITE DALLA COMMISSIONE
La "collaborazione" di Giancarlo Marocchino
La testimonianza di B.
H. CONCLUSIONI **Errore. Il segnalibro non è definito.**

Premessa

L'approfondimento della questione relativa alla composizione del commando omicida si è rivelato particolarmente critico.

Gli accertamenti compiuti in merito prima della istituzione della Commissione erano assai limitati: nel corso delle indagini alcuni testimoni avevano fornito delle indicazioni, ma esse erano rimaste prive di riscontri e mai confrontate le une con le altre. Le verifiche più significative furono quelle compiute in ordine alla presenza fra gli assalitori di Hashi Omar Hassan, l'unico soggetto identificato e concretamente individuato, il quale come è noto è stato condannato per aver partecipato (pur senza sparare) all'agguato.

A differenza, poi, di quanto accaduto con riferimento all'accertamento della dinamica dei fatti – sulla quale un importantissimo ausilio è stato dato dalla disponibilità dell'autovettura a bordo della quale viaggiavano i due giornalisti, che ha consentito un approfondito esame balistico – con riferimento agli autori dell'omicidio, gli unici dati disponibili sono le testimonianze, dirette o *de relato*, di chi era presente o ha appreso notizie da presenti. A ciò va aggiunto che nessuno dei testi oculari – autista e

scorta– o asseritamente tali – Gelle – , a prescindere dalla valutazione che può farsi sull'attendibilità di quest'ultimo, ha potuto essere ascoltato direttamente dalla Commissione . In proposito si rileva altresì che il solo autista, successivamente deceduto, ha deposto nel processo di primo grado, mentre gli altri testi citati si erano resi irreperibili ancora prima del dibattimento.

Nella raccolta dei dati, in ogni caso, la Commissione ha operato da un lato ricercando approfondimenti o conferme di quanto emerso nel periodo precedente, acquisendo tutta la documentazione pregressa ed ulteriore e ascoltando in audizione tutti coloro che hanno avuto un ruolo, dall'altro lato ponendo in essere un'autonoma attività investigativa (che, si anticipa, ha condotto all'individuazione ed esame di un testimone in possesso di informazioni – sia pure *de relato* – sui componenti del commando).

La trattazione che segue dà conto delle informazioni raccolte, classificate – per mere esigenze espositive – in ordine temporale in base alla "genesi" delle stesse, evidenziando per ciascuna categoria le successive acquisizioni compiute dalla Commissione così da consentire una valutazione della portata delle informazioni medesime.

...

A. LE INFORMAZIONI ACQUISITE NELL'IMMEDIATEZZA DEL FATTO DA FONTI CONFIDENZIALI (ESERCITO, UNOSOM, SISDE, SISMI ...)

Fra le prime notizie – in ordine cronologico – raccolte sul gruppo di armati che uccise i due giornalisti italiani ci sono quelle tratte dalle fonti confidenziali dei nostri servizi di informazione, dell'esercito italiano, nonché di Unosom.

Tali indicazioni, emerse nel corso delle indagini della Magistratura, ancorché non utilizzabili processualmente, rappresentano elementi conoscitivi che sono pervenuti alla Commissione e che per dovere di cronaca si ritiene opportuno citare.

La Commissione ha in ogni caso approfondito tutti questi temi, acquisendo tutta la documentazione utile (sia dell'epoca che successiva) e ascoltando in audizione tutti coloro che nella vicenda ebbero un ruolo, operativo o gerarchico.

Per completezza, sono stati auditi anche i soggetti che, pur essendo presenti ed essendo intervenuti subito dopo il fatto, non scrissero alcun rapporto (ad esempio, il cap. Salvati – che di fatto fornì al col. Vezzalini le notizie poi trasfuse nei rapporti a firma di quest'ultimo...).

Gli ufficiali e i funzionari che acquisirono dette notizie non hanno fornito specifici elementi conoscitivi che potessero riscontrare il contenuto delle informazioni stesse, e solo indicazioni generali di contesto emerse dai lavori offrono, qua e là, qualche parziale conferma sui dati di ambiente.

L'**Esercito italiano**, attraverso i suoi canali informativi somali, pur non fornendo indicazioni precise su nomi o su altri elementi identificativi degli autori materiali del delitto, ha raccolto alcuni elementi di conoscenza che evidenziano il ruolo dei *fondamentalisti islamici* nel duplice delitto.

Il Colonnello Carmelo Ventaglio ricevette da fidati informatori la notizia secondo cui "*...un piccolo gruppo di fondamentalisti islamici, sostenuto da AIDID, avrebbe effettuato un'azione eclatante per dimostrare all'opinione pubblica somala di essere ancora forte*". Ventaglio non specifica se il commando omicida potesse essere composto da fondamentalisti ovvero se questi potessero essere i mandanti del delitto. Egli ebbe ad affermare "*A metà del mese di febbraio mi giunse la notizia che i fondamentalisti islamici stavano per realizzare un'azione eclatante contro gli italiani, prendendo come obiettivo un militare di leva, o un giornalista o un appartenente alla cooperazione, in virtù del maggiore risalto che avrebbe avuto la notizia rispetto ad un attentato contro un militare di carriera*"[1].

La notizia venne riferita dal colonnello al Generale Fiore che l'ha confermata alla Commissione[2].

Altre informazioni sul commando omicida sono state fornite dal col. Angelo Passafiume, all'epoca dei fatti in servizio presso l'Esercito, in qualità di capocellula G2 dell'*intelligence*. Passafiume gestiva la parte relativa alle informazioni e alla sicurezza di tutti i reparti schierati sul territorio di competenza dell'E.I. ed era presente a Mogadiscio il 20 marzo 1994, imbarcato sulla nave Garibaldi.

Egli ha riferito[3] che, subito dopo aver saputo del fatto, prese contatti con alcune sue 'fonti'. Precisando che l'attendibilità degli informatori somali era assai limitata[4], Passafiume ha raccontato di avere appreso che l'agguato era stato eseguito da un gruppo di *cinque-sette banditi* (cioè criminali comuni, senza alcuna specifica connotazione politica o religiosa) che avevano compiuto un 'agguato' alla giornalista; egli ha escluso categoricamente che si potesse trattare di gente degli Habr Ghedir, quindi della zona sud, potendo essere solo della famiglia *Abgal* ("*o meglio, dell'etnia Abgal, o di una delle sottoetnie, per così dire, della stessa razza, della stessa provenienza*").

A differenza di tutti gli altri – militari o agenti dei servizi – Passafiume ha fornito alla commissione il nome della fonte principale delle sue notizie (in quanto deceduta qualche tempo fa): si tratta di Starlin Abdi Arush, una donna somala assai impegnata politicamente e socialmente. La donna era ritenuta dal col. Passafiume particolarmente attendibile e molto seria, in base alle esperienze pregresse e alle informazioni altre volte ricevute.

---

[1] Dichiarazioni del Colonnello Carmelo Ventaglio alla Commissione ministeriale "Gallo" del 30/9/97, doc. 3.474 pag. 54-63.

[2] Audizione del ...

[3] Audizione del 17.11.2005.

[4] "*...È necessario ricordare che in quei posti ogni informazione bisognava valutarla, tagliarla a metà e poi tagliarne un'altra metà; forse, il rimanente 5 per cento di quello che ti dicevano corrispondeva alla verità...*".

STARLIN ABDI ARUSH

Appartenente al clan degli Abr Ghedir, è nata a Merka il 3 marzo 1957 ed è stata uccisa a Nairobi nell'estate 2002 durante una rapina.
Studia a Mogadiscio fino al 1977, quando si trasferisce a Torino dove si iscrive alla facoltà di biologia e fonda l'associazione italo-somala *Shabeel*, una delle prime organizzazioni di stranieri in città, attraverso la quale si occupa dell'inserimento lavorativo delle donne somale giunte in Italia.
Nel 1990, allo scoppio della guerra civile in Somalia, attraverso il "*Comitato di Solidarietà con il Popolo Somalo*", raccoglie generi alimentari, farmaci e materiale ospedaliero che porta personalmente in Somalia, dove decide di ristabilirsi, a Merka.
Nel 1991 inizia a collaborare con l'**IIDA**, associazione di donne somale di cui diverrà presidentessa, attraverso la quale promuove progetti di sostegno alle fasce deboli della popolazione, il rimpatrio di oltre 3000 profughi nelle regioni di origine (con il supporto dell'EI in Somalia e dell'associazione INTERSOS), corsi professionali per circa 700 donne. Nel 1994 diviene rappresentante del COSV in Somalia, ampliando i progetti avviati nelle scuole e nell'ospedale di Merka. Realizza anche un programma di disarmo e reintegrazione di 156 ragazzi armati, *morian*, offrendo loro lavoro in cambio della cessione delle armi, ed un programma di alfabetizzazione di 720 donne. Dopo la sua morte la sorella Halima Arush è diventata presidentessa dell'IIDA.

Ilaria Alpi conosce Starlin nel dicembre 1992, nel corso della sua prima missione in Somalia e tra le due si stabilisce un rapporto di stima ed amicizia. Secondo la testimonianza di testimonianza di Alberto Calvi, la maggior parte dei contatti, in particolare quelli politici, di Ilaria Alpi a Mogadiscio avvengono per il tramite di Starlin.
Starlin è anche in stretti rapporti di amicizia con Massimo Alberizzi.
La donna è risultata essere ***fonte di informazioni*** – più o meno esplicita e formale – di pressoché tutti i giornalisti italiani, dell'Esercito, dei servizi di informazione italiani.
Agli atti, peraltro, risultano alcune informative del Sismi e del Sisde che menzionano Starlin Abdi Arush. In particolare alcune informative dei servizi del 1993 menzionano la presenza dapprima della sorella di Starlin, Halima, e poi della stessa Starlin (confusa con la congiunta per via della somiglianza) su una nave carica di aiuti umanitari per la fazione di Aidid sospettata di fare traffico di armi. Altre informative vedono Starlin cointeressata ad affari di Marocchino e militante del clan di Aidid anche nello svolgimento in suo favore delle attività umanitarie.
Starlin non è stata ***mai sentita da alcuna autorità*** in merito all'omicidio Alpi-Hrovatin, malgrado sia stata la prima a ricevere direttamente il racconto dell'accaduto dall'autista dei due giornalisti, Sid Alì Mohamed Abdi, il quale si recò a casa sua nel tardo pomeriggio del 20 marzo1994.
Starlin ha rilasciato rare interviste tra cui una, nell'autunno 1996, a Isabel Pisano, successivamente contestata, nella quale esprimeva la sua opinione, formata attraverso il racconto dell'autista di Ilaria, che si fosse trattato di un tentativo di rapina o di sequestro 'finito male'. Nello stesso periodo la Arush rilasciò un'intervista a Flavio Fusi, in onda in uno speciale del Tg 3, nella quale spiegava l'agguato avallando la tesi dell'esecuzione, per tacitare la giornalista che probabilmente aveva scoperto qualche grave circostanza. La donna affermava peraltro che tutti in città potevano conoscere gli esecutori ma nessuno avrebbe parlato.

Sempre nell'ambito dell'Esercito Italiano, sono stati auditi gli ufficiali presenti a Mogadiscio al momento del fatto[5].

Il ten. col. Michele Tunzi[6], che era il più alto in grado dei Carabinieri presenti all'epoca, fu anche uno dei primi ad apprendere del fatto accaduto ai due giornalisti italiani. Egli si trovava al Porto Nuovo, intento a sovrintendere all'imbarco dei mezzi militari italiani, e con lui c'erano, fra gli altri, il ten. Orsini (pure appartenente all'Arma) ed il col. Cannarsa dell'Esercito.

Appresa l'informazione dell'agguato, Tunzi uscì immediatamente con i suoi uomini, incrociando le auto che stavano trasportando i corpi dei giornalisti al Porto Vecchio. Qui giunto, una volta compresa la situazione, Tunzi incaricò il ten. Orsini di recarsi con una macchina sul luogo dell'agguato; secondo il racconto del ten. col. Tunzi, il sottufficiale trovò sul posto solo macchie di sangue, non vide né bossoli a terra né mezzi né altre tracce rilevanti dell'evento, anche la macchina dei giornalisti era stata spostata; voci raccolte sul luogo gli riferirono che la macchina della Alpi era stata seguita da un *fuoristrada celeste con alcuni uomini armati a bordo*[7].

Il ten. Tunzi non aveva altre informazioni dirette, le sue conclusioni su autori e motivi del fatto sono solo congetture. Però, egli ha ritenuto di escludere che il commando che ha aggredito i giornalisti fosse composto da persone appartenenti sia al clan di Ali Mahdi che a quello di Aidid, in considerazione delle tensioni che si erano riaccese tra i due clan[8], essendo propenso a ritenere che il commando fosse composto da persone appartenenti allo stesso clan.

Analogo è il racconto dei fatti fornito dal cap. Orsini, appartenente al reparto CC Tuscania, all'epoca in servizio a Mogadiscio con il grado di tenente e con l'incarico di fornire protezione all'ambasciatore.

Orsini, che al momento della notizia si trovava alla *staging area* al Porto Nuovo, insieme al ten. col Tunzi, ha riferito in Commissione dell'apprendimento della notizia e della pressoché immediata partenza insieme al suo superiore; ha raccontato inoltre di essersi recato sul luogo dell'agguato, dove tuttavia era "come se non fosse successo nulla" nel senso non trovò nulla di particolare, eccetto qualche traccia di

---

[5] Si tenga presente che il contingente, quasi per intero, nel primo pomeriggio del 20 marzo 1994 si trovava imbarcato sulle navi militari italiane, pronto a partire dalla Somalia. In città erano rimasti solo pochi uomini e mezzi,

.....

[6] Cfr. resoconto audizione (segreta) del 16 dicembre 2004.

[7] "[Orsini] mi rispose che era stato sul posto; ... rinvenne esclusivamente delle macchie di sangue; non rinvenne bossoli, né altre tracce. L'automezzo oggetto dell'agguato era stato spostato, non si sa da chi, non si sa dove, e le testimonianze cercate sul posto riferirono in modo molto farraginoso che la macchina che aveva seguito Ilaria Alpi era un fuoristrada di colore celeste, sul quale c'erano quattro o cinque individui armati, ma nessun altro particolare degno di considerazione. Invece, nell'immediatezza del fatto, il giorno precedente, Marocchino insistette nel dire che uno degli assalitori era stato ferito e, quindi, bisognava cercare negli ospedali per individuarlo. Di questo si occupò Alfredo, perché conosceva la realtà, sapeva dove erano dislocati gli ospedali, e via dicendo. Alla mia domanda fatta ad Alfredo, che rividi insieme al tenente Orsini il giorno successivo, "Avete trovato il ferito?", lui rispose di no".

[8] "*Perché si erano riaccese le tensioni tra clan e in particolare Aidid, dopo un periodo di disgrazia stava rinascendo, mentre Ali Mahdi e i suoi gruppi soffrivano moltissimo principalmente il fatto che a loro erano state sequestrate moltissime armi, ma mai restituite. Al clan avversario, invece, erano state sequestrate meno armi e comunque, verso la fine, in alcuni casi, anche restituite*" (aud. Tunzi).

Peraltro, Odinzov, nel suo articolo su Repubblica del 18 marzo 1994 aveva segnalato che gli atti di violenza preannunciati (di cui trattava nell'articolo) scaturivano da un accordo tra la fazione di Ali Mahdi e di Aidid, formalizzato da una riunione tra i capi clan. In effetti, i colloqui in corso a Nairobi erano il frutto di una tregua-accordo tra Ali Mahdi e Aidid.

sangue a terra. La macchina dei due giornalisti era stata spostata, e Orsini dichiara di non averla mai vista.
Il militare non ha saputo dire nemmeno se qualcuno fosse rimasto ferito e di fatto riferisce solo che le persone che stavano insieme a Marocchino, e che erano arrivate sul luogo dell'agguato poco dopo l'agguato stesso, affermarono che l'aggressione era stata compiuta da *persone armate di kalashnikov*, i quali avrebbero sparato all'impazzata contro la macchina.
Le altre considerazioni da lui compiute erano solo frutto di ricostruzioni fatte a posteriori con i colleghi, soprattutto dopo aver appreso i risultati dell'esame medico-legale che parlavano di un colpo a bruciapelo e tenendo presenti le diverse ipotesi, prese in considerazione insieme a Marocchino, di una questione economica legata alla scelta o al pagamento delle scorte o di un tentativo di sequestro.

Anche il **comando militare delle Nazioni Unite** raccolse notizie confidenziali sul commando omicida e sui mandanti del duplice delitto. Infatti il Colonnello Fulvio Vezzalini, Capo Ufficio Informazioni militari del Comando UNOSOM II, redasse due rapporti sull'omicidio fondato essenzialmente su tali notizie.
Nel primo, avente ad oggetto "*Incidente nei pressi dell'ex Ambasciata d'Italia. 20 marzo 1994, ore 16:00 circa*"[9], si afferma che gli assalitori erano sei ed in particolare cinque appartenenti al clan Awadle ed uno al clan Abgal e che l'organizzatore dell'attacco era *tale ABAR, un Abgal capo di una banda di delinquenti*. Nel documento si indicano anche le motivazioni dell'omicidio e si cita come mandante un non meglio precisato americano.
Mentre nel secondo rapporto, con oggetto "*Incidente 20 marzo 1994 aggiornamento al 26 marzo 1994*"[10], si identificano alcuni dei soggetti componenti il commando:

- Hassan Yare (Hawdle "Ali Madaweine"),
- Abdullahi Dere (Hawadle "Ali Madawein"),
- Dahair Ilka Asse (Habar Gedir "Air").

Il 10 luglio 2000 il Vezzalini fu interrogato dalla Digos di Roma[11] ma sostanzialmente rinnegò il contenuto delle notizie acquisite e da lui trasmesse allo SME; ed anche alla Commissione il Vezzalini non ha fornito alcun utile chiarimento atto ad approfondire le informazioni raccolte dal suo comando[12].
Il Capitano Salvati, collaboratore del Colonnello Vezzalini, interrogato dalla Digos di Roma il 22 agosto 2000[13], pur riconoscendo di aver proceduto alla raccolta delle

---

[9] Atto inviato il 24 marzo 1994 al Reparto SIOS dello Stato Maggiore dell'Esercito, doc. n. 4.72 e n. 4.137.
[10] Atto inviato sempre al Reparto SIOS dello Stato Maggiore dell'Esercito,doc. n. 4.72.
[11] Vezzalini dichiarò alla Digos di Roma: "*... non sono in grado di riferire nulla sui nominativi segnalati ...*" sottolineando "*l'evidente inesattezza*" sui nominativi in quanto gli risultava "*praticamente impossibile che appartenenti a Clan dichiaratamente nemici*" potessero "*insieme preparare ed attuare congiuntamente un attentato*" ... " *Posso confermare l'esistenza di questo personaggio americano soprannominato SIGAR-WANE che aveva come scopo quello di fomentare ed incrementare i dissidi tra i Clan di Ali Mahadi ed Aidid. Non credo però che questo americano possa entrarci nulla con l'omicidio di Ilaria Alpi né con altri episodi che potevano riguardare cittadini italiani in quanto il contingente italiano e la gran parte dei giornalisti non erano più in Somalia*". Doc. n. 4.63.
[12] Audizione di Fulvio Vezzalini del 2 dicembre 2004.
[13] Salvati riferì alla Digos di Roma: "*... atteso che un informatore ci aveva riferito quanto riportato nelle note io segnalai il tutto al mio superiore Vezzalini che trasmise le informazioni alle autorità nazionali per quanto di*

suddette informazioni, non ha aggiunto nulla a quanto rapportato e non ha fornito, né alla polizia né alla Commissione[14], indicazioni utili per l'identificazione della fonte confidenziale.

Il **SISMI** ha raccolto diverse informazioni fiduciarie sul duplice delitto. Le prime notizie raccolte a Mogadiscio, anche se non danno indicazioni precise sui nomi, forniscono alcuni elementi conoscitivi sui componenti del commando ed individuano un possibile ruolo nell'agguato dei *fondamentalisti islamici* ovvero di *persone riconducibili al Somaliland*[15].
Invece, una informazione raccolta in Italia dal Raggruppamento del servizio segreto indica come responsabile del fatto un gruppo facente capo a Mohamed Shek Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre, non ammesso alle trattative di pace ed agente allo scopo di sabotare i negoziati ed esclude la matrice fondamentalista[16].
Il funzionario del SISMI Alfredo Tedesco, audito dalla Commissione, poco ha aggiunto a quanto precedentemente riferito nei rapporti scritti dell'epoca. Egli si è limitato a precisare che da una persona incontrata all'ONU avrebbe appreso che l'omicidio era dovuto a *bande, di fondamentalisti o simili* e che nel mirino dei

---

competenza ...". Il Salvati nella stessa occasione affermò di non conoscere il nome della fonte né le modalità per rintracciarla ricordando solo il nome in codice "NERO". Doc. n. 4.72.

[14] Audizione di Ferdinando Salvati del 2 dicembre 2004.

[15] Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 21 marzo 1994 n. 189: "*Fonte normalmente attendibile riferisce che l'attentato alla giornalista sia da attribuire a gruppi di fondamentalisti e sarebbe stato mirato alla persona. Le cause dell'uccisione di Liliana Alpi e del suo operatore sarebbe da attribuire a un servizio iniziato alcuni giorni fa a Bosaso e continuato a Mogadiscio, sul crescente fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia. La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte a Bosaso anche il giorno 16 u.s.. Secondo alcuni testimoni somali l'attentato sarebbe stato eseguito da un commando ben addestrato e secondo quanto riferito l'azione era stata pianificata in precedenza*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 34.
Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 21 marzo 1994 n. 193: "*La moglie di Ali Mahdi (Nurta) durante un incontro avvenuto presso la nuova sede del centro avrebbe espresso l'opinione che il duplice omicidio avrebbe matrice religiosa e farebbe parte di un più ampio piano di destabilizzazione condotto da fondamentalisti islamici che potrebbero reiterare il gesto nei confronti degli occidentali.*
La giornalista sarebbe stata seguita fino dal suo rientro da Bosaso il 17 u.s. da una delle due vetture usate per l'attentato. Questo particolare è stato confermato anche da alcuni colleghi della vittima che avevano parlato con Ilaria prima della sua morte. Anche la signora Nurta,ha confermato che gli attentatori erano di Mogadiscio nord aggiungendo che molti sarebbero i somali al soldo dei fondamentalisti o del Somaliland con il compito di vanificare i tentativi di riappacificazione a Mogadiscio*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 6*

Nota della 2^ Divisione SISMi del 21 marzo 1994: "Gli aggressori sarebbero stati in totale 10, di cui 8 di etnia Murosade e 2 Abgal probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista per compiere l'assassinio. I due giornalisti erano rientrati da Bosaso dove si erano recati per un servizio sul fondamentalismo islamico locale. In detta località sarebbero stati oggetto di minacce. Il materiale fotografico sarebbe stato successivamente rinvenuto a bordo del mezzo dei giornalisti. Due dei Murosade sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio Nord. Viene ipotizzata la matrice islamica, l'azione non aveva come obiettivo specifico gli italiani, ma era diretta ad ostacolare iniziative tese a realizzare servizi sul fondamentalismo". *Doc. 102.3 fascicolo I pag. 5.*

Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 11 aprile 1994 n. 231: "*Un portavoce dell'SNA avrebbe comunicato ad UNOSOM che i militari Benadir SNA avrebbero individuato i responsabili dell'uccisione dei due giornalisti italiani del TG3. Secondo quanto riferito le tre persone sarebbero attivamente ricercate e in caso di arresto saranno processate dal tribunale Islamico degli Irab. Il portavoce dell'SNA non ha fatto nessun riferimento all'etnia dei tre ricercati. La notizia al momento non è confermata da altre fonti*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 44 e doc. n. 4.52.

[16] Nota del Raggruppamento Sismi del 25 marzo 1994 diretto alla 2^ Divisione. Si afferma che da commenti risulterebbe che l'omicidio sarebbe stato attuato per sabotare i negoziati di pace presumibilmente da parte di un gruppo, facente capo a Mohamed Shek Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre, escluso dalle trattative ed inoltre si esclude la matrice fondamentalista. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 132.

fondamentalisti c'erano i giornalisti, ma solo in quanto stranieri; l'informazione che gli autori del fatto erano i fondamentalisti islamici, peraltro, arrivò a Tedesco anche da Starlin Abdi Arush[17].

Il **SISDE**, che pure ha acquisito a Roma notizie fiduciarie sul caso Alpi-Hrovatin, non fornisce dati su nomi o su altri elementi che consentano di identificare gli autori materiali del delitto. Invece, ne fornisce sui mandanti e sulle matrici del duplice delitto:

- in alcune notizie il duplice omicidio Alpi - Hrovatin è stato attribuito a *banditi che collaboravano con gli integralisti islamici di Al Ittihad Al Islam*[18], agenti non con lo scopo del sequestro di persona o di rapina, bensì con quello di affermare una supremazia di ideologia politica. Tale notizia è stata fornita immediatamente dopo il duplice delitto, a coronamento di precedenti informazioni concernenti la situazione somala nell'imminenza del ritiro dei contingenti UNOSOM, la conseguente tensione a Mogadiscio[19] e l'attività del movimento integralista islamico Al Ittihad Al Islam[20], del quale vengono indicati i nomi dei principali attori;
- in altre l'omicidio sarebbe stato ordinato da trafficanti di armi somali per evitare la divulgazione di notizie inerenti i loro interessi criminali e, tra i possibili mandanti venivano segnalati Mugne Said Omar, amministratore della "Somalfish", il Colonnello Osman Mohamed Sheikh, trafficante di armi ed esponente del clan "Murasade", Abukar Mohamed Ali, funzionario della "Somalfish" e Samatar Mohamed, detto "Farghetto"[21];
- in altre ancora il duplice omicidio sarebbe stato deciso in quanto i giornalisti avrebbero scoperto qualcosa sui traffici di armi, droga ed altre attività illecite nei quali sarebbero stati implicati Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla, indicati come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del delitto[22].

---

[17] V. la nota 5 di questo capitolo.

[18] Nota del 22/3/1994 n. RM1.34570/67 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.2 pag. 2-4.

[19] Nota del 7/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 8-10

Nota del 14/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 3-4

[20] Nota del 23/2/1994 n. RM1.34570/65 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 5-7.

[21] Nota del 7/5/1994 n. RM1.34570/73 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si riferisce circa il sequestro della motonave "21 ottobre" della Cooperativa Italo-Somala "SOMALFISH", sequestrata ad opera della fazione SSDF di Bosaso e circa l'ipotesi, fra le altre, che. l'uccisione della giornalista, italiana Ilaria ALPI e dell'operatore, sia stata conseguenza del servizio fotografico fatto sulla nave e delle informazioni raccolte riguardanti la vicenda del sequestro della nave e della cattiva gestione dei fondi investiti dal Governo italiano. Doc. 108.1 pag. 2-3-4.
Nota del 31/5/1994 n. RM1.34570/75 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si riferisce circa il sequestro della predetta motonave e sui probabili mandanti del duplice omicidio indicati nei capi dei contrabbandieri sopra citati. Doc. 108.1 pag. 5-6-7.

[22] Nota del 9/8/1994 n. RM1.34570/79 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Marocchino e sul ruolo svolto nel contesto del traffico di armi. Doc. 108.1 pag. 20 –21.
Nota del 29/9/1994 n. RM1.34570/82 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla e sul loro ruolo nell'omicidio della giornalista italiana Ilaria ALPI e dell'operatore televisivo Miran HROVATIN, come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del duplice omicidio. *Doc. 108.1 pag 24 – 25 – 26.*

B. ALTRE INFORMAZIONI ACQUISITE ALL'EPOCA

Altre informazioni "a caldo" vennero raccolte dal giornalista Remigio Benni, che tornò a Mogadiscio alcuni giorni dopo il fatto (verso il 26-27 marzo) insieme al collega Wladimiro Odinzov – i due erano stati in città fino a pochi giorni prima ed il 17 marzo erano partiti per Nairobi – e svolse personalmente delle indagini sul fatto, insieme alla collega Giuliana Sgrena, anche lei sopraggiunta (si trovava in Mozambico) dopo aver appreso la notizia dell'omicidio[23].

In quella occasione, i giornalisti – riferì Benni alla Digos il 18 luglio 1995[24] e poi successivamente anche alla Commissione – stabilirono, tramite Starlin Arush[25], dei contatti con un giovane somalo, tale Abdi, già appartenente ad un gruppo di miliziani del clan del Generale Aidid, il quale riportò ai due giornalisti quanto appreso da un conoscente che avrebbe partecipato all'azione[26]. Questi avrebbe indicato come responsabili dell'omicidio un *gruppo di banditi di Mogadiscio Nord* (capeggiati da un tale GORIAN, pericoloso criminale, aventi la disponibilità di due vetture tra cui una Land Rover azzurra ed usi a compiere rapine, omicidi e atti di violenza) che erano stati catturati nel gennaio 1993 dai militari italiani, erano usciti di prigione grazie al denaro di alcuni avvocati amici e dunque intendevano da una parte vendicarsi dei maltrattamenti subiti e dall'altra recuperare del denaro da restituire agli avvocati.

---

[23] Audizione Giuliana Sgrena 20.7.2005: "*Ho saputo dell'uccisione di Ilaria mentre ero in Mozambico, a Beira... Era domenica. Facevo parte di un gruppo di giornalisti ospiti di una società italiana .... Siccome in quel periodo non c'erano cellulari e satellitari, avevano lasciato aperta la porta di un ufficio nel caso ci fosse qualche emergenza o necessità di un telefono. Ad un certo punto, di pomeriggio, sono passata avanti a quella stanza, ho sentito squillare il telefono, e ho risposto. Era il mio capo servizio che mi diceva che a Mogadiscio avevano ucciso Ilaria Alpi... Dissi subito che volevo andare a Mogadiscio, e un collega de Il Sole-24 Ore... Volevamo sapere. Fu un fatto emotivo. Il fatto ci aveva preso molto, ci aveva sconvolto. Perciò abbiamo detto: andiamo a Mogadiscio... la mattina dopo abbiamo trovato per caso un volo che da Beira andava a Maputo. Da Maputo siamo andati a Johannesburg. A Johannesburg non abbiano trovato la coincidenza, per cui abbiamo dormito lì. Poi, siamo andati a Nairobi. A Nairobi bisognava trovare un passaggio, perché non c'erano i voli per Mogadiscio, e quindi siamo riusciti a trovare un passaggio su un volo (non so se fosse dell'ONU), previsto per due giorni dopo. Nel frattempo, a Nairobi, si tenevano delle riunioni dei vari leader somali. Dopo aver trovato questo passaggio, la sera prima della partenza (la mattina dovevamo partire molto presto, e ci eravamo organizzati in mo*
do che ci venissero a prendere all'aeroporto di Mogadiscio) alle due di notte, questo collega mi disse che il suo giornale gli aveva vietato di andare a Mogadiscio perché era troppo pericoloso. A quel punto, siccome sapevo che voleva partire per Mogadiscio anche Remigio Benni, dell'ANSA, non sono più partita da sola (effettivamente era molto pericoloso), l'ho aspettato, e sono partita due giorni dopo con lui e con Vladimiro Odinzov, di Repubblica... siamo andati lì, abbiamo cercato di sapere che cosa era successo, parlando con persone che conoscevamo...".

[24] Doc. .... Benni aveva raccontato dell'esito delle sue personali indagini in alcuni lanci ANSA dei giorni immediatamente successivi al duplice omicidio: v. il doc. 6.0 pag- 105 e segg. dove il suo tramite è indicato come "Osman". Nei lanci si fa anche il nome di un certo Abdul, sempre quale tramite (probabilmente si tratta della stessa persona).

[25] Sulla quale v. il box in questo capitolo. A casa di Starlin avvenne l'incontro descritto di seguito nel testo.

[26] Dal verbale di s.i.t. di Remigio Benni alla Digos di Roma del 18.7.1995 "*[Abdi] ci raccontò una versione dell'omicidio che gli sarebbe stata riferita da un suo conoscente che avrebbe partecipato all'azione, di cui non ci precisò il nome: secondo Abdi il suo conoscente faceva parte di un gruppo di banditi di Mogadiscio Nord che erano stati catturati nel gennaio '93 da i militari italiani del reparto "Col Moschin" della divisione Folgore, durante un'operazione militare che si concluse con numerosi ferimenti e 15 arresti. Tra gli arrestati c'era il capobanda soprannominato GORIAN molto temuto e considerato un criminale pericoloso. Una parte della banda riuscì ad uscire di prigione nel febbraio '94 grazie al pagamento di somme in denaro da parte di avvocati amici dei detenuti*".

Secondo Abdi, GORIAN ed i suoi complici avrebbero elaborato un piano per il sequestro di italiani, con un duplice fine: recuperare il denaro da restituire agli avvocati, procurandosene altro per far uscire di prigione il resto della banda, e vendicarsi dei maltrattamenti fisici subiti al momento della cattura e durante la prigionia. Al tentativo di rapimento avrebbero partecipato più persone a bordo di due automobili, una Land Rover azzurra ed un Pick Up Toyota. Secondo il piano la Land Rover doveva stazionare nei pressi dell'albergo Amana, frequentato da giornalisti italiani, mentre l'altra vettura doveva essere parcheggiata in una stradina poco lontana.

Sempre a dire di Abdi il gruppo non si sarebbe reso conto che i due giornalisti erano stati uccisi ed in particolare il suo conoscente avrebbe espresso il rammarico di tutta la banda per la morte di Ilaria e Miran.

Il racconto dell'agguato e della sparatoria fatto dal giovane Abdi a Benni è assai simile (anche se con alcuni punti di divergenza e con alcune inesattezze: la scorta della Alpi non si chiamava Omar...) alle molteplici narrazioni che si sono avute sul fatto, da quella dell'autista e della scorta (che differisce sostanzialmente sul punto relativo a chi abbia iniziato a sparare) a quella di Gelle, fino al racconto di B. (sul quale si veda più avanti nel testo)[27]. Di alcuni passaggi non è stato possibile l'accertamento per la mancanza di riscontri, e ciò sia in riferimento alla dinamica dei fatti (presenza di una o due macchine di assalitori, attesa da parte di questi all'Amana o inseguimento sin dal Sahafi, numero degli sparatori, armi in loro possesso[28]...) sia, soprattutto – ciò che qui interessa in funzione dell'identificazione dei responsabili – in riferimento all'antefatto che avrebbe dato origine all'agguato.

...[*considerazioni sui racconti del fatto: frutto di vera conoscenza diretta o voci di popolo attendibili?...*]

Va rilevato, per completezza, che dalla documentazione acquisita presso il Ministero della Difesa, e in particolare dagli atti della Commissione Governativa di inchiesta per i fatti di Somalia (per brevità indicata come Commissione Gallo), risulta la testimonianza di un somalo – Abdi Hassan Addo – che accusò alcuni militari italiani di aver usato violenza nei confronti di alcuni suoi connazionali. Il somalo denunciò alla Commissione che in occasione di un'operazione compiuta dai paracadutisti del

---

[27] *"Il giorno dell'omicidio la Land Rover era ... parcheggiata di fronte all'ingresso dell'hotel Amana ed i sette occupanti, uno dei quali indossava un'uniforme della Polizia somala, erano seduti a sorseggiare tè vicino all'autovettura...".* Lo stesso Abdi continuava: *"Questi hanno quindi visto Ilaria arrivare a bordo del suo Pick Up, scendere con Miran ed entrare nell'hotel. L'hanno poi vista uscire attraversare la strada e risalire sul mezzo che è ripartito verso Mogadiscio Sud. A quel punto i sette uomini... sono risaliti in fretta sulla Land Rover, hanno seguito e superato il Pick Up sbarrandogli la strada qualche centinaio di metri più giù. L'uomo armato che scortava Ilaria e Miran, tale Omar, avrebbe sparato per primo una raffica di una quindicina di colpi con il suo kalashnikov all'indirizzo degli assalitori, ma l'arma gli si sarebbe inceppata e l'uomo sarebbe scappato a nascondersi. Mentre l'autista del Pick Up, tale Ali che era l'abituale autista di Massimo Alberizzi e di altri colleghi italiani, quindi persona conosciuta, e fidata, innestava la retromarcia. Gli occupanti della Land Rover, scesi dalla vettura, incominciavano a sparare con le loro armi tra cui alcuni fucili ed una pistola di fabbricazione belga con caricatore di 14 colpi. Alcuni degli sparatori avrebbero inseguito il furgone in retromarcia fino a quando non sono stati ostacolati da colpi d'arma da fuoco sparati dai somali del servizio di sicurezza dell'albergo Amana richiamati in strada dalle detonazioni precedenti. I banditi sarebbero quindi fuggiti risalendo sulla Land Rover sembra senza che nessuno di loro sia rimasto ferito".*

[28] Vedi i capp. 4 e 5.

battaglione Col Moschin il 15 gennaio 1993, finalizzata a contrastare il saccheggio da parte della folla di beni della Croce Rossa, i militari italiani catturarono sette somali e inflissero loro un brutale trattamento, con violenze fisiche che cagionarono addirittura la morte di uno dei somali. La Commissione Gallo assolse tutti i militari in quanto accertò che alcuni di quelli indicati come responsabili del fatto erano assenti dal servizio perché ricoverati in ospedale o in licenza e che gli altri nulla sapevano di quanto affermato dal somalo; questi peraltro risultava aver espresso stima e gratitudine nei confronti di alcuni militari, cui aveva inviato lettere manoscritte, e fu ritenuto inattendibile.
A prescindere dalle violenze asseritamente compiute dagli italiani, l'azione militare narrata dal somalo risulta confermata dal diario delle operazioni compiute nel corso della missione Ibis in Somalia[29]: da esso risulta che effettivamente il 15 gennaio 1993 il 9° btg. d'ass. Col Moschin procedette ad un intervento in una località sulla costa a circa 60 km da Mogadiscio per disperdere la folla che tentava di saccheggiare beni della Croce Rossa. All'esito del successivo rastrellamento furono recuperati sei fucili.

Dal giornalista Remigio Benni, inoltre, sappiamo che a Mogadiscio circolava il nome di un certo FARA GAB, indicato come il proprietario della Land Rover azzurra utilizzata dagli assalitori. Un'indicazione simile è fornita da Massimo Alberizzi, che riferisce di tale HUSSEIN GAB, faccendiere piuttosto noto in città e proprietario, appunto, della Land Rover azzurra, che addirittura veniva indicato come mandante dell'omicidio o comunque organizzatore dell'attacco avente come scopo il sequestro dei due giornalisti al fine di ottenere un riscatto[30].
Il nome, tuttavia, non ha trovato riscontri in fase di indagine giudiziaria, non essendo conosciuto da Abdi, l'autista della Alpi, né è stato riconosciuto dai testimoni auditi dalla Commissione a cui è stato sottoposto.

Sia Remigio Benni che Vladimiro Odinzov e Giuliana Sgrena (che era con i primi due a Mogadiscio alcuni giorni dopo l'omicidio) hanno confermato le informazioni acquisite in quella occasione, circa l'interpretazione dell'agguato come un episodio anti-italiano conseguente ad atti di violenza da parte di nostri militari. Essi, tuttavia, non hanno potuto fornire alcuna particolare indicazione sugli autori dell'agguato.

C. LE INDICAZIONI DEI TESTIMONI (ASSERITAMENTE) OCULARIO ASSERITAMENTE TALI.

Altre informazioni – provenienti da testimoni oculari ma raccolte successivamente nel corso delle indagini – provengono dalle sommarie informazioni e dalle

[29] Doc. 404.15 pag. 17.
[30] Sull'argomento, v. i docc.ti 3.116 p. 2,7, 14, 21; 3.641 p. 17, 4.10 p. 104-105, 152.1 p.74, 153, 3.462, 139.1 p. 331, 3.662 p. 21-23, 73.

testimonianze di Sid Ali Mohamed Abdi (l'autista dei giornalisti italiani), di Mohamed Nur Aden (l'uomo di scorta) oltre che dall'asserito teste oculare Ahmed Ali Rage (Gelle).
Sul punto, peraltro, nel corso delle indagini era stato altresì acquisito il rapporto di Ali Jirow Shermarche, appartenente al Comitato della Polizia Somala che Unosom stava cercando di riorganizzare, e che era stato espressamente incaricato delle indagini sul punto. Il verbale delle sommarie informazioni rese da Shermarche alla Digos di Roma è stato acquisito al fascicolo del dibattimento per essere il teste successivamente divenuto irreperibile. Il teste non è stato sentito dalla Commissione perché nel frattempo deceduto, come riferito da numerosi testimoni. Per quanto concerne l'attendibilità delle notizie riferite nel rapporto e nel corso della testimonianza si rinvia a quanto già argomentato sul punto nel capitolo 4.

Le informazioni acquisite da detti testimoni parlano di una banda formata da sette somali, che viaggiava a bordo di una Land Rover blu.
I sei passeggeri (non l'autista) sarebbero stati tutti armati di Fal (Abdi) o comunque mitragliatori (Gelle).
Secondo l'autista Abdi (che ne parla in una intervista e riferendo a Yusuf Ariri, noleggiatore della Toyota) tra i sette c'era uno che aveva la divisa da poliziotto, anche se la scorta Mohamed Nur nega la circostanza.
Secondo Gelle, i sette componenti la banda di assalitori erano tutti del clan Harti Abgal, sottoclan Abdalla Arone e Warsan Gheli, e abitavano nella zona di Karan.

Fra i passeggeri armati – unico componente del commando identificato sulla base delle indicazioni fornite da Gelle all'ambasciatore Cassini – ci sarebbe stato Hashi Omar Hassan, del clan Abgal, che però non è mai sceso dalla macchina. Secondo Gelle, Hashi aveva all'epoca al massimo 30 anni, è del clan Harti Abgal, abitava a Karan, nella zona di Mogadiscio Nord controllata da Ali Mahdi. era seduto di fianco al guidatore.
Le dichiarazioni di Gelle su Hashi Omar Hassan sono state successivamente confermate da Abdi, sebbene in circostanze assai discutibili, dopo una lunga deposizione[31] in cui aveva negato di essere in grado di riconoscere i componenti del commando- come del resto aveva fatto nel corso di tutte le sue precedenti deposizioni[32]- e dopo una interruzione dell'interrogatorio.

In sede di indagine erano emersi altri nominativi, annotati dal PM Ionta in base alle indicazioni fornite dalle varie fonti della Digos. Tali nomi non sono mai stati riscontrati.

Come già rilevato, con riferimento ai tre testi indicati, la Commissione non ha avuto la possibilità di compiere approfondimenti diretti: sia l'autista Abdi che la scorta

[31] 12.1.98 interrogatorio presso la questura di Roma delle ore 22,30
[32] Gennaio 1996 alla Commissione Parlamentare sulla Cooperazione, Luglio 97 innanzi al Pm Ionta, 12.1.98 interrogatorio presso la questura di Roma. fino all'interruzione delle ore 20

Mohamed Nur che Gelle sono nel frattempo divenuti irreperibili: l'autista è deceduto dopo il suo rientro in Somalia dall'Italia dove era rimasto sotto protezione fino all'autunno del 2002; l'uomo di scorta non è stato più rintracciabile da quando è tornato in Somalia dopo il secondo viaggio in Italia nel luglio 1998; Gelle si è allontanato dall'Italia alla vigilia del Natale 1997, dopo aver reso i primi verbali di informazioni.

D. LE NOTIZIE FORNITE DALLA FONTE DI UDINE.

Anche la seconda fonte confidenziale somala della Digos di Udine – Mohamed Ahmed Mohamud detto 'Gargallo' – ha riferito notizie circa la dinamica dell'evento e gli autori dell'assalto.

Come meglio si dirà nella terza parte di questa Relazione, per un certo tempo l'attività della Commissione è stata dedicata all'approfondimento delle investigazioni poste in essere dalla Digos di Udine, che aveva rivestito un ruolo assai significativo nella vicenda, raccogliendo le informazioni ricevute da due fonti confidenziali di nazionalità somala ritenute sicuramente attendibili.
Rinviando al prosieguo della Relazione per maggiori dettagli circa l'esito di tale accertamento da parte della Commissione, merita qui di evidenziare il ruolo della seconda fonte somala, il soggetto noto come 'Gargallo' perché, a differenza del precedente informatore, che si era limitato ad accennare alle causali del fatto, egli riferì una serie di particolari attinenti alla dinamica dell'omicidio e agli autori dello stesso, sia esecutori che mandanti. Anzi, proprio in base alle sue informazioni, per anni gran parte dell'opinione pubblica fu convinta che si conoscessero le identità dei colpevoli ma non si potesse o volesse perseguirli penalmente.
Egli cominciò a parlarne solo a partire dal mese di giugno 1996 (è del 25 giugno l'informativa redatta dai funzionari Donadio, Ladislao e Pitussi in cui vengono trattati questi temi), nonostante la sua collaborazione cominci molto prima (ufficialmente, nel giugno 1995, ma secondo gli accertamenti della Commissione il soggetto era in contatto con la Digos anche in precedenza). Va evidenziato che, essendo rimasta detta fonte anonima fino alla individuazione da parte della Commissione, gli elementi da essa riferiti non sono stati mai utilizzati nei processi, alla stessa stregua delle informazioni confidenziali fornite dai servizi di sicurezza o dall'intelligence dell'Esercito.
L'informatore – nonostante il segreto mantenuto dagli operatori della Digos di Udine – è stato identificato, individuato e rintracciato. Condotto dinanzi alla Commissione, egli ha reso testimonianza in data 26 gennaio, 23 febbraio e 19 ottobre 2005.
Espressamente richiesto di chiarire i termini della sua collaborazione con la Digos di Udine in merito al caso Alpi e di riferire in ordine alle sue conoscenze relative

all'omicidio, Gargallo ha raccontato di aver lui stesso preso l'iniziativa di collaborare dopo aver visto una trasmissione televisiva ed essere rimasto impressionato dalla vicenda (avendo anche lui figli). Dopo essere stato intervistato dai giornalisti, Luigi Grimaldi e Maurizio Torrealta, egli venne indirizzato ad alcuni funzionari della Digos di Udine, con i quali iniziò a collaborare fornendo loro notizie a sua volta trasmessegli dalla Somalia, da suoi fratelli e cugini e dal suo conoscente Omar Diini, giornalista. Le informazioni raccolte sul fatto dai referenti somali venivano poi riferite a mezzo fax, che venivano inviati a casa di un suo amico, a Padova, oppure direttamente alla Questura, senza che in tal caso Gargallo neppure ne vedesse il contenuto.

Nella sostanza, in Commissione l'informatore ha preso le distanze[33] da tutte le notizie da lui consegnate nel tempo alla Digos di Udine, eccezion fatta per l'indicazione dell'autista e dell'uomo di scorta della Alpi, che egli si adoperò concretamente per rintracciare e che incontrò in Somalia dopo che, interrogati dalle autorità italiane, erano stati ricondotti in patria.

D'altra parte, la Commissione ha rintracciato e audito Omar Diini, colui che secondo Gargallo aveva raccolto in Somalia le notizie poi trasmesse alla Digos di Udine.

Questi ha precisato che la sua collaborazione ha avuto inizio tra il 1997 e il 1998, in concomitanza con le ricerche da parte delle autorità italiane dei testimoni oculari del fatto (autista, scorta e altri), e si è limitata alla ricerca, individuazione e accompagnamento in Italia di tali soggetti. Egli ha negato, invece, di essersi occupato della vicenda in epoca precedente e soprattutto di aver fornito le notizie di cui alle note informative Digos del periodo precedente, ridimensionando decisamente il suo ruolo anche in riferimento alle notizie trasmesse negli anni 1997, 1998 e successivi[34].

Con riferimento alla individuazione degli esecutori del fatto, Diini ha riferito che aveva saputo che si trattava di un gruppo di miliziani composto da sette a dieci persone, a bordo di una Land Rover. Diini ha ricordato anche di aver appreso, dalle persone con cui parlò ("*Come ho già detto, ho parlato con diverse persone, ho fatto anche domande indirettamente, ho cercato di avere informazioni, perché la vicenda è*

---

[33] "...PRESIDENTE. Va bene. Questa mattina lei ha parlato della riunione che si sarebbe svolga qualche giorno prima della uccisione di Ilaria Alpi, alla quale parteciparono varie personalità della Somalia. Si ricorda quali erano le personalità che parteciparono a questo incontro? Sono nomi che ha fatto lei? Ali Mahdi, il sultano di Bosaso, Gilao, Mugne, Marocchino, Mohamed Sheik Osman, ex ministro delle finanze del governo Siad Barre: li ha fatti lei questi nomi?

MOHAMED AHMED MOHAMUD. Non li ho fatti io. Questo era un fax che ho dato io. Sono arrivati fax... Ma queste sono parole da filtrare, da vedere. Questi nomi qua non erano nomi che si può... alla fine dei conti, io non sono né avvocato, né giudice, però chi ha detto questo, dopo, alla fine dei conti... questi sono tutti racconti che hanno raccontato i somali.

PRESIDENTE. Però della riunione nella quale si sarebbe deciso l'omicidio ne ha parlato anche lei.

MOHAMED AHMED MOHAMUD. Questo ho detto che sono le parole che sono arrivate il giornale. Non è che io ho detto... ***Io non dico nulla. Come può dire uno che abita qua?***

PRESIDENTE. Ho capito. Le è stato riferito.

MOHAMED AHMED MOHAMUD. Sì, sì. Io ho letto i giornali.

PRESIDENTE. E le è stato riferito che quella fu una riunione nella quale si decise di uccidere Ilaria e Miran?... Questa notizia l'ha data lei alla Digos?

MOHAMED AHMED MOHAMUD. Sì, era arrivato il fax. Tutti fax, non è che mia parola... Io davo i fax e loro spiegavano bene."

[34] "*Come ho detto, quanto io so della vicenda sono ipotesi e cose che mi sono state riferite. Non sono stato in grado di accertare la verità perché non ho ricevuto gli incoraggiamenti necessari per arrivare alla verità*".

molto delicata e, quindi, le persone non danno informazioni così facilmente...") i nomi di alcuni dei componenti del gruppo degli assalitori, ma non ha riconosciuto nel corso della sua audizione quelli che il Presidente gli ha sottoposto (Abdi Ossoble Ahmed E Hassan Ibraim Addo, tratti dalle informative della Digos di Udine), riconoscendo invece come proprio il fax in cui i due nomi venivano riferiti[35].

Le informazioni riferibili a Gargallo e alle sue fonti, pertanto, sono di fatto anonime, prive di una paternità precisa e dunque non possono essere ritenute degne di fede; il giudizio negativo sull'attendibilità della "fonte" è inoltre aggravato dalla singolarità della collaborazione di Gargallo con la Digos di Udine, caratterizzata tra l'altro da uno stretto collegamento della "fonte" con alcuni giornalisti[36], di cui si tratterà più diffusamente in seguito.
Tali informazioni, pertanto, non si ritengono in alcun modo utilizzabili ai fini dell'indagine e si riportano, di seguito, per completezza, dandosi atto del fatto che la Commissione ha comunque ricercato (senza risultati) possibili riscontri esterni ad esse.

Gargallo ha riferito di un gruppo di assalitori formato da sette somali, tutti Abgal ma appartenenti a tre etnie diverse: Mohamed Muse, Agun Yare, Celi Omar. Si ricorda che la descrizione del "gruppo di fuoco" in termini di gruppo di sette somali tutti riconducibili come etnia al clan degli Abgal, anche se forse di sottoclan diversi, era di fatto voce corrente a Mogadiscio.
Egli ha fornito altresì alcuni nomi di possibili componenti del gruppo.
In particolare, all'esito dell'analisi delle informative redatte dalla Digos di Udine e delle ulteriori acquisizioni della Commissione, si è appreso che Gargallo era in possesso di due elenchi di possibili assalitori: uno scritto da lui stesso sulla base delle notizie fornitegli dai suoi referenti in Somalia ed un altro fornitogli dalla Digos di Roma (per quanto da lui stesso affermato).
Il primo degli elenchi in possesso di Gargallo[37] comprende sei nominativi; i primi tre, tuttavia, non identificano singoli soggetti ma clan o sottoclan a cui i banditi sarebbero riconducibili, mentre gli altri tre sono veri e propri nomi di persone, con l'aggiunta, per due di essi, di età, residenza e appartenenza clanica. Questo l'elenco: 1) Mohamed Muse, 2) Eli Omar, 3) Agun Yare, 4) ABDI OSSOBLE AHMED (31 anni, Mogadiscio, clan Dinle Matan, risiede a Karan), 5) HASSAN IBRAIM ADDO (33 anni, Johar, clan Harti, risiede a Karan), 6) GAR ABDULLAHI o Samar Abdullahi
Il secondo elenco, quello di cui Gargallo dice che gli fu fornito dalla Digos di Roma perché assumesse informazioni, comprende solo quattro nomi (peraltro non completi), di cui tre identificherebbero dei *morian* amici di Hashi Omar Hassan, facenti parte del commando e un altro sarebbe un possibile testimone insieme ad un suo amico non meglio identificato. Questo l'elenco: - YASIN 25 anni sottoclan

[35] Doc. fax del 3 maggio 1999, allegato alla nota della questura di Udine del 25 maggio 1999, con relativa annotazione di servizio.
[36] segnatamente Maurizio Torrealta e Luigi Grimaldi, oltre a Luciano Scalettari, Alberto Chiara e Barbara Carazzolo.
[37] Doc. ...

Abballa Arone, - SELEMAN 25 anni sottoclan Abballa Arone, - MOHAMUD 30 anni, alto 1,70 sottoclan Abballa Arone, morian amici di Hashi (forse appartenenti al gruppo), - Khalid 26 anni clan Awaale + amico (forse testimoni).
Come detto, con riferimento ai nominativi indicati non si è avuto alcun riscontro di attendibilità, e la Commissione ha provveduto ad informare la Magistratura competente del fatto che solo alcuni dei nominativi in possesso di Gargallo erano stati comunicati all'Autorità Giudiziaria che stava indagando sul duplice omicidio, mentre gli altri erano stati taciuti.
Quanto alla presenza o meno di Hashi Omar Hassan nel gruppo di assalitori, Gargallo ha negato di averne mai avuto notizia diretta, affermando di essersi occupato – per conto della Digos di Roma – solo di raccogliere notizie sul suo conto...
Omar Diini, da parte sua, ha ammesso di aver saputo che era uno dei killer, o meglio che la persona con cui parlò riteneva che fosse uno dei killer.

E. LA VICENDA DEI SETTE SOMALI SOCCORSI SULLA NAVE GARIBALDI.

Anche se 'autonoma' rispetto alle acquisizioni di cui si è trattato in precedenza, va dato atto di una vicenda che anch'essa riguarda le informazioni raccolte in ordine ai componenti del commando omicida, anche se la Commissione ha ritenuto esaustivi gli accertamenti pregressi sul punto, dai quali è risultata la totale estraneità delle persone indicate di cui si riferisce appresso all'omicidio Alpi-Hrovatin.
La vicenda attiene alla presenza di sette somali che si trovano a bordo della nave Garibaldi il 20 marzo 1994, circostanza che ha dato luogo al sospetto che si trattasse proprio dei sette membri del gruppo che sparò ai due giornalisti[38].

Il 13 maggio 1996 l'On. Gritta Grainer consegnava al PM titolare dell'indagine, dott. Pititto, un memoriale da lei inviato al Presidente della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla Cooperazione, contenente una serie di considerazioni relative al caso Alpi–Hrovatin e di cui faceva parte una ulteriore 'memoria'[39] redatta sulla base dei registri di bordo e di volo delle navi e degli elicotteri presenti nella rada di Mogadiscio nei giorni 19-23 marzo 1994. La 'memoria' – consegnata dalla on. Grainer anche al dott. Coiro – si riferiva in particolare ad alcuni accadimenti che

[38] La vicenda è ampiamente descritta nel libro "L'Esecuzione" (Kaos Edizioni, 1999), all'interno del capitolo "Parole di un generale".
[39] Cfr. doc. 3.203 p. 15. "Il giorno 20, sulla Garibaldi alle ore 11,10 si imbarcano otto persone: il Maresciallo Antonio Epifani e sette somali: ABDULLATAAX MOHAMED GHEDI; ABDULKADIR HUSEN BOTAN; MOHAMED ABDI OSMAN; AMEDEO MOALLIN MOHAMED; ABDULLAHI MOHAMED SAID; HASSAN MOHAMUD OSMAN; MOHAMED GHEDI AHMED. E' probabile che arrivino con il volo 7-15 delle 10,00-11,05. (...) Il 22 marzo alle ore 11,30 la nave Garibaldi arriva a Mombasa (...). Il 23 marzo alle ore 05,15, oltre al già citato console, sbarcano 54 militari del contingente Ibis, due giornalisti e 6 somali. Alle ore 10,20 successive sbarca MOHAMED ABDI OSMAN, ricoverato in infermeria. Evidentemente anche i 6 somali sono gli stessi imbarcatisi il 20. Delle cure prestate ad OSMAN non vi è traccia benché sia un obbligo preciso delle navi militari registrarle e questo obbligo - come risulta dallo stesso registro - sia stato puntualmente evaso anche in casi di lieve entità...".

avevano avuto luogo nelle ore immediatamente precedenti e/o successive all'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin: il soccorso prestato dalla nave Stromboli a Teolo Moretti, capitano del peschereccio Shifco '21 October III', colpito da infarto e curato poi a bordo della Garibaldi; l'organizzazione di una gara di pesca coinvolgente i militari italiani a bordo della nave S. Giorgio; l'imbarco sulla nave Garibaldi di sette persone di nazionalità somala, che verranno trasportate a Mombasa, dove sbarcheranno la mattina del 23 marzo insieme ad una cinquantina di militari italiani e a due giornalisti.
Dei primi due di detti accadimenti si tratterà nel capitolo che verrà dedicato alle eventuali responsabilità che si possono individuare in riferimento alla tempestività ed efficienza dei soccorsi prestati alle due vittime italiane.

Dopo la consegna di tale documento al dott. Coiro, il 15 marzo 1996, il Ministro della Difesa Concione diffuse un comunicato con cui formulava alcune considerazioni e precisazioni[40].
Sulla vicenda dei sette somali ha spiegato che si trattava di persone alle quali, in accordo con l'autorità diplomatica, si era voluta offrire la possibilità di emigrare in Italia quale riconoscimento per la continua e fattiva cooperazione offerta al contingente italiano. Le mogli dei sette furono contestualmente trasferite a Mombasa con un volo militare. Il 22 marzo, durante la navigazione, uno dei sette somali fu colpito da una grave crisi ipertensiva e, quindi, curato nella infermeria di bordo. I sette sono saliti sulla Garibaldi la mattina del 20 marzo ed erano pertanto – secondo il comunicato del Ministero – "gli unici cittadini di tutta la Somalia in grado di produrre un cosiddetto alibi di ferro" con riferimento all'agguato ai giornalisti italiani. Successivamente, il 25 marzo 1996, il gen. Fiore convocava una conferenza stampa per ribadire le considerazioni già espresse e dimostrare che i sette somali imbarcati non erano sospettabili di aver fatto parte di nessun commando[41].
Nonostante tali spiegazioni, tuttavia, l'on. Grainer continuava ad osservare – nell'ambito della Commissione sulla Cooperazione, di cui la stessa era componente, e poi nei confronti della Procura che stava conducendo le indagini – che non si comprendeva il motivo per cui la circostanza fosse stata taciuta se era tranquillamente spiegabile, che il somalo ricoverato in infermeria aveva riferito nel corso della conferenza stampa di non aver visto nessun capitano Moretti e che i sette potevano anche essere scesi dalla nave e poi risaliti, dato che i registri di bordo erano incompleti[42].

La Commissione – pur non ritenendo la circostanza particolarmente rilevante ai fini dell'accertamento degli autori materiali dell'omicidio, in quanto il tema poteva considerarsi concluso già prima dell'inizio dell'iter processuale – ha comunque raccolto sul punto documenti e testimonianze, che hanno sempre confermato l'assoluta infondatezza di qualunque sospetto.

---

[40] Doc. 3.389 pag. 15.
[41] ...
[42] Cfr. doc. .....

Si sono acquisite, infatti, in primo luogo, le dichiarazioni del gen. Fiore sull'argomento[43] (è agli atti l'elenco dei somali portati in Italia[44]).

Si è acquisita, inoltre, la relazione conclusiva della Commissione Governativa di Inchiesta sui fatti di Somalia, datata 26 maggio 1998[45]. In essa si afferma che sulla vicenda sopra riportata – all'epoca evidenziata anche a quella Commissione di Inchiesta – non doveva più esistere alcuna "ragione di sospetto"[46].

Si sono inoltre acquisite sul punto le testimonianze dei militari italiani maggiormente coinvolti (Fiore, Cantone, ...)

Il ten. col. Tunzi, pur non interrogato espressamente sul punto, nel corso della sua audizione[47] ha citato, senza scendere in particolari, la circostanza di alcuni somali che sarebbero stati "*aiutati dall'Italia a lasciare il territorio somalo*". Per spiegare, infatti, come ebbe la notizia dell'agguato ai due nostri connazionali, egli ha riferito che in quel momento si trovava al porto Nuovo insieme al col. Cannarsa dell'Esercito e che proprio Cannarsa aveva una radio attraverso la quale era in collegamento con

---

[43] Sommarie informazioni rese al PM Pititto il 20 maggio 1996 (doc. 3.217): "*A.D.R. La mattina del 20 marzo con l'elicottero che aveva prelevato il nucleo di collegamento presso UNOSOM vennero trasportati a bordo della Garibaldi, come risulta dall'allegato 2 che le ho prodotto, 7 passeggeri somali tra cui un bambino: si trattava di 5 somali che erano stati particolarmente utili al contingente italiano e che si erano pertanto esposti per cui avrebbero versato in una situazione di pericolo se fossero rimasti in Somalia. Pertanto io decisi di portarne in Italia una ventina: gli altri 13 circa ci hanno raggiunto direttamente il 22 sera a Mombasa dove si imbarcarono sull'aereo che il 23 mattina ci avrebbe portati in Italia. Questi 13 somali non vennero direttamente sulla Garibaldi o perché vi erano delle donne oppure perché ancora non avevano i documenti necessari o per mancanza di posti sulla Garibaldi*"; audizione dinanzi alla Commissione Gallo (doc. 3.474 pag. 291).

[44] Doc. 3.389 p. 89: si tratta di un fax inviato da Italfor Ibis 2 al Comando Brigata Legnano (BG) il 21 marzo 1994, che contiene un elenco, scritto a mano, composto da 17 'voci': ogni 'voce' comprende uno o due nominativi di somali (spesso marito e moglie probabilmente, o figli) e nome e recapito di ufficiali italiani che si erano impegnati a fare da riferimento per ciascuno.

[45] Doc. 3.472 (pagg. 68 e segg.).

[46] "*A questo punto, poi, si può tranquillamente risolvere il sospetto, non senza qualche ragione, in allora espresso dall'on.le Maria Angela GRTTTA GRAINER. Che fossero sette anche i somali imbarcati sulla nave "GARIBALDI", e portati in Italia dal nostro Contingente militare, è una semplice coincidenza numerica. Quei sette, del resto ben identificati, erano saliti a bordo al mattino ed erano stati regolarmente registrati; gli accertamenti hanno poi comprovato che non hanno più lasciato la nave. L'agguato criminoso si è verificato invece, com'è noto, nel pomeriggio del giorno 20 marzo, sicché non esiste più ragione di sospetto*".

[47] Avvenuta il 16 dicembre 2004. Cfr. il verbale, a pag. 23.

"TUNZI. Noi eravamo all'interno della vecchia base del reparto che era addetto all'imbarco dei mezzi, chiamato Reloco, e vicino a noi c'era un colonnello che era addetto agli aiuti umanitari, il colonnello Cannarsa, che aveva per le mani una radio. Questa radio era in maglia con il signor Marocchino e tramite questa radio io appresi – perché Cannarsa mi chiamò, attirò l'attenzione su quello che stava ...

PRESIDENTE. Perché aveva il collegamento con Marocchino?

TUNZI. Perché aspettava l'arrivo di alcuni somali che avevano lavorato per l'Italia, avevano operato a favore dell'Italia e che, temendo ritorsioni, sarebbero stati aiutati dall'Italia a lasciare il territorio somalo.

PRESIDENTE. Marocchino si preoccupava di queste cose?

TUNZI. Penso che Marocchino facesse da tramite con il colonnello Cannarsa. (...)".

"(omissis) Per quanto riguarda l'esigenza dei somali da far espatriare, era già noto a tutto il contingente e specialmente ai comandanti che c'era questa possibilità di sottrarre specialmente il personale somalo che era stato più esposto, perché aveva collaborato già in zone che non erano Mogadiscio, ma Bulo Burti, Gialalassi, Johar e quant'altro. Quindi, già alla metà di febbraio il generale Fiore in un rapporto ai comandanti sollecitò che ciascuno segnalasse quali erano questi somali da aiutare. Successivamente, dopo il 15 marzo non partecipo più ai rapporti, quindi non sono a conoscenza dei dettagli dell'operazione: (...). Quindi, non sono in grado di ricondurre la memoria esattamente al momento in cui questi somali sono stati imbarcati, ma posso dire che li vedo a bordo della nave *Garibaldi* quando arrivo; ed erano ben più di sette. Vengono sbarcati a Mombasa, dove noi facciamo scalo con le navi e dove molti di noi vengono imbarcati su velivoli dell'aeronautica militare - un velivolo noleggiato, un *charter* - per raggiungere Orio al Serio (quelli della brigata Legnano) e Pisa (noi che facevamo parte della brigata Folgore). A Mombasa, non ho più saputo su quali velivoli questi siano stati imbarcati e che direzione abbiano preso".

Giancarlo Marocchino, perché si attendeva l'arrivo di alcuni somali da espatriare e Marocchino faceva da tramite nella vicenda. Il fatto che il collegamento radio tra Cannarsa e Marocchino era in essere al momento dell'agguato conferma che i somali che dovevano essere 'soccorsi', cioè imbarcati sulle navi italiane che lasciavano la Somalia, erano proprio quelli di cui si parla in questo capitolo (alcuni infatti furono imbarcati la mattina dello stesso 20 marzo); pure le motivazioni del 'soccorso' riferite da Tunzi coincidono con le spiegazioni fornite dal gen. Fiore. Del resto lo stesso Tunzi afferma di aver visto dei somali sulla Garibaldi e a Mombasa, e secondo lui erano più di sette (e infatti Fiore riferisce che altri – mogli, figli... – giunsero a Mombasa con altro mezzo).
Da ultimo, si è acquisita documentazione dallo Stato Maggiore dell'Esercito ed in particolare gli atti riguardanti i nomi dei somali soccorsi, che risultano essere saliti a bordo della Garibaldi la mattina del 20 marzo 1994 alle ore 11,10[48].

F. LA TESTIMONIANZA DI GELLE E LA PARTECIPAZIONE DI HASHI OMAR HASSAN[49].

L'unico soggetto processato per l'agguato e l'omicidio nei confronti di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin è stato il somalo Hashi Omar Hassan, condannato dalla Corte d'Assise d'Appello di Roma a 26 anni di reclusione (che tuttora sta scontando nel carcere di Rebibbia).
Il nome di Hashi, soprannominato Faudo[50], venne fatto per la prima volta dal teste Gelle (Ahmed Ali Rage) all'ambasciatore Cassini il 26 luglio 1997, all'esito delle ricerche che il diplomatico svolse personalmente in Somalia al fine di pervenire ad una soluzione del caso dopo diversi anni di indagini[51]. Rinviando il cap. 2 par. d)

---

[48] doc. 404.2, pagg.

[49] Nato a Mogadiscio nel 1974, divorziato, senza figli, incensurato; abitante nella zona nord, Karan, dichiara di appartenere al clan Mudulod, sottoclan ABGAL, all'epoca dei fatti schierato con Alì Mahdi. I suoi genitori vivono a Mogadiscio, padre ex generale della Polizia somala, madre figlia di un capo del villaggio Agi ali, vicino ad Adale, a circa 200 Km da Mogadiscio. Meccanico, autista lavora nel 92-93 presso un deposito della Croce Rossa Internazionale di Mogadiscio; tra la fine del 93 ed la fine 94 è autista di FADUMA MOHAMED MAMUD, figlia dell'ex sindaco di Mogadiscio, ex insegnante di lettere alle scuole medie di Mogadiscio, proprietaria di tre auto, impegnata nell'associazione delle donne somale; nel 95 di nuovo presso un deposito della Croce Rossa Internazionale di Mogadiscio. Nel 94 compra in società con un amico e subito rivende una Land Rover bianca. Nel 96 compra e dopo poco rivende un fucile FAL, l'unica arma che abbia mai posseduto

[50] Il soprannome, a dire dei testimoni, ha sostanzialmente il significato di bandito, con varie sfaccettature, da attaccabrighe a malavitoso... Hashi tuttavia nega recisamente di possedere tale soprannome.

[51] Sulle attività di Cassini si veda nel dettaglio il cap. 2 par. d) della parte III di questa Relazione.
L'estate 1997 è il momento in cui il PM Giuseppe Pititto (affiancato al PM De Gasperis il 20/21 marzo 1996) viene esonerato dall'incarico e il Procuratore Vecchione avoca a sé l'inchiesta affiancato dal PM Jonta. Gli accadimenti di quel periodo sono decisivi sia per chi sostiene la tesi del capro espiatorio sia per chi la contrasti.
Il 25 luglio '97 l'ambasciatore Cassini incontra Ali Rage Gelle, l'accusatore di HaSHI Omar Assan, a Mogadiscio nell'ufficio dell'Unione Europea.
Il 6 agosto 1997 alle ore 18,15 presso la Procura di Roma l'ambasciatore Giuseppe Cassini riferisce dell'incontro con Gelle al procuratore Salvatore Vecchione, senza fare il nome di Hashi e di fatto anticipando quanto accadrà di lì a poco: l'arrivo di Gelle, le accuse etc.
L'8 agosto 1997 la commissione governativa Gallo che, dopo la prima relazione sui fatti relativi alle presunte violenze dei militari italiani nei confronti di cittadini somali, aveva già chiuso i suoi lavori, riprende le audizioni a seguito della

della parte III di questa Relazione sul dettaglio delle attività di Cassini, giova qui richiamarne i passaggi salienti, ricordando altresì che l'estate 1997 è il momento in cui il PM Giuseppe Pititto (affiancato al PM De Gasperis il 20/21 marzo 1996) viene esonerato dall'incarico e il Procuratore Vecchione avoca a sé l'inchiesta affiancato dal PM Jonta. Gli accadimenti di quel periodo sono decisivi sia per chi sostiene la tesi del capro espiatorio sia per chi la contrasti.

Il 25 luglio '97 l'ambasciatore Cassini incontra Ali Rage Gelle, l'accusatore di HaSHI Omar Assan, a Mogadiscio nell'ufficio dell'Unione Europea.

Il 6 agosto 1997 alle ore 18,15 presso la Procura di Roma l'ambasciatore Giuseppe Cassini riferisce dell'incontro con Gelle al procuratore Salvatore Vecchione, senza fare il nome di Hashi e di fatto anticipando quanto accadrà di lì a poco: l'arrivo di Gelle, le accuse etc.

L'8 agosto 1997 la commissione governativa Gallo che, dopo la prima relazione sui fatti relativi alle presunte violenze dei militari italiani nei confronti di cittadini somali, aveva già chiuso i suoi lavori, riprende le audizioni a seguito della comparsa del memoriale di Francesco Aloi, subito secretato che collegava le presunte violenze con il duplice assassinio Alpi Hrovatin. L'8 settembre sono auditi Luciana e Giorgio Alpi e a seguire altri 100 testi, tra i quali verrà inserito anche Hashi Omar Hassan.

Il nome di Hashi compare per la prima volta nel SIT di Ahmed Ali Rage detto Gelle innanzi a Lamberto Giannini il 10 ottobre 1997 ore 10,15 presso la Digos di Roma.

Dopo alcuni (almeno due) contatti con l'ambasciatore, Gelle fu fatto venire in Italia il 9 ottobre 1997, e qui rese sommarie informazioni ai funzionari della Digos che conducevano le indagini (10 ottobre 1997) e al PM (l'11 ottobre).

Hashi arriva a Roma l'11 gennaio 1998, per essere ascoltato il giorno dopo dalla Commissione Gallo sui fatti di Somalia: lamenta di essere stato arrestato, seviziato e gettato in mare al Porto vecchio di Mogadiscio il 27.12.93[52].

LA COMMISSIONE GALLO E I SUOI RAPPORTI CON IL CASO ALPI

La **Commissione governativa d'inchiesta per i fatti di Somalia** è stata istituita per effetto di una risoluzione adottata dal Consiglio dei Ministri il 13 giugno 1997 (resa operativa tre giorni dopo con decreto del Ministro della Difesa), a seguito della pubblicazione da parte di alcuni organi di stampa delle fotografie ritraenti presunte

---

comparsa del memoriale di Francesco Aloi, subito secretato che collegava le presunte violenze con il duplice assassinio Alpi Hrovatin. L'8 settembre sono auditi Luciana e Giorgio Alpi e a seguire altri 100 testi, tra i quali verrà inserito anche Hashi Omar Hassan.

Il nome di Hashi compare per la prima volta nel SIT di Ahmed Ali Rage detto Gelle innanzi a Lamberto Giannini il 10 ottobre 1997 ore 10,15 presso la Digos di Roma.

[52] Dalla Relazione della Commissione: "..... *E' risultato... che egli non era nell'elenco che la Commissione aveva mandato al nostro rappresentante diplomatico a Mogadiscio, e che vi fu incluso per espressa richiesta della Società degli intellettuali somali che, su propria carta intestata, aveva riscritto l'elenco inserendovi il somalo: elenco poi come tale trasmesso alla Commissione dal nostro diplomatico, Giuseppe Cassini.*"

violenze perpetrate da personale militare di nazionalità italiana a danno di cittadini somali nel corso della missione Ibis.

L'organismo d'inchiesta, presieduto dal Professor Ettore Gallo, presidente emerito della Corte Costituzionale, e composto da altri quattro commissari, ha presentato una prima relazione l'8 agosto 1997.

Successivamente, però, la Commissione ha ripreso l'attività d'inchiesta, a seguito del deposito di un esposto - ampiamente pubblicizzato dagli organi di stampa - alla Procura della Repubblica presso il Tribunale militare di Roma, sulla base degli appunti redatti da un maresciallo paracadutista dei carabinieri, Francesco Aloi, già membro del contingente italiano in Somalia, in merito a ulteriori presunti episodi di violenza da parte di militari italiani ai danni di cittadini somali.

Secondo il "diario" del maresciallo Aloi, ampiamente propalato ai mezzi di informazione ma non ostensibile nemmeno alla stessa Commissione stante il regime di segretezza dell'indagine giudiziaria in corso, Ilaria Alpi – insieme allo stesso sottufficiale – avrebbe assistito, nel 1993, e addirittura fotografato, lo stupro di una donna somala da parte di personale militare italiano, senza farne cenno ad alcuno fino al momento della sua morte. Di qui, l'ipotesi di un collegamento con la duplice uccisione del 20 marzo 1994.

Tale ipotesi è stata smentita dalla Commissione governativa nell'assenza non solo della benché minima prova di una relazione tra i due eventi, ma anche di un qualsivoglia indizio che la giornalista del Tg3 avesse mai assistito ad un qualche episodio di violenza – peraltro in un contesto nel quale il riferimento a presunte violenze sarebbe stato tutt'altro che inedito – di cui le si sarebbe voluta impedire la divulgazione.

Non solo: "*L'idea che Ilaria e il suo tecnico potrebbero essere stati soppressi proprio perché avrebbe visto condotte aberranti da parte dei militari del nostro Contingente* – è specificato nella relazione finale - *avrebbe potuto assumere una qualche consistenza soltanto se i fatti fossero stati tali da risultare intollerabile la loro denunzia attraverso i media, per la squalifica definitiva che ne sarebbe seguita al buon nome dell'intero Contingente italiano e alla sua opera umanitaria. Senonché, mentre più di un collega della Alpi ha giustamente notato che la giovane non aveva alcun interesse per il giornalismo scandalistico né per le inchieste sensazionali, giacché la sua attenzione era continuamente rivolta alle questioni del sociale, deve dirsi che se davvero fosse bastato il timore di cui s'è detto per determinare l'omicidio, non si comprenderebbe come tanti altri in allora anche più noti giornalisti siano impunemente sfuggiti allo stesso amaro destino*". Da rilevare che, secondo la testimonianza resa alla Commissione dal giornalista Massimo Alberizzi, lo stesso maresciallo Aloi avrebbe successivamente "ritrattato" la sua versione, accreditando l'ipotesi che la giornalista fosse stata uccisa a cagione di scoperte ben più gravi. La stessa Commissione ha poi registrato il dubbio quasi unanime dei molti testimoni auditi che il sottufficiale abbia mai frequentato la Alpi.

L'organismo d'inchiesta ha dunque escluso qualsiasi ipotesi di collegamento fra le presunte violenze e l'omicidio Alpi-Hrovatin, e di conseguenza decretato l'incompetenza ad indagare oltre sul delitto.

In merito al comportamento del personale militare nell'immediatezza dell'agguato, la Commissione, alla luce del decesso pressoché istantaneo dei due giornalisti, ha escluso la configurabilità della fattispecie giuridica dell'"omissione di soccorso". Sotto il profilo amministrativo, stante l'avanzata fase di smobilitazione in cui si trovava il Contingente italiano al momento della sparatoria, la Commissione ha escluso il potersi addebitare responsabilità di sorta "*ai pochi italiani che ancora si trovavano a terra*", che anzi – è scritto nella relazione – "*si sono prodigati nel modo migliore consentito dalla situazione d'imbarco in cui il Contingente già si trovava*".

Decisamente smentito è risultato altresì il sospetto, adombrato all'epoca, secondo il quale i componenti del commando omicida (individuati nel numero di sette) potessero

corrispondere a sette somali imbarcati la mattina del 20 marzo 1994 a bordo della nave "Garibaldi".
Nel corso della seconda fase dell'inchiesta, undici somali – presunte vittime di violenze – hanno raggiunto l'Italia per testimoniare davanti alla Commissione. Fra questi, **l'autista** di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, Ali Mohamed Abdi, e **Hashi Omar Hassan**, tratto in arresto subito dopo la sua audizione quale presunto componente del commando omicida (poi condannato a 26 anni di reclusione). Da specificare che Hassan non era stato inserito nell'elenco originario di testimoni somali inviato dalla Commissione al rappresentante diplomatico italiano a Mogadiscio, ma venne inserito per espressa richiesta della Società degli intellettuali somali.

La commissione Gallo sente Hashi Omar Hassan la mattina del 12 gennaio 1998. Nell'occasione, un magistrato della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, previo concordato appuntamento, è stato ricevuto dal Presidente della Commissione, nel suo ufficio presso il Ministero della Difesa, poco prima di dare inizio alle audizioni dei somali arrivati a Roma il giorno precedente. Il magistrato ha reso noto che, fra i somali che attendevano di essere sentiti, c'era un certo Hashi Omar Hassan, che la DIGOS aveva segnalato quale indiziato di aver partecipato all'assassinio della giornalista ALPI e del collega operatore. Il magistrato avvertiva che, dopo l'esame del somalo da parte della Commissione (che, però, si riferiva all'audizione del somalo quale parte offesa), la DIGOS avrebbe proceduto al fermo dell'indiziato, mettendolo a disposizione della Procura.
L'inserimento sarebbe dipeso dalla pretesa del somalo di essere stato fra coloro che, incappucciati e legati mani e piedi, sarebbero stati gettati in mare da militari del nostro Contingente.
Il 13.1.98 Hashi viene fermato dopo l'interrogatorio da parte della Digos di Roma del 12.1.98, come persona indagata per omicidio in cui si è avvalso della facoltà di non rispondere. Il 15.1.98 avviene la convalida del fermo
Il 20.2.98 è interrogato a Regina Coeli dal PM dott. Ionta.
Il 27.1.98 viene denunciato per sequestro, violenza sessuale e sevizie da HASHI OMAR SUHUR
Il processo si tiene in contemporanea con i procedimenti in corte di Assise e Hashi viene assolto.
All'esito dell'iter processuale, Hashi è stato condannato, con la sentenza del 26 giugno 2002, divenuta definitiva, alla pena di 26 anni di reclusione[53].

[53] Testi a carico di Hashi nei vari gradi di giudizio sono stati:

- AHMED ALI RAGE detto GELLE ex autista di Remigio Benni, abita e lavora vicino all'Hamana, teste oculare
- GIUSEPPE CASSINI, incaricato speciale per la Somalia
- ABDI OMAR MOHAMED, detto JELLA, ex scorta armata di Remigio Benni lavora vicino all'Hamana, teste oculare
- ABDISALAN AHMED HASSAN detto SHINO, ex collega di Hashi presso la CRI, cugino del rappresentante UE a Mogadiscio, che ha portato Gelle da Cassini e che secondo Hashi sarebbe stato presente al suo incontro con l'ambasciatore
- HASSAN OMAR SUHNUR, che ha denunciato sequestro e violenza

La testimonianza di Gelle – acquisita al processo come atto irripetibile stante la irreperibilità del dichiarante – venne valorizzata non tanto dalla sentenza di primo grado (che in effetti assolse Hashi proprio per l'insufficienza di prove d'accusa nei suoi confronti) quanto da quella di appello, in quanto venne ritenuta confermata (con riferimento in particolare alla partecipazione dell'imputato) da quella dell'autista dei due giornalisti rimasti uccisi, Sid Ali Mohamed Abdi. Alla diversa valutazione dei giudici di secondo grado contribuì in maniera determinante, la perizia antropometrica disposta dalla Corte nel processo di appello, attraverso la quale si acclarò che Gelle era presente sul luogo dell'omicidio subito dopo la sparatoria, quando arrivarono i giornalisti della TV svizzera che filmarono i primi soccorsi.

Molteplici sono i dubbi avanzati in ordine a questa parte della decisione giudiziaria, sulla quale questa Commissione non ha potuto esimersi dal compiere approfondimenti. I dubbi – che hanno condotto taluni, fra cui gli stessi genitori della Alpi *in primis* e poi molti altri, ad ipotizzare che ci sia stata una sorta di ricerca di un 'capro espiatorio' finalizzata a concludere in un modo qualsiasi l'indagine – attengono a diversi punti:

- l'anomala comparsa nel 1997 di un teste asseritamente oculare mai sentito da alcuno prima;
- la sua presentazione spontanea a Cassini e l'attendibilità a lui attribuita dall'ambasciatore;
- la individuazione come compartecipe dell'agguato omicida da parte del teste di Hashi Omar Hassan, che contestualmente lamentava di aver subito violenze da parte di militari italiani e chiedeva risarcimento;
- la scomparsa del teste Gelle dopo essere venuto in Italia e aver reso le prime deposizioni, alla vigilia dell'arrivo di Hashi;
- la venuta spontanea in Italia di Hashi, asseritamente per rivendicare il diritto ad un risarcimento per le violenze subite, nonostante la sostenuta sua colpevolezza;
- l'imbarco dalla Somalia, insieme ad Hashi, dell'autista della Alpi, Abdi, nonostante l'uno dovesse sapere il ruolo dell'altro nella dinamica dell'agguato;
- l'anomalo andamento della deposizione di Abdi alla Digos il 12 gennaio 1998. Egli dapprima negò di essere in grado di riconoscere alcuno degli assalitori. Successivamente, nel corso dello stringente interrogatorio seguito ad una

---

- HUSSEIN ALASOW MOHAMED, detto BAHAL, sarebbe stato teste oculare ma non rilascia alcuna dichiarazione verbalizzata
- ADAR AHMED OMAR, donna del tè, teste oculare che si è allontanata al momento dell'agguato
- SID ALI MOHAMED ABDI, autista di Ilaria. Lo riconosce solo la sera del 12.1.98

Testi a suo favore:

- ABUKAR MOALIN HASSAN, commerciante di ricambi d'auto a Mogadiscio. Il 20.3.94 Hashi era con lui nel villaggio di Agi Ali, a circa 200 km da Mogadiscio, e ne è ripartito il 21
- FADUMA MOHAMED MAMUD, datrice di lavoro di Hashi, lo ha accompagnato il 15.3 al camion per il villaggio da cui è tornato dopo circa una settimana
- MOHAMUD MADINA MOHAMED, vedova vive ad Agi Ali dove conferma che il 20.3.94 si trovava Hashi

interruzione, durante la quale, davanti ad altri funzionari della Digos, Cassini aveva riconosciuto Hashi come la persona a lui indicata da Gelle come colpevole, Abdi dichiarò di aver riconosciuto Hashi come uno degli assalitori e di ricordare che egli non era tra coloro che avevano sparato.

In ragione di quanto esposto la Commissione ha ritenuto necessario ripercorrere con attenzione tutti i passaggi, ascoltando tutti o quasi i protagonisti di questa parte dell'indagine.

L'attendibilità di Gelle è stata messa ulteriormente in discussione, durante i lavori della Commissione, anche perché per un certo periodo di tempo si è equivocato (tratti in inganno dal cattivo ricordo di testimoni quali i funzionari Digos che si erano occupati del caso,[54] e di altri, fra cui consulenti della Commissione, che avevano seguito i processi) sulla immagine fotografica in cui il testimone si era identificato durante la verbalizzazione dinanzi alla Digos. Inizialmente si è ritenuto, infatti, che Gelle si fosse riconosciuto nell'individuo con la camicia a righe bianche e blu raffigurato in alcuni fermo-immagine del filmato ABC, vicino alla macchina: a molti testimoni è stato chiesto di riconoscere questo individuo, si è ascoltata la testimonianza di un altro somalo che si riconosceva a sua volta nella stessa foto, si è persino disposta una perizia per raffrontare le varie immagini con la foto segnaletica di Gelle effettuata dalla Digos al momento della verbalizzazione delle sue dichiarazioni. Solo successivamente all'esito negativo delle perizie affidate alla dott.ssa Carlesi, sono stati identificati i fotogrammi del filmato ABC nei quali Gelle si era effettivamente indicato, in secondo piano, di profilo, con abbigliamento del tutto diverso. Fotogrammi dai quali era stato possibile accertare, attraverso la perizia antropometrica eseguita dal capitano dei CC Cardinetti nel corso del secondo grado di giudizio, la presenza del tra coloro che si affollavano intorno all'auto dell'agguato al momento della rimozione dei corpi. Altre perizie, disposte dalla Commissione e nuovamente affidate alla dott.ssa Carlesi e al cap. Cardinetti con la squadra del R.I.S. di Roma, hanno confermato la corrispondenza dei fotogrammi alla persona raffigurata nella foto segnaletica di Gelle[55].

Questa conclusione ha sgombrato il campo dal dubbio precedentemente avanzato che Gelle non fosse stato nemmeno presente sul luogo dei fatti il 20 marzo 1994. Sospetto derivante dall'esito negativo della prima perizia disposta dalla Commissione, dalla quale pareva evincersi che egli si era falsamente riconosciuto in uno dei soggetti fotografati. Invece, trovandosi Gelle sul luogo dell'omicidio subito dopo il fatto, appare plausibile che egli fosse presente mentre la sparatoria avveniva (senza con ciò doversi obbligatoriamente concludere, certo, che egli è un teste attendibile).

[54] Audizione del dott. Giannini del 7.10.04

[55] Le perizie sono archiviate al doc. n. ...

Il ruolo di Gelle: comparsa, testimonianza, repentina scomparsa

Per quanto riguarda la 'comparsa' di questo nuovo testimone, Gelle appunto, si rinvia al capitolo relativo al ruolo dell'Ambasciatore Cassini, nel 1997 Delegato Speciale del MAE per la Somalia: fu lui, infatti, a ricevere le prime dichiarazioni di Gelle, che gli si era (a suo dire) spontaneamente presentato e ne riferì alla Procura di Roma, occupandosi anche del suo trasferimento in Italia.

Come riferito in altra sede, Gelle rese dichiarazioni alla Digos e al PM affermando di essere stato presente al momento dell'agguato e di averne visto lo svolgimento (presenza peraltro riscontrata, all'epoca, da due ulteriori testimoni ascoltati dalla Digos – Hussein Bahal e Abdi Jella – che tuttavia non conclusero i rispettivi esami e non vennero sentiti in dibattimento). Riguardo ad Hashi, egli riferì di averlo riconosciuto tra i membri del commando assalitore, anche se era rimasto all'interno della macchina e non aveva mai sparato, pur essendo armato.

In Italia, Gelle venne fatto alloggiare dapprima in un albergo e poi presso il Centro Culturale Somalo e il 3 novembre 1997 iniziò un'attività lavorativa presso l'officina di Giuseppe Scomparin (a cui era stato indirizzato dal dott. Renato Masia, direttore di divisione del servizio motorizzazione della P.d.S., su richiesta del dott. De Stefano, allora uno dei responsabili della Direzione Centrale Polizia di Prevenzione). Dopo aver reso dichiarazioni alla polizia e aver frequentato regolarmente il posto di lavoro fino al pomeriggio del 23 dicembre, Gelle faceva perdere le sue tracce e non si ripresentava in officina il giorno della sua riapertura dopo le festività natalizie, il 29 dicembre. Da quella data veniva ricercato in Italia e all'estero (soprattutto in Germania, dove si aveva notizia che si era recato) ma senza esito. Senza esito positivo sono state anche le ricerche autonomamente effettuate da questa Commissione, sia attraverso utenze telefoniche che potevano essere a lui riconducibili che per mezzo della collaborazione internazionale di polizia con le generalità e gli altri dati fotosegnaletici a disposizione.

A qualche tempo di distanza dalle dichiarazioni di Gelle, il 12 gennaio 1998, un altro testimone confermò la presenza di Hashi Omar Hassan tra gli assalitori dei giornalisti: si tratta dell'autista Ali Mohamed Abdi. Egli per la verità rese le sue dichiarazioni definitive nel corso di un lungo interrogatorio, che si svolse mentre la Digos provvedeva dapprima al fermo poi all'arresto di Hashi e che fu interrotto (all'ora di cena) e successivamente ripreso, dopo che funzionari della Digos avevano raccolto, presso il MAE, le dichiarazioni dell'ambasciatore Cassini che riconosceva il soggetto arrivato in Italia con le altre asserite vittime di violenze come colui che gli era stato indicato da Gelle come uno dei responsabili (e che lui stesso aveva personalmente incontrato a Mogadiscio): forse non è un caso che la versione di Abdi cambiò radicalmente dalla prima alla seconda parte dell'interrogatorio, e solo in questo secondo momento egli accusò espressamente il somalo.

Forti dubbi sull'attendibilità di Abdi sotto il profilo che riguarda la responsabilità di Hashi sono stati espressi dalla Corte d'Assise che pronunciò il 20 luglio 1999 la sentenza di assoluzione[56].

---

[56] "*Il riconoscimento, inoltre, appare anche sospetto, sia perché può essere stato influenzato dal fatto che Abdi aveva sentito dire che Hashi Omar Hassan detto Faudo aveva fatto parte del commando, ed aveva poi sentito dire che la*

Questa Commissione ha accuratamente ripercorso tutti i passaggi, ascoltando tutti i funzionari della Digos coinvolti nelle attività della serata[57].
Nel corso della lunga istruttoria svolta sul punto tutti i funzionari della P.d.S. hanno riferito dettagliatamente le attività rispettivamente svolte, e da ciò non si sono individuati elementi di responsabilità o comunque irregolarità di condotta, anche se permangono le perplessità in precedenza sollevate in ordine agli orari dei verbali e al loro concreto svilupparsi (documentato negli atti).

La telefonata al giornalista Sabrie, il racconto del teste B.
Ulteriori elementi di dubbio in relazione alla effettiva partecipazione di Hashi Omar Hassan all'azione che condusse all'omicidio dei giornalisti italiani si sono presentati nel corso delle attività della Commissione.

Una di tali ragioni di dubbio riguarda ancora il principale testimone d'accusa e più precisamente una telefonata intercorsa, nel luglio 2002 ma portata a conoscenza della Commissione solo nell'ottobre 2004, tra un giornalista somalo residente a Roma e collaboratore della BBC, tale Aden Mohamed Sabrie[58], ed un soggetto somalo – non meglio identificato – che, asserendo di essere Gelle, affermava di essersi meravigliato della condanna di Hashi, sostenendo che quanto da lui dichiarato alla Polizia sulla responsabilità del suo connazionale non rispondeva a verità, avendo lui avuto come unico scopo quello di uscire dalla Somalia e di trasferirsi in Italia.
Sabrie, immediatamente escusso a sommarie informazioni da consulenti della Commissione in data 13.10.2004 , la settimana successiva è stato sentito in audizione. Egli ha in sostanza confermato quanto dichiarato nell'intervista resa a Scardova, messa in onda il 21 marzo 2004[59], precisando che il contatto con "Gelle" risaliva,

---

persona sull'aereo si chiamava Hashi Ornar Hassan, sia perché Abdi ha parlato della persona vista in aereo soltanto dopo una lunga sospensione dell'esame, disposta dal Commissario capo della Polizia di Stato Lamberto Giannini al fine accertare, tramite l'ambasciatore Cassini, che l'Hashi Ornar Hassan venuto in Italia era lo stesso che Gelle gli aveva fatto conoscere come membro del commando (v. Giannini, udienza del 30 aprile, ff. 61-62). Il riconoscimento sembra quindi non immune dall'intervento degli inquirenti, perché l'improvviso atteggiamento collaborativo assunto da Abdi dopo la sospensione dell'esame si giustifica soltanto ipotizzando che Abdi si sia convinto, in esito alla pausa, dell'identità tra il passeggero e l'autore del reato, convinzione che non può che derivare da una comunicazione circa l'esito del riconoscimento operato dall'ambasciatore Cassini, e perché il viaggio di Abdi in Italia, su richiesta della Commissione Gallo, non era giustificato, dal momento che egli era estraneo alle violenze sui somali: sembra perciò fatto apposta per creare una situazione di contatto tra Abdi e Hashi. E il sospetto sembra avvalorato dalla circostanza che Abdi ha detto il 12 gennaio 1998 che fu Cassini a dirgli se voleva venire in Italia il giorno prima quando egli accompagnò all'aeroporto una delle vittime delle violenze che aveva rintracciato su suo incarico; l'ambasciatore Cassini, viceversa, ha detto che Abdi era stato convocato dalla Commissione Gallo e che Abdi sapeva già da novembre-dicembre di dover venire in Italia (fogli 35-37); Abdi, infine, ha precisato in dibattimento che Cassini gli aveva detto di venire in Italia qualche giorno prima della partenza e ha negato di avere detto cosa diversa, come contestategli".

[57] Giannini, Vulpiani, Belfiore, nonché De Stefano, Andreassi...

[58] Sabrie fu intervistato dal giornalista RAI Roberto Scardova nell'ambito di uno "Speciale Primo Piano" andato in onda il 21 marzo 2004 su RAI 3, con il titolo "VELENI DI STATO", servizio interamente dedicato alla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Nella stessa intervista Sabrie affermò di avere registrato la conversazione telefonica con "Gelle" ed esibì alla telecamera un lettore per "Mini- Disc", dando ad intendere che all'interno dello stesso si trovasse il supporto con incisa la fonoregistrazione.

[59] Sabrie ha affermato di essere stato intervisto da Scardova a seguito di un colloquio casuale, avvenuto nei corridoi della RAI, ove entrambi lavorano, durante il quale il giornalista italiano avrebbe appreso dal collega somalo la circostanza della conversazione telefonica di cui si parla.

come già detto, al luglio 2002, pochi giorni dopo la messa in onda da parte della BBC di un servizio in lingua somala, curato dallo stesso Sabrie, riguardante il processo penale sulla morte della ALPI, conclusosi con la sentenza di condanna a 26 anni di reclusione nei confronti di Hashi; "Gelle" lo avrebbe contattato sulla sua utenza fissa domestica, intorno all'ora di pranzo di uno dei primi giorni di luglio. Il giornalista, resosi conto della situazione, avrebbe quindi invitato con una scusa il suo interlocutore a richiamare nella serata, ad un'altra utenza, corrispondente all'interno del suo ufficio presso Rai International; Gelle avrebbe quindi richiamato dando corso ad una lunga conversazione, che sarebbe stata registrata su un supporto magneto - ottico tipo Mini Disc Sony e consegnata alla Commissione.

Sabrie ha riferito di avere immediatamente informato della vicenda l'avvocato Douglas Duale, ritenendolo la persona più interessata a far uso delle dichiarazioni appena ottenute, in favore del proprio assistito. Questi avrebbe reagito positivamente alla notizia ma di fatto non avrebbe assunto alcuna concreta iniziativa.

Sabrie ha consegnato alla Commissione il Mini Disc in questione, che è stato immediatamente sottoposto a sequestro; la conversazione, in lingua somala, è stata tradotta e trascritta[60].

Anche su questo punto la Commissione ha effettuato una serie di accertamenti, in particolare chiedendo conto della circostanza sia all'avv. Duale che al giornalista Roberto Scardova. Il primo ha confermato di aver appreso della telefonata e ha giustificato la sua inattività con la convinzione che essa non costituisse elemento sufficiente ad una richiesta di revisione del processo e l'esigenza di non suscitare false speranze del suo assistito; il secondo nulla ha aggiunto in relazione al proprio ruolo nella vicenda[61].

Purtroppo, l'esito negativo delle ricerche disposte su Gelle hanno impedito l'unico riscontro oggettivo possibile, quello derivante da un esame peritale e dal raffronto della sua voce con quella dell'interlocutore telefonico; non è stato possibile nemmeno

---

[60] Questo, in sintesi, il contenuto: *L'interlocutore che si qualifica come Gelle esordisce affermando la propria sorpresa nell'avere appreso della condanna a carico di Hashi Omar Hassan, come un provvedimento essenzialmente dovuto alle dichiarazioni da lui fornite agli inquirenti italiani; spiega infatti che, non avendo riprodotto tali accuse in dibattimento, si sarebbe aspettato piuttosto una assoluzione nei confronti del concittadino; afferma di avere formulato una falsa accusa nei confronti di Hashi, stimolato in tal senso dall'ambasciatore Cassini che lo avrebbe allettato con la prospettiva di un ingresso e di un lavoro nel nostro Paese in cambio di un aiuto a "chiudere la storia" relativa alla vicenda Alpi-Hrovatin. In effetti, in cambio del nome di Hashi, "Gelle" avrebbe ottenuto il sospirato "visto", apposto dallo stesso ambasciatore su un passaporto falso che il somalo si era precedentemente procurato a Mogadiscio. Gelle chiarisce che in quella occasione ad unirlo all'ambasciatore fu "la bugia", dando ad intendere che fra i due si fosse consumato un patto in cui entrambi erano consapevoli che l'accusa nei confronti di Hashi era falsa; che avrebbe accusato Hashi solo nel corso delle indagini preliminari, rendendosi irreperibile al dibattimento, nella convinzione che in tale modo (sottraendosi all'esame del giudice) le accuse già formulate sarebbero cadute ed Hashi non incriminato; che più persone in Somalia potrebbero testimoniare che il giorno dell'agguato lui (Gelle) si trovava altrove e che pertanto non poteva avere assistito al fatto di sangue; che in Somalia molti sanno la verità, fra questi il colonnello della Polizia di Mogadiscio, "Gafo", che vorrebbe far conoscere la verità ma che ha paura.*

Particolarmente pregnanti sono le affermazioni formulate da "Gelle" attinenti al suo rapporto con il giornalista Remigio Benni: Il somalo si "accredita" fornendo alcuni particolari in ordine al rapporto esistente con il giornalista italiano, cui avrebbe offerto in varie occasioni i servigi di autista.

[61] E' il caso di rilevare qui che la figura del giornalista Scardova ricorre in altri passaggi dell'attività della Commissione, potendosi affermare che egli – che segue il caso dall'inizio – non si è limitato a riportare la cronaca degli sviluppi investigativi ma spesso ha avuto un ruolo di rilievo in occasione di snodi importanti dell'indagine. La sua posizione ha anche destato alcuni sospetti, nell'ipotesi che egli fosse in possesso di informazioni ulteriori rispetto a quelle di pubblico dominio, ma la Commissione ha scelto di non svolgere sul punto ulteriori accertamenti.

chiedere ulteriori chiarimenti all'interessato per valutare autonomamente le sue versioni.

Dalla testimonianza di B emerge un altro elemento di dubbio sulla presenza di Hashi nel gruppo degli assalitori.
Come meglio si dirà più avanti, B. è un testimone acquisito dalla Commissione attraverso un'autonoma attività di indagine. Egli ha affermato di aver parlato con un suo conoscente, indicatogli come uno dei partecipanti all'agguato, il quale gli avrebbe confessato tale circostanza, spiegandogli i particolari dell'accaduto, ammettendo di aver personalmente sparato e indicandogli gli altri soggetti che erano con lui. Tra questi non è stato mai menzionato Hashi Omar Hassan. Anzi, secondo questo testimone tutte le persone con cui ha parlato avevano escluso la presenza di Hashi tra i membri del gruppo di assalitori ("*sono venuto a sapere di questo conoscente mentre mi trovavo a sentire la gente, le chiacchiere, che dicevano "hanno arrestato Hashi ma non era lui, non c'era lui di mezzo", e mi sono trovato mentre delle persone parlavano...*[62]"). Qualche incertezza il teste l'ha avuta nel rispondere alla precisa domanda – peraltro formulata molte volte, in momenti diversi – sulla origine della informazione secondo cui Hashi non sarebbe stato fra gli assalitori, in quanto talvolta ha risposto riferendosi alle voci della gente, altre volte si è riferito proprio alla sua specifica fonte, cioè Bahlul. Da una delle risposte si può tuttavia ricavare un senso per le altre, quando B. ha affermato: "*Alcuni dicono che era l'autista dell'auto, altri dicono di no. Ho domandato a Bahlul se era Hashi a guidare l'auto e lui ha risposto di no, che non stava con loro e che l'autista era Gobshe*"[63]. B. in sostanza dice che Hashi era stato indicato come uno dei partecipanti ed in particolare come l'autista dell'auto degli assalitori, di aver chiesto a Bahlul il quale ha risposto che l'autista era Gobshe, dunque Hashi non lo era... In questo senso, l'informazione secondo cui Hashi era escluso viene riferita – secondo B. – sia dalle voci comuni che da Bahlul.

---

[62] Audizione di B. del 3 agosto 2005. Affermazione analoga anche nell'audizione del 21 aprile 2005. V. anche oltre, sempre il 3 agosto :
PRESIDENTE. Bahlul le ha parlato di Hashi Omar Hassan?
B. No, non ne ha mai parlato.
PRESIDENTE. Lei gli ha chiesto se Hashi Omar Hassan potesse essere stato accusato ingiustamente dell'omicidio?
B. Avevo saputo che Hashi è stato accusato per questa uccisione, però non l'ho saputo da Bahlul, non abbiamo parlato di questo.
PRESIDENTE. Con chi ha parlato di Hashi Omar Hassan?
B. Ho saputo da Abdi Gelle...L'ultima persona che è tornata adesso, quello che è scappato, gli aveva parlato. A volte poi i nomi si confondono: a volte viene chiamato Jalle, a volte Gelle, però si tratta sempre della persona...
PRESIDENTE. ...che abbiamo visto in fotografia prima. Gelle quindi le ha detto...
B. Erano tutti un gruppo di amici. Io non conoscevo Hashi, è più giovane di me, non so se lui mi conosce, ma io non lo conosco.
PRESIDENTE. Lei non ha mai conosciuto Hashi Omar Hassan?
B. Non lo conosco, potrei anche vederlo in giro, ma non ne ho una conoscenza...
PRESIDENTE. Si sapeva che era un delinquente?
*B. **Era un delinquente; però, come ho saputo, non era l'assassino.***
PRESIDENTE. Da chi lo ha saputo che non era l'assassino? Quando Bahlul le ha dato i tre nomi, più gli altri, quando ha avuto tutti i nomi del commando (e con quello che è morto erano sette) non è venuto fuori con Bahlul il discorso su Hashi Omar Hassan e dell'accusa di omicidio che aveva sulle spalle?
*B. No, **Bahlul non mi ha mai parlato di Hashi.***

[63] Audizione del 22 settembre 2005.

Il ruolo del difensore di Hashi Omar Hassan.

Ruolo non marginale nella vicenda è stato ricoperto dall'avv. DOUGLAS DUALE il quale, da avvocato difensore di Hashi Omar Hassan, nel corso della attività della Commissione e a seguito di notizie acquisite circa l'attività medesima, ha di fatto controllato l'indagine della Commissione, cercando di influenzarla attraverso i suoi contatti con cittadini somali e, ove possibile con interlocutori italiani interessati in diverso modo alla vicenda.

Attraverso le sue conversazioni intercettate è emersa la figura di Yahya Amir, suo referente in Mogadiscio, responsabile dell'Associazione Intellettuali Somali. E' Yahya che reperisce i testimoni per conto del Duale, poi auditi dalla Commissione, e che informa l'avvocato delle voci che circolano in Mogadiscio circa l'operato della Commissione stessa.

Giova evidenziare come Duale sia altresì in contatto con Roberto Scardova, giornalista della Rai con il quale, come si evince dal sunto delle telefonate che seguono, c'è un reciproco scambio di informazioni sempre in relazione l'operato della Commissione.

Alcune telefonate evidenziano come Duale riferisca circostanze importantissime circa la dinamica dei fatti sui quali si indaga, sui testimoni presenti e sul coinvolgimento di più soggetti, molti dei quali già attenzionati investigativamente dalle Autorità che ad oggi si sono interessate del duplice omicidio. Di ciò, però, l'avvocato non ha fatto alcun riferimento alla Commissione che, comunque, può escludere, grazie ad attività investigative già poste in essere, la fondatezza delle notizie riportate.

Infine è opportuno segnalare che Duale è anche in contatto con Mohamed Aden Sabrie, giornalista somalo della BBC, il quale risulta altresì essere particolarmente interessato alle attività della Commissione. Sabrie è il soggetto che ha rappresentato alla Commissione, producendo una registrazione, di essere entrato in contatto con Gelle (testimone chiave per il processo che si è concluso con la condanna di Hashi Omar Hassan) che nella telefonata ritratta quanto riferito alle Autorità italiane circa i fatti a sua conoscenza e quindi in relazione al coinvolgimento del condannato. Tale telefonata, la cui registrazione è stata consegnata all'avvocato Duale, non è stata neanche presa in considerazione da quest'ultimo (come sopra riferito) per una eventuale revisione del processo nei confronti del suo assistito. Anomalo è anche il fatto che della stessa registrazione il legale non ha fatto alcun cenno alla Commissione, che ne è venuta a conoscenza come prima detto dal giornalista.

Si riportano di seguito le sintesi delle telefonate intercettate il cui contenuto appare maggiormente significativo circa gli assunti in precedenza riportati.

7/03/05

h.17.08: Duale parla con un connazionale (successivamente identificato in Yahye) delle attività svolte dalla Commissione e della sua audizione. Si fa riferimento anche agli atti

della Commissione che a detta dello stesso saranno resi pubblici al termine dei lavori della stessa. (conversazioni in lingua somala)

15.04.05
h.15.59: Yahye chiama Duale e riferisce che ha incontrato il fratello della moglie di Giancarlo, il quale gli ha riferito della partenza di quest'ultimo per Nairobi e di altri tre ragazzi da Mogadiscio a Nairobi per testimoniare. Giancarlo vuole chiedere il risarcimento al giornale Famiglia Cristiana per le accuse che aveva attribuito a lui, visto che il tribunale ha dichiarato la sua innocenza. L'Avvocato riferisce all'interlocutore che lunedì partirà la Commissione per Nairobi, concludendo che lo richiamerà stasera. (Conversazione in lingua somala).

18.04.05
h.11.17: Duale chiama Medina, segnalata dalla interprete come la probabile madre di Hashi, alla quale chiede se conosce qualcuno dei testimoni che devono venire in Italia. Lei risponde di si: "... Qarumbe, Cismaan (Osman) Qarumbe... che è lo zio materno della moglie di Giancarlo..."

h.14.44: Duale riceve una telefonata da Roberto Scardova il quale riferisce di essere a Roma e di volersi incontrare con lui. Alla richiesta di quest'ultimo riferisce che la Commissione non è ancora partita.

h.15.18: Duale chiama tale ambasciatore Tifow per avvisarlo che una Commissione Parlamentare potrebbe partire per Nairobì per condurre un' inchiesta. Duale riferisce che alcuni italiani, che lavoravano per i servizi segreti di Siad Barre, vogliono nascondere la verità, il Parlamento è contro di questa cosa, ma alcuni di loro vogliano nascondere la verità. Tifow chiede se la Commissione vuole parlare di questo argomento, con il governo somalo. Duale risponde che sono influenzati da Marocchino che sostiene di conoscere i nomi degli assassini. Tifow chiede chi è Marochino? Duale risponde che è il marito di quella ragazza che dice di essere Abgaal. Tifow riferisce che Giancarlo si trova lì e che entrambi sono invitati ad una cena. Duale suggerisce di partecipare alla cena per poi riferirgli gli argomenti di cui parlerà Marocchino. Duale ribadisce ancora che potrebbe venire a Nairobì una Commissione per indagare solo il caso della giornalista e che potrebbe chiedere di incontrare con il Primo Ministro per dire: Sei un Abgaal, ed Ali Mahdi era coinvolto nell'uccisione, mentre ad Abdullahi Yusuf, vogliono dire che King - Kong era coinvolto. Tifow chiede se queste cose vengono dette dai somali, ma Duale risponde che sono italiani (La Commissione) suggerendo di stare attenti. Duale suggerisce che il governo somalo debba dire alla Commissione, che appena il governo tornerà in Somalia, aprirà un caso giudiziario, prima di questo tempo, la Commissione deve contattare con l'avvocato Duale per il caso di questo ragazzo, poichè è il suo avvocato. Duale raccomanda che Abdullahi Yusuf, non deve accusare a King - Kong, solo perchè ce l'ha con lui, deve stare attento di ciò che non ha delle prove. Duale riferisce che l'avvocato Taormina è il Presidente della Commissione, aggiunge che anche lui deve rispondere di un caso giudiziario, il caso di Cogne, definendo il Presidente, un pazzo. Parlano delle elezioni in Italia e del crisi del Governo attuale in Italia. (Conversazione in lingua somala).

h.15.44: Duale chiama tale Elson???, e dopo aver discusso della situazione politica italiana e somala, Duale riferisce all'interlocutore della probabilità che una Commissione Parlamentare, composta da tutti i partiti, arrivi a Nairobi, per condurre un'indagine sull'uccisione della giornalista Ilaria Alpi e che il Presidente della

Commissione è l'avvocato Taormina. L'interlocutore domanda se Taormina fa parte di Forza Italia e suggerisce di dargli, il suo nominativo, aggiungendo che se può aiutare Taormina, lo farà, se questo fa piacere a Duale. Quest'ultimo risponde negativamente e riferisce che l'arrivo della Commissione e finalizzato ad accusare King - Kong e Mugne, per l'uccisione di Ilaria Alpi e perché l'ha chiesto Giancarlo Marochino. Duale riferisce che i servizi segreti di Siad Barre e servizi italiani, all'epoca, dicono che hanno testimoni per l'uccisione dei due giornalisti. L'interlocutore domanda come è la posizione del Generale Gila'ow e Duale gli risponde che è in mezzo ai guai, sia Gila'ow che Marochino e gli altri italiani, e per questo fanno tutto questo, per discolparsi. Duale dice all'interlocutore che se la Commissione vorrà incontrare il Presidente Abdullahi Yusuf questi non dovrà accusare King – Kong. L'interlocutore promette di avvisare subito ad Abdullahi Yusuf. Duale suggerisce che devono stare attenti alle risposte che darà Abdullahi Yusuf, e che non deve accusare di una persona, solo perchè è arrabbiato con lui. L'interlocutore rassicura Duale di stare tranquillo. (Conversazione in lingua somala).

20.04.05
h.12.01: Scardova chiama Duale e lo informa dei cambiamenti di programma della Commissione dicendogli che stanno arrivando, in Italia, sei somali per essere ascoltati dalla Commissione, comunicandogli sia il luogo e l'ora dove si terranno tali audizioni, sia che verrà chiamato anche Hashi. Gli dice che fra i nomi che ha lui non c'è quello che gli ha fornito lo stesso Duale, che inizia con la Q, e Duale gli rappresenta che quello è solo un soprannome e che il nome per esteso ce l'ha, ma non lo ricorda al momento e che lo richiamerà per farglielo sapere. Scardova, infine, lo informa che fra i somali c'è anche Gafo.

h.12.08:. Duale chiama Tifow per comunicargli sta arrivando una delegazione per testimoniare, fra cui Marocchino e Gafow. Duale gli chiede a Tifow di cercare il numero telefonico di Gafow, perchè gli deve parlare con urgenza, e che lo richiamerà fra un'ora. (Conversazione in lingua somala)

h.12.40: (Messaggio in segreteria) Scardova ricorda a Duale di comunicargli il nome esatto cosi lui può segnalarlo.

h.12.38: Yahye chiama Duale. Duale chiede il suo numero telefonico. Tel: 002525966535. Yahye gli riferisce che i testimoni sono arrivati già in Italia. Duale chiede a Yahye di inviargli, per fax, informazione sui testimoni ed i loro nomi e cognomi e aggiunge che i testimoni verranno ascoltati domani dalla Commissione e gli dice di darsi da fare perché deve sapere le relazioni che hanno con Marocchino. Yahye risponde che i testimoni sono 4: lo zio della moglie di Giancarlo, il cugino della moglie ed il suo amministratore; Duale gli dice che lo richiamerà stasera verso le sei e chiede di preparare i passaporti dei loro testimoni, perchè dovranno arrivare in Italia, l'undici maggio, ed i loro visti sono pronti a Nairobi. Riferisce ancora che gli rinvierà la lista mandata (da Yahye), precedentemente, coi nomi dei testimoni, tra cui Jaale Karey, per aggiornarla, e che ognuno di loro dovrà provvedere al biglietto aereo. Yahye gli dice che due di loro potrebbero procurarsi i soldi per il viaggio con molto difficoltà, ma gli altri non possono. Concordano di risentirsi in serata.

h.13.15:. Tifow chiama Duale e gli comunica un numero telefonico (probabilmente il numero di Gaafow) 720 490506, e riferendogli che da stamattina non risponde al

telefono e che potrebbe essere in viaggio, suggerendo di cercarlo. Duale riferisce che anche Marocchino è partito ieri sera,e Tifow dice che s'informerà se sono partiti o meno. Duale riferisce che lo richiamerà fra poco. (Conversazione in lingua somala).

h.13.22 L'interlocutore riferisce che passa oggi pomeriggio all'ufficio dell'Avvocato, per portare quei fogli che aveva chiesto. Duale riferisce che oggi è arrivato Marochino insieme ai testimoni fra cui anche Gaafow e chiede di andare da Luul per sentire se Gaafow ha chiamato a lei. L'interlcoutore promette di cercarlo. (Luul è la figlia dell'ex Ministro del Ministero della finanza del Governo di Siad Barre, appartenete al clan di Murursade).

h.16.08: Scardova chiama Duale richiedendogli il nome preciso del testimone perché deve trasmetterlo ad un altra persona; Duale gli chiede se i somali siano già a Roma e che lo richiamerà più tardi dallo studio da dove potrà riferire anche i nomi degli altri ed altre notizie da poter utilizzare, riferisce inoltre di aver ricevuto la conferma dal Gen. Blandini per la convocazione.

h.17.38: (messaggio in segreteria) Scardova informa Duale che forse Hashi non verrà più chiamato. richiede nuovamente il nome del testimone per comunicarlo("farlo avere").

h. 19.56: Yahye chiama Duale per dargli i nomi e i cognomi dei testimoni, Osman Ahmed Qaylow, capo della sicurezza della scorta di Marocchino, Osman Ahmed Subkane. Yahye riferisce che Qaylow, nel 1993 ha rubato i viveri che erano aiuti umanitari, destinati alla popolazione di Adale, che è stato legato dal suo clan, ma lui (Qaylow) sostiene che questo idea è stato da Hashi, anche se Hashi non c'entrava. Duale chiede se questo deve testimoniare contro di loro e Yahye risponde che potrebbe anche non essere contro di loro, potrebbe anche essere così. Duale chiede conferma se tra i testimoni c'è una persona della corte islamica, e Yahye risponde che quando è stata uccisa la ragazza non era ancora stata istituita la corta islamica. Duale riferisce che Hashi si trova a Roma, e dovrà incontrare i testimoni, i quali dovranno dire se lo conoscono. Yahye chiede perchè sono venute queste persone se per salvare Marocchino o se sono contro di loro. Duale risponde che uno di loro sostiene di conoscere gli esecutori, mentre gli altri, diranno che l'uccisione è stata organizzata dagli integralisti islamici. Yahye risponde che le sei persone (Gli esecutori) sono conosciuti benissimo e che si trovano in questo paese e aggiunge che due dei testimoni si possono corrompere facilmente. Duale afferma che i testimoni potrebbero aver preso dei soldi. Concordano di risentirsi il giorno successivo.

21.04.05
h. 9.03: Scardova chiama Duale, il quale gli riferisce il nome Osman Ahamed che è il capo della sicurezza di Marocchino e familiare della moglie. Duale gli vuole riferire i nomi degli altri testimoni, ma Scardova gli comunica che non è più in grado di trasmettere la notizia e che comunque ne riparleranno dopo l'udienza.

h. 11.27 Duale chiama Yahye riferendogli che i testimoni devono andare a Nairobi la prossima domenica e gli chiede di mandare per fax le fotocopie dei loro passaporti. Yahye riferisce della difficoltà di far partire i testimoni per Nairobi la per prossima domenica. Duale dice che manderà lui i soldi necessari per il viaggio e gli spiega che la Commissione Parlamentare potrebbe non continuare il lavoro (se cade il governo attuale). Yahye gli spiega che non è possibile per questa domenica chiedendo se possono inviare il visto tramite posta elettronica. Duale spiega che devono presentarsi

personalmente dell'Ambasciata italiana, e gli chiede i numeri telefonici dei due testimoni che si trovano in Nairobi e in Etiopia per contattarli. Yahye chiede se i testimoni che sono arrivati oggi, creano problemi per loro, e Duale risponde che non dovrebbero creare nessun problema, riferisce che sono venuti per dire che conoscono i sei assassini e tra questi non c'è Hassan, aggiunge che un'altro dirà che l'uccisione è stata organizzata dagli integralisti islamici. Duale ribadisce che è loro interesse se i loro testimoni arrivano presto. Yahye lo rassicura di cercarli subito.

h.12.27 Scardova chiama Duale e gli riferisce di non essere riuscito ad entrare per assistere alla audizione. Duale afferma di avere parlato con Taormina dell'arrivo dei suoi testimoni.

h. 15.37 Duale chiama presumibilmente Aden Sabriye comunicandogli della presenza dei sei testimoni fra cui anche Gaafow ed una persona che sostiene di aver visto gli esecutori. Sabriye domanda se è possibile parlare con Gaafow, Duale risponde che lo si può incontrare, dopo che esce dalla caserma. Sabriye riferisce di aver chiamato Scardova il quale gli aveva riferito che non usciranno i testimoni prima di stasera. Duale gli dice che i loro testimoni potranno venire già dalla prossima settimana e suggerisce di mandare un servizio alla b.b.c. in cui potrà rilasciare un'intervista. Concordano di preparare il servizio l'indomani.

h. 20.09: Duale chiama un uomo, che potrebbe essere Scardova, e chiede se ha avuto notizie della "cosa" che al momento in cui parlano è ancora in corso. L'interlocutore dice di non avere ancora sentito nulla ed invita Duale a richiamarlo più tardi.

h. 20.14 un'interlocutore (potrebbe essere Tifow) riferisce a Duale che c'è tale uomo (potrebbe essere uno dei testimoni a favore di Hashi) e chiede se ha parlato con lui, Duale risponde che lo rintraccerà perché gli deve mandare un visto ed un biglietto. Duale riferisce che Giancarlo Marocchino ha portato 5 testimoni, appartenenti al clan Abgaal per essere ascoltati dalla Commissione Parlamentare e aggiunge che anche Hashi è stato portato al Parlamento, per essere ascoltato. L'Avvocato riferisce di aver dato la lista dei nomi di 4 testimoni e Gaafow, i quali erano presenti, nel luogo dell'agguato quel giorno, per essere ascoltati dalla Commissione, aggiunge che uno delle persone che dovranno testimoniare a favore del suo caso si trova a Nairobi, l'altro in Addis - Abeba e gli altri due a Mogadiscio, smentirano la testimonianza di Jeelle, il quale nel giorno dell'agguato si trovava nel compuand americano (la sede dell'Ambasciata americana a Mogadiscio, che ospitava i contingenti dell'Unisom). Duale chiede all'interlocutore di scrivere una lettera, firmata del Primo Ministro, ad Abshir, in cui si chiede ad Abshir di scrivere, una lettere all'uomo che abita nella casa dell'Olgiata (potrebbe trattarsi il residenze, comprato del governo di Siad Bare, a Roma), per chiedere di anticipare, dei soldi, per le spese dei biglietti aerei e mezzi di sussistenza dei testimoni, durante il loro soggiorno a Roma. Duale dice d'inviare un fac simile e chiede che la lettera deve essere timbrata aggiungendo che ha già parlato con Abshir, il quale parlerà con il Governo di queste spese. Duale chiede all'interlocutore di capirlo. L'interlocutore domanda, se c'è il bisogno della firma del Ministro degli Affari Esteri, poiché la lettera deve essere indirizza ad Abshir, cioè all'Ambasciata Somala, Duale risponde che non serve, è sufficiente che sia scritta dal Primo Ministro, e che gli invierà il fac simile (come deve essere scritta la lettera) per via fax. Concordono di risentirsi successivamente

23/4/05

h.11.59:Duale chiama Scardova ed i due si chiedono novità a vicenda (le novità richieste, come meglio si comprende dalle conversazioni del 21.04 e ancora più dalla telefonata che seguirà, attengono verosimilmente al contenuto della deposizione dei sei somali), ma nessuno dei due ne dispone. Duale aggiunge che i sei testimoni sono tenuti in una caserma militare e i due interlocutori ironizzano su tale cautela.

h.14.21: Duale chiama Yahye, e gli riferisce che i testimoni e Hashi, si sono confrontati. Yahye chiede la posta elettronica dell'avvocato: douglas.duale@tin.it. Duale riferisce che pagherà i soldi per i biglietti aerei e per le spesa del loro soggiorno, ma che al resto devono provvedere i testimoni. Yahye chiede scusa del disturbo che recano a Duale e riferisce che alcune persone(Bashir e Ali Jamil) hanno chiesto al ragazzo che somiglia a Jeelle di testimoniare che Giancarlo è arrivato molto tardi sul luogo dell'agguato e riferisce che nessuno di loro era presente sul luogo dell'agguato. Duale si raccomanda che i testimoni che arrivano non devono mai parlare senza la sua presenza."

h.17.54: Duale e Scardova si risentono per un nuovo aggiornamento, sebbene entrambi non siano ancora in possesso di informazioni. Duale, dopo avere riferito che nella mattinata ha incontrato Hashi e che questi è stato sottoposto ad una "ricognizione alla americana", spiega a Scardova che quello fra i sei che intendeva segnalargli (Carumba) è un bandito che nel 1993 fu arrestato per avere trafugato degli aiuti umanitari. Chiarisce, poi che la sua necessità di sapere qualcosa circa la deposizione dei sei somali nasce dall'avere saputo che gli uomini di Marocchino si sarebbero recati da uno dei suoi testimoni, la persona presente nel filmato con la quale Gelle si era identificato, per convincerlo a testimoniare a favore dell'italiano, dicendo che questi era giunto sul luogo dell'agguato un certo tempo dopo. Scardova afferma quindi che, a causa della giornata di festa, è difficile avere notizie. La conversazione prosegue quindi sull'arrivo dei testi a discarico portati da Duale, al ché Scardova si raccomanda di poterli incontrare prima della audizione. Duale acconsente a patto che le eventuali riprese televisive andassero in onda dopo la testimonianza.

h. 19.03: "Bahal", uno dei testimoni, chiama Duale e chiede se devono venire in Italia e poi ritornare in Somalia. Duale risponde che ci saranno due viaggi, il primo viaggio, nel quale vengono ascoltati dalla Commissione, e, poi, ritorneranno fra tre settimane per essere ascoltati dal tribunale e possono rimanere in Italia, per 90 giorni. Duale rassicura che saranno in un albergo, ci sarà lui con loro e che non avranno a che fare con poliziotti. Duale riferisce che loro non avranno lo stesso trattamento dei testimoni di Marocchino, perchè questo ultimo aveva detto ai suoi testimoni che doveva essere risarcito dai giornalisti che lo accusavano. Duale riferisce che i testimoni di Marocchino sono stati trattenuti in una caserma militare e poi sono stati rimandati indietro, il giorno dopo. Duale spiega ad Hussein, che la loro questione è stata accettata dal Ministero della giustizia, e che aveva portato al Ministero, la precedente documentazione di lui (Hussein). L'interlocutore chiede se si deve fare due viaggi, e Duale lo conferma. (Conversazione in somalo)

08/05/2005

h. 11.48: messaggi in segreteria sul proprio cellulare. Il secondo viene tradotto sinteticamente dall'interprete nel seguente modo "voci in sottofondo, una voce riferisce

che c'è un sospetto generale,(il resto è incomprensibile), poi si sente che l'interlocutore riferisce che Giancarlo Marocchino, sa molto di questo paese e fa parte degli agenti dei servizi segreti, perchè è stato dichiarato questo da... (frase non completata)."

h. 12.56: Duale chiama tale Mohamed Ali, il quale come si comprende da varie conversazioni che seguono, insieme a Yahyie – che si trova a Merca – sta curando sul posto la partenza dei quattro testimoni, oltre ad essere lui stesso un teste. Mohamed Ali tra l'altro riferisce di avere dei problemi con Bahal. (conversazione in somalo).

h. 12.59: Duale chiama Yahye e chiede informazioni sull'avvocato "Tahlil", audito dalla Commissione. Yahye riferisce a Duale che Tahlil e Marocchino si sono conosciuti a Mogadiscio, quando lo stesso venne arrestato per truffa. (Conversazione in somalo)

09/05/2005

h. 09.53: Duale chiama Yahye e gli riferisce che la sua assenza ha creato dei problemi, perché Hussein Bahal, non è partito. Yahye riferisce che Hussein Bahal, aveva confermato della sua partenza e aggiunge che ora quando lo ha richiamato, il cellullare di Hussein era spento. Duale dice che Hussein era il testimone più importante, Yahye risponde che forse ha cambiato idea dopo aver saputo che deve ritornare in Somalia. Duale chiede a Yahye, della testimonianza del professore Mohamed Ali. Yahye risponde che Mohamed Ali è andato sul luogo dell'uccisione, prima delle altre persone, anche prima di Giancarlo, lui e l'avvocato, sono arrivati, mentre la ragazza era ancora in vita, continua Yahye. Duale chiede quale avvocato? Yahye risponde che l'avvocato è un loro amico che si chiama Abdikarim Gorod. Duale chiede se l'avvocato Tahlil, si trovava a Bosaso, quando la ragazza è stata uccisa, perchè c'è una registrazione dai servizi segreti italiani, in cui dicono che è (forse una dichiarazione) stata riferita dall'avvocato, il quale si trovava all'epoca, in Bosaso. Duale chiede se nel 1994, Tahlil lavorava per gli italiani, Yahye risponde che Tahliil ha lavorato per Giancarlo, perché era il suo avvocato, riferisce che Tahliil è una persona che beve troppo e che molte volte è stato licenziato per questo motivo, riferisce che Tahliil aveva scarcerato molte volte Giancarlo Marocchino, perchè veniva arrestato per truffa. Duale chiede di informarsi, se Tahliil si trovava, a Bosaso, nel 1994 e Yahye risponde che dovrà contattarlo ed inoltre, chiede se Tahliil sta in Italia o in Mogadiscio. Duale risponde che è stato rimandato indietro. Duale riferisce che ci sono alcune cose e che gli richiamerà per sapere questa informazione (se nel 1994, si trovava a Bosaso). (conversazione in lingua somala).

h. 11.12:Duale chiama Scardova e dopo avergli chiesto se si fossero novità "su quel fronte" (che non ci sono). Duale, quindi, annuncia di avere lui novità importanti affermando di avere appreso l'identità dell' "avvocato di Bosaso ... del Sismi, il quale altri non è che l'avvocato di Marocchino. Questo a dire di Duale darebbe la "chiave che mancava" e Scardova annuisce sorridendo alla considerazione dell'interlocutore. Duale prosegue ricordando che i testi saranno auditi giovedì prossimo. Scardova rientrerà a Roma venerdì, pertanto convengono di risentirsi sulla questione.

10/05/2005

h.8.44: Duale chiama Yahye, quest'ultimo gli chiede notizie dei testimoni, Duale risponde che arriveranno verso alle ore 15:30 a Roma. Yahye chiede, se ha parlato con Olaad e l'ambasciata, Duale risponde che l'ambasciata italiana, ha mandato un fax ad Olaad e che tutto va bene. Riferisce che ieri verso le ore 24:00 di notte, qualcuno ha telefonato a casa, e crede che potrebbero essere loro. Yahye dice che sia possibile, che l'idea di telefonare sia stata da Mohamed. Dualer chiede quali siano le domande che

dovrebbe rispondere Mohamed Ali (quale è la sua testimonianza). Yahye risponde che era la prima persona che si è recata sul posto. Duale gli rappresenta che la sua foto non c'è, cioè non si vede dal filmato. Yahye dice che Mohamed aveva avuto paura di rimanere sul posto, ed era andato via, subito, perchè aveva pensato che sarebbe arrito il contingente italiano, dal vecchio porto, con le armi, pensando che sia stato lui a fare quel gesto. Yahye suggerisce a Duale di chiedere a Mohamed questa circostanza, perchè lui e avvocato Gorod, erano stati i primi ad arrivare sul posto, e secondo loro si poteva soccorrere la ragazza, mentre l'uomo era già morto. Duale riferisce che non c'è Hussein Bahal, ora le persone importante per questa testimonianza, sono Jaale Karey e il ragazzo. Yahye chiede se incontra i testimoni prima della commissione, Duale risponde che saranno con lui per due giorni. Yahye riferisce che si vede Jeele dal filmato, mentre una volta sta al fianco di Hussein. Duale chiede se la Digos aveva chiesto di dichiarare se Jeele era presente sul posto? Yahye risponde che gli è stato anche delle promesse, Jeele stava per cedere, mentre Hussein aveva rifiutato e gli aveva detto: Posso dire quello che ho visto o me ne devo andare, e così gli avevano detto di andarsene. Duale risponde che parlare tutto di questo con il dottore (Mohamed), perchè ci sono molte cose. Duale riferisce che Marocchino ha portato tante persone somale, tra questo anche Tahliil, che avevano detto cose non vere alla Commssione.
Yahye riferisce che tale Hersi, segretario di Jila'ow, appartenente allo stesso clan delle sei persone, sia stato probabilmente l'organizzatore dell'assassinio, aggiunge che Hersi, a sua volta è stato ucciso, da una persona sconosciuto, per la strada. Riferisce che ci sono delle persone che prendono stipendio dalla Digos, Duale chiede se è arrivato Gaafow a Mogadiscio, e domanda chi della Digos si trova a Mogadiscio. Yahye risponde che Gas gas, Mao e Jila'ow, non si occupano più, ma ora è Galaal che si occupa. Duale risponde che Galaal non c'entra con la Digos, ma con un altro gruppo. Yahye risponde che potrebbe essere Gas Gas a collaborare con il digos, ma non Gila'ow nè Ma'ao. Yahye

17/05/2005
h. 17.07: Duale chiama tale Aden (da identificarsi nel giornalista Aden Sabrie) e gli riferisce che i testimoni sono arrivati e che sono stati ascoltati il giorno 12 e saranno riascoltati anche domani sera. Aden chiede se la spesa (per portare i testimoni in Italia) è stata pagata dalla Commissione ma Duale risponde che tutta la spesa è stata sostenuta da lui. Aden chiede quanti sono i testimoni e Duale risponde che sono sei, tre che sono arrivati prima ed altri tre adesso. L'interlocutore chiede a Duale se lui può riaprire il caso e Duale riferisce che la Commissione ha promesso di riaprirlo. Aden consiglia di non aspettare loro Duale gli dice che la commissione passerà il caso giudiziario di Hashi alla procura generale. Aden riferisce che l'altro giorno gli è stato chiesto ripetutamente (forse dalla commissione) del perché lo stesso Duale non ha riaperto il casoe riferisce di aver risposto di non saperlo. Conversazione in somalo

G. LE INFORMAZIONI ACQUISITE DALLA COMMISSIONE.

Le bande di *morian*.

Un dato certo che si è andato evidenziando nel corso delle attività della Commissione, attraverso la lettura di documenti e l'audizione di testimoni, è quello che descrive la presenza, nel territorio somalo in generale e di Mogadiscio in particolare, di bande armate formate da soggetti dediti al compimento di atti criminali, banditi comuni non legati ad una particolare fazione politica o religiosa e definiti comunemente "*morian*".

Numerosissime sono state le testimonianze sul punto.

Così, per esempio, descrive il fenomeno il col. Maow, all'epoca dei fatti ufficiale di polizia: "*Vi posso dire che c'erano delle milizie armate. Non c'era ordine e queste milizie potevano fare quello che volevano. Io per uscire da casa mia dovevo chiamare un amico che mi scortasse, oppure dovevo rimanere in casa finché la situazione migliorava. Infatti, si poteva uscire di casa, ma non si sapeva quando si sarebbe potuti tornare*".... "*I morian sono i banditi, nella traduzione somala. Erano dei criminali comuni. Alcuni erano venuti dalla boscaglia e si erano armati quando si combatteva contro il precedente Governo. Sono poi rimasti a lavorare con i loro fucili!*". Il col. Maow ha spiegato che nel 1994 si trattava ancora di bande unite dai clan con lo scopo di "*rapinare, uccidere, fare quello che volevano*", poi "*Il vuoto politico nato dalla mancanza di un governo ha permesso alle cariche religiose di approfittarne; anche grazie all'aiuto di qualche organizzazione umanitaria dall'estero, sono state create scuole, ospedali, moschee. I religiosi sono riusciti ad influenzare praticamente tutta la vita affermando che la religione costituiva l'unico rifugio per i diseredati...*".

Sempre per la parte somala, ne parla Ahmed Mohamed Mohamud (Washington): "*[morian] È un nome che è uscito dopo la guerra civile. È un nome che varia da una regione all'altra; a Mogadiscio sono quelli che scendono armati di pistola per la strada...*" Il teste specifica che essi "*Non sono un gruppo, è un nome che viene dato ai singoli, però chi cerca di ottenere il potere può assoldarli*", lasciando intendere che anche i capi religiosi potevano servirsi di tali bande per i loro scopi.

Ancora, ne parla Ali Hassan Osobow: "*I morian sono sempre insieme, quindi possono stare da tutte le parti...Sono mafia, sono delinquenti*".

Dei *morian*, conosciuti durante le numerose esperienze lavorative in Somalia, parla anche l'operatore Alberto Calvi[64]: "*il grande problema di tutte le guerre civili è quello della fuga dalle campagne, perché i primi a pagare le spese della guerra civile sono le popolazioni delle campagne. Infatti, i morian, i cosiddetti banditi, andavano in giro con le loro tecniche e rubavano l'unica pecora o l'unica mucca a disposizione di queste piccole comunità. Nel momento in cui gli ammazzavano il capofamiglia, o gli facevano fuori la mucca, tutti quanti si riversavano su Mogadiscio. Cioè Mogadiscio ha avuto una pressione demografica spaventosa...*"

La stessa conoscenza del fenomeno ce l'ha il giornalista Remigio Benni, che riferisce che "*si chiamano così [morian] i ragazzi, i banditi che stanno in giro per Mogadiscio...*", nonché il generale dell'Esercito Bruno Loi ("*i morian, i famosi*

[64] Audizione 1.4.2004.

banditi di strada"), il V. Quest. Lamberto Giannini, che fece le indagini a capo della Digos di Roma ("*Non è che con l'evolversi del tempo – ma questa è una considerazione di mia conoscenza – vi sia una grossa differenza tra il gruppo dei morian che scorrazza e la banda di integralisti islamici che si trova, successivamente, a compiere l'attentato, l'omicidio o l'azione antioccidentale...*").
Vi fa cenno anche l'ambasciatore Cassini, riferendo a tale proposito che Starlin Arush (v. supra) era riuscita "*a creare un'oasi di pace in mezzo alla Somalia più difficile, nella zona di Merca, ...era riuscita a riunire le donne somale in un'associazione e quindi in un'operazione di creazione di lavori per i morian, cioè per i banditi. E' stata una cosa importantissima, perché per la prima ed unica volta dei banditi si sono trasformati in persone normali..*".
La circostanza è stata confermata da Halima Abdi Arush[65], sorella di Starlin, che ha specificato: "*In quel periodo e, soprattutto nel 1994, la situazione a Mogadiscio era molto pericolosa, non c'era nessuna stabilità perché non c'erano autorità. Non si poteva uscire perché la città era in mano a delinquenti armati che sparavano con grande facilità, non solo alle persone appartenenti a Clan diversi ma anche a stranieri ed alla gente comune, generalmente per rapinarli. Questi erano delinquenti comuni usciti dalle carceri dove erano stati rinchiusi all'epoca di Siad Barre; oltre a loro, c'erano anche anche i Morian, persone poverissime che per sopravvivere agivano alle dipendenze dei Signori della guerra e pure loro giravano sparando ed assaltando*".

Come si evince dal complesso delle testimonianze citate, il termine *morian* descriveva (e descrive tutt'oggi) i banditi di strada, spesso giovani o giovanissimi, che, riuniti in bande di sette-otto, armati con le armi facilmente reperibili nei mercati di Mogadiscio, scorrazzavano per la città rubando e rapinando, senza farsi scrupolo di sparare alla prima occasione di contrasto. Erano ragazzi particolarmente poveri, che venivano dalla boscaglia, oppure usciti dal carcere; non avendo nulla da perdere si abbandonavano alla delinquenza, facilitati dall'assenza di un vero e proprio controllo di polizia, attratti dai guadagni facili, privi di prospettive di lavoro.
L'anarchia politica degli ultimi venticinque anni, l'emergere dei signori della guerra locali, l'insorgere di un potere religioso in capo agli integralisti islamici, hanno fatto poi sì che molto spesso questi banditi agissero, occasionalmente oppure in maniera più stabile, per conto dei potenti del momento: capi-clan, santoni, corti islamiche. Sotto questo profilo, i *morian* potevano rappresentare soggetti in grado di far rispettare la legge (e taluno ne ha sottolineato questo ruolo 'positivo', sorta di protettori/vendicatori privati) anche se l'assenza di un ordine costituito ne segna l'assoluta libertà da qualunque limite o vincolo.
Con riferimento alle Corti islamiche, in particolare, molti testimoni hanno riferito che esse disponevano, oltre che di giudici e carceri, altresì di una sorta di "braccio armato" costituito, appunto, da questi gruppi di banditi che, all'occasione, si prestavano per affermare, con la forza delle armi, il potere dei capi islamici.

[65] Sentita a sommarie informazioni testimoniali il...

Pur nella rilevanza del fenomeno, peraltro, esso non si tradusse mai in una formazione stabile e organizzata, restando prevalente la completa autonomia di ciascuna banda armata.

La "collaborazione" di Giancarlo Marocchino

Una parte significativa dell'attività della Commissione si è svolta intorno alla figura di Giancarlo Marocchino[66].

Dopo la sua prima audizione, è stato proposto a Marocchino – tramite un consulente ufficiale di p.g.[67] – di cooperare[68] con la Commissione fornendo indicazioni in suo possesso o reperendo notizie di cui la Commissione aveva necessità. Tale cooperazione da un lato mirava a far tesoro delle molteplici conoscenze in possesso del soggetto in maniera più agile e dinamica di quanto si potesse ottenere con lo strumento formale dell'audizione, dall'altra permetteva un esame più profondo del medesimo, dal momento che – al fine di effettuare un'attività passibile di verifiche e controlli successivi da parte dei membri della Commissione (e dunque del Parlamento) – si è scelto di sottoporre ad intercettazione l'utenza telefonica mobile dell'ufficiale di p.g. che avrebbe tenuto i contatti con il soggetto[69]. D'altra parte, a partire dall'11 febbraio 2005 si è sottoposto ad intercettazione anche il telefono fisso e (dal 25 febbraio 2005 quello mobile) in uso al Marocchino (così che questi è stato, di fatto, doppiamente controllato), intercettazione interrottasi il 27 giugno 2005 e ripresa – con riferimento alla sola utenza mobile – dal 22 ottobre al 7 novembre 2005.

Nell'ambito di tale attività di cooperazione – della quale si darà conto compiutamente nel prosieguo della Relazione, dove si tratterà anche dell'esito del controllo operato sul soggetto – Marocchino si è adoperato, fra l'altro, per raccogliere informazioni in ordine alla composizione del commando che operò l'agguato mortale ai giornalisti italiani.

Egli già in passato aveva riferito di sue personali indagini sul punto, effettuate sia per spontaneo desiderio di trovare risposta ai dubbi che circondavano un fatto avvenuto

---

[66] Un ampio ritratto dello stesso si trova nel capitolo 8, dal momento che egli è stato indicato come uno dei mandanti dell'omicidio e pertanto tutte le investigazioni su di lui sono state svolte in relazione a questo.

[67] Il Sost. Comm. della Polizia di Stato Antonio Di Marco.

[68] Il termine vuole espressamente segnare la differenza tra l'attività che si è condotta con Marocchino e l'attività che gli Uffici Giudiziari compiono con i c.d. "collaboratori di giustizia", soggetti che – se non sono meri testimoni – sono generalmente soggetti che si autoaccusano di alcuni reati, rivelando notizie utili per perseguire altri autori degli stessi o di diversi illeciti. Nella fattispecie, pur non essendo Marocchino indagato per alcun reato, e pur non sussistendo elementi che lo potessero collegare con l'omicidio Alpi-Hrovatin quale corresponsabile del fatto, egli restava persona su cui – fondatamente o meno – si erano appuntati numerosi sospetti, e dunque se da una parte si era reso disponibile a fornire ausilio e informazioni, dall'altra restava l'opportunità di valutare con attenzione la sua attività.

[69] Situazione che si è protratta dal 14 gennaio 2005 al 15 gennaio 2006, in relazione anche ad altre attività investigative poste in essere da parte del consulente.

quasi sotto i suoi occhi, sia per auto-difesa nel periodo in cui da alcuni settori dei mass-media lo si accusava più o meno direttamente di essere coinvolto nella vicenda.
In particolare, nel giugno 1999 era stata pubblicata su "Famiglia Cristiana" del 13.6.1999 un'intervista da lui resa ai giornalisti Carazzolo, Chiara e Scalettari dal titolo "*Così hanno ucciso Ilaria*"[70], in cui egli riferiva di aver incontrato uno dei componenti del commando omicida, da lui apprendendo che si trattava di una banda che già da due giorni stazionava davanti all'hotel Sahafi, in attesa di qualche "buona occasione".
Successivamente, nel corso della testimonianza in Corte d'Assise (avvenuta il 9 giugno 1999), egli ribadisce di aver parlato con uno dei membri del commando, segnalatogli da un uomo della sua scorta, al fine di conoscere le ragioni dell'omicidio. In quell'occasione, ha riferito, non volle saperne il nome né quello di chi aveva sparato, che non avrebbe comunque potuto rivelare vivendo lì [a Mogadiscio].
Ancora qualche giorno dopo, il 17.6.1999, nel corso di dichiarazioni rese al p.m. di Roma dott. Ionta[71], egli confermò l'episodio dell'incontro e ribadì quanto appreso dall'uomo incontrato, aggiungendo informazioni sullo scopo del commando e sulle modalità del fatto[72].

Come accennato, la cooperazione di Marocchino è iniziata subito dopo la sua audizione (avvenuta il 9 novembre 2004).
In data 15.11.2004 Marocchino (inizialmente presentato come fonte anonima) riferiva alcune informazioni al consulente ufficiale di p.g. incaricato di tenere i contatti[73].

---

[70] Nell'intervista così si esprime Marocchino: "*ho conosciuto chi ha ucciso Miran Hrovatin. No, il nome non lo so, non l'ho voluto sapere: per potergli parlare ho dovuto assicurargli l'assoluto anonimato. Tre mesi fa, ai primi di marzo, ho organizzato a Mogadiscio un incontro con lui, presenti i miei uomini. Volevo capire se il commando era stato pagato da qualcuno e se sì perché. "Devo scuotermi di dosso l'assurdo sospetto di essere coinvolto nell'omicidio di Ilaria Alpi e del suo collega operatore", gli faccio dire dall'interprete. "io non c'entro niente, davvero; tu dimmi ciò che sai". E a quel punto....*"

[71] Doc. 4.44.

[72] A.D.R. "*Confermo di aver parlato di recente con una persona che mi è stata indicata da un mio uomo come facente parte del gruppo che aveva ucciso Ilaria ALPI e Miran HROVATIN. Questa persona mi disse che il loro scopo era quello di sequestrare i due italiani e di chiedere un riscatto: mi disse ancora che era stata la guardia del corpo di ALPI a sparare per primo e che questo aveva determinato la loro reazione: mi aggiunse ancora che due di loro erano scesi dalla macchina armati di fucili e che uno di loro aveva sparato una raffica di Kalashnikov di 35 colpi: che nessuno di loro si era avvicinato alla vettura e che nessuno di loro era armato di pistola: mi aggiunse infine che tra loro c'era una persona vestita da poliziotto. Non sono in grado di dire il nome di questa persona che faceva parte del gruppo degli assalitori, ma posso solo ripetere che la ragione per la quale volli parlare con questa persona era di conoscere se erano stati assoldati da qualcuno per compiere gli omicidi o se avevano avuto altre intenzioni. La persona, ripeto ancora, mi disse che non avevano preso soldi da nessuno e che loro intenzione era quella di sequestrare i due italiani.*"

[73] Queste le informazioni consegnate:

- Gli esecutori dell'omicidio sarebbero stati 7 cittadini somali, di Mogadiscio, appartenenti a 3 clan diversi, che sarebbero stati tutti a bordo di una autovettura modello Land Rover.
- Sarebbero stati alle dipendenze della locale "corte islamica" che li avrebbe assunti per operazioni di polizia. In quel periodo in Mogadiscio gli unici capaci di "controllare" la città e combattere i criminali potevano essere solo altri criminali assoldati dalla corte.
- Essendo Mogadiscio divisa per zone le pattuglie erano composte da soggetti appartenenti a clan diversi per permettere alle stesse di avere accesso in qualsiasi zona, essendoci almeno un rappresentante del clan locale.
- Probabile movente, un tentativo di rapina.
- Uno dei 7 assalitori avrebbe indossato al momento dell'attentato una divisa da poliziotto.

Nella successiva relazione del 19.1.2005, l'ufficiale di p.g. rivelava l'identità della 'fonte' che aveva riferito le informazioni in novembre. Aggiungeva il consulente che un cittadino somalo residente a Mogadiscio aveva riferito a Marocchino di conoscere per nome i componenti del commando che occupava la Land Rover. Essi apparterrebbero tutti al clan *ABGAL*, sarebbero stati alle dipendenze della "corte islamica" presieduta dal santone SHEK DHERE (ovvero SHEK ALI). I nomi degli assalitori venivano indicati nella relazione.

Con altra relazione sempre del 19.1.2005, il consulente riferiva di un contatto con Marocchino avvenuto tramite il suo legale avv. Menicacci, in cui Marocchino affermava la possibilità di recuperare l'autovettura sulla quale viaggiavano Alpi e Hrovatin e quella utilizzata dal commando[74]; consegnava due fax pervenuti dalla Somalia il 16.1.2005 contenenti dichiarazioni di alcuni testimoni (Mohamud Mao Roble, Mohamud Hassan, Ahmed Osman, Ali B., Moallin Muqtar), alcune sottoscritte e tutte autenticate da notaio, relative all'arrivo delle persone suddette sul luogo del delitto insieme a Marocchino poco dopo la sparatoria. Marocchino aggiungeva di essere in grado di far venire in Italia, previo loro consenso alcuni testimoni[75].

L'attività di cooperazione è stata posta in essere anche a Dubai, dove il consulente ufficiale di p.g. il 2.3.2005 ha incontrato Marocchino. Negli Emirati Arabi Marocchino ha contattato telefonicamente il suo collaboratore in Somalia Ali Jamil, organizzatore dell'eventuale viaggio in Italia dei testi. Nell'occasione Marocchino ha riferito notizie apprese dai suoi collaboratori in Somalia relative alla scorta della Alpi e all'autovettura.

Come promesso, Marocchino ha fatto giungere in Italia per testimoniare dinanzi alla Commissione dapprima sei testimoni (suoi collaboratori) e poi altri due conoscenti, l'Avv. Tahlil e sua moglie Alessandra Bozza.

Le testimonianze di tali testimoni, pur non fondamentali ai fini dell'attività investigativa della Commissione, sono state tuttavia importanti sia per far luce sui momenti immediatamente successivi al duplice omicidio, quando Marocchino con i suoi uomini è accorso sul posto, sia per descrivere ulteriormente la realtà sociale, politica ed economica della città in quel preciso momento storico (di tali testimonianze si è tenuto conto e dato atto quando opportuno).

La testimonianza di B.

- La "donna del tè" che ha testimoniato in Italia non sarebbe quella che ha somministrato il tè agli aggressori poco prima l'evento (quest'ultima si sarebbe resa irreperibile subito dopo l'attentato).
- Un testimone oculare sarebbe il titolare di un negozio di bigiotteria ubicato di fronte al luogo dell'attentato (quest'ultimo non sarebbe disposto a testimoniare)

[74] Su questo punto, v. l'apposito paragrafo nel capitolo 5.

[75] ALI MAHDI (già presidente ad interim della Somalia), il Colonnello GAFOW (vice comandante polizia Mogadiscio nord); l'uomo della scorta di Ilaria Alpi (Nur); MOHAMUD MAO ROBLE (addetto all'hotel Amana); il proprietario del negozietto di antiquariato prospiciente al luogo di arresto dell'autovettura dei due giornalisti al momento dell'attentato; altri testimoni eventualmente indicati dalla Commissione.

Un discorso a parte deve farsi invece per la deposizione di B., lavoratore alle dipendenze del Marocchino, che era con lui quando questi si è recato sul luogo dell'agguato il 20 marzo e ha sottoscritto (assieme ad Osman Ahmed Omar Detto Caruba, Mohamud Hassan e Moallin Muqtar) una dichiarazione autenticata con l'impronta innanzi ad un "notaio" di Mogadiscio in cui si narra dell'apprendimento della notizia dell'omicidio e degli accadimenti successivi[76].
B., inoltre, era – secondo Marocchino – a conoscenza dei nomi degli appartenenti al commando assassino, nomi che Marocchino stesso ha anticipato, in data 19.1.2005, al consulente che era con lui in contatto[77]. La circostanza della conoscenza dei nomi da parte di B. (non i nomi stessi, però) era nota anche ad un altro testimone, stretto collaboratore di Marocchino e di fatto "superiore" di B., Ali Jamil.
B. è stato sentito dalla Commissione in diverse occasioni: il 21 aprile 2005, il 3 agosto 2005, il 22 settembre 2005. Il 17 giugno è stato approvato dall'apposita Commissione ministeriale il programma di protezione nei suoi confronti, in quanto testimone di giustizia, come richiesto dalla Commissione parlamentare a seguito della prima audizione.
B. ha ricostruito il suo arrivo, assieme a Giancarlo Marocchino, sul luogo dell'agguato, dando indicazioni utili all'identificazione delle persone ritratte nel filmato ABC in possesso della Commissione. Dopo un'iniziale reticenza – superata tra l'altro in seguito al confronto con Ali Jamil (anche se il confronto si era chiuso senza una modifica delle rispettive posizioni) e spiegata con il timore di mettere a repentaglio la sicurezza sua e dei suoi congiunti, poiché i membri del commando stanno vicino a casa sua, sono armati e possono vendicarsi – B. ha riferito una serie di informazioni relative appunto al commando, precisando di non aver riportato a nessuno tali informazioni fino a tempi recenti, quando, a seguito delle richieste della Commissione, le ha riferite ad Alì Jamil che le ha comunicate a mezzo fax a Giancarlo Marocchino.

In particolare, B. ha raccontato che immediatamente dopo l'uccisione dei giornalisti, giunto sul posto, alcune persone gli riferirono l'identità degli assalitori, aggiungendo

---

[76] "*Siamo stati dipendenti del sig. Marocchino come operai o come appartenenti alla scorta armata per la sicurezza di persone e di beni a partire dall'anno 1991 ad oggi. Il giorno in cui furono uccisi i due italiani un uomo ed una donna a Mogadiscio noi eravamo partiti da casa di Marocchino a bordo di due auto verso le ore 7.00 e attraversando la città ci siamo recati all'ambasciata americana. Siamo rimasti con Marocchino fino al primo pomeriggio per proseguire i lavori di preparazione degli alloggi per l'ambasciata d'Italia. Siamo poi partiti tutti insieme per tornare alle nostre case del nord di Mogadiscio. Durante il percorso a circa metà strada attraversando quasi tutta la città giunti sulla collina del parlamento ci siamo fermati per pochi minuti perché il sig. Marocchino ha parlato per radio con i militari. Siamo poi passati lungo il corso della Repubblica quando giunti all'altezza dell'hotel Giubba abbiamo trovato in mezzo la strada il comandante della sicurezza dell'hotel Amana il quale ha gridato e ci ha fermato dicendo che erano stati uccisi due italiani. Abbiamo girato alla nostra sinistra e a circa 100 m vi era una Toyota con dentro i corpi di un uomo ed una donna. Il sig. Marocchino ha chiesto soccorso per radio e nel frattempo è sopraggiunto il colonnello della polizia Gafo con alcuni militari in divisa. Che abbiamo trasferito i due corpi sulla nostra macchina per portarli al porto vecchio*".

[77] Si veda la relazione di servizio del 19.1.2005 (sottoscritta dallo stesso Marocchino); secondo quanto riferito, tali soggetti apparterrebbero tutti al clan *ABGAL*; sarebbero stati alle dipendenze della "corte islamica" presieduta dal santone SHEK DHERA (n.d.r. *alias* SHEK ALI come riferito telefonicamente da Marocchino); [sono indicati i sei nominativi].

che essi facevano parte di un certo gruppo e che avevano una determinata autovettura. Tra i nomi appresi, B. riconobbe quello di un suo conoscente, tale Bahlul. Successivamente si recò da questo Bahlul, con il quale aveva un ottimo rapporto (riferisce di conoscerlo "*veramente molto bene*", lo aveva conosciuto prima del 1994 e si sono incontrati numerose volte) e questi, parlando, gli avrebbe confidato di aver materialmente sparato, mentre gli altri della banda si erano nascosti per paura. Bahlul avrebbe altresì riferito a B. che l'azione era finalizzata al sequestro a scopo di estorsione, e si era conclusa tragicamente in quanto la scorta dei giornalisti aveva iniziato a sparare[78]. Deve aggiungersi che B., vedendo il filmato con le interviste realizzate nell'immediatezza del fatto, ed in particolare dopo aver visto il passaggio contenente l'intervista alla guardia del corpo della Alpi, spontaneamente, senza alcuna domanda in proposito, ha affermato di aver litigato con quell'uomo "*perché se non avesse sparato per primo si sarebbero salvati*", aggiungendo che l'uomo nel filmato stava parlando in somalo e stava spiegando che lui aveva iniziato a sparare. Dalla traduzione del filmato disposta dalla Commissione risulta che effettivamente l'uomo di scorta della Alpi, in una parte dell'intervista, dichiara di aver iniziato lui lo scontro a fuoco: "*Non hanno cominciato loro il fuoco, ho aperto io, quando ho visto che erano interessati a me, ho continuato a sparare fino a quando si è inceppato il fucile...Per circa due minuti non hanno potuto a sparare un colpo, si è fermato il mio fucile, e loro hanno approfittato ed hanno iniziato a sparare, volevano rubare la macchina, volevano uccidere l'autista, lui ha girato il volante, poi hanno ucciso gli stranieri..*"[79].

Un altro componente del commando conosciuto da B. risponderebbe al nome di Gobshe. Questi era l'autista dell'autovettura utilizzata per l'azione criminale. Questa era una Land Rover, che in precedenza circolava senza il tetto, eliminato per montare una mitragliatrice browning; successivamente (ma prima dell'agguato) tale armamento era stato eliminato ed il tetto riposizionato; dopo l'uccisione dei giornalisti il mezzo è stato venduto ad una persona conosciuta da B. ma di cui lo stesso non rammentava il nome

Il commando era poi formato da altre persone, che B. ricorda essergli state menzionate da soggetti non meglio identificati (i nomi sono quelli di cui alla lista) ma il teste ha affermato di non conoscerle e pertanto di non aver potuto verificare l'informazione[80]. Vi era, in particolare, un settimo componente del commando, non risultante dall'elenco comunicato, il quale sarebbe morto successivamente al fatto a seguito di una sorta di incidente sul lavoro (sarebbe rimasto schiacciato da un carico di legname che stava per essere issato su un mezzo di trasporto).

---

[78] "*...mi ha detto che loro avevano intenzione - queste sono le frasi uscite dalla sua bocca - di prenderli per chiedere soldi. Allora gli ho chiesto: perché allora avete loro sparato? E lui mi ha risposto che sono stati loro ad iniziare a sparare*".

[79] Doc 307.0

[80] "*...già nel 1994, quand'è successo il fatto, io sapevo che c'erano questi due in mezzo. Mi dissero tanti nomi, però non li ho ricordati tutti a mente...*".

Secondo B., Hashi Omar Hassan (che gli è stato mostrato attraverso uno specchio unidirezionale e che ha dichiarato di non conoscere) non c'entrava niente con il fatto, per quanto da lui appreso.
Tutte le persone componenti del commando appartenevano al medesimo clan, *"una famiglia degli Abgal"*. Essi non erano alle dipendenze di Ali Mahdi che, a dire di B., non aveva un completo controllo del territorio, ma erano un gruppo di banditi che potevano muoversi liberamente in zona. Non erano persone in rapporto con le Corti islamiche poiché, a quell'epoca, queste non erano ancora operanti.
Secondo quanto riferito da Bahlul, il commando si trovava per caso di fronte all'hotel Amana.

B. è stato interrogato lungamente e analiticamente.
Vi sono state, nelle sue deposizioni alcune discordanze e alcune incongruenze.
Molte volte, va rilevato, esse risultano dovute a problemi di traduzione (B. parla pochissimo l'italiano ed ha sempre effettuato le sue dichiarazioni in lingua somala, con l'ausilio di un interprete).
In generale, B. è apparso spontaneo e libero da condizionamenti: anche nello spiegare come è stato coinvolto a rendere testimonianza non ha fatto concessioni né ha avuto reticenze, riferendo di essere stato sollecitato da Marocchino e dal suo tramite Ali Jamil per raccontare che il giorno dell'omicidio sopraggiunsero subito dopo il fatto, circostanza che peraltro rispondeva a verità. Ha aggiunto che gli era stato richiesto di cercare i responsabili dell'omicidio, ma senza dirgli che poi ne avrebbe dovuto riferire alla Commissione, ciò che infatti lo ha inizialmente disorientato.
Inoltre, da una rilettura delle dichiarazioni appare chiara la serie di passaggi che lo ha condotto ad acquisire le informazioni che ha reso alla Commissione: apprendimento di notizie dalla 'gente', incarico da parte di Marocchino di effettuare ulteriori verifiche, rintraccio della persona da lui conosciuta, apprendimento di altri nomi, della dinamica e dei motivi.
Su questi passaggi B. è stato coerente e non ha avuto incertezze.
In altri casi è stato invece impreciso e contraddittorio: ad esempio dapprima ha detto (o fatto capire) che le prime indicazioni gli furono fornite "*quando è successo il fatto, c'era molta gente e ognuno diceva la sua*", in seguito ha affermato che subito dopo l'omicidio nessuno parlava se non in generale e solo dopo tanti anni lui apprese i nomi, senza peraltro precisare quando ciò accadde e limitandosi a dire che fu prima del 2000 e comunque dopo l'arresto di Hashi Omar Hassan; successivamente, è tornato alla versione iniziale.
Contraddizioni ci sono state anche in riferimento alla provenienza dei nomi ulteriori rispetto a quello del conoscente di B., Bahlul: dapprima il teste ha detto di aver appreso tali nomi dalla gente, poi che fu Bahlul a fornirgli i nomi di altri due assalitori, il proprietario dell'auto (che sarebbe morto) e l'autista, poi che gli "sembrava" che fosse stato Bahlul a dirgli tutti sette i nomi...

Difficile, peraltro, pensare ad un atteggiamento volutamente menzognero: numerosi sono i riscontri estrinseci ed intrinseci al racconto di B che attribuiscono attendibilità alle sue parole.

Sotto il primo profilo va ricordato che quanto narrato da B. circa le modalità di apprendimento della notizia (mentre tornavano dall'ambasciata USA, da una chiamata radio proveniente dall'Amana e diretta a casa di Marocchino che venne sentita perché anche l'auto era in collegamento...), l'immediato dirigersi sul posto, il rinvenimento della vettura con i giornalisti a bordo (Hrovatin davanti, la Alpi dietro), i primi soccorsi, la chiamata di Marocchino ai militari dell'Esercito, il trasbordo dei corpi sull'auto di Marocchino (da parte dello stesso B. per quanto riguarda Hrovatin, da parte dell'imprenditore italiano, aiutato da B. e da altri, per quanto riguarda la Alpi), l'elencazione dei soggetti sopraggiunti o comunque presenti, gli effetti personali dei giornalisti raccolti sul posto, la corsa al Porto Vecchio, è tutto perfettamente rispondente alle testimonianze raccolte e soprattutto a quanto mostrato dal filmato registrato nell'immediatezza. D'altra parte, altri elementi del racconto, quali l'identificazione dell'autista come colui che lavorava per un altro giornalista e guidava una macchina con la scritta Corriere della Sera[81] il sottoclan di appartenenza del proprietario-noleggiatore della macchina, l'esistenza di bande di *morian*, corrispondono a dati già riferiti da altri o comunque oggettivamente riscontrati.
Su tali temi il teste non ha mai avuto incertezze o ripensamenti, è pertanto da ritenere che quanto raccontato sia assolutamente spontaneo e derivante da una effettiva partecipazione.

D'altra parte e sotto altro profilo, il teste è apparso coerente e fermo nel rappresentare solo alcuni dati, quelli che ha affermato di aver verificato concretamente, e non ha "inventato" particolari che non conosceva solo per compiacere la Commissione.
Ad esempio, non ha neppure tentato di fornire spiegazioni in ordine alle affermazioni rese da Marocchino ai giornalisti sul posto circa l'ipotesi che i due fossero vittime di un agguato premeditato ("*io non so cosa c'era nel suo cuore...*") né ha assecondato l'imprenditore suo datore di lavoro – pur senza smentirlo – nelle spiegazioni di recente fornite sul possibile ruolo, nell'omicidio, delle Corti Islamiche e di un santone potente dell'epoca, tale Shek Ali Dhere ("*quando sono stati uccisi i due non esisteva la corte... l'uomo con cui vi confondete è riuscito a raccogliere molti mezzi con le browning sopra... quel Land Rover però non lavorava per lui*"). Non ha nemmeno riferito con precisione l'orario in cui ebbero la notizia dell'agguato ("*non ho mai pensato di dover essere interrogato*").
Ha poi dato spiegazioni convincenti su alcuni passaggi che lo vedevano direttamente coinvolto: ad esempio, ha spiegato perché la sua critica all'uomo della scorta accusato di aver sbagliato a sparare per primo era assolutamente fondata e non solo a posteriori ("*vi era una sola persona di scorta, mentre l'altra macchina era piena di morian... quando una persona, da sola, comincia a sparare è un suicidio. Noi, lo staff di Giancarlo, eravamo molto armati... doveva solo scappare, almeno per salvare questi giornalisti... perché non era in grado di difenderli*"). Inoltre ha spiegato perché credette senza problemi alla circostanza del tentativo di rapina o di

[81] Il riferimento è a Massimo Alberizzi, il quale effettivamente si era servito altre volte di Ali Abdi.

sequestro, anche nell'eventualità che le vittime non fossero in possesso di gioielli o altri oggetti di valore ("*perché sono stranieri! sequestrano i somali... figuriamoci una straniera, un'italiana!... perché pagano di più, oppure il riscatto lo paga la società. L'incasso è maggiore*").
Ancora, su un punto ha ammesso di aver riferito una cosa inesatta (che la Land Rover del commando appartenesse anche all'epoca all'attuale proprietario) mentre ha saputo, nel periodo in cui è tornato in Somalia, tra il 21 aprile ed il 3 agosto, che il proprietario dell'epoca, che era con gli altri morian, è morto.

In particolare sui nomi dei componenti del commando, un elemento di attendibilità è fornito dalla particolareggiata descrizione di Bahlul ("*uno conosciuto... ha una parte della faccia paralizzata... non è uscito dal giro, è il capo dei morian... ha circa la mia età... è alto e più piazzato di me, ha i capelli ricci e una cicatrice sull'occhio, la bocca grande*") e soprattutto dalla assunzione di responsabilità solo circa il nome di quello e di Gobche (del quale pure ha fornito una descrizione fisica) ma non per quanto riguarda tutti gli altri nomi, che evidentemente si riferiscono a persone che non conosce o appresi da fonti non altrettanto credibili.
Non c'è poi contraddizione in merito a quanto riferito sulla presenza – o meglio sull'assenza – di Hashi, appresa secondo B. dalla gente e non per averne espressamente parlato con Bahlul.
Ancora, riguardo ai nomi, che gli furono detti (e non scritti), è credibile che li ricordi anche per anni, considerando che la lingua e la cultura somale sono tuttora prevalentemente orali e lo stesso teste non sa scrivere.

Ciò premesso, deve rilevarsi che non è stato acquisito alcun elemento di riscontro sui nomi indicati da B. quali componenti del commando, e d'altra parte le indicazioni fornite dal teste sono in sé lacunose, non avendo egli fornito i tre nomi con cui i somali usano identificare le persone (che indicano il nome proprio, quello del padre e quello del nonno o della famiglia) ma solo uno di essi, che potrebbe anche essere un soprannome.
Non è possibile, pertanto, utilizzare tali informazioni per dare una risposta precisa al quesito sull'identità dei componenti del commando.
E' possibile, invece, trarre dal teste le altre indicazioni utili contenute nel suo racconto per dare corpo ad una valutazione "in generale" e non "in particolare" sul commando (composizione clanica, caratteristiche della banda di morian, ...).

RESPONSABILI ED EVENTUALI MANDANTI

PARTE I

CAPITOLO 8

I RESPONSABILI DEL FATTO: GLI EVENTUALI MANDANTI.

Premessa.
1. *LE INFORMAZIONI ACQUISITE NELL'IMMEDIATEZZA DEL FATTO DA FONTI CONFIDENZIALI (ESERCITO, UNOSOM, SISDE, SISMI, ...)*
2. *LE INFORMAZIONI FORNITE DALLE FONTI DI UDINE*
3. *LE RISULTANZE PROCESSUALI*
4. *LE ACQUISIZIONI DELLA COMMISSIONE*

In generale
Omar Said Mugne
Ali Mahdi
Abdullahi Musse Yusuf "Bogor" (Sultano) di Bosaso
Testo della intervista di Torrealta trasmessa il 22.10.1994
il contenuto dell'intervista
La vicenda relativa al sequestro della nave Farax Omar
Le notizie apprese attraverso la fonte di Udine
L'iscrizione nel registro degli indagati
L'interrogatorio nello Yemen
La documentazione acquisita presso il SISDE
La documentazione acquisita presso il SISMI
Ahmed Gilao Addo
Osman Omar Wehelie detto Gas Gas
Giancarlo Marocchino
Le dichiarazioni di Francesco Fonti.
Le dichiarazioni di Gianpiero Sebri.
Elio Sommavilla
Luca Rajola Pescarini
Giorgio Giovannini
Il coinvolgimento di Giovannini nelle indagini relative al duplice omicidio
L'intervista rilasciata da "Gargallo" al giornalista Torrealta
L'incontro tra TORREALTA e GIOVANNINI
Le dichiarazioni rese da "Gargallo" alla Commissione
Le notizie raccolte sul conto di Giovannini da parte dei servizi di informazione
Le dichiarazioni rese da GIOVANNINI alla Digos di Roma
Guido Garelli

Premessa.

Di possibili mandanti, in relazione al duplice omicidio di Mogadiscio, si è iniziato a parlare subito dopo il fatto, in base alle prime informazioni trasmesse dai servizi di sicurezza e comunque a seguito delle voci che descrivevano l'agguato come premeditato[1] e mirato contro i due giornalisti italiani, per la loro nazionalità o per motivi legati alla loro attività professionale.

Successivamente, prima Torrealta, con le notizie sulla Shifco, e poi la Digos di Udine, con le notizie raccolte dalle sue fonti confidenziali, danno corpo all'ipotesi che ad organizzare il delitto fossero state persone ben individuate, per ragioni strettamente connesse all'attività svolta dalla Alpi nel corso del suo ultimo viaggio in Somalia. Le informazioni provenienti daUdine, tuttavia, pur confluendo, come quelle di Torrealta, in autonomi fascicoli connessi alle indagini che la magistratura stava svolgendo, non trovarono alcuna utilizzazione processuale, dal momento che provenivano da fonti rimaste anonime. Esse però continuarono a formare oggetto di approfondimenti e inchieste, soprattutto da parte dei mass media.

La Commissione non poteva esimersi dal trattare l'argomento e lo ha fatto in maniera particolarmente approfondita, rintracciando e interrogando tutti i soggetti in qualche modo indicati come "mandanti" o "organizzatori" dell'omicidio (almeno quelli identificati o identificabili) e analizzando le tematiche che potevano costituire le "causali" dell'agguato, cioè le ragioni più nascoste per le quali qualcuno poteva avere interesse ad *eliminare* i due giornalisti, in quanto testimoni scomodi o in quanto italiani.

Per mere ragioni di collocazione degli argomenti, delle causali si tratterà nella seconda parte di questa relazione, dato che si tratta di temi particolarmente corposi, mentre dei vari soggetti indicati come mandanti si darà conto in questo capitolo.

Pur senza anticipare le conclusioni finali, può sin d'ora rilevarsi che nessun collegamento significativo è dimostrabile tra i soggetti che verranno indicati, le loro attività, i loro interessi ed il fatto delittuoso di cui si tratta.

---

[1] Si veda ad esempio il lancio ANSA del 20 marzo 1994 ore 23 (doc. 6.0 pag. 3) "E' stata una vera e propria esecuzione. Una Land Rover con sei somali armati ha affiancato e poi bloccato l'auto di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, giornalista e operatore TV del TG 3, in una strada centrale di Mogadiscio Nord. Il commando ha fatto scendere i due somali di scorta ed ha quindi aperto il fuoco contro gli inermi giornalisti che hanno cercato di proteggersi con le mani e rannicchiandosi all'interno della vettura. Prima di allontanarsi il commando ha freddato Alpi e Hrovatin con un colpo alla nuca. Le circostanze dell'agguato non lasciano dubbi sul dato che era stato organizzato...".

1. LE INFORMAZIONI ACQUISITE NELL'IMMEDIATEZZA DEL FATTO DA FONTI CONFIDENZIALI (ESERCITO, UNOSOM, SISDE, SISMI, ...)

Come evidenziato nel capitolo precedente, nel corso delle indagini della Magistratura sono emerse diverse indicazioni provenienti da fonti confidenziali non solo sul commando omicida ma anche sui possibili mandanti dell'omicidio, dati non utilizzabili processualmente ma che rappresentano comunque elementi conoscitivi pervenuti alla Commissione

L'**Esercito italiano**, attraverso i suoi canali informativi somali, ha raccolto alcuni elementi di conoscenza che evidenziano il ruolo dei fondamentalisti islamici nel duplice delitto.

Il Colonnello Carmelo Ventaglio ricevette da fidati informatori la notizia secondo cui "*...un piccolo gruppo di fondamentalisti islamici, sostenuto da AIDID, avrebbe effettuato un'azione eclatante per dimostrare all'opinione pubblica somala di essere ancora forte*". Ventaglio non specifica se il commando omicida potesse essere composto da fondamentalisti ovvero se questi potessero essere i mandanti del delitto[2].

La notizia venne riferita dal colonnello al Generale Fiore che la ha confermata alla Commissione[3].

Anche il **comando militare delle Nazioni Unite** raccolse notizie confidenziali sui mandanti del duplice delitto. Infatti il Colonnello Fulvio Vezzalini, Capo Ufficio Informazioni militari del Comando UNOSOM II, redasse due rapporti sull'omicidio fondato essenzialmente su tali notizie.

Nel primo, avente ad oggetto "*Incidente nei pressi dell'ex Ambasciata d'Italia. 20 marzo 1994, ore 16:00 circa*"[4], si afferma che gli assalitori erano sei, cinque appartenenti al clan Awadle ed uno al clan Abgal, e che l'organizzatore dell'attacco era tale ABAR, un Abgal capo di una banda di delinquenti. Nel documento si indicano anche le motivazioni dell'omicidio e si cita come mandante un non meglio precisato *americano*[5], mentre nel secondo rapporto,

---

[2] Dichiarazioni del Colonnello Carmelo Ventaglio alla Commissione ministeriale "Gallo" del 30/9/97, doc. 3.474 pag. 54-63, v. anche il cap. 7.

[3] Il Gen. Carmine Fiore dichiarò ed ha sempre confermato che l'agguato era stato opera di fondamentalisti islamici. Egli in audizione ha precisato che le sue informazioni provengono dal suo collaboratore Col. Ventaglio

[4] Atto inviato il 24 marzo 1994 al Reparto SIOS dello Stato Maggiore dell'Esercito, doc. n. 4.72 e n. 4.137.

[5] "*un AWADLE che abita a Mogadiscio Sud (non meglio identificato) era stato incaricato, circa un mese fa, da un Americano, di organizzare rapimenti di civili italiani in Mogadiscio. Per questo servizio il citato AWADLE*

con oggetto "*Incidente 20 marzo 1994 aggiornamento al 26 marzo 1994*"[6], si identificano solamente alcuni dei soggetti componenti il commando (Hassan Yare, Abdullahi Dere, Dahair Ilka Asse).

Come riferito nel capitolo 7, Vezzalini fu interrogato dalla Digos di Roma[7] ma sostanzialmente rinnegò il contenuto delle notizie acquisite e da lui trasmesse allo SME, ed anche alla Commissione non ha fornito alcun utile chiarimento atto ad approfondire le informazioni raccolte dal suo comando[8].

Il Capitano Salvati, collaboratore del Col. Vezzalini, interrogato dalla Digos di Roma[9], pur riconoscendo di aver proceduto alla raccolta delle suddette informazioni, non ha aggiunto nulla a quanto rapportato e non ha fornito, né alla polizia né alla Commissione[10], indicazioni utili per l'identificazione della fonte confidenziale.

Il **SISMi** ha raccolto diverse informazioni fiduciarie sul duplice delitto. Le prime notizie raccolte a Mogadiscio, anche se non danno indicazioni precise sui nomi, forniscono alcuni elementi conoscitivi sui componenti del commando ed individuano un possibile ruolo nell'agguato dei *fondamentalisti islamici ovvero di persone riconducibili al "Somaliland"*[11].

---

pare sia stato pagato 4000 $. Questa persona pare abbia a sua volta incaricato ABAR di condurre l'azione. A detta delle fonti, quindi, il movente non è ne il furto né l'omicidio, ma bensì, il rapimento".

[6] Atto inviato sempre al Reparto SIOS dello Stato Maggiore dell'Esercito,doc. n. 4.72.

[7] Vezzalini dichiarò alla Digos di Roma: "... *non sono in grado di riferire nulla sui nominativi segnalati...*" sottolineando "*l'evidente inesattezza*" sui nominativi in quanto gli risultava "*praticamente impossibile che appartenenti a Clan dichiaratamente nemici*" potessero "*insieme preparare ed attuare congiuntamente un attentato*" ... " *Posso confermare l'esistenza di questo personaggio americano soprannominato SIGAR-WANE che aveva come scopo quello di fomentare ed incrementare i dissidi tra i Clan di Ali Mahdi ed Aidid. Non credo però che questo americano possa entrarci nulla con l'omicidio di Ilaria Alpi né con altri episodi che potevano riguardare cittadini italiani in quanto il contingente italiano e la gran parte dei giornalisti non erano più in Somalia*". Doc. n. 4.63.

[8] Audizione di Fulvio Vezzalini del 2 dicembre 2004.

[9] Salvati riferì alla Digos di Roma: "...*atteso che un informatore ci aveva riferito quanto riportato nelle note io segnalai il tutto al mio superiore Vezzalini che trasmise le informazioni alle autorità nazionali per quanto di competenza...*". *Il Salvati nella stessa occasione affermò di non conoscere il nome della fonte né le modalità per rintracciarla ricordando solo il nome in codice "NERO"*. Doc. n. 4.72.

[10] Audizione di Ferdinando Salvati del 2 dicembre 2004.

[11] Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 21 marzo 1994 n. 189: "*Fonte normalmente attendibile riferisce che l'attentato alla giornalista sia da attribuire a gruppi di fondamentalisti e sarebbe stato mirato alla persona. Le cause dell'uccisione di Liliana Alpi e del suo operatore sarebbe da attribuire a un servizio iniziato alcuni giorni fa a Bosaso e continuato a Mogadiscio, sul crescente fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia. La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte a Bosaso anche il giorno 16 u.s.. Secondo alcuni testimoni somali l'attentato sarebbe stato eseguito da un commando ben addestrato e secondo quanto riferito l'azione era stata pianificata in precedenza*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 34.

Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 21 marzo 1994 n. 193: "*La moglie di Ali Mahdi (Nurta) durante un incontro avvenuto presso la nuova sede del centro avrebbe espresso l'opinione che il duplice omicidio avrebbe matrice religiosa e farebbe parte di un più ampio piano di destabilizzazione condotto da fondamentalisti islamici che potrebbero reiterare il gesto nei confronti degli occidentali.*

La giornalista sarebbe stata seguita fino dal suo rientro da Bosaso il 17 u.s. da una delle due vetture usate per l'attentato. Questo particolare è stato confermato anche da alcuni colleghi della vittima che avevano parlato con Ilaria prima della sua morte. Anche la signora Nurta ha confermato che gli attentatori erano di Mogadiscio

Invece, una informazione raccolta in Italia dal Raggruppamento del servizio segreto indica come responsabile del fatto un gruppo facente capo a *Mohamed Shek Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre*, non ammesso alle trattative di pace ed agente allo scopo di sabotare i negoziati ed esclude la matrice fondamentalista[12].

Il **SISDE**, che pure ha acquisito (a Roma) notizie fiduciarie sul caso Alpi-Hrovatin, fornisce dati sui mandanti e sulle matrici del delitto:

- in alcune notizie il duplice omicidio Alpi - Hrovatin è stato attribuito a banditi che collaboravano con gli *integralisti islamici di Al Ittihad Al Islam*[13], agenti non con lo scopo del sequestro di persona o di rapina, bensì con quello di affermare una supremazia di ideologia politica. Tale notizia è stata fornita immediatamente dopo il delitto, a coronamento di precedenti informazioni concernenti la situazione somala nell'imminenza del ritiro dei contingenti UNOSOM, la conseguente tensione a Mogadiscio[14] e l'attività del movimento integralista islamico Al Ittihad Al Islam[15], del quale vengono indicati i nomi dei principali attori;

- in altre l'omicidio sarebbe stato ordinato da trafficanti di armi somali per evitare la divulgazione di notizie inerenti i loro interessi criminali e, tra i possibili mandanti venivano segnalati *Mugne Said Omar*, amministratore della "Somalfish", il *Colonnello Osman Mohamed Sheikh*, trafficante di armi ed

---

nord aggiungendo che molti sarebbero i somali al soldo dei fondamentalisti o del Somaliland con il compito di vanificare i tentativi di riappacificazione a Mogadiscio". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 6

Nota della 2^ Divisione SISMi del 21 marzo 1994: "*Gli aggressori sarebbero stati in totale 10, di cui 8 di etnia Murosade e 2 Abgal probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista per compiere l'assassinio. I due giornalisti erano rientrati da Bosaso dove si erano recati per un servizio sul fondamentalismo islamico locale. In detta località sarebbero stati oggetto di minacce. Il materiale fotografico sarebbe stato successivamente rinvenuto a bordo del mezzo dei giornalisti. Due dei Murosade sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio Nord. Viene ipotizzata la matrice islamica, l'azione non aveva come obiettivo specifico gli italiani, ma era diretta ad ostacolare iniziative tese a realizzare servizi sul fondamentalismo*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 5.

Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 11 aprile 1994 n. 231: "*Un portavoce dell'SNA avrebbe comunicato ad UNOSOM che i militari Benadir SNA avrebbero individuato i responsabili dell'uccisione dei due giornalisti italiani del TG3. Secondo quanto riferito le tre persone sarebbero attivamente ricercate e in caso di arresto saranno processate dal tribunale Islamico degli Irab. Il portavoce dell'SNA non ha fatto nessun riferimento all'etnia dei tre ricercati. La notizia al momento non è confermata da altre fonti*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 44 e doc. n. 4.52.

[12] Nota del Raggruppamento Sismi del 25 marzo 1994 diretto alla 2^ Divisione. Si afferma che da commenti risulterebbe che l'omicidio sarebbe stato attuato per sabotare i negoziati di pace presumibilmente da parte di un gruppo, facente capo a Mohamed Sheck Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre, escluso dalle trattative ed inoltre si esclude la matrice fondamentalista. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 132.

[13] Nota del 22/3/1994 n. RM1.34570/67 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.2 pag. 2-4.

[14] Nota del 7/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 8-10

Nota del 14/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 3-4

[15] Nota del 23/2/1994 n. RM1.34570/65 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 5-7.

esponente del clan "Murasade", *Abukar Mohamed Ali*, funzionario della "Somalfish" e *Samatar Mohamed*, detto "Farghetto"[16];

- in altre ancora il duplice omicidio sarebbe stato deciso in quanto i giornalisti avrebbero scoperto qualcosa sui traffici di armi, droga ed altre attività illecite nei quali sarebbero stati implicati *Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla*, indicati come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del delitto[17]. In proposito si rileva sin da ora che il SISMI, richiesto di fornire riscontri in merito, rispose: "*non si dispone di elementi di riscontro alle notizie; in particolare non risulta che Marocchino e Sommavilla siano i mandanti e i mediatori dell'omicidio*".

Le predette informazioni – peraltro contraddittorie e assolutamente generiche – sono rimaste prive di seguito: esse non sono state utilizzate dall'Autorità Giudiziaria in considerazione dell'anonimato delle fonti da cui provenivano e d'altra parte nemmeno la Commissione ha reperito in relazione ad esse specifici elementi di riscontro o conferma.

Per il dettaglio di quanto contenuto nelle citate indicazioni si rinvia alle schede nominative riportate nel presente capitolo.

Pur avendo audito, infatti, tutti gli ufficiali ed i funzionari che trasmisero le sopracitate informazioni, nonché i loro superiori gerarchici ed i responsabili dei servizi, la Commissione non ha ottenuto maggiori dettagli o spiegazioni di sorta[18].

---

[16] Nota del 7/5/1994 n. RM1.34570/73 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si riferisce circa il sequestro della motonave "21 ottobre" della Cooperativa Italo-Somala "SOMALFISH", sequestrata ad opera della fazione SSDF di Bosaso e circa l'ipotesi, fra le altre, che. l'uccisione della giornalista, italiana Ilaria ALPI e dell'operatore, sia stata conseguenza del servizio fotografico fatto sulla nave e delle informazioni raccolte riguardanti la vicenda del sequestro della nave e della cattiva gestione dei fondi investiti dal Governo italiano. Doc. 108.1 pag. 2-3-4.
Nota del 31/5/1994 n. RM1.34570/75 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si riferisce circa il sequestro della predetta motonave e sui probabili mandanti del duplice omicidio indicati nei capi dei contrabbandieri sopra citati. Doc. 108.1 pag. 5-6-7.

[17] Nota del 9/8/1994 n. RM1.34570/79 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Marocchino e sul ruolo svolto nel contesto del traffico di armi. Doc. 108.1 pag. 20 – 21.
Nota del 29/9/1994 n. RM1.34570/82 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla e sul loro ruolo nell'omicidio della giornalista italiana Ilaria ALPI e dell'operatore televisivo Miran HROVATIN, come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del duplice omicidio. *Doc. 108.1 pag 24 – 25 – 26.*

[18] In particolare, nell'ambito del SISMI Alfredo Tedesco (sentito il 13 gennaio 2005) si è limitato ad affermare che riteneva improbabile la ricostruzione contenuta nelle notizie che indicavano quali mandanti sia Giancarlo Marocchino che Elio Sommavilla, oltre a Mohamed Sheik Osman, ex ministro delle finanze di Siad Barre ed il Gen. Gilao.
Cesare Pucci ha riferito di non avere ricordi in merito alla nota SISMI nella quale si indica Omar Mugne quale mandante dell'omicidio dei due giornalisti. L'ufficiale dei Servizi non è stato in grado di riferire neanche sul contenuto delle intercettazioni telefoniche nelle quali Faduma Aidid accusa il Gen. Rajola di essere uno dei mandanti dell'omicidio.
Sergio Siracusa ha riferito di non avere ricordi in merito alla nota SISMI nella quale si indica Omar Mugne quale mandante dell'omicidio dei due giornalisti. Ha riconosciuto la nota inviata il 29 dicembre 1994 al Dr. De

Si è approfondito anche il passaggio – contenuto nella nota SISMI a firma di Alfredo Tedesco – in cui si affermava che l'ambasciatore Scialoja avrebbe avuto la direttiva di non approfondire il tema dei mandanti dell'omicidio (di non avanzare ipotesi sull'argomento).

Sul punto, lo stesso Tedesco, sentito il 13 gennaio 2005, ha riferito che il suo appunto riprendeva confidenze fattegli proprio da Scialoja, con il quale si incontrava tutti i giorni. Cesare Pucci nulla ha saputo riferire in relazione alla nota del suo sottoposto Tedesco così come Sergio Siracusa.

Va peraltro rilevato che alcune di queste informazioni sono state ampiamente riprese dai mass media o coincidono con le notizie fornite da altri testimoni nel tempo intervenuti nelle indagini (si pensi al ruolo del fondamentalismo o all'interesse puntato su Mugne e la Shifco o su Marocchino). Esse sono state approfondite e verificate, pertanto, in relazione a tale diversa provenienza

2. LE INFORMAZIONI FORNITE DALLE FONTI DI UDINE.

Come si dirà più ampiamente in seguito, la Digos di Udine ha raccolto informazioni da quelle che definì sue fonti confidenziali a partire dal 21 maggio 1994, fino al 1999.

Rinviando al prosieguo per i dettagli sul punto, si ricorda qui che le fonti della Digos furono almeno tre: un somalo cui si possono riferire due note informative redatte a distanza di pochi giorni, il 21 e il 23 maggio 1994 nonché, forse, la nota del 1 agosto 1994; un confidente italiano cui è attribuibile la nota del 24 maggio 1994; un secondo somalo cui sono riferibili le informative trasmesse a partire quanto meno dal 25 giugno 1995 (forse anche la precedente).

Gasperis nella quale si riportava il contenuto di una nota SISDE (secondo la quale Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla potrebbero essere stati mandanti o mediatori tra mandanti ed esecutori dell'omicidio) ma nulla ha aggiunto. Parimenti non è stato in grado di fornire delucidazioni in merito alla nota che lo stesso giorno il Capo di Stato Maggiore (Sturchio) inviò al SISDE riferendo una notizia sostanzialmente contraria (*"non si dispone di elementi di riscontro alle notizie; in particolare non risulta che Marocchino e Sommavilla siano i mandanti e i mediatori dell'omicidio"*). Infine, il predetto Ufficiale, non è stato in grado di ricordare il contenuto dell'appunto inviato dal SISMI al Dr. Ionta nel quale si diceva che *"il servizio ha appreso da propria fonte, la cui identità è da tutelare ex articolo 203, che l'OLP, Organizzazione per la liberazione della Palestina, avrebbe acquisito elementi secondo cui il leader somalo generale Aidid sarebbe il mandante dell'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin"*.

Per quanto riguarda il SISDE, Ansoino Andreassi (Direttore Centrale della Polizia di Prevenzione e poi al SISDE) sentito il 3 novembre 2004, non ha saputo fornire informazione in ordine alla fonte confidenziale del SISDE che aveva fornito notizie sui mandanti ed i possibili esecutori.

Amedeo Sturchio, sentito il 7 dicembre 2005, non ha fornito delucidazioni in relazione alla lettera inviata a sua firma (quale Capo di Stato Maggiore) al SISDE nella quale si dice che non risulta che Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla siano i mandanti del duplice omicidio.

Della inutilizzabilità di dette informazioni (per via dell'anonimato mantenuto sull'identità delle fonti) e della sostanziale inattendibilità delle stesse (discendente dalla complessiva analisi dell'operato della Digos oltre che dalle qualità personali delle fonti) si è già fatto cenno e meglio si dirà in seguito.

Qui occorre dare atto che proprio dalle notizie trasmesse da Udine e confluite nelle indagini sull'omicidio si traggono i maggiori elementi di sospetto nei confronti dell'esistenza e dell'identità degli eventuali mandanti del delitto.

Nella annotazione del 21 maggio 1994, infatti, si introduce il tema Shifco-Mugne-traffico di armi (su cui si veda la parte seconda della relazione): si parla di un peschereccio battente bandiera somala, chiamato Shifco (Shipping Fishing Company) utilizzato per il traffico internazionale d'armi, del suo capitano, tale *Munye*, trafficante di armi sia per Siad Barre che per Ali Mahdi, del fatto che la Alpi, venuta a conoscenza di tale situazione, si era recata presso il porto di Bosaso dove aveva verificato la presenza della nave, aveva contattato tale King Kong, al fine di avere notizie sulla Shifco; tornata a Mogadiscio, aveva cercato di attingere, incautamente, notizie nel quartiere di *Ali Mahdi*; di conseguenza, i componenti di detta fazione avevano deciso di uccidere lei ed il suo cameraman in quanto testimoni sgraditi.

Nella seconda annotazione in ordine temporale, del 23 maggio 1994[19], si aggiungono informazioni sulla flotta Shifco e su un marinaio, Forchetto.

Nella annotazione del 24 maggio 1994, non riconducibile come detto alla fonte somala, si precisa ulteriormente che l'omicidio sarebbe avvenuto perché a Bosaso Alpi e Hrovatin avevano filmato una nave carica di armi e si aggiungono i nomi di Marocchino e di Guido Garelli, i quali avrebbero gestito una società aerea con sede a Roma in via Fauro, soggetti a conoscenza dei traffici e, forse, coinvolti negli stessi.

Nell'annotazione del 1 agosto 1995 si forniscono ulteriori informazioni su soggetti e circostanze accennate nelle note precedenti (il somalo figlio di Macca Amir, tale Rashid Amedeo, Munye e suo fratello, Said Marino) si fa poi il nome di Giorgio Giovannini, trafficante di armi.

Nelle informative trasmesse dal 25 giugno 1995 al 20 marzo 199620 si parla inizialmente del traffico di armi intrapreso da Giorgio Giovannini (definito intimo amico di Craxi e conosciuto da Marocchino) con Siad Barre e poi con Ali Mahdi, utilizzando le navi della Shifco destinate al commercio dei prodotti ittici somali, riconducendosi l'omicidio allo stesso Giovannini, a Mugne e al fratello di questi, Said Marino e al fatto che la Alpi potesse aver appreso dei traffici illeciti durante il viaggio a Bosaso, dove si trovava Mugne; successivamente si precisa che gli spostamenti dei due giornalisti italiani erano conosciuti dal Sultano di Bosaso, da Ali Mahdi e da Marocchino, che dettero l'ordine di

---

19

20 v. il doc.

procedere all'esecuzione; infine (aggiustando il tiro) si puntualizza che l'ordine per l'esecuzione fu dato, in effetti, da Mugne e Ali Mahdi, mentre a Marocchino e Ciliow (Gilao) fu assegnato l'incarico di reperire il commando. Anche nell'ultima nota si aggiunge che le persone indicate erano legate da interessi economici a Craxi e Pillitteri.

Nelle informative, oltre ad aggiungere particolari sui mandanti e a parlare di una vera e propria riunione omicidiaria (cui avrebbero partecipato Ali Mahdi, il Sultano, Mugne, Marocchino, Gilao nonché Mohamed Sheik Osman detto Gas Gas, ex ministro delle finanze con Siad Barre), sono indicati i nomi di due dei componenti del commando esecutivo con il relativo sottoclan di appartenenza, nonché i sottoclan di altri componenti.

Si fa cenno poi alla dinamica dell'omicidio (autovettura del commando, chi ha sparato, caratteristiche di autista e guardia del corpo dei giornalisti) e della condotta di Marocchino subito dopo l'agguato, in particolare per impossessarsi degli appunti della Alpi.

Si è già detto nel capitolo precedente che la seconda fonte confidenziale somala della Digos di Udine (la prima non è stata mai rintracciata e la fonte "non somala" era con tutta probabilità un giornalista che nulla poteva indicare di utile alle indagini) ha di fatto trasmesso le informazioni raccolte a Mogadiscio da suoi referenti, principalmente suo fratello ed il giornalista Umar Hajimunye Diini.

Quest'ultimo, sentito dalla Commissione il 22 settembre 2004, ha confermato di aver raccolto notizie sul duplice omicidio presso suoi conoscenti. In ordine all'informativa dell'agosto del 1995 dove si indicavano quali mandanti Omar Mugne e Giorgio Giovannini, egli non è stato in grado di ricordare se tale notizia fosse originata dalle sue ricerche ("*Non so se l'ho data io. Non seguivo la vicenda con grande attenzione. Raccoglievo informazioni, le passavo e immaginavo che poi chi le riceveva le avrebbe elaborate*"). E' rimasto generico anche sulla notizia della riunione "omicidiaria" ("*Esattamente non so. Qualcuno mi ha detto che c'è stata una riunione a casa di Ali Mahdi...*"). Sulle cause ed i mandanti dell'omicidio ha espresso quella che in realtà era la sua opinione ("*non ho informazioni concrete, ma ho già detto e ribadisco quelle che penso possano essere state le cause: la giornalista si stava occupando di questioni attinenti alle armi e alla discarica di scorie chimiche*").

3. LE RISULTANZE PROCESSUALI

La sentenza di primo grado (20 luglio 1999) omette di parlare di movente e mandanti ritenendo trattarsi di circostanze assolutamente non provate.

La sentenza di appello (24 novembre 2000), al contrario, dà per certo che il movente fosse l'allarme suscitato in chi era coinvolto nei traffici illeciti e il timore per la divulgazione delle notizie apprese dalla Alpi nonché la necessità di evitare tale divulgazione; che si è trattato di un omicidio volontario premeditato; che oltre agli esecutori vi furono dei mandanti, i cui motivi a delinquere erano di natura ignobile.

La Corte di Cassazione ha annullato parzialmente la sentenza di appello sul punto della premeditazione (oltre che delle attenuanti).

La decisione del giudizio di rinvio (Corte d'Assise di Appello 26 giugno 2002) ha concluso ritenendo non dimostrata la premeditazione per la mancanza di prove di uno specifico mandato ad uccidere, e ciò sia in relazione al movente (nulla è stato dimostrato in relazione alle 'cose grosse' di cui la giornalista era in possesso e che avrebbero dato fastidio ad alcuni) sia in relazione alle modalità dell'agguato (su cui i dati certi sono che lo spostamento all'Amana fu estemporaneo e che fu la scorta della Alpi a sparare per prima).

4. LE ACQUISIZIONI DELLA COMMISSIONE

In generale

La Commissione ha compiuto un'attività di indagine intensa e approfondita per accertare se vi fossero effettivamente dei mandanti (somali, italiani o stranieri) all'origine dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Sono stati auditi tutti coloro che – da fonti più o meno attendibili e identificate – erano stati indicati come gli organizzatori del commando omicida, non senza aver raccolto su di loro quanti più documenti e testimonianze possibili, e senza d'altra parte escludere la possibilità di individuare e identificare altri possibili personaggi che avrebbero potuto essere interessati alla morte dei due giornalisti.

L'ipotesi che a monte del duplice omicidio vi fosse la decisione premeditata di qualcuno nasceva essenzialmente dalla qualità delle vittime, trattandosi di due italiani che erano altresì giornalisti che avevano lavorato insieme per alcuni giorni in Somalia: la loro "eliminazione", se non era l'esito di un agguato finalizzato alla rapina o al sequestro e comunque riconducibile ad un atto di criminalità, poteva infatti essere motivata dalla loro nazionalità (se si voleva colpire indirettamente l'Italia per il ruolo svolto nei confronti della Somalia) ovvero dalla loro attività giornalistica, in questo caso essendo legata al fatto che avessero scoperto qualcosa di particolarmente significativo o che avessero indagato su situazioni e circostanze che si volevano invece tenere segrete.

Solo in quest'ultima ipotesi, peraltro, si era arrivati ad identificare alcune persone che potevano aver commissionato l'omicidio in quanto interessate alla eliminazione di due testimoni "scomodi", e ciò perché tali persone erano coinvolte in affari illeciti che i due giornalisti avevano scoperto o comunque indagato. Il contesto in cui si è verificato il fatto di sangue che si indaga era quello di un Paese africano che era stato in passato colonia italiana e successivamente aveva ricevuto dall'Italia aiuti consistenti sia nell'ambito della cooperazione internazionale che attraverso canali meno ufficiali, all'epoca privo (così come ora, peraltro) di un governo stabile e dilaniato da una lunga guerra civile, oggetto dell'attenzione della comunità internazionale con la missione Unosom che tuttavia si era rivelata incapace di condurre a maggiore stabilità sociale e politica. In questo contesto, da più parti e soprattutto dai mass media (v. sopra) si denunciavano episodi di mala-cooperazione, si ipotizzavano commerci clandestini di armi e si evidenziava come attuale il tema del traffico e dello smaltimento illecito di rifiuti tossici dai Paesi del mondo occidentale a Paesi in via di sviluppo.

Va precisato, a questo, punto, che all'esito di un'attività investigativa svolta a tutto tondo e in considerazione degli elementi acquisiti, nessun'altra ipotesi si ritiene possibile fare, né con riferimento a possibili "causali" né in relazione a persone cui ascrivere il ruolo di mandanti.

D'altra parte, neppure sulle ipotesi astrattamente avanzabili (e concretamente avanzate), segnatamente quella che collega l'omicidio all'attività giornalistica delle due vittime, si è accertato alcun serio elemento di conferma. Di ciò si darà ampiamente conto nel capitolo che segue, interamente dedicato alle "causali" del delitto e dunque alle possibili connessioni tra questo e la malacooperazione, il traffico illecito di armi e lo smaltimento illecito di rifiuti.

Qui si propone un'illustrazione di quanto acquisito su ciascuna delle persone indicate come possibili responsabili (sia pure indiretti) dell'omicidio, evidenziando sin d'ora che, pur essendovi dei rapporti di conoscenza, di collaborazione o magari d'affari tra alcuni di loro, nessun riscontro si è in alcun modo conseguito sulla "riunione" di cui parlò la fonte confidenziale di Udine, fonte che si è già detto va valutata come completamente inaffidabile e che sola aveva proposto questa ipotesi 'complottistica'.

Prima di passare alla trattazione "per personaggi", tuttavia, va dato atto di una questione che nasceva da una delle note del SISMI e che la Commissione ha ritenuto di approfondire.

Come accennato, una nota, redatta dal segretario del Sismi Alfredo Tedesco, capocentro a Mogadiscio all'epoca del duplice omicidio datato 23 marzo 1994, ha suscitato particolare interesse poiché affermava che *"[...] per l'uccisione della giornalista italiana e del suo operatore, UNOSOM sta orientando la indagine sulla tesi della tentata rapina e della casualità dell'episodio, non trascurando tuttora particolari che indicherebbero il contrario.* ***Anche da Roma è giunto a Scialoja esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti****, ricordando che tale compito spetta solo a UNOSOM, al termine degli accertamenti in corso... ".*

L'Amb. Mario Scialoja, invitato a fornire chiarimenti su tale circostanza nel corso dell'audizione che si è tenuta il 23 novembre 2004, ha dichiarato di trattarsi di *"... una solenne sciocchezza... [...]"*[21]. Il Gen. Luca Rajola Pescarini, nel corso della sua audizione che ha avuto luogo il 12 gennaio 2005, ha sinteticamente rappresentato che, probabilmente, tale ordine da Roma era stato diramato da persona facente capo al Ministero degli Esteri e che la persona che poteva fornire sicuri riferimenti a tali circostanze era il segretario Alfredo Tedesco.

---

[21] *"È falso! Scusi se la interrompo, ma è falso. Nessun ministero darebbe un'istruzione di questo genere ad un suo funzionario, e tanto meno quello degli affari esteri. Avrei denunciato chi mi avesse dato un'istruzione di questo genere. È assolutamente falso!... [...] Tedesco si è inventato una cosa".*

Quest'ultimo, sentito nei giorni 13 e 18 gennaio 2005, dopo aver riconosciuto come proprio l'appunto informativo datato 23 marzo 1994, ha riferito di aver appreso tali contenuti direttamente dall'Amb. Scialoja, con il quale si intratteneva giornalmente. In particolare, il segretario del Sismi ha riferito *"...bisogna un po' interpretare il discorso [...] l'ambasciatore - che si muove in giro e va dicendo che le corti islamiche potevano essere coinvolte nell'uccisione dei giornalisti...[...] Magari avrebbero ammazzato qualcun altro! In quei momenti bisognava essere molto cauti [...] Io non è che ricordo esattamente, però è chiaro che viene fuori da un discorso con Scialoja. Io non è che vado a leggere i documenti di Scialoja, però parlando in un contesto così, cioè si diceva che le Nazioni unite tendevano ad accreditare - è il discorso che facevamo - che era una questione politica, l'ambasciatore dice "Anche a me hanno detto (...)", ma non nel senso di disinteressarsi, "esplicitamente" vuol dire che spetta alle Nazioni unite il compito e non devono esserci intralci..."*.

I direttori del servizio avvicendatisi negli anni, sentiti sulla circostanza, nulla hanno saputo aggiungere: il Gen. Cesare Pucci, all'epoca dei fatti direttore del Sismi, sentito in data 9 marzo 2005, reso edotto del contenuto dell'appunto informativo redatto dal segretario Alfredo Tedesco in data 23 marzo 1994, ha riferito di non avere ricordo di tali notizie e quindi di non essere in grado di dare spiegazioni, così come del resto il Gen. Sergio Siracusa, direttore del Sismi dal luglio 1994 al 1996, sentito in data 10 marzo 2005.

Va rilevato peraltro che l'annotazione redatta da Tedesco risultava cancellata con un tratto di penna nella versione trasmessa dalla Centrale alla 2^ Divisione (cancellatura – di cui si dirà meglio in seguito – giustificata come probabilmente dovuta ad una valutazione di scarsa verosimiglianza della notizia).

Omar Said Mugne

Omar Mugne Said (nato a Brava, Somalia nel 1945 e attualmente residente a Sana'a, Yemen) è stato da più parti indicato come la persona più interessata alle indagini e alle possibili scoperte dei giornalisti italiani, in quanto *dominus* delle navi SHIFCO, da più fonti ritenute mezzo per il traffico illecito di armi verso la Somalia.

Egli ha avuto un ruolo rilevante nella cooperazione italo-somala anche prima della gestione della Shifco. Giunto in Italia giovanissimo con una borsa di studio della Comunità Europea, si laureò a Bologna in ingegneria idraulica e subito dopo venne impiegato presso la Cooperativa di costruzioni Edilter. Tornò in Somalia nel 1983 proprio per gestire un nuovo appalto a Mogadiscio della Edilter: la ristrutturazione delle fognature della città.

Notizie provenienti soprattutto da ambienti giornalistici (Pietro Petrucci, autore del libro "*Mogadiscio*", nonché Torrealta, Scalettari, Carazzolo...) lo descrivono vicino ai politici italiani dell'area socialista, amico dell'on. Franco Piro e in rapporti cordiali con lo stesso Craxi. Sarebbe diventato in questo modo uno dei principali interlocutori della Cooperazione italiana e del FAI in Somalia.

A partire dal 1986 si interessa alla flottiglia di pescherecci donata alla Somalia dalla Cooperazione italiana, la Shifco (v. *infra*), fino a rimanerne gestore e possessore unico dopo la caduta del regime di Siad Barre.

Le medesime fonti giornalistiche lo indicano come sospettato di effettuare, con le navi Shifco, un traffico di armi (di provenienza sovietica) tra Italia e Somalia parallelo al commercio di pesce, di cui sarebbe stato a conoscenza in particolare il pregiudicato Francesco Corneli, le cui dichiarazioni compaiono nei processi milanesi di "mani pulite". Sempre secondo il giornalisti, anche il dott. Antonio Di Pietro avrebbe indagato, sommariamente, su Mugne in ordine a transazioni bancarie estero su estero a pagamento di smaltimenti di rifiuti e scorie tossici.

Il collegamento con l'omicidio Alpi-Hrovatin si è ritenuto fondato sull'intervista che nel corso del suo viaggio a Bosaso[22] la ALPI fece al locale Sultano, Abdullahi Mussa, al quale chiese notizie circa la nave Faarax Omar,

[22] Il pomeriggio di martedì 15 marzo, a Bosaso, la Alpi intervista Abdullahi Moussa, Sultano (in somalo Bogor) di Bosaso, cui sarebbe stata indirizzata dal dottor Kamal, medico e proprietario del compound che ospita Africa 70. Molti i temi trattati, con tono più o meno allusivo, dal Sultano: la conquista coloniale italiana, le devastazioni della guerra civile, la scarsità di interesse dell'Unosom per l'area, l'integralismo islamico, le possibilità di conciliazione tra le fazioni e di creazione di una federazione tra autonomie regionali. Bogor ironizza sui processi in corso in Italia e, sollecitato da Alpi, parla con un certo disprezzo di Omar Mugne, che dopo il crollo del regime di Siad Barre si è appropriato della flotta dei pescherecci donati dalla nostra cooperazione, mostrando un certo fastidio quando la Alpi pone domande sulla nave Shifco sequestrata al largo di Bosaso, sui marinai che sono a bordo, sulla società italiana che gestisce la flotta. Il filmato si interrompe due volte ed i brandelli di conversazione che ne derivano hanno alimentato a lungo l'ipotesi che il sultano abbia chiesto di non registrare quanto dichiarato sul tema del traffico di armi. Ipotesi dallo stesso Sultano avvalorata nel corso dell'intervista rilasciata a Gibuti al giornalista Torrealta, e smentita poi nel corso dell'interrogatorio del dott. Pititto a Sana'a.

appartenente alla flotta SHIFCO, in quei giorni sequestrata dai pirati proprio al largo di Bosaso.

Proprio in ragione delle sue attività e dei suoi interessi commerciali, potenzialmente pregiudicati o comunque messi in pericolo dalle investigazioni giornalistiche, Mugne è stato indicato quale possibile mandante del duplice omicidio sia dalle fonti confidenziali della DIGOS di Udine (v. *supra*) che dalla fonte riservata del SISDE.

Sul suo conto i servizi di informazione acquisiscono notizie a partire dal 1991 (su cui si dirà appresso).

Agli atti della Commissione risulta a suo carico il procedimento penale n. 1107/97 R.G. notizie di reato – Procura della Repubblica di Roma, per i reati di detenzione illecita e importazione abusiva di armi; tale procedimento, giusta richiesta della Procura in data 13.9.1999, si è concluso con decreto di archiviazione del 7.1.2000[23].

Tale fascicolo traeva origine dalla documentazione trasmessa per competenza dalla Procura della Repubblica di Torre Annunziata e si sostanziava negli accertamenti compiuti nell'ambito della operazione denominata "*cheque to cheque*" dalla Stazione Carabinieri di Vico Equense (originariamente procedimento n. 1710/95 R.G. notizie di reato; nell'ambito di tale procedimento il MUGNE ricevette informazione di garanzia ai sensi dell'art. 368 c.p.p. in data 30.5.1996 ed in occasione di una perquisizione e sequestro di documentazione relativa alla SHIFCO).

Sempre in ordine al presunto traffico di armi con la Somalia per il tramite delle navi della SHIFCO, vanno segnalati altri due procedimenti penali (entrambi scaturenti da dichiarazioni rese dal giornalista Maurizio Torrealta), nei quali tuttavia si procedeva contro persone ignote e che pure si conclusero con decreto di archiviazione[24].

---

[23] Nel suo provvedimento (doc. 4.54) il GIP così motiva: *"il procedimento ... ha ad oggetto gli accertamenti compiuti nell'ambito dell'operazione investigativa denominata "cheque to cheque" dalla stazione Carabinieri di Vico Equense, dove veniva individuato il possibile coinvolgimento di Mugne Said Omar attraverso la società Shifco in illeciti traffici di armi; che dalle indagini svolte non sono emersi dati di riscontro all'ipotesi accusatoria; che in particolare, da ultimo, dall'audizione del M.llo Vacchiano (autore delle indicate informative) in data 19.2.1999, nella conferma dell'origine dell'ipotesi investigativa dalle dichiarazioni rese da Francesco Elmo, è risultato che le dichiarazioni stesse sono sfornite di riscontri e che comunque in esse non era mai stato contenuto specifico riferimento a carichi di armi su navi della Shifco – con destinazione Somalia - eventualmente accertati dallo stesso Elmo; che inoltre, lo stesso maresciallo dichiarava che "dalle investigazioni svolte non è mai stato evidenziato un carico specifico di armi né è possibile indicare se tali eventuali armi provenissero dall'Italia e conseguentemente non è possibile indicare in quale periodo tale eventuale traffico sia stato effettuato; che peraltro la Digos di Roma, nella nota 29.5.1999, riferendo l'esito degli accertamenti svolti, affermava che l'originaria ipotesi investigativa circa il traffico di armi dall'Italia verso la Somalia ipotizzato a carico del Mugne non aveva trovato riscontro; che l'assenza di elementi idonei a confortare gli elementi indiziari che avevano determinato l'iscrizione di Mugne Said Omar nel registro degli indagati e la mancanza della possibilità di ulteriori accertamenti investigativi atti a confortare l'originaria ipotesi di reato (sono state svolte tutte le investigazioni utili all'approfondimento) inducono all'archiviazione del procedimento".*

[24] Si tratta dei seguenti:

Il giornalista del TG3 Maurizio Torrealta si presentò spontaneamente il 31 maggio 1994 innanzi ai Pubblici Ministeri Franco Ionta e Andrea De Gasperis; in quella occasione riferì della sua attività di inchiesta[25] e successivamente, in data 26 ottobre 1994 consegnò l'intervista da lui stesso realizzata al sultano Abdullahi Mussa a Gibuti in data 19 o 20 ottobre 1994.

Come si è detto sopra, il nome di Omar Mugne compare sin dall'inizio nell'ambito dell'attività svolta dalla Digos di Udine a seguito delle dichiarazioni rese dalle fonti confidenziali in merito all'omicidio Alpi.

E' da rilevare che pur essendo almeno tre (come la Commissione ha accertato) le fonti confidenziali di cui la Digos di Udine si avvalse nella sua indagine, di cui due somale e una di nazionalità italiana (con tutta probabilità un giornalista

---

⇒ Procedimento n. 6830/94 – Procura della Repubblica di Roma (doc. 3.322) concluso con richiesta di archiviazione del P.M. dott. Ionta in data 2.1.1997[24] (a cui venne riunito il procedimento n. 1543/95 scaturito da un'interrogazione parlamentare, quello n. 4717/95 proveniente dalla Procura della Repubblica di Udine ed il 628/96 trasmesso dal dott. De Gasperis al collega Ionta);

⇒ Procedimento n. 491/94 – **Procura della Repubblica di Latina** (doc. 291) con richiesta di archiviazione del P.M. dott. Saveriano in data 20.5.1996 (e relativo decreto del GIP del 9.9.1996).

Su tali procedimenti, si veda il dettaglio nella parte II della Relazione.

[25] E in particolare:

- di aver svolto un'inchiesta giornalistica sulla morte, della Alpi, che ha preso avvio da un'intervista fatta da quest'ultima, prima di essere uccisa, al sultano di Bosaso.
- In tale intervista la Alpi faceva riferimento a una nave denominata Faarax Omar - sotto sequestro a Bosaso - il cui capitano era italiano e a bordo della quale vi avrebbero lavorato due marinai italiani.
- di essersi recato alla Confarmatori dove ha consultato il registro RINA rilevando che la compagnia SHIFCO MALIT srl con sede in Viareggio era proprietaria di n. 6 navi.
- Di aver appreso dalla Confarmatori che tali navi sarebbero state noleggiate dalla SHIFCO alla P.I.A. di Gaeta del Gruppo Panati.
- Di essersi recato a Gaeta presso la sède della P.I.A., trovandovi gli uffici della SHIFCO.
- Di aver parlato in quella circostanza con il rappresentante di detta società, il dr. Spina, il quale interpellato in ordine al sequestro della nave Faarax Ornar avrebbe risposto che qualcuno al Ministero degli Esteri se ne stava occupando, non spiegando però perché delle navi donate alla Somalia venissero noleggiate da una società italiana.
- Di aver poi appreso al porto di Gaeta che le navi in questione facevano rientro in Italia, o comunque a Gaeta, circa ogni 6 mesi.
- Di essere stato raggiunto telefonicamente da tale sig. Mugne, direttore generale della Shifco. Questi gli comunicava che la nave Faarax Oomar non era sotto sequestro e che poteva anche parlare con l'equipaggio.
- di aver successivamente richiesto alla assicurazione LLoyds di Londra di conoscere i porti toccati dalla nave ammiraglia della flotta SHIFCO, la 21 Oktoobar II (nave frigorifero), e di aver accertato che tale nave aveva fatto scalo in porti non interessati allo scarico di pesce.
- Di ritenere che la suddetta nave fosse adibita a traffico di armi anche per aver appreso a Roma da un marinaio somalo, che aveva lavorato sulle navi della Shifco, che la nave madre avrebbe fatto scalo a Tripoli in Libia e qui avrebbe caricato casse con la scritta- "DANGER" e con le sigle CCCP dalle quali il marinaio desumeva che le casse contenessero armi o esplosivo; il marinaio, dicendogli che tali casse sarebbero state scaricate a Beiruth in Libano (1990-1991) riferiva anche i nomi dei dirigenti italiani che aveva conosciuto sulla nave, tali Mancinelli, Malavasi *e* Mugne[25].
- Di aver intervistato due funzionari italiani della cooperazione (Oliva Franco e Ugolini Piero) i quali avrebbero confermato al giornalista di avere sentito voci di traffico di armi riguardante il Mugne e la società somala GISOMA collegata alla soc. GISA di Reggio Emilia il cui Amministratore unico dovrebbe èssere Malavasi Paolo.
- Di aver intervistato un altro marinaio italiano, il quale avendo lavorato sulla Faarax Oomar in tempi precedenti al 1989, confermava che a bordo si parlasse di traffico d'armi soprattutto per i ritardi della nave madre e per le modalità di scarico delle merci che venivano eseguiti al largo e non nei porti.

locale), il denominatore comune delle informazioni era proprio la vicenda del traffico di armi in cui erano coinvolte le navi della Shifco e segnatamente quella ferma nel porto di Bosaso quando la Alpi si recò in quella località.

Inoltre, mentre le prime due fonti si erano limitate ad informazioni generiche, la terza – corrispondente al somalo Mohamed Ahmed Mohamud, detto Gargallo – si era spinta a fornire dettagli sul coinvolgimento della Shifco e di Mugne nel traffico di armi e addirittura sul ruolo preciso di quest'ultimo (in collaborazione con altri soggetti) nel decidere l'eliminazione dei due giornalisti italiani. Affermazioni tutte, si anticipa, prive del benché minimo riscontro.

L'ufficio romano della Procura compì tutta una serie di accertamenti[26], sia sulle informazioni acquisite da Torrealta che su quelle presenti nelle informative che provenivano da Udine (e che venivano periodicamente trasmesse alla Procura di Roma per competenza) senza tuttavia mai trovare riscontro alcuno in grado di condurre ad un giudizio di colpevolezza, sia in riferimento al traffico di armi (come sopra descritto) sia in relazione alla vicenda Alpi.

La Commissione, oltre a recuperare tutta la documentazione relativa ai procedimenti già svolti, ha approfondito il ruolo di Mugne in Italia e Somalia prima del progetto SHIFCO e nell'ambito di quest'ultimo. Per una illustrazione

---

[26] In particolare:
- veniva acquisita documentazione presso i Lloyds di Londra;
- veniva acquisita documentazione relativamente ad una sosta della nave "21 Oktobar" avvenuta nel porto di Gaeta in data 3 marzo 1992;
- veniva esperite indagini relativamente alle società SHIFCO ITALIANA Sri, SHIFCO MAL IT ITALIANA - SHIFMA - Srl, P.I.A. Spa;
- veniva acquisita copia della documentazione sequestrata a Gaeta nell'ambito del procedimento penale pendente presso la Procura di Latina a cui si è fatto più sopra riferimento;
- veniva richiesta ed acquisita documentazione SISMI in argomento.
- veniva identificato il marinaio somalo che ha rilasciato l'intervista a Torrealta, di soprannome Forchetto Mohamed *alias* Abdirahman Mohamed Samantar; tale marinaio non venne mai rintracciato dalla P.G.

Le indagini sono proseguite sul conto di una fantomatica società aerea asseritamene costituita da Garelli Guido, Garcia Lopez Jorge Louis (in realtà uno pseudonimo del primo) e Marocchino, con sede in Roma, Via Fauro (mai riscontrata);
sono stati sentiti marinai della Shifco (tra cui Amedei Rashid) e Gasperini Silvano in merito a eventuali sue conoscenze su possibili traffici illeciti attuati dalla Shifco o, comunque, da società collegate a Panati Vito. Il Gasperini, premesso di essere stato indirizzato alla Digos dal giornalista Torrealta al quale si era rivolto dopo la trasmissione televisiva "Maurizio Costanzo Show" dedicata alla vicenda Alpi, riferiva di aver collaborato con una società facente capo al Panati, la C.R.I.O.S. di Ciampino, sino al momento in cui vi sarebbero stati contrasti per il mancato pagamento di alcune fatture. Il Gasperini riferiva, poi, in relazione a traffici illeciti eventualmente posti in essere dal Panati e dalle società a esso collegate, alcuni episodi inconsueti riguardanti la C.R.I.O.S. e i nominativi di alcune persone che avrebbero potuto riferire più dettagliatamente.
Venivano quindi sentiti i sig. Napoleoni, Di Ciommo Fernando, Ronconi Raimondo, Carrozzi Paolo, Tennenini, Bonvissuto Biagio i cui nomi erano stati fatti dal Gasperini senza ottenere utili riscontri.
Si operavano poi indagini sul conto della ditta OERLIKON sulla base di alcune dichiarazioni rese innanzi al PM di Milano da ALPINI Edilio Livio Sante, CRISTADORO Agostino e MOLINARI TOSATTI Luigi, in particolare al al fine di accertare se alla fine degli anni '70 o agli inizi degli anni '80 vi fosse stata esportazione di carri armati M47 dall'Italia verso la Somalia ad opera della OERLIKON Italiana S.I.P.A. o della OERLIKON CONTRAVES Spa e se tra gli anni 1984-1985 vi fosse stata esportazione verso la Somalia da parte delle predette società di armi leggere. Gli accertamenti avevano esito negativo.
Anche i successivi accertamenti nati dalle dichiarazioni rese da WURT Walter,da BRONDI Carlo e CERRUTI Giampaolo non permettevano di giungere ad alcun risultato positivo.

completa di tale ruolo e del multiforme atteggiarsi delle società italiane e somale coinvolte nell'attività di pesca e commercio del pesce, sospettate di illeciti di vario tipo, si veda la parte II della Relazione nel capitolo dedicato alla cooperazione nonché in quelli relativi ai traffici di armi e rifiuti.

Le notizie raccolte dai servizi sul conto di Mugne

Agli atti del SISMI risultano una serie di note (a partire dal 1991) che riguardano Omar Mugne: alcune[27] riguardano il suo collegamento, tramite la società GIZA, con soggetti sospettati di tenere contatti con i servizi di informazione libici; altre[28] sono relative alla segnalazione (da parte di Ali Mahdi) di un traffico di armi effettuato dalla Somalia allo Yemen utilizzando piccole imbarcazioni, con un esplicito riferimento alla Shifco.

Le note si intensificano a partire dal maggio 1994 quando fonti confidenziali del servizio (mai rivelate, legate al centro contro-spionaggio di Trieste) forniscono informazioni relative all'asserito collegamento tra la morte dei giornalisti a Mogadiscio e le scoperte da loro precedentemente fatte al porto di Bosaso circa il traffico di armi di cui sarebbe stato responsabile proprio il Mugne[29], traffico di cui parlano peraltro altre note[30], anche in epoca più recente[31].

Il SISDE si è occupato piuttosto intensamente, negli anni '90, delle società dedite alla pesca e al commercio di pesce da paesi africani quali la Somalia[32], con espresso riferimento a sospetti di utilizzo di tali società per il traffico di armi.

Di rilevo, la nota del 21.2.1994 del Centro di Bologna, relativa alla istanza di naturalizzazione avanzata da Mugne presso quella città: la nota[33] evidenzia che nei riguardi dello stesso "*non sono emersi, allo stato degli atti e delle notizie finora acquisite, comprovati motivi inerenti alla sicurezza della Repubblica che precludano l'acquisto della cittadinanza italiana*"[34].

Altre note SISDE, di epoca successiva al duplice omicidio, segnalano dapprima il sequestro a Bosaso di pescherecci Shifco appartenenti alla società Somalfish

---

[27] doc 43.11 p. 62/63; doc. 102.3 p. 747/757; vol. 1 doc. 102.3 vol. 1 p. 743/744; ancora la stessa nota nel doc. 43.11 pag. 59/60;

[28] doc. 102.3 vol. 1 (p.626); ancora detto telex in doc. 43.11 pag. 57.

[29] Doc. 108.3 pag. ... (nota del 26.5.1994 riferita ad un telex del 15.6.1994).????? verificare dati

[30] DOC. 108.3 p.22 e segg. nota del 29.12.94; p.174 nota del 29.01.96; Doc 102.3 p.705-713;

[31] DOC. 102.3 nota (proveniente dal SISDE) del 3.5.1999 relativa al coinvolgimento di Osama Bin Laden a favore di Aidid per finanziamenti da utilizzare per l'acquisto di armi e al legame diretto tra Mugne e Bin Laden (su questo, v. la nota del 7.1.2002, doc. 102.3 pag. 878.

[32] Doc.108.9 pag. 1-9, 61-68, 218-220; 108.12 pag. 174-175, 458-459, 210-217, 505-512.

[33] Doc. 108.12 pag. 253-254

[34] La nota aggiunge *Per quanto di eventuale interesse si riferisce che il MUGNE, secondo quanto appreso per il tramite di informatore occasionale di non valutabile attendibilità, avrebbe recentemente sospeso le sue attività commerciali, rientrando temporaneamente in patria per motivi politici non meglio specificati, connessi alla sua veste di capo clan.*

amministrata dal Mugne[35] e poi – a partire dal 31 maggio 1994 – il coinvolgimento dello stesso Mugne, quale mandante, nell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, dovuto al fatto che i due giornalisti avevano effettuato un servizio a Bosaso sulla nave Shifco coinvolta nel traffico di armi[36] e successivamente (fino al 1996) trasmettono informazioni su Mugne e la Shifco, indicate come possibili artefici di traffici di armi.

E' da segnalare l'inizio dell'attività informativa (proveniente da fonte confidenziale mai rivelata) relativa al coinvolgimento di Mugne nell'omicidio Alpi, perché coincidente – sia nell'oggetto che nella collocazione temporale – con analoghe informazioni trasmesse dal SISMI nonché con le notizie rivelate alla Digos di Udine dai suoi due confidenti somali. [*qui forse opportuna una valutazione più ampia...*]

Va segnalato che con nota del centro di Livorno del 26.1.1996[37] si riferiscono accertamenti svolti in relazione al traffico di armi con navi che facevano scalo nel porto di Livorno (su cui sia una precedente informazione confidenziale del SISDE sia una notizia fornita dalla prima fonte somala di Udine): si dava atto della mancanza di riscontri alla notizia sopra indicata e si segnalava che l'ultimo arrivo della nave somala 21 oktobar II nel porto di Livorno era datato 21.12.1992, con partenza il 20.1.1993 destinazione Yemen (mentre le informazioni confidenziali erano del maggio 1994).

Tra il 1999 ed il 2000 vi sono anche da parte del SISDE notizie[38] su collegamenti di Mugne con Osama Bin Laden (si tratta di informazioni fornite da una fonte confidenziale

La Commissione ha interrogato Omar Mugne, recandosi con una delegazione di commissari e consulenti in missione a Sana'a, nello Yemen, dove egli risiede da tempo.

Prima di esaminare l'esito dell'audizione. appare opportuno segnalare, in sintesi, i punti salienti delle accuse che nel tempo sono state rivolte a Mugne (e alla Shifco).

a) innanzitutto, era risultata sospetta tutta l'operazione che aveva avuto ad oggetto i pescherecci (donati al Governo somalo dallo Stato italiano, formalmente intestati alla SEC, destinati a sviluppare l'attività di pesca ed il commercio del pescato, di fatto abbandonati senza proprietario dopo la caduta di Siad Barre e l'assenza di un governo effettivo in Somalia...

b) altro motivo di critica era il coinvolgimento di Mugne nei progetti di cooperazione tra Italia e Somalia, che secondo alcuni si basavano su meccanismi

[35] Nota dell'8.4.1994, del 3.5.1994 doc. 108.2 pagg. 5-10. Nota del 7.5.1994 doc. 108.1 pag. 1-4,
[36] Nota 31.5.1994 (doc. 108.1 pagg. 5-7), nota 8.6.1994 (doc. 4.17) nota 9.6.1994 (doc. 108.1 pag. 13-15),
[37] Doc. 108.1 pag. 180 185.
[38] Doc. 108.12 pag. 460-462; 108.12 pag. 263-267; 102.3 p. 563/568.

non trasparenti mirati al ricavo di tangenti destinate tanto all'Italia quanto alla Somalia.

c) ancora, si sospettava che le attività poco chiare di Mugne nascondessero, oltre che meccanismi finalizzati a vantaggi economici personali, altresì il mezzo per traffici di armi al di fuori dei canali ufficiali, nonché per traffici di droga e per attività di riciclaggio

d) infine, hanno destato sospetto alcune coincidenze legate ai momenti immediatamente precedenti la morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin: l'interessamento alla nave sequestrata a Bosaso (la Faarax Omar), il ruolo di Mugne per quanto riguarda il pagamento del riscatto, la presenza a Mogadiscio dell'altra nave Shifco, la 21 oktober il cui capitano Moretti fu soccorso per un malore a bordo della Garibaldi...

Lungamente esaminato su tutte le questioni che lo riguardavano, Mugne ha risposto in maniera generalmente coerente con quanto affermato in interrogatori precedenti (era stato audito a Gibuti dalla Commissione sulla Cooperazione il 31.1.1996 ed interrogato dal PM Pititto nel giugno 1996).

...

Un'affermazione, peraltro, ha sollecitato in particolare l'interesse della Commissione, che sul punto ha ritenuto di dover compiere ulteriori approfondimenti: quella per cui le navi Shifco, di cui Mugne era ed è tuttora responsabile ed amministratore di fatto, una volta raccolto il pesce pescato nei mari della Somalia e limitrofi, e trasportatolo fino all'Italia – generalmente a Gaeta o in altri porti vicini – dove veniva acquistato, sarebbero tornate in Somalia vuote per la campagna successiva, per cui spesso, per trarre ulteriori vantaggi, facevano scalo in altri porti europei e caricavano altra merce destinata ad ulteriori acquirenti; di questi carichi, tuttavia, non si occupava – e non era responsabile – lui Mugne o la Shifco, ma essi venivano gestiti dal broker di Bari Longo. Detta affermazione, si ripete, non era una novità rispetto alle difese che Mugne da sempre ha sostenuto, ma mai prima si era ritenuto di approfondire questo aspetto.

La Commissione ha invece ricercato e identificato il broker che si occupava di quanto indicato da Mugne, interrogando Longo e Augusto Spina.

Mugne, durante la sua audizione del 27 settembre 2005, nel rispondere alla domanda del Presidente che chiedeva conto delle dichiarazioni di Samantar detto "Forchetto" (il trasporto di esplosivi ed armi da Tripoli a Beirut), ha consigliato: "*...Si può chiamare Longo, broker di Bari, si può chiamare anche Augusto Spina e le persone che seguivano da vicino il discorso della nave frigo e gli itinerari ...*".

Ha poi precisato che la nave 21 ottobre II, al fine di ammortizzare i costi del viaggio di rientro nelle acque somale, si prestava a trasporti conto terzi; "*... io non mi occupavo del noleggio della nave frigorifero ...Longo, il broker di Bari*

[si interessava di queste cose]. Oppure può convocare Augusto Spina. E' la persona della società che si occupava di questi noli. Però chi faceva i noli è sempre il nostro broker, che era Longo...."

Pare opportuno a questo punto riepilogare i tratti essenziali della vicenda che ruota attorno ai citati sospetti traffici.

Come si ricorderà tutto ha inizio dalle dichiarazioni di un somalo, un certo Mohamed Samajar o Samatar detto "Forchetto" che, al giornalista Torrealta, aveva rivelato di essere stato imbarcato, nel gennaio 1991, sulla nave 21 ottobre II impegnata in un viaggio Formia – Tripoli – Beirut – Zanzibar – Gaeta. Nel corso di tale viaggio la nave, sotto la supervisione di Mancinelli, avrebbe caricato a Tripoli 9-10 containers recanti la scritta "explosive" e circa 100 casse, assai pesanti, recanti la scritta "CCCP" e avrebbe poi scaricato tale materiale alla tappa successiva, il porto cristiano di Beirut.

Tali dichiarazioni sono state poi riversate, nei medesimi termini, ai Carabinieri di Gaeta, che, proprio a seguito della inchiesta di Torrealta, avevano avviato un indagine di Polizia Giudiziaria. Nel verbale di s.i.t. redatto "Forchetto" precisa di essere stato imbarcato sulla nave 21 ottobre dal 15.11.1990 al 23.3.1991, circostanza che, come si vedrà a breve, riveste una certa importanza.
A seguito dei contenuti appresi dal somalo, Torrealta provvide a munirsi, presso i LLOYD'S di Londra, della lista relativa ai porti toccati dalla 21 ottobre II negli anni dal 1990 al 1994. Dall'esame di questo documento è possibile notare come non risulti la tratta descritta da "Forchetto". Nel periodo dicembre 1990 – gennaio/febbraio 1991, infatti, secondo l'istituto inglese la nave ha toccato solo i seguenti porti: Gaeta – Formia – Augusta – Suez – Zanzibar – Gibuti.
Nessuna traccia quindi di Tripoli e Beirut. Il porto libanese, tuttavia, compare – una sola volta - fra le tappe riportate dai LLOYD'S: allo stesso la 21 ottobre II sarebbe approdata, proveniente da Gaeta, via Augusta, **il 16 gennaio 1992**, per poi fare rientro, via Malta, a Formia.

Ora va detto che, interpolando le risultanze LLOYD'S con altri documenti presenti agli atti[39] (dichiarazioni dei marinai, documentazione di bordo, doganale, commerciale e portuale) si assume che le prime debbano ritenersi attendibili ma parziali (probabilmente a causa di mancate comunicazioni da parte delle autorità di alcuni paesi come, nel caso che ci occupa, la Libia e l'Iran).
Infatti il viaggio del 1992 viene ricostruito - in maniera assai dettagliata – da molti documenti presenti ai nostri atti che testimoniano come, dopo Beirut e prima di rientrare a Formia, la 21 ottobre II abbia fatto scalo a Tripoli, il **22 gennaio 1992.**

[39] Atti acquisiti dal fascicolo processuale del procedimento avviato a Gaeta (cap. Sottili).

E' questo il famoso "trasporto di mele", commissionato alla 21 ottobre II attraverso l'intermediazione del Broker Luigi Longo (viene pagata anche una commissione alla "Rotterdam Marine Chartering Agents b.v.", dalla società libanese MABCO (Modern Arab Business Co.) prelevate a Beirut e scaricate a Tripoli. Come è noto tale commissione, invero documentata in molti suoi passaggi da diversi atti ufficiali, ha suscitato molte perplessità sulla stampa, che ha paventato l'ipotesi che in realtà quel viaggio fosse destinato al trasporto di armi[40].

Si è già sopra accennato all'importanza del fatto che Forchetto sia stato sbarcato dalla nave nel marzo 1991. Dai documenti in nostro possesso, infatti, si rileva come la nave 21 ottobre II sia approdata a Beirut e a Tripoli solo nel 1992, allorquando il marinaio somalo già da tempo non navigava sulla stessa: le sue dichiarazioni pertanto non possono essere utilizzate a suffragio dell'ipotesi del traffico di armi perché manifestamente inattendibili.

La Commissione ha, pertanto audito sia Luigi Longo che Augusto Spina (il primo è agente e mediatore marittimo che ebbe rapporti con la Shifco per i contratti delle sue navi; il secondo ha gestito e gestisce tuttora la nave frigorifero di cui si parla, la 21 Oktober II, oggi denominata Hawk I).
Entrambi hanno confermato sia il passaggio della nave frigorifero per il porto siciliano di Augusta (un paio di volte negli anni 1992-1993, allo scopo di effettuare il 'bunkeraggio' del gasolio) sia il viaggio – unico – da Beirut a Tripoli con il carico di mele. Essi hanno inoltre confermato i passaggi della nave in Irlanda, dove si andava generalmente a caricare carne, affermando che in due occasioni il carico è stato trasportato fino all'Iran (tale destinazione consentiva di caricare sul noleggiatore il costo del passaggio del canale di Suez, che altrimenti pesava troppo sugli oneri generali).
Entrambi i testimoni hanno categoricamente negato di aver mai sentito dire, neppure per scherzo, che i pescherecci della Shifco facessero traffico di armi. Vi è da sottolineare che Augusto Spina si è lamentato – con espressioni praticamente identiche a quelle usate da Mugne – per i *rumors*, le voci messe in circolazione da vari mass-media, secondo lui riconducibili all'ideologia politica di sinistra, secondo cui la Shifco faceva traffico di armi, voci che hanno costretto la compagnia a cambiare più volte bandiera e hanno compromesso fortemente i suoi commerci.

[40] Un'altra tratta oggetto di attenzione da parte della stampa è quella avvenuta tra il novembre del 1993 e l'aprile del 1994, allorquando la 21 ottobre effettuò due viaggi tra l'Irlanda e l'Iran per consegnare della carne.

Ali Mahdi

Ali Mahdi, nato a Mogadiscio e membro del clan Abgal, è stato il primo Presidente della Somalia (ad interim) dopo Siad Barre, precisamente dal 29 Gennaio 1991 – data della caduta del regime di Barre – fino al 21 luglio 1991. E' rimasto tale fino al 3 Jan 1997, ma senza essere riconosciuto dagli altri capi-fazione somali, in particolare da Aidid, suo principale avversario.

Ali Mahdi, membro del governo di transizione, è l'unico dei contendenti che non sia di estrazione militare, è un ricco commerciante con molte proprietà alberghiere a Mogadiscio, sposato con un avvocato che era il Consigliere Legale personale di Siad Barre. E' parente della moglie somala di Giancarlo Marocchino.

Durante il contrasto tra Ali Mahdi e Aidid la città di Mogadiscio ha avuto il più alto tasso di morte per scontri a fuoco [41] e la città era divisa in due dalla c.d. linea verde.

Parla molto bene la lingua italiana ed è stato più volte invitato insieme alla consorte dai governi italiani in questi ultimi anni. Attualmente è in fase calante anche nell'ambito del suo clan.

Le notizie dei servizi di informazione.

Gli interessi ed i collegamenti di Ali Mahdi sono state monitorati dai nostri servizi di informazione con riferimento ad alcuni aspetti della sua attività. Numerosi gli incontri ufficiali effettuati da funzionari dei servizi e del Ministero degli Esteri con Ali Mahdi così come con Aidid negli anni '90 per trovare una soluzione al conflitto interno in corso in Somalia (incontri si ebbero, in particolare, il 15 marzo 1994 sia a Nairobi che a Mogadiscio[42].

A parte una nota SISMI (del 18.5.1993 doc. 102.3 pag. 626) secondo la quale lo stesso avrebbe segnalato l'esistenza di un traffico di armi dalla Somalia allo Yemen per mezzo di piccole imbarcazioni, vi è da segnalare:

- la nota SISMI del 15.2.1994 (doc. 1.112 pagg. 64-66) secondo la quale la sua ex moglie avrebbe avito il ruolo di negoziatrice in relazione ad un sequestro di persona conclusosi con il rilasico degli ostaggi a seguito del pagamento di 5000 dollari di riscatto;
- il fatto che nell'aprile 1993 è stato trasferito in Italia a cura del MAE (se ne è occupato materialmente il col. Rajola, direttore della II Divisione del SISMI) per essere sottoposto a cure mediche[43];

[41] Fonte: Internet...
[42] Doc. 4.78 pag. 62.
[43] Doc. 2.20 dichiarazione di Luca Rajola Pescarini alla Corte d'Assise di Roma.

Con riferimento all'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, si rileva un appunto del segretario SISMI Alfredo Tedesco in cui afferma che la moglie di Ali Mahdi, Nurta, si era detta certa, l'indomani del fatto, della matrice religiosa dello stesso, che sarebbe stato parte di un più ampio piano di destabilizzazione di Mogadiscio condotto da gruppi fondamentalisti allo scopo di vanificare i tentativi di riappacificazione a Mogadiscio. La Sig.ra Nurta avrebbe escluso che l'azione fosse stata condotta contro italiani in quanto tali, affermando che gli attentatori erano di Mogadiscio Nord[44].

Come sopra esposto, l'attribuzione ad Ali Mahdi di un ruolo diretto e significativo nell'omicidio di cui si tratta proviene dalle fonti confidenziali della Digos di Udine: la prima, già dal 21 maggio 1994 (prima informativa in assoluto da Udine) fa cenno ad un traffico di armi volto a rifornire la fazione militare di Ali Mahdi e soprattutto all'incauta decisione della Alpi di recarsi, dopo essere stata a Bosaso a fare accertamenti suule navi Shifco, proprio a Mogadiscio Nord nel quartiere di Ali Mahdi dove i componenti della sua fazione avevano deciso di ucciderla. Successivamente, è la seconda fonte a riprendere il discorso, esplicitamente attribuendo ad Ali Mahdi il ruolo di mandante nella informativa del 25.6.1995, quando precisa che lo stesso avrebbe incaricato dell'esecuzione un gruppo di ragazzi, e poi nelle informazioni rese a partire dal marzo 1996, quando inizia a parlare di una vera e propria riunione in cui si decise l'omicidio, riunione di cui già si è parlato e a cui avrebbe partecipato Ali Mahdi.

L'intervista resa a Ilaria Alpi

Alla fine del mese di luglio 1993, nel corso del suo precedente viaggio in Somalia, Ilaria Alpi intervistò Ali Mahdi.

Secondo quanto riferito dall'operatore Alberto Calvi in audizione e nelle SIT, la Alpi fu quasi costretta a realizzare questa intervista, a seguito delle rimostranze da parte di uomini di fiducia di Alì Mahdi. La Alpi aveva infatti clamorosamente abbandonato una precedente Conferenza stampa a causa dell'assenza di Alì Madhi; il fatto che l'intervista non sia mai andata in onda (secondo Calvi perché priva di significato politico), avrebbe ulteriormente incrementato il risentimento di Alì Madhi e del suo entourage nei confronti di Ilaria, considerata troppo vicina alla parte di Aidid, con la cui parte intratteneva intensi rapporti grazie alla mediazione di Starlin Abdi Arush.

[44] Doc. 102.3 vol. I foglio 6, appunto 21.3.1994.

L'intervista si inquadra temporalmente in un momento particolarmente delicato a causa di episodi di particolare violenza (l'uccisione il 2 luglio 1993 di alcuni soldati italiani al Check Point Pasta, l'uccisione il 12 luglio di quattro giornalisti della Reuters), della successiva evoluzione dei rapporti tra gli Usa e la parte di Aidid e dei tentativi di normalizzazione attraverso una struttura elettiva su base decentrata.

Trascrizione integrale dell'intervista di Ilaria Alpi ad Ali Mahdi,
operatore Alberto Calvi Mogadiscio fine Luglio 1993
DVD Allegato F 11 t.c. 19'10"- 31'58"

Inquadratura Ilaria Alpi con presidente Ali Mahdi

IA Presidente ci può spiegare qual è la situazione qui a Mogadiscio Nord?

AM a Mogadiscio Nord è tutto calmo, non c'è più problemi da molto. Il commercio sta riprendendo e il popolo sta conducendo una vita normale, anzi direi normalissima, e speriamo che Mogadiscio anche la parte sud prende la stessa vita perché ormai i somali hanno capito che con la guerra non si conclude mai niente e ogni somalo oggi è deciso veramente a contribuire alla pace.

IA Abbiamo sentito da varie voci che il vostro atteggiamento nei confronti dei militari sta cambiando. **Da una fase di simpatia, anzi siete stati proprio voi a chiamarli in Somalia, siete passati invece, non saprei bene come definire, a un atteggiamento sicuramente non positivo**, cosa mi può dire ?

AM Io non direi, non direi che è cambiato molto. Abbiamo sempre appoggiato la presenza della forza italiana, abbiamo sempre dato il benvenuto e lo daremo sempre. Soltanto c'era, si è criticato un po' quando, da quando il Ministro della difesa ha detto che la forza italiana non ha preso parte all'organizzazione militare che è stata effettuata a Mogadiscio. E che questo per molti somali l'hanno considerato che la forza italiana ha negato di prendere parte la pace, che la forza internazionale che lottano per riportare la pace in Somalia. Lì è nato un po' di misunderstanding. È solo questo. Ma non credo che c'è nessun somalo che non vuole la presenza della forza italiana.

IA Voi avete fatto delle critiche molto più precise, dicendo che **gli italiani non seguivano le direttive dell'ONU ma invece facevano una politica propria di negoziato**, eccetera.

AM Si questo è vero che gli undici movimenti hanno preso una posizione severissima perché, però questa posizione non significa che non si vuole la forza italiana. Però era chiaro, hanno detto, che la forza italiana è venuta qui con il nome delle Nazioni Unite e devono adattarsi con gli ordini delle Nazioni Unite. È solo questo.

IA Lei pensa veramente che gli italiani non abbiano seguito le direttive delle Nazioni Unite?

Fuori campo "che facevano?"

AM questo è chiaro anche la Forza italiana hanno espresso chiaramente che non hanno eseguito l'ordine dato dal Comando militare o Comando internazionale dell'Unosom.

IA Adesso sono gli americani stessi, nella persona del loro ambasciatore, che incontrano rappresentanti della fazione di Aidid, i membri degli Alberghedir, etc. Quindi anche loro adesso sono fuori dalle direttive dell'Onu, anche gli americani?

AM No, se l'ambasciatore prende contatto con le varie tribù somale, è chiaro ha tutte le possibilità di incontrarli e nessuno lo nega. Se l'ambasciatore italiano a Mogadiscio prende contatto con le tribù somale può fare benissimo. Solo noi diciamo la forza internazionale delle Nazioni Unite deve avere un comando unico e deve prendere ordini da una sola parte. Qui sono presenti tanti stati che hanno preso parte a queste operazioni, se ogni stato prende un ordine per conto suo, allora la Somalia addio, non si farà niente. Noi quello che parliamo è solo la Unosom, però tutti gli ambasciatori possono avere contatti con chiunque.

IA Lei pensa che la via negoziale sia quella giusta o che bisogna agire con la forza contro Aidid?

AM Penso che con le trattative sono passati tre anni. Ormai sono tre anni che passiamo, parliamo, cerchiamo, stiamo tentando di arrivare a un accordo pacificamente, ma è stato sempre impossibile dalla parte di Aidid. Ha sempre negato qualsiasi negoziato, atto, e non ha mai voluto e sicuramente non si concluderà mai niente. Come lei lo sa la Somalia oggi è quasi 98% in pace. Se vai nelle regioni non c'è problemi. Se vai nei distretti non ci sono problemi. C'è solo problema dove c'è la presenza di Aidid, come Mogadiscio, in solo tre chilometri che lui e la sua forzasi sono riuniti. Se vai nelle regioni centrali, lì trovi un disturbo perché c'è la presenza di Aidid, mentre il resto della Somalia oggi è in pace.

IA Ma se a Mogadiscio sono solo 3 km, quelli che non sono pacificati, come mai l'esercito più potente del mondo non riesce a pacificarli?

AM Questo è quello che noi non riusciamo a capire. Noi l'abbiamo sempre detto. Però se lei va in giro in Mogadiscio sono Ilua... fino al 4° Km, sono la strada 21 ottobre, mentre il resto di Mogadiscio è in pace. Perciò non riusciamo a capire. Noi lo abbiamo sempre criticato con le NU e lo continueremo a criticare. Però forse avranno i loro piani, come l'ammiraglio Howe ha espresso in suo Press Conference, diceva che in settembre-ottobre Mogadiscio sarà pulito, sarà disarmato totalmente. Speriamo che lo fanno sul serio, questo dichiarazione.

IA Se lei sarà il Presidente della nuova Somalia che tipo di governo vorrebbe instaurare?

AM Questo io non affermo che sarò il Presidente perché sta al popolo somalo a decidere chi sarà il Presidente di questo Paese. Perché noi abbiamo lottato per la democrazia, siamo in favore della democrazia. Però qualsiasi governo che nascerà in questo Paese dovrà essere un un governo che adotterà una democrazia in questo Paese. Noi abbiamo perso per 21 anni la democrazia. Questo Paese bisogna riportare democrazia e giustizia. È questo e il Regional Autonomy. Questa sarà sicuramente la futura politica di questo Paese.

IA A proposito proprio dell'Autonomia Regionale, si stanno formando questi distretti, in alcune zone con difficoltà, in altre più facilmente. Qual'è la sua posizione rispetto a questa cosa di Addis Abeba di formare i Consigli Regionali?

AM Sì, perché noi ad Addis Abeba abbiamo deciso di fare una autonomia regionale perché abbiamo visto per molti anni il governo centralizzato, l'autorità o l'amministrazione deve raggiungere anche la regione. Sicuramente è una cosa nuova per la Somalia. Per i primi giorni si incontrerà una difficoltà anche per formarli, però sono sicuro questo sarà risolto in maniera democratica.

IA Un'ultima cosa. Io ho notato che sia in questi distretti sia in questo censimento dell'esercito sono venuti di nuovo fuori ex ministri di Siad Barre o comunque gentc che aveva delle posizioni di prestigio durante il governo di Siad Barre. Non è possibile che in tutta questa confusione che c'è adesso in Somalia vadano perse le conquiste della vostra guerra civile e ritornino a governare le stesse persone che c'erano prima?

AM Non credo perché noi non abbiamo lottato solo con una formazione. Noi abbiamo lottato con un regime che esisteva. Non credo che il popolo somalo rieleggerà di nuovo in futuro il passato governo. Questo io sono sicurissimo. Adesso bene, siamo sotto il trialismo, ogni persona è andata alla sua tribù per combattere o per far convincere che lui è il miglior uomo, però nel futuro sicuramente ogni regione ogni distretto eleggerà nuovi elementi, capaci di dare un contributo a questo Paese.

IA Proprio andando a Johar abbiamo visto che le persone che saranno elette erano ex ministro dell'Agricoltura, ex ministro dello Sport, tutti ministri del governo passato.

AM A Johar? No, no, no.

IA Sì.

AM No, no a Johar, non è mai esistito un ministro dello Sport.

IA No, no ministro dello Sport somalo.

AM Sì, non è mai esistito. Non è mai venuto da Johar un ministro dello Sport.

Secondo somalo *fuori campo* dell'attuale governo?

IA Era ministro di Siad ed è ministro adesso del Governo ad interim ed è un deputato di Johar (*consulta il suo notes*). Le posso dare il nome se vuole.

AM Sì, me lo puoi dare ma non ....

Secondo somalo ...lui stesso ha detto....proprio decisi da lui stesso...ha nominato

Alberizzi *fuori campo*.. questa stanza qua, perché non mi hanno fatto passare.

AM No.

Alberizzi Sì, poi però adesso gliel'ho detto ehi ragazzi, diteglielo. Non lo so che è successo, gli ho detto, visto che è già salita su.

Secondo somalo *fuori campo* ....tredici...

IA Sì, ma forse c'è la soluzione.

AM Preparare tutto.

INTERRUZIONE

RIPRESA: i somali intorno al tavolo insieme ad Alì Madhi sono tre, ma parla solo il secondo

Secondo somalo questo noi vogliamo disarmamento.....Siamo più vulnerabili.

Alberizzi Sì, però resta di fatto che sia uno schiaffo all'Italia su questa vicenda...non si dovevano incontrare e invece lo stesso Howe ha incontrato...e quelle stesse persone con cui gli italiani hanno parlato. Io li conosco questi ragazzi e li ho visti entrare, però mi hanno visto dopo. Loro non possono non saperlo. Sono partiti da non saperlo sì, ma non possono non saperlo che quindi stanno parlando anche loro con tutte queste persone, proprio perché..

Secondo somalo Può esser che stanno...salto.

INTERRUZIONE *e alla ripresa panoramica su Mogadiscio dall'ufficio di Alì Madhi fuori campo ...Saluti..*

Alberizzi va bene grande capo, grazie di tutto.

AM Se vengo a Roma...

FINE DELL'INTERVISTA

Al t.c. 32' la cassetta prosegue con lo speech di Ilaria Alpi da portare a supporto delle immagini dell'intervista ad Ali Madhi, fuori campo:

"Ali Madhi, ex presidente ad interim della Somalia è stato uno dei primi fautori dell'intervento italiano nel Paese (*passano elicotteri*). Alì Madhi è un uomo di affari, proprietario di un albergo oggi in rovina e vive nella zona Nord di Mogadiscio. va molto fiero del fatto che in quest'area regni la pace e che a poco a poco la vita e l'economia stiano riprendendo, **ma ultimamente il suo atteggiamento nei confronti degli italiani sembra essere cambiato**. Alì Madhi sostiene che **l'Italia abbia preso decisioni unilaterali, non collegate con la politica delle NU e che abbia negoziato con i miliziani di Aidid, forse addirittura pagandoli, invece di usare le maniere forti.** *NB. Nel parlato disponibile Alì Madhi non fa alcun riferimento a corresponsioni in denaro ad Aidid.*

Altro speech di Alpi, in onda nel Tg 3 del 27 luglio 1993:

"Di notte Mogadiscio cambia aspetto. Le strade deserte, qualche raro pedone, la luce fioca delle lampade a gas. Non c'è elettricità, se non quella dei generatori. Abbastanza comunque per proiettare un film, spesso in italiano. All'Arena del 4° km c'è sempre gente. Il buio della notyte è illuminato dai bengala spesso sparti.

Mogadiscio di giorno e di notte sembrano due pianeti lontani. Nei piccoli locali lungo le strade la gente si riunisce, beve il tè e gioca a una specie di dama. **Nessuno senza un motivo particolarmente valido passa da una zona all'altra. È un coprifuoco non dichiarato. Qualunque spostamento deve essere accuratamente organizzato**. Persino andare ad una conferenza stampa con il coordinatore del dipartimento di stato americano in Somalia (*t.c. 12'16" della cassetta*) crea molti problemi. Il mezzo di trasporto, un blindato italiano e l'albergo dista dal luogo della conferenza un solo km. **Ma siamo a Mogadiscio Sud, zona di Aidid e non è prudente muoversi senza scorta**. Nella sede dell'ONU di trova l'ambasciatore David Sheen. La polemica con gli italiani sembra storia passata. Anzi si richiede l'aumento del personale italiano in Somalia. Un aumento, precisa Sheen, del numero dei civili che lavorano per le NU a Mogadiscio".

L'intervista di Isabel Pisano.

Per la realizzazione dello speciale per Rai Tre sulla uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, "Chi ha paura di Ilaria?", nel 1996, la giornalista Isabel Pisano realizzò, tra le altre, un'intervista ad Alì Madhi[45]. Va ricordato che l'intervista ebbe luogo un anno prima della testimonianza di Alì Ahmed Rage detto Gelle.

[45] L'intervista, che si svolge nell'ufficio di Alì Madhi (un immobile panoramico di proprietà di Gas Gas), inizia con una serie di considerazioni sulla situazione politica all'indomani della morte del generale Aidid. Ali Madhi auspica che il figlio accetti una riappacificazione. Formula poi un giudizio sostanzialmente positivo relativamente all'operazione Restore Hope ricordando che prima che arrivassero gli aiuti almeno 1500 persone al giorno morivano per fame.
A proposito del ruolo delle Corti islamiche riferisce che sono corti giudiziarie, necessarie per mandare avanti la giustizia, attraverso le quali "siamo riusciti a mettere ordine nella nostra zona" e che non avranno altro ruolo che questo. Riferisce anche di non credere alla presenza del fondamentalismo islamico.
A proposito del traffico di armi dichiara "abbiamo bisogno di viveri, non di armi. Chiediamo al mondo di disarmare i somali".
Alla domanda su perché siano stati uccisi Ilaria e Miran dichiara:

A proposito di Ilaria l'ex Presidente si limitò a generiche affermazioni di stima nei confronti della giornalista (era brava, intelligente, capace), ed ancor più generiche dichiarazioni relativamente all'identificazione dei responsabili.

La genericità delle sue dichiarazioni contrasta con le ammissioni rese, sempre alla Pisano, dal capo della polizia di Mogadiscio Nord, Gas Gas il quale dichiara di essere in possesso dei nomi degli assalitori. Entrambi accennano a responsabilità di mandanti italiani, senza però fornire alcun concreto elemento informativo.

- "sono rimasto malissimo, ero a Nairobi quel giorno, sono rimasto molto male. Era una giovane capace";
- "non abbiamo saputo niente finora, perché io non lo vedo e non possiamo neanche immaginare. Non era nella politica, sappiamo solo che è stata seguita per 4 chilometri all'Hamana".

Abdullahi Musse Yusuf "Bogor" (Sultano) di Bosaso

Abdullahi Musse Yusuf è nato a Galcaio (Somalia) il 15/7/1937.

Probabilmente anche per refusi conseguenti ad una imprecisa traslitterazione fonetica viene, di volta in volta, indicato come Abdullahi (o Abdullay) Hagi Musse ovvero Abdullahi Mussa Iusuf.

È noto, agli atti del processo e nel copioso materiale giornalistico raccolto come sultano di Bosaso, anche se tale "carica" è contestata ed appare, di converso appartenere al fratello.

Si è laureato in Legge in Italia ed ha frequentato corsi di perfezionamento in Gran Bretagna. Risulta *ex* magistrato.

Negli atti del Sisde viene spesso indicato come *Ismail Bogor*. È conosciuto anche con il soprannome "King Kong".

Da notizie tratte da un appunto SISMI a cura della III Divisione[46] risulta essere di etnia DAROD, clan MIGIURTINO, sottoclan OSMAN MOHAMUD.

Lo stesso appunto indica che Abdullahi Mussa è stato membro del comitato difesa civile - Fronte Democratico Salvezza della Somalia (FDSS – meglio noto con l'acronimo anglofono SSDF)[47].

Nel 1985 è stato Presidente del Comitato Nazionale per gli appalti e le forniture nel Governo di Siad Barre; negli anni 1986 - 1990 Direttore Generale degli Affari Giudiziari; nel 1991 Vice Presidente dell'Amministrazione Provinciale della Migiurtinia; nel novembre 1993 Capo delegazione del FDSS alla Conferenza di Addis Abeba, relativa agli aiuti umanitari per la Somalia.

Come è noto, il Sultano venne intervistato da Ilaria Alpi a Bosaso nel corso del viaggio che la stessa ed il suo cameraman effettuarono nel nord della Somalia nei giorni precedenti alla loro uccisione[48].

---

[46] doc. 102.004 p. 181

[47] Il Somali Salvation Democratic Front era un'organizzazione "politico-militare" di opposizione al governo di Siad Barre.. Chairman dell'SSDF è il Gen. Mohamed Abshir, appoggiato dal subclan di Garoe. Il numero due è il Col. Abdullahi Yusuf. Loro rappresentante a Bosaso è il Gen. Alì Ismail Mohamed.
Questa leadership è fortemente contestata dai clan della regione Bari di cui Bosaso è capoluogo, dal suo Governatore, Ibrahim Omar Musse e dal sedicente Sultano, detto King.
Yusuf ha precisato che la persona che è stata intervistata da Ilaria Alpi, un magistrato noto con il nome di King, non è in realtà il vero Bogor, sultano, di Bosaso. La carica infatti spetta di diritto al suo fratello maggiore.
L'SSDF è l'autorità politica di Bosaso nel periodo '93-94 ma a dicembre '93, all'approssimarsi delle elezioni regionali e distrettuali (inizio marzo '94), inizia uno scontro per l'affermazione della leadership tra diverse fazioni. Il King, viene messo a capo dell'amministrazione della Migiurtinia
Egli era uso richiedere royalties per la pesca e risulta ne avesse chiesto anche alle navi Shifco; controlla i miliziani della zona che costituiscono un primo embrione di Polizia.

[48] Una descrizione completa del viaggio a Bosaso, delle attività là svolte e dell'intervista, con il testo integrale della stessa, si trova nella parte I della presente relazione, al cap. 3.

Secondo quanto testimoniato dallo stesso Sultano innanzi al dott. Pititto (a Sana'a il 7 giugno 1996), fu il dottor Kamal, proprietario della sede di Africa 70 a Bosaso, ad indicarlo alla Alpi, che realizzò l'intervista all'Hotel Gaa'ite, "*tra le 5 e le 6 di pomeriggio di un giorno che non ricordo con precisione*".

La data esatta dell'intervista, 15 marzo 1994, è stata ricostruita attraverso l'analisi di tutti i filmati relativi al viaggio di Alpi e Hrovatin ed i filmati immediatamente successivi (immagini del porto e a seguire il viaggio al tramonto verso Gardo, con l'arrivo a buio inoltrato) consentono di confermare la verosimiglianza della dichiarazione che l'intervista venne realizzata di pomeriggio.

Si è già riferito del fatto che l'unico block notes pervenuto alla famiglia Alpi dopo l'omicidio è quello che la giornalista recava con sé quando subì l'agguato mortale e che riporta appunti relativi – tra l'altro – al viaggio appena fatto a Bosaso (sostanzialmente coincidenti con l'oggetto delle interviste e delle riprese lì eseguite).

La pagina del riguardante il Sultano annota:

"*SULTAN BOGOR ABDULLAHI BIMOUSSA*

GARO

- Farah Omar - VIAREGGIO

150 miliziani al porto

+

1000 sparsi"

Sullo stesso taccuino, in una pagina precedente, subito dopo l'intervista al dottor Kamal realizzata al mattino dello stesso 15 marzo, la Alpi annota:

"*l'Onu non fa abbastanza.... tiene tutto l'aiuto per Moga.....*

...ott.92 nov - 700 fond.

profughi

ospedale costruito dal Fai

/1931/ colonialismo

disidratazione..."

L'intervista tratta di diversi temi: inizia parlando del periodo coloniale e della memoria "discreta" che è rimasta degli italiani; tratta poi dell'intervento delle Nazioni Unite, e degli aiuti internazionali, concentrati su Mogadiscio perché lì accadono gli scontri più violenti mentre la zona del nord è in pace (se si eccettua l'episodio in cui sono morti alcune centinaia di fondamentalisti ed è stata semidistrutta la città di Galkaio[49]).

I due parlano poi della futura Conferenza di Nairobi, dopodiché Ilaria cambia completamente argomento e chiede notizie di Mugne e delle navi di cui egli si

[49] Il riferimento è all'episodio di cui vi sono tracce nel taccuino di Alpi (intervista a Kamal e Sultano) e riferito in audizione da Rino Cervone (....).

sarebbe appropriato. Il Sultano risponde raccontando la storia della flotta e di Mugne. Accenna anche ad una società italiana in collusione con Mugne ma invita Ilaria a cercarsi da sola il nome.

Si parla poi del sequestro della Faraax Omar, su cui il Sultano risponde con ironia. A questo punto l'intervista si interrompe per riprendere sulla ormai famosa frase pronunciata dal Sultano *"...venivano da Roma, da Brescia, da Torino, da tutto, dal Regno Sabaudo a maggioranza"*.

Poi Ilaria torna a sollecitare il Sultano a denunciare "lo scandalo", ma ottiene solo ironiche allusioni da parte del Sultano, il quale torna sul tema delle navi Shifco, precisando tra l'altro che la Faraax Omar è stata rapita solo 20 giorni prima, mentre quella sequestrata qualche mese prima era taiwanese.

Molte illazioni sono state fatte sul contenuto della conversazione avvenuta mentre il cameraman aveva interrotto la registrazione. Al PM Pititto che lo interrogò il Sultano dichiarò di aver parlato con Alpi per 10-15 minuti a telecamera spenta *"di cultura"*, precisando che con la frase "...venivano da Roma..." si riferiva ai fascisti che vennero nella Migiurtinia nella guerra tra il 1921 e il 1927. In realtà, il tema del periodo coloniale era stato già trattato all'inizio dell'intervista e sembra non esserci alcun legame tra questa affermazione e le poche frasi successive, tutte riferite nuovamente al tema delle navi, di quelle Shifco in particolare, e dei sequestri.

Anche il giornalista Maurizio Torrealta ha intervistato il Sultano, a Gibuti nei giorni 19-20 ottobre 1994.
Il 28 ottobre 1994 Torrealta consegnò al PM Ionta la cassetta contenente il servizio da lui realizzato, impegnandosi a depositare copia del filmato integrale dell'intervista. La Procura della Repubblica ha trasmesso alla Commissione solo copia del servizio montato, di cui esiste anche trascrizione integrale[50]. Non è stato possibile acquisire il materiale girato, risultato, allo stato, irreperibile.
Nel servizio montato, di cui è disponibile la trascrizione, è sempre Torrealta a porre domande, per lo più suggestive: *"Lei aveva timore a rispondere a delle domande sulla proprietà di queste navi, perché aveva timore?"* e ancora *"Lei pensa che ci sia stato un intervento dei nostri servizi militari, il sismi per il pagamento dei riscatti (della navi)?"*, *"nell'intervista fatta da Ilaria e Miran ... lei diceva venivano da Brescia, da Torino...,mi viene da sospettare che in quella nave ...ci fossero...prove di armi che venivano da quei luoghi.."*. Le brevi risposte del Sultano suonano sempre compiacenti e comunque assolutamente interlocutorie: *"...sapevamo che il traffico di armi c'era... potrebbe essere così... ho pensato (che fossero stati uccisi) in seguito alla ricerca delle navi"*.

[50] doc 120.21 relativo al procedimento per diffamazione di Pistoia.

Testo della intervista di Torrealta trasmessa il 22.10.1994

Siamo riusciti a convincere Abdullay Mussa Bogor ad incontrarci all'aereoporto di Gibuti dove ci troviamo ora, io, il nostro collaboratore Hagi Ambarre, e l'operatore Andrea Porcu, l'unica condizione posta è che il luogo dell'intervista sia lontano da occhi indiscreti.
d-*lei aveva timore a rispondere a delle domande sulla proprietà di queste navi, perché aveva timore?*
r-perché so che queste società che in genere operano nei traffici della pesca in genere non svolgono solo l'attività della pesca ma anche altre attività collaterali, sapevano certe cose che non andavano bene.
d- *quali erano queste cose che non andavano bene?*
r- sapevamo che il traffico di armi c'era, che a volte si sequestravano delle droghe, qualcosa del genere, questo ce lo confermavano dei marinai che sono stati sbarcati in Tanzania e degli altri marinai che, prima di loro, sono stati sbarcati a Mogadiscio. una volta è venuto qua, da Gibuti un uomo comune che ci offriva di venderci dell' equipaggiamento militare e noi non credevamo che quello fosse serio perche' ha detto "ve li fornirò con le vostre stesse navi da pesca somale".
d-*quando ha saputo che sono stati uccisi senza che gli fosse rubato niente cosa ha pensato?*
r-ho pensato che fosse in seguito alla ricerca delle navi
d- *lo ha pensato questo*
r- si l'ho pensato, forse qualcuno ha segnalato che, per via del sequestro della nave, aveva carpito delle informazioni da noi, perché quando è tornata la nave era ancora sotto sequestro.
d-*lei pensa che ci sia stato un intervento dei nostri servizi militari, il sismi per il pagamento dei riscatti?*
r-di questo fino ad un certo punto noi siamo convinti perché il sismi è sempre presente a Mogadiscio e questi ogni tanto vengono qui a Gibuti quando pagato il riscatto, abbiamo queste informazioni.
d- *c'è un momento nell'intervista fatta a lei da Ilaria e Miran, durante il quale la telecamera viene accesa a frase già' iniziata, lei diceva " venivano da brescia, da torino, da roma", e non specificava che cosa, mi viene da sospettare che in quella nave sequestrata ci fossero documenti o prove di armi che venivano da quei luoghi. lei e' in grado di escluderlo?*
r- potrebbe essere così.

L'11 agosto 1995 il Sultano scrive alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Cooperazione, in relazione all'intervista del marzo 1994 e alle deduzioni, giornalistiche e giudiziarie, che ne sono conseguite, affermando che certi brani erano stati estrapolati dal contesto in modo che suonassero nella misura del possibile un'accusa nei confronti di qualcuno; che giornalisti italiani lo avevano contattato per avere chiarimenti che però non sono serviti a stabilire la verità dei fatti. Egli chiese di essere ascoltato dalla Commissione ma non fu esaudito, in quanto non fu tra le persone che essa riuscì ad audire nel corso delle missioni in Africa svolte nel gennaio 1996.

Nel dicembre 1994 Torrealta raggiunse Bosaso ed intervistò Siad Abdullahi Johar, il capo dei miliziani che nel 1994 avevano sequestrato la nave Faraax omar.

Anche in questo caso il materiale a disposizione[51] contiene solo il breve servizio montato, mentre non è stato reperibile il materiale girato.

Alla domanda di Torrealta su cosa abbia scoperto parlando con il capitano della nave (sequestrata), Johar risponde di aver saputo che "*il Sisde o qualcosa del genere... che svolgeva operazioni di intelligence insieme all'...ex ministro delle finanze somalo, trafficavano in armi...*[52]".

Immediatamente dopo la messa in onda dell'intervista a Gioaar, il 10 dicembre 1995 il Sultano invia all'Ansa un comunicato stampa[53] in cui smentisce le dichiarazioni di Johar, definito capo di quelle forze che non vogliono in Migiurtinia stabilità e autorità legale, dichiara che se la flotta Shifco avesse fatto traffico di armi non avrebbe avuto nessun permesso di pesca nelle acque della regione e accusa il giornalista di speculazioni sui mass-media e di falsificazioni delle interviste, tese a dargli un ruolo nell'uccisione di Ilaria Alpi.

Lo stesso 10 dicembre anche il vicepresidente dell'SSDF, Yassin Al Farah Artan trasmette all'Ansa una dichiarazione[54] relativa al viaggio a Bosaso di Torrealta, che è stato suo ospite per tre giorni. Al Farah dichiara che in sua presenza sono stati intervistati: il generale Mohamed Abshir, Presidente dell'SSDF[55], il quale ha dichiarato di non sapere nulla della morte di Ilaria; Johar Abdullahi, che dichiarò la sua responsabilità nel sequestro della nave Faraax Omar e che la nave al momento della cattura era piena di pesce. Egli smentisce quanto riportato nel servizio del Tg3 e riportato dal Corriere della Sera il 10/12/95 riferendo che alla domanda di Torrealta, se nella nave ci fossero armi, (Johar) rispose che non era vero[56].

---

[51] trascrizione integrale al doc. 120.21, relativo al processo per diffamazione di Pistoia

[52] Johar dichiara inoltre: di aver saputo del tentativo di Alpi di avere notizie sulla nave sequestrata dal capitano Fanesi, pochi giorni dopo l'omicidio; che Fanesi gli riferì "che qualcuno di quel gruppo (Sisde etc) sapeva la verità e che erano stati uccisi perché non si sapesse la realtà... del traffico di armi portate dal gruppo italiano"; che "i giornalisti stavano indagando...di una spedizione del '92 a Aidid a Merca da Gaeta"; che Fanesi aveva paura a parlarne "perché era in pensione....e aveva paura che quel gruppo gli facesse qualcosa.."; che a loro arrivarono 300mila dollari di riscatto ma che "gli italiani ne hanno sborsati 670.000".

[53] Doc. ...

[54] Doc....

[55] Si tratta del Capitano del Porto intervistato dalla Alpi il 19 marzo 1994.

[56] Il 2 dicembre 1996 Maurizio TORREALTA, in sede di verbale di sommarie informazioni rese ad ufficiali di PG nell'ambito del p.p. 4840/96, consegnava una videocassetta contenente, tra l'altro, l'intervista dallo stesso fatta a tale JOAR, capo dei pirati che avevano sequestrato la nave Faraq Omar, nella quale questi afferma che "*mentre si trovava a bordo della Faraq Ornar ... aveva appreso dal comandante Fanesi che una giornalista italiana voleva salire sulla nave per fare delle interviste e che il Fanesi non voleva per 2 motivi: primo perché questa nave lavorava per una organizzazione composta da agenti dei servizi italiani e l'ex ministro delle finanze somalo che svolgevano un traffico di armi e poi non voleva incontrare la giornalista perché in quel momento era ufficialmente in malattia*".
Nel corso del verbale, il TORREALTA aggiungeva di aver appreso "che dopo questa intervista il capo dei pirati Joar è stato oggetto di un tentativo di omicidio, è stato ferito di striscio e che una volta catturato l'attentatore questi avrebbe raccontato che il mandante era il Sultano Abdullahi Mussa Bogor che lavorava per Mugne il direttore della Shifco. Ho appreso tale notizia dal neurologo Mohamed Jama somalo italiano che vive a Roma ... e da Schermarche" (doc. 3.315).

Iscritto nel registro degli indagati per l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin[57], il Sultano viene sentito dal Pm Pititto il 7 e l'8 giugno 1996 a Sana'a e relativamente alla intervista di Torrealta ha dichiarato, fra l'altro: che la registrazione è durata complessivamente 12 ore, 7 il primo giorno e 5 il giorno successivo; di avere sospetti sul montaggio dell'intervista *"...perché qualcuno può avere estrapolato o montato le mie dichiarazioni*"; di non avere escluso la presenza di armi a bordo della nave sequestrata che Alpi avrebbe voluto visitare, in ragione del suo contrasto con Mugne e con la sua fazione.
In una lettera consegnata a Pititto il 7 giugno stesso il Sultano scrive che "...Torrealta... affermò tra l'altro che molti giornalisti....devono cominciare a difendersi a vicenda ricorrendo a qualsiasi stratagemma che li assicuri il loro obiettivo" e che "il giornalista ... in altra occasione si è spinto .. .a chiedermi una collaborazione conducibile alla colpevolezza della Shifco in cambio di favori non ben precisati..".

La Commissione ha accertato nel corso delle audizioni (nel giugno 2005) che il Sultano di Bosaso era stato intervistato, altresì, dal giornalista egiziano Mohamed Saaid, per conto di una TV di Abu Dhabi, il 12 dicembre 2001 a Mogadiscio[58].

il contenuto dell'intervista

King Kong viene introdotto da Saaid come un personaggio ancora più inquietante di quanto si aspettasse.
Di quanto dichiarato dal Sultano si dispone sia della traduzione dalla lingua somala (doc 283.2) che di quella dei sottotitoli in arabo (doc 283.1).
Sostanzialmente le due traduzioni coincidono tra loro, anche se va segnalato che la parte in arabo tende a fornire un'interpretazione più minatoria di quella in somalo.
Il traduttore dal somalo annota che il giornalista "sembra chiedergli se è lui il mandante".
Il Sultano dice:

- è sbagliato ipotizzare una sua responsabilità nell'omicidio solo perché Ilaria è stata uccisa dopo averlo intervistato,
- Ilaria "può essere stata uccisa da qualunque persona....il mandante non è somalo" (in somalo), "il mandante non è in Somalia" (dall'arabo)
- Il giornalista gli sta ponendo sempre le stesse domande,
- Lui non ha nulla a che vedere con Ilaria Alpi
- ironizza sulla paternità del giornalista "sembri il figlio di Torrealta..mi stai chiedendo le stesse domande di Torrealta".

Si riportano di seguito integralmente le traduzioni dell'ultima parte dell'intervista, poiché quella in arabo risulta molto forzata rispetto all'originale in somalo.
Somalo:
"guarda, tu, tu, **non farti arrestare per cose di cui non sei sicuro**; non esisteva la Somalia. Stai imparando a camminare, **ti impedisco sempre di cadere in un pozzo**".

[57] Il Sultano di Bosaso è l'unico – oltre ad Hashi Omar Hassan, poi condannato quale esecutore materiale del delitto – ad essere stato formalmente indagato, lui quale mandante dell'omicidio.
[58] doc 283 time code 21'30"- 25'42".

Arabo:
"stai attento! **Finirai in carcere** a causa di questo discorso che stai facendo. Ti dico che sei solo un ragazzino che sta imparando a camminare e che **finirai per cadere in una grossa buca**".
Al proposito va segnalato che nelle note inviate via mail da Saaid, il sultano di Bosaso viene rappresentato come persona che ha tentato di colpire lui e la sua troupe quando ha realizzato che era sospettato di un coinvolgimento nell'omicidio.
Nel settembre 2003 lo stesso Saaid rilascia un'intervista che viene pubblicata con il titolo **"King Kong ha cercato di uccidermi!"**

Un altro giornalista che intervistò il Sultano di Bosaso fu Pietro Petrucci, autore di un libro dal titolo "Mogadiscio" e di numerose inchieste relative alla Somalia.

Egli dichiarò il 26 luglio 1995 alla Commissione sulla Cooperazione[59] che nell'agosto 1994, svolgendo un'inchiesta sul fenomeno della pirateria somala, si imbatté nel Sultano dei Migiurtini già intervistato da Ilaria Alpi, cui arrivò perché all'epoca veniva considerato come uno dei capi della pirateria, coinvolto nel sequestro della nave a cui anche Ilaria si era interessata. Petrucci evidenziò che "[...] *uno dei pochi motivi che un cronista poteva avere nel decidere di spostarsi da Mogadiscio a Bosaso era proprio quello di seguire il sequestro – in quei giorni circondato dal mistero – della nave Faarax Omar e del suo equipaggio, in parte italiano"* e riferì di essersi chiesto perché gli altri giornalisti approfondirono l'ipotesi del traffico di armi mentre nessuno si era interessato all'ipotesi che la Alpi potesse aver infastidito i pirati e i loro sponsors[60]. Quanto alla propria intervista essa avvenne per telefono il 19 dicembre 1994, mentre era in corso un nuovo sequestro di due navi Shifco, e non fu registrata. Nel corso dell'intervista il Bogor non solo negò di avere fornito elementi o prove a carico della Shifco, ma negò anche esplicitamente di avere qualsiasi sospetto a carico della Shifco riguardante un presunto traffico d'armi, riferendo di essere stato sottoposto, dopo la morte della Alpi, a pressioni insistenti e imbarazzanti per estorcergli dichiarazioni che non intendeva fare.

La vicenda relativa al sequestro della nave Farax Omar

Il sequestro del motopesca "FAARAX OOMAR" è avvenuto alle ore 07.00 del 3.03.1994 ad opera di guerriglieri migiurtini somali del nord. La nave è stata dissequestrata in data 13.04.1994, alle ore 16.00, dopo il pagamento di un riscatto inizialmente fissato in 600.000 dollari. La somma pagata è stata liquidata dalla Assicurazioni Generali tramite il broker GARUFFI di Genova. (dichiarazioni rese a s.i.t. da COSTANTINI Bernardino, contabile della SHIFCO, ai CC di GAETA - DOC. 291.4, PAG.300-301).

[59] doc. 3.151 p.375

[60] Aggiunse Petrucci: "*Eppure ricordo con precisione come la Alpi, in uno dei brani d'intervista trasmessi in televisione, avesse chiesto al sultano di visitare la «Farax Omar» della compagnia armatrice Shifco. E ricordo benissimo che il sultano, anziché dichiararsi estraneo al sequestro, rispondesse: «E perché vuoi andare a bordo? Mica sei del Sismi. Stanno tutti bene a Bordo»*".

La somma effettivamente pagata per il riscatto è stata di 450.000 dollari. (dichiarazioni rese a s.i.t. da SPINA Augusto, dirigente della SHIFCO, ai CC di GAETA - DOC. 291.4, PAG.304). Stessa notizia (pagamento di un riscatto di 450.000 dollari) viene confermata a s.i.t. da FANESI Nazzareno, ex comandante di navi oceaniche (DOC. 104.14, PAG.5).

Sulle modalità di pagamento del riscatto MUGNE in occasione delle s.i.t. rese in data 6 giugno 1996, al Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, dr. Giuseppe Pititto, ha dichiarato: *"...I sequestratori pretendevano i soldi in dollari ed in contanti ed a bordo della nave. Io informai per iscritto l'assicurazione "Le Generali" chiedendole di pagare il riscatto con l'impegno da parte mia a restituire la somma se la nave non fosse stata liberata. "Le Generali" accreditò la somma del riscatto presso la banca Indosues Mar Rouge di Djibuti, io prelevai la somma in contanti ed in dollari e tale somma fu portata dall'avvocato Regis in compagnia di due presidenti di altrettante organizzazioni politiche sulla nave ai sequestratori che liberarono così la nave. A.D.R.: il prezzo del riscatto fu tra i 500 ed i 700 mila dollari e venne pagato perciò dalle assicurazione "Le Generali".* (DOC. 3.257, PAG.14) Analoghe dichiarazioni egli ha reso alla Commissione il 19 settembre 2005, quando è stato sentito da una delegazione della stessa a Sana'a.

Le notizie apprese attraverso la fonte di Udine

Come anticipato, il Sultano di Bosaso è menzionato sin dall'inizio dell'indagine nelle informative redatte dal personale della DIGOS di Udine in relazione al duplice omicidio di Mogadiscio.

A lui vengono attribuiti ruoli diversi nel fatto a seconda dell'epoca e dell'autore delle informazioni confidenziali fornite: dapprima (prima fonte, marzo 1994[61]) il Sultano è rappresentato praticamente come un informatore della Alpi in merito alla Shifco, poi (fonte italiana[62] e seconda fonte somala) viene sottolineata l'importanza del viaggio a Bosaso, fatto dai giornalisti immediatamente prima di essere uccisi, e delle loro investigazioni[63]; in seguito (settembre 1995) si fa

[61] In particolare, il personaggio in questione viene nominato, peraltro indicato con il solo soprannome di "King Kong" (che numerosi altri testimoni concordemente collegheranno proprio al Sultano di Bosaso) sin dalla prima nota informativa, redatta il *21 maggio 1994* dalla dott.ssa Donadio e dal sost. comm. Ladislao sulla scorta delle dichiarazioni della loro prima fonte confidenziale, ora identificata in Ahmed Mahad. Dall'atto si apprende che il soggetto in questione sarebbe stato "operante presso il Ministero degli Affari Esteri" e che a Bosaso sarebbe stato contattato dalla giornalista [Ilaria Alpi] per avere notizie sulla Shifco, dopo che la stessa era venuta a conoscenza di un traffico di armi effettuato da Mugne tramite le navi Shifco.

[62] Informativa datata *24 maggio 1994* e a firma del solo Pitussi, attribuita ad una fonte non somala (presumibilmente Luigi Grimaldi) in cui si menziona la città di Bosaso e si afferma, pur senza nominare il Sultano, che l'omicidio sarebbe avvenuto perché a Bosaso Alpi e Hrovatin avevano filmato una nave, da o per l'Italia, di quelle usate per il trasporto di aiuti umanitari, carica invece di armi.

[63] Nella informativa del *25 giugno 1995*, la fonte della DIGOS (qui si tratta già della seconda fonte somala di Udine, cioè Gargallo) attribuisce l'omicidio alla volontà di Giorgio Giovannini, di Omar Mugne e del fratello di questi, Said Marino, indicando come motivazione la attività di indagine dei giornalisti (scomoda per molti) sui traffici di armi con le navi della Cooperazione, e citando come riscontro l'episodio del viaggio a Bosaso e della visita di una delle navi ferme in porto (senza tuttavia indicare responsabilità del Sultano del luogo): "*in Somalia*

cenno alla consapevolezza da parte del Sultano della volontà omicida dei gestori dei traffici e infine (14 marzo 1996) si parla di un vero e proprio coinvolgimento del Bogor nella deliberazione del delitto[64].

Udine (Questura e Procura) si occupa del Sultano di Bosaso anche più di recente, quando prende atto delle dichiarazioni di tale Luciano Porcari: questi, infatti, nel novembre 2003 ha contattato la Digos affermando di essere a conoscenza di particolari utili all'indagini e successivamente ha reso dichiarazioni sull'omicidio Alpi, in particolare ha parlato delle persone in esso coinvolte. In una missiva del 21 febbraio 2004 ha precisato le generalità complete della persona da lui precedentemente indicata come identificabile con

---

si sapeva che i due giornalisti italiani indagavano ma ai somali non importava; anche a Bosaso si sapeva che dell'arrivo dei due, che erano anche saliti a bordo della nave in rada, pagando una cospicua somma di dollari".

[64] Vi si riferisce, in particolare, che secondo la fonte (Gargallo) il sultano Moussa Bogor, l'ambasciatore italiano dell'epoca, Alì Mahdi e Marocchino erano a conoscenza degli spostamenti delle vittime e sapevano anche a cosa si stavano interessando; quando i giornalisti si sono recati a Bosaso *"da dette persone (o da una di esse in perfetto accordo con le altre) giunse l'ordine di procedere all'esecuzione"*. Si noti che è questa anche la prima volta in cui si parla espressamente di una responsabilità di Marocchino per il duplice omicidio.

Pochi giorni dopo, il *20 marzo 1996* tramite altra informativa, la fonte precisava che "il vero e proprio ordine per l'esecuzione" è stato dato da Mugne e Alì Mahdi e che Mugne avrebbe voluto che il delitto fosse eseguito Bosaso ma il sultano si era opposto, a causa degli interessi che aveva con il gruppo di finanziatori italiani in quel centro, così i due avevano deciso che l'esecuzione avvenisse al rientro dei due a Mogadiscio.

Indicazioni ancora più precise in ordine alla responsabilità del Sultano si hanno con l'informativa del *25 giugno*. Qui in particolare si riferisce che il sultano di Bosaso, Moussa Bogor, conosceva le attività svolte dalla Alpi ed aveva informato Alì Mahdi; questi aveva organizzato una riunione per concordare l'eliminazione fisica dei due italiani e le modalità dell'esecuzione, alla quale erano presenti: Alì Mahdi, il sultano (che avrebbe dato indicazioni sul luogo in cui eseguire l'agguato, escludendo Bosaso perché lo avrebbe compromesso), Mugne Omar, Marocchino, Ciliow, Mohamed Sheik Osman (ex ministro delle finanze somalo con castello vicino Roma) .

L'annotazione datata *11 luglio 1996* riporta che – secondo la fonte confidenziale – la Alpi a Bosaso era riuscita a salire su una delle navi utilizzate per i traffici di armi, mediante la elargizione di laute mance ad alcuni marinai che, oltre a fornirle notizie di assoluto interesse, le avrebbero permesso di realizzare filmati compromettenti al riguardo. Di tale fatto sarebbe venuto a conoscenza il Sultano Moussa BOGOR, il quale peraltro, nel corso di una intervista alla stessa rilasciata, non aveva potuto smentirla, pur mantenendo un atteggiamento alquanto reticente. Di ciò egli avrebbe prontamente informato Alì Mahdi, suo alleato, il quale, a sua volta, aveva indetto una riunione con i suoi più stretti collaboratori, nel corso della quale era stata concordata l'eliminazione fisica dei due giornalisti, stabilendo altresì le modalità dell'esecuzione. Alla riunione era presente anche il Sultano che però aveva chiesto che il fatto non avvenisse a Bosaso per non compromettere i suoi interessi con gli italiani.

Della riunione si parla altresì nella informativa del *3 novembre 1996* , dove si precisa che Marocchino, Gilao, Mugne e Alì Mahdi, oltre a Moussa Bogor e Mohamed Sheikh Osman si erano incontrati per concordare le modalità dell'esecuzione (dei due giornalisti).

Nella informativa del *10 gennaio 1997* gli operatori della DIGOS di Udine riferiscono di aver di nuovo interpellato la fonte confidenziale, che avrebbe inviato un fax contenente ulteriori informazioni. Fra queste, che il 15 aprile (sic) Ilaria ALPI sarebbe andata via da Bosaso, dopo aver parlato con "BOGOR King Kong" e con un altro uomo. *"Lei aveva detto all'autista che, al ritorno da Mogadiscio, non aveva mai visto King Kong a Mogadiscio. L'autista dice di non essere sicuro di aver visto King Kong a Mogadiscio*".

Nella informativa del *4 febbraio 1997* si riporta di nuovo – per bocca della fonte confidenziale Gargallo – il dato di cui sopra, e cioè che il 15 aprile [che sarebbe, secondo gli investigatori, un evidente errore di data dovendosi intendere 15 marzo] Ilaria Alpi era andata a Bosaso per intervistare Bogor e altri somali. Rientrata da Bosaso, avrebbe detto al suo autista di non avere mai visto Bogor a Mogadiscio...

un nome "corto", affermando che faceva riferimento a "Bogor" e comunque fornendo le complete generalità dello stesso (Abdullahi Moussa Bogor, Sultano di Bosaso). Pochi giorni prima, il 3 febbraio 2004, Porcari aveva inviato alla Procura una missiva con allegati alcuni fogli da lui dattiloscritti; in essi evidenziava alcuni aspetti asseritamente legati all'omicidio Alpi e affermava che la eliminazione dei due giornalisti fu decisa a Roma, ben prima che i due andassero a Bosaso per intervistare il Sultano[65].

L'iscrizione nel registro degli indagati

Il procedimento n. 4840/96 nei confronti di Abdullahi Mussa Bogor, detto Sultano di Bosaso è stato iscritto il 2 aprile 1996 dal solo P.M. Pititto (di questa circostanza il codelegato dott. De Gasperis espresse – nel corso della sua audizione – severe censure, sia per l'assenza di una decisione concordata, sia per la carenza di elementi sufficienti per procedere all'iscrizione) sulla base di atti contenuti nel fascicolo 2822/94 e 9615/94[66]. In data 21/6/97 il PM Ionta disponeva la modifica dell'iscrizione in Abdulahi Musse Yusuf nato a Galcaio (Somalia) il 15 luglio 1937[67].

L'iscrizione nasce verosimilmente a seguito delle informative della DIGOS di Udine del 14/3/96 e del 20/3/96, nella quale l'interessato veniva indicato – da fonte confidenziale - quale mandante dell'omicidio, unitamente ad Ali Mahdi, Giancarlo Marocchino e l'Ambasciatore italiano a Nairobi (v. sopra).

Tuttavia, il nominativo dell'interessato era già noto negli atti del procedimento per la sua intervista rilasciata ad Ilaria Alpi. Ma non solo: l'interessato compare soprattutto negli atti del procedimento penale n. 6830/94, iscritto dal PM Ionta, a seguito delle dichiarazioni di Maurizio Torrealta, in merito al sospettato traffico di armi mediante l'uso delle navi della Shifco. Infatti, proprio in ragione dell'intervista di cui sopra e di altra rilasciata al Torrealta, venivano chieste informazioni sul suo conto al SISMI in data 29/10/94[68].

Il procedimento nei confronti del Sultano di Bosaso risulta essere stato archiviato con provvedimento del 27 Giugno 1998, contestuale alla richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Hashi Omar Hassan[69].

---

[65] Lo stesso Porcari, il 2 aprile 2004 è stato interrogato dal Procuratore di Udine e ha riferito di essere a conoscenza di un traffico internazionale di armi operato da alcuni esponenti politici italiani (soprattutto legati al PSI, Craxi, De Michelis e altri) e da soggetti di altri paesi, precisando che in Somalia facevano parte stabilmente di quel 'sodalizio' Marocchino, Mugne e il sultano Mussa Bogor.

[66] Procedimento iscritto il 21/9/94 dal PM DE GASPERIS, verosimilmente per attività di intercettazioni telefoniche su utenze intestate a VILONE Marie ed altri, successivamente unificato al n. 2822/94. doc. 3.467 foglio 451

[67] doc. 3.400

[68] doc. 4.21 pag. 175

[69] Doc. ... Questa la motivazione della richiesta di archiviazione, fatta propria dal GIP: "...*Diversamente per la posizione di ABDULAHI MUSSE YUSUF (indicalo quale possibile mandante degli omicidi) a cui carico la complessa attività d'indagine non ha consentito di evidenziare elementi di sostegno all'ipotesi di accusa: la sua iscrizione infatti nel registro degli indagati e' stata sostanzialmente dovuta all'incontro-intervista da questi*

Inoltre, l'interessato risulta iscritto come parte offesa nell'ambito del proc. pen. n.628/96N, iscritto il 31/1/96 dal PM Ionta, a seguito di corrispondenza con l'ANSA e con la Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla Cooperazione, fatta pervenire direttamente a mezzo fax dall'interessato, che si trovava a Gibuti, al dott. Paraggio. Il procedimento, trasmesso in copia al PM De Gasperis il 5/2/96, veniva riunito in pari data al p.p. 6830/94 dal PM Ionta, tutt'ora pendente.
L'interrogatorio nello Yemen
...

La documentazione acquisita presso il SISDE

Abdulahi Musse Yusuf è indicato negli atti del Sisde come Ismail Bogor.
Il Sisde ha acquisito, principalmente attraverso il Centro Roma 1, ed elaborato diverse notizie che hanno riguardato Ismail Bogor e la zona di Bosaso.
Il Centro Roma 1 del Sisde si è avvalso tra il 1993 ed il 1995 di un'unica fonte somala, rifugiatasi in Italia dopo la caduta di Siad Barre, della quale i due capi Centro, Falchi ed Albini, si sono rifiutati di rivelare l'identità[70].
Bogor è stato indicato, in particolare, nella nota[71] del 3/5/1995 del Centro SISDE Roma 1 come capo del movimento integralista "Al Ittihad Al Islam" in Somalia.
Egli è stato ritenuto collegato ai cittadini somali Mohamed Ismail Mohamed ed il figlio Yusuf Ismail Mohamed, detto BARY - BARY[72].
I due soggetti collegati al sultano, appartenenti al gruppo etnico Darod, avrebbero fatto parte sin dal 1978 della fazione SSDF, aderente al citato movimento integralista islamico. Questa organizzazione filo-iraniana, radicata nelle zone di Bosaso - Galcaio e Chisimaio, avrebbe avuto (secondo le informazioni pervenute al SISDE) la responsabilità del sequestro avvenuto nel 1994 nel porto di Bosaso delle due motonavi, rispettivamente di proprietà della cooperativa italo-somala "Somalfish" della quale era amministratore l'ing. Omar Said Mugne e della società italiana "Federpesca". Per il riscatto delle due motonavi furono pagati 600.000 dollari da parte della Somalfish e 350.000 dollari da parte della Federpesca.
In entrambe le trattative, un ruolo predominante sarebbe stato svolto dal predetto Yusuf Ismail Mohamed, il quale avrebbe anche riscosso la somma del riscatto[73].

---

avuto con la giornalista Ilaria Alpi e con il suo operatore Miran Hrovatin in un momento immediatamente precedente la loro uccisione ed alle sue stesse dichiarazioni circa un eventuale traffico di armi ira Italia e Somalia". (doc. 4.2)

[70] Falchi, sentito a sit il 16/6/2005 ha detto che tutte le notizie sono state fornite da una unica fonte. Albini a sit il 16 e 20/6/2005 ha detto che tutte le notizie sono state fornite da una unica fonte di nazionalità somala probabilmente appartenente al clan di Siad Barre. Tale fonte -secondo Albini- ereditata dalla precedente gestione Falchi, sarebbe venuta in Italia subito dopo la caduta del dittatore.

[71] Doc. 108.12 pag. 542-544 e doc. 108.2 pag. 8-10

[72] Quest'ultimo attualmente portavoce del Presidente del neo costituito Governo somalo.

[73] Sulla circostanza è stato espressamente interrogato Omar Said Mugne...

L'organizzazione islamica, inoltre, è stata segnalata come fortemente antieuropea e anticristiana. Alla stessa sarebbe stato attribuito l'omicidio, avvenuto di poco tempo prima rispetto alla informativa, del cittadino australiano di origine neozelandese **Eilib Moris**, che da tempo effettuava un commercio clandestino di aragoste nella costa somala in cambio di droga e di armi. Il suddetto Movimento, inoltre, sarebbe stato l'unico in Somalia ad avere in dotazione motovedette di alta velocità montanti mitragliatrici e cannoni moderni, fornite dal governo iraniano.

Altre informative del Sisde precedenti a quella citata esaminano l'attività del movimento integralista islamico "Al Ittihad Al Islam" in Somalia con indicazione di circostanze direttamente riconducibili al duplice omicidio[74].

---

[74] Infatti la nota del 23/2/1994 del Centro SISDE Roma 1, diretta alla Direzione SISDE, di poco precedente il duplice delitto:

1) indica come maggiori esponenti di tale movimento:

- Mohamed Ali DAHIR, del clan Migiurtinia, ex Colonnello dell'Aeronautica, responsabile del movimento nella regione nord-est, Bossaso, Garowe, Lasqoray;
- Sheik Ali WARSAME, detto KIBIS, del clan Issak, ex Colonnello, responsabile del movimento nella regione nord, Somaliland, Ogaden nella regione etiopica;
- Hassan Dahir AWES, del clan di Aidid, ex Colonnello, responsabile del movimento nella regione sud, Chisimaio fino a quella centrale di Galcaio,

2) specifica che prima dell'arrivo dei contingenti ONU in Somalia, i predetti, che facevano capo alle principali città portuali del Paese, prendevano forti somme in denaro dai fedeli per far fronte sia alle loro spese personali, che alle spese per la propaganda dell'organizzazione "AL ITTIHAD AL ISLAM" e che, nel momento in cui i contingenti ONU stavano per lasciare la Somalia, i tre esponenti integralisti volevano riconquistare i privilegi perduti, propagando la "cacciata dell'uomo bianco", creando insicurezza nel Paese e propugnando una politica amministrata dall'Organizzazione Internazionale AL ITTIHAD AL ISLAM, guidata dai governi del Sudan e dell'Iran, con la speranza di una eventuale costituzione in Somalia di una Repubblica Islamica.

La notizia raccolta dal Centro Sisde è stata arricchita dalla circostanza che su questi progetti era d'accordo anche il Gen. AIDID e ciò avrebbe costituito la sua arma segreta, da rivelare al momento più opportuno, nonostante le assicurazioni di pace rilasciate, alla stampa a seguito del suo recente incontro con il Sottosegretario agli Affari Esteri italiano a Nairobi. Doc. 108.13 pag. 5-7

Inoltre, nella nota del 22/3/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE, si richiama quanto comunicato in due documenti antecedenti all'omicidio (del 14 e 23 febbraio 1994) e si da conferma informativa "che l'omicidio è da attribuirsi a banditi che collaborano con gli integralisti islamici di ALI ITTIHAD AL ISLAM secondo una tattica di attacco che colpisce sempre i contingenti in partenza. Specie per gli italiani il pericolo, più volte segnalato, è da ritenersi maggiore, per via del disarmo della fazione ABGAL, contraria ad AIDID, avvenuto nei primi giorni dell'arrivo dei militari italiani in Somalia. L'azione criminosa non aveva certamente lo scopo del sequestro di persona o della rapina, ma quello di affermare una supremazia di ideologia politica – religiosa guidata dagli integralisti, che si sentono vittoriosi in una guerra civile in corso ormai in tutto il corno d'Africa, da Bosaso a Chisimaio". Doc. 108.2 pag. 2-4

Mentre la nota del 14/2/1994 del Centro SISDE Roma 1, sopra richiamata, avvisava che -nell'imminenza della partenza dalla Somalia dei contingenti multinazionali dell'ONU- si acuivano le ostilità tribali e, nel crescendo delle rivendicazioni territoriali seguite anche da scontri militari, si registrava un aumento dell'attività di bande di fuorilegge che andavano a caccia di tutto ciò che dispongono le organizzazioni umanitarie, da tempo presenti in Somalia.

La stessa informativa specificava anche che gli appartenenti alla fazione Abgal (*Ali Mahadi*), ostile ad Aidid, sostenevano di essere stati ingannati dagli italiani, poiché, a suo tempo, convinti da loro a consegnare le armi, mentre ai miliziani di Aidid esse erano state lasciate. Per questo motivo tale fazione avrebbe avuto intenzione di riappropriarsi dei loro armamenti con ogni mezzo, non escluso l'uso della violenza, attraverso attacchi diretti alle postazioni militari, o attraverso il sequestro di nostri connazionali. Doc.108.13 pag. 3-4

Infine, la nota del 27/1/2003 del SISDE Raggruppamento Operativo Centrale diretta alla Direzione SISDE Divisione Contro Terrorismo Internazionale, sempre sulla organizzazione "Al Ittihad Al Islamya (A.I.A.L)", ricostruisce la presenza nel corno d'Africa della formazione islamica, tracciando un quadro storico a partire dal 1970 sul quale il Bogor, ritenuto capo della struttura, potrebbe essere chiamato a fornire chiarimenti.

Altri documenti del Sisde trattano la vicenda del sequestro avvenuto nel 1994 nel porto di Bosaso di alcune motonavi, già sopra riferito.
In proposito si richiamano:
- la nota del 8/4/1994[75] del Centro SISDE Roma 1 che attribuisce il sequestro al clan SSDF di Bosaso e che indica i sequestratori come integralisti islamici di quella zona, dotati di motovedette di alta velocità montanti armi moderne fornite presumibilmente dall'Iran.
- la nota del 7/5/1994[76] del Centro SISDE Roma 1 che indica il coinvolgimento di Mohamed detto BARI-BARI nel sequestro della motonave della Cooperativa Italo-Somala "Somalfish"[77].
- la nota del 31/5/1994 del Centro SISDE Roma 1 in cui si riferisce: "*Secondo notizie provenienti dalla Somalia, la nave della cooperativa italo-somala "SOMALFISH" sequestrata, a suo tempo, a Bosaso, avrebbe in precedenza trasportato armi di contrabbando per la fazione SSDF di quella città. Quanto sopra sarebbe emerso nel corso dell'ultimo servizio effettuato dalla giornalista italiana Ilaria ALPI, in quella zona prima di venire uccisa molto probabilmente perché qualcuno avrebbe avvertito i capi dei contrabbandieri*". Nella nota sono citati come probabili mandanti del duplice omicidio alcuni personaggi: il Colonnello OSMAN Mohamed Sheikh, ex ministro delle Finanze sotto il regime BARRE, MUGNE Said Omar, ABUKAR Mohamed Ali, SAMATAR Mohamed (detto Farghetto)[78].
Un documento del Sisde si riferisce, invece, ad interessi di Giancarlo Marocchino nella zona di Bosso. Si tratta della nota del 9/8/1994 del Centro SISDE Roma 1 in cui si forniscono informazioni su Marocchino e sulle attività che avrebbe svolto nel contesto del traffico di armi[79].

La documentazione acquisita presso il SISMI

Il Bogor Abdullahi Mussa viene osservato dal nostro servizio militare sin dalla fine degli anni '50: è di quell'epoca una nota biografica del servizio sul suo conto e risalgono al 1959 alcune note (del preesistente Sifar) su suoi viaggi a Vienna e nei paesi dell'Est (compresa l'URSS)[80].

---

[75] Doc. 108.2 pag. 5-8
[76] Doc.108.1 pag. 2-4
[77] L'informativa cita notizie su Mugne e precisa che "circolerebbero voci in Somalia che l'uccisione della giornalista, italiana Ilaria ALPI e dell'operatore, sia stata conseguenza, fra le altre ipotesi, della missione che i due italiani avrebbero effettuato qualche giorno prima della loro morte a Bossaso, città nella quale avrebbero avuto modo di visitare la motonave "21 Ottobre", della SOMALFISH, sequestrata dai miliziani del SSDF ed effettuare un servizio fotografico. La giornalista avrebbe, inoltre, sul posto, raccolto informazioni riguardanti la vicenda del sequestro della nave e della cattiva gestione dei fondi investiti dal Governo italiano. In atto, sembra che MUGNE abbia lasciato l'Italia per l'Arabia del Sud o per lo Yemen, verosimilmente per sottrarsi all'inchiesta giudiziaria."
[78] Doc. 108.1 pag. 5-6-7.
[79] Il predetto viene associato alla vicenda Alpi con il seguente passaggio: "le zone del Paese ove il Marocchino ed il suo socio avrebbero una maggiore concentrazione delle loro attività, sarebbero Mogadiscio e Bosaso, luogo quest'ultimo ove la giornalista e l'operatore hanno effettuato il loro ultimo servizio". Doc. 108.1 pag. 20 –21
[80] Doc. 102.4 pagg. 181 e segg..

Un nuovo interesse per il soggetto si ha all'inizio del 1994, in occasione del sequestro del motopeschereccio Faarax Omar, ma le annotazioni del SISMI espressamente riferite al Sultano sono assai limitate. Alcune note successive al duplice omicidio di Mogadiscio rispondono a richieste dell'A.G. e segnalano che sul sultano di Bosaso nulla risulta agli atti del servizio[81]. Delle annotazioni interenti un ipotizzato traffico di armi si è già detto e meglio si dirà nella parte II della Relazione.

Dopo lunghe e complicate ricerche – il Sultano vive da tempo in Finlandia, ad Helsinki, con la sua famiglia, ma dopo essere stato contattato da un consulente della Commissione aveva fatto sapere di essersi recato a Nairobi in visita a suo fratello, ricoverato in ospedale perché malato, poi si era appreso che si trovava in Somalia ed infine che era tornato a Bosaso – finalmente, dopo molti mesi, grazie ai contatti somali ottenuti dal consulente sost. comm. Di Marco, il Bogor è stato rintracciato ed ha accettato di deporre in audizione, venendo a Roma il 7 febbraio 2006.

Il sultano nel corso della sua audizione afferma di non aver mai conosciuto prima dell'intervista la Alpi e che ha saputo della morte della stessa e del suo operatore circa dopo un mese.
A proposito dell'organizzazione dell'intervista il sultano afferma che a Bosaso c'era un solo hotel, Gaaite, più precisamente un comprensorio, nel quale lui stesso alloggiava e dove aveva alloggiato anche la Alpi.
Dichiara che la giornalista Alpi venuta a conoscenza che si trattava del sultano gli ha chiesto un'intervista e che poi si sono appartati per effettuare la stessa.
Afferma che all'intervista erano solo loro tre escludendo la presenza di altre persone. Inzialmente esclude la presenza di intermediari per la concessione dell'intervista, ma poi sollecitato ad un ricordo più preciso, ricorda che è stato il dottor Kamal a fare da intermediario.
Non ricorda della ONG "Africa 70" e non conosce Valentino Casamenti.
A proposito dell'intervista afferma che prima dell'inzio della stessa non non si sono accordati sui temi dell'intervista e che hanno parlato in generale del tema dei profughi.
Afferma che la Alpi aveva parlato della cooperazione e che prima era passata dal porto, ma non ha un ricordo preciso di come si siano svolte le domande a riguardo.
Per quanto riguarda le navi sequestrate al porto afferma che la trattativa con i banditi era tenuta dalllo stesso Mugne, che era nello Yemen, e che si trattava di giovani di Bosaso che agivano in proprio.
Più volte dichiara che essendo capo dei sultani non si occupava direttamente di tutte queste vicende perché delle stesse si occupavano i politici.

[81] Nota 25.11.1994 doc. 102.3 pag. 855, 102.4 pag. 13.

A proposito delle navi Shifco, afferma che la Alpi voleva che confermassi il sequestro delle navi nel porto.
Sull'interruzione dice di non ricordare, anche se poi ricorda le interrizioni dovute al cambio delle cassette, e che comunque hanno parlato sempre con la telecamera accesa.
Dichiara che hanno parlato di armi, sia in generale che con riferimento alla Shifco, anche se sul punto fornisce risposte evanescenti ("*la gente parlava io non ho visto documenti..*") e riferisce che "*ad Ilaria aveva detto che quelle navi portavano dalla Somalia il pesce e poi venivano con le armi in Somalia*", riportando le voci che circolavano.
Afferma che non si poteva occupare direttamente della questione legata alle armi essendo un problema che riguardava i politici di Mogadiscio.
A proposito dell'intervista del giornalista Torrealta afferma che lo stesso gli aveva proposta di effettuarla lontano da Bosaso pensando che lo stesso Bogor fosse vincolato a non parlare liberamente.
Nel corso dell'intervista con lo stesso giornalista a Gibuti, il Torrealta gli chiede di confermare che l'uccisione della Alpi e del suo operatore fosse legata alla Shifco e al Mugne, circostanza da lui negata nonostante la promessa di una "*remunerazione fantastica*".
Al rifiuto di confermare la detta circostanza il Torrealta insulta il sultano e lo stesso afferma di comprendere solo allora il motivo dello spostamento dell'intervista a Gibuti.

Ahmed Gilao Addo

AHMED JILAO ADDO è nato a Mogadiscio nel 1935.
All'epoca del duplice omicidio era il Capo della Polizia somala di Mogadiscio Nord, nonché capo dei Servizi Segreti somali.
Da più persone è indicato come collaboratore (informatore) del SISMI[82] e di altri servizi segreti di altri Paesi.

Egli è stato indicato da fonte confidenziale della Digos di Udine e dal cittadino somalo Ali Abdulkadir (quest'ultimo dipendente di Ali Mahdi), come uno dei mandanti del duplice omicidio, unitamente al sultano di Bosaso, Ali Mahdi, Marocchino ed altri. Medesima affermazione è stata riscontrata nelle intercettazioni telefoniche condotte, sull'utenza in uso a Faduma Aidid, dalla P.G. di Asti[83].

---

[82] Doc.22.000, pag. 429-430: GIORGI Franco nel verbale di interrogatorio reso in data 29 luglio 1997 ai Carabinieri della Stazione di Vico Equense dichiara di aver saputo da Marocchino che il Gen. Gilao era uomo del Sismi. Proprio Gilao gli avrebbe riferito che i 4000 miliardi stanziati per la cooperazione non sarebbero mai giunti in Somalia. Non avrebbe mai parlato della vicenda Alpi con Gilao.

[83] Doc.4.021 pag.299, intercettazione conversazione telefonica (bobina 73, n.1901) del 17 gennaio 1998 tra Faduma Aidid e Ahada. In sintesi FADUMA afferma che tale Omar Jahil (n.d.r. Omar Hashi Dirà) dice il giusto nelle sue dichiarazioni secondo le quali Gilao, Ali Mahdi, Marocchino, Mugne ed il Gen. Raiola

Secondo quanto da lui stesso dichiarato, al momento dell'agguato si trovava lontano da Mogadiscio[84].
Gilao era, per quanto affermato dal Col. Gaffow[85], anch'egli appartenente alla polizia somala, il destinatario di un rapporto riepilogativo delle attività investigative esperite; in tale qualità avrebbe ordinato un'indagine che tuttavia non ha portato a risultati certi[86]. Lo stesso ha affermato che l'episodio in questione, secondo le notizie acquisite nel contesto della propria attività investigativa, sarebbe da ricondursi ad un semplice episodio di banditismo da parte di una banda di *morian*[87];

Il Gen. Gilao ha presenziato alla visita ed alle operazioni della delegazione sulla Cooperazione (in missione a Mogadiscio e Nairobi dal 29 al 31 gennaio 1996) presso gli Uffici ECHO unitamente al Col. Osman Omar Wehlie, al colonnello Ahmed Mohamed Maow, al Col. Abdullahi Gaffow ed all'autista di Ilaria Alpi, Ali Mohamed Abdi.
In tale contesto il Gen. GILAO ha ricordato che Marocchino e Gaffow furono quelli che si recarono sul luogo dell'attentato; che in quel momento non era pensabile svolgere indagini approfondite a causa, soprattutto, della mancata organizzazione della polizia somala per mancanza di armi, mezzi ed economia[88].
Il Gen. Gilao ha anche ricordato di essere stato arrestato dagli americani perché somigliava ad Aidid e che gli americani gli avevano riconosciuto il diritto di essere rimborsato per i danni subiti.

Le accuse

Cronologicamente il nominativo dell'interessato emerge per la prima volta in ambito giudiziario in una relazione di servizio della DIGOS di Udine, datata 20 marzo 1996, che riporta quanto confidenzialmente appreso da una "fonte

---

avrebbero ucciso la ragazza ed il vecchio. Le due donne convengono che al momento la scelta migliore è quella di coprire tali malefatte in attesa che si formerà il governo somalo.

[84] contrariamente a quanto affermato dalla fonte confidenziale di Udine, secondo la quale Gilao si era recato sul luogo dell'agguato subito dopo il fatto ove aveva proceduto, unitamente al Marocchino, al recupero del block notes della Alpi, dal quale aveva strappato tre fogli che avrebbe poi consegnato direttamente ad Ali Mahdi...

[85] Doc.104.52, dichiarazione rilasciata dal Col. Gaffow all'Avv. Menicacci in data 23 aprile 1999.

[86] Ciò emerge nel contesto di una missiva dell'Amb. Cassini ad i coniugi Alpi, nella quale si evidenzia quanto confidenzialmente riferitogli proprio da Gilao: «... *Subito dopo l'incidente è accorso sul posto, oltre a Giancarlo Marocchino, il col. Abdullahi Gafo. L'indagine da me ordinata non ha portato a risultati certi, essenzialmente per due motivi: lo stato di violenza endemica in città e la carenza di mezzi investigativi della nostra polizia. Per completezza vorrei aggiungere che i due giornalisti italiani non erano adeguatamente protetti: in quei tempi era indispensabile spostarsi con la scorta di una seconda auto e di più uomini armati, non di uno solo*» Doc. 4.010 pag.99, in data 12 dicembre 1996.

[87] Doc.3.640, sommarie informazioni alla DIGOS di Roma in data 17 luglio 1998.

[88] Doc.3.144 pag.63 e ss.

informativa", con particolare riferimento alla pianificazione dell'attentato: "*L'ordine di esecuzione fu dato da Mugne ed Ali Mahdi. Il Mugne aveva chiesto che l'omicidio fosse compiuto a Bosaso ma trovò il diniego di Ali Mahdi a causa dei suoi interessi economici nella zona correlati ad un gruppo di finanziatori italiani. Marocchino e Ciliow* (n.d.r. GILAO) *furono incaricati di reclutare il gruppo di fuoco. I due ingaggiarono sette somali appartenenti a tre diverse etnie. Proprio Ciliow e Marocchino si recarono sul luogo dell'agguato per accompagnare gli uomini del commando e vi ritornarono per impossessarsi di tre fogli strappati dal block-notes della Alpi. I tre fogli furono poi consegnati ad Ali Mahdi e Mugne presso l'abitazione del primo*"[89].

La fonte confidenziale della DIGOS di Udine nel tempo riferisce ulteriori particolari e dettagli che definiscono anche la posizione di GILAO rispetto alla vicenda; nella annotazione di servizio del 25 giugno 1996 avanza l'ipotesi che il duplice omicidio sia stato una conseguenza alle attività giornalistico-investigative condotte da Ilaria Alpi nella zona di Bosaso, riguardanti un traffico di armi realizzato a mezzo delle navi donate dal Governo italiano nell'ambito della cooperazione[90].

La fonte di Udine, come si rileva dall'annotazione del 3 novembre 1996[91], ha precisato che GILAO ha sempre collaborato con i servizi segreti italiani e che Mohamed Sheikh Osman (che sarebbe da identificare – anche se il confidente fa confusione sul nome – nell'ufficiale della polizia somala noto con il soprannome di Gas Gas) è al corrente di tutto quello che fa il suo capo (n.d.r.: Gilao) e collabora anch'egli con i Servizi Segreti italiani.

La fonte riferisce che Ciliow (***GILAO***) e Marocchino si recarono sul luogo dell'agguato per effettuare un sopralluogo e poi nascondersi nelle vicinanze in attesa dell'evento. Dopo l'esecuzione e l'allontanamento degli assalitori, i due ritornarono sul luogo dell'agguato per impossessarsi di tre fogli strappati dal block-notes della Alpi che era ancora viva. Le numerose persone giunte sul posto per curiosare si fecero da parte alla vista di Marocchino e Gilao. Al termine delle operazioni di soccorso Gilao e Marocchino si recarono presso la casa di Ali Mahdi nel quartiere Karan ove consegnarono i tre fogli del block-notes e riferirono che i due giornalisti erano stati uccisi. Era presente anche Mugne.

---

[89] Doc.95.001 pag.82.

[90] Doc.95.001 pagg.84-86, la giornalista Ilaria Alpi aveva acquisito in Bosaso notizie circa un traffico di armi posto in essere con le navi donate dal Governo Italiano alla Somalia. Il sultano di Bosaso (Mussa Bogor) aveva appreso notizie circa le attività giornalistiche della Alpi ed aveva informato Ali Mahdi. Quest'ultimo aveva indetto una riunione a cui avrebbero partecipato oltre allo stesso Ali Mahdi, anche Mussa Bogor, Mugne, Marocchino, Mohamed Sheik Osman (ex ministro per le finanze) e Gilao (indicato come Ciliow). Proprio Ciliow e Marocchino si recarono sul luogo dell'agguato per accompagnare gli uomini del commando e vi ritornarono per impossessarsi di tre fogli strappati dal block-notes della Alpi. I tre fogli furono poi consegnati ad Ali Mahdi.

[91] Doc. 95.1, pagg. 90-91.

La stessa fonte fornì notizie sugli effetti personali della giornalista italiana, riferendo che Marocchino prese la sua macchina fotografica mentre la polizia somala (n.d.r. Gilao) trattenne il block-notes[92]. La notizia è evidentemente falsa in quanto il taccuino che la Alpi aveva con sé al momento dell'omicidio è l'unico pervenuto e risulta acquisito agli atti del fascicolo processuale.
Della sostanziale inattendibilità della fonte di Udine si è già detto ampiamente, non vi sono riscontri a quanto affermato sul conto di Gilao.

L'11 giugno 1996 tale Hersi Ali Farah, nel corso di verbale di sommarie informazioni rese da al P.M. Dott. Giuseppe PITITTO[93], aveva dichiarato di aver appreso che l'interessato, il Bogor di Bosaso, Abdullahi Mussa, Marocchino, il Generale della polizia somala GAS GAS, erano soci in un traffico di armi (a mezzo di una nave da pesca) scoperto da Ilaria Alpi e dal suo operatore e per tale motivo erano stati uccisi[94].
Il teste, peraltro, subì nel 1997 un procedimento penale unitamente alla moglie Fatuma Abdi Haji per il reato di false informazioni rese al P.M.: entrambi sono stati assolti nel giugno del 2005 perché Hersi ritrattò le affermazioni relative alla descrizione della dinamica dell'omicidio (palesemente contrastanti con altre informazioni pervenute agli inquirenti) e sua moglie affermò di non avere conoscenze personali ma di aver riferito quanto appreso dal marito. In ogni caso la sentenza[95] afferma di non aver raccolto alcun elemento di conferma delle dichiarazioni del soggetto.

Sul conto dell'interessato ha fornito dichiarazioni in data 14 gennaio 1998 anche Hashi Omar DIRA' [96].

---

[92] Il 10 gennaio 1997.

[93] Doc.3.266, pag.10.

[94] "*Nasser mi ha detto che Ilaria e Miran erano stati uccisi per questi motivi: il col. ABDULLAHI YUSSUF un migiurtino, che sta a Bosaso e che è presidente dell'S.S.D.F. (una associazione di tribù nemiche di SIAD BARRE) aveva dato la licenza di pesca ad una nave, ma con questa nave, invece di fare pesca, venivano trasportate armi, non so da dove né verso dove. Soci di questo traffico di armi erano le seguenti persone: il BOGOR di Bosaso ABDULLAHI MUSSA, MAROCCHINO, il Generale della polizia somala GILAO' che era dei servizi segreti somali durante la presidenza di SIAD BARRE, un generale somalo GAS-GAS forse dell'esercito ma non sono sicuro; la moglie di Marocchino a nome FAI; LUL AHMED MOHAMUD di cui ho già detto.*"

[95] doc.369.1.

[96] Doc.3.535, pag.14, nello stesso documento, pagg.12-13, la DIGOS della Questura di Roma esprime un giudizio circostanziato sul conto del soggetto: "*Si rappresenta che lo straniero, ha fatto ingresso in Italia nel 1976 e, dopo un breve soggiorno nella Capitale, si è trasferito a Perugia. Il Dira', coniugato con PISANO Claudia ed attualmente impiegato presso l'Azienda Sanitaria Locale di Bastia Umbra (PO), nel 1993 è stato oggetto di accertamenti delegati dalla procura di Pahri perché sospettato di appartenere alla Massoneria di Perugia mentre nel 1984 e nel 1994 è stato tratto in arresto per i reati di truffa aggravata, associazione a delinquere, detenzione ed uso di falsi sigilli di Stato. Nel 1994, inoltre, è stato condannato a 5 mesi di reclusione perché utilizzava falsi timbri dello Stato somalo, con i quali certificava l'autenticità di documenti provenienti da quel Paese, tra cui i diplomi di laurea conseguiti in Giurisprudenza e Medicina.*"

Il predetto, che ha precedenti per truffa aggravata, associazione a delinquere, detenzione ed uso di falsi sigilli di Stato, sostanzialmente ha riferito di aver appreso da un suo amico, Ali Abdulkadir, che asseritamente lavorava nell'ufficio di Ali Mahdi, di una telefonata pervenuta nella residenza dell'uomo politico somalo da parte dell'ing. Mugne. Questi avrebbe cercato tale Ing. Abdulkadir Mohamed. A dire di Ali Abdulkadir, dopo questa telefonata nella residenza di Ali Mahdi ci sarebbe stata una riunione cui avrebbero partecipato lo stesso Ali Mahdi, l'Ing. Abdulkadir Mohamed, il Generale Gilao, ed Osman Omar detto GAS GAS. Al termine della riunione Ali Abdulkadir sarebbe stato chiamato dal Generale Gilao il quale gli avrebbe chiesto di chiamare tale Ali Hagi Mohamed che, sempre secondo quanto asseritamente riferito da Ali Abdulkadir al Dr. Hashi Omar Dira», avrebbe guidato il "commando" che aveva ucciso Ilaria ALPI e Miran HROVATIN.
Richiesto di ulteriori particolari sulla vicenda, il Dira' ha testualmente riferito: "*.. non ho riferito sino ad ora queste cose perché ritengo che non abbiano alcuna rilevanza, intendo rilevanza penale, giuridica sono rimasto assai stupito del rilievo che hanno dato i giornali alle mie deposizioni in quanto per me non presentano alcun particolare rilievo, sono purtroppo solo congetture, in quanto nessuno, a parte i diretti interessati, sa quello che si disse nella riunione ... Atteso che il mio amico non ha assistito alla riunione, né al colloquio con il presunto capo del "commando "non dispongo di alcun elemento per valutare la rilevanza di quoto accaduto. ...* ".

Il Dira', che all'epoca dei fatti non si trovava a Mogadiscio, ha confermato queste sue dichiarazioni in successive deposizioni anche innanzi alla II Corte di Assise di Roma.

Le intercettazioni telefoniche disposte dall'A.G. di Asti

Nel corso di un'attività di indagine relativa fra l'altro al traffico tra l'Italia e la Somalia ed al sotterramento in territorio somalo di rifiuti tossici, indagine che ha avuto come principali indagati Scaglione, Marocchino, Nesi, Garelli e altri, è scaturito casualmente il nome di Faduma Aidid (figlia del Gen. Aidid) in quanto intestataria dell'utenza telefonica in uso ad uno degli indagati. Le conseguenti indagini disposte dall'A.G. hanno consentito di registrare anche conversazioni intercorse tra Faduma Aidid e membri della comunità somala nel corso delle quali si è fatto chiaro riferimento anche all'episodio oggetto dell'inchiesta di questa Commissione.
In particolare, il 17 gennaio 1998[97], Faduma Aidid, nel corso di conversazione telefonica con tale Ahada[98], afferma che tale Omar Jahil (n.d.r. Omar Hashi

[97] Doc.4.021 pag.299, intercettazione conversazione telefonica (bobina 73, n.1901) del 17 gennaio 1998.

Dirà) dice il giusto nelle sue dichiarazioni secondo le quali Gilao, Ali Mahdi, Marocchino, Mugne ed il Gen. Raiola avrebbero ucciso la ragazza ed il vecchio[99]. Infine le due donne convengono che al momento la scelta migliore è quella di coprire tali malefatte in attesa che si formi il governo somalo.
Nel corso dell'esame processuale, avvenuto con le forme dell'incidente probatorio[100], Faduma Aidid riferì che il contenuto delle conversazioni telefoniche intercettate secondo cui i responsabili dell'omicidio dei due giornalisti sarebbero stati Ali Mahdi, Marocchino, Mugne, Gilao e Raiola, era frutto di sue opinioni personali.
Nel corso delle indagini[101] è emerso inoltre che:

- il tramite della conoscenza tra Marocchino e Scaglione era da individuarsi in Pieralli Roberto, indicato quale componente della famiglia di Gilao, poiché aveva preso in sposa la figlia di quest'ultimo;
- in relazione alla costituzione in Somalia della società SOMIB da parte di Nesi, si è addivenuti alle conclusioni secondo le quali il 51% della stessa era nella mani delle varie fazioni in lotta mentre il 49% era nelle mani della MIB PROJECT. La parte di Ali Mahdi era gestita proprio dal Gilao.

Il nome del Generale GILAO compare anche negli atti del procedimento aperto presso la Procura di Roma[102] (P.M. Dott. Franco Ionta) quando viene citato come "testimone de relato" da parte di Franco Giorgi. Per tale motivo è stato sentito a sommarie informazioni dalla Digos di Roma a cui ha riferito di non avere notizie circa gli assassini dei giornalisti, ma di ritenere probabile che l'episodio potesse inquadrarsi come un semplice atto di banditismo.

Nel corso delle attività delegate alla DIGOS di Roma veniva escusso anche Mohamed Sceik Osman[103] che smentiva categoricamente le notizie stampa secondo le quali la sera prima dell'uccisione dei giornalisti, personaggi somali (Ali Mahdi, Mugne, Abdullahi Bogor, il Gen.le Ahmed Gilao, Giancarlo

---

[98] Doc.2.017, pag.15: Faduma riferisce che "*Ahada è la moglie del Gen. DE BENDETTI, quella che ha assunto mio papà in Somalia*".

[99] Si deve rammentare che nei giorni in cui intercorrono le telefonate ut supra erano in corso i lavori della Commissione GALLO sulle torture presunte inferte ai somali e tale Omar Jahil DIRA' si era presentato alla predetta commissione per riferire circostanze gravissime afferenti alle vicende delle torture, del traffico di armi e rifiuti e della morte di Ilaria ALPI. L'iniziativa del DIRA' innesca la reazione della FADUMA che fa riferimento nelle sue conversazioni ad un intero gruppo di personaggi italiani e somali che si identificano in Gilao, Ali Mahdi, Marocchino, Munye ed il Generale ladro del Sismi, cioè Luca RAJOLA con i suoi uomini.

[100] Doc. 4.110, pagg.17 e 31: 25 settembre 2000 Esame dibattimentale di Faduma Aidid.

[101] Doc.18.004.

[102] Doc.4.061, pag.13: 28 maggio 1999. Informativa della DIGOS di Roma al P.M. IONTA.

[103] Doc.4.049, pagg.2 e 4: 9 luglio 1999. Informativa della DIGOS di Roma al P.M. IONTA e sommarie informazione di Mohamed Sceik Osman.

Marocchino e lui stesso) si erano riuniti a Mogadiscio a casa di Ali Mahdi per decidere l'uccisione di Ilaria ALPI[104].

Gilao ebbe un ruolo anche nell'episodio del check point "Pasta". Sul punto la Digos di Roma ha proceduto all'escussione a sommarie informazioni di Giancarlo Marocchino[105] il quale ha riferito che gli americani avevano segnalato la presenza nel quartiere del Gen. Aidid, che all'epoca era ricercato, dando il via a rastrellamenti e perquisizioni. Tali operazioni sono state esperite da militari italiani e da un contingente della polizia somala (tutti Abgal) guidato appunto dal Gen. Gilao. La reazione imprevista contro i militari italiani è scaturita dopo che i poliziotti somali entrando e sparando nel quartiere hanno ucciso una donna incinta. A tal punto i somali hanno reagito al fuoco anche contro gli italiani che secondo loro avevano portato gli Abgal.
Gilao è stato informalmente sentito dal Dott. Lamberto GIANNINI[106] mentre si trovava di passaggio a Roma il 1° settembre 1999. Egli ha riferito di non essere stato presente agli scontri del check point "Pasta" confermando, invece, la partecipazione della Polizia somala.

I documenti del SISMI

Il nome di Gilao compare in numerosi documenti del SISMI sempre in relazione però al suo ruolo politico nell'ambito della situazione della Somalia in quegli anni e del processo di pace in corso[107].
Dalla lettura del documento SISMI "Il Rapporto Somalia"[108] si evince l'episodio relativo all'arresto ed al successivo rilascio del Gen. GILAO, avvenuto il 14 settembre 1993, da parte del Comando, perché scambiato per il Gen. AIDID.
In un appunto del 13 gennaio 1993 si riportano notizie acquisite da fonte confidenziale secondo cui un giornalista di RAI 1 non meglio identificato intervistava, grazie all'aiuto ed all'intercessione del Gen. GILAO, personaggi somali che non godevano della fiducia dello stesso popolo somalo. L'appunto prosegue riferendo che lo stesso Gen. GILAO avrebbe ordinato l'uccisione di un *marine* mandando un proprio sicario. L'appunto si conclude esprimendo preoccupazione per la vita del giornalista italiano che verrebbe sempre più indicato in accordo con il predetto ufficiale somalo.

---

[104] A supporto di quanto dichiarato motivava l'impossibilità dell'effettuazione della riunione per i seguenti motivi: soltanto ALI MAHDI e GILAO sono abgal; BOGOR si trovava a Bosaso, distante 1500 Km, e non veniva mai a Mogadiscio; MUGNE si trovava nello Yemen; ALI MAHDI in quei giorni si trovava a Nairobi; lui stesso si trovava a 30 Km da Mogadiscio.

[105] Doc.152.001, pag.27: Verbale di sommarie informazioni di Giancarlo MAROCCHINO del 21 luglio 1999 rese alla DIGOS di Roma.

[106] Doc.32.011, pag.2.

[107] Doc. 102.3

[108] Doc.4.112, pag.205.

Tali notizie non hanno mai trovato, successivamente, conferme o seguito.

audizione

Osman Omar Wehelie detto Gas Gas

OSMAN OMAR WEHLIE, soprannominato "GAS GAS", nato a Mogadiscio nel 1943, all'epoca del duplice omicidio era vice Capo della Polizia somala, nonché ufficiale in servizio presso UNOSOM, in qualità di capo Ufficio dell'Operazione e personale in quel momento.
Da più persone è indicato come collaboratore (informatore) del SISMI.

Anche lui è stato indicato da fonte confidenziale della Digos di Udine come uno dei mandanti del duplice omicidio, unitamente al sultano di Bosaso, Ali Mahdi ed altri.
Si sa, invece, che ha incaricato di svolgere indagini in merito al duplice omicidio al suo dipendente Col. Ali Jirow Shermarke.
Nel 1996 ha rilasciato un'intervista alla giornalista Isabel Pisano, nel corso della quale sosteneva di conoscere gli assassini dei due giornalisti

Osman Omar Wehlie venne ascoltato dalla Commissione Parlamentare sulla Cooperazione, nel corso della missione a Mogadiscio effettuata dal 29 al 31 gennaio 1996[109]. In quella occasione negò di aver fatto alcun rapporto e di avere ricevuto quello di Shermarche (che interpretò, dopo averlo letto, come frutto – soprattutto nella parte in cui si accusava Marocchino, della militanza pro-Aidid dello stesso Shermarche).

Cronologicamente il nominativo dell'interessato emerge per la prima volta in ambito giudiziario nel corso verbale di sommarie informazioni reso, in data 11 giugno 1996, avanti al P.M. Dott. Giuseppe PITITTO da tale Hersi Ali Farah [110], il quale aveva dichiarato di aver appreso che l'interessato, il BOGOR di Bosaso, ABDULLAHI MUSSA, MAROCCHINO, il Generale della polizia somala GILAO', erano proprietari di una nave che faceva trasporto di armi e che era stata scoperta da Ilaria Alpi e dal suo operatore e per tale motivo erano stati uccisi. Come già detto, tali dichiarazioni sono risultate inattendibili.

[109] Doc.3.144, pagg.68-69.
[110] Doc.3.266, pag. 10. Sulla figura di Hersi v. il paragrafo che precede, alla nota 96 e testo corrispondente.

Quasi contestualmente, il 25 giugno 1996, informazioni simili, ma con maggiori dettagli, venivano fornite dalla DIGOS di Udine con propria annotazione[111] per averle apprese da fonte confidenziale[112].

La fonte di Udine, come si rileva dall'annotazione del 3 novembre 1996[113] ha precisato che GILAO ha sempre collaborato con i servizi segreti italiani e che *Gas Gas) è al corrente di tutto quello che fa il suo capo (ndr: GILAO) e collabora anch'egli con i Servizi Segreti italiani.*

Nello stesso periodo (1996-1997) veniva pubblicato un servizio sul settimanale "OGGI", a cura di Isabel Pisano e di Serena Purarelli[114], in cui Gas Gas lascia intendere di essere il responsabile dell'attività investigativa, in quanto afferma che ancora sta svolgendo indagini; la soluzione del mistero starebbe a suo dire nello spazio tra aeroporto e hotel Sahafi, con riferimento al fatto che l'autista sarebbe stato diverso da quello abitualmente impiegato; afferma di sapere chi sono gli uccisori, di avere una lista, ma non conosce i mandanti e fa riferimento a complici italiani.

Sul conto dell'interessato ha fornito dichiarazioni in data 14 gennaio 1998 anche Hashi Omar DIRA' [115]. In ordine alle stesse – e alle valutazioni negative già espresse sulla loro attendibilità – si rinvia al paragrafo che precede, dedicato alla figura di Gilao.

---

[111] Doc.9.14

[112] In particolare veniva segnalato che "*A dire delle fonte, la ALPI aveva effettivamente appreso, da persone dell'ambiente di Bosaso, notizie di grande interesse sul traffico d'armi posto in essere mediante navi di proprietà del Governo Italiano, donate alla Somalia, nell'ambito della Cooperazione ... Il Sultano di Bosaso era venuto a conoscenza delle attività poste in essere dalla giornalista e delle informazioni da lei acquisite e ne aveva informato Ali Mahdi. Quest'ultimo aveva pertanto organizzato una riunione con i suoi più stretti collaboratori con i quali aveva concordato l'eliminazione fisica dei due nostri connazionali, stabilendo altresì le modalità dell'esecuzione. A detta riunione aveva partecipato anche il suindicato sultano Moussa BOGOR, ... erano presenti a quella riunione ...: 1) Omar MUGNE; 2) MAROCCHINO Giancarlo; 3) MOHAMED SHEIKH OSMAN, ex Ministro delle finanze somalo, proprietario di un castello nella zona di Roma, da sempre interessato al rifornimento di armi per il passato regime di Siad Barre e per quelli attuali.* Il 27 maggio 1997, nel Doc.3.358, a pag.4, la DIGOS di Udine tiene a precisare "*Per quanto concerne il citato "GAS GAS", si rappresenta che nelle precedenti* ***annotazioni è stato erroneamente identificato per SHEIKH MOHAMED OSMAN. In realtà, come sopra riferito, il suo vero nome è OSMAN OMAR WEJLE***". E' inesatto quindi il riferimento al Ministro delle Finanze, al possesso del castello a Roma...

[113] Doc. 95.1, pagg. 90-91

[114] Doc. 3.351, pag. 5.

[115] Doc.3.535, pag.14, nello stesso documento, pagg.12-13, la DIGOS della Questura di Roma esprime un giudizio circostanziato sul conto del soggetto: "*Si rappresenta che lo straniero, ha fatto ingresso in Italia nel 1976 e, dopo un breve soggiorno nella Capitale, si è trasferito a Perugia. Il Dira', coniugato con PISANO Claudia ed attualmente impiegato presso l'Azienda Sanitaria Locale di Bastia Umbra (PO), nel 1993 è stato oggetto di accertamenti delegati dalla procura di Pahri perché sospettato di appartenere alla Massoneria di Perugia mentre nel 1984 e nel 1994 è stato tratto in arresto per i reati di truffa aggravata, associazione a delinquere, detenzione ed uso di falsi sigilli di Stato. Nel 1994, inoltre, è stato condannato a 5 mesi di reclusione perché utilizzava falsi timbri dello Stato somalo, con i quali certificava l'autenticità di documenti provenienti da quel Paese, tra cui i diplomi di laurea conseguiti in Giurisprudenza e Medicina.*"

Nessuna delle accuse rivolte concretamente rivolte a Gas Gas è stata in alcun modo confermata. Tuttavia la Commissione ha ritenuto opportuno approfondire alcuni punti, soprattutto per verificare se effettivamente il poliziotto fosse in possesso di informazioni utili sul duplice omicidio. Appare infatti poco credibile che lo stesso, in considerazione del ruolo che svolgeva all'epoca, non abbia acquisito notizie sugli esecutori del fatto e sulle motivazioni che vi stavano alla base.
audizione...

Giancarlo Marocchino

Giancarlo Marocchino, nato a Borgosesia (VC) il 24.03.1942, formalmente residente a Genova, dal 1984 si è stabilito in Somalia, a Mogadiscio.
E' sposato in Italia, separato, risposato in Somalia con rito solo religioso con Faduma Ali Mohamed, parente del Presidente *ad interim* Ali Mahdi, appartenente al clan Abgal.

In Somalia è stato titolare, a partire dal 1984, della ditta di trasporti S.I.T.T.[116]; ha creato una società, forse solo di fatto, con tale Ahmed Duale[117], del clan Habr Ghedir, vicino al Generale AIDID; ha svolto varie attività, da commerciante a mediatore, a procacciatore di affari, a trasportatore ed impresario agricolo.
A seguito della guerra civile (1990-1991) ha preso in carico e custodito i mezzi (camion, attrezzature, mezzi di scavo) delle aziende italiane che lavoravano in Somalia per conto della Cooperazione e che avevano precipitosamente lasciato il Paese appunto per la guerra[118].
E' stato aggiudicatario negli anni '80 di sub-appalti per i lavori di costruzione della strada Garoe-Bosaso (in particolare del tratto Bosaso-Hargheisa, in Migiurtinia)[119]; nel 1992 si è occupato dello scarico di una nave di aiuti umanitari provenienti dalla Francia, stipulando (con la sua ditta SITT) un contratto con la CARE International[120].
Ha lavorato nell'ambito dei progetti della Cooperazione italiana e fornito servizi 'logistici' per i militari dei contingenti presenti in Somalia e per i servizi segreti, essendo in buoni rapporti con entrambi.
Spesso ha ospitato, dietro pagamento di compenso per vitto e alloggio, i giornalisti italiani in missione in Somalia.
Negli anni scorsi ha realizzato un porto privato ad El Man, a 35 km da Mogadiscio, costruendo la banchina.
Il 23 aprile 1999 a Mogadiscio è stato ferito da un'arma automatica; su tale fatto

---

[116] Secondo la relazione della Commissione sulla Cooperazione, che ha riportato sul punto le accuse che da più parti a Marocchino venivano rivolte (v. Franco Oliva e da ultimo Francesco Fonti), si sarebbe avvalso dei mezzi fraudolentemente sottratti all'attivo patrimoniale della società "TRA.MAR", da lui trasferiti in Somalia.

[117] E' la persona che si è adoperata per il recupero della macchina a bordo della quale viaggiavano i giornalisti, in quanto tuttora socio in affari con Marocchino e grazie a questo contattato da Di Marco (v. il paragrafo dedicato al recupero della vettura).

[118] Anche in relazione a questo aspetto, Marocchino è stato accusato di illeciti e truffe, per aver utilizzato abusivamente tali mezzi nonostante essi fossero stati "riscattati" dallo Stato italiano, che aveva pagato l'assicurazione per conto delle ditte incaricate.

[119] Sul punto, si veda il doc. 142.50 (documenti depositati da Marocchino e allegati alla relazione di servizio del consulente Di Marco del 16.5.2005), che contiene diverse attestazione di buona esecuzione dei lavori: da parte della LOFEMON (a firma Ing. Brofferio) e GIZA (a firma Zaganelli), da parte della SACES e SALCOST, ecc.

[120] Una nota manoscritta apposta sul documento (doc. 142.50) informa che i militari pakistani si sono rifiutati di fornire sicurezza ai convogli. Dai documenti della Commissione sulla Cooperazione risulta che Marocchino si sarebbe occupato, su mandato dell'organizzazione internazionale S.O.S, del trasporto in Somalia di aiuti umanitari, noleggiando la motonave "Mombasa". Non è certo (in quanto non si hanno documenti in proposito) se la notizia si riferisca ad un fatto diverso e ulteriore rispetto a quello sopra indicato.

è stato aperto un procedimento presso la Procura di Roma (n. 4064/99 ignoti), poi archiviato [v. doc. 4.44, s.i.t. rese da Marocchino al dott. Ionta il 17.6.1999]. Marocchino ha attribuito la vicenda ad un fatto accidentale.

Alcuni aspetti utili a ricostruire la sfera degli attuali interessi lavorativi/commerciali dello stesso[121] possono essere ricavati dall'esame delle conversazioni intercettate su decisione dell'Ufficio di Presidenza sulle due utenze in uso a Giancarlo Marocchino.

Diverse conversazioni fanno riferimento alla compravendita di una nave all'estero e alla costituzione di una società di diritto panamense: Marocchino e altri soggetti sono coinvolti nell'acquisizione di una nave, presumibilmente con la formula del noleggio e contestualmente nella vendita di una vecchia nave a Dubai. Le attività riconducibili all'utilizzo di tale nave verrebbero gestite direttamente da Giancarlo Marocchino. Il cargo verrebbe utilizzato per il trasporto di merce varia sulla tratta Dubai-Mogadiscio.
Il Marocchino ha evidenti legami con la Somalia, con Mogadiscio in particolare, ove suoi uomini di fiducia, tra cui un certo Alì Jamil e un tale Vittorio, italiano da tempo ivi residente, curano i suoi svariati affari.

Altro dato da evidenziare è che Marocchino non sembra avere un tenore di vita particolarmente agiato.

Posizione giuridica.

Dal casellario giudiziale risultano modesti precedenti, relativi agli anni 1982-1987 e poi al 1992-1994: contravvenzioni per trasporti abusivi, condanne per evasione fiscale, assegni a vuoto e simili.
Risultano anche alcune segnalazioni di Polizia: nel 1982 per contravvenzioni al codice della strada, nel 1983 per assegni a vuoto, nel 1986 per truffa, nel 1998 per associazione a delinquere e riciclaggio (verosimilmente si tratta della attività di P.G. delegata dal Dr. Tarditi).
A suo carico ci sono (o sono stati) i seguenti procedimenti:

- Fallimento per bancarotta della Tramar
    - Per questo Marocchino ha riportato condanna a due anni e due mesi di reclusione (due mesi sono stati condonati) con sentenza del Tribunale di Genova, riformata parzialmente dalla Corte d'Appello a gennaio 1994;
- Procedimento ad Asti per traffico di rifiuti (n. 395/97 R.G.N.R.)

[121] I dati riportati di seguito sono tratti dalla Nota informativa interlocutoria redatta dalla Guardia di Finanza, Comando Nucleo Provinciale Polizia Tributaria Roma, in esecuzione della delega del 04.03.2005, alla quale si rimanda per l'esame degli atti allegati.
L'utenza fissa in uso al Marocchino risulta presso l'indirizzo di Roma, mentre su un altro fax intercettato e proveniente dal Consolato panamense risulta una sua casella postale negli Emirati Arabi Uniti.

- Indagato dal 1997 dalla Procura di Asti (dott. Tarditi)[122].
- Risulta richiesta di archiviazione in data 18 febbraio 2004 e decreto di archiviazione del 5-8 marzo 2004.

- Procedimento per la sottrazione degli archivi del Fai e dell'Ambasciata Italiana a Mogadiscio (n. 296/98 R.G.)[123].
  - il dott. Tarditi di Asti lo ha indagato per sottrazione di atti e documenti concernenti l'interesse politico dello Stato, conservati presso l'ambasciata (e poi trasferiti in depositi di Marocchino).
  - Il 2 marzo 1999 il GIP ha disposto non luogo a procedere, sulla base del fatto che non vi è alcuna prova della circostanza che gli atti in possesso del Marocchino fossero attinenti alla sicurezza dello Stato.

Dal canto suo, Marocchino ha sporto querela:

- contro Sebri ed i giornalisti Chiara, Carazzolo e Scalettari, per diffamazione, ad Alba; il processo di primo grado si è concluso con l'assoluzione dei giornalisti (perché il fatto non sussiste e/o non costituisce reato) e la condanna di Sebri a due mesi di reclusione, al risarcimento del danno in favore della parte civile Marocchino (da liquidarsi in sede civile) e al pagamento delle spese processuali;
- contro Sebri per calunnia, a Roma (procedimento ancora in corso);
- contro i produttori del film "Ilaria Alpi: un omicidio al crocevia dei traffici", e contro altri – giornalisti, investigatori, ecc.... - in relazione alle indagini giornalistiche e giudiziarie avviate nei suoi confronti;
- contro altri soggetti, a seguito di fatti appresi contestualmente all'attività della Commissione.

Le informazioni dei Servizi

I nostri servizi di informazione hanno numerosi atti che riguardano la figura di Giancarlo Marocchino.

Per quanto riguarda il SISMI, le note di interesse partono dal febbraio 1993:
- le prime informative attengono essenzialmente all'episodio dell'accusa di traffico di armi da parte degli americani a seguito del rinvenimento in un magazzino di sua proprietà di un ingente numero di armi e munizioni; il

[122] Il procedimento n. 395/97 è un'ampia indagine nei confronti di numerose persone (oltre a Marocchino risultano indagati Roghi, Nesi, Scaglione, Garelli, Giorgi e altri) per associazione a delinquere, riciclaggio, falso nummario, contrabbando, reati fiscali e altri., in relazione ad un traffico di titoli di stato tedeschi, dinari kuwaitiani, oro e pietre preziose. Nell'ambito di tale indagine, gli atti relativi ai *german bonds* sono stati trasmessi per competenza alla Procura di Venezia, la parte relativa al riciclaggio di dinari kuwaitiani è stata mandata alla Procura di Pistoia e ad Asti è rimasto il filone relativo al traffico di rifiuti tossici. Maggiori dettagli si trovano nel paragrafo espressamente dedicato alla vicenda, nel capitolo sulle accuse per traffico di rifiuti.

[123] Questo procedimento costituisce uno stralcio del procedimento n. 395/97, sopra citato, ed è stato aperto nei confronti del solo Marocchino.

Servizio annota le informazioni apprese (attività di procacciatore d'affari durante il regime Barre, matrimonio con cittadina somala del clan di Ali Mahdi, attività di incetta di armi per scopi commerciali, notorietà quale "affarista senza scrupoli", coinvolgimento in irregolarità doganali) e riferisce sull'ordine di espulsione dalla Somalia e sull'arrivo a Fiumicino il 2.10.1993. Gli appunti sono aggiornati in data 10.1.1995 con la relazione che Marocchino avrebbe costruito un'officina per l'installazione di armamenti su fuoristrada, attività diffusa a Mogadiscio.

- in ordine all'omicidio Alpi-Hrovatin, un appunto del 14.4.1994 riferisce che non si dispone sul conto di Marocchino di informazioni che indichino una sua collusione con i materiali esecutori dell'omicidio (anche se il soggetto risultava noto per l'espulsione per la vicenda armi); altra nota del 30.8.1994 afferma che il coinvolgimento nella vicenda di Marocchino e di Giovannini appare di difficile individuazione, mentre la nota 29.12.1994 afferma che non si dispone di elementi che indichino Marocchino e Sommavilla quali mandanti o mediatori tra mandanti ed esecutori dell'omicidio Alpi. Ancora il 5.1.1995 il SISMI comunica di non possedere elementi di riscontro in ordine ai fatti esposti in un documento del SISDE circa gli esecutori dell'omicidio e le responsabilità di Marocchino. Invece un appunto del 10.4.1996 comunica di aver appreso che secondo elemento dell'OLP l'omicidio dei due italiani sarebbe stato commissionato da Aidid perché essi erano venuti a conoscenza di un traffico di armi a lui diretto, traffico in cui sarebbe stato coinvolto anche Marocchino con altri tre italiani non meglio identificati.
- una nota del 31.12.1994 riferisce (da fonte di non accertata attendibilità) che tra Marocchino, Scaglione e tale Garelli sarebbe stato formato un sodalizio finalizzato all'avvio di un progetto di sviluppo economico nel Corno d'Africa; aggiunge che i tre non erano mai comparsi in connessione reciproca e che Marocchino sarebbe proprietario di un'azione di trasporti aerei con sede in Roma; la notizia è confermata in altro appunto del 28.2.1995, dove si segnala che Marocchino ha buone entrature in Somalia ed è punto di riferimento per i giornalisti italiani operanti nel Paese.

La Commissione ha audito alcuni funzionari del SISMI.

Il col. Rajola Pescarini ha riferito che i suoi uomini si avvalevano di Marocchino per la parte logistica (approvvigionamento di nafta e simili), anche se lui ordinò loro di rivolgersi ai somali per le informazioni, per una maggiore genuinità delle stesse; richiesto di chiarire la sua definizione di Marocchino come "trafficante", ha risposto che l'imprenditore italiano riforniva il contingente e l'ambasciata, faceva gli sbarchi per conto di Unosom, viveva facendo commerci...

Anche Alfredo Tedesco ha negato che Marocchino fosse una fonte dei Servizi, ammettendo solo che lo utilizzavano per il gasolio per il generatore e le macchine; ha riferito che Marocchino era in buoni rapporti con il gen. Gilao e che i due potevano avere affari in comune.

Il gen. Siracusa, infine, ha escluso che Marocchino fosse un informatore e di non avere nessun elemento per formulare un giudizio sull'ipotesi che fosse un trafficante di armi. Dello stesso tenore le dichiarazioni del gen. Grignolo.

Per quanto attiene al SISDE, diverse sono le note che attengono al ruolo di Marocchino nella vicenda dell'***omicidio Alpi-Hrovatin***. Si comincia con la **nota 9.8.1994** ove Marocchino è associato alla vicenda perché le zone dove essi avrebbero una maggiore concentrazione delle loro attività sarebbero Mogadiscio e Bosaso, luogo quest'ultimo dove i due uccisi hanno effettuato il loro ultimo servizio; nella **nota 29.9.1994** si riferisce che Marocchino e Sommavilla sarebbero implicati nell'omicidio Alpi come mandanti o mediatori in quanto i giornalisti avrebbero scoperto i traffici illeciti (armi, droga ecc.) in cui i due sarebbero stati implicati (nella nota si parla anche delle altre attività imprenditoriali di Marocchino, dando conto della possibile ricostituzione della Somalfruit insieme a Sommavilla, ad Halima Abdi Arush e altri somali). Peraltro, con la **nota 24.11.1994** il centro afferma che gli ulteriori approfondimenti esperiti con l'ausilio di fonte fino a quel momento attendibile non hanno portato a confermare l'implicazione dei due italiani nell'omicidio Alpi, anche se essi sono segnalati come mandanti o mediatori in alcuni ambienti di Mogadiscio.

- Per quanto riguarda ***in genere le attività di Marocchino***, la **nota del 20.12.1994** segnala che avrebbe costruito un albergo ed una officina meccanica per l'installazione di cannoni su autovetture fuoristrada, avrebbe acquistato beni saccheggiati dai miliziani per esportarli in cambio di armi, munizioni e stupefacenti, avrebbe in essere un progetto chiamato Somib per l'acquisizione di aiuti umanitari da inviare in Somalia (progetto su cui molti somali residenti in Italia sarebbero stati perplessi).

Da segnalare che una **nota del 20.12.1995** comunicava al Direttore SISDE che Marocchino non ha mai intrattenuto rapporti di collaborazione con personale dipendente.

Le accuse rivolte dalla fonte di Udine.

Sin dal **24 maggio 1994** il nome di Giancarlo Marocchino compare nell'indagine sull'omicidio Alpi-Hrovatin svolta dalla Digos di Udine.

E' di tale data la nota a firma Pitussi desunta da *"fonte confidenziale ritenuta attendibile"* – in realtà ispirata, come di recente appreso dalla Commissione, da tale Mario Zaccolo – in cui si afferma che l'omicidio sarebbe avvenuto perché a Bosaso la Alpi aveva filmato una nave della cooperazione e si aggiunge che "tale Marocchino gestisce aiuti umanitari e collabora con Guido Garelli e con Jorge Luis Garcia Lopez, hanno una società aerea a Roma in via Fauro".

Successivamente, il **15 giugno 1995** c'è una nota riepilogativa a firma Donadio e Ladislao, dove si dice che presso il porto di Livorno avrebbe fatto scalo un peschereccio chiamato "Shifco" che avrebbe acquistato armi dalla Jugoslavia vendute a Siad Barre prima e a Alì Mahdi dopo e che la Alpi, venuta a conoscenza di tale presunto traffico, si sarebbe recata a Bosaso ove avrebbe verificato la presenza della predetta nave. Si aggiunge che nell'illecito traffico sarebbe anche stato coinvolto tale Marocchino Giancarlo che avrebbe adoperato la copertura di operatore del settore della cooperazione .

Nella nota del **25 giugno 1995** (contenente le informazioni di una seconda fonte confidenziale) si parla di Giorgio Giovannini il quale avrebbe avuto il monopolio delle forniture di armi all'epoca di Siad Barre e si aggiunge che Marocchino avrebbe contatti con tale Durazzini conoscente anche di Giovannini e sarebbe a conoscenza dei suoi illeciti traffici...

Più dettagliatamente, nella nota **14 marzo 1996** si afferma che la fonte confidenziale avrebbe saputo da persone del luogo che il sultano di Bosaso, l'ambasciatore italiano, Alì Mahdi e Marocchino erano a conoscenza degli spostamenti di Ilaria Alpi e del suo operatore e quando essi sono andati a Bosaso sarebbe arrivato l'ordine di esecuzione; Marocchino era presente sul posto per controllare che nulla ostacolasse il piano.

Ancora, nella nota **20 marzo 1996** si afferma che il vero e proprio ordine per l'esecuzione è stato dato da Mugne e Alì Mahdi mentre incaricati di reperire il commando furono Marocchino e Ahmed Ciliow, capo polizia somala, già capo servizi segreti. Marocchino e Ciliow avrebbero accompagnato il commando sul posto e poi vi tornarono a omicidio avvenuto; Marocchino strappò 3 fogli dal bloc-notes e li consegnò a Mugne e Alì Mahdi.

Della inattendibilità della fonte confidenziale di Udine, si è già detto sopra e in altra parte .

Altre accuse: traffico di armi, traffico di rifiuti tossici.

La figura di Giancarlo Marocchino è sempre stata, peraltro, assai discussa: sul suo conto si sono accumulate voci più o meno attendibili, cui si sono aggiunte anche indagini formali da parte di autorità giudiziarie. Le accuse via via rivoltegli si possono riassumere secondo gli argomenti del traffico di armi, del traffico di rifiuti e degli altri affari poco leciti svolti in Somalia.

Per quanto riguarda la partecipazione di Marocchino a specifiche operazioni finalizzate al traffico illecito di armi e/o di rifiuti tossici e non, in particolare quelle prese in considerazione da indagini giudiziarie, si rinvia ai capitoli espressamente dedicati a tali temi nella terza parte della Relazione, limitandosi qui a pochi altri cenni sul tema, in riferimento alle accuse più generiche.

Il ruolo di Marocchino nel traffico di armi è stato sottolineato dagli informatori della Digos di Udine (v. cap. 5) senza tuttavia mai giungersi ad una prova degli assunti accusatori.
Marocchino viene spesso indicato come coinvolto nel traffico di armi, anche perché dispone di una sorta di 'esercito personale', di 100 (c'è chi parla di 400) uomini armati. Marocchino ha sempre ammesso di avere a disposizione numerosi uomini armati, da lui utilizzati per la scorta dei convogli e comunque per protezione nelle sue molteplici attività economiche, necessari a causa della pericolosissima situazione di Mogadiscio[124].
Marocchino ha depositato una serie di documenti atti a dimostrare della necessità di scorte armate[125].

Una connessione tra Marocchino e il traffico di rifiuti emerge in relazione al c.d. Progetto Urano e alle dichiarazioni dell'Ing. Vincenzo Brofferio: per entrambi gli argomenti la Commissione ha rilevato la totale mancanza di qualsiasi riscontro alle accuse formulate nei confronti di Marocchino. Nel dettaglio si rinvia alla parte seconda della relazione.

Le dichiarazioni di Francesco Fonti.

La più recente accusa di un coinvolgimento di Marocchino nel traffico di rifiuti proviene dalle dichiarazioni dell'ex boss della 'ndrangheta, già collaboratore di giustizia, Francesco Fonti, che ha inviato alla fine di maggio di quest'anno un memoriale alla Direzione Nazionale Antimafia, memoriale che stato integralmente pubblicato sull'Espresso in edicola il 2 giugno 2005. Sulla vicenda si riferirà più ampiamente in altra parte della relazione; qui basti rilevare che l'ex boss ha indicato Marocchino come uno dei suoi referenti e collaboratori per la Somalia per due trasporti di rifiuti provenienti dalla centrale ENEA di Rotondella e sottolineare come la testimonianza di Fonti sia risultata, nel complesso, del tutto inattendibile.
L'ex collaborante, in particolare, non è stato in grado di riconoscere Marocchino, presente in aula nel corso della sua audizione, nonostante avesse dichiarato di averlo conosciuto personalmente ed incontrato più volte in Somalia.

[124] Sulla necessità di scorte nutrite per evitare i rischi degli spostamenti in Somalia e a Mogadiscio durante la guerra sono concordi pressoché tutti i testimoni sentiti sul punto. Soprattutto, significativo appare il commento di Massimo Alberizzi che, parlando al telefono con Marocchino (conversazione intercettata) commenta rilevando che anche la CNN aveva 120 uomini di scorta e lui stesso (Alberizzi) ne aveva 15...
[125] doc. 142.50.

Le dichiarazioni di Gianpiero Sebri.

Gianpiero Sebri ha più volte riferito di aver incontrato Marocchino in due occasioni, in cui sarebbero stati fatti riferimenti ad una giornalista 'importuna' e a traffici (di rifiuti) riguardanti la Somalia.
In particolare, si ricorda che Sebri ha riferito il 20.10.97 al PM milanese Romanelli: - che aveva incontrato Marocchino alla presenza di Spada, dunque prima del 1989 (anno in cui Spada è morto); - che in quella occasione Marocchino oltre a lamentarsi dei servizi segreti parlava di "una giornalista" che "rompeva i c." ed "aveva le carte" perché legata a uno dei servizi.
Successivamente, il 15.5.2000, sempre a Romanelli aveva precisato: - che aveva incontrato Marocchino due volte: la **prima** volta con Spada fine anni '80, la **seconda** volta nell'autunno 1993, in un incontro a cui erano presenti altre due persone durante il quale Marocchino si lamentava di situazioni somale; - che c'era poi stato un **terzo** incontro nella primavera (aprile-maggio) 1994, senza Marocchino ma con i due uomini della volta precedente: uno dei due avrebbe detto "abbiamo risolto il problema della giornalista comunista".
Nel novembre 2000, Sebri ha reso una intervista a Torrealta precisando che uno dei due uomini incontrati nel 93 con Marocchino e nel 94 è Luca Raiola Pescarini.
Il tema delle dichiarazioni di Sebri è stato sviluppato anche in relazione alla posizione del gen. Rajola Pescarini.
Nel complesso, si tratta di un teste che si è rivelato completamente inattendibile. Egli è già stato condannato per diffamazione dal Tribunale di Alba con sentenza di primo grado del maggio 2005, proprio per le dichiarazioni, contenute nell'intervista resa a Famiglia Cristiana, relative fra gli altri a Marocchino e Rajola.

Il nome di Marocchino emerge poi con riferimento a vicende legate alla cooperazione internazionale, segnatamente per l'accusa rivoltagli di aver sottratto gli archivi del FAI che si trovavano a Mogadiscio, da lui custoditi dopo l'incendio dell'Ambasciata e per le dichiarazioni accusatorie rese nei suoi confronti da Franco Oliva (cfr. la parte sulla cooperazione).

Vi è da dire, a conclusione, che nessuna delle accuse nel tempo rivolte a Marocchino si è rivelata fondata tanto da portare ad un accertamento penale di responsabilità. Restano le tante voci, che magari possono essere fondate su notizie, fatti o circostanze frammentarie (si veda ad esempio ciò che di lui dice – o meglio non dice – il gen. Rajola, che ad esempio ufficialmente afferma di non poter dire né sì né no in ordine al traffico di armi) ma non sono mai diventate idonee a concretizzare un'accusa specifica.

La collaborazione con la Commissione.

Come sopra accennato, Marocchino ha anche fornito alla Commissione notizie ed indicazioni utili all'attività investigativa.
L'attività posta in essere con lui – costantemente monitorata attraverso l'intercettazione delle sue conversazioni con il consulente-ufficiale di p.g. che con lui era in contatto nonché delle sue personali utenze – ha evidenziato un atteggiamento di fattiva collaborazione da parte del Marocchino, che ha dimostrato di attivarsi intensamente presso i suoi dipendenti e conoscenti in Somalia al fine di reperire le due autovetture coinvolte nel delitto in esame (quella che trasportava il commando degli assalitori e quella su cui viaggiavano i giornalisti uccisi), di individuare eventuali testimoni oculari del fatto o comunque soggetti che potessero testimoniare sulle identità degli assalitori, di rintracciare persone e di ottenere informazioni comunque utili all'indagine.
Dalle relazioni e dalle conversazioni telefoniche intercettate (pur non potendosi escludere l'utilizzo di altre utenze rimaste ignote), Marocchino appare come un soggetto prevalentemente dedito al lavoro e agli affari, che si divide tra difficoltà concrete ed economiche (la oggettiva pericolosità di un rientro in Somalia e di una ripresa delle attività in quel Paese, il danneggiamento improvviso della nave di sua proprietà utilizzata per i trasporti di merci, la necessità di reperire il denaro per la riparazione...) e problemi personali e di salute.
Al contempo, egli risulta conoscere bene la realtà sociale e politica somala, anche attuale, di cui segue gli sviluppi perché interessato a riprendere le attività interrotte; lui e l'Avv. Menicacci dimostrano di essere in contatto con persone che attualmente rivestono cariche di rilievo nella compagine governativa di recente formazione; Marocchino è stato sempre in contatto con i suoi collaboratori somali e tramite loro ha appreso informazioni importanti per l'indagine di questa Commissione.

Marocchino è stato ascoltato diverse volte dalla Commissione (tre sono state le audizioni più consistenti, mentre in altri casi lo si è sentito per informazioni particolari).

Egli ha descritto anche nel dettaglio tutte le sue attività in Somalia (paese di adozione, cui appare legato da una forma di affetto, pur nella consapevolezza delle difficoltà in cui versa la popolazione).

Ha sottolineato – dal suo particolare punto di vista di persona intenta a fare affari ma anche disposta a spendersi senza limiti – quanto posto in essere per la realizzazione di progetti, che fossero aiuti internazionali, attività del nostro esercito o attività di somali. Va ricordato (e lo ha fatto spesso anche lui stesso) che Marocchino aveva creato un'attività efficiente e ben strutturata di assistenza logistica, dotata di personale, di mezzi di trasporto, di magazzini e depositi (lo

stesso porticciolo privato di El Man rispondeva a questa logica) che era risultata assolutamente preziosa per tutti quelli che operavano negli anni '90 in Somalia, dal contingente internazionale alle organizzazioni non governative ai privati, politici, giornalisti ecc.

Marocchino ha citato ad esempio il suo attivarsi per la presa in consegna di viveri provenienti da aiuti umanitari che nessuno voleva custodire, il suo ruolo per la protezione armata (assolutamente necessaria, al tempo) di convogli e di privati, l'ospitalità che garantiva (come una sorta di *guest-house* privata) ai giornalisti in missione.

Il suo ruolo rilevante a Mogadiscio metteva Marocchino al centro di molte vicende, anche militari, come ad esempio il fatto del check point "Pasta" (di cui meglio si dice in altra sede), in quanto egli era in possesso di informazioni importanti anche prima che ne venissero informati i militari (era spesso lui a fornire notizie a questi).

Ha ammesso di aver lavorato, fra l'altro, anche per la realizzazione della strada Garoe-Bosaso, dove curava soprattutto i trasporti essendo nella disponibilità di mezzi che consentivano di trasportare i materiali di costruzione da Berbera dove arrivavano con le navi ai cantieri (naturalmente, nega con decisione le offerte di cui parla l'Ing. Brofferio...).

Per quanto riguarda specificamente l'omicidio Alpi-Hrovatin, Marocchino ha raccontato – se ne è dato atto in altra sede – di come apprese la notizia e di quanto avvenne subito dopo.

Ha precisato che aveva avuto, da suoi dipendenti che parlavano con altri somali, informazioni della presenza di bande ostili agli italiani (in particolare ai militari), che miravano a rapimenti e uccisioni, o forse a vendicare un fatto di violenza subita[126] o anche solo ad ottenere denaro o oggetti di valore. Riferì la notizia all'Esercito.

Ha ammesso di aver raccolto informazioni sull'omicidio. Aveva subito risposto al gen. Fiore che gli chiedeva un parere, dicendo che poteva essersi trattato di tentativo di rapina o di sequestro ma poi era stato rimproverato di aver parlato prima con i militari che con l'ambasciatore.

Aveva appreso che la donna che vendeva il tè vicino all'Amana già il giorno dopo il fatto non era più lì... ci parlò sua moglie.

Ha riferito di aver incontrato, in una sorta di riunione dove alcuni somali erano intenti a masticare il khat, uno di quelli che avevano partecipato al delitto (un gruppo di 7 o 8 Abgal o Murosade), che gli riferì che con gli altri stavano stazionando davanti all'albergo per tentare una rapina, non si immaginavano che uno della macchina (degli occidentali) sparasse per primo. La riunione avvenne nel compound di Marocchino, in una delle case che affittava per i suoi

[126] Marocchino ha confermato la voce che riportava di una banda di morian picchiata e maltrattata dai militari italiani e che voleva vendicarsi (v. quanto riferito da Benni sul colloquio con una fonte).

guardiani, Marocchino ha descritto fisicamente l'uomo con cui parlò, dicendo che in quell'occasione fece da interprete uno dei suoi, forse B. (che però, espressamente richiesto di ricordare la circostanza, ha escluso di essere stato presente).

Marocchino ha d'altra parte confermato (quanto ai nomi degli assalitori) quanto indicato da B., che proprio lui aveva incaricato di prendere informazioni, nomi che lo stesso Marocchino aveva curato di comunicare alla Commissione.

Peraltro, richieste (telefoniche) di assumere informazioni gli erano pervenute all'epoca anche dal dott. Giannini della Digos di Roma, per sapere come era andata, se Hashi era presente o no...

Non tutte le dichiarazioni di Marocchino risultano esattamente riscontrate. Egli spesso ha fornito particolari diversi dello stesso fatto. In molti casi, le incongruenze nei suoi racconti appaiono dettate più che da malafede, da imprecisione nel ricordo e/o nell'espressione (difficoltà evidente, a volte), in quanto egli manifesta spesso in maniera eclatante la volontà di giustificarsi, rispondere, collaborare, forse anche oltre i limiti delle sue possibilità.

Elio Sommavilla

Un altro personaggio indicato come uno dei mandanti – e/o mediatore tra mandanti ed esecutori, unitamente a Giancarlo Marocchino e ad altre persone – dell'omicidio Alpi è Elio Sommavilla, nato a Moena (TN) l'11.4.1927.
Informazioni su di lui si sono tratte dai verbali di dichiarazioni rese all'A.G. (verbale di sommarie informazioni testimoniali rese il 4 maggio 2001 presso la DIGOS di Roma, nell'ambito del proc. pen. n. 6403/98 I – PM IONTA[127], denuncia contro ignoti presentata dall'interessato presso la DIGOS di Roma, in data 14/11/2002[128]).

E' sacerdote missionario dal 1950 e geologo.

Fu cooptato dal Comitato Tecnico per la facoltà di Geologia Somala presso l'Università di Padova e ha frequentato la Somalia dal 1976, ove ha insegnato geologia all'Università di Mogadiscio, per quattro anni, un semestre ogni anno.

Successivamente è stato incaricato dal Ministero degli Esteri per coordinare un programma per i rifugiati dell'Ogaden, lasciando il servizio attivo dal 1981, per poi riprenderlo dopo cinque anni.

Pur insegnando presso l'Università di Ferrara, ha continuato a svolgere attività di ricerca in Somalia, dove nel 1987 ha fondato una ONG denominata "*Acqua*

[127] DOC. 4.107 Segreto
[128] DOC. 4.139 Segreto

per la vita"(WFL, water for life)[129], con sede a Trento e nell'ambito della quale tuttora riveste la carica di presidente. In tale ambito ha svolto in via autonoma attività di ricerca idrogeologica prevalentemente in Somalia, a mezzo di finanziamenti privati.

In ragione della sua attività di ricercatore e di docente, ha avuto contatti con AIDID e con ALI MAHADI e con l'intervento dell'UNOSOM ha avuto contatti con il Gen. Rossi e LOI, con i quali ha collaborato nella fase iniziale, per un paio di mesi, nell'assistenza umanitaria.

I primi di febbraio del '91, mentre gli ultimi italiani fuggivano dalla Somalia, Sommavilla riuscì a raggiungere Mogadiscio e a prendere visione della drammatica situazione creata dalla guerra civile. Rientrando in Italia riferì alla stampa, alla televisione e in parecchie conferenze quanto aveva visto, tentando di convincere governo e organismi non governativi ad intervenire con urgenza in aiuto alla popolazione e ai movimenti che allora tentavano di costruire una nuova Somalia.

Nell'anno 2000, Sommavilla ha ricevuto il premio MARTINETTO[130], organizzato presso l'Accademia delle Scienze di Torino:

In data 30 maggio 2002 è stato nominato Commendatore della Repubblica dal Presidente della Repubblica Carlo Azelio CIAMPI, in occasione della festa della Repubblica, per aver fondato un villaggio modello in Somalia e un'organizzazione scolastica per orfani e malati.

Le accuse mosse nei confronti dell'interessato risultano provenire da fonti confidenziali dei Servizi d'Informazione, in particolare del SISDE, che hanno ripercorso e/o confermato talune notizie giornalistiche relative alle attività svolte dal Sommavilla in Somalia e risalenti ad anni precedenti all'omicidio stesso, in cui la stampa lo indicava vicino alla fazione del Generale aidid. Tuttavia, le indagini effettuate dall'Autorità Giudiziaria in merito alle ipotesi accusatorie e protrattesi per molti anni non hanno consentito di individuare alcun elemento di riscontro. Tantomeno le successive attività informative dei Servizi

---

[129] Il WFL (Water for Life - Acqua per la Vita - Biyuhu waa Nolol) è un'associazione "non profit" (con sedi operative a Trento, Merka e Nairobi) fondata a Trento nel 1987 da un gruppo di somali e italiani amici del prof. Elio Sommavilla allo scopo di contribuire alla soluzione di alcuni drammatici problemi del terzo mondo, in particolare quello della scarsità, dell' inquinamento e della salinità dell' acqua, causa determinante del basso livello di salute e del ritardato sviluppo economico di parecchi paesi africani. Negli anni 80, attraverso i geologi che hanno aderito al WFL, l'associazione si è dedicata, soprattutto in Somalia, allo studio delle risorse idriche ed ha portato a termine con successo una serie di progetti in cui sono stati sperimentati e collaudati metodi originali di ricerca e tecnologie appropriate di sfruttamento delle falde.

[130] Riconoscimento a cittadino italiano vivente che, con atti o manifestazioni di pensiero, anche andando contro corrente e affrontando l'impopolarità abbia operato per uno dei seguenti fini:
- salvaguardia dei tradizionali principi e valori individuali;
- eliminazione del malcostume e dell'opportunismo;
- difesa dei diritti dei cittadini.

d'Informazione hanno fornito idonei elementi a sostegno delle notizie da loro stessi acquisite confidenzialmente.

L'interesse della stampa per Elio SOMMAVILLA risale quantomeno al 9/9/1992, epoca in cui sul settimanale EPOCA, in un articolo dal titolo "*Storie di Somalia, Don Elio Sommavilla – Era arrivato come docente universitario ma si è convertito*", venivano esaltate le sue qualità di missionario, che dirigendo organizzazioni umanitarie si era prodigato ad effettuare ricerche di acqua per la popolazione locale sfruttando la sua laurea in Geologia .

Successivamente, su un articolo apparso sull'ESPRESSO dell'1/8/1993 dal titolo "*Nostro amico Aidid – due italiani vicini al piccolo dittatore*", Elio Sommavilla, accostato anche al nominativo di Giancarlo Marocchino, veniva indicato come persona vicina al Generale AIDID, in cui si legge: "*Il geologo trevigiano, Elio Sommavilla, è uomo di campagna e aiuta i legionari di Aidid premiati con aziende agricole a gestire le loro imprese e a sfruttare razionalmente i braccianti di origine bantu ridotti alla condizione di schiavi. Frenetico propagandista di Aidid in Italia, il benefattore tribale Sommavilla (che l'ambasciatore italiano Mario SICA tentò invano di ostacolare) ha procurato al suo protettore perfino dei fondi della Comunità Europea. C'è riuscito con l'aiuto del CEFA, organizzazione non governativa bolognese presieduta dall'ex senatore ed eurodeputato democristiano Bersani*".

Ma non solo. Elio SOMMAVILLA ha attirato l'interesse della stampa e dei Servizi d'Informazioni anche a seguito di un suo intervento nella conferenza sulla situazione in Somalia, tenutasi presso l'Istituto Culturale Ladino di San Giovanni di Fassa (TN) il 12/6/1993, nella cui circostanza egli, tra i vari argomenti, nel criticare l'atteggiamento assunto dalla stampa perché "*non ha detto tutto, non è andata alla radice dei fatti*", prendeva le difese di AIDID osservando che: "*non credo si possano attribuire tute le responsabilità al Gen. AIDID, ma esse vanno spartite*" (Cfr. doc. 108.1 fogli 382-389).

Nel dettaglio, le risultanze a carico di Elio SOMMAVILLA, si concretano in una serie di note dei servizi di informazione e della Digos di Udine.
In particolare:
In una nota del SISMI – 8^ Divisione del 10/02/93[131], si legge che "*Truppe somale del Generale AIDID riceverebbero armi attraverso l'opera umanitaria "Centro Europeo Formazione Agraria – CEFA", con sede a Bologna, che utilizzerebbe GIOVANNINI Giorgio che sarebbe rappresentato presso il Gen. AIDID da Elio SOMMAVILLA, ex sacerdote, di professione concessionario agricolo dirigente di un piccolo orfanotrofio nel basso Giuba. Tali elementi informativi sarebbero stati confermati da tale YUSUF MOHAMED ISMAIL appartenente al "SOMALI SALVATION DEMOCRATIC FRONT – SSDF", residente a Bologna*";

In un manoscritto dell'11/04/94 dell'agente del SISMI, Alfredo TEDESCO, egli, nel riferire sulla situazione esistente a Merca circa le attività dei miliziani SNA, in quel periodo ostili alla presenza di occidentali in Somalia, scrive che questi (i miliziani) avevano causato disordini all'ingresso del porto, dopo che si era diffusa la notizia che "*tale Sommavilla Elio, da tempo residente in Somalia, si trovava nell'area portuale*"[132].

In un appunto trasmesso dal centro SISDE Roma 1 alla direzione si legge della riorganizzazione della società somala Somalfruit, attiva sino al 1990 e cessata in seguito alla guerra civile, nella quale sarebbero coinvolti tra gli altri Marocchino, Halima Abdi Arush (sorella di Starlin) ed Sommavilla[133]. Peraltro, la successiva nota del 24.11.1994[134] con cui il Centro Roma 1 rispondeva alla Direzione su una precedente richiesta di approfondimento delle notizie segnalate, evidenziava l'impossibilità di stabilire – per mezzo della fonte, rivelatasi fino a quel momento attendibile – il coinvolgimento di Marocchino e di Sommavilla nell'omicidio dei due giornalisti.

In data 9.12.1994 il SISDE comunicava al SISMI le informazioni acquisite su Sommavilla, chiedendo di far conoscere eventuali elementi di riscontro per valutare l'attendibilità della fonte. Il SISMI rispondeva con nota del 17.12.1994 affermando di non disporre di elementi informativi che indichino i due soggetti segnalati come mandanti dell'omicidio o collusi con gli esecutori materiali[135].

---

[132] doc. 102.3.fogli da 167 a 172.

[133] Doc. 108.1 f. 23-26. nella nota si legge ancora:
Il Marocchino e SOMMAVILLA, nel corso della loro lunga permanenza in Somalia, attraverso la loro opera di mediazione tra poteri politici e traffici commerciali più o meno leciti, come quello del commercio di armi , sono passati indenni attraverso tutti i governi che si sono susseguiti in Somalia, da quello di Barre all'attuale situazione di incertezza politica con ALI MAHADI e AIDID. Specialmente con quest'ultimo hanno stretto saldi rapporti tanto da avere attualmente per guardia del corpo componenti della milizia del clan HABARGHDIR.
In atto si sono trasferiti a Merka, verosimilmente per costituire la nuova società di cui farebbero parte anche personaggi definiti mafiosi della fazione SNA, che in mancanza di un governo applicherebbero la legge del più forte.
I due italiani vengono descritti, l'uno, il Marocchino, come esperto di armamenti di ogni tipo, l'altro, il Sommavilla, come grande conoscitore di ambienti di mafia e di contrabbando di armi in Italia; per questi motivi sarebbero le persone più idonee ad essere utilizzate per mediare qualsiasi tipo di affari. In particolare si ricordano le vicende del SOMMAVILLA, giunto la prima volta in Somalia come docente universitario (poi cacciato dal dittatore Barre), una seconda volta come geologo per la ricerca di pozzi d'acqua, una terza volta come missionario laico al seguito del capo di una O.N.G. (Organizzazione non Governativa) e, da ultimo, come socio della costituenda società agricola. ***Secondo quanto asserito da fonti di non valutabile attendibilità sia il MAROCCHINO che il SOMMAVILLA sarebbero implicati nell'omicidio della giornalista italiana Ilaria ALI e dell'operatore televisivo Miran HROVATIN, come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del duplice omicidio, in quanto i giornalisti avrebbero scoperto qualcosa sui traffici di armi, droga ed ogni altra attività illecita, nei quali i due predetti affaristi italiani sarebbero in qualche modo implicati****".*

[134] doc. 108.1 p. 64. Secondo la fonte, riportata nella nota, *Il SOMMAVILLA in atto si troverebbe in Ruwanda con la O.N.G. di cui fa parte, poiché, secondo alcune voci circolanti in Mogadiscio, i rapporti stretti da antica data con il Generale AIDID si sarebbero esauriti e, pertanto, se si ripresentasse in Somalia, potrebbe correre seri pericoli per la sua incolumità. Secondo altre voci, lo stesso avrebbe timore di rientrare in Italia finché sono in corso le indagini che l'Autorità Giudiziaria sta svolgendo sull'omicidio dei due giornalisti.*

[135] Contestualmente il SISMI allegava una scheda sul conto di Elio SOMMAVILLA, contenente le seguenti notizie: "*Trattasi di un ex sacerdote trasferitosi in Somalia ove ha svolto attività di assistenza alle popolazioni nell'ambito della cooperazione internazionale. Risulta che abbia fatto parte dell'Organizzazione umanitaria SOS e, successivamente, della CARITAS. Ha svolto la sua attività, negli ultimi due anni, nell'area di Merka nel settore dell'assistenza agli orfani. A seguito di scontri clanici verificatisi nella regione, l'orfanotrofio di Merka è*

Apprendendo di essere stato coinvolto nelle indagini sul duplice omicidio e di essere stato accusato di fatti gravi, Sommavilla chiedeva di essere interrogato dall'A.G., Escusso a sommarie informazioni il 14.11.2002, egli nel dichiarare la sua assoluta estraneità ai fatti forniva un'appassionata autodifesa, parlava del suo rapporto con Ilaria Alpi, della sua conoscenza solo superficiale con Marocchino, spiegava i suoi rapporti con Mugne e con altri personaggi cui il suo nome era stato accostato; al termine, sporgeva denuncia contro ignoti per le accuse rivoltegli.
A seguito di ciò la Procura di Roma disponeva la formazione di un autonomo fascicolo, iscritto al n. 52279/02, contro ignoti per l'art. 368 c.p. (calunnia) che veniva assegnato al Procuratore VECCHIONE ed al Sostituto IONTA.
Le indagini non hanno tuttavia consentito di addivenire all'individuazione degli autori del reato di calunnia poiché il SISDE non ha mai permesso di conoscere il nominativo della propria fonte, dalla quale erano scaturite le informazioni.

Di lui hanno riferito in Commissione sia il Sost. Proc. Dott. Franco IONTA della Procura della Repubblica di Roma (in data 25 febbraio 2004) che il dott. Lamberto GIANNINI della DIGOS di Roma (in data 23 settembre e 13 ottobre 2004), sostanzialmente evidenziando la mancanza assoluta di riscontri alle accuse rivolte dalle fonti SISDE e Digos Udine (che peraltro non vennero mai rivelate, nonostante le numerose e specifiche richieste).
Significativo è poi quanto dichiarato dall'operatore RAI Alberto CALVI. Nell'audizione del 13/10/2004, egli riferiva che " ... *Quella che io ritengo una delle cose più gravi in assoluto, è che viene dipinto, da carte ufficiali, tale Sommavilla Elio .... però uno legge le carte e si immagina che sia un trafficante esperto di armi, ed invece arriva una persona molto dimessa, ma sicuramente non modesta, di grande intelligenza: un sacerdote missionario (quando l'ho sentito io aveva 71 anni), geologo, professore di geologia, il quale lascia l'università per andare a fare attività di volontariato in Somalia, e crea un'organizzazione...*". Richiesto se la fonte proveniente da Udine lo indicasse come un mandante, lo stesso ha dichiarato "... *Mi pare che così il Sisde indicasse Sommavilla, insieme a Marocchino ... Comunque, viene questo sacerdote. Si ricostruisce la vicenda. Questo era disperato. Era disperato per una questione di soldi. Infatti, aveva in ballo un premio dell'Accademia dei Lincei per la sua missione. Il suo nome era uscito sul giornale. Per cui diceva: io devo dismettere - lo diceva accorato - non so quante decine di bambini, che non poteva più tenere. E questo era presentato come un trafficante di armi...*".

Lo stesso, innanzi a consulenti della Commissione, in data 11 novembre 2004, precisava che: "*a cavallo del capodanno 1993 ... girammo i servizi sulla sultana*

---

stato chiuso ed il SOMMAVILLA si è trasferito a Nairobi ove risiede attualmente ... In tale quadro, si ritiene che il mancato rientro a Mogadiscio del SOMMAVILLA trovi ragione essenzialmente nella situazione estremamente pericolosa esistente nella capitale somala, in connessione con il ritiro dei contingenti ONU ed il conseguente aumento degli scontri tra fazioni rivali...".

di Merca, su Starlin, su Annalena Tonelli e sul suo lebbrosario. Ricordo in particolare un missionario italiano di un'associazione che seguiva un progetto relativo al problema dell'acqua; abbiamo intervistato questo sacerdote, ed egli sosteneva che la sua associazione – mi pare si chiamasse "Acqua per la Pace" – con pochi mezzi era riuscita a portare l'acqua nei villaggi mentre la cooperazione coi suoi enormi mezzi economici non aveva raggiunto alcuno scopo e si era occupata di progetti di fatto inutili su cui sono stati sperperati i soldi pubblici". Viene chiesto al teste se il sacerdote in questione si chiamasse Sommavilla; il dott. Calvi risponde affermativamente".

Luca Rajola Pescarini

Luca Rajola Pescarini è nato a Napoli l'8.2.1936.

Nel 1994 era responsabile della 2^ Divisione "ricerche" del SISMI e si occupava della ricerca all'estero, in particolare nelle aree di crisi, quale responsabile delle strutture fisse, cioè dei centri SISMI all'estero[136].

Attualmente è in congedo dal gennaio 2001, per raggiunti limiti di età, con la qualifica di Dirigente Generale della Presidenza del Consiglio[137]. Dopo il gennaio 2001, ha lavorato per un anno con le Nazioni Unite, come *project manager,* per la direzione di un progetto che riguardava la ricostituzione in Somalia delle forze di polizia e del sistema giudiziario. Attualmente svolge attività non remunerate, di volontariato[138].

Egli ha operato in Somalia sin dal 1967, quando non era ancora al SISMI e lo Stato Maggiore dell'Esercito, presso cui lavorava, lo scelse come istruttore delle forze di polizia che il giovane Stato uscito dalla dominazione coloniale stava cercando di strutturare. Dopo aver svolto per due anni il compito di addestrare e organizzare i reparti mobili di polizia, Rajola tornò in Italia nell'Esercito. Cooptato al Sismi nel 1970, tra il 1979 e il 1980 tornò in Somalia per due anni e poi vi tornò ancora nel 1992-93, nell'ambito della missione Restore Hope.

Durante le missioni "Restore Hope" ed "Unosom 2", Rajola ha effettuando missioni mirate a Mogadiscio per prevenire possibili attacchi dei somali al contingente italiano o in circostanze critiche particolari, come il recupero del check point Pasta e il reimbarco del contingente italiano, avvalendosi di contatti ad alto livello con responsabili politici e militari e di una rete di informatori locali gestiti dal personale del centro, nell'ambito di un più ampio compito del SiSmi di "fornire supporto di sicurezza ed informativo soprattutto in relazione alle minacce proferite dal Gen. Aidid contro il contingente italiano"[139].

---

[136] All'epoca dell'omicidio, il SISMI era diretto dal Generale Cesare Pucci' successivamente a questi subentrò il Generale Sergio Siracusa.
Il Servizio militare operava in Somalia con una articolazione della II^ Divisione deputata alle operazioni all'estero, posta alle dipendenze dell'allora Colonnello Luca Rajola Pescarini e del suo vice comandante, Colonnello Imparato. La II^ Divisione era articolata a sua volta su due Sezioni, una delle quali denominata "AFRICA", deputata alle incombenze in Somalia e presente sul teatro operativo con un "Centro" di stanza:
- in un primo momento, quello della dislocazione del contingente italiano nella capitale, solo a Mogadiscio.
In tale frangente l'organico SISMI era costituito dai Marescialli Tedesco e Massitti;
- a seguito della ridislocazione del contingente italiano fuori della capitale somala, la struttura si divise tra Mogadiscio e Balad, entrambe aventi in organico 3 militari per un totale di sei elementi
Detta articolazione SISMI fu posta alle dipendenze e sotto la responsabilità prima del colonnello Greco e quindi del Comandante della Marina Militare Gianfranco Giusti, quest'ultimo capo "Centro" in Somalia dal luglio 1993 al marzo 1995.

[137] Con la riforma operata dalla legge n. 801/1977 i funzionari dei Servizi di informazione sono tutti funzionari civili.

[138] Cfr. audizione 12.1.2005.

[139] vds. doc. 4.21 "appunto del SisMi per il Ministro" pagg. 124/125 ed allegati alle medesime.

In relazione alle missioni effettuate nel Corno d'Africa dal Rajola, si è riscontrato che lo stesso dal 15 dicembre '92 al 5 gennaio '93 si è recato a Mogadiscio per prevenire attacchi minacciati al contingente italiano dal gen. Aidid all'atto dello sbarco e costituire una rete informativa gestita dal personale del centro SiSmi.
Dal 5 al 7 aprile '93, è a Mogadiscio su richiesta del MAE per curare il trasporto in Italia del Presidente Ali Mahdi per cure mediche.
Dall'8 al 13 luglio '93 a Mogadiscio per recupero del check point Pasta.
Dal 14 al 16 marzo '94 con rientro da Nairobi in coincidenza con il reimbarco del contingente italiano. Il 20 dello stesso mese si è trasferito da Addis Abeba ad Asmara, per il rientro in Italia[140].

La questione dei periodi di permanenza di Rajola a Mogadiscio.
Nel 1997 il SISMI comunicava alla Procura di Torre Annunziata, che il periodo di "missioni per servizio a Mogadiscio" era stato, per il col. Rajola, *dal 12 al 23 marzo 1994*, inducendo a ritenere che egli il 20 marzo fosse presente in città[141].
La Procura di Roma, in data 1.8.2000[142], richiese l'acquisizione dei documenti di spesa relativi alla missione di Luca Rajola Pescarini acquisendo una nota del SiSmi dove si precisava che il Rajola si trovava a Mogadiscio per missione *solamente dal 14 al 16 marzo 1994*, diversamente da come era stato comunicato.
Con informativa DIGOS del 6.9.2000 venne trasmesso quanto richiesto dall'A.G., ed in particolare venne anche allegato un prospetto della missione attestante i movimenti compiuti da Rajola nel marzo 1994[143].

---

[140] Doc. 4.21 allegato al precedente appunto SiSmi -Missioni di Rajola a Mogadiscio 92/94. Rajola ha inoltre riferito in audizione di essere tornato in Somalia un anno dopo, quando ci fu l'omicidio dell'operatore Palmisano, in quanto l'Italia aveva mandato militari per coprire la definitiva ritirata dal paese delle forze occidentali.

[141] La notizia, acquisita come detto dalla Procura di Torre Annunziata che procedeva nell'ambito di un'indagine relativa a fatti di riciclaggio e traffici illeciti vari (v. il capitolo apposito nella parte Terza di questa relazione), era rimbalzata sulla stampa attraverso il settimanale Famiglia Cristiana (n. 29 del 22 luglio 2000) ed aveva alimentato sospetti sul conto di Rajola.

[142] Doc.4.70.

[143] Si riportano di seguito:

- 12.3.94 partenza da Roma per Nairobi
- 13.3.94 incontri a Nairobi con esponenti Somali
- 14.3.94 partenza da Nairobi per Mogadiscio
- 15.3.94 incontri a Mogadiscio con esponenti Somali
- 16.3.94 partenza da Mogadiscio per Nairobi
- 17.3.94 incontri a Nairobi con esponenti Somali – rientro in Italia di Giusti e Catalani
- 18.3.94 partenza da Nairobi per Addis Abeba
- 19.3.94 incontri ad Addis Abeba
- 20.3.94 partenza da Addis Abeba per Asmara
- 21.3.94 incontri ad Asmara
- 22.3.94 partenza da Asmara per Luxor
- 23.3.94 partenza da Luxor per Roma

Rajola consegnò alla Digos di Roma una fotocopia del suo passaporto, nel quale risultano i visti di entrata ed uscita in Kenya, Etiopia, Eritrea ed Egitto, nel marzo 1994 (Il 20.3.1994 risulta un visto d'uscita da Addis Abeba e l'ingresso all'aeroporto di Asmara). Consegnò, altresì, i nominativi dell'equipaggio ed il rapporto di volo dell'aereo militare con le tappe dal 9 al 22 marzo 1994.

La documentazione completa dimostrava che Rajola era effettivamente rientrato a Roma il 23 marzo, ma era partito da Mogadiscio il 16, avendo successivamente fatto tappa a Nairobi, Addis Abeba, Asmara e Luxor, sia per motivi tecnici legati al viaggio aereo, sia per effettuare incontri con esponenti somali nelle nazioni vicine.

Le accuse di Faduma Farah Aidid

Nel 1998, durante le indagini svolte dalla Procura di Asti, vennero effettuate intercettazioni sull'utenza di Faduma Aidid, la quale parlando con altre persone affermò senza perplessità che l'omicidio dei giornalisti era stato deciso da Ali Mahdi, Giancarlo Marocchino, tale gen. Gilao e Rajola Pescarini. Affermò inoltre che esistevano traffici di rifiuti tossici, gestiti da Marocchino e Rajola, e che i bidoni erano stati sepolti nella strada Garoe-Bosaso.
La donna fu interrogata il 25.9.2000 su richiesta dell'Avv. D'Amati nell'ambito del procedimento stralcio contro ignoti del dott. Ionta, con incidente probatorio. In quella sede confermò le sue affermazioni ma disse che erano sue opinioni personali (la stessa era stata interrogata nel 1995 dalla Digos e aveva detto di non sapere nulla dell'omicidio, di non conoscere Marocchino; affermava che il sultano di Bosaso era stato consulente di Siad Barre e che anche Mugne lavorava per Barre. Al processo contro Hashi affermò di non saper rispondere sul caso Alpi perché si trovava all'epoca a Milano, poi si rifiutò di rispondere appellandosi ad un presunto status di diplomatico: per questo è stata processata per reticenza).

Secondo Rajola quanto dichiarato da Faduma Aidid è falso, non ci fu alcun suo incontro con la stessa a Piazza Esedra, lui non aveva motivo di desiderare la morte del padre della predetta, il gen. Aidid, le ragioni delle sue accuse potrebbero risiedere nel fatto che la stessa voleva ottenere dal SiSmi pressioni per il riconoscimento del governo del fratello ed il saldo di un suo debito di circa 70 milioni. Rajola naturalmente nega altresì il suo coinvolgimento nella morte di Ilaria Alpi.

Il col. Rajola, oltre ad essere il responsabile delle informazioni provenienti dal SISMI all'epoca del duplice omicidio (tema sul quale si dirà più ampiamente in seguito, trattando globalmente delle responsabilità dei servizi e dei loro funzionari) è stato indicato come uno dei mandanti dell'omicidio stesso.

Ad indicarlo come interessato alla eliminazione fisica di Ilaria Alpi e del suo collega cameraman fu un testimone che affermava di averlo conosciuto nell'ambito di affari tutt'altro che leciti condotti da esponenti del PSI.
Il testimone in questione risponde al nome di Gianpiero Sebri: si tratta di un soggetto che nel 1999 entrò in contatto con i giornalisti di Famiglia Cristiana

(Chiara, Carazzolo, Scalettari) che si erano occupati del caso Alpi[144] e nel 2000 fu incontrato e intervistato da uno di essi (Luciano Scalettari, che pubblicò l'intervista nel numero del 1 ottobre 2000 del settimanale, in un articolo dal titolo "*Gli affari sporchi delle facce pulite*")

All'epoca del contatto, Sebri collaborava con la Procura della Repubblica di Milano, in particolare con il dott. Romanelli. A questi era arrivato – per quanto da lui stesso riferito in Commissione – attraverso l'Isp. De Podestà del Corpo Forestale dello Stato di Brescia, a sua volta conosciuto tramite il giornalista Andrea Di Stefano (di Repubblica, collaboratore anche della rivista Ecologia).

La collaborazione era iniziata nel 1997, dopo che Sebri aveva deciso di interrompere le attività illecite da lui compiute (essendo stato testimone diretto delle malattie e delle morti causate dal traffico di rifiuti) e di collaborare con l'Autorità giudiziaria.

In realtà, quando Sebri contattò i giornalisti (a suo dire avrebbe conosciuto Scalettari sempre tramite Di Stefano) la sua attività di collaborazione era pressoché cessata: dopo aver riferito quanto a sua conoscenza, lo stesso aveva intrapreso con il PM Romanelli una sorta di attività sotto copertura per scoprire un traffico illecito verso il Mozambico, ma l'operazione non aveva avuto esito positivo e Romanelli aveva deciso di chiudere l'indagine con una richiesta di archiviazione.

Sebri aveva esposto a Romanelli, già all'inizio della sua collaborazione (interrogatori del 20 e 23 ottobre 1997), le informazioni in suo possesso riferibili ad Ilaria Alpi, raccontando di un incontro tra lui, il suo referente politico Luciano Spada e Giancarlo Marocchino a Milano alla fine degli anni '80, in cui Marocchino si sarebbe lamentato dell'esosità di funzionari somali e degli agenti dei servizi segreti italiani, nonché della presenza di una giornalista legata ai servizi, dai quali essa otteneva informazioni in forza di un rapporto intimo con un agente. Sebri si disse convinto che si trattasse di Ilaria Alpi[145].

Successivamente, Sebri è tornato a parlare della vicenda nel 2000 (dopo il contatto con i giornalisti di Famiglia Cristiana), in due verbali di spontanee dichiarazioni rese al dott. Romanelli nel mese di maggio, in una intervista resa al giornalista Torrealta ed infine nel verbale di sommarie informazioni alla Digos di Roma (delegata dal PM Ionta) nel mese di novembre.

Nelle dichiarazioni successive, egli ha modificato le sue affermazioni, parlando di più incontri con Marocchino e correggendo l'epoca degli stessi ed il tenore delle conversazioni intrattenute (fino ad accennare ad una vera e propria 'eliminazione' della giornalista scomoda)[146]. Nell'intervista che concede a

---

[144] Secondo quanto affermato dallo stesso Scalettari, ***fu Sebri a contattare, nel luglio 1999, i giornalisti***, sostenendo di poter aggiungere particolari a quanto da loro già scritto in alcuni articoli precedenti e di essere a conoscenza delle attività di smaltimento illecito di rifiuti in Paesi in via di sviluppo in quanto direttamente partecipe di tali attività.

[145] La notizia era sostanzialmente errata in quanto spada è deceduto nel 1989 e prima di quella data la Alpi non era certamente mai stata in Somalia né era ancora giornalista.

[146] - **Verbale di dichiarazioni spontanee innanzi al Dr Romanelli, in data 15.05.2000.**

Sebri corregge ed integra quanto affermato sull'incontro con Marocchino nel corso del primo interrogatorio. In particolare:

a) **gli incontri con Marocchino sono stati due** e non uno soltanto (quello già descritto precedentemente);

b) **il secondo incontro sarebbe avvenuto nell'autunno del 1993**, allorquando il Sebri fu contattato da un tale avvocato Maggi di Milano che lo convocava in un parcheggio sito a Milano in zona Arena. Giunto sul posto, Sebri vi trovava il Marocchino in compagnia di due persone ed assisteva ad una discussione fra il 'faccendiere' e uno dei due convenuti, in cui il primo si lamentava di non meglio precisate situazioni somale;

c) Sebri non è stato in grado di riferire in ordine al motivo della sua convocazione a tale incontro, precisando tuttavia che a seguito della discussione cui aveva assistito, entrambi, sia Marocchino che l'interlocutore di quest'ultimo (il terzo uomo era rimasto in silenzio) lo avevano invitato a recarsi in Somalia per partecipare alla loro attività.

d) Vi sarebbe stato poi un terzo incontro, fra il Sebri e i due uomini suddetti, avvenuto nella primavera del 1994 in Piazza Duomo. Nel corso dello stesso uno dei due (lo stesso interlocutore del Marocchino nell'incontro precedente) era tornato ad invitare il Sebri ad "assumere un ruolo" nell'attività somala aggiungendo, di fronte alle perplessità di quest'ultimo, che il problema della Somalia era stato risolto e che avevano risolto il "problema della giornalista comunista".

e) Sebri ha evidenziato di non essere assolutamente disposto a riferire circostanze utili alla identificazione dei due uomini incontrati insieme a Marocchino, affermando di temere per la propria sicurezza.

- **Intervista ai giornalisti di Famiglia Cristiana, pubblicata nel nr. 39 del 1° ottobre 2000.**

Sebri conferma di aver fatto parte dell'organizzazione che commercia in armi e rifiuti, entrandovi come uomo di Spada.

a) Secondo Sebri "sopra Spada c'era Bizzio", appartenente alla massoneria e con conoscenze importanti di trafficanti internazionali quali Al Qasar e Kasoggi. Parla di traffici di rifiuti, cui avrebbe personalmente assistito, a Santo Domingo, Haiti[146] e Porto Rico.

b) Aggiunge di conoscere il progetto Urano (nato nel 1987 per lo smaltimento di rifiuti in un cratere naturale del Sahara spagnolo), della cui organizzazione facevano parte oltre a Spada e Bizzio, Guido Garelli e altri personaggi minori nonché la società Odino Valperga di Genova. Il Governo italiano vi sarebbe stato coinvolto ad altissimi livelli. Il progetto, a lungo fermo, sarebbe stato sbloccato con l'intervento di un altissimo esponente del Sisde.

c) Con riferimento a Marocchino, Sebri parla dell'incontro alla Rinascente nella seconda metà anni '80, durante il quale Marocchino si lamentò dei servizi segreti, inaffidabili ed esosi.

d) In un secondo incontro nell'autunno '93 erano presenti Sebri, Marocchino, un colonnello dell'esercito ed un'altra persona. Marocchino, adirato con gli americani che lo avevano espulso dalla Somalia, affermava di aver completato il progetto Urano e lamentava i ritardi nei pagamenti per gli affari da lui seguiti, che consistevano in traffici di armi e rifiuti tossici.

e) Ci fu poi un terzo incontro nella primavera del 1994, a Milano zona Duomo, senza la presenza di Marocchino, ma con i due stessi presenti all'incontro precedente, in cui l'uomo dei servizi affermò: "*abbiamo sistemato anche quella giornalista comunista*" (nell'occasione Sebri stesso rileva che Ilaria Alpi era stata da poco uccisa a Mogadiscio).

f) Sempre nell'intervista, Sebri riferisce che per i traffici di cui ha parlato si erano fatti accordi con clan mafiosi (il clan Iamonte, il clan Fidanzati...).

- **Intervista a Torrealta (novembre 2000).**

Sebri si è fatto intervistare dal giornalista Maurizio Torrealta dopo l'intervista resa a Famiglia Cristiana e prima di rendere informazioni alla DIGOS di Roma. Ha sostanzialmente ribadito quanto in precedenza affermato, circa la sua partecipazione ai traffici di rifiuti, al legame con Spada, alla collaborazione con Bizzio, agli incontri con Marocchino.

In questa intervista **Sebri fa per la prima volta il nome di Raiola Pescarini**, indicando come tale il soggetto da lui incontrato una volta (nel 1993) insieme a Marocchino e un'altra volta nel 1994, assente Marocchino.

Nelle precedenti dichiarazioni rese al PM Romanelli aveva parlato genericamente di due uomini, indicandoli come appartenenti ai servizi segreti ma omettendo di farne il nome, per timore di rischi alla propria persona.

- **Sommarie informazioni rese alla Digos di Roma (delegata dal PM Ionta) il 10.11.2000 .**

Sebri corregge ulteriormente alcuni punti della sua esposizione:

a) Conferma di aver conosciuto **Marocchino** tramite Spada e di averlo incontrato a Milano, alla Rinascente, sicuramente **prima del 1989**; Marocchino si era lamentato di problemi in Somalia, soprattutto con i servizi, il discorso era incentrato sullo smaltimento di rifiuti tossici, Spada lo assicurò che avrebbe risolto il problema tramite il 'testone', riferendosi a Craxi.

b) Il **secondo** e ultimo incontro con Marocchino avvenne tra ottobre e novembre **1993**, sempre a Milano in zona Arena; Sebri era stato convocato dall'Avv. Maggi, non presente; erano invece presenti due persone, una delle quali si presentò come il colonnello dell'Esercito Luca Raiola (Sebri dichiara di essere certo del nome in

Maurizio Torrealta, Sebri fa per la prima volta il nome del col. Rajola Pescarini, in lui identificando uno dei due soggetti appartenenti ai servizi incontrati a Milano, la prima volta nel 1993 alla presenza di Marocchino, la seconda volta nella primavera del 1994 assente quest'ultimo. In particolare, oltre a dialogare con Marocchino di non meglio precisati traffici di armi e di rifiuti, negli incontri descritti, Rajola avrebbe espressamente commentato che la "*giornalista comunista...*" era stata "*sistemata*" (v. le note che precedono per le testuali parole di volta in volta riferite).

Dopo la pubblicazione dell'articolo indicato, in cui compare l'intervista resa da Sebri, sia Giancarlo Marocchino che altri due interessati, Nicholas Bizzio e Luigi Ruzzi, hanno querelato il testimone, i giornalisti autori dell'intervista e il direttore del settimanale Famiglia Cristiana per il reato di diffamazione a mezzo stampa. Il procedimento penale si è concluso, in primo grado, nel maggio scorso, con l'assoluzione dei giornalisti e del direttore per l'applicazione della scriminante del diritto di cronaca ma con la condanna di Sebri a due mesi di reclusione e al risarcimento del danno subito dalle parti civili[147].

A carico di Sebri pende tuttavia un altro procedimento penale dinanzi al Tribunale di Roma (il PM titolare del fascicolo è il dott. Ionta, n. 29847/2002 R.G. noti), originato dalla trasmissione degli atti disposta dalla II Corte di Assise di Appello di Roma con la sentenza (n. 34/02 del 26.6.2002) con cui, a seguito di rinvio disposto dalla Corte di Cassazione, si è pronunciata in ordine alla posizione di Hashi Omar Hassan per il duplice omicidio di Mogadiscio, escludendo a carico dello stesso l'aggravante della premeditazione e concedendogli le attenuanti generiche. Nel corso del secondo giudizio di

---

quanto ritrovato nel libro "L'Esecuzione") Anche in questa occasione Marocchino si lamentava delle difficoltà soprattutto economiche e Raiola lo tranquillizzò. Marocchino però, sempre adirato, disse che c'era "*una tr...a di giornalista che stava rompendo i c...i, che aveva i documenti*" e che aveva ottenuto informazioni da 'uno del gruppo di Raiola'. Questi però non rispose sul punto, mentre la persona che era con lui disse a Marocchino di smetterla.

c) Con Raiola Marocchino ebbe poi un altro incontro ad aprile-maggio 1994, sempre presente anche l'altro uomo: in questo caso Raiola chiese a Marocchino di andare in Somalia, aggiungendo che "*ognuno deve fare il proprio lavoro... chi sgarra viene sistemato, i giornalisti devono fare i giornalisti e non cercare di andare in mezzo a questioni militari...*". Di fronte alle titubanze di Sebri, Raiola disse pure "*la giornalista comunista ed i suoi amici sono stati sistemati*".

d) Sebri descrive fisicamente Marocchino, Raiola e l'altra persona[146] presente ai colloqui (su tali descrizioni Giannini rileva imprecisioni e incongruenze).

- **La deposizione al processo di appello contro Hashi Omar Hassan .**

Sebri è stato ascoltato come teste nel giudizio svoltosi dinanzi la II sezione della Corte d'assise d'Appello di Roma, a seguito del rinvio disposto dalla Corte di Cassazione.Ha sostanzialmente ribadito le sue precedenti dichiarazioni.

L'aspetto rilevante del momento processuale è costituito dal confronto, avvenuto in quella sede, tra Sebri e Luca Raiola Pescarini, stante la radicale diversità delle rispettive dichiarazioni, con particolare riferimento ai due incontri asseritamente avvenuti a Milano. Il confronto non ha avuto un esito decisivo, in quanto entrambi i testi sono rimasti fermi nelle rispettive posizioni (Sebri confermando gli incontri, Raiola negandoli radicalmente).

[147] Sentenza n. 176 del Tribunale di Alba – giudice monocratico del 6.5.2005. In particolare, il giudice ha ritenuto obiettivamente diffamatorie le dichiarazioni di Sebri riportate nell'articolo in oggetto, prendendo atto del fatto che le accuse rivolte dal Sebri non hanno trovato riscontro in alcuno degli ambiti giudiziari in cui sono state vagliate ed escludendo nei suoi confronti le cause di non punibilità applicate ai giornalisti.

appello, la Corte, per adempiere al disposto della Cassazione, aveva disposto un'integrazione dell'istruttoria dibattimentale, in particolare approfondendo il tema delle possibili causali e segnatamente, nell'ambito di queste, del traffico di rifiuti e ammettendo, a tale scopo, la testimonianza di Gianpiero Sebri.

Sebri è stato audito da questa Commissione (in data 14 e 20 ottobre 2004). Ha ripetuto quanto aveva già esposto al PM Romanelli circa la sua attività pregressa al seguito di Luciano Spada ed il loro coinvolgimento in traffici illeciti di rifiuti tossici, specificando le modalità dell'inizio della sua collaborazione con l'A.G. (originata dalla lettura della rivista Ecologia, dal contatto con il giornalista Andrea Di Stefano[148], dal successivo incontro con gli ufficiali del Corpo Forestale dello Stato).
Ha anche parlato dei suoi incontri con Giancarlo Marocchino (presentato da Spada quale uomo di fiducia in Somalia per i traffici illeciti di rifiuti ed armi): una prima volta lo incontrò nel 1987-88, e in quella occasione Marocchino parlò di giornalisti che si stavano interessando a quella situazione e chiese a Spada se poteva tranquillizzarli. Un secondo incontro avvenne nell'autunno 1993, presenti oltre a Sebri l'Avv. Maggi, Marocchino, Rajola Pescarini ed un'altra persona; qui Rajola e Marocchino litigarono perché secondo Marocchino c'erano delle persone dei servizi che "gli remavano contro" e c'era una giornalista che aveva delle informazioni da uno del gruppo di Rajola, ma quest'ultimo lo tranquillizzò. Poi Sebri ebbe – a suo dire – un terzo incontro con il solo Rajola e l'altro soggetto nella primavera 1994: Rajola gli propose di andare in Somalia ("*non so se era un tentativo di ingaggio*") e vedendo le sue perplessità gli disse che la situazione somala si stava sistemando e che "*quella maledetta giornalista comunista era stata sistemata*".
Richiesto di specificare perché non avesse fatto il nome di Rajola al dott. Romanelli quando riferì gli stessi episodi, Sebri ha risposto che ad un certo punto non si fidava più del magistrato e dell'esito positivo della collaborazione e preferì affidare i suoi ricordi ai giornalisti (ma l'episodio ed i dettagli erano noti sin dall'inizio della sua collaborazione, quando ancora la fiducia era massima...!); inoltre Sebri afferma di aver saputo, leggendo il libro L'Esecuzione – che è del 1999, epoca in cui però la sua collaborazione con l'A.G. era già cessata – che Rajola era uomo del SISMI e perciò di avere avuto paura, anche perché nelle deposizioni aveva coinvolto persone pericolose quali Nicholas Bizzio e i mafiosi del gruppo Iamonte[149].

---

[148] Il soggetto in questione, collega e amico di Scalettari e interessato professionalmente al tema dei rifiuti, risulta aver creato e favorito i contatti tra i giornalisti di Famiglia Cristiana ed i testimoni di cui si tratta.

[149] Il riferimento alla famiglia calabrese Iamonte è tutt'altro che casuale: un altro filone di rivelazioni sul traffico illecito di rifiuti tossici proviene proprio da un ex boss della 'ndrangheta calabrese che sostiene di avere avuto contatti con le maggiori famiglie criminali della zona. E riferimenti al ruolo dei calabresi e degli Iamonte in particolare nel traffico di rifiuti verso la Somalia sono stati rinvenuti negli appunti di lavoro del giornalista Luigi Grimaldi (ispiratore di una delle informative della Digos di Udine) e sono altresì presenti nei lavori dei giornalisti di Famiglia Cristiana.

La Commissione ha ripetutamente chiesto al teste di far chiarezza sulle sue dichiarazioni e anche sulle differenze e le contraddizioni, ma Sebri ha dimostrato di non essere in grado di fare una ricostruzione logica e convincente, e nemmeno di ricordare le notizie citate nelle sue lettere, limitandosi – alla fine – a confermare genericamente quanto in precedenza dichiarato (anche se gli è stato fatto notare che era tutto incerto e contraddittorio).
Ha specificato che non fu mai fatto espressamente il nome di Ilaria Alpi e di aver solo dedotto che si parlasse di lei, perché nei mesi precedenti al terzo incontro erano stati assassinati Hrovatin e Alpi.
Nel complesso, la Commissione ha ritenuto assolutamente inutilizzabili le dichiarazioni di Sebri (anzi, poiché alcune di tali dichiarazioni apparivano palesemente false e tutte le altre erano assolutamente non dimostrate, la COmmissione ha trasmesso gli atti in suo possesso alla Procura della Repubblica di Roma affinché valutasse la configurabilità, nella specie, del reato di falsa testimonianza, ai sensi degli artt. 14 e 16 del Regolamento).

Un altro passaggio di rilievo attinente alla figura del gen. Rajola è costituito da una serie di rapporti che egli ebbe[150], in seno alla filiale monegasca[151] della Sorecom/Interconair[152] con tali Romolo CHICHERO/CICHERO[153] e Mario LANARDI[154], cittadini italiani entrambi cointeressati alla citata società.
A seguito dei rapporti intrattenuti, infatti, i tre personaggi vennero espulsi dal Principato di Monaco nel novembre 1979 e la società fu sciolta d'ufficio per sospette attività illecite (ipotizzato traffico di armamento bellico)[155];

Una nota SISMi[156] evidenzia che:
- con informativa del 29 gennaio 1980 del Centro Sismi di Genova si riferivano i fatti di cui sopra, appresi dal servizio collegato BRG di Monaco,
- con nota informale di visione del 20 febbraio 1980 venivano riservatamente rappresentati i fatti di cui sopra al Direttore del servizio nell'ipotesi che il Rajola, identificato nell'omonimo ufficiale del servizio sia incorso in un "incidente di lavoro",
- con informativa del 29 febbraio 1980 del Centro Sismi di Genova riferiva ulteriori notizie di fonte monegasca,
- con visione al Direttore del servizio del 12 marzo 1980 viene fatto il punto di situazione sulla vicenda facendo altresì cenno delle dichiarazioni rilasciate

---

[150] In qualità di "esperto in affari militari" - DOC segreto 102.3 vol. 1 pag. 240/243.
[151] Gestita dal Presidente e Direttore generale Mario LANARDI – DOC segreto 102.3 vol. 1 pag. 270/272.
[152] Società esercente promozioni commerciali specializzata nella pubblicazione di riviste a carattere tecnico militare e di sicurezza.
[153] Nato a Genova il 22 novembre 1938, imprenditore, sedicente giornalista, al tempo domiciliato a Il Cairo e nel Principato di Monaco, noto al SISMI per sospetta attività spionistica ai danni dell'impresa Elettronica spa di Roma - DOC segreto 102.3 vol. 1 pag. 240/243 e pag. 270/272.
[154] All'epoca ingegnere elettronico dell'ESA (Agenzia spaziale europea) - DOC segreto 102.3 vol. 1 pag. 270/272.
[155] DOC segreto 102.3 vol. 1 pagg. 240/243 e pagg. 270/272.
[156] prot. 65565/133.2/0401 del 6/8/1994

dall'ufficiale al Direttore della 2^ Divisione di un coinvolgimento soltanto marginale ... Nell'appunto sono evidenziate altresì le affermazioni del Rajola parzialmente configgenti con le emergenze informative in ordine al periodo asseritamente diverso di permanenza a Monaco ... Nello stesso atto, fermi restando gli accertamenti di competenza del Direttore della 2^ Divisione viene rappresentata l'opportunità di non insistere in ulteriori approfondimenti in direzione monegasca, nella presunzione che il Rajola sia stato raggirato abusando della sua buona fede ed al fine di non suscitare l'eccessivo interesse dei Servizi stranieri.
- con nota del 1 marzo 1983 la 2^ Divisione riferisce in risposta alle attivazioni del caso che il Rajola ha avvicinato il CHICHERO nell'ambito di attività istituzionale ... - con appunto al Direttore del servizio dell'8 aprile 1983 vengono rappresentate le richieste del Sisde e riferito sul ruolo del Rajola nella vicenda. In merito può testualmente leggersi "*... a suo tempo fu accertato che in effetti il Rajola, nel corso di rapporti per attività istituzionali era stato invitato dal CHICHERO ad una compartecipazione nell'attività editoriale della società alla quale però l'ufficiale non aveva aderito ...*"[157].

La nota SISMi[158] redatta in occasione del rinnovo del NOS al funzionario afferma, tra l'altro:
... in tale quadro su segnalazione generica del Raggruppamento Centri sono affiorate evidenze di archivio relative ad un remoto episodio risalente al periodo 1979-80 (epoca del primo Sismi) concernente il dirigente. Tale episodio ha formato oggetto a suo tempo di approfondimento istituzionale da parte delle competenti strutture , di determinazioni del sig. Direttore del servizio pro-tempore e di comunicazioni al Cesis e al Sisde. Esso non è mai stato reso noto a Ucsi e quindi non ha comportato nel tempo alcuna influenza ai fini dell'affidabilità dell'interessato che è sempre stato accreditato di abilitazione al massimo livello ... ... alla luce della documentazione inviata in proposito da 1^ e 8^ Divisione come da all. 2 e 3 risulta in effetti che:

...

d. nel novembre 1979 la società e le tre persone sopra indicate furono oggetto di provvedimento di espulsione da parte delle autorità monegasche ... in relazione ad ipotizzate attività illecite (traffico di armamento bellico);

e. l'impegno del Rajola per quanto giustificato in atti da fini istituzionali anche se vi affiorano e si accenna alle sue scarne e talvolta imprecise dichiarazioni rispetto alle evidenze informative emergenti appare peraltro minimizzato nelle comunicazioni fatte a suo tempo al Cesis e al Sisde dal Sismi ... su tale linea la Direzione del servizio si è comunque mantenuta;...

---

[157] Doc. 102.3 vol. 1 pag. 240/243
[158] prot. 10940/133/03 dell'1/9/1994, Doc. 102.3 vol. 1 pag. 270/272

Si è altresì evidenziato il rapporto di Rajola con il cittadino somalo ISSE UGAS Abdulle[159], del clan "Marehan" (quello di Siad BARRE), indicato al SISMI da propria "fonte informativa" che lo definiva "**elemento pericoloso dedito al traffico di armi**"[160].

Detto cittadino somalo, nel maggio 1992, nel corso di un soggiorno in Italia finalizzato secondo la fonte SISMI all'acquisto di armi in Napoli (unitamente a tale GIAN GOAN), fu sottoposto dal Servizio ad attività d'intelligence nel corso della quale emerse[161] che ebbe contatti telefonici con una serie di soggetti tra cui Mugne Omar Said e tale Mezzetti Eda (intestataria di un'utenza in uso al Rajola), oltre a tale JUSUF MOHAMED ISMAIL (forse "Beri-Beri" il rappresentante in Italia dello SSDF).

La nota SISMi[162] redatta in occasione del rinnovo del NOS al funzionario, sopra citata afferma anche:

...L'8^ Divisione, nell'inviare in originale la documentazione concernente il Rajola ha sottoposto anche una propria informativa del settembre 1992 in cui si accenna che nell'agenda di un cittadino somalo appartenente al clan dei Maheran ... indicato dalla fonte come elemento pericoloso dedito al traffico di armi, in attenzione operativa durante la sua permanenza a Roma nel maggio 1992, tra vari nominativi o indirizzi figuravano anche l'utenza telefonica di Rajola... e l'utenza del Ministero Difesa RUD ... all'epoca assegnata al medesimo Rajola. Nella circostanza si accertava che sulla sola utenza di casa Rajola vi erano stati contatti. In verità il somalo ... era all'epoca direttore dell'Ente Pellami di quello Stato ... per cui sembra stridere la contestuale pericolosità e l'intenzione, attribuita dalla fonte, di trattare l'acquisto di armi in Napoli. In ogni caso anche questa evidenza non sembra comportare riflessi di affidabilità sul Rajola in quanto sono noti la sua lunga presenza istituzionale in Somalia (dove tra l'altro risulta aver contratto matrimonio) e i rapporti intrattenuti per debito di servizio in quel Paese ... In conclusione atteso che ... l'episodio Sorecom/Interconair è stato oggetto a suo tempo di approfondimenti, di valutazione, di chiarificazioni e di determinazioni nonché di referto al Cesis ... non avrebbe ora alcun senso informare delle pregresse vicende in esame UCSI a proposito del rinnovo in corso, si propone di comunicare a UCSI l'inesistenza di elementi di interesse ai fini del NOS, riscontrando nel senso 1^ Divisione, RGPT Centri e restituendo a 8^ Divisione i documenti sottoposti in originale. Per le decisioni ...

---

[159] - Nato a Belet Wein (Somalia) l'01.01.1938, all'epoca dei fatti Direttore dell'Ente pellami somalo - **DOC segreto 102.3 vol. 1 pagg. 270/272.**

[160] - **DOC segreto 102.3 vol. 1 pagg. 270/272.**

[161] - **DOC segreto 102.3 vol. 1 pag. 277.**

[162] prot. 10940/133/03 dell'1/9/1994, Doc. 102.3 vol. 1 pag. 270/272

Il gen. Rajola è stato audito dalla Commissione ed ha reso conto sia della sua attività all'epoca dei fatti di cui si tratta, sia delle accuse che nel tempo gli furono rivolte, sia degli episodi evidenziati sul suo conto nelle note da ultimo citate.

In particolare, Rajola ha descritto l'epoca degli anni '80, quando, cessato l'interesse sovietico per la Somalia e di fatto non concretizzandosi quello americano, grande parte negli aiuti sia nel campo militare che in quello civile vennero dall'Italia (in Somalia al governo c'è Siad Barre, in Italia inizia l'era Craxi n.d.A.). In questo periodo, gli aiuti militari riguardano ampie forniture di mezzi e armamenti, fornite dall'Italia e sovvenzionate dall'Arabia Saudita, effettuate per mezzo di accordi a livello governativo. Sulla regolarità di tali accordi, Rajola ha parlato del sospetto di tangenti (fruite con certezza da parte somala, tant'è che Aidid aprì un vero e proprio contenzioso con Pillitteri ed altri ritenendosi insoddisfatto di certi introiti) ma null'altro di interesse della struttura di intelligence militare.

Con riferimento invece alle sovvenzioni civili (provenienti dalle apposite strutture del nostro Ministero degli Esteri ed utilizzate per attività economiche, scolastiche e simili), egli ha riferito dei numerosi sospetti di irregolarità, che si erano tra l'altro tradotti in sentenze di condanna a carico, ad esempio, di tre ambasciatori italiani, ma ha affermato di non essersi direttamente interessato a quelle questioni, trattandosi di questioni interne non attinenti al suo servizio.

Rajola ha ampiamente descritto termini e caratteristiche della presenza del SISMI in Somalia, ed ha citato i nomi delle fonti utilizzate (si trattava principalmente di ex ufficiali di polizia in auge ai tempi di Barre, che avevano con l'Italia un rapporto affettivo – perché si erano formati nel nostro Paese ed avevano vissuto all'epoca dei più stretti rapporti tra i due Stati – ma anche interessato al mantenimento di legami occidentali piuttosto che alla influenza islamica, che si stava preparando e che in effetti è avvenuta).

Sul suo ruolo e su quello della struttura cui apparteneva in relazione al duplice omicidio, si veda la parte terza (responsabilità). Si aggiunge qui che nel corso dell'audizione egli ha fornito molte illustrazioni utili – in base alla sua pluriennale esperienza sul campo – in merito alla realtà somala, dal fenomeno dell'islamismo agli aspetti sociali, fino alla presenza di quelle attività illecite di cui spesso si è parlato.

Espressamente richiamato dinanzi alla Commissione, ha dato conto del suo ruolo in relazione alle società commerciali asseritamente legate al traffico di armi che comparivano nelle note riservate del Servizio.

Il gen. Rajola ha dichiarato che la società Sorecom – Interconair era una società editrice di riviste tecnico-militari col cui direttore – tale Romolo Cichero – lui era entrato in contatto perché il SISMI era interessato alle sue fonti (questo Cichero, personaggio che appariva assai informato sulle questioni militari del

Medio Oriente, e che gestiva anche una agenzia giornalistica al Cairo, era in sostanza a sua volta un informatore dei servizi egiziani e siriani).
Rajola ha aggiunto che per questo motivo tenne contatti con la società, prospettando anche una sua partecipazione in essa, che tuttavia non si realizzò (a suo dire) perché il rapporto col Cichero si esaurì nel giro di un anno[163], il tempo di capire chi erano le fonti di quei soggetti. Il generale ha ammesso di aver fatto parte del consiglio di amministrazione della società pur senza possederne quote e di aver informato la divisione dalla quale dipendeva delle sue attività (però nel corso dell'esame ha dichiarato di non ricordare chi fosse all'epoca il direttore del servizio e della divisione cui lui apparteneva).
Rajola ha spiegato l'appunto del 12.3.1980 che era stato evidenziato tra gli atti della Commissione precisando che si trattava di una nota prodotta dalla I divisione, che si occupava del controspionaggio, mentre lui dipendeva dalla II divisione, ricerche, che pertanto vedeva i fatti sotto un'altra luce; la I divisione a parere del teste faceva accertamenti su Cichero nell'ambito della sua attività di controspionaggio, mentre la II divisione ne ricercava le eventuali fonti; inoltre, di solito una divisione non conosce le fonti dell'altra e le divisioni non hanno occasioni di rapporto tra loro.
Al gen. Rajola è stato, peraltro, contestato che dagli appunti della sua divisione che ricostruiscono la vicenda si evince che essa riteneva che Rajola non avesse aderito alla proposta di compartecipazione nell'attività della società, mentre risulta chiaro che egli faceva almeno parte del consiglio di amministrazione della stessa.
Ancora, Rajola ha smentito di essere mai stato espulso dal Principato di Monaco, non essendo residente a Montecarlo; ha ammesso di esservisi recato durante una licenza estiva, ospite di un cugino, e di aver contattato anche lì il Cichero, ripartendo dopo dieci giorni.
Quanto ai sospetti – emersi da note della I divisione – secondo cui Rajola attraverso la società Interconair faceva traffico di armi belliche, egli ha risposto di non aver mai avuto notizia delle perplessità dei suoi colleghi e superiori delle altre divisioni.

Al gen. Rajola è stato anche chiesto di dar conto dei contatti con alcuni soggetti tra cui il somalo Is Ugas Abdul, che risultava averlo contattato alla sua utenza domestica: a dire del teste era un somalo della stessa tribù di Siad Barre, uno dei tanti somali conosciuti nell'ambito della propria attività, che era direttore di una conceria e presidente dell'Ente Pellami, ed era stato sospettato dell'uccisione di Mons. Colombo. Di lui Rajola ha affermato che non seppe mai che trafficava in armi, né ha spiegato i tanti contatti che quel somalo risultava avere (secondo le note rintracciate dalla Commissione) con personaggi importanti, anche per la vicenda in esame.

---

[163] Inizialmente il teste ha detto "un mese", non è chiaro se in quel caso si riferisse alla sua concreta partecipazione alle attività editoriali della rivista, facendo parte del C.d.A.

Ha solo aggiunto che era normale che quello avesse contatti con personaggi quali Mugne, Yusuf Mohamed Ismail ed altri, essendo un personaggio di rilievo nel suo paese. Normale era, peraltro, a suo parere il contatto attraverso l'utenza domestica, proprio perché il somalo era soltanto uno dei tanti soggetti incontrati e conosciuti nell'ambito del suo lavoro, e non era – in particolare – una fonte.

Su altri due soggetti si è poi appuntato l'interesse della Commissione, in relazione alle attività di cui erano sospettati e dunque al possibile loro interesse a che eventuali scoperte giornalistiche (attinenti appunto a tali attività illecite) non venissero palesate. Si tratta da una parte di Giorgio Giovannini e di Guido Garelli, entrambi indicati da più parti – compresi i nostri servizi di informazione – come trafficanti di armi (ed in effetti il primo proprio in tale settore del commercio è da sempre impegnato, a suo dire del tutto lecitamente, mentre il secondo si auto-dichiarava coinvolto in attività di spionaggio internazionale mentre era – ora si trova da tempo in carcere – prevalentemente dedito ad attività truffaldine)

Giorgio Giovannini

Giorgio Giovannini, nato a Serramazzoni (MO) il 24.11.1941 è residente a Carpi (MO). Risulta amministratore di una serie di società, con oggetti sociali vari (dalla potabilizzazione ed addolcimento delle acque alla produzione e commercio di tessili e prodotti per l'abbigliamento, import di prodotti industriali, macchinari, semilavorati, ed altro, alla vendita di ceramiche, sanitari, marmo, mobili, ecc. in paesi dell'Est, soprattutto Jugoslavia e Ungheria, al commercio di maglioni di cashmere con la Mongolia.

Il coinvolgimento di Giovannini nelle indagini relative al duplice omicidio

Come è noto, l'attività investigativa svolta dalla DIGOS di Udine mediante l'acquisizione di notizie da fonti confidenziali, viene formalizzata a partire dal 21 maggio 1994, data della prima informativa a firma DONADIO e LADISLAO. Le prime informazioni collegano il duplice omicidio al traffico internazionale di armi, in particolare per mezzo delle navi della SHIFCO.

Con l'annotazione del 1° agosto 1994 (la terza in ordine di tempo), per la prima volta viene fatto il nome di Giovannini; dopo aver precisato alcuni elementi già parzialmente riferiti nelle precedenti annotazioni (notizie sul conto del figlio di MACCA Hamir, tale RASHID Amedeo, sul conto di MUNYE e FORCHETTO Mohamed), si aggiunge:

nel contesto si apprendeva infine che tale GIOVANNINI Giorgio, abitante a Carpi (MO) nel corso delle prime fasi del conflitto somalo, allorché non erano ancora intervenute le forze ONU, aveva fatto numerosi viaggi con un "C-130" o con altro aereo non meglio precisato, rifornendo di armi le opposte fazioni di ALI MAHDI e del Generale AIDID, senza mai essere stato fatto oggetto di alcuna azione di disturbo da parte di chicchessia. Al riguardo la fonte precisava che detto aereo avrebbe fatto scalo indisturbato all'aeroporto di Mogadiscio in un periodo in cui lo stesso era oggetto di violenti scambi di colpi di artiglieria tra le bande rivali che se ne volevano aggiudicare il controllo.

L'attribuzione di tali affermazioni rimane incerta: il sost. Comm. LADISLAO nel corso della sua audizione dapprima ha affermato trattarsi della prima fonte

somala (poi identificata in AHMED MAHAD OMAR), per poi – incalzato dalle domande – affermare di non ricordare (e quindi di non escludere che sia, invece, MOHAMED AHMED MOHAMUD detto GARGALLO). Il sovr. PITUSSI ha negato – seppure in modo alquanto incerto –possa attribuirsi la paternità di tali notizie alla "propria" fonte (cioè GARGALLO) asserendo di averla incontrata solo successivamente.

La successiva annotazione del 15 giugno 1995, a firma DONADIO e LADISLAO, compendia peraltro notizie già contenute in precedenti annotazioni riportando, sul conto di GIOVANNINI, le medesime notizie di cui sopra; vengono poi svolti accertamenti alle banche dati sul conto dello stesso.

In data 25 giugno 1995 viene redatta da LADISLAO l'annotazione più completa in ordine alle informazioni rese dalla fonte sul conto GIOVANNINI:

- aveva il monopolio delle forniture di armi alla Somalia, all'epoca di Siad BARRE; le armi seguivano le rotte navali per la Libia, Malta e gli stati arabi-africani del Mediterraneo;
- l'ultimo carico di armi, pagato in anticipo da BARRE 1 milione di $ USA, era arrivato via terra, dopo essere stato sbarcato in Libia (porto imprecisato); la fornitura era incompleta (mancavano le armi leggere); nel frattempo BARRE fu costretto a fuggire dalla Somalia e così GIOVANNINI guadagnò altri 600.000 $ vendendo ad ALI MAHDI le armi leggere;
- era profondo conoscitore del mondo arabo, che frequentava al 1973; conosceva capi di governo e ministri (fra cui MOHAMED CHEC OSMAN, ministro del tesoro di Barre), era intimo amico di Bettino e Bobo CRAXI;
- "all'epoca" la fonte aveva appreso che il duplice omicidio era stato commissionato dal GIOVANNINI, dal MUGNE e dal fratello di quest'ultimo (SAID MARINO) per timore del sequestro delle navi utilizzate per il traffico "con la copertura del commercio dei prodotti della pesca"; infatti, in Somalia si sapeva che i due giornalisti italiani indagavano ma ai somali non importava; anche a Bosaso si sapeva che dell'arrivo dei due, che erano anche saliti a bordo della nave in rada, pagando una cospicua somma in dollari americani;
- ALI MAHDI non disponeva di killer professionisti ed aveva incaricato dell'esecuzione un gruppo di ragazzi; la conseguenza era stata che qualsiasi investigatore avrebbe capito che si trattava di "un delitto su commissione e non di un qualsiasi episodio criminale";
- GIOVANNINI aveva ospitato a casa sua un generale della polizia somala, poi deceduto; i due avevano rapporti con trafficanti d'armi slavi;

- gli spostamenti del GIOVANNINI sarebbero noti ai suoi due ex autisti: tale "FAHN", già appartenente alla Polizia somala, e Renato BRODI, italo-somalo che ha un import-export di auto con Somalia;
- Marocchino ha contatti con tale DURAZZINI, il quale conosce anche GIOVANNINI ed i suoi illeciti traffici.

Nell'informativa DIGOS Udine del 18 settembre 1995, indirizzata all'A.G. di Roma (dott. De Gasperis) ed a firma LADISLAO e PITUSSI, la fonte, tra l'altro:

- conferma che BRODI Renato, di Bruno e di Madina Amir, si trova a Roma e precisa di aver constatato la circostanza in occasione di un suo (della fonte) recente viaggio a Roma; BRODI ha fatto l'autista per GIOVANNINI fino a 4 anni prima;
- dichiara di aver appreso dal BRODI, in occasione del predetto incontro, che il "FANAH" già citato ha lavorato per GIOVANNINI fino ad un anno e mezzo prima; la fonte sa soltanto che questi abita a Torino ma è disposto a recarsi in tale città per favorirne il rintraccio;
- la madre del Brodi si trova ora a Nairobi ed è risposata con un parente di Ali Mahdi, la stessa lavora per la "Somalia Airlines" e per conto del Mugne.

Nell'informativa DIGOS Udine del 25 giugno 1995, a firma LADISLAO e PITUSSI, la fonte, tra l'altro, asserisce che GIOVANNINI fu introdotto in Somalia da MOHAMED SHEIK OSMAN (ex ministro delle finanze somalo con castello vicino Roma il quale avrebbe partecipato alla riunione dei "mandanti" il duplice omicidio).

L'intervista rilasciata da "Gargallo" al giornalista Torrealta

GARGALLO è stato intervistato, come noto, dal Giornalista Maurizio TORREALTA. Il periodo di realizzazione della intervista è controverso in quanto si parla moltissimo del traffico di armi e per nulla dell'omicidio Alpi anche se l'intervistato è il soggetto che ha reso dichiarazioni alla Digos di Udine proprio sul duplice omicidio.

Nell'intervista Gargallo fa immediatamente riferimento a GIOVANNINI quale trafficante di armi che portava le armi in Somalia dopo la sconfitta di SIAD BARRE.

Si è appreso che i sue si conoscono bene in quanto Giovannini aveva un piccolo possedimento in Somalia vicino al luogo di residenza di Gargallo.

L'incontro tra TORREALTA e GIOVANNINI

Dopo l'intervista con il somalo, il giornalista del TG3 si recò in provincia di Modena per incontrare GIOVANNINI, che accettò l'incontro a condizione di non essere nè filmato nè intervistato.

Giovannini ammette l'amicizia con Anaghel, e i suo frequenti viaggi in Iugoslavia e in Somalia: "parlavo bene sia la lingua iugoslava che quella somala, facevo da traduttore per altri", racconta. Ammette che le navi hanno portato materiale bellico, ma insiste sulle munizioni più che sulle armi. Racconta che adesso lavora nell'import-export con il Kazakistan, e sostiene di essere stato ormai emarginato dagli affari grossi in Somalia.

Sentito dalla Commissione in data 2 marzo 2005 MAURIZIO TORREALTA riferisce: "*sono arrivato al nome di GIOVANNINI perché me lo fece un somalo che telefonò al TG3.*

"*Avevo saputo queste cose* (traffico d'armi n.d.r.) *da questo somalo e anche dallo stesso GIOVANNINI, che ho incontrato. Adesso non mi ricordo se l'ho saputo prima da GIOVANNINI in persona, o prima da ALBERIZZI, o l'esatta data in cui ne sono venuto a conoscenza, o se ho avuto delle voci (perché poi i somali parlavano di questa cosa in continuazione, era una cosa risaputa, era una sorta di rumor generalizzato).*

Quando incontrai questo somalo che mi diede questa intervista, che peraltro non trasmisi, che però riportai pienamente nel libro sul caso Alpi [...] Su quel libro riportai il testo dell'intervista per intero. E nel libro spiegai anche perché non l'avevo pubblicata, e cioè per un motivo molto semplice. Dopo questa intervista ho incontrato GIOVANNINI, a casa sua. Lui mi ha ricevuto molto cordialmente, ma non mi volle rilasciare un'intervista, perciò per me si faceva più complicato pubblicare un'intervista nella quale si accusava una persona che non aveva diritto di replica e che non voleva rispondermi. Mi confermò che lui aveva fatto lavoro di intermediazione per traffici di armi da estero a estero, e comunque tutti questi fatti erano databili a periodi precedenti l'omicidio di Ilaria, e GIOVANNINI non era in Somalia quando Ilaria fu uccisa. Perciò, non mi interessava particolarmente seguire questo filone".

Le dichiarazioni rese da "Gargallo" alla Commissione

Sentito il 26 gennaio 2005 dalla Commissione, la "fonte" somala MOHAMED AHMED MOHAMUD ha sommariamente riferito:

- di conoscere molto bene GIOVANNINI Giorgio;
- che questi era amico, nonché emissario, di PILLITTERI e CRAXI;

- che il generale OSMAN ANEGHEL abitava a casa di GIOVANNINI, ed era della famiglia di SIAD BARRE.
- Che il percorso del vasto traffico di armi era: SIAD BARRE, CRAXI, Giorgio GIOVANNINI, OSMAN ANEGHEL e ALI MAHDI.
- che in Somalia, a sud di Mogadiscio, lui e GIOVANNINI avevano aziende agricole vicine;
- la persona che si occupava della contabilità del GIOVANNINI era nello stesso suo clan.
- Di essere sicuro che GIOVANNINI si occupasse del traffico di armi.

Le notizie raccolte sul conto di Giovannini da parte dei servizi di informazione

Una serie di note SISMI e SISDE si occupano di Giovannini come trafficante di armi[164].

Si parte dal 1992, quando (in occasione della "crisi gibutina")viene indicato dalle autorità francesi come l'intermediario che avrebbe condotto in porto un acquisto di due elicotteri di costruzione russa da parte del governo gibutino, avrebbe avuto legami con il deposto presidente della Somalia, Siad Barre e con ufficiali delle forze armate somale; sarebbe in contatto con somali attenzionata dal Servizio e con tale Luca CIARDI, noto perché asseritamente coinvolto in un traffico di armi verso paesi del medioriente e nord Africa fin particolare in un traffico tra la Jugoslavia e la Libia). Si giunge poi all'epoca immediatamente successiva l'omicidio di Mogadiscio (e contestuale alle dichiarazioni della fonte di Udine) quando le informazioni raccolte attengono al suo ruolo nella vicenda e mirano a disegnare il personaggio (commerciante, sospettato di traffico di armi verso Paesi sottoposti ad embargo, in ottimi rapporti con l'ex Presidente SIAD BARRE ed in contatto con ufficiali dell'esercito somalo, che avrebbe ospitato, saltuariamente, nella propria abitazione di Carpi; attenzionata da altri enti).

Il SISMI tratta di Giovannini a partire dal 1993 (disporrebbe di un deposito di materiali nel settore greco di Cipro e da un porto di quel settore salperebbero navi mercantili battenti bandiera ellenica con a bordo carichi di armi dirette verso il corno d'africa, Gibuti e la Somalia, nonché al movimento etiopico "AFAR", che avrebbe commissionato al GIOVANNINI armi per un valore di 33 milioni usd;

In Commissione, anche Franco Oliva (più interessato agli illeciti nel settore della Cooperazione) parla di Giovannini.

Secondo lui, in Somalia, nel corso degli anni 1990/1993, Anghessa avrebbe svolto attività nell'ambito di operazioni di intelligence condotte da organismi di sicurezza dello Stato. Tali attività miravano anche ad acclarare il ruolo (ambito riciclaggio denaro sporco/tangenti/traffici illeciti/altro) di personaggi quali

[164] Doc. 108.9 pag. 196-197, pag. 177-185, 190, 192-195; 108.12 pag. 468-484. Doc. 108.3 pag. 33-34, pag. 10-11, doc. 102.3 pag. 460-478 ecc.;

MAROCCHINO, Mirko MARTINI (comunemente ritenuto uomo SISMI), SIGNORELLI (comunemente ritenuto uomo SISDE), Guido GARELLI (comunemente ritenuto uomo del IV Reparto della G.d.F. in leasing al SISDE), SCAGLIONE, FERRARI Aldo (comunemente ritenuto uomo C.I.A.), PINTUS Pietro (ritenuto vicino a MARTINI Mirko), GIOVANNINI ed altri. In conseguenza di tali particolari conoscenze, l'ANGHESSA veniva quindi indicato a varie A.G. quale possibile/probabile testimone delle vicende afferenti l'OLIVA medesimo.

Le dichiarazioni rese da GIOVANNINI alla Digos di Roma

Su delega del P.M. dott. Ionta la DIGOS di Roma ha sentito, in data 20 febbraio 2001[165], GIOVANNINI Giorgio. Questi ha riferito, tra l'altro:

- di non essersi mai occupato di traffici di armi aggiungendo, però, di aver svolto per due volte le mansioni di traduttore in occasione di un viaggio che il Generale somalo ANAGEL, con il quale aveva stretto un rapporto di amicizia, aveva fatto in Jugoslavia per l'acquisto di munizioni per il suo Esercito.
- che nel 1992 era stato espulso dall'Etiopia, dove si era recato per trattare l'acquisto di cotone, perché sospettato di essere un trafficante di armi, attività illegale della quale, ha ripetuto, di non essersi mai interessato.
- Per quanto riguarda la flotta "SHIFCO" "... *io sapevo che il Governo italiano aveva regalato alla Somalia una nave fattoria per la trattazione e conservazione del pesce e tre pescherecci. Queste navi poi durante la rivoluzione sarebbero sparite. AIDID mi chiese di informarmi in proposito ed io appresi in Somalia che le stesse erano state ricoverate a Zanzibar, anche se penso che lì lavorassero. Di fatto poi queste erano state prese dall'Ing. MUGNE che aveva fatto una società nella quale c'era una compartecipazione italiana del sig. MALAVASI, ...*".
- che era assente dalla Somalia già da due anni prima dell'omicidio di Ilaria ALPI e Miran HROVATIN; di aver chiesto notizie in proposito al Generale AIDID, senza però ricevere da quest'ultimo alcuna indicazione.

Sostanzialmente le medesime dichiarazioni Giovannini ha reso alla Commissione.

Egli, che non si è sottratto alle domande sul suo interessamento per il commercio verso i paesi dell'Est Europa, ha spiegato le sue attività, i suoi contatti, dicendosi estraneo a qualunque interesse illecito.

Nessun riscontro né processuale né informativo, peraltro, ha permesso di far chiarezza sul suo effettivo ruolo.

---

[165] doc. 4.107 p. 14

Guido Garelli

Guido Garelli è nato a Taranto il 26 giugno 1944.
Il suo nome compare sin dall'inizio nelle indagini svolte dalla Digos di Udine in ordine al duplice omicidio di Mogadiscio: nella informativa del 24 maggio 1994[166] si afferma che "*A dire della fonte, un certo sig. Marocchino (di cognome), di nazionalità italiana, che dovrebbe gestire aiuti umanitari in Somalia, collaborerebbe con un certo Garelli Guido, inquisito per traffico di armi dalla Procura della Repubblica di Brindisi e con tale Garcia Lopez Jorge Louis (non identificato).Gli stessi, secondo quanto appreso, disporrebbero di una società aerea di piccole dimensioni, con sede a Roma, in via Fauro. Dette persone sarebbero a conoscenza dall'illecito traffico e potrebbero esserne coinvolte proprio in virtù dell'attività primaria svolta dal citato sig. Marocchino, non meglio identificato. La fonte...riferiva che la Alpi ed il suo operatore non erano le due uniche vittime italiane di questo intreccio di malaffare*"[167].
Garelli era stato effettivamente inquisito dalla Procura di Brindisi per associazione a delinquere finalizzata al traffico di armi, ma il procedimento era stato trasmesso a Roma per competenza territoriale e si era concluso con l'assoluzione di tutti gli indagati; si era concluso con un proscioglimento da parte del GIP, nel 1993, anche altro procedimento avviato dalla Procura di Bari, sempre per traffico di armi (nell'occasione, insieme a Garelli era indagato anche Aldo Anghessa, discusso personaggio asseritamente collaboratore dei nostri servizi segreti militari, che compare in diverse occasioni nella vicenda Alpi).
Garelli si trova attualmente in carcere (nella Casa Circondariale di Ivrea, fine pena 27 maggio 2015) per un cumulo di condanne per ricettazione, falso e associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio di autovetture di provenienza furtiva. Su altri aspetti specifici dei suoi trascorsi giudiziari si veda anche la parte terza, capitolo sulle indagini delle varie Procure.

Altre notizie su di lui furono raccolte dalla Digos di Roma[168] per espresso incarico dell'Autorità Giudiziaria, dopo che il soggetto era stato menzionato dalla fonte confidenziale di Udine: *"In questi atti risulta conosciuto un GARELLI Guido di Ettore e DINDIC Stanislava, nato occasionalmente a Taranto, il 26.06.44, già residente a Torino prima in via Guido Reni n. 103 e poi in Via A. Peyron n. 15. Risultato irreperibile al censimento del 1991, in data 16.05.1992 è stato cancellato dalle liste anagrafiche; coniugato, è, da oltre dieci anni, separato di fatto dalla*

---

[166] Della paternità delle informazioni contenute nella nota citata, riconducibili non alla fonte confidenziale somala con cui la Digos era venuta in contatto, ma ad un informatore italiano, probabilmente **un altro giornalista, Luigi Grimaldi**, si è detto nella precedente nota del 27 giugno 2005 (prot. 2996) inviata a codesta Procura.
[167] Tale nota unitamente alla annotazione di servizio del 21 maggio 1994 e quella del 23 maggio 1994, redatte sempre dallo stesso ufficio della Digos di Udine, sono state trasmesse dalla Procura della Repubblica di Udine, Dr. Giorgio Caruso, alla Procura della Repubblica di Roma poiché: "*risulta che presso codesta Procura pendono già indagini in ordine ai fatti di cui all'annotazione della Digos di Udine...relativa all'omicidio avvenuto in Somalia di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin*".
[168] v. la nota del 25 febbraio 1995

moglie CARLUCCI Anna, nata a Bari il 31.12.1938, residente a Torino ... dalla quale ha avuto due figlie...

Il GARELLI, che è solito qualificarsi come ingegnere minerario, è in realtà diplomato geometra, con precedenti penali per reati contro il patrimonio, nonché concernenti gli stupefacenti, di falso ed altro; risulta anche avere precedenti per reati militari. Individuo ambiguo, mitomane o millantatore è tuttavia, secondo quanto riferito dalla Questura di Brindisi, in possesso di una notevole cultura e sarebbe un ottimo conoscitore di molte lingue straniere tra le quali il francese, l'arabo, l'inglese, lo spagnolo, il tedesco, l'albanese e sempre secondo quanto riferito dalla Questura di Brindisi, avrebbe fatto più volte ingresso nella Base USA di San Vito dei Normanni, cosa questa vietata ai cittadini italiani, tanto da far ritenere che il medesimo fosse al soldo di qualche servizio segreto straniero.

Il GARELLI, che è solito qualificarsi come colonnello addetto ai Servizi di Sicurezza dello Stato dell'Amministrazione Territoriale del Sahara, ex provincia spagnola denominata Sahara Occidentale, usando anche il nome di RINALDI GARCIA GUI SOULHEIMAN[169]*, è stato arrestato, da personale, della Questura dì Brindisi, nel gennaio del 1988, in esecuzione di un provvedimento restrittivo emesso dalla Procura Generale di Torino. Nella circostanza lo stesso era in possesso di una carta d'identità originale a lui rilasciata il 21.08.87 dal Comune di Casarano (LE), sotto le false generalità di GARCIA RICCI Guido Solimano, nato a Bin Anzarane (Sahara Spagnolo) e recante la foto del GARELLI, nonché dì un certificato cartaceo di attribuzione del codice fiscale rilasciato a nome di GARCIA RICCI Guido Solimano...*

Nell'appartamento a Squinzano (LE), presso il quale il Garelli è stato trovato, è stato sequestrato ingente "documentale riguardante una "ricerca", denominata "Progetto Urano", concernente il trasferimento di residui e scorie, definiti tossici, da paesi europei allo stato del Sahara Occidentale dove dovevano essere scaricati in alcune depressioni naturali desertiche, nonché documenti concernenti armi, armamenti e trasporto di essi, ed altra documentazione relativa ad autovetture dislocate o da dislocare nel territorio del Sahara Occidentale.

Il GARELLI ed alcuni dei suoi complici, sono stati giudicati dal Tribunale di Lecce per il reato di associazione a delinquere, finalizzata al riciclaggio dì autovetture di provenienza furtiva e per altri reati minori mentre per l'associazione a delinquere dedita al traffico di armi e materiale strategico la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Brindisi, in data 6 luglio 1988, ha dichiarato la propria incompetenza territoriale e ha trasmesso gli atti al Tribunale di Roma ritenendo che il luogo della ipotizzata associazione, alla luce del materiale sequestrato e degli, interrogatori degli indagati, fosse stato individuato in Roma presso l'agenzia "ITALIAMONDO" di Elio SACCHETTO e presso la sede dell'UNIONE ISLAMICA PER L'OCCIDENTE del cittadino albanese MENTOR CIOKU. Il procedimento, proveniente da Brindisi, si è concluso per tutti con una sentenza di assoluzione, perché il fatto non sussiste...

---

[169] Si noti la coincidenza tra questo nome e quello – Garcia Lopez Jorge Luis – del soggetto che sarebbe stato in affari con lo stesso Garelli e con Marocchino secondo la prima fonte di Udine.

La Questura di Bari ha indagini sul citato GARELLI, per traffico illegale di armi. Al termine delle indagini, sono stati tratti in arresto ANGHESSA Aldo, CASALE Leopoldo, BOVE Giorgio.Il G.I.P. del Tribunale di Bari, con sentenza del 3.11.1993, ha assolto tutti perché il fatto non sussiste.
In data 2.9.1994, l' Interpol ha comunicato alla Questura di Torino che GARELLI Guido è stato arrestato in Romania per possesso di documenti falsi.
A carico del predetto gravano i seguenti ordini di cattura: a) ordine di carcerazione del 1992 dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Brindisi, per ricettazione; b) ordine di carcerazione 1993 Procura della Repubblica presso la Pretura di Bergamo per aver reso false dichiarazioni e false generalità; e) ordine di carcerazione emesso il 1993 per contravvenzione al codice della strada; d) ...omissis...
E' opinione di questo ufficio che GARCIA LOPEZ Jorge Louis possa identificarsi nel GARELLI Guido, il quale non sarebbe nuovo all'utilizzo di nomi spagnoleggianti, tra i quali, secondo la Questura di Brindisi, predilige proprio quello di GARCIA...."

Secondo gli ulteriori accertamenti svolti dalla Digos di Roma e comunicati all'A.G. in data 29 maggio 1995, non si erano rinvenuti elementi che dimostrassero un coinvolgimento di Marocchino Giancarlo, Garelli Guido e di tale Garcia Lopez Jorge Louis nelle società aeree con sede in via Fauro a Roma indicate nella citata nota della Digos di Udine.

Accanto al ruolo di "sospettato" per il duplice omicidio, ruolo legato a presunti suoi interessi nel traffico di armi individuato dalla fonte di Udine, Garelli ha assunto rilievo quale testimone in grado di chiarire aspetti del duplice omicidio.
Nel 1998 egli è infatti entrato in contatto con i giornalisti di Famiglia Cristiana[170] ed il rapporto con gli stessi è proseguito in forma epistolare ed è stato coltivato con numerose visite in carcere da parte dei giornalisti.

Garelli si accreditò come agente dei servizi segreti dell'(inesistente) Amministrazione Territoriale del Sahara, regione situata tra il Marocco ed il Fronte Polisario e aspirante all'indipendenza, e riferì di un suo incontro a Cipro con uno slavo – tale Ilja Fashoda – che affermava di essere a conoscenza del motivo per cui Ilaria Alpi fu uccisa, motivo da ricercare nelle notizie apprese dalla giornalista a Bosaso in merito a questioni inerenti la cooperazione ed il traffico di armi (analoghe informazioni Garelli ha consegnato alla Commissione nel corso della sua audizione del 21 ottobre 2004 e successive).

[170] A portargli in carcere la fotocopia dell'articolo fu, a dire di Garelli, un personaggio di nome Alberto, da Garelli ritenuto un agente dei Servizi Segreti. secondo il racconto reso da Garelli nell'audizione dinanzi a questa Commissione, egli avrebbe avuto occasione di leggere, mentre era in carcere, un articolo sulla Somalia ed i traffici illeciti pubblicato da Famiglia Cristiana nell'agosto 1998; avrebbe rilevato errori e lacune e avrebbe scritto alla redazione del giornale per contribuire alla verità. Dopo due o tre mesi i giornalisti gli avrebbero risposto invitandolo a farsi intervistare e poi, visti i problemi logistici, proponendogli un questionario, a cui egli rispose analiticamente.

I giornalisti avrebbero cercato approfondimenti in merito, indagando altresì sul c.d. Progetto Urano, che veniva menzionato nelle carte dell'inchiesta di Brindisi e di cui esisteva un documento scritto, rappresentato da un accordo denominato "lettera di intenti riservatissima" firmato da Garelli, da Giancarlo Marocchino e da Ezio Scaglione. Detta lettera rappresentava l'impegno comune dei tre firmatari per portare avanti "per la parte già nota" il Progetto Urano: secondo Garelli (la cui tesi è accolta in pieno dai giornalisti) si sarebbe trattato del progetto teso a depositare ingenti quantità di rifiuti tossici provenienti dagli USA o da Stati europei in un'area del Sahara occidentale, riconducibile, appunto, al territorio che Garelli chiama Amministrazione Territoriale del Sahara. Secondo le informazioni raccolte dai giornalisti, il progetto in questione avrebbe avuto un'appendice in Somalia, dove sarebbero sbarcate le navi che trasportavano i rifiuti tossici.

Nel periodo in cui Garelli è entrato in contatto con i giornalisti di Famiglia Cristiana e negli anni successivi altre autorità hanno indagato su di lui.
Tra il 1997 e il 1998 la PG - Nucleo Operativo di Polizia Forestale di Brescia indaga su possibili traffici illeciti di rifiuti tossici o pericolosi. In particolare, in data 7 gennaio 1998, invia alla Procura della Repubblica di Milano - Dr. Romanelli, e alla Procura della Repubblica Di Asti - Dr. Tarditi una annotazione di servizio nella quale – sulla scorta della documentazione acquisita e relativa al procedimento penale 2046/93 pendente ad Asti nei confronti di Garelli Guido + altri – vengono descritte in maniera puntuale tutte le attività svolte dal Garelli[171].

La Commissione ha proceduto all'audizione dell'isp. capo Gianni De Podestà, all'epoca in servizio presso il nucleo investigativo del Corpo Forestale dello Stato di Brescia. L'ufficiale ha riferito delle indagini intraprese dal suo ufficio in materia di rifiuti. Con riferimento a Garelli ha affermato di avere, in sostanza, analizzato documenti. Non essendovi la possibilità di compiere attività investigative diverse, appunti e bozze che pure testimoniavano di interessi verso un certo tipo di attività sono rimasti privi di riscontri ed in sostanza non si è mai accertata l'effettiva illiceità di tali attività commerciali.
Come accennato, le indagini della Polizia Forestale hanno generato due procedimenti relativi al traffico illecito di rifiuti, uno a Milano condotto dal PM Romanelli ed uno ad Asti condotto dal PM Tarditi. In entrambi i casi, l'origine delle notizie fornite alla PG era Giampiero Sebri.
Entrambi i procedimenti aperti a Milano e Asti sul traffico di rifiuti si sono conclusi con decreto di archiviazione.

La Commissione ha audito altresì, l'11 marzo 2004, il Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Milano dr. Maurizio Romanelli, titolare dell'indagine inerente traffici

---

[171] In premessa si legge che la documentazione viene inviata a ciascuna autorità in indirizzo ognuna per propria competenza, specificando che si tratta di documenti esaminati principalmente in funzione del procedimento penale che riguarda attività di traffico illecito di rifiuti pericolosi posta in essere dai soggetti indicati dal collaboratore Gianpiero SEBRI (cfr. infra).

illeciti di rifiuti in cui era coinvolto anche Garelli. Egli ha riassunto le sue valutazioni sull'indagine (conclusasi con l'archiviazione), sottolineando che, data l'ampiezza delle dichiarazioni dei soggetti coinvolti e gli stretti limiti di prescrizione dei reati interessati, la sua scelta fu quella di verificare se alcune attività fossero in essere nel momento stesso in cui si sviluppava l'indagine, evitando di scandagliare troppo il passato. In ogni caso, è emersa dal racconto del magistrato la sua perplessità per la qualità e l'attendibilità di alcuni dei testimoni, fra cui proprio Garelli[172].

Il dr. Luciano Tarditi di Asti nella richiesta di archiviazione del procedimento n. 296/97 depositata il 18 febbraio 2004, relativamente al Garelli scrisse che era un personaggio di difficile collocazione e definizione, anche se si poteva capire che aveva operato a contatto con traffici loschi di ogni tipo, con particolari rapporti con il mondo delle armi e dei rifiuti. Egli, tuttavia, pur affermandosi al corrente di molti eventi, si era sempre dimostrato sfuggente o reticente quando richiesto di maggiore precisione.

Lo stesso Tarditi, nel corso dell'audizione del 4 marzo 2004 dinanzi a questa Commissione ha affermato: "*Garelli può essere un formidabile affabulatore, però, a mio avviso è in possesso di informazioni che è riduttivo ritenere che nascano dall'assemblaggio di Panorama, de l'Espresso e di altro. Però è un soggetto da prendere con le molle. Era comunque interessante perché con lui – risultava dalle carte – operavano sia Marocchino che Scaglione fin dal 1992 con la vicenda di Urano e con la vicenda dell'ATS... Iniziammo presso la DDA di Milano una serie di interrogatori (che sono tutti registrati) di Garelli, che ogni volta arrivava da Ivrea e che si dimostrò informato sull'universo mondo, ma quando lo spingevamo a scendere sul concreto e a darci migliori indicazioni, ad esempio sui depositi in Somalia, lui ce le dava però in modo che poi reputammo non sufficiente per potersi fidare. Con lui si fece un discorso molto chiaro anche dal punto di vista della riduzione della pena per una collaborazione che doveva però passare attraverso significativi, documentati riscontri e aiuti all'investigazione. Lui credette di rispondere, ma non lo fece in modo che noi ritenemmo soddisfacente, per cui la cosa decadde*".

---

[172] *PRESIDENTE. Però converrà con me che un traffico sistematico di rifiuti, persino radioattivi, in Somalia sia qualcosa come le tonnellate di droga che entrano in Italia e non sappiamo perché.*
ROMANELLI, Presidente, purtroppo il soggetto che poi parla anche della Somalia è proprio quel Garelli. Io non voglio usare espressioni...
PRESIDENTE. Lei lo ha sentito Garelli?
ROMANELLI, L'ho sentito una volta o due, potrei controllare.
PRESIDENTE. Insieme a Tarditi?
ROMANELLI, Insieme a Tarditi, almeno una volta insieme a Tarditi.
... Io ricordo in particolare un interrogatorio in cui Garelli disse, in sostanza, una cosa del tipo: "non c'è problema, noi (immedesimandosi con la mia attività) andiamo a trovare i siti..." "Ma lei come fa a saperlo?". Ero il responsabile della Amministrazione Territoriale del Sahara". Capito, presidente? Io penso che Garelli sia titolare di informazioni, però egli è in condizione di dare informazioni su qualunque cosa: non è una battuta e mi dispiace dirlo in questa sede, però io penso che se a Garelli si chiede qualcosa, quel qualcosa arriva, quindi io...
PRESIDENTE. È segno della serietà della magistratura. Io ho concluso.

Le audizioni di Garelli effettuate da questa Commissione hanno confermato l'inattendibilità del personaggio e l'assoluta impossibilità di fondare sulle sue informazioni non solo conclusioni certe ma nemmeno ipotesi o congetture.

Come evidenziato dai sostituti procuratori Romanelli e Tarditi, anche di fronte alla Commissione Garelli si è presentato come possessore di una quantità infinita di informazioni, soprattutto riservate e relativa ai traffici per lo smaltimento illecito di rifiuti in paesi in via di sviluppo, soprattutto africani nonché ai commerci – parimenti illeciti – di armi e materiale bellico in genere, soprattutto proveniente dalla ex Jugoslavia.

Anche alla Commissione ha riferito dell'interessamento dei servizi segreti rumeni circa le indagini sui traffici dalla Romania alla Somalia e soprattutto del suo incontro nel giugno 1997 a Cipro con uno slavo, Ilja Fashoda, che gli avrebbe parlato di Ilaria Alpi e del fatto che aveva messo il naso dove non doveva, del sultano di Bosaso che faceva pasticci con armi e rifiuti e facilitava gli integralisti... fino ad affermare che "*nel novembre 1997 i sevizi di sicurezza jugoslavi, con cui io sono entrato in fortissimo attrito, mi tennero venti giorni a loro disposizione e tra questi un giorno intero lo dedicarono al fatto che Ilaria Alpi avesse constatato che c'era dell'armamento jugoslavo – queste sono affermazioni fatte da loro – che era andato a finire in Somalia*".

Tuttavia, espressamente richiesto di precisare se in tutti questi fantomatici rapporti segreti egli aveva omesso di rispondere perché tentava di svicolare o perché davvero non sapeva niente, Garelli ha risposto: "*Ancora oggi non ne so niente*", aggiungendo che ha sempre dichiarato di non aver saputo e detto niente perché non niente sapeva. Del resto, anche sulle questioni politiche e strategiche internazionali, sulle quali Garelli ha fatto credere di essere informatissimo, egli si è guardato dal rispondere con chiarezza e precisione in ordine a circostanze di dettaglio, preferendo limitarsi a discorsi generici e frammentari.

Nel periodo dei contatti con i giornalisti, Garelli ha intrattenuto un rapporto epistolare particolarmente intenso con Gianpiero Sebri, altro ipotetico testimone di verità "scomode". Di ciò si tratterà più ampiamente in seguito, qui basti segnalare che entrambi sono stati ritenuti inattendibili e comunque assolutamente inutilizzabili sia dall'A.G. procedente che dalla Commissione.

PARTE II

CAPITOLO 1

IL TRAFFICO DI ARMI

PREMESSA

Gli interessi professionali della Alpi sul traffico di armi ed il sequestro delle navi
Dati documentali e fonti testimoniali
L'INCHIESTA PRESSO LA PROCURA DI MILANO
LE DICHIARAZIONI ACQUISITE DALLA COMMISSIONE
IL SOGGIORNO A BOSASO: LE ATTIVITÀ; L'INCONTRO CON IL SULTANO DI BOSASO E LA VICENDA DEI TRAFFICI DI ARMI
Il contesto politico e sociale nel nord-est della Somalia riferibile al 1994
Brevi cenni alla presenza del fondamentalismo islamico (rinvio)
Il Fronte di salvezza democratica, la posizione del "sultano", i rapporti con Mugne e la questione Africa 70
LA VICENDA RELATIVA AL SEQUESTRO DELLA NAVE FARAAX OMAR
La restituzione della nave. Modalità di pagamento del riscatto: l'intervento dell'assicurazione
L'intervento dell' Ambasciatore Scialoja
Eventuali altri interventi per la liberazione della nave
Il presunto incontro tra Mugne ed Ilaria Alpi prima dell'omicidio
LA PERCEZIONE DELLA SITUAZIONE IN BOSASO DEL PERSONALE DI AFRICA 70
IL RIENTRO A BOSASO DI AFRICA 70. L'INCONTRO CON ILARIA ALPI E MIRAN HROVATIN
IL BLOCK NOTES DELLA ALPI **ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.**
IL CONTENUTO DELL'INTERVISTA **ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.**
... l'interruzione dell'intervista ***Errore. Il segnalibro non è definito.***
L'intervista di Maurizio Torrealta al Sultano ed al pirata Joar
MAROCCHINO ED IL TRAFFICO DI ARMI
l'espulsione dalla Somalia e l'inchiesta della Procura di Roma
L'OMICIDIO ROSTAGNO ED I SUPPOSTI COLLEGAMENTI CON IL CASO ALPI-HROVATIN

Il traffico di armi

Premessa

Anche se la sentenza di primo grado[1] e quella di appello (con cui la Corte d'assise è pervenuta alla condanna di Hashi Omar Hassan) mettono in evidenza come negli

[1] La sentenza di I grado: "Tra gli elementi che sembrano provare che il viaggio di Ilaria Alpi a Bosaso fosse stato previsto ancora prima della partenza per la Somalia e che comunque Bosaso rappresentasse per lei una zona di interesse, la Corte indica l' annotazione «Africa 70 - Bosaso» contenuta nella agenda della Alpi nei giorni precedenti il viaggio , le deposizioni di Massimo Loche (la Alpi durante la preparazione del viaggio gli aveva manifestato l' intenzione di recarsi a Bosaso (udienza del 26 febbraio), di Carmen Lasorella, la quale ha riferito della intenzione di Ilaria, incontrata a Mogadiscio, di andare a Chisimaio e a Bosaso, ma senza dire che vi erano motivi particolari, al punto che chiese anche ad altri colleghi di accompagnarla (v. udienza del 24 marzo, ff. 53-55), di Gianandrea Caiani, che ha ricordato che la Alpi gli aveva parlato della sua idea di recarsi a Bosaso (udienza del 30 marzo,) e di Roberto Balducci, il quale ha riferito che con la

interessi giornalistici della Alpi e di Hrovatin e nei risultati del viaggio a Bosaso vadano ricercate le motivazioni del duplice omicidio.

Questa Commissione non ha trovato alcun legame tra il tragico evento e le attività investigative che i due giornalisti svolgevano. Su tale punto si sofferma in particolare la sentenza di appello[2], che insiste sulla non casualità del viaggio a Bosaso

---

Alpi, prima della sua partenza, avevano individuato la zona di Bosaso come una zona giornalisticamente interessante (udienza del *2* giugno 1998)."

Anche in relazione alla diversa percezione di Alberizzi (telefonicamente la Alpi lo aveva informato della sua decisione di andare a Chisimaio, utilizzando un volo dell'ONU; ma il giorno successivo gli comunicato che il volo era stato annullato e che ve ne era un altro per Bosaso) la Corte evidenzia che lo stesso Alberizzi ricorda di averle " allora suggerito che avrebbe potuto verificare alcuni scandali legati alla cooperazione, quale quello di alcuni pozzi, e l'aveva informata anche che a Bosaso vi erano dei pescherecci sequestrati (udienza del 23 marzo)."

Soffermandosi sulle attività di inchiesta giornalistica svolte a Bosaso, la Corte ha evidenziato come fosse " *certo .., comunque, che la Alpi utilizzò i giorni della sua permanenza a Bosaso per svolgere la sua attività di giornalista e che, in particolare, andò a vedere i pozzi di cui le aveva parlato Alberizzi, si interessò del sequestro di una nave della Shifco, cercando di prendere contatti con i marinai italiani a bordo, e intervistò il sultano di Bosaso (v. Casamenti, udienza del 24 marzo, ; Morin,.. udienza 8 aprile)).*

Infine, dopo avere spiegato le ragioni per cui non riteneva di affermare la colpevolezza dell'imputato Hashi Omar Hassan , la Corte esternava il sospetto che per le modalità stesse della individuazione del colpevole si fosse voluto fornire un capro espiatorio, in un contesto in cui non si poteva escludere - quanto al movente del duplice omicidio - *che esso fosse stato determinato da ciò che Ilaria Alpi aveva scoperto in Somalia ed in particolare a Bosaso nella sua attività di giornalista professionista.*

[2] La sentenza di secondo grado: la Corte "valutati da un lato gli interessi professionali della Alpi, le sue usuali modalità di lavoro, la competenza tecnica del Hrovatin, e dall'altro la situazione particolare della Somalia all'atto della partenza del contingente italiano" ha evidenziato come "dovesse ritenersi senz'altro verosimile che la giornalista e l'operatore *non avessero limitato il loro interessamento alle questioni attinenti al ritiro del contingente italiano od ai compiti delle forze UNOSOM, ma si fossero occupati della generale situazione della Somalia all'esito dell'intervento dei militari italiani nonché dei risvolti sociali e di quant'altro avesse una qualche connessione con fatti ed avvenimenti che in quel momento o in tempi di poco precedenti avevano suscitato allarme od un qualche interesse (per es. traffici di armi o di rifiuti tossici)."* In tale ottica la Corte ha puntualizzato la non casualità dei viaggio a Bosaso, argomentando che l'annullamento del volo aereo per Chisimaio (cfr. deposizione in udienza di Massimo Alberizzi).. non poteva qualificare il viaggio come una sorta di scelta residuale non prevista, trattandosi piuttosto di una mera modifica dell'originario programma di visite in luoghi (diversi da Mogadiscio) ritenuti di interesse dalla giornalista, programma che prevedeva sia pure in tempi diversi un viaggio a Bosaso oltre che a Chisimaio.

A conforto la Corte richiamava la significativa annotazione "Africa 90 - Bosaso" contenuta nell'agenda della Alpi, nonché le deposizioni di Massimo Loche, di Carmen Lasorella, di Gianandrea Gaiani e di Roberto Balducci, che avevano tutti concordemente riferito dell'intendimento loro espresso da Ilaria Alpi di volersi recare (oltre che a Chisimaio e Badoa) anche a Bosaso, individuata quale zona giornalisticamente interessante.

...Proprio la particolare situazione di Bosaso, quale descritta dall'Alberizzi, in particolare l'essere Bosaso zona socialmente interessante in quanto solo lambita dalla guerra e poco coinvolta dall'operato delle truppe UNOSOM nonché interessata dalle varie attività connesse con la cooperazione e la ricostruzione e dagli scandali collegati, rende del tutto plausibile l'interessamento della giornalista per tale località e quindi una sua preventivata decisione di colà recarsi. Ebbene proprio l'interessamento nutrito da Ilaria Alpi verso siffatto tipo di questioni non può non essere tenuto presente al fine di chiarire ragioni e modalità della sua morte e di quella dell'operatore professionista che la ha accompagnata nel viaggio in Somalia.

Il problema del movente dei duplice omicidio.... va infatti esaminato e valutato - ad avviso di questa Corte - tenendo presenti gli interessi giornalistici di Ilaria Alpi, gli intendimenti perseguiti da quest'ultima e dal Hrovatin nello svolgimento della loro attività, la situazione politico-sociale-militare della Somalia al momento della commissione dei delitti, nonché soprattutto - per la valenza oggettiva del dato - delle modalità dell'agguato portato nei confronti delle due vittime dello stesso. .....

(programmato dalla Alpi prima della partenza dall' Italia) in ragione delle indagini che aveva intenzione di effettuare per approfondire temi legati al traffico di armi, all'intreccio con la mala cooperazione e il traffico di rifiuti tossici, nonché sui successivi approfondimenti effettuati a Bosaso dalla Alpi e da Hrovatin in merito al sequestro della nave Faraax Omar, al tentativo di salire a bordo della nave per intervistare l'equipaggio e i sequestratori, ai carichi trasportati dalla nave in sequestro e dalle altre navi della Shifco, alla ricerca di riscontri agli ipotizzati traffici illeciti, ai contenuti dell' intervista al sultano di Bosaso e agli argomenti ivi trattati, alle domande poste al capitano del porto e al responsabile Unosom di Bosaso. La successiva sentenza di Assise d'appello[3], conseguente alla pronunzia della

---

.. La notorietà della giornalista, la conoscenza diffusa delle sue attività e dei suoi ultimi movimenti in Bosaso in ragione dei contatti avuti (con la detta Faduma appartenente al clan Abgal inquadrato nella fazione di Ali Mahdi; con il sultano dei Bosaso appartenente alla fazione dei Migiurtini ed alleato con Ali Mahdi; con il responsabile UNOSOM a Bosaso che aveva tentato di mettere in comunicazione la Alpi con uno dei marinai italiani della nave Shifco sequestrata; con i responsabili della organizzazione non governativa "Africa 70"; ..l'imminenza dei servizio della Alpi relativo a quanto visto ed appreso a Bosaso (la cui trasmissione tramite l'antenna satellitare dell'albergo era prevista per la giornata del 20/3/94), l'allarme suscitato in chi era coinvolto a qualsiasi titolo nei traffici illeciti ed il timore nutrito per la divulgazione delle notizie apprese dalla Alpi, la conseguente necessità di evitare siffatta divulgazione sono le ulteriori circostanze che hanno segnato irreparabilmente il destino di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin e costituiscono -ragionevolmente- le prime l'antefatto nonché le ultime due il movente dei delitti per i quali è processo.

[3] **Nella sentenza di Assise d'appello**, pronunziata dopo il rinvio della Cassazione, la Corte di assise di Appello sottolineava a sua volta che i due giornalisti " si stabilirono a Mogadiscio nell'hotel SAHAFI, nella parte sud della città.. in quanto la Alpi ..non voleva restare confinata in zone militarmente protette ma giornalisticamente prive di interesse: ella, secondo quanto confidato ai suoi colleghi e dirigenti in RAI sia prima di partire che durante la sua permanenza in Somalia, voleva non soltanto riferire sulle ultime fasi dell'intervento UNOSOM, ma anche approfondire le condizioni sociali di quel paese, devastato da lotte intestine fra "clan" rivali, e riferire sui rapporti delle forze di intervento con la popolazione locale, divenuti sempre più difficili, tanto che la sede dell'ex ambasciata italiana era stata di recente attaccata da "ribelli" e si temevano ulteriori attacchi. Era, inoltre, certamente suo specifico intendimento occuparsi, dal punto di vista giornalistico, dei ventilati traffici illeciti (all'epoca si parlava di armi) tra ambienti italiani e somali, *e* della *"sparizione"* dei fondi della "COOPERAZIONE" ("ben 1400 miliardi" dei quali soltanto "-briciole" si erano tradotti in effettivi aiuti alla popolazione ed alle strutture locali, secondo un appunto autografo trovato in un cassetto della sua scrivania in RAI.. " nel quadro dei sopra descritti interessi professionali" Ilaria Alpi e Miran HROVATIN "si erano recati nella città portuale di Bosaso a circa millecinquecento chilometri da Mogadiscio: città decentrata, in un certo senso lontana dalla guerra, interessata più dalle vicende della "COOPERAZIONE" - con i connessi scandali finanziari - che dall'intervento militare dell'UNOSOM. Tra l'altro FADUMA MOHAMED MAMOUD (cui Hashi Omar Hassan faceva da autista) ,che la ALPI aveva incontrato a Mogadiscio presso l'hotel SAHAFI, prima della partenza per Bosaso " le aveva parlato di un traffico di rifiuti tossici sbarcati a Bosaso e gettati a mare lungo le coste della Somalia, e la giornalista le aveva accennato alla sua idea di recarsi a Bosaso per approfondire la questione" In Bosaso i due svolsero un'intensa attività di inchiesta giornalistica: si informarono sui pozzi in relazione ai quali si parlava di non meglio precisati scandali finanziari, si interessarsi del sequestro di una nave della società SHIFCO facente capo all'ing. MUGNE SAID OMAR, con a bordo dei marinai italiani (una delle navi da pesca regalate dall'Italia alla Somalia, e si diceva spesso "sequestrate" a scopo di riscatto; o forse utilizzate per trasporti clandestini .l), ed intervistarono il locale sultano ABDULLAH MUSSAN BOGOR, detto "KING", di "clan" migiurtino, presumibilmente coinvolto nelle suddette questioni. E' risultato in proposito che la ALPI parlò al telefono col suo caporedattore in RAI Massimo LOCHE dicendo che sarebbe rientrata a Mogadiscio... e che "aveva in mazzo *qualcosa di grosso roba che scotta, cose importanti"*, del cui contenuto però non fece alcun cenno, "per motivi di sicurezza" Proprio per il pomeriggio del giorno 20 erano previsti un primo servizio della ALPI sulla trasferta a Bosaso - da trasmettersi mediante

Cassazione (che confermando l'affermazione di responsabilità e la condanna di Hashi Omar Hassan per il duplice omicidio, invitava a una nuova pronunzia sulla aggravante della premeditazione), espungeva dall'accertamento processuale la certezza del mandato omicidiario conferito ad Hashi Omar Hassan e indicava come temi di approfondimento da effettuarsi in altra sede quelli del movente e degli eventuali mandanti.[4]

La sentenza in questione ha posto una serie di interrogativi, relativi alle minacce che potevano aver subito in Bosaso Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, emergenti da un appunto del Sismi , agli ipotizzati (e non provati in sede processuale) coinvolgimenti di numerosi soggetti, al contesto e alle motivazioni in cui l'omicidio poteva essere maturato, non senza omettere di porre l'accento sul lavoro svolto dai due giornalisti a Bosaso.

Su queste basi si è mossa la Commissione, svolgendo numerosi accertamenti ed approfondimenti il cui esito ha permesso di escludere che dietro la morte dei due giornalisti ci sia stata una ritorsione scatenata dalle scoperte effettuate.

Analisi dei filmati relativi all'ultimo viaggio in Somalia

Va subito chiarito che l'esame dei filmati ha consentito alla Commissione le ricostruzioni cronologiche, tenendo conto anche di dati documentali acquisiti, quali le ricevute delle telefonate da Bosaso, messe a disposizione della famiglia e la lettera dell'aprile 1994 di Valentino Casamenti a Massimo Loche, e dei ricordi dei testi in grado di riferire elementi utili sul soggiorno dei due giornalisti a Bosaso.

E' stato così possibile stabilire che il filmato del 15 marzo 1994 testimonia che quella mattina al porto di Bosaso Hrovatin, prima dell'incontro con il Bogor, riprese l'attività di carico e scarico di merci con una lunga carrellata sulle navi e sulla banchina e con la Alpi che intervistò il dott. Kamal; nel pomeriggio del medesimo giorno si colloca l'intervista ad Abdullahi Moussa Bogor, il cd Sultano di Bosaso, nel corso della quale, tra i vari temi, il Bogor affronta – sollecitato dalla Alpi – la questione Omar Mugne, che dopo la caduta del regime di Siad Barre si era appropriato dei pescherecci ricevuti dalla cooperazione, sui marinai italiani che sono a bordo, sulla società italiana che gestisce la flotta.

Il filmato si interrompe due volte e la non consequenzialità dei discorsi e i brandelli di conversazione che ne derivano hanno dato adito all'ipotesi investigativa che il

---

la sua antenna satellitare montata nel suo stesso albergo - e la partenza dei due giornalisti per l'Italia (alle ore 18, con trasferimento in elicottero dall'aeroporto di Mogadiscio alla nave Garibaldi). .....

La Corte ha evidenziato come e secondo il SISMI (relazione sulla nota del 21 marzo 1994 del teste Alfredo TEDESCO), l'attentato venisse riferito al fondamentalismo islamico e , soprattutto, fosse "mirato alla persona" dopo che - come si apprenderà successivamente - i due italiani erano stati minacciati **anche** a Bosaso... (segue)

[4] evidenziando come , nella specie, mancasse *la prova di una consapevole partecipazione dell'imputato ad un ipotetico piano: ben poco si sa degli eventuali mandanti, e nulla dei rapporti tra costoro e l'HASHI OMAR HASSAN.*

sultano potesse aver chiesto di non registrare quanto dichiarato sul tema del traffico di armi. Ipotesi dallo stesso Bogor avvalorata nel corso dell'intervista rilasciata a Gibuti al giornalista Torrealta nell'ottobre 1994[5] e successivamente nelle dichiarazioni rese al PM dott. Pititto, nel giugno 1996. Ipotesi ancora ripercorsa dalla Commissione che è riuscita ad ottenere la presenza in Italia del "sultano" nel febbraio 2006 e ad assumerne direttamente le dichiarazioni.

Rinviando ad altro punto della relazione è qui opportuno anticipare che il Sultano, dinanzi alla Commissione, ha analizzato i contenuti dell'intervista rilasciata a Ilaria Alpi, accreditando la tesi che la registrazione dell'incontro in possesso della Commissione non fosse quella integrale, per essersi egli soffermato a parlare con i due giornalisti di traffici di armi a telecamera accesa – cosa che non sembra emerge dal filmato in atti - e per essere durata la registrazione due o tre ore.

Va comunque qui anticipato che il sultano ha riferito di aver rappresentato ad Ilaria Alpi fatti già conosciuti, cioè voci che già circolavano tra la popolazione in quel periodo, senza alcun riscontro e che Torrealta, al momento della citata intervista a Gibuti avrebbe promesso lauti compensi nel caso in cui avesse affermato che Mugne era il mandante dell'omicidio dei giornalisti italiani.

L'ulteriore esame dei filmati ha consentito alla Commissione di verificare che effettivamente Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, diretti a Gardo, a metà strada fra Garoe e Bosaso, hanno percorso la strada costruita con i fondi della cooperazione italiana, il cui interesse era stato richiamato telefonicamente alla Alpi da Alberizzi prima della partenza da Mogadiscio per Bosaso (cfr testimonianza Alberizzi)[6].

La Commissione è in grado di affermare che il mercoledì 16 marzo Ilaria e Miran persero il volo da Bosaso a Mogadiscio e si sono trovati in condizione di dover prolungare il soggiorno in Bosaso in attesa del primo volo utile per il rientro a Mogadiscio (quello di domenica 20 marzo). A seguito di questo inconveniente, chiesero ed ottennero ospitalità alla Ong Africa 70, i cui componenti stavano rientrando proprio il 16 marzo da Gibuti dopo essere stati obbligati ad allontanarsi da quella sede dalle autorità locali per oltre due mesi.

La ricostruzione dei giorni trascorsi a Bosaso si arricchisce di ulteriori dati grazie alla lettera di Valentino Casamenti a Massimo Loche dell'aprile 1994[7], in cui si riepilogano i movimenti, gli incontri, i tentativi della Alpi di assumere informazioni anche presso Unosom di Bosaso sulla nave sequestrata oggetto – tra i vari temi - dell'intervista al Sultano[8].

---

[5] Torrealta nelle numerose testimonianze all' Ag e in audizione alla Commissione; v. poi verbale delle dichiarazioni rese al PM dott. Pititto.

[6] Ilaria Alpi ha intervistato anche un giovane maestro, che parla con orgoglio della scuola che ha fondato ma anche della preoccupazione di ritrovarsi senza alunni data la crescente presenza di organizzazioni islamiche che ne stanno aprendo altre.

[7] acquisita l'11 maggio 2004 dalla Commissione presso la segretaria di redazione esteri del Tg3

[8] La lettera ha consentito anche di correggere la collocazione temporale del volo mancato, sino ad allora erroneamente collocato al 18 marzo anziché al 16. In più Enrico Fragonara ha riferito che gli aerei non volavano di venerdì per motivi connessi al culto

E' possibile quindi stabilire che prima di rientrare a Mogadiscio i due giornalisti erano tornati al porto dove Hrovatin ha ripreso ancora le attività di carico e scarico di merci (cemento, riso, farina, fusti), poi, prima di filmare un lungo giro al mercato, la Alpi ha intervistato il Comandante del Porto, Mohamad Abshir Omar, e il rappresentante Unosom, Dardo Scilovic.
Il primo, che è anche capo dell'SSDF, afferma che i sequestri delle navi e le richieste di pagamento di un riscatto sono legittimi e costituiscono una sorta di tassazione delle licenze di pesca e anche Scilovic sembra in qualche modo giustificare questo sistema di pedaggi forzosi[9].

Gli interessi professionali della Alpi sul traffico di armi ed il sequestro delle navi

In secondo luogo la commissione ha ricercato ogni elemento utile sui pregressi interessi professionali della ALPI.
Sono stati pertanto, visionati i filmati recuperati presso la RAI delle precedenti missioni in Somalia, ben sette, di regola effettuate insieme all'operatore Alberto Calvi.[10]
Dai filmati emerge un'attività professionale volta a testimoniare la complessa realtà di un paese travagliato dalla guerra civile, da miseria e fame nel quale le forze internazionali, ivi comprese quelle italiane, cercano di riportare la pace con l'operazione Restore Hope, avviata nel dicembre 1992: le incursioni americane alla ricerca del generale Aidid e le minacce di questi ad italiani e forze ONU, la presenza del fondamentalismo islamico e le attività delle Ong islamiche in Somalia, i progetti scolastici, familiari, sanitari a favore degli orfani e delle donne delle Ong internazionali, le difficoltà operative derivanti da cultura e religione[11].
In ciò risiede il motivo dell'appunto che Ilaria aveva fatto, in data precedente alla partenza dall'Italia, sulla propria agenda "Africa 70 - Bosaso".
L'analisi complessiva dei filmati ha, quindi, messo in rilievo la discordanza tra l'effettiva attività di cronaca della Alpi ed il quadro professionale prospettato da alcuni suoi colleghi, di persona interessata prevalentemente al "sociale"[12], mentre trovano pieno riscontro le testimonianze di Calvi, il quale pone sempre in evidenza l'approccio 'politico' dei servizi e l'interesse per alcuni temi quali il traffico di armi e

---

[9] allegato 3A acquisizione Rai 11.5.04, doc. 59.6

[10] La prima missione di giornalista in Somalia svolta da Ilaria Alpi è riconducibile alla vigilia del Natale 1992, quando con l'operatore Alberto Calvi, la Alpi raggiunse l'inviato del TG3 Giuseppe Bonavolontà, cui darà il cambio fino al 10 gennaio 1993 (v. sul punto Bonavolontà audizione del ....) Nel corso del 1993 la Alpi è tornata in Somalia a fine aprile-maggio con l'operatore Renato Amico (esaminato nel corso del processo contro Hashi Omar Hassan) ,ancora , nel medesimo anno, a metà giugno con l'operatore Marco Silenzi (sentito in dibattimento all' udienza 12. 5.99), e poi ancora tre volte, in luglio-agosto, settembre e dicembre 1993, sempre con l'operatore Alberto Calvi

[11] Allegati 3 B, D, E, F, acquisizione RAI TG3 del 11.5.04. in particolare B1: il timore di Mana, figlia dell'ultimo sultano di Merca, per i fondamentalisti islamici che hanno occupato il porto di Mogadiscio

[12] Massimo Loche, all'epoca suo capo redattore esteri la descrive come una giornalista che "inseguiva non gli *scoop*, ma le storie" audizione 16.3.04. Massimo Alberizzi. a proposito della Somalia l'operatore Alberto Calvi ha ricordato che "la cosa sulla quale Ilaria ha sempre cercato delle prove era il traffico di armi e di droga".

la malacooperazione. Dell'esistenza di questi fatti erano, però, già ben consapevoli in terra somala sia giornalisti che la gente comune. Qui interessa anticipare che il traffico di armi, più che verso la Somalia era diretto dalla Somalia i paesi limitrofi, in considerazione delle enormi provviste già effettuate da Siad Barre, delle quali si sono impossessati i "rivoluzionari". In realtà questo traffico poteva piuttosto definirsi commercio, dal momento che chiunque poteva reperire ed acquistare armi ovunque nella città di Mogadiscio e nell'intera Somalia.
I filmati, dimostrano comunque un impegno critico costante della giornalista, determinata, a quanto testimonia Alberto Calvi, a "*non fare da grancassa a nessuno*", in particolare ai contingenti italiano ed americano, nel rispetto della linea editoriale del Tg3[13].

Dati documentali e fonti testimoniali

La Commissione ha ricercato elementi, attraverso dati documentali e fonti testimoniali, per stabilire quali potessero essere gli interessi giornalistici di Ilaria e Miran nell'ultima missione e se vi fosse un interesse specifico per Bosaso.
In questa ottica sono stati auditi dalla Commissione numerosi giornalisti; peraltro si ritiene qui di sintetizzare le dichiarazioni di alcuni di coloro con cui Ilaria ha intrattenuto maggiori rapporti di collaborazione professionale.
Non è stato possibile fare un analogo approfondimento per Miran Hrovatin, in ragione del fatto che la tragica missione del marzo 1994 era per Hrovatin la prima esperienza in Somalia.
Il giornalista Sandro Curzi, già direttore del TG3, ha riferito[14] delle conversazioni che ebbe con la Alpi prima dell'ultimo tragico viaggio; era molto contenta di questa ulteriore occasione di lavoro in Somalia anche perché era particolarmente interessata ad approfondire alcune tematiche legate alla cooperazione italiana; *"Aveva la sensazione che ci fossero delle questioni ed era molto indecisa se vi fosse un collegamento tra il traffico di armi e la cooperazione. Parlava di una sorta di intreccio tra tutte queste cose."*[15]

---

[13] SIT Alberto Calvi 27-28.4.05
[14] Audizione del 9 marzo 2004.
[15] *"Ilaria Alpi non era una cronista qualsiasi; il suo interesse non era soltanto quello di andare a vedere il ritiro delle truppe e quello che accadeva. PRESIDENTE. Forse era l'ultimo dei suoi pensieri. SANDRO CURZI. Assolutamente l'ultimo dei suoi pensieri. Per questo mi telefonò prima e mi disse "Sono riuscita ad ottenere di tornare un'altra volta." La scusa era il ritiro delle truppe. PRESIDENTE. L'altra volta che cosa aveva accertato? SANDRO CURZI. Lei stava lavorando da tempo sulla cooperazione e lo sviluppo. Si interessava molto di quello che stava avvenendo. Tenga conto che anche un nostro collega del TG3 era stato in Somalia per alcuni mesi per tenere un corso nel quadro della cooperazione e sviluppo, nell'ambito del quale c'erano delle iniziative di educazione. Lui insegnava all'università e teneva corsi per i somali, tanto che ebbe un distacco di alcuni mesi dalla RAI. Eravamo tutti un po' interessati. PRESIDENTE. Che cosa le raccontò Ilaria della precedente esperienza? SANDRO CURZI. Era convinta che ci fossero delle cose molto importanti. PRESIDENTE. Quindi tornava per il problema della cooperazione? SANDRO CURZI. Sì, dentro di sé e ne ha anche parlato con me. Probabilmente non lo aveva detto al nuovo direttore. PRESIDENTE. Quindi è una circostanza di fatto che Ilaria Alpi abbia riferito a Sandro Curzi che la volta precedente si era recata in Somalia ed era stata attratta dalla sua curiosità e attenzione per la cooperazione per il modo in cui veniva gestita in Somalia? SANDRO CURZI. Esattamente. PRESIDENTE. E che questa era la ragione per la quale voleva tornare in Somalia, al*

Le dichiarazioni di Sandro Curzi alla Commissione Alpi sono in linea con quanto dal medesimo dichiarato alla Commissione Gallo[16] e al processo di I grado contro Hashi Omar Hassan.

Ma non solo. Alessandro CURZI ha precisato che sicuramente il problema del traffico di armi era un argomento ben noto nell'ambiente della redazione del TG3, tanto che *"Brescia è stato a lungo al centro dell'attenzione dei giornalisti per il traffico di armi. Con il TG3 proponemmo un primo ed unico servizio su questo problema, ma la cosa non ebbe seguito. Questo avvenne durante il periodo in cui partì l'inchiesta su un traffico di armi del Sost. Proc. PALERMO, della Procura di Venezia. Il Magistrato fu il primo, già nel 1983 - 1984 ad occuparsi del traffico di armi, ma fu prontamente "messo da parte"* . Va detto che l'indagine non ebbe alcun riscontro concreto.

Infine, in relazione all'intervista al Sultano di Bosaso Curzi ha commentato che, pur non conoscendo il reale motivo: "*Conoscendola, non condivido l'ipotesi di una intervista casuale fatta al sultano. Un'intervista, come quella fatta al sultano, non è un lavoro casuale*".

L'operatore Alberto CALVI[17], che aveva condiviso pregresse esperienze lavorative con la ALPI in Somalia, ha riferito del progetto di Ilaria di andare a Bosaso quando stava organizzando il viaggio del marzo 1994[18].

Al riguardo appare opportuno ricordare che l'operatore Calvi ha riferito che: "*la cosa sulla quale Ilaria ha sempre cercato delle prove era il traffico di armi e di droga*" affermando che questa è una sua personale consapevolezza "*perché non abbiamo fatto altro*".[19] Ha inoltre aggiunto che in tale settore d'interesse Ilaria seguiva, quale

---

di là della partenza delle truppe. SANDRO CURZI. Esattamente. Aveva la sensazione che ci fossero delle questioni ed era molto indecisa se vi fosse un collegamento tra il traffico di armi e la cooperazione. Parlava di una sorta di intreccio tra tutte queste cose. Quindi anche il tentativo fatto in quell'intervista famosa era in quella direzione e non riguardava certamente il ritiro delle truppe."

[16] Dichiarazioni alla Commissione Gallo (Documento 3.474 - Audizione del 15 ottobre 1997): *"quando ero già a TELEMONTECARLO, mi accennò, a qualche particolare inchiesta che tentava di seguire. Mi chiese di intercedere con il neo - direttore GIUBILO per inviarla nuovamente in Somalia, perché stava cercando di capire da dove arrivassero realmente tutte le armi che aveva sempre visto in mano a quella gente ... Non mi diede alcun dettaglio circa la provenienza di quelle armi. Mi disse semplicemente che erano moderne, di fabbricazione russa o americana e che arrivavano di continuo. Sicuramente in quel periodo stava lavorando su questo particolare aspetto della situazione somala ... Ilaria è sempre stata una ragazza riservata. Al contrario degli altri giornalisti che si sarebbero vantati di quanto avessero scoperto, - la ragazza preferiva rimanere in disparte, presentare il servizio documentato, ma rimanere defilata, quasi nell'anonimato ... Ilaria non mi ha mai accennato ad episodi di violenza. Mi ha sempre detto che si stava occupando di questa grossa storia di traffico di armi e mi chiese addirittura di affiancargli un bravo giornalista di TELEMONTECARLO, per poterla aiutare. Non avendo i mezzi necessari, mi trovai costretto a negargli tale aiuto".*

[17] Documento 3.474 - Audizione del 15 ottobre 1997

[18] Audizione dell'1.2.2004: *"Ad un certo punto lei mi disse: non troviamo operatori, non vuole partire nessuno. Io ho detto: inon me la sento perché in queste condizioni non si può lavorare. Poi mi ha detto che voleva andare a* ***Bosaso*** *ed io le ho detto: non l'abbiamo fatta prima questa cosa, la fai adesso con l'esercito in fuga? PRESIDENTE. Del viaggio a Bosaso le ha mai parlato, della volontà di andare a Bosaso? ALBERTO CALVI. Sì, me lo aveva detto. PRESIDENTE. Prima di partire? ALBERTO CALVI. Sì, prima di partire. PRESIDENTE. Quindi, le disse che voleva andare a Bosaso. ALBERTO CALVI. Ed io le ho detto: non ci siamo andati in tre anni, ci vuoi andare proprio adesso?*

[19] Audizione dell'1.2.2004: *"Ilaria, come lei ha ricordato e come ho cercato di ricordare, non è stata in Somalia un giorno, ma vi è stata per 150 giorni. In questi 150 giorni è sempre stata in un posto, ha parlato con delle persone, è stata identificata come amica di alcuni e nemica di altri. ... lei era una giornalista che non tendeva a mettersi in prima fila, a dire "siamo qua", anzi i suoi servizi erano sempre molto soft, ma le cose che diceva andavano a pestare i piedi e davano fastidio. Su questo abbiamo sempre avuto delle pressioni. Ilaria non è giornalista che è andata in*

possibile pista, quella dell'utilizzo delle navi Shifco ed il ruolo di Mugne e Giancarlo Marocchino[20]. Occorre però aggiungere che il nome di Marocchino non compare negli appunti di Ilaria Alpi che possediamo (mentre compaiono Mugne e Shifco) e che Giancarlo Marocchino e Mugne non si conoscevano affatto ed operavano in settori del tutto diversi e separati: uno gestiva navi da pesca e una società di zootecnia, l'altro effettuava trasporti e faceva da *fac-totum* per i contingenti militari. Come nel seguito indicato, tali notizie sarebbero state apprese dal Calvi mediante Alberizzi.

Infatti, sempre in Commissione, Calvi ha aggiunto che lui e Ilaria avevano un rapporto molto stretto con il giornalista del Corriere della sera, Alberizzi "*è una cosa che succede normalmente; inoltre, lavorando lui per la carta stampata e noi per la televisione, non eravamo neanche in concorrenza diretta, perché noi le cose dobbiamo darle per primi, rispetto alle televisioni. .... . Molti dei filoni, dei nomi che ho sentito, tra cui Mugne, Bosaso, Shifco, li ho sentiti fare da Alberizzi in conversazioni fatte con Ilaria.*"

Le dichiarazioni rese da Massimo Loche[21], capo redattore del TG3, confermano che le presunte attività illecite delle navi Shifco era patrimonio comune di tutti i giornalisti che si recavano in Somalia, compresa ovviamente Ilaria Alpi.[22]

Somalia una volta e, come una cretina, si è fatta sparare per strada, ...era una signora giornalista, che ha fatto il suo lavoro, sputando sangue per tre anni! PRESIDENTE accetto il suo sfogo, ma la pregherei, per la utilità che noi andiamo ricercando per questo nostro lavoro, di non fare fughe in avanti, se non quando le sarà chiesto.Tornando alla mia domanda, lei ha riferito che Ilaria le ha detto: è la storia della mia vita. Quale storia della sua vita, se glielo ha detto? ALBERTO CALVI. Nel corso del lavoro quotidiano noi facciamo sempre riunioni con il capo servizio e, quindi, siamo sempre pressati nelle nostre telefonate rispetto alla cronaca. Quindi, possiamo anche prevedere di fare un certo servizio e poi quel giorno succede un imprevisto e si va a fare un'altra cosa. Questo non vuol dire che la nostra giornata sia finita, perché noi per tutta la giornata comunque abbiamo dei contatti e pensiamo di costruire una storia, un racconto, un'inchiesta o una cosa che va a buon fine in qualche maniera. ***La cosa sulla quale Ilaria ha sempre cercato delle prove era il traffico di armi e di droga. PRESIDENTE. Questo le risulta personalmente? ALBERTO CALVI. Mi risulta personalmente, perché non abbiamo fatto altro.***"

[20] *ALBERTO CALVI. Sì. Inoltre, come motore, c'erano gli scandali della cooperazione, ma nell'ultima fase – siamo già nel 1993 – gli scandali che dovevano succedere erano già successi tutti. Quindi, nel 1993 e nel 1994, per quello che doveva accadere rispetto ad un certo establishment della cosiddetta prima Repubblica, era già successo tutto.Tutto quello che lei aveva raccolto voleva portarlo a sintesi, perché alla fine il suo lavoro, quello che c'è, porta ad una conclusione, cioè che tutte le operazioni che sono state fatte dall'Italia, dalla cooperazione alle operazioni militari, sono state un fallimento. PRESIDENTE. E servivano ad altro? ALBERTO CALVI. Certamente. Erano coperture di cose che probabilmente continuano ad andare avanti anche adesso. PRESIDENTE. Su questo sono d'accordo con lei. Stavolta faccio io una fuga in avanti, poi ci torniamo. Rispetto a questi interessi investigativi di Ilaria – armi e droga – le navi Shifco le dicono niente o vi dicevano qualcosa o Ilaria improvvisamente le ha detto che dicevano qualcosa? ALBERTO CALVI. Era una delle piste. PRESIDENTE. Perché Ilaria praticamente queste indagini le faceva insieme a lei? ALBERTO CALVI. Noi vivevamo insieme 24 ore al giorno, mangiando quello che si trovava; può capire quali condizioni fossero. PRESIDENTE. Shifco le dice qualcosa? ALBERTO CALVI. Shifco, Mugne, Marocchino erano tre nomi sui quali lavoravamo sempre, chiaramente consapevoli di essere in terra ostile e di non poter fare certe cose perché dovevamo comunque mandare avanti il lavoro ordinario di tutti i giorni: questo è il punto.*

[21] Audizione dell'11 marzo 2004.

[22] "*Chiunque si occupasse di Somalia conosceva il problema e se ne occupava; a Mogadiscio se ne parlava largamente. Negli ambienti dei giornalisti che si occupavano di Somalia, era uno degli argomenti più discussi perché era un mistero cosa facessero queste navi: si diceva che facessero traffico d'armi, ma non si avevano elementi di prova, quindi il buon giornalista li cercava. PRESIDENTE. Possiamo dare per certo, almeno per quelle che sono le sue consapevolezze, che in relazione ai precedenti viaggi di Ilaria Alpi in Somalia, la giornalista aveva acquisito informazioni sulle navi Shifco e sul traffico di armi, però si trattava soltanto di notizie che Ilaria Alpi ha comunicato a lei e intendeva approfondire. E' corretto? MASSIMO LOCHE. E' corretto. PRESIDENTE. Il viaggio che si sarebbe concluso con l'uccisione aveva due finalità esplicitate in comitato di redazione, cioè il contingente italiano e l'accertamento di come stessero le cose a Bosaso. Esatto? MASSIMO LOCHE. Sì. E cosa restava della Somalia alla fine di quel lungo periodo.*"

Anche in precedenza il giornalista aveva dichiarato di essere *a conoscenza che ci fossero delle navi che trafficassero in armi*".

Sempre innanzi alla Commissione Gallo i giornalisti Marina Rini, Gabriella Simoni e Giovanni Porzio, pur escludendo che la Alpi stesse indagando su presunti traffici di armi, ammettevano univocamente che "*Sin dal 1993 tutti i giornalisti erano a conoscenza di questo traffico*" (Marina Rini[23]); "*In Somalia tutti i giornalisti si sono occupati della SHIFKO e del sequestro delle navi*" (Gabriella Simoni[24]); "*Per quanto riguarda il traffico delle armi, visto che se ne parlava, ho effettuato anch'io delle indagini*" (Giovanni Porzio[25]).

In questa stessa linea si pone la deposizione di Massimo Alberizzi alla Commissione[26], il quale peraltro – a precisa domanda del Presidente (*Lei ha dichiarato – esattamente nel 1995 – di non ritenere che Ilaria avesse "acquisito elementi importanti e nuovi sul traffico di armi", deducendo che questa sarebbe la ragione per la quale non potrebbe identificarsi il traffico e la conoscenza sul traffico di armi come causa dell'omicidio. Sulla base di cosa ha fatto questa affermazione?*) ha risposto che la sua ipotesi era ancorata alla supposizione " *se Ilaria avesse saputo, me lo avrebbe immediatamente detto.*"

Peraltro lo stesso Alberizzi ha puntualmente riferito che Ilaria Alpi aveva partecipato con lui ad una intervista fatta alla moglie di Ali Mahdi, Nourta, volta ad acquisire elementi su traffici di armi interessanti la Somalia facendo riferimento non solo alle attività di Giorgio Giovannini, ma anche a trasporti fatti con navi e alla provenienza russa delle armi[27].

Sulla base di quanto precedentemente esposto e dalle testimonianze acquisite è pertanto da escludere che la Alpi avesse acquisito informazioni relative al traffico di armi, tanto rilevanti e inedite da cagionarne la morte.

Le notizie acquisite dai servizi

La Commissione ha analizzato i documenti che riguardano il periodo che precede il duplice omicidio e che appare opportuno qui in parte riportare, per quanto riguarda alcuni spunti relativi all'inchiesta svolta:

- 3/5/1990 CENTRO SISDE Pescara: trasmette un appunto relativo a CORNELI Francesco ed al coniuge LOZZI Lucia, interessati a vario titolo in diverse società,

---

[23] Documento 3.474 - Audizione del 24 settembre 1997

[24] Documento 3.474 - Audizione del 16 ottobre 1997

[25] Documento 3.474 - Audizione del 16 ottobre 1997

[26] Audizione del 15 settembre 2004.

[27] *PRESIDENTE. Lei intervistò la moglie di Ali Mahdi, in qualche circostanza? MASSIMO ALBERIZZI. Sì. PRESIDENTE. Insieme ad Ilaria o da solo? MASSIMO ALBERIZZI. C'era anche Ilaria. chiese il riserbo. PRESIDENTE. E parlò di armi. MASSIMO ALBERIZZI. Sì. PRESIDENTE. In che senso? MASSIMO ALBERIZZI. Raccontò come alcuni trafficanti italiani rifornivano di armi le fazioni somale. PRESIDENTE. Le fazioni somale di Aidid o anche la loro? MASSIMO ALBERIZZI. Lei parlò anche di Ali Mahdi. Parlò soprattutto di Aidid, perché era il nemico di Ali Mahdi, però il signore di cui parlò era anche amico di Ali Mahdi. PRESIDENTE. Quindi si parlava del traffico di armi alle fazioni somale, armi provenienti dall'Italia. MASSIMO ALBERIZZI. Le armi, non so; il trafficante, sì. PRESIDENTE. Era italiano. E chi era? MASSIMO ALBERIZZI. Giovanni Giovannini*

MANCINELLI Florindo, e del noto fratello, **MANCINELLI Giancarlo**, con interessi, tra l'altro, in Somalia nella società Somali - Italian Fishing CO. (SomitFish co.) con sede a Mogadiscio, con presidente SIDALI ABDULLE BARRE, rappresentante del Governo Somalo.[28]

- 29/3/1991 CENTRO SISDE Livorno: richiesta di asilo politico di 14 cittadini somali alla questura di Livorno. Segue elenco nomi. Si tratta di marittimi imbarcati sulla **motonave "21 Oktobar II"** battente bandiera somala già ormeggiata nel porto di Livorno proveniente da Gaeta, che hanno dichiarato di non voler tornare nel proprio paese per la situazione politica ivi esistente.[29]
- 3/2/1993 SISDE: Cittadino somalo ISSE UGAS ABDULLE... segnalato dal SISMI quale elemento pericoloso dedito al traffico d'armi. Dall'esame di alcuni documenti in possesso dello straniero, reperiti dal SISMI, è emerso un tentativo di acquisire un ingente quantitativo di materiali d'armamento, vettovaglie e medicinali vari da destinare al "Somali National Front", per proseguire la guerriglia in atto nel Paese africano....Il soggetto -dall'elenco di utenze chiamate in Italia allegato all'appunto- risulta aver **contattato, tra gli altri, Mugne Said Omar**.[30]
- 2/3/1993 CENTRO S.I.S.D.E Pescara: trasmette un appunto relativo ad articoli stampa pubblicati su i quotidiani "IL CENTRO" di Pescara e "IL TEMPO d'ABRUZZO" rispettivamente del 24 e del 25 Febbraio 1993, relativi a MANCINELLI Giancarlo, nato a Silvi (TE) il 21 Maggio 1941, e le Società **"SOMALI ITALIAN FISCHING CO, COOPERATIVA PESCA ADRIATICA arl, SEC SOCIETÀ ESERCIZIO CANTIERI** SpA, ivi citate, sono state oggetto di interesse.[31]
- 30/3/1993 CENTRO S.I.S.DE: trasmette un appunto con allegato un articolo di stampa titolato "QUESTO MITRA SA DI TONNO" apparso in data 28 Febbraio 1993 sul settimanale ESPRESSO.[32]
- **18.05.93** Sismi 2^ Divisione: telex circa: "... esponente somalo presente in Addis Abeba ... ha riferito ... Ali Madhi avrebbe segnalato ... l'esistenza di un traffico di armi **dalla Somalia allo Yemen** utilizzando **piccole imbarcazioni** ...tale MUGNE ... della società Shifco ... starebbe finanziando i capi di varie fazioni ...sostegno finanziario da Ali Mahdi a gen. Aidid.[33]
- 7/2/1994 CENTRO SISDE ROMA 1: ***Nell'approssimarsi del ritiro dei contingenti UNOSOM dalla Somalia, a Mogadiscio la tensione è molto alta: la popolazione vive nell'angoscia di ciò che avverrà all'indomani del 31 Marzo 1994.*** I fuorilegge hanno tirato fuori, senza timore, le loro armi.[34]
- 14/2/1994 CENTRO SISDE ROMA 1: Seg.f.n.RM1.34570/59 del 7/2/1994 Nel breve periodo di tempo che resta ai contingenti multinazionali dell'ONU per la

---

[28] Doc. 108.9 pag. 1-9
[29] Doc. 108.12
[30] Doc. 108.12
[31] doc. 108.9
[32] Doc.108.9
[33] Doc. 43.11
[34] Doc.108.13

partenza dalla Somalia, ***si rinfocolano le ostilità tribali e, nel crescendo delle rivendicazioni territoriali seguite anche da scontri militari, si registra un aumento dell'attività di bande di fuorilegge*** che vanno a caccia di tutto ciò che dispongono le organizzazioni umanitarie, da tempo presenti in Somalia.[35]

- **7.03.94 Sismi** 2^ Divisione: Nota circa il sequestro del M/P **Faarax Omar** con a bordo comandante Fanesi Nazzareno, direttore di macchina Delli Passeri Franco e nostromo Sperduto Marco ... [36]

Le vicende note agli ambienti giornalistici italiani

Il Centro Sisde di Pescara Pescara, il 30 Marzo 1993[37] evidenziava un un "articolo stampa titolato "*Questo mitra sa di tonno*" apparso in data 28 Febbraio 1993 sul settimanale l'Espresso. *"Le indagini cui si riferiscono gli organi di stampa sono condotte dalla Procura della Repubblica di Teramo ed il relativo fascicolo processuale è stato trasmesso - unitamente al memoriale - alla Procura della Repubblica di Milano dove è stato affidato alla Dott.ssa GUALDI del pool di Tangentopoli In relazione a quanto precede, si è appreso occasionalmente che il memoriale conterrebbe denunce su attività illecite commesse dall'ex Sindaco di Milano Paolo PILLITTERI, da alcuni dirigenti di aziende italiane e da SIAAD BARRE nell'ambito della assegnazione di appalti in Somalia. MANCINELLI - che avrebbe avuto funzione di intermediario - avrebbe dovuto percepire provvigioni di circa 1500 milioni delle quali ne avrebbe intascati solo 50. Le ditte aggiudicatrici dei lavori avrebbero versato tangenti per il 15% sul totale ed alcune di esse avrebbero pagato a SIAAD BARRE importo in armi".*[38]

---

[35] Doc.108.13

[36] doc. 102.3

[37] doc.108.003

[38] Chi è Giancarlo Mancinelli, e perché dice di aver consegnato nelle mani di Paolo Piliitteri una valigetta contenente 900 milioni come provvigione sugli affari della Somalfish, compagnia somala per la pesca oceanica? La storia sta scritta in un esposto-memoria di Mancinelli alla procura di Teramo e nei verbali di tre deposizioni da lui rese al sostituto procuratore Donatella Salari. Al Senato, Mancinelli è stato ascoltato da Emilio Molinari dei Verdi per la commissione Esteri e Carmine Mancuso della Rete per la commissione Giustizia. ..... vedremo, personaggi e canali finanziari di questa storia di ton ni e aragoste da drenare al largo delle coste somale finiscono per svolgere un ruolo chiave nell'organizzazione del colossale affare da 1.400 miliardi che è stato l'aiuto italiano alla Somalia. Dai tonni alle armi. E' il 1982 quando la Farnesina vara il Programma di sviluppo della pesca oceanica, stanzia 110 miliardi della Cooperazione e acquista dalla Sec di Viareggio (Società esercizio cantieri) tre pescherecci attrezzati di tutto punto. Rappresentano, con altre tre navi più una di appoggio, il patrimonio della Somalfish, società mista italo-somala..... Ma il vero padre-padrone della Somalfish si chiama Said Omar Mugne, ingegnere, somalo "bravano", cioè di origine portoghese, intimo amico di Siad Barre, al quale Mugne risponde direttamente, scavalcando ministeri ed enti competenti. E quando Barre, nel gennaio '91, è costretto alla fuga, Ornar Arte, primo ministro del nuovo presidente provvisorio Ali Mandi, «nomina invano Mugne direttore generale del ministero della Marina, per indurlo a tornare a Mogadiscio". Cosi' racconta Mohamed Aden, ex ministro somalo della Sanità, della Cultura e dell'Istruzione, incarcerato da Barre dall'82 all'88. ora esule. «Perché? Vede, in genere sono i governi dei paesi produttori di armi a prestare a un governo i soldi per acquistarle; ma negli ultimi anni del potere di Barre, sempre più dittatoriale, e a maggior ragione dopo la sua caduta, quelle linee di credito ufficiali si erano interrotte. Gli acquisti di materiale bellico da parte della Somalia sono continuati, anche in Italia, da almeno tre diverse imprese. Con che soldi? Mi risulta che in larga parte provenissero, in valuta pregiata, proprio dalla Somalfish». Com'è diventato cosi importante, Said Ornar Mugne?"

L'inchiesta presso la Procura di Milano

Il sostituto Procuratore di Milano Gemma Gualdi nell'audizione del 13 giugno 1995 innanzi alla Commissione cooperazione[39], ha spiegato che l'inchiesta presso la Procura di Milano conseguiva a una sentenza del Tribunale civile di Milano.[40]
Nella inchiesta, attraverso vari passaggi di indagine, la Procura era giunta all'esame delle attività della SEC cioè l'azienda che ha costruito, e per un certo periodo anche gestito, le navi alle quali si erano interessati Alpi e Hrovatin; in tale ambito era emersa la figura di Giancarlo Mancinelli[41].
Parallelamente l'inchiesta si era sviluppata sulle attività della GIZA S.P.A., su cui si riferirà nella parte relativa alla cooperazione, ma che appare strettamente connessa con la vicenda dei pescherecci Shifco[42].

---

[39] doc. n.

[40] Il Tribunale si era pronunziato sull'inammissibilità della richiesta in una «...controversia instaurata da alcuni cittadini somali, tali Ali Hasci Dorre e Farah Aidid, contro alcuni cittadini italiani: Pietro Bearzi, Paolo Pillitteri e Bettino Craxi... Nel 1978 sarebbe stata costituita una associazione non meglio definita denominata Camera di commercio italo-somala, il cui presidente era il dottor Paolo Pillitteri e il segretario generale Pietro Bearzi... Si sosteneva che tra il gruppo somalo e la controparte italiana – fra cui Pillitteri e Craxi – era stata raggiunta una sorta di gentleman agreement in forza al quale le provvigioni e le mediazioni sarebbero spettate [ai due somali] nella misura del 10 per cento sugli importi degli affari portati a conclusione... e comunque sarebbero state spartite in eguale misura tra controparte somala e controparte italiana... In particolare i somali si lagnavano di aver avuto promesse di denaro e di non averne in realtà intascato se non in minima parte..."

[41] Riferisce la Gualdi: *" Mancinelli è un personaggio che ha compiuto molti lavori in Somalia, che ha funto da intermediàrio, a mo' di Bearzi per intenderci, in Somalia, il quale un giorno scopre di essere irrimediabilmente ammalato di un brutto male e che i giorni che gli rimangono sono pochi. Egli decide che non solo i somali non hanno mai ricevuto integralmente il denaro che era loro stato promesso ma neppure lui, neppure lui che in quel momento era malato e stava morendo, e credo che si sia tolto veramente qualche sassolino dalla scarpa. Non solo si è recato inizialmente presso la Procura della Repubblica di Teramo e quant'altro, ma addirittura ha partecipato a delle audizioni in Senato su invito dei senatori del gruppo dei Verdi, audizioni registrate, nelle quali egli ha preso a raccontare quello che era capitato a lui, alla sua persona, nei suoi rapporti con determinati personaggi,' nelle sue vicende collegate agli affari compiuti in Somalia. Anche lui, come detto, si lagnava per il fatto di non aver mai visto le provvigioni che erano state pattuite a suo vantaggio per l'intermediazione negli affari"*

[42] Sempre secondo la dott.ssa Gualdi: *Mancinelli dice: "Con la Giza ebbi un gentleman agreement. Divenni operativo con la promessa di una ricompensa pari all'1,5 per cento di valore dell'affare"...*
La Giza provvede alla costruzione di un centro agrozootecnico di Afgoi destinato all'allevamento e alla macellazione del bestiame da destinare alla esportazione... per il progetto operativo del centro viene costituita una società autopartoritasi con rappresentanze somale: la GIZOMA...
La vicenda della Giza, peraltro, appare strettamente legata al capitolo relativo alla Società Esercizio Cantieri (SEC) e alla vicenda dei vari pescherecci...
Viene riferito che il valore complessivo dell'affare relativo alla fornitura delle prime tre navi era approssimativamente di 30 miliardi mentre quello riferito alle seconde tre navi ammontava a circa 60 milioni di dollari Usa; in realtà il costo dei materiali e delle tecnologie utilizzate e concretamente fornite non superava – viene detto – un terzo della somma effettivamente erogata. Pertanto i due terzi del finanziamento sarebbero serviti per altre esigenze...
Viene dunque chiesto all'amministratore delegato della Sec se mai qualcuno gli abbia fatto strane e impensabili richieste di denaro in relazione alla intermediazione di affari per la stipula di questa convenzione e i relativi atti aggiuntivi. Renzo Pozzo riferisce che effettivamente ciò è stranamente accaduto e in particolare riferisce che sarebbe intervenuto proprio presso di lui Mancinelli, il quale gli avrebbe chiesto del denaro che inopinatamente [il Pozzo] gli avrebbe consegnato... solo una novantina di milioni in cambio di un atteggiamento più morbido verso la Sec. Viene detto infatti che quel versamento era stato causato dall'opera diffamatoria che in territorio somalo Mancinelli asseritamente andava svolgendo, opera diffamatoria che gravemente aveva preoccupato la Società Esercizio Cantieri [la quale] per tacitare il calunniatore aveva consegnato a lui la somma di 90 milioni".

Anche la Procura di Milano acquisisce testimonianze, che comunque non portano a nulla di concreto e soprattutto non dimostrano il coinvolgimento delle navi della Shifco nel traffico di arrmi. Infatti persone abitualmente residenti a Mogadiscio delle quali non è stato possibile verificare l'attendibilità, hanno riferito che "*la Camera di commercio italo-somala e in particolare Craxi e Pillitteri facessero scambio di armi come contropartita della fornitura di opere, servizi o costruzioni o quant'altro ancora in quel territorio*".

Secondo le dichiarazioni di alcuni marinai imbarcati sui pescherecci Shifco, " *i quali riferiscono di strani passaggi che avvenivano la notte durante i viaggi delle navi-frigo. Essi specificano di essere stati imbarcati sulla nave «21 ottobre II», di proprietà della società italo-somala Shifco che ha una delle sue due sedi a Milano. I marinai riferiscono in particolare, si potrà leggerlo dai verbali, della notte e del luogo in cui la nave si è fermata, dell'altra nave che ad essa si è avvicinata, nave senza scritte né insegne, e della piccola barchina che ha accostato la nave-frigo ed ha cominciato un lungo trasbordo di casse di legno della lunghezza approssimativamente (è il servizio militare prestato dagli uomini di casa che me lo fa ritenere) di un fucile. Queste casse recavano la scritta CCCP. Forse si trattava di armi datate. Sono queste le dichiarazioni che ho raccolto delle quali non mi si chieda la verosimiglianza e' l'attendibilità. Mi limito a riferire un particolare che nasce dagli atti istruttori*".

La Gualdi pur citando tali testimonianze dichiarerà di non averne potuto riscontrare l'attendibilità.

Le dichiarazioni acquisite dalla Commissione

La Commissione ha particolarmente approfondito, mediante numerose audizioni, la tematica del traffico di armi in Somalia.

Lo stesso ex Presidente ad interim Ali Mahdi, ha sostenuto essere particolarmente agevole il procacciamento delle armi in Mogadiscio visto il considerevole quantitativo giunto negli anni precedenti al deposto regime di Siad Barre[43].

L'avv. Douglas Duale ha rappresentato alla Commissione[44] quanto viene comunemente sostenuto in Somalia dalla popolazione, senza dati concreti, circa il coinvolgimento dei pescherecci Shifco nel trasporto delle armi durante il periodo di Siad Barre[45]; aggiungendo che, successivamente alla caduta di tale regime, il traffico di armi è continuato con le medesime modalità: *"dopo Siad Barre lì è diventato il mercato di tutti, presidente, anche dai paesi dell'Est sono venute armi, che sono state importate anche dalle navi della Shifco, come ha dichiarato il mio assistito, sultano di Bosaso"*. Tali armi provenivano soprattutto dall'est europeo[46].

L'avvocato Duale ha quindi espresso il convincimento che il duplice omicidio potesse essere collegato alle vicende dei traffici illeciti anche perché non aveva le caratteristiche di un omicidio casuale[47].

---

[43] Audizione 6 settembre 2005.

[44] Audizione 2 marzo 2004.

[45] *DOUGLAS DUALE. Questo io... Se lei mi chiede quello che so, è quello che dicono tutti. PRESIDENTE. Che dicono tutti in Italia o in Somalia? DOUGLAS DUALE. In Somalia. PRESIDENTE. Che dicono? DOUGLAS DUALE.* ***In Somalia dicono che la Shifco era coinvolta in un periodo... che importava armi in Somalia.*** *PRESIDENTE. Ma all'epoca di Siad Barre? DOUGLAS DUALE. Siad Barre. PRESIDENTE. Quindi, diceva: fino a... DOUGLAS DUALE. Credo, fino al 1992..... PRESIDENTE. Fino al 1992*

[46] *"Quello che risulta a me circa l'importazione di armi, il traffico di armi, è che la Somalia non poteva essere mai un porto di passaggio, perché l'importazione di armi, come dicevo prima, durante il regime di Siad Barre, riguardava armi destinate direttamente al regime, che era in difficoltà, in quando naturalmente doveva combattere contro i ribelli Successivamente, con la caduta di Siad Barre, ogni famiglia si era organizzata per avere armi. Queste armi potevano venire e potevano essere destinate a Bosaso, a Mogadiscio, a Merca, a Kisimayo, a seconda del gruppo etnico che le aveva richieste. Quindi, erano i fondi che provenivano direttamente dalla Somalia, che passavano attraverso l'Europa, ma il grosso delle armi veniva dai paesi dell'est. Con questo non voglio dire che si possa escludere che le armi potessero anche venire dall'Italia, però quello che io ho saputo e che sapevo – indirettamente, naturalmente – dai somali è che queste armi venivano da questi paesi, perché costavano di meno. MAURO BULGARELLI. Però, il sultano si occupava, ovviamente, di queste cose ed era a conoscenza diretta di queste cose, sia delle armi...del traffico di armi che si svolgeva nella sua area o del traffico dei rifiuti. Immagino che, come il Presidente, durante il periodo di Siad Barre, tutti quanti... DOUGLAS DUALE. No, onorevole, va chiarita una cosa. Durante il periodo di Siad Barre, il sultano era in carcere, in quanto era uno degli oppositori del regime. Se parliamo del periodo dopo Siad Barre, rispetto alle armi – che, naturalmente, entravano in Somalia – il sultano ha ammesso che ne era a conoscenza. Addirittura, ha dichiarato che anche loro ne hanno ricevute".*

[47] *"PRESIDENTE. Lei dice : "perché dovevano essere uccisi". Perché dovevano essere uccisi? Se sa qualcosa, ce lo dica. Qual è la ragione per la quale dovevano essere uccisi? DOUGLAS DUALE. Io dico la ragione che dicono i somali, cioè che dovevano essere eliminati perché avevano scoperto quello che certamente per i somali era noto [...] PRESIDENTE. Cioè? DOUGLAS DUALE. Il traffico di armi e di rifiuti, ma che per lei non era noto. PRESIDENTE. Cioè una cosa che facevano tutti, ma che risultava importante ... DOUGLAS DUALE. Certamente, era importante dal punto di vista giornalistico. Ma era una cosa che i somali sapevano. [...] DOUGLAS DUALE. Mezz'ora prima nello stesso luogo erano presenti altri due giornalisti italiani, senza scorta, e si dice che questi due giornalisti – credo che fossero la Simoni e l'altro, giornalisti di Panorama, credo – sono andati là e che alloggiavano a casa di Marocchino. Sono andati là mezz'ora prima, senza armi, con una sola macchina. Quindi, non diciamo che in Somalia ... Io faccio*

Occorre però anticipare come il ruolo di Duale, intercettato dalla Commissione, non si sia limitato a quello di solo difensore di Hashi Omar Hassan, ma si sia esteso a quello di tramite con i giornalisti ed esponenti dei servizi segreti e che lo stesso Duale, come chiunque altro, alla data della testimonianza, non poteva conoscere le vere caratteristiche dell'omicidio poiché la dinamica dei fatti, è stata accertata solo dopo l'esame dell'autovettura sulla quale sono stati uccisi i giornalisti.

Utili informazioni sulla figura di Mugne e sul suo ruolo nel periodo del regime di Siad Barre, sono state riferite in Commissione anche dal generale Gilao della polizia somala[48].

Il Generale Gilao ha altresì dichiarato che tra i trafficanti italiani di armi gli era noto in Somalia Giorgio Giovannini e che entrambi i *clan* avevano ricevuto armi da lui[49].

Il ruolo di trafficante di armi svolto da Giovannini è stato confermato anche da un altro alto ufficiale della polizia somala, il generale Hosman Omar Wehelie detto "Gas gas"[50].

---

l'avvocato, ma non lo faccio adesso per ... Questi sono stati uccisi, secondo me e secondo i somali, perché dovevano essere uccisi, ma non perché dovevano rubare chissà che cosa. No, assolutamente, questa è tutta una storia che non regge."

[48] Audizione del 14 dicembre 2005: *"PRESIDENTE. Ha conosciuto Omar Mugne? AHMED JILAO ADDO. Sì. PRESIDENTE. Chi era Mugne? AHMED JILAO ADDO. Dovete chiederlo al partito socialista italiano. PRESIDENTE. Lei lo ha conosciuto Omar Mugne? AHMED JILAO ADDO. Io lo conosco. PRESIDENTE. Come lo ha conosciuto? Che tipo di rapporti ha avuto con Mugne? AHMED JILAO ADDO. Lui era immischiato nel caso FAI, non so se voi lo ricordate? PRESIDENTE. La cosiddetta malacooperazione. AHMED JILAO ADDO. Sì. PRESIDENTE. E che faceva? Impicci? AHMED JILAO ADDO. All'epoca comandavano i socialisti, quindi non posso dire molte cose perché non sono stato al centro della questione non essendo un politico, ma un personaggio laterale. PRESIDENTE. Stiamo sempre parlando del periodo di Siad Barre? AHMED JILAO ADDO. Sì. PRESIDENTE. Quindi, sostanzialmente, era uno che faceva ciò che voleva? AHMED JILAO ADDO. Sì, era un affarista. PRESIDENTE. Siad Barre gli permetteva di fare ciò che voleva? AHMED JILAO ADDO. Sì."*

[49] *PRESIDENTE. Giorgio Giovannini? AHMED JILAO ADDO. Lo sentivo prima, perché lui era un contrabbandiere di armi. PRESIDENTE. E che faceva in Somalia? AHMED JILAO ADDO. Qualche volta, quando c'erano Ali Mahdi e Aidid (all'epoca loro) lui - non so, dalla Cecoslovacchia, non so da dove - ha portato armi. PRESIDENTE. E voi avete seguito queste cose oppure era normale che portassero le armi? AHMED JILAO ADDO. Io per chi lavoravo? PRESIDENTE. Per Ali Mahdi. AHMED JILAO ADDO. Ali Mahdi non intende neanche cosa vuol dire intelligence. PRESIDENTE. Ali Mahdi? AHMED JILAO ADDO. Non intende. PRESIDENTE. Non è un problema di intelligence. Le chiedo se, avendo saputo che qualcuno trafficata armi in Somalia, avete fatto qualche cosa. AHMED JILAO ADDO. No, no. PRESIDENTE. Era normale fare contrabbando di armi? AHMED JILAO ADDO. E' normale, quando un paese in guerra, è normale, e uno le deve trovare dove le può trovare...*

[50] Audizione del 2 dicembre 2005: *"PRESIDENTE. Ha mai sentito nominare Giorgio Giovannini? HOSMAN OMAR WEHELIE. Quello morto? PRESIDENTE. Non lo so se è morto, è un trafficante di armi. HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, lo conosco. PRESIDENTE. Dove lo ha conosciuto? Come, quando e perché? Quali affari ci ha fatto insieme? HOSMAN OMAR WEHELIE. Se la domanda è posta così, non so se posso rispondere. PRESIDENTE. Quando l'ha conosciuto? HOSMAN OMAR WEHELIE. L'ho conosciuto a Mogadiscio. PRESIDENTE. Che faceva a Mogadiscio? HOSMAN OMAR WEHELIE. Traffico di armi. PRESIDENTE. Con chi faceva il traffico di armi? HOSMAN OMAR WEHELIE. Con il Governo somalo. PRESIDENTE. Quando, al tempo di Siad Barre o dopo? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sto dicendo con Siad Barre. PRESIDENTE. Portava le armi dall'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. No, erano armi russe. PRESIDENTE. Lei sa se queste armi, per andare in Somalia, passavano per l'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. Venivano direttamente dalla Jugoslavia a Mogadiscio. PRESIDENTE. Lei si interessava di questi problemi per Siad Barre? HOSMAN OMAR WEHELIE. Non potevo farlo perché l'amico di Giorgio Giovann"PRESIDENTE. Ha mai sentito nominare Giorgio Giovannini? HOSMAN OMAR WEHELIE. Quello morto? PRESIDENTE. Non lo so se è morto, è un trafficante di armi. HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, lo conosco. PRESIDENTE. Dove lo ha conosciuto? Come, quando e perché? Quali affari ci ha fatto insieme? HOSMAN OMAR WEHELIE. Se la domanda è posta così, non so se posso rispondere. PRESIDENTE. Quando l'ha conosciuto? HOSMAN OMAR WEHELIE. L'ho conosciuto a Mogadiscio. PRESIDENTE. Che faceva a Mogadiscio? HOSMAN OMAR WEHELIE. Traffico di armi. PRESIDENTE. Con chi faceva il traffico di armi? HOSMAN OMAR WEHELIE. Con il Governo somalo. PRESIDENTE. Quando, al tempo di Siad Barre o dopo? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sto dicendo con Siad Barre. PRESIDENTE. Portava le armi dall'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. No, erano armi*

Anche ai servizi italiani di *intelligence* pervenivano informazioni in ordine a tale traffico di armi; il generale Cesare Pucci[51], direttore del SISMI dal mese di agosto del 1992 al mese di luglio 1994, ha affermato di ricordare le notizie intorno all'utilizzazione delle colonne umanitarie per il traffico di armi, con particolare riferimento alle navi della cooperazione. In particolare ha dichiarato che tali informazioni le erano state fornite da Rajola Pescarini, il quale gli aveva anche riferito che "*il traffico delle armi veniva da Bosaso, dall'Arabia Saudita alla Somalia del Nord, e poi probabilmente giungeva al sud, probabilmente anche con i famosi pescherecci. Non avevamo altre notizie oltre a queste*".

Con riferimento ad un telex della seconda divisione del Sismi del 18 maggio 1993, con cui si segnalava di aver appreso, da esponente somalo presente in Addis Abeba, che Ali Mahdi avrebbe segnalato l'esistenza di un traffico di armi dalla Somalia allo Yemen, utilizzando piccole imbarcazioni e che tale Mugne della società Shifco starebbe finanziando i capi di varie fazioni, spostando il suo sostegno finanziario da Ali Mahdi al generale Aidid, il generale Pucci ha dichiarato di ricordare "*questi fatti e ricordo che dovevamo attivare delle ricerche più precise*".

Tuttavia, contrariamente a quanto sostenuto dai suoi collaboratori, il generale Pucci ha fornito indicazioni del tutto nuove, relativamente al traffico di armi, affermando che "*da quando ho preso il Sismi, non c'era più possibilità di fare traffici leciti con la Somalia*".

Nel prosieguo ha specificato che " *il traffico di armi verso la Somalia è molto ridotto; si tratta soprattutto di munizioni e armi portatili ... La situazione in Somalia, per quanto riguarda le armi, era duplice: innanzitutto, c'era una enorme dovizia di armi in tutto il paese, per il fatto che durante il dominio di Siad Barre c'era stata la guerra contro l'Etiopia. Ora non ricordo esattamente quale zona fosse contesa nel conflitto tra i due paesi comunque Siad Barre, in quel momento, era supportato dall'Unione sovietica e ha avuto e ricevuto rifornimenti cospicui in armi. Successivamente, c'è stato un afflusso di armi - ma prima che arrivassimo noi in Somalia -, un afflusso notevole soprattutto quando, con la caduta del muro di Berlino, si è liberata la disponibilità di armi dei paesi del patto di Varsavia. Ciò ha fatto sì che la disponibilità complessiva di armi fosse superiore alle necessità e alle esigenze, per cui il traffico di armi non era significativo, da questo punto di vista. Rimaneva significativo il traffico di munizioni, che però veniva fatto a piccolo cabotaggio, in partenza dai porti dell'Arabia saudita. A questo proposito devo dire che siccome noi abbiamo rinunciato – parlo come Sismi, d'accordo con il ministro della difesa – ad effettuare azioni di intelligence al di fuori delle esigenze di difesa del contingente in termini diretti (e non indiretti), in realtà non abbiamo mai indagato nelle zone dove questo traffico si svolgeva. Tra l'altro, mi risulta che anche gli americani tenevano più o meno lo stesso atteggiamento. In altri termini, non si è*

---

russe. PRESIDENTE. Lei sa se queste armi, per andare in Somalia, passavano per l'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. Venivano direttamente dalla Jugoslavia a Mogadiscio. PRESIDENTE. Lei si interessava di questi problemi per Siad Barre? HOSMAN OMAR WEHELIE. Non potevo farlo perché l'amico di Giorgio Giovannini era il mio comandante. PRESIDENTE. Chi era? HOSMAN OMAR WEHELIE. Il generale Osman Anaghel."ini era il mio comandante. PRESIDENTE. Chi era? HOSMAN OMAR WEHELIE. Il generale Osman Anaghel."

[51] Audizione del 9 marzo 2005.

fatta un'azione di contrasto al sistema di rifornimento delle armi perché ritenuto non significativo e soprattutto perché ritenuto non fattibile".

Quanto ai vari tentativi d'intesa tra il Governo italiano e le due fazioni in lotta, a proposito del traffico di armi, il generale Pucci ha dichiarato che "*non c'era nessuna tolleranza. C'era, caso mai, il fatto che non eravamo presenti nella zona con delle strutture ... non c'eravamo. Non eravamo presenti nella zona dove si svolgevano ... Ma fu deciso così anche dal punto di vista politico*".

Alla domanda se esisteva un'intesa a disinteressarsi del fenomeno, l'interessato ha dichiarato che "*non c'è stata nessuna intesa in questo senso. E dirò di più ... che sapevamo il fenomeno, lo tenevamo sotto controllo*", senza però intervenire preventivamente. Si faceva quindi, al pari di altri servizi d'intelligence, "*una sorta di monitoraggio, però non si faceva neanche il monitoraggio, questo lo voglio sottolineare. Il servizio non ha avuto nessuno nella zona; di conseguenza, avevamo queste indicazioni ma non potevamo accertare se erano rispondenti alla realtà. In termini molto poveri, avevamo limitato l'accesso solo alla Somalia. Tra l'altro, non c'era neanche consentito di operare nelle zone, ad esempio, di Bosaso e via dicendo, dal punto di vista internazionale, in quanto esulavano dalla nostra zona d'interesse. Sì, potevamo farlo, questo è chiaro, però non lo abbiamo fatto proprio scientemente perché non ritenevamo opportuno allargare l'orizzonte* ...(dal punto di vista) *politico ed anche organizzativo, perché significava allargare un discorso; avevamo già abbastanza problemi*".

Alla richiesta di ulteriori spiegazioni, il generale Pucci ha precisato, talvolta in maniera anche confusa, che "*il traffico d'armi, quando viene segnalato in quella maniera, è generico*" e quindi non è stata fatta alcuna attività di verifica perché "*non avevamo nessuno da mandare in zona*", anche perché venne ritenuto preminente la difesa del contingente perché "*era molto importante! Non avevamo possibilità di fare altre cose. Avremmo dovuto allargare l'orizzonte in una maniera che ci avrebbe messo in difficoltà da tutte le parti ... Seguivamo attentamente le cose ma per quanto riguarda gli interventi, bisogna vedere che tipo di interventi si pensa di fare*".

Per quanto riguarda le informazioni in possesso del Sismi in merito al traffico con le navi della Shifco, il generale ha spiegato che l'attività del Servizio si limitava a "*tenerli sotto controllo; nello stesso tempo, non potevamo mandare gente a vedere; o meglio, gente a vedere potevamo mandarla ma non potevamo intervenire* ... (anche se non c'era) *nessun ordine di quel tipo* (di chiudere gli occhi). *Ma neanche noi volevamo chiudere gli occhi, tant'è vero che seguivamo le cose. Soltanto che si seguiva il problema senza avere possibilità di intervento pratico sul problema stesso ... Il traffico si svolgeva in zone che erano fuori dal nostro controllo ... Abbiamo operato nel senso di tenerli sotto controllo, anche perché l'afflusso di queste armi, e via dicendo, non era significativo dal punto di vista quantitativo, come dicevo.*

Alla richiesta di spiegazioni rispetto al fatto accertato che in effetti il traffico d'armi c'era e che nessuno lo ha mai perseguito, il generale Pucci ha dichiarato che "*a questo una risposta non posso darla*".

Tornando alla figura di Giorgio Giovannini, indicato da Nurta, moglie di Ali Mahdi, dal generale Gilao e dal colonnello "Gas gas" quale trafficante di armi, deve

aggiungersi che la Commissione ha raccolto copiosa documentazione a sostegno di tale tesi.
Tanto il SISDE[52] quanto il SISMI[53] segnalano, con numerose note, il Giovannini quale imprenditore a vario titolo coinvolto in traffici di armi, fornitura di armi alla Somalia fin dal periodo di Siad Barre (con movimenti attraverso la Libia, Malta, ed altri stati africani del mediterraneo).
Il Sisde sottolinea un rapporto specifico con Omar Mugne e il di lui fratello, l'ammiraglio Said Marino, per la organizzazione di tali traffici.
Deve aggiungersi che, rispetto alle dichiarazioni rese da "Gas gas" secondo cui Giovannini contrattava la vendita di armi con il generale Osman Anagel, una indiretta conferma perviene dallo stesso Giovannini il quale ha ammesso in Commissione[54] di aver accompagnato a Belgrado il suo amico Generale Osman Anagel, che doveva acquistare in Jugoslavia del munizionamento per l'Esercito somalo in più occasioni anche se, a suo dire, con mere funzioni di interprete.
Giovannini, peraltro, indicato quale trafficante anche dalla fonte della Digos di Udine, della quale si tratterà nel prosieguo e che qui occorre precisare denunciata all'A.G. dalla Commissione proprio in relazione alla "questione delle fonti", risulta indicato anche come possibile mandante dell'omicidio Alpi-Hrovatin. Su tale circostanza si rinvia al capitolo 8 della I parte della presente relazione.

Il Soggiorno a Bosaso: le attività; l'incontro con il Sultano di Bosaso e la vicenda dei traffici di armi

Il contesto politico e sociale nel nord-est della Somalia riferibile al 1994

Brevi cenni alla presenza del fondamentalismo islamico (rinvio)

Nel corso dei suoi lavori la Commissione ha raccolto numerosi contributi, sia in forma documentale che attraverso le audizioni, sulla situazione del fondamentalismo islamico in Somalia negli anni relativi alla inchiesta. Il tema è strettamente connesso alla vicenda che ci occupa, sia perché quello dell'integralismo religioso è stato uno dei primi moventi ad essere indicato alla base del duplice omicidio, sia perché in tale contesto la regione di Bosaso, luogo dal quale provenivano i due giornalisti il giorno in cui furono assassinati, come meglio si vedrà appreso, assume una valenza particolare.
Per quanto attiene la Somalia in generale, pare pressoché pacifico che il Paese, almeno fino alla caduta di Siad Barre sia rimasto immune da derive integraliste, per ragioni diverse:
- religiose: in Somalia è prevalente la componente sunnita, più aperta e moderata;

[52] Doc.108.9 pag 177 e seguenti
[53] Doc. 108.3
[54] Audizione 30 maggio 2005

- storiche: il colonialismo ha favorito l'ingresso e la permanenza di costumi occidentali;
- politiche: il regime non ammetteva la coesistenza di un pericoloso contropotere religioso, pertanto non erano rare le esecuzioni di santoni che si opponevano a Siad Barre, seguace del socialismo scientifico e sostenitore della laicità dello Stato.

Insomma, fino alla guerra civile la Somalia è un paese, dal punto di vista religioso, assolutamente moderato dove gli uomini bevono alcool e le donne non indossano il velo, dove la legge è ripresa dai testi italiani e la per la lingua scritta (introdotta alla fine del secolo scorso, reggente Barre) si scelgono i caratteri latini piuttosto che quelli arabi. Non mancano tuttavia già alcuni focolai integralisti, in particolare nel nord est del paese, ove già a partire dagli anni settanta prolifera l'SSDF, aderente al movimento integralista islamico "AL ITTIHAD AL ISLAM"[55] .

La situazione cambia radicalmente, è in tal senso le testimonianze raccolte sono pressoché univoche, con la guerra civile che segue la caduta di Siad Barre.

Stringendo l'obbiettivo sul nordest del paese, che qui maggiormente ci interessa, vale la pena riprendere, meglio di ogni sintesi, le parole del gen. Luca Rajola Pescarini il quale ha, tra l'altro, riferito che:

" .... i fondamentalisti si erano radicati nella zona di Bosaso, dove avevano fatto dei campi, si erano addestrati e si erano preparati...omissis... avevamo fatto una mappatura dei campi e abbiamo continuato a farla anche dopo l'11 settembre chiaramente. Non si tratta solamente dei campi: a Bosaso per la prima volta nella storia del fondamentalismo, i fondamentalisti sono scesi in campo armati, equipaggiati ed addestrati a livello di battaglione di fanteria e c'è stato uno scontro...omissis...C'è stato questo scontro (nel 1992) fuori Bosaso fra gli uomini che dipendevano dall'attuale Presidente somalo, Abdullahi Yusuf, e il generale Abshi, l'ex capo della polizia, contro questi fondamentalisti, che sono stati sconfitti in campo aperto. I fondamentalisti sconfitti a Bosaso si sono trasferiti a Merca...Da Merca si sono ritirati, sono andati nella regione di Ghedo, quindi al confine con l'Etiopia, e poi sono entrati in Ogaden, dove si sono arroccati un'altra volta in quell'enorme regione che era l'Ogaden. Dall'Ogaden successivamente hanno ripreso a rientrare in Somalia e, in particolare, in quel momento la segnalazione che noi avevamo avuto era che stavano rientrando anche a Mogadiscio perché era il momento buono per attaccare i contingenti internazionali...omissis... Il campo di addestramento non era a Chisimaio; i campi di addestramento erano in una zona che è tra Chisimaio e il confine del Kenya, che si chiama Ras Kiamboni, che è una penisola ... Avevamo avuto notizia che questi stavano rientrando per fare attentati contro occidentali, contro i contingenti che si ritiravano e così via... ".[56]

Anche il giornalista Gennaro Cervone ha affermato di aver assistito alla nascita ed ascesa al potere del fenomeno integralista nel nordest della Somalia, in occasione di un viaggio a Chisimaio e a Bosaso, rispettivamente nel 1991 e nel 1992[57].

---

[55] vedi la successiva analisi della documentazione SISDE.

[56] audizione del 12.01.2005

[57] audizione del 7 luglio 2005

In particolare egli riferisce di essersi recato a Bosaso nel 1992, con l'allora capo del movimento SSDF nonché comandante di tutta la regione, durante il quale si trovò dinanzi allo scenario di una città in cui fondamentalisti islamici (allora chiamati afghani) avevano acquisito il controllo di zone strategiche come l'acquedotto, il porto, l'aeroporto e di essere stato bloccato al porto di Bosaso da un gruppo di persone armate, *"di ultra fervidi islamici che rispondevano solo ai loro capi."*
Tornato a Mogadiscio apprese da Yusuf Bari Bari, conosciuto a Roma quale rappresentante delle SSDF ed esperto conoscitore del nordest della Somalia, che era stata convocata una riunione del gruppo SSDF a Gardo, dove i fondamentalisti si presentarono in ottocento armati, scatenando uno scontro che si tradusse in un conflitto durato circa otto mesi (tra il 1992 e il 1993) e che portò alla morte di ottocento uomini dalla parte degli islamici e di circa quattrocento dalla parte dei Daaroot. Il conflitto si concluse con la sconfitta degli integralisti e la loro disgregazione militare e scomparsa da Bosaso.

Il Fronte di salvezza democratica, la posizione del "sultano", i rapporti con Mugne e la questione Africa 70

Nel 1994 il Somali Salvation Democratic Front può definirsi un'organizzazione "politico-militare" nata come opposizione al governo di Siad Barre. Di essa nel 1994 *chairman* è il Gen. Mohamed Abshir, appoggiato dal subclan di Garoe. Il numero due è il Col. Abdullahi Yusuf. Loro rappresentante a Bosaso è il Gen. Alì Ismail Mohamed.
Questa *leadership* veniva fortemente contestata dai clan della regione Bari, di cui Bosaso è capoluogo, dal suo Governatore, Ibrahim Omar Musse e dal sedicente Sultano, detto King.
Yusuf Bari Bari, responsabile all'epoca della SSDF in Italia, ha precisato[58] che la persona che è stata intervistata da Ilaria Alpi, un magistrato noto con il nome di King, non è in realtà il vero Bogor, sultano, di Bosaso. La carica infatti spetterebbe di diritto a suo fratello maggiore, che attualmente versa in gravissime condizioni di salute.
L'SSDF è l'autorità politica di Bosaso nel periodo '93-94 ma a dicembre 93, all'approssimarsi delle elezioni regionali e distrettuali (inizio marzo '94), inizia uno scontro per l'affermazione della *leadership* tra diverse fazioni; il cd "sultano" fu messo a capo dell'amministrazione della Migiurtinia e si avvalse dei miliziani della zona, che costituirono un primo embrione di Polizia, ma che facevano ancora riferimento al Fronte.
Giorgio Cancelliere, che nel 1994 cooperava con Africa 70, ha tracciato un quadro della situazione di Bosaso, che appare significativo riportare[59].
Nel 1993 il Ministero degli Affari Esteri, Ufficio Emergenza della DGCS, chiese a sette Ong italiane di individuare delle aree e degli interventi da effettuare in favore

[58] Audizione del
[59] Audizione del

della popolazione somala in seguito alla guerra civile. Gli interventi dovevano riferirsi principalmente a riabilitazione e ripristino di servizi di base, quali strutture sanitarie, veterinarie, pozzi, scuole[60].

La ONG Africa 70 identificò il suo intervento nell'area di Bosaso[61]. Nel momento della preparazione del progetto, fu contattata da Yusuf Mohamed Ismail, detto Bari Bari, rappresentante in Italia del Somali Salvation Democratic Front (SSDF), che fu coinvolto nel progetto come profondo conoscitore dell'area e dei contatti locali, necessari ad attivare l'intervento di Africa 70 a Bosaso.

Yusuf fu impegnato fin dall'inizio delle attività a Bosaso, avvenuta con una missione[62] nel maggio 1993 per preparare la logistica di appoggio e avere i primi contatti con le autorità locali, principalmente formati da "*elders*", anziani della comunità.

L'avvio del progetto avvenne nell'agosto del 1993 con l'arrivo a Bosaso del dott. Fregonara, direttore del progetto Africa 70, per iniziare le attività.

Yusuf Bari Bari svolgeva un'attività di collegamento tra Africa 70 e le realtà del territorio, viveva negli stessi locali affittati da Africa 70 in Bosaso presso il "*compound*" del dott Kamal, localizzato nel centro di Bosaso.

Dall'inizio del dicembre 1993 la situazione nell'area di Bosaso è andata progressivamente peggiorando, in concomitanza ad un forte scontro in atto presso il SSDF dovuto all'avvicinarsi delle elezioni distrettuali e regionali sancite dal Congresso di Addis Abeba.

Come si è accennato in precedenza la *leadership* del Gen Mohamed Abshir fu fortemente contestata dai clan della Regione Bari, di cui Bosaso è il capoluogo. In particolare la contestazione proveniva dai clan degli Osman Mohamud, residente nell'area di Gardo, Afun e Bender Beyla (la costa nord ovest) e dal subclan Ali Saleban, residente nell'area di Kandala (costa nord Ovest).

Nella stessa Bosaso il Governatore Ibrahim Omar Musse e il sultano Bogor Abdullahi (King) erano schierati apertamente contro la *leadership* del SSDF, debolmente rappresentata in città dal Gen. Ali Ismail Mohamed, dello stesso clan del Col. Abdullahi Yusuf.

Le prime schermaglie di un conflitto di *leadership* avvengono nel dicembre 1993 con l'arrivo degli aiuti del senatore Bersani nel porto di Bosaso. La nave, che trasportava gli alimenti ed arrivata il 27 novembre 1993, determinò immediatamente una grande confusione: il materiale venne scaricato solo dopo due giorni e distribuito nei magazzini di Bosaso solo l'8 dicembre 1993 a seguito dei contrasti tra la *leadership* del SSDF e la comunità di Bosaso sulla destinazione degli aiuti alimentari.

---

[60] La ricostruzione è stata efficacemente effettuata dal dott. Giorgio Casamenti, già vice-presidente dell' ONG Africa 70, sulla base del proprio vissuto e su ricerche negli archivi di Africa 70, che peraltro non ha consentito di trovare tracce documentali sulla permanenza a Bosaso dei due giornalisti. L'attenzione è stata incentrata sui mesi che precedono la visita di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a Bosaso nel marzo 1994 e il clima politico nel quale è avvenuta tale visita.

[61] contratto MAE del 26.3.93

[62] composta dal Dott. Enrico Fregonara, da Yusuf e dal dott. Cancelliere.

Africa 70 e LVIA, due ONG italiane, incontrarono tali difficoltà che, per motivi di sicurezza, parte del personale lasciò Bosaso per Gibuti verso la metà di dicembre 1993.

In tale clima, il 29 dicembre 1993, il Colonnello Ali Ismail Mohamed intimò ad Africa 70 di andarsene da Bosaso in quanto accusata di appoggiare la pesca clandestina che alcune navi al largo di Bosaso stavano effettuando, tra cui navi italiane.

A questo punto il Fronte del SSDF si è spaccò in due, con il Gen Mohamed Abshir in completo disaccordo con la decisione del Col Ismail.

La questione riguarda, in particolare, un accordo stipulato tra SSDF e la Federpesca Italiana per la pesca nelle acque della Regione Bari, accordo portato avanti da Yusuf Mohamed Ismail, detto Bari Bari, in nome della *leadrship* del SSDF (Gen Abshir e Col Yusuf).

L'accordo fu stipulato in base alla legge sullo sfruttamento marino (UN, Montayo Bay, Jamaica 1982) e in base alla Convenzione di Lomè. Di questo accordo non erano stati informati i rappresentanti di Bosaso che si sentirono ingiustamente pretermessi.

Con una lettera indirizzata ad Africa 70 del 8 gennaio 1994, Yusuf ammise di essere stato il principale interlocutore con la Federpesca Italiana per raggiungere l'accordo di pesca, confermato dal Generale Mohamed Abshir, in quel periodo *chairman* del SSDF[63].

Le autorità di Bosaso colsero, quindi, l'occasione per coinvolgere Africa 70 che era stata appoggiata dallo stesso Bari Bari nell'aprire l'intervento a Bosaso.

La richiesta di espulsione venne, però, immediatamente sospesa dagli stessi artefici della lettera ma si è scatenò un forte contrasto all'interno della comunità di Bosaso, sui diritti della pesca e sulla *leadership* del SSDF.

In questo clima politico molto acceso il Generale Ismail, il Governatore di Bosaso e gli *elders* coinvolsero nuovamente Africa 70, quale unica ONG di cooperazione presente nell'area per riscatenare una polemica, che determinò, il 19 gennaio 1994, la lettera di espulsione di Africa 70 dando allo staff internazionale tempo fino al 5 marzo 1994 per terminare gli interventi in corso.

Nella suddetta lettera non si faceva più alcuna menzione al problema della pesca ma le accuse erano di un generico malcontento delle attività di Africa 70 a Bosaso. In realtà era il tentativo di trovare un compromesso con le parti firmatarie del primo ordine di espulsione non rompendo così equilibri interni delicatissimi, lanciando però nello stesso momento un messaggio chiaro alla leadership del SSDF che in quel momento appoggiava in blocco la presenza della cooperazione italiana nell'area.

A fine gennaio 1994, in un clima reso incandescente dalle discussione interne, dal risentimento per l'accordo della pesca siglato dalla *leadership* SSDF, dalla continua

---

[63] Come emerge dall' audizione di Yusuf Bari Bari (audizione del 6 maggio 2004), questi parallelamente al lavoro di supporto ad Africa 70, Yusuf provvide, per conto del Presidente del Fronte SSDF , ad una regolamentazione della pesca attraverso il rilascio di licenze che impedissero la pesca di frodo. A seguito di un'intesa raggiunta con la Federpesca, le società italiane che aspiravano ad ottenere delle licenze di pesca si dovevano rivolger , pertanto, al Fronte (SSDF), che avviò il progetto, rilasciando licenze di pesca alla società Meridionalpesca, con sede in Bari

pesca illegale nel Golfo di Aden (nel 1993 3 navi pakistane ed una coreana furono catturate dalle milizie del SSDF), da una epidemia di colera a Bosaso scoppiata alla fine di gennaio 94, Africa 70 si determinò a lasciare Bosaso.

Il 28 gennaio 1994, l'Ambasciatore Italiano in Somalia Scialoja[64] accompagnato da due funzionari dell'Ambasciata Italiana a Mogadiscio, visitò Bosaso ed incontrò le Autorità per protestare del trattamento inflitto ad Africa 70. La visita fu accompagnata dal rappresentante di UNOSOM a Bosaso, Darko Silovic. In quel periodo anche giornalisti stranieri intervenirono sulla questione.[65]

Nel frattempo Africa 70 aveva richiesto a Yusuf Bari Bari di allontanarsi dal *compound* per distendere la situazione intorno allo staff italiano. Bari Bari, che, dopo gli eventi della fine dicembre 1993, aveva confermato il suo coinvolgimento nell'accordo con Federpesca Italiana, come da una lettera dell'**8 gennaio 1994**, lasciò la Ong.

Il **22 febbraio 1994** gran parte dello staff italiano lasciò Bosaso per rientrare a Gibuti presso la sede di COOPI (Cooperazione Internazionale, ONG di Milano): al **26 febbraio 1994** l'evacuazione fu completata e rimase presso la sede di Bosaso solo il logista somalo Muktar.

Sentito dalla Commissione[66] Yusuf Bari Bari ha ricordato sia la questione che nacque a seguito dell'arrivo in porto delle derrate alimentari della cooperazione italiana (*In quel caso c'è stato un malinteso perché qualcuno aveva detto che erano solo per alcune regioni e non per altre*) sia la questione sorta quando vi fu "*l'emissione delle licenze di pesca*" con l'accordo siglato con la Federpesca. Yusuf ricorda che nei confronti di Africa 70 le accuse furono per la questione della pesca di frodo, "*di spionaggio direi proprio di no, almeno che io sappia. Di pesca, per quanto riguarda appunto il primo periodo in cui avevamo rilasciato le licenze, sì, perché pensavano che per la mia presenza nel compound in qualche modo c'entrassero anche loro. ... . Da parte del fronte lo si vedeva come un fatto politico, visto che oltretutto eravamo in un periodo di transizione, in cui al nostro interno si stavano delineando due leadership che si contendevano la guida del fronte: il generale Abshir ed il colonnello Abdullah Yusuf.*"

Yusuf ha confermato la rilevanza politica dell'accordo siglato[67].

---

[64] MARIO SCIALOJA. (audizione del 23.11.2004): "Quando era a Mogadiscio, un giorno andai a Bosaso con un G222 dell'aeronautica militare per cercare di risolvere un problema di Africa 70, che era tartassata dall'autorità che in quel momento governava Bosaso, che dipendeva da un certo generale Mohamed Hashi Moussa (fonetico), che io conoscevo bene perché negli anni sessanta era a capo della polizia ....Andai a Bosaso dalla mattina alla sera per questo problema". Yusuf Bari Bari (audizione del 6 maggio 2004): *PRESIDENTE. Lei conosce l'ambasciatore Scialoja? MOHAMED ISMAIL YUSUF. Lo conobbi in quell'occasione.*

[65] cfr. articolo allegato alla relazione del dott. Cancelliere (doc. n. ...)

[66] audizione del 6 maggio 2004

[67] *"PRESIDENTE. Chi ha firmato questa lettera d'intenti, il sultano di Bosaso? MOHAMED ISMAIL YUSUF. No, assolutamente. Il sultano di Bosaso con quell'accordo non c'entrava nulla. PRESIDENTE. Di voi chi l'ha firmata, lei? MOHAMED ISMAIL YUSUF. No, l'ha firmata l'allora capo del Fronte....il generale Abshir. PRESIDENTE. Quindi, era una cosa importante, una cosa grossa. Se il capo del Fronte è sceso in campo in prima persona vuol dire che era una cosa importante, altrimenti avrebbe mandato qualche suo rappresentante. MOHAMED ISMAIL YUSUF. Nel momento in cui si è voluto dare un segnale di cambiamento rispetto al passato, per quanto riguarda la limitazione o, quanto meno, un nuovo trend per risolvere il problema della pesca di frodo, ovviamente ..."*

La Commissione ha cercato di approfondire i rapporti intercorrenti tra il Sultano di Bosaso, l'ing. Mugne e il Fronte, ma sotto tale profilo Yusuf si è trincerato in atteggiamenti di chiusura. Quando il Presidente gli ha chiesto *Lei lo sa che il sultano di Bosaso chiese anche le royalties alla Shifco di Mugne? Se non lo sa, glielo diciamo noi", Yusuf ha risposto: "Guardi, se vuol saperla tutta, a livello nazionale, a seconda di chi gli ha fatto comodo politicamente, Mugne ha concesso...non so se chiamarle royalties o in altro modo".*
All'incalzare delle domande Yusuf ha sostenuto che il sultano di Bosaso mirava ad assumere la guida del Fronte.[68]
Alla contestazione del Presidente "*si dà il caso che Mugne significhi Shifco, che Shifco significhi pescherecci e che i pescherecci significhino SSDF ed accordi con la società Meridionalpesca di Bari e con la Federpesca italiana*", Yusuf ha risposto: "*Le posso dire che Mugne non fu per niente contento dell'accordo raggiunto tra la SSDF e la Meridionalpesca [...] Lo so per il fatto che mi erano giunte delle segnalazioni molto forti e precise Vi era anche la questione del compenso del "controllore": non ricordo come si chiami tecnicamente questa figura; era una persona che a bordo verificava che effettivamente il quantitativo del pescato fosse quello previsto*".
Con la partenza di Africa 70 a Bosaso non rimase alcuna agenzia internazionale di cooperazione. Rimasero solo UNOSOM e UNICEF.
La situazione, già tesa, si aggravò con l'inizio del ritiro di UNOSOM dalla Somalia, che comportò il movimento di molte bande armate da Mogadiscio, alcune delle quali risalgono verso il nord della Somalia[69].
Africa 70 aveva già abbandonato Bosaso quando, il **26 febbraio 1994,** il Sultano di Bosaso, a nome degli *elders* della città, inviò una lettera alla Ong in cui dichiarava che la comunità aveva deciso di cancellare l'ordine di evacuazione consigliando di rientrare a Bosaso dopo il 5 marzo 1994, data entro la quale si dovevano svolgere le elezioni distrettuali e regionali.
Fino a metà marzo, il personale della Ong Africa 70 continuò comunque a rimanere a Gibuti, in attesa di poter riorganizzare il ritorno in sede.

La vicenda relativa al sequestro della nave Faraax Omar

Nel periodo di assenza da Bosaso della ONG, avvenne al largo del mare di Bosaso il sequestro del motopesca "FARAAX OMAR" della Schifco. Dai documenti in atti risulta, difatti, che il sequestro fu realizzato alle ore 07.00 del **3 marzo 1994** ad opera di guerriglieri migiurtini.

---

[68] "*PRESIDENTE. Ma il sultano di Bosaso a nome di chi le chiedeva le royalties? A nome mio? A nome suo? A nome di SSDF? A nome di chi? MOHAMED ISMAIL YUSUF. Né a nome mio, né a nome di SSDF. PRESIDENTE. A suo proprio nome, allora! Quindi, era diventato a sua volta un capo clan, si era fatto un clan nel clan: dobbiamo dire questo. [...] MOHAMED ISMAIL YUSUF. Non è un mistero che lo stesso cosiddetto sultano di Bosaso abbia mirato alla guida del Fronte.*

[69] Cfr. relazione Cancelliere – doc.

Said Omar Mugne, in occasione delle s.i.t. rese in data 6 giugno 1996 al Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma dott. Giuseppe Pititto, ha dichiarato circa il pagamento del riscatto: *"...I sequestratori pretendevano i soldi in dollari ed in contanti ed a bordo della nave. Io informai per iscritto l'assicurazione "Le Generali" chiedendole di pagare il riscatto con l'impegno da parte mia a restituire la somma se la nave non fosse stata liberata. "Le Generali" accreditò la somma del riscatto presso la banca Indosues Mar Rouge di Djibuti, io prelevai la somma in contanti ed in dollari e tale somma fu portata dall'avvocato Regis in compagnia di due presidenti di altrettante organizzazioni politiche sulla nave ai sequestratori che liberarono così la nave. [...] il prezzo del riscatto fu tra i 500 ed i 700 mila dollari e venne pagato perciò dalle assicurazione "Le Generali".*[70]

Sentito in relazione al **sequestro della nave FAARAX OMAR** il Capitano Nazzareno Fanesi[71] ha spiegato che i miliziani si servirono per l'abbordaggio di un'altra nave anch'essa catturata, trasferendo a bordo armi da impiegare per altri sequestri: *"Fummo catturati da una nave cinese che a sua volta era stata catturata dai somali [...]. I somali vennero a bordo e ci dissero che non potevamo pescare in acque somale [...]. Ci dissero che operavano per il governo della Migiurtinia. [...] Ci fecero andare a Capo Guarda Fui e loro imbarcarono delle armi loro e mi fecero fare guardacoste". (p. 11) "Le armi servivano per poter sequestrare altre navi perché questo era il loro compito: sequestrata la nave cinese hanno sequestrato me, e poi a me mi fecero sequestrare altre navi". In particolare furono imbarcati a ridosso di Guardia Fui un mortaio, una mitragliatrice e un cannoncino che servivano per catturare altre navi".*

Fanesi ha ribadito ai consulenti della Commissione Alpi, il 26 ottobre 2004, la stessa versione dei fatti: *"eravamo in acque somale allorché fummo incrociati da altra nave che cominciò a sparare nella nostra direzione. Fummo quindi contattati via radio, invitati a filare l'ancora e fermare le macchine. La nave bianca cinese da pesca quindi ci abbordò. 15/20 persone armate salirono a bordo. Dissero di essere dello S.S.D.F., c'era un loro comandante in seconda che si chiamava Abdullahi, mentre il comandante era tale JOAR. Dissero che non potevamo pescare in acque migiurtine, ancorché battessimo bandiera somala. Ci guidarono fino a Capo Guarda Foi, dove gettammo le ancore. Fui minacciato da Abdullahi personalmente. Cercarono inutilmente di indurmi a catturare le altre navi Shifco che però erano già da me state informate della cattura della Faarax Omar. A* ***capo Guarda Foi imbarcammo, di notte, una radio e armamento vario****. Da questo momento facemmo pattugliamento della costa al fine di procedere ad altre catture, nella fattispecie tre navi pakistane sequestrate a sud di Ras Afun. Io a mezzo di Monaco (Montecarlo) radio mettevo in contatto Abdullahi con l'ing.Mugne, di cui avevo il numero di telefono, numero di telefono trascritto sul giornale di bordo reperibile sulla nave. Dopo aver pattugliato la zona ad est di Bosaso, ci recammo quindi nei pressi del porto di Bosaso medesima poiché personale UNOSOM doveva essere imbarcato al*

---

[70] doc. 3.257, pag.14

[71] udienza del 9 maggio 2001 dinanzi al Tribunale di Pistoia nel processo per diffamazione a carico di Maurizio Torrealta e Gasperini – doc. n.

fine di verificare se a bordo della Faraax Omar c'erano dei cadaveri conseguenza della cattura. Tale asserto mi fu riferito dal miliziano JOAR. Rimanemmo ancorati fuori del porto di Bosaso sino alla data del nostro rilascio, avvenuto a seguito di pagamento di riscatto effettuato forse da due persone di Mugne venute a bordo della nave. Ricordo che i due del gruppo di Mugne si chiamassero Moalin e altro nome che mi sfugge. Forse furono pagati 450.000 dollari USA per il riscatto. Non seppi più nulla della commissione UNOSOM che doveva ispezionarci."

La restituzione della nave. Modalità di pagamento del riscatto: l'intervento dell'assicurazione

La Faraax Omar è stata lasciata libera il **13.4.1994**, alle ore 16.00, dopo il pagamento di un riscatto inizialmente fissato in 600.000 dollari. La somma pagata è stata liquidata dalla Assicurazioni Generali tramite il broker Garuffi di Genova.[72]
La somma effettivamente pagata per il riscatto è stata di 450.000 dollari.[73]
Stessa notizia (pagamento di un riscatto di 450.000 dollari) viene confermata a s.i.t. da Fanesi Nazzareno, ex comandante di navi oceaniche.[74]

L'intervento dell' Ambasciatore Scialoja

L'Ambasciatore Scialoja ha spiegato alla Commissione[75] di essere venuto a conoscenza del sequestro della Faraax Omar, di avere anche pensato ad un intervento per liberare gli italiani imbarcati sulla nave, ma di aver dovuto desistere poiché il Ministero lo invitò a farlo: la Shifco non volle un intervento istituzionale, si disse in grado di risolvere da sola il problema: "*Posso dire una cosa interessante per la Commissione: quando venne sequestrato il peschereccio, qualche giorno prima dell'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, l'ammiraglio Calamai, comandante della flotta italiana, ad un certo momento mi aveva proposto di andare a Bosaso – e io ci sono andato ...con l'aereo per vedere che cosa era accaduto a questo peschereccio. Io pensavo ... che si sia trattato semplicemente della solita questione delle royalty, però ad un certo momento, dopo aver parlato al Ministero di questa possibile spedizione di ricerca e di indagine sull'episodio, dal Ministero ebbi per telefono l'istruzione di lasciar perdere perché tanto gli armatori italiani ... . della Shifco avevano detto che non era necessario intervenire perché il problema era stato risolto. Io credo che Ilaria Alpi si sia mossa, sia andata a Bosaso proprio per questo episodio del peschereccio.*"[76]

---

[72] dichiarazioni rese a s.i.t. da Costantini Bernardino, contabile della Shifco, ai Carabinieri di Gaeta - doc. 291.4, PAG.300-301

[73] dichiarazioni rese a s.i.t. da Spina Augusto, dirigente della Shifco, ai Carabinieri di Gaeta - doc. 291.4, pag.304

[74] doc. 104.14, PAG.5

[75] audizione del 23 novembre 2004

[76] Fiore nell'audizione del 27 ottobre 2005: *". ....mi riferisco all'episodio di Bosaso, tanto per comprenderci. Alle ore 18,10 del giorno 7 marzo il tenente colonnello Bergagnini - che, ahimè, non c'è più -, un ufficiale che lavorava presso il*

E in merito alla vicenda dei sequestri dei pescherecci della Shifco, Scialoja ha aggiunto: "*Ci sono stati due sequestri di pescherecci della Shifco: uno, parecchi mesi prima dell'episodio di Ilaria Alpi, di un peschereccio il cui comandante e qualche membro dell'equipaggio erano italiani e furono portati da Bosaso all'interno e detenuti. A quell'epoca io non ero in Somalia né immaginavo che ci sarei andato, ma ricordo che avevo seguito la vicenda anche perché mi sono sempre interessato della Somalia. Il ministero se ne occupò e credo che mandò in missione quello che allora era il console onorario d'Italia a Gibuti. Si trattò certamente – **sul secondo episodio si possono avere dubbi** – di un litigio tra le due fazioni che si contendevano il controllo della Migiurtinia, ...che facevano pagare delle royalty – diciamo così – per permettere ai pescherecci di pescare al largo delle coste della Migiurtinia.*"

Eventuali altri interventi per la liberazione della nave

La Commissione ha cercato di chiarire se Yusuf fosse intervenuto presso Mugne per trattare il riscatto e quali fossero i reali accordi esistenti tra le parti interessate.
Ha, pertanto, chiesto a Yusuf se ebbe a incontrare in corso di sequestro Mugne. Yusuf ha dichiarato che nel 1994, prima della morte di Ilaria Alpi, Mugne lo andò a cercare in albergo a Gibuti.[77]
Non è stato possibile, però, chiarire la vera ragione dell'incontro, poichè Yusuf ha ostinatamente sostenuto che si trattò di un incontro per un saluto e del tutto inaspettato.
Mugne, da parte sua, sentito il 27 settembre 2005 dalla Commissione a Sana'a ha negato che l'incontro fosse avvenuto.[78]

---

comando Unosom, riferisce al mio capoufficio operazioni: "L'ambasciatore italiano riferisce che oggi è stato sequestrato dai somali un peschereccio" (che si chiamava Faraah Omar) "con tre italiani a bordo: il comandante, il direttore di macchina e il nostromo". Ovviamente, dopo questo sequestro effettuato a Bosaso abbiamo cominciato a pensare che l'ambasciatore ci potesse chiedere un aiuto per superare la situazione, laddove la stessa non si dimostrasse sbloccabile pacificamente..... Per andare a svolgere un'operazione di forza, per così dire, bisognava portare della gente ad una distanza di 1.000 chilometri. Tra l'altro, gli elicotteri non avevano sufficiente autonomia e il carburante, lo ricordo, serve per portare a termine le operazioni e anche per tornare indietro. Per cui, avevamo pensato di utilizzare una fregata e una nave da sbarco con tre o quattro elicotteri a bordo, naturalmente potendo contare su sufficiente personale. In questo modo, ci potevamo avvicinare a questa nave a bordo della quale era stato collocato il capitano sequestrato e, attraverso una attività di deterrenza o, se necessario, con un colpo di mano liberare il soggetto. Comunque, tutto questo progetto non è stato mai attuato perché negli ultimi giorni l'ambasciatore ci comunicò che le trattative per il rilascio di questa persona erano a buon punto poiché sarebbe stato pagato il sequestro, quindi il problema per noi poteva considerarsi chiuso."

[77] *"Mohamed Ismail Yusuf... probabilmente era già a Gibuti. Presidente. Vi siete incontrati casualmente anche quella volta oppure è venuto a trovarla? Mohamed Ismail Yusuf. Ero in albergo e mi venne a trovare lì. Presidente. Quindi, sapeva che lei stava lì. Non è stata occasionale questa volta; è venuto là per salutare ... Mohamed Ismail Yusuf. Non l'ho cercato io"*

[78] *Presidente. Secondo una nostra informazione, Beri Beri, che in essa viene indicato come filointegralista, avrebbe avuto un incontro con lei a Gibuti nel 1994, poco prima della morte di Ilaria Alpi. Lei si ricorda di questo incontro? Omar Said Mugne. Assolutamente, ripeto, perché non correva buon sangue tra me e Beri Beri. Presidente. Quindi non le risulta questo incontro? Omar Said Mugne. No, assolutamente. Presidente. Né che lei sarebbe andato in albergo a salutare Beri Beri a Gibuti? Omar said mugne. Assolutamente. Presidente. Quindi è falsa questa informazione. Omar Said Mugne. E' falsa. Presidente. Nel 1994, poco prima dell'uccisione di Ilaria Alpi. Omar Said Mugne. E' falsa. Presidente. Lei, in quel torno di tempo, non ebbe mai altra ragione di incontrare Beri Beri? Ad esempio, ricorda di averlo incontrato a Bosaso? Omar Said Mugne. Come ho detto, presidente, non sono mai andato in Somalia, mai, e nessuno può dimostrare questa cosa.*

Richiesto, poi, dal Presidente di spiegare dove si trovasse all'epoca del sequestro della Faarax Omar, Yusuf ha risposto "*Mi sembra che all'epoca del sequestro mi trovavo ad Aden o Sana'a*".[79]
Peraltro, in modo del tutto contraddittorio, lo stesso Mugne ha indicato in Gibuti il luogo in cui vennero svolte le trattative per il rilascio della nave e ove egli ebbe a incontrare i sequestratori.[80]
A questo punto a Commissione ha invitato Mugne a spiegare dove si trovasse il giorno dell'omicidio e Mugne ha risposto: "*Con esattezza non saprei dire se ero a Gibuti o qua (Sana'a). Come lei sa, in quel periodo noi avevamo sequestrato nelle acque di Bosaso... ed io mi adoperavo esclusivamente affinché si potessero liberare questi italiani,* aggiungendo di avere appreso dell'uccisione dei due giornalisti "*dopo tanto tempo, quando si cominciò a spargere la voce che noi eravamo coinvolti, oppure mandanti, oppure queste cose qua. Avevo un fratello in Italia.*"

Il presunto incontro tra Mugne ed Ilaria Alpi prima dell'omicidio

Nel corso dell'udienza del 24 marzo 1999 il giornalista Fausto Biloslavo ha dichiarato di aver conosciuto Ilaria Alpi a Mogadiscio nel 1993, ove sono stati assieme per almeno tre settimane, e di averla probabilmente rivista occasionalmente in periodi successivi a Roma.
Dopo aver riferito di un lavoro giornalistico fatto insieme alla Alpi sul tema del fondamentalismo islamico, ha riferito un episodio da lui appreso nel 1997 nello Yemen.
Bilosalvo ha riferito di aver incontrato nello Yemen Omar Mugne e di non aver appreso nulla circa l'incontro che questi avrebbe avuto con la Alpi ma avrebbe invece appreso che Bogor avrebbe avuto offerte di regalie da Torrealta se avesse parlato di traffico di armi con il coinvolgimento di Mugne. Dell'incontro della Alpi con il Mugne gli avrebbe riferito un dipendente di un'agenzia di viaggi, chiaramente anonimo, circostanza che rende inutile e priva di fondamento la dichiarazione.
Di tale incontro non è stato trovato alcun riscontro, né nel girato né, in generale, nel materiale trovato in possesso della Alpi.

---

[79] *PRESIDENTE. Come seppe di questo sequestro? Chi glielo comunicò? OMAR SAID MUGNE. Mi hanno telefonato. Il comandante stesso ha telefonato via Roma radio, perché in quel momento non c'erano satellitari. Per esserne sicuri, potete controllare. PRESIDENTE. Chi era il comandante della nave? OMAR SAID MUGNE. Fanesi.*

[80] *PRESIDENTE. Durante il sequestro lei cercò di prendere contatto, o addirittura fu Fanesi che le comunicò che era stato compiuto il sequestro. Durante il sequestro, ha avuto ulteriori contatti con Fanesi? OMAR SAID MUGNE. Sì, sì. PRESIDENTE. Con Fanesi personalmente o con altre persone dell'equipaggio? OMAR SAID MUGNE. Con Fanesi personalmente, ma anche con i pirati stessi. PRESIDENTE. Come vi tenevate in contatto? OMAR SAID MUGNE. In contatto via Roma radio. Loro parlavano via Roma radio. PRESIDENTE. Ho capito. E attraverso questi contatti voi concordaste il riscatto di cui abbiamo parlato prima? OMAR SAID MUGNE. No, questi vennero a Gibuti. PRESIDENTE. Da voi. OMAR SAID MUGNE. Siccome sono coraggiosi, vennero a Gibuti. I nomi non li ricordo, ma le facce me le ricordo benissimo.*

La percezione del personale di Africa 70, sulla situazione del traffico delle armi a Bosaso

Tutto il personale di Africa 70, nel periodo 93-94, è stato individuato nominativamente e per i periodi di permanenza dal dott Cancelliere[81].
Alcuni esponenti di Africa 70 – già in parte esaminati nella fase delle indagini sul duplice omicidio e in dibattimento – sono stati direttamente auditi dalla Commissione.
Il dott. Cancelliere e anche altri cooperanti presso Africa 70 hanno riportato un quadro della situazione di Bosaso che rispecchia un periodo di forti tensioni.
Parlando del ruolo di Yusuf il dott. Cancelliere ha riferito alla Commissione che il suo ruolo era significativo "*in quanto mantenere buoni contatti...è importantissimo; sapere chi incontrare era altrettanto importante, perché non era facile entrare in Somalia. Quando noi entrammo nel 1993 era appena finita la guerra a Bosaso tra integralisti e la gente del luogo; anzi, nel maggio 1993 sparavano ancora. Non era molto facile capire quali fossero le autorità dall'altra parte.... In sostanza, costituiva una garanzia, e soprattutto rappresentava il generale Mohamed Abshir, che allora era il chairman del SSDF.*"[82]
Cancelliere ha, quindi aggiunto, che la sicurezza a Bosaso era difficilissima " *nel senso che noi giravamo soltanto con scorte armate, anche per uscire in città.*"
A richiesta del Presidente di chiarire se uscendo senza scorta si rischiava l'aggressione, o si trattava di un problema economico, nel senso che occorreva pagare le scorte e quindi, se non venivano pagate, l'aggressione avveniva per questo, il dott. Cancelliere ha risposto " ... *forse questo è diventato di moda dopo; nel 1993, quando siamo arrivati, le scorte servivano veramente per evitare possibili rapimenti. ....**Le scorte le dava il dottor Kamal**, che era l'affittuario della casa.* "
Il dott. Luigi Simeone, idrogeologo, impegnato nel progetto Migiurtinia dal settembre 93 al maggio 94, sentito dalla Digos di Roma[83] in epoca non lontana dai fatti ha riferito che a Bosaso vi erano condizioni di sicurezza da rispettare: veniva impiegata una scorta armata di somali ingaggiata da Africa 70 per tutti gli spostamenti che dovessero essere effettuati; lo stesso Yusuf Bari Bari, che si dichiarava

---

[81] Dr Enrico Fregonara, capo progetto, dal 15.5.93 al 30.5 93, dal 3.8.93 al 2.5.93, dal 11.5.93 al 3.1.94
Mario Casadio, logista dal 2.8.93 al 30.9.93
Florence Anne Morin, veterinaria dal 8.8.93 al 7.5.94
Gabriela Colombano, ostetrica dal 20.8.93 al 20.7.94
Alda Rossini, contabile a Djibouti dal 20.8.93 al 19.4.04, dal 5.5.94 al 30.7.94
Luigi Simeone, idrogeologo dal 10.9.93 al 7.5.94
Valentino Casamenti, logista dal 2.12.93 al 11.8.94
Atilio Seci, tecnico motori dal 10.11.93 al 12.12.93
Saverio Frazzoli, agronomo dal 9.1.94 al 23.1.94
Giorgio Cancelliere, Vice Presidente dal 15.5.93 al 30.5.93, dal 12.9.93 al 21.9.93, dal 9.1.94 al 26.1.94 dal 13.5.94 al 26.5.94
Patrizia Visini, amministratore Gibuti dal 9.1.94 al 23.1.94

[82] Audizione del l'11 maggio 2004.
[83] v. informativa Digos del 13 febbraio 1995, acquisita dalla Commissione – doc. ...

rappresentante del SSDF e collaborava con Africa 70, era armato di pistola; e era facile trovare "*armi in giro, anche al mercato*".
In audizione tenutasi dinanzi alla Commissione Alpi, Simeone ha aggiunto che egli evitava di andare al porto di Bosaso perché era pericoloso per la presenza di bande di somali armati.[84]
Anche secondo il personale di Africa 70 le armi potevano essere trovate ovunque, chiunque voleva poteva armarsi, dal momento che era possibile reperirne anche al mercato. Si può dunque affermare che il traffico di armi avveniva alla luce del sole ed era quindi noto a tutti.
Peraltro nessuno ad Africa 70 è stato in grado di riferire se il Fronte, il sultano di Bosaso, le navi della Shifco o Mugne fossero implicati nei traffici di armi, trattandosi di fatti e di persone che esulavano dalle loro conoscenze
Le uniche circostanze che essi conoscevano. Quindi, alla domanda del Presidente : .... *i traffici d'armi non esistevano in Somalia?,* Fregonara ha risposto " *esistevano di sicuro*"[85].
Anche la dottoressa Morin, è qui opportuno ricordarlo, nel febbraio del 1995, sentita dalla Digos di Roma[86] (rapporto del febbraio 1995 in atti) ebbe modo di rappresentare che qualche settimana dopo l'agguato (contro Alpi e Hrovatin) il veterinario Vittorio Gagnolati ebbe a parlarle circa una vendita di armi allo Yemen nella regione della Migiurtinia

Il rientro a Bosaso di Africa 70. L'incontro con Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Il personale di Africa 70, ha accertato Casamenti, rientrò a Bosaso il mercoledì 16 marzo 1994.
La data del rientro a Bosaso è stata ricostruita confusamente, in audizione. Peraltro la situazione non era facile, anche viaggiare in aereo non era semplice, i voli spesso saltavano o non erano puntuali[87] e il personale di Africa 70 era appena rientrato da un' evacuazione[88]
Tuttavia la Commissione può pervenire ad alcune certezze, alla luce della lettera che Valentino Casamenti trasmise a Massimo Loche nell'aprile 1994, fissando sinteticamente, ma efficacemente alcuni momenti chiave del soggiorno di Ilaria Alpi

---

[84] Audizione del ....
[85] audizione del 29 aprile 2004: "*PRESIDENTE. Allora, non ne aveva mai sentito parlare? ENRICO FREGONARA. Dei traffici d'armi? Che le armi venissero in mano a queste fazioni, certo che lo si sapeva, però da dove, come e perché, nessuno lo sapeva. PRESIDENTE. Io non le ho chiesto questo. Le ho detto se aveva mai sentito parlare di traffici di armi. ENRICO FREGONARA. Mi scusi, certo.*
[86] Doc.
[87] In quel periodo, peraltro, ha spiegato Cancelliere molti voli da Djibouti erano interrotti con Bosaso e le linee aeree utilizzate più frequentemente erano:
- UNOSOM, domenica da Djibouti a Bosaso e sabato da Bosaso a Djibouti
- UNICEF, ogni martedì e sabato

Linee private PUNTAVIA e DALLO da Djibouti su Bosaso o Gardo (200 Km a sud di Bosaso)
[88] v. sul punto audizione e relazioni del dott. Cancelliere

e Miran Hrovatin a Bosaso. E' opportuno, quindi, riportare il testo integrale del documento, redatto a breve distanza fatti e, quindi, con una memoria chiara delle vicende.

Forlì Aprile 1994
Gent.mo Sig. Loche
Spero stia bene, come lo spero per la sua famiglia... Mi chiamo Casamenti Valentino sono un esperto che lavora da tre mesi per "Africa 70" precedentemente per molti anni con "Coop. Italiana".
Negli ultimi mesi sono stato trasferito a Bosaso Nord Est Somalia da Mogadiscio dove ero arrivato a ottobre 1992.
Mercoledì 16 marzo sono rientrato a Bosaso con un volo UNOSOM partito da Gibuti, lo stesso che avrebbero dovuto prendere Ilaria e Miran se non avessero avuto degli imprevisti. Lo stesso giorno in mattinata è venuta presso la sede di "Africa 70" in cui ci siamo nuovamente incontrati, dico nuovamente perché la nostra conoscenza risale al dicembre 92 e in seguito in altre occasioni a Mogadiscio dove era nata una bellissima amicizia. Nel pomeriggio di mercoledì 16 Ilaria si è recata alla sede di UNOSOM per partecipare ad un meeting – credo riguardante il colera e per telefonare alla vostra redazione. Il giovedì mattina molto presto, siamo partiti per visitare alcuni centri di salute, da noi aperti e in particolare a UFEIM a circa tre ore da Bosaso, dove ha registrato un breve servizio e ne ha approfittato per filmare il villaggio in generale. Siamo rientrati verso le 15,30, Ilaria decise di riposare un poco e dopo siamo andati a visitare un laboratorio veterinario da noi ristrutturato a Bosaso. Ilaria e Miran sono andati molte volte a UNOSOM WFP per cercare un volo di rientro a Mogadiscio ma inutilmente, poi si sono tranquillizzati quando hanno saputo che la RAI effettuava uno sciopero per alcuni giorni.
La sera ci siamo sempre ritrovati a cena con molta allegria e Miran ha scattato molte fotografie. (ndr queste foto sono state ritrovate?)
Ad Ilaria avevo promesso che avrebbe mangiato aragoste, ma con molto dispiacere non ho potuto mantenere la promessa a causa del mare eccessivamente mosso.
Il venerdì essendo festa siamo stati in spiaggia fino alle 13,00 e nel pomeriggio Ilaria e Miran hanno lavorato in casa.
Il sabato 19 Ilaria ha preso la macchina che noi gli abbiamo messo a disposizione e si è recata alcune volte presso la sede UNOSOM dove sperava di incontrare qualcuno che le desse informazioni sugli italiani sequestrati sulle navi da pesca, ma credo che il risultato fosse stato deludente.
Per quanto riguarda i giorni precedenti al mio arrivo a Bosaso, ho saputo dettomi da lei che era andata a Gardo per un servizio e al porto e all'ospedale di Bosaso ed aveva avuto un incontro con il sultano King di Bosaso.
Volevo molto bene a Ilaria, ora mi manca Valentino Casamenti.

Rientrati a Bosaso per rimettere in piedi Africa 70 dopo l'espulsione, Casamenti, Fregonara e Morin ebbero, quindi, modo di incontrare presso il *compound* di Africa 70 Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, che chiesero ospitalità.
Si possono, quindi, fissare i seguenti punti:
- Ilaria e Miran arrivarono ad Africa 70 il 16 marzo 1994 ;
- A quella data Ilaria e Miran avevano già intervistato il sultano di Bosaso;

- Ilaria e Miran dissero di essere già stati a Garoe e Gardo (*Fregonara ricorda che spiegarono che erano andati per vedere la situazione della Somalia, oltre a quella di Mogadiscio, cioè a vedere anche quello che succedeva al di fuori della capitale*);
- spiegarono che avevano perso l'aereo per rientrare a Mogadiscio (la Morin ricorda che l'orario di partenza dell'aereo era sbagliato);
- Ilaria e Miran erano molto contrariati dell'inconveniente e volevano rientrare a Mogadiscio al più presto: andarono spesso presso l'Unosom senza successo;
- Ilaria pregò Fregonara di trovare subito una soluzione alternativa per consentire loro il rientro senza dovere aspettare il volo da Bosaso a Mogadiscio previsto per la domenica 20 marzo;[89]
- Fregonara si interessò per facilitarli, ma senza successo: purtroppo l'unico aereo che fu possibile prenotare per Mogadiscio fu quello del 20 marzo;
- sia Ilaria che Hrovatin parlavano di un servizio che Ilaria doveva trasmettere alla Rai con il satellite, che era stato già prenotato;[90]
- Ilaria chiese la macchina per recarsi alla sede Unosom di Bosaso e che telefonò, a quanto disse, alla Rai;
- disse di sentirsi sollevata dal fatto di avere appreso che vi era uno sciopero della Rai;
- nel pomeriggio di venerdì 18 Ilaria e Miran "lavorarono" presso Africa 70 (lettera Casamenti) ; .
- "*nei giorni in cui restarono* (ad Africa 70 – n.d.r.) *montarono degli articoli tramite la telecamera con le note che avevano preso*" [91]." (v. in particolare Fregonara 29.4.2004)
- la loro presenza fu comunicata da Fregonara ad Unosom di Bosaso secondo un accordo che avevano con Unosom per motivi di sicurezza;[92]
- Ilaria andò alcune volte presso la sede UNOSOM per avere informazioni sugli italiani sequestrati sulle navi da pesca, con un risultato che Casamenti ritiene essere stato deludente.
- la partenza da Bosaso per Mogadiscio avvenne intorno alle 10 del mattino di domenica 20 marzo.

Quanto precede completa il quadro circa l'attività svolta dai giornalisti a Bosaso.

---

[89] Audizione di Enrico Fregonara del 29 aprile 2004: "*Sì, perché Ilaria disse "Il primo aereo disponibile lo voglio prendere". Da quello che ho capito – poi ci siamo anche parlati – la sua presenza a Bosaso non era stata programmata, lei doveva rientrare. Infatti, cercammo anche di trovare un altro passaggio tramite un volo piccolo, dell'UNICEF, però ci dissero che non si sarebbe fermato a Bosaso quella settimana, in quanto c'erano problemi. Allora, aspettammo il C-130".*

[90] v. in particolare Morin.

[91] Audizione di Enrico Fregonara del 29 aprile 2004: *ELETTRA DEIANA. Quindi, lei non sa quali persone abbia incontrato a Gardo. Dunque non ci può dire nulla di questo. Lei è sicuro che venissero da Gardo? ENRICO FREGONARA. Così ci dissero, e mi pare anche che nei giorni in cui restarono con noi montarono degli articoli tramite la telecamera con le note che avevano preso. Parlavano di Gardo e di Garoe.*

[92] sul punto Fregonara in audizione.

L'intervista di Maurizio Torrealta al Sultano ed al pirata Joar

Per completezza ricostruttiva deve ricordarsi che il Sultano venne intervistato dal giornalista Maurizio Torrealta in Gibuti nei giorni 19-20 ottobre 1994[93] di cui si tratta nella parte prima della relazione, nella sezione dedicata al sultano.
Sul punto si riporta soltanto una brevissima sintesi delle dichiarazioni rese dal sultano, riferendosi alle richieste di Torrealta nelle quale avrebbe dovuto dire:"*Che la Shifco e Mugne stavano dietro l'uccisione di Ilaria Alpi*" e se avesse confermato ciò gli parlò di "*una remunerazione fantastica*". Il Torrealta vista l'impossibilità ad ottenere, anche dietro compenso la testimonianza del Bogor contro Mugne, secondo quanto riferito dal sultano, lo ha insultato. Infatti continua il Bogor: "*Dopo l'intervista. L'intervista si riferiva a questioni di carattere generale. Successivamente, ha fatto quella proposta che io però ho rifiutato. Perciò si è arrabbiato molto. Perché era per quel motivo che lui mi aveva portato a Gibuti. Altrimenti, non avrebbe potuto dirmi questo. Era lui ad avere paura...*".
Sul ruolo ricoperto da Torrealta nell'indagine sull'uccisione dei due giornalisti bisogna fare riferimento al capitolo relativo all'operato della Digos di Udine ed alla c.d. "questione delle fonti".

Le vicende processuali relative al Sultano e ad Omar Said Mugne: rinvio

In questa parte della relazione si è inteso analizzare il contesto in cui è potuto maturare l'omicidio evidenziando innanzitutto l'obiettiva esistenza di traffici. di armi e munizioni in Somalia e verso la Somalia. Si sono altresì esaminati gli elementi dai quali poter desumere una conoscenza ed un interesse del fenomeno da parte della giornalista Alpi. Per quanto attiene, invece, le ipotesi di responsabilità personali di singoli soggetti a vario titolo coinvolti nel traffico di armi quali possibili mandanti dell'omicidio Alpi-Hrovatin, si rinvia integralmente al capitolo 8, parte I della presente relazione.
Qui basti ricordare che il sultano di Bosaso, nel corso dell'audizione, ha fatto ampi riferimenti al traffico di armi, affermando, tra l'altro di averne parlato con Ilaria Alpi nel marzo '94. In particolare il Bogor avrebbe all'epoca ammesso di sapere del commercio di armi verso la Somalia dove tale commercio era libero, non essendoci controlli governativi e dove, d'altra parte, tutti sapevano di tale commercio e tutti potevano acquistare facilmente la disponibilità di armi. Egli ha poi aggiunto di aver riferito le voci riportate dalla gente sulla Shifco, e cioè che le sue navi di ritorno verso la Somalia venivano caricate di armi. A suo dire questo accadeva sicuramente si tempi di Siad Barre mentre egli non ha confermato che avvenisse anche dopo, limitandosi a riportare anche in questo caso voci di persone, tra cui esponenti politici residenti a Mogadiscio, che ne parlavano in giro.

---

[93] Il servizio (contenente una breve parte dell'intervista) va in onda il 24 ottobre 1994.

Marocchino ed il traffico di armi

Come è stato riferito nella prima parte della presente relazione, Giancarlo Marocchino viene indicato da più fonti informative della Digos di Udine e dei Servizi di sicurezza quale soggetto implicato in traffico di armi e, da questa sua supposta attività, quale possibile mandante dell'omicidio Alpi – Hrovatin.

In questo paragrafo verrà esaminato solo il primo aspetto, rinviando nuovamente al capitolo 8, parte I ogni valutazione di connessione con l'omicidio.

Occorre peraltro precisare, come verrà dettagliatamente analizzato nel capitolo relativo alla Digos di Udine, che le fonti dell'Ufficio friulano, interpellate dalla Commissione, o hanno smentito il coinvolgimento di Marocchino nel traffico di armi e nell'omicidio, o sono comunque risultate inattendibili.

l'espulsione dalla Somalia e l'inchiesta della Procura di Roma

Il 1 ottobre 1993 Marocchino venne espulso dalla Somalia per disposizione dell'UNOSOM (all'epoca rappresentante Speciale in Somalia del Segretario Generale delle Nazioni Unite era l'Ammiraglio Howe) perché sospettato di traffico di armi, in particolare di aver fornito armi e tecnologia militare alla fazione del Gen. Aidid.

Le principali evidenze a sostegno di tale decisione vengono così riassunte: in data 31 gennaio 1993 militari italiani avrebbero operato il sequestro di armi in un grosso deposito segreto del Marocchino; nel marzo 1993 i militari italiani avrebbero sequestrato altre armi nella sua disponibilità, tra cui un pezzo di artiglieria anti aerea e 1000 metri di filo esplosivo detonante; il 2 luglio 1993 l'abitazione di Marocchino sarebbe stata utilizzata come base di tiro e punto di riarmo contro le forze italiane (nell'evento hanno trovato la morte tre militari italiani e numerosi altri militari rimasero feriti)[94]; avrebbe poi organizzato con il suo socio Ahmed Duale un volo per 10 membri della milizia dello SNA in IRAN per addestrarsi sugli SA-7[95].

---

[94] Nel giornale delle operazioni gli eventi del 2 luglio 1993 (meglio noti sono come quelli riferiti al c.d. *check point* "pasta") sono così riassunti (doc. 4.95 p. 106):

"Operazione "Canguro 11" (rastrellamento tra i posti di sbarramento "FERRO" e "PASTA" nella zona nord di Mogadiscio), da parte del rgpt. "Alfa", del rgpt. "Bravo" e del 9° btg. d'ass. par. "Col Moschin" per un totale di 89 U., 84 SU. e 366 Tr. oltre a 400 poliziotti somali, con l'impiego di 11 AR/76, 40 VM/90,6 ACM, 9 autoblindo 6614,4 autoblindo Centauro, 13 VCC e 8 carri armati M-60. Durante la fase finale dell'azione si sono improvvisamente formati numerosi assembramenti di folla, con manifestazioni di dissenso accompagnate da fitte sassaiole contro i militari italiani, che hanno sparato colpi in aria ed hanno lanciato artifizi esplosivi a scopo dimostrativo.

I reparti di ITALFOR, per evitare di aprire il fuoco indiscriminatamente con le armi pesanti contro le donne ed i bambini somali che, lanciando sassi, precedevano i guerriglieri armati che continuavano a fare fuoco sui militari italiani, sono stati costretti ad iniziare un movimento di ripiegamento, seguiti dal personale a presidio del posto di sbarramento "Pasta". Detto movimento era reso difficile da barricate nel frattempo erette dai dimostranti lungo i principali itinerari, dai lati dei quali venivano esplosi numerosi colpi di armi portatili, controcarro e di mortai contro i reparti di ITALFOR. Il ripiegamento, condotto sotto il fuoco nemico ed effettuato con il sostegno di elicotteri italiani e USA (QRF), si concludeva alle ore 1500 circa. Nella circostanza si sono avute le seguenti perdite: a. personale deceduto (totale: 3) [..]"

[95] le accuse formulate da UNOSOM sono riassunte nel *memorandum* inviato il 4 ottobre 1993 all'allora ambasciatore Scialoja (doc. 107.1 p. 25 nella traduzioni italiana); tra gli elementi raccolti si evidenziano, tra l'altro, le seguenti circostanze:

Sull'episodio è stato aperto dalla Procura della Repubblica di Roma, pm dott. Saviotti, il fascicolo n. 15148/93 R per il reato di detenzione, porto, trasporto e cessione di armi in Somalia nel 1993[96].

Già nell'ambito di tale procedimento, Marocchino ebbe ad affermare che le armi erano necessarie per la difesa delle sue proprietà, poiché i carichi che trattava venivano spesso depredati.

Il provvedimento UNOSOM di espulsione venne revocato in data 18 gennaio 1994 e dopo alcuni mesi trascorsi a Nairobi, a fine gennaio 1994 Marocchino fece rientro a Mogadiscio.

Il procedimento penale innanzi all'Autorità giudiziaria romana si concluse con decreto di archiviazione in data 17 luglio 1995 a seguito di conforme richiesta del Pubblico Ministero datata 14 aprile 1994, così motivata: "*rilevato che allo stato non emergono concreti elementi che possano confermare i sospetti comunicati dall'UNOSOM: che in tal senso la relazione 9/3/94 allo Stato Maggiore dell'Esercito esclude ogni responsabilità dell'indagato*".

In buona sostanza l'archiviazione viene a fondarsi essenzialmente sulle indicazioni fornite dal generale Giampiero Rossi, primo comandante della missione ITALFOR IBIS I fino al 4 marzo 1993, a cui erano succeduti i generali Loi e Fiore, in un appunto richiesto e trasmesso allo Stato Maggiore il 9 marzo 1994[97]. Il generale Rossi

---

"a) il 31 gennaio 1993, unità italiane hanno sequestrato un grosso deposito segreto d'armi nell'abitazione di Marochino. Si trattava di armi che Marochino aveva venduto alla milizia di Aidid. Le forze italiane dovrebbero avere dei verbali riguardanti il sequestro;

[...]

e) nel marzo 1993, le forze italiane hanno perquisito la proprietà di Marochino ed hanno sequestrato un grosso deposito segreto di armi. Oltre a questo hanno sequestrato un pezzo d'artiglieria anti-area e 1.000 metri di filo esplosivo detonante. Le forze italiane dovrebbero avere i verbali riguardanti questo sequestro;

f) il 2 luglio l'abitazione di Marochino è stata utilizzata come base di tiro e punto di riarmo contro le forze italiane. Gli italiani stavano iniziando una retata per il sequestro di armi in quella proprietà quando, secondo quanto riferito da un alto ufficiale italiano, si sono trovati a dover fronteggiare una forte resistenza armata da parte della milizia dell'SNA. Secondo quanto riferito da testimoni oculari, gli italiani si sono trovati per la prima volta a fronteggiare la resistenza mentre rallentavano per iniziare a sterzare su una strada lastricata che conduceva alla proprietà di Marochino. Si è formata una grossa folla che ha preso a sassate il convoglio dando l'allarme. Il convoglio si è fermato ed ha iniziato a subire i colpi dei miliziani di Aidid da posizioni fisse, alcune delle quali erano situate nella proprietà di Marochino. Sebbene questo non coinvolga direttamente Marochino, il fatto che la sua proprietà sia stata usata dalla milizia come posizione di combattimento contro le truppe italiane e che Marochino abbia continuato ad usare la proprietà dopo l'assassinio dei soldati italiani nelle vicinanze della sua proprietà senza subire alcuna minaccia da parte della milizia dimostra che egli era a conoscenza dell'intenzione di quest'ultima di utilizzare la sua proprietà o per lo meno, con un voltafaccia, abbia permesso che gli italiani venissero uccisi dalla milizia dell'SNA. Il fatto che abbia continuato ad usare la proprietà situata entro il territorio controllato dalla milizia senza timore alcuno di venir da questa attaccato dimostra che è in qualche modo complice dell'uccisione dei soldati avvenuta il 2 luglio. Sembra mostrare un totale sprezzo ed una totale mancanza di considerazione per l'incolumità dei suoi connazionali;

[...]

h) la prova più evidente contro Marochino è la conversazione telefonica di un alto membro dello staff militare del signore della guerra Aidid che afferma che un volo per 10 membri della milizia della SNA, diretto in Iran per effettuare addestramento SA-7, fu organizzato da Ahmed/Duale con l'assistenza di Marochino".

[96] agli atti: doc. 107.0, 107.1, 107.2 segreti.

[97] Doc.107.1 p. 75. Il generale così conclude la sua esposizione: "*in sintesi, per quanto a mia conoscenza e per quanto affermato dal Gen. LOI, non esiste alcuna prova che coinvolga il Sig. Marocchino in traffico d'armi o che consenta di attribuire allo stesso una parte di responsabilità negli avvenimenti del 2 luglio 1993 che hanno provocato l'uccisione dei tre militari italiani*".

ricostruisce il primo degli episodi rammentando che "*Nel corso di una operazione di rastrellamento condotta dai reparti della B. "Folgore" a Mogadiscio-Nord il 31 gennaio 1993 è stata requisita una consistente quantità di armi e munizioni dai depositi appartenenti alla S.I.T.T. Corporation del Marocchino, fra cui alcuni mortai leggeri e medi, con relative bombe, alcuni dei quali, in verità, obsoleti e di dubbia possibilità di funzionamento.*

In tale circostanza il Marocchino ha giustificato il possesso di tali armi con la necessità di difendere le sue attività commerciali dal banditismo che in quel periodo dilagava in tutta la Somalia, il che risulta perfettamente plausibile".

In ordine, al presunto coinvolgimenti del Marocchino negli scontri al *check point* "pasta" del 2 luglio 1993 il generale Rossi scrive: "*Per quanto riguarda gli avvenimenti del 2 luglio 1993 che hanno causato l'uccisione di tre militari italiani, risulta improbabile che la residenza del Marocchino fosse stata impiegata come base di fuoco da alcuni cecchini somali durante l'attacco condotto contro le Forze italiane, in quanto la stessa è dislocata a notevole distanza dal luogo dove si sono svolti gli incidenti*".

Lo stesso Giancarlo Marocchino ha rappresentato alla Commissione che proprio in prossimità del *check point* "pasta" egli possedeva dei magazzini custoditi da uomini armati, confermando quanto detto dal Gen. Rossi poiché, come si evince in seguito, i suoi magazzini erano sì vicini, come ubicazione geografica al *check point,* ma troppo distanti per l'operato dei cecchini; Marocchino, peraltro, fu costretto ad abbandonare la zona sud di Mogadiscio proprio perché impedì ai propri uomini di intervenire con le armi: "*Il 2 luglio 1993. Secondo me, è stata un'operazione americana contro gli italiani...Gli americani hanno obbligato a fare un grosso rastrellamento nel quartiere principale in cui c'era tutta la fazione di Aidid, però davanti al contingente italiano c'era tutta la milizia di Ali Mahdi. Quando la milizia di Ali Mahdi è entrata dentro questo quartiere, dato che sapevano che dietro c'erano gli italiani che facevano da tamponamento, non hanno guardato tanto per il sottile, hanno cominciato ad uccidere e a fare quello che hanno fatto. Di lì c'è stata una grossa reazione popolare contro questi miliziani di Ali Mahdi, ma logicamente anche contro gli italiani. In questi quartieri ci sono tutte strade non asfaltate, gli italiani non sapevano cosa fare, hanno chiesto aiuto agli americani e dalle dieci e mezza, quando hanno chiesto aiuto, gli americani sono arrivati con gli elicotteri alle cinque e mezza o alle sei del pomeriggio. Poteva essere una grossa carneficina.*

Io ho subito una grossa conseguenza da questo check point Pasta, perché lì avevo i vecchi magazzini all'interno dei quali avevo degli uomini armati. È venuto da me il capo della mia milizia a dirmi: "Giancarlo, i nostri uomini vogliono combattere contro gli italiani; vieni subito in garage e vedi che cosa puoi fare". Da casa mia – dove abitavo prima – al garage c'erano ottocento metri di stradicciole. Sono arrivato al garage, ho parlato con questi ragazzi ed ho detto: "Questa è una guerra in cui noi non c'entriamo. Se questi ammazzano la vostra gente io non posso dirvi: non combattete. Però se lo fate per me, se credete, non entriamo in questo problema". Difatti nessuno dei miei uomini ha sparato un colpo, nessun uomo dei miei ha sparato un colpo.

La sera alle dieci e mezza sono arrivati il mio socio, che era nipote di Aidid, e Aidid a casa mia e mi hanno detto: "Giancarlo, da adesso te ne devi andare da questa casa, perché qui ci sono oltre trecento morti somali e tu hai dato ordine ai tuoi uomini di non combattere. [...] Noi non ti possiamo dare la sicurezza. Prendi tutti gli italiani che sono lì e stasera vai al nord [...]".[98]

A margine del procedimento penale a cui si è fatto finora riferimento, deve ricordarsi che in data 22 dicembre 1993 – in epoca cioè anteriore alla formale conclusione delle indagini – l'ambasciatore Scialoia scrisse al MAE spiegando, tra l'altro, di aver rappresentato al quartiere generale di Unosom 2 l'aspettativa della delegazione italiana che Marocchino fosse autorizzato a rientrare in Somalia; nella lettera Scialoja comunicava l'avvenuta archiviazione da parte della Magistratura italiana delle accuse a carico di Marocchino per inesistenza delle prove necessarie all'avvio di un procedimento giudiziario e diceva che per le autorità italiane il Marocchino era libero di rientrare a Mogadiscio.

Sentito sul punto dalla Commissione, l'ambasciatore Scialoja si è giustificato asserendo essersi trattato di un errore e comunque di aver ricevuto informalmente la notizia della conclusione delle indagini dal Ministero degli Esteri[99].

Marocchino, sentito più volte dalla Commissione su tale vicenda, ha ammesso di possedere diverse armi, ma ad uso esclusivo dei suoi uomini che dovevano garantire la sicurezza; le armi, a suo dire, erano facilmente reperibili sul mercato. Disponeva

---

[98] audizione del 9 novembre 2004

[99] Audizione del 23 novembre 2004:

PRESIDENTE. Ambasciatore, il problema è questo: siccome la richiesta di archiviazione viene formulata dal pubblico ministero, dottor Saviotti, in data 14 aprile 1994, e l'archiviazione come provvedimento viene emessa in data 17 giugno 1995, lei il 22 dicembre 1993 non poteva saperlo.

MARIO SCIALOJA. Sì, non potevo saperlo.

PRESIDENTE. E allora come ha fatto a dirlo?

MARIO SCIALOJA. Guardi, può esserci una confusione, nel senso che Marocchino, già in precedenza, era stato oggetto di attenzioni da parte delle autorità giudiziarie in Italia, forse anche precedentemente al 1993. Perciò, quella mia nota può riferirsi al fatto che erano stati archiviati questi procedimenti giudiziari iniziati a suo carico, ma per fatti del tutto indipendenti dal traffico di armi. Comunque, è una cosa che io appresi per le vie brevi, e non ricevetti alcuna comunicazione dal Ministero degli esteri. Marocchino aveva già avuto guai giudiziari in Italia, anche prima dell'operazione Unosom 2.

[...]

MARIO SCIALOJA. Ebbi la notizia dalla segreteria generale, però, siccome Marocchino era già stato denunciato ed era stato iniziato un procedimento nei suoi confronti per altri eventi di cui ignoro la natura, ben prima dell'operazione Unosom, probabilmente c'è stato un equivoco. Infatti è stato effettivamente prosciolto. Io sapevo che era stato prosciolto da questi procedimenti in corso in Italia, ma evidentemente non si trattava...

PRESIDENTE. Marocchino era stato espulso dalla Somalia in quanto trafficante di armi a favore di Aidid, e per il fatto che gli americani non tolleravano questa cosa. Il tema in discussione era questo. Quando lei scrive questa lettera non è che si riferisce ad altri tipi di procedimenti o di iniziative...

MARIO SCIALOJA. Però, vi può essere stata una confusione.

PRESIDENTE. È un po' difficile che si sia configurata una confusione in quel momento. Probabilmente, qualcuno le ha fatto un'anticipazione... infatti, poi possono passare quattro mesi. Se un pubblico ministero le dice che archivierà, e magari glielo dice subito, poi se lo può dimenticare e farlo dopo quattro mesi. È assolutamente normale. Lei ebbe rapporti con la magistratura romana, italiana, su questo problema, su questa vicenda dell'arresto di Marocchino?

MARIO SCIALOJA. Assolutamente no. Ebbi le notizie dalla segreteria generale del Ministero quando c'era l'ambasciatore Ferdinando Sanleo.

sostanzialmente di armi leggere, mentre alcuni mortai, peraltro obsoleti, pur essendo custoditi in prossimità dei suoi magazzini, non erano suoi[100].

Proprio quest'ultimo materiale bellico obsoleto, contenuto in un *container,* fu sequestrato dai militari italiani, pochi giorni prima del suo arresto ed espulsione[101].

Secondo quanto riferisce lo stesso Marocchino tale perquisizione fu, per così dire, annunciata il giorno prima: "*La mattina viene da me un certo comandante della Folgore, Caruso*[102]*, e mi dice: "Giancarlo, gli americani ti vogliono bombardare il garage". Io mi metto a ridere e dico: "Che lo bombardino, tanto c'è solo la vostra roba, roba della cooperazione, tutta roba vostra". "No, dobbiamo fare un accordo. Noi veniamo l'indomani, verrà anche il generale Loi, e ti facciamo una perquisizione in tutto il garage, così ci leviamo questo problema". Difatti, l'indomani sono venuti, c'erano gli elicotteri americani sopra il mio garage che controllavano che gli italiani fossero venuti nel mio garage a controllarmi. Hanno controllato il mio garage. Io non avevo armi. Loi mi dice: "Devi tirare fuori un po' di armi"*"[103].

Poiché non vi erano armi nel proprio magazzino, Marocchino asserisce di aver consegnato un contenitore nella disponibilità della fazione di Aidid: "*Io nel mio garage armi non ne avevo. Lui mi ha chiesto delle armi, mi ha chiesto se c'erano*

---

[100] Audizione del 9 novembre 2004: *"PRESIDENTE. Ma a lei come sono arrivate le armi? GIANCARLO MAROCCHINO. Erano sul mercato: c'era chi vendeva il bazooka e chi vendeva... PRESIDENTE. Anche armi più importanti? GIANCARLO MAROCCHINO. No. Per lo più bazooka e fucili a ripetizione. PRESIDENTE. Lei ha detto che aveva anche carri armati. GIANCARLO MAROCCHINO. No, non l'ho mai detto. PRESIDENTE. Che armi aveva? GIANCARLO MAROCCHINO. Avevamo tutti delle Toyota land cruiser sulle quali c'era una mitragliatrice. Queste sono le armi che esistono ancora adesso e sono sempre esistite. I carri armati li aveva la fazione di Aidid quando ha combattuto contro... PRESIDENTE. Mortai? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, mortai ce n'erano. PRESIDENTE. E lei dove li prendeva? GIANCARLO MAROCCHINO. Non mi servivano. PRESIDENTE. A noi risulta dalle dichiarazioni che abbiamo raccolto che aveva dei mortai. GIANCARLO MAROCCHINO. Erano mortai fuori uso che non appartenevano a me; si trovavano nel garage di fianco... se vuole, poi le racconto la vicenda. Io avevo solo armi di difesa". [...] GIANCARLO MAROCCHINO. I militari, quando sono arrivati, hanno preso tutte le armi pesanti. PRESIDENTE. I militari americani e italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì. Mi hanno chiamato e c'è stata una riunione con l'ONU e con i contingenti militari americano e italiano, che mi hanno rilasciato dei permessi che indicavano il numero degli uomini e il numero dei fucili a ripetizione; tutti i miei uomini avevano un tesserino con sopra il numero del fucile e le impronte. Mi avevano rilasciato questi permessi per la difesa dei magazzini dove c'era tutto questo materiale.*

[101] audizione del 27 ottobre 2005: "*CARMEN MOTTA. Il generale Loi ci ha riferito che lei gli consegnò un container. Il generale gli chiese cosa contenessero? Ci vuole dire qual era il loro contenuto? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, c'era della vecchia artiglieria che non funzionava, armi non utilizzabili. CARMEN MOTTA. Come mai teneva queste armi inutili? GIANCARLO MAROCCHINO. Quando mi hanno perquisito il magazzino, con gli americani in elicottero che controllavano che gli italiani facessero la perquisizione al mio magazzino, ad un certo momento ci siamo messi d'accordo di far concentrare l'attenzione su queste armi inutilizzabili, che poi abbiamo riposto in questo container. CARMEN MOTTA. Mi sembra di ricordare che Loi avesse detto che non era il solo? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sicuro come l'oro. Era un contenitore, con dentro un po' di robetta, e non era roba mia. Ho fatto una sorta di accordo con i capi della zona, gente di Aidid, per levarci questo problema di torno.*

CARMEN MOTTA. Queste armi non più utilizzabili erano state sequestrate? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sono state soltanto messe dentro questo contenitore. CARMEN MOTTA. Perché non servivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Perché erano vecchie. CARMEN MOTTA. Da dove provenivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Era roba vecchia proveniente dai russi, ce n'era a bizzeffe, tanti la buttavano via, mentre loro li tenevano per prendere pezzi di ricambio. CARMEN MOTTA. Quindi si trattava di armi date ad Aidid? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, erano armi che aveva in consegna il gruppo di Aidid, anche perché noi eravamo nella sua zona. Difatti, questo contenitore, all'uscita dell'Unosom, rappresentava uno di quei 14-17 contenitori che la stessa Unosom ha ridato di nuovo ad Ali Mahdi. Al riguardo, c'è stata una polemica perché quando hanno ripreso il contenitore, prendendo visione della roba che conteneva, hanno detto: "Guarda, questi bastardi, ci hanno dato di nuovo la roba vecchia"

[102] il capitano Caruso, in realtà comandante di distaccamenti operativi del Col Moschin, è deceduto.

[103] Audizione del 9 novembre 2004

delle armi. Io gli ho detto che nel garage non c'erano armi, però fuori dal garage – io ho le fotografie di fronte al mio magazzino – c'è un contenitore di armi, ma armi vecchie, che non servono, che non sono le mie. "Queste armi sono della fazione di Aidid. Se la fazione te le vuole dare, le prendete; se la fazione non le vuole dare, io me ne lavo le mani". A quel punto c'è stato un accordo. Notate bene che il contenitore era al di là del mio magazzino, non dentro il mio magazzino. Io ho messo la mia gru, ho preso questo contenitore e l'ho caricato sul camion dei militari. Difatti Loi – Loi è ancora qua – mi ha detto: "Ma che cos'è questa roba? È tutta roba vecchia, del novecento". "La roba è quella lì. Se ti interessa, è quella. Qui non ce n'è altra". E hanno preso quello che hanno preso. Ci sarà un verbale; non so cosa hanno scritto sul verbale... Io ho salvato i miei magazzini[104].

Il generale Loi ha riferito alla Commisione[105]: "*Mi giungeva voce che lui avesse un deposito di armi; siccome aveva un deposito di container piuttosto esteso, su cinque piani, un bel giorno ho organizzato un'operazione di rastrellamento nel deposito di Marocchino. Mi sono presentato cinturato ed ho detto: "Adesso, signor Marocchino, mi tiri fuori tutte le armi che ha, sennò le butto giù tutto, anzi me lo butta giù lei, perché ha i mezzi per farlo, e mi apre tutti i container e mi fa vedere cosa c'è dentro". "Ma non ho niente, comandante". "Allora cominci a tirare giù quello e mi faccia vedere". "Va bene, va bene", e mi dà un container intero pieno di armi. Non erano armi eccezionali, era per lo più ferraglia e roba vecchia. Io mi sono accontentato.*

Non si comprende, se doveva trattarsi di operazione di rastrellamento sulla base di informazioni o richieste da parte del contingente americano, per quale motivo non si sia provveduto ad effettuare una perquisizione integrale dei magazzini del Marocchino e ci si sia limitati a raccogliere quanto spontaneamente consegnato; sul punto le giustificazioni rassegnate dal generale Loi non appaiono affatto convincenti[106]. Sembra così trovare conferma la tesi riferita dal Marocchino.

Passando, poi, al successivo episodio dell'arresto ed espulsione dalla Somalia, Marocchino dapprima riferisce di essere stato convocato, due giorni prima, dal colonnello Cantone presso l'ambasciata italiana, dove lo attendevano alti ufficiali americani che desideravano parlare con lui; ivi giunto gli chiesero varie informazioni sul conto di Aidid.[107]

---

[104] *idem*

[105] audizione del 6 ottobre 2005

[106] *"PRESIDENTE. E gli altri contenitori? BRUNO LOI. Io non ho indagato oltre, anche perché in fin dei conti erano voci che mi erano giunte. PRESIDENTE. Era una voce confermata, però. BRUNO LOI. Sì, però mi ritenevo soddisfatto. PRESIDENTE. Io non capisco questa soddisfazione, quando uno sa che ce ne sono altri quattro. BRUNO LOI. Ce ne erano cento di container, era un deposito di container, però lui trafficava in tutto. PRESIDENTE. Quindi, chissà che cosa c'era là dentro. BRUNO LOI. Io non ritenevo di avere un mandato particolare per accanirmi".*

[107] idem: *"Due giorni prima che gli americani mi arrestassero* (il colonnello Cantone – n.d.r.) *mi ha chiamato e mi ha detto: "Puoi venire all'ambasciata italiana, perché ci sono dei colonnelli, dei generali intelligence americani che ti vogliono parlare". "Cosa vogliono da me?". ""Ti vogliono parlare. Se vuoi venire, vieni. Se non vuoi venire...". "Vengo, che problema c'è?". Vado alla ambasciata italiana, dove era il comando dei nostri militari; in una specie di gazebo lì fuori c'erano un generale, due colonnelli e roba del genere e due somali americani che facevano da traduttori; mi hanno chiesto tante cose e, tra le tante, mi hanno chiesto, secondo la mia opinione, dove avevano sbagliato. Io gli ho risposto che loro avevano preso neri per neri, per loro erano tutti neri, ma lì c'erano neri e neri; se non si conoscono le varie tribù, le varie etnie, non si possono affrontare certe questioni. "E perché?"; "Voi cercate*

Dopo due giorni Marocchino viene nuovamente convocato presso l'ambasciata americana, con la scusa di un lavoro da affidagli per conto della società Brown Root, e di lì a poco viene arrestato: *"Andiamo a questa riunione e, finita la riunione, mi dicono. "Di là ci sono dei problemi, esci da questa porta". Come sono uscito, c'era una pianta: saltano giù dalla pianta questi rambo, con i mitra, mi prendono, mi incatenano, mi buttano su un Land Cruiser e mi portano in una specie di prigione. Mi tengono lì due ore, poi arriva una commissione, tra cui un ufficiale italiano che faceva da interprete, e cominciano a farmi delle domande".*

Gli americani volevano informazioni su presunti traffici di armi da parte del contingente italiano a favore della fazione di Aidid: *"mi chiedono cosa c'era nei contenitori del contingente italiano che io scaricavo al porto e trasportavo fino a Balad - dove avevo anche costruito una pista per l'atterraggio degli elicotteri, in cemento -, se c'erano armi e se queste armi andavano a Aidid. Io mi sono messo a ridere e gli ho detto: "Ma siete matti? Io faccio il trasporto per il contingente italiano, con la presenza anche di militari nel convoglio (perché la sicurezza non era solo garantita dai miei militari ma anche dai militari italiani), e poi i contenitori sono piombati: io che ne so se dentro ci sono armi o no?"*[108].

Più di recente Marocchino ha rassegnato una sua ricostruzione sull'effettivo motivo della sua espulsione, legata, a suo dire, ad interessi economici della società americana Brown and Root. Rispondendo al Presidente ha precisato: *"Gli americani mi hanno mandato via a ottobre. Lei sa perché mi hanno mandato via? Perché c'era una società americana, la Brown and Root, gestita da ex generali ed ex colonnelli, che svolgeva lavori per l'Unosom ed io ho portato via loro il lavoro, perché lavoravo direttamente. Quando sono stati evacuati gli italiani, la società Brown and Root ha ottenuto l'appalto, con un contratto di un milione e 300 mila dollari. Con gli italiani, invece, io avevo fatto un preventivo di 270 mila dollari. Alla fine, io sono tornato in Italia ed essi hanno ottenuto la fornitura per un milione e 300 mila dollari. Successivamente, ci sono ritornato con le scuse dell'ammiraglio Howe - non so se abbiate la lettera - ed ho ricominciato a lavorare con loro"*[109].

L'omicidio Rostagno ed i supposti collegamenti con il caso Alpi-Hrovatin

Può anticiparsi fin da adesso che non é stato trovato alcun collegamento tra l'omicidio Rostagno e il caso Alpi-Hrovatin.

Aidid e i vostri informatori sono questi somali". "No, noi siamo americani"; "Sì, tu sei americano perché hai la divisa, ma la tua nascita è somala. Di che razza sei?". Neanche a farlo apposta, erano dello stesso clan di Aidid; per cui io gli ho detto "Come fa questo, che ha il papà e lo zio ancora in Somalia, a dire agli americani dove è Aidid?" e di lì c'è stata una specie di...

PRESIDENTE. Frattura.

GIANCARLO MAROCCHINO. ...di frattura.

[108] Idem.

[109] Audizione del 20 ottobre 2005.

La Commissione, al fine di non tralasciare alcun accertamento, ha comunque approfondito la vicenda relativa all'omicidio di Mauro Rostagno, da alcuni testimoni, come si dirà appresso, connesso all'omicidio Alpi-Hrovatin per il tramite della supposta conoscenza da parte di Ilaria Alpi del Maresciallo Li Causi.

Rostagno, sociologo, ex leader di Lotta Continua, giornalista e fondatore della comunità Saman, venne ucciso la sera del 26 settembre 1988, nella campagna di Lenzi (Trapani) mentre si trovava in macchina con un'ex tossicodipendente ospite della comunità da lui fondata[110].

Nell'aprile del 2005 la DDA di Palermo ha avanzato richiesta di archiviazione (tuttora pendente innanzi al GIP dott.Viola). Precedentemente era stata archiviata l'indagine sulla cosiddetta "pista interna" alla comunità Saman[111] e sulla cosiddetta "pista mafiosa"[112].

Sulla pista del traffico d'armi con la Somalia e di un collegamento con l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non è emerso nulla di concreto.

Questa Commissione, comunque, ha acquisito presso il Tribunale di Palermo (tramite i suoi consulenti nell'aprile del 2004)[113] nell'ambito del procedimento relativo all'omicidio di Mauro Rostagno gli atti processuali di maggiore interesse investigativo.[114]

Da tali atti emerge in sintesi:[115]

• Le indagini sull'omicidio di Mauro Rostagno condotte inizialmente (prima di essere trasmesse alla DDA di Palermo) dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, istruite dal Procuratore Garofalo, si soffermarono particolarmente sulla c.d. *"pista interna"* alla comunità Saman, di cui il Mauro Rostagno ed il Francesco Cardella erano fondatori e responsabili.

• Le investigazioni (per la parte che qui ci interessa) hanno consentito di ipotizzare che il Rostagno, nel mentre si trovava appartato in automobile con una signora, nei pressi di una area aereoportuale apparentemente dismessa (vicino Trapani), avesse avuto modo di notare, casualmente, la effettuazione di attività, condotte da militari italiani, inerenti il traffico di armi, mediante utilizzo di aerei. Tornato sul posto con

---

[110] L'indagine, originariamente diretta, dal settembre del 1995 ai primi mesi del 1997 dal dott. Gianfranco Garofano, Procuratore della Repubblica di Trapani, nel 1997 venne trasmessa per competenza alla DDA di Palermo, pubblico Ministero dott. Antonio Ingoia a seguito di alcune dichiarazioni di "pentiti", in particolare di tale Sinacori, che indicarono nella "pista mafiosa" (le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia attribuivano ad alcuni esponenti di vertice di Cosa Nostra di Trapani la responsabilità dell'omicidio) la causale dell'omicidio Rostagno

[111] doc. 30.5 – Nel novembre del 1998 viene avanzata richiesta di archiviazione dalla DDA di Palermo nei confronti di Francesco Cardella, Giuseppe Cammisa, Luciano Marrocco, Giacomo Bonanno, Massimo Oldrini, Vincenzo Giuseppe Rallo, Elisabetta Roveri, Monica Serra.

[112] Doc. 30.2 – Nel maggio del 2003 viene avanzata dalla DDA di Palermo richiesta di archiviazione nei confronti di Vincenzo Virga, Francesco Messina Denaro e Francesco Bulgarella.

[113] La delegazione di consulenti che si è recata nei giorni dal 6 all'8 aprile 2004 presso la procura della Repubblica di Palermo, al fine di selezionare ed eventualmente riprodurre gli atti del processo Rostagno, era composta da Antonio Sangermano, Angelo Casto e Barbara Carazzolo.

[114] Si richiama la nota scritta del dott. Ingroia e acquisita dalla Commissione.

[115] Doc. 47 Seg.

una telecamera, il Rostagno avrebbe effettuato la ripresa filmica di tale attività (trasbordo di casse di viveri da aerei militari e caricamento di casse d'armi).

• Risulta da verbali dichiarativi, di cui si è acquista copia, che alcuni testimoni ebbero a confermare all' A.G. di Trapani il possesso, in capo al Rostagno, di una videocassetta, di cui aveva effettuato la duplicazione in maniera riservata, che il medesimo portava sempre con sé.

• Le indagini hanno altresì consentito di focalizzare la ipotesi investigativa per la quale il Cardella, per il tramite della Comunità Saman, fosse coinvolto in vari traffici illeciti, tra cui quello di armi e droga. Da qui il profilarsi in capo al Cardella di un movente, prima favoreggiatore e poi omicidiario, atteso che il medesimo sarebbe venuto a conoscenza della captazione filmica effettuata dal Rostagno, e della sua intenzione di fare scoppiare uno scandalo.[116]

• Le investigazioni condotte dalla Procura di Trapani si sono soffermate sul ruolo del maresciallo Li Causi, militare addetto al Centro Scorpione di Trapani. (La vicenda Li Causi merita di essere accennata per i possibili collegamenti con omicidio Rostagno e vicenda Alpi.) Il Centro Scorpione, secondo le risultanze investigative, costituiva una struttura militare "coperta" di "Gladio". L' ipotizzato coinvolgimento di militari italiani, in Trapani, nel traffico illecito di armi, avrebbe reso il maresciallo Li Causi detentore di rilevanti segreti.

La Procura di Trapani ha acquisito le dichiarazioni di Francesco Elmo, personaggio peraltro rivelatosi inattendibile in varie sedi giudiziarie[117].

Dal complesso delle investigazioni condotte dal P.M. di Trapani, emergerebbe quanto segue: Elmo asseritamene "collaboratore esterno" di strutture "parallele" del SISMI[118] dichiarava di avere conosciuto il maresciallo Li Causi, che come detto, per tre anni aveva diretto il centro Scorpione di Trapani (ultimo centro Gladio). Elmo avrebbe appreso altresì che il maresciallo Li Causi sarebbe stato inviato in Somalia per interrompere traffici illeciti di armi e droga.

Sempre secondo Elmo, il maresciallo Li Causi avrebbe scoperto che gran parte dei militari presenti in Somalia era appartenuta a Gladio, e che era in atto un grosso traffico d' armi e stupefacenti. Tale illecito traffico sarebbe stato effettuato con navi della cooperazione ed anche con due navi nella disponibilità di Francesco Cardella. Il maresciallo Li Causi sarebbe diventato buon amico di Ilaria Alpi, alla quale avrebbe confidenzialmente rivelato notizie ad alta valenza. Le navi in uso alla comunità Saman si recarono in Somalia, dove il Cardella aveva intenzione di aprire un ospedale. Tale Cammisa, detto *Jupiter*, uomo di fiducia del Cardella, si sarebbe trovato in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, poco prima della loro morte. Il Cammisa avrebbe incontrato Ilaria Alpi. Sul punto rilevano taluni verbali testimoniali.

---

[116] Le risultanze investigative acquisite dal dott. Garofalo sono sintetizzate nella richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti del Cardella, più altri

[117] v. al riguardo le dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Fortuna, gia P.M presso il Tribunale di Torre Annunziata. Sul punto si rinvia alla parte III della presente relazione dove si analizzeranno, tra l'altra le modalità investigative dell'allora comandante della Stazione dei Carabinieri Vico Equense e la gestione dei dichiaranti tra cui proprio Francesco Elmo.

[118] a suo dire aveva stretto rapporti con il colonnello Ferraro, morto per presumibile causa suicidaria in Roma

Per quanto concerne dunque il possibile collegamento tra l'omicidio di Mauro Rostagno e la giornalista Ilaria Alpi gli aspetti rilevanti sono:

1) La scoperta da parte di Rostagno dell'atterraggio nell'aeroporto abbandonato di Kinisia di un aereo militare da cui aveva visto scaricare casse contenenti armi.
2) La presenza di Giuseppe Cammisa, uomo di fiducia del Cardella, in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Mira Hrovatin, poco prima della loro morte. (La Comunità Saman - in particolare Cardella - aveva acquistato, due piccole navi militari, dalla Marina svedese, ufficialmente dovevano trasportare aiuti nel CORNO D'AFRICA).

L'analisi degli atti giudiziari ha permesso di accertare che, al di là della suggestività della tesi legata a supposte conoscenze tra le persone coinvolte, non emerge alcun legame tra i due atti criminosi

PARTE II

CAPITOLO 2

IL TRAFFICO ILLECITO DI RIFIUTI TOSSICI

PREMESSA

L'IPOTESI DELL'INTERRAMENTO DI RIFIUTI TOSSICI SOTTO LA COSTRUENDO STRADA GAROE BOSASO

LE PRINCIPALI INDAGINI DELLA MAGISTRATURA RELATIVE AI PRESUNTI TRAFFICI DI RIFIUTI VERSO LA SOMALIA

.... *La Procura di Milano*....

..... *la Procura di Asti*....

.... *La Procura di Torre Annunziata*....

LA VICENDA RELATIVA ALLO SPIAGGIAMENTO DELLA JOLLY ROSSO

LE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO FONTI

ULTERIORI ACCERTAMENTI DELLA COMMISSIONE SULLA PRESENZA DI RIFIUTI SPECIALI IN SOMALIA

***

La connessione tra l'omicidio ed il traffico illecito di rifiuti tossici

Premessa

La Commissione – coerentemente al mandato ricevuto dal Parlamento[1] - ha diffusamente approfondito anche la tematica del possibile traffico di rifiuti verso la Somalia, al fine di verificare eventuali connessioni con l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Tutte le indagini effettuate non hanno trovato alcun riscontro certo sull'esistenza di rifiuti tossici in Somalia, tantomeno di traffici. È dunque da escludere una conoscenza da parte dei giornalisti uccisi di tali attività illecite e comunque l'apprendimento di notizie inedite tali da provocarne la morte.

La possibile connessione della morte dei due giornalisti con il traffico dei rifiuti, nel corso degli anni, è stata valutata anche dalla Commissione di inchiesta sul ciclo dei rifiuti. Anche in relazione a quanto emerso in tale sede sono stati esperiti accertamenti che non hanno evidenziato elementi dotati di una qualche concretezza.

Parimenti sono state effettuate dalla magistratura inquirente italiana numerose indagini in materia di esportazione di rifiuti dall'Italia alla Somalia senza, giungere a risultati; a tali indagini si farà riferimento nel prosieguo del presente capitolo.

Come primo dato deve segnalarsi che la stampa italiana già nel corso del 1992[2] aveva iniziato a parlare di traffici di rifiuti tossici verso la Somalia; tali notizie erano state

---

[1] Deliberazione 31 luglio 2003 - Art. 1 [...] "Esaminare e valutare le possibili connessioni tra l'omicidio, i traffici illeciti di armi e di rifiuti tossici e l'azione di cooperazione allo sviluppo condotta dallo Stato italiano in Somalia".

[2] Si veda, ad esempio, gli articoli a firma Massimo Alberizzi pubblicati sul *Corriere della Sera* dell'11 settembre 1992 e del 13 settembre 1992.

riprese anche in una interpellanza parlamentare del 24 giugno 1993 a firma dell'allora senatore Emilio Molinari[3].

Assai plausibilmente Ilaria Alpi, che nel solo 1993 si recò ben cinque volte in Somalia, aveva contezza di tali notizie.

A conforto di ciò la giornalista Rita Del Prete, amica di Ilaria Alpi con la quale aveva diviso, dal luglio del 1992, un'abitazione in Sacrofano, ascoltata in Commissione[4] ha riferito di aver incontrata la Alpi per l'ultima volta il 2 marzo 1994, proprio alla vigilia dell'ultimo viaggio. Riferisce la Del Prete che nell'estate del 1993 Ilaria Alpi le raccontò *"una storia che l'aveva sconvolta, una storia che aveva sentito dire: si costruivano strade che partivano dal nulla e finivano nel nulla, fatte apposta per scavare e mettere detriti tossici"*, non ricordando però se fosse proprio la Garoe-Bosaso[5].

In precedenza, sentita dalla DIGOS di Roma il 18 novembre 1997 aveva precisato: *"Ricordo infatti che una volta, nel 1993, mi parlò di una strada, sita nella zona di Garoe, che secondo lei cominciava e finiva nel nulla, e che serviva probabilmente ad occultare delle scorie radioattive. Non mi ha mai riferito però in particolare di indagini che pensasse potessero metterla in pericolo. Ricordo però che, durante l'ultimo periodo dei suoi viaggi, cioè nel 1994 e quando io mi trovavo più frequentemente a Lione, durante i nostri contatti telefonici, Ilaria mi disse che non voleva parlare di lavoro per telefono perché non si fidava delle linee. In tale occasione io la presi anche in giro, pensando che esagerasse"*.

Fadouma Mohamed Mamud[6], datrice di lavoro di Hashi, testimone fondamentale per il possibile alibi dell'imputato ha dichiarato di aver conosciuto la giornalista nel dicembre 92, con la quale ha parlato della condizione della donna nell'ufficio di Alì Mahdi, e di averla rivista nel settembre 1993, e poi nel marzo del 1994 all'hotel SAHAFI per incontrare una ragazza somala, Farhia, che la Alpi le aveva chiesto di aiutare. La Alpi le aveva riferito di indagare su un traffico di scorie radioattive scaricate davanti alle coste somale, chiedendole cosa sapesse e come si potesse intervenire: *"ILARIA mi aveva dichiarato che seguiva una certa pista, una pista abbastanza pericolosa, mi aveva detto che era una questione delicata, di cui io non dovevo parlare a nessuno, salvo con qualche persona che poteva, che poteva aiutarci, salvo una persona di cui io mi fidavo ciecamente, mi aveva parlato che lei si interessava a certe cose orrende che venivano fatte sulle nostre coste, sulle coste della SOMALIA, che esattamente, che venivano scaricate sulle nostre coste, sul mare dei rifiuti tossici, cose che noi sapevamo già, io l'avevo dichiarato che era una*

---

[3] L'interpellanza ha così inizio: *"Premesso che la denuncia fatta dal direttore dell'UNEP (Ente Ambientale delle nazioni unite) mister Tolba. secondo cui in Somalia sarebbero state trasportate qualcosa come un milione di tonnellate di rifiuti tossico-nocivi, ha trovato deboli smentite e numerose conferme negli articoli del giornalista Massimo Alberizzi sul Corriere della Sera"* (doc. 3.146 p. 295).

[4] Audizione del 25 maggio 2004.

[5] All'udienza del 16 marzo 1999, a domanda del Presidente, rispondeva che queste strade – per come riferito dalla Alpi – venivano utilizzate *"...per sotterrare, sotterrarvi all'interno, fossero state costruite, si lavorasse per queste strade, perché in realtà servivano a sotterrare delle scorie radioattive."*

[6] Ex insegnante di lettere alle scuole medie, è stata anche coordinatrice volontaria della ASIARSI della Croce Rossa Internazionale. Di famiglia agiata, suo padre è stato generale di Polizia e poi sindaco di Mogadiscio, ha delle proprietà, tra cui una villa affittata ad una agenzia umanitaria, ADRA e tre auto.

cosa che noi sapevamo, che tutti i somali sapevamo, ma eravamo impotenti, non potevamo fare niente.

Anche tale testimonianza evidenzia come le notizie possedute dalla Alpi fossero del tutto conosciute dai somali e dunque pubbliche, comunque non collegate al viaggio fatto a Bosaso e in particolare a quello sulla strada per Garoe.

Diverse Procure della Repubblica e molti giornalisti, si sono occupati dei traffici di rifiuti, pervenendo, analogamente a quanto abbiamo visto per le armi, a risultati invero inutilizzabili dal punto di vista processuale.

La Commissione ha ritenuto di dare corpo e concretezza alla altrimenti generica espressione "traffico di rifiuti", acquisendo soprattutto dalle Procure interessate i risultati delle loro investigazioni.

L'ipotesi dell'interramento di rifiuti tossici sotto la costruendo strada Garoe Bosaso

Come più ampliamente riferito nella parte della presente relazione dedicata all'analisi della cooperazione italiana in Somalia, uno degli interventi più contestati nonché oggetto di indagini giudiziarie fu la costruzione della strada tra le città di Garoe e Bosaso.

Vale la pena ricordare che, tra le annotazioni presenti nel più volte citato block notes rosso di Ilaria Alpi, si legge, tra l'altro: "*PESCA / STRADA BOSASO-GAROE / COLERA / MUGNE* (corretto in *MUNYE*")[7].

Proprio questa strada, per una metà della sua lunghezza, fu percorsa da Ilaria Alpi e Miran Hrovatin nel tardo pomeriggio di martedì 15 marzo 1994, successivamente all'intervista al Bogor, per raggiungere in serata la cittadina di Gardo.

Assume qui particolare rilievo una vicenda, che coinvolge peraltro Giancarlo Marocchino, relativa al presunto seppellimento di rifiuti tossici lungo quella strada.

Il 21 settembre 2003 l'ing. Vittorio Brofferio, ex dirigente della impresa di costruzioni Lodigiani e preposto, dal giugno del 1987 al dicembre del 1988, alla direzione del cantiere per la costruzione della detta strada[8], inviò una *e-mail* ai gestori del sito internet *www.ilariaalpi.it*[9].

Riferiva Brofferio, che negli ultimi dieci anni aveva soggiornato quasi sempre all'estero per lavoro e che nel 2003 era rientrato temporaneamente in Italia per un incarico in Lombardia, di aver appreso – attraverso alcuni servizi televisivi – che il caso Alpi era ancora un mistero insoluto e che si parlava, tra le tante piste e vicende, di Giancarlo Marocchino e della strada Garoe-Bosaso con riferimento all'ipotesi di seppellimento di rifiuti tossici lungo il suo percorso.

Per tale motivo aveva deciso di segnalare con la e-mail di cui si è detto un episodio che lo aveva coinvolto direttamente nel periodo in cui dirigeva i lavori del cantiere: "*.... ricordo che in occasione di una sua visita - lui accompagnava personalmente i suoi convogli di camion (*Si riferisce a Giancarlo Marocchino che per il consorzio per

---

[7] doc 9.10 pag 4

[8] relativamente al troncone che partiva da Garoe fino a circa la metà, più o meno all'altezza di Gardo.

[9] all'indirizzo di posta elettronica "info@ilariaalpi.it".

il quale lavorava Brofferio offriva servizi di trasporto attraverso le proprie maestranze – n.d.r.) *mi mostrò un telex, chiedendomi se fossi interessato a quanto il messaggio diceva: ricevere dei container da interrare in zone disabitate lungo la nostra strada, alla sola condizione di non aprirli per controllarne il contenuto. Feci presente a Marocchino che il compito che l'impresa mi aveva assegnato non contemplava altre attività che quelle strettamente collegate alla costruzione e che, oltre a ciò, quanto offerto era comunque contrario ai miei principi di collaborazione a cui sono stato educato. Firmato: ingegner Vittorio Brofferio*"[10].

La mail generò molto interesse, soprattutto fra i giornalisti di Famiglia Cristiana che intervistarono Brofferio[11], che ribadì il contenuto della sua missiva[12].

Occorre puntualizzare tuttavia che detti giornalisti hanno tuttora procedimenti penali in corso a seguito alla denuncia di Giancarlo Marocchino, il quale ha anche denunciato Giampiero Sebri, del quale si tratterà in altro capitolo della relazione. Il Sebri è stato denunciato, in relazione alle proprie affermazioni circa il coinvolgimento di Marocchino e del Gen. Rajola nell'omicidio Alpi perché connesso al traffico di rifiuti, anche dalla Commissione.

Anche la Commissione parlamentare su ciclo dei rifiuti[13] ha ritenuto di approfondire la vicenda, raccogliendo le dichiarazioni dell'ingegnere, il quale innanzi all'organo parlamentare ha nuovamente ribadito le proprie consapevolezze e i propri ricordi, senza peraltro aggiungere elementi di arricchimento.

Ovviamente anche questa Commissione, in special modo per i singolari intrecci che la vicenda presenta con la presente inchiesta, ha ritenuto necessario sentire nuovamente l'ing. Brofferio[14], il quale ha sostanzialmente ribadito le proprie precedenti dichiarazioni[15].

---

[10] *Mail* del 21 settembre 2003, ore 18.45.

[11] pubblicata nel n. 46 del 16.11.2003

[12] Dall'intervista: "*...Un giorno Giancarlo Marocchino venne da me al cantiere della strada in costruzione tra Garoe e Bosaso, di cui dirigevo i lavori, con un telex e una proposta: "Sareste disposti a seppellire in uno dei vostri scavi dei container provenienti dall'Italia a condizione di non togliere i sigilli?". Risposi di no. Immaginai subito che si trattasse di roba tossica, che fosse una cosa illegale... Poco dopo raccontai l'episodio ai mio superiore,* (si riferisce a Claudio Keller), *il direttore di area, e lui fu d'accordo con me nel rifiutare la proposta...Per prelevare materiale destinato al fondo della strada avevamo aperto molte cave, e a volte, per accontentare i capi locali, costruivamo rudimentali cisterne per l'acqua, in pratica trincee profonde 4 o 5 metri...Tutti posti che potevano essere usati per nascondere container...* "

[13] audizione 26 gennaio 2005

[14] audizione del 2 febbraio 2005

[15] In effetti dichiara che, in occasione di uno dei viaggi che Marocchino era solito compiere per accompagnare i convogli dei camion al cantiere (siamo negli anni 1986-1988), questi gli mostrò un telex contenente un'offerta di container da interrare, alla sola condizione di non aprirli in quanto sigillati: "*...C'era un'offerta per ricevere dei container ed interrarli. Evidentemente, Marocchino, come trasportatore, si candidava per il trasporto... Io dirigevo il cantiere dove ... Avevamo le macchine atte a fare quel mestiere... A scavare, ad interrare. Noi scavavamo per ricavare materiale ... Era implicita la proposta... A collaborare, uno trasporta e l'altro interra...Non era neanche un lavoro, era qualcosa di illegale che veniva proposto... Se offrono un container sigillato, già vuol dire che non vogliono far sapere che cosa c'è dentro... Io ho tagliato corto perché per me era una proposta illegale, indipendentemente dai mezzi di lavoro che potevano essere utili o meno...* " e che "*...Di questo come di qualsiasi altro episodio che poteva vedere coinvolto anche il buon nome della nostra ditta riferii al direttore del progetto, che era l'area manager che veniva periodicamente a vedere come avanzavano i lavori, per cui mi sono sentito liberato...* ". Con riferimento all'uccisone di Ilaria Alpi ha inoltre aggiunto: "*...ho letto che questa giornalista si muoveva sulla pista di traffici illeciti in Somalia...Questo l'ho saputo dal sito. Ad avallare questa notizia, ho detto che durante quel periodo ho vissuto una vicenda che poteva ricollegarsi a questo...* ".

Le gravi accuse mosse a Marocchino e più volte confermate da Brofferio nelle sedi sopra richiamate, non trovano riscontri oggettivi ne smentite, soprattutto in considerazione del fatto che quel Claudio Keller più volte chiamato in causa da Brofferio come "*...il direttore di area..*", a cui avrebbe raccontato l'episodio e che "*fu d'accordo* (con lui) *nel rifiutare la proposta...*" di Marocchino, ha, per contro, dichiarato[16], di non ricordare assolutamente la circostanza.
A nulla è valso pertanto anche l'ulteriore tentativo posto in essere dalla Commissione che il il 9 novembre 2005 ha posto a confronto dapprima Brofferio e Keller e poi Brofferio e Marocchino.
Il duplice confronto, infatti, non ha consentito di trovare alcun sostegno alle tesi di Brofferio e quindi non ha consentito di ottenere alcuna evidenza in ordine alla veridicità del racconto di Brofferio[17] che a sua volta risulterebbe essere denunciato dal Marocchino per le affermazioni rese.

Le principali indagini della magistratura relative ai presunti traffici di rifiuti verso la Somalia

La Commissione ha ritenuto doveroso ripercorrere gli sviluppi delle indagini, condotte dalle Procure della Repubblica, sul traffico dei rifiuti, nel tentativo non solo di verificarne l'esito – le ipotesi investigative non hanno mai portato ad alcun

---

[16] Su delega del A.G. di Roma (dott. Ionta nell'ambito del procedimento 6403/98 I – doc. 4.147) in data 16 giugno 2004 l'ing. Claudio Keller, che all'epoca dei fatti raccontati da Brofferio ricopriva l'incarico di responsabile dei lavori per l'esecuzione del lotto della strada Garoe-Bosaso affidata al consorzio LOFEMON (Lodigiani, Federici e Montedil) costituitosi dopo il 1987, è stato assunto a sommarie informazioni dalla DIGOS di Roma; in tale occasione ha riferito:

- Di essersi recato saltuariamente in Somalia seguendo anche, nel contempo, altre opere all'estero; Di non essere "*mai venuto a conoscenza di fatti riguardanti traffici illeciti di rifiuto tossici*";
- Di aver conosciuto Giancarlo Marocchino in Somalia, persona lì assai nota e di cui il consorzio si avvaleva per il trasporto di materiali in genere;
- Di non aver ricevuto da Giancarlo Marocchino alcuna richiesta di interramento di rifiuti;
- Di non ricordare se l'ing. Brofferio gli abbia mai parlato di una tale richiesta fattagli da Marocchino;

Alla lettura delle dichiarazioni rese dal Brofferio sul punto, Keller ha tenuto a precisare: "*non ricordo l'episodio sopra riportato, se fossi stato informato di una cosa del genere sarei stato d'accordo con il mio collaboratore nel rifiutare la richiesta. Tuttavia conoscendo l'ing. Brofferio per la sua precisione non posso escludere che in un contesto generale mi abbia riferito della vicenda, ma ripeto, non ricordo*". In data 16 marzo 2005, innanzi alla Commissione parlamentare sul ciclo dei rifiuti ha ribadito: "*io non ero al corrente dei problemi che lei poc'anzi ha indicato* (presunti traffici illeciti di rifiuti radioattivi – n.d.r.) *anche se mi è stato riferito che Brofferio ha dichiarato di avermi accennato qualcosa in proposito, ma questo episodio io non lo ricordo*".

[17] Brofferio anche in sede di confronto ha mantenuto la propria versione: "*...durante il mio incarico come direttore di cantiere della strada Garoe-decimo parallelo, Marocchino .... in una delle occasioni in cui è capitato in cantiere, mi ha segnalato, a mezzo di un telex che si trovava nelle sue mani al momento della conversazione, l'esistenza da parte di qualcuno dell'interesse a mandare dei container che dovevano essere interrati senza essere aperti... La proposta venne fatta di botto, nell'arco di poco più di 30 secondi, un minuto al massimo: «Ingegnere, guardi, ho avuto un'offerta di trasportare dei container da interrare». La risposta fu ancora più breve. Gli spiegai di lasciar perdere e che non se ne sarebbe fatto nulla. Parlammo d'altro. In questo lasso di tempo mi passò sotto gli occhi un pezzo di carta, un telex. Sono solo in grado di riferire che era scritto in italiano...*".
Keller ha ribadito di non ricordare "*...di aver ricevuto questa segnalazione...Adesso, ricordarmi con precisione di aver ricevuto un telex...*"
Infine Giancarlo Marocchino, già sentito sul punto dalla Commissione in una precedente audizione, ha nuovamente negato, come in quella occasione, l'episodio descritto da Brofferio, profondendosi in varie argomentazioni che a suo dire lo escluderebbero dalla vicenda.

risultato significativo – ma soprattutto di comprenderne la genesi, le connessioni tra loro e le possibili responsabilità dei soggetti coinvolti.

.... La Procura di Milano

Il dott. Romanelli, dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, ebbe ad istruire un procedimento penale scaturito dalle dichiarazioni a lui rese, a partire dal 1997, da tale Gianpiero Sebri[18], il quale, anche accusando se stesso, riferì in ordine ad una ramificata organizzazione dedita al traffico internazionale di rifiuti.

Occorre comunque fin da subito precisare che Sebri, a causa delle dichiarazioni rese è stato condannato da Tribunale di Alba (luogo di pubblicazione del settimanale Famiglia Cristiana) per il reato di diffamazione, mentre è tuttora pendente a Roma il giudizio per calunnia.

Nelle dichiarazioni non mancano, da parte di Sebri, gli accenni al noto progetto URANO[19] (per lo smaltimento di rifiuti anche tossici in aree depresse del Sahara) e al ruolo nello stesso di Guido Garelli.

Lunghe pagine di verbale sono pertanto dedicate alla sistemica dei traffici, con ampi riferimenti al passato e al ruolo già ricoperto dal dichiarante nell'organizzazione. E' proprio in questi passaggi che si annida la parte maggiormente di interesse ai fini della Commissione, con i riferimenti a Giancarlo Marocchino, Luca Rajola Pescarini e Ilaria Alpi. Il dott. Maurizio Romanelli è stato audito dalla Commissione[20] e, nel riepilogare i tratti essenziali della sua inchiesta, non ha mancato di riversare all'organo parlamentare le proprie valutazioni circa la modesta attendibilità del dichiarante. Il magistrato ha spiegato, in estrema sintesi, che le informazioni offerte dal Sebri riguardavano sia il passato che l'attualità – il citato traffico di rifiuti verso il Mozambico – e su tale ultimo fronte, dove era possibile rinvenire riscontri, sono stati profusi i maggiori sforzi investigativi. Secondo il dott. Romanelli le dichiarazioni di Sebri erano *"un po' particolari, che riguardavano degli scenari molto vasti e molto difficili da afferrare. Quindi erano dichiarazioni difficili"*.

Quindi le indagini della DDA di Milano si sono concentrate sul presente e quindi sul cd. "progetto Mozambico"; le risultanze investigative, non furono sufficienti per un più concreto sviluppo processuale.

Circa il resto delle dichiarazioni il magistrato non ha nascosto la propria personale perplessità sulla veridicità dei fatti raccontati da Sebri riferiti ad epoche precedenti: *"sull'attualità avevo il dovere di andare a vedere il gioco ed il gioco che ho visto è un gioco preoccupante; sul passato, sono molto perplesso"*.

.

---

[18] questi si presentò al magistrato per il tramite degli uomini del Corpo Forestale di Brescia, in particolare l'ispettore De Podestà di cui si dirà riferendo della parallela indagine condotta ad Asti

[19] Si tratta di un complesso progetto per lo smaltimento di rifiuti tossici, attraverso l'interramento in aree ritenute idonee, fra queste anche la Somalia, ideato e promosso da Guido Garelli, attraverso la Compagnia Mineraria Rio de Oro a lui riconducibile. Se ne dirà anche nelle pagine successive, allorquando si tratterà della lettera di intenti firmata da Garelli, Scaglione e Marocchino.

[20] audizione dell'11 marzo 2004

..... la Procura di Asti

Un ulteriore filone investigativo sui traffici di rifiuti verso la Somalia è stato sviluppato dalla Procura di Asti[21]. Anche in questo caso la figura di Giancarlo Marocchino è al centro dell'interesse degli inquirenti ma neanche in questo caso si è giunti ad alcun risultato giuridicamente apprezzabile.

E' opportuno comunque sottolineare che le attività prese in esame dalla Procura di Asti risultano poste in essere successivamente all'uccisione dei due giornalisti (le indagini iniziano, infatti, nel 1997 e sono riferite a fatti di epoca di poco precedente) e sono, quindi, impossibili da collegare al tragico evento.

L'avvio da parte di quella Procura di intercettazioni telefoniche e ambientali, a seguito di un primo sviluppo delle indagini nei confronti di Ezio Scaglione[22], ha infatti evidenziato rapporti di affari fra lo stesso e Giancarlo Marocchino, rapporti nei quali la Procura ha intravisto accordi finalizzati all'importazione di rifiuti pericolosi.

Sono state intercettate numerose conversazioni telefoniche indiziarie di un coinvolgimento di Marocchino, insieme ad altri indagati, in un traffico di rifiuti tossici verso la Somalia.

Di tali intercettazioni, la Commissione ha preso visione unitamente agli altri documenti acquisiti presso la Procura di Asti. Fra tutte ve ne sono alcune, cui gli inquirenti hanno attribuito grande rilievo, captate fra Marocchino ed il già citato Roghi e, soprattutto, fra Marocchino ed Ezio Scaglione.

Secondo la Procura di Asti tali ultimi due personaggi avevano tentato di organizzare un traffico di rifiuti tossici fra il nostro paese e la Somalia, per il quale Scaglione avrebbe procacciato clienti in Italia mentre Marocchino avrebbe assicurato la compiacenza delle autorità locali e dato supporto logistico all'operazione.

A parere della Procura, almeno una spedizione di prodotti pericolosi sarebbe stata portata a termine. Il fatto, ricostruito solo documentalmente e attraverso

---

[21] Procedimento penale n. 397/97

[22] In questo caso, il radicamento del procedimento penale ad Asti segue alla denunzia presentata da un imprenditore lombardo, tale BRAMBILLA, operante nel settore rifiuti in Lombardia, il quale, verso la fine del 1996, riferiva di essere stato contattato da un imprenditore veneto, Giancarlo BELLOTTO operante nello stesso settore, e che quest'ultimo gli aveva presentato poi il Prof. Ezio SCAGLIONE come soggetto che poteva occuparsi dello smaltimento di rifiuti tossico nocivi e comunque pericolosi in Somalia.

Il BRAMBILLA, non interessato all'affare, aveva presentato lo SCAGLIONE all'imprenditore suo collega GAMBARUTO Giusto, titolare della Cofir di Asti.

La locale Procura – su autorizzazione del GIP e con il consenso degli interessati escluso lo Scaglione – predisponeva servizi di intercettazione ambientale al fine di monitorare gli incontri tra questi imprenditori.

Durante uno di questi incontri, lo SCAGLIONE, dopo aver precisato di essere stato nominato dal 1992 Console Onorario di SOMALIA in Italia e quindi di godere della piena protezione del Presidente ALI MAHDI, riferiva di essere alla ricerca di ingenti quantità di rifiuti tossico nocivi da esportare, scaricare e stoccare in territorio somalo.

Nell'incontro successivo, lo SCAGLIONE ribadiva che il dr Roberto NESI della MIB Project di Livorno avrebbe curato tutte le procedure doganali per l'imbarco e che il *"costo grande"* dell'operazione sarebbe stato il presidente ALI MAHDI.

Per giustificare la mancanza di risposta alle proposte dello SCAGLIONE, fu suggerito dagli investigatori al GAMBARUTO di manifestare allo SCAGLIONE le proprie perplessità a spingersi avanti nella operazione alla luce di un servizio televisivo trasmesso in quei giorni sulla vicenda di Ilaria ALPI, e sulle vicende di Giancarlo MAROCCHINO. Lo SCAGLIONE dava atto di conoscere e stimare molto il MAROCCHINO e concordava circa la prudenza di GAMBARUTO affermando che il Presidente ALI MAHDI gli aveva comunicato di fermarsi un attimo in quella operazione.

Su tali basi venivano attivate intercettazioni telefoniche sull'utenza di Ezio SCAGLIONE dalle quali si evidenziavano i rapporti che questi intratteneva con Giancarlo Marocchino.

l'acquisizione di testimonianze, sarebbe avvenuto nel maggio 1997 e vi sarebbero stato coinvolto Giancarlo Marocchino come destinatario, in Somalia, della merce. La merce, sotto la copertura documentale di "prodotti domestici", avrebbe compreso in realtà materiali di ferramenta, fra cui prodotti chimici e vernici a solvente il cui smaltimento in Italia, secondo le norme, sarebbe stato oneroso.
Marocchino, circa i fatti contestatigli, non ha inteso rispondere al P.M.
In Commissione ha invece fornito, su tale ultima circoscritta vicenda, la seguente spiegazione: "*.... io ero in rapporti con Nesi, uno spedizioniere di Livorno, che ha mandato giù questo contenitore. Era morto il padre di un certo Cipollini, un ragazzo amico di Roghi, che faceva le pizze e non voleva andare a lavorare nella bottega di ferramenta lasciata dal padre; allora, mi ha proposto di inviare tutta questa roba a Mogadiscio per venderla e io ho acconsentito. E' stato così riempito un contenitore con gli articoli di questa bottega di ferramenta (tra cui anche vernice) e Nesi si è occupato del trasferimento da Livorno a Mogadiscio, il Meet Project.....*"[23].
Ovviamente la Commissione ha inteso approfondire la vicenda, quindi sul punto sono stati auditi, tra gli altri, Ezio Scaglione e Giancarlo Marocchino.
Così, per quanto riguarda il primo, anche innanzi all'Organo parlamentare ha offerto una versione del proprio ruolo e delle attività indagate assai ridimensionata rispetto a quanto emerge dagli atti di indagine che comunque non hanno permesso di acclarare nulla.
Restano elementi di perplessità circa la effettiva liceità degli accordi e dei progetti commerciali dei soggetti citati in questo paragrafo, in ragione di quanto sopra evidenziato, ma va ribadito che l'inchiesta penale non è giunta all'accertamento di alcuna responsabilità.

.... La Procura di Torre Annunziata

Per completezza d'analisi un seppur breve cenno deve essere fatto alle dichiarazioni di Francesco Elmo raccolte dall'allora comandante della Stazione Carabinieri di Vico Equense, Vincenzo Vacchiano. Questi, che all'epoca agiva su delega della Procura di Torre Annunziata, sentito in Commissione ha spiegato che nella fase iniziale delle indagini da lui condotte[24], ebbe a raccogliere le dichiarazioni di Francesco Elmo[25], che, a fine dell'anno 1995, poco tempo dopo l'arresto, iniziò *"ad ampliare la sfera della sua collaborazione*" ai traffici di armi riferendo sia di un traffico riguardante i paesi balcanici gestito da tale Nicolas Oman, personaggio cui sarebbe stato collegato il Giorgi[26], sia di traffici verso la Somalia con il trasporto delle stesse a bordo di navi di un personaggio indicato da Elmo come " l'ing. Muni", poi identificato nell'ing. Mugne della Shifco.
Il filone di indagine riguardante Mugne è stato esplorato anche dai Carabinieri di Vico Equense nell'ambito dell'inchiesta "cheque to cheque".

---

[23] Audizione del
[24] v. in particolare il verbale del 2 febbraio 2005
[25] Elmo fu tratto in arresto, su misura cautelare, per associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio e all'esercizio abusivo dell'intermediazione finanziaria,
[26] nel corso della perquisizione a Giorgi fu rinvenuto dai CC di Vico Equense un fax indirizzato ad Oman con un ordinativo ed un elenco delle armi da acquistare - sul punto Vacchiano 2 febbraio 2005

Peraltro dalle precisazioni fornite dal Maresciallo Vacchiano emerge che nè a seguito delle dichiarazioni di Francesco Elmo né a seguito dello sviluppo delle indagini fu accertata l'esistenza di rapporti di conoscenza tra il Colonnello Ferraro e Ilaria Alpi, né - si aggiunge - fu individuato un collegamento tra l'omicidio Alpi, la morte di Ferraro (avvenuta nel 1995) e la morte di Li Causi (ucciso il 12 novembre 1993 in Somalia nei pressi di Balad in Somalia). Quindi le indagini condotte dal Maresciallo Vacchiano non hanno portato a nulla di concreto e quindi utile per la Commissione che, anzi ha dovuto riferire all'A.G. circa le responsabilità emerse in relazione all'operato dell'Ufficiale di P.G. sulle vicende di interesse.

La vicenda relativa allo spiaggiamento della Jolly Rosso

L'interesse della Commissione per tale vicenda, nasce nel mese di gennaio 2005 a seguito dell'uscita dell'articolo intitolato "*Intrigo Rosso*" sul settimanale l'Espresso del 16 dicembre 2004 a firma del giornalista Riccardo Bocca.
In tale articolo si ripercorre la vicenda relativa allo spiaggiamento della motonave *Rosso* ed alle inchieste che ne sono seguite ad opera dei magistrati della Procura di Reggio Calabria e di Paola; prendendo le mosse dalle audizioni rese all'epoca alla Commissione sul Ciclo dei Rifiuti da tali magistrati, viene ricostruito un presunto intrigo internazionale comprendente politici, faccendieri, criminali, al centro del quale si pone la figura dell'ingegnere lombardo Giorgio Comerio, evidenziando poi collegamenti con l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a causa di un certificato di morte di Ilaria asseritamente rinvenuto durante una perquisizione.
Sono stati quindi sentiti dalla Commissione i magistrati impegnati nelle varie inchieste sul caso, al fine di acquisire gli elementi di approfondimento sulla questione, in special modo per i paventati collegamenti con la morte dei due giornalisti.
Il dott. Francesco Greco[27], in servizio presso la procura di Paola, ha illustrato le risultanze delle indagini condotte sulla nave *Rosso* .Quindi, premettendo di non avere "*nel modo più assoluto e neanche in termini di mera possibilità*" elementi di collegamento tra la morte di Ilaria Alpi e l'indagine da lui coordinata ha spiegato il ruolo di Comerio e la sostanza delle indagini.
Lo stesso giorno è stato sentito dalla Commissione il dr. Francesco Neri, in servizio a Reggio Calabria. Senza entrare nel merito delle indagini condotte e dei fatti investigati, che paiono eccentrici rispetto alle nostre finalità, l'audizione ha assunto una certa centralità laddove il magistrato, nel rievocare la perquisizione operata presso lo studio di Comerio, indagato principale, ha dichiarato di avervi rinvenuto il certificato di morte di Ilaria Alpi.
Appare evidente che la circostanza, in uno ad altre evidenze prospettate alla Commissione dai magistrati auditi, per le quali l'ingegnere volgeva i propri interessi

[27] Audizione del 18.1.2005

illeciti anche alla Somalia, che in ciò godeva della complicità di Ali Mahdi e che uno dei siti di interesse era la zona di Bosaso, si è immeditamente appalesata di sicuro interesse e di indispensabile approfondimento. Proprio per questo motivo la Commissione si è mossa nel senso di verificare l'importantissima affermazione, pervenendo tuttavia a nessun riscontro in tal senso. Della questione, ad ogni conto, si riferirà ampliamente nella terza parte della presente relazione.

Le dichiarazioni di Francesco Fonti

Del tutto prive di fondamento sono le dichiarazioni di Francesco Fonti.
A partire dal mese di giugno 2005, sono apparsi sul settimanale "*L'Espresso*" degli articoli di stampa, a firma di Riccardo Bocca, inerenti il traffico internazionale di rifiuti tossici tra l'Italia e la Somalia, taluni riguardanti l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. In essi sono stati spesso riportati eventi che, secondo quanto l'autore afferma, indicano una plausibile causale del duplice omicidio, da rinvenire proprio nelle inchieste che le due vittime stavano conducendo all'epoca in Somalia in merito al traffico internazionale di armi e rifiuti tossici.
L'articolo che maggiormente ha attirato l'attenzione della Commissione è risultato quello del 2 giugno 2005: "*Parla un boss – così lo Stato pagava la 'ndrangheta per smaltire i rifiuti tossici*", in cui venivano riportati ampi stralci di un memoriale inviato alla Direzione Nazionale Antimafia da parte di un collaboratore di giustizia calabrese, che la Commissione ha successivamente potuto identificare in un certo Francesco Fonti[28].
Il memoriale è un vero e proprio zibaldone di fatti criminali, che unisce sotto un'unica visione - il vissuto dell'estensore - alcuni dei fatti e dei personaggi più inquietanti degli ultimi 20 anni.
Il memorialista si attribuisce l'organizzazione, fra gli anni '80 e '90 di molti traffici di rifiuti tossici, a partire da quelli di Rotondella, fino ad arrivare all'affondamento di alcune "navi a perdere". Ma la parte che ha suscitato il maggiore interesse da parte della Commissione, è quella in cui viene descritta una spedizione verso la Somalia, avvalendosi di navi della Shifco e del supporto in loco di Ali Mahdi e Marocchino, con l'intermediazione di Mirko Martini. Tutti nomi, come ormai noto, ben radicati nella vicenda Alpi, al punto da meritare un approfondimento.
Va detto che molta attività della Commissione, oltre che orientata alla identificazione del Fonti, è continuata attraverso l'audizione dei quei magistrati che a vario titolo avevano, in passato o nell'attualità, raccolto le sue dichiarazioni ed effettuato indagini a riscontro delle stesse, anche al fine di ottenere elementi sulla attendibilità delle sue dichiarazioni[29].

---

[28] Il quale, come successivamente emerso, era stato contattato anche dai giornalisti di Famiglia Cristiana, Barbara Carazzolo, Alberto Chiara e Luciano Scalettari, con i quali aveva parlato delle informazioni in suo possesso circa il traffico di rifiuti tossici dal Centro ENEA di Rotondella verso la Somalia.
[29] Il Dr. Alberto Cisterna, sostituto procuratore della Direzione Nazionale Antimafia (audizione del [illegible]), ha ricordato la riunione di coordinamento svoltasi il 10 giugno presso la DNA con il fine principale di determinare le dichiarazioni fornite da Fonti Francesco onde valutare, per lo stesso, l'applicabilità del piano di protezione. Tale situazione, infatti, ha

sempre creato problematiche correlate alla voluminosa consistenza dei precedenti penali del soggetto, alle condanne per calunnia nei confronti di alcuni magistrati e, non ultimo, al fatto che il Fonti non fosse riuscito ad indicare con esattezza il luogo, da lui individuato come sito importante per lo stoccaggio illecito dei rifiuti radioattivi provenienti dalla centrale ENEA di Rotondella. Francesco Fonti inizia a collaborare con il dott. Cisterna nell'anno 2004. Le ricerche di riscontri alle dichiarazioni rese non approdano ad alcun risultato. Nonostante gli sforzi profusi dalle autorità, dalla polizia giudiziaria e dai consulenti, nonostante l'enorme spesa sostenuta soprattutto per le ricerche in mare della Rigel, è mancato sempre il riscontro di quanto riferito da Fonti Francesco poiché non vi è stato il rinvenimento di alcun rifiuto di qualsivoglia natura.

Il Dr. Luca Turco, sostituto procuratore della DDA di Firenze, chiamato a riferire circa le eventuali indagini svolte dalla Procura fiorentina a seguito delle dichiarazioni rese da Francesco Fonti, ha dichiarato (audizione del ....) che da queste è scaturito un procedimento penale pendente per competenza territoriale a Firenze poiché il Fonti aveva indicato il porto di Livorno quale punto d'uscita dei rifiuti diretti in Africa. Tali rifiuti sarebbero stati trasportati dalla Basilicata al porto di Livorno a mezzo di trasporto su gomma e da qui alla Somalia via nave. Le indagini svolte presso il porto toscano nell'anno 2003 (il traffico di rifiuti si colloca negli anni 1984-86) non hanno portato risultati di sorta poiché la documentazione in materia di trasporti navali viene conservata, per legge, per un periodo di cinque anni e quindi, al momento degli accertamenti disposti dalla Procura di Firenze, non era più rintracciabile. Analoghi accertamenti esperiti su eventuali navi battenti bandiera norvegese (indicata dallo stesso Fonti come vettore per i trasporti dei rifiuti in Somalia) non hanno fornito riscontri documentali. In relazione ad eventuali connessioni tra le indagini svolte e l'omicidio Alpi/Hrovatin, il dott. Turco ha riferito di non aver avuto nessuno implicazione rispetto alla Somalia.

Il Dr. Luigi Leghissa, sostituto procuratore presso la Procura di Udine (audizione del [illegible]), ha chiarito che il collaboratore Francesco Fonti si è inserito in una indagine condotta dall'aprile 2002 all'aprile 2004, presso la direzione distrettuale antimafia di Trieste in riferimento ad un procedimento penale che riguardava flussi finanziari provenienti dalla Calabria verso delle famiglie del Friuli i quali avvenivano in violazione della normativa antiriciclaggio, con frammentazione di conti o in contanti o con importi inferiori a venti milioni di lire. Lo scopo principale dell'indagine era quello di ricostruire l'attività nell'ambito della 'ndrangheta della famiglia del clan Mancuso usufruendo anche delle conoscenze di Francesco Fonti sul conto di personaggi collegati ai Mancuso e vicini agli imprenditori calabresi dai quali proveniva il denaro. In tale contesto è nata la collaborazione con Francesco Fonti il quale, però, non avrebbe mai riferito nulla in materia di traffico di rifiuti tantomeno in relazione alla Somalia o al duplice omicidio.

Il Dr. Nicola Maria Pace, Procuratore della Repubblica di Trieste, già Procuratore della Repubblica di Matera, ha riferito (audizione del [illegible]) di essere rimasto impressionato dai contenuti del memoriale pubblicato su L'Espresso poiché, a suo dire *"...riproduce e si sovrappone, con una precisione addirittura impressionante, agli esiti di indagini che ho condotto proprio come procuratore di Matera, partendo dalla vicenda della Trisaia di Rotondella e proseguendo con la tematica dello smaltimento in mare di rifiuti radioattivi, su cui svolsi delle indagini in collegamento investigativo con la procura di Reggio Calabria..."*.

L'esame del Dr. Giuseppe Galante e della Dr.ssa Felicia Genovese, rispettivamente procuratore capo e sostituto procuratore presso la DDA di Potenza, è avvenuto in forma congiunta (audizione del [illegible]). Presso questa Procura le dichiarazioni di Francesco Fonti attivano, alla fine del 1999, un procedimento penale a carico di ignoti per traffico d'armi e di sostanze radioattive. L'origine dell'indagine consisteva nella trasmissione alla direzione distrettuale antimafia di Potenza di alcuni verbali rivenienti da altra indagine, già svolta dal Dr. Pace, sul già centro nucleare della Trisaia di Rotondella, dalla quale vennero fuori alcuni elementi di notevole spessore ed interesse investigativo, relativi ad un presunto o possibile traffico di sostanze radioattive dal centro nucleare di Rotondella per paesi del Medio Oriente. In questo contesto investigativo si inseriscono le dichiarazioni del Fonti, il quale riferisce agli inquirenti dell'interramento dei bidoni. Questi bidoni verrebbero evasi dal centro nucleare di Rotondella e, in buona parte, spediti in Somalia per essere interrati sotto la famosa strada tra Garoe e Bosaso mentre la rimanente parte verrebbe interrata in Basilicata. A seguito di tali rivelazioni, i magistrati hanno disposto immediatamente i primi accertamenti sui luoghi indicati dal Fonti, che hanno avuto esito negativo.

Francesco Fonti viene sentito per la prima volta dal Dr. Galante nel dicembre dell'anno 2003, a seguito di un verbale di colloquio investigativo e degli appunti che il Fonti aveva consegnato nel corso di quel verbale al Dr. Macrì. Nel corso del primo colloquio investigativo, il dr. Galante chiede immediatamente al Fonti perché si sia deciso solo ora, dopo molti anni, a parlare di rifiuti ricevendo in cambio risposte elusive correlate al suo stato di salute.

La Dr.ssa Genovese, invece, ha ricordato del periodo detentivo trascorso da Fonti presso il carcere di Ivrea ove era recluso anche Guido Garelli senza poter specificare, però, se le dichiarazioni rese dal primo fossero state in qualche modo influenzate dal secondo. Tutto sommato, il Fonti, nonostante i sopralluoghi effettuati sui luoghi ove i bidoni sarebbero stati sotterrati non abbiano consentito di trovarne alcuno, viene ritenuto molto attendibile dagli inquirenti.

Per quanto concerne, invece, eventuali connessioni tra le dichiarazioni rese da Fonti ed il duplice omicidio, la Dr.ssa Genovese ha riferito di non aver riscontrato elementi concreti al di fuori dei collegamenti con la Somalia per l'interramento dei bidoni.

Il Dr. Carlo Visconti, sostituto procuratore presso la DNA, (audizione del [illegible]) ha riferito di aver avuto un rapporto molto limitato con il collaboratore Francesco Fonti, sostanzialmente finito sul nascere a causa del rigetto del programma

In sintesi debbono evidenziarsi elementi che minano in radice l'attendibilità delle dichiarazioni contenute nel memoriale: durante la sua collaborazione con la giustizia, nel corso degli anni 90, peraltro foriera di utili risultati investigativi in ordine alla criminalità organizzata calabrese, egli non fece mai alcun riferimento al traffico di rifiuti, argomento emerso solo nel 2003 dopo che lo stesso era stato detenuto nel carcere di Ivrea, in una cella contigua a quella del noto Guido Garelli, a cui si è fatto più volte riferimento.[30]

La Commissione ha approfondito anche le modalità di consegna alla D.N.A. del memoriale suddetto[31] nonché sul rapporto del Fonti con la stampa, ovvero i giornalisti di Famiglia Cristiana e l'autore dell'articolo dell'Espresso, Riccardo Bocca, sul conto del quale sono emersi anche singolari particolari in ordine alle consapevolezze su indagini in corso che avrebbero dovuto essere riservate[32].

Francesco Fonti è stato quindi chiamato a deporre innanzi alla Commissione[33]. In sintesi ha riferito di essere stato cercato dai giornalisti di Famiglia Cristiana a loro volta invitati a seguire tale strada dal magistrato calabrese Nicola Gratteri che agli stessi aveva rilasciato un'intervista. A quel punto i giornalisti (che indica con il nome di Luciano Scalettari e tale "Sara") si misero in contatto con il legale di Francesco Fonti il quale fece da intermediario per tale incontro. L'interesse iniziale degli intervistatori, che raggiunsero Fonti a Milano, era quello di approfondire il rapporto tra 'ndrangheta e la Chiesa anche se, già dal corso delle prime interviste, furono proprio gli stessi ad introdurre domande sullo smaltimento dei rifiuti e sulla Somalia

---

di protezione da parte della competente commissione. Oltretutto, nell'ambito delle dichiarazioni rese dal Fonti, non sono mai emersi elementi di collegamento con la vicenda Alpi/Hrovatin tantomeno con il traffico di rifiuti.

Il magistrato ha riferito di aver compiuto un accertamento dal quale risultava che Francesco Fonti e Guido Garelli erano stati detenuti nello stesso periodo preso il carcere di Ivrea ove occupavano celle diverse che si trovavano, però, sostanzialmente una di fronte l'altra. Da qui si poteva tranquillamente dedurre che, seppur non risultava che all'interno della struttura carceraria i due personaggi si fossero incontrati era altrettanto vero che avrebbero potuto tranquillamente colloquiare relativamente alla posizione che le rispettive celle occupavano.

[30] Il dr. Vincenzo Macrì, sostituto procuratore presso la Direzione Nazionale Antimafia (audizione del [redacted]) ha dichiarato di conoscere da tempo il Fonti – dal 1994 – allorquando era in servizio a Reggio Calabria e se ne avvalse, peraltro con grande profitto, come collaboratore di giustizia che fornì molte e riscontrate notizie sulle 'ndrine calabresi, senza però mai fare riferimento al traffico di rifiuti.

Solo nel 2003, continua a raccontare il dr. Macrì, Fonti, offertosi per un nuovo colloquio investigativo, affrontò il traffico di rifiuti e la 'ndrangheta, facendo riferimento a situazioni di illegalità relative allo stabilimento ENEA di Rotondella (Basilicata). Successivamente Fonti consegnò al dr. Macrì anche la copia di appunti – annotati su un bloc-notes – ove si faceva riferimento all'omicidio di Ilaria Alpi la quale avrebbe trovato la morte proprio a causa di consapevolezze sul traffico di rifiuti.

[31] Il dr. Vincenzo Macrì, ha dichiarato di aver appreso del memoriale e della sua pubblicazione su *L'Espresso* direttamente dal giornalista Riccardo Bocca (ignorando come questi avesse ottenuto il suo cellulare), che gli preannunciava che lo stesso documento era stato inviato anche al suo Ufficio. Cosa che successivamente constatò personalmente allorquando ricevette dalla propria segreteria il memoriale, arrivato in ufficio in una busta priva di affrancatura a lui diretta e recante quale mittente "Francesco Fonti". Proprio la particolarità dell'assenza dell'affrancature fece ritenere al Dr. Macrì cha la busta fosse stata consegnata presso la portineria della DNA e non spedita.

[32] Anche la Dr.ssa Genovese, così come già rappresentato per il Dr. Macrì, il giorno dell'uscita del numero de L'Espresso contenente il memoriale di Fonti, è stata contattata telefonicamente dal giornalista Riccardo Bocca, fino al quel momento persona a lei del tutto sconosciuta e quindi individuo a cui il magistrato non avrebbe sicuramente fornito il suo recapito privato che lo stesso editorialista, nell'occasione, rivelò di aver avuto tramite fonti istituzionali.

Infine, la Dr.ssa Genovese ha ricordato la circostanza secondo la quale, durante il sopralluogo nel corso del quale Francesco Fonti accompagnò la PG sul luogo (peraltro diverso da quello indicato sul memoriale de L'Espresso) ove sarebbero stati sotterrati i bidoni, la stessa PG individuò il giornalista in tale posto.

[33] Audizione del

in particolare. Nel prosieguo degli incontri, avvenuti con Scalettari, Carazzolo e Chiara, venne pattuita una contropartita economica che avrebbe dovuto seguire la pubblicazione di un libro. Tale accordo economico non sarebbe stato rispettato. Il Fonti avrebbe incontrato nuovamente i giornalisti nel 2005. Dopo la sua scarcerazione, avvenuta nel mese di febbraio, avrebbe infatti contattato telefonicamente Luciano Scalettari invitandolo a passare presso la sua abitazione, con la speranza di poter avviare il discorso economico legato alla pubblicazione del libro. Nel corso dell'incontro, avvenuto alla presenza di Scalettari, Carazzolo e Chiara, il Fonti avrebbe loro parlato della collaborazione che aveva avviato con la dottoressa Genovese.

Dopo questo secondo incontro con i giornalisti di Famiglia Cristiana venne pubblicato l'articolo su *L'Espresso.* Il Fonti ha dichiarato di aver inviato il memoriale (composto da circa quindici pagine e scritto personalmente dal lui) al dr. Macrì tramite la DHL e di aver appreso dell'uscita dell'articolo da una telefonata ricevuta da Scalettari. In relazione a Riccardo Bocca, ha dichiarato di averlo conosciuto nel corso di una telefonata ricevuta proprio da quest'ultimo dopo l'uscita dell'articolo[34].

Venendo a quanto di maggiore pertinenza alla vicenda Alpi, Fonti ha riferito alla Commissione che *"...Nell'appunto metto una specie di correlazione fra il traffico di rifiuti e l'uccisione dei due giornalisti...[...] erano mie riflessioni, che ho elaborato avendole conosciute, quella volta che sono stato in Somalia una settimana per vedere quale era la realtà, e per le notizie che avevo appreso da Giuseppe De Stefano – un uomo vicino ai servizi segreti -, da Mirko Martini (un sedicente conte piacentino, che mi aveva aiutato in quest'ultimo traffico) e da qualcun altro di cui adesso mi sfugge il nome ma posso anche concentrarmi e vedere...".*

Ritornando al suo viaggio in Somalia, Fonti ha dichiarato di aver raggiunto Mogadiscio con un volo da Lugano utilizzando un documento d'identità contraffatto e di aver alloggiato presso l'albergo Maka al Mukarama. L'illecita operazione consisteva nello smaltimento di mille fusti ed era stata commissionata dal responsabile dell'ENEA di Rotondella, l'ingegner Candelieri. Tali fusti (provenienti dalla centrale di Garigliano) e contenenti fanghi di plutonio, erano stati trasportati mediante automezzi e containers della Merzario presso il porto di Livorno e lì imbarcati su due pescherecci, appartenenti appunto alla Shifco uno dei quali si chiamava Harbi. Al momento del caricamento dei fusti, a bordo di uno dei pescherecci sarebbero state notate anche delle casse di armi.

I pescherecci sarebbero stati resi disponibili grazie all'opera di intermediazione di Mirko Martini *"... il quale doveva mandare anche delle armi al suo amico Ali Mahdi...E siccome purtroppo la consegna di queste armi tardava un po' mi chiese se potevo, anche per queste armi, occuparmene io. Al che io ho detto di sì e mi sono occupato tramite una fabbrica russa in Ucraina, dove sono stati appunto caricati questi kalashnikov, corredati di munizioni, alcune casse di Uzi.... Sono stati portati a Trieste e da Trieste poi sono stati portati a La Spezia, dove c'era uno di questi*

[34] Come già detto, si sorvola in questa sede sulla singolare vicenda relativa alla trasmissione del memoriale alla DNA, che sottende quella più singolare ancora dell'arrivo dello stesso nelle mani del giornalista dell'Espresso, che lo pubblica. Della questione infatti si parlerà in maniera diffusa nella terza parte della relazione.

pescherecci. Uno dei due pescherecci della Shifco. Da La Spezia è partito. Da La Spezia è andato a Livorno, si è riunito all'altro peschereccio e sono partiti per la Somalia...".

Giunto in Somalia, sempre tramite Mirko Martini aveva conosciuto Giancarlo Marocchino e tramite quest'ultimo Abdullahi Yusuf, il quale gli offrì la sua disponibilità a sotterrare buona parte di questi fusti che arrivavano dall'Italia nel territorio del Bosaso grazie ai trasporti dei container effettuati dagli automezzi forniti da Giancarlo Marocchino.

Più precisamente *"...una parte non andavano nel Bosaso, ma bensì su in alto, verso il confine con il Kenya, dove c'era un fiume che si chiamava Webi Jubba, mentre tutta l'altra parte veniva appunto portata nel territorio del Bosaso. Una parte veniva sotterrata lungo la strada che da Berbera portava a Sillil, un'altra parte veniva sotterrata in un altro breve tratto di strada che portava da Ceel Gall ad un'altra località che adesso non mi viene in mente. E un'altra parte veniva sotterrata in una zona di strada tra Garoe e Bosaso...".*

Per quanto riguarda i contatti avuti con Guido Garelli, dal quale avrebbe ricevuto numerosa corrispondenza epistolare senza mai rispondere, Francesco Fonti ha confermato del periodo detentivo trascorso presso il carcere di Ivrea ove i due, benché fossero quasi dirimpettai di cella, non potevano assolutamente parlare.

Infine, in relazione al coinvolgimento nel traffico di armi in Somalia di appartenenti ad i servizi di sicurezza italiani, Fonti ha riferito di averlo appreso da Faduma Aidid.

Al termine dell'audizione del Fonti, a verifica della sua attendibilità, la Commissione ha introdotto tra i commissari ed i consulenti Mirko Martini e Giancarlo Marocchino, persone asseritamente ben conosciute dal Fonti stesso.

Richiesto di riconoscerli tra i presenti, il Fonti ha indicato persone diverse dagli stessi, i quali, peraltro, sentiti sul punto hanno smentito categoricamente di aver avuto qualsivoglia rapporto con il Fonti.

ULTERIORI ACCERTAMENTI DELLA COMMISSIONE SULLA PRESENZA DI RIFIUTI SPECIALI IN SOMALIA

La Commissione, nel corso di tutta la sua attività, ha costantemente cercato riscontri circa l'eventuale presenza di rifiuti tossici in Somalia, accertamento prodromico a qualsivoglia ulteriore considerazione sulle possibili connessioni con l'omicidio.

Il tema è stato richiesto a tutti coloro i quali, a vario titolo, hanno frequentato la Somalia e, pertanto, sono stati in grado di cogliere qualsivoglia informazione.

La prova dichiarativa raccolta, in verità, appare del tutto insignificante, riducendosi spesso ad una comune percezione di voci correnti; così l'appartenente al Sismi Alfredo Tedesco[35], il quale ha dichiarato che "*in Somalia si parlava di tutto: si parlava di rifiuti tossici, di armi, di tutto, ma prove concrete che ce ne siano stati, che ce li abbiano messi prima o dopo ...No*".

[35] Audizione del 18 gennaio 2005.

Anche il colonnello Fulvio Vezzalini[36], in merito ai rifiuti, ha dichiarato di averne appreso dell'esistenza "*senza alcuna prova di fatto. Ho sentito dire che c'erano delle aree nel nord in cui scavavano delle grosse buche e ci buttavano dentro dei fusti ... attraverso chiacchiere con gente del luogo ... Mi dicevano che nel nord c'era questa attività*".

Giorgio Cancelliere[37], geologo e collaboratore della ONG Africa 70 di stanza a Bosaso dal maggio 1993, ha dichiarato di essersi interessato di rifiuti in due occasioni: "*il primo caso fu un'indagine di UNEP (è un'agenzia delle Nazioni unite), che compì un'indagine lungo la costa, nella zona della barriera corallina. Fu un'indagine di spettrografia per determinare la presenza di rifiuti tossici. Il secondo caso, che però non riesco ad inquadrare nel tempo, credo del 1996 o del 1997, riguardò un'esplosione in un'area del nord est della Somalia, a 250 chilometri a nord di Irigabo. Questa esplosione fu segnalata da contadini che videro una grande fascia azzurra, udirono una grande esplosione dopo la quale ci fu una moria di animali. Le Nazioni Unite inviarono delle missioni per questo motivo, e ci sono moltissime documentazioni*".

Pare utile qui riportare quanto riferito dal corrispondente ANSA Remigio Benni, il quale, mentre si trovava a Nairobi nell'estate del 1992, prende contatto con alcuni gruppi di rappresentanti somali lì presenti[38]: "*Uno di questi gruppi, che faceva capo al generale Aidid mi documenta, ad un certo punto, la presenza di un accordo esistente con il governo di Ali Mahdi, in particolare firmato del cosiddetto ministro della sanità del governo provvisorio di Ali Mahdi, per un traffico di rifiuti tossici e nocivi con una società che aveva sede in Svizzera. Era un accordo che prevedeva un compenso di vari milioni di dollari ... e che si sarebbe concluso nel 2011, come durata, questo perché, appunto, avrebbero dovuto trasportare rifiuti tossici e nocivi scaricandoli in Somalia*". Ha spiegato inoltre di non sapere la provenienza del trasporto dei rifiuti, pur cercando di approfondire la questione: "*cercai dei riscontri presso l'ambasciata Svizzera di Nairobi: trovammo l'indirizzo che era segnato sulla fotocopia di accordo che mi era stata consegnata, però il nome della società era leggermente diverso, sembrava che ci fosse stato un errore di battitura o qualcosa di questo genere. Cercammo di metterci in contatto con questa società, perché con me c'era un altro collega, che era Zamorani, del Giornale nuovo, che era arrivato in quei giorni, ma purtroppo non arrivammo concludere nulla*", per la difficile situazione esistente in Somalia.

Successivamente nel ricercare contatti per ottenere informazioni, "*il governo di Ali Mahdi smentì decisamente che ci fosse mai stato un accordo di questo tipo; gli uomini di Aidid ne parlavano come se non sapessero dove fosse possibile rintracciare dati, anche perché non escluderei che quel documento che mi era stato fornito fosse una sorta di provocazione per creare, da un certo punto di vista, disinformazione e, dall'altro, per tentare di mettere sulla pista qualcuno, però senza dargli elementi concreti perché potesse avere notizie.*

---

[36] Audizione del 9 dicembre 2004.
[37] Audizione dell'11 maggio 2004.
[38] Audizione 19 maggio 2004.

Di fronte alla esistenza quindi di questa diffusa, ma non qualificata, notizia secondo cui la Somalia da anni sarebbe un luogo privilegiato di destinazione di rifiuti tossici, la Commissione ha cercato di assumere ulteriori elementi dai cittadini somali auditi per altre ragioni di più diretta pertinenza con l'omicidio. Nessuno degli auditi è stato testimone diretto di una scarico di rifiuti tossici, nessuno ha potuto fornire elementi dettagliati e riscontrabili sul punto.

Fanno eccezione, nei due sensi contrari, da una parte l'ex presidente ad interim della Somalia Ali Mahdi, dall'altra il presidente della SIS (Associazione degli intellettuali somali), dr. Yahyia.

Infatti, il presidente Ali Mahadi ha apoditticamente escluso, in maniera categorica, che in Somalia fossero mai approdati rifiuti tossici[39].

Il dott. Yahya Amir, presidente del SIS, il quale già in una intervista rilasciata al giornalista egiziano Mohamed Said[40], aveva affermato di avere consapevolezze di prima mano circa i rifiuti nocivi in Somalia

Su tali importanti conoscenze la Commissione ha chiesto conto a Yahya, durante la sua audizione, raccogliendo invero una versione ridimensionata rispetto alle affermazioni categoriche fatte innanzi al giornalista. In questa sede infatti, l'intellettuale somalo ha diffusamente parlato di notizie apprese dalla stampa e da altre fonti documentali, non ulteriormente riscontrabili per motivi di "sicurezza", e solo di fronte alle contestazioni del Presidente che faceva notare come il tenore dell'intervista fosse nei termini della certezza e della constatazione personale, ha *aggiunto: "...Quando ho sentito le notizie dai giornali e sono andato lì – è molto vicino alla mia città (circa sedici chilometri) – ho fatto delle fotografie, precisamente 72. Ho mandato le pellicole all'avvocato Duale. Ora mi immagino cosa potrà rispondere lei, presidente, dato che l'avvocato non le ha mandate... Quelli che non ho visto sono i rifiuti buttati a mare vicino alla costa. Abbiamo anche chiesto al Governo italiano di mandare qualcuno per verificare se si tratta realmente di rifiuti tossici. Non sappiamo esattamente cosa siano...".*

Infine, nella stessa ottica finora esposta, la Commissione ha anche preso atto dei risultati di una recente inchiesta condotta, nell'estate 2005 da Francesco Cavalli,

---

[39] Nel corso dell'audizione del 6 settembre 2005, alla domanda del Presidente che lo invita a riferire su che cosa sa in merito al traffico di rifiuti tossici e radioattivi, ALI MAHDI risponde: *"È tutto falso. E non so come si possano dire certe cose in un paese civile come l'Italia. C'è stato uno che ha detto di avermi dato 7 milioni di marchi, mentre non l'ho mai né visto né conosciuto. Com'è possibile, signor presidente, che accadano certe cose in un paese civile come l'Italia?"*. Ne nega dunque l'esistenza e aggiunge: *"Non esiste. Se qualcuno sa dove sono stati messi, sono pronto a portarlo lì e a tirarli fuori, se qualcuno ne sa qualcosa"*. Poi, in quella del giorno successivo, aggiunge: *"Non voglio parlare della strada tra Garoe e Bosaso, perché ciò è riferito ai tempi di Siad Barre; però, sono certo, i somali sanno tutto. I somali hanno fiuto e lo avrebbero visto, se si fosse messo questo materiale sotto le strade, nel paese; non si trova neanche un somalo che parli di questa cosa, mai. Mi accusano di aver preso soldi per i rifiuti che venivano scaricati nei mari internazionali: che bisogno c'era di un'autorizzazione? Sono mari internazionali! Non possiamo controllare neanche cinquanta chilometri di costa; non abbiamo navi, non abbiamo niente per controllare! Perciò credo che tutto questo sia falso, sia una montatura"*.

[40] il quale si era impegnato in un vasto reportage sulla Somalia in cui si trattava diffusamente anche la vicenda relativa alla duplice esecuzione (ed infatti il ruolo di Said e delle sue interviste ha assunto una certa significatività anche per altri aspetti di cui la Commissione si è dovuta occupare e di lui, audito anche egli, si troverà scritto in altre parti della presente relazione).

Luciano Scalettari, Alessandro Rocca e dall'onorevole Mauro Bulgarelli, i quali hanno effettuato due viaggi in Somalia[41].

Tra le finalità della missione vi era quella di verificare il rinvenimento di fusti sulle coste della Somalia evidenziati da un rapporto pubblicato dall'UNEP a seguito dello *tsunami* del dicembre 2004 e la comparsa di particolari patologie tra la popolazione.[42]

Altra finalità era di verificare l'esistenza di interramenti sospetti lungo la strada Garoe-Bosaso[43].

In estrema sintesi, per come emerso dalle audizioni di alcuni dei protagonisti dei viaggi[44] e per la parte che qui interessa, le rilevazioni compiute nel corso del primo viaggio con l'ausilio di un contatore Geiger non avrebbero dato alcun esito positivo, nel senso che non è stato rilevato nulla in termini di materiale radioattivo. Riguardo al secondo viaggio l'utilizzo del magnetometro (strumento che rileva la presenza di materiale ferroso nel sottosuolo)[45] per effettuare rilevazioni lungo la strada Garoe-Bosaso avrebbe dato un risultato negativo. Ma in alcune località limitrofe a questa strada avrebbe dato un risultato positivo, seppure parziale, rilevando la presenza nel sottosuolo di masse ferrose, cosa ben diversa e distinta dai rifiuti tossici.

La testimonianza più rilevante raccolta dalla spedizione, tuttavia, sembre essere quella di due autisti che in passato avevano lavorato alla Garoe Bosaso: "*Ci hanno detto* – afferma Rocca - *che il materiale arrivava al porto su una chiatta, perché la nave ancorava in rada essendo il fondale del porto troppo basso; veniva caricato il materiale di costruzione per la strada e insieme questi fusti di cui loro hanno parlato, fusti di una ventina di chili. Il materiale poi veniva portato a questo campo base vicino all'aeroporto dove veniva caricato su camion più grandi e poi portato in questi uadi dove veniva interrato. In particolare, in uno di questi uadi ci hanno detto che la buca era gigantesca, nel senso che i camion andavano direttamente dentro e scaricavano alla rinfusa questi fusti, questo materiale misto a bitume di scarto ...* ".

Anche tale testimonianza, però, non fa riferimento a dati concreti e a posti individuabili. Quindi anche le predette si sono concluse senza raggiungere alcun risultato oggettivo e solo con testimonianze o, meglio, voci di popolo.

---

[41] il primo dal 28 luglio al 9 agosto nelle vicinanze di Mogadiscio, a Joar e altre località lungo la costa, il secondo dal 30 agosto al 7 settembre al nord della Somalia verso il Puntland. La missione ed i risultati conseguiti sono stati presentati nel corso di una Conferenza stampa del 21 settembre 2005, nei locali di Montecitorio, dall'on. Bulgarelli, da Scalettari e Cavalli e ampiamente riportati in alcuni servizi apparsi su *Famiglia Cristiana* a firma di Luciano Scalettari

[42] Il rapporto, redatto dall'Unep (*United States Environment Project)* il 22 febbraio 2005 e reperibile sul sito internet dell'organizzazione; un paragrafo dello stesso è parte dedicato alla Somalia (par. 8.4 «*Human environmental impacts. Waste*»).

[43] Altri due obiettivi della missione – secondo quanto riferito da Francesco Cavalli, uno dei componenti del gruppo recatosi in Somalia – erano: riuscire ad intervistare in loco il Primo ministro e il Presidente della Somalia e individuare dei testimoni che ricordassero la presenza di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin a Bosaso nei giorni che avevano preceduto la loro morte.

[44] La Commissione ha svolto delle audizioni riguardo alla missione in Somalia: Il 5 ottobre ha proceduto all'esame testimoniale di Alessandro Rocca, del professor Marco Marchetti e di Francesco Cavalli, mentre in data 19 ottobre 2005 è stato audito Luciano Scalettari.

[45] Il professor Marco Marchetti, primo tecnologo presso l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia di Roma, è stato sentito dalla Commissione il 5 ottobre 2005; questi consigliò l'utilizzo del magnetometro poi utilizzato durante il secondo viaggio e, sulla base dei risultati ottenuti, ha elaborato alcune mappe dei siti nei quali si è rivelata una presenza anomala di materiale ferroso nel sottosuolo.

PARTE II

CAPITOLO 3

LA COOPERAZIONE

Premessa

La Commissione aveva, tra l'altro, il compito specifico di accertare la possibile connessione tra l'omicidio ed alcuni argomenti che potevano essere stati oggetto dell'attività giornalistica di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, sul presupposto che la causa della loro uccisione potesse essere la circostanza che essi avevano appreso notizie che alcuni soggetti avevano interesse a mantenere segrete. Tra questi argomenti vi è l'attività di cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo e segnatamente con la Somalia.

La ragione di siffatto collegamento risiede nel fatto che sicuramente su questo tema si è appuntato l'interesse della Alpi, sia nel periodo precedente al suo (ultimo) viaggio in Somalia che nel corso di esso: tra i suoi effetti personali, infatti, sono stati rinvenuti due taccuini contenenti appunti, uno trovato nella scrivania della Alpi alla sede RAI di Saxa Rubra ed un altro che la giornalista aveva con sé al momento dell'uccisione e contiene le annotazioni prese durante la permanenza in Somalia nel marzo 1994.

E' utile riportarle, tali annotazioni.

Sul bloc-notes trovato alla RAI si legge:

1400 miliardi di lire: dove è finita questa impressionante mole di denaro?

Alcune opere come la conceria e il nuovo mattatoio di Mogadiscio sono semplicemente inattivi (sic)

E i coinvolgimenti con la Somalia di Barre prima e poi il privilegiare Aly Mahdi. Accuse di Aideed.

Adesso le accuse non sono finite: la regione centrale di nuovo fuori degli aiuti

Cosa mi può dire del Cefa, di una nave che da quasi un anno doveva partire x la Somalia, che è stata bloccata e alla quale è stato chiesto di scrivere che era coop. una sconfitta. E a Mogadiscio la lotta x il potere è ancora aperta. Una massa di diseredati fa comodo a tutti: sia Ali Mahdi che Aidid hanno i loro buoni motivi x non vedere risolvere il problema. E gli aiuti internazionali seguono le indicazioni dei potenti.

Sul taccuino dell'ultimo viaggio è annotato:

PESCA / STRADA BOSASO-GAROE / COLERA *MUGNE*
MUNYE

l'ONU non fa abbastanza.
l'ONU tiene tutto l'aiuto x Moga. (2 NGO)
1500 km e solo 2 NGO/5regioni
ott. 92 => nov. 700 fond.
profughi
ospedale costruito dal FAI 1931 colonialismo
disidratazione acqua antibiotici (incompr.)

5 anni fa il porto FAI le navi arrivano dai paesi arabi circost.
sultan BOGOR ABDULLAHI BIMOUSSA
GARO
Farah Omar – Viareggio
150 miliziani al porto
+
1000 sparsi

Shipco (società di navigazione)
cooperazione + gov. somalo
6 navi – 4 sono state consegnate

Il porto di Bosaso è il centro economico e finanziario di tutta la regione del nord est della Somalia. Sono la pesca e le tasse portuali i maggiori introiti della città. Ma proprio x questo negli ultimi mesi si è scatenata una specie di pirateria, giustificata all'inizio come lotta alla pesca di frodo

**ONU generale _ in Bosaso*
** futuro dell'aiuto umanitario ora che è completamente disgiunto da quello militare*
** acquisto di navi*
**xché questo caso è particolare*

Mohammad Abshir Omar (capo del porto)
E' ricominciata l'esportazione dei capi di bestiame
il prezzo era basso
pescherecci
sfruttano del fatto che non abbiamo amministrazione anche se è atto illegale

Da questi appunti si evince che l'argomento interessava alquanto la giornalista italiana, soprattutto per le ripercussioni che la presenza o meno di aiuti e finanziamenti e la realizzazione di progetti poteva significare per la popolazione civile, a cui la Alpi era sempre molto attenta.

Si ricava da queste note che la giornalista era interessata alla situazione degli aiuti in generale, alle modalità di distribuzione degli stessi e alla possibilità che essi fossero

stati utilizzati per arricchimenti illeciti anziché per il loro scopo specifico; ad alcune opera in particolare come il mattatoio, la strada Garoe-Bosaso, il progetto di pesca della Shifco (anche se su questo le notizie annotate sono scarne, e la stessa società è scritta in modo non corretto: forse non sapeva ancora abbastanza?). Peraltro, gli appunti strettamente legati al tema della cooperazione si intersecano con le note relative alla situazione somala generale o particolare e ad altre questioni connesse alle realtà visitate o alle persone intervistate (i due giornalisti a Bosaso, fra l'altro, visitarono la ONG Africa 70 incontrando personale e volontari della cooperazione).

Già da questo spaccato si evince che questo tema – a differenza dei due precedentemente trattati, i traffici illeciti di rifiuti e di armi – pur essendo di notevole interesse giornalistico, non appare così "scottante" da giustificare un duplice omicidio. Come gli altri argomenti e anzi molto più di quelli, infatti, il tema della c.d. "malacooperazione" era stato, nel 1994, già ampiamente trattato in molte sedi, comprese quelle giudiziarie, e né dagli appunti lasciati a Roma né da quelli presi nel corso del viaggio possono ricavarsi elementi per ritenere che la Alpi avesse appreso segreti inconfessabili.
Tuttavia, la Commissione, adempiendo pienamente al suo incarico, ha approfondito la questione acquisendo documenti e ascoltando sul punto testimoni.

Gran parte dei documenti acquisiti su questo tema provengono dall'archivio della Commissione parlamentare di inchiesta sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo, molti di essi erano stati in precedenza acquisiti dalla Procura della Repubblica di Roma e si trovavano agli atti del fascicolo processuale[1].

1. LA COOPERAZIONE ITALIANA IN SOMALIA

La Cooperazione allo Sviluppo in favore della Somalia fu voluta dal Parlamento italiano nel 1979. Essa vide l'elargizione di ingenti finanziamenti.

La fase più rilevante della politica di cooperazione in Somalia, su cui si sono concentrate molte polemiche e anche le attenzioni della Magistratura, coincide con il decennio 1981-1990, ed in particolare con il quadriennio 1986-1989, durante il quale, anche a seguito dell'istituzione, con la legge 73/85, di un secondo canale per la cooperazione rappresentato dal F.A.I., il volume dei nostri interventi in Somalia (e, più in generale nel Corno d'Africa) è aumentato in modo quasi esponenziale.

[1] Il doc. n. 3.151 di questa Commissione contiene molti dei citati atti: relazioni, documenti, statistiche, progetti, ecc.

Nella seconda metà degli anni '80 il finanziamento erogò moltissimo denaro, di cui 1141 miliardi a dono e il resto a credito.
La Corte dei Conti ha calcolato questo finanziamento in 1506 miliardi di lire.

La cooperazione bilaterale Italia-Somalia si è sostanzialmente interrotta con il precipitare della situazione politica somala e l'esplosione della guerra civile, sia per quel che attiene alle attività ordinarie (sospese fin dall'ottobre 1990), sia per le iniziative più direttamente rivolte alla popolazione (medicina di base e attività agricole), limitandosi ad attività di emergenza tramite ONG ed organismi internazionali nei campi profughi.
A partire dall'agosto 1992, e da una più decisa presa di posizione della comunità internazionale, si sono aperti nuovi canali di intervento sia sul piano della mediazione politica, sia su quello umanitario, in cui l'Italia si è inserita.

Di fatto, una delle accuse ricorrenti rivolte al Governo italiano era quella di aver mantenuto, quando non incrementato, il sostegno economico e politico a Siad Barre, anche nel momento in cui il Presidente somalo appariva completamente screditato agli occhi non solo dell'opinione pubblica internazionale, ma della stragrande maggioranza del popolo somalo. E che sia stato questo aspetto della politica italiana a provocare l'instaurarsi di un rapporto conflittuale fra la nostra diplomazia (ma non il nostro esercito) e alcune delle fazioni coinvolte nella guerra civile è cosa abbastanza assodata.

Volendo specificare meglio la ripartizione dei fondi, si deve evidenziare come dei 1.400 miliardi destinati alla cooperazione italo-somala nel decennio 1981-1990, si constata che più dell'80% è stato destinato alla realizzazione di progetti "fisici" mentre la restante parte in "investimenti non fisici".
In particolare, il 49% è andato alla costruzione di grandi infrastrutture (opere di regime), il 21% alla realizzazione di investimenti produttivi concentrati (industrie e aziende agricole super moderne) ad alta intensità di capitale, e solo il 15% circa a investimenti "socio-comunitari" ossia, investimenti in infrastrutture che possano essere considerate a beneficio della popolazione.
Gli "investimenti non fisici" - nel campo della formazione, assistenza tecnica, programmi di "institution building", ovvero di costruzione di capacità di decisione, gestione e manutenzione - sono il 13% del totale, e sono costituiti soprattutto dalla cooperazione con l'Università somala.

Da una distribuzione così sbilanciata verso l'investimento fisico emerge un primo elemento di possibile critica: a interventi "a tecnologia non idonea e non gestibile dalla Somalia, ovvero per i quali la Somalia non è in grado di provvedere né alla manutenzione, né alla gestione" non ha mai corrisposto una dovuta accentuazione

della fase normativa, cosicché le stesse opere realizzate sulla base di valutazioni preliminari corrette hanno spesso finito per naufragare.

Di fatto, i limiti complessivi dell'intervento in Somalia riguardano quasi ogni fase della definizione di una politica di cooperazione, e non solo quelle riguardanti il tipo di investimento e della vitalità dell'investimento stesso.

Purtroppo che il fallimento della nostra cooperazione sconti un difetto di programmazione e di coordinamento con le iniziative multilaterali e internazionali, oltre a subire pesantemente la logica di interessi particolari, espressi in Italia da aziende, lobbies e gruppi di pressione, che niente avevano a che fare con i bisogni reali della Somalia, viene giustificata attraverso le affermazioni proprio del massimo responsabile della nostra politica di cooperazione: infatti il 9 gennaio 1991, durante una seduta della Commissione Affari Esteri della Camera, l'allora Ministro degli esteri De Michelis dichiarava[2]:
"*..l'unica deliberazione importante in materia di cooperazione a favore della Somalia adottata nel periodo successivo all'agosto scorso ha riguardato un'iniziativa, per un impegno complessivo di 30 miliardi, volta a fornire due gruppi elettrogeni alla centrale di Mogadiscio Nord. La ragione vera per la quale abbiamo adottato tale deliberazione, che, ripeto, è l'unico atto importante assunto nella fase successiva allo scorso mese di agosto, consiste nel fatto che la commessa relativa a tale iniziativa riguarda l'Ansaldo. Negli ultimi mesi tutte le forze politiche hanno operato pressioni perché fossero garantite all'Ansaldo tutte le commesse possibili, al fine di evitare una forte crisi occupazionale causata dalle vicende del Golfo.*"

Si riportano infine, a titolo di breve informativa, brevi note su alcuni dei progetti più significativi della nostra cooperazione in Somalia, divisi per tipo di intervento.

GRANDI INFRASTRUTTURE
SILOS-FAI (1986-88): si tratta della fornitura e montaggio di 360 silos in vetroresina. Il progetto ha dato risultati negativi per clamorosi errori tecnici (dalla mancanza di basamenti, con conseguente sprofondamento alle prime piogge, e mancanza di isolamento termico e di strumenti per lo scarico), ma anche per non aver calcolato i modi di gestione dello stoccaggio e le possibilità di trasporto degli aiuti alimentari.
STRADA GAROE-BOSASO E PORTO DI BOSASO. Queste due opere, che hanno comportato un costo complessivo di 300 miliardi, sono fra le più controverse per quel che attiene alla utilità, a smentire le accuse secondo cui la strada, che attraversa una regione desertica e sottopopolata, sarebbe servita solo al trasporto delle truppe di Siad Barre sono intervenute, recentemente, valutazioni molto positive da parte delle

[2] Doc.3.151 pag.67

stesse popolazioni locali. Resta il fatto che il costo medio per chilometro è stato pari a 605 milioni, sproporzionato quindi non solo rispetto alle inedie italiane, ma anche rispetto ai costi di altre strade realizzate dalla cooperazione nel Como d'Africa, e che la manutenzione della strada è resa difficile non solo dalla mancanza di processi ad hoc di formazione di personale somalo, ma anche dal fatto che la strada, correndo in territorio pianeggiante, è continuamente danneggiata dall'irregolarità del regime pluviale.

FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA PER MOGADISCIO: al di là di vantazioni sul suo esito, rese difficili dal precipitare della situazione interna, pesano come un macigno le affermazioni dell'allora ministro De Michelis sui veri motivi per i quali il finanziamento venne deliberato (v. sopra).

OSPEDALI DI CORIOLEY E DI GAROE-BOSASO-ALULA: nessuno di essi è entrato a regime per la evidente discrepanza fra la sofisticazione delle apparecchiature e la mancanza di personale atto a gestirle, come di ogni attività parallela di formazione.

PROGETTI PRODUTTIVI

PROGETTO PESCA OCEANICA: iniziato nel 1979 è passato attraverso vari disastri e insuccessi clamorosi, con i 5 pescherecci e la nave frigorifero. Era previsto un grosso impianto a Brava (la cittadina ove era nato l'ing. Mugne), fu avviato, ma non finito. Allo scopo venne creata la società "Shifco", che dispose il trasferimento dei pescherecci dopo la guerra anti Barre del '90 nelle acque del golfo di Aden, infatti l'ing. Mugne nel frattempo si era trasferito a Saana nello Yemen.

Pesa il sospetto che l'intera iniziativa (caratterizzata da errori di progettazione assai gravi, a partire dalla distanza eccessiva fra la terraferma e le zone di pesca, con conseguenti, spropositate spese per la manutenzione in mare dei pescherecci) sia servita soprattutto ad arricchire - senza che ciò comporti necessariamente vantazioni di illiceità - gruppi di privati tanto italiani, quanto somali.

AZIENDA ZOOTECNICA DI AFGOI (detta del "cinquantesimo", perché a 50 km. a sud di Mogadiscio, presso il fiume Shebeli). In questo caso, non si può negare che l'azienda abbia funzionato, ma la gestione, teoricamente affidata ad una società mista italo-somala "GISOMA", era di fatto tutta nelle mani dell'azienda italiana GIZA, poi fallita, che era la vera beneficiaria del progetto, attualmente non esiste più nulla, solo un piccolo aeroporto per lo più utilizzato per piccoli traffici.

AZIENDA AGRICOLA DI JOHAR E ZUCCHERIFICIO: il progetto, consistente nella riattivazione di azienda già esistente e nella messa a coltura di 1.300 ettari a canna da zucchero, era collegato alla riparazione dello zuccherificio di Johar, ma l'analisi preventiva risultò scadente e irrealistica, comportando una lievitazione dei prezzi tale da indurre all'abbandono del progetto.

IMPIANTO DI UREA: uno dei progetti più discussi, in quanto di fatto non è mai entrato a regime, e per più di un motivo, dalla dipendenza, per l'energia necessaria al

funzionamento, da una raffineria di Mogadiscio a sua volta legata a dubbie forniture irachene, alla opinabilità delle vantazioni sulle potenzialità di mercato del prodotto stesso.
La COSTRUZIONE DI POZZI nella zona Garoe-Bosaso dalla soc. Aquater di Pescara, una delle società dell'AGIP, al servizio di vari villaggi.
La COSTRUZIONE DI VASCHE PER L'ABBEVERAGGIO DEL BESTIAME dalla soc. CIRMEC di Roccanigi (TO).
La FORNITURA DI UN ELICOTTERO E UN AEREO che non hanno mai volato.
La COSTRUZIONE DELLA STRADA AFGOI-MERKA di 105 km. da parte della soc. SALINI di Roma rimasta incompiuta a causa della guerra.

Non solo aspetti, per così dire negativi, riguardano alcuni processi di sviluppo diffuso, che hanno invece inciso in modo più sostanziale sulle condizioni di vita della popolazione, per le quali vale la pena di ricordare il caso, forse unico, della nostra cooperazione, ovvero il PROGRAMMA SANITARIO NELLE REGIONI DI HIRAN E GALGADUD. Approvato nel 1983 con uno stanziamento di 14 miliardi da utilizzarsi per la ristrutturazione di tre ospedali, rifinanziato nel 1986 con 33 miliardi, il programma è stato realizzato progressivamente fino ad interessare praticamente rutta la regione con una rete di centri sanitari di villaggio, cliniche rurali, ospedali distrettuali e regionali, prendendo in carico la formazione degli operatori sanitari ai vari livelli.

2. LA FASE GIUDIZIARIA

Tra il 1992 e la fine del 1993 l'Italia ha vissuto una stagione molto agitata a seguito delle inchieste giudiziarie conosciute in cronaca con il termine di "Mani pulite".
Nella circostanza la Procura di Milano era riuscita a far venire alla luce uno dei principali filoni del sistema della corruzione che vedeva coinvolti a vari livelli amministratori pubblici ed imprenditori.

In questo quadro, alcune inchieste permisero di far conoscere una realtà nella quale gli ingenti stanziamenti per la Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo erano una parte non trascurabile di tutto il sistema tangentizio italiano.
Allo scopo venne interessata anche la Procura di Roma alla quale i p.m. milanesi trasmisero parte degli atti, che alla fine portarono ad istruire processi tanto a Milano come a Roma.
Le indagini permisero di scoprire progetti tanto costosi quanto inutili, stanziamenti multimiliardari, ruberie e tangenti, con il contorno di traffici di ogni genere, primo fra tutti, soprattutto per la Somalia, il traffico di armi.

In particolare a Roma si svolse il processo istruito dal PM Paraggio n. 4723/93 RGNR nei confronti di Forte, Citaristi Martinez, Lodigiani, Scaroni, relativo proprio alla fatidica strada Garoe – Bosaso e agli appalti ad essa connessi (aggiudicati ai consorzi SACES (Astaldi, Cogefar, Edilter) e LOFEMON (Lodigiani, Fortunato, Montedil).

Secondo l'accusa, il sistema corruttivo che ha accompagnato la Cooperazione ha mosso tangenti fino al 35- 40 per cento del fatturato, facendo lievitare i costi al di là di ogni controllo sia da parte italiana quanto da parte somala.
Le inchieste svoltesi presso la Procura di Milano (p.m. dott.ssa Gemma Gualdi) e la Procura di Roma (p.m. dott. Vittorio Paraggio), sulle quali si veda più approfonditamente la parte terza della Relazione, non hanno avuto tuttavia esiti positivi: i processi celebrati, che hanno visto imputati politici quali Craxi, Pillitteri, Citaristi, Forte, imprenditori come Lodigiani, dirigenti pubblici come Martinez si sono tutti chiusi con assoluzioni e archiviazioni[3].
Anche i procedimenti intentati innanzi alla Corte dei Conti hanno visto l'assoluzione degli imputati[4].

A prescindere dalle conclusioni giudiziarie, merita in questa sede rilevare che di fatto, la gran parte delle indagini al marzo 1994 era già iniziata e aveva ricevuto ampia risonanza sui mass media.
In particolare, gli aspetti osservati da Alpi e Hrovatin nel corso dell'ultima missione a Bosaso e legati alla 'malacooperazione' – ovvero la vicenda delle navi Shifco e la strada Garoe-Bosaso – erano già noti da tempo (semmai aspetti di novità potevano trarsi dao collegamento tra queste vicende e, rispettivamente, le ipotesi di traffici di armi e di rifiuti; ma su questo v. i capitoli che precedono...).

3. LA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA COOPERAZIONE CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Una volta emerso il fenomeno, per la sua complessità, per la sua vastità e per il coinvolgimento di delicati rapporti di politica internazionale, il Parlamento italiano, benché fosse alle porte la fine anticipata della legislatura, riuscì a varare la legge 46, del 17 gennaio 1994, istitutiva della Commissione bicamerale di inchiesta sulla Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.

---

[3] Doc.132.0 "Sentenza di assoluzione della Corte d'Appello di Roma nel proc. contro Martinez, Citaristi, Forte e Lodigiani"
[4] doc.75.0 "Sentenza d'appello di assoluzione della Corte dei Conti contro il sen.Forte per il progetto GAROE-BOSASO, pronunciata il 26 marzo 2001.

La Commissione parlamentare viene insediata il 3 novembre 1994 e cominciò a operare all'inizio del 1995, cessando tuttavia i suoi lavori con lo scioglimento anticipato delle Camere nel 1996 e dunque chiudendosi senza la votazione di una Relazione finale.

Pur non riuscendo completamente nel suo intento, essendo oltretutto la Commissione organo politico prima che giuridico-istituzionale, intendendo con ciò che non avrebbe potuto sottendere ad altre iniziative, la Commissione riuscì a chiarire molto delle vicende legate alla cooperazione e ai fondi che ruotando intorno a questo tema erano stati sprecati.
La Commissione Parlamentare ha scritto: " *...ancora una volta non sono stati rispettati alcuni princìpi fondamentali di civiltà giuridica*"[5] e lo ha evidenziato con profonda amarezza, lamentando la mancanza di adeguati strumenti di controllo, nonché difetti dell'apparato amministrativo per la gestione nell'ambito pubblico.

Per meglio comprendere i fatti di cui si occupava, la Commissione, si recò, fra l'altro in missione a Gibuti e in Somalia oltre che in Kenia, dal 29 al 31 gennaio 1996. Nell'occasione, non mancò di approfondire i possibili collegamenti tra l'argomento principale della sua attività e l'omicidio dei giornalisti italiani a Mogadiscio, che si assumeva connesso sia perché avvenuto proprio in uno dei Paesi dove più criticata era l'attività di cooperazione pubblicamente finanziata sia perché attorno agli scandali della cooperazione si concentrava – come detto – attività professionale delle vittime.
Delle attività svolte in occasione di quella missione si è tenuto ampiamente conto sia nel corso dei processi che da parte di questa Commissione, soprattutto in relazione alle testimonianze di quelle persone che nel frattempo si erano rese irreperibili.
Nel resoconto dei lavori svolti durante la missione, si legge: "*Gli sbagli sono stati tanti e molti soldi sono andati nelle mani sbagliate*"[6], riportando inoltre anche le dichiarazioni rese dal Presidente della Repubblica somalo, ad interim, Ali Mahdi, che affermava di condividere "*lo sforzo italiano di far luce sugli errori della Cooperazione, che ci sono stati, e gravi*".

Di quegli errori si è occupato in modo approfondito il prof. Piero Ugolini, che operò in Somalia dal 1986 al febbraio 1990 quale responsabile dell'unità tecnica di cooperazione presso l'Ambasciata d'Italia a Mogadiscio. Egli nel concludere la sua attività, consegnò all'Ambasciatore e al Direttore Generale della Cooperazione allo Sviluppo una ampia relazione conclusiva con la quale esprimeva varie riserve che

[5] Doc.203.9 pag.19
[6] doc.4.22 pag.14

rappresentò anche al Ministro e poi con una denuncia penale alla Procura della Repubblica di Roma nel novembre 1992.
Nelle sue conclusioni Ugolini lamentava l'applicazione dei criteri di esecuzione dei progetti che avevano portato all'esecuzione delle infrastrutture, definendoli "*errori culturali e politici*", definendo l'azione dell'Italia estremamente negativa[7].
Egli inoltre esprimeva rilievi alla cooperazione italiana sia sul piano squisitamente politico che su quello propriamente giuridico-amministrativo, per l'incapacità di soddisfare i bisogni delle popolazioni, la salvaguardia della vita, l'autosufficienza alimentare, la valorizzazione delle risorse, la conservazione del patrimonio, la capacità di dare attuazione a processi di sviluppo endogeno[8].

Un altro personaggio legato alle vicende della cooperazione in Somalia è il dott. Franco Oliva, sentito l'8 marzo 1995. Egli lavorò a Mogadiscio, come incaricato del Ministero Affari Esteri, Direzione Generale della Cooperazione e Sviluppo, dall'aprile 1986 al maggio 1990 con il ruolo di responsabile amministrativo dei progetti di emergenza. Dal 1987 ha lavorato anche ai progetti del Fai (il Fondo Aiuti Italiani, il cui responsabile era Francesco Forte). E' ritornato in Somalia il 10 ottobre 1993, sempre come responsabile amministrativo-contabile dei progetti di emergenza della Cooperazione e il successivo 28 ottobre venne ferito in modo alquanto serio con la recisione dell'arteria femorale. Egli ricondusse il suo ferimento alla sua attività professionale, ritenendo che esso (e soprattutto i successivi interventi in suo soccorso, a suo parere insufficienti) fosse motivato dalle accuse che egli non mancava di muovere a dirigenti e privati in relazione alla gestione degli aiuti della Cooperazione.
Il 10 maggio 1994[9], egli fu sentito anche dalla dott.ssa Gualdi, il p.m. milanese che si occupava all'epoca dei fenomeni illeciti legati ai finanziamenti della cooperazione, nell'occasione ebbe a parlare sia dei meccanismi tecnici di trasferimento dei fondi, sia in riferimento anche ad altri argomenti come il duplice omicidio Alpi-Hrovatin, della società Schifo e della società Sec, senza peraltro fornire utili informazioni se non quelle di corridoio che già all'epoca circolavano.

Oliva nelle sue dichiarazioni[10], soprattutto quelle rese al p.m. romano De Gasperis, ha sempre individuato alcune possibili "piste" legate alla sua attività nella

---

[7] doc.203.9 pag.71
[8] "*Ci si potrebbe soffermare sui metodi di acquisto e allevamento del bestiame, dei contratti convenuti con i contadini somali, si acquista bestiame sottocosto dai nomadi e lo si rivende incamerandone il plusvalore che va tutto all'azienda italiana proprietaria dell'allevamento ecc... Del fatto che il FAI finanzia un'azienda che impiega il lavoro coatto (moderna forma di schiavitù) incentivando nei fatti la guerra civile somala, la soc. "Shifco" dell'ing. Mugne che inizia la sua attività con la gestione dei pescherecci e della nave frigo alla quale non vengono montati inizialmente i containers frigo ecc...*"
[9] doc.8.35
[10] doc.3.151 pag. 137 (audizione l'8.3.95 alla Commissione cooperazione)

Cooperazione, in particolare sostenendo che "*i conflitti che si sono verificati nel breve periodo della sua seconda missione in Somalia, e cioè poco prima di essere ferito, hanno riguardato sempre Giancarlo Marocchino*".
Ha più volte affermato, infatti, che la Cooperazione aveva utilizzato i servizi logistici di Marocchino, dalle scorte armate al noleggio di automezzi, ai trasporti, ai magazzini, senza che esistesse un documento contrattuale, e che lui si era rifiutato di pagare a Marocchino certe somme perché non gli sembrava che ricorressero le condizioni di legittimità per dar luogo a quei pagamenti.

Al riguardo si deve comunque osservare che al momento dell'attentato ad Oliva, Marocchino si trovava in Italia a seguito della famosa espulsione.

4. LE VICENDE DELLA SHIFCO

La società Shifco fu oggetto di interesse giornalistico anche da parte di Ilaria Alpi. Si tratta di una società che ebbe varie vicende ma sostanzialmente venne utilizzata per la gestione di alcuni pescherecci che il Governo italiano donò alla Somalia per attuare il progetto di sviluppo della pesca oceanica.
Attorno a questa vicenda ruotano una serie di interessi, finanziamenti, arricchimenti illeciti, e comunque essa è stata ampiamente osservata: da un lato, infatti, la pesca non costituì mai per la Somalia quell'occasione di ripresa economica che il progetto perseguiva, dall'altro molteplici furono i sospetti che la Shifco ed i suoi gestori, in primo luogo l'Ing. Mugne, si attirarono (dall'anomalia costituita dal fatto che dopo la caduta di Barre un privato si era di fatto appropriato di un bene nazionale, la flotta, al sospetto che le navi trasportassero non, o non solo, pesce ma anche altro, e in particolare armi).
La Commissione non ha mancato di approfondire la vicenda, anche perché Mugne, in relazione a questo e al traffico di armi che si assumeva si svolgesse con le sue navi, era stato indicato come uno dei mandanti dell'omicidio Alpi-Hrovatin.
In particolare, dai documenti acquisiti si è studiata l'evoluzione societaria e patrimoniale della Shifco, i suoi collegamenti con altre imprese italiane, i soggetti in essa coinvolti e le altre cointeressenze[11].

1978 – 1987: PRIMA FASE

Sulle prime fasi del progetto di pesca oceanica non sappiamo molto e quel poco a nostra conoscenza non è corroborato da documenti ufficiali. Ad ogni modo, una

[11] Nel lavoro sono stati impegnati soprattutto i consulenti ufficiali di pg appartenenti al Nucleo G.d.F.

sintesi è offerta da una nota fax della S.E.C. di **Renzo POZZO**[12], diretta all'avvocato Paviotti in data 02.06.1994.

Dalla stessa si apprende che:

- Il progetto di pesca oceanica somalo prende avvio nel 1978, allorquando l'allora Ministro della Programmazione, **Dr. Amed Habib**, visitò i cantieri della S.E.C., rimanendone favorevolmente colpito, tanto da formulare, dopo una campagna sperimentale di pesca che ebbe esito positivo, il "PROGETTO DELLA PESCA INDUSTRIALE DELLA REPUBBLICA SOMALA", il quale comportò immediatamente la stipula di un contratto, proprio con la S.E.C. di Viareggio, per la fornitura di tre navi da pesca;
- le prime tre navi furono costruite e consegnate al Governo Somalo fra il 1981 e il 1982: la "21 Oktoobar" (il 15.07.1981), la "Farax Oomar" (il 30.10.1981) e la "Cusman Geedi Raage" (il 30.09.1982), prese in consegna da una società di diritto somalo, all'uopo costituita, chiamata **SOMITFISH;**
- nella SOMITFISH confluì, rilevandone il 50%, una cooperativa italiana di pesca, la **COOPERPESCA** (fra i cui soci figurava Giancarlo MANCINELLI), il cui compito era quello di apportare *know how* alla gestione della pesca;
- la cooperazione durò, con risultati positivi, per circa due anni, fino a quando, insorte "*incomprensioni mai completamente chiarite*" le tre navi furono fermate in zona equatoriale, ove rimasero, senza manutenzione e in progressivo deperimento, fino al 1985.
- Nel 1985 (anno di avvio del F.A.I. e della visita di Craxi e Forte in Somalia), il governo di Siad Barre decise di riprendere l'attività di pesca, chiedendo allo

---

[12] E' un personaggio centrale in tutta la vicenda SHIFCO; rilevanti appaiono sia il verbale di interrogatorio reso innanzi alla dott.ssa Gualdi della Procura di Milano in data 8 marzo 1994 che la deposizione resa nell'ambito del procedimento penale per l'omicidio Alpi/Hrovatin.

Innanzi alla A.G. Milanese, Pozzo risponde a domande inerenti la propria imputazione e chiarisce che presidente della SEC è (all'epoca) l'ex senatore del P.S.I. Giovanni PIERACCINI, già Ministro della Marina Mercantile e Ministro del bilancio. Ovviamente Pozzo non mette in relazione tale circostanza con le diverse commesse effettuate per paesi esteri (cita SOMALIA, COSTA RICA, GHANA, CONGO, BENIN, MESSICO, COREA, ANGOLA), affermando, con riferimento alla Somalia, che la produzione della flotta sarebbe scaturita da suoi contatti diretti con un ministro di quel paese, tale HABIB (il riferimento è chiaramente al Ministro della pesca *pro tempore* – vedi sopra).

Al processo sulla morte di Ilaria Alpi, Pozzo viene chiamato a riferire in ordine alle vicende societarie e commerciali di SHIFCO. Il suo resoconto è compatibile con quanto finora ricostruito, tranne il silenzio, già sopra annotato, circa il ruolo rivestito dalla SEC nel triennio 1987/1990 (subentro a Cooperpesca nella compagine SOMIT FISH, acquisto della quota pari al 35% per conto e a vantaggio del governo somalo..).

Aggiunge (siamo al 2.06.1999) di essere al corrente della **vendita nella nave frigorifero (la 21 OKTOBAAR II quindi) ad una non meglio precisata società di Panama**, la quale comunque continuerebbe ad impiegarla all'interno della flotta originaria. Incalzato dalle domande su come fosse stata a suo parere possibile la suddetta compravendita (atteso che il proprietario – il Governo Somalo – non esiste più), Pozzo ammette che a suo parere la cosa è **quantomeno "irregolare"**.

Stato Italiano in finanziamento del ripristino delle tre imbarcazioni già in uso e, successivamente, la fornitura di altre tre navi. I lavori, accordati dall'Italia, furono affidati alla S.E.C., la quale, nel gennaio 1987, riconsegnò le prime tre imbarcazioni (quelle ripristinate).

Il periodo 1978 - 1987, che vede come protagonisti la Somitfish somala e la Cooperpesca italiana, nonché la S.E.C., e per il quale non sono disponibili alla Commissione atti ufficiali e documenti che diano riscontri e riferimenti certi ai fatti in narrazione, è rievocato anche nelle dichiarazioni di Omar Mugne, rese al P.M. Pititto nel 1996, e in alcune escussioni in atti eseguite dalla Compagna CC di Gaeta, nell'ambito di una nota indagine sul supposto traffico di armi a mezzo delle imbarcazioni italo-somale.

Per quanto attiene Mugne:

"Il Governo somalo acquisì, in una data che non ricordo, ma intorno al 1982 se non ricordo male, tre navi attraverso la SACE, navi costruite dalla SEC di Viareggio; si trattava, in particolare, delle seguenti navi: MV21 OKTOBER, MV FARAX OOMAR, MV CUSMAN GHEDI RAGHE. Queste tre navi, più' precisamente, vennero acquistate, attraverso la SACE, non dal Governo somalo esclusivamente, ma dal Governo somalo (Ministero della Pesca) e da una Cooperativa COOPERPESCA. .... la Cooperpesca era costituita da Giancarlo Mancinelli che credo fosse di San Benedetto del Tronto e da altri cittadini tutti di nazionalità italiana. ...La società costituita dal Governo somalo e dalla Cooperpesca si chiamava SOMITFISH e non so chi avesse la maggioranza, se il Governo somalo o la Cooperpesca. ..... ***io non ho mai ricoperto alcuna carica nell'ambito della SOMITFISH."***

Sempre sulle origini del progetto di pesca, riferisce in maniera diffusa il sig. Florindo Mancinelli (fratello di Giancarlo e presidente della Cooperpesca), innanzi ai Carabinieri di Gaeta, in data 27.06.1994.

Secondo la versione di Mancinelli, "*padrone marittimo di prima classe*" e collaboratore della S.E.C. già dal 1979, fu proprio Renzo Pozzo, che in quel momento stava costruendo le prime tre navi per la Somalia (non precisa la data ma si comprende che si tratta dei primi anni 80) a proporgli di aderire al progetto di gestione della pesca in Somalia che si stava avviando. A tal fine fu adoperata la Cooperpersca Adriatica di Silvi Marina che *"era già stata costituita o era in fase di costituzione con me* (Florindo) *come presidente, come amministratore mio fratello Giancarlo ..."* .

A rendere ancora più pregnante la posizione del Pozzo, Mancinelli aggiunge che " ... *consultatomi con mio fratello* ***accettammo la proposta del Pozzo per costituire la Somit Fish*** *con sede in Mogadiscio e in Silvi Marina. Tale seconda società era costituita dal Ministero della pesca somalo e dalla nostra cooperativa Cooperpesca*

Adriatica con capitale sociale di un milione di dollari e non versato in contanti così ripartita: il 65% dal Ministero della pesca Somalo, che si occupava di impiantare le prime spese di attracco e 35% da parte nostra conferita per il materiale per pesca...".

Più preciso e circostanziato sul punto, ritroviamo Mancinelli nel verbale di S.I.T. esperito da ufficiali di P.G. della Commissione: ***"....Nello stesso periodo il dr. POZZO mi propose di entrare in rapporti d'affari con la Somalia e, precisamente di gestire delle navi da pesca****. ... A questo punto, il dr. POZZO, avuta a disposizione la Cooperpesca Adriatica, si mise in contatto con le Autorità somale e* ***avviò il rapporto commerciale senza che noi Cooperpesca Adriatica ci esponessimo direttamente nelle transazioni....".***

In questo primo periodo compare anche un imprenditore italiano che, come vedremo, parteciperà in maniera attiva alle fasi successive del progetto, Vito Panati, patron della Panapesca e della P.I.A. di Gaeta. Anche lui è stato escusso dalla P.G. di Sottili, alla quale ha tra l'altro dichiarato che: *"... nel periodo in cui venne varata la prima nave ... mi fu chiesto da Giancarlo Mancinelli, presidente della Somitfish, di anticipare circa 300 milioni per le spese di armamento della nave .....* ***Avendo appreso che il Mancinelli era stato indirizzato a me dal dr. Renzo Pozzo*** *... mi rivolsi al Pozzo direttamente affinché mi garantisse il rischio del finanziamento ....".*

Ancora una volta il Pozzo che, seppure indirettamente, contribuisce alla materiale attivazione del progetto di pesca. Panati chiarirà di avere recuperato la somma anticipata scalandola dal prezzo del pescato, che ha continuato ad acquistare per circa un anno dall'inizio dell'operazione, fino all'inizio della "crisi" di cui si è detto innanzi, continuando peraltro a finanziare le operazioni di pesca. Panati rivela anche che *"la Società di gestione Somit Fish vedeva una partecipazione somala con la SHIFCO ed una parte italiana rappresentata dai fratelli Mancinelli ed altri cittadini italiani che fungevano da soci operativi ...".*

Panati chiarisce quindi che l'Ente di Stato somalo SHIFCO esiste già dai primi anni 80, nascendo di fatto insieme al progetto di pesca oceanica. Il passaggio è determinante, sebbene privo di riscontri agli atti della Commissione, presso la quale i primi documenti sull'Ente somalo datano febbraio 1988.

D'altra parte nello stesso senso sono le memorie di Bernardino Costantino, commissario della M/N "Faarax Omar", versate ai carabinieri di Gaeta. Questi infatti precisa che *"****Nel 1981,*** *(...) nacque il problema di gestione delle stesse* (si riferisce alle prime tre navi consegnate alla Somalia) *non potendo il governo somalo nella persona di Siad Barre gestire le citate navi,* ***crearono la società Shifko, Ente di Stato somalo, alla cui responsabilità fu posto l'ingegnere Mugne Omar Said, nato a Brava (Somalia)***".

Interpolando le ultime due dichiarazioni, pertanto, si desume che la struttura societaria su cui verteva la prima fase del progetto era data dall'ente di stato SHIFCO, **già rappresentato da Mugne**, che in nome e per conto del governo Somalo, costituisce la società di diritto somalo SOMITFISCH insieme alla Cooperpesca adriatica dei fratelli Mancinelli, secondo una ripartizione azionaria di 65% e 35%. Il tutto abbondantemente intermediato e diretto dal costruttore delle tre imbarcazioni: Renzo Pozzo, che individua i Mancinelli (uno dei quali suo dipendente), come partner del governo somalo, e procura il finanziamento per l'avvio delle operazioni di pesca.

Si è già detto che il matrimonio Shifco e Cooperpesca non durerà molto, a causa delle "*incomprensioni mai completamente chiarite*" cui fa cenno la nota S.E.C.. Sul punto appare più preciso Florindo Mancinelli, il quale nel corso della summenzionata escussione spiega che " ... *Le campagne durarono ... sino al settembre 1983 quando il ministro della pesca Osman Giama in una riunione infuocata, molto tesa, chiese la restituzione delle nostre azioni della Somit Fish trovando netta opposizione di mio fratello Giancarlo ... A seguito di tale riunione avvenne la rottura tra noi e i somali e le navi furono fermate contro ogni nostro consiglio nel porto di Mogadiscio. Durante il periodo di fermo delle navi le stesse continuavano ad essere seguite non da noi ma dalla SEC .... Nel settembre 1985 a seguito di un incontro della Cooperazione sempre d'accordo con la SEC le tre navi furono ricoverate nel porto di Mombasa .... Nel 1987 le tre navi ripresero il mare ... sotto la gestione della SEC ... La Somitfish era stata sciolta come pure la Cooperpesca, nella gestione delle navi la parte che riguardava la proprietà somala era ora svolta dalla società Shifco con amministratore l'ing. Said Omar Mugne e la gestione tecnica delle navi era svolta dalla SEC che si avvaleva della mia collaborazione e degli altri capitani....* ".

Schematizzando: Nel 1983 si registra la frattura fra somali e cooperpesca (nessun riferimento questa volta a Mugne); dal 1983 al 1985 le navi sono ferme nel porto di Mogadiscio, curate dalla S.E.C.; dal 1985 al 1987 le tre imbarcazioni vengono ripristinate (dalla S.E.C.) e nel 1987 vengono riconsegnate al governo somalo, meglio alla SHIFCO presieduta da Mugne, e gestite insieme (ovviamente) alla S.E.C.

1987 – 1990: SECONDA FASE

Chiudiamo quindi la prima fase del progetto con l'uscita della Cooperpesca e con il subentro nella gestione delle tre navi da parte della S.E.C.. Secondo quanto dichiarato da Mugne tale passaggio è anteriore al suo ingresso nella vicenda (in vero non esistono in atti documenti suscettibili di smentirlo se non le già menzionate dichiarazioni di Bernardini).

Idealmente quindi la seconda fase può aprirsi con l'avvento di Mugne, il quale data l'inizio della sua gestione al 11 maggio 1987

"... io venni nominato direttore generale della Shifco, ente di Stato somalo, con ***decreto del Presidente Siad Barre nr. 1148/120 dell'11 maggio 1987****. E' vero che dal* ***decreto 4.11.1989 nr. 73****, che Le ho prodotto nell'occasione del mio precedente esame, risulta che io sia stato nominato general manager, cioè direttore generale del progetto Shifco col detto decreto. In realtà il progetto Shifco rientrava tra altri progetti realizzati con l'assistenza del Governo italiano per la cui esecuzione, il Governo somalo aveva costituito un apposito ente di diritto somalo denominato "Enfais", di cui ero direttore generale con poteri però limitati in quanto vi era un presidente con poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione. E perciò, io ero direttore generale di tutti i progetti da realizzare con l'assistenza del Governo italiano, tra essi incluso il progetto Shifco. Con il decreto nr. 73 del 4.11.1989, io, in pratica, venivo confermato general manager per il progetto Shifco e cessavo di esserlo con riferimento agli altri progetti ..."*

A riscontro di quanto affermato da Mugne, è disponibile agli atti della Commissione la traduzione del citato decreto 73, con il quale in data 14.11.1989 lo stesso veniva nominato "*general manager del progetto Shifco*". In effetti lo stesso decreto fa riferimento anche al decreto 1148/120 "*concernete la direzione e la gestione dei progetti realizzati con l'assistenza del Governo Italiano e la nomina del General Manager dei progetti predetti*".

Esiste poi anche una dichiarazione di nomina, a firma del presidente dell'ENFAIS – Prof. ABDIRISAQ OSMAN HASSAN – di Mugne a procuratore speciale del detto ente per il recupero delle quote azionarie Somitfish già in possesso della Cooperpesca. L'atto è datato 6 novembre 1988 e dallo stesso si desume che a quella data Mugne è già "*Direttore Generale dell'Enfais e responsabile diretto dell'attività del progetto della pesca esercitata dalla ex Somitfish*".

Non vi è dubbio quindi che **Mugne ha iniziato ad interessarsi al progetto di pesca non più tardi del 1987, divenendo però "general manager" di Shifco solo nel 1989**. Tuttavia agli atti della Commissione esistono documenti che individuano Mugne a capo di Shifco già nel 1988. D'altra parte è lo stesso ingegnere somalo che, narrando a Pititto le iniziative assunte a seguito del suo ingresso nel progetto, si qualifica direttore generale dell'ente in ordine a vicende avvenute prime del 1989.

E'il caso del recupero delle quote di SOMITFISH già appartenute a Cooperpesca e alla liquidazione della società mista, avvenuta **28 maggio 1988**. Infatti Mugne dichiara:

" ... nominato che fui direttore generale, io chiesi al Tribunale di Mogadiscio di convocare l'assemblea straordinaria dei soci. Inviai l'avviso ai fratelli Mancinelli ed anche alla SEC nella persona di Pozzo...."

*" ... inviai l'avviso anche alla **SEC, perché in qualche modo c'entrava nella SOMITFISH**. all'assemblea parteciparono, per la SEC, una persona inviata da Pozzo con delega, per il Governo somalo partecipammo io e funzionari del Ministero della pesca, mentre nessuno si presentò per i fratelli Mancinelli. .. "*

" ..non ricordo perchè io, quale direttore generale della Shifco, invitai all'assemblea straordinaria della Somitfish anche Pozzo della Sec.... "

Mugne glissa sulla presenza di Pozzo all'assemblea SOMITFISH: la ragione per la quale la SEC fu presente, a seguito di doveroso invito da parte di Mugne è infatti data dal fatto che la società di Viareggio all'epoca era titolare delle quote appartenute alla Cooperpesca (il 35% del capitale sociale pari a 1 milione di dollari = 350.000 dollari), come lo stesso Mugne dichiara:

" ... Quando io venni nominato direttore generale, la SOMITFISH non c'era più perchè i soci della Cooperpesca si erano tirati fuori per contrasti con il Ministero della Pesca e le tre navi erano ancora intestate alla SOMITFISH e le azioni della società' erano nelle mani della SEC ....io non so se e cosa la Cooperpesca abbia avuto per rinunciare ai suoi diritti nella società .... non so perche' le azioni della SOMITFISH fossero in mano della SEC.... "

E ancora:

" ...io no so dirLe perchè, allorché io venni nominato direttore generale della Shifco con decreto del presidente Siad Barre, le azioni della Somitfish fossero nelle mani della Sec. Quel che posso dirLe e' che tali azioni sono ancora nelle mani della Sec. ... io non ricordo di aver ricevuto un fax di Renzo Pozzo avente ad oggetto .... le azioni della Cooperpesca..... non so a chi siano andate a finire le azioni della Somitfish che aveva la Cooperpesca allorché la stessa se ne uscì dalla società. Se tali azioni finirono nelle mani della Sec, e' possibile che Cooperpesca gliele abbia trasferite. Le azioni che finirono nelle mani della Sec erano, infatti, quelle di proprietà della Cooperpesca, perchè le azioni di proprietà del Governo somalo rimasero di sua proprietà.... "

Il passaggio delle azioni da Cooperpesca a Pozzo è meglio ancora documentato da una dichiarazione in carta bollata di quest'ultimo, con la quale si chiarisce che *" ... nell'ambito del mandato conferitogli dal Governo Somalo di pagare per suo conto i debiti esteri della Somitfish, giusto l'art.9 dell'accordo di gestione congiunta tra il Governo Somalo e SEC stesso, in data 11.02.1987* (S.E.C.) *ha fatto acquistare da Joint Venture s.r.l., sua controllata, per conto e nell'interesse del Governo Somalo, la quota azionaria del 35 % della Somit Fish da Cooperpesca Adriatica.... ".* La nota precisa che la quota azionaria è custodita da S.E.C. per conto e nell'interesse del Governo Somalo e promette di far consegnare al Governo Somalo la summenzionata quota azionaria appena saranno eseguite e superate le formalità valutarie- bancarie per cui la medesima quota azionaria è vincolata.

Quindi le quote di Cooperpesca, del valore nominale di 350.000 dollari, passano per compravendita dalla cooperativa ad una controllata di S.E.C., che acquista su disposizione di quest'ultima, la quale a sua volta dispone nell'interesse e d'accordo con il governo Somalo, il quale pare essere il destinatario finale di quel valore. Si segnala così quantomeno la stranezza di due punti:

a) perché, se il possesso delle azioni da parte di S.E.C. è stato voluto dal Governo Somalo, Mugne dichiara di non esserne al corrente?

b) perché S.E.C. (che è una impresa privata) si accolla di fatto l'onere di tale acquisto?

A margine si segnala poi un'altra discrasia: Se le azioni di Somitfish sono passate da Cooperpesca a **Joint venture s.p.a.**, parrebbe corretto che alla assemblea straordinaria di liquidazione intervenisse Joint Venture, mentre dalla procura di firma datata 5.4.1988 **(ALL. 09)**, si desume che Renzo Pozzo delega all'intervento un tale Bertoccetti Fausto , "nella sua (di POZZO) qualità di Amministratore unico della **Joint Fishing Company s.r.l.**"....

Tornando alla questione relativa alle quote somitfish, agli atti della Commissione sono disponibili due telex, di cui uno datato 13 febbraio 1988 e l'altro privo di data ma comunque prodotto nello stesso anno, trasmessi da Renzo Pozzo all'Ente di Stato Shifco di Mogadiscio, all'attenzione di Mugne. I due documenti ci permettono di comprendere come l'acquisto delle quote da Cooperpesca (dal valore nominale di 350.000 dollari) da parte di S.E.C. sia stato fatto ad esclusivo vantaggio del Governo Somalo. Il telex del 13 febbraio 1988 (anteriore alla assemblea di liquidazione della Somitfish indetta da Mugne , alla quale - Mugne non ricorda il motivo - interviene un uomo di Pozzo, recita infatti testualmente:

".. La cooperpesca ha versato a suo tempo per la Somalia circa 350.000 USD. Ciò richiede che se vengono restituite le azioni in Italia devono rientrare USD 350.000. ***Ovviamente dalla Somalia non si vuole far uscire USD 350.000. Per superare questo punto occorre che le azioni abbiano un valore zero****. Per fare questo è sufficiente che Somitfish abbatta il suo capitale sociale con le perdite accumulate fino ad oggi. Esibendo in Italia il documento che certifica questa operazione la Banca D'Italia restituirà, su nostra disposizione, le azioni senza pretendere null'altro...."*

*Il telex poi chiosa: " .. **Spero di essere stato chiaro e di essere considerato da te come il leale associato che sono** ...".*

Insomma, l'intera questione delle quote somitfish ed il coinvolgimento della S.E.C. non potevano non essere al corrente di Mugne, il quale, tuttavia, come si è visto, sull'argomento sorvola decisamente, fino a dichiarare " *...io non so dirLe perchè, allorché io venni nominato direttore generale della Shifco con decreto del*

presidente Siad Barre, le azioni della Somitfish fossero nelle mani della Sec. Quel che posso dirLe e' che tali azioni sono ancora nelle mani della Sec. ... io non ricordo di aver ricevuto un fax di Renzo Pozzo avente ad oggetto .... le azioni della Cooperpesca ..." (!).

Non vi è traccia di contestazioni sul punto da parte del P.M. Pititto. Appare pertanto opportuno che su tali discrasie vengano richiesti chiarimenti.

Torniamo alla storia del progetto di pesca, attraverso le parole di Mancinelli: " ... *Nel 1987 le tre navi ripresero il mare reinsediando le campagne di pesca sotto la gestione della SEC. ... La Somitfish era stata sciolta come pure la Cooperpesca, nella gestione delle navi la parte che riguardava la proprietà somala era ora svolta dalla società SHIFCO con amministratore l'ing. Mugne e la gestione tecnica delle navi era svolta dalla SEC che si avvaleva della mia collaborazione e degli altri capitani...* " .

La "società Shifco" di cui parla Mancinelli, verosimilmente è l'ente di stato di cui abbiamo parlato: per quanto disponibile agli atti della Commissione infatti, bisognerà attendere il 1990 e la fuoriuscita della SEC, per la costituzione di una società di diritto privato con il nome di Shifco (la Shifco Malit di cui si dirà appresso). Comunque, il triennio 1987 – 1989 vede la ripresa dell'attività di pesca, a mezzo delle tre imbarcazioni costruite all'inizio degli anni 80, secondo il collaudato schema di compartecipazione somalia – italia: al posto di cooperpesca vi è ora la SEC, il governo Somalo, attraverso l'ente SHIFCO, è rappresentato da Mugne.

Sul punto concorda sostanzialmente Mugne il quale tra l'altro dichiara che *"... ancora prima che io venissi nominato direttore generale, era stata costituita una società di gestione delle tre navi con la partecipazione del Ministero della Pesca e della SEC, il cui atto costitutivo fu firmato dal Ministro della pesca e dal dr. Renzo Pozzo per la SEC..."* e ancora *"...la società di gestione delle tre navi originariamente acquistate dal Governo somalo, che si costituì tra la Sec ed il Ministero della Pesca somalo, era regolamentata nel senso che la Sec anticipava tutti i costi di gestione ed in cambio avrebbe fatto proprio il 49 o il 50 per cento del profitto ..."* e infine*"....quando io venni nominato direttore generale, la gestione delle tre navi che erano state di proprietà della SOMITFISH e che era stata affidata, secondo quanto ho detto, ad una società di gestione composta dal Ministero della Pesca somalo e dalla SEC, continuò a rimanere affidata, nell'ambito del progetto SHIFCO, alla stessa società di gestione in cui però presi io il posto del Ministero della Pesca somalo...."*

Di contro si registra un **sostanziale silenzio da parte della Società di Pozzo** che, nella richiamata nota riepilogativa, afferma *"...Il Governo Somalo affidò la nuova gestione ad una società interamente somala, la Shifco, alla cui presidenza e direzione generale fu nominato l'ing. Mugne...."*

Anche Panati ricorda il periodo di gestione della SEC: " ... *la SEC del dr. Pozzo in questa seconda attivazione delle navi gestiva direttamente le unità della società Shifco che ne era proprietaria ...*" e prosegue descrivendo la fase del distacco dalla gestione da parte di SEC, causato proprio da un suo intervento su Mugne, dopo avere scoperto casualmente un eccesso di prelievo sui fatturati da parte di Pozzo, circostanza che indusse l'ingegnere somalo ad intervenire su Siad Barre per allontanare la società di Viareggio. Anche Mugne descrive negli stessi termini la vicenda: *"... dopo la mia nomina a direttore generale, la SEC rimase nella nella società di gestione per un breve periodo, sei mesi – un anno; ciò per contrasti gestionali tra la SEC e me, perché la SEC pretendeva di gestire a modo suo ... Io riuscii a far uscire la SEC dalla società di gestione in questo modo: ne parlai con il presidente Siad Barre e questi fece intendere al Pozzo che se la SEC voleva continuare a lavorare con la Somalia doveva uscirsene dalla società di gestione ... alla SEC interessava costruire per conto del Governo italiano altre tre navi di cui già si parlava come da destinare alla Somalia in dono ...*".

Non vi è precisione sui tempi, comunque, con buona approssimazione, è possibile schematizzare la seconda fase come segue: Nel 1987 viene riavviato il progetto di pesca oceanico attraverso le tre navi ripristinate dalla SEC e da questa gestite direttamente con lo stesso ruolo che fu della Cooperpesca. Nello stesso periodo (al più tardi nel febbraio 1988) Mugne diviene l'interlocutore somalo del progetto e dopo un breve periodo, che dura almeno fino al 1989, si impone per l'uscita della SEC dal progetto.

Negli stessi anni, tuttavia, vengono costruite presso i cantieri di Viareggio le altre tre imbarcazioni, finanziate dalla Cooperazione Italiana; continua la nota SEC: *"... Il Governo Somalo, incoraggiato da questo successo, chiese al Dipartimento della Cooperazione il completamento del programma originario ed alla SEC fu affidata la costruzione di altri due pescherecci e della nave appoggio, che entrarono in esercizio tra il **1989** e il **1990**....*". Sul punto è discorde Mugne, che pone la consegna delle nuove tre imbarcazioni, la 21 OKTOBER II, la 21 OKTOBER III e la 21 OKTOBER IV, **fra il 1990 e il 1991**.

Quindi, all'inizio degli anni '90 la flotta Shifco conta sei imbarcazioni, di cui una, la 21 Oktober II, equipaggiato con frigoriferi e idonea a fare la spola fra l'Italia e la Somalia. La SEC è fuori dal programma e Mugne ha bisogno di un nuovo partner italiano. Inizia così la terza fase del progetto di pesca oceanica.

1990 - 1994: TERZA FASE

Nota SEC: *".. Con il completamento della flotta l'attività della Società di Pesca Somala fu ulteriormente ampliata e per raggiungere i mercati europei venne offerta una partecipazione al Gruppo Italiano Malavasi ..."*

Dichiarazioni di Mugne: *"... alla SEC subentrò, nei primi mesi del 1990 una società di reggio Emilia denominata MALIT s.r.l. i cui soci io non so chi fossero. La società di gestione costituita dalla MALIT s.r.l. e dal Ministero della pesca somalo prese il nome di Shifco Malit, una s.r.l. di cui io venni nominato presidente, mentre amministratore delegato venne nominato il signor Paolo Malavasi..."*

Ed è proprio dalla terza fase, con la costituzione della **Shifco Malit srl**, che compaiono i primi documenti ufficiali agli atti della Commissione. A partire dall'atto di costituzione della società e del suo statuto, stipulato il primo innanzi ad un notaio di Mogadiscio, in data **8 gennaio 1990.** Dall'atto si apprende che:

- La Shifco Malit s.rl. è una società di diritto somalo con sede in Mogadiscio;
- Ha un capitale sociale di 500 milioni di lire, rappresentato da 500.000 quote del valore nominale di Lire 1000 cadauna, ripartite fra i due soci bel modo seguente:
  - 245.000 quote alla società SHIFCO, rappresentata da Mugne;
  - 255.000 quote alla Società MALAVASI srl, rappresentata da Paolo Malavasi
- l'oggetto sociale è *" ..la gestione, nelle acque territoriali della R.D.S. dell'industria della pesca anche mediante la conduzione di battelli e pescherecci di proprietà del Governo della R.D.S. e/o di terzi, ivi compresi la gestione e manutenzione della flotta navale a disposizione e del personale alla stessa occorrente, i noli marittimi, il commercio di importazione ed esportazione di prodotti ittici freschi, conservati, congelati e surgelati, nonché la loro conservazione, lavorazione, trasformazione e distribuzione...."*.

Quasi in contemporanea con la nascita della *partnership* dei Malavasi, il **30 luglio 1990**, viene costituita in Italia una nuova società: La **Shifco Malit Italiana – SHIFMA s.r.l.**. Anche in questo caso disponiamo dell'atto costituivo e dello statuto **(ALL. 12)**, e apprendiamo che:

- la SHIFMA srl ha sede in Milano alla via Senato 20;
- ha capitale sociale di lire 20 milioni, suddiviso in quote, di cui:
  - quote per 9.800.000 alla società Malit s.rl., rappresentata da Paolo Malavasi;
  - quote per 10.200.000 alla società Shifco Malit s.r.l. rappresentata da Mugne;
- come oggetto sociale ripete quello della controllante somala: *"...l'industria della pesca anche mediante conduzione e gestione di battelli e pescherecci di proprietà del Governo della RDS e/o di terzi, ivi compresi la gestione e manutenzione della*

flotta navale a disposizione e del personale alla stessa occorrente, i noli marittimi, il commercio di importazione ed esportazione di prodotti ittici freschi, conservati, congelati e surgelati, nonché la loro conservazione, lavorazione, trasformazione e distribuzione,,," .

Della compagine italiana si dirà appresso.

Anche l'avventura con il gruppo Malavasi non dura molto, appena un anno e mezzo. Secondo la testimonianza di Mugne, a determinare l'ennesimo divorzio con una società italiana, fu questa volta la guerra civile e il rovesciamento di Siad Barre e del suo *entourage* (di cui lo stesso Mugne si dichiara parte), che determino, all'inizio del 1991, la fuga dell'ingegnere dalla Somalia e l'inizio, da parte dei Malavasi, di una crescente difficoltà di gestione della Shifco Malit che, nel tempo, portò il gruppo italiano all'accumulo di pesanti perdite di gestione per le quali anticipava le relative spese per conto di un governo somalo ormai difficilmente solvibile. Fu così, continua a raccontare Mugne, che *" si organizzò una riunione a Reggio Emilia tra il nuovo ministro della pesca del governo provvisorio Ali Mahdi ... con la partecipazione di alcuni funzionari del Ministero e Malavasi.... Si decise di invitare pure me che nel frattempo mi ero trasferito in Italia ...."* Nel corso di quella riunione, riferisce Mugne, questi si dichiarò disposto a risolvere la questione (Malavasi pretendeva di essere liquidato delle somme anticipate, per circa due milioni di dollari) a patto che gli si *"...lasciasse la libertà di scegliere il socio della società di gestione ..."* .

Evidentemente il giudizio negativo su Pozzo, che poco tempo prima aveva determinato l'intervento di Mugne su Siad barre, affinché fosse allontanato, era nel corso di quell'anno e mezzo mutato se il nuovo socio che Mugne aveva in mente quando pose tale condizione era proprio la SEC di Viareggio.

Circa il subentro della SEC alla MALIT srl, Mugne riferisce che lo stesso avvenne dopo che la prima si ebbe accollato l'onere di saldare la seconda per i crediti che vantava nei confronti del Governo Somalo. Ad ogni modo, a partire da questa data, cambia lo schema di cooperazione fra Shifco e le aziende italiane: alla partecipazione azionaria si preferisce d'ora in poi il negozio giuridico del MANDATO. E' proprio sotto tale forma che il **12 giugno 1991** la Shifco Malit rappresentata da Mugne, nella sua qualità di Presidente del consiglio d'amministrazione, (non è noto che fine abbia fatto Malavasi, che pure era socio di maggioranza) conferisce alla SEC il compito di *"... provvedere a quanto necessario allo sviluppo delle attività di pesca, con facoltà di acquistare, in nome e per conto della mandante beni e servizi, provvedere alle normali operazioni di gestione contabile, amministrative e commerciali, provvedere al pagamento dei fornitori con mezzi forniti dalla mandante, provvedere alla vendita sui mercati del pescato secondo modalità preventivamente concordate con la Shifco Malit srl stessa,*

attuando tutte le formalità di incasso relative .. ", prevedendo quale corrispettivo un compenso nella misura del 5% sui ricavi. Il mandato aveva durata di 10 anni.

A formalizzare la posizione di Mugne e la sua potestà contrattuale anche sotto il nuovo governo Ali Mahdi, esiste agli atti della Commissione anche una traduzione della lettera di nomina di Mugne a Presidente della società Shifco Malit, firmata da Ali Mahdi e datata **13 giugno 1991** (un giorno dopo il conferimento del mandato alla SEC...).

Circa la gestione SEC Mugne ricorda quindi che la stessa durerà fino al **8 giugno 1993**, allorquando *".. a Nicosia, la SEC si ritirò* ***dichiarandosi disposta a pagare la sua parte di debiti*** *che la società di gestione aveva nei confronti dei fornitori (di gasolio, di materiale da pesca ecc...)..."* ponendo a motivo del ritiro la perdita di interesse della SEC per una gestione che, anche a causa di atti di pirateria, diventava sempre meno proficua. Inoltre Mugne parla anche di rapporti con il governo somalo che si erano incrinati a seguito di un ricorso della SEC presso il tribunale di Lucca, esperito circa sei mesi dopo l'adesione al mandato, con il quale la società di Viareggio chiedeva il sequestro conservativo della 21 Oktober II assumendo di essere creditrice verso quel governo per il prezzo della costruzione di tre imbarcazioni.

Le dichiarazioni di Mugne anche in questo caso sollevano alcune perplessità: quale doveva essere la "parte di debiti" della SEC se questa non partecipava alla gestione nella forma societaria, bensì quale semplice mandataria (né vi è traccia nel mandato agli atti della Commissione di accordi specifici in caso di perdite ..)?

E' presente agli atti della Commissione, la revoca di Mandato datata **28 febbraio 1993** decisa in maniera concorde fra i due contraenti, rimandano ad una "scrittura a parte" con la quale **sono stati** (quindi anteriormente al 28.02.1993) regolati i reciproci rapporti.

Ne' la nota SEC datata 11 giugno 1993, con la quale la SEC informa il Ministero degli Affari Esteri italiano della revoca al mandato parla degli accordi economici sottostanti. La nota chiarisce tuttavia che "*...la revoca, anticipataci fin dal mese di febbraio, è stata firmata il giorno 8 giugno 1993 in Limassol – Cipro ed ivi autenticata nella firma del presidente della Shifco malit srl Ing. Omar Mugne..*". In effetti, esaminando i timbri posti in calcio alla revoca di mandato (datata 28 febbraio 1993), assai poco leggibili, si intravedono le date del 8 e del 9 giugno 1993, sotto certificazioni di pubblici ufficiali locali.

Per quale motivo si attendono più di tre mesi per dare esecuzione ad una revoca che è operativa dal 28 febbraio 1993?

Sul punto va registrato che proprio a Cipro e proprio il giorno 8 giugno 1993 si tiene l'Assemblea straordinaria della Shifco Malit srl per la messa in liquidazione della

stessa, del verbale della quale disponiamo. Presiede l'assemblea Mugne, mentre funge da segretario Renzo Pozzo (si sconosce il titolo, non avendo documentazione in ordine al subentro dello stesso nella compagine societaria, così come non si hanno dati in ordine all'uscita del socio di maggioranza originario, la s.r.l. di Malavasi). Il Presidente comunque consta la presenza di tutti i soci, rimandando al foglio presenze di cui non abbiamo copia. Nel corso dell'assemblea, quindi, si da atto che su istanza della Shifco (qui forse da intendersi la controllante) *".. si è provveduto alla risoluzione consensuale del contratto di affitto di navi sottoscritto in data 25.10.1990 in Reggio Emilia ..."* e che pertanto *"... si ravvisa l'opportunità di mettere in liquidazione la società SHIFCO MALIT..."*.

A seguire vi è un passaggio che aiuta a comprendere l'interrogativo posto sopra: formalmente cancellato a mezzo di righe orizzontali e timbro, è infatti ancora leggibile che ***"...Inoltre la gestione delle navi di fatto passata sotto la responsabilità della PANAPESCA fin dal 28.2.93 è oggi formalmente concessa dalla SHIFCO alla PANAPESCA..."***.

Il verbale annota poi che il bilancio finale di liquidazione porta una perdita pari al capitale sociale e aggiunge che *"...si rende opportuno sottoscrivere con la SEC un contratto che contempli la cessione alla predetta società di tutti i crediti vantati dalla Shifco Malit srl contro assunzione da parte della stessa SEC di tutti i debiti sociali nonché di rinunzia relativamente ai finanziamenti accessori erogati..."* e chiosa dichiarando la messa in liquidazione della SHIFCO MALIT srl.

Disponiamo di copia del contratto cui si è appena fatto riferimento, redatto nella forma della scrittura privata e registrato a Cipro in data 8 giugno 1993. Dallo stesso apprendiamo, in confutazione a quanto asserito da Mugne, che "i reciproci rapporti" fra SEC e Schifo Malit erano dati dall'esposizione della seconda verso la prima per quasi 4 miliardi di lire (1.917.150.850 lire per accollamento di un finanziamento a vantaggio della società somala e 1.957.215.755 per prestazioni di salvataggio, rimorchio ed assistenza tecnica effettuate a favore delle MM/NN 21 Oktoobar I e II). Apprendiamo quindi che gli stessi vengono "regolati" attraverso la compensazione fra tali debiti e i crediti vantati dalla Shifco Malit nei confronti di *" ...Assicurazioni varie per avarie e sinistri ..."* che con il contratto vengono ceduti pro soluto alla SEC.

Si è visto come alla base dello scioglimento della Shifco Malit è posta, nel verbale di assemblea straordinaria, la risoluzione del contratto di affitto di navi che, in effetti, fa venire meno la regione d'esistere della società di gestione. Disponiamo di una copia di quest'atto che, sebbene privo in intestazione del gruppo data (è evidentemente un prestampato in cui è predisposto l'anno 1993 e il luogo Viareggio (!!!)), assume data certa dai timbri di validazione anche qui apposti dalle autorità di Cipro in data **9 giugno 1993.**

Disponiamo anche di una copia (anche questa priva di indicazioni sulla data e sul luogo, oltre all'anno 1993) di conferimento del mandato alla società P.I.A. di Gaeta, riconducibile come noto a Vito Panati, rappresentata nell'atto da una certa Paola BONORA, nella sua qualità di legale rappresentante. Il conferimento ricalca quello già predisposto nel 1991 per la SEC, con la differenza che questa volta il compenso riconosciuto alla mandataria è pari al 30% degli utili (e non il 5% del fatturato come per la SEC). Degno di nota è il fatto che il documento pone, quale termine del rapporto negoziale *".. la gestione amatoriale ed in affitto delle navi da pesca somale e la commercializzazione del pescato ..."*. Un ritorno al passato, insomma, con l'adozione dello schema già utilizzato per SOMIT FISH e SHIFCO MALIT.

Non è possibile ancora a data certa l'inizio del rapporto con Panati (il quale tuttavia, quale finanziatore e acquirente del pescato, come si ricorderà, è presente nella vicenda fin dal suo inizio), sebbene lo stesso sia sicuramente anteriore al 29 giugno 1993 (data di autentica della firma della Bonora) e al 13 luglio 1993 (data di autentica della firma di Mugne), come desumibile dalle dichiarazione poste a calce del documento.

Gli eventi cui abbiamo appena assistito sono singolarmente vicini alla "squalifica" di Mugne dalle sue cariche in Shifco, avvenuta in data 30 giugno 1993, come da documenti in possesso della Commissione. Va registrato ad onor del vero che l'autenticità degli stessi è stata negata nel corso della audizione innanzi a questa Commissione, da Ali Mahdi, che non riconosce come sua la firma posta in calce alla lettera indirizzata alla ambasciata italiana, con al quale si " .. *squalifica ufficialmente e revoca il potere di gestione consegnato da questo governo al signor Mugne Said Omar, e nomina a tutti gli effetti di rappresentanza per la gestione della menzionata flotta, davanti alle Autorità italiane ed internazionali, al signor capitano di lungo corso Mohamud Hussein Moghe..."* .

D'altra parte, quando Mugne viene ascoltato da Pititto nel 1996 (che è l'atto più recente a nostra disposizione), la partnership con Panati è ancora esistente: Mugne si dichiara ancora dipendente SHIFCO: ***"... Io percepisco dalla SHIFCO uno stipendio di 7 mila dollari al mese più rimborso spese ...."*** Precisando che *"....poichè la SHIFCO è sempre in perdita e Panati deve anticipare le spese di gestione,* ***Panati come anticipa lo stipendio per i marinai lo anticipa anche per me...***".

Nessuna parola quindi sulla "squalifica" di Ali Mahdi (negata peraltro dallo stesso ex Presidente, lasciando aperto quindi l'interrogativo, tutt'altro che di secondo piano, circa le ragioni alla base della produzione di quel documento).

Tornando al subentro di Panati a Pozzo, è interessante anche quanto il primo ha dichiarato ai Carabinieri di Gaeta: *"... Tale intervento commerciale di Pozzo durò fino al 1993, quando dopo numerose offerte e pressioni dovute all'entrata in crisi*

del cantiere, mi convinse ad assumere la gestione delle navi, senza però che io accettassi di acquisire le azioni della Shifco malit...". Ci troviamo dunque dinanzi all'ennesima dichiarazione che vuole che sia Pozzo il reale demiurgo delle vicende del progetto di pesca, in negazione a quanto riferisce Mugne sullo stesso punto, che non cita affatto la intermediazione di Pozzo nella individuazione di Panati e dichiara: *"... io conferii il mandato di gestione a Panati perché lui acquistava il pesce somalo dal 1982 ed io lo conoscevo come persona onesta..."* .

Infine, sempre innanzi ai Carabinieri di Gaeta ha deposto il responsabile amministrativo di Shifco, tale Augusto Spina, il quale ricostruisce la storia della società somala, narrando i vari spostamenti di sede (in Italia) conseguenti ai ripetuti riassetti societari e commerciali della società: *"....da metà dicembre 1989 a metà aprile 1991 la gestione è stata condotta presso gli uffici della MALIT srl di Reggio Emilia, di cui non conosco l'indirizzo. Successivamente, fino al 31.5.1993, tale gestione è stata condotta presso gli uffici della SEC di Viareggio, Via dei pescatori 56. A decorrere dal 1 giugno 1993, la gestione è stata condotta presso gli uffici della PIA di Gaeta...".*

Anche Florindo Mancinelli innanzi ai consulenti della Commissione conferma gli spostamenti delle sedi di Shifco Malit in coerenza con i vari avvicendamenti societari: " ... (I MALAVASI) *li conoscevo tutti. Il rapporto con la famiglia risale ai tempi in cui* ***io lavoravo per conto della SHIFCO a Ca del Bosco di Sotto (RE), trasferitici da Viareggio (ovvero dagli uffici SEC). A Cà del Bosco di sotto aveva sede la SHIFCO MALIT i cui soci erano la SHIFCO e la famiglia MALAVASI....*** "

Per concludere, si segnalano agli atti della Commissione, una serie di telex in lingua inglese, muniti di traduzione in lingua italiana, provenienti da UNOSOM II e diretti ai comandanti delle imbarcazioni della flotta SHIFCO. Dall'esame degli stessi, prodotti nell'estate 1993, si apprende che a metà 1993 UNOSOM tenta di sostituirsi allo Stato Somalo anche nella gestione della flotta di pescherecci. A tal fine viene prodotta una lettera di intenti con PIA Spa, con la quale ci si impegna a stipulare *"..entro e non oltre il 30 settembre 1993, un contratto di joint venture riguardante l'attività della pesca ..."* a patto che UNOSOM fornisca *"... entro e non oltre 20 giorni .... prova che ha il potere di rappresentare i proprietari delle summenzionate navi somale ..."* (ovvero il governo della RDS). Nelle more vengono dettate disposizioni ai comandanti delle navi, in quel momento in navigazione. Tutto decade e la questione diviene *tamen non esset* , come si desume dal telex datato 7 ottobre 1993, diretto anche a Mugne, con il quale UNOSOM informa di non essere in grado di *" ... dare la prova che ha il potere di rappresentare i proprietari della flotta SHIFCO ...".*

SVILUPPO DELLA SCHIFCO MALIT ITALIANA – SCHIFMA.

Si è visto come, a margine dell'accordo con Malavasi, viene creata in Italia una società ad hoc, la SHIFMA, con l'intenzione, si ritiene, di disporre di una struttura di diritto italiano che rappresentasse nel nostro Paese le attività di SHIFCO, la quale, si ricorda, è sempre stata sedente in Somalia.

Nulla quaestio sulla scelta operata dal duo Mugne - Malavasi, vale la pena tuttavia in questa sede analizzare lo sviluppo della società italiana, poiché il fatto che SHIFMA fosse l'unica persona giuridica italiana costituita sotto l'insegna di Shifco ha generato molti equivoci presso gli inquirenti chiamati a riferire sulle vicende giudiziarie di Shifco Malit: interrogando le banche dati, infatti, si ottengono unicamente le risultanze relative alla partecipata italiana che, come vedremo, a seguito del divorzio con Malavasi, prenderà una strada sua propria e del tutto sganciata dalla controllante.

La Digos di Roma, delegata da Ionta ad esperire indagini sul conto della Shifco, produce una nota informativa in cui scrive che *"...La Shifco, compiutamente denominata "SHIFCO MALIT ITALIANA SHIFMA srl"* ***era in origine una società di diritto somalo****, detenuta per il 49% dal governo somalo tramite la società SHIFCO SOMALI HIGO SEAS FISHING " ed il 51 % dal gruppo Malavasi di Bologna ...".*

Nel Passaggio appena citato si cela appunto l'equivoco di cui si è parlato: abbiamo infatti ben visto che SHIFMA non è affatto una evoluzione di SHIFCO MALIT, né tantomeno di SHIFCO, è bensì una compagine del tutto autonoma le cui quote ben possono essere cedute a terzi.

Alla luce di questo chiarimento va quindi letto il successivo decorso della vita di questa società, che il **07.07.1992** viene amministrata da un certo Gianluca SOLCI, un giovane di appena 27 anni, che il **15 aprile 1994** ne trasferisce la sede, dall'originaria Via del Senato in Milano, a Roma, in un condominio di Via Tuscolana (una sede fittizia come dimostreranno gli accertamenti effettuati sul posto dalla Digos di Roma, che tuttavia rileveranno nello stesso palazzo uno studio commercialista che riceve corrispondenza di altre società riconducibili al Solci). Il **3 ottobre 1994**, infine, la società viene messa in liquidazione, amministratore straordinario lo stesso Solci, dopo essere stata nuovamente trasferita nel comune di Arsoli, alle porte dell'Abruzzo.

Con il trasferimento a Roma, la società cambia denominazione in "SHIFCO ITALIANA s.r.l." sancendo così anche formalmente la separazione da MALIT srl, e muta il proprio oggetto sociale in "...acquisto di macchinari e impianti per l'elaborazione di dati, ecc.." scomparendo ogni riferimento alla pesca e alla gestione della flotta somala.

Fra le società che la Digos apprende avere sede nell'anonimo condominio di via Tuscolana vi è, tra le altre, anche la Blindo srl. Tanto si evidenzia in quanto sia Shifco Italiana che Blindo (anche essa amministrata a partire dal 29.4.1994 da Solci), insieme a diverse altre società, saranno oggetto di approfondimenti investigativi da parte della Procura di Milano, nell'ambito del p.p. nr. 4463/95 a carico di **Alessandro BENEDETTI** + altri, a seguito di una indagine per bancarotta sulla "Magnetofoni Castelli".

La consulenza tecnica affidata al perito della Procura, tale Giandomenico Bellavia, ha evidenziato forti legami fra il Benedetti e il Solci, che pare essere uno dei prestanomi cui, nell'ipotesi di quella A.G., l'indagato si serviva per controllare in via mediata diverse società, fra cui la stessa SHIFCO.

In allegato alla perizia presentata dal Bellavia è anche presente uno schema riepilogativo dell'evoluzione della compagine sociale di SHIFCO ITALIANA, **(ALL. 25)** che pare assai prezioso per tracciare la pur breve storia della stessa, fin dall'inizio. Esaminandolo, apprendiamo che:

- **dal 30.7.1990 al 15.9.1990** la Shifco malit Italiana srl è suddisiva in ragione del 49% a Malit e 51% a Shifco Malit;
- **dal 15.9.1990 al 7.7.1992** è suddivisa in ragione del 32,835% a Malit e 67,165 a una certa **Ersilia SERRA**, nata a S.Giovanni in Persicelo (BO) il 23.12.1946;
- **dal 7.7.1992** come si è già visto subentra il Solci che detiene il 90% delle quote, mentre il restante 10% è in mano atale Antonio Massimo BALDASSARRE, nato a Milano il 23.12.1946.

Otteniamo così un dato che ci mancava: alla fine del rapporto Malavasi – Mugne viene regolarizzata anche la posizione della società italiana con l'uscita totale della parte somala e con il subentro di una signora emiliana che detiene il pacchetto di maggioranza. L'ingresso di Solci (Benedetti?), quindi, è soltanto sui due soggetti italiani (Malavasi e Serra) e a distanza di due anni dall'uscita di Mugne, il quale pertanto non è detto che sia a conoscenza di tale sviluppo[13].

---

[13] Sul settimanale "L'ESPRESSO" in data 30.06.2005 compare il seguente articolo, riferito alle indagini effettuate dalla Procura di Milano:

Dalle navi somale ai servizi francesi

Tra le società che secondo la Procura sono riferibili ad Alessandro Benedetti, ce ne sono un paio dalla storia curiosa. La Shifco Srl, usata per una triangolazione miliardaria dal gruppo Emmeci nel 1992, era stata fondata nel 1990 nell'ambito della cooperazione italo-somala. La Shifco diventa famosa dopo la morte di Ilaria Alpi perché la giornalista del Tg3 fu uccisa nel '94, proprio dopo avere fatto un'intervista al porto di Bosaso sui traffici effettuati con le navi comprate dalla Shifco. «Bosaso, Mugne, Shifco, 1.400 miliardi (fondi Fai) di lire...dove è finita questa impressionante mole di denaro?», c'era scritto su un appunto trovato sulla sua scrivania dopo l'uccisione a Mogadiscio. «La Shifco coinvolta nelle vicende del gruppo Emmeci non c'entra nulla con la Somalia», spiega Benedetti. Effettivamente, dopo l'ingresso nella galassia Emmeci nel 1992, la Shifco non

5. LA QUESTIONE DEI DOCUMENTI IN POSSESSO DI MAROCCHINO

Nel corso di uno dei colloqui telefonici (intercettati) tra il consulente della Commissione Di Marco e Giancarlo Marocchino, precisamente in data 6 luglio 2005, quest'ultimo ha fatto riferimento alla disponibilità da parte sua di documentazione dal contenuto particolarmente delicato, (potrebbe trattarsi dei documenti cui si fa cenno nelle telefonate registrate nel corso dell'inchiesta di Asti) e la conoscenza di circostanze di particolare interesse per le indagini della Commissione.

In ordine alla possibile natura dei documenti ancora in possesso di Marocchino, va evidenziato che lo stesso ha subito, nel 1998, un **procedimento penale ad Asti** (conclusosi alla fine del 1999) proprio con l'accusa di aver sottratto, nel marzo 1994 e nel novembre 1995, atti e documenti riservati dell'Ambasciata italiana in Mogadiscio e del FAI, conservati presso la predetta Ambasciata.
Il procedimento – scaturito dalla registrazione di conversazioni telefoniche tra Marocchino e Claudio Roghi[14], entrambi indagati dalla medesima Procura per altri

---

si occupò più di navi né di Somalia. Interessante anche il profilo della Company for Commerce in Europe, amministrata da Benedetti insieme a un tale Malik Zegdudi, definito dal perito Bellavia un «combattente libanese» mentre per Benedetti «era un algerino, figlio di Sherif Zegdudi, presidente dei combattenti musulmani in Francia, fregiato della legion d'onore». Nell'interrogatorio Benedetti aggiungeva che Zegdudi senior aveva lavorato per i servizi francesi.

[14] Di seguito un passo significativo della sentenza resa in data 9.12.1999 nel procedimento n. 296/98 RGNR: "...venivano registrate alcune conversazioni tra Marocchino Giancarlo e Roghi Claudio in cui il primo riferiva di essere in possesso di documenti che l'ambasciata italiana in Mogadiscio gli aveva affidato in custodia in uno dei suoi magazzini quando vennero compiute le operazioni di evacuazione della ambasciata (**tel. 228 del 20.12.1997** in cui Marocchino testualmente dice "*quando qui è nato il problema che è stato l'evacuazione dell'Ambasciata... tutti i documenti dell'Ambasciata li hanno messi dentro in certe casse e nelle casse e mi hanno dato tutta la roba dell'ambasciata e della Cooperazione Italiana da mettere... in magazzino ... che poi quando loro venivano giù... si ritiravano tutta la roba.... Mi segui...*". Nella medesima conversazione il Marocchino, nel riferire il contenuto di un colloquio da lui avuto con "*tre uomini*" che chiedevano notizie su tali documenti, aggiunge di aver loro detto che tutto era andato distrutto nell'incendio ma che in realtà "*è bruciato tutto e una parte di roba sono ancora nei contenitori, perché i contenitori sono lì... sono incasinati... c'è mobilio, c'è roba... bo... allora loro mi vanno io... noi qua... qui c'è dei problemi... allora diciamo che te...,che tutta la roba è bruciata e buonanotte suonatore... in realtà... si qualcosa è stato bruciato ma tanta roba io ce l'ho ancora in mano... allora abbiamo in mano della roba che... salta Ministero degli esteri, salata., salta Cooperazione Italiana., salta tutta la Madonna., in più .. manco a farla apposta., in più quando sono stati... l'evacuazione dei militari in porto .. e tutti i dossier e tutto quanto in porto... destino buono un contenitore è... non si il perché... non è stato imbarcato... e me l'hanno dato in consegna. Quando l'ho aperto era un archivio ... viaggiante... c'era un arsenale anche lì di documenti*").
Dopo aver detto che tali documenti contengono "*cose scottanti*", che potrebbe "*far saltare il ministero degli esteri*", che si tratta di "*dossier*" ovvero di "*un arsenale di documenti..*" che potrebbero essere utilizzate per esercitare pressioni sui governanti locali (infatti nella citata conversazione n.228. Marocchino Giancarlo dice "*le tireremo fuori quando arriva il nuovo governo, vediamo..., e vedrai quanta gente... che li rimando indietro quando scendono dall'aereo, li faccio di nuovo risalire e li mando di nuovo indietro.., io questa soddisfazione..., io volevo solo questa soddisfazione..*"), il Marocchino aggiunge di avere intenzione di pubblicare un libro autobiografico in cui riferire i fatti

fatti relativi a traffici di rifiuti e riciclaggio – si è concluso con una sentenza del GUP di Asti di non luogo a procedere perché il fatto non sussiste.

Sul punto va rilevato che nonostante le ripetute richieste da parte di Di Marco (si vedano le telefonate del 11 luglio, 12 luglio, 1 agosto, 31 agosto, ecc.) Marocchino non ha consegnato i documenti di cui ha parlato, spiegando che essi si trovano nella sua abitazione di Mogadiscio e che deve trovare il modo per farli giungere in Italia non potendo lo stesso recarsi in Somalia per motivi di sicurezza.
Il 13 luglio Marocchino ha incontrato Di Marco e gli ha esibito un faldone contenente fatture emesse per lavori eseguiti in Somalia negli anni 1993-1994, rappresentando che si trattava dei documenti che gli erano stati mandati da Mogadiscio e a cui faceva cenno in una telefonata, ma che non erano quelli da lui richiesti e utili per la Commissione. Sollecitato dal consulente, Marocchino ha poi dato il consenso all'acquisizione dalle carte utili per le attività investigative in essere, eventualmente prendendole da Mogadiscio nel corso delle altre attività della Commissione (acquisizione della vettura o arrivo in Italia di B.).
Nella stessa occasione Marocchino ha di nuovo riferito di essere a conoscenza di fatti rilevanti, quali le ragioni della sua espulsione dalla Somalia e della morte dei due militari italiani uccisi all'interno del porto mentre facevano jogging, fatti poi riferiti dallo stesso in audizione innanzi alla Commissione

Nelle audizioni, Marocchino ha spiegato di conservare questo materiale, che consiste prevalentemente in documenti commerciali ("*faldoni che corrispondono a vent'anni di lavoro... Contengono il lavoro della cooperazione, il lavoro dei militari e così via, per i quali ho lavorato*") a Mogadiscio nel suo ufficio. Egli di fatto non ha consegnato nulla alla Commissione, pur dichiarandosi pronto a mettere a disposizione quanto in suo possesso. Tale mancata consegna è dovuta al fatto che la Somalia è per lui al momento inaccessibile.

6. L'INFORMATIVA DEL M.LLO VACCHIANO

Anche la Procura di Torre Annunziata, attraverso l'inchiesta denominata "cheque to cheque" condotta dal maresciallo Vacchiano, comandante della Stazione dei CC di Vico Equense, si è interessata alle vicende attinenti alla Somalia, tra le quali anche la la cooperazione, non conducendo, anche in questo caso, ad alcun risultato concreto.

---

importanti della sua avventurosa vita (tra cui proprio le vicende in tema di cooperazione italiana in Somalia e l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin) e che i documenti di cui sopra possono servirgli a dimostrare la verità di quanto da lui scritto nel libro nel caso in cui qualcuno lo definisse bugiardo".

Il M.llo Vacchiano che si è avvalso principalmente delle dichiarazioni di Francesco Elmo (al quale il servizio centrale di Pordenone ha revocato il programma disconoscendo il suo ruolo di collaboratore di giustizianon avendo le sue dichiarazioni condotto ad alcun risultato) che si è avvasi dilunga molto, nella sua indagine, su aspetti specificamente legati al caso Alpi, pur essendo quella indagine a lui completamente preclusa, sia per motivi di competenza (il delitto avvenuto all'estero è di competenza della procura di Roma) sia perché all'epoca pendeva a Roma, dinanzi ad altro magistrato il procedimento espressamente dedicato al duplice omicidio.

Anche se dell'indagine di Vacchiano, si parla nella sede opportuna (parte terza della relazione) va qui precisato che nessuno degli assunti da lui esposti nell'informativa trovò conforto in elementi probatori, tanto che il procedimento venne del tutto archiviato

PARTE II

CAPITOLO 4

IL FONDAMENTALISMO

1. LA CONNESSIONE TRA L'OMICIDIO ED IL FONDAMENTALISMO

La situazione di completa anarchia della Somalia, all'indomani dell'eclissi di partiti, movimenti e modelli laici (caduta di Barre) e, in seguito alla partenza del Contingente ONU, ebbe in qualche modo a favorire la rinascita del sopito fenomeno religioso chiamato *integralismo* o *fondamentalismo* e, quindi, la comparsa ed i proliferare di manipoli di persone aventi quale scopo l'islamizzazione o meglio la re-islamizzazione del paese. Tale gruppi di "militanza islamica" verosimilmente finanziati da paesi stranieri contermini, ebbero ad operare nei confronti della popolazione indigena mediante l'attività di associazioni (ONG), istituzioni scolastiche e Corti di giustizia, in buona sostanza secondo la concezione islamica del mondo che, attribuisce grande importanza ai rapporti sociali e all'organizzazione della comunità[1].

Secondo la ricostruzione storica fornita alla Commissione dal Gen. Luca Rajola Pescarini[2]: *in passato, negli anni della colonizzazione italiana della regione e, sino agli ottanta, al tempo della democrazia parlamentare, in Somalia era pressoché sconosciuto il fenomeno fondamentalista religioso. La popolazione indigena di religione sunnita[3], rito sciafiita[4], risultava relativamente aperta e moderata. Successivamente, a seguito degli scambi culturali e commerciali con i paesi vicini e, in particolare, con l'Arabia Saudita e lo Yemen, si assisteva alla deriva religiosa della popolazione somala che, orientatasi a favore del wahhabismo[5], aveva assunto appunto i caratteri del c.d. fondamentalismo religioso, sopito sino alla caduta di Siad Barre che, con l'applicazione del socialismo scientifico, era riuscito a contenerlo, anche con la violenza, sino alla sua caduta.*

---

1 - Islam *din wa dawla*, ovvero religione, governo e Stato.

2 - Audizione in Commissione, 12 gennaio 2005.

3 - Musulmani ortodossi, maggioritari nell'Islam , che seguono la *SUNNA*, ossia le azioni e le parole del profeta Muhammad, assunte come norma di condotta.

4 - Appartenente alla scuola giuridica (madhhab) fondata da Al Shafi'i (m. 820), diffusa oggi nel vicino oriente, nel sud-est asiatico e nell'Africa orientale.

5 - Wahhabita: appartenente alla Wahhabyya, movimento rigorista-riformatore, fondato nella Penisola Araba nel XVIII secolo da Muhammad Ibn 'Abd al-Wahhab, che strinse alleanza con la famiglia Saudita, da cui nascerà il regno dell'Arabia Saudita.

Di conforme parere sul punto l'esperienza di Gianfranco GIUSTI[6], ufficiale responsabile della cellula SISMI in Somalia il quale, nel confermare la presenza di Corti Islamiche che emettevano "*determinate sentenze*" nella zona nord di Mogadiscio, finanziate da paesi terzi quali Arabia Saudita e Yemen, localizzava i campi di addestramento dei fondamentalisti nella zona nord del Corno d'Africa, a Chisimaio ed a sud di Bosaso.

Nella lucida ricostruzione del percorso storico fornito dal Gen. Rajola Pescarini, ad un certo punto s'innesta la memoria dell'ambasciatore Scialoja[7], diplomatico di professione impegnato per un certo periodo in Somalia e, quindi, testimone istituzionale particolarmente attendibile anche in ragione della fede musulmana acquisita.

Dalle indicazioni fornite si evince che a seguito del collassamento strutturale dello Stato somalo guidato dal laico Siad Barre, da prima si costituirono sul territorio - incoraggiati e finanziati dal Sudan in particolare e dall'Iran - nuclei di fondamentalisti islamici, in seguito si manifestarono le "corti islamiche" che, amministrando la Shari'a (legge dell'islam) ed, esercitando quindi un effettivo potere di vita e di morte sulla popolazione, di fatto sostituirono lo Stato con particolare riferimento al periodo 1993[8] - 1994[9], seppure fossero e rappresentassero solo una minoranza della popolazione.

I gruppi di "fondamentalisti" nel tempo si rafforzarono evidenziandosi in particolare nel nord del Paese, regione del Puntland e nel sud, zona di Bardera[10], contrastati con scarsi risultati da organizzazioni private umanitarie, le "fondazioni saudite" che, avversavano il fondamentalismo di stampo sudanese o iraniano, poiché l'Arabia Saudita temeva (e teme ancora oggi) che la Somalia potesse diventare un focolaio incontrollato del fondamentalismo islamico nella particolare area geografica.

Secondo l'ambasciatore Scialoja, sia Ali Mahdi che gli altri signori della guerra non apprezzavano il fenomeno del fondamentalismo religioso - ancorché con la presenza di "imam"[11] lo stesso fosse già presente, seppure velatamente, sin dagli anni sessanta - che, d'altro canto, potenzialmente poteva riscuotere finanche le simpatie di truppe Unosom di fede islamica[12].

---

6 - Audizione in Commissione, 26 gennaio 2005.

7 - Audizione in Commissione del diplomatico, 23 novembre 2004, res. Stenografico n. 47.

8 - Sul punto DOC 164.24, pag. 22, nota del SISMI datata 02.04.1993: " ... *nel quartiere Sinai si è registrato un incidente causato da* ***attivisti islamici*** *che sollecitavano alcuni cittadini ad una più assidua presenza nelle moschee e ad adeguare il loro comportamento ai dettami del corano*".

9 - Sul punto DOC 164.24, pag. 58, nota del SISMI datata 27.08.1994: "... *crescente influenza dei gruppi fondamentalisti che sfruttano i vuoti di potere seguiti alle lotte tribali. Anche nei quartieri settentrionali della capitale è stato insediato un* ***Tribunale islamico****, che oltre ad applicare la legge coranica, ha istituito proprie milizie per pattugliare le strade nel tentativo di arginare la crescente criminalità*".

10 - Secondo il teste Giovanni PORZIO, audito dalla Commissione in data 06.05.2004, all'epoca dei fatti oggetto d'interesse i fondamentalisti islamici era localizzati soprattutto nella zona di Lugga, al confine con l'Etiopia, oltre Baidoa.

11 - Colui che guida la preghiera.

12 - Sul punto ambasciatore MARIO SCIALOJA: "... *i fondamentalisti purtroppo sono dappertutto. Non posso escludere, anche se non ne so assolutamente niente, che tra il contingente malese o del Pakistan (il Pakistan è un paese di una marca islamica abbastanza fondamentalista o ultra ortodossa) potessero esserci delle simpatie per determinati gruppi somali. Questo è possibilissimo, anzi è probabile ...*".

L'impatto del fondamentalismo sui somali è controverso. Infatti, se da un lato risulta secondo alcune testimonianze[13] *tollerato* dai *signori della guerra,* che non avevano la forza di combatterlo, dall'altro appare, secondo altre indicazioni:

- *strumentalizzato* da alcuni di essi come il generale AIDID[14], persona che nell'ambito del contingente italiano, oltre a godere di scarsa estimazione (era considerato un "brigante[15]") era opinione diffusa che ne avesse richiesto l'intervento in campo[16];
- *avversato* da partiti politici come l'SSDF[17].

---

[13] Amb. Mario Scialoja alla Commissione Alpi-Hrovatin il 23 novembre 2004: "... *Credo che questi tribunali islamici fossero* ***sopportati****, e non tollerati o supportati, da Ali Mahdi e gli altri, perché non avevano nemmeno i mezzi per contrastarli. Indubbiamente, questo fondamentalismo che contrasta con il regime, da lei giustamente definito laico, di Siad Barre, non credo che fosse gradito ad Ali Mahdi o a Aidid. In un certo senso era tollerato. Non potevano farne a meno. Non potevano eliminarlo o reprimerlo (*Pag. 81).

[14] Senato della Repubblica – XI Legislatura – 183^ seduta 5 luglio 1993 – Assemblea – Resoconto stenografico - Presidenza del vice Presidente DE GIUSEPPE – Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia, intervento del senatore FORTE: *"...l'Italia ha commesso una serie di errori da un certo numero di anni. Il primo è stato quello della cosiddetta teoria dell'equidistanza – che si è rivelata essere un tranello anche per gli Stati Uniti – in base alla quale si immaginava che il generale AIDID, il cui curriculum è vergognoso sotto tutti gli aspetti, che non ha nessun riscontro di amicizia e simpatia ne nelle tribù ne nelle popolazioni, fosse uno dei rappresentanti autorizzati, mentre era semplicemente il secessionista militare del gruppo che a Mogadiscio aveva effettuato una delle cosiddette azioni di rovesciamento di SIAD BARRE. Tale teoria ha creato grossi problemi. Mentre infatti tutti gli altri rappresentano qualcuno e qualcosa,* ***il generale AIDID rappresenta solo i suoi gruppi militari ed i fondamentalisti islamici, i quali, nel frattempo, sono entrati nel Nord del paese occupandolo e attuando alcune azioni pericolose*** *...* ***in tali zone ... vi è un attivo interesse dell'Islam fondamentalista, cioè degli integralisti, a realizzare operazioni strategiche di disturbo che possono anche diventare di guerriglia*** *... ".*

[15] Sul punto Audizione dell'ex Ministro della Difesa Fabio FABBRI, 13.09.2005, pag. 53/54: *"...Aidid e Ali Mahdi erano due briganti: questa era la nostra valutazione. Ed era quello che mi diceva il generale Loi ...".*

[16] DOC 3.151, pagg. 393/394 - Commissione Cooperazione e Sviluppo, Resoconto stenografico, 05.07.1995, seduta segreta del Gen. Carmine FIORE che ipotizzava responsabilità a carico dei "fondamentalisti" circa il duplice omicidio Alpi/Hrovatin, precisando che agli stessi (particolarmente attivi al momento della smobilitazione e partenza del contingente ONU) aveva richiesto aiuti il gen. AIDID.

[17] Sul punto Senato della Repubblica – XI Legislatura – 183^ seduta 5 luglio 1993 – Assemblea – Resoconto stenografico - Presidenza del Presidente SPADOLINI – Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia, intervento del senatore POZZO: *"...va sottolineato a questo proposito come da parte del Segretario dell'SSDF (Fronte democratico di salvezza somalo) il più antico dei movimenti di opposizione che fa capo al generale MUSSE, si sia fatto presente il* ***pericolo di una escalation del fondamentalismo che determina oggi in Somalia il massimo in termini di tensione e di destabilizzazione*** *della Somalia ... ".*

Di fatto, sia in tempi non sospetti[18] che in epoca coeva all'omicidio Alpi/Hrovatin, risultano esperienze professionali e rapporti ufficiali promanati da organi istituzionali e qualificati che documentano l'esistenza del fenomeno del fondamentalismo. E la Commissione ha acquisito da diverse fonti, sia documentali che dichiarative, indicazioni che da un lato ricostruiscono il fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia e dall'altro fanno risalire ad esso la matrice del delitto.

Infatti, dalle testimonianze ottenute, gli anni 93-94 sono stati preparatori alle vere e proprie esplosioni del fenomeno. Quindi non si può escludere che nel 1994 giravano per Mogadiscio bande di delinquenti che già venivano utilizzate dal nascente integralismo per il mantenimento dell'ordine e per contrastare le guerre claniche; né può escludersi che bande di delinquenti si ammantassero di una sorta di nobilitazione annoverandosi tra gli strumenti operativi dell'integralismo islamico.

Sotto il profilo documentale la Commissione ha acquisito la documentazione del SISMi e del SISDe, coeva agli eventi, che richiama la matrice islamica e di cui si è già dato conto nella prima parte della relazione.

Il SISMi ha raccolto diverse informazioni fiduciarie sul duplice delitto. Le prime notizie raccolte a Mogadiscio forniscono alcuni elementi conoscitivi sui componenti del commando ed individuano un possibile ruolo nell'agguato dei fondamentalisti islamici ovvero di persone riconducibili al "Somaliland"[19].

---

[18] - Sul punto Note Sismi datate:

1. 16.04.1993 "*...la penetrazione dei fondamentalisti islamici si fa sempre più incisiva nel nord della città dove fino a un mese fa erano completamente assenti ...*"(Doc 102.3 vol. 1, pag. 899);
2. 26.04.1993, ...sultano di Merca ALI ISSA ucciso da integralisti islamici da lui avversati da sempre... tendenza degli HABR GEDIR ad una sempre piu stretta osservanza della fede musulmana... volantini e giornale **AL ISLAM** – definito tendenzialmente fondamentalista ... gruppi religiosi di orientamento fondamentalista impegnati nello screditare i militari non musulmani .. aspirazioni di potere dei fondamentalisti islamici che dopo aver consolidato la loro influenza politica e militare a LUGH GANAMA, HARRE e XAWO ... (DOC 4.112, pag. 15 e segg.);
3. 10.06.1993, ... volantino a firma "Comitato per la pace nel Benadir", dal contenuto avverso alle truppe italiane, accusate di connivenze con AIDID (finanziamento ed armamento del medesimo DOC 4.112, pag. 10);
4. 07.07.1993, ... volantino a firma "La voce del popolo di Mogadiscio" dal contenuto avverso alle truppe italiane (DOC 4.112, pag. 10);
5. 13.12.1993, "*... prosegue senza sosta l'attività di penetrazione dei fondamentalisti ... non si possono escludere atti violenti nei confronti degli italiani ... gravità della situazione ...*"DOC 4.112, pag. 53;
6. 07.02.1994, Mogadiscio "*... area nella quale sono attivi i fondamentalisti ...*" DOC 4.112, pag. 59.

[19] Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 21 marzo 1994 n. 189: "*Fonte normalmente attendibile riferisce che l'attentato alla giornalista sia da attribuire a gruppi di fondamentalisti e sarebbe stato mirato alla persona. Le cause dell'uccisione di Liliana Alpi e del suo operatore sarebbe da attribuire a un servizio iniziato alcuni giorni fa a Bosaso e continuato a Mogadiscio, sul crescente fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia. La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte a Bosaso anche il giorno 16 u.s.. Secondo alcuni testimoni somali l'attentato sarebbe stato eseguito da un commando ben addestrato e secondo quanto riferito l'azione era stata pianificata in precedenza*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 34.

Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 21 marzo 1994 n. 193: "*La moglie di Ali Mahdi (Nurta) durante un incontro avvenuto presso la nuova sede del centro avrebbe espresso l'opinione che il duplice omicidio avrebbe matrice religiosa e farebbe parte di un più ampio piano di destabilizzazione condotto da fondamentalisti islamici che potrebbero reiterare il gesto nei confronti degli occidentali.*

La giornalista sarebbe stata seguita fino dal suo rientro da Bosaso il 17 u.s. da una delle due vetture usate per l'attentato. Questo particolare è stato confermato anche da alcuni colleghi della vittima che avevano parlato con Ilaria prima della sua morte. Anche la signora Nurta ha confermato che gli attentatori erano di Mogadiscio nord

Inoltre, il servizio pochi giorni dopo l'omicidio ancora segnala la possibilità di attentati integralisti contro istallazioni UNOSOM, con l'intenzione di colpire personale straniero, specie quello operante nelle Organizzazioni Non Governative[20].

Invece, una informazione raccolta in Italia dal Raggruppamento del servizio segreto militare indica come responsabile del fatto un gruppo facente capo a Mohamed Sheck Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre ed esclude la matrice fondamentalista[21].

Anche il Sisde ha acquisito a Roma notizie fiduciarie sul caso Alpi-Hrovatin sui mandanti e sulle matrici del duplice delitto, tra cui quella che ci occupa. Infatti, in alcune notizie il duplice omicidio Alpi - Hrovatin è stato attribuito a banditi che collaboravano con gli integralisti islamici di AL ITTIHAD AL ISLAM[22], agenti non con lo scopo del sequestro di persona o di rapina, bensì con quello di affermare una supremazia di ideologia politica. Tale notizia è stata fornita immediatamente dopo il duplice delitto, a coronamento di precedenti informazioni concernenti la situazione somala nell'imminenza del ritiro dei contingenti UNOSOM, la conseguente tensione a Mogadiscio[23] e l'attività del movimento integralista islamico AL ITTIHAD AL ISLAM[24], del quale vengono indicati i nomi dei principali attori.

---

aggiungendo che molti sarebbero i somali al soldo dei fondamentalisti o del Somaliland con il compito di vanificare i tentativi di riappacificazione a Mogadiscio". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 6

Nota della 2^ Divisione SISMi del 21 marzo 1994: *"Gli aggressori sarebbero stati in totale 10, di cui 8 di etnia Murosade e 2 Abgal probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista per compiere l'assassinio. I due giornalisti erano rientrati da Bosaso dove si erano recati per un servizio sul fondamentalismo islamico locale. In detta località sarebbero stati oggetto di minacce. Il materiale fotografico sarebbe stato successivamente rinvenuto a bordo del mezzo dei giornalisti. Due dei Murosade sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio Nord. Viene ipotizzata la matrice islamica, l'azione non aveva come obiettivo specifico gli italiani, ma era diretta ad ostacolare iniziative tese a realizzare servizi sul fondamentalismo".* Doc. 102.3 fascicolo I pag. 5.

Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 11 aprile 1994 n. 231: *"Un portavoce dell'SNA avrebbe comunicato ad UNOSOM che i militari Benadir SNA avrebbero individuato i responsabili dell'uccisione dei due giornalisti italiani del TG3. Secondo quanto riferito le tre persone sarebbero attivamente ricercate e in caso di arresto saranno processate dal tribunale Islamico degli Irab. Il portavoce dell'SNA non ha fatto nessun riferimento all'etnia dei tre ricercati. La notizia al momento non è confermata da altre fonti".* Doc. 102.3 fascicolo I pag. 44 e doc. n. 4.52.

[20] Nota SISMi del 29 marzo 1994 oltre ad evidenziare la grave situazione dell'ordine pubblico indica *"la possibilità che gruppi fondamentalisti operanti a Mogadiscio compiano azioni armate contro esponenti somali di rilievo, al fine di sabotare, le riunioni propedeutiche a quella del 15 aprile p.v. fra i rappresentanti di tutti i Movimenti/Fronti. Rimane anche il rischio che fanatici fondamentalisti facenti parte del gruppo "Haralca Al Jihad" (Movimento per la Guerra Santa) possano compiere attentati contro istallazioni UNOSOM nelle aree del porto e dell'aeroporto con l'intenzione di colpire personale straniero, specie quello operante nelle Organizzazioni Non Governative (ONG),di cui contestano la presenza sul territorio somalo".* Doc. 164.24, pag. 82.

[21] Nota del Raggruppamento Sismi del 25 marzo 1994 diretto alla 2^ Divisione. Si afferma che da commenti risulterebbe che l'omicidio sarebbe stato attuato per sabotare i negoziati di pace presumibilmente da parte di un gruppo, facente capo a Mohamed Sheck Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre, escluso dalle trattative ed inoltre si esclude la matrice fondamentalista. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 132.

[22] Nota del 22/3/1994 n. RM1.34570/67 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.2 pag. 2-4.

[23] Nota del 7/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 8-10
Nota del 14/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 3-4

[24] Nota del 23/2/1994 n. RM1.34570/65 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 5-7.

Sempre nell'ambito documentale, la Commissione ha acquisito gli ordini di operazione dell'Esercito, già citati nella prima parte della relazione, che forniscono un quadro di situazione della Somalia nel quale - tra le possibili minacce - è indicata l'attività dei fondamentalisti islamici. In particolare, nell' ordine di operazione n. 4 del febbraio 1994[25], entrato in vigore dal 1° marzo 1994, si sottolinea una situazione caratterizzata da un progressivo evidente deterioramento, in particolare nelle aree sotto la responsabilità di "UNOSOM II", con conseguente generale accentuazione dei rischi per il Contingente "IBIS II", in concomitanza con lo sviluppo delle operazioni di rimpatrio. Ciò, secondo gli organi di analisi dello SME, discendeva principalmente da diversi fattori, tra i quali il crescente attivismo anti-occidentale e anti-cristiano da parte degli integralisti islamici.

L'Esercito italiano, attraverso i suoi canali informativi somali, pur non fornendo indicazioni precise su nomi o su altri elementi identificativi degli autori materiali del delitto ha raccolto alcuni elementi di conoscenza che evidenziano il ruolo dei fondamentalisti islamici nel duplice delitto.

Il Colonnello Carmelo Ventaglio ricevette da fidati informatori la notizia secondo cui "*...un piccolo gruppo di fondamentalisti islamici, sostenuto da AIDID, avrebbe effettuato un'azione eclatante per dimostrare all'opinione pubblica somala di essere ancora forte*". Ventaglio non specifica se il commando omicida potesse essere composto da fondamentalisti ovvero se questi potessero essere i mandanti del delitto. Egli ebbe ad affermare "*A metà del mese di febbraio mi giunse la notizia che i fondamentalisti islamici stavano per realizzare un'azione eclatante contro gli italiani, prendendo come obiettivo un militare di leva, o un giornalista o un appartenente alla cooperazione, in virtù del maggiore risalto che avrebbe avuto la notizia rispetto ad un attentato contro un militare di carriera*"[26]. La notizia venne riferita dal colonnello al Generale Fiore.

Il Gen. Carmine Fiore ha confermato alla Commissione la pista - già avanzata nell'immediatezza dell'evento - dei fondamentalisti islamici quali responsabili del duplice delitto[27]. Anche il Colonnello Cannarsa, dopo aver descritto

---

[25] Doc. 306.5 pag. 7-13

[26] Dichiarazioni del Colonnello Carmelo Ventaglio alla Commissione ministeriale "Gallo" del 30/9/97, doc. 3.474 pag. 54-63.

[27] Audizione di Carmine Fiore del 27 ottobre 2005: "... *Nell'immediatezza dell'evento formulai un'ipotesi che ancora oggi confermo: per me sono stati i fondamentalisti islamici. ... Io ho fatto questa affermazione che, purtroppo, in quel momento confermava un mio grosso timore relativo ai giorni precedenti. Nei giorni precedenti, infatti, ho avvisato personalmente gli ultimi due gruppi di giornalisti arrivati in Somalia; in genere, invece, quando i giornalisti arrivavano in Somalia venivano ricevuti dall'addetto stampa che raccontava loro cosa era successo e cosa avevamo intenzione di fare. Invece, con gli ultimi due gruppi arrivati in Somalia - credo di aver portato con me l'elenco dei nomi - ho parlato personalmente. Ho detto: "Guardate, fatemi una cortesia: è in previsione un attentato contro occidentali (con rapimenti, omicidi e così via), quindi non andate in giro poiché si tratta di momenti estremamente pericolosi. Offro a tutti quanti - cosa che in precedenza non era mai stata fatta - la possibilità di dormire presso di noi"; alcuni giornalisti hanno accettato questa possibilità, mentre altri non lo hanno fatto...*". Pag. 6-7

... *In una situazione così degradata non vi è dubbio che gli interessi banditeschi erano abbastanza intrecciati con gli interessi dei fondamentalisti... In quel momento, una serie di episodi, verificatisi nei mesi precedenti, mi avevano portato a prospettare uno scenario estremamente preoccupante. Questo scenario l'ho esposto ai giornalisti che*

tensioni o scontri in Somalia causati dall'integralismo islamico, ha indicato come possibile causa del delitto il fondamentalismo islamico[28].

Il Colonnello Cantone, invece, pur ricordando che era stata fatta l'ipotesi della responsabilità fondamentalista sulla base di sensazioni e di indicazioni generiche, ha riferito alla Commissione che poteva essersi trattato di un atto di criminalità[29].

L'ambasciatore Mario Scialoja, pur riconoscendo la presenza in territorio somalo di gruppi e movimenti islamici fondamentalisti, ha escluso che a questi

---

consideravo l'anello debole e, purtroppo, esso si è realizzato. A questo punto, penso fosse abbastanza naturale prospettare questa ipotesi, e d'altronde, se non lo avessi fatto io, forse non l'avrebbe prospettata nessuno.
Questa convinzione è corroborata anche da altri indizi che per brevità non ho riferito. Noi avevamo avuto notizie che i fondamentalisti islamici si erano muniti di razzi contraerei e avevano l'intenzione di compiere un altro atto clamoroso contro velivoli occidentali in arrivo. Questa informazione l'abbiamo scambiata, oltre che con il Sismi, che ce l'ha confermata, con gli americani, con i tedeschi e con i coreani. Poiché questi contingenti erano in partenza in quel periodo, ovviamente, ci è sembrato opportuno avvisarli del pericolo. Tra l'altro quando abbiamo avvisato i tedeschi li abbiamo messi in difficoltà, anche perché questa informazione l'abbiamo avuta solo negli ultimi giorni. In conseguenza di ciò abbiamo preso dei provvedimenti ed i nostri due velivoli, che normalmente erano basati sull'aeroporto di Mogadiscio, li abbiamo rischierati a Mombasa. Abbiamo messo in difficoltà i tedeschi perché essi avevano programmato il rientro con gli aerei che dovevano atterrare a Mogadiscio. Quando abbiamo comunicato loro che era pericoloso atterrare perché c'era la possibilità che gli aerei venissero abbattuti, viste le loro difficoltà, abbiamo offerto loro tutta la collaborazione possibile, tanto che li abbiamo portati da Mogadiscio a Mombasa con le nostre navi. Anche gli americani quando sono venuti a conoscenza di questa informazione hanno limitato al massimo il movimento dei loro velivoli sull'aeroporto di Mogadiscio. Era un'informazione abbastanza consolidata, come diciamo noi, perché in genere in questi casi si valutano due elementi: la prima è la fonte, se sia attendibile o meno; la seconda è la notizia in sé e per sé, se sia verosimile o meno. Quando questi due elementi hanno una valutazione positiva allora quella notizia diventa informazione, assumendo una dignità diversa..."Pag. 12

[28] Esame testimoniale di Giorgio Cannarsa, Audizione del 6 luglio 2004: Alla domanda del presidente sull'esistenza di tensioni o scontri in Somalia causate dall'integralismo islamico, Giorgio Cannarsa ha risposto: " *Senz'altro, sì. Le riferisco solo un episodio. A poca distanza da dove eravamo noi c'era l'ex cattedrale (si riferisce ad una cattedrale cattolica), che aveva ancora una parte di tetto, le mura, eccetera: ebbene, l'hanno distrutta, l'hanno fatta saltare (parla degli integralisti islamici).... La condizione della donna era – come in tutte le società islamiche piuttosto restrittive – una condizione di inferiorità...omissis...* Altresì, riferendosi alla possibile causa dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin ha affermato: " *Il mio pensiero personale è legato al fondamentalismo*".

[29] Esame testimoniale di Luigi Cantone, audizione del 25.03.2004. Interpellato sul senso della dichiarazione resa dal Gen. Fiore sulla matrice integralista del duplice omicidio ha risposto: "*Sì, ricordo che il generale Fiore fece questa affermazione, non so se in termini così chiari. Era un'ipotesi sulla quale abbiamo ragionato tra noi, perché in quei momenti si cominciava a pensare alla presenza di fondamentalisti – come si diceva allora – in territorio somalo, anche se la maggior parte dei somali erano sunniti, quindi meno attaccabili dal punto di vista dell'integralismo, al contrario degli sciiti, che virano verso il fondamentalismo e l'integralismo. Però, sapevamo che c'erano stati tentativi di penetrazione; le penetrazioni, però, avvenivano attraverso la stessa cooperazione, attraverso paesi che aiutavano il popolo somalo, in quel momento in grosse difficoltà, cercando di portare questo credo, questa ideologia. Ma erano sensazioni, non c'era niente di concreto e di veramente sostanziale; era una possibile ipotesi; se, poi, il generale Fiore lo ha detto in modo esplicito, nell'intervista, questo non lo so. Qualcuno, successivamente, disse che lo avevamo sognato...omissis...Si parlava, si sentiva dire, si diceva che gli integralisti erano presenti; ed essendo presenti gli integralisti, quella poteva essere una pista sulla quale, magari, approfondire l'indagine...omissis... Mi chiede: perché quegli obiettivi? Anche perché erano italiani; in generale, in qualche modo avvertivano che potesse avvenire un qualche atto ostile nei confronti degli italiani; in generale, non mirato nei confronti di qualcuno: intanto, nei confronti degli italiani...omissis...in quell'atmosfera di grande difficoltà, si immaginavano quali potessero essere gli atti ostili nei nostri confronti: agguati, colpi di mano. A quei tempi non si parlava né di kamikaze, né di autobombe o cose del genere, però poteva trattarsi di un rapimento, un atto ostile, un fatto di questo genere nei confronti degli italiani. La minaccia si poteva materializzare per una di queste strade*".

possa farsi risalire la responsabilità del delitto, o quanto meno ha ritenuto tale ipotesi quella meno probabile[30].

Il Generale Luca Rajola Pescarini ha descritto un quadro della situazione somala con una forte presenza fondamentalista ed ha inserito in questa cornice l'uccisione di molti occidentali ed italiani. Con riferimento all'omicidio dei due giornalisti, però, non ha dato una risposta univoca, né peraltro ha fornito specifici elementi di prova in tal senso[31].

---

[30] Audizione di Mario Scialoja 23 novembre 2004 innanzi alla Commissione. *PRESIDENTE. Siad Barre cade nel 1991. Quando viene istituita la corte islamica, se lo sa? MARIO SCIALOJA. Non c'è stato, chiaramente, alcun provvedimento formale di istituzione ... Penso che questi tribunali islamici abbiano cominciato ad operare forse qualche anno dopo la caduta di Siad Barre. Infatti, dopo la caduta di Siad Barre, che non era un uomo molto religioso, si sono cominciati a instaurare in Somalia questi nuclei di fondamentalisti islamici, incoraggiati e finanziati dal Sudan, che non ha un governo precisamente moderato, e anche dall'Iran, con un paio di localizzazioni geografiche: a nord nel Puntland e a sud all'interno di Bardera.* Pag. 55 *... Che ci fossero gruppi con tendenze fondamentaliste con finanziamenti esterni, sì, di campi di addestramento, no. Questa era un'ipotesi avanzata dagli americani dopo l'11 settembre a proposito di Al Qaeda e tutto il resto, ma poi mi sembra che anche gli americani non vi abbiano dato alcun seguito.* Pag. 58 *... PRESIDENTE. Ma lei ritiene possibile che, come concausa se non come causa unica, probabilmente con l'intersecarsi di tutte le cose delle quali si è parlato ma, fino a questo momento, senza elementi di prova concreti, nell'uccisione dei due giornalisti gruppi di integralisti islamici possano aver avuto un ruolo? MARIO SCIALOJA. La prenderei come ultima ipotesi, forse. PRESIDENTE. E la prima quale sarebbe? MARIO SCIALOJA. Che Ilaria avesse scoperto, anche se era un po' la scoperta dell'acqua calda, un traffico di armi a Bosaso.* Pag. 66 *... Se io dovessi fare una scommessa, presidente, direi che i mandanti sono persone vicine o appartenenti alla fazione di Ali Mahdi* Pag. 67

[31] Audizione di Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005. *... vi sono delle zone esclusivamente sotto il controllo di organizzazioni islamiche finanziate dall'Arabia Saudita, dai paesi del Golfo ... Queste organizzazioni hanno avuto un seguito totale, tant'è vero che, ad esempio, le donne somale, che vestivano in maniera simpatica ed elegante, con una specie di sari, con un velo sul capo, oggi indossano tutte il vestito islamico e sono velate".* Pag. 27 e 28 *"Quando Aidid e Ali Mahdi hanno preso il controllo di Mogadiscio – per un terzo l'uno e per due terzi l'altro - vi è stato il caos totale: non c'era più legge né ordine, nessuno controllava. La gente veniva rapinata della futa – è il loro abito – e questo poteva capitare a tutti... Ad un certo punto, da questo caos generale, nel quale non si sopravviveva più, a Mogadiscio nord – zona di Ali Mahdi – è nata la prima corte islamica...La prima corte islamica è nata nel novembre 1992... Ali Mahdi, a differenza di Aidid, era un debole controllore della sua zona. Infatti, Aidid ha contrastato le corti islamiche per almeno un anno, dopo di che sono apparse anche dalla sua parte...La corte islamica è nata a Mogadiscio sud, ma in ritardo rispetto alla corte del nord... La corte islamica come potere aveva le milizie della corte islamica, che erano diventate il contropotere perché erano fatte da individui che, mentre nessuno guadagnava, prendevano all'epoca un dollaro, mille lire al giorno, e quindi erano considerati benestanti... In parte erano ragazzi o ragazzotti e in parte erano ex militari rimasti disoccupati. Questa corte islamica aveva a disposizione un certo numero di macchine, chiaramente finanziate con i soldi di qualcuno che stava fuori, e questa specie di "bravacci" che, quando si muovevano, facevano paura anche alla cosiddetta polizia somala, allo sbando, che era rimasta. Erano il braccio violento della corte islamica ... A quell'epoca si vendeva a Mogadiscio, perché era educativo per il popolo - e l'avevo pure io - una cassetta sulla corte islamica, il giudizio della corte islamica e l'esecuzione delle pene. Inoltre avevano questo carcere dove detenevano quelli che catturavano... C'erano due forme di finanziamento: una erano le famose associazioni assistenziali, o NGO arabe, e noi appurammo che avevano una centrale a Gibuti che era diretta da un ex colonnello del Servizio saudita e che era una delle tante fonti di finanziamento per queste NGO islamiche che operavano in Somalia. Ovviamente queste corti islamiche si sono allargate a dismisura. Le ho detto prima che vi sono delle zone, come Belet Uen e Mogadiscio nord, che sono esclusivamente in mano a questa gente, perché fanno proselitismo. Quando una donna ha bisogno di dare da mangiare alla famiglia, e le famiglie in Somalia sopravvivono grazie alle donne, deve andare con il velo in testa, vestita in quel modo, da queste associazioni islamiche che le danno cure e da mangiare, assistono i bambini e aprono le scuole..."* pag. 29 e 30 *... "Io sono andato in Somalia (nel 1994) perché noi avevamo avuto quest'informazione che i fondamentalisti stavano rientrando a Mogadiscio perché si preparavano ad attaccare mentre i contingenti internazionali si ritiravano. ... I contingenti erano chiaramente per loro truppe di occupazione, c'erano i cristiani. A Merca c'era un'organizzazione non governativa italiana che era diretta da una dottoressa di Milano che si chiamava Fumagalli. Questa dottoressa faceva molto bene, però Merca è un punto cruciale, perché a Merca, oltre agli Haberghedir, di cui abbiamo parlato prima, il gruppo Aidid eccetera, c'era una tribù, i Bimal, che ci ha dato problemi dall'inizio della nostra occupazione: hanno ammazzato un sottotenente di vascello, hanno sparato contro una nave. Quindi, è un punto focale. Merca è stata sempre considerata un insediamento integralista. Questa dottoressa Fumagalli è stata uccisa da un gruppo di armati mentre stava facendo la sua opera, ma a Merca era stata anche Annalena Tonelli, che poi è stata uccisa, che in seguito alle minacce subite se ne era dovuta*

Anche gli altri appartenenti ai servizi, in particolare Gianfranco Giusti[32], Fortunato Massitti[33] e Alfredo Tedesco, hanno riferito della presenza fondamentalista in Somalia. Il Tedesco, inoltre, autore di molti appunti manoscritti inviati alla Direzione del SISMi che attribuiscono la matrice dell'evento agli estremisti islamici, ha confermato alla Commissione questa sua convinzione. Egli ha dichiarato che fonti delle sue notizie furono Starlin Abdi Arush, la moglie di Ali Mahdi ed altre persone somale abitanti in città. Invece, ha escluso che la polizia somala abbia fatto riferimento ai fondamentalisti quali responsabili del delitto[34].

Diversi altri testimoni ascoltati dalla Commissione hanno parlato del fondamentalismo islamico. Gennaro Cervone ha riferito che all'epoca del duplice omicidio la situazione in Somalia fosse il risultato di un preciso progetto volto all'introduzione dell'integralismo islamico nel Paese[35]. Mentre Giovanni Porzio, interpellato circa la possibile matrice religiosa dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, ha ritenuto di escludere tale ipotesi[36] e lo stesso ha fatto Umar Hajimunye Diini[37]. Hashi Omar Hassan si è spinto fino a sostenere l'inesistenza dell'integralismo islamico in Somalia[38]. Anche gli ufficiali della polizia somala sentiti dalla Commissione hanno minimizzato, sia sulla presenza del fondamentalismo sia sull'attribuibilità del duplice omicidio a questa causa.

---

andare in Kenya e da lì era andata poi nel nord della Somalia, dove l'hanno uccisa. Non solo: a sostituire Annalena Tonelli è andata la mia cara amica Starlin Arush, che è stata uccisa a Nairobi". Pag. 32 e 34

[32] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Gianfranco Giusti del 26.01.2005.

[33] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Fortunato Massitti del 13 gennaio 2005, pag. 32 e 33.

[34] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005.

[35] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Gennaro Cervone del 7 luglio 2005 e SIT innanzi ai Consulenti della Commissione del 21 luglio 2005.

[36] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Giovanni Porzio del 6 maggio 2004. *"Mi ricordo chiaramente che il generale Fiore disse subito che si trattava di fondamentalisti islamici, la qual cosa a noi parve fin da subito ben poco plausibile. Infatti, non so su che base lui facesse questa affermazione. La pista del fondamentalismo islamico con Bosaso non c'entrava assolutamente niente, per cui ci parve ben poco plausibile. I fondamentalisti islamici a quell'epoca, in Somalia, si trovavano soprattutto nella zona di Lugga, al confine con l'Etiopia, oltre Baidoa, in una zona completamente diversa sia da Mogadiscio che da Bosaso e da Chisimaio... All'inizio la mia posizione era quella di dire che non si sapeva nulla e che tutte le ipotesi erano valide. Piano piano, mi sono fatto le mie convinzioni. Ho escluso quasi da subito la pista islamica".*

[37] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Umar Hajimunye Diini del 22 settembre 2004. *"No, l'integralismo non aveva nulla a che fare. Non erano coinvolti nell'agguato ai giornalisti. Facevano cose diverse: attentati sulle strade, distruzione della chiesa cattolica italiana, attentati contro le forze straniere, contro gli organismi politici, contro l'ONU, altre cose...omissis...Sì, era già un problema. Ma non coinvolto in questa questione".*

[38] Audizione innanzi alla Commissione di Hashi Omar Hassan del 28 settembre 2004. " *In Somalia non si combatte mai per motivi religiosi... C'erano santoni, ma non erano integralisti per motivi religiosi ...Non ho mai sentito che ci fossero queste organizzazioni. A proposito di questo argomento, vorrei dire una cosa: in Somalia, a Mogadiscio, non ci sono integralisti islamici; la religione, sia musulmana sia cattolica, è uguale. C'è il rispetto*".

Il dott. Giubilo ed altri hanno espresso la valutazione che il fondamentalismo potesse essere una causale plausibile quanto altre, non escludendola a priori[39].

Alcuni degli inquirenti, che si sono occupati del duplice delitto, hanno riferito di alcune tracce dell'integralismo islamico nelle indagini, ma non hanno espresso particolare convinzione nel sottolinearne la fondatezza[40].

---

[39] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Andrea Giubilo dell' 11 maggio 2004. " *Secondo me non si poteva escludere nulla a priori. Non so se, poi, fosse fondamentalismo islamico; in realtà, c'era pure qualche teoria secondo la quale lei stava troppo con le donne somale, cosa che poteva dare fastidio a qualche ras locale, perché quelle donne avrebbero potuto ribellarsi alla condizione di schiavitù primordiale in cui vivevano. Per cui qualcuno ha azzardato l'ipotesi: chissà che non abbia prestato i piedi a qualcuno? Poi, come si fa a scartare un'ipotesi quando una morte avviene così, come uno sparo nel buio, improvvisamente, senza che noi, o almeno io, avessimo la minima informazione sul materiale sul quale stava lavorando Ilaria? Quindi, è tutto un processo di ragionamento a posteriori*".
Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Michele Tunzi del 16 dicembre 2004. "*Con il generale Fiore poi ci siamo risentiti anche successivamente ed abbiamo cercato di analizzare la questione. Lui ha continuato a ribadire questo suo punto di vista, proprio perché sin dai primi di febbraio, quando ci fu l'agguato alla nostra colonna che veniva giù da Bulo Burti, da Gialalassi, c'era un numeroso gruppo di fondamentalisti che avevano organizzato quel tipo di agguato. Lui ne chiese conto in modo energico proprio all'imam, nell'immediatezza dell'agguato, domandando come mai questo potesse accadere dove il capo spirituale aveva una certa valenza ed un certo peso. Ricordo che l'imam gli riferì che purtroppo erano dei gruppi sparuti che operavano in completa autonomia ed uscivano dal suo controllo. Quali altri elementi poteva avere all'epoca il generale Fiore ...Il generale Fiore invece, proprio dai colloqui che ebbe con l'imam anche nell'ultimo periodo nella zona di Itala, tornò convinto che questo movimento di avversione nei confronti di noi italiani fu organizzato dai fondamentalisti...Io dico che è una combinazione dei due moventi, uno legato al fondamentalismo, ma che è più legato alla mentalità somala, che è molto difficile da comprendere da parte nostra...* ".

[40] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Franco Ionta 21 aprile 2004
"*la traccia dell'integralismo c'è, nel processo che voi avete acquisito... Nelle nuove indagini non mi pare che ci sia qualcosa che porti in questa direzione, anzi lo escluderei. Ricordo però che su questo ci fu una forte polemica, perché parlare di integralismo islamico come legato all'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin faceva venir meno il problema dei moventi o dei mandanti. Poi ci fu una polemica anche con delle querele per diffamazione*".
Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Lamberto Giannini del 13 ottobre 2004
" *Sì, vi aveva fatto riferimento il generale Fiore. Poi, vi aveva fatto riferimento in particolar modo una velina del Sismi. Abbiamo fatto le acquisizioni e trasmettemmo queste veline all'autorità giudiziaria. ... Tedesco ... ci disse che quello dell'integralismo era un suo contributo informativo, in quanto nell'immediatezza del fatto aveva sentito non meglio precisate persone che dicevano alcune cose... Dalla nostra ricostruzione risulta che Ilaria non gradiva fare come altri giornalisti, che si muovevano solamente secondo le indicazioni del contingente o appresso al contingente; magari, per fare attività investigativa, era andata in campi islamici. Però, lui disse che non aveva altro approfondimento e altra circostanza se non questa che aveva sentito... Aggiungo - ma questa è semplicemente una valutazione, anche in base alle informazioni sulla situazione che c'è stata in Somalia fino a poco tempo fa (hanno eletto da poco il nuovo Presidente della Repubblica somala) - che ultimamente quella era diventata terra fertile per l'integralismo, non essendoci controlli. Molti dei notabili del regime di Siad Barre avevano mandato i figlioli a studiare nelle madrasse e nelle scuole islamiche; questi erano tornati e c'era una grandissima attività di proselitismo tra persone che avevano mezzi economici. Non è che con l'evolversi del tempo – ma questa è una considerazione di mia conoscenza –vi sia una grossa differenza tra il gruppo dei morian che scorrazza e la banda di integralisti islamici che si trova, successivamente, a compiere l'attentato, l'omicidio o l'azione antioccidentale... L'ipotesi dell'integralismo islamico la abbiamo approfondita a partire da questa nota del Sismi. Ma questa nota del Sismi, come l'abbiamo sviscerata, non riguardava la cognizione di traffici diretti ad integralisti, bensì semplicemente delle battute che la persona del Sismi aveva ascoltato sul posto, non da persone informate bensì da testimoni, da gente che era accorsa sul posto. Pertanto, non abbiamo avuto contezza di traffici verso gli integralisti islamici...* ".
Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Ansoino Andreassi del 3 novembre 2004 "*Purtroppo non abbiamo trovato elementi di convalida per nessuna di queste ipotesi, compresa quella indicata per ultima e mai sostanzialmente presa in considerazione sul serio, ovvero quella del fondamentalismo islamico...la Somalia è quello che è, ovvero una terra di conquista dell'islamismo. Dalla caduta di Siad Barre in poi, cioè dal 1991, hanno ripreso vigore tutte quelle spinte fondamentaliste che speravano, dopo la caduta di Siad Barre, di poter fondare uno Stato islamico nel vuoto di potere che ne veniva fuori, e in particolare Al-Ittihad al-Islami, la quale è Al Qaeda... I Fratelli Musulmani e Al Qaeda. Insomma, il discorso non è da poco e giustamente il Sismi, che lì ha le antenne, lo prende in considerazione ... Pur essendo un'ipotesi che merita grande attenzione, non siamo riusciti a produrre nulla di utile sotto questo profilo, neppure come Sisde. Ma questo si capisce perché...noi non abbiamo proiezioni in Somalia. Noi possiamo avere*

informatori su fatti somali, come ne abbiamo, che però riferiscono de relato. Non sono più lì, ma raccolgono voci"... Ci sono grandi chiacchiere, grandi bugie che girano, sulle quali non è possibile effettuare dei riscontri. Ecco perché non sono presentabili ...Il generale Fiore vedeva con i propri occhi una realtà che noi ancora non riuscivamo a vedere. Per noi, la minaccia islamica nel 1994 è ancora qualche cosa di indefinito. Per il generale Fiore, che aveva sotto gli occhi la situazione somala, probabilmente era qualche cosa di molto più attendibile e concreto".

PARTE II

CAPITOLO 5

CRIMINALITÀ COMUNE

LA CONNESSIONE TRA L'OMICIDIO ED ALTRE FORME DI CRIMINALITÀ

RAPINA O SEQUESTRO DI PERSONA

RITORSIONI DI NATURA ECONOMICA OVVERO VENDETTA ANTI-ITALIANA OD ANTI-OCCIDENTALE

La connessione tra l'omicidio ed altre forme di criminalità

RAPINA O SEQUESTRO DI PERSONA

In merito al movente o alle possibili cause del delitto di Mogadiscio, una delle ipotesi che la Commissione ha cercato di riscontrare, al pari di tutte le altre, è quella relativa ad un tentativo di rapina o di sequestro di persona conclusosi solo fortuitamente con la morte delle vittime.

Le due ipotesi sostanzialmente si equivalgono nel senso che che in entrambi i casi l'attacco non sarebbe stato diretto ai due giornalisti in quanto tali ed a causa della loro attività profesisonale, bensì a due italiani o comunque a due occidentali, cioè a persone che si assumevano in possesso di denaro o altri beni di valore o comunque aventi alle spalle un contesto sociale di benessere economico che avrebbe potuto fruttare un cospicuo riscatto.

In realtà si tratta di una spiegazione che già nell'immediatezza del fatto era stata avvalorata e accreditata da diverse fonti, soprattutto militari ed investigative.

In particolare, la Commissione ha acquisito, tra l'altro, un rapporto riservato di Unosom[1], basato sulle informazioni ottenute durante le indagini svolte in merito all'omicidio dagli ufficiali della polizia militare di quell'organismo, in collaborazione con il servizio informativo militare. Nel rapporto, datato 3 aprile 1994, oltre alla descrizione della dinamica del tragico evento, si afferma, in rapporto alla causa che "*l'ipotesi più probabile è che i banditi intendessero non appropriarsi del veicolo, ma rapinare due giornalisti occidentali (a scopo di riscatto)...*" ed ancora: "*rapimenti e rapine sono all'ordine del giorno Mogadiscio ed interessano stranieri di qualsiasi nazionalità*".

Altro documento che la Commissione ha acquisito e analizzato è la nota con cui il citato rapporto Unosom è stato trasmesso, in pari data, al servizio interpol del Ministero dell'Interno[2].

---

[1] Doc. 4.10 –doc.

[2] Vd nota 1

In un simile contesto, particolare rilievo assume una nota del Sisde[3] del 14 febbraio 1994 nella quale si evidenziava che, data la partenza dalla Somalia dei contingenti multinazionali dell'ONU, si rinfocolavano le ostilità tribali e si registrava un incremento delle attività di bande di fuorilegge, ed ancora che gli appartenenti alla fazione Abgal, sostenevano di essere stati ingannati dagli italiani in merito alla disarmo delle fazioni in lotta per cui non veniva escluso l'uso della violenza o il sequestro di italiani[4].

Da evidenziare anche la testimonianza del capitano Salvati, che quel 20 marzo si trovava nei pressi dell'ex ambasciata italiana, poco distante dal luogo dell'omicidio, e che ha affermato che, dopo aver sentito le raffiche di mitra, entrarono nel suo ufficio alcuni poliziotti somali dicendo che vi era stata una sparatoria, "un tentativo di rapina sventato" e che i delinquenti erano fuggiti.[5]

In tale ambito occorre inserire le dichiarazioni, che a prescindere dalla loro attendibilità, ha reso durante le indagini, Ahmed Ali Rage detto "Gelle", asserito testimone oculare dell'omicidio e determinate ai fini indagini a carico di Hashi Omar Hassan. Secondo le sue dichiarazioni[6] Hashi stesso, che faceva parte del commando omicida, gli avrebbe raccontato che era loro intenzione solo rapinare i giornalisti, che l'intervento armato della scorta della Alpi aveva provocato la sparatoria e che comunque si era trattato di un incidente, di una casualità, in quanto "volevano solo rapinarli".

La Commissione ha cercato di approfondire questa tematica soprattutto attraverso le audizioni di testimoni.

Interessante è per alcuni versi la testimonianza di Ali Mahdi, indiscusso leader degli Abgal, il quale ha affermato *"...qualcuno voleva fare un sequestro o rapinarli o addirittura potrebbero anche essere finiti in una sparatoria tra la scorta e le persone che hanno ammazzato. Però non escludo anche il fatto che potrebbero essere stati uccisi da persone chesono venute dal nord o dal sud di Mogadiscio anche per questo motivo"*.

Altra significativa testimonianza è quella di Giancarlo Marocchino, che è stato più volte audito in commissione, il quale ha dichiarato che già nei giorni precedenti all'omicidio circolava "*questa voce che volevano rapire un italiano o un'italiana. Ho detto subito all'inizio che giravano queste voci: quando uno rapisce una persona, questo vuol dire un riscatto. Hanno rapito tanta gente: quattro o cinque giornalisti prima di Ilaria Alpi*", ed ancora "*Prima di quello di Ilaria Alpi, ne avevano messi a segno cinque o sei: hanno preso un americano, uno della Morris, un giornalista francese*", aggiungendo poi che per la liberazione erano stati pagati riscatti. Su questa specifica circostanza sono stati sentiti – ed hanno in sostanza tutti confermato – molti dei giornalisti italiani che erano a Mogadiscio in quei giorni e che in un'occasione si

---

[3] Doc.108.13

[4] Sempre dal SISDE si veda la nota 23/7/1994 doc. 108.1 pag.17-18. Appunto di situazione su quanto in corso in Somalia ed in particolare a Mogadiscio nonché ipotesi sul sequestro di ufficiali di UNOSOM tra cui 3 italiani.

[5] Vd aud. salvati

[6]

erano trovati tutti insieme appunto a casa di Marocchino, così venendo avvertiti del pericolo.

Sintomatica al riguardo è la testimonianza del giornalista Vladimiro Odinzov[7] che rammenta la circostanza nella quale Marocchino ebbe a comunicare ad alcuni giornalisti, presenti ad una cena a casa sua pochi giorni prima dell'omicidio "*Voi giornalisti forse sarebbe meglio se tagliaste la corda perché ho informazioni secondo cui, eccetera, eccetera*"... "*secondo cui potrebbero avvenire ancora dei rapimenti, dei sequestri ...*".

Di sicuro interesse è apparsa la testimonianza, inedita, di un giornalista inglese, Roger Hearing[8] il quale, per l'aspetto che qui ci interessa, ha dichiarato che le minacce o i tentativi di sequestro dei giornalisti, in quel periodo a Mogadiscio, erano piuttosto evidenti e frequenti. Lo stesso giornalista ha affermato di essere stato anche lui oggetto di minacce ed ha raccontato del sequestro di una corrispondente di Associated Press a scopo di riscatto, in un epoca di poco successiva alla morte dei giornalisti italiani.

A conferma di ciò, peraltro, la Commissione aveva da tempo raccolto informazioni in ordine a numerosi episodi di sequestro di persona verificatisi in Somalia in quel periodo ed in particolare nei primi mesi del 1994:

- il 10 gennaio 1994 avvenne a Mogadiscio il rapimento di Calum Garner, un britannico impiegato del PAM (programma alimentare mondiale dell'ONU), rapito da un gruppo di Morian, mentre si recava a piedi a lavoro (e liberato due giorni dopo).
- Il 6 febbraio 1994 a Dusa Marheb (località a 400 km da Mogadiscio) alcuni banditi somali rapirono Gino Del Negro, infermiere del CISP (Comitato per lo sviluppo dei popoli) che venne liberato in giornata.
- Il 9 febbraio, ad ERIGAVO, si verificò il rapimento di quattro cittadini britannici, tra cui due deputati, una giornalista e un rappresentante di una organizzazione umanitaria, tutti liberati nel giro di ventiquattro ore.
- Altro sequestro si verificò a nord –est di Giohar (in territorio controllato dagli abgal) il 13 febbraio 1994 dove furono sequestrati Sergio Passadore e Gianfranco Stefani, collaboratori del Cefa (consorzio europeo per la formazione agraria). Entrambi vennero liberati dopo una trattativa di 48 ore senza il pagamento di un riscatto, erano stati richiesti 50.000 dollari, e con l'intervento di due elicotteri della italfor con la moglie del presidente ali Madhi, del sottosegretario Azzarà, del generale Fiore e degli ambasciatori Scialoia e Moreno.
- Il 18 giugno a Mogadiscio sud nei pressi dell'hotel Sahafi, venne poi rapita la giornalista Tina Susman,liberata l'8 giugno senza il pagamento del riscatto.

Sull'argomento, anche la giornalista Giuliana Sgrena, amica della Alpi, giunta a Mogadiscio pochi giorni dopo l'omicidio, nel corso della sua audizione in Commissione il 20 luglio 2005, ha riferito che "*Si è detto che potesse essere per un*

[7] Audizione del 20.7.2005

[8] Audizione del 22.6.2005 in commissione. Si tratta del giornalista della BBC che lavorava assieme a Mavroleon della ABC e che accompagnò quest'ultimo nelle riprese subito dopo il fatto.

sequestro, ma allora sembrava abbastanza inverosimile. Dopo ci sarebbero stati dei sequestri, ma fino ad allora non mi sembra ...".

Ancora sull'argomento, Valentino Casamenti avrebbe riferito ai giornalisti Benni e Odinzov che "*I banditi liberati*[9] *versavano in gravi condizioni economiche. Dovevano ripagare i loro avvocati e avevano comunque urgente bisogno di soldi. Avevano deciso allora di sequestrare degli italiani per vendicarsi del trattamento subito dalla Folgore ...*". Si tratta di una versione dei fatti che Benni riferisce di aver appreso anche direttamente da un somalo, tale Abdi, conosciuto tramite Starlin Arush (v. prima parte, cap. 7) e che dà conto di una versione dei fatti molto diffusa in città.

L'ipotesi, come detto sollevata da più parti negli ambienti somali a Mogadiscio, era sostenuta anche dagli italiani presenti: che si trattasse di un'imboscata che tendeva ad ottenere la macchina, fatta per rapina o per un riscatto, lo riteneva probabile lo stesso Fulvio Vezzalini[10] mentre Salvati[11] ha dichiarato di aver chiesto in giro (a Marocchino, al porto vecchio...) cosa fosse capitato avendo avuto risposte coincidenti alle prime notizie da lui ricevute: "*Hanno provato a rapinarli, hanno provato a prenderli, c'è stato uno scambio di fuoco, sono morti*".

Da ultimo va ricordata la versione riferita al teste B., attualmente sotto programma di protezione su richiesta della Commissione, il quale l'ha a sua volta riportata alla Commissione, dal suo conoscente partecipe dell'agguato: anche lui (così come Gelle e la fonte di Benni) ha chiaramente attribuito il fatto ad un atto di delinquenza finalizzato ad un risultato economico: una rapina o magari un sequestro-lampo a scopo di estorsione.

Secondo queste ipotesi, la conclusione tragica sarebbe stata causata unicamente dall'improvvida azione della scorta dei due giornalisti, Nur, il quale avrebbe aperto il fuoco cagionando la reazione dei banditi.

Vi è da aggiungere che quest'ultima circostanza può dirsi effettivamente provata (e tale era stata considerata in tutti i gradi del giudizio penale), soprattutto in relazione all'intervista resa da Nur nell'immediatezza del fatto a Vittorio Lenzi.

D'altra parte, la ricostruzione della sparatoria come risposta dei banditi, da una certa distanza, al fuoco aperto dalla scorta situata nel cassone della vettura, mentre questa si muove in retromarcia per evitare di essere bloccata, risulta perfettamente coincidente con quanto desumibile dalla perizia balistica effettuata sull'autovettura (cfr. la prima parte).

Tale ricostruzione esclude quindi che il commando abbia operato in esecuzione di un mandato finalizzato ad eliminare i due giornalisti italiani.

---

[9] Si riferisce all'episodio di alcuni banditi che erano stati disarmati e a loro dire maltrattati da militari italiani, successivamente imprigionati e i quali, dopo qualche tempo, erano riusciti con l'aiuto soprattutto economico di un avvocato ad uscire di prigione.

[10] Audizione del 2.10.2004." *Direi di sì, perché in quel breve lasso di tempo tra il momento in cui gli italiani se ne andarono e il momento in cui Unosom prese in mano la situazione, si creò un vuoto di potere e parecchi banditi si erano messi a rapinare e a depredare tutto quello che era possibile. È stato un momento di crisi per noi, in quanto non avevamo la situazione sotto controllo. Non penso che fossero assolutamente persone mandate a creare questo tipo di... .... Erano banditi. Abbiamo sempre detto che si trattava di banditi, cioè di gente che operava autonomamente nella piccola area dove poteva muoversi*".

[11] Audizione del 9.12.2004.

Ritorsioni di natura economica ovvero vendetta anti-italiana od anti-occidentale

Tra le varie ipotesi circolate nel tempo in merito alle causali del duplice omicidio, è stato ipotizzato che potesse trattarsi di un tentativo di creare danno alla proprietà dell' hotel Amana da parte di un clan rivale ovvero, in alternativa, di una reazione di ostilità della popolazione somala verso gli italiani.

La prima ipotesi è stata riportata da Remigio BENNI innanzi alla Commissione Parlamentare sulla Cooperazione[12] e successivamente confermata anche innanzi a questa Commissione.

In sintesi egli riferisce sul punto che, dopo l'omicidio, tornato a Mogadiscio insieme a Giuliana SGRENA e Vladimiro ODINZOFF, raccolsero informazioni – poi smentite –secondo cui "*il duplice assassinio* (sarebbe stato) *un tentativo di screditare l'Hotel Amana, di fronte al quale avvenne il delitto, da parte di un clan rivale*".

Più precisamente, Remigio BENNI[13] ha dichiarato: "*mi ricordo che qualcuno - ma adesso non saprei dire se Marocchino o un'altra fonte - cercò di venderci l'ipotesi di una vendetta contro i proprietari dell'Hamana hotel come motivazione dell'uccisione di Ilaria ...Da parte di un cugino della proprietaria che aveva dei conti in sospeso o qualcosa del genere*", precisando, tuttavia, che tale versione, come tante altre da loro apprese, "*nessuna delle quali ci è sembrata particolarmente credibile ... e quella della vendetta contro la proprietaria dell'albergo era una delle versioni non credibili*".

Per quanto riguarda la seconda ipotesi, quella relativa all'ostilità nei confronti degli italiani, venne diffusa la voce secondo cui i somali, dopo aver appreso che gli italiani stavano per lasciare la Somalia, avessero maturato un fortissimo risentimento nei confronti delle truppe e contro l'intero contingente UNOSOM, sollevando molti contenziosi per i danni causati, a quanto pare, dagli italiani e mai risarciti.

Questa ipotesi è ritenuta da Remigio BENNI maggiormente attendibile ed è confermata anche da Giuliana SGRENA[14] e Vladimiro ODINZOFF[15]. Riferiferisce Benni che la versione "*che reputammo credibile con il collega Odinzoff, era quella che ci raccontò un morian* (del quale non ricorda il nome) ... *che alcuni mesi prima, per la precisione nel luglio 1993, aveva partecipato ad una azione contro gli italiani al check point pasta: c'era stata una famosa sparatoria nella quale erano morti tre soldati italiani ed altri venti erano rimasti feriti e lui era uno di quelli che avevano partecipato a questa azione*".

Proseguendo il suo racconto, Remigio BENNI ha dichiarato che "*Noi, con Vladimiro Odinzoff, lo incontrammo a casa di Starlin, ... Questa signora ci disse che lui doveva sapere qualche cosa. Addirittura lo mandò a chiamare. Lo incontrammo e gli chiedemmo che particolari potesse darci. Lui ci rispose che conosceva qualcuno che aveva partecipato all'azione nella quale erano stati ammazzati Ilaria e Miran, però*

---

[12] il 4 marzo 1996, doc. n.

[13] Audizione del 19 maggio 2004.

[14] Audizione del 20 luglio 2005.

[15] Audizione del 20 luglio 2005.

se volevamo dettagli dovevamo pagargli qualche soldo perché potesse avere un incontro notturno in cui, masticando chat, potessero tirar fuori la verità su questa storia. Noi, ovviamente, decidemmo di spendere questi soldi. Il giorno dopo, questo signore viene a raccontarci quella versione ... cioè che c'era stato questo gruppo di quindici banditi somali che facevano rapine, assassini e terrorizzavano Mogadiscio nord, che erano stati arrestati durante una operazione molto cruenta, fatta da un gruppo della Col Moschin della Folgore ... Era una operazione combinata tra soldati italiani e polizia somala. Comunque, i quindici furono arrestati e furono anche picchiati, al momento dell'arresto, come reazione per la resistenza che avevano opposto. Portati in carcere, la polizia somala aveva ripetuto ed accentuato moltissimo questi pestaggi, al punto che uno di questi quindici banditi era rimasto privo dell'uso delle gambe. Nel gennaio-febbraio 1994, la metà di questi, circa sette-otto, riescono ad uscire, non si capisce in quale modo, dalla prigione e devono pagare coloro che li hanno fatti uscire; così come devono pagare anche per far uscire i loro complici che sono rimasti in prigione. Si incontrano, dunque, per organizzare un piano, perché vogliono raggiungere un duplice obiettivo: quello di far pagare agli italiani l'arresto, l'operazione, i maltrattamenti, eccetera e quello di prendere dei soldi. Come fare questo? Prendendo ostaggi italiani. Organizzano una operazione nella zona della albergo Hamana, con una Land Rover e con un pick up simile a quello a bordo del quale giravano giornalisti ed operatori umanitari italiani, tanto è vero che questo pick up sarebbe stato sistemato in una stradina parallela a quella dell'hotel Hamana. Arrivano Ilaria e Miran all'hotel Hamana; entrano e ci sono questi sette banditi che sono seduti proprio di fronte all'ingresso dell'albergo, che stanno bevendo il tè. Ilaria e Miran entrano ed escono subito dopo; nel frattempo, l'autista del loro pick up aveva girato e si era parcheggiato esattamente davanti a questi signori, un poco più in giù. Ilaria e Miran escono dall'albergo, risalgono in macchina. Come la macchina si avvia, i sette saltano sulla Land Rover che era messa di traverso sul marciapiede e, senza neanche pagare il tè, inseguono la macchina. La superano, arrivano all'incrocio, le tagliano la strada, bloccandola. A bordo del pick up di Miran c'era un uomo di scorta soltanto, che, contravvenendo a quella che è una tradizione, un'abitudine, una disposizione consolidata per cui quando il numero della scorta è inferiore a quello degli assalitori deve alzare le mani e arrendersi, spara. Spara dieci colpi, forse anche di meno, e il mitra gli si inceppa. Lo butta via e scappa. Dalla Land Rover incominciano sparare. L'autista della macchina di Ilaria e Miran innesta la retromarcia, nascondendosi in parte sotto il volante, per cercare di sfuggire ai proiettili che stavano arrivando, fa 50-100 metri indietro e gli assalitori continuano ad inseguire la macchina e a sparare. Subito dopo risalgono sulla macchina e scappano".

Benni ha aggiunto inoltre di aver appreso, sempre dallo stesso *morian*, che gli aggressori pur di coinvolgere anche la polizia somala "*nei giorni precedenti, per preparare questo agguato e per fare in modo che la polizia somala fosse, in qualche modo, considerata coinvolta, uccisero un poliziotto somalo ed uno di loro ne indossò la divisa, tanto è vero che nel commando che uccide Miran e Ilaria qualcuno testimonia di aver visto anche uno o due poliziotti*".

Inoltre Remigio BENNI, a specifica domanda, ha dichiarato di non essere riuscito a sapere i nomi dei sette componenti il commando, "*purtroppo no. Eravamo anche disposti ad aumentare il prezzo,* pretium sceleris, *ma non è servito*", pur avendo già pagato 200 dollari USA.

Secondo l'interessato, il *morian* "*in un primo tempo lavorava per Aidid, quando fece l'aggressione agli italiani. Nei momenti successivi, penso che abbia addirittura avuto rapporti con le Nazioni unite o cose di questo genere*".

È verosimile ipotizzare che Remigio Benni potrebbe essere stato indotto a orientarsi verso la possibile credibilità del soggetto, perché "q*uesto signore, nei mesi successivi, era stato in qualche modo recuperato come contatto utile dai militari italiani e dava informazioni su quello che succedeva nella parte di Mogadiscio sotto controllo degli italiani*".

Tuttavia malgrado le ulteriori ricerche, effettuate insieme ai due colleghi, non è stato possibile trovare alcun riscontro "*anche perché tutti gli altri testimoni che abbiamo consultato con Odinzoff, tra cui, per esempio, il capo della sicurezza dell'Hamana, sono stati sempre molto vaghi, molto imprecisi*".

Come detto analoga versione è stata fornita anche da Giuliana SGRENA e da Vladimiro ODINZOFF, il quale peraltro il 5 aprile 1994 firma per La Repubblica un articolo sul duplice omicidio di Mogadiscio dal titolo: *Ilaria e Miran uccisi dalla malavita somala. I banditi volevano rapire i due giornalisti e chiedere un riscatto. "Sequestreremo un altro italiano".*

Nell'articolo, in sintesi, il giornalista dà conto di aver contattato una fonte somala, tale Osman, il quale avrebbe rivelato alla Repubblica e all'Ansa (dunque, a lui e a Benni) che l'omicidio era maturato tra gli Abgal di Mogadiscio Nord per vendicarsi delle umiliazioni e dei maltrattamenti subiti da alcuni esponenti della malavita somala per opera dei soldati italiani che fecero alcune retate e "non usarono guanti di velluto", nonché per recuperare i soldi spesi per corrompere la polizia somala e tornare in libertà. L'azione – secondo la fonte di Repubblica – doveva svolgersi a Mogadiscio Nord, nella zona controllata dagli Abgal, proprio nelle vicinanze dell'Amana.

Secondo un'altra voce raccolta da Giancarlo Marocchino, da lui riferita al comando militare italiano, si diceva all'epoca che "*qualcuno voleva rapire o uccidere alcuni italiani, soprattutto militari, perché tra i militari, bene o male, qualcuno aveva fatto promesse non mantenute e c'erano stati incidenti per i quali si doveva ancora pagare. Tra questi, un incidente molto grave che coinvolse un'autoblinda*" [16].

Marocchino ha poi meglio specificato il tenore dell'informazione: "*I militari avevano provocato dei danni a dei civili, e rimandavano sempre il risarcimento. Per questo motivo erano giunte delle minacce, si parlava di sequestri o uccisioni nel caso non vi fossero stati questi risarcimenti prima della partenza del contingente. Quando hanno piazzato due mortai per sparare sull'ambasciata sono stato io ad avvisarli, tanto che ho accompagnato la Folgore a smantellare i mortai ...* ".[17]

[16] Audizione del 20 ottobre 2005

[17] Audizione del 27 ottobre 2005.

Oltre a questi più specifici episodi deve comunque ricordarsi, richiamando integralmente quanto già analizzato nel capitolo 4 della I parte della presente relazione, che le condizioni di sicurezza per gli italiani si erano indubbiamente aggravate con l'avvicinarsi del ritiro del contingente, considerato da alcuni ambienti somali come una sorta di tradimento. Si erano infatti da tempo moltiplicati i segnali di ostilità, il più grave dei quali l'attacco all'ambasciata italiana, che aveva reso necessaria l'evacuazione con l'impiego di ben 500 uomini di supporto[18].

Il generale Fiore ha ricordato che il giorno stesso del trasferimento vi fu un tentativo da parte dei somali di un attacco all'ambasciata italiana, che fu possibile sventare grazie a notizie tempestivamente fornite da Marocchino[19].

L'innalzamento del livello di allarme era motivato da numerosi episodi concreti. Ha riferito in Commissione il capitano Gianfranco Scalas che "*il fatto che ai primi di febbraio era stato ucciso il tenente Luzzi, in un agguato ad un convoglio italiano, e la continua accelerazione delle richieste di risarcimento per diversi motivi, alcuni addirittura ridicoli (inventavano un po' di tutto), ci avevano dato motivo di ritenere che fosse consigliabile per noi italiani andare via da quella zona*".[20]

In tale contesto è lecito supporre che l'atto criminoso possa essere stato generato dalla volontà di dare una lezione esemplare a questi italiani che se ne andavano, lasciando i somali nella miseria di prima in un contesto di guerra civile; la pur ragionevole ipotesi non ha trovato concreti riscontri anche se, come si è visto, numerosi sono gli elementi che segnalano questo montante risentimento.

Ancora una volta si rammenta l'episodio della cene a casa del Marocchino, quando questi venne chiamato da alcuni somali ed allertato dell'intenzione di rapire dei giornalisti o, in ogni caso, dei cittadini italiani l'indomani o il giorno successivo.[21]

---

[18] Si veda, a proposito, quanto riferito in Commissione, il 16 dicembre 2004, da Michele Tunzi; riferendo dell'evacuazione dell'ambasciata italiana, avvenuta il 10 marzo, il militare spiega che quella decisione fu presa "*proprio perché l'ostilità, in particolare nei confronti degli italiani, era accresciuta per tutta una serie di motivi, in quanto loro immaginavano che con la partenza dell'Italia dalla Somalia ci sarebbe stata un'attenzione minore ai problemi somali. Per sottolineare il clima che si viveva in quel momento vorrei ricordare che per il trasferimento dell'ambasciata furono impiegati ben 500 uomini per trasferire in sicurezza la sede dell'ambasciata dalla zona degli Abgal alla zona di Unosom, proprio all'interno del compound Unosom dove fu rischierata l'ambasciata*".

[19] audizione del 27 ottobre 2005 "*Abbiamo lasciato l'ambasciata il 10 marzo e quella sera mi è sembrato opportuno rimanere lì con i miei uomini. All'incirca nel pomeriggio Marocchino è venuto ad avvisarci che in una scuola media nei pressi stavano sistemando dei mortai attraverso cui, durante la notte, avrebbero attentato all'ambasciata. Il distaccamento operativo e il Col. Moschin si sono attivati recandosi in loco e requisendo mortai e proiettili. Le operazioni - durate circa due ore - non sono avvenute in modo tranquillo poiché si sono dovuti scontrare con le persone che stavano preparando queste postazioni. A questo punto la mia riconoscenza nei confronti di Marocchino è aumentata perché, se egli non ci avesse dato queste informazioni, verosimilmente alcuni di quei due o trecento uomini presenti in ambasciata quella sera non sarebbero oggi in Italia*"

[20] "*PRESIDENTE. Da che cosa derivava questo accanimento nei confronti degli italiani ed in particolare dei giornalisti? GIANFRANCO SCALAS. Io dirigevo Radio Ibis, una radio aperta in cui venivano tantissimi somali, anche dell'intellighenzia locale, che dimostravano un grande attaccamento agli italiani: ci rimproveravano perché andavamo via. Probabilmente il fatto che lasciavamo Mogadiscio poteva essere per alcuni causa di grossi problemi; non dimentichiamo che noi in quel periodo davamo da mangiare a 15 mila bambini, professori, maestri: non era poco perché ciò significava aver rimesso in moto un meccanismo di sopravvivenza. C'erano 63 o 69 scuole in cui noi portavamo cibo con il quale venivano pagati gli insegnanti, oltre a dare da mangiare a migliaia di bambini. Si era, quindi, ricreata un'economia e la nostra partenza non era certamente ben vista*".

[21] "*.... in quell'occasione mi dissero che realmente esisteva questa intenzione di ... PRESIDENTE. Le dissero più precisamente che intendevano uccidere o rapire degli italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Più che uccidere intendevano rapirli. PRESIDENTE. Giornalisti in particolare o più generalmente italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Giornalisti o comunque italiani, i primi italiani che avessero trovato. In ogni caso, loro si riferivano*

Un motivo di ostilità qualificato potrebbe legarsi alle politiche di rastrellamento perseguite dal contingente italiano, in modo particolare proveniente dalla fazione capeggiata da Ali Mahdi. Questi, infatti, ha avuto modo di esternare, anche innanzi alla Commissione[22], tutto il suo risentimento verso l'opera militare coordinata dal Generale Loi, a suo dire schierato dalla parte di Aidid, poiché le operazioni militari avrebbero riguardato sistematicamente la sua fazione e non altrettanto l'altra. Invero le testimonianze rese dalle autorità istituzionali italiane hanno permesso di comprendere che l'opera di requisizione delle armi era prevalentemente rivolta alle milizie di Ali Mahdi poiché al contingente italiano era stato assegnato il controllo del territorio (cd. AOR *Area of Responsability*) che comprendeva tutto il nord della Somalia ed in particolare anche la zona nord di Mogadiscio controllata da Ali Mahdi.
Anche l'ambasciatore Mario Scialoja, capo della delegazione diplomatica speciale con il compito di seguire l'operato del contingente militare italiano, ha sostanzialmente confermato l'esistenza di tali lamentele da parte di Ali Mahdi: "*Recriminava in continuazione, a torto – poi le dirò perché a torto –, il fatto che secondo lui il contingente italiano aveva adottato una politica di due pesi e due misure. Per esempio, nella sua opera di rastrellamento delle armi avrebbe sempre sequestrato armi delle milizie di Ali Mahdi e mai quelle di Aidid. Questo è anche spiegabile per il fatto che nella zona controllata dal contingente militare italiano, non solamente a Mogadiscio nord ma anche a Balad, erano presenti solo le milizie di Aidid. Ali Mahdi tornava spesso sull'argomento e certamente non era ben disposto nei nostri confronti, tanto che quando il contingente partì l'area pericolosa per noi non fu più Mogadiscio sud ma Mogadiscio nord*".
Per ciò che attiene, invece, alla possibile connessione tra il malumore esternato dalle milizie di Ali Mahdi ed il duplice omicidio, l'ambasciatore ha ritenuto di non poter azzardare tale ipotesi "*Ci sono stati scambi di fucilate nelle ultime settimane di permanenza nell'ambasciata italiana, ma non prima. Se poi questa atmosfera possa o meno avere avuto qualche influenza sull'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, non lo so*".
Solo a dire del giornalista somalo, per quanto a lui riferito da altre persone, Ilaria Alpi "*stava lavorando su due questioni diverse ma interconnesse. Una si riferiva alle armi di piccolo calibro raccolte dal contingente italiano. Queste armi sono state date a signori della guerra somali. Ho sentito dire che lei seguiva questa vicenda. Cercava di accertare la gestione delle armi raccolte dal contingente italiano*".[23] Umar

---

principalmente ai militari perché sembrerebbe che i militari italiani avessero catturato una banda di "balordi" - chiamiamoli così perché tali sono - malmenandoli, e successivamente imprigionandoli. Secondo la mia personale deduzione fu questa operazione a suscitare dei rancori. Ad ogni modo, il rapimento sarebbe stata una soluzione più semplice, perché avrebbe significato ottenere in cambio del denaro. Oltretutto, ormai, il contingente aveva quasi interamente lasciato il territorio".
lo stesso episodio è ricordato da uno dei commensali, Mauro Maurizi, il quale nell'audizione del 28 luglio 2005, ha riferito alla Commissione che Giancarlo Marocchino (era il 15 o 16 marzo 1994) "*si è allontanato per più di un'ora, un'ora e mezza. Quando è tornato ha allontanato tutti i camerieri, i somali, che, bene o male, conoscevano tutti l'italiano, ha chiuso le porte ed ha detto: "Ragazzi, state attenti. Mi dicono che ci sarà un sequestro di italiani, però state attenti perché qui tra un sequestro ed essere ammazzati ci vuole poco. Mi raccomando, rafforzate le scorte*".

[22] Audizione del

[23] Audizione del

Hajimunye Diini, fonte dell'ultima fonte di Udine, però riferisce quanto da lui esposto da altri.

Tale modalità di acquisizione dell'informazione non permette di verificare la fondatezza della notizia: *modus operandi* tipico di tutti coloro che hanno collegato l'uccisione dei due giornalisti a fatti specifici, dichiarando quale origine dell'informazione confidenziale sempre e solo fonti anonime o voci di gente non identificata.

PARTE III
CAPITOLO 1
LE RESPONSABILITÀ

1. I SOCCORSI, I PRIMI INTERVENTI E LE INDAGINI

a. L'ESERCITO ITALIANO

Il momento storico in cui si colloca l'episodio che coinvolgerà, uccidendoli, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin è alquanto particolare e merita di essere descritto, seppur sinteticamente, per meglio comprendere lo stato emotivo in cui gli "*operatori di pace*" si trovarono ad affrontare la vicenda oggetto dell'inchiesta di questa Commissione.

Il 20 marzo 1994 la missione UNOSOM in Somalia era interessata da un ridimensionamento generale, ormai in uno stato avanzato, nelle forze (*verranno ridotte a circa 22.000 unità più i relativi supporti*) e, soprattutto, nelle competenze[1] in ottemperanza a quanto sancito dalla risoluzione ONU n.897 del 3 febbraio 1994 che riconosceva "*al popolo somalo ..... il compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese*".

Con tale risoluzione ne derivò che il Consiglio di Sicurezza non ribadì il compito di mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica in capo al Comandante militare della missione.

---

[1] **Risoluzione ONU n.897 del 3 febbraio 1994**, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*... tenendo presente il rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale della Somalia ...riconoscendo che al popolo somalo spetta il compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese ... ritenendo importante che il popolo somalo istituisca Consigli di distretto e regionali rappresentativi, nonché un Consiglio nazionale di transizione, e ritenendo altresì importante il riassetto della polizia e del sistema giudiziario affinché in Somalia sia ristabilito l'ordine pubblico ... riaffermando come obbiettivo il completamento della missione UNOSOM II per il mese di marzo 1995 ... con mandato revisionato come segue:*

(a) incoraggiare ed assistere le parti somale nell'attuazione dell'Accordo di Addis Abeba ... ;

(b) proteggere i principali porti ed aeroporti e le infrastrutture essenziali, e salvaguardare le linee di comunicazione...;

(c) ... distribuzione degli aiuti umanitari ...;

(d) assistere nella riorganizzazione della polizia somala e del sistema giudiziario;

(e) ... rimpatrio e il reinsediamento dei rifugiati e degli sfollati;

(f) assistere inoltre nel processo politico ... che dovrebbe portare all'insediamento di un governo democraticamente eletto;

(g) garantire la protezione del personale, delle installazioni ed equipaggiamenti delle Nazioni Unite e delle sue agenzie, nonché delle organizzazioni non-governative ...;

autorizza la graduale riduzione delle forze di UNOSOM II al numero di 22.000 uomini, più i necessari elementi di supporto ...sottolinea in questo contesto che è di importanza vitale che vengano messi a disposizione di UNOSOM II i necessari mezzi materiali e attrezzature militari richieste, in modo da rendere possibile che lo stesso svolga i suoi compiti in maniera efficace e che sia in grado di difendere il proprio personale in caso di attacco armato ... sottolinea l'importanza data dal Consiglio allo sminamento ... esige che tutte le fazioni somale desistano da ogni atto di intimidazione o violenza contro il personale impegnato nel lavoro di assistenza umanitaria o di mantenimento della pace ... esprime inoltre il suo apprezzamento per quegli Stati che hanno contribuito fornendo assistenza umanitaria o che hanno sostenuto i Programmi di Giustizia somala ed incoraggia ogni altro sollecito contributo in tal senso ...".

Inoltre, appare esaustivo quanto emerge dalla lettura dell'ORDINE DI OPERAZIONE N.4[2] del febbraio 1994 dal titolo "RIENTRO DEL CONTINGENTE NAZIONALE DALLA SOMALIA", che riporta un quadro della situazione somala ove la conflittualità, che vede contrapposte numerose fazioni locali, era caratterizzata da un progressivo e crescente deterioramento.

Tale situazione era dovuta principalmente ad una serie di fattori quali:

- il continuo rafforzamento delle varie milizie locali ed incremento delle relative capacità tattiche;
- la crescente attività anti-occidentale e anti-cristiana da parte degli integralisti islamici con l'intensificazione dell'attività delle bande armate irregolari;
- l'insufficiente controllo del territorio da parte di "UNOSOM II" e della ricostituita Polizia somala, con conseguente proliferazione di episodi di delinquenza comune sia in danno della popolazione che delle ONG;
- la crescente insofferenza alla presenza dei contingenti di UNOSOM II da parte della popolazione civile, con particolare riferimento al contingente italiano, unico rimasto a proseguire la prevista attività di requisizione delle armi;
- la progressiva riduzione della capacità operativa per effetto del ritiro dei contingenti occidentali sostituiti dalle forze ONU subentranti, che risultano nel complesso meno affidabili dal punto di vista operativo e nel contempo invise alla popolazione somala;
- l'accertata disponibilità di sistemi d'arma c/a e di mortai che accentuano in modo esponenziale la pericolosità e la sicurezza dell'aeroporto di Mogadiscio.

Il 20 marzo 1994 il contingente militare italiano era sottoposto nel particolare alla disciplina dettata dall'ORDINE DI OPERAZIONE N.4, in vigore dalle ore 00,01 del 1° marzo 1994 che, tra i punti salienti, prevedeva di condurre le operazioni di ripiegamento:

- utilizzando gli assetti terrestri, navali e aerei disponibili e "privilegiando gli aspetti relativi alla sicurezza del personale";
- costituendo un'area di stazionamento in MOGADISCIO in grado di accogliere (con le necessarie garanzie di sicurezza) i reparti prima del loro imbarco sui mezzi di trasporto;
- nel teatro operativo costituito dalla Somalia, ivi incluse le acque territoriali e lo spazio aereo "sottoposti alla sovranità di tale Paese".

In quel momento in Somalia la più elevata autorità italiana presente era l'ambasciatore Mario Scialoja[3], inviato nella prima decade del mese di agosto 1993 dal Ministro Andreatta con il compito di *"cercare di calmare le acque e di*

---

[2] **Doc.306.5, pagg.7-13.**

[3] **Audizione del Gen. FIORE in data 27 ottobre 2005, pag.3**: *"In Somalia, a rappresentare l'autorità italiana nella sua completezza - cioè a 360 gradi -, vi era l'ambasciatore Scialoja; ovviamente, nel quadro dei buoni rapporti tra poteri istituzionali, l'ambasciatore Scialoja mi ha rappresentato alcune esigenze a cui, da buon italiano, ho aderito. In ogni caso, i campi e le competenze erano prettamente divisi: io avevo competenze, responsabilità e poteri soltanto sui militari, mentre l'ambasciatore Scialoja aveva una responsabilità a 360 gradi."*

migliorare i rapporti" tra il contingente italiano e quello americano, a seguito delle incomprensioni che si erano verificate[4] e destinato a rimanere a Mogadiscio, in qualità di Capo della Delegazione Diplomatica Speciale in Somalia, la cui sede, per motivi di sicurezza, era stata spostata pochi giorni prima della partenza del contingente presso il *compound* dell'UNOSOM 2 sito nella zona meridionale di Mogadiscio[5].

Il contingente italiano era guidato dal Gen. FIORE (*succeduto a Bruno LOI - Brigata Paracadutisti Folgore - che aveva ricoperto lo stesso incarico dal 5 maggio al 5 settembre 1993*) ed aveva il suo "quartier generale" a bordo di Nave Garibaldi, a seguito dell'imbarco avvenuto il 16 marzo 1994[6] che, prima delle operazioni propedeutiche al ritorno in patria, era stato di stanza prima a Mogadiscio e, poi il 6 settembre 1993 (coincidente con l'arrivo del Gen. Fiore), spostato a Balad[7].

Nei giorni che precedettero il tragico evento sui canali informativi del contingente italiano era pervenuta la notizia che un gruppo di fondamentalisti islamici aveva intenzione di attuare un gesto clamoroso con la eliminazione di qualche occidentale. A seguito di ciò il Gen. Fiore ed i suoi militari contattarono ed avvertirono tutti i giornalisti che si trovavano o giungevano in Somalia; Ilaria Alpi venne avvertita quando giunse dall'Italia l'11 marzo 1994 (unitamente alla collega Marina Rini) per seguire i momenti precedenti e successivi al rientro delle truppe italiane in Patria. La giornalista rifiutò l'offerta del Gen. Fiore di alloggiare all'interno del campo del contingente allestito presso l'aeroporto[8] e la

---

[4] **Audizione dell'Amb. Scialoja in data 23 novembre 2004 (pagg.3-4):**
MARIO SCIALOJA. ... quando il ministro Andreatta, dato che si era creata una situazione di tensione tra il contingente italiano e quello americano per delle incomprensioni e dato che io ero - e sono ancora - amico di Kofi Annan ed in ottimi rapporti con gli americani, mi ha pregato di andare in Somalia per cercare di calmare le acque e di migliorare i rapporti.
PRESIDENTE. I rapporti tra chi?
MARIO SCIALOJA. Tra il contingente italiano e soprattutto gli americani e un po' le Nazioni Unite.
PRESIDENTE. In che epoca?
MARIO SCIALOJA.:Io sono arrivato a Mogadiscio il 3 o il 4 agosto 1993 .... Ero capo della delegazione diplomatica speciale.... Dovevo seguire l'attività del contingente italiano."

[5] **Audizione dell'Amb. Scialoja in data 23 novembre 2004 (pag.21):** *"Fino al momento - o poco prima - in cui era cominciata l'evacuazione del contingente militare italiano, eravamo in questa palazzina a Mogadiscio nord...(...)... che era la sede dell'ambasciata d'Italia. Quando, poi, il posto divenne impraticabile, in primo luogo perché il contingente stava smobilitando, in secondo luogo perché ci sparavano quotidianamente addosso. Si verificavano spesso scaramucce tra somali appollaiati su qualche tetto e militari di guardia all'ambasciata. Tutti i giorni venivano sparate delle fucilate. Ad un certo momento, fu obbligatorio, anche per la delegazione, andare in luogo protetto, e ci trasferimmo a fianco del comando dell'Unosom, nel compound dell'ex ambasciata americana. Era un momento di grande tensione."* Sul punto anche doc. 164.06 appunto del MAE-D.G.E.A.S. dell'11.11.1994 (pag.10-14).

[6] **Doc. 102/3 pag.42 ss SISMI 16 marzo 1994, punto 3 trasferimento:** *"Nel corso della mattinata il comando del contingente sarà trasferito sulla Nave Garibaldi mentre continuerà l'imbarco delle rimanenti aliquote del contingente. nella "staging area" dovrebbe rimanere soltanto il RE.LO.CO. per le ultime operazioni di imbarco dei materiali. Tali operazioni dovrebbero essere ultimate orientativamente tra il 20 e il 22 corrente mese."*

[7] **Doc.3.35 pag.8, relazione sull'omicidio dei giornalisti inviata a Stato Maggiore Esercito in data 1° giugno 1994:** *"Il Comando ITALFOR aveva abbandonato la grande base di Balad trasferendosi all'accampamento dell'Aeroporto"*

[8] **Audizione del Gen. FIORE in data 27 ottobre 2005 (pag.4):** *"Io ho fatto questa affermazione che, purtroppo, in quel momento confermava un mio grosso timore relativo ai giorni precedenti. Nei giorni precedenti, infatti, ho avvisato personalmente gli ultimi due gruppi di giornalisti arrivati in Somalia; in genere, invece, quando i giornalisti arrivavano in Somalia venivano ricevuti dall'addetto stampa che raccontava loro cosa era successo e cosa avevamo intenzione di fare. Invece, con gli ultimi due gruppi arrivati in Somalia - credo di aver portato con me l'elenco dei nomi - ho parlato personalmente. Ho detto: "Guardate, fatemi una cortesia: è in previsione un attentato contro*

possibilità di fruire di scorte militari per i movimenti connessi a motivi giornalistici[9] in quanto voleva essere libera di muoversi per il proprio lavoro (così confermato dall'addetto stampa del contingente che, unitamente al Gen. Fiore, ricevette il gruppo di giornalisti di cui faceva parte Ilaria Alpi).

Va tuttavia evidenziato che le scorte concesse dai militari vennero meno di lì a pochi giorni a seguito dell'imbarco del Contingente per cui le uniche scorte disponibili erano quelle somale retribuite. Di questa situazione da atto il giornalista Vladimiro Odinzov nel suo articolo apparso su "la Repubblica" in data 18 marzo 1994.[10]

Per queste considerazioni, pur essendo i militari italiani al corrente del previsto rientro della Alpi e di Hrovatin il giorno 20 marzo, non può ritenersi sussistere in capo al Contingente militare italiano alcun dovere giuridico di provvedere al prelievo dei giornalisti all'aeroporto, né alla loro scorta per i successivi movimenti. Pertanto, non può ascriversi alcuna violazione ai vertici militari italiani in ordine allo spostamento dall'aeroporto all'Hotel Sahafi e da questo all'Hotel Amana, compiuto dai due giornalisti senza l'assistenza logistica dei militari, non prevista da disposizioni normative e peraltro non richiesto né accettato in precedenza dagli interessati.

La mattina del 20 marzo 1994, il contingente italiano era completamente imbarcato su Nave Garibaldi (dove aveva cominciato ad affluire già dal 12 marzo 1994), pronto per lasciare il territorio somalo, fatta eccezione per un

---

occidentali (con rapimenti, omicidi e così via), quindi non andate in giro poiché si tratta di momenti estremamente pericolosi. Offro a tutti quanti - cosa che in precedenza non era mai stata fatta - la possibilità di dormire presso di noi"; alcuni giornalisti hanno accettato questa possibilità, mentre altri non lo hanno fatto. Ricordo di aver lasciato per le donne un modulo abitativo più confortevole e per gli uomini delle tende. Un modulo abitativo era comprensivo di due camere: in una si è sistemata la giornalista Marina Rini e nell'altra la giornalista del TG3 che non c'è più Laura Ceccolini. Un giorno ero seduto sui gradini esterni al modulo e suggerii ad Ilaria di rimanere anche lei a dormire presso di noi in compagnia di Marina Rini o di Laura Ceccolini, ma lei mi disse che non c'era nessun problema e che sarebbe andata a dormire fuori". In merito anche **le sommarie informazioni di Marina RINI al P.M. PITITTO della Procura di Roma in data 16 agosto 1995 Doc.3.116 (pag.38):** "*appena scese dall'aereo siamo state convocate, insieme ad altri giornalisti, dal Generale Fiore il quale ci pregò vivamente di non uscire dall'aeroporto e di accettare ospitalità del contingente militare italiano. Alla, nostra domanda sul perché di tale invito, il Generale ci disse che secondo quanto appreso dai nostri servizi, a loro volta informati da alcuni informatori somali, si stava organizzando un attentato o un rapimento ai danni degli italiani. In relazione a ciò io decisi di accettare l'invito di Fiore mentre Ilaria decise di andare a dormire presso l'Hotel Sahafi.*"

[9] **Sommarie informazioni del Col. SCALAS in data 13 novembre 2004 Doc.104.18 (pag.2):** "*.....Mi ricordo che dissi ad Ilaria di andare a dormire presso il contingente (noi avevamo lasciato l'ex ambasciata italiana il 10 marzo e ci eravamo trasferiti presso l'aeroporto), di sistemarsi quindi in una tenda-alloggio che avevamo predisposto per i giornalisti, per poi muoversi da lì come meglio credeva e comunque preferibilmente con scorte fornite dal contingente. Raccomandai anche di non andare a Mogadiscio nord, zona che noi stessi avevamo abbandonato, spiegandogli che innanzitutto non vi erano più presidi del contingente.....Ilaria mi rappresentò che voleva alloggiare fuori per avere maggiore libertà di movimento per il proprio lavoro....*"

[10] **Doc.3.389 (pag 75)**: "*Rapite un bianco, un italiano, uno delle organizzazioni umanitarie" la decisione, secondo fonti somale abbastanza attendibili, sarebbe stata presa martedì sera nel corso di una riunione svoltasi a Mogadiscio tra gli appartenenti al clan Abgal e Habr Ghedir che, rispettivamente controllano le zone nord e sud della capitale e che da alcune settimane hanno messo da parte le rivalità. Il rapimento dovrebbe avvenire ad opera dei "nordisti" nel settore sud per confondere meglio ogni ricerca. L'attenzione riservata in modo particolare ai dipendenti delle organizzazioni non governative, dicono i somali, si spiega con il fatto che i rapitori sanno subito dove ed a chi rivolgersi per chiedere il riscatto. L'avvertimento ha messo in allarme il Cefa, la Caritas italiana ed Intersos costringendole a ridurre ulteriormente la loro attività assistenziale resa già per la fine di ogni scorta armata militare. Le scorte somale - per quel che valgono - sono state rinforzate.*"

gruppo di uomini impegnato presso il porto nuovo di Mogadiscio nelle ultime fasi del ripiegamento del contingente, sotto la direzione del Ten. Col. Cannarsa[11] (anche il Maggiore dei CC Tunzi era al porto nuovo con il Tenente Orsini ed altri Carabinieri della scorta all'ambasciatore. Inoltre, era presente anche il segretario Tedesco del SISMi).

Il Tenente Colonnello Giorgio Cannarsa era in forza alla Brigata Legnano con compiti prevalentemente umanitari ed era per questo in stretto contatto con le ONG (nell'area di Mogadiscio) e con le Agenzie delle Nazioni Unite.

Cannarsa il 20 marzo 1994, mentre si trovava al porto nuovo di Mogadiscio, fu contattato da Marocchino via radio una prima volta (15-20 minuti prima dell'agguato ai giornalisti) perché l'imprenditore doveva fornire all'ufficiale i dati di un aereo di aiuti umanitari proveniente da Nairobi e che sarebbe dovuto atterrare in città. [12]

Il Cannarsa fu poi contattato la seconda volta per la comunicazione relativa all'aggressione ed una terza volta perché Marocchino voleva avere disposizioni su cosa fare.

L'ufficiale dapprima avrebbe invitato Marocchino a prendere le due vittime e a portarle all'aeroporto e, al diniego del connazionale, lo invitò a portarle al porto vecchio.

Nel corso dell'ultima interlocuzione il Cannarsa chiese a Marocchino di verificare se i due fossero ancora vivi poggiando le dita sul collo e sentendo se vi fosse il battito del cardiaco.

---

[11] **Audizione del Gen. FIORE in data 27 ottobre 2005 (pag.4):** "*.....Il 20 marzo 1994 eravamo tutti sulle navi meno un piccolo gruppo rimasto a terra per caricare l'ultima imbarcazione. Proprio per la coincidenza del ripiegamento delle nostre truppe e di quelle americane, coreane e tedesche abbiamo avuto dei problemi al porto. La partenza era prevista per la sera di domenica 20 marzo, ma a causa di un piccolo contrattempo siamo andati via la sera del 21 marzo. Quindi, il giorno 20 marzo, data in cui si verificò l'evento, a terra vi erano un nucleo di persone impegnate a caricare l'ultima nave e due distaccamenti operativi degli incursori che la stavano proteggendo. Infatti, le operazioni di carico si stavano svolgendo nello stesso luogo in cui il 15 settembre dell'anno precedente furono uccisi i soldati Visioli e Righetti. Quindi, per proteggere il personale addetto al carico della nave avevo disposto l'impiego dei due distaccamenti operativi di cui sopra: uno sul ponte più alto della nave e l'altro sulla collina dalla quale vennero ammazzati i nostri due soldati. Insieme a questi, soltanto per una mera coincidenza - fortunata nella fattispecie - era presente il nucleo dei carabinieri di scorta all'ambasciatore.*"

Audizione del Ten. Col. CANNARSA in data 6 luglio 2004 (pag.52):

PRESIDENTE. Generale, il 20 marzo 1994 è il giorno che a noi interessa perché fu quello in cui furono assassinati Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. In quel torno di tempo, voi vi stavate preparando per lasciare Mogadiscio?

GIORGIO CANNARSA. In effetti, ero già da un paio di settimane (adesso non ricordo esattamente) al porto di Mogadiscio (al porto nuovo, dal momento che il porto di Mogadiscio era diviso in due parti, la parte vecchia e quella nuova) in quanto l'ex ambasciata italiana era stata chiusa perché sia il contingente italiano sia gli altri contingenti europei e degli Stati Uniti avevano già abbandonato Mogadiscio. Io ero rimasto nella parte del porto nuovo. Ero ancora in contatto con alcune organizzazioni umanitarie che avevano rilevato gli ospedali, le scuole e gli altri progetti umanitari.

[12] **Audizione del Col. CANNARSA in data 6 luglio 2004 (pagg.61-62):**

PRESIDENTE. Perché ha avvertito lei?

GIORGIO CANNARSA. Le spiego. Avevo una radio portatile che non aveva una grossa portata, per cui non riuscivo a contattare direttamente le organizzazioni umanitarie; pertanto, una volta o due al giorno, Marocchino mi faceva da ponte con le organizzazioni umanitarie. Poco dopo uno di questi contatti, Marocchino mi richiama e mi dice: "Stanno sparando vicino all'hotel Hamana". Poi, mi chiama di nuovo e mi dice: "Hanno sparato a due giornalisti italiani". Ora, non ricordo se mi disse che erano coperti di sangue, comunque mi sembra che mi chiese...

Il Ten. Col. Cannarsa[13] ha dichiarato che, ricevute le comunicazioni di Marocchino, non potendo inviare direttamente uomini e mezzi di soccorso, contattò la sala operativa di Nave Garibaldi riuscendo a determinare l'invio dell'elicottero al porto vecchio per tentare un salvataggio di persone che si credevano ancora vive.

Quella mattina il Gen. Fiore, accompagnato dal Capitano di Vascello Pianigiani, dal Ten. Col. Satta e da alcuni carabinieri, si recò a Bajdoa (distante circa 200 Km da Mogadiscio), a bordo di un elicottero che si levò da Nave Garibaldi unitamente ad altro elicottero di scorta, per rendere il saluto finale prima del suo rientro in Italia. Il viaggio durò circa un'ora ed un quarto.

Rimase a Bajdoa anche per pranzo e da lì ripartì alle ore 15.00 circa.

Al momento dell'agguato Fiore si trovava a bordo del velivolo e venne a sapere la notizia dal Col. Cantone, il suo vice e, a parte l'assunzione di informazioni, non fece altro viste le attivazioni operate sulla centrale operativa di Nave Garibaldi che erano state fatte nel merito dal Ten. Col. Cannarsa ed il tentativo di intervento sul luogo dell'eccidio ad opera del gruppo di uomini agli ordini del Magg. Tunzi[14].

L'episodio delittuoso si verificò in una zona che non era di competenza del contingente italiano (le truppe italiane prima dell'imbarco erano di stanza fuori Mogadiscio e presidiava un territorio che dalla costa arrivava al confine con l'Etiopia coprendo un'area di circa Kmq. 70.000) ma di UNOSOM di cui il Gen. Fiore, riferendosi al complesso sistema di comando e controllo basato su numerosi dipartimenti, peraltro inefficiente, ed alla scarsa capacità decisionale dell'Italia in tale organizzazione, non aveva un'ottima considerazione.[15]

---

[13] **Audizione Col. CANNARSA, in data 6 luglio 2004.**

[14] **Audizione Gen. FIORE 27 ottobre 2005, pag.4:**
PRESIDENTE. Facciamo un ragionamento fondato sulla concretezza. Rispetto alla uccisione di due cittadini italiani in territorio di Mogadiscio, secondo le leggi, i regolamenti e le regole d'ingaggio da lei poc'anzi ricordate, il contingente italiano da lei comandato quali doveri aveva e quali poteri era in grado di esercitare?
CARMINE FIORE. Come componente di Unosom il contingente del nostro paese, al di là della situazione in cui si trovava, non aveva nessun dovere, tranne quello di preoccuparsi - come farebbe un qualsiasi buon italiano - di una vicenda che aveva interessato dei compatrioti.

[15] **Audizione Gen. FIORE 27 ottobre 2005, pag.5:**
PRESIDENTE. Quindi, nessuno di voi doveva intervenire. Chi sarebbe dovuto intervenire?
CARMINE FIORE. La zona in cui è successo l'evento fa parte di un settore forse di competenza dell'Unosom, ma non ricordo bene.
PRESIDENTE. Infatti, noi abbiamo esaminato bene tutta la normativa che riguardava i compiti, i ruoli di Unosom. Tra l'altro - lo dico per semplificare poiché adesso, comunque, non c'è bisogno di entrare nei particolari - era contemplato anche il compito di intervenire per eventuali aggressioni nei confronti di italiani, di individuare gli eventuali responsabili ed, eventualmente, anche di arrestarli. Noi abbiamo ascoltato tutti coloro che facevano parte di Unosom - il colonnello Vezzalini e l'allora capitano Salvati - e, per dirla in maniera molto sintetica, abbiamo tratto una conclusione abbastanza insoddisfacente, nel senso che, praticamente, nessuno di loro è intervenuto. Anzi, l'allora capitano Salvati si trovava all'interno dell'ex ambasciata italiana e avendo sentito due mitragliate - l'una di seguito all'altra - mandò un somalo o un pakistano (o, comunque, un uomo di colore) affinché potesse vedere ciò che era accaduto; quindi, non vi è stato intervento di niente e di nessuno. Lei come valuta questa circostanza?
CARMINE FIORE. Noi siamo andati via il giorno dopo, quindi, sinceramente, non so cosa abbiano potuto fare successivamente.
PRESIDENTE. Lei sa meglio di me che, se non si interviene subito in determinate situazioni come quelle di cui ci stiamo interessando, è un po' difficile poi poter recuperare, persino il giorno dopo. Era evidente che l'intervento sarebbe dovuto avvenire immediatamente e, naturalmente, sviluppando attività investigative e via dicendo si sarebbe potuto fare qualcosa. Da parte di Unosom e dei responsabili che noi abbiamo ascoltato ci è stata data sicurezza sulla

Il Tunzi insieme ad Orsini, Tedesco e alcuni carabinieri si recò a bordo di due veicoli militari verso il luogo dell'agguato ma non lo raggiunse perché un poliziotto somalo lo indirizzò verso il porto vecchio dove Marocchino aveva appena trasportato le vittime.

Il drappello di militari raggiunse il porto quando le auto di Marocchino erano ancora all'ingresso ed il Maggiore Tunzi consentì al corteo di auto di entrare nell'area portuale in quanto, poco prima, i militari nigeriani di guardia stavano facendo delle difficoltà.

Dopo un primo tentativo di soccorso da parte dei medici nigeriani, giunsero gli elicotteri inviati dalla nave Garibaldi. Il medico italiano tentò una rianimazione sulla Alpi ma poi ne constatò il decesso e, invece, non tentò la stessa operazione su Hrovatin in quanto sicuramente morto.

Questa ricostruzione è parzialmente in contrasto con le dichiarazioni del responsabile medico della Garibaldi, il Capitano di Vascello Armando Rossitto (Ufficiale in servizio per la Marina Militare, responsabile del 25° gruppo navale), che dice invece che sulla nave si tentò la rianimazione su Hrovatin e non sulla Alpi considerata già morta. Questa versione dei fatti viene riportata anche dall'Ambasciatore Scialoja nella sua nota del 22 marzo 1994 diretta al Ministro degli Esteri[16].

Le salme furono trasferite sulla nave Garibaldi a bordo dei due elicotteri che si erano recati per il soccorso al porto vecchio, uno con il team medico e l'altro con personale di sicurezza comandato dal Maggiore Passafiume. Sui velivoli aveva preso posto anche il Maggiore Tunzi dei Carabinieri.

Rossitto venne informato per via interfono dalla centrale operativa dell'emergenza di soccorrere le due vittime[17].

---

circostanza che non si è fatto assolutamente nulla, per cui quest'ultimo è da considerare un dato acquisito agli atti della Commissione. Siccome noi chiediamo anche valutazioni a chi aveva il polso della situazione - e, comunque, le consapevolezze e le esperienze che a noi, certamente, mancano - le chiediamo se, a suo avviso, Unosom funzionava o meno e se le risulta un fatto eccezionale che nessuno si sia interessato a questa vicenda. Come giudica tutto questo? CARMINE FIORE. Il fatto che Unosom non abbia funzionato in questa vicenda per me non è una sorpresa perché Unosom non ha mai funzionato. Questo è anche uno dei motivi per cui quando, a dicembre, venne il ministro Fabbri gli consigliai di ripiegare a meno che l'Italia non fosse stata messa in condizione di incidere sul comando Unosom in maniera significativa assumendone la direzione: infatti, in quella situazione non era possibile operare. Ho avuto l'occasione di parlare due o tre volte con l'ammiraglio Howe e mi sono reso conto che Unosom da quella situazione non sarebbe riuscita a cavare un ragno dal buco. Purtroppo, voglio dire che vi sono delle differenze di ordine culturale, oltre che antropologico, fra la direzione di Unosom e la realtà contingente, a causa delle quali non si poteva, assolutamente, sortire alcun effetto. Per spiegarmi meglio debbo dire che durante il mio primo incontro con l'ammiraglio Howe - giunto in Somalia un paio di mesi dopo di me -, siccome i principali contendenti erano Aidid e Ali Mahdi, ho chiesto se per caso li avessero riuniti attorno ad un tavolo. Infatti, ho raccontato all'ammiraglio che mio nonno, da buon contadino, diceva che quando due persone litigano se si riesce a fargli mettere i piedi attorno ad un tavolo è già stato risolto metà del problema. Lui, comunque, mi ha detto che non l'aveva mai fatto e ciò mi è sembrata una cosa assurda. Ecco, come, purtroppo, andavano le cose ad Unosom; tra l'altro, il pachiderma costituito dai numerosi dipartimenti che avrebbero dovuto interessarsi di tante altre cose era di un'inefficienza spaventosa. Sono stati questi i motivi che mi hanno indotto a consigliare al ministro Fabbri di ripiegare: eravamo verso la fine di dicembre. O l'Italia chiedeva di avere una capacità forte nell'ambito di Unosom, o era meglio ripiegare! L'Italia era il terzo contingente e non aveva nell'ambito di Unosom un ruolo idoneo ad incidere sulle politiche e sulle strategie. Indubbiamente, intervenire subito avrebbe potuto sortire effetti, ma attraverso un'attività investigativa adeguata, da svolgere in Somalia nei giorni successivi, si poteva benissimo rendere chiara la situazione.

[16] **Doc.164.2 pag. 10.**

[17] **Audizione del Cap. Vasc. Armando ROSSITTO in data 6 luglio 2004 (pagg.28-40).**

Le prime notizie che sono arrivate parlavano di due feriti gravi ed in un secondo momento che si trattava di ferite al cranio. Il medico dette disposizione di preparare il *team* chirurgico in sala operatoria, avvertendo anche il secondo gruppo chirurgico – stanziato su nave *San Giorgio* – di raggiungere con elicottero la *Garibaldi*, visto che si aveva notizia di due soggetti infortunati.

Con l'elicottero, dalla *Garibaldi,* per il porto di Mogadiscio partì il dottor Vigliano, che era l'anestesista e rianimatore, insieme a dottor Alessandro Emanuele.

In centrale operativa della nave, dove era presente un medico – forse il dottor Anastasio - arrivò la notizia, secondo il ricordo di Rossitto, che la ragazza era già spacciata e che si stava tentando qualcosa per Hrovatin.

Quando le vittime sono arrivate, la Alpi venne messa subito da parte, perché era stata data per morta, mentre su Hrovatin si stava tentando di fare una rianimazione. Rossitto si avvicinò a Hrovatin si accorse che aveva una midriasi fissa per cui era sicuramente morto, pur lasciando continuare l'azione rianimatoria. Il medico vide la Alpi già morta.

Fiore si trovava su Nave Garibaldi nel momento in cui vi convergono i corpi ed i bagagli dei due giornalisti uccisi.

In merito ai soccorsi prestati ai due giornalisti dai militari italiani vi sono state polemiche sulla loro efficacia e tempestività. Considerando che:

- il luogo del fatto era in una zona che da tempo era al di fuori della responsabilità del Contingente;
- il 20 marzo questo era interamente imbarcato, salvo gli uomini presenti al porto nuovo e di cui si è già detto;
- questi uomini al comando del Magg. Tunzi si sono lanciati immediatamente verso il luogo dell'aggressione, a rischio della loro incolumità personale - non avendo un adeguato armamento per uscire dalle zone vigilate - ed a rischio di conseguenze disciplinari e giuridiche per lo stesso motivo,
- dalla nave Garibaldi è stato, in tempi adeguati, disposto l'invio di due elicotteri con un team medico per il primo soccorso e predisposte - purtroppo inutilmente - le sale operatorie per i trattamenti medici eventualmente necessari;

non si ravvisa alcuna violazione comportamentale giuridica od etica relativa ai soccorsi.

In definitiva, la situazione in esame porta ad una considerazione dei comportamenti posti in essere dal personale militare che si è trovato a gestire le operazioni di soccorso dei due giornalisti secondo il pensiero espresso dal Gen. Fiore nell'audizione innanzi a questa Commissione il 27 ottobre 2005 ove, rispondendo a specifica domanda, ha dichiarato che "*....il contingente del nostro paese, al di là della situazione in cui si trovava, non aveva nessun dovere, tranne quello di preoccuparsi - come farebbe un qualsiasi buon italiano - di una vicenda che aveva interessato dei compatrioti*"[18].

[18] **Audizione del Gen. FIORE in data 27 ottobre 2005 (pag.4):**
PRESIDENTE. Facciamo un ragionamento fondato sulla concretezza. Rispetto alla uccisione di due cittadini italiani in territorio di Mogadiscio, secondo le leggi, i regolamenti e le regole d'ingaggio da lei poc'anzi ricordate, il

b. L'ARMA DEI CARABINIERI

i. PREMESSA.

L'Arma dei Carabinieri ha avuto un ruolo nella vicenda dell'omicidio Alpi-Hrovatin in quanto un gruppo di Carabinieri presenti a Mogadiscio, capeggiato dal Maggiore Michele Rocco Tunzi, dimostrando coraggio e spirito d'iniziativa, è intervenuto a seguito dell'aggressione patita dai due giornalisti dapprima nei pressi del luogo dell'agguato e dopo al porto vecchio della città, ove erano state portate le vittime.

L'esame delle persone che sono state protagoniste del capitolo della vicenda oggetto di questa esposizione, gli atti processuali e di polizia acquisiti dalla Commissione consentono di ricostruire la vicenda nel modo che segue.

In particolare si evidenzia che sono state particolarmente utili, per la ricostruzione dei fatti, le dichiarazioni del Magg. Tunzi e del Ten. Orsini. Il primo era già stato sentito più volte dalla Procura di Roma, dai giudici nel corso del processo ad Hashi Omar Hassan e dalla Commissione "Gallo", egli inoltre aveva predisposto una relazione di servizio per i suoi superiori in data 1° giugno 1994. Il secondo era stato, a sua volta, sentito dal PM De Gasperis, dalla Commissione Gallo e dalla II Corte d'Assise di Roma ed aveva predisposto due relazioni di servizio sugli eventi il 20 luglio 1994 ed il 19 dicembre 1994.

ii. I COMPITI DEI CARABINIERI

Per quanto concerne i compiti ufficialmente attribuiti ai Carabinieri si rimanda a quanto già esposto in ordine alle direttive impartite dallo Stato Maggiore Esercito. Tali disposizioni, infatti, si applicavano anche al personale del contingente appartenente all'Arma dei Carabinieri che, all'epoca dei fatti, era inquadrata all'interno dell'Esercito.

Il personale dell'Arma dei Carabinieri[19], inoltre, svolge le funzioni di polizia giudiziaria indicate dall'articolo 55 del codice di procedura penale[20].

---

contingente italiano da lei comandato quali doveri aveva e quali poteri era in grado di esercitare?

CARMINE FIORE. Come componente di Unosom il contingente del nostro paese, al di là della situazione in cui si trovava, non aveva nessun dovere, tranne quello di preoccuparsi - come farebbe un qualsiasi buon italiano - di una vicenda che aveva interessato dei compatrioti.

[19] Codice di procedura penale, art. 57. *Ufficiali e agenti di polizia giudiziaria.*

1. Salve le disposizioni delle leggi speciali, sono ufficiali di polizia giudiziaria:

a) ...;

b) gli ufficiali superiori e inferiori e i sottufficiali dei carabinieri...

2. Sono agenti di polizia giudiziaria:

a) ...;

b) i carabinieri....

Tuttavia essendo in territorio estero, non soggetto alla sovranità italiana, dove altre autorità (UNOSOM – Polizia Somala) avevano il potere-dovere di svolgere indagini di polizia giudiziaria deve escludersi che gravasse in capo ai carabinieri ivi presenti l'obbligo di compiere tali attività.

Circa le attività effettivamente compiute dai Carabinieri il Tunzi ha riferito alla Commissione che fino a quando il contingente italiano è rimasto a Mogadiscio dipendeva da Unosom.

Dopo il 10 marzo 1994 vi fu il distacco di un piccolo nucleo di Carabinieri presso l'ambasciata italiana non più dipendente da Unosom. L'ufficiale ha precisato che i Carabinieri avevano una duplice funzione "*Come carabinieri paracadutisti siamo nati come reparto operativo che svolgeva più che altro compiti appena superiori a quelli degli altri reparti, sia pure paracadutisti, proprio perché aveva nelle sue file personale a lunga ferma e personale specializzato e, quindi, poteva essere considerato un reparto speciale, ma sempre operativo. Solo nella fase iniziale dell'operazione Ibis fu assegnato al Tuscania anche il compito di polizia militare... sia come polizia di sicurezza, che garantisce l'incolumità delle massime autorità che fanno parte del contingente o che vengono in visita al contingente o degli alti comandi, sia per compiti di alta affidabilità. Quindi, se c'era da ricognire una determinata zona, un determinato obiettivo, un determinato contatto o quant'altro, venivano inviati i carabinieri*". Come polizia militare i Carabinieri avevano il compito primario di "*garantire la sicurezza a tutti gli appartenenti al contingente*".

Il Ten. Col. Tunzi ha confermato, poi, che i Carabinieri facevano anche intelligence "*ma non era il nostro compito principale, perché l'intelligence era devoluta proprio alla cellula G2*".

L'Ufficiale ha, infine, precisato che "*Noi avevamo perso qualsiasi competenza territoriale già dal giorno in cui avevamo lasciato Balad, perché il comando italiano, in una prima fase, nella Ibis 1, aveva appunto competenza su Mogadiscio. Successivamente ai fatti di giugno-luglio - check point Pasta, conflitti e quant'altro - la competenza territoriale italiana passò invece nell'entroterra della Somalia e, quindi, da Balad verso Gialalassi, Bulo Burti, Belet Uen e quant'altro. Quindi, su Mogadiscio avevamo esclusivamente il presidio dell'ambasciata con un nucleo di carabinieri che ne garantiva la sicurezza*".

---

[20] Codice di procedura penale, art. 55. *Funzioni della polizia giudiziaria.*

1. La polizia giudiziaria deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati, impedire che vengano portati a conseguenze ulteriori, ricercarne gli autori, compiere gli atti necessari per assicurare le fonti di prova e raccogliere quant'altro possa servire per l'applicazione della legge penale.

2. Svolge ogni indagine e attività disposta o delegata dall'autorità giudiziaria.

3. Le funzioni indicate nei commi 1 e 2 sono svolte dagli ufficiali e dagli agenti di polizia giudiziaria.

iii. IL REPARTO.

L'Arma dei Carabinieri al momento dell'agguato era presente a Mogadiscio con un distaccamento per la sicurezza e la scorta dell'Ambasciatore, alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri, comandato dal Tenente Stefano Orsini.

Era, altresì, presente il Maggiore Michele Rocco Tunzi con l'incarico di comandante del distaccamento Carabinieri in Somalia, avente funzione di Polizia militare, reparto che il 20.3.1994 si trovava a bordo della nave "Garibaldi" ormeggiata nella rada. L'Ufficiale, invece, era al porto nuovo della città intento a dare le consegne al Ten. Orsini che sarebbe rimasto a Mogadiscio dopo la partenza definitiva del contingente[21].

iv. L'INTERVENTO DEL 20 MARZO 1994.

Il Magg. Tunzi riferì al PM Ionta[22] ed ha confermato alla Commissione[23] che intorno alle 15.00 del 20 marzo 1994, mentre era nel porto nuovo, un funzionario del SISMi con nome di copertura "Alfredo"[24] lo avvicinò per dirgli che "*avevano sparato a due giornalisti*". Il Tunzi ha aggiunto che "*Alla mia domanda su dove fosse avvenuto questo episodio, Alfredo tramite la radio portatile del Col. Cannarsa che era nei pressi, riuscì a sapere che i giornalisti oggetto dell'azione di fuoco erano italiani e che il fatto era avvenuto nei pressi della vecchia sede dell'Ambasciata italiana in Mogadiscio nella zona del Porto Vecchio*".

L'Ufficiale ha precisato che vigeva per motivi di sicurezza il divieto di allontanarsi dalla zona portuale e che per recarsi sul luogo dell'aggressione armata i Carabinieri avevano bisogno di una autorizzazione del Comando. Egli ha detto che, appresa la notizia dell'aggressione "... *in realtà non chiesi tale autorizzazione poiché non avevo disponibilità di una radio-trasmittente e stante l'urgenza decisi di utilizzare due mezzi militari denominati VM protetti unitamente a un certo numero di carabinieri paracadutisti dell'aliquota ambasciata per recarmi sul posto*".

---

[21] Cfr. verbale di assunzione di informazioni del 26/6/1997 avanti al PM Franco Ionta di Michele Rocco Tunzi. Doc. 3.404.

Alla Commissione Alpi-Hrovatin il Ten. Col. Tunzi, in ordine alla sua presenza nel porto nuovo di Mogadiscio, ha precisato: "*Sì, noi eravamo a Mogadiscio con una piccolissima aliquota e, in particolare, garantivamo nel momento esatto, il giorno 20 marzo, la sicurezza al reparto, chiamato Reloco, che era dislocato all'interno del porto nuovo ed operava il caricamento degli ultimi automezzi italiani, container e quant'altro a bordo di navi lì dislocate.*

Questa operazione, che doveva già terminare entro il 18, si protrasse fino al giorno 20: esattamente alle 14,30 del giorno 20 noi imbarcammo gli ultimi automezzi, compreso quello sul quale io avevo la radio ed il collegamento con la nave Garibaldi. Quindi, nello stesso momento in cui imbarcammo l'ultimo automezzo, che fu appunto il mio, chiusi il collegamento con il comando che era dislocato sulla nave Garibaldi".

[22] Cfr. verbale di assunzione di informazioni del 26/6/1997 avanti al PM Franco Ionta di Michele Rocco Tunzi. Doc. 3.404.

[23] Audizione del 16 dicembre 2004.

[24] Si tratta di Alfredo Tedesco.

Il Maggiore Tunzi "*unitamente ad un ufficiale, un sottufficiale e sei carabinieri della ... scorta, oltre al sig. Alfredo della Presidenza del Consiglio, si portava con sollecitudine verso il luogo dell'evento*"[25] però non percorrendo la via più breve, ostruita in parte da barricate e manifestanti[26].

L'Ufficiale ha aggiunto "*Mentre stavo raggiungendo con i miei uomini l'hotel Amana un poliziotto somalo ci ha fatto sapere che i corpi dei giornalisti erano stati portati via al porto Vecchio*"[27]. Appresa questa notizia il gruppo di Carabinieri si diresse verso il porto vecchio dove ancora "*si vedeva la macchina di Marocchino ed eravamo a cento metri dall'ingresso per il porto vecchio ... abbiamo rincorso la macchina di Marocchino. Insieme siamo arrivati alla sbarra del porto vecchio, che era presidiato dalle forze nigeriane. Chiaramente, non riconoscendo la macchina civile, non volevano alzare la sbarra. Quando poi hanno riconosciuto ...*" e grazie al sopraggiungere dei militari italiani i nigeriani consentirono l'accesso all'area portuale alle macchine di Marocchino e dei suoi uomini.

Giunti nel porto i Carabinieri videro che a bordo della macchina di Marocchino, nella parte posteriore, vi erano i corpi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Il Magg. Tunzi ha riferito che "*Nell'immediatezza ci fu del personale sanitario nigeriano che, come me, verificò che purtroppo non c'era più nulla da fare, c'era assenza di battito cardiaco. Quando scese dall'elicottero della marina l'ufficiale medico ... per prima cosa cercò di fare una rianimazione, ma erano passati almeno quaranta minuti. Ho chiesto poi all'ufficiale medico, una volta che eravamo sulla nave Garibaldi, perché aveva operato così e lui mi ha risposto che è prassi tentare comunque, a prescindere dal tempo trascorso*"[28].

---

[25] Relazione di servizio del Magg. Tunzi dell' 1.6.1994. Doc. n. 4.21

[26] Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004:

"*PRESIDENTE. Che distanza c'era tra il porto nuovo ed il posto in cui si sono verificati i fatti?*

Michele Tunzi. Quattro chilometri, però ebbi la difficoltà di non poter uscire direttamente dall'uscita più veloce e più rapida che mi avrebbe consentito di raggiungere il porto vecchio, perché all'esterno del porto nuovo c'erano delle manifestazioni in atto dovute al licenziamento di molti somali che lavoravano all'interno del porto.

Questi inscenarono una manifestazione e crearono delle barricate, alle quali avevano anche dato fuoco bruciando copertoni, e quindi non mi fu possibile percorrere l'uscita più rapida che mi avrebbe consentito di raggiungere nel giro di quattro o cinque minuti il porto vecchio. Allora feci un giro un po' più largo, andai verso l'aeroporto e poi dalla zona dell'aeroporto uscii da uno dei gate dell'aeroporto allungando di tre chilometri... ci abbiamo impiegato meno di un quarto d'ora".

[27] Verbale di informazioni testimoniali innanzi al PM De Gasperis, 1 luglio 1994. Doc. 3.38.

Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004: "*Noi non siamo arrivati esattamente sul posto, siamo arrivati all'incrocio che portava all'ambasciata, a circa cinquanta o sessanta metri dal punto dell'agguato. Mentre stavamo girando a sinistra per andare verso l'ex ambasciata, c'erano quattro poliziotti somali che, a gesti, hanno fatto capire che era successo qualcosa e che bisognava andare verso il porto vecchio. In quel mentre, siccome c'era Alfredo sulla macchina, ha riconosciuto la macchina di Marocchino. Nello stesso momento i poliziotti somali hanno detto: "Macchina Marocchino", perché qualcuno parlava qualche parola di italiano. Allora abbiamo intuito che in effetti Marocchino aveva preso i due, che per noi erano feriti, e li stava trasferendo al porto vecchio*".

[28] Audizione innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004.

Al porto vecchio i Carabinieri ebbero modo di incontrare il Capitano Salvati e la sua pattuglia dell'Unosom che sopraggiunsero provenendo dalla ex ambasciata italiana[29].

v. L'ACCESSO SUL LUOGO DEL REATO E LA PRIMA RACCOLTA DI INFORMAZIONI.

Il Maggiore Tunzi, dopo aver verificato presso il porto vecchio quanto era accaduto, ordinò al Tenente Orsini di recarsi sul luogo dell'agguato per effettuare un sopralluogo e raccogliere gli elementi di prova da riferire poi all'ambasciatore Scialoia[30], che rappresentava la più elevata autorità italiana destinata a rimanere a Mogadiscio.

Il Tunzi ha riferito di avere, comunque, successivamente appreso dall'ufficiale subalterno che egli si era effettivamente recato sul luogo del delitto ma che non aveva raccolto alcun elemento utile alle indagini. Invece, da Alfredo Tedesco del Sismi l'ufficiale aveva saputo che il bandito ferito e ricoverato presso uno degli ospedali cittadini - come riferitogli da Marocchino - non era stato rintracciato[31]. Il Tedesco, tra l'altro, aveva

---

[29] Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404:
"*... Vidi arrivare su un mezzo UNOSOM il cap.Salvati incursore del COLMOSCHIN che era l'ufficiale italiano presso la Cellula di Sicurezza di UNOSOM. Parlai con il cap.Salvati e gli dissi che io non ero stato sul posto ove era avvenuto l'omicidio ma che avrei mandato sul posto il ten.Orsini con l'incarico di riferirmi e gli consigliai di recarsi anch'egli sul posto*".
Il Tenente Stefano Orsini ha confermato i fatti narrati dal Maggiore Tunzi nelle sue dichiarazioni al PM De Gasperis, 23 dicembre 1994, doc. 3.69 ed in audizione innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin il 2/12/2004. Anche Alfredo Tedesco e il Tenente Colonnello Giorgio Cannarsa, con le loro dichiarazioni rese alle autorità inquirenti ed alla Commissione Alpi-Hrovatin, hanno raccontato i fatti in modo conforme al Maggiore Tunzi.

[30] Audizione innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004:
"*Michele Tunzi. .... Quindi, entrati al porto vecchio, dopo aver capito ciò che era successo, anche grazie alla testimonianza di Marocchino che mi riferì alcune cose, e purtroppo dopo aver verificato il decesso di entrambi, io mandai il tenente Orsini sul luogo dell'agguato.*
Presidente. Con quali disposizioni?
Michele Tunzi. Di effettuare un sopralluogo, raccogliere le testimonianze dei presenti e riferire all'ambasciatore".

[31] Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004: "*So che lui è andato sul posto, ha rinvenuto solamente delle tracce di sangue ... Sì, io dissi al tenente Orsini di seguire queste mie indicazioni anche perché in ambasciata c'erano più possibilità di interloquire con le autorità italiane, mentre io ero impossibilitato. Forse a bordo della nave Garibaldi questo sarebbe stato possibile... Io ebbi notizia di quello che era stato fatto esattamente il giorno dopo quando, tornando a terra, portammo le salme che furono imbarcate sul velivolo per essere spedite in Italia. In quella sede io rincontrai il tenente Orsini, al quale chiesi appunto notizie su ciò che aveva fatto. Lui mi rispose che era stato sul posto; tra l'altro, il posto dell'agguato era a trenta metri dalla sede della ex ambasciata, diventata comando della polizia somala. Lui si portò sul posto e rinvenne esclusivamente delle macchie di sangue; non rinvenne bossoli, né altre tracce. L'automezzo oggetto dell'agguato era stato spostato, non si sa da chi, non si sa dove, e le testimonianze cercate sul posto riferirono in modo molto farraginoso che la macchina che aveva seguito Ilaria Alpi era un fuoristrada di colore celeste, sul quale c'erano quattro o cinque individui armati, ma nessun altro particolare degno di considerazione.*
Invece, nell'immediatezza del fatto, il giorno precedente, Marocchino insistette nel dire che uno degli assalitori era stato ferito e, quindi, bisognava cercare negli ospedali per individuarlo. Di questo si occupò Alfredo, perché conosceva la realtà, sapeva dove erano dislocati gli ospedali, e via dicendo. Alla mia domanda fatta ad Alfredo, che rividi insieme al tenente Orsini il giorno successivo, "Avete trovato il ferito?", lui rispose di no".

raccolto informazioni da alcuni poliziotti somali dai quali aveva appreso alcuni particolari sull'agguato[32].

I Carabinieri, quindi, concretamente non procedettero alla raccolta di informazioni, salvo quelle fornite da Giancarlo Marocchino, né di altri elementi utili alle indagini, da un lato per la impossibilità materiale riscontrata sul luogo del fatto dal Tenente Orsini e dall'altro perché già aveva provveduto a raccogliere le prime notizie l'agente del SISMi Tedesco, anch'egli destinato a rimanere a Mogadiscio per un ulteriore periodo[33].

Circa gli effetti personali delle due vittime, i Carabinieri non procedettero ad alcuna attività[34], anche se il Tenente Colonnello Angelo Passafiume, intervenuto a bordo dell'elicottero inviato dalla nave Garibaldi per i recupero delle vittime, in una circostanza ha indicato - seppure incerto - il Maggiore Tunzi presente nel locale di bordo ove si procedette all'inventario del materiale[35].

Sulla base della ricostruzione sopra evidenziata non si ravvisano violazioni normative nei comportamenti tenuti dai carabinieri interessati, anzi, deve sottolinearsi che questi uomini al comando del Magg. Tunzi si sono lanciati immediatamente verso il luogo dell'aggressione, a rischio della loro

---

Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404: il Ten. Orsini "*... mi riferì che era stato sul posto dell'aggressione ma che nulla aveva potuto rilevare dal momento che lì avevano ripreso le normali attività. Nulla mi disse circa la macchina di Ilaria Alpi*".

[32] Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404:
"*Subito dopo aver parlato con il cap.Salvati che si allontanò, mi si avvicinò Alfredo dicendomi che aveva parlato con due poliziotti somali e che questi gli avevano riferito qualche dettaglio in relazione all'episodio. E cioè che la macchina di Ilaria Alpi era stata seguita da un'altra vettura con 6/7 somali armati, che vi era stato un conflitto a fuoco e che uno dei somali era stato ferito. Subito dopo Alfredo si allontanò e non so cosa abbia fatto*".

[33] - Verbale interrogatorio di Stefano Orsini presso la II Corte d'Assise di Roma, 28 aprile 1999. Orsini ha raccontato che, successivamente al trasbordo dei due corpi sulla "Garibaldi", egli si fermò a parlare per circa un'ora con Marocchino e con Salvati e poi si recò sul posto dell'agguato: "*lì c'era la vita normale, la vita di sempre. C'erano dei somali, c'erano delle bancarelle, solitamente, che vendevano poche cose, c'erano dei poliziotti somali nei pressi*" (pag. 41-42).
In riferimento alla raccolta di informazioni sull'omicidio, poi trasferite nelle due relazioni di servizio, Orsini ha detto : "*Se lei mi parla di persona che io ho ascoltato da un punto di vista formale, ufficiale, giuridicamente, la risposta è: nessuno!*" (pag. 44). Poi ha aggiunto di aver ascoltato "*in maniera informale*" il Marocchino.

[34] Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404: "*Non ho ricordo di effetti personali o altro materiale che potesse essere ricondotto ai corpi dei due giornalisti uccisi. Tenderei ad escluderlo. Faccio comunque presente che il mio interesse principale era per il trasporto dei due corpi sulla Garibaldi. Ripeto, non ho memoria specifica su questi particolari. Escludo comunque di aver visto telecamere o oggetti ingombranti ... nessuno ha frugato i corpi alla ricerca di effetti personali. I due morti erano vestiti con abbigliamento molto leggero e non ricordo di borse o di altri contenitori. Tenderei ad escluderlo*".

[35] Verbale di informazioni testimoniali di Angelo Passafiume al PM Pititto, 25 maggio 1996. Doc. n. 3.224: sulla Garibaldi nella sala "*breafing dei piloti trovai il col.Cantone, vicecomandante del contingente ITALFOR, una donna giornalista, un uomo giornalista dei quali non conosco i nomi ... nonché l'operatore di Carmen Lasorella. Nella detta sala vidi pure un bagaglio che avevano aperto e su un tavolo delle videocassette e dei libretti e seppi poi essere agende di Ilaria Alpi. I detti libretti si aprivano a quaderno se non ricordo male ed erano perciò più agende che block notes. Non ho fatto caso se vi fossero altri bagagli, io me ne stavo in disparte perché non erano problemi di mia competenza. Non ricordo se ci fosse il commissario di bordo di cui non ricordo il nome. C'erano altre persone nella sala oltre quelle a cui ho fatto riferimento e poi c'era un via vai di gente. Credo ci fosse anche il magg. dei Carabinieri Tunzi. So che é stato fatto un inventario ma io non vi ho assistito*".

incolumità personale - non avendo un adeguato armamento per uscire dalle zone vigilate - ed a rischio di conseguenze disciplinari e giuridiche per lo stesso motivo, pur di prestare soccorso a dei connazionali.

c. Il Ministero degli Affari Esteri.

Al momento del duplice omicidio dei giornalisti italiani, coinciso con le ultime operazioni di rimpatrio del nostro contingente, l'ambasciatore Mario Scialoja rappresentava la più elevata autorità nazionale destinata a rimanere a Mogadiscio, essendo il Capo della Delegazione Diplomatica Speciale in Somalia. Il diplomatico, nella prima decade del mese di agosto 1993, era stato inviato in Somalia dal Ministro Andreatta con il compito di *"cercare di calmare le acque e di migliorare i rapporti"* tra il contingente italiano e quello americano, a seguito delle incomprensioni che si erano verificate[36].

La sede della suddetta delegazione era stata spostata pochi giorni prima della partenza del contingente, per motivi di sicurezza, presso il *compound* dell'UNOSOM 2 sito nella zona meridionale di Mogadiscio[37].

L'ambasciatore Scialoja ricevette la notizia dell'attacco ai due connazionali mentre si trovava all'interno di un ufficio della Delegazione. Infatti, la comunicazione via radio tra Marocchino ed i militari italiani dislocati al porto nuovo venne trasmessa anche dalla radio sistemata all'interno del container che ospitava gli uffici diplomatici. Inoltre il Marocchino, subito dopo aver avvisato via radio i militari, contattò direttamente la Delegazione riferendo la notizia del tragico agguato. Immediatamente il personale riportò la notizia all'ambasciatore Scialoja[38].

---

[36] Audizione Scialoja 23 novembre 2004 (pag.3-4): *"Mario Scialoja. ... quando il ministro Andreatta, dato che si era creata una situazione di tensione tra il contingente italiano e quello americano per delle incomprensioni e dato che io ero - e sono ancora - amico di Kofi Annan ed in ottimi rapporti con gli americani, mi ha pregato di andare in Somalia per cercare di calmare le acque e di migliorare i rapporti. Presidente. I rapporti tra chi? MARIO SCIALOJA. Tra il contingente italiano e soprattutto gli americani e un po' le Nazioni Unite. PRESIDENTE. In che epoca? MARIO SCIALOJA.:Io sono arrivato a Mogadiscio il 3 o il 4 agosto 1993 .... Ero capo della delegazione diplomatica speciale.... Dovevo seguire l'attività del contingente italiano."*

[37] Audizione Scialoja 23 novembre 2004 (pag.21): *"Fino al momento - o poco prima - in cui era cominciata l'evacuazione del contingente militare italiano, eravamo in questa palazzina a Mogadiscio nord...(...)... che era la sede dell'ambasciata d'Italia. Quando, poi, il posto divenne impraticabile, in primo luogo perché il contingente stava smobilitando, in secondo luogo perché ci sparavano quotidianamente addosso. Si verificavano spesso scaramucce tra somali appollaiati su qualche tetto e militari di guardia all'ambasciata. Tutti i giorni venivano sparate delle fucilate. Ad un certo momento, fu obbligatorio, anche per la delegazione, andare in luogo protetto, e ci trasferimmo a fianco del comando dell'Unosom, nel compound dell'ex ambasciata americana. Era un momento di grande tensione."*
Sul punto anche doc. 164.06 appunto del MAE-D.G.E.A.S. dell'11.11.1994 (pag.10-14).

[38] Doc. 3.364 (pag. 2) Verbale di sommarie informazioni di Mario Scialoja davanti al dottor Pititto il 10 aprile 1997: *"A.D.R. Il Marocchino appresa la notizia, si recò immediatamente sul posto dell'attacco da dove avvertì via*

Il suddetto diplomatico disponeva di una scorta di sedici carabinieri paracadutisti del Battaglione "Tuscania". Al momento del tragico evento 8-9 carabinieri della scorta, con i due veicoli VM in dotazione, si trovavano al Porto Nuovo per la partenza di alcuni di loro e l'imbarco di materiale vario. Appena ricevuta la notizia, detto personale, agli ordini del Maggiore Tunzi, si avviò prontamente verso il posto dell'attacco ma durante il percorso ricevette indicazioni di recarsi al Porto Vecchio, dove giunse praticamente insieme al Marocchino e pochissimi minuti prima dell'atterraggio dell'elicottero[39].

L'ambasciatore Scialoja ha sempre sostenuto nelle successive numerose occasioni in cui è stato ascoltato dalle varie autorità (Commissione Gallo, Magistratura e Polizia Giudiziaria)[40] che non gli fu possibile intervenire né inviare altro personale (quando giunse la notizia in sede vi erano circa cinque o sei Carabinieri) sul luogo dell'agguato poiché non disponeva di altri veicoli. Comunque, a prescindere dalla mancanza di mezzi di trasporto idonei, non gli sarebbe stato possibile -a suo dire- mandare degli uomini in tempo utile in quanto la strada diretta ambasciata-luogo dell'attentato non era percorribile per disposizione del comando delle Nazioni Unite, sicché per coprire il tratto necessario a raggiungere il luogo dell'omicidio bisognava percorrere una lunga strada di circonvallazione, in parte sterrata, lunga circa ventisette chilometri.

Il diplomatico ha riferito, inoltre, di non aver contattato alcun componente della scorta poiché i militari italiani erano già intervenuti quando giunse la notizia e di aver seguito via radio le varie fasi dei soccorsi, fino all'arrivo del corpi dei giornalisti sulla *"Garibaldi"*[41]. Subito dopo si preoccupò di avvisare il personale delle altre ONG italiane che si trovavano a Mogadiscio nord invitandoli tramite radio a lasciare, ove possibile, i propri uffici per rifugiarsi sulla "*Garibaldi*".[42]

---

radio i militari del nostro contingente dislocati al porto nuovo. Tale comunicazione venne ascoltata dalla radio che si trovava nei container dove era allocata la Delegazione Diplomatica Speciale Italiana.

A.D.R. Ad ascoltare la notizia credo sia stato il Dott. Vito Martorella che me lo venne a dire immediatamente nell'ufficio in cui io mi trovavo e che era distante si e no trenta metri in cui si trovava la radio.

A.D.R. Il Martorella mi portò la notizia subito dopo aver ricevuto la telefonata del Marocchino (nei locali della delegazione venne infatti, da un lato, ascoltata la comunicazione tra il Marocchino e i militari, e giunse, dall'altro una chiamata diretta del Marocchino): dal momento dell'attacco ai giornalisti a quello a cui appresi la notizia saranno passati al massimo venti minuti."

Sul punto anche Audizione Scialoja del 23 novembre 2004 (pag.36).

39 Doc. 3.364 (pag.4) Allegato al verbale di sommarie informazioni di Mario Scialoja davanti al dottor Pititto il 10 aprile 1997.

40 L'ambasciatore Scialoja è stata ascoltato sui tragici fatti:
- il 4/2/95 dal Pm De Gasperis (doc.3.74 – pag. 14-15);
- il 4/3/95 dal Pm De Gasperis (doc.3.74 – pag.16-17);
- il 10/4/97 dal Pm Pititto (doc.3.364 – pag. 1-5);
- il 18/11/97 dalla Commissione Gallo (doc.404.25 – pag. 16-20 e doc.404.26 – pag.275-284)
- il 12/1/98 dalla Digos di Roma, dott.Giannini (doc.3.576 – pag. 5-8);
- il 16/3/99 in Corte d'Assise (doc.3.661 – pag. 4-106).

41 Audizione Scialoja del 23 novembre 2004 (pag.39):"... *io seppi passo per passo che c'era personale militare, che erano stati già presi contatti con la marina militare, con la Garibaldi, che era già stato disposto il trasferimento dei corpi al porto vecchio. L'incidente era avvenuto un po' prima dell'hotel Hamana. Per arrivare dal compound nell'ambasciata al porto vecchio occorrono forse tre minuti in automobile. Ho seguito la vicenda punto per punto: ho saputo che erano stati portati via e che erano stati presi a bordo della Garibaldi...*"

42 Audizione Scialoja del 23 novembre 2004 (pag.37)*:"... ebbi timore per il personale delle altre ONG italiane che si trovavano a Mogadiscio nord, mi misi in contatto con loro – avevamo contatti con la cooperazione e con tutte le*

Alla luce dei fatti esposti si rileva che l'ambasciatore Scialoja, nei momenti immediatamente successivi alla notizia dell'agguato, non ha dato alcuna disposizione per soccorrere i due cittadini italiani, né tantomeno ha richiesto alcun intervento sanitario in favore degli stessi.

Sostanzialmente la gestione delle fasi successive alla sparatoria furono lasciate alla libera iniziativa di un cittadino italiano (Giancarlo Marocchino) e del gruppo di carabinieri agli ordini del Magg. Tunzi che, pur in assenza di specifiche disposizioni, si prodigarono nei tentativi di soccorso, seppure con le evidenti difficoltà operative dovute alla nota situazione ambientale[43].

L'operato del diplomatico in relazione alle operazioni di soccorso -anche se non censurabile sotto il profilo formale, sia per la mancanza della documentazione concernente i compiti assegnatigli per lo specifico incarico (mai trasmessa dal competente Dicastero sebbene richiesta dalla Commissione[44]), sia per la genericità della normativa di riferimento[45]- appare improntato da una quasi totale inoperatività.

Tale atteggiamento risulta, tra l'altro, in contrasto con il notevole spirito di iniziativa dimostrato qualche tempo prima dallo Scialoja in occasione del rapimento di due cittadini italiani[46].

Di contro non si possono ritenere del tutto infondate le giustificazioni addotte dal funzionario diplomatico circa l'impossibilità ed inutilità di rischiare la propria vita e quella del personale dipendente nel tentativo di prestare soccorso ai giornalisti italiani quando già altri avevano provveduto al trasporto dei corpi; così come non appare criticabile la scelta di occuparsi tempestivamente dell'incolumità degli altri cittadini italiani rimasti sul territorio avvisandoli della grave situazione di pericolo.

ONG tramite l'unità tecnica, tramite radio – e li avvisai avvertendoli di lasciare se possibile i propri uffici e di rifugiarsi sulla Garibaldi, la nave ammiraglia della flotta italiana. I dipendenti di una di queste organizzazioni, non ricordo quale....

[43] Doc. 3.661 (pag. 51) testimonianza di Scialoja innanzi la Corte di Assise:" Avv. Coppi:a me sembrava un pò diverso, comunque! Diciamo che due... due autovetture con i Carabinieri si recano,dove, chi da ordine loro, da chi dipendono, prendono iniziativa autonoma? Scialoja: erano andati autonomamente certamente."

[44] Doc.164.10 (pag.3-4) messaggio, in data 05.11.2004, dell'ambasciata d'Italia a Nairobi destinato al M.A.E.:"...In relazione alla documentazione dei compiti dei funzionari diplomatici italiani in Somalia negli anni 1992-93-94 non esistono documenti rilevanti. Il capo missione della Delegazione diplomatica speciale per la Somalia a Mogadiscio era il Ministro Augelli, firmatario della documentazione risalente a quel periodo..."

[45] Art.37 del D.P.R. 05.01.1967, n.18.

[46] Audizione Scialoja del 23 novembre 2004 (pag.63):"... quando furono rapiti questi due giovanotti prima di tutto fecero sapere che non volevano assolutamente il coinvolgimento dei militari del contingente italiano, altrimenti li avrebbero uccisi. Io mi trovavo a Johar e presi la macchina; c'era anche Nurta Ali Mahdi, che era non solamente l'ex moglie ma anche in totale rotta con l'ex marito, con un gruppo di ragazzi. Non c'era alcun imam della zona. Andammo appresso a questi rapitori (ero convinto che fossero dei ragazzi), fu stabilito un contatto mentre passavamo la notte io sotto un albero e Nurta Ali Mahdi sdraiata sul sedile della Land Rover. Dissero: niente armi e niente macchina con la radio. Facemmo un tratto con la macchina, poi un tratto a piedi, incontrammo questi ragazzi che erano guidati da un solo somalo, che aveva 37 anni (mi ricordo, chissà perché, l'età), che aveva studiato in Italia e che era un po' cattivello. Questi ragazzi, che all'inizio avevano chiesto 50.000 dollari, quando hanno visto che io ne avevo solo 5.000 se li sono presi e mi hanno dato i due cooperanti. Io l'ho fatto come l'avrei fatto esattamente per Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e per chiunque altro... ".

d. UNOSOM

Nella prima parte della presente relazione si è già dato atto del quadro della situazione in Somalia relativamente alle missioni UNOSOM e UNOSOM II, nonché della presenza militare italiana nell'ambito di tali operazioni.

Per quanto riguarda le attività svolte dal personale posto alle dirette dipendenze del Comando UNOSOM 2, si evidenzia che, al momento dell'agguato nei confronti di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, il Cap. EI Ferdinando Salvati, in servizio alla Divisione Informazioni Militari – Sezione Target, si trovava all'interno del vicino compound dell'ex ambasciata italiana, divenuto un centro della polizia somala, intento ad ascoltare alcune delle sue "fonti" informative.

L'ufficiale italiano, al comando di 14 militari malesi del suddetto contingente, udì, intorno alle ore 15.00, i rumori della sparatoria, durata un breve lasso di tempo, percependo due o tre brevi raffiche che sembravano tanto vicine da dare l'impressione che fossero dirette proprio contro gli edifici dell'ex ambasciata. Subito dopo entrarono nel compound alcuni cittadini somali che lo informarono della sparatoria, a loro dire un tentativo di rapina sventato mettendo in fuga gli aggressori.

In un secondo tempo il Cap. Salvati venne informato dagli stessi somali che nella sparatoria erano rimasti uccisi due cittadini italiani. Tale notizia fu ritenuta scarsamente attendibile dall'ufficiale, poiché il contingente italiano era tutto imbarcato, non valutando la possibilità che fossero stati coinvolti dei civili[47].

Nella circostanza il Salvati si mise in contatto radio con la centrale operativa del comando Unosom II. L'operatore della suddetta sala operativa transitò la notizia al capo centrale di turno, Ten. Col. Biagini[48], che la inoltrò gerarchicamente al facente funzioni di Capo di Stato Maggiore, Col. Fulvio

---

[47] - Esame testimoniale di Ferdinando Salvati, in data 2 dicembre 2004 (pag. 147-148): *"Salvati. Io mi trovavo a questa distanza e ho sentito uno scambio di raffiche molto brevi, brevissimo. Due minuti, un minuto? Un minuto probabilmente. Erano molto vicine. (...)Dopo poco è entrato del personale somalo nel compound, che ci ha detto che non era successo niente: "Non è successo niente, è stato un tentativo di rapina, ma sono scappati i rapinatori e hanno risposto al fuoco". (...)PRESIDENTE. (...) Quando ha sentito questi colpi d'arma da fuoco, che cosa ha fatto? Si è mosso, si è spostato da dove stava? SALVATI. Io ero con quattordici militari malesi delle forze speciali malesi e li ho fatti disporre in sicurezza. (...) Sono entrate queste persone e (...) ci hanno detto che non era successo nulla, che era stato un tentativo di rapina, c'era stato uno scambio di colpi d'arma di fuoco e i rapinatori erano fuggiti. Pochissimo tempo dopo (...) è venuto del personale oppure l'ho mandato fuori io...(...).*

[48] - Sul punto audizione Gen. Vezzalini in Commissione in data 09.12.04: *"...Le ripeto, un ufficiale del Joint operation center,* ***il tenente colonnello Biagini****, che mi disse di andare ad informare subito il generale Aboo ...".*

(...)"*... un membro dell'ufficio operazioni, che venne a dirmi di avvisare il force commander di questa situazione che era successa ...* ***un ufficiale italiano che faceva in quel momento il capo centro*** *dell' operation center ... Sono stato avvisato affinché io portassi la notizia al comandante in capo ... il generale a tre stelle Aboo Samah Aboo ...* (ndr il Ten. Col. Bigini che riceveva gli aggiornamenti via radio) *... Era in contatto con Salvati perché Salvati, appunto, aveva avvisato l'operation center via radio ...".*

Vezzalini[49]. Quest'ultimo informò dei fatti il comandante malese di UNOSOM II, Gen. Aboo Samah Aboo.

A questo punto, per il tramite della centrale operativa, il Col. Vezzalini incaricò il Cap. Salvati di recuperare i corpi.

L'ufficiale decise di non esporre sé stesso ed i militari dipendenti e delegò il recupero agli stessi cittadini somali che avevano riportato la notizia. Quest'ultimi, dopo essersi recati sul posto, riferirono all'ufficiale italiano che i corpi erano già stati portati al Porto Vecchio[50].

Successivamente il Cap. Salvati si recò presso il Porto Vecchio, trovando sul posto il Magg. CC Tunzi ed i suoi uomini nel frattempo sopraggiunti[51] e, dopo aver verosimilmente esaminato[52] i corpi dei giornalisti, riferì l'esito al comando UNOSOM II.

Sul molo, alle 15,58 atterrò quindi un elicottero, il 6-28 decollato alle ore 15.48/15.50 da nave Garibaldi, con a bordo il Col. Passafiume[53] e un medico che, dopo un vano tentativo di rianimazione, constatò il decesso dei due giornalisti[54] che vennero trasportati sulla Garibaldi alle ore 16,11.

LE INDAGINI IN SOMALIA

Gia nel febbraio 1994, l'ONU aveva sostanzialmente preso atto della incapacità della missione internazionale di contenere la degenerazione della situazione somala e, pur continuando nell'opera di distribuzione degli aiuti umanitari e di invito alle parti contendenti a ricercare la pace, si predispose ad abbandonare il paese.

---

[49] - In quel momento il Col. **VEZZALINI** gerarchicamente era il numero 3 di UNOSOM. Sul punto le sue dichiarazioni in Commissione, 02.12.04: "... (ndr comandante Aboo) ... *poic'era il vice comandante, che era un altro generale a due stelle, poi c'era il capo di stato maggiore, **di cui io facevo le funzioni**, poi c'erano i capi uffici. Io era un capo ufficio e facente funzioni del capo di stato maggiore, quindi ero in presa diretta, in quel momento, come capo di stato maggiore ...* ".

[50] Esame testimoniale di Ferdinando Salvati, in data 2 dicembre 2004 (pag. 147-148): "*A questo punto ho chiamato la sala operativa di Unosom, ho detto loro in un po' meno tempo più o meno quello che ho detto a voi ed ho chiesto che cosa volevano che facessi. La sala operativa di Unosom m'ha detto di recuperare i corpi e a quel punto io ho detto al personale somalo di andare fuori e portarmi i corpi. Sono usciti – stiamo parlando sempre di minuti, è passato pochissimo tempo dalla sparatoria -, sono rientrati e mi hanno detto che i corpi erano già stati portati al porto.*

[51] - Sul punto le dichiarazioni del Ten. CC **Orsini** alla Commissione, 2 dicembre 2004: "... *È venuto sul posto l'allora capitano Salvati ... quando ci siamo rivisti in Unosom, gli ho anche chiesto come mai lui fosse venuto fin lì e Salvati mi ha risposto che si trovava già in loco. Se ben ricordo, ma può trattarsi di una informazione inesatta, era dentro o vicino la sede dell'ex delegazione diplomatica italiana, ha sentito questi spari e si è avvicinato alla zona per capire che cosa fosse successo; però, se ricordo bene, è arrivato subito dopo di noi al porto nuovo. Noi eravamo già lì ...*".

[52] - Sul punto DOC 4.66, Comm.ne Governativa d'inchiesta per i fatti in Somalia, audizione Cap. **Salvati** in data 09.10.97, nel corso della quale il teste dichiara di aver "visto i due corpi messi nei sacchetti ancora aperti ". Ancora sul punto audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 2 dicembre 2004, resoconto stenografico 49, pag. 58, lettura delle deposizioni rese dall'interessato alla Commissione sulla Cooperazione in data 22.03.1995: Presidente. Alla Commissione sulla cooperazione il 22 marzo 1995 lei ha dichiarato che furono il capitano Salvati e il Maresciallo Zamboni ad esaminare le ferite dei due giornalisti uccisi. Questi due militari erano di pattuglia insieme in quel momento, per quello che lei sappia? F. Vezzalini. *Per quello che ricordo io, sì.*

[53] - Sul punto le dichiarazioni del Col. **Passafiume** al PM romano Pititto, 25.05.1995, DOC 3.224.

[54] - Sul Punto Relazione di servizio a firma Magg. CC **Tunzi** in DOC 4.21 e 3.404.

Con la risoluzione n. 897/1994 che ne derivò, il Consiglio di Sicurezza (che affermava il principio del rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Somalia e della responsabilità del popolo somalo nel compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese) stabilì l'obiettivo del completamento della missione UNOSOM II per il mese di marzo 1995, autorizzò la graduale riduzione delle forze in campo e non ribadì il compito di mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica in capo al Comandante militare della missione[55].

Dalla detta Risoluzione derivava un netto ridimensionamento dei poteri doveri sino ad allora in capo ad UNOSOM II nei campi giudiziario e di polizia, poteri che venivano definitivamente abbandonati e formalmente restituiti alla piena sovranità delle istituzioni somale, che però erano di fatto inesistenti ed incapaci di autogovernarsi.

Nel merito ed a conferma di quanto detto si evidenzia che il Ministero degli Affari Esteri, con la nota del 1° luglio 2005, ha specificato alla Commissione parlamentare Alpi-Hrovatin che, nel periodo marzo aprile 1994, il mandato di UNOSOM II era fissato dalla citata risoluzione 897 dell'ONU e che, a differenza del periodo precedente, tale risoluzione non prevedeva un ruolo di *enforcement* per la missione (con relativi pieni poteri anche in materia di ordine pubblico e sicurezza), ma solo compiti di *peace-keeping* a sostegno del negoziato tra le parti e di assistenza ai somali in vari settori (tra cui "*assisting in the reorganization of the Somali police and judicial system*")[56].

55- Risoluzione n. 897 del 3 febbraio 1994, nella quale il Consiglio di Sicurezza "... tenendo presente il rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale della Somalia ...riconoscendo che al popolo somalo spetta il compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese ... ritenendo importante che il popolo somalo istituisca Consigli di distretto e regionali rappresentativi, nonché un Consiglio nazionale di transizione, e ritenendo altresì importante il riassetto della polizia e del sistema giudiziario affinché in Somalia sia ristabilito l'ordine pubblico ... riaffermando come obbiettivo il completamento della missione UNOSOM II per il mese di marzo 1995 ... con mandato revisionato come segue:

(h) incoraggiare ed assistere le parti somale nell'attuazione dell'Accordo di Addis Abeba ... ;

(i) proteggere i principali porti ed aeroporti e le infrastrutture essenziali, e salvaguardare le linee di comunicazione ...;

(j) ... distribuzione degli aiuti umanitari ...;

(k) assistere nella riorganizzazione della polizia somala e del sistema giudiziario;

(l) ... rimpatrio e il reinsediamento dei rifugiati e degli sfollati;

(m) assistere inoltre nel processo politico ... che dovrebbe portare all'insediamento di un governo democraticamente eletto;

(n) garantire la protezione del personale, delle installazioni ed equipaggiamenti delle Nazioni Unite e delle sue agenzie, nonché delle organizzazioni non-governative ...;

... autorizza la graduale riduzione delle forze di UNOSOM II al numero di 22.000 uomini, più i necessari elementi di supporto ...sottolinea in questo contesto che è di importanza vitale che vengano messi a disposizione di UNOSOM II i necessari mezzi materiali e attrezzature militari richieste, in modo da rendere possibile che lo stesso svolga i suoi compiti in maniera efficace e che sia in grado di difendere il proprio personale in caso di attacco armato ... sottolinea l'importanza data dal Consiglio allo sminamento ... esige che tutte le fazioni somale desistano da ogni atto di intimidazione o violenza contro il personale impegnato nel lavoro di assistenza umanitaria o di mantenimento della pace ... esprime inoltre il suo apprezzamento per quegli Stati che hanno contribuito fornendo assistenza umanitaria o che hanno sostenuto i Programmi di Giustizia somala ed incoraggia ogni altro sollecito contributo in tal senso ...".

56 - DOC. 303.0 pag. 1.

Inoltre il Segretario Generale ONU dell'epoca Kofi Annan, con note del 15.07.94 e del 30.11.94 dirette al suo rappresentante speciale in Mogadiscio ambito Unosom II, Gbeho, prima richiedeva notizie[57] e quindi interloquiva nei seguenti termini "... *mentre in precedenti occasioni le Autorità italiane sono state informate della limitata portata del mandato dell'Unosom per quanto attiene a fatti penali, nulla osta all'assistenza richiesta. Qualora non fosse possibile identificare le competenti Autorità giudiziarie somale le saremo grati se vorrà informare le Autorità italiane*[58] ...".

Per concludere tale quadro giova ricordare, come più volte ribadito nella presente relazione, che in Somalia l'ordine pubblico non esisteva più e vigeva la legge del più forte.

Profili di competenza

Conosciuti dunque i limiti entro i quali il Contingente Unosom II poteva muoversi, nell'ambito delle competenze della Commissione occorre innanzitutto analizzare i fatti nell'ottica dei profili: spaziale, temporale e della competenza.

In relazione al criterio "spaziale", ovvero quale Autorità giudiziaria era titolata a procedere nel merito a seguito della *notitia criminis* in relazione al luogo di commissione del reato, risulta evidente la competenza dell'Autorità giudiziaria e della polizia somala ma, trattandosi del decesso di due cittadini italiani all'estero, spettava altresì all'Autorità giudiziaria italiana aprire un fascicolo d'indagine. A margine, va ricordato che la competenza e le forme dei singoli atti compiuti all'estero, nel nostro sistema penale sono disciplinati dalla legge del luogo ove sono posti in essere, secondo il principio "locus regit actum".

Per quanto concerne la competenza, a significare chi doveva o poteva fare qualcosa nella circostanza, è lecito ribadire che in Somalia era senza dubbio competente ad operare e quindi *doveva* farlo l'evanescente Autorità somala da intendersi il Comitato di Sicurezza e la riorganizzata Polizia.

Mentre per quanto riguarda il criterio "temporale", intendendosi quanto andava ovvero poteva essere fatto nell'imminenza della tragedia e quanto eventualmente si doveva o poteva essere espletato a seguito della stessa, secondo i principi di urgenza e necessità certamente qualcosa *poteva* essere fatto dall'ONU e, quindi, dal Comando UNOSOM II, ferme le responsabilità e competenze delle autorità somale.

---

[57] - DOC 358.0, pag. 60.

[58] - DOC 358.0, pag. 53.

Condotte poste in essere dall'ONU e da UNOSOM II

Si è detto che qualcosa *poteva* essere fatto dall'ONU e, quindi, dal Comando UNOSOM II. I medesimi organi sul punto furono sensibilizzati dalle pressioni esercitate dal MAE italiano nella persona degli ambasciatori Scialoja[59] e Moreno[60].

Quest'ultimo, in particolare, rivolgendosi, il giorno stesso dell'omicidio, al Rappresentante speciale del Segretario Generale dell'Onu per Somalia, ambasciatore Kansana Kuyate, nel sollecitare a nome del Governo l'apertura di un immediata inchiesta diretta a far luce sull'efferato episodio, sottolineava le particolari responsabilità che incombevano sulle forze di UNOSOM II ai fini della tutela della vita e della sicurezza di quanti a vario titolo soggiornavano in Somalia nell'interesse della pacificazione. Nella circostanza, il Diplomatico guineano sottolineava che aveva ricevuto la notizia della tragedia poco prima, nel corso di una in riunione con i leaders somali Aidid ed Ali Madhi che descriveva esterrefatti del luttuoso evento. Ad Ali Mahdi (sotto il cui controllo ricadeva il settore nel quale era avvenuto l'omicidio) il diplomatico ONU sottolineava di aver chiesto formalmente di adoperarsi senza indugio per accertare le responsabilità del caso ed assicurare alla giustizia i colpevoli. L'ambasciatore Kuyate aveva comunque insistito con i due alti esponenti somali sulla necessità di attivare rapidamente i Comitati di sicurezza e di Polizia congiunti, anticipando che avrebbe subito impartito istruzioni al Comandante delle forze militari ONU, Generale Aboo, ed ai vertici civili di UNOSOM II rimasti a Mogadiscio al fine di aprire una rigorosa inchiesta e coordinare gli sforzi tesi ad individuare gli autori dell'atto criminale.

Rispondendo a tali sollecitazioni il Gen. Aboo (comandante militare di UNOSOM II), a mezzo del suo Capo di Stato maggiore, disponeva un'inchiesta sui fatti avvalendosi delle dipendenti articolazioni "intelligence[61]" e "polizia militare[62]". Tale inchiesta, che fatto si arenò[63] a

---

[59] - Sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 02.12.2004, res. stenografico 49:

E. DELANA: ... generale, le faccio una domanda su una circostanza di cui siamo stati informati dall'ambasciatore Scialoja. Nel corso della sua audizione, l'ambasciatore ha sostenuto di essersi recato presso Unosom, non appena appresa la notizia dell'agguato ai due italiani, e di **aver incaricato proprio lei - su indicazione del Ministero degli esteri - di fare tutti gli accertamenti e tutte le indagini**. Ricorda tale circostanza? F. Vezzalini: *E' passato molto tempo. Avevo dei buoni rapporti con l'ambasciatore, ma* ***che mi avesse incaricato ufficialmente non lo ricordo,*** *in quanto non avevo alcuna diretta dipendenza con l'ambasciatore ...*".

[60] - DOC 164.10 pag. 43 - Telegramma MAE in data 20 marzo a firma ambasciatore M. Moreno.

[61] - *Sul punto Audizione Gen. Vezzalini in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n.* 49, pag. 60: "... *Ho solamente fatto eseguire, due o tre giorni dopo, una ricostruzione dei fatti perché* ***il generale Aboo mi aveva dato l'incarico - come capo dell'ufficio intelligence*** *e in quanto si trattava di due persone italiane - di far eseguire una ricostruzione dei fatti e di redigere una relazione, che ho allegato ...* ***Ho firmato un rapporto che era stato redatto dal capitano Salvati,*** *il quale era andato a fare l'indagine sul posto, e da un tenente – mi sembra fosse del Bangladesh – il quale era il* ***capo della polizia militare*** *di Unosom 2 ...*".

[62] - Sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50:

distanza di qualche giorno (26.03.94), fu ritenuta dal suddetto comandante esaustiva e soddisfacente[64]. Le attività dell'inchiesta, coordinate per la funzione dal Col. Vezzalini[65] furono esperite dal Cap. Salvati[66], ufficiale addetto alla cellula Intelligence di Unosom II, e poste in essere dal Ten. P. K. Mishra, ufficiale addetto alla cellula di polizia militare di Unosom II incaricato dell'indagine.

Al termine delle attività esperite da detti personaggi, il successivo 28 marzo 1994, il Comandante militare di UNOSOM II forniva un succinto e inconcludente rapporto sul fatto all'assistente del Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU[67].

In data 3 aprile 1994 una sintesi del suddetto rapporto veniva inviata al Servizio Interpol del Ministero dell'Interno italiano[68]. Tale documento contiene una breve esposizione dei fatti con la ricostruzione della dinamica dell'agguato e viene indicata, quale ipotesi più probabile, il tentativo di rapimento dei due giornalisti, mentre vengono escluse le piste del furto di auto e dell'omicidio premeditato mirato alle persone.

E. Deiana. È quello che ci ha detto il colonnello Salvati: che il generale Aboo, ad un certo punto, ha cominciato a dare disposizioni per delle indagini. F. Vezzalini. *Io ho un documento in tal senso*. E. Deiana. Quindi, vede che c'è qualcosa che non funziona? F. Vezzalini. ***Ma non ha dato a me l'incarico; lo ha dato alla polizia militare*** *...".*

[63] - Sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: "*...Hanno eseguito nei limiti delle possibilità di allora ... Quello che hanno fatto è scritto in questi due documenti* (ndr rapporti in data 20 e 26 marzo 1994) *... La polizia militare e l'ufficio informazioni di Salvati ... Salvati e Mishra, che si è firmato. Ed ho qui anche il suo documento...".*

[64] - Sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: E. Deiana. Ma lei, poi, ha fatto verifiche delle operazioni compiute da questi? F. Vezzalini. *Ognuno è responsabile. In ambito ONU...*E. Deiana. Ma, nella catena di comando, Aboo ha dato la disposizione a lei. Lei l'ha data ai suoi sottoposti. F. Vezzalini. *Esatto*. E. Deiana. Ma poi il capo dei sottoposti non chiede verifica ai sottoposti stessi dell'ordine che hanno ricevuto? F. Vezzalini. *Quando ho chiesto che mi mandassero delle relazioni, chi ha firmato accanto al tenente Mishra, ad esempio, per quanto riguarda la polizia militare, è il suo capo. Infatti io ho un documento dove a fianco della sua firma ce ne è un'altra, di un certo maggiore Syed Rayhan-Ul-Haq, al quale spettava di confermare tutto quello che ha trovato, ha scritto e ha detto il tenente Mishra. Come il sottoscritto confermava quello che diceva Salvati, perché ero io il capo, ero io il responsabile. Una volta che* ***loro mi hanno mandato questi documenti, io li ho passati al mio superiore, il quale si è ritenuto soddisfatto e non mi ha dato ulteriori incarichi; perché anche lui sapeva benissimo quali erano le situazioni...****".*

[65] - Capo di Stato Maggiore di UNOSOM II facente funzione e Capo dell'Ufficio Intelligence del medesimo organismo internazionale.

[66] - DOC 358.0, pag. 67, messaggio inviato dalla Cellula Intelligence al Comandante della Forza, al Capo di Stato Maggiore ed al Provost Marshal di UNOSOM II in data 26.03.1994: "*... la presente valutazione si basa sulle conclusioni dell'indagine svolta dal Provost Marshal della Forza e dalla Cellula Intelligence di Unosom 2 e sulle informazioni fornite da 4 fonti altamente affidabili ... fonti affidabili hanno indicato che i banditi non erano interessati a rubare il veicolo ma volevano rapire i due giornalisti ...*". Il documento risulta a firma F. Salvati – Capitano ufficiale addetto cellula intelligence Unosom 2 e F. Vezzalini – Colonnello C. MIO.

[67] - DOC 358.0, pag. 65: "... alle ore 15,30 circa, la Sala operativa interforze è stata informata dell'incidente ... **la Polizia somala ha immediatamente incaricato l'ufficiale di collegamento pakistano di predisporre l'invio di una pattuglia sul posto**, oltre a richiedere al Comando Interforze (Joint Task Force) di garantire la copertura aerea ai veicoli che trasportavano i corpi all'aeroporto ... alle ore 15,55 circa, la pattuglia pakistana è giunta sul posto e non ha trovato ne i corpi dei giornalisti ne il veicolo utilizzato dagli stessi. In seguito, alle ore 16,15 circa il contingente nigeriano ha informato la Sala Operativa Interforze che i corpi erano stati trasportati al porto via elicottero ..."

[68] Doc.4.10, pag.46-48.

- Il Gen. Fulvio Vezzalini

L'allora Colonnello Vezzalini, avvalendosi di personali contatti con una decina[69] di fonti informative[70], trattò il caso come un "*incidente*" simile a molti altri e tale da non destare "*tanta attenzione*[71]". Forse proprio in ragione di tali considerazioni ancora oggi sono state trascurate due circostanze:

---

[69] - Sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50:
Presidente. Chi le trattava queste fonti? Le trattava direttamente l'allora capitano Salvati e poi le riferiva, oppure anche lei partecipava qualche volta alla trattazione delle fonti?
F. Vezzalini. *Diciamo che la gran parte delle fonti venivano contattate fuori dell'ufficio, quindi erano Salvati e anche il maresciallo Zamboni*...Presidente. E per la minima parte è capitato anche a lei di trattare con qualche fonte? F. Vezzalini. ***Sì, qualche volta qualche informatore veniva nel mio ufficio ...*** E. Deiana. Ma quanti erano questi informatori?F. Vezzalini. ***Non penso più di una decina****, comunque questo lo sa benissimo Salvati, perché io non mi interessavo né dei pagamenti, né del reclutamento, né degli interrogatori di questi. Qualche volta, quando venivano da me mi venivano presentati. C'era, per esempio, una persona molto rispettata, un santone, che veniva a trovarmi.*

[70] - Sul punto Audizione Gen. Vezzalini in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 80: *Presidente. Anche queste sono fonti che oggi lei non è in grado di indicare? F. Vezzalini. Assolutamente non riesco ad avere informazioni del genere. Presidente. Gli ufficiali pakistani, per quanto siano di paesi diversi dal nostro, fanno anche loro le relazioni di servizio. Anche in questo caso è avvenuto tutto a voce? Per quello che lei ne sa, per carità. F. Vezzalini. Quello che so glielo dico. È stato fatto un discorso a voce, però non era dimostrabile. Presidente. Ma non è un problema di dimostrazione, generale! È un problema di modalità della procedura ... "Le notizie sono state fornite da persone che erano nelle vicinanze del luogo ove si sono svolti i fatti", Vezzalini, Digos, 10 luglio 2000. "Queste persone, tutte di nazionalità somala, tra cui un ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia, sono venute nel mio ufficio. Non sono in grado di fornire i nomi, perché non trattavo io direttamente gli interrogatori e la registrazione dei pagamenti degli informatori, attività di cui si occupava il capitano Salvati, e poi i nomi da loro usati erano di copertura per paura di ritorsioni." Almeno su questo ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia è in grado di darci l'indicazione o no? F. Vezzalini. Ripeto: non ho i nomi di questa gente. Comunque, Salvati lo potrà dire senz'altro. Io non dovevo sapere nome e cognome della persona. Presidente. Lei faceva questi colloqui, dei quali non restava assolutamente nulla, perché mi pare di capire che anche delle audizioni di queste persone che avvennero nel suo ufficio non è rimasta traccia di niente. Non c'è un verbale relativo alle persone che venivano sentite o comunque una relazione di servizio che dava conto di queste audizioni? A lei viene da ridere, a me viene da piangere, invece. Ci sono o non ci sono, che lei sappia? F. Vezzalini. In generale, ne ho fatte diverse quando interrogavo. Scrivevo, mandavo la mia copia ...Presidente. Ma per questo caso, quando sono stati sentiti l'ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia e le altre persone? F. Vezzalini. Sicuramente abbiamo scritto qualcosa. Presidente. Quindi, avete dei verbali? F. Vezzalini. No, non abbiamo dei verbali. Presidente. Che cosa avete? Relazioni? F. Vezzalini. Facevamo delle relazioni che poi mandavamo a chi di dovere. Presidente. A chi mandavate queste relazioni? F. Vezzalini. Allo stato maggiore di Unosom II, li inviavo al capo di stato maggiore. Presidente. Sicuramente non troveremo niente, ma teoricamente se andassimo dal capo di stato maggiore di Unosom, troveremmo le relazioni di quel tempo. F. Vezzalini. Sicuro. Elettra Deiana. Dove sta Unosom adesso? F. Vezzalini. L'Unosom è stata la riunione di un certo numero di contingenti con un determinato numero di ufficiali a vario livello che coordinavano il tutto. Una volta che si è sciolta l'operazione Somalia, si è sciolto tutto, non esiste niente. I documenti – non so se li abbiano mandati – dovrebbero essere a livello ONU, nell'incartamento e nell'anno relativi...".*

[71] - Sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 80: "*...C'era un ufficio di polizia militare ...* ***svolgeva le sue brave indagini e faceva una relazione****. Nel caso specifico, visto che erano degli italiani ...una dichiarazione su come si sono svolti i fatti, ed è quella che io ho sottoscritto ed ho firmato. Io non ho presenziato alla ricerca su come si erano svolti i fatti; mi sono attenuto a quello che mi dicevano i miei diretti dipendenti e l'ho sottoscritta perché ero il responsabile dell'intelligence in quel momento. ... Di quella relazione in inglese ho fatto una fotocopia io e me la sono portata in Italia, perché nel frattempo il caso montava, ma* ***inizialmente – mi scusi il termine – era un incidente come ne sono capitati tanti altri, con morti non solo italiani, ma indiani, pakistani ed altri che sono caduti in un'imboscata. Purtroppo lì non è che si desse tanta attenzione a queste cose, perché ce n'erano molte altre più importanti da seguire rispetto a questa che dopo è diventata un caso nazionale****...".*

- la notizia (analoga a quella del M.llo Tedesco del Sismi) del fatto che Ilaria e Miran erano stati seguiti da una Land Rover blu sin da Mogadiscio sud, notizia questa fornita all'ufficiale da un suo *collega pakistano* che come tale era facilmente/doverosamente identificabile[72] e comunque andava indicato;

---

[72] - Sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 78 e segg.: F. Vezzalini: *Circa le fonti somale era il capitano Salvati che aveva i contatti diretti. Se lui ricorda i nomi, sicuramente potrà dare qualche informazione in più. Io ero capo ufficio, erano loro che mi assicuravano che erano delle fonti su cui si poteva fare affidamento.* E. Deiana. Quindi, chi le conosceva direttamente probabilmente potrebbe aiutarci? F. Vezzalini. *Di sicuro, molto meglio di me, perché io non avevo diretti contatti con le fonti.* E. DEIANA. Invece, questi militari pakistani lei li conosceva direttamente? F. Vezzalini. *No, assolutamente no.* ***Come ripeto, ho parlato con un ufficiale pakistano, il quale mi ha detto che i suoi soldati avevano notato questo.*** E. DEIANA. I suoi militari che erano al check point? F. Vezzalini. *Sì, probabilmente erano di guardia al check point in quel momento.* E. Deiana. Quindi, era un fatto abbastanza importante quello di stare lì a vigilare. F. Vezzalini. ***Sicuramente loro vigilavano ed era importante che vigilassero, ma la connessione, il mettere insieme le due cose non era provato e, quindi, ho lasciato perdere, perché era inutile. Non potevo dimostrare né il contrario di quello che mi avevano detto né quello che mi avevano detto.*** E. Deiana. Ma lei non poteva interrogare direttamente questi militari che avevano fatto l'operazione *check point*? PRESIDENTE. Onorevole Deiana, **l'ha fatto. Risulta che l'ha fatto ...** Presidente. Però lei ha detto: "Io so, per averlo appreso da informatori", che lei ha detto essere i militari pakistani, "che la macchina dei due giornalisti italiani era seguita (...)". Questi informatori ... F. Vezzalini. ***Impropriamente denominati informatori.*** Presidente. Che sono invece militari pakistani. F. Vezzalini. *Erano dei militari pakistani;* ***quell'ufficiale mi ha detto*** *che alcuni suoi soldati gli avevano riferito che mentre erano di guardia avevano visto una macchina seguire l'altra.* Presidente. I militari pakistani come l'hanno informata? Questo è un fatto che riguarda lei personalmente. F. Vezzalini. *A me personalmente?* Presidente. Sì. F. Vezzalini. *Non mi hanno informato, io l'ho saputo attraverso* ...Presidente. Allora questa dichiarazione che lei fa a proposito dei suoi informatori non è corretta. Dobbiamo dare atto che, quando a pagina quattro del verbale del 28 aprile 1997 il generale Vezzalini riferisce di avere appreso da informatori che la macchina dei due giornalisti italiani era seguita sin dal momento in cui la Alpi aveva lasciato l'albergo in cui alloggiava diretta verso l'hotel Hamana, deve leggersi nel senso che non erano informatori suoi, ma informatori di suoi dipendenti e, quindi, ancora una volta, possibilmente, del capitano Salvati o di chiunque altro.F. Vezzalini. *Posso fare una precisazione*? Presidente. Prego. F. Vezzalini. *Io personalmente non avevo nessun informatore, perché ero capo ufficio. Avevo una squadra di persone che operavano con me, che avevano i contatti con determinate persone.* PRESIDENTE. Generale, lei era stato incaricato dal generale Aboo, per quello che le ho ricordato prima, di far condurre un'indagine sui fatti. F. Vezzalini. *Non in prima persona.* Presidente. Ho capito, ma lei come dimostrava al generale di aver fatto l'indagine? È questo che non riesco a capire. F. Vezzalini. *Attraverso le dichiarazioni di Salvati e dell'altro tenente, che hanno fatto la loro ricognizione.* Presidente. A proposito dei pakistani, siccome abbiamo dovuto correggere la sua dichiarazione, nel senso che non erano suoi informatori ma erano informatori dei suoi dipendenti, dovremmo trovare – naturalmente diventa soltanto un'esercitazione fantasiosa, per così dire – delle relazioni dei militari pakistani che vanno nella direzione che lei ha indicato. F. Vezzalini. *Questo lo dice lei. Se l'hanno fatta ...*

Presidente. Innanzitutto, cerchi di moderare il linguaggio. Siccome si tratta di militari che sono stati vostri informatori - **lei corregge e dice che non sono stati suoi informatori, ma sono stati informatori dei suoi dipendenti ...".**Ancora sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: E. Deiana. Fu Scialoja a riferirle che una macchina seguiva Ilaria Alpi fin dall'albergo Sahafi?F. Vezzalini *... le posso confermare che* ***chi mi ha detto e confermato questo fu un ufficiale pakistano****, che mi disse che i suoi uomini avevano visto transitare prima la macchina di Ilaria Alpi e successivamente dietro una macchina blu. Questo glielo confermo, perché* ***ricordo benissimo che me lo ha detto*** ... E. Deiana. Lei ricorda che la prima volta che ha sentito parlare di questa macchina che seguiva la macchina di Ilaria Alpi è stato da parte di ufficiali pakistani?F. Vezzalini: *Di quell'ufficiale, sì. Questo lo ricordo bene, nitidamente. Posso dire che l'ho sentito. Però il giorno preciso non me lo ricordo ...".*Presidente. L'ufficiale pakistano chi era?F. Vezzalini: *Era un ufficiale di collegamento con il gruppo schierato nella zona dove era quel posto*...E. Deiana. Il *check point*? F. Vezzalini. *Dove c'era il check point.* Presidente. E cosa le disse questo ufficiale pakistano? Parlò con lei? F. Vezzalini. *Sì, ne parlammo insieme e mi disse*...E. Deiana. Quando ne parlaste? F. Vezzalini. *Nella giornata, verso sera, quando ormai le cose si erano già chiarite. Mi parlò e mi disse di questo.* Presidente. Cosa le disse con precisione? F. Vezzalini. *Che i suoi uomini - ricordo la frase - avevano visto passare prima la macchina dei giornalisti e poco dopo una macchina blu*...Presidente. Questo pakistano dove prestava servizio? F. Vezzalini. Prestava servizio all'interno di Unosom ed era l'ufficiale di collegamento del contingente pakistano.

- quella relativa al verosimile ricovero di uno degli assalitori in un ospedale di Mogadiscio[73], circostanza mai accertata.

Il comportamento "*distaccato*" del Col. Vezzalini si riproporrà allorché, chiamato dal PM inquirente romano De Gasperis a fornire indicazioni sui fatti oggetto d'investigazione, *volutamente* non produsse il referto redatto da Unosom di cui pure risultava in possesso, limitandosi alla consegna delle sole fotocopie delle foto in allegato al medesimo rapporto per tema di *problemi disciplinari*[74].

---

[73] - Sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 88: Presidente. ...A proposito del ricovero di uno degli assalitori nell'ospedale di Mogadiscio che le ho ricordato – lasciamo perdere da dove sia provenuta la notizia, come lei l'ha saputo, eccetera – lei fece qualcosa o fece fare qualcosa perché potesse essere identificata questa persona ricoverata in ospedale? Sarebbe stato importante. Mi vorrà concedere che questo è un dato sul quale la nostra attenzione non può certamente non essere massima, perché si trattava di uno degli attentatori, uno degli autori di questo duplice omicidio e, quindi, non dico l'interesse di ufficiale di polizia giudiziaria o di ufficiale dell'esercito, ma l'interesse di cittadini italiani forse sarebbe stato più che sufficiente per avere quanto meno la curiosità intorno alla fondatezza di questa notizia, che, se fosse stata vera, si sarebbe potuta trasformare, magari proprio attraverso Unosom, in un'operazione di assicurazione di questo personaggio alla giustizia, per così dire. Lei che dice di questo problema? F. Vezzalini. ***Che non ho fatto niente,*** *perché era molto difficile poterlo appurare. In secondo luogo,* ***io avevo avuto l'incombenza di capire come si erano svolti i fatti e di cercare di capire chi lo avesse fatto****, dopodiché, una volta finita la mia relazione, il mio compito si esauriva lì, perché io non ero un ufficiale italiano in collegamento con l'Italia o con l'ambasciata. C'erano tanto di carabinieri, di Sismi e l'ambasciatore che avevano in mano la questione.* Presidente. Ma il Sismi ... F. Vezzalini. *Ma loro avevano in mano la questione. Sono stati loro dopo a portare avanti il tutto.* ***Io ho fatto quello che mi è stato richiesto****, in ambito internazionale, super partes, non a livello italiano, perché non dipendevo da ...* Presidente. Quindi, in sostanza, di questa notizia che utilizzo avete fatto? Nessuno? F. Vezzalini. *Non ne ho fatto nessuno, perché la notizia c'era e poi* ***non dovevo indagare io***. Presidente. Vi siete attivati perché qualcuno che dovesse indagare lo facesse? F. Vezzalini. *Non mi dovevo attivare. Io ho dovuto fare una relazione su come si erano svolti i fatti e lì il mio compito finiva perché – ripeto – io non avevo l'incarico di eseguire delle indagini sull'uccisione.* ***Io avevo l'incarico di capire come si erano svolti i fatti.*** Presidente. Generale, noi siamo pronti a capire ogni cosa, però francamente c'è un limite alla capacità di comprensione. Io sarò certamente un cretino, però, dopo aver sollecitato la curiosità di cittadino, non voglio dire il senso di pietà di cittadino rispetto ad un proprio connazionale, ci dobbiamo sorbire la risposta che non era suo compito nemmeno quello di determinare attivazioni tali che in qualche modo consentissero di acquisire almeno questo dato. F. Vezzalini. ***Perché dovevo farlo io***? Presidente. Va bene, il suo limite è questo. F. Vezzalini. ***Non era mio compito.***

Presidente. Non era suo compito, e questa è la sua risposta. F. Vezzalini. Io avevo altri compiti, altre responsabilità, che non si evincono assolutamente da questo discorso. ... .

Presidente. Secondo questa sua indicazione il capo dell'attacco era questo Abar, un Abgal capo di una banda di delinquenti. Avete fatto qualcosa per identificarlo? F. Vezzalini. *Se è quello che penso io, perché, come ripeto, sono passati anni, penso che il maresciallo Zamboni possa sapere qualcosa.* Presidente. Ma lei ha dato disposizioni per identificarlo? Ricorda di averle date oppure anche questo non rientrava nelle sue competenze? F. Vezzalini. *Quando abbiamo avuto l'informazione, più di quello non si può fare, perché a Mogadiscio non ci si poteva muovere.* Presidente. Ma una volta avuta quest'indicazione ... F. Vezzalini. *Ho fatto il mio bravo rapporto mattiniero e ho dato le informazioni a tutti in maniera tale che ognuno potesse, a sua volta, trasmetterle ai vari* ...Presidente. E allora, per raccontare i fatti, sapere se uno o due degli aggressori fossero stati o meno ricoverati in ospedale, perché feriti, rientrava nell'indagine sui fatti oppure no?

F. Vezzalini. ***Se avessi potuto agire con sicurezza, l'avrei fatto e avrei dato l'ordine. Siccome non eravamo in sicurezza, non ho dato l'ordine****, perché la vita di una persona ... La vita dei miei uomini era sacra ...".*

[74] - Ancora sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: Presidente. Al dottor De Gasperis, che l'ha interrogata il 4 luglio 1995, relativamente alla documentazione Unosom lei ha detto non che il documento non sarebbe mai arrivato, ma che sarebbe scomparso, che non c'era più. Che significa? F. Vezzalini. *Quale documento*? Presidente. Il dottor De Gasperis è stato sentito dalla commissione sulla cooperazione in data 4 luglio 1995. Alla domanda posta da Falqui: "Da chi ha ricevuto quel memorandum", egli ha risposto: "Dal ministro degli affari esteri, se non ricordo male. Mi riferisco al primo memorandum, quello redatto subito dopo i fatti". Falqui: "E l'altro?". De Gasperis: " L'ho richiesto al Ministero degli affari esteri ed al Ministero della difesa. La stessa documentazione però è arrivata anche da Trieste. Non bisogna infatti dimenticare che c'è stata anche la vicenda Hrovatin. Anche a Trieste sono state condotte delle indagini, ma non sono stati acquisiti documenti utili, stando almeno alle comunicazioni ufficiali". Falqui: "In ogni caso c'è una contraddizione tra quello che

- Il Ten. Col. Ferdinando Salvati

Al Cap. Salvati del tempo, che poteva intervenire nelle more della sparatoria ma che per motivi di sicurezza condivisibili non fece in ragione degli ordini ricevuti[75], venne comunque assegnato dal Gen. Aboo un compito non di polizia[76] ma di analisi[77] ai fini della sicurezza del contingente[78].

In tale veste[79] e in base alle testimonianze raccolte, il Cap. Salvati da un lato tentò *ex post* anche una ricostruzione della dinamica dell'agguato[80], dall'altro

---

Vezzalini ha riferito alla commissione e quello che ha detto lei. Il contrasto è relativo all'esistenza di quel rapporto in cui viene descritta minuziosamente la ricostruzione dell'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin; quel documento, stando a quando dice Vezzalini, sarebbe stato inviato ad Unosom di New York, al quale la commissione si è rivolta ricevendo **una risposta negativa**: non che il documento non sarebbe mai arrivato, ma che è scomparso, che non c'è più. Vorrei quindi sapere se ciò sia stato oggetto delle sue indagini, visto che quel rapporto contiene la ricostruzione dell'accaduto". De Gasperis ha risposto: "Quando ho interrogato **il colonnello Vezzalini mi ha consegnato delle fotocopie di fotografie** che io non avevo e che erano allegate ad un rapporto. Questo lo ricordo esattamente. Non ricordo però se in quella sede avesse con sé una copia del rapporto. Ho però la memoria visiva di fotocopie di fotografie. Era stata fatta una ricostruzione dei fatti per una sorta di esperimento giudiziario". F. Vezzalini. *Sta parlando del* ***documento che io ho consegnato a lei e che non diedi a De Gasperis*** *perché temevo*...Presidente. Che lo perdesse. Grazie per la fiducia! F. Vezzalini. *No, ero ancora in servizio e temevo forse qualche problema disciplinare.* ***Infatti adesso l'ho tirato fuori.***.

[75] - Sul punto vds. Anche l'Ordine di Operazioni n. 4 in DOC 306.5 pag. 7/13.

[76] - Sul punto Audizione Col. **Salvati** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: "...***All'intelligence militare la dinamica del crimine non interessava minimamente*** ...".

[77] - Sul punto Audizione Col. **Salvati** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 161: "... *secondo me, con la mia esperienza, posso dire che il comando Unosom ha funzionato esattamente come doveva funzionare e come era stato progettato per funzionare: ha ricevuto la notizia dell'uccisione di personale non somalo (è sgradevole dirlo, ma aveva una rilevanza diversa; è sgradevole dirlo, ma è un dato di fatto. Siamo qui a discutere di due morti su migliaia di morti in un anno di operazioni in Somalia) .... Comunque, due elementi diversi, due occidentali muoiono ... Il comando Unosom in termini tecnici valuta se questa è un'indicazione di un cambio di situazione e reputa che questo non sia un cambio di situazione. Dato che ci si rende conto che l'argomento è di interesse per una nazione partecipante .... dato che le Nazioni Unite si rendono conto che c'è un interesse, a quel punto, l'U2, il* ***provost marshal****, l'ufficiale di polizia della missione viene mandato sul posto e gli si chiede di raccogliere informazioni per definire la dinamica del fatto. Lui fa il suo rapporto e il tutto viene mandato a New York.* ***Il comando Unosom, dunque, ha funzionato come era stato progettato per funzionare*** ...".

[78] - Sul punto audizione della Commissione in data 09.12.2004, lettura delle dichiarazioni rese dal Cap. **Salvati** alla DIGOS di Roma in data 22.08.2000: "... ***io mi occupavo, per i compiti militari****, dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin* ***non a fini di polizia, per ricercare i colpevoli, ma per capire se questo delitto potesse essere un segnale di pericolo e minaccia per il contingente*** ...".
Ancora sul punto Audizione Col. **Salvati** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 124: "... *Il mio incarico era capo sezione target nella divisione U2 ... Il capo sezione target – nella divisione delle informazioni militari – raccoglie informazioni, le analizza, le valuta allo scopo di individuare (nel caso in cui sia in corso un conflitto) gli obiettivi da colpire ... Un compito aggiuntivo del capo sezione target – per le dimensioni ridotte dell'apparato informativo militare delle Nazioni Unite – era quello di gestire la rete di informatori locali che copriva Mogadiscio. Sostanzialmente lavoravamo su tre tipi di fonti: l'informatore locale, l'intercettazione(che non gestivo io; la gestivano i francesi ma ovviamente ci fornivano i risultati delle loro intercettazioni) e l'osservazione satellitare. Poi, c'era un'altra fonte, che era data da tutti i contingenti, i quali riversavano le loro informazioni sull'organizzazione informativa delle Nazioni Unite. Questo era il mio lavoro ...*"

[79] - Sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 71: "... ***Il capitano Salvati ha ricevuto l'incarico*** *di fare la ricostruzione dei fatti; una volta che l'ha fatta e che sono stati presi i documenti che mi sono stati presentati, la ricostruzione – di cui, dopo, io ho allegato il tutto – l'abbiamo fatta sulle dichiarazioni sia del capitano Salvati sia del tenente (mi sembra che fosse tale) del Bangladesh.* ***Loro hanno fatto tutta quanta la ricerca, sono andati sul posto, hanno fatto le foto e in quel caso hanno chiesto in giro, alla gente****. Confermo, dunque, che Salvati ha fatto una piccola ricerca su come si siano svolti i fatti interrogando – almeno così pare – le persone che potevano aver visto o sentito qualcosa ...".*

[80] - Sul punto Audizione Col. Salvati in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 186: *E. Deiana. ... Nell'udienza del 1999 per il procedimento a carico di Hashi Omar Hassan, lei ha dichiarato che la dinamica dell'agguato le fu raccontata da possibili testimoni oculari civili, i quali affermavano di aver assistito al*

non tentò mai di identificare[81] i suoi *informatori* che, si rammenta, quale addetto all'intelligence militare non aveva né l'obbligo né le competenze per dettagliarne l'identità.

Per contro va ricordato che nella veste di pubblico ufficiale che pure rivestiva, qualora taluno gli avesse fornito notizie o estremi di reato, non rientrando tali *informatori* nell'ipotesi di cui all'art. 203 cpp, egli era tenuto a presentarne denuncia all'Autorità indicandone le "fonti" che, ad oggi, sono comunque sconosciute[82] sebbene almeno alcune delle stesse siano state incontrate in assoluta sicurezza all'interno dell'ex ambasciata americana[83].

- Il Ten. P.K. Mishra

Le attività poste in essere dall'allora Ten. P. K. Mishra[84] (incaricato dell'indagine di polizia militare[85]) risultano senz'altro scarsamente tecniche e non aderenti alla bisogna.

L'ufficiale bengalese, infatti, date le sue specifiche competenze se da un lato si impegnò anche nella tentata ricostruzione della dinamica dei fatti[86] (in

---

fatto. E' così?F. Salvati. Sì, è vero. Quando siamo andati a sistemare le macchine, eccetera, quelli del posto erano ovviamente tutti disponibili a dire che c'erano...E. Deiana. Però lei, prima, ha detto che si era trattato solo di ricostruire la dinamica dell'agguato, non di persone che erano state presenti. F. Salvati. Sì, la dinamica dell'agguato mi è stata illustrata – mi pare di aver detto così – da possibili testimoni oculari. Quando siamo andati lì e abbiamo iniziato questo teatrino, mettendo le macchine, eccetera, i locali si sono avvicinati, hanno parlato con noi e ci hanno detto: "Io ho visto, è capitato questo, è capitato quello", e così via. E. Deiana. Anche in questo caso lei non ha potuto assumere le identità di quei signori? F. Salvati. Il problema dell'identità in Somalia è tuttora tale. Se prendete un qualsiasi esperto della situazione somala, vi dirà la stessa cosa!

[81] - Sul punto Audizione Col. **Salvati** in Commissione, 09.12.04, res. stenografico n. 50: "... *avevamo delle oggettive limitazioni, oltre* ***a non avere una competenza specifica per condurre indagini di polizia*** *...".*

[82] - Sul punto Audizione Col. **Salvati** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 124: "... *Non sono in grado di indicarle perché in Somalia – è un problema che affrontavamo continuamente –* ***mancava completamente la possibilità di identificare in modo oggettivo una persona****. Io ho lavorato con queste persone, con queste quattro fonti e con altre, partendo dal principio che i nomi che mi avevano detto (che erano composti da tre nomi) erano veri. Non avevo altra alternativa: non c'è anagrafe di riferimento, non ci sono documenti ...*

[83] - Sul punto Audizione Col. **Salvati** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: "...*Quando ho ricevuto gli informatori, perché ci è stato chiesto di compiere approfondimenti e di raccogliere più informazioni a proposito di questo fatto, allora* ***ho ricevuto gli informatori all'ex ambasciata americana*** *...".*

[84] - DOC 358.0, pag. 68/69, messaggio inviato da Provost Marshal della Forza a Capo di Stato Maggiore, Comando della Forza e Cellula Intelligence UNOSOM II in data 26.03.1994: "... *l'indagine è stata condotta dal Ten. P. Mishra e dal Cap. Salvati ... 6 banditi armati erano in attesa ... su via Treves ... sbarrarle il passo all'incrocio ... via Treves e c.so della Repubblica ... gli assalitori erano un Abgal e 5 Awadle ...".* Il documento risulta a firma P. K. Mishra – Tenente incaricato dell'indagine e Syed Rayhan Ul Haq – Maggiore Provost Marshal della Forza.

[85] - Sul punto Audizione Gen. **Vezzalini** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 80: "...*C'era un ufficio di polizia militare tenuto da un tenente del Bangladesh, il quale, una volta che veniva investito di determinate incombenze,* ***svolgeva le sue brave indagini e faceva una relazione****. Nel caso specifico, visto che erano degli italiani ... la relazione finale è stata fatta in concomitanza con il tenente del Bangladesh e con il capitano Salvati.* ***Hanno lavorato insieme*** *ed hanno fatto una dichiarazione su come si sono svolti i fatti, ed è quella che io ho sottoscritto ed ho firmato. Io non ho presenziato alla ricerca su come si erano svolti i fatti; mi sono attenuto a quello che mi dicevano i miei diretti dipendenti e l'ho sottoscritta perché* ***ero il responsabile dell'intelligence in quel momento****. Comunque, il bon ton c'è stato perché hanno fatto insieme la relazione e, ripeto, molta roba poi è andata anche perduta. Di quella relazione in inglese ho fatto una fotocopia io e me la sono portata in Italia, perché nel frattempo il caso montava, ma* ***inizialmente – mi scusi il termine – era un incidente come ne sono capitati tanti altri, con morti non solo italiani, ma indiani, pakistani ed altri che sono caduti in un'imboscata. Purtroppo lì non è che si desse tanta attenzione a queste cose, perché ce n'erano molte altre più importanti da seguire rispetto a questa che dopo è diventata un caso nazionale*** *...".*

ciò coadiuvato dal Cap. Salvati) per contro, stranamente, omise anch'egli di fornire i dati identificativi delle "*fonti informative*[87]" che, se è vero che in alcuni casi erano dei militari pakistani, certamente fonti non erano, rivestendo questi anzi la carica di pubblico ufficiale al pari dell'interessato e dei militari in genere.

D'altro canto anche la mancata identificazione delle 4 fonti presentatesi spontaneamente[88] all'indomani della tragedia ed alla base dell'unico referto sul caso, appare non di facile spiegazione per l'operato di un organo investigativo[89] ancorché di polizia militare[90].

Da ultimo, giova ricordare che due giorni dopo la tragedia, e quindi il 22 marzo 1994, la competente A.G. di Roma nel merito accendeva il procedimento penale n. 2822/94, assegnato al PM De Gasperis[91] che, nelle more dei fatti stessi non risultò esperire attività o richieste nei confronti di Unosom, del MAE ovvero della Somalia in genere.

---

[86] - Sul punto Audizione Col. **Salvati** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 129: "*il rapporto che ha stilato in inglese il* ***provost marshal*** *l'ha redatto lui e siamo andati insieme,* ***abbiamo rimesso le macchine perché vedevamo che la cosa era d'interesse*** *e, quindi, lo potevamo fare ...* ".

[87] - Sul punto Audizione Col. **Salvati** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 186: E. Deiana. ... Nell'udienza del 1999 per il procedimento a carico di Hashi Omar Hassan, lei ha dichiarato che la dinamica dell'agguato le fu raccontata da possibili testimoni oculari civili, i quali affermavano di aver assistito al fatto. E' così? F. SALVATI. *Sì, è vero. Quando siamo andati a sistemare le macchine, eccetera, quelli del posto erano ovviamente tutti disponibili a dire che c'erano*...E. Deiana. Però lei, prima, ha detto che si era trattato solo di ricostruire la dinamica dell'agguato, non di persone che erano state presenti. F. Salvati. *Sì,* ***la dinamica dell'agguato mi è stata illustrata*** *– mi pare di aver detto così –* ***da possibili testimoni oculari****. Quando siamo andati lì e abbiamo iniziato questo teatrino, mettendo le macchine, eccetera, i locali si sono avvicinati, hanno parlato con noi e ci hanno detto: "Io ho visto, è capitato questo, è capitato quello", e così via.*

E. Deiana. Anche in questo caso lei non ha potuto assumere le identità di quei signori?

F. Salvati. *Il problema dell'identità in Somalia è tuttora tale. Se prendete un qualsiasi esperto della situazione somala, vi dirà la stessa cosa*!

[88] - Sul punto Audizione Col. **Salvati** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 131: "... *In questo caso* ***sono venuti*** *al compound Unosom, se ricordo bene. Direi che* ***si sono presentati*** *al compound ... Direi il giorno dopo, orientativamente ... Si sono ancora fatti vedere per altre occasioni, certo. Io sono poi stato fino al 18 luglio ...* ***Aveva così poca rilevanza l'identificazione personale in quella situazione*** *che non era una cosa di cui ci curavamo ...* ".

[89] - Le attività devolute alla Polizia Militare al seguito di contingenti ed in ambito multinazionale non è esattamente nota. Nel "**Peacekeeper's Handbook**" (a cura dell'International Police Academy, 777 United Nation Plaza, New York, 1978) pubblicazione redatta sulla base delle esperienze maturate nell'ambito degli interventi militari delle Nazioni Unite, l'intero capitolo X è dedicato all'impiego di eventuali contingenti di polizia civile al seguito delle Nazioni Unite e, le incombenze elencate sarebbero senza dubbio devolute alla Polizia Militare, ove i suddetti contingenti di polizia civile mancassero: ..., *collegamento con la polizia locale e supervisione ed integrazione del suo operato soprattutto nel campo dei diritti umani,* ***conduzione di inchieste*** *..., ricerca di civili dispersi o smarriti, ...,* ***investigazioni*** *....*

[90] - Organo di polizia militare era il "provost marshall", ufficio alle dipendenze del quale operavano il Ten. **Mishra** (Bangladesh) ed il suo comandante maggiore **Syed Rayhan Ul Haq**.

[91] - L'art. 326 c.p.p., nel delineare le finalità dell'indagine preliminare, dispone che il PM e la PG hanno l'obbligo di svolgere, nell'ambito delle rispettive attribuzioni, le indagini necessarie per le determinazioni inerenti all'esercizio dell'azione penale. E' chiaro, dunque, che le indagini, sia che vengano svolte direttamente dal dominus delle stesse e cioè dal PM sia che vengano delegate alla PG, devono essere finalizzate o alla ricerca della notizia criminis (art. 330 cpp) o all'accertamento del reato già denunciato e all'individuazione degli autori dello stesso.

e. Polizia somala

Le indagini svolte dalla polizia somala in relazione al duplice omicidio si concretizzarono, principalmente, in due attività: l'intervento sul luogo del delitto, con le conseguenti operazioni compiute, da parte del Col. Abdullahi Ali Gaffow e la redazione di un rapporto sui fatti a firma del Col. Ali Jiro Shermarke.

Appare opportuno, prima di esaminare le investigazioni svolte in relazione al tragico agguato, ricordare brevemente che al vertice della Polizia somala era posto un *Comitato per la sicurezza* formato da membri delle varie fazioni equamente divisi tra appartenenti a Mogadiscio nord e Mogadiscio sud, rispettivamente capeggiati dal Gen. Jilao e dal Gen. Arre[92]. Il suddetto comitato, finanziato da Unosom, provvedeva, tra l'altro, alla formazione dei quadri della polizia ed a fornire il personale ed i mezzi alle quattordici stazioni di polizia esistenti[93].

Alla luce delle contrastanti dichiarazioni rilasciate alla commissione dagli appartenenti alle alte gerarchie dell'epoca, non risulta possibile stabilire con esattezza i compiti formali né le effettive funzioni svolte della polizia somala in occasione di gravi reati[94]. Tale situazione conferma quanto già asserito circa lo stato di confusione in cui versava la polizia che, al momento del duplice omicidio, non aveva ancora preso piena consapevolezza della modifica apportata al quadro giuridico dalla risoluzione ONU n. 897 che, svincolando UNOSOM dai compiti di garanzia e mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, aveva implicitamente riconosciuto piena autorità ed autonomia alla stessa polizia somala[95].

Premesso quanto sopra, passiamo all'esame dell'intervento svolto dal Col. Gaffow, la cui presenza sul luogo del delitto nelle fasi immediatamente successive all'agguato è documentata dalle immagini girate dagli operatori intervenuti sul posto e dalla testimonianza di Giancarlo Marocchino[96].

---

[92] Vds. al riguardo la parte I, cap.I, lettera e., della presente relazione.

[93] Esame testimoniale di Abdullahi Gafo del 1° dicembre 2005 (pag.5): "*Presidente. Quando vi riunivate - non votavate ma, con il consenso di tutti, facevate le cose -, su che cosa formavate il vostro consenso? Gafo. Su come creare una polizia che poteva lavorare in Somalia. Abbiamo creato 5 mila soldati nel corpo della polizia che venivano pagati dall'Unosom. Presidente. C'erano delle stazioni di polizia? Gafo. Sì, lavoravano 14 stazioni di polizia. Con l'aiuto dell'Unosom abbiamo dato delle macchine, degli uffici e lavoravano tutti. Presidente. Quindi, praticamente avete formato i quadri della polizia e, in particolare, avete fornito le stazioni di polizia del personale e dei mezzi, che, naturalmente, venivano pagati dall'Unosom. GAFO. Sì.*

[94] Vds. audizioni di: Abdullahi Gafo del 1° dicembre 2005; Hosman Omar Wehelie del 2 dicembre 2005; Ahmed Mohamed Maow, in data 23 novembre 2005.

[95] Vds. al riguardo la parte I, cap.I, lettera e., della presente relazione

[96] Testimonianza di Marocchino Giancarlo in sede di esame dibattimentale innanzi alla Corte di Assise di Roma, in data 9 giugno 1999, (Doc. 2.022, pag. 20 e ss.): *"AVV. Calvi: io vorrei ora che lei per quanto ricorda, ci descrivesse quello che ha visto e le persone che erano intorno all'autovettura. Marocchino G,: senz'altro, in quell'attimo che... che io giravo così, in giro la macchina, è arrivato una macchina della Polizia, con su un Colonnello che si... che noi lo chiamiamo Gafo, questo Colonnello era ai tempi di Siad Barre era anche il Colonnello dell'Emigration, lui aveva sei sette uomini di scorta, mi si avvicinò subito e mi dice: "cosa è successo" e io in male modo ci ho risposto: "guarda questi bastardi cosa hanno fatto", aprii la porta...".*

Dalle dichiarazioni fornite dal predetto ufficiale innanzi alla Commissione[97] si rileva che la polizia somala intervenne sul luogo dell'agguato, presumibilmente pochi minuti dopo la conclusione dell'azione di fuoco, con personale appartenente alla vicina *stazione orientale*, che diffuse immediatamente la notizia via radio.

Il Col. Gaffow, all'epoca dei fatti funzionario della polizia di Mogadiscio e membro del citato comitato, ricevette la comunicazione attraverso il proprio walkie-talkie, mentre si trovava a soli 500-600 metri dall'hotel Hamana e si recò sul posto quando i corpi dei giornalisti erano ancora all'interno del fuoristrada[98].

L'ufficiale, una volta arrivato sul luogo dell'eccidio, chiese all'autista di Ilaria Alpi di raccontare come si erano svolti i fatti. La reticenza di quest'ultimo circa l'operato dell'uomo di scorta, non presente sul luogo, indusse il Gaffow a disporre l'arresto dell'autista incaricando dell'esecuzione il personale della *stazione orientale*[99]. L'ufficiale si unì poi al convoglio di automezzi che trasportarono i corpi dei giornalisti al Porto Vecchio.

La mattina successiva Gaffow si recò presso il suddetto posto di Polizia dove accertò che l'arresto non era ancora stato eseguito[100]. Immediatamente dopo si presentò presso il *Comitato per la sicurezza* ove riferì quanto avvenuto ed apprese che era stata nominata una commissione di inchiesta con l'incarico di indagare sul delitto[101].

Il Col. Gaffow, nelle sue dichiarazioni, sostiene di aver disposto anche il sequestro dell'autovettura che trasportava i giornalisti, ma di non conoscere se tale ordine sia stato eseguito[102].

---

[97] Esame testimoniale di Abdullahi Gafo del 1° dicembre 2005.

[98] Esame testimoniale di Abdullahi Gafo del 1° dicembre 2005 (pag.10):" *Abdullahi Gafo. Io passavo dalla strada. Presidente. Passava dalla strada dove avvenne l'agguato? Abdullahi Gafo. Mi trovavo nelle vicinanze, a circa 500-600 metri. Dal mio walkie-talkie ho sentito la polizia parlare di un delitto perpetrato vicino all'hotel Hamana. Presidente. Chi è che parlava?Abdullahi Gafo. Uno della polizia della stazione orientale, quella più vicina all'hotel Hamana."...(...)... Presidente. ...mi dica cosa fece quando arrivò sul posto.Abdullahi Gafo. Ho visto quello che era accaduto e ho chiesto a qualcuno chi erano coloro che si trovavano dentro la macchina. A quel punto, ho chiamato l'autista e gli ho chiesto come si erano svolti i fatti." (pag.12)." ...(...)... Abdullahi Gafo. Alla polizia della stazione orientale che si era recata sul posto prima di me." (pag.13).*

[99] Esame testimoniale di Abdullahi Gafo del 1° dicembre 2005 (pag.7): *"Presidente. Scusi, ma lei non ha parlato con l'autista?Abdullahi Gafo. Gli ho chiesto dov'era la scorta e lui mi disse che l'uomo era scappato; successivamente, ho dato ordine di arrestarlo. Presidente. Ho capito. L'autista, comunque, non poteva essere arrestato subito, dato che si trovava sul posto? Forse è scappato?Abdullahi Gafo. Non lo so, l'ho lasciato alla polizia. Presidente. Praticamente, siccome l'autista le aveva detto che l'uomo della scorta era scappato, lei decise di arrestarlo. L'autista le disse per quale motivo era scappato l'uomo della scorta?Abdullahi Gafo. Gliel'ho chiesto, ma non ho compreso la sua risposta, così ho ordinato di arrestarlo."*

[100] Esame testimoniale di Abdullahi Gafo del 1° dicembre 2005 (pag.13):*Abdullahi Gafo. Io ho ordinato di arrestarlo. Successivamente, tramite radio ho chiesto se il soggetto era stato arrestato e loro mi risposero affermativamente; comunque, quando la mattina dopo mi sono recato alla stazione l'arresto non era ancora avvenuto.*

[101] Esame testimoniale di Abdullahi Gafo del 1° dicembre 2005 (pag.13): *"Abdullahi Gafo. Io sono andato alla commissione della polizia dicendo che nel pomeriggio del giorno prima avevo arrestato una persona, quindi volevo sapere dov'era andata. Loro mi dissero che era stata nominata una commissione incaricata di indagare. Presidente. Quindi, Unosom le ha detto che aveva nominato...Abdullahi Gafo. No, la commissione della polizia. Presidente. Cioè, quella di cui faceva parte anche lei?Abdullahi Gafo. Sì. Loro mi dissero di aver nominato nella mattinata una commissione del CID che doveva indagare. Presidente. Chi glielo ha detto? Lei con chi ha parlato?Abdullahi Gafo. Con la commissione." (pag.13)*

[102] Esame testimoniale di Abdullahi Gafo del 1° dicembre 2005 (pag.22*):"Presidente.... La macchina è stata sequestrata?Abdullahi Gafo. Io ho ordinato di sequestrarla. Presidente. Non sa se è stata sequestrata?Abdullahi Gafo. Non lo so."*

Rimane controversa l'esistenza di un rapporto sui fatti redatto dal suddetto ufficiale, non reperito dalla Commissione.

Gaffow sostiene di aver compilato tale documento in una dichiarazione inviata all'avv. Menicacci in data 23 aprile 1999[103] e conferma tale circostanza nel corso della sua audizione, anche se sembra ridimensionarne l'importanza definendolo composto "*di due o tre righe*" [104]. Mentre il Gen. Ahmed Jilao Addo ed il Col. Hosman Omar Wehelie (detto Gas-Gas), componenti della predetto Comitato e superiori in grado di Gaffow, riferiscono di non aver mai avuto contezza dell'esistenza di un rapporto scritto da quest'ultimo[105].

Al riguardo giova precisare che anche il giornalista Giovanni Maria Bellu parlò di un rapporto di polizia redatto subito dopo il fatto in un articolo, datato 3 febbraio 1999, comparso su "la Repubblica" dal titolo *"Distrutto il rapporto di polizia con i nomi dei killer della Alpi"*[106]. Il Bellu, sentito a sommarie informazioni testimoniali dalla DIGOS di Roma, dichiarò di non conoscere il nome dell'autore del rapporto, ma di averlo dedotto dalla circostanza che il col. Gaffow si era recato sul luogo dell'omicidio e pertanto poteva aver scritto o supervisionato il rapporto[107]. Il giornalista, nel corso di ulteriore testimonianza innanzi alla corte di assise, confermò che il rapporto fu probabilmente elaborato da Gaffow e soggiunse che la distruzione dell'atto avvenne verosimilmente all'interno della stessa polizia di Mogadiscio[108].

---

[103] Doc. 104.52 (pag.6-12);

[104] Esame testimoniale di Abdullahi Gafo del 1° dicembre 2005 (pag.22-23): *"Presidente. Leggo ancora, dalla sua dichiarazione: "La mattina successiva, il 21 marzo del 1994, sono ritornato nell'ufficio e ho scritto un rapporto"...Abdullahi Gafo. Sì, l'ho dato alla commissione. Presidente. ..."sulla base delle informazioni che avevo ricevuto e che ho mandato al mio comandante, nella persona del generale Gilao e del generale Ali Kedie, Questo rapporto è stato completato di tutti gli elementi utili e mandato al comando delle investigazioni criminali presso il comando generale della polizia. So con certezza che questo rapporto è stato realmente fatto ed, inoltre, non so che fine abbia fatto oggi". Allora, lei ha fatto un rapporto: è così? Abdullahi Gafo. Io ho fatto un rapporto... il rapporto che ho redatto è di due o tre righe: le ho detto tutto quello che ho fatto. Quello che ho scritto è stato dato alla commissione, io non so più dove possa essere."*

[105] Esame testimoniale di Hosman Omar Wehelie del 2 dicembre 2005 (pag.61)*:"Presidente. Lei sa se Gafo abbia redatto un rapporto sulle operazioni compiute?Hosman Omar Wehelie. Non lo so."*

Esame testimoniale di Ahmed Jilao Addo del 14 dicembre 2005 (pag.36)*:"Presidente. Lei stava parlando del rapporto che avrebbe fatto Gafo. L'ha mai visto questo rapporto? Ahmed Jilao Addo. Me ne ha parlato a voce. Presidente. Cosa le ha detto oralmente Gafo? Ahmed Jilao Addo. Che era successo il fatto...(...) Carmen Motta. Presidente, non ho capito una cosa. Il rapporto di Gafo...Presidente. No, Gafo gli ha riferito oralmente... Non ha visto il rapporto scritto di Gafo? Ahmed Jilao Addo. No." (pag.36)."*

[106] Nell'articolo si legge: *"Il colonnello della polizia somala (di Mogadiscio Nord) Abdullah Gaffow giunse sul posto poco dopo. Probabilmente fu proprio lui a scrivere il rapporto poi distrutto per motivi di politica interna" (Doc. 3.631, pagina 5).*

[107] Verbale di s.i.t. rese da Giovanni Maria Bellu alla DIGOS di Roma in data 8 febbraio 1999 (doc. 3.631, pag. 3);

[108] Testimonianza di G.M. Bellu innanzi alla corte di assise di Roma in data 26 maggio 1999 (doc.3.683, pag.92) *"...in occasione dell'ultimo viaggio che ho fatto là, cioè gennaio, questo gennaio, e... sono venuto a sa... ho avuto la conferma del fatto che immediatamente dopo... dopo l'omicidio la Polizia di Mogadiscio nord... ...quella, diciamo così, competente per territorio, fece un rapporto dove si raccontava. . . cioè, un rapporto, quindi con testimonianze fresche, dove venivano anche indicati i killer, o i presunti killer, della Alpi e di Hrovatin. (...). E che questo rapporto di Polizia sarebbe s... fu distrutto, tant'è vero che il rapporto di Polizia, di cui si ha notizia, di cui io ho avuto notizia occupandomi della vicenda, è un rapporto di Polizia fatto dalla Polizia di Mogadiscio sud. (...) l'autore successivamente dovrebbe essere stato questo... mi pare che si chiami Caffo, Caffo (...) la distruzione sarebbe stata operata all'interno della stessa Polizia di Mogadiscio nord..."*

Risulta acquisito agli atti della Commissione, invece, il rapporto di polizia sul duplice omicidio redatto, in data 15 dicembre 1994, dal Colonnello Ali Jiro Shermarke, Comandante del Reparto C.I.D. (Dipartimento Investigazioni Criminali) della Polizia Somala, ed indirizzato al Commissario di Polizia – Divisione Unosom II.

Il Col. Shermarke (successivamente deceduto) nel rapporto[109], costituito da tre pagine dattiloscritte, fornisce una scarna ricostruzione della dinamica dell'agguato ed indica quale responsabile dell'omicidio il cittadino italiano Giancarlo Marocchino sostenendo che il movente sarebbe da ricercare nell'attività giornalistica che la Alpi stava svolgendo in Somalia.

Lo stesso compilatore evidenzia che al momento della stesura del documento non era stato *"possibile per una ragione o per l'altra, svolgere delle indagini accurate a riguardo"* soggiungendo che le notizie fornite nel rapporto sono *"solo delle storie non molto affidabili fornite dalla gente del luogo"* ed a conclusione dello stesso precisa che *"queste sono le sole informazioni, per giunta non confermate, che posso fornirvi. E non vi è molta speranza di raccoglierne delle altre"*[110].

Alla luce delle consapevolezze acquisite dalla Commissione si rilevano evidenti inesattezze, o meglio falsità, nelle poche notizie riferibili a dati di fatto riportate all'interno del documento in questione.

L'autore sostiene, infatti, che la Polizia *"è arrivata sul luogo del delitto solo dopo tre giorni e non vi erano ormai più tracce dell'assassinio, degli assassini o delle vittime"*[111]. Tale affermazione risulta palesemente falsa tenuto conto del documentato tempestivo intervento sul luogo del delitto da parte della polizia somala (personale della *stazione orientale* e Col.Gaffow)[112].

Anche la presunta impossibilità di interrogare l'autista del veicolo per le gravi ferite riportate, che avrebbero determinato il suo ricovero presso l'ospedale di Nairobi, è smentita dal filmato dell'intervista rilasciata subito dopo la sparatoria ove il suddetto appare in buone condizioni fisiche[113].

Il Col. Shermarke non ha saputo spiegare tale incongruenza specificatamente contestagli in sede di sommarie informazioni testimoniali rese, il giorno 26 luglio 1996, nell'ambito del procedimento penale per la morte dei due giornalisti[114].

Dall'esame degli atti in possesso della commissione risultano controverse anche le circostanze che portarono alla decisione di affidare le indagini al Col. Shermarke; infatti quest'ultimo sostenne di aver appreso la notizia dell'omicidio solo due giorni dopo l'evento dall'allora comandante delle Forze di Polizia

---

[109] Doc. 3.144 (pag.105-107);

[110] Doc. 3.144 (pag.106 e 107);

[111] Doc. 3.144 (pag.106);

[112] Vedasi presente capitolo pag. xx

[113] Vds. filmato (come nota 1)

[114] Verbale di s.i.t del col. Ali Jiro Shermarke in data 26.7.1996 Doc. 39.12 (pag.156):*A.D.R. Prendo atto che l'autista o il guardiano dei due giornalisti è stato intervistato subito dopo la sparatoria e non risultava avesse le ferite di cui io ho parlato ma non so darle alcuna spiegazione sul punto.*

UNOSOM, indicato quale *"un africano, probabilmente del Ghana"*, che gli chiese di svolgere le indagini del caso[115] ed al cui ufficio venne indirizzato il rapporto.

Di contro il Col. Hosman Omar Wehelie, membro del *Comitato per la sicurezza,* sostiene di aver personalmente affidato il compito di condurre le indagini, il giorno dopo il tragico evento, al Col. Shermarke nominandolo responsabile insieme ad altri sei ufficiali, scelti in base all'appartenenza clanica [116].

Anche il Col. Ahmed Mohamed Maow, altro membro del suddetto Comitato, sostiene che fu avvisato dell'omicidio il giorno stesso proprio dal Col. Shermarke che, essendo suo carissimo amico, era passato a trovarlo a casa[117].

Dopo aver dato atto delle più importanti attività compiute dalla polizia somala in relazione all'omicidio, appare opportuno menzionare alcuni personaggi e circostanze che assumono comunque rilievo per completare il quadro delle operazioni svolte dal personale di polizia.

Si evidenzia al riguardo la figura del Col. Hosman Omar Wehelie (detto Gas-Gas) che, oltre ad aver provveduto ad incaricare Shermarke di indagare sull'omicidio, intervenne sul luogo del delitto il giorno del tragico evento, anche se non nell'immediatezza del fatto visto che al suo arrivo l'autovettura degli assaliti era già stata rimossa[118], e provvide ad ascoltare del tutto informalmente alcune persone presenti sul posto per tentare di ricostruire la dinamica dell'agguato.

---

[115] Verbale di s.i.t del col. Ali Jiro Shermarke in data 26.7.1996 (doc.39.12, pag.154): *"A.D.R. Io appresi la notizia dal comandante delle forze di Polizia UNOSOM che in quel momento era un africano, probabilmente del GHANA il cui nome io non ricordo ma ho indicato nel mio rapporto, perché tale rapporto ho indirizzato a lui. ...(...)... A.D.R. Il detto comandante mi telefonò per dirmi che erano stati uccisi 2 giornalisti italiani 2 giorni prima ed io prima di tale data non avevo saputo di tale omicidio."*

[116] Esame testimoniale di Hosman Omar Wehelie, detto Gas-Gas, in data 2 dicembre 2005. *"Hosman Omar WEHELIE. La mattina dopo ho chiamato il comandante della divisione investigativa criminale, colonnello Shermarke. PRESIDENTE. Ah, Shermarke, ho capito, conosciamo questo nome. Di che cosa gli ha parlato? HOSMAN Omar Wehelie. Gli ho chiesto quanti ufficiali aveva disponibili. Ho poi nominato lui e altri quattro ufficiali per l'incarico di trovare gli autori del delitto. Gli ho spiegato: ci sono 50 persone che fanno attività commerciale sul posto, e che pertanto hanno visto. Gli ho detto quindi di procedere nel lavoro. Ho sollevato il comandante della stazione dall'incarico delle indagini, e ho invece incaricato Shermarke. PRESIDENTE. Quindi lui era il responsabile?Hosman Omar Wehelie. Sì, lui era il responsabile..... Dato però che Shermarke era del sud, cioè era un aber ghedir, mentre il fatto si è svolto a nord, una zona abgal, ho messo nel gruppo tre ufficiali aber ghedir e tre ufficiali abgal." (pag.24)*

[117] Esame testimoniale di Ahmed Mohamed Maow, in data 23 novembre 2005 (pag.11):" *Presidente. (...)Veniamo adesso alla cosa che più ci interessa. Lei ha detto che il 20 marzo del 1994 si trovava a casa sua quando ebbe notizia dell'uccisione dei due giornalisti italiani: chi gliela diede?Ahmed Mohamed Maow. Il colonnello Shermack, che è morto.Presidente. Perché venne a casa sua a dirglielo?Ahmed Mohamed Maow. Era un amico. Venne a dirmi che era stata uccisa una giornalista italiana (tra l'altro, non sapeva neanche il nome). PRESIDENTE. Cosa le disse?Ahmed Mohamed Maow. Mi disse che aveva sentito che era stata uccisa una giornalista italiana. Lui veniva dal sud..... Presidente. Che cosa avete fatto? Qualche indagine?Ahmed Mohamed Maow. Non abbiamo fatto niente.*

[118] Testimonianza resa dal col. Hosman Omar Wehelie alla II Corte di Assise, in data 29 maggio 1999. (Doc.3.683, pagg.120) *"Io quando sono andato in quel posto e... già non c'era nulla, sia la macchina della... della giornalista e sia lei... del corpo... pure non c'era niente..., ho visto solo e... di sangue"*

Esame testimoniale di Hosman Omar Wehelie, detto Gas-Gas, in data 2 dicembre 2005 (pag.20): *"Presidente. A che ora è arrivato lei sul posto?Hosman Omar Wehelie. Io sono arrivato nel momento in cui i due giornalisti erano già stati portati via."*

Gas - Gas collaborò inoltre con la Commissione Parlamentare sulla Cooperazione durante la missione svolta in Mogadiscio dal 29 al 31 gennaio 1996, svolgendo l'interrogatorio di Ali Mohamed Abdi, autista di Ilaria Alpi il giorno dell'assalto[119]. Secondo quanto riferito da Gas-Gas, Shermarke non gli comunicò nulla circa l'esito delle indagini e solo in occasione dei lavori della suddetta commissione prese visione del noto rapporto che giudicò, dopo averne avuto cognizione, condizionato dalla militanza politica pro-Aidid del compilatore, che intendeva probabilmente nuocere al Marocchino, ritenuto vicino ad Ali Mahdi[120]. Tali affermazioni relative all'interpretazione *"politica"* del rapporto Shermarche non sono state confermate da Gas-Gas nel corso della sua ultima audizione[121].

Tra il 1996 ed il 1998 diverse persone accusarono Gas-Gas di essere il mandante del duplice omicidio, unitamente al sultano di Bosaso, Ali Mahdi ed altri. Tali vicende sono state analiticamente esaminate nel capitolo relativo agli *"eventuali mandanti"* al quale si rimanda.

Nel novembre del 1996 veniva pubblicato un servizio sul settimanale "OGGI", a cura di Isabel Pisano e di Serena Purarelli[122], contenente, tra l'altro, un'intervista ove il predetto Ufficiale evidenziava l'importanza di accertare l'identità dell'autista che prese Ilaria all'aeroporto di Mogadiscio al suo arrivo da Bosaso.

Dalla visione integrale delle immagini girate dalla giornalista nel corso dell'intervista, si rileva inoltre che Gas Gas lasciò intendere di essere il responsabile dell'attività investigativa ed affermò che le indagini proseguivano. L'ufficiale sostenne che la soluzione del mistero doveva essere ricercata nello spazio tra l'aeroporto ed il Sahafi, con riferimento al fatto che l'autista coinvolto nell'agguato era diverso da quello abitualmente impiegato dalla giornalista. L'intervistato affermò di avere una lista con i nomi degli uccisori, ma di non conoscere i mandanti facendo, però, riferimento a presunti complici italiani. In successive testimonianze Gas-Gas ridimensionerà la portata di tali affermazioni[123]

---

[119] Doc. 3.144, pag.67-69

Esame testimoniale di Hosman Omar Wehelie, detto Gas-Gas, in data 2 dicembre 2005 (pag.33): *"PRESIDENTE. (...) lei sta dicendo che questo autista lo ha sentito quando c'era la Commissione sulla cooperazione giù a Mogadiscio. E' esatto? Hosman Omar Wehelie. E' esatto. Presidente. Scusi, perché non lo ha sentito direttamente la Commissione? Come è successa questa cosa (...) hosman Omar Wehelie. La Commissione parlamentare ha convocato me, Gilao, Maow, e Gafo per chiederci se sapevamo qualcosa sull'accaduto. In quella circostanza c'era anche l'autista. PRESIDENTE. L'autista è stato sentito dalla Commissione? Hosman Omar Wehelie. Sì. Presidente. Lei perché lo ha sentito? La ha sentito prima o dopo la Commissione? Hosman Omar Wehelie. No, no, lo abbiamo sentito insieme. Giulio Schmidt. Era presente ai lavori della Commissione? Hosman Omar Wehelie. Sì, io ero presente ai lavori della Commissione. Ero io che formulavo le domande."*

[120] Doc. 3.144, pag.68-69;

[121] Esame testimoniale di Hosman Omar Wehelie, detto Gas-Gas, in data 2 dicembre 2005 *"Presidente. L'onorevole Deiana ha ricordato quanto da lei dichiarato. Lei ha affermato che la carica accusatrice nei confronti di Marocchino potrebbe facilmente essere stata una conseguenza diretta della militanza pro Aidid da parte di Shermarke. Conferma questa dichiarazione da lei rilasciata alla Commissione sulla cooperazione? (...) Lo dichiari. hosman Omar Wehelie. Dichiaro che non ho rilasciato alla Commissione parlamentare le dichiarazioni poc'anzi ricordate. Ho solo affermato che quella lettera non è giusta, perché non ero al corrente di quanto riportato...Presidente. Non riconosce come sue queste dichiarazioni? Hosman Omar Wehelie. No, non le riconosco. Non ero al corrente di tutto quanto era scritto."*

[122] Doc. 3.351, pag. 5

[123] Testimonianza resa dal col. Hosman Omar Wehelie alla II Corte di Assise, in data 29 maggio 1999Doc. 3.683 (p. 159-161) *Avv. Duale: senta in un particolare, lei rispondendo domande di una Giornalista (...) ha sottolineato un*

Nel tentativo di ricostruire il quadro completo delle indagini svolte sul posto, la commissione ha raccolto la testimonianza del massimo esponente della Polizia somala dell'epoca per Mogadiscio nord: Ahmed Jilao Addo[124].

Il Generale Jilao non intervenne sul luogo del delitto e fu avvisato dell'omicidio dopo alcune ore. Il giorno successivo si recò nell'ufficio del Comitato ed incaricò Gas-Gas delle indagini, il quale come sappiamo le affidò ad un *pool* diretto da Shermarche. Il predetto alto ufficiale ha dichiarato di non essere a conoscenza di ulteriori notizie circa i motivi, i possibili autori e la dinamica del fatto rispetto a quanto acquisito da Gas-Gas, fatta eccezione per le voci ascoltate al mercato alle quali ovviamente non attribuì alcuna importanza[125]. Lo stesso ha inoltre confermato di non aver ricevuto alcun rapporto scritto da Gafo[126].

Si è più volte accennato nel corso della presente relazione al fatto che nelle immediate vicinanze del luogo dell'agguato si trovava un posto della polizia somala ubicato, dal 10 marzo, all'interno dei locali dell'ex ambasciata italiana e, quindi, a soli sessanta-settanta metri dal luogo dell'agguato. Il tragico giorno in tale edificio era presente l'allora Cap. Ferdinando Salvati, capo di una sezione della divisione delle informazioni militari di Unosom, al comando di quattordici militari malesi il quale, quando sentì i colpi d'arma da fuoco, mandò alcuni somali a vedere che cosa era successo. Dopo qualche minuto tale personale rientrò nel *compound* dicendo che non era accaduto nulla di grave: un tentativo di rapina respinto dalla reazione a colpi di arma da fuoco da parte degli assaliti. Successivamente gli stessi somali ritornarono da Salvati dicendo che c'erano "due italiani morti sul marciapiede"[127]. Il Cap. Salvati, dopo aver ricevuto l'ordine di

---

aspetto molto particolare (...) disse: "vedrete che senza dubbio dietro questo omicidio ci sono italiani", a chi si riferiva? Gas-Gas: italiani? Avv. Duale: sì, questa è la parola che lei personalmente aveva pronunciato. Gas-Gas: no, no, io non l'ho detto, dietro questo qua, perché io sono persona che fa indagare le cose, non posso arrivare a nessuna conclusione senza avere qualcosa di base, mentre io non ho detto che, è ancora aperta questa indagine, era, le ho detto l'indagine è aperta perciò quando sarà una... un Governo oppure un organo in cui...(...) non l'ho detto, che non sono mai arrivato a nessuna conclusione particolare io, (...) per me il caso è ancora aperto e sto aspettando, se sarà, quando verrà qualche Autorità. Avv. Duale: senta un altro particolare, sempre in questa intervista, lei ebbe anche a riferire che era in possesso la lista del commando. Gas-Gas: la lista? Avv. Duale: del commando che hanno ucciso i Giornalisti...Gas-Gas: non l'ho... . . Avv. Duale: esiste questa lista? Gas-Gas no, e l'indagine è chiusa in quel caso se tu ci hai la lista delle persone, gli autori di questo fatto qua, l'indagine, è chiusa.

[124] Esame testimoniale di Ahmed Jilao Addo, in data 14 dicembre 2005.

[125] Esame testimoniale di Ahmed Jilao Addo, in data 14 dicembre 2005 (pag.34-35): *" Presidente. Lei ha preso qualche iniziativa, ha svolto qualche indagine, ha parlato con qualcuno per conoscere come si sono svolti i fatti, l'autore di questo duplice omicidio e le ragioni per le quali fu consumato questo omicidio? Ahmed Jilao Addo. Il giorno successivo, quando siamo arrivati all'ufficio della commissione, abbiamo incaricato Gas Gas , che è divenuto il capo della operazione. Egli ha parlato con un certo Shermarke – che poi è morto - , che era il capo del SIS. Presidente. Gas Gas fece questa commissione?Ahmed Jilao Addo. Come capo dello operazione doveva indagare, doveva fornire un rapporto alla commissione. Presidente. (...) vorrei sapere se lei ha parlato con qualcuno in maniera concreta di questa vicenda e se ha appreso delle notizie sui motivi dell'uccisione, sui possibili autori e su come si sono verificati i fatti. Ha avuto modo di parlare con qualcuno?Ahmed Jilao Addo. L'unico fu il mio capo operazione. Presidente. Quindi, lei non sa niente di diverso da quello che le ha riferito Gas Gas?Ahmed Jilao Addo. Non posso certo parlare delle porcherie ascoltate al mercato. Quelle non sono notizie. Sentivo la gente parlare... "*

[126] vds. nota 15

[127] Esame testimoniale di Ferdinando Salvati, in data 2 dicembre 2004 (pag. 147-148): *"Salvati. Io mi trovavo a questa distanza e ho sentito uno scambio di raffiche molto brevi, brevissimo. Due minuti, un minuto? Un minuto probabilmente. Erano molto vicine. (...)Dopo poco è entrato del personale somalo nel compound, che ci ha detto che non era successo niente: "Non è successo niente, è stato un tentativo di rapina, ma sono scappati i rapinatori e hanno risposto al fuoco". (...)Presidente. (...) Quando ha sentito questi colpi d'arma da fuoco, che cosa ha fatto? Si*

andare a prendere i corpi dalla centrale operativa di Unosom, incaricò al riguardo gli stessi cittadini somali. Quest'ultimi, dopo essersi recati sul posto, riferirono all'ufficiale italiano che i corpi erano già stati portati al porto.

Il Cap. Salvati nel corso delle audizioni innanzi alla Commissione ha recisamente negato che tali cittadini somali appartenessero alla polizia, come poteva sembrare ovvio in considerazione del fatto che le persone a cui l'ufficiale aveva richiesto l'intervento si trovavano all'interno dell'ex ambasciata italiana, adibita a posto di polizia[128].

Per completare la descrizione si dà atto che in una nota il Sismi[129] riferisce che alcuni poliziotti somali avrebbero aperto il fuoco contro la vettura degli attentatori in fuga e che gli stessi agenti avrebbero poi prestato i primi soccorsi. Al riguardo il segretario Alfredo Tedesco, all'epoca in servizio presso il Centro Sismi di Mogadiscio ed autore della citata nota, ha esternato alla Commissione le proprie perplessità circa l'attendibilità della notizia riferitagli da appartenenti alla polizia somala, dei quali non viene indicato alcun elemento identificativo[130]. Così come le risultanze delle audizioni portano ad escludere che sia stato personale appartenente alla polizia somala a fornire la notizia, riferita in distinti documenti

---

è mosso, si è spostato da dove stava? Salvati. Io ero con quattordici militari malesi delle forze speciali malesi e li ho fatti disporre in sicurezza. (...) Sono entrate queste persone e (...) ci hanno detto che non era successo nulla, che era stato un tentativo di rapina, c'era stato uno scambio di colpi d'arma di fuoco e i rapinatori erano fuggiti. Pochissimo tempo dopo (...) è venuto del personale oppure l'ho mandato fuori io...(...) A questo punto ho chiamato la sala operativa di Unosom, ho detto loro in un po' meno tempo più o meno quello che ho detto a voi ed ho chiesto che cosa volevano che facessi. La sala operativa di Unosom m'ha detto di recuperare i corpi e a quel punto io ho detto al personale somalo di andare fuori e portarmi i corpi. Sono usciti – stiamo parlando sempre di minuti, è passato pochissimo tempo dalla sparatoria -, sono rientrati e mi hanno detto che i corpi erano già stati portati al porto.

[128] Esame testimoniale di Ferdinando Salvati, in data 2 dicembre 2004 (pag.154): *"Salvati. Sì, lo dico a dei somali che erano lì, agli stessi che mi avevano detto che vi erano degli italiani morti. Presidente. E quelli sono andati? Salvati. Sono andati, sono ritornati e mi hanno detto che erano già stati portati al porto. Presidente. Le hanno detto chi è stato a portarli via?Salvati. No, mi hanno detto: "Sono già stati portati al porto". Elettra Deiana. Ma questi somali erano poliziotti? Salvati. No, non erano vestiti da poliziotti."*

Esame testimoniale di Ferdinando Salvati, in data 9 dicembre 2004 (pag.12): *"Salvati. I somali che ho mandato all'esterno erano cittadini...PRESIDENTE. Non erano poliziotti?Ferdinando Salvati. No. Presidente. E c'erano dei poliziotti? SALVATI. Sì, c'erano. PRESIDENTE. Perché non ha mandato i poliziotti? Salvati. Quelli che ho mandato erano gli informatori che lavoravano per me. Non avevo autorità nei confronti dei poliziotti, per cui lo chiedevo a loro. Presidente. Erano informatori civili? Salvati. Sì. "*

[129] Doc.102.3 pag.44-45;

[130] Esame testimoniale di Alfredo Tedesco, in data 13 gennaio 2005 (pag.47):*" Presidente. Mi scusi, dottor Tedesco, evidentemente ricorda male perché io ho una sua nota manoscritta, nella quale lei dichiara: "Viene riferito che alcuni poliziotti somali avrebbero aperto il fuoco contro la vettura degli attentatori in fuga, e che sono stati gli stessi poliziotti a prestare i primi soccorsi. Questa mattina le due salme partivano per l'Italia, eccetera". Questa è un'affermazione sua, dottor Tedesco. Tedesco. Sì, ma non parlo di feriti, di ospedale, e via dicendo. Presidente. Però, lei dichiara di sapere che due poliziotti hanno ferito due degli aggressori. Tedesco. No, che hanno aperto il fuoco contro la vettura, non dico che ci sono stati dei feriti. Presidente. Ha ragione: "Viene riferito che alcuni poliziotti somali avrebbero aperto il fuoco contro la vettura degli attentatori in fuga, e che sono stati gli stessi poliziotti a prestare i primi soccorsi". Tedesco. Sì, è riferito sempre dai poliziotti. Presidente. Però, la notizia che c'era stata questa risposta al fuoco, da parte della polizia, lei l'aveva avuta. Tedesco. Questo proviene dalle persone che ho incontrato nei giorni successivi. E' detto...Presidente. Non si ricorda chi è che le ha dato questa notizia? Tedesco. I poliziotti. E' detto dai poliziotti che, devo dire la verità, una mano sul fuoco, se hanno sparato veramente o meno...Presidente. Non ce la metterebbe.*

dallo stesso Alfredo Tedesco e dall'allora Col Vezzalini, che l'auto della giornalista fosse stata seguita fin da Mogadiscio sud[131].

Premesso quanto sopra il quadro che si ricava dall'esame delle attività svolte dalla Polizia somala in relazione al delitto risulta piuttosto deludente.

Tale giudizio è contenuto anche nella sentenza della Corte di assise di appello del 26 giugno 2002[132] ove si rileva come nella fase successiva al delitto non furono espletate, da parte degli appartenenti alla polizia somala, le opportune rilevazioni ed altri provvedimenti richiesti dall'accaduto. Nel dispositivo il giudice ritiene che le prime indagini sul delitto furono estremamente frammentarie e contraddittorie, anche a causa della situazione istituzionale della Somalia, all'epoca pressoché priva di veri e propri poteri centrali e che, malgrado il tempestivo sopraggiungere della polizia somala, ivi compreso il col. Gaffow, non si fecero sul luogo del delitto misurazioni e rilevazioni ufficiali di alcun genere; i corpi delle vittime furono subito portati via; numerosi reperti -frammenti di proiettili, pezzi di lamiera, oggetti personali, taccuini- e gli stessi bagagli delle vittime, furono prelevati pressoché casualmente dai presenti intervenuti sul posto.

Le successive acquisizioni della commissione hanno reso, se possibile, ancora più fosco il quadro: un alto funzionario di polizia (il Col. Gaffow) ordina ai suoi sottoposti di eseguire un arresto e l'ordine non viene eseguito. Lo stesso alto ufficiale dispone il sequestro dell'autovettura a bordo della quale sono stati uccisi i giornalisti ed il sequestro non viene effettuato. Scrive un rapporto sul fatto e non si interessa minimamente dell'esito. Ma la cosa che più colpisce della testimonianza di Gaffow, e che evidenzia il "clima" di Mogadiscio in quel periodo, è la noncuranza e l'apparente normalità con cui vengono riferite tali inadempienze, giustificate dal clima di paura ed intimidazione che evidentemente circondava anche gli appartenenti alle forze dell'ordine, oltre alla popolazione civile somala.

Per quanto riguarda il rapporto Shermarke non si può non stigmatizzare la superficialità ed inconsistenza degli accertamenti svolti. Un'indagine compiuta

---

[131] Esame testimoniale di Alfredo Tedesco, in data 13 gennaio 2005 (pag.56): *"Presidente. (...) Ebbene, in questa informativa vi sono alcune indicazioni: sei somali a bordo di un fuoristrada, il tipo di autovettura – la Land Rover celeste – e il fatto che la giornalista sarebbe stata seguita da Mogadiscio sud, vale a dire dall'hotel Sahafi, dove alloggiavano.Queste notizie – che sono del 20 marzo – da chi le avevate avute? Alfredo Tedesco. Queste notizie vengono, come appunto dicevo, da... Presidente. Dalla polizia? Alfredo Tedesco. No, no. La polizia queste notizie non ce le dava. Presidente. Vengono da questa fonte, di cui non può fare il nome? Alfredo Tedesco. Da tante fonti, non era una sola.*

Esame testimoniale di Fulvio Vezzalini, in data 2 dicembre 2004 (pag.74): *Presidente. (...) lei dice una cosa importante, se fosse riscontrata: lei dice che fin da quando è uscita dall'albergo in cui abitava, la giornalista sarebbe stata seguita dall'automobile che poi avrebbe perpetrato l'attentato.Fulvio Vezzalini. Sì, però non siamo riusciti a dimostrarlo, perché si tratta di fonti che dicono determinate cose che bisogna riscontrare. E noi non l'abbiamo potuto appurare. E' vero, mi è stato detto da alcuni pakistani che quella macchina l'avevano vista passare al seguito di Ilaria. Presidente. Nel documento leggo "per averlo appreso da informatori"; quindi, gli informatori sarebbero i pakistani. Fulvio Vezzalini. Sì, alcuni pakistani che mi hanno detto di aver visto, subito dopo la macchina di Ilaria, che era passata, anche un'altra macchina, blu. Però, ripeto, è inutile insistere su dei particolari di cui non si è sicuri e che non si possono dimostrare.*

[132] **Doc. 5.00, pag.8.**

senza ascoltare formalmente alcun testimone e che non dà neppure atto di determinanti attività svolte dalla stessa Polizia somala, quale l'immediato intervento di Gaffow sul posto; notizia comunque facilmente riscontrabile se si fossero ascoltati eventuali testimoni intervenuti sul posto anche nelle fasi successive all'agguato. Per non parlare delle già riferite evidenti inesattezze contenute nel suddetto rapporto e della totale mancanza di volontà di procedere ad ulteriori approfondite indagini espressa dal compilatore.

Un ulteriore dato che emerge dalle acquisizioni della Commissione è la divergenza tra alcune dichiarazioni rilasciate dagli alti Ufficiali della Polizia somala nel corso delle audizioni. In una circostanza si è proceduto ad un *"confronto"* per tentare di giungere ad una sintesi tra le dichiarazioni precedentemente rilasciate dal Col. Gaffow ed il Gen. Hosman Omar Wehelie in relazione agli effettivi compiti svolti dalla Polizia somala in occasione di gravi reati[133] ed altri argomenti.

Se da un lato le discrasie emerse tra le diverse dichiarazioni possono essere parzialmente giustificate dalla difficoltà di ricordare con esattezza cristallizzando la situazione della giustizia e dell'ordine pubblico al marzo 1994, in un paese dove, dopo la caduta di Siad Barre, le situazioni si sono alternate con la rapidità tipica dei periodi di anarchia e disordine, come quelli che caratterizzano la Somalia dal 1991 ad oggi; dall'altra le divergenze risultano talmente palesi da far pensare ad una minore volontà di collaborazione nella ricerca della verità, da parte delle alte sfere della polizia somala dell'epoca, le cui motivazioni oggi sono solo in parte giustificabili dal clima di intimidazione che ancora caratterizza la Somalia.

---

[133] Confronto tra i cittadini somali Abdullahi Gafo e Hosman Omar Wehelie, in data 2 dicembre 2005 (pag.2). *"Presidente. Ieri, però, lei ha riferito anche un'altra cosa, cioè che non potevate svolgere indagini anche per mancanza dell'adeguata attrezzatura, mentre a noi il generale ha detto che le sezioni lavoravano, svolgevano investigazioni, indagini...Abdullahi Gafo. Dipende quale tipo di indagini, presidente...Presidente. Indagini sui delitti...Abdullahi Gafo. Non tutti i delitti. A Mogadiscio si uccidevano ogni giorno venti, cinquanta, cento persone e noi non facevamo niente... In alcuni casi, potevamo procedere agli arresti con l'aiuto di Unosom, non da soli."*

2. L'ambasciatore Cassini

Un altro soggetto che effettuò delle "investigazioni" (sia pure in senso non tecnico) in Somalia sull'omicidio Alpi-Hrovatin fu l'ambasciatore Giuseppe Cassini, che per un periodo svolse in quel Paese le funzioni di delegato speciale[134].

Naturalmente, a differenza degli enti di cui si è trattato nei paragrafi precedenti (Carabinieri, Unosom, polizia somala...), Cassini non aveva istituzionalmente compiti investigativi, che egli svolse, invece, solo – per così dire – per un suo zelo, peraltro espressamente sollecitato da alte cariche dello Stato[135] e dalla famiglia Alpi, e spinto dal desiderio di risolvere un caso che oltre ad angosciare ancora i congiunti delle vittime, rappresentava un ostacolo alla formazione di rapporti diplomatici sereni tra Italia e Somalia.

La collocazione dell'argomento nel capitolo dedicato alle "responsabilità" non deriva pertanto dall'aver individuato omissioni da parte dell'amb. Cassini rispetto ai suoi compiti o altre irregolarità.

Se ne parla qui, piuttosto, per il ruolo attivo che egli ebbe nell'individuare e condurre in Italia un testimone, Gelle, che si rivelò il più importante del processo perché per primo, oltre a descrivere la dinamica dei fatti, fece il nome di uno dei componenti del commando (Hashi Omar Hassan) e consentì di individuare almeno uno degli imputati, nonché per il ruolo assunto nel condurre Hashi in Italia (dove fu possibile arrestarlo).

La Commissione ha esaminato con attenzione il ruolo dell'Ambasciatore Cassini perché egli, che era stato valorizzato alquanto dai giudici – soprattutto d'appello – come serio e credibile elemento di conferma dell'attendibilità del teste dell'accusa, era stato invece successivamente assai criticato da più parti come se avesse voluto consapevolmente contribuire a trovare un "capro espiatorio" rintracciando un testimone disposto ad indicare un finto colpevole.

L'Ambasciatore Giuseppe Cassini, attualmente consigliere diplomatico della Regione Toscana, è stato nominato nel settembre 1996, dopo la morte del generale Aidid, Capo della Delegazione Diplomatica Speciale per la Somalia, con l'incarico di perseguire la riconciliazione clanica in quel paese e di ricostruire i rapporti con l'Italia[136].

In relazione all'agguato subito dai due giornalisti italiani a Mogadiscio, nel novembre 1996, egli afferma di essere stato incaricato dal Segretario Generale del

---

[134] All'epoca la Somalia era priva di un apparato statuale e pertanto non accoglieva ambasciate straniere; le relazioni diplomatiche erano affidate, appunto, ad una Delegazione speciale.

[135] In particolare l'on. Veltroni, all'epoca Vicepresidente del Consiglio (dal 17 maggio 1996 all'ottobre 1998). Sul punto si veda più avanti nel testo.

[136] Dopo l'incarico in Somalia, nel febbraio 1998, è stato nominato ambasciatore a Beirut.

Ministero degli Affari Esteri Boris Biancheri[137] e dal Vice Presidente del Consiglio Walter Veltroni[138] di raccogliere ogni informazione utile sul duplice omicidio Alpi-Hrovatin[139]. Cassini ha sostenuto che l'incarico gli venne dato anche su richiesta anche dei genitori di Ilaria Alpi, ma questi ultimi lo hanno spesso negato.

In ottemperanza a tale incarico, egli compì a Mogadiscio alcune attività di indagine (a partire dalla fine del 1996), ed in particolare:

- tra novembre e 1996 e aprile 1997 incontrò alcuni testimoni e raccolse le loro dichiarazioni (v. i resoconti nelle lettere inviate ai coniugi Alpi);
- il 25-26 luglio 1997 a Mogadiscio incontrò Ahmed Ali Rage detto Gelle, teste oculare del delitto;
- il 6 agosto 1997, a Roma, riferì al Procuratore dott. Vecchione che Gelle avrebbe potuto fare i nomi dei sette aggressori in cambio di garanzie;
- il 29 settembre 1997, a Mogadiscio, incontrò nuovamente Gelle e incontrò e fotografò Hashi Omar Hassan, indicato da Gelle come uno dei partecipanti all'agguato;
- il 9 ottobre 1997 provocò (sul punto si vedano gli ulteriori accertamenti, descritti di seguito nel testo) l'arrivo a Roma di Gelle, che fu sentito il 10.10.97 dalla Digos di Roma e l'11.10.97 dalla Procura di Roma;
- l'11 gennaio 1998 provocò l'arrivo a Roma di Hashi Omar Hassan e dell'autista di Ilaria Alpi, Sid Ali Mohamed Abdi, compresi nel gruppo di somali (dodici) che dovevano deporre davanti alla Commissione Gallo sulle violenze subite dai militari italiani in Somalia;
- il 12.1.1998 fu sentito a sommarie informazioni, presso il Ministero degli Esteri, da funzionari della Digos di Roma (Giannini e Vulpiani), mentre in caserma veniva disposto il fermo di Hashi e durante una pausa dell'interrogatorio dell'autista della Alpi[140].

Ha dichiarato che dall'aprile 1998, quando è stato assegnato all'Ambasciata

---

[137] Cassini: "*Boris Biancheri mi disse: i genitori Alpi sono affranti, bisogna che noi facciamo di più e di meglio di come abbiamo fatto finora. Ti prego di interessartene e di prendere tutte le notizie che puoi trovare andando in Somalia. Questo ovviamente non me lo ha messo per iscritto, perché non c'è bisogno di mettere per iscritto qualsiasi cosa, però poi lui ha ammesso questo ed ha fatto anche una seconda annotazione che stranamente non appare lì. Comunque, la troverò*".

[138] Veltroni: "*In quel periodo sollecitai chiunque, a partire dal sottosegretario Serri, perché Luciana e Giorgio mi parlarono della necessità di arrivare a due documenti che erano importanti. Il primo erano le rilevazioni satellitari del momento dell'incidente. ... Allora, interessai il Ministero degli esteri - nella fattispecie il sottosegretario Serri, che era quello che aveva la delega per occuparsi dei problemi dell'Africa - perché facesse tutte le verifiche e cercasse di ottenere le risposte necessarie. L'altra cosa che si riteneva utile avere era quel certificato di morte... che doveva essere stata fatta da un'agenzia americana, di Houston...Serri si interessò di questo, però la risposta che ebbe dalle autorità statunitensi fu negativa ... Cassini venne una volta a Palazzo Chigi, e io gli dissi: mettiti a disposizione per la ricerca di qualsiasi informazione utile alla ricerca della verità... A Cassini dissi di occuparsi di questa questione, di fare tutto ciò che un ambasciatore poteva fare per cercare di ottenere elementi che fossero utili alla magistratura e per l'indagine che si stava svolgendo in quella direzione*". Veltroni ha dichiarato di avere avuto un unico incontro ufficiale con i coniugi Alpi, il 17 dicembre 1996, anche se da prima si interessava alla vicenda anche per la sua conoscenza personale della famiglia (egli fu tra i primi a recarsi a casa Alpi il 20.3.1994).

[139] La circostanza, che i protagonisti hanno cercato di negare o comunque di ridimensionare, è di fatto confermata da una serie di documenti che danno atto dell'interessamento alla vicenda sia dell'amb. Biancheri che dell'on. Veltroni (direttamente o tramite i loro uffici) e degli stretti contatti degli stessi con Cassini e con i coniugi Alpi.

[140] Interrogatorio iniziato alle ore 16, interrotto e ripreso alle 22,30.

italiana di Beirut, non si è più occupato del caso Alpi (eccetto la deposizione all'udienza di Corte d'Assise).

Dagli atti in possesso della Commissione, risulta che l'Amb. Cassini inviò ai genitori di Ilaria alcune lettere.

Nella ***prima***, inviata il 12 dicembre 1996[141] (praticamente appena dopo aver ricevuto l'incarico di indagare sul duplice omicidio), egli informava i signori Alpi di essersi recato a Mogadiscio e Bosaso e di avere scattato foto sul luogo dell'attentato, riepilogava quattro testimonianze da lui raccolte[142] e si impegnava a prendere contatto, nella futura missione a Mogadiscio a gennaio 1997, con altri testimoni utili, tra cui l'autista di Ilaria e il sultano di Bosaso. Si offriva anche di organizzare una visita dei signori Alpi a Mogadiscio nord ed a Bosaso.

Va rilevato che il giorno successivo (13 dicembre 1996) Cassini scrisse[143] al segretario Generale della Farnesina, Boris Biancheri, all'amb. De Franchis e p.c. all'on. Veltroni per riferire sulle prime testimonianze "informalmente raccolte... *in adempimento alle istruzioni ricevute* di reperire... ogni informazione utile a far più luce sulla morte di Ilaria Alpi di cui ha già informato gli Alpi". In previsione dell'incontro degli Alpi con il Vice Presidente del Consiglio, on. Veltroni, per il successivo martedì 17 dicembre, Cassini riferisce di essere stato informato dagli stessi signori Alpi della loro intenzione di chiedere di condizionare la ripresa dei rapporti con la Somalia ad un impegno delle autorità somale e di averli trovati "*psicologicamente assai provati, ma anche determinati a tutti i costi a scoprire – non tanto gli assassini (che dicono aver già in cuor loro perdonato) – quanto i mandanti e il movente*". Nella lettera, Cassini suggerisce di "*tentare di incanalare 'in positivo' il desiderio di giustizia che anima i genitori della Alpi... offrendo... trasparenza e assistenza piena alle indagini, e... qualche iniziativa di pubblica commemorazione della figlia...*" e chiede istruzioni in risposta ad alcuni quesiti (autorizzazione a retribuire un attendibile informatore a Mogadiscio, opportunità di convocare alla Farnesina una riunione tra gli uffici competenti per ascoltare gli

---

[141] Doc. 22.0 pag. 748.

[142] Si tratta del giornalista Ali Mussa, del cooperante von Braumulle, di Starlin Arush e del gen. Gilao.

- Alì Mussa Abdi, corrispondente ANSA e France Presse da Mogadiscio, "noto per la sua indipendenza politica nei confronti delle fazioni in lotta..." ha riferito di aver suggerito lui ad Ilaria di recarsi a Bosaso, ove era in atto un'epidemia di colera, quando era stato annullato il volo per Chisimaio dove Ilaria intendeva intervistare il Gen. Morgan, genero di Siad Barre e padrone della città. Quando rivede Ilaria il 20 marzo al suo rientro da Bosaso, lei gli disse che la visita non era stata particolarmente interessante
- Alex von Braumull, cooperante tedesco all'epoca in servizio a Bosaso presso Africa 70 riferisce che Ilaria fu ospite nella loro casa per pochi giorni e che ".Avendo molto tempo libero, accettò il nostro invito di accompagnarci a Gardo....".
- Starlin Arush, dell'Associazione Donne Somale e grande amica di Ilaria ha parlato poche ore dopo l'omicidio con l'autista "(un bantu ancora rintracciabile in città)" che le raccontò quanto fatto da Ilaria al rientro da Bosaso: i bagagli al Sahafi, lo spostamento all'Amana alla ricerca di Benni, l'agguato, "l'uomo di scorta...aprì il fuoco con tre colpi, a cui gli aggressori risposero...".
- Gen. Ahmed Gilao, capo della Polizia provvisoria di Mogadiscio Nord anche nel 1994. In via confidenziale riferisce che l'indagine da lui ordinata non aveva portato a risultati certi ed egli riteneva che i due giornalisti non fossero stati adeguatamente protetti da una idonea scorta. Subito dopo l'incidente erano accorsi sul posto Giancarlo Marocchino e il col. Abdullahi Gafo.

[143] Doc 164.14 pp. .3-4.

Alpi, opportunità di una iniziativa di commemorazione nel terzo anniversario della morte di Ilaria)[144].

Nella lettera successiva, del 1 aprile 1997, Cassini riportava le testimonianze di altre due persone[145] e si proponeva di ascoltare qualcuno degli ex guardiani dell'Hotel Amana e l'ex direttore, tale Aweis.

Cassini sottolineava la presenza dell'auto degli aggressori innanzi all'Hotel Amana prima dell'arrivo dei giornalisti (circostanza non verificata ma riportata da molti) e il fatto che nel corso dell'agguato gli assassini non si sarebbero avvicinati all'auto di Ilaria e Miran, almeno nell'aspetto che riguarda l'esplosione dei colpi (particolare riferito da molti testimoni e infine confermato dalla perizia balistica).

Il 20 marzo 1998 Cassini inviò una terza lettera ai signori Alpi (successiva alle ulteriori e importanti attività da lui poste in essere), in cui lamentò le strumentalizzazioni della stampa, riferendosi in particolare ad un articolo pubblicato il 25.2.98 dal settimanale Avvenimenti, a firma di Roberto Cavagnaro[146], nel quale già si ipotizzava che Hashi fosse un capro espiatorio e si metteva lui in cattiva luce.

Nella lettera Cassini ricordando il suo impegno "*ultra vires*" per la ricerca della verità, dandone un giudizio positivo, dichiarava di non accettare teoremi "precostituiti".

A questa lettera i signori Alpi risposero in data 23 marzo 1998, censurando il

---

144 "*Il dramma nel dramma* – scrive però Cassini – *è che forse non ci sono mandanti, forse non c'è un movente. Appunto per ciò, qualunque nostro atteggiamento di non piena assistenza alle indagini rinfocola in loro una cultura del sospetto, già alimentata dai mass media e da alcuni membri della Commissione d'inchiesta sulla Cooperazione, che stanno inseguendo una improbabile pista di traffici di armi legati alla nostra cooperazione..... la novità più preoccupante - come ho saputo da altra fonte - è che si sta mettendo in cantiere un film sul caso Alpi che evocherebbe proprio questa pista, con effetti inutilmente devastanti*".

Peraltro, sull'argomento, l'on. Veltroni – che aveva ricevuto la missiva di cui si parla e che effettivamente il 17 dicembre aveva incontrato gli Alpi – ha dichiarato di essere sempre stato convinto che l'omicidio era stato commissionato da mandanti ben precisi per motivi ben precisi, legati all'attività giornalistica della Alpi: "*Ho sempre avuto l'opinione, con i coniugi Alpi e con chi se ne è occupato, che questo omicidio invece avesse un movente, che non sia stato un incidente casuale, che non potesse essere annoverato nella logica della guerra per bande in Mogadiscio, ma che avesse un movente e quindi, avendo un movente, avesse anche una ratio e un mandante. Quindi, la mia opinione è, e l'ho sempre detto a tutti - e se ho incontrato l'ambasciatore Cassini in quella data sicuramente gli avrò detto questo, perché non ho mai cambiato idea in proposito -, che si dovessero cercare esattamente gli esecutori, i mandanti e il movente*". Egli peraltro ha più volte ribadito che questa è una sua opinione personale, fondata solo sulla lettura di atti di commissioni parlamentari e altre carte e sull'impegno dei genitori verso la verità, che si tratta secondo lui di un tema politico ancora aperto, sul quale solo questa Commissione e la magistratura possono mettere la parola fine.

145 L'autista di Ilaria Alpi e il suo uomo di scorta.

- Ali Mohamed Abdi, sentito nel febbraio 1997, autista di Ilaria, bantu residente a Medina, Mogadiscio sud. Dichiara di essere stato avvertito dall'Hotel Sahafi che Ilaria era arrivata e che lo stava aspettando, verso le 14.00 del 20 marzo1994, mentre si trovava in attesa al compound dell'ex ambasciata Usa e che Ilaria gli chiese di accompagnarla all'Hotel Ammana...". Successivamente descrive l'agguato e la fuga degli aggressori.NB *La prima azione di fuoco sarebbe stata compiuta dagli aggressori a cui rispose la scorta Mahmud. Nessun accenno alla possibilità che l'autista conosca l'identità degli aggressori*
- Mahmud Nur Abdi, sentito il 24 marzo 1997guardia del corpo, di etnia Shikal, residente a Mogadiscio. Conferma l'attesa 20 marzo 1994 con Ali presso l'ex ambasciata USA ed il racconto sulla dinamica dell'incidente.

146 Autore nel 1994 di un volumetto allegato alla rivista Avvenimenti.

fatto di aver ricevuto la missiva proprio in occasione dell'anniversario della loro figlia e affermando di aver saputo dalla stampa dell'incarico che Cassini aveva avuto circa il reperimento di notizie sull'assassinio di Ilaria e di Miran e di non avergli dato, per parte loro, nessun incarico.

L'Amb. Cassini è stato audito dalla Commissione il 26 ed il 28 ottobre 2004.

A chiarimento di quanto da lui fatto in precedenza, egli ha affermato che alla fine dell'estate 1997 collaborò intensamente con il Prof. Gallo, presidente della Commissione bicamerale sui fatti di Somalia (che indagava sulle presunte violenze di nostri militari in danno di somali[147]), il quale tramite il Ministero degli Esteri[148] richiese di poter convocare le presunte vittime: in tale occasione il suo compito consisteva nel rintracciare le presunte vittime di violenza ed effettuare uno *screening* delle loro dichiarazioni (le richieste infatti erano innumerevoli e molte erano infondate); a quel tempo, egli operava presso il compound dell'UE, guidato da un cittadino tedesco di origine somala, tale Ahmed detto Washington, da cui ha ricevuto grande aiuto e nei confronti del quale ha ribadito più volte di avere fiducia assoluta.

Cassini ha aggiunto che per la compilazione delle liste delle vittime si era rivolto ad Ali Mahdi e al figlio di Aidid, i quali affidarono l'incarico alla Società di Intellettuali Somali, un'organizzazione guidata da un avvocato[149] composta da persone abbastanza stimate. Dopo una serie di selezioni, la lista di vittime si compose di 19 persone, poi ulteriormente ridotte a 12, fra i quali compariva il nome di Hashi Omar Hassan (che peraltro veniva sempre inserito ad ogni nuovo aggiornamento delle liste)[150]. **Secondo Cassini, la responsabilità della formazione delle liste, e dunque dell'inserimento del nome di Hashi, ricadeva interamente sulla SIS[151].**

L'Ambasciatore, dopo alcune incertezze, ha ammesso di aver scattato una fotografia – senza poi svilupparla – ad Hashi (come peraltro dichiarato dallo stesso Hashi), in occasione di un incontro con lui e con Ahmed Washington nel giardino della residenza diplomatica, ma non ha saputo dire né il motivo di questa fotografia né se analogo trattamento fu riservato agli altri somali asseritamente vittime di violenze che vennero in Italia.

Secondo Cassini, infatti, lui stesso curò, nel novembre 1997, il trasferimento di un primo gruppo di persone, circa dieci, ad Addis Abeba per essere sentite dalla Commissione Gallo presso la sede dell'Ambasciata italiana; altri dodici, fra i quali erano Hashi Omar Hassan e l'autista arrivarono in Italia l'11 gennaio 1998: fu lui

[147] V. box nel capitolo 7 della parte I.

[148] I contatti erano tenuti dall'Unità di Crisi e dalla Segreteria Generale (Boris Biancheri).

[149] Si tratta di Yahya Amir.

[150] In realtà, come ammesso dallo stesso Cassini, le persone sentite quali possibili vittime di violenze furono più di dodici, si veda *infra* nel testo, anche se forse qualcuno venne sentito due volte. Sul punto Cassini ha affermato di non ricordare e di poter essere sicuro solo dopo la consultazione dei verbali della Commissione Gallo.

[151] Della stessa opinione, peraltro, era il prof. Ettore Gallo, presidente della Commissione Governativa sui fatti di Somalia (cfr. oltre ai documenti sopra citati, la lettera inviata al direttore di Famiglia Cristiana il 16.2.1998 (doc. 404.10 pag. 7 e segg.).

a portare i 12 somali a Nairobi, da dove proseguirono il viaggio[152]. In riferimento a quel viaggio, Cassini non ha saputo ricordare perché e in quali circostanze avvenne l'inserimento nella lista del gennaio '98 dell'autista[153] di Ilaria, **ma ha precisato che il suo inserimento fu chiesto dalla Commissione Gallo**, smentendo lo stesso autista, che dichiarò invece di aver accompagnato all'aeroporto una delle 'vittime' e di avere lì incontrato Cassini che gli avrebbe chiesto di andare anche lui in Italia. Cassini ammette invece di aver viaggiato anche lui sullo stesso volo (anche se non 'insieme' ai somali, trovandosi in *business class*).

Sui due passaggi sopra citati (inserimento di Hashi e di Abdi, l'autista fra i somali da condurre in Italia) c'è effettivamente documentazione di conferma. Quanto al primo tema, una lettera di Yahya del 17 novembre 1997[154] indirizzata a Cassini indica i nomi dei "somali torturati" aggiungendo alcune ulteriori notizie (età, residenza, circostanze delle violenze): è presente Hashi Omar Hassan[155] e si trova al secondo posto. Hashi è d'altra parte citato (al terzo posto, al secondo c'è lo stesso Yahya) anche nella lista di cittadini somali per il quali la Commissione Gallo chiede, almeno sin dal 4 novembre 1997[156], il trasferimento in Italia.

Sull'inserimento di Abdi, la prova documentale che sia stato chiesto dalla Commissione Gallo è la lettera citata appena sopra, del 4.11.1997; la lista, dattiloscritta, è allegata ad una missiva a firma del presidente Gallo al MAE finalizzata all'avvio delle procedure diplomatiche per attuare il trasferimento. Nella lista il nome di Ali Mohamed Abdi, con la specificazione che si tratta dell'autista della Alpi, risulta aggiunto a penna, dopo il n. 10, così come – peraltro – quello di Abdulkadir Salad Osman (fratello di Dhaira Salad Osman, la ragazza violentata con una bomba illuminante da militari della Folgore, le cui foto erano state pubblicate da Panorama).

Peraltro, della testimonianza dell'autista della Alpi la Commissione Gallo aveva autonomamente bisogno, in quanto essa indagava espressamente sul duplice omicidio (benché limitatamente alle eventuali connessioni dello stesso con fatti commessi dai militari italiani in Somalia) e di fatto compì una vera e propria istruttoria – seppure parziale – sulla dinamica. Abdi venne sentito il 13 gennaio 1998 ed il suo verbale fu trasmesso il 27 gennaio successivo alla Procura di Roma (dott. Ionta), tramite Digos, per l'acquisizione al fascicolo di indagine.

---

[152] E fu sempre lui a porre il problema dei passaporti, indispensabili per il viaggio, che Washington risolse con dei documenti evidentemente falsi perché confezionati per l'occasione e retrodatati a prima della caduta di Barre (aud. Cassini).

[153] L'autista dichiara di essere stato richiesto di reperire alcune delle vittime, di essersi trovato all'aeroporto per caso il giorno della partenza e in quella circostanza essere stato invitato da Cassini a venire anche lui in Italia.

[154] Doc. 404.16 pag. 81.

[155] Di cui si dice che ha 22 anni, è nato vicino a Johar e che il 27.9.1993 è stato catturato da soldati italiani, messo in una stanza senza finestre, gli è stata gettata addosso acqua bollente e sono state spente sigarette sulla sua pelle. Poi ("*un giorno*") è stato gettato in mare con gambe e braccia legate insieme, ha tentato di liberarsi con i denti ed infine è stato torturato nel porto di Mogadiscio.

[156] Doc. 404.16 pag. 74.

Va anche dato atto della versione di Yahya Amir, come detto Presidente della Società degli Intellettuali somali, che aveva curato la formazione degli elenchi dei soggetti che, avendo subito maltrattamenti dai militari italiani, ne chiedevano il risarcimento.

Yahya è stato audito dalla Commissione. In ordine alla presenza di Gelle nelle liste, dopo aver affermato che egli aveva subito maltrattamenti (era stato gettato in mare), ha aggiunto però che il suo caso non era parso rilevante alla SIS ma l'ambasciatore Cassini aveva insistito per inserirlo, tanto che la lista, inizialmente di 19 persone, fu ridotta a quattro dalla SIS ma diventò di cinque (per la presenza di Hashi) su richiesta di Cassini[157]. Sul punto, il racconto di Yahya è peraltro confuso: ha affermato di non aver avuto notizia della lista definitiva in quanto essa sarebbe arrivata al suo ufficio quando lui già si trovava in Italia (sembra strano che abbia saputo solo in quel momento dell'elenco completo delle persone che viaggiavano, che – tra l'altro – erano più di quelle che lui dice) ed inoltre che tre dei quattro nomi su cui la SIS insisteva non comparivano nella lista ma erano sull'aereo...(circostanza rimasta senza spiegazioni[158]). Quanto all'autista della Alpi (che non c'entrava nulla con le vittime di violenze) Yahya ha confermato che – per quanto lui aveva saputo e per quanto "si diceva" – egli era stato invitato dalla Commissione Gallo; Yahya ha aggiunto che c'erano alcune persone in più rispetto alla lista, fra cui, appunto, l'autista, l'avvocato (tale Gaal) ed il fratello di una donna che l'accompagnava perché malata[159].

Per quanto riguarda il rintraccio del testimone Gelle, Cassini ha riferito che, a seguito dell'incarico ricevuto, fece ricerche e domande a Mogadiscio, e la circostanza è stata confermata dagli altri testi ascoltati sul punto (dei somali che lavoravano insieme a lui, meglio conosciuti con dei soprannomi: Washington, Garibaldi...).

Washington, in particolare, di cui aveva totale fiducia, gli parlò un giorno di una persona che, pochi giorni dopo il 20 marzo 1994, aveva incontrato uno dei *morian* che avevano preso parte all'agguato; Gelle gli venne quindi portato e presentato da Washington nel suo ufficio (il colloquio avvenne verso metà o fine luglio 97, poi si è chiarito che fu il 25 luglio). Inizialmente, Cassini è rimasto incerto sul ruolo e la presenza di 'un altro somalo di cui Washington si fidava' e che conosceva Gelle, tale Abdisalam Ahmed Hassan detto Shino; nella seconda audizione, dopo aver controllato alcuni appunti, lo ricordò meglio come persona che conosceva Gelle e che lo aveva dapprima presentato a Washington, il quale a

---

[157] In una nota datata 13 ottobre 1997 (doc. 150.1 pag.12), a firma di Ilyas Hadj Mohamud (Legal Advisor), la Somali Intellectual Society (S.I.S.) formulava accuse nei confronti dell'ambasciatore Cassini di aver tentato di deviare il corso della giustizia, poiché il diplomatico italiano avrebbe tentato di convincere Hashi Omar Hassan, asseritamene vittima di violenze da parte di militari italiani, a ritirare la denuncia in cambio di soldi.

[158] Tanto che nel corso dell'audizione il Presidente ha commentato: "*Ora è chiaro. L'elenco era praticamente un optional...*".

[159] Si tratta evidentemente di Abdulkadir Salad Osman, il cui nome – come detto sopra – era stato inserito a mano nella lista così come quello dell'autista.

sua volta lo aveva condotto da lui, peraltro dopo essere stato a sua volta accreditato sempre da Washington[160].

Di questo incontro, Cassini riferì al procuratore di Roma dott. Vecchione il 6 agosto, in occasione di un suo rientro in Italia.

Cassini incontrò poi Gelle una seconda volta, il 29 settembre 1997, poco prima del suo arrivo in Italia come teste; in questa occasione Gelle era insieme ad Hashi Omar Hassan (oltre ai 'soliti' Shino e Washington).

Cassini definisce Gelle affidabile e riferisce di aver preso degli appunti di quanto a lui inizialmente detto da Gelle[161], così come delle altre attività poste in essere[162].

Non ha ricordato, però, che Gelle avesse in un primo momento dichiarato di conoscere i nomi dei 7 *morian* (circostanza invece riferita al procuratore Vecchione).

L'attendibilità di Gelle, peraltro, secondo Cassini era integralmente legata a quella di Washington che lo aveva portato, per cui non ritenne di effettuare ulteriori verifiche. Di fatto, Cassini si adoperò per far giungere Gelle in Italia, nell'ottobre 1997, dove il testimone effettivamente arrivò e rese dichiarazioni, il 10 ottobre alla p.g. e l'11 ottobre al PM (di fatto, l'unica testimonianza di Gelle).

Sulla successiva 'scomparsa' del testimone, l'ambasciatore – che ha spiegato l'evento riportandosi al nomadismo tipico dei somali – ha riferito di essere stato subito in grado di rintracciare Gelle, avendo saputo da persone fidate a Mogadiscio che egli si era recato in Germania, in un posto vicino a Colonia, e di aver passato immediatamente la notizia alla Digos di Roma (Vulpiani) con cui era in contatto. Ha aggiunto peraltro di non aver mutato opinione nei riguardi dell'attendibilità di Gelle a seguito della sua partenza dall'Italia, avendo ricevuto da Washington, nel giro di uno o due giorni, la spiegazione che Gelle se n'era andato in Germania perché non si trovava bene in Italia e avendo trovato la circostanza del tutto comprensibile per la mentalità somala.

Va ricordato che in audizione, richiesto di riconoscere Gelle in alcune foto, ivi compresa quella segnaletica realizzata al momento del suo arrivo in Italia, Cassini ha dichiarato di non esserne in grado.

---

[160] Dell'incontro con Washington, Shino e Gelle, Cassini ha riferito direttamente al procuratore Vecchione il 6 agosto 1997, aggiungendo che Gelle era autista del giornalista Remigio Benni.

[161] Gelle riferì il racconto del *morian* da lui incontrato: l'aggressione avvenne poiché c'era una sola scorta armata e non capace; l'agguato non fu premeditato ma causato solo da un'occasione particolarmente favorevole; Faudo si sarebbe trovato coinvolto per caso nell'agguato in quanto presente dell'auto nel momento in cui gli altri decisero di attaccare l'auto di Ilaria; Gelle forse conosceva anche altri due del gruppo, tutti appartenenti allo stesso sottoclan; Cassini ricorda vagamente l'auto degli assalitori ma dovrebbe ritrovarlo nelle sue note; qualcuno gli disse che era in una garage a Mogadiscio sud.

[162] Doc. ... verificare. Gli appunti sono stati letti da Cassini in audizione e pur consistendo in frasi o espressioni giustapposte senza una precisa costruzione, possono ricondursi a fatti, circostanze e persone che la Commissione ha avuto modo di verificare (così, ad esempio, quando Cassini annota che secondo Gelle Hashi si stava vendicando di una denuncia subita da una parente, a suo dire falsa: il riferimento è alla vicenda della violenza sessuale a tale Suhur, per cui fu in effetti anche aperto un procedimento penale; oppure quando l'annotazione riguarda una conversazione con Benni che cita un morian "rinsavito" e il nome di un bandito, tale Gorian: su questo si veda anche il cap. 7 nella parte I)....

Relativamente al verbale del 12.1.98 presso il MAE – rivelatosi determinante ai fini del fermo di Hashi – Cassini ha riferito che si trovava all'unità di crisi quando Vulpiani lo raggiunse telefonicamente chiedendo di attenderlo per raccogliere la sua deposizione. Arrivò in tarda serata con il dottor Giannini, verso le 21-22, venne redatto un verbale a penna in cui si ripercorrevano le circostanze che avevano portato a Roma Hashi insieme alle vittime delle violenze. Cassini non ha fornito maggiori dettagli sull'eventuale anomalia di quell'interrogatorio, giustificandolo fra sé (peraltro, all'apparenza in modo sincero) con la necessità di descrivere un percorso al fine di formalizzare l'arresto di Hashi che nel frattempo era stato compiuto.

Relativamente all'autista della Alpi, Cassini ha riferito che era un *bantu* cioè apparteneva ad una 'sottoclasse' al di fuori dei clan e girava intorno al compound in cerca di lavoro.

Cassini ha poi avuto parole molto positive verso Starlin Arush, "*una donna che è riuscita a fare molto bene, meglio di lui, ... ha creato un'oasi di pace a Merca, dando lavoro ai banditi, ai morian... è stata l'unica volta che i morian hanno lavorato*", dichiarando tuttavia che non ritenne mai interessante farla sentire dalle autorità italiane sull'omicidio Alpi perché non era una testimone diretta e apparteneva al clan degli Abr-Ghedir, quello di Ali Mahdi, e poiché vi è a Mogadiscio la tendenza ad incolpare di eventuali delitti membri del clan avversario, la sua testimonianza non sarebbe stata rilevante[163].

Infine, Cassini ha parlato di Ali Moussa, corrispondente ANSA, il quale gli riferì di aver discusso con Ilaria Alpi delle possibili mete nel viaggio in Somalia, di aver consigliato lui ai due giornalisti di andare a Bosaso, di averli incontrati al loro rientro a Mogadiscio e di aver saputo che cercavano il satellitare di Benni...

Deve darsi atto, peraltro, di alcune incongruenze nel racconto dell'ambasciatore rispetto a quanto precedentemente dichiarato, che lasciano ombre sul suo operato: il riferimento è alla questione della conoscenza o meno da parte di Gelle di tutti i componenti del gruppo di assalitori e al tema dell'eventuale ricompensa dello stesso Gelle per la sua collaborazione.

Il 6 agosto 1997, Cassini si recò dal proc. Vecchione per informarlo della presenza del testimone (Gelle) e riferì che quello sarebbe stato disponibile a fare i nomi dei sette[164] solo in cambio di garanzie per la sua sicurezza con un permesso per l'Italia per un periodo prolungato (aggiunse che secondo il racconto del teste un gruppo di 7 "*morian*" stazionava innanzi all'Amana e poiché li conosceva Gelle si avvicinò per salutarli.

Però quando Gelle gli rivela il nome di Hashi Omar Hassan *Cassini non chiede di*

---

[163] Si rileva in proposito che la Arush risulta essere stata la prima a ricevere direttamente da Abdi il resoconto dell'agguato, a suo giudizio finalizzato ad una rapina o al sequestro degli italiani.

[164] "*...Questo testimone mi pare disponibile a fare i nomi dei sette (a me peraltro non volle riferirli) purché gli venga garantita la sicurezza personale e ciò non può verificarsi se non concedendogli il permesso di venire in Italia per un periodo prolungato, dato che la Somalia non gode, in questo momento, di un'organizzazione giudiziaria né di polizia tale da garantire la sua incolumità*".

conoscere gli altri 6 componenti del commando, che pure Gelle aveva detto di conoscere.

Alla Corte d'Assise, il 13.5 1999, relativamente alle indagini, Cassini riferisce che alcuni dicevano che "*con qualche migliaio di dollari era facile trovare la soluzione*" ma aveva ritenuto questa strada una via poco perseguibile in mancanza di un fondo speciale del Ministero ed essendo lui un delegato "*senza una lira*" e che era suo dovere *"non mai... essere ..di parte... non cercare delle presoluzioni"*
Relativamente agli incontri con Gelle e Hashi Faudo riferisce:

- di non aver avuto alcuna notizia utile fino al luglio '97 quando, tramite il capo delegazione UE Ahmed Washington, incontrò Abdessalam Ahmed Hassan, che conosceva un teste oculare, ritenuto affidafile e disponibile a parlare, "cosa assai rara, perché se non c'è un interesse o pecuniario o clanico, è difficile che qualcuno ... parli" *Si rammenta che la disponibilità di Gelle era dichiaratamente legata (PM Vecchione, 6.8.97) al rilascio di un permesso di soggiorno e nessuno al processo gli contesterà la diversa dichiarazione in proposito*
- l'affidabilità di Gelle derivava dalla comparazione di tutti i precedenti depistaggi e dal fatto che l'accusa ad Hashi provenisse da persone del suo stesso clan Abgal Harti: "..nessuno chiedeva soldi e nessuno offriva soldi e non vi erano ragioni di guerra fratricida"
- Gelle gli aveva raccontato la dinamica dell'omicidio (*ma non ... ero... molto interessato .....mi interessava... capire...il grado di attendibilità*), di conoscere bene uno degli aggressori, di averlo incontrato succesivamente NB. *Ma al PM Vecchione aveva riferito che Gelle conosceva tutti e sette i componenti del commando.*

Relativamente al racconto di Gelle, conferma sostanzialmente quanto già dichiarato con alcune eccezioni e precisazioni:

- non riferisce che Gelle conosceva tutti e sette i componenti del commando e li aveva salutati *senza sollevare alcuna contestazione in proposito da parte del Pm e delle parti*

In Commissione, nell'audizione del 26 ottobre 2004, il Presidente ha rivolto a Cassini l'esplicita contestazione relativa al fatto che dapprima egli aveva riferito a Vecchione che il teste poteva fare i nomi di tutti sette i componenti della banda (e la circostanza era motivata dal fatto che egli li conosceva, mentre poi non ne ha fatto più cenno ed ha riferito solo che Gelle "*ne conosceva uno o due, ma non lo potrei giurare*" e che sicuramente ha fatto solo il nome di Hashi. Nonostante l'invito a sospendere l'audizione, Cassini non è stato in grado di riferire più dettagliatamente questa circostanza, appellandosi al fatto che era stato convocato senza alcun preavviso e non aveva avuto la possibilità di rivedere quanto annotato all'epoca.

All'ambasciatore è stato contestato altresì che inizialmente aveva dichiarato che Gelle non aveva mai chiesto denaro, né a lui né a Washington, limitandosi a chiedere

protezione (cioè di fatto la possibilità di venire in Italia e di restarvi) e aveva precisato che lui (Cassini) non aveva ricevuto nessuna somma, tranne l'equivalente del costo del biglietto aereo[165], mentre ciò confligge con quanto da lui previsto sin dall'inizio delle indagini circa la necessità di retribuire eventuali informatori (si veda la lettera 13.12.1996 indirizzata a Biancheri e p.c. all'on. Veltroni, in cui afferma "*L'unica maniera per individuare i colpevoli sarebbe quella di avvalersi di un informatore affidabile, da retribuire con un "premio" che - secondo un'attendibile fonte locale - potrebbe ammontare a 2000 dollari circa*" e chiede se può ritenersi autorizzato a retribuire un'eventuale fonte fino a quella somma[166].

Dopo Cassini, la Commissione ha proceduto all'audizione dei due personaggi somali da lui citati con riferimento all'individuazione del testimone Gelle: 'Washington' (il 22 dicembre 2004) e 'Garibaldi' (il 16 e 17 marzo 2005).

Washington (il cui nome effettivo è Ahmed Mohamed Mohamud) era nel 1996 – lo ha confermato lui stesso – l'ufficiale di collegamento della Commissione europea in Somalia nonché capo dell'ufficio della Commissione europea a Mogadiscio, che lui stesso aveva fondato.

Egli ha confermato di aver collaborato, tra il 1996 e il 1997, con l'ambasciatore Cassini, a cui forniva assistenza logistica e protezione[167]. Ha confermato pure di essere al corrente che Cassini svolgeva alcune indagini per scoprire elementi utili in ordine all'omicidio Alpi-Hrovatin e anzi lo aveva pregato di lasciar passare le persone che volevano parlargli per questo motivo. Ha confermato, infine, la circostanza dell'incontro[168] (presso gli uffici dell'UE, che ospitavano pure la Delegazione diplomatica) tra lui, Cassini, un somalo detto Garibaldi[169], Gelle e Shino. Quest'ultimo, nipote di un amico di Washington, aveva fatto da tramite per consentire a Gelle di parlare con l'ambasciatore e successivamente, parlando con Washington e Garibaldi, aveva detto loro che Gelle era una persona onesta, che possedeva una Land Rover[170] e faceva l'autista anche per i giornalisti italiani.

---

[165] E proprio la mancata richiesta di una contropartita economica, unita alla esclusione di una rivalità clanica aveva confermato l'impressione di attendibilità del teste.

[166] Non si ha notizia della comunicazione di risposta. Si noti, tuttavia, che all'epoca di quella lettera (dicembre 1996) le indagini di Cassini erano appena iniziate e Gelle compare solo nel luglio 1997.

[167] "*Non mi è stato chiesto di dare un aiuto o di partecipare direttamente a quest'indagine... L'ambasciatore era certamente interessato a trovare la verità, ma il mio coinvolgimento era solo indiretto. Infatti, noi fornivamo l'ufficio e filtravamo tutte le richieste di incontro con l'ambasciatore Cassini che eventualmente provenissero da residenti locali. Era una forma di protezione nei confronti dell'ambasciatore, perché in un periodo di grande confusione questi venivano a protestare contro quanto stavano facendo in quel momento gli italiani. A meno che l'ambasciatore non avesse un appuntamento con una persona a lui nota, il mio compito era proprio quello di fungere da filtro tramite il mio ufficio, tranne in una occasione della quale parlerò*".

[168] Il primo tra Gelle e Cassini, dunque quello di luglio. Non era invece presente al secondo incontro, a settembre, quando fu fatto il nome di Hashi Faudo, perché si trovava in ferie fuori Mogadiscio, ma gli fu riferito dal suo personale. Gli venne riferito anche che il ragazzo (Hashi) si innervosì perché fu fotografato.

[169] Di nazionalità canadese, dipendente dell'ufficio UE, che, poiché parlava inglese, venne assegnato quale assistente di Cassini.

[170] Di colore azzurro, circostanza ammessa dallo stesso Gelle.

Washington, tuttavia, ha escluso di avere rapporti diretti con Gelle, anche se ha riferito che, durante il colloquio, ebbe l'impressione che quello parlava come se veramente avesse assistito al fatto. Egli ha tenuto più volte a precisare, nel corso dell'audizione, che Cassini gli chiese spesso conferma dell'attendibilità di Gelle ma lui non poté che riferirsi a sua volta a Shino, che più profondamente lo conosceva (e che ribadì l'onestà di Gelle), suggerendo all'ambasciatore di incontrarlo più volte e di riscontrare in altro modo le sue informazioni[171].

Il personaggio che si identifica in 'Garibaldi' (generalità complete: Mohamed Nur Mohamud), anche lui ascoltato da questa Commissione, è stato dipendente dell'Unione Europea in Somalia e attualmente lavora per il costituendo Parlamento somalo. Ha ammesso pacificamente di conoscere Washington e di aver lavorato con lui così come con l'ambasciatore Cassini quando questi era a Mogadiscio. Ha riferito di aver conosciuto anche Shino, sempre negli uffici della UE dove stavano Washington e Cassini.

Pur dopo qualche esitazione, ha riferito delle visite di Gelle (che ha riconosciuto nelle foto segnaletiche) a Cassini: una quando fu fermato all'ingresso dal personale di sicurezza e un'altra quando entrò e parlò con Cassini e Washington (il teste non è sicuro nel ricordo se in questa occasione c'era anche Shino e se ci fu un altro incontro...).

In ogni caso, Garibaldi non ha ricordato nulla del contenuto del colloquio né ha saputo dire alcunché di significativo sulla comparsa del testimone Gelle, sugli eventuali intermediari, sulle intenzioni di Cassini o delle autorità italiane. Sa che Gelle desiderava venire in Italia per uscire dalla incerta e disagiata situazione del suo paese, e non si è stupito più di tanto nell'apprendere che aveva lasciato l'Italia, sapendo che molti somali da qui transitano verso altri paesi d'Europa.

Garibaldi ha inoltre riferito di aver collaborato all'invio in Italia dei somali che si ritenevano vittime di violenze da parte dei militari italiani e di aver lui stesso accompagnato i dodici che vennero a gennaio del 1998 (tra cui erano Hashi e l'autista della Alpi, Abdi, i quali tra l'altro ebbero un litigio all'aeroporto di Nairobi), tuttavia non ha saputo precisare nulla sull'individuazione delle persone da portare in Italia (di cui si occupò la SIS) e sugli altri aspetti sostanziali inerenti le loro testimonianze, sempre osservando che il suo ruolo era limitato a quello di interprete e di assistente logistico per particolari operazioni.

Per un certo periodo la Commissione è stata in contatto – telefonicamente – con Shino, che attualmente risiede a Londra e che è stato raggiunto più volte anche al fine di riprendere le ricerche di Gelle (avviate anche tramite Interpol, ma senza esito), poi egli si è reso irreperibile.

---

[171] Le due deposizioni (di Washington e di Cassini) sono sul punto contrastanti, potrebbe dire il vero il primo – e allora Cassini avrebbe strumentalizzato la posizione di Washington per fornire credibilità ad un teste che non la meritava – oppure potrebbe essere sincero l'ambasciatore – e Washington voler sminuire il proprio ruolo per evitare ulteriori problemi, per non essere coinvolto (come sembra probabile dall'esame complessivo del contesto).

Lo stesso, peraltro, era stato sentito, una sola volta, dalla Digos di Roma, il 5 febbraio 1998, e aveva dichiarato di essere cugino di Washington, di avere condotto da Cassini Gelle su richiesta di quest'ultimo, di non essere stato presente al colloquio. Ha anche dichiarato di conoscere Hashi Faudo, di cui è stato collega di lavoro.

Anche Shino si è reso irreperibile e quindi non è stata possibile la sua audizione.

3. L'ATTIVITÀ DI INTELLIGENCE

a. SISMI

i. PREMESSA.

La situazione somala, sia nel periodo di permanenza del contingente militare italiano sia in tempi precedenti e successivi, nonché la vicenda dell'omicidio Alpi-Hrovatin sono stati oggetto di attenzione del Servizio per le informazioni e la sicurezza militare, nell'ambito dell'attività istituzionale svolta ai sensi dell'art. 4 della legge 24 ottobre 1977, n. 801[172]. Pertanto, è di interesse della Commissione verificare le attività poste in essere dall'organismo di *intelligence*.

L'esame delle persone che sono state protagoniste del capitolo della vicenda oggetto di questa disamina, gli atti processuali e di polizia e quelli acquisiti dalla Commissione direttamente presso il SISMi consentono di ricostruire la vicenda nel modo che segue e di verificare il livello di conformità dell'azione informativa del servizio al dettato normativo.

Il servizio segreto militare italiano al momento dell'agguato in danno di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin era presente in Somalia con una articolazione della II Divisione.

Il Generale Luca Rajola Pescarini nel 1994 era responsabile della predetta Divisione, mentre Gianfranco Giusti era capo Centro in Somalia dal luglio 1993 al marzo 1995. Tra i dipendenti del centro in Somalia c'erano Fortunato Massitti, Alfredo Tedesco e Vincenzo Li Causi.

---

[172] Art 4. "È istituito il Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (SISMI). Esso assolve a tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa sul piano militare dell'indipendenza e della integrità dello Stato da ogni pericolo, minaccia o aggressione. Il SISMI svolge inoltre ai fini suddetti compiti di controspionaggio.

Il Ministro per la difesa, dal quale il Servizio dipende, ne stabilisce l'ordinamento e ne cura l'attività sulla base delle direttive e delle disposizioni del Presidente del Consiglio dei Ministri ai sensi dell'articolo 1.

Il direttore del Servizio e gli altri funzionari indicati nelle disposizioni sull'ordinamento sono nominati dal Ministro per la difesa, su parere conforme del Comitato interministeriale di cui all'articolo 2.

Il SISMI è tenuto a comunicare al Ministro per la difesa e al Comitato di cui all'articolo 3 tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività".

La struttura del Sismi in Somalia informava la II Divisione e le notizie trattate ed analizzate venivano portate, tramite gerarchico, all'attenzione del Direttore del servizio.

In questa disamina è necessario distinguere, per motivi sistematici, le attività e le informazioni sviluppatesi presso il Centro di Mogadiscio, presso altri centri periferici e presso la Direzione del SISMi, evidenziando le attività dei direttori e delle divisioni interessate.

È doveroso sottolineare che l'attuale dirigenza del servizio segreto militare ha offerto alla Commissione una fattiva ed adeguata collaborazione nell'attività di selezione e raccolta della documentazione di interesse.

ii. CENTRO DI MOGADISCIO

L'attività d'inchiesta svolta ha consentito di apprendere che Alfredo Tedesco fosse l'unico dipendente del Sismi presente in Somalia il 20 marzo 1994 e nei giorni immediatamente successivi[173] e che egli, presente al momento dell'agguato nel porto nuovo di Mogadiscio insieme al Magg. Tunzi e ad altri carabinieri, si recò in prossimità del luogo dell'agguato e poi al porto vecchio nel tentativo di prestare soccorso ai giornalisti e di acquisire le prime notizie sul fatto.

- L'INTERVENTO SUL LUOGO DELL'AGGUATO ED AL PORTO VECCHIO.

Come si è già osservato in relazione all'attività dei carabinieri, Tedesco[174] il 20 marzo 1994 era nel porto nuovo quando Marocchino avvisò via radio il Col. Cannarsa del duplice delitto. Tedesco sentì la comunicazione ed avvisò il Magg. Tunzi il quale, raccolte le prime notizie attraverso la comunicazione con il Cannarsa, decise di recarsi subito sul posto con i suoi carabinieri, consentendo al funzionario del SISMi di andare con lui[175].

Il racconto fatto dal Tedesco della dinamica del tentativo di soccorso e del percorso compiuto è pressoché analogo a quello fornito dal Tunzi e dal Ten. Orsini, per cui si rimanda a quanto scritto in precedenza.

---

[173] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in commissione Alpi-Hrovatin, pag. 44.
Nota del SISMi del 4/11/1997 nella quale si conferma l'assenza del C.F. Gianfranco Giusti da Mogadiscio dal 17 marzo al 24 aprile 1994. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 68.

[174] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in commissione Alpi-Hrovatin, pag. 28:
"...Io ero al Porto Nuovo, insieme ai carabinieri. C'erano i militari che si imbarcavano e anche io ero lì... i militari si imbarcavano e io seguivo l'evolversi di queste operazioni. ... Mentre eravamo lì è arrivata una comunicazione via radio ... Giancarlo Marocchino, che parlava con un ufficiale, credo, addetto alla logistica ... Cannarsa"

[175] Il Magg. Michele Rocco Tunzi, il 16 dicembre 2004 innanzi alla Commissione in audizione ha raccontato i fatti in modo sostanzialmente conforme al Tedesco.

Il segretario del SISMi presso il porto provò ad acquisire qualche informazione dai presenti, per lo più uomini di Marocchino[176], mentre non parlò con quest'ultimo in quella occasione. Successivamente il Tedesco si allontanò dal porto accompagnato dalla Polizia Somala.

Il Magg. Tunzi ha riferito, di aver appreso da Alfredo Tedesco informazioni che divergono da quelle raccontate alla Commissione dall'agente del Sismi. In particolare che un bandito ferito e ricoverato presso uno degli ospedali cittadini non sarebbe stato rintracciato a cura dell'agente del SISMi, che si era assunto tale incarico[177] e che il Tedesco avesse raccolto informazioni da alcuni poliziotti somali dai quali avrebbe appreso alcuni particolari sull'agguato[178].

L'attività dell'agente del SISMi in questa prima fase di intervento non pare in distonia con la normativa disciplinante i compiti del servizio, anzi manifesta uno spirito d'iniziativa ed un interesse lodevole a prestare soccorso a dei connazionali in pericolo, al pari dei carabinieri con lui intervenuti.

Circa il mancato rintraccio del bandito ferito si rileva che il Tedesco non ha confermato le dichiarazioni del Magg. Tunzi sul punto, pur risultando agli atti della Commissione un appunto del 21 marzo 1994 redatto dalla 2^ divisione sulla base di una comunicazione proveniente da Mogadiscio che parla del ferimento di due banditi[179]. Però, deve necessariamente osservarsi che l'attività della ricerca e cattura dei responsabili di un reato costituisce un obbligo di polizia giudiziaria[180] che non può porsi a carico dell'agente del SISMi[181]. Egli, tra l'altro,

---

[176] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 innanzi alla Commissione: "... *Io tentai di interrogare o comunque di chiedere alle persone presenti , che poi per lo più erano uomini di Giancarlo Marocchino ...*". Pag. 38. "... *Con Marocchino in quel momento non ho parlato e poi comunque Marocchino disse, in un secondo tempo, che lui non aveva assistito, che lo avevano avvertito ed era arrivato dopo, non si è capito ...*". Pag. 39.

[177] Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004: "... *Invece, nell'immediatezza del fatto, il giorno precedente, Marocchino insistette nel dire che uno degli assalitori era stato ferito e, quindi, bisognava cercare negli ospedali per individuarlo. Di questo si occupò Alfredo, perché conosceva la realtà, sapeva dove erano dislocati gli ospedali, e via dicendo. Alla mia domanda fatta ad Alfredo, che rividi insieme al tenente Orsini il giorno successivo, "Avete trovato il ferito?", lui rispose di no".*

[178] Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404: *"Subito dopo aver parlato con il cap.Salvati che si allontanò, mi si avvicinò Alfredo dicendomi che aveva parlato con due poliziotti somali e che questi gli avevano riferito qualche dettaglio in relazione all'episodio. E cioè che la macchina di Ilaria Alpi era stata seguita da un'altra vettura con 6/7 somali armati, che vi era stato un conflitto a fuoco e che uno dei somali era stato ferito. Subito dopo Alfredo si allontanò e non so cosa abbia fatto".*

[179] Nota n. 18006/312/05.3: ... *Due dei Murosade sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio Nord.* Doc. 102.3, fascicolo I pag. 5-6.

[180] Codice di procedura penale art. 55 (Funzioni della polizia giudiziaria):

1. La polizia giudiziaria deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati, impedire che vengano portati a conseguenze ulteriori, ricercarne gli autori, compiere gli atti necessari per assicurare le fonti di prova e raccogliere quant'altro possa servire per l'applicazione della legge penale.

2. Svolge ogni indagine e attività disposta o delegata dall'autorità giudiziaria.

3. Le funzioni indicate nei commi 1 e 2 sono svolte dagli ufficiali e dagli agenti di polizia giudiziaria.

[181] La legge 24 ottobre 1977 n. 801 "Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato" all'art. 9 comma 1 prevede che: "*Gli appartenenti al Comitato di cui all'articolo 3 e ai Servizi di*

essendo l'unico funzionario del servizio presente a Mogadiscio era impossibilitato a compiere interventi che richiedevano risorse (uomini e mezzi) non a sua disposizione.

- LE INFORMAZIONI ACQUISITE.

Il Centro SISMi di Mogadiscio, nel periodo di reggenza da parte del Tedesco che è quello di maggiore interesse in relazione al duplice delitto, raccolse numerose informazioni sul caso Alpi-Hrovatin tutte trasmesse alla 2^ Divisione del servizio[182]. Le più significative e direttamente inerenti il caso sono:

- appunto del 18 marzo 1994 della 2^ divisione (redatto sulla base di comunicazione telefonica da Mogadiscio) diretto alla 3^ divisione, allo Stato Maggiore ed al 2° Reparto. Con riserva di ulteriori notizie si comunica che due giornalisti, tra cui la Alpi, attesi per il 16 marzo a Bosaso non hanno ancora segnalato il loro arrivo alla sede UNOSOM di Mogadiscio. Sono in corso ricerche per stabilire le cause del ritardo[183];
- appunto del 18 marzo 1994 della 2^ divisione (redatto sulla base di comunicazione telefonica da Mogadiscio) diretto alla 3^ divisione. Si è appreso che la Alpi recatasi a Bosaso con l'operatore per effettuare un servizio ha preso contatto con la sede UNOSOM di Mogadiscio. La stessa ha preannunciato il suo rientro a Mogadiscio per l'indomani con volo UNOSOM[184];
- appunto del 20 marzo 1994 della 2^ divisione (redatto sulla base di comunicazione da Mogadiscio) diretto alla 3^ divisione, allo Stato Maggiore ed al 2° Reparto. Il documento descrive il delitto commesso da 6 somali a bordo di una autovettura fuoristrada Land Rover celeste e precisa che l'azione sembrerebbe mirata alla persona[185];

---

cui agli articoli 4 e 6 non rivestono la qualità di ufficiali o di agenti di polizia giudiziaria; tale qualità è sospesa durante il periodo di appartenenza al Comitato e ai Servizi per coloro che la rivestono in base agli ordinamenti dell'amministrazione di provenienza".

[182] Occorre evidenziare che il SISMi, con lettera del 28 novembre 1997 a firma dell'Amm. Battelli diretta ai PM romani, indica come riferibili al Tedesco un elenco di 21 atti comprendenti alcuni documenti redatti dalla 2^ Divisione e non dal Centro di Mogadiscio, nei quali però si dà atto che sono scritti sulla scorta di informazioni provenienti da Mogadiscio.

[183] Nota n. 17559/312/05.3 (2615). Doc. 102.3, fascicolo I pag. 1.

[184] Nota n. 17637/312/05.3 (2623). Doc. 102.3, fascicolo I pag. 2.

[185] Nota n. 17881/2637/05.3. Alle ore 15,10 davanti all'albergo Amana in Mogadiscio Nord, Alpi e Hrovatin sono stati uccisi a colpi di mitra da 6 somali a bordo di una autovettura fuoristrada Land Rover (celeste). L'auto della giornalista sarebbe stata seguita fin da Mogadiscio Sud. L'azione sembrerebbe mirata alla persona. I corpi recuperati dalla polizia somala trasportati a Porto Vecchio dove un elicottero della Marina Militare li ha prelevati trasportandoli a bordo di una delle navi italiane. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 3.

Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: *Presidente. ...Queste notizie – che sono del 20 marzo – da chi le avevate avute? ... Dalla polizia? Alfredo Tedesco. No, no. La polizia queste notizie non ce le dava. Presidente. Vengono da questa fonte, di cui non può fare il nome? Alfredo Tedesco. Da tante fonti, non era una sola...* Pag. 54-55

- appunto del 21 marzo 1994 proveniente da A/6 (fonte) in ambito somalo redatto dalla 2^ divisione - 3^ sezione (non è stato rinvenuto il documento di origine). L'atto attribuisce l'uccisione ad una vendetta per un debito di denaro contratto non dalle due vittime ma da una terza persona non nota o da un militare del contingente italiano[186];
- appunto del 21 marzo 1994 proveniente dalla 2^ divisione e diretto alla 3^ divisione ed al 2° reparto (redatto sulla base di comunicazione proveniente da Mogadiscio). Il documento descrive una dinamica del delitto secondo cui gli aggressori avrebbero utilizzato due autovetture e sarebbero stati in totale 10, di cui 8 di etnia Murosade e 2 Abgal, probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista. Due dei banditi sarebbero stati feriti e sarebbero ricoverati in ospedale[187];
- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 189 del 21 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione 3 sez. che attribuisce l'attentato mirato ai giornalisti a gruppi di fondamentalisti. Le cause dell'uccisione vengono individuate in un servizio iniziato a Bosaso e continuato a Mogadiscio, sul crescente fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia[188];

---

[186] Nota n. F30041.122/1 N.128/1: Fonte riferisce che l'uccisione sia da considerare una vendetta da parte del gruppo dei somali che ha sparato. Sembra che alla base della rivendicazione del gruppo somalo vi fosse un debito di denaro preteso dai due giornalisti. In realtà pare che il debito non era stato contratto dalle due vittime ma da una terza persona non nota out da militare contingente che stava per lasciare la Somalia. Il gruppo al momento dell'arresto della macchina e prima di aprire il fuoco avrebbero chiesto se essi erano in possesso dei soldi per saldare il debito. A seguito di una risposta negativa sono stati falciati senza pietà. Secondo la fonte per i somali ha poca importanza se i due non erano i reali debitori perché il debito era comunque stato contratto da "due bianchi italiani". Da qui la vendetta di uccidere i primi due malcapitati. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 4.
Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: ... *Questo non l'ho scritto io*. Pag. 56

[187] Nota n. 18006/312/05.3: Secondo alcuni testimoni gli aggressori hanno operato utilizzando due autovetture: una ha seguito il mezzo dei giornalisti dall'uscita del Porto Nuovo ove si erano recati per alcune riprese, la seconda era ferma presso l'Hotel Amana, in attesa del mezzo dei giornalisti. Nei pressi dell'albergo la vettura veniva bloccata, da quella che li seguiva, nel punto ove sostava il secondo veicolo dal quale sono scesi 4 uomini, mentre due restavano a bordo. Le vetture degli attentatori erano due Land Rover una celeste e l'altra bianca. Due somali, dei predetti 4, tenevano a bada l'uomo di scorta e l'autista mentre gli altri due aprivano il fuoco contro la giornalista e l'operatore finendoli con colpi di mitra alla nuca. Gli aggressori sarebbero stato in totale 10, di cui 8 di etnia Murosade e 2 Abgal probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista per compiere l'assassinio.. I due giornalisti erano rientrati da Bosaso dove si erano recati per un servizio sul fondamentalismo islamico locale. In detta località sarebbero stati oggetto di minacce. Il materiale fotografico sarebbe stato successivamente rinvenuto a bordo del mezzo dei giornalisti. Due dei Murosade sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio Nord. Viene ipotizzata la matrice islamica, l'azione non aveva come obiettivo specifico gli italiani, ma era diretta ad ostacolare iniziative tese a realizzare servizi sul fondamentalismo. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 5-6.
Alfredo Tedesco nell'audizione del 18 gennaio 2005 ha riferito di non ricordare di aver raccolto la suddetta notizia. Pag. 41

[188] Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 189 del 21 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione 3 sez.. *"Fonte normalmente attendibile riferisce che l'attentato alla giornalista sia da attribuire a gruppi di fondamentalisti e sarebbe stato mirato alla persona. Le cause dell'uccisione di Liliana Alpi e del suo operatore sarebbe da attribuire a un servizio iniziato alcuni giorni fa a bosaso e continuato a Mogadiscio, sul crescente fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia. La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte a Bosaso anche il giorno 16 u.s.. Secondo alcuni testimoni somali l'attentato sarebbe stato eseguito da un commando ben addestrato e secondo quanto riferito l'azione era stata pianificata in precedenza.*
Per motivi di sicurezza l'ambasciatore Scialoia ha invitato il personale delle ONG italiane a lasciare temporaneamente il paese....

- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 192 del 21 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione 3^Sez. nella quale si riportano le confidenze di Nurta, moglie di Ali Mahdi, che avrebbe espresso l'opinione che il duplice omicidio avrebbe matrice religiosa e farebbe parte di un più ampio piano di destabilizzazione condotto da fondamentalisti islamici[189];
- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 193 del 21 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione. Si trasmette una piantina esplicativa di come si è svolta l'azione nella quale ha perso la vita la nostra connazionale[190];
- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 196 del 22 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione che riferisce circa la presenza di connazionali e la circostanza che dopo la riunione con Scialoia, in cui viene rappresentato che azioni come quella contro la Alpi potrebbero essere organizzate contro il personale delle ONG, solo 3 appartenenti di queste lasciano il paese[191];
- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 197 del 22 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione con la quale si forniscono alcune notizie sulla situazione critica di Mogadiscio ed in particolare si afferma che oltre al banditismo vi è "la presenza sempre più numerosa di gruppi di fondamentalisti islamici che tendono a ritardare la riappacificazione del paese. In particolare circa l'omicidio si dice che UNOSOM ha aperto un'inchiesta sulla morte della giornalista italiana e del suo operatore ... è stato anche insinuato che la giornalista sia morta per il ritardo dei soccorso cosa assolutamente inesatta poiché i due sono morti sul colpo a causa delle gravissime ferite riportate[192];

Alcuni poliziotti somali avrebbero aperto il fuoco contro la vettura degli attentatori in fuga e che sono stati gli stessi poliziotti a prestare i primi soccorsi Questa mattina le due salme partiranno per l'Italia con il volo AMI .... Doc. 102.3, fascicolo I pag. 44-45.

Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: ... *Presidente. Non si ricorda chi è che le ha dato questa notizia? Alfredo Tedesco. I poliziotti. E' detto dai poliziotti che, devo dire la verità, una mano sul fuoco, se hanno sparato veramente o meno*... Pag. 47

[189] Nota n. 192 del 21/3/1994 di Tedesco: La moglie di Ali Mahdi (Nurta) durante un incontro avvenuto presso la nuova sede del centro (*frase depennata N.D.R.*) avrebbe espresso l'opinione che il duplice omicidio avrebbe matrice religiosa e farebbe parte di un più ampio piano di destabilizzazione condotto da fondamentalisti islamici che potrebbero reiterare il gesto nei confronti degli occidentali.

La giornalista sarebbe stata seguita fino dal suo rientro da Bosaso il 17 u.s. da una delle due vetture usate per l'attentato. Questo particolare è stato confermato anche da alcuni colleghi della vittima che avevano parlato con Ilaria prima della sua morte. Anche la signora Nurta ha confermato che gli attentatori erano di Mogadiscio nord aggiungendo che molti sarebbero i somali al soldo dei fondamentalisti o del Somaliland con il compito di vanificare i tentativi di riappacificazione a Mogadiscio. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 7-8

Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: ... *Sì, questo l'ho scritto io*... la moglie di Ali Mahdi ... *Sì, perché io la conoscevo personalmente, ma da prima che il marito fosse presidente... Presidente. Sulla base di che cosa faceva queste affermazioni la moglie di Ali Mahdi? Le dava elementi concreti di possibile riscontro? Alfredo Tedesco. No, no.* Pag. 62

[190] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 9-10.

[191] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 49.

[192] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 51-52.

- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 198 del 23 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione che riporta le notizie sulla grave situazione e sugli scontri in atto. Sull'omicidio dei due giornalisti si evidenzia la volontà di Unosom di minimizzare sulle cause del delitto e che da Roma è giunto a Scialoja esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti ricordando che tale compito spetta solo ad Unosom[193];

- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 209 del 29 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione (3^ Sez.) che riporta lo stato delle indagini da parte della Polizia Somala[194];

- Appunto del 29 marzo 1994 n. 20107/312/05.3 proveniente da 2^ Divisione (redatto sulla base di comunicazione proveniente da Mogadiscio) e diretto a 3^ Divisione, Stato Maggiore SISMI e Capo 2° Reparto che riporta lo stato delle indagini da parte della Polizia Somala[195];

- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio, n. 217 del 5 aprile 1994 diretta alla 2^ Divisione. Viene trasmesso il rapporto di Unosom relativo all'episodio ed in cui viene sostenuta l'ipotesi di un tentativo di sequestro e/o una dinamica accidentale[196];

- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio, n. 231 dell'11 aprile 1994 diretta alla 2^ Divisione che riferisce la notizia non confermata comunicata dal portavoce dell'SNA ad Unosom circa l'individuazione

---

[193] Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 198 del 23 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione. Continuano le notizie sulla grave situazione e sugli scontri si fa riferimento all'uccisione di due della Morris e ad attacchi vari. In particolare si afferma "*appare evidente la volontà di Unisom di minimizzare sulle cause che avrebbero portato all'uccisione della giornalista italiana e del suo operatore*" ed ancora "*Unosom continua a battere la pista delle tentata rapina e dalla casualità dell'episodio trascurando chiari particolari che indicherebbero il contrario. Anche da Roma è giunto a Scialoja esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti ricordando che tale compito spetta solo ad Unosom al termine degli accertamenti in corso*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 164-166.
Sul punto cfr audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: *Presidente. ... per quello che riguarda la questione di Scialoja ... "è giunto a Scialoja esplicito divieto", che significa "esplicito divieto"? Da chi proviene questo divieto? ... Da chi fu esplicitato il divieto nei confronti di Scialoja? Lei la notizia da chi la sa, da Scialoja? Alfredo Tedesco. Da Scialoja, parlando. Presidente. E Scialoja chi le ha detto che gli aveva dato l'esplicito divieto? Alfredo Tedesco. No, non mi ha detto chi. Io non è che ricordo esattamente, però è chiaro che viene fuori da un discorso con Scialoja. Io non è che vado a leggere i documenti di Scialoja, però parlando in un contesto così, cioè si diceva che le Nazioni unite tendevano ad accreditare ... che era una questione politica, l'ambasciatore dice "Anche a me hanno detto (...)", ma non nel senso di disinteressarsi, "esplicitamente" vuol dire che spetta alle Nazioni unite il compito e non devono esserci intralci... Pag. 69 Presidente. Ma qui si dice che "anche da Roma è giunto a Scialoja esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti". Alfredo Tedesco. Certo, per quel motivo che ho detto. Presidente. Sugli esecutori no, sui mandanti sì. Alfredo Tedesco. Sui mandanti, sugli esecutori...* Pag. 70

[194] Nota n. 209 di Tedesco. "*Sono ad un punto fermo le indagini di polizia su uccisione Alpi. L'autista e l'uomo di scorta sarebbero stati individuati ma non interrogati. Nessun arresto compiuto ma la polizia ha accertato che "l'azione compiuta da una banda Murosade, era stata preparata con cura*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 12-15.
Alfredo Tedesco nell'audizione del 18 gennaio 2005 ha riferito che questa notizia gli è stata comunicata dalla polizia somala. Pag. 77

[195] Appunto del 29 marzo 1994 n. 20107/312/05.3 della 2^ Divisione. "*Le notizie diffuse circa l'arresto di due somali Murosade per l'uccisione di Ilaria Alpi e del suo operatore sono destituite di fondamento. La polizia somala ha interrogato come sospette due persone che viaggiavano a bordo di autovettura uguale per marca e colore a quella degli attentatori. Al momento pertanto non vi sono elementi atti a chiarire la matrice e l'identità dei somali che hanno compiuto l'attentato*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 17

[196] Nota n. 217 di Tedesco. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 18-20.

di tre responsabili dell'eccidio attivamente ricercati dalla milizia dell'SNA[197].

Tedesco, in relazione all'indicazione rilevata in molte delle sue informazioni che a compiere il delitto fossero stati integralisti islamici, ha confermato la circostanza affermando che loro non avevano paura di nessuno ed operavano senza l'autorizzazione dei signori della guerra, anche nei territori da questi controllati[198].

Le varie notizie raccolte dall'agente sono sostanzialmente coerenti, specialmente nell'indicazione del fondamentalismo islamico come matrice del delitto. Le diverse indicazioni riguardo al numero degli aggressori, all'avvenuto arresto o meno di alcuni di essi ed altri particolari sulla dinamica sono giustificabili dalla diversità delle fonti di cui si è avvalso il Tedesco. Inoltre, in ragione della scarsità di mezzi a disposizione (è noto che egli nel periodo di maggiore interesse per la Commissione operava da solo) e per la pericolosità dell'ambiente, sicuramente il predetto non avrà avuto la possibilità concreta di attuare un livello elevato di approfondimento e riscontro delle informazioni acquisite. Ciò nonostante, non si rilevano nell'attività informativa di Tedesco momenti di inefficienza o di non conformità al dettato normativo.

L'agente del SISMi, come ultima notazione di rilievo sulla sua attività informativa, con riferimento al fatto che molti suoi appunti diretti alla seconda Divisione fossero in parte cancellati od interpolati, ha spiegato che gli atti inviati manoscritti venivano rimessi in bella copia da funzionari della divisione. Questi nella riscrittura tenevano conto di quanto segnalato con maggiore o minore sicurezza e di

---

[197] Nota n. 231 di Tedesco. "*... Un portavoce dell'SNA avrebbe comunicato ad Unosom che i "Militari Benadir SNA" avrebbero individuato i responsabili dell'uccisione dei due giornalisti italiani del TG3. Secondo quanto riferito le 3 persone sarebbero attivamente ricercate e in caso di arresto saranno processati dal "Tribunale islamico degli Irab". Il portavoce dell'SNA non ha fatto nessun riferimento all'etnia dei tre ricercati. La notizia al momento non è confermata da altre fonti*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 168-174.

[198] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: *Presidente. ... il fatto che il duplice omicidio si fosse verificato in una zona di sicura pertinenza del controllo di Ali Mahdi ... non implicava necessariamente non dico l'autorizzazione ... ma almeno la tolleranza, la connivenza, la conoscenza che si sarebbe verificato quel fatto ...? Secondo le sue conoscenze, senza il consenso di Ali Mahdi si poteva fare questa operazione, in quella zona? Alfredo Tedesco. Fatto da gruppi fondamentalisti, sì. Loro spadroneggiavano e non chiedevano autorizzazioni a nessuno. Presidente. Questo significa che se non fossero stati fondamentalisti, invece, ci sarebbe voluta l'autorizzazione di Ali Mahdi? Alfredo Tedesco. No, non ho detto questo ... Lei mi ha chiesto se potevano farlo senza autorizzazione ed io le ho risposto che essendo fondamentalisti sì, perché non avevano nessuna paura. Se erano bande normali, intanto non facevano l'attentato a due passi dal posto dove c'erano 50-60 poliziotti, che non era dato per scontato che non sarebbero intervenuti ... Invece no, l'hanno fatto in un punto dove, evidentemente, loro potevano muoversi. E poi, un'altra cosa: mentre le bande criminali - perché giravano anche le bande criminali - erano ben legate al settore, cioè c'era la banda del sud e la banda del nord e si guardavano bene dallo sconfinare, gli unici gruppi armati che potevano anche essere misti, legati dallo spirito religioso, erano proprio queste bande qua; mentre altre bande normali o erano abgal o erano habar gidir o erano migiurtini ma comunque ognuno operava in un settore, questa gente qui girava indisturbata da una parte all'altra, senza timore di essere fermata da nessuno, perché tra loro, ripeto, si conoscevano, si conoscono.* Pag. 63

eventuali riscontri provenienti da altre fonti[199]. In particolare, anche in relazione alle correzioni apportate alla nota n. 198 del 23 marzo 1994, dove si riferisce dell'esplicito divieto di avanzare ipotesi sui probabili mandanti rivolto "da Roma" a Scialoja e della volontà di Unosom di minimizzare sulle reali cause dell'eccidio, il Tedesco ha fornito la stessa spiegazione[200].

• LE FONTI.

Il Centro SISMi di Mogadiscio si avvaleva di fonti informative vere e proprie, di contatti con la polizia somala ed anche di confidenti occasionali[201]. L'agente Tedesco ha ritenuto di non svelare l'identità delle sue fonti rinviando alla direzione del SISMi la responsabilità della rivelazione dei loro nomi[202].

---

[199] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: *Presidente. ... il documento, scritto da lei, in cui tutta la parte relativa al fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia, alla sua crescita ed al fatto che la giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte, eccetera, risulta cancellata. La cancellatura è di duplice modalità: mentre tutto quello che riguarda il fondamentalismo viene cassato con un tratto di penna quasi verticale, comunque obliquo, la frase "la giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte anche a Bosaso, il giorno 16 ultimo scorso" è invece cancellata con un tratto orizzontale. Che significano queste cancellature?Alfredo Tedesco. Come si può vedere, noi lavoravamo in una situazione precaria; scrivevamo i messaggi a mano e li mandavamo con un fax e, chiaramente, non erano presentabili. Questo documento faceva vari giri, se la centrale riteneva opportuno inoltrarlo ai vari uffici, quindi diciamo che veniva passato in bella; e siccome noi avevamo un referente a Roma, questi messaggi arrivavano sul tavolo di una persona che valutava lo scritto e, magari, non avrà ritenuto opportuno mettere quello, forse perché non era stato segnalato con una certa sicurezza, magari non era stato riscontrato da altre fonti in altre zone, sempre nell'area. Non so perché è stato cancellato, comunque a Roma facevano queste proiezioni.* Pag. 66. *Presidente. Questa non è calligrafia sua? Alfredo Tedesco. No. Presidente. Diamo atto che il dottor Tedesco dichiara che le interpolazioni nella parte oggetto di cancellazione attraverso la linea obliqua, esattamente le parole "viene anche ipotizzata quella relativa", non sono di sua mano.* Pag. 68.

[200] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005, pag. 74.

[201] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: "*... Nei giorni successivi abbiamo attivato le fonti ed anche altre persone. Ad esempio, c'è stata anche una persona che ho incontrato per caso alle Nazioni Unite un paio di giorni dopo, che non era una fonte, ma era semplicemente una persona che avevo visto alcune volte in alcune occasioni e mi ha praticamente confermato quello che invece alcune fonti, alcune persone di nostra fiducia avevano detto*". Pag. 34 ... "*Innanzitutto, le persone che noi contattavamo erano persone che vivevano lì, erano somali e, quindi, tra di loro si conoscevano tutti, riuscivano a distinguere le etnie, qualsiasi cosa*", pag. 36 ... "*Sì, erano persone che noi utilizzavamo. Qualcuno era fonte, qualcuno era un collaboratore occasionale. Anche se erano persone di livello basso, non erano ufficiali della polizia, eccetera, comunque vivevano in città, frequentavano le moschee, conoscevano la parte della città dove è successo il fatto*". Le fonti dissero "*Che questi giornalisti erano stati intercettati in qualche modo da una di queste bande, anche se loro non le chiamavano così, da questo gruppo armato fondamentalista che li aveva seguiti fino all'albergo e che, all'uscita dall'albergo, sono stati... In particolare, segnalarono un'autovettura di colore verde e questo venne anche confermato da un'altra persona, che non era una nostra fonte, una donna somala molto attiva nel sociale, molto conosciuta, anche dai militari italiani*", era "*Starlin ... La incontrai per caso all'Unosom e appunto disse che era successa questa cosa terribile. Io credo che conoscesse anche Ilaria ... Sì, perché l'ho vista molto accorata. Anche lei disse dei fondamentalisti, che erano stati loro... Io non chiesi nemmeno il perché*". Pag. 40

[202] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: "*Per i nomi delle fonti, credo che dovrete rivolgervi ad altre persone. Io non posso fare questi nomi ... Non posso, per un semplice motivo: questa gente vive lì, quindi se in via riservata ve li volete far fornire dall'ufficio, va bene, ma ...*" Pag. 48 ... "*Sono tutti somali. Le nostre fonti erano*

Egli ha fornito generiche indicazioni sulle sue fonti dicendo che erano persone non particolarmente in vista nella società somala ma che, comunque, vivevano in città, frequentavano le moschee e conoscevano i luoghi dove si verificò il fatto[203]. Il Generale Rajola Pescarini sulle fonti ha sostenuto che, avendo già operato in Somalia come istruttore di Polizia ed avendo contatti con ufficiali ed agenti somali che erano stati suoi colleghi, lì presentò ai suoi uomini. Per cui le fonti in Somalia erano, secondo il generale, in sostanza ex agenti della Polizia somala[204].

Il Rajola ha riferito che le fonti erano sostanzialmente di tre livelli, le persone conosciute, le persone utili e le fonti a seconda del tipo di rapporto che il servizio stabiliva con loro e del tipo di informazioni che esse fornivano. Il generale ha precisato che a Mogadiscio il servizio si avvaleva di persone delle tre tipologie specificate[205].

Il Tedesco, inoltre, ha escluso di aver raccolto informazioni da Marocchino[206]. L'agente ha fatto il nome - in quanto la donna non era una sua fonte - di Starlin Abdi Arush che occasionalmente gli confermò la matrice islamica del delitto ed altri particolari sulla dinamica

---

esclusivamente somale ... Credo di sì, se lo chiedete in via ufficiale all'ufficio e se non vi sono motivi di riservatezza, cosa che non posso sapere". Pag. 49.

[203] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: ... *Presidente. Chi erano le persone che ha sentito? Erano fonti, a conoscenza? Alfredo Tedesco. Sì, erano persone che noi utilizzavamo. Qualcuno era fonte, qualcuno era un collaboratore occasionale. Anche se erano persone di livello basso, non erano ufficiali della polizia, eccetera, comunque vivevano in città, frequentavano le moschee, conoscevano la parte della città dove è successo il fatto.* Pag. 39.

[204] Dichiarazioni di Rajola Pescarini rese alla II Corte d'Assise di Roma il 24 maggio 1999. Doc. 3.682.

[205] Audizione di Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: "*Luca Rajola Pescarini. ... noi abbiamo delle fonti: per arrivare a livello di fonte io pretendevo che ci fossero tre livelli, cioè le persone conosciute, le persone utili, che poi diventavano fonti, perché mi serviva per controllare quello che fa la gente in giro. ... Si passava attraverso questa selezione: una persona conosciuta può diventare persona utile; una persona utile può diventare fonte. C'è un certo tipo di prove da superare prima di diventare fonte. ... Sulla base della produzione e sul tipo di persona che si aveva. Poi, ogni nota informativa deve avere qualificazione della fonte e qualificazione della notizia. Per ognuno c'è una scheda, quindi non è che.... Presidente. Lei ha parlato di conosciuti, utili e fonti. A Mogadiscio avevate conosciuti, utili e fonti? Luca Rajola Pescarini. Certamente.* Pag. 20.

[206] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: *Presidente. Quel giorno non seppe niente? Marocchino che disse? Alfredo Tedesco. Con Marocchino in quel momento non ho parlato e poi comunque Marocchino disse, in un secondo tempo, che lui non aveva assistito, che lo avevano avvertito ed era arrivato dopo, non si è capito.* Pag. 39

dell'aggressione, già indicati da altri confidenti[207]. L'incontro con Starlin fu molto fugace e l'agente non approfondì molto gli argomenti[208].

Sulla Polizia somala il Tedesco ha riferito che gli ufficiali con i quali era in contatto erano persone molto affidabili e vicine agli italiani, ma che sul caso Alpi - Hrovatin non gli fornirono particolari informazioni, salvo generiche indicazioni sul fatto che stavano indagando. Questi ufficiali, viceversa, tendevano ad escludere la matrice islamica ed il Tedesco né ha dedotto che la circostanza rafforzasse la sua convinzione che potessero essere stati proprio gli integralisti, dei quali la polizia aveva paura e verso i quali aveva difficoltà ad indagare[209].

In relazione alla gestione delle fonti l'attività del Centro SISMi di Mogadiscio si è rivelata sufficientemente efficiente, anche se non è possibile esprimere valutazioni più appropriate sulla base delle informazioni acquisite dalla Commissione. Abbiamo già osservato che la pluralità delle fonti di cui si è avvalso il Tedesco giustifica qualche

---

[207] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: *Presidente. Che cosa le dissero, sinteticamente? Alfredo Tedesco. Che questi giornalisti erano stati intercettati in qualche modo da una di queste bande, anche se loro non le chiamavano così, da questo gruppo armato fondamentalista che li aveva seguiti fino all'albergo e che, all'uscita dall'albergo, sono stati... In particolare, segnalarono un'autovettura di colore verde e questo venne anche confermato da un'altra persona, che non era una nostra fonte, una donna somala molto attiva nel sociale, molto conosciuta, anche dai militari italiani. Presidente. Come si chiamava? Non era Starlin? Alfredo Tedesco. Esatto, Starlin. ... La incontrai per caso all'Unosom e appunto disse che era successa questa cosa terribile. Io credo che conoscesse anche Ilaria ...Sì, perché l'ho vista molto accorata. Anche lei disse dei fondamentalisti, che erano stati loro. Presidente. Disse perché potevano essere stati loro? Alfredo Tedesco. Io non chiesi nemmeno il perché.* Pag. 40.

[208] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005, ore 21.00: ... *Presidente. Ci può ricostruire un po' meglio l'incontro nel quale lei ebbe la conferma da parte di Starlin delle ragioni per le quali sarebbe stata uccisa Ilaria Alpi ...? Quando è accaduto questo incontro? Molto tempo prima che Starlin morisse? Alfredo Tedesco. Non sapevo della morte di Starlin. L'apprendo da lei. ... Alfredo Tedesco. Comunque avvenne qualche giorno dopo. Fu un incontro casuale... Dopo la morte di Ilaria. Ci incontrammo nell'ufficio delle Nazioni Unite, dove Starlin si recava spesso per perorare le sue cause a favore dei bambini e delle donne. Così, parlando, si disse molto addolorata di questo fatto; ho avuto l'impressione che con Ilaria si conoscessero bene. Lei non era una fonte; era solo un colloquio, uno sfogo da parte sua....* Pag. 8. *Mi disse che questi gruppi di fondamentalisti ormai avevano passato ogni limite, che spadroneggiavano per la città. Quando io le chiesi cosa ne pensasse lei, mi rispose che sicuramente erano stati loro. Presidente. Le disse per quale ragione Ilaria Alpi fosse stata attenzionata da questi fondamentalisti? Alfredo Tedesco. No. ... Presidente. Quanto è durato l'incontro? Alfredo Tedesco. Un paio di minuti. Era in attesa di essere ricevuta. Presidente. Che rapporti aveva lei con Starlin? Alfredo Tedesco. La vedevo ogni tanto; ...Presidente. Quindi, una conoscenza molto occasionale, non approfondita. Alfredo Tedesco. Sì.* Pag. 9.

[209] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: ... *Cioè che l'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin era dovuto appunto a questa situazione, con queste bande che giravano, i fondamentalisti e cose del genere, e devo dire che, perlomeno per quanto mi risulta, altre indicazioni contrarie ... tranne che da parte della polizia somala, perché la polizia somala non lo ha mai ammesso, non ha mai ammesso nemmeno che fossero bande. Hanno detto: "Stiamo indagando, stiamo vedendo, stiamo facendo", però in realtà non si sono mai sbilanciati. ... PRESIDENTE. La volta scorsa lei ci ha fatto i nomi di alcune persone con lui era in contatto, Gilao e via dicendo. Queste persone, che lei ha qualificato anche come particolarmente affidabili ... Alfredo Tedesco. Sempre ben disposte verso gli italiani, affidabili. Presidente. Queste persone che cosa vi dicevano? Alfredo Tedesco. Appunto che stavano indagando e che comunque per loro non si trattava di fondamentalismo.* pag. 35 *Alfredo Tedesco. Io penso che la polizia abbia tentato anche di indagare, anzi questo non indagare della polizia potrebbe rafforzare quanto poi riferito dalle fonti, cioè che non erano bande normali, sulle quali magari la polizia poteva intervenire con più facilità, ma proprio bande di fondamentalisti e ciò rientrava nel discorso che anche i poliziotti erano musulmani e per indagare su quelle forze religiose che prendevano sempre più piede in quel periodo credo non contasse nulla nemmeno Ali Mahdi, a Mogadiscio nord.* Pag. 38

trascurabile contraddittorietà tra le notizie e che la scarsità di mezzi a disposizione e la pericolosità dell'ambiente limitavano la possibilità concreta di approfondimento e riscontro delle notizie. Per gli stessi motivi l'attività di verifica e controllo degli informatori da parte dell'agente non poteva raggiungere un livello molto raffinato ed approfondito, come invece sarebbe auspicabile in una situazione ambientale e logistica ottimale che caratterizza l'attività informativa in Patria. Per cui la valutazione dell'attendibilità delle notizie e della credibilità delle fonti, non poteva che riferirsi all'avere queste fornito in precedenza informazioni corrette.

È doveroso segnalare, a conclusione dell'esame dell'attività compiuta da Tedesco, che - quando venne sentito dal Pm De Gasperis della Procura di Roma il 27 maggio 1995 - egli dichiarò che, dopo essere intervenuto sul posto dove erano state trasportate le vittime, non apprese più alcuna utile notizia, tacendo tutto l'insieme di informazioni raccolte ed inviate alla 2^ divisione[210]. Solo nelle successive sommarie informazioni a cui fu sottoposto dalla Digos di Roma in data 9 luglio 1997, il Tedesco fece riferimento alle notizie da lui raccolte sulla etnia degli aggressori, sulla possibile matrice fondamentalista e sulla dinamica del delitto.

iii. II DIVISIONE

La II divisione era la struttura del SISMi che si occupava della ricerca informativa all'estero.

Il Generale Luca Rajola Pescarini era il direttore della divisione ed operava nell'ambito delle missioni "Restore Hope" ed "Unosom 2" effettuando missioni mirate a Mogadiscio per prevenire possibili attacchi al contingente italiano o in circostanze critiche particolari, come il recupero del check point Pasta e il reimbarco del contingente italiano.

Egli manteneva contatti ad alto livello con responsabili politici e militari e si avvaleva di una rete di informatori locali gestiti dal personale del centro, nell'ambito di un più ampio compito del Sismi di "fornire supporto di sicurezza ed informativo soprattutto in relazione alle minacce proferite dal Gen. Aidid contro il contingente italiano"[211].

La divisione aveva competenza mondiale ed era organizzata su sezioni che erano responsabili delle diverse aree geografiche. La Somalia

---

[210] Interrogatorio innanzi al Pm De Gasperis della Procura di Roma il 27 maggio 1995: *"Quando è giunta ai militari che si trovavano al Porto nuovo la notizia dell'aggressione ai due italiani mi sono recato al seguito dei carabinieri verso il luogo. Giunti a qualche decina di metri dal luogo dove si diceva essersi verificata l'aggressione, dei somali ci hanno fatto dirigerci verso il Porto vecchio, luogo dove erano stati trasportati i corpi dei cittadini italiani. Non ho avuto modo di vedere l'auto sulla quale si trovavano i due giornalisti. Successivamente non mi sono recato sul luogo dell'aggressione in quanto non era previsto come mio compito e comunque sul luogo non vi erano più tracce. Non ho appreso successivamente alcuna notizia utile sull'episodio"*. Doc. n. 3.81 pag. 15-16.

[211] Doc. 4.21 segreto, "appunto del Sismi per il Ministro" del luglio 1998, pagg. 124/125.

ricadeva nella competenza della sezione Africa retta prima dal Colonnello Greco[212] e poi dal Colonnello Alberti[213].

- IL GENERALE LUCA RAJOLA PESCARINI.

L'ufficiale, nell'ambito della vicenda Alpi-Hrovatin, è stato interessato da diverse questioni che hanno dato origine a polemiche anche aspre ma che appaiono sufficientemente chiarite: la vicenda dell'errore sulla presenza del Rajola a Mogadiscio il 20 marzo 1994 e le accuse di un suo coinvolgimento diretto nell'omicidio mosse da Gianpiero Sebri e da Fadouma Aidid.

La prima vicenda si era avviata con la pubblicazione sul periodico *Famiglia Cristiana*, n. 29 del 23 luglio 2000, di una lettera al direttore intitolata "Le due verità dell'uomo del Sismi", nella quale venivano messe in risalto alcune asserite contraddizioni con quanto deposto dall'ufficiale ai giudici romani rispetto alle comunicazioni del SISMi sui suoi viaggi in Somalia[214].

Il Rajola ha sempre dichiarato che, quando avvenne il duplice omicidio, egli era già partito da Mogadiscio da quattro giorni[215]. Invece, il servizio aveva comunicato al CESIS[216], che era stato a sua volta interpellato dalla Procura di Torre Annunziata, che uno dei periodi di missione per servizio a Mogadiscio del Rajola era stato dal 12 al 23 marzo 1994, dunque il 20 marzo l'ufficiale sarebbe stato presente in città.

Successivamente, la Procura di Roma verificò che la missione del direttore della 2^ divisione dal 12 al 23 marzo 1994 aveva visto la presenza in Mogadiscio dell'alto funzionario dal 14 al 16, giorno in cui egli era ripartito per Nairobi. Gli altri giorni della missione era trascorsi in Nairobi, Addis Abeba, Asmara e Luxor[217].

Le accuse di un coinvolgimento diretto nell'omicidio mosse al Rajola da Fadouma Aidid si fondano essenzialmente sulle intercettazioni

---

[212] Audizione del Gen. Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: ... *la divisione era organizzata su sezioni, una delle quali era la sezione Africa, dalla quale dipendevano i due marescialli. Presidente. Chi era il direttore di sezione? Luca Rajola Pescarini. Credo che fosse il colonnello Greco*. Pag. 7

[213] Audizione del Gen. Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005, pag. 25.

[214] Doc. 4.70 pag. 7.

[215] Dichiarazioni del Gen. Luca Rajola Pescarini rese alla Digos di Roma il 5 gennaio 1997. Doc. 4.10 pag. 186-190.

Audizione del Gen. Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: "*Presidente. Quindi la sua presenza a Mogadiscio, tanto per intenderci... Luca Rajola Pescarini. Finisce il 16*". Pag. 18.

[216] Nota del SISMi a firma dell'Amm. Gianfranco Battelli diretta al CESIS n. 3369/921/23.2 del 10 novembre 1997. Doc. 4.70 pag. 4-5.

[217] Nota SISMi a firma Battelli dell'1 agosto 2000 diretta al PM Ionta. Doc. 4.70 pag. 1. Risultano, inoltre, riscontri contabili e i visti sul passaporto del Gen. Rajola che confermano quanto scritto dal servizio.

telefoniche effettuate sull'utenza della donna da parte della Procura di Asti in un contesto di traffici di rifiuti tossici. Faduma Aidid, parlando con altre persone, aveva affermato che l'omicidio dei giornalisti era stato deciso da Ali Mahdi, Giancarlo Marocchino, il gen. Gilao e Rajola Pescarini[218].

La donna fu interrogata il 25 settembre 2000 su richiesta dell'Avv. D'Amati nell'ambito del procedimento stralcio contro ignoti del dott. Ionta, con incidente probatorio. In quella sede, ella confermò le sue affermazioni ma disse che erano sue opinioni personali[219].

Faduma Aidid, che era stata interrogata nel 1995 e nel 1999 dalla Digos di Roma[220] ed alla quale aveva detto di non sapere nulla dell'omicidio perché si trovava all'epoca a Milano, ha dimostrato scarsa attendibilità. Per questo è stata processata e condannata per falsa testimonianza sotto il profilo della reticenza[221].

Occorre quindi indicare e, anzi, evidenziare, la completa inattendibilità dei due testimoni che hanno accusato il Generale del Sismi, entrambi condannati dall'Autorità competente. Per dovere di informazione, si rappresenta che questa Commissione ha esteso gli accertamenti circa il suddetto dirigente del Sismi anche a periodi diversi da quello in cui è avvenuto il duplice omicidio. Accertamenti che hanno evidenziato l'alta professionalità dell'Ufficiale e chiarito ogni possibile sospetto sul suo conto.

- INFORMAZIONI TRATTATE DALLA II DIVISIONE

La 2^ divisione, come abbiamo già osservato, ricevette numerose informazioni sul caso Alpi-Hrovatin trasmesse dal Centro di Mogadiscio[222].

Il generale Rajola ha spiegato che il personale del Centro da lui aveva avuto disposizione di inviare le notizie nel più breve tempo possibile, anche scritte a mano, talché ogni altro aspetto poteva essere sacrificato: quindi anche la precisione della informazione stessa. Pertanto, le notizie grezze, così ricevute, venivano passate alla sezione Africa che le metteva "in chiaro", il che spiegherebbe anche la non piena rispondenza di alcune notizie ricevute rispetto a quelle estese ad altri organi del servizio. Dopo di che esse venivano diramate all'interno del SISMi alla 3^ divisione "analisi", al Capo di Stato Maggiore ed al

---

[218] Intercettazione conversazione del 17 gennaio 1998 tra Faduma e Ahada, doc. 217.23 pag. 9-10 e 106.

[219] Doc. 39.28 pag. 47-48.

[220] Interrogatori del 6 aprile 1995, doc. 4.35 pag. 5 e del 9 giugno 1999, doc. 4.41 pag. 2.

[221] Doc. 4.124.

[222] Occorre evidenziare che il SISMi, con lettera del 28 novembre 1997 a firma dell'Amm. Battelli diretta ai PM romani, indica come riferibili al Tedesco un elenco di 21 atti comprendenti alcuni documenti redatti dalla 2^ Divisione e non dal Centro di Mogadiscio, nei quali però si dà atto che sono scritti sulla scorta di informazioni provenienti da Mogadiscio.

Direttore. Solo quest'ultimo aveva la responsabilità di informare l'autorità politica[223]. Circa le cancellature apposte sugli atti di Tedesco il generale ha spiegato che non erano vere e proprie soppressioni di testo ma che esse venivano fatte su copie di lavoro dei documenti dal responsabile della sezione competente, sostanzialmente da utilizzare come minuta per l'appunto messo in bella forma.

Il generale Pollari, invece, ha spiegato alla Commissione di aver disposto, dopo il suo insediamento, il divieto di apporre cancellazioni sugli atti ricevuti e l'obbligo di trasmettere sia il documento da cui origina la notizia, sia quelli di analisi della stessa corredati dalle valutazioni di consenso o dissenso[224].

Le informazioni più significative e direttamente inerenti il caso trattate dalla 2^ divisione sono rielaborazioni delle notizie ricevute da

---

[223] Audizione del Gen. Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: ... *La disposizione che avevo dato a Tedesco e ai nostri operatori in Somalia era che la priorità della notizia doveva fare premio su qualsiasi cosa: quindi, dovevano scrivermi a mano, nella maniera più veloce possibile, e per qualsiasi notizia di interesse dovevano informare immediatamente il comandante del contingente e* (pag. 24) *l'ambasciatore e, subito dopo, mandarla a Roma. Tedesco, seguendo tale disposizione di urgenza, aveva scritto a mano questa nota e l'aveva mandata col fax cripto a Roma. Quando la nota arrivava a Roma, veniva passata alla sezione Africa, che era competente a trattarla. Il direttore della sezione, all'epoca, era il colonnello Alberti, il quale - assieme ai suoi collaboratori - era responsabile della messa in chiaro di questo tipo di messaggio, perché doveva poi andare ad autorità superiori interne (il capo di stato maggiore, il direttore del servizio, la terza divisione, eccetera) e da queste veniva diramato all'autorità politica. Quindi il loro lavoro era un lavoro di rifacitura di queste note. Questa nota va considerata una bozza di lavoro. Presidente. Che fine faceva, poi, questa bozza? Luca Rajola Pescarini. Per quelle che erano le mie disposizioni - che non sono state attese - una volta che la bozza di lavoro era stata usata, non andava più archiviata in quanto in archivio, con protocollo, vanno i documenti che debbono essere conservati. La bozza di lavoro, una volta usata, andava distrutta, cosa che non hanno fatto. Su ogni copia di lavoro io avevo preteso che ci fosse la sigla di chi aveva compilato l'appunto e la sigla di chi l'aveva battuto. Da queste sigle si rileva che chi ha esaminato questo lavoro è stato, appunto, il direttore della sezione, che era Alberti, il quale è stato anche sentito dall'autorità giudiziaria. Mi hanno detto - ma io non li ho visti - che da questa bozza di lavoro sono usciti due appunti diversi, ci sono state due informative.* Pag. 25.

[224] Audizione del 14 aprile 2005 di Nicolò Pollari: *Nicolo' Pollari. Per la sua tranquillità di cittadina, prima ancora che di parlamentare, posso dirle che non funziona così. Tra l'altro, sono costretto a parlare con grande imbarazzo di cose che non mi riguardano rispetto a fatti che mi riguardano. In questo momento, è vietato cancellare cose che vengono trasmesse integralmente, anzi, laddove vi siano differenze di vedute, ed è ben possibile che ve ne siano (e ve ne sono di continuo), il documento rimane intonso, integro, e anzi, spesso e volentieri, quando c'è l'autorità giudiziaria di mezzo, vengono trasmessi entrambi i documenti, sia quello formato preliminarmente, sia quello successivo, con le valutazioni di consenso e di dissenso. Però - e non vorrei apparire come un gretto difensore di situazioni, perché non è il mio scopo (potrebbe essere imbarazzante che io dica queste cose, ma parlo con estrema sincerità perché gli atti di onestà hanno anche un prezzo) - devo pensare che a quell'epoca queste informazioni, per una sensibilità sulla quale non intendo intervenire, siano state considerate nei vari gradi - come avviene migliaia di volte ogni giorno - uno dei tanti atti di informazione estemporanea.*
Presidente. No, nel modo più assoluto: "Fonte normalmente attendibile".
Nicolo' Pollari. Ne arrivano diecimila al giorno di quei documenti. In questo caso la mia sensibilità personale era che, essendoci un morto di mezzo, forse non poteva essere trattato così, ma era il caso di specie. Penso che qualcuno abbia ritenuto, sicuramente, spero, in buona fede – non vedo del resto motivi di malafede – che il suo percorso valutativo fosse più aderente alla realtà di quello che prospettavano. Immagino che questi siano i motivi.
Io le dirò francamente che già non convengo sul principio che si cancelli quello che scrive un altro. Si figuri se posso convenire poi sul fatto che rispetto ad una questione così grave ... le dico la verità, questi atti, per quanto mi riguarda, sarebbero stati trasmessi ab origine all'autorità giudiziaria, come tali, forse per mentalità, forse anche per deformazione professionale, se vuole, non so, non mi permetto di ... È probabile che a quell'epoca chi abbia fatto queste valutazioni li ritenesse qualcosa di meno di un indizio, che forse erano voci che correvano, non so perché sia stato fatto così. Pag. 6

Mogadiscio, non sempre pienamente concordanti con il contenuto della notizia originaria, già menzionate nella trattazione delle informazioni fornite da Tedesco.

Circa la non piena rispondenza delle notizie ricevute da Mogadiscio rispetto a quelle diramate al di fuori della 2^ divisione ed in particolare sull'appunto n. 18670/312/05.3 (2765) del 23 marzo 1994[225] che, come abbiamo visto stravolge, la notizia di Tedesco sulla volontà di Unosom di minimizzare le cause del delitto e sull'esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti giunto da Roma a Scialoja, il generale Rajola Pescarini si è rimesso alla responsabilità del direttore di sezione Alberti che trattò la notizia[226].

iv. VIII divisione

L'ottava divisione del SISMi si interessava del contrasto al traffico d'armi ed alla proliferazione delle armi di distruzione di massa e del controllo delle esportazioni tecnologiche e di armamenti da parte del nostro paese. Questo ufficio, al momento dell'agguato nei confronti di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, era retto dall'Ammiraglio Giuseppe Grignolo[227].

La predetta divisione non aveva competenza ad operare all'estero[228], tuttavia, è risultato - da documentazione acquisita dalla

---

[225] Doc. 102.3 fascicolo I pag. 11.

[226] Audizione di Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: *Presidente. Questa è una nota del Sismi del 23 marzo 1994. «Mogadiscio. Oggetto: situazione». ... «Appare evidente la volontà di Unosom di minimizzare sulle reali cause che avrebbero portato all'uccisione della giornalista italiana ... Anche da Roma è giunto a Scialoja esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti* ... Pag. 35 ... *Luca Rajola Pescarini. Questo andrebbe chiesto a chi l'ha fatto materialmente, cioè al direttore di sezione dell'epoca, però posso capire che una cosa che riguardava l'ambasciatore d'Italia è stata ... Non è una notizia questa. Presidente. ...Quindi, vi è questa parte che risulta eliminata e, se non ci fosse questa nota, sarebbe scomparsa da qualsiasi altra informativa ulteriore. Qual è la spiegazione? «Anche da Roma»: chi ha dato da Roma l'ordine a Scialoja? Luca Rajola Pescarini. Qualcuno* del ministero. Presidente. Del Ministero degli esteri? Luca Rajola Pescarini. Certo. Siccome Tedesco conviveva con Scialoja, queste notizie può averle sapute solo da Scialoja. Pag. 36

[227] Audizione di Giuseppe Grignolo del 3 marzo 2005: *Presidente. Di che cosa si interessava questa divisione? Giuseppe Grignolo. Si interessava del contrasto al traffico d'armi ed alla proliferazione delle armi di distruzione di massa. Presidente. Si interessava anche di attività economiche? Giuseppe Grignolo. Anche di una parte di attività economiche. ... Mi pare che nel 1994 noi facevamo ancora parte di un comitato per le esportazioni ed anche del Cocom, un comitato non formale con sede a Parigi che si occupava delle esportazioni nei paesi oltre cortina; in sostanza, davamo il nostro parere, peraltro non vincolante, sulle esportazioni. Io poi facevo parte come consulente del comitato difesa industria. Presidente. Sulle esportazioni di merci in genere? Giuseppe Grignolo. Sulle esportazioni di armi e di tecnologie.... controllo delle esportazioni tecnologiche e di armamenti da parte del nostro paese...* Pag. 6. ... *Erano tecnologie ad alto livello, che non avrebbero dovuto essere esportate verso i paesi oltre cortina, tecnologie che prevedevano un certo livello di segretezza. Esisteva allora una tabella – adesso non ricordo esattamente quale fosse l'indicazione – che prevedeva un certo numero di item che dovevano essere trasferiti al Cocom prima di avere l'autorizzazione all'esportazione verso i paesi dell'est. Se lei mi chiede quali fossero le posso rispondere che erano computer ad alto livello, macchine per costruzione, meccaniche, con tre o quattro gradi di libertà...* Pag. 7

[228] Audizione di Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: *Presidente. ... è stato un vostro informatore?Luca Rajola Pescarini. Le dico con tutta sincerità che non è stato mai mio informatore, però mi risulta che lo sia stato di altra struttura parallela, cosa che non mi ha mai fatto piacere. ... Elettra Deiana. Del Sisde? Luca Rajola PESCARINI. Non so se lo fosse anche del Sisde, ma sicuramente lo era di una struttura parallela del Sismi, cioè di un'altra divisione. Elettra Deiana. Operava in Somalia? Luca Rajola Pescarini. Teoricamente non poteva operare in Somalia. All'estero*

Commissione - che presso questo ufficio esisteva una pratica relativa al duplice delitto. In particolare, è emersa la presenza di un messaggio del Centro di contro spionaggio di Trieste diretto alla 8^ Div. del 15 giugno 1994 nel quale si comunica una notizia confidenziale sul movente dell'omicidio Alpi, indicato nell'avere la giornalista scoperto un traffico di armi nel porto di Bosaso, gestito dalla Libia con il coinvolgimento di Mugne. Sull'atto risulta una annotazione manoscritta "con la pratica Alpi poi a me" datata 20 giugno 1994 e siglata[229]. La singolarità della questione sta nel fatto che il Centro CS di Trieste, dipendente della 1^ divisione, invia direttamente alla 8^ divisione tale informazione senza passare tramite gerarchico, che la 2^ divisione, competente sui fatti accaduti all'estero non risulta informata e che presso l'8^ divisione esistesse una pratica Alpi.

Il Grignolo su questi punti ha fornito risposte generiche riferendo che l'annotazione manoscritta "con la pratica Alpi poi a me" è attribuibile ad un suo collaboratore della sezione sul traffico di armi e che egli non ha memoria dell'esistenza di una pratica Alpi[230]. Invece,

---

doveva operare solamente la mia divisione. Può darsi che, come succede di solito, ci siano state interferenze di qualcun altro. Elettra Deiana. Per quali ragioni si verificano queste interferenze? Luca Rajola Pescarini. E' la natura umana; il protagonismo di qualcuno... Pag. 4-5.

[229] Doc. 102.3 segreto pag. 650.

[230] Audizione di Giuseppe Grignolo del 3 marzo 2005: *Presidente. C'è una comunicazione che proviene alla sua divisione ed è del 15 giugno 1994, dal capo centro di Trieste alla ottava divisione, il cui testo è il seguente: "La giornalista Ilaria Alpi ed il suo operatore sarebbero stati uccisi a Mogadiscio perché avevano scoperto un traffico di armi nel porto di Bosaso ..." A parte il fatto che si tratta di un'informativa che va direttamente dal capo centro di Trieste alla ottava divisione, come se fosse normale o possibile che andasse alla ottava divisione una notizia relativa all'uccisione di Ilaria Alpi ... Giuseppe Grignolo. È normale, riguarda il traffico di armi. Presidente. Esatto, questa è la sua firma, 17 giugno. Quindi, arriva alla ottava e presumo che lei ne prenda visione e per questo ci metta la firma. Questa firma che significa? Giuseppe Grignolo. È la mia firma. Presidente. Ma che significa? Che ha preso atto del contenuto? Giuseppe Grignolo. Sì. Presidente. Poi si dice: "Con la pratica Alpi poi a me". Giuseppe Grignolo. Probabilmente questo era uno dei miei collaboratori. Presidente. Esatto. Giuseppe Grignolo. Però esattamente ... Presidente. Non ha importanza se non riesce ad individuarlo. La cosa che mi interessa sottolineare, a fronte della sua risposta di poc'anzi, è che qui si fa riferimento ad una pratica Alpi e questo mi fa pensare che presso la sua divisione la pratica Alpi c'era. Giuseppe Grignolo. Ma non un fascicolo. ... Se riuscissi a ricordarmi tutte le pratiche che c'erano, sarei un fenomeno. ... Giuseppe Grignolo. È la sezione traffico di armi. Posso vedere un attimo? Presidente. Sì. Poi le voglio dire una cosa, per concludere il discorso. È normale che il centro di Trieste, "Centro controspionaggio Trieste", scriva alla ottava divisione? L'ottava divisione si interessa anche di controspionaggio? Giuseppe Grignolo. Traffico di armi. Presidente. Ma anche di controspionaggio? Giuseppe Grignolo. Un tempo si interessò anche di controspionaggio industriale. Presidente. Ma istituzionalmente chi lo faceva? Controspionaggio industriale, d'accordo, ma al tempo di questa informativa, 15 giugno 1994, non era la prima divisione che si interessava di controspionaggio? Giuseppe Grignolo. Sì, era la prima divisione. Presidente. Invece va all'ottava. Perché all'ottava invece che alla prima? Giuseppe Grignolo. Perché c'è il traffico di armi. Presidente. Cioè, non va alla seconda, che riguarda la Somalia, non va alla prima, che riguarda il controspionaggio, va invece alla sua, che si interessa di traffico di armi, nonostante il mittente sia destinato istituzionalmente ad essere il centro controspionaggio di Trieste. Giuseppe Grignolo. Senza dubbio, queste cose ... Presidente. Come si spiegano queste cose? Giuseppe Grignolo. Basta spiegare che c'è scritto "traffico di armi". ... Giuseppe Grignolo. Basta andare a prendere il fascicolo, se c'era una pratica.Presidente. Non sto dicendo questo. Sto dicendo che sicuramente non rientrava nelle sue competenze interessarsi dell'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. Giuseppe Grignolo. Infatti non mi sono mai interessato dell'uccisione di Ilaria Alpi, nella maniera più totale, né nessuno dei miei collaboratori si è mai interessato ... Presidente. "Con la pratica Alpi poi a me" ... Giuseppe Grignolo. "A me" traffico di armi, evidentemente. Si vede che nel totale ... Presidente. I documenti dicono questo. Giuseppe Grignolo. Come dico, vede che io non ho scritto questa frase. ... Giuseppe Grignolo. L'ho mandata*

il capo centro della struttura di Roma dell'ottava divisione, denominato Rocom, sentito dalla Commissione ha fornito una spiegazione più specifica sulla dipendenza del Centro CS di Trieste definendolo polifunzionale e quindi regolarmente competente ad interloquire con la 8^ divisione per le materie di suo interesse[231].

Altra questione che ha riguardato l'8^ Divisione è la posizione dell'avvocato Duale, indicato come informatore di questa Divisione dal Gen. Rajola Pescarini. Il Duale ha accompagnato in Somalia negli anni novanta, prima della morte di Ilaria Alpi, l'allora direttore del Servizio Pucci ed il medesimo Grignolo, in visita ufficiale, prima di una visita del ministro della difesa Fabbri. Il Rajola, pur non chiarendo del tutto il ruolo del Duale, ha espresso disappunto per questa vicenda motivata da ragioni di "*protagonismo di qualcuno*", verosimilmente riferendosi al Grignolo ed indicata come una interferenza[232]. Il Col. Giusti ha confermato, per la parte a sua conoscenza, le affermazioni di Rajola[233]. Lo stesso Grignolo in

---

alla sezione traffico di armi. Che poi ci fosse nella sezione una pratica Alpi ... Presidente. È una sua aggiunta, perché qui c'è scritto: con la pratica Alpi. Che vada alla settima sezione non lo possiamo dire, tanto più che lei non riesce a decifrare la sigla che è qui presente e nessuno la potrebbe decifrare.
Presidente. L'esistenza di una pratica, per non dire un fascicolo, intestata ad Ilaria Alpi nella sua divisione è un dato di fatto del quale prendiamo atto. Giuseppe Grignolo. Sarà un dato di fatto, non ne dubito. Pag. 27 - 30.

[231] Audizione del 5 maggio 2005 del capo centro della struttura di Roma dell'ottava divisione denominata Rocom, di cui si tace il nome perché attualmente in servizio: ... *In quel momento i centri che erano sul territorio italiano avevano una duplice valenza. Erano chiamati centri polifunzionali e svolgevano, secondo la materia, e le attività della prima divisione e le attività dell'ottava divisione indifferentemente, e poi riferivano con dei messaggi che andavano a finire, normalmente, sia alla prima che all'ottava...* Pag. 11

[232] Luca Rajola Pescarini innanzi alla Commissione Alpi – Hrovatin il 12 GENNAIO 2005 ha riferito che:
- l'avvocato Duale è stato un informatore non della II divisione, bensì di un'altra struttura parallela del servizio,
- il Duale teoricamente non poteva operare in Somalia in favore del Sismi, in quanto all'estero doveva operare solamente la II divisione ed che "*può darsi che, come succede di solito, ci siano state interferenze di qualcun altro*", per ragioni di "*protagonismo di qualcuno*",
- negli anni novanta, prima della morte di Ilaria Alpi, "*vi fu la visita dell'allora direttore del Servizio, Pucci, in Somalia, accompagnato dal direttore di un'altra divisione, accompagnato a sua volta dall'avvocato Duale*",
- si trattava di una visita ufficiale, che precedeva la visita del ministro della difesa, Fabbri,
- non crede potesse trattarsi di una visita legata ad un contenzioso politico del Governo o ad una spartizione del territorio tra esponenti politici italiani,
- il comandante della "*divisione parallela*" l'VIII divisione era Giuseppe Grignolo,
- per sua supposizione Duale era un informatore di Grignolo,
- l'VIII divisione si occupava del controllo del traffico d'armi e delle attività economiche,
- aveva conosciuto Duale quando era arrivato in Somalia come sottotenente della Polizia e che poi aveva perso le sue tracce, che egli è un *haber gadir*, cioè della stessa famiglia di Aidid, che Duale aveva accompagnato Pucci nella visita in Somalia e che non sa se ci fosse andato anche quando c'era andato il ministro Fabbri,
- Duale arrivò in Somalia con l'aereo insieme al direttore del servizio Pucci e al Grignolo,
- la cosa gli diede particolarmente fastidio perché la considerò una intromissione nei suoi compiti e nelle sue attribuzioni. Pag. 4-7

[233] Gianfranco Giusti, responsabile per la Somalia in seno alla II Divisione del Sismi, innanzi alla Commissione Alpi – Hrovatin il 26 GENNAIO 2005 ha raccontato di:
- aver solo sentito nominare l'avvocato Duale,
- aver saputo che il Duale è un informatore della VIII divisione del Sismi,
- non averlo mai incontrato né in Italia né in Somalia, pur avendolo sentito nominare molte volte,

audizione ha confermato il rapporto di collaborazione intrattenuto con il predetto informatore. L'ammiraglio, in relazione al viaggio con il generale Pucci ha precisato che la missione fu organizzata per avere dei contatti con il Generale Aidid e con Ali Mahdi ai fini di favorire la pacificazione tra i clan[234]. Anche il capo centro della struttura di Roma Rocom, dipendente dall'ottava divisione, ha riferito che il Duale era un informatore del suo ufficio[235], egli, inoltre, ha redatto un documento datato 7 aprile 2005, consegnato alla Commissione dal Gen. Nicola Pollari nel corso della sua audizione del 14 aprile 2005, nella quale il funzionario spiega di aver fatto parte di una delegazione del Sismi che doveva recarsi a Mogadiscio dal 27 al 30 dicembre 1992 per incontrare il Gen. Aidid[236].

L'avvocato Douglas Duale, invece, pur riconoscendo di aver compiuto il viaggio sopra descritto, ha negato sdegnato ed offeso la circostanza di essere stato indicato come informatore del servizio segreto militare[237].

- aver saputo che il Duale "*accompagnò un direttore, credo Pucci, ma non sono sicuro, per incontrare Aidid, accompagnato da Grignolo*" della VIII divisione. Pag. 57 – 58.

[234] Audizione di Giuseppe Grignolo del 3 marzo 2005 pag. 9 e seguenti.

[235] Audizione del 5 maggio 2005 del capo centro della struttura di Roma dell'ottava divisione denominata Rocom, di cui si tace il nome perché attualmente in servizio: ... *Credo che sia degli ultimi giorni del dicembre 1992. Nel 1992 facemmo una delegazione, che era composta dall'allora direttore della divisione, da un vice direttore, poi c'ero io, che allora ero direttore di sezione, e un collaboratore, tutti dell'ottava divisione. In più, questa delegazione era completata dall'avvocato Duale. Presidente. Cosa doveva fare questa delegazione? OMISSIS. Faccio la premessa che noi ci eravamo sempre interessati di Somalia in termini di situazione generale e di rapporti verso l'Italia, nonché di come eventualmente l'Italia avrebbe potuto collaborare per dare una mano a ristabilire un poco di ordine in Somalia. L'obiettivo era quello di incontrare il presidente ad interim. Presidente. Cioè Aidid? OMISSIS. No, Ali Mahdi. Con Aidid ci fu un contatto telefonico: non mio, però lo conosco, perché la telefonata fu fatta dall'avvocato Duale utilizzando il telefono che era nella mia stanza d'albergo a Nairobi. Presidente. Telefonò ad Aidid? OMISSIS. Per lo meno, così disse; io non... Anche perché poi parlarono in somalo.* Pag. 5 *OMISSIS. Sì. OMISSIS (nome di appartenente al SISMi in servizio), innanzi tutto, era il manipolatore principale dell'avvocato Duale ed era un mio collaboratore al centro. La loro conoscenza era di vecchia data perché Duale aveva frequentato l'accademia o, comunque, aveva fatto il corso ufficiali carabinieri qui in Italia e credo che la loro conoscenza risalisse a quel momento.* Pag. 6

[236] doc. 260.1.

[237] Audizione di Douglas Duale del 15 giugno 2005: *Douglas Duale. Sono stato io a dirvi che siamo partiti da Roma il 27 dicembre. Quello che mi sta leggendo adesso... Presidente. Mi riferisco al fatto che lei è qui qualificato come "fonte fiduciaria del servizio". Douglas Duale. Ma da chi? Presidente. Da chi? Dal generale Pollari, non da me! Douglas Duale. Ma scusatemi tanto, se Pollari non l'ho mai conosciuto!* Pag. 2 ... *Douglas Duale. Questo riferimento, questo che loro scrivono oggi, e che si riferisce al 27 dicembre 1992, è la stessa cosa che hanno dichiarato Grignolo & company, ma contrasta con quel che dico io. Non sono il loro informatore! Loro possono pure scrivere quello che vogliono ma io mi chiedo: le informazioni si danno gratis? Presidente. Si danno per tante ragioni.Douglas Duale. Per tante ragioni? Presidente. Certo! Douglas Duale. E per cosa? Presidente. Anche gratuitamente.... Presidente. Avvocato Duale, abbiamo una serie di atti e di dichiarazioni che smentiscono la sua affermazione, che io tra l'altro non comprendo, come se essere informatore dei servizi fosse una vergogna. Douglas Duale. E' una vergogna! Lo ripeto qui, davanti alla Commissione parlamentare... Presidente. Mi faccia finire! Dunque, di fronte all'affermazione plurima e documentale che lei era un informatore del Sismi (con particolare riferimento ai suoi rapporti col capo centro di Roma, Roberto Oliva, e con l'ammiraglio Grignolo), lei risponde negativamente. Douglas Duale. Assolutamente.* Pag. 3 ... *Douglas Duale. Voglio fare una dichiarazione: per questi signori non ho mai – ripeto, mai - fatto da informatore. Non sono mai stato un loro informatore! Presidente. Va bene, ne abbiamo preso atto. Quindi, hanno detto il falso? Douglas Duale. Se loro vogliono interpretare quello che ho detto in un ufficio pubblico... Ripeto che l'ho detto in un ufficio pubblico. ... Douglas Duale. Ma io non sono un informatore! Presidente. Abbiamo preso atto. Douglas Duale. E' un'offesa, questa!* Pag. 4

v. Raggruppamento SISMi.

Il Raggruppamento SISMi, che operava in Italia, viene all'attenzione della Commissione per la redazione di un appunto del 25 marzo 1994 diretto alla 2^ divisione. Nel documento si afferma che da commenti risulterebbe che l'omicidio sarebbe stato attuato per sabotare i negoziati di pace presumibilmente da parte di un gruppo, facente capo a Mohamed Sheck Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre, escluso dalle trattative ed inoltre si esclude la matrice fondamentalista[238].

vi. Direzione del SISMi

• PREMESSA.

Il vertice del servizio segreto militare è stato impersonato, dall'epoca di interesse della Commissione fino ad oggi, dal generale Cesare Pucci (agosto 1992 – 18 luglio 1994), dal generale Sergio Siracusa (19 luglio 1994 – 3 novembre 1996), dall'ammiraglio Gianfranco Battelli (4 novembre 1996 – 15 ottobre 2001) e dal generale Nicolò Pollari (16 ottobre 2001 – attualmente in carica).

Il SISMi in base all'articolo 4 della legge istitutiva [239] "*assolve a tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa sul piano militare dell'indipendenza e della integrità dello Stato da ogni pericolo, minaccia o aggressione. Il SISMI svolge inoltre ai fini suddetti compiti di controspionaggio*" ed è "*...tenuto a comunicare al Ministro per la difesa e al Comitato di cui all'articolo 3* (CESIS) *tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività*". Inoltre, poiché gli appartenenti ai servizi non rivestono la qualità di ufficiali o di agenti di polizia giudiziaria ed in deroga alle ordinarie disposizioni, essi hanno l'obbligo di fare rapporto, tramite i loro superiori, esclusivamente al direttore del servizio. Solo questi ha l'obbligo di fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi

---

[238] Appunto n. 7605/312/24.1. da notare che il ricevente commenta le notizie con dei si no e possibile annotati sul foglio. Doc. 102.3 pag. 159

[239] L. 24 ottobre 1977, n. 801. Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato.

a fatti configurabili come reati[240]. Tale adempimento, però, può essere ritardato, su disposizione del Ministro competente con l'esplicito consenso del Presidente del Consiglio, quando ciò sia strettamente necessario per il perseguimento delle finalità istituzionali dei Servizi.

Nei paragrafi seguenti si esamineranno le attività della direzione del SISMi al fine di verificare se gli obblighi di legge siano stati adempiuti e se siano state poste in essere tutte le azioni necessarie affinché gli uffici della direzione e gli organi periferici del servizio potessero esercitare correttamente le proprie funzioni.

• TRATTAZIONE DELLE INFORMAZIONI RICEVUTE DAL CENTRO DI MOGADISCIO PER IL TRAMITE DELLA 2^ DIVISIONE E DELLA DIVISIONE ANALISI.

Abbiamo osservato che le informazioni inviate dal Centro di Mogadiscio alla 2^ divisione sono state, salvo le eccezioni già rilevate, inviate alla 3^ divisione analisi ed in taluni casi anche direttamente al 2° reparto ed allo Stato Maggiore del Servizio.

Dalle acquisizioni documentali operate dalla Commissione non si evincono situazioni particolari degne di menzione in relazione alla trattazione delle informazioni presso l'ufficio del direttore del servizio, ad eccezione di quanto riferito nel paragrafo seguente.

• COMUNICAZIONE DELLE INFORMAZIONI ALLE ALTRE ISTITUZIONI DELLO STATO.

Abbiamo osservato che il SISMi in base all'articolo 6 della legge 801 del 1997 è "*...tenuto a comunicare al Ministro per l'interno e al Comitato di cui all'articolo 3* (CESIS) *tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività*" ed il direttore del servizio, inoltre, ha l'obbligo di fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati.

Sul contenuto e sui limiti di questi obblighi informativi il generale Siracusa ha sostenuto che l'articolo 9 della legge n. 801 del 24 ottobre 1977 non impone al direttore del servizio di inviare alla PG le sole informazioni quando non siano accompagnate da elementi di prova, diversamente il servizio di intelligence non farebbe che il "passacarte" nei

[240] Art. 9 della 24 ottobre 1977, n. 801.

confronti della magistratura[241]. Peraltro, non si comprende bene quale sia stata la diversa valutazione operata rispetto alle varie notizie, tanto che le informazioni provenienti da Tedesco non sono state inviate alla PG mentre, ad esempio, con nota del 6 maggio 1996 indirizzata al PM Franco Ionta si segnala una notizia confidenziale secondo la quale la Alpi fu uccisa perché stava per rendere pubblica la notizia dell'esistenza di un traffico di armi diretto agli uomini di Aidid e l'omicidio sarebbe stato organizzato dal leader somalo con il coinvolgimento di Giancarlo Marocchino[242], sulla quale l'ufficio affari giuridici del servizio aveva espresso parere contrario alla comunicazione attesa la genericità della notizia[243].

Invece, il generale Pollari ha riferito di adottare un criterio interpretativo più estensivo trasmettendo le informazioni all'autorità giudiziaria anche quando non ricorrano gravi indizi di reato ma sussistano anche solo spunti investigativi[244].

---

[241] Audizione di Sergio Siracusa del 10 marzo 2005: PRESIDENTE. ... *Ma il punto fondamentale è che tutti gli organi dello Stato comunque interessati sono informati dei risultati delle informative provenienti da Tedesco, alla data del 21, meno l'autorità giudiziaria, alla quale invece i suoi uffici erano tenuti a riferire, quantomeno dal punto di vista dei rapporti con l'autorità di polizia giudiziaria. ... SERGIO SIRACUSA. Presidente, conosco bene l'articolo 9 che parla di "informazioni e elementi di prova". PRESIDENTE. Le une e gli altri. SERGIO SIRACUSA. Se io sono in possesso delle sole informazioni... PRESIDENTE. Io sono un modesto professore universitario e le voglio dire che dare questo tipo di interpretazione mi pare francamente... Mi scusi se mi permetto di vestire un altro ruolo, ma lei vorrebbe dire che non ha mandato... perché ha interpretato così la norma? SERGIO SIRACUSA. No, assolutamente. Non penso che non vi sia il benché minimo collegamento. Lei ha citato l'articolo 9 che intende collegare le informazioni agli elementi di prova, perché altrimenti – parliamo in teoria, svincolati dal caso Alpi – il servizio di intelligence non farebbe che il passacarte nei confronti della magistratura.* Pag. 25-28

[242] nota del 6 maggio 1996 indirizzata al PM Franco Ionta. "*1. Ad integrazione degli elementi documentali forniti a codesta A.G. con il foglio a seguito comunico che il Servizio ha appreso da propria fonte - la cui identità è da tutelare ex art. 203 c.p.p. – che l' O.L.P. (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) avrebbe acquisito elementi secondo cui il leader somalo, Gen. Aidid, sarebbe il mandante dell'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. Sembra, infatti, che la giornalista stesse per rendere pubblica la notizia dell'esistenza di un traffico di armi diretto agli uomini di Aidid e da questi dirottato verso lo Yemen per i reduci afgani.*
Giancarlo Marocchino, coadiuvato da non meglio indicati connazionali Molinari, Murri e Terzi, sarebbe stato implicato nel citato traffico, messo in atto utilizzando come vettori alcune navi impegnate nel trasporto di aiuti umanitari, nell'ambito della cooperazione italiana a favore della Somalia.
2. Al riguardo preciso che le suddette notizie - in merito alle quali il Servizio non è in possesso di elementi di riscontro - devono essere considerate soltanto come informazioni tecniche, e come tali, necessitano del vaglio confermativo delle indagini di polizia giudiziaria.". . Doc. N. 3.195, libero pag. 2.

[243] Doc. 102.3 pag. 698.

[244] Audizione del 14 aprile 2005 di Nicolò Pollari: Premesso che il direttore del servizio avrebbe dovuto saperlo, io mi regolo in questo modo, se ritengo sensibile la trattazione. Innanzitutto, convoco nel mio ufficio il direttore di divisione che mi spiega direttamente di che cosa si tratta. Laddove ci sono dei documenti originali in genere gradisco vederli. Dopo aver visto questi documenti, anche se vi sono spunti e non necessariamente gravi indizi di fatti che possono costituire reato o fatti di interesse di un'inchiesta giudiziaria in corso, ne chiedo l'immediata trasmissione all'autorità giudiziaria (questa è una mia scelta personale che forse è un po' ridondante ma è coerente con il mio modo di vedere questo tipo di problemi). Quindi, ogni qualvolta ne ricorrano i presupposti, per esempio in funzione di un'inchiesta che sta svolgendo l'autorità giudiziaria, ancorché non si tratti di una vera e propria notizia o di un indizio di reato, io preferisco trasmettere quei documenti. In generale, preferisco trasmettere tutte le carte, oppure faccio riferimento al fatto che possiedo delle carte o delle informazioni e che, se sono utili, sono disponibili per il magistrato o per la polizia giudiziaria. Pag. 6

A fronte degli obblighi di legge, considerando una interpretazione estensiva del dovere informativo, si riscontrano alcune violazioni da parte del servizio segreto militare nei periodi di direzione dei generali Pucci e Siracusa. Infatti, dall'esame degli atti più rilevanti compiuto dalla Commissione risultano comunicate all'esterno del servizio solo poche informazioni rispetto a quelle complessivamente acquisite ed in particolare non sono state estese le informazioni acquisite da Alfredo Tedesco.

Nel periodo di direzione del generale Cesare Pucci[245] le uniche notizie comunicate all'esterno del servizio, sulla base degli atti acquisiti dalla Commissione, si rinvengono:

- nel messaggio del 21 marzo 1994 diretto al Ministro della Difesa, al Cesis, al Segretario Generale MAE, al Consigliere militare Presidenza della Repubblica ed al Capo di SM Difesa a firma del direttore Pucci, predisposto dalla 3^ divisione sulla base delle informazioni ricevute da Mogadiscio che descrive la dinamica dell'agguato, indica la composizione etnica del gruppo di aggressori e le possibili matrici dell'attentato: a) fondamentalismo islamico, b) delinquenza organizzata[246];

---

[245] agosto 1992 – 18 luglio 1994

[246] Messaggio del 21 marzo 1994 prot. n. 1905/313/06.721. *L'uccisione dei due inviati RAI avvenuta a Mogadiscio nel pomeriggio del giorno 20 marzo 1994 non è al momento chiaramente attribuibile ad alcuno dei tanti gruppi operanti nella città.*

La dinamica dell'agguato ha previsto l'impiego di due autovetture, di cui una ha seguito quella dei giornalisti mentre l'altra li attendeva davanti all'albergo Amana. La prima ha bloccato l'auto degli inviati; dalla seconda sono scesi gli attentatori: due hanno immobilizzato l'autista e la scorta e due hanno perpetrato l'assassinio. Secondo notizie in corso di accertamento gli attentatori erano in totale dieci di cui 8 del clan Murosada e 2 del clan Abgal. Dall'auto degli inviati non sarebbe stato asportato nulla, incluse le recenti riprese effettuate a Bosaso (città della Migiurtinia settentrionale, con forte presenza fondamentalista).

2. Al momento si ritiene che le possibili matrici dell'attentato siano essenzialmente due:

a. Fondamentalismo islamico.

Si tratterebbe di uno dei più volte preannunciati atti eclatanti contro la presenza e le attività occidentali nel Paese. Tale tesi peraltro contrasta con la mancata rivendicazione (avvenuta invece in precedenti occasioni quali gli atti dinamitardi contro la Cattedrale).

I fondamentalisti potrebbero anche avere operato espressamente contro i due inviati per qualche loro particolare attività. Va segnalato che, secondo notizie non confermate, i due sarebbero stati oggetto di minacce a Bosaso.

Va infatti rilevato che i Fondamentalisti sono l'unico gruppo operante in quasi tutto il Paese, per cui è plausibile il collegamento Bosaso-Mogadiscio.

b. Delinquenza organizzata.

Gli inviati, al rientro da Bosaso, avevano cambiato scorta. Una delle due macchine impiegate nell'agguato è perlomeno simile a quella che avevano utilizzato precedentemente. Potrebbe trattarsi di una ritorsione, perfettamente in linea con la

mentalità somala e con il clima di estrema violenza della Capitale, da parte dei precedenti fornitori.

A tale ipotesi la polizia somala attribuisce scarsa attendibilità.

3. L'episodio:

• conferma l'estrema pericolosità della situazione somala, in cui, anche a seguito della partenza dei contingenti occidentali, il controllo del territorio è praticamente inesistente con conseguente massima libertà d'azione per i gruppi armati di qualsiasi tipo e fazione;

- evidenzia il crescente scollamento tra leader politici impegnati nelle trattative di Pace di Nairobi e le loro frange armate. In tale quadro l'assenza dei leader ha consentito un'iniziativa, riconducibile verosimilmente a figure di secondo piano, che non sarebbe stata possibile in condizioni normali. Doc 102.3 vol. 1 pag. 195-197

- nel messaggio del 29 marzo 1994 diretto al Ministero della Difesa ed al CESIS relativo, tra l'altro, alla smentita dell'arresto di due somali Murosade per l'uccisione dei due giornalisti[247];
- nella nota del 27 aprile 1994 diretto al Ministero della Difesa che invia copia del 1° rapporto redatto dal Col. Vezzalini[248].

Queste notizie, unite a tutte le altre raccolte nell'immediatezza dei fatti da Alfredo Tedesco, pur da verificare e riscontrare, avevano una specificità ed un livello di interesse per le investigazioni che avrebbe dovuto spingere il responsabile del servizio dell'epoca ad informare compiutamente le autorità di governo e la polizia giudiziaria ai sensi degli articoli 4 e 9 della legge 801/1978, attività che non risulta compiuta.

La carenza informativa è proseguita anche nel periodo di direzione del generale Sergio Siracusa[249] e si è addirittura aggravata in quanto è stata fornita una risposta incompleta ed in parte non veritiera al PM De Gasperis della Procura di Roma che indagava sul duplice omicidio. Infatti, da un lato non sono state comunicate all'esterno del servizio (autorità di governo, Cesis e polizia giudiziaria) le informazioni raccolte da Alfredo Tedesco. Dall'altro al magistrato che con richiesta del 30 novembre 1994, mirava a ricevere dal SISMi ogni notizia sull'omicidio utile alle indagini[250], il direttore Siracusa con nota del 29 dicembre 1994, nonostante esistessero numerose informazioni direttamente raccolte dal Centro Sismi di Mogadiscio, comunicò che il Servizio "... *non ha svolto specifici accertamenti sull'evento in questione e non è, quindi, in possesso di elementi idonei a chiarire la dinamica ed il movente medesimo*". Con la stessa nota, però, il servizio ritenne di comunicare che era in possesso di materiale informativo non proprio, in particolare:

- di una nota del SISDe ove si formulava l'ipotesi che mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori dell'omicidio potessero essere Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla, per evitare la diffusione di notizie su traffici internazionali di armi e stupefacenti con alcune fazioni somale, in cui da anni i due sarebbero implicati,
- di una relazione del Capo Ufficio Informazioni di UNOSOM II, Col. Vezzalini, pervenuta dallo S.M. dell'Esercito, in cui si configura la possibile complicità del capo delle guardie dell'abitazione

---

[247] messaggio del 29 marzo 1994 n. 4044/312.066/01 (doc. 102.3 pag. 1227) che estende le informazioni di cui all'appunto della 2^ divisione n. 20107/312/05.3 (2972) del 29 marzo 1994 riportato al doc. 102.3 pag. 17.

[248] Doc. 102.3 pag. 1228-1233.

[249] 19 luglio 1994 – 3 novembre 1996.

[250] Nota n. 2822/94I del 30/11/1994 del PM De Gasperis. *Prego comunicarmi l'esito degli accertamenti eventualmente svolti sull'episodio delittuoso indicato in oggetto o se comunque sulla dinamica e movente dello stesso siano state acquisite informazioni. Prego inoltre riferire se personale di codesto Servizio fosse comunque presente al Porto Vecchio di Mogadiscio al momento dell'arrivo dei corpi dei due giornalisti e sia quindi in grado di rendere a questa A.G. informazioni sui fatti.* Doc. 102.3 pag. 189.

Marocchino con gli esecutori del duplice omicidio, all'insaputa del Marocchino stesso[251].

In effetti la richiesta del magistrato era stata "girata" dall'ufficio affari giuridici ed atti legislativi del SISMi alla 2^ divisione con nota del 3 dicembre 1994[252]. La predetta divisione rispose in modo incompleto e non fornì alla Direzione tutti gli elementi per una corretta risposta al PM De Gasperis. Infatti, con nota n. 81157/921/05.S del 6 dicembre 1994[253] la 2^ divisione, confermando le comunicazioni n. 35728/921/05.S del 31 maggio 1994[254] e n. 45960/932/05.S del 12 luglio 1994[255], affermò che:

- un elemento della divisione (ndr. Tedesco) intervenne sul luogo dell'uccisione della Alpi,
- il personale della divisione operante in Somalia non ricevette direttive particolari, né intraprese alcuna azione trattandosi di attività non attinente ai propri compiti istituzionali, né aveva alcuna conoscenza delle indagini giornalistiche svolte dalla Alpi.

Lo Stato Maggiore, sulla base della predetta risposta della 2^ divisione, predispose il 23 dicembre 1994 un appunto esplicativo[256] per il direttore Siracusa, che firmò la criticata lettera del 29 successivo.

Sulla vicenda sono stati sentiti il Generale Siracusa, il Generale Sturchio e il Generale Rajola Pescarini.

Il Generale Siracusa ha riferito che la vicenda gli fu portata a conoscenza con un appunto dell'ufficio affari giuridici, con allegati i documenti provenienti dalle divisioni interessate e quindi dalla 2^ divisione e lui fornì la risposta al magistrato sulla base di questi elementi di conoscenza[257].

---

[251] Doc. 3.073 pag. 2-3 e doc. 4.21 pag. 132.

[252] Foglio n. 2785/921/23.2, doc. 102.3 pag. 188.

[253] Doc. 102.14 pag. 12.

[254] Doc. 102.12 pag. 1019.

[255] Doc. 102.12 pag. 1018.

[256] Doc. 102.14 pag. 43-44.

[257] Audizione di Sergio Siracusa del 10 marzo 2005: *PRESIDENTE. Lei personalmente non ha mai preso parte ad attività o, comunque, è stato messo a conoscenza dell'andamento del flusso informativo relativo all'omicidio dei due giornalisti italiani? SERGIO SIRACUSA. No. Io ricordo - adesso ho fatto mente locale, leggendo - che sono state richieste al servizio delle informazioni da parte di magistrati: Ionta sicuramente, De Gasperis e non so se anche altri. In quella occasione cosa succede? Arriva una richiesta dal magistrato "Prego il servizio di fornirmi informazioni su questo, questo e quest'altro" e indica gli argomenti. Questa richiesta, che arriva alla direzione del servizio, viene inviata all'ufficio affari giuridici, il quale è deputato alla risposta per il direttore del servizio. L'ufficio affari giuridici dirama - se non già fatto prima dallo stato maggiore - la richiesta del magistrato. A chi la dirama? A tutte le divisioni potenzialmente interessate alla bisogna. Le divisioni rispondono, ciascuna per conto suo. L'ufficio affari giuridici fa un bell'appunto di presentazione, con lettera, per la firma del direttore. Il direttore legge la lettera, firma e il tutto viene... PRESIDENTE. Leggerà anche gli atti! SERGIO SIRACUSA. Certamente. Io leggo l'appunto, lo firmo, mi leggo gli atti, certo. Quindi io ricordo che ci sono state sicuramente delle informative di questo genere.* Pag. 17 *... PRESIDENTE. ... Qui abbiamo la nota 30 novembre 1994 – e la risposta del 29 dicembre 1994 a firma del generale Siracusa – nella quale la procura distrettuale antimafia di Roma, nella persona del dottor De Gasperis scrive alla direzione generale Sismi, via XX Settembre: "Omicidio Alpi-Hrovatin. Prego comunicarmi l'esito degli accertamenti ... La sua risposta è la seguente: "In esito a quanto chiesto con la nota in riferimento, comunico che il Sismi non ha svolto specifici accertamenti sull'evento in questione e non è quindi in possesso di elementi idonei a chiarire la dinamica ed il movente medesimo.... Generale, come si spiega questa nota di fronte anzitutto alla messe di dispacci pervenuti? Abbiamo parlato solo di alcuni di essi, ma potremmo aggiungerne molti altri: mi riferisco in particolare alle informazioni sul*

Il Generale Sturchio ha detto che dall'esame dell'appunto e dei documenti preparatori è possibile risalire al responsabile competente e che egli avendo preparato l'appunto del 23 dicembre 1994 verificò i documenti pervenuti dalla 2^ divisione prendendone atto[258].

In relazione al fatto che le informazioni inviate da Tedesco non furono inoltrate alla magistratura il generale Rajola Pescarini ha rimesso la responsabilità al capo di Stato Maggiore ed, in ultima analisi, al Direttore del servizio, limitando la propria all'invio delle notizie alla 3^ divisione[259].

---

fondamentalismo islamico che precedevano l'uccisione dei due giornalisti e a tutto ciò che appartiene alle note che seguono il 20 marzo 1994. ... SERGIO SIRACUSA. Desidero chiarire come si arriva alla lettera del 29 dicembre 1994 a mia firma. Essa è accompagnata da un appunto – che sicuramente è agli atti della Commissione – ed ha un numero di inventario, 23, che significa "ufficio affari giuridici", il quale ha preparato la lettera che è stata presentata alla firma del direttore a seguito dell'input di De Gasperis che aveva chiesto le informazioni. L'ufficio affari giuridici, destinatario per competenza della richiesta, ha sicuramente chiesto alla divisione del servizio, segnatamente la II, e, nel possesso di ogni altra informazione già recapitata all'ufficio, ha fatto un appunto riepilogativo, lo ha messo in visione al direttore del servizio, insieme agli allegati con in contropagina, in allegato 8, la lettera per la firma. Ritengo che la Commissione debba avere tutto quello che sta dietro alla lettera. Pag. 25-26

[258] Audizione di Amedeo Sturchio del 7 dicembre 2005 pag. 2-3.

[259] Audizione di Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: ... *PRESIDENTE. Già in questa prima informativa di Tedesco vi sono molte notizie riguardanti la dinamica dell'uccisione di Ilaria Alpi. Ad esempio, ve ne è una del 21 marzo 1994 che contiene una descrizione dei fatti abbastanza approfondita, con l'indicazione dei risultati di alcune testimonianze raccolte sul posto. Si fa riferimento a materiale fotografico che sarebbe stato possibile poi recuperare. Ancora, c'è un comunicato dello stesso giorno dell'omicidio - il 20 marzo - dove si danno queste indicazioni: «Per quanto sinora noto, la vettura sulla quale viaggiava la giornalista sarebbe stata seguita sin da Mogadiscio sud. L'azione sembrerebbe mirata alla persona» eccetera. ... per quale motivo queste informative non sono state trasmesse all'autorità giudiziaria perché potesse approfondire, posto che - come lei ha detto poco fa - voi non siete un organo di investigazione per cui, nel momento in cui ha termine l'attività di intelligence e comincia quella di investigazione, si incontra il limite di competenza. Tale limite, però, non significa che gli atti non debbano essere trasmessi all'autorità giudiziaria; e questi atti risultano non trasmessi. LUCA RAJOLA PESCARINI. Questa non era responsabilità della seconda divisione. La seconda divisione recepisce le notizie. Poi, come le ho già detto, le notizie vengono trasmesse all'organo di situazione e l'organo di situazione fa una sua valutazione, confrontandola con notizie che arrivano ad altre fonti. Infine, le comunica alla direzione del servizio, l'unica ad essere autorizzata a trasmetterle all'autorità giudiziaria. PRESIDENTE. Però, per fare un esempio, in esito alla richiesta che vi viene rivolta dal dottor De Gasperis - il quale, all'epoca, aveva in carico il processo -, voi rispondete con lettera del 30 novembre 1994: «In esito a quanto richiesto con la nota in riferimento, comunico che il Sismi non ha svolto specifici accertamenti sull'evento in questione e non è quindi in possesso di elementi idonei a chiarire la dinamica e il movente medesimo». Queste informative contengono indicazioni importanti ... Invece, voi rispondete - poi mi dirà chi è l'autore della risposta - di non essere in possesso di elementi idonei a chiarire la dinamica e il movente medesimo e non trasmettete nessuno degli atti che avete a disposizione: perché? Il documento è del 29 dicembre 1994 ed è a firma Sergio Siracusa. Lei ha fatto prima una distinzione, a proposito delle divisioni e delle sezioni. Ci può dire, in base al documento che le ho letto, a quale di queste è attribuibile? LUCA RAJOLA PESCARINI. Questa è la seconda divisione, cioè la mia divisione, che trasmette alla terza divisione - cioè a quella che fa la situazione -, la quale riceve non solamente le notizie dalla seconda divisione, ma anche le intercettazioni (ovvero, la Sigint) e le informazioni dai collegati e dagli addetti militari: e, dalla sommatoria di tutte queste informative, chi fa la situazione, cioè l'analisi della notizia, del fatto, è la terza divisione. La terza divisione è quella che trasmette - anche noi avevamo trasmesso d'iniziativa - allo stato maggiore del Sismi e al capo reparto da cui dipende la seconda divisione, cioè alla direzione del servizio; la nostra responsabilità finiva quando noi trasmettevamo queste informazioni. PRESIDENTE. Quindi, chi è che non ha trasmesso? LUCA RAJOLA PESCARINI. La direzione del servizio. PRESIDENTE. La direzione del servizio: sarebbe a dire Sergio Siracusa? LUCA RAJOLA PESCARINI. Il direttore del servizio, che la riceveva dal reparto e dalla terza divisione, che è l'organo di situazione. PRESIDENTE. Mi scusi, ma per quanto si voglia indicare nei capi i responsabili - come è giusto che sia, sul piano generale - però se al direttore del Sismi di allora, Sergio Siracusa, non viene fornito il materiale di supporto ad una determinata risposta, è chiaro che questi risponderà così come ha risposto. LUCA RAJOLA PESCARINI. No. PRESIDENTE. Quando questa lettera con la quale il generale Siracusa dice che non ha niente da trasmettere viene firmata, viene portata alla sua firma insieme ai materiali di supporto e documentali oppure no? LUCA RAJOLA PESCARINI. No, dipende: è nelle sua facoltà chiedere tutto quello che è arrivato oppure fidarsi di quel che gli dice il*

È doveroso evidenziare che nel periodo di direzione del generale Siracusa risultano altre note che comunicano informazioni sul caso Alpi-Hrovatin all'esterno del servizio, tra cui si citano le principali:

- nota del 2 maggio 1994 diretta al Ministero della Difesa - Gabinetto del Ministro ed allo Stato Maggiore dell'Esercito II Reparto Sios con la quale si comunica che, dalle notizie in possesso del servizio, non risulta alcun elemento utile per avvalorare o meno le affermazioni del Capo Ufficio Informazioni di UNOSOM II in Somalia (ndr Col. Vezzalini), di cui per altro non si conoscono le fonti[260];
- nota del 12 agosto 1994, indirizzata alla Presidenza del Consiglio-Cesis ed al Ministero della Difesa-Gabinetto del Ministro, avente ad oggetto: Somalia – presunti traffici di armi. Notizie di stampa. La nota fa riferimento ad indagini della magistratura di Milano su traffici di armi, con riferimenti al duplice omicidio ed alla posizione di Anghessa e Corneli[261];
- nota del 19 dicembre 1994 avente ad oggetto: Procedimento penale n. 6830/94I, indirizzata al PM Franco Ionta[262] che trasmette copia del carteggio richiesto dal magistrato con nota del 29 ottobre 1994[263] volta ad ottenere la trasmissione di documentazione e informazioni utili alle indagini su un presunto traffico di armi svolto con alcune navi della Shifco Malit, nonché sulla figura del sultano di Bosaso Abdullay Mussa Bogor intervistato da Ilaria Alpi prima della sua uccisione;
- nota del 29 dicembre 1994, a firma del Capo di Stato Maggiore Amedeo Sturchio, diretta al SISDe che aveva comunicato ipotesi di responsabilità a carico di Marocchino e Sommavilla, con cui si rispondeva: "*...non si dispone di elementi di riscontro alle notizie ... in particolare non risulta che ... Marocchino e ... Sommavilla siano i mandanti o i mediatori dell'omicidio*"[264];

---

capo di stato maggiore, al quale comunque l'avevamo trasmessa. PRESIDENTE. Cosa gli avete trasmesso? Il materiale? LUCA RAJOLA PESCARINI. Sì, il materiale. Pag. 22 – 23. *PRESIDENTE. Quindi, in questa trafila - nella quale il materiale documentale passa dalla seconda alla terza divisione per la trattazione, poi allo stato maggiore -, il capo di stato maggiore dell'epoca, nel trasmettere al direttore del Sismi, non ha trasmesso nulla! LUCA RAJOLA PESCARINI. Il capo di stato maggiore è quello che siede nella stanza a fianco al direttore del servizio; è quello che materialmente gli ha preparato questa lettera, tra l'altro. PRESIDENTE. Quindi, aveva i documenti, sotto, ma ha fatto finta che non ci fossero. LUCA RAJOLA PESCARINI. Forse non li ha visti o non se li ricordava più... PRESIDENTE. Non li ha visti? Ma come... LUCA RAJOLA PESCARINI. È un problema suo. Noi, come ha visto, li abbiamo diramati.* Pag. 24

[260] Nota del 2 maggio 1994 n. 5286/312.66/01. Doc. 102.3 pag. 1709

[261] Nota del 12 agosto 1994 *"... articoli stampa ... posto in risalto le indagini che la magistratura di Milano ...Gemma Gualdi ...da porre probabilmente in correlazione con l'uccisione della giornalista ... Alpi ... Hrovatin ... determinata ... traffico illecito di armi ... in tale contesto sono citati ... Aldo Anghessa e Francesco Corneli ... Compagnia CC di Gaeta ...In merito ai vari elementi posti in correlazione soprattutto dal quotidiano Liberazione non emergono al momento legami sia pur tenui con tra Aldo Anghessa e i fatti esposti. Invece, relativamente ai rapporti tra lo stesso ed il Corneli sono tuttora in corso approfondimenti da parte dell'AG ..."* DOC. N. 4.21, pag. 60 a 63.

[262] Doc. N. 4.21, segreto pag. 173 ss e 43.10 libero pag. 38 e seg.

[263] Doc. 43.6.

[264] Doc. 108.3 pagg. 22.

- nota del 13 marzo 1995 indirizzata al Ministero dell'Interno capo della Polizia relativa alle voci raccolte dal giornalista del TG1 Massimo De Angelis, secondo il colonnello della polizia somala Said Issa Abdul avrebbe chiesto al giornalista di fare sapere alle autorità italiane che egli era disposto a fornire in cambio di danaro alcuni documenti relativi all'oggetto delle indagini che la Alpi stava compiendo al momento della sua uccisione[265];

- nota del 24 marzo 1995 indirizzata al Ministro della Difesa ed al Cesis con la quale, in riferimento alle asserzioni espresse nel corso della trasmissione RAI 3 – speciale TG3 "Ricordo di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin" delle ore 22.55 del 20 marzo 1995, si assicura che il Sismi ha sempre fornito puntuale riscontro a tutte le richieste pervenute del Comitato Parlamentare per i Servizi di Informazione e Sicurezza[266].

- messaggio del 12 aprile 1995 n. 11529/136.1/08.1 diretto al Ministero dell'Interno – Dipartimento di P.S., al CESIS, al Ministro della Difesa – Gabinetto, ai Comandi GENerali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza ed al SISDe, che - nel contesto delle vicende legate alle presunte interconnessioni tra l'omicidio Alpi/Hrovatin con le vicissitudini del noto Giancarlo Marocchino - comunica le notizie apprese da fonte fiduciaria circa Giovanni Polvani e sul fatto che il suddetto omicidio andrebbe imputato al movimento dei fratelli musulmani interessati al traffico di armi[267];

- nota del 1° dicembre 1995 , indirizzata al Ministro della Difesa ed al Cesis relativa ad una presunta intervista resa dal Colonnello Rajola Pescarini del SISMi in merito all'uccisione di Ilaria Alpi, ai fondi per la cooperazione ed i traffici di armi[268];

---

[265] Nota del 13 marzo 1995 indirizzata al Ministero dell'Interno capo della Polizia. *"Qualora non noto e per gli aspetti di competenza, invio copia di telegramma pervenuto dal Ministero degli Affari Esteri, relativo all'oggetto"*.
Nell'allegato telegramma, a firma DI LEO del 7.03.1995, si legge: *"Sabato 4 marzo, prima di rientrare in Italia proveniente da Mogadiscio, giornalista TG1 Massimo De Angelis è venuto a trovarmi, accompagnato da questo corrispondente ansa Remigio Benni.*
Il De Angelis mi ha riferito di un incontro avuto il 16 febbraio presso l'aeroporto di Mogadiscio con il colonnello della polizia somala SAID ISSA ABDUL. Questi avrebbe chiesto al nostro giornalista di fare sapere alle autorità italiane che egli era disposto a fornire in cambio di 5000 dollari, una serie di documenti relativi all'oggetto delle indagini che la Alpi stava compiendo al momento della sua uccisione. Essi riguarderebbero la costruzione della strada per Bosaso ed altri affari poco puliti tra italiani e somali...omissis...". Doc. n. 139.02 segreto n. 242.

[266] Doc. n. 102.3, pag. 1334.

[267] messaggio del 12 aprile 1995 n. 11529/136.1/08.1. Doc. 102.3 pag.624-625

[268] Nota del 1° dicembre 1995. Oggetto: Presunta intervista di un Colonnello del SISMI in merito all'uccisione di Ilaria Alpi, ai fondi per la cooperazione ed i traffici di armi *"Nella serata del 29 nov. u.s. un'Agenzia di stampa ha diffuso una Nota in cui si affermava che "Il Sismi sapeva molto o quasi tutto delle mosse e delle inchieste di Ilaria Alpi....secondo la succitata nota l'inquietante ipotesi emergeva da un'intervista rilasciata a Videomusic da un colonnello del Sismi (Antonio Rajola)...la nota di Agenzia veniva ripresa ed ampliata dal Tg3 delle ore 22.30 che, in un servizio dava per certe le dichiarazioni del Colonnello Rajola a Videomusic, ed affermava che l'ufficiale avrebbe riferito tutti i particolari delle vicenda alla Commissione di Inchiesta sulla Somalia....il 30 nov. u.s. molte testate giornalistiche (il Messaggero, La gazzetta del Mezzogiorno, Avvenire, il Gazzettino di Venezia) riprendevano la notizia, affermando che, in un'audizione "segreta" alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla cooperazione, il Colonnello Rajola, avrebbe ricostruito la vicenda del massacro, ed avrebbe parlato di "Aiuti della cooperazione riciclati in armi.*

- nota del 18 dicembre 1995, con oggetto: Ilaria ALPI - Smentita da parte di Organizzazioni Governative Somale a notizie diffuse dai Mass Media italiani. Indagini relative al Proc. n. 2822/94 I, indirizzata al PM De Gasperis[269];
- nota del 6 maggio 1996 indirizzata al PM Franco Ionta che segnala una notizia confidenziale secondo la quale la Alpi fu uccisa perché stava per rendere pubblica la notizia dell'esistenza di un traffico di armi diretto agli uomini di Aidid e l'omicidio sarebbe stato organizzato dal leader somalo con il coinvolgimento di Giancarlo Marocchino[270].

Nel periodo di direzione di Gianfranco Battelli[271] sono state finalmente comunicate alla magistratura le informazioni raccolte da Tedesco. Risultano diramate all'esterno del servizio:

---

a) questo servizio diffondeva una secca smentita, precisando che nessun funzionario del Sismi aveva rilasciato interviste a Videomusic;
b) l'On. Provera, Presidente della Commissione sulla Cooperazione, definiva "illazioni giornalistiche" le notizie diffuse dai mass media ....
In serata due Agenzie (Adnkronos ed Ansa) diffondevano un comunicato con cui Vgm....precisava di non aver mai intervistato o parlato con il Gen. Rajola sul caso Alpi. L'equivoco era dovuto al testo di un'agenzia peraltro tempestivamente rettificato....
La vicenda di cui sopra al di là del consueto "scoop" giornalistico....presenta degli aspetti preoccupanti per l'operatività del Sismi e per la stessa sicurezza dei suoi Funzionari.
Infatti il Dr. Div. Luca Rajola, il 4 ott. U.s. è stato effettivamente ascoltato dalla Commissione....in quella occasione la Commissione ben consapevole delle esigenze di tutela da me rappresentate adottò tutte le opportune precauzioni per tutelare il succitato dirigente e per la "segretazione" dell'audizione. Ciò nonostante dopo alcuni giorni i contenuti dell'audizione sono stati puntualmente divulgati in maniera strumentale e non veritiera.". , Doc. n. 102.3, pag. 1351.

[269] Nota del 18 dicembre 1995. In data 13 dicembre 1995, il Gen. Siracusa riceve, per tramite del Ministero della Difesa, alcuni fax a lui indirizzati da Organizzazioni governative somale, e recanti la smentita da parte delle stesse organizzazioni delle notizie diffuse dai giornalisti italiani sull'omicidio di Ilaria Alpi. Nella descritta documentazione, si legge "*mezzi tv e stampa italiana per un intero anno hanno scagliato propaganda ostile, calunniosa al vostro servizio, alle autorità somale, a vostri colleghi del Sisde, tra vari fatti, tra cui la morte di Ilaria Alpi...propongo querela se si ritiene opportuno, contro il giornalista Torrealta e l'italo somalo "Hagi Ambare", per i servizi vari di cui l'ultimo Rai 3 del 9.12.95, contenente un'intervista rilasciata da un certo "Giosar", che avrebbe dichiarato che la flotta "Shifco" era dedita al traffico di armi.*" "*Invio, in allegato, copia dei fax a me indirizzati dalle Organizzazioni in oggetto, pervenutemi, in data 13 dicembre 1995, per il tramite dell'Ufficio del Ministro della Difesa.*
Ho provveduto ad inviare copia della documentazione in questione a: Sost. Proc. della Repubblica, presso il Tribunale di Roma, dr. Ionta, per le indagini relative al Proc. n. 6830/94 I; Segretario Generale del CESIS; Gabinetto del Ministro della Difesa e Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione della politica di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo". Doc. N. 3.128, pag. 1 ss.

[270] nota del 6 maggio 1996 indirizzata al PM Franco IONTA. "*1. Ad integrazione degli elementi documentali forniti a codesta A.G. con il foglio a seguito comunico che il Servizio ha appreso da propria fonte - la cui identità è da tutelare ex art. 203 c.p.p. – che l' O.L.P. (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) avrebbe acquisito elementi secondo cui il leader somalo, Gen. AIDID, sarebbe il mandante dell'uccisione di Ilaria ALPI e di Miran HROVATIN. Sembra, infatti, che la giornalista stesse per rendere pubblica la notizia dell'esistenza di un traffico di armi diretto agli uomini di AIDID e da questi dirottato verso lo YEMEN per i reduci afgani.*
Giancarlo MAROCCHINO, coadiuvato da non meglio indicati connazionali MOLINARI, MURRI e TERZI, sarebbe stato implicato nel citato traffico, messo in atto utilizzando come vettori alcune navi impegnate nel trasporto di aiuti umanitari, nell'ambito della cooperazione italiana a favore della Somalia.
2. Al riguardo preciso che le suddette notizie - in merito alle quali il Servizio non è in possesso di elementi di riscontro - devono essere considerate soltanto come informazioni tecniche, e come tali, necessitano del vaglio confermativo delle indagini di polizia giudiziaria.". . Doc. N. 3.195, libero pag. 2.

[271] 4 novembre 1996 – 15 ottobre 2001.

- la nota n. 3574/921/23.2 del 28 novembre 1997 diretta ai PM Vecchione e Ionta, con riferimento all'ordine di esibizione n.4840/96 R. dell' 11 luglio 1997[272];
- nota del 7 agosto 1998 diretta alla Procura di Torre Annunziata dr. Alfredo Ormanni con la quale si trasmette la documentazione richiesta ed una scheda sintetica relativa ad altre notizie d'interesse[273];
- con verbale di consultazione di atti redatto con la Digos di Roma il 22 gennaio 1999 vengono forniti ulteriori documenti relativi al duplice delitto, tra cui alcuni non inviati nel 1997 ma che comunque erano già stati posti in visione alla Polizia e non selezionati come interessanti in quella sede[274];
- con nota n. 1827/913/23.2 del 20 luglio 1999 l'ufficio affari giuridici ed atti legislativi richiese a tutte le articolazioni del servizio l'invio di tutti le informazioni, notizie e documenti inerenti alla vicenda Alpi-Hrovatin per poter rispondere al CO.PA.SIS.[275].

Si omettono di indicare in questa rassegna quegli atti, in parte già richiamati precedentemente, relativi agli spostamenti del Rajola Pescarini nella sua missione per servizio a Mogadiscio del marzo 1994.

Nel periodo di direzione del generale Nicolò Pollari[276], oramai lontano dal tempo di accadimento dei fatti, non sono state comunicate all'esterno del servizio informazioni rilevanti sul caso Alpi – Hrovatin.

È tuttavia doveroso segnalare che l'alto ufficiale, sentito dalla Commissione il 14 aprile 2005, ha offerto ampia disponibilità e collaborazione impegnandosi a non opporre alcun segreto all'organo parlamentare[277], in linea con l'attegiamento assunto dal Governo innanzi

---

[272] Nota n. 3574/921/23.2 del 28 novembre 1997 diretta ai PM Vecchione e Ionta, con riferimento all'ordine di esibizione n.4840/96 R. dell' 11 luglio 1997.

1. In relazione a quanto disposto con l'ordine di esibizione in riferimento, comunico che il dipendente del Servizio Alfredo Tedesco è stato impiegato, presso il Centro SISMI di MOGADISCIO dal 9 dicembre 1992 al 4 marzo 1995, con la qualifica di Segretario. Come tale era alle dipendenze del Capo Centro, al quale pertanto è riconducibile tutta la corrispondenza in uscita.

2. Peraltro, il sunnominato risulta aver sostituito il citato Capo Centro nei seguenti periodi del 1994, nei quali questo è rientrato in ITALIA:

17 marzo/24 aprile; metà luglio / metà agosto e 21 novembre / 21 dicembre.

3. Pertanto, le ricerche d'archivio esperite presso la competente articolazione del Servizio in ordine al carteggio proveniente da detto Centro nei citati periodi, hanno consentito di individuare 21 (ventuno) atti, comunque concernenti l'omicidio ALPI, specificati nell'unito elenco, prodotti presumibilmente dal Tedesco, nella sua qualità, come detto, di sostituto temporaneo del locale Capo Centro.

4. Soggiungo, inoltre, che, di tali atti, l'unico che risulta aver avuto "sviluppi" è il foglio n.20107/312/05.3 (2972) del 29 marzo 1993, inviato alla Segreteria Generale del CESIS ed al Gabinetto del Ministro della Difesa.

5. Preciso, infine, che i suddetti documenti vengono esibiti in fotocopia obliterata nelle sole parti riferite a persone e/o strutture del Servizio meritevoli di particolare tutela. Doc. 102.3 pag. 77 – 78.

La richiesta dei PM Vecchione e Ionta dell'11/7/1997 è al doc. 102.3 pag. 191.

[273] nota n. 2538/921/23.2 del 7 agosto 1998, doc. 102.3 pag. 220 e 225-227.

[274] Doc. 102.3 pag. 90 – 93.

[275] Doc. 102.3 pag. 96.

[276] 16 ottobre 2001 – attualmente in carica.

[277] Audizione del 14 aprile 2005 di Nicolò Pollari: *... ho possibilità e, per quanto mi concerne, autorità amministrativa di accedere a qualunque tipo di atto o di situazione o di chiedere all'interno della mia istituzione qualunque elemento conoscitivo. E dico subito che, per quanto mi riguarda, lo dichiaro immediatamente, non ho alcuna intenzione di*

alla Camera dei Deputati il 26 giungno 2002[278], mantenendo fede all'impegno in tutti i successivi momenti di contatto tra la Commissione ed il servizio. All'impegno assunto ha fatto seguito pieno riscontro.

b. SISDE

i. PREMESSA.

La situazione somala, sia nel periodo di permanenza del contingente militare italiano sia in tempi precedenti e successivi, nonché la vicenda dell'omicidio Alpi-Hrovatin sono stati oggetto di attenzione del Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica, nell'ambito dell'attività istituzionale svolta ai sensi dell'art. 6 della legge 24 ottobre 1977, n. 801[279]. Pertanto, è di interesse della Commissione verificare le attività poste in essere dall'organismo di *intelligence.*

L'esame delle persone che sono state protagoniste del capitolo della vicenda oggetto di questa disamina, gli atti processuali e di polizia e quelli acquisiti dalla Commissione direttamente presso il SISDe consentono di ricostruire la vicenda nel modo che segue e di verificare il livello di conformità dell'azione informativa del servizio al dettato normativo.

In particolare è necessario distinguere per motivi sistematici le attività e le informazioni sviluppatesi presso il Centro Roma 1, presso altri centri periferici e presso la Direzione del SISDe.

È doveroso evidenziare che l'attuale dirigenza del servizio segreto civile ha offerto alla Commissione una adeguata collaborazione nell'attività di selezione e raccolta della documentazione di interesse.

---

accampare segreti o altri strumenti di natura affine, segnalando però che questo mio atteggiamento di disponibilità sostanziale, oltre che formale, ha un limite, e un limite morale. Se la Commissione mi porrà delle domande le cui risposte da parte mia saranno o immediate, se ne ho contezza, o con richiesta di approfondimenti necessari per tante ragioni che potrò esplicitare, poi io potrei rivelare fatti o situazioni che potrebbero creare pregiudizi anche fisici alle persone che evoco. Il segreto della Commissione salvaguarderà tutto ciò, ma sarà necessario, se si farà riferimento a nomi di persone, che il presidente ne garantisca la segretezza. Per quanto mi riguarda non eccepirò alcun tipo di segreto. Pag. 2-3.

[278] Doc. 102.3 pag. 148

[279] Art 6. "È istituito il Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica (SISDE). Esso assolve a tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento contro chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione.
Il Ministro per l'interno, dal quale il Servizio dipende, ne stabilisce l'ordinamento e ne cura l'attività sulla base delle direttive e delle disposizioni del Presidente del Consiglio dei Ministri ai sensi dell'articolo 1.
Il direttore del Servizio e gli altri funzionari indicati nelle disposizioni sull'ordinamento sono nominati dal Ministro per l'interno, su parere conforme del Comitato interministeriale di cui all'articolo 2.
Il SISDE è tenuto a comunicare al Ministro per l'interno e al Comitato di cui all'articolo 3 tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività".

ii. CENTRO SISDE ROMA 1

Il Centro Sisde Roma 1 è stato diretto, nel periodo di stretto interesse dell'inchiesta, dal dott. Francesco Falchi (1 ottobre 1991 - 4 aprile 1994) e dal dott. Amerigo Albini (4 aprile 1994 - 31 gennaio 1995).

• LA FONTE

Il detto centro si è avvalso per diverso tempo di una unica fonte informativa per le questioni somale, gestita prevalentemente da una collaboratrice, il cui nome viene taciuto in quanto attualmente in servizio e dal Capo centro[280]. La fonte, come è emerso dalle dichiarazioni rese da Falchi e da Albini, era una persona di nazionalità somala, di un discreto status sociale in Somalia e probabilmente appartenente al clan di Siad Barre[281], che sarebbe venuta in Italia subito dopo la caduta del dittatore.[282]

Sia Falchi che Albini hanno taciuto l'identità della fonte ai consulenti della Commissione delegati al loro esame[283], avvalendosi della facoltà prevista dall'articolo 203 del codice di procedura penale. Il diniego di rivelare il nome della fonte, in precedenza, è stato sostenuto dal Sisde sia attraverso la dichiarazione dei suoi dirigenti e funzionari in sede processuale[284] sia mediante una nota scritta del 21 febbraio 2003, a firma del Prefetto Mori, diretta al PM Franco Ionta della Procura di Roma [285].

---

[280] Amerigo Albini sentito a sommarie informazioni testimoniali il 16 e il 22 giugno 2005 dai Consulenti della Commissione Alpi/ Hrovatin relativamente alla fonte del Servizio ha dichiarato:
"... nel periodo in cui ero capocentro ho avuto contatti personalmente con la fonte, dal momento che in quanto capo-ufficio ne ero direttamente responsabile.. Confermo che il collaboratore che si occupava della fonte...era ...".

[281] Sommarie informazioni testimoniali di Amerigo Albini del 16 giugno 2005: la fonte "*era inserita negli ambienti somali romani e che sicuramente aveva dei collegamenti con la Somalia da cui raccoglieva le notizie che poi ci dava. Ora non ricordo bene, ma mi pare che fosse persona di un certo rilievo in Somalia. Non ricordo a quale clan appartenesse ma credo che appartenesse ad una famiglia che durante il regime di Barre aveva un certo rilievo*".

[282] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: "*si trattava di una persona di buona cultura e di medio livello sociale, preciso che era retribuito anche se non ricordo quanto percepisse mensilmente, comunque preciso che credo non vivesse solamente dai proventi corrisposti dal Servizio*"

[283] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005. Amerigo Albini verbali di sommarie informazioni testimoniali del 16 e del 20/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione.

[284] Verbali di testimonianza di Mario Mori in data 3 giugno 2002 (doc. 203.12 e 203.44), di Vittorio Stelo in data 10 giugno 2002 (doc. 203.44) e di Amerigo Albini del 20 giugno 2002 in Corte di Assise di Appello 2^ Sezione di Roma, al processo contro Hasci Omar Hassan.

[285] nota Sisde del 21.02.2003 n. 2003/LEG 360/RAG.8.16, diretta al PM romano Ionta, dal seguente tenore: In ordine alla nota in riferimento circa la richiesta di fornire copia del carteggio relativo all'informatore che ha veicolato le notizie sul conto di Sommavilla Elio, appare opportuno sottolineare quanto segue:
• la fonte fiduciaria, nel riferire le notizie, sapeva di interloquire con persona, quale appartenente ai servizi, non tenuta a darne comunicazione all"A.G. in quanto priva della qualifica di ufficiale o agente della Polizia Giudiziaria;
• la legge istitutiva dei Servizi di Informazione ha attribuito particolare rilievo alla copertura e salvaguardia dell'anonimato delle fonti fiduciarie, attesa la loro rilevanza ai fini dell'espletamento dei compiti istituzionali;
• il principio di cui all'art. 203 c.p.p., circa l'inesistenza dell'obbligo anche per gli appartenenti ai servizi a rendere nota l'identità della fonte informativa ha trovato ulteriore conforto interpretativo nella recente sentenza della Suprema Corte (6A sez. pen. N. 36720/2001) secondo cui il Legislatore, nella fattispecie in esame, ha inteso non tanto tutelare l'

• LE INFORMAZIONI ACQUISITE.

La fonte ha fornito diverse informazioni ai funzionari del centro, tra queste le più rilevanti ai fini del duplice delitto che ci occupa sono di seguito sintetizzate. Esse appaiono non coerenti e non coordinate tra loro, infatti:

- in alcune notizie il duplice omicidio Alpi – Hrovatin è stato attribuito a banditi che collaboravano con gli integralisti islamici di Al Ittihad Al Islam[286], agenti non con lo scopo del sequestro di persona o di rapina, bensì con quello di affermare una supremazia di ideologia politica. Tale notizia è stata fornita immediatamente dopo il duplice delitto, a coronamento di precedenti informazioni concernenti la situazione somala nell'imminenza del ritiro dei contingenti UNOSOM, la conseguente tensione a Mogadiscio[287] e l'attività del movimento integralista islamico Al Ittihad Al Islam[288], del quale vengono indicati i nomi dei principali attori;
- in altre l'omicidio sarebbe stato ordinato da trafficanti di armi somali per evitare la divulgazione di notizie inerenti i loro interessi criminali e, tra i possibili mandanti venivano segnalati Mugne Said Omar, amministratore della "Somalfish", il Colonnello Osman Mohamed Sheikh, trafficante di armi ed esponente del clan "Murasade", Abukar Mohamed Ali, funzionario della "Somalfish" e Samatar Mohamed, detto "Farghetto"[289];
- in altre ancora il duplice omicidio sarebbe stato deciso in quanto i giornalisti avrebbero scoperto qualcosa sui traffici di armi, droga ed altre attività illecite nei quali sarebbero stati implicati Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla, indicati come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del delitto[290].

---

informatore quanto consentire all'appartenente ai Servizi una opzione di scelta legata alla necessità di non compromettere una fonte di informazioni considerata utile per l'adempimento dell'attività di intelligence.
Per i motivi anzidetti, questo Servizio ritiene di avvalersi della facoltà di non aderire alla richiesta in oggetto.

[286] Nota del 22/3/1994 n. RM1.34570/67 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.2 pag. 2-4.

[287] Nota del 7/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 8-10
Nota del 14/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 3-4

[288] Nota del 23/2/1994 n. RM1.34570/65 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 5-7.

[289] Nota del 7/5/1994 n. RM1.34570/73 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si riferisce circa il sequestro della motonave "21 ottobre" della Cooperativa Italo-Somala "SOMALFISH", sequestrata ad opera della fazione SSDF di Bosaso e circa l'ipotesi, fra le altre, che. l'uccisione della giornalista, italiana Ilaria Alpi e dell'operatore, sia stata conseguenza del servizio fotografico fatto sulla nave e delle informazioni raccolte riguardanti la vicenda del sequestro della nave e della cattiva gestione dei fondi investiti dal Governo italiano. Doc. 108.1 pag. 2-3-4.
Nota del 31/5/1994 n. RM1.34570/75 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si riferisce circa il sequestro della predetta motonave e sui probabili mandanti del duplice omicidio indicati nei capi dei contrabbandieri sopra citati. Doc. 108.1 pag. 5-6-7.

[290] Nota del 9/8/1994 n. RM1.34570/79 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Marocchino e sul ruolo svolto nel contesto del traffico di armi. Doc. 108.1 pag. 20 –21.

• GESTIONE DELLA FONTE E DELLE INFORMAZIONI.

L'attività informativa del Centro Roma 1 non si è rivelata particolarmente efficiente, in quanto le acquisizioni informative della fonte non sono state sufficientemente approfondite, né le notizie sono state riscontrate e sviluppate. Purtroppo questa inefficienza, come vedremo, non è isolata perché è stata seguita da deficit di analisi della Direzione del Sisde e da incompleta comunicazione verso le altre istituzioni dello Stato.

La fonte del Centro Roma 1 ha fornito - come si è detto nel precedente paragrafo - notizie tra loro non ben coordinate. Ciò avrebbe dovuto spingere i funzionari che la gestivano ad approfondire le tematiche, a capire la provenienza delle diverse notizie, a trovare riscontri ed a controllare l'informatore. Queste attività avrebbero consentito di valutare l'attendibilità delle notizie e la credibilità del soggetto.

Ad esempio, apprendere se l'informatore conoscesse i fatti raccontati direttamente ovvero *de relato* e, in quest'ultimo caso, sapere chi fossero le sue fonti, somali od italiani, persone residenti in Somalia od in Italia, soggetti inseriti in uno od in altro clan, il loro livello sociale e quant'altro avrebbe fornito elementi indispensabili di giudizio.

Dall'esame dei dirigenti del Centro Roma 1 del Sisde è emersa, invece, una gestione alquanto burocratica e superficiale della fonte e delle informazioni[291].

Il dott. Falchi ha affermato[292] che la fonte probabilmente aveva dei collegamenti con la Somalia e che non procedettero a verifiche sui contatti che la fonte aveva con la Somalia avendo valutato solo la intrinseca bontà delle notizie. Desta perplessità la valutazione di intrinseca bontà delle notizie espressa da un ex funzionario di elevato livello del servizio, laddove è ovvio che qualsiasi informazione acquisita da una persona, per essere correttamente apprezzata, necessita sempre di una puntuale ed approfondita conoscenza dell'informatore, dei suoi contatti e dei suoi movimenti e di verifiche e riscontri esterni, a maggior ragione quando le notizie fornite appaiono tra loro in contraddizione insanabile.

Sul punto il Generale Mario Mori, Direttore del servizio, con la nota del 1° agosto 2002, diretta al Comitato parlamentare di controllo dei Servizi d'informazione, sicurezza e segreto di Stato ha sostenuto che la

---

Nota del 29/9/1994 n. RM1.34570/82 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla e sul loro ruolo nell'omicidio della giornalista italiana Ilaria Alpi e dell'operatore televisivo Miran Hrovatin, come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del duplice omicidio. Doc. 108.1 pag 24 – 25 – 26.

[291] Cfr. verbali di sommarie informazioni testimoniali di Amerigo Albini del 16 e del 22 giugno 2005 e di Francesco Falchi del 16 giugno 2005 innanzi ai Consulenti della Commissione.

[292] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione ha riferito che la fonte: "*probabilmente aveva dei collegamenti con la Somalia. Noi non abbiamo effettuato verifiche sui contatti che la fonte aveva con la Somalia perché abbiamo valutato solo la intrinseca bontà delle notizie*".

testimonianza della fonte che ebbe a fornire le notizie sui presunti mandanti del delitto non avrebbe apportato alcun beneficio sia sotto il profilo processuale sia sotto quello sostanziale, perché le informazioni riferite consistevano in voci raccolte in indefiniti ambienti somali a Mogadiscio, che il fiduciario non fu in grado di precisare[293].

Si trattava, per l'odierno vertice del SISDe, di notizie imprecise e quindi assolutamente meritevoli di riscontro e sicuramente di approfondimento, che utilmente avrebbe potuto essere compiuto non solo dal personale del servizio, ma anche dalla polizia giudiziaria, dalla magistratura e dal SISMi, istituzioni che, non in tutti i casi, sono stati informati. A maggior ragione, avendo il servizio ritenuto di non rivelare il nome dell'informatore, escludendo così un concreto approfondimento investigativo e giudiziario, il contenuto delle notizie raccolte avrebbe dovuto essere integralmente comunicato e massimo avrebbe dovuto essere il controllo del servizio sulle informazioni raccolte.

Specificamente in relazione alla prima informativa del 24 agosto 1993, che riferisce dell'imminente arrivo nel porto di Livorno[294] di una nave con un carico di armi diretto in Somalia, non risulta che personale del SISDe abbia in quei giorni verificato l'effettivo arrivo della nave e l'eventuale presenza delle armi e delle persone citate dall'informatore[295].

La mancanza di approfondimento, coordinamento e controllo delle notizie sul caso Alpi-Hrovatin non ha caratterizzato solo il periodo di direzione del Falchi ma anche quello successivo. Infatti, in relazione alla nota a firma Falchi datata 22/3/1994, diretta alla Direzione SISDe, sul duplice omicidio e sulla matrice integralista del delitto il dott. Albini ha detto di non aver approfondito con la fonte la discrasia tra le informazioni precedenti rispetto a quelle da lui raccolte che chiamavano in causa Marocchino e Sommavilla[296]. Egli ha, inoltre, precisato che comunque le

---

[293] Nota SISDe del 1° agosto 2002 diretta al Co.Pa.Co.: *"Per quanto attiene al dibattuto problema dell'escussione in giudizio della fonte che ebbe a fornire le notizie sui presunti mandanti del delitto, rimango convinto che la sua testimonianza non avrebbe apportato alcun beneficio sia sotto il profilo processuale sia sotto quello sostanziale. Infatti le informazioni a suo tempo riferite consistevano in voci raccolte in indefiniti ambienti somali a Mogadiscio, che il fiduciario non fu in grado di precisare, così come non fu in grado di fornire significativi indizi o prove di responsabilità sul conto delle persone indicate come coinvolte nel duplice omicidio"*. Doc 108.1 pag. 300-311.

[294] Fax del 24/8/1993 n. RM1.34570/35 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretto alla Direzione SISDE. Doc. 108.1 pag. 287.

[295] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: *"Voglio precisare che quando noi mandavamo una informazione alla Direzione non venivamo messi a conoscenza dei successivi sviluppi della stessa, probabilmente la Direzione avrà interessato la P.G. per la verifica della notizia. Non so se personale del SISDe sia andato a Livorno per effettuare un'osservazione diretta della situazione, posso aggiungere che se il tutto fosse avvento a Roma io sicuramente avrei mandato dei miei uomini a verificare. Posso aggiungere che questa attività di verifica di norma consentiva alle Divisioni competenti di effettuare anche la conferma dell'attendibilità della fonte. Come ho già detto questa fonte di cui parliamo aveva ottenuto la conferma di attendibilità"*.

[296] Amerigo Albini sentito a sommarie informazioni testimoniali il 16 e il 22 giugno 2005 dai Consulenti della Commissione Alpi/ Hrovatin, alla domanda se egli conoscesse la nota a firma Falchi datata 22/3/1994, diretta alla Direzione SISDe, sul duplice omicidio e sulla matrice integralista del delitto, ha risposto: *"Probabilmente avrò visto la nota che mi viene mostrata, ma in realtà con me la fonte aveva attribuito la responsabilità dell'omicidio sia a Marocchino e Sommavilla che a Mugne indicando come ragione il traffico di armi; effettivamente, non ho approfondito*

informazioni che ricevevano venivano trasmesse alla Direzione competente dove venivano attentamente verificate.

Purtroppo, come si vedrà in seguito, questa attenta verifica non è stata riscontrata dai lavori della Commissione neanche a livello di Direzione del servizio.

Sulle notizie compendiate nelle note del 7/5/1994 e del 3/5/1995 dirette alla Direzione SISDe concernenti:

- le voci circolanti in Somalia che l'uccisione della giornalista italiana Ilaria Alpi e dell'operatore fosse stata conseguenza della loro missione a Bosaso e della loro visita alla motonave "21 Ottobre",
- Mohamed Ismail Mohamed, Yusuf Ismail Mohamed, detto Bary- Bary e Ismail Bogor, noto sultano di Bosaso, esponenti dell'SSDF e del Movimento integralista islamico "Al Ittihad Al Islam",
- il sequestro di tre motopescherecci, tra cui la citata "21 Ottobre",

Albini ha semplicemente affermato di non aver fatto alcun approfondimento[297].

In realtà, non solo le notizie sul fondamentalismo islamico ma anche quelle su Sommavilla, Marocchino e Mugne, che pure hanno avuto uno sviluppo informativo più ampio ed una comunicazione esterna al SISDe, non paiono approfondite e riscontrate. Infatti, alla richiesta di chiarire come la fonte acquisisse le notizie e se venisse chiarita la provenienza di esse, Albini ha fornito una risposta insoddisfacente che non ha consentito in alcun modo l'acquisizione attuale di riscontri[298].

Anche sull'identità dei soggetti in contatto con la fonte il livello di approfondimento compiuto appare minimo. Il Falchi, sul punto, ha affermato che il confidente non aveva riferito chi fossero i suoi informatori e non è stato in grado di dire con certezza se e quali verifiche di attendibilità egli o i suoi collaboratori avessero effettuato[299].

---

con la fonte la discrasia rispetto alle informazioni precedenti dove si parlava di fondamentalisti islamici, anche se devo precisare che comunque le informazioni che ricevevamo venivano trasmesse alla Direzione competente dove venivano attentamente verificate".

[297] Amerigo Albini, sommarie informazioni testimoniali il 16 e il 22 giugno 2005 dai Consulenti della Commissione Alpi/ Hrovatin: "*Io non ho effettuato con la fonte alcun approfondimento, né ricordo se risultano pervenute al mio ufficio informazioni da altri uffici*". Egli, ulteriormente sollecitato sull'incoerenza di alcune notizie tra loro, ha aggiunto che "*in relazione alle notizie riguardanti Sommavilla e Marocchino abbiamo approfondito con la fonte l'esistenza di eventuali conferme, invece in relazione all'integralismo islamico, onestamente devo dire, nel mio periodo, non si è proceduto a ulteriori verifiche* ".

[298] Amerigo Albini, sommarie informazioni testimoniali il 16 e il 22 giugno 2005 dai Consulenti della Commissione Alpi/ Hrovatin: "*Non ricordo se la fonte ci abbia riferito in quali ambienti egli raccogliesse le notizie, probabilmente le raccoglieva in ambienti qualificati anche se questa è una mia supposizione in quanto la fonte, quando viveva in Somalia era verosimilmente una persona di una certa importanza sociale. Ritengo probabile che noi gli abbiamo chiesto ovvero egli ci abbia riferito di iniziativa da quali ambienti provenissero le notizie. Nell'ipotesi in cui la fonte effettivamente ci abbia dato tali informazioni sulla provenienza delle notizie ritengo che noi non abbiamo riportato negli appunti tali circostanze perché abbiamo ritenuto più importante le notizie in se stesse*".

[299] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: "*La fonte non ci ha mai detto chi fossero i suoi informatori, forse noi glielo abbiamo chiesto ma lui non*

Il Falchi, richiesto di chiarire se fossero state avviate attività informative e di controllo nei confronti delle persone nominate dalla fonte informativa, ha confermato l'assenza di attività di riscontro alle notizie ricevute[300]. Ed anche Albini, sul punto, ha negato l'esecuzione di attività di verifica sui contatti che la fonte aveva con la Somalia[301].

Pure, l'attività di controllo e verifica da effettuare direttamente nei confronti della fonte è risultata pressocché assente, come evidenziato nelle dichiarazioni del Falchi[302]. Egli a giustificazione della mancanza di approfondimento conoscitivo sul soggetto ha rinviato la responsabilità alla Divisione TER del Servizio che doveva provvedere ad una valutazione periodica della fonte acquisendo riscontri da altre Divisioni e da altri Centri. Poi, in contraddizione con le predette affermazioni l'ex funzionario ha sostenuto che "*Sicuramente invece sono state fatte verifiche sui contatti e sulle frequentazioni della fonte che periodicamente vengono compiute*", non indicando però specificamente i controlli effettuati ed i relativi esiti. Del resto, l'affermazione non trova riscontro né tra gli atti acquisiti presso il SISDe né nelle dichiarazioni del dott. Albini.

• FLUSSO INFORMATIVO VERSO LA DIREZIONE SISDE

Non è chiaro se l'attenzione del Centro Sisde Roma 1 sul caso Alpi-Hrovatin sia stata sollecitata dalla direzione del servizio, ovvero si sia trattato di una iniziativa estemporanea dei funzionari del centro o di una iniziativa della fonte oppure, ancora, di un input proveniente dall'esterno dell'istituzione. Il dott. Falchi, riferendo sulla nota del 22 marzo 1994[303] diretta alla Direzione SISDE relativa al duplice omicidio e sulla matrice integralista del delitto, non ha fornito elementi di chiarimento sul punto[304].

---

ce le ha dette, sicuramente abbiamo tentato di approfondire le informazioni per verificarne l'attendibilità, ma oggi non sono in grado di ricordare ulteriori particolari per chiarire questi aspetti".

[300] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: "*Sicuramente il Centro Roma 1 non ha provveduto ad effettuare intercettazioni o altre attività di controllo dei soggetti indicati dalla fonte in quanto non residenti nel territorio di competenza. Tali attività avrebbero potuto essere compiute dai centri di competenza ma non so precisare se l'abbiano compiute*".

[301] Amerigo Albini, sommarie informazioni testimoniali il 16 e il 22 giugno 2005 dai Consulenti della Commissione Alpi/ Hrovatin: "*Noi non abbiamo effettuato verifiche sui contatti che la fonte aveva con la Somalia perché abbiamo valutato solo la intrinseca bontà delle notizie*".

[302] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: "*Talvolta questo tipo di controlli veniva fatto nei confronti delle fonti, nel caso specifico non credo siano state fatte in quanto le notizie erano intrinsecamente attendibili*" ... la "*Divisione TER del Servizio che nel caso specifico provvedeva ad una valutazione periodica della fonte acquisendo riscontri da altre Divisioni e da altri Centri*"

[303] Doc. 108.2 pag. 2-4.

[304] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: "*Non so precisare se abbiamo attivato noi la fonte, anche se lo ritengo probabile a seguito del grave delitto, oppure se si sia attivata spontaneamente. Non sono in grado di fornire ulteriori precisazioni*". E richiesto su un possibile input pervenuto dai superiori gerarchici, ha aggiunto: "*Probabilmente vi è stata una qualche sollecitazione da parte della Direzione del SISDe anche se non so precisare chi specificamente e con quali modalità essa sia avvenuta*"

Sulle vicende somale il Centro Sisde Roma 1 fin dal luglio 1993[305] ha acquisito numerose notizie che, a quanto risulta, ha tempestivamente trasmesso alla direzione del servizio. Anche le notizie più strettamente correlate alla vicenda Alpi-Hrovatin sono state puntualmente comunicate al vertice, tanto che può valutarsi adeguato - salvo i rilievi già evidenziati nel paragrafo precedente - il flusso informativo dal Centro Roma 1 alla direzione del SISDe.

Certamente non può dirsi altrettanto del ritorno informativo verso il basso dalla direzione del SISDe al Centro Roma 1. Infatti, il Falchi sul punto ha detto che: "*Voglio precisare che quando noi mandavamo una informazione alla Direzione non venivamo messi a conoscenza dei successivi sviluppi della stessa*".

Questa situazione sicuramente non ha consentito una corretta acquisizione informativa da parte degli operatori che gestivano la fonte. È evidente che è indispensabile da parte degli operatori sul campo la conoscenza di sviluppi e riscontri, effettuati attraverso un coordinamento informativo e di analisi che solo un organo centrale, recettore di una pluralità di informazioni provenienti da più parti (centri periferici, SISMI, servizi di paesi alleati, forze di polizia, ecc.), può assicurare. Solo con un livello raffinato di informazioni e riscontri gli operatori avrebbero potuto stimolare ed indirizzare la fonte nella ricerca delle notizie e avrebbero potuto verificare meglio l'attendibilità dei dati raccolti e chiarirne le contraddizioni e le carenze.

iii. GLI ALTRI CENTRI PERIFERICI DEL SISDE

[305] Cfr nota del 15/7/1993 n. RM1.N.34570/29 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDe. Doc. 108.12 pag. 277-279

Tra gli altri centri periferici del SISDe che si sono interessati del caso Alpi-Hrovatin si è distinto il Centro di Bologna che ha redatto alcune informative su Mugne Said Omar[306], residente nel suo territorio di competenza, sulla società "SHI.F.CO." (Shipping Fishing Company)[307] e su Mohamed Ismail Mohamed e suo figlio Yusuf Ismail Mohamed, detto Bary Bary, esponenti dell'SSDF (Fronte Democratico di Salvezza Somalo) e del movimento integralista "Al Ittihad al Islam".

Il secondo personaggio sopra citato è risultato coinvolto nella vicenda del sequestro di alcune motonavi avvenuto nel 1994 nel porto di Bosaso (Somalia), con il ruolo di mediatore nella trattativa tra i sequestratori e gli armatori italiani[308].

Anche i centri di Firenze, Torino, Livorno e Milano hanno prodotto attività informativa sulle questioni di interesse della Commissione, anche se di minore rilevanza, come risulta dalle acquisizioni documentali avvenute presso la direzione del SISDe[309].

iv. LA DIREZIONE DEL SISDE

[306] Cfr. nota del 21/2/1994 n. CBO.432.2014/27-3 di prot. del Centro SISDE Bologna diretta alla Direzione SISDE su MUGNE Said Omar del quale - tra l'altro - si riferisce che, secondo un informatore occasionale di non valutabile attendibilità, "*avrebbe recentemente sospeso le sue attività commerciali, rientrando temporaneamente in patria per motivi politici non meglio specificati, connessi alla sua veste di capo clan*". Doc. 108.12 pag. 253-254

[307] Cfr. nota del 10/10/1994 n. CBO.2964. 17642/5-2 di prot. del Centro SISDE Bologna diretta alla Direzione SISDE con oggetto: Mogadiscio, 20/3/1994 - Omicidio dei giornalisti italiani Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Doc. 108.12 pag. 468-484

[308] Cfr. nota del 22/5/1995 n. CBO. 1514.16475/23-2 di prot. del Centro SISDE Bologna diretta alla Direzione SISDE e per conoscenza al Centro SISDE Roma 1. Doc. 108.12 pag. 553-555

[309] Cfr. nota del 31/1/1995 n. CFI 208/11609.19 di prot. del Centro SISDE Firenze diretta alla Direzione SISDe su MUGNE SAID OMAR ritenuto dai connazionali coinvolto in attività poco "trasparenti", finalizzate soprattutto al profitto personale come il traffico di armi ed esplosivi. Doc. 108.12 pag. 489-491.
Cfr. nota del 14/2/1995 del Centro SISDE Torino diretta alla Direzione SISDE su Starlin Abdi Arush, appartenente a potente famiglia somala aderente al clan Habarghidir, manifestamente attestata su posizioni del gen. AIDID, ritenuta da alcuni interessata ad indirizzare i soccorsi internazionali raccolti in Italia prevalentemente a favore di alcune fazioni armate, nonché a trarne benefici personali. Secondo notizie acquisite in tali ambienti, gli interessi della Starlin e della sua famiglia rientrerebbero inoltre nel giro degli affari di Giancarlo MAROCCHINO. Doc. 108.12 pag. 517-521
Cfr. nota del 26/1/1996 del Centro Sisde Livorno diretta alla Direzione SISDE in cui si riferiscono, molto tardivamente rispetto ai fatti, accertamenti svolti in relazione al traffico di armi con scalo nel porto di Livorno, per il quale non si rinvengono particolari riscontri e viene precisato che: *"E' da segnalare che l'ultimo arrivo della nave somala, "21 OCKTOBAR II" , nel porto di Livorno, è datato 21.12.1992 e che la stessa, è ripartita il 20.1.1993 con destinazione Yemen."* Doc. 108.1 pag. 180 185
Cfr. nota del 5/6/2000 n. 2000CMI.0002443/Z3/25346-9 di prot. del Centro SISDE Milano diretta alla Direzione SISDE Divisione Contro Terrorismo e per conoscenza al Centro SISDE Roma 1 su FADUMA AIDID FARAH, alias FADUMA MOHAMED FARAH, cittadina somala, figlia primogenita del Gen. MOHAMED FARAH HASSAN detto "AIDID", che: "*avrebbe millantato aderenze con un alto funzionario del Ministero degli Esteri italiano, collaborazioni con la Commissione Gallo nell'ambito della cooperazione Italia-Somalia, protezioni di imprecisati servizi segreti italiani, implicazioni nella vicenda Ilaria Alpi*", nonché su DORRE ALI HASCI marito della predetta. Doc. 108.12 pag. 334-335

Il vertice del servizio segreto civile è stato impersonato, dall'epoca di interesse della Commissione fino ad oggi, dai prefetti Domenico Salazar (10 agosto 1993 – 11 luglio 1994), Gaetano Marino (12 luglio 1994 - 3 novembre 1996), Vittorio Stelo (4 novembre 1996 - 30 settembre 2001) e Mario Mori (1 ottobre 2001 – attualmente in carica).

Il SISDe in base all'articolo 6 della legge istitutiva [310] "*assolve a tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento contro chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione*" ed è "*...tenuto a comunicare al Ministro per l'interno e al Comitato di cui all'articolo 3* (CESIS) *tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività*". Inoltre, poiché gli appartenenti ai servizi non rivestono la qualità di ufficiali o di agenti di polizia giudiziaria ed in deroga alle ordinarie disposizioni, essi hanno l'obbligo di fare rapporto, tramite i loro superiori, esclusivamente al direttore del servizio. Solo questi ha l'obbligo di fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati[311]. Tale adempimento, però, può essere ritardato, su disposizione del Ministro competente con l'esplicito consenso del Presidente del Consiglio, quando ciò sia strettamente necessario per il perseguimento delle finalità istituzionali dei Servizi.

Nei paragrafi seguenti si esamineranno le attività della direzione del SISDe al fine di verificare se gli obblighi di legge siano stati adempiuti e se siano state poste in essere tutte le azioni necessarie affinché gli uffici della direzione e gli organi periferici del servizio potessero esercitare correttamente le proprie funzioni.

Circa la domanda se la raccolta di informazioni su un omicidio di connazionali avvenuto all'estero fosse o meno una attività doverosa ai sensi dell'articolo 6 della legge istitutiva, la risposta in prima approssimazione pare essere positiva. Sia perché la tutela della sicurezza pubblica e della vita dei cittadini rientra nel concetto di difesa dello Stato democratico. Sia perché le stesse informazioni raccolte dal SISDe prima del duplice omicidio parlavano di possibili attentati in danno di obiettivi italiani[312], fatti da considerare eversivi. Sia, infine, perché il SISDe di fatto

---

[310] L. 24 ottobre 1977, n. 801. Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato.

[311] Art. 9 della 24 ottobre 1977, n. 801.

[312] Nota del 15/7/1993 n. RM1.N.34570/29 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. "... Non è da escludere che il clan Habarghidir nell'immediato futuro possa compiere qualche azione di rappresaglia in forma terroristica contro cittadini e/o interessi USA o alleati ONU sia all'interno della Somalia che all'estero". Doc. 108.12 pag. 277-279

Nota del 7/2/1994 n. RM1.34570/59 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE.

"Nell'approssimarsi del ritiro dei contingenti UNOSOM dalla Somalia, a Mogadiscio la tensione è molto alta: la popolazione vive nell'angoscia di ciò che avverrà all'indomani del 31 Marzo 1994. I fuorilegge hanno tirato fuori, senza

ha raccolto tali informazioni ritenendo evidentemente aderente ai fini istituzionali tale attività.

Pertanto, rientrando tra i doveri informativi del servizio, tutte le informazioni relative al caso avrebbero dovuto essere acquisite, analizzate e comunicate a chi di dovere con completezza ed efficienza.

Abbiamo già osservato come l'attività informativa del Centro Roma 1 non si sia rivelata particolarmente efficiente, perché le acquisizioni informative della fonte non sono state particolarmente approfondite e le notizie non sono state riscontrate e sviluppate. Questa inefficienza è stata seguita da una inadeguata attività di analisi, di coordinamento e di controllo verso il Centro sotto-ordinato da parte della Direzione del Sisde. Per di più si è verificata una incompleta comunicazione delle informazioni acquisite da parte del vertice del servizio verso le altre istituzioni dello Stato.

b. TRATTAZIONE DELLE INFORMAZIONI RICEVUTE, COORDINAMENTO E CONTROLLO DELLE ATTIVITÀ DEL CENTRO ROMA 1.

Si è detto che la fonte del Centro Roma 1 ha fornito notizie tra loro non ben coordinate, a fronte delle quali i funzionari che gestivano l'informatore non hanno approfondito le tematiche, non si sono sforzati di capire la provenienza delle notizie stesse, né di trovare i riscontri o di controllare l'informatore.

In tale situazione la direzione del SISDe è rimasta sostanzialmente passiva, non avendo compiuto atti di impulso e/o correttivi verso il Centro Roma 1 diretti a rimuovere le citate inefficienze. Le uniche eccezioni rilevabili dagli atti acquisti dalla Commissione sono una nota del 5 gennaio 1995 di stimolo all'organo periferico, volta a sensibilizzare la fonte al fine di approfondire l'ipotesi del possibile coinvolgimento di Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla nell'omicidio dei giornalisti[313] ed una del 10 gennaio 1995 che comunicava al Centro Roma 1 le informazioni ricevute dal SISMi su Giancarlo Marocchino, Elio

---

timore, le loro armi ed hanno già attaccato, nella scorsa settimana, ben quattro posti dell'organizzazione UNOSOM: l'Ambasciata Italiana, il contingente degli Emirati Arabi, contingenti USA (nel corso di queste azioni sono stati registrati numerosi morti) e il campo di distribuzione dei cibi dell'organizzazione umanitaria di B/Wene.... Si spiegherebbe così anche il crescendo delle azioni dei fuorilegge, in segno di boicottaggio della politica dell'UNOSOM.
Doc. 108.13 pag. 8-10

Nota del 14/2/1994 n. RM1.34570/61 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE.

"...Gli appartenenti alla fazione Abgal, ostile ad Aidid, sostengono di essere stati ingannati dagli Italiani, poiché, a suo tempo, convinti da loro a consegnare le armi, mentre ai miliziani di Aidid le hanno lasciate. Per questo motivo hanno intenzione di riappropriarsi dei loro armamenti con ogni mezzo, non escluso l'uso della violenza, attraverso attacchi diretti alle postazioni militari, o attraverso il sequestro di nostri connazionali.
Doc. 108.13 pag. 3-4

[313] Nota del 5/1/1995 n. 95TER.121H.3/1994/052 di prot. diretta al Centro Roma 1. Doc. 108.1 pag. 104

Sommavilla e Mugne Said Omar[314], peraltro non riscontranti le acquisizioni del Centro medesimo.

Per le restanti notizie, copiose e discordanti tra loro ed in particolare per quelle acquisite nell'immediatezza dei fatti, che narravano di un coinvolgimento di ambienti integralisti islamici nel duplice omicidio, la direzione del servizio non ha ritenuto di intervenire in alcun modo.

Però, mentre le notizie relative a Giancarlo Marocchino, Elio Sommavilla e Mugne Said Omar - pur non particolarmente verificate ed approfondite - hanno avuto un seguito di comunicazione esterna al servizio, lo stesso non è avvenuto per le notizie relative all'integralismo islamico. E non si individua alcuna giustificazione al completo oscuramento ed alla mancanza assoluta di ricerca del riscontro di tali informazioni.

La direzione del SISDe, considerata la descritta inattività, non ha proceduto ad alcuna sostanziale verifica di attendibilità della fonte smentendo, nei fatti, il Falchi che ha affermato ai consulenti della Commissione che l'"*attività di verifica di norma consentiva alle Divisioni competenti di effettuare anche la conferma dell'attendibilità della fonte. Come ho già detto questa fonte di cui parliamo aveva ottenuto la conferma di attendibilità*".

Le considerazioni sopra esposte smentiscono anche il dott. Albini che, parlando della possibile matrice integralista del delitto ha detto: "*in realtà con me la fonte aveva attribuito la responsabilità dell'omicidio sia a Marocchino e Sommavilla che a Mugne indicando come ragione il traffico di armi; effettivamente, non ho approfondito con la fonte la discrasia rispetto alle informazioni precedenti dove si parlava di fondamentalisti islamici, anche se devo precisare che comunque le informazioni che ricevevamo venivano trasmesse alla Direzione competente dove venivano attentamente verificate*".

Del resto, che siano mancati riscontri ed approfondimenti - come già osservato in precedenza - lo dice indirettamente il Generale Mario Mori, Direttore del servizio, nella nota dell'1 agosto 2002[315], diretta al Co.pa.Co. dove afferma che: *"le informazioni a suo tempo riferite consistevano in voci raccolte in indefiniti ambienti somali a Mogadiscio, che il fiduciario non fu in grado di precisare, così come non fu in grado di fornire significativi indizi o prove di responsabilità sul conto delle persone indicate come coinvolte nel duplice omicidio.*" È evidente che se per Mori le informazioni erano voci imprecise raccolte in indefiniti ambienti somali, la conseguenza naturale del suo ragionamento porta ad affermare

[314] Nota del 10/1/1995 n. 95TER.286 H.3/1994/052 (4^) di prot. diretta al Centro Roma 1 con oggetto: Mogadiscio, 20.3.1994 - Omicidio dei giornalisti italiani Ilaria ALPI e Miran HROVATIN. Doc. 108.12 pag. 492-497

[315] DOC 108.1 pag. 300/311.

che egli riconosca una assenza di riscontri e di approfondimento delle notizie.

Però, non condividendo la interpretazione dei fatti fornita da Mori, dalla lettura delle informazioni acquisite, che sono spesso dettagliate, si trae la convinzione che riscontri ed approfondimenti avrebbero potuto essere compiuti non solo dal personale del servizio, operando con e sulla fonte, ma anche dalla polizia giudiziaria, dalla magistratura e dal SISMi.

Invece, hanno caratterizzato la funzione informativa del servizio sulle vicende del duplice delitto: il carente approfondimento delle notizie ad opera del SISDe; la mancata intesa con il SISMi che, se richiesto, avrebbe potuto fornire i copiosi elementi acquisiti sulla ipotesi della matrice islamica del delitto; l'incompleta comunicazione delle notizie ricevute al Ministro dell'Interno ed alla Polizia Giudiziaria ed il diniego di rivelare il nome della fonte in sede giudiziaria.

c. COMUNICAZIONE DELLE INFORMAZIONI ALLE ALTRE ISTITUZIONI DELLO STATO.

Abbiamo osservato che il SISDe in base all'articolo 6 della legge 801 del 1997 è "*...tenuto a comunicare al Ministro per l'interno e al Comitato di cui all'articolo 3* (CESIS) *tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività*" ed il direttore del servizio, inoltre, ha l'obbligo di fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati.

Sul contenuto e sui limiti di questi obblighi informativi il Generale Mori ha riferito alla Commissione: "... *Quella del Servizio è un'attività informativa. Una volta acquisite delle notazioni, dei dati o delle notizie, esso è obbligato per legge a trasmetterle alla polizia giudiziaria per gli sviluppi ulteriori. È obbligato comunque, anche se la notizia non abbia una rilevanza per le attività di polizia giudiziaria, ad informare il ministro di riferimento - che per il Sisde è quello dell'interno - e la segreteria del Cesis, per poi eventualmente tramitare la notizia alla Presidenza del Consiglio. Quando il Servizio, al di fuori della mia gestione, ha acquisito notizie relative alla vicenda, sono state tramitate in queste direzioni*". E circa il contenuto minimo dell'informazione tale da far scattare la necessità della trasmissione alla polizia giudiziaria Mori ha affermato che occorre che la notizia abbia un minimo di credibilità e la possibilità di essere sviluppata[316].

[316] Si riporta uno stralcio della deposizione del Generale Mori alla Commissione Alpi-Hrovatin il 9/11/2005:
MARIO MORI. "... Quando vi sono arrivato, il Sisde forniva un determinato numero di informative agli enti che avevano titolo a riceverle; ad un certo punto, mi è stato contestato che avevo ridotto di molto il numero di informative

A fronte di tali obblighi di legge si riscontrano diverse possibili violazioni da parte del servizio segreto civile e dei suoi responsabili.

Infatti, dall'esame degli atti più rilevanti compiuto dalla Commissione risultano comunicate all'esterno del servizio solo poche informazioni rispetto a quelle complessivamente acquisite.

Nel periodo di direzione di Domenico Salazar sono state comunicate all'esterno del servizio:

- la nota del 31/8/1993 n. 93TER. 10495 0.1/15 Somalia (7^) di prot. diretta a: Dipartimento Pubblica Sicurezza, Comando Generale Carabinieri, Comando Generale GDF, Ministero Interno Gabinetto Segreteria Speciale e per conoscenza a CESIS e SISMI avente ad oggetto: "*Livorno - Possibile transito di armi destinate alla guerriglia somala*"[317];
- la nota del 13/9/1993 n. 93TER. 10938 O.3/230 (7^) di prot. diretta al Ministero dell'Interno - Gabinetto Segreteria Speciale avente ad oggetto: "*Attività in Italia di una organizzazione somala di supporto al Gen. FARAH AIDID*" [318];
- la nota del 6/12/1993 n. N.93MDS 13837 Z. 18797 (4) di prot. diretta al Ministero Interno Gabinetto Segreteria Speciale su tale Francesco Corneli, persona interessata a vicende finanziare e commerciali con la Somalia[319];
- la nota del 8/6/1994 n. 94TER 6490 O.5/1 Somalia vl.8 (4^) di prot. diretta a: Dipartimento Pubblica Sicurezza, Comando Generale Carabinieri, Ministero Interno Gabinetto Segreteria Speciale e per conoscenza a CESIS, avente oggetto: "*Mogadiscio, 20/3/1994. Omicidio dei giornalisti italiani Ilaria ALPI e Milan HROVATIN*", relativa alla ipotesi che il duplice delitto fosse stato deciso per evitare la divulgazione di notizie inerenti al trasporto d'armi di contrabbando effettuato dalla cooperativa italo-somala "SOMALFISH" facente capo a Mugne Said Omar[320];
- la nota del 9/6/1994 n. 94TER.6491 O.5/1 Somalia vl 8 (4^) di prot. diretta al SISMI con la quale si trasmette un appunto contenente, in forma

---

che mandavamo in giro e io dissi che le avrei ridotte ulteriormente, avendo una certa idea al riguardo. Sono stato fruitore per tanti anni delle notizie del Sisde e del Sismi e le confesso, onorevole, che molte le buttavo nel tritacarte! Quando mi viene fornita una notizia che non posso controllare ... io, come ufficiale di polizia giudiziaria, vengo messo in difficoltà, mentre non lo è magari chi la fornisce, non rivestendo tale carica! E' una questione di correttezza. Ho ridotto così di gran lunga le informative

Finché possiamo andare avanti con i mezzi che non sono della polizia giudiziaria, che ha molti più mezzi per accertare il vero o comunque per constatare i fatti, lo facciamo (quindi, facciamo i riscontri, chiediamo ad altre fonti, facciamo anche dei pedinamenti e delle osservazioni), ma quando i nostri strumenti o quelli fornitici da altri servizi - chiediamo anche notizie agli altri servizi – non sono sufficienti, trasmettiamo gli atti agli organi che hanno la polizia giudiziaria alle proprie dipendenze.

PRESIDENTE. In base a quali elementi?

MARIO MORI. Quando hanno un minimo di credibilità, quando la notizia può essere in qualche modo sviluppata; se la polizia giudiziaria non può sviluppare una notizia, è inutile che gliela mando".

[317] Doc. 108.12 pag. 349

[318] Doc. 108.12 pag. 352-357

[319] Doc. 108.9 pag. 26

[320] Doc. 4.17

più sintetica, le notizie di cui all'appunto dell'8 giugno 1994 sopra indicato. Viene richiesto al Sismi: "*Allo scopo di valutare l'attendibilità della fonte, si prega di voler cortesemente comunicare eventuali elementi informativi di riscontro al riguardo*" [321].

La notizia con la quale il duplice omicidio Alpi – Hrovatin è stato attribuito a banditi che collaboravano con gli integralisti islamici di AL ITTIHAD AL ISLAM[322] e quelle concernenti la situazione somala nell'imminenza del ritiro dei contingenti UNOSOM, la conseguente tensione a Mogadiscio[323] e l'attività del movimento integralista islamico AL ITTIHAD AL ISLAM[324], ritenute dallo stesso Centro SISDe Roma 1 connesse al duplice delitto, non sono state comunicate né alla polizia giudiziaria, né al Ministro dell'interno né al SISMi.

Il prefetto Salazar, sul punto, ha detto alla Commissione che la mancata comunicazione di alcune delle informazioni raccolte è dovuta al fatto che le stesse sono state ritenute generiche, non costituenti notizia criminis e comunque attinenti ad una vicenda avvenuta in zona al di fuori della competenza territoriale ed istituzionale del Sisde [325]. Il Salazar ha, invece, affermato che la maggiore rilevanza delle notizie che facevano risalire la responsabilità del delitto alla Somalfish, in quanto costituenti vera e

---

[321] Doc. 108.1 pag. 13-15

[322] Nota del 22/3/1994 n. RM1.34570/67 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.2 pag. 2-4.

[323] Nota del 7/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 8-10
Nota del 14/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 3-4

[324] Nota del 23/2/1994 n. RM1.34570/65 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 5-7.

[325] audizione del 7 settembre 2005 innanzi alla Commissione Alpi – Hrovatin: "*Diciamo che questa vicenda tragica si è verificata in una zona che è fuori della competenza territoriale ed istituzionale del Sisde, con effetto locale, senza ricadute. Sono pervenute da fonti alcune segnalazioni di natura generica, non circostanziata, che potevano anche essere il frutto di una elaborazione logica, concettuale, cioè di chi facesse un commento su articoli di stampa o di televisione o di riviste settimanali, tant'è che queste segnalazioni, che erano precedenti, sono state visionate da me, trasmesse all'ufficio che tratta - e poi spiegherò in che termini - il procedimento e, non avendo ottenuto quella capacità di utilizzazione o utilizzabilità, perché non costituivano elementi circostanziali per essere veicolate, né, soprattutto, notitia criminis nel senso stretto della parola, sono state messe agli atti e siglate*"...
"*Quindi ritengo, anche sulla base ex post, cioè di quello che è stato veicolato con le tre segnalazioni che sono precedenti all'uccisione, che queste non avessero un contenuto di veicolazione tale da essere restituite a me per essere mandate a chi di competenza; cosa che invece è avvenuta, come avete visto dagli atti, quando c'è stata una notitia criminis, proveniente da altra fonte, che riguardava il noto problema della società Somal Fish, nella quale veniva ipotizzata la possibilità che una nave venisse utilizzata per il trasporto di materiale illegale (droga, armi o altro) e che, come risulta, è stata immediatamente veicolata. Non solo: io ho fatto desegretare questa segnalazione perché venisse dal capo della Polizia mandata alla procura della Repubblica.*
Nel periodo della valutazione sulla morte della Ilaria, che era di natura generica, parlando di addebitamento al fondamentalismo islamico, senza dare nessun costrutto - fermo restando che per queste argomentazioni erano competenti territorialmente i nostri colleghi similari dell'altro servizio -, questa era una segnalazione talmente generica e senza alcuna ricaduta nel territorio di competenza istituzionale del Sisde che non ha avuto nessun seguito. Anche perché, se lei nota, presidente, dal 24-26 marzo (ora non ricordo) fino a tutto il periodo della mia permanenza al Sisde non è arrivata nessuna segnalazione di altra individuazione di causazione di questo duplice omicidio, per cui non si è avuto il tempo di fare la valutazione di un contesto - forse, chi mi ha sostituito ha avuto più tempo di ragionarci - in due o tre mesi, dalla fine di marzo alla fine di giugno"

propria notizia criminis e perché provenienti da fonte informativa diversa, hanno giustificato la comunicazione all'esterno del servizio.

La Commissione, come già osservato in precedenza, da un lato non condivide il giudizio di genericità e di minor valenza delle notizie attinenti l'integralismo islamico rispetto a quelle relative alla Somalfish, ritenendole tutte informazioni ugualmente circostanziate, anche se da approfondire e da riscontrare. Dall'altro evidenzia che non corrisponde al vero l'affermazione del Salazar sulla provenienza della notizia relativa alla Somalfish da fonte informativa diversa rispetto a quella che aveva riferito sull'integralismo islamico, addotta dal prefetto a sostegno della maggiore credibilità della prima fonte. Infatti, come si è già detto, tutte le acquisizioni della Commissione confermano l'unicità della fonte del Centro Roma 1 del SISDe.

Nel periodo di direzione di Gaetano Marino sono state comunicate all'esterno del servizio:

- la nota del 9/12/1994 n. 94TER. 14480 H.2/1994/052 (4^) di prot. diretta al SISMi avente ad oggetto: *Mogadiscio, 20.3.1994 - Omicidio dei giornalisti italiani Ilaria ALPI e Milan HROVATIN*, nella quale si riferisce della ipotesi di coinvolgimento di Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori dell'omicidio[326];
- la nota del 20/12/1994 n. 94TER. 15383 H.3/1994/052 di prot. diretta al SISMi, avente lo stesso oggetto della precedente, con la quale - al fine di ottenere una eventuale conferma sulla notizia - si forniscono dettagliate notizie su Giancarlo Marocchino asseritamene implicato in traffici di armi, munizioni e stupefacenti[327],
- la nota del 11/12/1995 N.95MD.110736/Z4.3940 (II) di prot. diretta al Dipartimento della Pubblica Sicurezza e per conoscenza al SISMi, relativa a Mugne Said Omar ed alla "SHIFCO MALIT S.r.L", società somala impegnata nella pesca e nella commercializzazione di prodotti ittici, attraverso l'utilizzo di una flotta di 5 pescherecci più una nave appoggio, donati dal governo italiano a quello somalo nell'ambito della cooperazione. Il documento riferisce che le predette imbarcazioni sarebbero state utilizzate dal Mugne per il trasporto di armi ed esplosivi[328];
- la nota del 23/12/1995 N. 95LEG.W2/26 .RAO.12.1 di prot. diretta al Ministero dell'Interno ed al CESIS, che in relazione a notizie contenute nell'articolo, a firma Dimitri BUFFA, apparse su "L'Indipendente" del 20/12/95, esclude che Giancarlo Marocchino abbia mai intrattenuto, a qualsiasi titolo, rapporti di collaborazione con personale del servizio[329];

---

[326] Doc. 108.12 pag. 487-488 e doc. 108.1 pag. 65 66
[327] Doc. 108.1 pag. 76 - 77
[328] Doc. 108.12 pag. 257-268
[329] Doc. 108.8 pag. 6

- la nota del 24/7/1996 N. 96TER. 13956 H.3/1994/052 (3^) di prot. diretta al Dipartimento PS ed ai Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e della GdF, in cui si comunicano informazioni relative al sequestro della nave FARAH OMAR, di proprietà della Cooperativa SHIFCO (già Somalfish) ad opera di miliziani del clan Abgal, clan di appartenenza di Ali Mahdi, asseritamene causato dai traffici del Mugne[330].

Anche nel periodo di direzione del SISDe del Generale Marino e in quelli successivi, le notizie che riportavano agli integralisti islamici la responsabilità del delitto e quelle concernenti la situazione somala nell'imminenza del ritiro dei contingenti UNOSOM, nella quale sarebbe maturato il delitto, non sono state comunicate né alla polizia giudiziaria, né al Ministro dell'interno né al SISMi.

Inoltre, è emerso che una nota[331] del 7/7/1995, predisposta per essere inviata al Ministero dell'Interno, ai vertici delle forze di polizia, al CESIS ed al SISMi, avente ad oggetto il duplice delitto e nella quale si riferiscono notizie su traffici di armi verso la Somalia e in cui si fa cenno a tale Mohamed Qareb Hussein, legato al movimento integralista dei Fratelli Musulmani e che sarebbe ufficiale di addestramento del movimento integralista nella zona di Karan (Mogadiscio Nord), non è stata più inoltrata. Specificamente, risulta annullato l'invio dell'atto con una annotazione manoscritta siglata M. G., annotazione e sigla che Gaetano Marino, in audizione, ha disconosciuto.

Non si è potuto accertare se tale comportamento, unito alla mancata comunicazione all'esterno del servizio delle informazioni sull'integralismo islamico, abbia rappresentato una precisa volontà di tacere queste notizie ovvero sia da ascrivere ad una colposa sottovalutazione dell'importanza e della pertinenza delle notizie stesse in relazione al duplice delitto.

Il Prefetto Mori ha ipotizzato che sia stato un errore dell'archivio che non ha messo a disposizione tutto il materiale esistente[332], tuttavia è certo che il direttore del servizio Marino non ignorava l'esistenza delle informazioni che riportavano agli integralisti islamici la responsabilità del delitto. Infatti, con nota del 6/2/1996 della Divisione Contro Terrorismo del SISDe si porta a conoscenza il direttore, con un appunto riepilogativo, di tutta l'attività di informazione svolta sul caso Alpi-Hrovatin dal Centro Roma I[333].

Nel documento, oltre ad essere ricordate le informazioni sulla "SOMALFISH", su Said Mugne, su Giancarlo Marocchino e su Elio Sommavilla, si dice: *"Il Servizio ha seguito la vicenda principalmente*

---

[330] Doc. 108.1 pag. 203-206

[331] n. 95TER. 11038 H.3/1994/052 VL2 (4^) di prot.Doc. 108. 3 pag. 44-45

[332] Audizione di Mario Mori del 9/11/2005.

[333] Doc. 108.1 pag,188-193

attraverso la fonte OMISSIS (del Centro Roma 1) che, dal febbraio 1993 fornisce contributi di spessore significativo, prevalentemente orientati verso la situazione politico militare del Corno d'Africa, con particolare riferimento al conflitto tra i clan somali ed alle infiltrazioni musulmane. Immediatamente dopo l'omicidio dei due giornalisti, l'informatore, in una segnalazione del 22/3/1994, indicava come fondata l'ipotesi che attribuiva l'azione a "banditi che collaborano con gli integralisti islamici", nell'ambito dell'affermazione di "una supremazia di ideologia politico-religiosa guidata dagli integralisti"... "In un ulteriore fax del 12/4/1995 il SISMI comunicava di aver appreso che nel traffico di armi gestito dal MAROCCHINO sarebbero coinvolti l'italiano Giovanni POLVANI (dal 91/92 residente in Kenya) e il somalo Mohamed QAREB HUSSEIN responsabile militare del "Movimento dei Fratelli Musulmani" in Somalia. Per il trasporto delle armi verrebbe utilizzata la motonave "21 OTTOBRE", citata sin dal maggio 1994 dalla fonte OMISSIS ... ".

Questo documento, tra l'altro, smentisce le affermazioni di Salazar che aveva minimizzato innanzi alla Commissione l'importanza delle informazioni raccolte dal Centro Roma 1 sulla matrice islamica. Infatti, la nota del 6/2/1996 giudica assai positivamente tutte le notizie riepilogate nel documento tra cui anche quelle sulla pista islamica[334].

Il Generale Marino, nelle sue dichiarazioni alla Commissione[335], interrogato sulla sua conoscenza delle informative del Centro Sisde Roma 1 sopra indicate, narranti della possibile matrice islamica del duplice delitto, ha negato. Egli, affermando di aver richiesto un appunto riepilogativo sulla vicenda al suo staff ha sostenuto con un complesso ragionamento che in tale appunto non vi fossero riferimenti alla pista fondamentalista. Il Marino ha detto con sicurezza "*Chiarisco e ripeto che l'appunto mi fu fatto unicamente per inquadrare il fatto delittuoso. Non mi fu fatto cenno assolutamente alla situazione ambientale dalla quale il fatto delittuoso ebbe origine. Quindi, di tutto quello di cui lei mi sta facendo partecipe non sono mai venuto a conoscenza*". Ed alla domanda: "*Lei le avrebbe mandate all'autorità giudiziaria, queste informative?*" il Generale ha affermato *"Io non le avrei mandate. Ripeto, le avrei mandate al Sismi come supporto, come collaborazione e come ulteriore notizia per l'approfondimento doveroso da parte del Sismi, il quale - sono sicuro - avrà una produzione enorme, avendo avuto la possibilità di vivere in loco tutta la vicenda*". Ed ancora, preso atto che le suddette notizie non furono inviate nemmeno al SISMi, il Marino ha ulteriormente negato di aver

---

[334] Cfr nel documento il passaggio: "*la fonte OMISSIS (del Centro Roma 1) fornisce contributi di spessore significativo, prevalentemente orientati verso la situazione politico militare del Corno d'Africa, con particolare riferimento al conflitto tra i clan somali ed alle infiltrazioni musulmane*"

[335] Audizione del 22 settembre 2005 pag. 3 - 5.

preso cognizione di queste informative ed attribuito la responsabilità al direttore della divisone competente[336].

Il periodo di direzione del SISDe del Prefetto Stelo, oramai distante nel tempo dall'epoca dei fatti, è caratterizzato dalla trattazione di poche informazioni sul duplice delitto, spesso semplicemente rielaborazioni di vecchie notizie. Tuttavia, solo alcune delle notizie che avrebbero potuto avere rilevanza per le finalità investigative risultano comunicate alle forze di polizia ed agli altri organismi dello Stato.

In particolare, la nota del 16 settembre 1997[337] del Centro SISDE Roma 1, che tratta della Bankiga Islaamiga Soomaaliya (Banca Islamica di Somalia) e del cittadino somalo Yusuf Cariiri, identificato in Sheikh Abdi Yusuf, detto "IRIRI', a suo tempo indicato quale proprietario dell'autovettura fuoristrada noleggiata in Somalia da Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, contiene notizie interessanti per le autorità inquirenti. Infatti, si da atto che il citato soggetto, oltre ad essere implicato in truffe finanziarie in danno di suoi connazionali, era all'epoca dimorante in Roma e di lui si conosceva l'indirizzo e l'utenza telefonica, per cui il somalo avrebbe potuto essere rintracciato ed interrogato sul duplice delitto da parte della DIGOS e del PM di Roma. Tale informazione, doverosamente, è stata riportata nelle note del 18/09/1997[338] e del 9/10/1997[339], a firma Vittorio Stelo, trasmesse ai vertici delle forze di polizia, al Ministero dell'Interno, al Cesis ed al SISMi.

Invece, il servizio - facendo seguito ad una richiesta del 3/12/1998[340] del PM Ionta diretta alla Digos di Roma di acquisire la documentazione lì prodotta relativa a vari articoli di stampa che rivelavano che SISMi e SISDe conoscevano i mandanti del delitto - ha fornito una risposta che tace ancora gli elementi informativi sulla pista islamica. Infatti la nota del 29/12/1998[341] diretta al PM Ionta trasmette solo il documento dell'8/6/1994, già inviato al Ministero dell'interno ed ai vertici delle forze di polizia, che tratta unicamente delle altre ipotesi (SOMALFISH, Mugne, Osman Mohamed Sheikh, Abukar Mohamed Ali, Samatar Mohamed, detto 'Farghetto", Marocchino e Sommavilla).

Nel periodo di direzione del Gen. Mori, durante il quale non si registrano nuove acquisizioni informative rilevanti, il servizio segreto civile con una nota del 1/07/2002[342] diretta al CESIS "... *assicura che tutti gli elementi*

---

[336] Audizione del 22 settembre 2005 pag. 5: "*Ora, penso che l'inquadramento politico della questione in quel momento non fosse considerato di rilevanza. La responsabilità dell'inquadramento ricadeva e ricade sul direttore di divisione, il quale ha l'obbligo di valutare le situazioni.*"

[337] - nota nr. N.97RM1. 3960/34570/180 (2^) di prot., da Centro SISDE Roma 1 a Direzione SISDE Reparto Operativo e, per conoscenza a CENTRI SISDE di Livorno e Milano. DOC 108.1, pag. 275/276.

[338] - DOC 108.12 pag. 237/239.

[339] - DOC 108.12 pag. 240/241.

[340] - DOC 4.16.

[341] - DOC 4.17.

[342] - DOC 108.8 pag. 22/24 e DOC 108.1 pag. 294, 295, 297.

esistenti in questi atti sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin furono a suo tempo portati a conoscenza dell'A.G.." Nel documento si riepilogano le informazioni fiduciarie acquisite:

- nel maggio 1994 che vedono il coinvolgimento della cooperativa italo-somalo SOMALFISH, di Mugne Said Omar, del Colonnello Osman Mohamed Sheikh, di Abukar Mohamed Ali e di Samatar Mohamed, detto "Farghetto",
- nel dicembre 1994 che interessano i cittadini italiani Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla quali "mandanti o mediatori tra mandanti ed esecutori dell'omicidio".

Pure qui rimangono oscurate le notizie afferenti la pista islamica, in assoluta dissonanza con l'assicurazione di completa informazione fornita all'autorità giudiziaria.

Sulla stessa linea anche la nota dell'1/8/2002[343] diretta al CO.PA.CO. che riepiloga cronologicamente le informazioni acquisite dal SISDe in relazione la caso Alpi-Hrovatin escludendo le prime notizie raccolte dal Centro Roma 1 del SISDe relative alla matrice islamica.

Come già ricordato, il Gen. Mori ha detto alla Commissione che il mancato riferimento alle notizie predette nella corrispondenza da lui inoltrata è dovuta ad una carenza dell'archivio del SISDe e si è impegnato a rimediare[344].

---

[343] - DOC 108.1 pag. 300/311.

[344] Audizione di Mario Mori del 9/11/2005:

"*PRESIDENTE. Avete esitato altrimenti queste informative?*

MARIO MORI. Non ricordo. Questa discrasia, probabilmente, è dovuta ad un'interpretazione riduttiva del caso rispetto ad una maggiore ampiezza di questa notizia, che quindi non è stata presa in esame.

PRESIDENTE. Magari potrebbe essere l'occasione per esitarla.

MARIO MORI. Certamente.

...

MARIO MORI. Non ritengo di dovermi giustificare, ma le preciso un fatto che è alla base di questa e di altre discrasie. L'archivio del Servizio è impostato malissimo. Ad esempio, non ho trovato un fascicolo su Bernardo Provenzano: ci sono 26 riferimenti a 26 fascicoli che trattano di lui. Quindi, stiamo facendo una revisione totale dell'archivio del Sisde proprio per evitare questi errori, che poi riemergono a distanza di tempo e fanno fare al Servizio la figura di coloro che non vogliono presentare certe notizie agli organi istituzionali".

Parte III
Capitolo 2

LE INDAGINI IN ITALIA

LE PRIME ATTIVITÀ
LA FORMAZIONE E LA GESTIONE DEI PROCEDIMENTI PRESSO LA PROCURA DI ROMA
L'AVVICENDAMENTO DEI PUBBLICI MINISTERI
IL PRESUNTO RINVENIMENTO DI UNA MICROSPIA ALL'INTERNO DEL CARCERE DI REBIBBIA
LA RIVELAZIONE DI SEGRETI D'UFFICIO

Le indagini in Italia

Le prime attività

Come è stato ricostruito *supra* al capitolo 6, parte I, le salme di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin giunsero all'aeroporto di Roma Ciampino alle ore 2 del 22 marzo 1994.
Di lì a poco vennero traslate in casse di legno, ad opera della ditta Scifoni, su richiesta del servizio sanitario dello scalo.
Sulla sorte dei bagagli ci si è, parimenti, soffermati nel suddetto capitolo.
La salma di Hrovatin, traslata nella bara di legno, proseguì immediatamente per Trieste, dove il rappresentante della Rai Panchetti, consegnò la documentazione al magistrato di turno che poi disporrà l'esame autoptico prima della cremazione.
La salma della Alpi venne invece trasferita nella camera ardente allestita a Saxa Rubra. Nella medesima giornata venne celebrata la cerimonia funebre, nei viali di quel Centro Rai. Subito dopo, trasferita la salma al cimitero Flaminio, fu sospesa la sepoltura per l'assenza del nulla osta dell'autorità giudiziaria.
Dopo circa tre ore giunse sul posto il Pubblico Ministero di turno dott. Andrea De Gasperis, accompagnato dal consulente medico di turno dott. Giulio Sacchetti.
Sentito sul punto dalla Commissione[1], il Dr. Andrea De Gasperis ha riferito che il 22 marzo 1994 era arrivata dall'anagrafe del comune di Roma una richiesta di nullaosta per la sepoltura della salma di Ilaria Alpi, al momento giacente presso la RAI di Saxa Rubra[2].
Preso atto di ciò, il sostituto si recò presso l'ufficio del procuratore Coiro al fine di accertare se tale corrispondenza, come da iter giuridico, fosse un atto successivo ad un'informativa di polizia giudiziaria. Tale documento, ove tra l'altro è indicata quale data del decesso il giorno 19 marzo, sarebbe stato invece il primo atto giunto presso la Procura, dal quale poi avrebbe avuto origine il procedimento penale.
Dopo essere tornato presso il suo ufficio, il Dr. De Gasperis si mise in contatto con il Dirigente della Sezione VIII della Squadra Mobile romana, con il quale concertò la

[1] Audizione del 25 febbraio 2004
[2] *"Richiesta nullaosta. Si prega voler rilasciare con la massima urgenza l'autorizzazione al rilascio del nullaosta per il seppellimento della salma della giornalista Ilaria Alpi, nata Roma il 24 maggio 1961 e uccisa a Mogadiscio il 19 corrente mese. La salma attualmente è nella camera ardente allestita presso il centro RAI di Saxa Rubra in Roma".*

traslazione della salma presso l'obitorio, al fine di espletare il previsto esame autoptico. Dopo pochi minuti, il Dr. Gasperis fu nuovamente contattato dal predetto funzionario di polizia il quale lo rese edotto che era già stata predisposta la cerimonia funebre con la partecipazione di "*svariate personalità*", cerimonia che si sarebbe conclusa con la tumulazione.
A questo punto, secondo quanto dichiarato dal dott. De Gasperis, egli si sarebbe nuovamente recato dal dottor Coiro per rappresentare la situazione e chiedere istruzioni. In tale circostanza il capo dell'Ufficio gli avrebbe fornito le seguenti indicazioni *"Vai al cimitero di Prima Porta, disponi tu", oppure: "è già stata traslata" o "sarà traslata", non ricordo il dettaglio; "fate la visita esterna" - nella sala mortuaria che ogni cimitero ha per le esumazioni e per questi adempimenti - "però ci devi andare tu. Ci devi stare, devi presenziare a quest'atto"*, quindi limitando l'autopsia ad un esame esterno con la presenza e la continua assistenza del magistrato *"vai tu, però ci devi stare. Devi essere presente all'atto"*.

A seguito di ciò il dott. De Gasperis si è recato presso il cimitero ove trovò ad attenderlo in Dr. Sacchetti che quel giorno era il medico di turno dell'obitorio comunale dell'università La Sapienza.
Si deve evidenziare come appare del tutto ingiustificata l'assenza di qualsivoglia comunicazione formale alla Procura di Roma antecedente alla richiesta di nulla osta; né il Ministero degli Esteri, né l'organismo di polizia competente sull'aeroporto di Ciampino, hanno ritenuto di segnalare l'arrivo delle salme, pur in presenza di una notizia di reato qualificata.

Tornando alle attività di quel pomeriggio si è appreso che il dott. De Gasperis, prima di dare inizio all'esame esterno della salma di Ilaria Alpi, formulò al patologo i tre quesiti tipici che si pongono in caso di morte, corrispondenti all'epoca, la causa ed i mezzi che produssero la morte.
Il magistrato ha ricordato che durante l'esame vennero rinvenute delle ferite *"che interessavano entrambe le dita di una mano e forse anche l'altra mano ed una ferita molto particolare al cranio"*. Quest'ultima, infatti, si presentava abbastanza devastata, a forma di stella invertita, aveva dei tagli a raggiera, era abbastanza profonda *"la ferita che tipicamente si può ritenere determinata da un colpo di arma corta sparato a bruciapelo nel senso che l'esplosione del colpo, investendo la cute, la fa deflagrare ... [...] Venne fatto anche il tramite con uno specillo e quindi c'era la direzione del colpo, un evidente colpo sparato da un'arma corta. Ricordo che feci anche cenno alla possibilità, alla presenza di una lesione cutanea che poteva essere determinata dal ritorno della molla, del carrello della pistola. Quindi, la risposta l'aveva data a tutti i quesiti e supportava..."*.
Nel corso di tale accertamento fu anche estratto un proiettile dal collo mediante l'incisione di tale zona *"fra l'altro, aveva il proiettile ritenuto nel collo. Fu tutta fotografata, com'era doveroso. Venne inciso il lato del collo e venne estratto il proiettile"*.

Quindi, in conclusione, il medico legale fornì una risposta a tutti i quesiti ritenendo che *"sull'epoca della morte non c'erano problemi perché, anche attraverso la televisione, si conosceva il giorno in cui era morta – la causa della morte è sempre la stessa, cioè l'arresto cardiocircolatorio – e quanto al mezzo disse di essere certo perché era un particolare ferita che denota..."*.

Sull'errore tecnico in cui è incorso il medico legale si rinvia integralmente al capitolo 5, parte I della presente relazione; qui occorre solo evidenziare che tale errore ha sviato la stessa attività investigativa ed avrebbe evitato il proliferare di accertamenti tecnici medici e balistici, disposti anche nel corso del processo nei confronti di Hashi Omar Hassan, che non daranno risposte univoche. L'argomento può dirsi definitivamente concluso solo grazie all'attività della Commissione[3].
Peraltro le erronee conclusioni a cui pervenne il dott. Sacchetti attraverso un accertamento necessariamente sommario, avrebbero dovuto *a fortiori* indurre il pubblico ministero a disporre l'esame autoptico facendo trasferire, ove necessario, la salma in luogo idoneo per tali accertamenti.
Il dott. De Gasperis ha riferito alla Commissione che presso la sala mortuaria di Prima Porta era impossibile effettuare l'autopsia e, posto dinanzi alla possibilità di effettuarla in giorni successivi ovvero procedere alla riesumazione della salma per tale scopo, ha attribuito le responsabilità di tale inadempienza al procuratore Coiro: *"Me lo disse Coiro"*. Continuando nell'audizione, alle precise contestazioni sul punto prodotte dal Presidente, il magistrato ha ribadito che avendo partecipato all'esame necroscopico ha ritenuto esaurienti le risposte fornite dal patologo.
Non è possibile condividere tale giudizio. Appare, di converso, evidente e non giustificabile la carenza degli accertamenti sul cadavere della Alpi; l'immediato espletamento di autopsie, di perizie medico-legali e tecnico balistiche avrebbe, nell'immediatezza, consentito di raggiungere risultati attendibili e utili per la ricostruzione della dinamica del fatto.
Al riguardo un giudizio assai critico è stato espresso financo nella sentenza della Corte d'Assise di Appello[4], che questa Commissione ritiene di condividere e anzi integrare con alcune ulteriori considerazioni negative, conseguenti agli ulteriori accertamenti svolti.

La Commissione ritiene sottolineare come sia stata lacunosa anche l'indagine in relazione all'accertamento della cause della morte di Miran Hrovatin. Malgrado unica autorità competente fosse la Procura di Roma, l'omessa tempestiva comunicazione

---

[3] Si rinvia al capitolo 5, parte I.

[4] Sentenza del 26 febbraio 2002 emessa in sede di rinvio dalla Cassazione; sul punto si legge:"*E' notevole il fatto che un altro gruppo di sorprendenti contraddizioni riguardò gli esiti degli accertamenti peritali, a loro volta frammentari e non del tutto tempestivi, effettuati sui cadaveri Questi furono dapprima descritti dai medici di bordo della nave Garibaldi, su cui furono trasportati poco dopo il delitto; successivamente la salma del HROVATIN fu sottoposta ad autopsia a Trieste - dove l'operatore fu sepolto -il 24 marzo 1994, quasi in corrispondenza del suo arrivo in quella città; il corpo della ALPI, invece, al suo arrivo a Roma, il 21 marzo, fu inspiegabilmente oggetto di sola ispezione esterna, a cui procedette il prof. Giulio SACCHETTI... Il cadavere della giornalista fu sottoposto ad autopsia soltanto ad oltre due anni di distanza, il 4 maggio1996, previa riesumazione, in sede di consulenza medico legale e balistica disposta dal PM. Le conclusioni furono opposte..*" a quelle raggiunte dal dr Sacchetti.

della notizia di reato ha determinato il trasferimento della salma di Hrovatin immediatamente a Trieste senza la possibilità di svolgere un accertamento contestuale con quello sul corpo della Alpi.

È pur vero che la Procura di Trieste dispose l'esame autoptico sul corpo di Miran Hrovatin ma l'esame fu limitato ad una esplorazione della sola scatola cranica all'esito della quale fu concesso il nulla osta alla cremazione della salma. Ciò ha impedito la riesumazione della stessa per una più approfondita indagine a carattere peritale.

Sorprende, inoltre, che il Pubblico Ministero dott. De Gasperis non solo non si sia posto il problema di procedere ai doverosi e approfonditi accertamenti sui cadaveri, illuminanti per la esatta ricostruzione della dinamica dei fatti, ma anche che egli non abbia mosso alcun passo per cercare di ottenere attraverso il SISMI, il Ministero degli Esteri, l'Ambasciatore addetto alla Somalia, il Ministero della Difesa, il Comando Unosom:

- l'immediato trasferimento in Italia dell'autovettura su cui si trovavano i due giornalisti al momento dell' agguato, né che abbia ritenuto necessario fare eseguire sul posto qualsivoglia accertamento tecnico sulla stessa anche in considerazione che all'epoca a Mogadiscio vi era ancora una forte presenza delle Nazioni Unite, oltre alla rappresentanza diplomatica italiana con Carabinieri a seguito, e numerosi giornalisti italiani hanno potuto visionare, fotografare e filmare l'autovettura[5];
- l'individuazione e la raccolta di più puntuali informazioni dai militari pakistani in servizio al check-point dislocato lungo il tragitto percorso dall'autovettura a bordo della quale viaggiavano Alpi e Hrovatin che, sulla base di alcune emergenze documentali, avevano segnalato che tale autovettura era stata seguita;
- l'assunzione, anche informale, nella immediatezza, delle dichiarazioni dei testi oculari, prima che i ricordi potessero essere alterati dal tempo a da interventi di terzi e l'assunzione delle testimonianze dei giornalisti stranieri che si trovavano a Mogadiscio in concomitanza con l'omicidio[6];
- la verifica dei registri degli ospedali di Mogadiscio, atteso che più informazioni concordavano nel segnalare il ferimento e ricovero di uno o più assalitori;
- l'acquisizione della pistola nella disponibilità dell'autista Sid Alì Mohamed Abdi e del Fucile a ripetizione in possesso della scorta dei due giornalisti, Nur[7]

e neppure si sia preoccupato di dare immediate direttive di indagine affinché venissero recuperati tutti i bagagli, e in particolare fossero immediatamente acquisiti agli atti gli appunti, i taccuini, le riprese filmate e fotografiche effettuate dai

---

[5] Mentre l'autovettura fu più volte esaminata, fotografata e filmata da diversi giornalisti che si trovavano in Somalia o che si sono appositamente recati a Mogadiscio per svolgere inchieste giornalistiche sul duplice omicidio. E' singolare che in questo contesto Francesco Chiesa, l'operatore che lavorava con il giornalista della TV Svizzera Vittorio Lenzi, recuperò nell'abitacolo dell'autovettura un frammento metallico, che lo stesso Lenzi si è fatto parte diligente nella consegna al PM procedente. L'operazione di recupero è oggetto di una ripresa filmata e acquisita agli atti della Commissione.

[6] Ci si riferisce ad esempio a i già citati giornalisti della TV Svizzera Lenzi e Chiesa e al giornalista somalo che collaborava con l'ANSA Alì Moussa.

[7] La Corte di Assise di appello di Roma ha rimarcato la particolare valenza negativa di questa mancata acquisizione

giornalisti uccisi, oltre, ovviamente, alla documentazione fotografica e filmata effettuata dai giornalisti stranieri.[8]

Anche sotto il profilo della corretta custodia dei reperti, non può sottacersi una trascuratezza difficilmente giustificabile: alcuni reperti biologici sono stati recuperati solo dopo onerose ricerche in quanto distribuiti tra vari laboratori e non sempre in perfette condizioni di conservazione. La ricerca della documentazione radiografica e fotografica della precedente autopsia è stata complicata. Ugualmente dicasi per gli altri corpi di reato, particolarmente importanti, quali il residuo del proiettile che ha ucciso Ilaria Alpi e parte della camiciatura del proiettile stesso, rinvenuta a suo tempo nel cranio della giornalista e che risultava addirittura segata. ***

La formazione e la gestione dei procedimenti presso la Procura di Roma. Il fascicolo c.d. parallelo

La Commissione ha esaminato con particolare attenzione gli atti dei procedimenti penali iscritti presso la Procura della Repubblica di Roma inerenti la vicenda del duplice omicidio e gli episodi connessi.
E' risultato, infatti, che le indagini, in una prima fase, si sono articolate (inspiegabilmente) non all'interno di un unico procedimento, ma in ben tre fascicoli.

Il primo procedimento ad essere aperto, in ordine cronologico, è quello assegnato al dott. Andrea De Gasperis, magistrato di turno il giorno in cui è pervenuta alla Procura la richiesta di autorizzazione alla sepoltura delle salme.
Questi il 22 marzo 1994 ha iscritto il fascicolo **n. 2822/94** relativo alla notizia di reato del duplice omicidio dei giornalisti italiani, procedendo ad alcune attività di indagine, peraltro frammentarie e lacunose, foriere di risultati altrettanto incompleti e lacunosi.

Mentre erano in corso le suddette indagini la Digos di Udine, di iniziativa, si inseriva nell'inchiesta prendendo contatti, a partire dal 21 maggio 1994, con una fonte che forniva notizie in merito alla vicenda[9]. La Digos informò di ciò la Procura di Udine e questa trasmise gli atti per competenza alla Procura di Roma.
Tali atti, tuttavia, non confluirono immediatamente nel fascicolo 'principale' (quello intestato a De Gasperis), ma vennero utilizzati per la formazione di un autonomo procedimento, relativo ad atti non costituenti notizie di reato, recante il **n. 4717/94,** iscritto in data 10 giugno 1994, e assegnato dall'allora Procuratore di Roma dott. Coiro ai magistrati dott. Ionta e dott. Paraggio[10], probabilmente in ragione del fatto che quest'ultimo si occupava delle vicende legate alla c.d. mala-cooperazione.

---

[8] E ciò senza nulla togliere alle concomitanti responsabilità e omissioni degli organi di PG al momento dell'arrivo delle salme e dei bagagli in Italia

[9] Sulla attività della DIGOS di Udine si rinvia ad altro capitolo della presente parte della relazione.

[10] Peraltro, dalla copertina del fascicolo, a lato della designazione del predetto magistrato risultante da scrittura meccanica, appare la indicazione manoscritta Paraggio e Roselli (quest'ultimo interlineato).

Tale fascicolo conteneva – si ripete – le informazioni confidenziali raccolte dalla Digos di Udine. Tali note, trasmesse direttamente al Pm Ionta, sono state solo in seguito trasmesse in copia al dott. De Gasperis per l'unione al procedimento la lui istruito[11].
Deve aggiungersi che il fascicolo di cui si parla, acquisito in copia ed esaminato dalla Commissione, non contiene gli atti relativi ad alcuna altra attività istruttoria. Ciò se da un lato è coerente con il fatto che un altro era il procedimento dove espressamente si indagava sull'omicidio di Mogadiscio, dall'altro lato alimenta i dubbi sulla correttezza dell'attività della Procura.

Ancora, e sempre nel medesimo periodo, precisamente il 20 giugno 1994, veniva iscritto un ulteriore procedimento penale, il **n. 6830/94** di fatto connesso ai primi due, relativo al reato di traffico illecito di armi. Tale indagine era scaturita dalle dichiarazioni spontaneamente rese dal giornalista Maurizio Torrealta il 31 maggio 1994, sul quale ampiamente si è detto in relazione alle attività della Digos di Udine e in altre parti della relazione (segnatamente in riferimento alla Shifco e alle vicende ad essa connesse)[12].
Nel corso delle indagini, il dott. Ionta ravvisava l'esistenza di una connessione tra i due procedimenti pendenti davanti a sé (4717/94 e 6830/94) e disponeva la riunione degli stessi in data 18 settembre 1995. Nel gennaio 1997 richiedeva l'archiviazione dell'indagine dei due fascicoli riuniti e la richiesta (accolta dal in data 11 marzo 1997) veniva trasmessa in copia, nel gennaio 1997, agli atti del procedimento per il duplice omicidio in carico ai Pm De Gasperis e Pititto.

Si rileva che la riunione dei procedimenti segnava un passaggio importante nelle consapevolezze della Procura e del dott. Ionta in particolare, significando che ci si era resi conto che le indicazioni relative ai presunti traffici di armi (provenienti da Torrealta) erano strettamente connesse alle informazioni confidenziali provenienti da Udine e dalle sue fonti (dove pure Torrealta aveva avuto un ruolo non secondario). Tuttavia, mancò quell'approfondimento sulle indagini portate avanti dagli investigatori di Udine che avrebbe condotto a scoprire le scorrettezze nella gestione delle fonti confidenziali e l'infondatezza delle notizie raccolte.

A prescindere dai vizi di forma nell'osservanza delle regole ordinamentali che presiedono alla formazione dei fascicoli di indagini penali, appare inquietante che il procedimento sul duplice omicidio, inizialmente assegnato ad un magistrato (che

---

[11] Il dott. Ionta, sentito in commissione il ...., ha spiegato che "*"avendo visto che questo procedimento poteva avere un'interferenza (questo non è un procedimento per l'omicidio, perché altrimenti sarebbe stato riferito a ignoti, ma è un procedimento che si riferisce a notizie non costituenti reato, "n"), quando ho appreso che vi era un procedimento per l'omicidio di Ilaria Alpi, ho trasferito queste carte al titolare del processo...[...] ...Nel momento in cui quel fascicolo è stato allegato al fascicolo principale, cioè l'unico vero fascicolo, che era in quel momento nelle mani del collega De Gasperis, io non ho seguito l'andamento di quel processo... io non mi sono più assolutamente interessato.*"

[12] **E' appena il caso di rilevare che Torrealta, più che un giornalista che risulta aver seguito numerose indagini, ha avuto un ruolo molto più attivo, di fatto sollecitando – con dichiarazioni spontanee, con comunicazioni informali, tramite altri colleghi o in altri modi ancora – addirittura l'inizio, e comunque lo sviluppo delle più importanti indagini svolte in Italia negli anni '90 sul traffico internazionale di armi.**

l'aveva "ricevuto" praticamente in sorte, essendo il magistrato di turno al momento della ricezione di quello che è diventato il primo atto di indagine), poi ad un altro che doveva affiancare il primo, sia stato infine revocato a questi[13] ed assegnato, congiuntamente al Procuratore, ad un terzo sostituto che – forse non è un caso – già conosceva tutti gli atti perché era titolare di un fascicolo "parallelo".

È doveroso segnalare che tra gli atti si rilevano alcune note con le quali il dott. Ionta ha inviato copia di informative e/o ha sollecitato il PM titolare del fascicolo sulla morte di Alpi – Hrovatin ad un coordinamento tra le indagini.

Sulla vicenda il dott. Ionta – audito da questa Commissione – ha fornito risposte vaghe. Per nulla precise, in particolare, sono state le indicazioni sull'origine del procedimento in questione, che ha collegato - con affermazioni approssimative - ad altre indagini. Né egli ha fornito spiegazioni sul perché esso sia stato tenuto separato dal procedimento affidato a De Gasperis.
In particolare, a domanda del Presidente sui passaggi relativi alle varie inchieste che hanno ruotato intorno alla vicenda di Ilaria Alpi e in particolare sull'esistenza di un'altra inchiesta parallela di cui lui era titolare, il magistrato ha risposto "*Non lo so, non lo ricordo proprio. Non credo che fosse un'inchiesta su Ilaria Alpi e su Miran Hrovatin, credo che fosse relativa ad una questione legata alle armi*", facendo evidentemente riferimento al fascicolo n. 6830/94, quello nato da dichiarazioni di Torrealta (che effettivamente riguardava il duplice omicidio aveva ad oggetto più esattamente violazioni della normativa sulle armi).
Poi, a seguito di altre domande del Presidente che, incalzandolo, ha mostrato al teste la copertina del fascicolo n. 4717/94[14], ha dichiarato: egli ha replicato: *"Basta prendere il fascicolo. Non posso ricordare. Ci dovrebbe essere il fascicolo"*.

Sull'esistenza di tale fascicolo, inspiegabilmente tenuto separato da quello principale, i dott. De Gasperis, Pititto e Vecchione hanno detto di non saperne nulla.

L'avvicendamento dei pubblici ministeri

In merito alla vicenda della revoca dell'assegnazione ai PM De Gasperis e Pititto (provvedimento del 16 giugno 1997) i PM romani dott. Vecchione, dott. Pititto e dott. De Gasperis hanno offerto alla Commissione ricostruzioni dei fatti assolutamente contrastanti e accompagnate, talvolta, da accuse reciproche, tali da far ipotizzare

---

[13] Su questi passaggi si veda il paragrafo che segue.

[14] *"Voglio darle solo questa integrazione. Proprio uno dei fascicoli che ci sono stati messi a disposizione, esattamente lo 00471794N, Franco Ionta-Paraggio, con - interlineato - Rosselli, è del 10 giugno 1994 (atti relativi alla morte di Alpi e Hrovatin - segnalazione della Digos relativa all'omicidio, eccetera). Quindi, il dottor Ionta, il 10 giugno 1994 ha Alpi-Hrovatin"... " Questa è una nota del 24 maggio 1994. Quindi agli atti di questo fascicoletto che noi abbiamo rintracciato e che dà atto a lei, sulla base della cortese disponibilità da lei manifestata, che questa è, appunto, un'epoca nella quale corrono paralleli due procedimenti: quello che ha De Gasperis e quello che ha il dottor Ionta"*

l'esistenza di una *notitia criminis*, da trasmettere doverosamente dalla Commissione all'AG competente.
In base all'art. 17 del regolamento, gli atti sono stati, pertanto, trasmessi alla Procura competente, cui sono state rimesse anche le valutazioni di alcune disfunzioni processuali.

Il dott. Vecchione, dopo che il suo predecessore Coiro aveva affiancato al dott. De Gasperis – inizialmente titolare del fascicolo – il collega Pititto, con provvedimento del 16/6/1997[15] aveva revocato ad entrambi la delega di indagini sull'omicidio Alpi-Hrovatin, per assegnarla al sostituto Ionta e a sé.
L'argomento è stato oggetto di audizioni da parte della Commissione.

Il dott. Pititto, nel corso delle audizioni a cui è stato sottoposto, ha fatto alcune affermazioni che, se veritiere e rapportandole a quelle dei dott. De Gasperis e Vecchione, evidenziano possibili ipotesi di reato.
Egli ha infatti lamentato che l'asserita disparità di vedute posta dal procuratore Vecchione a fondamento del provvedimento di revoca non solo era insussistente, ma non era neppure ipotizzabile, sottolineando come tutti i massimi organi istituzionali – Presidente della Repubblica, Consiglio superiore della magistratura (presieduto dal vicepresidente Verde), ministri di giustizia, Procuratori generali della Cassazione, pubblici ministeri competenti – siano stati informati in ordine alla sottrazione dell'inchiesta con un provvedimento che aveva a suo fondamento una motivazione falsa, senza tuttavia prendere provvedimenti, mentre di converso nei suoi confronti erano state assunte iniziative illegittime sfociate addirittura nel procedimento penale aperto dalla procura di Perugia.
Di seguito a questa premessa, che traccia un quadro inquietante della gestione delle indagini sul caso Alpi-Hrovatin, sono stati forniti alla Commissione ulteriori elementi conoscitivi sulla vicenda, in particolare sul suo inserimento nell'inchiesta accanto a De Gasperis che ne era inizialmente il titolare. Il dott. Pititto ha raccontato la sua versione della vicenda, riferendo che quando apprese dell'intenzione del Procuratore, ne parlò con il collega e poi riportò a Coiro la sensazione di non gradimento di quest'ultimo[16], ricevendo però la disposizione di andare avanti da solo nell'indagine,

---

[15] doc. … . Il decreto del dott. **Vecchione** è così motivato:
".rilevato che dai colloqui intercorsi tra lo scrivente e i due magistrati è emerso che non è utile che prosegua la designazione congiunta che, come è naturale, impone una doverosa necessità di coordinamento in ogni singolo atto di indagine, che esiste disparità di vedute sulle modalità di conduzione dell'indagine medesima, resa palese dalla circostanza oggettiva che il consigliere Pititto omise di coordinarsi con il consigliere De Gasperis nel compimento di un atto istruttorio di notevole rilevanza, rilevato che per le motivazioni anzidette si presenterebbe impossibile, ove fosse mantenuta la designazione congiunta, una concorde definizione dell'attività di indagine preliminare, per questi motivi dispone la revoca".

[16] *"Il procuratore Coiro disse … che intendeva affiancarmi al dottor De Gasperis nella conduzione dell'inchiesta. Io gli dissi di consentirmi, prima di designarmi formalmente, di parlare con il dottor De Gasperis per informarlo. Andai dal dottor De Gasperis … e gli dissi che Coiro intendeva affiancarmi a lui nell'inchiesta e lui mi rispose… Non c'è un c…o da fare. Al che io gli dissi: Questa è la tua opinione. Consentimi di leggere gli atti, poi ti dirò qual è la mia… Io tornai da Michele Coiro e gli dissi: "Ma in che situazione mi metti? De Gasperis non gradisce questo mio ingresso nell'inchiesta… …e questi mi rispose: Vai avanti da solo. Io non gli revoco formalmente la designazione, ma fai l'inchiesta da solo … il giorno prima che io venissi designato formalmente nell'inchiesta De Gasperis trasmise il*

da quel momento in poi (cosa che difatti avvenne perché De Gasperis non si interessò più della questione).
Alla ulteriore domanda del Presidente sull'esistenza o meno di contrasti di tipo personale tra De Gasperis e Coiro, egli ha negato. Sul punto però De Gasperis ha affermato, contrariamente al suo collega, di non essere stato affatto in buoni rapporti con il suo capo e di esserci entrato in aperto conflitto il giorno (era il 15 marzo) che arrivò una memoria dell'on. Gritta Grainer per cui Coiro decise di assegnare ad altri il processo[17].
Ancora, divergenze tra Pititto e Vecchione emergono in relazione ad un episodio della vicenda processuale, relativo alla pubblicazione sulla stampa della citazione di un testimone, pubblicazione per cui Vecchione rimproverò Pititto ritenendolo responsabile e che diede al Procuratore l'occasione per contestare al sostituto la conduzione dell'inchiesta (Pititto era accusato anche di condurre le indagini da solo, senza mettere a parte di quelle anche De Gasperis, fatto che lui stesso non nega, ricordando che in questo senso era l'iniziale disposizione di Coiro). Per questi motivi Pititto nega con fermezza che vi fosse disparità di opinioni tra lui e De Gasperis sulla conduzione dell'indagine: in quanto fino al 13 giugno 1997 l'inchiesta era stata condotta dal solo Pititto.
Sulla circostanza della revoca dell'assegnazione Pititto ha espressamente affermato che oltre ad essere basata su una motivazione falsa, fondata su contrasti inesistenti, interveniva anche in un momento particolare, cioè nel momento in cui stavano per giungere dalla Somalia due testimoni oculari, tanto da far legittimamente supporre che non si volesse che fosse lui a sentire detti testimoni. Egli ha aggiunto che il motivo per cui gli è stata tolta l'inchiesta costituisce un punto nodale dell'inchiesta stessa.

Invece, il dott. Vecchione ha sostenuto una versione dei fatti in parte discordante. Specificamente, sulle circostanze già evidenziate egli ha riferito di aver tolto la delega a De Gasperis e Pititto perché non lo convincevano: mentre Pititto era solerte nel mettere sotto processo penale gente che non si capiva quali responsabilità potesse avere, per converso De Gasperis mostrava che l'indagine non avesse più sbocchi. Per questo ritenne di attribuire l'indagine a se stesso e al collega Ionta, particolarmente esperto in materia di reati contro la personalità dello Stato. D'altra parte secondo Vecchione Pititto non poteva ritenere che De Gasperis era e doveva considerarsi esautorato: egli sapeva bene – ha riferito il procuratore – di essere soltanto a lui affiancato tanto che gli aveva anche trasmesso il frontespizio della copertina del fascicolo relativo all'iscrizione tra gli indagati del sultano di Bosaso (mentre De

---

fascicolo al procuratore della Repubblica: c'è una sua missiva del giorno precedente la mia designazione. Trasmise il fascicolo e da allora non si interessò più dell'inchiesta".

[17] "*Veramente, poiché non ero in ottimi rapporti - questa è la verità - ci andavo assai raramente. Ad un certo punto arriva una nota, una memoria fatta dall'onorevole Gritta Greiner ed è, me lo ricordo, il 15 marzo. In quel momento, entrammo in urto e lui mi disse: «Questo processo lo ridelego a qualcun altro, lo do al dottor Pititto»: fu lo stesso giorno, alla luce di quel documento dell'onorevole Gritta Greiner. Penso che sia stata l'ultima volta che ho parlato con Coiro, proprio in assoluto*".

Gasperis si chiedeva cosa fare visto che dal momento dell'affiancamento non aveva visto più nemmeno un atto...).
Vecchione ha anche confermato che il rapporto tra i due suoi sostituti era assai deteriorato, circostanza di cui ebbe prova quando li convocò prima di formalizzare la revoca.

Il dott. De Gasperis nella sua audizione non ha evidenziato la sussistenza di contrasti nella conduzione delle indagini in codelega con il Pititto, in quanto ha sempre sostenuto che egli era stato di fatto esautorato dal procedimento e di non essersene più occupato dal momento della assegnazione della codelega al suo collega.

Alla luce delle dichiarazioni rese dal dott. Pititto (che ha delineato un quadro inquietante sulle motivazioni e sulle modalità inerenti la revoca della delega di indagini a lui affidate sul caso Alpi-Hrovatin), è apparso significativo il rinvenimento la Procura di Roma di un fascicolo sostanzialmente parallelo a quello originario assegnato al dott. De Gasperis. Si tratta del procedimento n. 4717/94 N delegato al dott. Ionta e con parti lese Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, di cui si è detto nel paragrafo che precede.

Il presunto rinvenimento di una microspia all'interno del carcere di Rebibbia

Ad analoga conclusione la Commissione è pervenuta in merito alla vicenda del rinvenimento della microspia presso la CCM di Rebibbia il 13 gennaio 1999 in occasione dell'interrogatorio di Guido Garelli da parte del Procuratore della Repubblica di Asti nell'ambito di una indagine relativa ad un traffico internazionale di rifiuti tossici da parte del PM di Asti.
Dagli atti acquisiti dalla Commissione risulta che la vicenda ha dato vita al procedimento numero 9334/99 RGNR[18], avviato dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, a carico di un consulente tecnico per i delitti di cui agli artt. 479 e 367 c.p. conclusosi, poi, con richiesta di archiviazione.
Anche in tal caso, peraltro, le contrastanti versioni esposte dai magistrati delle Procure di Roma e di Asti dinanzi alla Commissione e il tono delle stesse, ha richiesto la doverosa trasmissione degli atti all'autorità giudiziaria competente ai sensi del già citato articolo del regolamento.

La rivelazione di segreti d'ufficio

E ancora questa Commissione si è sentita in dovere di trasmettere gli atti alla competente AG in relazione ad una lamentata violazione di segreto di indagine, che

18

ha visto in contrasto i medesimi uffici giudiziari e protagonisti di una improvvida propalazione il difensore di un indagato, le cui utenze erano sotto controllo.
Gli atti acquisiti dalla Commissione (quelli trasmessi il 13/1/1998 dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Asti alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma - stralcio di una conversazione telefonica intercorsa tra un soggetto indagato ed un interlocutore italiano del 20/12/1997 in all. 14 e quelli del Tribunale Distrettuale delle impugnazioni in materia di libertà di Roma acquisiti presso la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma) hanno evidenziato come il 30/1/1998, alle ore 22.37 venisse a intercettata una conversazione telefonica in arrivo sull'utenza sotto controllo, nel corso della quale l'avvocato aveva riferito di aver saputo dal proprio assistito che (le forze di polizia) erano andate a perquisire ed a portar via molte carte e aveva chiesto di sapere se era stato trovato qualcosa di equivoco. Il legale aveva fornito, poi, il numero telefonico, aveva chiesto di inviargli copia dei verbali di sequestro e lo aveva invitato a nominarlo come secondo difensore. Ancora, nel corso del colloquio aveva riferito di aver appreso da certi atti che il telefono dell' interlocutore era sotto controllo da parte della Procura; in particolare egli aveva detto di aver visto una lettera diretta al Procuratore che indagava sulla morte di Ilaria Alpi, da cui si evinceva l'esistenza di una intercettazione su una utenza, che egli aveva ritenuto essere quella della persona che aveva chiamato e con cui era in corso la loro conversazione.
Ancora una volta pertanto, si è resa doverosa la trasmissione degli atti alla competente Autorità giudiziaria.

PARTE III
CAPITOLO 3

L'ATTIVITÀ DEGLI INQUIRENTI DI UDINE

Premessa
1. La Digos
   1. L'attività nei confronti delle fonti confidenziali
      1. *La prima fonte confidenziale della Digos di Udine*
      2. *Una ulteriore fonte confidenziale non di nazionalità somala*
      3. *La seconda fonte confidenziale di nazionalità somala*
   2. Il rapporto con i giornalisti
      1. *Maurizio Torrealta*
      2. *Luigi Grimaldi*
      3. *I reporters di Famiglia Cristiana*
   3. Il tentativo di depistaggio in danno della Commissione
2. La Procura di Udine

Premessa

Ritenendo rilevante il ruolo rivestito nella vicenda dalla Digos di Udine, che (per quanto si sapeva) aveva partecipato all'indagine grazie alle informazioni ricevute da due fonti confidenziali di nazionalità somala, la Commissione ha ritenuto necessario approfondire quella parte dell'indagine, nonché rintracciare e identificare tali "fonti" al fine di acquisire ulteriori dirette informazioni dalle stesse.

A questo scopo ha proceduto all'esame del fascicolo esistente presso la Questura di Udine ed ha interpellato i poliziotti che avevano predisposto le informative[1].

Questi si sono avvalsi della facoltà di non rivelare i nomi degli informatori, come avevano già fatto in sede giudiziaria, prima con la Procura di Roma e poi in Corte d'Assise, non consentendo l'esame in sede istruttoria delle fonti né la loro escussione come testi nel processo (fatto che ha naturalmente determinato l'inutilizzabilità processuale di tutte le notizie provenienti dalle 'fonti', ai sensi dell'art. 203 c.p.p.[2]).

Le attività svolte dalla Commissione hanno, peraltro, egualmente permesso di individuare e (almeno in un caso) di rintracciare le fonti confidenziali della Digos udinese, mettendo, contemporaneamente, in rilievo una serie di

---

[1] Si tratta della (allora) dirigente della Digos V.Quest. Agg. Antonietta Motta Donadio, del sost. Comm. Michele Ladislao, del V. Sovrint. Giovanni Pitussi (attualmente non in servizio) e – limitatamente ad una o due annotazioni – gli isp. Tomizza, Fanzutti e Sebastianutti.

[2] Tale problematica è stata sin dall'inizio evidenziata dalla Procura di Roma ed è stata poi trattata anche in sede processuale dalla Corte d'Assise di Roma.

anomalie nella condotta degli operatori di polizia di Udine che attengono sia alla sfera disciplinare che a quella della responsabilità penale.
Va segnalato, inoltre, che le successive acquisizioni investigative, e soprattutto le discordanze e le reticenze degli operatori della Digos udinese in sede di testimonianza alla Commissione, hanno reso necessario procedere – in data 28.1.2005 – ad attività di perquisizione locale e sequestro, presso le abitazioni e gli uffici degli stessi nonché presso i giornalisti Luigi Grimaldi (a Udine) e Maurizio Torrealta (a Roma).

Sempre a Udine – circostanza alquanto singolare – si è poi sviluppato, molti anni dopo l'avvio delle indagini sull'omicidio Alpi-Hrovatin, un altro filone di indagine che, pur nascendo da spontanee dichiarazioni di un soggetto, nella sostanza riguardava proprio il duplice omicidio. Tale indagine, come si è detto alquanto recente (è stata avviata alla fine del 2003) è stata gestita per molti mesi dalla Procura di Udine nonostante la propria manifesta incompetenza territoriale e la pendenza, presso la Procura della Repubblica di Roma, dello "stralcio" del procedimento principale attinente al duplice omicidio di Mogadiscio, stralcio che riguardava i compartecipi nel reato (non ancora individuati) oltre ad Hashi Omar Hassan, che per quel fatto era stato condannato.

Questa Commissione ha ritenuto di ravvisare gravi ipotesi di reato nelle condotte degli inquirenti e della Procura del capoluogo friulano, e ha disposto la trasmissione degli atti all'Autorità Giudiziaria per le valutazioni di competenza.
Resta doverosa la stigmatizzazione di una serie di comportamenti *contra legem* o comunque disciplinarmente censurabili che invece di contribuire a far luce sul caso hanno di fatto alimentato piste di indagine prive di riscontro con testimoni per nulla attendibili ed indizi infondati, tra l'altro gettando ombre sulla credibilità e correttezza della Procura che conduceva l'indagine principale.
D'altra parte, le due serie di condotte, pur poste in essere a distanza di anni, appaiono avere la medesima caratteristica di dar credito (o comunque lasciare che abbiano spazio nelle indagini) ad argomenti e a testimoni che, invece, tale credito non meritavano e non meritano.

Va inoltre segnalato che una parte significativa delle scoperte della Commissione riguardano lo stretto rapporto della Digos udinese con alcuni giornalisti che più intensamente si occuparono del caso e soprattutto delle connessioni con altri temi di indagine a loro cari (traffici illeciti di armi, di rifiuti tossici, legami e connessioni con ambienti vicini ai servizi segreti...).
Tale rapporto è apparso anomalo nella misura in cui si è tradotto in uno scambio di informazioni fuori dei canoni della legalità e in una sorta di manipolazione dell'indagine giudiziaria ad uso dell'indagine giornalistica.

Uno strascico delle condotte poste in essere ai tempi dell'indagine si è poi avuto durante l'attività della Commissione, quando uno dei poliziotti della Digos di Udine ha tentato di accreditarsi presso la Commissione stessa quale *trait-d'union* con la fonte, mantenendosi tuttavia reticente su molti passaggi dell'indagine.

1. La Digos

1. L'attività nei confronti delle fonti confidenziali.

Una prima e consistente serie di appunti che possono muoversi ai funzionari della Digos di Udine riguarda l'attività da essi compiuta nei confronti delle fonti confidenziali di cui – a loro dire – disponevano.

Nonostante la evidente lontananza (non solo chilometrica) rispetto al luogo deputato allo svolgimento delle indagini sul duplice omicidio a Mogadiscio, la Digos di Udine ebbe la ventura di imbattersi in ben due soggetti di nazionalità somala disposti a collaborare con la polizia per l'accertamento dei fatti. Essi, peraltro, non fecero la loro comparsa contemporaneamente, ma in tempi successivi, il primo alla fine di maggio 1994 (a due mesi dal fatto) ed il secondo a distanza di qualche mese (sull'epoca precisa in cui la seconda fonte somala entrò in contatto con la Digos ci sono ancora diverse zone d'ombra, non potendosi dar credito – per quanto si dirà appresso – ai poliziotti della Digos ma nemmeno potendo fondarsi su elementi più certi e attendibili).

Inoltre, poco chiare sono – come si vedrà – le modalità con cui i due somali entrarono in contatto con i poliziotti. Per entrambi, infatti, le testimonianze sul punto dei medesimi poliziotti sono risultate non veritiere.

Dubbi sussistono altresì sulla 'scomparsa' della prima fonte e sulla idoneità delle attività poste in essere nella gestione della stessa e al momento di tale scomparsa.

Ancora, si è potuto accertare che almeno in un caso, notizie attribuite a fonte confidenziale "ritenuta attendibile" (lasciando credere si trattasse del soggetto di nazionalità somala che rivestiva tale ruolo in quel momento) erano state apprese da tutt'altro soggetto, probabilmente un giornalista locale che già si era interessato di certi temi, lo stesso Grimaldi.

1. La prima fonte confidenziale della Digos di Udine.

L'attività della Polizia del capoluogo friulano ha avuto inizio alla fine di maggio 1994 (precisamente il 21 maggio), circa due mesi dopo il duplice omicidio di Mogadiscio, quando un soggetto di nazionalità somala (secondo la versione ufficiale fornita dalla dirigente della Digos dott.ssa Donadio e dai suoi collaboratori, e cristallizzata nel processo contro Hashi

Omar Hassan) si sarebbe recato presso la Questura per una questione burocratica legata al suo passaporto o permesso di soggiorno.
In tale occasione, interrogato personalmente dalla dirigente della Digos sui fatti della Somalia, avrebbe affermato di essere a conoscenza di elementi relativi al caso Alpi, tanto da essere in grado di riferire successivamente[3] le notizie riassunte nelle informative datate 21 maggio 1994, 23 maggio 1994, 24 maggio 1994 e 1 agosto 1994[4].

La circostanza che – secondo la stessa prospettazione della Digos di Udine – con questa prima fonte confidenziale vennero in contatto ben cinque operatori di polizia, e le modalità con cui la stessa si mostrò subito disponibile a collaborare senza manifestare alcun timore per la propria incolumità personale hanno indotto la Commissione a nutrire dubbi sulle prospettate esigenze di sicurezza sempre addotte dal personale della Digos

---

[3] Sempre secondo la versione iniziale della Donadio e dei suoi collaboratori.

[4] Appare opportuno indicare i principali contenuti delle informative ricondotte dalla Digos di Udine alla prima fonte somala.
Nella annotazione del *21 maggio 1994*, a firma Donadio e Ladislao, si riferisce che: al porto di Livorno aveva fatto scalo, per lunghi periodi, un peschereccio battente bandiera somala, chiamato Shifco (Shipping Fishing Company) utilizzato per il traffico internazionale d'armi; il capitano era tale Munye, cittadino italiano di origine somala di circa 50 anni, fratello di un Ammiraglio delle Forze Navali Somale; già universitario a Firenze, il Munye aveva in passato acquistato armi dall'ex Jugoslavia, vendendole a Siad Barre, facendo quindi ritorno in Italia con carichi di pesce; caduto Barre il Munye aveva continuato a vendere armi (ora di provenienza polacca) alla fazione armata di Ali Mahdi in Mogadiscio; la Alpi, venuta a conoscenza di tale situazione, si era recata presso il porto di Bosaso dove aveva verificato la presenza della predetta nave; aveva contattato tale King Kong, operante presso il Ministero degli Affari Esteri al fine di avere notizie sulla Shifco; tornata a Mogadiscio, aveva cercato di attingere, incautamente, notizie nel quartiere di Ali Mahdi; di conseguenza, i componenti di detta fazione avevano deciso di uccidere i due testimoni; Munye, dopo l'omicidio, si rifugiava negli Stati Uniti o in Canada; dell'illecito traffico era a conoscenza tale Mohamed Forchetto, che aveva lavorato sulla nave Shifco al fine di fornire informazioni all'ex Capo di Gabinetto di Siad Barre.
Nella annotazione del *23 maggio 1994* , che costituisce la seconda informativa ed è a firma Ladislao, Fanzutti e Sebastianutti si afferma che: la nave Shifco attualmente si chiama Mohammad Harbi e si trova a Bosaso; la compagnia ha un altro battello più piccolo che si chiama Osman Raghe e viene utilizzato per trasportare le armi dalla costa all'interno; sul battello è imbarcato un italo-somalo, figlio di tale Macca Amir; sulla nave/peschereccio invece era imbarcato il Forchetto.
Nella annotazione del 24 maggio 1994 a firma Pitussi si riferisce invece che: l'omicidio sarebbe avvenuto perché a Bosaso Alpi e Hrovatin avevano filmato una nave, da o per l'Italia, di quelle usate per il trasporto di aiuti umanitari, carica invece di armi; un italiano di nome Marocchino gestisce gli aiuti umanitari e collabora con Guido Garelli, inquisito dal P.M. di Brindisi per traffico di armi, e con tale Jorge Luis Garcia Lopez; gli stessi hanno una società aerea con sede a Roma in via Fauro; tali soggetti sono a conoscenza dei traffici e, forse, vi sono coinvolti; Alpi e Hrovatin "non sono le uniche vittime italiane di questo intreccio di malaffare"; Hrovatin lavorava per la "Alpe Adria", del gruppo Ponteco, soc. italo-slovena con sede a Lubiana, di cui faceva parte anche Sasha Ota l'operatore deceduto a Mostar insieme con i dipendenti RAI Lucchetta e D'Angelo.
Le tre informative in questione risultano trasmesse dalla dott.ssa Donadia alla Procura di Udine il 25.5.1994.
Nell'annotazione del 1 agosto 1995, a firma Ladislao e Tomizza, si riferisce che: il somalo figlio di Macca Amir è tale Rashid Amedeo, residente a Bologna, operava a bordo come esperto di ingegneria elettronica, ora è in cerca di lavoro; Munye ha un appartamento a Bologna in uso al fratello, Said Marino, ammiraglio della flotta somala, quanto meno a conoscenza del traffico; tale Giorgio Giovannini, residente a Carpi, durante le prime fasi del conflitto somalo, aveva fatto frequenti viaggi aerei in Somalia, rifornendo di armi le fazioni opposte di Ali Mahdi e di Aidid, senza mai essere disturbato.

friulana per giustificare la mancata 'rivelazione' della identità della fonte medesima.
Le perplessità evidenziate sono state accresciute dalla scoperta fatta dalla Commissione che, sempre nel 1994, la Digos di Udine si era avvalsa anche di una seconda fonte confidenziale, la cui esistenza non era stata mai comunicata alle Autorità che si sono occupate del caso[5], ma è stata evidenziata solo nell'anno 2004 a seguito di una approfondita e puntigliosa attività di inchiesta svolta dalla Commissione.
Tale nuova acquisizione ha, peraltro, evidenziato un ulteriore aspetto anomalo: nelle relazioni di servizio della Digos di Udine sono, difatti, confluite informazioni raccolte da più fonti, senza l'indicazione di una diversa provenienza delle stesse. Si è, pertanto, reso necessario, anche se di non semplice attuazione, distinguere la genesi delle varie notizie per poter identificare e rintracciare le tre 'fonti' (due somale e una italiana) individuate dalla Commissione e consentirne una formale audizione.

In tale ottica è stata innanzitutto intrapresa un'attività di ricerca della prima fonte, di nazionalità somala, in modo da identificarla ed individuare i suoi possibili collegamenti in Italia o all'estero.

In base agli accertamenti svolti, la "prima fonte" è stata identificata dalla Commissione nel cittadino somalo AHMED MAHAD, nato a Mogadiscio il 10 ottobre 1964, rifugiato politico[6]. L'uomo non è stato rintracciato, ma è stato comunque possibile apprendere, oltre alle generalità complete delle persone con lui conviventi, altre circostanze utili:

- che lo stesso era in Italia già dal 28 settembre 1992, data del primo permesso di soggiorno, rinnovato il 27.9.1993, e dunque non era in Somalia all'epoca dei fatti;
- che il motivo per cui si era recato in Questura non era pertanto legato al rinnovo del permesso di soggiorno, come sempre affermato dagli operatori della Digos di Udine;
- che egli fu inviato alla Digos da un ufficiale della Guardia di Finanza di Udine, che lo 'segnalò' alla dott.ssa Donadio (come ammesso da quest'ultima nel corso dell'audizione del 17.2.2005, modificando le

[5] Quali la Procura di Roma e i servizi Digos e Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione di Roma, delegati dalla Procura di Roma.

[6] A seguito dell'attività svolta dal consulente Di Marco su delega della Commissione, il 22 giugno 2004 LADISLAO ha consegnato copia del permesso di soggiorno rilasciato all'AHMED, le generalità della moglie, AHMED IDD Faduma, nata il 28 febbraio 1973 (con l'indicazione del numero di permesso di soggiorno 94000384), quelle di un loro convivente in Italia degli stessi, identificato per ELMI MOHAMED Yusuf, del '68 (con l'indicazione del permesso di soggiorno nr. 94000048), e di un altro soggetto comunque collegato, tale MOALLIN HASSAN JIMALE Mohamed, nato il 27 settembre 1965. Quindi, nell'audizione in Commissione il 21.7.2004, lo stesso Ladislao ha riconosciuto nella foto che raffigura il citato Ahmed Mahad la prima fonte della Digos di Udine.

precedenti affermazioni rese al processo e davanti a questa Commissione).

La brevità della collaborazione di questo confidente – limitata, come accertato dalla Commissione e come si dirà meglio in seguito, alle due sole informative del 21 e 23 maggio 1994 – a fronte della rilevanza delle notizie fornite (l'informatore individua cause e mandanti del duplice omicidio, nonché testimoni importanti) suscita perplessità sulla genuinità della stessa. I dubbi sono accresciuti dalla constatazione che Ahmed Mahad si è proposto come confidente in modo estemporaneo e poco chiaro (le circostanze sono state riferite alla Commissione con scarsa aderenza alla realtà dei fatti dal personale della Digos di Udine) ed ha interrotto improvvisamente la collaborazione, a poche settimane dal suo inizio, abbandonando Udine e rendendosi, quindi, irreperibile. Peraltro la Polizia con cui era in contatto non risulta avere svolto alcuna seria ricerca per rintracciarlo. Ed è singolare la circostanza che una collaborazione che la Digos di Udine ha mostrato di ritenere particolarmente rilevante per la ricostruzione di un grave delitto (avvenuto in Somalia, dove, per le condizioni ambientali e sociali, scarse erano le possibilità di indagine sul campo) non sia stata adeguatamente seguita e approfondita.

Difatti, al di là della sottrazione della 'fonte' e dei possibili sviluppi investigativi al PM procedente – che meglio avrebbe potuto affrontare problemi di verifiche di attendibilità e di protezione – colpisce la inadeguatezza dell'attività investigativa posta in essere dalla Digos di Udine, che, tra l'altro, si è sempre rifiutata di condividere la responsabilità della gestione della 'fonte' con i colleghi di uffici di polizia più attrezzati, quali quelli della Digos di Roma e perfino della Direzione Centrale di Polizia di Prevenzione, pur delegati alle indagini.

In conclusione, a fronte di una gestione personalistica e sommaria della 'fonte', nessuna attività è stata posta in essere per verificare la portata della collaborazione, garantirne la continuità, impedire l'improvvisa interruzione dei rapporti e l'allontanamento da Udine dell'informatore e, soprattutto, garantirne il rintraccio, per una più pregnante verifica; attività tutte che sarebbero state, in ogni caso, compatibili con la tutela della sicurezza personale dell'informatore, dietro la quale gli appartenenti alla Digos di Udine si sono trincerati.

Ma non è tutto.
Dopo le anticipazioni fornite nel corso della sua audizione, la dott.ssa Donadio, con un pro-memoria inviato al Presidente della Commissione e datato 8.3.2005, ha rivelato che "*la prima fonte confidenziale somala si presentò presso la Questura di Udine... inviata dall'allora Capitano della*

Guardia di Finanza Stellato, in servizio presso il Comando di Polizia Tributaria di Udine...".

La Commissione, pertanto, ha proceduto all'audizione del Ten. Col. Stellato dopo aver accertato che lo stesso:

- aveva frequentato l'82° corso della Accademia della Guardia di Finanza (dal 1982 al 1986);
- aveva prestato servizio presso il Nucleo Provinciale di Polizia Tributaria di Udine dal 14.8.1991 al 29.6.1994 con il grado di capitano;
- era poi stato trasferito a Padova, dove aveva prestato servizio, dal 2.7.1994 al 21.9.1997 sia come Comandante della locale Compagnia che come addetto al Nucleo Provinciale;
- dopo un ulteriore trasferimento a Firenze, attualmente è alle dipendenze della Presidenza del Consiglio quale addetto al SISMI.

Si è inoltre verificato che il somalo che si identifica con la prima fonte confidenziale, ossia Ahmed Mahad, aveva effettivamente frequentato un corso presso l'Accademia della Guardia di Finanza negli anni 1985/86 e 1986/87, al termine del quale è rientrato in Somalia con il grado di ufficiale[7].

Nel corso dell'audizione, avvenuta in data 14.4.2005, il Ten. Col. Stellato ha riferito alla Commissione che il cittadino somalo Ahmed Mahad, presentatosi spontaneamente alla caserma della G.d.F. di Udine chiedendo di parlare con un ufficiale, gli aveva riferito di avere frequentato un corso successivo al suo presso l'Accademia della Guardia di Finanza e lo aveva pregato di aiutarlo a stabilirsi ad Udine, dove aveva dei cugini; in conseguenza, Stellato lo aveva accreditato in Questura, ove il somalo doveva sbrigare pratiche amministrative e, in questo modo, egli stesso (Stellato) aveva avuto modo di conoscere la collega Donadio.

La deposizione del Ten. Col. Stellato smentisce, pertanto, quella della dott.ssa Donadio, che, nel corso dell' audizione del 17.2.2005, aveva sostenuto che ancora prima di occuparsi del somalo conosceva l'ufficiale della Guardia di Finanza, che le '*mandò*' in ufficio la '*fonte*' ("*...altrimenti non mi avrebbe mandato quella persona*").

Il Ten. Col. Stellato, inoltre, pur se in un primo momento ha collocato la conoscenza del somalo al periodo marzo-maggio 1994, dopo aver preso visione dei documenti in possesso della Commissione, ha riportato la conoscenza al 1993.

E in effetti dai documenti risulta in modo oggettivo che il somalo ottenne il primo permesso di soggiorno dalla Questura di Bergamo il 28.8.1992, ma che questo fu rinnovato il 29.9.1993 dalla Questura di Udine, città in cui

[7] Di lui la dott.ssa Donadio ha riferito che fu alle dipendenze di organismi di informazione in Somalia all'epoca di Siad Barre.

aveva chiesto di poter fissare la residenza sin dal 21.1.1993[8]; inoltre che il somalo fin dal dicembre 1993 aveva presentato richiesta per la concessione di un sussidio economico ad Udine, ottenendolo il 27.2.1994.
Dal complesso di questi dati si può concludere non solo che la 'visita' alla Guardia di Finanza va effettivamente collocata nel 1993, ma anche che l'intervento della Digos di Udine in favore della fonte[9] può fondatamente giustificarsi in ragione di un rapporto confidenziale *già in corso* quanto meno dagli ultimi mesi del 1993 e in relazione a fatti diversi dall'omicidio Alpi – Hrovatin, avvenuto in epoca successiva perfino alla concessione del sussidio sollecitato dalla Digos.

D'altra parte, mettendo a fuoco i suoi ricordi sulla base dei citati documenti, il Col. Stellato ha ricondotto il suo primo incontro con Ahmed Mahad all'anno 1993, dichiarandosi abbastanza certo che fosse in periodo invernale[10] ed ha chiarito di avere presentato il somalo dopo poco dalla conoscenza alla dott.ssa Donadio.
Ha quindi aggiunto che, in epoca successiva, collocabile nel 1994 o nel 1995, quando era già in servizio a Padova, fu raggiunto da una telefonata della dott.ssa Donadio che gli chiedeva aiuto per rintracciare il somalo, che si era allontanato da Udine rendendosi irreperibile, ma che non aveva potuto fornire alcun elemento utile al riguardo, non avendo instaurato e conservato rapporti significativi con Ahmed Mahad.
Il teste ha, difatti, chiarito che dopo il primo contatto, lo aveva incontrato ad Udine solo qualche altra volta per motivi umanitari e sociali, ma senza mai trattare con lui questioni di utilità investigativa e men che mai l'argomento dell'omicidio Alpi- Hrovatin.

Le numerose discordanze circa i tempi, le modalità e le cause del contatto tra la dirigente della Digos di Udine e la prima fonte confidenziale, oltre a costituire possibili condotte di falsa testimonianza consumata dinanzi alla Commissione dalla dottoressa Antonietta Donadio Motta, fondano ulteriori perplessità sulla genuinità della intera ricostruzione – operata dal personale della Digos di Udine – relativamente alle modalità e all'epoca del reperimento della prima fonte testimoniale e, di conseguenza, sulla genuinità e attendibilità della stessa.

In un simile contesto appare discutibile non solo la riferibilità alla fonte Ahmed Mahad delle informazioni raccolte e riferite dalla Digos, ma perfino la iniziale pertinenza delle stesse all'omicidio Alpi – Hrovatin.

---

[8] Dopo aver timbrato il proprio permesso all'ufficio stranieri di quella città.
[9] Il permesso di soggiorno è stato rinnovato a settembre '93, la pratica per il sussidio è stata avviata a dicembre 93 e si è conclusa a febbraio 1994, *prima* del duplice omicidio.
[10] Perché ricordava di avergli comprato un cappotto dal momento che il somalo era appena giunto in Italia e aveva ancora i vestiti estivi.

Tali considerazioni appaiono legittimate vuoi dalla circostanza che le notizie confidenziali contenute nella terza informativa predisposta dalla Digos di Udine il 24.5.1994, pur sempre formalmente attribuite alla prima "fonte"[11] non sono state, in realtà, fornite dalla stessa, ma – come meglio si dirà in seguito – sono oggetto di una falsa attribuzione da parte dell'estensore Pitussi, avallata dai superiori (Ladislao e Donadio), vuoi dalla considerazione che i documenti acquisiti sembrano dimostrare che la collaborazione del citato Ahmed Mahad con la Digos debba essere fatta risalire al 1993, in epoca dunque precedente al duplice omicidio.

Appare, a questo punto, opportuno segnalare che dagli accertamenti svolti dalla Commissione è emerso che a fine anno 1993 in territorio di Udine, nei pressi di un complesso turistico riferibile a tale Renzo Pozzo (amministratore delegato della SEC spa, società armatrice delle navi Shifco), fu rinvenuto il cadavere carbonizzato di tale Walter Cudini, la cui morte è stata poi collegata da inchieste giornalistiche ad un presunto traffico internazionale di armi provenienti dall'Unione Sovietica svolto con le navi della SHIFCO (costruite, come si è detto dalla SEC).
Al riguardo si rileva che tre puntate della trasmissione televisiva "Chi l'ha visto?" sono state dedicate alla morte di Cudini e alle vicende connesse, la terza di dette trasmissioni è stata curata dal giornalista Luigi Grimaldi ed è andata in onda su Rai Tre il 31.5.1994.
In un simile contesto è fondato ipotizzare che l'iniziale collaborazione della prima fonte con la Digos di Udine possa avere riguardato traffici internazionali di armi riguardanti anche la Somalia fin dal regime di Siad Barre, traffici su cui l'interesse era stato ridestato proprio dalla recente morte di Cudini e dalle inchieste giornalistiche in corso[12].

Ed anche se al riguardo si dirà più approfonditamente nel prosieguo, è opportuno qui ricordare alcune coincidenze temporali esistenti tra le indagini attivate dalla Digos di Udine e le inchieste svolte da giornalisti in qualche modo legati alla stessa Digos, quali Grimaldi e Torrealta.
Quest'ultimo, difatti, ha subito indirizzato l'inchiesta relativa al duplice omicidio Alpi-Hrovatin sui traffici internazionali di armi svolti con navi della Shifco, come documentano le attività svolte nel periodo marzo-maggio 1994 e il verbale delle dichiarazioni spontaneamente rese alla Procura di Roma proprio il 31 maggio 1994[13]. D'altra parte, sempre negli

---

[11] E quindi ad Ahmed Mahad.
[12] Occorre evidenziare che gli appartenenti alla Digos di Udine hanno indicato questa fonte somala come persona in precedenza – all'epoca di Siad Barre – probabilmente alle dipendenze di organismi militari o servizi segreti somali.
[13] A seguito di tali spontanee dichiarazioni, rese ai PM Ionta e Paraggio, la Procura ha aperto il fascicolo n. 6830/94 RGNR avente ad oggetto proprio il traffico di armi, procedimento cui è stato riunito quello n.

stessi giorni la Digos di Udine ha trasmesso alla locale Procura[14] le relazioni del 21, 23 e 24 maggio, contenenti informazioni sui collegamenti esistenti tra il duplice omicidio e i traffici di armi riguardanti la Somalia, svolti con navi della Shifco; il 31.5.1994, giorno in cui è andata in onda la trasmissione di Rai tre "Chi l'ha visto?" curata da Luigi Grimaldi sulla morte di Walter Cudini e il possibile legame con i traffici svolti con navi Shifco, è stato iscritto presso la Procura di Udine il fascicolo originato dalle informative della locale Digos, che temporalmente precedono di qualche giorno la trasmissione televisiva e contengono notizie sviluppate sia da Grimaldi che da Torrealta.

Quest'ultimo, sentito dalla Commissione[15], ha riferito che nel 1994 si recò a Udine per cercare di intervistare la 'fonte' della Digos di quella città e che fu accompagnato dal collega Luigi Grimaldi presso un immobile, dove egli sapeva abitare il somalo[16], senza però riuscire a rintracciarlo.

E' evidente, quindi, che fin dal 1994 Torrealta e Grimaldi conoscevano l'esistenza di una fonte riservata e l'importanza del suo contributo rispetto al caso Alpi, circostanza che – anche in ragione del ruolo rivestito dai due giornalisti con la seconda fonte somala della Digos udinese – appare particolarmente significativa.

Difatti conferma non solo il sensibile interesse dei due giornalisti per l'indagine in corso presso il capoluogo friulano, sin dai suoi primi passi, ma soprattutto la opportunità che gli stessi avevano di conoscerne anche i passaggi più riservati, da notizie attinte o dagli investigatori o dalle stesse fonti.

Si evidenzia, pertanto, temporalmente un parallelismo investigativo fondato anche su una notevole confusione di ruoli tra investigatori di polizia e giornalisti, che, anche in ragione dei rapporti di frequentazione esistenti, avevano possibilità di scambi informativi su elementi, su cui i pubblici ufficiali avrebbero dovuto mantenere la massima riservatezza (anche ai sensi dell'art. 326 c.p.) e compiere rigorose verifiche di attendibilità, non certo delegabili a sedi non istituzionali.

I comportamenti in questione appaiono tanto più censurabili, se si considera che alla Procura competente, deputata per legge al coordinamento delle indagini, è stata negata – nell'immediatezza del duplice omicidio e, quindi, in un momento di massima rilevanza per le indagini – ogni possibilità di conoscere l'identità delle fonti e, in conseguenza, di poterle esaminare ai fini di una più proficua collaborazione

---

4717/94 originato dagli atti inviati da Udine (di cui *infra* nel testo), fascicolo successivamente archiviato in data 11.3.1997.

[14] Con nota datata 25.5.1994.

[15] il 2 marzo 2005

[16] Anche Grimaldi ha d'altra parte affermato in audizione (22 luglio 2004) di aver saputo dell'esistenza della cosiddetta "prima fonte" somala della Digos di Udine dal collega Torrealta, il quale gli avrebbe mandato da Roma copia dei rapporti della Digos di Udine che lui non aveva, tra l'altro lamentandosi poi con l'amico Pitussi proprio per non avergli 'passato' notizie importanti.

istituzionale e dell'adozione, ove necessario, di adeguate misure di protezione.

2. Una ulteriore fonte confidenziale non di nazionalità somala.

Nel corso dell'attività intrapresa, la Commissione ha appreso dal Sovrintendente Pitussi, che lo ha finalmente ammesso dopo reticenze e dichiarazioni discordanti, che le notizie contenute nella informativa del 24.5.1994[17], pure all'apparenza attribuite alla prima "*fonte confidenziale ritenuta attendibile*" provengono da un soggetto di nazionalità italiana già utilizzato in altre indagini per acquisire informazioni.

L'identità di questo soggetto è stata riferita, alternativamente, a Mario Zaccolo (un personaggio presente nelle cronache locali perché uso a collaborazioni spontanee con autorità giudiziarie, ad esempio sul caso Moro, che comunque non hanno mai portato ad alcun risultato investigativo) o a Luigi Grimaldi (giornalista free lance, collaboratore di TV e giornali nazionali e locali, anch'egli collegato a Zaccolo)[18].

Per maggiore comprensione della vicenda, occorre premettere che la Commissione ha delegato ad un suo consulente ufficiale di p.g.[19] ricerche preliminari sulle fonti e che il consulente, in evasione del mandato, è riuscito fin dal maggio 2004, ad acquisire dal Sostituto Commissario Ladislao le prime indicazioni utili sulla esistenza di una seconda fonte, non indicata fino a quel momento e utilizzata dal Vice Sovr. Pitussi per redigere l' informativa del 24 maggio 1994.
L'attività della Commissione è stata motivata dalla considerazione che appariva del tutto anomalo che il sovr. Pitussi – che non aveva avuto ruolo nelle altre annotazioni riguardanti la "prima fonte" – fosse l'unico a sottoscrivere una informativa che riassumeva notizie, non omogenee rispetto a quelle già fornite dalla fonte attivata e, invece, stranamente coincidenti con elementi (anche di difficile conoscibilità da parte di un somalo) raccolti dal giornalista Luigi Grimaldi in merito all'incidente occorso alla nave della "Moby Line" negli anni '90 e al supposto interesse

---

[17] Per il contenuto, vedi *supra*, nota n. 3, la parte in corsivo.
[18] I due risultano entrambi interessati alla vicenda che vide coinvolto l'ex commissario di PS e poi notaio, Frattasio, in relazione al caso Moro e a traffici di armi, vicenda in ordine alla quale Zaccolo, che aveva reso dichiarazioni agli inquirenti, concesse un'intervista a Grimaldi. Quest'ultimo, peraltro, ha affermato (cfr. audizione del 22.7.2004) di aver parlato con Zaccolo, tra le altre cose, di tale Guido Garelli, soggetto legato al traffico di rifiuti e al c.d. Progetto Urano (un accordo, sembra, per lo smaltimento di rifiuti nell'area subsahariana). Il nome di Garelli compare nell'informativa del 24 maggio 1994.
[19] il sostituto commissario Antonio Di Marco.

di Giancarlo Marocchino ad una società, sedente in Roma, collegabile alla medesima società navale[20].

La coincidenza appariva tanto più significativa in quanto Pitussi risultava allo stesso consulente incaricato delle indagini essere persona in stretti rapporti con il giornalista Grimaldi.

Le perplessità della Commissione sul tenore e i contenuti della nota del 24 maggio 1994 ricevevano conforto dal Sost. Commissario Ladislao, il quale, il 31 maggio 2004, per la prima volta, rappresentava al consulente che le notizie contenute nella informativa in questione non provenivano dalla prima fonte, bensì dal giornalista Luigi Grimaldi.

A seguito di tale scoperta, la Commissione, per un evidente interesse ricostruttivo, delegava al consulente ufficiale di p.g. attività tese a identificare – anche incentivando la collaborazione di Ladislao – tutte le fonti informative della Digos di Udine[21].

Il consulente ha dato seguito alla richiesta anche interpellando Ladislao, ma ha doverosamente evidenziato che il contributo da questi fornito non è sempre stato genuino ed attendibile.

E' sintomatico al riguardo il comportamento tenuto da Ladislao in relazione alla effettiva identità della seconda fonte: dopo averla identificata nel giornalista Grimaldi, Ladislao, il 16 luglio 2004 alle ore 18,40 ha cambiato versione, riferendo telefonicamente al consulente di avere appreso da Pitussi che la seconda fonte era una persona diversa, sempre di origine italiana e la sua identità sarebbe stata riferita alla Commissione dallo stesso Pitussi nell'audizione già programmata per il successivo 21 luglio[22]. Il giorno successivo, sabato 17 luglio 2004, alle ore 9,20 Ladislao si è, invece, affrettato ad anticipare Pitussi, comunicando telefonicamente al consulente che la seconda fonte era Mario Zaccolo, soggetto che aveva elaborato "teoremi o congetture" sulle cause dell'omicidio dei due giornalisti analoghi a quelli esposti da Grimaldi. Tale versione è stata poi riferita formalmente alla Commissione nel corso delle audizioni dei giorni 21 e 28 luglio 2004. Difatti Pitussi ha sostenuto in tale sede che la seconda fonte si sarebbe identificata in Mario Zaccolo, persona a lui asseritamente presentata da Grimaldi[23]; dal canto suo Ladislao ha asseverato l'assunto di Pitussi.

---

[20] La "MOBY LINE", o società alla stessa collegata, aveva sede in Roma, via Fauro, dove avrebbe avuto anche sede, secondo la fonte del Pitussi, una società aerea, mai individuata dagli inquirenti, che vedeva interessati, tra gli altri, anche Giancarlo Marocchino.

[21] Attività alla quale si è gia fatto riferimento circa la prima fonte e alla quale hanno preso parte oltre a Di Marco, in tempi successivi anche i consulenti Gritta Grainer e Corinaldesi.

[22] Durante la medesima telefonata Di Marco ha invitato Ladislao a fornire solo informazioni precise, avvertendolo che le notizie appena comunicategli sarebbero state "rese ufficiali" con apposita relazione di servizio e che quindi, molto probabilmente, Pitussi sarebbe stato convocato ed audito dalla Commissione in relazione ai fatti riferiti.

[23] E del quale Zaccolo sarebbe stato un informatore per la vicenda Alpi e il caso Moro.

La tesi elaborata da Ladislao e Pitussi è però sconfessata da numerosi elementi, *in primis* dalla circostanza che Mario Zaccolo, audito dalla Commissione in data 16.12.2004 e in data 16.2.2005, ha sempre smentito tale versione, sostenendo di non aver mai fornito alla Digos di Udine (e in particolare a Pitussi) le notizie di cui all'informativa del 24 maggio 1994.
Al riguardo, il 16 febbraio 2005, Zaccolo, pur accreditandosi come persona in grado di acquisire e riferire importanti informazioni per casi di rilievo, come il duplice omicidio Alpi-Hrovatin e il caso Moro, e pur riconoscendo di avere avuto rapporti sia con Grimaldi che con Pitussi, conosciuti nel medesimo contesto, ha chiarito di essersi limitato a promettere il proprio interessamento per acquisire e poi riferire notizie utili, senza poi aver dato seguito all'impegno assunto, e ha aggiunto di avere fornito, in relazione alla Somalia, solo qualche notizia riguardante Guido Garelli.
La attendibilità di tale testimonianza appare intrinsecamente asseverata dalla circostanza che Zaccolo, stante anche il suo scarso spessore, è effettivamente apparso alla Commissione come persona inidonea a conoscere la vicenda in esame. Ed è significativo, al riguardo, che Zaccolo ha mostrato di non conoscere neppure chi fosse Giancarlo Marocchino, tanto che lo ha individuato in: "*...un certo napoletano, di origine napoletana – quella volta aveva sui 32-33 anni – che si faceva chiamare Mambrì, e dev'essere questo il Marocchino perché assomiglia un po' a un marocchino, ma invece è di origine napoletana ed è italiano*".

Dal punto di vista estrinseco numerosi sono gli elementi che inducono a ritenere Zaccolo estraneo all'attività informativa citata.
Difatti è accertato che il Sovr. Pitussi, unico autore dell'informativa, aveva – ed ha tuttora – stretti rapporti di collaborazione (oltre che probabili interessi di affari nella conduzione del pub "*I porci comodi*", gestito da Grimaldi) e anche di amicizia con il giornalista Luigi Grimaldi[24], i cui interessi professionali hanno significative coincidenze con le notizie riportate nella nota. Si evidenzia in particolare come il già citato riferimento alla sede in via Fauro a Roma di una società di interesse di Giancarlo Marocchino, contenuto nell'annotazione del 24 maggio 1994, richiama la vicenda della società Moby Line, con sede proprio in via Fauro in Roma, società armatrice del traghetto Moby Prince, il cui incendio nella rada di Livorno è stato sempre oggetto di particolare attenzione da parte di Grimaldi e fatto, poi, oggetto di supposti collegamenti con l'omicidio Alpi[25].

---

[24] Lo ammettono lo stesso Grimaldi nell'audizione del 22.7.2004 e Pitussi nelle varie audizioni rese alla Commissione.

[25] Grimaldi è d'altra parte interessato al caso Alpi sin dall'epoca dell'omicidio, come testimoniano numerosi elementi rinvenuti nella sua abitazione. Tra questi compaiono: - una lettera manoscritta a firma illeggibile datata "Lucca, maggio 1995" indirizzata ai signori Alpi in cui l'autore riferisce informazioni avute da tale Claudio Linguini, operatore tg3 TG3 Toscana, tramite lo stesso Grimaldi, sull'omicidio (si parla di un ufficiale paracadutista, di Marocchino); - un appunto dattiloscritto indirizzato a Michele

Occorre poi sottolineare che l'informativa del 24 maggio a firma Pitussi è la prima in cui compare associato al caso Alpi (oltre a quelli di Guido Garelli e di Jorge Luis Garcia Lopez, che tuttavia non verranno ripetuti in atti successivi) il nome di Giancarlo Marocchino, che verrà successivamente indicato, in altre informative della Digos di Udine, come uno dei mandanti dell'omicidio, in base a notizie attribuite alla terza fonte (la seconda di nazionalità somala), che peraltro, saranno in parte smentite o corrette dalla stessa.
In conseguenza, particolarmente significativa appare la circostanza che Grimaldi già nell'audizione dinanzi alla Commissione del luglio 2004 aveva riconosciuto come proprio uno schema manoscritto (contenuto in un fascicolo della Questura tra la corrispondenza con la Procura di Trieste), in cui sono evidenziati collegamenti tra tale Mirko Martini e numerosi soggetti e vi è anche riportata l'indicazione di "via Fauro", dato emergente anche nella nota a firma del Pitussi del 24 maggio 1994.

In tale contesto, va pure evidenziato che lo stesso Grimaldi, nel corso delle audizioni cui è stato sottoposto dalla Commissione, di cui l'ultima il 16 febbraio 2005, pur non facendo esplicite ammissioni, non ha sostanzialmente escluso che le notizie contenute nella relazione del 24 maggio 1994 potessero essere a lui ricondotte, chiarendo, tra l'altro, che notizie da lui acquisite sul caso Alpi erano state oggetto di conversazioni intercorse con l'amico Pitussi. E nel fascicolo presente presso la Questura di Udine sono evidenti le tracce dell'interessamento del Grimaldi alla vicenda Alpi[26], interessamento che potrebbe essere sfociato in un'attività ben più pregnante della semplice – e legittima – raccolta di informazioni, fino a spingersi ad una 'collaborazione' occulta, coperta dal segreto di polizia e volta ad indirizzare alcune indagini verso certe direzioni.
D'altronde non a caso Grimaldi risulta avere avuto un ruolo significativo – come accennato e come meglio si dirà nel prosieguo – anche nella gestione della terza fonte confidenziale.

Gambino contenente notizie sul giudice Dolce, sui possibili collegamenti con l'omicidio di Cudini, con le navi per la Somalia, con i traffici di armi; - due "organigrammi" con nominativi vari collegati ad un certo Mirko Martini; alcuni dossier con articoli di stampa riguardanti soggetti collegati alle indagini sul caso Alpi (Luciano Porcari, Mirko Martini, Acher Partners, Francesco Forte–Fai, Marcello Inghilesi, Carlo Blandini – quest'ultimo capo della segreteria di Presidenza della Commissione parlamentare).
In una rubrica telefonica rinvenuta presso il Grimaldi, inoltre, sono riportati i numeri di telefono di Pitussi e Donadio Motta, oltre ad appunti vari sulla vicenda che interessa.

[26] Agli atti risulta che durante le indagini Grimaldi consegnò agli operatori della Digos di Udine (in particolare al sovr. Pitussi) dodici fotografie, affermando che erano state usate a corredo di un articolo di Il Gazzettino a firma di un certo Pietro Belli, nonché in precedenza per un servizio su Rai 3, per la trasmissione *Chi l'ha visto* e per un servizio fatto per il settimanale *Avvenimenti*. Al riguardo è stata rinvenuta una nota datata 30 giugno 1996, a sola firma di Pitussi, con la quale il Sovrintendente ha formalizzato l'acquisizione di 12 foto, consegnategli dal Grimaldi, raffiguranti la consegna delle navi della Shifco (nelle quali sono raffigurati, tra gli altri, anche Craxi e Pillitteri).

In un quadro di acquisizioni così delineato, la Commissione ha ritenuto doveroso rimettere alla valutazione dell'Autorità Giudiziaria, ai sensi dell'art. 17 c. 2 del regolamento, le condotte della dott.ssa Antonietta Donadio, del Sost. Commissario Ladislao e del Sovrintendente Pitussi ed eventualmente degli altri interessati (quali Grimaldi e/o Zaccolo), nonché la annotazione di servizio del 24 maggio 1994 a firma del Sovr. Pitussi[27], per valutare, alla luce dei nuovi elementi emersi, se anche un atto di P.G. che riassume informazioni confidenziali (sottoposte dalla nuova normativa ad un regime di utilizzabilità molto ristretto) possa configurarsi come ideologicamente falso, almeno nella parte in cui non evidenzia che le notizie ivi contenute non sono riferibili alla stessa "fonte confidenziale ritenuta attendibile" di cui alle due informative immediatamente precedenti e se, quindi, in concreto, possa essere attribuita una falsità ideologica "idonea" al Vice Sovrintendente Pitussi[28].

3. La seconda fonte confidenziale di nazionalità somala.

Come si è detto, a partire dal giugno 1995 la Digos di Udine dava conto dell'esistenza di una seconda fonte confidenziale di nazionalità somala.

In ragione della possibilità di riprendere i contatti con tale fonte somala, il già citato consulente sost. comm. Di Marco, su delibera della Commissione, ha intrapreso un'attività per rintracciarla, anche con autorizzazione ad avvalersi (pur con le dovute cautele) della collaborazione del Sost. Comm. Ladislao.
In tale contesto, è stato identificato il giornalista somalo UMAR HAJIMUNYE DIINI, detto OMAR DINI, nato a Mogadiscio nel 1962, come referente in Somalia della fonte somala in contatto, in Italia, con la Digos di Udine.
Raggiunto telefonicamente a Londra, dove attualmente risiede, Omar Dini il giorno 27 luglio 2004 ha incontrato presso l'aeroporto di Londra il consulente incaricato, il Sost. Comm. Ladislao e la dott.ssa Pirlo (interprete presso la Questura di Udine). In tale circostanza Omar Dini ha dichiarato di disconoscere come proprie alcune informazioni contenute nelle note della

[27] già trasmessa alla competente Procura di Roma per il procedimento sul duplice omicidio.
[28] Oltre a valutare la correttezza (dal punto di vista disciplinare e/o penale) dei superiori V. Questore Donadio e Sost. Comm. Ladislao, con riferimento al medesimo atto. Gli stessi, infatti, che avevano trattato personalmente con la prima 'fonte' somala e che ben sapevano che il loro collega non aveva avuto con essa alcun contatto, hanno omesso di precisare che le prime tre annotazioni di servizio (inviate contestualmente alla Procura) si riferivano a due diverse fonti di informazioni. In particolare, la dott.ssa Donadio ha trasmesso alla Procura della Repubblica di Udine le tre annotazioni – del 21, 23 e 24 maggio – in unica soluzione, in data 25 maggio 1994, senza specificare alcunché nella nota di accompagnamento.

Digos di Udine a lui attribuite in via indiretta dal Ladislao e pervenute all'Ufficio di polizia friulano tramite un referente somalo dello stesso Omar Dini residente in Italia.

A seguito di questi elementi la Commissione ha disposto che fosse svolta ogni opportuna attività, perché il predetto teste potesse essere esaminato in Italia, cosa che è avvenuta il 22 settembre 2004. In tale data, difatti, Omar Dini si è presentato alla Commissione e, in audizione, ha spiegato i limiti e i contenuti della sua collaborazione, precisando, peraltro, che la stessa era iniziata con il connazionale residente in Italia solo nel 1997, per cui egli non era in grado di confermare le informazioni di diversa provenienza e precedenti il 1997 contenute negli atti della Digos di Udine.

La deposizione di Omar Dini ha, quindi, reso necessario per la Commissione chiedere al Sostituto Commissario Ladislao (pur con le evidenti riserve del caso) di svolgere una ulteriore attività per rintracciare la seconda fonte somala, ossia il referente italiano di Omar Dini. Peraltro Ladislao, pur avendo garantito ad alcuni consulenti[29] recatisi all'uopo presso la Questura di Udine il proprio impegno al riguardo, di fatto non ha dato adeguato seguito alla promessa, tanto che si è resa necessaria una autonoma attività investigativa del consulente ufficiale di p.g. per raggiungere concreti risultati.

Questi i passaggi investigativi che hanno comunque permesso l'identificazione della "terza fonte":

- dall'esame del fascicolo relativo all'omicidio dei due giornalisti, presente presso la Questura di Udine, è emerso il nome "Mr. Mohamed Khalkhatos" quale beneficiario di un piccolo contributo per delle spese sostenute: ciò ha consentito di ipotizzare che potesse trattarsi della terza 'fonte';
- le ricerche in Italia di un cittadino somalo con il soprannome "Khalkhatos" hanno consentito di accertare che a Padova, risiede da diversi anni un cittadino somalo avente quale soprannome "Gargallo" e nome di battesimo Mohamed, commerciante di ricambi per camion e comunque operante nel settore dei trasporti, proprio come aveva anticipato Pitussi nell'incontro del 20 maggio 2004;
- è stato accertato che il predetto Mohamed "Gargallo", si identificava in MOHAMED AHAMED (o AHMED) MOHAMUD, persona che da anni collabora con Giancarlo Marocchino per il trasporto via mare di ricambi ed altro dall'Italia alla Somalia;
- è stato, quindi, accertato che "Gargallo" aveva in uso un cellulare italiano, con utenza che, pur formalmente intestata a soggetti

[29] Si trattava, oltre che dell'ufficiale di p.g. Di Marco, della dott.ssa Corinaldesi (magistrato) e della dott.ssa Gritta Grainer.

diversi[30], fin da un primo esame dei tabulati relativi al traffico telefonico, è risultata fondatamente riconducibile ad un unico "utilizzatore", che ha avuto frequenti contatti (dal 2000 al 2004) con il telefono cellulare del Vice Sovrintendente Pitussi, (nr. 338/8101615) e in alcune occasioni anche con l'abitazione dello stesso poliziotto; inoltre con utenze intestate alla Questura di Udine e con altre utenze pubbliche ubicate in Udine anche nei pressi della Questura; ancora, con utenze somale e di Dubai riferibili a Giancarlo Marocchino e con quella in uso a Claudio Roghi[31]; infine, circostanza particolarmente rilevante e decisiva, con un'utenza somala (n. 002521215039) dalla quale risultano essere pervenuti alcuni fax consegnati dalla 'fonte' agli operatori della Questura di Udine che l'hanno gestita.

In considerazione del fatto che dal luglio 2004 l'utenza presentava un'operatività ridotta e che dal 7 ottobre 2004 il traffico risultava azzerato, la Commissione si è adoperata per rintracciare con urgenza il predetto Mohamed Ahmed Mohamud, tanto più che era stato possibile apprendere che, avendo problemi di salute, il somalo si sarebbe recato a breve in Inghilterra. Durante tali ricerche, particolarmente significative sono risultate attività fondatamente riferibili agli operatori della Digos di Udine, che avevano in precedenza gestito il confidente.

Difatti, dall'esame dei tabulati relativi al traffico telefonico dell'utenza riferibile alla 'fonte' (338/2286766), emerge che, in concomitanza con le attività poste in essere dal consulente ufficiale di p.g. per conto della Commissione, da Udine "qualcuno" si è messo in contatto con il somalo identificabile per la 'fonte'[32].

---

[30] in particolare a tale AHAMED MOHAMUD, nato in Somalia il 13 gennaio 1956, a tale MEZZALIRA Andrea, di Venezia, a PUESCU Sorin, Polacco, e a AHMED MOHAMUD, nato in Arabia nel 1958.

[31] In base agli elementi raccolti è apparso, peraltro, anomalo che la "fonte", dopo aver accusato Marocchino di essere uno degli organizzatori dell'attentato (secondo le informazioni riportate nelle relazioni della Digos friulana) fosse ancora in contatto e "in affari" con lo stesso e con Claudio Roghi, soggetto collegato al Marocchino (e già indagato dalla Procura di Asti in un'inchiesta per traffici di rifiuti in cui erano stati raccolti elementi sulla vicenda Alpi)

[32] Infatti, si evidenzia una chiamata sull'utenza della fonte da una cabina pubblica ubicata in Udine, via Forni di Sotto, alle ore 18,29 del 12 luglio 2004 e alle ore 17,32 del 13 luglio 2004.
In sequenza temporale, il 14 luglio 2004, alle ore 7,51 circa, Ladislao ha chiamato Di Marco per riferirgli che la 'fonte' avrebbe contattato un suo connazionale somalo (poi identificato per Omar Dini), al quale avrebbe rappresentato la possibilità di effettuare un incontro a breve con il consulente della Commissione. Nel corso della stessa telefonata, Di Marco apprendeva con stupore da Ladislao che le "attività" poste in essere dalla Commissione erano ben note presso la Questura di Udine, ipotizzando con ciò una "fuga di notizie". Ladislao assicurava Di Marco che avrebbe provveduto egli stesso agli opportuni approfondimenti investigativi per evitare che fattori esterni pregiudicassero l'attività intrapresa con le "fonti" e la sicurezza delle stesse. Come già rilevato, da una analisi dei tabulati emerge un traffico quasi esclusivamente in uscita dal 23 luglio 2004 , che cessa del tutto dal 7 ottobre 2004, con conseguente impossibilità di rintracciare la fonte tramite quell'utenza. Non è da escludere, pertanto, un collegamento tra la "fuga di notizie", ipotizzata dal Ladislao nella telefonata del 14 luglio 2004, e la successiva, progressiva irreperibilità della fonte.

Come si è detto, il 21 e 22 luglio 2004 la Commissione procedeva all'audizione dei funzionari della Digos di Udine interessati al caso Alpi, la dott.ssa Donadio Motta, il Sostituto Commissario Ladislao e il Vice Sovrintendente Pitussi[33]: in occasione di tali audizioni si sono moltiplicati i contatti tra la fonte e i poliziotti.
Va peraltro aggiunto che l'informatore somalo 'Gargallo' ha riferito in audizione di essere stato invitato da Pitussi nell'agosto 2004 a cambiare il proprio numero di telefono cellulare e di aver riferito la circostanza a Ladislao, il quale lo avrebbe sollecitato a cambiare nuovamente la scheda, questa volta senza dare il numero a Pitussi.

I comportamenti descritti danno adito, quindi, a fondati sospetti che da parte della Digos di Udine possa essere stata posta in essere un'attività tesa prima ad ostacolare l'individuazione della seconda fonte somala e poi ad inquinare la genuinità degli esami programmati dalla Commissione.
La considerazione esposta appare suffragata dalla circostanza che - come per la prima fonte - la necessità di non riferire le generalità della stessa a tutte le Autorità che si sono occupate dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non sembra poter essere effettivamente collegata a inderogabili motivi di sicurezza; dato che trova ulteriore conferma nel fatto che tale fonte è stata presentata, in tempi diversi, a più soggetti non solo nell'ambito della Polizia ma anche in altri ambienti.

Infatti, mentre le indagini erano in corso, tra la fine del 1996 e l'inizio del 1997, la dottoressa Motta Donadio, il Sostituto Commissario Ladislao e il Vice Sovrintendente Pitussi risultano essersi recati presso l'abitazione dell'onorevole Mariangela Gritta Grainer, unitamente ad un cittadino somalo a loro dire identificabile per la "terza fonte", circostanza questa rappresentata alla Commissione dalla stessa Gritta Grainer, che ha riconosciuto la fonte nella foto acquisita, ma ha chiarito di non essere stata messa al corrente della sua identità.
Inoltre, tra la fine del 2003 e i primi mesi del 2004, Pitussi ha fatto conoscere la fonte a tre giornalisti di Famiglia Cristiana, così come riferito dal Sost. Comm. Ladislao[34].

---

[33] L'utenza riferibile alla 'fonte' risulta essere stata contattata il 16 luglio 2004, alle ore 11,35 (durata della telefonata 722 secondi), dalla cabina pubblica ubicata in Udine, piazzale 26 Luglio 1866, nei pressi della Questura. Da questa cabina, il 2 settembre 2004 il Ladislao è stato visto uscire frettolosamente dal consulente Di Marco, recatosi a Udine unitamente ai consulenti Corinaldesi e Gritta Grainer, fatto avvenuto anche il 23 luglio 2004, alle ore 10,21.
Ebbene, la telefonata di venerdì 16 luglio 2004 precede di pochi giorni le audizioni della dottoressa Motta Donadio, del Sostituto Commissario Ladislao e del Vice sovrintendente Pitussi (auditi – come si è detto – i successivi 21 e 22 luglio) ed anche la telefonata del successivo venerdì 23 luglio 2004 precede di pochi giorni le successive audizioni dei predetti poliziotti, fissate nuovamente per il giorno 28 luglio all'esito delle prime convocazioni.

[34] Circostanza già riferita nella relazione di servizio a firma dei consulenti Di Marco, Corinaldesi e Gritta Grainer.

Entrambe le circostanze sono state confermate dall'informatore 'Gargallo' nel corso della sua audizione.

E' stato anche possibile accertare che la fonte non era stata rintracciata dal Sovr. Pitussi casualmente nel corso della propria attività professionale negli ambienti dei collaboratori/informatori di polizia, così come da lui più volte asserito anche dinanzi alla Commissione e confermato dai colleghi Donadio e Ladislao (cfr. le audizioni datate 21, 22, 28 luglio 2004), ma – come meglio si preciserà – era stata conosciuta diversamente.

Sul punto e sulla gestione della cd. "terza fonte" (la seconda somala) si sono, quindi, evidenziate nel tempo gravi discrasie tra le versioni fornite dai diversi protagonisti della vicenda, mai in verità ricomposte.

Secondo le dichiarazioni rese alla Commissione dall' interessato (il somalo Mohamud 'Gargallo') egli si sarebbe spontaneamente presentato telefonando alla redazione della trasmissione televisiva 'Chi l'ha visto?' dopo una puntata (forse proprio quella andata in onda il 31.5.1994 riguardante la morte di Cudini e i traffici di armi) in cui si parlava, tra l'altro, dell'omicidio di Ilaria Alpi, dicendosi disposto a fornire informazioni; nei giorni successivi avrebbe incontrato dapprima Luigi Grimaldi, poi Grimaldi e Pitussi, poi ancora il giornalista Maurizio Torrealta, lasciandosi intervistare da entrambi, separatamente (circostanza, quest'ultima, che risponde a verità in quanto – all'esito delle attività di perquisizione e di successive attività investigative – sono state recuperate le videocassette contenenti le registrazioni delle due interviste).
Luigi Grimaldi e Giovanni Pitussi, auditi dalla Commissione il 16.2.2005 hanno confermato di fatto tale versione, modificando le loro precedenti dichiarazioni[35].
Il sost. comm. Ladislao è invece rimasto sulle precedenti posizioni, affermando di aver conosciuto la seconda fonte confidenziale tramite il collega Pitussi, senza conoscere – o ricordare – ulteriori particolari.
La dott.ssa Donadio, infine, nel corso dell'audizione del 17 febbraio 2005, ha modificato tutte le proprie precedenti dichiarazioni, dichiarando che l'informatore somalo le fu presentato dal giornalista Maurizio Torrealta, il quale le avrebbe indicato un soggetto che si era in precedenza messo in

[35] Nell'audizione del 22 luglio 2004, Grimaldi, richiesto di confermare se fosse sua la paternità dell'organigramma rinvenuto nel fascicolo della Questura di Udine che collegava l'omicidio Alpi ad una serie di società e di persone, rispose: "Sì, è una mia bozza di lavoro. E' la ricostruzione che c'è nel libro....Quadri sinottici di questo tipo ne ho fatti moltissimi; sono gli sviluppi dei collegamenti che mi pare di intuire... io non ho mai avuto accesso a fonti dirette, non ho mai intervistato un somalo; si trattava di un punto di riferimento relativo ad informazioni in gran parte pubblicate dalla stampa... chissà da dove è uscito, perché ne faccio molti... magari lo avrò perso. Se fosse stato destinato ad un uso diverso da quello personale, lo avrei fatto con il computer".

contatto con lui e che appariva – a dire di Torrealta – utile per le indagini che la Digos di Udine stava conducendo[36].
Torrealta, da parte sua, è stato audito[37] ed ha dichiarato che effettivamente aveva incontrato ed intervistato un somalo che secondo il suo ricordo si era messo in contatto con la trasmissione televisiva "Maurizio Costanzo Show"; il giornalista non ha escluso di aver parlato di questa persona con la dott.ssa Donadio, ma ha affermato di non aver mai saputo che si trattava di un informatore della Digos.
Peraltro, Torrealta non è stato in grado di riferire con precisione in che data lo abbia intervistato, circostanza questa che oggi può apparire indicativa di un intento di non precisare tale dato, forse perché riportabile ad epoca precedente al duplice omicidio.
Al riguardo va rappresentato un particolare interessante e significativo: nell'intervista (in cui il somalo compare di spalle ma è chiaramente riconoscibile nella persona di 'Gargallo') si parla approfonditamente di traffici di armi e del coinvolgimento delle navi della cooperazione, ma non si fa alcun accenno all'omicidio dei due giornalisti, per cui Torrealta ha profuso il massimo impegno, e ciò dà adito fondatamente al sospetto che tale intervista sia stata realizzata *prima* del fatto delittuoso. Circostanza questa tanto più ipotizzabile, laddove si consideri che non c'è alcuna chiarezza sui tempi dell'avvicendamento tra la prima e la seconda fonte somala: secondo la Digos, difatti, il primo confidente sarebbe scomparso tra agosto 1994 e l'inizio del 1995 (epoca in cui dalla documentazione emergono richieste di informazioni sul somalo da parte della Digos) e solo il 15 giugno 1995 si dà conto dell'esistenza di un secondo informatore; diverso è il racconto di quest'ultimo, come si è accennato, il quale afferma di essere intervenuto poco dopo il 31 maggio 1994 e di essere stato messo in contatto con la Digos pochi giorni dopo.

Tali discrasie e gli altri elementi già esposti rendono inattendibile la circostanza – asserita dalla Digos di Udine – che la prima fonte abbia fornito gli elementi riassunti nella informativa datata 1 agosto 1994 e tale considerazione deve ritenersi avvalorata dal contenuto delle notizie ivi riportate, in quanto da una parte si parla di Munye (Mugne) e del figlio di tale Macca Amir, già menzionati nelle prime tre informative, ma dando al teste una diversa identità, e dall'altra si fa per la prima volta cenno a Giorgio Giovannini e ad un traffico di armi con Ali Mahdi e Aidid, argomento che sarà approfondito nelle informazioni successive, sicuramente non riferibili nei contenuti alla prima fonte.

---

[36] Peraltro, la perquisizione effettuata il 28.1.2005 ha evidenziato la presenza, a casa della Donadio, di una videocassetta, contenente proprio la registrazione della trasmissione "Chi l'ha visto?" del 31.5.1994, di cui la ex dirigente della Digos non ha saputo giustificare il possesso.
[37] il 2 marzo 2005.

Da quanto sopra è evidente che i soggetti interessati alla seconda fonte somala (la terza in ordine temporale) – ossia i poliziotti di Udine Donadio Motta, Ladislao e Pitussi, e i giornalisti Grimaldi e Torrealta – hanno tutti reso alla commissione testimonianze false e/o reticenti, stante la incompatibilità delle diverse versioni fornite. Pertanto, si è ritenuto doveroso rimettere gli atti alla valutazione dell'A.G.
E' appena il caso di rilevare che la facoltà concessa agli agenti ed ufficiali di P.G. di non rivelare il nome dei propri informatori non può spingersi fino a porre in essere omissioni, reticenze e falsità circa le modalità di acquisizione delle notizie.
Resta, inoltre, da valutare (come accennato) se per i pubblici ufficiali della Digos sottoscrittori dell'informativa possa essersi anche concretizzata una ipotesi di falsità ideologica idonea in relazione alla omessa menzione della diversa provenienza delle notizie confidenziali acquisite (sottoposte dalla nuova normativa a stretti vincoli di utilizzabilità).

Un altro dato già riferito ma da sottolineare è che l'informatore Gargallo, dopo aver reso interviste ai due giornalisti Grimaldi e Torrealta, come già si è detto, ha dapprima incontrato, pur mantenendo l'anonimato (probabilmente nel 1997, tramite Donadio, Ladislao e Pitussi) l'On. Mariangela Gritta Grainer, già membro della Commissione Parlamentare sulla cooperazione italiana con la Somalia e attualmente consulente di questa Commissione, e poi (tramite il solo Pitussi, nel novembre 2003) i tre giornalisti di Famiglia Cristiana – Alberto Chiara, Luciano Scalettari e Barbara Carazzolo – due dei quali sono stati consulenti di questa Commissione, tutti soggetti che nel tempo hanno compiuto numerose inchieste giornalistiche sul duplice omicidio di Mogadiscio.
Questi incontri sono stati sempre taciuti da parte dei consulenti e degli operatori di polizia che ne erano al corrente, e sono stati definitivamente ammessi solo dopo che il confidente, individuato ed assunto come teste in formale audizione, ne ha riferito alla Commissione.
Gli elementi citati hanno indotto la Commissione a ritenere quantomeno discutibile il riferimento all'esigenza di sicurezza personale dell'informatore, allegato dai poliziotti della Digos di Udine per impedirne i contatti sia con i magistrati e le altre parti del processo sia con la Commissione.
Tale considerazione è asseverata dal fatto che il confidente, una volta identificato dalla Commissione, si è reso disponibile ad essere formalmente audito in Commissione solo poche ore dopo essere stato individuato ed aver incontrato per la prima volta alcuni consulenti, così dimostrando di non avere particolari timori per la propria incolumità o perplessità a rendere informazioni.
Né appare superfluo ribadire che una tempestiva disponibilità della fonte confidenziale da parte della Procura titolare dell'indagine avrebbe

consentito una collaborazione disciplinata secondo regole ben precise e attuata, eventualmente, in cambio di una regolare protezione legale, che avrebbe potuto consentire di raggiungere, nella massima correttezza e trasparenza istituzionale, diversi e ben più proficui risultati.

Sempre con riferimento alla qualità dell'attività investigativa svolta dalla Digos udinese, va rilevato che la seconda fonte somala individuata da questa Commissione si trovava in Italia sia all'epoca del duplice omicidio che durante la propria collaborazione e forniva notizie ed indicazioni acquisendo le stesse da propri parenti e conoscenti residenti in Somalia. Questi comunicavano con lui tramite telefono o tramite fax. La 'fonte' confidenziale, pertanto, era più propriamente il 'gruppo' che dalla Somalia trasmetteva notizie, che nell'immediatezza avrebbero potuto consentire ai PM procedenti attività di particolare utilità investigativa.

La Commissione, come si è detto, ha individuato uno di tali ulteriori informatori, il giornalista somalo Omar Dini, il quale ha riferito di aver collaborato con il suo conoscente stabilito in Italia e con la polizia italiana, tuttavia solo a partire dal 1998 o 1997. Le notizie trasmesse in epoca antecedente (dalla fine del 1994 o comunque dal giugno 1995, quando la Digos di Udine palesa l'esistenza di una seconda fonte confidenziale), sono state con elevata probabilità trasmesse al confidente 'Gargallo' da familiari: il fratello, il nipote ed altri conoscenti di questi.

Quelle esposte e successive acquisizioni investigative hanno reso indispensabile procedere ad ulteriori accertamenti anche per mezzo di perquisizioni locali a carico degli operatori della Digos di Udine.

Nell'ambito di tali attività, nel fascicolo della Questura (e in parte nell'ufficio del sost. comm. Ladislao) sono stati rinvenuti 'appunti' dattiloscritti (e alcuni manoscritti) in lingua inglese e/o somala, a volte con la corrispondente traduzione in italiano.
Va subito rilevato che non vi è una perfetta corrispondenza tra i messaggi fax e gli 'appunti' originali rinvenuti – che presumibilmente sono riconducibili alle fonti somale dell'informatore – e le notizie contenute nelle informative che la Digos di Udine via via trasmetteva all'Autorità Giudiziaria procedente (o alla Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione), e questo nel senso che ci sono sia 'appunti' e fax che non risultano riportati in informative (dunque notizie mai trasmesse all'autorità procedente), sia informative contenenti notizie non contenute negli 'appunti' e fax presenti nel fascicolo, senza che sia stata fornita alcuna spiegazione in ordine a tali omissioni: appare infatti priva di consistenza la constatazione che alcuni fax venivano distrutti perché rovinati o illeggibili e non è mai stata esplicitata (né, tanto meno, motivata) un'eventuale

valutazione di attendibilità/inattendibilità delle notizie. Invece, sembra emergere un'attività di vera e propria scelta delle informazioni da trasmettere nell'ambito di quelle ricevute.

Risulta, altresì, da un esame complessivo delle informazioni fornite dalla "terza fonte" (la seconda di origine somala) alla Digos di Udine, che inizialmente l'informatore si è soffermato ad approfondire le cause dell'omicidio, il contesto in cui esso è maturato e i nomi dei mandanti[38]; successivamente – a partire dalla nota informativa del 22 giugno 1996 – ha riferito particolari sulla dinamica dell'agguato e sui nomi degli esecutori[39]; infine – dalla fine di marzo 1997 – si è limitato ad individuare, rintracciare e far giungere in Italia i possibili testimoni oculari del fatto[40].
Detti testimoni, peraltro, non sarebbero stati indicati dal confidente né dai suoi informatori somali, ma sarebbero a lui stati segnalati "*da Roma*" (vale a dire Procura, Digos o DCPP) evidentemente a seguito delle informazioni fornite dall'altro teste (il c.d. 'Gelle'), individuato non dalla Digos di Udine bensì dall'Ambasciatore in Somalia Giuseppe Cassini[41].

Con riferimento ai nomi degli esecutori materiali dell'omicidio, Mohamed "Gargallo" si è detto in possesso di due appunti manoscritti contenenti due distinte liste, che ha spontaneamente consegnato alla Commissione: una relativa a cinque nomi rintracciati da lui stesso (o meglio, dai suoi contatti)

---

[38] Cfr. le informative Digos Udine dal 25 giugno 1995 al 20 marzo 1996: si parla inizialmente del traffico di armi intrapreso da Giorgio Giovannini (definito intimo amico di Craxi e conosciuto da Marocchino) con Siad Barre e poi con Ali Mahdi, utilizzando le navi della Shifco destinate al commercio dei prodotti ittici somali, riconducendosi l'omicidio allo stesso Giovannini, a Mugne e al fratello di questi, Said Marino e al fatto che la Alpi potesse aver appreso dei traffici illeciti durante il viaggio a Bosaso, dove si trovava Mugne; successivamente si precisa che gli spostamenti dei due giornalisti italiani erano conosciuti dal Sultano di Bosaso, da Ali Mahdi e da Marocchino, che dettero l'ordine di procedere all'esecuzione; infine (aggiustando il tiro) si puntualizza che l'ordine per l'esecuzione fu dato, in effetti, da Mugne e Ali Mahdi, mentre a Marocchino e Ciliow (Gilao) fu assegnato l'incarico di reperire il commando. Anche nell'ultima nota si aggiunge che le persone indicate erano legate da interessi economici a Craxi e Pillitteri.

[39] Nelle informative, oltre ad aggiungere particolari sui mandanti e a parlare di una vera e propria riunione omicidiaria (cui avrebbero partecipato Ali Mahdi, il Sultano, Mugne, Marocchino, Gilao nonché Mohamed Sheik Osman detto Gas Gas, ex ministro delle finanze con Siad Barre), sono indicati i nomi di due dei componenti del commando esecutivo con il relativo sottoclan di appartenenza, nonché i sottoclan di altri componenti.
Si fa cenno poi alla dinamica dell'omicidio (autovettura del commando, chi ha sparato, caratteristiche di autista e guardia del corpo dei giornalisti) e della condotta di Marocchino subito dopo l'agguato, in particolare per impossessarsi degli appunti della Alpi.

[40] E' da rilevare che sin dalla informativa del 10 gennaio 1997 si fa riferimento a due testimoni oculari del fatto che potrebbero venire in Italia a riferire. Essi, tuttavia, all'inizio si identificano nell'autista e nella guardia del corpo dei due giornalisti italiani uccisi; solo successivamente – precisamente a partire dal 15 ottobre 1997 – si fa cenno ad altri possibili testimoni oculari (donna del tè, portiere dell'Amana, Abdi Mohamed Omar, Hussein Ali, Hussein Bahal...).
In effetti, il 13 ottobre 1997 presso la Digos di Roma veniva sentito a sommarie informazioni Ahmed Ali Rage (Gelle), asserito testimone del fatto, il quale indicava i nomi degli altri presenti sul posto. Da questo momento in poi la collaborazione tra Digos di Roma e Digos di Udine verte sull'individuazione ed il rintraccio degli altri testimoni oculari e sul loro trasferimento in Italia per essere ascoltati.

[41] Cfr. la nota che precede.

ed un'altra relativa a sei nomi a lui consegnati dagli operatori della Digos di Udine e da questi a suo dire ricevuti "*da Roma*" (ancora, Procura, Digos o DCPP, cui evidentemente erano stati indicati da altri testimoni) perché fossero verificati dai suoi contatti.
I nomi delle due liste non corrispondono; in nessuna delle liste compare il nome di Hashi Omar Hassan; i soggetti indicati nella lista fornita dallo stesso informatore (tre dei quali sono descritti come '*morian amici di Hashi*') non risultano essere mai stati trasmessi all'A.G.; dell'altra lista, invece, due soli nomi sono stati formalmente indicati all'A.G. come esecutori, mentre tre indicazioni corrisponderebbero – secondo un'altra informativa – a dei sotto-clan.
In ogni caso, i nomi trasmessi all'A.G. figurano nelle informative udinesi come forniti dalla fonte confidenziale, contrariamente a quanto da quest'ultimo affermato.

Come rilevato, le informazioni sulle due liste di nomi sono state fornite dal teste Mohamed 'Gargallo' direttamente alla Commissione, mentre non se ne trovano riscontri negli atti del fascicolo presso la Questura di Udine in cui pure dovrebbero essere riportate tutte le informazioni da lui fornite alla Digos in qualità di confidente, né si trovano negli atti processuali.

Non è superfluo osservare che anche il nome di Hashi Omar Hassan è stato comunicato dalle autorità di Roma, limitandosi l'informatore di Udine ad individuarlo e a chiedere informazioni su di lui (sul punto, è interessante rilevare che il confidente ha dichiarato di aver altresì ricevuto "*da Roma*" la richiesta di individuare persone che potessero aver subito violenze, danni o altre ingiustizie da Hashi, evidentemente da utilizzare contro di lui nel processo).

Appare in conclusione rilevante evidenziare che a dire della Digos di Udine l'unico collaboratore in Somalia della fonte confidenziale (Mohamed 'Gargallo') era il giornalista Omar Dini, e solo dopo che lo stesso è stato rintracciato ed ha riferito di aver collaborato soltanto a partire dal 1997 la stessa Digos ha ammesso che molteplici erano le fonti in Somalia del proprio confidente, tuttora ignote.
La circostanza appare significativa in quanto proprio l'esito positivo dell'attività svolta nel periodo 1997-1998, di rintraccio delle persone richieste dalle autorità di Roma, attività culminata con il viaggio in Italia e l'audizione di diversi testimoni, ha espressamente conferito attendibilità al confidente, avvalorando le sue affermazioni precedenti. che – come si è detto – riguardavano le cause ed i possibili mandanti dell'omicidio.
In merito, non può trascurarsi il fatto che l'informatore, audito in Commissione, ha espressamente preso le distanze dalle affermazioni riportate nelle informative della Digos udinese, più volte affermando di non

ricordare precisamente certi contenuti e comunque sottolineando di essersi sempre limitato a raccogliere le informazioni che gli venivano dalla Somalia.

Conclusivamente, deve rilevarsi che il quadro complessivo dell'attività investigativa svolta dall'ufficio Digos di Udine in relazione al caso Alpi presenta numerose zone d'ombra, soprattutto in relazione alla natura e provenienza delle fonti confidenziali utilizzate.

2. Il rapporto con i giornalisti.

Il quadro complessivo dell'attività investigativa svolta dall'ufficio Digos di Udine in relazione al caso Alpi, oltre a presentare numerose zone d'ombra, come sopra evidenziato, risulta legato in modo significativo (fino a far pensare ad una sorta di reciproco condizionamento) ad una intensa attività giornalistica svolta contemporaneamente alle indagini della magistratura.

Si sono segnalati nel paragrafo che precede i più evidenti punti di contatto tra l'attività della Digos di Udine e le indagini giornalistiche: gli approfondimenti – svolti da media locali, principalmente da Luigi Grimaldi – sulla morte di Walter Cudini avvenuta nel capodanno 1993 ed i suoi presunti collegamenti con un traffico internazionale di armi provenienti dall'Unione Sovietica svolto con le navi della SHIFCO[42] (per cui è ipotizzabile un interesse verso il tema anche precedente il duplice omicidio di Mogadiscio, e forse anche una collaborazione, a Udine, con la fonte confidenziale poi utilizzata per le indagini su detto evento); l'interesse di Maurizio Torrealta per i traffici internazionali di armi svolti con navi della Shifco, documentato dalle attività svolte nel periodo marzo- maggio 1994 e dal verbale delle dichiarazioni spontaneamente rese alla Procura di Roma proprio il 31 maggio 1994[43]; la trasmissione di Rai Tre "Chi l'ha visto?" curata ancora da Luigi Grimaldi sulla morte di Walter Cudini e il possibile legame con i traffici svolti con navi Shifco, che si concludeva con un accenno all'omicidio Alpi-Hrovatin...

Dal complesso degli accertamenti svolti è inoltre emerso con sicurezza che anche la collaborazione con la Digos di Udine della *seconda* fonte confidenziale somala è coincisa con un forte interessamento alla vicenda da

---

[42] Tre puntate della trasmissione televisiva "Chi l'ha visto?" sono state dedicate alla morte di Cudini e alle vicende connesse, la terza di dette trasmissioni è stata curata dal giornalista Luigi Grimaldi ed è andata in onda su Rai Tre il 31.5.1994.

[43] A seguito di tali spontanee dichiarazioni, rese ai PM Ionta e Paraggio, la Procura ha aperto il fascicolo n. 6830/94 RGNR avente ad oggetto proprio il traffico di armi, procedimento cui è stato riunito quello n. 4717/94 originato dagli atti inviati da Udine (di cui *infra* nel testo), fascicolo successivamente archiviato in data 11.3.1997.

parte di alcuni giornalisti, segnatamente di Maurizio Torrealta (come spiegato sopra ed evidenziato dall'abbondante materiale documentale, originale e giornalistico, rinvenuto presso la sua abitazione ed il suo ufficio), Luigi Grimaldi ed altri giornalisti.
In particolare, come dato storico, tra gli altri giornalisti interessati alla vicenda, devono essere segnalati i tre reporters di Famiglia Cristiana – Chiara, Carazzolo e Scalettari – i quali sin dai primi tempi successivi al duplice omicidio si sono interessati alla vicenda, pubblicando diversi articoli ed un libro (*Ilaria Alpi, Un omicidio al crocevia dei traffici*, Baldini & Castoldi, 2002), ove formulano l'ipotesi che la morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sia collegata ai risultati della loro attività professionale e comunque alle scoperte sulla mala-cooperazione italiana e sui traffici illeciti di armi e rifiuti.

Un altro dato già riferito ma da sottolineare è che l'informatore di Udine, dopo aver reso interviste ai due giornalisti Grimaldi e Torrealta, come già si è detto, ha incontrato, pur mantenendo l'anonimato (tramite Pitussi, nel novembre 2003) i tre citati giornalisti di Famiglia Cristiana – Alberto Chiara, Luciano Scalettari e Barbara Carazzolo – due dei quali sono stati consulenti di questa Commissione, tutti soggetti che nel tempo hanno compiuto numerose inchieste giornalistiche sul duplice omicidio di Mogadiscio.
Questi incontri sono stati sempre taciuti da parte dei consulenti e degli operatori di polizia che ne erano al corrente, e sono stati definitivamente ammessi solo dopo che il confidente, individuato ed assunto come teste in formale audizione, ne ha riferito alla Commissione.

E' forse opportuno descrivere più dettagliatamente le attività e gli interessi dei giornalisti menzionati.

1. Maurizio Torrealta.

Maurizio Torrealta, giornalista RAI, attualmente è in forza alla testata "RAI News 24", diretta da Roberto Morrione.
Nel 1987, ha iniziato il rapporto di collaborazione con la Rai, per il programma *Samarcanda*, condotto da Michele Santoro.
Assunto a tempo indeterminato nel 1992, viene assegnato al TG3, prima alla redazione esteri, dove conosce Ilaria Alpi, e poco dopo alla redazione cronaca, dove segue la cronaca giudiziaria.
Nel 1996 lascia il Tg 3 per passare alla Rete DUE.

Inizia ad occuparsi immediatamente del caso Alpi-Hrovatin, di cui è considerato una delle memorie storiche.
Il suo interesse si è sempre concentrato sul traffico di armi verso la Somalia e sull'utilizzo a tale scopo delle navi Shifco donate dalla Cooperazione

italiana, ipotizzando immediatamente che Alpi e Hrovatin siano stati uccisi perché avevano scoperto qualcosa in merito, sia nei suoi servizi televisivi che in alcuni contributi scritti[44]. Tra questi si segnalano l'articolo "*Dietro l'esecuzione la verità negata*", pubblicato in un fascicolo allegato al settimanale Avvenimenti dedicato nel febbraio 1995 ad Ilaria Alpi ed il libro "*L'Esecuzione*", firmato insieme ai signori Alpi e a Mariangela Gritta Grainer.

---

[44] Questa la cronologia dei servizi curati da Torrealta dopo il 20 marzo 1994:

- 30.3.94 Missione di Torrealta a Gaeta per "inchiesta sulle navi della cooperazione", dalla quale, secondo le dichiarazioni rese dal capitano dei CC Sottili sarebbe partita l'indagine che ha dato origine al procedimento della Procura di Latina;
- 24.4.1994 Maurizio Torrealta intervista Forchetto Mohamed, poi identificato in Mohamed Samantar Abdirahman, ex marinaio della Shifco, che parla di presunti traffici di armi sulla nave su cui era imbarcato.
- 25.4.94 Torrealta richiede ai Lloyds di Londra notizie sui porti toccati dalla nave 21 Oktoobar II (sequestro Torrealta n. 19).
- 26/4/94 Mugne Said Omar indirizza al direttore del Tg3 Giubilo e a Torrealta una lettera di protesta
- 15.5.94 Torrealta intervista a Pescara Biagio D'Aloisi, inbarcato sulle navi Shifco alla fine degli anni 80
- 21.5.94 la Digos di Udine redige la prima informativa (peschereccio Shifco che faceva scalo nel porto di Livorno, Mugne, traffico internazionale d'armi, la Alpi aveva verificato la presenza nel porto di una nave Shifco e per avere notizie aveva contattato tale "King Kong"; "Forchetto" Mohamed che aveva lavorato sulla nave Shifco.
  NB. A tale data sono già andati in onda servizi sulla Shifco, compresa l'intervista di Torrealta a Forchetto.
- 23.5.94 nella seconda informativa, a firma Ladislao, Fanzutti, Sebastianutti (doc. 3.61), si riferisce di due navi Shifco, la *Mohammed Harbi* e la *Osman Raghe*, su cui sarebbe imbarcato un marinaio italo-somalo, figlio di tale Macca Amir, e che il "Forchetto" era imbarcato su queste navi negli anni 88-89;
- 24.5.94 terza informativa, a firma Pitussi (doc. 3.61);
  NB. Solo a seguito delle indagini svolte dalla Commissione è stato possibile appurare che si tratta di fonte diversa e italiana, identificata dal dott. Ladislao prima in Luigi Grimaldi e successivamente in Mario Zaccolo.
  NB. Tra le carte del sequestro Torrealta (n. 28) sono stati rinvenuti 5 fogli trasmessi via fax il 20.7.93. Nello scritto, a firma Paolo Fusi e annotazione manoscritta "x MICHELE", si fa riferimento sia a Garelli che a Zaccolo
- Il 31 maggio 94 è una data importante per l'inchiesta sull'omicidio: a seguito della trasmissione delle tre informative (25.5.94) da parte della Donadio, la Procura di Udine, apre il procedimento n. 1167, notizie di reato e il 1.6.94 trasmette a quella di Roma per competenza.
- Torrealta riferisce al dott. Ionta e al dott. De Gasperis della sua inchiesta, dell'intervista di Alpi al sultano di Bosaso, delle vicende della flotta Shifco, delle interviste al marinaio somalo, a Ugolini e Oliva, e ad un altro marinaio italiano imbarcato sulla Faraax Omar prima del 1989. A seguito delle sue dichiarazioni la Procura di Roma apre un nuovo procedimento: il n. 6830/94 Ignoti per violazione della normativa sulle armi (verrà archiviato il 2.1.97 e trasmesso in copia al 2822/94 di cui è titolare Ionta);
- nella terza puntata di CHI L'HA VISTO dedicata alla morte di Walter Cudini e ai traffici di osmio sono citati tra l'altro i traffici di scorie nocive verso la Somalia, le navi Shifco, Paolo Fusi, l'intervista di Torrealta al marinaio somalo, e viene data per certa l'indagine sui traffici di Ilaria Alpi nel suo ultimo viaggio.
- 23.6.94 Torrealta deposita copia di tutti i servizi realizzati sull'argomento, documentazione relativa ad una settima nave CARIBIC
- 19-20.10.94 intervista al Sultano di Bosaso che va in onda il 22.10. Il 26.10 Torrealta deposita in Procura il montato e il 28.10 il girato integrale. L'8.11.94 la Digos di Roma deposita la sbobinatura della cassetta.

Servizi e interviste da lui realizzati sono stati via via versati in atti presso la Procura di Roma (Forchetto, D'Aloisi, Gasperini, Ugolini, Oliva, il Sultano di Bosaso, il pirata Jowar).

Le dichiarazioni rese spontaneamente da Torrealta il 31.5.94 innanzi ai dott. Ionta e De Gasperis della Procura di Roma, hanno dato origine ad un nuovo procedimento, il n. 6830/94 contro ignoti, iscritto il 20.6.94 per violazione della normativa sulle armi[45], che verrà archiviato il 2.1.97 (e trasmesso in copia al 2822/94).

Le ipotesi investigative di Torrealta, esposte nei suoi servizi televisivi, hanno provocato numerose proteste, alcune delle quali pressoché immediate (Mugne il giorno dopo la messa in onda dell'intervista di Forchetto) ed egli è stato chiamato in giudizio per diffamazione in più procedimenti.
Tra questi si segnala quello promosso presso il Tribunale di Pistoia nel 1999 da Vito Panati contro Torrealta e Silvano Gasperini per diffamazione a mezzo stampa.

La Commissione ha posto in essere nei suoi confronti un'attività di perquisizione e sequestro, nella convinzione che egli potesse occultare prove rilevanti ai fini delle indagini (soprattutto per quanto dichiarato dalla fonte 'Gargallo' e dai poliziotti della Digos di Udine). Nel corso dell'atto non sono state reperite le videocassette contenenti le interviste che potevano collegare Torrealta alle fonti di Udine, ma molti documenti sembravano confermare l'ipotesi di 'interferenza reciproca' con l'attività della Digos.
A seguito di ciò la ricerca è stata allargata alle acquisizioni di altre AG e nuovamente alla RAI, con esito questa volta positivo[46]. Sono state reperite, infatti, le registrazioni delle interviste effettuate alla fonte confidenziale "Gargallo" sia da Torrealta che da Luigi Grimaldi (nessuna delle due – si noti – mai andata in onda).

---

[45] All'interno del quale confluirà, il 18.9.95, il n. 4717/94 sempre contro ignoti, iscritto il 10.6.94 sulla scorta degli atti trasmessi a Roma dalla Procura (e dalla Digos) di Udine.

[46] Presso il Tribunale di Pistoia sono state acquisite le cassette video versate in atti da Torrealta nel procedimento n. 660/99 promosso a suo carico da Vito Panati per diffamazione a mezzo stampa: nelle cassette indicate con i n. 1 e 5, intitolate "*Servizio completo relativo allo Speciale Tg 3 20.3.95*", è inserita un'intervista di Torrealta (Time code 50' 30" circa) ad un signore visto di spalle, nel quale è stato possibile riconoscere la seconda fonte somala di Udine, Gargallo.
Presso la Rai sono state acquisite le tre puntate di Chi l'ha visto? Dedicate al citato Valter Cudini, rispettivamente l'1 e l'8 marzo 94 e il 31.5.94. In quest'ultima puntata viene citato l'omicidio Alpi-Hrovatin, sono riversate alcune delle acquisizioni di Torrealta (i traffici della Shifco, la malacooperazione, le dichiarazioni di Forchetto, etc). E' stata inoltre acquisita copia dello Speciale Tg 3 del 20.3.95 "dalla messa in onda" (doc 221.0).
Tra il materiale trasmesso dalla Procura di Roma, infine, è stata reperita una cassetta con un'intervista di Luigi Grimaldi ad un signore visto di spalle, nel quale è stato possibile riconoscere la seconda fonte somala di Udine.

Dall'esame dei filmati acquisiti emerge: che entrambe le interviste sono state effettivamente realizzate in autunno avanzato/inverno; che certamente l'intervista di Torrealta è stata realizzata prima del 20.3.95, essendo compresa in un montaggio dei servizi realizzati e messi a disposizione per lo Speciale TG3 mandato in onda in occasione del primo anniversario del duplice omicidio; che Torrealta conosce il contenuto del racconto fornito alla Questura di Udine, che definisce "*particolarmente importante perché è dettagliato e verificabile...*"; che ciò induce a ritenere che Torrealta sapeva di trovarsi di fronte alla 'fonte confidenziale" della Digos di Udine.
Va aggiunto che la cassetta con l'intervista non risulta essere stata depositata in Procura come invece è sempre avvenuto per le altre (Forchetto, il Sultano di Bosaso, D'Aloisi etc,), anche se la testimonianza resa avrebbe potuto contenere informazioni utili all'inchiesta, così come non risulta che Torrealta abbia mai dichiarato di avere incontrato un teste tanto importante, sia pure mantenendone l'anonimato.

Torrealta, sentito dalla Commissione[47], ha riferito che nel 1994 si recò a Udine per cercare di intervistare la 'fonte' della Digos di quella città e che fu accompagnato dal collega Luigi Grimaldi presso un immobile, dove egli sapeva abitare il somalo[48], senza però riuscire a rintracciarlo.
E' evidente, quindi, che fin dal 1994 Torrealta e Grimaldi conoscevano l'esistenza di una fonte riservata e l'importanza del suo contributo rispetto al caso Alpi, circostanza che – anche in ragione del ruolo rivestito dai due giornalisti con la seconda fonte somala della Digos udinese – appare particolarmente significativa: conferma infatti non solo il sensibile interesse dei due giornalisti per l'indagine in corso presso il capoluogo friulano, sin dai suoi primi passi, ma soprattutto la opportunità che gli stessi avevano di conoscerne anche i passaggi più riservati, da notizie attinte o dagli investigatori o dalle stesse fonti.

2. Luigi Grimaldi.

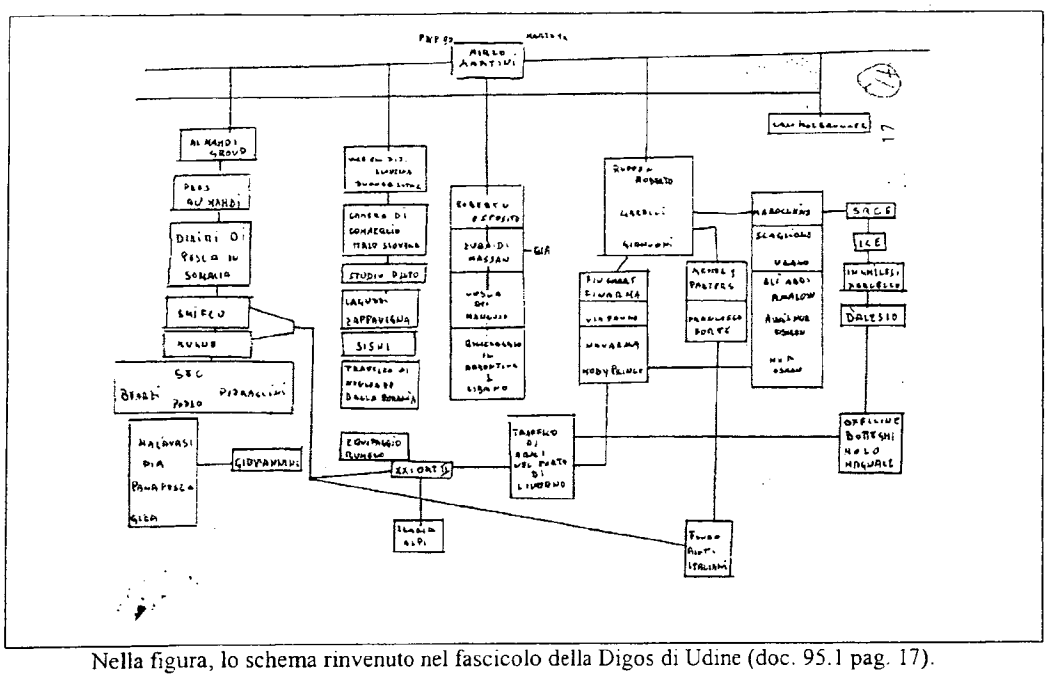
Luigi Grimaldi, nato a Udine il 22 giugno 1958 e lì residente, attualmente commerciante[49] ha lavorato per anni come giornalista free lance.
Si è occupato del caso Gladio, di vicende riguardanti il traffico d'armi nell'Italia nord orientale, della vicenda di Donatella Di Rosa e del caso Moro (queste ultime vicende limitatamente alle questioni che avessero

[47] il 2 marzo 2005
[48] Anche Grimaldi ha d'altra parte affermato in audizione (22 luglio 2004) di aver saputo dell'esistenza della cosiddetta "prima fonte" somala della Digos di Udine dal collega Torrealta, il quale gli avrebbe mandato da Roma copia dei rapporti della Digos di Udine che lui non aveva, tra l'altro lamentandosi poi con l'amico Pitussi proprio per non avergli 'passato' notizie importanti.
[49] Così lui stesso si definisce. Di recente ha aperto un pub con musica dal vivo, nelle vicinanze di Udine, che gestisce in società (seppure solo di fatto) con Pitussi.

attinenza con il Friuli-Venezia Giulia). Inoltre si è interessato di problemi di riciclaggio di danaro, dei collegamenti tra la mafia del Brenta, la mafia siciliana e la Croazia e del caso Unabomber. Ha collaborato con la trasmissione di Rai 3 *Chi l'ha visto* e con il settimanale *Avvenimenti*, per la questione della *Moby Prince*.
Da anni si interessa infatti della storia del traghetto *Moby Prince* andato a fuoco nella rada di Livorno nel 1991.
A suo dire è stato nel quadro di quella attività che ha cominciato ad interessarsi dell'omicidio Alpi, avendo scoperto che la nave *21 ottobre II* della flottiglia Shifco era nel porto di Livorno la sera del disastro. Ha affermato in Commissione che il suo interesse sulla vicenda persiste anche attualmente in considerazione della gravità dei fatti.
E' molto amico di Pitussi, da diversi anni, come lui stesso afferma.

Circa le indagini della DIGOS di Udine sulla questione di Ilaria Alpi e relativamente alla consegna da parte sua di dodici fotografie a Pitussi, ha riferito che le foto erano state usate a corredo di un articolo di Il Gazzettino di un certo Pietro Belli, peraltro già in precedenza usate sia per un servizio su Rai 3, per la trasmissione *Chi l'ha visto*, sia per un corredo di un servizio fatto per il settimanale *Avvenimenti*. Dopo la pubblicazione gli venne chiesto se disponeva di queste fotografie, che mise a disposizione di Pitussi.

In realtà, il contributo di Grimaldi alle indagini sembra essere stato ben maggiore di quello verbalizzato e cui si è appena fatto cenno.
Ad esempio, all'interno del fascicolo Digos di Udine è stato rinvenuto lo schema di un organigramma di cui non era stato dato atto in alcun verbale e che lo stesso Grimaldi ha ammesso essere stato da lui redatto (peraltro, uno schema quasi identico è stato rinvenuto nel suo appartamento insieme ad altra documentazione) in cui compaiono nomi di persone, di società e indicazioni di fatti, tutti in qualche modo collegati all'inchiesta sotto il denominatore comune dell'omicidio Alpi-Hrovatin. Tale scritto, non essendo stato acquisito come documento rilevante per l'indagine, appare più come un appunto solo fortuitamente transitato nel fascicolo ufficiale della Polizia.
Legittimo tuttavia il sospetto che del contenuto dello schema si sia espressamente trattato nell'ambito dell'indagine, e che esso – pur se solo come riassunto delle ipotesi – abbia costituito un 'canovaccio' anche per la Digos.
Da ciò, anche, il sospetto che le indagini giornalistiche abbiano influenzato quelle di polizia più di quanto sia consentito da un normale e abituale scambio di informazioni.



Nella figura, lo schema rinvenuto nel fascicolo della Digos di Udine (doc. 95.1 pag. 17).

3. *I reporters di Famiglia Cristiana*

Come accennato, le indagini di Udine furono attentamente seguite anche dal pool di giornalisti che per conto del settimanale Famiglia Cristiana si occupavano dell'omicidio Alpi-Hrovatin (Alberto Chiara, Luciano Scalettari e Barbara Carazzolo).

Peraltro, alcuni dati consentono di ritenere che il collegamento fosse alquanto intenso.

E' innanzitutto da segnalare un legame – preesistente alle indagini? – tra Scalettari e Luigi Grimaldi: i due, conoscenti da anni, attualmente stanno lavorando insieme ad un libro e sono da sempre in stretto contatto[50].

Tramite Grimaldi, essi sono entrati in rapporto diretto con i poliziotti della Digos, soprattutto con il v. Sovr. Pitussi (e prova di quanto stretto fosse diventato anche questo rapporto è la vicenda di cui si tratta nel paragrafo che segue, sul tentativo di coinvolgimento di Pitussi all'interno della Commissione da parte di Scalettari, che già ne era consulente).

[50] Il rapporto, stretto, di amicizia e collaborazione, si è reso evidente dalle conversazioni intercorse tra i due intercettate dalla Commissione nei primi mesi del 2004, quando si svolgevano le indagini sulle attività svolte ad Udine.

3. Il tentativo di depistaggio in danno della Commissione

Come accennato, uno degli operatori della Digos di Udine ha tentato di proporsi alla Commissione come collaboratore o consulente, offrendosi di fare da tramite per rintracciare la seconda fonte confidenziale somala ma tacendo (come d'altra parte era stato fatto fin dal 1994) la verità sui passaggi investigativi che la Digos aveva posto in essere, sui loro contatti, sulla scelta di tacere i nomi dei confidenti e quant'altro.

Nel mese di maggio 2004, uno dei consulenti della Commissione, il giornalista di Famiglia Cristiana Luciano Scalettari (dimessosi dall'incarico nel febbraio 2005), tramite l'On. Bulgarelli, membro della Commissione, ha prospettato al Presidente la possibilità di riprendere i contatti con la seconda fonte somala della Digos di Udine. Secondo il consulente, ciò poteva essere attuato grazie alla collaborazione di uno dei poliziotti di Udine che a suo tempo avevano seguito l'indagine, il V. Sovr. Pitussi.
Va precisato che all'epoca in cui sono avvenuti questi fatti non si aveva avuta contezza dei vari passaggi investigativi compiuti a Udine e soprattutto delle tante anomalie nella gestione dei presunti confidenti, poi evidenziate.
Il 20 maggio 2004, il Presidente On. Taormina ha incontrato il poliziotto in questione, alla presenza dell'On. Bulgarelli e del consulente Scalettari. Nell'incontro Pitussi ha sostenuto di essere in grado di poter riprendere i contatti con la fonte somala che aveva già collaborato con la Digos, a condizione peraltro di poter risolvere la propria posizione lavorativa in Polizia (egli si trovava in aspettativa per "malattia" e per rientrare in servizio attivo avrebbe avuto bisogno di un "aiuto" al fine di superare favorevolmente la visita di idoneità al servizio) ovvero di essere nominato consulente della Commissione o aggregato presso un Ufficio di Polizia della Capitale.
Pitussi, nell' occasione, forniva anche indicazioni in merito alla fonte che intendeva riattivare[51], così mostrando di poter contribuire efficacemente alle ricerche della Commissione (dette informazioni sono state peraltro utilizzate ai fini dell'autonoma indagine posta in essere dalla Commissione stessa per rintracciare la fonte).

Alla proposta del funzionario di Polizia – inaccoglibile così come era stata prospettata – non venne dato alcun seguito.
Essa, tuttavia, appare come una precisa e mirata intromissione nei lavori che la Commissione stava svolgendo, chiaramente finalizzata a condizionarli: in effetti, rintracciare la fonte tramite la Digos di Udine (e non autonomamente, come poi è avvenuto) significava consentire ad essa di conservare il potere sull'indagine (su cosa nascondere e cosa esplicitare,

[51] Si trattava, a suo dire, di un autotrasportatore somalo che, per motivi di salute, si sarebbe trovato ricoverato, in quel periodo, in un ospedale di Pavia.

ad esempio...) ed impedire qualunque ulteriore approfondimento, evitando così di palesare tutte le condotte irregolari poste in essere.

2. La Procura di Udine

Nell'ambito delle indagini svolte intorno all'attività della Digos di Udine, emergeva che questa stava di fatto effettuando, anche di recente, investigazioni sulla vicenda Alpi-Hrovatin.
Si apprendeva che la struttura di polizia era stata espressamente delegata dalla Procura della Repubblica di Udine, alla quale la stessa Digos aveva trasmesso una missiva ricevuta in data 23 novembre 2003 da tale Luciano Porcari, il quale si diceva in possesso di notizie anche sulla vicenda Alpi-Hrovatin[52].

L'autore della missiva è un soggetto attualmente detenuto presso la Casa Circondariale di Prato, in esecuzione di una condanna a 27 anni di reclusione per l'omicidio della sua ex convivente. In precedenza, lo stesso si era reso autore di gesti e reati particolarmente eclatanti, quali, ad esempio, un'evasione ed il dirottamento di un aereo, sempre venendo ritenuto, peraltro, del tutto sano di mente.

Come si è detto, a seguito della ricezione della lettera, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Udine iscriveva, il 17 dicembre 2003, un fascicolo rubricato come "atti relativi alla nota Digos di Udine circa la missiva ricevuta da Porcari Luciano" (peraltro iscritto a 'modello 21' pur in assenza di un preciso titolo di reato e di un indagato) di cui sono titolari il procuratore dott. Caruso e l'aggiunto dott. Buonocore.
In esso, oltre alla missiva iniziale e ad altre successive di Luciano Porcari, sono contenute le attività di indagine svolte nell'ambito del fascicolo, vale a dire tre verbali di assunzione di sommarie informazioni testimoniali.

Le dichiarazioni di Porcari alla Procura ed alla DIGOS di Udine trattano, insieme ad altri argomenti, quello dell'omicidio Alpi/Hrovatin, dal Porcari asseritamente conosciuto in ragione della sua permanenza in Somalia. In sintesi, Porcari afferma che:
- Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sarebbero stati uccisi per decisione di un ex Generale dei servizi segreti italiani di stanza in Sud Africa;

[52] Porcari affermava di aver scritto alla Digos di Udine proprio perché sapeva che in passato si era occupata del fatto in oggetto.

- La Alpi sarebbe stata uccisa perché aveva scoperto un traffico di armi organizzato da un "gruppo" (nelle ultime lettere definito con la sigla "M.F.I."), di cui lo stesso Porcari avrebbe fatto parte;
- anche il col. Mario Ferraro del SISMI sarebbe stato ucciso per lo stesso motivo e per ordine degli stessi mandanti;
- Giancarlo Marocchino non avrebbe avuto nessun ruolo e nessuna responsabilità nel duplice omicidio;
- il somalo condannato per l'omicidio in realtà sarebbe innocente;
- Gianpiero Sebri (soggetto che accusa espressamente del duplice omicidio il gen. Rajola Pescarini unitamente a Marocchino) avrebbe fornito dichiarazioni mendaci ai giornalisti di Famiglia Cristiana

Porcari inoltre si dice in possesso di una agenda di Ilaria Alpi ovvero di un suo taccuino contenente informazioni che coinvolgerebbero l'attuale governo.

I procuratori Caruso e Buonocore, auditi nel mese di luglio 2004, affermavano che era in atto da parte loro un'attività di indagine volta a vagliare l'attendibilità delle dichiarazioni del Porcari ed a ricercare riscontri alle stesse, tenendo peraltro ben presente che il dichiarante espressamente condizionava lo sviluppo della sua collaborazione all'ottenimento di benefici penitenziari (su cui chiaramente i procuratori interessati non potevano interferire in alcun modo).

Porcari è stato audito anche in Commissione, il 16 dicembre 2004, e in quella occasione si è rifiutato di rispondere a molte domande e di aggiungere particolari utili a spiegare il senso delle sue precedenti affermazioni, in tutto riferendosi alla collaborazione già in atto con "il Magistrato" (di Udine).
Si rendeva pertanto necessario audire nuovamente i Pubblici Ministeri di Udine, i quali confermavano che il fascicolo era tuttora pendente presso quella Procura. Il dott. Buonocore, in particolare, aggiungeva che avrebbe compiuto un ulteriore tentativo di ottenere una collaborazione dal Porcari, che la propria attività di indagine era rivolta in sostanza ad individuare, grazie al testimone, i mandanti dell'omicidio Alpi-Hrovatin e che, ove avesse rilevato l'impossibilità di ottenere altre informazioni, avrebbe finalmente assunto una determinazione finale (archiviazione o trasmissione degli atti alla competente Procura di Roma).

Solo di recente il fascicolo è stato inoltrato alla Procura di Roma per competenza.
Si è pertanto evidenziata (con opportuna trasmissione di atti all'A.G.) l'anomalia della prolungata conduzione di una indagine su fatti che sono evidentemente di competenza di un'altra Autorità Giudiziaria (dinanzi alla Procura di Roma tuttora pende un fascicolo relativo al duplice omicidio e quest'ultima ha già espresso un giudizio di inattendibilità delle dichiarazioni del Porcari).

Non è superfluo evidenziare che l'anomalia della condotta acquista un rilievo ulteriore se si tiene presente che:

- Porcari ha intrattenuto una corrispondenza con i giornalisti di Famiglia Cristiana Scalettari e Chiara, che (insieme alla collega Carazzolo) lo hanno incontrato in carcere all'inizio del 1999 e poi lo avrebbero intervistato il 14 dicembre 2000 (detti giornalisti, due dei quali sono stati consulenti della Commissione, hanno lavorato approfonditamente sul caso Alpi, interessandosi soprattutto alle indagini della Digos di Udine ed ai suoi informatori);
- vi sono tracce di una non meglio precisata collaborazione del medesimo Porcari con gli inquirenti impegnati nelle indagini della Procura di Torre Annunziata (c.d. "*cheque to cheque*") e segnatamente con il Maresciallo Vacchiano dell'Arma dei Carabinieri di Vico Equense (sul punto il dott. Franco Oliva, funzionario della cooperazione, ha riferito alla Commissione di tale collegamento, indicando come tramite tra Porcari ed il Maresciallo Vacchiano il noto Aldo Anghessa).
- i poliziotti della Digos di Udine che si sono occupati del duplice omicidio Alpi-Hrovatin sotto il coordinamento della Procura di Udine a seguito delle presunte rivelazioni di Luciano Porcari, sono le stesse persone fisiche che si erano occupate del caso Alpi nel 1994.

PARTE III
CAPITOLO 4

Le indagini connesse e collegate da parte di altre Procure

Le indagini di Torre Annunziata

La cosiddetta inchiesta *cheque to cheque* della Procura di Torre Annunziata si è snodata dal settembre 1995 al 1997, con una propaggine di udienze preliminari sino alla fine del 1998-inizio 1999.[1] L'indagine fu inizialmente seguita dai sostituti Fortuna e Novelli e riguardava in una prima farse un'associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio di danaro, valuta e gioielli[2].
Successivamente le indagini furono delegate al Maresciallo Vincenzo Vacchiano che all'epoca dirigeva la stazione dei carabinieri di Vico Equense.
Franco Giorgi rappresenta uno dei personaggi chiave, unitamente a Francesco Elmo (nei confronti del quale è stato revocato il programma di protezione), dell'indagine condotta dal luogotenente Vacchiano. In particolare il Giorgi è il soggetto utilizzato da Vacchiano per acquisire informazioni da individui le cui generalità vengono riferite da Elmo. Giorgi, come se facesse parte della Polizia Giudiziaria, viene "mandato" da Vacchiano proprio sotto ai personaggi che hanno rivestito, chiaramente in relazione ad accuse che non hanno trovato alcuna conferma, un ruolo determinante nell'indagine Alpi-Hrovatin.
Esempio eclatante sono gli "affondi" effettuati dal Giorgi nei confronti di Giancarlo Marocchino al quale, come un vero e proprio agente sotto copertura, o meglio agente provocatore, chiede di porre in essere operazioni illecite. Operazioni delle quali il Giancarlo Marocchino era già sospettato da altre Procure, per esempio quella di Asti, che nonostante gli strumenti tecnici utilizzati, sicuramente superiori a quelli del maresciallo Vacchiano che ha basato la sua attività esclusivamente sulle testimonianze di personaggi più o meno attendibili, non è riuscita a raggiungere alcun risultato e ha chiuso la posizione dell'indagato con una archiviazione. Giorgi, audito da questa Commissione, ha riferito di aver "giocato" e di essere stato alle condizioni dettate dal luogotenente che, in alcune circostanze, lo chiamava esclusivamente per formalizzare alcuni passaggi investigativi necessari al completamento della sua tesi.
Infatti il Giorgi ha riferito di trovare verbali di sommarie informazioni già compilati dal maresciallo, ai quali doveva solo apporre la sua firma. Proprio in relazione a tale ultimo

---

[1] audizione dott. Paolo Fortuna del 4 marzo 2004

[2] Il 14 ottobre 1995 i primi 18 arresti. L'inchiesta poi si allarga a macchia d'olio: il 2 giugno 1996 32 arresti e 31 avvisi di garanzia che coinvolgono nomi eccellenti dal leader nazionalista russo Vladimir Zhirinovski, all'arcivescovo di Barcellona Ricardo Maria Carles, dal console onorario della Liberia Nicholas Aleksander Oman, all'avvocato di Zurigo Rodolfo Meroni, dall'imprenditore somalo Said Omar Mugne, al capo della loggia P2 Licio Gelli. L'inchiesta ha riguardato una vasta organizzazione criminale articolata a livello internazionale dedita a operazioni finanziarie illecite, contrabbando di oro e preziosi, titoli di credito e valuta, falsificazione di moneta, traffico di armi e materiale radioattivo. (*Articolo Narcomafie, dicembre 1996, a mia firma*).

evento, la Commissione ha trasmesso gli atti all'Autorità giudiziaria competente, affinché verificasse la attendibilità di quanto riferito dal Giorgi.
Giova comunque osservare che il Vacchiano, anche nel caso in cui avesse utilizzato delle "scorciatoie investigative" al fine di trovare riscontro alla propria "tesi", non sia riuscito a concretizzare nessuna accusa nei confronti dei soggetti attenzionati e già noti a questa Commissione. Si ricorda infatti, oltre a Giancarlo Marocchino, il nome di Mugne, la presenza negli atti del nome di Ali Mahdi, e il generale Rajola Pescarini.
Giova poi precisare che materiale riguardante l'indagine condotta dal maresciallo Vacchiano, quindi dalla Procura di Torre Annunziata, è stato rinvenuto anche presso l'abitazione dei signori Alpi, con i quali l'ufficiale di PG sicuramente intratteneva, o intrattiene ancora oggi, rapporti personali.
Appare inoltre inquietante la circostanza riferita dal funzionario della cooperazione Francesco Oliva, il quale ha riferito di essere stato convocato dal maresciallo Vacchiano presso la stazione dei Carabinieri dallo stesso comandata, di essere stato indotto a leggere, prima di essere escusso a verbale, alcuni documenti riguardanti le dichiarazioni che avrebbe dovuto fornire al fine forse di far sì che ciò che avesse dichiarato fosse compatibile con quanto già presente agli atti della stazione. Ancora sbalorditiva appare la circostanza, riferita dallo stesso Oliva, secondo la quale lo stesso, al fine di rintracciare il noto Aldo Anghessa, noto a causa delle vicende giudiziarie che lo hanno interessato e che riguardano attività finalizzate all'incastro di soggetti innocenti, avrebbe dovuto chiamare – così come voluto dal maresciallo Vacchiano – il centralino della stazione, che avrebbe provveduto a metterlo in contatto con Anghessa stesso. Anche in relazione a tale ultimo evento, questa Commissione ha trasmesso gli atti all'Autorità giudiziaria per verificare la fondatezza delle informazioni acquisite che, nel caso in cui trovassero concretezza nei fatti, evidenzierebbero come il caso Alpi sia stato una vera e propria calamita per i soggetti che, pur rivestendo incarichi istituzionali, hanno cercato il trampolino per mettersi in luce mietendo vittime innocenti, con la speranza che dietro ciò non ci siano interessi economici.
Giova infine evidenziare come il Vacchiano nella sua indagine si sia occupato anche dell'uccisione del colonnello Ferraro. Appartenente al Sismi, oggi defunto, è stato utilizzato quale cavallo di battaglia dall'ingegner Bulli, che ha tentato, e per questo è stato denunciato, di indirizzare la Commissione verso traguardi fittizi.

La Procura di Milano

le indagini della dott.ssa Gualdi

Per quanto concerne specificatamente le indagini svolte dalla Procura di Milano nella persona della dott.ssa Gemma Gualdi, ci si è avvalsi di quanto esposto dalla medesima nel corso della sua audizione presso la "Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'attuazione

della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo" del 13 giugno 1995[3], dove la stessa ha riassunto le attività fino a quel momento messe in atto dal suo Ufficio in relazione allo specifico tema della Cooperazione alla sviluppo.
I collegamenti tra le inchieste affidate alla dott.ssa Gualdi, e la morte della giornalista italiana e del suo operatore, traggono invece origine essenzialmente dalle dichiarazioni rese spontaneamente dal prof. Giorgio Alpi, il 10 maggio 1994[4], al p.m. milanese nell'ambito del procedimento penale che vedeva imputati Pietro Bearzi e Paolo Pillitteri, in cui il prof. Alpi rappresentò al magistrato la convinzione che esistesse una connessione tra la morte della figlia ed il suo interessamento ai temi della cooperazione italiana in Somalia.
In sede di Commissione Cooperazione la dott.ssa Gualdi in proposito ha precisato[5] che le dichiarazioni rese dal padre di Ilaria Alpi in esito alla sua presentazione spontanea, indipendentemente dalla fondatezza dell'assunto, costituivano l'unico sostegno dell'esistenza di specifici collegamenti fra le indagini in corso presso la Procura di Milano e l'omicidio Alpi-Hrovatin.
In proposito il magistrato ha dichiarato che "*.....si tratta di dichiarazioni sicuramente da valutare e prendere in considerazione, necessarie per lo svolgimento di un'indagine, ma a tutt'oggi ribadisco comunque che non mi sentirei di affermare che siano sostenute dalla minima prova*"[6].
La dott.ssa Gualdi[7] nel puntualizzare la sua totale estraneità alle indagini relative all'omicidio di Ilaria Alpi, pur tenendo al caso, precisava che non rientrava nel suo mandato la possibilità di indagare su quello specifico evento, essendo a conoscenza del fatto che la Procura della Repubblica di Roma aveva già aperto un fascicolo sul caso.
Quanto ai temi trattati nell'indagine della dott.ssa Gualdi, si rimanda allo specifico capitolo riguardante le presunte causali, e in particolare la cooperazione.

le indagini del dott. Romanelli

Tra le paventate cause che avrebbero determinato l'uccisione della giornalista italiana Ilaria Alpi e del suo operatore, Miran Hrovatin, è stata accreditata la possibile scoperta, da parte della citata giornalista di un traffico di rifiuti tossici e/o radioattivi.
In riferimento a tali ipotesi si inseriscono le attività di indagine svolte dalla Procura di Milano, e condotte dal dott. Maurizio Romanelli, in relazione a presunti traffici internazionali, illeciti, di rifiuti industriali tossici.

---

[3] La dottssa Gualdi, pur convocata in audizione, a causa di una serie di impedimenti professionali, non è stata mai sentita da questa Commissione.
[4] Doc. 43.13 p 99
[5] Doc 84.3, con allegato verbale delle dichiarazioni del prof Alpi
[6] Doc. 3.151 pag.259
[7] Doc. 3.151 Audizione in Commissione Cooperazione. la dottssa Gualdi dichiara di aver ricevuto specifica precisazione in tal senso da parte del titolare dell'inchiesta, il p.m. De Gasperis.

I passaggi che hanno collegato l'indagine di Romanelli all'indagine Alpi-Hrovatin sono da individuarsi nelle dichiarazioni rese al magistrato da Giampiero Sebri. Proprio le dichiarazioni di quest'ultimo hanno permesso uno sviluppo investigativo sui fatti che riguardavano il presente ai tempi in cui sono state rese, e solo alcuni sospetti per il passato. Anche dove ha potuto effettuare accertamenti, l'Autorità giudiziaria non è riuscita a raggiungere alcun risultato, e quindi tutto ciò che è stato riferito dal Sebri non ha trovato alcun riscontro.
Come già trattato nel capitolo relativo alle presunte causali dell'uccisione dei due giornalisti, si ricorda che il Sebri, che ha collegato l'omicidio Alpi-Hrovatin al traffico di rifiuti tossici, è stato denunciato e condannato dall'autorità competente in relazione alle dichiarazioni rese.

L' omicidio Alpi e la inchiesta sui traffici di rifiuti condotta dalle Procure di Reggio Calabria e Paola

Le inchieste giornalistiche, condotte in particolare dal settimanale l'Espresso, a cui si è fatto ampliamente riferimento nel capitolo relativo al traffico di rifiuti e, soprattutto, le acquisizioni di verbali di audizioni dinanzi alla a Commissione sul ciclo dei rifiuti sembravano potessero avvalorare un non meglio precisato collegamento tra il duplice omicidio Alpi-Hrovatin e i risultati di una indagine su un traffico di rifiuti tossici, inizialmente condotta dal PM presso la Procura di Reggio Calabria, dott. Francesco Neri (oggi alla Procura Generale di quella sede), poi da questi in parte conclusa con richiesta di archiviazione e in parte trasmessa alla Procura della Repubblica di Paola, dove è confluita in una indagine, di cui si occupa il PM Francesco Greco, che riguarda anche lo spiaggiamento della nave Rosso (già denominata Jolli -Rosso).
La Commissione ha ritenuto quindi, di approfondire il tema, pur se i primi scambi informativi con il PM dott. Francesco Greco avevano portato ad escludere che vi fossero, almeno allo stato, elementi di collegamento tra l'inchiesta e il duplice omicidio.
Per non lasciare peraltro nulla di intentato, la Commissione, il 25 gennaio 2005, ha proceduto alle audizioni dei magistrati interessati alle indagini: il dott. Greco ha confermato quanto già anticipato, ossia l'assenza di un collegamento tra la sua indagine e il caso Alpi, riservandosi, comunque, di informare la Commissione ove mai dovesse, in prosieguo di indagini, emergere una diversa situazione; il dott. Neri, invece, ha dichiarato che, quando era in servizio presso la Procura circondariale di Reggio Calabria, tra i documenti sequestrati all' ing. Giorgio Comerio (nel corso di una perquisizione effettuata nell'ambito dell'inchiesta sul traffico internazionale di rifiuti di cui egli ha chiesto l'archiviazione) era stato rinvenuta una cartella relativa alla Somalia contenente corrispondenza in fax intrattenuta dal Comerio con Ali Mahdi ed il suo plenipotenziario.

In tale cartella sarebbe stato inserito anche copia del certificato di morte di Ilaria Alpi che (trattenendone ulteriore copia agli atti della sua inchiesta a Reggio Calabria), sarebbe stata da lui trasmesso , corredato della documentazione utile, al dott. Pititto, PM che a Roma, all'epoca, si occupava dell' indagine sul duplice omicidio Alpi-Hrovatin .

La Commissione ha pertanto delegato un'acquisizione documentale tramite i propri consulenti, che recatisi il 21 gennaio 2005 presso gli uffici giudiziari di Reggio Calabria non hanno rinvenuto negli atti messi a disposizione da quella Procura (pur avendo esaminato anche cartelle diverse da quella indicata dal dott. Neri come contenente i documenti di interesse) né la copia del certificato di morte della Alpi né la copia della lettera di trasmissione al PM di Roma.

E' seguita una corrispondenza con il Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria (interessato da questa Commissione con nota scritta del 24 gennaio) e con lo stesso dott. Neri, all'esito della quale il Procuratore Capo di Reggio Calabria ha fatto conoscere che negli atti del fascicolo, già in carico al dott. Neri, non vi è traccia del certificato di morte della Alpi né della lettera di trasmissione a Roma, e che una ricevuta postale riguardante l'inoltro a Roma di documenti in epoca coeva si riferisce a pratica del tutto diversa di esecuzione penale.

Il fatto ha comportato la trasmissione, ai sensi dell'art. 17 c. 2 del regolamento degli atti alla Procura di Roma, cui compete la valutazione delle dichiarazioni rese come testi alla Commissione.

PARTE III
CAPITOLO 5

RESPONSABILITA' DELLA RAI E ALTRO

1. LE MANOMISSIONI DEI BAGAGLI
I block notes
Le videocassette
I documenti
2. LE CONDIZIONI DI SICUREZZA DEGLI INVIATI DI GUERRA
3. L'UTILIZZO DEL MATERIALE GIORNALISTICO

1. LE MANOMISSIONI DEI BAGAGLI

Si è già dato conto nei capitoli precedenti della precisa ricostruzione dei diversi passaggi relativi al recupero dei bagagli delle due vittime e del percorso seguito fino all'arrivo a Roma e Trieste. Un lavoro paziente e meticoloso che ha consentito di rilevare responsabilità per le manomissioni e le violazioni di sigilli, peraltro così diffuse da far ritenere improbabile un unico, preciso disegno di copertura.
La Commissione non ha inteso trascurare alcuna ipotesi investigativa, e per quanto riguarda la RAI, ha ampliato i propri accertamenti prestando attenzione, ad esempio, anche ad accordi di diffusione satellitare con società collegate ad ambienti islamici, che sarebbero stati conclusi tra il '92 ed il '94 con la mediazione dell'ambasciatore Scialoja.

Come già posto in evidenza, manomissioni e sottrazioni, avvenute in diversi momenti e ad opera di più soggetti, sembrano aver riguardato esclusivamente bagagli ed effetti personali della Alpi, che secondo quanto dichiarato dai genitori, furono recapitati senza alcuna traccia della sigillatura effettuata dall'Autorità militare a bordo della nave *Garibaldi*.
Per quanto concerne gli effetti di Hrovatin occorre invece rilevare che nessuna attenzione risulta essersi mai concentrata sulla integrità dei bagagli e sulla completezza del loro contenuto. Il rilievo della signora Hrovatin, relativo ad un giubbotto che il marito indossa in alcune delle foto scattate in Somalia e mai pervenuto a Trieste, è rimasto a suo tempo privo di ogni riscontro. In proposito si rammenta che anche i bagagli di Hrovatin vengono consegnati direttamente alla famiglia, senza che il magistrato presente a Trieste all'arrivo della salma ne disponga il sequestro.

Permane la constatazione che alcuni documenti, tra cui l'elenco-inventario redatto dal personale militare e sottoscritto dal Comandante della Nave, e taluni oggetti sono risultati mancanti e lo stato di altri alterato.

A seguito dei citati accertamenti la Commissione nell'autunno 2004 ha trasmesso gli atti all'Autorità Giudiziaria per quanto di competenza, raffigurando comportamenti punibili, senza alcun doveroso e possibile intervento per impedirli, quali soppressione di atti, violazione di sigilli, mancata assicurazione, sottrazione o dispersione di eventuali prove del reato di omicidio in danno di due cittadini italiani.

Delle attività poste in essere da Mogadiscio fino a Ciampino si è già riferito in altro capitolo, così come delle manomissioni operate tra Luxor e Ciampino, mentre nel presente capitolo si intende trattare più specificatamente quanto nella responsabilità di dirigenti e dipendenti RAI.

A tal fine giova richiamare in estrema sintesi i passaggi salienti della ricostruzione dei diversi passaggi, al fine di riassumere quando, cosa, ad opera di chi sia stato sottratto.
I bagagli delle due vittime rinvenuti al Sahafi e gli effetti rinvenuti sui corpi, minuziosamente inventariati a bordo della Garibaldi alla presenza di Giovanni Porzio, sono stati successivamente sigillati. Bagagli, elenchi e documenti sanitari sono stati imbarcati a Mogadiscio sul G222 su cui, fino a Mombasa hanno viaggiato anche Porzio e Simoni, i quali hanno escluso ogni manomissione sia per questo tragitto che per la tratta successiva, fino a Luxor, secondo quanto riferito peraltro da un militare, Luigi Comito, il quale ha proseguito il viaggio sino a Roma.
Dalle testimonianze rese risulta accertato che una prima manomissione avvenne a Luxor, successivamente alla presa in carico di bagagli e documenti da parte del direttore generale della RAI Locatelli, al fine di accertare l'appartenenza dei diversi colli, da imbarcare separatamente sul DC9.
Risulta inoltre che gli effetti personali rinvenuti sui corpi e la documentazione vennero ispezionati durante il viaggio del DC9 e che il bagaglio della Alpi, unitamente alla borsa di Hrovatin contenete le videocassette, vennero manomessi a Ciampino ad opera di persone identificate già a poche settimane di distanza dai fatti.

In data 4.6.94 i signori Alpi nella memoria congiunta consegnata al Pm De Gasperis registrano che fu lo stesso Bonavolontà, il 30.5.94, ad informarli telefonicamente di *"avere tolto all'aeroporto di Ciampino, i sigilli alla borsa zainetto di Ilaria in presenza del direttore generale Rai Locatelli. Il giornalista non ha fornito nessuna spiegazione del suo atto"*[1]. La manomissione dei bagagli ed il prelievo delle videocassette, ad opera di Pellino e di Bonavolontà, risulta inoltre dal loro verbale di interrogatorio del 4.6.94.

I BLOCK NOTES

I taccuini della Alpi e il loro contenuto sono stati oggetto di particolare attenzione, in considerazione della rilevanza assunta dalla loro scomparsa, in ordine alle ipotesi formulate su causali e mandanti.
Da quanto sopra esposto risulta accertato che tutti i block notes scritti rinvenuti dalla Simoni vennero regolarmente inventariati a bordo Garibaldi e riposti nella Mandarina Duck, cui vennero apposti i sigilli.
Il riscontro tra immagini filmate e testimonianze ha consentito di accertare definitivamente che i sigilli vennero infranti solo a Ciampino.
Nessuno degli autori della manomissione (Pellino e Bonavolontà) e dei presenti all'atto (Pietranera e Del Prete) ha però ammesso di avere prelevato alcun taccuino. Tutti infatti hanno motivato l'atto con l'esigenza di individuare dove si trovassero le videocassette che Bonavolontà aveva avuto l'ordine di prelevare.
Ancora una volta si deve rilevare che che la conformazione della borsa, di plastica leggera, avrebbe agevolmente consentito di constatare già al tatto se contenesse o meno le cassette, di formato e consistenza ben nota ai presenti. Ma la circostanza che nessuno dei presenti, pur confermando la manomissione dei sigilli, abbia ammesso di avere 'guardato' dentro la Mandarina Duck, appare priva di qualsiasi *ratio* a meno di ipotizzare che mentre qualcuno rompeva i sigilli qualcun altro si dedicasse alla borsa con gli effetti di Hrovatin. Ma il fatto che la borsa sia stata sbarcata a Roma, lascia facilmente intuire che l'ispezione effettuata a Luxor aveva già consentito di conoscere in quale bagaglio fossero collocate le dieci videocassette.
Si rileva infine che, pur in presenza di precise testimonianze relative alla manomissione, l'aviere che avrebbe coadiuvato fornendo l'accendino non è stato mai identificato.

Alla famiglia Alpi risulta pervenuto un solo taccuino scritto, con appunti dell'ultimo viaggio in Somalia, identificabile, secondo Gabriella Simoni (peraltro sul punto confortata dalla documentazione video), con quello, con la copertina rossa, che le consegnò Marocchino al ritorno dal Sahafi[2].
I due taccuini scomparsi si identificano invece in quelli rinvenuti al Sahafi. Di essi la Simoni ricorda (v. al cap. 6 della prima parte) che erano fitti di annotazioni di time codes: uno era scritto per intero, su entrambe le facciate, e conteneva esclusivamente time codes, un altro era scritto per pochi fogli e conteneva anch'esso time codes e qualche appunto.

Relativamente al block notes pervenuto agli Alpi, corre l'obbligo di ricordare che risulta incerto il momento in cui esso venne rinvenuto, asseritamente nella Samsonite. Come già precedentemente rilevato, infatti, dalle dichiarazioni rese da Giorgio Alpi al

[2] Si tratta del taccuino rinvenuto nell'auto che Marocchino tiene in mano quando viene intervistato dalla tv svizzera.

Pm Gualdi di Milano, il 10.5.94[3], sembra doversi dedurre che a tale data il notes con la copertina rossa non fosse stato ancora rinvenuto. A sostegno delle dichiarazioni relativamente ad un'indagine sulla cooperazione svolta dalla figlia, Giorgio Alpi non allega infatti, copia del bloc notes dell'ultimo viaggio, che contiene peraltro precisi riferimenti a Mugne e alla Shifco, ma solo la copia di un notes relativo a viaggi precedenti[4].
Il primo riferimento documentale al rinvenimento del block notes con la copertina rossa è contenuto nel commento scritto alla lettera del Generale Fiore del 20 maggio 1994 a firma di Giorgio e Luciana Alpi, datato 25.5.1994[5].
Successivamente i signori Alpi hanno specificato di avere rinvenuto il taccuino nella Samsonite, aperta alcuni giorni dopo l'arrivo delle salme[6].

E' appena il caso di rilevare che, grazie alla testimonianza di Gabriella Simoni e grazie al recupero del taccuino che Ilaria Alpi aveva con sé al momento della morte, si può conoscere, almeno a livello sommario, il contenuto dei taccuini mancanti. Come già rilevato, infatti, essi contenevano prevalentemente time codes, tanto che la Simoni, che cercava in essi una spiegazione del fatto di sangue accaduto ai suoi colleghi, dovette ammettere di non aver trovato nulla di significativo (e d'altra parte, gli appunti dell'ultimo viaggio, sostanzialmente corrispondenti alle riprese effettuate, sono contenuti nel notes dalla copertina rossa).

LE VIDEOCASSETTE

Il numero di cassette rinvenute nella stanza di Hrovatin, secondo le dichiarazioni di Simoni (7-8), risulta inferiore a quanto inventariato (10).
Anche se pressoché tutti i testi auditi hanno dichiarato trattarsi di un numero esiguo di cassette, in relazione alla durata del viaggio e alla difficoltà di reperirne in loco, la Commissione non ha riscontrato alcuna evidenza che possa dimostrare una sottrazione, che comunque, qualora fosse avvenuta, si sarebbe verificata prima dell'arrivo dei giornalisti.

In proposito si rileva che il filmato della tv svizzera che riprende Porzio e Simoni all'arrivo al Sahafi, dà conto di una certa diffidenza da parte della persona al desk cui vengono richieste le chiave delle due stanze. L'ipotesi di una possibile, indebita incursione dovrebbe dunque accompagnarsi con l'ipotesi di una complicità, o quanto meno collaborazione, da parte di personale dell'albergo, di cui non esiste alcun riscontro. Sul punto peraltro la Commissione è stata oggetto di un tentativo di

---

[3] doc 43.13 "*...fra le poche cose tornate in Italia c'erano solo dei bloc notes completamente bianchi .....È quindi da escludere che in dieci giorni circa di lavoro ella non abbia segnato nemmeno un appunto*"
[4] doc 43.13 allegato 3 "copia appunti manoscritti bloc notes di Ilaria Alpi" pp164-167
[5] doc 3.22
[6] 4.3.99 corte d'Assise, Luciana Riccardi: *La Samsonite venne aperta 7-10 giorni dopo e fu lì che trovarono due note, uno bianco, uno con appunti.* Doc 3.658

depistaggio di cui è stata debitamente informata l'autorità giudiziaria e di cui si riferisce in altra parte della relazione.

A Ciampino, Pucci Bonavolontà prelevò la totalità delle cassette inventariate, il cui numero è risultato identico a quello delle cassette acquisite dalla Commissione alla RAI l'11.5.04, con decreto di esibizione[7]. In particolare si trattava di 6 filmati relativi al viaggio in Somalia e 4 cassette relativa al lavoro svolto a Belgrado dai due giornalisti in febbraio.
Come si specificherà meglio appresso[8], le sei cassette della Somalia, analiticamente visionate e riscontrate con documenti e testimonianze, mostrano una sequenza notte giorno senza soluzione di continuità, che va dalla partenza da Pisa il 12 marzo alla fine mattinata del 20 marzo all'interno dell'hotel Sahafi.
Oltre che per quanto già rappresentato in ordine alla possibilità che qualcuno abbia prelevato dal Sahafi del materiale prima dell'arrivo di Porzio e Simoni, risulta pertanto arduo ipotizzare l'esistenza di filmati mancanti, dei quali la Commissione non ha reperito alcun riscontro documentale né testimoniale[9].

I DOCUMENTI

A Luxor le buste con i referti medici, l'elenco dei bagagli e gli effetti personali rinvenuti sui corpi delle due vittime, vennero prese personalmente in consegna dal DG della RAI Locatelli, come mostrano anche i filmati dell'operatore Amico, inviato insieme a Bonavolontà per seguire il rientro delle salme.

Come già accennato durante il volo i dirigenti RAI prendono visione di alcuni documenti e la busta con gli effetti personali della Alpi venne aperta. Gli stessi dirigenti, unitamente all'ambasciatore Plaja hanno ammesso la circostanza, motivata con l'esigenza di mondare alcuni oggetti dal sangue che aveva trapassato la busta. "A scopo umanitario", come verrà spiegato successivamente, venne anche trattenuto un foglio insanguinato con annotati numeri telefono e frequenze radio. Sulla 'sparizione' e successiva restituzione ai signori Alpi, solo su loro richiesta, sono state formulate molte ipotesi, ivi compreso che esso fosse stato trattenuto al fine di verificare che non contenesse dati in qualche maniera compromettenti.

L'analisi sistematica dei documenti ha consentito di accertare che i signori Alpi vennero immediatamente informati di tale prelievo, a mezzo di un bigliettino attaccato sulla Samsonite. In tal senso il 21.5.94 Luciana Riccardi riferisce al PM De Gasperis: "*... era, un foglio intestato al Ministero della Difesa ... in cui si segnalava*

[7] doc 59.3
[8] paragrafo C del presente capitolo
[9] Alla luce di tali constatazioni si rileva che devono ritenersi nell'ordine delle ipotesi le affermazioni rese, anche recentemente dalla consulente Gritta Grainer nel volume da lei curato *Storia di un'esecuzione*, Nuova Iniziativa Editoriale spa, allegato all'Unità febbraio 2006

che erano stati sequestrati numeri telefonici... purtroppo andato smarrito"[10]. La circostanza, ribadita anche nella memoria del 4.6.94, viene meglio esplicitata da Giorgio Alpi l'11.6.94 quando riferisce al Pm De Gasperis di avere ricevuto qualche giorno prima da Elena Lelli "*il foglio che consegno, si tratta di una pagina dell'elenco degli oggetti di mia figlia stilato il 20/3/94 dal c.v. Giorgi a bordo della nave GARIBALDI... rinvenuto tra alcuni effetti di Ilaria che ritenevo fossero, come del denaro e altro di pertinenza della RAI. In particolare il foglio era apposto sulla valigia Samsonite ...*"[11].
Su richiesta dei signori Alpi, l'ambasciatore Plaja chiede al prof. Dematté, di provvedere a che il foglio trattenuto venga loro restituito, ciò che avviene il 20.6.94, ad opera di "personale RAI". In data 2.7.94 Giorgio Alpi consegna in Procura il biglietto originale[12].
Risultava dunque già agli atti che il c.d. 'foglio insanguinato' non è mai 'scomparso'. Risulta anche che il bigliettino doverosamente apposto sulla Samsonite il 22.3.94, per un comprensibile errore dei signori Alpi era stato inviato alla RAI insieme ad altro materiale di proprietà dell'azienda, e venne spontaneamente restituito dalla RAI, prima che ne venisse fatta richiesta.

Relativamente agli altri documenti di accompagno delle salme, non è stato possibile accertare in via definitiva se a Luxor o a bordo dell'aereo qualcuno avesse preso visione dei referti medici, avendo tutti i testi auditi negato la circostanza. Va dato atto però che il servizio di Bonavolontà ne riporta quasi testualmente le conclusioni.

Quanto all'elenco dei bagagli, dal quale era desumibile dove esattamente si trovassero cassette e notes, si è in parte riferito precedentemente. Si rileva qui che malgrado le specifiche domande poste ai testi auditi (alcuni dei quali per la prima volta) non è stato possibile accertare chi ne abbia trattenuto l'originale che, come altri documenti che non risulta essere stato consegnato da Locatelli ad alcuno. La documentazione è stata infatti acquisita solo successivamente, attraverso trasmissioni in copia da parte delle autorità militari competenti.

LA MACCHINA FOTOGRAFICA

Sulla base delle numerose dichiarazioni rese dai signori Alpi relativamente alla 'scomparsa' di una macchina fotografica, asseritamene rinvenuta sull'auto dell'agguato e ripresa nelle mani di Marocchino nel filmato della tv svizzera, la Commissione si è attivata per accertare, ove possibile, quando e da chi essa fosse stata sottratta.

---

[10] doc 3.17
[11] doc 3.29 G. Alpi precisa che si tratta del foglio di cui alla pag 3 dell'elenco trasmesso a Torrealta (doc 3.22) su cui è stata aggiunta l'annotazione "trattenuto dal Ministero affari Esteri", firmato dall'amb. Plaja.
[12] doc 3.29

Dall'analisi dei documenti agli atti risulta che nella più volte menzionata memoria del 4.6.94[13], i sigg Alpi evidenziano che la "*macchina fotografica con rullino inserito*" che alla pagina 6 dall'elenco bagagli risultava riposta nella Mandarina Duck "*è stata da noi rinvenuta nella valigia Samsonite*"[14].
Questa prima e unica dichiarazione dei signori Alpi relativa al rinvenimento della macchina fotografica viene ripresa successivamente, il 27.8.1997, nell'annotazione di PG a firma De Murtas, il quale riepiloga – ad uso del PM recentemente investito del caso, dott. Ionta – le attività investigative fino ad allora svolte, citando appunto il rinvenimento della macchina fotografica di cui al documento sottoscritto dagli Alpi depositato il 4.6.1994[15].

Di tenore opposto sono risultate invece tutte le successive dichiarazioni rese sull'argomento dai coniugi Alpi in Procura, in Corte d'Assise, e ancora ad altre autorità. In particolare si richiamano le dichiarazioni rese dinanzi al CSM, che audiva gli Alpi in relazione alle accuse da loro rivolte sull'operato della magistratura, in data 4.7.2000[16]. La sig.ra Luciana Riccardi affermò: *"noi non abbiamo ricevuto a tuttora il certificato di morte di nostra figlia, non abbiamo ricevuto le foto e il referto medico fatto dal medico della Garibaldi..., sono scomparsi i block notes...* ***una macchina fotografica,*** *tutte le sue carte che aveva sul tavolo della sua stanza di albergo"*.
Analogamente nel libro *L'Esecuzione*, scritto dai coniugi Alpi con Torrealta e Gritta Grainer, a pag. 36, si elencano conclusivamente gli effetti personali non riconsegnati annotando alla lettera f) "*la macchina fotografica di Ilaria (che compare anche nelle riprese televisive subito dopo l'omicidio)*[17]".
Dinanzi a questa Commissione, nel corso dell'audizione dell'11.2.2004, la sig.ra Luciana Riccardi ha ribadito che "*tra gli effetti personali di Ilaria sono certamente scomparsi almeno tre block-notes,* ***la macchina fotografica*** *e videocassette. Dalla visione di una videocassetta si constata che i bagagli di Ilaria, partiti da Mogadiscio sigillati, sono giunti a Ciampino senza sigilli*".

In data 8.2.2006, con una dichiarazione rilasciata all'agenzia ANSA, i genitori della Alpi hanno precisato che la macchina fotografica da loro trovata non era della figlia e pertanto venne spedita alla famiglia di Miran Hrovatin. Ma la signora Scremin, contattata subito dopo ha dichiarato che né lei, né i parenti, amici e soci del marito da lei consultati, hanno alcuna memoria della circostanza.
Resta pertanto il dubbio, qualora corrisponda a verità quanto dichiarato dai sigg.ri Alpi l'8 febbraio, su quale sia la macchina fotografica a loro dire 'certamente

---

[13] il documento dattiloscritto è intitolato "DEDUZIONI TRATTE DALLA RELAZIONE A NOI INVIATA IL 26 MAGGIO 1994 DAL GIORNALISTA GIOVANNI PORZIO" ed integra un commento alla lettera del gen. Fiore del 25.5.94).
[14] Testualmente: "Osservando l'elenco fornito dal Comando di Brigata (pag. 6) si evidenzia che nella borsa di tela plastificata di colore nero era inserita una macchina fotografica portatile con rollino inserito. Ciò contrasta con il fatto che tale macchina è stata da noi rinvenuta nella valigia Samsonite, di colore nero intestata ad Alpi Giorgio descritta nell'elenco a pag.7.
[15] doc 9.11
[16] doc 4.103
[17] Gli autori si riferiscono forse all'oggetto che Marocchino ha in mano oltre al bloc-notes e ad una rice-trasmittente?

scomparsa', se quella riportata nell'elenco bagagli era di Hrovatin, e perché essi – che pure hanno dato atto con meticolosa precisione di tutte le verifiche, i rinvenimenti e le riconsegne – non abbiano mai precisato prima la circostanza riferita all'ANSA.
In proposito si rileva inoltre che l'elenco bagagli fa menzione solo di *una* macchina fotografica, e che essa venne registrata nel bagaglio della Alpi in quanto rinvenuta al Sahafi nella sua stanza, come dichiarato dalla Simoni in Corte d'Assise. Nell'occasione la Simoni ha anche precisato di avere tolto la macchina fotografica dalla Mandarina Duck, per far posto ai taccuini, e di averla perciò riposta nella Samsonite[18].
Relativamente al filmato della tv svizzera dal quale risulterebbe tra le mani di Marocchino anche una macchina fotografica si precisa che l'analisi dei fotogrammi non permette di identificare con certezza l'oggetto in questione, apparentemente più simile ad un radio registratore portatile. In tal senso anche le precisazioni fornite dallo stesso Marocchino che tiene comunque a dichiararsi impreciso nel ricordo, dato il lungo tempo trascorso.

2. LE CONDIZIONI DI SICUREZZA DEGLI INVIATI DI GUERRA

Al fine di accertare eventuali responsabilità da parte della RAI in ordine all'evento in cui hanno trovato la morte Alpi e Hrovatin, la Commissione ha acquisito nuova documentazione presso l'azienda e nuove testimonianze sul punto da parte dei responsabili dell'epoca, di cui si riferisce qui in breve. Si rappresenta però sin da ora che dagli accertamenti disposti non sono emersi specifici elementi di responsabilità sul punto.
Occorre tuttavia rilevare che il viaggio della Alpi, pur maturando in un clima di particolare attenzione nei confronti delle missioni a rischio, a causa della morte a Mostar di tre giornalisti, non sembra essere stato sottoposto all'analisi e approvazione dello speciale "Comitato per la sicurezza del personale che opera nelle zone di guerra e a rischio" istituito con il compito di definire tutte le regole in grado di minimizzare i rischi per i dipendenti e per l'Azienda. Ciò attraverso il monitoraggio delle condizioni operative dei dipendenti, la definizione dei livelli di salvaguardia dell'incolumità a seconda del livelli prevedibili di pericolo e sulla base della valutazione delle condizioni di rischio cui sono esposti, la predisposizione e aggiornamento dei piani di sicurezza, individuando i riferimenti istituzionali, le basi di appoggio e le eventuali azioni da attivare in rapporto alle diverse ipotesi di pericolo riscontrato. Il Comitato ha inoltre il compito di assistere le strutture operative nel garantire ai propri inviati le situazioni di normalità possibile, con particolare riferimento all'equipaggiamento, alle

[18] 3.659 udienza del 9.3.99

attrezzature, ai mezzi di trasporto, alla sistemazione logistica, al sostegno psicologico e ai presidi medicali[19].
Relativamente alla specifica non risultano però particolari accertamenti, né che essa sia stata sottoposta all'analisi e approvazione del Comitato. Dall'esame della documentazione relativa alla missione della Alpi in Somalia acquisita dalla Commissione sembra emergere che il viaggio fu sottoposto unicamente alle autorizzazioni del direttore del TG3 e del direttore del personale, apparentemente a fini prevalentemente contabili. Peraltro i due dirigenti sentiti sul punto, confermando le insistenze della Alpi per partire, supportata dal suo caporedattore, non hanno mai menzionato il Comitato. Anche dalla testimonianza resa da Fusi sembra desumersi che l'attenzione in quel momento fosse concentrata sul teatro di guerra in atto della ex Jugoslavia. Anche Loche ha testimoniato di un viaggio che sia lui che la Alpi consideravano di routine.

Risultano invece regolarmente contratte le speciali assicurazioni contro i rischi di guerra, obbligatoriamente richieste da Unosom per accreditare i giornalisti, sia per la Alpi, direttamente dalla RAI che, per Hrovatin, a carico della Videoest.
Delle somme corrisposte come anticipo alla Alpi per auto e scorta si è già riferito precedentemente. Si richiama pertanto, in estrema sintesi che dai documenti, anche autografi, relativi alle richieste della Alpi risulta confermato che le somme percepite corrispondevano a quelle richieste, così come dichiarato da Celli. La esiguità della somma percepita dalla Alpi deriverebbe pertanto da una sua richiesta assai contenuta, motivata, secondo quanto riferito da alcuni testi, dalla determinazione a partire, a prescindere dalle limitazioni del budget di testata.

3. L'UTILIZZO DEL MATERIALE GIORNALISTICO

Si è già riferito in precedenza della trasmissione atti all'A.G. per quanto di competenza in ordine alla violazione dei sigilli e al prelievo di materiale d'interesse per le indagini verificatosi a Ciampino. Ma al di là della responsabilità per i reati eventualmente commessi, da Bonavolontà, a ciò incaricato dalla dirigenza, e dei presenti Pellino, Pietranera, Del Prete, preme qui porre in evidenza che il permanere del materiale prelevato nella piena ed esclusiva disponibilità della redazione del TG3 fino alla data di acquisizione, ex ordine di esibizione, da parte di questa Commissione[20], configura una sorta di responsabilità morale della RAI, avendo ciò di fatto impedito o quanto meno ostacolato accertamenti più precisi e puntuali.
Ferma restando peraltro la responsabilità delle autorità competenti per le omissioni eventualmente poste in essere.

---

[19] doc 82.3 p 42
[20] doc 59.00 e successivi dell'11.5.2004

Oltre al materiale girato da Hrovatin, la Commissione ha acquisito la totalità dei filmati relativi alle precedenti missioni della Alpi, quelli relativi al rientro delle salme, da Luxor a Saxa Rubra, il materiale girato a Mogadiscio da Bonavolontà poche settimanale dopo l'agguato, ed altro materiale d'interesse.
La completezza di tali acquisizioni ha consentito alla Commissione di conseguire importanti risultati, in particolare in ordine alla ricostruzione del viaggio dei due giornalisti e al percorso seguito dai bagagli. Ancor più rilevante il contributo di base che ha reso possibile, grazie alle immagini di raffronto, l'individuazione e il rintraccio dell'autovettura su cui viaggiavano, e la perizia balistica attraverso la quale è stata ricostruita l'intera dinamica dell'agguato.
L'analisi meticolosa delle immagini acquisite ha inoltre permesso di identificare, per la prima volta, molti dei presenti, in particolare al momento della rimozione dei corpi dall'auto.
Anche molte delle perizie antropometriche disposte dalla Commissione, si sono avvalse per le misurazioni e comparazioni, del materiale acquisito in RAI, con particolare riferimento all'individuazione di Hashi Omar Hassan e di Gelle. In proposito va ricordato che la condanna all'ergastolo di Hashi Omar Hassan, dopo l'assoluzione in primo grado, poggia le sue fondamenta proprio sull'accertamento, attraverso i filmati, della presenza del teste Gelle tra coloro che sono presenti quando Marocchino trasferisce i corpi sulla sua auto.

Le sei cassette relative al girato integrale della Somalia hanno permesso, attraverso la ricostruzione analitica del viaggio, di correggere gravi errori, protratti per dieci lunghi anni, in ordine alle date e alle circostanze. Giova ad esempio ricordare che la disponibilità totale dell'intervista al sultano di Bosaso, ha permesso di valutarne con maggiore fondatezza i contenuti, così come ha reso possibile accertare definitivamente che il traffico di armi non entra mai nella conversazione.

Rilevante anche il contributo fornito dall'analisi dei filmati relativi ai precedenti viaggi della Alpi, che ha reso possibile una più fondata ricostruzione del suo percorso professionale. Le 53 cassette acquisite corrispondono ad una porzione rilevante del lavoro svolto in Rai dalla giornalista, anche se non del tutto completo. Dal riscontro con i servizi montati dei Tg, i block notes messi a disposizione in copia dai signori Alpi, la documentazione relativa alle missioni autorizzate, si rileva infatti la mancanza di parte del materiale, presumibilmente andato smarrito o già precedentemente riutilizzato.
Le cassette dei viaggi in Somalia, in particolare, sono state analizzate anche al fine di verificare se vi fossero riprese, interviste, incontri in qualche modo riconducibili ad una delle diverse ipotesi formulate circa i possibili moventi dell'agguato.
L'analisi del materiale, 1323 minuti, pari ad oltre 22 ore di filmati, è stata resa ancor più complessa dalla necessità di ricostruirne la sequenza temporale, in mancanza di un ordine di archiviazione e di indicazioni che consentissero di datare le riprese. Nella quasi totalità dei casi anche le annotazioni dell'operatore sono risultate mancanti o, quando esistenti, talmente sommarie da non permetterne la datazione

certa, a meno di corrispondere a eventi di particolare notorietà. Tale incompletezza di dati ha reso particolarmente lungo e complesso il lavoro di ricostruzione, il rilevamento dei *time codes*, in particolare quelli riferiti a luoghi o personaggi, per i quali si è ritenuto utile estrarre fotogrammi che sono stati sottoposti all'attenzione di molti dei testi auditi.
Tutti gli *speech* di Alpi, sia in stand up che fuori campo, sono stati trascritti integralmente e successivamente sono stati messi a raffronto quelli registrati e quelli andati in onda.

Meritano infine un cenno le due videocassette, che viaggiarono insieme a salme e bagagli, inviate da Romolo Paradisi e immediatamente consegnate all'arrivo da Locatelli a Carmen Lasorella.
Poiché l'analisi di numerose testimonianze avevano consentito di accertare che all'arrivo dei corpi dei due giornalisti a bordo della nave furono scattate foto ed effettuate riprese, sia da militari che da giornalisti che si trovavano a bordo, la Commissione ha fatto richiesta di acquisizione delle succitate cassette, ritenute d'interesse ai fini della ricostruzione dei momenti immediatamente successivi all'arrivo dei corpi sulla *Garibaldi*.
Tale materiale, che non risulta essere stato mai consegnato né richiesto da alcuna autorità, è però risultato irreperibile, forse perché riutilizzato per altri servizi, secondo quanto dichiarato ai consulenti incaricati della ricerca.

PARTE III

CAPITOLO 6

Il ruolo del giornalismo di inchiesta.

Nelle vicende successive al duplice omicidio di Mogadiscio un ruolo notevolissimo è stato svolto dal giornalismo d'inchiesta, che ha tenuto desta l'attenzione dell'opinione pubblica, ha indicato piste e temi di indagine, ha individuato possibili testimoni.

Il giornalismo d'inchiesta – o giornalismo investigativo – sin dalla sua comparsa quale modalità particolare dell'attività giornalistica[1] ha avuto il ruolo di ripristinare l'equilibrio dei poteri, fungendo da "cane da guardia"[2] rispetto al potere costituito, avendo il ruolo di impedire l'abuso del potere, di controllare i controllori, in un sistema di *checks and balances* che ha da sempre in questo modo garantito l'assetto pluralistico della società moderna.
Negli anni il giornalismo investigativo è diventato una componente fondamentale non solo dell'informazione in generale, ma delle stesse attuali democrazie, che in esso hanno trovato uno strumento prezioso per progredire verso una più diffusa consapevolezza di diritti e doveri e verso un controllo sempre più efficace dell'esercizio del potere da parte dei governanti.
I caratteri dell'*investigative reporting* sono l'obiettività, l'autonomia, l'indipendenza economica, la puntualità, la preparazione professionale, la capacità di scavare oltre la superficie dei fatti, senza riguardi nei confronti di ricchi e potenti, nonché la responsabilità morale e sociale. Queste caratteristiche hanno comportato che il giornalismo investigativo pagasse un caro prezzo alla passione professionale e alla difesa della libertà d'espressione: nel 1999 si sono contati 39 giornalisti uccisi nel mondo, soltanto in parte a causa di guerre, centinaia erano quelli arrestati, aggrediti, feriti, rapiti[3]. Oltre a costituire un fastidio per coloro che sono interessati ad affari poco leciti, infatti, spesso l'attività di inchiesta si svolge in zone dove è pericoloso persino spostarsi e costituisce essa stessa un'occasione di rischio.
Non a caso, gli stessi Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sono rimasti vittime di questa pericolosità del giornalismo più attento e coraggioso.

Un altro carattere del giornalismo d'inchiesta, generalmente sottolineato, è il sensazionalismo. Si tratta di una componente assai evidente negli Stati Uniti, dove si accompagna all'influenza dell'etica puritana, ma permea di fatto tutte le espressioni

---

[1] Lo si fa risalire ad un articolo del 1721 pubblicato sul London Journal con il resoconto dell'attività della commissione parlamentare di inchiesta relativa ad uno scandalo sconomico dell'epoca.
[2] E' l'espressione coniata dalla stampa USA del "*watchdog*".
[3] I dati sono di Reporters sans frontieres, associazione di tutela della libertà di stampa fondato a Parigi.

dell'*investigative reporting*: il giornalismo si sviluppa storicamente, infatti, insieme alla vendita delle notizie e all'intrattenimento del grande pubblico.
E' per questo anche che sin dalle origini, soprattutto i processi su fatti di grande rilievo ed i resoconti di essi hanno costituito uno strumento importante per la fortuna del giornalismo, e l'attività investigativa dei media è stata talvolta accusata di essere interessata più alla creazione del caso eclatante che all'adempimento di una funzione pubblica di mera informazione.
Un rischio ricorrente, evidenziato per il ruolo del giornalismo di inchiesta, è d'altra parte l'uso dello stesso per rivalse private, per decretare la fortuna o la caduta in disgrazia di soggetti o gruppi, magari proprio attraverso l'amplificazione mediatica di processi o indagini, che spesso si rivelano inconsistenti o prive di riscontri probatori.

Anche nella fattispecie in esame il giornalismo investigativo ha svolto – come detto – un ruolo importante di stimolo e progresso. Ha illustrato il contesto socio-economico di un Paese con cui l'Italia aveva avuto rapporti particolarmente stretti nel passato più recente; ha analizzato il ruolo di persone e istituzioni, studiato i loro rapporti, valutato gli effetti di certe attività. Trattandosi di un delitto che aveva colpito proprio due giornalisti, molti colleghi si sono dedicati a ricostruire i loro interessi professionali e ad approfondire le stesse materie il cui studio aveva portato le due vittime a compiere il viaggio divenuto per loro fatale.
Rilevantissimo è stato il contributo di tale giornalismo in termini di dati, di acquisizioni documentali, di scoperte, per mezzo di interviste, missioni, ricerche, approfondimenti.
Tuttavia, deve rilevarsi altresì che non sempre il contributo dei giornalisti all'indagine è apparso disinteressato e volto ad un serio accertamento della verità. Al contrario, spesso ha finito con il dare rilievo a situazioni e personaggi che nulla avevano a che fare, in realtà, con la vicenda in questione, con l'ipotizzare responsabilità che non hanno trovato conferma da parte dell'autorità giudiziaria.
Deve rilevarsi a questo proposito – a scanso di equivoci e di critiche – che nessuna censura può muoversi all'attività, del tutto legittima, e anzi doverosa e meritevole, di ricerca giornalistica delle cause ultime dei fatti più gravi e rilevanti che interessano la storia del nostro Paese. Tuttavia, è altrettanto chiaro che detta attività deve muoversi entro i limiti e le regole deontologiche di un giornalismo corretto e leale (anche ove politicamente orientato). E se l'attività di ricerca di prove e notizie deve ritenersi, di per sé, compatibile con detti limiti e regole, non così accade quando si incide sulla formazione stessa delle prove e delle notizie.

Nell'ambito delle inchieste legate all'omicidio Alpi-Hrovatin particolarmente significativo fu, innanzitutto l'intervento di alcuni giornalisti che, per aver condiviso con Alpi e Hrovatin il soggiorno in Somalia o altri viaggi recenti, si interessarono immediatamente ad approfondire la dinamica dei fatti, a ricercare testimoni, a tentare ricostruzioni.

Ci si riferisce, ad esempio, a Remigio Benni dell'ANSA, a Vladimiro Odinzov, allora corrispondente di Repubblica, a Giuliana Sgrena del Manifesto, a Massimo Alberizzi del Corriere della Sera e a Pucci Buonavolontà della RAI.
Di essi e delle loro personali indagini – riportate in servizi ed articoli di epoca immediatamente successiva al fatto – si è detto nella prima parte della relazione, dove si è dato ampiamente conto dei risultati delle loro attività (che si sono rivelate, al termine dei lavori di questa Commissione, assai più efficaci e costruttive di quanto fossero apparse all'epoca): dalla scoperta del testimone amico dei morian da parte di Benni, ai numerosi approfondimenti circa il possibile motivo o movente del delitto, fino al ritrovamento in un garage dell'auto a bordo della quale viaggiavano le due vittime (attività che, in particolare, ha consentito di ottenere delle immagini dell'epoca della vettura, che sono state utilizzare per valutare la corrispondenza con quella della macchina ritrovata dalla Commissione).
Tra gli altri che negli anni hanno svolto indagini sul delitto, alcuni senza privilegiare tesi particolari, va ricordata Isabel Pisano, la quale nell'autunno 1996 ha raccolto, in Somalia, importanti dichiarazioni anche da testi mai rintracciati in precedenza, quali il direttore dell'hotel Hamana e il giornalista somalo Ali Mussa, i quali parlarono con la Alpi poco prima dell'omicidio.

Particolarmente rilevante, in questo quadro, il lavoro di tre giornalisti del settimanale Famiglia Cristiana: Alberto Chiara, Luciano Scalettari e Barbara Carazzolo, i quali svolsero autonomamente indagini in parallelo con il procedimento giudiziario: rintracciarono testimoni, li intervistarono e ne esposero le dichiarazioni all'opinione pubblica, prima ancora che essi venissero interrogati dall'A.G. procedente.
Il frutto del loro lavoro, oltre che nei numerosi articoli pubblicati dal settimanale, è confluito nel libro "Ilaria Alpi. Un omicidio al crocevia dei traffici" (ed. Baldini & Castoldi, 2002).
Nel corso della loro attività, i giornalisti menzionati avevano sin dall'inizio seguito la tesi che "il movente che ha portato i killer a sparare" fosse "il rapporto tra il traffico di rifiuti e la fornitura di armi"[4]. A tale conclusione erano giunti, a loro giudizio, in base alla lettura di carte processuali, allo sviluppo delle piste investigative, all'incontro con testimoni.
Quanto sospettato sarebbe stato loro confermato proprio da alcuni testimoni: dalle affermazioni di Guido Garelli, ad esempio, che in alcune sue missive affermava che Ilaria Alpi "*aveva delle informazioni buone, forse molto buone*"[5], nonché da quelle di Gianpiero Sebri, che dapprima al PM milanese Romanelli e poi in due interviste (a Torrealta e a loro tre) riferì di avere la prova del collegamento tra il duplice omicidio e gli affari sporchi legati ai traffici di armi e rifiuti posti in essere dai servizi segreti italiani insieme a Giancarlo Marocchino e ad altri.

---

[4] "*Ilaria Alpi, un omicidio al crocevia dei traffici*" cit., pag. 147.

[5] "*...Ritengo che abbia avuto qualcuno che le ha dato la possibilità di vedere copie di rapporti... ha toccato il segreto più gelosamente custodito in Somalia, lo scarico di rifiuti pagato con soldi e armi da non meno di vent'anni. La regia di tutto questo è appannaggio dei servizi d'informazione coinvolti in quello che è sicuramente il business più redditizio del momento... era chiaro che Ilaria era capitata su uno dei punti sensibili che la Somalia cercava affannosamente di proteggere e che l'Italia aveva la necessità di coprire*" "*Ilaria Alpi, un omicidio al crocevia dei traffici*", cit. pag. 146.

A questo proposito, la Commissione si è occupata espressamente delle figure di Gianpiero Sebri e Guido Garelli, entrambi asseritamente in grado, come detto, di collegare l'omicidio Alpi con il traffico di armi e lo smaltimento illecito di rifiuti tossici. Si è scoperto che i due personaggi, alquanto diversi per estrazione e ruolo sociale, nonché per il rispettivo contributo all'indagine, ebbero numerosi contatti e si influenzarono reciprocamente soprattutto per quanto riguarda le dichiarazioni rese alle A.G. ed a giornalisti, e che ad operare in concreto una giustapposizione dei due testimoni (allo scopo, evidentemente, di accreditarli a vicenda) furono proprio i reporters di Famiglia Cristiana.

Nel 1998, infatti, Guido Garelli è entrato in contatto con i tre giornalisti[6]. Il rapporto epistolare[7] è proseguito ed è stato coltivato con numerose visite in carcere da parte dei giornalisti[8].

A sua volta, Sebri è entrato in contatto con i giornalisti di Famiglia Cristiana (a suo dire avrebbe conosciuto Scalettari tramite un altro giornalista, Andrea Di Stefano) nel 1999[9], e nel 2000 è stato incontrato e intervistato da Scalettari (l'intervista è stata pubblicata nel numero del 1 ottobre 2000 del settimanale in un articolo dal titolo "*Gli affari sporchi delle facce pulite*").

All'epoca del contatto, Sebri collaborava con la Procura della Repubblica di Milano, in particolare con il dott. Romanelli. In realtà, quando Sebri contattò i giornalisti la sua attività di collaborazione era pressoché cessata: dopo aver riferito quanto a sua conoscenza, lo stesso aveva intrapreso con il PM Romanelli una sorta di attività sotto copertura per scoprire un traffico illecito verso il Mozambico, ma l'operazione non

---

[6] Secondo il racconto reso da Garelli nell'audizione dinanzi a questa Commissione, egli avrebbe avuto occasione di leggere, mentre era in carcere, un articolo sulla Somalia ed i traffici illeciti pubblicato da Famiglia Cristiana nell'agosto 1998. A portargli in carcere la fotocopia dell'articolo fu, a dire di Garelli, un personaggio di nome Alberto, da Garelli ritenuto un agente dei Servizi Segreti. Avrebbe rilevato errori e lacune e avrebbe scritto alla redazione del giornale per contribuire alla verità. Dopo due o tre mesi i giornalisti gli avrebbero risposto invitandolo a farsi intervistare e poi, visti i problemi logistici, proponendogli un questionario, a cui egli rispose analiticamente.

[7] I giornalisti di Famiglia Cristiana, nel loro libro "*Ilaria Alpi, un omicidio al crocevia dei traffici*" (ed. Baldini & Castoldi, 2002) fanno cenno a missive inviate loro da Garelli nel marzo e maggio 1999.

[8] Garelli si accreditò con i giornalisti come agente dei servizi segreti dell'(inesistente) Amministrazione Territoriale del Sahara, regione situata tra il Marocco ed il Fronte Polisario e aspirante all'indipendenza[8], e riferì di un suo incontro a Cipro con uno slavo – tale Ilja Fashoda – che affermava di essere a conoscenza del motivo per cui Ilaria Alpi fu uccisa, motivo da ricercare nelle notizie apprese dalla giornalista a Bosaso in merito a questioni inerenti la cooperazione ed il traffico di armi (analoghe informazioni Garelli ha consegnato alla Commissione nel corso della sua audizione del 21 ottobre 2004 e successive).

I giornalisti avrebbero cercato approfondimenti in merito, indagando altresì sul c.d. Progetto Urano, che veniva menzionato nelle carte dell'inchiesta di Brindisi e di cui esisteva un documento scritto, rappresentato da un accordo denominato "lettera di intenti riservatissima" firmato da Garelli, da Giancarlo Marocchino e da Ezio Scaglione. Detta lettera rappresentava l'impegno comune dei tre firmatari per portare avanti "per la parte già nota" il Progetto Urano: secondo Garelli (la cui tesi è accolta in pieno dai giornalisti) si sarebbe trattato del progetto teso a depositare ingenti quantità di rifiuti tossici provenienti dagli USA o da Stati europei in un'area del Sahara occidentale, riconducibile, appunto, al territorio che Garelli chiama Amministrazione Territoriale del Sahara. Secondo le informazioni raccolte dai giornalisti, il progetto in questione avrebbe avuto un'appendice in Somalia, dove sarebbero sbarcate le navi che trasportavano i rifiuti tossici.

[9] Secondo quanto affermato dallo stesso Scalettari nel libro più volte citato, *fu Sebri a contattare, nel luglio 1999, i giornalisti*, sostenendo di poter aggiungere particolari a quanto da loro già scritto in alcuni articoli precedenti e di essere a conoscenza delle attività di smaltimento illecito di rifiuti in Paesi in via di sviluppo in quanto direttamente partecipe di tali attività.

aveva avuto esito positivo e Romanelli aveva deciso di chiudere l'indagine con una richiesta di archiviazione.
La Commissione ha inoltre evidenziato che nel periodo in cui i giornalisti erano in contatto con Sebri da un lato e con Garelli dall'altro, i due testimoni a loro volta erano in contatto tra loro. In particolare, si è scoperto che Sebri intraprese un intenso rapporto epistolare con Guido Garelli, all'epoca detenuto nel carcere di Ivrea, scrivendogli una prima lettera in epoca di poco antecedente il dicembre 2000 (data della missiva di risposta di Garelli). A dire di Sebri, il contatto aveva lo scopo di "invitare Garelli ad assumersi le sue responsabilità nell'ambito dello smaltimento dei rifiuti e a collaborare anch'egli con l'A.G. indicando gli elementi in suo possesso sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin...".
Significativo è il fatto che la lettera fu consegnata a Garelli *brevi manu* da Luciano Scalettari. La circostanza – non smentita dallo stesso Scalettari – testimonia non solo del ruolo attivo del giornalista (unitamente ai colleghi del settimanale Famiglia Cristiana) nel contatto creatosi tra i due testimoni, ma altresì dell'accredito da Scalettari fornito a Sebri presso Garelli, al quale la prima missiva perviene non attraverso il normale mezzo postale ma consegnata a mano con una sorta di patente di affidabilità.

Il rapporto epistolare (di cui la Commissione ha abbondante esemplificazione) non appare avere avuto altro scopo che quello di far emergere dai due soggetti non tanto informazioni e notizie, quanto conferme ad assunti non altrimenti dimostrabili. Lo testimoniano sia lo stile sconnesso e disarticolato di gran parte delle lettere sia la enorme varietà di argomenti che vi sono citati, più come informazioni superficialmente acquisite che come consapevolezze derivanti da un'esperienza personale[10].

Si è detto in altra parte della relazione della inattendibilità dei due testimoni, sottolineata sia dall'A.G. che si occupò di essi che da questa Commissione (che ha provveduto, tra l'altro, a segnalare alla Procura di Roma le eventuali ipotesi di reato integrate dalle dichiarazioni rese dai due). Qui va segnalata la significativa intersezione tra l'attività collaborativa di Sebri (che inizia con la Forestale alla fine del 1996 e con il magistrato nel 1997), i contatti dei giornalisti con Garelli nel 1998 e con lo stesso Sebri nel 1999, la corrispondenza tra Sebri e Garelli a partire dal 2000, le ulteriori dichiarazioni di Sebri ai magistrati (nel 2000)[11].

---

[10] Di fatto, le lettere (di entrambi) sono un coacervo di informazioni di vario tipo, con riferimenti a personaggi politici attuali e del passato, ad eventi politici nazionali e internazionali, ai servizi segreti e alle persone loro collegate, senza tuttavia elementi di concretezza tali da consentire un riscontro reciproco o comunque una verifica anche dall'esterno. Il tono, da parte di Sebri, appare essere quello di chi "lancia il sasso" per vedere che cosa succede, cioè menziona determinati passaggi e situazioni fingendosi informato per farsi dare dall'altro conferme o ulteriori informazioni. Le risposte di Garelli, d'altra parte, sono anch'esse una serie di commenti e riferimenti ma mai "a tono", cioè tali da confermare o smentire notizie o ricostruzioni dell'interlocutore, si che nel complesso risulta una massa del tutto informe di dati e valutazioni personali, assolutamente inutilizzabili a fini investigativi e tantomeno processuale.

[11] Non deve dimenticarsi, poi, che nel corso del secondo giudizio di appello, la Corte d'Assise che procedeva a carico di Hashi Omar Hassan per il duplice omicidio, per adempiere al disposto della Cassazione, aveva disposto un'integrazione

E' stato chiesto a Scalettari di far luce sui rapporti tra Sebri e Garelli. Il teste ha affermato di non conoscere le ragioni del rapporto iniziato ad un certo punto tra i due, avendo solo avuto il ruolo di portare la lettera, ma ha ammesso di aver sperato che i due, colloquiando, potessero confermarsi o smentirsi a vicenda.

Un altro personaggio su cui si è appuntato l'interesse dei giornalisti di Famiglia Cristiana, sempre nell'ambito del traffico di rifiuti tossici e/o radioattivi è l'ex boss della 'ndrangheta che alla fine di maggio del 2005 ha fatto pervenire alla Direzione Nazionale Antimafia un lungo memoriale – pubblicato in anteprima dal settimanale "L'Espresso" – dove si descrive l'intervento della organizzazione criminale calabrese nel campo dello smaltimento in paesi in via di sviluppo dei rifiuti tossici prodotti in Italia e si menziona come fatto connesso l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin indicando l'interesse di alcune persone legate alla Somalia di quell'epoca (Ali Mahdi, Giancarlo Marocchino, il sultano di Bosaso, ecc.).
Questo teste – peraltro ritenuto personaggio di notevole spessore criminale e già collaboratore di giustizia dal contributo rilevante per quanto attiene a fatti di 'ndrangheta – risulta essere stato contattato dai giornalisti di Famiglia Cristiana nel 2003 (quando uscì dal carcere dove aveva scontato parte delle sue condanne) inizialmente perché raccontasse dei rapporti tra la 'ndrangheta e la Chiesa calabrese. In un secondo momento, continuando il rapporto informativo fino ad epoca recente (e addirittura giungendo ad operare contemporaneamente alla Commissione, nella quale gli stessi erano anche consulenti), i giornalisti passarono a chiedere notizie sui traffici illeciti di rifiuti tossici e l'ex collaborante, assecondandoli, a sua volta "aggiornò" il suo rapporto collaborativo con l'A.G., all'epoca interrotto da anni, aggiungendo tali informazioni (e in questo modo fornendo alle stesse una sorta di riscontro esterno).
Il testimone, esaminato approfonditamente in Commissione, si è rivelato del tutto inattendibile, confermando tutte le perplessità che gli inquirenti avevano rilevato in ordine alla tardività di certi suoi ricordi.
Il suo sfruttamento da parte dei giornalisti investigativi (oltre a quelli di Famiglia Cristiana, nella fattispecie era implicato anche Giorgio Bocca dell'Espresso, che sul settimanale aveva appunto dato spazio alle dichiarazioni, inedite e asseritamente rilevanti, dell'ex boss) configura un'operazione che quanto meno è dettata da un'estrema superficialità professionale se non da vera e propria malafede nel plasmare le dichiarazioni di un testimone ad uso e consumo dei propri scopi giornalistici.

Si può dire che nei casi sopra citati si è fuori dal vero spirito del giornalismo di inchiesta, dal momento che le attività poste in essere non mirano a scoprire informazioni, meccanismi causali, protagonisti nascosti ma a dare credito e sostenere pseudo verità che non sono altro che assunti indimostrati.

Un altro ampio filone di investigazioni giornalistiche è costituito dalle attività di Maurizio Torrealta del TG3.

---

dell'istruttoria dibattimentale, in particolare approfondendo il tema delle possibili causali e segnatamente, nell'ambito di queste, del traffico di rifiuti e ammettendo, a tale scopo, proprio la testimonianza di Gianpiero Sebri.

Un altro ampio filone di investigazioni giornalistiche è costituito dalle attività di Maurizio Torrealta del TG3.

Torrealta è uno dei giornalisti che più si erano messi in evidenza per l'estremo interesse e l'instancabile attività con cui aveva seguito il caso Alpi sin dal suo sorgere, ad esso dedicando, oltre ad articoli e servizi televisivi, anche la scrittura di un libro (firmato congiuntamente ai genitori della Alpi e a Mariangela Gritta Grainer): L'Esecuzione, uscito per i tipi delle Edizioni Kaos nel 1999.

Se i giornalisti di Famiglia Cristiana sono stati da sempre interessati alla tematica dello smaltimento illecito di rifiuti tossici in paesi poveri quali quelli africani, e la Somalia in particolare, l'attenzione di Torrealta si era invece concentrata, già in epoca precedente ai fatti, sulle malefatte della cooperazione[1] e sui traffici illeciti, dall'Italia verso quel Paese, di armi e materiale bellico in genere, traffici che si sospettava venissero effettuati per mezzo della flotta di pescherecci donata dallo Stato italiano al Governo somalo e gestiti dalla società Shifco.

Si è appreso, infatti, che Torrealta già nel giugno 1993 aveva cominciato a delineare l'oggetto delle proprie investigazioni giornalistiche, quando realizzò una puntata del programma di Rai TRE *Omnibus*, attenzionato anche dalla VIII Divisione del Sismi[2], che trattava, fra l'altro, di Guido Garelli, di un certo Martini e del traffico di armi con la Somalia.

Subito dopo il duplice omicidio, Torrealta realizzò servizi sul tema e intervistò alcuni testimoni[3].

Nelle settimane immediatamente successive all'omicidio, egli si impegnò a rendere partecipe delle sue conoscenze, in ordine alle possibili connessioni del traffico di armi

---

MAURIZIO TORREALTA. Io facevo giudiziaria, quindi può essere che mi sia occupato di cooperazione anche prima, anzi, senz'altro me ne sono occupato anche prima. Senza dubbio anche prima, certo.

PRESIDENTE. Ecco, questa sua risposta a noi torna nei risultati dei nostri accertamenti. Parlando solo di cooperazione (lasciamo da parte la Shifco), del problema della cooperazione, naturalmente mi riferisco alla Somalia, lei quando ha cominciato ad interessarsi?

MAURIZIO TORREALTA. Io facevo giudiziaria, quindi seguivo le inchieste più importanti che avvenivano in quel periodo. So che c'era il dottor Paraggio che si occupava di cooperazione da solo, però assieme al maggiore D'Agostino. Molto spesso li ho incontrati e ho cercato di avere informazioni, ma non erano particolarmente...

PRESIDENTE. Puntati sulla Somalia.

MAURIZIO TORREALTA. No, lui si occupava di tutto il mondo; tant'è che fece dei viaggi anche in altre zone del mondo. E non avevo particolari informazioni dal dottor Paraggio, lo dico come giornalista.

PRESIDENTE. Lasciamo da parte il dottor Paraggio, perché lei le sue inchieste, come dimostrano anche i fatti dei quali ci stiamo interessando, le ha condotte per conto suo, con materiale "probatorio" che riusciva a recuperare, in qualche modo a sacramentare in interviste o in atti. Ma della cooperazione nei rapporti fra Italia e Somalia può confermare che se ne è interessato come giornalismo d'inchiesta, o come cronaca, a seconda di quello che preferisce, in epoca antecedente alla uccisione di Ilaria Alpi? Le chiedo uno sforzo di memoria per cercare di collocare, per quanto è possibile, in tempi dotati di contorni apprezzabili questo suo interesse giornalistico.

MAURIZIO TORREALTA. Sicuramente a livello di cronaca, non di inchiesta: cronaca vuol dire che io cercavo di seguire quello che usciva dal palazzo di giustizia, ma non oltre; difficilmente andavo oltre. Qualche volta ci sono stati dei casi che riguardavano una società che operava all'estero, comunque erano tutte informazioni che avevamo dagli uffici giudiziari, dal maggiore D'Agostino, da queste persone qua. Non erano informazioni che avevano fonti autonome, non erano persone che avevo intervistato per un'inchiesta che stavo facendo io; erano le informazioni che si avevano in quegli anni, che erano gli anni di Tangentopoli, sugli scandali di quegli anni. Questo riesco a ricordare.

Fra il materiale sequestrato a casa del giornalista, c'è la fotocopia di uno stralcio di un articolo de Il Mondo del 10-17 gennaio 1994 dove si parla della cooperazione e delle navi donate dall'Italia alla Somalia con foto di Fillitteri e di Anghessa.

[2] doc. 102.10 p. 1072-1073.

[3] Ugolini, Oliva, Samatar "Forchetto", il marinaio D'Aloisi, il sultano di Bosaso, ecc.

con l'omicidio, l'Autorità Giudiziaria: si presentò a rendere spontanee dichiarazioni dapprima ai Carabinieri di Gaeta (cap. Sottili) e poi al PM romano Ionta, riferendo di quanto appreso da testimoni fra cui marinai della Shifco circa presunti carichi sospetti di casse forse contenenti armi o altro materiale bellico.

Anche tale attività potrebbe essere astrattamente funzionale ad un serio giornalismo d'inchiesta, se non fosse che quanto riferito da Torrealta non venne mai confermato giudiziariamente, per cui allo stesso deve rivolgersi una critica almeno di superficialità e scarso impegno nella ricerca di riscontri.

Ma in relazione a Torrealta vi è di più. Si è avuto modo di apprendere che proprio in ordine al tema dei traffici di armi verso la Somalia, egli aveva intervistato un somalo – senza mostrarlo apertamente e senza fornirne le complete generalità – che, come ha scoperto la Commissione, altri non era che la seconda delle fonti confidenziali (di nazionalità somala, appunto) della Digos di Udine, soggetto che proprio il giornalista aveva presentato ai poliziotti di quella città[4] e che in seguito aveva svolto una lunga attività di collaborazione, tutelato dal più completo anonimato, senza peraltro mai riferire (anche questa è una verità emersa dai lavori della Commissione) informazioni dirette provenienti dalla sua esperienza personale, ma limitandosi di fatto a riportare voci di popolo. Sul punto va altresì rilevato l'intervista non venne mai messa in onda, e che il giornalista non ha saputo fornire spiegazioni in proposito.

Pure in questo caso, non può che darsi un giudizio negativo in ordine alla attività posta in essere dal giornalista: le sue inchieste, che peraltro percorrevano sentieri già noti senza fornire seri elementi di prova, furono realizzate con modalità incompatibili con un sincero scopo informativo (in particolare, contribuendo ad accreditare, a dare rilievo e poi a tenere nascosta e segreta una importante fonte confidenziale).

---

[4] Audizione dott.ssa Donadio Motta del 17.2.2005: *"Allora, Torrealta mi fa il nome di questa persona. Vorrei essere molto precisa nei passaggi: mi fa il nome di questa persona come persona che lo aveva contattato, in quanto lui è un giornalista, e che gli aveva detto determinate cose. Me lo fa come nome di una persona che ci poteva in qualche modo essere utile nelle indagini che stavamo facendo, ma non ha mai saputo, a mio avviso – e spero che sia così –, che noi questa persona l'abbiamo contattata. Né, tanto meno, io mi sono preoccupata di riferire allo stesso Torrealta "Si ricorda il nominativo di quella persona che lei mi ha dato, eccetera, eccetera: noi l'abbiamo contattato, ci ha detto questo e quello". Non l'ho mai fatto, tant'è che quando abbiamo incontrato questa fonte mi sono raccomandata che non parlasse con nessun giornalista. Nel corso del tempo, più volte, lo stesso Torrealta mi ha contattata telefonicamente – una volta che si era diffusa la notizia che avevamo una seconda fonte – perché voleva sapere il nome di questa seconda fonte; nome che io, ovviamente, non ho mai fatto. Quindi, ritengo che lui non abbia mai saputo che il nome che mi aveva fatto era, in realtà, quella che poi è diventata la nostra seconda fonte".*

Parte III
Capitolo 7
ALTRI DEPISTAGGI

ALTRI DEPISTAGGI

PREMESSA

1. LA 'FONTE' CONFIDENZIALE IN POSSESSO DI NOTIZIE SULL'ACCESSO DI MILITARI ALL'HOTEL SAHAFI DOPO L'OMICIDIO

2. UN'ALTRA 'FONTE' CONFIDENZIALE SULL'ACCESSO AL SAHAFI

3. ALTRE INFORMAZIONI DELLA SECONDA FONTE

Premessa

In conclusione, deve darsi atto del fatto che la Commissione è stata oggetto di attività che integrano veri e propri tentativi di depistaggio: si è già descritto in altro capitolo (per la sua connessione con le investigazioni della Digos di Udine) del tentativo di accreditare uno dei poliziotti del capoluogo friulano come consulente della Commissione al fine di consentire il rintraccio della fonte confidenziale che con lui era in rapporto, tacendo tutta una serie di particolari che avevano suscitato e accompagnato l'attività investigativa della Digos.

Altri atti tesi a sviare l'attenzione della Commissione dal vero e reale oggetto di indagine per dirigerla su particolari superflui se non fuorvianti sono rappresentati dal rintraccio di ulteriori 'fonti' confidenziali, questa volta trovate da consulenti della stessa Commissione, asseritamente in grado di aggiungere particolari rilevanti all'indagine.
Si anticipa che i particolari aggiuntivi di cui si discute riguardano una presunta attività 'spionistica' della Alpi, concretizzatasi in fotografie segrete, cui sarebbero stati interessati i servizi di informazione italiani e di altri paesi. Notizie assolutamente fantasiose e infondate, fornite da soggetti (fra cui, di nuovo, giornalisti) che palesemente hanno sfruttato l'attività della Commissione per propri scopi personali sicuramente lontani da quello dell'accertamento della verità.

1. La 'fonte' confidenziale in possesso di notizie sull'accesso di militari all'hotel Sahafi dopo l'omicidio.

Nel mese di settembre 2004 è pervenuta alla Commissione, da parte del consulente dott. Roberto Di Nunzio, la notizia della possibilità di ottenere informazioni nuove e rilevanti in ordine ai temi di cui la Commissione stessa si stava occupando.
Il Di Nunzio, infatti, riferiva di aver appreso, nei primi giorni del mese di settembre, da un amico giornalista, che un ufficiale dell'esercito con cui il giornalista era in rapporto poteva fornire informazioni circa il caso Alpi.
Nei giorni successivi al primo contatto, Di Nunzio avrebbe appreso che il predetto ufficiale, presente in Somalia all'epoca del duplice omicidio, aveva visto che *un* altro *ufficiale dell'Esercito (individuabile nel col. Cannarsa) e alcuni carabinieri erano entrati nella stanza d'albergo di Ilaria Alpi, subito dopo l'agguato, prima che vi arrivassero i giornalisti Porzio e Simoni per raccogliere gli effetti personali dei colleghi, ed avevano effettuato una sorta di 'perquisizione'; dopo l'intervento dei giornalisti, gli stessi soggetti erano tornati nella stanza e in questa occasione, avrebbero prelevato alcuni pacchetti (contenenti profilattici).*

Dopo una serie di fatti che prospettavano un ripensamento da parte della fonte nella volontà di collaborare, il consulente proponeva un altro informatore, affermando di essere riuscito, grazie ad una "associazione logica e mentale", a conoscere nome, cognome, grado, incarico e luogo di lavoro di un alto ufficiale dell'Esercito, anch'egli impegnato in Somalia nell'operazione Ibis nel 1994, in grado di confermare le affermazioni della prima fonte sul ruolo dell'ufficiale Cannarsa e dei carabinieri che avrebbero sottratto oggetti dalla stanza di Ilaria Alpi dopo l'omicidio.
Il soggetto informatore – successivamente indicato come il col. Gianfranco Scalas – veniva pertanto invitato a rendere sommarie informazioni testimoniali; l'atto veniva posto in essere in data 13 novembre 2004 a Cagliari.

All'esito dell'atto *si evidenziava una discrasia tra le informazioni rese dal teste e quelle sinteticamente anticipate dal consulente Di Nunzio.* Scalas, infatti, riferiva di avere incontrato Ilaria Alpi il giorno del suo arrivo a Mogadiscio, di essere partito subito dopo per l'Italia senza più tornare in Somalia, di conoscere il gen. Cannarsa e di averlo incontrato senza peraltro affrontare con lui argomenti attinenti al caso Alpi, di non avere cognizione diretta di nessun fatto in qualsiasi modo attinente alla morte della giornalista. Espressamente interrogato sulle modalità attraverso le quali era stato contattato e richiesto di comparire innanzi ai consulenti della Commissione, Scalas riferiva di essere stato cercato da un giornalista di nome Marco Mostallino, il quale, memore della sua precedente deposizione nel processo contro Hashi Omar Hassan, lo avrebbe invitato a riferire quanto a sua conoscenza.
L'attività di indagine si completava con l'audizione da parte della Commisssione, del col. Gianfranco Scalas, del giornalista Marco Mostallino nonché del giornalista Ennio Remondino. Quest'ultimo è stato ascoltato in quanto sempre Di Nunzio aveva riferito che la fonte dell'episodio della 'scatola di preservativi' (e dunque della perquisizione nella stanza della Alpi) era proprio Remondino.
L'esito dell'esame testimoniale ha dimostrato l'infondatezza della notizia.

2. Un'altra 'fonte' confidenziale sull'accesso al Sahafi.

Negli stessi giorni in cui si veniva a conoscenza della 'fonte' di cui al paragrafo che precede, l'esistenza di un'altra possibile fonte di informazioni veniva prospettata da un altro consulente.

Questi il 27 settembre 2004 comunicava di avere avuto contatti (attorno al 15 dello stesso mese) con una persona che, dopo aver appreso che lui era un consulente della Commissione Alpi, si mostrava *informato sul caso e affermava di essere a conoscenza di particolari relativi all'omicidio di Mogadiscio*; in particolare, avrebbe riferito di sapere che *due uomini del SISMI, vestiti con abiti non militari, si recarono nella stanza di Ilaria Alpi, prima e dopo l'accesso da parte dei giornalisti Porzio e Simoni, e prelevarono alcune cose, compresa una scatola di preservativi.* Sempre secondo la "fonte" il movente dell'omicidio sarebbe da collegarsi al "traffico di armi" ed era "notorio" che due persone "erano partite da Roma per uccidere Ilaria Alpi".

Il 4 ottobre 2004 alcuni consulenti incontrarono la "fonte", che si presentò come ing. Fausto Bulli.
Questi, in relazione al duplice omicidio, riferì circostanze diverse da quelle anticipate alla Commissione dal consulente in contatto con lui, e in particolare:

- di aver appreso dal defunto colonnello del Sismi *Mario Ferraro*, che questi *avrebbe chiesto ad Ilaria Alpi di assumere notizie in Somalia su un traffico di armi*;
- che in questo quadro *la giornalista avrebbe fotografato nella rada di Mogadiscio una nave*, proveniente da Livorno, che "aveva la linea di galleggiamento" fuori dall'acqua, e dunque era priva di carico,
- che ciò era dovuto al fatto che *la nave aveva in precedenza scaricato* in Libano *le armi* trasportate.

A dire di Bulli la giornalista avrebbe telefonato al Colonnello Ferraro per comunicargli che aveva acquisito le prove del traffico di armi e questo sarebbe stato il motivo per cui era stata uccisa. Bulli riferì inoltre che l'azione del commando che aveva ucciso i due giornalisti sarebbe stata ripresa da un satellite.
Nell'occasione Bulli confermava di essere a conoscenza che due sottufficiali dell'esercito italiano, agenti del Sismi, avevano assistito all'agguato e anzi uno di questi era riconoscibile nelle immagini satellitari.
Aggiungeva inoltre di essere a conoscenza che gli stessi due sottufficiali si sarebbero recati nella stanza di Ilaria Alpi portando via del materiale di loro interesse.
Tuttavia egli, benché più volte sollecitato, *non sapeva riferire nulla di più circa la "perquisizione" dei due sottufficiali nella stanza d'albergo e in particolare non menzionava il fatto che l'attività dei due si sarebbe svolta in due tempi* (prima e dopo l'intervento dei giornalisti Porzio e Simoni) e *che sarebbe stata portata via anche*

una scatola di preservativi, particolari che invece erano stati riferiti dall'altra fonte confidenziale.

A seguito di quanto sopra, e del fatto che Bulli aveva rivelato, su esplicita richiesta dei consulenti ufficiali di P.G., di essere stato condannato nei primi anni '90 per violenza sessuale in danno della sua amante, veniva interrotto il rapporto con lui, non ritenendosi lo stesso soggetto attendibile e non ravvisandosi alcuna utilità nella prosecuzione di tali rapporti.

3. Altre informazioni della seconda fonte.

In data 14 ottobre 2004 il consulente comunicava di essere stato nuovamente contattato da Bulli, il quale avrebbe insistito nel dichiararsi disponibile a collaborare con la Commissione, affermando di sapere che l'agguato omicida era stato ripreso nitidamente da satelliti 'spia'e riferendo che il filmato o comunque i 'dati' erano in possesso di persone disposte a consegnarli alla Commissione.
A seguito di ciò si decideva di acquisire tali nuove informazioni.

Bulli riferiva di sapere che in Somalia si effettuava (o si effettua) un traffico d'oro al quale si sarebbero interessati i servizi segreti israeliani, che sarebbero stati in possesso delle foto satellitari del territorio somalo al momento dell'agguato e che avrebbero potuto consegnare tali foto alla Commissione con la mediazione dello stesso Bulli.
E' opportuno rilevare, nuovamente, che tali informazioni sono sensibilmente diverse da quelle inizialmente comunicate e in relazione alle quali si era stabilito il contatto con il Bulli.
Il Bulli aggiungeva, su esplicita richiesta, di conoscere Aldo Anghessa (personaggio ricorrente nella nostra vicenda, attualmente latitante) fornendo un suo numero di telefono. Il dato fornito – immediatamente verificato attraverso lo SCO e la Squadra Mobile di Como - è risultato però obsoleto e pertanto inutilizzabile.

Nel corso di successivi colloqui Bulli *indicava nel gen. Angioni e nel gen. Rajola Pescarini gli organizzatori del traffico di armi*, asseritamente fornite da tale Franco Giorgi, personaggio emerso anche durante le indagini svolte dalla Procura di Torre Annunziata ("*cheque to cheque*").
Nel corso di un incontro successivo Bulli riferiva di essersi accordato, per la consegna delle riprese satellitari e delle fotografie, con una sua conoscente collegata ai servizi segreti israeliani, che gli avrebbe procurato, a breve, tre immagini satellitari relative al duplice omicidio. Per accreditare tale tesi, Bulli consegnava una microcassetta contenente la registrazione delle telefonate intercorse con la donna (in realtà, nelle telefonate, la donna specificava di essere in grado di consegnare delle immagini relative alla vicenda Alpi raffiguranti non tanto persone quanto "punti di riferimento", comunque significativi per chi fosse stato al corrente della situazione).

Nei giorni successivi il Bulli continuava ad assicurare la consegna delle foto satellitari, che dovevano essere da lui ritirate in Francia dove erano state depositate, all'interno di una cassetta di sicurezza di una banca di Nizza, dai servizi segreti israeliani, rinviando continuamente, tuttavia, tale consegna di settimana in settimana.

Le foto promesse, naturalmente, non sono mai state consegnate.
Nei giorni successivi sono accaduti una serie di episodi che lasciavano fondatamente nutrire sospetti sulla collaborazione di Bulli. Si decideva pertanto di convocarlo in audizione. In vista dell'audizione, sulla persona di Fausto Bulli sono state acquisite informazioni presso le autorità di polizia e giudiziarie, dalle quali sono emersi i suoi precedenti penali, prevalentemente per truffa ed assegni a vuoto, e soprattutto la sentenza di condanna (passata in giudicato) ad otto anni di reclusione subita nel luglio 1992 per violenza sessuale, estorsione, sequestro di persona, violazione di domicilio e lesioni personali commessi nei confronti di una ex dipendente.

Dal Presidente del Tribunale di Roma, espressamente richiesto, si è appreso che presso il suo ufficio sono pendenti attualmente a carico del Bulli altri cinque procedimenti penali, iscritti tra il 2003 ed il 2004[1].
Si sono acquisite note Digos a firma del dott. Giannini e del dott. Vulpiani risalenti al 2003 in cui si descrive la personalità e le attività di Bulli, già ampiamente conosciuto dagli investigatori come personaggio uso ad accreditarsi come in possesso di informazioni rilevanti, spesso relative a casi eclatanti di cronaca giudiziaria, ma totalmente inaffidabile, anche se inspiegabilmente in rapporto con personaggi altrettanto noti e altrettanto millantatori.

In definitiva, tutte le notizie confidenziali promesse si sono rivelate una truffa, mentre i personaggi e le circostanze citate lasciano ritenere che coloro che hanno tentato le attività informative descritte si siano inseriti in teorie ed ipotesi già in precedenza emerse (traffico di armi, coinvolgimento dei servizi, ...) tentando – peraltro senza alcun esito – di dar loro corpo e di fornire "colore".

[1] 1) per associazione a delinquere e falso nummario (fatto del 1996) per cui è fissato il dibattimento il 19.1.2005;
2) per associazione a delinquere e falso (fatto del 1998), per cui è fissata l'udienza dibattimentale al 17.2.2005;
3) per truffa (fatto del 2002), per cui deve essere fissata e celebrata l'udienza preliminare;
4) per calunnia e truffa (fatto del 2003), per cui è fissata l'udienza preliminare al 10.12.2004;
5) per calunnia (fatto del 2004) per cui pende richiesta di archiviazione.
Risulta inoltre essere stato indagato per associazione a delinquere per fatti legati all'ambiente della c.d. mafia russa; la sua posizione è stata definita nel 1997 con provvedimento di archiviazione.

Tre i quesiti posti alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, istituita anche grazie alla indefessa azione dei signori Alpi, per far luce sulla morte dei due giornalisti e dipanare un mistero troppo spesso eretto ad emblema di oscure trame, occultamenti, deviazioni di interi pezzi delle istituzioni dello Stato.

Due gli anni di lavoro che hanno impegnato Commissari e Consulenti, nell'accertamento della verità da tutti invocata sulla vicenda che per dieci anni aveva impegnato, talvolta impropriamente, un numero imprecisato di Procure della Repubblica, tre Commissioni, parlamentari e governative, giornalisti.

Le precedenti inchieste, nel loro reciproco stratificarsi avevano consolidato, anche grazie al contributo di improvvisati scrittori e cineasti, una verità densa di supposizioni, deduzioni, sospetti, accuse pressoché totalmente prive di riscontri concreti, come dimostrano le numerose archiviazioni disposte al termine di estenuanti indagini.

La Commissione si è trovata pertanto ad operare su un tema che nell'immaginario collettivo, dell'uomo della strada come di molti addetti ai lavori, si poteva, e tutt'ora si può, sintetizzare in pochi, "incontrovertibili"punti:

- ***Ilaria Alpi si recò a Bosaso per approfondire le proprie indagini su traffici illeciti e malacooperazione ove venne a conoscenza di verità inconfessabili che ne determinarono la condanna a morte;***
- ***All'organizzazione del delitto, ordinato da personaggi politici italiani, parteciparono anche personalità somale, che provvidero ad affidare l'incarico agli esecutori;***
- ***la Alpi fu uccisa con un colpo sparato a bruciapelo;***
- ***alti gradi militari dello Stato e di Unosom, ambasciatori, dirigenti Rai, uomini dei servizi si sono resi responsabili di omissioni, quando non di vero e proprio supporto.***

Senza trascurare alcuna delle molte ipotesi formulate nel tempo la Commissione ha ricostruito lo scenario in cui si sono svolti i fatti, analizzato e verificato le risultanze documentali e testimoniali pregresse,

al fine di integrarle con autonome attività investigative i cui risultati hanno consentito di pervenire a risultati in molti casi eclatanti, di cui qui si dà conto.

La meticolosa analisi disposta del materiale in atti ha posto in luce l'evidenza, già in epoche assai vicine ai fatti, di alcune delle circostanze che hanno contribuito non poco ad alimentare l'aura di mistero che tutt'ora circonda la vicenda e che la Commissione intende qui, finalmente dissolvere, sulla base delle proprie acquisizioni.

Emblematico in proposito il caso della "macchina fotografica con rullino inserito" regolarmente rinvenuta tra gli effetti della Alpi, così come certificato già nel giugno 1994 dai genitori stessi e successivamente dichiarata scomparsa.

1. Perché a Bosaso.

L'indagine ha consentito di accertare che la giornalista del TG3, Ilaria Alpi, più volte recatasi in Somalia in tempi e con finalità individuati con esattezza, nel marzo del 1994 fu, per sua richiesta, inviata a Mogadiscio dalla RAI per seguire la partenza del contingente militare italiano, ivi presente dalla fine del 1992 per il tentativo di pacificazione e di garanzia di sicurezza di una popolazione attraversata da gravi contrapposizioni tribali ed egemonizzata da formazioni claniche che avevano a capo veri e propri "signori della guerra" che si erano spartiti il territorio, non sempre, peraltro, a beneficio di armonia e crescita del contesto sociale.

A seguito delle sue pressanti richieste Ilaria Alpi, ottenne di potersi recare in Somalia con il cameraman Miran Hrovatin, da lei in precedenza conosciuto in Bosnia, e prescelto anche in seguito al rifiuto del suo abituale cameraman e anche degli altri operatori RAI interpellati i quali ritenevano che i fondi richiesti dalla Alpi per

assicurarsi scorte adeguate fossero inadeguati. Contrariamente alle finalità per le quali la RAI aveva acceduto alle richieste della Alpi, la giornalista si interessò solo marginalmente del ritiro del contingente italiano. Come è stato puntualmente accertato, gli obiettivi dalla stessa presceiti furono diversi e predeterminati.

I due operatori dell'informazione, infatti, atterrati all'aeroporto Mogadiscio, ove il contingente si trovava e stava preparando la partenza, si trattennero in questa città poco più di 48 ore, durante le quali, con altri colleghi si recarono al seguito dei militari a Merca e Baidoa, in attesa di recarsi a Kisimayo, località indubbiamente di interesse per consistenti turbolenze di cui si aveva consapevolezza, anche a cagione di incipienti fenomeni di integralismo islamico testimoniati dalla rilevata individuazione della predetta zona come sede di uno dei due campi di addestramento che Osama Bin Laden apprestò dal momento in cui si preparava a dar man forte agli Stati Uniti d'America nella guerra contro l'Afganistan.

La partenza, però, alla volta di Kisimayo non si realizzò per una casualità, data dal fatto che i due operatori dell'informazione non trovarono l'aereo che colà li conducesse e tra i voli disponibili il primo in partenza era, appunto, diretto a Bosaso. Una volta giunti a Bosaso e, al di là dei percorsi effettuati una volta giunti in quella città e che sono stati meticolosamente ricostruiti, certa e determinante circostanza per la ricostruzione incontrastabile dei fatti, fu che i predetti operatori dell'informazione mai più fecero ritorno a Mogadiscio se non la domenica 20 marzo 1994, giorno in cui, poche ore dopo il loro atterraggio, furono assassinati.

La ininterrotta assenza dei due operatori dell'informazione da Mogadiscio si è tradotta in una carenza di conoscenze da parte degli stessi di quanto accadeva a Mogadiscio dal punto di vista, soprattutto, della condizione dell'ordine pubblico.

L'avvicinarsi della partenza del contingente italiano, infatti, si era tradotto in un aggravamento dello scorrimento di bande di criminali per la città di Mogadiscio, particolarmente nel Nord della città, dove, per quanto adeguatamente rilevato, maggiore era la debolezza del controllo del Territorio rispetto a ciò che si verificava in Mogadiscio Sud.

Il progredire delle condizioni di pericolosità aveva indotto le "istituzioni" alla rappresentazione dell'esigenza di adozione di rigorose cautele negli spostamenti nella città: vi provvidero le autorità presenti, a cominciare dai responsabili del contingente italiano.

E' stato chiarito che, per ragioni varie, non ultimo il risentimento profuso per la partenza del contingente italiano ben accetto presso la popolazione per ragioni di economia e di controllo della criminalità, era noto che obiettivo delle bande fosse proprio quello di attuare iniziative delittuose - rapine, sequestri di persona, agguati - nei confronti di occidentali e specialmente di giornalisti per la risonanza ovvia che si contava potesse più facilmente derivare alla realizzazione di attentati.

Si deve insistere su questo aspetto perché è stata acquisita prova precisa di due circostanze. La prima vede protagonista il generale Carmine Fiore, comandante in capo del contingente italiano, il quale, il giorno in cui Ilaria Alpi e Miran Hrovatin atterrarono a Mogadiscio

e prima che salissero sull'aereo che li avrebbe portati a Bosaso, avvertì tutti i giornalisti, che all'uopo aveva convocato, del pericolo che essi, proprio per la loro professione, correvano di essere aggrediti ed addirittura di essere uccisi.

A queste raccomandazioni, Ilaria Alpi già all'arrivo a Mogadiscio rispose mostrando e dichiarando di non volerne tener conto ed osservando che la gente somala era da lei ben conosciuta e nutriva per lei buoni sentimenti. La Alpi declinò l'offerta del generale Fiore di alloggiare presso il compound del contingente adducendo a motivazione la necessità di avvalersi al Sahafi delle strutture della CNN per trasmettere a Roma i servizi

Senonché, la situazione si aggravò ulteriormente nelle ore e nei giorni successivi, quelli nei quali, i due operatori dell'informazione si trovavano a Bosaso senza mantenere alcun contatto con Mogadiscio al punto che un italiano, tal Giancarlo Marocchino, residente a Mogadiscio da moltissimi anni ed al quale sarebbe poi toccato di soccorrere la povera Ilaria Alpi agonizzante, aveva, il martedì precedente la tragica domenica dell'eccidio dei due operatori dell'informazione, nel corso di una cena che si svolse nella sua abitazione ed alla quale parteciparono quasi tutti i giornalisti italiani presenti a Mogadiscio raccomandato a tutti di prestare ancora maggiore attenzione e ove possibile allontanarsi quanto prima da Mogadiscio perché, alcuni informatori, la cui attendibilità è stata confermata anche dal generale Fiore, gli avevano dato la precisa notizia che negli ambienti criminali era stata decisa la uccisione di un giornalista.

A quella cena non erano presenti né Ilaria Alpi né Miran Hrovatin, i quali, all'oscuro d'ogni cosa, rientrarono a Mogadiscio quella dannata domenica per andare incontro alla morte. Tutti gli altri giornalisti seguirono il suggerimento di Giancarlo Marocchino e accelerarono le partenze da Mogadiscio, precedentemente programmate, per varie destinazioni, alcuni alla volta di Nairobi, come fu per Remigio Benni, giornalista dell'ANSA, altri rientrando in Italia, come fu per Carmen Lasorella.

2. Il soggiorno a Bosaso.

Con approssimazione pressoché totale sono stati ricostruiti i movimenti di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Bosaso e nelle altre località puntualmente individuate in quanto raggiunte partendo dalla predetta città.

L'accertamento si è reso necessario per la serie di ipotesi che nel tempo erano state formulate ed esso è stato importante perché ha consentito di dipanare dubbi che, in realtà, non avevano ragion di esistere, correggendo errori grossolani che dal punto di vista sostanziale potevano essere relativamente influenti, ma che hanno generato improbabili supposizioni, ivi compresa l'ipotesi che 'qualcuno' avrebbe fatto partire in anticipo l'aereo Unosom per impedire alla Alpi di arrivare a Mogadiscio senza che ci fosse tempo adeguato per preparare l'agguato.

Il risultato di tali ricostruzioni, peraltro, può considerarsi privo di ogni rilievo dal punto di vista della incidenza sulla individuazione di

fatti e circostanze relativi all'oggetto dell'indagine. Anche la nota intervista al Sultano di Bosaso, sulla quale pure si è costantemente lavorato a fini ricostruttivi, pur testimoniando un interesse dei due operatori dell'informazione per lo svolgimento anche di una attività professionale, non è di rilievo alcuno né per stabilire possibili causali del duplice assassinio né per identificarne autori materiali o mandanti.

La stessa cosa va detta per le altre interviste realizzate dai due operatori della informazione, a Bosaso e fuori, nonché per le circostanze emerse intorno alla questione del sequestro di una delle navi Shifco e comunque alla consapevolezza realizzata dai predetti su ruoli, finalità ed attività di quei natanti facenti capo a Omar Mugne, dopo essere stati donati dall'Italia alla Somalia dell'abbattuto regime di Siad Barre. Nessun particolare relativo a quanto avvenuto nel peregrinare dei due operatori dell'informazione si è rivelato utile agli accertamenti di interesse funzionale della svolta indagine.

3. Dall'aeroporto all'Hotel Amana passando per l'Hotel Sahafi.

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin partirono la mattina del 20 marzo 1994 da Bosaso alla volta di Mogadiscio, ove giunsero intorno alle 12,30. Il tempo di percorrere la strada dall'aeroporto all'Hotel Sahafi ove avrebbero alloggiato, circa venti minuti; il tempo di fermarsi in albergo per un adeguato ristoro giungendo a fine mattinata; il tempo di ripartire dall'Hotel a bordo di una Toyota con un uomo di scorta ed un autista e di arrivare all'Hotel Amana, circa un quarto d'ora, il tempo di entrare in questo albergo e di uscirne poco dopo per risalire sull'auto, e l'incontro con la morte fu cosa fatta.

Le indagini svolte per rispondere ai pressanti interrogativi, inevitabilmente tradottisi in temi di approfondimento, su cosa potesse essere accaduto nei due tragitti ora indicati, - Aeroporto/ Hotel Sahafi, Hotel Sahafi / Hotel Amana – hanno consentito di escludere qualsiasi ragione di perplessità. La stranezza di un'auto inviata dall'Hotel Sahafi all'aeroporto per rilevare i due operatori dell'informazione, invece giunti presso lo stesso albergo a bordo di altra auto, donde il quesito derivato intorno alla persona o alle persone che prelevarono i predetti all'aeroporto, ha trovato inequivoca spiegazione, con conseguente impossibilità di attribuire qualunque rilievo negativo alla circostanza, nel fatto che, Ilaria Alpi e Miran Hrovratin, giunti in albergo e ristoratisi, chiesero ed ottennero che un'auto, quella precedentemente indicata e già prenotata con la dotazione di sicurezza già menzionata, li accompagnasse all'Hotel Amana ove avrebbero incontrato la morte. Resta, perciò, escluso ogni collegamento tra chi accompagnò i due operatori dell'informazione dall'aeroporto all'Hotel Sahafi e chi li accompagnò all'Hotel l'Amana perché si è trattato di due segmenti, l'uno ben scisso dall'altro, per la permanenza in albergo per l'adeguato ristoro di cui si è detto ed il secondo – quello del passaggio dall'Hotel Sahafi all'Hotel Amana – determinato dall'iniziativa persino improvvisa ed imprevista dei due interessati. Egualmente destituita di fondamento è risultata l'ipotesi, non infrequentemente vagheggiata e perciò adeguatamente investigata, che nel secondo tratto di strada - quello intercorrente tra l'Hotel Sahafi e l'Hotel Amana – possano esservi stati contatti dei due operatori dell'informazione con l'abitazione o comunque con i luoghi di

pertinenza di Giancarlo Marocchino, per la elementare quanto evidente e dimostrata ragione che l'approfondimento sul punto ha svelato che tutte le testimonianze che riferivano di 'visite' a casa o ufficio di Marocchino sono risultate del tutto inattendibili o false, tanto più che collocavano le visite alla mattinata del 20 marzo, quando cioè Alpi e Hrovatin erano indiscutibilmente in viaggio a bordo del C 130 dell'Unosom che li portava a Mogadiscio.

Una decisiva rilevazione ha poi consentito di eliminare ogni dubbio, su cui ci sono intrecciati oltre dieci anni di fantasie giornalistiche, in ordine alla possibilità che la strada dall'aeroporto all'Hotel Sahafi nascondesse insidie e/o trabocchetti, e che, soprattutto, il percorso dall'uno all'altro degli alberghi fosse esso stesso una trappola, sotto due puntuali e precisi profili. Sono state sottoposte a vaglio investigativo e critico l'eventualità che lo stesso trasferimento che prese le mosse dall'Hotel Sahafi potesse essere stato provocato da chi preparava l'attentato nei pressi dell'Hotel Amana; e l'eventualità che questo stesso albergo potesse nascondere il segreto intorno alla ragione del suo raggiungimento da parte dei due operatori dell'informazione a mo' di vera e propria esca.

Non solo, come già detto, fu Ilaria Alpi a chiedere alla *reception* dell'Hotel Sahafi di far intervenire l'auto, di cui si era servita anche in precedenti missioni, e che l'avrebbe accompagnata all'Hotel Amana e quindi al di fuori di qualsiasi previsione da parte di nessuno del passaggio allo stesso Hotel Amana, ma ogni discussione è stroncata dal dato adeguatamente evidenziato secondo cui nessun dubbio, nessuna preoccupazione, assoluta serenità e tranquillità albergavano

nell'animo e nella mente della giornalista italiana, se è vero, come è vero e dimostrato, che ragione esclusiva del passaggio all'Hotel Amana fu quella, dopo avere chiamato il TG3 subito dopo il suo arrivo all'Hotel Sahafi, di comunicare con l'Italia, in particolare con la madre, tramite il telefono satellitare dell'Ansa. Il lasso di tempo intercorso tra le due telefonate risulta dalle testimonianze del giornalista Rai Flavio Fusi e dalla Signora Luciana Alpi, anche se generici sono stati i riferimenti al contenuto del colloqui telefonici in questione, pur nella assoluta concordanza intorno al tono decisamente sollevato esibito dalla ragazza. La telefonata intercorsa con Fusi non è risultata assistita da accertamenti ulteriori capaci di trarla dalla segnalata genericità, mentre diversamente stanno le cose per la telefonata effettuata da Ilaria Alpi alla madre: un documento, precisamente un comunicato ANSA battuto dalla giornalista Curzi che ne ha confermato attendibilità con particolare riguardo alla fonte, individuata dal comunicato stesso nel giornalista Giubilo del TG3, che pure ha riconosciuto di essere la fonte del comunicato medesimo e di aver riferito alla Dottoressa Curzi la frase virgolettata in quanto pronunciata dalla Signora Luciana Alpi come corrispondente a quella detta da Ilaria nel corso delle telefonate in questione.

La prova di serenità e la tranquillità manifestata dalla ragazza alla madre si coagularono nella esclamazione "Mamma, sono arrivata a Mogadiscio. Questa volta e' quasi una vacanza", alludendo al suo viaggio in Somalia intrapreso all'inizio della settimana che si stava chiudendo. Il documento in questione, confermato anche da altri comunicati stampa formati su informazioni dello stato maggiore del

Ministero della Difesa, riveste ulteriore e capitale importanza perché rende inconfutabile il fatto che Ilaria Alpi quella telefonata alla madre la fece dall'Hotel Amana. Tale certezza deriva anche dalla sequenza temporale degli eventi, poiché la telefonata a casa Alpi pervenne certamente alle 12.30 circa, corrispondenti a Mogadiscio alle 14.30 e l'orario del duplice omicidio viene collocato dai testimoni proprio tra le 14.30 e le 15.10.

Dunque, più che sereno il breve stazionamento ristoratore al Sahafi, peraltro documentato dallo stesso Hrovatin con riprese di Ilaria all'interno della sua stanza; estemporaneità della decisione di partire dallo stesso hotel alla volta dell'Hotel Amana; imprevisto l'intervento dell'auto, peraltro con un solo uomo di scorta poiché il secondo era intento a pregare, e con l'autista ignaro della destinazione verso l'Amana; nessun segno di preoccupazione o paura; nulla di misterioso sulle ragioni della breve trasferta, trattandosi semplicemente di effettuare la menzionata telefonata ai genitori dopo quella effettuata dall'Hotel Sahafi a Flavio Fusi del TG3, entrambe confermate dai destinatari. Nulla di più è consentito desumere dagli atti esaminati.

4. L'agguato e la sua preordinazione.

L'uscita dall'Hotel Amana segnò l'inizio di una rapida sequenza che si concluse con l'assassinio dei due operatori dell'informazione. Una sequenza, peraltro, ricostruita con assoluta e millimetrica precisione. Risaliti i due, sulla Toyota, l'auto intraprese a camminare, ma lo fece

per poco perché immediatamente raggiunta e sopravanzata da una Land Rover di colore azzurro con a bordo alcuni cittadini somali. Effettuato il sorpasso, il veicolo sbarrò la strada alla Toyota, l'uomo di scorta in piedi sul pickup iniziò immediatamente a sparare contro gli assalitori, fino a quando il fucile si inceppò e successivamente rifugiatosi dietro un muro, come da lui stesso dichiarato pochi minuti dopo il fatto. A quel punto gli aggressori scesero dalla macchina e a loro volta iniziarono a sparare contro la Toyota dei giornalisti e proseguendo nella loro azione anche mentre la macchina indietreggiava velocemente, per terminare la sua corsa salendo con le ruote posteriori su un marciapiede ed arrestandosi contro un muro. La scorta era già fuggita riparandosi contro un muro quando i due colpi mortali attingevano prima Hrovatin e poi la Alpi, mentre l'autista si salvava miracolosamente perché la cerniera dello sportello deviava un colpo che sarebbe stato altresì mortale per il guidatore.

Nulla di preciso può invece dirsi intorno alla sorte di taluno degli assalitori, anche se è attendibile ricostruzione quella che vuole il ferimento di qualcuno di essi. Il rinvenimento della Toyota, effettuato al termine di una estenuante nonchè difficilissima ricerca per il suo trasferimento in Italia ed il sequestro immediatamente disposto, hanno consentito di accertare la dinamica dei fatti senza nessuna possibilità di dubbio o perplessità. Sull'auto, infatti, è stata disposta una perizia con la utilizzazione di una strumentazione di cui in Europa può fruire soltanto il Balipedio della Direzione Centrale Anticrimine italiana.

Il risultato dell'accertamento tecnico ha consegnato una dinamica dei fatti - peraltro già ben evidenziata nell'ambito della perizia balistica e medico legale eseguita dall'Istituto di Medicina Legale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, il cui direttore Professor Vincenzo Pascali ha contribuito a certificare con analisi scientifiche mai fatte e di avanguardia - radicalmente diversa da quella dell'uccisione di Ilaria Alpi con un colpo d'arma corta sparato a contatto con la sua testa, ipotizzata talvolta nel corso del processo penale svoltosi contro Hashi Omar Hassan e sempre sostenuta nelle ricostruzioni giornalistiche protrattesi per oltre dieci anni, nonostante il sopravvenire di evidenze giudiziarie di segno contrario.

E' emerso, anzitutto, che la prima persona ad essere colpita ed uccisa dagli assalitori non fu Ilaria Alpi ma Miran Hrovatin, giacchè la prima, rannicchiatasi dietro il sedile anteriore su cui sedeva Hrovatin, era persino invisibile da parte degli assassini al momento della sparatoria. Ilaria Alpi, invece, fu colpita a cagione del fatto che il corpo di Hrovatin, ucciso sul colpo, declinò verso il parabrezza piegandosi verso il cruscotto. Ciò determinò il liberarsi dello spazio intercorrente tra il parabrezza e lo schienale del sedile anteriore ove sedeva lo stesso Hrovatin. La prosecuzione della sparatoria, fece sì che un proiettile, dei tanti esplosi, attinse la parte anteriore del sedile in questione, lo forò e, uscendo nella parte posteriore, impattò con il capo di Ilaria Alpi, la quale aveva continuato a rimanere rannicchiata e nascosta, determinandone così la morte in breve volgere di tempo.

E'stato, altresì, insuperabilmente accertato che la sparatoria fu effettuata utilizzando un Kalashnikov e che i colpi furono esplosi da

una distanza di oltre cinque metri. Rimane, così, definitivamente smentito che Ilaria Alpi sia stata uccisa con la esplosione di un colpo a contatto con il suo capo e proveniente da un'arma corta e che la sua uccisione sia avvenuta in sequenza separata, distinta e logisticamente diversa da quella di Miran Hrovatin. Le conclusioni ora rassegnate, sulla base delle evidenze raccolte, dimostrano esattamente il contrario.

Nessun dubbio può correre, altresì, sulla intenzionalità del duplice assassinio, qualunque sia la conclusione da formulare in ordine al contesto dell'epilogo drammatico ricostruito dall'inchiesta parlamentare. Intenzionalità certamente di livello altissimo laddove si ritenga che le raffiche – quasi certamente due - di Kalashnikov siano state esplose immediatamente dopo che fu sbarrata la strada alla Toyota, eventualità da taluno indicata; intenzionalità di livello alto, ove si ritenga dimostrato, come sembrerebbe imposto dal testimoniale raccolto, secondo cui le raffiche furono sparate dopo l'imprudente ed imperito comportamento dell'uomo di scorta dei due operatori dell'informazione, che avrebbe reagito immediatamente allo sbarramento del cammino dell'auto sparando una raffica contro gli assalitori provocandone la reazione di fuoco.

Se, dunque, la intenzionalità dell'assassinio non può essere messa minimamente in dubbio, un frammento probatorio estratto dall'analisi delle interlocuzioni effettuate dalle persone immediatamente accorse intorno alla Toyota in cui si trovavano Ilaria Alpi e Miran Hrovatin subito dopo l'allontanamento della Land Rover degli assalitori, consente di consegnare una realtà ancor più agghiacciante. Dal filmato girato nella immediatezza del fatto,

addirittura mentre Giancarlo Marocchino, aiutato da altri, prende in braccio il corpo sanguinante di Ilaria Alpi, probabilmente ancora in vita, pur se agonizzante, per trasferirla sulla sua auto onde trasportarla al Porto Vecchio, uno degli astanti di lingua somala, afferma secondo la traduzione italiana effettuata da interpreti di lingua madre che gli assalitori a bordo della Land Rover ivi si trovavano in attesa di consumare un agguato fin dalla sera precedente.

E' doveroso, in questa sede di conclusioni, raccontare la ricostruzione, qui sistematicamente riassunta, con il dato della consapevolezza trasferita da Giancarlo Marocchino a tutti i giornalisti convenuti presso la sua abitazione intorno alla volontà delle bande somale di perpetrare la aggressione e/o il sequestro di un giornalista, ragione per la quale tutti i giornalisti presenti a Mogadiscio si allontanarono dalla città. E' altresì doveroso in particolare mettere in collegamento questi dati con la circostanza di cui ora si tratta secondo la quale gli aggressori erano in attesa della vittima fin dalla sera precedente la uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, avvenuto intorno alle ore 15 del 20 marzo 1994. Anche se questo collegamento non può, a sua volta, non essere raccordato con la estemporaneità del passaggio dei due operatori dell'informazione dall'Hotel Sahafi all'Hotel Amana, per di più se si considera l'esigenza dell'ulteriore collegamento di queste rilevazioni con la estemporaneità della decisione di Ilaria Alpi, seguita da Miran Hrovratin, di portarsi dall'Hotel Sahafi all'Hotel Amana, decisione ignota a tutti perché dovuta alla mera esigenza della sola Ilaria Alpi, di telefonare alla

madre, consegue in maniera lapalissiana, contrariamente a quanto sostenuto dalla sentenza definitiva di condanna di Hashi Omar Hassan, non la semplice intenzionalità ma la preordinazione dell'agguato, pur se *contra incertam personam* e non nei confronti di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. E' evidente che sul piano fattuale, non meno che su quello giuridico, l'uccisione dei due ragazzi resta intenzionale e preordinata, sia che sia stata realizzata in conseguenza di una sparatoria seguita ad un sequestro di persona finito male, sia che fosse *ab origine* voluta. Con non scarsa approssimazione alla realtà materiale e giuridica, la intenzionalità omicidiaria, ove configurata, può considerarsi premeditazione nonostante la condotta sia stata programmata *contra incertam personam,* ma va affermato, per onore delle verità emerse dall'inchiesta, che non vi fu azione omicidiaria, voluta, intenzionale, preordinata o premeditata nei confronti dei due operatori della informazione a nome Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, bensì di due "giornalisti", qualunque fosse il loro nome e cognome.

5. I mandanti.

Nessuna evidenza autorizza a consegnare a questa sede di conclusioni qualche nome anche ipoteticamente annoverabile tra i mandanti dell'agguato mortale consumato in danno di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. I dati fin qui illustrati, al di là della causale omicidiaria, dimostrano, non fosse altro perché l'azione delittuosa fu perpetrata *contra incertam personam* tanto che nessuno poteva sapere che i due operatori sarebbero andati dall'Hotel Sahafi all'Hotel

Amana, essendosi trattato di decisione improvvisa ed estemporanea, che non possano esservi stati mandanti né italiani né esteri. Tutte le possibili ipotesi sono state fatte e tutte sono state smentite, soprattutto quando si è trattato di mettere sotto accusa pezzi importanti di altre istituzioni statali. Qui va detto, invece, che alcune sinergie tra investigazione spregiudicata ed informazione inquietantemente deviata hanno prodotto persino risultati tradottisi nella formazione di documenti pubblici falsi e calunniosi perchè contenenti l'accusa di mandato omicidiario nei confronti di persone non attinte da indizi. Queste situazioni sono state già rappresentate all'Autorità Giudiziaria ma vanno qui sottolineate perché, attraverso la loro costruzione, si è toccato il punto più alto di criminosità nella costruzione forzata di verità inesistenti intorno al duplice omicidio di cui si tratta. Il riferimento è particolarmente stringente per l'operato di alcuni dipendenti della questura di Udine, istituzione che tra l'altro resta integra nella fulgida tradizione di efficienza e di correttezza, proprie di tutte le articolazioni della Polizia di Stato, istituzione che ha dato un contributo decisivo all'esito positivo di questa inchiesta, rispetto a cui nemmeno nella misura più minima immaginabile la stigmatizzazione dei comportamenti in questione è in grado di incidere, dovendosi auspicare proprio a garanzia di tutto ciò che la magistratura, investita dalla questione con ogni supporto probatorio ed argomentativo, faccia pulizia e chiarezza. Vedranno gli organi competenti se la magistratura di Udine oggi sia nella condizione di imparzialità e serenità per svolgere gli accertamenti di cui si tratta, stante l'accertata esistenza di non pochi collegamenti funzionali tra la

questura e la procura di quella città, la quale ultima si è segnalata anche per il mantenimento della pendenza di un procedimento penale sull'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin nonostante la indiscutibile competenza territoriale della procura romana, ove appunto, l'inchiesta continua correttamente ad essere pendente.

Analoghe problematiche è stato necessario rilevare con riferimento ad alcune iniziative del SISMI degli ultimi anni '90, non solo per quanto concerne la lealtà del rapporto con l'autorità giudiziaria, francamente poco osservata fino al punto da rendere non conoscibili alla Procura di Roma importanti evidenze informative, ma soprattutto, dal lato, che qui interessa, della individuazione dell'irresponsabile indicazione di persone, come mandanti del duplice assassinio, tra le quali un sacerdote del quale era stata persino evidenziata la condizione di spretato, contrariamente al vero visto che il prelato in questione continua nella sua missione di volontariato dicendo messa, e giungendo persino ad additare le persone in questione alla autorità giudiziaria come le uniche suscettibili di essere considerate concorrenti morali degli assassini pur in presenza della prova del possesso di informazioni che andavano in direzione assolutamente opposta. Al riguardo è emblematico un appunto interno dell'11 luglio 2003 predisposto per il Presidente del Consiglio dei Ministri nel quale viene sottolineata la superficialità dei comportamenti del SISMI e SISDE nella gestione delle informazioni, dettero poi origine, alla denuncia per calunnia da parte del SOMMAVILLA, il cui nome e il cui presunto coinvolgimento in traffici illeciti, nel giugno 2000, erano stati resi noti dalla stampa. Sul

tema giova richiamare che al fine di valutare il livello di attendibilità della "fonte" in questione, il Direttore del SISDE pro tempore trasmise la nota al SISMI, per ogni possibile riscontro (in considerazione del fatto che tale Servizio disponeva in Somalia di una considerevole ed efficiente rete informativa); che tale Organismo smentì sostanzialmente le informazioni acquisite affermando di non disporre di elementi di riscontro circa il coinvolgimento dei due nominati nella vicenda; che ciò nonostante, la nota del SISDE, previa declassifica, venne trasmessa, nel novembre del 1997, alla Procura della Repubblica di Torre Annunziata nell'ambito di un procedimento penale concernente presunti traffici di armi in territorio somalo; che perduto il connotato della riservatezza, le notizie contenute nella nota vennero pubblicate sulla stampa.

Anche sotto questo profilo, la relativa questione, pure dall'angolo visuale della configurazione della fattispecie penale della calunnia, è stata devoluta all'autorità giudiziaria, la quale dalla presente relazione potrà trarre ulteriori spunti per l'approfondimento probatorio di sua spettanza, non senza tenere nella migliore considerazione che questa gravissima operazione faceva un grande comodo al circuito mediatico che, all'epoca – siamo nel 1997 – speculava su quei nominativi additandoli all'opinione pubblica come assassini, un giorno si e l'altro pure.

6. Gli esecutori materiali.

Diversa è la questione degli esecutori materiali dell'agguato in danno dei due operatori della informazione. Anche sulle indagini

tendenti alla individuazione dei componenti del commando assassino, si è però estesa *la longa manus* inquinatrice dei medesimi dipendenti della questura di Udine. Le falsificazioni delle relazioni di servizio, tradottesi in notizie per l'autorità giudiziaria, e non solo, attraverso presunte dichiarazioni di fonti confidenziali, le quali, una volta identificate, hanno smentito ogni cosa, si sono compendiate nelle informazioni fatte di elenchi di nominativi somali, da scartare senza ombra di dubbio, ma che hanno inciso profondamente sull'andamento delle inchieste, soprattutto sulla direzione da imprimere agli approfondimenti. Va anche evidenziato, in questa sede di conclusioni, che l'indicazione dei componenti del commando, talvolta coincidenti con quelli provenienti dalle informazioni udinesi e tal'altra non coincidenti, perviene anche da altre autorità, le quali, peraltro, si sono ben guardate dal dar seguito alle informazioni stesse. Comportamento, questo, cauto ed intelligente che oggi non può non far riflettere sull'intero pacchetto dei nominativi in questione, particolarmente sotto il profilo della affidabilità ad essi attribuita. La pluralità delle fonti di provenienza, oggi, e di arrivo, ieri, delle informazioni predette, non autorizza alla affermazione della esistenza di un circuito tra le molteplici autorità interessate perché non sono state raccolte evidenze in questa direzione, e fa, piuttosto, ritenere la esistenza di operazioni plurime, aventi, però, la medesima provenienza e regia esterna alle autorità dello Stato, non infrequentemente con qualche colpevole collusione.

Le indagini svolte, hanno permesso di raggiungere l'apprezzabile risultato di azzerare l'attendibilità, la rilevanza, la utilizzabilità di

tutte le informazioni alle quali si è fin qui fatto riferimento. Un lavoro aggiuntivo, che rappresenta il risultato di una raffinatissima, impegnatissima, pericolosissima operazione di *intelligence* dovuta alla professionalità ed alla capacità intellettuale e investigativa di un esponente della Polizia di Stato, il consulente Antonio Di Marco, lo stesso al quale è anche dovuto il rinvenimento dell'auto Toyota e la individuazione, insieme alla Direzione Nazionale Anticrimine, delle traiettorie balistiche, risultate, come si è visto, decisive per scrivere la verità sulla dinamica dell'agguato mortale. Tutto ciò ha consentito di consegnare un risultato ulteriore sotto il profilo della individuazione dei componenti del commando. E' stato individuato, attraverso le operazioni di *intelligence* indicate, un personaggio, oggi trasferito in Italia con la sua famiglia ed assoggettato a protezione per la gravità dei pericoli che, tornando in Somalia, avrebbe corso per la sua incolumità, per quella della moglie e per quella dei suoi figli, in quanto diretto conoscitore delle dinamiche di contrapposizione tra bande criminali che attraversavano Mogadiscio, il quale ha fornito importanti notizie sulla composizione in questione. I nominativi forniti da costui, acquisiti agli atti, erano stati precedentemente indicati dal predetto ad altro teste somalo che, audito in Commissione, li ha confermati.

L'informatore individuato attraverso le indagini compiute, è stato disponibile ad essere ascoltato come testimone e le sue dichiarazioni sono state assoggettate a molteplici riscontri intrinseci attraverso la reiterazione delle sue audizioni. Il fuoco di fila di domande, tutte giustamente motivate dalla prevenzione per la

possibilità che dicesse il falso per motivi di interesse come quelli legati al suo trasferimento in Italia, è stato pesante, penetrante ed intelligentemente orientato da parte di tutti i commissari, come gli atti assunti dimostrano in maniera ineludibile.

Positivo è stato il riscontro interno sotto il duplice profilo della coerenza e della non contraddizione. Il teste non ha mai mutato versione rispetto alle prime dichiarazioni ed ha sempre precisato i termini delle sue personali consapevolezze. E' importante notare come il teste abbia avuto più volte, anche rispetto a temi centrali e di grande interesse per l'inchiesta, la possibilità di fornire indicazioni risolutive per gli accertamenti e rispetto alle quali non sarebbe stato possibile accertare se dicesse il vero o il falso. Ebbene, i verbali delle audizioni, dimostrano come in ognuna di queste occasioni, il teste non abbia mai profittato ed abbia dichiarato di non essere in grado di fornire informazioni.

Con specifico riferimento alla lista delle persone componenti il commando, il teste l'ha sempre confermata, ma ha affermato di essere personalmente certo della partecipazione solo con riguardo a due dei sei soggetti indicati, mentre, quanto agli altri quattro, ha affermato trattasi di nominativi conosciuti altrimenti e, pur potendo dare indicazioni di persone che mai sarebbe stato possibile contattare, non si è preoccupato, manifestando grande sincerità, di dire trattarsi di persone non indicabili con nomi e cognomi e talvolta facendo riferimento ad una conoscenza appartenente alla consapevolezza tra le genti a Mogadiscio, scivolando, dunque, addirittura, verso la voce

corrente nel pubblico, carente come è noto, della benché minima rilevanza giudiziaria.

La attendibilità delle dichiarazioni rese dal teste ha dei riscontri esterni, ma di carattere generale e non individualizzante, giacché, non solo altre testimonianze hanno confermato le dichiarazioni medesime, le quali peraltro non possono superare la soglia della genericità perché questa è propria anche delle dichiarazioni di riscontro, ma soprattutto dal lato della qualità dei soggetti componenti il commando. Nonostante la appartenenza del teste al clan degli Abgal, egli ha dichiarato che gli assassini erano tutti Abgal, tutti caratterizzati dall'aver come punto di riferimento il territorio di Mogadiscio Nord e l'ex signore della guerra Ali Mahdi come loro comandante, donde il pericolo per la vita corso dal teste e dalla sua famiglia. Questa appartenenza clanica, diversamente dalle indicazioni provenienti dalle false relazioni di servizio della questura di Udine, è risultata da più parti ampiamente confermata e può ritenersi fatto certo. Indubbiamente, ciò non contribuisce a far crescere la qualità delle dichiarazioni del teste, ma è cosa migliore che, sotto questo profilo, vi sia stata una conferma piuttosto che una smentita.

Nonostante tutto ciò, peraltro, la utilizzabilità delle dichiarazioni del teste è vietata dalla legge per due fondamentali ragioni: la genericità delle notizie non è stata superata; il riscontro esterno non è stato acquisito. Nulla, però, impedisce di affermare, ed anzi l'onestà impone di riconoscerlo, la correttezza e la veridicità di quanto dichiarato dal teste sotto il profilo della doverosità dell'approfondimento perché si tratta sicuramente della strada che

conduce verso la verità, che spetta alla magistratura definitivamente ricercare, anche al di sopra di qualche contrapposizione politica che si è tradotta in difficoltà operative nello svolgimento dell'inchiesta.

7. La posizione di Hashi Omar Hassan.

Non solo tra i nominativi forniti dal teste sottoposto a programma di protezione in ordine alla composizione del comando, ma anche dalle aggiuntive dichiarazioni dallo stesso rese, non risulta tra coloro che hanno ucciso Ilaria Alpi e Miran Hrovatin la persona di Hashi Omar Hassan, definitivamente, invece, condannato per il duplice omicidio e che oggi si trova in carcere in esecuzione di pena.

La storia della affermata responsabilità di Hashi Omar Hassan passa per la testimonianza di Ali Mohamed Rage detto "Gelle", che ha costituito l'unica prova a carico del condannato, ma rappresenta al tempo stesso il capitolo più inquietante della intera inchiesta.

Una assurdità logica di fondo governa la vicenda della condanna definitiva di Hashi Omar Hassan. Il somalo venne in Italia in occasione dei lavori della Commissione Gallo che investigò sulle violenze che sarebbero state esercitate da militari italiani in danno della popolazione somala. Tra le persone vittime della presunta violenza vi sarebbe stato Hashi Omar Hassan, in base anche a sua lamentela rappresentata agli organi che in Somalia effettuarono la cernita. La segnalata assurdità si radica, evidentemente, sul fatto che difficilmente l'assassino di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin avrebbe corso il rischio di venire in Italia, dove l'attenzione per l'agguato di

Mogadiscio è stata molto alta sempre, ma ebbe un picco ulteriore proprio in occasione dei lavori della Commissione Gallo: troppo alto il rischio, troppo poco intelligente un assassino per non metter in conto di passare guai in Italia!

Questa incomprensibile situazione si coniuga con un'altra, legata appunto ai comportamenti del testimone fondamentale per la condanna di Hashi Omar Hassan perché proposto o propostosi come l'unica persona presente al momento della uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, al punto da poter indicare l'Hassan come uno dei banditi seduti nell'auto Land Rover, con la importante precisazione che egli non avrebbe personalmente sparato. Non vanno che ricordate le rocambolesche modalità con le quali l'ambasciatore Cassini ritenne di poter essere giunto alla individuazione del teste in questione. Molti, come si è visto, sono i lati oscuri, che diventano fonte di grande perplessità sulla linearità dell'improvvisato investigatore–ambasciatore, dalla individuazione del teste al trasferimento dello stesso in Italia. E' illuminante sulla serie inquietante delle circostanze che hanno accompagnato l'operato del Cassini, su cui la magistratura dovrà indagare, per capire se egli abbia risposto ad imput politici per inscenare una operazione calunniosa contro Hashi Omar Hassan servendosi di un falso testimone più o meno prezzolato, tenuto conto del clamoroso fatto che il teste, portato in Italia per rendere dichiarazioni alla Digos di Roma ed addirittura sottoposto ad un programma di vigilanza e comunque di controllo, nonché fornito di una attività lavorativa nel nostro Paese, abbia provveduto semplicemente quanto frettolosamente a riconoscere nelle stanze della

Questura di Roma Hashi Omar Hassan come la persona seduta nell'auto Land Rover, per poi allontanarsi dall'Italia per non essere più ritrovato e forse nemmeno ricercato. Tutti i tentativi effettuati nel corso dell'inchiesta parlamentare, della quale a questo specifico fine è stata chiesta e ottenuta proroga del termine di conclusione dei lavori investigativi, sono stati tanto costosi quanto vani. Non è nemmeno da escludere la pratica di interferenze nel lavoro di questa inchiesta, tendenti a non far ritrovare il predetto testimone, allo stesso modo che difficoltà operative si sono dovute affrontare, non sempre superandole, nella giusta valorizzazione del testimone protetto, sistematicamente boicottato e fortemente avversato, non meno che nei tentativi ostruzionistici o misinterpretativi posti in essere quando, come per la dinamica omidiciaria e per le problematiche legate a presunte causali, i risultati dell'inchiesta medesima hanno smentito tesi preconcette quanto fantasiose. In ogni caso, dalla scomparsa ed irreperibilità del teste, conseguì la inutilizzabilità delle dichiarazioni rese alla Polizia, senza alcun riscontro dibattimentale e senza alcuna altra convalida estrinseca donde la individuazione di quella "testimonianza" come causale essenziale della condanna.

Se la ricerca del teste "Gelle" è risultata assolutamente vana è stato possibile accertare che sul luogo dell'attentato, dopo la sua consumazione, "Gelle" era effettivamente presente, ma nulla è stato possibile valutare come dimostrativo della sua presenza anche al momento del fatto. Un teste, con il quale "Gelle" si trovava nel torno di tempo dello svolgimento dell'agguato, ha anzi escluso che "Gelle" stesse sul posto e che quindi potesse essere stato testimone oculare

dell'attentato, giacché invece si trovava con lui all'interno di un locale vicino, da cui entrambi uscirono non appena sentiti gli spari e quando gli attentatori si erano già dileguati.

Questa testimonianza si incrocia con le dichiarazioni rese dal teste sottoposto attualmente a protezione, non solo per la parte relativa alla non inclusione di Hashi – perché non ne faceva parte – nell'elenco dei componenti del commando, ma proprio per sua personale cognizione, posto che anch'egli si trovò sul posto, ma giungendovi ugualmente dopo la consumazione dell'attentato.

In un quadro come questo può assumere rilievo il contenuto di una intervista telefonica rilasciata al giornalista del TG3 e della BBC, tal Sabrie, da persona qualificatosi per Gelle, nel corso della quale questi dichiara, appunto, di essersi allontanato dall'Italia ritenendo che le sue dichiarazioni alla Polizia non rivestissero alcun valore e che voleva che così fosse perché in effetti, contrariamente a quel che aveva detto, egli nulla sapeva perché non era stato presente ai fatti, ma vi era giunto subito dopo.

Alla luce di queste rilevazioni, risulta oggettivamente molto difficile che "Gelle" possa continuare ad essere ritenuto teste oculare e perciò fondamentale per essere anche l'unico teste.

Tale constatazione mette altrettanto oggettivamente in dubbio la fondatezza della sentenza definitiva con la quale Hashi Omar Hassan è stato condannato come partecipe all'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Una sentenza che, tra l'altro, con grande superficialità, ha escluso la premeditazione nel comportamento degli attentatori: sul piano giuridico la questione, per le ragioni già dette,

può essere oggetto in effetti di dibattito, ma ciò non avrebbe dovuto sentire esentati i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Roma da un approfondimento delle circostanze che hanno accompagnato l'agguato.

Non va nemmeno dimenticato, in questa sede di conclusioni, che la vicenda del teste "Gelle" possa essere stata strumentalizzata per mettere un coperchio sulla pentola e che questo coperchio possa essere stato Hashi Omar Hassan, nel progetto dell'improbabile investigatore che risponde al nome dell'ambasciatore Cassini. Molto strano e non indipendente dall'operato di quest'ultimo, è risultato l'atteggiamento di chi avrebbe avuto come compito quello di tutelare gli interessi del condannato Hashi Omar Hassan, cioè il suo avvocato. Pur essendo venuto in possesso della registrazione dell'intervista telefonica predetta che il giornalista Sabrie realizzò con persona qualificatasi per "Gelle" e pur potendo avere nelle sue mani addirittura la prova dell'innocenza del suo difeso, nulla disse nemmeno ad Hashi Omar Hassan, quasi lasciato al suo destino, come con il coperchio si copre la pentola.

Sono molto consistenti gli elementi di prova sopraggiunti per effetto dell'indagine svolta per poter plausibilmente intraprendere un processo di revisione della sentenza di condanna di Hashi Omar Hassan e per queste ragioni gli atti vanno trasmessi alla Procura Generale di Perugia per le valutazioni e gli adempimenti di competenza.

8. L'integralismo islamico: fu causale?

Molta attenzione è stata dedicata alle problematiche relative all'insorgere ed al progredire dell'integralismo islamico in Somalia, pur nella consapevolezza che si tratta di popolazioni non inclini a tale tipo di impostazioni culturali, non fosse altro perché fortemente influenzate dalle posizioni europee in virtù del forte rapporto intercorso con il nostro Paese al quale si guarda ancora come grande speranza che, invece, la politica italiana continua sistematicamente a deludere. Del resto, per un territorio come quello somalo, andato allo sbando dopo la caduta di Siad Barre e dopo la esperienza della presidenza provvisoria di Ali Mahdi, era nell'ordine delle cose che fosse esposto alla conquista dell'integralismo islamico, come purtroppo accaduto, posto che oggi la Somalia, segnatamente Mogadiscio, è sede privilegiata di Al Quaida. Non casualmente è stata accertata la presenza di Osama bin Laden nel 1994 in Somalia, dove, come già ricordato, costruì quattro campi di addestramento in funzione del sostegno all'epoca fornito agli americani nella guerra contro l'Afghanistan.

Con specifico riferimento, poi, alla uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, il generale Carmine Fiore, comandante in capo del contingente italiano di stanza in Somalia, il giorno stesso dell'agguato attribuì l'azione criminosa all'integralismo islamico, circostanza confermata in sede di testimonianza ed arricchita di concreti ed attendibili particolari.

E' ben vero che negli ultimi mesi del 1993 focolai di integralismo islamico sono emersi in Somalia e segnatamente a Mogadiscio Nord ed

è anche vero che il fenomeno non cessò di evolvere andando verso il 1994, pur senza raggiungere momenti di istituzionalizzazione.

Molte evidenze sono state raccolte, come la vendita di videocassette al mercato di Mogadiscio riproducenti esecuzioni, la devastazione del cimitero cristiano o la rivolta del carcere di Mogadiscio nell'ottobre del 1994.

Si sono anche registrate presenze di personalità intente a far da catalizzatore dell'integralismo proponendolo come forma di soluzione della grave situazione sociale, istituzionale ed economica della Somalia, in particolare con la costituzione di Ong di ispirazione islamica, finanziate da Sauditi ed Emirati Arabi, come la stessa Alpi aveva documentato nel luglio 1993.

Ed ancora, vale la pena di evidenziare come, per concorde testimonianza di molte autorevoli personalità della Somalia, nel 1995 la presenza particolarmente in Mogadiscio Nord, dell'integralismo islamico fu cosa certa e generalizzata con la istituzione di Corti islamiche che amministravano giustizia e disponevano di squadre che assicuravano la condanna dei colpevoli secondo le regole della Sharia, mantenendo perciò l'ordine pubblico con i metodi di una malintesa religione mussulmana.

Questa situazione, che durò fino al 1997, per essere restaurata da due anni a questa parte, non poteva, evidentemente nascere dal nulla ed è quindi ben logico che gli anni '93 e '94 siano stati preparatori alla esplosione dell'integralismo nel '95, senza che, però, si possa andar oltre nella opera di ricognizione. Troppe testimonianze, senza smentire l'affermazione del generale Fiore, sono nel senso di una non

rilevante presenza del fenomeno che, dunque, non può essere posto alla base dell'assassinio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovratin, anche se è certo che la giornalista italiana fosse nota per la grande attenzione riservata al problema della condizione della donna in Somalia, terra comunque in assoluta prevalenza mussulmana. Non può escludersi che a marzo del 1994 circolassero per Mogadiscio bande di delinquenti che già venivano utilizzate dal nascente integralismo per il mantenimento dell'ordine e per contrastare le guerre claniche; né può escludersi che bande di delinquenti si ammantassero di una sorta di nobilitazione annoverandosi tra gli strumenti operativi dell'integralismo islamico, ma la cifra religiosa non fu tale da soverchiare l'aspetto criminale.

9. L'agguato fu un atto banditesco *contra incertam personam*

L'indagine è stata continuativamente e sistematicamente tormentata dal problema della individuazione della causale della uccisione dei due operatori della informazione. Non poteva essere diversamente, non solo per la gravità del fatto in sé, ma soprattutto per la letteratura giornalistica formatasi sull'argomento.

La ricerca ha ruotato intorno a tre fondamentali temi: il traffico delle armi, il traffico dei rifiuti tossici e/o radioattivi, le vicende della cooperazione italiana a favore della Somalia in quanto interessate da speculazioni penalmente illecite. In sede di conclusioni basterà distinguere due aspetti: quello della intervenuta conoscenza da parte di Ilaria Alpi e di Miran Hrovratin di qualche gravissima circostanza in uno dei tre temi poc'anzi indicati, donde la necessità di ucciderli perché non li divulgassero o non li traducessero in azioni giudiziarie;

quello della effettività di situazioni illegali nei campi del traffico di armi, di rifiuti tossici e/o radioattivi, della cooperazione.

E' evidente il carattere assorbente rivestito dal primo aspetto e nonostante gli approfondimenti effettuati, seguendo persino piste tra le più fantasiose e provocatorie, la conclusione è netta, precisa, inconfutabile, salvo a volersi abbandonare ad esercitazioni basate sulla malafede. Non esiste la benché minima prova che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in quel soggiorno somalo fossero venuti a conoscenza di alcunché o comunque di qualcosa la cui importanza potesse tradursi in causale della loro uccisione.

Molto si è indagato sulla permanenza dei due operatori dell'informazione a Bosaso con riferimento alle navi Shifco, una delle quali, all'epoca, sottoposta a sequestro, nonché alla possibilità che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin potessero aver visitato una delle navi ed ivi aver appreso notizie sconvolgenti. Ogni accertamento al riguardo ha dato esito irreparabilmente negativo.

Altrettanto dicasi per la intervista al Sultano di Bosaso. Dieci volte che la si esamini, nulla se non dando spazio alla farneticazione, è possibile inferire di segreti inconfessabili appresi da Ilaria Alpi e/o da Miran Hrovatin.

Dunque, il traffico di armi, il traffico di rifiuti tossici e/o radiottivi, la malacooperazione non possono costituire, non solo sul piano strettamente probatorio ma nemmeno su quello della illazione o della congettura, fonte di consapevolezza causativa della uccisione dei due operatori dell'informazione, in quanto portatori del pericolo di divulgazione.

Questa conclusione avrebbe dovuto esimere dall'analisi delle situazioni relative al traffico di armi, di rifiuti ed alla malacooperazione. Di questa ultima non è nemmeno sorto il dubbio che essa non potesse corrispondere a verità, stanti gli accertamenti giudiziari di cui si è preso atto e da cui si è partiti per capire se un qualsiasi rivolo potesse portare a quella consapevolezza di situazioni specifiche di cui si è fin qui detto e che rappresentavano l'unico aspetto rilevante per l'indagine. Quanto al traffico di armi, invece, nessun dato è emerso della esistenza di traffici tra Somalia ed Italia, mentre è rimasto acclarato che la compravendita di armi costituiva lo sport nazionale in Somalia dove le contrapposizioni claniche comportavano scontri armati continui e sanguinosi. Duplice la provenienza delle armi. Per un verso, in Somalia circolava una quantità impressionante di armi nuove provenienti dalla caduta del regime di Siad Barre e che erano state concentrate in località oggetto di periodici assalti. Per un altro verso, le armi provenivano dall'Est europeo, seguendo rotte usuali per la mancanza di controlli: l'arrivo in Somalia si traduceva in un arricchimento del libero mercato per la mancanza di qualsiasi istituzione statale. Per parlare dunque di segreti inconfessabili intorno al traffico di armi in Somalia, manca persino la base, perché le armi arrivavano da ogni parte e il commercio era incontrollato. Le armi legalmente fornite dall'Italia a Siad Barre furono moltissime e in parte anche di moderna generazione; ma tutte queste armi divennero preda dei "signori della guerra" dopo il gennaio 1991, epoca di abbattimento del regime.

Il settore, infine, dei rifiuti è stato sicuramente il più scandagliato nel corso delle indagini anche per il sopravvenire di notizie, mai approfondite in passato, che consegnavano un quadro della Somalia come pattumiera del mondo sia per i rifiuti tossici sia per quelli radioattivi. Molto battuta è stata la questione legata alla strada Garoe-Bosaso, più volte presentata come la sede, essa stessa o i dintorni, di interramenti di rifiuti tossici e/o radioattivi. La risposta più efficace e incontestabile l'hanno data recenti ricerche i cui risultati, per la verità preoccupanti, erano stati pubblicati nel corso dei lavori d'indagine su importanti periodici italiani. L'accertamento effettuato con prontezza ha consentito di smascherare non solo l'indattedibilità, quando non la falsità delle notizie di stampa ma la stessa configurabilità concreta del denunziato traffico di rifiuti: il testimoniale escusso al riguardo ha dovuto ammettere, talvolta rimangiandosi interi servizi giornalistici di comodo, che l'utilizzazione di strumenti di buona tecnologia per la ricerca di luoghi interessati da interramenti di rifiuti tossici e/o radioattivi aveva dato, addirittura nello scorso 2005, esito negativo. Emblematico della inammissibile speculazione che si è effettuata su questo argomento è il caso di allucinanti rivelazioni attribuite ad un presunto pentito di mafia, secondo il quale la Somalia sarebbe stato il punto di arrivo di scorie nucleari provenienti dall'ENEA previamente interrate in una località della Lucania nei pressi dello stabilimento di Rotondella. Gli accertamenti effettuati con strumenti d'indagine ad altissima tecnologia hanno dato sempre, dovunque e miseramente esito negativo. Le indagini svolte, anzi, sia con riferimento a procedimenti penali pendenti dinanzi a varie autorità giudiziarie

italiane sia con riferimento alle sopravvenienze di cui si è detto, hanno costretto, al termine dei migliori approfondimenti, ad informare l'autorità giudiziaria di comportamenti penalmente rilevanti attribuiti anche a magistrati della Repubblica.

Deserto probatorio, dunque, potrebbe essere denominato il quadro delle possibili causali della uccisone di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Un deserto probatorio assoluto per quanto concerne la intervenuta consapevolezza di fatti o circostanze alla cui divulgazione si lasciava preferire l'uccisione dei due operatori dell'informazione. Ma un deserto probatorio addirittura sulle causali da cui far provenire quella consapevolezza di fatti o circostanze.

Del reato, sarà sufficiente ribadire quanto già detto: come è mai possibile esercitarsi in tante celebrazioni mentali, quanto risulta provato che Ilaria Alpi, parlando con la madre, qualche minuto prima di essere uccisa, appariva del tutto serena e riferiva che il viaggio questa volta era stato "*quasi una vacanza*"?

E' doveroso, a questo punto, mettere insieme tutte le tessere del mosaico: le due vittime, stando a Bosaso, non seppero dei pericoli che lo scorrimento di bande determinava in particolare per i giornalisti; la decisione di andare all'Hotel Amana provenienti dal Sahafi dopo essere li giunti dopo l'atterraggio all'aeroporto di Mogadiscio, fu improvvisa estemporanea ed ignota a tutti; la definizione del soggiorno "*quasi una vacanza*" taglia la testa al toro e rende obiettivamente ridicolo il pensiero di consapevolezze di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin induttive di una causale omicidiaria.

Se tutte queste proposizioni sono vere, e non possono che essere vere in base ai risultati delle indagini, è evidente che causale omicidiaria e quant'altro debbano essere estratti dal contesto in cui l'assassinio duplice si verificò.

Anche da parte di chi ha evocato la possibile matrice islamica dell'attentato, non si è potuto far a meno di riconoscere che lo scorrimento di bande costituiva la normalità a Mogadiscio. Questa normalità era indotta, principalmente dalla partenza del contingente italiano dalla Somalia, partenza che si doveva realizzare proprio il 20 marzo 1994, giorno dell'attentato, e che, proprio per l'attentato, ritardò di un giorno. Convergenti sono le plurime testimonianze delle autorità italiane, della gente di Mogadiscio e delle autorità somale, tali per la precisione all'opera dei fatti, che è stato possibile ascoltare, in direzione del malcontento accumulato, ogni momento pronto ad esplodere e particolarmente acuto a cagione della partenze del contingente italiano che significava lasciare la Somalia in balia di se stessa, per cui accanto alla usualità delle aggressioni, delle rapine, dei sequestri, questi atti banditeschi si andavano perpetrando anche come espressione di odio nei confronti di chi se ne andava incurante nel futuro della Somalia: insomma, un rincorrersi di banditismo comune e di volontà aggressiva motivata da ragioni di risentimento.

In questo contesto si collocano le preoccupazioni del Generale Carmine Fiore che raccomandò massima prudenza ai giornalisti italiani, nella consapevolezza che, pur potendosi riversare il banditismo o l'odio nei confronti di un qualsiasi occidentale, preferibile sarebbe stato l'agguato contro giornalisti per l'eco

internazionale che esso avrebbe determinato. La fonte del Generale Carmine Fiore andava in questa direzione e non può non sottolineare che la notizia si incroci perfettamente con l'altra raccomandazione, quella di Giancarlo Marocchino, che fu un poco più fortunato del Generale Fiore: la esternazione della sua preoccupazione, infatti, si tradusse nella accelerata partenza di tutti i giornalisti italiani da Mogadiscio, alla volta di Nairobi e delle città di provenienza.

Il quadro è di quelli che rendono dotato di assoluta probabilità il dato riveniente, ancora una volta, dalla convergenza di dichiarazioni di persone qualificate e di comuni cittadini di Mogadiscio, secondo cui gli aggressori di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin agirono per sequestrare i due, secondo una logica che i tempi recenti hanno tristemente convalidato, e secondo cui l'operazione delittuosa degenerò nel modo che si conosce, pur non potendosi escludere che l'intenzione possa essere stata *ab origine* quella di uccidere i due malcapitati.

Ma, di fronte alla consapevolezza, acquisita attraverso le indagini, che estemporanea fu la decisione di recarsi all'Hotel Amana e di questa decisione nessuno poteva essere a conoscenza, qualcuno dovrebbe spiegare come sia possibile inquadrare l'agguato in causali omicidiarie diverse da quelle legate alla immediatezza dei fatti. Nessuno sapeva che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sarebbero andati e stavano andando all'Hotel Amana se non quando vi sono giunti e questo significa che l'attentato nacque come idea e come realizzazione in quel momento, incompatibile, nella maniera più assoluta, con ragioni diverse dall'atto banditesco o di rancorosa ritorsione.

10. I dieci anni di depistaggio mediatico.

Per molteplici ragioni, non si possono fissare i presupposti e i limiti di responsabilità istituzionali che sono state accertate nella gestione della vicenda, dal momento della uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin alla sua trattazione giudiziaria, senza mettere in luce il ruolo svolto dall'informazione nei lunghi anni trascorsi dal 1994 ad oggi, compreso il periodo di svolgimento dell'inchiesta parlamentare.

Ragioni economiche e politiche, la cui matrice, non già come provenienza partitica ma come causale profonda di una persistenza sulla posizione, non è stato possibile accertare, hanno fatto si che intorno a determinati settori dell'informazione si costituisse una vera e propria centrale dedita al depistaggio rispetto all'accertamento di una verità che sembrava fin troppo semplice. Con ciò non si vogliano coinvolgere nell'operazione sicuramente criminosa, le testate di periodici e di giornali di appartenenza dei singoli operatori dell'informazione, giacché è risultata assolutamente evidente l'autonomia del lavoro ed anzi spesso è spiccata, anche di recente, la strumentalizzazione di quelle testate, spesso prestigiosissime, a finalità anomale. L'idea di partenza, ma anche di arrivo, giacché su di essa si insiste anche di fronte alla più incontestabile delle evidenze, è stata quella di accreditare la uccisione di Ilaria Alpi - di Miran Hrovatin nessuno si è interessato nonostante sia stato il primo ad esser colpito e per molti versi accidentale sia stato l'assassino di Ilaria Alpi – attraverso un colpo d'arma corta da fuoco, addirittura dotata di

silenziatore, sparato a contatto con la testa della giornalista, essendo stato deciso da settori tanto criminali quanto fantomatici, di consumare una esecuzione nei suoi confronti. Ragione dell'esecuzione, la raggiunta consapevolezza da parte della stessa Ilaria Alpi di una notizia sconvolgente – da nessuno mai indicata con un minimo di precisione - alla cui divulgazione, per le conseguenze che avrebbe prodotto, sarebbe risultato preferibile la soppressione della medesima giornalista, appunto con una esecuzione.

Se è incontestabile che non può essere impedito a nessuno, prima di tutto ai giornalisti, di coltivare follie, al di là di giudizi deontologici e della disistima che sbagliando si guadagna presso l'opinione pubblica, è importante che una simile cultura rimanga nel circuito mediatico e non travalichi i relativi confini nel tentativo di creare supporti estrinseci a quella che solo impropriamente, per le falsità di cui è infarcita, potrebbe volersi continuare a denominarla "inchiesta giornalistica". Il travalicamento di questi confini si è, invece, ampiamente verificato.

La centrale giornalistica di depistaggio in direzione del sostegno di una verità che l'inchiesta parlamentare ha consentito di accertare integralmente falsa, ha creato collegamenti con autorità giudiziarie, con organi investigativi della Polizia di Stato e dei Carabinieri, con istituzioni carcerarie attraverso le quali istituire rapporti con "pentiti", o comunque dichiaranti, riuscendo a catalizzare l'attenzione con i più noti affabulatori circolanti nel circuito giudiziario, con settori dei servizi di sicurezza, con significative espressioni del ministero degli esteri, con l'imprenditoria cinematografica impegnata

in una opera di forte impatto mediatico finalizzato, come il resto di questi collegamenti, a martellare l'opinione pubblica, affinché il falso risultasse il vero. Presso numerose procure e apparati investigativi, in tempi prefissati, sono state disseminate informazioni, anche su argomenti non strettamente attinenti al caso Alpi-Hrovatin, ma funzionali alla costruzione di un disegno criminoso coerente, da attribuire comunque a determinati personaggi che sono stati oggetto di un linciaggio mediatico protrattosi fino a questi giorni.

L'abilità dimostrata da questa grande ed imperterrita strategia è stata di altissimo livello, sfruttando la vanità di magistrati desiderosi solo di acquisire a basso costo una alta visibilità; piegando con tutti i mezzi – alcuni accertati, altri no – gli affabulatori di cui si è detto a dire esattamente quello che serviva e che poteva essere fatto conoscere preventivamente nonostante il rigore di mura carceraria o di protezioni annacquate sul piano della vigilanza da parte delle forze dell'ordine; inducendo singoli investigatori, in grado però di essere determinanti nella gestione degli uffici pubblici di appartenenza, a dire o scrivere quello che serviva per avallare il grande teorema; sfruttando singole complicità con servizi di sicurezza; pubblicando migliaia di articoli, di servizi, libri capziosamente costruiti, proiezioni cinematografiche; abusando oltre ogni misura e limite della televisione pubblica e privata con continui servizi a tesi precostituite.

Questo centro giornalistico di depistaggio, non ne ha mai sbagliata una, anche a cagione di una informazione diversa incapace per quantità e qualità dell'opera dei suoi protagonisti di fare adeguatamente da contraltare.

E' frequentemente accaduto, così, che si realizzasse una vera e propria filiera che, partendo dalla invenzione di circostanze e fatti, dalla dinamica dell'agguato alle causali di volta in volta immaginate, si sia passati per la individuazione del "pentito" giusto disposto a recitare la parte, per giungere alla trasformazione del falso in un atto giudiziario la cui calunniosità deve essere attentamente indagata dall'autorità giudiziaria già in parte investita, ma che lo sarà ancor più sulla base delle complessive risultanze dell'indagine come l'accusa di sottrazione di oggetti personali di Ilaria quale la famosa macchina fotografica attribuita all'accusato di turno e ora risultata falsa perché da subito tornata in possesso della famiglia Alpi.

Va, peraltro, detto che, al di là di specifiche situazioni e fatta eccezione per l'anomalia eclatante racchiusa nel comportamento di alcuni dipendenti della Questura di Udine, l'atteggiamento delle pubbliche autorità è stato sempre di reiezione delle verità contrabbandate dal circuito mediatico in questione che, dunque, in gran parte ha alimentato se stesso. Di vero vi è, infatti, che, come l'inchiesta ha dimostrato a piene mani, la magistratura, gli organi inquirenti e servizi di informazione hanno sempre ritenuto, fin dal momento dell'agguato, che l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin appartenesse al novero degli accidenti che in una situazione come quella somala e che già è stata descritta, costituiva l'assoluta normalità, ragione, questa, che non giustifica certamente l'indifferenza, la superficialità, l'omissione sistematica nel compimento di attività dirette alla punizione dei responsabili, ma che spiega perché mai si sia creduto alle "verità" del circuito mediatico e

le si siano apprese come un sistematico depistaggio, al quale, peraltro, non si è mai reagito per complesse situazioni ambientali, pietistiche e di condizionamento politico.

Va anche sottolineato come questo condizionamento politico si sia tentato, fino all'ultimo, di esercitarlo anche durante e dentro l'inchiesta parlamentare. Non poche operazioni è stato necessario sventare, poste in essere anche da consulenti inseritisi nelle indagini al preciso scopo di proseguire il decennale percorso di depistaggio, onde evitare che anche i risultati dell'inchiesta si trasformassero nell'ultimo, più autorevole tassello di una mistificazione che ha pochi precedenti nella storia della Repubblica.

11. Le responsabilità di alcuni dipendenti della Questura di Udine.

Se è vero che tutte le pubbliche autorità intervenute nel decennale scenario disegnato intorno alla vicenda della uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin hanno agito male, ma su di una esatta valutazione dei fatti e delle circostanze, radicalmente diverso è il discorso per alcuni dipendenti della questura di Udine, in servizio presso la Digos, ed ai quali già si è fatto riferimento in questa sede di conclusioni. La magistratura è già stata posta in condizione di esercitare le sue funzioni e l'auspicio che sia fatta chiarezza non può che essere qui ribadito.

Già strano è sempre stato il fatto che quell'ufficio, in sintonia con la procura della stessa città, si fosse appropriato della competenza ad investigare sull'omicidio dei due operatori dell'informazione senza che

esistesse il benché minimo collegamento, mentre la procura di Roma svolgeva legittimamente l'inchiesta. La spiegazione fornita – esservi alcune fonti confidenziali in contatto con taluno di quei dipendenti – era e resta ovviamente inappagante stante la indiscutibile consapevolezza dei poliziotti operanti – ma anche dei magistrati della procura – dello svolgimento delle indagini a Roma, ad essi doverosamente si sarebbero dovuti riferire, istituendo almeno un collegamento di indagini, a norma dell'art. 371 c.p.p..

Se fossero state solo queste le anomalie, vi sarebbe stato di che comprenderle sulla base di una sorta di sentimento di orgoglio o di gelosia per la possibilità di conseguire un successo professionale che avrebbe fatto guadagnare visibilità e prestigio. Il fatto è che l'inchiesta ha messo in luce una allucinante sinergia tra giornalisti, poliziotti, pentiti e confidenti, trasformatasi in una vera e propria fabbrica di falsificazioni. Non soltanto si sono ricostruite, sempre falsamente, modalità dell'agguato omicidiario capaci di corrispondere a ciò che il circuito massmediatico proponeva, facendo in modo, così, che le false impostazioni di stampa fruissero invece della prestigiosa conferma di una Questura italiana, alimentando così il perverso circuito della mistificazione tra informazione di comodo e esercizio di pubbliche funzioni, ma con atti – la cui falsità è stata dimostrata dagli approfondimenti esercitati – dotati di sicura valenza calunniosa giacché fondati sulla formulazione delle accuse di mandato omicidiario a persone di cui venivano fatti nome e cognomi, naturalmente corrispondenti a quelli che la informazione di stampa o televisiva desiderava, e di esecuzione del duplice omicidio da parte di

soggetti somali , guarda caso risultanti tutti – nessuno escluso – diversi da quelli emersi nel corso dell'inchiesta parlamentare.

La metodologia con la quale, con la questura di Udine, oppure tramite di essa ovvero direttamente per il suo operare, si riusciva ad ottenere questi effetti speciali fu quella di far leva sulle fonti confidenziali: i contenuti delle informative che, con una sapiente regia, divenivano notizie di stampa e di televisione, erano fabbricati con le dichiarazioni di presunti confidenti, i cui nominativi sono stati tenuti segreti dai dipendenti della questura stessa anche per i lavori della inchiesta parlamentare. L'intento di bloccare in tal modo il corso delle indagini, però, non ha avuto successo perché, dopo un tentativo di infiltrazione di uno dei dipendenti della questura di Udine come collaboratore nello svolgimento di questa inchiesta parlamentare, ancora una volta sapienti operazioni di *intelligence* condotte dal consulente Antonio Di Marco – vero e proprio *case agent* dell'indagine – hanno permesso di individuare le fonti confidenziali della questura di Udine e di convincerle ad uscire dall'anonimato, scoprendo che peraltro si trattava di una condizione mai chiesta né pretesa e di raccogliere dichiarazioni con le quali è stato perentoriamente negato che i contenuti delle informative di cui sopra corrispondessero alle dichiarazioni rese, con la dolorosa e stupefacente constatazione che, dunque, era il circuito mediatico che dettava i contenuti e si fabbricavano come pezze d'appoggio dichiarazioni confidenziali mai rese da nessuno.

12. Le responsabilità UNOSOM.

La questione delle responsabilità degli altri organi dello Stato è sorretta, come detto, dalla premessa che denominatore comune è stato quello di aver correttamente - per quelle che sono state le risultanze di questa inchiesta parlamentare – valutato i fatti accaduti a Mogadiscio il 20 marzo 1994: un agguato consumatosi in un territorio in balìa di bande criminali con motivazioni da sequestro di persona o da ritorsione politica, con esclusione di qualsiasi collegamento con causali radicate su segreti posseduti dai due operatori dell'informazione alla cui divulgazione si facesse preferire la loro eliminazione.

Ciò non toglie che, persistendo la gravità della situazione e la ferita inferta al nostro Paese specialmente se di ritorsione politica si fosse trattato, non si possa fare a meno di rilevare che nessuno, proprio nessuno, abbia fatto il proprio dovere, pur essendo state addotte di volta in volta motivazioni che, nella generalità dei casi, sono risultate pretestuose, formali, inappaganti. E' da escludere, insomma, al di là di qualche isolato dubbio, che omissioni, carenze, errori e persino fatti penalmente rilevanti posti in essere da una od altra autorità, siano stati realizzati per far da copertura a presunti assassini o per mettere il coperchio sulla pentola piena di stravolgenti segreti che i due operatori dell'informazione si sarebbero portati nella tomba: il tipo di diagnosi sopra evidenziato consente con sicurezza di escludere questo tipo di teleologia nei comportamenti fortemente criticabili delle autorità. Ciò deve essere detto, principalmente, per le autorità italiane presenti a Mogadiscio il giorno dell'attentato e nei

tempi successivi, ad esclusione del centro SISMI, ivi allora istituito in connessione con la presenza del contingente italiano. I funzionari del servizio di sicurezza militare, infatti, operarono in maniera ineccepibile raccogliendo preziosissime informazioni e "girandole" ai referenti romani per la dovuta trattazione, di cui, peraltro, si dirà appresso.

Non occorrono molte parole per descrivere, sulla base delle meticolose indagini effettuate, il comportamento di UNOSOM e delle autorità italiane in esso inserite a mo' di articolazione interna nonché degli organi di polizia con esso collegati. Non fece assolutamente nulla nessuno nella immediatezza del fatto, sulla cui importanza essenziale non c'è bisogno di soffermarsi, ed assai poco successivamente per stabilire le modalità dei fatti e per individuare i responsabili. Non sono accettabili le giustificazioni addotte dal personale ascoltato nel corso delle indagini, secondo cui, a parte il continuo riferimento alla gravità della situazione per l'ordine pubblico a Mogadiscio, anche a cagione della partenza del contingente italiano, nessun intervento fu fatto perché non appartenente alle competenze istituzionali, giacchè non soltanto si tratta di cosa inconcepibile rispetto a militari italiani al cospetto della uccisione barbara di due connazionali, ma è stato con assoluta chiarezza accertato che, invece, i compiti di polizia giudiziaria appartenevano alle competenze di quegli organi; che esisteva un ufficio di Procura generale; che esistevano dei Tribunali, organi tutti investiti, in altri casi, dell'obbligo di svolgere le loro funzioni; ed esisteva una rete di stazioni di polizia comandate da poliziotti somali, gestiti, organizzati e pagati da UNOSOM.

Saranno le autorità giudiziarie competenti ad esaminare le risultanze delle indagini al fine di intervenire, secondo legge, sull'operato dei militari allora di stanza a Mogadiscio i cui comportamenti sono stati estrapolati con precisione dalla inchiesta parlamentare.

13. Le responsabilità del SISMI.

Quanto ai servizi di sicurezza militare e civile, puntualizzata la marginalità del SISDE per evidenti ragioni logistiche e di conseguenti competenze istituzionali esso deve essere chiamato in causa per una sola grave circostanza, già accennata, sulla quale si tornerà appresso.

Molto chiara è la posizione del SISMI, con riferimento, peraltro, alla struttura romana giacchè si è già rilevato come il Centro di Mogadiscio operasse bene ed abbia fatto tutto quanto di sua doverosa competenza in terra di Somalia. Il problema delle inefficienze, delle carenze e delle omissioni riguardava la struttura romana, con particolare riferimento al vertice del SISMI. Tutte le informative provenienti da Mogadiscio o da altri luoghi, una volta giunti sui tavoli del SISMI, non solo si fermavano e venivano chiusi nei cassetti, ma in non pochi casi l'indagine ha consentito di accertare che le informative in questione venivano sbianchettate, nel senso che, in funzione della formazione delle note informative, definitive, esse venivano espunte di aspetti molto significativi che rendevano inesistenti circostanze di capitale importanza per l'accertamento dei fatti: se non fosse per la ragione in precedenza indicata – consapevolezza che l'agguato mortale non nascondeva alcuna dietrologia – sarebbe, per vero, agevole

sostenere che si volessero occultare verità scomode o magari favoreggiare qualche personaggio a qualche titolo pesantemente o non pesantemente coinvolto nel duplice assassinio. Non è sicuramente così, perché dietro l'agguato del 20 marzo 1994 non c'era assolutamente nulla, ma l'atteggiamento illecito del SISMI, non soltanto talvolta si è tradotto nel sostegno di talune delle tesi care a quella informazione depistante alla quale si è più volte fatto riferimento, ma, laddove fosse stato di segno opposto, con molta probabilità avrebbe contribuito a spezzare la spirale perversa del centro giornalistico di depistaggio che ha ammorbato per oltre dieci anni lo scenario della vicenda dell'assassinio dei due operatori dell'informazione. Ed invece, non solo alle notizie ed alle informazioni provenienti da Mogadiscio non si dava alcun seguito, non solo le notizie e le informazioni venivano occultate falsificando, con atti soppressivi, i testi da tradurre in definitivi dispacci, ma soprattutto, nonostante espressa richiesta dell'Autorità giudiziaria, quelle informazioni e quelle notizie non venivano portate a conoscenza dei magistrati che le chiedevano. La tecnica dello "scaricabarili" fedelmente seguita in primis dal vertice SISMI pro-tempore, richiesti, nel corso delle indagini, di dare spiegazioni sulla grave stranezza, non ha minimamente intaccato la convinzione delle illegalità che caratterizzarono, particolarmente sotto la specie delle negligenze, i comportamenti sui quali con grande precisione l'indagine ha fatto convergere l'attenzione.

A questa sede di conclusioni deve essere lasciato anche il più inquietante di questi comportamenti che vede apparati SISMI e SISDE in straordinaria sinergia tra loro. Della questione in maniera

sintetica si è già detto. Il SISDE, attraverso informatore del quale ancor oggi si ritiene di mantenere la segretezza, fu destinatario di una notizia che consegnava tra l'altro, cioè insieme ad altri particolari afferenti alla dinamica dei fatti, nomi e cognomi dei mandanti del duplice omicidio. Il servizio di sicurezza civile trasmise, sembrerebbe per competenza, l'informazione al SISMI. Fu l'occasione in cui la magistratura romana, forse attenzionata da qualche anima pia, chiese al SISMI di conoscere se fosse in possesso di informazioni relative al duplice omicidio. Ebbene, al cospetto di una risposta con la quale il SISMI dichiarava per iscritto all'Autorità giudiziaria richiedente di non possedere alcuna informativa – ed invece disponeva di moltissime, assai importanti e ricomprendenti anche quelle "sbianchettate" nei modi sopra indicati – il servizio della sicurezza militare forniva alla stessa magistratura, riciclando una notizia raccolta non da esso SISMI ma proveniente dal SISDE, come sua unica consapevolezza, l'informativa contenente i nominativi dei due presunti mandanti, nominativi che, come già *passim* osservato, erano particolarmente graditi al circuito mediatico fatto di depistatori e costruttori di falsità.

La magistratura dovrà accertare, e perciò ad essa viene rimessa la relazione con gli atti allegati concernenti questo specifico fatto, se nell'asserita quanto falsa assenza di notizie rappresentata all'autorità giudiziaria richiedente, l'aver scelto dal mazzo questa sola informativa, possa plausibilmente implicare una negligenza piuttosto che intenzionalità calunniosa.

14.Le responsabilità della RAI.

Una dettagliata informativa inviata all'Autorità giudiziaria romana ha dato conto delle molteplici anomalie di comportamento della RAI e non mette conto di fare ulteriori sottolineature, in questa sede di conclusione, se non per rimarcare alcuni comportamenti veramente sconcertanti, anche se concomitanti con altri atteggiamenti omissivi che li hanno agevolati.

Impensabile la serie di operazioni effettuate sui bagagli di Ilaria Alpi durante il viaggio da Luxor a Ciampino, con il grottesco epilogo nei locali dell'aeroporto della rottura dei sigilli per appropriarsi, non si capisce bene di cosa. Chiarezza assoluta su questi accadimenti, non è stato possibile farne, a cagione della omertà, delle connivenze e della recitazione a soggetto che molti testimoni qualificati hanno preferito fare nel corso dell'inchiesta parlamentare, talvolta con l'aggiunta di una arroganza di posizione non facilmente comprensibile e soprattutto molto male riposta. Mentre si piangeva disperatamente l'uccisione di due compagni di lavoro, si pensava a frugare nei bagagli per appropriarsi di qualcosa di interessante per loro, a rischio di responsabilità penali molto gravi – e sicuramente consumate – con la infrazione dei sigilli dell'Autorità imposti in seguito ad una duplice fattispecie omicidiaria: come dire, che si era in una posizione da far rischiare ogni cosa e da non fermarsi di fronte a nulla. La cosa inquieta non poco giacché, vista la assenza di serie dietrologie rispetto al duplice assassino, quel che si cercava doveva essere di rilievo per altre ragioni che si possono intuire ma di cui nulla può dirsi per mancanza del benché minimo elemento.

Sta di fatto che l'inchiesta ha consentito di acquisire manoscritti di Ilaria Alpi, di certo interesse sotto il profilo professionale, che una dipendente Rai da dieci anni conservava nei cassetti e dei quali né lei né chi era sopra di lei aveva mai sentito il bisogno di fare consegna all'Autorità giudiziaria. Quel che è stato trovato è tutto? È una risposta impossibile, perché il comportamento anomalo in questione non consente di essere tranquilli.

Altrettanto dicasi del testo originale della lettera redatta dal responsabile di Africa 70 il cui contenuto, ove conosciuto, non avrebbe fatto impazzire per dieci anni onde stabilire cosa avesse fatto Ilaria Alpi nella trasferta a Bosaso, giorno per giorno, cioè nulla di rilevante dal punto di vista delle individuazione della causale omicidiaria. Nulla di fatto che però, ove accertato attraverso la lettera in questione, non avrebbe consentito ed anzi avrebbe stroncato la ridda di ipotesi su pretesi inconfessabili segreti di cui sarebbe venuta in possesso la giornalista del TG3 della RAI e per quali si voleva che fosse stata uccisa. Ancora una volta, l'ostruzionismo opposto agli accertamenti della magistratura, stranamente, riguardò aspetti che non faceva comodo che si sapesse al centro giornalistico dedito alla sistematica opera di depistaggio più volte evidenziato.

15. Le responsabilità della Magistratura.

Soprattutto il capitolo delle ipotizzabili responsabilità della magistratura, merita la premessa, già formulata, relativa alla indiscutibile esattezza della diagnosi formulata fin dal primo giorno della inchiesta giudiziaria sulla "accidentalità" dell'agguato in cui

persero la vita Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, accidentalità ovviamente non in senso giuridico, secondo quanto già dimostrato a beneficio di una sorta di premeditazione configurabile invece nel duplice assassinio, ma nei termini di assenza assoluta di una causale tra quelle cavalcate con insistenza pari alla disinvoltura dal centro giornalistico dedito al sistematico depistaggio.

Chi ha dimestichezza con le dinamiche giudiziarie, sa bene che, una volta impostata in maniera concretamente riscontrata una determinata indagine, si evita di dedicarsi alle superfluità e questo è quanto accaduto nel caso di specie. Gli attacchi ai quali la magistratura, specialmente quella romana, è stata sottoposta dal centro giornalistico di depistaggio nonché dai genitori della giornalista uccisa, intrisi di una disperazione che ha fatto e fa apparire speculazione allo stato puro quella esercitata dal predetto centro giornalistico di depistaggio per coinvolgerli nella cinica operazione mediatica, non trovavano giustificazione allora e non la trovano a maggior ragione oggi che l'inchiesta parlamentare dà alla Procura romana piena ragione e pieno riconoscimento sostanziale del suo operato.

E' il caso di riflettere, in questa sede di conclusioni, che anche quando l'inchiesta giudiziaria, passata di mano per provvedimento del Procuratore capo da un magistrato ad un altro, non è approdata a conclusioni diverse da quelle originarie, pur se, queste ultime, talvolta maldestramente raggiunte. Non v'è ombra di dubbio che la qualità dell'inchiesta ne guadagnò di molto, giacchè fu la prima volta che si pensò alla effettuazione di una attività elementare come quella

dell'autopsia sul corpo di Ilaria Alpi; ma va sottolineato che le incriminazioni di alcune persone che il centro giornalistico di depistaggio voleva essere mandanti del duplice assassinio, furono proprio in questa seconda tornata d'indagine definitinivamente dichiarate infondate: la archiviazione pronunciata nei confronti del Sultano di Bosaso illumina sulle osservazioni che qui si stanno svolgendo.

Tutto ciò non toglie che, come evidenziato nella informativa trasmessa alla Procura di Perugia, alcune anomalie si siano verificate e che su di esse debba essere fatta chiarezza. Non è facilmente comprensibile perché una operazione di routine, come l'autopsia di un cadavere risultante attinto da una sicurissima azione omicidiaria, non sia stata effettuata alimentando, può dirsi a buona ragione, tutta l'ira d'Iddio di imposture che hanno perseguitato il caso per dieci anni. La tesi del colpo a contatto di un arma corta con la testa di Ilaria Alpi, e quindi l'immaginifica tesi dell'esecuzione, nacque proprio da quella gravissima quanto imperdonabile leggerezza, fondata su una ispezione cadaverica notoriamente insufficiente per diagnosi come quella ora ricordata.

Ed ancora, restano assolutamente integre le perplessità e le ipotesi a suo tempo formulate intorno alle modalità e forme del passaggio dell'inchiesta giudiziaria dal magistrato, prima assegnatario al successivo, prima che transitasse verso quello che poi avrebbe concluso l'inchiesta stessa con la richiesta di rinvio a giudizio di Hashi Omar Hassan.

Ed infine, va ben chiarito il ruolo di quel così detto fascicolo parallelo rispetto a quello concernente l'inchiesta ufficiale, anche se obiettivamente deve essere detto che le risultanze sconcertanti riguardanti l'operato di alcuni dipendenti della questura di Udine, fanno grandemente scemare l'interesse per questo filone dell'accertamento riguardante l'operato della magistratura romana.

Una particolare attenzione, per contro, dovrà essere posta dalle autorità giudiziarie destinatarie della presente relazione per l'operato di altri magistrati, risultati spesso terminali non ortodossi del centro giornalistico di depistaggio, per stabilire se siano stati turlupinati dagli avventori dell'informazione, se siano stati traditi dallo loro vanità o se siano stati compartecipi dello sconcertante circuito che l'inchiesta parlamentare ritiene di aver svelato.

16. Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Due eroi del giornalismo italiano. Miran Hrovatin e Ilaria Alpi, seguendo la successione cronologica della loro uccisione da parte del commando assassino di Mogadiscio, vanno annoverati tra gli eroi del giornalismo italiano caduti nell'esercizio ed a causa della professione di giornalisti, andando così a costituire l'inizio di quella serie di sangue e di orrori che giunge tristemente ai nostri giorni.

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA MORTE DI ILARIA ALPI E MIRAN HROVATIN

RESOCONTO STENOGRAFICO

128.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **CARLO TAORMINA**

VOLUME II

INDICE

PAG.

VOLUME I

Esame ed approvazione della proposta di relazione finale:

Taormina Carlo, *Presidente, Relatore* 3, 7, 9 11, 12, 14, 16, 17, 20, 21
Bindi Rosy (MARGH-U) 20, 21
De Brasi Raffaello (DS-U) 5
Deiana Elettra (RC) 9
Fragalà Vincenzo (AN) 17
Motta Carmen (DS-U) 14, 16, 22
Pinotti Roberta (DS-U) 22
Ranieli Michele (UDC/CCD-CDU) 7
Schmidt Giulio (FI) 11, 12

Deliberazione sulla pubblicità degli atti e documenti formati o acquisiti dalla Commissione:

Taormina Carlo, *Presidente* .. 23, 24, 25, 26, 27
Bindi Rosy (MARGH-U) 24, 25, 26
Deiana Elettra (RC) 25, 27
Motta Carmen (DS-U) 24, 25, 26, 27
Palma Nitto Francesco (FI) 24, 26
Pinotti Roberta (DS-U) 25
Schmidt Giulio (FI) 26

ALLEGATI:

Allegato 1: Testo della relazione finale approvata dalla Commissione 31

VOLUME II

Allegato 2: Testo della proposta di relazione del deputato Bulgarelli 3
Allegato 3: Testo della proposta di relazione dei deputati De Brasi ed altri 277

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; UDC Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro (CCD-CDU): UDC (CCD-CDU); Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-La Rosa nel Pugno: Misto-RosanelPugno; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberaldemocratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED; Misto-MRE-Movimento Repubblicani Europei: Misto-MRE.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 2

Proposta alternativa di documento conclusivo dell'indagine della Commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hovratin, presentata dall'on. Mauro Bulgarelli.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin è stata istituita con deliberazione della Camera dei deputati del 31 luglio 2003 ed è stata costituita il 21 gennaio 2004, con il compito di verificare la dinamica dei fatti, le cause, i motivi nonché il contesto, storico, politico ed economico, che portarono all'omicidio dei due giornalisti. Nello specifico, rientravano nei compiti della Commissione:

- *la verifica delle possibili connessioni tra l'omicidio, i traffici illeciti di armi e di rifiuti tossici e l'azione di cooperazione allo sviluppo condotta dallo Stato italiano in Somalia;*
- *l'analisi delle modalità dell'operato delle amministrazioni dello Stato, anche in relazione alle inchieste della magistratura;*
- *il riferire alla Camera dei Deputati sull'esito dell'inchiesta.*

La Commissione è composta da venti deputati nominati dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari e in modo da assicurare la presenza di un rappresentante per ciascun gruppo costituito. Questa la composizione:

Presidente

Taormina Carlo (Forza Italia)

Vicepresidenti

De Brasi Raffaello (Democratici di sinistra - l'Ulivo)

Lussana Caterina (Lega Nord Federazione Padana)

Segretari

Ranieli Michele (Unione Democristiana e Di Centro)

Tuccillo Domenico (Margherita - DL - L'Ulivo)

- Bertucci Maurizio (Forza Italia)
- Bindi Rosy (Margherita - L'ulivo)
- Bulgarelli Mauro (Gruppo Misto)
- Cannella Pietro (Alleanza Nazionale)
- Craxi Bobo (Gruppo Misto)
- Deiana Elettra (Rifondazione Comunista)
- Fragala' Enzo (Alleanza Nazionale)
- Galvagno Giorgio (Forza Italia)
- Lisi Ugo (Alleanza Nazionale)
- Mariani Raffaella (Democratici Di Sinistra - L'ulivo)
- Motta Carmen (Democratici Di Sinistra - L'ulivo)
- Palma Nitto Francesco (Forza Italia)
- Pinotti Roberta (Democratici Di Sinistra - L'ulivo)
- Pittelli Giancarlo (Forza Italia)
- Schmidt Giulio (Forza Italia)

Gli on. Giovanni Deodato, Giuseppe Cossiga, Giuseppe Caldarola, Roberto Lavagnini sono usciti dalla Commissione in date diverse perché dimissionari, l'on. Giovanna Bianchi Clerici perché cessata dal mandato.

La Commissione ha proceduto alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria (articolo 82 della Costituzione; articolo 3, comma 1, della deliberazione istitutiva);

Introduzione

La presente relazione di minoranza, a firma dell'on. Bulgarelli, membro della Commissione fin dalla sua costituzione, rappresenta le posizioni del gruppo dei Verdi, e nasce dalla profonda insoddisfazione, maturata nel corso dell'attività svolta dall'on. Bulgarelli nell'ambito della Commissione, per i metodi e alcune decisioni che hanno caratterizzato l'operato del presidente Taormina. In aperto dissidio con la gestione della Commissione, l'on. Bulgarelli, già in data 8 febbraio 2005, decise di autosospendersi dalla Commissione stessa, misura da intendersi come atto politico, non essendo essa tecnicamente prevista dal regolamento, tanto che, a tutti gli effetti, l'on. Bulgarelli risulta tuttora membro della Commissione d'inchiesta. Le conclusioni contenute nella relazione finale licenziata dalla Commissione, confermavano e rafforzavano i motivi di dissidio che avevano portato all'autosospensione; esse, a parere dei Verdi, oltre a essere del tutto lacunose, rappresentano una inaccettabile distorsione di alcuni avvenimenti, emersi nel corso del lavoro di indagine della Commissione, centrali per la ricostruzione del movente e della dinamica del duplice omicidio. In tal senso, particolarmente grave appare la denuncia fatta il 21 febbraio 2006, in sede di conferenza stampa, da alcuni deputati dell'opposizione membri della commissione, secondo i quali il Presidente Taormina avrebbe avocato a se la stesura definitiva della relazione finale, espungendo dal testo alcune parti, al fine di motivare, in mancanza di riscontri reali, le conclusioni da lui sostenute. Nell'ambito della medesima conferenza stampa, inoltre, un giornalista del quotidiano "Il Giornale d'Italia" ha sostenuto di avere le prove che perfino la trascrizione di alcune registrazioni delle audizioni sarebbe stata manipolata, omettendo parti significative per le indagini.

Infine, la figura umana e professionale di Ilaria Alpi e Miran Hovratin, la loro dedizione alla causa della verità, vengono mortificate dal ritratto che –sempre nella relazione finale- ne fa il presidente Taormina, a parere del quale i due giornalisti si trovavano in Somalia per trascorrere una vacanza e non per fare lavoro di inchiesta. La loro morte, dunque, sarebbe stata del tutto casuale e maturata nel contesto ambientale particolarmente difficile della Somalia di quei giorni. Per i Verdi,

tali affermazioni, oltre a contraddire le conclusioni a cui è giunta la stessa magistratura negli anni passati, rappresentano un pericoloso tentativo di azzeramento di numerose evidenze investigative, emerse nel corso del lavoro di indagine della Commissione, che potrebbero invece ricondurre a una delle ipotesi da cui è originata la Commissione stessa: "la possibile connessione tra l'omicidio, i traffici illeciti di armi e di rifiuti tossici e l'azione di cooperazione allo sviluppo condotta dallo Stato italiano in Somalia". Nel contempo, le conclusioni del Presidente Taormina costituiscono un' offesa alla memoria dei due giornalisti e al dolore dei loro familiari, ai quali i Verdi si sentono particolarmente vicini e rinnovano formalmente l'impegno a perseverare nella ricerca della verità sull'omicidio di Ilaria e Miran.

Entrando nel merito delle motivazioni politiche che hanno portato alla stesura della presente relazione, preme sottolineare come il lavoro della Commissione sia stato caratterizzato, fin dagli esordi, da un'estrema parcellizzazione e da un modo di procedere "a compartimenti stagni": le varie ipotesi investigative di partenza, in altri termini, sono state sempre analizzate nella loro specificità, evitando di metterle in relazione tra loro e di inserirle in un quadro di riferimento complessivo che permettesse di poterle sviluppare compiutamente. Oltre a ciò, una pianificazione organica e un disegno d'insieme a cui fare riferimento sono stati ulteriormente pregiudicati da una programmazione frenetica e improvvisata dei lavori –che ha impedito, tra l'altro, che fossero audite persone che avrebbero potuto fornire un contributo utile alle indagini- e da una vera e propria blindatura che ha interessato alcuni filoni dell'inchiesta e che ha penalizzato in particolare il lavoro dei consulenti, a gran parte dei quali è stato sistematicamente impedito l'accesso agli atti o anche la semplice conoscenza di interi settori d'attività. Ciò ha portato, di fatto, a una quasi totale discrezionalità della presidenza per quanto riguarda l'impostazione dei lavori, gli ambiti da approfondire e le metodologie e procedure da adottare. L'ossessivo ricorso alla secretazione appare inoltre, ad avviso dei Verdi, in palese contrasto con la natura di un organismo parlamentare, la cui attività deve essere sempre caratterizzata da assoluta trasparenza. Al contrario, la presidenza della Commissione ha opposto il segreto a molte richieste provenienti non solo dai consulenti ma dagli

stessi parlamentari che ne facevano parte e ha perseverato in questo atteggiamento fino alla conclusione dei lavori, opponendo il diniego anche alla semplice richiesta -avanzata dai Verdi, nella persona dell'on. Bulgarelli- di poter avere una lista in ordine cronologico delle varie audizioni cui si è proceduto nell'ambito dell'attività della Commissione. Va osservato e sottolineato con forza che, in questa sede, la questione della desecretazione degli atti viene posta non soltanto per stigmatizzare l'operato della presidenza sotto il profilo procedurale –va ricordato, ad esempio, che qualora una seduta venga dichiarata "segreta" è fatto obbligo alla Commissione di comunicarne pubblicamente i motivi, obbligo spesso non ottemperato- ma, soprattutto, perché essa concerne l'attendibilità delle stesse conclusioni cui la Commissione è giunta. Come è facilmente comprensibile, infatti, per valutare la credibilità e la pertinenza di moltissime asserzioni, valutazioni e giudizi espressi nella relazione finale di maggioranza, è necessario conoscere nel dettaglio le fonti cui si è attinto, il percorso e il metodo d'indagine seguito, i singoli atti messi in essere dal Presidente o dai consulenti da lui delegati per pervenire all'accertamento della verità. In mancanza di ciò, sulle conclusioni contenute nella relazione finale non può non gravare il sospetto dell'arbitrarietà. Quello che va salvaguardato, in altri termini, è l'operato stesso della Commissione, sulla cui credibilità non possono incidere ombre di alcun genere, soprattutto in considerazione del fatto che essa si è occupata di un duplice, efferato omicidio.

Va sottolineato, peraltro, che nel corso dell'attività della Commissione si è verificato un inusuale ricambio di consulenti, determinato dalle numerose dimissioni e dalle revoche d'incarico che hanno riguardato in particolar modo i consulenti indicati dalla minoranza di centro-sinistra, fatto che non può non essere letto quale sintomo di disagio e indice delle difficoltà incontrate durante lo svolgimento dei lavori. Un ricambio di esperti e consulenti che, peraltro, ha influito negativamente sull'efficacia operativa dell'organismo parlamentare nel suo complesso. Inoltre, le dimissioni di alcuni consulenti appaiono frutto di indebite pressioni esercitate dalla presidenza nei loro confronti: è il caso dei due giornalisti del periodico "Famiglia Cristiana" –Luciano Scalettari e Barbara Carazzolo, dimessisi l'8 febbraio 2005- la cui attività di consulenza in seno alla commissione è stata

ostacolata in modo sistematico, o del direttore dell'agenzia "Reporter Associati", Roberto Di Nunzio, accusato dal Presidente Taormina di deliberata attività di depistaggio e deposto dall'incarico di consulente. Si è perso dunque tempo prezioso per indagare, alla ricerca di "presunte trame", giornalisti e consulenti. Tempo che si sarebbe potuto molto più proficuamente utilizzare per ascoltare testi utili all'accertamento della verità.

La questione dei consulenti rimanda all'esercizio dei poteri conferiti al Presidente. La Commissione, infatti, ha proceduto alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria, secondo quanto previsto dall'articolo 82 della Costituzione, poteri che investono la limitazione delle libertà personali e la possibilità di disporre intercettazioni, perquisizioni, atti di sequestro. In altre parole, essendo la Commissione, nel suo insieme, equiparata nei poteri a un organo di magistratura, è necessario conoscere quali dispositivi di garanzia siano stati predisposti per scongiurare l'esercizio di abusi nei confronti delle libertà personali e quale autorità svolga le funzioni di controllo che, in relazione ai poteri del magistrato, svolge il giudice per le indagini preliminari. Quale organismo, per esempio, ha considerato doverose, ai fini d'indagine, iniziative come la perquisizione disposta presso l'abitazione e il luogo di lavoro del giornalista di Rainews 24 Maurizio Torrealta? Per la Commissione, Torrealta sarebbe stato in possesso di documenti utili al lavoro della stessa, che il giornalista, però, non avrebbe reso disponibili. L'accusa è davvero singolare, considerato che questi era già stato ascoltato, e in maniera particolarmente approfondita, dalla Commissione il 9 marzo 2004 e doveva essere nuovamente audito proprio nei giorni in cui fu effettuata la perquisizione. Non sarebbe stato sufficiente chiedergli di portare, in quella occasione, i documenti ritenuti utili alle indagini? Come non ritenere l'iniziativa del Presidente Taormina un'intimidazione nei confronti del giornalista, che per lungo tempo ha indagato sulla morte dei suoi colleghi?

In seguito a quell'episodio, l'on. Bulgarelli prese la decisione di autosospendersi, ritenendo che la perquisizione ai danni di Torrealta costituisse un abuso dei poteri conferiti al Presidente e che non persistessero più le condizioni per poter svolgere serenamente ed efficacemente il proprio lavoro

in seno alla Commissione. Non per questo è venuto meno l'impegno dei Verdi a ricercare la verità sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hovratin e questa stessa relazione, che da qui in avanti cercherà di mettere in luce tutte le contraddizioni e i punti lasciati irrisolti dalla Commissione, vuole essere un contributo in tale direzione, specificando tuttavia che al momento attuale, a poche ore, cioè, dalla votazione della relazione finale, non è stato ancora possibile prendere visione di alcune parti di quest'ultima .

Auspichiamo, peraltro, che il lavoro di indagine svolto dalla Commissione sia comunque utile alla magistratura e al Parlamento, al quale peraltro chiederemo che sia modificato l'attuale regolamento delle commissioni di inchiesta, che concede margini troppo ampi di discrezionalità all'azione del presidente.

I. Gli interessi professionali di Ilaria Alpi

Dalla relazione di maggioranza si evince che l'attività della giornalista sia stata "prevalentemente interessata al sociale", quindi poco dedita al giornalismo investigativo e d'inchiesta. Ciò appare come un ritratto incompleto e parziale che, nel caso specifico del suo lavoro in Somalia – va ricordato che vi effettuò ben sette viaggi in meno di un anno e mezzo –, rischia di risultare fuorviante.

Al riguardo, va ricordato quanto affermato dal suo direttore dell'epoca, Alessandro Curzi (Tg3), davanti alla Commissione Gallo (pag. 152 - 153 del doc.0404 026): «Più tardi, quando ero già a Telemontecarlo, mi accennò a qualche particolare inchiesta che tentava di seguire. Mi chiese di intercedere con il neo-direttore Giubilo per inviarla nuovamente in Somalia, perché stava cercando di capire da dove arrivassero realmente tutte le armi che aveva sempre visto in mano a quella gente. Gli consigliai di stare molto attenta e di curare soprattutto la sicurezza personale». Curzi aggiunge: «Non mi diede alcun dettaglio circa la provenienza di quelle armi. Mi disse semplicemente che erano moderne, di fabbricazione russa o americana e che arrivavano di continuo».

Va inoltre rilevato che la Commissione ha potuto entrare in possesso, attraverso l'archivio dei coniugi Alpi, del materiale rinvenuto successivamente all'uccisione della figlia, nell'abitazione dove viveva. Da tale documentazione si evince chiaramente un interesse specifico di Ilaria al tema dei traffici d'armi, oltre che un interesse a tutto tondo della situazione politica, economica e sociale della Somalia.

Ecco il contenuto dei documenti prelevati il 5 aprile 2005 dai due consulenti della Commissione recatisi dai signori Alpi.

Fra le carte che i genitori trovano nell'archivio personale della giornalista trovano (doc. 0257 00) un lungo articolo dell'Espresso del 25 luglio 1993 a firma di Roberto Fabiani che ripercorre la storia dei rapporti tra l'Onu, l'Italia, gli americani e la Somalia. Ali Madhi, il Presidente ad interim della

Somalia, vi viene descritto "in odore di trafficare droga e sfruttare la prostituzione". Nell'articolo si parla anche del viaggio a Mogadiscio, avvenuto a dicembre, dell'allora direttore del Sismi Pucci, con 50 mila dollari destinati al generale Aidid. "Qualcun altro", dice ancora il servizio, "invece andò da Ali Mahdi e confabulò con il suo uomo forte Gilao. Costui è un aguzzino della peggior specie, ex capo dei servizi di Barre. Negoziò con i plenipotenziari italiani che l'Italia avrebbe addestrato la polizia di Ali Mahdi e sollecitò un invito in Italia, dove venne con un aereo del Sismi, fu ospitato al Plaza, e riaccompagnato in Somalia". Tale episodio riferito dall'Espresso, tra l'altro, potrebbe essere quello al quale hanno accennato in audizione sia il generale Rajola sia il generale Grignolo.

In altri articoli trovati a casa di Ilaria si parla di Somalia, di cooperazione, degli sprechi di denaro relativi alla strada Garowe-Bosaso (pag. 64 del doc. 0257 00). C'è inoltre un rapporto (pag. 95), scritto in inglese e datato 17/12/1993, estratto, via internet, dal Department of Commerce, Economics, Statistic Division's, la cui fonte è il Dipartimento dell'Esercito degli Stati Uniti, nel quale si parla diffusamente delle armi vendute legittimamente dal mondo, e dall'Italia in particolar modo, alla Somalia. Altri articoli rinvenuti tra le cose di Ilaria si riferiscono ai guasti della mala cooperazione e alle armi. A pag. 129, viene anche riportato un volantino datato 4 gennaio 1993, probabilmente scritto da somali (e sul quale Ilaria ha anche realizzato un servizio mandato in onda dal Tg3), in cui ci si scaglia contro la cooperazione e il governo italiano. Ad un certo punto del testo, si scrive: «Decine di migliaia di miliardi sono stati dissipati, sono stati creati interessi colossali intorno a società private (Somalfruit, Gisoma, Shifco), finanziati con miliardi di aiuti italiani e divisi tra la famiglia Barre e quella di Bettino Craxi».

Dunque, appare da tale documentazione che Ilaria Alpi sia tutt'altro che disinteressata ai temi dei traffici e della mala cooperazione. Non solo, ma troviamo fra i suoi interessi anche la flotta di pescherecci, donata dalla cooperazione italiana alla Somalia e poi rimasta nelle mani di Said Omar Mugne, la Shifco, su cui vengono poi ritrovati appunti rimasti alla sua scrivania in Rai e su cui insiste nella sua intervista al cosiddetto Sultano di Bosaso nel corso del suo ultimo viaggio in quella

località. Nel corso di questo colloquio, Ilaria Alpi prenderà spunto dal fatto d'attualità – il sequestro in corso di uno dei pescherecci, il Faraax Omar, nelle acque prospicenti Bosaso – per insistere con alcune domande sulla Shifco e sulla possibilità di salire a bordo dell'imbarcazione.

3- "Il viaggio in Somalia del marzo 1994 e il rientro a Mogadiscio del 20 marzo"

I. Il viaggio a Bosaso

Primaria importanza rivestiva per la Commissione la ricostruzione delle ragioni del viaggio a Bosaso, degli spostamenti e degli incontri dei due giornalisti. Essendo stati uccisi nell'agguato del 20 marzo 1994, a poche ore dal rientro dalla città di Bosaso, era imprescindibile un'analisi minuziosa di tutto ciò che è avvenuto in quei giorni, al fine di verificare se la ragione dell'omicidio potesse risiedere in ciò che Ilaria e Miran hanno visto nei luoghi dove si sono recati, ovvero nelle interviste effettuate. In prima battuta e per inciso, non si può non rilevare che, al proposito, la Commissione non ha ritenuto doveroso audire i testimoni (mai ascoltati prima da nessuno) rintracciati e intervistati nel corso della spedizione effettuata in Somalia, tra agosto e settembre 2005, dall'On. dei Verdi Mauro Bulgarelli insieme al giornalista di Famiglia Cristiana Luciano Scalettari e alla troupe televisiva dell'Associazione Ilaria Alpi di Riccione, costituita da Francesco Cavalli e Alessandro Rocca.

La Commissione si è limitata ad acquisire le trascrizioni delle interviste effettuate all'interprete, a un uomo della scorta e a uno degli autisti che accompagnarono i due giornalisti nei giorni passati a Bosaso. Approfondendo il punto, avrebbe potuto rintracciare altre persone in grado, forse, di fornire importanti ulteriori dettagli circa il lavoro svolto dai due giornalisti: fra queste sono ci sono sicuramente gli altri dipendenti dell'Ong "Africa 70", che ospitò Ilaria e Miran e alcuni

cooperanti di Aicf-Usa con sede a Gardo, con i quali peraltro Ilaria Alpi compare in alcune immagini del girato giunto in Italia, all'indomani dell'assassinio, insieme ai loro bagagli.

Testimonianze che sarebbe stato di primaria importanza acquisire, in considerazione del fatto che la stessa Commissione ammette che, nonostante il minuzioso lavoro di ricostruzione, rimane una quasi totale assenza di informazioni riguardo in particolare al viaggio di Ilaria e Miran a Gardo.

Risulta infatti ormai acquisito che, giunti a Mogadiscio il 12 marzo ed effettuata una visita a Merka il 13, i due giornalisti trascorrono la mattina del 14 marzo a Jowhar (presso l'ospedale "Italia") e rientrano anticipatamente rispetto ai colleghi sfruttando un trasporto in elicottero. Arrivati a Bosaso nel pomeriggio del 14 marzo 1994, tenteranno di ripartire per Mogadiscio col volo della mattina del 16 marzo. Avendolo perduto, saranno costretti ad attendere il successivo del 20 marzo. E' lecito quindi ritenere che la mattina del 16 marzo Ilaria e Miran abbiano già svolto del lavoro che considerano interessante, al punto da tentare di tornare a Mogadiscio.

A tale proposito va ricordato che Ilaria Alpi segna nel suo block notes, prima degli appunti che sembrano legati alla prima intervista realizzata nella città del Puntland, alcune parole che potrebbero indicare i suoi motivi d'interesse di quei giorni: «pesca/strada Bosaso-Garoe/colera Mugne/Munye».

Dal girato risulta che in quei due giorni i giornalisti si rechino prima alla sede di "Africa 70", l'organismo non governativo (Ong) italiano che li ospiterà, poi in ospedale, e quindi al porto, quasi al tramonto. Il giorno successivo, 15 marzo, tornano all'alba al porto, intervistano tale dottor Kamal, e nel pomeriggio realizzano l'intervista al cosiddetto Sultano di Bosaso, Abdullahi Mussa Bogor.

Sempre sulla base del girato, al tramonto di quello stesso giorno partono per la città di Gardo, a 120 chilometri da Bosaso, dove non potranno che arrivare a sera inoltrata, come confermerebbero anche le immagini girate in quella cittadina col buio. La notte dovrebbero essere stati ospitati dalla Ong Aicf-Usa (Associazione lotta contro la fame, con sede degli Stati Uniti).

La mattina prestissimo, realizzano una breve intervista a un capo-villaggio, poi ai due cooperanti della Ong, riprendendo infine la strada che li riporta a Bosaso. Perderanno il volo del 16 marzo proprio rientrando da Gardo, che si trova lungo la strada Garowe-Bosaso. Durante il tragitto i due giornalisti si fermano anche a fare delle riprese, segno che non temono di perdere l'aereo e non ritengono di essere in ritardo.

Nell'ambito delle testimonianze raccolte nella spedizione in Somalia dell'estate 2005, peraltro, era emerso un elemento sicuramente meritevole di approfondimento.

Secondo due dei testimoni -l'uomo di scorta utilizzato nei giorni di Bosaso Mohamed Nur Said e il responsabile del personale somalo Muktar Abukar-, i due giornalisti al loro arrivo a Bosaso (il 14 marzo), furono accolti all'aeroporto, oltre che dallo stesso Muktar, anche da un italiano. Il dettaglio è di grande importanza, perché in base alle concordi testimonianze del personale italiano della Ong raccolte in Commissione, tutti gli espatriati di "Africa 70" in quei giorni si trovavano a Gibuti, e sarebbero rientrati solo il 16 marzo a Bosaso. Quindi, se fosse vero quanto dichiarato nelle interviste da Muktar e l'uomo di scorta, chi andò ad accogliere Ilaria e Miran?

E se non c'era nessun italiano a Bosaso, sulla base di quale disposizione il personale somalo accolse e ospitò i due giornalisti? Appare poco verosimile che l'abbia fatto senza l'autorizzazione del capo-progetto della Ong ed è presumibile che abbia almeno ottenuto un'autorizzazione via telefono, di cui però non c'è traccia nelle dichiarazioni. Sul punto andavano senz'altro condotte accurate verifiche, potendo questo particolare rivestire grande rilevanza nella ricostruzione dei movimenti dei giornalisti nei primi due giorni di permanenza nella regione del Puntland.

Fra i documenti in possesso della Commissione vi è, fra l'altro, (doc. 0257 000, pag. 134), una lettera di condoglianze, in inglese, mandata agli Alpi il 5 maggio 1994 da Mary Starck – WFP Somalia – c/o WFP Nairobi – PO BOX 44482 – Nairobi. Kenya, nella quale la funzionaria del Programma alimentare mondiale racconta di aver incontrato Ilaria Alpi il 17 marzo a Bosaso, mentre usciva dall'ufficio del World Food Program .

Non risulta agli atti che la Commissione l'abbia sentita. Si è audito qualche altro appartenente al Wfp di Bosaso? Si è appurato se c'erano degli italiani nel team dell'agenzia Onu in Puntland?

Anche per quanto riguarda Gardo, permangono molti interrogativi: una trasferta faticosa, che costò molto tempo, al punto da far perdere ai giornalisti il volo di ritorno. Quali approfondimenti sono stati effettuati per capire l'interesse giornalistico rivestito dalla città di Gardo? Vi erano persone, luoghi, fatti d'interesse tale da spingere Ilaria e Miran a intraprendere un viaggio che è durato più di un'intera giornata? Avevano forse appreso da qualcuno, nella stessa città di Bosso, che fosse importante recarsi a Gardo?

La Commissione non risponde ad alcuno di questi essenziali quesiti.

II. 16-20 marzo: vacanza o lavoro intenso?

La ricostruzione di quanto è dato sapere della permanenza a Bosaso dal 16 al 20 marzo, in ogni caso, denota un intenso lavoro da parte dei giornalisti, protrattosi non solo nei primi due giorni, quelli presumibilmente da loro programmati, ma anche nei quattro successivi al volo perduto. Incrociando le immagini del girato (diverse delle quali sono state girate all'alba e al tramonto), gli appunti della giornalista e le testimonianze, si evince che sia Ilaria che Miran si concedono ben poche pause: il 17 marzo, ad esempio, si recano al villaggio di Ufein, lasciando la strada Garowe-Bosaso per inoltrarsi per una quarantina di chilometri di pista. Una trasferta che, per la distanza e la brutta strada, necessita l'intera giornata. Il 18 marzo si prendono una pausa: è il venerdì, giorno di festa per l'Islam nel quale evidentemente sarebbe stato difficile avere la disponibilità degli accompagnatori, del personale di Africa 70 che li aiutava nel lavoro e di interlocutori da intervistare. Infine il 19 marzo lavorano ancora al porto, facendo riprese dell'attività e realizzando alcune interviste.

Il 20 marzo ripartono per Mogadiscio, nella mattinata, come testimoniano le riprese realizzate all'aeroporto.

Già da quelle testimonianze appare evidente che non si sia trattato di "una vacanza", come ha dichiarato pubblicamente il Presidente Taormina nelle ultime settimane di lavoro della Commissione, anticipando peraltro i risultati finali del lavoro dell'organismo parlamentare (del quale non esistevano ancora nemmeno le bozze della relazione conclusiva).

III. Bosaso: "turisti per caso" (secondo il Presidente)

Riguardo al periodo di permanenza di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a Bosaso, il Presidente della Commissione aveva rilevato una notizia d'agenzia lanciata dall'Ansa nel tardo pomeriggio del 20 marzo (alle ore 18,14), nella quale viene riportata una presunta dichiarazione della madre Luciana sul fatto che quella trasferta fosse stata "quasi una vacanza". Di questa notizia, in audizione, si è assunta la paternità la giornalista dell'Ansa Candida Curzi. La notizia riferiva affermazioni riportate *de relato* dal direttore dell'epoca di Rai 3, Andrea Giubilo che, nel corso della sua audizione davanti alla Commissione, ne ha dato conferma.

Ecco il passaggio in questione dell'agenzia Ansa: «Mamma, sono arrivata a Mogadiscio. Questa volta è stata quasi una vacanza». Questo, secondo Giubilo, avrebbe riferito Ilaria Alpi alla madre.

L'episodio ha dato luogo a comunicati stampa del Presidente Taormina, rispetto ai quali hanno espresso fermo dissenso tutti i commissari del centro-sinistra, chiedendo, tra l'altro, di riascoltare Luciana Alpi sul punto.

La madre di Ilaria, tramite il legale di fiducia della famiglia, ha smentito categoricamente di aver mai pronunciato frasi del genere, rimandando peraltro a quanto dichiarato, a proposito di quell'ultima telefonata ricevuta dalla figlia, in tutte le sedi giudiziarie e non. La famiglia Alpi ha anche minacciato di denunciare (in effetti è stata poi presentata querela alla Procura di Roma nei confronti del Presidente della Commissione Carlo Taormina in riferimento a quelle ed altre

dichiarazioni dello stesso) quanti avessero ad attentare all'onorabilità professionale della memoria della figlia con false affermazioni di quel genere.

Nel comunicato della famiglia, per di più, Luciana e Giorgio Alpi ribadiscono quanto già dichiarato ripetutamente in questi dodici anni: che la figlia aveva, viceversa, annunciato di voler chiedere alla Rai di rimanere ancora qualche giorno in Somalia, perché voleva approfondire alcune questioni.

Ebbene, il Presidente Taormina e la maggioranza di centro-destra, assumendosi la responsabilità di una grave decisione, hanno respinto la richiesta di audire nuovamente Luciana Alpi.

A chiarimento del punto, ecco il testo delle dichiarazioni rese da Luciana e Giorgio Alpi nel corso dell'audizione davanti alla Commissione "Alpi-Hrovatin" l'11 febbraio 2004 (che peraltro ribadisce quanto espresso nelle precedenti occasioni alla magistratura):

Luciana Alpi: "*Ho avuto l'ultima telefonata da Ilaria due ore prima che la uccidessero: mi telefonò alle 12,30 di domenica 20 marzo per dirmi che era rientrata da Bosaso, che era molto stanca e che avrebbe chiesto alla Rai se le permettessero di rimanere ancora alcuni giorni a Mogadiscio perché voleva vedere come si svolgeva la vita somala senza il Contingente italiano*".

Giorgio Alpi: "*È provato che aveva prenotato un volo per Kisimayo; noi abbiamo il documento a casa*".

Luciana Alpi: "*Sì, doveva andare in questo posto che è a Sud di Mogadiscio e dove c'è un porto. Allora io le dissi: "Ma dai, per favore, torna". E lei: "Mamma, scusa, ma intendo chiedere alla Rai se devo rimanere*".

Il riferimento di Kisimayo, tra l'altro, è significativo. Nell'ambito dell'interesse di Ilaria Alpi per le navi della flotta *Shifco*, va ricordato che il porto di questa città sud-occidentale della Somalia era una delle mete regolari (come peraltro risulta da diverse testimonianze, compresa quella di Florindo Mancinelli, dipendente Shifco) di questi pescherecci.

La relazione della maggioranza insiste ripetutamente sulla casualità della meta di Bosaso, causalità che viene dedotta dalla disponibilità di voli verso quella città e non verso altre. Fatto salvo che è prassi normale per gli inviati che si muovono in aree a rischio o in zone di guerra cercare di cogliere al meglio e utilizzare le occasioni che capitano per gli spostamenti, anche modificando i programmi originari, va tuttavia sottolineato che vi sono precise testimonianze che indicano la volontà manifestata da Ilaria di recarsi a Bosaso e Kisimayo sin da prima della partenza dall'Italia.

Di particolare evidenza è la testimonianza dell'operatore Alberto Calvi (doc. 0003 467, pag. 386, Relazione della Digos di Roma del 4/11/97), secondo il quale uno dei filoni d'inchiesta preferiti dalla collega era il traffico d'armi:

«*La ricerca delle responsabilità del traffico d'armi era uno dei filoni principali seguiti da Ilaria. In tal proposito chiedemmo una volta a Marocchino di accompagnarci in un aeroporto clandestino sito al Nord di Mogadiscio, nel quale atterravano aerei provenienti da Bosaso, che scaricavano il CHAT, la droga somala. Sapevamo che insieme alla droga potevano essere trasportate anche delle armi. Marocchino ci promise di accompagnarci, poi non se ne fece nulla. Tale filone, però, rimase impresso nella intenzioni giornalistiche di Ilaria. Infatti spesso, nei nostri viaggi, abbiamo tentato di recarci a Bosaso, sempre senza successo*» (sottolineatura nostra).

Insieme alla Alpi, inoltre, il Calvi ha indicato anche il giornalista Alberizzi come uno che aveva una predilezione particolare per questo tipo di indagine. Dei due l'operatore ha detto:

«*Sia Ilaria che Alberizzi avevano l'idea di approfondire le notizie sul traffico d'armi. Ricordo che facevano sempre un nome, che però non so riferire. Dicevano che se avessero "incastrato quel tale" avrebbero potuto dare una svolta all'inchiesta*».

Merita riportare anche la dichiarazione di Rita Del Prete, giornalista e collega di Ilaria Alpi, riguardo a riferimenti della giornalista Rai sulla strada Garowe-Bosaso (doc. 0003 467, pag. 470), resa alla Digos il 6 dicembre 1997:

«Con Ilaria abbiamo parlato, a volte, del lavoro che lei faceva in Somalia. Ricordo che non aveva una bella opinione dell'operato della Cooperazione in Somalia. Ricordo anche che a volte, quando rientrava dai suoi viaggi, era disgustata di alcune cose che aveva visto. Ricordo infatti che una volta, nel 1993, mi parlò di una strada, sita nella zona di Garoe, che secondo lei cominciava e finiva nel nulla, e che serviva probabilmente ad occultare delle scorie radioattive. Non mi ha mai riferito però in particolare di indagini che pensasse potessero metterla in pericolo.
Ricordo però che, durante l'ultimo periodo dei suoi viaggi, cioè nel 1994 e quando io mi trovavo più frequentemente a Lione, durante i nostri contatti telefonici, Ilaria mi disse che non voleva parlare di lavoro per telefono perché non si fidava delle linee. In tale occasione io la presi anche in giro, pensando che esagerasse».

V. L'estrema pericolosità di Mogadiscio. Questione contraddittoria

Altro elemento di insistenza della relazione di maggioranza è sulla pericolosità estrema della città di Mogadiscio in quei giorni di marzo, dovuta anche al fatto che il Contingente italiano stava ormai lasciando il Paese africano.

A questo riguardo, va sottolineato che a fronte delle diverse testimonianze raccolte dalla Commissione sulla situazione di grande pericolo che si correva nella capitale somala in quei giorni, viene tuttavia riferito un episodio che appare in nettissima contraddizione con quelle testimonianze: lo testimoniano i giornalisti Giovanni Porzio e Gabriella Simoni, che riferiscono in audizione di

essersi recati nello stesso luogo che diventerà teatro dell'agguato, l'hotel Amana, la stessa mattina del 20 marzo. Senza alcuna scorta.

Sarebbe stato tra l'altro opportuno (ma la Commissione non ha ritenuto di doverlo fare) verificare quanti italiani erano presenti a Mogadiscio il 20 marzo 1994 e quanti rifiutarono l'evacuazione sia prima che dopo il duplice omicidio.

VI. L'intervista a Abdullahi Mussa Bogor, detto Sultano di Bosaso

Particolare importanza riveste, naturalmente, l'intervista effettuata a Bosaso al cosiddetto Sultano (in realtà fratello del Sultano. La persona intervistata, il Bogor detto King Kong, è avvocato e ha svolto funzioni di magistrato e di amministratore locale di un'area nei pressi di Bosaso).

Per inciso, riguardo al Bogor (doc. 0043 010, pag. 40), da una nota inviata dal Sismi alla Procura di Roma, si apprende che sia lo stesso Sismi che il Sisde hanno una lunga lista di documenti (che coprono il periodo tra il 1987 al 1994) relativi alle sue note biografiche. Ci si chiede se la Commissione abbia ritenuto di acquisire tale dossier.

L'intervista, in questi anni, è stata al centro di molte discussioni e congetture, sia perché si tratta di una conversazione tormentata, durante la quale la telecamera viene spenta e riaccesa due volte, sia per alcune frasi che, nel video, sono incomplete.

Ecco la trascrizione della parte dell'intervista al Bogor su cui ci si è tanto soffermati:

Ilaria Alpi: «Cambio completamente argomento. Parlo di questo scandalo, di questo proprietario somalo con passaporto italiano che si chiama Mugne, che avrebbe preso queste navi che erano di proprietà dello Stato [somalo] e le avrebbe usate a suo uso privato».

Abdullahi interrompe la giornalista: «Lui?».

Alpi: «Lui!».

Abdullahi: «Lui solo?».

Alpi: «Lui con altre persone... Io le chiedo di spiegarmi che cosa è successo».

Abdullahi: «Beh, durante il collasso lui era a capo di questa [flotta, ndr] internazionale che si chiama Shifco, ed era una proprietà praticamente di Siad Barre, e lui gli faceva da amministratore. E quando è arrivato il collasso lui si è preso le navi. Ha fatto scendere tutti gli equipaggi somali in Tanzania, a Dar es Salam, e se l'è squagliata con le navi in Italia. Parte di questa proprietà apparteneva a una società italiana. È la società in collusione con Mugne... Mugne non era niente, e non è niente tuttora. È la società che manovra».

Alpi: «Sa il nome della società?».

Abdullahi: «Il nome... Lo conosce».

Alpi: «Io no».

Abdullahi: «Comunque lo trova...».

Alpi: «Se mi dà una mano lo trovo meglio».

Abdullahi: «Deve far ricerche, deve guadagnarsi il pane lei...» (ride).

Alpi: «Non mi vuole dare una mano?».

Abdullahi: «Non posso... Sa, queste società... hanno dovunque dei lacchè. Comunque in un primo momento loro stavano per arrivare a un accordo con Ali Mahdi, ma quando hanno visto che il collasso ancora allontanava le speranze della nazione, così come mi ha detto Ali Mahdi, hanno tagliato i ponti anche con lui...».

Alpi: «Queste navi sono in Italia adesso?».

Abdullahi: «La maggior parte del tempo stanno nel nostro mare, sulla costa migiurtina. Adesso le abbiamo qui a Batun».

Alpi: «Che cosa è successo, che cosa avete fatto dopo aver preso la nave?».

Abdullahi: «L'abbiamo e basta» (sorride) «Perché, ha qualche parente nell'equipaggio?».

Alpi: «Sì, ho qualche parente nell'equipaggio...».

Abdullahi: «Il capitano, eh? Un tuo capitano?...».

Alpi: «Il mio capitano».

Abdullahi: «Li teniamo là sulla nave perché il territorio è infestato da colera, come lei sa...».

Alpi: «Dov'è la nave? La possiamo vedere?».

Abdullahi: «Perché volete vederla? Perché vuole vederla? Lei è del Sismi? Lei prenda l'informazione e basta...».

Alpi: «Se non vedo non credo».

Abdullahi: «Se non vede non crede?... Usi il satellite!».

Alpi: «Non ce l'ho il satellite».

Abdullahi: «Lo noleggi, si può fotografare...».

A questo punto il filmato viene interrotto.

Poi riprende:

Abdullahi: «... Venivano da Roma, da Brescia, da Torino, dal regno sabaudo a maggioranza».

Alpi: «...E invece non crede che sia importante che si sapesse che c'è questa...».

Abdullahi sembra accorgersi che la telecamera è di nuovo accesa. Fa capire che non vuole che si riprenda. Ilaria Alpi fa cenno a Miran Hrovatin di spegnere. *«...Tanto non...».* Frase monca. La registrazione si interrompe.

Poi riprende, ancora una volta.

Abdullahi: «...Beh, tanto nessuno ci fa caso... nessuno ci faceva caso e nessuno ci fa caso adesso».

Alpi: «No, adesso il nostro sport preferito è quello di fare processi, adesso è diverso, non è come cinque o sei anni fa...».

Abdullahi: «L'Italia è rinnovata? Meno male! Mandateci i rinnovatori, così almeno ci crediamo.... Queste navi erano in mare fin dal collasso... Hanno accumulato un capitale della Repubblica. Non sappiamo a chi appartengano. Erano sette navi, adesso ce ne abbiamo una, altre due sono fuggite, le altre erano in arrivo. Perciò non posso dire altro perché abbiamo scarse informazioni. Solo quelle che ci danno... perché attraverso il telefono non si può parlare nei dettagli».

Alpi: «Questa cosa è successa qualche mese fa?».

Abdullahi: «No, circa 20 giorni».

Alpi: «Anche qualche mese fa era stata rapita una nave italiana...».

Abdullahi: «Non italiana, ma taiwanese».

Alpi: «È italiana?».

Abdullahi: «Sulla nostra costa. E non è italiana, è la "Faarax Oomar"... Porta anche il nome di un nostro eroe nazionalista».

L'intervista si interrompe.

La relazione di maggioranza, riguardo agli sviluppi che vi furono su questa intervista, scrive che in seguito l'allora giornalista del Tg3 Maurizio Torrealta (oggi caporedattore di Rai News 24) intervistò a sua volta Abdullahi Mussa Bogor, il quale ammise nel corso del colloquio che nelle parti interrotte della videoregistrazione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin si parlava di traffico d'armi.

Ecco il testo integrale dell'interrogatorio (ad ogni capoverso, s'intende che il cosiddetto Sultano "a domanda risponde"):

«Ho conosciuto Mugne Said Omar nel 1993 alla Conferenza di conciliazione nazionale tenutasi ad Addis Abeba.

La Conferenza di riconciliazione interessava le fazioni somale che erano in lotta tra di loro.

A detta conferenza io partecipai in rappresentanza della fazione Darod.

L'ingegnere Mugne partecipava alla detta Conferenza in rappresentanza della fazione di Hawiye.

Alla detta Conferenza, io e il Mugne venimmo presentati reciprocamente da un comune amico nei corridoi della sede delle Nazioni Unite Addis Abeba dove si svolgeva la Conferenza.

Poiché le navi della Shifco pescavano nei nostri mari, io gli chiesi perché non richiedesse a noi le licenze di pesca.

Non ricordo le parole precise di risposta del Mugne, ma ricordo che, con modi non riguardosi nei miei confronti, mi rispose che non aveva bisogno delle nostre licenze e che comunque il mare è della Somalia.

Io intervenni presso il Mugne per dirgli che doveva richiedere le nostre licenze sia in qualità di Sultano delle regioni del nord-est della Somalia, nelle quali rientra Bosaso, e sia perché allora io coordinavo l'attività politica e attività di difesa della zona.

Io non replicai e alla Conferenza di Addis Abeba ci lasciammo così.

[...]

All'inizio del 1994, nel primo trimestre o quadrimestre, le nostre milizie sequestrarono una nave della Shifco, la Faarax Oomar.

Sequestrammo, meglio: hanno fermato la Faarax Oomar perché stava pescando senza licenza.

L'iniziativa di fermare la nave fu presa dai miliziani, i quali avevano ordine di sequestrare tutte le navi che pescavano senza licenza nelle nostre acque.

La nave venne liberata dopo circa un mese perché i miliziani chiesero un compenso alla Shifco, compenso che venne fornito.

Penso che i soldi per il riscatto li abbia tirati fuori la Shifco ma non lo so.

Io non so a quanto ammontasse il compenso: si trattava di una questione che interessava i miliziani.

I miliziani non versavano le somme riscosse alla direzione politica e militare perché tali somme costituivano per essi miliziani il compenso della loro attività, e d'altro canto i miliziani costituiscono un corpo autonomo.

Io venni informato del sequestro della nave alcuni giorni dopo da un membro della direzione politica che si trovava a terra a Bosaso e che l'aveva saputo dai miliziani che avevano fermato la nave.

Mentre questa nave era sequestrata, dopo due o tre settimane dall'inizio del sequestro, vennero da me questi due giornalisti, una ragazza e il suo operatore.

I due mi hanno chiesto di concedere loro una intervista tramite un somalo proprietario di un

albergo utilizzato da una organizzazione non governativa italiana.

Il somalo che fece da intermediario, tale dottor Kamal, non mi disse la ragione per cui i due giornalisti italiani volevano intervistarmi. In quel periodo molti giornalisti italiani e stranieri venivano a Bosaso con gli aerei Unosom.

L'Ong cui ho fatto riferimento si chiamava "Africa 70".

Io incontrai i due giornalisti italiani all'hotel Gaa'ite, e tra le molte domande dei due giornalisti vennero fuori i nomi della Shifco e del Mugne.

Fu la giornalista a tirare fuori i due nomi chiedendomi se sapessi qualcosa di questa Shifco e del suo manager l'ingegnere Mugne.

Io risposi che all'epoca del regime di Siad Barre, il Mugne era il gestore di questa Shifco e che dopo la distruzione dello stato somalo il Mugne se ne era andato con le navi e continuava a essere il manager della Shifco.

Non ricordo di preciso cos'altro mi abbia chiesto la giornalista.

Rispondendo alla giornalista che Mugne se ne era andato con le navi della Shifco intendevo dire che Mugne se ne era impossessato. Qualche anno prima Ali Mahdi mi aveva detto che Mugne fino a un certo punto, non so dire fino a quale data, rispondeva agli ordini del governo di esso Ali Mahdi ma che poi il Mugne aveva tagliato i ponti con Ali Mahdi.

[...]

Allorché Mugne mi telefonò, fece riferimento al nostro primo incontro ad Addis Abeba dicendo che era andato male, che gli dispiaceva, che non ci eravamo compresi e che aveva una proposta da farmi e se ero disposto a venire a Sana'a.

Io non avevo nulla di meglio da fare e accettai l'invito e venni a Sana'a dove incontrai Mugne. Questi mi disse che i nostri miliziani gli avevano sequestrato due navi e che da informazioni da lui assunte alcuni di essi erano miei parenti, e mi chiese di intervenire, dicendosi preoccupato perché a bordo delle navi vi erano una ventina di europei e un'ottantina di somali.

Di fronte a un problema umano, io dissi che visto e sentito cosa potevo fare...

Il mattino successivo, io tornai dal Mugne e gli proposi di andare a Djibuti per parlare con alcuni dei miliziani che avevano sequestrato le due navi. Mugne aderì al mio invito ed entrambi ci recammo a Djibuti e io, via radio, chiamai alcuni capi miliziani che conoscevo. Io chiamai questi capi miliziani da Bosaso, e mi diedero i nomi dei sequestratori.

Io ho chiamato da Djibuti non da Bosaso; da Djibuti ho chiamato Bosaso e da Bosaso mi hanno dato i nomi dei sequestratori. Via radio mi sono quindi collegato con le navi sequestrate chiedendo dei miliziani di cui mi erano stati dati i nomi da Bosaso. Mi presentai dicendo chi ero e chiesi ai miei due interlocutori di formare una commissione e mandarla a Djibuti... La commissione venne dopo due giorni circa con l'aereo da Bosaso e a Djibuti ci incontrammo i sette componenti la commissione, io e Mugne.

Io feci parlare Mugne e i componenti la commissione, ma dopo tre giorni non avevano ancora raggiunto un accordo perché i sequestratori volevano un riscatto e Mugne non intendeva pagarli, quanto meno nell'ammontare richiesto. Alla fine sono intervenuto io e ho stabilito quale era l'importo che doveva essere pagato.

Mugne pretendeva di pagare mezzo milione di dollari che aveva con sé in contanti.

Li ho visti io i dollari in contanti e li hanno visti anche quelli della commissione.

I sequestratori pretendevano un milione e duecentomila dollari e io conciliai per settecentomila dollari.

Mugne pagò subito i cinquecentomila dollari che aveva con sé e si stabilì che avrebbe pagato gli altri duecentomila entro sei mesi.

Io non so dove Mugne prese questi 500.000 dollari, credo che li prese dalle sue banche.

[...]

Nell'intervista che ho rilasciato a Ilaria Alpi io affermai che Mugne non è nessuno perché come persona non lo stimiamo tanto.

Io non stimavo tanto il Mugne per il comportamento non riguardoso che lui aveva tenuto nei miei confronti a Addis Abeba e perché lui appartiene a una fazione diversa dalla mia per cui è un

nemico, più precisamente era un nemico.

Parlando con Ilaria Alpi della Cooperazione italiana, ho usato l'espressione "un grosso scandalo" sulla base di quello che avevo letto sui giornali o sentito alla radio, non perché mi risultasse qualcosa di particolare.

Io ho detto alla Alpi che il Mugne aveva fatto scendere in Tanzania tutto l'equipaggio somalo e se l'era squagliata con le navi in Italia perché marinai somali originari della nostra Regione, che Mugne aveva fatto scendere dalle navi in Tanzania, ci riferirono che Mugne aveva portato le navi in Italia.

Io, sempre parlando con la Alpi, dopo averle detto che Mugne non era nessuno, ho aggiunto la frase "È la società che manovra" per significare che era la fazione cui egli apparteneva che contava, non lui personalmente, a contare era la fazione politica cui lui apparteneva e non lui personalmente.

Prendo atto che io immediatamente prima avevo parlato di una società italiana in collusione con Mugne: in effetti Mugne aveva una "joint venture" con una società italiana di Viareggio, secondo quanto è stato scritto sui giornali e sul bollettino ufficiale del governo somalo, per cui con la frase "è la società che manovra" intendevo riferirmi alla società di Viareggio.

Io ho affermato che a manovrare era la società di Viareggio e non Mugne per il fatto che in Somalia mancava un governo legale.

Non so come si chiami questa società di Viareggio.

Io dissi alla giornalista che non potevo darle il nome di questa società perché non volli dirle che non lo sapevo.

Mi pare che Ilaria Alpi mi chiese di vedere la nave che era sequestrata e io risposi che non potevo fargliela vedere perché non potevo intromettermi negli affari dei miliziani. Una sola cosa ho chiesto ai miliziani dopo l'intervista di Ilaria: cosa ci fosse dentro la nave. Mi fu risposto che c'erano reti e pesce.

Assunsi la suddetta informazione da uno dei comandanti miliziani che erano sulla nave, un certo Iid.

Io chiesi la detta informazione al comandante Iid via radio mentre lui era sulla nave mentre era

sequestrata. Assunsi tale informazione via radio dopo che Ilaria se ne era andata dall'albergo in cui era avvenuta l'intervista.

L'intervista avvenne tra le 5 e le 6 di pomeriggio di un giorno che non ricordo con precisione.

Io richiesi l'informazione al comandante Iid la mattina successiva. Io richiesi tale informazione perché, da quel che ricordo, Ilaria mi aveva chiesto se la nave sequestrata trasportasse delle armi.

Noi non siamo sicuri se le navi della Shifco abbiano effettuato traffico di armi.

Verso il marzo-aprile del 1991 la fazione a cui apparteneva Mugne ha occupato militarmente la città di Chisimaio e i nostri miliziani usciti dalla città vinti ci hanno informato che da una delle navi della Shifco stavano sbarcando materiale militare.

I miliziani usciti dalla città di Chisimaio vinti lo dissero a me personalmente e ad altri che da una delle navi della Shifco stavano sbarcando materiale militare.

Non posso dire i nomi di chi mi fornì tale informazione, perché l'informazione mi venne fornita attraverso la radio militare della truppa.

Io non so come i miliziani che mi fornirono l'informazione sapessero che la nave da cui veniva sbarcato il materiale militare era una nave della Shifco, so che dissero che si trattava di una nave della Shifco. Il giorno dopo noi del comitato di difesa chiedemmo ulteriori informazioni alla stessa radio con cui ci era stata comunicata la notizia il giorno prima e ci fu risposto che la nave stava ancora scaricando del combustibile.

In tale occasione noi domandammo nuovamente se la nave da cui era stata sbarcato il materiale militare e da cui si stava scaricando il combustibile fosse una nave della Shifco, e ci fu confermato che si trattava appunto di una nave di tale società.

I miliziani non ci dissero che tipo di armi venisse scaricato dalla nave della Shifco.

Non so di altri fatti che possano far pensare a un traffico di armi effettuato con le navi della Shifco.

I miliziani non ci dissero il nome della nave della Shifco da cui venivano sbarcate le armi.

Non ricordo che nel corso dell'intervista la telecamera sia stata a un certo punto spenta mentre io

e Ilaria continuavamo a parlare.

È vero che a un certo punto dell'intervista io dico "Venivano da Roma, da Brescia, da Torino, dal Regno Sabaudo", ma mi riferivo ai fascisti che vennero nella Migiurtinia nella guerra tra il 1921 e il 1927.

Prendo atto del fatto che, secondo quanto lei mi dice, al giornalista Torrealta il quale con riferimento alla frase "Venivano da Roma, da Brescia eccetera" mi manifestava il proprio sospetto che sulla nave sequestrata ci fossero documenti o prove di armi che venivano da quei luoghi e mi domandava se poteva essere così, io risposi che "potrebbe essere così" e non dissi, secondo quanto oggi ho detto a lei che mi riferivo ai fascisti che erano venuti da quei luoghi. Il fatto è che con Ilaria abbiamo parlato di cultura per 10-15 minuti a telecamera spenta, e, quel pomeriggio, dopo che finì l'intervista con Ilaria io chiamai la radio poiché Ilaria mi aveva chiesto se io sapessi che sulla nave sequestrata ci potevano essere delle armi.

Prendo atto di non aver risposto alla sua domanda e dichiaro di aver risposto "potrebbe essere così", di fronte al sospetto del Torrealta, perché non ero certo che la nave sequestrata trasportasse armi.

Prendo atto che parlando con Torrealta io avrei dovuto escludere che la nave sequestrata trasportasse armi dal momento che mi ero informato dopo l'intervista con Ilaria sulla circostanza se la nave trasportasse armi ricevendone la risposta che la nave trasportava reti e pesci soltanto. Probabilmente mi ero dimenticato di questa risposta allorché io parlai con Torrealta. Tra l'intervista a Torrealta e l'intervista a Ilaria c'era di mezzo almeno un anno.

Prendo atto del contrasto che vi è tra la mia dichiarazione alla cui stregua io non so se a un certo punto dell'intervista con Ilaria Alpi la telecamera sia stata spenta e la successiva mia dichiarazione secondo cui io e Ilaria abbiamo parlato a telecamera spenta. Non so quale sia la verità.

Per la verità non sono in grado di dire con sicurezza se io chiamai la nave sequestrata per sapere se la stessa contenesse delle armi il pomeriggio stesso in cui rilasciai l'intervista e dopo

che Ilaria se ne andò o, invece, il mattino successivo.

Dicendo alla Alpi che le navi avevano accumulato un capitale della Repubblica, intendevo dire che la Shifco, in quattro anni, aveva accumulato una risorsa della Somalia perché mancava un governo cui dovesse rendere conto.

Ripeto che io non so se le navi della Shifco, oltre all'attività di pesca, svolgessero traffico d'armi.

Per mia conoscenza personale non so se le navi della Shifco svolgessero comunque attività illecite, per mia responsabilità le dico che ho appreso dai giornali che svolgevano attività di traffico di armi e di droga.

Prendo atto di aver dichiarato al giornalista Torrealta di sapere che la Shifco svolgeva anche, oltre all'attività di pesca, altre attività collaterali e che certe cose non andavano bene. Io ho reso queste dichiarazioni al giornalista Torrealta perché all'epoca in cui le ho rese non andavo d'accordo con Mugne e con la sua fazione e volevo arrecargli un danno sulla stampa, e poi mi riferivo alla notizia dello sbarco di armi nel 1991 di cui ho parlato.

Secondo me era lecito anche moralmente, dal momento che io facevo un discorso politico, accusare ingiustamente la Shifco di traffico d'armi».

L'interrogatorio viene interrotto. Il difensore del Sultano invita il suo assistito a dire la verità.

«Prendo atto che alla domanda del giornalista su quali fossero queste cose che non andavano bene e che io sapevo, risposi facendo riferimento espresso al traffico d'armi. Ma mi riferivo al traffico di armi e allo sbarco di combustibili dalla nave della Shifco di cui ho già parlato.

Prendo atto di aver fatto riferimento al traffico di droga...».

A questo punto, l'interrogatorio viene nuovamente interrotto e c'è la seguente annotazione:

«Si dà atto che a questo punto – sono le 18.40 – l'atto viene sospeso perché il sultano Abdulahi dichiara di voler pregare, cosa che fa nella stanza in cui l'ufficio si trova. Si dà atto che alle ore 19.00 davanti all'ufficio come sopra composto si ripresenta l'indagato e il suo difensore, e che l'avvocato Duale chiede che siano riformulate all'indagato le domande già fattegli in ordine alle dichiarazioni da lui rese al giornalista Torrealta. Il Pm aderisce alla richiesta».

Abdullahi riprende a rispondere.

«Sin dallo sbarco di armi e di carburante di cui ho detto e sino alla data dell'intervista a Torrealta – agosto-settembre 1994 – tutti i somali dicevano che le navi della Shifco facevano traffico di armi e di droga.

Tutti i somali dicevano che tutte le navi della Shifco portavano il pesce in Italia e ritornavano in Somalia con le armi.

Non si diceva da dove le armi provenissero, si diceva soltanto che le navi tornavano dall'Italia con le armi.

Vennero da me personalmente delle persone a dirmi che le navi della Shifco facevano traffico di armi e di droga.

Queste persone che vennero a darmi queste notizie erano marinai che avevano lavorato sulla Shifco e venivano da me a darmi queste informazioni e a chiedermi assistenza in qualche cosa.

Non posso ricordarmi i nomi di queste persone, si trattava di gente comune.

La notizia del traffico di armi con la nave della Shifco mi fu data in diverse occasioni. Questi marinai che mi informavano sul traffico di armi che erano stati sbarcati in Tanzania sia marinai che erano stati sbarcati a Djibuti.

Io, nonostante queste notizie, mantengo rapporti col Mugne perché nessun Tribunale lo ha condannato per traffico di armi. Io sono convinto che fosse Mugne ad armare quelli della sua fazione che quando erano in lotta con la nostra fazione arrivavano armati fino ai denti da 400-600 chilometri.

Questa guerra tra le fazioni cui apparteneva Mugne e la nostra fazione si verificò nel 1991, 1992 e fino all'inizio del 1993.

Poté essere qualche altro ad armare quelli della fazione di Mugne, non posso escluderlo.

Io sono convinto però che ad armare le truppe sia stato Mugne perché una persona ricca può dare una fornitura di armi; qui si è trattato di rifornire di armi e di carburanti per i mezzi logistici delle truppe per una guerra che è durata più due anni e che si è conclusa con la conquista di 3/4 della Somalia da parte delle truppe delle fazioni cui apparteneva Mugne e a rifornire di armi e di carburanti per una tale guerra conclusasi vittoriosamente poteva essere solo uno che avesse continue risorse.

Nel gruppo delle fazioni a cui apparteneva Mugne non vi era nessun'altra persona che avesse continue risorse come lui. Bisogna però aggiungere che le sue fazioni si autofinanziavano anche attraverso il sequestro delle merci trasportate via terra e che erano destinate alla popolazione delle stesse terre occupate dalle stesse fazioni.

Si trattava delle merci che giungevano in Somalia da altre nazioni a titolo di aiuto internazionale, inviate o da organismi internazionali o da stati o da organizzazioni non governative o da persone fisiche.

Durante il periodo della guerra fra la mia fazione e quella di Mugne, noi del comitato di difesa ci riunimmo più volte chiedendoci da dove provenissero le armi di cui disponevano le truppe delle fazioni a noi nemiche.

[...]

Durante le riunioni del comitato di difesa i vari componenti, con l'esclusione dei comandanti delle truppe che non dicevano nulla al riguardo, affermavano tutti che in base alle

informazioni loro fornite era Mugne a equipaggiare le truppe.

Quando dopo l'intervista di Ilaria Alpi io chiesi via radio ai miliziani che avevano sequestrato la nave se a bordo vi fossero delle armi, non dissi che a riferirmi tale circostanza era stata una giornalista.

Non dissi neppure ai detti miliziani che Ilaria voleva visitare la nave. Era stata Ilaria a chiedere a me di poterla visitare.

Io appresi dell'uccisione dei due giornalisti italiani dalla radio Bbc i giorni successivi all'assassinio. A Mogadiscio era normale che si uccidessero o si sequestrassero delle persone.

Mi sono chiesto nell'immediatezza del fatto e me lo chiedo tuttora perché i due giornalisti siano stati uccisi.

Io penso che siano stati uccisi per qualche cosa che avevano scoperto.

Questo qualcosa non era qualcosa che avevano appreso da noi perché sono partiti sani e salvi da Bosaso, ma era qualcosa che avevano appreso a Mogadiscio dove erano rimasti più di un mese prima di venire a Bosaso.

[...]

Prendo atto di aver dichiarato al giornalista Torrealta, che allorché ho saputo che i due giornalisti erano stati uccisi ho pensato che ciò fosse accaduto a causa della ricerca delle navi. Ciò è possibile, non posso escluderlo. Prendo atto di aver dichiarato al giornalista Torrealta, con riferimento all'assassinio dei due giornalisti, che forse qualcuno aveva segnalato che Ilaria aveva avuto informazioni da noi. Vorrei sentire la registrazione perché qualcuno può aver estrapolato o montato le mie dichiarazioni. Dove si dice una parola, se ne può aggiungere o togliere un'altra. Spontaneamente, Torrealta venne a trovarmi a Bosaso e io gli dissi che l'indomani dovevo partire per l'Europa, lui mi invitò a fermarmi a Djibuti come suo ospite all'hotel Sheraton, io accolsi l'invito e qui egli mi fece un'intervista che durò circa sette ore e proseguì il giorno dopo per altre cinque ore, credo, e io, a conclusione dell'intervista, gli dissi che in coscienza non potevo accusare Mugne di essere il responsabile dell'uccisione dei due

giornalisti. Io ho ancora sospetti sul montaggio di quest'intervista.

Non so da quale fazione fosse controllata la zona di Mogadiscio in cui sono stati uccisi i due giornalisti italiani.

Io non credo che i mandanti dell'assassinio vadano ricercati tra i somali.

Escludo che siano stati i somali perché Ilaria è rimasta a Mogadiscio un mese e i somali le volevano bene.

Io ho chiesto informazioni a gente venuta da Mogadiscio e ne ho tratto l'opinione che i mandanti siano italiani che erano a Mogadiscio a quell'epoca ma ciò non è confermato.

Non posso rispondere alla domanda se io sia personalmente convinto che siano italiani i mandanti dell'assassinio.

Allorquando Ilaria mi ha chiesto se con la nave sequestrata si facesse traffico d'armi, io le risposi chè mi sarei informato. Io dissi però a Ilaria che tutti dicevano che con le navi si faceva traffico di armi». [...]

Dalla lettura del lungo interrogatorio fatto dal dott. Pititto risulta quindi palese che Abdullahi Mussa Bogor non solo non smentisce quanto dichiarato nell'intervista a Torrealta riguardo al fatto che con Ilaria Alpi il tema trattato fossero le armi, ma in più aggiunge una serie di elementi in relazione alle sue consapevolezze sul coinvolgimento della flotta Shifco nel traffico d'armi.

La stessa relazione di maggioranza segnala che, nella audizione del Bogor, del 9 febbraio 2006 (peccato, così in ritardo rispetto al lungo lavoro della Commissione), Abdullahi ammette che la giornalista gli aveva chiesto specificamente se la nave sequestrata trasportasse armi, e aveva manifestato il suo interesse a salire a bordo della stessa.

Ma il cosiddetto Sultano fa un'affermazione sconcertante: l'intervista era stata interamente videoregistrata anche nelle parti in cui erano stati trattati i temi della Shifco e

del carico di armi che avrebbe potuto essere occultato nella stiva, e aveva avuto una durata di circa tre ore, certamente superiore al registrato che ci è giunto.

C'è dell'altro. A proposito dell'intervista effettuata da Ilaria Alpi, Abdullahi Mussa viene intervistato dal giornalista televisivo arabo Mohamed Said, autore di una serie di programmi per una televisione araba dedicati al caso Alpi-Hrovatin e al traffico di rifiuti tossici in Somalia (doc. 0322 009, a pag. 5). Dice, tra l'altro:

(50:41:30) «Sono in tanti ad aver seppellito delle cose in Somalia, con la complicità di cittadini somali. Imprenditori somali hanno seppellito rifiuti tossici a cominciare da Ras Gamboni. La Somalia è il quarto paese al mondo per l'estensione delle sue coste, dopo la Russia, l'America e il Canada».

(51:13:19) «Le coste più estese dell'Africa».

(51:36:03) «Sono stati seppelliti, a quanto ho letto in alcune riviste. Ho una copia di Famiglia Cristiana».

(52:04:10) «Abbiamo queste informazioni dalla stampa soltanto».

(52:35:05) «Tu sei ancora giovane. Queste cose richiedono delle prove, come i contratti firmati, prima di poter dire questo. Altrimenti sono chiacchiere, come quelle che hai fatto sull'uccisione di Ilaria Alpi».

(53:04:20) «No. Per quanto riguarda il seppellimento, mi disse che io sapevo chi lo ha fatto, chi ha seppellito i rifiuti tossici» (sottolineatura nostra).

E ancora (stesso documento, pag. 94):

(53:26:15) «Non posso accusare nessuno se non sono in possesso di una prova per la sua condanna, il contratto firmato, i documenti».

(53:41:10) «Non posso dire che tizio ha fatto questo e quest'altro senza avere delle prove, altrimenti non potrei affrontarlo dopo».

(53:49) «Come si chiama?»

(54:20) «Per esempio, se dicessi che Mohammed Said è dietro lo smaltimento, sarebbe una falsità. Ma se dicessi Mohammed Said è dietro lo smaltimento di rifiuti nucleari o industriali in Egitto, e questa è la sua firma sul contratto dell'accordo, questo è necessario per poterlo condannare».

Occorre notare la rilevanza della frase sottolineata: «Mi disse che io sapevo chi lo ha fatto, chi ha seppellito i rifiuti tossici». Abdullahi, con questa risposta, afferma che Ilaria Alpi nel corso dell'intervista che gli fece, gli ha chiesto notizie in merito al traffico di rifiuti in Somalia. Quindi anche questa parte, se è vero che tutta l'intervista di Ilaria è stata registrata, sarebbe scomparsa.

Un altro elemento di cui sarebbe stato importante chiedere conferma ad Abdullahi Mussa è contenuto in un'altra intervista resa allo stesso giornalista Mohammed Said e acquisita dalla Commissione. Risulta che lo stesso Bogor abbia incontrato Giancarlo Marocchino insieme a un avvocato (il suo avvocato, cioè Menicacci? Il Bogor non lo dice) pochi mesi prima rispetto al momento dell'intervista (doc. 0322 009 pag. 6). Ecco il passaggio:

(01:03:14:26) «Giancarlo Marocchino, sì, lavorava in Somalia, ma non lo vedo da sei o sette mesi».

(01:03:36:02) «Non lo so».

(01:03:39:16) «Non lo so. Non sono sicuro, l'ho incontrato una volta per meno di una ventina di minuti, in compagnia di un avocato italiano, amico dell'avvocato... (ndt: la frase in arabo termina a questo punto).

Abdullahi Mussa Bogor è stato sentito dalla Commissione il 9 febbraio 2006, ossia nell'ultima settimana di lavori prima dello scioglimento delle Camere. Anche in relazione

all'importanza di questa audizione, il Presidente Taormina aveva chiesto di poter ottenere una quarta proroga dei lavori, fino ad aprile 2006, e ha vivamente protestato – parlando di ostruzionismo – di fronte al diniego del centro-sinistra in seno alla riunione dei capi-gruppo, che di fatto ha impedito ulteriori dilazioni di tempo.

Assume pertanto un certo rilievo osservare la nota del Presidente Taormina all'ambasciata di Helsinki (dove risultava trovarsi il Bogor) per rintracciare il teste: porta la data del 26 ottobre 2005, ovvero quasi due anni dopo l'inizio dei lavori della Commissione e a soli quattro mesi dalla loro conclusione (vedi lettera dell'ambasciata di Helsinki nel Doc. 0381 000).

Ne riportiamo un passo:

Oggetto: Finlandia. Cittadino somalo Abdullahi Moussa Bogor: Reperimento di ogni utile contatto.
Riferimenti. Lettera del Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Mirian Hrovatin n. 2005/0001643/SG-CIV del 26.10.2005.

VII. Shifco e Moby Prince

Di rilievo è l'episodio specifico riferito da Abdullahi Mussa riguardo le notizie avute dai suoi uomini presenti a Kisimayo circa uno scarico di armi e combustibile effettuato da una nave della flotta Shifco nella primavera del 1991. Sarebbe stato utile approfondire il punto (La Commissione l'ha fatto?), perché è un fatto storicamente accertato che la "21 ottobre II", nave madre della Shifco, aveva sostato per quasi due mesi nel porto di Livorno (alla compagnia assicurativa risulta ferma per riparazioni e manutenzione) tra la metà di marzo e la metà di maggio del 1991. Ci sono tuttavia testimonianze rese all'autorità giudiziaria in relazione al disastro del "Moby Prince" (avvenuto l'11 aprile 1991), le quali riferiscono tre fatti:

1. la nave della Shifco, la sera dell'11 aprile 1991, fa rifornimento di carburante;

2. un peschereccio di colore bianco lungo circa 70 metri viene visto transitare in fiamme nelle adiacenze del porto di Livorno;

3. la mattina del 12 aprile 1991, la "21 ottobre II" è attraccata a un molo diverso da quello dove si trovava la sera prima.

Su questo aspetto è stato sentito un dirigente della Shifco, Florindo Mancinelli (verbale del 19 ottobre 2004), nel quale dice, fra l'altro:

"In relazione al signor GRIMALDI, se tale è il nome che mi sovviene alla mente, ricordo vagamente un episodio riportato da un giornale a firma dell'interessato e di altri tre giornalisti secondo i quali la 21 Octobaar II, uscita di notte dal porto di Livorno, incrociava altre navi e causava il disastro della Moby Prince. In realtà la 21 Octobaar non poteva muoversi perché aveva le macchine smontate e dal porto non si esce senza rimorchiatori o pilota.

Inoltre, si riporta l'informativa della Digos di Roma al dottor Franco Ionta della Procura di Roma, a conferma che la 21 Ottobre II era effettivamente a Livorno la sera dell'11 aprile 1991 (doc. 0043 012, pag. 90):

La Questura di Livorno ha qui fatto sapere quanto segue:

1) *La motonave* ***"21 OKTOOBAR II" il 10.04 '91*** *era effettivamente presente nel Porto di Livorno. La stessa era però non operativa ed era ormeggiata nella banchina "Magnale", presso il Cantiere Montano, per riparazioni già preventivate alle stive ed ai portelloni. Il Direttore del Cantiere, ORSINI Daniel, nato a Tolone (Francia) il 12-05-'44, residente a Livorno in via Cecconi n.10, ha informalmente riferito che il 10-04-'91 gli operai avevano lavorato sulla nave fino alle ore 17,00 lasciando poi le attrezzature sia sulla nave stessa che sulla banchina (trattavasi di cannelli per saldatori collegati ai generatori posti a banchina ed altro materiale). Alle 7.30 dell'11.04.91, i*

suddetti operai avevano ripreso i lavori sulla motonave trovando la stessa nel medesimo punto di ormeggio e sempre con le attrezzature collegate a terra.

2) *La motonave era giunta nel porto di Livorno il 15.03.91, vuota, proveniente da Formia-Gaeta e, dopo una breve sosta in rada, era entrata nel porto raggiungendo la suindicata banchina, da dove risulta essersi spostati soltanto il 17-05-'91 per raggiungere la banchina "Curvilinea", ed il 25-05-'91 per raggiungere la banchina "sgarallino". La motonave risulta aver lasciato il porto di Livorno il 29.05.91.: vedasi allegati n. 1 e 2).*

3) *Le navi, menzionate nell'articolo pubblicato su AVVENIMENTI, risultavano, in data 10.04.91, effettivamente presenti alla fonda in rada nel Porto di Livorno.*

4) *Le suddette navi, noleggiate dagli USA, militarizzate dunque non soggette alle normali operazioni doganali commerciali, erano adibite al trasporto di mezzi, armi e/o munizioni da e per il Golfo Persico, per il noto conflitto con I'Irak. Tale materiale arrivava e/o ripartiva dallo scalo livornese proveniente dalie diverse basi NATO situate in Italia ed in Europa. Si precisa che le navi militarizzate non possiedono manifesto di bordo per la verifica del carico stivato, pertanto le sottoelencate notizie sono state acquisite presso i diversi agenti raccomandatari delle motonavi del porto di Livorno.*

- ***M/n "SS Cape Breton"** di bandiera U.S.A., risulta arrivata in rada il 19.03.91 dove è rimasta, in attesa di disposizioni dell'armatore fino al 15.04.91, quando è partita alla volta del porto di Telamone. La motonave trasportava un totale di 6.056,5 tonnellate di merce classificata IMCO 1.1 E (razzi con proiettili esplosivi) per la quale I'agente raccomandatario aveva dato avviso alla Prefettura di Livorno (vedasi allegati n. 3, 4, 5 e 18).*

- ***M/n "Cape Flattery"** di bandiera USA , risulta arrivata in rada il 25.02.91 ed entrata in porto il 26.02.91, ormeggiando presso la Darsena Toscana. Il 28.02.91 ha lasciato l'ormeggio ritornando alla fonda in rada, da dove il 13.06.91 è ripartita. Quella sera però, ormeggiata all'interno del porto, era presente anche la M/n **"Cape Farewell"** di bandiera U.S.A., arrivata in rada il 22.03.91, con attracco avvenuto il 04.04.91. Detta nave risulta ripartita il 14.04.91. Entrambe le motonavi*

hanno movimentato, durante la loro sosta in Livorno, materiale militare per conto delle Forze Armate U.S.A. da e per la base NATO di Camp Darby di Tombolo (PI), (vedasi allegati n. 6 e 7),

- ***M/n "Efdim Junior"** di bandiera greca, risulta arrivata in rada il 03.04. 91 senza alcun carico a bordo in quanto doveva imbarcare i mezzi militari USA destinati alle interforze militari nel Golfo Persico. Tale attività non è stata compiuta in quanto la suindicata motonave è ripartita il 22.04.91, senza mai essere entrata in porto, alla volta di Talamone, per imbarcare munizioni ed esplosivi. (vedasi allegati n. 8 e 9)*
- ***M/n "Gallant 2"** di bandiera panamense, risulta arrivata in rada, il 17.03.91 con uri carico di 833 L/T di munizioni ed e ripartita, senza mai entrare in porto, il 12.06.91 alla volta del porto di Talamone, (vedi allegati n. 10, 11 e 18).*
- ***M/n "Port de Lion"** di bandiera francese, risulta arrivata in rada il 06. 04.91, con un carico di semi di mais in bulk, ed è entrata in porto l' 08.04.91 ormeggiando alla calata Silos del Tirreno dove ha scaricato 1170 tonnellate di prodotto. Il 09.04.91, terminate le operazioni di sbarco, è passata sotto altro agente raccomandatario per cui è stata riportata alla fonda in rada ed il 13.04.91 è rientrata in porto prendendo ormeggio alla calata Pisa, da dove il 16.04.91 è partita alla volta del porto di Talamone. (vedasi allegati 12, 13, 14, 15 e 16) .*

La presenza del peschereccio della Shifco a Livorno l'11 aprile '91 sarebbe quindi confermata.

Vi sono invece diverse testimonianze che contraddirebbero il fatto che fosse impossibilitato a navigare a causa delle riparazioni. Ecco alcuni brani del volume di Enrico Fedrighini "Moby Price, un caso ancora aperto" (Edizioni Paoline, 2005), che riporta le testimonianze tratte dagli atti processuali e dalle inchieste amministrative effettuate in relazione al disastro:

«Nella primavera del '91, il porto di Livorno è frequentato dalla nave 21 Oktobar II, la nave numero uno della flotta di pescherecci Shifco [...]. Un peschereccio d'altura di colore bianco.

Ufficialmente l'imbarcazione approda a Livorno per essere ricoverata in cantiere, per lavori di riparazioni. Però una certa sera, improvvisamente, chiede l'intervento di una delle bettoline che normalmente effettuano rifornimento di carburante alle navi in partenza e, riempiti i serbatoi di nafta – cosa decisamente curiosa per uno scafo ufficialmente destinato a rimanere a secco in officina – abbandona il molo, ricomparendo nel porto la mattina successiva ma in un diverso punto di ormeggio. Tutto questo avviene proprio la sera del 10 aprile '91.

Il timoniere somalo della 21 Oktobar II, licenziato poco dopo l'arrivo della nave a Livorno, parla apertamente di traffici d'armi svolti dal peschereccio. Quali sono gli spostamenti compiuti dalla nave quella sera? Quale missione doveva compiere nelle acque livornesi?»

E poco oltre:

«Facciamo un passo indietro al momento dell'arrivo in porto dei mezzi militarizzati, carichi di materiale bellico dell'esercito statunitense. È il 15 marzo 1991. Quello stesso giorno, l'agente locale della compagnia assicurativa Lloyd's di Londra registra, in contemporanea con l'ancoraggio di numerose navi cariche di materiale bellico, l'arrivo della ammiraglia della flotta di pescherecci italo-somala Shifco, la 21 Oktobar II. [...] Da un'attenta lettura dei fatti emergono altri elementi particolarmente interessanti. L'elenco fornito dai Lloyd's, recuperato da Maurizio Torrealta nella sua ricostruzione documentale sull'omicidio di Ilaria Alpi, è interessante perché non si limita a registrare la data d'ingresso e di uscita della nave nel solo porto di Livorno: gli agenti della compagnia londinese registrano la presenza della nave presso ogni scalo, segnalando a catena i movimenti e le tappe della navigazione, in modo da poter ricostruire le rotte seguite.

La registrazione delle date d'entrata e uscita dal porto consentono di verificare la durata della permanenza del peschereccio presso un determinato scalo. E a questo proposito emerge un altro elemento interessante.

Quello di Livorno è un porto verso il quale la 21 Oktobar II mostra un'attrazione particolare: quando vi approda, fatica ad allontanarsene. Mentre la permanenza presso altri approdi,

regolarmente registrata dai Lloyd's, si limita normalmente a pochi giorni di sosta, lo stazionamento della nave ammiraglia della Shifco nelle acque livornesi si prolunga per diverse settimane, talvolta anche per mesi. A volte, per giustificare la prolungata pemanenza in porto, viene segnalata dal comando della nave la necessità di effettuare riparazioni a bordo del peschereccio; eppure i dati riportati dai registri assicurativi Lloyd's mostrano inequivocabilmente che, con o senza riparazioni, la durata della permanenza della 21 Oktobar II si mantiene invariabilmente nell'ordine delle diverse settimane. Più a lungo, sempre e comunque, rispetto a qualunque altro porto».

Continua la ricostruzione di Fedrighini:

«Quello della primavera 1991 è il primo scalo livornese compiuto dalla 21 Oktobar II e si prolunga per circa due mesi e mezzo, dal 15 marzo al 29 maggio1991. Un periodo di stazionamento particolarmente lungo. [...] Eppure, dopo le operazioni di scarico e pulizia la nave non riparte. [...] Un giorno, accade un episodio strano, qualcosa di grave per ragioni apparentemente inspiegabili. Il 23 marzo '91, una settimana dopo l'arrivo a Livorno, Mohamed Samatar viene licenziato in tronco dalla Shifco.

Un provvedimento grave, soprattutto considerando che non si tratta di un marinaio qualunque: Samatar è il timoniere della 21 Oktobar II, il pilota più valido ed esperto a bordo, quello con maggiore esperienza di guida lungo le rotte abitualmente percorse dal peschereccio. La versione ufficiale successivamente fornita da Omar Mugne, il proprietario della compagnia italo-somala, per giustificare tale provvedimento, sembra banalizzare l'evento: <<Ha minacciato con un coltello il comandante della nave, Nicola Mandekich>>.

Brutta storia, che non lascia tracce. Finché un giorno il timoniere licenziato viene contattato da un giornalista Rai e inizia a parlare...

Nel 1994 il giornalista Maurizio Torrealta, attraverso alcuni somali residenti in Italia, riesce a contattare l'ex timoniere della 21 Oktobar II nella zona della stazione Termini di Roma. Samatar è noto ai suoi connazionali con il soprannome di Forchetto per via dei denti davanti separati uno dall'altro, simili alle punte di una forchetta. Il suo racconto si riferisce a fatti avvenuti fino alla primavera '91, cioè fino al momento del suo sbarco in seguito a un suo atto di ribellione nei confronti del comandante della nave, avvenuto a Livorno pochi giorni prima della tragedia del Moby Prince. Ecco alcune frasi dell'intervista:

Torrealta: <<Tu eri imbarcato su una nave, come si chiamava?>>.

Samatar: <<La nave si chiamava 21 Ottobre II>>.

Torrealta: <<Cosa facevi su quella nave?>>.

Samatar: <<Facevo il timoniere>>.

Torrealta: <<Quella nave portava pesce in Italia, ma dall'Italia negli altri posti cosa portava?>>.

Samatar: <<Portava altra merce, come armi>>.

Torrealta: <<Chi hai incontrato sulla nave?>>.

Samatar: <<Malavasi il padrone, Mancinelli il suo vice, e Mugne l'amministratore>>.

Torrealta: <<Dove sei sbarcato?>>.

Samatar: <<A Livorno>>.

Torrealta: <<Racconteresti questa storia anche ai magistrati?>>.

Samatar: <<Si>>.

Dopo quest'intervista, l'ex timoniere viene interrogato nell'ambito dell'inchiesta sulla cooperazione alla quale lavorava il sostituto procuratore Vittorio Paraggio. Di Samatar, così come dell'inchiesta sui traffici italo-somali, si perdono le tracce a partire dalla fine degli anni '90.

Samatar non è l'unico a parlare di pericolosi traffici che coinvolgono, proprio nella primavera del '91, la compagnia Shifco».

Infatti, come abbiamo visto, ne parla nel giugno '96 anche Abdullahi Mussa Bogor al magistrato che si occupa in quel periodo del caso "Alpi-Hrovatin, il dottor Giuseppe Pititto.

Continua Fedrighini:

«Considerando inverosimile l'eventualità che la 21 Oktobar II sia stata trasferita in cantiere, per i lavori di riparazione, a pieno carico, cioè con le stive ancora colme di prodotti ittici, è ragionevole ritenere che le operazioni di alaggio e ricovero in officina nautica siano avvenute successivamente a quelle di scarico e lavaggio delle stive: dunque, la nave sarebbe dovuta entrare in cantiere per riparazioni a partire dai primi giorni di aprile '91. In questo modo, ogni tassello sembrerebbe rientrare al suo posto: quindici giorni per eseguire con molta calma le ordinarie operazioni di svuotamento delle stive e di manutenzione delle celle refrigerate, poi circa due mesi (dai primi di aprile al 29 maggio) in cantiere per una serie di lavori di riparazione.

E invece non è così, i conti ancora una volta non tornano. Avviene qualcosa che contraddice questa ricostruzione.

Qualcosa che accade alcuni giorni dopo: esattamente il 10 aprile 1991.

Nel corso di una successiva intervista, il pilota di porto ricorda un altro particolare: una comunicazione diretta da parte del comandante della Giglio (ma questa comunicazione non compare nel log delle registrazioni di Livorno Radio), il quale, per acquietare i soccorritori alla ricerca della fantomatica bettolina indicata da Superina, afferma: <<Tranquilli, noi della Giglio non c'entriamo niente, siamo qui in porto per il bunkeraggio alla 21 Oktobar II>>. Operazione assolutamente legittima, essendo la Giglio un'imbarcazione dedicata proprio al rifornimento delle navi. E dal registro dell'avvisatore marittimo risulta che già il 9 aprile la Giglio si era recata presso l'attracco di piazzale Zara, situato esattamente accanto al molo Magnale non operativo. Proprio quello dove si trovava ormeggiata la 21 Oktobar II. [...] Ritorniamo al molo Magnale non operativo. Il molo si trova in corrispondenza di piazzale Zara, dove sorgono alcune abitazioni di servizio del personale della Marina. In uno di questi appartamenti, al pian terreno abitano i coniugi Pietro La Fata e

Susanna Bonomi. Lui è un ufficiale della Capitaneria di porto, sua moglie diventa testimone al processo Moby Prince per un fatto apparentemente secondario ma che ora, combinando insieme i vari pezzi del puzzle fin qui raccolti, assume ben altro rilievo. Quella sera, come di consuetudine,

Nessun movimento è registrato dall'avvisatore presso il molo Magnale. Ed esiste una sola nave lunga 70-80 metri ufficialmente ormeggiata per settimane in quel punto: la 21 Oktobar II. Impossibile confonderla con la Maria Laura: l'enorme nave cisterna si trova attraccata in un punto più distante ed è lunga più del triplo del peschereccio. Dalla testimonianza della signora Bonomi, se ne dovrebbe dedurre che qualcosa avrebbe spinto la 21 Oktobar II ad assentarsi dal proprio punto di ormeggio in un periodo compreso fra le 21:30 del 10 aprile e le 9 del mattino seguente, quando il relitto fumante del Moby Prince viene trainato dai rimorchiatori verso la darsena Petroli.

Disporre del giornale di bordo della 21 Oktobar II aiuterebbe molto a capire il ruolo e la missione effettivamente svolta dal peschereccio della Shifco nelle acque livornesi quella sera. Aiuterebbe a fare chiarezza, per evitare di rimanere intrappolati nelle inevitabili suggestioni alimentate dalle testimonianze di chi, durante il processo per il disastro del Moby Prince, ricorda la presenza di un peschereccio bianco, un peschereccio d'altura in difficoltà e in rapida fuga dal luogo in cui è da poco avvenuta la disastrosa collisione».

Fedrighini riporta anche un brano d'interrogatorio particolarmente interessante:

«Felice Manganiello, ufficiale della Capitaneria di porto di Livorno, la sera del 10 aprile si imbarca sul rimorchiatore Tito Neri II. Manganiello riferisce un episodio singolare: una seconda collisione sfiorata di poco, fra il suo rimorchiatore e un peschereccio, proprio all'imboccatura della diga della Vegliaia, dove l'aria era già impregnata di fumo e la visibilità molto scarsa. Ecco la sua testimonianza. <<Sull'imboccatura ci superò la motovedetta 250 e ci passò proprio sotto la prua anche un peschereccio, per miracolo non ci fu un'altra collisione! Ce lo siamo trovato sotto la prua, proprio ci è passato sotto la prua a nemmeno cinque metri!>>.

Interviene l'avvocato Giunti: <<Avete dovuto quindi compiere una manovra d'emergenza?>>.

Manganiello: <<No, perché...>>.

Avvocato: <<E' stata una fatalità quindi che non vi siete...>>.

Manganiello: <<Si>>.

Avvocato: <<Si ricorda il nome del peschereccio?>>.

Manganiello: <<No>>.

Avvocato: <<Non lo individuaste?>>.

Manganiello: <<Non si vedeva nemmeno>>.

Avvocato: <<Non si vedeva perché il peschereccio...>>.

Manganiello: <<Non si vedeva il nome>>.

Avvocato: <<Ma le luci del peschereccio erano ben visibili?>>.

Manganiello: <<L'abbiamo visto quando proprio ci è passato sotto prua, ci ha incrociato, perché il peschereccio era basso, insomma, abbiamo visto solo le luci del peschereccio di sopra>>.

A bordo dell'imbarcazione si trovava anche Tito Neri, uno dei titolari dell'omonima società di rimorchiatori, il quale rammenta che <<sull'imboccatura del porto ci è passato un peschereccio davanti alla prora, a 10 metri non di più, ci era comparso all'improvviso da questa scarsissima visibilità, una grossa barriera di fumo. Era un peschereccio di colore bianco, non ricordo altro>>.

Non è l'unico testimone. Ecco anche le dichiarazioni di Marco Pompilio, ingegnere, direttore di macchina della nave cisterna Agip Abruzzo.

«A bordo della petroliera, Pompilio si trova nella saletta tv degli ufficiali assieme al comandante Superina; improvvisamente, avverte una <<grossa vibrazione non usuale>> della nave e osserva, attraverso uno degli oblò, un <<grande bagliore>>.

Su ordine del comandante, scende immediatamente in sala macchine mettendo in funzione il motore principale. Poi risale in plancia. Sono trascorsi circa venti minuti dal momento in cui era

stata avvertita la <<grossa vibrazione>>. Più precisamente <<un'esplosione>>: così la definisce il capo macchine. <<Venti minuti dopo l'esplosione>>, continua Pompilio, <<mentre mi trovavo sul ponte di comando scorgevo, per pochissimi secondi, verso dritta, a una distanza di 70-100 metri, un'imbarcazione da me ritenuta un peschereccio d'altura, avvolta dalle fiamme che si dirigeva verso centro nave>>.

Possibile che un professionista del mare confonda un peschereccio con un traghetto passeggeri? La forma, struttura e dimensioni dei due tipi di imbarcazione sono radicalmente differenti; mediamente, un grande peschereccio d'altura può arrivare a misurare circa 60-70 metri di lunghezza. Il traghetto passeggeri Moby Prince era lungo più del doppio.

L'ingegner Pompilio è convinto di quanto ha visto e lo ripete, nei due anni successivi, senza mostrare ripensamenti: <<Ricordo di aver visto provenire perpendicolarmente alla nostra dritta un'imbarcazione in fiamme che al momento avevo ritenuto trattarsi di un grosso peschereccio d'altura, a una distanza di circa cento metri>>. [...] Pompilio ricorda la repentina modifica di rotta effettuata dall'imbarcazione a poche decine di metri di distanza, per evitare la collisione con la petroliera: <<La nave non ci ha urtato, presumo che ci abbia "scapolato" (evitato di un soffio, nda). A quel punto si vedeva che la nave era un'imbarcazione grande, un peschereccio d'altura>>. Pompilio vuole fugare ogni dubbio: <<Escludo di aver dichiarato alla Commissione d'inchiesta ministeriale di aver visto il Moby Prince incastrato nell'Agip Abruzzo; quello che ho visto è quello che ho raccontato poc'anzi>>.

Sarebbe stato rilevante verificare le indicazioni di Abdullahi Mussa Bogor e quelle dei testimoni del caso Moby Prince per avere un riscontro eventuale alle dichiarazioni dello stesso Abdullahi sulla presenza a Kisimayo di quella nave, nella primavera del 1991.

VIII. Un punto debole dell'intera ricostruzione

Tutta la ricostruzione effettuata dalla Commissione riguardo ai giorni di Bosaso di Alpi e Hrovatin ha un forte punto debole: quale certezza è stata raggiunta sul fatto che non manchino delle cassette del girato? Il dubbio che una o più cassette siano state sottratte c'è sempre stato e le indagini della Commissione non sono riuscite a fare alcun passo avanti in questa direzione. È evidente che l'incertezza su questo punto cruciale mina l'attendibilità di qualsiasi risultato ricostruttivo.

Le dichiarazioni rese in audizione dal Bogor, citate precedentemente, aumentano i dubbi, già esistenti, riguardo al fatto che non tutto il girato dei giornalisti sia giunto nelle mani della magistratura e, quindi, della Commissione.

Al riguardo, ci si chiede (dal documento finale non risulta) se la Commissione abbia effettuato una perizia sui nastri originali. Primo, per avere conferma che si tratti davvero degli originali e non di una copia; secondo, per verificare che non ci siano state manomissioni di qualsiasi natura. Ci si chiede, inoltre, se è stata fatta la perizia calligrafica sui fogli del notes che riportavano i time code delle cassette. Queste note, che servono a fare una scaletta, punto per punto, delle riprese effettuate, allo scopo di ritrovare i passaggi di interesse in vista del montaggio del servizio, risultano scritti, in parte, di pugno di Ilaria Alpi e, in parte, da un'altra persona, dopo che le cassette erano giunte in Rai. Sarebbe stato cruciale verificare sia l'integrità degli appunti della giornalista (mancavano, ad esempio, o erano state strappate pagine nel notes?), sia la conferma calligrafica della persona che ha completato i time code. Sia, infine, la distinzione precisa fra la parte di appunti presi dalla Alpi da quelli presi dalla persona che li ha completati in seguito.

Anche questo, dal documento finale, non risulta sia stato fatto. Peraltro, riguardo agli esigui appunti presi da Ilaria di cui si è in possesso, c'è da rilevare che l'operatore Alberto Calvi (doc. 0003 467, pag. 499) afferma: «Ilaria scriveva molto, prendendo molti appunti [...]. Normalmente vergava un blocchetto ogni due giorni».

IX. L'aereo perduto

Com'è ormai assodato, i due giornalisti rientrano a Bosaso troppo tardi per prendere l'aereo Onu che li avrebbe riportati a Mogadiscio il 16 marzo. Perduto il volo, Alpi e Hrovatin, secondo le testimonianze, vanno (o tornano) alla sede della Ong Africa 70 a Bosaso per chiedere ospitalità per i giorni seguenti, fino al prossimo volo per Mogadiscio.

La relazione finale della maggioranza spiega la perdita del volo con l'ipotesi che Ilaria Alpi abbia preso nota in modo sbagliato dell'orario dello stesso prima della partenza da Mogadiscio per Bosaso. Su quali basi? È verosimile che non abbiano fatto alcuna verifica a Bosaso prima di lasciare la città per recarsi a Gardo? Non è da prendere perlomeno in considerazione un'altra ipotesi (dato che non sembra che allo stato vi siano elementi nell'una o nell'altra direzione), cioè che qualcuno abbia fornito ai due giornalisti un'indicazione fuorviante, in base alla quale rientrano da Gardo pensando di essere in tempo a prendere il volo, scoprendo solo all'arrivo che non è così? Il disappunto espresso da Ilaria ai cooperanti di Africa 70 (come risulta dalle loro testimonianze) conferma che i giornalisti volevano assolutamente prendere quel volo, ma non c'è alcuna spiegazione, in base alle stesse testimonianze, della ragione per cui arrivano in ritardo.

La Commissione dovrebbe chiarire le ragioni per cui non ha mai realizzato missioni né in territorio somalo né a Bosaso, né a Nairobi, né in altre località (Gibuti, Dubai, etc) – l'unico membro della Commissione che si è recato in Africa e a Dubai risulta essere il consulente Sost. Comm. Antonio Di Marco, da solo o accompagnato da Giancarlo Marocchino – che avrebbero permesso di raccogliere ulteriori elementi e testimonianze in loco. È noto soltanto che a più riprese la stessa Commissione ha tentato di organizzare e ha annunciato la volontà di effettuare tali spedizioni, ma nonostante l'annunciata disponibilità del Governo somalo di transizione, non le ha mai realizzate. Stanti anche i diversi punti oscuri, che la Commissione ha ammesso di avere (non si sa chi

accompagna i due giornalisti, né che macchina viene usata, né chi incontrano a Gardo, né perché vi si recano), tale missione in loco sarebbe risultata evidentemente indispensabile.

A questo proposito, appare quanto meno singolare l'affermazione contenuta nella relazione di maggioranza, secondo la quale il viaggio effettuato l'estate scorsa da Bulgarelli-Scalettari-Cavalli-Rocca avrebbe riportato solo "deludenti acquisizioni". Non risulta che la Commissione abbia fatto in proposito alcun tipo di approfondimento (a parte la mera acquisizione dei documenti), nonostante le sollecitazioni in questo senso da parte dei componenti della spedizione. È evidente, peraltro, che l'organismo parlamentare avrebbe avuto mezzi, strumenti, conoscenze e poteri ben diversi da quelli su cui aveva potuto contare la spedizione giornalistica.

Non risulta, infine, che sia stato sentito, né cercato, Giuseppe Cammisa, stretto collaboratore di Francesco Cardella nella comunità Saman (la comunità fondata dallo stesso Cardella insieme a Mauro Rostagno, il giornalista ucciso il 26 settembre 1988 in circostanze mai chiarite, di cui si parlerà più oltre).

Cammisa, infatti, a quanto risulta da articoli di stampa e da sue dichiarazioni, nonché dagli atti della Procura di Palermo sul caso Rostagno, asserì di essere stato uno degli ultimi a vedere in vita Ilaria Alpi, in Somalia. Sarebbe stato quanto mai importante chiedere in quali circostanze, dove e perché Cammisa ha potuto incontrare la giornalista.

Il rientro di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin da Bosaso a Mogadiscio

La relazione finale ammette di non essere riuscita a identificare neanche uno dei passeggeri che viaggiano con i giornalisti. Come mai? L'archivio di Unosom non riportava l'elenco dei passeggeri di quel volo? L'organismo parlamentare ha chiesto quell'elenco alle Nazioni Unite? Gli è stato negato? Non c'è traccia di spiegazioni sul punto.

L'identificazione dei passeggeri sarebbe stato un fatto di grande rilevanza. Infatti, uno degli aspetti cruciali di quelle ore (che la Commissione non è stata in grado di chiarire) è quello che avviene all'arrivo all'aeroporto di Mogadiscio nella tarda mattinata del 20 marzo: chi va a prendere Ilaria e Miran e li accompagna al loro albergo, il Sahafi? Cosa spinge i due giornalisti a spostarsi, poco dopo all'hotel Amana?

La relazione finale si sofferma a lungo sulle scarne e controverse testimonianze riguardo a questi momenti. L'avv. Menicacci (il legale di fiducia di Giancarlo Marocchino) riferisce che lo stesso Marocchino era a conoscenza del fatto che i due giornalisti vengono prelevati dall'aeroporto da una scorta di 10 uomini armati. Marocchino, nel corso delle sue audizioni, conferma la notizia, ma come riferita da un somalo («un Aber Ghidir») di cui non ricorda l'identità. Lui stesso però aggiunge – e sembra farlo più per deduzione che per conoscenza di fatti precisi – che invece è stata accolta e accompagnata da militari italiani.

Dato che sono stati identificati i militari italiani ancora di stanza all'aeroporto, è stata chiesta loro conferma (o smentita) delle notizie riferite da Marocchino? La relazione non ne parla.

Il Generale Carmine Fiore, nella sua audizione, riferisce che Ilaria Alpi aveva appuntamento con lui alle ore 18,00 del 20 marzo. Nella relazione non si dice se sia stato chiesto al generale quando e come l'appuntamento è stato fissato: prima di partire per Bosaso? Per telefono? Oppure poche ore prima?

Perché i due giornalisti vanno all'hotel Amana?

Il giornalista somalo Alì Mussa, nella sua audizione, sostiene di aver detto alla Alpi, incontrandola all'hotel Sahafi poco prima che lasciasse l'albergo per dirigersi all'Amana (nei pressi del quale, poco dopo, i due giornalisti subiranno l'agguato mortale) che il giornalista dell'Ansa

Remigio Benni non era più a Mogadiscio e che quindi era inutile andare all'hotel Amana perché non l'avrebbe trovato.

Dai verbali dei suoi interrogatori, risulta che anche Abdi, l'autista di Ilaria e Miran, avesse riferito ai giornalisti della partenza di Benni.

Inoltre è stato appurato che né Ilaria Alpi né Miran Hrovatin avevano appuntamenti con gli altri colleghi che alloggiavano all'Amana e che erano tutti già partiti.

Perché, allora, i due giornalisti Rai si recano ugualmente all'hotel Amana attraversando l'intera città e la linea verde? Dalle testimonianze raccolte, sembra che l'unica ipotesi possa essere che Ilaria aveva bisogno di usare il telefono satellitare di Benni, che era a disposizione. La Commissione fa sua questa ipotesi anche in assenza di prove. E si continua a non capire perché Ilaria non ha usato quello del Sahafi.

La Commissione non è stata in grado di chiarire la questione.

L'enorme importanza di quell'ultimo viaggio in Somalia

Alberto Calvi (l'operatore che più spesso ha accompagnato Ilaria Alpi nei viaggi in Somalia) riferisce conversazioni con la collega prima della partenza per la Somalia, dalle quali risulta che la giornalista caricava di enorme importanza quel viaggio. Il cameraman riporta, in audizione, questa conversazione con Ilaria Alpi, in merito al fatto che la giornalista cercava di convincerlo a partire con lei:

«Le ho detto: "Ilaria, tu non puoi portare la gente così; se non trovi nessun altro, richiamami. Alla fine sarei andato, perché lei diceva: "È la storia della mia vita, devo concludere, devo fare, voglio mettere la parola fine". Ad un certo punto mi ha richiamato e mi ha detto: "Ho parlato con Hrovatin, abbiamo già lavorato insieme in Jugoslavia, è uno che sa il fatto suo».

L'Importanza attribuita a questo viaggio dalla giornalista non si giustifica con l'attualità che doveva seguire: la fine della missione italiana. Non è azzardato, quindi, ipotizzare che il vero obiettivo della missione per Ilaria Alpi fosse un altro.

D'altro canto, vi sono diversi indizi del fatto che la Alpi avesse in corso un'indagine giornalistica parallela, che andava avanti da tempo. Le dichiarazioni di diversi testimoni lo confermano (come vedremo in seguito): l'amica giornalista con cui viveva Rita Del Prete (a cui parla già un anno prima dell'interesse per il traffico di rifiuti e di avere alcune conoscenze al riguardo); il maresciallo Francesco Aloi; il colonnello Franco Carlini; l'amica – membro dell'associazione Ida per l'emancipazione femminile – Faduma Mohamed Mahamud e altri e infine, lo stesso Bogor di Bosaso).

La Settima divisione e Vincenzo Licausi

L'audizione di Gianfranco Giusti (uno degli uomini del Sismi di stanza in Somalia in quel periodo) introduce il tema dell'eventuale conoscenza di Ilaria Alpi con il maresciallo del Sismi Vincenzo Licausi.

Riguardo a Li Causi (e al collega che è con lui in Somalia, Giulivo Conti), sarebbe stato opportuno innanzitutto che la Commissione chiarisse la sua appartenenza o meno alla Falange Armata, la misteriosa aggregazione interna alla Settima divisione del Sismi, la cui attività oscura e illecita portò, nel 1992-93, l'allora responsabile del Cesis ambasciatore Fulci (la Commissione, ci si chiede fra l'altro, ha ritenuto di doverlo sentire? Dagli atti non risulta) ad aprire un'inchiesta interna e a presentare un esposto alla magistratura. In seguito la Settima divisione del Sismi fu sciolta e i suoi uomini trasferiti ad altre strutture. Ci si chiede innanzitutto se, nel corso dell'audizione (secretata, e quindi inaccessibile) la Commissione abbia ritenuto di chiarire l'appartenenza di Giusti alla Falange Armata, come risulta dall'inchiesta che individuò 22 nominativi tra gli uomini della Settima divisione.

Quanto alla questione Alpi-Licausi, gli è stato chiesto qualcosa riguardo la conoscenza fra i due? Il maresciallo Francesco Aloi, nel suo diario reso noto all'epoca delle inchieste sulle presunte violenze dei militari italiani in Somalia durante la missione Ibis, riferisce che non solo Alpi e Licausi si conoscevano, ma che si scambiavano anche informazioni.

Appurare questo fatto sarebbe stato di grande importanza. Per diverse ragioni:

a. Licausi viene ucciso in circostanze mai chiarite solo quattro mesi prima dei due giornalisti, e le versioni nonché le testimonianze sulla dinamica dell'agguato sono quanto mai contraddittorie;

b. L'attività di Vincenzo Licausi risulta quanto mai oscura (come si vedrà più avanti): Licausi apparteneva a Gladio, addestratore, capo del centro Scorpione di Trapani, aveva svolto operazioni delicatissime, talvolta su mandato diretto della Presidenza del Consiglio. E su di lui si era indagato anche in relazione alla Falange Armata;

c. Diversi testimoni parlano di conoscenza e scambio di informazioni di Ilaria Alpi con uomini dei servizi, come vedremo in seguito;

d. Una delle ipotesi investigative sulla morte di Vincenzo Licausi concerne il fatto che l'agente del Sismi stesse seguendo una pista d'intelligence relativa al traffico d'armi.

Alla luce di questi elementi, sarebbe stato quanto mai doveroso approfondire il tema. Non risulta che questo sia stato fatto dalla Commissione. Non risulta nemmeno che sia stato dato seguito all'acquisizione dei fascicoli della relativa inchiesta presso le procure di Trapani, Palermo e Roma.

Non risulta che sia stato audito l'uomo del Sismi che era con lui nella missione durante la quale Licausi fu ucciso, Giulivo (Ivo) Conti. Non risulta che siano stati sentiti il medico militare e le infermiere che accolsero Licausi morente. Non risulta che siano stati ascoltati i tre militari italiani che viaggiavano con i due uomini del Sismi nella spedizione che costò la vita all'agente italiano.

Non è stato nemmeno sentito, a quanto risulta dagli atti, il tenente colonnello Giuseppe Attanasio. Questo fatto è di particolare rilievo in relazione al fatto che Attanasio, e la circostanza è stata confermata anche dal colonnello Ventaglio e dal generale Fiore, sarebbe stato in grado di

arreatre il bandito sospettato dell'omicidio, ma fu fermato proprio dal capocentro del Sismi Giusti, che avrebbe avocato al Sismi ogni attività inerente all'omicidio Licausi.

Non risulta nemmeno che la Commissione abbia cercato di chiarire un episodio oscuro emerso nel corso dell'inchiesta sulla morte di Licausi, guidata dal dottor Franco Ionta, della Procura di Roma. Ionta aveva presentato un Ministero competente una richiesta di rogatoria internazionale per giungere all'arresto del presunto (o di uno dei presunti) assassino del maresciallo del Sismi. Ma la richiesta del magistrato non fu autorizzata. Non è mai stato chiarito da chi e perché fu negata la richiesta di rogatoria.

Per ciò che concerne l'audizione di Giulivo Conti, se non fosse stata poi realizzata (la forsennata secretazione degli atti non permette di saperlo), il fatto risulterebbe omissivo, in quanto la richiesta era stata formulata da alcuni consulenti della Commissione.

Conti, peraltro, accompagnava frequentemente Licausi e viene descritto come l'uomo a lui più vicino nel lavoro svolto in Somalia, quindi il più indicato a cui chiedere di un'eventuale conoscenza di Licausi con Ilaria Alpi.

Ilaria Alpi e Vincenzo Licausi si conoscevano?

Cosa unisce Licausi al caso Alpi a parte la morte avvenuta in Somalia a pochi mesi di distanza? Intanto il diario del maresciallo Aloi, che indica una conoscenza diretta tra i due con scambio di informazioni proprio sui traffici di armi e di rifiuti (e dunque sarebbe stato interessante avere o meno la conferma di questa conoscenza).

Poi, il fatto che il maresciallo Licausi è stato capo del Centro Scorpione di Gladio a Trapani, e l'unico rapporto mandato a Roma dal Centro riguardava la Comunità Saman di Mauro Rostagno e Francesco Cardella. Il primo è stato ucciso e il caso è stato archiviato. Ma, come accennato, nelle carte dell'inchiesta figurano alcuni testimoni che affermano che un collaboratore

della Comunità Saman e in particolare di Francesco Cardella, Giuseppe Cammisa, era stato in Somalia, e addirittura a Bosaso, proprio nei giorni in cui vi si trovava Ilaria e che l'aveva incontrata. È stato verificato se questa circostanza corrisponde al vero? È importante, anche perché, secondo alcuni testimoni, Rostagno aveva visto e ripreso con la telecamera, in un paio di occasioni, aerei da trasporto militari che atterravano in un vecchio aeroporto in disuso vicino a Trapani dai quali venivano scaricati aiuti umanitari e imbarcate casse di armi. Secondo Rostagno le armi erano destinate alla Somalia.

A proposito della struttura di Gladio, di cui faceva parte Licausi, ecco un passo (doc. 0040 041, pag. 12) dove risulta la disposizione firmata dall'allora Direttore del Sismi Fulvio Martini, il 1° agosto 1990, indirizzata al direttore della 7 Divisione:

«DISPONGO che il settore SB (stay behind, ossia Gladio, nda) sia condotto secondo le seguenti direttive: [...] il personale delle reti venga gradualmente addestrato a recepire indicatori di attività illegali (eversione, terrorismo, servizi stranieri, droga e criminalità organizzata) nel contesto sociale di appartenenza».

Ma se queste sono le disposizioni di Martini, ecco invece (doc. 0040 040) le conclusioni della Commissione parlamentare che ha indagato sulla materia:

«Il colonnello Piacentini, interrogato a sua volta, indica ambedue le direttrici tra i compiti del Centro, mentre il maresciallo Li Causi, subentrato al t. col. Fornaro nella guida del Centro, si allinea alla posizione di Martini e afferma: «Mi preme sottolineare che la finalità di questa rete era quella di tutelare il territorio nazionale in caso di occupazione nemica. Vero è che è esistita, per come ho appreso dai giornali, una direttiva proposta dal colonnello Piacentini all'Amm. Martini capo del Sismi nel 1987 [...] di impiegare la struttura Gladio nella lotta contro la criminalità

organizzata in genere, ma posso affermare nella mia qualità di capo centro di non aver mai ricevuto simili disposizioni e che pertanto non ho mai dispiegato attività in tal senso».

L'attività reale del Centro Scorpione resta dunque poco chiara anche per la presenza, tra il materiale in dotazione, di un aereo superleggero di cui non si individua la funzione.

«Sulla disponibilità di questo mezzo aereo, il maresciallo Li Causi ha dichiarato di non essere in grado di riferirne lo scopo. È un'affermazione a dir poco paradossale, dal momento che per tre anni egli è stato responsabile del Centro e quindi dell'uso dell'aereo medesimo.

Ecco quanto dichiarato, infine, dal maresciallo Li Causi nel verbale reso al pm Luca Pistorelli della Procura di Trapani il 28 giugno 1993 (doc. 0040 019):

ADR: Non ricordo che Fornaro, durante i due mesi in cui diresse il centro, mi abbia mai dettato relazioni sullo stato della criminalità nel trapanese. Ricordo solo che mi chiese di battergli a macchina una bozza da lui redatta relativa alla comunità SAMAN. Se non vado errato, in questa relazione, si dava conto della personalità del Cardella, del livello dei contributi regionali in forza della regione di provenienza dei tossicodipendenti, dell'utilizzo di una barca a vela per l'attività terapeutica e, più in generale, della struttura della comunità.

ADR: Non mi risulta quali fossero le fonti informative di Fornaro, riguardo alla SAMAN, né affrontammo espressamente l'argomento; sapevo, del resto, che Fornaro aveva delle conoscenze in Trapani e, quindi delle informazioni potevano essergli provenute, anche da lì. Ritengo comunque normale che come cittadini e ancor più come appartenenti a un servizio informativo, venendo a conoscenza di un fatto che desse adito a delle possibili condotte illecite, se ne desse conto ai superiori.

ADR: Non ricordo quale fosse il fatto specificamente segnalato, con riguardo alla SAMAN; ritengo comunque possibile che Fornaro avesse pensato che all'interno della comunità si svolgesse un qualche traffico di stupefacenti.

Ecco il curriculum di Vincenzo LI Causi, ricostruito dalla Commissione parlamentare antimafia che ha indagato su Gladio in Sicilia:

«Il maresciallo Vincenzo Li Causi era nato a Partanna nel novembre 1952. Entrò nel SID nel 1974, a soli 22 anni e tre anni dopo venne inserito nella struttura Gladio. Non si hanno notizie sulla sua attività nel servizio e nella struttura fino al 1987, anno nel quale egli è chiamato a partecipare nella città di Lima ad una operazione di protezione dal Presidente peruviano Alain Garcia.

Scrive a questo proposito il sen. Brutti nella relazione della Commissione Parlamentare antimafia sulla presenza di Gladio in Sicilia: «In base a ciò che sappiamo l'operazione sembra essere stata del tutto clandestina. Essa ha implicato il rapporto con uno Stato estero, al di fuori di ogni protocollo.

Con ogni probabilità il Ministro degli Esteri e il Ministro della Difesa ne sono rimasti all'oscuro, così come dev'essere rimasto all'oscuro il Cesis».

Il senatore Massimo Brutti afferma inoltre che «l'operazione - a cura della struttura Stay Behind - era stata direttamente ordinata dal presidente del Consiglio Craxi ed era costata un miliardo».

Poco tempo dopo la conclusione dell'operazione Lima, il maresciallo Li Causi è inviato in Sicilia dove, dal 1° ottobre 1987 - avendo raggiunto il colonnello Fornaro l'età pensionabile - assume le funzioni di capo centro con il nome di copertura di Maurizio Vicari. Con questo nome egli firmerà

rendiconti riepilogativi di gestione spese riservate fino a tutto il mese di novembre 1990, cioè fino allo scioglimento della struttura, avvenuta appunto il 27 di quel mese.

L'attività del centro appare non chiara. A quanto risulta, non vengono svolte esercitazioni in ambito S.B. D'altro canto viene negata anche alcuna attività informativa. In seguito a un promemoria del 17 febbraio 1987 a firma dell'allora direttore della VII divisione ten. colonnello Piacentini, gli altri centri avevano scelto ciascuno un ambito informativo (al di là della legittimità di una tale scelta, che certamente non può essere riconosciuta, poiché per questo compito esistono i centri CS); il centro "Ariete" di Udine doveva occuparsi di antiterrorismo; il centro "Libra" di Brescia avrebbe dovuto indagare sul crimine organizzato, e il centro "Pleiadi" di Asti si sarebbe interessato di crimine organizzato e sicurezza industriale.

Ebbene, proprio il centro Scorpione, collocato in una delle zone .di più alta densità mafiosa dell'intero territorio nazionale, non è delegato a indagare sulla mafia né - per quello che si sappia - svolge attività di questo tipo.

Come è noto, il maresciallo Li Causi ha trovato tragica morte il 12 novembre 1993 nei pressi di Mogadiscio, nel corso della missione ONU in Somalia. Da fonti di stampa risulta che al momento del tragico agguato egli era in compagnia di un altro militare. Al fine di diradare ogni incertezza sulle cause e le modalità della morte, appare di interesse ricostruire i particolari dell'agguato stesso, individuare l'identità dell'altro militare presente e delle altre persone che hanno assistito alla sparatoria; appare soprattutto degno di attenzione conoscere se il Li Causi era a Mogadiscio in missione Sismi o se era stato restituito all'Arma di provenienza e dunque partecipava alla missione come "nonnale" sottufficiale dell'Esercito.

Sia Vincenzo Li Causi sia Giulivo Conti (i due uomini del Sismi che si trovano insieme nel corso dell'uscita in cui finiscono vittima dell'agguato che costa la vita a Li Causi) risultano

nell'elenco degli appartenenti alla settima divisione che Fulci scioglie. Entrambi vengono spostati dalla VII° alla II° Divisione (doc. 0040 035 e 0040 036)

Giulivo Conti, nella sua dichiarazione all'autorità giudiziaria (doc. 0040 026) non dice nemmeno di aver sparato, anzi lo nega (pag. 9). Anche il suo diretto superiore, Gianfranco Giusti, capo centro Sismi a Mogadiscio, dice cose inesatte alla Polizia, come si evince dal verbale del 19 febbraio 1999 (doc. 0031 030) al pm Franco Ionta.

«Voglio ancora precisare che i Carabinieri del contingente mi riferirono che le armi del personale di scorta al LI CAUSI e al CONTI non avevano nella circostanza esploso alcun colpo.

A.D.R.: parlai subito anche con il CONTI che subito mi riferì dell'aggressione armata ad opera di banditi somali e mi riferì altresì di non aver sparato. Del resto non credo che CONTI fosse armato. Probabilmente invece il LI CAUSI aveva nella disponibilità un'arma lunga del contingente italiano.

Prendo atto che dalle indagini svolte dalla Polizia Giudiziaria emerge che sia il LI CAUSI che il CONTI erano armati, e che sia il CONTI che il COLOSIMO ed il POLLARI hanno fatto uso di armi da fuoco per rispondere all'aggressione armata. Al riguardo non posso che confermare quanto già dichiarato alla Polizia Giudiziaria il 30.09.1998 e cioè che a me non risulta una risposta al fuoco dei banditi né da parte del CONTI né da parte dei militari di scorta.

Gianfranco Giusti smentisce anche quanto dichiarato dal colonnello Attanasio (che operava nella cellula G2, ossia il servizio d'intelligence della missione Ibis) e dal colonnello Ventaglio, chiaramente riportato nella richiesta di archiviazione del procedimento:

«Nella circostanza i militari non attuarono alcun rastrellamento della zona ove era avvenuto il fatto. Secondo le concordi dichiarazioni del colonnello in quiescenza Carmelo VENTAGLIO e del tenente colonnello Giuseppe ATTANASIO, allora responsabili della cellula G2

(informativa) della Brigata Legnano, infatti, l'uscita degli uomini finalizzata alla cattura dei responsabili dell'omicidio sarebbe stata bloccata a seguito di richiesta fatta dal capo centro SISMI di Mogadiscio, Gianfranco GIUSTI al generale FIORE, comandante del contingente italiano in Somalia.

Successivamente i militari italiani avevano localizzato il bandito ed era stata pianificata un'operazione volta alla sua cattura, operazione che non sarebbe stata attuata su richiesta del capo centro SISMI in Somalia Gianfranco GIUSTI (il quale, peraltro, sentito in data 19 febbraio 1999 ha smentito l'emergenza) che avrebbe avocato al SISMI ogni attività inerente l'omicidio LI CAUSI (uno dei membri della missione SISMI in Somalia costituita da un numero ristrettissimo di operatori)» (doc.0031 032, pag 2).

Nulla è stato fatto dalla Commissione su questo versante: non è stato sentito, a quanto risulta dalla relazione della maggioranza, Giulivo Conti; non è stata chiesta spiegazione a Giusti delle omissioni davanti all'autorità giudiziaria, pure contestate dal Pm Ionta, non si è nemmeno cercato di chiarire la ragione di tante contraddizioni nelle versioni dei militari che erano insieme a Li Causi al momento dell'agguato.

Le minacce a Ilaria Alpi nella nota Sismi

L'agente del Sismi Alfredo Tedesco è l'autore di una nota informativa, inviata al Sismi a Roma (e non al generale Fiore, che non ne fu informato), secondo la quale aveva saputo che Ilaria Alpi aveva subito recenti minacce. Tedesco, nel corso del processo contro Hashi Omar Hassan, era stato interrogato al riguardo, ma non aveva saputo ricostruire adeguatamente la fonte della segnalazione, e soprattutto da chi la fonte l'aveva appreso. È stato chiarito l'episodio?

Nel corso di quel procedimento non si era riusciti ad appurare il percorso di quella informativa, e il generale Luca Rajola Pescarini (all'epoca responsabile del Sismi per il Corno

d'Africa) aveva rimandato ai responsabili di Roma per i chiarimenti. La Commissione non ha effettivamente appurato la ragione per cui la nota risulta inviata a Roma e la si ritrova cancellata con un tratto di penna e Chi operò quella cancellazione, ne ha appurato perché non ne fu data notizia alla magistratura? Ne fu data notizia alla magistratura (perlomeno all'indomani dell'omicidio, il Sismi aveva il dovere istituzionale di fornire alla Procura tutti gli elementi utili alle indagini)?

Le testimonianze di Giancarlo Marocchino e del suo collaboratore, la fonte B., in merito all'incontro con uno dei killer

Giancarlo Marocchino nel corso delle sue audizioni sostiene che, per quel che ha potuto sapere, il commando non intendeva uccidere i due giornalisti ma rapirli. L'intenzione, ribadisce, era di sequestrare «giornalisti, o comunque italiani». È la tesi che poi verrà confermata da alcuni testimoni, in particolare la fonte B. posta sotto protezione in Italia per decisione della stessa Commissione. Tali testimoni, compresa la fonte B., risultano tuttavia essere stretti collaboratori dello stesso Marocchino, risultano da lui individuati (insieme al suo legale Stefano Menicacci), e fatti arrivare in Italia.

Marocchino, sempre nelle audizioni, riferisce dell'incontro con uno dei killer dei giornalisti. Ripete quanto aveva dichiarato a Famiglia Cristiana nell'intervista pubblicata nel 1999, e pochi giorni dopo al dottor Franco Ionta nel corso dell'interrogatorio.

Risulta, tuttavia, una versione contraddittoria fra quanto riferito da Marocchino a proposito dell'incontro con questo killer del commando e quanto dichiarato invece dalla fonte B.: secondo quest'ultimo, Marocchino non avrebbe mai incontrato il killer. Sarebbe la stessa fonte B. che lo incontra e raccoglie le informazioni: «È probabile, magari, che io gli abbia fatto vedere da lontano uno dei componenti. Però non è mai successo che abbia avuto un appuntamento per un incontro tra Marocchino e uno dei componenti. È probabile che io glielo abbia fatto vedere da lontano», dice nell'audizione del 26 ottobre 2005.

Ancora in relazione alle dichiarazioni di Giancarlo Marocchino, va rilevata la lettera che lo stesso invia alla Commissione Gallo (la Commissione ministeriale chiamata a indagare sulle presunte violenze dei militari italiani in Somalia nel corso della missione Ibis), lettera indirizzata ad una serie di giornalisti suoi amici tra cui Carmen La sorella, dove parla del taccuino che Ilaria Alpi aveva con sé al momento dell'omicidio. In quello scritto Marocchino non cita la macchina fotografica (doc. 0404 021)

«Nel frattempo arrivarono Porzio e Gabriella che erano a casa mia e sentendo la comunicazione per radio si sono precipitati sul posto dell'accaduto, presi i corpi, li trasportai sulla mia vettura, raccolsi sul pavimento della loro macchina un block notes, un piccolo registratore e una matita e li consegnai a Porzio e Gabriella».

I testimoni sulla "deviazione" di Alpi e Hrovatin al garage di Marocchino

Alcuni testimoni riferiscono del fatto che i due giornalisti poco prima dell'agguato si sarebbero recati nel garage di Giancarlo Marocchino, e sarebbero stati visti uscire dal suo garage. Il primo riferimento a questo particolare è nel rapporto dell'ufficiale della polizia somala Ali Jirow Shermarche (ora deceduto), rapporto datato 15 dicembre 1994, indirizzato al Commissariato di polizia, divisione Unosom, in cui viene scritto:

«Si suppone [i due giornalisti, nda] si trovassero presso il Sahafi Hotel nella parte Sud di Mogadiscio quando, improvvisamente, decidono di prendere una macchina, delle persone di scorta e dirigersi verso la parte Nord della capitale, attraversando la linea verde. Prima dell'assassinio, i due giornalisti erano stati visti uscire a bordo della loro macchina da un garage di

un cittadino italiano, di nome Giancarlo, situato nella stessa strada, a circa 2 chilometri dalla scena del delitto. Nessuno sa che cosa facessero in quel luogo né chi avessero incontrato in quel garage».

La stessa cosa è stata riferita da due cittadini somali, processati a Roma per calunnia e poi assolti. I due testimoni sono stati segnalati dall'avvocato Domenico d'Amati alla Commissione, in data .....

Ecco la lettera del legale della famiglia Alpi.

Roma, 18 ottobre 2005

All'Ufficio di Presidenza

della Commissione Parlamentare di Inchiesta

sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Camera dei Deputati

per corriere e via telefax

Oggetto: sentenza del Tribunale di Roma in data 16 giugno – 4 luglio 2005, pronunciata nei confronti dei cittadini somali Hersi Ali Farah e Fatuma Abdi Haji imputati di false dichiarazioni al P.M. in ordine alle circostanze dell'attacco a Ilaria Alpi e Miran Hrovatin – ulteriori dichiarazioni rese dai medesimi al P.M. in ordine alla posizione di Giancarlo Marocchino, Ahmed Gilao, Abdullahi Mussa

Segnalo a codesto Ufficio che, con sentenza in data 16 giugno – 4 luglio 2005, che si allega in copia, il Tribunale di Roma ha definito il procedimento penale promosso a carico dei coniugi Hersi Ali Farah e Fatuma Abdi Haji residenti in Modagiscio, imputati :

"*in ordine al reato di cui agli artt. 110, 81 cpv, 371 bis c.p., perché, agendo in concorso tra loro, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, nel corso del procedimento penale nr. 4840/96R pendente innanzi alla procura di Roma per l'omicidio di Ilaria ALPI e Miran HROVATIN, richiesti al P.M. di fornire informazioni ai fini delle indagini, rendevano false dichiarazioni, in particolare l'HERSI affermando, contrariamente al vero di aver assistito all'omicidio e alla rimozione dei cadaveri dal luogo del delitto e fornendo una falsa ricostruzione delle modalità esecutive del delitto:*

- *quanto al numero dei compartecipanti che esplosero colpi di arma da fuoco contro le vittime che indicava in sei, mentre furono soltanto due;*
- *quanto al numero e alla distanza dei colpi sparati contro la ALPI che indicava come numerosi e a distanza ravvicinata di cui uno a contatto, mentre uno soltanto e a non breve distanza fu il colpo di arma da fuoco che colpì la ALPI alla nuca;*
- *quanto alle posizioni occupate dalle vittime indicate come occupanti il sedile posteriore di un veicolo Toyota mentre il Hrovatin occupava il sedile anteriore destro e la Alpi il sedile posteriore del lato destro;*
- *quanto al numero delle persone di scorta che accompagnavano le vittime indicate come due di cui una colpita a morte nel corso della sparatoria mentre vi era un'unica persona di scorta sopravissuta;*
- *quanto all'orario del delitto indicato come le ore 13,30 mentre il delitto avvenne dopo le ore 14,45.*

La FATUMA affermando, contrariamente al vero, che l'HERSI le aveva detto di avere assistito agli omicidi e così avvalorando le dichiarazioni da quest'ultimo rese.

In Roma il 10, 11 e 12 giugno 1996".

La sentenza reca il seguente dispositivo:

"*Visto l'art. 530 c.p.p., assolve HERSI ALI FARAH dai reati lui ascritti, nella parte in cui avrebbe dichiarato falsamente il numero dei compartecipanti che esplosero colpi di arma da fuoco; il numero e la distanza dei colpi; e l'orario del delitto, perché il fatto non sussiste.*

Visti gli artt. 530 c.p.p., 376 c.p.,

assolve HERSI ALI FARAH dai reati lui ascritti, nella restante parte contestata perché l'imputato non è punibile per aver ritrattato le sue dichiarazioni nel medesimo procedimento penale in cui ha prestato il suo ufficio.

Visto l'art. 530 c.p.p.,

assolve FATUMA ABDI HAJI dai reati lei ascritti perché il fatto non sussiste.

Prende 30 giorni per il deposito della motivazione".

* * * * * * *

Deve in proposito rilevarsi che nel procedimento penale n. 4840/96R, Hersi Ali Farah e Fatuma Abdi Haji non si erano limitati a rendere al P.M. Dott. Pititto le affermazioni che poi sono state loro contestate con l'imputazione del reato p. e p. dell'art. 371 bis C.P, ma anche le seguenti altre dichiarazioni – concernenti la posizione di Giancarlo Marocchino, Ahmed Gilao e Abdullahi Mussa – per le quali essi dichiaranti non risultano essere stati sottoposti a processo penale:

- dichiarazione resa da Hersi Ali Farah l'11 giugno 1996 alle ore 10,45: "*A.D.R. mia moglie aveva avuto una figlia dal suo precedente marito, figlia che io ho adottato. Questa ragazza ha sposato un tenente del servizio di sicurezza somalo del governo di Siad Barre (n.s.s.). Io conoscevo di vista qualcuno degli assassini di Ilaria e ho chiesto al marito di mia figlia, dicendogli che gli assassini erano Abgal, di assumere delle informazioni sull'omicidio. ADR io chiesi a mio genero di assumere informazioni lo stesso giorno in cui l'omicidio avvenne, quando arrivai a casa mia dove mio genero abitava ed era presente. ADR quattro giorni dopo mio genero mi portò*

all'orfanotrofio 3 di coloro che avevano sparato contro i giornalisti italiani: erano 3 persone parenti di mio genero. ADR i nome di questi 3 li ha mio genero Nasser. ADR mio genero Nasser abita a casa mia e dirige l'orfanotrofio assieme a sua moglie: ed è disposto a testimoniare se lei lo chiama. ADR quando i 3 che avevano sparato vennero all'orfanotrofio in compagnia di mio genero io diedi dei soldi a mio genero dicendogli di andare con quei 3 comprare coat, offrirla a quei 3 e farsi raccontare come erano andate le cose. Mio genero fece come io gli avevo detto, scrisse quello che i 3 gli raccontarono facendoli firmare. ADR queste dichiarazioni dei 3 io le avevo messe assieme ad altri documenti in una borsetta che mi è stata sequestrata dalla Polizia dell'emigrazione keniota quando sono stato arrestato da Nairobi, Domenica sera 1 giugno, cercavo di prendere l'aereo per l'Italia. Quando sono stato liberato per l'intervento dell'Ambasciatore italiano Sabato sera 7 c.m. io ho chiesto la borsa alla polizia dell'immigrazione ma non c'era quello che l'aveva in custodia, e poiché io dovevo prendere l'aereo per l'Italia mi è stato detto dal keniota che ha pagato la cauzione che mi avrebbe mandato la borsetta con Hassan. ADR la cauzione per la liberazione mia e di mia moglie è stata pagata a Nairobi da un parente di mia moglie che sta a Nairobi ed ha la nazionalità del Kenya: si chiama Orlea' ma mia moglie può dare indicazioni più precise. ADR i 3 che hanno rilasciato le dichiarazioni scritte, che le farà avere Hassan sostanzialmente, hanno dichiarato che il Marocchino aveva dato loro dei soldi, promettendogliene degli altri ad uccisione avvenuta, perché uccidessero Ilaria e Miran. ADR alle 10 di mattina del giorno in cui vennero uccisi, Ilaria e Miran avevano appuntamento al cantiere di Marocchino e pertanto si portarono nel cantiere del Marocchino. ADR tutti e 6 gli assassini, quando Ilaria e Miran alle 10 del mattino andarono nel cantiere del Marocchino si trovavano già nel cantiere del Marocchino perché tutti e 6 lavoravano alle dipendenze del Marocchino e dormivano là dentro. ADR Ilaria e Miran si trattennero nell'ufficio del Marocchino per 3 ore 3 ore e mezza fino all'1.20 o 1.30 dopodichè tutti e 3 uscirono dall'ufficio del Marocchino, andavano verso la macchina dei giornalisti italiani che era parcheggiata all'interno del cantiere del Marocchino e fu a questo punto che, sempre a quel che dichiararono i 3 assassini, il Marocchino indicò Ilaria e Miran come le persone da uccidere, ai suoi

uomini che erano già pronti con la macchina per uccidere i due giornalisti ..... ADR Nasser mi ha detto che Ilaria e Miran erano stati uccisi per questi motivi: Il col. Abdullahi Yussuf un migiurtino, che sta a Bosaso e che è presidente dell'S.S.D.F. (una associazione di tribù nemiche di Siad Barre) aveva dato la licenza di pesca ad una nave, ma con questa nave, invece di fare pesca, venivano trasportate armi, non so da dove né verso dove. Soci di questo traffico di armi erano le seguenti persone: il Bogor di Bosaso Abdullahi Mussa, Marocchino, il Generale della polizia somalo Gilao' che era dei servizi segreti somali durante la presidenza di Siad Barre, un generale somalo Gas-Gas forse dell'esercito ma non sono sicuro; la moglie di Marocchino a nome Fai; Lul Ahamed Mohamud di cui ho già detto. ADR io non so dove si trovasse questa nave che faceva traffico di armi allorquando Ilaria era a Bosaso. So, per avermelo riferito Nasser, che questa nave faceva traffico di armi a Bosaso e ad Adale dove vendevano le armi a quelli che fanno la guerra. ADR Nasser mi ha detto che Ilaria era andata a Bosaso, aveva visto il Bogor, aveva domandato di questa nave e di questo traffico di armi e che il Bogor ha telefonato a Giancarlo Marocchino e mi ha detto che, mentre uccidevano Ilaria e Miran erano presenti nel cantiere di Marocchino tutti i soci escluso il Bogor. ADR Nasser ha appreso quanto mi ha raccontato e che io le ho riferito dai dipendenti di Marocchino che sono, per la maggior parte, parenti di esso Nasser".

- dichiarazione resa da Hersi Ali Farah l'11 giugno 1996 alle ore 20,40: "*.... ADR ho saputo sempre da Nasser che Ilaria aveva un appuntamento con Giancarlo Marocchino alle ore 10,00 del giorno in cui è stata uccisa e si è intrattenuta con lui sino alle 13.20, ora in cui è uscita dal cantiere insieme a Miran Hrovatin subendo quindi l'aggressione che è costata la vita ai due. ADR quello che io ho visto personalmente, dopo essere sceso dall'autovettura di Hassan che se ne è tornato indietro è questo: la Land Rover degli aggressori che faceva il percorso di cui ho detto bar Fiat – collegio – cantiere del Marocchino; giungere il Marocchino con tre mezzi e caricare aiutato dai suoi uomini dalla macchina su cui si trovavano su un'altra macchina; il Toyota dei due giornalisti con le due ruote di destra sul marciapiede. Ho visto inoltre che il giornalista era seduto sul sedile anteriore ed Ilaria era seduta sul sedile posteriore. ..... ADR è stato Nasser a dirmi che*

Marocchino, il Bogar e gli altri da me indicati ieri mattina avevano fatto traffico di armi con una nave da pesca; tutto il popolo somalo, anzi molti, dicono che fanno commercio di armi con le navi. ADR io non so con quali navi si facesse il traffico di armi".

- dichiarazione resa da Fatuma Abdi Haji il 10 giugno 1996 alle ore 17,45: "*ADR Ilaria era venuta diverse volte nel nostro orfanotrofio e dava quaderni, libri ed anche soldi per i ragazzi ed alla fine del '93 mi ha portato diversi cartoni di panettone: era generosa. ADR quella in cui ci portò i panettoni fu l'ultima volta in cui Ilaria venne all'orfanotrofio. Ed ha girato dei film. L'ultima volta che è venuta in Somalia quando è stata uccisa, non è venuta all'orfanotrofio, forse voleva venire, ma è morta ..... ADR quando mio marito venendo a casa mi disse che avevano ucciso la nostra amica Ilaria io andai sul posto e vidi il sangue ma non i corpi. ADR io vidi due pozze di sangue in due posti diversi sul marciapiede vicino al fabbricato della cultura francese: una pozza era più grande ed una più piccola, quei somali che stavano lì a vendere sigarette e tè mi dissero che la pozza più grande era quella della femmina, mentre quella più piccola era del maschio. ADR la sera quando tornai a casa dissi a mio genero Nasser che era stato nei servizi di sicurezza ai tempi di Siad Barre di fare accertamenti, perché io volevo sapere chi aveva ucciso Ilaria. ADR quando mio marito venne a casa per darci la notizia che Ilaria era stata uccisa, Nasser ed io eravamo a casa. ADR dopo qualche giorno Nasser mi disse che aveva saputo da uno o da tre degli omicidi con cui aveva mangiato "dell'erba" che gli assassini avevano ricevuto soldi per uccidere questa poveretta. ADR io ho chiesto a Nasser chi avesse pagato i soldi, che interesse avesse e Nasser mi rispose che a pagare i soldi era stato Marocchino. ADR Nasser mi disse che Ilaria faceva indagini e per questo l'hanno ammazzata. ADR non so su cosa "indaginava" Ilaria, forse aveva scoperto qualche errore del Marocchino. ADR dopo un messe è venuto Nasser e mi ha detto che la faccenda su cui Ilaria indaginava era a Bosaso dove c'era una nave con munizioni. Nasser mi disse che in mezzo alla questione, su cui Ilaria indaginava, c'erano tante persone somale ed italiane. ADR Nasser, a proposito di tali persone, mi fece solo i nomi del Marocchino e di un australiano di nome Morris, che è uno che forniva alimentari all'UNOSOM. Si dice che questo Morris sia morto a Kisimaio.*

ADR Nasser mi disse che volevano ammazzare Ilaria in Bosso, ma che si era salvata. ADR mio genero mi disse che avevano fatto uccidere Ilaria, Marocchino, il principe di Bosaso, Abdulai Bogor e Ahmed Gilao".

* * * * * *

Con riferimento a tali dichiarazioni, non risulta che siano state svolte indagini in ordine a quanto concerne il ruolo attribuito a Giancarlo Marocchino e agli altri personaggi ivi menzionati.

Deve rilevarsi, tra l'altro, che le dichiarazioni di Hersi Ali Farah e Fatuma Abdi Haji concordano con quelle di Hussein Mohamed Sadia e di Ali Jirow Sharmarke, già segnalate a codesto Ufficio, sulla circostanza dell'incontro che i due giornalisti avrebbero avuto con Giancarlo Marocchino poco prima di essere uccisi.

Si allegano:

- sentenza del Tribunale di Roma in data 16 giugno – 4 luglio 2005;
- relazione di servizio del Maresciallo Michele Lorefice in data 12 giugno 1996;
- verbali di sommarie informazioni rese davanti al P.M. Dott. Giuseppe Pititto da Hersi Ali Farah rispettivamente in data 10 giugno 1996; 11 giugno 1996 ore 10,45; 11 giugno 1996 ore 20,40;
- verbali di sommarie informazioni rese davanti al P.M. Dott. Giuseppe Pititto da Fatuma Abdi Haji rispettivamente in data 10 giugno 1996 e 12 giugno 1996.

Con i migliori saluti.

(Avv. Domenico d'Amati)

Non risulta che la Commissione abbia ritenuto di dover sentire i due testimoni somali.

La Digos di Udine

La Digos di Udine ha collaborato alle indagini della Procura di Roma sul caso Alpi-Hrovatin nel periodo che va dal 21 maggio 1994 all'estate del 1997, attraverso una serie di informative che traggono fondamento dalle notizie ricavate da fonti confidenziali. La trasmissione – in certi periodi frequente e intensa – si è quasi arrestata con il passaggio di mano dell'inchiesta dal dottor Pititto al dottor Ionta. Tra il 1998 e il 1999, infatti, la Digos invierà solo alcune informazioni relative al cittadino somalo (Hashi Omar Hassan) all'epoca incriminato come membro del commando.

A quanto risulta, le fonti confidenziali nel tempo sono state tre: una prima fonte somala da cui nascono le prime due note informative redatte a breve distanza, il 21 e il 23 maggio 1994; una seconda fonte confidenziale, un italiano identificato in audizione dall'agente della Digos Pitussi in tale Mario Zaccolo (indagato, per altro, per traffico d'armi nell'ambito dell'inchiesta di Brindisi riguardo al progetto di traffico internazionale di rifiuti chiamato Urano, progetto che prevedeva, tra l'altro, lo smaltimento di materiale tossico-nocivo e/o radioattivo anche in Somalia) a cui sarebbe da riferire l'informativa del 24 maggio e forse quella del 1 agosto 1994; una seconda fonte somala cui sono riferibili le informative a partire dalla seconda metà del 1995.

La seconda fonte somala, che solo in sede di Commissione è stata identificata in tale Mohamud Mahamed Mohamud detto Gargallo, il quale da molti anni vive in Italia e si occupa di import-export di pezzi di ricambio per veicoli, a sua volta aveva raccolto le informazioni attivando propri referenti in Somalia, costituiti da diversi familiari e persone di sua fiducia. Pertanto, le notizie raccolte erano state frutto da una parte delle sue conoscenze dirette e personali, dall'altra di questa rete informativa di cui Gargallo si era potuto avvalere. Proprio attraverso questo sistema era riuscito, nel corso del 1997, a far rintracciare e a far giungere in Italia quattro testimoni oculari del duplice omicidio, di cui si dirà fra breve.

La Commissione parlamentare è riuscita ad individuare una soltanto di queste fonti di "primo grado", tale Omar Diini, il quale – per sua stessa ammissione – aveva collaborato con Gargallo e con la Digos di Udine soltanto in questa fase della raccolta di notizie.

La stessa Commissione, quindi, non è riuscita a dare una paternità alle altre informazioni acquisite attraverso i rapporti comunicativi instaurati da Gargallo in Somalia.

Quanto all'affermazione, contenuta nella relazione proposta dal Presidente, secondo la quale Gargallo sarebbe da considerare inattendibile per lo stretto contatto con diversi giornalisti, non si può non rilevare che i contatti sono avvenuti prima (quando la fonte non era ancora tale) e dopo (quando le informative di Udine erano terminate da ben cinque anni). Infatti dalla stessa ricostruzione della relazione di maggioranza risulta che i giornalisti Maurizio Torrealta e Luigi Grimaldi erano entrati in contatto con Gargallo ben prima che cominciasse a riversare le sue conoscenze agli agenti della Digos. Lo conferma il fatto che, come risulta dagli atti, è uno degli stessi giornalisti a suggerire l'opportunità di riferire quanto di sua conoscenza alle forze dell'ordine. Quanto ai giornalisti di Famiglia Cristiana, avverrà un unico incontro con Gargallo e alla metà di novembre del 2003, quindi a collaborazione ampiamente cessata con la Digos friulana.

Quanto ai contenuti delle informative trasmesse dagli investigatori friulani alla Procura di Roma – sul punto va peraltro sottolineato che la Digos di Udine non aveva delega d'indagine autonoma ma riferiva al magistrato della Procura di Roma titolare dell'inchiesta – vanno a toccare alcuni aspetti diversi della questione: una parte riguarda la dinamica dell'agguato e alcuni dei responsabili materiali; un'altra i presunti mandanti; una terza fornisce informazioni riguardo faccendieri e traffici d'armi in Somalia e fra Italia e Somalia.

Riguardo alla dinamica dell'agguato, Gargallo ha riferito di un gruppo di assalitori formato da sette somali, tutti Abgal ma appartenenti a tre etnie diverse: Mohamed Muse, Agun Yare, Celi Omar, ed ha fornito alcuni nomi dei presunti componenti del gruppo.

Dalle risultanze della Commissione, si evince tra l'altro che Gargallo «era in possesso di due elenchi di possibili assalitori: uno scritto da lui stesso sulla base delle notizie fornitegli dai suoi referenti in Somalia e un altro fornitogli dalla Digos di Roma (per quanto da lui stesso affermato)». Ci si chiede se la Commissione ha chiarito la ragione di questa doppia lista e le modalità con cui la fonte sarebbe venuta in contatto con la Digos di Roma. Stante la totale riservatezza di cui Gargallo ha goduto in questi anni da parte della Digos di Udine, sarebbe stato importante comprendere come, dove e perché si è realizzato un contatto con gli investigatori romani. Nella relazione non se ne trova spiegazione, né tentativo di approfondimento.

Riguardo al somalo condannato per la partecipazione all'omicidio, Hashi Omar Hassan, risulta dalle informative che la fonte si sia attivata solo per chiedere informazioni ai propri referenti nel Paese africano, ma non gli sia mai stato chiesto di indagare sulle sue responsabilità.

In riferimento ai presunti mandanti, le informative di Udine presentavano in sintesi, i seguenti elementi:

- Informativa del 21 maggio 1994. Si riferisce della flotta Shifco e del suo titolare Mugne come coinvolti in traffici di armi. Mugne, erroneamente indicato come capitano, viene indicato come trafficante d'armi sia a beneficio del precedente dittatore Siad Barre sia a favore di Ali Mahdi. Ilaria Alpi, venuta a conoscenza dei traffici illeciti, si era recata a Bosaso dove aveva verificato la presenza della nave, aveva contattato tale King Kong, al fine di avere notizie sulla Shifco. Rientrata a Mogadiscio, aveva cercato avere ulteriori notizie nella zona sotto il controllo di *Ali Mahdi*. In conseguenza di ciò, i due giornalisti sarebbero stati eliminati.

- Informativa del 23 maggio 1994, si aggiungono informazioni sulla flotta Shifco e su un suo marinaio, tale Forchetto.

- Informativa del 24 maggio 1991, riconducibile alla fonte italiana: viene precisato che l'omicidio sarebbe avvenuto perché a Bosaso Alpi e Hrovatin avevano filmato una nave carica di armi. Vengono riferiti i nomi di Giancarlo Marocchino e di Guido Garelli, come coinvolti negli stessi traffici. Nella nota c'è anche una singolare puntualizzazione riguardo al fatto che i due gestirebbero una piccola società aerea con sede a Roma in via Fauro.

- Nota del 1 agosto 1995: si forniscono ulteriori informazioni su aspetti già accennati precedentemente e viene indicato per la prima volta il nome di Giorgio Giovannini, indicato come trafficante di armi.

- Informative dal 25 giugno 1995 al 20 marzo 1996: si parla dei traffici d'armi di Giorgio Giovannini (definito amico di Craxi e conosciuto da Marocchino) con Siad Barre e in seguito con Ali Mahdi, utilizzando le navi della Shifco. Si indicano Giovannini, Mugne e suo fratello, Said Marino, come coinvolti nell'omicidio. Viene spiegato che gli spostamenti dei due giornalisti erano noti ad Abdullahi Mussa, il "Sultano di Bosaso", ad Ali Mahdi e a Marocchino, e che a costoro è da imputare la decisione di procedere all'esecuzione. Infine, con indicazioni parzialmente diverse, vengono indicati come mandanti Mugne e Ali Mahdi, mentre Marocchino e Ciliow (Gilao) avrebbero avuto il compito di organizzare il commando. Si fa il nome di Craxi e Pillitteri come legati a questo giro di persone da interessi economici.

Le informative precisano che si sarebbe svolta una vera e propria riunione per prendere la decisione e organizzare l'omicidio. Vengono indicati i nomi di coloro che avrebbero partecipato a questa riunione: Ali Mahdi, il Bogor (il Sultano di Bosaso), Mugne, Marocchino, Gilao e Mohamed Sheik Osman ex ministro delle finanze del Governo di Siad Barre. Sono indicati i nomi di due dei componenti del commando con l'appartenenza al sottoclan, e l'appartenenza clanica di altri componenti.

Viene poi sommariamente descritta la dinamica dell'omicidio, e si riferisce che subito dopo l'agguato Marocchino si sarebbe impossessato di tre fogli strappati dal block notes di Ilaria Alpi.

1

Quanto alla prima fonte somala, la Commissione non è stata in grado di rintracciarla.

La fonte italiana, come si è già detto indicata in Mario Zaccolo, era persona già coinvolta, come già anticipato, nel "Progetto Urano" ideato e coordinato da Guido Garelli, come risulta dagli atti della Commissione, che è in possesso del fascicolo proveniente dalla Procura di Brindisi. Zaccolo, interrogato dai magistrati, aveva ammesso di aver partecipato all'iniziativa e di aver fatto parte del sottogruppo denominato "Antinea" che avrebbe dovuto occuparsi di procacciare materiale bellico. L'imprenditore friulano si è difeso (come peraltro tutti i numerosi indagati) sostenendo che nulla di quanto descritto nella copiosa documentazione rintracciata dai magistrati su Urano era stato realizzato. Di fatto è noto che, in epoca successiva alle indagini svolte a Brindisi, nel 1992 lo stesso Garelli firmerà insieme a Giancarlo Marocchino e a Ezio Scaglione una «lettera d'intenti riservatissima» nella quale si parla di «sviluppare il Progetto Urano nel Corno d'Africa, per la parte già nota». In qualche forma, quindi, è da presumere che tale colossale progetto di smaltimento di rifiuti-tossici e radioattivi sia in qualche modo proseguito anche dopo le inchieste del 1988 e '89 di Brindisi. Pur essendo stato in seguito considerato inattendibile, a detta degli stessi agenti di Udine, in riferimento a notizie su altre vicende, Zaccolo era in effetti potenzialmente in grado di conoscere fatti relativi ai traffici in Somalia. E, d'altro canto, in virtù del suo precedente coinvolgimento nell'inchiesta su Urano, può non essere considerata del tutto disinteressata la sua smentita – come risulta dalla sua audizione – sulla paternità delle notizie riportate dall'informativa di Udine.

Riguardo alla seconda fonte somala, Gargallo, come si è anticipato, l'organismo parlamentare ha potuto portare in audizione soltanto uno dei suoi referenti, Omar Hajimunye Diini, che ha trasmesso alcune delle informazioni raccolte a Mogadiscio.

Diini, audito il 22 settembre 2004 in Commissione, ha confermato di aver raccolto notizie sul duplice omicidio presso suoi conoscenti. Riguardo all'indicazione dei presunti mandanti (nota dell'agosto '95) Mugne e Giovannini, afferma: «*Non so se l'ho data io. Non seguivo la vicenda con grande attenzione. Raccoglievo informazioni, le passavo e immaginavo che poi chi le riceveva le*

avrebbe elaborate». Lo stesso dicasi per la riunione preparatoria dell'omicidio: «*Esattamente non so. Qualcuno mi ha detto che c'è stata una riunione a casa di Ali Mahdi*». Ed ecco quanto sostiene riguardo al movente: «*Non ho informazioni concrete, [...] ribadisco quelle che penso possano essere state le cause: la giornalista si stava occupando di questioni attinenti alle armi e alla discarica di scorie chimiche*».

La relazione di maggioranza trae la conclusione che «proprio dalle notizie trasmesse da Udine e confluite nelle indagini sull'omicidio si traggono i maggiori elementi di sospetto nei confronti dell'esistenza e dell'identità degli eventuali mandanti del delitto». Affermazione che, in presenza delle lacune evidenziate nella ricostruzione dell'origine delle notizie e della misconoscenza del ruolo di Zaccolo, appaiono poco supportate dall'evidenza dei riscontri.

Va detto per inciso – ma rimandiamo per la trattazione specifica ad altra parte della presente relazione – che il documento proposto dal Presidente denota di non aver collegato e approfondito i diversi risvolti e le diverse figure che collegano, in inchieste giudiziarie diverse, alcuni dei personaggi coinvolti nel Progetto Urano: l'inchiesta di Milano condotta dal Pm Maurizio Romanelli e nata dalle dichiarazioni di Gianpiero Sebri, conteneva diversi elementi riconducibili a questo progetto di smaltimento illecito di rifiuti, ma risulta che la Commissione abbia acquisito solo una ridotta, incompleta e poco esaustiva parte degli atti. Anche l'indagine guidata dal Pm Luciano Tarditi della Procura di Asti conteneva riscontri significativi su traffici di rifiuti messi in atto da alcune delle persone coinvolte dal Progetto Urano: Ezio Scaglione, ad esempio, e Giancarlo Marocchino. I fascicoli dell'inchiesta di Asti sono stati acquisiti solo alla metà di febbraio del 2005.

Non si può esimersi dal fare una puntualizzazione riguardo a ciò che la relazione del Presidente definisce "tentativo di depistaggio ai danni della Commissione".

Nella prima metà di aprile 2004, un consulente della Commissione, il Sost. Comm. Antonio Di Marco, viene mandato dal Presidente in "avanscoperta" a Udine per cominciare un'indagine sull'operato della Digos locale. Dell'iniziativa la Commissione non è a conoscenza.

Qualche giorno dopo, l'Onorevole Mauro Bulgarelli dei Verdi e due consulenti della Commissione (Carazzolo e Scalettari), considerando prioritario cercare di mettere in diretto contatto con la Commissione la seconda fonte somala della Digos di Udine, propone al Presidente Taormina un incontro (in quella primissima fase riservato) con uno degli agenti della Digos di Udine, Giovanni Pitussi, per vagliarne la disponibilità a creare questo contatto diretto. L'obiettivo è evidentemente quello di permettere alla Commissione di vagliare non solo le conoscenze dirette di Gargallo (si noti che ancora non se ne conosce l'identità; verrà resa pubblica solo nel corso del 2005 dal Presidente Taormina in un'intervista a "Il Giornale d'Italia), ma anche la riattivazione di quei canali che qualche anno prima avevano permesso alla Digos di Udine di acquisire notizie e far giungere in Italia alcuni testimoni oculari. L'ipotesi di lavoro è di tentare di raggiungere direttamente anche le "fonti sul posto" di Gargallo per vagliarne le dichiarazioni, la riscontrabilità e l'attendibilità.

La collaborazione dell'agente di Udine è considerata l'unica via possibile per un contatto rapido con la fonte, non avendo alcuna altra possibilità di rintracciarla direttamente non essendone conosciuta da alcuno l'identità.

L'incontro si realizza il 20 maggio 2004. Vi partecipano il Presidente della Commissione Carlo Taormina, l'On. Mauro Bulgarelli, il consulente Luciano Scalettari e l'agente Giovanni Pitussi della Digos udinese.

Durante l'incontro emerge la richiesta da parte dell'agente Pitussi di coinvolgere i due colleghi della Digos (Ladislao e Motta-Donadio). Pitussi garantisce che entro un mese o poco più sarà possibile entrare in contatto con la fonte riservata, a condizione di mantenerne tutelata l'identità e di evitare – almeno per una prima fase della collaborazione – un'audizione davanti alla Commissione, per non correre il rischio di fughe di notizie riguardo alla stessa collaborazione in

atto da parte della fonte. Per converso, il Presidente Taormina pone il problema che lo stesso Pitussi o uno dei colleghi di Udine siano disponibili a fare base a Roma per poter facilitare la collaborazione e il contatto costante con gli altri agenti della Digos che rimarranno nella città friulana. S'impegna a far partire da subito l'operazione, mandando in tempi brevissimi alcuni consulenti della Commissione a Udine ad acquisire tutta la documentazione, passaggio necessario – dice il Presidente – per avviare la collaborazione. Non risulta che, nel corso del pranzo di lavoro, in nessun momento e in nessun modo l'agente Pitussi abbia chiesto (o imposto come conditio sine qua non) di far parte della Commissione.

Non più tardi di quindici giorni dopo, un magistrato e due consulenti vengono inviati a Udine. Si tratta di Silvia Corinaldesi (magistrato), l'ex onorevole Mariangela Gritta Grainer e l'agente di polizia Antonio Di Marco.

Il progetto di collaborazione salta perché, viene riferito al Presidente Taormina (come? Attraverso una relazione?), che alla Procura di Udine è in corso un'indagine dalla quale emergerebbero aspetti poco chiari nell'operato della Digos di Udine e che vi sarebbero coinvolti alcuni giornalisti (fra i quali, forse, i consulenti provenienti da Famiglia Cristiana).

Verrà accertata in seguito, attraverso la puntuale richiesta di delucidazioni in sede di audizione dei magistrati di Udine Caruso e Buonocore, l'insistenza di un fascicolo del genere (merita solo di passaggio di precisare che in realtà la Procura di Udine aveva doverosamente aperto un fascicolo inerente alcune lettere mandate da tale Luciano Porcari che sosteneva di essere a conoscenza di notizie relative al caso Alpi-Hrovatin; tale Porcari, detenuto, risultava peraltro già esser stato considerato inattendibile in diverse altre sedi giudiziarie, alle quali si era rivolto in forme simili).

Da quel momento in poi l'operazione di rintracciare la seconda fonte somala di Udine verrà gestita dal consulente Di Marco.

Come risulta dagli atti, questa non chiara sequenza di fatti ha comportato il fatto che la fonte Gargallo è stata rintracciata e portata in Commissione solo nel gennaio 2005, ossia sette mesi dopo.

Nelle audizioni, come risulta chiaramente dalla relazione proposta dal Presidente Taormina, la stessa fonte poi non ha confermato una serie di notizie rese a Udine, né è stato possibile rintracciare i suoi riferimenti somali, al di là del già citato Omar Diini, che peraltro ha collaborato con Gargallo solo nella fase finale.

Andrebbe certamente chiarito un fatto: fino a metà novembre 2003 (data del già citato incontro con i giornalisti di Famiglia Cristiana) la fonte di Udine aveva confermato le notizie fornite alla fonte di Udine e la pluralità di referenti in Somalia, dichiarando di temere per la propria vita e per quella dei propri familiari nel Paese africano. Dal gennaio 2005 Gargallo – a detta del Presidente – ha invece ritrattato in parte le sue dichiarazioni e non ha più temuto per la propria incolumità e quella dei familiari.

Appare inutile, peraltro, entrare nel merito delle valutazioni riportate nella terza parte della relazione proposta dal Presidente, che lo ha condotto a ritenere di dover rinviare gli atti alla magistratura per porre sotto inchiesta il nucleo della Digos: le conclusioni a cui giunge il Presidente sono diretta conseguenza del metodo utilizzato e delle convinzioni pregiudiziali con cui ha affrontato la questione.

Merita soltanto osservare che la sua scelta ha ritardato enormemente il contatto con la fonte Gargallo, ma soprattutto ha impedito di riattivare i canali che avrebbero potuto permettere il raggiungimento e la raccolta delle dichiarazioni di testimoni oculari. È singolare notare che lo stesso Presidente, nella sua bozza di relazione, ammette di aver potuto acquisire le testimonianze di testimoni oculari dell'omicidio.

La Procura di Udine

La Commissione ha perso molto tempo, decisamente troppo, dietro alle inutili e confuse lettere di Luciano Porcari, condannato a 27 anni di reclusione per l'omicidio della sua ex convivente

e già noto alle cronache giornalistiche per aver tentato il dirottamento di un aereo. L'uomo, in svariate lettere mandate a magistrati, poliziotti e giornalisti di mezza Italia, da anni dichiarava di avere "notizie sensazionali" sulla morte di Ilaria Alpi e, addirittura, il suo "diario".

Sarebbe bastata una rapida ricerca su Internet e un brevissimo colloquio con chi aveva già perso tempo con lui in passato, per capire che si trattava di un millantatore.

A mettere in sospetto la Commissione, si dice nella relazione della maggioranza, sarebbe stata l'apertura di un fascicolo da parte della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Udine, in seguito all'invio di una lettera ricevuta dalla Digos di Udine il 23 /12/ 2003. Del fascicolo, rubricato come "atti relativi alla nota Digos circa la missiva ricevuta da Porcari Luciano, erano titolari il procuratore dottor Caruso e l'aggiunto dottor Buonocore. Il fascicolo, a quanto scrive la Commissione, conteneva tre verbali di assunzione di sommarie informazioni testimoniali.

Per quanto riguarda l'omicidio Alpi-Hrovatin, Porcari affermava che i due giornalisti sarebbero stati uccisi per decisione di un ex generale dei servizi segreti italiani residente in Sudafrica;

che sarebbero stati uccisi perché avevano scoperto un traffico di armi gestito da un gruppo di cui lo stesso Porcari avrebbe fatto parte;

che anche il colonnello Mario Ferraro del Sismi sarebbe stato ucciso per lo stesso motivo;

che Giancarlo Marocchino non avrebbe avuto nessun ruolo e nessuna responsabilità nel duplice omicidio;

che Hashi Omar Hassan sarebbe, anche lui, innocente;

che Giampiero Sebri avrebbe fornito informazioni false ai giornalisti di Famiglia Cristiana con i quali il Porcari medesimo era stato in contatto tra il 1999 e il 2000.

Per capire che Porcari era un millantatore non è stato sufficiente, alla Commissione, audire i due magistrati di Udine una prima volta e nemmeno convocare in audizione il Porcari medesimo. Tanto meno, si è chiesto ai giornalisti di Famiglia Cristiana della loro esperienza con Luciano

Porcari. Si è preferito indagare sul rapporto tra i giornalisti e il Porcari, se e quando lo avevano incontrato in carcere, se avevano riportato sul giornale le sue dichiarazioni (circostanza, questa, mai verificatasi). Poi sono stati nuovamente auditi i due magistrati per concludere, nella relazione, che il fascicolo è stato inoltrato per competenza alla Procura di Roma con eccessivo ritardo.

Nella relazione, inoltre, è stato messo in evidenza il rapporto tra i giornalisti e il Porcari, ma non c'è cenno sulla circostanza, da loro riferita, che l'avvocato Stefano Menicacci, legale di Giancarlo Marocchino, era in corrispondenza con lui. La Commissione, inoltre, incorre più volte nell'errore di attribuire ai tre giornalisti di Famiglia Cristiana "approfonditi lavori sul caso Alpi sin dall'epoca immediatamente successiva al duplice omicidio" (mentre il pool si costituisce nel gennaio 1998) e un "interesse particolare alle indagini della Digos di Udine e ai suoi informatori "che, invece, hanno costituito solo uno dei tanti aspetti, né il primo né il più importante, del lavoro giornalistico dei cronisti di Famiglia Cristiana».

MAROCCHINO

È quanto meno una scelta imprudente, da parte della Commissione, decidere di poggiare una parte significativa della sua attività intorno alla figura di Giancarlo Marocchino: lui, in collaborazione con il suo avvocato Stefano Menicacci e attraverso il suo ex socio Ahmed Duale, fa venire in Italia la macchina sulla quale furono uccisi Ilaria e Miran (prezzo pagato: 18.200 euro); suoi stretti collaboratori sono i sei testimoni somali (di cui uno messo sotto protezione) che hanno permesso al Presidente di ricostruire la dinamica dei fatti.

D'altro canto, come si è visto negli ultimi giorni concitati di lavoro della Commissione del voto della relazione, il Presidente per confezionare una "verità" modellata sulle sue tesi precostituite, si è visto costretto a decurtare con un pesante colpo di forbice, la bozza di relazione che lui stesso aveva fatto distribuire ai Commissari il 20 febbraio 2006, epurando il testo che ha presentato al voto di ampie parti nelle quali la relazione presentava il lavoro svolto sulle piste dei

traffici di armi e rifiuti. Ben prima, aveva evitato di prendere in considerazione tanta ampia mole di documentazione riferita proprio agli indizi, alle testimonianze e alle inchieste giudiziarie svolte su queste piste, non prendendo in considerazione documenti di cui la stessa Commissione era in possesso e trascurando di approfondire le verifiche su tanti elementi da sviluppare in queste direzioni.

Prima di investire Marocchino del ruolo di "cooperante" (così viene definito dal Presidente) della Commissione, si sarebbe almeno dovuto far chiarezza sulle tante voci, sui tanti elementi, sugli indizi che da molto tempo avvolgono la sua figura e, soprattutto, la sua attività in Somalia. Le carte della Commissione sono piene di segnalazioni su di lui. E se la Commissione scrive nella Relazione che «*dalle relazioni e dalle conversazioni telefoniche intercettate (pur non potendosi escludere l'utilizzo di altre utenze rimaste ignote), Marocchino appare come un soggetto prevalentemente dedito al lavoro e agli affari*», nella sentenza di archiviazione dell'inchiesta n. 264/99 del 9/12/1999 della Procura di Asti in cui Marocchino era imputato per sottrazione di atti relativi alla sicurezza dello Stato (doc 0282 005) lo stesso giudice rileva che vi sono molte prove (comprese intercettazioni telefoniche tra Marocchino e Roghi) su comportamenti per lo meno discutibili di Marocchino. A pag. 8 del doc 0282 005, che riporta la sentenza, si legge che Marocchino ammette:

«*- che in una delle telefonate intercettate nella telefonata di cui sopra si riferiva a suoi documenti personali (polizze di carico) da cui risultavano trasporti effettuate da aziende italiane ai vari cantieri somali in cui erano indicate merci diverse da quelle effettivamente trasportate (Mercedes, mobili e marmi pregiati mentre nelle polizze di carico sa parlava di materiale elettrico, legnami, ecc.).*

- che quando aveva detto che poteva far saltare in aria il Ministero degli affari esteri si riferiva alle polizze di carico e ad altri documenti in suo possesso che dimostrano alcuni episodi di mala-cooperazione (ad es. l'anomalia di alcune spese sostenute per elicotteri, forniture di grano);

- che effettivamente il riferimento a "tre uomini" riguarda una visita da parte di tre persone

dei servizi segreti italiani che domandavano notizia circa i rapporti tra Ali Madhi ed Aidid in vista della costituzione di una forza di polizia somala organizzata dall'Italia».

A pag 9 e 10 della sentenza si legge:

«Anche a ritenere che alcuni documenti relativi al Fai o atti dell'ambasciata siano finiti nelle mani dell'imputato non è possibile sostenere che si tratti di documenti di interesse politico dello Stato, posto che gli altri atti in possesso delle autorità preposte e indicate nelle missive in atti (lettere Direzione generale della DGCS) parlano di documenti che perlopiù riguardano l'attività consolare ed alcune note per spostamento personale, cioè atti relativi alla gestione tecnico-amministrativa del Fai che potrebbero anche dimostrare comportamenti illeciti posti in essere da funzionari pubblici (e quindi essere atti di rilievo dal punto di vista investigativo e giudiziario) ma non necessariamente rivestire natura di atto di natura politica o attinenti alla sicurezza dello Stato».

Scrive ancora il giudice:

È evidente che un atto del tipo di quelli sopra esemplificati, se reso pubblico, potrebbe avere effetti devastanti ma solo sui singoli funzionari infedeli e non sulle istituzioni in quanto tali (il riferimento a "far cadere il ministero" può infatti interpretarsi solamente in questo senso e cioè di prove di singoli atti illeciti o comunque inopportuni)».

E, in effetti, Marocchino sembra godere di buone protezioni. Quando fu espulso dalla Somalia perché accusato dagli americani di trafficare in armi, il Pm Pietro Saviotti della Procura di Roma aprì, come era logico, un'inchiesta.

Dal fascicolo che la Commissione ha acquisito risulta che il magistrato aveva avviato indagini in base alle quali si ipotizzavano diversi reati. Oltre a possesso illegale di ingenti quantitativi di armi, anche di alta tecnologia (sistema di puntamento della Selenia ancora imballato, come risulta anche da un'informativa del Sismi), c'è anche il sospetto di un coinvolgimento nei fatti del 2 luglio, ossia in quella che viene definita la battaglia del Check Point

Pasta, perché da una delle sue proprietà erano stati attaccati e uccisi alcuni militari italiani. Marocchino è accusato di favorire, con il suo traffico di armi e di tecnologia militare, la fazione di Aidid e di aver organizzato con il suo socio Ahmed Duale (l'uomo che farà da intermediario per riportare la macchina di Ilaria in Italia insieme a Marocchino) un volo per dieci membri della milizia dello SNA in Iran per addestrarsi sugli SA–7.

Mentre l'inchiesta è ancora in corso accadono due fatti singolari: risulta dagli atti che l'allora ambasciatore italiano Scialoja, nel gennaio del 1994, comunica al comandante americano di Unosom, generale Howe, che l'indagine italiana si è conclusa con un'archiviazione per la totale assenza di prove e che Marocchino, per quanto riguarda le autorità italiane, può dunque tornare in Somalia. Infatti, nello stesso mese di gennaio, Marocchino rientra a Mogadiscio. Il secondo fatto riguarda una comunicazione del Ministero degli Esteri indirizzata al dott. Saviotti che informa il magistrato del fatto che è stato revocato l'ordine di espulsione per Marocchino. La richiesta di archiviazione, in realtà, è dell'aprile del '94 e viene accolta dal giudice per le indagini preliminari solo a luglio. Questa la motivazione: «*Rilevato che allo stato non emergono concreti elementi che possano confermare i sospetti comunicati dall'Unosom; che in tal senso la relazione 9/3/94 allo Stato Maggiore dell'Esercito esclude ogni responsabilità dell'indagato...*».

Secondo la relazione della maggioranza, «*L'attività investigativa è del tutto incompleta: non è affatto chiaro perché il procedimento sia stato chiuso dopo aver ricevuto solo in parte i documenti richiesti, non siano stati sollecitati ed esaminati atti importanti quali i verbali di sequestro delle armi, non siano stati sentiti gli ufficiali italiani che vi hanno proceduto o l'alto ufficiale che aveva reso dichiarazioni sui fatti del 2 luglio 1993, non si sia verificato a quali intercettazioni facesse riferimento il comando Unosom.*"

Ci si chiede per quale ragione la Commissione non abbia ritenuto di convocare il dottor Saviotti per una audizione di chiarimento.

La Commissione non ha nemmeno ritenuto di dover chiedere approfonditi chiarimenti all'ambasciatore Scialoja sul motivo di quella comunicazione, in quel momento priva di qualsiasi

giustificazione.

Infatti, il Presidente, durante l'audizione dell'ambasciatore, solleva la questione ma Scialoja glissa amabilmente, dando una concisa e confusa risposta. E il Presidente, con grande delicatezza, non insiste.

Marocchino, interrogato in proposito, imputa l'espulsione dalla Somalia al fatto di aver toccato interessi economici della società americana Brown and Root, che vedeva in lui – a suo dire – un pericoloso concorrente.

C'è da credere a Marocchino? Secondo l'avvocato D'Amati, legale della famiglia Alpi, no. In una lettera inviata alla Commissione l'8 marzo 2005 vengono messi in evidenza alcuni punti:

«Ritengo tuttavia opportuno informare codesto Ufficio che nel processo per calunnia a carico di Gianpiero Sebri, in corso davanti al Tribunale di Roma (Sezione II Penale, Giudice Dott. Landi) Giancarlo Marocchino, indicato come teste dal P.M., è stato sottoposto, il 10.02.2005, al controesame della difesa dell'imputato. Il controesame continuerà il 13.4.2005.

Dalla trascrizione della registrazione fonografica, che accludo alla presente memoria, risulta, tra l'altro, che Giancarlo Marocchino ha rettificato la denuncia per calunnia presentata nel gennaio 2001 in una parte di significativo rilievo.

Invero nella denuncia, per dimostrare l'asserita falsità della dichiarazione del Sebri in ordine ad un incontro svoltosi con lui e Spada a Milano nel 1987, il Marocchino aveva affermato: "E' tutto un falso. Io non sono stato mai, e ne fa fede il mio passaporto, in Italia nel periodo 1985 – 1990».

In sede di controesame egli ha ora ammesso di essere stato qualche volta in Italia nel predetto periodo ed ha riconosciuto di aver potuto presentare il 28.11.1987 una denuncia di

smarrimento di documenti (patente di guida, porto di armi e carta di identità) alla Polstrada di Aosta e il 30.11.1987 una denuncia di smarrimento del passaporto alla Questura di Aosta.

Peraltro la presentazione di tali denunce risulta allo scrivente e potrà essere agevolmente verificata da codesto Ufficio.

A ciò si aggiunga che Giancarlo Marocchino, dopo aver affermato che la durata del suo soggiorno in Italia nel novembre 1993 (periodo del secondo incontro riferito dal Sebri) è stata di 4 o 5 giorni, ha ammesso che tale durata può essere stata di 10 giorni.

Il Marocchino inoltre, dopo avere affermato di non essersi mai occupato di traffici di rifiuti ed in particolare dell'operazione Urano, ha ammesso di aver firmato nel 1992, con Garelli e Scaglione, "un pezzo di carta con su scritto Urano".

Dopo avere negato che tale accordo concernesse traffici di rifiuti tossici, ha riconosciuto di aver detto il contrario in un'intervista rilasciata il 5.6.1999 a Famiglia Cristiana, il cui testo, recante al sua sottoscrizione, gli è stato mostrato; egli ha però precisato che si è trattato di una dichiarazione "contorta".

Egli ha anche ammesso di aver parlato di operazioni di trasporto di rifiuti in Somalia con Ezio Scaglione, Franco Giorgi e Claudio Roghi, pur sostenendo che non si trattava di rifiuti tossici.

Lo Scaglione deponendo ad Asti ha detto che l'accordo sottoscritto con Marocchino nel giugno 92 concerneva il traffico di rifiuti tossici (doc. 67 allegato alla mia memoria del 17 febbraio 2004). Il Giorgi, deponendo a Torre Annunziata e ad Asti ha, tra l'altro, riferito l'esistenza di stretti rapporti fra il Giancarlo Marocchino e Luca Rajola Pescarini, nonché il coinvolgimento del Marocchino in traffici di rifiuti (docc. 54 e 55 allegati alla mia memoria del 17 febbraio 2004).

È emerso inoltre che Giancarlo Marocchino non ha assunto alcuna iniziativa nei confronti di Faduma Aidid, figlia del generale Aidid, la quale ha attribuito a lui, a Rajola e a Mugne la

responsabilità dell'eliminazione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, nonché un ruolo di rilievo nei traffici illeciti fra Italia e Somalia».

La Commissione ha verificato questi fatti? Non risulta agli atti che abbia richiesto la documentazione alla Polstrada e alla Questura di Aosta. Non ha acquisito né approfondito i riscontri ottenuti nel corso delle indagini dal dottor Maurizio Romanelli, titolare dell'inchiesta nata dalle dichiarazioni di Sebri. La presenza in Italia di Marocchino nell'autunno 1987 è un fatto non di poco conto. Infatti Sebri aveva dichiarato che Marocchino faceva parte della sua organizzazione dedita ai traffici illeciti di rifiuti. Aveva aggiunto di aver conosciuto Marocchino in quella occasione, e di averlo poi incontrato di nuovo nel 1993 quando, nel corso di quel colloquio, si era fatto cenno – presente l'allora colonnello del Sismi Luca Rajola Pescarini – di "una giornalista che creava dei problemi" e altri temi di non poca rilevanza. Marocchino aveva negato quegli incontri, sostenendo riguardo al primo che non era in Italia, e che non era passato per Milano in occasione del secondo supposto con Sebri e Rajola. Considerando che Marocchino ha dovuto, in seguito, ammettere di essere passato per Milano nei giorni del secondo incontro (aveva preso l'aereo da Linate), appurare che Marocchino aveva mentito anche in relazione al presunto incontro del '93 attraverso i documenti della Polstrada e della Questura di Aosta, sarebbe stato di grande rilevanza. Oltre che di aiuto alla giustizia: presso la Procura di Roma è in corso un processo per calunnia che vede imputato Sebri, denunciato proprio da Marocchino e da Rajola.

Quanto all'accenno che l'avvocato d'Amati fa a Franco Giorgi, merita evidenziare che Giorgi aveva dichiarato davanti alla Procura di Torre Annunziata che Marocchino e Rajola erano amici, fatto che entrambi negano e che, anche in questo caso, avrebbe rilevanza non solo per l'accertamento della verità nell'ambito dei lavori della Commissione,ma anche nel processo succitato di Roma, dove Marocchino e Rajola sostengono che gli incontri asseriti da Sebri non sarebbero mai potuti avvenire perché non si conoscevano. Non si può non rilevare che nel corso dell'audizione di Franco Giorgi, che davanti alla Commissione ha negato l'evidenza dei suoi

precedenti verbali, ha ritrattato totalmente quanto dichiarato a Torre Annuniata e ha accusato pesantemente un sottufficiale dei carabinieri di aver falsificato le sue dichiarazioni, si è scoperto che il testimone, e con lui molti altri, era in stretto contatto, nel periodo precedente all'audizione, proprio con l'avvocato Menicacci, cioè il difensore di fiducia di Marocchino.

Eppure dopo la prima, superficiale audizione di Marocchino, come si legge nella Relazione di maggioranza, il consulente Antonio Di Marco, ufficiale di p.g., propone a Marocchino di «*cooperare con la Commissione fornendo indicazioni in suo possesso o reperendo notizie di cui la Commissione aveva necessità*».

Con l'unica verifica, a quanto pare, di mettere sotto controllo, per alcuni periodi, due utenze telefoniche di Marocchino e, per un anno intero, il cellulare del medesimo consulente. Operazione, quest'ultima, di difficile comprensione, e che avrebbe significato solo a condizione che tutte le utenze telefoniche dei due fossero state messe sotto controllo, e che entrambi non ne fossero a conoscenza.

Marocchino collabora attivamente contribuendo a portare in Italia alcuni dei suoi uomini più fidati in qualità di testimoni e consentendo, attraverso il suo ex socio Ahmed Duale, di recuperare la macchina dove sono stati uccisi Ilaria e Miran.

Avrebbe perlomeno dovuto ispirare maggior prudenza constatare che le ipotesi avanzate da Marocchino (i due giornalisti sono stati uccisi per un tentativo di sequestro finito male) e dal suo legale, Stefano Menicacci – che tra l'altro è stato audito in veste di testimone nonostante il fatto che fosse stato presente in veste di legale alle audizioni (comprese le parti secretate) del suo assistito – sono state poi ulteriormente confermate dai suoi stretti collaboratori, assurti al ruolo di testimoni avanti la Commissione. Il Presidente Taormina avrebbe dovuto almeno sospettare del fatto che avvenisse un "corto circuito" e che le versioni diventassero puntello reciproco, le une delle altre. Tanto più quando, come ammette la stessa relazione di maggioranza, il racconto di tali testimoni «non ha avuto alcun riscontro esterno».

Eppure le carte della Commissione traboccano di informazioni inquietanti, perfino tra quei militari di Unosom che, pure, si sono avvalsi della sua collaborazione. E se il generale Fiore parla assai bene di Marocchino, il tenente colonnello Michele Tunzi, davanti alla Commissione Gallo (doc 0404 026 pag 86) dice:

«Marocchino era un tipo piuttosto particolare. Si faceva affidamento sul suo operato solo in situazioni di emergenza, per far leva sulle sue conoscenze. Altrimenti, si preferiva non chiedergli aiuto. Trafficava in tutto e aveva molta disponibilità di uomini armati, mezzi e denaro».

E il colonnello Carmelo Ventaglio, sempre alla Commissione Gallo (doc 0404 026 pag 122) dice:

«MAROCCHINO era un bandito. Ci risolse però molti problemi, soprattutto dal punto di vista logistico. Era l'unico, infatti, in condizione di trasportare i nostri containers. Diversamente, sulle nostri navi ne sarebbero arrivati soltanto una decima parte.

Era molto ricco?

Si. Era un uomo molto ricco, trafficava sicuramente in armi».

Forse, prima di affidarsi alla sua collaborazione, andavano verificate alcune notizie, se non altro per sgombrare il campo dai dubbi.

Ci sono, agli atti della Commissione, altre testimonianze, a parte quelle delle informative della Digos di Udine, che accusano Marocchino di essere coinvolto nell'omicidio.

Hussein Mohamed Sadia, per esempio (doc 0268 000) dice il 9 marzo del 1997 alla Digos di Roma:

«In quei giorni io ero a casa di Giancarlo MAROCCHINO in quanto ero sua ospite.

Il giorno dell'omicidio ricordo che la ALPI arrivò a casa di Giancarlo MAROCCHINO verso le nove di mattina insieme ad un altro giornalista che aveva la telecamera. I due giornalisti intervistarono il MAROCCHINO per alcune ore. Ricordo che il giornalista che era con la ALPI riprendeva le immagini con la telecamera. Finita l'intervista i due giornalisti sono usciti a bordo della loro macchina e subito dopo all'uscita un'altra macchina con a bordo alcuni cittadini somali che sono andati dietro alla macchina di Ilaria ALPI. La macchina di Ilaria ALPI si è diretta verso il mercato e non verso la zona dell'Ambasciata italiana. Dopo circa quindici minuti la macchina che aveva seguito Ilaria ALPI è ritornata presso l'abitazione di Giancarlo MAROCCHINO e uno di quelli che erano a bordo è andato da Giancarlo MAROCCHINO dicendogli che Ilaria Alpi era stata uccisa.

E ancora:

La sera dell'omicidio, sempre a casa di MAROCCHINO, mentre ero intenta a masticare il CHAT insieme alle altre donne, ho sentito gli uomini che parlavano di politica, in particolare DAHIR DAYAX un amico di Giancarlo MAROCCHINO e parente di ALI Madhi che vive a Mogadiscio. ha detto al MAROCCHINO stesso "hai sbagliato a" fare uccidere quei due. MAROCCHINO gli ha quindi risposto "ho fatto bene".

Durante i miei vari soggiorni a Mogadiscio ho parlato con MAROCCHINO della morte della giornalista; in particolare io ho chiesto perché l'avesse fatta uccidere e lui mi ha risposto che si era impicciata di cose in cui non doveva immischiarsi. In particolare si era interessata a delle vicende che riguardavano lui e l'allora Ambasciatore italiano in Somalia.

A.D.R.; Non so cosa Giancarlo MAROCCHINO abbia detto nel corso dell'intervista rilasciata alla ALPI, ma so che ha fatto recuperare dai suoi uomini le due cassette sulle quali era stata registrata.

A.D.R.; Un'altra persona informata delta vicenda è tale MORRIS, che dovrebbe essere un cittadino tedesco, che viveva in Somalia e che non si sa che fine abbia fatto. Altra persona che potrebbe sapere qualche cosa è tale LUUL MOHAMED SHEK CUSMAAN, cittadino somalo che

vive a Roma, in via Benedetto Croce nr. 6. telefono rr. 59603640, che all'epoca dei fatti parlò con MAROCCHINO.

Non risulta che questi testi siano stati cercati e sentiti dalla Commissione, nonostante una precisa segnalazione in questo senso dell'avvocato Domenico d'Amati, legale della famiglia Alpi.

Nelle carte della Commissione risulta una nota della Digos di Roma del 3 febbario 1995 a firma di Marcello Fulvi e indirizzata a Ionta e a De Gasperis dove si legge che una fonte confidenziale di provata attendibilità «ha confidato che mandante dell'omicidio di Ilaria ALPI e dell'operatore Miran HROVATIN sarebbe il noto MAROCCHINO Giancarlo, il quale, coinvolto in un trafficò di armi provenienti dall'Italia e dirette alla fazione somala di ALI MAHDI, transitando per l'Iran, avrebbe ordinato l'uccisione della giornalista, la quale sarebbe stata messa al corrente di tale traffico dal Sultano di Bosaso.

Il MAROCCHINO, sempre a detta della medesima fonte, sarebbe sposato in Somalia con una donna di nome ALI FAI (FATUMA), appartenente alla tribù ABGAL e parente di ALI MAHDI. Appartenente alla medesima tribù e legata anch'essa da vincolo di parentela con ALI MAHDI sarebbe anche MACCA AMIR MOHAMED, madre del noto Rascid AMADEI definito dalla fonte come persona inattendibile e facilmente corruttibile».

Anche su questo punto l'avvocato Domenico d'Amati ha inviato una lettera alla Commissione Alpi-Hrovatin pregando i commissari di andare a fondo della questione. Non risulta che sia stato fatto.

II. E ancora. Non risulta che la Commissione abbia verificato le circostanze presenti in un altro documento agli atti, il nr. 0003 648 pag 3 e seguenti, dove c'è una lettera dell'ambasciatore italiano a Addis Abeba datata 12/10/1998 nella quale si informa che in ambasciata si è presentato un

cittadino somalo, il colonnello Mohamud Hassan Raghe, che sostiene di aver assistito al delitto insieme ad altri due testimoni.

Nell'agguato, che però descrive in maniera assai diversa da quella che conosciamo, il colonnello sarebbe rimasto ferito e, infatti, poi viene ricoverato in ospedale. Sempre secondo questa testimonianza, il colonnello avrebbe in seguito fatto alcune indagini scoprendo che la giornalista e l'operatore erano reduci da un viaggio a Bosaso dove avrebbero visto una nave carica di container con scatole di pallottole portate da Mogadiscio Nord. Su un lato dei container ci sarebbe stato scritto il nome Giancarlo. L'SSDF, secondo questo colonnello, avrebbe aiutato Ali Madhi. Ali Madhi avrebbe ordinato l'omicidio dopo che i due giornalisti erano andati a casa di Marocchino e gli avevano raccontato il fatto. Segue poi un elenco di 17 persone, compresi Ali Madhi, il Bogor e Giancarlo che sarebbero coinvolti nell'omicidio.

L'uomo ha anche consegnato un attestato del Battaglione San Marco nel quale si sostiene che il colonnello ha collaborato con il Comando del Battaglione ed è degno della massima stima e collaborazione. La firma è G.C. Fabrizio Maltinti. Agli atti ci sono altri documenti e stati di servizio compresa una dichiarazione nella quale si sostiene che l'uomo è un Ufficiale delle Nazioni Unite.

Occorreva forse che la Commissione facesse verifiche presso l'ambasciatore che ha raccolto questa testimonianza e presso gli ufficiali che hanno firmato le credenziali. Occorreva verificare l'attendibilità della testimonianza e, in caso contrario, cercare di capire il motivo per cui è stata fatta. Sarebbe stato interessante anche approfondire l'elenco dei nomi allegati.

Anche l'operatore Alberto Calvi ha una sua opinione su Giancarlo Marocchino (doc. 0003 467, pag. 498):

«Si sospettava tuttavia che un italiano residente in Somalia, tale MAROCCHINO Giancarlo, potesse essere coinvolto in un traffico di armi. Con Ilaria, infatti, stavamo cercando di raccogliere

elementi a sostegno di questa ipotesi. Ulteriore filone sul quale io ed Ilaria stavamo lavorando era quello della Cooperazione tra l'Italia e la Somalia. Credo che la collega riponesse in me una certa fiducia, infatti, ogni qualvolta doveva partire alla volta della Somalia, chiedeva esplicitamente che io venissi inviato con lei, a fronte del fatto che io dipendevo e dipendo dalla sede regionale R.A.I, della Sardegna».

Continua Calvi:

«Voce comune voleva che MAROCCHINO Giancarlo fosse un contatto dei nostri Servizi Segreti. Lo stesso era inserito nel clan Ali Madi. Più volte, per reperire la scorta o cercare i contati nella zona di Ali Madi, ci rivolgevamo a lui. Ritengo che anche i nostri Servizi Segreti operanti in Somalia fossero a conoscenza dei nostri movimenti. Credo che MAROCCHINO sapesse che io ed Ilaria stavamo cercando di raccogliere le prove su traffici di armi attraverso le navi della cooperazione».

Un'informativa del Sisde datata 4 agosto 1994 (doc. 0043 010 pag. 118-121) riposta le seguenti informazioni:

«La fonte ha inoltre riferito che tale Giorgio GIOVANNINI di Carpi (MO), che potrebbe identificarsi nell'omonimo nato il 24-11-41 a Serramattone (NO), già argomento di precorsa corrispondenza, nel corso delle prime fasi del conflitto, allorché non erano ancora intervenute le Forze ONU, aveva effettuato numerosi viaggi con un "C 130", rifornendo di armi le opposte fazioni di Ali Mahdi e del generale AIDID, senza essere mai stato oggetto di alcuna azione di disturbo da parte di chicchessia.

In tale illecito traffico sarebbe anche stato coinvolto tale MAROCCHINO Giancarlo - che potrebbe identificarsi nell'omonimo nato il 24.3.42 a Borgosesio (VC) che avrebbe sfruttato la copertura di operatore del settore della cooperazione per realizzare il traffico d'armi con la Somalia e con altri Paesi del Nord Africa».

Riguardo al traffico di rifiuti, Marocchino nega anche quando ci sono intercettazioni telefoniche e testimonianze precise. Ma nei documenti sequestrati dalla Procura di Asti (doc. 0217 051) a casa di Ezio Scaglione (indagato nell'inchiesta) figura, tra l'altro, il seguente documento:

«5 - (cfr allegato n.5) trattasi di lettera fax della MORRIS SUPPLIES SOMALIA (società facente capo a MAROCCHINO Giancarlo) indirizzata al prof SCAGLIONE Ezio, recante data 19 agosto 1996. Il contenuto della lettera è preciso e tratta di traffico internazionale di rifiuti pericolosi, nonché le forme di pagamento da effettuarsi per tali operazioni di smaltimento di rifiuti tossici.

Nella nota la quantità di rifiuti è pari a 5000 tonnellate per i primi 3\4 mesi e le tipologie sono :

a- fanghi galvanici ;

b- morchie di vernice ;

C- terre di fonderia ;

d- ceneri da elettro filtro.

Il prezzo indicato risulta di 400 lire/kg incluso il trasporto.

Il contratto è da effettuarsi entro il 30 agosto 1996 a mezzo contanti in valuta marchi tedeschi in tre soluzioni :

1. il 10% del valore della mercé alla firma del contratto ;

2. il 40% del valore della mercé alla partenza della nave carica di rifiuti ;

3. il 50% del valore della mercé all'inizio dello scarico definitivo della nave».

E ancora: interrogato dai carabinieri di Vico Equense il 15/11/1997, Marco Zaganelli, veterinario, responsabile per la Giza di un progetto di cooperazione a Mogadisico, dice (doc 0217 034):

«AD.R.- Tra il 1987-1989, ricordo che Giancarlo Marocchino mi chiamò prospettandomi un grosso affare perché era stato contattato da alcuni italiani dei quali mi disse anche il nome ma al momento non mi sovviene, i quali dovevano sbarazzarsi di un carico di containers fermi al porto di Castellammare di Stabia o quello di Gioia Tauro contenente rifiuti tossici o radioattivi e volevano un referente capace di riceverli e sotterrarli in un'area desertica della Somalia. Mi disse che c'era da guadagnare molti soldi se fossi stato in grado di trovare la strada per fare quest'operazione. Io riferii la cosa a Mugne il quale non mi rispose ne in senso negativo ne in senso positivo. Dissi però al Mugne che la cosa mi era stata richiesta da Marocchino Più volte Marocchino mi domandò se avevo trovato il canale per fare questa operazione ed io gli risposi che pure avendone parlato al Mugne ma non ho avuto risposta ne ho cercato altri canali . Mi risulta che successivamente, questo lo seppi quando ero m Italia, che un carico di materiale radioattivo era stato portato in Somalia ed i contenitori sotterrati in un'area desertica nel nord della Somalia.

ADR.- Ribadisco che pure avendomene Marocchino fatto il nome degli italiani o della ditta interessata allo stato non sono in grado di ricordare Per quanto attiene ai containers ribadisco che Marocchino mi parlò di un carico (svariati containers) già pronto sul porto di Castellammare di Stabia Ovviamente Marocchino faceva riferimento non al solo carico specifico, ma se avessi trovato il canale si poteva realizzare un vero e proprio business duraturo nel tempo. Si sarebbe poi trattato di operazioni regolari per il governo somalo avesse accettato di destinare un'area per lo smaltimento di tali rifiuti.

Anche l'avvocato di Giancarlo Marocchino Stefano Menicacci, nel corso dell'interrogatorio reso durante il processo contro Hashi Omar Hassan (doc 0032 002 pag 67) dice:

«Non c'era nulla a fondo di questa accusa, il buon MAROCCHINO se ne andò a NAIROBI, la verità disse:

"loro ce l'hanno con me per varie ragioni, primo perché i loro camion saltano in aria, dove portavano le scorie nucleari e cose del genere, i miei no e io...", e mi ha spiegato il perché i suoi non saltavano in aria, perché lui conosceva i capi tribù, gli mollava qualche sacco di farina, conosceva le strade ed era ben visto dalla comunità somala, tant'è vero in questa circostanza tutti i capi tribù hanno mandato delle lettere...»

Marocchino, inoltre, ha sempre negato di conoscere il generale Rajola e di collaborare con gli uomini dei Servizi (a parte qualche fornitura di gasolio e poco più). Però la giornalista Marina Rini, sentita il 15 luglio 2004 da consulenti della Commissione Alpi-Hrovatin, confermava quanto già detto in altre occasioni (doc. 0088 000):

«È falso quanto asserito dal Raiola in ordine alla assenza di rapporti fra gli uomini del SISMI operanti in Moagadiscio e il Marocchino: la giornalista ha infatti riferito di essere stata testimone diretta di diverse comunicazioni radio intercorse fra gli agenti ed il faccendiere».

Riguardo alla presunta appartenenza (o collaborazione) di Marocchino al Sismi, questione che lo stesso ha sempre negato, nonostante diverse testimonianze ne indichino il sospetto, vale la pena di segnalare un episodio reso noto in questi giorni dal giornalista de "Il giornale d'Italia" Giorgio Giorgi.

Il cronista, presente in sala stampa di Palazzo San Macuto, dice che nel corso di una delle audizioni di Marocchino davanti alla Commissione "Alpi-Hrovatin", lo stesso Marocchino si era trovato a riferire di aver sentito di minacce verso i giornalisti italiani presenti a Mogadiscio. Al che, il Presidente gli aveva chiesto che cosa aveva fatto dopo aver recepito queste cose. Marocchino risponde: «Ho informato il sis...», e s'interrompe.

Ci sono diverse parole italiane che iniziano con "sis". Ma fra queste c'è anche Sismi, il servizio segreto militare. Non viene chiesto a Marocchino quale parola stesse per pronunciare.

Ma il problema è un altro: nella trascrizione di quell'udienza, l'intera frase di Marocchino è scomparsa. Ossia, è stata cancellata dalla trascrizione. Giorgi s'è procurato la copia integrale dell'audizione registrata da Radio Radicale, nella quale la frase viene perfettamente confermata. È un particolare che dovrà essere chiarito, non solo in riferimento al caso specifico, ma anche più in generale all'intero complesso delle trascrizioni, delle quali deve naturalmente essere garantita l'integrità rispetto alla registrazione. Chi ha il dovere di controllo? Com'è stato possibile che una frase di tale rilevanza sia stata espunta?

Tornando alla documentazione in possesso della Commissione, vi è, tra le carte provenienti dal procedimento di Asti contro Marocchino per furto di documenti dello Stato attinenti alla sicurezza nazionale (doc 0282 005), procedimento archiviato, la seguente. Marocchino fa una particolare ammissione (a pag. 8) :

«che effettivamente il riferimento a "tre uomini" (che risulta da una telefonata tra lui e Roghi intercettata ndr) riguarda una visita da parte di tre persone dei servizi segreti italiani che domandavano notizia circa i rapporti tra Ali Madhi ed Aidid in vista della costituzione di una forza di polizia somala organizzata dall'Italia».

In una dichiarazione rilasciata alla Digos di Roma il 21 luglio 1999 (doc. 0032 006 pag. 3) proprio da Marocchino si apprende che conosceva il generale Rajola del Sismi:

«So che prima dell'arrivo del Contingente in Somalia, da AIDID, sono andati il Generale RAIOLA, l'Avv. DUALE, un Ammiraglio italiano, un Generale ed altri militari per parlamentare l'arrivo del nostro Contingente in Somalia. Io ho accompagnato personalmente questa delegazione dal Generale AIDID ma non ho assistito ai colloqui».

Merita di approfondire la figura di Stefano Menicacci, legale di Giancarlo Marocchino. Rispetto alla Commissione, come già detto, Menicacci è stato sentito anche come teste. Ma ha

anche svolto un ruolo nel recupero dell'automobile e nel reperimento dei testi/collaboratori di Marocchino, come intermediario, tra Ahmed Duale, Marocchino, il consulente Antonio Di Marco e la Commissione. Il telefono di Stefano Menicacci, da quanto si apprende dalle carte, è stato messo sotto controllo dalla Commissione stessa.

Ecco alcune informazioni che la Commissione aveva a disposizione sull'avvocato Stefano Menicacci.

Il 27 ottobre 1995 in un verbale della Questura di Roma diretto al dottor Ionta (doc. 3.124 pag. 5) c'è il suo "curriculum vitae". C'è scritto, tra l'altro:

«Nello stesso anno fu arrestato dai Carabinieri di Foligno in esecuzione di un ordine di cattura emesso dalla Procura della Repubblica di Roma per millantato credito e truffa continuata aggravata, per aver chiesto, ed in alcuni casi ottenuto, da detenuti che scontavano gravi condanne, somme di denaro con la promessa che avrebbe fattivamente appoggiato, presso i competenti uffici del Ministero di Grazia e Giustizia, le domande di grazia presentate.

Il MENICACCI, sempre a causa della sua condotta, fu sospeso dall'albo degli avvocati dall'1/07/1982 al 30/09/1982...»

E ancora:

«Tornando al MENICACCI, le dichiarazioni da lui rese in merito al P.M. Dr. Gemma Gualdi circa l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, ricalcano le tante ipotesi avanzate dagli organi di stampa, senza peraltro fornire alcun elemento probante».

Che dichiarazioni ha reso Menicacci a Gemma Gualdi? La Commissione lo ha verificato?

A sua difesa l'avvocato Menicacci manda nel 1998 alla Digos di Roma e a Ionta, queste precisazioni:

«Lei riferisce del mio arresto da parte dei Carabinieri di Foligno -avvenuto nel 1979- in esecuzione di un ordine di cattura della Procura di Roma "per aver chiesto e in alcun caso ottenuto da detenuti che scontavano gravi condanne (dato che esercito la professione di avvocato) somme di denaro con la promessa che avrebbe fattivamente appoggiato presso i competenti uffici del Ministero di Grazia e Giustizia le domande di grazia presentate".

Orbene, Lei omette di riferire al Magistrato l'esito di questa accusa, che era del tutto infondata, giacché ciò che feci era nell'ambito di precisi mandati professionali, (che. il Magistrato – errando – pensò fossero inesistenti) tanto che il Procuratore (dott. Santacroce) mi concesse immediata libertà e il giudice istruttore decise per la piena archiviazione;

Si appurò che la mia condotta era stata irreprensibile e assolutamente non censurabile».

Per capire meglio l'avvocato Menicacci, nel documento 0256 000 agli atti della Commissione ci sono la richiesta e il decreto di archiviazione del procedimento penale n.2566/98 contro Licio Gelli, Stefano Menicacci, Roberto Delle Chiaie, Rosario Cattafi, Filippo Battaglia, Salvatore Riina, Giuseppe e Filippo Graviano, Nitto Santapaola, Aldo Ercolano, Eugenio Galea, Giovanni Di Stefano, Paolo Romeo e Giuseppe Mandalari.

Cosa ci faceva l'avvocato Menicacci in compagnia di boss mafiosi, piduisti e personaggi legati all'estrema destra? Uno degli imputati, l'ordinovista Cattafavi, era già stato indagato anche dall'AG di Messina per traffico internazionale d'armi. Tutti, inoltre, erano stati indagati nell'ambito dell'inchiesta, denominata "Sistemi criminali", *«per avere, con condotte causali diverse ma convergenti verso l'identico fine, promosso, costituito, organizzato, diretto e/o partecipato ad un 'associazione, promossa e costituita in Palermo anche da esponenti di vertice di Cosa Nostra, ed avente ad oggetto il compimento di atti di violenza con fini di eversione dell'ordine costituzionale, allo scopo - tra l'altro - di determinare, mediante le predette attività, le condizioni per la secessione politica della Sicilia e di altre regioni meridionali dal resto d'Italia,*

anche al fine di agevolare l'attività dell'associazione mafiosa Cosa Nostra e di altre associazioni di tipo mafioso ad essa collegate sui territori delle regioni meridionali del paese«.

Gelli, Menicacci, Delle Ghiaie, Cattafi, Battaglia, Di Stefano e Romeo, anche per:

«b) in ordine al reato di cui agli artt. 110 e 416 bis commi 1, 4, e 6 c.p., per avere contribuito al rafforzamento della associazione di tipo mafioso denominata "Cosa Nostra ", nonché al perseguimento degli scopi della stessa, in particolare partecipando alla progettazione ed esecuzione di un programma di eversione dell'ordine costituzionale da attuare anche mediante il compimento di atti di violenza, allo scopo - tra l'altro - di determinare, mediante le predette attività, le condizioni per la secessione politica della Sicilia e di altre regioni meridionali dal resto d'Italia, così perseguendo il fine di determinare il rafforzamento ed il definitivo consolidamento del potere criminale di Cosa Nostra e di altre associazioni di tipo mafioso ad essa collegate sui territori delle regioni meridionali del paese».

Risultava, in particolare, che Menicacci Stefano, avvocato di Stefano Delle Chiaie e suo socio nella *"Intercontinental Export Company I.E.C. S.r.l.",* e Romeo Domenico, pregiudicato per reati comuni, l'8 maggio 1990 avevano fondato la *Lega Pugliese,* l'11 maggio la *Lega Marchigiana,* il 13 maggio la *Lega Molisana,* il 17 maggio la *Lega Meridionale* o *dei-Sud,* il 18 maggio la *Lega degli Italiani* e, sempre nello stesso periodo, avevano fondato la *Lega Sarda. E* la maggior parte di questi movimenti di nuova formazione avevano eletto la propria sede sociale presso lo studio dell'avv. Menicacci, già sède della *"Intercontinental Export Company I.E.C. S.r.l.".*

Ulteriori risultanze emergevano, poi, dalla minuziosa analisi dei movimenti leghisti meridionali successivamente compiuta dalla Direzione Investigativa Antimafia, anche sulla base della documentazione fornita dal SISDE e dalla Direzione Centrale Polizia di Prevenzione

(proveniente dai vari uffici DIGOS), e condensata nelle informative n. 17959/97 del 3/6//1997 e n.3815/98 del 31/V1998 e relativi allegati.

Il dato rilevante che emerge da tali accertamenti è che, nello stesso periodo in cui sorsero i movimenti meridionalisti fondati dall'avv. Stefano Menicacci e da personaggi al medesimo legati (per lo più provenienti dalle fila dell'estrema destra), cominciarono a sorgere nelle varie ragioni centrali e meridionali d'Italia una serie di movimenti, tutti, apertamente collegati alla Lega Nord e per lo più fondati da tale Cesare Crosta, e che, in quasi tutti i casi, i movimenti fondati dal Crosta si sono poi fusi con quelli costituiti dall'avv. Menicacci.

Ora, a parere del P.M. sono stati acquisiti sufficienti elementi in ordine alle seguenti circostanze:

- all'inizio degli armi '90 verme elaborato, in ambienti esterni alle organizzazioni mafiose ma ad esse legati, un nuovo "progetto politico", attribuibile ad ambienti della massoneria e della destra eversiva - in particolare - agli indagati Licio Gelli, Stefano Delle Chiaie e Stefano Menicacci;

- a tal fine, venne messa in atto in quegli anni una complessa attività preparatoria organizzativa, sul terreno politico, di movimenti meridionalisti, finalizzati, alla costituzione di un nuovo soggetto politico meridionalista di riferimento, che doveva fungere da catalizzatore delle spinte secessioniste provenienti dal Meridione;

- in epoca successiva, all'interno di Cosa Nostra, si deliberò di adottare una strategia della tensione finalizzata a ristrutturare i "rapporti con la politica", attraverso l'azzeramento dei vecchi referenti politici e la creazione delle condizioni più agevoli per l'affermazione di nuovi soggetti politici che tutelassero più efficacemente gli interessi del *sistema criminale;*

- all'interno di tale strategia venne presa in seria considerazione, almeno nella fase iniziale, e prima della sua attuazione, l'opzione secessionista;

«Non sono, tuttavia, sufficienti», scrivono i magistrati, *«per sostenere l'accusa in giudizio gli elementi acquisiti in ordine alla correlazione causale fra tali circostanze. Non è, insomma,*

sufficientemente provato che l'organizzazione mafiosa deliberò di attuare la "strategia della tensione" per agevolare la realizzazione del progetto politico del gruppo Gelli-Delle Chiaie, né che l'organizzazione mafiosa abbia approvato l'attuazione di un piano eversivo-secessionista per effetto di contatti col gruppo Gelli-Delle Chiaie.

Ed è infatti ipotizzabile - allo stato degli atti - anche una spiegazione alternativa: e cioè che il "piano eversivo", concepito in ambienti "esterni" a Cosa Nostra, sia stato "prospettato" a Cosa Nostra" al fine di orientarne le azioni criminali, sfruttandone il momento di "crisi" dei rapporti con la politica e che l'organizzazione mafiosa ne abbia anche subito - anche temporaneamente - l'influenza, senza però impegnarsi a pieno titolo nel piano eversivo-secessionista. Peraltro, la verifica di tale ipotesi, e cioè dell'eventuale influenza di "soggetti esterni" sulle determinazioni di Cosa Nostra nella fase iniziale della strategia della tensione attuata nel 1992, esula dallo specifico oggetto del presente procedimento, costituendo invece materia del separato procedimento penale concernete l'omicidio dell'on. Salvo Lima, cui si è già fatto cenno».

L'inchiesta, dunque, è stata archiviata ma restano molte ombre (vedi soprattutto la scheda della Dia 3815/98) che avrebbero suggerito, almeno, una maggiore attenzione e una maggiore prudenza nei rapporti con l'avvocato di Giancarlo Marocchino.

Soprattutto rispetto ad una nota contenuta nello stesso documento:

«Nell'informativa D.I.A. n. 3815/98 del 31/1/1998, sul conto di Menicacci, si riportano le dichiarazioni del collaboratore di giustizia messinese Costa Gerlando che chiamano in causa lo studio dell'aw. Menicacci in un tentativo di "aggiustamento" di un processo per il quale si era interessato il mafioso calabrese Giuseppe Piromalli. E si riferisce di contatti fra il mafioso Luigi Sparacio, durante la sua latitanza, e utenze telefoniche di personaggi vicini a Menicacci e Stefano Delle Chiaie. Nella stessa informativa D.I.A. si fa riferimento anche ai rapporti fra l'avv.

Menicacci e Paolo Bellini, personaggio proveniente dalla destra eversiva, coinvolto nelle indagini sulla strage di Bologna e nel '92 in contatto con il mafioso Nino Gioè nell'ambito di una delle c.d. "trattative" che Cosa Nostra avviò durante la stagione stragista, in questo caso utilizzando cercando di utilizzare i contatti che Bellini aveva con i Carabinieri (cfr., in merito, la ricostruzione della vicenda contenuta nella sentenza della Corte d'Assise di Firenze sulle stragi del '93). Richiesta di archiviazione del proc. pen. n.2566/98 R.G.N.R. nei confronti di GELLI Licio+3».

C'è di più. Sembra che l'avvocato Menicacci sia "suggeritore" sia di alcune dichiarazioni di testimoni auditi dalla Commissione. Agli atti c'è una lettera di Guido Garelli del 18 gennaio 2005 (doc. 0395 000 pag. 251) indirizzata all'avvocato Menicacci:

«Ti ringrazio, come al solito, della premura con cui mi tieni al corrente dell'evolversi della situazione, ed a questo proposito, ti comunico che ho fatto richiesta di cambiare il Cognome, dell'Aw. ***Bruno Leuzzi,*** *al posto di Leucci, e spero che sia arrivata la busta in cui ti confermavo il deposito delle querele, che ho rapidamente fatto,* ***come da istruzioni*** (sottolineatura nostra), ***il*** *17 di* ***Dicembre,*** *Venerdì, dello scorso 2004, alle* ***H: 12,30,*** *con il protocollo* ***nr. 02,*** *riferito al Mod, IP1 contro il* ***Dr. Franco Oliva e Compagnia, mentre*** *quella contro il Dr.* ***Roberto Ferrigno, è*** *stata depositata il successivo lunedì 20 dicembre, sempre dello stesso 2004, alle H:13,30, recante il nr. di Prot 14, riferito anche in questo caso al Registro del solito Mod. IP1...»*

Franco Oliva e Roberto Ferrigno erano due testimoni a favore dei giornalisti Chiara, Carazzolo e Scalettari nel processo per diffamazione intentato da Giancarlo Marocchino e da Louis Ruzzi, processo vinto dai giornalisti. Nella lettera di Garelli all'avvocato Menicacci si legge ancora:

«Come Ti ho già potuto dire, o meglio scrivere, mi sono letto con molta cura, tutto il malloppone, che mi hai con molta cortesia raccolto, e consegnato a ***Rebibbia,*** *e che tra l'altro ho ritenuto opportuno rilegare ed ordinare secondo un criterio organico, che mi permette di ritrovare tutti i passaggi che eventualmente saranno necessari, come richiamo documentale in fase di escussione Lunedì,* ***24*** *di* ***Gennaio,*** *pv, nel* ***Palazzo*** *di* ***Giustizia,*** *immerso nelle Lunghe Albesi, che speriamo essere propizie alla produzione di un poco di reale chiarezza, oltre che di eccellenti vini, che probabilmente conoscerai come il famosissimo* ***Barolo!?»***

[...] Penso che sia opportuno iniziare una nuova Denuncia Querela per ***Diffamazione,*** *contro quel bell'imbusto di* ***Aldo Anghessa,*** *in quanto in tutta la corposa quanto lunghissima carriera criminale, io non ho mai avuto una sola intercettazione telefonica, e quindi non si può assolutamente dire che io telefonavo a basi militari italiane, e non avevo di sicuro nessun libero accesso ad installazioni che fossero di stretta pertinenza delle* ***FF.AA. Nazionali,*** *ed infine io non sono mai stato arrestato nel corso di qualsivoglia inchiesta sui traffici nocivi, specie nel* ***1988,*** *insieme al Dr.* ***Sacchetto,*** *ma per un altro motivo, che sebbene fosse minuto nei suoi termini di reità, si trattava dell'emissione da parte delle* ***Autorità Amministrative,*** *di* ***Casarano e Prefettizie*** *di* ***Lecce,*** *di una carta d'identità, o quanto meno, è solo stata trovata quella, in mio possesso, anche se a me, furono forniti tutti e quattro i documenti risarcibili in quel momento ad un* ***Cittadino Italiano,*** *e quindi l'articolo non fa che dire delle stupidaggini, in più dice che io sono riconducibile ad un* ***Organo*** *di* ***Informazione*** *dello* ***Stato...!?!,*** *cosa che farebbe di me, una specie di confidente, o qualcosa di simile, cosa che nel corso delle udienze di* ***San Macuto,*** *la cosa è stata, credo sufficientemente chiarita!?»*

[...] Come ben hai avuto modo di vedere, e soprattutto di commentare quando ci siamo trovati a ***Rebibbia,*** *tutta la vicenda, è stata lo spunto, per mettere giù una serie di novelle, che hanno davvero il sapore dei Racconti d'Appendice, cari ad un certo ambiente, che ben conosciamo!?.*

Del resto è più che comprensibile che Tu avessi l'interesse a mettere in cattiva luce, o quanto meno dubitativa, sia chi era partecipe al ns. Progetto, o meglio chi Ti scrive adesso, ed anche un poco tutta la questione del Sahara, dato che come difensore di Giancarlo, non era importante l'obiettività, nel suo insieme, visto tra l'altro la serie di stupidaggini, che furono scritte nel corso degli anni, ma giustamente la difesa ad oltranza di certe posizioni?!.»

Merita, di passaggio, sottolineare che Guido Garelli è stato detenuto nel carcere romano di Rebibbia solo nel primissimo periodo dopo la sua estradizione dalla Croazia, e prima che i magistrati Romanelli e Tarditi, che lo volevano interrogare il primo a proposito del progetto Urano (nato dalle dichiarazioni di Sebri) e il secondo in relazione all'inchiesta sul traffico di rifiuti in cui erano indagati Marocchino e Ezio Scaglione (e altri), ne chiedessero il trasferimento a Ivrea. Da queste affermazioni quindi, risulterebbe che l'avvocato Menicacci ha potuto incontrare (in che veste?) Garelli, prima dei magistrati.

Nei documenti provenienti da Alba, relativi alla querela di Marocchino, Ruzzi e Bizzio ai giornalisti di Famiglia Cristiana, che, lo ricordiamo, sono stati assolti, si legge (doc.0282 002, pag 365) in una nota a firma dell'avvocato Menicaccci:

«Il tutto in forza di tale pezzo di carta che costituisce un falso sia nella firma di Ali Mahdi Mohamad sia per la qualifica a stampa attribuita a costui di Presidente della Repubblica di Somalia (carica istituzionale che Ali Mahdi ha ricoperto solo nel 1991 e 1992 e non oltre)».

Ad Alba il procedimento si chiude nel maggio 2005. Ma Ali Mahdi nega che la firma apposta sul documento sia autentica solo dopo l'estate dello stesso anno, nel corso dell'audizione alla Commissione Alpi. Come faceva Menicacci a sapere l'8/3/2005 che Ali Madhi avrebbe negato? Considerando che la Commissione stessa ha avuto modo di contestare a Menicacci che troppi dei testimoni somali giunti in Italia per testimoniare sono prima passati per il suo studio, la circostanza avrebbe dovuto essere indagata più a fondo.

Nello stesso documento citato, quindi precedente al maggio 2005, ossia 10 mesi prima della fine dei lavori della Commissione, Menicacci afferma (pag 368):

«Già dopo un anno di impegno la stampa parlamentare bene informata è in grado di anticipare le conclusioni e cioè:

- *che la pista del traffico illegale di armi e di rifiuti pericolosi in Somalia è stata abbandonata per assoluta mancanza di riscontri (nessuna delle tante persone ascoltate vi si è riferito)*
- *che la Commissione sta verificando piste diverse, sempre in relazione al duplice omicidio, quale quella del fondamentalismo islamico.*

È sorprendente notare le doti di preveggenza dell'avvocato, specie alla luce delle conclusioni tratte dal Presidente della Commissione nella sua relazione finale. O meglio, potrebbe essere curioso verificare le tesi sostenute dall'avvocato in sede di audizione e di deposito di documenti (quanto mai copiosi) raffrontandole a quelle sostenute dal Presidente Taormina.

In una lettera inviata alla Commissione Alpi-Hrovatin dall'avvocato Domenico D'Amati il 4 marzo 2005 e contenuta nel doc. 0236 000, si legge:

«Devo infine rilevare che l'aw. Menicacci, nell'esporre le sue considerazioni sulla attendibilità delle notizie relative alla riunione in cui sarebbe stata decisa l'eliminazione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, non ha fatto alcun riferimento alle dichiarazioni rese in proposito dal cittadino somalo Hashi Omar Dirà, menzionato nella relazione della DIGOS di Roma in data 30.06.2000 (doc. 5 allegato alla mia memoria del 17.2.2004), secondo il quale fra i partecipanti

alla riunione vi era Abdul Kadir Mohamed. Quest'ultimo risulta essere direttore del porto di El Maan, appartenente a Giancarlo Marocchino.

Il Dirà, querelato per diffamazione dal Mugne, è stato prosciolto dal Tribunale di Roma, con sentenza del 23.12.2004, di cui si attende la motivazione».

È sicuramente interesse dell'avvocato Menicacci citare solo gli aspetti che possono giovare al suo assistito, ma tale interesse non poteva certo coincidere con quello della Commissione. Non risulta, peraltro, che siano stati acquisiti dalla Commissione i documenti relativi alla querela di Mugne a Dirà, né che sia stato audito lo stesso Dirà.

******

ELEMENTI SUL TRAFFICO DEI RIFIUTI

Riprendiamo gli elementi principali del capitolo relativo ai traffici di rifiuti della bozza di relazione distribuita ai Commissari dal Presidente Taormina il 20 febbraio 2006. Bozza che, il 22 febbraio è stata rimaneggiata dallo stesso Presidente della Commissione. Molte di queste parti, quindi, non ci sono più nella relazione finale della maggioranza mandata al voto.

La materia dei rifiuti è stata, comunque, spesso posta in strettissima connessione con quella delle armi inizialmente per l'esplicito riferimento a scorie nucleari o radioattive, con l'ovvia possibilità di

un utilizzo non civile, e poi per una possibile esistenza di un accordo criminoso per cui le fazioni somale in guerra tra loro accettavano i rifiuti tossici in cambio di armi.

Come primo dato deve segnalarsi che la stampa italiana già nel corso del 19921 aveva iniziato a parlare di traffici di rifiuti tossici verso la Somalia; tali notizie erano state riprese anche in una interpellanza parlamentare del 24 giugno 1993 a firma dell'allora senatore Emilio Molinari.

Che Ilaria si stesse interessando anche a questo argomento è testimoniato anche dall'audizione del Bogor di Bosaso che ha confermato che Ilaria Alpi, oltre a domande sul traffico di armi e sulla flotta Shifco, gli aveva chiesto notizie anche su questo argomento. Un anno prima della sua morte, come già detto in altra parte di questa relazione, Ilaria aveva parlato di questo e del possibile utilizzo per occultare rifiuti tossici anche alla sua amica Rita Del Prete che lo ha confermato in audizione: "una storia che l'aveva sconvolta, una storia che aveva sentito dire: si costruivano strade che partivano dal nulla e finivano nel nulla, fatte apposta per scavare e mettere detriti tossici".

In precedenza, sentita dalla DIGOS di Roma il 18 novembre 1997 aveva precisato: "Ricordo infatti che una volta, nel 1993, mi parlò di una strada, sita nella zona di Garoe, che secondo lei cominciava e finiva nel nulla, e che serviva probabilmente ad occultare delle scorie radioattive. Non mi ha mai riferito però in particolare di indagini che pensasse potessero metterla in pericolo. Ricordo però che, durante l'ultimo periodo dei suoi viaggi, cioè nel 1994 e quando io mi trovavo più frequentemente a Lione, durante i nostri contatti telefonici, Ilaria mi disse che non voleva parlare di lavoro per telefono perché non si fidava delle linee. In tale occasione io la presi anche in giro, pensando che esagerasse".

Nel corso del procedimento di primo grado la difesa dell'imputato Hashi Omar Hassan ha chiesto di assumere la testimonianza di Fadouma Mohamed Mamud datrice di lavoro di Hashi, testimone fondamentale per il possibile alibi dell'imputato.

La parte della testimonianza pertinente all'oggetto del presente capitolo inerisce la conoscenza

diretta, da parte della Fadouma, di Ilaria Alpi. Fadouma è insegnante di lettere alle scuole medie, è stata anche coordinatrice volontaria della ASIARSI della Croce Rossa Internazionale, figlia di un generale di polizia poi sindaco di Mogadiscio e ha affittato una delle sue ville ad un'agenzia umanitaria.

La donna, nell'aula del Tribunale, ha dichiarato di aver conosciuto la giornalista nel dicembre 92, con la quale ha parlato della condizione della donna nell'ufficio di Alì Mahdi, e di averla rivista nel settembre 1993, e poi nel marzo del 1994 all'hotel SAHAFI per incontrare una ragazza somala, Farhia, che la Alpi le aveva chiesto di aiutare. La Alpi le aveva riferito di indagare su un traffico di scorie radioattive scaricate davanti alle coste somale, chiedendole cosa sapesse e come si potesse intervenire: "*ILARIA mi aveva dichiarato che seguiva una certa pista, una pista abbastanza pericolosa, mi aveva detto che era una questione delicata, di cui io non dovevo parlare a nessuno, salvo con qualche persona che poteva, che poteva aiutarci, salvo una persona di cui io mi fidavo ciecamente, mi aveva parlato che lei si interessava a certe cose orrende che venivano fatte sulle nostre coste, sulle coste della SOMALIA, che esattamente, che venivano scaricate sulle nostre coste, sul mare dei rifiuti tossici, cose che noi sapevamo già, io l'avevo dichiarato che era una cosa che noi sapevamo, che tutti i somali sapevamo, ma eravamo impotenti, non potevamo fare niente.*

Come già per il traffico di armi anche per quello dei rifiuti è costante la presenza di quel gruppo di personaggi trasversali a tutta la vicenda Alpi, a partire da Giancarlo Marocchino, Mugne fino ad arrivare all'allora colonnello Rajola Pescarini, responsabile della Somalia per il Servizio di intelligence militare.

Vale la pena ricordare che, tra le annotazioni presenti nel più volte citato block notes rosso di Ilaria Alpi, si legge, tra l'altro: "PESCA / STRADA BOSASO-GAROE / COLERA / MUGNE (corretto in MUNYE")2.

Proprio questa strada, per una metà della sua lunghezza, fu percorsa da Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

nel tardo pomeriggio di martedì 15 marzo 1994, successivamente all'intervista al Bogor, per raggiungere in serata la cittadina di Gardo.

Anche per questo motivo assume qui particolare rilievo una vicenda, che coinvolge peraltro Giancarlo Marocchino, relativa al presunto seppellimento di rifiuti tossici lungo quella strada.

Il 21 settembre 2003 l'ing. Vittorio Brofferio, ex dirigente della impresa di costruzioni Lodigiani e preposto, dal giugno del 1987 al dicembre del 1988, alla direzione del cantiere per la costruzione della detta strada3, inviò una e-mail ai gestori del sito internet www.ilariaalpi.it4.

Riferiva Brofferio, che negli ultimi dieci anni aveva soggiornato quasi sempre all'estero per lavoro e che nel 2003 era rientrato temporaneamente in Italia per un incarico in Lombardia, di aver appreso - attraverso alcuni servizi televisivi - che il caso Alpi era ancora un mistero insoluto e che si parlava, tra le tante piste e vicende, di Giancarlo Marocchino e della strada Garoe-Bosaso con riferimento all'ipotesi di seppellimento di rifiuti tossici lungo il suo percorso.

Per tale motivo aveva deciso di segnalare con la e-mail di cui si è detto, e in seguito ai giornalisti di Famiglia Cristiana che lo avevano contattato dopo aver letto la mail, un episodio che lo aveva coinvolto direttamente nel periodo in cui dirigeva i lavori del cantiere: ".... *ricordo che in occasione di una sua visita - lui accompagnava personalmente i suoi convogli di camion (Si riferisce a Giancarlo Marocchino che per il consorzio per il quale lavorava Brofferio offriva servizi di trasporto attraverso le proprie maestranze - n.d.r.) mi mostrò un telex, chiedendomi se fossi interessato a quanto il messaggio diceva: ricevere dei container da interrare in zone disabitate lungo la nostra strada, alla sola condizione di non aprirli per controllarne il contenuto. Feci presente a Marocchino che il compito che l'impresa mi aveva assegnato non contemplava altre attività che quelle strettamente collegate alla costruzione e che, oltre a ciò, quanto offerto era comunque contrario ai miei principi di collaborazione a cui sono stato educato.* Firmato: ingegner Vittorio Brofferio.

L'inchiesta della Procura di Milano

Il dottor Romanelli, della Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, ebbe ad istruire un procedimento penale scaturito dalle dichiarazioni a lui rese, a partire dal 1997, da Giampiero Sebri il quale, anche accusando se stesso, riferì in ordine ad una ramificata organizzazione dedita al traffico internazionale di rifiuti.

Sebri dichiara di essere stato l'uomo di fiducia di Luciano Spada, morto nel 1989, uomo vicino ai politici del Partito socialista italiano e in particolar modo di Craxi e Pillitteri, impegnato nel traffico internazionale di rifiuti insieme a Nicholas Bizzio. In alcuni dei 22 verbali di dichiarazioni rilasciate da Sebri si parla dei trasporti di sostanze tossiche e nocive in Africa, nella Repubblica Dominicana e ad Haiti.

Non mancano gli accenni al noto progetto Urano, ideato e promosso da Guido Garelli per lo smaltimento dei rifiuti in aree depresse del Sahara.

Il grosso dell'inchiesta, però, aveva riguardato un traffico che stava avvenendo in quel momento con destinazione Mozambico.

Ha detto il dottor Romanelli nell'audizione del 11 marzo 2004:

"l'investigazione sull'attualità è interessante, perché ... riguardava un progetto, denominato Progetto Mozambico, che era nel senso dell'esportazione di rifiuti verso l'area di Maputo, in Mozambico, e, al di là dei dati formali, che sembravano attestare la regolarità del progetto, in realtà, da subito, emersero dei profili di illegalità significativi..... dalle intercettazioni emergeva che, in qualche modo, all'inizio si dovessero fare le cose in modo regolare e poi, una volta fatte in modo regolare, poi potesse passare di tutto. E certamente ci sono stati accenni, nella conversazione, a quel "di tutto". Il concetto era chiaro. Ma c'erano anche altri profili che, sicuramente, giustificavano l'investigazione; perché tra i soggetti coinvolti a vario livello, nelle varie società che avrebbero dovuto occuparsi della vicenda complessiva, vi erano soggetti che sono significativi. Ve ne era uno che, perlomeno a livello di forze di polizia, era noto come ex terrorista.

..... . Alcasar, ... aveva un passato estremamente complicato in varie parti del territorio nazionale ed era noto sicuramente anche come trafficante d'armi;

..... in particolare c'è un soggetto, che si chiama Bizzio, che nel corso di uno di questi incontri, in buona sostanza, dice di essere stato ora non ricordo se il primo o l'unico a portare dei rifiuti in territorio desertico. Ricordo addirittura una battuta che mi era rimasta abbastanza impressa, perché era una battuta pesante, di cattiva ironia, nel senso che diceva qualcosa come "tanto lì è il clima che smaltisce tutto", forse proprio facendo riferimento al fatto che potrebbero essere interrati. ..."

Sui fatti che si intrecciano con la vicenda Alpi-Hrovatin, il Sebri, già all'inizio della sua collaborazione negli interrogatori del 20 e 23 ottobre 1997, aveva riferito al dott. Romanelli; di aver incontrato il suo referente politico Luciano Spada e Giancarlo Marocchino a Milano alla fine degli anni '80; durante tale incontro Marocchino si sarebbe lamentato dell'esosità di funzionari somali e degli agenti dei servizi segreti italiani, nonché della presenza di una giornalista legata ai servizi, dai quali essa otteneva informazioni in forza di un rapporto intimo con un agente. Sebri si disse convinto che trattarsi di Ilaria Alpi6.

Nel corso dell'interrogatorio del 20/10/1997 Sebri dice che una società "mista" dal nome simile a "SOMA FISH", destinataria dei fondi della Cooperazione e nella quale era coinvolto un importante esponente somalo, forse un generale, era in realtà la copertura per un traffico di armi del quale sarebbero stati a conoscenza, pur essendo contrari, Craxi e Pillitteri. E dice di avere conosciuto Giancarlo Marocchino, dietro presentazione di Luciano Spada, nella seconda metà degli anni '80. L'incontro avvenne a Milano, in Piazza Duomo, continuando poi all'interno dell'edificio della Rinascente. Nel corso dello stesso Sebri fu testimone di una discussione fra Marocchino e Spada durante la quale il primo fece un punto della situazione degli affari in Somalia, lamentandosi di alcuni problemi che non riusciva risolvere. In particolare, Marocchino parlò di alcuni funzionari somali destinatari di tangenti, facendo cenno anche ai servizi italiani, i cui agenti erano esosi e

incontrollabili. Marocchino si lamentò anche di una giornalista (apostrofandola con parole volgari), "legata ai servizi", in forza di un rapporto intimo con uno degli agenti, dal quale otteneva informazioni e "carte". Circa l'identità di tale giornalista, il Sebri si dichiara convinto, nel corso di questa prima escussione, che si tratti di Ilaria Alpi.

Nel verbale del 21/10/ 1997 Sebri approfondisce gli argomenti connessi al traffico di rifiuti e, circa quanto dichiarato nel precedente interrogatorio su Marocchino, conferma integralmente, aggiungendo e sottolineando di avere paura a trattare tali temi.

Il pm Romanelli utilizza il Sebri, insieme a un agente sotto copertura, per intercettare Bizzio, Ruzzi e le altre persone coinvolte nel traffico con il Mozambico e l'inchiesta prosegue principalmente sui traffici in atto in quel momento sul presente.

Sebri torna a parlare di Ilaria Alpi nel 2000, in un verbale del 15 maggio dove corregge ed integra quanto affermato sull'incontro con Marocchino nel corso del primo interrogatorio. In particolare:

a) gli incontri con Marocchino sono stati due e non uno soltanto (quello già descritto precedentemente);

b) il secondo incontro sarebbe avvenuto nell'autunno del 1993, allorquando il Sebri fu contattato da un tale avvocato Maggi di Milano che lo convocava in un parcheggio sito a Milano in zona Arena. Giunto sul posto, Sebri vi trovava il Marocchino in compagnia di due persone ed assisteva ad una discussione fra il 'faccendiere' e uno dei due convenuti, in cui il primo si lamentava di non meglio precisate situazioni somale;

c) Sebri non è stato in grado di riferire in ordine al motivo della sua convocazione a tale incontro, precisando tuttavia che a seguito della discussione cui aveva assistito, entrambi, sia Marocchino che l'interlocutore di quest'ultimo (il terzo uomo era rimasto in silenzio) lo avevano invitato a recarsi in Somalia per partecipare alla loro attività.

d) Vi sarebbe stato poi un terzo incontro, fra il Sebri e i due uomini suddetti, avvenuto nella

primavera del 1994 in Piazza Duomo. Nel corso dello stesso uno dei due (lo stesso interlocutore del Marocchino nell'incontro precedente) era tornato ad invitare il Sebri ad "assumere un ruolo" nell'attività somala aggiungendo, di fronte alle perplessità di quest'ultimo, che il problema della Somalia era stato risolto e che avevano risolto il "problema della giornalista comunista".

e) Sebri ha evidenziato di non essere assolutamente disposto a riferire circostanze utili alla identificazione dei due uomini incontrati insieme a Marocchino, affermando di temere per la propria sicurezza.

Il 1 ottobre 2000 esce, sul numero 39 di Famiglia Cristiana, un'intervista a Serbi che racconta l'intera storia.

Nel novembre del 2000, intervistato da Maurizio Torrealta, Sebri fa per la prima volta il nome di Raiola Pescarini, indicando come tale il soggetto da lui incontrato una volta (nel 1993) insieme a Marocchino e un'altra volta nel 1994, assente Marocchino.

Nelle precedenti dichiarazioni rese al PM Romanelli aveva parlato genericamente di due uomini, indicandoli come appartenenti ai servizi segreti ma omettendo di farne il nome, per timore di rischi alla propria persona.

Il 10/11/2000, in un verbale alla Digos di Roma, Sebri corregge ulteriormente alcuni punti della sua esposizione:

a) Conferma di aver conosciuto Marocchino tramite Spada e di averlo incontrato a Milano, alla Rinascente, sicuramente prima del 1989; Marocchino si era lamentato di problemi in Somalia, soprattutto con i servizi, il discorso era incentrato sullo smaltimento di rifiuti tossici, Spada lo assicurò che avrebbe risolto il problema tramite il 'testone', riferendosi a Craxi.

b) Il secondo e ultimo incontro con Marocchino avvenne tra ottobre e novembre 1993, sempre a Milano in zona Arena; Sebri era stato convocato dall'Avv. Maggi, non presente; erano invece presenti due persone, una delle quali si presentò come il colonnello dell'Esercito Luca Raiola1 (Sebri dichiara di essere certo del nome in quanto ritrovato nel libro "L'Esecuzione") Anche in

questa occasione Marocchino si lamentava delle difficoltà soprattutto economiche e Raiola lo tranquillizzò. Marocchino però, sempre adirato, disse che c'era "una tr...a di giornalista che stava rompendo i c...i, che aveva i documenti" e che aveva ottenuto informazioni da 'uno del gruppo di Raiola'. Questi però non rispose sul punto, mentre la persona che era con lui disse a Marocchino di smetterla.

c) Con Raiola Sebri ebbe poi un altro incontro ad aprile-maggio 1994, sempre presente anche l'altro uomo: in questo caso Raiola gli chiese di andare in Somalia, aggiungendo che "ognuno deve fare il proprio lavoro... chi sgarra viene sistemato, i giornalisti devono fare i giornalisti e non cercare di andare in mezzo a questioni militari...". Di fronte alle titubanze di Sebri, Raiola disse pure "la giornalista comunista ed i suoi amici sono stati sistemati".

Sebri descrive fisicamente Marocchino, Raiola e l'altra persona presente ai colloqui: Sul primo aggiunge che aveva un accento del nord, forse ligure, mentre nelle dichiarazioni rese al PM Romanelli era stato più generico. Su Raiola afferma che è una persona più alta di lui, non meno di un metro e ottanta (mentre lo stesso ha una statura assai inferiore).

Sul punto ecco il giudizio del pm Romanelli audito dalla Commissione:

"*... Questa dichiarazione mi lasciò e mi lascia perplesso, perché, in realtà... ..... Il dichiarante non datava precisamente l'incontro; però forniva una serie di elementi che consentivano la datazione. E la datazione possibile era, a mio modo di vedere, assolutamente incompatibile con un disturbo di Ilaria Alpi in Somalia.....La cosa che inquietò di più è che quando l'indagine era sostanzialmente chiusa ed io avevo, probabilmente, già in qualche modo esternato quanto meno alla polizia giudiziaria che l'avrei chiusa come ho indicato, questo soggetto si ripresentò e modificò la data dell'incontro; meglio: disse che oltre quell'incontro ce ne era stato un altro, o due altri (adesso, presidente, non ricordo con esattezza); che questo secondo sarebbe stato successivo all'omicidio e*

che in questo secondo si sarebbe detto, da parte di un soggetto di cui non voleva parlare per motivi di sicurezza.... Sarebbe stato un soggetto in qualche modo istituzionale, di cui il dichiarante non voleva parlare.... E in quella occasione sarebbe stata fatta la battuta che Ilaria Alpi..... Quello che mi aveva colpito è quello che ho detto in termini negativi, onorevole, cioè proprio il fatto che in un primo momento viene fatta l'indicazione su un incontro e in quell'incontro, che in realtà è databile molto prima, perché è databile 1986-87, ci sarebbe stato il riferimento alla Alpi e questo, francamente, è molto difficile. Secondo me non è vero. Quindi, poi, la correzione successiva è, insomma, una correzione. Poi, per carità, per una correzione ci sono mille ragioni, che possono essere ragioni vere, che quindi fanno essere vera la correzione...."

In chiusura va detto che dopo la pubblicazione dell'articolo di Famiglia Cristiana, in cui compare l'intervista resa da Sebri, Giancarlo Marocchino e Luigi Ruzzi, hanno querelato il testimone, i giornalisti autori dell'intervista e il direttore del settimanale per il reato di diffamazione a mezzo stampa. Il procedimento penale si è concluso, in primo grado, nel maggio scorso, con l'assoluzione dei giornalisti e del direttore per l'applicazione della discriminante del diritto di cronaca ma con la condanna di Sebri a due mesi di reclusione e al risarcimento del danno subito dalle parti civili.

LA PROCURA DI ASTI

Un ulteriore filone investigativo sui traffici di rifiuti verso la Somalia è stato sviluppato dalla Procura di Asti. Anche in questo caso la figura di Giancarlo Marocchino e al centro dell'interesse degli inquirenti.

L'avvio da parte di quella Procura di intercettazioni telefoniche e ambientali, a seguito di un primo sviluppo delle indagini nei confronti di Ezio Scaglione , ha infatti evidenziato rapporti di affari fra lo stesso e Giancarlo Marocchino, rapporti nei quali la Procura ha intravisto accordi

finalizzati all'importazione di rifiuti pericolosi.

In questo caso, il radicamento del procedimento penale ad Asti segue alla denunzia presentata da un imprenditore lombardo operante nel settore rifiuti in Lombardia, il quale, verso la fine del 1996, riferiva di essere stato contattato da un imprenditore veneto, Giancarlo BELLOTTO operante nello stesso settore, e che quest'ultimo gli aveva presentato poi il Prof. Ezio SCAGLIONE come soggetto che poteva occuparsi dello smaltimento di rifiuti tossico nocivi e comunque pericolosi in Somalia. L'imprenditore, non interessato all'affare, aveva presentato lo SCAGLIONE al suo collega GAMBARUTO Giusto, titolare della Cofir di Asti.

La locale Procura - su autorizzazione del GIP e con il consenso degli interessati escluso lo Scaglione - predisponeva servizi di intercettazione ambientale al fine di monitorare gli incontri tra questi imprenditori.

Durante uno di questi incontri, lo SCAGLIONE, dopo aver precisato di essere stato nominato dal 1992 Console Onorario di SOMALIA in Italia e quindi di godere della piena protezione del Presidente ALI MAHDI, riferiva di essere alla ricerca di ingenti quantità di rifiuti tossico nocivi da esportare, scaricare e stoccare in territorio somalo.

Nell'incontro successivo, lo SCAGLIONE ribadiva che il dr Roberto NESI della MIB Project di Livorno avrebbe curato tutte le procedure doganali per l'imbarco e che il "costo grande" dell'operazione sarebbe stato il presidente ALI MAHDI.

Per giustificare la mancanza di risposta alle proposte dello SCAGLIONE, fu suggerito dagli investigatori al GAMBARUTO di manifestare allo SCAGLIONE le proprie perplessità a spingersi avanti nella operazione alla luce di un servizio televisivo trasmesso in quei giorni sulla vicenda di Ilaria ALPI, e sulle vicende di Giancarlo MAROCCHINO. Lo SCAGLIONE dava atto di conoscere e stimare molto il MAROCCHINO e concordava circa la prudenza di GAMBARUTO affermando che il Presidente ALI MAHDI gli aveva comunicato di fermarsi un attimo in quella operazione.

Su tali basi venivano attivate intercettazioni telefoniche sull'utenza di Ezio SCAGLIONE dalle quali si evidenziavano i rapporti che questi intratteneva con Giancarlo Marocchino.

A differenza dell'indagine precedente, mancano nell'inchiesta di Asti elementi di immediata riconduzione alla vicenda Alpi-Hrovatin, se non per alcune conversazioni telefoniche intercettate; tra Marocchino e Claudio Roghi, nel corso delle quali il primo vanta consapevolezze sul duplice omicidio, ed altre relative a Faduma Aidid (figlia del noto generale somalo) nel corso delle quali la donna esterna considerazioni o presunte consapevolezze sull'omicidio dei due giornalisti.

Nel corso delle indagini sono state intercettate numerose conversazioni telefoniche indiziarie di un coinvolgimento di Marocchino, insieme ad altri indagati, in un traffico di rifiuti tossici verso la Somalia.

Di tali intercettazioni, la Commissione ha preso visione unitamente agli altri documenti acquisiti presso la Procura di Asti. Fra tutte ve ne sono alcune, cui gli inquirenti hanno attribuito grande rilievo, captate fra Marocchino ed il già citato Roghi e, soprattutto, fra Marocchino ed Ezio Scaglione.

Secondo la Procura di Asti tali ultimi due personaggi avevano tentato di organizzare un traffico di rifiuti tossici fra il nostro paese e la Somalia, per il quale Scaglione avrebbe procacciato clienti in Italia mentre Marocchino avrebbe assicurato la compiacenza delle autorità locali e dato supporto logistico all'operazione. A sostegno di tale ricostruzione, oltre alle risultanze che in seguito si esporranno, vi sono anche alcune intercettazioni ambientali riportanti i colloqui fra Scaglione e alcuni imprenditori italiani7, ai quali il primo illustrava il progetto di smaltimento dei rifiuti in Somalia, facendo riferimento a Marocchino e alle possibilità offerte dalla prezzolata compiacenza di Ali Mahdi ("... il costo grande dell'operazione...").

E' in questo chiave interpretativa sono state lette le altre conversazioni intercettate, come ad

esempio quelle in cui Roghi raccomandava al Marocchino, in quel momento impegnato nella costruzione del porto nella località somala El Man, di adoperarsi per ottenere una "free zone" nell'ambito dello stesso oppure, in maniera più pregnante, i dialoghi fra Scaglione e Marocchino8, contenuti soprattutto in tre conversazioni dell'estate 1997, inquadrate ed interpretate dagli inquirenti nel contesto illecito di cui si è detto ed emerso ai loro occhi già da un anno a seguito della captazione degli accordi di Scaglione con imprenditori italiani.

La telefonata 253 dell'1 agosto 1997 parte da un inquadramento politico della situazione locale fatta da Marocchino a Scaglione fino a quando quest'ultimo, rimandando a discorsi già fatti, fa riferimento a "quegli altri due problemi". Marocchino comprende e risponde di aver parlato con Ali Mahdi ma di doverlo incontrare con più calma. A tal proposito aggiunge che, allorquando avrò modo di incontrare il Presidente, dovrà presentare il suo progetto come qualcosa di socialmente utile: "*Io devo metterla giù qua in modo che, che noi faremo una specie di, di, come posso dire e.... chiamiamolo bruciatore, quello lì per dare energia elettrica alla popolazione e via di seguito, la cosa va impostata in quel modo lì per cui lui può dimostrare che fa questa cosa qua per dare benessere a.... al paese, per dare energia al paese, dobbiamo metterla su quel là, mica no se no sono guai, va in mano a un giornalista.... Attacca lo .... Niente si attacca subito che stiamo portando bla... bla". Su queste parole Scaglione lo interrompe bruscamente "eh! Ba, ba, stop niente altro per telefono, se è il caso quando mi dici che la cosa è fattibile mi fate una lettera di conferma di quelle che già avevo a mano mia e poi con quella io vi dico esattamente cosa dobbiamo fare*".

Infine, nella telefonata nr. 58 del 14 agosto 1997, Marocchino riferisce a Scaglione che "*sta aspettando che mi arriva di nuovo il capo ... e lì il capo io ho sentito proprio l'altro giorno, non io direttamente, ma il suo uomo di fiducia e ha parlato, abbiamo parlato assieme.... E perché ti spiego è stato chiamato da più di .... Ufficialmente dalla Nazioni Unite .... Che i primi di ottobre , tutti si devono presentare a .... a Bosaso per formare il nuovo Governo*". Giancarlo ribadisce che si dovrà attendere ancora alcuni giorni e Scaglione dice "*Ho capito, comunque pensi che quel discorso si possa fare perché qui (in Italia) mi chiedono qualcosa e io non so cosa dire*" Marocchino lo

rassicura "*Si io penso che, quando lui c'ha il potere penso che..*" *e poi continua con un nuovo profilo: "... senti Ezio una cosa volevo dirti....e .... Una operazione tanto per .... Una operazione fatta diciamo tra di noi (secondo gli investigatori starebbe a significare senza il placet formale di Ali Mahdi), in poche parole non so due-tremila furti, roba del genere ...* ". Scaglione gli risponde: "*Io posso farne anche da ventimila, il tempo di organizzarla ...il problema è che ho bisogno dell'autorizzazione, di qualcuno che firmi, se no non si sposta neanche una paglia qui in Italia*".

Marocchino quindi sembra suggerire "giri al .... Giri al .... Eh altri giri" sottintendendo, secondo la Procura, il ricorso ad "altri giri" ovvero ad ambienti corrotti in grado di dare le necessarie autorizzazioni. Tale interpretazione infatti sembra essere confortata dalla risposta secca di Scaglione che si preoccupa di possibili conseguenze giudiziarie: "*No, quell'ambito lì guarda, per carità .... Voglio continuare a mangiare a spese mie, capiscimi ...*".

Va detto che la procura di Asti non si è limitata a raccogliere indizi del traffico di rifiuti, soltanto attraverso le attività tecniche. Ha ricercato anche ulteriori riscontri alle proprie ipotesi investigative attraverso una perquisizione in danno di Ezio Scaglione, all'esito della quale sono stati acquisiti altri elementi di forte interesse.

Fra le altre cose, nel corso della perquisizione, veniva rinvenuto l'atto costitutivo della società Italricambi srl con sede in Mogadiscio, creata il 17 marzo 1998, tra Giancarlo Marocchino, Ezio Scaglione e un somalo a nome Mohamed Ali Isse. L'oggetto sociale della società era l'importazione e l'esportazione di tutte le merci consentite dalla legge somala e in particolare l'importazione e la vendita di pezzi di ricambi, mezzi di trasporto, fuoristrada, trattori.

Veniva poi rinvenuta una memoria con la quale veniva dato atto che "altri accordi starebbero maturando per l'introduzione in Somalia di residui tossici aggirando ogni problematica ecologica".

Ancora, venivano rinvenuti in originale due documenti: il primo redatto in Mogadiscio il 19 agosto 1996 e firmato dal presidente ad interim Ali Mahdi Mohamed con firma autenticata dal notaio, con il quale veniva rilasciata a Ezio Scaglione l'autorizzazione a creare un impianto di

stoccaggio per la trasformazione di rifiuti. Pinzata a questo documento veniva rinvenuta fotocopia su carta fax della cartografia dell'area portuale di El Man costruita da Marocchino; il secondo, avente per oggetto l'autorizzazione alla realizzazione di una discarica per lo smaltimento di rifiuti speciali e tossico nocivi, datato il 23 settembre 1996. Con lo stesso il direttore dell'ufficio del presidente - tale Ibrahim Farali Abdi - richiamato il decreto del 19.8.1996, autorizzava9 Scaglione a realizzare e gestire una discarica del tipo "C" per lo smaltimento di rifiuti tossici da situarsi nella zona denominata "EL BARAF"10.

Veniva poi sequestrato un fax trasmesso dalla Morris Supplies Somalia (società, secondo quanto poi sarà riferito da Scaglione, facente capo a Marocchino) indirizzato a Scaglione il 19.8.1996 nel quale, richiamato il decreto presidenziale del 19.8.1996, si comunicavano prezzi e condizioni per l'invio di 5000 tonnellate (per i primi tre o quattro mesi) di fanghi galvanici, morchie di vernici, terre di fonderie, ceneri da elettro filtro. Il prezzo era di 400 lire al kg, da regolarsi in marchi tedeschi.

A parere della Procura, almeno una spedizione di prodotti pericolosi sarebbe stata portata a termine. Il fatto, ricostruito solo documentalmente e attraverso l'acquisizione di testimonianze, sarebbe avvenuto nel maggio 1997 e vi sarebbero stato coinvolto Giancarlo Marocchino come destinatario, in Somalia, della merce. La merce, sotto la copertura documentale di "prodotti domestici", avrebbe compreso in realtà materiali di ferramenta, fra cui prodotti chimici e vernici a solvente il cui Marocchino, circa i fatti contestatigli, non ha inteso rispondere al P.M.

In Commissione ha invece fornito, su tale ultima circoscritta vicenda, la seguente spiegazione: "*.... io ero in rapporti con Nesi, uno spedizioniere di Livorno, che ha mandato giù questo contenitore. Era morto il padre di un certo Cipollini, un ragazzo amico di Roghi, che faceva le pizze e non voleva andare a lavorare nella bottega di ferramenta lasciata dal padre; allora, mi ha proposto di inviare tutta questa roba a Mogadiscio per venderla e io ho acconsentito. E' stato così riempito un contenitore con gli articoli di questa bottega di ferramenta (tra cui anche vernice) e Nesi si è occupato del trasferimento da Livorno a Mogadiscio, il Meet Project.....*"11.

Scaglione, di converso, già in fase di indagini fu interrogato su tutte le circostanze acquisite e, pur non negando quanto a lui addebitato, ha tuttavia offerto una versione, non priva di qualche contraddizione, tendente a ridimensionare la propria responsabilità a danno di Marocchino.

Nell'interrogatorio del 11.12.1998 Scaglione dice: *"Il GARELLI ed il MAROCCHINO quando andammo a Milano si conoscevano da circa due o tre settimane, cosi mi disse il MAROCCHINO stesso. Ci trovammo, definita la questione dell'auto che dovevo comprare tutti a NAIROBI dal MAROCCHINO che ci aveva preceduto in albergo da qualche giorno all'albergo HOTEL 68. Ricordo che il viaggio fu fatto in aereo e la partenza era da Roma credo si fece scalo direttamente a NAIROBI. A NAIROBI il GARELLI mi prospettò il progetto "URANO". secondo cui avremmo dovuto organizzare l'esportazione transfrontaliera di rifiuti tossico-nocivi . Il progetto era già pronto io aderii e firmai . firmò anche il MAROCCHINO con me".*

"Per quanto riguarda i rifiuti radioattivi e/o nucleari alla mia precisazione il GARELLI mi espose un foglio di carta comune A4 che recava la sezione verticale di una sorta di cilindro in piedi in metallo contenente al suo interno " una camera " in cui avrebbero dovuto essere posti i rifiuti radioattivi e/o nucleari."

"I rapporti con MAROCCHINO riprendono nel 1996 quando questo mi chiama e mi dice che la SOMALIA aveva raggiunto un poco di stabilità e secondo lui si poteva riavviare il progetto che in allora era stato esaminato da me in NAIROBI, preciso che intendo in senso lato e cioè mi riferisco sempre a un progetto di esportazione di rifiuti transfrontaliera."

" Preciso che quando io ebbi l'autorizzazione da ALI MAHDI - peraltro inviatami da un amico di MAROCCHINO che giunto in Italia me la imbucò al mio indirizzo - precisai poi con il MAROCCHINO che di rifiuti nucleari e radioattivi non se ne faceva nulla per quanto mi riguardava. Dico ciò perché il MAROCCHINO mi fece la proposta anche in questa occasione di uno smaltimento anche di quel tipo di rifiuti dicendo, che lui stava costruendo un porto a EL MAAN e che quei rifiuti lui li poteva smaltire cementandoli in cilindri simili a quelli del disegno che GARELLI mi sottopose e che lui poi avrebbe messo in containers con i quali faceva la banchina del

porto di EL MAAN."

"Lo Scaglione alla contestazione di telefonate registrate dove parlano lui e il MAROCCHINO relativamente ad "ALTRI GIRI" per lo smaltimento in SOMALIA di rifiuti precisa che pur non sapendo in cosa e come si concretizzassero questi altri giri, ha rifiutato la richiesta del MAROCCHINO atteso che era evidente che il binomio "ALTRI GIRI" faceva cenno a traffici illegali, anche in considerazioni delle pregresse - ma rifiutate - offerte da parte del MAROCCHINO di smaltimenti di rifiuti nucleari e radioattivi in SOMALIA."

Nell'interrogatorio del 15.12.1998 , Scaglione afferma:

"Il progetto URANO, firmato in NAIROBI diviene lettera morta perché il GARELLI fu ricoverato in ospedale a Torino e poi ci fu l'intervento dei Carabineri di Alessandria che sequestrarono tutto. Conosco il Fortunato MASSITTI, una persona di circa 35-40 anni capelli neri, alto e magro, militare che avevo conosciuto in SOMALIA a casa di Giancarlo MAROCCHINO in occasione di una cena dove aveva preso parte, mi pare il MASSITTI e un'altro collonello di stanza a Mogadiscio. Non mi dice nulla il nome RAIOLA."

Si da atto che all'indagato vengono fatte ascoltare conversazioni telefoniche n.253 del 01.08.97, n. 10 del 8.8.97, 58 del 14.8.97 fra SCAGLIONE e MAROCCHINO.

"Ricordo le conversazioni e le confermo. Il MAROCCHINO mi diede dei chiarimenti ed io dissi come doveva essere redatta l'autorizzazione per lo smaltimento dei rifiuti tossici in SOMALIA e gli inviai un fax di come doveva essere rilasciata. Gli accordi con MAROCCHINO Giancarlo per lo smaltimento dei rifiuti tossici in SOMALIA erano quelli di coinvolgere il presidente ALI MADHI che avrebbe avuto una quota nella società attraverso una terza persona al fine di non farlo figurare. Preciso che fu il MAROCCHINO a dirmi che era necessario coinvolgere il presidente ALI MADHI, anzi lo stesso MAROCCHINO mi disse che era lo stesso presidente che chiedeva di essere coinvolto nell'affare dello smaltimento dei rifiuti tossici in SOMALIA e che la sua quota, anche se

non fu mai detto con precisione, doveva aggirarsi fra il 35 e il 50% come da esperienza da me fatta personalmente su esportazioni di materiali giunti a Mogadiscio. Il MAROCCHINO mi disse che ai capi tribù doveva essere prospettato un progetto di costruzione di un forno inceneritore "bruciatore" che mai sarebbe stato realizzato ma che doveva coprire lo smaltimento dei rifiuti tossici in SOMALIA e questo escamotage era stato studiato da MAROCCHINO e da Ali Mahdi per nascondere il vero motivo dell'arrivo dei rifiuti tossici in SOMALIA che in realtà non andavano ad alimentare un inceneritore per produrre energia per la città di Mogadiscio ma dovevano essere scaricati in una zona di terra a nord di Mogadiscio ove era previsto un sito a norma di legge italiana per lo smaltimento dei rifiuti."

"Il documento manoscritto che mi viene posto in visione (allegato n.6 annotazione prot.819/98) lo confermo come appunto scritto in sede di riunione avvenuto in LIGNANO nel 1996 presenti io, mio padre e il sig. KOPP. Preciso a richiesta che il 10% si riferisce alla percentuale che doveva essere corrisposta per garantire il pagamento a MAROCCHINO e soci e dell'altra parte l'effettivo scarico dei rifiuti. " tempi ecc." indicava i tempi e modi di costituire una società a me intestata che andava ad occuparsi di tale operazione " come avviene lo scarico " stava a significare di come organizzare da nave a banchina lo scarico dei rifiuti che il MAROCCHINO diceva di aver risolto con lo shetter "tasse e fatture" riferito ai documenti di trasporto e la tassazione che doveva essere applicata. A domanda dico che gli imprenditori che avevo interpellato mi avevano detto che i rifiuti potevano raggiungere la SOMALIA attraverso la triangolazione e cioè rappresentando documentalmente il viaggio dai porti di TOLONE e/o MARSIGLIA e non dal luogo effettivo di partenza, ma comunque che questa era procedura del tutto regolare. Prendo atto che mi viene fatto osservare che non può ritenersi del tutto regolare una procedura in forza della quale viene rappresentato documentalmente un luogo di partenza di un trasporto di quello effettivo. Io torno a ripetere che tale procedura mi venne dichiarata come lecita e che era usuale. Alla voce " contenuto dei fusti ec..." era un'obiezione che mi fece MAROCCHINO Giancarlo rivendicando il diritto a campione di ispezionare il carico e di rifiutare eventualmente rifiuti non riportati nei

documenti di trasporto. Questa osservazione di MAROCCHINO mi fece sorridere perché mi domandavo come lui potesse essere in grado di identificare un tipo di rifiuto piuttosto che un'altro e contrapporlo con i documenti di spedizione. Tale sua richiesta avvenne per via telefonica . "altri rifiuti come radioattivi .prezzi una media ..." ciò significava che si potevano smaltire rifiuti radioattivi e preciso che Giancarlo MAROCCHINO in una delle varie conversazioni telefoniche che io ebbi con lui personalmente mi parlò della costruzione di un porto nella zona nord di Mogadiscio in località EL MAAN sostenendo di potere nella banchina, annegandoli nel cemento, stivare rifiuti radioattivi. Quindi molto probabilmente l'appunto scritto da mio padre si riferisce a questa conversazione e cioè che il MAROCCHINO disse che aveva l'opportunità di smaltire anche rifiuti radioattivi nel costruendo porto di EL MAAN e lo stesso MAROCCHINO mi rassicurò sostenendo di poter stoccare tali rifiuti con del cemento e delle rocce che andavano a costituire la banchina del porto. Ricordo che la telefonata avvenne sull'utenza di casa un sabato pomeriggio fra l'inverno 1996 e l'inverno 1997. Il MAROCCHINO diceva che i rifiuti radioattivi dovevano essere annegati nel cemento e poi messi a dimora per andare a costituire il nucleo della banchina portuale di EL MAAN.

Ovviamente la Commissione ha inteso approfondire la vicenda, quindi sul punto sono stati auditi, tra gli altri, Ezio Scaglione e Giancarlo Marocchino.

Così, per quanto riguarda il primo, anche innanzi all'Organo parlamentare ha offerto una versione del proprio ruolo e delle attività indagate assai ridimensionata rispetto a quanto obbiettivamente emerge dagli atti di indagine, sollevando non poche perplessità più volte espresse dal Presidente e dagli altri commissari.

Riassumendo in poche righe, Scaglione ha riferito12 di essersi interessato al traffico di rifiuti su attivazione di Giancarlo Marocchino, con i quali riprese i contatti nel 1996 su iniziativa del secondo proprio per tale affare e che a tal fine gli fece ottenere le già citate autorizzazioni di Ali Mahdi. Scaglione ha insistito nel dire che dal suo punto di vista si trattava di attività lecite, alle

quali prese ad interessarsi, contattando imprenditori del settore, al mero scopo di esperirsi in tale attività e valutarne la convenienza, fino a quando, subodorando un retroterra di illiceità nelle proposte che provenivano dalla Somalia, si "chiamò fuori".

Una versione, come si diceva, che ha sollevato le perplessità della Commissione, perché stridente innanzitutto con il contenuto delle intercettazioni - che sono state contestate allo Scaglione - il quale, in breve, vi ha posto la difesa che si trattasse di parole alle quali non seguirono i fatti.

Più decisa la difesa di Marocchino, chiamato a rispondere non soltanto di quanto era emerso nell'ambito delle intercettazioni, ma anche a seguito delle affermazioni dello Scaglione che, come già detto sopra, in special modo alla Procura della Repubblica di Asti aveva posto l'accento sul ruolo di Marocchino sminuendo il proprio.

Marocchino ha quindi evidenziato la scarsa attendibilità di Scaglione: "*un ragazzo che sta giocando nelle favole ... lo tenevo alla corda perché è un mezzo stupidino. Se avessi dovuto fare delle operazioni non le avrei mica fatte con quella persona, ...*" e ha giustificato la gravità delle affermazioni da quest'ultimo rilasciate al dott. Tarditi con la paura di conseguenze giudiziarie in caso di mancata collaborazione.13

Più in generale, Nel corso dell'audizione dedicata a questi temi, Marocchino non solo ha negato ogni genere di coinvolgimento nei traffici di rifiuti ma ha anche dichiarato inversomile che gli stessi possano essere stati condotti, almeno nella zona di Mogadiscio, da lui conosciuta "*io vi assicuro, anzi ci metto la mano sul fuoco, che da Mogadiscio a 100 chilometri di distanza non c'è niente. Non sto parlando del nord, perché quella zona non la frequento, stando a millecinquecento chilometri di distanza; quindi, è come se stando Roma parlassi della Sicilia*".

A suo avviso, quindi, si tratta solo di fantasie di alcuni giornalisti "*sono questioni riferite dai giornalisti, che hanno fatto i loro scoop, però nessuno ha mai provato l'arrivo di un fusto di rifiuti tossici*".

Quanto alle emergenze delle indagini, fra tutte le telefonate intercettate, Marocchino ne ha minimizzato il valore: "*Non nego le parole da me pronunciate, sto solo dicendo una cosa. Nel*

processo di Asti, nel quale è stata disposta l'archiviazione, ci sono delle intercettazioni dalle quali risulta che io magari ero disponibile a portare avanti degli affari, perché sono un uomo di commercio".

Alle precise contestazioni ha spiegato che i "due tre mila fusti" da far arrivare con "altri giri" altro non erano che olio usato, che in Somalia poteva essere riutilizzato per autotrazione. Tale evidenza sarebbe stata chiara, a detta di Marocchino, se la Procura non avesse selezionato le intercettazioni escludendone alcune dalle quali sarebbe trasparita la natura lecita del suo operato, intercettazioni che, peraltro non risultano esistenti agli atti della Commissione.

In sintesi Marocchino ha riferito alla Commissione di essersi interessato, nei colloqui con Scaglione, all'importazione dell'olio esausto che - come spiegato nella nota che precede - non avrebbe integrato un trasporto illegale di rifiuti in quanto materiale da reimpiegare in Somalia. Circa il tenore delle conversazioni intercettate, allorquando si parla di autorizzazioni da ottenere da Ali Mahdi, Marocchino ha spiegato che si trattava di un ulteriore progetto, che a differenza del primo era nato dalla ideazione di Scaglione: "*parlavamo di questo bruciatore che dovevamo fare, anzi che aveva in mente lui. Tutte cose che aveva in mente, ma tutte cose che.....un bruciatore per i rifiuti urbani, sia quelli in Somalia, sia quelli che lui doveva mandare giù, se ci davano questa autorizzazione.....un progetto qui in Italia, un progetto per lo smaltimento di rifiuti urbani e si doveva costruire un inceneritore in Somalia. Questo era il progetto che lui aveva in mente di fare, però con l'autorizzazione italiana....*" Marocchino aggiunge che la cosa peraltro aveva una ratio, in quanto avrebbe consentito di risolvere l'emergenza dei rifiuti a Mogadiscio, su cui anche l'ONU aveva incontrato difficoltà: "*...In quel periodo in Somalia c'erano delle montagne di rifiuti urbani; quindi, veniva giù l'ONU che organizzava e pagava 100 mila dollari a botta per prendere tutti questi rifiuti, pulire la città e levarli; però, questi rifiuti praticamente da destra andavano a sinistra e, dopo un po', ritornavano di nuovo a sinistra e dopo sei mesi c'erano di nuovo i rifiuti. Era un po' il trucco del Balilla: l'ONU veniva giù e faceva queste cose. Allora, noi avevamo pensato ...*"

La cosa non ebbe seguito in quanto lo Scaglione non riuscì ad ottenere le necessarie autorizzazioni italiane.

La Procura di Torre Annunziata

Per completezza d'analisi un seppur breve cenno deve essere fatto alle dichiarazioni di Francesco Elmo raccolte dall'allora comandante della Stazione Carabinieri di Vico Equense, Vincenzo Vacchiano. Questi, che all'epoca agiva su delega della Procura di Torre Annunziata, sentito in Commissione ha spiegato che nella fase iniziale delle indagini da lui condotte14, ebbe a raccogliere le dichiarazioni di Francesco Elmo15, che, a fine dell'anno 1995, poco tempo dopo l'arresto, iniziò "ad ampliare la sfera della sua collaborazione" ai traffici di armi riferendo sia di un traffico riguardante i paesi balcanici gestito da tale Nicolas Oman, personaggio cui sarebbe stato collegato il Giorgi16, sia di traffici verso la Somalia con il trasporto delle stesse a bordo di navi di un personaggio indicato da Elmo come " l'ing. Muni", poi identificato nell'ing. Mugne della Shifco. Il filone di indagine riguardante Mugne è stato esplorato anche dai Carabinieri di Vico Equense nell'ambito dell'inchiesta "cheque to cheque". Il Luogotenente Vacchiano ha riferito al riguardo che, dopo avere acquisito le prime sommarie informazioni da Francesco Elmo, furono sviluppati gli accertamenti, che poi condussero al duplice omicidio Alpi-Hrovatin. Dalle precisazioni di Vacchiano emerge che egli acquisì informazioni dal giornalista Torrealta e dal Capitano Sottili. Con quest'ultimo ebbe modo di incontrarsi a Trieste (ove Sottili era stato trasferito da Gaeta) in occasione di accertamenti svolti a verifica delle dichiarazioni di Francesco Elmo per fatti di riciclaggio . Sottili gli riferì che in precedenza, quando comandava la compagnia di Gaeta , aveva avuto modo di occuparsi di un traffico di armi verso la Somalia a mezzo di navi della Shifco e, in qualche modo, anche dell'omicidio Alpi-Hrovatin, per cui, poi, aveva probabilmente svolto qualche

indagine anche a Trieste.

Ulteriori accertamenti furono, inoltre, compiuti dal Vacchiano attraverso l'esame degli atti trasmessi in copia alla Procura di Torre Annunziata da quella di Latina, che riguardavano le indagini svolte a Gaeta da Sottili. Comunque, trattandosi di traffici che potevano essere messi in correlazione con l'omicidio Alpi, tutta la documentazione venne trasmessa per gli approfondimenti alla Procura di Roma.

Vacchiano ha, quindi, chiarito come nell'indagine fosse stato introdotto anche il riferimento al Colonnello del Sismi Mario Ferraro e al M.llo Vincenzo Li Causi: Francesco Elmo, difatti, sosteneva che in epoca precedente al suo arresto aveva lavorato per i Servizi, chiamando in causa, per questo, anche il Colonnello del Sismi Mario Ferraro, ma tali circostanze non avevano trovato alcun riscontro; sempre Francesco Elmo aveva fatto riferimento, in tale contesto, anche alla persona del Maresciallo Li Causi in relazione ad un " probabile traffico di scorie radioattive
verso la Somalia", e che anche per tali fatti l'approfondimento fu rimesso dal Procuratore di Torre Annunziata alla Procura di Roma, competente per le indagini.

Peraltro dalle precisazioni fornite dal Luogotenente Vacchiano emerge che nè a seguito delle dichiarazioni di Francesco Elmo né a seguito dello sviluppo delle indagini fu accertata l'esistenza di rapporti di conoscenza tra il Colonnello Ferraro e Ilaria Alpi, né - si aggiunge - fu individuato un collegamento tra l'omicidio Alpi, la morte di Ferraro (avvenuta nel 1995) e la morte di Li Causi (ucciso il 12 novembre 1993 in Somalia nei pressi di Balad in Somalia).

ULTERIORI ACCERTAMENTI DELLA COMMISSIONE SULLA PRESENZA DI RIFIUTI SPECIALI IN SOMALIA

Il tema è stato richiesto a tutti coloro i quali, a vario titolo, hanno frequentato la Somalia e, pertanto, sono stati in grado di cogliere qualsivoglia informazione.

La prova dichiarativa raccolta, in verità, appare di scarso significato, riducendosi spesso ad

una comune percezione di voci correnti; così l'appartenente al Sismi Alfredo Tedesco18, il quale ha dichiarato che "*in Somalia si parlava di tutto: si parlava di rifiuti tossici, di armi, di tutto, ma prove concrete che ce ne siano stati, che ce li abbiano messi prima o dopo ...No*".

Anche il colonnello Fulvio Vezzalini, in merito ai rifiuti, ha dichiarato di averne appreso dell'esistenza "*senza alcuna prova di fatto. Ho sentito dire che c'erano delle aree nel nord in cui scavavano delle grosse buche e ci buttavano dentro dei fusti ... attraverso chiacchiere con gente del luogo ... Mi dicevano che nel nord c'era questa attività*".

Giorgio Cancelliere, geologo e collaboratore della ONG Africa 70 di stanza a Bosaso dal maggio 1993, ha dichiarato di essersi interessato di rifiuti in due occasioni: "*il primo caso fu un'indagine di UNEP (è un'agenzia delle Nazioni unite), che compì un'indagine lungo la costa, nella zona della barriera corallina. Fu un'indagine di spettrografia per determinare la presenza di rifiuti tossici. Il secondo caso, che però non riesco ad inquadrare nel tempo, credo del 1996 o del 1997, riguardò un'esplosione in un'area del nord est della Somalia, a 250 chilometri a nord di Irigabo. Questa esplosione fu segnalata da contadini che videro una grande fascia azzurra, udirono una grande esplosione dopo la quale ci fu una moria di animali. Le Nazioni Unite inviarono delle missioni per questo motivo, e ci sono moltissime documentazioni*".

Diversi giornalisti italiani hanno poi cercato di raccogliere informazioni più dettagliate direttamente sul posto.

Come Remigio Benni, corrispondente dell'Ansa, che mentre si trovava a Nairobi nell'estate del 1992, prese contatto con alcuni gruppi di rappresentanti somali lì presenti: "*Uno di questi gruppi, che faceva capo al generale Aidid mi documenta, ad un certo punto, la presenza di un accordo esistente con il governo di Ali Mahdi, in particolare firmato del cosiddetto ministro della sanità del governo provvisorio di Ali Mahdi, per un traffico di rifiuti tossici e nocivi con una società che aveva sede in Svizzera. Era un accordo che prevedeva un compenso di vari milioni di dollari ... e che si sarebbe concluso nel 2011, come durata, questo perché, appunto, avrebbero*

dovuto trasportare rifiuti tossici e nocivi scaricandoli in Somalia". Ha spiegato inoltre di non sapere la provenienza del trasporto dei rifiuti, pur cercando di approfondire la questione: "cercai dei riscontri presso l'ambasciata Svizzera di Nairobi: trovammo l'indirizzo che era segnato sulla fotocopia di accordo che mi era stata consegnata, però il nome della società era leggermente diverso, sembrava che ci fosse stato un errore di battitura o qualcosa di questo genere. Cercammo di metterci in contatto con questa società, perché con me c'era un altro collega, che era Zamorani, del Giornale nuovo, che era arrivato in quei giorni, ma purtroppo non arrivammo concludere nulla", per la difficile situazione esistente in Somalia.

Successivamente nel ricercare contatti per ottenere informazioni, "il governo di Ali Mahdi smentì decisamente che ci fosse mai stato un accordo di questo tipo; gli uomini di Aidid ne parlavano come se non sapessero dove fosse possibile rintracciare dati, anche perché non escluderei che quel documento che mi era stato fornito fosse una sorta di provocazione per creare, da un certo punto di vista, disinformazione e, dall'altro, per tentare di mettere sulla pista qualcuno, però senza dargli elementi concreti perché potesse avere notizie.

Ali Madhi di fronte alla necessità di difendersi alle accuse di avere presso parte attiva a tali traffici (la Commissione non ha mancato di chiedere conto di quanto emerso ad Asti), non si è limitato a dichiarare la propria estraneità a tali fatti ovvero la non conoscenza del fenomeno, bensì ha apoditticamente escluso, in maniera categorica, che in Somalia fossero mai approdati rifiuti tossici. Nel corso dell'audizione del 6 settembre 2005, alla domanda del Presidente che lo invita a riferire su che cosa sa in merito al traffico di rifiuti tossici e radioattivi, ALI MAHDI risponde: "*È tutto falso. E non so come si possano dire certe cose in un paese civile come l'Italia. C'è stato uno che ha detto di avermi dato 7 milioni di marchi, mentre non l'ho mai né visto né conosciuto. Com'è possibile, signor presidente, che accadano certe cose in un paese civile come l'Italia?". Ne nega dunque l'esistenza e aggiunge: "Non esiste. Se qualcuno sa dove sono stati messi, sono pronto a portarlo lì e a tirarli fuori, se qualcuno ne sa qualcosa*".

Poi, in quella del giorno successivo, aggiunge: "*Non voglio parlare della strada tra Garoe e Bosaso, perché ciò è riferito ai tempi di Siad Barre; però, sono certo, i somali sanno tutto. I somali hanno fiuto e lo avrebbero visto, se si fosse messo questo materiale sotto le strade, nel paese; non si trova neanche un somalo che parli di questa cosa, mai. Mi accusano di aver preso soldi per i rifiuti che venivano scaricati nei mari internazionali: che bisogno c'era di un'autorizzazione? Sono mari internazionali! Non possiamo controllare neanche cinquanta chilometri di costa; non abbiamo navi, non abbiamo niente per controllare! Perciò credo che tutto questo sia falso, sia una montatura*".

Di segno contrario, si diceva, le affermazioni del dr. Yahya Amir, il quale già in una intervista rilasciata al giornalista egiziano Mohamed Said, aveva affermato di avere consapevolezze di prima mano circa i rifiuti nocivi in Somalia: "*c'è pure la questione del mare e dei numerosi rifiuti industriali gettati in diverse località lungo le coste della Somalia di cui sono responsabili gli italiani per loro ammissione. Hanno scaricato dei fusti fondo al mare legandoli con catene. Le catene li terranno sul fondale per una trentina o una quarantina di anni. Ma quando gli agenti naturali finiranno per spezzare alcune di queste catene, i fusti torneranno a galla e verranno trascinati fino alla costa dove saranno attaccati dagli agenti atmosferici come i raggi solari, la pioggia, e l'umidità oltre che dalle onde. Questo renderà attivi questi rifiuti industriali ma anche i rifiuti nucleari che si infiltreranno nell'ambiente in quattro o cinque anni, e le radiazioni tossiche avranno effetti negativi su tutta la Somalia, ma pure sull'Oceano Indiano, il Golfo Arabico (Persico) e il Mar Rosso. Pensiamo che hanno seppellito questi fusti in varie località a Mogadiscio. Abbiamo contattato l'ufficio dell'U.N.E.P. (nota del traduttore: Programma ONU per l'Ambiente) a Nairobi che fa capo alla sede principale che si trova a Canada, e quando gli esperti dell'ONU sono venuti per constatare i fatti con le loro apparecchiature per identificare le radiazioni, li abbiamo accompagnati fino ad un luogo che dista duecento chilometri dalla spiaggia. Lì, le loro apparecchiature hanno cominciato a emettere dei "bip" molto forti e ci dissero che non potevano avvicinarsi ulteriormente perché avrebbe esposto la loro stessa vita al pericolo. Sono stato lì, ho*

visto di persona questi rifiuti e li ho fotografati, ma io non posso fuggire, questo è il mio paese, dove andare? Gli italiani hanno gettato questi veleni e non so cosa potrò dire domani a miei figli e nipoti, a cosa vanno incontro in futuro a causa dei rifiuti che si trovano in varie località in Somalia, a Mogadiscio, a Bari, e nella mia cittadina nativa. Se uno di questi barili dovesse scoppiare liberando il suo contenuto nell'aria o nell'acqua, provocherebbe un inquinamento che durerà venti forse trenta anni, e che sorte toccherà allora ai miei figli e nipoti? Ci rivolgiamo alla comunità internazionale, esortiamo l'Italia affinché torni qui a riprendersi questi doni lasciati da noi perché (l'Italia) sa esattamente dove si trovano, e perché (l'Italia) ha sfruttato l'assenza di un governo o di un'autorità pubblica in Somalia per negoziare un accordo con alcuni politici. Per questo, l'Italia deve ritirare questi rifiuti perché finiranno per avere effetti su tutti i paesi che si affacciano all'Oceano Indiano...."

D'altra parte anche nel corso di una conversazione telefonica intercettata su disposizione della Commissione Yahya, al telefono con l'avv. Duale, ricorda preoccupato che "...*Questo veleno ci sta distruggendo, le cisterne che stanno fuori, si stanno (incomprensibile), le Nazioni Unite hanno dichiarato che dopo lo Tsunami, le cisterne sono state scoppiate su alcune parte delle coste somale e che ci sono delle malattie in Warsheikh, per esempio: alcune persone perdono sangue dal naso, altre dalla bocca, agli animali cade la pelle. Durante una riunione a Nairobi, il 23 del mese scorso, alla quale hanno partecipato circa cento paesi è stato confermato che in Somalia vengono portati rifiuti tossici. E' stata dichiarata dai ministri che avevano partecipato a quella riunione....*"

Su tali importanti conoscenze la Commissione ha chiesto conto a Yahya, durante la sua audizione, raccogliendo invero una versione ridimensionata rispetto alle affermazioni categoriche fatte innanzi al giornalista. In questa sede infatti, l'intellettuale somalo ha diffusamente parlato di notizie apprese dalla stampa e da altre fonti documentali, non ulteriormente riscontrabili per motivi di "sicurezza", e solo di fronte alle contestazioni del Presidente che faceva notare come il tenore dell'intervista fosse nei termini della certezza e della constatazione personale, ha aggiunto:

"...Quando ho sentito le notizie dai giornali e sono andato lì - è molto vicino alla mia città (circa sedici chilometri) - ho fatto delle fotografie, precisamente 72. Ho mandato le pellicole all'avvocato Duale. Ora mi immagino cosa potrà rispondere lei, presidente, dato che l'avvocato non le ha mandate... Quelli che non ho visto sono i rifiuti buttati a mare vicino alla costa. Abbiamo anche chiesto al Governo italiano di mandare qualcuno per verificare se si tratta realmente di rifiuti tossici. Non sappiamo esattamente cosa siano...".

La Commissione ha anche preso atto dei risultati di una recente inchiesta condotta, nell'estate 2005 da Francesco Cavalli, Luciano Scalettari, Alessandro Rocca e dall'onorevole Mauro Bulgarelli, i quali hanno effettuato due viaggi in Somalia. il primo dal 28 luglio al 9 agosto nelle vicinanze di Mogadiscio, a Joar e altre località lungo la costa, il secondo dal 30 agosto al 7 settembre al nord della Somalia verso il Puntland. La missione ed i risultati conseguiti sono stati presentati nel corso di una Conferenza stampa del 21 settembre 2005, nei locali di Montecitorio, dall'on. Bulgarelli, da Scalettari e Cavalli e ampiamente riportati in alcuni servizi apparsi su Famiglia Cristiana a firma di Luciano Scalettari

I viaggi sono stati inoltre descritti in due reportages televisivi andati in onda il 23 settembre 2005 su Rai News24, nel corso di un programma dal titolo "Rifiuti tossici sulla pista di Ilaria, e il 18 ottobre su La 7, in un programma dal titolo "Segreti e bidoni", a firma di Francesco Cavalli, Alessandro Rocca e Silvia Testa.

Tra le finalità della missione vi era quella di verificare il rinvenimento di fusti sulle coste della Somalia evidenziati da un rapporto pubblicato dall'UNEP a seguito dello tsunami del dicembre 2004 e la comparsa di particolari patologie tra la popolazione. Altra finalità era di verificare l'esistenza di interramenti sospetti lungo la strada Garoe-Bosaso27.

In estrema sintesi, per come emerso dalle audizioni di alcuni dei protagonisti dei viaggi e per la parte che qui interessa, le rilevazioni compiute nel corso del primo viaggio con l'ausilio di un

contatore Geiger non avrebbero dato alcun esito positivo, nel senso che non è stato rilevato nulla in termini di materiale radioattivo. Riguardo al secondo viaggio l'utilizzo del magnetometro (strumento che rileva la presenza di materiale ferroso nel sottosuolo) per effettuare rilevazioni lungo la strada Garoe-Bosaso avrebbe dato un risultato negativo. Ma in alcune località limitrofe a questa strada avrebbe dato un risultato positivo, seppure parziale, rilevando la presenza nel sottosuolo di masse ferrose.

Di qualche rilievo, di contro, parrebbero essere alcune testimonianze ottenute in loco dalla troupe, per come sono state riferite alla Commissione dagli auditi e fra tutti dal telecineoperatore Alessandro Rocca, il quale ha citato alcune delle notizie ottenute intervistando somali, quali ad esempio " .... *Un pescatore che si occupa di pescare le aragoste in immersione ha parlato di bidoni ancorati con delle catene, dietro la barriera corallina. Ce ne ha descritti due o tre: uno aperto, squarciato e gli altri ancorati sul fondo, e via dicendo, simili a quello spiaggiato che abbiamo trovato sulla spiaggia". E poi ancora " .... un medico ci ha detto che su duecento casi trenta erano riferibili a patologie che lui non aveva mai visto; in particolare, parlava di escoriazioni strane sulla pelle, emorragie interne, difficoltà a camminare", sebbene non fosse possibile stabilire il nesso fra tali patologie e rifiuti tossici, in quanto "lì non hanno strumenti sufficienti per fare delle analisi. Alcuni ci hanno detto che c'erano delle patologie che loro non avevano mai visto prima e, in particolare, rimandavano sempre questi malati all'ospedale di Mogadiscio, perché non sapevano esattamente come agire*".

La testimonianza più rilevante raccolta dalla spedizione, tuttavia, sembra essere quella di due autisti che in passato avevano lavorato alla Garoe Bosaso: "*Ci hanno detto - afferma Rocca - che il materiale arrivava al porto su una chiatta, perché la nave ancorava in rada essendo il fondale del porto troppo basso; veniva caricato il materiale di costruzione per la strada e insieme questi fusti di cui loro hanno parlato, fusti di una ventina di chili. Il materiale poi veniva portato a questo campo base vicino all'aeroporto dove veniva caricato su camion più grandi e poi portato in questi uadi dove veniva interrato. In particolare, in uno di questi uadi ci hanno detto che la buca*

era gigantesca, nel senso che i camion andavano direttamente dentro e scaricavano alla rinfusa questi fusti, questo materiale misto a bitume di scarto ... ".

LA MALACOOPERAZIONE

Riportiamo per intero la parte della Relazione proposta dal Presidente Taormina e consegnata ai Commissari il 20 febbraio, prima delle votazioni per gli eventuali emendamenti. Questa Relazione è stata ritirata il 22 febbraio e sostituita con una nuova bozza preparata direttamente dal Presidente.

Premessa

La Commissione aveva, tra l'altro, il compito specifico di accertare la possibile connessione tra l'omicidio ed alcuni argomenti che potevano essere stati oggetto dell'attività giornalistica di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, sul presupposto che la causa della loro uccisione potesse essere la circostanza che essi avevano appreso notizie che alcuni soggetti avevano interesse a mantenere segrete. Tra questi argomenti vi è l'attività di cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo e segnatamente con la Somalia.

La ragione di siffatto collegamento risiede nel fatto che sicuramente su questo tema si è appuntato l'interesse della Alpi, sia nel periodo precedente al suo (ultimo) viaggio in Somalia che nel corso di esso: tra i suoi effetti personali, infatti, sono stati rinvenuti due taccuini contenenti appunti, uno trovato nella scrivania della Alpi alla sede RAI di Saxa Rubra ed un altro che la giornalista aveva con sé al momento dell'uccisione e contiene le annotazioni prese durante la permanenza in Somalia nel marzo 1994.

E' utile riportarle, tali annotazioni.

Sul bloc-notes trovato alla RAI si legge:

1400 miliardi di lire: dove è finita questa impressionante mole di denaro?

Alcune opere come la conceria e il nuovo mattatoio di Mogadiscio sono semplicemente inattivi (sic)

E i coinvolgimenti con la Somalia di Barre prima e poi il privilegiare Aly Mahdi. Accuse di Aideed.

Adesso le accuse non sono finite: la regione centrale di nuovo fuori degli aiuti

Cosa mi può dire del Cefa, di una nave che da quasi un anno doveva partire x la Somalia, che è stata bloccata e alla quale è stato chiesto di scrivere che era coop.

una sconfitta. E a Mogadiscio la lotta x il potere è ancora aperta. Una massa di diseredati fa comodo a tutti: sia Ali Mahdi che Aidid hanno i loro buoni motivi x non vedere risolvere il problema. E gli aiuti internazionali seguono le indicazioni dei potenti.

Sul taccuino dell'ultimo viaggio è annotato:

PESCA / STRADA BOSASO-GAROE / COLERA MUGNE

MUNYE

l'ONU non fa abbastanza.

l'ONU tiene tutto l'aiuto x Moga. (2 NGO)

1500 km e solo 2 NGO/5regioni

ott. 92 => nov. 700 fond.

profughi

ospedale costruito dal FAI 1931 colonialismo

disidratazione acqua antibiotici (incompr.)

5 anni fa il porto FAI le navi arrivano dai paesi arabi circost.

sultan BOGOR ABDULLAHI BIMOUSSA

GARO

Farah Omar - Viareggio

150 miliziani al porto

+

1000 sparsi

Shipco (società di navigazione)

cooperazione + gov. somalo

6 navi - 4 sono state consegnate

Il porto di Bosaso è il centro economico e finanziario di tutta la regione del nord est della Somalia. Sono la pesca e le tasse portuali i maggiori introiti della città. Ma proprio x questo negli ultimi mesi si è scatenata una specie di pirateria, giustificata all'inizio come lotta alla pesca di frodo

*ONU generale _ in Bosaso

* futuro dell'aiuto umanitario ora che è completamente disgiunto da quello militare

* acquisto di navi

*xché questo caso è particolare

Mohammad Abshir Omar (capo del porto)

E' ricominciata l'esportazione dei capi di bestiame

il prezzo era basso

pescherecci

sfruttano del fatto che non abbiamo amministrazione anche se è atto illegale

Da questi appunti si evince che l'argomento interessava alquanto la giornalista italiana, soprattutto per le ripercussioni che la presenza o meno di aiuti e finanziamenti e la realizzazione di progetti poteva significare per la popolazione civile, a cui la Alpi era sempre molto attenta. Si ricava da queste note che la giornalista era interessata alla situazione degli aiuti in generale, alle modalità di distribuzione degli stessi e alla possibilità che essi fossero stati utilizzati per arricchimenti illeciti anziché per il loro scopo specifico; ad alcune opera in particolare come il mattatoio, la strada Garoe-Bosaso, il progetto di pesca della Shifco (anche se su questo le notizie annotate sono scarne, e la stessa società è scritta in modo non corretto: forse non sapeva ancora abbastanza?). Peraltro, gli appunti strettamente legati al tema della cooperazione si intersecano con le note relative alla situazione somala generale o particolare e ad altre questioni connesse alle realtà visitate o alle persone intervistate (i due giornalisti a Bosaso, fra l'altro, visitarono la ONG Africa 70 incontrando personale e volontari della cooperazione).

Già da questo spaccato si evince che questo tema - a differenza dei due precedentemente trattati, i traffici illeciti di rifiuti e di armi - pur essendo di notevole interesse giornalistico, non appare così "scottante" da giustificare un duplice omicidio. Come gli altri argomenti e anzi molto più di quelli, infatti, il tema della c.d. "malacooperazione" era stato, nel 1994, già ampiamente trattato in molte sedi, comprese quelle giudiziarie, e né dagli appunti lasciati a Roma né da quelli presi nel corso del viaggio possono ricavarsi elementi per ritenere che la Alpi avesse appreso segreti inconfessabili.

Tuttavia, la Commissione, adempiendo pienamente al suo incarico, ha approfondito la questione acquisendo documenti e ascoltando sul punto testimoni.

Gran parte dei documenti acquisiti su questo tema provengono dall'archivio della Commissione parlamentare di inchiesta sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo, molti di

essi erano stati in precedenza acquisiti dalla Procura della Repubblica di Roma e si trovavano agli atti del fascicolo processuale1.

1. LA COOPERAZIONE ITALIANA IN SOMALIA

La Cooperazione allo Sviluppo in favore della Somalia fu voluta dal Parlamento italiano nel 1979. Essa vide l'elargizione di ingenti finanziamenti.

La fase più rilevante della politica di cooperazione in Somalia, su cui si sono concentrate molte polemiche e anche le attenzioni della Magistratura, coincide con il decennio 1981-1990, ed in particolare con il quadriennio 1986-1989, durante il quale, anche a seguito dell'istituzione, con la legge 73/85, di un secondo canale per la cooperazione rappresentato dal F.A.I., il volume dei nostri interventi in Somalia (e, più in generale nel Corno d'Africa) è aumentato in modo quasi esponenziale.

Nella seconda metà degli anni '80 il finanziamento erogò moltissimo denaro, di cui 1141 miliardi a dono e il resto a credito.

La Corte dei Conti ha calcolato questo finanziamento in 1506 miliardi di lire.

La cooperazione bilaterale Italia-Somalia si è sostanzialmente interrotta con il precipitare della situazione politica somala e l'esplosione della guerra civile, sia per quel che attiene alle attività ordinarie (sospese fin dall'ottobre 1990), sia per le iniziative più direttamente rivolte alla popolazione (medicina di base e attività agricole), limitandosi ad attività di emergenza tramite ONG ed organismi internazionali nei campi profughi.

A partire dall'agosto 1992, e da una più decisa presa di posizione della comunità internazionale, si sono aperti nuovi canali di intervento sia sul piano della mediazione politica, sia su quello umanitario, in cui l'Italia si è inserita.

Di fatto, una delle accuse ricorrenti rivolte al Governo italiano era quella di aver mantenuto, quando non incrementato, il sostegno economico e politico a Siad Barre, anche nel momento in cui il Presidente somalo appariva completamente screditato agli occhi non solo dell'opinione pubblica internazionale, ma della stragrande maggioranza del popolo somalo. E che sia stato questo aspetto della politica italiana a provocare l'instaurarsi di un rapporto conflittuale fra la nostra diplomazia (ma non il nostro esercito) e alcune delle fazioni coinvolte nella guerra civile è cosa abbastanza assodata.

Volendo specificare meglio la ripartizione dei fondi, si deve evidenziare come dei 1.400 miliardi destinati alla cooperazione italo-somala nel decennio 1981-1990, si constata che più dell'80% è stato destinato alla realizzazione di progetti "fisici" mentre la restante parte in "investimenti non fisici".

In particolare, il 49% è andato alla costruzione di grandi infrastrutture (opere di regime), il 21% alla realizzazione di investimenti produttivi concentrati (industrie e aziende agricole super moderne) ad alta intensità di capitale, e solo il 15% circa a investimenti "socio-comunitari" ossia, investimenti in infrastrutture che possano essere considerate a beneficio della popolazione.

Gli "investimenti non fisici" - nel campo della formazione, assistenza tecnica, programmi di "institution building", ovvero di costruzione di capacità di decisione, gestione e manutenzione - sono il 13% del totale, e sono costituiti soprattutto dalla cooperazione con l'Università somala.

Da una distribuzione così sbilanciata verso l'investimento fisico emerge un primo elemento di possibile critica: a interventi "a tecnologia non idonea e non gestibile dalla Somalia, ovvero per i quali la Somalia non è in grado di provvedere né alla manutenzione, né alla gestione" non ha mai corrisposto una dovuta accentuazione della fase normativa, cosicché le stesse opere

realizzate sulla base di valutazioni preliminari corrette hanno spesso finito per naufragare.

Di fatto, i limiti complessivi dell'intervento in Somalia riguardano quasi ogni fase della definizione di una politica di cooperazione, e non solo quelle riguardanti il tipo di investimento e della vitalità dell'investimento stesso.

Purtroppo che il fallimento della nostra cooperazione sconti un difetto di programmazione e di coordinamento con le iniziative multilaterali e internazionali, oltre a subire pesantemente la logica di interessi particolari, espressi in Italia da aziende, lobbies e gruppi di pressione, che niente avevano a che fare con i bisogni reali della Somalia, viene giustificata attraverso le affermazioni proprio del massimo responsabile della nostra politica di cooperazione: infatti il 9 gennaio 1991, durante una seduta della Commissione Affari Esteri della Camera, l'allora Ministro degli esteri De Michelis dichiarava2:

"..l'unica deliberazione importante in materia di cooperazione a favore della Somalia adottata nel periodo successivo all'agosto scorso ha riguardato un'iniziativa, per un impegno complessivo di 30 miliardi, volta a fornire due gruppi elettrogeni alla centrale di Mogadiscio Nord. La ragione vera per la quale abbiamo adottato tale deliberazione, che, ripeto, è l'unico atto importante assunto nella fase successiva allo scorso mese di agosto, consiste nel fatto che la commessa relativa a tale iniziativa riguarda l'Ansaldo. Negli ultimi mesi tutte le forze politiche hanno operato pressioni perché fossero garantite all'Ansaldo tutte le commesse possibili, al fine di evitare una forte crisi occupazionale causata dalle vicende del Golfo."

Si riportano infine, a titolo di breve informativa, brevi note su alcuni dei progetti più significativi della nostra cooperazione in Somalia, divisi per tipo di intervento.

SILOS-FAI (1986-88): si tratta della fornitura e montaggio di 360 silos in vetroresina. Il progetto ha dato risultati negativi per clamorosi errori tecnici (dalla mancanza di basamenti, con conseguente sprofondamento alle prime piogge, e mancanza di isolamento termico e di strumenti per lo scarico), ma anche per non aver calcolato i modi di gestione dello stoccaggio e le possibilità di trasporto degli aiuti alimentari.

STRADA GAROE-BOSASO E PORTO DI BOSASO: Queste due opere, che hanno comportato un costo complessivo di 300 miliardi, sono fra le più controverse per quel che attiene alla utilità, a smentire le accuse secondo cui la strada, che attraversa una regione desertica e sottopopolata, sarebbe servita solo al trasporto delle truppe di Siad Barre sono intervenute, recentemente, valutazioni molto positive da parte delle stesse popolazioni locali. Resta il fatto che il costo medio per chilometro è stato pari a 605 milioni, sproporzionato quindi non solo rispetto alle inedie italiane, ma anche rispetto ai costi di altre strade realizzate dalla cooperazione nel Como d'Africa, e che la manutenzione della strada è resa difficile non solo dalla mancanza di processi ad hoc di formazione di personale somalo, ma anche dal fatto che la strada, correndo in territorio pianeggiante, è continuamente danneggiata dall'irregolarità del regime pluviale.

FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA PER MOGADISCIO: al di là di vantazioni sul suo esito, rese difficili dal precipitare della situazione interna, pesano come un macigno le affermazioni dell'allora ministro De Michelis sui veri motivi per i quali il finanziamento venne deliberato (v. sopra).

OSPEDALI DI CORIOLEY E DI GAROE-BOSASO-ALULA: nessuno di essi è entrato a regime per la evidente discrepanza fra la sofisticazione delle apparecchiature e la mancanza di personale atto a gestirle, come di ogni attività parallela di formazione.

PROGETTI PRODUTTIVI

PROGETTO PESCA OCEANICA: iniziato nel 1979 è passato attraverso vari disastri e insuccessi clamorosi, con i 5 pescherecci e la nave frigorifero. Era previsto un grosso impianto a

Brava (la cittadina ove era nato l'ing. Mugne), fu avviato, ma non finito. Allo scopo venne creata la società "Shifco", che dispose il trasferimento dei pescherecci dopo la guerra anti Barre del '90 nelle acque del golfo di Aden, infatti l'ing. Mugne nel frattempo si era trasferito a Saana nello Yemen.

Pesa il sospetto che l'intera iniziativa (caratterizzata da errori di progettazione assai gravi, a partire dalla distanza eccessiva fra la terraferma e le zone di pesca, con conseguenti, spropositate spese per la manutenzione in mare dei pescherecci) sia servita soprattutto ad arricchire - senza che ciò comporti necessariamente vantazioni di illiceità - gruppi di privati tanto italiani, quanto somali.

AZIENDA ZOOTECNICA DI AFGOI (detta del "cinquantesimo", perché a 50 km. a sud di Mogadiscio, presso il fiume Shebeli). In questo caso, non si può negare che l'azienda abbia funzionato, ma la gestione, teoricamente affidata ad una società mista italo-somala "GISOMA", era di fatto tutta nelle mani dell'azienda italiana GIZA, poi fallita, che era la vera beneficiaria del progetto, attualmente non esiste più nulla, solo un piccolo aeroporto per lo più utilizzato per piccoli traffici.

AZIENDA AGRICOLA DI JOHAR E ZUCCHERIFICIO: il progetto, consistente nella riattivazione di azienda già esistente e nella messa a coltura di 1.300 ettari a canna da zucchero, era collegato alla riparazione dello zuccherificio di Johar, ma l'analisi preventiva risultò scadente e irrealistica, comportando una lievitazione dei prezzi tale da indurre all'abbandono del progetto.

IMPIANTO DI UREA: uno dei progetti più discussi, in quanto di fatto non è mai entrato a regime, e per più di un motivo, dalla dipendenza, per l'energia necessaria al funzionamento, da una raffineria di Mogadiscio a sua volta legata a dubbie forniture irachene, alla opinabilità delle vantazioni sulle potenzialità di mercato del prodotto stesso.

La COSTRUZIONE DI POZZI nella zona Garoe-Bosaso dalla soc. Aquater di Pescara, una delle società dell'AGIP, al servizio di vari villaggi.

La COSTRUZIONE DI VASCHE PER L'ABBEVERAGGIO DEL BESTIAME dalla soc. CIRMEC di Roccanigi (TO).

La FORNITURA DI UN ELICOTTERO E UN AEREO che non hanno mai volato.

La COSTRUZIONE DELLA STRADA AFGOI-MERKA di 105 km. da parte della soc. SALINI di Roma rimasta incompiuta a causa della guerra.

Non solo aspetti, per così dire negativi, riguardano alcuni processi di sviluppo diffuso, che hanno invece inciso in modo più sostanziale sulle condizioni di vita della popolazione, per le quali vale la pena di ricordare il caso, forse unico, della nostra cooperazione, ovvero il PROGRAMMA SANITARIO NELLE REGIONI DI HIRAN E GALGADUD. Approvato nel 1983 con uno stanziamento di 14 miliardi da utilizzarsi per la ristrutturazione di tre ospedali, rifinanziato nel 1986 con 33 miliardi, il programma è stato realizzato progressivamente fino ad interessare praticamente rutta la regione con una rete di centri sanitari di villaggio, cliniche rurali, ospedali distrettuali e regionali, prendendo in carico la formazione degli operatori sanitari ai vari livelli.

2. LA FASE GIUDIZIARIA

Tra il 1992 e la fine del 1993 l'Italia ha vissuto una stagione molto agitata a seguito delle inchieste giudiziarie conosciute in cronaca con il termine di "Mani pulite".

Nella circostanza la Procura di Milano era riuscita a far venire alla luce uno dei principali filoni del sistema della corruzione che vedeva coinvolti a vari livelli amministratori pubblici ed imprenditori.

In questo quadro, alcune inchieste permisero di far conoscere una realtà nella quale gli ingenti stanziamenti per la Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo erano una parte non trascurabile di tutto il sistema tangentizio italiano.

Allo scopo venne interessata anche la Procura di Roma alla quale i p.m. milanesi

trasmisero parte degli atti, che alla fine portarono ad istruire processi tanto a Milano come a Roma.

Le indagini permisero di scoprire progetti tanto costosi quanto inutili, stanziamenti multimiliardari, ruberie e tangenti, con il contorno di traffici di ogni genere, primo fra tutti, soprattutto per la Somalia, il traffico di armi.

In particolare a Roma si svolse il processo istruito dal PM Paraggio n. 4723/93 RGNR nei confronti di Forte, Citaristi Martinez, Lodigiani, Scaroni, relativo proprio alla fatidica strada garoe - Bosaso e agli appalti ad essa connessi (aggiudicati ai consorzi SACES (Astaldi, Cogefar, Edilter) e LOFEMON (Lodigiani, Fortunato, Montedil).

Secondo l'accusa, il sistema corruttivo che ha accompagnato la Cooperazione ha mosso tangenti fino al 35- 40 per cento del fatturato, facendo lievitare i costi al di là di ogni controllo sia da parte italiana quanto da parte somala.

Le inchieste svoltesi presso la Procura di Milano (p.m. dott.ssa Gemma Gualdi) e la Procura di Roma (p.m. dott. Vittorio Paraggio), sulle quali si veda più approfonditamente la parte terza della Relazione, non hanno avuto tuttavia esiti positivi: i processi celebrati, che hanno visto imputati politici quali Craxi, Pillitteri, Citaristi, Forte, imprenditori come Lodigiani, dirigenti pubblici come Martinez si sono tutti chiusi con assoluzioni e archiviazioni3.

Anche i procedimenti intentati innanzi alla Corte dei Conti hanno visto l'assoluzione degli imputati4.

A prescindere dalle conclusioni giudiziarie, merita in questa sede rilevare che di fatto, la gran parte delle indagini al marzo 1994 era già iniziata e aveva ricevuto ampia risonanza sui mass media.

In particolare, gli aspetti osservati da Alpi e Hrovatin nel corso dell'ultima missione a Bosaso e legati alla 'malacooperazione' - ovvero la vicenda delle navi Shifco e la strada Garoe-Bosaso - erano già noti da tempo (semmai aspetti di novità potevano trarsi dao collegamento tra

queste vicende e, rispettivamente, le ipotesi di traffici di armi e di rifiuti; ma su questo v. i capitoli che precedono...).

3. LA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA COOPERAZIONE CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Una volta emerso il fenomeno, per la sua complessità, per la sua vastità e per il coinvolgimento di delicati rapporti di politica internazionale, il Parlamento italiano, benché fosse alle porte la fine anticipata della legislatura, riuscì a varare la legge 46, del 17 gennaio 1994, istitutiva della Commissione bicamerale di inchiesta sulla Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.

La Commissione parlamentare viene insediata il 3 novembre 1994 e cominciò a operare all'inizio del 1995, cessando tuttavia i suoi lavori con lo scioglimento anticipato delle Camere nel 1996 e dunque chiudendosi senza la votazione di una Relazione finale.

Pur non riuscendo completamente nel suo intento, essendo oltretutto la Commissione organo politico prima che giuridico-istituzionale, intendendo con ciò che non avrebbe potuto sottendere ad altre iniziative, la Commissione riuscì a chiarire molto delle vicende legate alla cooperazione e ai fondi che ruotando intorno a questo tema erano stati sprecati.

La Commissione Parlamentare ha scritto: " ...ancora una volta non sono stati rispettati alcuni princìpi fondamentali di civiltà giuridica"5 e lo ha evidenziato con profonda amarezza, lamentando la mancanza di adeguati strumenti di controllo, nonché difetti dell'apparato amministrativo per la gestione nell'ambito pubblico.

Per meglio comprendere i fatti di cui si occupava, la Commissione, si recò, fra l'altro in missione a Gibuti e in Somalia oltre che in Kenia, dal 29 al 31 gennaio 1996. Nell'occasione, non mancò di approfondire i possibili collegamenti tra l'argomento principale della sua attività e l'omicidio dei giornalisti italiani a Mogadiscio, che si assumeva connesso sia perché avvenuto

proprio in uno dei Paesi dove più criticata era l'attività di cooperazione pubblicamente finanziata sia perché attorno agli scandali della cooperazione si concentrava - come detto - attività professionale delle vittime.

Delle attività svolte in occasione di quella missione si è tenuto ampiamente conto sia nel corso dei processi che da parte di questa Commissione, soprattutto in relazione alle testimonianze di quelle persone che nel frattempo si erano rese irreperibili.

Nel resoconto dei lavori svolti durante la missione, si legge: "Gli sbagli sono stati tanti e molti soldi sono andati nelle mani sbagliate"6, riportando inoltre anche le dichiarazioni rese dal Presidente della Repubblica somalo, ad interim, Ali Mahdi, che affermava di condividere "lo sforzo italiano di far luce sugli errori della Cooperazione, che ci sono stati, e gravi".

Di quegli errori si è occupato in modo approfondito il prof. Piero Ugolini, che operò in Somalia dal 1986 al febbraio 1990 quale responsabile dell'unità tecnica di cooperazione presso l'Ambasciata d'Italia a Mogadiscio. Egli nel concludere la sua attività, consegnò all'Ambasciatore e al Direttore Generale della Cooperazione allo Sviluppo una ampia relazione conclusiva con la quale esprimeva varie riserve che rappresentò anche al Ministro e poi con una denuncia penale alla Procura della Repubblica di Roma nel novembre 1992.

Nelle sue conclusioni Ugolini lamentava l'applicazione dei criteri di esecuzione dei progetti che avevano portato all'esecuzione delle infrastrutture, definendoli "errori culturali e politici", definendo l'azione dell'Italia estremamente negativa7.

Egli inoltre esprimeva rilievi alla cooperazione italiana sia sul piano squisitamente politico che su quello propriamente giuridico-amministrativo, per l'incapacità di soddisfare i bisogni delle popolazioni, la salvaguardia della vita, l'autosufficienza alimentare, la valorizzazione delle risorse, la conservazione del patrimonio, la capacità di dare attuazione a processi di sviluppo endogeno8.

Un altro personaggio legato alle vicende della cooperazione in Somalia è il dott. Franco Oliva, sentito l'8 marzo 1995. Egli lavorò a Mogadiscio, come incaricato del Ministero Affari Esteri, Direzione Generale della Cooperazione e Sviluppo, dall'aprile 1986 al maggio 1990 con il ruolo di responsabile amministrativo dei progetti di emergenza. Dal 1987 ha lavorato anche ai progetti del Fai (il Fondo Aiuti Italiani, il cui responsabile era Francesco Forte). E' ritornato in Somalia il 10 ottobre 1993, sempre come responsabile amministrativo-contabile dei progetti di emergenza della Cooperazione e il successivo 28 ottobre venne ferito in modo alquanto serio con la recisione dell'arteria femorale. Egli ricondusse il suo ferimento alla sua attività professionale, ritenendo che esso (e soprattutto i successivi interventi in suo soccorso, a suo parere insufficienti) fosse motivato dalle accuse che egli non mancava di muovere a dirigenti e privati in relazione alla gestione degli aiuti della Cooperazione.

Il 10 maggio 1994 egli fu sentito anche dalla dott.ssa Gualdi, il p.m. milanese che si occupava all'epoca dei fenomeni illeciti legati ai finanziamenti della cooperazione, nell'occasione ebbe a parlare sia dei meccanismi tecnici di trasferimento dei fondi, sia in riferimento anche ad altri argomenti come il duplice omicidio Alpi-Hrovatin, della società Schifo e della società Sec, senza peraltro fornire utili informazioni se non quelle di corridoio che già all'epoca circolavano.

Oliva nelle sue dichiarazioni, soprattutto quelle rese al p.m. romano De Gasperis, ha sempre individuato alcune possibili "piste" legate alla sua attività nella Cooperazione, in particolare sostenendo che "i conflitti che si sono verificati nel breve periodo della sua seconda missione in Somalia, e cioè poco prima di essere ferito, hanno riguardato sempre Giancarlo Marocchino".

Ha più volte affermato, infatti, che la Cooperazione aveva utilizzato i servizi logistici di Marocchino, dalle scorte armate al noleggio di automezzi, ai trasporti, ai magazzini, senza che esistesse un documento contrattuale, e che lui si era rifiutato di pagare a Marocchino certe somme perché non gli sembrava che ricorressero le condizioni di legittimità per dar luogo a quei pagamenti.

Al riguardo si deve comunque osservare che al momento dell'attentato, Marocchino si trovava in Italia a seguito della famosa espulsione.

4. LE VICENDE DELLA SHIFCO

La società Shifco fu oggetto di interesse giornalistico anche da parte di Ilaria Alpi. Si tratta di una società che ebbe varie vicende ma sostanzialmente venne utilizzata per la gestione di alcuni pescherecci che il Governo italiano donò alla Somalia per attuare il progetto di sviluppo della pesca oceanica.

Attorno a questa vicenda ruotano una serie di interessi, finanziamenti, arricchimenti illeciti, e comunque essa è stata ampiamente osservata: da un lato, infatti, la pesca non costituì mai per la Somalia quell'occasione di ripresa economica che il progetto perseguiva, dall'altro molteplici furono i sospetti che la Shifco ed i suoi gestori, in primo luogo l'Ing. Mugne, si attirarono (dall'anomalia costituita dal fatto che dopo la caduta di Barre un privato si era di fatto appropriato di un bene nazionale, la flotta, al sospetto che le navi trasportassero non, o non solo, pesce ma anche altro, e in particolare armi).

La Commissione non ha mancato di approfondire la vicenda, anche perché Mugne, in relazione a questo e al traffico di armi che si assumeva si svolgesse con le sue navi, era stato indicato come uno dei mandanti dell'omicidio Alpi-Hrovatin.

In particolare, dai documenti acquisiti si è studiata l'evoluzione societaria e patrimoniale della Shifco, i suoi collegamenti con altre imprese italiane, i soggetti in essa coinvolti e le altre cointeressenze (Nel lavoro sono stati impegnati soprattutto i consulenti ufficiali di pg appartenenti al Nucleo G.d.F.)

1978 - 1987: PRIMA FASE

Sulle prime fasi del progetto di pesca oceanica non sappiamo molto e quel poco a nostra conoscenza non è corroborato da documenti ufficiali. Ad ogni modo, una sintesi è offerta da una

nota fax della S.E.C. di Renzo POZZO, diretta all'avvocato Paviotti in data 02.06.1994.

Dalla stessa si apprende che:

- Il progetto di pesca oceanica somalo prende avvio nel 1978, allorquando l'allora Ministro della Programmazione, Dr. Amed Habib, visitò i cantieri della S.E.C., rimanendone favorevolmente colpito, tanto da formulare, dopo una campagna sperimentale di pesca che ebbe esito positivo, il "PROGETTO DELLA PESCA INDUSTRIALE DELLA REPUBBLICA SOMALA", il quale comportò immediatamente la stipula di un contratto, proprio con la S.E.C. di Viareggio, per la fornitura di tre navi da pesca;

- le prime tre navi furono costruite e consegnate al Governo Somalo fra il 1981 e il 1982: la "21 Oktoobar" (il 15.07.1981), la "Farax Oomar" (il 30.10.1981) e la "Cusman Geedi Raage" (il 30.09.1982), prese in consegna da una società di diritto somalo, all'uopo costituita, chiamata SOMITFISH;

- nella SOMITFISH confluì, rilevandone il 50%, una cooperativa italiana di pesca, la COOPERPESCA (fra i cui soci figurava Giancarlo MANCINELLI), il cui compito era quello di apportare know how alla gestione della pesca;

- la cooperazione durò, con risultati positivi, per circa due anni, fino a quando, insorte "incomprensioni mai completamente chiarite" le tre navi furono fermate in zona equatoriale, ove rimasero, senza manutenzione e in progressivo deperimento, fino al 1985.

- Nel 1985 (anno di avvio del F.A.I. e della visita di Craxi e Forte in Somalia), il governo di Siad Barre decise di riprendere l'attività di pesca, chiedendo allo Stato Italiano in finanziamento del ripristino delle tre imbarcazioni già in uso e, successivamente, la fornitura di altre tre navi. I lavori, accordati dall'Italia, furono affidati alla S.E.C., la quale, nel gennaio 1987, riconsegnò le prime tre imbarcazioni (quelle ripristinate).

Il periodo 1978 - 1987, che vede come protagonisti la Somitfish somala e la Cooperpesca italiana, nonché la S.E.C., e per il quale non sono disponibili alla Commissione atti ufficiali e documenti che diano riscontri e riferimenti certi ai fatti in narrazione, è rievocato anche nelle

dichiarazioni di Omar Mugne, rese al P.M. Pititto nel 1996, e in alcune escussioni in atti eseguite dalla Compagna CC di Gaeta, nell'ambito di una nota indagine sul supposto traffico di armi a mezzo delle imbarcazioni italo-somale.

Per quanto attiene Mugne:

"II Governo somalo acquisì, in una data che non ricordo, ma intorno al 1982 se non ricordo male, tre navi attraverso la SACE, navi costruite dalla SEC di Viareggio; si trattava, in particolare, delle seguenti navi: MV21 OKTOBER, MV FARAX OOMAR, MV CUSMAN GHEDI RAGHE. Queste tre navi, più' precisamente, vennero acquistate, attraverso la SACE, non dal Governo somalo esclusivamente, ma dal Governo somalo (Ministero della Pesca) e da una Cooperativa COOPERPESCA. .... la Cooperpesca era costituita da Giancarlo Mancinelli che credo fosse di San Benedetto del Tronto e da altri cittadini tutti di nazionalità italiana. ...La società costituita dal Governo somalo e dalla Cooperpesca si chiamava SOMITFISH e non so chi avesse la maggioranza, se il Governo somalo o la Cooperpesca. ..... io non ho mai ricoperto alcuna carica nell'ambito della SOMITFISH."

Sempre sulle origini del progetto di pesca, riferisce in maniera diffusa il sig. Florindo Mancinelli (fratello di Giancarlo e presidente della Cooperpesca), innanzi ai Carabinieri di Gaeta, in data 27.06.1994.

Secondo la versione di Mancinelli, "padrone marittimo di prima classe" e collaboratore della S.E.C. già dal 1979, fu proprio Renzo Pozzo, che in quel momento stava costruendo le prime tre navi per la Somalia (non precisa la data ma si comprende che si tratta dei primi anni 80) a proporgli di aderire al progetto di gestione della pesca in Somalia che si stava avviando. A tal fine fu adoperata la Cooperpersca Adriatica di Silvi Marina che "era già stata costituita o era in fase di costituzione con me (Florindo) come presidente, come amministratore mio fratello Giancarlo ..." .

A rendere ancora più pregnante la posizione del Pozzo, Mancinelli aggiunge che " ... consultatomi con mio fratello accettammo la proposta del Pozzo per costituire la Somit Fish con sede in Mogadiscio e in Silvi Marina. Tale seconda società era costituita dal Ministero della pesca

somalo e dalla nostra cooperativa Cooperpesca Adriatica con capitale sociale di un milione di dollari e non versato in contanti così ripartita: il 65% dal Ministero della pesca Somalo, che si occupava di impiantare le prime spese di attracco e 35% da parte nostra conferita per il materiale per pesca...".

Più preciso e circostanziato sul punto, ritroviamo Mancinelli nel verbale di S.I.T. esperito da ufficiali di P.G. della Commissione: "....Nello stesso periodo il dr. POZZO mi propose di entrare in rapporti d'affari con la Somalia e, precisamente di gestire delle navi da pesca. ... A questo punto, il dr. POZZO, avuta a disposizione la Cooperpesca Adriatica, si mise in contatto con le Autorità somale e avviò il rapporto commerciale senza che noi Cooperpesca Adriatica ci esponessimo direttamente nelle transazioni....".

In questo primo periodo compare anche un imprenditore italiano che, come vedremo, parteciperà in maniera attiva alle fasi successive del progetto, Vito Panati, patron della Panapesca e della P.I.A. di Gaeta. Anche lui è stato escusso dalla P.G. di Sottili, alla quale ha tra l'altro dichiarato che: "... nel periodo in cui venne varata la prima nave ... mi fu chiesto da Giancarlo Mancinelli, presidente della Somitfish, di anticipare circa 300 milioni per le spese di armamento della nave ..... Avendo appreso che il Mancinelli era stato indirizzato a me dal dr. Renzo Pozzo ... mi rivolsi al Pozzo direttamente affinché mi garantisse il rischio del finanziamento ....".

Ancora una volta il Pozzo che, seppure indirettamente, contribuisce alla materiale attivazione del progetto di pesca. Panati chiarirà di avere recuperato la somma anticipata scalandola dal prezzo del pescato, che ha continuato ad acquistare per circa un anno dall'inizio dell'operazione, fino all'inizio della "crisi" di cui si è detto innanzi, continuando peraltro a finanziare le operazioni di pesca. Panati rivela anche che "la Società di gestione Somit Fish vedeva una partecipazione somala con la SHIFCO ed una parte italiana rappresentata dai fratelli Mancinelli ed altri cittadini italiani che fungevano da soci operativi ...".

Panati chiarisce quindi che l'Ente di Stato somalo SHIFCO esiste già dai primi anni 80, nascendo di fatto insieme al progetto di pesca oceanica. Il passaggio è determinante, sebbene privo

di riscontri agli atti della Commissione, presso la quale i primi documenti sull'Ente somalo datano febbraio 1988.

D'altra parte nello stesso senso sono le memorie di Bernardino Costantino, commissario della M/N "Faarax Omar", versate ai carabinieri di Gaeta. Questi infatti precisa che"Nel 1981, (...) nacque il problema di gestione delle stesse (si riferisce alle prime tre navi consegnate alla Somalia) non potendo il governo somalo nella persona di Siad Barre gestire le citate navi, crearono la società Shifko, Ente di Stato somalo, alla cui responsabilità fu posto l'ingegnere Mugne Omar Said, nato a Brava (Somalia)".

Interpolando le ultime due dichiarazioni, pertanto, si desume che la struttura societaria su cui verteva la prima fase del progetto era data dall'ente di stato SHIFCO, già rappresentato da Mugne, che in nome e per conto del governo Somalo, costituisce la società di diritto somalo SOMITFISCH insieme alla Cooperpesca adriatica dei fratelli Mancinelli, secondo una ripartizione azionaria di 65% e 35%. Il tutto abbondantemente intermediato e diretto dal costruttore delle tre imbarcazioni: Renzo Pozzo, che individua i Mancinelli (uno dei quali suo dipendente), come partner del governo somalo, e procura il finanziamento per l'avvio delle operazioni di pesca.

Si è già detto che il matrimonio Shifco e Cooperpesca non durerà molto, a causa delle "incomprensioni mai completamente chiarite" cui fa cenno la nota S.E.C.. Sul punto appare più preciso Florindo Mancinelli, il quale nel corso della summenzionata escussione spiega che " ... Le campagne durarono ... sino al settembre 1983 quando il ministro della pesca Osman Giama in una riunione infuocata, molto tesa, chiese la restituzione delle nostre azioni della Somit Fish trovando netta opposizione di mio fratello Giancarlo ... A seguito di tale riunione avvenne la rottura tra noi e i somali e le navi furono fermate contro ogni nostro consiglio nel porto di Mogadiscio. Durante il periodo di fermo delle navi le stesse continuavano ad essere seguite non da noi ma dalla SEC .... Nel settembre 1985 a seguito di un incontro della Cooperazione sempre d'accordo con la SEC le tre navi furono ricoverate nel porto di Mombasa .... Nel 1987 le tre navi ripresero il mare ... sotto la gestione della SEC ... La Somitfish era stata sciolta come pure la Cooperpesca, nella gestione delle

navi la parte che riguardava la proprietà somala era ora svolta dalla società Shifco con amministratore l'ing. Said Omar Mugne e la gestione tecnica delle navi era svolta dalla SEC che si avvaleva della mia collaborazione e degli altri capitani....".

Schematizzando: Nel 1983 si registra la frattura fra somali e cooperpesca (nessun riferimento questa volta a Mugne); dal 1983 al 1985 le navi sono ferme nel porto di Mogadiscio, curate dalla S.E.C.; dal 1985 al 1987 le tre imbarcazioni vengono ripristinate (dalla S.E.C.) e nel 1987 vengono riconsegnate al governo somalo, meglio alla SHIFCO presieduta da Mugne, e gestite insieme (ovviamente) alla S.E.C.

1987 - 1990: SECONDA FASE

Chiudiamo quindi la prima fase del progetto con l'uscita della Cooperpesca e con il subentro nella gestione delle tre navi da parte della S.E.C.. Secondo quanto dichiarato da Mugne tale passaggio è anteriore al suo ingresso nella vicenda (in vero non esistono in atti documenti suscettibili di smentirlo se non le già menzionate dichiarazioni di Bernardini).

Idealmente quindi la seconda fase può aprirsi con l'avvento di Mugne, il quale data l'inizio della sua gestione al 11 maggio 1987

"... io venni nominato direttore generale della Shifco, ente di Stato somalo, con decreto del Presidente Siad Barre nr. 1148/120 dell'11 maggio 1987. E' vero che dal decreto 4.11.1989 nr. 73, che Le ho prodotto nell'occasione del mio precedente esame, risulta che io sia stato nominato general manager, cioè direttore generale del progetto Shifco col detto decreto. In realtà il progetto Shifco rientrava tra altri progetti realizzati con l'assistenza del Governo italiano per la cui esecuzione, il Governo somalo aveva costituito un apposito ente di diritto somalo denominato "Enfais", di cui ero direttore generale con poteri però limitati in quanto vi era un presidente con poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione. E perciò, io ero direttore generale di tutti i progetti da realizzare con l'assistenza del Governo italiano, tra essi incluso il progetto Shifco. Con il decreto nr. 73 del 4.11.1989, io, in pratica, venivo confermato general manager per il progetto

Shifco e cessavo di esserlo con riferimento agli altri progetti ..."

A riscontro di quanto affermato da Mugne, è disponibile agli atti della Commissione la traduzione del citato decreto 73, con il quale in data 14.11.1989 lo stesso veniva nominato "general manager del progetto Shifco". In effetti lo stesso decreto fa riferimento anche al decreto 1148/120 "concernete la direzione e la gestione dei progetti realizzati con l'assistenza del Governo Italiano e la nomina del General Manager dei progetti predetti".

Esiste poi anche una dichiarazione di nomina, a firma del presidente dell'ENFAIS - Prof. ABDIRISAQ OSMAN HASSAN - di Mugne a procuratore speciale del detto ente per il recupero delle quote azionarie Somitfish già in possesso della Cooperpesca. L'atto è datato 6 novembre 1988 e dallo stesso si desume che a quella data Mugne è già "Direttore Generale dell'Enfais e responsabile diretto dell'attività del progetto della pesca esercitata dalla ex Somitfish".

Non vi è dubbio quindi che Mugne ha iniziato ad interessarsi al progetto di pesca non più tardi del 1987, divenendo però "general manager" di Shifco solo nel 1989. Tuttavia agli atti della Commissione esistono documenti che individuano Mugne a capo di Shifco già nel 1988. D'altra parte è lo stesso ingegnere somalo che, narrando a Pititto le iniziative assunte a seguito del suo ingresso nel progetto, si qualifica direttore generale dell'ente in ordine a vicende avvenute prime del 1989.

E'il caso del recupero delle quote di SOMITFISH già appartenute a Cooperpesca e alla liquidazione della società mista, avvenuta 28 maggio 1988. Infatti Mugne dichiara:

" ... nominato che fui direttore generale, io chiesi al Tribunale di Mogadiscio di convocare l'assemblea straordinaria dei soci. Inviai l'avviso ai fratelli Mancinelli ed anche alla SEC nella persona di Pozzo...."

" ... inviai l'avviso anche alla SEC, perché in qualche modo c'entrava nella SOMITFISH. all'assemblea parteciparono, per la SEC, una persona inviata da Pozzo con delega, per il Governo somalo partecipammo io e funzionari del Ministero della pesca, mentre nessuno si presentò per i fratelli Mancinelli. .."

" ..non ricordo perchè io, quale direttore generale della Shifco, invitai all'assemblea straordinaria della Somitfish anche Pozzo della Sec...."

Mugne glissa sulla presenza di Pozzo all'assemblea SOMITFISH: la ragione per la quale la SEC fu presente, a seguito di doveroso invito da parte di Mugne è infatti data dal fatto che la società di Viareggio all'epoca era titolare delle quote appartenute alla Cooperpesca (il 35% del capitale sociale pari a 1 milione di dollari = 350.000 dollari), come lo stesso Mugne dichiara:

" ... Quando io venni nominato direttore generale, la SOMITFISH non c'era più perchè i soci della Cooperpesca si erano tirati fuori per contrasti con il Ministero della Pesca e le tre navi erano ancora intestate alla SOMITFISH e le azioni della società' erano nelle mani della SEC ....io non so se e cosa la Cooperpesca abbia avuto per rinunciare ai suoi diritti nella società .... non so perche' le azioni della SOMITFISH fossero in mano della SEC.... "

E ancora:

" ...io no so dirLe perchè, allorché io venni nominato direttore generale della Shifco con decreto del presidente Siad Barre, le azioni della Somitfish fossero nelle mani della Sec. Quel che posso dirLe e' che tali azioni sono ancora nelle mani della Sec. ... io non ricordo di aver ricevuto un fax di Renzo Pozzo avente ad oggetto .... le azioni della Cooperpesca..... non so a chi siano andate a finire le azioni della Somitfish che aveva la Cooperpesca allorché la stessa se ne uscì dalla società. Se tali azioni finirono nelle mani della Sec, e' possibile che Cooperpesca gliele abbia trasferite. Le azioni che finirono nelle mani della Sec erano, infatti, quelle di proprietà della Cooperpesca, perchè le azioni di proprietà del Governo somalo rimasero di sua proprietà...."

Il passaggio delle azioni da Cooperpesca a Pozzo è meglio ancora documentato da una dichiarazione in carta bollata di quest'ultimo, con la quale si chiarisce che " ... nell'ambito del mandato conferitogli dal Governo Somalo di pagare per suo conto i debiti esteri della Somitfish, giusto l'art.9 dell'accordo di gestione congiunta tra il Governo Somalo e SEC stesso, in data 11.02.1987 (S.E.C.) ha fatto acquistare da Joint Venture s.r.l., sua controllata, per conto e nell'interesse del Governo Somalo, la quota azionaria del 35 % della Somit Fish da Cooperpesca

Adriatica....". La nota precisa che la quota azionaria è custodita da S.E.C. per conto e nell'interesse del Governo Somalo e promette di far consegnare al Governo Somalo la summenzionata quota azionaria appena saranno eseguite e superate le formalità valutarie- bancarie per cui la medesima quota azionaria è vincolata.

Quindi le quote di Cooperpesca, del valore nominale di 350.000 dollari, passano per compravendita dalla cooperativa ad una controllata di S.E.C., che acquista su disposizione di quest'ultima, la quale a sua volta dispone nell'interesse e d'accordo con il governo Somalo, il quale pare essere il destinatario finale di quel valore. Si segnala così quantomeno la stranezza di due punti:

a) perché, se il possesso delle azioni da parte di S.E.C. è stato voluto dal Governo Somalo, Mugne dichiara di non esserne al corrente?

b) perché S.E.C. (che è una impresa privata) si accolla di fatto l'onere di tale acquisto?

A margine si segnala poi un'altra discrasia: Se le azioni di Somitfish sono passate da Cooperpesca a Joint venture s.p.a., parrebbe corretto che alla assemblea straordinaria di liquidazione intervenisse Joint Venture, mentre dalla procura di firma datata 5.4.1988 (ALL. 09), si desume che Renzo Pozzo delega all'intervento un tale Bertoccetti Fausto , "nella sua (di POZZO) qualità di Amministratore unico della Joint Fishing Company s.r.l."....

Tornando alla questione relativa alle quote somitfish, agli atti della Commissione sono disponibili due telex, di cui uno datato 13 febbraio 1988 e l'altro privo di data ma comunque prodotto nello stesso anno, trasmessi da Renzo Pozzo all'Ente di Stato Shifco di Mogadiscio, all'attenzione di Mugne. I due documenti ci permettono di comprendere come l'acquisto delle quote da Cooperpesca (dal valore nominale di 350.000 dollari) da parte di S.E.C. sia stato fatto ad esclusivo vantaggio del Governo Somalo. Il telex del 13 febbraio 1988 (anteriore alla assemblea di liquidazione della Somitfish indetta da Mugne , alla quale - Mugne non ricorda il motivo - interviene un uomo di Pozzo, recita infatti testualmente:

".. La cooperpesca ha versato a suo tempo per la Somalia circa 350.000 USD. Ciò richiede

che se vengono restituite le azioni in Italia devono rientrare USD 350.000. Ovviamente dalla Somalia non si vuole far uscire USD 350.000. Per superare questo punto occorre che le azioni abbiano un valore zero. Per fare questo è sufficiente che Somitfish abbatta il suo capitale sociale con le perdite accumulate fino ad oggi. Esibendo in Italia il documento che certifica questa operazione la Banca D'Italia restituirà, su nostra disposizione, le azioni senza pretendere null'altro...."

Il telex poi chiosa: " .. Spero di essere stato chiaro e di essere considerato da te come il leale associato che sono ...".

Insomma, l'intera questione delle quote somitfish ed il coinvolgimento della S.E.C. non potevano non essere al corrente di Mugne, il quale, tuttavia, come si è visto, sull'argomento sorvola decisamente, fino a dichiarare " ...io non so dirLe perchè, allorché io venni nominato direttore generale della Shifco con decreto del presidente Siad Barre, le azioni della Somitfish fossero nelle mani della Sec. Quel che posso dirLe e' che tali azioni sono ancora nelle mani della Sec. ... io non ricordo di aver ricevuto un fax di Renzo Pozzo avente ad oggetto .... le azioni della Cooperpesca ..." (!).

Non vi è traccia di contestazioni sul punto da parte del P.M. Pititto. Appare pertanto opportuno che su tali discrasie vengano richiesti chiarimenti.

Torniamo alla storia del progetto di pesca, attraverso le parole di Mancinelli: " ... Nel 1987 le tre navi ripresero il mare reinsediando le campagne di pesca sotto la gestione della SEC. ... La Somitfish era stata sciolta come pure la Cooperpesca, nella gestione delle navi la parte che riguardava la proprietà somala era ora svolta dalla società SHIFCO con amministratore l'ing. Mugne e la gestione tecnica delle navi era svolta dalla SEC che si avvaleva della mia collaborazione e degli altri capitani..." .

La "società Shifco" di cui parla Mancinelli, verosimilmente è l'ente di stato di cui abbiamo parlato: per quanto disponibile agli atti della Commissione infatti, bisognerà attendere il 1990 e la fuoriuscita della SEC, per la costituzione di una società di diritto privato con il nome di

Shifco (la Shifco Malit di cui si dirà appresso). Comunque, il triennio 1987 - 1989 vede la ripresa dell'attività di pesca, a mezzo delle tre imbarcazioni costruite all'inizio degli anni 80, secondo il collaudato schema di compartecipazione somalia - italia: al posto di cooperpesca vi è ora la SEC, il governo Somalo, attraverso l'ente SHIFCO, è rappresentato da Mugne.

Sul punto concorda sostanzialmente Mugne il quale tra l'altro dichiara che "... ancora prima che io venissi nominato direttore generale, era stata costituita una società di gestione delle tre navi con la partecipazione del Ministero della Pesca e della SEC, il cui atto costitutivo fu firmato dal Ministro della pesca e dal dr. Renzo Pozzo per la SEC..." e ancora "...la società di gestione delle tre navi originariamente acquistate dal Governo somalo, che si costituì tra la Sec ed il Ministero della Pesca somalo, era regolamentata nel senso che la Sec anticipava tutti i costi di gestione ed in cambio avrebbe fatto proprio il 49 o il 50 per cento del profitto ..." e infine"....quando io venni nominato direttore generale, la gestione delle tre navi che erano state di proprietà della SOMITFISH e che era stata affidata, secondo quanto ho detto, ad una società di gestione composta dal Ministero della Pesca somalo e dalla SEC, continuò a rimanere affidata, nell'ambito del progetto SHIFCO, alla stessa società di gestione in cui però presi io il posto del Ministero della Pesca somalo...."

Di contro si registra un sostanziale silenzio da parte della Società di Pozzo che, nella richiamata nota riepilogativa, afferma "...Il Governo Somalo affidò la nuova gestione ad una società interamente somala, la Shifco, alla cui presidenza e direzione generale fu nominato l'ing. Mugne...."

Anche Panati ricorda il periodo di gestione della SEC: " ... la SEC del dr. Pozzo in questa seconda attivazione delle navi gestiva direttamente le unità della società Shifco che ne era proprietaria ..." e prosegue descrivendo la fase del distacco dalla gestione da parte di SEC, causato proprio da un suo intervento su Mugne, dopo avere scoperto casualmente un eccesso di prelievo sui fatturati da parte di Pozzo, circostanza che indusse l'ingegnere somalo ad intervenire su Siad Barre per allontanare la società di Viareggio. Anche Mugne descrive negli stessi termini la

vicenda: "... dopo la mia nomina a direttore generale, la SEC rimase nella nella società di gestione per un breve periodo, sei mesi - un anno; ciò per contrasti gestionali tra la SEC e me, perché la SEC pretendeva di gestire a modo suo ... Io riuscii a far uscire la SEC dalla società di gestione in questo modo: ne parlai con il presidente Siad Barre e questi fece intendere al Pozzo che se la SEC voleva continuare a lavorare con la Somalia doveva uscirsene dalla società di gestione ... alla SEC interessava costruire per conto del Governo italiano altre tre navi di cui già si parlava come da destinare alla Somalia in dono ...".

Non vi è precisione sui tempi, comunque, con buona approssimazione, è possibile schematizzare la seconda fase come segue: Nel 1987 viene riavviato il progetto di pesca oceanico attraverso le tre navi ripristinate dalla SEC e da questa gestite direttamente con lo stesso ruolo che fu della Cooperpesca. Nello stesso periodo (al più tardi nel febbraio 1988) Mugne diviene l'interlocutore somalo del progetto e dopo un breve periodo, che dura almeno fino al 1989, si impone per l'uscita della SEC dal progetto.

Negli stessi anni, tuttavia, vengono costruite presso i cantieri di Viareggio le altre tre imbarcazioni, finanziate dalla Cooperazione Italiana; continua la nota SEC: "... Il Governo Somalo, incoraggiato da questo successo, chiese al Dipartimento della Cooperazione il completamento del programma originario ed alla SEC fu affidata la costruzione di altri due pescherecci e della nave appoggio, che entrarono in esercizio tra il 1989 e il 1990....". Sul punto è discorde Mugne, che pone la consegna delle nuove tre imbarcazioni, la 21 OKTOBER II, la 21 OKTOBER III e la 21 OKTOBER IV, fra il 1990 e il 1991.

Quindi, all'inizio degli anni '90 la flotta Shifco conta sei imbarcazioni, di cui una, la 21 Oktober II, equipaggiato con frigoriferi e idonea a fare la spola fra l'Italia e la Somalia. La SEC è fuori dal programma e Mugne ha bisogno di un nuovo partner italiano. Inizia così la terza fase del progetto di pesca oceanica.

1990 - 1994: TERZA FASE

Nota SEC: ".. Con il completamento della flotta l'attività della Società di Pesca Somala fu

ulteriormente ampliata e per raggiungere i mercati europei venne offerta una partecipazione al Gruppo Italiano Malavasi ..."

Dichiarazioni di Mugne: "... alla SEC subentrò, nei primi mesi del 1990 una società di reggio Emilia denominata MALIT s.r.l. i cui soci io non so chi fossero. La società di gestione costituita dalla MALIT s.r.l. e dal Ministero della pesca somalo prese il nome di Shifco Malit, una s.r.l. di cui io venni nominato presidente, mentre amministratore delegato venne nominato il signor Paolo Malavasi..."

Ed è proprio dalla terza fase, con la costituzione della Shifco Malit srl, che compaiono i primi documenti ufficiali agli atti della Commissione. A partire dall'atto di costituzione della società e del suo statuto, stipulato il primo innanzi ad un notaio di Mogadiscio, in data 8 gennaio 1990. Dall'atto si apprende che:

- La Shifco Malit s.rl. è una società di diritto somalo con sede in Mogadiscio;

- Ha un capitale sociale di 500 milioni di lire, rappresentato da 500.000 quote del valore nominale di Lire 1000 cadauna, ripartite fra i due soci bel modo seguente:

* 245.000 quote alla società SHIFCO, rappresentata da Mugne;

* 255.000 quote alla Società MALAVASI srl, rappresentata da Paolo Malavasi

- l'oggetto sociale è " ..la gestione, nelle acque territoriali della R.D.S. dell'industria della pesca anche mediante la conduzione di battelli e pescherecci di proprietà del Governo della R.D.S. e/o di terzi, ivi compresi la gestione e manutenzione della flotta navale a disposizione e del personale alla stessa occorrente, i noli marittimi, il commercio di importazione ed esportazione di prodotti ittici freschi, conservati, congelati e surgelati, nonché la loro conservazione, lavorazione, trasformazione e distribuzione....".

Quasi in contemporanea con la nascita della partnership dei Malavasi, il 30 luglio 1990, viene costituita in Italia una nuova società: La Shifco Malit Italiana - SHIFMA s.r.l.. Anche in questo caso disponiamo dell'atto costituivo e dello statuto (ALL. 12), e apprendiamo che:

- la SHIFMA srl ha sede in Milano alla via Senato 20;

- ha capitale sociale di lire 20 milioni, suddiviso in quote, di cui:

* quote per 9.800.000 alla società Malit s.rl., rappresentata da Paolo Malavasi;

* quote per 10.200.000 alla società Shifco Malit s.r.l. rappresentata da Mugne;

- come oggetto sociale ripete quello della controllante somala: "...l'industria della pesca anche mediante conduzione e gestione di battelli e pescherecci di proprietà del Governo della RDS e/o di terzi, ivi compresi la gestione e manutenzione della flotta navale a disposizione e del personale alla stessa occorrente, i noli marittimi, il commercio di importazione ed esportazione di prodotti ittici freschi, conservati, congelati e surgelati, nonché la loro conservazione, lavorazione, trasformazione e distribuzione,,," .

Della compagine italiana si dirà appresso.

Anche l'avventura con il gruppo Malavasi non dura molto, appena un anno e mezzo. Secondo la testimonianza di Mugne, a determinare l'ennesimo divorzio con una società italiana, fu questa volta la guerra civile e il rovesciamento di Siad Barre e del suo entourage (di cui lo stesso Mugne si dichiara parte), che determino, all'inizio del 1991, la fuga dell'ingegnere dalla Somalia e l'inizio, da parte dei Malavasi, di una crescente difficoltà di gestione della Shifco Malit che, nel tempo, portò il gruppo italiano all'accumulo di pesanti perdite di gestione per le quali anticipava le relative spese per conto di un governo somalo ormai difficilmente solvibile. Fu così, continua a raccontare Mugne, che " si organizzò una riunione a Reggio Emilia tra il nuovo ministro della pesca del governo provvisorio Ali Mahdi ... con la partecipazione di alcuni funzionari del Ministero e Malavasi.... Si decise di invitare pure me che nel frattempo mi ero trasferito in Italia ...." Nel corso di quella riunione, riferisce Mugne, questi si dichiarò disposto a risolvere la questione (Malavasi pretendeva di essere liquidato delle somme anticipate, per circa due milioni di dollari) a patto che gli si "...lasciasse la libertà di scegliere il socio della società di gestione ..." .

Evidentemente il giudizio negativo su Pozzo, che poco tempo prima aveva determinato l'intervento di Mugne su Siad barre, affinché fosse allontanato, era nel corso di quell'anno e mezzo mutato se il nuovo socio che Mugne aveva in mente quando pose tale condizione era proprio la

SEC di Viareggio.

Circa il subentro della SEC alla MALIT srl, Mugne riferisce che lo stesso avvenne dopo che la prima si ebbe accollato l'onere di saldare la seconda per i crediti che vantava nei confronti del Governo Somalo. Ad ogni modo, a partire da questa data, cambia lo schema di cooperazione fra Shifco e le aziende italiane: alla partecipazione azionaria si preferisce d'ora in poi il negozio giuridico del MANDATO. E' proprio sotto tale forma che il 12 giugno 1991 la Shifco Malit rappresentata da Mugne, nella sua qualità di Presidente del consiglio d'amministrazione, (non è noto che fine abbia fatto Malavasi, che pure era socio di maggioranza) conferisce alla SEC il compito di "... provvedere a quanto necessario allo sviluppo delle attività di pesca, con facoltà di acquistare, in nome e per conto della mandante beni e servizi, provvedere alle normali operazioni di gestione contabile, amministrative e commerciali, provvedere al pagamento dei fornitori con mezzi forniti dalla mandante, provvedere alla vendita sui mercati del pescato secondo modalità preventivamente concordate con la Shifco Malit srl stessa, attuando tutte le formalità di incasso relative .." , prevedendo quale corrispettivo un compenso nella misura del 5% sui ricavi. Il mandato aveva durata di 10 anni.

A formalizzare la posizione di Mugne e la sua potestà contrattuale anche sotto il nuovo governo Ali Mahdi, esiste agli atti della Commissione anche una traduzione della lettera di nomina di Mugne a Presidente della società Shifco Malit, firmata da Ali Mahdi e datata 13 giugno 1991 (un giorno dopo il conferimento del mandato alla SEC...).

Circa la gestione SEC Mugne ricorda quindi che la stessa durerà fino al 8 giugno 1993, allorquando ".. a Nicosia, la SEC si ritirò dichiarandosi disposta a pagare la sua parte di debiti che la società di gestione aveva nei confronti dei fornitori (di gasolio, di materiale da pesca ecc...)..." ponendo a motivo del ritiro la perdita di interesse della SEC per una gestione che, anche a causa di atti di pirateria, diventava sempre meno proficua. Inoltre Mugne parla anche di rapporti con il governo somalo che si erano incrinati a seguito di un ricorso della SEC presso il tribunale di Lucca, esperito circa sei mesi dopo l'adesione al mandato, con il quale la società di Viareggio

chiedeva il sequestro conservativo della 21 Oktober II assumendo di essere creditrice verso quel governo per il prezzo della costruzione di tre imbarcazioni.

Le dichiarazioni di Mugne anche in questo caso sollevano alcune perplessità: quale doveva essere la "parte di debiti" della SEC se questa non partecipava alla gestione nella forma societaria, bensì quale semplice mandataria (né vi è traccia nel mandato agli atti della Commissione di accordi specifici in caso di perdite ..)?

E' presente agli atti della Commissione, la revoca di Mandato datata 28 febbraio 1993 decisa in maniera concorde fra i due contraenti, rimandano ad una "scrittura a parte" con la quale sono stati (quindi anteriormente al 28.02.1993) regolati i reciproci rapporti.

Ne' la nota SEC datata 11 giugno 1993, con la quale la SEC informa il Ministero degli Affari Esteri italiano della revoca al mandato parla degli accordi economici sottostanti. La nota chiarisce tuttavia che "...la revoca, anticipataci fin dal mese di febbraio, è stata firmata il giorno 8 giugno 1993 in Limassol - Cipro ed ivi autenticata nella firma del presidente della Shifco malit srl Ing. Omar Mugne..". In effetti, esaminando i timbri posti in calcio alla revoca di mandato (datata 28 febbraio 1993), assai poco leggibili, si intravedono le date del 8 e del 9 giugno 1993, sotto certificazioni di pubblici ufficiali locali.

Per quale motivo si attendono più di tre mesi per dare esecuzione ad una revoca che è operativa dal 28 febbraio 1993?

Sul punto va registrato che proprio a Cipro e proprio il giorno 8 giugno 1993 si tiene l'Assemblea straordinaria della Shifco Malit srl per la messa in liquidazione della stessa, del verbale della quale disponiamo. Presiede l'assemblea Mugne, mentre funge da segretario Renzo Pozzo (si sconosce il titolo, non avendo documentazione in ordine al subentro dello stesso nella compagine societaria, così come non si hanno dati in ordine all'uscita del socio di maggioranza originario, la s.r.l. di Malavasi). Il Presidente comunque consta la presenza di tutti i soci, rimandando al foglio presenze di cui non abbiamo copia. Nel corso dell'assemblea, quindi, si da atto che su istanza della Shifco (qui forse da intendersi la controllante) ".. si è provveduto alla

risoluzione consensuale del contratto di affitto di navi sottoscritto in data 25.10.1990 in Reggio Emilia ..." e che pertanto "... si ravvisa l'opportunità di mettere in liquidazione la società SHIFCO MALIT...".

A seguire vi è un passaggio che aiuta a comprendere l'interrogativo posto sopra: formalmente cancellato a mezzo di righe orizzontali e timbro, è infatti ancora leggibile che "...Inoltre la gestione delle navi di fatto passata sotto la responsabilità della PANAPESCA fin dal 28.2.93 è oggi formalmente concessa dalla SHIFCO alla PANAPESCA..." .

Il verbale annota poi che il bilancio finale di liquidazione porta una perdita pari al capitale sociale e aggiunge che "...si rende opportuno sottoscrivere con la SEC un contratto che contempli la cessione alla predetta società di tutti i crediti vantati dalla Shifco Malit srl contro assunzione da parte della stessa SEC di tutti i debiti sociali nonché di rinunzia relativamente ai finanziamenti accessori erogati..." e chiosa dichiarando la messa in liquidazione della SHIFCO MALIT srl.

Disponiamo di copia del contratto cui si è appena fatto riferimento, redatto nella forma della scrittura privata e registrato a Cipro in data 8 giugno 1993. Dallo stesso apprendiamo, in confutazione a quanto asserito da Mugne, che "i reciproci rapporti" fra SEC e Schifo Malit erano dati dall'esposizione della seconda verso la prima per quasi 4 miliardi di lire (1.917.150.850 lire per accollamento di un finanziamento a vantaggio della società somala e 1.957.215.755 per prestazioni di salvataggio, rimorchio ed assistenza tecnica effettuate a favore delle MM/NN 21 Oktoobar I e II). Apprendiamo quindi che gli stessi vengono "regolati" attraverso la compensazione fra tali debiti e i crediti vantati dalla Shifco Malit nei confronti di " ...Assicurazioni varie per avarie e sinistri ..." che con il contratto vengono ceduti pro soluto alla SEC.

Si è visto come alla base dello scioglimento della Shifco Malit è posta, nel verbale di assemblea straordinaria, la risoluzione del contratto di affitto di navi che, in effetti, fa venire meno la regione d'esistere della società di gestione. Disponiamo di una copia di quest'atto che, sebbene privo in intestazione del gruppo data (è evidentemente un prestampato in cui è predisposto l'anno 1993 e il luogo Viareggio (!!!)), assume data certa dai timbri di validazione anche qui apposti dalle

autorità di Cipro in data 9 giugno 1993.

Disponiamo anche di una copia (anche questa priva di indicazioni sulla data e sul luogo, oltre all'anno 1993) di conferimento del mandato alla società P.I.A. di Gaeta, riconducibile come noto a Vito Panati, rappresentata nell'atto da una certa Paola BONORA, nella sua qualità di legale rappresentante. Il conferimento ricalca quello già predisposto nel 1991 per la SEC, con la differenza che questa volta il compenso riconosciuto alla mandataria è pari al 30% degli utili (e non il 5% del fatturato come per la SEC). Degno di nota è il fatto che il documento pone, quale termine del rapporto negoziale ".. la gestione amatoriale ed in affitto delle navi da pesca somale e la commercializzazione del pescato ...". Un ritorno al passato, insomma, con l'adozione dello schema già utilizzato per SOMIT FISH e SHIFCO MALIT.

Non è possibile ancora a data certa l'inizio del rapporto con Panati (il quale tuttavia, quale finanziatore e acquirente del pescato, come si ricorderà, è presente nella vicenda fin dal suo inizio), sebbene lo stesso sia sicuramente anteriore al 29 giugno 1993 (data di autentica della firma della Bonora) e al 13 luglio 1993 (data di autentica della firma di Mugne), come desumibile dalle dichiarazione poste a calce del documento.

Gli eventi cui abbiamo appena assistito sono singolarmente vicini alla "squalifica" di Mugne dalle sue cariche in Shifco, avvenuta in data 30 giugno 1993, come da documenti in possesso della Commissione. Va registrato ad onor del vero che l'autenticità degli stessi è stata negata nel corso della audizione innanzi a questa Commissione, da Ali Mahdi, che non riconosce come sua la firma posta in calce alla lettera indirizzata alla ambasciata italiana, con al quale si " .. squalifica ufficialmente e revoca il potere di gestione consegnato da questo governo al signor Mugne Said Omar, e nomina a tutti gli effetti di rappresentanza per la gestione della menzionata flotta, davanti alle Autorità italiane ed internazionali, al signor capitano di lungo corso Mohamud Hussein Moghe..." .

D'altra parte, quando Mugne viene ascoltato da Pititto nel 1996 (che è l'atto più recente a nostra disposizione), la partnership con Panati è ancora esistente: Mugne si dichiara ancora

dipendente SHIFCO: ".... Io percepisco dalla SHIFCO uno stipendio di 7 mila dollari al mese più rimborso spese ...." Precisando che "....poichè la SHIFCO è sempre in perdita e Panati deve anticipare le spese di gestione, Panati come anticipa lo stipendio per i marinai lo anticipa anche per me...".

Nessuna parola quindi sulla "squalifica" di Ali Mahdi (negata peraltro dallo stesso ex Presidente, lasciando aperto quindi l'interrogativo, tutt'altro che di secondo piano, circa le ragioni alla base della produzione di quel documento).

Tornando al subentro di Panati a Pozzo, è interessante anche quanto il primo ha dichiarato ai Carabinieri di Gaeta: "... Tale intervento commerciale di Pozzo durò fino al 1993, quando dopo numerose offerte e pressioni dovute all'entrata in crisi del cantiere, mi convinse ad assumere la gestione delle navi, senza però che io accettassi di acquisire le azioni della Shifco malit...". Ci troviamo dunque dinanzi all'ennesima dichiarazione che vuole che sia Pozzo il reale demiurgo delle vicende del progetto di pesca, in negazione a quanto riferisce Mugne sullo stesso punto, che non cita affatto la intermediazione di Pozzo nella individuazione di Panati e dichiara: "... io conferii il mandato di gestione a Panati perché lui acquistava il pesce somalo dal 1982 ed io lo conoscevo come persona onesta..." .

Infine, sempre innanzi ai Carabinieri di Gaeta ha deposto il responsabile amministrativo di Shifco, tale Augusto Spina, il quale ricostruisce la storia della società somala, narrando i vari spostamenti di sede (in Italia) conseguenti ai ripetuti riassetti societari e commerciali della società: "....da metà dicembre 1989 a metà aprile 1991 la gestione è stata condotta presso gli uffici della MALIT srl di Reggio Emilia, di cui non conosco l'indirizzo. Successivamente, fino al 31.5.1993, tale gestione è stata condotta presso gli uffici della SEC di Viareggio, Via dei pescatori 56. A decorrere dal 1 giugno 1993, la gestione è stata condotta presso gli uffici della PIA di Gaeta...".

Anche Florindo Mancinelli innanzi ai consulenti della Commissione conferma gli spostamenti delle sedi di Shifco Malit in coerenza con i vari avvicendamenti societari: " ... (I MALAVASI) li conoscevo tutti. Il rapporto con la famiglia risale ai tempi in cui io lavoravo per

conto della SHIFCO a Ca del Bosco di Sotto (RE), trasferitici da Viareggio (ovvero dagli uffici SEC). A Cà del Bosco di sotto aveva sede la SHIFCO MALIT i cui soci erano la SHIFCO e la famiglia MALAVASI...."

Per concludere, si segnalano agli atti della Commissione, una serie di telex in lingua inglese, muniti di traduzione in lingua italiana, provenienti da UNOSOM II e diretti ai comandanti delle imbarcazioni della flotta SHIFCO. Dall'esame degli stessi, prodotti nell'estate 1993, si apprende che a metà 1993 UNOSOM tenta di sostituirsi allo Stato Somalo anche nella gestione della flotta di pescherecci. A tal fine viene prodotta una lettera di intenti con PIA Spa, con la quale ci si impegna a stipulare "..entro e non oltre il 30 settembre 1993, un contratto di joint venture riguardante l'attività della pesca ..." a patto che UNOSOM fornisca "... entro e non oltre 20 giorni .... prova che ha il potere di rappresentare i proprietari delle summenzionate navi somale ..." (ovvero il governo della RDS). Nelle more vengono dettate disposizioni ai comandanti delle navi, in quel momento in navigazione. Tutto decade e la questione diviene tamen non esset , come si desume dal telex datato 7 ottobre 1993, diretto anche a Mugne, con il quale UNOSOM informa di non essere in grado di " ... dare la prova che ha il potere di rappresentare i proprietari della flotta SHIFCO ...".

SVILUPPO DELLA SCHIFCO MALIT ITALIANA - SCHIFMA.

Si è visto come, a margine dell'accordo con Malavasi, viene creata in Italia una società ad hoc, la SHIFMA, con l'intenzione, si ritiene, di disporre di una struttura di diritto italiano che rappresentasse nel nostro Paese le attività di SHIFCO, la quale, si ricorda, è sempre stata sedente in Somalia.

Nulla quaestio sulla scelta operata dal duo Mugne - Malavasi, vale la pena tuttavia in questa sede analizzare lo sviluppo della società italiana, poiché il fatto che SHIFMA fosse l'unica persona giuridica italiana costituita sotto l'insegna di Shifco ha generato molti equivoci presso gli inquirenti chiamati a riferire sulle vicende giudiziarie di Shifco Malit: interrogando le banche dati, infatti, si ottengono unicamente le risultanze relative alla partecipata italiana che, come vedremo, a

seguito del divorzio con Malavasi, prenderà una strada sua propria e del tutto sganciata dalla controllante.

La Digos di Roma, delegata da Ionta ad esperire indagini sul conto della Shifco, produce una nota informativa in cui scrive che "...La Shifco, compiutamente denominata "SHIFCO MALIT ITALIANA SHIFMA srl" era in origine una società di diritto somalo, detenuta per il 49% dal governo somalo tramite la società SHIFCO SOMALI HIGO SEAS FISHING " ed il 51 % dal gruppo Malavasi di Bologna ...".

Nel Passaggio appena citato si cela appunto l'equivoco di cui si è parlato: abbiamo infatti ben visto che SHIFMA non è affatto una evoluzione di SHIFCO MALIT, né tantomeno di SHIFCO, è bensì una compagine del tutto autonoma le cui quote ben possono essere cedute a terzi.

Alla luce di questo chiarimento va quindi letto il successivo decorso della vita di questa società, che il 07.07.1992 viene amministrata da un certo Gianluca SOLCI, un giovane di appena 27 anni, che il 15 aprile 1994 ne trasferisce la sede, dall'originaria Via del Senato in Milano, a Roma, in un condominio di Via Tuscolana (una sede fittizia come dimostreranno gli accertamenti effettuati sul posto dalla Digos di Roma, che tuttavia rileveranno nello stesso palazzo uno studio commercialista che riceve corrispondenza di altre società riconducibili al Solci). Il 3 ottobre 1994, infine, la società viene messa in liquidazione, amministratore straordinario lo stesso Solci, dopo essere stata nuovamente trasferita nel comune di Arsoli, alle porte dell'Abruzzo.

Con il trasferimento a Roma, la società cambia denominazione in "SHIFCO ITALIANA s.r.l." sancendo così anche formalmente la separazione da MALIT srl, e muta il proprio oggetto sociale in "...acquisto di macchinari e impianti per l'elaborazione di dati, ecc.." scomparendo ogni riferimento alla pesca e alla gestione della flotta somala.

Fra le società che la Digos apprende avere sede nell'anonimo condominio di via Tuscolana vi è, tra le altre, anche la Blindo srl. Tanto si evidenzia in quanto sia Shifco Italiana che Blindo (anche essa amministrata a partire dal 29.4.1994 da Solci), insieme a diverse altre società, saranno oggetto di approfondimenti investigativi da parte della Procura di Milano, nell'ambito del

p.p. nr. 4463/95 a carico di Alessandro BENEDETTI + altri, a seguito di una indagine per bancarotta sulla "Magnetofoni Castelli".

La consulenza tecnica affidata al perito della Procura, tale Giandomenico Bellavia, ha evidenziato forti legami fra il Benedetti e il Solci, che pare essere uno dei prestanomi cui, nell'ipotesi di quella A.G., l'indagato si serviva per controllare in via mediata diverse società, fra cui la stessa SHIFCO.

In allegato alla perizia presentata dal Bellavia è anche presente uno schema riepilogativo dell'evoluzione della compagine sociale di SHIFCO ITALIANA, (ALL. 25) che pare assai prezioso per tracciare la pur breve storia della stessa, fin dall'inizio. Esaminandolo, apprendiamo che:

- dal 30.7.1990 al 15.9.1990 la Shifco malit Italiana srl è suddisiva in ragione del 49% a Malit e 51% a Shifco Malit;

- dal 15.9.1990 al 7.7.1992 è suddivisa in ragione del 32,835% a Malit e 67,165 a una certa Ersilia SERRA, nata a S.Giovanni in Persicelo (BO) il 23.12.1946;

- dal 7.7.1992 come si è già visto subentra il Solci che detiene il 90% delle quote, mentre il restante 10% è in mano atale Antonio Massimo BALDASSARRE, nato a Milano il 23.12.1946.

Otteniamo così un dato che ci mancava: alla fine del rapporto Malavasi - Mugne viene regolarizzata anche la posizione della società italiana con l'uscita totale della parte somala e con il subentro di una signora emiliana che detiene il pacchetto di maggioranza. L'ingresso di Solci (Benedetti?), quindi, è soltanto sui due soggetti italiani (Malavasi e Serra) e a distanza di due anni dall'uscita di Mugne, il quale pertanto non è detto che sia a conoscenza di tale sviluppo9.

5. LA QUESTIONE DEI DOCUMENTI IN POSSESSO DI MAROCCHINO

Nel corso di uno dei colloqui telefonici (intercettati) tra il consulente della Commissione

Di Marco e Giancarlo Marocchino, precisamente in data 6 luglio 2005, quest'ultimo ha fatto riferimento alla disponibilità da parte sua di documentazione dal contenuto particolarmente delicato, relativa alle attività di apparati istituzionali in Somalia (potrebbe trattarsi dei documenti cui si fa cenno nelle telefonate registrate nel corso dell'inchiesta di Asti) e la conoscenza di circostanze di particolare interesse per le indagini della Commissione (armi e rifiuti).

In ordine alla possibile natura dei documenti ancora in possesso di Marocchino, va evidenziato che lo stesso ha subito, nel 1998, un procedimento penale ad Asti (conclusosi alla fine del 1999) proprio con l'accusa di aver sottratto, nel marzo 1994 e nel novembre 1995, atti e documenti riservati dell'Ambasciata italiana in Mogadiscio e del FAI, conservati presso la predetta Ambasciata.

Il procedimento - scaturito dalla registrazione di conversazioni telefoniche tra Marocchino e Claudio Roghi10, entrambi indagati dalla medesima Procura per altri

fatti relativi a traffici di rifiuti e riciclaggio - si è concluso con una sentenza del GUP di Asti di non luogo a procedere perché il fatto non sussiste.

Di seguito un passo significativo della sentenza resa in data 9.12.1999 nel procedimento n. 296/98 RGNR: "...venivano registrate alcune conversazioni tra Marocchino Giancarlo e Roghi Claudio in cui il primo riferiva di essere in possesso di documenti che l'ambasciata italiana in Mogadiscio gli aveva affidato in custodia in uno dei suoi magazzini quando vennero compiute le operazioni di evacuazione della ambasciata (tel. 228 del 20.12.1997 in cui Marocchino testualmente dice "quando qui è nato il problema che è stato l'evacuazione dell'Ambasciata... tutti i documenti dell'Ambasciata li hanno messi dentro in certe casse e nelle casse e mi hanno dato tutta la roba dell'ambasciata e della Cooperazione Italiana da mettere... in magazzino ... che poi quando loro venivano giù... si ritiravano tutta la roba.... Mi segui...". Nella medesima conversazione il

Marocchino, nel riferire il contenuto di un colloquio da lui avuto con "tre uomini" che chiedevano notizie su tali documenti, aggiunge di aver loro detto che tutto era andato distrutto nell'incendio ma che in realtà "è bruciato tutto e una parte di roba sono ancora nei contenitori, perché i contenitori sono lì... sono incasinati... c'è mobilio, c'è roba... bo... allora loro mi vanno io... noi qua... qui c'è dei problemi... allora diciamo che te...,che tutta la roba è bruciata e buonanotte suonatore... in realtà... si qualcosa è stato bruciato ma tanta roba io ce l'ho ancora in mano... allora abbiamo in mano della roba che... salta Ministero degli esteri, salata., salta Cooperazione Italiana., salta tutta la Madonna., in più .. manco a farla apposta., in più quando sono stati... l'evacuazione dei militari in porto .. e tutti i dossier e tutto quanto in porto... destino buono un contenitore è... non si il perché... non è stato imbarcato... e me l'hanno dato in consegna. Quando l'ho aperto era un archivio ... viaggiante... c'era un arsenale anche lì di documenti").

Dopo aver detto che tali documenti contengono "cose scottanti", che potrebbe "far saltare il ministero degli esteri", che si tratta di "dossier" ovvero di "un arsenale di documenti.." che potrebbero essere utilizzate per esercitare pressioni sui governanti locali (infatti nella citata conversazione n.228. Marocchino Giancarlo dice "le tireremo fuori quando arriva il nuovo governo, vediamo..., e vedrai quanta gente... che li rimando indietro quando scendono dall'aereo, li faccio di nuovo risalire e li mando di nuovo indietro.., io questa soddisfazione..., io volevo solo questa soddisfazione.."), il Marocchino aggiunge di avere intenzione di pubblicare un libro autobiografico in cui riferire i fatti importanti della sua avventurosa vita (tra cui proprio le vicende in tema di cooperazione italiana in Somalia e l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin) e che i documenti di cui sopra possono servirgli a dimostrare la verità di quanto da lui scritto nel libro nel caso in cui qualcuno lo definisse bugiardo".

In particolare, il giudice evidenziava nella sentenza che, pur nella evidenza delle frasi intercettate (che non lasciavano dubbi sul fatto che Marocchino sosteneva di possedere ancora carte "scottanti"), non vi era prova sufficiente a sostenere che i documenti in possesso

dell'imputato fossero quelli, riservati, dell'Ambasciata e del FAI e fossero quindi da qualificare come concernenti l'interesse politico dello Stato. Ciò in quanto esistevano i verbali dei Carabinieri circa la presa in consegna del materiale

dell'Ambasciata al momento dell'evacuazione, esistevano documenti del Ministero che dimostravano che la documentazione del FAI era stata trasferita in Italia sin dal dicembre 1993, non c'erano prove che archivi FAI fossero andati smarriti e pertanto anche a ritenere che alcuni documenti fossero finiti nelle mani dell'imputato, non era possibile sostenere che si trattasse di documenti di interesse politico dello Stato (si noti che Marocchino aveva dichiarato che i documenti di cui parlava nella telefonata erano suoi personali, di tipo commerciale, da cui risultavano trasporti effettuati da aziende italiane a cantieri somali in cui erano indicate merci diverse da quelle effettivamente trasportate: mercedes, mobili e marmi pregiati al posto di materiale edilizio, elettrico, ecc.).

Sul punto va rilevato che nonostante le ripetute richieste da parte di Di Marco (si vedano le telefonate del 11 luglio, 12 luglio, 1 agosto, 31 agosto, ecc.) Marocchino non ha più consegnato i documenti di cui ha parlato, spiegando che essi si trovano nella sua abitazione di Mogadiscio e che deve trovare il modo per farli giungere in Italia.

Deve inoltre notarsi che il 13 luglio Marocchino ha incontrato Di Marco e gli ha esibito un faldone contenente fatture emesse per lavori eseguiti in Somalia negli anni 1993-1994, rappresentando che si trattava dei documenti che gli erano stati mandati da Mogadiscio e a cui faceva cenno in una telefonata, ma che non erano quelli da lui richiesti e utili per la Commissione. Sollecitato dal consulente, Marocchino ha poi dato il consenso all'acquisizione dalle carte utili per le attività investigative in

particolare, Marocchino fa spesso riferimento al suo difficile rapporto con gli americani al tempo di Unosom, rilevando come all'epoca assai significativo era il ruolo della Brown & Root,

agenzia che si occupava di molti settori (è quella che si è occupata di ospitare i cadaveri dei giornalisti essendo fornita di una 'morgue'), all'apparenza società privata ma in realtà legata ai servizi di sicurezza americani, con un'importanza decisiva negli affari economici che si svolgevano a Mogadiscio e in Somalia in generale. Il contrasto di Marocchino nasceva dal fatto che spesso le sue offerte erano assai più convenienti perché il guadagno previsto era assai inferiore di quello che la Brown & Root perseguiva e ciò gli procurò l'antipatia degli americani (lui riconduce a questo anche l'accusa che gli venne rivolta di traffico di armi).

6.

7. L'INFORMATIVA DEL M.LLO VACCHIANO

Anche la Procura di Torre Annunziata, attraverso l'inchiesta denominata "cheque to cheque" condotta dal maresciallo Vacchiano, comandante della Stazione dei CC di e ciò gli procurò l'antipatia degli americani (lui riconduce a questo anche l'accusa che gli venne rivolta di traffico di armi).

Nella sua voluminosa informativa generale, Vacchiano ripercorre alcune vicende connesse all'uccisione dei due giornalisti italiani, partendo dal periodo che va dal 1988 in avanti, che vede coinvolti sia esponenti politici come Craxi, Pillitteri e lo stesso Presidente somalo Barre e soprattutto l'onnipresente Omar Mugne.

Vacchiano parte dall'assunto che la cooperazione italo-somala non era altro che lo strumento attraverso il quale sia gli italiani che i somali accumulavano tangenti per costituire fondi neri con i quali trafficare in armi e si spinge tirare in ballo personaggi come Cardella, Cammisa e più in generale le attività connesse alla comunità "Saman" di Trapani, coinvolgendo contemporaneamente i servizi segreti che avvallerebbero le forniture segrete di armi alle fazioni

somale in lotta, Gladio e non meglio specificati "centri non ufficiali di intelligence e unità per interventi speciali".

Vacchiano cita numerosi personaggi italiani tra i quali Marocchino, Giovannini, Miragliotta e Zaganelli i quali secondo le sue ipotesi, avvalendosi delle loro conoscenze, acquisite "nel contesto dei servizi di sicurezza dei due paesi", avevano sviluppato una loro autonoma attività di traffico di armi, chiaramente non si poteva dimenticare del già menzionato Mugne al quale dedica addirittura un'intero paragrafo.

Avvalendosi delle dichiarazioni del collaborante di giustizia Elmo Francesco, Vacchiano arriva ad indicare Omar Said Mugne come un "trafficante di armi di livello internazionale", legando le attività illecite di quest'ultimo alla cooperazione italiana e ad esponenti del P.S.I.. Poi dai sospetti che coinvolgevano Mancinelli - faccendiere che prima di morire, rilasciò dichiarazioni relative al ruolo di alcune aziende, imprenditori e politici che in Somalia che attraverso i fondi della cooperazioni si erano arricchite - entra in gioco un personaggio sempre presente quando si tratta di servizi deviati, Aldo Anghessa.

Vacchiano cerca di ripercorrere nella sua informativa il periodo che va dalla fine degli anni '80 alla fine degli anni '90, connettendo la Schifo, il declino del potere di Siad Barre e l'esigenza di ottenere nuove forniture di armi, che, assicurate da esponenti del P.S.I., viaggiavano per l'appunto tramite i pescherecci della Schifo. Caduto Barre, Mugne avrebbe legato con i nuovi padroni della Somalia, ovvero Ali Mahdi e Aidid, trasportando per loro grosse partite di armi che poi avrebbe distribuito tanto all'uno quanto all'altro signore della guerra.

Si parla poi del sultano di Bosaso (quell'Abdullai Yussuf che alza il tiro sequestrando con le sue milizie i pescherecci che violerebbero, i diritti di pesca dei migiurtini, mentre di fatto

attuerebbero il traffico di armi), di Giancarlo Marocchino (segnalato "come trafficante d'armi di una certa rilevanza", che "fornì armamenti ad entrambe le fazioni, ma in particolare a quella di Aidid"), e del fatto che "nel corso dell'indagine che la giornalista Ilaria Alpi" stava conducendo in Somalia, si era imbattuta negli scandali legati alla cooperazione, al traffico di armi, al ruolo ricoperto dal Mugne e dalla Schifo (scrive infatti che appare singolare "constatare che sull'unico taccuino rinvenuto sul corpo di Ilaria Alpi compariva una specifica interrogazione circa l'utilizzo di 1400 miliardi che risultavano stanziati dalla cooperazione", quindi conclude che pare assolutamente plausibile attribuire al Mugne l'organizzazione e la preparazione del delitto, d'altronde "fonti somale e italiane ad altissimo livello...lo indicano come mandante dell'omicidio"),

Il M.llo Vacchiano si dilunga molto, nella sua indagine, su aspetti specificamente legati al caso Alpi, pur essendo quella indagine a lui completamente preclusa, sia per motivi di competenza (il delitto avvenuto all'estero è di competenza della procura di Roma) sia perché all'epoca pendeva a Roma, dinanzi ad altro magistrato il procedimento espressamente dedicato al duplice omicidio.

Va qui precisato che nessuno degli assunti da lui esposti nell'informativa trovò conforto in elelementi probatori di rilievo, tanto che il procedimento venne del tutto archiviato

Note:

1 Il doc. n. 3.151 di questa Commissione contiene molti dei citati atti: relazioni, documenti, statistiche, progetti, ecc.

2 Doc.3.151 pag.67

3 Doc.132.0 "Sentenza di assoluzione della Corte d'Appello di Roma nel proc. contro Martinez, Citaristi, Forte e Lodigiani"

4 doc.75.0 "Sentenza d'appello di assoluzione della Corte dei Conti contro il sen.Forte per il progetto GAROE-BOSASO, pronunciata il 26 marzo 2001.

5 Doc.203.9 pag.19

6 doc.4.22 pag.14

7 doc.203.9 pag.71

8 "Ci si potrebbe soffermare sui metodi di acquisto e allevamento del bestiame, dei contratti convenuti con i contadini somali, si acquista bestiame sottocosto dai nomadi e lo si rivende incamerandone il plusvalore che va tutto all'azienda italiana proprietaria dell'allevamento ecc... Del fatto che il FAI finanzia un'azienda che impiega il lavoro coatto (moderna forma di schiavitù) incentivando nei fatti la guerra civile somala, la soc. "Shifco" dell'ing. Mugne che inizia la sua attività con la gestione dei pescherecci e della nave frigo alla quale non vengono montati inizialmente i containers frigo ecc..."

9 Sul settimanale "L'ESPRESSO" in data 30.06.2005 compare il seguente articolo, riferito alle indagini effettuate dalla Procura di Milano:

Dalle navi somale ai servizi francesi

Tra le società che secondo la Procura sono riferibili ad Alessandro Benedetti, ce ne sono un paio dalla storia curiosa. La Shifco Srl, usata per una triangolazione miliardaria dal gruppo Emmeci nel 1992, era stata fondata nel 1990 nell'ambito della cooperazione italo-somala. La Shifco

diventa famosa dopo la morte di Ilaria Alpi perché la giornalista del Tg3 fu uccisa nel '94, proprio dopo avere fatto un'intervista al porto di Bosaso sui traffici effettuati con le navi comprate dalla Shifco. "Bosaso, Mugne, Shifco, 1.400 miliardi (fondi Fai) di lire...dove è finita questa impressionante mole di denaro?", c'era scritto su un appunto trovato sulla sua scrivania dopo l'uccisione a Mogadiscio. "La Shifco coinvolta nelle vicende del gruppo Emmeci non c'entra nulla con la Somalia", spiega Benedetti. Effettivamente, dopo l'ingresso nella galassia Emmeci nel 1992, la Shifco non si occupò più di navi né di Somalia. Interessante anche il profilo della Company for Commerce in Europe, amministrata da Benedetti insieme a un tale Malik Zegdudi, definito dal perito Bellavia un "combattente libanese" mentre per Benedetti "era un algerino, figlio di Sherif Zegdudi, presidente dei combattenti musulmani in Francia, fregiato della legion d'onore". Nell'interrogatorio Benedetti aggiungeva che Zegdudi senior aveva lavorato per i servizi francesi.

10 Di seguito un passo significativo della sentenza resa in data 9.12.1999 nel procedimento n. 296/98 RGNR: "...venivano registrate alcune conversazioni tra Marocchino Giancarlo e Roghi Claudio in cui il primo riferiva di essere in possesso di documenti che l'ambasciata italiana in Mogadiscio gli aveva affidato in custodia in uno dei suoi magazzini quando vennero compiute le operazioni di evacuazione della ambasciata (tel. 228 del 20.12.1997 in cui Marocchino testualmente dice "quando qui è nato il problema che è stato l'evacuazione dell'Ambasciata... tutti i documenti dell'Ambasciata li hanno messi dentro in certe casse e nelle casse e mi hanno dato tutta la roba dell'ambasciata e della Cooperazione Italiana da mettere... in magazzino ... che poi quando loro venivano giù... si ritiravano tutta la roba.... Mi segui..."). Nella medesima conversazione il Marocchino, nel riferire il contenuto di un colloquio da lui avuto con "tre uomini" che chiedevano notizie su tali documenti, aggiunge di aver loro detto che tutto era andato distrutto nell'incendio ma che in realtà "è bruciato tutto e una parte di roba sono ancora nei contenitori, perché i contenitori sono lì... sono incasinati... c'è mobilio, c'è roba... bo... allora loro mi vanno io... noi qua... qui c'è dei problemi... allora diciamo che te...,che tutta la roba è bruciata e buonanotte suonatore... in realtà... si qualcosa è stato bruciato ma tanta roba io ce l'ho ancora in mano... allora abbiamo in mano della roba che... salta Ministero degli esteri, salata., salta Cooperazione Italiana., salta tutta la

Madonna., in più .. manco a farla apposta., in più quando sono stati... l'evacuazione dei militari in porto .. e tutti i dossier e tutto quanto in porto... destino buono un contenitore è... non si il perché... non è stato imbarcato... e me l'hanno dato in consegna. Quando l'ho aperto era un archivio ... viaggiante... c'era un arsenale anche lì di documenti").

Dopo aver detto che tali documenti contengono "cose scottanti", che potrebbe "far saltare il ministero degli esteri", che si tratta di "dossier" ovvero di "un arsenale di documenti.." che potrebbero essere utilizzate per esercitare pressioni sui governanti locali (infatti nella citata conversazione n.228. Marocchino Giancarlo dice "le tireremo fuori quando arriva il nuovo governo, vediamo..., e vedrai quanta gente... che li rimando indietro quando scendono dall'aereo, li faccio di nuovo risalire e li mando di nuovo indietro.., io questa soddisfazione..., io volevo solo questa soddisfazione.."), il Marocchino aggiunge di avere intenzione di pubblicare un libro autobiografico in cui riferire i fatti importanti della sua avventurosa vita (tra cui proprio le vicende in tema di cooperazione italiana in Somalia e l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin) e che i documenti di cui sopra possono servirgli a dimostrare la verità di quanto da lui scritto nel libro nel caso in cui qualcuno lo definisse bugiardo".

III. Traffico d'armi

Riportiamo ampie parti della bozza di relazione finale distribuita ai Commissari in data 20 febbraio 2006 dal Presidente Taormina e da lui sostituita nella relazione finale da un testo diverso.

La connessione tra l'omicidio ed il traffico di armi

IV. Premessa

Sia la sentenza di primo grado[2] che quella di appello (con cui la Corte d'assise è pervenuta alla condanna di Hashi Omar Hassan) mettono in evidenza come negli interessi

[2] La sentenza di I grado: "Tra gli elementi che sembrano provare che il viaggio di Ilaria Alpi a Bosaso fosse stato previsto ancora prima della partenza per la Somalia e che comunque Bosaso rappresentasse per lei una zona di interesse, la Corte indica l' annotazione «Africa 70 - Bosaso» contenuta nella agenda della Alpi nei giorni precedenti il viaggio , le deposizioni di Massimo Loche (la Alpi durante la preparazione del viaggio gli aveva manifestato l' intenzione di recarsi a Bosaso (udienza del 26 febbraio), di Carmen Lasorella, la quale ha riferito della intenzione di Ilaria, incontrata a Mogadiscio, di andare a Chisimaio e a Bosaso, ma senza dire che vi erano motivi particolari, al punto che chiese anche ad altri colleghi di accompagnarla (v. udienza del 24 marzo, ff. 53-55), di Gianandrea Caiani, che ha ricordato che la Alpi gli aveva parlato della sua idea di recarsi a Bosaso (udienza del 30 marzo,) e di Roberto Balducci, il quale ha riferito che con la Alpi, prima della sua partenza, avevano individuato la zona di Bosaso come una zona giornalisticamente interessante (udienza del 2 giugno 1998)."

giornalistici della Alpi e di Hrovatin e nei risultati del viaggio a Bosaso vadano ricercate le motivazioni del duplice omicidio.

Anche in relazione alla diversa percezione di Alberizzi (telefonicamente la Alpi lo aveva informato della sua decisione di andare a Chisimaio, utilizzando un volo dell'ONU; ma il giorno successivo gli comunicato che il volo era stato annullato e che ve ne era un altro per Bosaso) la Corte evidenzia che lo stesso Alberizzi ricorda di averle " allora suggerito che avrebbe potuto verificare alcuni scandali legati alla cooperazione, quale quello di alcuni pozzi, e l'aveva informata anche che a Bosaso vi erano dei pescherecci sequestrati (udienza del 23 marzo)."

Soffermandosi sulle attività di inchiesta giornalistica svolte a Bosaso, la Corte ha evidenziato come fosse " *certo .., comunque, che la Alpi utilizzò i giorni della sua permanenza a Bosaso per svolgere la sua attività di giornalista e che, in particolare, andò a vedere i pozzi di cui le aveva parlato Alberizzi, si interessò del sequestro di una nave della Shifco, cercando di prendere contatti con i marinai italiani a bordo, e intervistò il sultano di Bosaso (v. Casamenti, udienza del 24 marzo, ; Morin,.. udienza 8 aprile)).*

Infine, dopo avere spiegato le ragioni per cui non riteneva di affermare la colpevolezza dell'imputato Hashi Omar Hassan , la Corte esternava il sospetto che per le modalità stesse della individuazione del colpevole si fosse voluto fornire un capro espiatorio, in un contesto in cui non si poteva escludere - quanto al movente del duplice omicidio - *che esso fosse stato determinato da ciò che Ilaria Alpi aveva scoperto in Somalia ed in particolare a Bosaso nella sua attività di giornalista professionista.*

Su tale punto si sofferma in particolare la sentenza di appello[3], che insiste sulla non causalità del viaggio a Bosaso (programmato dalla Alpi prima della partenza dall' Italia) in ragione delle indagini che aveva intenzione di effettuare per approfondire temi legati al traffico di armi, all'intreccio con la mala cooperazione e il traffico di rifiuti tossici, nonché sui successivi approfondimenti effettuati a Bosaso dalla Alpi e da Hrovatin in merito al sequestro della nave della Faraax Omar, al tentativo di salire a bordo della nave per intervistare l'equipaggio e i sequestratori, ai carichi trasportati dalla nave in sequestro e dalle altre navi della Shifco, alla ricerca di riscontri agli ipotizzati traffici illeciti, ai contenuti dell' intervista al sultano di Bosaso e

---

[3] La sentenza di secondo grado: la Corte "valutati da un lato gli interessi professionali della Alpi, le sue usuali modalità di lavoro, la competenza tecnica del Hrovatin, e dall'altro la situazione particolare della Somalia all'atto della partenza del contingente italiano" ha evidenziato come "dovesse ritenersi senz'altro verosimile che la giornalista e l'operatore *non avessero limitato il loro interessamento alle questioni attinenti al ritiro del contingente italiano italiani od ai compiti delle forze UNOSOM, ma si fossero occupati della generale situazione della Somalia all'esito dell'intervento dei militari italiani nonché dei risvolti sociali e di quant'altro avesse una qualche connessione con fatti ed avvenimenti che in quel momento o in tempi di poco precedenti avevano suscitato allarme od un qualche interesse (per es. traffici di armi o di rifiuti tossici)."* In tale ottica la Corte ha puntualizzato la non casualità dei viaggio a Bosaso, argomentando che l'annullamento del volo aereo per Chisimaio (cfr. deposizione in udienza di Massimo Alberizzi).. non poteva qualificare il viaggio come una sorta di scelta residuale non prevista, trattandosi piuttosto di una mera modifica dell'originario programma di visite in luoghi (diversi da Mogadiscio) ritenuti di interesse dalla giornalista, programma che prevedeva sia pure in tempi diversi un viaggio a Bosaso oltre che a Chisimaio.

A conforto la Corte richiamava la significativa annotazione "Africa 90 - Bosaso" contenuta nell'agenda della Alpi, nonché le deposizioni di Massimo Loche, di Carmen Lasorella, di Gianandrea Gaiani e di Roberto Balducci, che avevano tutti concordemente riferito dell'intendimento loro espresso da Ilaria Alpi di volersi recare (oltre che a Chisimaio e Badoa) anche a Bosaso, individuata quale zona giornalisticamente interessante.

...Proprio la particolare situazione di Bosaso, quale descritta dall'Alberizzi, in particolare l'essere Bosaso zona socialmente interessante in quanto solo lambita dalla guerra e poco coinvolta dall'operato delle truppe UNOSOM nonché interessata dalle varie attività connesse con la cooperazione e la ricostruzione e dagli scandali collegati, rende del tutto plausibile l'interessamento della giornalista per tale località e quindi una sua preventivata decisione di colà recarsi. Ebbene proprio l'interessamento nutrito da Ilaria Alpi verso siffatto tipo di questioni non può non essere tenuto presente al fine di chiarire ragioni e modalità della sua morte e di quella dell'operatore professionista che la ha accompagnata nel viaggio in Somalia.

Il problema del movente dei duplice omicidio.... va infatti esaminato e valutato - ad avviso di questa Corte - tenendo presenti gli interessi giornalistici di Ilaria Alpi, gli intendimenti perseguiti da quest'ultima e dal Hrovatin nello svolgimento della loro attività, la situazione politico-sociale-militare della Somalia al momento della commissione dei delitti, nonché soprattutto - per la valenza oggettiva del dato - delle modalità dell'agguato portato nei confronti delle due vittime dello stesso. .....

.. La notorietà della giornalista, la conoscenza diffusa delle sue attività e dei suoi ultimi movimenti in Bosaso in ragione dei contatti avuti (con la detta Faduma appartenente al clan Abgal inquadrato nella fazione di Ali Mahdi; con il sultano dei Bosaso appartenente alla fazione dei Migiurtini ed alleato con Ali Mahdi; con il responsabile UNOSOM a Bosaso che aveva tentato di mettere in comunicazione la Alpi con uno dei marinai italiani della nave Shifco sequestrata; con i responsabili della organizzazione non governativa "Africa 70"; ..l'imminenza dei servizio della Alpi relativo a quanto visto ed appreso a Bosaso (la cui trasmissione tramite l'antenna satellitare dell'albergo era prevista per la giornata del 20/3/94), l'allarme suscitato in chi era coinvolto a qualsiasi titolo nei traffici illeciti ed il timore nutrito per la divulgazione delle notizie apprese dalla Alpi, la conseguente necessità di evitare siffatta divulgazione sono le ulteriori circostanze che hanno segnato irreparabilmente il destino di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin e costituiscono - ragionevolmente- le prime l'antefatto nonché le ultime due il movente dei delitti per i quali è processo.

agli argomenti ivi trattati, alle domande poste al capitano del porto e al responsabile Unosom di Bosaso .

La successiva sentenza di Assise d'appello[4], conseguente alla pronunzia della Cassazione (che confermando l'affermazione di responsabilità e la condanna di Hashi Omar Hassan per il duplice omicidio, invitava a una nuova pronunzia sulla aggravante della premeditazione), espungeva dall'accertamento processuale la certezza del mandato omicidiario conferito ad Hashi Omar Hassan e indicava come temi di approfondimento da effettuarsi in altra sede quelli del movente e degli eventuali mandanti.[5]

---

[4] **Nella sentenza di Assise d'appello**, pronunziata dopo il rinvio della Cassazione, la Corte di assise di Appello sottolineava a sua volta che i due giornalisti " si stabilirono a Mogadiscio nell'hotel SAHAFI, nella parte sud della città.. in quanto la Alpi ..non voleva restare confinata in zone militarmente protette ma giornalisticamente prive di interesse: ella, secondo quanto confidato ai suoi colleghi e dirigenti in RAI sia prima di partire che durante la sua permanenza in Somalia, voleva non soltanto riferire sulle ultime fasi dell'intervento UNOSOM, ma anche approfondire le condizioni sociali di quel paese, devastato da lotte intestine fra "clan" rivali, e riferire sui rapporti delle forze di intervento con la popolazione locale, divenuti sempre più difficili, tanto che la sede dell'ex ambasciata italiana era stata di recente attaccata da "ribelli" e si temevano ulteriori attacchi. Era, inoltre, certamente suo specifico intendimento occuparsi, dal punto di vista giornalistico, dei ventilati traffici illeciti (all'epoca si parlava di armi) tra ambienti italiani e somali, *e* della *"sparizione"* dei fondi della "COOPERAZIONE" ("ben 1400 miliardi" dei quali soltanto "-briciole" si erano tradotti in effettivi aiuti alla popolazione ed alle strutture locali, secondo un appunto autografo trovato in un cassetto della sua scrivania in RAI.. " nel quadro dei sopra descritti interessi professionali" Ilaria Alpi e Miran HROVATIN "si erano recati nella città portuale di Bosaso a circa millecinquecento chilometri da Mogadiscio: città decentrata, in un certo senso lontana dalla guerra, interessata più dalle vicende della "COOPERAZIONE" - con i connessi scandali finanziari - che dall'intervento militare dell'UNOSOM. Tra l'altro FADUMA MOHAMED MAMOUD (cui Hashi Omar Hassan faceva da autista) ,che la ALPI aveva incontrato a Mogadiscio presso l'hotel SAHAFI, prima della partenza per Bosaso " le aveva parlato di un traffico di rifiuti tossici sbarcati a Bosaso e gettati a mare lungo le coste della Somalia, e la giornalista le aveva accennato alla sua idea di recarsi a Bosaso per approfondire la questione" In Bosaso i due svolsero un'intensa attività di inchiesta giornalistica: si informarono sui pozzi in relazione ai quali si parlava di non meglio precisati scandali finanziari, si interessarsi del sequestro di una nave della società SHIFCO facente capo all'ing. MUGNE SAID OMAR, con a bordo dei marinai italiani (una delle navi da pesca regalate dall'Italia alla Somalia, e si diceva spesso "sequestrate" a scopo di riscatto; o forse utilizzate per trasporti clandestini .I), ed intervistarono il locale sultano ABDULLAH MUSSAN BOGOR, detto "KING", di "clan" migiurtino, presumibilmente coinvolto nelle suddette questioni. E' risultato in proposito che la ALPI parlò al telefono col suo caporedattore in RAI Massimo LOCHE dicendo che sarebbe rientrata a Mogadiscio... e che "aveva in mazzo *qualcosa di grosso roba che scotta, cose importanti",* del cui contenuto però non fece alcun cenno, "per motivi di sicurezza" Proprio per il pomeriggio del giorno 20 erano previsti un primo servizio della ALPI sulla trasferta a Bosaso - da trasmettersi mediante la sua antenna satellitare montata nel suo stesso albergo - e la partenza dei due giornalisti per l'Italia (alle ore 18, con trasferimento in elicottero dall'aeroporto di Mogadiscio alla nave Garibaldi). .....

La Corte ha evidenziato come e secondo il SISMI (relazione sulla nota del 21 marzo 1994 del teste Alfredo TEDESCO), l'attentato venisse riferito al fondamentalismo islamico e , soprattutto, fosse "mirato alla persona" dopo che - come si apprenderà successivamente - i due italiani erano stati minacciati **anche** a Bosaso... (segue)

[5] evidenziando come , nella specie, mancasse *la prova di una consapevole partecipazione dell'imputato ad un ipotetico piano: ben poco si sa degli eventuali mandanti, e nulla dei rapporti tra costoro e 1'HASHI OMAR HASSAN.*

La sentenza in questione ha posto una serie di interrogativi, relativi alle minacce che potevano aver subito in Bosaso Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, emergenti da un appunto del Sismi , agli ipotizzati (e non provati in sede processuale) coinvolgimenti di numerosi soggetti, al contesto e alle motivazioni in cui l'omicidio poteva essere maturato, non senza omettere di porre l'accento sul lavoro svolto dai due giornalisti a Bosaso.

Su queste basi si è mossa la Commissione, svolgendo numerosi accertamenti ed approfondimenti.

Analisi dei filmati relativi all'ultimo viaggio in Somalia

Innanzitutto la Commissione ha recuperato ed esaminato i filmati relativi all'ultimo viaggio in Somalia per ricercare elementi di possibile sviluppo dell'inchiesta.

Restano peraltro gli interrogativi se i filmati recuperati siano tutti quelli effettivamente girati da Hrovatin, non essendo stato possibile recuperare i block notes con l'indicazione dei time-code dei servizi, pur annotati dai due giornalisti.

Sul punto – che viene trattato in altra parte della relazione - si richiamano le testimonianze di Giovanni Porzio e Gabriella Simoni.

Va subito chiarito che l'esame dei filmati ha consentito alla Commissione alcune ricostruzioni cronologiche basate sull'esame dei filmati, tenendo conto anche di dati documentali acquisiti, quali le ricevute delle telefonate da Bosaso, messe a disposizione della famiglia e la lettera dell'aprile 1994 di Valentino Casamenti a Massimo Loche, e dei ricordi dei testi in grado di riferire elementi utili sul soggiorno dei due giornalisti a Bosaso.

E' stato così possibile stabilire che il filmato del 15 marzo 1994 testimonia che quella mattina al porto di Bosaso Hrovatin, prima dell'incontro con il Bogor, riprese l'attività di carico e scarico di merci con una lunga carrellata sulle navi e sulla banchina e con la Alpi intervistò il dott.

Kamal; nel pomeriggio del medesimo giorno si colloca l'intervista ad Abdullahi Moussa Bogor, il cd Sultano di Bosaso, nel corso della quale, tra i vari temi, il Bogor affronta – sollecitato dalla Alpi – la questione Omar Mugne, che dopo la caduta del regime di Siad Barre si era appropriato dei pescherecci ricevuti dalla cooperazione, mostrando un certo fastidio quando la Alpi pone domande sulla nave della Shifco sequestrata al largo di Bosaso, sui marinai italiani che sono a bordo, sulla società italiana che gestisce la flotta.

Il filmato si interrompe due volte e la non consequenzialità dei discorsi e i brandelli di conversazione che ne derivano hanno dato adito all'ipotesi investigativa che il sultano potesse aver chiesto di non registrare quanto dichiarato sul tema del traffico di armi. Ipotesi dallo stesso Bogor avvalorata nel corso dell'intervista rilasciata a Gibuti al giornalista Torrealta nell'ottobre 1994[6] e successivamente nelle dichiarazioni rese al PM dott. Pititto, nel giugno 1996. Ipotesi ancora ripercorsa dalla Commissione che è riuscita ad ottenere la presenza in Italia del "sultano" nel febbraio 2006 e ad assumerne direttamente le dichiarazioni.

Rinviando ad altro punto della relazione è qui opportuno anticipare che il Sultano, dinanzi alla Commissione, ha analizzato i contenuti dell'intervista rilasciata a Ilaria Alpi, accreditando la tesi che la registrazione dell'incontro in possesso della Commissione non fosse quella integrale, per essersi egli soffermato a parlare con i due giornalisti di traffici di armi a telecamera accesa – cosa che non sembra emerge dal filmato in atti - e per essere durata la registrazione due o tre ore.

Ai fini della presente trattazione è d'uopo qui sottolineare come gli interessi giornalistici di Ilaria Alpi, descritti dai testi auditi dalla Commissione e risultanti dalle pregresse conoscenze professionali della Alpi trovino, quindi, riscontro nell'esame dei filmati che la Commissione è riuscita a recuperare e nelle dichiarazioni assunte in audizione.

L'ulteriore esame dei filmati ha consentito alla Commissione di verificare che effettivamente Ilaria Alpi e Miran Hrovatin diretti a Gardo, a metà strada fra Garoe e Bosaso, hanno percorso la strada costruita con i fondi della cooperazione italiana, il cui interesse era *stato*

[6] Torrealta nelle numerose testimonianze all' Ag e in audizione alla Commissione; v. poi verbale delle dichiarazioni rese al PM dott. Pititto.

richiamato telefonicamente alla Alpi da Alberizzi prima della partenza da Mogadiscio per Bosaso (cfr testimonianza Alberizzi)[7] .

La Commissione non ha potuto ricostruire tutti i movimenti dei due giornalisti nei giorni 14 e 15 marzo, per stabilire se i fimati rispecchino effettivamente tutto il girato nelle zone di Garoe e Gardo (da cui Ilaria e Miran dissero di provenire) ma è comunque in grado di affermare che il mercoledì 16 marzo Ilaria e Miran persero il volo da Bosaso a Mogadiscio e si sono trovati in condizione di dover prolungare il soggiorno in Bosaso in attesa del primo volo utile per il rientro a Mogadscio (quello di domenica 20 marzo). A seguito di questo inconveniente, chiesero ed ottennero ospitalità alla ONG Africa 70, i cui componenti stavano rientrando proprio il 16 marzo da Gibuti dopo essere stati obbligati ad allontanarsi da quella sede dalle autorità locali per oltre due mesi.

Ed è significativo che Africa 70 sia proprio la ONG il cui nome era annotato nell'agenda di Ilaria Alpi, con l' ulteriore indicazione Bosaso, in data precedente alla partenza dall'Italia per Mogadiscio, come è stato accertato in giudizio a seguito della produzione del documento nel corso del processo contro Hashi Omar Hassan dal difensore di parte civile, della famiglia Alpi, avv.Guido Calvi.

La ricostruzione dei giorni trascorsi a Bosaso da questo momento si arricchisce di ulteriori dati: la lettera di Valentino Casamenti a Massimo Loche dell'aprile 1994[8] (in cui si riepilogano i movimenti, gli incontri, i tentativi della Alpi di assumere informazioni anche presso Unosom di Bosaso sulla nave sequestrata oggetto – tra i vari temi - dell'intervista al Sultano)[9], i ricordi dei cooperanti, i filmati recuperati.

---

[7] *Ilaria Alpi ha intervistato anche un giovane maestro, che parla con orgoglio della scuola che ha fondato ma anche della preoccupazione di ritrovarsi senza alunni data la crescente presenza di organizzazioni islamiche che ne stanno aprendo altre.*

[8] acquisita l'11 maggio 2004 dalla Commissione presso la segretaria di redazione esteri del Tg3

[9] La lettera ha consentito anche di correggere la collocazione temporale del volo mancato, sino ad allora erroneamente collocato al 18 marzo anziché al 16. In più Enrico Fragonara ha riferito che gli aerei non volavano di venerdì per motivi connessi al culto

E' possibile quindi stabilire che prima di rientrare a Mogadiscio i due giornalisti sono tornati al porto dove Hrovatin ha ripreso ancora le attività di carico e scarico di merci (cemento, riso, farina, fusti), poi, prima di filmare un lungo giro al mercato, la Alpi ha intervistato il Capitano del Porto, Mohamad Abshir Omar, e il rappresentante Unosom, Dardo Scilovic.

Il primo, che è anche capo dell'SSDF, afferma che i sequestri delle navi e le richieste di pagamento di riscatto sono legittimi e costituiscono una sorta di tassazione delle licenze di pesca e anche Scilovic sembra in qualche modo giustificare questo sistema di pedaggi forzosi[10].

Gli interessi professionali della Alpi sul traffico di armi ed il sequestro delle navi

In secondo luogo la commissione ha ricercato ogni elemento utile sui pregressi interessi professionali della ALPI e su quali potessero essere le ragioni del viaggio a Bosaso e dell'interesse ai sequestri delle navi e al traffico di armi.

Sono stati pertanto, visionati i filmati recuperati presso la RAI delle precedenti missioni in Somalia, ben sette, di regola insieme all'operatore Alberto Calvi.[11]

Dai filmati emerge un'attività professionale volta a testimoniare la complessa realtà di un paese travagliato dalla guerra civile e da miseria e fame nel quale le forze internazionali, ivi comprese quelle italiane, cercano di riportare la pace con l'operazione Restore Hope, avviata nel dicembre 1992: le incursioni americane alla ricerca del generale Aidid e le minacce di questi ad italiani e forze ONU, la presenza del fondamentalismo islamico e le attività delle Ong islamiche in

[10] allegato 3A acquisizione Rai 11.5.04, doc. 59.6

[11] La prima missione di giornalista in Somalia svolta da Ilaria Alpi è riconducibile alla vigilia del Natale 1992, quando con l'operatore Alberto Calvi, la Alpi raggiunse l'inviato del TG3 Giuseppe Buonavolontà, cui darà il cambio fino al 10 gennaio 1993 (v. sul punto Bonavolontà audizione del ....) Nel corso del 1993 la Alpi è tornata in Somalia a fine aprile-maggio con l'operatore Renato Amico (esaminato nel corso del processo contro Hashi Omar Hassan) ,ancora , nel medesimo anno, a metà giugno con l'operatore Marco Silenzi (sentito in dibattimento all' udienza 12. 5.99), e poi ancora tre volte, in luglio-agosto, settembre e dicembre 1993, sempre con l'operatore Alberto Calvi

Somalia, i progetti delle Ong internazionali scolastici, familiari, sanitari a favore degli orfani e delle donne, le difficoltà operative derivanti da cultura e religione[12].

Gli interessi di Ilaria Alpi sono così testimoniati dai servizi giornalistici, ma a questi si affiancano i progetti su cui Ilaria stava lavorando da tempo, senza ancora tradurli in interviste o resoconti, che sono riferiti da coloro con cui la giornalista aveva rapporti professionali.

L'analisi complessiva dei filmati ha, quindi, messo in rilievo la discordanza tra l'effettiva attività di cronaca della Alpi ed il quadro professionale prospettato da alcuni suoi colleghi, di persona interessata prevalentemente al "sociale"[13], mentre trovano pieno riscontro le testimonianze di Calvi, il quale pone sempre in evidenza l'approccio 'politico' dei servizi e l'interesse per alcuni temi quali il traffico di armi e droga e la malacooperazione.

I filmati, infatti, dimostrano un impegno critico costante della giornalista, determinata, a quanto testimonia Alberto Calvi, a "*non fare da grancassa a nessuno*", in particolare ai contingenti italiano ed americano, nel rispetto della linea editoriale del Tg3[14].

Dati documentali e fonti testimoniali

La Commissione ha ricercato elementi, attraverso dati documentali e fonti testimoniali, per stabilire quali potessero essere gli interessi giornalistici di Ilaria e Miran nell'ultima missione e se vi fosse un interesse specifico per Bosaso.

In questa ottica sono stati auditi dalla Commissione numerosi giornalisti; peraltro si ritiene qui di sintetizzare le dichiarazioni di alcuni di coloro con cui Ilaria ha intrattenuto maggiori rapporti di collaborazione professionale.

---

[12] Allegati 3 B, D, E, F, acquisizione RAI TG3 del 11.5.04. in particolare B1: il timore di Mana, figlia dell'ultimo sultano di Merca, per i fondamentalisti islamici che hanno occupato il porto di Mogadiscio

[13] Massimo Loche, all'epoca suo capo redattore esteri la descrive come una giornalista che "inseguiva non gli *scoop*, ma le storie" audizione 16.3.04. Massimo Alberizzi.....e a proposito della Somalia l'operatore Alberto Calvi ha ricordato che "la cosa sulla quale Ilaria ha sempre cercato delle prove era il traffico di armi e di droga".

[14] SIT Alberto Calvi 27-28.4.05

Non è stato possibile fare un analogo approfondimento per Miran Hrovatin, in ragione del fatto che la tragica a missione del marzo 1994 era per Hrovatin la prima esperienza in Somalia.

Il giornalista Sandro Curzi, già direttore del TG3, ha riferito[15] delle conversazioni che ebbe con la Alpi prima dell'ultimo tragico viaggio; era molto contenta di questa ulteriore occasione di lavoro in Somalia anche perché era particolarmente interessata ad approfondire alcune tematiche legate alla cooperazione italiana; *"Aveva la sensazione che ci fossero delle questioni ed era molto indecisa se vi fosse un collegamento tra il traffico di armi e la cooperazione. Parlava di una sorta di intreccio tra tutte queste cose."*[16]

Le dichiarazioni di Sandro Curzi alla Commissione Alpi sono in linea con con quanto dal medesimo dichiarato alla Commissione Gallo[17] e al processo di I grado contro Hashi Omar Hassan.

---

[15] Audizione del 9 marzo 2004.

[16] *"Ilaria Alpi non era una cronista qualsiasi; il suo interesse non era soltanto quello di andare a vedere il ritiro delle truppe e quello che accadeva. PRESIDENTE. Forse era l'ultimo dei suoi pensieri. SANDRO CURZI. Assolutamente l'ultimo dei suoi pensieri. Per questo mi telefonò prima e mi disse "Sono riuscita ad ottenere di tornare un'altra volta." La scusa era il ritiro delle truppe. PRESIDENTE. L'altra volta che cosa aveva accertato? SANDRO CURZI. Lei stava lavorando da tempo sulla cooperazione e lo sviluppo. Si interessava molto di quello che stava avvenendo. Tenga conto che anche un nostro collega del TG3 era stato in Somalia per alcuni mesi per tenere un corso nel quadro della cooperazione e sviluppo, nell'ambito del quale c'erano delle iniziative di educazione. Lui insegnava all'università e teneva corsi per i somali, tanto che ebbe un distacco di alcuni mesi dalla RAI. Eravamo tutti un po' interessati. PRESIDENTE. Che cosa le raccontò Ilaria della precedente esperienza? SANDRO CURZI. Era convinta che ci fossero delle cose molto importanti. PRESIDENTE. Quindi tornava per il problema della cooperazione? SANDRO CURZI. Sì, dentro di sé e ne ha anche parlato con me. Probabilmente non lo aveva detto al nuovo direttore. PRESIDENTE. Quindi è una circostanza di fatto che Ilaria Alpi abbia riferito a Sandro Curzi che la volta precedente si era recata in Somalia ed era stata attratta dalla sua curiosità e attenzione per la cooperazione per il modo in cui veniva gestita in Somalia? SANDRO CURZI. Esattamente. PRESIDENTE. E che questa era la ragione per la quale voleva tornare in Somalia, al di là della partenza delle truppe. SANDRO CURZI. Esattamente. Aveva la sensazione che ci fossero delle questioni ed era molto indecisa se vi fosse un collegamento tra il traffico di armi e la cooperazione. Parlava di una sorta di intreccio tra tutte queste cose. Quindi anche il tentativo fatto in quell'intervista famosa era in quella direzione e non riguardava certamente il ritiro delle truppe."*

[17] Dichiarazioni alla Commissione Gallo (Documento 3.474 - Audizione del 15 ottobre 1997): *"quando ero già a TELEMONTECARLO, mi accennò, a qualche particolare inchiesta che tentava di seguire. Mi chiese di intercedere con il neo - direttore GIUBILO per inviarla nuovamente in Somalia, perché stava cercando di capire da dove arrivassero realmente tutte le armi che aveva sempre visto in mano a quella gente ... Non mi diede alcun dettaglio circa la provenienza di quelle armi. Mi disse semplicemente che erano moderne, di fabbricazione russa o americana e che arrivavano di continuo. Sicuramente in quel periodo stava lavorando su questo particolare aspetto della situazione somala ... Ilaria è sempre stata una ragazza riservata. Al contrario degli altri giornalisti che si sarebbero vantati di quanto avessero scoperto, - la ragazza preferiva rimanere in disparte, presentare il servizio documentato, ma rimanere defilata, quasi nell'anonimato ... Ilaria non mi ha mai accennato ad episodi di violenza. Mi ha sempre detto che si stava occupando di questa grossa storia di traffico di armi e mi chiese addirittura di affiancargli un bravo giornalista di TELEMONTECARLO, per poterla aiutare. Non avendo i mezzi necessari, mi trovai costretto a negargli tale aiuto".*

Ma non solo. Alessandro CURZI ha precisato che sicuramente il problema del traffico di armi era un argomento ben noto nell'ambiente della redazione del TG3, tanto che: *"Brescia è stato a lungo al centro dell'attenzione dei giornalisti per il traffico di armi. Con il TG3 proponemmo un primo ed unico servizio su questo problema, ma la cosa non ebbe seguito. Questo avvenne durante il periodo in cui partì l'inchiesta su un traffico di armi del Sost. Proc. PALERMO, della Procura di Venezia. Il Magistrato fu il primo, già nel 1983 - 1984 ad occuparsi del traffico di armi, ma fu prontamente "messo da parte".*[18]

Infine, in relazione all'intervista al Sultano di Bosaso Curzi ha commentato che, pur non conoscendo il reale motivo: "*Conoscendola, non condivido l'ipotesi di una intervista casuale fatta al sultano. Un'intervista, come quella fatta al sultano, non è un lavoro casuale*".[19]

Ancora più marcata risulta essere la posizione assunta sul punto dall'operatore Alberto CALVI[20], il quale, tra l'altro, aveva condiviso pregresse esperienze lavorative con la ALPI in Somalia e che ha riferito del progetto di Ilaria di andare a Bosaso quando stava organizzando il viaggio del marzo 1994[21].

Al riguardo appare opportuno ricordare che l'operatore Calvi ha riferito che: "*La cosa sulla quale Ilaria ha sempre cercato delle prove era il traffico di armi e di droga*" affermando che questa e una sua personale consapevolezza "*perché non abbiamo fatto altro*".[22] Ha inoltre aggiunto

---

[18] *idem*

[19]

[20] Documento 3.474 - Audizione del 15 ottobre 1997

[21] Audizione dell'1.2.2004: "*Ad un certo punto lei mi disse: non troviamo operatori, non vuole partire nessuno. Io ho detto: inon me la sento perché in queste condizioni non si può lavorare. Poi mi ha detto che voleva andare a* ***Bosaso*** *ed io le ho detto: non l'abbiamo fatta prima questa cosa, la fai adesso con l'esercito in fuga? PRESIDENTE. Del viaggio a Bosaso le ha mai parlato, della volontà di andare a Bosaso? ALBERTO CALVI. Sì, me lo aveva detto. PRESIDENTE. Prima di partire? ALBERTO CALVI. Sì, prima di partire. PRESIDENTE. Quindi, le disse che voleva andare a Bosaso. ALBERTO CALVI. Ed io le ho detto: non ci siamo andati in tre anni, ci vuoi andare proprio adesso?*

[22] Audizione dell'1.2.2004: "*Ilaria, come lei ha ricordato e come ho cercato di ricordare, non è stata in Somalia un giorno, ma vi è stata per 150 giorni. In questi 150 giorni è sempre stata in un posto, ha parlato con delle persone, è stata identificata come amica di alcuni e nemica di altri. ... lei era una giornalista che non tendeva a mettersi in prima fila, a dire "siamo qua", anzi i suoi servizi erano sempre molto soft, ma le cose che diceva andavano a pestare i piedi e davano fastidio. Su questo abbiamo sempre avuto delle pressioni. Ilaria non è giornalista che è andata in Somalia una volta e, come una cretina, si è fatta sparare per strada, ...era una signora giornalista, che ha fatto il suo lavoro, sputando sangue per tre anni! PRESIDENTE accetto il suo sfogo, ma la pregherei, per la utilità che noi andiamo ricercando per questo nostro lavoro, di non fare fughe in avanti, se non quando le sarà chiesto.Tornando alla mia domanda, lei ha riferito che Ilaria le ha detto: è la storia della mia vita. Quale storia della sua vita, se glielo ha detto? ALBERTO CALVI. Nel corso del lavoro quotidiano noi facciamo sempre riunioni con il capo servizio e,*

che in tale settore d'interesse Ilaria seguiva, quale possibile pista, quella dell'utilizzo delle navi Shifco ed il ruolo di Mugne e Giancarlo Marocchino[23].

Sempre in Commissione Calvi ha aggiunto che lui e Ilaria avevano un rapporto molto stretto con il giornalista del Corriere della sera, Alberizzi "*è una cosa che succede normalmente; inoltre, lavorando lui per la carta stampata e noi per la televisione, non eravamo neanche in concorrenza diretta, perché noi le cose dobbiamo darle per primi, rispetto alle televisioni. .... . Molti dei filoni, dei nomi che ho sentito, tra cui Mugne, Bosaso, Shifco, li ho sentiti fare da Alberizzi in conversazioni fatte con Ilaria.*"

In precedenza, alla Commissione Gallo, in riferimento ai pregressi viaggi in Somalia, Alberto Calvi aveva chiarito quale fosse all'epoca la linea editoriale della loro testata giornalistica e come questa influisse sulle tematiche da affrontare[24].

---

quindi, siamo sempre pressati nelle nostre telefonate rispetto alla cronaca. Quindi, possiamo anche prevedere di fare un certo servizio e poi quel giorno succede un imprevisto e si va a fare un'altra cosa. Questo non vuol dire che la nostra giornata sia finita, perché noi per tutta la giornata comunque abbiamo dei contatti e pensiamo di costruire una storia, un racconto, un'inchiesta o una cosa che va a buon fine in qualche maniera. ***La cosa sulla quale Ilaria ha sempre cercato delle prove era il traffico di armi e di droga. PRESIDENTE. Questo le risulta personalmente? ALBERTO CALVI. Mi risulta personalmente, perché non abbiamo fatto altro."***

[23] *ALBERTO CALVI. Sì. Inoltre, come motore, c'erano gli scandali della cooperazione, ma nell'ultima fase – siamo già nel 1993 – gli scandali che dovevano succedere erano già successi tutti. Quindi, nel 1993 e nel 1994, per quello che doveva accadere rispetto ad un certo establishment della cosiddetta prima Repubblica, era già successo tutto.Tutto quello che lei aveva raccolto voleva portarlo a sintesi, perché alla fine il suo lavoro, quello che c'è, porta ad una conclusione, cioè che tutte le operazioni che sono state fatte dall'Italia, dalla cooperazione alle operazioni militari, sono state un fallimento. PRESIDENTE. E servivano ad altro? ALBERTO CALVI. Certamente. Erano coperture di cose che probabilmente continuano ad andare avanti anche adesso. PRESIDENTE. Su questo sono d'accordo con lei. Stavolta faccio io una fuga in avanti, poi ci torniamo. Rispetto a questi interessi investigativi di Ilaria – armi e droga – le navi Shifco le dicono niente o vi dicevano qualcosa o Ilaria improvvisamente le ha detto che dicevano qualcosa? ALBERTO CALVI. Era una delle piste. PRESIDENTE. Perché Ilaria praticamente queste indagini le faceva insieme a lei? ALBERTO CALVI. Noi vivevamo insieme 24 ore al giorno, mangiando quello che si trovava; può capire quali condizioni fossero. PRESIDENTE. Shifco le dice qualcosa? ALBERTO CALVI. Shifco, Mugne, Marocchino erano tre nomi sui quali lavoravamo sempre, chiaramente consapevoli di essere in terra ostile e di non poter fare certe cose perché dovevamo comunque mandare avanti il lavoro ordinario di tutti i giorni: questo è il punto.*

[24] "*il nostro lavoro per il TG3 non è stato un lavoro di propaganda istituzionale ... mentre noi del TG3 cercavamo di dare le medesime notizie, ma viste con un'altra ottica. Abbiamo sempre cercato di mostrare come il popolo somalo, e soprattutto le donne, stava vivendo quel delicato momento storico ...* e anche per tale motivo "*Prendemmo la decisione di spostarci al SAHAFI*"*... i nostri servizi di quel tempo per il TG3, ad esaminarli con attenzione, non riguardavano l'operazione italiana in Somalia; avevamo invece un chiaro taglio anti-americano, esaltavano l'inutilità dell'operazione "Restore Hope" in genere: prova ne sia che in tre anni 28.000 uomini, non riuscirono a rendere sicuri 4 Km. di strada*".

Spiegando meglio la linea operativa imposta dalla redazione, nel corso dell'audizione è emerso che sebbene da un lato "*La linea che il direttore del TG3 ci consigliò di seguire, fu proprio quella sociale*", era anche vero dall'altro che "*Oltre a fornire al TG3 notizie sul tessuto e sulla vita sociale della popolazione somala era naturalmente nostro dovere reperire anche notizie su eventuali violenze, maltratti o soprusi; traffico di armi e quant'altro avesse potuto interessare l'opinione pubblica ... È prassi per qualsiasi giornalista indagare in un paese in guerra come la Somalia sul traffico di armi e droga, ovvero sulle attività illécite della Cooperazione ...*"

Dello stesso tenore risultano le dichiarazioni rese da Massimo Loche[25], capo redattore del TG3, secondo cui le presunte attività illecite delle navi Shifco era patrimonio comune di tutti i giornalisti che si recavano in Somalia, compresa ovviamente Ilaria Alpi.[26]

Anche in precedenza il giornalista aveva dichiarato di essere *a conoscenza che ci fossero delle navi che trafficassero in armi*" e questo problema era di particolare interesse per la Alpi.[27]

Sempre innanzi alla Commissione Gallo i giornalisti Marina Rini, Gabriella Simoni e Giovanni Porzio, pur escludendo che la Alpi stesse indagando su presunti traffici di armi, ammettevano univocamente che "*Sin dal 1993 tutti i giornalisti erano a conoscenza di questo*

Chiesto di quanto a sua conoscenza sullo specifico argomento, Calvi ha dichiarato che: "*Non mi risulta che gli italiani fossero coinvolti in un traffico di armi. L'evidenza invece era di segno opposto e cioè che gli Italiani espletassero posti di blocco per sequestrare le armi ai somali. Indubbiamente i due signori della guerra trafficavano in armi ... Per quanto ne sappia, un'inchiesta sul traffico di armi venne svolta da tutti i giornalisti che operavano sul territorio somalo. Del resto una inchiesta sul traffico di armi penso fosse dovuta in un paese, come la Somalia, dove ne giravamo moltissime nonostante i molteplici rastrellamenti operati dai militari dei vari contingenti*".

[25] Audizione dell'11 marzo 2004.

[26] "*Chiunque si occupasse di Somalia conosceva il problema e se ne occupava; a Mogadiscio se ne parlava largamente. Negli ambienti dei giornalisti che si occupavano di Somalia, era uno degli argomenti più discussi perché era un mistero cosa facessero queste navi: si diceva che facessero traffico d'armi, ma non si avevano elementi di prova, quindi il buon giornalista li cercava. PRESIDENTE. Possiamo dare per certo, almeno per quelle che sono le sue consapevolezze, che in relazione ai precedenti viaggi di Ilaria Alpi in Somalia, la giornalista aveva acquisito informazioni sulle navi Shifco e sul traffico di armi, però si trattava soltanto di notizie che Ilaria Alpi ha comunicato a lei e intendeva approfondire. E' corretto? MASSIMO LOCHE. E' corretto. PRESIDENTE. Il viaggio che si sarebbe concluso con l'uccisione aveva due finalità esplicitate in comitato di redazione, cioè il contingente italiano e l'accertamento di come stessero le cose a Bosaso. Esatto? MASSIMO LOCHE. Sì. E cosa restava della Somalia alla fine di quel lungo periodo.*"

[27] Documento 3.474 - Audizione del 30 settembre 1997 innanzi alla Commissione Gallo: "*Sicuramente era intenzione di Ilaria verificare determinate informazioni che aveva raccolto nei suoi viaggi precedenti. Infatti, mi disse molto chiaramente che sarebbe andata sia a Sud che a Nord della Somalia. In verità, mi confidò che era sua intenzione fermarsi lo stretto necessario a Mogadiscio e visitare più a lungo il Nord della Somalia perché non era mai stata in quelle regioni. Quando fu in Somalia, fece dapprima un viaggio organizzato dall'Esercito nel Sud del Paese e poi andò a Nord, a BOSASO. In particolare Ilaria considerava molto importante la famosa questione delle navi della SHIFKO, questione che non aveva nulla di misterioso per chi si occupava della Somalia. Qualsiasi giornalista ben preparato sul problema somalo può confermare che tali navi erano implicate nel traffico di armi. Il problema era che non si sapeva quali fossero i porti da cui partivano, cosa trasportassero e dove andassero con precisione. Ilaria aveva intenzione di trovare le risposte a tali domande ... In effetti era intenzione di Ilaria svolgere le indagini del caso visitando il Paese e, prima del rientro, trasmettere i risultati del suo lavoro ... Ilaria mi disse che era arrivata a BOSASO, che aveva trovato delle cose molto interessati ... Disse ancora che aveva delle nuove informazioni e del materiale di ottima qualità. Non ho dubbi nell'affermare che era particolarmente contenta dell'intervista fatta al Sultano di BOSASO anche se allora non ne accennò. In effetti, l'intervista si è dimostrata inedita: il Sultano racconta delle cose in modo piuttosto allusivo, quasi con linguaggio mafioso, ma fornisce delle informazioni sui traffici ... E' possibile, inoltre, che lei avesse ulteriori informazioni, forse più particolareggiate e di maggiore interesse, ma le tenesse riservate, per ovvie ragioni di sicurezza, per poterle rendere pubbliche una volta arrivata in Italia ... Quello che posso dedurre dalle sue due brevissime telefonate e che Ilaria avesse trovato testimonianze del traffico di armi in Somalia ad opera di alcune navi peschereccio ... indubbiamente le novità di cui mi ha parlato Ilaria durante le sue telefonate da Mogadiscio, sono senz'altro connesse all'intervista fatta al Sultano di BOSASO e a quella,, meno famosa, ma ugualmente interessate, fatta al Capitano di Porto di BOSASO. Questi parlava in modo molto più prudente rispetto al Sultano, ma comunque ha riferito degli strani viaggi fatti da quei pescherecci. Penso che il servizio giornalistico composto da queste due interviste e commentato da Ilaria avrebbe potuto dissipare molti dubbi sul traffico di armi in Somalia. Credo che Ilaria quando parlava di questi traffici si riferisse esclusivamente a vicende somale, vicende tra somali, che non avevano nulla a che fare con il contingente italiano*".

traffico" (Marina Rini[28]); "*In Somalia tutti i giornalisti si sono occupati della SHIFKO e del sequestro delle navi*" (Gabriella Simoni[29]); "*Per quanto riguarda il traffico delle armi, visto che se ne parlava, ho effettuato anch'io delle indagini*" (Giovanni Porzio[30]).

In questa stessa linea si pone la deposizione di Massimo Alberizzi alla Commissione[31], il quale peraltro – a precisa domanda del Presidente (*Lei ha dichiarato – esattamente nel 1995 – di non ritenere che Ilaria avesse "acquisito elementi importanti e nuovi sul traffico di armi", deducendo che questa sarebbe la ragione per la quale non potrebbe identificarsi il traffico e la conoscenza sul traffico di armi come causa dell'omicidio. Sulla base di cosa ha fatto questa affermazione?*) ha risposto che la sua ipotesi era ancorata alla supposizione " *se Ilaria avesse saputo, me lo avrebbe immediatamente detto.*"

Peraltro lo stesso Alberizzi ha puntualmente riferito che Ilaria Alpi aveva partecipato con lui ad una intervista fatta alla moglie di Ali Mahdi Nourta, volta ad acquisire elementi su traffici di armi interessanti la Somalia facendo riferimento non solo alle attività di Giorgio Giovannini, ma anche a trasporti fatti con navi e alla provenienza russa delle armi[32].

V. Le notizie acquisite dai servizi

La Commissione ha analizzato i documenti che riguardano il periodo che precede il duplice omicidio e che appare opportuno qui in parte riportare, per quanto riguarda alcuni spunti relativi all'inchiesta svolta:

---

[28] Documento 3.474 - Audizione del 24 settembre 1997

[29] Documento 3.474 - Audizione del 16 ottobre 1997

[30] Documento 3.474 - Audizione del 16 ottobre 1997

[31] Audizione del 15 settembre 2004.

[32] *PRESIDENTE. Lei intervistò la moglie di Ali Mahdi, in qualche circostanza? MASSIMO ALBERIZZI. Sì. PRESIDENTE. Insieme ad Ilaria o da solo? MASSIMO ALBERIZZI. C'era anche Ilaria. chiese il riserbo. PRESIDENTE. E parlò di armi. MASSIMO ALBERIZZI. Sì. PRESIDENTE. In che senso? MASSIMO ALBERIZZI. Raccontò come alcuni trafficanti italiani rifornivano di armi le fazioni somale. PRESIDENTE. Le fazioni somale di Aidid o anche la loro? MASSIMO ALBERIZZI. Lei parlò anche di Ali Mahdi. Parlò soprattutto di Aidid, perché era il nemico di Ali Mahdi, però il signore di cui parlò era anche amico di Ali Mahdi. PRESIDENTE. Quindi si parlava del traffico di armi alle fazioni somale, armi provenienti dall'Italia. MASSIMO ALBERIZZI. Le armi, non so; il trafficante, sì. PRESIDENTE. Era italiano. E chi era? MASSIMO ALBERIZZI. Giovanni Giovannini*

• 3/5/1990 CENTRO SISDE Pescara: trasmette un appunto relativo a CORNELI Francesco ed al coniuge LOZZI Lucia, interessati a vario titolo in diverse società, **MANCINELLI Florindo**, e del noto fratello, **MANCINELLI Giancarlo**, con interessi, tra l'altro, in Somalia nella società Somali - Italian Fishing CO. (SomitFish co.) con sede a Mogadiscio, con presidente SIDALI ABDULLE BARRE, rappresentante del Governo Somalo.[33]

• 29/3/1991 CENTRO SISDE Livorno: richiesta di asilo politico di 14 cittadini somali alla questura di Livorno. Segue elenco nomi. Si tratta di marittimi imbarcati sulla **motonave "21 Oktobar II"** battente bandiera somala già ormeggiata nel porto di Livorno proveniente da Gaeta, che hanno dichiarato di non voler tornare nel proprio paese per la situazione politica ivi esistente.[34]

• 3/2/1993 SISDE: Cittadino somalo ISSE UGAS ABDULLE... segnalato dal SISMI quale elemento pericoloso dedito al traffico d'armi. Dall'esame di alcuni documenti in possesso dello straniero, reperiti dal SISMI, è emerso un tentativo di acquisire un ingente quantitativo di materiali d'armamento, vettovaglie e medicinali vari da destinare al "Somali National Front", per proseguire la guerriglia in atto nel Paese africano....Il soggetto -dall'elenco di utenze chiamate in Italia allegato all'appunto- risulta aver **contattato, tra gli altri, Mugne Said Omar**.[35]

• 2/3/1993 CENTRO S.I.S.D.E Pescara: trasmette un appunto relativo ad articoli stampa pubblicati su i quotidiani "IL CENTRO" di Pescara e "IL TEMPO d'ABRUZZO" rispettivamente del 24 e del 25 Febbraio 1993, relativi a MANCINELLI Giancarlo, nato a Silvi (TE) il 21 Maggio 1941, e le Società **"SOMALI ITALIAN FISCHING CO, COOPERATIVA PESCA ADRIATICA arl, SEC SOCIETÀ ESERCIZIO CANTIERI** SpA, ivi citate, sono state oggetto di interesse.[36]

---

[33] Doc. 108.9 pag. 1-9
[34] Doc. 108.12
[35] Doc. 108.12
[36] doc. 108.9

• 30/3/1993 CENTRO S.I.S.DE: trasmette un appunto con allegato un articolo di stampa titolato "QUESTO MITRA SA DI TONNO" apparso in data 28 Febbraio 1993 sul settimanale ESPRESSO.[37]

• **18.05.93** Sismi 2^ Divisione: telex circa: "... esponente somalo presente in Addis Abeba ... ha riferito ... Ali Madhi avrebbe segnalato ... l'esistenza di un traffico di armi **dalla Somalia allo Yemen** utilizzando **piccole imbarcazioni** ...tale MUGNE ... della società Shifco ... starebbe finanziando i capi di varie fazioni ...sostegno finanziario da Ali Mahdi a gen. Aidid.[38]

• 7/2/1994 CENTRO SISDE ROMA 1: ***Nell'approssimarsi del ritiro dei contingenti UNOSOM dalla Somalia, a Mogadiscio la tensione è molto alta: la popolazione vive nell'angoscia di ciò che avverrà all'indomani del 31 Marzo 1994***. I fuorilegge hanno tirato fuori, senza timore, le loro armi.[39]

• 14/2/1994 CENTRO SISDE ROMA 1: Seg.f.n.RMl.34570/59 del 7/2/1994 Nel breve periodo di tempo che resta ai contingenti multinazionali dell'ONU per la partenza dalla Somalia, ***si rinfocolano le ostilità tribali e, nel crescendo delle rivendicazioni territoriali seguite anche da scontri militari, si registra un aumento dell'attività di bande di fuorilegge*** che vanno a caccia di tutto ciò che dispongono le organizzazioni umanitarie, da tempo presenti in Somalia.[40]

• **7.03.94 Sismi** 2^ Divisione: Nota circa il sequestro del M/P **Faarax Omar** con a bordo comandante Fanesi Nazzareno, direttore di macchina Delli Passeri Franco e nostromo Sperduto Marco ... [41]

VI. Le vicende note agli ambienti giornalistici italiani

---

[37] Doc.108.9
[38] Doc. 43.11
[39] Doc.108.13
[40] Doc.108.13
[41] doc. 102.3

Il Centro Sisde di Pescara Pescara, il 30 Marzo 1993[42] evidenziava un un "articolo stampa titolato "*Questo mitra sa di tonno*" apparso in data 28 Febbraio 1993 sul settimanale l'Espresso. *"Le indagini cui si riferiscono gli organi di stampa sono condotte dalla Procura della Repubblica di Teramo ed il relativo fascicolo processuale è stato trasmesso - unitamente al memoriale - alla Procura della Repubblica di Milano dove è stato affidato alla Dott.ssa GUALDI del pool di Tangentopoli In relazione a quanto precede, si è appreso occasionalmente che il memoriale conterrebbe denunce su attività illecite commesse dall'ex Sindaco di Milano Paolo PILLITTERI, da alcuni dirigenti di aziende italiane e da SIAAD BARRE nell'ambito della assegnazione di appalti in Somalia. MANCINELLI - che avrebbe avuto funzione di intermediario - avrebbe dovuto percepire provvigioni di circa 1500 milioni delle quali ne avrebbe intascati solo 50. Le ditte aggiudicatrici dei lavori avrebbero versato tangenti per il 15% sul totale ed alcune di esse avrebbero pagato a SIAAD BARRE importo in armi".*[43]

Un mese prima sul settimanale "*Il Mondo*" era apparso analogo articolo in cui si illustrava una inchiesta della Procura di Milano relativa a queste navi, e di tangenti per la loro costruzione pagate non in denaro ma direttamente in armi.[44]

---

[42] doc.108.003

[43] Chi è Giancarlo Mancinelli, e perché dice di aver consegnato nelle mani di Paolo Piliitteri una valigetta contenente 900 milioni come provvigione sugli affari della Somalfish, compagnia somala per la pesca oceanica? La storia sta scritta in un esposto-memoria di Mancinelli alla procura di Teramo e nei verbali di tre deposizioni da lui rese al sostituto procuratore Donatella Salari. Al Senato, Mancinelli è stato ascoltato da Emilio Molinari dei Verdi per la commissione Esteri e Carmine Mancuso della Rete per la commissione Giustizia. ..... vedremo, personaggi e canali finanziari di questa storia di ton ni e aragoste da drenare al largo delle coste somale finiscono per svolgere un ruolo chiave nell'organizzazione del colossale affare da 1.400 miliardi che è stato l'aiuto italiano alla Somalia. Dai tonni alle armi. E' il 1982 quando la Farnesina vara il Programma di sviluppo della pesca oceanica, stanzia 110 miliardi della Cooperazione e acquista dalla Sec di Viareggio (Società esercizio cantieri) tre pescherecci attrezzati di tutto punto. Rappresentano, con altre tre navi più una di appoggio, il patrimonio della Somalfish, società mista italo-somala..... Ma il vero padre-padrone della Somalfish si chiama Said Omar Mugne, ingegnere, somalo "bravano", cioè di origine portoghese, intimo amico di Siad Barre, al quale Mugne risponde direttamente, scavalcando ministeri ed enti competenti. E quando Barre, nel gennaio '91, è costretto alla fuga, Ornar Arte, primo ministro del nuovo presidente provvisorio Ali Mandi, «nomina invano Mugne direttore generale del ministero della Marina, per indurlo a tornare a Mogadiscio". Cosi' racconta Mohamed Aden, ex ministro somalo della Sanità, della Cultura e dell'Istruzione, incarcerato da Barre dall'82 all'88. ora esule. «Perché? Vede, in genere sono i governi dei paesi produttori di armi a prestare a un governo i soldi per acquistarle; ma negli ultimi anni del potere di Barre, sempre più dittatoriale, e a maggior ragione dopo la sua caduta, quelle linee di credito ufficiali si erano interrotte. Gli acquisti di materiale bellico da parte della Somalia sono continuati, anche in Italia, da almeno tre diverse imprese. Con che soldi? Mi risulta che in larga parte provenissero, in valuta pregiata, proprio dalla Somalfish». Com'è diventato cosi importante, Said Ornar Mugne?"

[44] Nella grande abbuffata di partiti e uomini politici dell'ultimo decennio, una portata è stata particolarmente succulenta: quella dei finanziamenti e degli aiuti ai Paesi del Terzo mondo e dei traffici di armi con i Paesi

VII. L'inchiesta presso la Procura di Milano

Il sostituto Procuratore di Milano Gemma Gualdi nell'audizione del 13 giugno 1995 innanzi alla Commissione cooperazione[45], ha spiegato che l'inchiesta presso la Procura di Milano conseguiva a una sentenza del Tribunale civile di Milano.[46]

Nella inchiesta, attraverso vari passaggi di indagine, la Procura era giunta all'esame delle attività della SEC cioè l'azienda che ha costruito, e per un certo periodo anche gestito, le navi alle

---

sottosviluppati. I protagonisti sono gli stessi che da oltre due anni animano le cronache di Tangentopoli. Dalle confessioni di un testimone finora sconosciuto: Francesco Corneli ..... emerge un quadro inquietante della corruzione internazionale e dei legami tra potenti italiani e somali. ... Davanti al pubblico ministero Gemma Gualdi, titolare dell'inchiesta sul traffico di armi con i regimi che si sono succeduti in Somalia, Corneli ha fatto nomi eccellenti: da Paolo Pillitteri, ex sindaco di Milano, a Bettino Craxi, ... «Ricordo che mi è stato riferito in più occasioni che Siad Barre richiedeva tangenti da parte del rappresentante italiano Bearzi, parte in denaro, avendo necessità di valuta estera, e parte direttamente in armi. Barre pretendeva a saldo dei propri "crediti" a titolo di tangente, per il valore del 50%, tale tipo di pagamento». In particolare Corneli riferisce di avere sentito una frase che suona così: «Non solo Bearzi e chi gli sta dietro guadagnano ricche tangenti sugli affari in Somalia, ma guadagnano pure sulle armi. A Barre infatti il prezzo delle armi glielo fanno loro stimandolo il doppio e ci guadagnano ogni volta la metà del prezzo... cambia poi argomento. e spunta il nome di ... Pozzo, l'imprenditore principe per la costruzione e la vendita in tutto il mondo di grosse imbarcazioni da pesca. ...in Somalia per la Sec si trattava di occuparsi di un'area di investimenti tradizionalmente riservata al Partito socialista Corneli cita a questo proposito l'esempio di un appalto per tre pescherecci in Somalia: un primo stanziamento ottenuto dalla Dipco, la Direzione generale per la Cooperazione allo sviluppo dei Paesi del Terzo mondo cui faceva capo il corrispondente dipartimento presso il ministero degli Esteri, per la costruzione e fornitura dei pescherecci; un secondo per modifiche al progetto, visto che i natanti non stavano a galla, un terzo per armare i pescherecci, un quarto finanziamento in vista della manutenzione resasi necessaria a causa dei disaccordi fra somali e italiani. «Per questo quarto finanziamento», prosegue Corneli, «furono concessi svariati miliardi a titolo di riparazione, nonostante si trattasse di barche nuove di pacca e appena fornite». *Dulcis in fundo* un quinto finanziamento: «Questa volta finalizzato ad attrezzare gli impianti a terra e a fornire ai somali le tecnologie necessarie per imparare a servirsene».....Corollario di un piatto tanto ricco, frutto di un accordo corruttivo, un episodio dai toni accesi e dai tratti persino violenti svoltosi nella piazzola di parcheggio dell'aeroporto di Linate a Milano. Una litigata fra Mancinelli (altra persona coinvolta), scomparso nel 1991, Bearzi, Pozzo e Corneli. «Ricordo che Mancinelli», racconta Corneli al magistrato, «chiedeva dove fossero finiti i soldi promessi per la sua mediazione. Ma Pozzo gli assicurava di aver già sborsato quanto pattuito".

[45] doc. n.

[46] Il Tribunale si era pronunziato sull'inammissibilità della richiesta in una «...controversia instaurata da alcuni cittadini somali, tali Ali Hasci Dorre e Farah Aidid, contro alcuni cittadini italiani: Pietro Bearzi, Paolo Pillitteri e Bettino Craxi... Nel 1978 sarebbe stata costituita una associazione non meglio definita denominata Camera di commercio italo-somala, il cui presidente era il dottor Paolo Pillitteri e il segretario generale Pietro Bearzi... Si sosteneva che tra il gruppo somalo e la controparte italiana – fra cui Pillitteri e Craxi – era stata raggiunta una sorta di gentleman agreement in forza al quale le provvigioni e le mediazioni sarebbero spettate [ai due somali] nella misura del 10 per cento sugli importi degli affari portati a conclusione... e comunque sarebbero state spartite in eguale misura tra controparte somala e controparte italiana... In particolare i somali si lagnavano di aver avuto promesse di denaro e di non averne in realtà intascato se non in minima parte..."

quali si erano interessati Alpi e Hrovatin; in tale ambito era emersa la figura di Giancarlo Mancinelli[47].

Parallelamente l'inchiesta si era sviluppata sulle attività della GIZA S.P.A., su cui si riferirà nella parte relativa alla cooperazione, ma che appare strettamente connessa con la vicenda dei pescherecci Shifco[48].

Nella medesima indagine la Procura di Milano acquisisce testimonianze, da parte di persone abitualmente residenti a Mogadiscio delle quali non è stato possibile verificarne l'attendibilità, secondo cui "*la Camera di commercio italo-somala e in particolare Craxi e Pillitteri facessero scambio di armi come contropartita della fornitura di opere, servizi o costruzioni o quant'altro ancora in quel territorio*".

Sempre la dott.ssa Gualdi riferisce di aver raccolto le dichiarazioni di alcuni marinai imbarcati sui pescherecci Shifco, *"i quali riferiscono di strani passaggi che avvenivano la notte durante i viaggi delle navi-frigo. Essi specificano di essere stati imbarcati sulla nave «21 ottobre*

---

[47] Riferisce la Gualdi: *" Mancinelli è un personaggio che ha compiuto molti lavori in Somalia, che ha funto da intermediàrio, a mo' di Bearzi per intenderci, in Somalia, il quale un giorno scopre di essere irrimediabilmente ammalato di un brutto male e che i giorni che gli rimangono sono pochi. Egli decide che non solo i somali non hanno mai ricevuto integralmente il denaro che era loro stato promesso ma neppure lui, neppure lui che in quel momento era malato e stava morendo, e credo che si sia tolto veramente qualche sassolino dalla scarpa. Non solo si è recato inizialmente presso la procura della Repubblica di Teramo e quant'altro, ma addirittura ha partecipato a delle audizioni in Senato su invito dei senatori del Gruppo dei verdi, audizioni registrate, nelle quali egli ha preso a raccontare quello che era capitato a lui, alla sua persona, nei suoi rapporti con determinati personaggi,' nelle sue vicende collegate agli affari compiuti in Somalia. Anche lui, come detto, si lagnava per il fatto di non aver mai visto le provvigioni che erano state pattuite a suo vantaggio per l'intermediazione negli affari"*

[48] Sempre secondo la dott.ssa Gualdi: *Mancinelli dice: "Con la Giza ebbi un gentleman agreement. Divenni operativo con la promessa di una ricompensa pari all'1,5 per cento di valore dell'affare"...*

La Giza provvede alla costruzione di un centro agrozootecnico di Afgoi destinato all'allevamento e alla macellazione del bestiame da destinare alla esportazione... per il progetto operativo del centro viene costituita una società autopartoritasi con rappresentanze somale: la GIZOMA...

La vicenda della Giza, peraltro, appare strettamente legata al capitolo relativo alla Società Esercizio Cantieri (SEC) e alla vicenda dei vari pescherecci...

Viene riferito che il valore complessivo dell'affare relativo alla fornitura delle prime tre navi era approssimativamente di 30 miliardi mentre quello riferito alle seconde tre navi ammontava a circa 60 milioni di dollari Usa; in realtà il costo dei materiali e delle tecnologie utilizzate e concretamente fornite non superava – viene detto – un terzo della somma effettivamente erogata. Pertanto i due terzi del finanziamento sarebbero serviti per altre esigenze...

Viene dunque chiesto all'amministratore delegato della Sec se mai qualcuno gli abbia fatto strane e impensabili richieste di denaro in relazione alla intermediazione di affari per la stipula di questa convenzione e i relativi atti aggiuntivi. Renzo Pozzo riferisce che effettivamente ciò è stranamente accaduto e in particolare riferisce che sarebbe intervenuto proprio presso di lui Mancinelli, il quale gli avrebbe chiesto del denaro che inopinatamente [il Pozzo] gli avrebbe consegnato... solo una novantina di milioni in cambio di un atteggiamento più morbido verso la Sec. Viene detto infatti che quel versamento era stato causato dall'opera diffamatoria che in territorio somalo Mancinelli asseritamente andava svolgendo, opera diffamatoria che gravemente aveva preoccupato la Società Esercizio Cantieri [la quale] per tacitare il calunniatore aveva consegnato a lui la somma di 90 milioni".

II», di proprietà della società italo-somala Shifco che ha una delle sue due sedi a Milano. I marinai riferiscono in particolare, si potrà leggerlo dai verbali, della notte e del luogo in cui la nave si è fermata, dell'altra nave che ad essa si è avvicinata, nave senza scritte né insegne, e della piccola barchina che ha accostato la nave-frigo ed ha cominciato un lungo trasbordo di casse di legno della lunghezza approssimativamente (è il servizio militare prestato dagli uomini di casa che me lo fa ritenere) di un fucile. Queste casse recavano la scritta CCCP. Forse si trattava di armi datate. Sono queste le dichiarazioni che ho raccolto delle quali non mi si chieda la verosimiglianza e' l'attendibilità. Mi limito a riferire un particolare che nasce dagli atti istruttori".

VIII. Le dichiarazioni acquisite dalla Commissione

La Commissione ha particolarmente approfondito, mediante numerose audizioni, la tematica del traffico di armi in Somalia.

Lo stesso ex Presidente ad interim Ali Mahdi, ha sostenuto essere particolarmente agevole il procacciamento delle armi in Mogadiscio visto il considerevole quantitativo giunto negli anni precedenti al deposto regime di Siad Barre[49].

L'avv. Douglas Duale ha rappresentato alla Commissione[50] quanto viene comunemente sostenuto in Somalia circa il coinvolgimento dei pescherecci Shifco nel trasporto delle armi durante il periodo di Siad Barre[51]; ha aggiunto che, successivamente alla caduta di tale regime, il traffico di armi è continuato con le medesime modalità: *"dopo Siad Barre lì è diventato il mercato di tutti, presidente, anche dai paesi dell'Est sono venute armi, che sono state importate anche*

[49] Audizione 6 settembre 2005.

[50] Audizione 2 marzo 2004.

[51] *DOUGLAS DUALE. Questo io... Se lei mi chiede quello che so, è quello che dicono tutti. PRESIDENTE. Che dicono tutti in Italia o in Somalia? DOUGLAS DUALE. In Somalia. PRESIDENTE. Che dicono? DOUGLAS DUALE.* ***In Somalia dicono che la Shifco era coinvolta in un periodo... che importava armi in Somalia.*** *PRESIDENTE. Ma all'epoca di Siad Barre? DOUGLAS DUALE. Siad Barre. PRESIDENTE. Quindi, diceva: fino a... DOUGLAS DUALE. Credo, fino al 1992..... PRESIDENTE. Fino al 1992*

dalle navi della Shifco, come ha dichiarato il mio assistito, sultano di Bosaso". Tali armi provenivano soprattutto dall'est europeo[52].

L'avvocato Duale ha quindi espresso il convincimento che il duplice omicidio potesse essere collegato alle vicende dei traffici illeciti anche perché non aveva le caratteristiche di un omicidio casuale[53].

Utili informazioni sulla figura di Mugne e sul suo ruolo nel periodo del regime di Siad Barre, sono state riferite in Commissione anche dal generale Gilao della polizia somala[54].

Il Generale Gilao ha altresì dichiarato che tra i trafficanti italiani di armi gli era noto in Somalia Giorgio Giovannini e che entrambi i clan avevano ricevuto armi da lui[55].

---

[52] *"Quello che risulta a me circa l'importazione di armi, il traffico di armi, è che la Somalia non poteva essere mai un porto di passaggio, perché l'importazione di armi, come dicevo prima, durante il regime di Siad Barre, riguardava armi destinate direttamente al regime, che era in difficoltà, in quando naturalmente doveva combattere contro i ribelli Successivamente, con la caduta di Siad Barre, ogni famiglia si era organizzata per avere armi. Queste armi potevano venire e potevano essere destinate a Bosaso, a Mogadiscio, a Merca, a Kisimayo, a seconda del gruppo etnico che le aveva richieste. Quindi, erano i fondi che provenivano direttamente dalla Somalia, che passavano attraverso l'Europa, ma il grosso delle armi veniva dai paesi dell'est. Con questo non voglio dire che si possa escludere che le armi potessero anche venire dall'Italia, però quello che io ho saputo e che sapevo – indirettamente, naturalmente – dai somali è che queste armi venivano da questi paesi, perché costavano di meno. MAURO BULGARELLI. Però, il sultano si occupava, ovviamente, di queste cose ed era a conoscenza diretta di queste cose, sia delle armi...del traffico di armi che si svolgeva nella sua area o del traffico dei rifiuti. Immagino che, come il Presidente, durante il periodo di Siad Barre, tutti quanti... DOUGLAS DUALE. No, onorevole, va chiarita una cosa. Durante il periodo di Siad Barre, il sultano era in carcere, in quanto era uno degli oppositori del regime. Se parliamo del periodo dopo Siad Barre, rispetto alle armi – che, naturalmente, entravano in Somalia – il sultano ha ammesso che ne era a conoscenza. Addirittura, ha dichiarato che anche loro ne hanno ricevute".*

[53] *"PRESIDENTE. Lei dice : "perché dovevano essere uccisi". Perché dovevano essere uccisi? Se sa qualcosa, ce lo dica. Qual è la ragione per la quale dovevano essere uccisi? DOUGLAS DUALE. Io dico la ragione che dicono i somali, cioè che dovevano essere eliminati perché avevano scoperto quello che certamente per i somali era noto [...] PRESIDENTE. Cioè? DOUGLAS DUALE. Il traffico di armi e di rifiuti, ma che per lei non era noto. PRESIDENTE. Cioè una cosa che facevano tutti, ma che risultava importante ... DOUGLAS DUALE. Certamente, era importante dal punto di vista giornalistico. Ma era una cosa che i somali sapevano. [...] DOUGLAS DUALE. Mezz'ora prima nello stesso luogo erano presenti altri due giornalisti italiani, senza scorta, e si dice che questi due giornalisti – credo che fossero la Simoni e l'altro, giornalisti di Panorama, credo – sono andati là e che alloggiavano a casa di Marocchino. Sono andati là mezz'ora prima, senza armi, con una sola macchina. Quindi, non diciamo che in Somalia ... Io faccio l'avvocato, ma non lo faccio adesso per ... Questi sono stati uccisi, secondo me e secondo i somali, perché dovevano essere uccisi, ma non perché dovevano rubare chissà che cosa. No, assolutamente, questa è tutta una storia che non regge."*

[54] Audizione del 14 dicembre 2005: *"PRESIDENTE. Ha conosciuto Omar Mugne? AHMED JILAO ADDO. Sì. PRESIDENTE. Chi era Mugne? AHMED JILAO ADDO. Dovete chiederlo al partito socialista italiano. PRESIDENTE. Lei lo ha conosciuto Omar Mugne? AHMED JILAO ADDO. Io lo conosco. PRESIDENTE. Come lo ha conosciuto? Che tipo di rapporti ha avuto con Mugne? AHMED JILAO ADDO. Lui era immischiato nel caso FAI, non so se voi lo ricordate? PRESIDENTE. La cosiddetta malacooperazione. AHMED JILAO ADDO. Sì. PRESIDENTE. E che faceva? Impicci? AHMED JILAO ADDO. All'epoca comandavano i socialisti, quindi non posso dire molte cose perché non sono stato al centro della questione non essendo un politico, ma un personaggio laterale. PRESIDENTE. Stiamo sempre parlando del periodo di Siad Barre? AHMED JILAO ADDO. Sì. PRESIDENTE. Quindi, sostanzialmente, era uno che faceva ciò che voleva? AHMED JILAO ADDO. Sì, era un affarista. PRESIDENTE. Siad Barre gli permetteva di fare ciò che voleva? AHMED JILAO ADDO. Sì."*

[55] *PRESIDENTE. Giorgio Giovannini? AHMED JILAO ADDO. Lo sentivo prima, perché lui era un contrabbandiere di armi. PRESIDENTE. E che faceva in Somalia? AHMED JILAO ADDO. Qualche volta, quando*

Il ruolo di trafficante di armi svolto da Giovannini è stato confermato anche da un altro alto ufficiale della polizia somala, il generale Hosman Omar Wehelie detto "gas gas"[56].

Anche ai servizi italiani di *intelligence* pervenivano informazioni in ordine a tale traffico di armi; il generale Cesare Pucci[57], direttore del SISMI dal mese di agosto del 1992 al mese di luglio 1994, ha affermato di ricordare le notizie intorno all'utilizzazione delle colonne umanitarie per il traffico di armi, con particolare riferimento alle navi della cooperazione. In particolare ha dichiarato che tali informazioni gli erano state fornite da Rajola Pescarini, il quale gli aveva anche riferito che "*il traffico delle armi veniva da Bosaso, dall'Arabia Saudita alla Somalia del Nord, e poi probabilmente giungeva al sud, probabilmente anche con i famosi pescherecci. Non avevamo altre notizie oltre a queste*".

Con riferimento ad un telex della seconda divisione del Sismi del 18 maggio 1993, con cui si segnalava di aver appreso, da esponente somalo presente in Addis Abeba, che Ali Mahdi

---

c'erano Ali Mahdi e Aidid (all'epoca loro) lui - non so, dalla Cecoslovacchia, non so da dove - ha portato armi. PRESIDENTE. E voi avete seguito queste cose oppure era normale che portassero le armi? AHMED JILAO ADDO. Io per chi lavoravo? PRESIDENTE. Per Ali Mahdi. AHMED JILAO ADDO. Ali Mahdi non intende neanche cosa vuol dire intelligence. PRESIDENTE. Ali Mahdi? AHMED JILAO ADDO. Non intende. PRESIDENTE. Non è un problema di intelligence. Le chiedo se, avendo saputo che qualcuno trafficata armi in Somalia, avete fatto qualche cosa. AHMED JILAO ADDO. No, no. PRESIDENTE. Era normale fare contrabbando di armi? AHMED JILAO ADDO. E' normale, quando un paese in guerra, è normale, e uno le deve trovare dove le può trovare...

[56] Audizione del 2 dicembre 2005: *"PRESIDENTE. Ha mai sentito nominare Giorgio Giovannini? HOSMAN OMAR WEHELIE. Quello morto? PRESIDENTE. Non lo so se è morto, è un trafficante di armi. HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, lo conosco. PRESIDENTE. Dove lo ha conosciuto? Come, quando e perché? Quali affari ci ha fatto insieme? HOSMAN OMAR WEHELIE. Se la domanda è posta così, non so se posso rispondere. PRESIDENTE. Quando l'ha conosciuto? HOSMAN OMAR WEHELIE. L'ho conosciuto a Mogadiscio. PRESIDENTE. Che faceva a Mogadiscio? HOSMAN OMAR WEHELIE. Traffico di armi. PRESIDENTE. Con chi faceva il traffico di armi? HOSMAN OMAR WEHELIE. Con il Governo somalo. PRESIDENTE. Quando, al tempo di Siad Barre o dopo? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sto dicendo con Siad Barre. PRESIDENTE. Portava le armi dall'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. No, erano armi russe. PRESIDENTE. Lei sa se queste armi, per andare in Somalia, passavano per l'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. Venivano direttamente dalla Jugoslavia a Mogadiscio. PRESIDENTE. Lei si interessava di questi problemi per Siad Barre? HOSMAN OMAR WEHELIE. Non potevo farlo perché l'amico di Giorgio Giovann"PRESIDENTE. Ha mai sentito nominare Giorgio Giovannini? HOSMAN OMAR WEHELIE. Quello morto? PRESIDENTE. Non lo so se è morto, è un trafficante di armi. HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, lo conosco. PRESIDENTE. Dove lo ha conosciuto? Come, quando e perché? Quali affari ci ha fatto insieme? HOSMAN OMAR WEHELIE. Se la domanda è posta così, non so se posso rispondere. PRESIDENTE. Quando l'ha conosciuto? HOSMAN OMAR WEHELIE. L'ho conosciuto a Mogadiscio. PRESIDENTE. Che faceva a Mogadiscio? HOSMAN OMAR WEHELIE. Traffico di armi. PRESIDENTE. Con chi faceva il traffico di armi? HOSMAN OMAR WEHELIE. Con il Governo somalo. PRESIDENTE. Quando, al tempo di Siad Barre o dopo? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sto dicendo con Siad Barre. PRESIDENTE. Portava le armi dall'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. No, erano armi russe. PRESIDENTE. Lei sa se queste armi, per andare in Somalia, passavano per l'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. Venivano direttamente dalla Jugoslavia a Mogadiscio. PRESIDENTE. Lei si interessava di questi problemi per Siad Barre? HOSMAN OMAR WEHELIE. Non potevo farlo perché l'amico di Giorgio Giovannini era il mio comandante. PRESIDENTE. Chi era? HOSMAN OMAR WEHELIE. Il generale Osman Anaghel."ini era il mio comandante. PRESIDENTE. Chi era? HOSMAN OMAR WEHELIE. Il generale Osman Anaghel."*

[57] Audizione del 9 marzo 2005.

avrebbe segnalato l'esistenza di un traffico di armi dalla Somalia allo Yemen, utilizzando piccole imbarcazioni e che tale Mugne della società Shifco starebbe finanziando i capi di varie fazioni, spostando il suo sostegno finanziario da Ali Mahdi al generale Aidid, il generale PUCCI ha dichiarato di ricordare "*questi fatti e ricordo che dovevamo attivare delle ricerche più precise*".

Tuttavia, contrariamente a quanto sostenuto dai suoi collaboratori, il generale Pucci ha fornito indicazioni del tutto nuove, relativamente al traffico di armi, affermando che "*da quando ho preso il Sismi, non c'era più possibilità di fare traffici leciti con la Somalia*".

Nel prosieguo ha specificato che " *il traffico di armi verso la Somalia è molto ridotto; si tratta soprattutto di munizioni e armi portatili ... La situazione in Somalia, per quanto riguarda le armi, era duplice: innanzitutto, c'era una enorme dovizia di armi in tutto il paese, per il fatto che durante il dominio di Siad Barre c'era stata la guerra contro l'Etiopia. Ora non ricordo esattamente quale zona fosse contesa nel conflitto tra i due paesi comunque Siad Barre, in quel momento, era supportato dall'Unione sovietica e ha avuto e ricevuto rifornimenti cospicui in armi. Successivamente, c'è stato un afflusso di armi - ma prima che arrivassimo noi in Somalia -, un afflusso notevole soprattutto quando, con la caduta del muro di Berlino, si è liberata la disponibilità di armi dei paesi del patto di Varsavia. Ciò ha fatto sì che la disponibilità complessiva di armi fosse superiore alle necessità e alle esigenze, per cui il traffico di armi non era significativo, da questo punto di vista. Rimaneva significativo il traffico di munizioni, che però veniva fatto a piccolo cabotaggio, in partenza dai porti dell'Arabia saudita. A questo proposito devo dire che siccome noi abbiamo rinunciato – parlo come Sismi, d'accordo con il ministro della difesa – ad effettuare azioni di intelligence al di fuori delle esigenze di difesa del contingente in termini diretti (e non indiretti), in realtà non abbiamo mai indagato nelle zone dove questo traffico si svolgeva. Tra l'altro, mi risulta che anche gli americani tenevano più o meno lo stesso atteggiamento. In altri termini, non si è fatta un'azione di contrasto al sistema di rifornimento delle armi perché ritenuto non significativo e soprattutto perché ritenuto non fattibile*".

Quanto ai vari tentativi d'intesa tra il Governo italiano e le due fazioni in lotta, a proposito del traffico di armi, il generale Pucci ha dichiarato che "*non c'era nessuna tolleranza. C'era, caso mai, il fatto che non eravamo presenti nella zona con delle strutture ... non c'eravamo. Non eravamo presenti nella zona dove si svolgevano ... Ma fu deciso così anche dal punto di vista politico*".

Alla domanda se esisteva un'intesa a disinteressarsi del fenomeno, l'interessato ha dichiarato che "*non c'è stata nessuna intesa in questo senso. E dirò di più ... che sapevamo il fenomeno, lo tenevamo sotto controllo*", senza però intervenire preventivamente. Si faceva quindi, al pari di altri servizi d'intelligence, "*una sorta di monitoraggio, però non si faceva neanche il monitoraggio, questo lo voglio sottolineare. Il servizio non ha avuto nessuno nella zona; di conseguenza, avevamo queste indicazioni ma non potevamo accertare se erano rispondenti alla realtà. In termini molto poveri, avevamo limitato l'accesso solo alla Somalia. Tra l'altro, non c'era neanche consentito di operare nelle zone, ad esempio, di Bosaso e via dicendo, dal punto di vista internazionale, in quanto esulavano dalla nostra zona d'interesse. Sì, potevamo farlo, questo è chiaro, però non lo abbiamo fatto proprio scientemente perché non ritenevamo opportuno allargare l'orizzonte* ...(dal punto di vista) *politico ed anche organizzativo, perché significava allargare un discorso; avevamo già abbastanza problemi*".

Alla richiesta di ulteriori spiegazioni, il generale Pucci ha precisato, talvolta in maniera anche confusa, che "*il traffico d'armi, quando viene segnalato in quella maniera, è generico*" e quindi non è stata fatta alcuna attività di verifica perché "*non avevamo nessuno da mandare in zona*", anche perché venne ritenuto preminente la difesa del contingente perché "*era molto importante! Non avevamo possibilità di fare altre cose. Avremmo dovuto allargare l'orizzonte in una maniera che ci avrebbe messo in difficoltà da tutte le parti ... Seguivamo attentamente le cose ma per quanto riguarda gli interventi, bisogna vedere che tipo di interventi si pensa di fare*".

Per quanto riguarda le informazioni in possesso del Sismi in merito al traffico con le navi della Shifco, il generale ha spiegato che l'attività del Servizio si limitava a "*tenerli sotto controllo;*

nello stesso tempo, non potevamo mandare gente a vedere; o meglio, gente a vedere potevamo mandarla ma non potevamo intervenire ... (anche se non c'era) *nessun ordine di quel tipo* (di chiudere gli occhi). *Ma neanche noi volevamo chiudere gli occhi, tant'è vero che seguivamo le cose. Soltanto che si seguiva il problema senza avere possibilità di intervento pratico sul problema stesso ... Il traffico si svolgeva in zone che erano fuori dal nostro controllo ... Abbiamo operato nel senso di tenerli sotto controllo, anche perché l'afflusso di queste armi, e via dicendo, non era significativo dal punto di vista quantitativo, come dicevo.*

Alla richiesta di spiegazioni rispetto al fatto accertato che in effetti il traffico d'armi c'era e che nessuno lo ha mai perseguito, il generale Pucci ha dichiarato che "*a questo una risposta non posso darla*".

Tornando alla figura di Giorgio Giovannini, indicato da Nurta, moglie di Ali Mahdi, dal generale Gilao e dal colonnello "gas gas" quale trafficante di armi, deve aggiungersi che la Commissione ha raccolto copiosa documentazione a sostegno di tale tesi.

Tanto il SISDE[58] quanto il SISMI[59] segnalano, con numerose note, il Giovannini quale imprenditore a vario titolo coinvolto in traffici di armi, fornitura di armi alla Somalia fin dal periodo di Siad Barre (con movimenti attraverso la Libia, Malta, ed altri stati africani del mediterraneo).

Il Sisde sottolinea un rapporto specifico con Omar Mugne e il di lui fratello, l'ammiraglio Said Marino, per la organizzazione di tali traffici.

Deve aggiungersi che, rispetto alle dichiarazioni rese da "gas gas" secondo cui Giovannini contrattava la vendita di armi con il generale Osman Anagel, una indiretta conferma perviene dallo stesso Giovannini il quale ha ammesso in Commissione[60] di aver accompagnato a Belgrado il suo amico Generale Osman Anagel, che doveva acquistare in Jugoslavia del munizionamento per l'Esercito somalo in più occasioni anche se, a suo dire, con mere funzioni di interprete.

---

[58] Doc.108.9 pag 177 e seguenti
[59] Doc. 108.3
[60] Audizione 30 maggio 2005

Giovannini, peraltro, indicato quale trafficante anche dalla fonte di Udine poi rivelatasi, risulta indicato anche come possibile mandante dell'omicidio Alpi-Hrovatin.

IX. Il Soggiorno a Bosaso: le attività; l'incontro con il Sultano di Bosaso e la vicenda dei traffici di armi

Il ruolo e la figura del c.d. sultano di Bosaso

Abdulahi Musse Yusuf è noto, agli atti del processo e nel copioso materiale giornalistico raccolto come sultano di Bosaso, anche se, come si dirà, tale "carica" è contestata e, secondo alcuni, apparterrebbe al fratello. Negli atti del Sisde viene spesso indicato come Ismail Bogor; altre volte – anche per refusi conseguenti ad una imprecisa traslitterazione fonetica – viene indicato come ABDULLAHI (o ABDULLAY) HAGI MUSSE ovvero ABDULLAHI MUSSA IUSUF. È conosciuto anche con il soprannome di " Bogor" o "King Kong".[61]

Il Fronte di salvezza democratica, la posizione del "sultano", i rapporti con Mugne e la questione Africa 70

Nel 1994 il Somali Salvation Democratic Front può definirsi un'organizzazione "politico-militare" nata come opposizione al governo di Siad Barre. Di essa nel 1994 chairman è il Gen. Mohamed Abshir, appoggiato dal subclan di Garoe. Il numero due è il Col. Abdullahi Yusuf. Loro rappresentante a Bosaso è il Gen. Alì Ismail Mohamed.

[61] Secondo notizie tratte da un appunto SISMI a cura della III Divisione risulta di etnia DAROD, clan MIGIURTINO, sottoclan OSMAN MOHAMUD, membro del comitato difesa civile - fronte democratico salvezza della somalia (FDSS – meglio noto con l'acronimo anglofono SSDF), dal 1985 Presidente del Comitato Nazionale per gli appalti e le forniture nel Governo di Siad Barre, nel periodo 1986 - 1990 Direttore Generale degli Affari Giudiziari; dal 1991 Vice Presidente dell'Amministrazione Provinciale della Migiurtinia;dal novembre 1993 Capo delegazione del FDSS alla Conferenza di Addis Abeba, relativa agli aiuti umanitari per la Somalia (doc. 102.004 p. 181)

Questa leadership veniva fortemente contestata dai clan della regione Bari, di cui Bosaso è capoluogo, dal suo Governatore, Ibrahim Omar Musse e dal sedicente Sultano, detto King.

Yusuf Bari Bari, responsabile all'epoca della SSDF in Italia, ha precisato[62] che la persona che è stata intervistata da Ilaria Alpi, un magistrato noto con il nome di King, non è in realtà il vero Bogor, sultano, di Bosaso. La carica infatti spetterebbe di diritto al suo fratello maggiore.

L'SSDF è l'autorità politica di Bosaso nel periodo '93-94 ma a dicembre 93, all'approssimarsi delle elezioni regionali e distrettuali (inizio marzo '94), inizia uno scontro per l'affermazione della leadership tra diverse fazioni; il cd "sultano" fu messo a capo dell'amministrazione della Migiurtinia, il quale si avvaleva dei miliziani della zona, che costituirono un primo embrione di Polizia, ma che facevano ancora riferimento al Fronte.

Giorgio Cancellere, che nel 1994 cooperava con Africa 70, ha tracciato un quadro della situazione di Bosaso, che appare significativo riportare[63].

Nel 1993 il Ministero degli Affari Esteri, Ufficio Emergenza della DGCS, chiese a 7 ONG italiane di individuare delle aree e degli interventi da effettuare in favore della popolazione somala in seguito alla guerra civile. Gli interventi dovevano riferirsi principalmente a riabilitazione e ripristino di servizi di base, quali strutture sanitarie, veterinarie, pozzi, scuole[64].

La ONG Africa 70 identificò il suo intervento nell'area di Bosaso[65]. Nel momento della preparazione del progetto, fu contattata da Yusuf Mohamed Ismail, detto Bari Bari, rappresentante in Italia del Somali Salvation Democratic Front (SSDF), che fu coinvolto nel progetto come profondo conoscitore dell'area e dei contatti locali, necessari ad attivare l'intervento di Africa 70 a Bosaso.

---

[62] Audizione del

[63] Audizione del

[64] La ricostruzione è stata efficacemente effettuata dal dott. Giorgio Casamenti, già Vice-presidente dell' ONG Africa 70, sulla base del proprio vissuto e su ricerche negli archivi di Africa 70, che peraltro non ha consentito di trovare tracce documentali sulla permanenza a Bosaso dei due giornalisti. L'attenzione è stata incentrata sui mesi che precedono la visita di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a Bosaso nel marzo 1994 e il clima politico nel quale è avvenuta tale visita.

[65] contratto MAE del 26.3.93

Yusuf fu impegnato fin dall'inizio delle attività a Bosaso, avvenuta con una missione[66] nel maggio 1993 per preparare la logistica di appoggio e avere i primi contatti con le autorità locali, principalmente formati da "*elders*", anziani della comunità.

L'avvio del progetto avvenne nell'agosto del 1993 con l'arrivo a Bosaso del dott. Fregonara, direttore del progetto Africa 70, per iniziare le attività.

Yusuf Bari Bari svolgeva un'attività di collegamento tra Africa 70 e le realtà del territorio, viveva negli stessi locali affittati da Africa 70 in Bosaso presso il "*compound*" del dott Kamal, localizzato nel centro di Bosaso.

Dall'inizio del dicembre 1993 la situazione nell'area di Bosaso è andata progressivamente peggiorando, in concomitanza ad un forte scontro in atto presso il SSDF dovuto all'avvicinarsi delle elezioni distrettuali e regionali sancite dal Congresso di Addis Abeba.

Come si è accennato in precedenza la leadership del Gen Mohamed Abshir fu fortemente contestata dai clan della Regione Bari, di cui Bosaso è il capoluogo. In particolare la contestazione proveniva dai clan degli Osman Mohamud, residente nell'area di Gardo, Afun e Bender Beyla (la costa nord ovest) e dal subclan Ali Saleban, residente nell'area di kandala (costa nord Ovest).

Nella stessa Bosaso il Governatore Ibrahim Omar Musse e il sultano Bogor Abdullahi (King) erano schierati apertamente contro la leadership del SSDF, debolmente rappresentata in città dal Gen. Ali Ismail Mohamed, dello stesso clan del Col. Abdullahi Yusuf.

Le prime schermaglie di un conflitto di leadership avvengono nel dicembre 1993 con l'arrivo degli aiuti del Senatore Bersani nel porto di Bosaso. La nave, che trasportava gli alimenti ed arrivata il 27 novembre 1993, determinò immediatamente una grande confusione: il materiale venne scaricato solo dopo due giorni e distribuito nei magazzini di Bosaso solo l'8 dicembre 1993 a seguito dei contrasti tra la leadership del SSDF e la comunità di Bosaso sulla destinazione degli aiuti alimentari.

---

[66] composta dal Dott. Enrico Fregonara, da Yusuf e dal dott. Cancelliere.

Africa 70 e LVIA, due ONG italiane, incontrarono tali difficoltà che, per motivi di sicurezza, parte del personale lasciò Bosaso per Gibouti verso la metà di Dicembre 1993.

In tale clima, il 29 Dicembre 1993, il Colonnello Ali Ismail Mohamed intimò ad Africa 70 di andarsene da Bosaso in quanto accusata di appoggiare la pesca clandestina che alcune navi al largo di Bosaso stavano effettuando, tra cui navi italiane.

A questo punto il Fronte del SSDF si è spaccò in due, con il Gen Mohamed Abshir in completo disaccordo con la decisione del Col Ismail.

La questione riguarda, in particolare, un accordo stipulato tra SSDF e la Federpesca Italiana per la pesca nelle acque della Regione Bari, accordo portato avanti da Yusuf Mohamed Ismail, detto Bari Bari, in nome della leadrship del SSDF (Gen Abshir e Col Yusuf).

L'accordo fu stipulato in base alla legge sullo sfruttamento marino (UN, Montayo Bay, Jamaica 1982) e in base alla Convenzione di Lomè. Di questo accordo non erano stati informati i rappresentanti di Bosaso che si sentirono ingiustamente pretermessi.

Con una lettera indirizzata ad Africa 70 del 8 gennaio 1994, Yusuf ammise di essere stato il principale interlocutore con la Federpesca Italiana per raggiungere l'accordo di pesca, confermato dal Generale Mohamed Abshir, in quel periodo Chairman del SSDF[67].

Le autorità di Bosaso colsero, quindi, l'occasione per coinvolgere Africa 70 che era stata appoggiata dallo stesso Bari Bari nell'aprire l'intervento a Bosaso.

La richiesta di espulsione venne, però, immediatamente sospesa dagli stessi artefici della lettera ma si è scatenò un forte contrasto all'interno della comunità di Bosaso, sui diritti della pesca e sulla leadership del SSDF.

In questo clima politico molto acceso il Generale Ismail, il Governatore di Bosaso e gli *elders* coinvolsero nuovamente Africa 70, quale unica ONG di cooperazione presente nell'area per

[67] Come emerge dall' audizione di Yusuf Bari Bari (audizione del 6 maggio 2004), questi parallelamente al lavoro di supporto ad Africa 70, Yussuf provvide, per conto del Presidente del Fronte SSDF , ad una regolamentazione della pesca attraverso il rilascio di licenze che impedissero la pesca di frodo. A seguito di un'intesa raggiunta con la Federpesca, le società italiane che aspiravano ad ottenere delle licenze di pesca si dovevano rivolger , pertanto, al Fronte (SSDF), che avviò il progetto, rilasciando licenze di pesca alla società Meridionalpesca, con sede in Bari

riscatenare una polemica, che determinò, il 19 gennaio 1994, la lettera di espulsione di Africa 70 dando allo staff internazionale tempo fino al 5 marzo 1994 per terminare gli interventi in corso.

Nella suddetta lettera non si faceva più alcuna menzione al problema della pesca ma le accuse erano di un generico malcontento delle attività di Africa 70 a Bosaso. In realtà era il tentativo di trovare un compromesso con le parti firmatarie del primo ordine di espulsione non rompendo così equilibri interni delicatissimi, lanciando però nello stesso momento un messaggio chiaro alla leadership del SSDF che in quel momento appoggiava in blocco la presenza della cooperazione italiana nell'area.

A fine gennaio 1994, in un clima reso incandescente dalle discussione interne, dal risentimento per l'accordo della pesca siglato dalla leadership SSDF, dalla continua pesca illegale nel Golfo di Aden (nel 1993 3 navi pakistane ed una coreana furono catturate dalle milizie del SSDF), da una epidemia di colera a Bosaso scoppiata alla fine di gennaio 94, Africa 70 si determinò a lasciare Bosaso.

Il 28 gennaio 1994, l'Ambasciatore Italiano in Somalia Scialoia[68] accompagnato da due funzionari dell'Ambasciata Italiana a Mogadiscio, visitò Bosaso ed incontrò le Autorità per protestare del trattamento inflitto ad Africa 70. La visita fu accompagnata dal rappresentante di UNOSOM a Bosaso, Darko Silovic. In quel periodo anche giornalisti stranieri intervenirono sulla questione.[69]

Nel frattempo Africa 70 aveva richiesto a Yusuf Bari Bari di allontanarsi dal *compound* per distendere la situazione intorno allo staff italiano. Bari Bari, che, dopo gli eventi della fine dicembre 1993, aveva confermato il suo coinvolgimento nell'accordo con Federpesca Italiana, come da una lettera dell'**8 gennaio 1994**, lasciò la ONG.

---

[68] MARIO SCIALOJA. (audizione del 23.11.2004): "Quando era a Mogadiscio, un giorno andai a Bosaso con un G222 dell'aeronautica militare per cercare di risolvere un problema di Africa 70, che era tartassata dall'autorità che in quel momento governava Bosaso, che dipendeva da un certo generale Mohamed Hashi Moussa (fonetico), che io conoscevo bene perché negli anni sessanta era a capo della polizia ....Andai a Bosaso dalla mattina alla sera per questo problema".

Yusuf Bari Bari (audizione del 6 maggio 2004): *PRESIDENTE. Lei conosce l'ambasciatore Scialoja? MOHAMED ISMAIL YUSUF. Lo conobbi in quell'occasione.*

[69] cfr. articolo allegato alla relazione del dott. Cancelliere.

Il **22 febbraio 1994** gran parte dello staff italiano lasciò Bosaso per rientrare a Djibouti presso la sede di COOPI (Cooperazione Internazionale, ONG di Milano): al **26 febbraio 1994** l'evacuazione fu completata e rimase presso la sede di Bosaso solo il logista somalo Muktar.

Sentito dalla Commissione[70] Yusuf Bari Bari ha ricordato sia la questione che nacque a seguito dell'arrivo in porto delle derrate alimentari della cooperazione italiana (*In quel caso c'è stato un malinteso perché qualcuno aveva detto che erano solo per alcune regioni e non per altre*) sia la questione sorta quando vi fu "*l'emissione delle licenze di pesca*" con l'accordo siglato con la Federpesca. Yusuf ricorda che nei confronti di Africa 70 le accuse furono per la questione della pesca di frodo, "*di spionaggio direi proprio di no, almeno che io sappia. Di pesca, per quanto riguarda appunto il primo periodo in cui avevamo rilasciato le licenze, sì, perché pensavano che per la mia presenza nel compound in qualche modo c'entrassero anche loro. ... . Da parte del fronte lo si vedeva come un fatto politico, visto che oltretutto eravamo in un periodo di transizione, in cui al nostro interno si stavano delineando due leadership che si contendevano la guida del fronte: il generale Abshir ed il colonnello Abdullah Yusuf.*"

Yusuf ha confermato la rilevanza politica dell'accordo siglato[71].

La Commissione ha cercato di approfondire i rapporti intercorrenti tra il Sultano di Bosaso, l'ing. Mugne e il Fronte, ma sotto tale profilo Yusuf si è trincerato in atteggiamenti di chiusura. Quando il Presidente gli ha chiesto *Lei lo sa che il sultano di Bosaso chiese anche le royalties alla Shifco di Mugne? Se non lo sa, glielo diciamo noi", Yusuf ha risposto: "Guardi, se vuol saperla tutta, a livello nazionale, a seconda di chi gli ha fatto comodo politicamente, Mugne ha concesso...non so se chiamarle royalties o in altro modo".*

---

[70] audizione del 6 maggio 2004

[71] *"PRESIDENTE. Chi ha firmato questa lettera d'intenti, il sultano di Bosaso? MOHAMED ISMAIL YUSUF. No, assolutamente. Il sultano di Bosaso con quell'accordo non c'entrava nulla. PRESIDENTE. Di voi chi l'ha firmata, lei? MOHAMED ISMAIL YUSUF. No, l'ha firmata l'allora capo del Fronte....il generale Abshir. PRESIDENTE. Quindi, era una cosa importante, una cosa grossa. Se il capo del Fronte è sceso in campo in prima persona vuol dire che era una cosa importante, altrimenti avrebbe mandato qualche suo rappresentante. MOHAMED ISMAIL YUSUF. Nel momento in cui si è voluto dare un segnale di cambiamento rispetto al passato, per quanto riguarda la limitazione o, quanto meno, un nuovo trend per risolvere il problema della pesca di frodo, ovviamente ..."*

All'incalzare delle domande Yusuf ha sostenuto che il sultano di Bosaso mirava ad assumere la guida del Fronte.[72]

Alla contestazione del Presidente "*si dà il caso che Mugne significhi Shifco, che Shifco significhi pescherecci e che i pescherecci significhino SSDF ed accordi con la società Meridionalpesca di Bari e con la Federpesca italiana*", Yusuf ha risposto: "*Le posso dire che Mugne non fu per niente contento dell'accordo raggiunto tra la SSDF e la Meridionalpesca [...] Lo so per il fatto che mi erano giunte delle segnalazioni molto forti e precise Vi era anche la questione del compenso del "controllore": non ricordo come si chiami tecnicamente questa figura; era una persona che a bordo verificava che effettivamente il quantitativo del pescato fosse quello previsto*".

Con la partenza di Africa 70 a Bosaso non rimase alcuna agenzia internazionale di cooperazione. Rimasero solo UNOSOM e UNICEF.

La situazione, già tesa, si aggravò con l'inizio del ritiro di UNOSOM dalla Somalia, che comportò il movimento di molte bande armate da Mogadiscio, alcune delle quali risalgono verso il Nord della Somalia[73].

Africa 70 aveva già abbandonato Bosaso quando, il **26 febbraio 1994,** il Sultano di Bosaso, a nome degli elders della città, inviò una lettera alla ONG in cui dichiarava che la comunità aveva deciso di cancellare l'ordine di evacuazione consigliando di rientrare a Bosaso dopo il 5 marzo 1994, data entro la quale si dovevano svolgere le elezioni distrettuali e regionali.

Fino a metà marzo, il personale della ONG Africa 70 continuò comunque a rimanere a Gibuti, in attesa di poter riorganizzare il ritorno in sede.

---

[72] "*PRESIDENTE. Ma il sultano di Bosaso a nome di chi le chiedeva le royalties? A nome mio? A nome suo? A nome di SSDF? A nome di chi? MOHAMED ISMAIL YUSUF. Né a nome mio, né a nome di SSDF. PRESIDENTE. A suo proprio nome, allora! Quindi, era diventato a sua volta un capo clan, si era fatto un clan nel clan: dobbiamo dire questo. [...] MOHAMED ISMAIL YUSUF. Non è un mistero che lo stesso cosiddetto sultano di Bosaso abbia mirato alla guida del Fronte.*

[73] Cfr. relazione Cancelliere – doc.

X. La vicenda relativa al sequestro della nave Farax Omar

Nel periodo di assenza da Bosaso della ONG, avvenne al largo del mare di Bosaso il sequestro del motopesca "FAARAX OOMAR" della Schifco. Dai documenti in atti risulta, difatti, che il sequestro fu realizzato alle ore 07.00 del **3 marzo 1994** ad opera di guerriglieri migiurtini.

Said Omar Mugne, in occasione delle s.i.t. rese in data 6 giugno 1996 al Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma dr. Giuseppe Pititto, ha dichiarato circa il pagamento del riscatto: *"...I sequestratori pretendevano i soldi in dollari ed in contanti ed a bordo della nave. Io informai per iscritto l'assicurazione "Le Generali" chiedendole di pagare il riscatto con l'impegno da parte mia a restituire la somma se la nave non fosse stata liberata. "Le Generali" accreditò la somma del riscatto presso la banca Indosues Mar Rouge di Djibuti, io prelevai la somma in contanti ed in dollari e tale somma fu portata dall'avvocato Regis in compagnia di due presidenti di altrettante organizzazioni politiche sulla nave ai sequestratori che liberarono così la nave. [...] il prezzo del riscatto fu tra i 500 ed i 700 mila dollari e venne pagato perciò dalle assicurazione "Le Generali".*[74]

Sentito in relazione al **sequestro della nave FAARAX OMAR** il Capitano Nazzareno Fanesi[75] ha spiegato che i miliziani si servirono per l'abbordaggio di un'altra nave anch'essa catturata, trasferendo a bordo armi da impiegare per altri sequestri: *"Fummo catturati da una nave cinese che a sua volta era stata catturata dai somali [...]. I somali vennero a bordo e ci dissero che non potevamo pescare in acque somale [...]. Ci dissero che operavano per il governo della Migiurtinia. [...] Ci fecero andare a Capo Guarda Fui e loro imbarcarono delle armi loro e mi fecero fare guardacoste". (p. 11) "Le armi servivano per poter sequestrare altre navi perché questo era il loro compito: sequestrata la nave cinese hanno sequestrato me, e poi a me mi fecero*

[74] doc. 3.257, pag.14

[75] udienza del 9 maggio 2001 dinanzi al Tribunale di Pistoia nel processo per diffamazione a carico di Maurizio Torrealta e Gasperini – doc. n.

sequestrare altre navi". In particolare furono imbarcati a ridosso di Guardia Fui un mortaio, una mitragliatrice e un cannoncino che servivano per catturare altre navi".

Fanesi ha ribadito ai consulenti della Commissione Alpi, il 26 ottobre 2004, la stessa versione dei fatti: *"eravamo in acque somale allorché fummo incrociati da altra nave che cominciò a sparare nella nostra direzione. Fummo quindi contattati via radio, invitati a filare l'ancora e fermare le macchine. La nave bianca cinese da pesca quindi ci abbordò. 15/20 persone armate salirono a bordo. Dissero di essere dello S.S.D.F., c'era un loro comandante in seconda che si chiamava Abdullahi, mentre il comandante era tale JOAR. Dissero che non potevamo pescare in acque migiurtine, ancorché battessimo bandiera somala. Ci guidarono fino a Capo Guarda Foi, dove gettammo le ancore. Fui minacciato da Abdullahi personalmente. Cercarono inutilmente di indurmi a catturare le altre navi Shifco che però erano già da me state informate della cattura della Faarax Omar. A* ***capo Guarda Foi imbarcammo, di notte, una radio e armamento vario****. Da questo momento facemmo pattugliamento della costa alfine di procedere ad altre catture, nella fattispecie tre navi pachistane sequestrate a sud di Ras Afun. Io a mezzo di Monaco (Montecarlo) radio mettevo in contatto Abdullahi con l'ing.Mugne, di cui avevo il numero di telefono, numero di telefono trascritto sul giornale di bordo reperibile sulla nave. Dopo aver pattugliato la zona ad est di Bosaso, ci recammo quindi nei pressi del porto di Bosaso medesima poiché personale UNOSOM doveva essere imbarcato al fine di verificare se a bordo della Faraax Omar c'erano dei cadaveri conseguenza della cattura. Tale asserto mi fu riferito dal miliziano JOAR. Rimanemmo ancorati fuori del porto di Bosaso sino alla data del nostro rilascio, avvenuto a seguito di pagamento di riscatto effettuato forse da due persone di Mugne venute a bordo della nave. Ricordo che i due del gruppo di Mugne si chiamassero Moalin e altro nome che mi sfugge. Forse furono pagati 450.000 dollari USA per il riscatto. Non seppi più nulla della commissione UNOSOM che doveva ispezionarci."*

La restituzione della nave. Modalità di pagamento del riscatto: l'intervento dell'assicurazione

La Faraax Omar è stata lasciata libera il **13.4.1994**, alle ore 16.00, dopo il pagamento di un riscatto inizialmente fissato in 600.000 dollari. La somma pagata è stata liquidata dalla Assicurazioni Generali tramite il broker GARUFFI di Genova.[76]

La somma effettivamente pagata per il riscatto è stata di 450.000 dollari.[77]

Stessa notizia (pagamento di un riscatto di 450.000 dollari) viene confermata a s.i.t. da FANESI Nazzareno, ex comandante di navi oceaniche.[78]

L'intervento dell' Ambasciatore Scialoja

L'Ambasciatore Scialoja ha spiegato alla Commissione[79] di essere venuto a conoscenza del sequestro della Faraax Omar, di avere anche pensato ad un intervento per liberare gli italiani imbarati sulla nave, ma di aver dovuto desistere poiché il Ministero lo invitò a farlo: la Shifco non volle un intervento istituzionale, si disse in grado di risolvere da sola il problema: "*Posso dire una cosa interessante per la Commissione: quando venne sequestrato il peschereccio, qualche giorno prima dell'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, l'ammiraglio Calamai, comandante della flotta italiana, ad un certo momento mi aveva proposto di andare a Bosaso – e io ci sono andato ...con l'aereo per vedere che cosa era accaduto a questo peschereccio. Io pensavo ... che si sia trattato semplicemente della solita questione delle royalty, però ad un certo momento, dopo aver parlato al Ministero di questa possibile spedizione di ricerca e di indagine sull'episodio, dal*

[76] dichiarazioni rese a s.i.t. da COSTANTINI Bernardino, contabile della SHIFCO, ai CC di GAETA - doc. 291.4, PAG.300-301

[77] dichiarazioni rese a s.i.t. da SPINA Augusto, dirigente della SHIFCO, ai CC di GAETA - doc. 291.4, pag.304

[78] doc. 104.14, PAG.5

[79] audizione del 23 novembre 2004

Ministero ebbi per telefono l'istruzione di lasciar perdere perché tanto gli armatori italiani ... . della Shifco avevano detto che non era necessario intervenire perché il problema era stato risolto. Io credo che Ilaria Alpi si sia mossa, sia andata a Bosaso proprio per questo episodio del peschereccio."[80]

E in merito alla vicenda dei sequestri dei pescherecci della Shifco, Scialoia ha aggiunto: "*Ci sono stati due sequestri di pescherecci della Shifco: uno, parecchi mesi prima dell'episodio di Ilaria Alpi, di un peschereccio il cui comandante e qualche membro dell'equipaggio erano italiani e furono portati da Bosaso all'interno e detenuti. A quell'epoca io non ero in Somalia né immaginavo che ci sarei andato, ma ricordo che avevo seguito la vicenda anche perché mi sono sempre interessato della Somalia. Il ministero se ne occupò e credo che mandò in missione quello che allora era il console onorario d'Italia a Gibuti. Si trattò certamente – **sul secondo episodio si possono avere dubbi** – di un litigio tra le due fazioni che si contendevano il controllo della Migiurtinia, ...che facevano pagare delle royalty – diciamo così – per permettere ai pescherecci di pescare al largo delle coste della Migiurtinia."*

Eventuali altri interventi per la liberazione della nave

La Commissione ha cercato di chiarire se Yusuf fosse intervenuto presso Mugne per trattare il riscatto e quali fossero i reali accordi esistenti tra le parti interessate.

---

[80] FIORE nell'audizione del 27 ottobre 2005: *". ....mi riferisco all'episodio di Bosaso, tanto per comprenderci. Alle ore 18,10 del giorno 7 marzo il tenente colonnello Bergagnini - che, ahimè, non c'è più -, un ufficiale che lavorava presso il comando Unosom, riferisce al mio capoufficio operazioni: "L'ambasciatore italiano riferisce che oggi è stato sequestrato dai somali un peschereccio" (che si chiamava Farah Omar) "con tre italiani a bordo: il comandante, il direttore di macchina e il nostromo". Ovviamente, dopo questo sequestro effettuato a Bosaso abbiamo cominciato a pensare che l'ambasciatore ci potesse chiedere un aiuto per superare la situazione, laddove la stessa non si dimostrasse sbloccabile pacificamente..... Per andare a svolgere un'operazione di forza, per così dire, bisognava portare della gente ad una distanza di 1.000 chilometri. Tra l'altro, gli elicotteri non avevano sufficiente autonomia e il carburante, lo ricordo, serve per portare a termine le operazioni e anche per tornare indietro. Per cui, avevamo pensato di utilizzare una fregata e una nave da sbarco con tre o quattro elicotteri a bordo, naturalmente potendo contare su sufficiente personale. In questo modo, ci potevamo avvicinare a questa nave a bordo della quale era stato collocato il capitano sequestrato e, attraverso una attività di deterrenza o, se necessario, con un colpo di mano liberare il soggetto. Comunque, tutto questo progetto non è stato mai attuato perché negli ultimi giorni l'ambasciatore ci comunicò che le trattative per il rilascio di questa persona erano a buon punto poiché sarebbe stato pagato il sequestro, quindi il problema per noi poteva considerarsi chiuso."*

Ha, pertanto, chiesto a Yusuf se ebbe a incontrare in corso di sequestro Mugne. Yusuf ha dichiarato che nel 1994, prima della morte di Ilaria Alpi, Mugne lo andò a cercare in albergo a Gibuti.[81]

Non è stato possibile, però, chiarire la vera ragione dell'incontro, poichè Yussuf ha ostinatamente sostenuto che si trattò di un incontro per un saluto e del tutto inaspettato.

Mugne, da parte sua, sentito il 27 settembre 2005 dalla Commissione a Sana'a ha negato che l'incontro fosse avvenuto.[82]

Richiesto, poi, dal Presidente di spiegare dove si trovasse all'epoca del sequestro della Faarax Omar, Yusuf ha risposto "*Mi sembra che all'epoca del sequestro mi trovavo ad Aden o Sana'a*".[83]

Peraltro, in modo del tutto contraddittorio, lo stesso Mugne ha indicato in Gibuti il luogo in cui vennero svolte le trattative per il rilascio della nave e ove egli ebbe a incontrare i sequestratori.[84]

A questo punto a Commissione ha invitato Mugne a spiegare dove si trovasse il giorno dell'omicidio e Mugne ha risposto: "*Con esattezza non saprei dire se ero a Gibuti o qua (Sana'a).*

---

[81] "*MOHAMED ISMAIL YUSUF... probabilmente era già a Gibuti. PRESIDENTE. Vi siete incontrati casualmente anche quella volta oppure è venuto a trovarla? MOHAMED ISMAIL YUSUF. Ero in albergo e mi venne a trovare lì. PRESIDENTE. Quindi, sapeva che lei stava lì. Non è stata occasionale questa volta; è venuto là per salutare ... MOHAMED ISMAIL YUSUF. Non l'ho cercato io*"

[82] *PRESIDENTE. Secondo una nostra informazione, Beri Beri, che in essa viene indicato come filointegralista, avrebbe avuto un incontro con lei a Gibuti nel 1994, poco prima della morte di Ilaria Alpi. Lei si ricorda di questo incontro? OMAR SAID MUGNE. Assolutamente, ripeto, perché non correva buon sangue tra me e Beri Beri. PRESIDENTE. Quindi non le risulta questo incontro? OMAR SAID MUGNE. No, assolutamente. PRESIDENTE. Né che lei sarebbe andato in albergo a salutare Beri Beri a Gibuti? OMAR SAID MUGNE. Assolutamente. PRESIDENTE. Quindi è falsa questa informazione. OMAR SAID MUGNE. E' falsa. PRESIDENTE. Nel 1994, poco prima dell'uccisione di Ilaria Alpi. OMAR SAID MUGNE. E' falsa. PRESIDENTE. Lei, in quel torno di tempo, non ebbe mai altra ragione di incontrare Beri Beri? Ad esempio, ricorda di averlo incontrato a Bosaso? OMAR SAID MUGNE. Come ho detto, presidente, non sono mai andato in Somalia, mai, e nessuno può dimostrare questa cosa.*

[83] *PRESIDENTE. Come seppe di questo sequestro? Chi glielo comunicò? OMAR SAID MUGNE. Mi hanno telefonato. Il comandante stesso ha telefonato via Roma radio, perché in quel momento non c'erano satellitari. Per esserne sicuri, potete controllare. PRESIDENTE. Chi era il comandante della nave? OMAR SAID MUGNE. Fanesi.*

[84] *PRESIDENTE. Durante il sequestro lei cercò di prendere contatto, o addirittura fu Fanesi che le comunicò che era stato compiuto il sequestro. Durante il sequestro, ha avuto ulteriori contatti con Fanesi? OMAR SAID MUGNE. Sì, sì. PRESIDENTE. Con Fanesi personalmente o con altre persone dell'equipaggio? OMAR SAID MUGNE. Con Fanesi personalmente, ma anche con i pirati stessi. PRESIDENTE. Come vi tenevate in contatto? OMAR SAID MUGNE. In contatto via Roma radio. Loro parlavano via Roma radio. PRESIDENTE. Ho capito. E attraverso questi contatti voi concordaste il riscatto di cui abbiamo parlato prima? OMAR SAID MUGNE. No, questi vennero a Gibuti. PRESIDENTE. Da voi. OMAR SAID MUGNE. Siccome sono coraggiosi, vennero a Gibuti. I nomi non li ricordo, ma le facce me le ricordo benissimo.*

Come lei sa, in quel periodo noi avevamo sequestrato nelle acque di Bosaso... ed io mi adoperavo esclusivamente affinché si potessero liberare questi italiani, aggiungendo di avere appreso dell'uccisione dei due giornalisti "*dopo tanto tempo, quando si cominciò a spargere la voce che noi eravamo coinvolti, oppure mandanti, oppure queste cose qua. Avevo un fratello in Italia.*"

L'accertamento di dove si trovasse effettivamente Mugne renderebbe possibile sgombrare il campo da un ipotizzato incontro dell'ing. Mugne con Ilaria Alpi nei giorni precedenti l'omicidio.

Il presunto incontro tra Mugne ed Ilaria Alpi prima dell'omicidio

Nel corso dell'udienza del 24 marzo 1999 il giornalista Fausto Biloslavo ha dichiarato di aver conosciuto Ilaria Alpi a Mogadiscio nel 1993, ove sono stati assieme per almeno tre settimane, e di averla probabilmente rivista occasionalmente in periodi successivi a Roma.

Dopo aver riferito di un lavoro giornalistico fatto insieme alla Alpi sul tema del fondamentalismo islamico, ha riferito un episodio da lui appreso nel 1997 nello Yemen.

Biloslavo ha riferito di avere incontrato nello Yemen Omar Mugne.. "*all'Ambasciata Italiana, perché e... abbastanza usualmente si recava in Ambasciata ... ovviamente quando insomma capii che era lui e mi presentai come Giornalista, potete immaginare insomma che non era molto felice, però in una maniera o nell'altra si convinse a darmi un appuntamento ... mi diede un appuntamento in un hotel al centro di SANA' che è l'"HOTEL SHEBA" era 28 agosto ... '97, e ci incontrammo quindi a questo "HOTEL SHEBA", tra l'altro... ovviamente parlammo del caso... del caso ALPI e lui mi propose tutta... mi promise una serie di documenti più o meno scottanti come il verbale di interrogatorio completo, secondo lui non... tagliato del Sultano di BOSASO e... ad altre cose di questo genere, parlò fumosamente di coinvolgimenti, di servizi, di politici, poi in realtà a onor del vero, però promise di farmi contattare da un... suo Avvocato in ITALIA, ma questo non accadde assolutamente. E... fu curioso che il mio sistema per contattare MUGNE era*

attraverso il telefonista dell'Ambasciata Italiana che si chiamava JABAR (come da pronuncia), anche questo insomma mi colpì abbastanza, comunque io lo contattavo attraverso il telefonista dell'Ambasciata Italiana ... quello che mi disse abbastanza fumosamente, senza appunto portare niente di concreto ... parlò addirittura di una lettera riservata in cui un collega TORREALTA del "TG3", prometteva regalie al Sultano di BOSASO per e... accusare come mandante MUGNE, insomma tutta una serie di accuse assolutamente poi infondate, perché appunto non... questi documenti non li tira mai fuori, e neanche mai mi contattò".

Mugne tenne a sottolineare che tra lui e la Alpi non vi erano rapporti ed era del tutto estraneo al duplice omicidio "*chiaramente lui mi ha detto che non c'entra niente, che non sa niente, eccetera, eccetera, eccetera, ma che anzi appunto è un complotto praticamente contro di lui*".

Biloslavo ha quindi riferito di avere incontrato, sempre nello Yemen, SHERIF HEINAROUSS, un somalo fuggito come tanti dalla guerra in Somalia, che faceva la guida turistica e parlava italiano.

In particolare , girando fra le diverse agenzie di viaggio[85], aveva incontrato un cittadino somalo che lavorava come guida presso uno dei più famosi *travel agent* dello YEMEN[86], il quale avendo scoperto che lui era italiano gli disse: "*guarda tu sei un giornalista italiano, questo è un mio amico, gli parlo io, secondo me ha qualcosa di interessante da dirti*" eccetera, però *era molto molto impaurito*". Quindi "*incontrai ... questa persona vidi subito che era molto intimorito da ... qualcosa, cercai appunto di prendere appunti, lui mi disse invece subito "no no, per favore metti via il bloc-notes, nessuna registrazione, niente" eccetera e mi raccontò invece una storia interessante di cui purtroppo poi però appunto, soprattutto per la sua paura, non ebbi mai riscontro ... materiale,* ***mi disse che ILARIA in realtà si incontrò anche con MUGNE e... durante, appunto, il suo ultimo viaggio in SOMALIA.*** *Lui ... non mi parlò esattamente di un'intervista, ma... di un incontro a colazione, cioè poteva essere un pranzo, una cena, insomma*

[85] Nel contesto della sua ricerca per i rapitori dei turisti italiani sempre nello Yemen, che era in realtà la ragione per cui si era recato in quel paese.

[86] Tale Marco LIVADIOTTI.

un incontro così, abbastanza ami... amichevole. Questo incontro che non era una vera e propria intervista, almeno da quello che ... che mi disse questa persona ***... questo incontro fu filmato da... più che dallo stesso MUGNE, dagli uomini di MUGNE... mi spiegò con una di quelle telecamerine, insomma portatili, tipo Video-8, insomma VHS*** *... Comunque fu filmato ... e queste cassette secondo ... una conoscente di questa persona che ... faceva la donna delle pulizie, insomma la donna di servizio nella casa di MUGNE ... queste cassette si trovavano a casa di MUGNE, e lui le teneva sotto chiave, mi sembra addirittura in una cassaforte,* ***ovviamente MUGNE smentì con me questa notizia,*** *e io ho... cercai di convincere... di sapere qualcosa di più, di convincere questo somalo, che era tra l'altro un lontano parente del Generale HAIDID, ... ma ... non mi disse gran che di più, perché era molto intimorito*".

A specifiche domande, l'interessato riferisce che "*parlai solo con SHERIF. Solo ed esclusivamente, quindi l'unica fonte che ho è lui ... il quale riferì che la donna di servizio gli riferì, ovviamente a lui, che aveva visto queste benedette cassette che erano appunto non professionali ... nello studio ... di MUGNE, in questa sua casa a SANA' nello YEMEN e... e SHERIF era assolutamente convinto che queste cassette erano appunto le registrazioni di questo ipotetico*".

Quindi Biloslavo ha spiegato che aveva riportato il convincimento che il somalo poteva aver appreso dell'incontro tra la Alpi e Mugne mediante suoi parenti appartenenti allo stesso clan di AIDID "*secondo me, cosa che lui ha, come dire, ha evidentemente cercato in qualche maniera di coprire, qualcuno penso del suo clan, cioè di quello di HAIDID...non mi parlò molto chiaramente, io appunto insistetti, allora, mi feci raccontare la storia della sua famiglia, se non vado errato, sua... sua madre era stre... imparentata in maniera abbastanza stretta, adesso non ricordo che grado di parentela era, con il Generale HAIDID.....basai su questo il fatto che le informazioni sulla certezza di incontro era dovuto non alla donna delle pulizie, ma al.....clan HAIDID.*

mi disse che ha avuto conferma dalla donna delle pulizie, per essere più precisi, perché la donna delle pulizie avrebbe visto queste cassette, dopo di che mi disse che lui sapeva ... anche

perché sostenevano che c'era scritto qualcosa su queste cassette, che adesso io... adesso esattamente non ricordo ... mi disse: "ma c'era anche scritto sopra qualcosa", ripeto non mi ricordo esattamente cosa, però mi disse: "c'era scritto sopra qualcosa", ... per cui lui appunto fece questo collegamento.".

Ancora più in particolare, egli ha dichiarato che "*basai su questo il fatto che le informazioni sulla certezza di incontro era dovuto non alla donna delle pulizie, ma al ... clan HAIDID. Invece per quanto riguarda le cassette, lui si riferì espressamente alla donna delle pulizie*".

Va osservato, in proposito, che analoga informazione era stata fornita, sempre dal medesimo somalo, a Tony Fontana, giornalista de L'UNITA', alla signora Eleonora Bellini, operatrice turistica nello Yemen, e la circostanza era stata successivamente confermata telefonicamente anche ai genitori di Ilaria Alpi.

Infatti, nel corso della medesima udienza del 24 marzo 1999, il signor Giorgio Alpi, presente in aula, a fronte delle dichiarazioni rese da Fausto Biloslavo, ha chiesto ed ottenuto di rendere spontanee dichiarazioni, ed ha affermato che "*ai primi di novembre, una amica di Ilaria, che è un Tour-Operator Bellini Eleonora ... ci ha fatto sapere che in un viaggio turistico nello Yemen, mentre era a tavola con un certo Livadiotti ... ha presentato un ragazzo ... Sherif Heinarouss il quale avrebbe detto davanti a tutti che e... lui sapeva che ILARIA aveva fatto un'intervista a Mugne a Bosaso, non solo, ma che c'era una cassetta e che avrebbe fatto di tutto per entrarne in possesso*".

Ha spiegato il dottor Alpi che, dopo l'iniziale titubanza nonostante l'amicizia con Eleonora Bellini, tramite la stessa erano riusciti ad trovare i numeri telefonici del ragazzo somalo a San'à e allora "*io ho telefonato personalmente e dopo molto... una ricerca molto faticosa sono riuscito a mettermi in contatto con questo ragazzo, il quale parla molto bene l'italiano e mi ha assicurato che questa notizia era vera, ma che lui aveva una paura tremenda, perché MUGNE era*

un uomo molto pericoloso, mi ha confermato, dice: "io tenterò di averla questa cassetta, una strada potrebbe essere, che conosco".

Il dottor Alpi, proseguendo il racconto, ha riferito che il giovane aveva detto "*ho una donna in servizio che va in casa di Mugne a vedere se riusciamo a recuperarla", e io gli ho detto: "guarda con mia moglie siamo disposti a pagarti il viaggio, l'alloggio a Roma, vieni a Roma, così potrai testimoniare davanti al Giudice". E lui ci disse che era molto difficile e che forse dovendosi recare a La Mecca per... sue ragioni religiose, e avrebbe cercato di deviare il viaggio e di venire a Roma, poi non l'abbiamo più sentito*".

Eleonora Bellini, nel corso dell'udienza del 13 maggio 1999, ha preliminarmente dichiarato di aver conosciuto Ilaria Alpi a Il Cairo, in Egitto nel 1986, di avere stretto amicizia con lei e di averla sentita telefonicamente nel marzo 1994 ..

Sul punto, nel confermare la circostanza riferita dal dott. Alpi , la Bellini ha in sintesi dichiarato di conoscere "*Scherif Aidarus (o simile), ed è ... una persona che io conosco da anni ... nel lavoro è sempre presente con questa agenzia che si chiama "Universal Travel ... parlando del più e del meno mi ricordo, eravamo lì sul mare di Hodeida mi disse questa cosa parlando di ILARIA, mi disse che lui era a conoscenza del fatto che c'era una cassetta registrata, dove era stata registrata un'intervista che Ilaria fece a Mugne ... lui non sapeva dei dettagli, mi disse che si trattava di un'intervista che Ilaria aveva fatto a Mugne, questo me lo ricordo bene ... mi disse che c'era la possibilità di prenderla lì in Somalia insomma, però non... non mi disse dei dettagli, mi ricordo che quando gli chiesi mi disse che comunque sua madre era molto informata circa queste cose, comunque la mamma di Scherif nonché la famiglia sua lì in Somalia*".

....Scherif parte praticamente del team delle guide che... accompagna questi gruppi e per un caso insomma, abbiamo... parlando del più e del meno mi ricordo, eravamo lì sul mare di Hodeida mi disse questa cosa parlando di Ilaria, mi disse che lui era a conoscenza del fatto che c'era una cassetta registrata, dove era stata registrata un'intervista che Ilaria fece a Mugne, e... io gli dissi: "ma tu come fai a sapere una cosa del genere" e lui mi disse: "perché mia madre è del clan di

Ali' Mahdi e noi nella famiglia lì in Somalia sappiamo di questa cosa," e mi disse che Mugne appunto abitava a Saana e che era praticamente abitava in una zona così molto protetta ed era praticamente molto poco accessibile.

.... , mi disse che si trattava di un'intervista che Ilaria aveva fatto a Mugne, questo me lo ricordo bene, insomma ma non... non mi parlò di dettagli mi disse che c'era la possibilità di prenderla lì in Somalia insomma, però non... non mi disse dei dettagli, mi ricordo che quando gli chiesi mi disse che comunque sua madre era molto informata circa queste cose, comunque la mamma di Scherif nonché la famiglia sua lì in Somalia... ...che comunque lui vive a Saana, vive nello Yemen e si reca in Somalia periodicamente per incontrare sua madre.

XI. La percezione della situazione in Bosaso del personale di Africa 70

Tutto il personale di Africa 70, nel periodo 93-94, è stato individuato nominativamente e per i periodi di permanenza dal dott Cancelliere[87].

Alcuni esponenti di Africa 70 – già in parte esaminati nella fase delle indagini sul duplice omicidio e in dibattimento – sono stati direttamente auditi dalla Commissione.

Il dott. Cancelliere e anche altri cooperanti presso Africa 70 hanno riportato un quadro della situazione di Bosaso che rispecchia un periodo di forti tensioni.

Parlando del ruolo di YUSUF il dott. Cancelliere ha riferito alla Commissione che il suo ruolo era significativo "*in quanto mantenere buoni contatti...è importantissimo; sapere chi incontrare*

---

[87] Dr Enrico Fregonara, capo progetto, dal 15.5.93 al 30.5 93, dal 3.8.93 al 2.5.93, dal 11.5.93 al 3.1.94
Mario Casadio, logista dal 2.8.93 al 30.9.93
Florence Anne Morin, veterinaria dal 8.8.93 al 7.5.94
Gabriela Colombano, ostetrica dal 20.8.93 al 20.7.94
Alda Rossini, contabile a Djibouti dal 20.8.93 al 19.4.04, dal 5.5.94 al 30.7.94
Luigi Simeone, idrogeologo dal 10.9.93 al 7.5.94
Valentino Casamenti, logista dal 2.12.93 al 11.8.94
Atilio Seci, tecnico motori dal 10.11.93 al 12.12.93
Saverio Frazzoli, agronomo dal 9.1.94 al 23.1.94
Giorgio Cancelliere, Vice Presidente dal 15.5.93 al 30.5.93, dal 12.9.93 al 21.9.93, dal 9.1.94 al
Patrizia Visini, amministratore Djibouti dal 9.1.94 al 23.1.94

era altrettanto importante, perché non era facile entrare in Somalia. Quando noi entrammo nel 1993 era appena finita la guerra a Bosaso tra integralisti e la gente del luogo; anzi, nel maggio 1993 sparavano ancora. Non era molto facile capire quali fossero le autorità dall'altra parte.... In sostanza, costituiva una garanzia, e soprattutto rappresentava il generale Mohamed Abshir, che allora era il chairman del SSDF."[88]

Cancelliere ha, quindi aggiunto, che la sicurezza a Bosaso era difficilissima *" nel senso che noi giravamo soltanto con scorte armate, anche per uscire in città."*

A richiesta del Presidente di chiarire se uscendo senza scorta si rischiava l'aggressione, o si trattava di un problema economico, nel senso che occorreva pagare le scorte e quindi, se non venivano pagate, l'aggressione avveniva per questo, il dott. Cancelliere ha risposto " ... *forse questo è diventato di moda dopo; nel 1993, quando siamo arrivati, le scorte servivano veramente per evitare possibili rapimenti. ....**Le scorte le dava il dottor Kamal**, che era l'affittuario della casa. "*

Il dott. Luigi Simeone, idrogeologo, impegnato nel progetto Migiurtinia dal settembre 93 al maggio 94, sentito dalla Digos di Roma[89] in epoca non lontana dai fatti ha riferito che a Bosaso vi erano condizioni di sicurezza da rispettare: veniva impiegata una scorta armata di somali ingaggiata da Africa 70 per tutti gli spostamenti che dovessero essere effettuati; lo stesso Yusuf Bari Bari, che si dichiarava rappresentante del SSDF e collaborava con Africa 70, era armato di pistola; e era facile trovare "*armi in giro, anche al mercato*".

In audizione tenutasi dinanzi alla Commissione Alpi, Simeone ha aggiunto che egli evitava di andare al porto di Bosaso perché era pericoloso per la presenza di bande di somali armati.[90]

Simeone ha inoltre ricordato[91] che vi furono gravi ragioni di tensione in Bosaso a causa dell'invio di derrate alimentari da parte del CEFA (Centro europeo Formazione agronomica) e che

---

[88] Audizione del l'11 maggio 2004.
[89] v. informativa Digos del 13 febbraio 1995, acquisita dalla Commissione – doc. ....
[90] Audizione del ....
[91] v. relazione Digos già citata

i cooperanti di Africa 70 furono costretti a scaricare le merci dalla nave e poi "*costretti a consegnare le derrate a dei presunti emissari*" del Sultano di Bosaso. A questo episodio seguì la richiesta di lasciare Bosaso, con un primo avviso dell' ultimatum pervenuto via radio da parte dell'ufficio Unosom guidato da Silovic Darko. Le accuse nei confronti di Africa 70 erano, a quanto ricordava, di favoreggiamento di pesca di frodo, spionaggio, e implicazione in due dirottamenti di aerei privati di collegamento con Gibuti.

Le vicende, in questione, sono state ulteriormente approfondite dal dott. Cancelliere nel corso della sua audizione[92], laddove nel riferire delle contestazioni fatte ad Africa 70 dall'autorità locale di Bosaso, ha ricordato di avere avuto un incontro con gli *elder*: *"la situazione non era tranquilla per niente; noi eravamo praticamente dentro la casa della municipalità, attorniata da una manifestazione di gente, che accusava a Africa 70 "non più della pesca, sicuramente ma di non aver fatto alcune cose nei progetti, l'ospedale, l'acqua; era accusata di non aver adempiuto..."*

Enrico Fregonara, responsabile del progetto Africa 70, ha riferito alla Commissione[93] che nel le condizioni di sicurezza erano difficili e richiedevano il ricorso a scorte negli spostamenti. Nel mese di marzo 1994 era rientrato a Bosaso, con gli altri cooperanti di Africa 70, luogo che avevano dovuto abbandonare "*perché avevamo ricevuto – su, a Dinsor - **minacce** da parte delle autorità locali e ci avevano invitato, per la nostra sicurezza, ad allontanarci.... Questo succedeva a fine febbraio, se ben ricordo. Pertanto, dopo una visita del delegato Scialoja da Mogadiscio, come capo progetto mi accordai con lui per evacuare tutto il personale su Gibuti e parte – chi voleva – su Nairobi. Io e il logista dovevamo rimanere a Bosaso per vedere di salvare il salvabile della situazione e, comunque, per cercare di non perdere almeno le attrezzature, i beni in carico al progetto. Per cui svolgemmo questo incarico, consegnammo quello che potevamo all'ufficio di rappresentanza delle Nazioni Unite – Unosom di Bosaso e partimmo, perché purtroppo obbligati a partire, lasciando che Unosom trattasse il rientro.*

[92] Audizione del l'11 maggio 2004
[93] audizione del 29 aprile 2004

" .. c'erano due fazioni in quel momento all'interno di Bosaso e nella regione dove operavamo, che si stavano disputando - credo - la predominanza l'una con l'altra.Siccome noi stavamo operando più con una che con l'altra, da lì arrivò la prima minaccia: attenzione, abbiate un occhio di cortesia anche per noi, perché esistiamo....poi, venne fuori la famosa lettera delle navi, in seconda battuta.... si trattava di pescherecci che pescavano di frodo nelle acque somale....perché una fazione diceva che l'Italia, in generale, stava appoggiando questo tipo di attività. Dopo quindici giorni, chiesero scusa per quello che avevano detto e ci fecero rientrare. Ma, lo ripeto, per me era solo una questione fra queste due fazioni che poi appartenevano alla stessa parte politica - e armata - che però volevano la predominanza."

Sul punto anche Alexander Braunmuhl (capo progetto per la GTZ, la cooperazione tedesca a Gardo) audito dalla Commissione con un collegamento telefonico da Nairobi [94]ha riferito che quando i cooperanti di Africa 70 dovettero rifugiarsi a Gibuti erano "*sotto pressione e, forse, ricattati. Per questa ragione, avevano lasciato il personale locale. Circa le ragioni, non ricordo: il fatto stesso che tutti gli italiani non potessero muoversi da Gibuti o quanto meno non recarsi a Bosaso – fatto che avveniva spesso in Somalia - poteva portare a ritenere che dovesse trattarsi di un'intimidazione se non addirittura di una minaccia.... Lo scenario a quei tempi in Somalia era molto difficile.... SSDF sta per Somalia Salvation Democratic Front. Nel 1994 era in corso una lotta per il potere tra il generale Mohamed Abshir e l'attuale Presidente della Somalia Abdullahi Yusuf.... I loro congressi ... avvenivano di settimana in settimana, proprio a Gardo.*"

Sui traffici di armi

Peraltro nessuno ad Africa 70 è stato in grado di riferire se il Fronte, il sultano di Bosaso, le navi della Shifco o Mugne fossero implicati nei traffici di armi, trattandosi di fatti e di persone che esulavano dalle loro conoscenze

[94] Audizione dell'1 dicembre 2005.

Le uniche circostanze che essi conoscevano Quindi, alla domanda del Presidente : .... *i traffici d'armi non esistevano in Somalia?,* Fregonara ha risposto " *esistevano di sicuro*"[95].

Anche la dottoressa Morin, è qui opportuno ricordarlo, nel febbraio del 1995, sentita dalla Digos di Roma[96] (rapporto del febbraio 1995 in atti) ebbe modo di rappresentare che qualche settimana dopo l'agguato (contro Alpi e Hrovatin) il veterinario Vittorio Gagnolati ebbe a parlarle circa una vendita di armi allo Yemen nella regione della Migiurtinia

XII. Il rientro a Bosaso di Africa 70. L'incontro con Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Il personale di Africa 70, ha accertato Casamenti, rientrò a Bosaso il mercoledì 16 marzo 1994.

La data del rientro a Bosaso è stata ricostruita confusamente, in audizione. Peraltro la situazione non era facile, anche viaggiare in aereo non era semplice, i voli spesso saltavano o non erano puntuali[97] e il personale di Africa 70 era appena rientrato da un' evacuazione e la situazione non era facile.[98]

Tuttavia la Commissione può pervenire ad alcune certezze, alla luce della lettera che Valentino Casamenti trasmise a Massimo Loche nell'aprile 1994, fissando sinteticamente, ma efficacemente alcuni momenti chiave del soggiorno di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a Bosaso. E' opportuno, quindi, riportare il testo integrale del documento, redatto a breve distanza fatti e, quindi, con una memoria chiara delle vicende.

"Forlì Aprile 1994

---

[95] audizione del 29 aprile 2004: "*PRESIDENTE. Allora, non ne aveva mai sentito parlare? ENRICO FREGONARA. Dei traffici d'armi? Che le armi venissero in mano a queste fazioni, certo che lo si sapeva, però da dove, come e perché, nessuno lo sapeva. PRESIDENTE. Io non le ho chiesto questo. Le ho detto se aveva mai sentito parlare di traffici di armi. ENRICO FREGONARA. Mi scusi, certo.*

[96] Doc.

[97] In quel periodo, peraltro, ha spiegato Cancelliere molti voli da Djibouti erano interrotti con Bosaso e le linee aeree utilizzate più frequentemente erano:

- UNOSOM, domenica da Djibouti a Bosaso e sabato da Bosaso a Djibouti
- UNICEF, ogni martedì e sabato

Linee private PUNTAVIA e DALLO da Djibouti su Bosaso o Gardo (200 Km a sud di Bosaso)

[98] v. sul punto audizione e relazioni del dott. Cancelliere

Gent.mo Sig. LOCHE

Spero stia bene, come lo spero per la sua famiglia... Mi chiamo Casamenti Valentino sono un esperto che lavora da tre mesi per "AFRICA 70" precedentemente per molti anni con "Coop. Italiana".

Negli ultimi mesi sono stato trasferito a Bosaso Nord Est Somalia da Mogadiscio dove ero arrivato a ottobre 1992.

Mercoledì 16 marzo sono rientrato a Bosaso con un volo UNOSOM partito da Gibuti, lo stesso che avrebbero dovuto prendere Ilaria e Miran se non avessero avuto degli imprevisti. Lo stesso giorno in mattinata è venuta presso la sede di "Africa 70" in cui ci siamo nuovamente incontrati, dico nuovamente perché la nostra conoscenza risale al dicembre 92 e in seguito in altre occasioni a Mogadiscio dove era nata una bellissima amicizia. Nel pomeriggio di mercoledì 16 Ilaria si è recata alla sede di UNOSOM per partecipare ad un meeting – credo riguardante il colera e per telefonare alla vostra redazione. Il giovedì mattina molto presto, siamo partiti per visitare alcuni centri di salute, da noi aperti e in particolare a UFEIM a circa tre ore da Bosaso, dove ha registrato un breve servizio e ne ha approfittato per filmare il villaggio in generale. Siamo rientrati verso le 15,30, Ilaria decise di riposare un poco e dopo siamo andati a visitare un laboratorio veterinario da noi ristrutturato a Bosaso. Ilaria e Miran sono andati molte volte a UNOSOM WFP per cercare un volo di rientro a Mogadiscio ma inutilmente, poi si sono tranquillizzati quando hanno saputo che la RAI effettuava uno sciopero per alcuni giorni.

La sera ci siamo sempre ritrovati a cena con molta allegria e Miran ha scattato molte fotografie. (ndr queste foto sono state ritrovate?)

Ad Ilaria avevo promesso che avrebbe mangiato aragoste, ma con molto dispiacere non ho potuto mantenere la promessa a causa del mare eccessivamente mosso.

Il venerdì essendo festa siamo stati in spiaggia fino alle 13,00 e nel pomeriggio Ilaria e Miran hanno lavorato in casa.

Il sabato 19 Ilaria ha preso la macchina che noi gli abbiamo messo a disposizione e si è recata alcune volte presso la sede UNOSOM dove sperava di incontrare qualcuno che le desse informazioni sugli italiani sequestrati sulle navi da pesca, ma credo che il risultato fosse stato deludente.

Per quanto riguarda i giorni precedenti al mio arrivo a Bosaso, ho saputo dettomi da lei che era andata a Gardo per un servizio e al porto e all'ospedale di Bosaso ed aveva avuto un incontro con il sultano King di Bosaso.

Volevo molto bene a Ilaria, ora mi manca Valentino Casamenti.

Rientrati a Bosaso per rimettere in piedi Africa 70 dopo l'espulsione, Casamenti, Fregonara e Morin ebbero, quindi, modo di incontrare presso il compound di Africa 70 Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, che chiesero ospitalità.

Si possono, quindi, fissare i seguenti punti:

- Ilaria e Miran arrivarono ad Africa 70 il 16 marzo 1994 ;
- A quella data Ilaria e Miran avevano già intervistato il sultano di Bosaso;
- Ilaria e Miran dissero di essere già stati a Garoe e Gardo (*Fregonara ricorda che spiegarono che erano andati per vedere la situazione della Somalia, oltre a quella di Mogadiscio, cioè a vedere anche quello che succedeva al di fuori della capitale*);
- spiegarono che avevano perso l'aereo per rientrare a Mogadiscio (la Morin ricorda che l'orario la partenza dell'aereo era sbagliato);
- Ilaria e Miran erano molto contrariati dell'inconveniente e volevano rientrare a Mogadiscio al più presto: andarono spesso presso l'Unosom senza successo;
- Ilaria pregò Fregonara di trovare subito una soluzione alternativa per consentire loro il rientro senza dovere aspettare il volo da Bosaso a Mogadiscio previsto per la domenica 20 marzo;[99]

[99] Audizione di Enrico Fregonara del 29 aprile 2004: "*Sì, perché Ilaria disse "Il primo aereo disponibile lo voglio prendere". Da quello che ho capito – poi ci siamo anche parlati – la sua presenza a Bosaso non era stata programmata, lei doveva rientrare. Infatti, cercammo anche di trovare un altro passaggio tramite un volo piccolo,*

- Fregonara si interessò per facilitarli, ma senza successo: purtroppo l'unico aereo che fu possibile prenotare per Mogadiscio fu quello del 20 marzo;
- sia Ilaria che Hrovatin parlavano di un servizio che Ilaria doveva trasmettere alla Rai con il satellite, che era stato già prenotato;[100]
- che Ilaria chiese la macchina per recarsi alla sede Unosom di Bosaso e che telefonò , a quanto disse, alla Rai;
- che disse di sentirsi sollevata dal fatto di avere appreso che vi era uno sciopero della Rai;
- nel pomeriggio di venerdì 18 Ilaria e Miran "lavorarono" presso Africa 70 (lettera Casamenti) ; .
- "*nei giorni in cui restarono* (ad Africa 70 – n.d.r.) *montarono degli articoli tramite la telecamera con le note che avevano preso*" [101]." (v. in particolare Fregonara 29.4.2004)
- la loro presenza fu comunicata da Fregonara ad Unosom di Bosaso secondo un accordo che avevano con Unosom per motivi di sicurezza;[102]
- Ilaria andò alcune volte presso la sede UNOSOM per avere informazioni sugli italiani sequestrati sulle navi da pesca, con un risultato che Casamenti ritiene essere stato deludente.
- la partenza da Bosaso per Mogadiscio avvenne intorno alle 10 del mattino di domenica 20 marzo.

Molte circostanze sono, quindi, chiarite, ma qualche zona d'ombra resta, soprattutto per i giorni precedenti all'arrivo ad Africa 70.

I testi sul punto non sono stati in grado di fornire notizie utili e perché non conoscevano ciò che era accaduto prima del 15 e perché durante il comune soggiorno ad Africa 70 erano particolarmente impegnati a rimettere in moto la struttura.

---

dell'UNICEF, però ci dissero che non si sarebbe fermato a Bosaso quella settimana, in quanto c'erano problemi. Allora, aspettammo il C-130".

[100] v. in particolare Morin.

[101] Audizione di Enrico Fregonara del 29 aprile 2004: *ELETTRA DEIANA. Quindi, lei non sa quali persone abbia incontrato a Gardo. Dunque non ci può dire nulla di questo. Lei è sicuro che venissero da Gardo? ENRICO FREGONARA. Così ci dissero, e mi pare anche che nei giorni in cui restarono con noi montarono degli articoli tramite la telecamera con le note che avevano preso. Parlavano di Gardo e di Garoe.*

[102] sul punto Fregonara in audizione.

Tutti i testi escussi ricordano che non fu approfondito alcun discorso sulle attività in corso da parte dei giornalisti, che essi erano riservati sul loro lavoro e che, d'altra parte, nessuno pose loro domande imbarazzanti, sia perché mancava la confidenza sia perché ciascuno era preso dai propri impegni[103].

Ciò premesso, va detto che anche l' esame dei filmati che è stato possibile recuperare conferma il dato incontestato che l'intervista al sultano di Bosaso avvenne prima del 16 marzo, con elevata probabilità il giorno 15 .

Secondo quanto dichiarato dal "sultano" (al Pm dott. Pititto nell'interrogatorio a Sana'a nei giorni 7/8 giugno 1996) tramite per l'intervista fu il dott. Kamal e l'incontro si svolse nel pomeriggio presso l'hotel Gaaite dove il sultano alloggiava e dove – egli ha dichiarato alla Commissione nella recente audizione di febbraio, alloggiavano anche i due giornalisti.

E in effetti in quello stesso giorno Ilaria e Miran avevano intervistato al porto di Bosaso anche il dott. Kamal, medico e proprietario del *compound* che ospitava Africa 70 e si occupava delle scorte per i cooperanti .[104]

XIII. Le ricerche dei giornalisti a Bosaso Le notizie apprese in sede istituzionale

[103] *PRESIDENTE. Ha mai espresso, ad esempio, valutazioni sulla Somalia, sul lavoro che stava facendo, sui suoi interessi? VALENTINO CASAMENTI. Non c'era un'amicizia tale che si mettesse a parlare di lavoro con me.*

Recentemente ALEXANDER BRAUNMUHL (audizione 1.12.2005) ricordando alla Commissione il suo incontro con Ilaria Alpi avvenuto (forse il 19 marzo) presso Africa 70 e dando atto che egli conosceva personalmente il sultano di Bosaso *(L'ho incontrato una volta; penso di aver aiutato suo figlio, che era paralizzato)* ha fornito la sua percezione dei fatti ...." *mi risulta, come ricordavo, che Ilaria Alpi sia stata corretta e cauta verso uno sconosciuto, vale a dire il sottoscritto. Non mi rivelò grandi segreti e, probabilmente, non mi parlò nemmeno del sultano. PRESIDENTE. Lei ha detto che non le rivelò grandi segreti: e segreti piccoli? ALEXANDER BRAUNMUHL. No, non rivelò alcunché. Penso faccia parte del suo lavoro. PRESIDENTE. Le aveva detto di essersi recata dal sultano di Bosaso e di averlo intervistato? ALEXANDER BRAUNMUHL. Non posso dire di sì. La risposta è negativa*".

Sulla riservatezza professionale di Ilaria Alpi v. anche le dichiarazioni della giornalista Rita Del Prete, l'amica con cui Ilaria condivideva l'appartamento a Sacrofano (audizione del ....) che alla domanda del Presidente *"Lei dice che intendeva concludere dei lavori in Somalia. Diceva così perché partiva dal presupposto che questi lavori li aveva cominciati nei viaggi precedenti?"* ha risposto *"non mi ha detto espressamente "Vado a fare questa cosa", anche perché era molto discreta professionalmente.... anche per telefono era discreta. Io la sentivo per telefono e qualche volta ci scherzavo sopra "Non c'è niente da nascondere; perché bisogna stare attenti?" .. Ed io pensavo fosse un po' esagerata*".

[104] Nel corso delle riprese al porto una voce fuori campo chiede ai giornalisti, in italiano, se sono della Rai.

La gravità della situazione esistente a Mogadiscio, dove, in un clima di crescenti disordini, il contingente italiano stava abbandonando la Somalia, ha sicuramente ostacolato la percezione dell'instabilità e del pericolo che i due giornalisti potessero correre in zona di Bosaso.

Fregonara ha confermato alla Commissione che nessuno si mise in contatto con Africa 70 per chiedere loro notizie durante il soggiorno a Bosaso .Risulta, tuttavia, che la presenza della Alpi e di Hrovatin a Bosaso era nota all'ufficio Unosom e che qualche informazione pervenne a Mogadiscio. Lo hanno testimoniato alla Commissione numerosi testi (Carmen La Sorella, Luigi Cantone, il Generale Fiore, Orsini etc) e i dispacci del Sismi dimostra che un interessamento dei servizi vi fu.

Tuttavia sono gli stessi documenti acquisiti e le risposte fornite dai testi a far sorgere il legittimo dubbio che a Bosaso accadde qualcosa che non è stato possibile ricostruire.

Non possono, difatti, ignorarsi alcuni dispacci, che pertanto vengono di seguito riportati in ordine cronologico:

- **18.03.94** Sismi "Con riserva di ulteriori notizie si comunica che **due giornalisti, tra cui la Alpi, attesi per il 16 marzo a Bosaso** non hanno ancora segnalato il loro arrivo alla sede UNOSOM di Mogadiscio. Sono in corso ricerche per stabilire le cause del ritardo";[105]
- **18.03.94** Sismi 2^ Divisione: Si è appreso che la Alpi **recatasi a Bosaso con l'operatore per effettuare un servizio** ha preso contatto con la sede UNOSOM di Mogadiscio. La stessa ha preannunciato il suo rientro a Mogadischio per domani con volo UNOSOM;[106]
- **21.3.1994 Appunto manoscritto** (Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio) 2^ Divisione 3 sez. che ritrasmette le notizie sulla Somalia con note del 21.3.94 dirette alla Divisione 3^ In esse nulla viene trascritto in ordine a quanto contenuto circa l'omicidio (vedi nr.17943/312/05.3 e .../312/05.3(2672) "Fonte normalmente attendibile riferisce che l'attentato alla giornalista sia da attribuire a gruppi di fondamentalisti e sarebbe stato mirato alla persona. Le cause dell'uccisione di Liliana Alpi e del suo operatore sarebbe da attribuire a un servizio iniziato

[105] DOC. 102.3 vol. 1
[106] DOC. 102.3 vol. 1

alcuni giorni fa a Bosaso e continuato a Mogadiscio, sul crescente fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia. **La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte a Bosaso anche il giorno 16 u.s..** Secondo alcuni testimoni somali l'attentato sarebbe stato eseguito da un commando ben addestrato e secondo quanto riferito l'azione era stata pianificata in precedenza. (tutta questa parte appare sbarrata).[107]

- nota prot. 18006/312/05.3 datata 21.3.1994: "...In base a talune testimonianze, gli aggressori...(il riferimento è all' omicidio) sarebbero stati in totale dieci: di cui otto di etnia Murosade e due Abgal probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista per compiere l'assassinio. I due giornalisti erano rientrati da **Bosaso** dove si erano recati per un servizio sul problema del fondamentalismo islamico locale. **In detta località sarebbero stati oggetto di minacce** ... omissis...viene ipotizzata la matrice islamica dell'attentato e prospettata l'ipotesi che l'azione non avesse come obiettivo specifico gli italiani ma era diretta ad ostacolare iniziative tese a realizzare servizi sul fondamentalismo islamico."[108]

- Nota del 22 marzo 1994, a firma dell'ambasciatore Sessa – "(...) Ilaria Alpi, **nel corso di un recentissimo viaggio a Bosaso, sarebbe stata trattenuta per breve tempo da esponenti di una fazione locale. Si fa riserva di ulteriori informazioni al riguardo"**[109]

Nell'audizione del 13 gennaio 2005 Alfredo Tedesco – l'estensore dell'appunto manoscritto a cui si è fatto sopra riferimento – alle domande postegli dal Presidente, ha fornito al riguardo spiegazioni tutt'altro che plausibili, rispondendo che nel corso di una riunione con l'Ambasciatore Scialoia (in altre dichiarazioni da lui collocata il giorno 18) apprese la circostanza da giornalisti, ma non ricordando quasi nulla in proposito[110].

---

[107] DOC 4.137

[108]

[109]

[110] Tedesco ha riferito di aver appreso dagli altri giornalisti che *"Ilaria mancava ed era andata a Bosaso"* e che era stata minacciata; *"PRESIDENTE. E per quanto riguarda la **minaccia**? ALFREDO TEDESCO. Sempre in questo contesto, i suoi colleghi hanno detto che non la sentivano da tre o quattro giorni e che l'ultima volta che l'avevano sentita, Ilaria aveva detto che aveva avuto delle minacce. PRESIDENTE. Chi l'aveva **minacciata**? ALFREDO TEDESCO. Non so. PRESIDENTE. Ha sentito parlare di un **"sequestro"** di cui Ilaria Alpi sarebbe stata vittima, sempre a Bosaso? ALFREDO TEDESCO. L'ho sentito, ma dopo. PRESIDENTE. C'è una sua nota del 21 marzo, il giorno dopo l'uccisione di Ilaria, in cui scrive – poi lo cancella, non si capisce perché... ALFREDO TEDESCO. Io?*

A questo punto il Presidente ha rappresentato a Tedesco ulteriori elementi documentali, (*Le leggo l'informativa indirizzata al Ministero della giustizia, al Ministero dell'interno e, per conoscenza, alla Direzione ... Affari politici. .... "Per opportuna informazione degli uffici in indirizzo, nonché per gli eventuali seguiti di competenza" – la lettera è del 22 marzo 1994, a firma dell'ambasciatore Sessa – "(...) Ilaria Alpi,* ***nel corso di un recentissimo viaggio a Bosaso, sarebbe stata trattenuta per breve tempo da esponenti di una fazione locale. Si fa riserva di ulteriori informazioni al riguardo"***) rispetto ai quali TEDESCO ha risposto di aver "*saputo di questo fatto in un secondo tempo*", senza peraltro aggiungere elementi significativi.[111]

Le spiegazioni di Tedesco non solo non sono puntuali ed esaurienti, ma contrastano con le testimonianze acquisite dalla Commissione. Nessuno dei giornalisti ha mai dichiarato di conoscere circostanze relative a minacce che la Alpi avrebbe subito a Bosaso.

XIV. Il Block Notes della Alpi

La pagina del riguardante il Sultano annota solamente:

---

*PRESIDENTE. Non so chi lo abbia cancellato. ALFREDO TEDESCO. Io non l'ho cancellato. PRESIDENTE. Finalmente sappiamo che lei non l'ha cancellato. Il dispaccio è del seguente tenore: "**La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte anche a Bosaso il giorno 16 ultimo scorso**". ALFREDO TEDESCO. Era andata a Bosaso. PRESIDENTE. questa è la notizia che lei riferisce indicando il "16 ultimo scorso" come giorno in cui avrebbe ricevuto la minaccia di cui viene a conoscenza il 18, il giorno della concentrazione dei giornalisti. Poi c'è una lettera. ALFREDO TEDESCO. Come ho già detto, non ricordo le date precise. PRESIDENTE. Lei scrive il 21, riferisce la minaccia al 16... ALFREDO TEDESCO. Per quanto riguarda le date, si può fare affidamento sui documenti ma non sulla mia memoria.*

[111] *PRESIDENTE. Che notizie ha avuto intorno a questo* ***sequestro?*** *ALFREDO TEDESCO. Non lo sapevo. PRESIDENTE. Però sapeva che in quel periodo c'era stato il sequestro della nave Schifco. ALFREDO TEDESCO. Sì.* ***PRESIDENTE. Ha mai accertato o ha avuto motivo di ritenere che ci potesse essere un collegamento tra queste minacce rivolte ad Ilaria Alpi e la vicenda dei pescherecci Schifco?*** *ALFREDO TEDESCO. No. PRESIDENTE. A proposito di questi pescherecci lei sa che vi è una fiorente letteratura soprattutto sulla loro anomala utilizzazione non tanto per la pesca e per il trasporto del pescato, quanto per il traffico di armi. Che cosa può dire sui risultati delle operazioni di intelligence su questo punto? ALFREDO TEDESCO. Non mi sento di escludere che il peschereccio che andava nello Yemen a caricare il pescato al ritorno portasse anche una cassetta di* ***munizioni.*** *Penso che non trasportasse mezzi blindati, però per un paese in guerra il munizionamento è oro ed è possibile che ciò sia avvenuto, ma non ne ho le prove; se le avessi avute lo avrei scritto. PRESIDENTE. Noi abbiamo appreso dal generale Rajola che in quel periodo c'erano rapporti ufficiali e legali tra Italia e Somalia per la fornitura di armi, come c'erano rapporti ufficiali, che avrebbero dovuto essere anche legali, sul secondo settore, quello cioè della cooperazione nelle attività economiche. Sappiamo che questi due momenti di forte interesse (armi e cooperazione) legavano sul piano della liceità il Governo italiano e quello somalo (non so se vi fosse un vero e proprio governo). Quando parliamo delle Schifco come delle navi della cooperazione utilizzate anche ad altri fini, lo facciamo con riferimento ad attività illegali. La notizia che questi pescherecci, con riferimento a forniture italiane, possano essere stati utilizzati per il traffico di armi, è fantasiosa? ALFREDO TEDESCO. Conoscendo la situazione in Somalia in quel periodo, posso non escludere che sia accaduto".*

"SULTAN BOGOR ABDULLAHI BIMOUSSA

GARO

- Farah Omar - VIAREGGIO

150 miliziani al porto

+

1000 sparsi"

Sullo stesso taccuino, in una pagina precedente, subito dopo l'intervista al dottor Kamal realizzata al mattino dello stesso 15 marzo, la Alpi annota:

"l'Onu non fa abbastanza.... tiene tutto l'aiuto per Moga.....

...ott.92 nov - 700 fond.

profughi

ospedale costruito dal Fai

/1931/ colonialismo

disidratazione..."

XV. Il contenuto dell'intervista

La registrazione dell'incontro inizia parlando del **periodo coloniale** e della memoria "discreta" che è rimasta degli italiani, anche se adesso sono lontani, a Mogadiscio e "hanno fatto poco o niente", per la regione.

Alla domanda di Ilaria sul "perché dopo che il Fai aveva costruito l'ospedale, una strada" gli italiani non hanno proseguito la loro opera[112] il Sultano replica che "questo era l'interesse dei governanti di allora, nostri e vostri", e ironizza sul "**grosso scandalo**"in corso in Italia, cui accenna la Alpi.

Relativamente all'**intervento delle Nazioni Unite** il Sultano replica che si sono visti solo dei funzionari, che ci sarebbe bisogno di tutto ma nell'area operano solo due Ong, Medecins sans Frontières e Africa 70.

[112] vedi la pagina sopraccitata del taccuino riferita al dottor Kamal intervistato al mattino.

L'attenzione internazionale, prosegue, si è concentrata su Mogadiscio perché "la massoneria mondiale ha bisogno delle cose brutali, che accadono a Mogadiscio mentre "fino a 800 km da qua siamo in pace", se si eccettua l'episodio in cui sono morti alcune centinaia di fondamentalisti ed è stata semidistrutta la città di Kalkaia[113],

Relativamente alla prossima **Conferenza di Nairobi**, il Sultano spera in un accordo che porti alla costituzione di "una specie di Federazione", poiché la maggior parte dei leaders sono disponibili "al massimo alle autonomie regionali", guidata da chi verrà designato da un Parlamento democraticamente eletto, teoricamente nel 1995.

A questo punto[114] dell'intervista Ilaria cambia completamente argomento e chiede "**di questo scandalo, di questo proprietario somalo con passaporto italiano che si chiama Mugne**, che avrebbe preso queste navi che erano di proprietà dello stato e le avrebbe usate a uso privato".

Il Sultano risponde raccontando la storia della flotta, di "proprietà praticamente di Siad Barre", e di Mugne che dopo il collasso "ha fatto scendere tutti gli equipaggi somali in Tanzania, Dar es Salam, e se l'è squagliata con le navi in Italia". Accenna anche ad una società italiana "in collusione con Mugne.... che manovra" ma invita Ilaria a cercarsi da sola il nome, perché "queste società hanno dovunque dei lacchè".

Relativamente al **sequestro della Faraax Omar** il Sultano risponde "teniamo là la nave perché il territorio è infestato dalla colera" e ironizza molto sull'interessamento di Ilaria, "hai qualche parente nell'equipaggio?... lei viene dal Sismi?", invitandola a noleggiare un satellite se vuole vedere la nave.

A questo punto l'**intervista si interrompe** per riprendere sulla ormai famosa frase pronunciata dal Sultano "**.....venivano da Roma, da Brescia, da Torino, da tutto, dal Regno Sabaudo a maggioranza**".

---

[113] Il riferimento è a quanto annotato nel taccuino di Alpi (intervista a Kamal) e riferito in audizione da Rino Cervone (....).

[114] t.c.

Le sollecitazioni di Ilaria, a denunciare "lo scandalo", visto che "adesso il nostro sport è di fare i processi" provocano ancora una volta, ironiche allusioni da parte del Sultano -"Ah, Italia è rinnovata! Meno male. Beh mandateci i rinnovatori, così almeno ci crediamo"- il quale torna sul tema delle navi Shifco, su cui dichiara di avere scarse informazioni, "erano 7 navi. Adesso l'abbiamo una. Tre, due altre sono fuggite, le altre erano in arrivo".

Dopo la precisazione che la Faraax Omar è stata rapita solo 20 giorni prima, mentre quella sequestrata "qualche mese fa" era taiwanese, l'intervista si conclude al time code 31'05" della cassetta Betacam che, dopo pochi fotogrammi, termina definitivamente... l'interruzione dell'intervista

L'8 giugno 1996 il Sultano aveva dichiarato al pubblico ministero dott. Pititto di aver parlato con Alpi per 10/15 minuti a telecamera spenta "di cultura", precisando che con la frase "...venivano da Roma... **mi riferivo ai fascisti che vennero nella Migiurtinia nella guerra tra il 1921 e il 1927**". In realtà va ricordato che il tema del periodo coloniale era stato già trattato all'inizio dell'intervista e che sembra non esserci alcun legame tra questa affermazione e le poche frasi successive, tutte riferite nuovamente al tema delle navi, di quelle Shifco in particolare, e dei sequestri.

Nel corso dell'audizione del [redacted] febbraio 2006 ha sostenuto, invece, che egli intendeva riferirsi alle "basi" delle società proprietarie delle navi che giungevano al porto di Bosaso, aggiungendo che dell'argomento del traffico di armi effettuato tramite le navi aveva parlato in altro momento dell'intervista, con registrazione audiovisiva; ha aggiunto che la Alpi, la quale aveva posto specifiche domande in proposito, sembrava essere era già a conoscenza del sequestro in atto della nave Shifco, come se si fosse procurata (forse a Mogadiscio?) documentazione in proposito; il modo di porgere le domande tendevano a fargli ammettere la sua partecipazione al sequestro. La giornalista, poi, gli aveva chiesto specificamente se la nave in sequestro trasportasse armi e aveva manifestato il suo interesse a salire a bordo della stessa.

Soggiungeva che egli era stato informato da alcuni politici di Mogadiscio che le navi in questione effettuavano trasporti di armi.

Ha riferito inoltre che aveva raccolto informazioni circa il trasporto di droga da parte delle navi Shifco.

Gli sono state quindi contestate dal Presidente le dichiarazioni rese al PM di Roma dott. Pititto, insistendosi innanzitutto su quelle contenute nella prima parte dell'interrogatorio che risultava non conforme al tenore delle dichiarazioni rese alla Commissione e, successivamente, su quelle verbalizzate nella seconda parte dell'atto, dopo l'esortazione del suo difensore (l'avv. Douglas Duale, presente all'interrogatorio e anche nella recente audizione) a dire la verità.

Il sultano ha dichiarato di confermare tutto l'interrogatorio all'epoca reso, nelle diverse fasi, e su specifica richiesta, ha ribadito che dinanzi alla Commissione aveva riferito la verità.

Il "sultano" ha precisato, quindi, che l'intervista era stata interamente videoregistrata anche nelle parti in cui erano stati trattati i temi della shifco e del carico di armi che avrebbe potuto essere occultato nella nave in sequestro, ed aveva avuto una durata di circa 3 ore, certamente, comunque, superiore al registrato in possesso della Commissione.

L'intervista di Maurizio Torrealta al Sultano ed al pirata Joar

Per completezza ricostruttiva deve ricordarsi che il Sultano venne intervistato dal giornalista Maurizio Torrealta in Gibuti nei giorni 19-20 ottobre 1994.

Il giornalista, che depositò, il 28 ottobre 1994, nelle mani dott. Ionta una cassetta VHS contenente l'intervista andata in onda, rilasciò nell'occasione dichiarazioni sul suo operato

affermando, tra l'altro, che "*prima dell'intervista l'ABDULLAY si mostrò preoccupato per la sua incolumità ove avesse parlato. Ciononostante si decise all'intervista.*"[115]

Anche innanzi a questa Commissione il giornalista Torrealta ha confermato l'episodio: "*Io ritornai ad incontrare il sultano di Bosaso, lo incontrai a Gibuti ed egli mi confermò... Intanto, iniziò l'intervista dicendo "se racconto quello che so, sono un uomo morto" e la cosa un po' mi impressionò; poi mi confermò che queste navi facevano questi traffici (lo aveva saputo da gente che aveva lavorato lì), me li descrisse e io mandai in onda questo servizio*"[116].

In epoca successiva il Sultano ebbe modo di lamentare la parzialità di quanto trasmesso, chiedendo di essere ascoltato dalla Commissione cooperazione[117].

Anche nel corso dell'interrogatorio reso al dott. Pititto il 7 e l'8 giugno 1996 a Sanaa ebbe ad esprimere riserve sul conto dell'operato del giornalista[118].

Nella recente audizione innanzi a questa Commissione ha accusato il giornalista Torrealta di avergli offerto denaro in cambio di dichiarazioni compiacenti.

.... testo da integrare con la trascrizione dell'audizione, ancora non disponibile

---

[115] doc. 43.002 p. 7

[116] Audizione del

[117] L'11 agosto 1995 il Sultano scrive alla Commissione, att.ne dott. Laurenzano e dott. Briaco, in relazione all'intervista del marzo 1994 e alle deduzioni, giornalistiche e giudiziarie, che ne sono conseguite, chiedendo di essere ascoltato, poiché:

- "*..quei brani sono stati sempre estrapolati dal contesto in modo che suonassero nella misura del possibile un'accusa nei confronti di qualcuno...*"
- "*più di un giornalista italiano mi ha contattato.. per avere chiarimenti...che...non sono serviti a stabilire la verità dei fatti..*"
- "*..Panorama si è spinto fino a dipingermi come un trafficante di droga..*"

Il Sultano non verrà però ascoltato dalla Commissione, in quanto assente in entrambe le missioni in Africa.

[118] Nel corso di tale interrogatorio ribadì:

- di avere incontrato il giornalista a Bosaso ed avere concordato con lui un appuntamento a Gibuti, essendo in partenza per l'Europa;
- di essere stato suo ospite allo Sheraton di Gibuti;
- che la registrazione è durata complessivamente 12 ore, 7 il primo giorno e 5 il giorno successivo;
- di avere "sospetti sul montaggio di quest'intervista... perché qualcuno può avere estrapolato o montato le mie dichiarazioni";
- di non avere escluso la presenza di armi a bordo della nave sequestrata che Alpi avrebbe voluto visitare, in ragione del suo contrasto con Mugne e con la sua fazione.

In una lettera consegnata a Pititto il 7 giugno stesso il Sultano scrisse che "*Torrealta... affermò tra l'altro che molti giornalisti....devono cominciare a difendersi a vicenda ricorrendo a qualsiasi stratagemma che li assicuri il loro obiettivo" e che "il giornalista ..in altra occasione si è spinto ..a chiedermi una collaborazione conducibile alla colpevolezza della Shifco in cambio di favori non ben precisati..*".

Nel dicembre 1995, Torrealta raggiunse Bosaso dove intervistò il capo dei miliziani che nel 1994 avevano sequestrato la Faraax Omar, Siad Abdullahi Johar o Jamar [119]

Anche in questo caso il materiale depositato contiene solo il breve servizio montato, mentre non è stato reperibile il materiale girato.

Alla domanda di Torrealta su cosa abbia "scoperto parlando con il capitano della nave (sequestrata), Johar rispose di aver saputo che "*il Sisde o qualcosa del genere... che svolgeva operazioni di intelligence insieme all'...ex ministro delle finanze somalo, trafficavano in armi...*".

Johar dichiarò inoltre:

- di aver saputo del tentativo di Ilaria Alpi di avere notizie sulla nave sequestrata dal capitano Fanesi, pochi giorni dopo l'omicidio,
- che Fanesi gli riferì "*che qualcuno di quel gruppo (Sisde etc) sapeva la verità e che erano stati uccisi perché non si sapesse la realtà.. del traffico di armi portate dal gruppo italiano*",
- che "*i giornalisti stavano indagando...di una spedizione del '92 a Aidid a Merca da Gaeta*",
- che Fanesi aveva paura a parlarne "*perché era in pensione....e aveva paura che quel gruppo gli facesse qualcosa..*",
- che a loro arrivarono 300mila dollari di riscatto ma che "*gli italiani ne hanno sborsati 670.000*".

Anche a seguito di tale intervista non mancarono le reazioni da parte del Sultano[120] e dell'SSDF[121].

---

[119] trascrizione integrale al doc. 120.21, relativo al processo per diffamazione di Pistoia

[120] Immediatamente dopo la messa in onda di tale intervista, il Sultano inviò all'Ansa un comunicato stampa (10 dicembre 1995) in cui dichiarava che:

- Torrealta "accompagnato da un italo-somalo di nome ....Mohamed Hagi Ambar, si è recato a Bosaso, i quali facevano seguito alla Commissione ..Cooperazione", ha intervistato "un certo Gioaar"
- Gioaar "ha dichiarato che la flotta Shifco fa il traffico d'armi,
- se ciò fosse vero la flotta, "unico assetto...funzionante.. non avrebbe avuto nessun permesso di pesca nelle acque della Nostra Regione..",
- "le forze..capeggiate da elementi come Gioaar..non vogliono vedere in Migiurtinia stabilità e un'autorità legale",

XVI. Le vicende processuali relative al Sultano e ad Omar Said Mugne: rinvio

In questa parte della relazione si è inteso analizzare il contesto in cui è potuto maturare l'omicidio evidenziando innanzitutto l'obiettiva esistenza di traffici. di armi e munizioni in Somalia e verso la Somalia. Si sono altresì esaminati gli elementi dai quali poter desumere una conoscenza ed un interesse del fenomeno da parte della giornalista Alpi. Per quanto attiene, invece, le ipotesi di responsabilità personali di singoli soggetti a vario titolo coinvolti nel traffico di armi quali possibili mandanti dell'omicidio Alpi-Hrovatin, si rinvia integralmente al capitolo 8, parte I della presente relazione.

XVII. Marocchino ed il traffico di armi

Come è stato riferito nella prima parte della presente relazione, Giancarlo Marocchino viene indicato da più fonti informative della DIGOS di Udine e dei Servizi di sicurezza quale soggetto implicato in traffico di armi e, da questa sua supposta attività, quale possibile mandante dell'omicidio Alpi – Hrovatin.

In questo paragrafo verrà esaminato solo il primo aspetto, rinviando nuovamente al capitolo 8, parte I ogni valutazione di connessione con l'omicidio.

-"d'oltre un anno il giornalista....sta speculando sui Mass-Media e stampa Italiana tendente a darmi un ruolo nelle circostanze dell'uccisione di Ilaria Alpi...facendo mostrare interviste speculativamente montate e falsificate".

[121] Lo stesso 10 dicembre anche il vicepresidente dell'Ssdf, Yassin AL FARAH ARTAN trasmise all'Ansa una dichiarazione relativa al viaggio a Bosaso di Torrealta, che era stato suo ospite per tre giorni dal 4 al 7 dicembre 1995, insieme "all'operatore Massimo e Mohamed Osman Shermarke, detto (Hagi Ambarre).

Al Farah dichiarò inoltre che in sua presenza erano stati intervistati:

- il generale Mohamed Abshir, Presidente dell'SSDF (NB. Si tratta del Capitano del Porto intervistato dalla Alpi il 19 marzo 1994), il quale ha dichiarato di non sapere nulla della morte di Ilaria;
- Gioaar Abdullhai, "che dichiarò la sua responsabilità nel sequestro della nave Farah Omar e che la nave nel momento della cattura...era zeppo di pesce".

"Nella seconda domanda aggirata di Torrealta, se nella nave ci fossero armi, (Gioaar) rispose che questo non è vero". Pertanto quanto riportato nel servizio del Tg3 e riportato dal Corriere della Sera il 10/12/95 costituisce "una fantasia giornalistica".

Al Farah chiese anche che venga riportata quanto dichiarato nell'intervista dal generale Mohamed Abshir, totalmente ignorato dal Corsera, che ha preferito pubblicare la "risposta manipolata" di Gioaar.

l'espulsione dalla Somalia e l'inchiesta della Procura di Roma

Il 1 ottobre 1993 Marocchino venne espulso dalla Somalia per disposizione dell'UNOSOM (all'epoca rappresentante Speciale in Somalia del Segretario Generale delle Nazioni Unite era l'Ammiraglio Howe) perché sospettato di traffico di armi ed altre attività illecite, in particolare di aver fornito armi e tecnologia militare alla fazione del Gen. Aidid.

Le principali evidenze a sostegno di tale decisione vengono così riassunte: in data 31 gennaio 1993 militari italiani avrebbero operato il sequestro di armi in un grosso deposito segreto del Marocchino; nel marzo 1993 i militari italiani avrebbero sequestrato altre armi nella sua disponibilità, tra cui un pezzo di artiglieria anti aerea e 1000 metri di filo esplosivo detonante; il 2 luglio 1993 l'abitazione di Marocchino sarebbe stata utilizzata come base di tiro e punto di riarmo contro le forze italiane (nell'evento hanno trovato la morte tre militari italiani e numerosi altri militari rimasero feriti)[122]; avrebbe poi organizzato con il suo socio Ahmed Duale un volo per 10 membri della milizia dello SNA in IRAN per addestrarsi sugli SA-7[123].

---

[122] Nel giornale delle operazioni gli eventi del 2 luglio 1993 (meglio noti sono come quelli riferiti al c.d. *check point* "pasta") sono così riassunti (doc. 4.95 p. 106):

"Operazione "Canguro 11" (rastrellamento tra i posti.di sbarramento "FERRO" e "PASTA" nella zona nord di Mogadiscio), da parte del rgpt. "Alfa", del rgpt. "Bravo" e del 9° btg. d'ass. par. "Col Moschin" per un totale di 89 U., 84 SU. e 366 Tr. oltre a 400 poliziotti somali, con l'impiego di 11 AR/76, 40 VM/90,6 ACM, 9 autoblindo 6614,4 autoblindo Centauro, 13 VCC e 8 carri armati M-60. Durante la fase finale dell'azione si sono improvvisamente formati numerosi assembramenti di folla, con manifestazioni di dissenso accompagnate da fitte sassaiole contro i militari italiani, che hanno sparato colpi in aria ed hanno lanciato artifizi esplosivi a scopo dimostrativo.

I reparti di ITALFOR, per evitare di aprire il fuoco indiscriminatamente con le armi pesanti contro le donne ed i bambini somali che, lanciando sassi, precedevano i guerriglieri armati che continuavano a fare fuoco sui militari italiani, sono stati costretti ad iniziare un movimento di ripiegamento, seguiti dal personale a presidio del posto di sbarramento "Pasta". Detto movimento era reso difficile da barricate nel frattempo erette dai dimostranti lungo i principali itinerari, dai lati dei quali venivano esplosi numerosi colpi di armi portatili, controcarro e di mortai contro i reparti di ITALFOR. II ripiegamento, condotto sotto il fuoco nemico ed effettuato con il sostegno di elicotteri italiani e USA (QRF), si concludeva alle ore 1500 circa. Nella circostanza si sono avute le seguenti perdite: a. personale deceduto (totale: 3) [..]"

[123] le accuse formulate da UNOSOM sono riassunte nel *memorandum* inviato il 4 ottobre 1993 all'allora ambasciatore Scialoja (doc. 107.1 p. 25 nella traduzioni italiana); tra gli elementi raccolti si evidenziano, tra l'altro, le seguenti circostanze:

"a) il 31 gennaio 1993, unità italiane hanno sequestrato un grosso deposito segreto d'armi nell'abitazione di Marochino. Si trattava di armi che Marochino aveva venduto alla milìzia di Aidid. Le forze italiane dovrebbero avere dei verbali riguardanti il sequestro;

[...]

e) nel marzo 1993, le forze italiane hanno perquisito la proprietà di Marochino ed hanno sequestrato un grosso deposito segreto di armi. Oltre a questo hanno sequestrato un pezzo d'artiglierìa anti-area e 1.000 metri di filo esplosivo detonante. Le forze italiane dovrebbero avere i verbali riguardanti questo sequestro;

f) il 2 luglio l'abitazione di Marochino è stata utilizzata come base di tiro e punto di riarmo contro le forze italiane. Gli italiani stavano iniziando una retata per il sequestro di armi in quella proprietà quando, secondo quanto

Sull'episodio è stato aperto dalla Procura della Repubblica di Roma, PM dott. Saviotti, il fascicolo N. 15148/93 R per il reato di detenzione, porto, trasporto e cessione di armi in Somalia nel 1993[124].

Già nell'ambito di tale procedimento, Marocchino ebbe ad affermare che le armi erano necessarie per la difesa delle sue proprietà, poiché i carichi che trattava venivano spesso depredati. Ha riferito di aver richiesto con lettera al colonnello Cantone l'autorizzazione ad avere una parte di guardiani armati per difendere i suoi magazzini, allegando un elenco dei nomi delle guardie e quello delle armi in dotazione, spiegando a voce che altre armi (carcasse di mitragliatrici) e munizioni le custodiva nel magazzino in un container. Inoltre avrebbe comunicato ai militari italiani il trasferimento dei suoi magazzini da una zona all'altra della città (verso la parte controllata da Ali Mahdi) per evitare l'utilizzo abusivo degli stessi. Ha aggiunto di aver saputo (da funzionari dell'ambasciata forse di Nairobi) che l'ambasciata italiana in Somalia aveva trasmesso una nota all'ambasciata italiana a Nairobi dove si diceva che Marocchino stava caricando una nave di armi per la Somalia e che se egli fosse rientrato in Somalia l'ambasciata non era più in grado di garantire la sua incolumità.

Il provvedimento UNOSOM di espulsione venne revocato in data 18 gennaio 1994 e dopo alcuni mesi trascorsi a Nairobi, a fine gennaio 1994 Marocchino fece rientro a Mogadiscio.

---

riferito da un alto ufficiale italiano, si sono trovati a dover fronteggiare una forte resistenza armata da parte della milizia dell'SNA. Secondo quanto riferito da testimoni oculari, gli italiani si sono trovati per la prima volta a fronteggiare la resistenza mentre rallentavano per iniziare a sterzare su una strada lastricata che conduceva alla proprietà di Marochino. Si è formata una grossa folla che ha preso a sassate il convoglio dando l'allarme. Il convoglio si è fermato ed ha iniziato a subire i colpi dei miliziani di Aidid da posizioni fisse, alcune delle quali erano situate nella proprietà di Marochino. Sebbene questo non coinvolga direttamente Marochino, il fatto che la sua proprietà sia stata usata dalla milizia come posizione di combattimento contro le truppe italiane e che Marochino abbia continuato ad usare la proprietà dopo l'assassinio dei soldati italiani nelle vicinanze della sua proprietà senza subire alcuna minaccia da parte della milizia dimostra che egli era a conoscenza dell'intenzione di quest'ultima di utilizzare la sua proprietà o per lo meno, con un voltafaccia, abbia permesso che gli italiani venissero uccisi dalla milizia dell'SNA. Il fatto che abbia continuato ad usare la proprietà situata entro il territorio controllato dalla milizia senza timore alcuno di venir da questa attaccato dimostra che è in qualche modo complice dell'uccisione dei soldati avvenuta il 2 luglio. Sembra mostrare un totale sprezzo ed una totale mancanza di considerazione per l'incolumità dei suoi connazionali;

[...]

h) la prova più evidente contro Marochino è la conversazione telefonica di un alto membro dello staff militare del signore della guerra Aidid che afferma che un volo per 10 membri della milizia della SNA, diretto in Iran per effettuare addestramento SA-7, fu organizzato da Ahmed/Duale con l'assistenza di Marochino".

[124] agli atti: doc. 107.0, 107.1, 107.2 segreti.

Il procedimento penale innanzi all'Autorità giudiziaria romana si concluse con decreto di archiviazione in data 17 luglio 1995 a seguito di conforme richiesta del Pubblico Ministero datata 14 aprile 1994[125], a conclusione di una attività investigativa del tutto incompleta: non è infatti chiaro perché il procedimento sia stato chiuso dopo aver ricevuto solo in parte i documenti richiesti[126], non siano stati sollecitati ed esaminati atti importanti quali i verbali di sequestro delle armi, non siano stati sentiti gli ufficiali italiani che vi hanno proceduto o l'alto ufficiale che aveva reso dichiarazioni sui fatti del 2 luglio 1993, non si sia verificato a quali intercettazioni facesse riferimento il comando UNOSOM.

In buona sostanza l'archiviazione viene a fondarsi essenzialmente sulle indicazioni fornite dal generale Giampiero Rossi, primo comandante della missione ITALFOR IBIS I fino al 4 marzo 1993, a cui erano succeduti i generali Loi e Fiore, in un appunto richiesto e trasmesso allo Stato Maggiore il 9 marzo 1994[127]. Il generale Rossi ricostruisce il primo degli episodi rammentando che "*Nel corso di una operazione di rastrellamento condotta dai reparti della B. "Folgore" a Mogadiscio-Nord il 31 gennaio 1993 è stata requisita una consistente quantità di armi e munizioni dai depositi appartenenti alla S.I.T.T. Corporation del Marocchino, fra cui alcuni mortai leggeri e medi, con relative bombe, alcuni dei quali, in verità, obsoleti e di dubbia possibilità di funzionamento.*

In tale circostanza il Marocchino ha giustificato il possesso di tali armi con la necessità di difendere le sue attività commerciali dal banditismo che in quel periodo dilagava in tutta la Somalia, il che risulta perfettamente plausibile".

---

[125] il PM dott. Saviotti richiese l'archiviazione con la seguente motivazione "*rilevato che allo stato non emergono concreti elementi che possano confermare i sospetti comunicati dall'Unosom; che in tal senso la relazione 9/3/94 allo Stato Maggiore dell'Esercito esclude ogni responsabilità dell'indagato...*

[126] la cui necessità era stata peraltro apprezzata tanto da richiedere per iscritto l'invio di atti e poi raccogliere, l'8/2/1994 le dichiarazioni dell'ammiraglio Battelli, Capo di Gabinetto del Ministero della Difesa a chiarimento della lettera del 2/2/94 con la quale il Ministro della Difesa aveva risposto alla nota del PM del 14/1/94, avendo ritenuto incompleta la documentazione inviata. Né può essere ritenuta soddisfacente l'ulteriore risposta del 12/3/94 mancando una sufficiente specificazione sulle armi sequestrate e sui militari intervenuti.

[127] Doc.107.1 p. 75. Il generale così conclude la sua esposizione: "*in sintesi, per quanto a mia conoscenza e per quanto affermato dal Gen. LOI, non esiste alcuna prova che coinvolga il Sig. Marocchino in traffico d'armi o che consenta di attribuire allo stesso una parte di responsabilità negli avvenimenti del 2 luglio 1993 che hanno provocato l'uccisione dei tre militari italiani*".

La Commissione ha potuto riscontrare documentalmente tale episodio sulla base del "Diario degli Avvenimenti – operazione IBIS (1992-1994)"[128] approntato sulla base delle comunicazioni (verbali e/o con messaggio) del Comando del Contingente Italiano in Somalia (ITALFOR IBIS) all'Ufficio Operazioni dello SME. Relativamente alla suddetta operazione del 31 gennaio 1993 si legge: "*si è svolta l'Operazione "Mangusta 3" (rastrellamento di un caseggiato e della zona di mercato "Argentina", siti nella periferia nord ovest di Mogadiscio), condotta da 2 D.O. del 9° btg. d'ass. par. "Col Moschin" rinforzati da personale del 186° rgt. par. "Folgore", 1 pi. g. gua., e 2 eie. A-129 del gr. sqd. eie. ITALHELY IBIS.*

L'operazione ha consentito il sequestro di 5 pistole, 120 fucili di vario tipo, 7 mitragliatrici (3 da 12,7 mm e 4 da 14,2 mm), 1 mitragliatrice e/a da 20 mm, 2 canne per mitragliatrice e/a da 23 mm, 8 mortai (6 da 60 mm e 2 da 81 mm), 1 lanciamissili Milan, 50 cartocci proietto per cn. sr. da 75 mm, 8 casse di bombe da mortaio da 82 mm, 28 razzi per RPG-7,10.000 colpi cai. 7,62 e ricambi per armi varie".[129]

In relazione alla secondo rastrellamento, sempre il generale Rossi – che invero aveva già lasciato il comando il 3 marzo per cui, su tale episodio e su quello successivo, riferisce quanto "*appreso da un colloquio avuto con il Gen. Bruno LOI*" – espone quanto segue: "*Un'altra operazione di rastrellamento finalizzata a requisire armi dai depositi della citata ditta è stata condotta il 19 giugno 1993. Tale operazione ha consentito il sequestro di alcune armi leggere e relativo munizionamento che ha provocato una vivace protesta da parte del Marocchino che asseriva che le armi sequestrate appartenevano al personale alle sue dipendenze, preposto alla difesa delle sue proprietà ed attività commerciali.*

L'unico riscontro documentale sulle attività di rastrellamento effettuate il 19 giugno 1993 è dato, ancora una volta, dal "diario degli avvenimenti": "*sequestro, da parte del rgpt. "Bravo", di 3 fucili, 2 missili Milan, 1 cartoccio proietto da 106 mm, 364 cartucce e/a da 20 mm, 100 spolette per bombe da mortaio, 1 canna per cannone da 30 mm e 300 cartucce di vario calibro presso un*

[128] Doc. 4.95 pg. 39 e sg.
[129] Doc. 4.95 pg. 54.

posto di controllo in Mogadiscio. Il succitato materiale è stato, successivamente, consegnato alle locali autorità di Polizia somala"[130].

In ordine, poi al presunto coinvolgimenti del Marocchino negli scontri al *check point* "pasta" del 2 luglio 1993 il generale Rossi scrive: "*Per quanto riguarda gli avvenimenti del 2 luglio 1994 che hanno causato l'uccisione di tre militari italiani, risulta improbabile che la residenza del Marocchino fosse stata impiegata come base di fuoco da alcuni cecchini somali durante l'attacco condotto contro le Forze italiane, in quanto la stessa è dislocata a notevole distanza dal luogo dove si sono svolti gli incidenti*".

Tale giudizio di improbabilità si basa però su di un assunto palesemente erroneo: lo stesso Giancarlo Marocchino ha rappresentato alla Commissione che proprio in prossimità del *check point* "pasta" egli possedeva dei magazzini custoditi da uomini armati; Marocchino, peraltro, fu costretto ad abbandonare la zona sud di Mogadiscio proprio perché impedì ai propri uomini di intervenire con le armi: "*Il 2 luglio 1993. Secondo me, è stata un'operazione americana contro gli italiani...Gli americani hanno obbligato a fare un grosso rastrellamento nel quartiere principale in cui c'era tutta la fazione di Aidid, però davanti al contingente italiano c'era tutta la milizia di Ali Mahd. Quando la milizia di Ali Mahdi è entrata dentro questo quartiere, dato che sapevano che dietro c'erano gli italiani che facevano da tamponamento, non hanno guardato tanto per il sottile, hanno cominciato ad uccidere e a fare quello che hanno fatto. Di lì c'è stata una grossa reazione popolare contro questi miliziani di Ali Mahdi, ma logicamente anche contro gli italiani. In questi quartieri ci sono tutte strade non asfaltate, gli italiani non sapevano cosa fare, hanno chiesto aiuto agli americani e dalle dieci e mezza, quando hanno chiesto aiuto, gli americani sono arrivati con gli elicotteri alle cinque e mezza o alle sei del pomeriggio. Poteva essere una grossa carneficina.*

Io ho subito una grossa conseguenza da questo check point Pasta, perché lì avevo i vecchi magazzini all'interno dei quali avevo degli uomini armati. È venuto da me il capo della mia

[130] Doc. 4.95 pg. 99.

milizia a dirmi: "Giancarlo, i nostri uomini vogliono combattere contro gli italiani; vieni subito in garage e vedi che cosa puoi fare". Da casa mia – dove abitavo prima – al garage c'erano ottocento metri di stradicciole. Sono arrivato al garage, ho parlato con questi ragazzi ed ho detto: "Questa è una guerra in cui noi non c'entriamo. Se questi ammazzano la vostra gente io non posso dirvi: non combattete. Però se lo fate per me, se credete, non entriamo in questo problema". Difatti nessuno dei miei uomini ha sparato un colpo, nessun uomo dei miei ha sparato un colpo.

La sera alle dieci e mezza sono arrivati il mio socio, che era nipote di Aidid, e Aidid a casa mia e mi hanno detto: "Giancarlo, da adesso te ne devi andare da questa casa, perché qui ci sono oltre trecento morti somali e tu hai dato ordine ai tuoi uomini di non combattere. [...] Noi non ti possiamo dare la sicurezza. Prendi tutti gli italiani che sono lì e stasera vai al nord [...]".[131]

A margine del procedimento penale a cui si è fatto finora riferimento, quale ulteriore anomalia, deve ricordarsi che in data 22 dicembre 1993 – in epoca cioè anteriore alla formale conclusione delle indagini – l'ambasciatore Scialoia scrisse al MAE spiegando, tra l'altro, di aver rappresentato al quartiere generale di Unosom 2 l'aspettativa della delegazione italiana che Marocchino fosse autorizzato a rientrare in Somalia; nella lettera Scialoja comunicava l'avvenuta archiviazione da parte della Magistratura italiana delle accuse a carico di Marocchino per inesistenza delle prove necessarie all'avvio di un procedimento giudiziario e diceva che per le autorità italiane il Marocchino era libero di rientrare a Mogadiscio.

Sentito sul punto dalla Commissione, l'ambasciatore Scialoja si è giustificato asserendo essersi trattato di un errore e comunque di aver ricevuto informalmente la notizia della conclusione delle indagini dal Ministero degli Esteri[132].

---

[131] audizione del 9 novembre 2004

[132] Audizione del 23 novembre 2004:

PRESIDENTE. Ambasciatore, il problema è questo: siccome la richiesta di archiviazione viene formulata dal pubblico ministero, dottor Saviotti, in data 14 aprile 1994, e l'archiviazione come provvedimento viene emessa in data 17 giugno 1995, lei il 22 dicembre 1993 non poteva saperlo.

MARIO SCIALOJA. Sì, non potevo saperlo.

PRESIDENTE. E allora come ha fatto a dirlo?

MARIO SCIALOJA. Guardi, può esserci una confusione, nel senso che Marocchino, già in precedenza, era stato oggetto di attenzioni da parte delle autorità giudiziarie in Italia, forse anche precedentemente al 1993. Perciò, quella mia nota può riferirsi al fatto che erano stati archiviati questi procedimenti giudiziari iniziati a suo carico, ma per

La Commissione ha comunque cercato di approfondire tali episodi.

L'ambasciatore Scialoja[133] ha ricordato l'episodio del primo sequestro di armi: *"durante il periodo in cui il comandante del contingente militare italiano era non Bruno Loi ma il generale Rossi, se non erro, i militari del contingente italiano fecero un'ispezione in un campo-deposito di Marocchino; Rossi non l'ho mai incontrato* (Scialoja raggiunge la Somalia nell'agosto del 1993, quando il comando militare era stato già assunto dal generale Loi – n.d.r.) *e non so se questa ispezione sia stata svolta su iniziativa del contingente italiano oppure su richiesta della Nazioni Unite o degli americani e per quale motivo, ma tra il materiale di Marocchino furono trovate anche delle armi integrate, anche dei RPG7, se non sbaglio, altre armi di varia natura e, fatto che mi colpì e che ricordo bene, un quantitativo non trascurabile di miccia detonante. La miccia detonante non è quella lenta, è una miccia che detona alla velocità di 6 chilometri al secondo e che viene usata in genere quando si vogliono far esplodere varie cariche esplosive contemporaneamente. Questo materiale gli venne ovviamente sequestrato, ma questo è tutto quello che so".*

[...] *L'ispezione ed il reperimento delle armi nel campo-deposito di Marocchino sono avvenuti vari mesi prima del mio arrivo e non so se abbiano dato luogo ad un'inchiesta. Immagino di sì, ma non lo so. Era un fatto a conoscenza di tutti".*

---

fatti del tutto indipendenti dal traffico di armi. Comunque, è una cosa che io appresi per le vie brevi, e non ricevetti alcuna comunicazione dal Ministero degli esteri. Marocchino aveva già avuto guai giudiziari in Italia, anche prima dell'operazione Unosom 2.
[...]
MARIO SCIALOJA. Ebbi la notizia dalla segreteria generale, però, siccome Marocchino era già stato denunciato ed era stato iniziato un procedimento nei suoi confronti per altri eventi di cui ignoro la natura, ben prima dell'operazione Unosom, probabilmente c'è stato un equivoco. Infatti è stato effettivamente prosciolto. Io sapevo che era stato prosciolto da questi procedimenti in corso in Italia, ma evidentemente non si trattava...
PRESIDENTE. Marocchino era stato espulso dalla Somalia in quanto trafficante di armi a favore di Aidid, e per il fatto che gli americani non tolleravano questa cosa. Il tema in discussione era questo. Quando lei scrive questa lettera non è che si riferisce ad altri tipi di procedimenti o di iniziative...
MARIO SCIALOJA. Però, vi può essere stata una confusione.
PRESIDENTE. È un po' difficile che si sia configurata una confusione in quel momento. Probabilmente, qualcuno le ha fatto un'anticipazione... infatti, poi possono passare quattro mesi. Se un pubblico ministero le dice che archivierà, e magari glielo dice subito, poi se lo può dimenticare e farlo dopo quattro mesi. È assolutamente normale. Lei ebbe rapporti con la magistratura romana, italiana, su questo problema, su questa vicenda dell'arresto di Marocchino?
MARIO SCIALOJA. Assolutamente no. Ebbi le notizie dalla segreteria generale del Ministero quando c'era l'ambasciatore Ferdinando Sanleo.

[133] Audizione del 23 novembre 2004.

L'ambasciatore ebbe numerosi contatti con l'ammiraglio Howe, il quale si limitò a riferirgli generiche informazioni sui motivi dell'arresto ed espulsione del Marocchino senza mai fornire vere e proprie prove. "*Uno dei motivi per cui l'ammiraglio Howe mi disse che avevano arrestato Marocchino era il trasporto di armi. Non forniva armi ad Aidid - da quello che mi venne detto - ma trasportava armi dal porto d'imbarco della costa somala per Aidid. Non ho notizie precise. Posso solamente presumere che, se trasportava delle armi, lo faceva con i mezzi presi dalla cooperazione. Era l'unico ad averne. La Somalia è sempre stata una rovina nel campo dei trasporti*".

Marocchino, sentito più volte dalla Commissione su tale vicenda, ha ammesso di possedere diverse armi, ma ad uso esclusivo dei suoi uomini che dovevano garantire la sicurezza; le armi, a suo dire, erano facilmente reperibili sul mercato. Disponeva sostanzialmente di armi leggere, mentre alcuni mortai, peraltro obsoleti, pur essendo custoditi in prossimità dei suoi magazzini, non erano suoi[134].

Proprio quest'ultimo materiale bellico obsoleto, contenuto in un *container,* fu sequestrato dai militari italiani, pochi giorni prima del suo arresto ed espulsione[135].

---

[134] Audizione del 9 novembre 2004: *"PRESIDENTE. Ma a lei come sono arrivate le armi? GIANCARLO MAROCCHINO. Erano sul mercato: c'era chi vendeva il bazooka e chi vendeva... PRESIDENTE. Anche armi più importanti? GIANCARLO MAROCCHINO. No. Per lo più bazooka e fucili a ripetizione. PRESIDENTE. Lei ha detto che aveva anche carri armati. GIANCARLO MAROCCHINO. No, non l'ho mai detto. PRESIDENTE. Che armi aveva? GIANCARLO MAROCCHINO. Avevamo tutti delle Toyota land cruiser sulle quali c'era una mitragliatrice. Queste sono le armi che esistono ancora adesso e sono sempre esistite. I carri armati li aveva la fazione di Aidid quando ha combattuto contro... PRESIDENTE. Mortai? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, mortai ce n'erano. PRESIDENTE. E lei dove li prendeva? GIANCARLO MAROCCHINO. Non mi servivano. PRESIDENTE. A noi risulta dalle dichiarazioni che abbiamo raccolto che aveva dei mortai. GIANCARLO MAROCCHINO. Erano mortai fuori uso che non appartenevano a me; si trovavano nel garage di fianco... se vuole, poi le racconto la vicenda. Io avevo solo armi di difesa". [...] GIANCARLO MAROCCHINO. I militari, quando sono arrivati, hanno preso tutte le armi pesanti. PRESIDENTE. I militari americani e italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì. Mi hanno chiamato e c'è stata una riunione con l'ONU e con i contingenti militari americano e italiano, che mi hanno rilasciato dei permessi che indicavano il numero degli uomini e il numero dei fucili a ripetizione; tutti i miei uomini avevano un tesserino con sopra il numero del fucile e le impronte. Mi avevano rilasciato questi permessi per la difesa dei magazzini dove c'era tutto questo materiale.*

[135] audizione del 27 ottobre 2005: "*CARMEN MOTTA. Il generale Loi ci ha riferito che lei gli consegnò un container. Il generale gli chiese cosa contenessero? Ci vuole dire qual era il loro contenuto? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, c'era della vecchia artiglieria che non funzionava, armi non utilizzabili. CARMEN MOTTA. Come mai teneva queste armi inutili? GIANCARLO MAROCCHINO. Quando mi hanno perquisito il magazzino, con gli americani in elicottero che controllavano che gli italiani facessero la perquisizione al mio magazzino, ad un certo momento ci siamo messi d'accordo di far concentrare l'attenzione su queste armi inutilizzabili, che poi abbiamo riposto in questo container. CARMEN MOTTA. Mi sembra di ricordare che Loi avesse detto che non era il solo? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sicuro come l'oro. Era un contenitore, con dentro un po' di robetta, e non era*

La perquisizione a cui si è testè fatto riferimento presenta più di un'anomalia. Viene effettuata qualche giorno dopo i noti episodi del *check point* "pasta", nei giorni in cui il contingente americano aveva in corso operazioni tese a catturare Aidid e comunque a ridurne il potenziale militare.

Secondo quanto riferisce lo stesso Marocchino tale perquisizione fu, per così dire, annunciata il giorno prima: "*La mattina viene da me un certo comandante della Folgore, Caruso*[136]*, e mi dice: "Giancarlo, gli americani ti vogliono bombardare il garage". Io mi metto a ridere e dico: "Che lo bombardino, tanto c'è solo la vostra roba, roba della cooperazione, tutta roba vostra". "No, dobbiamo fare un accordo. Noi veniamo l'indomani, verrà anche il generale Loi, e ti facciamo una perquisizione in tutto il garage, così ci leviamo questo problema". Difatti, l'indomani sono venuti, c'erano gli elicotteri americani sopra il mio garage che controllavano che gli italiani fossero venuti nel mio garage a controllarmi. Hanno controllato il mio garage. Io non avevo armi. Loi mi dice: "Devi tirare fuori un po' di armi"*[137].

Poiché armi non vi erano armi nel proprio magazzino, Marocchino asserisce di aver consegnato un contenitore nella disponibilità della fazione di Aidid: "*Io nel mio garage armi non ne avevo. Lui mi ha chiesto delle armi, mi ha chiesto se c'erano delle armi. Io gli ho detto che nel garage non c'erano armi, però fuori dal garage – io ho le fotografie di fronte al mio magazzino – c'è un contenitore di armi, ma armi vecchie, che non servono, che non sono le mie. "Queste armi sono della fazione di Aidid. Se la fazione te le vuole dare, le prendete; se la fazione non le vuole dare, io me ne lavo le mani". A quel punto c'è stato un accordo. Notate bene che il contenitore era al di là*

---

roba mia. Ho fatto una sorta di accordo con i capi della zona, gente di Aidid, per levarci questo problema di torno.
CARMEN MOTTA. Queste armi non più utilizzabili erano state sequestrate? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sono state soltanto messe dentro questo contenitore. CARMEN MOTTA. Perché non servivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Perché erano vecchie. CARMEN MOTTA. Da dove provenivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Era roba vecchia proveniente dai russi, ce n'era a bizzeffe, tanti la buttavano via, mentre loro li tenevano per prendere pezzi di ricambio. CARMEN MOTTA. Quindi si trattava di armi date ad Aidid? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, erano armi che aveva in consegna il gruppo di Aidid, anche perché noi eravamo nella sua zona. Difatti, questo contenitore, all'uscita dell'Unosom, rappresentava uno di quei 14-17 contenitori che la stessa Unosom ha ridato di nuovo ad Ali Mahdi. Al riguardo, c'è stata una polemica perché quando hanno ripreso il contenitore, prendendo visione della roba che conteneva, hanno detto: "Guarda, questi bastardi, ci hanno dato di nuovo la roba vecchia"

[136] il capitano Caruso, in realtà comandante di distaccamenti operativi del Col Moschin, è deceduto.

[137] Audizione del 9 novembre 2004

del mio magazzino, non dentro il mio magazzino. Io ho messo la mia gru, ho preso questo contenitore e l'ho caricato sul camion dei militari. Difatti Loi – Loi è ancora qua – mi ha detto: "Ma che cos'è questa roba? È tutta roba vecchia, del novecento". "La roba è quella lì. Se ti interessa, è quella. Qui non ce n'è altra". E hanno preso quello che hanno preso. Ci sarà un verbale; non so cosa hanno scritto sul verbale... Io ho salvato i miei magazzini[138].

La versione dell'episodio riferita in Commissione dal generale Loi è radicalmente diversa; il rastrellamento viene ricostruito in termini tutt'altro che amichevoli[139]: "*Mi giungeva voce che lui avesse un deposito di armi; siccome aveva un deposito di container piuttosto esteso, su cinque piani, un bel giorno ho organizzato un'operazione di rastrellamento nel deposito di Marocchino. Mi sono presentato cinturato ed ho detto: "Adesso, signor Marocchino, mi tiri fuori tutte le armi che ha, sennò le butto giù tutto, anzi me lo butta giù lei, perché ha i mezzi per farlo, e mi apre tutti i container e mi fa vedere cosa c'è dentro". "Ma non ho niente, comandante". "Allora cominci a tirare giù quello e mi faccia vedere". "Va bene, va bene", e mi dà un container intero pieno di armi. Non erano armi eccezionali, era per lo più ferraglia e roba vecchia. Io mi sono accontentato.*

Durante l'operazione Marocchino conferì con alcuni somali[140].

Non si comprende, però, se doveva trattarsi di operazione di rastrellamento sulla base – evidentemente – di informazioni o richieste da parte del contingente americano, per quale motivo non si sia provveduto ad effettuare una perquisizione integrale dei magazzini del Marocchino e ci sia limitati a raccogliere quanto spontaneamente consegnato; sul punto le giustificazioni rassegnate dal generale Loi non appaiono affatto convincenti[141].

---

[138] *idem*

[139] audizione del 6 ottobre 2005

[140] "*BRUNO LOI. No, quando gli ho detto: "Allora tiri giù, ha detto: "Va bene, mi lasci un momento, devo parlare con i miei", perché lui era sotto ricatto evidentemente, ritengo. PRESIDENTE. Ricatto di chi? BRUNO LOI. Dei somali. PRESIDENTE. Di Aidid o di Ali Mahdi? BRUNO LOI. Non so di chi dei due. PRESIDENTE. Di uno dei due o di tutti e due? BRUNO LOI. Di tutti e due probabilmente. Quindi, ha dovuto parlare con loro ed alla fine mi ha consegnato questo container. Io mi sono ritenuto soddisfatto e gli ho fatto capire che "non c'era trippa per gatti".*

[141] "*PRESIDENTE. E gli altri contenitori? BRUNO LOI. Io non ho indagato oltre, anche perché in fin dei conti erano voci che mi erano giunte. PRESIDENTE. Era una voce confermata, però. BRUNO LOI. Sì, però mi ritenevo soddisfatto. PRESIDENTE. Io non capisco questa soddisfazione, quando uno sa che ce ne sono altri quattro. BRUNO*

Passando, poi, al successivo episodio dell'arresto ed espulsione dalla Somalia, Marocchino dapprima riferisce di essere stato convocato, due giorni prima, dal colonnello Cantone presso l'ambasciata italiana, dove lo attendevano alti ufficiali americani che desideravano parlare con lui; ivi giunto gli chiesero varie informazioni sul conto di Aidid.[142]

Dopo due giorni Marocchino viene nuovamente convocato presso l'ambasciata americana, con la scusa di un lavoro da affidagli per conto della società Brown Root, e di lì a poco viene arrestato: *"Andiamo a questa riunione e, finita la riunione, mi dicono. "Di là ci sono dei problemi, esci da questa porta". Come sono uscito, c'era una pianta: saltano giù dalla pianta questi rambo, con i mitra, mi prendono, mi incatenano, mi buttano su un Land Cruiser e mi portano in una specie di prigione. Mi tengono lì due ore, poi arriva una commissione, tra cui un ufficiale italiano che faceva da interprete, e cominciano a farmi delle domande".*

Gli americani volevano informazioni su presunti traffici di armi da parte del contingente italiano a favore della fazione di Aidid: *"mi chiedono cosa c'era nei contenitori del contingente italiano che io scaricavo al porto e trasportavo fino a Balad - dove avevo anche costruito una pista per l'atterraggio degli elicotteri, in cemento -, se c'erano armi e se queste armi andavano a Aidid. Io mi sono messo a ridere e gli ho detto: "Ma siete matti? Io faccio il trasporto per il contingente italiano, con la presenza anche di militari nel convoglio (perché la sicurezza non era*

LOI. Ce ne erano cento di container, era un deposito di container, però lui trafficava in tutto. PRESIDENTE. Quindi, chissà che cosa c'era là dentro. BRUNO LOI. Io non ritenevo di avere un mandato particolare per accanirmi".

[142] idem: *"Due giorni prima che gli americani mi arrestassero* (il colonnello Cantone – n.d.r.) *mi ha chiamato e mi ha detto: "Puoi venire all'ambasciata italiana, perché ci sono dei colonnelli, dei generali intelligence americani che ti vogliono parlare". "Cosa vogliono da me?". ""Ti vogliono parlare. Se vuoi venire, vieni. Se non vuoi venire...". "Vengo, che problema c'è?". Vado alla ambasciata italiana, dove era il comando dei nostri militari; in una specie di gazebo lì fuori c'erano un generale, due colonnelli e roba del genere e due somali americani che facevano da traduttori; mi hanno chiesto tante cose e, tra le tante, mi hanno chiesto, secondo la mia opinione, dove avevano sbagliato. Io gli ho risposto che loro avevano preso neri per neri, per loro erano tutti neri, ma lì c'erano neri e neri; se non si conoscono le varie tribù, le varie etnie, non si possono affrontare certe questioni. "E perché?"; "Voi cercate Aidid e i vostri informatori sono questi somali". "No, noi siamo americani"; "Sì, tu sei americano perché hai la divisa, ma la tua nascita è somala. Di che razza sei?". Neanche a farlo apposta, erano dello stesso clan di Aidid; per cui io gli ho detto "Come fa questo, che ha il papà e lo zio ancora in Somalia, a dire agli americani dove è Aidid?" e di lì c'è stata una specie di...*

PRESIDENTE. Frattura.

GIANCARLO MAROCCHINO. ...di frattura.

solo garantita dai miei militari ma anche dai militari italiani), e poi i contenitori sono piombati: io che ne so se dentro ci sono armi o no?"[143].

Più di recente Marocchino ha rassegnato una sua ricostruzione sull'effettivo motivo della sua espulsione, legata, a suo dire, ad interessi economici della società americana Brown and Root. Rispondendo al Presidente ha precisato: *"Gli americani mi hanno mandato via a ottobre. Lei sa perché mi hanno mandato via? Perché c'era una società americana, la Brown and Root, gestita da ex generali ed ex colonnelli, che svolgeva lavori per l'Unosom ed io ho portato via loro il lavoro, perché lavoravo direttamente. Quando sono stati evacuati gli italiani, la società Brown and Root ha ottenuto l'appalto, con un contratto di un milione e 300 mila dollari. Con gli italiani, invece, io avevo fatto un preventivo di 270 mila dollari. Alla fine, io sono tornato in Italia ed essi hanno ottenuto la fornitura per un milione e 300 mila dollari. Successivamente, ci sono ritornato con le scuse dell'ammiraglio Howe - non so se abbiate la lettera - ed ho ricominciato a lavorare con loro"*[144].

XVIII. L'omicidio Rostagno ed i supposti collegamenti con il caso Alpi-Hrovatin

La Commissione, al fine di non tralasciare alcun accertamento, ha financo approfondito la vicenda relativa all'omicidio di Mauro Ristagno, da alcuni testimoni, come si dirà appresso, connesso all'omicidio Alpi-Hrovatin per il tramite della supposta conoscenza da parte di Ilaria Alpi del maresciallo Li Causi.

Rostagno, sociologo, ex leader di Lotta Continua, giornalista e fondatore della comunità Saman, venne ucciso la sera del 26 settembre 1988, nella campagna di Lenzi (Trapani) mentre si

[143] Idem.
[144] Audizione del 20 ottobre 2005.

trovava in macchina con Monica Serra, un'ex tossicodipendente ospite della comunità da lui fondata con Chicca Roveri e Francesco Cardella[145].

Nell'aprile del 2005 la DDA di Palermo ha avanzato richiesta di archiviazione (tuttora pendente innanzi al GIP Viola). Precedentemente era stata archiviata l'indagine sulla cosiddetta "pista interna" alla comunità Saman[146] e sulla cosiddetta "pista mafiosa"[147].

Sulla pista del traffico d'armi con la Somalia e di un collegamento con l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non sarebbe emerso nulla di concreto.

Questa Commissione ha acquisito presso il Tribunale di Palermo (tramite i suoi consulenti nell'aprile del 2004)[148] nell'ambito del procedimento relativo all'omicidio di Mauro Rostagno gli atti processuali di maggiore interesse investigativo. Da tali atti emerge in sintesi:[149]

• Le indagini sull'omicidio di Mauro Rostagno condotte inizialmente (prima di essere trasmesse alla DDA di Palermo) dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, istruite dal Procuratore Garofalo, si soffermarono particolarmente sulla c.d. *"pista interna"* alla comunità Saman, di cui il Mauro Rostagno ed il Francesco Cordella erano fondatori e responsabili.

• Le investigazioni (per la parte che qui ci interessa) hanno consentito di ipotizzare che il Rostagno, nel mentre si trovava appartato in automobile con una signora, nei pressi di una area aereoportuale apparentemente dismessa (vicino Trapani), avesse avuto modo di notare, casualmente, la effettuazione di attività, condotte da militari italiani, inerenti il traffico di armi, mediante utilizzo di aerei. Tornato sul posto con una telecamera, il Rostagno avrebbe effettuato la

---

[145] L'indagine, originariamente diretta, dal settembre del 1995 ai primi mesi del 1997 dal dott. Gianfranco Garofano, Procuratore della Repubblica di Trapani, nel 1997 vientne trasmessa per competenza alla DDA di Palermo, pubblico Ministero dott. Antonio Ingoia a seguito di alcune dichiarazioni di "pentiti", in particolare di tale Sinacori, che indicarono nella "pista mafiosa" (le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia attribuivano ad alcuni esponenti di vertice di Cosa Nostra di Trapani la responsabilità dell'omicidio) la causale dell'omicidio Rostagno

[146] DOc. 30.5 – Nel novembre del 1998 viene avanzata richiesta di archiviazione dalla DDA di Palermo nei confronti di Francesco Cardella, Giuseppe Cammisa, Luciano Marrocco, Giacomo Bonanno, Massimo Oldrini, Vincenzo Giuseppe Rallo, Elisabetta Roveri, Monica Serra.

[147] Doc. 30.2 – Nel maggio del 2003 viene avanzata dalla DDA di Palermo richiesta di archiviazione nei confronti di Vincenzo Virga, Francesco Messina Denaro e Francesco Bulgarella.

[148] La delegazione di consulenti che si è recata nei giorni dal 6 all'8 aprile 2004 presso la procura della Repubblica di Palermo, al fine di selezionare ed eventualmente riprodurre gli atti del processo Rostagno, era composta da Antonio Sangermano, Angelo Casto e Barbara Carazzolo.

[149] Doc. 47 Seg.

ripresa filmica di tale attività (trasbordo di casse di viveri da aerei militari e caricamento di casse d'armi).

• Risulta da verbali dichiarativi, di cui si è acquista copia, che alcuni testimoni ebbero a confermare all' A.G. di Trapani il possesso, in capo al Rostagno, di una videocassetta, di cui aveva effettuato la duplicazione in maniera riservata, che il medesimo portava sempre con sé.

• Le indagini hanno altresì consentito di focalizzare la ipotesi investigativa per la quale il Cardella, per il tramite della Comunità Saman, fosse coinvolto in vari traffici illeciti, tra cui quello di armi e droga. Da qui il profilarsi in capo al Cardella di un movente, prima favoreggiatore e poi omicidiario, atteso che il medesimo sarebbe venuto a conoscenza della captazione filmica effettuata dal Rostagno, e della sua intenzione di fare scoppiare uno scandalo.[150]

• Le investigazioni condotte dalla Procura di Trapani si sono soffermate sul ruolo del maresciallo Li Causi, militare addetto al Centro Scorpione di Trapani. (La vicenda Li Causi merita di essere accennata per i possibili collegamenti con omicidio Rostagno e vicenda Alpi.) Il Centro Scorpione, secondo le risultanze investigative, costituiva una struttura militare "coperta" di "Gladio". L' ipotizzato coinvolgimento di militari italiani, in Trapani, nel traffico illecito di armi, avrebbe reso il maresciallo Li Causi detentore di rilevanti segreti.

La Procura di Trapani ha acquisito le dichiarazioni di Francesco Elmo, personaggio peraltro rivelatosi inattendibile in varie sedi giudiziarie[151].

Dal complesso delle investigazioni condotte dal P.M. di Trapani, emergerebbe quanto segue: Elmo asseritamene "collaboratore esterno" di strutture "parallele" del SISMI[152] dichiarava di avere conosciuto il maresciallo Li Causi, che come detto, per tre anni aveva diretto il centro

---

[150] Le risultanze investigative acquisite dal dott. Garofalo sono sintetizzate nella richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti del Cardella, più altri

[151] v. al riguardo le dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Fortuna, gia P.M presso il Tribunale di Torre Annunziata. Sul punto si rinvia alla parte III della presente relazione dove si analizzeranno, tra l'altra le modalità investigative dell'allora comandante della Stazione dei Carabinieri Vico Equense e la gestione dei dichiaranti tra cui proprio Francesco Elmo.

[152] a suo dire aveva stretto rapporti con il colonnello Ferraro, morto per presumibile causa suicidaria in Roma

Scorpione di Trapani (ultimo centro Gladio). Elmo avrebbe appreso altresì che il maresciallo Li Causi sarebbe stato inviato in Somalia per interrompere traffici illeciti di armi e droga.

Sempre secondo Elmo, il maresciallo Li Causi avrebbe scoperto che gran parte dei militari presenti in Somalia era appartenuta a Gladio, e che era in atto un grosso traffico d' armi e stupefacenti. Tale illecito traffico sarebbe stato effettuato con navi della cooperazione ed anche con due navi nella disponibilità di Francesco Cardella. Il maresciallo Li Causi sarebbe diventato buon amico di Ilaria Alpi, alla quale avrebbe confidenzialmente rivelato notizie ad alta valenza. Le navi in uso alla comunità Saman si recarono in Somalia, dove il Cardella aveva intenzione di aprire un ospedale. Tale Cammisa, detto *Jupiter,* uomo di fiducia del Cardella, si sarebbe trovato in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, poco prima della loro morte. Il Cammisa avrebbe incontrato Ilaria Alpi. Sul punto rilevano taluni verbali testimoniali.

Per quanto concerne dunque il possibile collegamento tra l'omicidio di Mauro Rostagno e la giornalista Ilaria Alpi gli aspetti rilevanti sono:

1) La scoperta da parte di Rostagno dell'atterraggio nell'aeroporto abbandonato di Kinisia di un aereo militare da cui aveva visto scaricare casse contenenti armi.

2) La presenza di Giuseppe Cammisa, uomo di fiducia del Cardella, in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Mira Hrovatin, poco prima della loro morte. (La Comunità Saman - in particolare Cardella - aveva acquistato, due piccole navi militari, dalla Marina svedese, ufficialmente dovevano trasportare aiuti nel CORNO D'AFRICA).

L'analisi degli atti giudiziari ha permesso di accertare che, al di là della suggestività della tesi legata a supposte conoscenze tra le persone coinvolte (Cammisa-Alpi-Li Causi) ed al comune

riferimento alla Somalia ed in particolare a Bosaso, a prescindere dalla veridicità degli elementi sopraccitati, non emerge alcun legame tra i due atti criminosi[153].

Ulteriori elementi su Omar Said Mugne e la Shifco

È noto che Ilaria Alpi si stava interessando alla flotta Shifco e al suo amministratore, Omar Said Mugne. Nel suo ufficio è stato ritrovato un appunto al riguardo, ed è noto l'interessamento alla nave Shifco sotto sequestro a Bosaso nei giorni in cui Alpi e Hrovatin vi giungono. Durante l'intervista al sultano di Bosaso, Ilaria Alpi pone diverse domande su Mugne e insiste per ottenere di poter salire sulla nave sequestrata da un gruppo di pirati (la Faraax Omar della flotta Shifco).

Alla luce delle rivelazioni di Abdullahi Mussa Bogor, tra le quali c'è la conferma del fatto che Ilaria Alpi abbia posto domande precise e insistite sull'utilizzo dei pescherecci della Shifco per trafficare materiale bellico e sul suo sospetto che la nave sotto sequestro avesse a bordo armi, merita di approfondire alcuni aspetti della figura di Omar Said Mugne e di quella flotta, donata pochi anni prima dalla Cooperazione italiana.

Said Omar Mugne, nato nel 1945 da una famiglia benestante di Brava, viene giovanissimo in Italia con una borsa di studio della Comunità Europea per laurearsi in ingegneria idraulica a Bologna. Dopo la laurea si impiega subito presso la Cooperativa di costruzioni Edilter di Bologna (che negli anni seguenti opererà con appalti della Cooperazione italiana anche in Somalia).

Ritorna nel Paese africano nel 1983, proprio per gestire un nuovo appalto a Mogadiscio della Edilter: la ristrutturazione delle fognature della capitale.

In breve, con l'aiuto delle entrature costruite presso politici italiani di primo piano dell'area socialista sia di Mugne che del fratello Siad Marina (ammiraglio e segretario particolare del generale Samantar – ministro della Difesa di Siad Barre) nonché dalla cugina Lul (moglie del ministro degli Esteri dell'epoca Abdurrahman Buolq Buloq) diviene in breve il braccio destro dello stesso ministro degli Esteri, che era anche l'incaricato dei progetti di cooperazione con l'Italia. Non solo. Otterrà una sorta di mandato dello stesso Presidente Siad Barre a trattare in suo nome presso i più alti vertici italiani.

Attraverso l'amicizia con l'on. Franco Piro, poi, Mugne riesce ad avere presto un rapporto diretto e cordiale con lo stesso on. Bettino Craxi.

---

[153] Si richiama la nota scritta del dott. Ingoia acquisita dalla Commissione.

Secondo Pietro Petrucci (vedasi il volume "Mogadiscio", edito da Eri-Rai nel 1993), Mugne già nel 1986 era un «influente consigliere dei servizi segreti somali e di quelli italiani» (Cfr. "Mogadiscio", pag 106).

A questo proposito la Commissione ha acquisito (doc. 0083 002) una sorta di curriculum di Mugne che contiene anche un accenno al fratello Said Marino.

«Il "braccio operativo" del Ministro Gama Barre risulterebbe essere l'ingegnere Mugne Said Omar laureatosi in ingegneria idraulica all'Università di Bologna nel 1978.

Negli anni ottanta l'ingegnere si dedica a tempo pieno ad intessere rapporti diretti e fiduciari fra i dirigenti somali e determinati ambienti politici italiani al fine di evitare che il "fiume" di miliardi che la cooperazione italiana riversa sulla Somalia possa arrestarsi per l'insipienza dei governanti somali e per la tenace resistenza offerta dagli alti burocrati della Farnesina a progetti discutibili.

Un fratello di Mugne, Siad Marina, è segretario particolare del Generale Ali Samantar, allora Vice Presidente della Repubblica e Ministro della Difesa. Entrato nelle grazie del Generale Samantar, Mugne ne usa ampliamente il nome e l'influenza per accreditarsi in molti ambienti italiani, compresi quelli militari.

La cugina di Mugne, Lul, è la seconda moglie di Abdurahman Gama Barre, fratellastro del Presidente, Ministro degli Esteri e di fatto, numero due del regime: di quest'ultimo Mugne guadagna la piena fiducia.

Uno dei migliori amici dell'ingegnere, fin dai tempi dell'università, è il deputato socialista Franco Piro che gli consente di entrare in familiarità con gli esponenti di spicco del PSI.

Fino al 1986 Mugne non riveste comunque alcun incarico ufficiale nell'amministrazione somala. In quell'anno, previe intese tra il Ministro degli Esteri Gama Barre ed il sottosegretario Forte, viene creato, nell'ambito del ministero degli Esteri somalo, un ente autonomo destinato a gestire i rapporti con le imprese italiane i cui lavori sono finanziati in Somalia dal FAI (Fondo aiuti italiani).

L'ente in questione assume la denominazione di ENFAIS (Ente fondo aiuti italiani in Somalia): ne è presidente tale Abdirizak Osman, detto Jurile, mentre direttore generale è l'ing. Mugne».

Nello stesso 1986 inizia l'imponente intervento della Cooperazione, noto come Fondo Aiuti Italiani, gestito dal senatore Francesco Forte. E Mugne in quegli anni continua ad essere uno

dei principali interlocutori della Cooperazione italiana e del Fai in Somalia. Come direttore dell'Enfais, Mugne si trova a gestire in via esclusiva il settore della pesca, mentre nel contempo ricopre anche altri ruoli, come quello di dirigenza del consorzio Gisoma, di diritto somalo, nato dal radicamento nel Paese africano della società Giza di Reggio Emilia.

E' fra il 1986 e il 1990 che Mugne si trova a gestire anche il dono della Cooperazione italiana alla Somalia della flottiglia di pescherecci (cinque, oltre alla nave madre "21 Oktobar II") che poi verrà denominata Shifco.

I pescherecci donati dalla Cooperazione inizialmente erano tre, in epoca immediatamente precedente al progetto Fai. L'operazione di cooperazione però risultava economicamente deficitaria, per l'impossibilità di esportare il pesce con pescherecci troppo piccoli e inadatti. Così Mugne ottiene che il Fai potenzi la flottiglia, donando altri tre pescherecci, di cui uno di grande dimensione, la 21 Oktobaar II, dotata di celle frigorifere adeguate e in grado di portare il pescato fino ai porti europei.

Fra il 1990 e il 1991 la guerra civile mette in crisi il regime del dittatore Siad Barre, che presto fugge lasciando il Paese. La Somalia è nel caos della guerra civile, ma Mugne riesce a "mettere al sicuro" i pescherecci della Shifco. Ne prende allora possesso e ne rimarrà gestore e proprietario in tutti gli anni seguenti.

Riguardo alle intricate e poco chiare vicende delle navi Shifco c'è un'ampia trattazione negli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Cooperazione.

Tra l'altro, vi è, agli atti della Procura di Roma (confluiti nell'archivio della Commissione sulla Cooperazione), un esposto-denuncia di Piero Ugolini e alcune relazioni e testimonianze di Franco Oliva.

Tra le diverse "anomalie" riscontrate dai nostri funzionari della Cooperazione c'è anche una serie di rilievi strutturali sull'attrezzatura e l'equipaggiamento delle navi, per cui veniva messa in dubbio la stessa funzionalità come pescherecci.

Riguardo agli scenari di corruzione e malacooperazione di quegli anni tra Italia e Somalia e ai coinvolgimenti di Mugne è d'interesse la testimonianza di Francesco Corneli. Corneli, insieme a Giancarlo Mancinelli (ora deceduto) avevano testimoniato sia davanti alla dott.ssa Gemma Gualdi e al dott. Antonio Di Pietro della Procura di Milano, sia davanti al dott. Fortuna della Procura di Torre Annunziata.

Entrambi avevano riferito (Mancinelli – già gravemente malato – anche attraverso un memoriale) del sistema di corruzione e tangenti che caratterizzava gli ultimi anni Ottanta riguardo

ai progetti di cooperazione, ma avevano anche fatto dichiarazioni d'interesse riguardo ai traffici d'armi fra Italia e Somalia.

In particolare Corneli (che, per inciso, non risulta essere stato sentito dalla Commissione "Alpi-Hrovatin") indica in Omar Said Mugne il responsabile di alcuni dei traffici di materiale bellico fatto giungere in Somalia (con i suoi pescherecci) dall'Est europeo, tramite l'Italia.

Sarebbe stato interessante, per la Commissione, audire anche l'on. Antonio Di Pietro, il quale in un suo intervento sul settimanale "Oggi" aveva scritto di conoscere bene tale Mugne «per essermi occupato di lui durante l'inchiesta Mani Pulite», perché nell'ultima fase della sua attività in magistratura, aveva aperto un filone investigativo riguardante traffici internazionali illegali di rifiuti e scorie. Nell'ambito di queste indagini aveva individuato conti e transazioni bancarie estero su estero, a pagamento degli smaltimenti, nei quali era, fra gli altri, coinvolto Mugne.

Purtroppo, la Commissione non ha ritenuto di dover sentire Di Pietro, nonostante il fatto che fosse stato formalmente segnalato da alcuni consulenti.

Va ricordato, peraltro, che nel verbale – già citato – della Digos di Roma del 3 febbario 1995 a firma di Marcello Fulvi e indirizzata ai dott. Ionta e De Gasperis si trovano le dichiarazioni confidenziali di una fonte riservata, considerata «di provata attendibilità».

La fonte «*ha confidato che mandante dell'omicidio di Ilaria ALPI e dell'operatore Miran HROVATIN sarebbe il noto MAROCCHINO Giancarlo, il quale, coinvolto in un trafficò di armi provenienti dall'Italia e dirette alla fazione somala di ALI MAHDI, transitando per l'Iran, avrebbe ordinato l'uccisione della giornalista, la quale sarebbe stata messa al corrente di tale traffico dal Sultano di Bosaso*» (sottolineatura nostra, nda).

Va sottolineato che negli atti non c'è traccia di alcun approfondimento successivo, né da parte della Digos né della Procura di Roma, sulle dichiarazioni di tale fonte.

E va sottolineato che la Commissione, che pure era in possesso di questi atti fin dalla prima metà del 2004, non ha svolto alcun tipo di accertamento al riguardo.

Tra l'altro su questo punto l'avvocato Domenico D'Amati ha inviato una lettera alla Commissione Alpi-Hrovatin pregando i commissari di andare a fondo della questione.

Analogamente avrebbe meritato approfondimento le note del Sisde (dell'8 giugno 1994 e del 9 dicembre 1994) che, a loro volta indicano una «fonte confidenziale ritenuta attendibile» avrebbe indicato alcuni nominativi come presunti mandanti e organizzatori del duplice omicidio.

Delle note parla un appunto della Digos di Roma.

La fonte Sisde avrebbe indicato come mandanti Said Omar Mugne, Osman Mohamed Sheikh, Abukar Mohamed Alì, Mohamed Samantar, e indica come mediatori fra i mandanti e gli esecutori Giancarlo Marocchino e Elio Sommavilla. Va detto che nella stessa relazione alla Procura, la Digos di Roma scrive di non essere stata in grado di ottenere ulteriori riscontri su tali indicazioni.

Su questo la Commissione ha cercato di individuare la fonte confidenziale, ma il Sisde ha opposto ripetutamente il rifiuto a rivelarne l'identità in base all'articolo 203 del codice di procedura penale.

Si trovano, inoltre, ampie informazioni su Mugne e sul suo presunto coinvolgimento nei traffici d'armi e nell'omicidio Alpi-Hrovatin in una ampia relazione inviata dal questore di Udine Baldi al Ministero dell'Interno – Dipartimento della P.S. – Direzione centrale della polizia di prevenzione.

Quanto alle informative dei servizi segreti italiani, alleghiamo la nota riassuntiva datata 10 novembre 1997, tra le quali si fa riferimento alla informativa in data maggio-giugno 1993, nella quale il Sismi segnala il sospetto di un traffico d'armi messo in atto dalla Shifco e da Mugne. Nella stessa nota, si fa riferimento ad altre informative datate maggio-giugno 1994, giugno 1994 e novembre 1994, tutte indicanti Mugne, o i suoi pescherecci, come coinvolti in traffici d'armi. In una di esse si fa riferimento a fonte fiduciaria che indicherebbe non nel fondamentalismo islamico ma nei traffici «dei pescherecci italo-somali» la ragione dell'uccisione di Alpi-Hrovatin.

Il 3 settembre 1997 il Sisde, a firma del direttore del servizio, il prefetto Vittorio Stelo, invia al Cesis una relazione nella quale ribadisce quanto emerso dai documenti «originati dallo stesso servizio, nonché da altri Enti (Sismi, Guardia di Finanza)» concernenti traffici di armi in territorio somalo: oltre a informative riguardanti il coinvolgimento di Marocchino e di Giorgio Giovannini, il Direttore Stelo indica in Mugne e nei pescherecci "Somalfish" (il nome della flotta prima di diventare Shifco, ndr) i responsabili di un traffico d'armi verso il territorio somalo avvenuto nel maggio 1994.

Ricordiamo che anche nell'interrogatorio sostenuto davanti al dottor Giuseppe Pititto (agli atti della Commissione) – come già riferito – lo stesso Sultano di Bosaso riferisce un episodio nel quale i miliziani della sua fazione, appena sconfitti a Chisimayo, riferivano che una nave della Shifco stava scaricando nel porto della città materiale bellico e carburante, nel marzo-aprile 1991, come già .

Su Mugne, la Shifco e il traffico di armi si trovano molte informazioni anche nelle carte delle inchieste sulla cooperazione. Questo, per esempio, è un verbale del giornalista Vincenzo Di Frenna al pm Gemma Gualdi. (Doc 0083 018 pag. 129 e seguenti):

«Anzi, ora che ricordo il fatto, sfogliando fra i miei documenti, posso precisare che si trattava di affermazioni a me fatte da tal PAOLO MURRI, dell'omonima ditta edilizia, che si era occupato della costruzione di dighe, strade ed aeroporti e che so aver lavorato per anni in Somalia.

Ricordo in particolare che costui mi ha riferito di aver avuto a lungo rapporti con la SOMITFISH. IL MURRI mi ha sostanzialmente riferito che l'Italia avrebbe fornito armi ai guerriglieri somali attraverso società di comodo e faccendieri legati ai nostri servizi segreti.

Con riferimento alla SOMITFISH, personale dipendente dell'Ufficio Tecnico per la Cooperazione mi aveva pure riferito degli svariati miliardi cui si riferiva lo stanziamento complessivo del programma, collegato ad un contratto a trattativa privata per lo sviluppo della pesca oceanica in Somalia. Ho poi personalmente accertato che dietro tale società c'era SIAD OMAR MUGNE, intimo collaboratore di SIAD BARRE, nonché tal GIANCARLO MANCINELLI, che agiva quale intermediario per affari in SOMALIA.

Nei confronti di quest'ultimo ricordo pure che, come riferitomi da personale dell'Ufficio Tecnico per la Cooperazione, dagli atti in possesso del Sostituto Procuratore di Roma Dott. Paraggio era emerso che MANCINELLI avrebbe consegnato una valigetta contenente 900 milioni destinati all'onorevole Paolo PILLITTERI, in qualità di presidente della Camera di Commercio Italo-Somala.

Sempre da personale dipendente dall'Ufficio Tecnico per la Cooperazione del Ministero degli Esteri ho anche appreso che dietro i progetti finalizzati alla pesca oceanica dei tonni, si nascondeva in realtà un traffico di valuta che serviva ai somali per acquistare clandestinamente mitra e fucili».

Ed ecco una dichiarazione rilasciata da Paolo Murri al pm Gemma Gualdi il 5 maggio 1994 (doc. 0043 013, pag. 500):

MUGNE peraltro ho sempre cercato di tenerlo a distanza non ritenendolo una persona affidabile, perché era una persona che agiva con modalità non corrette e che aveva per le mani

moltissimi affari. Per la precisione, per quanto ne possa sapere, il F.A.I. e la Cooperazione lo utilizzavano come una persona che tenesse i rapporti con gli italiani e i personaggi somali».

A proposito di traffico di armi, Murri nello stesso verbale aggiunge:

«Mi si chiede se abbia mai avuto notizie relative alla fornitura di armi ai guerriglieri somali attraverso personaggi o imprese italiane. Posso dire di averne sentito parlare dal mio pilota ***Eros BERTINI,*** *che ora lavora in Madagascar. Ricordo in particolare che mi riferiva di un certo* ***Giorgio GIOVANNINI*** *di Carpi, come di una persona implicata nel trasporto di munizioni. Io peraltro non ho mai avuto alcuna certezza al riguardo».*

Quanto al fatto che Mugne fosse un uomo influente e potente, può essere significativo riportare quanto dichiara l'ingegner Keller, dirigente della Lodigiani, in un interrogatorio reso il 4 aprile 1993 alla Procura di Roma, al Pm Paraggio (doc. 0083 016, pag. 6), audito anche dalla Commissione "Alpi-Hrovatin" per un confronto con l'ing. Brofferio. Dice:

«Ho conosciuto poi un somalo, ing. MUGNE, di cui non conosco il nome, che si dichiarava essere il coordinatore per conto del Governo BARRE degli aiuti Italiani e che mi riferiva di soggiornare spesso a Roma presso l'Ambasciata Somala. Dall'ing. MUGNE ho ricevuto pressanti richieste di rivolgermi per l'import-export a delle cooperative che a suo dire erano riconducibili al Presidente BARRE.

Tale richiesta era certamente connessa a dei vantaggi economici anche perché avrebbe comportato per noi una maggiore spesa rispetto ai prezzi che ci praticava la società di import-export di cui ci servivamo. Tale ultima ragione ha determinato la mia ferma opposizione e resistenza alle richieste del MUGNE. Nei suoi discorsi il MUGNE dava anche ad intendere di conoscere bene gli ambienti della Cooperazione Italiana e di essere in grado di conoscere in anticipo le iniziative che venivano esaminate e programmate».

In una relazione sulla Cooperazione del Gruppo parlamentare alla Camera della Sinistra indipendente del 1991 (doc. 0008 012 pag. 37 e 44) si parla di Mugne nei seguenti termini:

«La gestione è stata affidata ad una società mista il cui partner italiano è appunto la Giza S.p.A., mentre partner somalo è l'Ing. Mugne (personaggio equivoco che ha beneficiato in vario modo degli aiuti FAI e già venuto alla ribalta delle cronache italiane).

Tanto per il mattatoio quanto per la conceria l'eminenza grigia somala che ha fatto incontrare gli interessi italiani a quelli somali è l'ubiquo ing. Mugne».

E ancora, ecco (doc. 0083 007, pag. 53), nell'ambito dell'inchiesta del Pm Paraggio) come ne parla l'amministratore delegato di Techint Paolo Scaroni:

«Successivamente si concentrò sugli interventi relativi alla Pesca a Brava (che era la sua città) per i quali non cessò di intervenire presso i nostri incaricati per tenersi informato dello sviluppo della commessa».

[...]

(pag 54) *«Gli unici pagamenti da noi effettuati a fronte di questi contratti sono quelli da me già' dichiarati nei miei interrogatori del 26.02.1993 e del 10.05.1993 e cioè i versamenti impostici dall'On. Vincenzo BALZAMO e da MUGNE».*

Inoltre, (doc. 0083 005, pag. 133), dal verbale di Giuseppe Argentesi:

«Dopo un certo periodo l'ing. Mugne ricontatta l'Edilter proponendosi quale consulente per alcuni mercati ai paesi dei Medio Oriente (Yemen etc..). In questo ambito dopo che l'Edilter ebbe vinto il primo lavoro in Somalia Mugne aiutò il suo accreditamento presso le autorità somale. Nella fase ai acquisizione dei lavoro non mi consta che Mugne abbia aiutato l'Edilter dato che la richiesta ci venne direttamente dall'ing. Astaldi».

Ancora dal verbale dell'ing. Scaroni (doc. 0043 013, pag. 548)

«Ho approfondito il ruolo di MUGNE nell'ambito del FAI parlandone con l'ing. Agostino CASTIGLIONI, condirettore generale di TECHINT, che tenne i rapporti con lui per conto della nostra azienda. MUGNE era una persona di carattere chiuso, introverso, molto nervoso, quasi nevrotico. Si diceva che avesse fatto l'università di ingegneria a Bologna e che si fosse anche laureato. In Italia aveva un recapito presso la EDILTER (società delle cooperative rosse) dove era quasi sempre reperibile quando era in Italia.

MUGNE si interesso' delle nostre attività sin dall'inizio come rappresentante ufficiale del Governo Somalo. Scriveva memorandum al l'On. FORTE e a noi, che rappresentavano i

desiderata del Governo Somalo sui vari argomenti in discussione, quali qualifiche dei fornitori, modi di operare in Somalia, scelte e precedenza delle varie attività che il FAI finanziava. Questi suoi interventi erano indirizzati talora all'On. Francesco FORTE (che di solito li girava a noi) e talora direttamente alla TECHINT. In qualche caso riguardavano l'accettabilità del personale da noi destinato alla commessa, soprattutto in Somalia. In un paio di casi fummo costretti a sostituire nostri funzionari perché non erano in simpatia al MUGNE, probabilmente a causa di un'insufficiente deferenza nei suoi confronti.

Quando l'ing. Agostino CASTIGLIONI, dirigente TECHINT, si recò nel dicembre 1985 a Mogadiscio Mugne fu sempre presente anche in tutti i contatti formali avendo l'aria di chi rappresentava le volontà' del Governo. Dava l'impressione di essere temuto dagli altri somali. Da qui l'idea che c'eravamo fatti che in qualche modo avesse a che fare con i servizi segreti.

Doveva avere rapporti col gruppo milanese di supporto alla Somalia organizzato dall'On. Paolo PILLITTERI, ma comunque noi non fummo mai coinvolti con questo gruppo milanese. La sua attività principale si svolse (con continue interruzioni, perché andava avanti e indietro dalla Somalia), fino all'estate 1986 quando cominciò a funzionare l'ENFAIS, Ente di programmazione somala capeggiata dal prof. ABDRIZAK) . Si trattò comunque del periodo cruciale delle scelte dei contrattisti, nel quale però MUGNE non fu molto determinante, in quanto il suo ruolo consisteva più nel porre veti che nel proporre affidamenti.

In proposito aveva due idee fisse che continuava a ripetere:

- Non voleva lavorassero in Somalia le società' impiegate dal FAI in Etiopia;

- Voleva fosse lasciata fuori dagli incarichi del FAI per quanto possibile la FIAT, con la quale il Governo Somalo aveva avuto cattive esperienze.

MUGNE insistette naturalmente perché lavorasse in Somalia l'EDILTER (SACES di Bologna) a rappresentanza delle cooperative rosse.

Dopo l'estate 1986 MUGNE si vide meno, ma non scompari' di scena. Più o meno tutte le volte che furono effettuati viaggi formali a Mogadiscio Mugne compariva a fianco di ABDIRIZAK che doveva, qualche volta mostrando un certo disagio, sopportarlo.

Successivamente si concentrò sugli interventi relativi alla Pesca a Brava (che era la sua città) per i quali non cessò di intervenire presso i nostri incaricati per tenersi informato dello sviluppo della commessa».

Ecco un episodio significativo ancorché aneddotico riferito in un articolo dell'Europeo del 22 aprile 1988, a firma di Adriano Botta (doc. 0083 002, pag. 90) tutto dedicato a Mugne:

«Negli aeroporti Mugne è ospite fisso delle sale riservate. Quando non utilizza jet privati, viaggia (ovviamente in prima classe) sui voli fra Roma e Mogadiscio con una frequenza impressionante. La sera di venerdì 29 gennaio, per esempio, Mugne era sullo stesso aereo su cui viaggiava il giornalista dell'Espresso Roberto Fabiani. Dotato di un visto d'ingresso in Somalia, Fabiani contava di assistere al processo del primo febbraio contro sei oppositori politici di Siad Barre. «Scoperto» da Mugne, Fabiani si sentì prima sconsigliare l'impresa, poi si sentì spiegare che quel visto doveva essere stato un errore. Irritato, Fabiani disse a quel «signor Mugne» di tornarsene in prima classe. L'indomani mattina, com'è noto, Fabiani fu prelevato in aeroporto dai servizi di sicurezza somali che lo trattennero in stato di fermo fino a domenica sera reimbarcandolo d'ufficio sul volo per Roma. Una soffiata così tempestiva ai somali non poteva che averla data l'ingegner Mugne confermando le voci secondo le quali, sulla scia dei grandi 'faccendieri, egli viene tenuto, in grande considerazione anche dai servizi segreti, sia italiani sia somali».

Bernardino Costantini (doc. 0383 000, pag. 111), contabile della Shifco, dice il 9 maggio 1997 al maresciallo Vacchiano :

«Quando stavo giù in Somalia sia il Mugne sia il fratello effettuavano frequenti viaggi per la Libia ove avevano, e credo abbiano ancora, buoni rapporti con il colonnello Gheddafi. Ho domandato spesso al personale somalo il perché dei loro continui viaggi in Liano e loro mi hanno sempre detto che andavano in Libano a rifornirsi di armi per la Somalia che facevano entrare nel loro Stato dal Sudan. In modo particolare i somali indicavano come il principale trafficante di armi il fratello di Mugne».

Nelle carte dell'inchiesta sulla mala-cooperazione c'è questo significativo interrogatorio del dottor Giovanni Tripodi del Fai del 17/03/1993:

«Mi o stato chiesto di tal MUGNE. Il dirigente TECHINT Ing. AGOSTINO CASTIGLIONI mi ha precisato che trattavasi del rappresentante del Governo Somalo In Italia per quanto riguardava 11 FAI negli anni 85-86 fino a quando fu sostituito da tal ABOIRIZAK. MUGNE era ritenuto uomo del Servizi Segreti Somali, legatissimo all'allora Ministro degli Esteri JAMA BARRE. MUGNE ci Impose di passare attraverso di lui per l'affitto del nostri uffici di Mogadiscio destinati all'attività che svolgevamo In Somalia per 11 FAI. In effetti affittammo gli uffici di proprietà di tale MOHAMED NUR LUI, segnalata dal MUGNE, versando circa 25 milioni/anno In Somalia ed altri 35 milioni/anno su di un conto della stessa presso la BNP 51, avenue Kleber Parigi (c/c n. 64909).

Ciò per 11 periodo 86-89. Per di più, MUGNE pretese da AGOSTINO CASTIGLIONI 2 "regali natalizi" di circa 5 milioni ciascuno In cambio del suoi servizi In Somalia. In effetti MUGNE ci aiutò quando un nostro dipendente ebbe un Incidente automobilistico a Mogadiscio con conseguenze mortali per un somalo ed ebbe problemi con la polizia somala».

Ancora in una annotazione del febbraio 1995 della Digos di Udine (doc 0043 012 pag 52) si legge che Mugne:

«Dal gennaio del 1982 risulta titolare della ditta individuale "MUGNE SAID OMAR", con sede presse l'indirizzo di sua residenza, che opera come procacciatore d'affari per l'acquisizione di lavori edili, stradali ed affini, servita dall'utenza telefonica 051/233667, intestata a SAID ABDALLA ASHA, nata a Mogadiscio il 21.07.69 immune da pregiudizi agli atti della Questura di Bologna

Si rappresenta inoltre che, tra i documenti presentati da quest'ultimo nel 1991 alla succitata Questura, al fine di ottenere il ricongiungimento familiare, vi erano:

a) dichiarazione su carta intestata della ditta "GIZA Spa", datata 20.06.1991, nella quale tale MALAVASI Ennio, nato a Quattro Castella (RE) il 17.01.1924, in qualità, di presidente del Consiglio di Amministrazione della suindicata ditta, la cui sede si era di recente trasferita da Parma a Bologna in via Della Zecca nr.l, nonché in quella di eonsigliere delegato della società mista "GISOMA Spa", sedente a Mogadiscio, dichiarava che l'Ing. MUGNE rivestiva la carica ci Presidente del Consiglio di quest'ultima.

b) attestazione su carta intestata della "Società Esercizio Cantieri Spa" (S.E.C. Spa), con sede in L.go Toniolo nr. 10 di Roma, datata 11.07.1991, in cui tale dott,. POZZO Renzo, identificato per l'omonimo, nato il 30.04.1936 a Udine, residente a Roma in via Luigi Gherzi nr.9, asseritamente legale rappresentante della "SHIFCO - MALIT S.r.l.", costituita a Mogadiscio, dichiarava che il MUGNE rivestiva, dall'1.6.91, la carica di presidente della "SHÌFCO", ditta che avrebbe avuto sede dapprima a Viareggio (LU) ed attualmente a Gaeta, Lungomare Caboto n.13, presso la ditta "P.I.A." (Prodotti Ittici Alimentari SpA).

XIX.

Quelle che seguono sono (doc. 0043 011) alcune note tratte da un elenco di documenti, dal titolo "Riepilogo contenuto atti trasmessi dal Sismi con nota del 19/12/1994", dove compaiono spesso di nomi di Mugne, Marocchino e Shifco. Colpisce il documento n. 23:

«23) Nota Centro S.I.S.M.I. Bologna circa l'esito delle informazioni su MUGNE richiedente cittadinanza italiana - (parere favorevole del Servizio)».

25) Fax dal Centro C.S. di Milano di acquisizione notizia da fonte somala in cui si riferisce un possibile traffico di armi con uomini d'affari di Kiev (Ucraina) per conto del Generale AIDID. Tale trasporto sarebbe avvenuto anche con l'aiuto di imbarcazioni italiane facenti capo ad un cittadino somalo naturalizzato italiano tale MUNYE.

29) Nota del Ministero dell'Interno circa informazioni sulla permanenza in territorio italiano e attività illecita compiuta dal MUGNE e dal MAROCCHINO Giancarlo (traffico d'armi). Si segnala che il mezzo adibito per tale traffico sarebbe un peschereccio battente bandiera somala denominato SHI.F.CO.

26) Fax dal Centro C.S. di Milano di acquisizione di notizie da fonte somala la quale riferisce di traffici illeciti di armi e droga da parte del MUGNE utilizzando quale paravento i pescherecci delle società a lui legate; tali notizie non sono suffragate da elementi di verifica.

61) Nota 8A Divisione - notizie su MUGNE quale procuratore speciale della Sri ME.TRA e liquidatore della predetta società.

67) Nota SISMI - notizie sul soggiorno dell'ambasciatore somalo YUSSUF ALI OSMAN, l'addetto militare somalo MOHAMED HASSAN HUSSEIN e MUGNE OMAR presso l'albergo "ASTORIA" di Reggio Emilia».

Quest'ultimo documento, del 1991, è particolarmente curioso visto che si riferisce (pag. 62) ad una presenza contestuale nell'Albergo Astoria di Reggio Emilia, di Mugne, dell'addetto militare somalo e anche di Giorgio Giovannini, più volte definito "noto trafficante di armi", dagli stessi servizi segreti.

«Fonte confidenziale ha riferito che:

- l'Ambasciatore Somalo YUSSUF ALI OSMAN,

- l'addetto Militare somalo, MOHAMED HASSAN HUSSEIN,

- tale MUGNE OMAR,

hanno soggiornato presso l'albergo "ASTORIA", di Reggio Emilia, nei giorni 6 e 7 aprile c.a. con partenza il giorno 8 aprile, copia del registro delle persone alloggiate e relative telefonate in allegato 1.

Per il momento non si è avuta notizia dell'incontro dei somali con il GIOVANNINI Giorgio».

Ai servizi risulta anche un rapporto tra Francesco Corneli, ex socio dei fratelli Mancinelli, amico del siriano Zubaidi, sospettato di traffico di armi, per un certo periodo titolare di una società che gestiva rifiuti tossici e molto presente nelle informative del Sismi. In una di queste si accenna ad un rapporto con la Shifco. (doc. 0043 011, pag. 115):

«Il CORNELI, infine, ha ricoperto incarichi presso la "SHIFCO-SOMETFISH SOMALI ITALIAN FISHING Co." avente sede in Mogadiscio-Waddada Gjube-P.O. Box 1124, telex 757 SOMETFISH MOG, tel. 207254, che è identificabile nella SHIFCO menzionata nel punto 2».

In un'altra informativa del Sismi (doc. 0043 010, pag. 42), si legge questo ritratto di Mugne:

«Sarebbe ritenuto dedito a traffici di qualsiasi genere tra l'Europa ed il corno d'Africa, nonché sospettato, in particolare, di aver impiegato il proprio naviglio per il trasporto di una consistente partita di armi (costituita da artiglieria leggera e semovente, fucili Kalashnikov ed altro), acquistata a Kiev (Ucraina) da tale OSMAN ATO, somalo naturalizzato statunitense e residente a Mogadiscio, per conto del Gen AIDID. Le armi sarebbero giunte in Somalia, nel porto di Merca, in data 6.5.1994».

Ecco il testo onviato dalla fonte (Pag. 61, doc. 0043 010) il 25/05/94:

«LA FONTE RIFERISCE CHE:

OSMAN ATO, SOMALO NATURALIZZATO STATUNITENSE, RESIDENTE A MOGADISCIO, NELL'APRILE 1994 SI SAREBBE RECATO A KIEV (UCRAINA) PER CONTO DEL GENERALE AIDID ED AVREBBE INCONTRATO UOMINI D'AFFARI LOCALI PER TRATTARE L'ACQUISTO DI UNA CONSISTENTE PARTITA DI ARMI COSTITUITA DA ARTIGLIERIA LEGGERA E SEMOVENTE, FUCILI KALASHNIKOV ED ALTRO.

LE ARMI SAREBBERO GIUNTE IN SOMALIA VIA MARE IL 6 MAGGIO 1994, NEL PORTO DI MERCA.

IN PREVISIONE DI CIO' E PER NON AVERE INTRALCI DURANTE LO SBARCO, ALLA FINE DI MARZO 1994 IL GEN. AIDID AVREBBE SCATENATO UN ATTACCO CONTRO I MILIZIANI DEL "S.S.N.M." (SOUTH SOMALI NATIONAL MOVEMENT) DI ABDI WARZAHE,

CHE PRESIDIAVANO LA ZONA DEL PORTO E CON I QUALI PURE PREESISTEVANO BUONI RAPPORTI, ESTROMETTENDOLI.

NELL'AMBITO DI ALCUNE FAZIONI AVVERSARIE DEL GEN. AIDID SI SAREBBE CREATO IL CONVINCIMENTO CHE IL NAVIGLIO OCCORSO E FORSE ANCHE PARTE DEL CARICO SAREBBERO STATI FORNITI DA TRAFFICANTI ITALIANI.

SOSPETTI IN TAL SENSO VERREBBERO NUTRITI IN PARTICOLARE SU UN SOMALO NATURALIZZATO ITALIANO A NOME MUNYE IL QUALE:

- RISIEDEREBBE A BOLOGNA, OVE SI SAREBBE ANCHE LAUREATO IN INGEGNERIA NEGLI ANNI '70/'80;

- SAREBBE RITENUTO DEDITO A TRAFFICI DI QUALSIASI GENERE TRA L'EUROPA ED IL CORNO D'AFRICA;

- IN SOMALIA DISPORREBBE DI CINQUE PESCHERECCI PER LA PESCA DI ALTO MARE, IN GRADO DI RAGGIUNGERE QUALSIASI PORTO AFRICANO, ASIATICO E DEL VECCHIO CONTINENTE.

DETTI NATANTI SAREBBERO APPARTENUTI IN PRECEDENZA AD UN ENTE ITALO-SOMALO DI CUI MUNYE SAREBBE STATO IL RESPONSABILE PRIMA DELLA RIVOLUZIONE INTERNA IN SOMALIA».

Nel documento 0043 010 (pag. 139) c'è anche un'informativa del Sismi datata 26/09/1994. Si legge:

«DA TALI AMBIENTI KENIOTI SAREBBERO EMERSE NOTIZIE SECONDO LE QUALI LE MOTIVAZIONI CHE AVREBBERO DETERMINATO L'UCCISIONE IN SOMALIA NELLA SCORSA PRIMAVERA DELLA GIORNALISTA DELLA RAI ILARIA ALPI E DELL'OPERATORE MIRAN HROVATIN, ANDREBBERO RICERCATE NEI CITATI TRAFFICI DI ARMI. LE DUE VITTIME INFATTI AVREBBERO INDAGATO ED INDIVIDUATO UN IMPORTANTE FILONE RIGUARDANTE L'ATTIVITÀ1 ILLECITA IN CONTESTO E CERCATO DI APPROFONDIRE LE LORO CONOSCENZE. LA LORO UCCISIONE INFATTI SAREBBE STATA UNA VERA E PROPRIA ESECUZIONE EFFETTUATA CON IL CLASSICO COLPO D'ARMA DA FUOCO SPARATO A BRUCIAPELO».

Può risultare interessante anche la lettera inviata da Massimo Alberizzi a Rita Del Prete, la giornalista amica di Ilaria (doc. 0008 06, pag. 1):

«Tutta la Somalia è piena di "reperti" della Cooperazione italiana e il nord (e Ilaria è stata uccisa proprio al ritorno da un viaggio nelle zone settentrionali del Paese) in particolare presenta due o tre spunti notevoli per un'inchiesta. Prima di tutto la strada Garoe-Bosaso, poi la vicenda della perforazione di una quarantina di pozzi, parecchi dei quali mai realizzati, infine la storia dei pescherecci che incrociano nelle pescosissime acque della Migiurtinia, opere finanziate dal Fai (il Fondo Aiuti Italiani), un'agenzia creata nel 1985 e affidata a Francesco Forte, e dalla Cooperazione italiana. Naturalmente aveva raccolto qualcosa anche sul traffico d'armi.

A proposito della strada viene alla luce uno strano episodio: nel 1987 la Techint, società con al vertice Gianfelice Rocca e Paolo Scaroni (cugino di Margherita Boniver), cui è affidato l'iter realizzativo, viene accusata di gravi illeciti da Davide Cafiero, uno dei suoi dirigenti a Mogadiscio. Dice Cafiero in una causa di lavoro: <Mi hanno licenziato perché rifiutavo di firmare false attestazioni di avanzamento lavori necessarie per conseguire indebiti pagamenti da parte del Ministero degli Esteri>. La Techint immediatamente chiude la causa civile tacitando Cafiero con 55 milioni. Anche la querela contro il Corriere per un articolo sulla storia viene ritirata. Ma a Mogadiscio sostengono che quanto denunciato da Cafiero era la prassi.

Altra vicenda parallela e contemporanea è quella sulla quarantina di pozzi d'acqua da realizzare nelle regioni del Bari (capitale Bosaso) e del Sanag (ora Somaliland, capitale Erigavo), affette da siccità endemica e mortalità per fame. I somali avevano fornito un bel po' di documenti (<Li hanno anche i giudici di Monza>, dissero) dai quali emerge una storia singolare di truffe e raggiri.

Il 31 ottobre 1985 e il 29 gennaio 1986 il Fai affida, anche in questo caso, alla Techint il compito di ingegneria e direzione lavori per la realizzazione dei pozzi: opere per quasi 22 miliardi. La Techint, quale, sostanzialmente, concessionaria del Fai, non può, per legge, appaltare i lavori a una sua controllata. Quindi in accordo con il suo socio d'affari Giuseppe Pisante, li affida (con contratto del 9 luglio 86) all'Aquater spa (gruppo Eni), con l'intesa che quest'ultima ne subappalti il 50 per cento ad Ecologia spa (azionisti di riferimento Marcellino Gavio, sotto inchiesta per le tangenti Itinera, e Gabriele Cagliari, poi presidente dell'Eni, tramite la Fimo).

Durante il periodo dei lavori il figlio di Siad Barre, generale Masla Mohammed Siad, accusato più volte di girare il mondo in cerca di forniture d'armi, viene in Italia, ospite del presidente del gruppo Acqua, Giuseppe Pisante Da notare che a libro paga di Fisante è risultato anche l'ingegner Renato De Leonardis, l'uomo che ha tenuto a battesimo il cannone navale da 76/62 dell'Oto Melara.

Poco per dire che ci fosse sotto un traffico d'armi, come deboli elementi su commerci proibiti compaiono indagando tra i famosi pescherecci regalati alla Somalia dalla Cooperazione

italiana. Solo voci non confermate. Su quest'ultima vicenda emergono però operazioni finanziarie quantomeno spregiudicate, dimostrate da copiosa documentazione. Come il telex che spiega come si fanno a sottrarre 350.000 dollari alla Banca d'Italia.

Negli anni '80 il ministero degli esteri italiano incarica la Società Esercizio Cantieri (Sec) di Viareggio di costruire alcuni pescherecci d'alto mare da donare alla Somalia. Appena pronti i primi tre vengono regalati al governo di Mogadiscio che li <gira>, in cambio di 350.000 dollari alla Cooperpesca.

Nel febbraio 1988 Mogadiscio chiede di avere restituite le azioni Cooperpesca ma per questo dovrebbe versare i 350.000 dollari ricevuti in passato. Renzo Pozzo, presidente della Sec, scrive all'ingegner Mugne Said Omar, direttore della Shifco di Mogadiscio (la società di Stato proprietaria delle imbarcazioni) questo esauriente telex: <Ecco ciò che è necessario perché la restituzione delle azioni sia fatta dalla banca agente. La Cooperpesca ha versato a suo tempo per la Somalia 350.000 dollari. Ciò richiede che se vengono restituite le azioni, in Italia devono rientrare 350.000 dollari. Ovviamente dalla Somalia non si vuole far uscire 350.00 dollari. Per superare questo punto occorre che le azioni abbiano un valore zero. Per fare questo è sufficiente che Somitfish (la società somala che dovrebbe sborsare i 350.000 dollari n.d.r.) abbatta il suo capitale sociale con, le perdite accumulate fino ad oggi. Esibendo in Italia il documento che certifica questa operazione la Banca d'Italia restituirà, su nostra disposizione, le azioni senza pretendere null'altro>.

Operazione che lo stesso Pozzo, come dimostra un'abbondante documentazione scovata a Mogadiscio, concluderà positivamente qualche mese più tardi.

E sui trafficanti d'armi? Tante voci, interviste, nomi, ma pochi riscontri oggettivi. Tranne uno, certo: la presenza tra Nairobi e Mogadiscio di Guido Garelli (conosciuto anche con altri nomi). Garelli è noto ai giudici di varie procure italiane, nonché ai nostri servizi segreti, per essere implicato in traffici d'armi e nel famoso "Progetto Urano", che prevedeva scambi di rifiuti tossici da stoccare nel Sahara, in cambio di forniture di armamenti».

Non si può dire che indizi, elementi, spunti d'indagine mancassero alla Commissione per porre in primo piano, nelle indagini, la figura di Mugne e l'intreccio di interessi fra la gestione dei progetti di Cooperazione, gli interessi economici, i sospetti di utilizzi illeciti della flotta Shifco e, non ultimo, la singolare doppia veste di Mugne: da un lato responsabile somalo politico e amministrativo (tratta con l'Italia su mandato diretto di Siad Barre e nel contempo è direttore generale dell'Enfais), e dall'altro il ruolo in cooperative italiane con appalti in Somalia (con la Giza

e con l'Edilter). Particolare interesse avrebbe dovuto avere la strada Garowe-Bosaso che, oltre ai tanti sospetti di cui s'è parlato negli anni, vede – come dato obiettivo – Mugne coinvolto nel doppio ruolo di controllore e controllato.

Gli elementi che la spedizione Bulgarelli-Cavalli-Rocca-Scalettari dell'estate 2005 avevano trovato proprio su quella strada e proprio sull'ipotesi di uno smaltimento di rifiuti ad opera di dipendenti del consorzio Saces, nel quale era inserita l'Edilter, avrebbe dovuto suscitare quanto meno un notevole interesse per verificare e riscontrare gli elementi presentati dai membri della spedizione alla stessa Commissione (interesse invece ampiamente dimostrato dalla Commissione sul ciclo dei rifiuti presieduta dall'On, Paolo Russo.

Note sull'integrazione inviata a firma della consulente Corinaldesi

Il 22 febbraio 2006 è stato distribuito dal Presidente Carlo Taormina, nella tarda mattinata, un fascicolo che conteneva la II parte della sua relazione a sostituzione della versione precedente del 20 febbraio 2006, unitamente a una lettera d'accompagnamento e a 16 pagine intitolate "Integrazioni predisposte dalla dott.ssa Silvia Corinaldesi".

Nella lettera accompagnatoria, il Presidente, lamentando di non aver potuto ottenere ulteriori proroghe (dopo averne già ottenute tre dalla Camera dei Deputati!), dichiara che «non si è potuto esprimere, sul piano della architettura della relazione, non solo al meglio, ma non è stato possibile mettere in luce o valorizzare l'importanza dei nostri lavori e dei risultati conseguiti».

Per questa ragione, aggiunge ancora il Presidente, «mi sono dovuto confrontare con l'esigenza di un forte rimaneggiamento» della bozza precedente (ricevuta dai Commissari il giorno 20 febbraio).

Contrariamente a quanto scritto nel prosieguo della lettera dal Presidente, che dice di aver voluto rendere più agevole la lettura e più coerente l'impianto, la nuova versione – della sola II parte inviata, la terza è stata resa disponibile solo nella sera del 22 febbraio, a meno di 24 ore dalla seduta

plenaria per la discussione e il voto – risulta in realtà rimaneggiata nei contenuti, da cui sono state eliminate parti relative al lavoro della Commissione (peraltro, come rilevato nella presente relazione, già svolto con pesanti lacune e numerose carenze di approfondimenti) sui versanti dei traffici di armi e rifiuti e sulla gestione dei fondi di cooperazione.

Alla fine dello scritto, il Presidente Taormina aggiunge che «l'esigenza di revisione» che l'ha impegnato «notte e giorno», non gli ha consentito «ancora di redigere le proposte di conclusione».

La lettera, protocollata col numero 4465 è datata 21 febbraio 2006. Si può osservare, solo di passaggio, che il Presidente non ha rispettato i tempi che lui stesso aveva fissato, che ricordiamo: consegna della bozza completa della relazione entro il 19 febbraio, presentazione degli emendamenti entro la mattina del 22 febbraio, discussione e voto della relazione finale fissata alle ore 15,00 del 23 febbraio. Ma a fronte dei ritardi con cui ha consegnato il materiale, il Presidente non ha ritenuto di dover spostare anche i tempi di presentazione degli emendamenti né quelli del voto finale. È evidente la volontà di non dare tempo agli altri 19 membri della Commissione di poter valutare, seppure nello spazio ridottissimo di 3 giorni, il testo proposto dalla Presidenza. E a nulla vale, in proposito, la lamentazione sulla mancata quarta proroga dei lavori: va ricordato che la Commissione "Alpi-Hrovatin" nata per operare con una durata di otto mesi complessivi (sei per l'attività d'indagine e due per le conclusioni), ha lavorato invece dal 21 gennaio 2004 al 23 febbraio 2006, per una durata complessiva di 25 mesi.

Non si può non rilevare la grave carenza di gestione dei lavori che ha ridotto il Presidente a tentare un rimaneggiamento, usiamo il suo termine, in sole 48 ore e a meno di due giorni dal voto finale.

Può allora essere considerato frutto della perdita di controllo della situazione il testo giunto ad integrazione della relazione e a firma della consulente Corinaldesi.

Tale testo presenta una grande quantità di imprecisioni, ricostruzioni suggestive e non suffragate dai riscontri avuti in Commissione e affermazioni indebite, in quanto per la gran parte esulano dagli scopi istituzionali dell'organismo parlamentare.

Si deve pertanto ritenere che il lavoro «notte e giorno» abbia portato a errori umanamente comprensibili vista l'improba fatica sopportata dal Presidente e dai pochi consulenti di fiducia messi al lavoro. Errori comprensibili ma inaccettabili dal punto di vista dei doveri istituzionali.

Il testo redatto dalla consulente magistrato tocca alcuni temi del tutto eterogenei, né si comprende, allo stato, in quali parti della relazione finale dovrebbero confluire, né che cosa dovrebbero integrare.

Il primo è inerente il ruolo del giornalismo d'inchiesta. Appare palese, dal mandato parlamentare derivante dalla delibera istitutiva della Commissione, che non rientra fra i compiti della Commissione "Alpi-Hrovatin" esprimere giudizi su come va fatto o non fatto il giornalismo investigativo, men che meno da parte di chi fa un altro mestiere. Risultano pertanto incomprensibili, oltre che indebite, le valutazioni che la consulente esprime sui giornalisti di diverse testate che vengono ingiustificatamente presi di mira. O meglio, giustificatamente nella misura in cui il Presidente aveva bisogno di un puntello alla propria tesi del "complotto giornalistico" per sostenere il quale, evidentemente, la bozza di relazione del 20 febbraio non era adeguata.

Proprio in virtù del fatto che tali valutazioni sull'espressione giornalistica esulano totalmente dal mandato della Commissione, si ritiene che non si debba nemmeno entrare nel merito se non per sottolineare che si tratta di un testo impreciso e capzioso, che presenta giudizi privi di fondamento. Frutto della fretta e della stanchezza, non può che essere così, dato che gli elementi fattuali riportati presentano numerose e significative imprecisioni, nonostante la Commissione fosse in possesso degli elementi di cui tratta il testo, evidentemente non controllati né verificati.

Quanto alle altre due parti, la prima elenca una serie di "incongruenze", a dire della consulente, dell'ambasciatore italiano Cassini, riguardo alle sue dichiarazioni in audizione. Considerando che le audizioni di Cassini si sono svolte nel 2004, non si comprende la ragione per cui vengano "scoperte" a poche ore dal voto finale. Sembra, questa, una strumentale esigenza politica che si comprende alla luce dell'intervista pubblicata dal Presidente Taormina la stessa mattina del 22 febbraio sul quotidiano "Il Giornale". Nell'intervista Taormina utilizza le iniziative

dell'ambasciatore Cassini (sulle quali peraltro non entriamo nel merito in queste righe) per portare un attacco tutto elettoralistico all'attuale sindaco di Roma Walter Veltroni, attacco però che si riferisce all'epoca in cui Veltroni era Vicepresidente del Consiglio. Le pagine dell'Integrazione sono arrivate ai deputati membri della Commissione nelle stesse ore della diffusione del quotidiano. Vale quanto detto in riferimento alla prima parte: nella bozza del 20 febbraio non c'erano, evidentemente, gli elementi sufficienti a sostenere le tesi conclusive del Presidente.

Un terzo capitoletto, dedicato alla Shifco e al suo titolare Mugne, sembra essere stato scritto allo scopo di "bilanciare" la parte della bozza di relazione in cui copiosamente venivano puntualmente enumerati gli indizi, le testimonianze i documenti in possesso della Commissione che – pur non approfonditi con adeguati sviluppi investigativi nel corso dei lavori, erano tuttavia stati sintetizzati doverosamente nella bozza del 20 febbraio. Ecco che il Presidente Taormina s'impegna da un lato a "tagliare" questa parte della relazione e ad aggiungervi una sorta di tesi difensiva della flotta Shifco, allo scopo di ribadire "ad bundantiam" che i traffici d'armi non c'entrano. Un testo che per di più giunge all'indomani delle importanti rivelazioni (su cui abbiamo riferito in altra parte della presente relazione) di Abdullahi Musse Bogor, detto Sultano di Bosaso, che ha introdotto, proprio nel penultimo giorno di lavoro della Commissione, elementi inediti: - Ilaria Alpi gli aveva posto insistite domande sui traffici d'armi

- gli aveva chiesto notizie sul fatto che i pescherecci della Shifco (compreso quello seuqestrato in quel momento a Bosaso) potessero essere utilizzati anche per il trasporto di armi
- gli ha posto domande sullo smaltimento di rifiuti in Somalia
- l'intervista – durata circa tre ore – era stata tutta video registrata e le uniche interruzioni sarebbero state dovute all'esigenza tecnica dell'operatore di cambiare cassetta (affermazione che confermerebbe quanto in questi anni si era sospettato: cioè che sia stata sottratta una parte del girato di Hrovatin allo

scopo di occultare una parte del lavoro dei due giornalisti, così come è accaduto per almeno due dei block notes di Ilaria Alpi)

Un'ultima parte del testo scritto dalla consulente riguarda una integrazione alle dichiarazioni rese dal generale Luca Rajola Pescarini del Sismi in relazione al rilievo fattogli nel corso della sua audizione sulla sua partecipazione alla società Sorecom Interconair. Anche in relazione a questa aggiunta, visto che l'audizione si è svolta all'inizio del 2005, si può spiegare la svista con la difficoltà organizzativa della Presidenza che ha portato a sviste e dimenticanze considerate dal Presidente tanto rilevanti da dovervi porre rimedio all'ultimo momento.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 3

Commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Memoria di Minoranza:

Conclusioni

Documento Analitico

Allegati

On. Raffaello de Brasi

On. Carmen Motta

On. Raffaella Mariani

On. Roberta Pinotti

On. Elettra Deiana

On. Rosi Bindi

On. Domenico Tuccillo

Commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Memoria di minoranza

Conclusioni.

Le forze politiche di opposizione hanno deciso di votare contro le conclusioni del Presidente Taormina e contro la relazione di maggioranza. Lo strumento scelto per manifestare questa posizione politica è una memoria che si articola in tre momenti: conclusione , documento di analisi critica della relazione di maggioranza e una raccolta di allegati di carattere documentale.
I partiti di opposizione hanno dato un contributo decisivo ai lavori della Commissione. Grazie alle opposizioni è stata garantita la funzionalità e l'efficacia della Commissione.
Condividiamo la ricostruzione del contesto politico-militare, economico e religioso della Somalia di quel periodo. Recepiamo positivamente i risultati della perizia eseguita dalla Polizia Scientifica sull'auto nella quale furono uccisi i due giornalisti. In linea di massima condividiamo la ricostruzione delle responsabilità delle diverse amministrazioni dello Stato che ha evidenziato omissioni, inadempienze e deficit di professionalità .
Esprimiamo invece un giudizio severo sul metodo di conduzione dei lavori della Commissione, sulle conclusioni del Presidente e sulla relazione votata a maggioranza che verrà consegnata al Parlamento.
La gestione monocratica del Presidente, la estensione inopportuna dei poteri della Commissione ben oltre la prassi parlamentare, la unilateralità e la evidente strumentalizzazione politica di molte esternazioni alla stampa da parte del Presidente , la denigrazione del lavoro professionale di Ilaria Alpi e l'accanimento finale contro i genitori hanno deteriorato il clima politico all'interno della Commissione con pesanti ripercussioni sul lavoro e la serenità dei consulenti. Il conflitto è stato talmente aspro da costringere i partiti di opposizione a sospendere la loro partecipazione ai lavori. In più occasioni si è sfiorata la rottura definitiva che è stata evitata grazie al senso di responsabilità delle opposizioni.
Le conclusioni del Presidente sono inaccettabili. Chiudono il caso proponendo una verità senza prove. Tra le diverse possibili causali dell'omicidio il Presidente e la maggioranza scelgono quella dell'atto banditesco contro persone non definite e senza identità. Si afferma che non c'è stato intento omicidiario perché l'agguato era stato preparato per rapire due giornalisti e non per uccidere. La causale dell'omicidio è un rapimento finito male a causa della reazione della guardia del corpo di Ilaria Alpi che ha sparato per prima.
Siamo di fronte ad una conclusione basata su di una interpretazione soggettiva e politica dell'intera vicenda che contiene forzature evidenti e che è basata su di una selezione delle informazioni in possesso della Commissione attenta a mettere in evidenza tutto ciò che avvalora la verità preconfezionata che si voleva confermare. E' una conclusione strumentale che ha l'obiettivo politico di colpire la sinistra. Il Presidente Taormina ha accusato la sinistra di aver ordito un complotto contro Bettino Craxi e Silvio Berlusconi con la complicità di giornali e giornalisti, apparati dello Stato e della stessa famiglia Alpi, cercando di coinvolgere i partiti della prima Repubblica nei traffici illeciti con la Somalia (intervista al Il Giornale del 22 Febbraio 06).
In questo senso le conclusioni del Presidente sono del tutto coerenti con questo obiettivo. Infatti nella prima pagina delle sue conclusioni il Presidente Taormina pone al centro dei compiti della Commissione l'obiettivo di mettere in discussione la tesi sostenuta dal "complotto della sinistra e del centro giornalistico di depistaggio" e cioè la tesi che Ilaria Alpi sia stata uccisa a causa delle sue

indagini sui traffici illeciti e sulla malacooperazione con la Somalia. Ma tra i compiti istitutivi che il Parlamento all'unanimità ha affidato alla Commissione c'era proprio la ricerca di possibili connessione tra l'omicidio e questi traffici. Invece il Presidente Taormina ha vissuto con scarsa determinazione questo compito senza attivare alcuna indagine autonoma.

Il Presidente ha chiuso il caso dell'omicidio dei due giornalisti proponendo una verità senza riscontri e senza prove.

Per noi invece il caso rimane aperto in quanto le causali non sono chiarite, non sono individuati gli esecutori e i possibili mandanti. Non sono state raccolte le prove, al contrario di quello che dice il Presidente sulla innocenza dell'unico somalo che sta scontando in carcere una pena molto pesante come componente del commando che attuò l'agguato.

Fin dall'inizio abbiamo ricercato la verità con mente aperta e senza pregiudizi, abbiamo apportato un grande contributo qualitativo ai lavori e vogliamo terminare allo stesso modo, senza proporre verità che non siano riscontrabili.

Il Presidente, in questi due anni di lavoro sulle causali dell'omicidio, è stato molto "ondivago". All'inizio ha tenuto uno stretto rapporto con la famiglia dando più volte l'impressione di condividere l'ipotesi di una esecuzione causata dalle indagini di Ilaria Alpi sui traffici illeciti e sulla malacooperazione. Poi ha sposato la causale del fondamentalismo islamico e infine ci ha consegnato la verità di un rapimento finito male.

Non c'era nulla di disdicevole nel consegnare al Parlamento e poi alla Magistratura i risultati positivi del nostro lavoro evidenziando nel contempo i limiti di una indagine che la Commissione ha dovuto svolgere dodici anni dopo l'omicidio, all'interno di un contesto somalo non pacificato, ancora senza Stato, inquinato da una mercificazione esasperata e ancora del tutto insicuro.

Invece, il Presidente Taormina, per ragioni personali e politiche ha voluto a tutti i costi proporre una sua verità.

Le forze di opposizione avevano chiesto l'accesso integrale agli atti che la Commissione aveva secretato , in modo tale che il Parlamento e l'opinione pubblica potessero formarsi un giudizio libero e autonomo al fine di verificare se , al di là del conflitto politico , esistessero riscontri e prove a sostegno della verità del Presidente. La maggioranza ha respinto questa proposta delle opposizioni perché evidentemente questa verifica non la vuole consentire.

Per quanto ci riguarda spetterà al nuovo Parlamento e alla Magistratura competente decidere come proseguire la ricerca della verità sull'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin.

La rilevanza di Bosaso

Nelle sue conclusioni il Presidente conferma il tentativo fatto più volte di svuotare di significato il viaggio di Ilaria Alpi a Bosaso. Si cerca di avvalorare la tesi del viaggio casuale. Poi è venuta la pesante insinuazione che ha una fortissima valenza denigratoria secondo la quale Ilaria si era concessa una vacanza andando al mare a prendere il sole. Infine si afferma che le poche cose fatte a Bosaso dai giornalisti non hanno alcun significato. A parte la scarsa sensibilità umana dimostrata si vuole qui evidenziare l'obiettivo sotteso alla dichiarazioni del Presidente che è rivolto alla negazione della attenzione che Ilaria Alpi ha mostrato a Bosaso sui traffici illeciti e sulla malacooperazione.

Gli atti della Commissione dimostrano invece la inequivocabile volontà dei due giornalisti. Ilaria voleva andare a Bosaso e c'è andata. Ha svolto il suo lavoro muovendosi come poteva in quell'ambiente ostile, facendo domande sui traffici illeciti sui traffici illeciti, come ha confermato il Sultano di Bosaso nella audizione in Commissione. Ilaria ha cercato di raccogliere informazioni sul sequestro della nave Shifco , voleva salire a bordo per verificare il contenuto del trasporto, visto che si diceva che la navi di cui Mugne si era appropriato, servissero per il traffico delle armi.

Miran Hrovatin ha filmato le navi del porto e una parte della strada Garoe-Bosaso dove si diceva fossero stati seppelliti rifiuti tossici e nocivi.
In una informativa del Sismi c'era la notizia di una minaccia che Ilaria avrebbe ricevuto a Bosaso. I cooperanti di Africa 70 avevano dovuto abbandonare Bosaso a causa delle minacce ricevute. Lo scontro tra le due fazioni in lotta nel SSDF, partito che controllava Bosaso e il mare prospiciente, era ancora in essere. Mentre i gruppi fondamentalisti islamici duramente sconfitti dal SSDF tra il 92 e il 93 cercavano di rientrare a Bosaso. Bosaso era una realtà pericolosa e molto importante dal punto di vista geo-politico ed economico. Per questo non è accettabile sottovalutare questa realtà al solo scopo di sostenere la causale del rapimento andato a male piuttosto che la causale dei traffici illeciti. Il fatto che la Commissione non abbia trovato connessioni riscontrabili tra il viaggio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a Bosaso e il loro omicidio a Mogadiscio non può portare automaticamente alla esclusione della causale dei traffici come movente dell'omicidio.

Una verità non giustificata dalla dinamica dell'agguato mortale.

Le forze di opposizione hanno espresso un giudizio molto positivo sulla perizia che la Polizia Scientifica ha fatto sull'auto nella quale trovarono la morte i due giornalisti. Grazie all'acquisizione dell'auto la perizia della Polizia di Stato ha posto fine al "balletto delle perizie". Ilaria Alpi è stata uccisa da un colpo sparato da una arma lunga ad una distanza di circa 5 metri. Ma questa certezza non avvalora affatto la verità del Presidente, il quale sostiene che non si è trattato di una esecuzione, come se fosse l'arma usata o la distanza a determinare o meno la volontà omicidiaria del commando. La realtà è che i due giornalisti sono stati uccisi, mentre i due somali, l'autista e la guardia del corpo, sono sopravvissuti.
Il Presidente sostiene che non ci sarebbe stato un intento omicida in quanto il commando ha risposto al fuoco della guardia del corpo che ha sparato per prima. A sostegno di questa affermazione che, va detto, non è certo nuova nella storia giudiziaria di questi anni, il Presidente fa riferimento a nuovi testimoni oculari che invece non sappiamo con certezza se sono tali. Sappiamo solo che sono nelle immagini del dopo agguato. Ma anche se fosse, come è possibile credere al fatto che un commando ben armato con forze di molto preponderanti volesse rapire due giornalisti, finendo invece per ucciderli, fallendo in modo eclatante la propria azione solo perché una guardia del corpo aveva esploso qualche colpo? Perché non uccidere o neutralizzare i due somali se l'intento era di rapire i due giornalisti? La dinamica dell'agguato ci dice invece che la volontà di uccidere si è manifestata in modo efficace e rapida e ha raggiunto il suo scopo. Il resto sono congetture senza alcun riscontro.

La riabilitazione di Giancarlo Marocchino

Giancarlo Marocchino si è stabilito in Somalia sin dal 1984 radicando i suoi affari in quel paese anche grazie alla sua posizione sociale (la moglie è nipote di Ali Mahdi e il suo socio è nipote di Aidid). Ai tempi dell'omicidio Marocchino disponeva di un congruo numero di uomini armati per la protezione dei suoi affari e come servizio di protezione ai giornalisti stranieri. Tra questi dipendenti c'era anche un ex guerrigliero, che oggi è sotto programma di protezione in Italia, in quanto è il testimone che ha rivelato alla Commissione i nomi del commando che ha ucciso Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.
La Relazione di maggioranza ha dato credito alla presunta disinteressata "cooperazione" di Marocchino e ha ritenuto attendibile le rivelazioni del testimone somalo. Il parere delle opposizioni è invece diverso. Pensiamo che Marocchino abbia cercato di usare l'istituzione parlamentare per riabilitarsi e la maggioranza gli ha dato ampia soddisfazione a questo proposito. Mentre un corretto giudizio su Marocchino non può prescindere dalla sua storia in cui compare la detenzione di armi, l'interesse per il traffico di rifiuti, il possesso di documenti "scottanti" sulla cooperazione italiana con la Somalia e il suo ruolo di informatore. La credibilità e l'attendibilità del testimone sarebbe fondata sulla coerenza e non contraddittorietà interna del suo racconto, mentre viene riconosciuto

che non ci sono riscontri esterni alla sua testimonianza. Purtroppo la maggioranza ha secretato per 20 anni l'audizione del testimone e dunque non sarà possibile a terzi di analizzare in modo autonomo questa pretesa coerenza del racconto, che per le opposizioni non c'è affatto.
Sarà comunque la Magistratura a valutare la fondatezza dei contenuti della Relazione di maggioranza su questo punto, visto che si fa addirittura discendere l'innocenza di Hashi Omar Hassan dalla testimonianza dell'uomo alle dipendenze di Marocchino.
La collaborazione offerta dai due soggetti si è sviluppata sui seguenti punti: Giancarlo Marocchino ha dato informazioni sul movente e sugli esecutori del duplice omicidio; ha segnalato il teste, ha agevolato l'organizzazione di alcune audizioni di altri cittadini somali, ha contribuito seppure indirettamente all'acquisizione dell'auto utilizzata dai due giornalisti. Il testimone ha riferito indicazioni sul movente e sugli esecutori dell'omicidio.
Si deve qui ricordare che Marocchino aveva già in passato fornito indicazioni sul movente e sul commando, alla stampa e in sede giudiziaria. In particolare aveva già detto di avere incontrato uno dei componenti del commando omicida, dal quale aveva appreso che si trattava di una banda che già da due giorni stazionava davanti all'Hotel Sahafi, in attesa di una buona occasione.
In Commissione Marocchino ha ripetuto ciò che aveva già detto in Corte d'Assise e cioè di non avere voluto conoscere il nome del commando, non potendolo poi rivelare per tutelare la sua sicurezza e quella della sua famiglia.
Si deve osservare come tale personale indagine, come da lui stesso sostenuto, fu dettata dalla necessità di voler allontanare da sé il sospetto avanzato da più parti di essere coinvolto nell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.
In questo contesto appare utile evidenziare la compartecipazione all'indagine da parte del suo legale, avvocato Stefano Menicacci, che successivamente sarà molto attivo nel cercare di indirizzare la Commissione a vantaggio del suo cliente e delle sue tesi.
A fronte di queste dichiarazioni fatte dal Marocchino negli anni scorsi, appare curioso il fatto che Marocchino inizi la sua collaborazione con la Commissione solo dopo la sua prima audizione e su richiesta di un consulente ufficiale di PG.
Infatti il Presidente ebbe a dire dopo la prima audizione che " il signor Marocchino non ci dice assolutamente nulla, siamo consapevoli che lei conosce molte cose ma forse se le è dimenticate".
Dopo avere cambiato in sei giorni la sua versione sull'esistenza delle corti islamiche nel 94 prima della partenza delle truppe italiane, Marocchino aspetta due mesi per riferire l'identità della fonte somala, nonché di avere appreso da un cittadino somalo che questi conosceva i nomi dei componenti il commando. Vogliamo dire che tutta la condotta di Marocchino è finalizzata a dosare le sue rivelazioni, sia in termini temporali che qualitativi, in base alla certezza di essere riabilitato e che appare molto permeabile alle sollecitazioni che gli provengono dall'esterno ed in particolare da chi gli mostra una nuova fiducia.
Nel documento analitico sulla Relazione di maggioranza le opposizioni riprenderanno questi temi con riferimenti alle audizioni di Giancarlo Marocchino e del testimone somalo suo uomo di fiducia.

Il centro giornalistico di depistaggio è una invenzione.

Il Presidente Taormina ha individuato come protagonista principale del complotto della sinistra il centro giornalistico di depistaggio composto da alcune testate e da alcuni giornalisti. Si tratta di una invenzione politica abusata dalla maggioranza anche in altri campi.
Durante i lavori della Commissione l'obiettivo di colpire questo centro è diventato ossessivo e in una certa fase perfino dominante. Mentre al termine dei lavori questo obiettivo politico è diventato il compito della Commissione al punto di metterlo nella prima pagina delle conclusioni del Presidente e di farne un capitolo a parte nella relazione di maggioranza.
Abbiamo già detto che la Commissione non aveva questo compito, ma anche se fosse stato utile dedicare una parte delle indagini alle "verità giornalistiche" appaiono gravi i giudizi che vengono espressi sul lavoro di questi giornalisti.

Le forze di opposizioni hanno mantenuto durante tutti i lavori della Commissione un atteggiamento indipendente sulle ipotesi di lavoro, sulle tesi e sulle fonti dei giornalisti impegnati nella ricerca della verità sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.
Abbiamo potuto constatare che questo lavoro era spesso privo di riscontri e che molte fonti giornalistiche erano poco credibili e attendibili.
Ma non possiamo accettare che vengano colpite la professionalità e la buona fede di chi in questi anni ha tenuto viva la ricerca della verità sul caso. Non è esistito alcun complotto né si è mai organizzato un centro giornalistico di depistaggio. I giornalisti hanno fatto il loro lavoro con le modalità, le relazioni e gli strumenti tipici delle indagini giornalistiche. Criticarli non è lesa maestà, ma un conto è la critica altro è la denigrazione e la calunnia.

Il rispetto della memoria di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Nelle sue conclusioni il Presidente afferma che nel Marzo 94 furono uccisi due "eroi del giornalismo". Una affermazione enfatica che cela una altra realtà. Infatti il Presidente durante un'intervista ad un giornale, ha detto che il "complotto e il centro", tra le altre cose, tendevano a fare di Ilaria Alpi una "icona della sinistra". A più riprese sono state fatte considerazioni dal tono denigratorio sulla sua professionalità, collocando il suo ultimo viaggio in Somalia tra vacanza e carrierismo.
Ilaria Alpi era una giornalista stimata, competente e coraggiosa, con una spiccata sensibilità umana e sociale. Conoscitrice e studiosa del mondo arabo e dei problemi del sottosviluppo. Il suo sguardo giornalistico era penetrante e curioso, attento alle contraddizioni culturali e sociali, ma sempre rispettoso delle realtà che indagava. Era anche uno sguardo politico globale, nel senso che prestava grande attenzione alle dinamiche della società, dell'economia, della cultura e del potere. Si occupava degli esclusi, ma anche dei potenti e non si fermava anche quando il suo lavoro "pestava i calli a qualcuno"come ebbe a dire un suo collaboratore recatosi con lei in altri viaggi in Somalia.
Anche di Miran Hrovatin si è detto che era andato in vacanza in Somalia. La frase della signora Patrizia Scremin moglie di Miran è stata volutamente fraintesa, mentre voleva dire semplicemente che il marito riteneva la Somalia meno pericolosa degli scenari di guerra dell'ex Yugoslavia, dove aveva operato con grande professionalità e coraggio negli anni precedenti.
Alle due famiglie va dunque la solidarietà delle forze politiche di opposizione e la testimonianza del loro impegno affinché la memoria dei loro cari venga rispettata e non venga meno la determinazione a continuare in forme nuove la ricerca della verità.

Analisi critica della relazione di Maggioranza.

Premessa.

Il Presidente ha trasmesso con nota del 17 febbraio 2006 copia della sua proposta di relazione finale, invitando tutti i commissari a presentare proposte emendative.
La segreteria ha, quindi, convocato l'Ufficio di Presidenza per il 22 febbraio 2006 e ha indicato la data del 23 febbraio 2006 per la riunione della Commissione plenaria per l'approvazione.
Questa originaria proposta di relazione riassumeva tutti gli elementi acquisiti dalla Commissione, sia con attività dirette e sia con l'esame ed analisi degli atti acquisiti presso uffici giudiziari e commissioni parlamentari, che negli anni si sono occupati del duplice omicidio o di aspetti ad esso collegati. Attività tutte funzionali alle finalità della Commissione, che, con la deliberazione monocamerale istitutiva del 31 luglio 2003 è stata richiesta di "*verificare la dinamica dei fatti, le cause e i motivi che portarono all'omicidio, nonché il contesto, in particolare dal punto di vista militare, politico ed economico; esaminare e valutare le possibili connessioni tra l'omicidio, i traffici illeciti di armi e di rifiuti tossici e l'azione di cooperazione allo sviluppo condotta dallo Stato italiano in Somalia; analizzare le modalità, la completezza e l'attendibilità dell'operato delle amministrazioni dello Stato, anche in relazione alle inchieste della magistratura.*"
La originaria proposta di relazione presentava già numerose manchevolezze ed in particolare:
per quanto riguarda il capitolo I della prima parte, la descrizione della situazione della Somalia e specificamente di Mogadiscio nel 1994 soffriva di un'ottica riduttiva rispetto alle finalità dell'inchiesta della Commissione: tendeva a mettere sullo stesso piano il duplice omicidio oggetto dell'inchiesta, caratterizzato da tutti quegli elementi di complessità che lo portano sotto molti aspetti a porsi al di fuori del classico e piano "incidente di guerra" (e questa in fin dei conti è la ratio stessa della Commissione Parlamentare di inchiesta) con tutte le altre morti di connazionali registrate in quegli anni in Somalia, le quali seppur tragiche e dolorose, hanno fin da subito presentato una coerenza intrinseca con quel clima e con lo stato di guerra. Con questo non si vuole arrivare ad affermare che i morti sono fra loro diversi, piuttosto esorcizzare l'assunto maliziosamente contrario, che porterebbe a banalizzare ancora una volta quello che resta a tuttoggi un mistero irrisolto.
Sempre per quanto riguarda la prima parte, nei capitoli II e III gli interessi professionali di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e la motivazione alla missione del marzo 1994, venivano trattati in modo assolutamente riduttivo.
Nei successivi capitoli III, IV e V, venivano analiticamente affrontati gli aspetti del viaggio in Somalia nel mese di marzo 1994, senza peraltro mettere in evidenza che gli elementi faticosamente raccolti non consentono di ricostruire alcuni momenti critici delle attività e degli spostamenti dei due giornalisti, lasciando irrisolte (e forse irrisolvibili) precedenti lacune.
Il capitolo VI lasciava aperti interrogativi per quanto riguarda la completezza dei documenti (videocassette e manoscritti) recuperati. Inoltre la meticolosità di talune ricostruzioni appariva strumentale ad insinuare il dubbio che i genitori di Ilaria Alpi potessero aver lamentato supposte, ma non avvenute sottrazioni di oggetti o documenti, di cui poi sarà trattato nella parte della relazione dedicata alle "responsabilità". Al riguardo non può tacersi che la problematica relativa alla restituzione di una "macchina fotografica" di Ilaria Alpi alla famiglia è stata fonte di recenti ed ingiustificate prese di posizione e di provvedimenti emulativi assunti unilateralmente dal Presidente in danno della famiglia Alpi, ossia della parte offesa del reato. Infine, dalla lettura del capitolo sesto risultava evidente che si iniziava ad accreditare peculiare valenza alla "cooperazione" offerta da Giancarlo Marocchino alla Commissione e dai testi da lui indotti, laddove veniva affrontato l'argomento dei primi interventi sul luogo dell'agguato e il recupero delle salme.
Nella medesima ottica, nel capitolo VII si attribuiva, in modo del tutto ingiustificato, alla collaborazione di Giancarlo Marocchino il carattere dell'assoluto disinteresse, amplificando la valenza del suo contributo. Veniva, difatti, enfatizzata la raccolta di informazioni in ordine alla composizione del commando assassino, nonché l'asserita rilevanza della testimonianza del teste

somalo B. da lui indotto. Quest'ultimo veniva presentato come un teste disinteressato, attendibile e coerente, al punto da presentare il suo contributo come idoneo a mettere in forse la sentenza definitiva di condanna di Hashi Omar Hassan e l'attendibilità della deposizione del teste Gelle. Tali conclusioni erano acriticamente raggiunte, nonostante si desse atto che la Commissione non aveva alcun elemento di riscontro sui nomi indicati da B. dei presunti componenti del commando e che le indicazioni del teste erano in sè lacunose e, di fatto, inutilizzabili. Venivano in tal modo espressi elementi di valutazione e giudizio unilaterali, riferibili alle sole convinzioni del Presidente.
Sempre nel capitolo settimo la proposta di relazione si soffermava sul "ruolo non marginale" ricoperto dall'avvocato Douglas Duale, difensore di Hashi Omar Hassan, teso ad interferire nell'attività della Commissione senza, paradossalmente, dare atto che analogo comportamento era stato tenuto anche dall'avvocato Stefano Menicacci, difensore di Giancarlo Marocchino.
Il capitolo VIII soffriva della medesima impostazione unilaterale: in luogo di evidenziare gli elementi raccolti sui diversi personaggi, a vario titolo coinvolti nell'inchiesta quali possibili mandanti del duplice omicidio, mediante una meticolosa disamina di tutte le acquisizioni, se ne sminuiva la valenza in modo da togliere significato anche alle presunte causali. E in particolare, soffermandosi sulla figura di Giancarlo Marocchino, ai sospetti sulle implicazioni nell'omicidio e soprattutto in attività illecite che si ipotizzavano collegate (e sulle quali la Commissione ha svolto approfonditi accertamenti) - si dava risposta con l'esaltazione del contributo offerto da Marocchino stesso alla Commissione.
La lettura della seconda parte della proposta di relazione evidenziava come gli elementi esposti non mettevano nella dovuta luce le lacune che non è stato possibile colmare: i momenti critici delle attività e degli spostamenti dei due giornalisti.
Peraltro, avulsi da un contesto in cui avrebbero dovuto essere inquadrati, si rinvenivano proprio in questa parte gli elementi di criticità rispetto al ruolo rivestito da Marocchino in Somalia ed il suo coinvolgimento in attività illecite (detenzione di armi, interesse per il traffico di rifiuti, possesso di documenti "scottanti" sulla cooperazione più volte promessi alla Commissione ma mai consegnati)
Su tali aspetti la Commissione si è a lungo soffermata, acquisendo copiosa documentazione ed esaminando numerosi testimoni, acquisendo consapevolezze ed evidenze che avrebbero dovuto indurre il Presidente ad essere più cauto nei confronti di Marocchino e a tenere nella dovuta considerazione il sospetto che egli potesse cercare di avvalersi della sede parlamentare per conseguire una riabilitazione di ampia risonanza ed utilità.
La lettura della terza parte della relazione inerente alle responsabilità prese in esame dalla Commissione evidenziava, infine, come inaccettabile i passaggi del capitolo V, nei quale si attribuivano ai genitori di Ilaria Alpi comportamenti censurabili in relazione alle lagnanze sui tempi e modalità di consegna o restituzione di documenti o oggetti appartenenti alla figlia per non meglio precisate finalità.

Le perplessità sull' indirizzo dato alla relazione conclusiva si sono, peraltro, aggravate il 21 febbraio 2006, quando, con l'ennesima iniziativa unilaterale ed irrispettosa delle più elementari regole della democrazia parlamentare, il Presidente faceva pervenire una nuova versione della seconda parte, quella dedicata alle possibili causali dell'omicidio, pesantemente rimaneggiata e mutilata di essenziali acquisizioni della Commissione in precedenza esposte.
Partendo dalla considerazione che "*l'improbo lavoro, per non dire massacrante al quale tutti i consulenti, magistrati e non si sono sottoposti, e del quale li ringrazio sentitamente, non si è potuto esprimere sul piano dell'architettura della relazione, non solo al meglio, ma non è stato possibile mettere in luce o valorizzare l'importanza dei nostri lavori e dei risultati conseguiti*", il Presidente giustificava, strumentalmente, la necessità di rimaneggiare fortemente la precedente stesura della proposta di relazione, apparentemente per rendere più agevole la lettura e più coerente l'esposizione ma, nella sostanza per eliminare tutti gli elementi distonici rispetto alle conclusioni che stava elaborando e si riservava di comunicare ai Commissari.

In realtà il Presidente aveva già ben chiare le conclusioni e, ancora una volta in spregio alle regole a presidio della democrazia parlamentare, le faceva conoscere attraverso un intervista rilasciata nel medesimo giorno e riportata in un articolo apparso il 22 febbraio 2006 sul quotidiano Il Giornale dal titolo "*Ecco perché non ci sono misteri dietro l'omicidio di Ilaria Alpi*", con sottotitolo "*Carlo Taormina presidente della commissione parlamentare sul caso della giornalista uccisa in Somalia, illustra le conclusioni dell'inchiesta: fu un delitto di guerra, il giallo fu costruito su prove false*".
La tesi esposta nell'intervista (un banale, occasionale tragico omicidio) - rispetto al quale le inchieste giornalistiche della Alpi su traffici di armi, rifiuti o malacooperazione nessuna influenza avrebbero avuto - dava conferma, ove mai fosse stato necessario, che i tagli effettuati alla prima proposta di relazione nella parte dedicata alle possibili causali dell'omicidio erano serviti a rendere omogenei e funzionali i contenuti residuali della proposta di relazione alla tesi del Presidente e alle conclusioni anticipate sul giornale.

Ad ulteriore conferma di ciò, il 22 febbraio 2006 il Presidente faceva pervenire una nuova edizione delle altre parti della relazione, anch'esse epurate di quegli elementi acquisiti durante l'inchiesta, ma non funzionali alle conclusioni scritte che finalmente egli trasmetteva nella sede propria. Era già opera improba leggere la seconda integrale versione della relazione, quando, per soprammercato, in sede di ufficio di presidenza, in tarda serata del 22 febbraio 2006 veniva fatta distribuire una ulteriore versione edulcorata della proposta di relazione.
Con grande difficoltà era possibile effettuare una verifica complessiva: le critiche alla prima versione della proposta di relazione risultavano insufficienti in quanto l'iniziale proposta risultava assolutamente stravolta per dare supporto alla tesi e alle conclusioni che il Presidente intendeva ad ogni costo sostenere con un utilizzo parziale e strumentale degli elementi acquisiti dalla Commissione ed il ricorso ad illazione suggestive per colmare le incongruenze.
La manipolazione è inaccettabile: le risultanze dell'inchiesta non consentono di escludere che il movente del duplice omicidio possa essere fondatamente collegato agli interessi giornalistici di Ilaria Alpi ed alle sue inchieste in Somalia.
A sostegno vanno brevemente riepilogati i momenti più significativi.

I fatti.

Dalle numerose testimonianze raccolte dalla Commissione e dall'analisi degli altri elementi (filmati, documenti, ecc.) emerge che i due giornalisti giunti a Mogadiscio il 12 marzo 1994, con aereo militare proveniente da Pisa, insieme ad altri colleghi, furono immediatamente avvertiti dell'aggravarsi del pericolo. Ilaria e Miran scelsero di alloggiare all'hotel Sahafi nella zona di Mogadiscio sud – quella del generale Aidid – per vari motivi: professionali (presenza di giornalisti stranieri e della CNN in albergo, possibilità di trasmissioni satellitari dei servizi) e di sicurezza, essendo stata abbandonata dagli italiani la zona di Mogadiscio nord anche con evacuazione dell'Ambasciata e trasferimento nel *compound* americano, ubicato nell'aerea aeroportuale. A Mogadiscio erano già presenti altri giornalisti italiani, che alloggiavano taluni presso Giancarlo Marocchino, altri presso l'hotel Amana in Mogadiscio nord. Il contingente italiano aveva da tempo in corso le operazioni di ritiro per il rientro in Italia e il 10 marzo 1994, in un clima di crescente pericolo, era stata evacuata l'ambasciata italiana e trasferita al *compound* americano.
All'arrivo a Mogadiscio, anche il maggiore Scalas mise al corrente Ilaria Alpi dell'aggravamento della situazione e degli ultimi accadimenti che sconsigliavano la zona di Mogadiscio nord e l'utilizzo dell'hotel Amana.
La drammaticità della situazione e il crescente pericolo fu illustrato a Ilaria e Miran e fu da loro esattamente percepito. E non solo nel *briefing* che fu tenuto dal generale Fiore in area aeroportuale, ma anche nei due giorni in cui Ilaria e Miran girarono con mezzi militari al seguito del generale Fiore, visitando a Merca l'ospedale (vedi interviste dei dottori Bufardeci e Bertolino) e assistendo a Johar alla consegna di medicinali e attrezzature mediche all'ospedale Italia.

Alla riunione presenziarono non solo i giornalisti giunti a Mogadiscio con Ilaria e Hrovatin, ma anche altri giornalisti italiani, tra cui Carmen Lasorella, la quale, tra l'altro, ricorda l'incontro che ebbe con Alpi e Hrovatin in quell'occasione e la circostanza che Ilaria Alpi le disse che voleva andare a Bosaso chiedendole anche se volesse partecipare al viaggio

In una successiva audizione Carmen Lasorella ha aggiunto che da alcuni giorni prima della sua partenza da Mogadiscio (19 marzo) i giornalisti sapevano che la soglia della sicurezza doveva essere alzata, in quanto il rischio era aumentato.

La Commissione ha accertato che durante il soggiorno a Mogadiscio, Ilaria e Miran incontrarono all'aeroporto alcuni colleghi già lì presenti (Carmen La sorella, Romolo Paradisi); negli spostamenti con il generale Fiore altri giornalisti, interessati ai medesimi servizi; sicuramente in Mogadiscio i giornalisti Remigio Benni (ANSA), Rino Cervone e Mauro Maurizi (RAI) e il giornalista somalo Ali Moussa. Non è emerso che la Alpi e Hrovatin ebbero modo di incontrare Giancarlo Marocchino, presso il quale la Alpi aveva, nelle precedenti missioni, aveva alloggiato una sola volta e con il quale non desiderava avere rapporti di frequentazione (sul punto numerose le testimonianze, tra tutti Alberto Calvi e Rita Del Prete).

Non è stato possibile tuttavia, malgrado un approfondito lavoro, accertare se i due giornalisti incontrarono a Mogadiscio altre persone di interesse per gli argomenti che intendevano approfondire nei loro servizi. Numerosi testi hanno riferito che Ilaria Alpi intendeva raccogliere molto materiale in questa missione, ritenendola l'ultima possibile in Somalia; in particolare, sui fatti su cui stava o intendeva indagare legati alla malacooperazione, ai traffici di rifiuti e di armi, alle navi della Shifco (vedi per tutti Alberto Calvi) e ciò fa ritenere che le ricerche siano state fatte.

La Commissione ha poi accertato con evidenza che l'intento della Alpi era quello di seguire alcune piste giornalistiche, che portavano tra l'altro a Bosaso, destinazione già programmata come una delle tappe di lavoro in Somalia.

Al riguardo testimoniano alcune annotazioni contenute nei block-notes relative alle precedenti missioni, ad esempio "*ABDULLAHI YUSUF appena tornato da BOSASO",* pag I del I block notes luglio 93 e "*Islamic Development SA North East, Bosasa*" – "*SSDF, il primo gruppo di opposizione armato dopo la guerra di liberazione dell'Ogaden- resistenza Darod*".

E' emerso, inoltre, che la pagina del block-notes rosso, immediatamente precedente alla prima intervista effettuata a Bosaso, prospetta una sintesi dei temi che la Alpi intendeva sviluppare "*PESCA/STRADA BOSASO-GAROE/COLERA MUGNE* (*corretto in MUNYE*")

Dei suoi progetti nella missione in Somalia del marzo 1994 la Alpi aveva parlato con Alberto Calvi, Massimo Loche, Sandro Curzi prima di partire, ancora da Mogadiscio con Alberizzi (che chiamò sul satellitare montato nella stanza di Hrovatin). E non è da escludere che su questi argomenti la Alpi avesse fatto domande in giro o ricevuto informazioni, se solo si considera che nel processo contro Hashi Omar Hassan è stato accertato dalla Corte d' Assise di Roma che la Alpi – proprio prima di partire per quella meta – incontrò tale Faduma - (datrice di lavoro di Hashi) e amica di Starlin Arushe - con cui parlò di Bosaso e dei traffici di rifiuti. Non è stato, peraltro, possibile accertare se prima di tale partenza la Alpi abbia avuto modo di incontrare e di parlare anche direttamente con la stessa Starlin, cosa ipotizzabile perché la donna era grande amica di Valentino Casamenti (come da questi dichiarato nella testimonianza), ossia del logista di Africa 70, la ONG che era stata annotata prima di partire per la Somalia nell'agenda di Ilaria Alpi, insieme all'indicazione Bosaso (l'agenda è stata acquisita nel processo a carico di Hashi).

La partenza per Bosaso (essendo impossibile andare subito a Chisimaio, altra tappa in programma) avvenne il 14 marzo.

Il quadro della situazione di Bosaso rispecchia un periodo di forti tensioni e di un crescente pericolo ed è efficacemente descritto dal dottor Giorgio Cancelliere nella relazione predisposta per la Commissione e nel corso della sua audizione oltre che da altri testi della ONG Africa 70. Bosaso era reduce dalla battaglia con i fondamentalisti; era in corso uno scontro tra le fazioni interne al Fronte di salvezza Democratica (SSDF); Africa 70 era stata costretta, con gravi minacce, a lasciare Bosaso dopo gravi intimidazioni e la presenza di Yussuf Bari Bari presso quella ONG aveva

aggravato la situazione; si girava con scorte armate ed i cooperanti avevano paura di recarsi al porto per timore di essere assaliti da bande di morian (Cancelliere, Fregonara, Morin, Casamenti, Yussuf Bari Bari, Scialoja, Cervone).
Al personale di Africa 70 fu consentito tornare in sede solo nel mese di marzo e fece effettivamente rientro a Bosaso mercoledì 16 marzo 1994.
La Commissione è potuta pervenire ad alcuni punti fermi attraverso l'acquisizione presso la RAI della lettera inviata da Valentino Casamenti a Massimo Loche nel mese di aprile 1994.
Ilaria e Miran si incontrarono con i cooperanti della ONG il 16 marzo e riferirono di essere già stati a Garoe e Gardo. Anche i filmati lo testimoniano. Riferirono anche di avere già intervistato il sultano (lettera Casamenti). Non si sa dove i due giornalisti abbiano dormito nei primi due giorni né si conoscono tutti i loro movimenti e tutte le persone incontrate. L'intervista al sultano Abdullay Mussa Bogor è stata realizzata plausibilmente il 15 marzo e il Sultano, recentemente audito dalla Commissione, ha sostenuto che i due giornalisti alloggiavano (almeno il giorno dell'intervista) nel suo stesso albergo e che durante l'intervista durata due o tre ore parlarono dei traffici di armi trasportate dalle navi della cooperazione, della Shifco, di Mugne, della nave Faraax Omar sequestrata dai miliziani del Fronte di salvezza democratica il cui equipaggio, composto anche da marinai italiani (il capitano Fanesi ed altri), veniva tenuto in ostaggio. Non vi è, peraltro, traccia documentale (ricevute di spesa) che possa avvalorare l' ipotesi di un soggiorno presso il medesimo albergo del Bogor né si può stabilire se l'intervista non ebbe negative ripercussioni.
Certo è che fatta l'intervista, Ilaria e Miran avevano fretta di tornare a Mogadiscio, mostrando contrarietà per aver perso per un disguido l'aereo (sul punto lettera di Casamenti e deposizioni di Enrico Fregonara innanzi alla Commissione). Giunti il 16 pomeriggio ad Africa 70 Ilaria e Miran chiesero ospitalità, ma soprattutto chiesero di essere aiutati a ripartire subito. Fregonara cercò un volo di fortuna, senza, peraltro, riuscire ad accontentare i suoi ospiti, che furono obbligati ad attendere fino al 20 marzo.
La lettera di Casamenti, i filmati, unitamente alle testimonianze raccolte e ai documenti relativi alle telefonate da Unosom (acquisiti presso l'archivio Alpi), dimostrano che i due giornalisti in quei giorni si recarono spesso all'ufficio dell'Unosom a Bosaso, dal quale Ilaria riuscì a parlare con la redazione del TG3 (vedi Lelli, Fusi, Loche, Lasorella); venne prenotato un collegamento satellitare per la sera del 20 da Mogadiscio, essendo saltato quello previsto per il giorno 16 (Morin, Loche e Porzio nella relazione del 23 marzo 1994 a Loche); Ilaria e Hrovatin nel pomeriggio del giorno 18 lavorarono presso Africa 70 (lettera Casamenti) e, comunque nei giorni di permanenza presso quella ONG montarono degli articoli con la loro telecamera con le note che avevano preso (Fregonara in audizione del 29/4/2004) predisponendo un servizio, che non risulta, peraltro, tra le cassette recuperate.
Malgrado Casamenti abbia ricostruito sinteticamente e nel modo più esauriente le attività dei due giornalisti nei giorni di permanenza ad Africa 70, restano ancora zone d'ombra e spazi da colmare.
Vari sono gli interrogativi: nei giorni 14 e 15 marzo 1994 cosa è accaduto, oltre quello che è stato possibile alla Commissione ricostruire? Nei giorni dal 16 a seguire cosa avvenne oltre quello che faticosamente la Commissione ha accertato?
Certo è che Ilaria e Miran avevano fretta di lasciare Bosaso (dove a detta del Sismi furono minacciati e intimiditi); in quei giorni di forzata permanenza tenevano spesso contatti con Unosom, cercavano di muoversi con il personale di Africa 70 e con le scorte della Ong.

Permangono, quindi, dubbi su alcune vicende inquietanti:

- il presunto incontro con l'ing. Mugne della Shifco, che avrebbe filmato l'incontro, come riferito dai testi nel processo e ovviamente smentito da Mugne alla Commissione, avendo questi dichiarato di non aver mai conosciuto la Alpi;
- le recenti dichiarazioni del sultano di Bosaso alla Commissione che lasciano intendere che, in ragione della durata e degli argomenti trattati a telecamera accesa, mancherebbero delle cassette riguardanti l'intervista che ebbe a rilasciare ad Alpi e Hrovatin (il sultano sostiene di aver

parlato a telecamera accesa del traffico di armi e del coinvolgimento di Mugne e delle navi della Shifco, della nave Faraax Omar della Shifco sequestrata dai miliziani, a bordo della quale Ilaria avrebbe voluto salire e che si riteneva potesse trasportare armi);

- le minacce ricevute "anche" a Bosaso il 16 marzo da Ilaria e Miran e, pare, un sequestro di persona di breve durata subito a Bosaso dalla Alpi, secondo notizie riportate in dispacci del SISMI (uno dei quali ha subito la cancellazione di una parte): fatti e messaggi in merito ai quali Alfredo Tedesco non ha inteso fornire chiarimenti né plausibili spiegazioni.

Certo è che gravi fatti illegali scuotevano al pari dei disordini pubblici la Somalia e rivelavano coinvolgimenti di governi di altri stati; nella zona di Garoe e Bosaso, Ilaria e Miran si impegnarono effettivamente nella ricerca di elementi su traffici di armi e navi della cooperazione; il sultano di Bosaso ha confermato l'effettiva esistenza dei traffici illeciti coinvolgenti l' Italia; Ilaria e Miran seguirono anche la pista della malacooperazione e del traffico dei rifiuti, tanto che Hrovatin filmò la ben nota strada Garoe-Bosaso da più parti indicata come espressione di malacooperazione e luogo di interramento dei rifiuti tossici.

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin fecero rientro a Mogadiscio nella mattinata del giorno 20 marzo 1994, viaggiando a bordo di un C-130, volo UNOSOM.
Nella documentazione consegnata dai genitori della Alpi è stato rinvenuto un "orario" datato 27 febbraio 1994 dei voli UNOSOM per il marzo 1994, in cui si segnala, nelle giornate del mercoledì e della domenica, il volo con partenza da Bosaso alle ore 10, tappa intermedia a Galcaio dalle 11 alle 12 ed arrivo a Mogadiscio alle ore 13.30 ora locale (corrispondenti alle ore 11.30 ora italiana).
Il cooperante Enrico Fregonara, responsabile del progetto Africa 70, ha ricordato di aver accompagnato la Alpi e Hrovatin all'aeroporto di Bosaso intorno alle 10 del mattino del 20 marzo.
Il medesimo orario d'arrivo del volo a Mogadiscio (13,30 ora locale) viene indicato da Giovanni Porzio come quello di effettivo arrivo di Ilaria e Miran a Mogadiscio in una lettera indirizzata a Massimo Loche il 23 marzo 1994, in cui Porzio ricostruiva, nell'immediatezza, cronologicamente gli eventi della giornata: si tratta di una ricostruzione e di indubbia rilevanza – anche sui successivi orari che hanno scandito i tragici accadimenti della giornata – atteso che fu compilata appena tre giorni dopo l'agguato sulla base delle informazioni assunte in loco. Tale documento, ha riferito Porzio alla Commissione - è fondato su elementi che aveva potuto raccogliere sul posto il giorno dell'attentato e approfondire successivamente.
Anche in Commissione il giornalista Porzio ha riferito di avere appreso le notizie poi raccolte nell'appunto il medesimo giorno dell'agguato in occasione del recupero dei bagagli di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. In particolare – ha aggiunto – che quando, dopo l'omicidio, si recò a prendere i bagagli di Ilaria e Miran, cercò di sapere *se l'avevano vista e a che ora fosse uscita, che cosa aveva fatto, con chi fosse, se aveva la scorta.* Fece " un minimo di indagine" e lì seppe queste cose
Non è stato peraltro possibile ricostruire come ed in compagnia di chi Ilaria e Miran abbiano raggiunto, poi dall'aeroporto l'hotel Sahafi, dove gli stessi avevano in precedenza alloggiato. Neppure è stato possibile sapere con precisione quando Ilaria Alpi e Miran Hrovatin raggiunsero l'hotel Sahafi. Arrivarono presumibilmente intorno all'ora di pranzo ed ebbero tutto il tempo di riposare per un po', consumare un pasto nella sala da pranzo nella quale erano presenti altri colleghi stranieri e trattenersi brevemente con loro, prima di riuscire per recarsi all'Amana.
Secondo le notizie raccolte da Giovanni Porzio nell'immediatezza dell'omicidio Ilaria e Miran sarebbero giunti "***poco prima delle 14***" riprendendo possesso delle stanze 203 e 204. Secondo Porzio, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin "*depositano tutto il materiale, fanno la doccia, si cambiano i vestiti. Ilaria scende al primo piano e parla con gli inviati di Afp e Ap: da vari giorni è assente da Mogadiscio e vuole aggiornamenti sulla situazione. Poi chiama col satellitare la madre e la redazione del TG3: chiede conferma del ponte EBU e concorda - credo - un pezzo per l'edizione delle 19.*"Da un brevissimo filmato in coda all'ultima cassette registrata del viaggio, tra quelle

reperite da Porzio e Simoni, e successivo alle immagini del rientro da Bosaso, nella stanza di Hrovatin, Ilaria Alpi, che appare stanca, viene ripresa mentre scambia alcune battute con Hrovatin,

Durante la permanenza al Sahafi la Alpi, quindi, ha raggiunto telefonicamente prima il giornalista RAI Flavio Fusi del TG3 e, quindi, i propri genitori, servendosi del satellitare fornito dalla Rai e montato nella stanza di Hrovatin. Fusi fu raggiunto telefonicamente a Roma mentre si trovava al *desk* della redazione, e ricorda che durante la breve telefonata la Alpi non gli anticipò il contenuto del servizio ma si limitò a dire "*Sono a Mogadiscio; ho delle belle storie*" oppure "*Ho delle buone storie*".Ilaria aveva già - nella giornata del 17- espresso soddisfazione per il lavoro svolto, comunicandola a Loche da Bosaso che "*era molto ansiosa perché aveva del materiale importante "roba grossa*". Fusi le chiese anche se voleva che avvertisse i genitori, ma lei rispose "*no, posso chiamarli io*".

Non vi è certezza in ordine all'orario in cui la Alpi contattò la redazione del TG3; Flavio Fusi, sentito dalla Commissione Governativa d'Inchiesta per i fatti in Somalia, ha collocato tale telefonata alle ore 10.30, corrispondente alle ore 12.30 di Mogadiscio, ora in cui Miran e Ilaria dovevano – peraltro - non essere ancora atterrati a Mogadiscio.

Passando alla successiva telefonata del giorno 20 verso l'Italia, i genitori di Ilaria hanno riferito di averla ricevuta alle 12.30 (ora italiana corrispondente alle 14,30 di Mogadiscio), quando la figlia comunicò di essere rientrata a Mogadiscio e di essere molto stanca

Certo è che al rientro in albergo da Bosaso, Ilaria e Miran ebbero tutto il tempo di sistemare i bagagli, fare una doccia, mangiare qualcosa, riposarsi un pò, incontrare – sempre in albergo - vari giornalisti, di cui alcuni identificati e auditi dalla Commissione: Francesco Chiesa ad ora di pranzo, inoltre il giornalista inglese Roger Hearing e il giornalista somalo Alì Mussa Abdi.Quest' ultimo in particolare ha riferito in Commissione di avere rapidamente incontrato all'hotel Sahafi Ilaria Alpi, che era appena tornata da Bosaso e che - senza nulla raccontargli della attività giornalistica svolta – gli disse che "*aveva fretta*". La Alpi aggiunse, poi, "*che voleva vedere Remigio Benni*".

In quella occasione Alì Mussa replicò che Benni e Odinzoff non erano più presenti a Mogadiscio, essendo già ripartiti per Nairobi. La Alpi, che stava per uscire, rimase ancora in albergo dopo tale incontro e Ali Mussa, poi, non la vide uscire.

L'autista Abdi, che era arrivato al Sahafi intorno alle 14.45 ora locale (12,45 ora italiana) o qualche minuto prima, raggiunse la Alpi nella propria stanza dove fu ragguagliato della necessità di raggiungere l'hotel Amana. Anch'egli informò Ilaria che Benni non era reperibile a Mogadiscio, perché partito per Nairobi. Presumibilmente di lì a pochi minuti l'autovettura con a bordo i giornalisti partì alla volta di quell'ultima tragica meta.

La Commissione ha indagato in ogni direzione essendo essenziale comprendere quale fosse l'urgenza che indusse Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a lasciare il proprio albergo, tanto che la Alpi non intese attendere il secondo uomo di scorta pur in presenza di una obiettiva e ben conosciuta, situazione di grave pericolo.

Sul punto Remigio Benni, consapevole che Ilaria era a conoscenza della sua assenza da Mogadiscio, ha ipotizzato che il satellitare della giornalista potesse essere guasto e che pertanto Ilaria pensasse di utilizzare quello che egli aveva lasciato lì, nella sua stanza dell'albergo Amana, e che veniva utilizzato da tutti i colleghi, previa annotazione della chiamata in un apposito registro, e dopo avere ottenuto dal personale dell' albergo il permesso di entrare nella stanza con consegna della chiave.

In realtà nessun elemento consente di affermare che il satellitare nella disponibilità di Ilaria e Miran presso l'hotel Sahafi fosse guasto e l'ipotesi è frutto di una mera supposizione, sfornita di qualsiasi fondatezza. Nessun elemento connotato da serietà consente, poi, di sostenere che Ilaria avesse bisogno di usare il satellitare di Benni, avendo ella già telefonato al TG3 e alla famiglia dall'hotel Sahafi: anche in questo caso si tratta di una mera supposizione probabilmente suffragata dalle prime informazioni fornite da Gabriella Simoni dopo l'agguato mortale (probabilmente comunicate anche al TG3). La stessa Simoni, peraltro, ebbe a modificare questa ipotesi, dopo essersi recata con Giovanni Porzio a recuperare i bagagli dei colleghi uccisi all'hotel Sahafi, dove fu rinvenuto e

recuperato il telefono satellitare RAI che si trovava nella stanza occupata da Hrovatin e dove ebbero modo, anche attraverso le informazioni raccolte sul posto, di ricostruire minuziosamente i movimenti e gli orari di Ilaria e Miran in quel tragico 20 marzo, riportandoli nel pro-memoria poi trasmesso da Giovanni Porzio a Massimo Loche il 23 marzo 1994 proprio per fissare nell'immediatezza dei fatti gli elementi che il tempo avrebbe fatto diluire a mano a mano nel ricordo.

E' quasi superfluo evidenziare che Remigio Benni, rientrato a Mogadiscio da Nairobi qualche giorno dopo l'agguato, non rilevò alcuna telefonata registrata a nome di Ilaria o Miran sul registro presente in camera né apprese dal personale dell' Amana che Ilaria si fosse recata nella sua stanza a telefonare.

L'autista Abdi, come si è già detto, riferisce di essere giunto al Sahafi intorno alle 14,45 e di essere ripartito alla volta dell'Amana presumibilmente trascorsi alcuni minuti.

Il tempo di percorrenza tra i due alberghi è stimato in 10/15 minuti per cui, seguendo la ricostruzione dell'autista, l'autovettura sarebbe giunta intorno alle ore 15 (ora locale) all'Amana e, trascorsi pochi minuti stante la brevità della permanenza della Alpi all'interno dell'albergo, vi sarebbe stata la letale aggressione.

Testimone diretto dell'agguato, seppure limitatamente alla acustica percezione dei colpi d'arma da fuoco sparati nell'occasione, è l'allora capitano dell'esercito Ferdinando Salvati, in servizio presso il Comando UNOSOM 2, Divisione Informazioni Militari – Sezione Target, il quale, al momento del fatto, si trovava all'interno del cortile dell'ex ambasciata italiana distante un centinaio di metri.

Secondo il suo ricordo "*era intorno alle 15:00…. e udii due o tre brevi raffiche*".

A quel punto Salvati informò dell'accaduto la sala operativa delle Nazioni Unite, attendendo disposizioni.

La Commissione ha acquisito, tramite la Rappresentanza Diplomatica Permanente italiana presso le Nazioni Unite in New York, la documentazione UNOSOM di interesse per il propri lavori: nella stessa tale comunicazione alla sala operativa risulta alle ore 15.30 circa locali.

Il primo a raggiungere il luogo dell'agguato fu Giancarlo Marocchino. Secondo l'autista Abdi, Marocchino giunse dopo circa 15 minuti dal fatto; lo stesso Marocchino stima di essere arrivato sul posto dopo 15-20 minuti dall'agguato.

Giunto sul posto Marocchino, utilizzando una radio in suo possesso, contattò il colonnello dell'esercito Giorgio Cannarsa, che si trovava al porto vecchio di Mogadiscio, dove erano in corso le conclusive operazioni di imbarco del contingente italiano a bordo della nave Garibaldi.

Cannarsa, utilizzando la radio operativa, informò immediatamente il comando ITALFOR, di stanza sulla Garibaldi, nonché l'agente del SISMI Alfredo Tedesco ed il maggiore dei Carabinieri Michele Tunzi pure presenti nella medesima zona portuale.

L'analisi dei rapporti stilati all'epoca permette di ricostruire con sufficiente precisione l'ora della comunicazione radio effettuata dal Marocchino.

Nel giornale di bordo della nave Garibaldi (cd. *giornale di chiesuola*) si legge: "ore 15.30 – distaccamento RELOCO (C/S Scarrafone) comunica che at 15.25 avvenuto attentato vicinanze hotel Amana at nr 2 rappresentanti stampa nazionale di cui uno identificato come rappresentante RAI/GR3 Alpi Ilaria"; il maggiore Tunzi, in una relazione di servizio, colloca alle ore 15.25 il momento in cui apprese dal Cannarsa la notizia dell'agguato.

Collocando, quindi, temporalmente i fatti immediatamente successivi all'attentato è possibile ricondurlo alle ore 15 circa di Mogadiscio (13,00 circa ora italiana), confortando così le ricostruzioni temporali dei testimoni Abdi e Salvati.

In linea con tale ricostruzione si collocano le informazioni assunte sul posto nell'immediatezza rispettivamente dall'agente del SISMI Alfredo Tedesco e dal giornalista Giovanni Porzio.

Il primo invia, lo stesso 20 marzo 1994, un appunto informativo alla propria amministrazione in cui colloca alle ore 15.10 l'agguato. Porzio, che giungerà sul luogo dell'agguato alle ore 15.45 assieme alla collega Gabriella Simoni, in quanto avvertito dell'accaduto via radio da Giancarlo Marocchino, ha confermato la medesima ricostruzione degli orari.

Ciò premesso, permangono alcuni gravi interrogativi cui non è stato possibile dare risposte.

Il primo: quale mezzo e quale scorta utilizzarono Ilaria e Miran dall'aeroporto all'hotel Sahafi e durante il percorso fecero qualche sosta?

Il secondo: quale fu la ragione per cui Ilaria Alpi e Miran Hrovatin si sono spostati da Mogadiscio sud a Mogadiscio nord quel pomeriggio del 20 marzo 1994 rinunziando anche ad un uomo di scorta?

I due giornalisti erano assolutamente consapevoli dell'aggravato pericolo, del fatto che la zona di Mogadiscio nord, sotto il controllo di Ali Mahdi, era particolarmente insidiosa per Ilaria (l'operatore Alberto Calvi ha riferito che, nella precedente missione, lui e Ilaria avevano ricevuto gravi minacce dal clan di Ali Mahdi); e, infine, della circostanza che a Mogadiscio nord non vi era più alcun presidio italiano militare e diplomatico, dopo l'evacuazione forzata dell'Ambasciata avvenuta nei primi giorni di marzo.

Eppure in un contesto così descritto, i due giornalisti si sono spostati in grande fretta dall' hotel Sahafi all'hotel Amana, portando con loro un block-notes e una macchina fotografica o un registratore portatile (oggetti poi recuperati da Marocchino come si rileva dal filmato girato da Lenzi) strumenti utili per prendere appunti, registrare voci o immagini.

Neppure è possibile ignorare che l'auto dei due giornalisti possa essere stata seguita durante il tragitto. Alternativamente alla ricostruzione che vuole l'autovettura del commando assassino in attesa innanzi al hotel Amana già da diverso tempo, vi sono, difatti, elementi che indicano la presenza di tale autovettura già innanzi all'hotel Sahafi.

Giancarlo Marocchino ha riferito in Commissione di aver incontrato un presunto componente del commando alla presenza di alcuni suoi uomini di fiducia, tra cui un somalo che fece da interprete. L'ignoto interlocutore gli aveva riferito che il gruppo attendeva già da tre o quattro giorni davanti all'hotel Sahafi per compiere un atto criminoso: "*Cercavano di prendere degli ostaggi (italiani, francesi o americani, non era importante); si trattava di ricavare dei soldi. […] Mi ha detto che erano all'hotel Sahafi, che hanno visto partire questa macchina, con una guardia di scorta, un ragazzetto, e si sono detti che Allah aveva dato loro un'occasione…[…] Li hanno seguiti e sono rimasti fuori dall'hotel Amana..*"

E' stato poi possibile ricostruire sommariamente il percorso effettuato dall'autovettura di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, desunto dalle testimonianze rese nel tempo da diversi soggetti, corredate in alcuni casi da piante toponomastiche approssimative della città di Mogadiscio e rilevare anche la presenza di check point lungo il tragitto.

E' certo, difatti, che in alcuni punti della città erano insediati check point dei contingenti UNOSOM e le due aree della città erano divise da una "green line", che divideva gli Abgal dagli Habr Gedir; i pakistani avevano competenza fino al margine della linea verde, dove c'era ancora un check point; poi cominciava la zona dei nigeriani.

Quel giorno vi era certamente in atto un check point organizzato dal contingente pakistano e secondo le indicazioni fornite dal Colonnello Ferdinando Salvati doveva trovarsi più o meno a metà strada tra l'hotel Sahafi e l'hotel Amana (In tal senso anche l'Ambasciatore Scialoja) Secondo le indicazioni del generale Carmine Fiore dovrebbe trattarsi del check point Obelisco, distante circa un chilometro e mezzo dal luogo dell'agguato, dove *"la jeep"*dei presumibili assalitori *"era stata vista dai caschi blu pakistani che controllano l'ultimo chek-point, seguire l'auto dei due italiani*". Inoltre, in un rapporto UNOSOM si legge che al passaggio ad un check point pakistano la Toyota sarebbe stata seguita da una Land Rover azzurra. Il rapporto risulta riconducibile al Colonnello Fulvio Vezzalini (Unosom).

La notizia fu appresa anche dall'ambasciatore Scialoja, che la inserì in un appunto poi fatto pervenire all'Autorità giudiziaria.

In tale appunto si legge, tra l'altro: *"l'autovettura sulla quale viaggiavano i due giornalisti era stata avvistata da personale delle Nazioni Unite in servizio in un check-point. Proveniva da sud, diretta a nord, ed appariva seguita da una o due altre vetture, che molto probabilmente portavano a bordo attentatori"*.

La medesima informazione è stata anche riportata dal Tenente Colonnello Michele Tunzi e da ultimo, è stata riportata in Commissione anche da Ali Mahdi

Di contro, tutti gli altri testi oculari o presunti tali hanno sempre riferito di una Land Rover azzurra parcheggiata da tempo davanti all'Hamana.

Lo stesso Abdi, autista dell'autovettura, innanzi alla Commissione Gallo ebbe a dichiarare: " *Siamo partiti dall'hotel SAHAFI, che si trova al chilometro 4. Siamo andati all'hotel HAMANA nel quartiere Monopolio … Durante il tragitto non ci seguì nessuna automobile, ma c'era una macchina che ci aspettava vicino nei pressi dell'hotel HAMANA* "

Dalla documentazione e dalle informazioni acquisite non è stato possibile ottenere una efficace ed esauriente descrizione dell'itinerario percorso dall'autovettura dei due giornalisti.

Quanto ad eventuali deviazioni o possibili soste effettuate durante il tragitto, in atti si rileva unicamente un rapporto, datato 15 dicembre 1994, del funzionario di polizia Ali Jrow Sharmarche, indirizzato al commissario di polizia, divisione Unosom, in cui si legge: "*Si suppone si trovassero presso il Sahafi Hotel nella parte sud di Mogadiscio quando, improvvisamente, decidono di prendere una macchina, delle persone di scorta e dirigersi verso la parte nord della capitale, attraversando la linea verde. Prima dell'assassinio, i due giornalisti erano stati visti uscire a bordo della loro macchina da un garage di un cittadino italiano, di nome Giancarlo* (si presume sia Marocchino - n.d.r.)*, situato sulla stessa strada, a circa 2 chilometri dalla scena del delitto. Nessuno sa che cosa facessero in quel luogo né chi avessero incontrato in quel garage.*

In merito a tale affermazione, Hosman Omar Wehelie, funzionario della polizia somala ed all'epoca capo di Ali Jirow Shermarche, ha dichiarato di non saperne nulla e che secondo lui "*non si sono fermati da nessuna parte*", così come riferitogli dall'autista: "*Mi ha risposto che lei, non appena saliva, gli indicava dove voleva andare*".

In relazione al suddetto rapporto ed a prescindere dalla riferita sosta non confermata da alcun elemento in concreto, tale indicazione potrebbe trovare tuttavia rispondenza con quanto dichiarato dall'avvocato Stefano Menicacci e dal Tenente Colonnello Michele Tunzi, in merito al diverso itinerario percorso dall'autovettura dei giornalisti per raggiungere l'hotel Hamana, poiché l'abitazione di Giancarlo Marocchino è effettivamente "*ubicata alle spalle dell'ambasciata italiana ed è composta dalla casa e da magazzini e garage*".

Permangono, quindi, problematiche non indifferenti: se l'autovettura su cui viaggiarono i due giornalisti possa essere stata seguita dall'aeroporto o dall'hotel Sahafi fino all'hotel Amana; se, invece, gli assalitori fossero già sul posto e in attesa da qualche ora o da più tempo. In tale ultimo caso, ove si privilegiasse la tesi che l'azione omicidiaria sia da inquadrare in una premeditata azione contro giornalisti italiani, non si potrebbe superare l'incongruenza rappresentata dal fatto che i giornalisti italiani Porzio e Simoni, proprio quel tragico 20 marzo, poco prima di Ilaria e Miran, passarono all'Hotel Amana, si fermarono a telefonare dalla stanza di Benni e si allontanarono dalla zona, senza che il commando assassino – pur, si assume, in attesa da tempo dinanzi a quell'albergo proprio di giornalisti italiani - rivolgesse loro alcuna offesa o attenzione, malgrado gli stessi fossero una facile preda (viaggiavano su una Panda, senza armi e senza scorta).

Passando al teatro dell'agguato la ricostruzione di quanto accadde quel pomeriggio del 20 marzo 1994 nei pressi dell'hotel Amana è ancora oggi affidata ai testi oculari emersi nel corso delle indagini e dei processi ed è arricchita dagli elementi che la Commissione ha potuto acquisire sia ripetendo la perizia medico-legale, previa riesumazione del corpo di Ilaria Alpi, sia, soprattutto, acquisendo l' autovettura Toyota su cui viaggiavano i due giornalisti.

L'autovettura, giunta in Italia il 17 settembre del 2005, è stata immediatamente affidata al Servizio di Polizia Scientifica della Polizia di Stato.

Le conclusioni cui la perizia disposta dalla Commissione sulla autovettura è pervenuta non lasciano più spazio a dubbi circa la dinamica dell'agguato, conferendo il massimo rigore scientifico alla ricostruzione dello stesso.

Va dato atto alla Commissione di avere, attraverso il ritrovamento del Toyota, posto finalmente fine alla querelle di cui si è dato ampiamente conto fra le due tesi del colpo a distanza e del colpo a

contatto, asseverando quanto già prefigurato dalla maggior parte dei collegi peritali che hanno rassegnato le proprie conclusioni nel senso della prima.
Va tuttavia ben evidenziato che la perizia non può, e non è dato vedere come potrebbe, dare alcuna informazione circa la composizione del commando o addirittura contribuire alla identificazione dei componenti.
Il valore aggiunto dell'atto di polizia scientifica, pertanto, rimane ancorato al mero "come" del delitto, ma nulla dice sugli altri interrogativi che tuttora sono aperti: "il chi" e soprattutto il "perché". Sono ingiustificate e da respingere, pertanto, tutte le affermazioni che, approfittando dell'indubbio merito del ritrovamento della vettura, peraltro perseguito unanimemente dalla Commissione, vi colleghino conclusioni che in nessun modo possono essere fatte discendere dalla mera ricostruzione della dinamica del delitto.
Ciò naturalmente riporta al tema centrale di questa tormentata vicenda, ossia le causali del duplice omicidio.
Ripercorrendo le attività di inchiesta giornalistica svolte a Bosaso Ilaria e Miran, appare evidente che i giorni di permanenza tra Garoe, Gardo, Bosaso furono impegnati per svolgere l' attività di giornalista.
Si ritiene, pertanto, di dover condividere quanto già espresso dalla Corte d' Assise, ossia che l'interessamento nutrito da Ilaria Alpi verso problematiche quali armi, rifiuti, malacooperazione, sequestri delle navi Shifco non possa essere arbitrariamente escluso da un serio intento di chiarire ragioni e modalità della sua morte e di quella di Miran Hrovatin.
E' corretto e giusto ribadire che il problema della causale del delitto vada esaminato e valutato - tenendo presenti gli interessi giornalistici di Ilaria Alpi, gli intendimenti perseguiti dalla stessa e da Hrovatin nello svolgimento della loro attività, la situazione politico-sociale-militare della Somalia al momento della commissione dei delitti e anche - per la valenza oggettiva del dato - le modalità dell'agguato.
Le molte indagini che la Commissione ha preso in esame, svolte da varie Procure della Repubblica, in epoca diverse, aventi ad oggetto il traffico di rifiuti o di armi o la cd. "malacooperazione" in Somalia, gli autonomi e diretti approfondimenti della Commissione che hanno portato ad evidenziare possibili collegamenti con l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, anche individuandone le eventuali figure mandanti, hanno consegnato elementi di conoscenza sul conto dei quali la Commissione, allo stato degli atti, non può apoditticamente esprimere alcun giudizio di valore, tanto nel senso di attribuire agli stessi un nesso logico con l'omicidio che invero è a tutt'oggi non sufficientemente esplorato, tanto nel senso contrario di negare ogni possibile compatibilità con il contesto in cui il duplice omicidio maturò e si consumò. Né le complessive risultanze cui la Commissione è giunta in maniera autonoma, attraverso il proprio lavoro di indagine, hanno in alcun modo spostato tale equilibrio, attraverso l'acquisizione di elementi inediti che portassero alla esclusione di una tesi a vantaggio dell'altra.

Si ritiene a questo punto solo di contrapporre argomenti critici rispetto alla preconcetta ricostruzione operata, invece, dal Presidente e alle altrettanto inopinate conclusioni, illazioni e insinuazioni.
Il teorema proposto si sviluppa togliendo valore e spesso criminalizzando in modo radicale, arbitrario e acritico tutte le attività ricostruttive, che hanno preceduto i lavori della Commissione ed attribuendo solo ad alcuni risultati, asseritamente acquisiti dalla Commissione attraverso la collaborazione di alcuni testi, valenza assoluta per sostenere una tesi che, spesso poggiata su argomentazioni incoerenti e, illazioni, elementi parziali ed arbitrarie ricostruzioni, si propone come la verità assoluta.
Un primo elemento che mina radicalmente la genuinità delle acquisizioni della Commissione e del quale non si è tenuto affatto conto nella relazione, attiene ai rapporti intrattenuti tra loro, direttamente od indirettamente, da molti testimoni.

L'avvocato Menicacci in una con Giancarlo Marocchino, al pari dell'avvocato Duale, in più di una occasione hanno avvicinato loro conoscenti, anche essi interessati alla vicenda Alpi e come tali chiamati dalla Commissione per essere auditi, prima che l'audizione fosse svolta.

La Commissione ha appresso tali circostanze anche grazie alle intercettazioni disposte, nonché dalle dirette dichiarazioni dei testimoni, messi in difficoltà dalle incalzanti domande dei commissari.

E' il caso, tanto per cominciare, di Claudio Roghi, sentito dalla Commissione nella serata del 2 febbraio 2005. Inizialmente Roghi, alla semplice domanda se avesse o meno parlato di recente con Marocchino, Menicacci e Duale, ha risposto in maniera negativa, asseverato peraltro dall'avvocato che era con lui.

Di fronte alle insistenze del Presidente, e di alcuni Commissari (on. Motta e on. Deiana), tuttavia, ha cambiato versione, dapprima ammettendo di avere incontrato – casualmente (!) proprio quel pomeriggio - l'avv. Duale, che vistolo in strada alla ricerca di un parcheggio nei pressi del bar "I professionisti" lo avrebbe invitato a prendere un caffè. Ancora incalzato dal Presidente ha poi aggiunto di avere incontrato anche l'avv. Menicacci (quando ha incontrato Duale veniva appunto da casa di Menicacci, dove si era recato previo appuntamento telefonico, per discutere della "sua pratica" e dove si era trattenuto al massimo un'ora) e – ulteriormente sollecitato – ha infine concluso ammettendo anche che, presso l'abitazione di Menicacci, aveva incontrato Giancarlo Marocchino, che poi lo avrebbe accompagnato al termine della visita a cercare un posto dove mangiare e un parcheggio della autovettura, proprio nei pressi di quel ristorante "I professionisti" ove Duale è solito servirsi e che, per l'appunto, veniva incontrato "per caso" dopo dieci minuti.

Gli incontri sono peraltro avvenuti alla presenza dell'avvocato del Roghi, la quale avrebbe anche telefonato con il proprio cellulare – quello di Roghi non aveva linea – all'avv.to Menicacci, intorno alle 13.00, preannunciando la loro visita (lo stesso avvocato poco prima era intervenuto a sostegno di Roghi affermando che non vi era stato nessun incontro).

Roghi ha insistito tuttavia nell'affermare che gli incontri con Duale (incontrato per strada mentre cercava parcheggio) e con Marocchino (presentatosi casualmente a casa di Menicacci proprio mentre era presente Roghi) sono stati del tutto casuali e in nessun modo da mettersi in relazione con l'audizione in Commissione che si sarebbe tenuta da lì a poco. Ha infine concesso che della Commissione si era si parlato con Marocchino, ma brevemente ed in termini assai generici.

Anche un'altra persona sentita in Commissione, Franco Giorgi, che al pari di Roghi è in rapporto di vecchia data sia con Marocchino che con Menicacci, fortemente incalzato dalla Commissione ha dovuto ammettere di avere avuto dei contatti con quest'ultimo in epoca prossima alla sua audizione.

Dopo avere riferito di aver avuto un contatto con l'avv.to Menicacci venti giorni prima della sua audizione per motivi personali che nulla hanno a che fare con l'attività della Commissione, a seguito di pressanti domande ha ridotto il termine a dieci giorni, aggiungendo di essere stato lui a contattare l'avvocato dopo avere appreso dalla Commissione che il proprio numero telefonico era stato fornito dal Menicacci.

Circa i testimoni indicati da Marocchino alla Commissione, si osserva come, dalle conversazioni tra l'avv. Duale e Yahya, intellettuale somalo residente a Mogadiscio, si evidenzi come fosse da loro conosciuta non solo la programmazione di tali audizioni ancora non effettuate, ma anche conosciuti i nominativi di alcune delle persone da sentire.

Non mancano ulteriori elementi che inducono a ritenere Marocchino impegnato a controllare e condizionare a suo vantaggio le audizioni di coloro che giungevano innanzi alla Commissione proprio dietro sua intermediazione.

Tra i tanti, ad esempio, nelle conversazioni che il Marocchino intrattiene con Ali Jamil, suo uomo di fiducia a Mogadiscio, non mancano le indicazioni sulle risposte che Marocchino si attende da chi deve essere ancora sentito, come la riferibilità del commando assassino alle corti islamiche.

Altre intercettazioni dimostrano poi come Marocchino sia intervenuto a suo vantaggio nelle delicate e private determinazioni circa la protezione, inizialmente accordata non solo a B. ma anche al suddetto Ali Jamil, che ne aveva fatto richiesta e per il quale la Commissione aveva ravvisato i medesimi pericoli sussistenti in capo all'altro. Infatti Ali Jamil, che nelle more dell'adozione del

programma chiese di poter tornare in Somalia, venne poi convinto da Marocchino a rimanervi, rinunciando alla protezione da lui stessa richiesta e conseguentemente interrompendo la collaborazione con la Commissione, essendo egli un suo irrinunciabile luogotenente a Mogadiscio, la cui sostituzione avrebbe comportato un pregiudizio agli affari di Marocchino tuttora in corso in Somalia.

Un ulteriore elemento, non tenuto in alcun conto nella relazione presentata dal Presidente e che avrebbe dovuto rivalutare in senso negativo la trasparenza della condotta del Marocchino, è la circostanza che questi appare consapevole che il proprio telefono cellulare potesse essere sottoposto ad intercettazione telefonica, anche da riferimenti espliciti fatti nel corso di talune telefonate ove gli interlocutori venivano invitati ad utilizzare altre linee, quale ad esempio la sua utenza fissa di recentissima attivazione, sulla quale peraltro chiedeva la massima riservatezza. La Commissione, successivamente, ha sottoposto anche tale utenza a controllo, intercettando diverse conversazioni in cui Marocchino commentava, a differenza da quella cellulare, le vicende della Commissione in maniera assai meno disinteressata. Non si può quindi escludere che Marocchino possa ulteriormente avere utilizzato altre utenze non a lui immediatamente riconducibili per comunicazioni "libere" e che abbia, di converso, addomesticato le conversazioni che pensava potessero essere monitorate.

Da ultimo non può sottacersi come persino l'audizione dell'ex presidente della Somalia Ali Mahdi è avvenuta per il tramite – non certo disinteressato – dello stesso Marocchino e dell'avv.to Menicacci, i quali peraltro hanno intermediato in prima persona fra la Commissione e l'ex leader somalo, dettando tempi e condizioni della audizione.

Non può poi essere sottovalutata la questione dei somali portati in Italia con l'intermediazione dell'avv.to Duale, uno dei quali – Jalla Karey – ha poi fatto perdere le proprie tracce.

Anche in questo caso le intercettazioni disposte dalla Commissione evidenziano incontri fra questi e Marocchino, alla presenza dell'avv.to Menicacci e con il consenso dell'avv. Duale (la conferma, peraltro, proviene dallo stesso testimone Osobow il quale, nel corso della sua audizione, ha confermato di aver incontrato sia Marocchino che l'avv.to Menicacci).

Nello specifico, pare rilevante che Jalla Karey, vicino di casa di Marocchino a Mogadiscio, da alcune intercettazioni sembrerebbe essere stato avvicinato dagli uomini di quest'ultimo, Ali Jamil e colui che poi diverrà teste sotto protezione della Commissione, B., affinché si unisse al gruppo dei testi indotti dallo stesso Marocchino e venisse in Italia a testimoniare a suo favore. In tal senso si esprime il dr. Yahya in una conversazione intercettata con l'avv. Duale, aggiungendo che Jalla avrebbe rifiutato l'offerta dei due collaboratori di Marocchino, adducendo la ragione di non volere mentire per il timore di essere sconfessato.

D'altra parte è verosimilmente proprio a Jalla che Ali Jamil fa riferimento in un'altra conversazione intercettata con Marocchino, nella quale lo informa dei testimoni pronti ad essere sentiti dalla Commissione su indicazione dell'avv.to Duale, uno di questi loro vicino di casa, rassicurandolo circa l'assenza di problemi derivanti da tale audizione, alla domanda se avesse o meno provveduto a "parlare" con questi.

Ciò premesso, vale la pena ricordare come Jalla Karey sia sotto certi aspetti un testimone chiave per la condanna ad Hashi Omar Hassan, avendo dato, con le sue dichiarazioni alla Digos di Roma, sostegno alle affermazioni di Gelle, con il quale si sarebbe trovato in compagnia, nei pressi dell'Amana, quando avvenne il duplice omicidio. Sulle dichiarazioni da questi rese alla Digos di Roma, tuttavia, ha gettato un pesante pregiudizio l'Avv. Menicacci, pure sentito dalla Commissione, il quale ebbe a svolgere in Somalia – nella sua qualità – indagini per fare luce sull'accaduto.

Egli ha riferito di avere incontrato presso l'abitazione di Giancarlo Marocchino il generale Gafo, nonché i genitori ed altri familiari di Hashi in compagnia di alcuni testi a discarico dell'imputato, accompagnati dalla datrice di lavoro (Faduma) e dal presidente del SIS, YAYA Amir.

Tra le dichiarazioni ricevute, l'avv. Menicacci ha ritenuto infatti di evidenziare quelle rese da Jalla il quale innanzi a lui aveva sostenuto che era stato comandato di venire in Italia, ricevendo 200 dollari, per rispondere ad un interrogatorio presso la DIGOS di Roma. A tal fine gli aveva anche

rilasciato una dichiarazione scritta con la quale affermava che la P.G. italiana aveva tentato di indurlo a firmare una testimonianza che accusasse Hashi, cosa che lui si era rifiutato di fare rilasciando altre dichiarazioni prima di essere fatto rientrare in Somalia.

Ora, considerando che lo stesso Jalla - indotto innanzi alla Commissione su richiesta dell'avv. Duale e, quindi, come una sorta di teste a discarico di Hashi - ha sconfessato in audizione la sua precedente affermazione, asserendo che Gelle non si trovava sul luogo del delitto (e che pertanto non aveva avuto modo di riconoscere Hashi fra gli assalitori) sembrerebbe farsi strada un connubio, un comune interesse che lega Menicacci e Marocchino con Duale, divisi su molto, ma non nell'intento di scagionare il somalo detenuto.

Sotto tale insegna può essere letta, infine, l'ennesima singolare vicenda connessa alle ondivaghe dichiarazioni di Marocchino: emerge infatti da una delle sue audizioni che all'indomani della cattura di Hashi, egli fu contattato dal dr Giannini della Digos di Roma, al fine di raccogliere informazioni circa la reale colpevolezza dell'arrestato. Sembra assai strana allora la circostanza che Marocchino, rifacendosi sempre alle voci circolanti in città, abbia dapprima affermato la presenza del morian nel gruppo, salvo poi, dopo appena 15 giorni, ricontattare il funzionario di Polizia per smentire la sua precedente versione, in quanto da nuove informazioni si sarebbe dovuto al contrario negare la presenza di Hashi, quel giorno, a Mogadiscio.

Tuttavia, come ha fatto rilevare il Commissario on De Brasi, la situazione risulta tanto più paradossale laddove si consideri che all'epoca Marocchino disponeva sicuramente già delle informazioni di prima mano ottenute dal somalo appartenente al commando, con o senza l'intermediazione del teste B, che avrebbero scagionato Hashi con argomenti sicuramente più convincenti rispetto al "si dice".

Continuando su Marocchino, e riprendendo quanto già affermato nel capitolo relativo alla sua ricerca di riabilitazione, va dato conto della reale natura della sua "collaborazione" che per il Presidente è risultata essere tanto preziosa da assurgere quasi ad unica e vera panacea per tutte le necessità della Commissione.

Riprendendo quanto già sopra affermato, si ricorda come Marocchino, sin dal 1999, aveva fornito indicazioni sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin alla stampa e all'Autorità Giudiziaria.

Aveva infatti rilasciato, all'inizio di giugno 1999, un'ampia e dettagliata intervista ai giornalisti Carazzolo, Chiara e Scalettari, che veniva pubblicata su "Famiglia Cristiana" il 13 di quel mese, in cui riferiva di aver incontrato uno dei componenti del commando omicida, dal quale aveva appreso che gli assassini componevano una banda che già da due giorni stazionava davanti all'hotel Sahafi, in attesa di qualche buona occasione.

Pochi giorni dopo l'intervista, ma prima della sua pubblicazione, la medesima informazione veniva riferita da Marocchino anche alla Corte d'Assise, nel corso della sua testimonianza del 9 giugno 1999, in cui egli ribadì di aver parlato con uno dei membri del commando, segnalatogli da un uomo della sua scorta, al fine di conoscere le ragioni dell'omicidio. In quell'occasione, Marocchino riferì di non aver voluto conoscere il nome di chi aveva sparato, che non avrebbe comunque potuto rivelare vivendo egli a Mogadiscio.

Si deve osservare, allora, come tale personale indagine, come da Marocchino stesso sostenuto, fu dettata dalla necessità di dover allontanare da sé il sospetto - insistentemente avanzato da più parti - di essere coinvolto nell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

La "collaborazione" allora difetta di ogni crisma di coerenza e disinteresse, parendo a tratti non genuina: basti pensare che dopo un atteggiamento di piena reticenza da parte di Marocchino, questi in pochissimo tempo è passato ad un atteggiamento di collaborazione quasi conclamata nei confronti della Commissione, tanto da divenire quasi un sorta di consulente ombra prodigo di informazioni e consigli. E' sorprendente, poi, come Marocchino che aveva sempre escluso ingerenze del fondamentalismo islamico nella vicenda, rilasciando già nel 1999 dichiarazioni in segno diverso (che invece eviterà di rinnovare nella sua prima, deludente audizione, nel corso della quale tuttavia non ha mancato di escludere ancora una volta ogni riferimento al fondamentalismo), in pochissimo tempo abbia cambiato idea divenendo la fonte qualificata per la quale tutto sarebbe

da ricondursi alle criminali attività delle "corti islamiche" tema che, vista l'epoca, non ha mancato di entusiasmare il Presidente che per qualche mese lo ha cavalcato con grande entusiasmo. Ed è proprio sotto tale insegna che Marocchino introduce il suo ex collaboratore, che diverrà presto l'affidabilissimo teste B.: afferma infatti di aver appreso da un cittadino somalo residente a Mogadiscio (B. per l'appunto) che questi conosceva i nomi dei componenti il commando, i quali sarebbero stati tutti appartenenti al clan *ABGAL* nonchè alle dipendenze della "corte islamica" presieduta dal santone SHEK DHERE (ovvero SHEK ALI). Contemporaneamente Marocchino ha consegnato due fax pervenuti dalla Somalia il 16.1.2005 contenenti le dichiarazioni (talune sottoscritte e autenticate da un notaio di Mogadiscio) di alcuni testimoni, attestanti il loro intervento insieme ad esso Marocchino sul luogo dell'eccidio. Tra i nominativi indicati figurava anche quello di B..

In breve sintesi, le testimonianze dei suddetti personaggi successivamente rese alla Commissione, di fatto, non sono risultate fondamentali, essendosi questi limitati a riferire solo sui momenti immediatamente successivi al duplice omicidio.

Prima di passare alle dichiarazioni rese da B.,appare necessario riportare che Giancarlo Marocchino è stato specificatamente audito sulle incoerenze e reticenze registrate (con buona pace della "collaborazione") dopo circa un anno dalla prima audizione, mentre nell'intervallo di tempo è stato occasionalmente sentito esclusivamente per singoli episodi e/o per ragioni connesse al programma di collaborazione di B..

Come si comprende, nonostante il lungo periodo di tempo trascorso, Giancarlo Marocchino non ha mai pensato di riferire o quantomeno confermare alla Commissione quanto a sua conoscenza, ovvero le informazioni rese nel 1999. Anzi, anche in questa nuova audizione ha atteso che gliene venisse chiesta contezza e solo in quel caso ha fornito spiegazioni e giustificazioni, peraltro in modo assai confuso.

Basti qui osservare che, in tale circostanza, ha riferito che sono stati i suoi uomini ad aver cercato di ottenere informazioni, tra i quali forse vi era anche B., uno dei collaboratori a lui più vicini e capace di infiltrarsi tra i criminali del luogo.

Riferendosi ad una memoria da lui rimessa alla DIGOS di Roma contenente le informazioni raccolte sul commando omicida (*la banda di assassini era molto pericolosa e, in particolare, alcuni di loro, avendo subito violenze nel corso di un arresto da parte di militari italiani, avevano giurato di vendicarsi*) Marocchino ha dichiarato in Commissione che si trattava di notizie circolanti a Mogadiscio, esprimendo tuttavia la convinzione che potessero essere proprio quelli i componenti individuabili del commando.

Ricordando di aver rilasciato l'intervista ai giornalisti di Famiglia Cristiana, ne ha sconfessato parzialmente il contenuto, affermando di non aver conosciuto di persona l'uomo implicato nell'omicidio, riaffermandone tuttavia l'appartenenza al gruppo di fuoco. Convinzione singolare e inspiegabile, tanto più che, a richiesta di chiarimenti da parte della Commissione, ha insistito nel dirsi convinto circa la responsabilità del gruppo da lui indicato, pur non essendo in grado né di confermare i nomi né di riconoscerli per le fattezze del viso. Ha poi aggiunto di avere dato incarico al suo uomo di organizzare un incontro con l'appartenente al commando, incontro da quale avrebbe poi avuto conferma che l'azione di fuoco era stata causata dalla scorta dei due giornalisti, che aveva sparato per prima.

A proposito dell'incontro con questo presunto componente del commando, Marocchino ha fornito sempre versioni contrastanti tra loro, nell'una asserendo di non essere stato presente nella stanza e che i suoi uomini uscivano di tanto in tanto per aggiornarlo sulle notizie acquisite; nell'altra invece affermando il contrario, cioè parlando di un dialogo diretto fra lui e il bandito, il quale non si attribuiva l'assassinio in prima persona (era presente in macchina ma non aveva sparato).

Quanto, invece, alle dichiarazioni rilasciate da B., questi ha inizialmente riferito solo sulle modalità di apprendimento del duplice omicidio (mentre tornavano dall'ambasciata USA, da una chiamata radio proveniente dall'Amana e diretta a Marocchino, trasmessa sulla frequenza da lui utilizzate, captata pertanto sia presso la sua abitazione, ove era una stazione fissa, sia sulle sue autovetture),

sull'immediato dirigersi sul posto, sul rinvenimento dei corpi, sui primi soccorsi, sulle conversazioni tra Marocchino e i militari dell'Esercito, con il conseguente trasbordo dei corpi sull'auto di Marocchino e la corsa al Porto Vecchio.

In più B. ha ripetuto ciò che Giancarlo Marocchino aveva già anticipato circa la valutazione della condotta della scorta di Ilaria e Miran, censurando fortemente la scelta della scorta di sparare per primo, peraltro contro un gruppo di armati che lo sovrastava enormemente per numero e lesività, pregiudicando in questo modo in maniera irrimediabile la sicurezza dei due giornalisti che aveva il compito di proteggere.

Successivamente, dopo un lungo periodo di pervicace reticenza, non scalfita neppure a seguito di un inutile confronto e dell'allontanamento dell'interprete (spiegato con il timore della sua incolumità e di quella della sua famiglia), ma superata solo dopo un colloquio a porte chiuse con uno stimato consulente della Commissione, B. ha riferito una serie di informazioni relative appunto al commando, precisando di non aver riportato a nessuno tali informazioni fino a tempi recenti, quando, a seguito delle richieste della Commissione, le ha riferite ad Alì Jamil che le ha comunicate a mezzo fax a Giancarlo Marocchino.

Dalle dichiarazioni rese si comprende che egli avrebbe appreso le informazioni in parte dalla gente, in parte adoperandosi per incarico di Marocchino.

Ha quindi affermato di aver appreso da alcune persone, mai nominalmente precisate, le indicazioni su chi avesse formato il commando assassino. Quindi, recatosi da un suo conoscente indicato tra i nomi che circolavano, ne ha ricevuto da questi stesso conferma, apprendendo inoltre che il suo interlocutore era proprio quello che, nel gruppo aveva fatto fuoco verso i due giornalisti. Lo sparatore gli avrebbe poi rivelato che la ragione dell'agguato era il sequestro a fine di estorsione e che il tragico epilogo era non voluto e motivato dalla reazione all'inopinata azione di fuoco adottata dalla scorta.

La modesta attendibilità del teste è palese osservando anche le contraddizioni delle risposte fornite in ordine alla conoscenza o meno della partecipazione dell'Hashi all'azione criminosa.

Previamente informato dal Presidente che questi è probabilmente un condannato innocente, ha dichiarato dapprima di non conoscerlo (anzi di averlo visto per la prima volta in Commissione quando gli è stato sottoposto per il riconoscimento) e comunque di non saper nulla a proposito, poi di aver saputo dallo stesso sparatore che Hashi non faceva parte del commando, per poi modificare nuovamente la risposta – nella successiva audizione – dicendo che in realtà l'innocenza di Hashi non gli era stata confermata dal conoscente appartenente al commando ma era una voce appresa altrove in circostanze non meglio precisate.

Altro elemento che deve essere valutato al fine di apprezzare la credibilità di B., inoltre, è la strana condotta tenuta da questi dopo che, a seguito della prima audizione che si concluse con la disponibilità ad offrire collaborazione - a patto che gli venisse assicurata protezione - chiedeva comunque di rientrare a Mogadiscio per attendere a questioni personali (e già non è dato vedere a questo punto quali dovessero essere allora le esigenze di sicurezza, se è vero che la gente in città aveva già appreso delle notizie fornite, la cui natura era conosciuta anche dall'avv. Duale come risulta da alcune intercettazioni). Strana condotta si diceva, perché ad un certo punto, quando ormai tutto era pronto per il suo arrivo in Italia, B. si rendeva indisponibile al movimento e al proseguo della collaborazione, adducendo motivi non chiari ed allungando la propria permanenza a Mogadiscio per oltre tre mesi, così come non chiare sono le ragioni per le quali poi, a distanza di settimane sia tornato a rendersi disponibile, giungendo nel nostro paese i primi di agosto 2005. In tale contesto sembra assumere un qualche rilievo una conversazione intercettata con Marocchino in cui B., intermediato da Ali Jamil, esprime talune doglianze di ordine economico circa la collaborazione richiestagli dalla Commissione.

Venendo al contenuto della testimonianza, nella sostanza B., nel confermare sommariamente nei contenuti le informazioni già riversate da Giancarlo Marocchino nel 1999, sebbene con sfumature diverse, ha fornito tre elementi: l'elenco dei nominativi del commando, il movente fondato sulla rapina, il tentativo di scagionare Hashi Omar Hassan.

Tuttavia è proprio su tale coincidenza che si rileva una delle maggiori incongruenze: appare infatti quantomeno singolare che Marocchino e B. riportino un aneddoto assai simile (l'incontro con un appartenente al commando, l'azione di fuoco in risposta all'iniziativa della scorta, l'agguato motivato con l'intento di effettuare un sequestro) ancorando i fatti ad epoche diverse (in data anteriore al 1999 per Marocchino e in data successiva al 2004, dopo avere ricevuto incarico da Marocchino, per B.). Appare poi appena il caso di ricordare come inizialmente Marocchino abbia taciuto la circostanza alla Commissione, preferendo introdurre la testimonianza di B., per poi ammettere i fatti del 1999 solo su specifica richiesta della Commissione, allorquando la testimonianza di B. era stata ormai acquisita.

Su tale delicatissimo punto la Commissione ha messo a confronto B. e Marocchino, confronto che in verità non ha assolutamente chiarito la singolarità della vicenda: se da una parte B. ha assolutamente escluso di avere mai accompagnato o organizzato un incontro fra Marocchino e un componente del commando, non ricordando fra l'altro se il suo confidente avesse mai fatto riferimento a precedenti contatti con Marocchino, questi ha ribadito le versioni già fornite, giustificando la mancata conoscenza dei fatti da parte di B. con la possibilità che in quell'occasione questi non fosse presente. Va tuttavia aggiunto che sempre B. aveva in un primo momento escluso anche che un incontro di tal genere potesse mai essere avvenuto, con o senza la sua presenza, per particolari ragioni che sconsiglierebbero rapporti con i morian, salvo poi - ascoltando la versione difforme del suo datore di lavoro – ammettere che la cosa era in definitiva possibile…

Un nulla di fatto che, anche volendo dare credito alle parole degli auditi porterebbe al permanere della coincidenza, singolare per i motivi che abbiamo finora elencato, di due incontri identici per modalità e contenuti avvenuti in tempi differenti e fra persone differenti.

Si ritiene così di poter giungere alle seguenti conclusioni in merito all'intera vicenda: la prima è che le notizie riferite alla Commissione erano state acquisite effettivamente da B., o per suo tramite, già nel 1999 e Giancarlo Marocchino le utilizzò ai propri fini, per tentare di sottrarre la sua persona dai sospetti paventati da tanti. La seconda – probabilmente più aderente alla realtà – consiste nel fatto che Giancarlo Marocchino, non avendone parlato d'iniziativa alla Commissione ed approfittando della possibilità che gli è stata offerta con la proposta di collaborazione avanzatagli, abbia di proposito manipolato le stesse informazioni a lui sicuramente note, utilizzando allo scopo i suoi dipendenti, facendo sì che le notizie venissero confermate da terze persone, al fine di ottenere maggiore credibilità.

Quanto a B., va infine evidenziato che tra le informazioni riferite, nessuna di esse risulta essere suffragata da alcun minimo riscontro oggettivo, a prescindere da ogni valutazione sulla sua attendibilità.

Allegati di carattere documentale

segue

Allegati di carattere documentale.

Alla presente memoria, pur con le critiche inizialmente espresse, si ritiene utile allegare alcune parti relative alla proposta della relazione fatta pervenire dal Presidente il 17 febbraio 2006 (prima stesura), le quali contengono molti degli elementi a sostegno delle ragioni qui espresse; e ciò anche al fine di una compiuta archiviazione dei lavori svolti dalla Commissione:

- Parte I, capitoli 1,4,5;
- Parte II, capitoli 1,2,3,4,5;
- Parte III, capitoli 1 e 2.

PARTE I

CAPITOLO I

QUADRO DELLA SITUAZIONE DELLA SOMALIA E, SPECIFICAMENTE DI MOGADISCO, NEL 1994

a. CENNI SULLA SOMALIA, SULLA GUERRA CIVILE, SULLA CADUTA DI SIAD BARRE E SUGLI AVVENIMENTI SUCCESSIVI.

La Somalia, nata dall'unificazione della Somalia Italiana e del Somaliland nel 1960, con la denominazione ufficiale di Repubblica Democratica Somala, si estende nel Corno d'Africa su una superficie di circa 630.000 Km². Le lingue ufficiali della popolazione sono il somalo e l'arabo e sono diffuse l'italiano e l'inglese.

La Somalia dal 1991 è in situazione di anarchia a seguito della caduta del presidente Mohamed Siad Barre[1] provocata da un movimento di guerriglia alimentato da diversi clan avversi a quello del dittatore (Darod[2]), anche finanziati ed aiutati militarmente da paesi stranieri[3]. Nello stesso anno il Somaliland ha dichiarato la secessione.

La lunga guerra con l'Etiopia, la guerra civile e la conseguente anarchia hanno prodotto una grave carestia, che unite al susseguirsi di numerose epidemie hanno stremato la popolazione impoverendo sempre di più il paese.

Negli anni '90 centinaia di migliaia di somali si sono rifugiati nei paesi vicini e nel resto del mondo per sfuggire alla situazione drammatica[4].

L'assenza di un potere centrale dello stato ha portato fin dal 1991 alla formazione di zone d'influenza su base clanica facenti capo a diversi "signori della guerra". Questi hanno organizzato proprie milizie armate, in parte attingendo a personale proveniente dalle forze armate e dalla polizia ed in parte a giovani ed a banditi (morian), tutti reclutati tra la gente dei rispettivi clan.

La guerra civile in Somalia ha visto, nei primi anni del dopo Barre e fino agli anni di interesse per la Commissione, la contrapposizione dei gruppi

---

[1] Salito al potere nel 1969.

[2] Audizione di Mario Scialoja del 23 novembre 2004, pag. 27-29 in relazione alla citazione del clan di Barre.

[3] Un appunto del 2 ottobre 1989 del SISDe sulla Somalia riferisce che il regime di Barre è al collasso nonostante gli aiuti internazionali soprattutto americani ed italiani, che le tribù HAWIYE, molto influenti e concentrate nelle vicinanze di Mogadiscio, avrebbero fermamente dichiarato la loro sfiducia nei confronti di BARRE e che l'Iran avrebbe fornito armi e mezzi all' "esercito di liberazione somalo" di stanza ai confini con l'Eritrea, in quanto intenzionato ad inserire la Somalia nella sua "area di interesse militare e politico" anche per l'importantissima posizione strategica del Paese nel corno d'Africa. Doc. 108.12, pag. 103-105.

[4] Nota Sismi del 2 luglio 1993 "*... i somali raccolti nei campi profughi in Kenia ammontano a circa 225.000 unità. Le condizioni di vita nei campi sono pessime, anche per l'aumento degli episodi di violenza che hanno costretto alcune organizzazioni umanitarie a ritirare il proprio personale...*" Doc. 164.24 pag. 45-47.

etnico-politici facenti capo ad Aidid a quelli alleati di Ali Mahdi, efficacemente descritti dall'Ambasciatore Augelli in una sua nota diretta al Ministero degli esteri[5].

[5] 30 novembre 1992 appunto per il Segretario Generale del MAE dell'Ambasciatore Augelli:
"… la Somalia si trova, con la sola eccezione di alcune aree del Paese, in una situazione di quasi totale anarchia, caratterizzata dall'assenza di autorità riconosciute, dalla lotta armata tra clan e lignaggi rivali e dalla continua sopraffazione da parte di gruppi armati su coloro che non sono in grado di difendersi. Il primo passo verso il superamento di questa situazione è certamente rappresentato dalla riconciliazione tra gli esponenti più rappresentativi dei vari movimenti politici a base clanica, riconciliazione che appare comunque al momento incerta e probabilmente realizzabile solo nel medio periodo.
a) Gli schieramenti contrapposti
Fatta eccezione per il Nord-Ovest - il cosiddetto "Somaliland", autoproclamatosi indipendente - che richiede una analisi a parte, la ex Somalia italiana è ormai caratterizzata sul piano politico militare da due contrapposte alleanze: la SNA (Somali National Alliance) che fa capo al Gen. Aidid e quella che - pur essendo composta da vari movimenti (SOM, SSDF, SNF è parte dell'USC) - definiremo per semplicità di discorso "alleanza Ali Mahdi".
Prima di descrivere gli sviluppi più recenti è utile capire la natura di questi schieramenti e le loro posizioni politiche. Aidid, sebbene sia stato in passato, così come la maggior parte degli attuali leaders politici e militari, un collaboratore di Siad Barre, si considera il principale artefice della lotta di liberazione nazionale dalla dittatura ed accusa i suoi oppositori di essere stati partecipi o comunque conniventi con il precedente regime e per ciò stesso delegittimati a governare. Nella sua ottica, un ruolo di primo piano nella ricostruzione politica del paese deve essere svolto dalla "Somali Liberation Army", che è di fatto costituita dalle sue milizie. Il gruppo Ali Mahdi sostiene invece di aver svolto un adeguato ruolo di opposizione nei confronti del passato regime, prima ricercandone la democratizzazione e poi sostenendo la rivolta popolare contro il dittatore, e di disporre quindi di sufficienti titoli democratici per contribuire alla ricostruzione del paese. Esso invoca in definitiva l'esigenza di superare le passate divisioni basate sui diversi ruoli di opposizione al regime e di porre le basi di una ampia riconciliazione che prenda atto del fatto che il pericolo di un ritorno al potere di Siad Barre è ormai svanito.
L'immagine di questa contrapposizione politica, sebbene contenga una parte di verità, nasconde dietro una facciata di diversità ideologiche i fenomeni più profondi della società somala, nonché i termini reali dello scontro in atto.
Storicamente i movimenti della società somala sono sempre stati caratterizzati dallo spostamento di clan nomade-pastorali e guerrieri, abitanti di zone aride, verso le terre fertili dello Scebeli e del Giuba e dalla sopraffazione e successiva integrazione spesso in posizione di dominio con le popolazioni agricole e pacifiche di quelle regioni. La guerra di "liberazione nazionale" condotta da Aidid è una perfetta rappresentazione di questo fenomeno. Il clan di cui è esponente, gli Habr Gedir - sostenuti dagli Hawandle - partiti dalle aride regioni settentrionali, al confine meridionale della Migiurtinia, hanno Invaso Mogadiscio ed hanno occupato militarmente le zone agricole tra lo Scebeli ed il Giuba, abitate dai clan dei pacifici agricoltori Rahanweyin. Lo sterminio, la distruzione e l'espropriazione di beni da parte di truppe irregolari, la cui unica remunerazione era il saccheggio, ha trasformato la lotta politica e militare al regime di Siad Barre nello scontro tra clan tribali che *è* oggi in atto. Il clan degli Abgal, abitanti di Mogadiscio e delle zone agricole a nord della capitale - pur essendo membri della stessa famiglia clanica degli invasori, gli Hawiya - si sono scontrati con gli Habr Gedir; la famiglia clanica dei Darod - cui appartengono i clan dei Merehan (lo stesso di Siad Barre), dei Migiurtini e degli Ogadeni - non ha accettato la propria espulsione da Mogadiscio e da Chisimaio e si è coalizzata con gli Abgal per recuperare le posizioni ed i beni perduti; la famiglia clanica dei Rahanweyin ha subito i maggiori danni dello scontro politico-militare, divenendo vittima di migrazione forzata verso i centri di distribuzione di cibo e di morte per fame.
La natura clanica dello scontro politico-militare in atto è stata mascherata da Aidid con la creazione della SNA, che dovrebbe raccogliere in una alleanza politico-militare le principali forze che hanno lottato contro il regime di Siad Barre, ma che di fatto è costituita da una alleanza personale tra lui stesso e tre colonnelli suoi compagni d'armi. Tuttavia la stessa SNA, nel tentativo di dare legittimità all'Alleanza, reintroduce il concetto di clan attribuendo ai citati colonnelli il ruolo di rappresentanti dei clan di rispettiva appartenenza (Omar Jess per gli Ogadeni, Mohamed Nuur Caliyow per i Rahanweyin e Abdu Warsame Issak per i Bimal). Si tratta tuttavia, nei primi due casi, di una rappresentanza parziale, e nel terzo di una effettiva rappresentanza, ma di un clan minore.
Elenchiamo qui di seguito i principali movimenti politici presenti sulla scena somala, indicando fra parentesi il clan o la famiglia clanica che essi in realtà rappresentano: SSDF (Migiurtini), SNF (Merehan), SPM (Ogadeni), SDM (fam. clanica Rahanweyin), SNM (fam. clanica ISAQ), USC (fam. clanica Hawiya, ma con forti contestazioni circa la rappresentatività a causa della contrapposizione fra Habr Gedir di Aidid e Abgal di Ali Mahdi)…". Doc. 164.20 pag. 170-176
Audizione di Ali Mahdi del 6 settembre 2005 innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin: *"Siad Barre è caduto nel gennaio 1991, era il 26 gennaio 1991. Quando è caduto il governo di Siad Barre, c'è stata la decisione di non fare subito un governo: io sono stato eletto presidente ad interim da cento uomini, cento saggi somali che mi hanno incaricato di fare il presidente…*". Pag. 11. Ali Mahdi è stato presidente della Somalia "*Fino all'arrivo dei contingenti*

Questa situazione di anarchia ha anche favorito lo sviluppo ed il rafforzamento di gruppi integralisti islamici, finanziati da paesi stranieri, che si sono inseriti nella società somala creando associazioni, istituzioni scolastiche e corti di giustizia[6].

Il fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia[7] viene segnalato da diverse fonti[8] acquisite dalla Commissione, sia documentali[9] sia

---

delle Nazioni Unite.... Era il 1992. Aidid ha insistito che lui non avrebbe partecipato alla conferenza se non fossimo stati pari come titolo, e io, per il bene del popolo somalo, ho deciso di dimettermi" e dopo "*… C'è stata una conferenza in Addis Abeba…*" che si è conclusa senza raggiungere nessun accordo.

[6] Il Generale Luca Rajola Pescarini alla Commissione Alpi-Hrovatin il 12 gennaio 2005: "Ovviamente queste corti islamiche si sono allargate a dismisura. Le ho detto prima che vi sono delle zone, come Belet Uen e Mogadiscio nord, che sono esclusivamente in mano a questa gente, perché fanno proselitismo. Quando una donna ha bisogno di dare da mangiare alla famiglia, e le famiglie in Somalia sopravvivono grazie alle donne, deve andare con il velo in testa, vestita in quel modo, da queste associazioni islamiche che le danno cure e da mangiare, assistono i bambini e aprono le scuole. Quindi, il proselitismo di questi è continuo, perché bisogna dire che, a differenza nostra, fanno le cose seriamente".

[7] Paese di religione prevalentemente musulmana.

[8] Sul punto in Senato della Repubblica – XI Legislatura – 183^ seduta 5 luglio 1993 – Assemblea – Resoconto stenografico - Presidenza del vice Presidente DE GIUSEPPE – Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia, intervento all'assemblea del senatore FORTE[8]: "*... l'Italia ha commesso una serie di errori da un certo numero di anni. Il primo è stato quello della cosiddetta teoria dell'equidistanza – che si è rivelata essere un tranello anche per gli Stati Uniti – in base alla quale si immaginava che il generale AIDID, il cui curriculum è vergognoso sotto tutti gli aspetti, che non ha nessun riscontro di amicizia e simpatia ne nelle tribù ne nelle popolazioni, fosse uno dei rappresentanti autorizzati, mentre era semplicemente il secessionista militare del gruppo che a Mogadiscio aveva effettuato una delle cosiddette azioni di rovesciamento di SIAD BARRE. Tale teoria ha creato grossi problemi. Mentre infatti tutti gli altri rappresentano qualcuno e qualcosa,* ***il generale AIDID rappresenta solo i suoi gruppi militari ed i fondamentalisti islamici****, i quali, nel frattempo, sono entrati nel Nord del paese occupandolo e attuando alcune azioni pericolose … in tali zone … vi è un attivo interesse dell'Islam fondamentalista, cioè degli integralisti, a realizzare operazioni strategiche di disturbo che possono anche diventare di guerriglia … ".*

[9] Lettera del Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, datata 17.2.1993, diretta al Gen. PUCCI, direttore del SISMi con la quale si chiede collaborazione per avviare un progetto di assistenza alla ricostruzione della Polizia Somala. Nella lettera si chiede di fornire assistenza allo SSDF *"in considerazione dei rischi di infiltrazione dei fondamentalisti islamici nella regione"*. Doc. 164.7

- Un appunto del Raggruppamento Operativo Centrale del SISDe del 27/1/2003 ricostruisce la presenza nel corno d'Africa della formazione Al Ittihad Al Islamya, tracciando un quadro storico a partire dal 1970.

Il gruppo di carattere fondamentalista fu perseguitato dal regime di Barre con esecuzioni capitali o esilio di suoi membri. Nel 1990, allo scoppio della guerra civile in Somalia, molti sostenitori e capi spirituali dell'organizzazione, riparati in Arabia Saudita, fecero ritorno formando un nuovo fronte unico dell'Al Ittihad Al Islamya ed il primo nuovo centro di aggregazione fu stabilito a Bosaso, diretto dal Generale Mohamed Abshir Muse.

La prima "Corte Islamica" che applicava la sharia fu istituita a Mogadiscio Nord, presieduta dallo Sceicco Shekh Ali Dere. Successivamente altre quattro Corti Islamiche furono istituite a Mogadiscio Sud e poi in altre città del sud, Merka, Qoryoley e Gelib. Nel 1998 (dicembre) le quattro Corti Islamiche di Mogadiscio Sud vennero riunite sotto un unico "Consiglio Supremo Islamico", presieduto da Shekh Hassan Mohamed Adde. Analogo "Consiglio Supremo Islamico" venne fondato anche a Mogadiscio Nord nel maggio del 1999, voluto e finanziato da Shekh Abukar Addani e presieduto da Shekh M. Hamud Siyaro, tribù Abgal.

Contemporaneamente un'organizzazione para militare, composta essenzialmente da aderenti al gruppo A.I.A.I e sotto il comando del Col. Shekh Hassan Dahir Aweys, venne creata per tutela dell'ordine pubblico; basi logistiche, che ben presto si rivelarono veri campi d'addestramento militare, sorsero a Lugh Ferrandi nella regione Gedo. Più tardi questi "campi" furono smantellati a seguito dell'attacco portato dal S.N.F. (Somaly National Front), comandato dal Generale Omar Hagi Masalle, con l'appoggio di truppe etiopi.

Le truppe A.I.A.I si rifugiarono ad El Wak, Raskiamboni ed a nord della Somalia.

Nel 1992 il Col. Abdullahi Yusuf, Presidente del Puntland combattè militarmente i miliziani di Al Ittihad presenti nella sua regione. Molti dei miliziani (somali ed afgani) trovarono rifugio in Etiopia, dove portarono a termine anche alcuni attacchi terroristici. Doc. 108.12 pag. 412-420.

dichiarative[10]. Esso, sviluppatosi dallo stato embrionale immediatamente dopo la caduta del regime di Barre è apparso circoscritto a frange minoritarie della popolazione ed è risultato secondo alcune testimonianze tollerato dai signori della guerra, i quali non avevano la forza di combatterlo[11].

Il fenomeno negli anni successivi[12] ha registrato un consolidamento nella società somala, tanto che i nostri Servizi di informazione hanno avuto notizia della presenza in Somalia del capo di Al Qaeda, Osama Ben Laden[13].

La comunità internazionale, in considerazione della grave crisi, ha attuato in sostegno delle popolazioni della Somalia dapprima interventi umanitari e, poi, anche militari, stante la grave situazione di ordine pubblico e di guerra civile, che non consentiva lo svolgimento in sicurezza delle operazioni umanitarie. L'Italia, come è noto, ha partecipato sia alle operazioni umanitarie sia a quelle militari.

Nei capitoli successivi si farà riferimento ai suddetti interventi internazionali ed italiani.

b. LA DIVISIONE CLANICA E POLITICA DEL TERRITORIO

[10] Amb. Mario Scialoja alla Commissione Alpi-Hrovatin il 23 novembre 2004: "*...dopo la caduta di Siad Barre, che non era un uomo molto religioso, si sono cominciati a instaurare in Somalia questi nuclei di fondamentalisti islamici, incoraggiati e finanziati dal Sudan, che non ha un governo precisamente moderato, e anche dall'Iran, con un paio di localizzazioni geografiche: a nord nel Puntland e a sud all'interno di Bardera*". Pag. 55.

[11] Amb. Mario Scialoja alla Commissione Alpi-Hrovatin il 23 novembre 2004: "*... Credo che questi tribunali islamici fossero sopportati, e non tollerati o supportati, da Ali Mahdi e gli altri, perché non avevano nemmeno i mezzi per contrastarli. Indubbiamente, questo fondamentalismo che contrasta con il regime, da lei giustamente definito laico, di Siad Barre, non credo che fosse gradito ad Ali Mahdi o a Aidid. In un certo senso era tollerato. Non potevano farne a meno. Non potevano eliminarlo o reprimerlo*". Pag. 81.

[12] Il Generale Luca Rajola Pescarini alla Commissione Alpi-Hrovatin il 12 gennaio 2005: "*Quando sono stato in Somalia con le Nazioni Unite... Nel 2001-2002. Ho girato tutta la Somalia e posso dire che vi sono delle zone esclusivamente sotto il controllo di organizzazioni islamiche finanziate dall'Arabia Saudita, dai paesi del Golfo, e così via; una delle basi era a Gibuti. Queste organizzazioni hanno avuto un seguito totale, tant'è vero che, ad esempio, le donne somale, che vestivano in maniera simpatica ed elegante, con una specie di sari, con un velo sul capo, oggi indossano tutte il vestito islamico e sono velate; insomma, c'è un cambio totale di costume...*". Pag. 28.

[13] Il Centro SISDe Roma 1 in un appunto del 26/1/1999 con oggetto "*attività in Somalia di elementi dell'organizzazione di OSAMA BEN LADEN*", indica contatti tra Hussen Aidid (figlio del defunto generale) ed il capo di Al Qaeda, con l'intermediazione di Omar MUGNE, e della possibilità che OSAMA BEN LADEN potesse trasferire la propria base operativa in Somalia se Aidid fosse riuscito nell'intento di instaurare uno Stato islamico somalo.

Il Generale Luca Rajola Pescarini alla Commissione Alpi-Hrovatin il 12 gennaio 2005: "*... Bin Laden, una volta andato via dall'Arabia Saudita, si recò in Sudan ... Agli inizi degli anni novanta ... dove è rimasto più o meno per un anno ed ha intrapreso tutta una serie di attività commerciali ... dopo di che soprattutto da parte dei sauditi ... vi è stata una pressione sui sudanesi. I sudanesi sono suscettibili alle pressioni saudite, perché hanno una fortissima emigrazione in Sudan e per questioni finanziarie. Quindi, Hassan al-Turabi - il Capo di Stato sudanese - invitò Bin Laden ad andarsene via e pare (è accertato) che Bin Laden abbia fatto un passaggio, un soggiorno in Somalia prima di andarsene in Afghanistan*". Pag. 40-41

La Somalia risulta divisa in 18 regioni amministrative: Awdal, Bakool, Banaadir, Bari, Bay, Galguduud, Gedo, Hiiraan, Jubbada Dhexe, Jubbada Hoose, Mudug, Nugaal, Sanaag, Shabeellaha Dhexe, Shabeellaha Hoose, Sool, Togdheer, Woqooyi Galbeed.

Un dato certo sulla popolazione della Somalia risale al 1975 quando era di 8.591.629 (censimento ufficiale)[14], mentre un calcolo preciso ed attuale non è agevole in considerazione dell'assenza di autorità in Somalia, dell'alto numero di profughi allontanatisi dal paese e della condizione di vita nomade di molta gente somala.

La popolazione risulta suddivisa in cinque etnie:

- i DAROD (25%) suddivisi in otto clan, alcuni dei quali ripartiti complessivamente in 30 sottoclan,
- i DIR (3%) suddivisi in tre clan, alcuni dei quali ripartiti in 7 sottoclan,
- gli HAWIYA (25%) suddivisi in undici clan (tra i quali gli Abr Ghedir e gli Abgal, facenti capo rispettivamente ad Aidid e ad Ali Mahdi) alcuni dei quali ripartiti in 9 sottoclan,
- gli ISSAQ (15%) suddivisi in due clan, a loro volta ripartiti in 6 sottoclan,
- i RAHANWEIN (32%) suddivisi in quindici clan, due dei quali ripartiti in 4 sottoclan.

Taluni clan risultano multietnici ed è presente una minoranza Bantu.

Le zone di influenza delle principali etnie e clan, con l'indicazione dei movimenti politici di appartenenza, risultavano nel 1992 così ripartite[15]:

- ANS (Alleanza Nazionale Somala) del Gen. Aidid, formata da HAWIYA (clan Abr Ghedir – Saad), presente nei quartieri sud di Mogadiscio, nella Somalia centrale e meridionale, territori militarmente controllati pur essendo presenti altre etnie e clan. Il partito di Aidid è denominato CDN (Consiglio Democratico Nazionale) in un documento del 30 luglio 1992, trasmesso alla Commissione dal Ministero Affari Esteri[16];
- MPS (Movimento Patriottico Somalo, filo-Aidid) formato dai DAROD (clan Ogadeni) e stanziato a sud, tra Brava e Chisimaio, retto dal colonnello Jess;
- MNSS (Movimento Nazionale Somali Sud, filo-Aidid) composto dai DIR, stanziati nella regione centro meridionale della Somalia, a sud-ovest di Mogadiscio e comprendente la città costiera di Merca;
- MDS (Movimento Democratico Somalo, alleato di Ali Mahdi) formato da RAHANWEIN, con a capo Abdulkadir detto "Zoppo" (il Gen. Aidid, tuttavia, riteneva che il legittimo rappresentante di tale movimento fosse il Colonnello Caliyow, suo alleato), attestato nella Somalia centrale ad ovest di Mogadiscio e comprendente le città di Uanle Uen e Baidoa;

[14] Tratto dal World Factbook, sito internet dei Servizi Segreti USA.

[15] Nota SISMi alle Autorità governative del 16/10/1992. Doc. 164.21 pag. 38-42. Nonché, atti prodotti dal Gen. Rajola Pescarini alla Digos di Roma, doc. 4.10 e appunto dell'Amb. Augelli per il Segretario Generale del MAE del 30/11/1992, doc. 164.20 pag. 170 – 176.

[16] Doc. 164.20 pag. 15.

- CSU (Congresso Somalo Unito) composto da HAWIYA (clan Abgal) facente capo ad Ali Mahdi e presente a Mogadiscio Nord e, rispetto alla capitale, nel territorio settentrionale costiero, comprendente - nell'interno - la città di Gioar;
- FNS (Fronte Nazionale Somalo, filo-Ali Mahdi) formato da DAROD (clan Merehan) e guidato dal Gen. Ahmed Warsame, succeduto al Gen. Gani, influente a sud ovest della Somalia, comprendente il territorio al confine con il Kenia con le città di Bardera e Saco Uen e nel centro del paese, al confine con l'Etiopia, tra le città di Dusa Mareb e Galcaio;
- FDSS (Fronte Democratico Salvezza Somalia, filo-Ali Mahdi) composto dai DAROD (clan Migiurtini), stanziato nel centro nord della Somalia, con il sottoclan Omar Mohamud nei territori centrali ed i sottoclan Ali Suleiman e Osman Mohamud nelle zone settentrionali, comprendenti le città di Garoe e Bosaso, i cui leader sono stati il Generale Mohamed Abshir[17] ed il Colonnello Abdullahi Yusuf;
- NMS (Movimento Nazionale Somalo) formato dagli ISSAQ, abitanti la ex-Somalia britannica, che hanno dichiarato la secessione costituendo la Repubblica del Somaliland, di cui una parte (clan Habr, sottoclan Hello e Wallo) alleata di Ali Mahdi, comprendente la città costiera di Berbera e l'altra favorevole ad Aidid (clan Habr sottoclan Yunis) con le città di Hargheisa, Erigavo, Burad e Brama.

La divisione territoriale e tribale di Mogadiscio nord e sud, secondo la visione di Ali Mahdi, si sarebbe sviluppata progressivamente e spontaneamente per l'emigrazione di Abgal nel nord e di Abr Ghedir nel sud. La linea verde che divideva le due parti della capitale è stata descritta dal leader somalo come una zona morta dove non abitava nessuno, ma che poteva essere liberamente attraversata dalle persone comuni. Solo i politici e le persone conosciute, riconoscibili come Abgal o Abr Ghedir, avevano problemi di sicurezza per l'attraversamento[18]. Questa indicazione, in realtà, è in parte diversa rispetto a quella rappresentata da diversi testimoni che hanno riferito della necessità per chiunque, per effettuare l'attraversamento della *green line*, di avere una scorta che, secondo taluno e per garantire una effettiva sicurezza, doveva essere composta da somali di diverse etnie.

---

[17] Già capo della Polizia somala prima del colpo di stato di Barre del 1969. Doc. 164.20 pag. 122.

[18] Audizione di Ali Mahdi del 6 settembre 2005 innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin: "*Se un somalo va ad abitare in un certo luogo, succede che le persone che appartengono allo stesso clan vanno ad abitare lì perché c'è una persona dello stesso clan. Accade perciò che laddove abita un abgal poi abitino tanti abgal. Lo stesso è accaduto a sud di Mogadiscio, e cioè che laddove abitava un aber ghedir prima poi, piano piano, siano arrivati anche altri aber ghedir, finché non è diventata la zona degli aber ghedir. Questo è ciò che è successo e che ha portato alla divisione tra Mogadiscio nord e sud*"… "*C'era questa linea verde, questa strada che divideva le due parti del sud e del nord e c'era un pezzo di terra dove non abitava nessuno, perché le persone stavano o a sud o a nord… Sì, una zona morta… La gente normale poteva attraversare il nord e il sud, ma le persone conosciute appartenenti ad un certo clan, ad esempio un aber ghedir o un abgal, non potevano passare dal sud al nord…. Solo i politici non potevano passare da nord a sud. Le persone normali potevano passare e non vi erano condizioni da soddisfare per poter attraversare la linea verde, per andare al sud o al nord. La gente normale poteva farlo. … A parte il 1992 e il 1993, quando c'era la guerra, ancora oggi una persona importante, un politico, non può passare senza scorta perché non c'è nessuno che garantisca la sua sicurezza*". Pag. 8

Nel corso della guerra civile e negli anni seguenti al 1992, fino ai giorni nostri, le alterne vicende politico militari e la morte di diversi leader dei movimenti hanno provocato l'avvento di nuovi leader, modifiche nelle alleanze e conflitti interni agli stessi gruppi etnico-politici difficilmente ricostruibili in questa sede.

LE MISSIONI UNOSOM E UNOSOM II

L'intervento dell'ONU in Somalia nei primi anni novanta, finalizzato al tentativo di fronteggiare la grave situazione di quella regione del Corno d'Africa stremata da anni di guerra civile, di carestia e di pestilenze, fu disposto con più risoluzioni del Consiglio di Sicurezza.

Gli interventi furono all'inizio prevalentemente di carattere umanitario[19], accompagnati dall'imposizione dell'embargo alle forniture di armi e dall'invito a cessare le ostilità alle parti coinvolte nel conflitto.

Nell'aprile 1992 l'ONU - per rendere stabile il cessate il fuoco tra le fazioni siglato nel marzo precedente - istituì una missione militare (UNOSOM) inviando immediatamente un'unità di 50 osservatori, seguita da una forza di sicurezza delle Nazioni Unite da dispiegare il più presto possibile[20].

---

[19] Risoluzione n. 733 del 23 gennaio 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza.
"*… considerando la richiesta della Somalia di prendere in esame la situazione … udito il rapporto del Segretario Generale sulla situazione in Somalia e plaudendo all'iniziativa da lui assunta nel campo umanitario … gravemente allarmato per il rapido deterioramento della situazione … prega il Segretario Generale di voler dar corso immediatamente alle necessarie azioni per accrescere gli aiuti umanitari delle Nazioni Unite e delle sue agenzie specializzate alla popolazione … ed a tal fine procedere alla nomina di un coordinatore che controlli l'effettiva distribuzione di tali aiuti … prega il Segretario Generale delle Nazioni Unite perché in collaborazione con il Segretario Generale dell'Organizzazione per l'Unità Africana e con il Segretario Generale della Lega degli Stati Arabi, prenda immediatamente contatto con tutte le parti coinvolte nel conflitto, per ottenere da esse l'impegno alla cessazione delle ostilità onde consentire la distribuzione degli aiuti umanitari, promuovere il cessate il fuoco e la sua osservanza e fornire assistenza nel processo di soluzione politica del conflitto in Somalia ... decide, a norma delle capitolo VIII della Carta delle Nazioni Unite, che tutti gli Stati debbano, ai fini della creazione della pace e della stabilità in Somalia, attuare immediatamente un generale e completo embargo su tutte le spedizioni di armi e attrezzature militari per la Somalia, fino al nuovo ordine del Consiglio di Sicurezza ...*" (pagg. 31/33);
Risoluzione n. 746 del successivo 17 marzo 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*… esaminato il rapporto delle Segretario Generale sulla situazione in Somalia ... prendendo nota della firma degli accordi sul cessate il fuoco a Mogadiscio il 3 marzo 1992, comprese le intese sulla attuazione delle misure tese alla stabilizzazione delle cessate il fuoco ad opera di una missione ispettiva delle Nazioni Unite … profondamente rincresciuto che le fazioni non abbiano ancora osservato il proprio impegno alla attuazione del cessate il fuoco e quindi non abbiano ancora consentito la fornitura e la distribuzione, senza impedimenti, di aiuti umanitari alle popolazioni bisognose della Somalia ... sollecita tutte le fazioni somale a cooperare con il Segretario Generale ed a facilitare la distribuzione, da parte delle Nazioni Unite, delle sue agenzie specializzate e di altre organizzazioni umanitarie, di aiuti umanitari a tutti coloro che ne hanno bisogno, sotto il controllo del coordinatore citato nella Risoluzione n. 733 (1992) … appoggia fortemente la decisione del Segretario Generale di inviare con urgenza una equipe tecnica in Somalia, accompagnata dal coordinatore, al fine di lavorare nel quadro e per gli obiettivi descritti nei paragrafi 73 e 74 del suo rapporto …invita tutte le parti, i movimenti e le fazioni, a Mogadiscio in particolare ed in Somalia in generale, a rispettare in pieno l'incolumità e la sicurezza dell'equipe tecnica e del personale delle organizzazioni umanitarie ed a garantire la loro completa libertà di movimento a Mogadiscio e dintorni ed in altre parti della Somalia …*";

[20] Risoluzione n. 751 del 27 aprile 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*… confermando le proprie Risoluzioni …prendendo nota degli accordi di cessate il fuoco a Mogadiscio in data 3 marzo 1992, compresi gli accordi per l'attuazione di misure volte a rendere stabile il cessate il fuoco ad opera di una missione ispettiva delle Nazioni Unite … prendendo nota anche della firma di lettera d'intesa a Mogadiscio, Hargeisa e Kismayo, circa il meccanismo di monitoraggio del cessate il fuoco e degli accordi per l'equa ed efficace distribuzione di aiuti umanitari a Mogadiscio e dintorni … decide di istituire alle proprie dipendenze, ed in conformità con il successivo paragrafo 7, una operazione delle Nazioni Unite in Somalia (UNOSOM) …prega il Segretario Generale di spiegare immediatamente un'unità di 50 osservatori delle Nazioni Unite per controllare il cessate il fuoco …concorda, in linea di principio, anche sulla istituzione, sotto la direzione generale del Rappresentante Speciale del Segretario Generale, di una forza di sicurezza delle Nazioni Unite da dispiegare il più presto possibile per l'assolvimento delle funzioni descritte nei paragrafi 27-29 del rapporto del Segretario Generale … prega inoltre il Segretario Generale di proseguire le consultazioni con le parti a Mogadiscio circa la proposta forza di sicurezza delle Nazioni Unite … plaude all'intenzione espressa dal Segretario Generale nel paragrafo 64 del suo rapporto di procedere alla nomina di un rappresentante specifico per la Somalia che provveda alla direzione generale delle attività delle Nazioni Unite in Somalia e lo assista nei suoi sforzi per il*

Le risoluzioni successive del Consiglio di Sicurezza furono imposte dall'aggravarsi della situazione e dalla necessità di adeguare il dispositivo militare di UNOSOM alle più gravi minacce alla pace, fino alla decisione della trasformazione del mandato originario della missione. Questo era stato inizialmente, come si è detto, sia quello della distribuzione degli aiuti umanitari in favore delle popolazioni civili sia quello di sorvegliare il cessate il fuoco, l'evoluzione della situazione impose l'assunzione diretta da parte delle forze ONU del mantenimento della pace (*peace-keeping*) con ogni mezzo[21].

---

conseguimento di una pacifica risoluzione del conflitto in Somalia …decide l'istituzione … di un Comitato del Consiglio medesimo, composto da tutti i suoi membri, per dar corso ai seguenti compiti e per riferire in merito ai suoi lavori al Consiglio, con le proprie osservazioni e raccomandazioni:

(a) chiedere a tutti gli Stati informazioni … per l'efficace attuazione dell'embargo imposto dal paragrafo 5 della Risoluzione 733 (1992);

(b) valutare … violazioni dell'embargo …;

(c) *proporre misure adeguate in risposta alle violazioni dell'embargo generale e completo su tutte le consegne di armi e attrezzature militari ….*

[21] Risoluzione n. 767 del 27 luglio 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*… ribadendo le proprie Risoluzioni … considerando la lettera che il Segretario Generale ha inviato al Presidente del Consiglio di Sicurezza per informarlo che tutte le parti in causa a Mogadiscio avevano accettato lo spiegamento dei 50 osservatori militari, che il primo gruppo era giunto a Mogadiscio il 5 luglio 1992 e che il resto degli effettivi era arrivato nella zona della missione il 23 luglio 1992 … profondamente preoccupato dal fatto che armi e munizioni si trovino in mano di civili, nonché dalla proliferazione di bande armate …allarmato per i conflitti che sporadicamente si scatenano in varie parti … gravemente allarmato dal deterioramento della situazione umanitaria … prega il Segretario generale di avvalersi pienamente di tutti i mezzi e dispositivi disponibili … richiede a tutte le parti e a tutti i movimenti e fazioni in Somalia di collaborare … perché si effettui urgentemente lo spiegamento del personale di sicurezza … non esclude l'adozione di ulteriori misure volte ad assicurare la fornitura dell'aiuto umanitario … sottolinea l'importanza del rispetto e del controllo scrupoloso dell'embargo generale e completo su tutte le forniture di armi e di equipaggiamenti militari … approva la proposta del Segretario generale tendente a stabilire in Somalia quattro zone di operazioni nel quadro dell'Operazione unificata delle Nazioni unite in Somalia (UNOSOM) …afferma che tutti i funzionari dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e tutti gli esperti in missione per l'Organizzazione … godono dei privilegi e delle immunità previsti dalla Convenzione del 1946 …".*

Risoluzione n. 775 del 28 agosto 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*… profondamente preoccupato del fatto che armi e munizioni sono disponibili e che bande armate proliferino nell'intera Somalia, allarmato dai conflitti sporadici che persistono … invita il Segretario generale ad impiantare quattro quartieri generali di zona, … autorizza il rafforzamento degli effettivi dell'UNOSOM e il loro ulteriore spiegamento … si compiace della decisione del Segretario generale di rafforzare sostanzialmente l'operazione di ponte aereo nelle zone che più ne hanno bisogno … sottolinea la necessità di far rispettare e di sorvegliare rigorosamente l'embargo generale e completo …;*

Risoluzione n. 794 del 3 dicembre 1992, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*… riconoscendo il carattere senza precedenti della presente situazione in Somalia e pensoso della sua natura complessa e straordinaria che va aggravandosi, si da postulare un intervento immediato ed eccezionale … gravemente allarmato dall'aggravarsi della situazione umanitaria … esprimendo un grave allarme per le continue notizie di diffuse violazioni del diritto umanitario internazionale in Somalia, tra cui violenze e minacce di violenza contro il personale che partecipa legittimamente ad attività imparziali di soccorso umanitario, attacchi deliberati contro non combattenti, contro partite di soccorsi e veicoli, strutture mediche e di soccorso … costernato … dalle notizie di saccheggi dei rifornimenti di aiuti destinati a persone affamate, dagli attacchi agli aerei ed alle navi che recano forniture di soccorso …ed attacchi contro il contingente pachistano …condividendo il parere del Segretario generale, secondo cui la situazione in Somalia è intollerabile ed è divenuto necessario rivedere i presupposti ed i principi sottesi allo sforzo delle Nazioni Unite in Somalia e secondo cui la linea di UNOSOM nelle circostanze attuali non costituisce una risposta adeguata alla tragedia della Somalia … deciso altresì a ristabilire la pace, la stabilità e l'imperio della legge al fine di facilitare il processo di accordo politico …riconoscendo che spetta in ultima istanza al popolo della Somalia il compito della riconciliazione nazionale e della ricostruzione del proprio paese … decide che le operazioni e l'ulteriore spiegamento delle 3.500 unità del personale della United Operation in Somalia (UNOSOM) … debba procedere a discrezione del Segretario Generale … sottoscrive la raccomandazione del Segretario Generale contenuta nella sua lettera del 29 novembre 1992 secondo cui deve essere dato corso all'azione … volta a stabilire un ambiente sicuro per le operazioni di soccorso umanitario in Somalia il più presto possibile … plaude all'offerta, da parte di uno Stato membro, descritta nella lettera al Consiglio del Segretario Generale in data 29 novembre 1992 (S/24868) circa l'istituzione di una*

Pertanto, nel marzo 1993 l'ONU, riconoscendo e deplorando i continui atti di violenza in Somalia che rendevano assai difficile e pericolosa la distribuzione degli aiuti umanitari e ritenendo necessario ricostruire le istituzioni politiche, economiche ed amministrative del paese, con la risoluzione n. 814/1993 avviò la nuova missione politica e militare denominata UNOSOM II, attivata ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite e con un mandato più forte, che dava la possibilità di adottare misure coercitive per rispondere ad aggressioni, minacce e violazioni della pace.

La risoluzione indicava al Segretario Generale delle Nazioni Unite di adoperarsi all'assistenza in favore del riassetto della polizia somala ed all'assistenza al mantenimento della pace, della stabilità, della legge e dell'ordine, anche ai fini delle indagini e della facilitazione del perseguimento di gravi violazioni del diritto umanitario internazionale.

La stessa risoluzione invitava il Segretario Generale a voler impartire disposizioni affinché il Comandante le forze UNOSOM II assumesse direttamente l'incarico di provvedere al consolidamento, alla espansione ed al mantenimento di un ambiente sicuro (*enforcement*)[22].

---

operazione atta a creare un simile ambiente sicuro … autorizza il Segretario Generale e gli Stati membri che cooperano all'attuazione dell'offerta … ad usare tutti i mezzi necessari per la creazione, il più presto possibile, di un ambiente sicuro per le operazioni di soccorso umanitario … autorizza il Segretario Generale e gli Stati membri interessati a stipulare i necessari accordi per il comando unificato e per il controllo delle forze coinvolte …prega il Segretario Generale e gli Stati membri che operano … di istituire adeguati meccanismi per il coordinamento tra le Nazioni Unite e le proprie forze militari … decide di nominare una Commissione ad hoc … con l'incarico di riferire al Consiglio stesso in merito all'attuazione della presente Risoluzione … prega il Segretario Generale di voler assegnare una piccola unità UNOSOM di collegamento al Quartier generale del Comando unificato sul campo … prega il Segretario Generale e, a seconda dell'opportunità, gli Stati interessati, a voler inviare rapporti, con scadenze regolari … si da porre in grado il Consiglio di adottare la necessaria decisione circa un sollecito passaggio ad operazioni costanti di mantenimento della pace (peace-keeping) …";

[22] Risoluzione n. 814 del 26 marzo 1993, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*… plaudendo agli sforzi degli Stati membri tesi a creare in forza della Risoluzione 794 (1992) un ambiente sicuro per le operazioni di soccorso umanitario … riconoscendo l'esigenza di un sollecito, piano e graduale passaggio dalla Unified Task Force (UNITAF) alla più ampia United Nations Operation in Somalia (UNOSOM II) … esprimendo rammarico per i continui episodi di violenza … deplorando gli atti di violenza contro persone impegnate in sforzi umanitari per conto delle Nazioni Unite, degli Stati e di organizzazioni non governative … notando con profondo rammarico e preoccupazione i continui resoconti di diffuse violazioni del diritto umanitario internazionale e la generale assenza dell'imperio della Legge … riconoscendo che al popolo della Somalia spetta il compito finale della riconciliazione nazionale e della ricostruzione del proprio paese … rilevando l'esigenza di una costante assistenza umanitaria e di riabilitazione delle istituzioni politiche e della economia … prega il Segretario generale di volere … fornire aiuti umanitari e di altro genere alla popolazione della Somalia al fine della riabilitazione delle proprie istituzioni politiche e della propria economia … in conformità con le raccomandazioni contenute nel suo rapporto del 3 marzo 1993, con particolare riguardo:*

1. alla assistenza nella fornitura di aiuti e nella riabilitazione economica …;

2. *all'assistenza al rimpatrio dei profughi e degli sfollati …;*

3. *all'assistenza alle popolazioni della Somalia per la promozione e il progresso … e per il ristabilimento delle istituzioni nazionali e regionali e dell'amministrazione civile nell'intero paese …;*

4. *alla assistenza in favore del riassetto della polizia somala, in misura adeguata, a livello locale, regionale e nazionale, all'assistenza al ristabilimento ed al mantenimento della pace, della stabilità, della legge e dell'ordine, anche ai fini delle indagini e della facilitazione del perseguimento di gravi violazioni del diritto umanitario internazionale;*

5. *all'assistenza … per la rimozione delle mine …;*

agendo ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite … decide di ampliare le dimensioni della forza UNOSOM e del suo mandato … autorizza il mandato di ampliamento di UNOSOM (UNOSOM II) *per un periodo*

L'ONU nel febbraio del 1994, però, prese sostanzialmente atto della incapacità della missione internazionale di contenere le violenze e, pur continuando nell'opera di distribuzione degli aiuti umanitari e di invito alle parti contendenti a ricercare la pace, si predispose ad abbandonare il paese.

Infatti, con la risoluzione n. 897/1994 il Consiglio di Sicurezza, affermando il principio del rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Somalia e della responsabilità del popolo somalo nel compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese, stabilì l'obiettivo del completamento della missione UNOSOM II per il mese di marzo 1995, autorizzò la graduale riduzione delle forze in campo e non ribadì il compito di mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica in capo al Comandante militare della missione[23].

---

iniziale fino al 31 ottobre 1993 … rinnova le richieste che tutte le parti somale compresi i movimenti e le fazioni cessino immediatamente e desistano da ogni violazione del diritto umanitario internazionale e conferma che i responsabili di tali atti saranno individualmente chiamati a rispondere … prega il Segretario generale di voler impartire disposizioni per il tramite del suo Rappresentante Speciale affinché il Comandante le forze di UNOSOM II si assuma l'incarico di provvedere al consolidamento alla espansione ed al mantenimento di un ambiente sicuro in tutta la Somalia … e di organizzare a tal fine una sollecita piena e graduale transizione dall'UNITAF all'UNOSOM II …prega il Segretario generale di conservare il Fondo costituito a mente della Risoluzione 794 (1992), per l'ulteriore scopo di ricevere contributi … e per la costituzione della polizia somala …prega il Segretario Generale di tenere pienamente al corrente il Consiglio di Sicurezza … in particolare presentando il più presto possibile un rapporto al Consiglio contenente raccomandazioni circa la costituzione delle forze di polizia somale …".

[23]Risoluzione n. 897 del 3 febbraio 1994, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*.. tenendo presente il rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale della Somalia, in accordo con la carta delle Nazioni Unite e riconoscendo che al popolo somalo spetta il compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese, esprimendo grave preoccupazione alla notizia che le fazioni somale si stanno riarmando e che in alcune regioni della Somalia è in atto un raggruppamento di truppe, condannando i continui combattimenti e episodi di banditismo in Somalia e condannando in particolare la violenza e gli attacchi armati portati contro persone impegnate in sforzi umanitari e di mantenimento della pace … ritenendo importante che il popolo somalo istituisca Consigli di distretto e regionali rappresentativi, nonché un Consiglio nazionale di transizione, e ritenendo altresì importante il riassetto della polizia e del sistema giudiziario affinché in Somalia sia ristabilito l'ordine pubblico … riaffermando come obbiettivo il completamento della missione UNOSOM II per il mese di marzo 1995 … plaude al rapporto del Segretario Generale, approva le raccomandazioni del Segretario Generale per il proseguimento di UNOSOM II, come stabilito, in particolare, nel paragrafo 37 del suo rapporto, con mandato revisionato come segue:*

(a) incoraggiare ed assistere le parti somale nell'attuazione dell'Accordo di Addis Abeba … ;

(b) proteggere i principali porti ed aeroporti e le infrastrutture essenziali, e salvaguardare le linee di comunicazione …;

(c) … distribuzione degli aiuti umanitari …;

(d) assistere nella riorganizzazione della polizia somala e del sistema giudiziario;

(e) … rimpatrio e il reinsediamento dei rifugiati e degli sfollati;

(f) assistere inoltre nel processo politico … che dovrebbe portare all'insediamento di un governo democraticamente eletto;

(g) garantire la protezione del personale, delle installazioni ed equipaggiamenti delle Nazioni Unite e delle sue agenzie, nonché delle organizzazioni non-governative …;

… autorizza la graduale riduzione delle forze di UNOSOM II al numero di 22.000 uomini, più i necessari elementi di supporto …sottolinea in questo contesto che è di importanza vitale che vengano messi a disposizione di UNOSOM II i necessari mezzi materiali e attrezzature militari richieste, in modo da rendere possibile che lo stesso svolga i suoi compiti in maniera efficace e che sia in grado di difendere il proprio personale in caso di attacco armato … sottolinea l'importanza data dal Consiglio allo sminamento … esige che tutte le fazioni somale desistano da ogni atto di intimidazione o violenza contro il personale impegnato nel lavoro di assistenza umanitaria o di mantenimento della pace … esprime inoltre il suo apprezzamento per quegli Stati che hanno contribuito fornendo assistenza umanitaria o che hanno sostenuto i Programmi di Giustizia somala ed incoraggia ogni altro sollecito contributo in tal senso …".

In questo contesto e come meglio si vedrà nei paragrafi successivi, UNOSOM e poi UNOSOM II videro, nella evoluzione parabolica dei propri poteri doveri, anche in campo giudiziario e di polizia un potere via via più ampio, che portò il capo di UNOSOM ad essere responsabile della giustizia e dell'ordine pubblico. Ciò fino al febbraio del 1994 quando formalmente i poteri e la piena sovranità ritornarono alle istituzioni somale, che però erano di fatto inesistenti ed incapaci di autogovernarsi.

Il Ministero degli Affari Esteri con la nota del 1° luglio 2005 ha specificato alla Commissione parlamentare Alpi-Hrovatin che, nel periodo marzo aprile 1994, il mandato di UNOSOM II era fissato dalla citata risoluzione 897 dell'ONU e che, a differenza del periodo precedente, tale risoluzione non prevedeva un ruolo di *enforcement* per la missione (con relativi pieni poteri anche in materia di ordine pubblico e sicurezza), ma solo compiti di *peace-keeping* a sostegno del negoziato tra le parti e di assistenza ai somali in vari settori (tra cui "*assisting in the reorganization of the Somali police and judicial system*")[24].

A fronte dell'attuale posizione del MAE, coerente con la situazione giuridica internazionale, deve però evidenziarsi che lo stesso Ministero - subito dopo il delitto - mantenne un diverso atteggiamento volto, invece, ad esigere dai capi di UNOSOM II e dai vertici delle Nazioni Unite una assunzione di responsabilità nelle indagini e nella tutela della vita e della sicurezza delle persone[25].

Circa le ragioni politiche degli interventi dell'ONU in Somalia, l'atteggiamento degli USA verso la partecipazione italiana[26] ed i contrasti

---

[24] Doc. 303.0 pag. 1.

[25] Telegramma MAE in data 20 marzo a firma M. Moreno: "*... In armonia con istruzioni, mi sono subito (ore 18.00 italiane) recato da Rappresentante speciale Segretario Generale Onu per Somalia ambasciatore Kansana Kuyate, impegnato a Nairobi in consultazioni inerenti a processo di pace, per esprimergli sgomento e preoccupazione con cui era stata accolta in Italia notizia barbaro assassinio a Mogadiscio della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore Milan Hrovatin del Tg3. Nel sollecitare, a nome del Governo, l'apertura di un immediata inchiesta diretta a far luce sull'efferrato episodio, ho sottolineato particolari responsabilità- che incombono in questa delicata fase su forze UNOSOM al fini della tutela della vita e della sicurezza di quanti a vario titolo soggiornano in Somalia nell'interesse della pacificazione. Diplomatico guineano, nel pregarmi di far pervenire al Governo sentite condoglianze del Segretario Generale Boutros Ghali, che aveva tempestivamente informato dell'accaduto, ha rilevato che aveva ricevuto la notizia da Mogadiscio poco prima mentre era in riunione con Aidid ed Ali Madhi. Entrambi i leader somali erano rimasti esterrefatti. Ad Ali Mahdi - sotto il cui controllo ricade settore in cui è avvenuto omicidio egli aveva chiesto formalmente di adoperarsi senza indugio per accertare responsabilità ed assicurare alla giustizia i colpevoli. Con tutti e due aveva insistito su necessità di attivare rapidamente comitati di sicurezza e di polizia congiunti per i quali è stato raggiunto accordo in questi giorni. Ambasciatore Kuyate ha aggiunto che avrebbe subito impartito istruzioni a Comandante forze militari, Generale Aboo e a vertici civili UNOSOM rimasti a Mogadiscio di aprire una rigorosa inchiesta e di coordinare gli sforzi intesi ad individuare autori atto criminale. Egli considerava prematuro fare delle congetture sulle responsabilità. Situazione a Mogadiscio nord continua infatti ad essere caratterizzata da una particolare situazione di insicurezza, che – ha sottolineato - difficilmente potrà essere arginata da forze UNOSOM subentrate a contingenti occidentali...*" (Doc. 164.10 pag. 43 – 46).

[26] Sul punto si veda anche: Senato della Repubblica – XI Legislatura – 183^ seduta 5 luglio 1993 – Assemblea – Resoconto stenografico - Presidenza del Presidente SPADOLINI – Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia, intervento del Sottosegretario di Stato per la Difesa, onorevole PATUELLI: "*... riferisco a questa sede a nome e per conto del ministro della Difesa, senatore FABBRI ... sin dall'arrivo in Somalia il contingente italiano si è infatti distinto per professionalità ed efficienza intervenendo anche*

USA-Italia[27] nella conduzione delle operazioni militari sono significative le parole espresse dall'ex Ministro della Difesa Fabio Fabbri alla Commissione.

Egli ha descritto il fallimento delle missioni UNOSOM addebitandolo soprattutto all'atteggiamento americano, che privilegiava in ogni occasione l'uso della forza. Fabbri ha evidenziato i contrasti della politica e dei militari italiani con gli americani[28] causati proprio dalla diversità di vedute sul modo di pacificare il paese, i primi con il dialogo e la diplomazia, i secondi con le bombe e l'uso delle armi[29].

---

a supporto di reparti di altri paesi … non è un caso che lo stesso comando ***UNOSOM ci abbia richiesto di assumere la responsabilità del controllo operativo dell'area (Vallad Uen) a circa 400 chilometri a nord di Mogadiscio****, in un'area in cui operano i contingenti tedesco e nigeriano … la consapevolezza che l'Italia poteva svolgere un ruolo particolarmente costruttivo … ci ha indotto* ***a porre sin dall'inizio il problema di una più accentuata collegialità nella fissazione delle strategie dell'ONU in Somalia*** *e della partecipazione di un nostro ufficiale alla struttura di comando dell'UNOSOM II. Allorché il Segretario generale dell'ONU venne in visita a Roma il 15 aprile … gli vennero illustrati obiettivi e modalità … e* ***sottolineata l'aspettativa di essere messi in condizione di partecipare alla pianificazione di tutte le attività dell'UNOSOM****… con l'eccidio dei 24 soldati pachistani il 5 giugno scorso … fu in quel momento che ribadimmo con rinnovata urgenza* ***l'importanza di partecipare più da vicino alla pianificazione delle strategie dell'ONU*** *… allorché a meta giugno il ministro della difesa senatore FABBRI … si recò a Mogadiscio per incontrare il rappresentante speciale dell'ONU ed il comandante dell'UNOSOM II, queste considerazioni e queste aspettative furono rappresentate senza lasciar adito a dubbi … le tragiche perdite subite confermano il fondamento della nostra preoccupazione che le più recenti vicende a Mogadiscio potessero far perdere di vista* ***l'obiettivo della presenza militare delle Nazioni Unite in Somalia (quello di perseguire la conciliazione politica nazionale e la distribuzione degli aiuti umanitari)*** *e che il ricorso alla necessaria forza militare … rimanga strumentale a questo fine … certamente* ***l'esigenza di maggiore collegialità nel comando è una premessa indiscutibile*** *…quando all'inizio della spedizione il contingente internazionale era al massimo della forza e delle capacità operative (frutto di 28.000 soldati americani oltre ai contingenti degli altri paesi)* ***non fu subito intrapresa una decisa opera di disarmo di tutte le fazioni*** *che avevano posto in essere la sanguinosissima guerra civile, facendo invece affidamento sulle parole di pace dei capi clan …*".

[27] Sul punto si veda anche il doc. 4.112, pag. 86-87: SISMI, 23 giugno 1993, Oggetto: LETTERA INVIATA DAL GEN. LOI al comandante di UNOSOM II a seguito degli eventi del 22 luglio 1993. Comando ITALFOR "IBIS 2"- Mogadiscio , 22 giugno 1993 – "*… Quanto è accaduto il 22 u.s. presso il check point n. 42 "PASTA"mi ha lasciato molto perplesso. Infatti, nell'A.O.R.* (area of responsability) *affidata alle Forze italiane sono state pianificate operazioni per le Forse americane* ***senza concordarle preventivamente con il mio Comando****, ed e stata condotta un'azione del tutto improvvisa che ha provocato la reazione della folla* ***per la rudezza dei metodi adottati dai soldati americani****. Per di più un soldato italiano del cheek point n. 42 è rimasto ferito (per fortuna non gravemente). I susseguenti disordini scoppiati nella zona del "mercato della carne" sono stati sedati dall'intervento di forze italiane fatte affluire d'urgenza da MOGADISCIO e da BALAD, mentre gli americani si disimpegnavano, allontanandosi dalla zona.* ***Considero tutto ciò gravemente lesivo della mia libertà d'azione*** *nella mia AOR e molto pericoloso per il mantenimento dell'ordine e delle buone relazioni con la popolazione locale. Chiedo con insistenza, sentite anche le autorità nazionali, che* ***siano sospese tutte le operazioni di altre forze*** *di UNOSOM II nella mia AOR che non siano preventivamente concordate con me …*".

[28] Sul punto si veda anche: Senato della Repubblica – XI Legislatura – 183^ seduta 5 luglio 1993 – Assemblea – Resoconto stenografico - Presidenza del Presidente SPADOLINI – Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia, intervento all'assemblea del presidente SPADOLINI: "... *senatore GUGLIERI … lei sa benissimo che* ***gli americani erano i primi a non desiderare la partecipazione italiana alla forza di spedizione*** *…*".

[29] Audizione di Fabio Fabbri 13/9/2005:

"Ho cominciato ad occuparmi della Somalia - perché prima di me la missione già era in corso - quando sono stato nominato Ministro della Difesa nel Governo Ciampi, nel 1993. Direi che gli aspetti salienti di questa esperienza hanno soprattutto riguardato il dissenso, molto acuto, fra l'impostazione del Governo italiano, e del Ministro della Difesa in particolare, e il rappresentante dell'ONU, che era l'ammiraglio Howe, e gli americani. … la Somalia è in larga misura italofona, … io…, mi resi conto che il nostro ruolo era importante ma anche largamente sottovalutato. In sostanza, noi non eravamo presenti nel comando militare e non c'era un rapporto di collegialità. Questo sotto un primo profilo; sotto un secondo profilo, imparai che gli americani, praticamente, agivano in modo del tutto autonomo, svincolati da ogni rapporto addirittura di coordinamento con l'ONU - Howe era americano - e questo creava una situazione di disagio… . … mi resi conto che noi eravamo relegati in una condizione insopportabile; soprattutto, mi resi conto che le modalità di

conduzione dell'attività della forza dell'ONU non coincidevano con le finalità di soccorso umanitario, di pacificazione, di attivazione del dialogo tra le parti somale, finalità volute anche dalla deliberazione delle Nazioni Unite. Quindi, sorse subito un contrasto molto violento, perché io censurai questo modo di agire degli americani e dell'ONU, che avevano trasformato una missione che era inizialmente di peace keeping, ma anche di peace enforcing, in una guerriglia urbana continua, in un uso della violenza che portava a massicce incursioni, bombardamenti e così via. Posi il problema politico e posi anche in seno al Governo di cui facevo parte l'esigenza di una riconsiderazione della missione, dicendo che il cuore del problema era di trovare un punto di equilibrio tra l'uso della forza e le finalità di pacificazione della missione. Ciò rendendomi conto che via via che cresceva l'impiego violento della guerriglia urbana, dei combattimenti e dei bombardamenti, si riducevano enormemente le possibilità di attivazione del dialogo e di conciliazione tra le parti*". Pag. 49-50*

"*Il 10 giugno 1993, dopo l'eccidio dei 23 pakistani, avvenuto il 5 giugno, il comandante del nostro contingente, generale Loi, mi comunicò che il contingente era in grado di catturare il generale Aidid e mi domandò istruzioni. Io, che ero per caso sulla nave Vespucci insieme al Presidente della Repubblica, sentii il Presidente, il quale mi disse "Procedete", sentii il Presidente del Consiglio, come era mio dovere, e questi mi disse "Procedete, però prima sentite il comando dell'ONU". Il comando dell'ONU non ci autorizzò alla cattura di Aidid. Sì. E la cosa veramente singolare è che poi per distruggere Aidid, per liquidarlo, ci fu un bombardamento in cui furono uccise settanta persone e prima c'era stato anche un altro episodio, in cui, ancora una volta su iniziativa dei militari degli Stati Uniti, era stato fatto un eccidio. Io posi allora, esplicitamente, l'esigenza di contrastare le manifestazioni di violenza dei somali non sparando sulla folla, come avevano fatto i militari degli Stati Uniti specialmente, ma utilizzando altri mezzi (lacrimogeni o altro). E questo problema lo posi anche in occasione dell'incontro che ebbi con l'ammiraglio Howe a Mogadiscio, il 15 gennaio. In sostanza, la frattura era proprio fra noi e gli Stati Uniti, perché, come scrisse successivamente il New York Times, noi usavamo Machiavelli e loro, invece, erano dei Rambo. In sostanza, la via italiana, che pure riconosceva che operavamo nell'ambito dell'articolo 7 della Carta delle Nazioni Unite, riconosceva anche che l'utilizzazione di forme violente, che comportavano forti perdite tra i civili, era errata, e gli stessi Stati Uniti d'America, in sostanza, finirono per riconoscere che gli italiani in Somalia avevano ragione.*

La missione in Somalia dell'ONU è stata un vero disastro, perché l'impostazione è stata completamente sbagliata*." Pag. 51 "*… degli americani e dell'ONU. Presidente, a un certo punto, quando andai in Somalia, parlai con molti militari ed ebbi la sensazione che, se avessero dato a noi l'incarico di mettere ordine a Mogadiscio, ci saremmo riusciti, perché i nostri militari - "italiani brava gente", è il caso di dirlo - avevano un rapporto straordinario con la popolazione. Aprivamo continuamente dei punti vendita di viveri, abbiamo creato dodici orfanotrofi, abbiamo aperto delle scuole, più di centomila persone sono state curate nei nostri presidi sanitari: in sostanza, eravamo in grado di attivare anche quella conciliazione, quel rapporto tra le parti che, invece, la missione dell'ONU non riuscì a realizzare. … noi privilegiavamo il dialogo fra le parti, la conciliazione, la normalizzazione del paese, il miglioramento della situazione economica. Non dimentichiamo che quando siamo andati in Somalia morivano duemila somali al giorno, successivamente, Restore hope era almeno riuscita a ridurre questa situazione. Se devo essere sincero, c'è stato un momento in cui ho pensato che la nostra considerazione nella popolazione somala fosse scemata: è stato dopo l'episodio del check point Pasta, quando morirono una settantina di somali. Ma noi ci siamo difesi. Aggiungo, però, che quando ci è stato ordinato dal comando dell'ONU di rioccupare il check point Pasta le relazioni erano buone - dico io qui, visto che ci occupiamo di questa vicenda - anche grazie alla presenza del Sismi, perché siamo riusciti, con il dialogo con gli anziani e, in genere, con la popolazione, a rioccupare il check point Pasta senza spargimento di sangue. In effetti, questo è stato il momento più cruento, perché gli americani ci avevano ordinato di fare l'azione. Il generale Loi mandò a me una relazione da cui risultava che, se avessimo proceduto armata manu, la nostra forza armata avrebbe avuto una perdita del 30-40 per cento e fu allora che io, sentito il Presidente del Consiglio, dissi a Loi che il Governo italiano gli ordinava di non dare esecuzione*". Pag. 52*

*"*Aidid e Ali Mahdi erano due briganti: questa era la nostra valutazione. Ed era quello che mi diceva il generale Loi. Debbo dire, sempre per assumere le mie responsabilità, che io feci – com'è naturale – una valutazione degli uomini che avevamo sul campo. E credo che il generale Loi, anche per quel che mi dissero gli altri militari ed i diplomatici, fosse il più bravo di tutti sul campo; il più bravo come militare, il più capace, il più equilibrato. Tutto meno che un "Rambo". Anzi, era il più impegnato alla ricerca di soluzioni negoziali, di dialogo, di rapporto con la popolazione, di conquista della popolazione somala. Devo dire, quindi, di aver fatto molto affidamento sul generale Loi. E l'ho difeso quando gli americani volevano che se ne andasse*". Pag. 53-54*

"…Andai in Somalia nel momento cruciale, in cui erano avvenute una serie di azioni belliche, capeggiate sostanzialmente dagli americani e in parte dai pakistani, che avevano provocato molti morti fra la popolazione civile. Ebbi un incontro con l'ammiraglio Howe e con il generale Bir. Io ero accompagnato dal mio capo di gabinetto e dal sottosegretario Patuelli. In sostanza, fu lì che per la prima volta ponemmo e cercammo di difendere la nostra impostazione e di proporre agli americani e al comando dell'ONU una riconsiderazione della loro strategia. Pag. 54

Ricordo che proposi tre linee di azione: innanzitutto, l'impegno per evitare violenze verso le popolazioni civili. Montanelli, poi, fece dell'ironia al riguardo ("Fabbri vuol sparare con le pallottole di gomma") ma in realtà io proposi tale utilizzazione soprattutto per contenere la folla, dato che vi erano delle donne che facevano da scudo ai miliziani somali. Poi, queste misure di contenimento della folla – idranti, spray vescicanti, e così via – furono utilizzate.

Anche dalla corrispondenza dell'epoca del Rappresentante Italiano all'ONU si evincono i contrasti tra USA ed Italia nella visione politica e nella conduzione della missione UNOSOM, culminati con le pressioni dell'ONU sul nostro Governo tese all'allontanamento del Generale Loi ed al ridispiegamento del Contingente italiano al di fuori di Mogadiscio[30].

c. LA PRESENZA MILITARE ITALIANA NELL'AMBITO DELLE MISSIONI INTERNAZIONALI.

Soprattutto, insistetti perché si facessero degli sforzi per riattivare i dialoghi in vista di una soluzione politica, sfruttando l'esperienza italiana e il buon rapporto tra gli italiani e i somali.

L'altro punto fondamentale era quello di togliere gli italiani dall'isolamento e di consentire la presenza di un nostro militare nella cellula del comando. Si badi bene, noi non abbiamo mai disobbedito al comando; quel che chiedevamo era che fossimo coinvolti nella progettazione. Ci fu una volta in cui gli americani vennero anche nel nostro settore e questo diede molto fastidio ai somali. Se io dicessi, però, che non avevamo dei nemici direi una inesattezza. Non so se interessi alla Commissione, però vorrei precisare che la linea politica che abbiamo scelto – come Governo – non fu il risultato di una scelta indolore: vi fu un dibattito e vi fu un conflitto tra il Ministero degli esteri e quello della difesa. Il primo era molto più propenso ad assecondare le richieste degli americani e dell'ONU. Il ministro degli esteri all'epoca era l'onorevole Andreatta. E ogni volta che si doveva prendere una decisione sulla linea da seguire, avveniva una discussione alla Presidenza del Consiglio. Il Presidente Ciampi ci convocava, con Maccanico, e devo dire che le scelte sono sempre state conformi a quelle indicate da noi, che avevamo i militari sul campo. Lo voglio ricordare, per un dovere di riconoscenza nonché di affetto per il ministro Andreatta che, come sappiamo, ha avuto una vicissitudine tragica. Alla fine, quando andò all'ONU, Andreatta mi disse: "Sono andato a sostenere la nostra politica, anzi, se devo essere sincero, la tua politica", che era stata, poi, la politica di tutto il Governo.

Successivamente, vi fu un incontro tra Clinton e Ciampi e alla fine, dopo che siamo partiti, la risoluzione dell'ONU era tale da trasformare praticamente il peace enforcing in peace keeping e da mutare in sostanza la linea di aggressione scelta dagli americani (così come gli americani fanno un po' dappertutto). E gli americani si convinsero, tant'è che nel settembre il ministro della difesa americano, dopo tutta una polemica, venne a Roma, dove trovammo una conciliazione: in sostanza, riconobbe che noi avevamo visto giusto. Però, il riconoscimento fu tardivo, perché ormai tutti erano già in procinto di lasciare la Somalia". Pag. 55

"…abbiamo avuto più di cento scontri a fuoco, quindi evidentemente avevamo degli avversari. Non si può dire che non abbiamo sparato; quando è stato necessario, lo abbiamo fatto. Non è vero che fossimo soltanto delle crocerossine, abbiamo anche sparato, quindi è evidente che avevamo degli avversari; anche tra i signori della guerra ce n'era qualcuno…*". pag. 57*

"PRESIDENTE. Per quale motivo il generale Loi andò via? FABIO FABBRI. Abbiamo resistito, lo abbiamo tenuto lì finché è stato possibile. PRESIDENTE. Chi non lo voleva? FABIO FABBRI. Chi non lo voleva? Kofi Annan. Aveva chiesto espressamente che se ne andasse. E anche Boutros Ghali. PRESIDENTE. Perché? FABIO FABBRI. Perché Loi era la personificazione del conflitto fra le diverse impostazioni della modalità di conduzione della missione di pace. PRESIDENTE. Per non essere in linea con gli americani, insomma.

FABIO FABBRI. Non era in linea con gli americani e neppure con l'ONU. …Abbiamo difeso Loi fino a quando si è maturato il periodo di avvicendamento, per cui il contingente della Folgore è rientrato in Italia e allora ci siamo affidati al generale Fiore". Pag. 58-59

[30] Nota del Rappresentante Italiano all'ONU diretta al MAE del 5 agosto 1993 da cui si evincono le pressioni dell'ONU sul nostro Governo relative all'allontanamento del Generale Loi ed al ridispiegamento del Contingente italiano al di fuori di Mogadiscio nella zona di Balad e si da atto della consegna al Segretario Generale dell'ONU Boutros-Ghali di una lettera del Ministro degli Esteri del 4 agosto 1993 nella quale si afferma la volontà italiana di sostituire il Gen. Loi il 7 settembre successivo nel momento dell'avvicendamento della Brigata Folgore da parte della Brigata Legnano. Il diplomatico italiano conferma di aver ribadito a Boutros-Ghali che una sostituzione anticipata avrebbe avuto il "sapore di una ripicca" con conseguenze negative sull'opinione pubblica non solo italiana. Mentre il Segretario Generale dell'ONU sul ridispiegamento del Contingente è *"pronto a prendere in considerazione qualunque nostra richiesta … purché - al di fuori di Mogadiscio*". Doc. 164.23 pag. 2-3.

Il Governo italiano decise di partecipare alle operazioni militari multinazionali, sotto egida dell'ONU, disposte con le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza esaminate nel paragrafo precedente.

In relazione alla risoluzione n. 794/1992 del 3 dicembre 1992, che - come si è visto - autorizzava gli Stati membri, d'intesa con il Segretario Generale, ad impiegare ogni possibile mezzo per ristabilire al più presto le condizioni di sicurezza necessarie per la ripresa degli aiuti umanitari, gli Stati Uniti avevano espresso la propria disponibilità ad assumere un ruolo guida nelle attività di organizzazione e di comando dell'operazione multinazionale attuata mediante un dispositivo militare chiamato "Unified Task Force".

Da parte statunitense l'operazione, pianificata per le predette finalità, fu denominata "RESTORE HOPE" e si prefiggeva, in particolare, i seguenti obiettivi:

- rendere sicuri i più importanti porti e aeroporti, le principali strade ed i maggiori centri di assistenza umanitaria presenti in Somalia;
- proteggere ed assistere le operazioni umanitarie condotte sotto l'egida dell'ONU e quelle condotte da altre organizzazioni umanitarie.

L'Italia aderì all'operazione "RESTORE HOPE" ed impiegò un contingente militare interforze composto da:

- Esercito, il cui contingente assunse la denominazione di "ITALFOR IBIS" formato dalla Brigata paracadutisti "Folgore" e da un gruppo squadroni dell'Aviazione Leggera dell'Esercito,
- Marina Militare, con unità navali e reparti vari,
- Aeronautica Militare, con diversi velivoli a disposizione dei reparti terrestri.

Coordinatore generale delle Forze nazionali in Somalia e Comandante delle Forze Terrestri fu nominato il Generale di Divisione Giampiero ROSSI, presso il cui Comando venne distaccata una "cellula" del SISMI, mentre le operazioni militari furono disciplinate dallo Stato Maggiore dell'Esercito con l'ordine di operazione n. 1 del dicembre 1992 a firma del Sottocapo di SME[31].

Alla missione delle truppe italiane furono attribuiti i seguenti compiti:

- riacquisire e mantenere la disponibilità dell'Ambasciata d'Italia a Mogadiscio, in stretto coordinamento con il rappresentante del Ministero degli Affari Esteri italiano in loco;
- assumere il controllo, ai fini della sicurezza, delle aree e/o degli itinerari che, previa concertazione nell'ambito del Comando Multinazionale, venivano posti sotto la responsabilità del Contingente militare italiano. Nello specifico acquisire la disponibilità di una zona di dislocazione iniziale per l'intero Contingente nell'area di Mogadiscio, oltre la periferia nord della città (base di transito), d'intesa con il Comando Multinazionale, a premessa di successive azioni a scopo umanitario all'interno del territorio;
- fornire protezione ed assistenza allo svolgimento delle operazioni umanitarie condotte nelle aree e/o lungo i percorsi assegnati, al fine di

[31] Doc. 306.1 pag. 1-8.

concorrere, in attuazione della Risoluzione 794/1992 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, alle operazioni multinazionali intese a ristabilire in Somalia, al più presto possibile e con l'impiego di tutti i mezzi necessari, le condizioni di sicurezza idonee allo svolgimento di missioni umanitarie, a premessa del ripristino della pace, della stabilità, della legalità e dell'ordine nel Paese. Nello specifico assicurare, in coordinamento con il Comando dell'operazione "RESTORE HOPE", il controllo di un settore nell'ambito dell'area Mogadiscio - Gialalassi - Eldere, con particolare riferimento all'itinerario Mogadiscio - Gialalassi e dell'aeroporto di Gialalassi, al fine di consentire il regolare flusso dei soccorsi umanitari;

- espletare attività sanitaria a favore della popolazione somala[32].

Con la risoluzione n. 814/1993 del 26 marzo 1993, l'ONU - come si è già evidenziato - aveva deciso di conferire maggiori dimensioni alle operazioni in Somalia, estendendo la consistenza delle forze ed il loro mandato e dando il via alla missione "UNOSOM II"[33].

Il passaggio di responsabilità tra l'organizzazione multinazionale a guida americana e la missione UNOSOM II venne fissato per le ore 14,00 del 4 maggio 1993.

---

[32] Dall'ordine di operazione n. 1 (doc. 306.1 pag. 1-8) si evince che il comandante del contingente italiano doveva tener presente che:
- per esigenze di attività congiunte con forze di altre Nazioni, il comando/controllo tattico poteva essere delegato, come necessario, al Comandante designato dal Comando Multinazionale;
- in zona di operazioni, il Comandante del Contingente "IBIS" operava alle dirette dipendenze del Capo di SME e deteneva il comando sul Contingente stesso.
- a livello locale, il Comandante del Contingente "IBIS" esercitava il coordinamento delle attività a carattere interforze, ivi incluse quelle per la logistica, svolte da tutte le forze nazionali presenti nell'area delle operazioni;
- detto Comandante poteva, inoltre, impartire dirette disposizioni ai Comandanti dei Contingenti navale ed aereo per le esigenze di trasporto e collegamento aereo (G-222) e in tutti i casi in cui erano richiesti interventi a carattere di emergenza o connessi con la sicurezza del Contingente a terra;
- il Gruppo navale operava sotto il comando di MARISTAT. Dopo lo sbarco, il controllo operativo della componente anfibia veniva trasferito al Comandante del Contingente "IBIS";
- le forze aeree operavano sotto il comando del Capo di SM dell'Aeronautica Militare. La componente dell'Aeronautica (G-222 e HH-3F) rischierata in Somalia era posta sotto il comando del Capo Missione A.M.. Il controllo tattico dei relativi mezzi aerei era delegato al Comandante del Contingente "IBIS", che si avvaleva della consulenza del Capo Missione A.M..

Le norme di comportamento del contingente consideravano che nell'assolvimento dei compiti assegnati le Forze nazionali, dislocate in territorio somalo, dovevano sempre operare in modo manifesto nelle intenzioni e palese nell'attuazione, conferendo alla propria presenza la necessaria visibilità. Restava comunque inalienabile il diritto/dovere di ciascun Comandante di attuare azioni di autodifesa nei casi di minaccia diretta alla propria unità o alla vita di persone poste sotto la sua protezione.

II comportamento nei confronti delle popolazioni somale doveva essere mantenuto coerente con le finalità umanitarie della missione e quindi improntato alla massima imparzialità e correttezza, ferma restando l'inderogabile necessità di garantire la massima sicurezza e l'ordinato svolgimento delle operazioni. Doveva inoltre esercitarsi appropriata vigilanza tesa ad inibire eventuali azioni di carattere delinquenziale da parte di elementi della collettività somala.

[33] Articolata su 5 Brigate ed alcune unità di supporto per un totale di circa 28.000 effettivi, la missione "UNOSOM II" veniva diretta dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU tramite il Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite in Somalia, Ammiraglio HOWE (USA). Comandante delle Forze militari della missione veniva nominato il Gen. C.A. Cevik BIR delle Forze Armate turche.

In tale contesto, le Autorità italiane autorizzarono le unità nazionali[34] dislocate in Somalia a proseguire le attività operative ed il Contingente dell'Esercito assunse la denominazione di "ITALFOR IBIS II". Coordinatore generale delle Forze nazionali in Somalia e Comandante delle Forze Terrestri fu nominato il Generale di Brigata Bruno LOI, già presente in Somalia come Vice Comandante del Gen. Rossi[35].

Anche in occasione del rinnovato mandato internazionale le operazioni militari furono disciplinate da un nuovo ordine di operazione, il n. 2 del giugno 1993[36], emanato dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Fu stabilito che il Comandante del Contingente "IBIS 2" dovesse mantenersi in stretto contatto con l'Incaricato del Ministero degli Affari Esteri italiano dislocato a Mogadiscio.

Alle Forze ONU partecipanti alla missione "UNOSOM II" e, quindi, anche al Contingente italiano vennero assegnati compiti più ampli rispetto a quelli avuti nella precedente missione[37].

---

[34] Rappresentate da circa 2.600 unità e da due G222 dell'AM costituenti una Brigata rinforzata con l'ausilio di un Reggimento paracadutisti.

[35] Dall'ordine di operazione n. 2 di giugno 1993 (doc. 306.3 pag. 7-12) risulta che il Capo di SME manteneva il comando pieno del Contingente italiano in zona di operazioni, delegandone il controllo operativo al Comandante delle Forze "UNOSOM II". A livello locale, il Comandante del Contingente "IBIS 2" era responsabile del coordinamento delle attività interforze e poteva impartire dirette disposizioni al Comandante del Contingente aereo nazionale per le esigenze di trasporto e collegamento da soddisfare con i velivoli G-222 e in tutti i casi in cui erano richiesti interventi a carattere di emergenza o connessi con la sicurezza del Contingente a terra. Le Forze aeree continuavano ad operare sotto comando operativo del Capo di SM dell'Aeronautica e sotto il controllo operativo del Comandante della II Regione Aerea. A livello locale, il comando delle stesse veniva esercitato dal Comandante del reparto di volo autonomo a Mogadiscio, mentre il controllo tattico dei velivoli era delegato al Comandante del Contingente "IBIS 2", che si avvaleva della consulenza del citato Comandante aeronautico.
Presso il comando del contingente, come in precedenza, veniva previsto il distaccamento di una cellula SISMI.

[36] Doc. 306.3 pag. 7-12.

[37] Dall'ordine di operazione n. 2 di giugno 1993 (doc. 306.3 pag. 7-12) risultano i seguenti compiti:
- verificare che tutte le fazioni continuassero a rispettare la cessazione delle ostilità e tutti gli accordi sottoscritti, in particolare quelli di Addis Abeba del gennaio 1993;
- prevenire qualsiasi ripresa della violenza e, se necessario, intraprendere adeguate azioni nei confronti della fazione che violasse o minacciasse di violare la cessazione delle ostilità;
- mantenere il controllo degli armamenti pesanti (appartenenti ai gruppi organizzati) che sarebbero stati posti sotto controllo internazionale in attesa della loro eventuale distruzione o del trasferimento al futuro esercito nazionale somalo;
- requisire le armi leggere di tutti gli elementi armati non autorizzati e contribuire alla loro registrazione e conservazione;
- garantire la disponibilità o la sicurezza di tutti i porti, aeroporti e linee di comunicazione necessari per la distribuzione degli aiuti umanitari;
- proteggere, in funzione delle necessità, il personale, le installazioni e gli equipaggiamenti appartenenti alle Nazioni Unite e alle sue Agenzie, al Comitato Internazionale della Croce Rossa e alle Organizzazioni Non Governative (NGO). Inoltre, intraprendere tutte le azioni necessarie, ivi includo l'uso della forza, al fine di neutralizzare gli elementi armati che dovessero attaccare o minacciare di attaccare tali strutture o il personale in esse operante, in attesa della ricostituzione della nuova polizia somala che si facesse carico di questa responsabilità;
- fornire assistenza al popolo somalo nello sviluppo di un programma coerente e integrato per la rimozione delle mine in tutto il territorio;
- fornire assistenza per il rientro in Somalia dei rifugiati e dei profughi;
- continuare a mantenere un efficace embargo sulle armi alla Somalia;
- favorire la ricostituzione della polizia somala;
- espletare qualsiasi altra azione autorizzata dal Consiglio di Sicurezza, allo scopo di concorrere, in attuazione della Risoluzione 814 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e con tutti i mezzi necessari, a garantire la sicurezza

Nel settembre 1993, a seguito delle pressioni dell'ONU sul nostro Governo tese all'allontanamento del Generale Loi ed al ridispiegamento del Contingente italiano al di fuori di Mogadiscio e dovendo comunque procedere al naturale avvicendamento delle unità, le Autorità militari italiane diedero luogo ad alcune varianti nelle operazioni. Si procedette così all'avvicendamento del comando e delle unità del Contingente il 6 settembre 1993, al rischieramento dei reparti da Mogadiscio a Balad ed alla ridefinizione dei limiti del settore di responsabilità e dei compiti assegnati a "ITALFOR IBIS II".

Coordinatore generale delle Forze nazionali in Somalia e Comandante delle Forze Terrestri fu designato il Generale di Brigata Carmine Fiore e la Brigata paracadutisti "Folgore" fu sostituita dalla Brigata meccanizzata "Legnano". Lo Stato Maggiore dell'Esercito, per ridisciplinare le operazioni militari emanò l'ordine di operazione n. 3 del settembre 1993[38].

Venne, inoltre, ribadito che le Forze nazionali terrestri italiane impiegate nell'area sotto l'egida dell'ONU[39] fossero costituite da un Contingente di circa 2600 uomini rinforzato da 2 velivoli G-222 dell' Aeronautica Militare, che il coordinamento delle attività interforze in zona di operazioni competesse al Comandante terrestre e che presso il Comando del Contingente rimanesse distaccata la "cellula" SISMI [40].

---

delle operazioni nell'area assegnata, assicurando il regolare svolgimento delle missioni umanitarie per ripristinare il prima possibile la pace, la stabilità, la legge e l'ordine nell'area;
- espletare attività sanitaria a favore della popolazione somala.
Le Forze italiane, inoltre, al fine di sottolineare la presenza nazionale in Somalia, dovevano garantire la disponibilità e la sicurezza dell'Ambasciata d'Italia a Mogadiscio.

[38] Doc. 306.4 pag. 7-12

[39] L'ONU impiegava nel teatro operativo 5 Brigate e alcune unità di supporto, per un totale complessivo autorizzato di circa 28.000 effettivi.

[40] Dall'ordine di operazione n. 3 di settembre 1993 (doc. 306.4 pag. 7-12) risultano i seguenti compiti delle Forze ONU:
- verificare che tutte le fazioni continuassero a rispettare la cessazione delle ostilità e tutti gli accordi sottoscritti, in particolare quelli di Addis Abeba del gennaio 1993;
- prevenire qualsiasi ripresa della violenza e, se necessario, intraprendere adeguate azioni nei confronti della fazione che violasse o minacciasse di violare la cessazione delle ostilità;
- mantenere il controllo degli armamenti pesanti, appartenenti ai gruppi organizzati, che sarebbero stati posti sotto controllo internazionale in attesa della loro eventuale distruzione o del trasferimento al futuro esercito nazionale somalo;
- requisire le armi leggere di tutti gli elementi armati non autorizzati e contribuire alla loro registrazione e conservazione;
- garantire la disponibilità o la sicurezza di tutti i porti, aeroporti e linee di comunicazione necessari per la distribuzione degli aiuti umanitari;
- proteggere, in funzione delle necessità, il personale, le installazioni e gli equipaggiamenti appartenenti alle Nazioni Unite e alle sue Agenzie, al Comitato Internazionale della Croce Rossa e alle Organizzazioni Non Governative (NGO). Inoltre, intraprendere tutte le azioni necessarie, ivi incluso l'uso della forza, al fine di neutralizzare gli elementi armati che avessero attaccato o minacciato di attaccare tali strutture o il personale in esse operante, in attesa della ricostituzione della nuova polizia somala che potesse farsi carico della responsabilità;
- assistenza al popolo somalo nello sviluppo di un programma coerente e integrato per la rimozione delle mine in tutto il territorio;
- assistenza per il rientro in Somalia dei rifugiati e dei profughi;
- mantenimento di efficace embargo sulle armi alla Somalia;

Il Governo italiano agli inizi del 1994, a causa del sostanziale fallimento della missione affidata ad "UNOSOM II" ed in linea con l'atteggiamento dell'ONU, decise di ritirare il proprio contingente militare in Somalia.

Pertanto, lo Stato Maggiore dell'Esercito, per regolare le operazioni di rimpatrio, emanò l'ordine di operazione n. 4 del febbraio 1994[41] entrato in vigore dalle ore 00.01 del 1° marzo 1994.

Nello stabilire tempi e modalità di evacuazione del contingente italiano dal Corno d'Africa, nel periodo 1 - 31 marzo 1994, sulla base delle direttive ricevute dallo SM della Difesa e quindi nel contesto di un'operazione interforze che consentisse il completamento del rimpatrio delle unità nazionali dalla SOMALIA in un'adeguata cornice di sicurezza, lo SME pose l'accento sulla situazione conflittuale in Somalia che, vedeva contrapposte numerose fazioni locali. Situazione, quindi, caratterizzata da un progressivo evidente deterioramento, in particolare nelle aree sotto la responsabilità di "UNOSOM

- favorire la ricostituzione della polizia somala;
- espletare qualsiasi altra azione autorizzata dal Consiglio di Sicurezza, allo scopo di concorrere, in attuazione della Risoluzione 814 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e con tutti i mezzi necessari, a garantire la sicurezza delle operazioni nell'area assegnata, assicurando il regolare svolgimento delle missioni umanitarie per ripristinare il prima possibile la pace, la stabilità, la legalità e l'ordine nell'area.

In quest'ambito i compiti delle forze italiane furono:
- scortare le autocolonne di aiuti umanitari, provvedendo eventualmente alla distribuzione di detti aiuti;
- svolgere attività di carattere umanitario a favore della popolazione;
- garantire la sicurezza del Contingente e della popolazione indigena contro la criminalità locale;
- provvedere al recupero del materiale bellico presente nell'area;
- contribuire alla sicurezza delle vie di comunicazione e degli aeroporti nel settore di responsabilità;
- tenersi in misura di effettuare sgomberi sanitari urgenti;
- garantire la sicurezza dell'Ambasciata italiana a Mogadiscio.

Potevano, inoltre, essere attuate eventuali azioni di forza di emergenza a favore di altri Contingenti, qualora la situazione lo imponesse, con modalità da segnalare in via preventiva, di volta in volta, allo Stato Maggiore dell'Esercito.
Negli ordini del settembre 1993, inoltre, si riaffermò che:

- l'operazione "UNOSOM II" era diretta dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU tramite il Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite in Somalia Amm. HOWE;
- il Comandante delle Forze militari della missione "UNOSOM II" era il .Gen. C.A. Cevik BIR delle F.A. turche;
- il Capo di SME manteneva il comando pieno del Contingente italiano in zona di operazioni, delegandone il controllo operativo al Comandante delle Forze "UNOSOM II";
- a livello centrale in Patria, il coordinamento delle attività sviluppate dalle unità nazionali veniva svolto dallo Stato Maggiore della Difesa;
- a livello locale, il Comandante del Contingente "IBIS 2" era responsabile del coordinamento delle attività interforze e poteva impartire dirette disposizioni al Comandante del Contingente aereo nazionale per le esigenze di trasporto e collegamento da soddisfare con i velivoli G222 e in tutti i casi in cui fossero richiesti interventi a carattere di emergenza o connessi con la sicurezza del Contingente a terra;
- le Forze aeree nazionali continuavano a operare sotto comando operativo del Capo di SM dell'Aeronautica e sotto il controllo operativo del Comandante della II Regione Aerea. A livello locale, il comando delle stesse veniva esercitato dal Comandante del reparto di volo autonomo a Mogadiscio, mentre il controllo tattico dei velivoli era delegato al Comandante del Contingente "IBIS 2", che si avvaleva della consulenza del citato Comandante aeronautico;
- il Comandante del Contingente "IBIS 2" doveva mantenersi in stretto contatto con 1'Incaricato del Ministero degli Affari Esteri italiano dislocato a Mogadiscio;
- contatti a tutti i livelli dovevano essere ricercati e mantenuti con le Autorità locali al fine di agevolare lo sviluppo delle operazioni;
- il Comando del Contingente doveva coordinare con gli organismi responsabili tutte le attività di protezione e di assistenza alle organizzazioni incaricate dei soccorsi umanitari.

[41] Doc. 306.5 pag. 7-13

II", con conseguente generale accentuazione dei rischi per il Contingente "IBIS II", in concomitanza con lo sviluppo delle operazioni di rimpatrio.

Tale deterioramento, secondo gli organi di analisi dello SME, discendeva principalmente dai seguenti fattori:

- continuo rafforzamento delle varie milizie locali ed incremento delle relative capacità tattiche;
- crescente attivismo anti-occidentale e anti-cristiano da parte degli integralisti islamici e sempre più intensa attività di bande armate irregolari;
- incompleto controllo del territorio da parte di "UNOSOM II" e della Polizia somala, con conseguente proliferazione di episodi di delinquenza comune a danno sia di cittadini sia delle Organizzazioni Non Governative;
- crescente insofferenza della popolazione ai controlli cui veniva sottoposta da parte di "UNOSOM II";
- insorgenza, presso la popolazione locale, di qualche risentimento nei confronti del Contingente italiano, il solo a proseguire la prevista attività di requisizione delle armi;
- probabile ulteriore malumore della popolazione somala nei confronti dell'Italia, dalla quale si attendeva una cessione del materiale del Contingente "Ibis 2";
- progressiva riduzione delle capacità operative di "UNOSOM II" per effetto del ritiro dei Contingenti occidentali;
- minor sicurezza offerta dalle Forze ONU subentrate o subentranti[42], complessivamente meno affidabili dal punto di vista operativo e in parte invise alla popolazione somala;
- accertata disponibilità locale di armi a tiro curvo (mortai) e contraeree, con crescenti rischi per la sicurezza dell'aeroporto di Mogadiscio in particolare[43].

---

[42] Ad esempio, reparti del Contingente dello ZIMBABWE dovevano rilevare le Forze nazionali nella località di BALAD, verosimilmente nel mese di marzo 1994.

[43] Dall'ordine di operazione n. 4 del febbraio 1994, doc. 306.5 pag. 7-13.
Nel disporre quindi il rimpatrio per via multi modale del Contingente "Ibis 2", venne stabilita, quale presupposto, la costituzione di un'area di stazionamento in MOGADISCIO in grado di accogliere (con le necessarie garanzie di sicurezza) i reparti prima del loro imbarco sui mezzi di trasporto.
L'area delle operazioni veniva così menzionata "… SOMALIA, ivi incluse le acque territoriali e lo spazio aereo sottoposti alla sovranità di tale Paese …".
Il Comando e controllo del contingente italiano prevedeva che:
- a livello centrale, in Patria, il Capo di SM dell'Esercito manteneva il Comando dell'Operazione per delega del Capo di SM della Difesa. Per l'espletamento delle sue funzioni si avvaleva di uno staff interforze dislocato presso il Centro Operativo dello SM dell'Esercito (COSME). A tale scopo veniva concordato il distacco di Ufficiali di staff presso detto Centro, da parte degli SM della Marina e dell'Aeronautica, a partire dalle 08,00 del 1° marzo 1994;
- il Comandante del Contingente "Ibis 2" assolveva le funzioni di Comandante della Forza nel Teatro di Operazioni e a tale scopo assumeva il controllo operativo di tutte le unità nazionali appartenenti alle tre Forze Armate comunque rischierate nell'area. Per esercitare tali funzioni doveva integrare il proprio Comando con elementi distaccati dalla Marina e dall'Aeronautica Militare. Qualora ritenuto opportuno e conveniente, poteva ridislocarsi unitamente al proprio Posto Comando sulla nave porta-aeromobili "Garibaldi", da bordo della quale poteva continuare ad esercitare le funzioni di comando;
- le forze navali venivano poste sotto il controllo operativo del Comandante di "Ibis 2" dal loro ingresso nelle acque territoriali della SOMALIA, presumibilmente il giorno 2 marzo 1994, fino al momento dell'abbandono delle stesse acque a missione compiuta;

Circa i rapporti con i giornalisti, è opportuno evidenziare che l'ordine di operazione n. 4 del febbraio 1994 prevedeva che:
- il Comandante del Contingente "IBIS 2" dovesse emanare disposizioni, tra l'altro, sulle le misure di sicurezza da adottare in favore del personale accreditato appartenente agli organi di stampa quando operava a seguito delle forze del Contingente;
- il Capo Servizio Pubblica Informazione dovesse organizzare e condurre giornalmente una conferenza a favore dei giornalisti per aggiornarli sulla situazione e mantenere aggiornata la situazione dei giornalisti accreditati e presenti in zona di operazioni;
- ai giornalisti e fotoreporter accreditati che fossero rimasti con il Contingente fino al termine dell'operazione dovesse essere garantito un adeguato supporto logistico e la possibilità di abbandonare la SOMALIA, unitamente alle forze italiane[44].

Nel concludere questa sintesi descrittiva sulla missione italiana in Somalia, è doveroso ricordare che il nostro intervento umanitario e militare - al suo consuntivo - ha fatto registrare un grave tributo di sangue in quanto, in incidenti, atti di guerra e di criminalità, hanno perso la vita molti nostri connazionali: undici militari, una infermiera volontaria delle Croce Rossa e due giornalisti della Rai.

- le forze aeree, comunque rischierate in area di missione, venivano poste sotto il controllo operativo del Comandante di "Ibis 2" dal momento del loro rischieramento nell'aeroporto di MOGADISCIO, o in qualunque altro aeroporto dell'area di operazioni (NAIROBI, MOMBASA, GIBUTI, ecc.), fino a decollo avvenuto per il rientro in Patria;
- presso il Comando del Contingente operasse una "cellula" del SISMI;
- venisse inoltre esercitata un'appropriata vigilanza tesa ad inibire eventuali azioni di carattere delinquenziale da parte di elementi locali.

[44] Doc. 306.5 pag. 37-39

LA POLIZIA SOMALA

Il mandato internazionale per Unosom I era stato, oltre quanto sopra ricordato rispetto agli aiuti umanitari in favore delle popolazioni civili, quello di sorvegliare il "cessate il fuoco" a Mogadiscio e garantire protezione e sicurezza al personale Onu nel porto e nell'aeroporto di Mogadiscio.

Unosom II, missione politica e militare, fu attivata ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, con un mandato più forte, che dava la possibilità di adottare misure coercitive per rispondere ad aggressioni, minacce e violazioni della pace.

La risoluzione ONU 814/1993, istitutiva di UNOSOM II, riconoscendo e deplorando i continui atti di violenza in Somalia e ritenendo necessario ricostruire le istituzioni politiche, economiche ed amministrative del paese, indicava al Segretario Generale delle Nazioni Unite di adoperarsi con particolare riguardo, tra le altre incombenze:

- all'assistenza in favore del riassetto della polizia somala, a livello locale, regionale e nazionale;
- all'assistenza al mantenimento della pace, della stabilità, della legge e dell'ordine, anche ai fini delle indagini e della facilitazione del perseguimento di gravi violazioni del diritto umanitario internazionale.

La stessa risoluzione invitava il Segretario Generale a voler impartire disposizioni affinché il Comandante le forze UNOSOM II si assumesse l'incarico di provvedere al consolidamento, alla espansione ed al mantenimento di un ambiente sicuro.

La ricostituenda polizia somala, quindi, agendo in un contesto di totale assenza delle autorità nazionali, rimaneva sotto il comando della struttura di Unosom II il cui Comandante aveva la responsabilità dell'ordine pubblico e della giustizia.

Il Contingente militare italiano, in questo ambito, aveva avuto il compito di concorrere alla ricostituzione della polizia somala nonché di espletare direttamente compiti di protezione e sicurezza di persone ed installazioni delle Nazioni Unite e delle sue Agenzie, del Comitato Internazionale della Croce Rossa e delle Organizzazioni Non Governative (NGO) operanti nell'area di competenza, in attesa che fosse ricostituita la nuova polizia somala che potesse farsi carico di questa responsabilità[45].

---

[45] Ordine di operazione dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 3 del settembre 1993, doc. 306.4. Tra i compiti indicati nella missione del Contingente italiano rientrano:
- favorire la ricostituzione della polizia somala;
- espletare qualsiasi altra azione sia autorizzata dal Consiglio di Sicurezza, allo scopo di concorrere, in attuazione della Risoluzione 814 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e con tutti i mezzi necessari, a garantire la sicurezza delle operazioni nell'area assegnata, assicurando il regolare svolgimento delle missioni umanitarie per ripristinare il prima possibile la pace, la stabilità, la legalità e l'ordine nell'area.
- garantire la disponibilità o la sicurezza di tutti i porti, aeroporti e linee di comunicazione necessari per la distribuzione degli aiuti umanitari;
- proteggere, in funzione delle necessità, il personale, le installazioni e gli equipaggiamenti appartenenti alle Nazioni Unite e alle sue Agenzie, al Comitato Internazionale della Croce Rossa e alle Organizzazioni Non Governative (NGO).

Il 4 febbraio 1994, con la risoluzione n. 897 del Consiglio di Sicurezza, il mandato Unosom II venne ridimensionato. Da un lato, si affermò che la sovranità territoriale spettasse al popolo somalo, che aveva il compito finale del ristabilimento del sistema nazionale politico ed istituzionale. Dall'altro si revisionò il mandato limitando la diretta responsabilità di UNOSOM II, sotto il profilo dell'ordine pubblico, alla protezione dei principali porti ed aeroporti, le infrastrutture essenziali e le linee di comunicazione vitali per il rifornimento degli aiuti umanitari e l'assistenza al processo di ricostruzione. Nella risoluzione si richiamava l'assistenza alla riorganizzazione della Polizia somala e del sistema giudiziario, mentre, non veniva ribadito l'incarico del Comandante le forze UNOSOM II di provvedere all'ordine pubblico. Talché deve ritenersi che tale compito dal 4 febbraio 1994 spettasse alle autorità di polizia somale.

Il 6 febbraio 1994 veniva rifondata ufficialmente a Mogadiscio la Polizia somala con il nome di A.S.F. Auxiliary Security Force (Forza Ausiliaria di Sicurezza), nell'ambito del programma della Missione Unosom II denominato Somalia Justice Program (Sjp, Programma per la Giustizia in Somalia).

La Polizia somala aveva ricevuto, nel corso del tempo, una formazione totalmente occidentale: oltre a quella italiana sul piano addestrativo e ordinativo, nel settore motorizzazione aveva avuto una formazione tedesca, mentre per le telecomunicazioni e per la sezione aerea era di scuola americana. Aveva gestito un tipo di reclutamento caratterizzatosi come "intertribale" e una doppia fisionomia di organizzazione territoriale (Stazioni e Posti fissi di Polizia), con integrati Reparti mobili che all'occorrenza agivano in favore dei nomadi, interponendosi anche negli scontri fra di essi per motivi di pascolo e di sfruttamento delle sorgenti. Inoltre aveva mantenuto una sostanziale apoliticità: non aveva infatti partecipato al colpo di Stato di Siad Barre.

La capacità operativa di questa polizia durante la guerra civile, prima e dopo il 4 febbraio 1994, era molto ridotta[46]. Al suo vertice, durante il periodo

---

- intraprendere tutte le azioni necessarie, ivi incluso l'uso della forza, al fine di neutralizzare gli elementi armati che dovessero attaccare o minacciare di attaccare tali strutture o il personale in esse operante, in attesa che venga ricostituita la nuova polizia somala che possa farsi carico di questa responsabilità.

[46] Nota SISMi del 31/8/1994 diretta alle Autorità di governo italiane.

"*La presenza militare italiana è limitata a Mogadiscio ove nel Comando UNOSOM sono inseriti alcuni Ufficiali (6) ed un Sottufficiale mentre un nucleo carabinieri (5) è impegnato per la ricostituzione della Polizia Civile (CIVPOL), attività peraltro anemizzata per motivi di sicurezza e finanziari. Nella Capitale e nel resto del Paese sono presenti, al momento, 60 connazionali che operano con alcune Organizzazioni Non Governative italiane ed internazionali*". Doc. 164.21 pag. 19.

Nota SISMi del 14/11/1994 diretta alle Autorità di governo italiane.

"*… Il particolare problema della sicurezza in Mogadiscio - durante e dopo il ritiro dei Contingenti ONU – potrà trovare una accettabile soluzione se sarà restituito al Corpo di Polizia l'efficienza operativa necessaria.*

Si tratta, per la sola area di Mogadiscio, di 5 mila uomini ai quali dovrebbero essere fornite le uniformi, i mezzi di collegamento e trasporto, l'armamento ed il supporto necessario per rendere funzionali comandi ed infrastrutture, oltre a garantirne il salario per un congruo periodo. Una previsione minima triennale garantisce una sufficiente validità e valenza dell'intervento.

Le forze di polizia rivitalizzate potrebbero mantenere - finché non sarà costituito un Governo - la dipendenza dall'esistente "Comitato per la sicurezza", costituito da rappresentanti delle varie fazioni presenti nella Capitale e riconosciuto dall'UNOSOM.

di permanenza delle missioni UNOSOM, vi era un *Comitato per la sicurezza* "*Somali Police Re-establishment Committee*", costituito da rappresentanti delle varie fazioni presenti nella Capitale con a capo, nel marzo 1994, il Generale Jilao per il nord ed il Generale Arre per il sud. Questo organismo era riconosciuto e finanziato dall'UNOSOM, dal quale riceveva le disposizioni operative ed era competente ad operare su tutta Mogadiscio.

Il comitato, che costituiva l'unica struttura amministrativa esistente, però non aveva mai potuto esercitare appieno le sue funzioni per la carenza del necessario supporto materiale da parte delle Nazioni unite, per la mancanza di organizzazione delle forze a disposizione e per la volontà da parte degli operatori della polizia di non farsi coinvolgere in interventi operativi, salvo che non fossero direttamente minacciati[47]. Una conferma a questo atteggiamento della polizia somala è stata fornita alla Commissione dal Generale Ahmed Mohamed Maow, il quale ha detto che dopo aver saputo dell'uccisione dei due giornalisti italiani non si è minimamente interessato del caso ed ha scelto un comportamento di indifferenza per salvare la sua vita[48]. Anche il Generale Jilao ha confermato alla Commissione che la polizia aveva paura perché era militarmente più debole delle fazioni e delle bande di *morian*[49].

Tale Comitato, nella fase attuale, costituisce l'unica struttura amministrativa esistente, pur non avendo mai potuto esercitare appieno le sue funzioni per la quasi totale mancanza del necessario supporto materiale da parte delle Nazioni unite.

Infatti, l'intervento dell'ONU per la ricostituzione delle Forze di Polizia somale è stato frammentario, non coordinato ed inidoneo a restituire un minimo di efficienza al Corpo.

L'invio in Somalia di istruttori di Paesi diversi non ha avuto effetti tangibili e si è rivelato inutile dal momento che la Polizia somala dispone già di Quadri formatisi presso le Accademie militari e le Università italiane, statunitensi, russe e del Regno Unito. In Mogadiscio, sono presenti Quadri e personale della disciolta Polizia Nazionale idonei, per numero e qualità, a garantire l'ordine pubblico se dotati del necessario equipaggiamento e messi in condizione di poter operare.

L'utilizzazione delle Forze di Polizia nella costituzione di una fascia esterna di sicurezza durante la fase di reimbarco avrebbe un effetto deterrente sulle minacce in generale e, sotto l'aspetto politico, avrebbe significato positivo in quanto coinvolgerebbe Autorità somale, evitando possibili strumentalizzazioni a carico del contingente multinazionale qualora si rendessero necessari interventi armati per arginare la pressione della folla o reprimere attacchi isolati. La Polizia Nazionale somala, apolitica ed intertribale, è l'unica organizzazione sopravvissuta come corpo omogeneo, anche se privo di strutture, al collasso dello stato. Una ripresa della sua attività verrebbe vista come avvio alla normalizzazione del Paese e rimarrebbe come unico atto concreto conseguente al ritiro ONU che, altrimenti, risulterebbe completamente vanificato nonostante gli alti costi economici ed umani sostenuti. L'Italia, a cui era stato presentato dalle parti contendenti nel 1992 e successivamente nel 1993 un progetto di ricostituzione delle F.F. P.P., potrebbe essere nella posizione migliore per riprendere tale progetto…". Doc. 164.21 pag. 12.

[47] Il Sismi informa con:

? Nota del 24 marzo 1994 diretta alle Autorità di governo italiane "*Nella Capitale si registra un progressivo peggioramento delle condizioni generali di sicurezza a causa del protrarsi dell'assenza dei principali leader politici e militari dal Paese.*

Mogadiscio appare in balia di bande di delinquenti comuni, che dispongono di armi e mezzi superiori in quantità e qualità a quelli delle Forze di Polizia. Recenti episodi di banditismo avvenuti a breve distanza da presidi di Polizia, senza alcuna apparente reazione da parte di questi, avvalora la tesi della presente inadeguatezza di tali Forze e quindi della volontà di non farsi coinvolgere da quanto succede in città, a similitudine dei contingenti UNOSOM, acquartierati nei rispettivi compound. …". Doc. 164.24 pag. 78

? Nota del 29 marzo 1994 "… la tensione fra la popolazione sta crescendo per il continuo verificarsi di episodi di banditismo e di vendette private, che le forze di polizia non contrastano se non minacciate direttamente. Di conseguenza le bande armate stanno assumendo il controllo di molti quartieri…". Doc. 164.24, pag. 81.

[48] Audizione di Ahmed Mohamed Maow del 23 novembre 2005, pag. 12-13.

[49] Audizione di Ahmed Jilao Addo del 14 dicembre 2005.

La polizia somala, durante il periodo di presenza delle Nazioni Unite, aveva effettuato operazioni di servizio ed arresti di delinquenti che metteva a disposizione di tribunali ordinari inquadrati nell'UNOSOM, ponendoli in stato di detenzione in un carcere di Mogadiscio[50].

All'epoca del duplice omicidio, tuttavia, la polizia somala versava in una situazione di maggiore confusione in quanto probabilmente non aveva preso cognizione della modificata situazione giuridica che, con la risoluzione ONU n. 897, vedeva l'UNOSOM oramai svincolato dai poteri-doveri di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica. Tra l'altro, secondo il racconto fatto dal Generale Ahmed Mohamed Maow alla Commissione, da alcuni mesi precedenti il Comitato per la sicurezza non si riuniva più e non riceveva alcuna disposizione dal Comando ONU[51].

Nonostante questa situazione, la polizia somala intervenne in occasione del duplice omicidio dei giornalisti italiani. E ciò fece mediante alcuni suoi rappresentanti che si recarono sul posto del fatto[52] dove raccolsero, in verità solo scarne notizie, riferite alla Commissione dal Colonnello Abdullahi Gafo e dal Generale Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas, e non procedettero ad alcun serio rilievo di polizia giudiziaria.

Inoltre, il Comitato per la sicurezza incaricò il comandante della divisione investigativa criminale, colonnello Ali Jiro Shermarke di compiere una indagine sul fatto[53]. Questi procedette ad accertamenti sommari compiuti

---

[50] Audizione di HOSMAN OMAR WEHELIE del 2 dicembre 2005. Pag. 7
… facevamo anche operazioni … avevamo le leggi di pubblica sicurezza. Il comandante della stazione conosceva il suo lavoro e, finite tutte le indagini, se riteneva colpevole chi aveva commesso un reato, portava i relativi fascicoli al procuratore generale. … Aveva una sede ed anche lui era nominato. PRESIDENTE. C'era un carcere? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì. PRESIDENTE. Chi lo gestiva? HOSMAN OMAR WEHELIE. I carcerari somali. PRESIDENTE. C'era un tribunale? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì. PRESIDENTE. Avete mai visto persone che venivano giudicate dal tribunale? HOSMAN OMAR WEHELIE. Certo, noi della polizia li portavamo dal giudice. C'era inoltre il procuratore che fissava la data. … In base alla corrispondenza della polizia in Somalia, il comandante della stazione ha un collegamento diretto dal punto di vista amministrativo con il suo comandante di divisione. Quando comunica al procuratore ciò che è successo… Pag. 8. *PRESIDENTE. I tribunali dove venivano svolti i processi erano tribunali normali oppure erano corti islamiche? HOSMAN OMAR WEHELIE. Erano tribunali normali. PRESIDENTE. Civili? HOSMAN OMAR WEHELIE. Civili e usavano lo stesso codice che c'era prima. PRESIDENTE. C'erano le corti islamiche? HOSMAN OMAR WEHELIE. Non in quel periodo. PRESIDENTE. Quando sono entrate le corti islamiche? HOSMAN OMAR WEHELIE. Dopo che è partito l'Unosom. PRESIDENTE. Mi pare che sia partito nel 1995. HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, nel marzo del 1995.* Pag. 9

[51] Audizione di Ahmed Mohamed Maow del 23 novembre 2005, pag. 6:
… AHMED MOHAMED MAOW. C'erano già stati degli altri omicidi e, in questi casi, era Unosom che provvedeva alla ricerca dei criminali e al loro arresto. PRESIDENTE. Non tramite voi? AHMED MOHAMED MAOW. Ci chiedevano se potevamo aiutarli, però, erano loro che avevano la forza, quindi, provvedevano direttamente…PRESIDENTE. Che cosa successe in termini di organi di polizia, cioè, la filiera della gerarchia si mosse? Ci furono delle iniziative? AHMED MOHAMED MAOW. Da un paio di mesi, non c'era più neanche la riunione dei capi del comitato perché c'erano stati dei disordini tra le forze dell'Unosom e alcuni dissidenti somali. Per questo motivo, non andavamo neanche più a prendere parte al comitato: non c'era più alcuna autorità già da circa tre mesi. Io mi trovavo tranquillamente a casa mia quando un amico venne a riferirmi che era avvenuto l'omicidio.

[52] Il Colonnello Abdullahi Gafo e la sua scorta, il Generale Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas, ed il personale della Stazione orientale, comandata da Moussa Daud. Audizioni di Abdullahi Gafo dell'1 dicembre 2005 e Hosman Omar Wehelie del 2 dicembre 2005.

[53] Audizione di Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas, del 2 dicembre 2005.
HOSMAN OMAR WEHELIE. La mattina dopo ho chiamato il comandante della divisione investigativa criminale, colonnello Shermarke. … Gli ho chiesto quanti ufficiali aveva disponibili. Ho poi nominato lui e altri quattro ufficiali per l'incarico di trovare gli autori del delitto. Gli ho spiegato: ci sono 50 persone che fanno attività commerciale sul

senza sentire formalmente alcun testimone, come si rileva dal suo rapporto del 15 dicembre 1994 diretto al Commissario di Polizia - Divisione UNOSOM II e dando atto dell'assenza di volontà da parte della polizia di raccogliere prove per motivi di sicurezza, stante la situazione di assenza di ordine e legalità[54].

posto, e che pertanto hanno visto. Gli ho detto quindi di procedere nel lavoro. Ho sollevato il comandante della stazione dall'incarico delle indagini, e ho invece incaricato Shermarke. Pag. 24

… Sì, e gli ho detto di andare direttamente dalle persone che fanno attività commerciale sul posto. Queste persone saranno in grado di testimoniare su chi era in macchina e su come si sono svolti i fatti. Dato però che Shermarke era del sud, cioè era un aber ghedir, mentre il fatto si è svolto a nord, una zona abgal, ho messo nel gruppo tre ufficiali aber ghedir e tre ufficiali abgal. Pag. 25

[54] Doc. 3.144 pag. 105-107. … *È certo che nessuno è intenzionato a procedere alla raccolta di prove sul caso per motivi di sicurezza, visto che attualmente nel paese non vi è alcuna forma di legge né tipo di ordine… Queste sono le sole informazioni, per giunta non confermate, che posso fornirvi. E non vi è molta speranza di raccoglierne delle altre.*

d. L'ORDINE PUBBLICO IN SOMALIA ED A MOGADISCIO

L'ordine e la sicurezza pubblica in Somalia nel periodo precedente e successivo al 20 marzo 1994 erano assai precari. Infatti, alla situazione di guerra civile che comportava scontri armati tra le fazioni - spesso con coinvolgimento diretto delle popolazioni - si univano continui episodi di banditismo e vendette private, favoriti dalla situazione di anarchia e di carenza del controllo del territorio sia da parte delle forze dell'ONU, sia da parte dei signori della guerra.

Ovviamente la situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica aveva avuto fasi alterne di maggiore o minore pericolosità. Certamente l'arrivo delle forze militari dell'ONU aveva ridotto, ma non eliminato, gli scontri armati tra le fazioni e gli atti di criminalità in quanto il territorio veniva, per quanto possibile, controllato da personale armato e tendenzialmente imparziale. Ciò aveva sicuramente ridotto il numero delle vittime delle violenze[55].

Inoltre, l'azione dei clan, se da un lato era stata foriera di violenze e scontri con altri clan o nel loro interno, dall'altro aveva contribuito ad assicurare un minimo di controllo del territorio. Infatti, i clan si auto-organizzavano per iniziativa degli anziani e formavano delle milizie di sicurezza, reclutando persone che venivano armate ed incaricate di mantenere l'ordine nel proprio territorio, oltre che di contrastare i clan avversi[56].

Anche l'azione dei fondamentalisti islamici era stata ambivalente. Da un lato questi gruppi avevano contribuito alle azioni di guerra ed alla instabilità[57], dall'altro avevano - attraverso le corti islamiche - cercato di porre un freno alla criminalità dilagante, in particolare dopo la partenza dell'UNOSOM[58].

---

[55] Audizione del 13 settembre 2005 di Fabio Fabbri, all'epoca dei fatti Ministro della Difesa "*…Non dimentichiamo che quando siamo andati in Somalia morivano duemila somali al giorno, successivamente, Restore hope era almeno riuscita a ridurre questa situazione…*". Pag. 52.
Audizione del 13 settembre 2005 del Generale Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas:
… Dopo che è partito l'Unosom … nel marzo del 1995 … E' tornato tutto come era prima in Somalia. … Sono tornati i disordini, i saccheggi e le rapine, tutto quanto accadeva prima dell'arrivo dell'Unosom. Pag. 9.

[56] Audizione del 6 settembre 2005 di Ali Mahdi:
"*… Nel nord non c'erano organizzazioni come polizia o istituti che potevano controllare l'ordine pubblico; però il clan si è organizzato per proteggersi da solo. … Ci sono state molte fasi. Per esempio, la prima fase è stata che gli anziani del clan, che sarebbero i saggi del clan, si riunivano e poi sceglievano i giovani del clan armati per risolvere i problemi della sicurezza…. Dal 1993 al 1995 c'erano gli anziani del clan che risolvevano i problemi e tra loro c'eravamo anche noi…. I problemi, poi, sono aumentati, il saccheggio è aumentato, gli anziani non hanno potuto risolvere il problema perché gli è sfuggito di mano…*". I problemi sono aumentati "*Nel 1994-95, in quel periodo. … C'erano tanti saccheggi e rapine e uccisioni. Accadevano tutte cose negative…*" e i giovani armati "*…Non hanno potuto fare niente. Non hanno potuto risolvere il problema….E poi c'è stata la nomina della corte islamica….Nel 1996, circa*". Pag. 9-10
Circa il suo potere di controllare il territorio Ali Mahdi ha riferito: "*…Non c'erano istituzioni. Una persona può risolvere i problemi quando ci sono delle istituzioni, come militari, polizia o altro; ma quando queste non ci sono una sola persona non può fare niente…*". pag. 10

[57] Nota SISMi del 2/4/1993 diretta alle Autorità di governo italiane nella quale si da atto di disordini provocati in Mogadiscio da integralisti islamici "*nel quartiere Sinai si è registrato un incidente causato da attivisti islamici che sollecitavano alcuni cittadini ad una più assidua presenza nelle moschee e ad adeguare il loro comportamento ai dettami del corano*". Doc. 164.24 pag. 22-23

[58] Nota SISMi del 27/8/1994 diretta alle Autorità di governo italiane nella quale si da atto della "*crescente influenza dei gruppi fondamentalisti che sfruttano i vuoti di potere seguiti alle lotte tribali. Anche nei quartieri settentrionali della*

Nei mesi di febbraio e marzo 1994, però, la situazione già critica si era ulteriormente aggravata anche a causa del ritiro dei contingenti occidentali, sostituiti da altri contingenti militari con minore capacità operativa.

Lo stato dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica in Somalia è stato descritto a tinte fosche, a fattor comune, da tutte le istituzioni e le organizzazioni che sono state impegnate e si sono preoccupate dei problemi del paese in quegli anni e da tutte le persone sentite dalla Commissione.

L' ONU nelle risoluzioni del Consiglio di sicurezza sulla Somalia, a cui si è fatto cenno, non manca di evidenziare le sue preoccupazioni ed il rammarico per gli atti di violenza in danno delle popolazioni civili, per le violazioni del diritto internazionale umanitario e per i continui atti di banditismo. Lo stesso spirito anima le iniziative dell'Unione Europea, che con un comunicato della Presidenza di poco precedente l'omicidio dei giornalisti italiani, evidenzia la sua preoccupazione per la crescita del banditismo e della violenza in Somalia[59].

Le Autorità militari italiane nell'ordine di operazioni n. 4 del febbraio 1994, relativo al rientro del contingente nazionale dalla Somalia (in vigore dal 1° marzo 1994)[60], descrivono la situazione locale in Somalia, come quadro di riferimento per le operazioni militari, *caratterizzata da un progressivo evidente deterioramento, in particolare nelle aree sotto la responsabilità di "UNOSOM II", con conseguente generale accentuazione dei rischi per il Contingente "Ibis 2", in concomitanza con lo sviluppo delle operazioni di rimpatrio*.

Analoghe indicazioni preoccupate provengono da funzionari del Ministero degli Affari Esteri. L'ambasciatore Scialoia, ad esempio, il 7 febbraio 1994 nel segnalare al Segretario Generale del MAE l'uccisione del Ten. Giulio Ruzzi avvenuta il 6 febbraio 1994 e l'attacco del giorno successivo ad una pattuglia di carabinieri senza conseguenze per i nostri militari,

---

capitale è stato insediato un Tribunale islamico, che oltre ad applicare la legge coranica, ha istituito proprie milizie per pattugliare le strade nel tentativo di arginare la crescente criminalità". Doc. 164.24 pag. 58-59.

[59] Comunicato ricevuto il 4 marzo 1994 dal Ministero degli Esteri italiano. Doc. 164.20 pag. 36-37 "… the European Union continues to follow closely the situation in Somalia of particular concern is the increasing banditry and violence throughout the country which threatens the efforts of the organizations and personnel engaged in relief operations. The European Union supports the efforts by the somalis to reorganize the somali police as an important element in restoring order…"

[60] Doc. 306. 5 pag. 7-13. "…*Tale situazione discende principalmente dai seguenti fattori:*

- continuo rafforzamento delle varie milizie locali ed incremento delle relative capacità tattiche;

- crescente attivismo anti-occidentale e anti-cristiano da parte degli integralisti islamici e sempre più intensa attività di bande armate irregolari;

- incompleto controllo del territorio da parte di "UNOSOM II" e della Polizia somala, con conseguente proliferazione di episodi di delinquenza comune a danno sia di cittadini sia delle Organizzazioni Non Governative;

- crescente insofferenza della popolazione ai controlli cui viene sottoposta da parte di "UNOSOM II";

- insorgere, presso la popolazione locale, di qualche risentimento nei confronti del Contingente italiano, che è stato il solo a proseguire, nei tempi più recenti, la prevista attività di requisizione delle armi;

- possibile ulteriore malumore della popolazione nei confronti dell'ITALIA, da cui viene attesa una cessione del materiale portato in SOMALIA dal Contingente "Ibis 2";

- progressiva riduzione delle capacità operative di "UNOSOM II" per effetto del ritiro dei Contingenti occidentali;

- minor sicurezza offerta dalle Forze ONU subentrate, che risultano complessivamente meno affidabili dal punto di vista operativo e che sono, in gran parte, invise alla popolazione somala;

- accertata disponibilità locale di armi a tiro curvo (mortai) e controaeree, con crescenti rischi, in particolare, per la sicurezza dell'aeroporto di MOGADISCIO.

evidenzia una situazione di particolare pericolosità e, specificamente di animosità contro gli italiani, che potrebbe sfociare in *nuovi attacchi nella delicata fase del rientro del contingente*[61]. Mentre, quale sintomo del degrado dell'ordine e della sicurezza pubblica, il 3 agosto 1994 l'ambasciatore Vecchi, capo della Delegazione diplomatica Speciale e successore di Scialoja, segnala al Segretario Generale del MAE le problematiche relative al ritiro completo del personale della delegazione e della cooperazione, tra le quali le possibili ritorsioni alla risoluzione del contratto di lavoro da parte dei guardiani delle strutture occupate dagli organismi italiani[62].

Il SISMi, sempre presente in Somalia durante e dopo la permanenza del Contingente militare italiano, ha prodotto numerose informazioni capaci di ricostruire e fotografare molti stralci della situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica nel paese africano.

Il carteggio del SISMi acquisito dalla Commissione presso il servizio segreto e presso il Ministero degli Esteri contiene una raccolta di informazioni, raccolte ed elaborate dall'organismo di *intelligence* e dirette alle Autorità di governo italiane, nelle quali si da atto di continui scontri tra le fazioni su tutto il territorio somalo; di saccheggi e diffusi atti di criminalità; di attacchi a stazioni di polizia per liberare detenuti; di carenza di generi alimentari e di prima necessità per larghe fasce della popolazione in varie zone del paese a causa delle azioni di saccheggio e/o di disturbo delle milizie somale alle attività umanitarie; dell'attività di propaganda di talune fazioni somale contro le attività dell'UNITAF, di UNOSOM e di UNOSOM II; di azioni armate contro le organizzazioni civili e militari dell'ONU; di rapimenti di membri di ONG, ecc[63].

Significativa è una nota, specifica sul duplice delitto, formata dal SISMi il 21/3/1993 e diretta alle Autorità di governo italiane, che oltre ad indicare quali possibili matrici dell'agguato il fondamentalismo islamico e la criminalità organizzata, afferma - circa la situazione dell'ordine pubblico - che *l'episodio, da un lato conferma l'estrema pericolosità della situazione somala in cui, anche a seguito della partenza dei contingenti occidentali, il controllo del territorio è praticamente inesistente con conseguente massima libertà d'azione per i gruppi armati e dall'altro l'evidente scollamento tra i leader politici impegnati nelle trattative di pace di Nairobi e le loro frange amate*[64].

Il SISMi, nel periodo di immediatamente successivo al duplice delitto Alpi-Hrovatin, segnala l'acuirsi della criminalità e l'inadeguatezza delle forze

---

[61] Doc. 164.20 pag. 52-53.

[62] "*… In Somalia, purtroppo, la risoluzione di un contratto di lavoro raramente è un'operazione indolore che si possa risolvere attraverso le normali procedure amministrative previste dalla normativa sul diritto del lavoro.*
Diversi dipendenti della Cooperazione soprattutto i guardiani armati dei tre centri medici, all'incirca 50 persone (molte senza scrupoli), a seguito del licenziamento potrebbero ricorrere ad azioni estreme ma comuni a Mogadiscio quali il sequestro di italiani a scopo di estorsione onde compensare i mancati introiti". Doc. 164.20 pag. 27-28.

[63] Doc. 164.21 e .24

[64] Doc. 164.24 pag. 87 e 88

di polizia somale e dello stesso UNOSOM a far fronte alla situazione[65]. Inoltre, il Servizio evidenzia il riaccendersi degli scontri a Mogadiscio ed in aree chiave del paese soprattutto ad opera dell'offensiva delle milizie di Aidid contro i clan avversi Abgal e Murasade e la pretesa degli Aber Ghedir, avanzata grazie alla nuova posizione di forza, al Comando UNOSOM II di ingerenza in varie attività di polizia, in quelle delle ONG e sul transito in determinate zone del paese.[66]

Il servizio segreto, a riprova della pericolosità della situazione anche per persone armate ed addestrate, nel luglio del 1994 aveva informato il Governo di un agguato ad un nucleo di ricognizione dell'UNOSOM II composto da ben tre autovetture, su cui viaggiavano quattro ufficiali scortati da nove militari malesi. L'episodio aveva portato al rapimento degli ufficiali, tra cui il Col. Fulvio Vezzalini e l'uccisione ed il ferimento di diversi militari di scorta[67].

Infine, per quello che qui rileva, il servizio con una informativa del 14 novembre 1994 diretta alle Autorità di governo italiane da atto del fatto che "*le milizie somale hanno acquisito il totale controllo del territorio e piena capacità offensiva, modificando i rapporti di forza esistenti all'inizio dell'operazione "RESTORE HOPE"*" rispetto ai Contingenti UNOSOM[68].

---

[65] ? Nota del 24 marzo 1994 diretta alle Autorità di governo italiane "*Nella Capitale si registra un progressivo peggioramento delle condizioni generali di sicurezza a causa del protrarsi dell'assenza dei principali leader politici e militari dal Paese.*

Mogadiscio appare in balia di bande di delinquenti comuni ,che dispongono di armi e mezzi superiori in quantità e qualità a quelli delle Forze di Polizia. Recenti episodi di banditismo avvenuti a breve distanza da presidi di Polizia, senza alcuna apparente reazione da parte di questi, avvalora la tesi della presente inadeguatezza di tali Forze e quindi della volontà di non farsi coinvolgere da quanto succede in città, a similitudine dei contingenti UNOSOM, acquartierati nei rispettivi compound. Inoltre, la partenza dei contingenti .accidentali ha coinciso, come peraltro già ipotizzato, con il riesplodere della conflittualità clanica.

In alcuni quartieri della Capitale sarebbe in corso un regolamento di conti fra appartenenti al sottoclaan Abr Ghedir-Saad, seguaci rispettivamente del Gen. Aidid e del suo ex – finanziatore Osman Ato…". Doc. 164.24 pag. 78

? Nota SISMi del 29 marzo 1994 "*… la tensione fra la popolazione sta crescendo per il continuo verificarsi di episodi di banditismo e di vendette private, che le forze di polizia non contrastano se non minacciate direttamente. Di conseguenza le bande armate stanno assumendo il controllo di molti quartieri…*". Doc. 164.24, pag. 81.

[66] Nota SISMi del 15/4/1994 diretta alle Autorità di governo italiane "*la situazione generale permane su livelli di estrema precarietà per il perdurare degli scontri, anche violenti,fra le milizie etniche e claniche e per le difficili condizioni di vita della popolazione, che non esita a manifestare violentemente il proprio malcontento.*

L'estrema fluidità della situazione è da attribuire al nuovo atteggiamento della fazione militare che fa capo al Gen. Aidid , che ha avviato una offensiva generalizzata nella capitale ed in alcune aree-chiave del paese.

In particolare, le milizie Aber Ghedir hanno assunto il controllo di:

- alcuni quartieri centrali di Mogadiscio, impiegando le neo-costituite forze di polizia "Military Benadir ANS" dopo che queste hanno ricevuto in dotazione mitragliatrici pesanti e lanciarazzi,…"

[67] Nota SISMI del 18/7/1994:

Tre ufficiali italiani e uno neozelandese dipendenti dal comando UNOSOM, scortati da militari malesi, mentre effettuavano una ricognizione nell'area compresa tra "Pasta" e l'Hotel Gouled nel settore nord di Mogadiscio, sono stati attaccati *da miliziani somali.*

Due soldati malesi morti e tre feriti sono stati trasportati nel comprensorio della ONG "SOS" ubicato nel settore nord di Mogadiscio.

Il nucleo di ricognizione era montato su tre autovetture e scortavo da nove militari malesi.

Unosom, al momento, non ha disposto alcun intervento tenuto conto dell'oscurità incombente.

Al momento non si hanno notizie degli ufficiali italiani (col. Vezzalini, cap. Salvati e cap. Seu), dell'ufficiale neozelandese e dei rimanenti quattro militari malesi. Doc. 164.24 pag. 21.

[68] Doc. 164.21 pag. 9.

La Commissione, nello sforzo di ricostruire il quadro nel quale si verificò il duplice delitto in danno dei nostri connazionali, ha sentito moltissime persone tra le quali militari, funzionari dei servizi, ambasciatori, poliziotti somali, giornalisti e gente comune che, testimoni di fatti specifici o di contesto, hanno descritto la situazione generale dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Il Generale Rajola Pescarini, indicato da molti come un profondo conoscitore delle problematiche e della società somala di quel tempo, ha riferito alla Commissione - e lo stesso aveva fatto agli inquirenti romani - un quadro assai degenerato della situazione[69].

Una situazione analoga è stata descritta dai due comandanti del Contingente militare italiano che si sono avvicendati: il Gen. Bruno Loi[70] ed il Gen. Carmine Fiore[71].

In particolare il Generale Loi si è soffermato sulla situazione trovata dai militari italiani dal dicembre 1992 al settembre 1993. Egli ha riferito che all'inizio vi era una situazione non gravissima che poi è peggiorata dopo il mese di febbraio 1993 con una *escalation* di violenza[72]. Loi ha ricordato vari gravi episodi di guerra:

- l'attacco ai militari pachistani avvenuto il 5 giugno 1993[73], successivamente alla presa di responsabilità di UNOSOM da parte dell'Ammiraglio Howe ed all'irrigidimento americano verso Aidid,

---

[69] Audizione del 12 gennaio 2005: "*...Quando Aidid e Ali Mahdi hanno preso il controllo di Mogadiscio - per un terzo l'uno e per due terzi l'altro -, vi è stato il caos totale: non c'era più legge né ordine, nessuno controllava. La gente veniva rapinata della futa - è il loro abito - e questo poteva capitare a tutti: io a Mogadiscio ho sempre girato senza orologio, vestito come loro, per essere il meno appetibile possibile.... Ad un certo punto, da questo caos generale, nel quale non si sopravviveva più, a Mogadiscio nord - zona di Ali Mahdi - è nata la prima corte islamica...*" Pag. 28-29. "*...C'erano moltissimi motivi di risentimento contro tutti, perché, per quello che mi ha detto il generale Aidid, in Somalia in quel periodo, a Mogadiscio, c'erano stati tredicimila morti somali...*". Pag. 34.
Dichiarazioni di Rajola Pescarini, alla Digos di Roma del 5/1/97 doc. 4.10 pag. 187 "*Per quanto riguarda la morte dei due giornalisti io non ho elementi informativi specifici su eventuali motivazioni, ma mi pare doveroso illustrarvi un quadro complessivo della situazione per esporre i rischi che correva chiunque si trovasse a Mogadiscio. In quei giorni, la situazione già estremamente degradata e pericolosa a Mogadiscio, dove decine di morti erano all'ordine del giorno, si stava addirittura ulteriormente aggravando per il ritiro dei contingenti militari. Per questo, girare per la città era pericolosissimo ed in particolare occorreva una scorta nutrita non per essere totalmente sicuri ma solo come deterrente per i molti male intenzionati. La situazione in generale era pericolosissima come ho detto, la gente moriva di fame ed era disposta a tutto per i soldi, i bianchi in particolare erano vittime appetibili per rapine e sequestri, in quel periodo era stata anche segnalata la presenza di fondamentalisti in città. Con questo voglio dire che la situazione era talmente delicata e confusa che ogni ipotesi sulle cause dell'omicidio è valida*".

[70] Audizione di Bruno Loi del 6 ottobre 2005.

[71] Audizione di Carmine Fiore del 27 ottobre 2005.

[72] Audizione di Bruno Loi del 6 ottobre 2005: "*... Era una situazione di apparente calma. Infatti era una calma molto vivace, direi. Si sparava per le strade. C'erano scontri fra fazioni. Però, era stato siglato un certo accordo - mi pare di ricordare che fu il 13 dicembre 1992 - e quindi il cessate il fuoco veniva abbastanza rispettato. ...* Pag. 4. *Quando siamo arrivati, la situazione era grave, c'erano ancora scontri e attività di cani sciolti (chiamavamo così quei banditi che sfuggivano al controllo dei capi clan)... Tra le opposte fazioni... Erano scaramucce che poi sfociarono in scontri abbastanza importanti verso la fine di gennaio e febbraio 1993, e poi ci fu una continua escalation*". Pag. 5.

[73] Audizione di Bruno Loi del 6 ottobre 2005: "*... No, finché c'è stato Johnston siamo andati d'amore e d'accordo, con qualche frizione, ma roba di poco conto. Johnston è andato via il 3 maggio, ha consegnato Unosom al generale Bir, turco, ed è venuto Howe come rappresentante... Da quel momento sono cominciati i problemi. Per un mese: «Come siete bravi voi italiani, voi lavorate veramente al meglio, siete i migliori», e poi il 5 giugno è cominciato il patatrac, perché Unosom si è improvvisamente irrigidito. Unosom non ha tenuto un atteggiamento imparziale, ma ha puntato all'inizio su Aidid, poi si è accorto che era più furbo Aidid di quanto non fossero furbi gli americani ed allora ha usato*

- i fatti del 2 luglio 1993 relativi alla perdita del *check point* "Pasta", conseguente ad un rastrellamento delle forze italiane per il sequestro di armi ed alla successiva imboscata ad opera di miliziani in danno di un reparto italiano rimasto isolato, che comportò la morte di tre militari italiani (S.ten. Andrea Millevoi, Serg. Magg. Stefano Paolicchi e par. Pasquale Baccaro) e di 67 morti e di 103 feriti tra i somali[74],
- il bombardamento americano del 12 luglio 1993 su una villa dove si riteneva fosse presente Aidid, che provocò la morte di numerosi somali ed una successiva rivolta della popolazione che linciò quattro giornalisti americani. Nei disordini, tra l'altro rimase coinvolta anche Ilaria Alpi che riuscì a sfuggire alla folla nascondendosi e che fu successivamente recuperata da una pattuglia italiana inviatale in soccorso dal Generale Loi[75].

Anche il Gen. Carmine Fiore, nel confermare alla Commissione la pista - già avanzata nell'immediatezza dell'evento - dei fondamentalisti islamici quali responsabili del duplice delitto, ha raccontato di una situazione di grave pericolo, in particolare nei giorni in cui si verificò l'uccisione dei due giornalisti[76].

---

il pugno di ferro. Aidid a quel punto ha capito che eravamo una tigre di carta, e quindi ha ripreso a fare i suoi comodi con tutto quello che ne è conseguito: il 5 giugno l'eccidio dei pakistani quindi l'escalation continua". Pag. 22.

[74] Audizione di Bruno Loi del 6 ottobre 2005, pag. 13 e seg.

[75] Audizione di Bruno Loi del 6 ottobre 2005: "*... Il 12 luglio, a seguito di un'azione un po' estemporanea da parte degli americani della Quick reaction Force su una villa nella quale si sarebbe tenuta una riunione cui avrebbe dovuto partecipare - così almeno si pensava - anche Aidid, un'azione di attacco devastante che comportò l'uccisione di numerosi somali partecipanti alla riunione (ma non c'era Aidid), scoppiò una specie di rivolta della popolazione, che linciò quattro giornalisti tra coloro che erano accorsi per seguire le vicende. Tra quelli accorsi c'era anche Ilaria Alpi, che risultò praticamente dispersa al mio comando, nel giro di pochissimi minuti da quando cominciarono i disordini. E noi tememmo il peggio. Mandai una pattuglia a vedere come stessero le cose e per dare protezione a questa ragazza. Lei, invece, era riuscita a svicolare, a nascondersi, e poi a venirne fuori. Mi si presentò tutta tranquilla, nel pomeriggio. E ricordo anche un episodio particolare, anche se non conta niente. La rimproverai per il fatto di essere andata in giro, in momenti così drammatici e così rischiosi...*" Pag. 9

[76] Audizione di Carmine Fiore del 27 ottobre 2005: "*... Nell'immediatezza dell'evento formulai un'ipotesi che ancora oggi confermo: per me sono stati i fondamentalisti islamici. ... Io ho fatto questa affermazione che, purtroppo, in quel momento confermava un mio grosso timore relativo ai giorni precedenti. Nei giorni precedenti, infatti, ho avvisato personalmente gli ultimi due gruppi di giornalisti arrivati in Somalia; in genere, invece, quando i giornalisti arrivavano in Somalia venivano ricevuti dall'addetto stampa che raccontava loro cosa era successo e cosa avevamo intenzione di fare. Invece, con gli ultimi due gruppi arrivati in Somalia - credo di aver portato con me l'elenco dei nomi - ho parlato personalmente. Ho detto: "Guardate, fatemi una cortesia: è in previsione un attentato contro occidentali (con rapimenti, omicidi e così via), quindi non andate in giro poiché si tratta di momenti estremamente pericolosi. Offro a tutti quanti - cosa che in precedenza non era mai stata fatta - la possibilità di dormire presso di noi"; alcuni giornalisti hanno accettato questa possibilità, mentre altri non lo hanno fatto...*". Pag. 6-7

... In una situazione così degradata non vi è dubbio che gli interessi banditeschi erano abbastanza intrecciati con gli interessi dei fondamentalisti... In quel momento, una serie di episodi, verificatisi nei mesi precedenti, mi avevano portato a prospettare uno scenario estremamente preoccupante. Questo scenario l'ho esposto ai giornalisti che consideravo l'anello debole e, purtroppo, esso si è realizzato. A questo punto, penso fosse abbastanza naturale prospettare questa ipotesi, e d'altronde, se non lo avessi fatto io, forse non l'avrebbe prospettata nessuno.

Questa convinzione è corroborata anche da altri indizi che per brevità non ho riferito. Noi avevamo avuto notizie che i fondamentalisti islamici si erano muniti di razzi contraerei e avevano l'intenzione di compiere un altro atto clamoroso contro velivoli occidentali in arrivo. Questa informazione l'abbiamo scambiata, oltre che con il Sismi, che ce l'ha confermata, con gli americani, con i tedeschi e con i coreani. Poiché questi contingenti erano in partenza in quel periodo, ovviamente, ci è sembrato opportuno avvisarli del pericolo. Tra l'altro quando abbiamo avvisato i tedeschi li abbiamo messi in difficoltà, anche perché questa informazione l'abbiamo avuta solo negli ultimi giorni. In

Il Colonnello Carmelo Ventaglio ai giudici romani aveva parlato di attentati e di vari atti di violenza in danno di italiani militari e civili, ma anche di somali tra loro[77].

Interessante, ancora, per il dato cronologico corrispondente al momento dell'agguato in danno dei nostri giornalisti, è quanto riferito dal Maggiore Tunzi alla Commissione circa i disordini che vi erano il 20 marzo 1994 innanzi al porto nuovo di Mogadiscio. I manifestanti avevano eretto barricate e protestavano per i licenziamenti che erano avvenuti con la partenza dei contingenti internazionali[78].

La Commissione ha ascoltato diversi ufficiali della polizia somala componenti del comitato per la sicurezza di Mogadiscio nel 1994 e li ha interpellati sulla situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Il Colonnello Abdullahi Gafo ha affermato che l'ordine pubblico non esisteva e vigeva la legge del più forte[79] e lo stesso ha detto il Generale Ahmed

---

conseguenza di ciò abbiamo preso dei provvedimenti ed i nostri due velivoli, che normalmente erano basati sull'aeroporto di Mogadiscio, li abbiamo rischierati a Mombasa. Abbiamo messo in difficoltà i tedeschi perché essi avevano programmato il rientro con gli aerei che dovevano atterrare a Mogadiscio. Quando abbiamo comunicato loro che era pericoloso atterrare perché c'era la possibilità che gli aerei venissero abbattuti, viste le loro difficoltà, abbiamo offerto loro tutta la collaborazione possibile, tanto che li abbiamo portati da Mogadiscio a Mombasa con le nostre navi. Anche gli americani quando sono venuti a conoscenza di questa informazione hanno limitato al massimo il movimento dei loro velivoli sull'aeroporto di Mogadiscio. Era un'informazione abbastanza consolidata, come diciamo noi, perché in genere in questi casi si valutano due elementi: la prima è la fonte, se sia attendibile o meno; la seconda è la notizia in sé e per sé, se sia verosimile o meno. Quando questi due elementi hanno una valutazione positiva allora quella notizia diventa informazione, assumendo una dignità diversa…"Pag. 12

[77] Udienza del 20 aprile 1999 presso la II Corte d'assise di Roma. "*.. era ricorrente che specie la sera si sparassero colpi lì a turno, dopo una mezz'oretta che era finiti i colpi si sentiva bussare al cancello si apriva il cancello e si trovavano dei feriti normalmente o morti o feriti somali, ma al di fuori dell'area della ex Ambasciata, cioè erano. . . lotte fra di loro...*", anche contro la ex ambasciata italiana venivano sparati colpi di arma da fuoco secondo Ventaglio "*ma... non erano spari... non erano attacchi veri e propri, di attacchi veri e propri, contro l'Ambasciata non ce ne sono stati venivano sparati, ogni tanto dei colpi ma... normalmente di sera*". Ventaglio accenna anche ad altri attentati "*… che erano stati fatti alla Cattedrale, al Duomo di MOGADISCIO e ad un'altra chiesa...*" pag. 35-58

[78] Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16 dicembre 2004. "*PRESIDENTE. Che distanza c'era tra il porto nuovo ed il posto in cui si sono verificati i fatti?MICHELE TUNZI. Quattro chilometri, però ebbi la difficoltà di non poter uscire direttamente dall'uscita più veloce e più rapida che mi avrebbe consentito di raggiungere il porto vecchio, perché all'esterno del porto nuovo c'erano delle manifestazioni in atto dovute al licenziamento di molti somali che lavoravano all'interno del porto. Questi inscenarono una manifestazione e crearono delle barricate, alle quali avevano anche dato fuoco bruciando copertoni, e quindi non mi fu possibile percorrere l'uscita più rapida che mi avrebbe consentito di raggiungere nel giro di quattro o cinque minuti il porto vecchio. Allora feci un giro un po' più largo, andai verso l'aeroporto e poi dalla zona dell'aeroporto uscii da uno dei gate dell'aeroporto allungando di tre chilometri... ci abbiamo impiegato meno di un quarto d'ora*".

[79] Audizione del Colonnello Abdullahi Gafo del 1° dicembre 2005. … *Quando nel 1992 è arrivato l'Unosom … la gente ha avuto paura e la situazione si è calmata. Però, dopo due o tre mesi la gente ha capito che il contingente dell'Unosom non avrebbe ritirato le armi, ma avrebbe portato degli aiuti umanitari. Quando hanno saputo che non avrebbero ritirato le armi, le cose non cambiarono. Infatti, dopo si sono visti combattimenti tra l'Unosom e i somali… e pochi mesi tutto è tornato come prima … Sì, attaccavano anche l'Unosom. Sulla situazione di Mogadiscio nord Abdullahi Gafo ha detto: Peggio del sud. PRESIDENTE. Ali Mahdi non faceva niente per governare questa situazione? ABDULLAHI GAFO. Ali Mahdi non poteva fare niente. PRESIDENTE. Qual era la vita corrente, dal punto vista dell'ordine pubblico? ABDULLAHI GAFO. Signor presidente, l'ordine pubblico non c'era, vigeva la legge del più forte. PRESIDENTE. Tutti erano armati? ABDULLAHI GAFO. Sì, erano tutti armati.* Pag. 8

Mohamed Maow[80]. Il Generale Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas, invece, ha riconosciuto, pur nella gravità della situazione, che con l'arrivo di UNOSOM la situazione era migliorata, ma che con la partenza dei contingenti internazionali erano tornati i disordini, i saccheggi e le rapine[81]. Il generale Ahmed Jilao Addo ha parlato di grave situazione dell'ordine pubblico e dell'impossibilità di far fronte agli eventi da parte della polizia, più debole delle fazioni e dei banditi. Nel 1994 vi erano cinque - sei morti al giorno[82].

Anche numerosi giornalisti che erano stati in Somalia in quegli anni ed altre persone di nazionalità somala hanno riferito alla Commissione del clima di violenza che esisteva nel paese in quegli anni, della presenza delle bande di *morian* e della facilità con cui si moriva a Mogadiscio. Tra i giornalisti possono citarsi Carmen La Sorella[83], Alberto Calvi[84] e Remigio Benni[85].

Particolarmente interessante per la ricostruzione della grave situazione di Mogadiscio nei giorni immediatamente precedenti al delitto è l'articolo de La Repubblica del 18 marzo 1994 a firma di Vladimiro Odinzov dal titolo "*Rapite gli italiani – Mogadiscio in mano alle bande armate"*, scritto dal cronista che era presente in quei giorni nella capitale somala e che racconta circostanze da lui direttamente percepite[86].

Mentre, in contro tendenza si è posto Sandro Curzi che, dal contesto delle sue dichiarazioni alla Commissione, pare minimizzare e non dare molta

---

[80] Audizione del 23 novembre 2005 del Generale Ahmed Mohamed Maow: "*…Vi posso dire che c'erano delle milizie armate. Non c'era ordine e queste milizie potevano fare quello che volevano. Io per uscire da casa mia dovevo chiamare un amico che mi scortasse, oppure dovevo rimanere in casa finché la situazione migliorava. Infatti, si poteva uscire di casa, ma non si sapeva quando si sarebbe potuti tornare…*". Pag. 9

[81] Audizione del 2 dicembre 2005 del Generale Hosman Omar Wehelie, detto Gas Gas: "*.. Dopo che è partito l'Unosom … nel marzo del 1995 … E' tornato tutto come era prima in Somalia. … Sono tornati i disordini, i saccheggi e le rapine, tutto quanto accadeva prima dell'arrivo dell'Unosom*". Pag. 9.

[82] Audizione di Ahmed Jilao Addo del 14 dicembre 2005.

[83] Carmen La Sorella audizione del 16 marzo 2004. *… La Somalia, a differenza di oggi che continua ad essere nel caos e non si segue, era un'area considerata d'interesse….* Pag. 3 *…Tant'è che noi ci siamo incontrate* (con Ilaria Alpi) *mentre lei arrivava ed io ero già lì da più di una settimana. Lei mi disse "Mi hanno fatto partire tardi per ragioni organizzative"…* pag. 4 *Tra l'altro, in quel momento in Somalia la situazione sul territorio era diventata via via più pericolosa, perché all'annuncio della partenza dei contingenti, l'atmosfera era diventata pesante in quanto finivano le vacche grasse, c'era la consapevolezza che tutta un'economia basata sulla presenza dei contingenti multinazionali finiva. Non solo, ma i problemi della Somalia non erano risolti, tutt'altro, per cui gli animi erano accesi, c'era molta fibrillazione e noi sapevamo che il rischio era aumentato…* Pag. 5

[84] Audizione di Alberto Calvi del 1 aprile 2004 …Il mio primo ingresso in Somalia è avvenuto nell'aprile del 1991 … dal 1991 fino al 1993. … pag. 3. PRESIDENTE. Poi non è andato più in Somalia? ALBERTO CALVI. No, perché sono stato minacciato di morte e non ci sono più andato… con Ilaria abbiamo parlato due o tre volte al telefono, perché della sicurezza mi occupavo io, essendo sardo, e questo vorrebbe dire poco, ma io ho una certa esperienza in *reportage* su sequestri di persona, ho una certa conoscenza di certi abitudini tribali di sicurezza, oltre ad aver fatto diversi corsi di sopravvivenza. … in quel momento c'erano delle condizioni eccezionali …pag. 7-8

… ho parlato con Hrovatin, abbiamo già lavorato insieme in Jugoslavia, è uno che sa il fatto suo. Io ho fatto presente che c'è la linea verde, la delimitazione del territorio, ma non è che la mattina passi uno dell'ANAS e definisca questa linea verde al centro di Mogadiscio per cui si capisce dove sono gli amici e i nemici. Non è così che succede in questi posti in cui non c'è nulla, dove tutto è un magma bollente…. Pag. 10*… Era davvero una situazione di banditismo puro, in condizioni inimmaginabili*. pag. 17.

[85] Audizione di Remigio Benni del 19 maggio 2004. *Con Ilaria Alpi …Si parlò della pericolosità della situazione … Si parlò appunto della partenza degli italiani e della sostituzione, credo, da parte di altre truppe che erano arrivate per rilevare i compiti di vigilanza e di sorveglianza sul territorio, della pericolosità comunque di muoversi a Mogadiscio, sempre con scorte.* Pag. 8.

[86] Doc. 3.389.

importanza alla situazione dell'ordine, della legalità e della sicurezza personale in Somalia meno grave che in altre aree[87].

Tra le persone sentite dalla Commissione, Giancarlo Marocchino ha confermato la situazione di illegalità e di violenza regnante in Somalia ed a Mogadiscio in quegli anni, tanto che egli stesso aveva dovuto difendere le sue proprietà ed i suoi affari assoldando moltissimi uomini armati. E nonostante ciò aveva subito saccheggi dei suoi magazzini ed attacchi ai suoi convogli.

Salvatore Grungo, operatore di diverse organizzazioni umanitarie italiane presente in Somalia dal 1993 al 1998, ha raccontato di essere stato rapito e che fatti analoghi al suo rapimento, insieme alle violenze ed alle minacce, erano all'ordine del giorno[88].

Analoghe affermazioni sono state raccolte da testimoni somali che hanno manifestato anche paura e preoccupazione nel rendere dichiarazioni alla Commissione.

Nella situazione di guerra ed anarchia della Somalia di quegli anni l'Italia ha pagato un grave tributo di sangue. Infatti, oltre ad Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sono caduti diversi altri, militari e civili, e molti sono stati i feriti vittime di combattimenti o di aggressioni.

[87] Audizione di Sandro Curzi del 9 marzo 2004 … *il fatto che nessun operatore volesse andare* (ndr in Somalia) *era la dimostrazione che non c'era un grande interesse. PRESIDENTE. Non c'era un motivo di paura. SANDRO CURZI. Erano andati altri operatori in zone più pericolose.* Pag. 45.

[88] Audizione di Salvatore Grungo del 12 maggio 2004. Pag. 12-13.

Parte I – Sezione I

CAPITOLO 4

IL RIENTRO A MOGADISCIO IL 20 MARZO 1994 61

L'ARRIVO IN AEROPORTO ED IL TRASFERIMENTO ALL'HOTEL SAHAFI 61
PERMANENZA PRESSO L'HOTEL SAHAFI E INCONTRI CON COLLEGHI 68
LA CONSAPEVOLEZZA DELLA SITUAZIONE DI PERICOLO 71
LE RAGIONI DELLO SPOSTAMENTO 85
LA FORMAZIONE DELL'EQUIPAGGIO E LA PARTENZA DAL SAHAFI 90
Ipotesi secondo cui l'autovettura del commando stazionava in attesa innanzi all'hotel Sahafi 21
Individuazione del percorso, attraversamento della *green line* ed ipotesi secondo cui l'autovettura a bordo della quale viaggiavano i giornalisti sarebbe stata seguita durante il tragitto 94
ARRIVO E PARTENZA DALL'HOTEL HAMANA 99
La presenza dell'autovettura del commando nei pressi dell'hotel Hamana 100

IL RIENTRO A MOGADISCIO IL 20 MARZO 1994

L'arrivo in aeroporto ed il trasferimento all'hotel Sahafi

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin fanno rientro a Mogadiscio nella mattinata del giorno 20 marzo 1994, viaggiando a bordo di un C-130, volo UNOSOM.

Non vi è certezza sull'orario di arrivo di tale volo; nella documentazione consegnata dai genitori della Alpi è stato rinvenuto un orario datato 27 febbraio 1994 dei voli UNOSOM per il marzo 1994 dove si segnala, nelle giornate del mercoledì e della domenica, il volo con partenza da Bosaso alle ore 10, tappa intermedia a Galcaio dalle 11 alle 12 ed arrivo a Mogadiscio alle ore 13.30 ora locale (corrispondenti alle ore 11.30 ora italiana)[89].

Il cooperante Enrico Fregonara, responsabile del progetto Africa 70, ha ricordato di aver accompagnato Alpi e Hrovatin all'aeroporto di Bosaso intorno alle 10 del mattino[90].

Non è dato sapere, comunque, se l'aereo sia partito in orario da Bosaso né se abbia realmente effettuato lo scalo intermedio.

Il medesimo orario d'arrivo viene però indicato da Giovanni Porzio in una lettera in cui ricostruisce cronologicamente gli eventi della giornata; tale ricostruzione appare di indubbia rilevanza – più che su tale dato sui successivi orari che hanno scandito i tragici accadimenti della giornata – atteso che fu compilata appena tre giorni dopo l'agguato sulla base delle informazioni assunte in loco[91]. Su tale documento il

---

[89] Doc. 257.1 p. 42.

[90] Audizione del 29 aprile 2004: *"PRESIDENTE. A che ora partiste da Bosaso per arrivare all'aeroporto? ENRICO FREGONARA. Di solito, visto che non si conosceva mai l'orario in cui poteva arrivare l'aereo, allora c'era un contatto radio fra le varie agenzie delle Nazioni Unite che comunicavano di stare attenti perché dopo poco, dopo quindici o venti minuti l'aereo sarebbe atterrato. Così, ci si organizzava visto che la pista era vicina, perché era a dieci minuti di macchina dalla sede. Comunque, era mattino. Saranno state le dieci del mattino".*

[91] Si fa riferimento al fax inviato da Porzio al collega Massimo Loche che risulta spedito in data 23 marzo 1994 alle ore 12.02 (Doc. 59.006 p. 30). La medesima ricostruzione viene riportata in ulteriori due lettere, rispettivamente datate 26 e 27 maggio 1994, inviate al P.M. allora procedente dott. De Gasperis ed ai genitori della famiglia Alpi (Doc. 3.466 p. 18

giornalista Porzio ha specificato che "*questa ricostruzione è basata su elementi che ho potuto raccogliere sul posto sia il giorno dell'attentato che successivamente*"[92].
Anche in Commissione il giornalista Porzio ha riferito di avere appreso le notizie poi raccolte nell'appunto innanzi tutto il medesimo giorno dell'agguato in occasione del recupero dei bagagli di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin: "*quando andai a prendere i bagagli per pagare l'albergo, eccetera, cercai di sapere se l'avevano vista e a che ora fosse uscita, che cosa aveva fatto, con chi fosse, se aveva la scorta. Feci un minimo di indagine e lì seppi queste cose*".[93]
Non vi è documentazione circa gli occupanti il volo Bosaso – Mogadiscio ma, dall'analisi di un breve frammento di filmato girato da Hrovatin all'interno dell'aereo prima del decollo da Bosaso[94], si evidenzia la presenza di altri viaggiatori, alcuni dalle fattezze occidentali, purtroppo non identificati.
Non è stato possibile, inoltre, ricostruire come ed in compagnia di chi i due giornalisti italiani abbiano raggiunto dall'aeroporto l'hotel Sahafi, dove gli stessi avevano in precedenza alloggiato.
Su tale circostanza vi è solo un rapido cenno nell'istruttoria dibattimentale relativa al processo di primo grado nei confronti di Hashi Omar Hassan, allorquando venne sentito come testimone l'autista somalo Sid Abdi[95] che poi accompagnerà i due giornalisti italiani dall'hotel Sahafi all'hotel Hamana; questi ebbe a riferire[96], peraltro in modo non perfettamente intelligibile (presumibilmente anche in ragione delle difficoltà di traduzione), che la Alpi gli aveva dato appuntamento al compound americano dove egli si era recato in compagnia di un uomo armato (è da ritenere il somalo Nur, di cui si dirà appresso), non si erano però incontrati (il teste fa cenno alla possibilità che i giornalisti fossero giunti con un volo diverso da quello da lui

---

e doc. 3.23 p. 3). A tale ricostruzione cronologica si farà più volte rinvio nel corso del presente capitolo; ad ogni buon conto si riporta, di seguito, la parte di maggiore interesse (gli orari indicati sono quelli di Mogadiscio):
*"Ore **13.30**: Ilaria e Miran rientrano da Bosaso con volo Unosom.*
***Poco prima delle 14** sono all'hotel Sahafi, stanze 203 e 204. Depositano tutto il materiale, fanno la doccia, si cambiano i vestiti. Ilaria scende al primo piano e parla con gli inviati di Afp e Ap: da vari giorni è assente da Mogadiscio e vuole aggiornamenti sulla situazione. Poi chiama col satellitare la madre e la redazione del TG3: chiede conferma del ponte EBU e concorda - credo - un pezzo per l'edizione delle 19.*
*Ore **14.45 circa**: salgono in macchina, con l'autista e un solo uomo di scorta armato di Kalashnikov. Miran è davanti, Ilaria dietro di lui accanto alla scorta. Dal K4 (quarto chilometro) possono aver preso la strada del porto o la via dell'Arco trionfale. Passano il check point pakistano all'Obelisco e i soldati - mi è stato poi detto - notano dietro la loro auto una Land Rover azzurra con 6 o 7 uomini armati a bordo (non ho potuto verificare la fondatezza di questo elemento).*
*Ore **15 circa**: arrivano all'hotel Hamana, scendono dall'auto che gira su se stessa e si parcheggia in attesa.*
Chiedono di Remigio Beimi (Ansa) o di altri colleghi italiani: Ilaria vuole probabilmente avere notizie fresche sul contingente italiano che proprio quel giorno sta ultimando l'imbarco. Non sanno che Benni, Odinzov (la Repubblica), Cervone e Maurizi (TG1) sono a Nairobi. Non trovando nessuno escono dall'Hamana e risalgono in macchina.
*Ore **15.10 circa**: l'auto si avvia verso l'incrocio con il viale delle Poste, ma viene bloccata dalla Land Rover. L'autista tenta la retromarcia. Gli assalitori scendono a terra e sparano. La dinamica qui è confusa. Alcuni testimoni affermano che una seconda auto (berlina bianca) si sarebbe affiancata, che l'uomo di scorta avrebbe sparato ferendo uno o due degli assalitori prima che il suo Kalashnikov si inceppasse, che a quel punto la scorta sarebbe fuggita mentre i killer portavano a termine l'azione. […]"*

[92] Dichiarazioni rese alla DIGOS di Roma in data 14 luglio 1997 (Doc. 3.423 p. 11)
[93] Audizione del 6 maggio 2004
[94] Doc. 59.3 lett. a) – DVD 5 time code 31.18
[95] dell'autista Abdi si parlerà diffusamente nel successivo paragrafo relativo alla formazione dell'equipaggio.
[96] udienza del 30 marzo 1999, foglio 88 del verbale.

ipotizzato) e, quindi, Alpi e Hrovatin avevano raggiunto autonomamente l'hotel Sahafi dal quale, poi, fu fatto chiamare.
La deposizione precedentemente resa nel corso delle indagini[97] è sul punto più chiara: Sid Abdi, quando la Alpi e Hrovatin partirono alla volta di Bosaso, li accompagnò all'ex ambasciata americana, area utilizzata come *terminal* di un elicottero che faceva la spola con l'aeroporto[98]; per tale motivo attese colà il loro ritorno, anche nella giornata del 20 marzo. Proprio mentre si trovava nei pressi dell'ambasciata americana fu informato da un autista che accompagnava solitamente un giornalista della BBC che Ilaria ALPI si trovava già all'hotel Sahafi ove era giunta a bordo di una macchina di alcuni suoi amici. Si recò, quindi, all'hotel Sahafi[99].
Nessuno dei due somali riferisce la presenza in quella occasione di una seconda guardia del corpo, peraltro circostanza che non può essere esclusa perché mai richiesta.
La Commissione ha cercato nel corso di tutta la sua attività di accertare le modalità di trasferimento dei due giornalisti dall'aeroporto al Sahafi ciò anche alla luce delle dichiarazioni che l'allora colonnello della polizia somala Hosman Omar Wehelie, soprannominato "gas gas", ebbe a rilasciare alla giornalista Isabel Pisano nell'autunno del 1996[100].

Nel corso delle riprese[101] il colonnello in più occasioni afferma che, per scoprire i responsabili dell'accaduto, è imprescindibile accertare con chi la Alpi e Hrovatin fecero ritorno dall'aeroporto al Sahafi.

Anche l'avvocato Douglas Duale, sentito dalla Commissione, ha particolarmente rimarcato l'importanza di tale trasferimento[102].

La Commissione ha recentemente audito il colonnello "gas gas"[103] il quale, seppure sul punto sia stato piuttosto reticente, alla contestazione delle dichiarazioni già rese e

---

[97] Innanzi al PM dott. Ionta il 17 luglio 1997 (doc. 3.430 libero)
[98] Come riferito da Mahmud Nur Abdi, guardia del corpo dei giornalisti italiani, il 24 marzo 1997 all'ambasciatore Cassini nel febbraio del 1997. Quest'ultimo, nella missiva inviata ai signori Alpi il 1° aprile 1997 (doc. 3.360 libero) riporta le sue dichiarazioni: «*Prima di essere assunto dai due giornalisti italiani lavoravo per il corrispondente della France Presse. Passai con loro allorché un mio parente, Abderrachid Osman Mohamed, noleggiò la propria Toyota a Ilaria. La mattina del 20 marzo 1994 ero andato con Ali nella sede del CISP (una organizzazione della cooperazione italiana) per avere notizie sul ritorno dei due giornalisti da Bosaso. Essendoci stato riferito che probabilmente sarebbero tornati quel giorno, li abbiamo attesi nell'ex-ambasciata USA, dove era in servizio un elicottero che faceva la spola con l'aeroporto*»
[99] Tale circostanza era già stata riferita dall'Abdi all'ambasciatore Cassini nel febbraio del 1997. Quest'ultimo, in una missiva inviata ai signori Alpi il 1° aprile 1997 (doc. 3.360 libero) riporta le sue dichiarazioni: «*Il 20 maggio 1994 mi trovavo nel* compound *dell'ex-ambasciata USA, dove stazionavano abitualmente le auto dei giornalisti esteri, ed ero in attesa che Ilaria tornasse da Bosaso. Verso le 14,00 venni avvertito dall'Hotel Sahafi che Ilaria era arrivata e, avendo trovato un passaggio dall'aeroporto, mi aspettava già all'albergo*»
[100] nell'autunno del 1996? Vedere anche articolo di Oggi.
[101] Stralci dell'intervista è stata trasmessa dalla trasmissione televisiva "FORMAT" in onda su RAI 3 il 20 marzo 1997.
[102] Audizione 2 marzo 2004: *"qui c'è un vuoto che ancora nessuno è riuscito a colmare; i due giornalisti tornando da Bosaso sono scesi all'aeroporto internazionale di Mogadiscio, ma da lì fino all'hotel di Al Sahafi, a sud di Mogadiscio, nessuno sa chi li abbia portati, perché l'autista e l'uomo della scorta raccontano che aspettavano a nord di Mogadiscio, al compound americano, però hanno saputo che i giornalisti erano già arrivati in albergo. Nessuno ce lo ha ancora raccontato, ma chi è che è andato a prendere i giornalisti all'aeroporto internazionale e li ha portati in albergo? A questo io aggiungo davanti a questa Commissione che in Somalia, per tradizione, strana, non si spara contro le signore".*
[103] audizione del 2 dicembre 2005

documentate dalle immagini riconferma tale valutazione, affermando però trattarsi di una sua supposizione non confortata da acquisizioni probatorie specifiche[104].

Nel corso della medesima audizione Hosman Omar Wehelie ha riferito quanto, a suo dire, gli disse l'autista Abdi – che non aveva mai incontrato prima – in occasione delle audizioni che la Commissione bicamerale d'inchiesta sulla cooperazione coi paesi in via di sviluppo tenne in Mogadiscio il 30 gennaio 1996; Hosman Omar Wehelie non solo fu sentito ma fu anche presente alle audizioni di tutti i somali svolgendo, quando necessario, la funzione di interprete.

Quanto asseritamente dichiarato dall'autista Abdi ad Hosman Omar Wehelie[105] non coincide pienamente con quello che lo stesso Abdi riferì all'A.G. italiana.

Secondo la versione raccolta da Hosman Omar Wehelie l'autista si sarebbe recato all'aeroporto (e non al *compound* dell'ex ambasciata americana), in compagnia di due uomini di scorta (Nur ed un altro), poiché personale dell'hotel Sahafi lo avrebbe avvertito dell'imminente arrivo dei giornalisti. In proposito si rileva che i numerosi testi auditi sulla circostanza in Commissione sono stati concordi nel riferire che Abdi, durante l'assenza da Mogadiscio dei due giornalisti, chiedeva ripetutamente notizie sul loro arrivo (l'operatore Mauro Maurizi, che lasciò Mogadiscio assieme al giornalista Cervone il 18 marzo, dichiara che lo stesso Abdi più volte aveva loro richiesto dove si trovasse la Alpi poiché si recava quotidianamente all'aeroporto in attesa del loro ritorno[106] e la giornalista Carmen Lasorella, che fu avvicinata in aeroporto dall'autista Abdi[107]) e non vi sono elementi per poter affermare che vi possa essere stata una interlocuzione telefonica della Alpi da Bosaso con il Sahafi[108].

---

[104] GIULIO SCHMIDT. *Le ripeto la domanda. Se venissimo a conoscenza dell'identità della persona che è andata a prendere Ilaria Alpi all'aeroporto, avremmo secondo lei fatto un passo avanti nella ricerca della verità, dato che ha detto che nel tratto tra l'aeroporto e l'hotel è avvenuto qualcosa che spiega l'omicidio?* HOSMAN OMAR WEHELIE. *Esatto.* GIULIO SCHMIDT. *Secondo lei è così?* HOSMAN OMAR WEHELIE. *Sì.*

[105] Secondo Hosman Omar Wehelie l'autista gli avrebbe riferito: "*Mi hanno detto di andarli a prendere all'aeroporto. Una volta giunto all'aeroporto, insieme ai due uomini della scorta, ho aspettato molto tempo. L'aereo è atterrato, ma ho visto che la giornalista non è venuta da me, non l'ho vista. Allora sono tornato all'albergo. Tornato in albergo, mi è stato detto che la giornalista era già arrivata, insieme con il suo collega. La giornalista mi lasciava però il messaggio di tenermi pronto per una uscita*" (audizione del 2 dicembre 2005).

[106] Audizione del 28 luglio 2005: *MAURO MAURIZI. […] Ci informavamo perché il loro autista li cercava sempre: "Ma dove stanno? Io vado all'aeroporto tutte le mattine e non ci sono". PRESIDENTE. Un loro autista che andava … MAURO MAURIZI. Andava a prenderli, perché dovevano tornare e non tornavano mai. Quindi, chiedeva sempre a noi italiani: "Perché non vengono?". "Non so perché non vengono. Vai all'aeroporto e vedrai".*

[107] Audizione del 16 marzo 2004.

[108] Risultano documenti relativi a tre chiamate telefoniche da Bosaso, utilizzando un collegamento radio Bosaso con la sede delle Nazioni Unite a New York e conseguente inoltro su linea telefonica; sono state infatti acquisite le distinte di pagamento dei giorni mercoledì 16 marzo (telefonata a Loche di 4 minuti – doc. 257.1 p. 35) e di giovedì 17 marzo (telefonate alla Rai ed ai genitori per complessivi 6 minuti – doc. 257.1. p. 34). Il dato coincide sostanzialmente nel numero anche se i testi, interlocutori telefonici della Alpi, sono stati evidentemente imprecisi nel ricordo dei giorni. Massimo Loche, secondo la testimonianza da questi resa alla Commissione l'11 marzo 2004 riferisce di aver parlato con la Alpi due volte, "*Una per dire semplicemente "Sono arrivata a Bosaso. Tutto bene. Ti prego, chiama i miei e dì loro che sto bene". PRESIDENTE. E la seconda? MASSIMO LOCHE. La seconda, il 18, o addirittura il sabato successivo, era per comunicarmi che doveva prendere un aereo delle Nazioni unite il sabato 19, ma il 18 mi comunicò che purtroppo l'aereo era stato rinviato"*(dagli accertamenti svolti dalla Commissione Ilaria e Miran persero l'aereo il giorno 16 e non il 18, come sempre è stato tralatiziamente sostenuto, per cui è plausibile il contenuto di tale seconda conversazione nella telefonata del 17; peraltro nell'audizione del 15 settembre 2004, a precise contestazioni del Presidente, il giornalista Loche riconosce di potersi essere sbagliato sulle date e che probabilmente l'annuncia della

Abdi avrebbe dichiarato a "Gas Gas" di non sapere chi avesse accompagnato la Alpi al Sahafi.

Abdi avrebbe visto passare l'aereo ma non avrebbe visto uscire dall'area dell'aeroporto i due giornalisti italiani ed una volta giunto al Sahafi avrebbe appreso che la Alpi era già giunta in albergo.

L'aeroporto ed il *compound* dell'ex ambasciata americana si trovano nella zona di Mogadiscio sud; Alfredo Tedesco[109] riferisce alla Commissione che "*era stata costruita una strada interna, lungo il mare, che collegava l'ex ambasciata americana all'aeroporto e successivamente anche al porto nuovo, ciò per facilitare gli spostamenti in sicurezza*".
L'hotel Sahafi è assai vicino all'aeroporto (un chilometro, un chilometro e mezzo)[110] e la distanza si percorreva in auto, normalmente, in una decina di minuti[111].

Notizie circa il trasferimento dei giornalisti dall'aeroporto al Sahafi sono state richieste più volte a Giancarlo Marocchino nel corso delle sue audizioni, anche in considerazione delle notizie da questi fornite al suo avvocato Stefano Menicacci[112].

---

perdita dell'aereo è riferibile alla prima telefonata). Questa ricostruzione coincide con quanto dichiarato dalla segretaria della redazione esteri del TG3 Elena Lelli, la quale dichiara di aver ricevuto una telefonata il giovedì, e di aver passato la conversazione il capo redattore Loche; così in Commissione nell'audizione del 7 luglio 2004: *ELENA LELLI. Ho risposto solo una volta alla sua telefonata, il giovedì precedente, il giovedì pomeriggio. Chiamava con un telefono satellitare e, siccome cadeva sempre la linea, quando sono riuscita a parlarle lei mi ha chiesto di parlare immediatamente con il capo redattore, e basta. Quindi, ho fatto solamente da tramite. PRESIDENTE. Le ha detto dove stava? ELENA LELLI. Sapevamo che stava a Bosaso. PRESIDENTE. Lo sapevate perché aveva comunicato in precedenza che si trovava a Bosaso? ELENA LELLI. Sì, aveva avvisato che sarebbe andata. PRESIDENTE. Aveva avvisato lei o qualcun altro? ELENA LELLI. Io ho parlato solo quell'attimo. PRESIDENTE. Le altre volte gli avvisi li ha dati direttamente al dottor Loche? ELENA LELLI. Sì, anche perché telefonare comunque, anche con il satellitare, era molto difficile. Quindi, avrà chiamato un paio di volte. Non mi chieda quante perché non lo ricordo.*

[109] Audizione del 13 gennaio 2004

[110] Audizione del 23 novembre 2004 di Mario Scialoja.

[111] Audizione del 18 marzo 2004 di Francesco Chiesa.

[112] In Corte d'Assise, nel procedimento di primo grado nei confronti di Hashi Omar Hassan, il 12 maggio 1999 questi ebbe a riferire: *"MAROCCHINO mi ha detto che ILARIA partì dall'aeroporto. Un inciso, MAROCCHINO mi ha detto anche che lui è certo che dall'aeroporto la ILARIA ALPI e HROVATIN sono partiti con una squadra di una decina di armate. Lui questo fatto lo sa, perché uno degli armati, che faceva parte di questa scorta di ILARIA, fino all'"HOTEL SAHAFI", venne da lui successivamente esibendo una carta in cui doveva avere un credito di 400 (quattrocento dollari), e gli dissi costui che aveva fatto parte della squadra degli armati che aveva atteso ILARIA all'aeroporto per accompagnarla fino all'"HOTEL SAHAFI". Poi dall'"HOTEL SAHAFI", ILARIA sarebbe partita invece con la TOYOTA, con l'autista e un'altra Guardia di scorta e HROVATIN, per recarsi all'"HOTEL HAMANA".*
Sul punto l'avv. MENICACCI, sentito in Commissione il 25 ottobre 2005 ha così precisato:
"*PRESIDENTE. Invece, per quanto riguarda la tratta dall'aeroporto all'hotel Sahafi, non l'ha mai saputo? STEFANO MENICACCI. Per quanto ricordo, no. PRESIDENTE. Anche in questo caso lei ha già rilasciato delle dichiarazioni. Leggo testualmente: "Marocchino mi ha detto che Ilaria partì dall'aeroporto. Un inciso: Marocchino mi ha detto anche che lui è certo che dall'aeroporto Ilaria Alpi e Hrovatin sono partiti con una squadra di una decina di persone armate. Lui questo fatto lo sa perché uno degli armati, che faceva parte di questa scorta di Ilaria fino all'hotel Sahafi venne da lui successivamente, esibendo una carta in cui doveva avere un credito di 400 dollari. E gli disse, costui, che aveva fatto parte della squadra degli armati che aveva atteso Ilaria all'aeroporto per accompagnarla fino all'hotel Sahafi". STEFANO MENICACCI. Presidente, questa circostanza non la ricordo: se l'ho detto, evidentemente sarà vero. Ora, per quanto riguarda il credito che si vantava nei confronti di Marocchino, so che dopo la morte di Ilaria Alpi e il caricamento del corpo sulla nave, l'autista di Ilaria Alpi sia andato da Marocchino chiedendo chi lo avrebbe pagato. PRESIDENTE. Quale autista? STEFANO MENICACCI. Quello di Ilaria Alpi. PRESIDENTE. Qui si dice: "Sono partiti con una squadra di una decina di armati. Lui questo fatto lo sa perché uno degli armati, che faceva parte di questa scorta di Ilaria fino all'hotel Sahafi, venne da lui successivamente, esibendo una carta in cui doveva avere un*

Innanzi tutto Marocchino chiarisce che, nella giornata del 20 marzo 1994, i militari italiani, che oramai non operavano più sul territorio avendo lasciato le precedenti postazioni, erano presenti esclusivamente dentro il porto e l'aeroporto[113]. I carabinieri si trovavano, invece, "*nell'ambasciata italiana che era nel* compound *dell'ambasciata americana, dove io lavoravo*"[114].

Sempre secondo Giancarlo Marocchino, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, una volta giunti da Bosaso all'aeroporto di Mogadiscio, sono stati sicuramente accolti da militari italiani: "*chi li è andati a prendere da Bosaso è stato sicuramente un ufficiale o senz'altro qualcuno del contingente italiano; da soli, infatti, non sarebbero potuti entrare all'aeroporto, né avrebbero potuto attraversarlo senza accompagnamento. Come sempre, dunque, avranno mandato una camionetta dei militari a prenderli. Mi stupisco, allora, che quei militari non abbiano detto - alla giornalista soprattutto - che una volta arrivati, non sarebbero potuti uscire da lì o che, se fossero usciti, avrebbero dovuto recarsi all'hotel vicino all'aeroporto, non potendo entrare nella città, ormai abbandonata e divenuta preda di saccheggi. Non capisco perché non abbiano riferito questo, oppure perché - in caso lo avessero fatto - i giornalisti non abbiano creduto a quelle parole o abbiano sottovalutato i pericoli esistenti"*[115].

Circa la presenza di militari italiani il giorno 20 marzo nella zona dell'aeroporto e/o del *compound* dell'ex ambasciata italiana il generale Fiore, in una relazione del 1° giugno 1994 indirizzata allo Stato Maggiore dell'Esercito ed avente ad oggetto agli accadimenti del 20 marzo 1994, così riassume gli spostamenti in quei giorni del contingente italiano:

"*Nel periodo 16-19 marzo veniva abbandonato* (dai militari italiani – n.d.r.) *anche l'accampamento dell'Aeroporto.*

Nello stesso periodo, a causa di potenziali pericoli, i velivoli del Gruppo di Volo dell'Aeronautica Militare (ITALAIR) venivano rischierati a MOMBASA (KENYA).

Alla data del 20 marzo '94 erano presenti in Somalia circa 450 militari italiani, in gran parte sistemati sulle navi. A terra operava soltanto il personale del RELOCO impegnato a caricare l'ultima nave: e la scorta di 14 Carabinieri per l'Ambasciatore SCIALOJA sistemata nel compound di UNOSOM".[116]

Sul punto l'allora tenente dei Carabinieri Orsini, sentito dalla Commissione[117], ha confermato la sua presenza nella *staging area* (il compound dell'ex ambasciata americana) unitamente ad altri uomini alle sue dipendenze, in servizio di scorta all'ambasciatore Scialoja.

Peraltro l'esercito italiano pare fosse a conoscenza dell'arrivo per domenica 20 marzo della Alpi e di Hrovatin di ritorno da Bosaso, così come riferito dallo stesso generale Fiore[118].

---

credito di 400 dollari". Chi era questa persona? STEFANO MENICACCI. Signor presidente, questa circostanza non la ricordo. Però, se l'ho detta, la confermo come vera"

[113] Audizione del 21 novembre 2004

[114] *idem*

[115] Audizione del 20 ottobre 2005

[116] doc. 3.466 pag. 7 sg.

[117] Audizione 2 dicembre 2004

[118] Dalla relazione del Generale Fiore allo stato maggiore dell'esercito datata 1 giugno 1994:

Sempre il generale Fiore ha riferito di avere un "*appuntamento con Ilaria Alpi alle 18 del giorno 20 al Porto Vecchio, dove - anche se non era possibile utilizzarla per l'approdo o la partenza di navi - avevamo ricavato un'area per l'atterraggio degli elicotteri. Avevamo quindi appuntamento per le ore 18 di quella sera*"[119]
Ritornando al trasferimento dall'aeroporto al Sahafi, Giancarlo Marocchino, alla contestazione delle dichiarazioni rese dall'avv. Menicacci in dibattimento[120], ricorda che effettivamente un somalo, di cui non ricorda il nome, "*era un haber-ghedir […] uno di quelli che affittano le macchine, uno di quelli che fanno le scorte*", si era da lui presentato asserendo di aver composto una squadra di una decina di uomini armati che avevano scortato i giornalisti italiani dall'aeroporto al Sahafi[121]. Pretendeva, quindi, il pagamento di 400 dollari per il servizio reso. Precisa, quindi, che effettivamente "*i militari in quel momento non uscivano dall'aeroporto e quindi per andare all'albergo Sahafi Ilaria ha preso una macchina, con questi militari* (*recte:* armati – n.d.r.) *che lei ha ricordato*".
Secondo Marocchino questo somalo si recò da lui perché "*aveva saputo che i giornalisti* (Porzio e Simoni – n.d.r.) *avevano pagato o pagavano anche la scorta di Ilaria: aveva i soldi. Dunque, lui venne per chiedere 400 dollari*".
Marocchino dice di averlo rapidamente allontanato, aggiungendo però di sapere che "*questa persona parlò poi con Porzio e Gabriella Simoni perché furono loro che pagarono per la macchina*" (è peraltro possibile che Marocchino si confonda con il pagamento che questi giornalisti fecero all'autista Abdi).
Tornando alla valutazione di rilevanza investigativa attribuita da Hosman Omar Wehelie all'individuazione delle modalità di trasferimento dall'aeroporto al hotel Sahafi dei due giornalisti italiani, reiteratamente espressa nella sopraccitata intervista come la chiave di possibile risoluzione del caso, la giornalista Isabel Pisano che ebbe ad intervistarlo assume essere una sorta di "*messaggio in codice per qualcuno*"[122].

"3. EVENTI PRECEDENTI AL GIORNO 20 MARZO '94 Nei giorni 16 o 17 marzo, alcuni giornalisti italiani presenti contattavano il Contingente italiano riferendo che da alcuni giorni i due giornalisti in argomento non avevano fatto rientro in albergo e non avevano dato notizie di sé. Tramite alcuni canali si riusciva ad appurare che i giornalisti erano nell'area di BOSASO (città del nord della Somalia non controllata da Contingenti di UNOSOM), per svolgere servizi e che sarebbero tornati a MOGADISCIO con aerei UNOSOM nella mattinata di domenica 20 marzo '94".
Sentito dalla Commissione Cooperazione il 5 luglio 1995 (doc. 203.003 p. 16) sul punto ha affermato:
Nei giorni precedenti Ilaria Alpi si era presentata presso l'agenzia di UNOSOM accompagnata da un nostro soldato, che faceva parte del nostro nucleo di collegamento con l'UNOSOM, per chiedere il piano dei voli. Quando abbiamo saputo che lei non era presente da un paio di giorni, pensando che fosse andata da qualche parte, abbiamo scoperto che si era recata a Bosaso, in questa località della Somalia del nord a 1.200 chilometri di distanza. Non ci siamo accontentati di vedere la lista di imbarco con i nomi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, ma abbiamo chiesto anche al SISMI di farci sapere qualcosa sull'argomento. Credo che fra SISMI e Cooperazione abbiano saputo che lei era a Bosaso. Abbiamo chiesto a questa agenzia aerea di avere la conferma: ci ha dato la conferma che Ilaria sarebbe tornata sabato. Non è tornata sabato ma domenica 20. Credo che sia arrivata - me lo ha detto il suo direttore - intorno a mezzogiorno. Dopo il suo arrivo è andata nel suo albergo, che si trovava a circa un chilometro dall'aeroporto. Qui credo che abbia telefonato alla mamma (me lo ha detto la mamma) e anche al suo direttore che, se non'sbaglio, si chiamava Giubilo (questa telefonata mi è stata riferita dal direttore stesso). Dopo di che è andata nei pressi della nostra -ambasciata a Mogadiscio nord, perché vicino alla nostra ex ambasciata c'era l'albergo HHamana ove si appoggiavano qualche volta i giornalisti e in cui credo che lei cercasse Remigio Benni, un corrispondente dell'ANSA in Kenya che però non c'era.
[119] Audizione alla Commissione Cooperazione del 5 luglio 1995; doc. 203.003 p. 16.
[120] Cfr. nota nota 16, *supra*.
[121] Audizione del 25 ottobre 2005
[122] Audizione del 25 marzo 2004

Il giornalista somalo Alì Mussa Abdi attribuisce alle dichiarazioni di Hosman Omar Wehelie detto Gas Gas un significato prettamente politico; a suo dire "*Quando lui dice "dall'aeroporto all'hotel Sahafi" si riferisce anche alle persone di Aidid. Gas Gas è del clan di Abgal e vuole attribuire la colpa solo a Mogadiscio sud per allontanare questa accusa dalla sua gente. Questo è un modo molto tribalistico*"[123].
Secondo Remigio Benni[124] – esprimendo comunque un ricordo assai vago sul punto – il giornalista Alì Mussa Abdi poteva essere colui che aveva accompagnato Ilaria e Miran fino al Sahafi, avendoli incontrati al loro arrivo in aeroporto.
In realtà Alì Mussa Abdi, come si vedrà nel prosieguo, incontrò la Alpi direttamente all'interno dell'hotel Sahafi.
Come si dirà appresso, secondo una diffusa voce l'autovettura a bordo della quale viaggiavano i due giornalisti italiani fu seguita dagli assalitori già dall'hotel Sahafi; non manca, peraltro, chi ha ipotizzato che fin dall'aeroporto Alpi e Hrovatin siano stati seguiti: sempre Ali Mussa Abdi, infatti, aggiunge di aver contattato il testimone Gelle[125] due mesi dopo l'omicidio, "*perché lui lavorava vicino all'albergo HHamana e conosceva tutte le persone della zona*"; parlò con lui tre volte dell'accaduto ed in una circostanza Gelle gli disse che la Alpi era stata seguita dall'aeroporto[126].

permanenza presso l'hotel Sahafi e incontri con colleghi

Per i motivi sopra esposti non è possibile sapere con precisione quando Ilaria Alpi e Miran Hrovatin raggiunsero l'hotel Sahafi. Arrivarono presumibilmente intorno all'ora di pranzo, avendo il tempo di riposarsi brevemente e consumare un pasto nella sala da pranzo nella quale erano presenti altri colleghi stranieri, prima di riuscire per recarsi all'Hamana.
Secondo le notizie raccolte da Giovanni Porzio sarebbero giunti "*poco prima delle 14*" riprendendo possesso delle stanze 203 e 204[127]. Sempre secondo Porzio, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin "*depositano tutto il materiale, fanno la doccia, si cambiano i vestiti. Ilaria scende al primo piano e parla con gli inviati di Afp e Ap: da vari giorni è assente da Mogadiscio e vuole aggiornamenti sulla situazione. Poi chiama col satellitare la madre e la redazione del TG3: chiede conferma del ponte EBU e concorda - credo - un pezzo per l'edizione delle 19.*"[128]
L'unica documentazione disponibile è un brevissimo filmato in coda all'ultima cassette registrata del viaggio, tra quelle reperite da Porzio e Simoni, e successivo alle immagini del rientro da Bosaso, nella stanza di Hrovatin[129].

---

[123] Audizione del …
[124] Audizione del …
[125] Su tale personaggio si rinvia al capitolo sugli esecutori materiali dell'omicidio.
[126] "*un'altra volta mi ha detto che le sue guardie del corpo hanno aperto il fuoco prima perché rispondevano, e ha detto che le guardie del corpo erano responsabili. La terza volta mi ha detto che loro cercavano di rubare la macchina*"
[127] cfr. *supra* nota n. 2 del presente capitolo.
[128] *idem*
[129] doc. …

Ilaria Alpi, che appare stanca, viene ripresa mentre riposandosi scambia alcune battute con Hrovatin, a cui dice di doversi ricordare di consegnare una lettera e si ripromette prima o poi di comprare *Cosmopolitan*[130].
Durante la permanenza al Sahafi la Alpi contatta telefonicamente presumibilmente prima il giornalista RAI Flavio Fusi del TG3 e, quindi, i propri genitori.
Il giornalista fu raggiunto telefonicamente a Roma mentre si trovava al *desk* della redazione, e ricorda che durante la breve telefonata la Alpi non gli anticipò il contenuto del servizio ma si limitò a dire "*Sono a Mogadiscio; ho delle belle storie*" oppure "*Ho delle buone storie*"[131]; la breve comunicazione ebbe, in pratica, lo scopo di avvertire la redazione di essere nuovamente in grado di trasmettere dalla Somalia.
Deve ricordarsi, come si è visto nel capitolo precedente, che la Alpi aveva già nella giornata del 17 espresso soddisfazione per il lavoro svolto, comunicandola al suo capo redattore Massimo Loche: "*era molto ansiosa perché aveva del materiale importante "roba grossa*"[132].

Fusi le chiese anche se voleva che avvertisse i genitori ma lei rispose "*No, posso chiamarli io*".
Non vi è certezza in ordine all'orario in cui la Alpi contattò la redazione del TG3; Flavio Fusi, sentito dalla Commissione Governativa d'Inchiesta per i fatti in Somalia[133], colloca tale telefonata alle ore 10.30 (corrispondente alle ore 12.30 di Mogadiscio)[134].
Sempre in tale audizione Fusi aggiunge di aspettare quel giorno una seconda telefonata da parte della Alpi "*per avere ulteriori notizie sul pezzo che avrebbe fatto*".
Secondo Massimo Loche[135] la giornalista italiana aveva prenotato il collegamento satellitare con l'Italia per il giorno 20 marzo 1994 al fine di trasmettere un servizio presumibilmente per il Tg delle ore 19 italiane (in questo in accordo con le notizie apprese sul posto da Porzio).

Passando alla successiva telefonata del giorno 20 verso l'Italia, i genitori di Ilaria hanno riferito di averla ricevuta alle 12.30, quando la figlia comunicò di essere rientrata a Mogadiscio e di essere molto stanca; manifestò loro l'intenzione di rimanere ancora qualche giorno[136].

---

[130] La rivista per la quale, all'epoca, lavorava la giornalista Marina Rini con cui aveva viaggiato da Pisa a Mogadiscio.
[131] Audizione 6 maggio 2004.
[132] Audizione dell'11 marzo 2004. Sulle date delle telefonate si rinvia *supra* alla nota 18 del presente capitolo.
[133] Doc. ….
[134] Sul punto il giornalista è stato nuovamente sentito dalla Commissione in data 16 gennaio 2006, ma i suoi ricordi si sono fatti più evanescenti: "*Quella mattina sostituivo Massimo Loche, per cui ritengo di essere arrivato al lavoro verso le 9. La telefonata può essere arrivata tra 9.30, le 10 e le 10.30 (vado per induzione). Fu una telefonata molto breve e Ilaria mi disse che ora era in grado di comunicare. Le chiesi se voleva che parlassimo con i suoi genitori ma mi rispose che ci avrebbe pensato lei*".
[135] dichiarazioni rese in data 26 novembre 1997 innanzi alla Commissione Governativa d'Inchiesta per i fatti in Somalia (doc. 3.474 p. 197).
[136] Audizione 11 febbraio 2004: LUCIANA ALPI "*Ho avuto l'ultima telefonata da Ilaria due ore prima che la uccidessero: mi telefonò alle 12.30 di domenica 20 marzo per dirmi che era rientrata da Bosaso, che era molto stanca e che avrebbe chiesto alla RAI se le permettessero di rimanere ancora alcuni giorni a Mogadiscio perché voleva vedere come si svolgeva la vita somala senza il contingente italiano*". GIORGIO ALPI. *È provato che aveva prenotato un volo per Chisimaio; noi abbiamo il documento a casa.* LUCIANA ALPI. *Sì, doveva andare in questo posto che è a sud di Mogadiscio e dove c'è un porto. Allora, io le dissi: ma dai, per favore, torna. E lei: mamma scusa, ma intendo chiedere alla RAI se devo rimanere.*

Di converso l'operatore della TV svizzera Francesco Chiesa[137], il quale era presente all'hotel Sahafi ed incrociò in tale albergo la Alpi, pur non parlando direttamente con quest'ultima conoscendola solo di fama, seppe da altri giornalisti colà presenti che Ilaria "*il giorno dopo sarebbe partita con la Garibaldi. Il giorno dopo, perché la nave salpava per ritornare con le forze italiane in Italia, e so, ho sentito, che c'era questo progetto che lei seguisse le forze italiane che partivano con la nave Garibaldi e altre navi che al mattino, tra l'altro, avevamo filmato*".

Sul punto si richiama quanto riferito dal generale Fiore circa l'appuntamento con la Alpi per le ore 18 locali.

Secondo Francesco Chiesa, Ilaria e Miran presero "*possesso delle camere al Sahafi*" e li vide "*a mezzogiorno, mangiando. Tutti i giornalisti erano nella sala da pranzo".*

In verità tale orario potrebbe anche essere impreciso per i motivi più sopra esposti circa l'incertezza sull'arrivo del volo da Bosaso a Mogadiscio.

Anche il giornalista inglese Roger Hearing ebbe ad incrociare la Alpi nell'albergo Sahafi, vedendola passare nel corridoio ma senza scambiare con lei alcuna parola, anche perché la conosceva solo di vista[138].

Il giornalista somalo Alì Mussa Abdi ha riferito in Commissione di aver rapidamente incontrato la Alpi all'hotel Sahafi, la quale le disse che era appena tornata da Bosaso – senza nulla raccontargli della attività giornalistica svolta – e che "*aveva fretta*". La Alpi aggiunse, poi, "*che voleva vedere Remigio Benni*".

In quella occasione Alì Mussa le rispose che Remigio Benni non era più presente a Mogadiscio trovandosi oramai a Nairobi. La Alpi, che stava per uscire, rimase invece ancora in albergo e Ali Mussa, poi, non la vide nuovamente uscire[139].

Per completezza deve segnalarsi che già in precedenza Alì Mussa aveva riferito di aver incontrato la Alpi dicendole che Remigio Benni non si trovava più a Mogadiscio[140].

---

[137] Audizione del 18 marzo 2004.

[138] audizione del 22 giugno 2005

[139] audizione del 16 marzo 2005: "*PRESIDENTE. Quando Ilaria Alpi le ha detto che andava da Remigio Benni lei ha risposto che Remigio Benni era a Nairobi. È esatto? ALI MUSSA ABDI. Sì, al cento per cento. PRESIDENTE. Ilaria che cosa le ha detto, quando lei le ha detto che Benni era partito? ALI MUSSA ABDI. Mi ha dato meno interesse, non era programmato l'incontro con lei. Quindi, ha dato meno importanza. PRESIDENTE. Come era vestita? ALI MUSSA ABDI. Non ricordo. PRESIDENTE. Era con Miran Hrovatin? ALI MUSSA ABDI. Non l'ho visto. PRESIDENTE. Lei ha visto soltanto Ilaria? ALI MUSSA ABDI. Sì, ho visto solo Ilaria uscire. PRESIDENTE. La macchina di Ilaria dove stava? L'ha vista partire? ALI MUSSA ABDI. No. Lei è tornata in camera, poi io me ne sono andato. PRESIDENTE. Quindi, quando lei ha detto che Remigio Benni era a Nairobi lei è tornata in camera? ALI MUSSA ABDI. Andava… non è uscita perché ha visto me, perché doveva fare delle cose e poi è tornata in camera. PRESIDENTE. Quando lei, Ali Mussa, l'ha incontrata, lei stava uscendo dall'albergo per andare da Remigio Benni o no? ALI MUSSA ABDI. Stava in albergo PRESIDENTE. Quindi, non stava uscendo? ALI MUSSA ABDI. Solo perché ho detto che Remigio Benni non c'era. PRESIDENTE. Invece, quando effettivamente è uscita dall'albergo lei non l'ha vista? ALI MUSSA ABDI. No, non l'ho vista".*

[140] Nella trasmissione "Format" dal titolo "chi ha paura di Ilaria Alpi?", andata in onda il 20 marzo 1997, compare una brevissima intervista ad Alì Mussa (dal min. 9.00 al min. 9.27), il quale, rispondendo alla giornalista Isabel Pisano che gli chiedeva di Ilaria Alpi, risponde: "*La vidi al Sahafi Hotel, mi disse che era tornata da Bosaso e che sarebbe andata a Mogadiscio Nord per incontrare il capo dell'Ansa Remigio Benni. Io le dissi che il sig. Benni non era a Mogadiscio Nord, che era a Nairobi…*"

la consapevolezza della situazione di pericolo

Rinviando a quanto è stato già riferito circa l'obiettiva situazione di pericolo che, a quell'epoca, caratterizzava la vita in Somalia[141], appare opportuno esaminare quali fossero le effettive consapevolezze sul punto da parte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Alberto Calvi, l'operatore che di regola accompagnava Ilaria Alpi nei servizi in Somalia, ha riferito alla Commissione[142] che, malgrado le sollecitazioni della Alpi e della redazione RAI, nel marzo 1994 ritenne che non vi fossero le condizioni di sicurezza per la missione, tanto più che la Rai non assicurava nemmeno risorse adeguate per poter sopperire alle stesse.

Calvi fu raggiunto telefonicamente dalla Alpi che lo voleva con se nella programmata trasferta in Somalia, ma lo stesso obiettò che "*non c'erano le condizioni per poter fare questa trasferta*"; a suo dire – è quanto le riferì – non era possibile "*nelle more di un esercito che si ritirava in maniera anche poco dignitosa, rimanere nelle retrovie, con lo sfascio che veniva lasciato delle operazioni Restore hope e Ibis, soprattutto per noi che per tanto tempo avevamo "pestato i calli" a tanta gente."* Sulla sua decisione influì la insufficienza dei mezzi che la RAI metteva a disposizione per garantire una scorta adeguata e i supporti necessari per gli spostamenti "*.. per avere una scorta adeguata (almeno tre uomini) avremmo dovuto avere anche la disponibilità normale; di solito noi lavoravamo con una troupe abbastanza leggera, ma in quel momento c'erano delle condizioni eccezionali*"[143]. In conclusione era "*assolutamente impossibile lavorare in quelle condizioni, perché il problema non è la scorta, il problema sono i contatti, le staffette, cioè tutto un sistema che ci consente di andare in un posto, prendere dei contatti e tornare indietro per mandare in onda il servizio. Partire con 3.700.000 lire era una cosa assolutamente ridicola."*

Dopo aver precisato che la scorta doveva comprendere almeno tre uomini, Calvi ha aggiunto che le misure di sicurezza per la missione di marzo gli apparivano tanto più inadeguate in quanto "*L'uomo che doveva essere di scorta era considerato da tutti un cretino, una persona assolutamente insufficiente per svolgere qualsiasi mansione, non per fare la scorta, tant'è vero che poi non si sa se abbia sparato o no. L'autista era una persona abbastanza esperta… si muoveva molto bene. Ma una cosa è girare con la penna in tasca e un taccuino e guardare fuggendo con una Panda in giro per la Somalia, un'altra cosa è tirare fuori una telecamera – non so se avete presente che cosa abbiamo noi – e farsi vedere in giro con questo arnese.Noi abbiamo necessità di essere accolti quando andiamo in un posto; non possiamo fare le cose contro gli altri. Possiamo fare qualche volta un blitz, possiamo fare un'incursione, ma normalmente andiamo dove siamo invitati, cerchiamo di farci invitare".*

---

[141] *supra* capitolo 1.

[142] Audizione del …

[143] A queste sue considerazioni la direzione personale della Rai avrebbe risposto in modo del tutto insoddisfacente: *"Mi hanno detto di mettermi il giubbotto antiproiettile.,* senza tener conto che non era possibile tale soluzione di ripiego "*Io ho fatto presente che, con 40 gradi all'ombra e il 97 per cento di umidità, con il giubbotto di cui si veniva forniti, intanto non era possibile lavorare, in quelle condizioni, e poi con la protezione del giubbotto antiproiettile, come viene detto anche nelle scuole dei militari, il buco di entrata viene più grande del buco di uscita. Quindi, se devo sperare in qualcosa, spero che il proiettile passi da parte a parte; non me lo vado a cercare, naturalmente".*

Calvi ha ricordato alla Commissione che, con quelle modeste condizioni di sicurezza, era assai difficile trovare un operatore disposto a partire[144].

In tale contesto, quindi, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin partirono da Pisa venerdì 11 marzo 1994 con l'ultimo volo militare per la Somalia. Giungono a Mogadiscio il mattino del giorno 12 insieme ad altri giornalisti, tra cui il fotografo Raffaele Ciriello (poi deceduto in una missione estera) e la giornalista *free lance* Marina Rini.

A Mogadiscio erano già presenti altri giornalisti italiani, che alloggiavano taluni presso Giancarlo Marocchino, altri presso l'hotel Hamana in Mogadiscio nord.

Al loro arrivo, difatti, tale zona era ancora ritenuta sicura, tenuto conto dei presidi italiani assicurati dalla presenza dell'Ambasciata italiana e dei militari italiani a breve distanza dall'albergo. All'Hamana, in particolare, erano alloggiati Romolo Paradisi e Carmen Lasorella, partiti da Pisa per Mogadiscio il 28 febbraio 1994, Rino Cervone e Mauro Maurizi, partiti da Pisa l'8 marzo 1994 (testi tutti esaminati dalla Commissione).[145]

Il contingente italiano aveva da tempo in corso le operazioni di ritiro per il rientro in Italia e il 10 marzo 1994, in un clima di crescente pericolo, era stata evacuata l'ambasciata italiana e trasferita al *compound* americano.

Sul punto si richiamano oltre le dichiarazioni del colonnello Scalas[146] anche quelle rese alla Commissione dal Colonnello dei Carabinieri Michele Tunzi[147]: *Noi avevamo perso qualsiasi competenza territoriale già dal giorno in cui avevamo lasciato Balad, perché il comando italiano, in una prima fase, nella Ibis 1, aveva appunto competenza su Mogadiscio. Successivamente ai fatti di giugno-luglio - check point Pasta, conflitti e quant'altro - la competenza territoriale italiana passò invece nell'entroterra della Somalia e, quindi, da Balad verso Gialalassi, Bulo Burti, Belet Uen e quant'altro. Quindi, su Mogadiscio avevamo esclusivamente il presidio dell'ambasciata con un nucleo di carabinieri che ne garantiva la sicurezza.* PRESIDENTE. *La ex ambasciata?* MICHELE TUNZI. *Sì, la ex ambasciata. Questo accadde fino al 10 marzo, perché in quella data fu deciso di ridislocare, proprio*

---

[144] "*Ad un certo punto lei* (Ilaria – n.d.r.) *mi disse: non troviamo operatori, non vuole partire nessuno. Io ho detto: non è la prima volta, ma io non me la sento perché in queste condizioni non si può lavorare. Poi mi ha detto che voleva andare a Bosaso ed io le ho detto: non l'abbiamo fatta prima questa cosa, la fai adesso con l'esercito in fuga? Ma allora il libro di Del Boca non ti ha insegnato niente? ….Era successo, infatti, che anche un lontano parente esploratore di Ilaria era stato ucciso in un'imboscata, quando gli inglesi entrarono a Mogadiscio… Le ho detto: noi ci troviamo veramente nelle retrovie con le spalle scoperte. Lei mi ha chiesto: ma tu allora cosa saresti disponibile a fare? Ho detto: io vengo, facciamo l'ammaina bandiera, saliamo sulla portaelicotteri e ce ne torniamo a casa. Ti interessa fare questo lavoro? Questo sono disponibile a farlo, con quello che la RAI oggi mi sta mettendo a disposizione e con tutti i "grazie" che ci siamo presi in questo periodo. Diversamente, francamente non so cosa dirti. Poi mi ha richiamato dicendo: forse viene un operatore del TG regionale del Lazio. Le ho detto: Ilaria, tu non puoi portare la gente così; se non trovi nessun altro, richiamami. Alla fine sarei andato perché lei diceva: è la storia della mia vita, devo concludere, devo fare, voglio mettere la parola "fine". Ad un certo punto mi ha richiamato e mi ha detto: ho parlato con Hrovatin, abbiamo già lavorato insieme in Jugoslavia, è uno che sa il fatto suo. Io ho fatto presente che c'è la linea verde, la delimitazione del territorio, ma non è che la mattina passi uno dell'ANAS e definisca questa linea verde al centro di Mogadiscio per cui si capisce dove sono gli amici e i nemici. Non è così che succede in questi posti in cui non c'è nulla, dove tutto è un magma bollente. Non succede così e, quindi, Hrovatin poteva sapere muoversi benissimo a casa sua, ma non aveva gli strumenti per muoversi là.*

[145] Cervone audizione del 7.7.05, sit ai consulenti della Commissione 21.6.05; Mauro Maurizi audizione del 28.7.2005; Romolo Paradisi audizione del 19.5.2004: Carmem Lasorella audizioni del 16.3.2004 e del 7.9.2005

[146] audizione del 25 novembre 2004

[147] Audizione del 16 dicembre 2004

perché l'ostilità, in particolare nei confronti degli italiani, era accresciuta per tutta una serie di motivi, in quanto loro immaginavano che con la partenza dell'Italia dalla Somalia ci sarebbe stata un'attenzione minore ai problemi somali. Per sottolineare il clima che si viveva in quel momento vorrei ricordare che per il trasferimento dell'ambasciata furono impiegati ben 500 uomini per trasferire in sicurezza la sede dell'ambasciata dalla zona degli Abgal alla zona di Unosom, proprio all'interno del compound Unosom dove fu rischierata l'ambasciata.

Al riguardo il generale Fiore ha ricordato che il giorno stesso del trasferimento vi fu un tentativo da parte dei somali di un attacco all'ambasciata italiana, che fu possibile sventare grazie a notizie tempestivamente fornite da Marocchino[148].

Sempre il Colonnello Tunzi ha aggiunto in sede di esame dinanzi alla Commissione che, stante la gravità della situazione, dopo il 10 marzo 94 ossia dopo il trasferimento al compound Unosom *"era vietato uscire dalla zona aeroportuale se non con l'autorizzazione del generale Fiore in persona. Solo il generale Fiore in persona, quindi non il comando di Italfor, ma solo il comandante di Italfor poteva autorizzare, in via del tutto eccezionale, l'uscita dalla zona aeroportuale*." Inoltre Tunzi ha sottolineato che gli italiani furono gli ultimi occidentali a lasciare la Somalia e che i contingenti rimasti (pakistani e nigeriani) non erano assolutamente in grado di fronteggiare la situazione[149].

Il funzionario dei servizi Gianfranco Giusti a sua volta ha riferito alla Commissione che, in corrispondenza del progressivo ripiegamento del contingente italiano da Balad, la situazione già difficile di Mogadiscio "*vide un incrudimento, perché già da tempo nell'area Nord c'erano i fondamentalisti che si accentravano. Già da tempo i locali attaccavano continuamente noi e l'ambasciata perché consideravano un tradimento questo ritiro del contingente italiano, perché vedevano anche quel poco di introito che veniva a decadere. La situazione quindi era di elevata tensione, di estrema pericolosità".* La zona più pericolosa era, quindi, divenuta quella nord, tanto che avevano avvertito tutti i giornalisti di evitarla; "*Paradossalmente, infatti, Mogadiscio Nord, che era stata sempre la parte più sicura…* PRESIDENTE*. Mogadiscio Nord, quindi Ali Mahdi.* GIANFRANCO GIUSTI*. Sì, la parte più sicura, quella dove si trovava l'hotel HHamana, era diventata la più a rischio. Noi, quindi, consigliammo di venirci dietro.* PRESIDENTE*. Perché il contingente si era*

---

[148] audizione del 27 ottobre 2005 "*Abbiamo lasciato l'ambasciata il 10 marzo e quella sera mi è sembrato opportuno rimanere lì con i miei uomini. All'incirca nel pomeriggio Marocchino è venuto ad avvisarci che in una scuola media nei pressi stavano sistemando dei mortai attraverso cui, durante la notte, avrebbero attentato all'ambasciata. Il distaccamento operativo e il Col. Moschin si sono attivati recandosi in loco e requisendo mortai e proiettili. Le operazioni - durate circa due ore - non sono avvenute in modo tranquillo poiché si sono dovuti scontrare con le persone che stavano preparando queste postazioni. A questo punto la mia riconoscenza nei confronti di Marocchino è aumentata perché, se egli non ci avesse dato queste informazioni, verosimilmente alcuni di quei due o trecento uomini presenti in ambasciata quella sera non sarebbero oggi in Italia"*

[149] Audizione del 16 dicembre 2004: *"gli ultimi occidentali a lasciare la Somalia siamo stati noi. Il controllo di Mogadiscio era diviso tra pakistani e nigeriani; il settore italiano di Balad era passato al Botswana. Il livello di professionalità e di efficienza con il passaggio a queste forze africane, nella maggior parte dei casi, o indonesiane, era mutato notevolmente; rimaneva un manipolo di specialisti che operavano però a livello di concetto e non a livello esecutivo, ed erano all'interno delle varie cellule di Unosom. Quindi, forse sul terreno di professionalità e capacità, si disponeva di ben poche risorse. PRESIDENTE. Da quando? MICHELE TUNZI. Dai primi di marzo, ed in particolare dal 7-8 marzo, quando anche le ultime forze americane avevano imbarcato tutto e non c'era rimasto nessuno"*

*ritirato.*GIANFRANCO GIUSTI. *Sì, non c'era la sicurezza del contingente. Ripeto, inoltre, che il ritiro del contingente aveva incrudito gli animi di questa gente. Pertanto avvisammo. .. Tutto questo è avvenuto fino al 16. Il 16 marzo il contingente si è ritirato*[150].

In questo clima,quindi, il 12 marzo 2002 Ilaria Alpi e Miran Hrovatin vengono accolti all'aeroporto di Mogadiscio dal maggiore Scalas, in partenza per l'Italia con l'aereo appena giunto a Mogadiscio[151]: *Ho accolto all'aeroporto Ilaria Alpi che ho salutato appena scesa dal C130..... Noi avevamo già lasciato l'ambasciata il 10 marzo. Io mi sono avvicinato a lei, le ho parlato … e le ho dato le istruzioni … su come, in quel momento, doveva comportarsi a Mogadiscio. Parlando per circa mezz'ora, le ho dato una descrizione e le indicazioni che avevo già dato ad altri giornalisti che erano all'hotel HHamana, cioè Remigio Benni e Vladimiro Odinzov di la Repubblica: la situazione non era ideale ed era opportuno che non andasse all'hotel HHamana, a Mogadiscio nord; ho consigliato, come avevo fatto con gli altri giornalisti (c'era anche la Ceccolini di Rete 4), di prendere alloggio dove noi eravamo allocati da quando avevamo lasciato l'ambasciata, cioè dal 10 marzo".*

La valutazione si basava su dati concreti: "*i segnali che avevamo avuto in quell'ultimo periodo erano abbastanza chiari: avevamo subito due assalti all'ambasciata, uno dei quali abbastanza consistente dal punto di vista delle sparatorie. Era consigliabile per i giornalisti andare via dalla zona, anche perché, andando via noi dall'ex ambasciata, non c'era più alcun punto di riferimento".*

La situazione di pericolo riguardava in particolar modo i giornalisti italiani: "*in quel periodo c'era la visita di un sottosegretario italiano e giornalmente arrivavano minacce, alcune delle quali si rivelarono vere (accadeva frequentemente che somali venissero a dire "domani vi sparo")-, il fatto che ai primi di febbraio era stato ucciso il tenente Luzzi, in un agguato ad un convoglio italiano, e la continua accelerazione delle richieste di risarcimento per diversi motivi, alcuni addirittura ridicoli (inventavano un po' di tutto), ci avevano dato motivo di ritenere che fosse consigliabile per noi italiani andare via da quella zona. Tant'è che io consigliai ad Ilaria Alpi di andare a dormire a Mogadiscio sud, in un piccolo albergo che era stato aperto".*[152]

Durante il processo in Assise Scalas ricordava di avere indicato come alternativa anche l'hotel Sahafi, sempre in zona Mogadiscio sud e vicino all'aeroporto.

All'arrivo a Mogadiscio, quindi, Scalas mise al corrente Ilaria Alpi dell'aggravamento della situazione e degli ultimi accadimenti che sconsigliavano la

---

[150] Audizione del 26 gennaio 2005

[151] Audizione del 25 novembre 2004

[152] *"PRESIDENTE. Da che cosa derivava questo accanimento nei confronti degli italiani ed in particolare dei giornalisti? GIANFRANCO SCALAS. Io dirigevo Radio Ibis, una radio aperta in cui venivano tantissimi somali, anche dell'intellighenzia locale, che dimostravano un grande attaccamento agli italiani: ci rimproveravano perché andavamo via. Probabilmente il fatto che lasciavamo Mogadiscio poteva essere per alcuni causa di grossi problemi; non dimentichiamo che noi in quel periodo davamo da mangiare a 15 mila bambini, professori, maestri: non era poco perché ciò significava aver rimesso in moto un meccanismo di sopravvivenza. C'erano 63 o 69 scuole in cui noi portavamo cibo con il quale venivano pagati gli insegnanti, oltre a dare da mangiare a migliaia di bambini. Si era, quindi, ricreata un'economia e la nostra partenza non era certamente ben vista".*

zona di Mogadiscio nord e l'utilizzo dell'hotel Hamana: *"Ho consigliato* (alla Alpi – n.d.r.) *di evitare di andare a Mogadiscio nord e di alloggiare all'hotel HHamana. Avevo già avvisato gli altri due* (Benni ed Odinzov) *di lasciare l'hotel HHamana"*[153].

Scalas ha, quindi, chiarito alla Commissione di avere affidato la Alpi e Hrovatin al Tenente Cacopardo, che probabilmente si è occupato dei loro spostamenti.

Sempre il 12 marzo Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, dopo il colloquio con Scalas, parteciparono ad un *briefing* per i giornalisti tenuto dal Generale Fiore presso un locale sommariamente allestito per la stampa dai militari nel *compound* presso l'aeroporto.

Alla riunione presenziarono non solo i giornalisti giunti a Mogadiscio con Ilaria e Hrovatin, ma anche altri giornalisti italiani, tra cui Carmen La sorella, la quale, tra l'altro, ricorda l'incontro che ebbe con Alpi e Hrovatin in quell'occasione e la circostanza che Ilaria Alpi le disse che voleva andare a Bosaso chiedendole anche se volesse partecipare al viaggio[154].

In una successiva audizione Carmen Lasorella ha aggiunto che da alcuni giorni prima della sua partenza da Mogadiscio (19 marzo) i giornalisti sapevano che la soglia della sicurezza doveva essere alzata, in quanto il rischio era aumentato[155].

Romolo Paradisi, l'operatore che all'epoca lavorava con Carmen Lasorella, ha confermato l'incontro con Ilaria Alpi e Miran Hrovatin avvenuto al loro arrivo, il 12 marzo 1994 a Bosaso, spiegando che avvenne in zona aeroporto[156].

L'incontro tra i giornalisti avvenne, dunque, in occasione del *briefing* tenuto dal generale Fiore all'arrivo dei giornalisti italiani, giunti a Mogadiscio il 12 marzo 1994 insieme a Ilaria e Miran.

---

[153] La giornalista rispose che *"doveva fare la giornalista, doveva fare il suo lavoro. Se fosse venuta presso di noi, che eravamo fuori della città – tra il porto e l'aeroporto avevamo installato una specie di campo, in attesa di imbarcarci sulla nave Garibaldi – le sarebbe stato difficile muoversi. Io le avevo dato questo consiglio perché così avrebbe potuto usufruire dei nostri mezzi, considerato che nell'ultimo periodo uscivo sistematicamente con una scorta e addirittura usavo un mezzo blindato per andare con i giornalisti, cosa che non facevo nel mese di novembre, quando andavo con dei mezzi scoperti."*

[154] Audizione del 16 marzo 2004: *"L'ho incontrata il giorno in cui è arrivata; ero lì, in un momento di pausa, dato che il lavoro grosso era finito – era finita, come dicevo, la stretta attualità – e, quindi, si stava decidendo su che cosa orientarsi... PRESIDENTE. Quindi, Ilaria non aveva idea di niente? In questo colloquio, che per noi è molto importante, Ilaria Alpi le disse quello che voleva fare? CARMEN LASORELLA. No, assolutamente. Mi disse che, appunto, giacché non c'era da fare a Mogadiscio, avrebbe magari fatto questi viaggi che offriva l'ONU: ce n'era uno a sud di Merka, ce n'era un altro che andava su, a Bosaso, e lei mi disse, appunto: "Vado a Merka o vado a Bosaso". (idem)*

[155] Audizione del 7 settembre 2005: *"ci avevano dato delle indicazioni perché si evitasse di circolare per la città in alcune ore, perché si aumentassero le scorte o, comunque, tutti gli accorgimenti per garantire la sicurezza e perché si evitasse di passare dalla zona nord alla zona sud se non strettamente necessario. Insomma, ci fu data da tutti, sia da parte dei militari sia da parte delle autorità diplomatiche (e, comunque, col tam tam che c'è sempre, nella realtà somala) nonché attraverso i nostri interlocutori somali, l'indicazione che il rischio era salito e che si sarebbe potuto verificare qualche pericolo per gli occidentali presenti sul territorio (in particolare, questi occidentali erano tanti giornalisti). Quindi, ci raccomandarono di essere molto più attenti. PRESIDENTE. La raccomandazione riguardò gli occidentali o i giornalisti? CARMEN LASORELLA. La raccomandazione riguardò i giornalisti e gli occidentali; in prima battuta i giornalisti e poi gli occidentali"*

[156] Audizione del 19 maggio 2004: ""*in un container adibito alla stampa dai militari. Ci salutammo e lei mi presentò Miran Hrovatin, che io non conoscevo, anche perché lei solitamente veniva con un altro operatore, Alberto Calvi che, invece, in quell'occasione non venne.... . Era una specie di costruzione adibita per ricevere la stampa, per fare le conferenze stampa"*

Il Generale Carmine Fiore[157] ha ribadito che ritenne necessario avvertire i giornalisti italiani che giungevano a Mogadiscio del crescente pericolo per la loro incolumità: "*In quel momento, una serie di episodi, verificatisi nei mesi precedenti, mi avevano portato a prospettare uno scenario estremamente preoccupante. Questo scenario l'ho esposto ai giornalisti che consideravo l'anello debole e, purtroppo, esso si è realizzato*". Il pericolo riguardava più in generale "*… gli occidentali che erano visti come nemici dell'Islam. In questa ottica, ovviamente, gli obiettivi da colpire erano tanti, ma quelli più clamorosi, anche in termini di amplificazione mediatica dell'evento, a mio parere, non potevano essere altro che i giornalisti. Tutto ciò mi aveva indotto, in particolare, ad avvisare i giornalisti, perché li ritenevo l'anello debole della catena. Chi erano gli italiani in quel momento presenti sul territorio? I militari, che facevano il loro mestiere, i volontari delle organizzazioni non governative, che erano presenti da parecchio tempo sul territorio e avevano già un loro sistema di protezione, con le loro scorte, e si muovevano in un ambiente conosciuto da tempo, quelli più indifesi erano i giornalisti. Sulla base di questo ragionamento avevo parlato con i giornalisti, valutando che essi fossero l'anello debole del sistema.…*"[158]

Riferendosi in particolare al *briefing* del 12 marzo 1994 cui parteciparono Alpi e Hrovatin, ha sottolineato " *Nei giorni precedenti* (n.d.r: l'omicidio)*…., ho avvisato personalmente gli ultimi due gruppi di giornalisti arrivati in Somalia* (n.d.r.: al loro arrivo in aeroporto)*; … Ho detto: "Guardate, fatemi una cortesia: è in previsione un attentato contro occidentali (con rapimenti, omicidi e così via), quindi non andate in giro poiché si tratta di momenti estremamente pericolosi. Offro a tutti quanti - cosa che in precedenza non era mai stata fatta - la possibilità di dormire presso di noi. … alcuni giornalisti hanno accettato questa possibilità, mentre altri non lo hanno fatto*[159].

Con particolare riguardo a Ilaria Alpi, il generale Fiore ha dichiarato di averle suggerito "*di rimanere anche lei a dormire presso di noi in compagnia di Marina Rini o di Laura Ceccolini, ma lei mi disse che non c'era nessun problema e che sarebbe andata a dormire fuori … Dissi che era pericoloso andare in giro perché i fondamentalisti islamici avevano intenzione di compiere un atto clamoroso contro gli occidentali …*".

---

[157] Il 23 giugno 1994, sentito dal PM della Procura di Roma, Andrea DE GASPERIS, il Gen. FIORE consegna una relazione riepilogativa dei fatti trasmessa allo Stato Maggiore Esercito con nota del 1° giugno 1994, la quale viene annessa come integrazione del verbale. (Doc. 3/35 pagg. 5 - 13). Nella relazione viene ricostruita la vicenda e la versione che sarà generalmente ripetuta nelle varie occasioni ovvero che:

- era ormai quasi completato il ripiegamento del contingente italiano;
- in quei giorni era pervenuta notizia di un possibile gesto clamoroso con la eliminazione di qualche occidentale, notizia riferita ai giornalisti al loro arrivo in Somalia con la contestuale offerta di sistemazione presso le strutture del contingente;

[158] Audizione del 27 ottobre 2005

[159] "*Ricordo di aver lasciato per le donne un modulo abitativo più confortevole e per gli uomini delle tende. Un modulo abitativo era comprensivo di due camere: in una si è sistemata la giornalista Marina Rini e nell'altra la giornalista del TG3 che non c'è più Laura Ceccolini"..*

In merito agli avvisi dati ai giornalisti, il generale Fiore ha precisato che, comunque, lo stato di particolare allerta era ampliamente conosciuto[160].

Su tale situazione di concreto pericolo che riguardava innanzitutto gli italiani, Giancarlo Marocchino ha spiegato di aver "*avvisato del pericolo il comando italiano molto prima* (dell'arrivo a Mogadiscio dei giornalisti italiani avvenuto il 12 marzo 1994 – n.d.r.)*; difatti li avevo avvisati perché esistevano dei problemi di assicurazione. I militari avevano provocato dei danni a dei civili, e rimandavano sempre il risarcimento. Per questo motivo erano giunte delle minacce, si parlava di sequestri o uccisioni nel caso non vi fossero stati questi risarcimenti prima della partenza del contingente. Quando hanno piazzato due mortai per sparare sull'ambasciata sono stato io ad avvisarli, tanto che ho accompagnato la Folgore a smantellare i mortai …* ".[161]

La giornalista Marina Rini ha confermato alla Commissione[162] il quadro di pericolosità della situazione già delineato sia in corso di indagini e processo nonché il *breafing* tenuto dal Generale Fiore il 12 marzo 1994. Già nel corso delle indagini ed in dibattimento la medesima giornalista aveva ampliamente descritto l'episodio[163].

Non è stato purtroppo possibile alla Commissione esaminare il giornalista Raffaele Ciriello, tragicamente deceduto nel corso di una missione giornalistica. Peraltro

---

[160] "*la sensazione di cui parlo era abbastanza diffusa, nota, tanto che Porzio e Simoni - arrivati in Somalia per conto loro attraverso Mombasa - hanno saputo degli accadimenti tramite nostri militari dell'Aeronautica mandati a Mombasa. Anche a Mombasa si parlava di questo scenario, quindi si trattava di notizie abbastanza diffuse*"*;* In effetti Simoni e Porzio hanno ripetutamente confermato tali circostanze alla Commissione [Nelle audizioni del 6 maggio 2004 (Giovanni Porzio) e del 18 marzo 2004 e 21 dicembre 2005 (Gabriella Simoni)]

[161] Audizione del 27 ottobre 2005.

[162] S.i.t. del ….

[163] La giornalista fu sentita in data 16 agosto 1995 dalla Digos di Roma: "*Il 12 mattina appena scese dall'aereo siamo state convocate, insieme ad altri giornalisti, dal Generale Fiore il quale ci pregò vivamente di non uscire dall'aeroporto e di .accettare ospitalità del contingente militare italiano. Alla nostra domanda sul perchè di tale invito, il Generale ci disse che secondo quanto appreso dai nostri servizi, a loro volta informati da alcuni informatori somali, si stava organizzando un attentato o un rapimento ai danni degli italiani. In relazione a ciò io decisi di accettare l'invito di Fiore mentre Ilaria decise di andare a dormire presso l'hotel Sahafi*" […] *siamo arrivate e poi siamo state portate, sempre all'interno del compaund dell'aeroporto siamo state portate vicino alla postazione dove c'era un po' il comando, era stato trasferito il comando del contingente italiano ... mi ricordo che ci fu un breefing del Generale Fiore … al termine del briefing il Generale Fiore ci chiese di rimanere ancora un attimo perché doveva parlarci e io ricordo perfettamente, perché ricordo ancora adesso la faccia del Generale Fiore, era molto preoccupata, e lui ci disse: "ragazze, voi siete delle professioniste, siete Giornaliste fate quello che volete, però io vi consiglio di non allontanarvi troppo dall'aeroporto, se volete andare in giro venite in giro con noi, la situazione non è tranquilla è molto pericolosa, soprattutto in zona nord". Ricordo le sue parole lui disse:" stanno preparando un qualche cosa di clamoroso contro gli italiani" … lui non parlò di rapimenti, disse soltanto che lui aveva saputo che si stava preparando qualche cosa di clamoroso contro gli italiani".* All'udienza del 29 marzo 1999, alla richiesta di chiarimenti rispetto alle sue precedenti dichiarazioni in cui aveva riferito anche della possibilità di rapimenti, la Rini ha precisato che "… *la parola rapimento venne dopo, però quel giorno disse: "attentato clamoroso" … significa che poi nei giorni successivi ... io mi sono chiesta perché, il motivo di questo... avvertimento perché qualche giorno dopo il Generale FIORE, fu invitato in zona nord, quindi vicino all'ex Ambasciata, in una scuola dove avevano organizzato una cerimonia di addio ... questa scuola era stata finanziata dai soldati e avevano organizzato un buffet, canti, danze dei bambini, quindi il Generale non poteva non andarci. Ricordo che noi, alcuni Giornalisti partecipò a questa cerimonia e mi ricordo che dall'aeroporto alla scuola che era vicino l'ex Ambasciata quindi un tragitto che non è poi così lungo, ricordo che uscimmo con otto carri armati e persino noi Giornalisti fummo costretti a chiuderci completamente dentro i carri armati e io chiesi: "ma perché tutte queste … precauzioni? Non è mai... non è mai successo". Allora mi ricordo che i soldati in quel frangente mi dissero: "può darsi che qualcuno voglia commettere qualche cosa, abbiamo sentito..." ... mi confermarono le parole di FIORE e dissero anche:"gli italiani sono delle galline dalle uova d'oro e adesso che vanno via i somali devono racimolare dei soldi e può anche darsi che vogliano rapire qualcuno". Questo però non... queste parole non vennero da Ufficiali, ma da soldati semplici".*

Ciriello, nel corso della sua deposizione dibattimentale[164], aveva riferito : "*Il briefing era consuetudine tutte le volte che i Giornalisti o comunque operatori dell'informazione arrivavano... a Mogadiscio, quindi in questo senso ... non si è trattato di una sorpresa, anche se il fatto che a tenerlo fosse il Comandante del contingente, era un pochino un'eccezione. Comunque sinteticamente il Generale Fiore ci mise al corrente della temperie, possiamo dire, ci disse che dalle fonti di Intelligence che erano state... che erano state raccolte, lui sapeva con ragionevole certezza che... i somali erano a caccia di italiani da rapire, disse letteralmente con una franchezza che in tutta onestà non ricordo di avere trovato altre volte, quindi ci consigliò caldamente a meno che gli interessi professionali consigliassero altrimenti, … di non muoverci dal complesso ripeto, porto/aeroporto che era la zona possiamo dire sicura ... ci disse fuori dai denti, che sappiamo che i somali cercano italiani da rapire, forse aggiunse, da rapire o peggio, quindi a questo punto lasciò alla nostra, diciamo, alla nostra coscienza al nostro buon senso di scegliere di allontanarsi ... o comunque di uscire dalla zona sicura, per cercare alloggio in città o alternativamente ... di sistemarci all'interno della zona ... sicura diciamo*". Alla richiesta di specificare se il Generale Fiore avesse fatto riferimento a qualche gruppo etnico circa le informazioni in suo possesso, l'interessato rispondeva che "*direi con certezza che non ci diede nessun riferimento in questo senso, fu enunciazione, fu semplicemente enunciazione di un pericolo e... reale, nei termini in cui, nei termini in cui l'ho esposto, ci disse semplicemente che i somali cercano italiani da rapire o peggio, quindi senza nessuna indicazione... specifica*".

Ciriello ha spiegato che le notizie ricevute dal Generale Fiore lo indussero ad accettare ospitalità presso il *compound* dell'ambasciata americana ove erano sistemati i militari.

La suddetta situazione di pericolo esistente in Somalia risulta, comunque, ampliamente evidenziata anche nella sentenza del 20 luglio 1999 della Corte di Assise di Roma[165].

---

[164] udienza del 23 marzo 1999

[165] "*Sull'aereo in partenza per la Somalia vi erano anche Marina Rimi, Angelo Raffaele Ciriello e Gianandrea Caiani … A Mogadiscio, non appena arrivati, i giornalisti italiani vennero accolti dal generale Carmine Fiore, comandante del contingente italiano dal 6 settembre 1993 al 22 marzo 1994, il quale li informò che la situazione era molto pericolosa, soprattutto a Mogadiscio nord, in quanto vi erano informazioni nel senso che si stava preparando qualcosa contro gli occidentali; indicazione, questa, che, secondo quanto precisato dallo stesso generale Fiore, doveva intendersi come riferita agli italiani, essendo quello italiano il solo contingente occidentale delle forze Unosom ancora a terra e con compiti operativi e non solo umanitari. Il generale Fiore consigliò, quindi, a tutti i giornalisti di alloggiare nella zona aeroportuale e, comunque, di non spostarsi se non in compagnia dei militari italiani (v. sul punto, quanto dichiarato da Fiore … da Marina Rimi … da Angelo Domenico Ciriello … da Gianandrea Caiani … da Gianfranco Scalas … Che la situazione a Mogadiscio fosse in quei giorni particolarmente pericolosa, del resto, è circostanza riferita anche da Giancarlo Marocchino … il quale ha affermato di aver ricevuto una informazione, da lui comunicata a Fiore, nel senso che qualche gruppo intendeva prendere degli italiani, anche se non dei giornalisti in particolare; da Mario Scialoja, capo della delegazione diplomatica speciale italiana a Mogadiscio, il quale ha riferito che nei mesi di febbraio e marzo si erano intensificati gli attacchi nei confronti della sede dell'ex ambasciata italiana … da Michele Tunzi, con riferimento in particolare ad un attacco subito il 7 marzo 1994 dalla ex ambasciata italiana, che in quel momento ospitava ancora dei funzionari della delegazione speciale … da Ferdinando Salvati, il quale ha affermato che la città di Mogadiscio era in una situazione di completa anarchia e in mano ai miliziani … da Carmen La sorella … da Romolo Paradisi … il quale ha affermato che Fiore li aveva avvertiti di stare particolarmente attenti ai rapimenti … e da Gabriella Simoni e Giovanni Porzio, i quali giunsero a Mogadiscio il 19 marzo e hanno precisato che già a Mombasa erano stati avvertiti che c'era nell'aria un'azione contro gli italiani*".

Il giornalista Remigio Benni, ha riferito alla Commissione di aver incontrato Ilaria Alpi prima della partenza della sua partenza per Bosaso (avvenuta il 14 marzo), ricordando che in tale occasione affrontò con lei alcune tematiche, tra cui la crescente situazione di pericolo a Mogadiscio: "*Si parlò della pericolosità della situazione – in base ai miei ricordi, non posso essere preciso -, di questo incontro che si preparava, di questo ennesimo incontro che tutti ritenevamo non sarebbe stato particolarmente fruttuoso, ma si sperava desse qualche risultato. Si parlò appunto della partenza degli italiani e della sostituzione, credo, da parte di altre truppe che erano arrivate per rilevare i compiti di vigilanza e di sorveglianza sul territorio, della pericolosità comunque di muoversi a Mogadiscio, sempre con scorte. Abbiamo fatto discorsi molto generici, ma non abbiamo parlato di nessuna circostanza specifica, che io ricordi.*[166]

Il giornalista Gennaro Cervone, che alloggiava all'hotel Hamana insieme all'operatore Mauro Maurizi, ha riferito alla Commissione[167] di avere incontrato Ilaria Alpi a Mogadiscio "*poco dopo il suo arrivo, il lunedì precedente la sua morte. Ci incontrammo nella tarda mattinata all'Hotel Sahafi dove lei alloggiava*", ove si era recato con Mauro Maurizi, che era molto amico di Miran Hrovatin, "*per vedere se ci fosse la stazione di trasmissione satellitare*".[168]

In quei giorni *"I giornalisti presenti … a Mogadiscio erano interessati a due appuntamenti particolari: uno era la partenza del contingente UNOSOM di stanza a Mogadiscio e l'altro era la prima riunione, a Nairobi, di politici per il tentativo di formazione di un nuovo governo."*

Sentito dalla Commissione Mauro Maurizi[169] ha confermato le circostanza, spiegando che egli aveva incontrato Ilaria Alpi all'hotel Sahafi poco dopo il suo arrivo a Mogadiscio e nell'occasione si era fermato a chiacchierare brevemente con lei e poi con Miran Hrovatin che conosceva molto bene: *"ricordo che ero arrivato una settimana, dieci giorni prima di Ilaria. Poi l'ho incontrata all'EBU, dove noi facciamo i riversamenti delle immagini; era appena arrivata. Andai a salutare anche Miran Hrovatin in stanza e parlammo del più e del meno.* (l'incontro avviene all'hotel Sahafi). Anch'egli ha evidenziato la situazione di grave pericolo comunemente percepita[170], anche se non ricorda se ne parlò esplicitamente con Miran od Ilaria[171].

---

[166] Audizione del …. maggio 2004

[167] S.i.t del 21 giugno 2005

[168] All'Hamana, dove si trovava BENNI, c'era la possibilità di trasmettere per mezzo del suo computer collegato ad un telefono satellitare, che anche altri colleghi utilizzavano, ma non c'era alcun impianto di trasmissione satellitare.

[169] Audizione del 28 luglio 2005

[170] *Quello era un momento brutto, perché, come lei ben saprà, erano andati via tutti, gli italiani erano andati via, non c'erano più. Prima se c'erano problemi e scappavi con la macchina, perché qualcuno ti inseguiva, andavi in un posto di blocco e ti fermavi; quando sono andati tutti via non potevi più fare queste cose. Credo che rimasero soltanto gli indiani o quelli dello Sri Lanka. Praticamente non c'era più nessuno per strada a coprire la sicurezza delle strade, perché, come saprà, se ne andarono tutti, gli italiani e tutti gli altri. Era veramente pericoloso, molto pericoloso.*

[171] A domanda del Presidente. *Parlando del più e del meno, parlaste anche della situazione della sicurezza, del pericolo che c'era?* ha risposto " *Sinceramente non me lo ricordo, però qualche domanda l'avrà fatta. Hrovatin era uno che nelle guerre c'era stato, noi ci eravamo conosciuti in Bosnia. Certo era un approccio diverso nel modo di combattere, anche il clima è diverso ed era la prima volta che lui veniva."*

Maurizi ha riferito che seppe da Miran e Ilaria che sarebbero partiti per Bosaso, dove sarebbero rimasti qualche giorno e che a sua volta comunicò loro che anch'egli sarebbe partito a breve per Nairobi "*Dissi: "Anch'io sto fuori"*, per cui si sarebbero visti al rientro di entrambi dalle rispettive missioni, sottolineando a Miran che stava ad alloggiare all'Hamana, albergo che Ilaria conosceva.

Il giornalista Rino Cervone[172] ha ricordato che il mercoledì precedente l'omicidio di Ilaria e Miran, in assenza di questi ultimi da Bosaso, Carmen Lasorella invitò i giornalisti italiani a cena da lei a casa di Marocchino. Alla cena partecipò Mauro Maurizi che, rientrato in albergo, gli raccontò che dopo cena Marocchino era stato chiamato fuori dell'abitazione e si era assentato per circa un'ora ed al ritorno aveva raccomandato a tutti i giornalisti presenti di fare molta attenzione perché era in programma il sequestro di un italiano. Cervone ha aggiunto di presumere che Marocchino avesse potuto avere notizie attendibili dal clan a cui sua moglie era legata, clan che peraltro controllava altresì la zona dove qualche tempo prima era stato rapito un altro italiano.

Nuovamente sentito[173], Cervone ha ribadito la circostanza, senza peraltro attribuire alla stessa un effetto determinante in merito alla decisione di partire per Nairobi, trattandosi di trasferta già programmata; in realtà sembra aver ridimensionato la valenza dell'episodio: "*La sera eravamo stati invitati tutti da Carmen Lasorella a cena – io non ci andai perché avevo avuto delle discussioni – e all'una di notte è tornato il mio operatore, Maurizi, che mi ha detto: "Rino, sai, mentre stavamo lì è arrivato qualcuno a chiamare Marocchino, ma non so chi fosse. Marocchino è uscito ed è tornato dopo un'ora e ci ha detto di stare in campana perché vogliono rapire un giornalista italiano". Questo è quanto so direttamente. Devo dire che noi giravamo abbastanza tranquilli; nel momento in cui ci hanno detto questo siamo stati un po' meno tranquilli, ma abbiamo continuato a girare, perché gli unici episodi di rilevanza guerrigliera sono stati quelli che hanno coinvolto gli uomini del Sismi a Mogadiscio (ne sono morti due o tre, durante il periodo della guerra, e non si capisce chi li abbia uccisi).*

La lettura delle audizioni di Cervone e (quella successiva) di Maurizi consente di introdurre due nuovi elementi riguardanti la diffusione di ulteriori notizie sull'aggravarsi di una situazione di pericolo nei confronti degli italiani, che i testi escussi collegano – in vario modo e talvolta in modo non concorde – ad un avvertimento transitato tramite Marocchino nel corso di una cena avvenuta presso la sua abitazione tra il 15 e il 16 marzo 1994 e ad una riunione tenutasi il 18 marzo 1994 presso l'hotel Sahafi tra i giornalisti italiani, l'ambasciatore Scialoja e Alfredo Tedesco.

La Commissione si è quindi posta l'obiettivo di accertare, per quanto possibile, di stabilire se Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, non essendo rientrati da Bosaso per la data inizialmente stabilita (16 marzo 1994) siano stati informati delle nuove emergenze anche con ricerche e comunicazioni a Bosaso e possano avere avuto, quindi, una

[172] sentito a s.i.t. dalla Commissione il 21 giugno 2005

[173] audizione dal 7 luglio 2005

piena consapevolezza del contesto quando sono rientrati il 20 marzo 1994 da Bosaso a Mogadiscio.

Mauro Maurizi, richiesto di chiarire se nei giorni successivi al suo incontro con Ilaria e Miran al Sahafi avesse avuto notizie di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin, ha risposto di aver saputo, tramite terze persone, che avevano difficoltà a rientrare a Mogadiscio[174].

L'operatore ha poi precisato, in merito alle notizie apprese a casa di Marocchino il 15 o 16 marzo1994, "*che c'erano Carmen, Romolo Paradisi e Vladimiro Odinzov di Repubblica; poi credo ci fosse anche il giornalista dell'ANSA, Benni. Stavamo a cena perché era il compleanno di Romolo Paradisi, credo. Mi avevano invitato e Cervone non era voluto venire perché diceva che era stanco, non aveva voglia, voleva fare delle cose. Era una serata fra amici. Improvvisamente Marocchino è uscito dalla stanza, è tornato e ci ha detto: "Scusate, mi allontano un po'". Si è allontanato per più di un'ora, un'ora e mezza. Quando è tornato ha allontanato tutti i camerieri, i somali, che, bene o male, conoscevano tutti l'italiano, ha chiuso le porte ed ha detto: "Ragazzi, state attenti. Mi dicono che ci sarà un sequestro di italiani, però state attenti perché qui tra un sequestro ed essere ammazzati ci vuole poco. Mi raccomando, rafforzate le scorte". Si preoccupò molto di rafforzare la scorta a Carmen Lasorella, si preoccupò di quelli ai quali lui dava il supporto, non di me perché io avevo un'altra macchina. Si preoccupò di rafforzare la scorta a quelli ai quali la forniva, a cui dava assistenza.* MAURIZI ha aggiunto …"*Se non ricordo male, una cosa che mi colpì fu che disse: la cosa strana è che sono dei clan che normalmente si scontrano tra di loro e questa volta, invece, vorrebbero fare un sequestro, quelli al di là e al di qua della linea verde insieme… Disse: è una cosa strana, perché sono gruppi che normalmente si combattono e stavolta vogliono fare una cosa insieme. Questo lo ricordo abbastanza bene".*

Marocchino non spiegò quali potessero essere le ragioni di risentimento nei confronti degli italiani[175], né Maurizi ricorda se quella sera si parlò di Ilaria e Miran in ragione della loro assenza da Mogadiscio e dell'eventualità di avvertirli dell'ulteriore allarme[176].

---

[174] PRESIDENTE. *Lei direttamente ha avuto notizie?* MAURO MAURIZI. *No, non con loro. Ci informavamo perché il loro autista li cercava sempre: "Ma dove stanno? Io vado all'aeroporto tutte le mattine e non ci sono"….Andava a prenderli, perché dovevano tornare e non tornavano mai. Quindi, chiedeva sempre a noi italiani: "Perché non vengono?". "Non so perché non vengono. Vai all'aeroporto e vedrai".*

[175] *"non disse niente di particolare"…Quello che si diceva e si sentiva non ha valore, erano persone che magari parlavano a titolo personale. Sono cose che si sentivano: ad esempio, che gli italiani avevano promesso delle cose ad alcuni clan, dopo il problema del check point Pasta. Avevano promesso delle cose, non so se soldi o altro, per proteggere gli italiani; invece poi, come al solito, sono partiti e non hanno dato niente a nessuno, e quindi erano molto arrabbiati.* … A domanda dell'on DEIANA. *"Però lei ha detto che Marocchino ha riferito delle cose precise circa questo sentimento di ostilità. Sta dicendo che Marocchino avrebbe detto che le tribù, contrariamente alla loro abitudine, si erano coalizzate contro gli italiani per vendicarsi di promesse non mantenute, MAURIZI ha spiegato "Ma questo non lo ha detto Marocchino. Erano voci, cose che si dicono davanti ad un caffè." ELETTRA DEIANA. Ma erano voci che lei aveva raccolto precedentemente alla cena? MAURO MAURIZI. Sì.… La cena non c'entra niente. Questa era una cosa che si sentiva, cose che magari pensava qualcuno, non è detto che fosse sicuro. ELETTRA DEIANA. Fino ad allora lui non aveva parlato di questo rischio che gli italiani correvano?MAURO MAURIZI. No".*

[176] "ELETTRA DEIANA. *In quella situazione, si parlò di Ilaria Alpi?* MAURO MAURIZI. *No.* ELETTRA DEIANA. *La data dovrebbe essere mercoledì 15 marzo. In quella data, Ilaria Alpi non è stata nominata per niente?* MAURO MAURIZI. *Non credo. Adesso non mi ricordo, ma non credo.* ELETTRA DEIANA. *Non ricorda se qualcuno abbia*

Maurizi ha comunque aggiunto che il giorno in cui partì per Nairobi con Cervone, all'aeroporto di Mogadiscio (17/18 marzo 1994) ebbe modo di incontrare Marocchino, cui chiesero eventuali notizie di Ilaria e Miran ricevendo rassicurazioni dallo stesso che disse loro che era tutto a posto e stavano tornando.

In merito a questo episodio la giornalista Carmen Lasorella, pur ricordando una cena con giornalisti italiani a casa di Marocchino, ha riferito di non ricordare che nel corso della cena Marocchino si allontanò e dette un particolare avvertimento ai giornalisti italiani. Ha aggiunto di ricordare piuttosto di avere appreso queste notizie da Marocchino in un colloquio avuto con lui durante il soggiorno a Mogadiscio[177].

In merito a questi fatti Remigio Benni ha riferito di essere a conoscenza di notizie su un possibile attentato in danno di italiani, e a richiesta del Presidente se tale informazione provenisse da Marocchino e fosse stata data ad Ilaria alpi, ha prima risposto di non ricordare se la informazione fosse pervenuta prima della partenza della Alpi per Bosaso, poi che sicuramente la notizia precedeva tale spostamento e si collocava prima dell'arrivo della Alpi[178].

---

rilevato che, non essendoci, bisognava cercare di avvertirla di questo pericolo quando fosse tornata? MAURO MAURIZI. *Sicuramente Marocchino l'avrà fatto, penso. Qualcuno lo avrà fatto.* ELETTRA DEIANA. *Ma in quella sede non fu detto nulla?* MAURO MAURIZI. *Onestamente non me lo ricordo".*

[177] *"ricordo.. che di questa cosa ne ho parlato con Marocchino, ma non da sola. Tra l'altro, erano diversi coloro che avevano con lui una consuetudine di lungo tempo, dato che Marocchino era sempre prezioso, per le notizie e per quant'altro, nonché per la logistica. Comunque, ricordo che con Giancarlo Marocchino ho parlato di questa questione legata alla sicurezza" PRESIDENTE. In quella circostanza?* (la cena – n.d.r.) *CARMEN LASORELLA. Non lo ricordo affatto. Può essere, ma non è un ricordo che sia nella mia memoria. Non ce l'ho proprio, insomma. PRESIDENTE. Vediamo che cosa vi siete detti, lei e Marocchino, su questo tema. CARMEN LASORELLA. Egli disse che dovevamo stare assolutamente attenti, in quanto si ventilava che avrebbe potuto esservi una qualche aggressione. Tra l'altro, noi eravamo già stati aggrediti e derubati; avevamo subito una rapina a mano armata ed avevamo vissuto un momento difficilissimo: eravamo stati trasportati in un luogo e messi davanti ad un muro, sotto la minaccia di un mitra. Insomma, la situazione era sensibilmente pericolosa. Marocchino ci disse, appunto, che dovevamo stare veramente attenti ed avere grande accortezza; infatti, dato che era in corso la smobilitazione, l'abbandono del territorio da parte dei contingenti e quindi anche dei giornalisti (nel momento in cui finiscono le notizie, finisce anche la presenza della stampa), stavano meditando di fare qualche azione eclatante, che avrebbe potuto consistere in un rapimento, in un'aggressione o in qualcosa del genere, per richiamare l'attenzione su una realtà che stava scivolando nel silenzio, nel buio".* La giornalista precisa che tali notizie furono da lei raccolte anche da altre fonti informative; richiesta di precisare quali fossero, ha riferito " *Presidente, posso dirle che era più frequente che noi vedessimo Marocchino, dato che orbitavamo lì intorno. Anche con i militari ci vedevamo spessissimo, fermo restando che il nostro lavoro – o almeno il mio - non consisteva solo nel raccontare l'attività dei militari, bensì anche il territorio, le problematiche e quant'altro. Pertanto, avevo rapporti frequenti ma non esclusivi con i militari. Insomma, è probabile che questa notizia me l'abbia data prima Marocchino ma non ci posso giurare, in quanto non lo ricordo."* (audizione del 7 settembre 2005).

[178] PRESIDENTE. *Questa voce ve l'ha data Marocchino?* REMIGIO BENNI. *Sì, che ci offriva un servizio di scorta. Naturalmente, poi, noi non lo prendemmo molto in considerazione, anche se in qualche modo l'allarme si era accentuato. Siccome lui offriva le sue scorte e noi avevamo i nostri riferimenti, pensavamo che fosse un modo... PRESIDENTE. E Marocchino la informò di questo agguato che si stava tendendo a qualcuno? REMIGIO BENNI. Che c'era stata una riunione nella quale avevano deciso di preparare un attacco contro italiani. PRESIDENTE. Perché? REMIGIO BENNI. Questo non so: perché se ne erano andati, perché volevano portargli via soldi, perché avevano bisogno di prendere soldi, perché volevano, in qualche modo, bloccare la partenza degli italiani. Alcuni, in questo modo, avevano intenzione di esprimere la propria protesta perché gli italiani se ne erano andati e altri, invece, voleva semplicemente recuperare soldi. PRESIDENTE. Ali Mussa sapeva di questo possibile obiettivo di italiani da parte dei somali? REMIGIO BENNI. Non mi ricordo se ne abbiamo parlato con lui. Onestamente, non le so dire. ELETTRA DEIANA. A me interessa soprattutto sapere quando lei ha appreso di quest'ipotesi di attentato agli italiani da parte di Marocchino; è molto importante, perché come lei sa Marocchino è un personaggio chiave in tutta questa vicenda. Lei dovrebbe fare uno sforzo di memoria per ricordare se quest'ipotesi lei l'abbia sentita contemporaneamente alla raccolta di dati fatta da lei sul campo. In sostanza, se si tratti di un'ipotesi ex post rispetto alla morte dei due giornalisti italiani. REMIGIO BENNI. Credo di poter dire – oserei arrivare a pensare - che questa comunicazione*

In merito alle notizie da lui direttamente raccolte, Giancarlo Marocchino ha riferito alla Commissione di aver comunque da tempo rappresentato al comando militare italiano la circolazione di "*voci secondo cui qualcuno voleva rapire o uccidere alcuni italiani, soprattutto militari, perché tra i militari, bene o male, qualcuno aveva fatto promesse non mantenute e c'erano stati incidenti per i quali si doveva ancora pagare. Tra questi, un incidente molto grave che coinvolse un'autoblinda" [179]*.
Marocchino ha aggiunto che effettivamente nel corso di una cena con i giornalisti italiani per una festa (di compleanno) fu chiamato da alcuni somali ("…. *Non ricordo esattamente se fosse l'ora di cena o in tarda serata, ad ogni modo, mi hanno chiamato fuori e c'erano dei gruppi di persone; io ero collegato con questa gente, anche per ragioni di sicurezza personale"*) e quindi informato dell'intenzione di rapire dei giornalisti o, in ogni caso, dei cittadini italiani l'indomani o il giorno successivo.[180]
Marocchino ha chiarito che, venuto a conoscenza delle intenzioni contro gli italiani, avvisò immediatamente i giornalisti presenti presso la sua abitazione, raccomandando di usare attenzione e invitandoli a lasciare il paese; all'indomani avvertì anche il comando militare italiano.
Marocchino ha aggiunto che i giornalisti italiani rientrarono tutti al porto e all'aeroporto ".. *del resto la città stessa era allo sbaraglio. Nel frattempo, erano arrivati sul territorio altri due giornalisti, Porzio e Gabriella Simoni. Mi ricordo bene che, in quell'occasione, il generale Fiore mi disse che tutti i giornalisti sarebbero dovuti rientrare al porto e all'aeroporto e che se mi fossi tenuto in casa alcuni di loro, ne sarei stato responsabile io stesso. Ma Porzio e Gabriella Simoni insistettero per rimanere, ribadendo di sentirsi sicuri presso la mia abitazione e il generale Fiore ne prese atto, ricordando loro che questo sarebbe avvenuto sotto la loro esclusiva responsabilità. Evidentemente, ciò dimostra che quella voce esisteva; diversamente, il generale Fiore non si sarebbe comportato così nei confronti di quei giornalisti*". A domanda del Presidente se i giornalisti si spostarono a seguito delle notizie da lui fornite, ha risposto: "*Mi sembra avessero già ricevuto l'obbligo del*

Marocchino ce la fece addirittura prima dell'arrivo di Ilaria. …sicuramente la colloco in un arco di tempo ovviamente anteriore alla mia partenza per Nairobi, e quindi prima di giovedì 17; diciamo una settimana prima della partenza ci viene data questa comunicazione, ma non sono in grado di stabilire se prima o dopo l'arrivo di Ilaria; però, credo sia stato prima e, ripeto, con una relativa credibilità da parte nostra di questo avviso, perché la sensazione era che, essendo venuta meno la presenza dei militari italiani, e quindi anche con la sua perdita di alcuni compensi per la presenza dell'esercito italiano, lui cercasse in qualche modo di vendere i suoi servizi a chiunque potesse. Generalmente non inventava cose di questo tipo, però poteva aver gonfiato, anche perché il fatto che fossero in preparazione attività criminose a Mogadiscio nord non era insolito; si trattava di avvenimenti piuttosto frequenti (Audizione del 19 maggio 1994).

[179] Audizione del 20 ottobre 2005

[180] "*…. in quell'occasione mi dissero che realmente esisteva questa intenzione di … PRESIDENTE. Le dissero più precisamente che intendevano uccidere o rapire degli italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Più che uccidere intendevano rapirli. PRESIDENTE. Giornalisti in particolare o più generalmente italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Giornalisti o comunque italiani, i primi italiani che avessero trovato. In ogni caso, loro si riferivano principalmente ai militari perché sembrerebbe che i militari italiani avessero catturato una banda di "balordi" - chiamiamoli così perché tali sono - malmenandoli, e successivamente imprigionandoli. Secondo la mia personale deduzione fu questa operazione a suscitare dei rancori. Ad ogni modo, il rapimento sarebbe stata una soluzione più semplice, perché avrebbe significato ottenere in cambio del denaro. Oltretutto, ormai, il contingente aveva quasi interamente lasciato il territorio*".

comando militare di rientrare al porto o all'aeroporto, perché Fiore aveva dato questo ordine. In più, con l'ulteriore notizia di cui le ho parlato, i presenti avevano deciso di lasciare l'area…"

Tale dichiarazione impone di affrontare l'argomento della riunione informale che si tenne in quei giorni – mentre Alpi e Hrovatin erano a Bosaso – presumibilmente presso il *compound* dell'ambasciata, alla presenza dell'agente del SISMI Alfredo Tedesco e dell'ambasciatore Scialoja[181]; verosimilmente l'incontro si tenne prima o durante la giornata del 18, atteso che Tedesco informò il SISMI di alcune notizie in quella occasione apprese con due note che portano tale data[182].

Il motivo di tale riunione è stato riferito proprio da Alfredo Tedesco[183], secondo cui alcuni accadimenti degli ultimi giorni rendevano assai opportuno l'abbandono da parte dei giornalisti della zona nord di Mogadiscio: "*proprio per le scritte anti italiane apparse sui muri, per certi discorsi fatti nelle moschee e per le bande armate dei tribunali islamici, consigliammo all'ambasciatore di far trasferire tutti i giornalisti dall'hotel HHamana alla sede dell'ex ambasciata o ad un albergo che si trovava al IV chilometro* (il Sahafi – n.d.r.)*, cioè nella parte più tranquilla e comunque più vicina alle forze delle Nazioni Unite"*.[184]

Una volta rientrati i giornalisti a Mogadiscio sud, vi fu una riunione in cui l'ambasciatore chiedeva cosa volessero fare e in questo contesto apprese dai giornalisti che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non erano tornato da Bosaso e che aveva avuto delle minacce, ma non sapevano da chi: "*in questo contesto, i suoi colleghi hanno detto che non la sentivano da tre o quattro giorni e che l'ultima volta che l'avevano sentita, Ilaria aveva detto che aveva avuto delle minacce*".

Ad ogni buon conto, ciò che ora interessa evidenziare è che presumibilmente già a partire dal 16 marzo 1994 iniziarono le ricerche di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

---

[181] Audizione del 18 gennaio 2005:*"ALFREDO TEDESCO. Visto che avevamo ricevuto notizia secondo cui potevano esserci degli attentati a danno di italiani - e gli unici italiani che correvano questo rischio, in quanto presenti in città erano i giornalisti – provvedemmo affinché tutti i giornalisti lasciassero l'albergo di Mogadiscio nord per spostarsi a Mogadiscio sud. Questa riunione, cui mi riferivo, non era una riunione formale. Una volta che tutti i giornalisti erano arrivati nel compound... ELETTRA DEIANA. Chi l'aveva indetta? ALFREDO TEDESCO. Nessuno l'aveva indetta, onorevole. Questa gente è arrivata lì e ha chiesto: "Che facciamo adesso? Dove andiamo?" e noi gli abbiamo consigliato di... ELETTRA DEIANA. Per "noi" chi intende? ALFREDO TEDESCO. Eravamo presenti anche noi, ma c'era anche l'ambasciatore. ELETTRA DEIANA. Insomma, le autorità italiane. ALFREDO TEDESCO. Sì. ELETTRA DEIANA. E dunque, in via informale vi siete assunti questa responsabilità. ALFREDO TEDESCO. Pensavamo che era meglio che loro stessero nel compound, all'interno del compound. Però, i giornalisti hanno preferito andare in albergo - anche perché era abbastanza sicuro -, per avere libertà di movimento"*

[182] Appunto n. 17559/312/05.3 (2615) del 18 marzo 94: *Con riserva di ulteriori notizie si comunica che due giornalisti, tra cui la Alpi, attesi per il 16 marzo a Bosaso non hanno ancora segnalato il loro arrivo alla sede UNOSOM di Mogadiscio. Sono in corso ricerche per stabilire le cause del ritardo.* Appunto n. 17637/312/05.3 (2623) del 18 marzo 94: *Si è appreso che la Alpi recatasi a Bosaso con l'operatore per effettuare un servizio ha preso contatto con la sede UNOSOM di Mogadiscio. La stessa ha preannunciato il suo rientro a Mogadischio per domani con volo UNOSOM.*

[183] audizione del 13 gennaio 2005

[184] "*PRESIDENTE. Il Sahafi era a Mogadiscio sud, mentre l'hotel HHamana era a nord. Quindi, i problemi di sicurezza erano a nord e non a sud? ALFREDO TEDESCO. Inizialmente la parte più tranquilla della città era quella nord. Quando poi nella parte nord iniziarono ad operare le corti islamiche e le milizie islamiche, la parte più sicura era quella sud, dove c'era meno fanatismo e dove c'erano l'ex ambasciata americana e l'aeroporto che era controllato. Anche per i giornalisti era più facile perché dall'aeroporto non dovevano fare un trasferimento. Addirittura era stata costruita una strada interna, lungo il mare, che collegava l'ex ambasciata americana all'aeroporto e successivamente anche al porto nuovo".*

Al riguardo Remigio Benni ricorda che, prima di partire alla volta di Nairobi ricevette una comunicazione dal comando italiano in cui gli chiedevano se avesse notizie di Ilaria Alpi; l'autore della comunicazione fu forse il colonnello Cantone: "*è possibile che fosse Cantone, così come un altro ufficiale che era addetto ai rapporti con la stampa, che a quel tempo forse era il colonnello Carlini. Non saprei essere determinato*"[185].

Benni ha precisato che ebbe ben due richieste di notizie sulla Alpi, una mentre si trovava ancora a Mogadiscio, l'altra quando era già a Nairobi (era partito il 17 da Mogadiscio per Nairobi): "*(Il 16) mi telefonò uno degli ufficiali del comando italiano, uno dei collaboratori del generale Loi, che comandava la missione italiana; no, a quel tempo era il generale Fiore. Chiedo scusa, i nomi si sovrappongono, può succedere. Mi telefonò per dirmi che la RAI aveva cercato di contattare Ilaria, ma non c'era riuscita, e mi chiese se io avessi modo di parlarle e di metterli in comunicazione. Risposi che a me risultava che fosse partita da Mogadiscio, e quindi che non avevo alcuna possibilità di rintracciarla; però, non avevo informazioni di alcun genere su motivi di allarme per quel che la riguardava*"[186].

Alfredo Tedesco ha poi riferito[187] che, saputo dell'assenza della Alpi e, in ragione delle riferite minacce da lei subite a Bosaso, attivò comunicazioni con l'Unosom di Bosaso ricevendo rassicurazioni[188].

La circostanza è confermata dall'allora tenente Stefano Orsini che, in tale occasione, svolse la funzione di interprete[189].

le ragioni dello spostamento

Tra le ipotesi formulate in ordine alle ragioni che indussero i due giornalisti a recarsi all'hotel Hamana nel corso dei lavori della Commissione era emersa la possibilità che ciò potesse essere avvenuto al fine di recapitare una lettera.

---

[185] Audizione del 19 maggio 2004.

[186] *Idem.*

[187] Audizione del 18 gennaio 2005.

[188] "*Me ne preoccupai* (il riferimento è alle minacce) *tanto da segnalarlo. E poi cercai, tramite l'ufficio delle Nazioni Unite, l'ufficio Unosom, che era l'unico ufficio presente a Bosaso... forse non lo sapete – l'unico ufficio internazionale presente a Bosaso era un piccolo ufficio con tre o quattro dipendenti delle Nazioni Unite. ELETTRA DEIANA. Mi faccia capire: lei segnalò questa informazione all'Unosom di Mogadiscio? ALFREDO TEDESCO. Sì, ne parlammo. ELETTRA DEIANA. Si ricorda a quale ufficiale fece questa segnalazione? ALFREDO TEDESCO. A chi aveva la possibilità di comunicare con Bosaso. Non ci fu una segnalazione ufficiale, anche perché non è che io potessi fare segnalazioni ufficiali. Mi avrebbero chiesto a che titolo; ed io che gli rispondevo? ALFREDO TEDESCO. Si sono messi in contatto. E dissero, appunto, che Ilaria aveva preso contatto con loro e che con l'aereo dell'Unosom sarebbe ritornata.*

[189] Audizione 2 dicembre 2004: "*Ilaria Alpi era stata oggetto di interesse da parte di personale del Sismi, segnatamente di Alfredo Tedesco, direi due settimane prima che si verificasse l'evento, sostanzialmente perché avevano perso i contatti con la persona.... . Ricordo questo perché Alfredo Tedesco non parlava inglese; aveva bisogno di mettersi in contatto con degli organi di Unosom, quindi delle Nazioni unite, doveva chiedere alcune informazioni e quindi io lo accompagnai in alcuni uffici. In particolare andammo a parlare, se ben ricordo, sia con il colonnello Vezzalini che con il colonnello Biagini, cui chiedeva se fosse possibile attivare i canali che le Nazioni unite o le ONG hanno (non ricordo quale fosse il canale preciso) per verificare se avessero notizie sullo stato e le condizioni di salute di Ilaria Alpi, dove fosse e se ci fossero stati problemi e difficoltà. Da quello che mi risulta, fu accertato che si trovava a Bosaso, che era in buone condizioni di salute e che sarebbe rientrata alla prima favorevole occasione, cioè che era in procinto di rientrare a Mogadiscio. Perché ci fosse stato questo interesse esplicito sulla Alpi non l'ho saputo; io ho fatto, sostanzialmente, da interprete e mi hanno insegnato di non chiedere mai agli organi di informazione ciò che non mi viene detto*".

Tale esigenza, desunta da una frase registrata nell'ultima delle sei cassette del viaggio in Somalia[190], si è rivelata però errata.

La Commissione ha infatti accertato che la lettera non era tra gli effetti personali che la Alpi aveva con sé al momento dell'agguato.

Probabilmente il riferimento è ad una lettera in busta chiusa, poi rinvenuta in Roma tra i bagagli di Ilaria Alpi dai suoi genitori, i quali provvidero ad affrancarla e spedirla in Somalia, senza far caso a nome ed indirizzo del destinatario di Mogadiscio, apposto sulla busta[191].

La Commissione ha indagato in ogni direzione essendo essenziale comprendere quale fosse l'urgenza che indusse Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a lasciare il proprio albergo.

Se è vero, come si dirà appresso, che la Alpi non intese attendere il secondo uomo di scorta pur in presenza di una obiettiva e, quanto meno parzialmente conosciuta, situazione di grave pericolo, è evidente l'esistenza di una qualche impellenza a raggiungere l'Hamana.

Alberto Calvi, già operatore di Ilaria nel corso di precedenti missioni, sul punto ha offerto una propria opinione sull'argomento, tratta evidentemente non da conoscenza diretta dell'episodio, ma piuttosto dalla propria esperienza in materia di *reportage* in zona di guerra, in particolare in Somalia. Circa le ragioni dello spostamento, infatti, egli ha riferito quanto segue: *"Il motivo me lo sono sempre domandato, dato che Ilaria lì* (all'hotel Hamana – n.d.r.) *non ci faceva assolutamente nulla. L'unica cosa che può essere successa è che lei avesse perso l'appuntamento e che stesse andando a cercare un aggancio per imbarcarsi. Che Ilaria se ne andasse a passeggio, davanti all'ambasciata o davanti all'hotel HHamana, che era comunque della famiglia di Ali Mahdi, è un'imprudenza imperdonabile. Però, da qui a dire che, siccome ha fatto questa cosa, vuol dire che era una cretina, allora meno male che sia morta, ce ne passa! C'è una bella differenza!* […] *Sono andati lì perché avevano necessità di contattare qualcuno perché probabilmente avevano perso il contatto per potersi imbarcare; chiaramente, lì, non è che potessero telefonare. Sono arrivati in ritardo, non so per quali motivi - voluti o non voluti, sono fatalità - e non sono riusciti a fare l'aggancio con la staffetta. A questo punto, i militari italiani, per la loro sicurezza dicono: finché siamo in un certo numero, garantiamo la nostra sicurezza e possiamo garantire anche la tua, ma l'ultima macchina non la possiamo mandare indietro, a prenderti, neanche se sei il Presidente della Repubblica! Capisco la procedura di sicurezza; la capisco perché la conosco. Il fatto che lei sia rimasta tagliata fuori l'ha esposta a questo rischio."*[192]

D'altra parte, secondo quanto riferito in Commissione da Benni e dal giornalista somalo Alì Mussa nonché, in Corte d'Assise, dall'autista Abdi, Ilaria e Miran sapevano che all'Hamana non avrebbero potuto incontrare Remigio Benni non più presente a Mogadiscio.

---

[190] Le immagini in questione mostrano Ilaria Alpi seduta su una poltroncina che parla con Hrovatin, fuori campo, al quale dice tra l'altro che deve ricordarsi di consegnare una lettera (doc. 59.3 all. a)

[191] Cfr. relazione di servizio del 18 gennaio 2006 su dichiarazioni informali rese da Luciana Alpi alla consulente Serena Pararelli e confermate alla consulente Mariangela Gritta Grainer.

[192] Audizione dell'1 aprile 2004.

Sul punto Remigio Benni rassegna una propria opinione, spiegando come quell'hotel rappresentasse comunque, anche in sua assenza, un punto di riferimento logistico per tutti i giornalisti italiani a Mogadiscio: *" …. io avanzai anche l'ipotesi che magari, se il suo satellitare non funzionava, pensasse di utilizzare quello che io avevo lasciato lì in albergo e che veniva utilizzato da tutti i colleghi. ….. C'era l'attrezzatura, il mio computer, parte degli effetti personali che avevo con me….."* spiegando che i colleghi avrebbero potuto fruire delle sue attrezzature.

In verità non è stato possibile acquisire alcun elemento da cui trarre la convinzione che il satellitare non funzionasse per cui questa rimane una mera supposizione.

Altra ipotesi suggerita da Benni, per dare ragione del movimento di Ilaria e Miran alla volta dell'Hamana è costituita dalla necessità di contattare il collega Rino Cervone, anche egli lì alloggiato ma allo stesso modo già partito, il giorno prima (il quale tuttavia, in difetto di informazione, poteva essere ritenuto da Ilaria e Miran, appena rientrati da Bosaso, ancora presente a Mogadiscio).

La supposizione è, peraltro, smentita dallo stesso Cervone il quale ipotizza che forse era Hrovatin a cercare Maurizi.[193]

Anche questa, però, è un'altra supposizione non confermata dal medesimo Mauro Maurizi, il *cameraman* con cui lavorava all'epoca il giornalista Cervone, anche lui sentito dalla Commissione.[194]

Secondo però le dichiarazioni rese, in più occasioni e a più persone, da Awes – un ex colonnello a capo del servizio di sicurezza dell'hotel Hamana – la Alpi si recò presso questo albergo proprio per cercare Benni, e forse anche Odinzov.

La Commissione non ha potuto sentirlo direttamente Awes, nel frattempo deceduto.

Questi venne comunque sentito nel gennaio del 1996 in Mogadiscio dalla Commissione sulla cooperazione alla quale riferì di ricordare che *"intorno alle 15.15 qualcuno bussò mentre stava mangiando. Era Ilaria che cercava Benni, ma tutti gli italiani erano ormai a Nairobi. Ilaria allora andò via e due minuti dopo si sentirono gli spari, provenienti dalla zona vicina alla stazione di polizia. Uscì armato e raggiunse di corsa il luogo della sparatoria.*[195]

Come sopra accennato più di un teste sentito dalla Commissione ha, comunque, raccolto in diverse occasioni le medesime notizie.

Il giornalista de "*la Repubblica*" Vladimiro Odinzov[196], che si trovava in Nairobi il giorno del duplice omicidio ma che aveva soggiornato all'Hamana fino a qualche giorno prima, ha riferito di essere tornato a Mogadiscio assieme a Benni il giorno 21 marzo e di aver raccolto informazioni il loco. In particolare il giornalista ha dichiarato che: "*Quando siamo tornati a Mogadiscio, siamo andati al nostro albergo, all'hotel HHamana. Il capo della sicurezza dell'albergo HHamana* (Awes)*, un colonnello – anzi, diciamo un ex colonnello – ci fa: "Sapete che Ilaria era venuta qui in albergo a cercare voi due, te e Benni? Io le ho aperto il portone, lei è entrata"…*

---

[193] audizione del 7 luglio 2005: "*PRESIDENTE. Benni ha dichiarato alla Commissione che poteva darsi che Ilaria Alpi si fosse recata all'HHamana perché doveva incontrare lei. Le risulta? GENNARO ROMANO CERVONE. No. Forse Hrovatin doveva incontrare Maurizi. Io non avevo alcun appuntamento".*

[194] audizione del 28 luglio 2005

[195] doc. 3.144 p. 67

[196] audizione del 20 luglio 2005

Sappia, infatti, che il portone era sempre chiuso […] Ilaria è entrata – le hanno aperto il cancellone – e ha chiesto se c'eravamo noi. Ha chiesto di noi due. Awes le ha detto che non c'eravamo e che eravamo, appunto, a Nairobi. Non poteva dire a Ilaria quando saremmo tornati perché non lo sapeva. Lei ha preso ed è uscita e quando è uscita è successo tutto".

Anche il generale della polizia somala Jilao ha riferito di aver appreso la medesima notizia da Awes: "*[…] E invece questa ragazza, all'insaputa di tutti, si è recata al Sahafi e poi all'hotel HHamana, di fronte all'ambasciata, dove erano i militari, a chiedere di un suo collega che stava lì […] all'ingresso io ho visto un certo Awes, il guardiano, che mi ha detto: guarda che lei non è entrata […] A lei hanno detto che il signore che cercava non c'era; è tornata indietro e poi l'hanno ammazzata a trecento passi da lì…*"[197]

Un altro rappresentante della polizia somala, il colonnello Hosman Omar Wehelie, detto "gas gas", ha riferito in Commissione[198] di avere chiesto al portiere dell'Hamana cosa fece la Alpi una volta entrata nell'albergo (il portiere sembra essere persona diversa dal suddetto Awes)[199], ricevendone una versione sostanzialmente coincidente con quella riferita dal generale Jilao.[200]

Da ultimo la Commissione ha cercato di verificare se, quale ipotesi alternativa, lo spostamento dal Sahafi all'Hamana potesse essere giustificato dall'esigenza di effettuare una o più telefonate verso l'Italia utilizzando il telefono satellitare di Benni (nell'eventualità che per un motivo non noto non fosse funzionante quello presente al Sahafi nella disponibilità di Hrovatin).

L'esigenza di approfondimento ha tratto le mosse da una agenzia ANSA del 20 marzo 1994 ore 18.14 italiane redatta dalla giornalista Candida Curzi. In tale comunicato si riportano dichiarazioni rese dal direttore del TG3 Andrea Giubilo, secondo cui "Ilaria Alpi aveva telefonato ai genitori nella tarda mattinata e, proprio per fare quella telefonata (*citata all'inizio del comunicato – n.d.r.*) ed un'altra in redazione, al Tg3, era andata all'albergo Hamana a Mogadiscio nord"[201].

---

[197] audizione del 14 dicembre 2005

[198] audizione del 2 dicembre 2005

[199] audizione del 2 dicembre 2005: "*[…] lei ha affermato che l'autista le ha riferito che Ilaria è salita sulla macchina dicendo "portami all'hotel HHamana", senza spiegare il motivo di quel viaggio all'hotel. HOSMAN OMAR WEHELIE. Esatto. GIULIO SCHMIDT. Lei è sicuro di questo? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, sono sicuro. PRESIDENTE. Lei ci ha riferito tutte le notizie che appreso sul posto? HOSMAN OMAR WEHELIE. Avete una dichiarazione rilasciata da un signore di nome Awes? PRESIDENTE. Oltre all'autista, lei con chi altro ha parlato? HOSMAN OMAR WEHELIE. Ho parlato con il portiere dell'hotel HHamana*".

[200] *"PRESIDENTE. Cos'altro le ha detto? Le ha detto se Ilaria Alpi è entrata, se non è entrata, con chi è entrata, che cosa ha chiesto, di chi ha chiesto e via dicendo? HOSMAN OMAR WEHELIE. Il portiere già conosceva Ilaria Alpi insieme con l'altro signore. Loro andavano sempre a parlare con il giornalista che è partito la mattina. Lei è andata di là, si sono salutati e al portiere ha chiesto… PRESIDENTE. Che cosa ha chiesto? HOSMAN OMAR WEHELIE. Di un giornalista. PRESIDENTE. Quindi, le ha detto che ha chiesto di Benni. HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì. PRESIDENTE. Quindi, il portiere dell'albergo le ha riferito che la ragazza, Ilaria, chiese del giornalista italiano. HOSMAN OMAR WEHELIE. Ricevette una risposta negativa. Non chiese altro, se ne andò subito. Fu una questione di minuti. PRESIDENTE. Le risulta che sia salita nella stanza o in un locale? HOSMAN OMAR WEHELIE. No. E' entrata e uscita. ELETTRA DEIANA. Cercava Benni. PRESIDENTE. Esatto. ELETTRA DEIANA. Occorre sapere perché lo cercava... HOSMAN OMAR WEHELIE. Io le ho riferito quanto mi ha detto il portiere."*

[201] Il testo completo è il seguente: "SOMALIA: UCCISI GIORNALISTI ITALIANI; DIRETTORE TG3 (ANSA) - ROMA, 20 MAR - "Mamma, sono arrivata a Mogadiscio. Questa volta è quasi una vacanza". Ilaria Alpi aveva telefonato ai genitori nella tarda mattinata e, proprio per fare quella telefonata ed un'altra in redazione, al Tg3, era

In data 16 gennaio 2006 la Commissione ha quindi ascoltato, sul punto, i giornalisti Candida Cursi e Andrea Giubilo.

La prima ha confermato di essere l'autrice dell'agenzia, non ricordando, però, nulla più di quanto evocato dalla lettura della stessa.

Il giornalista Andrea Giubilo, allora direttore della testata per cui lavorava la Alpi, ha ricordato nuovamente[202] gli accadimenti del 20 marzo, in particolare di aver ricevuto la telefonata di Gabriella Simoni dalla Somalia che comunicava quanto accaduto[203], di aver dapprima telefonato e poi fatto visita alla famiglia Alpi, in tale ultima circostanza in compagnia della collega Bianca Berlinguer.

In ordine al contenuto del comunicato stampa ed, in particolare, alla genesi della notizia relativa alla motivazione che portò la Alpi a recarsi all'hotel Hamana, Giubilo inizialmente fa riferimento a quanto le fu riferito dalla Simoni[204].

Nel prosieguo dell'audizione, però, muta radicalmente versione e, nuovamente sollecitato sul punto, nega di avere ricevuto l'informazione dalla Simoni, asserendo di averla probabilmente ricevuta dalla famiglia Alpi[205].

La Commissione ha cercato di verificare se tale notizia possa essere stata tratta *aliunde*, nell'ambito delle prime, parziali, informazioni che giungevano dalla Somalia, ma il teste sembra escludere tale ipotesi[206].

---

andata all'albergo Hamana a Mogadiscio nord. E stava tornando, assieme all'operatore Miran Hrovatin ed ai due somali che li accompagnavano, dall'altra parte della città, al suo albergo.

A riferire questa ricostruzione e l'ultima telefonata della giovane giornalista ai genitori, e' il direttore del Tg3 Andrea Giubilo. Piangendo, seduto alla sua scrivania, a Saxa Rubra, racconta che quando e' arrivata in redazione la notizia dell'agguato mortale, si e' attaccato al telefono per dare la notizia alla famiglia Alpi. "Il telefono era sempre occupato - dice - e intanto ho visto un telegiornale che dava la notizia. Senza nemmeno preoccuparsi di chiedere se la famiglia era stata avvertita. Odio questo modo di fare informazione, non mi ci riconosco più". Poi, racconta Giubilo, "sono riuscito a parlare con i familiari. Li aveva chiamati un amico che gli aveva detto che aveva sentito qualcosa, forse un incidente.". I direttore del Tg3 è andato a casa Alpi, al quartiere Vigna Clara: "che devo dire? una cosa terribile.". "Ora ci saranno le commemorazioni, Ilaria le detestava, mi hanno detto i genitori e ci siamo messi d'accordo di fare una cosa semplice il più possibile".(ANSA)"

[202] Il giornalista era già stato sentito in Commissione l'11 giugno 2004.

[203] Gabriella Simoni utilizzò, per tale comunicazione, proprio il telefono satellitare in uso a Remigio Benni e presente all'interno dell'albergo Hamana

[204] *"PRESIDENTE. Nel comunicato stampa c'è scritto che Ilaria Alpi aveva telefonato ai genitori nella tarda mattinata e - proprio per fare quella telefonata ed un altra in redazione, al TG3 - era andata all'albergo HHamana a Mogadiscio nord. Anche questa circostanza le è stata riferita dai genitori? ANDREA GIUBILO. Credo che questa circostanza me l'avesse riferita, in quella maledetta telefonata, la Simoni, perché si trovava in un albergo diverso da quello degli altri giornalisti. In quel momento ho capito che si trasferiva da un albergo all'altro; infatti, il luogo dove si è verificato l'agguato era dall'altra parte rispetto al suo albergo".*

[205] "*Alla fine il mio ragionamento non è solo deduttivo ma diventa matematico, perché le persone con le quali avevo avuto contatti in quelle ore erano state solo la Simoni, Bianca Berlinguer e i genitori di Ilaria. Escludo che la Simoni mi possa avere dato questa comunicazione perché mi parlò semplicemente dell'omicidio, dell'agguato e della morte, lasciandomi fulminato. Poi, sono corso a casa dei genitori di Ilaria e parlando con essi, tra le lacrime, devo avere ricevuto notizia della telefonata della figlia alla mamma.*"

[206] ELETTRA DEIANA. *Quindi, la madre le dà notizia di aver ricevuto l'ultima telefonata dalla figlia poco tempo prima dell'uccisione?* ANDREA GIUBILO. *Si.* PRESIDENTE. *Con il seguente contenuto: "Mamma sono arrivata a Mogadiscio, questa volta è quasi una vacanza"?* ANDREA GIUBILO. *Si.* ELETTRA DEIANA. *Veniamo alla seconda parte dell'informazione che abbiamo desunto, di cui il presidente le ha parlato prima: mi riferisco alla seconda parte della notizia Ansa redatta dalla giornalista Candida Curzi, cioè la madre di Ilaria le avrebbe detto che la telefonata proveniva dall'hotel HHamana. Lei ha elementi di memoria che siano certi? Quali?* ANDREA GIUBILO. *Nessuno.* ELETTRA DEIANA. *Ha elementi di memoria certi - non supposizioni o deduzioni - che le facciano riportare questa notizia a qualche altra persona con cui ha parlato in quelle ore?* ANDREA GIUBILO. *In quelle ore lo escludo.* ELETTRA DEIANA. *Per quanto riguarda la telefonata della giornalista Simoni, ha elementi di memoria o di riferimento, di qualsiasi genere, secondo cui ricorda che tale giornalista le parlò di una presenza di Ilaria Alpi*

A conclusione della disamina di tali dichiarazioni deve però segnalarsi che l'ipotesi dello spostamento motivato dall'esigenza di effettuare una telefonata non emerge per la prima volta dalle dichiarazioni rese dal direttore Giubilo all'ANSA, ma già circolava nei primissimi lanci della medesima agenzia stampa; il primo comunicato ANSA relativo al duplice omicidio viene, infatti, trasmesso in Italia alle ore 14.43[207]. Dopo circa 20 minuti, più precisamente alle 15.04, ne viene lanciato un secondo nel quale si raccoglie, per la prima volta, la voce di una fonte non meglio specificata secondo cui "*i due giornalisti si stavano recando all'hotel Hamana, per comunicare con l'Italia tramite il telefono satellitare dell'Ansa, sistemato in quell'albergo*"[208]. La medesima notizia, ulteriormente elaborata, viene poi rilanciata alle ore 17.51 a cura dello stesso redattore[209]; le dichiarazioni di Giubilo sono poi oggetto del comunicato delle ore 18.14.

La formazione dell'equipaggio e la partenza dal Sahafi

Ilaria Alpi e Miran Hrovatin utilizzavano per i loro spostamenti a Mogadiscio, fin dal loro arrivo, un'autovettura Toyota pick up[210] condotta dall'autista somalo Sid Alì Mohamed Abdi. Quest'ultimo, una persona di etnia bantu che in precedenza faceva il

---

all'hotel HHamana per delle telefonate? ANDREA GIUBILO. *La prego di capire cosa accadde: mi chiama una collega e mi dice che hanno ucciso Ilaria, che c'è stato un agguato, che lei è morta! Mi metto secondo lei a domandare se questo fatto è avvenuto a Piazza Vescovio? L'hanno uccisa e questa è stata per me la notizia! L'impatto emotivo, che ancora conservo dopo 12 anni, è drammatico e sovrastante rispetto al resto e ai possibili ragionamenti: mi bastava quella notizia! La mia preoccupazione era ben altra! [...]* PRESIDENTE. *Allora, in quel lasso di tempo, lei ebbe contatti telefonici con la Simoni e con gli Alpi, posto che la Berlinguer era con lei in redazione?* ANDREA GIUBILO. *Sì.* PRESIDENTE. *Quindi, ne traggo la conclusione che, con riferimento alla Simoni, costei le abbia detto ciò che con tanta emotività ha, ancora una volta, rappresentato alla Commissione, ma non le abbia parlato della telefonata come proveniente dall'hotel HHamana?* ANDREA GIUBILO. *Può essere ma non lo ricordo.* PRESIDENTE. *Laddove il suo ricordo fosse esatto - cioè, laddove la Simoni le avesse soltanto detto dell'agguato e abbia poi attaccato il telefono - il riferimento all'hotel HHamana come la sede di provenienza della telefonata di Ilaria, ovviamente, non potrebbe essere della Berlinguer, perché costei era in contatto con lei. Quindi, laddove la Simoni non le avesse detto che la telefonata proveniva dall'hotel HHamana, l'unica persona che poteva dirle una cosa simile era la signora Alpi?* ANDREA GIUBILO. *O qualcun altro che aveva parlato con la Simoni e di cui io non so".*

[207] SOMALIA: UCCISI DUE GIORNALISTI ITALIANI A MOGADISCIO (ANSA) - MOGADISCIO, 20 MAR - La giornalista del TG3 **ILARIA ALPI** e il suo operatore, del quale non si conosce ancora il nome, sono stati uccisi oggi pomeriggio a Mogadiscio nord in circostanze non ancora chiarite. Lo ha reso noto Giancarlo MAROCCHINO, un autotrasportatore italiano che vive a Mogadiscio da 10 anni. (ANSA) BEN 20-MAR-94 14:43 NNNN

[208] SOMALIA: UCCISI DUE GIORNALISTI ITALIANI A MOGADISCIO (2) (ANSA) - ROMA, 20 MAR - Una fonte dello Stato maggiore dell'esercito ha confermato la morte dei due giornalisti italiani, precisando che si e' trattato "di un vero e proprio attacco per uccidere". Secondo la fonte i due giornalisti si stavano recando all'hotel HHamana, per comunicare con l'Italia tramite il telefono satellitare dell'Ansa, sistemato in quell'albergo. I due sono stati affiancati da una Land Rover con a bordo degli uomini che hanno aperto il fuoco. Niente di propietà dei due giornalisti è stato sottratto. (segue). TP 20-MAR-94 15:04 NNNN

[209] SOMALIA: GEN. FIORE, "E' STATA UN'ESECUZIONE" / ANNUNCIATO (2) (ANSA) - ROMA, 20 MAR - L'agguato e' avvenuto all'altezza dell'ex ambasciata italiana, poco distante dall'Hotel Hamana, dove **ILARIA ALPI** e l'operatore erano diretti, probabilmente per mettersi in contatto con il proprio direttore, al TG3, usando il telefono satellitare dell'Agenzia Ansa. "Erano stati per tre giorni a nord della Somalia - racconta ancora il gen. Fiore - per un servizio giornalistico che sarebbe dovuto andare in onda questa sera". Subito dopo l'agguato i due giornalisti sono stati soccorsi da Giancarlo MAROCCHINO, l'autotrasportatore italiano, il quale ha provveduto a trasportare i corpi al porto vecchio. Qui era pronto per l'imbarco l'ultimo gruppo di militari italiani. "La situazione e' pesante a Mogadiscio - ha detto Fiore -. Stiamo raggruppando tutti i giornalisti italiani al porto vecchio per imbarcarli sulla 'Garibaldi', dove sono già state sistemate le salme dei loro colleghi uccisi". (ANSA) TP 20-MAR-94 17:51 NNNN

[210] sulla proprietà dell'autovettura e sulla modalità di acquisizione della stessa da parte della Commissione si rinvia al capitolo successivo.

tassista all'aeroporto di Mogadiscio[211], aveva lavorato in più occasioni per il giornalista italiano Massimo Alberizzi, il quale lo riteneva assai affidabile[212].
Per quanto riferito il servizio di vigilanza era normalmente assicurato da due uomini di scorta.
Nel corso del dibattimento in Corte d'Assise[213] l'autista Abdi ha ribadito che tale servizio era fornito da Nur, che sarà con lui presente sul luogo dell'agguato, ed un altro somalo che non andò con loro perché intento a pregare all'interno dell'hotel Sahafi (nel corso delle indagini sia Abdi che Nur indicato in Ali Gajo il suo nome).
Nella medesima occasione Abdi, confermando sostanzialmente quanto già dichiarato nel corso delle indagini, riferisce che, pur avendole detto che Ali Gajo era ancora intento a pregare, la Alpi gli disse di avere fretta (e quindi di non poterlo aspettare – n.d.r.) dicendogli poi: *"andiamo e torniamo subito"*.
Tale circostanza era già stata riferita da Abdi sia all'ambasciatore Cassini[214], che nel corso delle indagini preliminari[215].
Anche l'altro uomo di scorta Nur, sentito nel corso delle indagini e non in dibattimento perché nel frattempo divenuto irreperibile, conferma la circostanza: "*Faccio presente che il servizio di protezione alla ALPI era assicurato oltre che da me anche da un certo Ali GAIO. Quando la ALPI dall'hotel SAHAFI è voluta andare all'hotel HHAMANA, tale Ali GAIO stava pregando. La ALPI non ha voluto aspettare che Ali GAJO finisse le sue preghiere ed è stata per questa ragione che sono rimasto solo io a fungere da scorta*"[216].

***La verosimiglianza che l'impedimento potesse dipendere da oneri religiosi è stata messa in dubbio dall'operatore Alberto Calvi il quale, ancora una volta attingendo dalla propria pregressa esperienza, ha affermato che* "… L'unico posto dove si fermano per pregare è in Arabia Saudita, dove c'è la polizia religiosa, e se non lo fanno li arrestano. In tutti gli altri casi, se c'è da lavorare si lavora. …"**

Invero il Colonnello della polizia somala Hosman Omar Wehelie detto "Gas Gas" sostiene che l'autista Abdi a lui riferì un diverso impedimento del secondo uomo di scorta e cioè che fosse ammalato[217].

---

[211] Dichiarazioni di Massimo Alberizzi alla Digos di Roma il 12.7.1995; Abdi, sentito il 17 luglio 1997 dichiara: "*Sono autista e lavoro per conto del "Corriere della Sera"; non ho una macchina mia ma utilizzo per la mia attività di autista un macchina di un mio amico somalo, una "Panda". Quando veniva Ilaria in Somalia, io provvedevo a prendere in locazione una macchina con doppia cabina, esattamente una "Toyota pick up" di colore bianco.*
Ho conosciuto la Alpi nel 1992, quando in Somalia sono arrivati gli americani. L'ho conosciuta perché lei era giornalista e io ero l'autista di giornalisti, in particolare di Massimo Alberizzi, che lavora per il "Corriere della Sera". Ho avuto modo di accompagnare Ilaria Alpi nei suoi spostamenti in Somalia in tre diverse occasioni..."

[212] Lo stesso Alberizzi gli fece ottenere una carta di identificazione dell'Unosom "in modo tale da non essere trattenuti al *check point*." (audizione di Alberizzi il 15.9.2004)

[213] Udienza del 30 marzo 1999

[214] Nel febbraio del 1997. Cassini, in una missiva inviata ai signori Alpi il 1° aprile 1997 (doc. 3.360 libero) riporta le sue dichiarazioni: "*Lì* (all'hotel Sahafi – n.d.r.) *mi chiese di essere trasportata con Hrovatin a Mogadiscio nord, all'Hotel Hamana; poiché una delle due guardie del corpo stava pregando, i due giornalisti preferirono non aspettarlo e partimmo con l'altra guardia armata, Mahmud*"

[215] doc. ….

[216] s.i.t. 17 luglio 1997

[217] Audizione del 2 dicembre 2005: *ELETTRA DEIANA. Lei sa perché l'altro uomo di scorta non li accompagnò? HOSMAN OMAR WEHELIE. L'autista mi ha detto che era ammalato.ELETTRA DEIANA. Tuttavia, la mattina questo uomo di scorta era andato all'aeroporto e poi si è ammalato. HOSMAN OMAR WEHELIE. Lui è rimasto a bocca aperta. ELETTRA DEIANA. È un po' strano che un uomo nel giro di un paio d'ore si ammali. HOSMAN OMAR*

Secondo il giornalista somalo Alì Mussa in realtà, questo ulteriore somalo che doveva accompagnare i giornalisti italiani, Ali Gaio, "*Non era una guardia del corpo, era qualche volta un autista*". Non è in grado di dire perché non fosse andato con loro[218].
La Commissione ha poi appreso che, in realtà, il noleggio delle autovetture prevedeva sempre l'impiego, oltre all'autista, di un altro uomo deputato principalmente alla sicurezza dell'autovettura, il c.d. "antifurto"; per la scorta personale degli occupanti si reclutavano ulteriore persone. A riferito tale circostanza, in modo assai chiaro, il giornalista Gennaro Romano Cervone.[219]
L'autista Abdi, il quale era arrivato al Sahafi intorno alle 14.45[220], o qualche minuto prima[221], raggiunse la Alpi nella propria stanza dove fu ragguagliato della necessità di raggiungere il Sahafi. Presumibilmente di lì a pochi minuti l'autovettura con a bordo i giornalisti partì alla volta di quell'ultima tragica meta.

Ipotesi secondo cui l'autovettura del commando stazionava in attesa innanzi all'hotel Sahafi

Alternativamente alla ricostruzione che vuole l'autovettura del commando assassino in attesa innanzi al hotel Hamana già da diverso tempo, di seguito più ampliamente analizzata, vi sono elementi che indicano la presenza di tale autovettura già innanzi all'hotel Sahafi.
Giancarlo Marocchino ha riferito in Commissione[222] di aver parlato – nei primi mesi del 1999 – con un componente del commando al fine di conoscere i motivi del loro gesto, confermando e precisando quanto aveva già dichiarato sia nel corso di un'intervista, sia innanzi all'Autorità giudiziaria[223].

WEHELIE. Chiedevamo queste domande nella commissione... ELETTRA DEIANA. Un uomo di scorta a Mogadiscio è un particolare importante. Nessuno ha indagato sul fatto che un uomo di scorta si ammali così all'improvviso? La mattina ha lavorato e, poi, un'ora dopo non ha lavorato più: si è saputo che male avesse?HOSMAN OMAR WEHELIE. No. Da quando l'autista ha detto quelle cose è passato circa un anno e mezzo o due anni.ELETTRA DEIANA. Quindi, sulla malattia del secondo uomo di scorta nessuno ha mai fatto approfondimenti.HOSMAN OMAR WEHELIE. No"

[218] Audizione del 16 marzo 2005

[219] Audizione del 7 luglio 2005: *PRESIDENTE. Aveva una scorta? GENNARO ROMANO CERVONE. Sì, avevo una scorta, ma minima. Credo di avere avuto un uomo in più rispetto all'"antifurto". PRESIDENTE. Che cos'è l'antifurto? GENNARO ROMANO CERVONE. Le auto che prendevamo in affitto erano l'unico bene che girava, a parte i bianchi, gli europei; erano denaro, e quindi venivano portate via; se arrivava una persona con il fucile che ti diceva di scendere perché gli serviva la macchina, tu ne andavi e la macchina era passata di mano, senza bisogno di atti notarili. A questo punto, per avere una scorta maggiore - perché se ci spostavamo dalla macchina nessuno ci veniva dietro e se entravamo in una casa la persona che era in dotazione alla macchina non si muoveva - dovevamo chiamare un'altra persona o altre due (dipendeva dove andavamo). Al mercato di Mukhabarat ci sono stato, ma con quattro persone. L'ultima volta in cui sono andato, quando è morto Palmisano, io avevo organizzato per tutti e poi mi sono ritrovato da solo con la radio, se non ricordo male: avevo due squadre di tecnici e altre due macchine. Ci eravamo rifatti a quello che faceva la CNN. Era cambiata la situazione".*

[220] s.i.t. di Abdi del 17 luglio 1997 (doc. 4.430 p. 1) *Allora io mi sono spostato dall'ambasciata americana all'hotel SAHAFI. Ciò avveniva circa alle ore 14,45 di domenica.*

[221] All'udienza del 30 marzo 1999 fa riferimento alle 14.30.

[222] audizione del 20 ottobre 2005

[223] Nell'intervista pubblicata su "Famiglia Cristiana" del 13 giugno 1999 dal titolo "*così hanno ucciso Ilaria*", a cura dei giornalisti Carazzolo, Chiara e Scalettari, così vengono riportate le dichiarazioni di Marocchino: "*ho conosciuto chi ha ucciso Miran Hrovatin. No, il nome non lo so, non l'ho voluto sapere: per potergli parlare ho dovuto assicurargli l'assoluto anonimato. Tre mesi fa, ai primi di marzo, ho organizzato a Mogadiscio un incontro con lui, presenti i miei*

In particolare Marocchino ha dichiarato di aver incontrato tale presunto componente del commando in una abitazione all'esterno del suo *compound*, da lui presa in locazione per i suoi guardiani, alla presenza di alcuni suoi uomini di fiducia, tra cui un somalo che fece da interprete[224].

Durante tale incontro l'ignoto interlocutore gli aveva riferito che il gruppo attendeva già da tre o quattro giorni davanti all'hotel Sahafi per compiere un atto criminoso: "*Ho organizzato questa riunione e mi hanno presentato questa persona. Volevo conoscere il motivo del loro gesto. Mi hanno riferito che erano già tre o quattro giorni che aspettavano all'hotel Sahafi. […]Cercavano di prendere degli ostaggi (italiani, francesi o americani, non era importante); si trattava di ricavare dei soldi. […] Mi ha detto che erano all'hotel Sahafi, che hanno visto partire questa macchina, con una guardia di scorta, un ragazzetto, e si sono detti che Allah aveva dato loro un'occasione…[…] Li hanno seguiti e sono rimasti fuori dall'hotel HHamana; lì*

---

uomini. Volevo capire se il commando era stato pagato da qualcuno e se si perché. "Devo scuotermi di dosso l'assurdo sospetto di essere coinvolto nell'omicidio di Ilaria Alpi e del suo collega operatore", gli faccio dire dall'interprete. "io non c'entro niente, davvero; tu dimmi ciò che sai". E a quel punto….". Tra le altre cose MAROCCHINO, dopo aver premesso che "*Ilaria era ancora viva*" (al momento dei soccorsi) aggiunge "*l'assassino di Miran, l'uomo che ha sparato una raffica di kalasnikov contro la Toyota su cui viaggiavano i due giornalisti, fa parte di una banda che già da due giorni stazionava davanti all'hotel Sahafi, in attesa di qualche "buona occasione*" […] "*La Land Rover del commando ha seguito la Toyota degli italiani dall'hotel Shafi, aspettando il momento giusto ed è arrivata davanti all'hotel Hamana*".

Nella testimonianza resa da Marocchino in Corte d'Assise il 9 giugno 1999 questi aveva riferito che:

- C'è stato chi gli ha riferito di aver visto l'agguato. Il suo avvocato ha sentito questi testi che riferiscono che nessuno si è avvicinato all'auto. Nessuno rivelerà mai i nomi per paura.
- Come ha riferito nell'intervista a Famiglia Cristiana (16.6.96) nel marzo 96 un uomo della sua scorta, non può rivelare chi, gli ha segnalato di conoscere uno dei membri del commando.
- Marocchino ha parlato direttamente con questa persona che faceva parte del commando al fine di conoscere le ragioni dell'omicidio. Non ha voluto saperne il nome né quello di chi aveva sparato, che non potrebbe comunque rivelare vivendo lì.
- L'uomo raccontò che il commando stazionava da 2-3 giorni davanti al Sahafi in attesa di una rapina o un sequestro, quando hanno visto Ilaria e Miran dirigersi verso l'Hamana li hanno seguiti per rapirli.

Il 19 giugno 1999 Giancarlo Marocchino, sentito dal P.M. Ionta conferma di aver parlato con un componente del commando (doc. 4.44)

[224] Il giorno 26 ottobre 2005 Giancarlo Marocchino è stato posto a confronto con il teste B.; Marocchino ha riassunto l'episodio non ricordando se fosse presente il teste B.: *GIANCARLO MAROCCHINO. Avevo detto ai miei uomini di poter avere un incontro per – diciamo così - mangiare l'erba, e avevano fatto venire uno che doveva essere stato su questa macchina. Insieme ai miei uomini ho parlato con questa persona e mi sono fatto dire i motivi dell'omicidio: ha detto che il guardiano di Ilaria Alpi aveva sparato su loro e loro avevano risposto al fuoco. Se ricordo, vi erano opinioni discordanti, qualcuno voleva rapirla, qualcuno portarle via i soldi. PRESIDENTE. Con chi ha parlato? GIANCARLO MAROCCHINO. C'era questa persona. PRESIDENTE. Era sola? GIANCARLO MAROCCHINO. C'era parecchia gente, tra cui alcuni uomini miei. Non so se vi fosse anche B. (*omissis*). PRESIDENTE. Quindi, vi erano sia persone insieme a quella con cui ha parlato sia persone sue? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì. PRESIDENTE. È in grado di ricordare dove vi siete incontrati? GIANCARLO MAROCCHINO. Vicino a casa mia, dove vi era questa sorta di foresteria.*

Il teste B. non ha invece ricordo di tale incontro: *PRESIDENTE. Innanzitutto ricorda l'incontro? B. No. Il signor Marocchino ha visto i componenti del gruppo? PRESIDENTE. No, il signor Marocchino afferma di aver parlato con uno del gruppo che si trovava nella macchina che conteneva il commando che uccise Ilaria Alpi. B. Non mi risulta, o almeno non ricordo che il signor Marocchino abbia parlato con uno dei componenti del commando.*

Il teste B. ha aggiunto che il componente del commando che lui incontrò non gli disse mai di aver incontrato direttamente Giancarlo Marocchino né quest'ultimo ha mai saputo chi fosse l'interlocutore con cui parlò direttamente né è in grado di ricostruire le sue fattezze fisiche per cui, a prescindere dall'attendibilità delle loro dichiarazioni, non è possibile affermare se Marocchino e B. abbiano incontrato la stessa persona o due diverse persone accreditatesi come componenti del commando.

hanno aspettato che uscissero; quando sono usciti, sono andati avanti di 300- 400 metri e si sono messi di traverso per bloccarli".

Marocchino ha poi precisato che tale ricostruzione degli accadimenti offerta dall'interlocutore non aveva caratteristiche di novità, essendo una notizia "*che girava in città, si sapeva*", fin dai primi giorni. Marocchino l'aveva appresa "*dalla gente*" e, ricorda forse, "*di averlo detto anche al generale Fiore*". Esclude però di averne parlato con Salvati o con altri militari di Unosom.

Vale la pena ricordare che il giornalista Giovanni Porzio – il quale giunse a Mogadiscio, assieme alla collega Gabriella Simoni, nella mattinata del 19 marzo 1994 – ha riferito alla Commissione che dall'aeroporto presero "*un auto privata, una specie di taxi*" per raggiungere l'hotel Sahafi, ed una volta arrivati a tale albergo la loro macchina "*fu attorniata da un gruppo di uomini armati, con aria molto minacciosa*" tanto da decidere di andare immediatamente a casa di Giancarlo Marocchino[225].

Individuazione del percorso, attraversamento della *green line* ed ipotesi secondo cui l'autovettura a bordo della quale viaggiavano i giornalisti sarebbe stata seguita durante il tragitto

Da questo momento, fino al termine dell'agguato, ancora una volta le testimonianze non sono precise.

E' stato possibile ricostruire sommariamente il percorso effettuato dall'autovettura di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, desunto dalle testimonianze rese nel tempo da diversi soggetti, corredate in alcuni casi da piante toponomastiche approssimative della città di Mogadiscio.

E' certo che in alcuni punti della città erano insediati check point dei contingenti UNOSOM e le due aree della città erano divise da una "green line", che: "*divideva gli Abgal dagli Habr Gedir … I pakistani avevano competenza fino al margine della linea verde …dove c'era ancora un check point. Poi cominciava la zona dei nigeriani.*" [226].

Quel giorno vi era certamente in atto un check point organizzato dal contingente pakistano, ma non è stato possibile individuare il luogo esatto in cui era attestato.

Secondo le indicazioni fornite dal Colonnello Ferdinando Salvati[227] doveva trovarsi nei pressi del c.d. chilometro 4, che, sulla base di varie indicazioni su mappe topografiche poteva trovarsi più o meno a metà strada tra l'hotel Sahafi e l'hotel HHamana; secondo le indicazioni di Giovanni Porzio, invece, doveva trovarsi in luogo diverso perché " … *dal K4 (quarto chilometro) possono aver preso la strada del porto o la via dell'Arco trionfale. Passano il check point pakistano all'Obelisco e i soldati - mi è stato poi detto - notano dietro la loro auto una Land Rover azzurra cori 6 uomini armati a bordo (non ho potuto verificare la fondatezza di questo elemento)*[228].

---

[225] Audizione del 6 maggio 2004.
[226] Audizione di Michele Tunzi del 16 dicembre 2004.
[227] Audizione di Ferdinando Salvati del 9/12/2004.
[228] Documento 3.154.

Come meglio spiegato dall'Ambasciatore Mario Scialoja "*questo posto di controllo dove si trovavano i militari della Nazioni Unite si trovava a due terzi o forse anche tre quarti del percorso tra i due suddetti alberghi verso l'albergo AL HAMANA: era cioè un posto di controllo situato a circa un chilometro e mezzo dall'albergo AL HAMANA, nella zona Mogadiscio Nord*"[229].

Secondo le indicazioni del generale Carmine Fiore e riportate da un articolo stampa[230] dovrebbe trattarsi del check point Obelisco, distante circa un chilometro e mezzo dal luogo dell'agguato, secondo il quale "*la loro jeep era stata vista dai caschi blu pakistani che controllano l'ultimo chek-point, seguire l'auto dei due italiani*[231]".

Inoltre, in un rapporto UNOSOM si legge che al passaggio ad un check point pakistano la Toyota sarebbe stata seguita da una Land Rover azzurra. Il rapporto risulta essere stato firmato dal Colonnello Fulvio Vezzalini, capo ufficio *intelligence* e Capo di Stato Maggiore facente funzioni, il quale ha dichiarato che: "*Ho firmato un rapporto che era stato redatto dal capitano Salvati, il quale era andato a fare l'indagine sul posto, e da un tenente – mi sembra fosse del Bangladesh – il quale era il capo della polizia militare di Unosom 2"*.

Va detto che lo stesso ufficiale conferisce poco peso all'informazione, comunque raccolta, affermando che il termine della sua indagine lo portava comunque a ritenere che l'auto degli assalitori fosse già presente innanzi all'Hamana all'arrivo dei due giornalisti.

Afferma infatti Vezzalini: "*Gli assalitori erano presenti sul luogo. Addirittura, inizialmente, quando cominciammo a fare le indagini, si diceva che la macchina era una macchina blu, che aveva seguito la macchina di Ilaria dal momento in cui lei era uscita dal suo albergo ed era andata a cercare i suoi colleghi dall'altra parte. Dopo, non è stato ben individuato se ciò fosse vero o non fosse vero, quindi non penso che l'abbiamo scritto; non ricordo se l'abbiamo scritto nella relazione"*. Ha quindi precisato che "*non siamo riusciti a dimostrarlo, perché si tratta di fonti che dicono determinate cose che bisogna riscontrare. E noi non l'abbiamo potuto appurare. E' vero, mi è stato detto da alcuni pakistani che quella macchina l'avevano vista passare al seguito di Ilaria…..alcuni pakistani che mi hanno detto di aver visto, subito dopo la macchina di Ilaria, che era passata, anche un'altra macchina, blu. Però, ripeto, è inutile insistere su dei particolari di cui non si è sicuri e che non si possono dimostrare"*. Ha infine concluso che la fonte fu un ufficiale pakistano *"mi è stato riferito da un ufficiale pakistano, di cui non ricordo il nome, che probabilmente c'era una macchina che li seguiva. … ho parlato con un ufficiale pakistano, il quale mi ha detto che i suoi soldati avevano notato questo. …. probabilmente erano di guardia al check point in quel momento*".[232]

La notizia fu appresa anche dall'ambasciatore Scialoja, che la inserì in un appunto poi fatto pervenire all'Autorità giudiziaria.[233]

---

[229] Sommarie informazioni rese al PM PITITTO il 10 aprile 1997 – Documento 3.364.

[230] Il Giornale d'Italia del 22 marzo 1994, articolo a firma di Michele Dolfin, documento 3.149, foglio 22.

[231] Notizia ANSA delle ore 17,51 del 20 marzo 1994 – Documento 6.0 foglio 22.

[232] Audizione del ….

[233] appunto in 14 punti, datato 9.4.97, che l'ambasciatore consegnò al P.M. di Roma dott. Pititto il 10 aprile 1997, alla Commissione Gallo il 18 novembre 1997 e al dott. Giannini della Digos di Roma il 12 gennaio 1998.

In tale appunto si legge, tra l'altro: *"l'autovettura sulla quale viaggiavano i due giornalisti era stata avvistata da personale delle Nazioni Unite in servizio in un check-point. Proveniva da sud, diretta a nord, ed appariva seguita da una o due altre vetture, che molto probabilmente portavano a bordo attentatori"*.

Tali informazioni, peraltro, provengono dalle medesima fonte atteso che vennero a lui riferite dallo stesso Vezzalini; al P.M. dott. Pititto, infatti, dichiarò: *Un colonnello italiano che lavorava alle NU riferì che ad un check point circa a 1,5 km dall'Hamana, l'auto era seguita da 1 o 2 mezzi*"[234].

La medesima informazione è stata anche riportata dal Tenente Colonnello Michele Tunzi, il quale in audizione, a conferma di un suo rapporto del 21 marzo 1994, ricostruendo i momenti al porto nuovo, ricorda che *"…il signor Alfredo* (Tedesco) *raccoglieva alcune testimonianze rese spontaneamente da alcuni poliziotti somali giunti sul luogo. In seguito lo stesso riferiva che due degli attentatori erano stati feriti dal personale di scorta ai giornalisti e che per l'agguato era stata impiegata una jeep di colore celeste. Quest'ultima notizia era stata riferita alla polizia somala da militari pakistani, i quali precisavano che l'autovettura di colore celeste aveva seguito quella dei giornalisti sin da Mogadiscio sud …*".

Questa notizia, da ultimo, è stata riportata in Commissione anche da Ali Mahdi, che l'avrebbe appresa telefonicamente da un suo uomo di fiducia, confermando e precisando una dichiarazione resa alla giornalista Isabel Pisano.[235]

Quanto alla possibilità che l'autovettura dei giornalisti fosse stata seguita da quella degli assalitori, va osservato che non è stato trovato alcun elemento o documento di conferma, oltre a quanto sopra riportato.

Di contro, tutti gli altri testi oculari o presunti tali hanno sempre riferito di una Land Rover azzurra parcheggiata da tempo davanti all'HHamana.

Lo stesso Abdi, autista dell'autovettura, innanzi alla Commissione Gallo[236] ebbe a dichiarare: " *Siamo partiti dall'hotel SAHAFI, che si trova al chilometro 4. Siamo andati all'hotel HHAMANA nel quartiere Monopolio … Durante il tragitto non ci*

---

[234] doc. 3.523 libero

[235] Audizione del 7 settembre 2005: "*PRESIDENTE. Lei ricorda di essere stato intervistato da una giornalista, Isabel Pisano, nel 1996? ALI MAHDI. Quanti giornalisti ho incontrato! PRESIDENTE. Glielo chiedo perché lei in quella intervista ha fatto questa dichiarazione, che riguarda l'omicidio di Ilaria Alpi: che la giornalista "è stata seguita per quattro chilometri fino all'Hamana". Lei come ha fatto a sapere questa circostanza? ALI MAHDI. Ero a Nairobi quando ho saputo dell'uccisione. Ho cercato di informarmi su come era stato. Mi hanno detto che è stata seguita da una Land Rover di colore blu dall'hotel dove stava fino all'Hamana. Questo è ciò che mi hanno detto. PRESIDENTE. Chi glielo ha detto? ALI MAHDI. Dei somali. PRESIDENTE. Dei somali qualsiasi? ALI MAHDI. Dei somali. PRESIDENTE. Sono venuti da lei, erano quelli che facevano informazione per lei? ALI MAHDI. No, io ho fatto il telefono dell'ufficio e dall'ufficio hanno avuto questa informazione. PRESIDENTE. Lei ha fatto telefonare? ALI MAHDI. Io ho telefonato a Mogadiscio.PRESIDENTE. A chi ha telefonato?ALI MAHDI. Ad uno dei miei collaboratori, Addow. Ho chiesto che cosa era successo e mi hanno detto che erano state uccise queste due persone di fronte all'hotel Hamana. Ho chiesto se abitavano là e mi hanno detto di no, che dall'hotel Sahafi, a Mogadiscio sud erano stati seguiti da questa Land Rover di colore blu. PRESIDENTE. Addow le ha detto da chi aveva saputo questa notizia? ALI MAHDI. I somali parlano. PRESIDENTE. Ma dicono pure quello che gli pare. Può dire se lei ha ritenuto la notizia attendibile, se l'ha ritenuta una chiacchiera oppure Addow è stato in grado di dirle che era certo che fosse così, perché lo aveva saputo da fonte precisa?ALI MAHDI. Fino adesso io considero vero che è stata seguita da quella macchina che mi hanno detto".*

[236] Audizione del 12 gennaio 1998.

seguì nessuna automobile, ma c'era una macchina che ci aspettava vicino nei pressi dell'hotel HHAMANA "[237].

Tornando al percorso effettuato può affermarsi, sulla base di quanto acquisito, che la distanza tra l'hotel Sahafi, ubicato in via Treves nella zona sud e l'hotel HHamana nella zona nord sia compresa tra quattro e sei chilometri; l'Ambasciatore Mario Scialoja ha dichiarato che "*la distanza tra i due suddetti alberghi era di circa cinque chilometri*"[238].

Il tragitto poteva essere percorso in un tempo medio approssimativo di circa dieci o quindici minuti, a causa delle pessime condizioni delle strade di Mogadiscio. Infatti, secondo il capitano Stefano Orsini "*Mogadiscio veniva evitata e si percorreva una strada denominata bypass; quando si doveva andare all'interno si prendevano le informazioni disponibili e si decideva di utilizzare la strada più sicura e non la più spedita*"[239].

Il giornalista Roger Hearing ha riferito in Commissione quanto da lui accertato il spiegato giorno 20 marzo 1994: "*lavoravo a Mogadiscio ed alloggiavo al Sahafi hotel, nella parte meridionale della città. Nel primo pomeriggio …informato dell'uccisione di due giornalisti nel nord della città … partimmo … Attraversammo la green line, la linea verde, e arrivammo nella strada che conduceva giù, verso l'hotel HHamana e l'ambasciata italiana. Per compiere quel tragitto si impiegavano dieci minuti … a una velocità normale …Si viaggiava a velocità moderata perché poteva essere pericoloso, date le circostanze, andare troppo speditamente … per quel che ricordo non c'erano check point … in quel momento, relativamente al tragitto che noi abbiamo compiuto non ricordo alcun controllo particolare … non abbiamo incontrato check point".*[240]

Dalla documentazione e dalle informazioni acquisite non è stato possibile ottenere una efficace ed esauriente descrizione dell'itinerario percorso dall'autovettura.

Sul punto la Polizia di Stato, avvalendosi anche della collaborazione del Tenente Colonnello Michele Tunzi, per delega del PM Ionta, in data 19 luglio 1997, ha effettuato la ricostruzione del percorso seguito dall'autovettura, mediante le indicazioni fornite da Sid Ali Mohamed Abdi e Mohamud Nur Aden, rispettivamente scorta e autista, con l'ausilio di una pianta topografica[241].

---

[237] Anche Giovanni Porzio, sentito dalla medesima Commissione governativa il 16 ottobre 1997, riferisce quanto a lui di recente – rispetto a quella audizione – riferito dall'autista Abdi: *"Per quanto riguarda la dinamica dei fatti, di recente ho parlato nuovamente con l'autista somalo di Ilaria ALPI, per far luce su alcuni punti che non mi erano chiari. Innanzi tutto il problema "relativo alla posizione o all'itinerario percorso dalla Land Rover targata Emirati Arabi Uniti, con a bordo i 7 uomini armati che assalirono la macchina di Ilaria. Su ciò esistono due versioni. In base alla prima, la Land Rover avrebbe seguito la macchina della ALPI fin da Mogadiscio Sud, cioè da quando la giornalista italiana è uscita dall'hotel SAHAFI, e sarebbe entrata in azione subito dopo che l'autovettura con a bordo Ilaria e Miran è ripartita dall'hotel HHAMANA. Secondo ALI, invece, non è ragionevole che la Land Rover li abbia seguiti fin da Mogadiscio Sud, perché se gli assalitori avessero voluto compiere una azione nei loro confronti avrebbero potuto certamente farlo durante il percorso dall'hotel SAHAFI all'hotel HHAMANA, molto più idoneo per un agguato senza testimoni rispetto alla strada dove poi è realmente avvenuto, dove c'era la scorta armata dell'HHAMANA e la polizia somala dislocata presso l'ex ambasciata italiana. Secondo lui, quindi, la macchina era già a Mogadiscio Nord."*

[238] Sommarie informazioni rese al PM Pititto il 10 aprile 1997 – Documento 3.364.

[239] Audizione del 2 dicembre 2004.

[240] Audizione del 22 giugno 2005.

[241] Documento 3.456.

Volendo fornire una descrizione approssimata dell'itinerario, immaginando che i due alberghi si trovano in linea d'aria uno di fronte all'altro (Sahafi a sud e HHamana a nord), il percorso indicato dai due cittadini somali passa nelle immediate adiacenze delle aree del porto nuovo e vecchio, formando una sorta di curva verso la destra della città, per giungere poi all'hotel HHamana da sud[242].

Al riguardo il Ten. Col. Tunzi precisava che quel percorso era il meno sicuro perché in corrispondenza del porto nuovo erano presenti numerose barricate in fiamme, tanto da imporre al contingente ai suoi ordini una deviazione per raggiungere il porto vecchio, al momento del suo intervento alla notizia dell'uccisione dei giornalisti. Pertanto, l'itinerario seguito in quella circostanza dalle vittime, contrariamente a quanto sostenuto dai due somali, a suo avviso potrebbe essere stato un altro, ovvero quello che passa dalla parte opposta della città, considerato più diretto e sicuro in quanto presidiato dal contingente Unosom[243].

E' opportuno evidenziare che tale considerazione trova conferma anche nelle dichiarazioni dell'avvocato Stefano Menicacci, il quale ha riferito che "*Marocchino mi ha detto che a Ilaria non è entrata nella strada dell'Ambasciata da s... dal punto più vicino al porto, cioè verso il Porto Vecchio, dove c'è sull'angolo l'hotel Giubba, ma da sopra, a monte, dove c'è una... una leggera collina, perché la strada degrada verso il Porto Vecchio e verso il mare. […] se lei è scesa dalla parte superiore di questa strada, necessariamente lei dall'hotel Sahafi non è passata lungo corso Della Repubblica, ma necessariamente ed ha deviato leggermente a monte, verso un quartiere di cui ho il nome esatto, e... lungo via Italia; da via Italia si è immessa poi sulla strada per l'Ambasciata e strada dell'Ambasciata che va da ovest verso sud, mentre in precedenza lei marciava parallelamente al mare e quindi da sud verso nord … Partendo da monte, cioè dove la collina è più alta, si incontrano due fabbricati che sono i due magazzini di Marocchino Giancarlo, che abita però a circa due, trecento metri dall'Ambasciata*"[244].

Quanto ad eventuali deviazioni o possibili soste effettuate durante il tragitto, in atti si rileva unicamente un rapporto, datato 15 dicembre 1994, del funzionario di polizia Ali Jrow Sharmarche, indirizzato al commissario di polizia, divisione Unosom, in cui si legge: "*Si suppone si trovassero presso il Sahafi Hotel nella parte sud di Mogadiscio quando, improvvisamente, decidono di prendere una macchina, delle persone di scorta e dirigersi verso la parte nord della capitale, attraversando la linea verde. Prima dell'assassinio, i due giornalisti erano stati visti uscire a bordo della loro macchina da un garage di un cittadino italiano, di nome Giancarlo* (si presume sia Marocchino - n.d.r.)*, situato sulla stessa strada, a circa 2 chilometri dalla scena del delitto. Nessuno sa che cosa facessero in quel luogo né chi avessero incontrato in quel garage.*

---

[242] Sulla pianta topografica originale, custodita agli atti del procedimento penale, è stato evidenziato il percorso con il colore rosa tratteggiato.

[243] Sulla pianta topografica originale, custodita agli atti del procedimento penale, è stato evidenziato con linea tratteggiata di colore arancione.

[244] Dichiarazioni rese nel corso dell'udienza in Corte d'Assise il 12 maggio 1999.

In merito a tale affermazione, Hosman Omar Wehelie, funzionario della polizia somala ed all'epoca capo di Ali Jrow Sharmarche, ha dichiarato di non saperne nulla e che secondo lui *"non si sono fermati da nessuna parte"*, così come riferitogli dall'autista: "*Mi ha risposto che lei, non appena saliva, gli indicava dove voleva andare*"[245].

In relazione al suddetto rapporto ed a prescindere dalla riferita sosta non confermata da alcun elemento in concreto, tale indicazione potrebbe trovare tuttavia rispondenza con quanto dichiarato dall'avvocato Stefano Menicacci e dal Tenente Colonnello Michele Tunzi, in merito al diverso itinerario percorso dall'autovettura dei giornalisti per raggiungere l'hotel HHamana, poiché l'abitazione di Giancarlo Marocchino è effettivamente "*ubicata alle spalle dell'ambasciata italiana ed è composta dalla casa e da magazzini e garage*"[246].

arrivo e partenza dall'hotel Hamana

Non è stato possibile acclarare con certezza se solo Ilaria Alpi scese dall'auto facendo ingresso all'hotel Hamana ovvero sia sceso con lei anche Miran Hrovatin.

Mentre l'autista Sid Abdi[247] e la scorta Nur Aden[248] hanno riferito che entrambi i giornalisti scesero dall'auto ed entrarono nell'albergo, Ahmed Ali Rage, detto Gelle, ha affermato che solo la Alpi fece ingresso nell'albergo[249].

Secondo le dichiarazioni raccolte in sede giudiziaria la permanenza all'interno dell'Hamana fu assai breve, nell'ordine di pochi minuti[250].

Come si è detto nel paragrafo relativo alle ragioni dello spostamento dei giornalisti, l'addetto alla sicurezza dell'albergo Awes ha riferito che la giornalista si limitò a chiedere informazioni sulla presenza o meno di Benni e forse Odinzov.

Su tale circostanza la giornalista Isabel Pisano, nell'autunno del 1996, si recò in Somalia per un servizio giornalistico intervistando, tra l'altro, il gestore dell'hotel Hamana; invero la dichiarazioni a lei rese appaiono in palese contrasto con la ricostruzione più plausibile dell'evento, per cui appare assai modesta l'attendibilità delle stesse: "*Mi ha detto che tre macchine seguivano Ilaria, non una; che una l'ha bloccata e che la seguivano dietro. E voi avete la testimonianza perché ci sono le cassette betacam. Mi pare che mi disse anche che tutte e tre le macchine si dileguarono, che l'autista si è messo sotto la macchina e sparava agli assalitori. E gli ho detto: se tutti quanti sparavano, come mai sono morti con un colpo alla testa sia Miran che Ilaria, e come mai a quello che sparava nessuno ha fatto niente? Mi ha risposto: perché lui ha sparato per un po' e poi è uscito da sotto la macchina ed è scappato"*.[251]

---

[245] Audizione del 2 dicembre 2005.
[246] Audizione di Giancarlo Marocchino del 9 novembre 2004.
[247] Testimonianza in Corte d'Assise del 30 marzo 1999
[248] dichiarazioni rese da Nur Aden il 17 luglio 1997
[249] dichiarazioni rese da Ahmed Ali Rage il 10 ottobre 1997
[250] Cfr. dichiarazioni Abdi e Nur …. citare
[251] Audizione 25 marzo 2004

Comunque, sul punto della breve sosta della Alpi all'Hamana, il gestore ha riferito che Ilaria salì brevemente nella camera di Benni[252]. Sul punto si rinvia *supra* al paragrafo relativo alle ragioni dello spostamento.

La presenza dell'autovettura del commando nei pressi dell'hotel Hamana

Come meglio si dirà nel corso del capitolo successivo, molte testimonianze, dirette od indirette, affermano che la Land Rover utilizzata del commando stazionasse da tempo nei pressi dell'albergo Hamana.

Sia l'autista Abdi, che la scorta Nur hanno dichiarato, in più occasioni, di aver notato tale autovettura al loro arrivo posizionata di fronte all'hotel Hamana: la Land Rover di colore blu su cui saliranno a bordo sette somali, precedentemente intenti a bere the.
Le dichiarazioni sia di Adar Ahmed Omar (la donna che aveva una mescita del the) che Ahmed Ali Rage detto Gelle, confortano l'ipotesi di una presenza sul luogo del commando "*da almeno due ore*"[253]
Anche su tale punto l'attività della Commissione ha permesso di evidenziare un ulteriore elemento, mai precedentemente raccolto nel corso delle indagini; nel filmato[254] ABC girato da Carlos Mavroleon (intervistatore Roger Hearing) è stata individuata una voce fuori campo; un somalo non identificato, probabilmente commentando l'accaduto, afferma: "*la cosa che mi è strana è che li aspettavano da ieri sera …. Cercavano degli italiani*".[255]
Numerosi altri testimoni, pur raccogliendo dichiarazioni di altri somali asseritamente presenti ma non identificati, affermano la presenza dell'autovettura da un tempo sicuramente significativo, nell'ordine però di ore.
Sul punto cfr. quanto dichiarato dal colonnello della polizia somala Hosman Omar Wehelie detto "gas gas"[256]: "*non li ha seguiti nessuno: la macchina era lì già da molto tempo"*, raccogliendo le voci di chi era sul luogo ma non sapendo indicare le identità delle fonti. Anche il portiere dell'Hamana gli ha detto che *"la macchina era arrivata da molto tempo, gli uomini erano scesi…*". Il tempo di attesa, sempre secondo "gas gas" fu *"al massimo … di un'ora*".
Sempre in relazione ad una eventuale presenza degli assalitori addirittura dal giorno prima deve però segnalarsi che, nella mattinata del giorno 20, i giornalisti italiani

---

[252] *ISABEL PISANO. L'albergatore mi fece salire dove era salita Ilaria a cercare Benni. RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, le disse che Ilaria era andata a cercare Benni. ISABEL PISANO. Sì, poi però qualcuno gli disse (lo stesso Benni me lo disse) che lei sapeva che non c'era, che lui l'avrebbe chiamata a Bosaso. PRESIDENTE. È sicura di questa circostanza, che l'accompagnò dove era stata Ilaria? ISABEL PISANO. Sì, e sa perché? Perché c'era una signora accanto a questa camera (è un albergo molto elementare), che aveva una specie di primus, un fornelletto, con dei bambini piccoli. PRESIDENTE. C'era una scala? ISABEL PISANO. Sì, c'era una scala, era un albergo con molte bouganville. PRESIDENTE. È certa di questa circostanza, perché è molto importante. ISABEL PISANO. Sì, sì. RAFFAELLO DE BRASI. Anche perché, signor presidente, la signora Simoni ci ha detto che c'era l'abitudine di andare anche quando non c'era Benni - ricorda? - a telefonare nella camera. Insomma, c'era libero accesso alla camera di Benni. PRESIDENTE. Mi ricordo benissimo. E disse che aveva telefonato da lì? ISABEL PISANO. No, non mi disse questo. Mi disse che era andata lì. Mi ha fatto vedere questo giardino con tante bouganville.*

[253] S.i.t. del ….

[254] *Time code:* 7.35 – 13.10

[255] doc. n. 307.000 segreto

[256] Audizione 2 dicembre 2005

Porzio e Simone si recarono all'hotel Hamana – raggiungendolo a bordo di una Panda e senza scorta alcuna[257] – ove trovarono una situazione tranquilla senza notare nulla di particolare. Giovanni Porzio precisa che arrivarono all'albergo "*quattro ore*" prima dell'agguato, trovando una situazione assolutamente tranquilla[258].

[257] Audizione 6 maggio 2004 di Giovanni Porzio*: "E' stata una stupidaggine. Comunque, ogni tanto si fanno, purtroppo".*

[258] *GIOVANNI PORZIO. Lo scenario era tranquillo. Tenga conto che era mattina e la città cominciava ad animarsi più tardi, anche perché nelle prime ore del mattino i somali... PRESIDENTE. Fa caldo. GIOVANNI PORZIO. Più che il caldo, il fatto è che masticano tutti il ciak, una droga più o meno leggera che però assumono in grosse quantità, per cui tendono a dormire fino a tardi la mattina. È un motivo molto banale. La mattina il risveglio della città è molto lento, la mattina la città è torpida, la gente che va in giro è poca. PRESIDENTE. La zona antistante l'albergo era presidiata? C'erano poliziotti? GIOVANNI PORZIO. No, c'erano come sempre alcuni banchettini: la venditrice di tè, che stava sempre là di fronte, poi qualche passante. Là di fronte, nel compound della nostra ex ambasciata c'era la polizia somala, quindi, sì, c'era qualche poliziotto sfaccendato lì davanti. Comunque, dicevo che siamo risaliti in macchina e siamo rientrati alla casa di Marocchino.*

PARTE I – Sezione I

CAPITOLO 5

LA DINAMICA DELL'AGGUATO 102

IL TEATRO DELL'AGGUATO 103
L'ORA DELL'AGGUATO 105
LE ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE 107
1 - Acquisizione da parte della Commissione dei filmati e delle fotografie ricostruttive dell'evento: approfondimenti della Commissione, consistiti in esame dei filmati, trascrizione e traduzione delle interviste e delle voci, estrazione di fotogrammi, individuazioni fotografiche di persone effigiate e luoghi durante le audizioni 108
2 - Acquisizione da parte della Commissione degli atti delle indagini e dei processi nei vari gradi di giudizio. Esame e approfondimento delle loro dichiarazioni. Autonoma ricerca dei testi oculari individuati nel corso delle indagini della magistratura 108
a) i testi oculari Nur, Abdi e Gelle 108
b) gli altri testi oculari, individuati e sentiti nel corso delle indagini 114
3 – Diretto esame da parte della Commissione – previa acquisizione di informazioni e documentazione preliminari – dei giornalisti presenti o giunti sul luogo dell'agguato e/o dei giornalisti che nel corso di inchieste in Somalia sul duplice omicidio, hanno ricevuto informazioni dai testi oculari o dai protagonisti dell'agguato 118
4 – Acquisizione da parte della Commissione di informazioni e documentazione preliminari e diretto esame di ulteriori soggetti che hanno svolto indagini in Somalia, acquisendo notizie dirette o indirette dai testi oculari 121
I testi somali indotti dall'avv. Duale 123
I testi somali indotti dall'avv. Menicacci e da Giancarlo Marocchino 127
5 – Acquisizione da parte della Commissione di informazioni preliminari con conseguente diretto esame dei soggetti appartenenti alla polizia somala alcuni dei quali intervenuti sul luogo dell'agguato, in merito alle indagini svolte sul duplice omicidio e in particolare alle notizie acquisite notizie dai testi oculari: Mao, Gafo, Gilao, Shermarke (deceduto) 128
6 – Acquisizione da parte della Commissione di informazioni preliminari e documentazione con conseguente diretto esame dei soggetti istituzionali presenti a Mogadiscio (Unosom, Esercito, Mae etc… rinvio) 132
7 - l'approfondimento su chi abbia sparato per primo 133
8 – altre ipotesi ricostruttive 137
LA RICOSTRUZIONE DELLA TRAIETTORIA DEGLI SPARI E LE CONSIDERAZIONI MEDICO-LEGALI 138
Le perizie disposte dalla Commissione 139
La perizia del Prof. Pascali 139
… in particolare l'analisi dell'autovettura acquisita dalla Commissione 141
premessa: il ritrovamento e l'acquisizione 141
le analisi effettuate dalla Polizia Scientifica e dal Prof. Pascali 142
le risultanze delle perizie assunte in sede processuale 146
IPOTESI DI FERIMENTO DI ALCUNI DEGLI ASSALITORI 154

LA DINAMICA DELL'AGGUATO

La ricostruzione della dinamica dell'agguato poggia, essenzialmente, sulle risultanze degli accertamenti peritali e sulle dichiarazioni di tre testimoni oculari offerte nel

corso della vicenda giudiziaria direttamente agli organi inquirenti ovvero, nel solo caso dell'autista Abdi, anche in sede dibattimentale.
Si evidenzierà appresso l'assoluta rilevanza degli accertamenti peritali, in particolare quelli disposti da questa Commissione essendo stato possibile effettuarli *per la prima volta* avendo la disponibilità dell'autovettura su cui viaggiavano Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, rinvenuta ed acquisita dalla Commissione stessa.
Circa le testimonianze utili ai fini della ricostruzione non si può prescindere da quella dei due cittadini somali la cui veste di spettatore ai fatti non è in discussione, trattandosi dell'autista Abdi e della scorta Nur dei due giornalisti, scampati all'agguato e, dei quali, ad ogni buon conto, la presenza sul luogo è resa certa anche dalle riprese effettuate nell'immediatezza.
Vi è poi la testimonianza di una terza persona, Gelle, la cui effettiva presenza sul luogo dell'agguato è stata revocata in dubbio e su cui si tornerà in altra parte della relazione[259].
Al Gelle si accennerà, quindi, in questa sede solo per riportare la sintesi delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini e poi acquisite agli atti del dibattimento per sopravvenuta irreperibilità del teste.
Nonostante gli sforzi intrapresi la Commissione non ha potuto risentire né Nur né Gelle (essendo nel frattempo deceduto l'Abdi) per la impossibilità di rintracciarli.
Per Gelle sono state attivate ricerche sia in Olanda che in Inghilterra, ove poteva essere riparato sotto falso nome, con attivazione di commissione rogatoria in Olanda e accertamenti in Inghilterra svolti nell'ambito della cooperazione internazionale, con l'ausilio del Servizio Interpol.
La Commissione si è fatta carico di ricercare, inoltre, con ogni possibile sforzo, ulteriori testimoni del tragico evento e con tali finalità ha organizzato l'arrivo in Italia di numerosi cittadini somali di cui si dirà appresso; purtroppo il loro apporto conoscitivo, quanto meno per la ricostruzione oggetto del presente capitolo, è stato piuttosto modesto.

Il teatro dell'agguato

Il luogo dell'agguato, per comodità di esposizione, viene genericamente identificato con l'ubicazione dell'hotel HHamana, dove normalmente soggiornavano tutti i giornalisti italiani: "*è un albergo molto elementare*"[260], situato verso la metà di via Alto Giuba[261] (o via Treves[262]), che corre perpendicolare al mare.
La strada, "*stretta e con una certa pendenza*"[263], da un lato (verso sud) incrocia l'arteria principale, corso della Repubblica, che a sua volta costeggia l'area portuale ed attraversa la c.d. linea verde, a poche centinaia di metri dal porto vecchio, mentre

[259] Si rinvia al capitolo 7.
[260] Così lo definisce Isabel PISANO nell'audizione 25 marzo 2004.
[261] Documento 161.0
[262] Documento 358.0
[263] Così la descrizione dell'Ambasciatore Mario SCIALOJA nell'audizione del 23 novembre 2004.

dall'altro (verso nord) incrocia la via Washington, ove era ubicato l'edificio dell'ex Ministero delle poste e telegrafi.

L'edificio dell'hotel, la cui proprietà era verosimilmente riconducibile ad Ali Mhadi[264], era una sorta di villa privata, organizzata all'occorrenza per la ricezione di persone; infatti "*vicino a quella villa si trovavano le palazzine nelle quali avevano alloggiato tutti i componenti della missione diplomatica*"[265].

Di fronte all'hotel HHamana, sulla parte opposta della strada, verso il lato nord a circa 60 metri è ubicato l'edificio già sede dell'Ambasciata d'Italia (ove si trovava il Capitano Salvati con quattordici militari malesi delle forze speciali) dall'altro, verso il lato sud e più o meno alla stessa distanza, era ubicato l'edificio dell'ex Centro culturale francese.

Nelle immediate adiacenze dell'edificio della ex Ambasciata italiana vi era dislocato un villino che in precedenza era stato preso in affitto dal personale del SISMI, che "*confinava con il muro di cinta dell'ambasciata*" [266].

Nella stessa area, a poca distanza si trova l'abitazione di Giancarlo Marocchino che è "*ubicata alle spalle dell'ambasciata italiana ed è composta dalla casa e da magazzini e garage*"[267]. "*Marocchino aveva l'ufficio e il magazzino proprio in cima alla strada dell'HHamana, sulla destra*" [268].

Di fronte all'hotel era ubicata l'abitazione ed il punto vendita di *Adar Ahmed Omar*, meglio nota come la donna del tè.

Marocchino ricorda che "*sul luogo c'erano delle botteghe che vendevano gingilli, chi vendeva robetta, vestiti, erano tutte botteghe che vendevano la roba ai militari. Tutta questa gente era lì sul posto*".[269]

Dinanzi alla suddetta abitazione, secondo le tesi più concordanti tra loro, era parcheggiata l'autovettura degli aggressori. Ma non solo. Secondo quanto riferito da Hosman Omar Wehelie (detto Gas Gas) quella strada "*non era un posto isolato*"[270], analogamente a quanto dichiarato da Rino Cervone "*C'era sempre qualcuno. Si trattava della strada dove c'era l'ex ambasciata italiana e quindi c'erano anche altri motivi; poco più su c'era anche il compound di Marocchino e molte altre cose, per esempio dei mercatini*".[271]

Secondo quanto acquisito, la porta dell'hotel HHamana rimaneva normalmente chiusa e presso l'hotel vigilava un gruppo di uomini armati, incaricati della sicurezza, dei quali il responsabile era Awes ex ufficiale dell'esercito somalo, come ben spiegato dal giornalista Vladimiro Odinzov: "*Quando siamo tornati a Mogadiscio, siamo andati al nostro albergo, all'hotel HHamana. Il capo della sicurezza*

---

[264] Audizione di Alberto CALVI del 1° aprile 2004.

[265] Così la descrizione dell'Ambasciatore Mario SCIALOJA nell'audizione del 23 novembre 2004.

[266] Audizione di Alfredo TEDESCO del 13 novembre 2005 – All'epoca dell'agguato l'ufficio era stato trasferito nel compound americano a sud della città.

[267] Audizione di Giancarlo Marocchino del 9 novembre 2004.

[268] Così indica Giovanni PORZIO nell'audizione del 6 maggio 2004.

[269] Audizione del 9 novembre 2004

[270] Udienza del 29 maggio 1999 – pagg. 153, 154.

[271] Audizione del 7 luglio 2005.

dell'albergo HHamana, un colonnello - anzi, diciamo un ex colonnello - ci fa: «Sapete che Ilaria era venuta qui in albergo a cercare voi due, te e Benni? Io le ho aperto il portone, lei è entrata»... Sappia, infatti, che il portone era sempre chiuso"[272]. Analogamente Giovanni Porzio: "*Ogni albergo aveva degli addetti alla sicurezza armati, che stazionavano davanti alla porta. Le porte erano tutte chiuse, sbarrate, quindi si chiedeva di entrare*".[273]

Vicino all'ingresso principale dell'hotel vi era anche un ingresso carraio riservato ai clienti dell'hotel, anche questo normalmente chiuso da un cancello e vigilato da personale.

Per meglio comprendere, si riporta la puntuale descrizione offerta da Remigio Benni[274]: "*Ci spalancavano il cancello e entravamo con la macchina … c'era uno spiazzo. Si entrava ... proprio dall'ingresso principale. C'è uno spiazzo: si apriva il cancello, si entrava nello spiazzo ... c'era un cancello piccolo che si apriva quando entravano i pedoni, mentre quando entravano le macchine si apriva tutto il cancello e si accedeva a questo spiazzo*".

Sulla base delle dichiarazioni rese dall'avvocato Stefano Menicacci, in quella via si trovava anche un negozio di antiquario di proprietà di Mudin Roble indicatogli come "*persona come presente all'omicidio … Egli si vantò del fatto che era presente*".[275]

L'ora dell'agguato

Innanzi tutto appare utile ricostruire, anche al fine di verificare la tempestività o meno dei soccorsi, di cui si tratterà in altra parte della presente relazione[276], l'orario in cui Ilaria Alpi e Miran Hrovatin vennero uccisi.

L'autista Abdi, come si è detto nel capitolo che precede, riferisce di essere giunto al Sahafi intorno alle 14,45 e di essere ripartito alla volta dell'Hamana presumibilmente trascorsi alcuni minuti.

Come si è visto il tempo di percorrenza tra i due alberghi è stimato in 10/15 minuti per cui, seguendo la ricostruzione dell'autista, l'autovettura sarebbe giunta intorno alle ore 15 e, trascorsi pochi minuti stante la brevità della permanenza della Alpi all'interno dell'Hamana, vi sarebbe stata la letale aggressione.

Testimone diretto dell'agguato, seppure limitatamente alla acustica percezione dei colpi d'arma da fuoco sparati nell'occasione, è l'allora capitano dell'esercito Ferdinando Salvati, in servizio presso il Comando UNOSOM 2, Divisione Informazioni Militari – Sezione Target, il quale, al momento del fatto, si trovava all'interno del cortile dell'ex ambasciata italiana[277] distante un centinaio di metri[278].

---

[272] Audizione del 20 luglio 2005.
[273] Audizione del 6 maggio 2004.
[274] Audizione del 19 maggio 2004.
[275] Audizione del 25 ottobre 2005.
[276] Parte III, cap. …..
[277] Il comprensorio era utilizzato come caserma della polizia somala sotto il controllo di UNOSOM.
[278] Questo dato può essere obiettivamente desunto dai rilievi planimetrici effettuati da una pattuglia UNOSOM composta da Pakistani poche ore dopo l'agguato (doc. 358.000 p. 67). La distanza era comunque così breve che Salvati, in un primo momento ipotizzò che le raffiche fossero dirette proprio contro gli edifici dell'ex ambasciata

Secondo il suo ricordo "*era intorno alle 15:00, ma non posso essere preciso sull'orario, direi che era intorno alle 15:00 e udii due o tre brevi raffiche*"[279].
Sempre secondo Salvati alcuni poliziotti somali riferiscono in un primo momento di uno scambio di colpi e di un tentativo di rapina (per sottrarre l'auto), solo successivamente lo informarono che erano rimasti uccisi due italiani. A quel punto Salvati informò informato dell'accaduto la sala operativa delle Nazioni Unite, attendendo disposizioni.

La Commissione ha acquisito, per il tramite della Rappresentanza Diplomatica Permanente italiana presso le Nazioni Unite in New York, la documentazione UNOSOM di interesse per il propri lavori[280]. Nella stessa vi è l'indicazione temporale di tale comunicazione alla sala operativa, alle ore 15.30 circa[281].
Come ampliamente verrà esaminato nel capitolo che segue, il primo soccorritore a raggiungere il luogo dell'agguato fu Giancarlo Marocchino.
Secondo l'autista Abdi Marocchino giungeva dopo circa 15 minuti dal fatto[282]; lo stesso Marocchino stima di essere arrivato sul posto dopo 15-20 minuti dall'agguato[283].

Giunto sul posto Marocchino, utilizzando una radio in suo possesso, contattava il colonnello dell'esercito Giorgio Cannarsa[284]; questi si trovava al porto vecchio di Mogadiscio, dove erano in corso le conclusive operazioni di imbarco del contingente italiano a bordo della nave Garibaldi.
Il Cannarsa, utilizzando la radio operativa, informava immediatamente il comando ITALFOR, di stanza sulla Garibaldi, nonché l'agente del SISMI Alfredo Tedesco ed il maggiore dei Carabinieri Michele Tunzi pure presenti nella medesima zona portuale.
L'analisi dei rapporti stilati all'epoca permette di ricostruire con sufficiente precisione l'ora della comunicazione radio effettuata dal Marocchino.
Nel giornale di bordo della nave Garibaldi (cd. *giornale di chiesuola*) si legge: "ore 15.30 – distaccamento RELOCO (C/S Scarrafone) comunica che at 15.25 avvenuto

---

[279] Testimonianza resa in dibattimento all'udienza del 28 aprile 1999; Salvati conferma anche alla Commissione quanto precedentemente affermato. Sentito in data 2 dicembre 2004 afferma: "*Dopo poco è entrato del personale somalo nel compound, che ci ha detto che non era successo niente: "Non è successo niente, è stato un tentativo di rapina, ma sono scappati i rapinatori e hanno risposto al fuoco". Siamo intorno alle 15; dico intorno alle 15 perché allora non ho proprio guardato l'orologio*"

[280] Doc. 358.000. Si tratta di due cartelle aventi le seguenti dizioni:
1. Central Registry, OSRG - Security (General), 21 april 1994 - 31 July l994.
2. UNOSOM/Casualtìes - Deaths of 2 Italian Journalists on 20 march 1994.

[281] doc. 358 p. 65 nella traduzione italiana; si tratta di un fonogramma, inviato il 28 marzo 1994 dal Comandante dell'UNOSOM all'assistente del Rappresentante Speciale del Segretario Generale, UNOSOM (seguito del precedente del 26 marzo) nel quale, tra l'altro, si legge: *"Alle ore 15.30 circa, la Sala Operativa Interforze è stata informata dell'incidente occorso a due giornalisti italiani che sono stati fatti oggetto di fuoco e uccisi mentre si trovavano a bordo di un veicolo. L'informazione è stata trasmessa da un agente di polizia somalo che si trovava nei pressi del luogo dell'incidente [...]*"

[282] Testimonianza in Corte d'Assise il 30 marzo 1999

[283] Testimonianza in Corte d'Assise il 9 giugno 1999.

[284] In altra parte della relazione si tratterà del contenuto di tale conversazione attese le divergenze sul punto, neppure risolte dal confronto disposto dalla Commissione, tra le dichiarazioni del Marocchino e del Cannarsa.

attentato vicinanze hotel Hamana at nr 2 rappresentanti stampa nazionale di cui uno identificato come rappresentante RAI/GR3 Alpi Ilaria"[285].
Il maggiore Tunzi, in una relazione di servizio, colloca alle ore 15.25 il momento in cui apprese dal Cannarsa la notizia dell'agguato[286].
Collocando, quindi, temporalmente i fatti immediatamente successivi all'attentato è possibile ricondurlo alle ore 15 circa, confortando così le ricostruzioni temporali dei testimoni Abdi e Salvati.

In linea con tale ricostruzione si collocano le informazioni assunte sul posto nell'immediatezza rispettivamente dall'agente del SISMI Alfredo Tedesco e dal giornalista Giovanni Porzio.

Il primo invia, lo stesso 20 marzo 1994, un appunto informativo alla propria amministrazione in cui colloca alle ore 15.10 l'agguato[287].

Il secondo, che giungerà sul luogo dell'agguato alle ore 15.45 assieme alla collega Gabriella Simoni in quanto avvertito dell'accaduto via radio da Giancarlo Marocchino, conferma la medesima ricostruzione degli orari[288].

Le attività della Commissione

Molti elementi sono stati acquisiti dalla Commissione al fine di poter ricostruire, con la massima precisione, la dinamica del tragico evento; ciò innanzi tutto attraverso le audizioni di numerosi testi, presenti sul luogo dei fatti al momento dell'agguato o subito dopo, nonché di quelli che, a vario titolo, hanno svolto indagini dopo l'omicidio. Le dichiarazioni rese al riguardo e i riconoscimenti nelle immagini dei filmati girati subito dopo l'agguato dai giornalisti stranieri presenti a Mogadiscio hanno consentito alla Commissione di meglio definire il teatro dell'agguato e riscontrare, per quanto possibile, le effettive presenze di taluni testi, anche in aggiunta a quelli che avevano già deposto nelle indagini giudiziarie e nei processi ovvero

---

[285] Doc. 3.144 p. 126
[286] Doc. 4.021 p. 110
[287] Doc. 4.021 p. 137; Nota SISMI 20.3.94 n. 17881/2637/05.3 dalla 2^ divisione alla 3^ divisione: "APPUNTO: Alle ore 15,10 davanti all'albergo Hamana in Mogadiscio Nord, ALPI e HROVATIN sono stati uccisi a colpi di mitra da 6 somali a bordo di una autovettura fuoristrada Land Rover (celeste). […]"
[288] *Cfr.* la lettera datata 26 maggio 1994, inviata sia ai signori Alpi che al P.M. allora procedente dott. De Gasperis, nella quale Porzio ricostruisce nel dettaglio i vari eventi della giornata del 20 marzo 1994:
*Ore **15 circa**: arrivano all'hotel Hamana, scendono dall'auto che gira su se stessa e si parcheggia in attesa.*
Chiedono di Remigio Beimi (Ansa) o di altri colleghi italiani: Ilaria vuole probabilmente avere notizie fresche sul contingente italiano che proprio quel giorno sta ultimando l'imbarco. Non sanno che Benni, Odinzov (la Repubblica), Cervone e Maurizi (TG1) sono a Nairobi. Non trovando nessuno escono dall'Hamana e risalgono in macchina.
*Ore **15.10 circa**: l'auto si avvia verso l'incrocio con il viale delle Poste, ma viene bloccata dalla Land Rover. L'autista tenta la retromarcia. Gli assalitori scendono a terra e sparano. La dinamica qui è confusa. Alcuni testimoni affermano che una seconda auto (berlina bianca) si sarebbe affiancata, che l'uomo di scorta avrebbe sparato ferendo uno o due degli assalitori prima che il suo Kalashnikov si inceppasse, che a quel punto la scorta sarebbe fuggita mentre i killer portavano a termine l'azione. […]*
(Marocchino) *arriva alle **15.30 circa**: sono passati una ventina di minuti, forse qualcosa di più, dall'agguato.*
*Ore **15.35**: io e Gabriella siamo a casa di Marocchino, che ci chiama alla radio e urla: «Hanno mmazzato due giornalisti italiani! Correte, portate la macchina e la scorta: davanti all'Hamana! Hanno ucciso Ilaria!»*
Ore 15.45: arriviamo sul posto […]". (Doc. 3.466 p. 18 e doc. 3.23 p. 3).

avevano reso dichiarazioni in varie sedi di inchiesta (Commissione parlamentare di inchiesta sulla cooperazione e Commissione governativa sul fatti di Somalia, inchieste giornalistiche).
L'attività della Commissione al riguardo può pertanto articolarsi in varie fasi distinte per comodità logicamente, seppure non temporalmente.

1 - Acquisizione da parte della Commissione dei filmati e delle fotografie ricostruttive dell'evento: approfondimenti della Commissione, consistiti in esame dei filmati, trascrizione e traduzione delle interviste e delle voci, estrazione di fotogrammi, individuazioni fotografiche di persone effigiate e luoghi durante le audizioni

Fin da ora occorre sottolineare, peraltro, che tale materiale**,** razionalmente classificato e ordinato è stato mostrato ai testi auditi dalla Commissione, per i riconoscimenti di persone e luoghi, ed ha consentito non solo l'individuazione di ulteriori testi, ma anche l'espletamento di perizie antropometriche, tese alla verifica della effettiva presenza di presunti testi oculari sul luogo dell'agguato**,** l'utile svolgimento di perizie medico-legali e balistiche, la comparazione del veicolo Toyota su cui viaggiavano la Alpi e Hrovatin – raffigurato nei filmati e nelle fotografie eseguiti in Mogadiscio subito dopo il delitto – con l'autovettura Toyota recuperata e acquisita dalla Commissione. Tutte queste laboriose attività hanno contribuito a definire il teatro dell'agguato e la dinamica dei fatti.

2 - Acquisizione da parte della Commissione degli atti delle indagini e dei processi nei vari gradi di giudizio. Esame e approfondimento delle loro dichiarazioni. Autonoma ricerca dei testi oculari individuati nel corso delle indagini della magistratura

a) i testi oculari Nur, Abdi e Gelle

Come già evidenziato in premessa, su quanto accadde quel pomeriggio del 20 marzo 1994 nei pressi dell'hotel Hamana, ancora oggi restano solo tre le testimonianze oculari, già fornite in sede processuale o preprocessuale dall'autista Abdi e dalla scorta Nur (sicuramente presenti all'agguato) e dal teste Gelle, su cui meglio si dirà appresso[289], il quale - basti questo per ora - si presentò agli inquirenti come testimone diretto del duplice omicidio. A queste, dal punto di vista dichiarativo, si sono aggiunti anche innanzi alla Commissione numerosi contributi di persone che in vario modo hanno acquisito consapevolezze sull'argomento o perché destinatari di confidenze di testimoni diretti se non addirittura di appartenenti al commando, non reperibili o non identificabili, o perché portatori di una "voce comune" a Mogadiscio sulla dinamica dei fatti.

[289] V. *infra* Sez. II cap. 7.

Ripercorrendo le testimonianze disponibili sul punto, pare quindi opportuno partire da quelle caratterizzate da maggiore vigore probante, perché fornite da persone sulla cui qualità di testimone oculare non possono essere posti dubbi[290].

SID ALI' MOHAMED ABDI è l'autista di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, scampato miracolosamente - come la guardia del corpo – all'agguato in cui sono morti i nostri due connazionali. E' stato assunto a verbale per la prima volta il **17 luglio del 1997** dal Sostituto Procuratore di Roma Ionta[291] ed ha dichiarato che il 20 marzo 1994, intorno alle 14.45, si era recato all'hotel SAHAFI dove gli era giunta notizia si trovasse Ilaria Alpi. La giornalista gli aveva detto che dovevano andare all'Hotel Hamana dove risiedeva Remigio Benni. "*Io feci presente che sapevo che il Benni era già da due giorni a Nairobi, ma la Alpi disse che voleva andare lo stesso*". Giunti innanzi all'Hamana, Ilaria Alpi era scesa dalla macchina entrando nell'albergo per tornare dopo pochi minuti. Nel frattempo Abdi notava la presenza di una Land Rover blu, con a bordo 7 persone di cui un autista e 6 persone armate di fucile Fal. "***Quando mi sono rimesso in movimento, la vettura Land Rover mi ha tagliato la strada bloccandomi. Dal portellone posteriore sono scese due persone armate di Fal le quali hanno aperto il fuoco contro di noi. Io ho fatto retromarcia con la Toyota, dicendo alla Alpi ed all' operatore […] di abbassarsi per evitare il fuoco. Mentre io facevo la retromarcia, ho visto che l' operatore che era seduto a fianco a me veniva colpito. In quel momento, la Alpi che era seduta dietro l' operatore, ha alzato la testa ed alla vista del sangue si è girata ed in quel momento è stata raggiunta alla nuca***". Nel corso delle dichiarazioni Abdi ha precisato che l'azione di fuoco da parte dei due assalitori scesi dalla Land Rover era iniziata quando i due si trovavano a pochi metri dalla parte anteriore della Toyota ed era proseguita mentre era in corso la manovra di retromarcia che egli stesso – pur ferito da alcune schegge del parabrezza - stava compiendo. "*La scorta armata che mi accompagnava ha fatto fuoco contro gli aggressori, è rimasto anche egli ferito da due proiettili di striscio alla testa; ad un certo punto è scappato dopo che l'arma gli si era inceppata*". Poi, con l' intervento delle guardie armate dell' hotel Hamana e la loro azione di fuoco, gli aggressori scapparono.

Lo stesso giorno, il teste Abdi è stato posto a confronto con la guardia del corpo **MOHAMUD NUR ADEN**, il quale aveva dichiarato che l'autista aveva esploso due colpi di pistola sporgendosi dal finestrino. In quel contesto, Abdi – che prima non aveva fatto riferimento a tale circostanza – ha riferito di aver effettivamente esploso due colpi di pistola quando l'arma di Nur si era inceppata e per far ciò, aveva aperto lo sportello ed era sceso dall' auto. A sua volta Nur ha riconosciuto che Abdi aveva effettivamente sparato stando a terra e non attraverso il finestrino, come aveva precedentemente affermato lo stesso Nur.

Il 12 gennaio 1998 Abdi è stato nuovamente assunto a sommarie informazioni[292]. In questa sede ha dichiarato che, giunto davanti all'hotel Hamana, aveva notato che dall'altra parte della strada era parcheggiata una Land Rover di colore blu,

[290] Cfr. dati documentali costituiti dai filmati e le indicazioni fornite da numerose fonti orali.
[291] Doc. ….
[292] doc. …

posizionata con la parte posteriore sul marciapiede e con la parte anteriore che guardava direttamente l'ingresso dell'albergo. Quando Ilaria Alpi ed il suo operatore uscirono dall'hotel Hamana dove erano rimasti per circa due minuti, e risalirono sulla vettura, egli, rimesso in moto la macchina si era avviato in direzione dell' hotel Sahafi. "*Subito dopo l'uomo di scorta mi ha avvertito che la Land Rover si era mossa e ci stava seguendo, e, insospettito della circostanza mi ha detto di andare dritto in direzione del porto vecchio, anziché girare a destra all' incrocio. Nel frattempo, però, ero già giunto nei pressi di quest' ultimo dove la Land Rover mi ha sorpassato sulla sinistra ponendosi davanti alla mia sinistra. Ho avuto una leggera collisione con la Land Rover* […].".Nel prosieguo delle sue dichiarazioni Abdi ha poi affermato che dal portellone posteriore della Land Rover erano scese due persone armate di fucile uno tipo FAL e l' altro tipo Kalasnikov. "***Quindi l' uomo con il FAL, senza dire niente ha aperto il fuoco. Subito dopo il mio uomo di scorta ha aperto il fuoco sparando a sua volta con l'arma che aveva, nel frattempo io ho iniziato ad andare indietro con la mia vettura. Ho fatto retromarcia […]. Tutte e due le persone hanno sparato, io ho visto bene solo uno che ha sparato, l'altro dovrebbe aver sparato perché c'era il vetro dell' autovettura rotto e non l' aveva colpito quello che ho visto sparare***.". Per quanto riguarda la distanza Abdi ha affermato che coloro che avevano sparato all'inizio erano vicinissimi, poi mentre egli faceva retromarcia, rimanevano via via più lontani. Mentre indietreggiava l'operatore era caduto su di lui; egli si era quindi girato ed aveva visto Ilaria che perdeva sangue dalla testa. Nella retromarcia la Toyota era finita contro un muretto e la guardia del corpo, poiché si era inceppato il fucile si era allontanata momentaneamente. Quando poi– proseguono le dichiarazioni di Abdi - uscirono le guardie dell'hotel HHamana che fecero fuoco sugli aggressori, questi ultimi scapparono.

La verbalizzazione quel giorno fu sospesa alle 20.00 e fu ripresa 22.30. Dopo la pausa Abdi ha dichiarato, rettificando le precedenti deposizioni, di aver riconosciuto in Hashi detto Faudo uno degli uomini che aveva visto seduto dentro la Land Rover.

Ancora il 20 gennaio 1998, nel corso di una nuova escussione a sommarie informazioni[293], Abdi ha confermato quanto dichiarato il 12 gennaio, ribadendo di aver visto HASHI OMAR HASSAN detto Faudo nella Land Rover parcheggiata vicino all'hotel HHamana con sette persone a bordo, così precisando: "*Dopo due minuti che stavamo fermi noi siamo ripartiti e la Land Rover ci è venuta dietro, poi ci ha tagliato la strada e c'è stata l'aggressione. In quest'ultima fase, visto che è stata molto veloce ed avevo paura perché ci sparavano addosso* ***ho potuto vedere bene in faccia solo i due che sono scesi, ed in particolare uno che sparava. Gli altri cinque in macchina si sono rannicchiati perché c'era una sparatoria***".

Infine, ascoltato come teste nel corso del dibattimento[294] Abdi ha ribadito parte delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari, rettificandone alcune. Ha dunque precisato:

---

[293] doc. …….

[294] udienza del 30 marzo 1999- II Corte di Assise di Roma

- che le due persone scese dalla Land Rover erano armate, una di FAL e l'altra di Kalashnikov e furono loro ad aprire per prima il fuoco, ad una distanza di circa 100 metri dall'hotel HHamana;[295]
- che i due assalitori erano rimasti comunque davanti alla Toyota, anche se uno si era spostato un po' a destra e l'altro a sinistra, senza arrivare vicino alla macchina;
- che dopo che i due assalitori avevano sparato egli aveva iniziato a fare retromarcia percorrendo circa 40 metri;
- che fu colpito prima Miran Hrovatin e poi Ilaria Alpi;
- che la macchina era ferma quando gli aggressori aprirono per primi il fuoco e che l'uomo di scorta a sua volta rispose al fuoco;
- che nel mentre effettuava la retromarcia l'uomo della scorta sparò ancora e che lo stesso scappò saltando verso il marciapiede quando il fucile si era inceppato, dopo che la macchina si era fermata;
- che anche lui stesso aveva sparato ma un solo colpo senza uccidere nessuno quando giungevano in soccorso quelli dell'Hamana, e comunque dopo l'aggressione;
- che fu determinato a sparare quel solo colpo perché l'arma dell'uomo di scorta, Nur, si era bloccata;
- che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin erano entrati entrambi nell'hotel HHamana[296].

Si è già accennato come il 17 luglio 1997 è stato sentito a sommarie informazioni anche la guardia del corpo MOHAMUD NUR ADEN[297], che ha dichiarato di avere visto nei pressi dell'hotel Hamana una Land Rover blu con 7 persone a bordo armate di fucili mitragliatori FAL e che i due giornalisti erano entrati nell'hotel Hamana mentre egli era rimasto sul cassone esterno dell'autovettura con un fucile russo AK47. Al ritorno dei due giornalisti verso la macchina dopo 45 minuti l'autista è ripartito in direzione dell'Hotel Sahafi "***In quello stesso momento la Land Rover è partita ed ha superato la nostra macchina, bloccandoci la strada. Subito dopo, dal portellone posteriore sono scese due persone che hanno cominciato a sparare verso la nostra macchina ed io, mentre l'autista operava una retromarcia, ho cominciato a sparare con l'arma che avevo. Ho esploso circa 20 colpi poi la mia arma si è bloccata***". A quel punto Nur ha affermato di essersi riparato nel cassone posteriore della vettura mentre giungevano in soccorso guardie armate dell'hotel Hamana. Egli ha anche precisato che le due persone che avevano cominciato a sparare verso la Toyota "***non erano completamente ferme ma avanzavano verso il cofano anteriore della nostra macchina***" senza peraltro riuscire ad avvicinarsi alla stessa. "***Escludo pertanto, in modo assoluto, che qualcuno dei due sparatori abbia colpito da distanza ravvicinata i due italiani. Ripeto che l'azione di fuoco si è svolta nel modo***

[295] Sentito la prima volta 17 luglio 1997 aveva invece affermato: *"Dal portellone posteriore sono scese due persone armate di Fal le quali hanno aperto il fuoco contro di noi*". Successivamente, il 12 gennaio 1998, innanzi la Digos di Roma, aveva modificato la precedente dichiarazione: *"dal portellone posteriore della Land Rover erano scese due persone armate di fucile uno tipo FAL e l' altro tipo Kalasnikov".*

[296] mentre nell'interrogatorio del 17 luglio 1997 aveva affermato: "*La Alpi è scesa dalla macchina entrando nell'albergo e dopo pochi minuti è ritornata*

[297] doc. …..

che ho descritto: è iniziata quando due persone sono scese dalla Land Rover ed è proseguita mentre la nostra vettura faceva retromarcia".

Nur ha affermato di aver comunque risposto con l'arma di cui disponeva all'azione di fuoco e che nel conflitto aveva riportato due ferite di striscio alla testa. Per quanto riguarda l'autista Abdi, Nur ha affermato che questi aveva sparato due colpi dopo che la sua arma si era inceppata.[298]

Dopo aver visto un filmato[299] il Nur ha poi aggiunto: "*L'azione di fuoco è iniziata quando i due sparatori erano a circa 2 metri dalla nostra macchina ed è terminata quando noi eravamo a circa 20 metri. Ricordo anche che, oltre ai due che erano a terra, hanno sparato anche le persone che erano a bordo della Land Rover. Sono certo che i colpi dei nostri aggressori sono stati tutti esplosi dal davanti della nostra vettura. Io ho sparato tutti i colpi che ho esploso da sopra il tetto della Toyota*".

All'autista Abdi e alla scorta Nur, come già ampiamente detto in precedenza, si aggiunge un terzo uomo ascoltato dagli inquirenti come testimone oculare. Sullo stesso, sul suo peculiare ruolo processuale (Gelle rilascerà le informazioni in suo possesso soltanto nel corso delle indagini preliminari, rendendosi irreperibile prima dell'inizio del dibattimento) e sugli sforzi condotti dalla Commissione al fine di dare riscontro alla sua effettiva presenza sul luogo dell'agguato si dirà in seguito. In questa sede si intende soltanto dare conto delle dichiarazioni assunte dallo stesso.

AHMED ALI RAGE detto "**Gelle**" è stato sentito il 10 ottobre 1997 dalla DIGOS di Roma[300] alla quale ha dichiarato che all'epoca dei fatti lavorava per i giornalisti dell'ANSA e che il 20 marzo del 1994 si trovava davanti all'hotel Hamana dove essi in genere alloggiavano. Era lì sul posto da diverso tempo in attesa di lavorare, in compagnia di altre due persone appartenenti come lui al clan Abgal. Davanti all'albergo vi era un banco con una donna che vendeva thè. Ferma davanti a questo banco c'era una Land Rover blu con a bordo alcune persone armate che parlavano e bevevano il thè. Sul posto erano presenti circa una decina di persone. Ad un certo punto da una Toyota bianca scese Ilaria Alpi per entrare in albergo. Gelle afferma che ciò avveniva dopo circa due o tre ore che lui era lì e aggiunge: "*anche le persone della Land Rover si trovavano lì parcheggiate da diverso tempo, forse un paio di ore*". Dall'auto era scesa soltanto Ilaria Alpi che lui conosceva di vista, mentre l'uomo era rimasto in auto; la Toyota nel frattempo faceva manovra parcheggiandosi dall'altra parte della strada, vicino alla Land Rover. Dopo pochi minuti era ritornata la giornalista e la Toyota era ripartita mentre la Land Rover aveva cominciato a seguirla. "***Dopo che l'auto con i due giornalisti aveva percorso poche decine di metri, 90 o 100 forse, nei pressi dell'incrocio, la Land Rover ha affiancato la Toyota e, approfittando dello slargo all'incrocio, gli ha tagliato la strada, obbligandola a fermarsi. Le due auto, in questa manovra, non si erano urtate ma erano praticamente quasi attaccate. Mentre veniva fatta questa manovra e l'autista***

[298] in contraddizione con quanto dichiarato da Abdi che poi, come si è visto, rettificherà in sede di confronto la propria deposizione.

[299] "FORMAT" andato in onda il 20 marzo 1997

[300] doc. ….

della Toyota frenava per evitare l'urto, l'uomo di scorta che stava sul cassone ha sparato con il suo mitra che ricordo essere un AK 47. Ha fatto fuoco, non a raffica, ma a colpo singolo, più volte sei o sette. Poi ha smesso e si è riparato dietro l'abitacolo, mentre l'autista ha fatto marcia indietro per circa 20 o 30 metri, sino a quando non è andato a sbattere sul marciapiede e vi è salito sopra uscendo dalla carreggiata ed andando a sbattere su un muro. In questo frangente l'uomo di scorta è sceso dal cassone e si è nascosto dietro un muro. L'autista della Toyota nel frattempo è rimasto in macchina."

Gelle ha riferito che, subito dopo i primi colpi sparati dalla scorta, dalla Land Rover sono scese due persone armate di fucili mitragliatori: il primo si posizionò all'incrocio, a copertura e senza sparare, mentre un secondo, posizionandosi all'angolo dell'incrocio tra la parte anteriore della Land Rover ed il muro, sparò diversi colpi, cinque o sei, non a raffica ma a colpo singolo. Nessuno dei due aggressori si avvicinò alla macchina dei giornalisti italiani, e appena conclusa la sparatoria, risalirono sulla Land Rover. Tale autovettura si era dapprima allontanata, poi, dopo aver percorso un tragitto di circa 50 metri, era tornata indietro per attraversare di nuovo l'incrocio e proseguire in direzione di una zona controllata da Ali Mahadi.

Gelle ha affermato quindi di essersi avvicinato al luogo dell'agguato, al termine della sparatoria, per prestare i soccorsi assieme alle persone dell'Hotel Hamana.

Arrivato sul posto, l'uomo di scorta gli aveva detto che aveva smesso di sparare perché la sua arma si era inceppata, mentre l'autista raccontava che aveva sparato con una pistola alcuni colpi contro gli aggressori, mentre egli in realtà non aveva sentito colpi di pistola ed aveva avuto l'impressione che l'autista non avesse sparato.

Gelle precisa che a suo avviso l'autista non era ferito ma aveva addosso delle schegge del parabrezza ed era sporco di sangue, mentre la scorta aveva una leggera ferita alla testa provocata da un colpo di striscio o da una botta, mentre si riparava.

Gelle viene nuovamente sentito come persona informata dei fatti dal Sostituto procuratore dott. Ionta, l'11 ottobre 1997[301] e, nel confermare le dichiarazioni rese il giorno prima, ribadisce, tra le altre cose:

- che aveva assistito personalmente alla sparatoria ed aveva visto con i suoi occhi sparare per primo l'uomo di scorta dei due giornalisti;
- che aveva chiesto ad Hashi come mai avessero ucciso due persone senza rapinarle e quest'ultimo rispose che avevano sparato perché la scorta aveva aperto il fuoco, facendo così saltare il loro piano di rapina;
- che gli assalitori erano scappati solo dopo gli omicidi, e che non erano state le guardie dell'hotel HHamana a metterli in fuga in quanto queste ultime erano intervenute solo quando la Land Rover già si stava allontanando;
- che l'autista della macchina era fuori dell'auto come del resto anche l'uomo di scorta;
- che quando era avvenuta la sparatoria lui si trovava a circa 100 metri di distanza;

[301] doc. …..

- che la persona che aveva fatto fuoco contro l'auto dei giornalisti era armata di fucile M16;
- infine ha confermato che solo Ilaria Alpi era entrata all'hotel Hamana dove non c'era Benni e non c'erano altri giornalisti.

b) gli altri testi oculari, individuati e sentiti nel corso delle indagini

Dei testi di seguito indicati, la Commissione è riuscita ad ascoltare direttamente soltanto Abdi Omar Mohamed (detto Jalla o Jella), malgrado le approfondite ricerche ed attività poste in essere, di cui si dirà meglio in seguito.
Per poter trarre utili elementi di valutazione dalle dichiarazioni raccolte all'epoca e dagli esami e riscontri di cui si è fatta carico la Commissione, occorre ripercorre le varie fasi secondo lo sviluppo cronologico degli eventi:
Il 15 luglio 1998 provenienti da Dubai, giungevano in Italia i cittadini somali Mohamed Nur Aden, guardia del corpo di Ilaria Alpi, nonché Hussein Alasow Mohamed detto "Bahal", Abdi Omar Mohamed ("Jalla") ed Adar Ahmed Omar (donna del the), asseritamente tutti presenti nelle immediate vicinanze del luogo del duplice omicidio in argomento[302]. Gli ultimi tre testi erano stati individuati dagli organismi investigativi e convinti a venire deporre in Italia con il contributo di fonti somale della Digos di Udine[303].
Queste le loro versioni dei fatti:
HUSSEIN ALASOW MOHAMED detto "BAHAL", sentito il 15 luglio 1998 presso gli uffici della Digos di Roma con la presenza di un interprete[304], asseriva di

[302] Sentenza di I grado: "*In sede di esame dibattimentale (udienza del 30 marzo 1999). Sid Abdi ha sostanzialmente confermato quanto riferito nel corso delle indagini preliminari, precisando che aveva visto gli occupanti della Land Raver prendere il the, dato loro da una signora con un termos.*
Ad ottobre, quindi Gelle venne in Italia e, sentito dalla DIGOS di Roma, dichiarava che all'epoca dell'omicidio era addetto al trasporto dei giornalisti e si trovava stabilmente davanti all'hotel HHamana. ove. appunto, alloggiavano i giornalisti, tra i quali quelli italiani dell'Ansa per i quali aveva lavoralo e lavorava in quel periodo. II 20 marzo 1994. in particolare, era davanti all'HHamana da parecchio tempo, circa due ore. in attesa di lavorare, in compagnia di due persone, tali Abdi Mohamed Omar e Hussein Ali, appartenenti come lui al clan Abgal, gruppo Harti. legato ad Ali Mahdi. In quel posto vi erano anche una donna che vendeva thè ed altre persone, tra le quali un suo conoscente, Hussein Bahal. Davanti all'HHamana era ferma, da diverso tempo, forse un paio di ore, anche una Land Rover blu con a bordo alcune persone somale, armate di fucili mitragliatori. che stavano parlando e bevendo il thè.
Dalla requisitoria del P.G. CANTARO in Corte d'assise appello:
"*Tale autovettura colà stazionava da circa due ore: in tale lasso di tempo i suoi occupanti si erano fatti dare da una donna, tale Adar, che ne faceva vendita in una bancarella vicina, anche un thermos pieno di thè, che stavano consumando nei bicchieri. La presenza della Land Rover con i somali armati è stata concordemente indicata dall'uomo di scorta Moahmud Nur Aden e dall'autista Sid Ali. La loro testimonianza ha trovato riscontro nelle dichiarazioni dei testi oculari Amhed Ali Rage, detto Gelle, Adar Ahmed Omar (donna del the), Abdi Moahmed Omar (Jalla) e Hussein Alasow Moahmed.(Bahal)*
Ilaria Alpi entrava all'hotel Hamana e ne usciva pochi minuti dopo, risalendo sulla Toyota, che partiva. Sulla scia della Toyota si muoveva immediatamente la Land Rover. La partenza della Land Rover era talmente precipitosa che i suoi occupanti portavano via il thermos e gettavano via, provocandone la rottura, i bicchieri contenenti il thè, acquistato da Adar, la donna che gestiva una piccola bancarella nei pressi dell'hotel HHamana e della quale suscitavano l'ira. Dopo qualche decina di metri la Land Rover superava la Toyota e, ponendosi di traverso, ne bloccava la marcia".

[303] sul punto si dirà in altra parte della relazione; I testimoni, sottoposti a misure urgenti di protezione vennero sentiti a sommarie informazioni testimoniali da Ufficiali di P.G. della Digos di Roma, della Digos di Udine e della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione.

[304] Doc. …

avere assistito all'omicidio dei giornalisti italiani. Egli era, difatti, seduto di fronte all'hotel Hamana, dove c'era la bancarella che vendeva té già prima dell'arrivo dei i giornalisti; "*Quando è arrivata la loro automobile, Ilaria è scesa ed è andata in albergo, la sua auto ha fatto inversione e si è fermata vicino a dove ero io, che ho parlato con l'autista della sua auto e la sua guardia del corpo; nelle immediate vicinanze, sullo stesso lato della carreggiata, era parcheggiata una Land Rover con sette o più persone a bordo, l'autovettura era piena. Sul momento non mi ero accorto che queste persone erano armate. Due che erano seduti di dietro, bevevano il té. Io mi trovavo là da un po' di tempo che non so quantificare, comunque quando sono arrivato la Land Rover c'era gi*à".

Bahal, quindi, in questo breve verbale si presentava come un teste oculare e lasciava intendere di poter fornire maggiori dettagli. Peraltro, alla riapertura del verbale il giorno successivo, si rifiutava di rilasciare altre dichiarazioni, motivando il mutato comportamento con il fatto di aver saputo che il suo nome è stato pubblicato su un giornale somalo e di temere per sé e per la sua famiglia[305].

ABDI OMAR MOHAMED (JALLA o JELLA), sentito il 15 luglio 1998 presso la Digos di Roma[306], affermava che:

- il 20 marzo 1994 si trovava nel garage sito alla sinistra dell'hotel Hamana, insieme a due amici (Mohamed Mohamud Abdulle e Ali Addow Omar) ai quali in seguito si aggiunse Ahmed Ali Rage, da lui conosciuto come Gelle.
- Il teste si trovava nel garage perché scortava il giornalista Remigio Benni che però all'epoca non era a Mogadiscio e il teste, appunto, lo stava aspettando.
- Egli vide una Land Rover azzurra posteggiata di fronte all'hotel, vicino alla bancarella del tè dove lavorava la donna che era venuta con lui in Italia;
- ad un certo punto arrivò la Toyota con i due giornalisti, si fermò davanti all'hotel, Ilaria scese, bussò, chiese di Benni (che non c'era);
- nel frattempo la sua auto faceva inversione di marcia e si metteva vicino alla Land Rover.
- Quando Ilaria tornò, la macchina ripartì nella direzione di provenienza e subito dopo partì anche la Land Rover, andandogli dietro.
- Gli uomini a bordo della Land Rover erano tutti somali, il teste non li aveva mai visti prima.
- Egli non aveva assistito alla sparatoria ma gli vevano riferito che quelli a bordo della macchina avevano tagliato la strada alla Toyota e due erano scesi sparando con il mitra mentre la macchina dei giornalisti tentava di allontanarsi in retromarcia.

Ad un certo punto il teste a specifica domanda riferiva di avere parenti a Mogadiscio (moglie, figli, genitori) si lamentava della stanchezza e affermava di non avere altro da aggiungere.

Poco dopo i verbalizzanti redigevano un'annotazione di servizio[307] in cui attestavano che prima dell'escussione dell'Abdi avevano scambiato con lui alcune battute in

---

[305] Contestualmente alle s.i.t. di Bahal (nel corso delle quali lo stesso si rifiuta di rispondere), sul quotidiano "Qaran" di Mogadiscio viene pubblicato un articolo di stampa che da risalto alla notizia del suo arrivo in Italia (cfr. doc. …).

[306] doc. libero 3.640 p. 89

[307] doc. libero 3.640 p. 88

quanto egli comprendeva comunque la lingua italiana: durante quella conversazione il teste sarebbe apparso spesso contraddittorio, riferendo circostanze incompatibili tra loro e cambiando opinione più volte, esprimendo anche timori sulla sicurezza propria e dei propri congiunti.

Infatti in stato di palese agitazione il teste asseriva in modo altalenante e contraddittorio:

- di non essere in grado di riconoscere gli assassini di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin;
- di essere in grado di riconoscere gli assassini;
- di non voler accusare nessuno trattandosi di persone assai pericolose, che sparano (facendo al contempo un gesto con le mani che mimavano un fucile puntato). In proposito ha sottolineato di temere per l'incolumità dei suoi familiari;
- di aver assistito all'omicidio;
- di non aver assistito all'omicidio in quanto, pur presente davanti all'albergo Hamana, sul momento si trovava in un garage;
- di non aver assistito all'omicidio in quanto, sentendo i colpi, si era riparato dietro un muretto;
- di essere stato presente all'omicidio in compagnia del suo amico "Gelle";
- che il suo amico "Gelle" era arrivato dopo il fatto;
- che il suo amico "Gelle" era stato sì presente all'inizio ma poi si era allontanato a bordo di un'autovettura con un altro cittadino somalo, tornando sul luogo dell'omicidio solo dopo.[308]

Gli inquirenti traevano l'opinione che il teste **ABDI OMAR MOHAMED** al pari del teste **HUSSEIN ALASOW MOHAMED** non desse garanzie di attendibilità e o comunque sottoposto a pressioni o minacce, tanto che suggerivano l'immediata revoca delle misure di protezione in atto e il loro pronto rientro in Somalia.[309]

Trattandosi di testi giunti in Italia per interessamento di una fonte della Digos di Udine, la Commissione ha disposto una complessa attività (di cui meglio si dirà in seguito), riuscendo innanzitutto ad individuare la fonte in questione nel giornalista somalo UMAR HAJIMUNYE DIINI, detto Omar Dini.

Questi ha confermato alla Commissione[310] il ruolo da lui svolto nella vicenda, riferendo di avere raccolto informazioni in Somalia e di essersi effettivamente interessato per far giungere in Italia sei testimoni oculari dell'omicidio; tra questi, oltre l'autista Abdi e la scorta Nur, indicava appunto i somali Hussein Bahal e Abdi Gella, partiti, per suo interessamento, per l'Italia unitamente ad Adar, la donna del the.

Omar Dini ha asserito che, da informazioni raccolte in Somalia, egli si era convinto che i testi erano in grado di conoscere elementi importanti per la ricostruzione del duplice omicidio avendo assistito al delitto, ipotizzando poi che la prospettiva di un loro rientro a Mogadiscio ed il timore di ritorsioni li avesse indotti ad assumere un atteggiamento reticente, per timore di ritorsioni in Somalia

---

[308] doc. …. – V. al riguardo anche audizioni in Commissione dei testi Giannini e Vulpiani della Digos di Roma.
[309] Cfr. annotazione a firma del dott. Vulpiani , doc. …
[310] Audizione del 22 settembre 2004

Al riguardo Omar Dini ha spiegato che i due (Bahal e Jalla) avevano maturato una forte reattività nei suoi confronti, tanto da indurre in lui seri motivi di preoccupazione per l'incolumità propria e dei familiari. Difatti, rientrati a Mogadiscio, i due testi ebbero a lamentarsi con lui di essere stati fatti rientrare subito in Somalia dagli inquirenti Italiani e, per vendicarsi di averli convinti a portarsi in Italia per riferire sul duplice omicidio, con conseguenti rischi personali, si erano resi protagonisti di gravi minacce culminate in una pesante aggressione in suo danno. Omar Dini era stato, difatti, attirato in un tranello con la complicità di un comune conoscente, un giornalista somalo, e nell'occasione Bahal e Jalla lo avevano rapinato ed avevano esploso alcuni colpi d'armi da fuoco contro la sua vettura[311].

Passando agli altri due testi oculari, giunti ed esaminati nella medesima occasione presso la Digos di Roma (luglio 1998) occorre brevemente ricordare che la donna del the (Adar) e l'uomo della scorta (Nur) si sono sottratti alla protezione dopo un mese dalle testimonianze rese alla Digos[312] e si sono allontanati per ignota destinazione.

Alla Commissione (come già gli inquirenti e la Corte d'Assise) non è stato più possibile rintracciarli ed acquisirne dirette informazioni.

Si riassumono pertanto, le dichiarazioni rese dalla donna del tè ad organi istituzionali – dell'uomo di scorta si è già detto – utilizzate nel processo a carico di Hahi Omar Hassan secondo la vigente normativa processuale:

ADAR AHMED OMAR (la donna del the), sentita il 15 luglio 1998 dichiara[313]:

La mattina del 20 marzo 1994 si trovava nei pressi dell'Hotel Hamana di Mogadiscio per svolgere la quotidiana attività lavorativa di venditrice di thè presso una sorta di chiosco ubicato nei pressi. Ad un certo punto ha visto sopraggiungere una Land Rover di colore azzurro a bordo della quale vi erano non meno di sei uomini somali: il mezzo si è fermato di fronte l'Hotel nelle vicinanze della sua bancarella.

Gli occupanti della Land Rover non erano solite frequentare la zona e destarono la sua curiosità "*anche perché, a mio avviso, si sono trattenute li per troppo tempo*". Dopo un po' tre del gruppo sono scesi ed hanno chiesto dei bicchieri di thè alla sua collaboratrice (Sahra-Abdullahi), poi sono risaliti in auto, dove sono stati serviti. Successivamente la dipendente è andata a ritirare alcuni dei bicchieri e, nel frattempo essa Adar si è allontanata verso la propria abitazione, pochi metri dall'albergo, per allattare la figlia, che all'epoca aveva poco meno di un mese; "*mentre mi incamminavo ho visto arrivare l'autovettura fuoristrada Toyota, con a bordo Ilaria Alpi, il suo operatore, il suo autista e la guardia del corpo. Preciso che conosco questi ultimi due perché miei clienti. Dopo pochi minuti che mi trovavo nella mia abitazione, mentre mi apprestavo ad uscire, ho udito distintamente esplosioni di colpi d'arma da fuoco. Ricordo, al riguardo che dopo aver aperto la porta di casa, un proiettile ha colpito il muro della stessa, causando la caduta di calcinacci sul mio viso. Per paura sono subito rientrata in casa, riuscendone quando ho avuto la certezza che la sparatoria fosse terminata. Ho quindi raggiunto la bancarella apprendendo da Sahra l'accaduto, in particolare, la stessa mi ha riferito che non*

[311] v. audizione 22 settembre 2004

[312] v. sul punto documenti …….. - annotazione della Digos e ricerche diramate dal Servizio Centrale di Protezione

[313] doc. n. ….

appena l'autovettura dove era a bordo Ilaria ALPI si era avviata, era stata seguita dagli occupanti della Land Rover, udendo poco dopo i colpi di arma da fuoco. Mi sono recata sul luogo dove si era verificato l'agguato ed ho visto l'autista insanguinato che si chiama Ali e i due italiani che erano riversi nell'autovettura. Subito dopo ho anche visto la guardia del corpo".

Secondo ADAR alcuni mesi addietro, i quotidiani di Mogadiscio avevano pubblicato la notizia che un certo "JELLE" aveva testimoniato contro alcuni somali indicandoli quali autori del duplice omicidio, circostanza questa che la induceva a temere per la propria incolumità e quella dei figli.

3 – Diretto esame da parte della Commissione – previa acquisizione di informazioni e documentazione preliminari – dei giornalisti presenti o giunti sul luogo dell'agguato e/o dei giornalisti che nel corso di inchieste in Somalia sul duplice omicidio, hanno ricevuto informazioni dai testi oculari o dai protagonisti dell'agguato

Sia nelle immediatezze dei fatti, che in epoca successiva, numerosi giornalisti italiani e stranieri hanno raccolto in Somalia informazioni sul tragico episodio.

In questa sede ci si limiterà a richiamare le notizie strettamente legate alla dinamica, rinviano alle altre parti della presente relazione per quanto attiene agli accadimenti antecedenti o successivi ovvero all'individuazione di responsabili e causali.

Giovanni Porzio e Gabriella Simoni, come è noto, giunsero sul posto poco dopo il duplice omicidio perché chiamati via radio da Giancarlo Marocchino mentre questi assicurava i primi soccorsi.

Il giornalista Porzio raccoglie le prime informazioni sull'accaduto – piuttosto frammentarie – e dopo pochi giorni invia un fax al collega Massimo Loche del TG3 in cui riassume quanto appreso: "*[…] Ore 15.10 circa: l'auto si avvia verso l'incrocio con il viale delle Poste, ma viene bloccata dalla Land Rover. L'autista tenta la retromarcia. Gli assalitori scendono a terra e sparano. La dinamica qui è confusa. Alcuni testimoni affermano che una seconda auto (berlina bianca) si sarebbe affiancata, che l'uomo di scorta avrebbe sparato ferendo uno o due degli assalitori prima che il suo Kalashnikov si inceppasse, che a quel punto la scorta sarebbe fuggita mentre i killer portavano a termine l'azione. Di certo non c'è stato un vero e proprio scontro a fuoco, non sono stati sparati molti colpi. L'azione ha l'aspetto di un'esecuzione mafiosa. Nessun tentativo di rapina o di sequestro. Un proiettile sparato a distanza ravvicinata (lo confermano i medici militari della Garibaldi) ha sfondato il parabrezza e ha colpito Miran alla testa. C'è il foro di uscita. Un altro ha colpito nella parte superiore della nuca Ilaria, che si era piegata in avanti proteggendosi con la mano destra. L'anulare è spezzato dal proiettile. Non c'è foro di uscita. L'autista è illeso; l'uomo di scorta (Mahmud) è leggermente ferito alla testa, forse dai vetri rotti. Tutto si svolge in pochi minuti.*"[314]

[314] Doc. 59.006 p. 30

Porzio e la collega Simoni constatarono il decesso dei due giornalisti, notando subito il piccolo foro d'ingresso sulla testa della Alpi, vicino all'orecchio, un ematoma all'occhio ed il dito fratturato[315].

Porzio ha riferito alla Commissione di essere poi tornato successivamente, in corrispondenza temporale con l'incarico dell'ambasciatore Cassini, di aver parlato a lungo con l'autista e di aver rivisto e riconosciuto l'autovettura Toyota nel garage di un notabile di Mogadiscio[316].

Anche i giornalisti Remigio Benni, Vladimiro Odinzov e Giuliana Sgrena sono stati sentiti dalla Commissione per acquisire le informazioni da loro apprese[317].

Dalle loro dichiarazioni emerge che a fine marzo 1994, svolsero insieme a Mogadiscio un'inchiesta sul duplice omicidio sentendo il proprietario della macchina usata dalla Alpi (Yussuf), visionando l'auto Toyota e scattando alcune fotografie;[318] sentirono l'autista Abdi e il ragazzo di scorta Nur, oltre che il personale dell'hotel Hamana.

Tramite un conoscente di Starlin Aruche, da quest'ultima indicato, incontrarono un un somalo che asseriva di far parte del gruppo di fuoco.

Sia Nur ed Abdi, che il somalo asseritamente appartenente del commando, riferirono loro la dinamica dell'agguato.

Secondo il presunto killer uno dei complici avrebbe indossato la divisa da poliziotto[319];

Alla luce delle informazioni ricevute e premesso che nell'organizzazione del piano l'obiettivo, secondo tale somalo, era duplice ("*quello di far pagare agli italiani l'arresto, l'operazione, i maltrattamenti, eccetera e quello di prendere dei soldi", prendendo* in ostaggio degli "*italiani"*), per raggiungere lo scopo venne organizzata "*una operazione nella zona della albergo Hamana, con una Land Rover e con un pick up simile a quello a bordo del quale giravano giornalisti ed operatori umanitari italiani, tanto è vero che questo pick up sarebbe stato sistemato in una stradina parallela a quella dell'hotel HHamana"* La vettura del commando si posizionò, quindi, in modo da poter colpire con tempestività: "***Arrivano Ilaria e Miran all'hotel HHamana; entrano e ci sono questi sette banditi che sono seduti proprio di fronte all'ingresso dell'albergo, che stanno bevendo il tè. Ilaria e Miran entrano ed escono subito dopo; nel frattempo, l'autista del loro pick up aveva girato e si era***

---

[315] Doc. 3.474, audizione 16 ottobre 1997 Commissione Gallo.

[316] Audizione 6 maggio 2004: "*Mi fu indicato, non so se proprio dall'autista o da qualcun altro, che questa macchina stava nel garage di un ricco e potente somalo locale di cui posso recuperare il nome, che ora non ricordo (credo che fosse un ex ministro del governo di Siad Barre, o qualcosa del genere, o forse ministro delle finanze, se ricordo bene). Questa era una delle sue macchine. Infatti, lui aveva un parco macchine che affittava ai giornalisti. Questa era una delle sue macchine che lui aveva recuperato e stava in questo garage. Andai a vederla."*

[317] Rispettivamente il 19 maggio 2004, il 21 ed il 26 ottobre 2004 il primo; il 20 luglio 2005 gli ulteriori due giornalisti.

[318] consegnate dal Benni all'autorità giudiziaria.

[319] Benni, audizione del 19 maggio 2004: *"ricordo che questa fu una cosa che ci lascia abbastanza perplessi - anche di uno del commando che aveva una pistola di fabbricazione belga, con un caricatore di 14 colpi. Ci disse anche che nei giorni precedenti, per preparare questo agguato e per fare in modo che la polizia somala fosse, in qualche modo, considerata coinvolta, uccisero un poliziotto somalo ed uno di loro ne indossò la divisa, tanto è vero che nel commando che uccide Miran e Ilaria qualcuno testimonia di aver visto anche uno o due poliziotti....."*

parcheggiato esattamente davanti a questi signori, un poco più in giù. Ilaria e Miran escono dall'albergo, risalgono in macchina. Come la macchina si avvia, i sette saltano sulla Land Rover che era messa di traverso sul marciapiede e, senza neanche pagare il tè, inseguono la macchina. La superano, arrivano all'incrocio, le tagliano la strada, bloccandola. A bordo del pick up di Miran c'era un uomo di scorta soltanto, che, contravvenendo a quella che è una tradizione, un'abitudine, una disposizione consolidata per cui quando il numero della scorta è inferiore a quello degli assalitori deve alzare le mani e arrendersi, spara. Spara dieci colpi, forse anche di meno, e il mitra gli si inceppa. Lo butta via e scappa. Dalla Land Rover incominciano sparare. L'autista della macchina di Ilaria e Miran innesta la retromarcia, nascondendosi in parte sotto il volante, per cercare di sfuggire ai proiettili che stavano arrivando, fa 50-100 metri indietro e gli assalitori continuano ad inseguire la macchina e a sparare. Subito dopo risalgono sulla macchina e scappano".[320]

Il giornalista Giuseppe Buonavolontà fu incaricato dalla RAI di partire per Mogadiscio dopo l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Bonavolontà ha riferito alla Commissione[321] che partì dopo una ventina di giorni dall'omicidio, andando a svolgere un'inchiesta a Mogadiscio su incarico di Giubilo e Celli. In tale occasione andò ad alloggiare presso Marocchino e si procurò una nutrita scorta armata.

A Mogadiscio ebbe modo di intervistare l'autista e la guardia del corpo di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, che raccontarono quanto da lui riferito nel servizio, ovvero di essere stati bloccati con la macchina e di aver subito l' aggressione. Prima dell'intervista discussero un po' tra loro e Bonavolontà comprese che l'autista raccomandava al ragazzo della scorta di non dire di avere sparato per primo "*Sì, però quando io misi il microfono e lui accettò di parlare, mi disse che aveva sparato successivamente e che poi si era nascosto dietro il muro e che il fucile gli si era inceppato.*

Intervistò anche il Capo della Polizia di Mogadiscio nord e Giancarlo Marocchino: il Capo della Polizia "*non riferì nulla di sensazionale*" e anche Marocchino si limitò a fare delle ipotesi "*grandi rivelazioni non ne ho avute da Marocchino in quell'occasione e tanto meno successivamente, perché poi non l'ho più visto. Lo intervistai – quell'intervista l'ho anche trasmessa – e mi sembra di ricordare che lui parlava di ipotesi molto vaghe, di una vendetta tra italiani o di un tentativo di sequestro. Però, non mi dette altri elementi particolari."*

Bonavolontà ebbe poi modo di visionare e filmare anche l'autovettura su cui viaggiavano Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, che rintracciò con gli uomini di Marocchino cercando un contatto con l' autista all'hotel Sahafi[322].

L'autista li accompagnò, quindi, a vedere l'auto, che si trovava in una sorta di cortile-garage[323].

---

[320] Remigio Benni, audizione del 19 maggio 2004.

[321] Audizione del 12 maggio 2004.

[322] "PRESIDENTE. *Ma fu lui (Marocchino) a dire alla scorta di andare dove stava l'autista?* GIUSEPPE BONAVOLONTA'. *Sì, insomma mi dissero che abitualmente stavano lì sotto; e c'erano sia l'autista sia il ragazzo di scorta".*

Infine Bonavolontà ha spiegato che egli fece un'inchiesta breve, tentando di ricostruire l'agguato e contemporaneamente il giornalista Torrealta fu incaricato di seguire le indagini[324].

Si è avuto modo, nel precedente capitolo, di esaminare l'indagine giornalistica svolta da Isabel Pisano, in particolare in riferimento alle dichiarazioni a lei rese dal colonnello "gas gas". Parimenti sono state analizzate le dichiarazioni del proprietario o gestore dell'Hamana circa l'arrivo di Ilaria Alpi in quell'albergo. In questa sede pare utile ricordare quanto questi riferì circa la dinamica dell'agguato, pur essendo la dichiarazione in parte eccentrica rispetto al complesso di acquisizioni: "*Mi ha detto che tre macchine seguivano Ilaria, non una; che una l'ha bloccata e che la seguivano dietro. E voi avete la testimonianza perché ci sono le cassette betacam. Mi pare che mi disse anche che tutte e tre le macchine si dileguarono, che l'autista si è messo sotto la macchina e sparava agli assalitori. E gli ho detto: se tutti quanti sparavano, come mai sono morti con un colpo alla testa sia Miran che Ilaria, e come mai a quello che sparava nessuno ha fatto niente? Mi ha risposto: perché lui ha sparato per un po' e poi è uscito da sotto la macchina ed è scappato*"[325].

4 – Acquisizione da parte della Commissione di informazioni e documentazione preliminari e diretto esame di ulteriori soggetti che hanno svolto indagini in Somalia, acquisendo notizie dirette o indirette dai testi oculari

In altra parte della presente relazione si è già riferito dell'attività posta in essere da Giancarlo Marocchino al fine di reperire testimoni da sentire in Commissione; ad essa si fa integrale rinvio.

È opportuno ricordare che anche il suo avvocato Stefano Menicacci, pure sentito dalla Commissione, ebbe a svolgere in Somalia – nella sua qualità – indagini per fare luce sull'accaduto.

L'avvocato Menicacci, ha riferito alla Corte di Assise[326] e confermato in Commissione[327], che nel periodo dal 21 al 29 aprile 1999 incontrò il portiere dell'hotel Hamana "*un ometto di circa sessanta anni, piccolino di statura*" (da lui

---

[323] "PRESIDENTE. *La macchina che risulta dal suo servizio era quella sulla quale stava Ilaria?* GIUSEPPE BONAVOLONTA'. *Sì, le erano state tolte le foderine, tant'è che qualcuno – giustamente – pensò che potesse trattarsi di una macchina diversa. Poi, fu fatto un riscontro in RAI e il mio collega che si occupava di più delle indagini, si rese conto che si trattava della stessa vettura; non ho fatto io personalmente tale riscontro.* PRESIDENTE. *Le riprese che sono state fatte subito dopo l'agguato, dalla televisione svizzera e dalla televisione ABC, mostrano chiaramente che il sedile davanti, dove era seduto Miran Hrovatin, non presenta fori di proiettile. Nel servizio fatto da lei, invece, il sedile davanti presenta fori di proiettile. Come spiega questa differenza?* GIUSEPPE BONAVOLONTA'. *Non lo so, non so che rispondere. Posso pensare che le foderine, in questo, abbiano nascosto in qualche modo la cosa. Non saprei che dire. La macchina ritengo proprio che fosse la stessa.* PRESIDENTE. *Chi l'ha detto che la macchina è la stessa?* GIUSEPPE BONAVOLONTA'. *Il riscontro fatto dai miei colleghi della RAI, che hanno notato che la vettura era la stessa. Io non ho fatto personalmente questo riscontro."*

[324] "*si, fui io a suggerire a Giubilo il nome di Torrealta, che ci teneva molto a seguire la vicenda. Questo avvenne addirittura prima del mio viaggio. Concordammo – decise Giubilo – che Torrealta avrebbe seguito le indagini ed io avrei ricostruito l'agguato*".

[325] Audizione del 25 marzo 2004

[326] Udienza del 12 maggio 1999.

[327] Audizione del 25 ottobre 2005.

fotografato) a nome Mohamud Mao, il quale gli disse "*che era dentro, sentì la sparatoria, corse fuori, vide le macchine, ma direttamente egli non vide nulla*". Questi gli indicò come a conoscenza dei fatti tale Nurfido Mohamed, proprietario di una casa in prossimità dell'Hamana che, interpellato, confermò di avere assistito all'omicidio, ma non volle parlare con lui "*Mi ha detto solo un particolare che mi ha fatto pensare, è piuttosto risentito, perché suo figlio fu ferito in quella circostanza. Io sono rimasto perplesso, perché qui c'era la Land Rover davanti, sarà ferito perché faceva parte del commando e la macchina si era fermata qui perché magari per aspettare lui, farlo montare o perché fu ferito dai miliziani o dagli assalitori quando spararono all'incrocio con via Risorgimento? Non mi ha detto nessun altro particolare, si è alzato ed è andato".*

Infine, in prossimità dell'Hamana, ebbe modo di parlare con il titolare di un negozietto della zona, tale Mudin Roble che gli disse di avere visto tutta la scena: *"ha visto la Land Rover bloccare la Toyota, ha visto la guardia di Ilaria che era sul cassone posteriore, sparare una raffica, contemporaneamente la macchina Toyota ha fatto marcia indietro ed è venuta a sbattere a circa quaranta metri, trenta/quaranta metri contro questo muro, nello stesso tempo mi ha detto lui, uno o due o tre sarebbero scesi dalla macchina, senza però arrivare alla Toyota e senza avvicinarsi e avrebbero sparato alcuni colpi, non a raffica, ma a intermittenza. Mi ha detto che contemporaneamente l'uno, due o tre sono immediatamente risaliti e la macchina si è... è partita in prosecuzione di via della Repubblica dalla parte opposta*."

L'avv. Menicacci ha poi riferito di avere incontrato presso l'abitazione di Giancarlo Marocchino il generale Gafo, nonché i genitori ed altri familiari di Hashi in compagnia di alcuni testi a discarico dell'imputato, accompagnati dalla datrice di lavoro (Faduma) e dal presidente del SIS, YAYA Amir [328].

Tra le dichiarazioni ricevute l'avv. Menicacci ha ritenuto di evidenziare quelle rese dal Colonnello Gafo e da un presunto teste oculare; in particolare Gafo gli aveva riferito di essere giunto tempestivamente sul luogo dell'agguato, di aver fatto rimuovere la Toyota e di avere svolto tempestive indagini raccolte in un rapporto che era poi scomparso e che poteva contenere dati importanti sull'agguato e sul commando[329].

L'altro somalo, presente in casa di Marocchino all'incontro con i testi che fornivano l'alibi ad Hashi, sosteneva che era stato " *comandato di venire in Italia, ricevendo 200 (duecento) dollari, per rispondere ad un interrogatorio presso la DIGOS in ITALIA*".

La persona in questione – identificabile in Abdi Omar Mohamed (detto Jalla), teste indotto dinanzi alla Commissione dall'avvocato Duale – gli aveva rilasciato "*una*

[328] "dunque, sono venuti da me: MADUMA MOHAMED è la madre di HASHI, OMAR SEHASSAN padre, UXEN MOHAMED è lo zio, più FADUMA MOHAMED che è una sorella KADI' GIAHAMED che credo sia indicata qui come testimone, poi è venuto ABDI MOHAMED, ALI' HOMAN, MAMUD USSEN, MAMUD OSSEN, MUIDIN ABDULLA', MOHAMED OMAR (Abdi, detto Jalla) e YAYA HAMIR, (come da pronuncia) YAYA HAMIR era il presente della società intellettuali somali che accompagnò il gruppo degli italiani quando vennero qui... compreso HASHI..."

[329] Il teste GAFO sentito dalla Commissione l'1 dicembre 2005 non ha peraltro confermato la ricostruzione di Menicacci.

dichiarazione scritta qua, e... ha dichiarato che è venuto qui e gli fu esibito un verbale in cui si dava atto che Hashi fosse presente, lui non era d'accordo con il contenuto di questo verbale, e non ha firmato quel verbale, ha fatto un'altra sua dichiarazione, probabilmente sarà agli atti non lo so. E questo Signore poi è stato rispedito in Somalia, assieme ad un'altra persona, venne... venne con una donna che veniva fatta passare per la famosa donna del the, e lui però mi ha detto, qui dice il nome vero, la donna del the non è quella... "[330]

Il teste ascoltato in Somalia da Menicacci è, quindi, la stessa persona già sentita a sommarie informazioni testimoniali a Roma in data 15 luglio 1998[331] da ufficiali ed agenti appartenenti alla DIGOS di Roma e di Udine.

L'Abdi, come si è detto, era giunto in Italia il giorno stesso, insieme a Mohamed Nur Aden (guardia del corpo di Ilaria), ad Adar Ahmed Omar (l'asserita donna del tè) e a tale Hussein Alasow Mohamed detto Bahal.

Il suo nome era stato indicato da Ahmed Ali Rage (Gelle) alla Digos di Roma in data 13 ottobre 1997. [332]

I testi somali indotti dall'avv. Duale

Con lettera del 9 novembre 2004 indirizzata alla Commissione, l'avv. Duale e l'avv. Moriconi, difensori di Hashi Omar Hassan, chiedevano l'audizione di alcuni testimoni mai ascoltati dall'Autorità Giudiziaria ed altri sentiti solo in fase di indagini preliminari dalla P.G. (Hussein Alasow Mohamed e Abdi Mohamed Omar), in grado invece – asseritamente – di riferire circostanze utili all'indagine, dal momento che sarebbero stati presenti sul luogo dell'omicidio (e sarebbero raffigurati nei filmati dell'epoca) o sarebbero stati in possesso di notizie sul viaggio dei giornalisti italiani dall'Aeroporto di Mogadiscio all'hotel Sahafi. [333]

In particolare, Duale indicava i seguenti nominativi: Col. Abdullahi Gaffow Ahmed, *Hussein Alasow Mohamed, Abdi Mohamed Omar, Ali Hassan Osobow,* Anis Mas'ud Hagi, Abdullahi Omer Mohamud, Mustaf Abdiwahab Ibrahim (gli ultimi tre a conoscenza di circostanze inerenti il viaggio aeroporto-Sahafi).

Peraltro, con una successiva comunicazione inviata in data 28 aprile 2005, l'Avv. Duale dichiarava di essere in grado di far venire in Italia tre dei testi sopra indicati e segnalati in corsivo, più un quarto prima non indicato, tale *Mohamed Ali Gadid.*

---

[330] al riguardo si ricorda che Jalla, dopo essere stato esaminato dalla Commissione in data …, è scomparso dal territorio italiano e non è stato possibile esaminarlo nuovamente.

[331] doc. libero 3/640 p. 89.

[332] Gelle, visionando il filmato di Format – RAI3 e lo speciale RAI2 andato in onda il 24.4.1997, riconobbe Abdi Jalla (ABDI MOHAMED OMAR, secondo il verbale, del clan Abgal, sottoclan Warsan Ghali) nell'***uomo con il cappello da cow-boy*** raffigurato nel fotogramma con il progressivo 91, dicendo che si trovava proprio con lui al momento della sparatoria, vicino al muretto. Successivamente, fu Gargallo, la fonte di Udine, con la collaborazione di Omar ad individuare concretamente Abdi Jalla, insieme a Hussein Bahal, e se ne ha menzione con la informativa del 23.12.1997 della Digos di Udine.

[333] Doc. ……

Successivamente, il 9 maggio 2005, l'avvocato Duale comunicava che i testi si erano ridotti a tre, non avendosi più la presenza di Hussein Alasow Mohamed (Bahal)[334].
I testi in questione giungevano all'aeroporto di Fiumicino il giorno 11 maggio 2005 e facevano immediatamente perdere le loro tracce, tanto che si rendeva necessario l'intervento dell'avvocato Duale per poterli rintracciare presso parenti o amici a Roma e per consentire ai consulenti della Commissione di sentire i testi nell'immediatezza, come da delega ricevuta[335].
I testi venivano quindi auditi dalla Commissione il 12 maggio 2005
Si può, comunque, anticipare che dalle audizioni dei personaggi somali giunti innanzi alla Commissione su indicazione dell'avv. Douglas Duale (già difensore di Hashi Omar Hassan), non sono emerse particolari circostanze di rilievo sul punto in trattazione, poiché nessuno dei tre cittadini stranieri è stato in grado di chiarire la dinamica di quanto realmente accaduto quel fatidico 20 marzo 1994.
Il cittadino Ali Hassan Osobow, che al momento dell'agguato si trovava dietro l'hotel HHamana intento a masticare il *chat* in compagnia di altre persone, ha dichiarato di aver udito una raffica di colpi di arma da fuoco e di essersi recato immediatamente sul luogo da dove tali colpi erano provenuti. Al momento del suo arrivo aveva trovato sul posto Giancarlo Marocchino.
Il cittadino Abdi Omar Mohamed, ha smentito quanto precedentemente dichiarato alla Digos di Roma secondo cui, al momento dell'agguato, si trovava in un garage sito nei pressi dell'hotel Hamana, in attesa del giornalista Remigio Benni di cui era scorta, nei pressi del quale aveva notato una Land Rover di colore azzurro, con le ruote posteriori sul marciapiede, in prossimità di una bancarella per la vendita del tè.
Ha invece asserito che, nel momento in cui si verificava il duplice omicidio, transitava in macchina nei pressi del locale Comando di Polizia. Dopo aver udito dei colpi di arma da fuoco, decideva di raggiungere il luogo dal quale gli spari erano provenuti, incrociando l'autovettura degli assalitori. Pur avendo avuto il modo di guardarli in faccia non è stato in grado di riconoscerli sostenendo, quindi, nel corso della sua audizione, che si trattava di persone che venivano da fuori Mogadiscio.
Ali Hassan Osobow ha riferito di trovarsi quel giorno insieme ad altri amici (Mohamed Ahmed e Said Abdi) da alcune ore dietro l'hotel Hamana quando sentirono degli spari, "*una raffica*". Dopo un po' si recarono sul posto, avvicinandosi alla macchina dove stavano i giornalisti uccisi "*perché prima non si poteva andare. Infatti, avevamo avuto paura. Quando si spara si evita di andare sul posto. Dopo, siamo andati lì e abbiamo visto che stavano trasportando i corpi dei due giornalisti. […] Siamo andati lì, c'era un caos, c'erano tantissime persone. E noi siamo andati in un angolo un po' rialzato per guardare la scena e che cosa stava accadendo, vicino al centro culturale francese. C'era questa macchina, di Giancarlo Marocchino, che portava i corpi dei giornalisti"*.[336]

---

[334] doc. …….
[335] Sul punto cfr. le relazioni ……
[336] "*PRESIDENTE. E lei che cosa ha fatto? ALI HASSAN OSOBOW. Guardavo. Giancarlo Marocchino aveva lo staff che proteggeva la zona. PRESIDENTE. Sono andati verso il porto vecchio o sono rimasti sul posto dove era la macchina? ALI HASSAN OSOBOW. Quando hanno portato via i corpi non so dove sono andati. Sono andati via e noi siamo andati via. PRESIDENTE. Non siete rimasti vicino alla macchina dove erano stati uccisi, e da cui i cadaveri*

Tramite il teste Osobow si chiarisce che l'autista di Benni non era Ali Rage detto Jelle (che descriveva come uno molto magro ed alto e riconosceva in foto), bensì Jalla, identificabile nel teste giunto a Roma insieme a lui e già sentito in passato dalla Digos di Roma. I due (Jelle e Jalla) lavoravano insieme come autista e scorta[337].

Osobow spiegava di essere stato indotto dal dott. Yaya Amir a venire a testimoniare e riferiva alla Commissione che tempo addietro un giornalista degli Emirati Arabi che voleva intervistarlo e, per ragioni di sicurezza, si erano spostati in zona di Ali Mahdi: (il giornalista – n.d.r.) "*Mi ha fatto vedere delle foto e mi ha chiesto se ero io o Gelle. Mi ha intervistato nella zona di Ali Mahdi*"[338].

Il secondo teste somalo sentito nella medesima occasione, Abdi Omar Mohamed, dichiarava subito di essere soprannominato Abdi "Jalla".

Spiegava quindi di essere stato avvertito tramite Yaya (*Mi ha informato Yahil Iasher, Sheikh Amir*) della possibilità di un suo esame i Commissione e che era già stato sentito in Italia dalla Polizia in passato. In tale occasione, nel 1998, era stato Gelle a dirgli che doveva essere esaminato in Italia "*Una volta mi ha invitato un uomo che lavorava per me e che si chiamava Gelle. Lui guidava la mia macchina. È venuto qui, portato dalla DIGOS e mi ha messo nella lista delle persone che dovevano essere sentite.*" . A dire del teste Gelle lo aveva informato "*che eravamo scritti sulla lista dei testimoni. Gli abbiamo chiesto quale testimonianza. Ha detto: "Sarete testimoni*

---

erano stati tolti? ALI HASSAN OSOBOW. No, siamo andati tutti a casa, perché potevano accadere altre cose, e non eravamo al sicuro. PRESIDENTE. Allora, ha visto Marocchino. E poi, chi altro ha visto? Ha visto qualcuno dell'hotel HHamana? ALI HASSAN OSOBOW. Non ho visto nessuno dell'hotel HHamana. Conoscevo uno dell'hotel HHamana, del sottoclan Waihsle, però non so dove è finito. PRESIDENTE. Chi era? Come si chiamava? ALI HASSAN OSOBOW. Si chiamava Hussein. PRESIDENTE. Insomma, delle altre persone ricorda Marocchino, ricorda la scorta di Marocchino. Della scorta di Marocchino c'era qualcuno che lei conosceva? ALI HASSAN OSOBOW. Uno, ma è morto…. Abukei. …. Conoscevo Corumbo, Feite… …uno che si chiamava Hassan."

[337] *PRESIDENTE. Conosceva Gelle? ALI HASSAN OSOBOW. Sì. PRESIDENTE. Lo conosceva? ALI HASSAN OSOBOW. Sì, si trovava al Monopolio, e guidava una macchina. PRESIDENTE. Al Monopolio, dove? ALI HASSAN OSOBOW. E' un quartiere di Mogadiscio. Un signore che adesso è con noi viveva a casa di Abdi Gelle. PRESIDENTE. Gelle? ALI HASSAN OSOBOW. Gelle viveva in quella casa di quell'uomo che si chiama Abdi Gelle. C'è Gelle e Abdi Gelle. Ce ne sono due. PRESIDENTE. Jella...? Lei chi conosce Jella o Gelle? ALI HASSAN OSOBOW. Questo Gelle viveva a casa di Jalla. PRESIDENTE. Allora, Gelle, scritto Jelle, era persona da lui conosciuta e che abitava nella casa di una persona che si chiama Ialla. ALI HASSAN OSOBOW. Sì. PRESIDENTE. E questo Ialla sta qui? ALI HASSAN OSOBOW. Sì.* A domanda del presidente : *dei due, chi era sul posto quel giorno quando sono stati uccisi i giornalisti? Deve dire la verità"* Ali Hassan Osobow rispondeva: "*Ialla*". *ALI HASSAN OSOBOW. Adesso sta con noi, è pelato*. Alla domanda del PRESIDENTE. *Questo Gelle, c'era sul posto o no?,* il teste rispondeva di non averlo visto.

Ali Hassan Osobow dichiarava che non vedeva Jelle da sei o sette anni e che sapeva che era venuto in Italia per testimoniare contro Hashi

Alla domanda su cosa avesse saputo dell'omicidio di questi due giornalisti? Chi li ha uccisi? E perché? Lei sa chi li ha uccisi?, il teste rispondeva "*ho sentito che sono stati uccisi dai somali. Questo mi hanno detto. Avevano la macchina… Ho sentito che era un gruppo di persone che ha ucciso i due giornalisti e che è scappato via. Questo è quanto ho sentito*".

Aggiungeva di non conoscere né gli autori del delitto né il movente, ma che "*Poco prima della nostra partenza si è parlato del fatto che lei seguiva la vicenda dei residui tossici che sarebbero stati gettati in Somalia e delle armi; c'è una questione politica. Questo si diceva a Mogadiscio*." *PRESIDENTE. Ma chi poteva uccidere i due giornalisti italiani per queste ragioni? Ha qualche problema? ALI HASSAN OSOBOW. Non ne posso parlare. PRESIDENTE. Perché? ALI HASSAN OSOBOW. Io sono un uomo povero e quindi non posso entrare nelle cose politiche.*

Aggiungeva, quindi, che a Mogadisco in giro tutti dicevano che Hashi era innocente.

PRESIDENTE. E chi c'entra? ALI HASSAN OSOBOW. La popolazione dice che fanno parte del sottoclan waesle, ma più di questo non so. Hashi è harti-abgal.

[338] Trattasi del giornalista egiziano Mohamed Said Ali Mafouz, sentito in Commissione il 21, 22 e 28 luglio 2005, su cui si dirà in altra parte della relazione.

davanti al Parlamento per dire quello che avete saputo dell'accaduto, dell'uccisione dei giornalisti". Gli abbiamo chiesto: "Perché ce lo chiedi tu che non eri presente?". Quindi il teste spiegava che Gelle "*Non era presente sul posto dell'assassinio dei giornalisti" aggiungendo "È un bugiardo, perché lo conosco bene, lavorava per me. Non mi ha neanche informato quando partiva per l'Italia, non mi aveva detto mai che partiva…. Faceva l'autista, lavorava per me, lo pagavo io*." Lo descriveva come un uomo molto magro e alto, negando, peraltro, che Gelle abitasse con lui a Mogadiscio (come sostenuto da Osobow) e che, comunque, avessero un garage, un punto d'appoggio vicino all' Hamana. Difatti erano soliti tenere la macchina (una Land Rover blu scuro) sul marciapiedi.

Aggiungeva di non vedere Gelle da molto tempo, da quando Gelle era partito per Roma e di non sapere dove fosse attualmente reperibile; che il giorno dell'omicidio "*non era presente sul posto dell'uccisione. Quel giorno stava all'ex ambasciata americana e stava con uno che io conosco, che si chiama Mohamed Weli. Quella persona adesso vive negli Stati Uniti*".

Quindi sosteneva che Gelle era parte di un complotto con Cassini, Shino e Washington e concludeva sostenendo che prima di essere esaminato dalla Polizia, Giannini gli aveva fatto dire dall'interprete ciò che Gelle aveva riferito in precedenza e, quindi, la Polizia aveva preteso che lui sottoscrivesse cose non vere, indicando Gelle come presente sul posto Lui per paura aveva firmato, mentre Bahal si era rifiutato.

Quanto all'omicidio Alpi giurava dinanzi al Parlamento che si trattava di un omicidio organizzato e premeditato perché la Alpi "*voleva proteggere i somali*" e stava indagando su un traffico di rifiuti.

Sosteneva non essere vero che si trovava un garage vicino all'Hamana, ma che invece stava arrivando da un'altra zona di Mogadiscio ed era giunto sul posto ad omicidio avvenuto, tanto che aveva incrociato la macchina degli assalitori

Veniva quindi introdottoli il giornalista Remigio Benni. I due si riconoscevano e il Presidente chiariva l'equivoco Gelle/Gella (anche se Benni insisteva nel dire che l'uomo gli era noto come Gelle e non come Gella): Il giornalista non riusciva, poi, a ricordare se della vicenda Alpi, nel corso della sua indagine, aveva parlato con il teste presente o con un altro autista a nome Ibrahim.

E' opportuno ricordare quanto accaduto dopo l'esame dei testi (intercettazioni telefoniche e ambientali, incontri con Menicacci e Marocchino) fino alla scomparsa del teste dall'Italia.

Abdi Omar Mohamed si è reso, difatti, irreperibile e non è stato più rintracciato, tanto che la Commissione non ha potuto procedere ad una sua seconda audizione.

Infine il cittadino Mohamed Ali Gadid (di professione veterinario), ha reso dichiarazioni generiche e non riscontrabili: ha dichiarato che al momento dell'agguato si trovava in un bar nei pressi della zona Fiat di Mogadiscio, a 500 metri dall'hotel Hamana, di aver udito dei colpi di arma da fuoco e di aver visto transitare una Land Rover di colore celeste con delle persone a bordo, proveniente dalla zona dell'hotel Giuba. A tal punto, insieme ad un suo conoscente, si era recato immediatamente sul luogo ove si era verificata la sparatoria, trovandovi solamente

quattro persone addette alla sicurezza dell'hotel Hamana intente a soccorrere i due giornalisti. Ha dichiarato di aver tentato di soccorrere Ilaria Alpi la quale, a suo dire, era ancora in vita e gli diceva *"aiutami… aiuto",* andando a piedi al porto a cercare soccorsi dai militari nigeriani, ricevendo una risposta negativa ed era quindi tornato sul luogo dell'agguato senza avere potuto procurare alcun aiuto.

I testi somali indotti dall'avv. Menicacci e da Giancarlo Marocchino

Altri cittadini somali auditi dalla Commissione sono stati individuati e portati in Italia attraverso l'intermediazione di Giancarlo Marocchino. Anche in questo caso, in tema di ricostruzione dell'agguato, l'apporto di conoscenza è stato piuttosto modesto.
Fra questi Mohamud Mao Roble il quale ha riferito alla Commissione, nel corso della sua audizione[339], che il 20 marzo 2004 era impiegato presso l'Hamana come addetto alla sicurezza, dipendendo da quel tale Awes, più volte nominato come capo delle guardie dell'albergo. Quando Ilaria e Miran arrivarono all'hotel e vi sostarono, Roble non era presente: si trovava a pranzo presso la sua abitazione che a suo dire era vicinissima all'Hamana, al punto che si rese conto dell'agguato perché potè sentire gli spari "*Quattro …. A raffica …*". Sarà proprio il rumore delle raffiche, continua Roble, a farlo accorrere sul luogo dove però ormai era già tutto finito: *" …. quando ho sentito la sparatoria io sono andato di corsa all'albergo. Poi ho incontrato Awes, che ha visto quello che è successo e mi ha detto di informare Giancarlo. Poi sono andato a un telefono che si trovava all'entrata dell'albergo: ho chiamato Giancarlo e lui è venuto. …."*.
Sulla motivazione dello spostamento, secondo Roble Ilaria era andata a salutare Awes, come quest'ultimo gli avrebbe poi riferito: *" ….. lei è passata per salutarlo. Lui qualche volta portava regali a lei. ….. Lei ha portato, ha regalato un orologio a lui e lui anche le dava regali….."*.
Vi è poi la testimonianza resa da B.**,** sulla quale meglio si ritornerà in altra parte della relazione, avendo questi riversato alla Commissione l'esito di una sua personale indagine tesa a conoscere i nomi degli appartenenti al commando assassino. B., ancora oggi collaboratore di Marocchino a Mogadiscio, all'epoca faceva parte della sua scorta armata (si tratta di un ex combattente), e si trovava con lui quel pomeriggio del 20 marzo 1994. Insieme a Marocchino giunse sul luogo dell'agguato e collaborò (lo si vede anche nei filmati di repertorio) al trasporto dei corpi al Porto Vecchio. B. non dice molto sulla dinamica dell'agguato se non riportare quanto appreso dalla gente presente sul posto al suo arrivo, circa la presenza degli assalitori in zona, prima dell'arrivo dei due giornalisti: "*la gente sul posto, della zona, ci ha detto "Erano lì, prima, aspettavano e hanno bevuto anche il tè, nella zona […] Quando siamo arrivati sul posto abbiamo chiesto chi fosse arrivato prima, se i criminali o Ilaria, e ci hanno detto che questi avevano messo la macchina davanti all'albergo ed avevano*

[339] Audizione del 21 aprile 2005

anche preso il tè. Poi, quando hanno visto la macchina hanno acceso la loro automobile e sono partiti dietro i giornalisti"

Per quanto interessa in questa sede, tuttavia, le dichiarazioni di B. assumono rilievo per un punto particolare della ricostruzione dell'agguato, ovvero la questione su chi abbia iniziato il fuoco, se gli assalitori o la scorta di Ilaria e Miran, come meglio si dirà in un prossimo paragrafo dedicato alla questione.

5 – Acquisizione da parte della Commissione di informazioni preliminari con conseguente diretto esame dei soggetti appartenenti alla polizia somala alcuni dei quali intervenuti sul luogo dell'agguato, in merito alle indagini svolte sul duplice omicidio e in particolare alle notizie acquisite notizie dai testi oculari: Mao, Gafo, Gilao, Shermarke (deceduto)

Come già preannunciato in premessa, la Commissione ha compiuto molti sforzi per implementare le poche testimonianze disponibili relative all'agguato, ricercando ed audendo diversi cittadini somali, a vario titolo interessati alla vicenda, o perché esponenti delle Forze di Polizia di Mogadiscio o perché portatori di notizie raccolte sul fatto, per confidenze ricevute da connazionali o raccolte dalla voce comune corrente in città.

Iniziamo dai tre poliziotti somali che si sono occupati in qualche modo del caso.

Il colonnello Abdullahi Gafo faceva parte della Commissione di polizia istituita da Unosom.

Nel corso della sua audizione avvenuta in data 01.12.2005[340], ha dichiarato di essersi trovato, al momento del duplice omicidio, nelle vicinanze dell'hotel Hamana. Avendo appreso dal proprio *walkie-talkie* di un delitto perpetrato nei pressi dell'hotel, si era recato sul posto ove ebbe modo di interrogare l'autista Abdi.

Le dichiarazioni raccolte dall'autista hanno permesso a Gafo di fornire alla Commissione la seguente ricostruzione della dinamica del delitto: "***Ha detto che stava guidando la macchina davanti all'hotel Giuba ....è stato bloccato - credo - da una Rover dalla quale sono uscite, armate di fucili, quattro o cinque persone … La macchina andava a marcia indietro ed è salita sul marciapiede...Gli assassini sono scesi dall'auto e correvano mentre l'autista stava sull'auto in retromarcia. Hanno cominciato a sparare…una raffica di spari ... da vicino, correndo indietro…Io chiesi all'autista perché non si erano difesi e non avessero sparato nel momento in cui furono costretti a procedere a marcia indietro. Egli rispose che anche loro si erano difesi e avevano sparato ..."***.

Rispondendo alla domanda del Presidente sul senso delle dichiarazioni da lui precedentemente rese sul punto, innanzi alla Commissione d'inchiesta sulla Cooperazione ("*alcuni testimoni sostennero che furono gli assalitori a sparare all'impazzata e per primi. Altri testimoni, invece - sempre secondo le sue dichiarazioni - affermarono che a sparare per primo fu addirittura l'autista anche se, probabilmente, ci si riferisce all'uomo della scorta"*)[341] l'audito ha precisato: "*La*

[340] Audizione del 1 dicembre 2005.

[341] Doc. ….

testimonianza che ho rilasciato è uguale a ciò che oggi sto dicendo. L'unica cosa che ho chiesto all'autista è se si erano difesi dopo essere stati attaccati e lui mi rispose affermativamente; successivamente, gli chiesi che fine avesse fatto la scorta. Chiesi all'autista quanti colpi erano stati sparati e lui mi rispose che ne erano stati sparati tanti, mentre io vidi solo un colpo sulla macchina".

Con riferimento al numero degli assalitori che esplosero i colpi contro l'auto dei giornalisti, le dichiarazioni rese da Gafo alla Commissione hanno evidenziato la seguente contraddizione: "*ho solo chiesto all'autista se conosceva coloro che gli avevano sparato e lui mi ha risposto che non li conosceva. Allora gli ho anche chiesto se sapeva dirmi quanti erano e lui mi ha detto che erano quattro o cinque persone. Gli ho chiesto se avevano sparato tutti o uno soltanto e lui mi ha detto che era stata una sola persona a sparare"* ed alla domanda del Presidente: *" I soggetti erano quattro o cinque ma a sparare è stato uno solo?"* il teste ha confermato *"Si";* al contrario, nel medesimo esame testimoniale, riferendo sempre sulla dinamica dell'agguato, così come gli venne raccontata da Abdi, ha affermato: "*Gli assassini sono scesi dall'auto e correvano mentre l'autista stava sull'auto in retromarcia. Hanno cominciato a sparare e la mia domanda all'autista è stata: "perché non c'è stata una raffica di colpi dalla macchina che lui guidava… Lui ha detto che hanno sparato una raffica di spari ma non ho visto i segni. Ha detto che hanno sparato tutti..".*

L'audito ha inoltre evidenziato alla Commissione che (riferendosi ad Abdi) "*Io poi ho ordinato di arrestare l'autista della macchina … Successivamente, tramite radio ho chiesto se il soggetto era stato arrestato e loro mi risposero affermativamente; comunque, quando la mattina dopo mi sono recato alla stazione l'arresto non era ancora avvenuto…".*

Su un punto Gafo si distingue clamorosamente da pressoché tutte le altre dichiarazioni, affermando che Ilaria era seduta accanto all'autista e non dietro, come ormai pacificamente ricostruito. ***"La signora morta era seduta accanto all'autista, mentre l'altro si trovava dietro"*** **e che** ***"c'era una sola pallottola"*** (*rectius* foro) per entrambi i corpi.

Ahmed Jilao Addo[342], Generale della Polizia Somala ha intrattenuto *"…come appartenente al servizio d'informazione somalo…"* dei rapporti di collaborazione con il SISMI: in un primo periodo fino al 1991 (caduta del governo di Siad Barre) e successivamente, dal 1993 quando "… *le Nazioni Unite sono tornate in Somalia -, abbiamo aiutato le truppe italiane a sistemarsi presso Mogadiscio. Alcuni elementi del servizio erano con i militari e mi chiedevano informazioni per conoscere l'ambiente locale…",* precisando che tale collaborazione si è interrotta con la partenza delle truppe italiane dalla Somalia.

Durante la sua audizione innanzi alla Commissione ha dichiarato di aver appreso del duplice omicidio da una telefonata ricevuta dal Colonnello Gafo: "…*Mi ha detto che questa giornalista italiana, che era venuta all'hotel HHamana per vedere un suo collega, mentre attraversava l'incrocio tra Giuba e via Treves, è stata assalita da*

[342] Audizione del 14 dicembre 2005.

ignoti, che l'hanno uccisa … Poi, mi ha detto di aver portato, insieme a Giancarlo Marocchino, le salme fino all'aeroporto vecchio, dove è giunto quel giovanotto del Sismi, di cui voi parlate prima, Alfredo, con un elicottero, al quale hanno consegnato i documenti e i cadaveri…".

Il Generale Jilao fu informato del delitto solo molte ore dopo la sua consumazione e per tale ragione non si recò sul luogo dell'agguato.

Con riferimento alle informazioni raccolte dalla gente somala ha dichiarato: "*…questa ragazza, all'insaputa di tutti, si è recata al Sahafi e poi all'hotel Hamana, di fronte all'ambasciata, dove erano i militari, a chiedere di un suo collega che stava lì…".* Alla domanda del Presidente se si fosse trattato del giornalista Benni, l'audito ha precisato: *"…Io non lo conosco, però cercava un suo collega. Mi sono spiegato? Quindi, all'ingresso io ho visto un certo Awes, il guardiano, che mi ha detto: guarda che lei non è entrata. A lei hanno detto che il signore che cercava non c'era; è tornata indietro e poi l'hanno ammazzata a trecento passi da lì…E' quello che ho sentito dire dalla gente…".*

Hosman Omar Wehelie detto "Gas Gas", Generale della Polizia somala, ha dichiarato alla Commissione[343] che all'epoca della vicenda era membro della Commissione di polizia creata da Unosom e che apprese della notizia dell'assassinio dei due giornalisti per caso, trovandosi a passare in quella zona. Giunse sul luogo dell'agguato quando i corpi di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin era già stati portati via e qui iniziò, quale esponente della polizia somala, a raccogliere informazioni dai presenti su quanto fosse accaduto.

Descrivendo alla Commissione la scena del crimine ha riferito di aver notato la presenza di sangue nei pressi del crocevia tra via Alto Giuba e via della Repubblica, all'altezza, o poco oltre, dell'ex centro culturale francese, indicando tale punto con estrema precisione sulla planimetria dei luoghi dell'attentato mostrata dal Presidente. Consultando la mappa ha inoltre dichiarato che tra le varie notizie apprese sul posto a proposito della direzione in cui fuggì l'auto degli aggressori, alcuni dissero che tale auto andava nella direzione a destra, verso via della Repubblica, mentre altri sostennero che avrebbe preso la direzione a sinistra, sempre della via della Repubblica, attraversando l'incrocio con via Alto Giuba: "*Mi hanno detto che erano state uccise due persone, di colore bianco. Mi hanno detto della Rover station wagon che ha attraversato la strada, arrivando in questo punto, e sparando poi ai due bianchi. Ho chiesto: ma se è stato sparato in questo punto, perché il sangue si trova in quest'altro posto? Mi hanno risposto che era perché l'autista ha fatto tornare la macchina indietro. Io non ho visto né la macchina né la Rover. Ho chiesto in quale direzione era andata la Rover. Mi hanno dato diverse risposte. Una persona ha detto che ha girato in questo punto, un'altra persona ha detto che ha girato verso il bar Fiat, un altro mi ha detto verso il Parlamento...".*

In particolare una persona interpellata sul posto, e interrogata sulla ragione per la quale il sangue si trovava nel punto indicato, gli ha riferito che "*…la macchina con a bordo i due bianchi ha fatto marcia indietro, quando è iniziata la sparatoria, e si è*

[343] Audizione del 2 dicembre 2005

fermata nel punto dove c'è il sangue.. mi hanno confermato che gli spari provenivano dalla Rover."

Il generale inoltre ha aggiunto: "*Ho parlato con l'autista…Indagavo io, per sapere qualcosa in più su questa faccenda, durante i lavori della Commissione parlamentare… Ho chiesto all'autista "da quando sei autista di questa giornalista?" Lui mi ha risposto che ogni volta che la giornalista veniva in Somalia faceva lui da autista. Gli ho chiesto di raccontarmi l'episodio dell'uccisione...".* Le dichiarazioni raccolte dall'autista gli hanno consentito di offrire alla Commissione la seguente ricostruzione della dinamica dell'omicidio: "*L'autista è arrivato all'hotel Hamana, le due persone sono entrate nell'hotel, e lui ha fatto una inversione ad "U" con la macchina, e si è fermato in questo punto (Indica un punto sulla planimetria), pronto per ripartire…. In prossimità del centro culturale francese vi era una macchina… Era sul marciapiede, diretta verso l'albergo… La macchina di Ilaria è arrivata e si è fermata in questo punto Ilaria, dopo pochi minuti, è uscita ed è salita sulla sua macchina. Mentre saliva in macchina l'altra vettura, la Land Rover che si trovava sul marciapiede, è partita, dirigendosi direttamente qui (Indica un punto sulla planimetria). Ho chiesto all'autista se, quando è arrivato, questa macchina fosse già lì: mi ha confermato di sì. Ho poi domandato perché, quando quella macchina è partita seguendo quella via, egli non ha svoltato in questa direzione (Indica un punto sulla planimetria). Mi ha risposto che aveva una sola persona di scorta (la seconda, quel pomeriggio, era assente) e che in quella zona erano presenti molte truppe straniere".* Riassumendo, il teste ha dichiarato, dinanzi ad una planimetria, che l'auto condotta dall'autista e sulla quale si trovavano Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, non appena giunta nei pressi dell'hotel Hamana si è fermata e sia Ilaria Alpi sia Miran Hrovatin sono scesi dall'auto per entrare nell'albergo. Al momento in cui l'auto è giunta sul luogo, l'autovettura Land Rover si trovava già sul marciapiede che conduceva verso l'ex centro culturale francese, con la parte anteriore rivolta verso la strada percorsa (in arrivo) dalla Toyota di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Dopo che i due sono scesi dalla macchina, l'autista ha compiuto un'inversione ad "U" e ha atteso che uscissero dall'albergo, cosa che fecero, risalendo poi in macchina. Non appena l'auto in cui si trovavano i giornalisti ha ripreso il cammino, la Land Rover si è mossa dal marciapiede. Il generale ha poi chiesto all'autista (il quale si era accorto che la Land Rover li seguiva) la ragione per la quale invece di proseguire diritto - attraversando via della Repubblica, provenendo da via Alto Giuba - non avesse svoltato a destra (questa deviazione avrebbe potuto complicare le cose per la Land Rover). L'autista ha risposto che egli proseguì diritto (quindi, invece di svoltare in via della Repubblica, l'ha attraversata) perché attraversando via della Repubblica avrebbe incontrato subito un *check-point* e la presenza di molte forze straniere, che avrebbero rappresentato fonte di sicurezza. Al contrario, svoltando a destra e imboccando via della Repubblica sarebbe trascorso molto tempo prima di incontrare un altro *check-point.* La macchina degli assalitori era una "*station wagon, la porta posteriore era aperta… per la sparatoria è stato utilizzato un modello di mitragliatrice russo…un Pkm… Lui* (l'autista) *mi ha detto che aveva una pistola e che ha sparato…. Egli mi ha detto che sia l'arma della scorta sia la sua pistola si*

sono inceppate e quindi ha pensato di tornare indietro...". Alla richiesta del Presidente ha precisato che il fuoco è stato aperto dagli assalitori e che l'inceppamento delle armi è avvenuto dopo gli spari della Land Rover; in particolare che vi sarebbe stata una prima sparatoria e che una pallottola avrebbe rotto il vetro e ferito la scorta. La scorta, quindi, avrebbe risposto al fuoco sparato, l'arma si sarebbe inceppata e gli assalitori avrebbero sparato due raffiche, mentre la macchina faceva retromarcia.

Gas Gas ha infine riferito di aver parlato anche con il portiere dell'Hotel HHamana secondo il quale la macchina degli assalitori sarebbe giunta sul luogo "… *da molto tempo, gli uomini erano scesi…" precisando "…massimo si parla di un'ora* (prima dell'agguanto)".

6 – Acquisizione da parte della Commissione di informazioni preliminari e documentazione con conseguente diretto esame dei soggetti istituzionali presenti a Mogadiscio (Unosom, Esercito, Mae etc… rinvio)

Passando ora alle altre testimonianze che, sebbene non provenienti da persone presenti al momento dell'agguato, riportano dichiarazioni di seconda mano, appare di interesse innanzitutto qui richiamare l'audizione del colonnello Salvati, capitano all'epoca dei fatti, il quale al momento dell'agguato si trovava a pochissima distanza, all'interno dell'edificio che precedentemente era stato sede dell'ambasciata italiana. Salvati, ufficiale italiano in forza al contingente internazionale di Unosom, non assiste alla sparatoria, tuttavia il suo ruolo di testimone "auricolare" può essere utile alla ricostruzione dell'agguato:*"quando c'è stata la sparatoria io ero a sessanta metri di distanza e, quindi, ho sentito la sparatoria …. **Il combattimento è durato solo pochi minuti**, questo ve lo posso dire io, perché ero a sessanta metri e l'ho sentito …… Io mi trovavo a questa distanza e ho sentito **uno scambio di raffiche molto brevi, brevissimo. Due minuti, un minuto? Un minuto probabilmente. Erano molto vicine"***[344]

Lo stesso Salvati, inoltre, alle dipendenze dell'allora colonnello Vezzalini, conduce personalmente la "*investigation*" commissionata dal comandante del contingente Unosom. la stessa viene condotta principalmente attraverso l'audizione di fonti somale, ritenute dal Salvati attendibili in quanto già fornitrici in passato di notizie poi riscontrate positivamente. Tale attività ha permesso all'ufficiale di ricostruire, ancora una volta dinanzi alla Commissione - consultando il testo della sua relazione - nel modo seguente la dinamica dell'agguato: *"**Sei banditi hanno aspettato i giornalisti in un Land Rover blu parcheggiato davanti all'hotel Hamana, che era nella via dove poi c'è stato l'incidente, via Treves, vicino all'ex ambasciata italiana. I due giornalisti hanno lasciato l'hotel scortati da una guardia somala, armata con una K47, che è un fucile d'assalto, la loro macchina era guidata da un altro somalo. I banditi hanno seguito la macchina dei giornalisti per circa cento metri, poi hanno fermato il veicolo chiudendogli la strada, all'incrocio tra via Treves e corso della***

[344] Audizione del ….

Repubblica. La guardia del corpo somala ha reagito sparando, ha ucciso uno degli attaccanti, ne ha ferito un altro …"[345]

7 - l'approfondimento su chi abbia sparato per primo

Sebbene sia l'autista Abdi che la scorta Nur abbiano costantemente affermato, nelle occasioni in cui furono sentiti dall'Autorità giudiziaria, che quest'ultimo rispose al fuoco degli aggressori, le sentenze conclusive dei vari gradi di giudizio nel processo nei confronti di Hashi Omar Hassan hanno unanimemente affermato il contrario e ciò anche, ma non solo, sulla scorta di quanto Gelle ebbe a dire a proposito[346].

---

[345] Doc. ….

[346] Corte d'Assise 20 luglio 1999:

"Le risultanze istruttorie consentono, invece, di affermare con certezza che il fuoco fu aperto per primo dalla scorta dei due giornalisti, che si riparò dentro il cassone del Toyota, in un primo momento e poi dietro un muro, e che, a seguito di ciò, le persone che si trovavano sulla Land Rover scesero e spararono stando di fronte alla Toyota e senza mai avvicinarsi molto alla stessa. Benché, infatti, sia Sid Abdi che Nur abbiano riferito che a sparare per primi furono gli assalitori scesi dalla'Land Rover, il teste ***Ahmed Ali Rage ha invece riferito con certezza che il fuoco fu aperto dalla scorta*** *(ma in un contesto dichiarativo frammentario anche Hussein Alasow Mohamed ha affermato di aver visto che a sparare per primo era stata la scorta dei giornalisti: v. il verbale di dichiarazioni in data 16 luglio 1998, acquisito per essere il teste ineperibile) e il teste Giuseppe Bonavolontà, recatesi a Mogadiscio all'incirca un mese dopo l'omicidio, ha precisato di aver incontrato l'autista e la scorta e di averli sentiti discutere tra loro e, in particolare, di aver sentito Abdi dire al giovane della scorta «non dire che hai sparato per primo» (v. Bonavolontà, udienza del 24 marzo, ff. 112 e 132). Inoltre, sia Porzio che Alberizzi, i quali ebbero ad incontrare l'autista, hanno riferito che quest'ultimo precisò che il fuoco fu aperto dalla scorta (v., rispettivamente, udienza del 6 marzo, f. 157, e udienza del 23 marzo, f. 24)"*

Anche la sentenza di secondo grado (Corte d'Assise d'Appello – 24 novembre 2000), per giungendo a conclusioni radicalmente diverse in ordine alla responsabilità di HASHI, conferma tale ricostruzione:

"La ricostruzione dell'agguato quale operata nella sentenza impugnata è verosimile, aderente alle risultanze processuali, non in contrasto con alcun dato emerso in atti.

Ed invero circa l'orario ed il luogo, circa l'attribuzione della consumazione degli omicidi ad un gruppo di sette somali viaggianti a bordo di una auto Land Rover, circa le modalità generali dell'aggressione (immediata messa in moto della Land Rover dopo la partenza dell'auto Toyota utilizzata dalla Alpi e dal Hrovatin, risaliti a bordo dopo l'accesso all'hotel HHamana; tallonamento, superamento e blocco dopo qualche decina di metri di tale ultima vettura da parte della Land Rover; discesa a terra di due occupanti della Land Rover provvisti di armi; esplosione di più colpi di arma da fuoco sia da parte di costoro sia da parte dell'uomo di scorta dei due italiani; retromarcia della Toyota fino a sormontare con la parte posteriore un marciapiede ed urtare contro un muro), le risultanze processuali sono univoche e sostanzialmente non contestate da alcuno. […] Ben più rilevanti e quindi da valutare attentamente appaiono le contraddizioni relative all'ascrivibilità del primo colpo esploso nonché alla presenza o meno in loco subito dopo la perpetrazione degli omicidi di militari italiani. Pur condividendo in ordine alla prima circostanza le argomentazioni dei primi giùdici e pur ritenendo quindi non corrispondenti al vero le dichiarazioni rese sul punto dall'Abdi e dal Nur Aden, che hanno pervicacemente sostenuto di non avere il secondo esploso per primo un colpo di fucile ma di avere egli risposto al fuoco degli aggressori, rileva la Corte come ***il mendacio (in cui non incorre il "Gelle") trovi una plausibile spiegazione nel comune intendimento dei due testi, timorosi entrambi della possibile valutazione negativa del comportamento tenuto nell'occasione da Mohamud Nur Aden, di evitare rilievi di sorta nei confronti di quest'ultimo****, oltre tutto ritenuto nell'ambiente persona impulsiva; peraltro il contrasto tra i detti testi e Ahmed Ali Rage, specificatamente ed accuratamente sentiti in ordine a siffatta circostanza e ciò nonostante rimasti fermi nella loro prospettazione, è indicativo della insussistenza di sospettate concordate versioni e di costruite versioni in corso di indagine."*

Nel giudizio di rinvio dopo la sentenza della Corte di Cassazione (Corte d'Assise d'Appello – 26 giugno 2002) tale tesi viene confermata:

Un altro dato rilevante è costituito dal fatto, che pure può dirsi processualmente accertato, secondo cui fu la scorta dei giornalisti, MOHAMUD NUR ADEN, a ***sparare per primo,*** *con ciò interrompendo una eventuale azione degli aggressori diretta ad impadronirsi di beni dei giornalisti o delle loro stesse persone, in un certo senso costringendoli a sparare a loro volta.*

La Commissione ha approfondito questo aspetto, facendo tradurre dal somalo una breve intervista che il giornalista Lenzi della televisione svizzera, coadiuvato da un interprete la cui opera non pare irreprensibile, ebbe a fare all'autista Abdi nella stessa giornata del 20 marzo 1994 poco dopo il tragico evento. In tale occasione il Nur afferma di aver iniziato a sparare per primo.

Se ne riporta il contenuto[347]:

Dal min. 11.02 inizia l'intervista del giornalista Lenzi a Nur. L'interprete somalo si rivolge a Nur chiamandolo per rispondere alle domande del giornalista, lui risponde che vuole chiedere i soldi per cui ha lavorato a Giancarlo Marocchino.

***Nur**: Dobbiamo parlare con quell'uomo (indica Giancarlo Marocchino) e consegnargli la roba che c'è nella macchina, non possiamo tenere la macchina qui, mettiamola nel garage;*
***Interprete:** Che roba c'è nella macchina?*
***Nur**: La roba è in macchina, non dormiamo qui noi (si riferisce al fatto che non possono rimanere a guardia del veicolo);*
***Interprete:** Vengono i loro, hanno concittadini;*
***Giornalista:** Loro hanno risposto al fuoco?*
***Interprete:** Hai risposto al fuoco?*
Nur**: **Non hanno cominciato loro il fuoco, ho aperto io, quando ho visto che erano interessati a me, ho continuato a sparare fino a quando si è inceppato il fucile;

Anche il somalo B., in quel momento presente sul posto, apprende la medesima versione, parlando con il "collega" Nur e ricevendo conferme da altri avventori: *"Quando ho visto le persone morte mi sono spaventato ed ho chiesto: perché hai iniziato a sparare? Mi ha detto* (si riferisce a Nur): *questi hanno aperto le porte della loro macchina, perciò che cosa dovevo aspettare? Questo è quanto mi hanno detto le persone sul posto: quelli non sono scesi nemmeno dalla loro macchina, e quello ha iniziato a sparare*".[348]

Come preannunciato nel paragrafo che precede, la "scoperta" di B. lo porterà a litigare con il giovane collega "*Ho litigato con lui perché ho detto che si sarebbero salvati se non avesse sparato per primo.*". B., infatti, non ha remore a riversare alla Commissione la convinzione che sia stata proprio l'azione, secondo lui avventata, di Nur a determinare il tragico esisto dell'agguato: "*Vi era una sola persona di scorta, mentre l'altra macchina era piena di morian, di componenti di queste milizie armate. Quando una persona, da sola, comincia a sparare è un suicidio….Non hanno cominciato loro, ma hanno bloccato la macchina. Per questo, lui ha aperto il fuoco…..Lui era da solo. Doveva solo scappare, almeno per salvare questi giornalisti, perché lei era più importante di tutti….Perché non era in grado di difenderli. Secondo quanto mi hanno detto le persone presenti sul posto, lui ha iniziato a sparare. Ed io ho valutato che non doveva farlo, per salvare i due*

Si tratta questa volta di un elemento che non contraddice, di per sé, l'ipotesi del duplice omicidio premeditato, ma che fornisce una sorta di "copertura" assai rilevante, una spiegazione alternativa - quella della rapina o del rapimento "degenerato" per la reazione delle vittime – che ha innegabilmente una buona base d'appoggio.

[347] Doc. 307.000 segreto.

[348] Audizione del 21 aprile 2005.

giornalisti…. . Fra le due valutazioni ha scelto di aprire il fuoco. Lo considero un errore….".[349]

D'altra parte anche la successiva indagine condotta da B., di cui si dirà meglio appresso, che lo porterà a dialogare con uno degli appartenenti al Commando, tale Bahlul, confermerebbe tale circostanza, innalzandola a vera e propria chiave di lettura del caso: *"Una di queste persone (si riferisce verosimilmente a Bahlul) mi ha detto, una delle persone che ha sparato, uno mi ha detto: sono stato io a sparare, gli altri, invece, si sono buttati giù nella macchina; hanno avuto paura, si sono nascosti, quando è cominciato lo scontro; gli altri della banda si sono nascosti, sono andati giù, io invece ho continuato a sparare. Si vantava….. Gli ho chiesto: perché gli avete sparato? E lui mi ha risposto: ci ha sparato lui. E gli ho chiesto: lui chi? E lui mi ha risposto: la scorta; la scorta mi ha sparato e io gli ho risposto. …"*

In una successiva audizione B. è tornato sull'argomento, confermando e precisando che *"Bahlul dice solamente che li volevano sequestrare. Ho chiesto a Bahlul perché avessero ammazzato la ragazza e il ragazzo. Lui ha risposto che volevano solo sequestrarli, ma gli hanno sparato*".[350]

Appare opportuno far notare l'assonanza fra le parole (ma più che un resoconto pare il pensiero di una scorta esperta quale B.) con quanto il giornalista Benni ha appreso da un altro somalo, il quale avrebbe raccolto a sua volta le confidenze di un appartenente al Commando durante una masticata di chat (se ne è già detto al paragrafo che precede) sul punto specifico: "*A bordo del pick up di Miran c'era un uomo di scorta soltanto, che, contravvenendo a quella che è una tradizione, un'abitudine, una disposizione consolidata per cui quando il numero della scorta è inferiore a quello degli assalitori deve alzare le mani e arrendersi, spara. Spara dieci colpi, forse anche di meno, e il mitra gli si inceppa. Lo butta via e scappa. Dalla Land Rover incominciano sparare*".[351]

La conclusione a cui può giungersi appare in linea anche con le dichiarazioni pure rese in Commissione da alcuni giornalisti italiani, tra cui Bonavolontà[352]. Questi si recò a Mogadiscio poco dopo l'agguato, incaricato di svolgere una inchiesta sulla morte della Alpi e di Hrovatin. Fra le altre cose ebbe l'occasione di incontrare e di intervistare l'autista Abdi e la guardia del corpo Nur. Sebbene "ufficialmente" il secondo, con il conforto del primo, dichiarò di avere risposto al fuoco degli assalitori e quindi di non avere sparato per primo, l'intervistatore colse - e riporta alla Commissione - la sensazione che Nur abbia mentito o meglio che abbia cambiato versione durante l'intervista, dopo essere stato ammonito in tal senso da alcuni locali lì presenti. Più chiare in tale senso le dichiarazioni offerte dal giornalista: "*Ecco, avvenne un episodio – per quanto non del tutto chiaro, ora - che mi sembrò strano. Cominciai a fare delle domande, ancor prima di iniziare l'intervista, perché se fossi andato con il microfono c'era il rischio che mi dicessero subito "no". Dunque, cominciai a parlare con loro attraverso l'interprete e a fare qualche domanda. Una*

[349] *Idem.*
[350] Audizione del 3 agosto 2005.
[351] Audizione del 19 maggio 2004.
[352] Audizione del 12 maggio 2004.

delle domande che ricordo di aver fatto fu: chi ha sparato per primo? Lì per lì mi sembrò di capire – poi, me lo confermò l'interprete – che il ragazzo dicesse di aver sparato lui per primo. Da lì iniziò, però, una specie di confabulazione nella lingua locale… ..Tra loro (Abdi e Nur ndr) e alcune persone che stavano lì intorno. …. quando io misi il microfono e lui (Nur ndr) accettò di parlare, mi disse che aveva sparato successivamente e che poi si era nascosto dietro il muro e che il fucile gli si era inceppato. ….. La guardia del corpo ha detto di aver sparato; lo ha detto in una fase iniziale. Poi, nell'intervista, la stessa guardia del corpo ha detto di aver sparato successivamente"

Anche il somalo Tahlil, sentito dalla Commissione, rievocando quanto da lui raccolto dalla voce corrente a Mogadiscio, ha affermato che "*quando hanno fermato la macchina uno dei guardiani di Ilaria Alpi ha sparato per il panico e quello ha risposto per primo"*.[353]

Nulla aggiunge e nulla toglie il contributo del giornalista Alberizzi, che, come il collega Bonavolontà ebbe a parlare con Abdi pochi giorni dopo il fatto, senza peraltro ottenere informazioni precise: *"Alì, che parlava bene l'italiano, non ha mai fatto un racconto preciso di che cosa è accaduto, nel senso di scandire bene, secondo per secondo. Infatti io gli chiesi: "Tu eri lì, spiegami". Mi disse: "Guarda, mi ha sconvolto tanto questa cosa, che io non mi ricordo esattamente che cosa è successo. So che c'era una macchina che ci ha bloccato. Quando abbiamo tentato di ripartire, questi hanno puntato le armi". Io ho cercato di chiedere esattamente se qualcuno si fosse avvicinato all'auto e avesse sparato, ma lui è stato sempre molto vago su questo e non è mai riuscito a raccontare una storia molto chiara …… a me ha raccontato solo questa. Questa versione in cui diceva: "C'erano questi uomini che hanno sparato da lontano, il nostro ha risposto…" e poi scompare, praticamente, la testimonianza …. Io gli ho chiesto: "Si sono avvicinati o non si sono avvicinati?" Ma la risposta non è stata chiara su questo. Non è stata "no, non si sono avvicinati" o "sì, si sono avvicinati". Non è mai stato molto chiaro. Un'altra cosa che io ho cercato di chiarire è se avesse sparato lui per primo o no, perché è importante ….. Non sono mai riuscito a chiarire questo punto. Mi ha detto: "Non lo so. Ero terrorizzato, spaventato*".[354]

Parimenti il Colonnello dell'Esercito Angelo Passafiume, all'epoca capocellula G2 dell'*intelligence* con funzioni di raccolta delle alle informazioni e di mantenimento della sicurezza di tutti i reparti schierati sul territorio di competenza italiana, ha rassegnato alla Commissione[355] le notizie da lui apprese in loco da una propria fonte che ha dichiarato essere la cittadina somala Starlin e che reputava particolarmente attendibile ("*mi ha aiutato moltissimo questa persona, che io ritengo possa essere, se non una delle poche, forse l'unica veramente seria*"). Secondo il Colonnello Passafiume, "Le prime parole che mi dissero furono proprio queste: "*il primo ad agire, a sparare, era stato l'autista che trasportava la giornalista e Hrovatin*".

[353] Audizione del 28 aprile 2005.
[354] Audizione del 15 settembre 2004.
[355] audizione del 17 novembre 2005.

8 – altre ipotesi ricostruttive

Nel frattempo chiudiamo il presente paragrafo con alcune ricostruzioni "alternative", per le quali lo svolgimento dei fatti sarebbe sostanzialmente diverso da quello che, al di la delle sfumature, più o meno coerentemente viene rappresentato dalle testimonianze finora riportate che, come vedremo poi, presentano anche una certa coincidenza con le conclusioni cui perverranno le indagini scientifiche disposte dalla Commissione.

Innanzitutto vi sono le informazioni raccolte dagli agenti del S.I.S.Mi. operanti a Mogadiscio, per le quali la dinamica dei fatti sarebbe la seguente: *"Una fonte riferisce che l'uccisione sia da considerare una vendetta da parte di un gruppo di somali che ha sparato. Sembra che alla base della rivendicazione del gruppo vi fosse un debito di denaro preteso dai due giornalisti. In realtà, pare che il debito non era stato contratto dalle due vittime, ma da una terza persona, non nota, o da militare del contingente che stava per lasciare la Somalia.* ***Il gruppo, al momento dell'arresto della macchina e prima di aprire il fuoco, avrebbe chiesto se essi erano in possesso dei soldi per saldare il debito. A seguito di una risposta negativa, sono stati falciati senza pietà****. Secondo la fonte, per i somali ha poca importanza se i due non erano i reali debitori, perché il debito era comunque stato contratto da due bianchi italiani, da cui la vendetta di uccidere i primi due malcapitati*"[356].

E ancora, con segno diverso: "*Secondo alcuni testimoni,* ***gli aggressori hanno operato utilizzando due autovetture****.* ***Una ha seguito il mezzo dei giornalisti dall'uscita del porto nuovo, ove si erano recati per alcune riprese****. La seconda era ferma presso l'hotel HHamana, in attesa del mezzo dei giornalisti.* ***Nei pressi dell'albergo la vettura veniva bloccata da quella che li seguiva, nel punto dove sostava il secondo veicolo dal quale sono scesi quattro uomini, mentre due restavano a bordo****.* ***Le vetture degli attentatori erano due Land Rover, una celeste e l'altra bianca****. Due somali dei predetti quattro tenevano a bada l'uomo di scorta e l'autista, mentre gli altri due aprivano il fuoco contro la giornalista e l'operatore,* ***finendoli con colpi di mitra alla nuca****. Gli aggressori sarebbero stati in totale dieci, di cui otto di etnia mourosad e due abgal, probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista per compiere l'assassinio. I due giornalisti erano rientrati da Bosaso, dove si erano recati per un servizio sul fondamentalismo islamico locale. In detta località, sarebbero stati oggetto di minacce. Il materiale fotografico sarebbe stato successivamente rinvenuto a bordo del mezzo dei giornalisti.* ***Due dei mourosad sarebbero stati feriti a seguito di intervento della polizia somala*** *e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda, a Mogadiscio. Viene ipotizzata la matrice islamica. L'azione non aveva come obiettivo specifico gli italiani, ma era diretta ad ostacolare iniziative tese a realizzare servizi sul fondamentalismo*"[357].

Anche Roger Hearing, giornalista della BBC, ha fornito alla Commissione una ricostruzione "alternativa"[358]. Hearing il 20 marzo si trovava a Mogadiscio, presso l'Hotel Sahafi, e, informato della uccisione dei due giornalisti italiani **si recò** sul

[356] Doc. ….
[357] doc. ….
[358] audizione del 22 giugno 2005

posto dell'agguato insieme ad un operatore della ABC americana che **avrebbe così** gire**to** le ben note e preziose riprese della scena del crimine. H**earing giunse** sul posto ovviamente a cose finite, quando i corpi di Ilaria e Miran sono già stati spostati dal Toyota alla macchina di Marocchino che li **avrebbe portati** al Porto Vecchio (vedi capitolo successivo), pertanto la sua ricostruzione dell'accaduto, offerta alla Commissione, è il frutto delle informazioni raccolte sul luogo da alcuni dei somali presenti: " **….** *ci spiegarono che i due giornalisti erano usciti* ***dall'edificio dell'ambasciata*** *e saliti a bordo della loro auto e dopo aver percorso solo pochi metri… Dopo aver percorso pochi metri, sopraggiunse un'altra auto, che si pose di fronte a quella dei due giornalisti, bloccandola, e alcuni uomini che erano stati in uno dei negozi, dei punti in cui si vendeva tè per la strada, corsero sparando agli occupanti dell'auto. …. Ci dissero che le persone che avevano fatto fuoco erano state a bere tè lungo la strada. …."* Rispondendo poi affermativamente alla domanda a chiarimento del Presidente *"…Quindi, quelle che avrebbero sparato sarebbero state persone diverse da quelle che stavano dentro l'auto?..."* Hearing offre la ricostruzione inedita per la quale il commando assassino sarebbe stato composto da un primo gruppo automontato, con la funzione di bloccare il mezzo delle vittime, ed un secondo gruppo appiedato e armato con la funzione di fare fuoco. Altro punto in cui il racconto di Hearing si discosta dagli altri è poi quello relativo alla sosta di Ilaria e Miran che, secondo le voci da lui raccolte, si era svolta non già all'Hamana ma presso la ex ambasciata *"… Al momento, questa è la versione che ci fu data. I somali che ci parlarono ci dissero che i due erano usciti dall'edificio dell'ambasciata. …*"

la ricostruzione della traiettoria degli spari e le considerazioni medico-legali

Nel contesto di cui si tratta in queste pagine, assumono innegabile rilievo le considerazioni mediche, legali e balistiche che, fin dagli inizi della vicenda processuale, si sono succedute con il fine di ricostruire, su solide basi tecnico-scientifiche, le modalità con le quali fu cagionata la morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

E' infatti noto come i vari collegi peritali, che nel tempo si sono succeduti nel fornire una risposta a tali quesiti e di cui meglio si dirà nei paragrafi che seguono, con specifico riferimento alla morte della Alpi siano finiti per attestarsi su due tesi fra loro diametralmente opposte: se infatti è pressoché pacifico che Miran Hrovatin sia deceduto a seguito di un colpo di arma da fuoco tipo AK-47, esploso dall'esterno della autovettura, nel caso della giornalista le particolari evidenze presentatesi innanzi ai consulenti hanno animato un dibattito proseguito anche nel corso dei lavori della Commissione, cui solo le decisive risultanze cui quest'ultima è pervenuta paiono potere mettere fine.

Schematizzando, difatti, il caso Alpi – Hrovatin ha visto contrapporsi due alternative ricostruzioni in ordine alle modalità ed i mezzi con cui ha trovato la morte Ilaria Alpi. Tali assunti fanno capo a due ipotesi diametralmente opposte che possono così sintetizzarsi:

- **colpo da arma corta a contatto**: vuole che Ilaria sia stata uccisa nel corso di una vera e propria esecuzione, per la quale l'assalitore avrebbe puntato una pistola direttamente al capo della vittima. Tale tesi trova conforto nella particolare conformazione del foro di entrata presente sul cranio della Alpi, il quale, a detta dei sostenitori del colpo a contatto, presenterebbe tutte le caratteristiche tipiche di tale particolare modalità delittuosa oltre ad esibire anche dei segni compatibili con la pressione data dal vivo di volata e dall'asta guida-molla di una pistola.

Affermata per tale via la distanza ravvicinata, si sostiene poi l'arma corta in quanto, unanimemente, una ferita a contatto da arma lunga sarebbe assai più distruttiva di quella presentata della Alpi.

- **colpo da arma lunga a distanza:** vuole che ad uccidere Ilaria sia stato un unico proiettile esploso a distanza da arma lunga, proiettile che avrebbe attinto la vittima dopo essere impattato su diaframmi extrasomatici opposti verosimilmente dalla carrozzeria o da altre strutture metalliche della vettura Toyota sulla quale Ilaria si trovava. Trova sostegno essenzialmente nella conformazione del proietto rinvenuto nel collo della Alpi, segnato da diversi impatti su superfici dure, e dalla presenza nella cavità cranica di un ulteriore frammento metallico (rinvenuto nel corso della autopsia del 1996) che, a detta dei sostenitori del colpo a distanza, è da ricondursi a componenti metalliche della vettura sulle quali il proietto (già scamiciato) avrebbe impattato trascinandolo con se all'interno del cranio di Ilaria.

Le perizie disposte dalla Commissione

La perizia del Prof. Pascali

In data 4 marzo 2004, la Commissione ha conferito incarico peritale al Prof. Vincenzo Pascali, direttore dell'Istituto di medicina legale e delle assicurazioni dell'Università cattolica del S. Cuore, il quale il 20 luglio dello stesso anno ha depositato una "relazione medico legale e balistica sulle cause della morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e sulle circostanze in cui essa di è prodotta".

Al fine di formulare le proprie conclusioni sul caso, il prof. Pascali ha esaminato i vari scritti e le altre evidenze documentali prodotte dai suoi colleghi nel corso dell'iter giudiziario, ha raccolto ed analizzato i reperti e, inoltre, ha riesumato il corpo di Ilaria Alpi eseguendo sullo stesso una tomografia assiale computerizzata ad alta densità nonché una nuova autopsia. Per quanto attiene i temi di balistica ha coinvolto il *Forensic Science Service* di Londra.

Tali attività, parte delle quali eseguite alla presenza del dr. Costantino Ciallella, consulente medico legale della famiglia Alpi, hanno portato il prof. Pascali ad aderire alla tesi del colpo a distanza. Secondo il professore, infatti:

- Ilaria Alpi è stata attinta da un solo proiettile, che ha prodotto lesioni ad entrambe le mani, istintivamente interposte tra il proiettile in arrivo e la volta cranica e parzialmente sovrapporte l'una all'altra;

- Il proiettile che ha attinto il capo della Alpi era originariamente camiciato; nel corso di un sofferto tragitto extrasomatico ha perso la camicia ed ha impattato vari diaframmi. Tanto si desume dal fatto che il proietto recuperato nel collo della Alpi è in effetti un nucleo di piombo, assai deformato e privo di rigature.
- Il proietto è giunto al capo della vittima (e prima ancora alle mani poste a protezione) accompagnato da un cospicuo frammento metallico satellite, come si desume dal rinvenimento, sui tessuti del capo e delle mani, di tracce di piombo e antimonio.
- La particolare conformazione della ferita al capo, tipica del colpo a contatto, sarebbe quindi dovuta a tale particolare circostanza: la nube metallica che accompagnava il proietto e la disgregazione di materiale osso delle dita al suo passaggio avrebbero infatti simulato il cono di infissione che normalmente si crea ad opera dei gas di espulsione di un colpo esploso a contatto.
- Oltre al proietto, anche una scheggia metallica è entrata nel cranio della Alpi, attraverso il medesimo foro di ingresso (non essendocene altri). Circa tale reperto le conclusioni di Pascali sono nel senso che si tratti di un frammento estruso dalla lamiera o da altra parte metallica della vettura dal proietto, durante il suo tragitto extrasomatico, che ha "viaggiato" insieme al primo fino a dentro il cranio della Alpi.

Le conclusioni rassegnate in perizia sono state ribadite dal professore nel corso di diverse audizioni, attraverso le quali lo stesso aggiornava la Commissione dell'andamento dei lavori commissionatigli. All'ultima ha preso parte anche il prof. Costantino Ciallella, per la famiglia Alpi, il quale ha esposto un convincimento di segno opposto rispetto a quello cui è pervenuto Pascali. A tal fine, in data 21 settembre 2004, entrambi i professionisti sono stati auditi e posti a confronto affinché potessero argomentare dialetticamente circa le proprie conclusioni, alla presenza della Commissione.

Nel corso di tale seduta il Pascali ha ribadito nella sostanza le linee rassegnate in perizia e già comunicate, mentre Ciallella ha esposto contro argomentando principalmente che:

- la ferita al cranio prodotta da AK 47, anche per colpo esploso a distanza, produrrebbe effetti assai più devastanti di quelli riscontrati sul corpo di Ilaria Alpi;
- l'assenza di residui di sparo sulle mani della Alpi (testimoni di un colpo sparato a bruciapelo) è da ricondursi alla detersione subita dalle stesse prima che vi si esperissero i rilievi;

Il consulente Ciallella ha quindi concluso: *"… Ilaria Alpi nella mia ricostruzione è stata attinta da un colpo d'arma da fuoco al capo con le mani poste a protezione dell'ovoide, in atteggiamento da difesa. La morfologia cutanea dell'ingresso sulla cute evidenzia un'azione di lacerazione dei margini che è considerata in patologia forense indicativa dell'espansione dei gas dell'esplosione nel cellulare lasso dei tessuti molli epicranici a seguito di colpo a contatto. L'interposizione delle dita delle mani ha agito da filtro per l'eventuale contemporanea presenta di fenomeni secondari e la successiva accurata detersione delle stesse, documentabile attraverso la visione delle foto, non ha consentito di evidenziarne la presenza al momento dell'arrivo della salma in Italia….. (*La posizione dello sparatore ndr*) è posteriore, è*

chiaramente un ingresso posteriore, con forte inclinazione sul piano frontale. Quindi, indica comunque una posizione dietro a sinistra sollevata in immediata vicinanza…"
L'audizione – confronto fra i due professionisti è proseguita con la replica del prof. Pascali che, ribadendo le proprie conclusioni, ha confutato le deduzioni del collega, significando che:

- è possibile affermare con certezza che un colpo di AK 47 esploso da vicino è assai distruttivo. Tanto non si può dire con la stessa sicurezza per un colpo esploso a distanza;
- è vero che le mani della Alpi erano deterse all'atto dell'esame ma ciò non giustificherebbe la mancata presenza sulle stesse del "tatuaggio" che si crea ad esito di un colpo esploso a bruciapelo.

Pertanto il prof. Pascali ha così concluso:
" … La mia personale opinione è che esistono schiaccianti – ripeto, schiaccianti – e diverse, differenti o variegate linee di evidenza che suggeriscono che il colpo che ha attinto Ilaria Alpi sia un colpo esploso a distanza, probabilmente da kalashnikov; ma lo stato in cui è ridotto il nucleo di piombo non ce lo fa dire esattamente, in quanto ha avuto numerosissimi impatti. Inoltre, per curioso o inconsueto che possa sembrare – ma non così inconsueto, vista la letteratura che abbiamo citato -, il frammento di metallo n. 141147 è un frammento satellite proveniente dall'esterno, probabilmente da una parte di autovettura….".

… in particolare l'analisi dell'autovettura acquisita dalla Commissione

premessa: il ritrovamento e l'acquisizione

Come meglio si riferirà nel capitolo 7, è stato proposto a Giancarlo Marocchino – tramite un consulente ufficiale di p.g.[359] – di cooperare con la Commissione, tra l'altro attivandosi al fine di consentire alla Commissione stessa di entrare in possesso delle due vetture coinvolte nel delitto, quella a bordo della quale viaggiavano i giornalisti e quella degli assalitori. Egli riteneva di essere in grado di fornire un aiuto concreto tramite i suoi contatti in Somalia, soprattutto attraverso il suo collaboratore Ali Jamil.
La Commissione ha ritenuto utile sottoporre ad intercettazione l'utenza telefonica mobile dell'ufficiale di p.g. che avrebbe tenuto i contatti con il Marocchino[360].
Dal febbraio 2005 il controllo è stato esteso alle utenze in uso al Marocchino.
Marocchino ha inizialmente attivato propri collaboratori in Mogadiscio il fine di rinvenire l'autovettura a bordo della quale viaggiavano i giornalisti, comunicando al consulente, il 2.3.2005, di averla quasi certamente individuata.

[359] Il Sost. Comm. della Polizia di Stato Antonio Di Marco.
[360] Situazione che si è protratta dal 14 gennaio 2005 al 15 gennaio 2006, in relazione anche ad altre attività investigative poste in essere da parte del consulente.

Nel mese di marzo Marocchino ha riferito sopraggiunte difficoltà e dubbi sulla genuinità dell'autovettura che gli era stata proposta.

Il 21 aprile vengono auditi dalla Commissione alcuni collaboratori somali di Marocchino e si ha la consapevolezza che nonostante più tentativi l'autovettura sulla quale sono stati uccisi i due giornalisti non è stata trovata.

All'inizio del mese di maggio Marocchino prende nuovamente contatti con il suo socio in affari in Mogadiscio, tale Duale, sollecitando il reperimento dell'autovettura. Al giornalista Massimo Alberizzi Marocchino chiede conferma del fatto che il proprietario dell'autovettura fosse Yusuf Ariri.

Il consulente ha preso autonomi contatti con Yusuf Ariri, che ha individuato la macchina in un garage di Mogadiscio nord.

Localizzata l'autovettura lo stesso Ariri ha dato la propria disponibilità a recarsi, unitamente al consulente, a Mogadiscio per visionare e quindi eventualmente acquisire l'autovettura.

La Commissione ha autorizzato il consulente ad avvalersi dell'opera di Ahmed Duale, perché facilitato a spedire l'autovettura ad di fuori della Somalia, in quanto abitante nella zona nord di Mogadiscio, proprietario di un aeroporto e deputato del Parlamento somalo.

È stato quindi chiesto a Marocchino di facilitare i contatti tra il consulente ed il sig. Duale.

A fine giugno il sig. Duale ha comunicato al consulente di aver rintracciato la macchina. Il consulente si è, pertanto, recato a Nairobi per concludere la trattativa per l'acquisto dell'autovettura, consegnando al sig. Duale una foto tratta da documentazione di archivio per consentire una verifica della rispondenza del veicolo proposto a quello ricercato.

Pervengono tramite Duale le fotografie dell'autovettura che, dall'inizio di settembre viene trasferita a Dubai

Previo esame in loco da parte della polizia scientifica, accertata la corrispondenza, l'autovettura è stata trasferita in Italia con un velivolo dell'aeronautica militare ed affidata alla Polizia scientifica.

Solo a questo punto l'autovettura è stata pagata; il consulente si è recato a Nairobi dove ha incontrato il Duale nell'Ambasciata e dove, dinanzi ad un funzionario, ha consegnato al somalo la somma di 18.200 euro per l'acquisto del mezzo ed il trasporto fino a Dubai.

le analisi effettuate dalla Polizia Scientifica e dal Prof. Pascali

L'autovettura, giunta in Italia il 17 settembre del 2005, è stata immediatamente affidata agli uomini del Servizio di Polizia Scientifica della Polizia di Stato, conferendo incarico peritale al Vice Questore Aggiunto Alfredo Luzi, della Sezione Indagini Balistiche. Lo stesso funzionario, insieme ad un suo collaboratore, si era già recato, il 10 settembre, su richiesta della Commissione, a Dubai, ove la vettura era pervenuta da Mogadiscio in attesa di essere trasportata in Italia, al fine di effettuare,

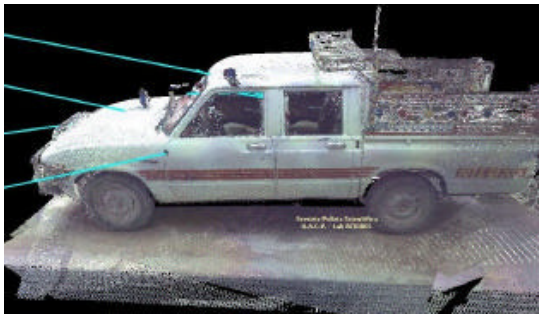
in via prodromica alla sua definitiva acquisizione, una prima sommaria analisi di compatibilità con la vettura riprodotta nei documenti video e fotografici risalenti al giorno dell'agguato.

All'atto del conferimento dell'incarico, la Commissione ha formulato i seguenti quesiti al perito, al quale, oltre alla vettura, sono stati forniti i reperti balistici già acquisiti agli atti del processo (proietti, camiciature e frammenti metallici recuperati in sede autoptica e sul luogo del delitto) nonché la documentazione utile in possesso della Commissione:

"Il C.T., esaminata la vettura in sequestro, nonché i reperti e la documentazione in possesso della Commissione,accerti:

1. La corrispondenza della vettura in sequestro con quella a bordo della quale si trovavano i giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin al momento dell'omicidio; verifichi altresì, previa comparazione del veicolo in sequestro con quello raffigurato nel materiale videofotografico in possesso alla Commissione, se l'attuale condizione dell'auto presenti differenze o anomalie in riferimento ai materiali e/o strutture risalenti all'epoca dei fatti ed in ogni caso accerti lo stato di usura della stessa rispetto al momento dei fatti;
2. Esaminate le risultanze del rapporto autoptico e dei referti medici, acquisita ogni altra documentazione utile, accerti la classificazione di tutti gli agenti balistici coinvolti nell'episodio delittuoso, e proceda al rinvenimento di eventuali elementi balistici, o di altra natura, ancora presenti sull'autovettura oggetto del presente incarico;
3. Il C.T. verifichi inoltre, anche tenuto conto degli altri reperti in sequestro (proiettili o parti di essi, frammenti metallici o di altra natura, ecc.) il numero dei colpi che hanno attinto la vettura ed i suoi occupanti, la loro traiettoria, il tipo di arma da cui i colpi sono stati esplosi, la distanza da cui i colpi sono stati sparati ed, in generale, la dinamica dell'episodio;
4. In collaborazione con l'Istituto di Medicina Legale dell'Università "Cattolica" nella persona del Dr. Vincenzo PASCALI, proceda altresì ad accertare la presenza di tracce ematiche ovunque esse si possano trovare; all'esito positivo il C.T. provveda a dare immediata comunicazione alla Commissione affinché si possa verificare la disponibilità dei congiunti delle vittime a sottoporsi al prelievo biologico necessario per l'esame comparativo:
5. Proceda inoltre ad accertare ogni quant'altro utile ai fini di giustizia.

Al fine di dare risposta a tali quesiti, gli uomini della Polizia Scientifica hanno adottato moderne e sofisticate tecniche di indagine, sfruttando a pieno le potenzialità del "balipedio"[361] in loro dotazione.



Dopo avere accertato in via definitiva, anche a mezzo di meccanici e carrozzieri all'uopo nominati ausiliari di p.g., l'autenticità del mezzo (riportando alla luce tutti i fori dei proiettili relativi

[361] ….

all'agguato che, successivamente allo stesso, erano stati ovviamente coperti con interventi di carrozzeria e sostituzioni, e confrontandone la morfologia con quella documentata da foto di repertorio), sono state ricostruite le traiettorie dei colpi esplosi contro lo stesso, creandone un modello tridimensionale attraverso una modernissima procedura di scannerizzazione 3D in grado di registrare e posizionare perfettamente anche le evidenze date dai "replicatori a luce laser di traiettorie balistiche" opportunamente posizionati in corrispondenza dei fori sulla carrozzeria.

E' stata così ottenuta una immagine tridimensionale (vedi pagina precedente) della vettura e delle traiettorie balistiche, "esplorabile" interattivamente attraverso un PC ed estremamente efficace, quindi, ai fini della più corretta ricostruzione della dinamica dell'agguato.

Sulla scorta delle indicazioni offerte dalla ricostruzione tridimensionale, dalla morfologia dei fori e dall'analisi dei reperti, è stata posta in essere un attività sperimentale in un poligono di tiro all'aperto, sottoponendo una vettura simile a quella dell'agguato a colpi di arma da fuoco esplosi da AK47 (l'arma che si presume sia stata utilizzata per il delitto), dello stesso munizionamento che si presume sia stato utilizzato in quella occasione. Sono state così confermate empiricamente le ipotesi cui l'analisi dei reperti portavano (distanza dello sparatore, posizione rispetto al bersaglio, utilizzo dell'AK47 e di munizionamento misto - standard e dumping).

Infine sono state effettuate analisi metallurgiche e merceologiche sui reperti e sulla vettura (si vedrà appresso come in sede di esame autoptico su Ilaria Alpi e di analisi dei reperti così rinvenuti si siano evidenziate tracce di vernice, di fibre tessili e spugnose – oltre al frammento metallico rinvenuto insieme al proiettile all'interno del cranio – tanto da accreditare l'ipotesi dell'impatto extrasomatico del proietto mortale su diaframmi opposti dalla vettura). Anche in questo casso l'esame è stato decisivo, sciogliendo ogni riserva (dovuta alla precedente indisponibilità del Toyota) circa la compatibilità dei reperti con le caratteristiche metallurgiche e merceologiche della vettura dell'agguato e precipuamente con la composizione del tubolare dello schienale, dietro il quale cercò riparo la povera Ilaria.

L'insieme complessivo delle procedure adottate, ha consentito quindi al perito di ricostruire nel modo seguente la dinamica dell'agguato:

"La vettura Toyota sulla quale viaggiavano Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e condotta da un'autista somalo con la "protezione" di un altro uomo somalo dotato di un fucile modello AK47 che chiameremo "guardia", sta percorrendo una strada cittadina leggermente in discesa.

Giunti all'incrocio con un'altra strada, dalla loro sinistra gli si ferma davanti un veicolo tipo fuoristrada con a bordo alcune persone armate, con l'intenzione di bloccarne la marcia: a questo punto, fonti testimoniali, raccontano che la "guardia" esplode alcuni colpi di Kalashnikov verso quel veicolo, tanto da ingaggiare con almeno uno degli occupanti, un violento conflitto a fuoco.

Contemporaneamente, l'autista della Toyota, innesca la retromarcia per sfuggire dalla minaccia e, procedendo a marcia indietro, forse alla ricerca di un riparo, conclude il tratto di starda, forse "zigzagando", a ridosso di un muro di cinta, parete questa, posta a breve distanza dal fianco destro del veicolo.

L'assalitore, verosimilmente uno solo, "insegue" a piedi il veicolo durante il tratto da questo percorso prima di fermarsi nella posizione finale, e contemporaneamente esplode alcuni colpi di Kalashnikov verso gli occupanti della Toyota (verosimilmente nr.10), due dei quali raggiungono rispettivamente Hrovatin e la Alpi alla testa, provocandone l'immediato decesso.

La ragione della variazione di traiettoria in senso orizzontale, mantenuta costante l'angolazione di circa 15° in senso verticale, è riconducibile al brandeggio dell'arma in relazione al repentino spostamento dell'asse longitudinale del veicolo, il quale stava procedendo a marcia indietro in maniera "confusa" allo scopo di allontanarsi dalla fonte di pericolo.

I colpi mortali sono stati esplosi in rapida successione da un unico sparatore, ad una distanza dalla parte anteriore del veicolo di circa 5m, posto anteriormente al veicolo stesso; il primo colpo ha attinto la testa di Hrovatin che si trovava con il busto proteso in avanti, con la testa all'altezza del cruscotto.

Pochi istanti dopo, il secondo colpo ha attinto anche la Alpi alla testa, la quale si trovava in posizione piegata dietro lo schienale anteriore lato passeggero come per farsi scudo con il sedile stesso, nell'intento quindi di offrire il meno possibile della superficie del proprio corpo all'aggressore; il

proiettile ha trapassato lo schienale del sedile anteriore destro, attraversando il tubolare dell'intelaiatura del sedile stesso, e terminando la sua corsa all'interno del cranio della vittima.

Pertanto, considerando una posizione del corpo di Hrovatin diversa nel momento successivo alla ricezione del colpo mortale, verosimilmente anche a causa dei repentini cambi di direzione dovuti all'auto in corsa "confusa", la traiettoria del proiettile che ha poi attinto la Alpi ha sfiorato il corpo di Hrovatin senza colpirlo.

Inoltre, il proiettile che ha colpito Hrovatin è un proiettile di tipo "dumping" in calibro 7.62x39mm esploso da un fucile AK47 (Kalashnikov), mentre, a parità di modello dell'arma e di calibro, il proiettile che ha attinto la Alpi è di tipo "ordinario"."

Rispondendo agli ulteriori quesiti, già menzionati all'inizio di questo paragrafo, formulati dalla Commissione, il perito ha così concluso:

1. *La vettura in sequestro marca Toyota mod. HiLux targata Somalia 61208, corrisponde alla medesima vettura sulla quale, il 20 marzo 1994, sono stati uccisi Ilaria Alpi e Miran Hrovatin ; in base al materiale video- fotografico a disposizione dello scrivente, risalente all'epoca dei fatti, è possibile affermare che da allora la vettura ha subito alcuni aggiustamenti e sostituzioni soprattutto a livello dell'allestimento, come di seguito riassunto:*

- *Sono state tolte le coperture e i copri sedili che sono visibili nelle immagini scattate al momento del fatto reato;*
- *Sostituzione dei pannelli di copertura degli sportelli ;*
- *Sostituzione del "cielo" ovvero della copertura interna del tetto;*
- *Sostituzione della batteria del veicolo ;*
- *Rammendi vari degli strappi su tutti gli schienali, tra i quali quelli causati dal passaggio di proiettili o parti di essi;*
- *Sostituzione del vetro posteriore e del parabrezza anteriore, infranti al momento del fatto reato;*
- *E' possibile affermare che il "disegno" dei profili dei pneumatici è lo stesso, come anche il battistrada, e dalla foto del fascicolo di riferimento, si ritiene che lo stato attuale di usura è indicativo di un veicolo che ha "consumato", quindi viaggiato, spesso nel corso degli anni.Essendo il veicolo marciante, non è possibile quantificarne l'utilizzo.*

2. *La vettura in esame, allo stato dei fatti, non ha permesso di rilevare altri elementi balistici e/o metallici utili allo svolgimento dell'incarico; frammenti di proiettili e frammenti di altra natura prodotti al momento dei fatti, con il trascorrere del tempo, sono stati rimossi, perduti o hanno abbandonato la loro sede a causa dei vari spostamenti, aggiustamenti e sostituzioni che il veicolo ha subito nel corso degli anni, come anche le tracce di sostanza ematica che, dallo stato liquido, sono mutate, essiccate ed hanno reso difficile la loro individuazione. Alcuni frammenti di metallo e di fibre sono stati prelevati dai tecnici (su disposizione dello scrivente), dalle parti fisse dell'auto allo scopo di analizzarli a livello chimico, fisico e metallurgico le cui risultanze hanno contribuito a fornire risposte adeguate ai numerosi quesiti del presente incarico.*
3. *Per quanto concerne il numero dei colpi che hanno attinto il veicolo ed i suoi occupanti, è possibile affermare che l'indagine ha portato alla luce nr. 9 fori prodotti dal passaggio dei proiettili: tra questi, uno ha colpito anche la Alpi alla*

testa dopo aver forato lo schienale del sedile anteriore destro (lato passeggero), mentre un altro, quindi il nr.10 (tenuto conto che la sequenza numerica non corrisponde alla reale progressione), ha colpito mortalmente Hrovatin; l'arma utilizzata è un fucile semiautomatico a funzionamento anche automatico marca AK47 (Kalashnikov) in calibro 7.62x39mm ed il munizionamento è di tipo "ordinario" e di tipo "dumping"di presumibile origine, rispettivamente, slava e sovietica.

4. *La distanza dalla quale sono stati esplosi i colpi che hanno raggiunto il veicolo e gli occupanti, è verosimilmente stimata in circa 5m, esplosi da un solo sparatore posto di fronte al veicolo in movimento di retromarcia, con andamento irregolare, e con origini di traiettorie dipendenti dalla posizione del veicolo stesso.*
5. *Per quanto riguarda l'accertamento di natura biologica, il Prof. Pascali Vincenzo, nominato C.T. nello stesso incarico, redasse apposita relazione tecnica le cui risultanze vennero da lui stesso esposte in sede di esposizione preliminare: successivamente la S.V. nominava un secondo C.T. nella persona del 1° D.T. Dr. Renato Biondo appartenente al Servizio Polizia Scientifica, per la ripetizione delle analisi su presumibile presenza di tracce ematiche, le cui risultanze verranno esposte contemporaneamente e nella stessa sede del presente elaborato.*
6. *La stesura del presente elaborato, quindi le risposte ai quesiti posti in occasione del conferimento dell'incarico, sono state rese possibili grazie anche alle risultanze degli accertamenti di natura fisica, merceologica e metallografia, realizzati dai tecnici appositamente interessati in qualità di Ausiliari Tecnici: le relazioni metallografiche e merceologiche sono state allegate al presente elaborato.*

Va aggiunto infine che, parallelamente agli esami condotti dal perito Luzi, è stata effettuata la rilevazione sulla vettura di tracce ematiche verosimilmente risalenti al momento dell'agguato, al fine di individuarne il DNA. Stante l'accertato deterioramento di tali tracce e la scarsa significatività del risultato ottenibile da una eventuale analisi comparativa fra il profilo DNA rilevabile dalle stesse e quello dei familiari dei giornalisti uccisi, non si è disposta tale comparazione.

le risultanze delle perizie assunte in sede processuale

La Commissione, parallelamente alla propria attività peritale, delegata come si è vista all'equipe del prof. Pascali e, dopo il ritrovamento della vettura dell'agguato, alla Polizia Scientifica, ha anche proceduto alla audizione, ovvero alla escussione a sommarie informazioni testimoniali da parte dei consulenti aventi la qualifica di ufficiali di P.G., di tutti i professionisti che, a vario titolo, hanno prestato in passato, nel corso del lungo iter processuale sulla vicenda, la propria consulenza.

Entrando nel merito delle posizioni assunte dai singoli, chiamati a riferire in ordine alle attività rispettivamente prestate ed alle conclusioni raggiunte, si sintetizzano di seguito le dichiarazioni rese innanzi alla Commissione ovvero ai consulenti ufficiali di P.G. (escludendo le dichiarazioni assunte da coloro la cui opera fu di mero supporto tecnico al collegio di appartenenza, il cui contributo pertanto, ai fini del presente riepilogo, appare irrilevante).

Dr. Fulvio Costantinides

E' il medico legale che ha effettuato l'esame esterno sul cadavere di Miran Hrovatin, approfondendo l'esame attraverso l'esecuzione di una autopsia parziale al capo. A seguito di tale esame e delle esequie il corpo del Hrovatin è stato cremato, rendendo impossibile ogni successivo esame e accertamento.

Dalla relazione consegnata al Dr. Gullotta, Sostituto Procuratore a Trieste, che aveva delegato l'esame, si desumono i seguenti punti sostanziali:

- Il precedente esame, esperito a bordo della Garibaldi dal medico militare, perveniva a conclusioni inesatte, individuando in una ferita posta in sede fronto-temporale destra il foro di ingresso dell'unico proiettile che avrebbe attinto e ucciso il Hrovatin. Dall'esame più approfondito di tale ferita, il Dr. Costantinides ha infatti potuto appurare come alla stessa non corrispondesse alcun forame osseo.
- Avendo così individuato una ulteriore ferita al capo (fra i capelli, in sede paramediana sinistra), il medico ha deciso di approfondire la circostanza attraverso l'esecuzione di una autopsia parziale, effettuata attraverso lo scollamento della cute del cranio (che ha consentito di verificare l'esistenza di un foro sul tavolato osseo in corrispondenza della nuova ferita), la rimozione dell'encefalo e della dura madre (la cui osservazione consentiva di appurare come fossero stati attraversati e lesi da un corpo estraneo), infine il rinvenimento, indovato nella fossa cranica, del proietto che aveva attinto il Hrovatin. L'esame dello stesso, suggeriva immediatamente che si trattasse di un proiettile esploso da arma lunga tipo AK47 (per la compatibilità delle misure del reperto con quel calibro) e che fosse stato esploso a distanza (per l'assenza di effetti devastanti sul capo di Miran e per la assenza della camicia del proietto, che, pertanto, doveva essere stata persa a seguito di un impatto extrasomatico).
- Da ultimo, l'esame ulteriore esperito sul corpo del Hrovatin evidenziava l'esistenza di una ferita di striscio al torace, non particolarmente significativa dal punto di vista lesivo, e di una altra al braccio DX, dalla quale affiorava un frammento metallico, sul conto del quale il Costantinides avanzava l'ipotesi che si trattasse di un frammento della camiciatura di un proiettile.

Nel corso della escussione a S.I.T. il professionista ha sostanzialmente ribadito e confermato quanto già esposto in perizia e nelle precedenti deposizioni innanzi alla A.G., riproponendo quanto appena sintetizzato.

Vale forse la pena di aggiungere quanto precisato in ordine alla possibile posizione degli assalitori, i quali, con ogni consentita riserva dovuta alla scarsità di informazioni fondamentali sulla dinamica dell'evento, è opinione della persona sentita dovessero essere concentrati sulla destra del veicolo, ciò sulla base della constatazione che le lesività riscontrate sul corpo del Hrovatin sono tutte situate su quel lato.

Dr. Giulio Sacchetti

Il dr. Sacchetti ha fornito, nel corso della vicenda processuale, due pareri contrapposti circa le modalità con cui fu uccisa Ilaria Alpi: il primo all'atto dell'arrivo della salma

in Italia, a seguito dell'incarico ricevuto dal dr. De Gasperis della Procura di Roma, il secondo due anni più tardi come parte di un collegio composto dalla dott.ssa Liviero, dal dr. Farneti e dal dr. Nobile.
Nella prima occasione, chiamato ad esperire un semplice esame esterno del cadavere, rassegnò le proprie conclusioni orientandosi verso l'ipotesi di un colpo da arma corta esploso a contatto. Innanzi alla Commissione ha difeso tale scelta, ribadendo come l'esame richiestogli, non approfondito, non consentisse altre evidenze se non quelle esterne, tipiche del colpo a contatto. Ricorda anche come fu lui a rinvenire ed estrarre "travalicando il mandato conferitogli" il proiettile che aveva ucciso la Alpi, incidendo la cute del collo, sotto la quale lo stesso era pervenuto dopo avere attraversato la scatola cranica della povera giornalista.
Circa le diverse conclusioni cui egli stesso è pervenuto due anni più tardi, ha dovuto ammettere che fu l'esame più approfondito e assistito da rilievi radiologici, a consentirgli di mutare opinione: la presenza di frammenti metallici all'interno della scatola cranica indicava infatti come il proietto potesse avere impattato con strutture solide nel percorso extrasomatico, venendo così a spiegare la particolare conformazione del foro di entrata (tipico del colpo a contatto) con la circostanza che lo stesso proiettile, all'atto dell'ingresso nel cranio, avesse attraversato le dita poste istintivamente a riparo, provocando una polverizzazione del materiale osseo che, infliggendosi fra la cute e la tesa cranica, simulò l'effetto provocato dai gas di sparo nel caso di colpo a contatto.

Dott.ssa Vincenza Liviero

Importanti elementi di conoscenza sono stati forniti dalla dott.ssa Liviero, medico della Polizia di Stato, componente, unitamente a Sacchetti ed altri, del collegio nominato dal dr. Pititto a maggio 1996. La Liviero, firmataria di una relazione finale le cui conclusioni abbracciano la tesi "colpo a distanza", ha infatti affermato come, sebbene la tipicità del foro di ingresso potesse far propendere per un colpo esploso da arma corta a contatto, la circostanza (dovuta a Sacchetti) del rinvenimento del proietto all'interno del collo, dovesse invece far propendere per un colpo a distanza non ravvicinata, tanto più che il diametro del forame osseo (0,9 millimetri) indicava un proiettile di calibro rilevante. La tesi, poi sostenuta anche dalle altre risultanze emerse nel corso della autopsia, prima fra tutte la presenza di "sabbia metallica" evidenziata dall'esame radiologico, in perfetta coerenza con quanto accertato anche da Farneti (balistico) e Nobile (radiologo), cui la Liviero perviene e che convintamene ribadisce innanzi alla Commissione, è quindi quella di una colpo esploso a distanza, sicuramente dall'esterno della autovettura. E' ancora la Liviero che ricorda alla Commissione come nel corso della autopsia fu rinvenuto un ulteriore decisivo reperto di cui si dirà innanzi: un frammento metallico trattenuto all'interno della scatola cranica, sulla cui natura pure si è dibattito e di cui si dirà innanzi.

Dr. Maurizio Nobile

Nobile, come sopra accennato, è il radiologo chiamato dal dr.Pititto a far parte del collegio da lui nominato. Era presente anche al primo esame esterno esperito da

Sacchetti ma non effettuò nessun rilievo in quanto, una volta rinvenuto il proiettile sotto la cute del collo, il suo esame fu ritenuto non necessario. La conclusione cui perviene Nobile, sulla scorta del suo esame, coerentemente con quella assunta dal collegio di appartenenza, è di un proiettile sicuramente non esploso a contatto ma quantomeno a distanza media e che, prima di attingere il capo della Alpi, avesse sicuramente impattato qualcosa di resistente, assumendo tale tesi dalla frammentazione metallica messa in luce dal suo esame radiologico.

Dr. Martino Farneti

Farneti è l'esperto balistico che va a completare il collegio di cui finora si è detto ma che già nel 1994 era stato incaricato di esaminare i reperti metallici fino ad allora rinvenuti. In sede di audizione Farneti si è dichiarato convinto assertore, fin dall'esame del primo reperto (il proietto rinvenuto sotto la cute del collo di Ilaria Alpi da Sacchetti), dell'ipotesi di un colpo a distanza. Ha infatti potuto spiegare alla Commissione come, a suo parere, già dall'esame di tale primo reperto da un punto di vista strettamente balistico non vi fossero elementi a conforto della tesi contraria: il reperto, difatti, era costituito da un nucleo di piombo residuo di un proiettile che nel corso del percorso extrasomatico aveva perduto la camiciatura, impattando diaframmi di consistenza tale da provocare tale effetto. Farneti ha potuto esaminare, nel corso della medesima perizia, anche il frammento di camiciatura rinvenuto dal giornalista Lenzi sul sedile posteriore della Toyota, identificandolo per il residuo di un proiettile cal. 7,62 esploso da un fucile AK-47.

Egli ha poi ricevuto due incarichi, entrambi dal Dr. Pititto: uno come componente del collegio di cui si è finora detto, l'altro, unitamente a due tecnici, teso a rilevare informazioni sulle modalità dell'agguato dallo studio del materiale video disponibile.

Per quanto attiene alla perizia condotta con Liviero, Sacchetti e Nobile, Farneti ha potuto esaminare anche il frammento metallico rivenuto all'interno della scatola cranica di Ilaria Alpi. Il balistico è quindi il primo ad affermare che lo stesso non possa essere riconducibile alla camiciatura di un proiettile ma che sia piuttosto sia da considerare un frammento di lamiera proveniente, secondo lui, dal tetto della vettura, proiettato all'interno del capo della giornalista dallo stesso proiettile che l'ha uccisa.

A conforto di tale conclusione sulla natura del frammento metallico, Farneti cita le caratteristiche morfologiche dello stesso, privo di rigature e di uno spessore tale da non essere compatibile con la camiciatura di un proiettile.

Il balistico ha poi condotto, come sopra accennato, anche uno studio sulla dinamica dell'agguato analizzando il materiale video girato nell'immediatezza, su incarico ancora del dr. Pititto. Anche tale approccio lo ha portato a concludere per il colpo esploso a distanza, circostanziando come segue:

"*… la distanza di sparo appare dell'ordine dai 3 ai 5 metri circa …Il punto di sparo era posto in posizione rialzata, verosimilmente sopra ad un cassone di un altro automezzo similare … il proiettile che ha colpito Ilaria Alpi ha avuto un primo impatto contro la lamiera del tetto della cabina dell'automezzo Toyota e ne ha asportato un pezzo, che assieme al piombo è penetrato nella scatola cranica della vittima …*" .

Prof. Antonio Ugolini

Insieme al Prof. Silvio Merli (*vedi infra*), ha offerto consulenza tecnico- balistica e medico legale nell'interesse della famiglia Alpi (parte offesa nel procedimento penale nr.4840/96).

Ugolini in particolare ha curato la parte tecnico – balistica, esaminando i reperti relativi ai proiettili e ai frammenti metallici rinvenuti ed esperendo sugli stessi analisi non distruttive.

Nel corso della escussione a sommarie informazioni, ha sostanzialmente ribadito quanto già versato in perizia e nelle precedenti deposizioni, rimanendo un convinto assertore della tesi "colpo a contatto con arma corta", fondando tale assunto, essenzialmente, sulle seguenti ragioni.

- Il foro di entrata del colpo che ha ucciso Ilaria presenta le caratteristiche tipiche della ferita da proiettile esploso a contatto: la sacca di *piedelevre*, innanzitutto, data dallo scollamento e rialzamento della cute intorno al foro, causato dalla deflagrazione dei gas all'atto della esplosione del proiettile; la bassa velocità del proiettile all'impatto e, infine, la presenza sulla ferita della impressione del vivo di volata e dell'asta guida – molla. Secondo il professore è verosimile che a sparare sia stata una pistola tipo *makarov*, per via della compatibilità fra il reperto ed i proiettili e il calibro della stessa. Allo stesso modo Ugolini non esclude che il colpo sia stato esploso dall'interno della vettura, da chi era seduto al posto del guidatore.
- Non è accoglibile l'ipotesi che il frammento metallico rinvenuto nel cranio di Ilaria sia da ricondursi alla carrozzeria del Toyota o a qualsiasi altra parte metallica della stessa in quanto, secondo Ugolini, non è possibile escludere che la vettura, della quale si dispone soltanto di filmati e fotografie, sia stata sostituita dopo l'agguato.
- Circa le ferite presenti alle mani, secondo Ugolini sarebbero state causate da un proiettile diverso da quello, esploso a contatto, che ha attinto Ilaria al capo.

Prof. Silvio Merli

Dalla lettura di quanto versato in perizia, così come sintetizzato dal Pascali, il Prof. Merli aderisce completamente alla tesi "colpo a contatto", mutuando in particolare le conclusioni del Dr. Sacchetti a seguito del primo esame effettuato sul corpo di Ilaria, all'indomani del decesso. Anche in questo caso sono le caratteristiche della ferita a fornire, a parere del professore, un argomento di assoluto rilievo a sostegno del colpo a contatto, che sarebbe stato pertanto esploso sicuramente NON da un'arma tipo AK 47, per via degli effetti devastanti che, pacificamente, tale fucile automatico procura.

Altro argomento sostenuto dal Merli, poi, è dato dalla non ben accertata natura del frammento metallico rinvenuto nel cranio di Ilaria, in ordine al quale Merli avanza riserve circa la possibilità che lo stesso possa avere "viaggiato" in uno al proiettile che ha attinto Ilaria, attingendola in un unico foro di entrata.

Nel corso della escussione a sommarie informazioni, tuttavia, il prof. Merli, pur in un contesto di scarsa memoria dei fatti, soprattutto negli aspetti più tecnici e specifici, ha sostanzialmente sostenuto la tesi contraria[362].

Prof. Giancarlo Umani Ronchi

Insieme al prof. Giovanni Pierucci, al Prof. Gianpaolo Cartoni, al Col, CC Giovanni Lombardi, al Dr. Mario D'Uffizi e all'Ing. Augusto di Gianfrancesco, il Prof. Giancarlo Umani Ronchi, ha costituito il secondo collegio peritale incaricato dal Dr. Pititto in data 21.02.1997 e rassegnato innanzi al dr. Vecchione (la cd. "superperizia").

Tale collegio, come si evince dalla sintesi offerta dal Prof. Pascali e dalle conclusioni allegate alla perizia presentata dagli stessi al dr. Vecchione, concluse i propri lavori aderendo alla tesi del "colpo a contatto", esploso senza l'interposizione di vetro o metallo riconducibile alla vettura. Circa la dinamica, il collegio ha ipotizzato che il colpo potesse essere stato esploso a portiera posteriore sx aperta o a vetro abbassato con una traiettoria alto > basso - sinistra > destra, ammettendo la possibilità che le lesioni alle dita e al capo potessero essere state inferte da un unico colpo, con Ilaria a coprirsi il capo con le mani in atteggiamento difensivo.

Nel corso della escussione, il prof. Umani Ronchi ha sostanzialmente ribadito quanto sostenuto collegialmente in sede peritale, affermando la tesi del colpo a contatto in ragione della conformazione della ferita al capo e della presenza di segni riconducili al vivo di volata e all'asta guida molla. Discostandosi dalla perizia, tuttavia, Umani Ronchi ha decisamente negato la possibilità che il proietto che attinse Ilaria al capo potesse essere lo stesso che aveva procurato la ferita alle dita sostenendo tale assunto come semplice conseguenza logica dell'avere affermato il colpo a contatto (l'interposizione delle mani avrebbe fatto venire meno gli effetti tipici di tale lesione): *"Conclusi che le stesse non dovevano essere in rapporto con il proiettile che attinse il capo per l'evidente contraddizione che in caso contrario ne sarebbe derivata rispetto alla morfologia del foro di ingresso del proiettile che uccise la Alpi*".

Dr. Giampaolo Cartoni

Il Dr. Cartoni è un chimico analista ed è proprio in tale disciplina che ha offerto il proprio contributo al collegio peritale di cui si è già detto, esperendo particolari

---

[362] *"(omissis) D.: Ritiene si sia trattato di un colpo a contatto o a distanza e perché.*
R.: Ricordo che non vi erano elementi per propendere per il colpo a contatto;
D.: Da quanti proiettili ritiene sia stata attinta Ilaria Alpi?
R.: Non ricordo
D.: Quale tipo di arma, secondo lei, ha esploso il proiettile che ha attinto Ilaria Alpi?
R.: Ritengo si sia trattato di una arma lunga e sicuramente di proiettile ad alta velocità d'uscita, tipico appunto delle armi lunghe;
(omissis)
D.: ritiene che le lesioni alle mani di Ilaria Alpi siano state provocate dallo stesso proiettile che colpì il capo? Quale è la sua opinione a riguardo?
R.: Ritengo sia possibile che le lesioni alle mani e quella al cranio siano compatibili con l'esplosione di un unico proiettile. Non ricordo se, nello specifico, sia stata all'epoca della mia perizia riscontrata tale compatibilità. (omissis)"

analisi a mezzo di uno speciale microscopio elettronico su reperti di tessuto, campioni metallici e residui di polvere da sparo, tutti relativi alla sola Ilaria Alpi.
In perfetta aderenza con le conclusioni espresse dal collegio peritale di cui aveva fatto parte, il Cartoni ha quindi affermato la piena convinzione che " …. *il proiettile che ha attinto al cranio Ilaria sia stato sparato a brevissima distanza, praticamente a bruciapelo e che quindi la traiettoria extrasomatica di tale proiettile non ha attraversato alcun diaframma prima di colpire Ilaria Alpi. Ritengo, inoltre, che tale proiettile possa aver perduto la camiciatura a seguito del contatto con il tavolato osseo di Ilaria Alpi. Ad ulteriore conferma riferisco che il frammento rinvenuto nel cranio di Ilaria Alpi, a seguito di esame chimico-fisico da me esperito, è risultato essere del tutto compatibile con la camiciatura di acciaio di un proiettile".*

Prof. Giovanni Pierucci

Il prof. Pierucci, anatomo – patologo, è stato escusso con la forma del questionario trasmesso via e.mail e fax. Nella memoria così pervenuta alla Commissione viene di fatto confermato l'assunto scaturente dalla relazione collegiale presentata al Dr.Vecchione il 31.01.1998. Non manca tuttavia la formulazione di una "personale" riserva in ordine alla ammissibilità del colpo a distanza:
"Già ho accennato alla conclusione peritale collegiale, circa la distanza ravvicinata di sparo (considerazioni fisico-chimiche e considerazioni morfologiche sul foro d'entrata). Il dato puramente medicolegale avrebbe potuto, di per sè, essere compatibile – come appena accennato – con un colpo a distanza, che avesse attraversato carrozzeria – tappezzeria, etc. (scheggiature; infissione di polistirolo). (….) Nel caso, solo personalmente ipotizzato, di un colpo a distanza, l'arma potrebbe essere analoga a quella impiegata contro il Hrovatin."

Col. CC Giovanni Lombardi

Il Col. CC (in congedo) Giovanni Lombardi ha curato, nell'ambito del collegio, essenzialmente la parte balistica, esaminando e analizzano i cinque reperti metallici. Pur in un contesto di cautela in ordine alla questione "colpo a contatto – distanza" (… *con gli elementi di cui eravamo in possesso era difficile giungere ad una conclusione certa…*) e di memoria sfumata, l'Ufficiale ha riproposto quanto già sottoscritto in sede peritale, affermando in sintesi che:

- Sebbene alcuni frammenti erano da ricondursi sicuramente a proiettili calibro 7,62 x 39 (AK 47), quello rinvenuto nel collo di Ilaria suggeriva piuttosto un proiettile di media potenza, esploso da arma corta;
- Pur ammettendo la presenza di numerose deformazioni sul proietto, non furono trovati elementi inglobati tali da suggerire l'impatto con diaframmi extrasomatici.

Dr. Pietro Benedetti

Il Dr. Benedetti, esperto in balistica, ha ricevuto l'incarico peritale, dalla Corte d'Assise di Roma, il 30.04.1999. Esaminando ed analizzando i reperti, i documenti audio visivi e fotografici ed esperendo varie simulazioni anche attraverso la creazione di manufatti che riproducessero la consistenza di un cranio umano.

Pur con un incarico distinto, il Benedetti ha collaborato con il Prof. Torre, che ha esperito le analisi sui reperti (ivi compresi alcuni organici prelevati dal corpo di Ilaria nel corso della autopsia, nonché i risultati delle simulazioni balistiche esperite dal Benedetti).

Ebbene, nel corso della escussione in atti, il professionista ha analiticamente riproposto le conclusioni già espresse nel corso della perizia e delle precedenti deposizioni. Sintetizzando:

- Ilaria Alpi è stata uccisa da un colpo di arma lunga a distanza, esploso dal di fuori dell'automezzo e del calibro 7,62 x 39 (tipico fra gli altri del fucile AK 47).
- Il proiettile avrebbe impattato almeno tre diaframmi: il parabrezza del Toyota, ove avrebbe perso la camiciatura, il tramezzo del sedile anteriore (su cui era seduto Miran e dietro il quale si trovava Ilaria, accucciata con le mani a proteggere il capo), ove il nucleo di piombo ormai scamiciato avrebbe subito una ulteriore deformazione e avrebbe "strappato" un frammento del traverso stesso, proiettandolo all'interno della scatola cranica di Ilaria.
- La Alpi sarebbe stata attinta da un unico proiettile, che avrebbe prima attraversato le dita, lacerandole, e poi avrebbe perforato il capo: lo testimonia la presenza di spugna e fibra rossa proveniente dal sedile, le cui tracce sono state rinvenute tanto sulle ferite alle dita quanto su quella al capo.

A sostegno della tesi per la quale il frammento metallico rinvenuto nella scatola cranica di Ilaria fosse da ritenersi proveniente dal telaio del sedile del Toyota, il Benedetti ha esposto i seguenti punti:

- Il frammento presentava tracce di vernice nera, compatibile con la componente metallica del sedile della vettura (di cui Benedetti ha analizzato un esemplare simile); vi erano inoltre tracce di spugna e fibra rossa sicuramente provenienti dal sedile;
- il frammento presentava, al di sopra dello stato di vernice, micro-sfere di piombo e antimonio rilasciate dal nucleo incandescente del proiettile all'atto dell'impatto e dell'estrusione;
- la simulazione al banco di prova, operata esplodendo colpi di fucile automatico contro il telaio del sedile di un toyota, forniva risultati analoghi al reperto;
- non vi sarebbe altra spiegazione logica alle deformazioni del proietto e alla perdita della camiciatura, atteso che le prove effettuate su un manufatto costituito da cute e ossa suine e legno di abete (a riprodurre la consistenza del cranio umano) hanno mostrato l'inidoneità dello stesso a provocare tali effetti.

Prof. Torre

Come già sopra annunciato, la posizione del Torre va considerata in senso congiunto a quella, appena citata, del Benedetti il quale, nel corso della propria escussione ha fatto proprie molte delle ragioni emergenti dal lavoro del Torre. Non a caso la risposta fornita da quest'ultimo al questionario inviatogli ripropone, sebbene in forma assai più approfondita, gli stessi temi citati dal balistico. Nello specifico:

- L'esame del frammento metallico rinvenuto nel cranio di Ilaria, ne ha confermato la consistenza ferrosa, la presenza di tracce di vernice nera e di "sfere" di piombo e antimonio.
- L'esame esperito sul terzo dito della mano sx di Ilaria Alpi (uno di quelli feriti) e sul tassello osseo del cranio comprendente il foro di entrata, entrambi prelevati nel corso della autopsia, hanno rivelato l'esistenza su entrambe di materiale spugnoso, fibre tessili di colore bianchiccio e rosso, tracce di vernice compatibili con quella presente sul frammento metallico rinvenuto nel cranio e, da ultimo, di piombo e antimonio
- L'esame del proietto rinvenuto nel collo di Ilaria ha permesso di constatarne la consistenza in piombo con fitte zolle di antimonio. La presenza di stagno e il confronto con i campioni esplosi dal Benedetti con AK47, hanno permesso al Torre di evidenziare "***grandi***" analogie con questi.
- L'esame del reperto costituito da cuoio capelluto di Ilaria non avrebbe permesso di rinvenire particelle di sparo, di contro l'esame della polvere nerastra prelevata dalla mano destra sarebbe risultata essere costituita da piombo e antimonio.

Tutti questi elementi hanno consentito al prof. Torre di concludere nel modo seguente: *"…Tutti gli elementi a disposizione contrastano con l'ipotesi di colpo esploso a contatto (…) Mancano, in corrispondenza della ferita di ingresso (alla mano ed al capo), particelle metalliche riferibili a detonazione di innesco, costantemente presenti per spari a contatto o in stretta vicinanza. Inoltre i dati raccolti dimostrano in modo inequivocabile che il proiettile, prima di raggiungere la vittima, incontrò un consistente bersaglio intermedio costituito da stoffa, da una lamiera di ferro verniciato, da una imbottitura di spugna sintetica (…) Tali componenti figurano tutte nella struttura del sedile anteriore di una Toyota Pick Up simile a quella di cui la vittima era passeggera, che abbiamo potuto studiare e che abbiamo utilizzato per esperimenti balistici. Nel corso degli stessi esperimenti abbiamo potuto constatare la perdita della blindatura di proiettili di fucile Khalasnikov quando questi attraversino vetri come parabrezza di autovetture. Il dato è armonico con il rinvenimento all'interno del corpo della vittima del solo nucleo del proiettile e non della blindatura (…).*

ipotesi di ferimento di alcuni degli assalitori

Si è già più volte toccata, esaminando le varie testimonianze sulla dinamica dell'agguato, l'ipotesi che, a seguito del conflitto a fuoco innescato fra gli assalitori e la scorta Nur (ininfluente a tal fine chi abbia iniziato), anche i *morian* abbiano subito danni. Invero non mancano "voci" per le quali uno o due degli assalitori poi fuggiti avessero riportate ferite, anche mortali.

Lo stesso Nur, nel corso della intervista rilasciata immediatamente dopo i fatti, ha dichiarato, sebbene in termini di incertezza, di avere ferito o ucciso qualcuno degli assalitori: "*Due sono feriti, si dice che ci sono anche morti, ma io non so se è vero o falso;* ***Interprete:*** *io non sono sicuro, me l'hanno detto…*".

Giancarlo Marocchino, intervenuto sul posto nell'immediatezza dei fatti, riporta alcune voci da lui raccolte a conferma:. "*dicevano – voci, intendiamoci – che uno dei banditi era stato ferito da questo ragazzotto che ha sparato contro di loro…..*" [363].
La circostanza venne riferita dal Marocchino anche all'ambasciatore Cassini "*Ho anche detto all'ambasciatore Cassini - quando è venuto a svolgere le indagini - di recarsi all'ospedale di Keysaney, suggerendogli di verificare le registrazioni, tra gli altri, dei nominativi dei feriti nell'agguato. Noi sappiamo con esattezza che almeno uno di loro fu sicuramente ferito e trasportato in quell'ospedale. E questo lo dissi all'ambasciatore*"[364].
Analogamente, B. già nella sua prima audizione innanzi alla Commissione, riferisce nello stesso segno: *" … Ho sentito che un uomo era stato ferito, non so se al braccio o al petto…."* [365].
Inoltre, lo stesso dato viene registrato nel rapporto del capitano Ferdinando Salvati, incaricato dal Comando UNOSOM di investigare sui fatti, il quale apprende da fonti confidenziali che: *" …. La guardia del corpo somala ha reagito sparando, ha ucciso uno degli attaccanti, ne ha ferito un altro …"* [366].
La medesima notizia viene riferita, sempre dal Marocchino, allorquando raggiunge il porto vecchio, ad Alfredo Tedesco del SISMI ed al maggiore dei Carabinieri Michele Tunzi; quest'ultimo, sentito in Commissione[367], ha ricordato con precisione l'episodio, segnalando che "*Marocchino insistette nel dire che uno degli assalitori era stato ferito e, quindi, bisognava cercare negli ospedali per individuarlo. Di questo si occupò Alfredo, perché conosceva la realtà, sapeva dove erano dislocati gli ospedali, e via dicendo*"[368].
Di fatto, però, pare che nessun accertamento venne eseguito dall'agente del SISMI; sempre secondo Tunzi, "*Alla mia domanda fatta ad Alfredo, che rividi insieme al tenente Orsini il giorno successivo, "Avete trovato il ferito?", lui rispose di no.*"
La Commissione ha doverosamente chiesto chiarimenti al Tedesco[369], ottenendo, però risposte alquanto evasive; l'agente del SISMI ha mostrato di non ricordare affatto la notizia del ferimento e comunque di non aver svolto alcun accertamento[370].

---

[363] Audizione del 9 novembre 2004.
[364] Audizione 20 ottobre 2005.
[365] Audizione del 3 agosto 2005.
[366] Audizione del 2 dicembre 2004.
[367] Audizione del 16 dicembre 2004
[368] Sentito il 26 giugno 1997 dall'autorità giudiziaria il Tunzi ricorda, invece, che fu lo stesso Tedesco a riferirgli tale circostanza: "*Subito dopo aver parlato con il cap.Salvati che si allontanò, mi si avvicinò ALFREDO dicendomi che aveva parlato con due poliziotti somali e che questi gli avevano riferito qualche dettaglio in relazione all'episodio. E cioè che la macchina di Ilaria Alpi era stata seguita da un'altra vettura con 6/7 somali armati, che vi era stato un conflitto a fuoco e che uno dei somali era stato ferito. Subito dopo ALFREDO si allontanò e non so cosa abbia fatto*". (doc. n. ….)
[369] Audizione del 18 gennaio 2005.
[370] *PRESIDENTE. Tra le varie notizie che avete ricevuto ce n'è stata anche una che dava due degli aggressori come feriti. Ricorda questa notizia? ALFREDO TEDESCO. Due aggressori feriti? PRESIDENTE. Che sarebbero stati ricoverati presso un ospedale di Mogadiscio. Lei ha ricevuto questa informazione? Ha mai sentito niente di questo? ALFREDO TEDESCO. Onestamente non ricordo. PRESIDENTE. Noi abbiamo sentito Tunzi, il quale ci ha riferito che, per quello che riguarda questo aspetto, cioè entrare negli ospedali per poter trovare queste due persone ferite, che erano due degli aggressori e quindi sarebbe stato particolarmente interessante sul piano dell'accertamento, l'incarico sarebbe stato dato o se lo sarebbe preso proprio lei. ALFREDO TEDESCO. Io? PRESIDENTE. Sì, lei si sarebbe preso l'incarico di andare presso gli ospedali per trovare queste due persone ferite. ALFREDO TEDESCO. Assolutamente*

Tuttavia, sul punto, uno dei contributi maggiori è quello del giornalista Giovanni Maria Bellu[371]. Egli ha infatti dichiarato di avere raccolto una voce comune a Mogadiscio, secondo la quale nel corso dell'agguato sarebbero rimasti feriti due degli assalitori, poi ricoverati in un ospedale della città.

Il giornalista ha quindi condotto una sua personale indagine sul punto, che lo ha portato presso il nosocomio Keysaney[372], ove avrebbe fatto una scoperta che descrive nel passaggio successivo, estratto dalla sua audizione: *" …. Tra le cose che si dicevano c'era anche questa: che dei componenti del commando due fossero stati feriti durante l'agguato. A Mogadiscio - questo me lo spiegarono le persone che erano là ed è la situazione che trovai ancora tre anni dopo - esiste soltanto un ospedale in grado di affrontare delle emergenze di un certo livello ed è l'ospedale Keysaney: tra quelli che frequentavano la sede dell'Unione europea c'era anche un giovane amministratore dell'ospedale, il quale, facendo parte dell'alta società di Mogadiscio, frequentava la sede dell'Unione europea; io gli dissi che ero interessato a vedere i registri dell'ospedale, ma perché? Perché avevo avuto una serie di segnalazioni da parte di somali che sostenevano di avere subito violenze da parte degli italiani in certe date ed in quelle date di essere andati al Keysaney per farsi curare e quindi, vedendo nei registri, avrei potuto verificare queste informazioni e, eventualmente, anche aiutare queste persone a dare riscontro delle loro informazioni. Quindi, diedi un elenco di date completamente inventate, una ventina, e tra queste misi anche la data dell'agguato, così potei vedere tutti registri. Così arrivai a vedere il registro del 20 marzo e lo fotografai (naturalmente ho fotografato anche tutti quanti gli altri); e notai, per quello che può valere, che la pagina del 20 marzo, rispetto ad altre pagine che presentavano qua e là delle cancellature con il bianchetto, su cui poi si vedeva scritto un nome diverso… Sul registro erano riportati data, ora, nome del ricoverato e poi anche i motivi del ricovero: erano tantissimi quelli ricoverati per ferite d'arma da fuoco; in questo caso, il 20 marzo, c'erano due feriti d'arma da fuoco il cui nome era stato cancellato con il bianchetto e poi riscritto sopra. Naturalmente, io non so... però c'era questa coincidenza tra la voce popolare di Mogadiscio..."*

---

no. PRESIDENTE. Non risponde a verità? C'è anche il suo appunto del 21 marzo. "In detta località essi sarebbero stati oggetto di minacce (…) Due degli attentatori Mourosad sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio nord": questa è un'informazione sua. ALFREDO TEDESCO. Non lo ricordo. PRESIDENTE. Adesso che glielo abbiamo ricordato? ALFREDO TEDESCO. Non sono stato negli ospedali a vedere. PRESIDENTE. Ma ricorda di aver preso questo incarico? ALFREDO TEDESCO. Non ricordo, però evidentemente non lo ricordo perché ho una lacuna. PRESIDENTE. Però non è andato negli ospedali per cercare? ALFREDO TEDESCO. No.

[371] Audizione del 1° aprile 2004.

[372] L'ospedale Keysaney si trova in Mogadiscio nord – direzione strada imperiale

PARTE II

CAPITOLO 1

La connessione tra l'omicidio ed il traffico di armi

LA CONNESSIONE TRA L'OMICIDIO ED IL TRAFFICO DI ARMI.....ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

PREMESSA
Analisi dei filmati relativi all'ultimo viaggio in Somalia.
Gli interessi professionali della Alpi sul traffico di armi ed il sequestro delle navi.
Dati documentali e fonti testimoniali
LE NOTIZIE ACQUISITE DAI SERVIZI
LE VICENDE NOTE AGLI AMBIENTI GIORNALISTICI ITALIANI
L'INCHIESTA PRESSO LA PROCURA DI MILANO
LE DICHIARAZIONI ACQUISITE DALLA COMMISSIONE
IL SOGGIORNO A BOSASO: LE ATTIVITÀ; L'INCONTRO CON IL SULTANO DI BOSASO E LA VICENDA DEI TRAFFICI DI ARMI
Il ruolo e la figura del c.d. sultano di Bosaso
Il contesto politico e sociale nel nord-est della Somalia riferibile al 1994
Brevi cenni alla presenza del fondamentalismo islamico (rinvio)
Il Fronte di salvezza democratica, la posizione del "sultano", i rapporti con Mugne e la questione Africa 70
LA VICENDA RELATIVA AL SEQUESTRO DELLA NAVE FARAX OMAR
La restituzione della nave. Modalità di pagamento del riscatto: l'intervento dell'assicurazione
L'intervento dell' Ambasciatore Scialoja
Eventuali altri interventi per la liberazione della nave
Il presunto incontro tra Mugne ed Ilaria Alpi prima dell'omicidio
LA PERCEZIONE DELLA SITUAZIONE IN BOSASO DEL PERSONALE DI AFRICA 70
Sui traffici di armi
IL RIENTRO A BOSASO DI AFRICA 70. L'INCONTRO CON ILARIA ALPI E MIRAN HROVATIN
LE RICERCHE DEI GIORNALISTI A BOSASO LE NOTIZIE APPRESE IN SEDE IST ITUZIONALE
IL BLOCK NOTES DELLA ALPI
IL CONTENUTO DELL'INTERVISTA
... l'interruzione dell'intervista
L'intervista di Maurizio Torrealta al Sultano ed al pirata Joar
LE VICENDE PROCESSUALI RELATIVE AL SULTANO E AD OMAR SAID MUGNE: RINVIO
MAROCCHINO ED IL TRAFFICO DI ARMI
l'espulsione dalla Somalia e l'inchiesta della Procura di Roma
L'OMICIDIO ROSTAGNO ED I SUPPOST I COLLEGAMENTI CON IL CASO ALPI-HROVATIN

Premessa

Sia la sentenza di primo grado[373] che quella di appello (con cui la Corte d'assise è pervenuta alla condanna di Hashi Omar Hassan) mettono in evidenza come negli

[373] **La sentenza di I grado**: "Tra gli elementi che sembrano provare che il viaggio di Ilaria Alpi a Bosaso fosse stato previsto ancora prima della partenza per la Somalia eche comunque Bosaso rappresentasse per lei una zona di interesse, la Corte indica l' annotazione «Africa 70 - Bosaso» contenuta nella agenda della Alpi nei giorni precedenti il viaggio , le deposizioni di Massimo Loche (la Alpi durante la preparazione del viaggio gli aveva manifestato l' intenzione di recarsi a Bosaso (udienza del 26 febbraio), di Carmen Lasorella, la quale ha riferito della intenzione di

interessi giornalistici della Alpi e di Hrovatin e nei risultati del viaggio a Bosaso vadano ricercate le motivazioni del duplice omicidio.

Ilaria, incontrata a Mogadiscio, di andare a Chisimaio e a Bosaso, ma senza dire che vi erano motivi particolari, al punto che chiese anche ad altri colleghi di accompagnarla (v. udienza del 24 marzo, ff. 53-55), di Gianandrea Caiani, che ha ricordato che la Alpi gli aveva parlato della sua idea di recarsi a Bosaso (udienza del 30 marzo,) e di Roberto Balducci, il quale ha riferito che con la Alpi, prima della sua partenza, avevano individuato la zona di Bosaso come una zona giornalisticamente interessante (udienza del *2* giugno 1998)."

Anche in relazione alla diversa percezione di Alberizzi (telefonicamente la Alpi lo aveva informato della sua decisione di andare a Chisimaio, utilizzando un volo dell'ONU; ma il giorno successivo gli comunicato che il volo era stato annullato e che ve ne era un altro per Bosaso) la Corte evidenzia che lo stesso Alberizzi ricorda di averle " allora suggerito che avrebbe potuto verificare alcuni scandali legati alla cooperazione, quale quello di alcuni pozzi, e l'aveva informata anche che a Bosaso vi erano dei pescherecci sequestrati (udienza del 23 marzo)."

Soffermandosi sulle attività di inchiesta giornalistica svolte a Bosaso, la Corte ha evidenziato come fosse " *certo .., comunque, che la Alpi utilizzò i giorni della sua permanenza a Bosaso per svolgere la sua attività di giornalista e che, in particolare, andò a vedere i pozzi di cui le aveva parlato Alberizzi, si interessò del sequestro di una nave della Shifco, cercando di prendere contatti con i marinai italiani a bordo, e intervistò il sultano di Bosaso (v. Casamenti, udienza del 24 marzo, ; Morin,.. udienza 8 aprile))*.

Infine, dopo avere spiegato le ragioni per cui non riteneva di affermare la colpevolezza dell'imputato Hashi Omar Hassan , la Corte esternava il sospetto che per le modalità stesse della individuazione del colpevole si fosse voluto fornire un capro espiatorio, in un contesto in cui non si poteva escludere - quanto al movente del duplice omicidio - *che esso fosse stato determinato da ciò che Ilaria Alpi aveva scoperto in Somalia ed in particolare a Bosaso nella sua attività di giornalista professionista.*

Su tale punto si sofferma in particolare la sentenza di appello[374], che insiste sulla non causalità del viaggio a Bosaso (programmato dalla Alpi prima della partenza dall' Italia) in ragione delle indagini che aveva intenzione di effettuare per approfondire temi legati al traffico di armi, all'intreccio con la mala cooperazione e il traffico di rifiuti tossici, nonché sui successivi approfondimenti effettuati a Bosaso dalla Alpi e da Hrovatin in merito al sequestro della nave della Faraax Omar, al tentativo di salire a bordo della nave per intervistare l'equipaggio e i sequestratori, ai carichi trasportati dalla nave in sequestro e dalle altre navi della Shifco, alla ricerca di riscontri agli ipotizzati traffici illeciti, ai contenuti dell' intervista al sultano di Bosaso e agli argomenti ivi trattati, alle domande poste al capitano del porto e al responsabile Unosom di Bosaso .

---

[374] **La sentenza di secondo grado**: la Corte "valutati da un lato gli interessi professionali della Alpi, le sue usuali modalità di lavoro, la competenza tecnica del Hrovatin, e dall'altro la situazione particolare della Somalia all'atto della partenza del contingente italiano" ha evidenziato come "dovesse ritenersi senz'altro verosimile che la giornalista e l'operatore *non avessero limitato il loro interessamento alle questioni attinenti al ritiro del contingente italiano italiani od ai compiti delle forze UNOSOM, ma si fossero occupati della generale situazione della Somalia all'esito dell'intervento dei militari italiani nonché dei risvolti sociali e di quant'altro avesse una qualche connessione con fatti ed avvenimenti che in quel momento o in tempi di poco precedenti avevano suscitato allarme od un qualche interesse (per es. traffici di armi o di rifiuti tossici)."* In tale ottica la Corte ha puntualizzato la non casualità dei viaggio a Bosaso, argomentando che l'annullamento del volo aereo per Chisimaio (cfr. deposizione in udienza di Massimo Alberizzi).. non poteva qualificare il viaggio come una sorta di scelta residuale non prevista, trattandosi piuttosto di una mera modifica dell'originario programma di visite in luoghi (diversi da Mogadiscio) ritenuti di interesse dalla giornalista, programma che prevedeva sia pure in tempi diversi un viaggio a Bosaso oltre che a Chisimaio.

A conforto la Corte richiamava la significativa annotazione "Africa 90 - Bosaso" contenuta nell'agenda della Alpi, nonché le deposizioni di Massimo Loche, di Carmen Lasorella, di Gianandrea Gaiani e di Roberto Balducci, che avevano tutti concordemente riferito dell'intendimento loro espresso da Ilaria Alpi di volersi recare (oltre che a Chisimaio e Badoa) anche a Bosaso, individuata quale zona giornalisticamente interessante.

…Proprio la particolare situazione di Bosaso, quale descritta dall'Alberizzi, in particolare l'essere Bosaso zona socialmente interessante in quanto solo lambita dalla guerra e poco coinvolta dall'operato delle truppe UNOSOM nonché interessata dalle varie attività connesse con la cooperazione e la ricostruzione e dagli scandali collegati, rende del tutto plausibile l'interessamento della giornalista per tale località e quindi una sua preventivata decisione di colà recarsi. Ebbene proprio l'interessamento nutrito da Ilaria Alpi verso siffatto tipo di questioni non può non essere tenuto presente al fine di chiarire ragioni e modalità della sua morte e di quella dell'operatore professionista che la ha accompagnata nel viaggio in Somalia.

Il problema del movente dei duplice omicidio…. va infatti esaminato e valutato - ad avviso di questa Corte - tenendo presenti gli interessi giornalistici di Ilaria Alpi, gli intendimenti perseguiti da quest'ultima e dal Hrovatin nello svolgimento della loro attività, la situazione politico-sociale-militare della Somalia al momento della commissione dei delitti, nonché soprattutto - per la valenza oggettiva del dato - delle modalità dell'agguato portato nei confronti delle due vittime dello stesso. …..…

.. La notorietà della giornalista, la conoscenza diffusa delle sue attività e dei suoi ultimi movimenti in Bosaso in ragione dei contatti avuti (con la detta Faduma appartenente al clan Abgal inquadrato nella fazione di Ali Mahdi; con il sultano dei Bosaso appartenente alla fazione dei Migiurtini ed alleato con Ali Mahdi; con il responsabile UNOSOM a Bosaso che aveva tentato di mettere in comunicazione la Alpi con uno dei marinai italiani della nave Shifco sequestrata; con i responsabili della organizzazione non governativa "Africa 70"; ..l'imminenza dei servizio della Alpi relativo a quanto visto ed appreso a Bosaso (la cui trasmissione tramite l'antenna satellitare dell'albergo era prevista per la giornata del 20/3/94), l'allarme suscitato in chi era coinvolto a qualsiasi titolo nei traffici illeciti ed il timore nutrito per la divulgazione delle notizie apprese dalla Alpi, la conseguente necessità di evitare siffatta divulgazione sono le ulteriori circostanze che hanno segnato irreparabilmente il destino di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin e costituiscono - ragionevolmente- le prime l'antefatto nonché le ultime due il movente dei delitti per i quali è processo.

La successiva sentenza di Assise d'appello[375], conseguente alla pronunzia della Cassazione (che confermando l'affermazione di responsabilità e la condanna di Hashi Omar Hassan per il duplice omicidio, invitava a una nuova pronunzia sulla aggravante della premeditazione), espungeva dall'accertamento processuale la certezza del mandato omicidiario conferito ad Hashi Omar Hassan e indicava come temi di approfondimento da effettuarsi in altra sede quelli del movente e degli eventuali mandanti.[376]

La sentenza in questione ha posto una serie di interrogativi, relativi alle minacce che potevano aver subito in Bosaso Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, emergenti da un appunto del Sismi , agli ipotizzati (e non provati in sede processuale) coinvolgimenti di numerosi soggetti, al contesto e alle motivazioni in cui l'omicidio poteva essere maturato, non senza omettere di porre l'accento sul lavoro svolto dai due giornalisti a Bosaso.

Su queste basi si è mossa la Commissione, svolgendo numerosi accertamenti ed approfondimenti.

---

[375] **Nella sentenza di Assise d'appello**, pronunziata dopo il rinvio della Cassazione, la Corte di assise di Appello sottolineava a sua volta che i due giornalisti " si stabilirono a Mogadiscio nell'hotel SAHAFI, nella parte sud della città.. in quanto la Alpi ..non voleva restare confinata in zone militarmente protette ma giornalisticamente prive di interesse: ella, secondo quanto confidato ai suoi colleghi e dirigenti in RAI sia prima di partire che durante la sua permanenza in Somalia, voleva non soltanto riferire sulle ultime fasi dell'intervento UNOSOM, ma anche approfondire le condizioni sociali di quel paese, devastato da lotte intestine fra "clan" rivali, e riferire sui rapporti delle forze di intervento con la popolazione locale, divenuti sempre più difficili, tanto che la sede dell'ex ambasciata italiana era stata di recente attaccata da "ribelli" e si temevano ulteriori attacchi. Era, inoltre, certamente suo specifico intendimento occuparsi, dal punto di vista giornalistico, dei ventilati traffici illeciti (all'epoca si parlava di armi) tra ambienti italiani e somali, *e* della *"sparizione"* dei fondi della "COOPERAZIONE" ("ben 1400 miliardi" dei quali soltanto "-briciole" si erano tradotti in effettivi aiuti alla popolazione ed alle strutture locali, secondo un appunto autografo trovato in un cassetto della sua scrivania in RAI.. " nel quadro dei sopra descritti interessi professionali" Ilaria Alpi e Miran HROVATIN "si erano recati nella città portuale di Bosaso a circa millecinquecento chilometri da Mogadiscio: città decentrata, in un certo senso lontana dalla guerra, interessata più dalle vicende della "COOPERAZIONE" - con i connessi scandali finanziari - che dall'intervento militare dell'UNOSOM. Tra l'altro FADUMA MOHAMED MAMOUD (cui Hashi Omar Hassan faceva da autista) ,che la ALPI aveva incontrato a Mogadiscio presso l'hotel SAHAFI, prima della partenza per Bosaso " le aveva parlato di un traffico di rifiuti tossici sbarcati a Bosaso e gettati a mare lungo le coste della Somalia, e la giornalista le aveva accennato alla sua idea di recarsi a Bosaso per approfondire la questione" In Bosaso i due svolsero un'intensa attività di inchiesta giornalistica: si informarono sui pozzi in relazione ai quali si parlava di non meglio precisati scandali finanziari, si interessarsi del sequestro di una nave della società SHIFCO facente capo all'ing. MUGNE SAID OMAR, con abordo dei marinai italiani (una delle navi da pesca regalate dall'Italia alla Somalia, e si diceva spesso "sequestrate" a scopo di riscatto; o forse utilizzate per trasporti clandestini .l), ed intervistarono il locale sultano ABDULLAH MUSSAN BOGOR, detto "KING", di "clan" migiurtino, presumibilmente coinvolto nelle suddette questioni. E' risultato in proposito che la ALPI parlò al telefono col suo caporedattore in RAI Massimo LOCHE dicendo che sarebbe rientrata a Mogadiscio… e che "aveva in mazzo *qualcosa di grosso roba che scotta, cose importanti",* del cui contenuto però non fece alcun cenno, "per motivi di sicurezza" Proprio per il pomeriggio del giorno 20 erano previsti un primo servizio della ALPI sulla trasferta a Bosaso - da trasmettersi mediante la sua antenna satellitare montata nel suo stesso albergo - e la partenza dei due giornalisti per l'Italia (alle ore 18, con trasferimento in elicottero dall'aeroporto di Mogadiscio alla nave Garibaldi). …..…

La Corte ha evidenziato come e secondo il SISMI (relazione sulla nota del 21 marzo 1994 del teste Alfredo TEDESCO), l'attentato venisse riferito al fondamentalismo islamico e , soprattutto, fosse "mirato alla persona" dopo che - come si apprenderà successivamente - i due italiani erano stati minacciati **anche** a Bosaso… (segue)

[376] evidenziando come , nella specie, mancasse *la prova di una consapevole partecipazione dell'imputato ad un ipotetico piano: ben poco si sa degli eventuali mandanti, e nulla dei rapporti tra costoro e 1'HASHI OMAR HASSAN.*

Analisi dei filmati relativi all'ultimo viaggio in Somalia

Innanzitutto la Commissione ha recuperato ed esaminato i filmati relativi all'ultimo viaggio in Somalia per ricercare elementi di possibile sviluppo dell'inchiesta.

Restano peraltro gli interrogativi se i filmati recuperati siano tutti quelli effettivamente girati da Hrovatin, non essendo stato possibile recuperare i block notes con l'indicazione dei time-code dei servizi, pur annotati dai due giornalisti.

Sul punto – che viene trattato in altra parte della relazione - si richiamano le testimonianze di Giovanni Porzio e Gabriella Simoni.

Va subito chiarito che l'esame dei filmati ha consentito alla Commissione alcune ricostruzioni cronologiche basate sull'esame dei filmati, tenendo conto anche di dati documentali acquisiti, quali le ricevute delle telefonate da Bosaso, messe a disposizione della famiglia e la lettera dell'aprile 1994 di Valentino Casamenti a Massimo Loche, e dei ricordi dei testi in grado di riferire elementi utili sul soggiorno dei due giornalisti a Bosaso.

E' stato così possibile stabilire che il filmato del 15 marzo 1994 testimonia che quella mattina al porto di Bosaso Hrovatin, prima dell'incontro con il Bogor, riprese l'attività di carico e scarico di merci con una lunga carrellata sulle navi e sulla banchina e con la Alpi intervistò il dott. Kamal; nel pomeriggio del medesimo giorno si colloca l'intervista ad Abdullahi Moussa Bogor, il cd Sultano di Bosaso, nel corso della quale, tra i vari temi, il Bogor affronta – sollecitato dalla Alpi – la questione Omar Mugne, che dopo la caduta del regime di Siad Barre si era appropriato dei pescherecci ricevuti dalla cooperazione, mostrando un certo fastidio quando la Alpi pone domande sulla nave della Shifco sequestrata al largo di Bosaso, sui marinai italiani che sono a bordo, sulla società italiana che gestisce la flotta.

Il filmato si interrompe due volte e la non consequenzialità dei discorsi e i brandelli di conversazione che ne derivano hanno dato adito all'ipotesi investigativa che il sultano potesse aver chiesto di non registrare quanto dichiarato sul tema del traffico di armi. Ipotesi dallo stesso Bogor avvalorata nel corso dell'intervista rilasciata a Gibuti al giornalista Torrealta nell'ottobre 1994[377] e successivamente nelle dichiarazioni rese al PM dott. Pititto, nel giugno 1996. Ipotesi ancora ripercorsa dalla Commissione che è riuscita ad ottenere la presenza in Italia del "sultano" nel febbraio 2006 e ad assumerne direttamente le dichiarazioni.

Rinviando ad altro punto della relazione è qui opportuno anticipare che il Sultano, dinanzi alla Commissione, ha analizzato i contenuti dell'intervista rilasciata a Ilaria Alpi, accreditando la tesi che la registrazione dell'incontro in possesso della Commissione non fosse quella integrale, per essersi egli soffermato a parlare con i due giornalisti di traffici di armi a telecamera accesa – cosa che non sembra emerge dal filmato in atti - e per essere durata la registrazione due o tre ore.

Ai fini della presente trattazione è d'uopo qui sottolineare come gli interessi giornalistici di Ilaria Alpi, descritti dai testi auditi dalla Commissione e risultanti

[377] Torrealta nelle numerose testimonianze all' Ag e in audizione alla Commissione; v. poi verbale delle dichiarazioni rese al PM dott. Pititto.

dalle pregresse conoscenze professionali della Alpi trovino, quindi, riscontro nell'esame dei filmati che la Commissione è riuscita a recuperare e nelle dichiarazioni assunte in audizione.

L'ulteriore esame dei filmati ha consentito alla Commissione di verificare che effettivamente Ilaria Alpi e Miran Hrovatin diretti a Gardo, a metà strada fra Garoe e Bosaso, hanno percorso la strada costruita con i fondi della cooperazione italiana, il cui interesse era stato richiamato telefonicamente alla Alpi da Alberizzi prima della partenza da Mogadiscio per Bosaso (cfr testimonianza Alberizzi)[378] .

La Commissione non ha potuto ricostruire tutti i movimenti dei due giornalisti nei giorni 14 e 15 marzo, per stabilire se i fimati rispecchino effettivamente tutto il girato nelle zone di Garoe e Gardo (da cui Ilaria e Miran dissero di provenire) ma è comunque in grado di affermare che il mercoledì 16 marzo Ilaria e Miran persero il volo da Bosaso a Mogadiscio e si sono trovati in condizione di dover prolungare il soggiorno in Bosaso in attesa del primo volo utile per il rientro a Mogadscio (quello di domenica 20 marzo). A seguito di questo inconveniente, chiesero ed ottennero ospitalità alla ONG Africa 70, i cui componenti stavano rientrando proprio il 16 marzo da Gibuti dopo essere stati obbligati ad allontanarsi da quella sede dalle autorità locali per oltre due mesi.

Ed è significativo che Africa 70 sia proprio la ONG il cui nome era annotato nell'agenda di Ilaria Alpi, con l' ulteriore indicazione Bosaso, in data precedente alla partenza dall'Italia per Mogadiscio, come è stato accertato in giudizio a seguito della produzione del documento nel corso del processo contro Hashi Omar Hassan dal difensore di parte civile, della famiglia Alpi, avv.Guido Calvi.

La ricostruzione dei giorni trascorsi a Bosaso da questo momento si arricchisce di ulteriori dati: la lettera di Valentino Casamenti a Massimo Loche dell'aprile 1994[379] (in cui si riepilogano i movimenti, gli incontri, i tentativi della Alpi di assumere informazioni anche presso Unosom di Bosaso sulla nave sequestrata oggetto – tra i vari temi - dell'intervista al Sultano)[380], i ricordi dei cooperanti, i filmati recuperati.

E' possibile quindi stabilire che prima di rientrare a Mogadiscio i due giornalisti sono tornati al porto dove Hrovatin ha ripreso ancora le attività di carico e scarico di merci (cemento, riso, farina, fusti), poi, prima di filmare un lungo giro al mercato, la Alpi ha intervistato il Capitano del Porto, Mohamad Abshir Omar, e il rappresentante Unosom, Dardo Scilovic.

Il primo, che è anche capo dell'SSDF, afferma che i sequestri delle navi e le richieste di pagamento di riscatto sono legittimi e costituiscono una sorta di tassazione delle licenze di pesca e anche Scilovic sembra in qualche modo giustificare questo sistema di pedaggi forzosi[381].

---

[378] Ilaria Alpi ha intervistato anche un giovane maestro, che parla con orgoglio della scuola che ha fondato ma anche della preoccupazione di ritrovarsi senza alunni data la crescente presenza di organizzazioni islamiche che ne stanno aprendo altre.

[379] acquisita l'11 maggio 2004 dalla Commissione presso la segretaria di redazione esteri del Tg3

[380] La lettera ha consentito anche di correggere la collocazione temporale del volo mancato, sino ad allora erroneamente collocato al 18 marzo anziché al 16. In più Enrico Fragonara ha riferito che gli aerei non volavano di venerdì per motivi connessi al culto

[381] allegato 3A acquisizione Rai 11.5.04, doc. 59.6

Gli interessi professionali della Alpi sul traffico di armi ed il sequestro delle navi

In secondo luogo la commissione ha ricercato ogni elemento utile sui pregressi interessi professionali della ALPI e su quali potessero essere le ragioni del viaggio a Bosaso e dell'interesse ai sequestri delle navi e al traffico di armi.

Sono stati pertanto, visionati i filmati recuperati presso la RAI delle precedenti missioni in Somalia, ben sette, di regola insieme all'operatore Alberto Calvi.[382]

Dai filmati emerge un'attività professionale volta a testimoniare la complessa realtà di un paese travagliato dalla guerra civile e da miseria e fame nel quale le forze internazionali, ivi comprese quelle italiane, cercano di riportare la pace con l'operazione Restore Hope, avviata nel dicembre 1992: le incursioni americane alla ricerca del generale Aidid e le minacce di questi ad italiani e forze ONU, la presenza del fondamentalismo islamico e le attività delle Ong islamiche in Somalia, i progetti delle Ong internazionali scolastici, familiari, sanitari a favore degli orfani e delle donne, le difficoltà operative derivanti da cultura e religione[383].

Gli interessi di Ilaria Alpi sono così testimoniati dai servizi giornalistici, ma a questi si affiancano i progetti su cui Ilaria stava lavorando da tempo, senza ancora tradurli in interviste o resoconti, che sono riferiti da coloro con cui la giornalista aveva rapporti professionali.

L'analisi complessiva dei filmati ha, quindi, messo in rilievo la discordanza tra l'effettiva attività di cronaca della Alpi ed il quadro professionale prospettato da alcuni suoi colleghi, di persona interessata prevalentemente al "sociale"[384], mentre trovano pieno riscontro le testimonianze di Calvi, il quale pone sempre in evidenza l'approccio 'politico' dei servizi e l'interesse per alcuni temi quali il traffico di armi e droga e la malacooperazione.

I filmati, infatti, dimostrano un impegno critico costante della giornalista, determinata, a quanto testimonia Alberto Calvi, a "*non fare da grancassa a nessuno*", in particolare ai contingenti italiano ed americano, nel rispetto della linea editoriale del Tg3[385].

---

[382] La prima missione di giornalista in Somalia svolta da Ilaria Alpi è riconducibile alla vigilia del Natale 1992, quando con l'operatore Alberto Calvi, la Alpi raggiunse l'inviato del TG3 Giuseppe Buonavolontà, cui darà il cambio fino al 10 gennaio 1993 (v. sul punto Bonavolontà audizione del ….) Nel corso del 1993 la Alpi è tornata in Somalia a fine aprile-maggio con l'operatore Renato Amico (esaminato nel corso del processo contro Hashi Omar Hassan) ,ancora , nel medesimo anno, a metà giugno con l'operatore Marco Silenzi (sentito in dibattimento all' udienza 12. 5.99), e poi ancora tre volte, in luglio-agosto, settembre e dicembre 1993, sempre con l'operatore Alberto Calvi

[383] Allegati 3 B, D, E, F, acquisizione RAI TG3 del 11.5.04. in particolare B1: il timore di Mana, figlia dell'ultimo sultano di Merca, per i fondamentalisti islamici che hanno occupato il porto di Mogadiscio

[384] Massimo Loche, all'epoca suo capo redattore esteri la descrive come una giornalista che "inseguiva non gli *scoop*, ma le storie" audizione 16.3.04. Massimo Alberizzi……..e a proposito della Somalia l'operatore Alberto Calvi ha ricordato che "la cosa sulla quale Ilaria ha sempre cercato delle prove era il traffico di armi e di droga".

[385] SIT Alberto Calvi 27-28.4.05

Dati documentali e fonti testimoniali

La Commissione ha ricercato elementi, attraverso dati documentali e fonti testimoniali, per stabilire quali potessero essere gli interessi giornalistici di Ilaria e Miran nell'ultima missione e se vi fosse un interesse specifico per Bosaso.
In questa ottica sono stati auditi dalla Commissione numerosi giornalisti; peraltro si ritiene qui di sintetizzare le dichiarazioni di alcuni di coloro con cui Ilaria ha intrattenuto maggiori rapporti di collaborazione professionale.
Non è stato possibile fare un analogo approfondimento per Miran Hrovatin, in ragione del fatto che la tragica a missione del marzo 1994 era per Hrovatin la prima esperienza in Somalia.
Il giornalista Sandro Curzi, già direttore del TG3, ha riferito[386] delle conversazioni che ebbe con la Alpi prima dell'ultimo tragico viaggio; era molto contenta di questa ulteriore occasione di lavoro in Somalia anche perché era particolarmente interessata ad approfondire alcune tematiche legate alla cooperazione italiana; *"Aveva la sensazione che ci fossero delle questioni ed era molto indecisa se vi fosse un collegamento tra il traffico di armi e la cooperazione. Parlava di una sorta di intreccio tra tutte queste cose."*[387]
Le dichiarazioni di Sandro Curzi alla Commissione Alpi sono in linea con con quanto dal medesimo dichiarato alla Commissione Gallo[388] e al processo di I grado contro Hashi Omar Hassan.

---

[386] Audizione del 9 marzo 2004.

[387] "*Ilaria Alpi non era una cronista qualsiasi; il suo interesse non era soltanto quello di andare a vedere il ritiro delle truppe e quello che accadeva. PRESIDENTE. Forse era l'ultimo dei suoi pensieri. SANDRO CURZI. Assolutamente l'ultimo dei suoi pensieri. Per questo mi telefonò prima e mi disse "Sono riuscita ad ottenere di tornare un'altra volta." La scusa era il ritiro delle truppe. PRESIDENTE. L'altra volta che cosa aveva accertato? SANDRO CURZI. Lei stava lavorando da tempo sulla cooperazione e lo sviluppo. Si interessava molto di quello che stava avvenendo. Tenga conto che anche un nostro collega del TG3 era stato in Somalia per alcuni mesi per tenere un corso nel quadro della cooperazione e sviluppo, nell'ambito del quale c'erano delle iniziative di educazione. Lui insegnava all'università e teneva corsi per i somali, tanto che ebbe un distacco di alcuni mesi dalla RAI. Eravamo tutti un po' interessati. PRESIDENTE. Che cosa le raccontò Ilaria della precedente esperienza? SANDRO CURZI. Era convinta che ci fossero delle cose molto importanti. PRESIDENTE. Quindi tornava per il problema della cooperazione? SANDRO CURZI. Sì, dentro di sé e ne ha anche parlato con me. Probabilmente non lo aveva detto al nuovo direttore. PRESIDENTE. Quindi è una circostanza di fatto che Ilaria Alpi abbia riferito a Sandro Curzi che la volta precedente si era recata in Somalia ed era stata attratta dalla sua curiosità e attenzione per la cooperazione per il modo in cui veniva gestita in Somalia? SANDRO CURZI. Esattamente. PRESIDENTE. E che questa era la ragione per la quale voleva tornare in Somalia, al di là della partenza delle truppe. SANDRO CURZI. Esattamente. Aveva la sensazione che ci fossero delle questioni ed era molto indecisa se vi fosse un collegamento tra il traffico di armi e la cooperazione. Parlava di una sorta di intreccio tra tutte queste cose. Quindi anche il tentativo fatto in quell'intervista famosa era in quella direzione e non riguardava certamente il ritiro delle truppe."*

[388] Dichiarazioni alla Commissione Gallo (Documento 3.474 - Audizione del 15 ottobre 1997): *"quando ero già a TELEMONTECARLO, mi accennò, a qualche particolare inchiesta che tentava di seguire. Mi chiese di intercedere con il neo - direttore GIUBILO per inviarla nuovamente in Somalia, perché stava cercando di capire da dove arrivassero realmente tutte le armi che aveva sempre visto in mano a quella gente ... Non mi diede alcun dettaglio circa la provenienza di quelle armi. Mi disse semplicemente che erano moderne, di fabbricazione russa o americana e che arrivavano di continuo. Sicuramente in quel periodo stava lavorando su questo particolare aspetto della situazione somala ... Ilaria è sempre stata una ragazza riservata. Al contrario degli altri giornalisti che si sarebbero vantati di quanto avessero scoperto, - la ragazza preferiva rimanere in disparte, presentare il servizio documentato, ma rimanere defilata, quasi nell'anonimato ... Ilaria non mi ha mai accennato ad episodi di violenza. Mi ha sempre detto che si stava*

Ma non solo. Alessandro CURZI ha precisato che sicuramente il problema del traffico di armi era un argomento ben noto nell'ambiente della redazione del TG3, tanto che: *"Brescia è stato a lungo al centro dell'attenzione dei giornalisti per il traffico di armi. Con il TG3 proponemmo un primo ed unico servizio su questo problema, ma la cosa non ebbe seguito. Questo avvenne durante il periodo in cui partì l'inchiesta su un traffico di armi del Sost. Proc. PALERMO, della Procura di Venezia. Il Magistrato fu il primo, già nel 1983 - 1984 ad occuparsi del traffico di armi, ma fu prontamente "messo da parte".*[389]

Infine, in relazione all'intervista al Sultano di Bosaso Curzi ha commentato che, pur non conoscendo il reale motivo: "*Conoscendola, non condivido l'ipotesi di una intervista casuale fatta al sultano. Un'intervista, come quella fatta al sultano, non è un lavoro casuale*".[390]

Ancora più marcata risulta essere la posizione assunta sul punto dall'operatore Alberto CALVI[391], il quale, tra l'altro, aveva condiviso pregresse esperienze lavorative con la ALPI in Somalia e che ha riferito del progetto di Ilaria di andare a Bosaso quando stava organizzando il viaggio del marzo 1994[392].

Al riguardo appare opportuno ricordare che l'operatore Calvi ha riferito che: "*La cosa sulla quale Ilaria ha sempre cercato delle prove era il traffico di armi e di droga*" affermando che questa e una sua personale consapevolezza "*perché non abbiamo fatto altro*".[393] Ha inoltre aggiunto che in tale settore d'interesse Ilaria seguiva, quale possibile pista, quella dell'utilizzo delle navi Shifco ed il ruolo di Mugne e Giancarlo Marocchino[394].

---

occupando di questa grossa storia di traffico di armi e mi chiese addirittura di affiancargli un bravo giornalista di TELEMONTECARLO, per poterla aiutare. Non avendo i mezzi necessari, mi trovai costretto a negargli tale aiuto".

[389] *idem*

[390]

[391] Documento 3.474 - Audizione del 15 ottobre 1997

[392] Audizione dell'1.2.2004: "*Ad un certo punto lei mi disse: non troviamo operatori, non vuole partire nessuno. Io ho detto: inon me la sento perché in queste condizioni non si può lavorare. Poi mi ha detto che voleva andare a* ***Bosaso*** *ed io le ho detto: non l'abbiamo fatta prima questa cosa, la fai adesso con l'esercito in fuga? PRESIDENTE. Del viaggio a Bosaso le ha mai parlato, della volontà di andare a Bosaso? ALBERTO CALVI. Sì, me lo aveva detto. PRESIDENTE. Prima di partire? ALBERTO CALVI. Sì, prima di partire. PRESIDENTE. Quindi, le disse che voleva andare a Bosaso. ALBERTO CALVI. Ed io le ho detto: non ci siamo andati in tre anni, ci vuoi andare proprio adesso?*

[393] Audizione dell'1.2.2004: "*Ilaria, come lei ha ricordato e come ho cercato di ricordare, non è stata in Somalia un giorno, ma vi è stata per 150 giorni. In questi 150 giorni è sempre stata in un posto, ha parlato con delle persone, è stata identificata come amica di alcuni e nemica di altri. … lei era una giornalista che non tendeva a mettersi in prima fila, a dire "siamo qua", anzi i suoi servizi erano sempre molto soft, ma le cose che diceva andavano a pestare i piedi e davano fastidio. Su questo abbiamo sempre avuto delle pressioni. Ilaria non è giornalista che è andata in Somalia una volta e, come una cretina, si è fatta sparare per strada, ….era una signora giornalista, che ha fatto il suo lavoro, sputando sangue per tre anni! PRESIDENTE accetto il suo sfogo, ma la pregherei, per la utilità che noi andiamo ricercando per questo nostro lavoro, di non fare fughe in avanti, se non quando le sarà chiesto.Tornando alla mia domanda, lei ha riferito che Ilaria le ha detto: è la storia della mia vita. Quale storia della sua vita, se glielo ha detto? ALBERTO CALVI. Nel corso del lavoro quotidiano noi facciamo sempre riunioni con il capo servizio e, quindi, siamo sempre pressati nelle nostre telefonate rispetto alla cronaca. Quindi, possiamo anche prevedere di fare un certo servizio e poi quel giorno succede un imprevisto e si va a fare un'altra cosa. Questo non vuol dire che la nostra giornata sia finita, perché noi per tutta la giornata comunque abbiamo dei contatti e pensiamo di costruire una storia, un racconto, un'inchiesta o una cosa che va a buon fine in qualche maniera.****La cosa sulla quale Ilaria ha sempre cercato delle prove era il traffico di armi e di droga. PRESIDENTE. Questo le risulta personalmente? ALBERTO CALVI. Mi risulta personalmente, perché non abbiamo fatto altro."***

[394] *ALBERTO CALVI. Sì. Inoltre, come motore, c'erano gli scandali della cooperazione, ma nell'ultima fase – siamo già nel 1993 – gli scandali che dovevano succedere erano già successi tutti. Quindi, nel 1993 e nel 1994, per quello che doveva accadere rispetto ad un certo establishment della cosiddetta prima Repubblica, era già successo tutto.Tutto*

Sempre in Commissione Calvi ha aggiunto che lui e Ilaria avevano un rapporto molto stretto con il giornalista del Corriere della sera, Alberizzi "*è una cosa che succede normalmente; inoltre, lavorando lui per la carta stampata e noi per la televisione, non eravamo neanche in concorrenza diretta, perché noi le cose dobbiamo darle per primi, rispetto alle televisioni. …. . Molti dei filoni, dei nomi che ho sentito, tra cui Mugne, Bosaso, Shifco, li ho sentiti fare da Alberizzi in conversazioni fatte con Ilaria*."

In precedenza, alla Commissione Gallo, in riferimento ai pregressi viaggi in Somalia, Alberto Calvi aveva chiarito quale fosse all'epoca la linea editoriale della loro testata giornalistica e come questa influisse sulle tematiche da affrontare[395].

Dello stesso tenore risultano le dichiarazioni rese da Massimo Loche[396], capo redattore del TG3, secondo cui le presunte attività illecite delle navi Shifco era patrimonio comune di tutti i giornalisti che si recavano in Somalia, compresa ovviamente Ilaria Alpi.[397]

---

quello che lei aveva raccolto voleva portarlo a sintesi, perché alla fine il suo lavoro, quello che c'è, porta ad una conclusione, cioè che tutte le operazioni che sono state fatte dall'Italia, dalla cooperazione alle operazioni militari, sono state un fallimento. PRESIDENTE. E servivano ad altro? ALBERTO CALVI. Certamente. Erano coperture di cose che probabilmente continuano ad andare avanti anche adesso. PRESIDENTE. Su questo sono d'accordo con lei. Stavolta faccio io una fuga in avanti, poi ci torniamo. Rispetto a questi interessi investigativi di Ilaria – armi e droga – le navi Shifco le dicono niente o vi dicevano qualcosa o Ilaria improvvisamente le ha detto che dicevano qualcosa? ALBERTO CALVI. Era una delle piste. PRESIDENTE. Perché Ilaria praticamente queste indagini le faceva insieme a lei? ALBERTO CALVI. Noi vivevamo insieme 24 ore al giorno, mangiando quello che si trovava; può capire quali condizioni fossero. PRESIDENTE. Shifco le dice qualcosa? ALBERTO CALVI. Shifco, Mugne, Marocchino erano tre nomi sui quali lavoravamo sempre, chiaramente consapevoli di essere in terra ostile e di non poter fare certe cose perché dovevamo comunque mandare avanti il lavoro ordinario di tutti i giorni: questo è il punto.

[395] "*il nostro lavoro per il TG3 non è stato un lavoro di propaganda istituzionale ... mentre noi del TG3 cercavamo di dare le medesime notizie, ma viste con un'altra ottica. Abbiamo sempre cercato di mostrare come il popolo somalo, e soprattutto le donne, stava vivendo quel delicato momento storico ...* e anche per tale motivo "*Prendemmo la decisione di spostarci al SAHAFI*"*... i nostri servizi di quel tempo per il TG3, ad esaminarli con attenzione, non riguardavano l'operazione italiana in Somalia; avevamo invece un chiaro taglio anti-americano, esaltavano l'inutilità dell'operazione "Restore Hope" in genere: prova ne sia che in tre anni 28.000 uomini, non riuscirono a rendere sicuri 4 Km. di strada*".

Spiegando meglio la linea operativa imposta dalla redazione, nel corso dell'audizione è emerso che sebbene da un lato "*La linea che il direttore del TG3 ci consigliò di seguire, fu proprio quella sociale*", era anche vero dall'altro che "*Oltre a fornire al TG3 notizie sul tessuto e sulla vita sociale della popolazione somala era naturalmente nostro dovere reperire anche notizie su eventuali violenze, maltratti o soprusi; traffico di armi e quant'altro avesse potuto interessare l'opinione pubblica ... È prassi per qualsiasi giornalista indagare in un paese in guerra come la Somalia sul traffico di armi e droga, ovvero sulle attività illécite della Cooperazione …*"

Chiesto di quanto a sua conoscenza sullo specifico argomento, Calvi ha dichiarato che: "*Non mi risulta che gli italiani fossero coinvolti in un traffico di armi. L'evidenza invece era di segno opposto e cioè che gli Italiani espletassero posti di blocco per sequestrare le armi ai somali. Indubbiamente i due signori della guerra trafficavano in armi ... Per quanto ne sappia, un'inchiesta sul traffico di armi venne svolta da tutti i giornalisti che operavano sul territorio somalo. Del resto una inchiesta sul traffico di armi penso fosse dovuta in un paese, come la Somalia, dove ne giravamo moltissime nonostante i molteplici rastrellamenti operati dai militari dei vari contingenti*".

[396] Audizione dell'11 marzo 2004.

[397] "*Chiunque si occupasse di Somalia conosceva il problema e se ne occupava; a Mogadiscio se ne parlava largamente. Negli ambienti dei giornalisti che si occupavano di Somalia, era uno degli argomenti più discussi perché era un mistero cosa facessero queste navi: si diceva che facessero traffico d'armi, ma non si avevano elementi di prova, quindi il buon giornalista li cercava. PRESIDENTE. Possiamo dare per certo, almeno per quelle che sono le sue consapevolezze, che in relazione ai precedenti viaggi di Ilaria Alpi in Somalia, la giornalista aveva acquisito informazioni sulle navi Shifco e sul traffico di armi, però si trattava soltanto di notizie che Ilaria Alpi ha comunicato a lei e intendeva approfondire. E' corretto? MASSIMO LOCHE. E' corretto. PRESIDENTE. Il viaggio che si sarebbe concluso con l'uccisione aveva due finalità esplicitate in comitato di redazione, cioè il contingente italiano e l'accertamento di come stessero le cose a Bosaso. Esatto? MASSIMO LOCHE. Sì. E cosa restava della Somalia alla fine di quel lungo periodo*."

Anche in precedenza il giornalista aveva dichiarato di essere *a conoscenza che ci fossero delle navi che trafficassero in armi*" e questo problema era di particolare interesse per la Alpi.[398]

Sempre innanzi alla Commissione Gallo i giornalisti Marina Rini, Gabriella Simoni e Giovanni Porzio, pur escludendo che la Alpi stesse indagando su presunti traffici di armi, ammettevano univocamente che "*Sin dal 1993 tutti i giornalisti erano a conoscenza di questo traffico*" (Marina Rini[399]); "*In Somalia tutti i giornalisti si sono occupati della SHIFKO e del sequestro delle navi*" (Gabriella Simoni[400]); "*Per quanto riguarda il traffico delle armi, visto che se ne parlava, ho effettuato anch'io delle indagini*" (Giovanni Porzio[401]).

In questa stessa linea si pone la deposizione di Massimo Alberizzi alla Commissione[402], il quale peraltro – a precisa domanda del Presidente (*Lei ha dichiarato – esattamente nel 1995 – di non ritenere che Ilaria avesse "acquisito elementi importanti e nuovi sul traffico di armi", deducendo che questa sarebbe la ragione per la quale non potrebbe identificarsi il traffico e la conoscenza sul traffico di armi come causa dell'omicidio. Sulla base di cosa ha fatto questa affermazione?*) ha risposto che la sua ipotesi era ancorata alla supposizione " *se Ilaria avesse saputo, me lo avrebbe immediatamente detto."*

Peraltro lo stesso Alberizzi ha puntualmente riferito che Ilaria Alpi aveva partecipato con lui ad una intervista fatta alla moglie di Ali Mahdi Nourta, volta ad acquisire elementi su traffici di armi interessanti la Somalia facendo riferimento non solo alle

---

[398] Documento 3.474 - Audizione del 30 settembre 1997 innanzi alla Commissione Gallo: "*Sicuramente era intenzione di Ilaria verificare determinate informazioni che aveva raccolto nei suoi viaggi precedenti. Infatti, mi disse molto chiaramente che sarebbe andata sia a Sud che a Nord della Somalia. In verità, mi confidò che era sua intenzione fermarsi lo stretto necessario a Mogadiscio e visitare più a lungo il Nord della Somalia perché non era mai stata in quelle regioni. Quando fu in Somalia, fece dapprima un viaggio organizzato dall'Esercito nel Sud del Paese e poi andò a Nord, a BOSASO. In particolare Ilaria considerava molto importante la famosa questione delle navi della SHIFKO, questione che non aveva nulla di misterioso per chi si occupava della Somalia. Qualsiasi giornalista ben preparato sul problema somalo può confermare che tali navi erano implicate nel traffico di armi. Il problema era che non si sapeva quali fossero i porti da cui partivano, cosa trasportassero e dove andassero con precisione. Ilaria aveva intenzione di trovare le risposte a tali domande ... In effetti era intenzione di Ilaria svolgere le indagini del caso visitando il Paese e, prima del rientro, trasmettere i risultati del suo lavoro ... Ilaria mi disse che era arrivata a BOSASO, che aveva trovato delle cose molto interessati ... Disse ancora che aveva delle nuove informazioni e del materiale di ottima qualità. Non ho dubbi nell'affermare che era particolarmente contenta dell'intervista fatta al Sultano di BOSASO anche se allora non ne accennò. In effetti, l'intervista si è dimostrata inedita: il Sultano racconta delle cose in modo piuttosto allusivo, quasi con linguaggio mafioso, ma fornisce delle informazioni sui traffici ... E' possibile, inoltre, che lei avesse ulteriori informazioni, forse più particolareggiate e di maggiore interesse, ma le tenesse riservate, per ovvie ragioni di sicurezza, per poterle rendere pubbliche una volta arrivata in Italia ... Quello che posso dedurre dalle sue due brevissime telefonate e che Ilaria avesse trovato testimonianze del traffico di armi in Somalia ad opera di alcune navi peschereccio ... indubbiamente le novità di cui mi ha parlato Ilaria durante le sue telefonate da Mogadiscio, sono senz'altro connesse all'intervista fatta al Sultano di BOSASO e a quella,, meno famosa, ma ugualmente interessate, fatta al Capitano di Porto di BOSASO. Questi parlava in modo molto più prudente rispetto al Sultano, ma comunque ha riferito degli strani viaggi fatti da quei pescherecci. Penso che il servizio giornalistico composto da queste due interviste e commentato da Ilaria avrebbe potuto dissipare molti dubbi sul traffico di armi in Somalia. Credo che Ilaria quando parlava di questi traffici si riferisse esclusivamente a vicende somale, vicende tra somali, che non avevano nulla a che fare con il contingente italiano".*

[399] Documento 3.474 - Audizione del 24 settembre 1997

[400] Documento 3.474 - Audizione del 16 ottobre 1997

[401] Documento 3.474 - Audizione del 16 ottobre 1997

[402] Audizione del 15 settembre 2004.

attività di Giorgio Giovannini, ma anche a trasporti fatti con navi e alla provenienza russa delle armi[403].

Le notizie acquisite dai servizi

La Commissione ha analizzato i documenti che riguardano il periodo che precede il duplice omicidio e che appare opportuno qui in parte riportare, per quanto riguarda alcuni spunti relativi all'inchiesta svolta:

- 3/5/1990 CENTRO SISDE Pescara: trasmette un appunto relativo a CORNELI Francesco ed al coniuge LOZZI Lucia, interessati a vario titolo in diverse società, **MANCINELLI Florindo**, e del noto fratello, **MANCINELLI Giancarlo**, con interessi, tra l'altro, in Somalia nella società Somali - Italian Fishing CO. (SomitFish co.) con sede a Mogadiscio, con presidente SIDALI ABDULLE BARRE, rappresentante del Governo Somalo.[404]
- 29/3/1991 CENTRO SISDE Livorno: richiesta di asilo politico di 14 cittadini somali alla questura di Livorno. Segue elenco nomi. Si tratta di marittimi imbarcati sulla **motonave "21 Oktobar II"** battente bandiera somala già ormeggiata nel porto di Livorno proveniente da Gaeta, che hanno dichiarato di non voler tornare nel proprio paese per la situazione politica ivi esistente.[405]
- 3/2/1993 SISDE: Cittadino somalo ISSE UGAS ABDULLE… segnalato dal SISMI quale elemento pericoloso dedito al traffico d'armi. Dall'esame di alcuni documenti in possesso dello straniero, reperiti dal SISMI, è emerso un tentativo di acquisire un ingente quantitativo di materiali d'armamento, vettovaglie e medicinali vari da destinare al "Somali National Front", per proseguire la guerriglia in atto nel Paese africano.…Il soggetto -dall'elenco di utenze chiamate in Italia allegato all'appunto- risulta aver **contattato, tra gli altri, Mugne Said Omar**.[406]
- 2/3/1993 CENTRO S.I.S.D.E Pescara: trasmette un appunto relativo ad articoli stampa pubblicati su i quotidiani "IL CENTRO" di Pescara e "IL TEMPO d'ABRUZZO" rispettivamente del 24 e del 25 Febbraio 1993, relativi a MANCINELLI Giancarlo, nato a Silvi (TE) il 21 Maggio 1941, e le Società **"SOMALI ITALIAN FISCHING CO, COOPERATIVA PESCA ADRIATICA arl, SEC SOCIETÀ ESERCIZIO CANTIERI** SpA, ivi citate, sono state oggetto di interesse.[407]

---

[403] *PRESIDENTE. Lei intervistò la moglie di Ali Mahdi, in qualche circostanza? MASSIMO ALBERIZZI. Sì. PRESIDENTE. Insieme ad Ilaria o da solo? MASSIMO ALBERIZZI. C'era anche Ilaria. chiese il riserbo. PRESIDENTE. E parlò di armi. MASSIMO ALBERIZZI. Sì. PRESIDENTE. In che senso? MASSIMO ALBERIZZI. Raccontò come alcuni trafficanti italiani rifornivano di armi le fazioni somale. PRESIDENTE. Le fazioni somale di Aidid o anche la loro? MASSIMO ALBERIZZI. Lei parlò anche di Ali Mahdi. Parlò soprattutto di Aidid, perché era il nemico di Ali Mahdi, però il signore di cui parlò era anche amico di Ali Mahdi. PRESIDENTE. Quindi si parlava del traffico di armi alle fazioni somale, armi provenienti dall'Italia. MASSIMO ALBERIZZI. Le armi, non so; il trafficante, sì. PRESIDENTE. Era italiano. E chi era? MASSIMO ALBERIZZI. Giovanni Giovannini*

[404] Doc. 108.9 pag. 1-9

[405] Doc. 108.12

[406] Doc. 108.12

[407] doc. 108.9

- 30/3/1993 CENTRO S.I.S.DE: trasmette un appunto con allegato un articolo di stampa titolato "QUESTO MITRA SA DI TONNO" apparso in data 28 Febbraio 1993 sul settimanale ESPRESSO.[408]
- **18.05.93** Sismi 2^ Divisione: telex circa: "… esponente somalo presente in Addis Abeba … ha riferito … Ali Madhi avrebbe segnalato … l'esistenza di un traffico di armi **dalla Somalia allo Yemen** utilizzando **piccole imbarcazioni** …tale MUGNE … della società Shifco … starebbe finanziando i capi di varie fazioni …sostegno finanziario da Ali Mahdi a gen. Aidid.[409]
- 7/2/1994 CENTRO SISDE ROMA 1: ***Nell'approssimarsi del ritiro dei contingenti UNOSOM dalla Somalia, a Mogadiscio la tensione è molto alta: la popolazione vive nell'angoscia di ciò che avverrà all'indomani del 31 Marzo 1994***. I fuorilegge hanno tirato fuori, senza timore, le loro armi. [410]
- 14/2/1994 CENTRO SISDE ROMA 1: Seg.f.n.RMl.34570/59 del 7/2/1994 Nel breve periodo di tempo che resta ai contingenti multinazionali dell'ONU per la partenza dalla Somalia, ***si rinfocolano le ostilità tribali e, nel crescendo delle rivendicazioni territoriali seguite anche da scontri militari, si registra un aumento dell'attività di bande di fuorilegge*** che vanno a caccia di tutto ciò che dispongono le organizzazioni umanitarie, da tempo presenti in Somalia.[411]
- **7.03.94 Sismi** 2^ Divisione: Nota circa il sequestro del M/P **Faarax Omar** con a bordo comandante Fanesi Nazzareno, direttore di macchina Delli Passeri Franco e nostromo Sperduto Marco … [412]

Le vicende note agli ambienti giornalistici italiani

Il Centro Sisde di Pescara Pescara, il 30 Marzo 1993[413] evidenziava un un "articolo stampa titolato "*Questo mitra sa di tonno*" apparso in data 28 Febbraio 1993 sul settimanale l'Espresso. *"Le indagini cui si riferiscono gli organi di stampa sono condotte dalla Procura della Repubblica di Teramo ed il relativo fascicolo processuale è stato trasmesso - unitamente al memoriale - alla Procura della Repubblica di Milano dove è stato affidato alla Dott.ssa GUALDI del pool di Tangentopoli In relazione a quanto precede, si è appreso occasionalmente che il memoriale conterrebbe denunce su attività illecite commesse dall'ex Sindaco di Milano Paolo PILLITTERI, da alcuni dirigenti di aziende italiane e da SIAAD BARRE nell'ambito della assegnazione di appalti in Somalia. MANCINELLI - che avrebbe avuto funzione di intermediario - avrebbe dovuto percepire provvigioni di circa 1500 milioni delle quali ne avrebbe intascati solo 50. Le ditte aggiudicatrici*

[408] Doc.108.9
[409] Doc. 43.11
[410] Doc.108.13
[411] Doc.108.13
[412] doc. 102.3
[413] doc.108.003

dei lavori avrebbero versato tangenti per il 15% sul totale ed alcune di esse avrebbero pagato a SIAAD BARRE importo in armi".[414]

Un mese prima sul settimanale "*Il Mondo*" era apparso analogo articolo in cui si illustrava una inchiesta della Procura di Milano relativa a queste navi, e di tangenti per la loro costruzione pagate non in denaro ma direttamente in armi.[415]

[414] Chi è Giancarlo Mancinelli, e perché dice di aver consegnato nelle mani di Paolo Piliitteri una valigetta contenente 900 milioni come provvigione sugli affari della Somalfish, compagnia somala per la pesca oceanica? La storia sta scritta in un esposto-memoria di Mancinelli alla procura di Teramo e nei verbali di tre deposizioni da lui rese al sostituto procuratore Donatella Salari. Al Senato, Mancinelli è stato ascoltato da Emilio Molinari dei Verdi per la commissione Esteri e Carmine Mancuso della Rete per la commissione Giustizia. ….... vedremo, personaggi e canali finanziari di questa storia di ton ni e aragoste da drenare al largo delle coste somale finiscono per svolgere un ruolo chiave nell'organizzazione del colossale affare da 1.400 miliardi che è stato l'aiuto italiano alla Somalia. Dai tonni alle armi. E' il 1982 quando la Farnesina vara il Programma di sviluppo della pesca oceanica, stanzia 110 miliardi della Cooperazione e acquista dalla Sec di Viareggio (Società esercizio cantieri) tre pescherecci attrezzati di tutto punto. Rappresentano, con altre tre navi più una di appoggio, il patrimonio della Somalfish, società mista italo-somala….. Ma il vero padre-padrone della Somalfish si chiama Said Omar Mugne, ingegnere, somalo "bravano", cioè di origine portoghese, intimo amico di Siad Barre, al quale Mugne risponde direttamente, scavalcando ministeri ed enti competenti. E quando Barre, nel gennaio '91, è costretto alla fuga, Ornar Arte, primo ministro del nuovo presidente provvisorio Ali Mandi, «nomina invano Mugne direttore generale del ministero della Marina, per indurlo a tornare a Mogadiscio". Cosi' racconta Mohamed Aden, ex ministro somalo della Sanità, della Cultura e dell'Istruzione, incarcerato da Barre dall'82 all'88. ora esule. «Perché? Vede, in genere sono i governi dei paesi produttori di armi a prestare a un governo i soldi per acquistarle; ma negli ultimi anni del potere di Barre, sempre più dittatoriale, e a maggior ragione dopo la sua caduta, quelle linee di credito ufficiali si erano interrotte. Gli acquisti di materiale bellico da parte della Somalia sono continuati, anche in Italia, da almeno tre diverse imprese. Con che soldi? Mi risulta che in larga parte provenissero, in valuta pregiata, proprio dalla Somalfish». Com'è diventato cosi importante, Said Ornar Mugne?"

[415] Nella grande abbuffata di partiti e uomini politici dell'ultimo decennio, una portata è stata particolarmente succulenta: quella dei finanziamenti e degli aiuti ai Paesi del Terzo mondo e dei traffici di armi con i Paesi sottosviluppati. I protagonisti sono gli stessi che da oltre due anni animano le cronache di Tangentopoli. Dalle confessioni di un testimone finora sconosciuto: Francesco Corneli ….. emerge un quadro inquietante della corruzione internazionale e dei legami tra potenti italiani e somali. … Davanti al pubblico ministero Gemma Gualdi, titolare dell'inchiesta sul traffico di armi con i regimi che si sono succeduti in Somalia, Corneli ha fatto nomi eccellenti: da Paolo Pillitteri, ex sindaco di Milano, a Bettino Craxi, … «Ricordo che mi è stato riferito in più occasioni che Siad Barre richiedeva tangenti da parte del rappresentante italiano Bearzi, parte in denaro, avendo necessità di valuta estera, e parte direttamente in armi. Barre pretendeva a saldo dei propri "crediti" a titolo di tangente, per il valore del 50%, tale tipo di pagamento». In particolare Corneli riferisce di avere sentito una frase che suona così: «Non solo Bearzi e chi gli sta dietro guadagnano ricche tangenti sugli affari in Somalia, ma guadagnano pure sulle armi. A Barre infatti il prezzo delle armi glielo fanno loro stimandolo il doppio e ci guadagnano ogni volta la metà del prezzo... cambia poi argomento. e spunta il nome di … Pozzo, l'imprenditore principe per la costruzione e la vendita in tutto il mondo di grosse imbarcazioni da pesca. …in Somalia per la Sec si trattava di occuparsi di un'area di investimenti tradizionalmente riservata al Partito socialista Corneli cita a questo proposito l'esempio di un appalto per tre pescherecci in Somalia: un primo stanziamento ottenuto dalla Dipco, la Direzione generale per la Cooperazione allo sviluppo dei Paesi del Terzo mondo cui faceva capo il corrispondente dipartimento presso il ministero degli Esteri, per la costruzione e fornitura dei pescherecci; un secondo per modifiche al progetto, visto che i natanti non stavano a galla, un terzo per armare i pescherecci, un quarto finanziamento in vista della manutenzione resasi necessaria a causa dei disaccordi fra somali e italiani. «Per questo quarto finanziamento», prosegue Corneli, «furono concessi svariati miliardi a titolo di riparazione, nonostante si trattasse di barche nuove di pacca e appena fornite». *Dulcis in fundo* un quinto finanziamento: «Questa volta finalizzato ad attrezzare gli impianti a terra e a fornire ai somali le tecnologie necessarie per imparare a servirsene»…..Corollario di un piatto tanto ricco, frutto di un accordo corruttivo, un episodio dai toni accesi e dai tratti persino violenti svoltosi nella piazzola di parcheggio dell'aeroporto di Linate a Milano. Una litigata fra Mancinelli (altra persona coinvolta), scomparso nel 1991, Bearzi, Pozzo e Corneli. «Ricordo che Mancinelli», racconta Corneli al magistrato, «chiedeva dove fossero finiti i soldi promessi per la sua mediazione. Ma Pozzo gli assicurava di aver già sborsato quanto pattuito".

L'inchiesta presso la Procura di Milano

Il sostituto Procuratore di Milano Gemma Gualdi nell'audizione del 13 giugno 1995 innanzi alla Commissione cooperazione[416], ha spiegato che l'inchiesta presso la Procura di Milano conseguiva a una sentenza del Tribunale civile di Milano.[417]

Nella inchiesta, attraverso vari passaggi di indagine, la Procura era giunta all'esame delle attività della SEC cioè l'azienda che ha costruito, e per un certo periodo anche gestito, le navi alle quali si erano interessati Alpi e Hrovatin; in tale ambito era emersa la figura di Giancarlo Mancinelli[418].

Parallelamente l'inchiesta si era sviluppata sulle attività della GIZA S.P.A., su cui si riferirà nella parte relativa alla cooperazione, ma che appare strettamente connessa con la vicenda dei pescherecci Shifco[419].

Nella medesima indagine la Procura di Milano acquisisce testimonianze, da parte di persone abitualmente residenti a Mogadiscio delle quali non è stato possibile verificarne l'attendibilità, secondo cui "*la Camera di commercio italo-somala e in*

---

[416] Documenti acquisiti dalla Commissione sulla cooperazione.

[417] Il Tribunale si era pronunziato sull'inammissibilità della richiesta in una «…controversia instaurata da alcuni cittadini somali, tali Ali Hasci Dorre e Farah Aidid, contro alcuni cittadini italiani: Pietro Bearzi, Paolo Pillitteri e Bettino Craxi... Nel 1978 sarebbe stata costituita una associazione non meglio definita denominata Camera di commercio italo-somala, il cui presidente era il dottor Paolo Pillitteri e il segretario generale Pietro Bearzi... Si sosteneva che tra il gruppo somalo e la controparte italiana – fra cui Pillitteri e Craxi – era stata raggiunta una sorta di gentleman agreement in forza al quale le provvigioni e le mediazioni sarebbero spettate [ai due somali] nella misura del 10 per cento sugli importi degli affari portati a conclusione... e comunque sarebbero state spartite in eguale misura tra controparte somala e controparte italiana... In particolare i somali si lagnavano di aver avuto promesse di denaro e di non averne in realtà intascato se non in minima parte..."

[418] Riferisce la Gualdi: *" Mancinelli è un personaggio che ha compiuto molti lavori in Somalia, che ha funto da intermediàrio, a mo' di Bearzi per intenderci, in Somalia, il quale un giorno scopre di essere irrimediabilmente ammalato di un brutto male e che i giorni che gli rimangono sono pochi. Egli decide che non solo i somali non hanno mai ricevuto integralmente il denaro che era loro stato promesso ma neppure lui, neppure lui che in quel momento era malato e stava morendo, e credo che si sia tolto veramente qualche sassolino dalla scarpa. Non solo si è recato inizialmente presso la procura della Repubblica di Teramo e quant'altro, ma addirittura ha partecipato a delle audizioni in Senato su invito dei senatori del Gruppo dei verdi, audizioni registrate, nelle quali egli ha preso a raccontare quello che era capitato a lui, alla sua persona, nei suoi rapporti con determinati personaggi,' nelle sue vicende collegate agli affari compiuti in Somalia. Anche lui, come detto, si lagnava per il fatto di non aver mai visto le provvigioni che erano state pattuite a suo vantaggio per l'intermediazione negli affari"*

[419] Sempre secondo la dott.ssa Gualdi: *Mancinelli dice: "Con la Giza ebbi un gentleman agreement. Divenni operativo con la promessa di una ricompensa pari all'1,5 per cento di valore dell'affare"...*

La Giza provvede alla costruzione di un centro agrozootecnico di Afgoi destinato all'allevamento e alla macellazione del bestiame da destinare alla esportazione... per il progetto operativo del centro viene costituita una società autopartoritasi con rappresentanze somale: la GIZOMA...

La vicenda della Giza, peraltro, appare strettamente legata al capitolo relativo alla Società Esercizio Cantieri (SEC) e alla vicenda dei vari pescherecci...

Viene riferito che il valore complessivo dell'affare relativo alla fornitura delle prime tre navi era approssimativamente di 30 miliardi mentre quello riferito alle seconde tre navi ammontava a circa 60 milioni di dollari Usa; in realtà il costo dei materiali e delle tecnologie utilizzate e concretamente fornite non superava – viene detto – un terzo della somma effettivamente erogata. Pertanto i due terzi del finanziamento sarebbero serviti per altre esigenze...

Viene dunque chiesto all'amministratore delegato della Sec se mai qualcuno gli abbia fatto strane e impensabili richieste di denaro in relazione alla intermediazione di affari per la stipula di questa convenzione e i relativi atti aggiuntivi. Renzo Pozzo riferisce che effettivamente ciò è stranamente accaduto e in particolare riferisce che sarebbe intervenuto proprio presso di lui Mancinelli, il quale gli avrebbe chiesto del denaro che inopinatamente [il Pozzo] gli avrebbe consegnato... solo una novantina di milioni in cambio di un atteggiamento più morbido verso la Sec. Viene detto infatti che quel versamento era stato causato dall'opera diffamatoria che in territorio somalo Mancinelli asseritamente andava svolgendo, opera diffamatoria che gravemente aveva preoccupato la Società Esercizio Cantieri [la quale] per tacitare il calunniatore aveva consegnato a lui la somma di 90 milioni".

particolare Craxi e Pillitteri facessero scambio di armi come contropartita della fornitura di opere, servizi o costruzioni o quant'altro ancora in quel territorio".
Sempre la dott.ssa Gualdi riferisce di aver raccolto le dichiarazioni di alcuni marinai imbarcati sui pescherecci Shifco, *"i quali riferiscono di strani passaggi che avvenivano la notte durante i viaggi delle navi-frigo. Essi specificano di essere stati imbarcati sulla nave «21 ottobre II», di proprietà della società italo-somala Shifco che ha una delle sue due sedi a Milano. I marinai riferiscono in particolare, si potrà leggerlo dai verbali, della notte e del luogo in cui la nave si è fermata, dell'altra nave che ad essa si è avvicinata, nave senza scritte né insegne, e della piccola barchina che ha accostato la nave-frigo ed ha cominciato un lungo trasbordo di casse di legno della lunghezza approssimativamente (è il servizio militare prestato dagli uomini di casa che me lo fa ritenere) di un fucile. Queste casse recavano la scritta CCCP. Forse si trattava di armi datate. Sono queste le dichiarazioni che ho raccolto delle quali non mi si chieda la verosimiglianza e' l'attendibilità. Mi limito a riferire un particolare che nasce dagli atti istruttori"*.

Le dichiarazioni acquisite dalla Commissione

La Commissione ha particolarmente approfondito, mediante numerose audizioni, la tematica del traffico di armi in Somalia.
Lo stesso ex Presidente ad interim Ali Mahdi, ha sostenuto essere particolarmente agevole il procacciamento delle armi in Mogadiscio visto il considerevole quantitativo giunto negli anni precedenti al deposto regime di Siad Barre[420].
L'avv. Douglas Duale ha rappresentato alla Commissione[421] quanto viene comunemente sostenuto in Somalia circa il coinvolgimento dei pescherecci Shifco nel trasporto delle armi durante il periodo di Siad Barre[422]; ha aggiunto che, successivamente alla caduta di tale regime, il traffico di armi è continuato con le medesime modalità: *"dopo Siad Barre lì è diventato il mercato di tutti, presidente, anche dai paesi dell'Est sono venute armi, che sono state importate anche dalle navi della Shifco, come ha dichiarato il mio assistito, sultano di Bosaso"*. Tali armi provenivano soprattutto dall'est europeo[423].

---

[420] Audizione 6 settembre 2005.
[421] Audizione 2 marzo 2004.
[422] *DOUGLAS DUALE. Questo io… Se lei mi chiede quello che so, è quello che dicono tutti. PRESIDENTE. Che dicono tutti in Italia o in Somalia? DOUGLAS DUALE. In Somalia. PRESIDENTE. Che dicono? DOUGLAS DUALE.* ***In Somalia dicono che la Shifco era coinvolta in un periodo… che importava armi in Somalia.*** *PRESIDENTE. Ma all'epoca di Siad Barre? DOUGLAS DUALE. Siad Barre. PRESIDENTE. Quindi, diceva: fino a… DOUGLAS DUALE. Credo, fino al 1992…. . PRESIDENTE. Fino al 1992*
[423] *"Quello che risulta a me circa l'importazione di armi, il traffico di armi, è che la Somalia non poteva essere mai un porto di passaggio, perché l'importazione di armi, come dicevo prima, durante il regime di Siad Barre, riguardava armi destinate direttamente al regime, che era in difficoltà, in quando naturalmente doveva combattere contro i ribelli Successivamente, con la caduta di Siad Barre, ogni famiglia si era organizzata per avere armi. Queste armi potevano venire e potevano essere destinate a Bosaso, a Mogadiscio, a Merca, a Kisimayo, a seconda del gruppo etnico che le aveva richieste. Quindi, erano i fondi che provenivano direttamente dalla Somalia, che passavano attraverso l'Europa, ma il grosso delle armi veniva dai paesi dell'est. Con questo non voglio dire che si possa escludere che le armi potessero anche venire dall'Italia, però quello che io ho saputo e che sapevo – indirettamente, naturalmente – dai somali è che queste armi venivano da questi paesi, perché costavano di meno. MAURO BULGARELLI. Però, il sultano*

L'avvocato Duale ha quindi espresso il convincimento che il duplice omicidio potesse essere collegato alle vicende dei traffici illeciti anche perché non aveva le caratteristiche di un omicidio casuale[424].

Utili informazioni sulla figura di Mugne e sul suo ruolo nel periodo del regime di Siad Barre, sono state riferite in Commissione anche dal generale Gilao della polizia somala[425].

Il Generale Gilao ha altresì dichiarato che tra i trafficanti italiani di armi gli era noto in Somalia Giorgio Giovannini e che entrambi i clan avevano ricevuto armi da lui[426].

Il ruolo di trafficante di armi svolto da Giovannini è stato confermato anche da un altro alto ufficiale della polizia somala, il generale Hosman Omar Wehelie detto "gas gas"[427].

---

si occupava, ovviamente, di queste cose ed era a conoscenza diretta di queste cose, sia delle armi…del traffico di armi che si svolgeva nella sua area o del traffico dei rifiuti. Immagino che, come il Presidente, durante il periodo di Siad Barre, tutti quanti… DOUGLAS DUALE. No, onorevole, va chiarita una cosa. Durante il periodo di Siad Barre, il sultano era in carcere, in quanto era uno degli oppositori del regime. Se parliamo del periodo dopo Siad Barre, rispetto alle armi – che, naturalmente, entravano in Somalia – il sultano ha ammesso che ne era a conoscenza. Addirittura, ha dichiarato che anche loro ne hanno ricevute".

[424] *"PRESIDENTE. Lei dice : "perché dovevano essere uccisi". Perché dovevano essere uccisi? Se sa qualcosa, ce lo dica. Qual è la ragione per la quale dovevano essere uccisi? DOUGLAS DUALE. Io dico la ragione che dicono i somali, cioè che dovevano essere eliminati perché avevano scoperto quello che certamente per i somali era noto […] PRESIDENTE. Cioè? DOUGLAS DUALE. Il traffico di armi e di rifiuti, ma che per lei non era noto. PRESIDENTE. Cioè una cosa che facevano tutti, ma che risultava importante … DOUGLAS DUALE. Certamente, era importante dal punto di vista giornalistico. Ma era una cosa che i somali sapevano. […] DOUGLAS DUALE. Mezz'ora prima nello stesso luogo erano presenti altri due giornalisti italiani, senza scorta, e si dice che questi due giornalisti – credo che fossero la Simoni e l'altro, giornalisti di Panorama, credo – sono andati là e che alloggiavano a casa di Marocchino. Sono andati là mezz'ora prima, senza armi, con una sola macchina. Quindi, non diciamo che in Somalia … Io faccio l'avvocato, ma non lo faccio adesso per … Questi sono stati uccisi, secondo me e secondo i somali, perché dovevano essere uccisi, ma non perché dovevano rubare chissà che cosa. No, assolutamente, questa è tutta una storia che non regge."*

[425] Audizione del 14 dicembre 2005: *"PRESIDENTE. Ha conosciuto Omar Mugne? AHMED JILAO ADDO. Sì. PRESIDENTE. Chi era Mugne? AHMED JILAO ADDO. Dovete chiederlo al partito socialista italiano. PRESIDENTE. Lei lo ha conosciuto Omar Mugne? AHMED JILAO ADDO. Io lo conosco. PRESIDENTE. Come lo ha conosciuto? Che tipo di rapporti ha avuto con Mugne? AHMED JILAO ADDO. Lui era immischiato nel caso FAI, non so se voi lo ricordate? PRESIDENTE. La cosiddetta malacooperazione. AHMED JILAO ADDO. Sì. PRESIDENTE. E che faceva? Impicci? AHMED JILAO ADDO. All'epoca comandavano i socialisti, quindi non posso dire molte cose perché non sono stato al centro della questione non essendo un politico, ma un personaggio laterale. PRESIDENTE. Stiamo sempre parlando del periodo di Siad Barre? AHMED JILAO ADDO. Sì. PRESIDENTE. Quindi, sostanzialmente, era uno che faceva ciò che voleva? AHMED JILAO ADDO. Sì, era un affarista. PRESIDENTE. Siad Barre gli permetteva di fare ciò che voleva? AHMED JILAO ADDO. Sì."*

[426] *PRESIDENTE. Giorgio Giovannini? AHMED JILAO ADDO. Lo sentivo prima, perché lui era un contrabbandiere di armi. PRESIDENTE. E che faceva in Somalia? AHMED JILAO ADDO. Qualche volta, quando c'erano Ali Mahdi e Aidid (all'epoca loro) lui - non so, dalla Cecoslovacchia, non so da dove - ha portato armi. PRESIDENTE. E voi avete seguito queste cose oppure era normale che portassero le armi? AHMED JILAO ADDO. Io per chi lavoravo? PRESIDENTE. Per Ali Mahdi. AHMED JILAO ADDO. Ali Mahdi non intende neanche cosa vuol dire intelligence. PRESIDENTE. Ali Mahdi? AHMED JILAO ADDO. Non intende. PRESIDENTE. Non è un problema di intelligence. Le chiedo se, avendo saputo che qualcuno trafficata armi in Somalia, avete fatto qualche cosa. AHMED JILAO ADDO. No, no. PRESIDENTE. Era normale fare contrabbando di armi? AHMED JILAO ADDO. E' normale, quando un paese in guerra, è normale, e uno le deve trovare dove le può trovare…*

[427] Audizione del 2 dicembre 2005: *"PRESIDENTE. Ha mai sentito nominare Giorgio Giovannini? HOSMAN OMAR WEHELIE. Quello morto? PRESIDENTE. Non lo so se è morto, è un trafficante di armi. HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, lo conosco. PRESIDENTE. Dove lo ha conosciuto? Come, quando e perché? Quali affari ci ha fatto insieme? HOSMAN OMAR WEHELIE. Se la domanda è posta così, non so se posso rispondere. PRESIDENTE. Quando l'ha conosciuto? HOSMAN OMAR WEHELIE. L'ho conosciuto a Mogadiscio. PRESIDENTE. Che faceva a Mogadiscio? HOSMAN OMAR WEHELIE. Traffico di armi. PRESIDENTE. Con chi faceva il traffico di armi? HOSMAN OMAR WEHELIE. Con il Governo somalo. PRESIDENTE. Quando, al tempo di Siad Barre o dopo? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sto dicendo con Siad Barre. PRESIDENTE. Portava le armi dall'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. No,*

Anche ai servizi italiani di *intelligence* pervenivano informazioni in ordine a tale traffico di armi; il generale Cesare Pucci[428], direttore del SISMI dal mese di agosto del 1992 al mese di luglio 1994, ha affermato di ricordare le notizie intorno all'utilizzazione delle colonne umanitarie per il traffico di armi, con particolare riferimento alle navi della cooperazione. In particolare ha dichiarato che tali informazioni le erano state fornite da Rajola Pescarini, il quale gli aveva anche riferito che "*il traffico delle armi veniva da Bosaso, dall'Arabia Saudita alla Somalia del Nord, e poi probabilmente giungeva al sud, probabilmente anche con i famosi pescherecci. Non avevamo altre notizie oltre a queste*".

Con riferimento ad un telex della seconda divisione del Sismi del 18 maggio 1993, con cui si segnalava di aver appreso, da esponente somalo presente in Addis Abeba, che Ali Mahdi avrebbe segnalato l'esistenza di un traffico di armi dalla Somalia allo Yemen, utilizzando piccole imbarcazioni e che tale Mugne della società Shifco starebbe finanziando i capi di varie fazioni, spostando il suo sostegno finanziario da Ali Mahdi al generale Aidid, il generale PUCCI ha dichiarato di ricordare "*questi fatti e ricordo che dovevamo attivare delle ricerche più precise*".

Tuttavia, contrariamente a quanto sostenuto dai suoi collaboratori, il generale Pucci ha fornito indicazioni del tutto nuove, relativamente al traffico di armi, affermando che "*da quando ho preso il Sismi, non c'era più possibilità di fare traffici leciti con la Somalia*".

Nel prosieguo ha specificato che " *il traffico di armi verso la Somalia è molto ridotto; si tratta soprattutto di munizioni e armi portatili ... La situazione in Somalia, per quanto riguarda le armi, era duplice: innanzitutto, c'era una enorme dovizia di armi in tutto il paese, per il fatto che durante il dominio di Siad Barre c'era stata la guerra contro l'Etiopia. Ora non ricordo esattamente quale zona fosse contesa nel conflitto tra i due paesi comunque Siad Barre, in quel momento, era supportato dall'Unione sovietica e ha avuto e ricevuto rifornimenti cospicui in armi. Successivamente, c'è stato un afflusso di armi - ma prima che arrivassimo noi in Somalia -, un afflusso notevole soprattutto quando, con la caduta del muro di Berlino, si è liberata la disponibilità di armi dei paesi del patto di Varsavia. Ciò ha fatto sì che la disponibilità complessiva di armi fosse superiore alle necessità e alle*

---

erano armi russe. PRESIDENTE. Lei sa se queste armi, per andare in Somalia, passavano per l'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. Venivano direttamente dalla Jugoslavia a Mogadiscio. PRESIDENTE. Lei si interessava di questi problemi per Siad Barre? HOSMAN OMAR WEHELIE. Non potevo farlo perché l'amico di Giorgio Giovann"PRESIDENTE. Ha mai sentito nominare Giorgio Giovannini? HOSMAN OMAR WEHELIE. Quello morto? PRESIDENTE. Non lo so se è morto, è un trafficante di armi. HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, lo conosco. PRESIDENTE. Dove lo ha conosciuto? Come, quando e perché? Quali affari ci ha fatto insieme? HOSMAN OMAR WEHELIE. Se la domanda è posta così, non so se posso rispondere. PRESIDENTE. Quando l'ha conosciuto? HOSMAN OMAR WEHELIE. L'ho conosciuto a Mogadiscio. PRESIDENTE. Che faceva a Mogadiscio? HOSMAN OMAR WEHELIE. Traffico di armi. PRESIDENTE. Con chi faceva il traffico di armi? HOSMAN OMAR WEHELIE. Con il Governo somalo. PRESIDENTE. Quando, al tempo di Siad Barre o dopo? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sto dicendo con Siad Barre. PRESIDENTE. Portava le armi dall'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. No, erano armi russe. PRESIDENTE. Lei sa se queste armi, per andare in Somalia, passavano per l'Italia? HOSMAN OMAR WEHELIE. Venivano direttamente dalla Jugoslavia a Mogadiscio. PRESIDENTE. Lei si interessava di questi problemi per Siad Barre? HOSMAN OMAR WEHELIE. Non potevo farlo perché l'amico di Giorgio Giovannini era il mio comandante. PRESIDENTE. Chi era? HOSMAN OMAR WEHELIE. Il generale Osman Anaghel."ini era il mio comandante. PRESIDENTE. Chi era? HOSMAN OMAR WEHELIE. Il generale Osman Anaghel."

[428] Audizione del 9 marzo 2005.

esigenze, per cui il traffico di armi non era significativo, da questo punto di vista. Rimaneva significativo il traffico di munizioni, che però veniva fatto a piccolo cabotaggio, in partenza dai porti dell'Arabia saudita. A questo proposito devo dire che siccome noi abbiamo rinunciato – parlo come Sismi, d'accordo con il ministro della difesa – ad effettuare azioni di intelligence al di fuori delle esigenze di difesa del contingente in termini diretti (e non indiretti), in realtà non abbiamo mai indagato nelle zone dove questo traffico si svolgeva. Tra l'altro, mi risulta che anche gli americani tenevano più o meno lo stesso atteggiamento. In altri termini, non si è fatta un'azione di contrasto al sistema di rifornimento delle armi perché ritenuto non significativo e soprattutto perché ritenuto non fattibile".

Quanto ai vari tentativi d'intesa tra il Governo italiano e le due fazioni in lotta, a proposito del traffico di armi, il generale Pucci ha dichiarato che "*non c'era nessuna tolleranza. C'era, caso mai, il fatto che non eravamo presenti nella zona con delle strutture … non c'eravamo. Non eravamo presenti nella zona dove si svolgevano ... Ma fu deciso così anche dal punto di vista politico*".

Alla domanda se esisteva un'intesa a disinteressarsi del fenomeno, l'interessato ha dichiarato che "*non c'è stata nessuna intesa in questo senso. E dirò di più … che sapevamo il fenomeno, lo tenevamo sotto controllo*", senza però intervenire preventivamente. Si faceva quindi, al pari di altri servizi d'intelligence, "*una sorta di monitoraggio, però non si faceva neanche il monitoraggio, questo lo voglio sottolineare. Il servizio non ha avuto nessuno nella zona; di conseguenza, avevamo queste indicazioni ma non potevamo accertare se erano rispondenti alla realtà. In termini molto poveri, avevamo limitato l'accesso solo alla Somalia. Tra l'altro, non c'era neanche consentito di operare nelle zone, ad esempio, di Bosaso e via dicendo, dal punto di vista internazionale, in quanto esulavano dalla nostra zona d'interesse. Sì, potevamo farlo, questo è chiaro, però non lo abbiamo fatto proprio scientemente perché non ritenevamo opportuno allargare l'orizzonte …*(dal punto di vista) *politico ed anche organizzativo, perché significava allargare un discorso; avevamo già abbastanza problemi*".

Alla richiesta di ulteriori spiegazioni, il generale Pucci ha precisato, talvolta in maniera anche confusa, che "*il traffico d'armi, quando viene segnalato in quella maniera, è generico*" e quindi non è stata fatta alcuna attività di verifica perché "*non avevamo nessuno da mandare in zona*", anche perché venne ritenuto preminente la difesa del contingente perché "*era molto importante! Non avevamo possibilità di fare altre cose. Avremmo dovuto allargare l'orizzonte in una maniera che ci avrebbe messo in difficoltà da tutte le parti ... Seguivamo attentamente le cose ma per quanto riguarda gli interventi, bisogna vedere che tipo di interventi si pensa di fare*".

Per quanto riguarda le informazioni in possesso del Sismi in merito al traffico con le navi della Shifco, il generale ha spiegato che l'attività del Servizio si limitava a "*tenerli sotto controllo; nello stesso tempo, non potevamo mandare gente a vedere; o meglio, gente a vedere potevamo mandarla ma non potevamo intervenire ...* (anche se non c'era) *nessun ordine di quel tipo* (di chiudere gli occhi). *Ma neanche noi volevamo chiudere gli occhi, tant'è vero che seguivamo le cose. Soltanto che si seguiva il problema senza avere possibilità di intervento pratico sul problema stesso*

... Il traffico si svolgeva in zone che erano fuori dal nostro controllo ... Abbiamo operato nel senso di tenerli sotto controllo, anche perché l'afflusso di queste armi, e via dicendo, non era significativo dal punto di vista quantitativo, come dicevo.
Alla richiesta di spiegazioni rispetto al fatto accertato che in effetti il traffico d'armi c'era e che nessuno lo ha mai perseguito, il generale Pucci ha dichiarato che "*a questo una risposta non posso darla*".
Tornando alla figura di Giorgio Giovannini, indicato da Nurta, moglie di Ali Mahdi, dal generale Gilao e dal colonnello "gas gas" quale trafficante di armi, deve aggiungersi che la Commissione ha raccolto copiosa documentazione a sostegno di tale tesi.
Tanto il SISDE[429] quanto il SISMI[430] segnalano, con numerose note, il Giovannini quale imprenditore a vario titolo coinvolto in traffici di armi, fornitura di armi alla Somalia fin dal periodo di Siad Barre (con movimenti attraverso la Libia, Malta, ed altri stati africani del mediterraneo).
Il Sisde sottolinea un rapporto specifico con Omar Mugne e il di lui fratello, l'ammiraglio Said Marino, per la organizzazione di tali traffici.
Deve aggiungersi che, rispetto alle dichiarazioni rese da "gas gas" secondo cui Giovannini contrattava la vendita di armi con il generale Osman Anagel, una indiretta conferma perviene dallo stesso Giovannini il quale ha ammesso in Commissione[431] di aver accompagnato a Belgrado il suo amico Generale Osman Anagel, che doveva acquistare in Jugoslavia del munizionamento per l'Esercito somalo in più occasioni anche se, a suo dire, con mere funzioni di interprete.
Giovannini, peraltro, indicato quale trafficante anche dalla fonte di Udine poi rivelatasi, risulta indicato anche come possibile mandante dell'omicidio Alpi-Hrovatin; su tale circostanza si rinvia al capitolo 8 I parte della presente relazione.

Il Soggiorno a Bosaso: le attività; l'incontro con il Sultano di Bosaso e la vicenda dei traffici di armi

Il ruolo e la figura del c.d. sultano di Bosaso

Abdulahi Musse Yusuf è noto, agli atti del processo e nel copioso materiale giornalistico raccolto come sultano di Bosaso, anche se, come si dirà, tale "carica" è contestata e, secondo alcuni, apparterrebbe al fratello. Negli atti del Sisde viene spesso indicato come Ismail Bogor; altre volte – anche per refusi conseguenti ad una imprecisa traslitterazione fonetica – viene indicato come ABDULLAHI (o

[429] Doc.108.9 pag 177 e seguenti
[430] Doc. 108.3
[431] Audizione 30 maggio 2005

ABDULLAY) HAGI MUSSE ovvero ABDULLAHI MUSSA IUSUF. È conosciuto anche con il soprannome di " Bogor" o "King Kong".[432]

Il contesto politico e sociale nel nord-est della Somalia riferibile al 1994

Brevi cenni alla presenza del fondamentalismo islamico (rinvio)

Nel corso dei suoi lavori la Commissione ha raccolto numerosi contributi, sia in forma documentale che attraverso le audizioni, sulla situazione del fondamentalismo islamico in Somalia negli anni relativi alla inchiesta. Il tema è strettamente connesso alla vicenda che ci occupa, sia perché quello dell'integralismo religioso è stato uno dei primi moventi ad essere indicato alla base del duplice omicidio, sia perché in tale contesto la regione di Bosaso, luogo dal quale provenivano i due giornalisti il giorno in cui furono assassinati, come meglio si vedrà appreso, assume una valenza particolare.

Per quanto attiene la Somalia in generale, pare pressoché pacifico che il Paese, almeno fino alla caduta di Siad Barre sia rimasto immune da derive integraliste, per ragioni diverse e tutte ovvie:

- religiose: in Somalia è prevalente la componente sannita, più aperta e moderata;
- storiche: il colonialismo ha favorito l'ingresso e la permanenza di costumi occidentali;
- politiche: il regime non ammetteva la coesistenza di un pericoloso contropotere religioso, pertanto non erano rare le esecuzioni di santoni che si opponevano a Siad Barre, seguace del socialismo scientifico e sostenitore della laicità dello Stato.

Insomma, fino alla guerra civile la Somalia è un paese, dal punto di vista religioso, assolutamente moderato dove gli uomini bevono alcool e le donne non indossano il velo, dove la legge è ripresa dai testi italiani e la per la lingua scritta (introdotta alla fine del secolo scorso, reggente Barre) si scelgono i caratteri latini piuttosto che quelli arabi. Non mancano tuttavia già alcuni focolai integralisti, in particolare nel nord est del paese, ove già a partire dagli anni settanta prolifera l'SSDF, aderente al movimento integralista islamico "AL ITTIHAD AL ISLAM"[433] .

La situazione cambia radicalmente, è in tal senso le testimonianze raccolte sono pressoché univoche, con la guerra civile che segue la caduta di Siad Barre.

---

[432] Secondo notizie tratte da un appunto SISMI a cura della III Divisione risulta di etnia DAROD, clan MIGIURTINO, sottoclan OSMAN MOHAMUD, membro del comitato difesa civile - fronte democratico salvezza della somalia (FDSS – meglio noto con l'acronimo anglofono SSDF), dal 1985 Presidente del Comitato Nazionale per gli appalti e le forniture nel Governo di Siad Barre, nel periodo 1986 - 1990 Direttore Generale degli Affari Giudiziari; dal 1991 Vice Presidente dell'Amministrazione Provinciale della Migiurtinia;dal novembre 1993 Capo delegazione del FDSS alla Conferenza di Addis Abeba, relativa agli aiuti umanitari per la Somalia (doc. 102.004 p. 181)

[433] vedi la successiva analisi della documentazione S.I.S.De.

Stringendo l'obbiettivo sul Nord Est del paese, che qui maggiormente ci interessa, vale la pena riprendere, meglio di ogni sintesi, le parole del gen. Luca Rajola Pescarini il quale ha, tra l'altro, riferito che:

" …. i fondamentalisti si erano radicati nella zona di Bosaso, dove avevano fatto dei campi, si erano addestrati e si erano preparati…omissis… avevamo fatto una mappatura dei campi e abbiamo continuato a farla anche dopo l'11 settembre chiaramente. Non si tratta solamente dei campi: a Bosaso per la prima volta nella storia del fondamentalismo, i fondamentalisti sono scesi in campo armati, equipaggiati ed addestrati a livello di battaglione di fanteria e c'è stato uno scontro…omissis…C'è stato questo scontro (nel 1992) fuori Bosaso fra gli uomini che dipendevano dall'attuale Presidente somalo, Abdullahi Yusuf, e il generale Abshi, l'ex capo della polizia, contro questi fondamentalisti, che sono stati sconfitti in campo aperto. I fondamentalisti sconfitti a Bosaso si sono trasferiti a Merca…Da Merca si sono ritirati, sono andati nella regione di Ghedo, quindi al confine con l'Etiopia, e poi sono entrati in Ogaden, dove si sono arroccati un'altra volta in quell'enorme regione che era l'Ogaden. Dall'Ogaden successivamente hanno ripreso a rientrare in Somalia e, in particolare, in quel momento la segnalazione che noi avevamo avuto era che stavano rientrando anche a Mogadiscio perché era il momento buono per attaccare i contingenti internazionali…omissis… Il campo di addestramento non era a Chisimaio; i campi di addestramento erano in una zona che è tra Chisimaio e il confine del Kenya, che si chiama Ras Kiamboni, che è una penisola … Avevamo avuto notizia che questi stavano rientrando per fare attentati contro occidentali, contro i contingenti che si ritiravano e così via… ".[434]

Anche il giornalista Gennaro Cervone ha affermato di aver assistito alla nascita ed ascesa al potere del fenomeno integralista nel nordest della Somalia, in occasione di un viaggio a Chisimaio e a Bosaso, rispettivamente nel 1991 e nel 1992[435].

In particolare egli riferisce di essersi recato a Bosaso nel 1992, con l'allora capo del movimento SSDF nonchè comandante di tutta la regione, durante il quale si trovò dinanzi allo scenario di una città in cui fondamentalisti islamici (allora chiamati afgani) avevano acquisito il controllo di zone strategiche come l'acquedotto, il porto, l'aeroporto e di essere stato bloccato al porto di Bosaso da un gruppo di persone armate, "*di ultra fervidi islamici che rispondevano solo ai loro capi."*

Tornato a Mogadiscio apprese da Yusuf Bari Bari, conosciuto a Roma quale rappresentante delle SSDF ed esperto conoscitore del nordest della Somalia, che era stata convocata una riunione del gruppo SSDF a Gardo, dove i fondamentalisti si presentarono in ottocento armati, scatenando uno scontro che si tradusse in un conflitto durato circa otto mesi (tra il 1992 e il 1993) e che portò alla morte di ottocento uomini dalla parte degli islamici e di circa quattrocento dalla parte dei Daaroot. Il conflitto si concluse con la sconfitta degli integralisti e la loro disgregazione militare e scomparsa da Bosaso.

[434] audizione del 12.01.2005

[435] audizione del 7 luglio 2005

Il Fronte di salvezza democratica, la posizione del "sultano", i rapporti con Mugne e la questione Africa 70

Nel 1994 il Somali Salvation Democratic Front può definirsi un'organizzazione "politico-militare" nata come opposizione al governo di Siad Barre. Di essa nel 1994 chairman è il Gen. Mohamed Abshir, appoggiato dal subclan di Garoe. Il numero due è il Col. Abdullahi Yusuf. Loro rappresentante a Bosaso è il Gen. Alì Ismail Mohamed.

Questa leadership veniva fortemente contestata dai clan della regione Bari, di cui Bosaso è capoluogo, dal suo Governatore, Ibrahim Omar Musse e dal sedicente Sultano, detto King.

Yusuf Bari Bari, responsabile all'epoca della SSDF in Italia, ha precisato[436] che la persona che è stata intervistata da Ilaria Alpi, un magistrato noto con il nome di King, non è in realtà il vero Bogor, sultano, di Bosaso. La carica infatti spetterebbe di diritto al suo fratello maggiore.

L'SSDF è l'autorità politica di Bosaso nel periodo '93-94 ma a dicembre 93, all'approssimarsi delle elezioni regionali e distrettuali (inizio marzo '94), inizia uno scontro per l'affermazione della leadership tra diverse fazioni; il cd "sultano" fu messo a capo dell'amministrazione della Migiurtinia, il quale si avvaleva dei miliziani della zona, che costituirono un primo embrione di Polizia, ma che facevano ancora riferimento al Fronte.

Giorgio Cancelliere, che nel 1994 cooperava con Africa 70, ha tracciato un quadro della situazione di Bosaso, che appare significativo riportare[437].

Nel 1993 il Ministero degli Affari Esteri, Ufficio Emergenza della DGCS, chiese a 7 ONG italiane di individuare delle aree e degli interventi da effettuare in favore della popolazione somala in seguito alla guerra civile. Gli interventi dovevano riferirsi principalmente a riabilitazione e ripristino di servizi di base, quali strutture sanitarie, veterinarie, pozzi, scuole[438].

La ONG Africa 70 identificò il suo intervento nell'area di Bosaso[439]. Nel momento della preparazione del progetto, fu contattata da Yusuf Mohamed Ismail, detto Bari Bari, rappresentante in Italia del Somali Salvation Democratic Front (SSDF), che fu coinvolto nel progetto come profondo conoscitore dell'area e dei contatti locali, necessari ad attivare l'intervento di Africa 70 a Bosaso.

---

[436] Audizione del 6 maggio 2004

[437] Audizione dell'11 maggio 2004

[438] La ricostruzione è stata efficacemente effettuata dal dott. Giorgio Casamenti, già Vice-presidente dell' ONG Africa 70, sulla base del proprio vissuto e su ricerche negli archivi di Africa 70, che peraltro non ha consentito di trovare tracce documentali sulla permanenza a Bosaso dei due giornalisti. L'attenzione è stata incentrata sui mesi che precedono la visita di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a Bosaso nel marzo 1994 e il clima politico nel quale è avvenuta tale visita.

[439] contratto MAE del 26.3.93

Yusuf fu impegnato fin dall'inizio delle attività a Bosaso, avvenuta con una missione[440] nel maggio 1993 per preparare la logistica di appoggio e avere i primi contatti con le autorità locali, principalmente formati da "*elders*", anziani della comunità.

L'avvio del progetto avvenne nell'agosto del 1993 con l'arrivo a Bosaso del dott. Fregonara, direttore del progetto Africa 70, per iniziare le attività.

Yusuf Bari Bari svolgeva un'attività di collegamento tra Africa 70 e le realtà del territorio, viveva negli stessi locali affittati da Africa 70 in Bosaso presso il "*compound*" del dott Kamal, localizzato nel centro di Bosaso.

Dall'inizio del dicembre 1993 la situazione nell'area di Bosaso è andata progressivamente peggiorando, in concomitanza ad un forte scontro in atto presso il SSDF dovuto all'avvicinarsi delle elezioni distrettuali e regionali sancite dal Congresso di Addis Abeba.

Come si è accennato in precedenza la leadership del Gen Mohamed Abshir fu fortemente contestata dai clan della Regione Bari, di cui Bosaso è il capoluogo. In particolare la contestazione proveniva dai clan degli Osman Mohamud, residente nell'area di Gardo, Afun e Bender Beyla (la costa nord ovest) e dal subclan Ali Saleban, residente nell'area di kandala (costa nord Ovest).

Nella stessa Bosaso il Governatore Ibrahim Omar Musse e il sultano Bogor Abdullahi (King) erano schierati apertamente contro la leadership del SSDF, debolmente rappresentata in città dal Gen. Ali Ismail Mohamed, dello stesso clan del Col. Abdullahi Yusuf.

Le prime schermaglie di un conflitto di leadership avvengono nel dicembre 1993 con l'arrivo degli aiuti del Senatore Bersani nel porto di Bosaso. La nave, che trasportava gli alimenti ed arrivata il 27 novembre 1993, determinò immediatamente una grande confusione: il materiale venne scaricato solo dopo due giorni e distribuito nei magazzini di Bosaso solo l'8 dicembre 1993 a seguito dei contrasti tra la leadership del SSDF e la comunità di Bosaso sulla destinazione degli aiuti alimentari.

Africa 70 e LVIA, due ONG italiane, incontrarono tali difficoltà che, per motivi di sicurezza, parte del personale lasciò Bosaso per Gibouti verso la metà di Dicembre 1993.

In tale clima, il 29 Dicembre 1993, il Colonnello Ali Ismail Mohamed intimò ad Africa 70 di andarsene da Bosaso in quanto accusata di appoggiare la pesca clandestina che alcune navi al largo di Bosaso stavano effettuando, tra cui navi italiane.

A questo punto il Fronte del SSDF si è spaccò in due, con il Gen Mohamed Abshir in completo disaccordo con la decisione del Col Ismail.

La questione riguarda, in particolare, un accordo stipulato tra SSDF e la Federpesca Italiana per la pesca nelle acque della Regione Bari, accordo portato avanti da Yusuf Mohamed Ismail, detto Bari Bari, in nome della leadrship del SSDF (Gen Abshir e Col Yusuf).

---

[440] composta dal Dott. Enrico Fregonara, da Yusuf e dal dott. Cancelliere.

L'accordo fu stipulato in base alla legge sullo sfruttamento marino (UN, Montayo Bay, Jamaica 1982) e in base alla Convenzione di Lomè. Di questo accordo non erano stati informati i rappresentanti di Bosaso che si sentirono ingiustamente pretermessi.

Con una lettera indirizzata ad Africa 70 del 8 gennaio 1994, Yusuf ammise di essere stato il principale interlocutore con la Federpesca Italiana per raggiungere l'accordo di pesca, confermato dal Generale Mohamed Abshir, in quel periodo Chairman del SSDF[441].

Le autorità di Bosaso colsero, quindi, l'occasione per coinvolgere Africa 70 che era stata appoggiata dallo stesso Bari Bari nell'aprire l'intervento a Bosaso.

La richiesta di espulsione venne, però, immediatamente sospesa dagli stessi artefici della lettera ma si è scatenò un forte contrasto all'interno della comunità di Bosaso, sui diritti della pesca e sulla leadership del SSDF.

In questo clima politico molto acceso il Generale Ismail, il Governatore di Bosaso e gli *elders* coinvolsero nuovamente Africa 70, quale unica ONG di cooperazione presente nell'area per riscatenare una polemica, che determinò, il 19 gennaio 1994, la lettera di espulsione di Africa 70 dando allo staff internazionale tempo fino al 5 marzo 1994 per terminare gli interventi in corso.

Nella suddetta lettera non si faceva più alcuna menzione al problema della pesca ma le accuse erano di un generico malcontento delle attività di Africa 70 a Bosaso. In realtà era il tentativo di trovare un compromesso con le parti firmatarie del primo ordine di espulsione non rompendo così equilibri interni delicatissimi, lanciando però nello stesso momento un messaggio chiaro alla leadership del SSDF che in quel momento appoggiava in blocco la presenza della cooperazione italiana nell'area.

A fine gennaio 1994, in un clima reso incandescente dalle discussione interne, dal risentimento per l'accordo della pesca siglato dalla leadership SSDF, dalla continua pesca illegale nel Golfo di Aden (nel 1993 3 navi pakistane ed una coreana furono catturate dalle milizie del SSDF), da una epidemia di colera a Bosaso scoppiata alla fine di gennaio 94, Africa 70 si determinò a lasciare Bosaso.

Il 28 gennaio 1994, l'Ambasciatore Italiano in Somalia Scialoia[442] accompagnato da due funzionari dell'Ambasciata Italiana a Mogadiscio, visitò Bosaso ed incontrò le Autorità per protestare del trattamento inflitto ad Africa 70. La visita fu

---

[441] Come emerge dall' audizione di Yusuf Bari Bari (audizione del 6 maggio 2004), questi parallelamente al lavoro di supporto ad Africa 70, Yussuf provvide, per conto del Presidente del Fronte SSDF , ad una regolamentazione della pesca attraverso il rilascio di licenze che impedissero la pesca di frodo. A seguito di un'intesa raggiunta con la Federpesca, le società italiane che aspiravano ad ottenere delle licenze di pesca si dovevano rivolger , pertanto, al Fronte (SSDF), che avviò il progetto, rilasciando licenze di pesca alla società Meridionalpesca, con sede in Bari

[442] MARIO SCIALOJA. (audizione del 23.11.2004): "Quando era a Mogadiscio, un giorno andai a Bosaso con un G222 dell'aeronautica militare per cercare di risolvere un problema di Africa 70, che era tartassata dall'autorità che in quel momento governava Bosaso, che dipendeva da un certo generale Mohamed Hashi Moussa (fonetico), che io conoscevo bene perché negli anni sessanta era a capo della polizia ….Andai a Bosaso dalla mattina alla sera per questo problema".

Yusuf Bari Bari (audizione del 6 maggio 2004): *PRESIDENTE. Lei conosce l'ambasciatore Scialoja? MOHAMED ISMAIL YUSUF. Lo conobbi in quell'occasione.*

accompagnata dal rappresentante di UNOSOM a Bosaso, Darko Silovic. In quel periodo anche giornalisti stranieri intervenirono sulla questione.[443]

Nel frattempo Africa 70 aveva richiesto a Yusuf Bari Bari di allontanarsi dal *compound* per distendere la situazione intorno allo staff italiano. Bari Bari, che, dopo gli eventi della fine dicembre 1993, aveva confermato il suo coinvolgimento nell'accordo con Federpesca Italiana, come da una lettera dell'**8 gennaio 1994**, lasciò la ONG.

Il **22 febbraio 1994** gran parte dello staff italiano lasciò Bosaso per rientrare a Djibouti presso la sede di COOPI (Cooperazione Internazionale, ONG di Milano): al **26 febbraio 1994** l'evacuazione fu completata e rimase presso la sede di Bosaso solo il logista somalo Muktar.

Sentito dalla Commissione[444] Yusuf Bari Bari ha ricordato sia la questione che nacque a seguito dell'arrivo in porto delle derrate alimentari della cooperazione italiana (*In quel caso c'è stato un malinteso perché qualcuno aveva detto che erano solo per alcune regioni e non per altre*) sia la questione sorta quando vi fu "*l'emissione delle licenze di pesca*" con l'accordo siglato con la Federpesca. Yusuf ricorda che nei confronti di Africa 70 le accuse furono per la questione della pesca di frodo, "*di spionaggio direi proprio di no, almeno che io sappia. Di pesca, per quanto riguarda appunto il primo periodo in cui avevamo rilasciato le licenze, sì, perché pensavano che per la mia presenza nel compound in qualche modo c'entrassero anche loro. … . Da parte del fronte lo si vedeva come un fatto politico, visto che oltretutto eravamo in un periodo di transizione, in cui al nostro interno si stavano delineando due leadership che si contendevano la guida del fronte: il generale Abshir ed il colonnello Abdullah Yusuf.*"

Yusuf ha confermato la rilevanza politica dell'accordo siglato[445].

La Commissione ha cercato di approfondire i rapporti intercorrenti tra il Sultano di Bosaso, l'ing. Mugne e il Fronte, ma sotto tale profilo Yusuf si è trincerato in atteggiamenti di chiusura. Quando il Presidente gli ha chiesto *Lei lo sa che il sultano di Bosaso chiese anche le royalties alla Shifco di Mugne? Se non lo sa, glielo diciamo noi", Yusuf ha risposto: "Guardi, se vuol saperla tutta, a livello nazionale, a seconda di chi gli ha fatto comodo politicamente, Mugne ha concesso…non so se chiamarle royalties o in altro modo".*

All'incalzare delle domande Yusuf ha sostenuto che il sultano di Bosaso mirava ad assumere la guida del Fronte.[446]

---

[443] cfr. articolo allegato alla relazione del dott. Cancelliere (doc. n. …)

[444] audizione del 6 maggio 2004

[445] *"PRESIDENTE. Chi ha firmato questa lettera d'intenti, il sultano di Bosaso? MOHAMED ISMAIL YUSUF. No, assolutamente. Il sultano di Bosaso con quell'accordo non c'entrava nulla. PRESIDENTE. Di voi chi l'ha firmata, lei? MOHAMED ISMAIL YUSUF. No, l'ha firmata l'allora capo del Fronte….il generale Abshir. PRESIDENTE. Quindi, era una cosa importante, una cosa grossa. Se il capo del Fronte è sceso in campo in prima persona vuol dire che era una cosa importante, altrimenti avrebbe mandato qualche suo rappresentante. MOHAMED ISMAIL YUSUF. Nel momento in cui si è voluto dare un segnale di cambiamento rispetto al passato, per quanto riguarda la limitazione o, quanto meno, un nuovo trend per risolvere il problema della pesca di frodo, ovviamente …"*

[446] "*PRESIDENTE. Ma il sultano di Bosaso a nome di chi le chiedeva le royalties? A nome mio? A nome suo? A nome di SSDF? A nome di chi? MOHAMED ISMAIL YUSUF. Né a nome mio, né a nome di SSDF. PRESIDENTE. A suo proprio nome, allora! Quindi, era diventato a sua volta un capo clan, si era fatto un clan nel clan: dobbiamo dire*

Alla contestazione del Presidente "*si dà il caso che Mugne significhi Shifco, che Shifco significhi pescherecci e che i pescherecci significhino SSDF ed accordi con la società Meridionalpesca di Bari e con la Federpesca italiana*", Yusuf ha risposto: "*Le posso dire che Mugne non fu per niente contento dell'accordo raggiunto tra la SSDF e la Meridionalpesca […] Lo so per il fatto che mi erano giunte delle segnalazioni molto forti e precise Vi era anche la questione del compenso del "controllore": non ricordo come si chiami tecnicamente questa figura; era una persona che a bordo verificava che effettivamente il quantitativo del pescato fosse quello previsto*".

Con la partenza di Africa 70 a Bosaso non rimase alcuna agenzia internazionale di cooperazione. Rimasero solo UNOSOM e UNICEF.

La situazione, già tesa, si aggravò con l'inizio del ritiro di UNOSOM dalla Somalia, che comportò il movimento di molte bande armate da Mogadiscio, alcune delle quali risalgono verso il Nord della Somalia[447].

Africa 70 aveva già abbandonato Bosaso quando, il **26 febbraio 1994,** il Sultano di Bosaso, a nome degli elders della città, inviò una lettera alla ONG in cui dichiarava che la comunità aveva deciso di cancellare l'ordine di evacuazione consigliando di rientrare a Bosaso dopo il 5 marzo 1994, data entro la quale si dovevano svolgere le elezioni distrettuali e regionali.

Fino a metà marzo, il personale della ONG Africa 70 continuò comunque a rimanere a Gibuti, in attesa di poter riorganizzare il ritorno in sede.

La vicenda relativa al sequestro della nave Farax Omar

Nel periodo di assenza da Bosaso della ONG, avvenne al largo del mare di Bosaso il sequestro del motopesca "FAARAX OOMAR" della Schifco. Dai documenti in atti risulta, difatti, che il sequestro fu realizzato alle ore 07.00 del **3 marzo 1994** ad opera di guerriglieri migiurtini.

Said Omar Mugne, in occasione delle s.i.t. rese in data 6 giugno 1996 al Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma dr. Giuseppe Pititto, ha dichiarato circa il pagamento del riscatto: *"…I sequestratori pretendevano i soldi in dollari ed in contanti ed a bordo della nave. Io informai per iscritto l'assicurazione "Le Generali" chiedendole di pagare il riscatto con l'impegno da parte mia a restituire la somma se la nave non fosse stata liberata. "Le Generali" accreditò la somma del riscatto presso la banca Indosues Mar Rouge di Djibuti, io prelevai la somma in contanti ed in dollari e tale somma fu portata dall'avvocato Regis in compagnia di due presidenti di altrettante organizzazioni politiche sulla nave ai sequestratori che liberarono così la nave. […] il prezzo del riscatto fu tra i 500 ed i 700 mila dollari e venne pagato perciò dalle assicurazione "Le Generali".*[448]

---

questo. […] MOHAMED ISMAIL YUSUF. Non è un mistero che lo stesso cosiddetto sultano di Bosaso abbia mirato alla guida del Fronte.

[447] Cfr. relazione Cancelliere agli atti della Commissione

[448] doc. 3.257, pag.14

Sentito in relazione al **sequestro della nave FAARAX OMAR** il Capitano Nazzareno Fanesi[449] ha spiegato che i miliziani si servirono per l'abbordaggio di un'altra nave anch'essa catturata, trasferendo a bordo armi da impiegare per altri sequestri: *"Fummo catturati da una nave cinese che a sua volta era stata catturata dai somali […]. I somali vennero a bordo e ci dissero che non potevamo pescare in acque somale […]. Ci dissero che operavano per il governo della Migiurtinia. […] Ci fecero andare a Capo Guarda Fui e loro imbarcarono delle armi loro e mi fecero fare guardacoste". (p. 11) "Le armi servivano per poter sequestrare altre navi perché questo era il loro compito: sequestrata la nave cinese hanno sequestrato me, e poi a me mi fecero sequestrare altre navi". In particolare furono imbarcati a ridosso di Guardia Fui un mortaio, una mitragliatrice e un cannoncino che servivano per catturare altre navi"*.

Fanesi ha ribadito ai consulenti della Commissione Alpi, il 26 ottobre 2004, la stessa versione dei fatti: *"eravamo in acque somale allorché fummo incrociati da altra nave che cominciò a sparare nella nostra direzione. Fummo quindi contattati via radio, invitati a filare l'ancora e fermare le macchine. La nave bianca cinese da pesca quindi ci abbordò. 15/20 persone armate salirono a bordo. Dissero di essere dello S.S.D.F., c'era un loro comandante in seconda che si chiamava Abdullahi, mentre il comandante era tale JOAR. Dissero che non potevamo pescare in acque migiurtine, ancorché battessimo bandiera somala. Ci guidarono fino a Capo Guarda Foi, dove gettammo le ancore. Fui minacciato da Abdullahi personalmente. Cercarono inutilmente di indurmi a catturare le altre navi Shifco che però erano già da me state informate della cattura della Faarax Omar. A* ***capo Guarda Foi imbarcammo, di notte, una radio e armamento vario****. Da questo momento facemmo pattugliamento della costa alfine di procedere ad altre catture, nella fattispecie tre navi pachistane sequestrate a sud di Ras Afun. Io a mezzo di Monaco (Montecarlo) radio mettevo in contatto Abdullahi con l'ing.Mugne, di cui avevo il numero di telefono, numero di telefono trascritto sul giornale di bordo reperibile sulla nave. Dopo aver pattugliato la zona ad est di Bosaso, ci recammo quindi nei pressi del porto di Bosaso medesima poiché personale UNOSOM doveva essere imbarcato al fine di verificare se a bordo della Faraax Omar c'erano dei cadaveri conseguenza della cattura. Tale asserto mi fu riferito dal miliziano JOAR. Rimanemmo ancorati fuori del porto di Bosaso sino alla data del nostro rilascio, avvenuto a seguito di pagamento di riscatto effettuato forse da due persone di Mugne venute a bordo della nave. Ricordo che i due del gruppo di Mugne si chiamassero Moalin e altro nome che mi sfugge. Forse furono pagati 450.000 dollari USA per il riscatto. Non seppi più nulla della commissione UNOSOM che doveva ispezionarci."*

[449] udienza del 9 maggio 2001 dinanzi al Tribunale di Pistoia nel processo per diffamazione a carico di Maurizio Torrealta e Gasperini – atti acquisiti dalla Commissione Alpi/Hrovatin

La restituzione della nave. Modalità di pagamento del riscatto: l'intervento dell'assicurazione

La Faraax Omar è stata lasciata libera il **13.4.1994**, alle ore 16.00, dopo il pagamento di un riscatto inizialmente fissato in 600.000 dollari. La somma pagata è stata liquidata dalla Assicurazioni Generali tramite il broker GARUFFI di Genova.[450]
La somma effettivamente pagata per il riscatto è stata di 450.000 dollari.[451]
Stessa notizia (pagamento di un riscatto di 450.000 dollari) viene confermata a s.i.t. da FANESI Nazzareno, ex comandante di navi oceaniche.[452]

L'intervento dell' Ambasciatore Scialoja

L'Ambasciatore Scialoja ha spiegato alla Commissione[453] di essere venuto a conoscenza del sequestro della Faraax Omar, di avere anche pensato ad un intervento per liberare gli italiani imbarati sulla nave, ma di aver dovuto desistere poiché il Ministero lo invitò a farlo: la Shifco non volle un intervento istituzionale, si disse in grado di risolvere da sola il problema: "*Posso dire una cosa interessante per la Commissione: quando venne sequestrato il peschereccio, qualche giorno prima dell'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, l'ammiraglio Calamai, comandante della flotta italiana, ad un certo momento mi aveva proposto di andare a Bosaso – e io ci sono andato …con l'aereo per vedere che cosa era accaduto a questo peschereccio. Io pensavo … che si sia trattato semplicemente della solita questione delle royalty, però ad un certo momento, dopo aver parlato al Ministero di questa possibile spedizione di ricerca e di indagine sull'episodio, dal Ministero ebbi per telefono l'istruzione di lasciar perdere perché tanto gli armatori italiani … . della Shifco avevano detto che non era necessario intervenire perché il problema era stato risolto. Io credo che Ilaria Alpi si sia mossa, sia andata a Bosaso proprio per questo episodio del peschereccio.*"[454]

---

[450] dichiarazioni rese a s.i.t. da COSTANTINI Bernardino, contabile della SHIFCO, ai CC di GAETA - doc. 291.4, PAG.300-301

[451] dichiarazioni rese a s.i.t. da SPINA Augusto, dirigente della SHIFCO, ai CC di GAETA - doc. 291.4, pag.304

[452] doc. 104.14, PAG.5

[453] audizione del 23 novembre 2004

[454] FIORE nell'audizione del 27 ottobre 2005: *". ….mi riferisco all'episodio di Bosaso, tanto per comprenderci. Alle ore 18,10 del giorno 7 marzo il tenente colonnello Bergagnini - che, ahimè, non c'è più -, un ufficiale che lavorava presso il comando Unosom, riferisce al mio capoufficio operazioni: "L'ambasciatore italiano riferisce che oggi è stato sequestrato dai somali un peschereccio" (che si chiamava Farah Omar) "con tre italiani a bordo: il comandante, il direttore di macchina e il nostromo". Ovviamente, dopo questo sequestro effettuato a Bosaso abbiamo cominciato a pensare che l'ambasciatore ci potesse chiedere un aiuto per superare la situazione, laddove la stessa non si dimostrasse sbloccabile pacificamente….. Per andare a svolgere un'operazione di forza, per così dire, bisognava portare della gente ad una distanza di 1.000 chilometri. Tra l'altro, gli elicotteri non avevano sufficiente autonomia e il carburante, lo ricordo, serve per portare a termine le operazioni e anche per tornare indietro. Per cui, avevamo pensato di utilizzare una fregata e una nave da sbarco con tre o quattro elicotteri a bordo, naturalmente potendo contare su sufficiente personale. In questo modo, ci potevamo avvicinare a questa nave a bordo della quale era stato collocato il capitano sequestrato e, attraverso una attività di deterrenza o, se necessario, con un colpo di mano liberare il soggetto. Comunque, tutto questo progetto non è stato mai attuato perché negli ultimi giorni l'ambasciatore ci comunicò che le trattative per il rilascio di questa persona erano a buon punto poiché sarebbe stato pagato il sequestro, quindi il problema per noi poteva considerarsi chiuso."*

E in merito alla vicenda dei sequestri dei pescherecci della Shifco, Scialoia ha aggiunto: "*Ci sono stati due sequestri di pescherecci della Shifco: uno, parecchi mesi prima dell'episodio di Ilaria Alpi, di un peschereccio il cui comandante e qualche membro dell'equipaggio erano italiani e furono portati da Bosaso all'interno e detenuti. A quell'epoca io non ero in Somalia né immaginavo che ci sarei andato, ma ricordo che avevo seguito la vicenda anche perché mi sono sempre interessato della Somalia. Il ministero se ne occupò e credo che mandò in missione quello che allora era il console onorario d'Italia a Gibuti. Si trattò certamente – **sul secondo episodio si possono avere dubbi** – di un litigio tra le due fazioni che si contendevano il controllo della Migiurtinia, …che facevano pagare delle royalty – diciamo così – per permettere ai pescherecci di pescare al largo delle coste della Migiurtinia."*

Eventuali altri interventi per la liberazione della nave

La Commissione ha cercato di chiarire se Yusuf fosse intervenuto presso Mugne per trattare il riscatto e quali fossero i reali accordi esistenti tra le parti interessate.
Ha, pertanto, chiesto a Yusuf se ebbe a incontrare in corso di sequestro Mugne. Yusuf ha dichiarato che nel 1994, prima della morte di Ilaria Alpi, Mugne lo andò a cercare in albergo a Gibuti.[455]
Non è stato possibile, però, chiarire la vera ragione dell'incontro, poichè Yussuf ha ostinatamente sostenuto che si trattò di un incontro per un saluto e del tutto inaspettato.
Mugne, da parte sua, sentito il 27 settembre 2005 dalla Commissione a Sana'a ha negato che l'incontro fosse avvenuto.[456]
Richiesto, poi, dal Presidente di spiegare dove si trovasse all'epoca del sequestro della Faarax Omar, Yusuf ha risposto "*Mi sembra che all'epoca del sequestro mi trovavo ad Aden o Sana'a*".[457]
Peraltro, in modo del tutto contraddittorio, lo stesso Mugne ha indicato in Gibuti il luogo in cui vennero svolte le trattative per il rilascio della nave e ove egli ebbe a incontrare i sequestratori.[458]

---

[455] "*MOHAMED ISMAIL YUSUF… probabilmente era già a Gibuti. PRESIDENTE. Vi siete incontrati casualmente anche quella volta oppure è venuto a trovarla? MOHAMED ISMAIL YUSUF. Ero in albergo e mi venne a trovare lì. PRESIDENTE. Quindi, sapeva che lei stava lì. Non è stata occasionale questa volta; è venuto là per salutare … MOHAMED ISMAIL YUSUF. Non l'ho cercato io"*

[456] *PRESIDENTE. Secondo una nostra informazione, Beri Beri, che in essa viene indicato come filointegralista, avrebbe avuto un incontro con lei a Gibuti nel 1994, poco prima della morte di Ilaria Alpi. Lei si ricorda di questo incontro? OMAR SAID MUGNE. Assolutamente, ripeto, perché non correva buon sangue tra me e Beri Beri. PRESIDENTE. Quindi non le risulta questo incontro? OMAR SAID MUGNE. No, assolutamente. PRESIDENTE. Né che lei sarebbe andato in albergo a salutare Beri Beri a Gibuti? OMAR SAID MUGNE. Assolutamente. PRESIDENTE. Quindi è falsa questa informazione. OMAR SAID MUGNE. E' falsa. PRESIDENTE. Nel 1994, poco prima dell'uccisione di Ilaria Alpi. OMAR SAID MUGNE. E' falsa. PRESIDENTE. Lei, in quel torno di tempo, non ebbe mai altra ragione di incontrare Beri Beri? Ad esempio, ricorda di averlo incontrato a Bosaso? OMAR SAID MUGNE. Come ho detto, presidente, non sono mai andato in Somalia, mai, e nessuno può dimostrare questa cosa.*

[457] *PRESIDENTE. Come seppe di questo sequestro? Chi glielo comunicò? OMAR SAID MUGNE. Mi hanno telefonato. Il comandante stesso ha telefonato via Roma radio, perché in quel momento non c'erano satellitari. Per esserne sicuri, potete controllare. PRESIDENTE. Chi era il comandante della nave? OMAR SAID MUGNE. Fanesi.*

A questo punto a Commissione ha invitato Mugne a spiegare dove si trovasse il giorno dell'omicidio e Mugne ha risposto: "*Con esattezza non saprei dire se ero a Gibuti o qua (Sana'a). Come lei sa, in quel periodo noi avevamo sequestrato nelle acque di Bosaso... ed io mi adoperavo esclusivamente affinché si potessero liberare questi italiani,* aggiungendo di avere appreso dell'uccisione dei due giornalisti "*dopo tanto tempo, quando si cominciò a spargere la voce che noi eravamo coinvolti, oppure mandanti, oppure queste cose qua. Avevo un fratello in Italia."*
L'accertamento di dove si trovasse effettivamente Mugne renderebbe possibile sgombrare il campo da un ipotizzato incontro dell'ing. Mugne con Ilaria Alpi nei giorni precedenti l'omicidio.

Il presunto incontro tra Mugne ed Ilaria Alpi prima dell'omicidio

Nel corso dell'udienza del 24 marzo 1999 il giornalista Fausto Biloslavo ha dichiarato di aver conosciuto Ilaria Alpi a Mogadiscio nel 1993, ove sono stati assieme per almeno tre settimane, e di averla probabilmente rivista occasionalmente in periodi successivi a Roma.
Dopo aver riferito di un lavoro giornalistico fatto insieme alla Alpi sul tema del fondamentalismo islamico, ha riferito un episodio da lui appreso nel 1997 nello Yemen.
Biloslavo ha riferito di avere incontrato nello Yemen Omar Mugne.. "*all'Ambasciata Italiana, perché e... abbastanza usualmente si recava in Ambasciata ... ovviamente quando insomma capii che era lui e mi presentai come Giornalista, potete immaginare insomma che non era molto felice, però in una maniera o nell'altra si convinse a darmi un appuntamento ... mi diede un appuntamento in un hotel al centro di SANA' che è l'"HOTEL SHEBA" era 28 agosto ... '97, e ci incontrammo quindi a questo "HOTEL SHEBA", tra l'altro... ovviamente parlammo del caso... del caso ALPI e lui mi propose tutta... mi promise una serie di documenti più o meno scottanti come il verbale di interrogatorio completo, secondo lui non... tagliato del Sultano di BOSASO e... ad altre cose di questo genere, parlò fumosamente di coinvolgimenti, di servizi, di politici, poi in realtà a onor del vero, però promise di farmi contattare da un... suo Avvocato in ITALIA, ma questo non accadde assolutamente. E... fu curioso che il mio sistema per contattare MUGNE era attraverso il telefonista dell'Ambasciata Italiana che si chiamava JABAR (come da pronuncia), anche questo insomma mi colpì abbastanza, comunque io lo contattavo attraverso il telefonista dell'Ambasciata Italiana ... quello che mi disse abbastanza*

[458] *PRESIDENTE. Durante il sequestro lei cercò di prendere contatto, o addirittura fu Fanesi che le comunicò che era stato compiuto il sequestro. Durante il sequestro, ha avuto ulteriori contatti con Fanesi? OMAR SAID MUGNE. Sì, sì. PRESIDENTE. Con Fanesi personalmente o con altre persone dell'equipaggio? OMAR SAID MUGNE. Con Fanesi personalmente, ma anche con i pirati stessi. PRESIDENTE. Come vi tenevate in contatto? OMAR SAID MUGNE. In contatto via Roma radio. Loro parlavano via Roma radio. PRESIDENTE. Ho capito. E attraverso questi contatti voi concordaste il riscatto di cui abbiamo parlato prima? OMAR SAID MUGNE. No, questi vennero a Gibuti. PRESIDENTE. Da voi. OMAR SAID MUGNE. Siccome sono coraggiosi, vennero a Gibuti. I nomi non li ricordo, ma le facce me le ricordo benissimo.*

fumosamente, senza appunto portare niente di concreto ... parlò addirittura di una lettera riservata in cui un collega TORREALTA del "TG3", prometteva regalie al Sultano di BOSASO per e... accusare come mandante MUGNE, insomma tutta una serie di accuse assolutamente poi infondate, perché appunto non... questi documenti non li tira mai fuori, e neanche mai mi contattò".

Mugne tenne a sottolineare che tra lui e la Alpi non vi erano rapporti ed era del tutto estraneo al duplice omicidio "*chiaramente lui mi ha detto che non c'entra niente, che non sa niente, eccetera, eccetera, eccetera, ma che anzi appunto è un complotto praticamente contro di lui*".

Biloslavo ha quindi riferito di avere incontrato, sempre nello Yemen, SHERIF HEINAROUSS, un somalo fuggito come tanti dalla guerra in Somalia, che faceva la guida turistica e parlava italiano.

In particolare , girando fra le diverse agenzie di viaggio[459], aveva incontrato un cittadino somalo che lavorava come guida presso uno dei più famosi *travel agent* dello YEMEN[460], il quale avendo scoperto che lui era italiano gli disse: *"guarda tu sei un giornalista italiano, questo è un mio amico, gli parlo io, secondo me ha qualcosa di interessante da dirti" eccetera, però era molto molto impaurito*". Quindi "*incontrai ... questa persona vidi subito che era molto intimorito da ... qualcosa, cercai appunto di prendere appunti, lui mi disse invece subito "no no, per favore metti via il bloc-notes, nessuna registrazione, niente" eccetera e mi raccontò invece una storia interessante di cui purtroppo poi però appunto, soprattutto per la sua paura, non ebbi mai riscontro ... materiale,* ***mi disse che ILARIA in realtà si incontrò anche con MUGNE e... durante, appunto, il suo ultimo viaggio in SOMALIA.*** *Lui ... non mi parlò esattamente di un'intervista, ma... di un incontro a colazione, cioè poteva essere un pranzo, una cena, insomma un incontro così, abbastanza ami... amichevole. Questo incontro che non era una vera e propria intervista, almeno da quello che ... che mi disse questa persona* ***... questo incontro fu filmato da... più che dallo stesso MUGNE, dagli uomini di MUGNE... mi spiegò con una di quelle telecamerine, insomma portatili, tipo Video-8, insomma VHS*** *... Comunque fu filmato ... e queste cassette secondo ... una conoscente di questa persona che ... faceva la donna delle pulizie, insomma la donna di servizio nella casa di MUGNE ... queste cassette si trovavano a casa di MUGNE, e lui le teneva sotto chiave, mi sembra addirittura in una cassaforte,* ***ovviamente MUGNE smentì con me questa notizia,*** *e io ho... cercai di convincere... di sapere qualcosa di più, di convincere questo somalo, che era tra l'altro un lontano parente del Generale HAIDID, ... ma ... non mi disse gran che di più, perché era molto intimorito*".

A specifiche domande, l'interessato riferisce che "*parlai solo con SHERIF. Solo ed esclusivamente, quindi l'unica fonte che ho è lui ... il quale riferì che la donna di servizio gli riferì, ovviamente a lui, che aveva visto queste benedette cassette che erano appunto non professionali ... nello studio ... di MUGNE, in questa sua casa a*

[459] Nel contesto della sua ricerca per i rapitori dei turisti italiani sempre nello Yemen, che era in realtà la ragione per cui si era recato in quel paese.

[460] Tale Marco LIVADIOTTI.

SANA' nello YEMEN e... e SHERIF era assolutamente convinto che queste cassette erano appunto le registrazioni di questo ipotetico".

Quindi Biloslavo ha spiegato che aveva riportato il convincimento che il somalo poteva aver appreso dell'incontro tra la Alpi e Mugne mediante suoi parenti appartenenti allo stesso clan di AIDID "*secondo me, cosa che lui ha, come dire, ha evidentemente cercato in qualche maniera di coprire, qualcuno penso del suo clan, cioè di quello di HAIDID…non mi parlò molto chiaramente, io appunto insistetti, allora, mi feci raccontare la storia della sua famiglia, se non vado errato, sua... sua madre era stre... imparentata in maniera abbastanza stretta, adesso non ricordo che grado di parentela era, con il Generale HAIDID…....basai su questo il fatto che le informazioni sulla certezza di incontro era dovuto non alla donna delle pulizie, ma al.....clan HAIDID.*

mi disse che ha avuto conferma dalla donna delle pulizie, per essere più precisi, perché la donna delle pulizie avrebbe visto queste cassette, dopo di che mi disse che lui sapeva ... anche perché sostenevano che c'era scritto qualcosa su queste cassette, che adesso io... adesso esattamente non ricordo ... mi disse: "ma c'era anche scritto sopra qualcosa", ripeto non mi ricordo esattamente cosa, però mi disse: "c'era scritto sopra qualcosa", ... per cui lui appunto fece questo collegamento.".

Ancora più in particolare, egli ha dichiarato che "*basai su questo il fatto che le informazioni sulla certezza di incontro era dovuto non alla donna delle pulizie, ma al ... clan HAIDID. Invece per quanto riguarda le cassette, lui si riferì espressamente alla donna delle pulizie*".

Va osservato, in proposito, che analoga informazione era stata fornita, sempre dal medesimo somalo, a Tony Fontana, giornalista de L'UNITA', alla signora Eleonora Bellini, operatrice turistica nello Yemen, e la circostanza era stata successivamente confermata telefonicamente anche ai genitori di Ilaria Alpi.

Infatti, nel corso della medesima udienza del 24 marzo 1999, il signor Giorgio Alpi, presente in aula, a fronte delle dichiarazioni rese da Fausto Biloslavo, ha chiesto ed ottenuto di rendere spontanee dichiarazioni, ed ha affermato che "*ai primi di novembre, una amica di Ilaria, che è un Tour-Operator Bellini Eleonora ... ci ha fatto sapere che in un viaggio turistico nello Yemen, mentre era a tavola con un certo Livadiotti ... ha presentato un ragazzo ... Sherif Heinarouss il quale avrebbe detto davanti a tutti che e... lui sapeva che ILARIA aveva fatto un'intervista a Mugne a Bosaso, non solo, ma che c'era una cassetta e che avrebbe fatto di tutto per entrarne in possesso*".

Ha spiegato il dottor Alpi che, dopo l'iniziale titubanza nonostante l'amicizia con Eleonora Bellini, tramite la stessa erano riusciti ad trovare i numeri telefonici del ragazzo somalo a San'à e allora "*io ho telefonato personalmente e dopo molto... una ricerca molto faticosa sono riuscito a mettermi in contatto con questo ragazzo, il quale parla molto bene l'italiano e mi ha assicurato che questa notizia era vera, ma che lui aveva una paura tremenda, perché MUGNE era un uomo molto pericoloso, mi ha confermato, dice: "io tenterò di averla questa cassetta, una strada potrebbe essere, che conosco*".

Il dottor Alpi, proseguendo il racconto, ha riferito che il giovane aveva detto "*ho una donna in servizio che va in casa di Mugne a vedere se riusciamo a recuperarla", e io gli ho detto: "guarda con mia moglie siamo disposti a pagarti il viaggio, l'alloggio a Roma, vieni a Roma, così potrai testimoniare davanti al Giudice". E lui ci disse che era molto difficile e che forse dovendosi recare a La Mecca per... sue ragioni religiose, e avrebbe cercato di deviare il viaggio e di venire a Roma, poi non l'abbiamo più sentito*".

Eleonora Bellini, nel corso dell'udienza del 13 maggio 1999, ha preliminarmente dichiarato di aver conosciuto Ilaria Alpi a Il Cairo, in Egitto nel 1986, di avere stretto amicizia con lei e di averla sentita telefonicamente nel marzo 1994 ..

Sul punto, nel confermare la circostanza riferita dal dott. Alpi , la Bellini ha in sintesi dichiarato di conoscere "*Scherif Aidarus (o simile), ed è ... una persona che io conosco da anni ... nel lavoro è sempre presente con questa agenzia che si chiama "Universal Travel ... parlando del più e del meno mi ricordo, eravamo lì sul mare di Hodeida mi disse questa cosa parlando di ILARIA, mi disse che lui era a conoscenza del fatto che c'era una cassetta registrata, dove era stata registrata un'intervista che Ilaria fece a Mugne ... lui non sapeva dei dettagli, mi disse che si trattava di un'intervista che Ilaria aveva fatto a Mugne, questo me lo ricordo bene ... mi disse che c'era la possibilità di prenderla lì in Somalia insomma, però non... non mi disse dei dettagli, mi ricordo che quando gli chiesi mi disse che comunque sua madre era molto informata circa queste cose, comunque la mamma di Scherif nonché la famiglia sua lì in Somalia*".

….Scherif parte praticamente del team delle guide che... accompagna questi gruppi e per un caso insomma, abbiamo... parlando del più e del meno mi ricordo, eravamo lì sul mare di Hodeida mi disse questa cosa parlando di Ilaria, mi disse che lui era a conoscenza del fatto che c'era una cassetta registrata, dove era stata registrata un'intervista che Ilaria fece a Mugne, e... io gli dissi: "ma tu come fai a sapere una cosa del genere" e lui mi disse: "perché mia madre è del clan di Ali' Mahdi e noi nella famiglia lì in Somalia sappiamo di questa cosa," e mi disse che Mugne appunto abitava a Saana e che era praticamente abitava in una zona così molto protetta ed era praticamente molto poco accessibile.

***….** , mi disse che si trattava di un'intervista che Ilaria aveva fatto a Mugne, questo me lo ricordo bene, insomma ma non... non mi parlò di dettagli mi disse che c'era la possibilità di prenderla lì in Somalia insomma, però non... non mi disse dei dettagli, mi ricordo che quando gli chiesi mi disse che comunque sua madre era molto informata circa queste cose, comunque la mamma di Scherif nonché la famiglia sua lì in Somalia... ...che comunque lui vive a Saana, vive nello Yemen e si reca in Somalia periodicamente per incontrare sua madre.*

La percezione della situazione in Bosaso del personale di Africa 70

Tutto il personale di Africa 70, nel periodo 93-94, è stato individuato nominativamente e per i periodi di permanenza dal dott Cancelliere[461].

Alcuni esponenti di Africa 70 – già in parte esaminati nella fase delle indagini sul duplice omicidio e in dibattimento – sono stati direttamente auditi dalla Commissione.

Il dott. Cancelliere e anche altri cooperanti presso Africa 70 hanno riportato un quadro della situazione di Bosaso che rispecchia un periodo di forti tensioni.

Parlando del ruolo di YUSUF il dott. Cancelliere ha riferito alla Commissione che il suo ruolo era significativo "*in quanto mantenere buoni contatti…è importantissimo; sapere chi incontrare era altrettanto importante, perché non era facile entrare in Somalia. Quando noi entrammo nel 1993 era appena finita la guerra a Bosaso tra integralisti e la gente del luogo; anzi, nel maggio 1993 sparavano ancora. Non era molto facile capire quali fossero le autorità dall'altra parte…. In sostanza, costituiva una garanzia, e soprattutto rappresentava il generale Mohamed Abshir, che allora era il chairman del SSDF.*"[462]

Cancelliere ha, quindi aggiunto, che la sicurezza a Bosaso era difficilissima *" nel senso che noi giravamo soltanto con scorte armate, anche per uscire in città."*

A richiesta del Presidente di chiarire se uscendo senza scorta si rischiava l'aggressione, o si trattava di un problema economico, nel senso che occorreva pagare le scorte e quindi, se non venivano pagate, l'aggressione avveniva per questo, il dott. Cancelliere ha risposto " … *forse questo è diventato di moda dopo; nel 1993, quando siamo arrivati, le scorte servivano veramente per evitare possibili rapimenti. ….**Le scorte le dava il dottor Kamal**, che era l'affittuario della casa. "*

Il dott. Luigi Simeone, idrogeologo, impegnato nel progetto Migiurtinia dal settembre 93 al maggio 94, sentito dalla Digos di Roma[463] in epoca non lontana dai fatti ha riferito che a Bosaso vi erano condizioni di sicurezza da rispettare: veniva impiegata una scorta armata di somali ingaggiata da Africa 70 per tutti gli spostamenti che dovessero essere effettuati; lo stesso Yusuf Bari Bari, che si dichiarava rappresentante del SSDF e collaborava con Africa 70, era armato di pistola; e era facile trovare "*armi in giro, anche al mercato*".

---

[461] Dr Enrico Fregonara, capo progetto, dal 15.5.93 al 30.5 93, dal 3.8.93 al 2.5.93, dal 11.5.93 al 3.1.94
Mario Casadio, logista dal 2.8.93 al 30.9.93
Florence Anne Morin, veterinaria dal 8.8.93 al 7.5.94
Gabriela Colombano, ostetrica dal 20.8.93 al 20.7.94
Alda Rossini, contabile a Djibouti dal 20.8.93 al 19.4.04, dal 5.5.94 al 30.7.94
Luigi Simeone, idrogeologo dal 10.9.93 al 7.5.94
Valentino Casamenti, logista dal 2.12.93 al 11.8.94
Atilio Seci, tecnico motori dal 10.11.93 al 12.12.93
Saverio Frazzoli, agronomo dal 9.1.94 al 23.1.94
Giorgio Cancelliere, Vice Presidente dal 15.5.93 al 30.5.93, dal 12.9.93 al 21.9.93, dal 9.1.94 al 26.1.94 dal 13.5.94 al 26.5.94
Patrizia Visini, amministratore Djibouti dal 9.1.94 al 23.1.94

[462] Audizione del l'11 maggio 2004.

[463] v. informativa Digos del 13 febbraio 1995, acquisita dalla Commissione – doc. ….

In audizione tenutasi dinanzi alla Commissione Alpi, Simeone ha aggiunto che egli evitava di andare al porto di Bosaso perché era pericoloso per la presenza di bande di somali armati.[464]

Simeone ha inoltre ricordato[465] che vi furono gravi ragioni di tensione in Bosaso a causa dell'invio di derrate alimentari da parte del CEFA (Centro europeo Formazione agronomica) e che i cooperanti di Africa 70 furono costretti a scaricare le merci dalla nave e poi **"***costretti a consegnare le derrate a dei presunti emissari*" del Sultano di Bosaso. A questo episodio seguì la richiesta di lasciare Bosaso, con un primo avviso dell' ultimatum pervenuto via radio da parte dell'ufficio Unosom guidato da Silovic Darko. Le accuse nei confronti di Africa 70 erano, a quanto ricordava, di favoreggiamento di pesca di frodo, spionaggio, e implicazione in due dirottamenti di aerei privati di collegamento con Gibuti.

Le vicende, in questione, sono state ulteriormente approfondite dal dott. Cancelliere nel corso della sua audizione[466], laddove nel riferire delle contestazioni fatte ad Africa 70 dall'autorità locale di Bosaso, ha ricordato di avere avuto un incontro con gli *elder*: *"la situazione non era tranquilla per niente; noi eravamo praticamente dentro la casa della municipalità, attorniata da una manifestazione di gente, che accusava a Africa 70 "non più della pesca, sicuramente ma di non aver fatto alcune cose nei progetti, l'ospedale, l'acqua; era accusata di non aver adempiuto…"*

Enrico Fregonara, responsabile del progetto Africa 70, ha riferito alla Commissione[467] che nel le condizioni di sicurezza erano difficili e richiedevano il ricorso a scorte negli spostamenti. Nel mese di marzo 1994 era rientrato a Bosaso, con gli altri cooperanti di Africa 70, luogo che avevano dovuto abbandonare "*perché avevamo ricevuto – su, a Dinsor* ***- minacce*** *da parte delle autorità locali e ci avevano invitato, per la nostra sicurezza, ad allontanarci…. Questo succedeva a fine febbraio, se ben ricordo. Pertanto, dopo una visita del delegato Scialoja da Mogadiscio, come capo progetto mi accordai con lui per evacuare tutto il personale su Gibuti e parte – chi voleva – su Nairobi. Io e il logista dovevamo rimanere a Bosaso per vedere di salvare il salvabile della situazione e, comunque, per cercare di non perdere almeno le attrezzature, i beni in carico al progetto. Per cui svolgemmo questo incarico, consegnammo quello che potevamo all'ufficio di rappresentanza delle Nazioni Unite – Unosom di Bosaso e partimmo, perché purtroppo obbligati a partire, lasciando che Unosom trattasse il rientro.*

" .. c'erano due fazioni in quel momento all'interno di Bosaso e nella regione dove operavamo, che si stavano disputando - credo - la predominanza l'una con l'altra.Siccome noi stavamo operando più con una che con l'altra, da lì arrivò la prima minaccia: attenzione, abbiate un occhio di cortesia anche per noi, perché esistiamo….poi, venne fuori la famosa lettera delle navi, in seconda battuta…. si trattava di pescherecci che pescavano di frodo nelle acque somale….perché una fazione diceva che l'Italia, in generale, stava appoggiando questo tipo di attività.

---

[464] Audizione del 6 maggio 2004
[465] v. relazione Digos già citata
[466] Audizione del l'11 maggio 2004
[467] audizione del 29 aprile 2004

Dopo quindici giorni, chiesero scusa per quello che avevano detto e ci fecero rientrare. Ma, lo ripeto, per me era solo una questione fra queste due fazioni che poi appartenevano alla stessa parte politica - e armata - che però volevano la predominanza."

Sul punto anche Alexander Braunmuhl (capo progetto per la GTZ, la cooperazione tedesca a Gardo) audito dalla Commissione con un collegamento telefonico da Nairobi [468]ha riferito che quando i cooperanti di Africa 70 dovettero rifugiarsi a Gibuti erano "*sotto pressione e, forse, ricattati. Per questa ragione, avevano lasciato il personale locale. Circa le ragioni, non ricordo: il fatto stesso che tutti gli italiani non potessero muoversi da Gibuti o quanto meno non recarsi a Bosaso – fatto che avveniva spesso in Somalia - poteva portare a ritenere che dovesse trattarsi di un'intimidazione se non addirittura di una minaccia…. Lo scenario a quei tempi in Somalia era molto difficile…. SSDF sta per Somalia Salvation Democratic Front. Nel 1994 era in corso una lotta per il potere tra il generale Mohamed Abshir e l'attuale Presidente della Somalia Abdullahi Yusuf…. I loro congressi … avvenivano di settimana in settimana, proprio a Gardo."*

Sui traffici di armi

Peraltro nessuno ad Africa 70 è stato in grado di riferire se il Fronte, il sultano di Bosaso, le navi della Shifco o Mugne fossero implicati nei traffici di armi, trattandosi di fatti e di persone che esulavano dalle loro conoscenze

Le uniche circostanze che essi conoscevano Quindi, alla domanda del Presidente : …. *i traffici d'armi non esistevano in Somalia?,* Fregonara ha risposto " *esistevano di sicuro*"[469].

Anche la dottoressa Morin, è qui opportuno ricordarlo, nel febbraio del 1995, sentita dalla Digos di Roma[470] (rapporto del febbraio 1995 in atti) ebbe modo di rappresentare che qualche settimana dopo l'agguato (contro Alpi e Hrovatin) il veterinario Vittorio Gagnolati ebbe a parlarle circa una vendita di armi allo Yemen nella regione della Migiurtinia

Il rientro a Bosaso di Africa 70. L'incontro con Ilaria Alpi e Miran Hrovatin

Il personale di Africa 70, ha accertato Casamenti, rientrò a Bosaso il mercoledì 16 marzo 1994.

La data del rientro a Bosaso è stata ricostruita confusamente, in audizione. Peraltro la situazione non era facile, anche viaggiare in aereo non era semplice, i voli spesso

[468] Audizione dell'1 dicembre 2005.

[469] audizione del 29 aprile 2004: *"PRESIDENTE. Allora, non ne aveva mai sentito parlare? ENRICO FREGONARA. Dei traffici d'armi? Che le armi venissero in mano a queste fazioni, certo che lo si sapeva, però da dove, come e perché, nessuno lo sapeva. PRESIDENTE. Io non le ho chiesto questo. Le ho detto se aveva mai sentito parlare di traffici di armi. ENRICO FREGONARA. Mi scusi, certo.*

[470] Atti acquisiti dalla Commissione Alpi/Hrovatin

saltavano o non erano puntuali[471] e il personale di Africa 70 era appena rientrato da un' evacuazione e la situazione non era facile.[472]

Tuttavia la Commissione può pervenire ad alcune certezze, alla luce della lettera che Valentino Casamenti trasmise a Massimo Loche nell'aprile 1994, fissando sinteticamente, ma efficacemente alcuni momenti chiave del soggiorno di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin a Bosaso. E' opportuno, quindi, riportare il testo integrale del documento, redatto a breve distanza fatti e, quindi, con una memoria chiara delle vicende.

"Forlì Aprile 1994

Gent.mo Sig. LOCHE

Spero stia bene, come lo spero per la sua famiglia... Mi chiamo Casamenti Valentino sono un esperto che lavora da tre mesi per "AFRICA 70" precedentemente per molti anni con "Coop. Italiana".

Negli ultimi mesi sono stato trasferito a Bosaso Nord Est Somalia da Mogadiscio dove ero arrivato a ottobre 1992.

Mercoledì 16 marzo sono rientrato a Bosaso con un volo UNOSOM partito da Gibuti, lo stesso che avrebbero dovuto prendere Ilaria e Miran se non avessero avuto degli imprevisti. Lo stesso giorno in mattinata è venuta presso la sede di "Africa 70" in cui ci siamo nuovamente incontrati, dico nuovamente perché la nostra conoscenza risale al dicembre 92 e in seguito in altre occasioni a Mogadiscio dove era nata una bellissima amicizia. Nel pomeriggio di mercoledì 16 Ilaria si è recata alla sede di UNOSOM per partecipare ad un meeting – credo riguardante il colera e per telefonare alla vostra redazione. Il giovedì mattina molto presto, siamo partiti per visitare alcuni centri di salute, da noi aperti e in particolare a UFEIM a circa tre ore da Bosaso, dove ha registrato un breve servizio e ne ha approfittato per filmare il villaggio in generale. Siamo rientrati verso le 15,30, Ilaria decise di riposare un poco e dopo siamo andati a visitare un laboratorio veterinario da noi ristrutturato a Bosaso. Ilaria e Miran sono andati molte volte a UNOSOM WFP per cercare un volo di rientro a Mogadiscio ma inutilmente, poi si sono tranquillizzati quando hanno saputo che la RAI effettuava uno sciopero per alcuni giorni.

La sera ci siamo sempre ritrovati a cena con molta allegria e Miran ha scattato molte fotografie. (ndr queste foto sono state ritrovate?)

Ad Ilaria avevo promesso che avrebbe mangiato aragoste, ma con molto dispiacere non ho potuto mantenere la promessa a causa del mare eccessivamente mosso.

Il venerdì essendo festa siamo stati in spiaggia fino alle 13,00 e nel pomeriggio Ilaria e Miran hanno lavorato in casa.

Il sabato 19 Ilaria ha preso la macchina che noi gli abbiamo messo a disposizione e si è recata alcune volte presso la sede UNOSOM dove sperava di incontrare

---

[471] In quel periodo, peraltro, ha spiegato Cancelliere molti voli da Djibouti erano interrotti con Bosaso e le linee aeree utilizzate più frequentemente erano:

- UNOSOM, domenica da Djibouti a Bosaso e sabato da Bosaso a Djibouti
- UNICEF, ogni martedì e sabato

Linee private PUNTAVIA e DALLO da Djibouti su Bosaso o Gardo (200 Km a sud di Bosaso)

[472] v. sul punto audizione e relazioni del dott. Cancelliere

qualcuno che le desse informazioni sugli italiani sequestrati sulle navi da pesca, ma credo che il risultato fosse stato deludente.
Per quanto riguarda i giorni precedenti al mio arrivo a Bosaso, ho saputo dettomi da lei che era andata a Gardo per un servizio e al porto e all'ospedale di Bosaso ed aveva avuto un incontro con il sultano King di Bosaso.
Volevo molto bene a Ilaria, ora mi manca Valentino Casamenti.
Rientrati a Bosaso per rimettere in piedi Africa 70 dopo l'espulsione, Casamenti, Fregonara e Morin ebbero, quindi, modo di incontrare presso il compound di Africa 70 Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, che chiesero ospitalità.

Si possono, quindi, fissare i seguenti punti:
- Ilaria e Miran arrivarono ad Africa 70 il 16 marzo 1994 ;
- A quella data Ilaria e Miran avevano già intervistato il sultano di Bosaso;
- Ilaria e Miran dissero di essere già stati a Garoe e Gardo (*Fregonara ricorda che spiegarono che erano andati per vedere la situazione della Somalia, oltre a quella di Mogadiscio, cioè a vedere anche quello che succedeva al di fuori della capitale*);
- spiegarono che avevano perso l'aereo per rientrare a Mogadiscio (la Morin ricorda che l'orario la partenza dell'aereo era sbagliato);
- Ilaria e Miran erano molto contrariati dell'inconveniente e volevano rientrare a Mogadiscio al più presto: andarono spesso presso l'Unosom senza successo;
- Ilaria pregò Fregonara di trovare subito una soluzione alternativa per consentire loro il rientro senza dovere aspettare il volo da Bosaso a Mogadiscio previsto per la domenica 20 marzo;[473]
- Fregonara si interessò per facilitarli, ma senza successo: purtroppo l'unico aereo che fu possibile prenotare per Mogadiscio fu quello del 20 marzo;
- sia Ilaria che Hrovatin parlavano di un servizio che Ilaria doveva trasmettere alla Rai con il satellite, che era stato già prenotato;[474]
- che Ilaria chiese la macchina per recarsi alla sede Unosom di Bosaso e che telefonò , a quanto disse, alla Rai;
- che disse di sentirsi sollevata dal fatto di avere appreso che vi era uno sciopero della Rai;
- nel pomeriggio di venerdì 18 Ilaria e Miran "lavorarono" presso Africa 70 (lettera Casamenti) ; .
- **"***nei giorni in cui restarono* (ad Africa 70 – n.d.r.) *montarono degli articoli tramite la telecamera con le note che avevano preso*" [475]." (v. in particolare Fregonara 29.4.2004)

---

[473] Audizione di Enrico Fregonara del 29 aprile 2004: *"Sì, perché Ilaria disse "Il primo aereo disponibile lo voglio prendere". Da quello che ho capito – poi ci siamo anche parlati – la sua presenza a Bosaso non era stata programmata, lei doveva rientrare. Infatti, cercammo anche di trovare un altro passaggio tramite un volo piccolo, dell'UNICEF, però ci dissero che non si sarebbe fermato a Bosaso quella settimana, in quanto c'erano problemi. Allora, aspettammo il C-130".*

[474] v. in particolare Morin.

[475] Audizione di Enrico Fregonara del 29 aprile 2004: *ELETTRA DEIANA. Quindi, lei non sa quali persone abbia incontrato a Gardo. Dunque non ci può dire nulla di questo. Lei è sicuro che venissero da Gardo? ENRICO FREGONARA. Così ci dissero, e mi pare anche che nei giorni in cui restarono con noi montarono degli articoli tramite la telecamera con le note che avevano preso. Parlavano di Gardo e di Garoe.*

- la loro presenza fu comunicata da Fregonara ad Unosom di Bosaso secondo un accordo che avevano con Unosom per motivi di sicurezza;[476]
- Ilaria andò alcune volte presso la sede UNOSOM per avere informazioni sugli italiani sequestrati sulle navi da pesca, con un risultato che Casamenti ritiene essere stato deludente.
- la partenza da Bosaso per Mogadiscio avvenne intorno alle 10 del mattino di domenica 20 marzo.

Molte circostanze sono, quindi, chiarite, ma qualche zona d'ombra resta, soprattutto per i giorni precedenti all'arrivo ad Africa 70.

I testi sul punto non sono stati in grado di fornire notizie utili e perché non conoscevano ciò che era accaduto prima del 15 e perché durante il comune soggiorno ad Africa 70 erano particolarmente impegnati a rimettere in moto la struttura.

Tutti i testi escussi ricordano che non fu approfondito alcun discorso sulle attività in corso da parte dei giornalisti, che essi erano riservati sul loro lavoro e che, d'altra parte, nessuno pose loro domande imbarazzanti, sia perché mancava la confidenza sia perché ciascuno era preso dai propri impegni[477].

Ciò premesso, va detto che anche l' esame dei filmati che è stato possibile recuperare conferma il dato incontestato che l'intervista al sultano di Bosaso avvenne prima del 16 marzo, con elevata probabilità il giorno 15 .

Secondo quanto dichiarato dal "sultano" (al Pm dott. Pititto nell'interrogatorio a Sana'a nei giorni 7/8 giugno 1996) tramite per l'intervista fu il dott. Kamal e l'incontro si svolse nel pomeriggio presso l'hotel Gaaite dove il sultano alloggiava e dove – egli ha dichiarato alla Commissione nella recente audizione di febbraio, alloggiavano anche i due giornalisti.

E in effetti in quello stesso giorno Ilaria e Miran avevano intervistato al porto di Bosaso anche il dott. Kamal, medico e proprietario del *compound* che ospitava Africa 70 e si occupava delle scorte per i cooperanti .[478]

---

[476] sul punto Fregonara in audizione.

[477] *PRESIDENTE. Ha mai espresso, ad esempio, valutazioni sulla Somalia, sul lavoro che stava facendo, sui suoi interessi? VALENTINO CASAMENTI. Non c'era un'amicizia tale che si mettesse a parlare di lavoro con me.*
Recentemente ALEXANDER BRAUNMUHL (audizione 1.12.2005) ricordando alla Commissione il suo incontro con Ilaria Alpi avvenuto (forse il 19 marzo) presso Africa 70 e dando atto che egli conosceva personalmente il sultano di Bosaso *(L'ho incontrato una volta; penso di aver aiutato suo figlio, che era paralizzato)* ha fornito la sua percezione dei fatti …." *mi risulta, come ricordavo, che Ilaria Alpi sia stata corretta e cauta verso uno sconosciuto, vale a dire il sottoscritto. Non mi rivelò grandi segreti e, probabilmente, non mi parlò nemmeno del sultano. PRESIDENTE. Lei ha detto che non le rivelò grandi segreti: e segreti piccoli? ALEXANDER BRAUNMUHL. No, non rivelò alcunché. Penso faccia parte del suo lavoro. PRESIDENTE. Le aveva detto di essersi recata dal sultano di Bosaso e di averlo intervistato? ALEXANDER BRAUNMUHL. Non posso dire di sì. La risposta è negativa*".
Sulla riservatezza professionale di Ilaria Alpi v. anche le dichiarazioni della giornalista Rita Del Prete, l'amica con cui Ilaria condivideva l'appartamento a Sacrofano (audizione del ….) che alla domanda del Presidente *"Lei dice che intendeva concludere dei lavori in Somalia. Diceva così perché partiva dal presupposto che questi lavori li aveva cominciati nei viaggi precedenti?"* ha risposto *"non mi ha detto espressamente "Vado a fare questa cosa", anche perché era molto discreta professionalmente.… anche per telefono era discreta. Io la sentivo per telefono e qualche volta ci scherzavo sopra "Non c'è niente da nascondere; perché bisogna stare attenti?" .. Ed io pensavo fosse un po' esagerata*".

[478] Nel corso delle riprese al porto una voce fuori campo chiede ai giornalisti, in italiano, se sono della Rai.

Le ricerche dei giornalisti a Bosaso Le notizie apprese in sede istituzionale

La gravità della situazione esistente a Mogadiscio, dove, in un clima di crescenti disordini, il contingente italiano stava abbandonando la Somalia, ha sicuramente ostacolato la percezione dell'instabilità e del pericolo che i due giornalisti potessero correre in zona di Bosaso.

Fregonara ha confermato alla Commissione che nessuno si mise in contatto con Africa 70 per chiedere loro notizie durante il soggiorno a Bosaso .Risulta, tuttavia, che la presenza della Alpi e di Hrovatin a Bosaso era nota all'ufficio Unosom e che qualche informazione pervenne a Mogadiscio. Lo hanno testimoniato alla Commissione numerosi testi (Carmen La Sorella, Luigi Cantone, il Generale Fiore, Orsini etc) e i dispacci del Sismi dimostra che un interessamento dei servizi vi fu.

Tuttavia sono gli stessi documenti acquisiti e le risposte fornite dai testi a far sorgere il legittimo dubbio che a Bosaso accadde qualcosa che non è stato possibile ricostruire.

Non possono, difatti, ignorarsi alcuni dispacci, che pertanto vengono di seguito riportati in ordine cronologico:

- **18.03.94** Sismi "Con riserva di ulteriori notizie si comunica che **due giornalisti, tra cui la Alpi, attesi per il 16 marzo a Bosaso** non hanno ancora segnalato il loro arrivo alla sede UNOSOM di Mogadiscio. Sono in corso ricerche per stabilire le cause del ritardo";[479]
- **18.03.94**Sismi 2^ Divisione: Si è appreso che la Alpi **recatasi a Bosaso con l'operatore per effettuare un servizio** ha preso contatto con la sede UNOSOM di Mogadiscio. La stessa ha preannunciato il suo rientro a Mogadischio per domani con volo UNOSOM;[480]
- **21.3.1994 Appunto manoscritto** (Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio) 2^ Divisione 3 sez. che ritrasmette le notizie sulla Somalia con note del 21.3.94 dirette alla Divisione 3^ In esse nulla viene trascritto in ordine a quanto contenuto circa l'omicidio (vedi nr.17943/312/05.3 e …/312/05.3(2672) "Fonte normalmente attendibile riferisce che l'attentato alla giornalista sia da attribuire a gruppi di fondamentalisti e sarebbe stato mirato alla persona. Le cause dell'uccisione di Liliana Alpi e del suo operatore sarebbe da attribuire a un servizio iniziato alcuni giorni fa a Bosaso e continuato a Mogadiscio, sul crescente fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia. **La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte a Bosaso anche il giorno 16 u.s..** Secondo alcuni testimoni somali l'attentato sarebbe stato eseguito da un commando ben addestrato e secondo quanto riferito l'azione era stata pianificata in precedenza. (tutta questa parte appare sbarrata).[481]
- nota prot. 18006/312/05.3 datata 21.3.1994: "…In base a talune testimonianze, gli aggressori…(il riferimento è all' omicidio) sarebbero stati in totale dieci: di cui

[479] DOC. 102.3 vol. 1
[480] DOC. 102.3 vol. 1
[481] DOC 4.137

otto di etnia Murosade e due Abgal probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista per compiere l'assassinio. I due giornalisti erano rientrati da **Bosaso** dove si erano recati per un servizio sul problema del fondamentalismo islamico locale. **In detta località sarebbero stati oggetto di minacce** … omissis…viene ipotizzata la matrice islamica dell'attentato e prospettata l'ipotesi che l'azione non avesse come obiettivo specifico gli italiani ma era diretta ad ostacolare iniziative tese a realizzare servizi sul fondamentalismo islamico."[482]

- Nota del 22 marzo 1994, a firma dell'ambasciatore Sessa – "(…) Ilaria Alpi, **nel corso di un recentissimo viaggio a Bosaso, sarebbe stata trattenuta per breve tempo da esponenti di una fazione locale. Si fa riserva di ulteriori informazioni al riguardo"**[483]

Nell'audizione del 13 gennaio 2005 Alfredo Tedesco – l'estensore dell'appunto manoscritto a cui si è fatto sopra riferimento – alle domande postegli dal Presidente, ha fornito al riguardo spiegazioni tutt'altro che plausibili, rispondendo che nel corso di una riunione con l'Ambasciatore Scialoia (in altre dichiarazioni da lui collocata il giorno 18) apprese la circostanza da giornalisti, ma non ricordando quasi nulla in proposito[484].

A questo punto il Presidente ha rappresentato a Tedesco ulteriori elementi documentali, (*Le leggo l'informativa indirizzata al Ministero della giustizia, al Ministero dell'interno e, per conoscenza, alla Direzione … Affari politici. …. "Per opportuna informazione degli uffici in indirizzo, nonché per gli eventuali seguiti di competenza" – la lettera è del 22 marzo 1994, a firma dell'ambasciatore Sessa – "(…) Ilaria Alpi,* ***nel corso di un recentissimo viaggio a Bosaso, sarebbe stata trattenuta per breve tempo da esponenti di una fazione locale. Si fa riserva di ulteriori informazioni al riguardo"*****)** rispetto ai quali TEDESCO ha risposto di aver "*saputo di questo fatto in un secondo tempo*", senza peraltro aggiungere elementi significativi.[485]

---

[482] Fatti contestati dal presidente durante le audizioni di Tedesco

[483] idem

[484] Tedesco ha riferito di aver appreso dagli altri giornalisti che *"Ilaria mancava ed era andata a Bosaso"* e che era stata minacciata*; "PRESIDENTE. E per quanto riguarda la* ***minaccia****? ALFREDO TEDESCO. Sempre in questo contesto, i suoi colleghi hanno detto che non la sentivano da tre o quattro giorni e che l'ultima volta che l'avevano sentita, Ilaria aveva detto che aveva avuto delle minacce. PRESIDENTE. Chi l'aveva* ***minacciata****? ALFREDO TEDESCO. Non so. PRESIDENTE. Ha sentito parlare di un* ***"sequestro"*** *di cui Ilaria Alpi sarebbe stata vittima, sempre a Bosaso? ALFREDO TEDESCO. L'ho sentito, ma dopo. PRESIDENTE. C'è una sua nota del 21 marzo, il giorno dopo l'uccisione di Ilaria, in cui scrive – poi lo cancella, non si capisce perché… ALFREDO TEDESCO. Io? PRESIDENTE. Non so chi lo abbia cancellato. ALFREDO TEDESCO. Io non l'ho cancellato. PRESIDENTE. Finalmente sappiamo che lei non l'ha cancellato. Il dispaccio è del seguente tenore: "****La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte anche a Bosaso il giorno 16 ultimo scorso****". ALFREDO TEDESCO. Era andata a Bosaso. PRESIDENTE. questa è la notizia che lei riferisce indicando il "16 ultimo scorso" come giorno in cui avrebbe ricevuto la minaccia di cui viene a conoscenza il 18, il giorno della concentrazione dei giornalisti. Poi c'è una lettera. ALFREDO TEDESCO. Come ho già detto, non ricordo le date precise. PRESIDENTE. Lei scrive il 21, riferisce la minaccia al 16… ALFREDO TEDESCO. Per quanto riguarda le date, si può fare affidamento sui documenti ma non sulla mia memoria.*

[485] *PRESIDENTE. Che notizie ha avuto intorno a questo* ***sequestro****? ALFREDO TEDESCO. Non lo sapevo. PRESIDENTE. Però sapeva che in quel periodo c'era stato il sequestro della nave Schifco. ALFREDO TEDESCO. Sì.* ***PRESIDENTE. Ha mai accertato o ha avuto motivo di ritenere che ci potesse essere un collegamento tra queste minacce rivolte ad Ilaria Alpi e la vicenda dei pescherecci Schifco****? ALFREDO TEDESCO. No. PRESIDENTE. A proposito di questi pescherecci lei sa che vi è una fiorente letteratura soprattutto sulla loro anomala utilizzazione non tanto per la pesca e per il trasporto del pescato, quanto per il traffico di armi. Che cosa può dire sui risultati delle*

Le spiegazioni di Tedesco non solo non sono puntuali ed esaurienti, ma contrastano con le testimonianze acquisite dalla Commissione. Nessuno dei giornalisti ha mai dichiarato di conoscere circostanze relative a minacce che la Alpi avrebbe subito a Bosaso.

Il Block Notes della Alpi

La pagina del riguardante il Sultano annota solamente:

"*SULTAN BOGOR ABDULLAHI BIMOUSSA*
GARO
- Farah Omar - VIAREGGIO
150 miliziani al porto
+
1000 sparsi"

Sullo stesso taccuino, in una pagina precedente, subito dopo l'intervista al dottor Kamal realizzata al mattino dello stesso 15 marzo, la Alpi annota:

"*l'Onu non fa abbastanza…. tiene tutto l'aiuto per Moga…..*
…ott.92 nov - 700 fond.
profughi
ospedale costruito dal Fai
/1931/ colonialismo
disidratazione…"

Il contenuto dell'intervista

La registrazione dell'incontro inizia parlando del **periodo coloniale e** della memoria "discreta" che è rimasta degli italiani, anche se adesso sono lontani, a Mogadiscio e "hanno fatto poco o niente", per la regione.

Alla domanda di Ilaria sul "perché dopo che il Fai aveva costruito l'ospedale, una strada" gli italiani non hanno proseguito la loro opera[486] il Sultano replica che "questo era l'interesse dei governanti di allora, nostri e vostri", e ironizza sul "**grosso scandalo"**in corso in Italia, cui accenna la Alpi.

Relativamente all'**intervento delle Nazioni Unite** il Sultano replica che si sono visti solo dei funzionari, che ci sarebbe bisogno di tutto ma nell'area operano solo due Ong, Medecins sans Frontières e Africa 70.

---

operazioni di intelligence su questo punto? ALFREDO TEDESCO. Non mi sento di escludere che il peschereccio che andava nello Yemen a caricare il pescato al ritorno portasse anche una cassetta di ***munizioni.*** *Penso che non trasportasse mezzi blindati, però per un paese in guerra il munizionamento è oro ed è possibile che ciò sia avvenuto, ma non ne ho le prove; se le avessi avute lo avrei scritto. PRESIDENTE. Noi abbiamo appreso dal generale Rajola che in quel periodo c'erano rapporti ufficiali e legali tra Italia e Somalia per la fornitura di armi, come c'erano rapporti ufficiali, che avrebbero dovuto essere anche legali, sul secondo settore, quello cioè della cooperazione nelle attività economiche. Sappiamo che questi due momenti di forte interesse (armi e cooperazione) legavano sul piano della liceità il Governo italiano e quello somalo (non so se vi fosse un vero e proprio governo). Quando parliamo delle Schifco come delle navi della cooperazione utilizzate anche ad altri fini, lo facciamo con riferimento ad attività illegali. La notizia che questi pescherecci, con riferimento a forniture italiane, possano essere stati utilizzati per il traffico di armi, è fantasiosa? ALFREDO TEDESCO. Conoscendo la situazione in Somalia in quel periodo, posso non escludere che sia accaduto".*

[486] vedi la pagina sopraccitata del taccuino riferita al dottor Kamal intervistato al mattino.

L'attenzione internazionale, prosegue, si è concentrata su Mogadiscio perché "la massoneria mondiale ha bisogno delle cose brutali, che accadono a Mogadiscio mentre "fino a 800 km da qua siamo in pace", se si eccettua l'episodio in cui sono morti alcune centinaia di fondamentalisti ed è stata semidistrutta la città di Kalkaia[487],
Relativamente alla prossima **Conferenza di Nairobi**, il Sultano spera in un accordo che porti alla costituzione di "una specie di Federazione", poiché la maggior parte dei leaders sono disponibili "al massimo alle autonomie regionali", guidata da chi verrà designato da un Parlamento democraticamente eletto, teoricamente nel 1995.
A questo punto dell'intervista Ilaria cambia completamente argomento e chiede "**di questo scandalo, di questo proprietario somalo con passaporto italiano che si chiama Mugne**, che avrebbe preso queste navi che erano di proprietà dello stato e le avrebbe usate a uso privato".
Il Sultano risponde raccontando la storia della flotta, di "proprietà praticamente di Siad Barre", e di Mugne che dopo il collasso "ha fatto scendere tutti gli equipaggi somali in Tanzania, Dar es Salam, e se l'è squagliata con le navi in Italia". Accenna anche ad una società italiana "in collusione con Mugne…. che manovra" ma invita Ilaria a cercarsi da sola il nome, perché "queste società hanno dovunque dei lacchè".
Relativamente al **sequestro della Faraax Omar** il Sultano risponde "teniamo là la nave perché il territorio è infestato dalla colera" e ironizza molto sull'interessamento di Ilaria, "hai qualche parente nell'equipaggio?... lei viene dal Sismi?", invitandola a noleggiare un satellite se vuole vedere la nave.
A questo punto l'**intervista si interrompe** per riprendere sulla ormai famosa frase pronunciata dal Sultano **"…..venivano da Roma, da Brescia, da Torino, da tutto, dal Regno Sabaudo a maggioranza**".
Le sollecitazioni di Ilaria, a denunciare "lo scandalo", visto che "adesso il nostro sport è di fare i processi" provocano ancora una volta, ironiche allusioni da parte del Sultano -"Ah, Italia è rinnovata! Meno male. Beh mandateci i rinnovatori, così almeno ci crediamo"- il quale torna sul tema delle navi Shifco, su cui dichiara di avere scarse informazioni, "erano 7 navi. Adesso l'abbiamo una. Tre, due altre sono fuggite, le altre erano in arrivo".
Dopo la precisazione che la Faraax Omar è stata rapita solo 20 giorni prima, mentre quella sequestrata "qualche mese fa" era taiwanese, l'intervista si conclude al time code 31'05" della cassetta Betacam che, dopo pochi fotogrammi, termina definitivamente[488].

---

[487] Il riferimento è a quanto annotato nel taccuino di Alpi (intervista a Kamal) e riferito in audizione da Rino Cervone (….).

[488] Qui di seguito si riporta integralmente la trascrizione dell'intervista della Alpi (*Cassetta n 3 girato ultimo viaggio, marzo 1994*)

Sultano …… i militari hanno occupato qua…

Ilaria. Che memoria…degli italiani?

S. Discreta

I. anche se adesso sono lontani, a Mogadiscio, non hanno fatto niente per questa regione?

S. non hanno fatto niente. Non voglio commentare. Hanno fatto poco o niente.

I. E perché dopo che il Fai aveva costruito l'ospedale, una strada, non c'è stato niente secondo lei?

S. questo era l'interesse dei governanti di allora, nostri e vostri.

I. E oggi invece?

S. Non c'è stato un grande scandalo su questo?

I. C'è ancora in corso un grosso scandalo.

S. Ah! C'è ancora in corso! Pensavamo che avevate conciliato.

I. Siamo un po' somali anche noi. No, io vorrei capire, lei cosa pensa dell'intervento delle Nazioni unite qui in questa zona? E' stato sufficiente? Non è stato sufficiente?

S. Noi non abbiamo visto le NU, Abbiamo visto i funzionari delle NU che…..stanno qua, importano l'acqua dolce da Israele, dal golfo arabico, basta. Prendono….e le case più discrete della regione…nafta e basta. Tuuo Nazioni Unite per noi è qua. Tutto NU.

I. e le organizzazioni non governative hanno fatto qualcosa?

S. Le Organizzazioni non governative hanno, la prima che è arrivata, Medicins, una Ong francese e la seconda Africa 70.

I. Secondo lei di cosa ci sarebbe bis ogno? Se potesse chiedere?

S. Beh, ho risposto a questa domanda almeno un migliaio di volte.

I. Ma non a me.

S. Abbiamo bisogno di tutto, di tutto, dalle medicine, dalla riparazione delle strade, dal completamento del piccolo porto costruito dagli italiani, di tutto praticamente.

I. Secondo lei come mai l'attenzione internazionale si è praticamente concentrata su Mogadiscio e ha un po' dimenticato il resto della somalia, soprattutto questa regione?

S. La massoneria mondiale ha bisogno delle cose brutali e a Mogadiscio succedono le cose brutali. Noi fin dal collasso della nazione somala siamo in pace, fino a città di Kalkaia, al confine con…..,. quella città è stata distrutta, semidistrutta per i combattimenti successi. Per il resto fino a 800 km da qua siamo in pace.

I. E la battaglia contro i fondamentalisti?

S. Quella è, ha durato poco, però era violenta, erano fondamentalisti nostri. Li abbiamo distrutti.

I. Cosa si aspetta adesso da questa conferenza di Nairobi?

S. Adesso speriamo che si mettono d'accordo, quello che spero.

I. Quello che spera, va bene, ma pensa che sia una realtà oppure che sia unao degli incontri che ci sono già stati?

S. In considerazione di certe idee che stanno sviluppando là, c'è una piccola speranza, perché adesso quelli che si sono uniti là erano i fronti più sentiti, che hanno avuto la parte più violenta della guerra civile.

I. che futuro vede per la Somalia? Una Confederazione, una nazione unitaria? Che tipo di stato vorrebbe per la Somalia?

S. ci vorrebbe non direi una federazione, una specie di Federazione. Non Confederazione, Federazione. Maggior parte, la parte ex italiana è disposta alla unità flessibile, fino a livello dell'autonomia regionale, nella parte ex somalia italiana. La parte del Nord credo che accetteranno fino alla Federazione.

Intende *Somaliland* e qui?

S. Si.

I. Regioni orientali e occidentali, tutto il Nord?

S. No, tutta la ex Somalia italiana e la ex inglese, io vedo una Federazione, ma la ex Somalia italiana, credo che non convenga a nessuno di fare una Federazione, una Confederazione. Maggior parte dei leaders che io conosco, io conosco maggioranza, sono al massimo alle autonomie regionali, autonomie regionali.

I. E a capo della Federazione? Secondo lei chi dovrebbe esserci?

S. chi viene eletto, secondo una elezione democratica, in base a una elezione democratica, scelta dal Parlamento democraticamente eletto.

I. Dovrebbero esserci queste elezioni nel '95, pensa che?

S. Dovrebbe essere, teoricamente. Non 75, 74, 94, nel 94, alla fine del '94. Nel '95, dovrebbero essere, teoricamente, secondo gli accordi del '93, Addis Abeba, nel marzo, 27 marzo, il governo somalo, la Repubblica Somala dovrebbe essere già funzionante. Il 27 marzo 1995.

I. Senta, cambio completamente argomento. Parlano di questo scandalo, di questo proprietario somalo con passaporto italiano che si chiama MUGNE, che avrebbe preso queste navi che erano di proprietà dello stato e le avrebbe usate a uso privato.

S. Lui? Lui solo?

I. Lui con altre persone. Io le chiedo di spiegarmi che cosa succede.

S. durante il collasso lui era a capo di questa flotta, una internazionale che si chiama Shifco. Ed era una proprietà praticamente di Siad Barre e lui gli faceva il, l'amministratore. E quando è venuto il collasso si è preso le navi, ha fatto scendere tutti gli equipaggi somali in Tanzania, Dar es Salam, e se l'è squagliata con le navi in Italia. Parte di questa proprietà apparteneva ad una società italiana e la società in collusione con Mugne. Mugne non era niente e non è niente tutt'ora. E' la società che manovra.

I. Sa il nome della società?

S. Il nome? Eh, lo conosci.

I. No.

S. Comunque lo trovi.

I. Se mi dà una mano lo trovo.

S. Devi fare ricerche. Devi guadagnarti il pane.

… l'interruzione dell'intervista

L'8 giugno 1996 il Sultano aveva dichiarato al pubblico ministero dott. Pititto di aver parlato con Alpi per 10/15 minuti a telecamera spenta "di cultura", precisando che con la frase "…venivano da Roma… **mi riferivo ai fascisti che vennero nella Migiurtinia nella guerra tra il 1921 e il 1927**". In realtà va ricordato che il tema del periodo coloniale era stato già trattato all'inizio dell'intervista e che sembra non esserci alcun legame tra questa affermazione e le poche frasi successive, tutte riferite nuovamente al tema delle navi, di quelle Shifco in particolare, e dei sequestri.

Nel corso dell'audizione del …. febbraio 2006 ha sostenuto, invece, che egli intendeva riferirsi alle "basi" delle società proprietarie delle navi che giungevano al porto di Bosaso, aggiungendo che dell'argomento del traffico di armi effettuato tramite le navi aveva parlato in altro momento dell'intervista, con registrazione

---

I. Non mi vuole dare una mano?
S. Non posso. Sai queste società hanno dovunque dei lacchè. Comunque in un primo momento loro stavano per arrivare ad un accordo con Alì Madhi, ma quando hanno visto che il collasso, ancora si allontanava la speranza della Nazione, così come mi ha detto Alì Madhi, hanno tagliato i ponti anche con lui.
I. Quindi queste navi sono in Italia adesso?
S. Maggior parte del tempo sono nei nostri mari.
I. e poi dove
S. Sulle coste Mediterranee. Adesso li abbiamo acchiappato
tc. 28' 20"
I. che cosa è successo cosa avete fatto dopo aver preso la nave?
S. Li abbiamo. E basta. No. Perché c'hai qualche parente nell'equipaggio?
I. Sì ho qualche parente nell'equipaggio.
S. Gavilana eh? Gavilana ????
I. Gavilana.????
S. la teniamo là la nave perché il territorio è infestato dalla colera.
I. E dov'è la nave? la possiamo vedere?
S. Come potete vedere? Perché lei viene dal Sismi? Perché deve vedere? Prende informazioni e basta.
I. Se non vedo non credo.
S. Se non vedo non crede? Usi lei il satellite.
I. Non ce l'ho il satellite.
S. No? La noleggi.
tc 29' 18"
----------Interruzione video----------
S. …..<u>venivano da Roma, da Brescia, da Torino, da tutto, dal Regno Sabaudo a maggioranza</u>.
I. Invece non crede che sarebbe importante che si sapesse che c'è questa?
tc 29' 29"
S. Beh, tanto nessuno ci fa caso. Nessuno faceva caso, adesso nessuno fa caso.
I. No, adesso il nostro sport è di fare i processi, per cui adesso è diverso, non è più come 5,6 anni fa.
S. Ah sì? Ah, Italia è rinnovata! Meno male. Beh mandateci i rinnovatori, così almeno ci crediamo. Queste navi erano in mare fino al collasso. Hanno fatto un, accumulato un capitale della Repubblica, non sappiamo a chi appartengono. Erano 7 navi. Adesso l'abbiamo una. Tre, due altre sono fuggiti, le altre erano in arrivo. Perciò non posso dirgliene altro perché abbiamo scarse informazioni, solo quelle che ci danno. Perché attraverso fonia non si può parlare nei dettagli.
I. questa cosa è successa qualche mese fa?
S. No, circa venti giorni fa.
I. E anche qualche mese fa era stata rapita una nave italiana? Proprio, forse quella era italiana?
S. No, non era italiana, un'altra nave, taiwanese.
I. *senza microfono non si sente la domanda*
S. Dove? Nelle nostre coste? E' lo stesso, non è italiana. Era la Farax Omar, porta anche il nome di un nostro eroe. I. ***senza microfono non si sente la domanda***
S. nazionalità no.
----------Fine dell'intervista----------

audiovisiva; ha aggiunto che la Alpi, la quale aveva posto specifiche domande in proposito, sembrava essere era già a conoscenza del sequestro in atto della nave Shifco, come se si fosse procurata (forse a Mogadiscio?) documentazione in proposito; il modo di porgere le domande tendevano a fargli ammettere la sua partecipazione al sequestro. La giornalista, poi, gli aveva chiesto specificamente se la nave in sequestro trasportasse armi e aveva manifestato il suo interesse a salire a bordo della stessa.

Soggiungeva che egli era stato informato da alcuni politici di Mogadiscio che le navi in questione effettuavano trasporti di armi.

Ha riferito inoltre che aveva raccolto informazioni circa il trasporto di droga da parte delle navi Shifco.

Gli sono state quindi contestate dal Presidente le dichiarazioni rese al PM di Roma dott. Pititto, insistendosi innanzitutto su quelle contenute nella prima parte dell'interrogatorio che risultava non conforme al tenore delle dichiarazioni rese alla Commissione e, successivamente, su quelle verbalizzate nella seconda parte dell'atto, dopo l'esortazione del suo difensore (l'avv. Douglas Duale, presente all'interrogatorio e anche nella recente audizione) a dire la verità.

Il sultano ha dichiarato di confermare tutto l'interrogatorio all'epoca reso, nelle diverse fasi, e su specifica richiesta, ha ribadito che dinanzi alla Commissione aveva riferito la verità.

Il "sultano" ha precisato, quindi, che l'intervista era stata interamente videoregistrata anche nelle parti in cui erano stati trattati i temi della Shifco e del carico di armi che avrebbe potuto essere occultato nella nave in sequestro, dei traffici di armi in generale, ed aveva avuto una durata di circa 3 ore, certamente, comunque, superiore al registrato in possesso della Commissione.

Ulteriori e più pregnanti elementi si possono trarre dalla trascrizione dell'audizione attualmente disponbile solo in bozza.

L'intervista di Maurizio Torrealta al Sultano ed al pirata Joar

Per completezza ricostruttiva deve ricordarsi che il Sultano venne intervistato dal giornalista Maurizio Torrealta in Gibuti nei giorni 19-20 ottobre 1994[489].

Il giornalista, che depositò, il 28 ottobre 1994, nelle mani dott. Ionta una cassetta VHS contenente l'intervista andata in onda, rilasciò nell'occasione dichiarazioni sul suo operato affermando, tra l'altro, che "*prima dell'intervista l'ABDULLAY si mostrò preoccupato per la sua incolumità ove avesse parlato. Ciononostante si decise all'intervista*."[490]

Anche innanzi a questa Commissione il giornalista Torrealta ha confermato l'episodio: "*Io ritornai ad incontrare il sultano di Bosaso, lo incontrai a Gibuti ed*

[489] Il servizio (contenente una breve parte dell'intervista) va in onda il 24 ottobre 1994.

[490] doc. 43.002 p. 7

egli mi confermò… Intanto, iniziò l'intervista dicendo "se racconto quello che so, sono un uomo morto" e la cosa un po' mi impressionò; poi mi confermò che queste navi facevano questi traffici (lo aveva saputo da gente che aveva lavorato lì), me li descrisse e io mandai in onda questo servizio"[491].

In epoca successiva il Sultano ebbe modo di lamentare la parzialità di quanto trasmesso, chiedendo di essere ascoltato dalla Commissione cooperazione[492].

Anche nel corso dell'interrogatorio reso al dott. Pititto il 7 e l'8 giugno 1996 a Sanaa ebbe ad esprimere riserve sul conto dell'operato del giornalista[493].

Nella recente audizione innanzi a questa Commissione ha accusato il giornalista Torrealta di avergli offerto denaro in cambio di dichiarazioni compiacenti.

….. testo da integrare con la trascrizione dell'audizione, ancora non disponibile

Nel dicembre 1995, Torrealta raggiunse Bosaso dove intervistò il capo dei miliziani che nel 1994 avevano sequestrato la Faraax Omar, Siad Abdullahi Johar o Jamar [494]

Anche in questo caso il materiale depositato contiene solo il breve servizio montato, mentre non è stato reperibile il materiale girato.

Alla domanda di Torrealta su cosa abbia "scoperto parlando con il capitano della nave (sequestrata), Johar rispose di aver saputo che "*il Sisde o qualcosa del genere... che svolgeva operazioni di intelligence insieme all'…ex ministro delle finanze somalo, trafficavano in armi…*".

Johar dichiarò inoltre:

- di aver saputo del tentativo di Ilaria Alpi di avere notizie sulla nave sequestrata dal capitano Fanesi, pochi giorni dopo l'omicidio,
- che Fanesi gli riferì "*che qualcuno di quel gruppo (Sisde etc) sapeva la verità e che erano stati uccisi perché non si sapesse la realtà.. del traffico di armi portate dal gruppo italiano*",

---

[491] Audizione del 9 marzo 2004

[492] L'11 agosto 1995 il Sultano scrive alla Commissione, att.ne dott. Laurenzano e dott. Briaco, in relazione all'intervista del marzo 1994 e alle deduzioni, giornalistiche e giudiziarie, che ne sono conseguite, chiedendo di essere ascoltato, poiché:

- "*..quei brani sono stati sempre estrapolati dal contesto in modo che suonassero nella misura del possibile un'accusa nei confronti di qualcuno…*"
- "*più di un giornalista italiano mi ha contattato.. per avere chiarimenti…che…non sono serviti a stabilire la verità dei fatti*.."
- "*..Panorama si è spinto fino a dipingermi come un trafficante di droga*.."

Il Sultano non verrà però ascoltato dalla Commissione, in quanto assente in entrambe le missioni in Africa.

[493] Nel corso di tale interrogatorio ribadì:

- di avere incontrato il giornalista a Bosaso ed avere concordato con lui un appuntamento a Gibuti, essendo in partenza per l'Europa;
- di essere stato suo ospite allo Sheraton di Gibuti;
- che la registrazione è durata complessivamente 12 ore, 7 il primo giorno e 5 il giorno successivo;
- di avere "sospetti sul montaggio di quest'intervista… perché qualcuno può avere estrapolato o montato le mie dichiarazioni";
- di non avere escluso la presenza di armi a bordo della nave sequestrata che Alpi avrebbe voluto visitare, in ragione del suo contrasto con Mugne e con la sua fazione.

In una lettera consegnata a Pititto il 7 giugno stesso il Sultano scrisse che "*Torrealta… affermò tra l'altro che molti giornalisti….devono cominciare a difendersi a vicenda ricorrendo a qualsiasi stratagemma che li assicuri il loro obiettivo" e che "il giornalista ..in altra occasione si è spinto ..a chiedermi una collaborazione conducibile alla colpevolezza della Shifco in cambio di favori non ben precisati*..".

[494] trascrizione integrale al doc. 120.21, relativo al processo per diffamazione di Pistoia

- che "*i giornalisti stavano indagando…di una spedizione del '92 a Aidid a Merca da Gaeta*",
- che Fanesi aveva paura a parlarne "*perché era in pensione….e aveva paura che quel gruppo gli facesse qualcosa*..",
- che a loro arrivarono 300mila dollari di riscatto ma che "*gli italiani ne hanno sborsati 670.000*".

Anche a seguito di tale intervista non mancarono le reazioni da parte del Sultano[495] e dell'SSDF[496].

Le vicende processuali relative al Sultano e ad Omar Said Mugne: rinvio

In questa parte della relazione si è inteso analizzare il contesto in cui è potuto maturare l'omicidio evidenziando innanzitutto l'obiettiva esistenza di traffici. di armi e munizioni in Somalia e verso la Somalia. Si sono altresì esaminati gli elementi dai quali poter desumere una conoscenza ed un interesse del fenomeno da parte della giornalista Alpi. Per quanto attiene, invece, le ipotesi di responsabilità personali di singoli soggetti a vario titolo coinvolti nel traffico di armi quali possibili mandanti dell'omicidio Alpi-Hrovatin, si rinvia integralmente al capitolo 8, parte I della presente relazione.

---

[495] Immediatamente dopo la messa in onda di tale intervista, il Sultano inviò all'Ansa un comunicato stampa (10 dicembre 1995) in cui dichiarava che:

- Torrealta "accompagnato da un italo-somalo di nome ….Mohamed Hagi Ambar, si è recato a Bosaso, i quali facevano seguito alla Commissione ..Cooperazione", ha intervistato "un certo Gioaar"
- Gioaar "ha dichiarato che la flotta Shifco fa il traffico d'armi,
- se ciò fosse vero la flotta, "unico assetto…funzionante.. non avrebbe avuto nessun permesso di pesca nelle acque della Nostra Regione..",
- "le forze..capeggiate da elementi come Gioaar..non vogliono vedere in Migiurtinia stabilità e un'autorità legale",
- "d'oltre un anno il giornalista….sta speculando sui Mass-Media e stampa Italiana tendente a darmi un ruolo nelle circostanze dell'uccisione di Ilaria Alpi…facendo mostrare interviste speculativamente montate e falsificate".

[496] Lo stesso 10 dicembre anche il vicepresidente dell'Ssdf, Yassin AL FARAH ARTAN trasmise all'Ansa una dichiarazione relativa al viaggio a Bosaso di Torrealta, che era stato suo ospite per tre giorni dal 4 al 7 dicembre 1995, insieme "all'operatore Massimo e Mohamed Osman Shermarke, detto (Hagi Ambarre).

Al Farah dichiarò inoltre che in sua presenza erano stati intervistati:

- il generale Mohamed Abshir, Presidente dell'SSDF (NB. Si tratta del Capitano del Porto intervistato dalla Alpi il 19 marzo 1994), il quale ha dichiarato di non sapere nulla della morte di Ilaria;
- Gioaar Abdullhai, "che dichiarò la sua responsabilità nel sequestro della nave Farah Omar e che la nave nel momento della cattura…era zeppo di pesce".

"Nella seconda domanda aggirata di Torrealta, se nella nave ci fossero armi, (Gioaar) rispose che questo non è vero". Pertanto quanto riportato nel servizio del Tg3 e riportato dal Corriere della Sera il 10/12/95 costituisce "una fantasia giornalistica".

Al Farah chiese anche che venga riportata quanto dichiarato nell'intervista dal generale Mohamed Abshir, totalmente ignorato dal Corsera, che ha preferito pubblicare la "risposta manipolata" di Gioaar.

Marocchino ed il traffico di armi

Come è stato riferito nella prima parte della presente relazione, Giancarlo Marocchino viene indicato da più fonti informative della DIGOS di Udine e dei Servizi di sicurezza quale soggetto implicato in traffico di armi e, da questa sua supposta attività, quale possibile mandante dell'omicidio Alpi – Hrovatin.
In questo paragrafo verrà esaminato solo il primo aspetto, rinviando nuovamente al capitolo 8, parte I ogni valutazione di connessione con l'omicidio.

l'espulsione dalla Somalia e l'inchiesta della Procura di Roma

Il 1 ottobre 1993 Marocchino venne espulso dalla Somalia per disposizione dell'UNOSOM (all'epoca rappresentante Speciale in Somalia del Segretario Generale delle Nazioni Unite era l'Ammiraglio Howe) perché sospettato di traffico di armi ed altre attività illecite, in particolare di aver fornito armi e tecnologia militare alla fazione del Gen. Aidid.

Le principali evidenze a sostegno di tale decisione vengono così riassunte: in data 31 gennaio 1993 militari italiani avrebbero operato il sequestro di armi in un grosso deposito segreto del Marocchino; nel marzo 1993 i militari italiani avrebbero sequestrato altre armi nella sua disponibilità, tra cui un pezzo di artiglieria anti aerea e 1000 metri di filo esplosivo detonante; il 2 luglio 1993 l'abitazione di Marocchino sarebbe stata utilizzata come base di tiro e punto di riarmo contro le forze italiane (nell'evento hanno trovato la morte tre militari italiani e numerosi altri militari rimasero feriti)[497]; avrebbe poi organizzato con il suo socio Ahmed Duale un volo per 10 membri della milizia dello SNA in IRAN per addestrarsi sugli SA-7[498].

---

[497] Nel giornale delle operazioni gli eventi del 2 luglio 1993 (meglio noti sono come quelli riferiti al c.d. *check point "*pasta") sono così riassunti (doc. 4.95 p. 106):
"*Operazione "Canguro 11" (rastrellamento tra i posti.di sbarramento "FERRO" e "PASTA" nella zona nord di Mogadiscio), da parte del rgpt. "Alfa", del rgpt. "Bravo" e del 9° btg. d'ass. par. "Col Moschin" per un totale di 89 U., 84 SU. e 366 Tr. oltre a 400 poliziotti somali, con l'impiego di 11 AR/76, 40 VM/90,6 ACM, 9 autoblindo 6614,4 autoblindo Centauro, 13 VCC e 8 carri armati M-60. Durante la fase finale dell'azione si sono improvvisamente formati numerosi assembramenti di folla, con manifestazioni di dissenso accompagnate da fitte sassaiole contro i militari italiani, che hanno sparato colpi in aria ed hanno lanciato artifizi esplosivi a scopo dimostrativo.*
I reparti di ITALFOR, per evitare di aprire il fuoco indiscriminatamente con le armi pesanti contro le donne ed i bambini somali che, lanciando sassi, precedevano i guerriglieri armati che continuavano a fare fuoco sui militari italiani, sono stati costretti ad iniziare un movimento di ripiegamento, seguiti dal personale a presidio del posto di sbarramento "Pasta". Detto movimento era reso difficile da barricate nel frattempo erette dai dimostranti lungo i principali itinerari, dai lati dei quali venivano esplosi numerosi colpi di armi portatili, controcarro e di mortai contro i reparti di ITALFOR. II ripiegamento, condotto sotto il fuoco nemico ed effettuato con il sostegno di elicotteri italiani e USA (QRF), si concludeva alle ore 1500 circa. Nella circostanza si sono avute le seguenti perdite: a. personale deceduto (totale: 3) [..]"

[498] le accuse formulate da UNOSOM sono riassunte nel *memorandum* inviato il 4 ottobre 1993 all'allora ambasciatore Scialoja (doc. 107.1 p. 25 nella traduzioni italiana); tra gli elementi raccolti si evidenziano, tra l'altro, le seguenti circostanze:
"a) il 31 gennaio 1993, unità italiane hanno sequestrato un grosso deposito segreto d'armi nell'abitazione di Marochino. Si trattava di armi che Marochino aveva venduto alla milìzia di Aidid. Le forze italiane dovrebbero avere dei verbali riguardanti il sequestro;
[…]
e) nel marzo 1993, le forze italiane hanno perquisito la proprietà di Marochino ed hanno sequestrato un grosso deposito segreto di armi. Oltre a questo hanno sequestrato un pezzo d'artiglierìa anti-area e 1.000 metri di filo esplosivo detonante. Le forze italiane dovrebbero avere i verbali riguardanti questo sequestro;

Sull'episodio è stato aperto dalla Procura della Repubblica di Roma, PM dott. Saviotti, il fascicolo N. 15148/93 R per il reato di detenzione, porto, trasporto e cessione di armi in Somalia nel 1993[499].

Già nell'ambito di tale procedimento, Marocchino ebbe ad affermare che le armi erano necessarie per la difesa delle sue proprietà, poiché i carichi che trattava venivano spesso depredati. Ha riferito di aver richiesto con lettera al colonnello Cantone l'autorizzazione ad avere una parte di guardiani armati per difendere i suoi magazzini, allegando un elenco dei nomi delle guardie e quello delle armi in dotazione, spiegando a voce che altre armi (carcasse di mitragliatrici) e munizioni le custodiva nel magazzino in un container. Inoltre avrebbe comunicato ai militari italiani il trasferimento dei suoi magazzini da una zona all'altra della città (verso la parte controllata da Ali Mahdi) per evitare l'utilizzo abusivo degli stessi. Ha aggiunto di aver saputo (da funzionari dell'ambasciata forse di Nairobi) che l'ambasciata italiana in Somalia aveva trasmesso una nota all'ambasciata italiana a Nairobi dove si diceva che Marocchino stava caricando una nave di armi per la Somalia e che se egli fosse rientrato in Somalia l'ambasciata non era più in grado di garantire la sua incolumità.

Il provvedimento UNOSOM di espulsione venne revocato in data 18 gennaio 1994 e dopo alcuni mesi trascorsi a Nairobi, a fine gennaio 1994 Marocchino fece rientro a Mogadiscio.

Il procedimento penale innanzi all'Autorità giudiziaria romana si concluse con decreto di archiviazione in data 17 luglio 1995 a seguito di conforme richiesta del Pubblico Ministero datata 14 aprile 1994[500], a conclusione di una attività investigativa del tutto incompleta: non è infatti chiaro perché il procedimento sia stato chiuso dopo aver ricevuto solo in parte i documenti richiesti[501], non siano stati

---

f) il 2 luglio l'abitazione di Marochino è stata utilizzata come base di tiro e punto di riarmo contro le forze italiane. Gli italiani stavano iniziando una retata per il sequestro di armi in quella proprietà quando, secondo quanto riferito da un alto ufficiale italiano, si sono trovati a dover fronteggiare una forte resistenza armata da parte della milizia dell'SNA. Secondo quanto riferito da testimoni oculari, gli italiani si sono trovati per la prima volta a fronteggiare la resistenza mentre rallentavano per iniziare a sterzare su una strada lastricata che conduceva alla proprietà di Marochino. Si è formata una grossa folla che ha preso a sassate il convoglio dando l'allarme. Il convoglio si è fermato ed ha iniziato a subire i colpi dei miliziani di Aidid da posizioni fisse, alcune delle quali erano situate nella proprietà di Marochino. Sebbene questo non coinvolga direttamente Marochino, il fatto che la sua proprietà sia stata usata dalla milizia come posizione di combattimento contro le truppe italiane e che Marochino abbia continuato ad usare la proprietà dopo l'assassinio dei soldati italiani nelle vicinanze della sua proprietà senza subire alcuna minaccia da parte della milizia dimostra che egli era a conoscenza dell'intenzione di quest'ultima di utilizzare la sua proprietà o per lo meno, con un voltafaccia, abbia permesso che gli italiani venissero uccisi dalla milizia dell'SNA. Il fatto che abbia continuato ad usare la proprietà situata entro il territorio controllato dalla milizia senza timore alcuno di venir da questa attaccato dimostra che è in qualche modo complice dell'uccisione dei soldati avvenuta il 2 luglio. Sembra mostrare un totale sprezzo ed una totale mancanza di considerazione per l'incolumità dei suoi connazionali;

[…]

h) la prova più evidente contro Marochino è la conversazione telefonica di un alto membro dello staff militare del signore della guerra Aidid che afferma che un volo per 10 membri della milizia della SNA, diretto in Iran per effettuare addestramento SA-7, fu organizzato da Ahmed/Duale con l'assistenza di Marochino".

[499] agli atti: doc. 107.0, 107.1, 107.2 segreti.

[500] il PM dott. Saviotti richiese l'archiviazione con la seguente motivazione *"rilevato che allo stato non emergono concreti elementi che possano confermare i sospetti comunicati dall'Unosom; che in tal senso la relazione 9/3/94 allo Stato Maggiore dell'Esercito esclude ogni responsabilità dell'indagato…*

[501] la cui necessità era stata peraltro apprezzata tanto da richiedere per iscritto l'invio di atti e poi raccogliere, l'8/2/1994 le dichiarazioni dell'ammiraglio Battelli, Capo di Gabinetto del Ministero della Difesa a chiarimento della lettera del

sollecitati ed esaminati atti importanti quali i verbali di sequestro delle armi, non siano stati sentiti gli ufficiali italiani che vi hanno proceduto o l'alto ufficiale che aveva reso dichiarazioni sui fatti del 2 luglio 1993, non si sia verificato a quali intercettazioni facesse riferimento il comando UNOSOM.

In buona sostanza l'archiviazione viene a fondarsi essenzialmente sulle indicazioni fornite dal generale Giampiero Rossi, primo comandante della missione ITALFOR IBIS I fino al 4 marzo 1993, a cui erano succeduti i generali Loi e Fiore, in un appunto richiesto e trasmesso allo Stato Maggiore il 9 marzo 1994[502]. Il generale Rossi ricostruisce il primo degli episodi rammentando che "*Nel corso di una operazione di rastrellamento condotta dai reparti della B. "Folgore" a Mogadiscio-Nord il 31 gennaio 1993 è stata requisita una consistente quantità di armi e munizioni dai depositi appartenenti alla S.I.T.T. Corporation del Marocchino, fra cui alcuni mortai leggeri e medi, con relative bombe, alcuni dei quali, in verità, obsoleti e di dubbia possibilità di funzionamento.*

In tale circostanza il Marocchino ha giustificato il possesso di tali armi con la necessità di difendere le sue attività commerciali dal banditismo che in quel periodo dilagava in tutta la Somalia, il che risulta perfettamente plausibile".

La Commissione ha potuto riscontrare documentalmente tale episodio sulla base del "Diario degli Avvenimenti – operazione IBIS (1992-1994)"[503] approntato sulla base delle comunicazioni (verbali e/o con messaggio) del Comando del Contingente Italiano in Somalia (ITALFOR IBIS) all'Ufficio Operazioni dello SME. Relativamente alla suddetta operazione del 31 gennaio 1993 si legge: "*si è svolta l'Operazione "Mangusta 3" (rastrellamento di un caseggiato e della zona di mercato "Argentina", siti nella periferia nord ovest di Mogadiscio), condotta da 2 D.O. del 9° btg. d'ass. par. "Col Moschin" rinforzati da personale del 186° rgt. par. "Folgore", 1 pi. g. gua., e 2 eie. A-129 del gr. sqd. eie. ITALHELY IBIS.*

L'operazione ha consentito il sequestro di 5 pistole, 120 fucili di vario tipo, 7 mitragliatrici (3 da 12,7 mm e 4 da 14,2 mm), 1 mitragliatrice e/a da 20 mm, 2 canne per mitragliatrice e/a da 23 mm, 8 mortai (6 da 60 mm e 2 da 81 mm), 1 lanciamissili Milan, 50 cartocci proietto per cn. sr. da 75 mm, 8 casse di bombe da mortaio da 82 mm, 28 razzi per RPG-7,10.000 colpi cai. 7,62 e ricambi per armi varie".[504]

In relazione alla secondo rastrellamento, sempre il generale Rossi – che invero aveva già lasciato il comando il 3 marzo per cui, su tale episodio e su quello successivo, riferisce quanto "*appreso da un colloquio avuto con il Gen. Bruno LOI*" – espone quanto segue: "*Un'altra operazione di rastrellamento finalizzata a requisire armi dai depositi della citata ditta è stata condotta il 19 giugno 1993. Tale operazione ha*

2/2/94 con la quale il Ministro della Difesa aveva risposto alla nota del PM del 14/1/94, avendo ritenuto incompleta la documentazione inviata. Né può essere ritenuta soddisfacente l'ulteriore risposta del 12/3/94 mancando una sufficiente specificazione sulle armi sequestrate e sui militari intervenuti.

[502] Doc.107.1 p. 75. Il generale così conclude la sua esposizione: "i*n sintesi, per quanto a mia conoscenza e per quanto affermato dal Gen. LOI, non esiste alcuna prova che coinvolga il Sig. Marocchino in traffico d'armi o che consenta di attribuire allo stesso una parte di responsabilità negli avvenimenti del 2 luglio 1993 che hanno provocato l'uccisione dei tre militari italiani".*

[503] Doc. 4.95 pg. 39 e sg.

[504] Doc. 4.95 pg. 54.

consentito il sequestro di alcune armi leggere e relativo munizionamento che ha provocato una vivace protesta da parte del Marocchino che asseriva che le armi sequestrate appartenevano al personale alle sue dipendenze, preposto alla difesa delle sue proprietà ed attività commerciali.

L'unico riscontro documentale sulle attività di rastrellamento effettuate il 19 giugno 1993 è dato, ancora una volta, dal "diario degli avvenimenti": "*sequestro, da parte del rgpt. "Bravo", di 3 fucili, 2 missili Milan, 1 cartoccio proietto da 106 mm, 364 cartucce e/a da 20 mm, 100 spolette per bombe da mortaio, 1 canna per cannone da 30 mm e 300 cartucce di vario calibro presso un posto di controllo in Mogadiscio. Il succitato materiale è stato, successivamente, consegnato alle locali autorità di Polizia somala*"[505].

In ordine, poi al presunto coinvolgimenti del Marocchino negli scontri al *check point* "pasta" del 2 luglio 1993 il generale Rossi scrive: "*Per quanto riguarda gli avvenimenti del 2 luglio 1994 che hanno causato l'uccisione di tre militari italiani, risulta improbabile che la residenza del Marocchino fosse stata impiegata come base di fuoco da alcuni cecchini somali durante l'attacco condotto contro le Forze italiane, in quanto la stessa è dislocata a notevole distanza dal luogo dove si sono svolti gli incidenti*".

Tale giudizio di improbabilità si basa però su di un assunto palesemente erroneo: lo stesso Giancarlo Marocchino ha rappresentato alla Commissione che proprio in prossimità del *check point* "pasta" egli possedeva dei magazzini custoditi da uomini armati; Marocchino, peraltro, fu costretto ad abbandonare la zona sud di Mogadiscio proprio perché impedì ai propri uomini di intervenire con le armi: "*Il 2 luglio 1993. Secondo me, è stata un'operazione americana contro gli italiani…Gli americani hanno obbligato a fare un grosso rastrellamento nel quartiere principale in cui c'era tutta la fazione di Aidid, però davanti al contingente italiano c'era tutta la milizia di Ali Mahd. Quando la milizia di Ali Mahdi è entrata dentro questo quartiere, dato che sapevano che dietro c'erano gli italiani che facevano da tamponamento, non hanno guardato tanto per il sottile, hanno cominciato ad uccidere e a fare quello che hanno fatto. Di lì c'è stata una grossa reazione popolare contro questi miliziani di Ali Mahdi, ma logicamente anche contro gli italiani. In questi quartieri ci sono tutte strade non asfaltate, gli italiani non sapevano cosa fare, hanno chiesto aiuto agli americani e dalle dieci e mezza, quando hanno chiesto aiuto, gli americani sono arrivati con gli elicotteri alle cinque e mezza o alle sei del pomeriggio. Poteva essere una grossa carneficina.*

Io ho subito una grossa conseguenza da questo check point Pasta, perché lì avevo i vecchi magazzini all'interno dei quali avevo degli uomini armati. È venuto da me il capo della mia milizia a dirmi: "Giancarlo, i nostri uomini vogliono combattere contro gli italiani; vieni subito in garage e vedi che cosa puoi fare". Da casa mia – dove abitavo prima – al garage c'erano ottocento metri di stradicciole. Sono arrivato al garage, ho parlato con questi ragazzi ed ho detto: "Questa è una guerra in cui noi non c'entriamo. Se questi ammazzano la vostra gente io non posso dirvi: non

[505] Doc. 4.95 pg. 99.

combattete. Però se lo fate per me, se credete, non entriamo in questo problema". Difatti nessuno dei miei uomini ha sparato un colpo, nessun uomo dei miei ha sparato un colpo.

La sera alle dieci e mezza sono arrivati il mio socio, che era nipote di Aidid, e Aidid a casa mia e mi hanno detto: "Giancarlo, da adesso te ne devi andare da questa casa, perché qui ci sono oltre trecento morti somali e tu hai dato ordine ai tuoi uomini di non combattere. […] Noi non ti possiamo dare la sicurezza. Prendi tutti gli italiani che sono lì e stasera vai al nord […]".[506]

A margine del procedimento penale a cui si è fatto finora riferimento, quale ulteriore anomalia, deve ricordarsi che in data 22 dicembre 1993 – in epoca cioè anteriore alla formale conclusione delle indagini – l'ambasciatore Scialoia scrisse al MAE spiegando, tra l'altro, di aver rappresentato al quartiere generale di Unosom 2 l'aspettativa della delegazione italiana che Marocchino fosse autorizzato a rientrare in Somalia; nella lettera Scialoja comunicava l'avvenuta archiviazione da parte della Magistratura italiana delle accuse a carico di Marocchino per inesistenza delle prove necessarie all'avvio di un procedimento giudiziario e diceva che per le autorità italiane il Marocchino era libero di rientrare a Mogadiscio.

Sentito sul punto dalla Commissione, l'ambasciatore Scialoja si è giustificato asserendo essersi trattato di un errore e comunque di aver ricevuto informalmente la notizia della conclusione delle indagini dal Ministero degli Esteri[507].

La Commissione ha comunque cercato di approfondire tali episodi.

L'ambasciatore Scialoja[508] ha ricordato l'episodio del primo sequestro di armi: *"durante il periodo in cui il comandante del contingente militare italiano era non*

---

[506] audizione del 9 novembre 2004

[507] Audizione del 23 novembre 2004:

PRESIDENTE. Ambasciatore, il problema è questo: siccome la richiesta di archiviazione viene formulata dal pubblico ministero, dottor Saviotti, in data 14 aprile 1994, e l'archiviazione come provvedimento viene emessa in data 17 giugno 1995, lei il 22 dicembre 1993 non poteva saperlo.

MARIO SCIALOJA. Sì, non potevo saperlo.

PRESIDENTE. E allora come ha fatto a dirlo?

MARIO SCIALOJA. Guardi, può esserci una confusione, nel senso che Marocchino, già in precedenza, era stato oggetto di attenzioni da parte delle autorità giudiziarie in Italia, forse anche precedentemente al 1993. Perciò, quella mia nota può riferirsi al fatto che erano stati archiviati questi procedimenti giudiziari iniziati a suo carico, ma per fatti del tutto indipendenti dal traffico di armi. Comunque, è una cosa che io appresi per le vie brevi, e non ricevetti alcuna comunicazione dal Ministero degli esteri. Marocchino aveva già avuto guai giudiziari in Italia, anche prima dell'operazione Unosom 2.

[…]

MARIO SCIALOJA. Ebbi la notizia dalla segreteria generale, però, siccome Marocchino era già stato denunciato ed era stato iniziato un procedimento nei suoi confronti per altri eventi di cui ignoro la natura, ben prima dell'operazione Unosom, probabilmente c'è stato un equivoco. Infatti è stato effettivamente prosciolto. Io sapevo che era stato prosciolto da questi procedimenti in corso in Italia, ma evidentemente non si trattava…

PRESIDENTE. Marocchino era stato espulso dalla Somalia in quanto trafficante di armi a favore di Aidid, e per il fatto che gli americani non tolleravano questa cosa. Il tema in discussione era questo. Quando lei scrive questa lettera non è che si riferisce ad altri tipi di procedimenti o di iniziative…

MARIO SCIALOJA. Però, vi può essere stata una confusione.

PRESIDENTE. È un po' difficile che si sia configurata una confusione in quel momento. Probabilmente, qualcuno le ha fatto un'anticipazione… infatti, poi possono passare quattro mesi. Se un pubblico ministero le dice che archivierà, e magari glielo dice subito, poi se lo può dimenticare e farlo dopo quattro mesi. È assolutamente normale. Lei ebbe rapporti con la magistratura romana, italiana, su questo problema, su questa vicenda dell'arresto di Marocchino?

MARIO SCIALOJA. Assolutamente no. Ebbi le notizie dalla segreteria generale del Ministero quando c'era l'ambasciatore Ferdinando Sanleo.

Bruno Loi ma il generale Rossi, se non erro, i militari del contingente italiano fecero un'ispezione in un campo-deposito di Marocchino; Rossi non l'ho mai incontrato (Scialoja raggiunge la Somalia nell'agosto del 1993, quando il comando militare era stato già assunto dal generale Loi – n.d.r.) *e non so se questa ispezione sia stata svolta su iniziativa del contingente italiano oppure su richiesta della Nazioni Unite o degli americani e per quale motivo, ma tra il materiale di Marocchino furono trovate anche delle armi integrate, anche dei RPG7, se non sbaglio, altre armi di varia natura e, fatto che mi colpì e che ricordo bene, un quantitativo non trascurabile di miccia detonante. La miccia detonante non è quella lenta, è una miccia che detona alla velocità di 6 chilometri al secondo e che viene usata in genere quando si vogliono far esplodere varie cariche esplosive contemporaneamente. Questo materiale gli venne ovviamente sequestrato, ma questo è tutto quello che so".*
[…] *L'ispezione ed il reperimento delle armi nel campo-deposito di Marocchino sono avvenuti vari mesi prima del mio arrivo e non so se abbiano dato luogo ad un'inchiesta. Immagino di sì, ma non lo so. Era un fatto a conoscenza di tutti".*
L'ambasciatore ebbe numerosi contatti con l'ammiraglio Howe, il quale si limitò a riferirgli generiche informazioni sui motivi dell'arresto ed espulsione del Marocchino senza mai fornire vere e proprie prove. "*Uno dei motivi per cui l'ammiraglio Howe mi disse che avevano arrestato Marocchino era il trasporto di armi. Non forniva armi ad Aidid - da quello che mi venne detto - ma trasportava armi dal porto d'imbarco della costa somala per Aidid. Non ho notizie precise. Posso solamente presumere che, se trasportava delle armi, lo faceva con i mezzi presi dalla cooperazione. Era l'unico ad averne. La Somalia è sempre stata una rovina nel campo dei trasporti*".
Marocchino, sentito più volte dalla Commissione su tale vicenda, ha ammesso di possedere diverse armi, ma ad uso esclusivo dei suoi uomini che dovevano garantire la sicurezza; le armi, a suo dire, erano facilmente reperibili sul mercato. Disponeva sostanzialmente di armi leggere, mentre alcuni mortai, peraltro obsoleti, pur essendo custoditi in prossimità dei suoi magazzini, non erano suoi[509].

---

[508] Audizione del 23 novembre 2004.

[509] Audizione del 9 novembre 2004: *"PRESIDENTE. Ma a lei come sono arrivate le armi? GIANCARLO MAROCCHINO. Erano sul mercato: c'era chi vendeva il bazooka e chi vendeva... PRESIDENTE. Anche armi più importanti? GIANCARLO MAROCCHINO. No. Per lo più bazooka e fucili a ripetizione. PRESIDENTE. Lei ha detto che aveva anche carri armati. GIANCARLO MAROCCHINO. No, non l'ho mai detto. PRESIDENTE. Che armi aveva? GIANCARLO MAROCCHINO. Avevamo tutti delle Toyota land cruiser sulle quali c'era una mitragliatrice. Queste sono le armi che esistono ancora adesso e sono sempre esistite. I carri armati li aveva la fazione di Aidid quando ha combattuto contro... PRESIDENTE. Mortai? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, mortai ce n'erano. PRESIDENTE. E lei dove li prendeva? GIANCARLO MAROCCHINO. Non mi servivano. PRESIDENTE. A noi risulta dalle dichiarazioni che abbiamo raccolto che aveva dei mortai. GIANCARLO MAROCCHINO. Erano mortai fuori uso che non appartenevano a me; si trovavano nel garage di fianco... se vuole, poi le racconto la vicenda. Io avevo solo armi di difesa". […] GIANCARLO MAROCCHINO. I militari, quando sono arrivati, hanno preso tutte le armi pesanti. PRESIDENTE. I militari americani e italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì. Mi hanno chiamato e c'è stata una riunione con l'ONU e con i contingenti militari americano e italiano, che mi hanno rilasciato dei permessi che indicavano il numero degli uomini e il numero dei fucili a ripetizione; tutti i miei uomini avevano un tesserino con sopra il numero del fucile e le impronte. Mi avevano rilasciato questi permessi per la difesa dei magazzini dove c'era tutto questo materiale.*

Proprio quest'ultimo materiale bellico obsoleto, contenuto in un *container,* fu sequestrato dai militari italiani, pochi giorni prima del suo arresto ed espulsione[510].
La perquisizione a cui si è testè fatto riferimento presenta più di un'anomalia. Viene effettuata qualche giorno dopo i noti episodi del *check point "*pasta", nei giorni in cui il contingente americano aveva in corso operazioni tese a catturare Aidid e comunque a ridurne il potenziale militare.
Secondo quanto riferisce lo stesso Marocchino tale perquisizione fu, per così dire, annunciata il giorno prima: "*La mattina viene da me un certo comandante della Folgore, Caruso[511], e mi dice: "Giancarlo, gli americani ti vogliono bombardare il garage". Io mi metto a ridere e dico: "Che lo bombardino, tanto c'è solo la vostra roba, roba della cooperazione, tutta roba vostra". "No, dobbiamo fare un accordo. Noi veniamo l'indomani, verrà anche il generale Loi, e ti facciamo una perquisizione in tutto il garage, così ci leviamo questo problema". Difatti, l'indomani sono venuti, c'erano gli elicotteri americani sopra il mio garage che controllavano che gli italiani fossero venuti nel mio garage a controllarmi. Hanno controllato il mio garage. Io non avevo armi. Loi mi dice: "Devi tirare fuori un po' di armi"*[512].
Poiché armi non vi erano armi nel proprio magazzino, Marocchino asserisce di aver consegnato un contenitore nella disponibilità della fazione di Aidid: "*Io nel mio garage armi non ne avevo. Lui mi ha chiesto delle armi, mi ha chiesto se c'erano delle armi. Io gli ho detto che nel garage non c'erano armi, però fuori dal garage – io ho le fotografie di fronte al mio magazzino – c'è un contenitore di armi, ma armi vecchie, che non servono, che non sono le mie. "Queste armi sono della fazione di Aidid. Se la fazione te le vuole dare, le prendete; se la fazione non le vuole dare, io me ne lavo le mani". A quel punto c'è stato un accordo. Notate bene che il contenitore era al di là del mio magazzino, non dentro il mio magazzino. Io ho messo la mia gru, ho preso questo contenitore e l'ho caricato sul camion dei militari. Difatti Loi – Loi è ancora qua – mi ha detto: "Ma che cos'è questa roba? È tutta roba vecchia, del novecento". "La roba è quella lì. Se ti interessa, è quella. Qui non ce n'è*

---

[510] audizione del 27 ottobre 2005: "*CARMEN MOTTA. Il generale Loi ci ha riferito che lei gli consegnò un container. Il generale gli chiese cosa contenessero? Ci vuole dire qual era il loro contenuto? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, c'era della vecchia artiglieria che non funzionava, armi non utilizzabili. CARMEN MOTTA. Come mai teneva queste armi inutili? GIANCARLO MAROCCHINO. Quando mi hanno perquisito il magazzino, con gli americani in elicottero che controllavano che gli italiani facessero la perquisizione al mio magazzino, ad un certo momento ci siamo messi d'accordo di far concentrare l'attenzione su queste armi inutilizzabili, che poi abbiamo riposto in questo container. CARMEN MOTTA. Mi sembra di ricordare che Loi avesse detto che non era il solo? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sicuro come l'oro. Era un contenitore, con dentro un po' di robetta, e non era roba mia. Ho fatto una sorta di accordo con i capi della zona, gente di Aidid, per levarci questo problema di torno.*
CARMEN MOTTA. Queste armi non più utilizzabili erano state sequestrate? GIANCARLO MAROCCHINO. No, sono state soltanto messe dentro questo contenitore. CARMEN MOTTA. Perché non servivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Perché erano vecchie. CARMEN MOTTA. Da dove provenivano? GIANCARLO MAROCCHINO. Era roba vecchia proveniente dai russi, ce n'era a bizzeffe, tanti la buttavano via, mentre loro li tenevano per prendere pezzi di ricambio. CARMEN MOTTA. Quindi si trattava di armi date ad Aidid? GIANCARLO MAROCCHINO. Sì, erano armi che aveva in consegna il gruppo di Aidid, anche perché noi eravamo nella sua zona. Difatti, questo contenitore, all'uscita dell'Unosom, rappresentava uno di quei 14-17 contenitori che la stessa Unosom ha ridato di nuovo ad Ali Mahdi. Al riguardo, c'è stata una polemica perché quando hanno ripreso il contenitore, prendendo visione della roba che conteneva, hanno detto: "Guarda, questi bastardi, ci hanno dato di nuovo la roba vecchia"

[511] il capitano Caruso, in realtà comandante di distaccamenti operativi del Col Moschin, è deceduto.

[512] Audizione del 9 novembre 2004

altra". E hanno preso quello che hanno preso. Ci sarà un verbale; non so cosa hanno scritto sul verbale... Io ho salvato i miei magazzini[513].

La versione dell'episodio riferita in Commissione dal generale Loi è radicalmente diversa; il rastrellamento viene ricostruito in termini tutt'altro che amichevoli[514]: "*Mi giungeva voce che lui avesse un deposito di armi; siccome aveva un deposito di container piuttosto esteso, su cinque piani, un bel giorno ho organizzato un'operazione di rastrellamento nel deposito di Marocchino. Mi sono presentato cinturato ed ho detto: "Adesso, signor Marocchino, mi tiri fuori tutte le armi che ha, sennò le butto giù tutto, anzi me lo butta giù lei, perché ha i mezzi per farlo, e mi apre tutti i container e mi fa vedere cosa c'è dentro". "Ma non ho niente, comandante". "Allora cominci a tirare giù quello e mi faccia vedere". "Va bene, va bene", e mi dà un container intero pieno di armi. Non erano armi eccezionali, era per lo più ferraglia e roba vecchia. Io mi sono accontentato.*

Durante l'operazione Marocchino conferì con alcuni somali[515].

Non si comprende, però, se doveva trattarsi di operazione di rastrellamento sulla base – evidentemente – di informazioni o richieste da parte del contingente americano, per quale motivo non si sia provveduto ad effettuare una perquisizione integrale dei magazzini del Marocchino e ci sia limitati a raccogliere quanto spontaneamente consegnato; sul punto le giustificazioni rassegnate dal generale Loi non appaiono affatto convincenti[516].

Passando, poi, al successivo episodio dell'arresto ed espulsione dalla Somalia, Marocchino dapprima riferisce di essere stato convocato, due giorni prima, dal colonnello Cantone presso l'ambasciata italiana, dove lo attendevano alti ufficiali americani che desideravano parlare con lui; ivi giunto gli chiesero varie informazioni sul conto di Aidid.[517]

---

[513] *idem*

[514] audizione del 6 ottobre 2005

[515] "*BRUNO LOI. No, quando gli ho detto: "Allora tiri giù, ha detto: "Va bene, mi lasci un momento, devo parlare con i miei", perché lui era sotto ricatto evidentemente, ritengo. PRESIDENTE. Ricatto di chi? BRUNO LOI. Dei somali. PRESIDENTE. Di Aidid o di Ali Mahdi? BRUNO LOI. Non so di chi dei due. PRESIDENTE. Di uno dei due o di tutti e due? BRUNO LOI. Di tutti e due probabilmente. Quindi, ha dovuto parlare con loro ed alla fine mi ha consegnato questo container. Io mi sono ritenuto soddisfatto e gli ho fatto capire che "non c'era trippa per gatti".*

[516] *"PRESIDENTE. E gli altri contenitori? BRUNO LOI. Io non ho indagato oltre, anche perché in fin dei conti erano voci che mi erano giunte. PRESIDENTE. Era una voce confermata, però. BRUNO LOI. Sì, però mi ritenevo soddisfatto. PRESIDENTE. Io non capisco questa soddisfazione, quando uno sa che ce ne sono altri quattro. BRUNO LOI. Ce ne erano cento di container, era un deposito di container, però lui trafficava in tutto. PRESIDENTE. Quindi, chissà che cosa c'era là dentro. BRUNO LOI. Io non ritenevo di avere un mandato particolare per accanirmi".*

[517] idem*: "Due giorni prima che gli americani mi arrestassero* (il colonnello Cantone – n.d.r.) *mi ha chiamato e mi ha detto: "Puoi venire all'ambasciata italiana, perché ci sono dei colonnelli, dei generali intelligence americani che ti vogliono parlare". "Cosa vogliono da me?". ""Ti vogliono parlare. Se vuoi venire, vieni. Se non vuoi venire...". "Vengo, che problema c'è?". Vado alla ambasciata italiana, dove era il comando dei nostri militari; in una specie di gazebo lì fuori c'erano un generale, due colonnelli e roba del genere e due somali americani che facevano da traduttori; mi hanno chiesto tante cose e, tra le tante, mi hanno chiesto, secondo la mia opinione, dove avevano sbagliato. Io gli ho risposto che loro avevano preso neri per neri, per loro erano tutti neri, ma lì c'erano neri e neri; se non si conoscono le varie tribù, le varie etnie, non si possono affrontare certe questioni. "E perché?"; "Voi cercate Aidid e i vostri informatori sono questi somali". "No, noi siamo americani"; "Sì, tu sei americano perché hai la divisa, ma la tua nascita è somala. Di che razza sei?". Neanche a farlo apposta, erano dello stesso clan di Aidid; per cui io gli ho detto "Come fa questo, che ha il papà e lo zio ancora in Somalia, a dire agli americani dove è Aidid?" e di lì c'è stata una specie di…*

PRESIDENTE. Frattura.

Dopo due giorni Marocchino viene nuovamente convocato presso l'ambasciata americana, con la scusa di un lavoro da affidagli per conto della società Brown Root, e di lì a poco viene arrestato: *"Andiamo a questa riunione e, finita la riunione, mi dicono. "Di là ci sono dei problemi, esci da questa porta". Come sono uscito, c'era una pianta: saltano giù dalla pianta questi rambo, con i mitra, mi prendono, mi incatenano, mi buttano su un Land Cruiser e mi portano in una specie di prigione. Mi tengono lì due ore, poi arriva una commissione, tra cui un ufficiale italiano che faceva da interprete, e cominciano a farmi delle domande"*.

Gli americani volevano informazioni su presunti traffici di armi da parte del contingente italiano a favore della fazione di Aidid: *"mi chiedono cosa c'era nei contenitori del contingente italiano che io scaricavo al porto e trasportavo fino a Balad - dove avevo anche costruito una pista per l'atterraggio degli elicotteri, in cemento -, se c'erano armi e se queste armi andavano a Aidid. Io mi sono messo a ridere e gli ho detto: "Ma siete matti? Io faccio il trasporto per il contingente italiano, con la presenza anche di militari nel convoglio (perché la sicurezza non era solo garantita dai miei militari ma anche dai militari italiani), e poi i contenitori sono piombati: io che ne so se dentro ci sono armi o no?"*[518].

Più di recente Marocchino ha rassegnato una sua ricostruzione sull'effettivo motivo della sua espulsione, legata, a suo dire, ad interessi economici della società americana Brown and Root. Rispondendo al Presidente ha precisato: *"Gli americani mi hanno mandato via a ottobre. Lei sa perché mi hanno mandato via? Perché c'era una società americana, la Brown and Root, gestita da ex generali ed ex colonnelli, che svolgeva lavori per l'Unosom ed io ho portato via loro il lavoro, perché lavoravo direttamente. Quando sono stati evacuati gli italiani, la società Brown and Root ha ottenuto l'appalto, con un contratto di un milione e 300 mila dollari. Con gli italiani, invece, io avevo fatto un preventivo di 270 mila dollari. Alla fine, io sono tornato in Italia ed essi hanno ottenuto la fornitura per un milione e 300 mila dollari. Successivamente, ci sono ritornato con le scuse dell'ammiraglio Howe - non so se abbiate la lettera - ed ho ricominciato a lavorare con loro"*[519].

GIANCARLO MAROCCHINO. …di frattura.

[518] Idem.

[519] Audizione del 20 ottobre 2005.

L'omicidio Rostagno ed i supposti collegamenti con il caso Alpi-Hrovatin

La Commissione, al fine di non tralasciare alcun accertamento, ha financo approfondito la vicenda relativa all'omicidio di Mauro Ristagno, da alcuni testimoni, come si dirà appresso, connesso all'omicidio Alpi-Hrovatin per il tramite della supposta conoscenza da parte di Ilaria Alpi del maresciallo Li Causi.

Rostagno, sociologo, ex leader di Lotta Continua, giornalista e fondatore della comunità Saman, venne ucciso la sera del 26 settembre 1988, nella campagna di Lenzi (Trapani) mentre si trovava in macchina con Monica Serra, un'ex tossicodipendente ospite della comunità da lui fondata con Chicca Roveri e Francesco Cardella[520].

Nell'aprile del 2005 la DDA di Palermo ha avanzato richiesta di archiviazione (tuttora pendente innanzi al GIP Viola). Precedentemente era stata archiviata l'indagine sulla cosiddetta "pista interna" alla comunità Saman[521] e sulla cosiddetta "pista mafiosa"[522].

Sulla pista del traffico d'armi con la Somalia e di un collegamento con l'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin non sarebbe emerso nulla di concreto.

Questa Commissione ha acquisito presso il Tribunale di Palermo (tramite i suoi consulenti nell'aprile del 2004)[523] nell'ambito del procedimento relativo all'omicidio di Mauro Rostagno gli atti processuali di maggiore interesse investigativo. Da tali atti emerge in sintesi:[524]

• Le indagini sull'omicidio di Mauro Rostagno condotte inizialmente (prima di essere trasmesse alla DDA di Palermo) dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, istruite dal Procuratore Garofalo, si soffermarono particolarmente sulla c.d. *"pista interna"* alla comunità Saman, di cui il Mauro Rostagno ed il Francesco Cordella erano fondatori e responsabili.

• Le investigazioni (per la parte che qui ci interessa) hanno consentito di ipotizzare che il Rostagno, nel mentre si trovava appartato in automobile con una signora, nei pressi di una area aereoportuale apparentemente dismessa (vicino Trapani), avesse avuto modo di notare, casualmente, la effettuazione di attività, condotte da militari italiani, inerenti il traffico di armi, mediante utilizzo di aerei. Tornato sul posto con

---

[520] L'indagine, originariamente diretta, dal settembre del 1995 ai primi mesi del 1997 dal dott. Gianfranco Garofano, Procuratore della Repubblica di Trapani, nel 1997 vientne trasmessa per competenza alla DDA di Palermo, pubblico Ministero dott. Antonio Ingoia a seguito di alcune dichiarazioni di "pentiti", in particolare di tale Sinacori, che indicarono nella "pista mafiosa" (le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia attribuivano ad alcuni esponenti di vertice di Cosa Nostra di Trapani la responsabilità dell'omicidio) la causale dell'omicidio Rostagno

[521] DOc. 30.5 – Nel novembre del 1998 viene avanzata richiesta di archiviazione dalla DDA di Palermo nei confronti di Francesco Cardella, Giuseppe Cammisa, Luciano Marrocco, Giacomo Bonanno, Massimo Oldrini, Vincenzo Giuseppe Rallo, Elisabetta Roveri, Monica Serra.

[522] Doc. 30.2 – Nel maggio del 2003 viene avanzata dalla DDA di Palermo richiesta di archiviazione nei confronti di Vincenzo Virga, Francesco Messina Denaro e Francesco Bulgarella.

[523] La delegazione di consulenti che si è recata nei giorni dal 6 all'8 aprile 2004 presso la procura della Repubblica di Palermo, al fine di selezionare ed eventualmente riprodurre gli atti del processo Rostagno, era composta da Antonio Sangermano, Angelo Casto e Barbara Carazzolo.

[524] Doc. 47 Seg.

una telecamera, il Rostagno avrebbe effettuato la ripresa filmica di tale attività (trasbordo di casse di viveri da aerei militari e caricamento di casse d'armi).

• Risulta da verbali dichiarativi, di cui si è acquista copia, che alcuni testimoni ebbero a confermare all' A.G. di Trapani il possesso, in capo al Rostagno, di una videocassetta, di cui aveva effettuato la duplicazione in maniera riservata, che il medesimo portava sempre con sé.

• Le indagini hanno altresì consentito di focalizzare la ipotesi investigativa per la quale il Cardella, per il tramite della Comunità Saman, fosse coinvolto in vari traffici illeciti, tra cui quello di armi e droga. Da qui il profilarsi in capo al Cardella di un movente, prima favoreggiatore e poi omicidiario, atteso che il medesimo sarebbe venuto a conoscenza della captazione filmica effettuata dal Rostagno, e della sua intenzione di fare scoppiare uno scandalo.[525]

• Le investigazioni condotte dalla Procura di Trapani si sono soffermate sul ruolo del maresciallo Li Causi, militare addetto al Centro Scorpione di Trapani. (La vicenda Li Causi merita di essere accennata per i possibili collegamenti con omicidio Rostagno e vicenda Alpi.) Il Centro Scorpione, secondo le risultanze investigative, costituiva una struttura militare "coperta" di "Gladio". L' ipotizzato coinvolgimento di militari italiani, in Trapani, nel traffico illecito di armi, avrebbe reso il maresciallo Li Causi detentore di rilevanti segreti.

La Procura di Trapani ha acquisito le dichiarazioni di Francesco Elmo**,** personaggio peraltro rivelatosi inattendibile in varie sedi giudiziarie[526]**.**

Dal complesso delle investigazioni condotte dal P.M. di Trapani, emergerebbe quanto segue: Elmo asseritamene “collaboratore esterno" di strutture "parallele" del SISMI[527] dichiarava di avere conosciuto il maresciallo Li Causi, che come detto, per tre anni aveva diretto il centro Scorpione di Trapani (ultimo centro Gladio). Elmo avrebbe appreso altresì che il maresciallo Li Causi sarebbe stato inviato in Somalia per interrompere traffici illeciti di armi e droga.

Sempre secondo Elmo, il maresciallo Li Causi avrebbe scoperto che gran parte dei militari presenti in Somalia era appartenuta a Gladio, e che era in atto un grosso traffico d' armi e stupefacenti. Tale illecito traffico sarebbe stato effettuato con navi della cooperazione ed anche con due navi nella disponibilità di Francesco Cardella. Il maresciallo Li Causi sarebbe diventato buon amico di Ilaria Alpi, alla quale avrebbe confidenzialmente rivelato notizie ad alta valenza. Le navi in uso alla comunità Saman si recarono in Somalia, dove il Cardella aveva intenzione di aprire un ospedale. Tale Cammisa, detto *Jupiter,* uomo di fiducia del Cardella, si sarebbe trovato in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, poco prima della loro morte. Il Cammisa avrebbe incontrato Ilaria Alpi. Sul punto rilevano taluni verbali testimoniali.

---

[525] Le risultanze investigative acquisite dal dott. Garofalo sono sintetizzate nella richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti del Cardella, più altri

[526] v. al riguardo le dichiarazioni rese alla Commissione dal dott. Fortuna, gia P.M presso il Tribunale di Torre Annunziata. Sul punto si rinvia alla parte III della presente relazione dove si analizzeranno, tra l’altra le modalità investigative dell’allora comandante della Stazione dei Carabinieri Vico Equense e la gestione dei dichiaranti tra cui proprio Francesco Elmo.

[527] a suo dire aveva stretto rapporti con il colonnello Ferraro, morto per presumibile causa suicidaria in Roma

Per quanto concerne dunque il possibile collegamento tra l'omicidio di Mauro Rostagno e la giornalista Ilaria Alpi gli aspetti rilevanti sono:

1) La scoperta da parte di Rostagno dell'atterraggio nell'aeroporto abbandonato di Kinisia di un aereo militare da cui aveva visto scaricare casse contenenti armi.
2) La presenza di Giuseppe Cammisa, uomo di fiducia del Cardella, in Bosaso, con una nave della Saman, nei giorni in cui erano presenti anche Ilaria Alpi e Mira Hrovatin, poco prima della loro morte. (La Comunità Saman - in particolare Cardella - aveva acquistato, due piccole navi militari, dalla Marina svedese, ufficialmente dovevano trasportare aiuti nel CORNO D'AFRICA).

L'analisi degli atti giudiziari ha permesso di accertare che, al di là della suggestività della tesi legata a supposte conoscenze tra le persone coinvolte (Cammisa-Alpi-Li Causi) ed al comune riferimento alla Somalia ed in particolare a Bosaso, a prescindere dalla veridicità degli elementi sopraccitati, non emerge alcun legame tra i due atti criminosi[528].

[528] Si richiama la nota scritta del dott. Ingoia acquisita dalla Commissione.

PARTE II

CAPITOLO 2

La connessione tra l'omicidio ed il traffico illecito di rifiuti tossici

LA CONNESSIONE TRA L'OMICIDIO ED IL TRAFFICO ILLECITO DI RIFIUTI TOSSICI

PREMESSA
L'IPOTESI DELL'INTERRAMENTO DI RIFIUTI TOSSICI SOTTO LA COSTRUENDO STRADA GAROE BOSASO
LE PRINCIPALI INDAGINI DELLA MAGISTRATURA RELATIVE AI PRESUNTI TRAFFICI DI RIFIUTI VERSO LA SOMALIA
.... La Procura di Milano
..... la Procura di Asti
.... La Procura di Torre Annunziata
LA VICENDA RELATIVA ALLO SPIAGGIAMENTO DELLA JOLLY ROSSO
LE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO FONTI
ULTERIORI ACCERTAMENTI DELLA COMMISSIONE SULLA PRESENZA DI RIFIUTI SPECIALI IN SOMALIA

***

Premessa

La Commissione – coerentemente al mandato ricevuto dal Parlamento[529] - ha diffusamente approfondito anche la tematica del possibile traffico di rifiuti verso la Somalia, al fine di verificare eventuali connessioni con l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Come si è visto nell'introduzione al capitolo dedicato al traffico di armi, alla quale si rinvia integralmente, numerose acquisizioni in fase di indagini e, soprattutto, le sentenze delle Corti di merito nel procedimento nei confronti di Hashi Omar Hassan, hanno sempre enfatizzato tanto gli interessi giornalistici della Alpi e di Hrovatin quanto i possibili risultati del viaggio a Bosaso, individuando nel traffico di armi e di rifiuti le possibili ragioni del duplice omicidio.

Tale possibile connessione, nel corso degli anni, è stata valutata da più di un organismo parlamentare[530].

---

[529] Deliberazione 31 luglio 2003 - Art. 1 [...] "Esaminare e valutare le possibili connessioni tra l'omicidio, i traffici illeciti di armi e di rifiuti tossici e l'azione di cooperazione allo sviluppo condotta dallo Stato italiano in Somalia".

[530] La Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, nella Relazione finale Parlamento approvata nella seduta del 28 marzo 2001 e trasmessa alle Presidenze delle Camere il 13 aprile 2001, così concludeva: "... *la Commissione, poi, ha cercato di approfondire se il movente possibile dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sia da ricercare proprio nella scoperta di tali traffici illegali di rifiuti. A tal fine, in particolare, ha sentito dinanzi all'Ufficio di presidenza alcuni cittadini somali che, pur non confermando informazioni in possesso della Commissione, hanno tuttavia reso dichiarazioni inquietanti riguardo alcune patologie gravissime e diffuse, da connettere a forme di avvelenamento dei suoli e delle acque ...*".

Anche durante la presente legislatura la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti ha effettuato nuove verifiche ed accertamenti: secondo una relazione approvata nella seduta del 28 luglio 2004 (doc. 151.000 p. 11), "*La*

Parimenti sono state effettuate dalla magistratura inquirente italiana numerose indagini in materia di esportazione di rifiuti dall'Italia alle Somalia senza, peraltro, giungere a risultati significativi; a tali indagini si farà riferimento nel prosieguo del presente capitolo.

Preliminarmente appare utile verificare se, ed in che modo, tra gli interessi professionali di Ilaria Alpi, nonché sulla base di quali consapevolezze, vi fosse quello relativo anche ad un solo supposto traffico di rifiuti verso la Somalia.

La materia dei rifiuti è stata, comunque, spesso posta in strettissima connessione con quella delle armi inizialmente per l'esplicito riferimento a scorie nucleari o radioattive, con l'ovvia possibilità di un utilizzo non civile, e poi per una possibile esistenza di un accordo criminoso per cui le fazioni somale in guerra tra loro accettavano i rifiuti tossici in cambio di armi.

Come primo dato deve segnalarsi che la stampa italiana già nel corso del 1992[531] aveva iniziato a parlare di traffici di rifiuti tossici verso la Somalia; tali notizie erano state riprese anche in una interpellanza parlamentare del 24 giugno 1993 a firma dell'allora senatore Emilio Molinari[532].

L'elemento rilevante, al di là di ogni valutazione in merito alla fondatezza o meno dei dati che si andavano a raccogliere, è quello che assai plausibilmente Ilaria Alpi, che nel solo 1993 si recò ben cinque volte in Somalia, avesse piena contezza di tali notizie.

A conforto di ciò la giornalista Rita Del Prete, amica di Ilaria Alpi con la quale aveva diviso, dal luglio del 1992, un'abitazione in Sacrofano, ascoltata in Commissione[533] ha riferito di aver incontrata la Alpi per l'ultima volta il 2 marzo 1994, proprio alla vigilia dell'ultimo viaggio. Riferisce la Del Prete che nell'estate del 1993 Ilaria Alpi le raccontò *"una storia che l'aveva sconvolta, una storia che aveva sentito dire: si costruivano strade che partivano dal nulla e finivano nel nulla, fatte apposta per scavare e mettere detriti tossici"*, non ricordando però se fosse proprio la Garoe-Bosaso[534].

In precedenza, sentita dalla DIGOS di Roma il 18 novembre 1997 aveva precisato: "*Ricordo infatti che una volta, nel 1993, mi parlò di una strada, sita nella zona di Garoe, che secondo lei cominciava e finiva nel nulla, e che serviva probabilmente ad occultare delle scorie radioattive. Non mi ha mai riferito però in particolare di*

Somalia è, per molti aspetti, emblematica degli effetti devastanti prodotti dall'alleanza fra organizzazioni criminali transnazionali dedite al traffico illecito dei rifiuti e gruppi di potere locali. Verosimilmente, lo stesso omicidio, avvenuto il 20 marzo 1994, di Ilaria Alpi, inviata nel paese somalo per conto della RAI all'epoca dell'operazione Restor Hope, per gli elementi acquisiti in Commissione, appare ricollegabile ai dati venuti in possesso della giornalista con riferimento al traffico di armi e rifiuti".

[531] Si veda, ad esempio, gli articoli a firma Massimo Alberizzi pubblicati sul *Corriere della Sera* dell'11 settembre 1992 e del 13 settembre 1992.

[532] L'interpellanza ha così inizio: "*Premesso che la denuncia fatta dal direttore dell'UNEP (Ente Ambientale delle nazioni unite) mister Tolba. secondo cui in Somalia sarebbero state trasportate qualcosa come un milione di tonnellate di rifiuti tossico-nocivi, ha trovato deboli smentite e numerose conferme negli articoli del giornalista Massimo Alberizzi sul Corriere della Sera"* (doc. 3.146 p. 295).

[533] Audizione del 25 maggio 2004.

[534] All'udienza del 16 marzo 1999, a domanda del Presidente, rispondeva che queste strade – per come riferito dalla Alpi – venivano utilizzate "*..per sotterrare, sotterrarvi all'interno, fossero state costruite, si lavorasse per queste strade, perché in realtà servivano a sotterrare delle scorie radioattive*."

indagini che pensasse potessero metterla in pericolo. Ricordo però che, durante l'ultimo periodo dei suoi viaggi, cioè nel 1994 e quando io mi trovavo più frequentemente a Lione, durante i nostri contatti telefonici, Ilaria mi disse che non voleva parlare di lavoro per telefono perché non si fidava delle linee. In tale occasione io la presi anche in giro, pensando che esagerasse".

Nel corso del procedimento di primo grado la difesa dell'imputato Hashi Omar Hassan ha chiesto di assumere la testimonianza di Fadouma Mohamed Mamud[535], datrice di lavoro di Hashi, testimone fondamentale per il possibile alibi dell'imputato.

La parte della testimonianza pertinente all'oggetto del presente capitolo inerisce la conoscenza diretta, da parte della Fadouma, di Ilaria Alpi.

La donna ha infatti dichiarato di aver conosciuto la giornalista nel dicembre 92, con la quale ha parlato della condizione della donna nell'ufficio di Alì Mahdi, e di averla rivista nel settembre 1993, e poi nel marzo del 1994 all'hotel SAHAFI per incontrare una ragazza somala, Farhia, che la Alpi le aveva chiesto di aiutare. La Alpi le aveva riferito di indagare su un traffico di scorie radioattive scaricate davanti alle coste somale, chiedendole cosa sapesse e come si potesse intervenire: "*ILARIA mi aveva dichiarato che seguiva una certa pista, una pista abbastanza pericolosa, mi aveva detto che era una questione delicata, di cui io non dovevo parlare a nessuno, salvo con qualche persona che poteva, che poteva aiutarci, salvo una persona di cui io mi fidavo ciecamente, mi aveva parlato che lei si interessava a certe cose orrende che venivano fatte sulle nostre coste, sulle coste della SOMALIA, che esattamente, che venivano scaricate sulle nostre coste, sul mare dei rifiuti tossici, cose che noi sapevamo già, io l'avevo dichiarato che era una cosa che noi sapevamo, che tutti i somali sapevamo, ma eravamo impotenti, non potevamo fare niente.*

Continuando a percorre tale filo logico (L'inchiesta su traffici illegali di rifiuti quale possibile casuale del duplice omicidio), pare quindi opportuno riferire – sebbene in sintesi - di quanto, nel corso degli anni, in special modo in quelli successivi al duplice omicidio, si sia appreso del fenomeno illegale di cui qui trattiamo.

Si vedrà, nei paragrafi che seguono, come diverse Procure della Repubblica e molti giornalisti, in maniera non sempre autonoma e disgiunta, si siano occupati dei traffici di rifiuti, pervenendo, analogamente a quanto abbiamo visto per le armi, a risultati invero inutilizzabili dal punto di vista processuale, ma non per questo privi di valore ai fini della presente inchiesta.

Le ragioni dell'approfondimento peraltro sono duplici: se da un lato la Commissione ha ritenuto di dare corpo e concretezza alla altrimenti generica espressione "traffico di rifiuti", acquisendo soprattutto dalle Procure interessate i risultati delle loro investigazioni, dall'altro – come si vedrà nelle pagine seguenti, vi era necessità di verificare e riscontrare alcuni elementi, acquisiti in quelle indagini, che intrecciavano i traffici investigati con la morte dei due giornalisti. Ulteriore elemento che ha richiamato l'attenzione della Commissione, infine, è stata la presenza pressoché costante – anche in queste indagini – di quel gruppo di personaggi trasversali a tutta

[535] Ex insegnante di lettere alle scuole medie, è stata anche coordinatrice volontaria della ASIARSI della Croce Rossa Internazionale. Di famiglia agiata, suo padre è stato generale di Polizia e poi sindaco di Mogadiscio, ha delle proprietà, tra cui una villa affittata ad una agenzia umanitaria, ADRA e tre auto.

la vicenda Alpi, a partire da Giancarlo Marocchino, Mugne fino ad arrivare all'allora colonnello Rajola Pescarini, responsabile della Somalia per il Servizio di intelligence militare.
Ciò premesso, a seguire si illustreranno i casi di maggiore interesse di cui la Commissione ha dovuto occuparsi, avvisando fin d'ora che i temi trattati sono stati in parte già toccati nella prima parte della Relazione e sempre sugli stessi sarà necessario tornare nella terza e ultima parte, in tema di responsabilità.

L'ipotesi dell'interramento di rifiuti tossici sotto la costruendo strada Garoe Bosaso

Come più ampliamente riferito nella parte della presente relazione dedicata all'analisi della cooperazione italiana in Somalia, uno degli interventi più contestati nonché oggetto di indagini giudiziarie fu la costruzione della strada tra le città di Garoe e Bosaso.

Vale la pena ricordare che, tra le annotazioni presenti nel più volte citato block notes rosso di Ilaria Alpi, si legge, tra l'altro: "*PESCA / STRADA BOSASO-GAROE / COLERA / MUGNE* (corretto in *MUNYE*")[536].
Proprio questa strada, per una metà della sua lunghezza, fu percorsa da Ilaria Alpi e Miran Hrovatin nel tardo pomeriggio di martedì 15 marzo 1994, successivamente all'intervista al Bogor, per raggiungere in serata la cittadina di Gardo.

Anche per questo motivo assume qui particolare rilievo una vicenda, che coinvolge peraltro Giancarlo Marocchino, relativa al presunto seppellimento di rifiuti tossici lungo quella strada.
Il 21 settembre 2003 l'ing. Vittorio Brofferio, ex dirigente della impresa di costruzioni Lodigiani e preposto, dal giugno del 1987 al dicembre del 1988, alla direzione del cantiere per la costruzione della detta strada[537], inviò una *e-mail* ai gestori del sito internet *www.ilariaalpi.it*[538].
Riferiva Brofferio, che negli ultimi dieci anni aveva soggiornato quasi sempre all'estero per lavoro e che nel 2003 era rientrato temporaneamente in Italia per un incarico in Lombardia, di aver appreso – attraverso alcuni servizi televisivi – che il caso Alpi era ancora un mistero insoluto e che si parlava, tra le tante piste e vicende, di Giancarlo Marocchino e della strada Garoe-Bosaso con riferimento all'ipotesi di seppellimento di rifiuti tossici lungo il suo percorso.
Per tale motivo aveva deciso di segnalare con la e-mail di cui si è detto un episodio che lo aveva coinvolto direttamente nel periodo in cui dirigeva i lavori del cantiere: *"…. ricordo che in occasione di una sua visita - lui accompagnava personalmente i suoi convogli di camion (*Si riferisce a Giancarlo Marocchino che per il consorzio per il quale lavorava Brofferio offriva servizi di trasporto attraverso le proprie maestranze – n.d.r.) *mi mostrò un telex, chiedendomi se fossi interessato a quanto il messaggio diceva: ricevere dei container da interrare in zone disabitate lungo la nostra strada,*

[536] doc 9.10 pag 4
[537] relativamente al troncone che partiva da Garoe fino a circa la metà, più o meno all'altezza di Gardo.
[538] all'indirizzo di posta elettronica "info@ilariaalpi.it".

alla sola condizione di non aprirli per controllarne il contenuto. Feci presente a Marocchino che il compito che l'impresa mi aveva assegnato non contemplava altre attività che quelle strettamente collegate alla costruzione e che, oltre a ciò, quanto offerto era comunque contrario ai miei principi di collaborazione a cui sono stato educato. Firmato: ingegner Vittorio Brofferio"[539].

Superfluo dire che la mail generò molto interesse, soprattutto fra i giornalisti che da anni seguivano il caso e che già si erano interessati, oltre che alla Alpi, a Giancarlo Marocchino e alle varie forme di traffici illeciti ipotizzate fra l'Italia e la Somalia. Primi fra tutti i giornalisti di Famiglia Cristiana che intervistarono Brofferio[540], intervista nel corso della quale quest'ultimo ribadì il contenuto della sua missiva[541].

Anche la Commissione parlamentare su ciclo dei rifiuti[542] ha ritenuto di approfondire la vicenda, raccogliendo le dichiarazioni dell'ingegnere, il quale innanzi all'organo parlamentare ha nuovamente ribadito le proprie consapevolezze e i propri ricordi, senza peraltro aggiungere elementi di arricchimento.

Ovviamente anche questa Commissione, in special modo per i singolari intrecci che la vicenda presenta con la presente inchiesta (la strada Garoe Bosaso, i rifiuti tossici e Giancarlo Marocchino), ha ritenuto necessario sentire nuovamente l'ing. Brofferio[543], il quale ha sostanzialmente ribadito le proprie precedenti dichiarazioni[544].

Se da un lato appariva di tutta evidenza la gravità delle accuse mosse a Marocchino e più volte confermate da Brofferio nelle sedi sopra richiamate, dall'altro era parimenti chiara la mancanza di riscontri oggettivi a tali affermazioni, soprattutto in considerazione del fatto che quel Claudio Keller più volte chiamato in causa da Brofferio come "*…il direttore di area..",* a cui avrebbe raccontato l'episodio e che

---

[539] *Mail* del 21 settembre 2003, ore 18.45.

[540] pubblicata nel n. 46 del 16.11.2003

[541] Dall'intervista: "*…Un giorno Giancarlo Marocchino venne da me al cantiere della strada in costruzione tra Garoe e Bosaso, di cui dirigevo i lavori, con un telex e una proposta: "Sareste disposti a seppellire in uno dei vostri scavi dei container provenienti dall'Italia a condizione di non togliere i sigilli?". Risposi di no. Immaginai subito che si trattasse di roba tossica, che fosse una cosa illegale… Poco dopo raccontai l'episodio ai mio superiore*, (si riferisce a Claudio Keller), *il direttore di area, e lui fu d'accordo con me nel rifiutare la proposta...Per prelevare materiale destinato al fondo della strada avevamo aperto molte cave, e a volte, per accontentare i capi locali, costruivamo rudimentali cisterne per l'acqua, in pratica trincee profonde 4 o 5 metri…Tutti posti che potevano essere usati per nascondere container…"*

[542] audizione 26 gennaio 2005

[543] audizione del 2 febbraio 2005

[544] In effetti dichiara che, in occasione di uno dei viaggi che Marocchino era solito compiere per accompagnare i convogli dei camion al cantiere (siamo negli anni 1986-1988), questi gli mostrò un telex contenente un'offerta di container da interrare, alla sola condizione di non aprirli in quanto sigillati: "*…C'era un'offerta per ricevere dei container ed interrarli. Evidentemente, Marocchino, come trasportatore, si candidava per il trasporto… Io dirigevo il cantiere dove … Avevamo le macchine atte a fare quel mestiere… A scavare, ad interrare. Noi scavavamo per ricavare materiale … Era implicita la proposta… A collaborare, uno trasporta e l'altro interra…Non era neanche un lavoro, era qualcosa di illegale che veniva proposto... Se offrono un container sigillato, già vuol dire che non vogliono far sapere che cosa c'è dentro… Io ho tagliato corto perché per me era una proposta illegale, indipendentemente dai mezzi di lavoro che potevano essere utili o meno…"* e che *"…Di questo come di qualsiasi altro episodio che poteva vedere coinvolto anche il buon nome della nostra ditta riferii al direttore del progetto, che era l'area manager che veniva periodicamente a vedere come avanzavano i lavori, per cui mi sono sentito liberato…"*. Con riferimento all'uccisone di Ilaria Alpi ha inoltre aggiunto: *"…ho letto che questa giornalista si muoveva sulla pista di traffici illeciti in Somalia…Questo l'ho saputo dal sito. Ad avallare questa notizia, ho detto che durante quel periodo ho vissuto una vicenda che poteva ricollegarsi a questo..."*.

"fu d'accordo (con lui) *nel rifiutare la proposta..."* di Marocchino, ha, per contro, dichiarato[545], di non ricordare la circostanza.
A nulla è valso pertanto anche l'ulteriore tentativo posto in essere dalla Commissione che il il 9 novembre 2005 ha posto a confronto dapprima Brofferio e Keller e poi Brofferio e Marocchino.
Il duplice confronto, infatti, non ha consentito di uscire dalla situazione di stallo derivante dal mantenimento da parte di ognuno della propria tesi, non coincidente a quella dell'altro e, pertanto, non ha consentito di ottenere alcuna evidenza in ordine alla veridicità o meno del racconto di Brofferio[546].

Le principali indagini della magistratura relative ai presunti traffici di rifiuti verso la Somalia

Come già riferito in premessa, a partire dalla seconda metà degli anni novanta, in epoca successiva al duplice omicidio, numerose Procure della Repubblica sono state impegnate in indagini riguardanti traffici di rifiuti verso la Somalia che, a vario titolo, si sono incrociate con la tragica vicenda di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.
Anche in questo caso la Commissione ha ritenuto doveroso ripercorrere gli sviluppi di tali indagini, nel tentativo non solo di verificarne l'esito – le ipotesi investigative non hanno mai portato ad alcun risultato significativo – ma soprattutto di

---

[545] Su delega del A.G. di Roma (dott. Ionta nell'ambito del procedimento 6403/98 I – doc. 4.147) in data 16 giugno 2004 l'ing. Claudio Keller, che all'epoca dei fatti raccontati da Brofferio ricopriva l'incarico di responsabile dei lavori per l'esecuzione del lotto della strada Garoe-Bosaso affidata al consorzio LOFEMON (Lodigiani, Federici e Montedil) costituitosi dopo il 1987, è stato assunto a sommarie informazioni dalla DIGOS di Roma; in tale occasione ha riferito:

- Di essersi recato saltuariamente in Somalia seguendo anche, nel contempo, altre opere all'estero; Di non essere "*mai venuto a conoscenza di fatti riguardanti traffici illeciti di rifiuto tossici"*;
- Di aver conosciuto Giancarlo Marocchino in Somalia, persona lì assai nota e di cui il consorzio si avvaleva per il trasporto di materiali in genere;
- Di non aver ricevuto da Giancarlo Marocchino alcuna richiesta di interramento di rifiuti;
- Di non ricordare se l'ing. Brofferio gli abbia mai parlato di una tale richiesta fattagli da Marocchino;

Alla lettura delle dichiarazioni rese dal Brofferio sul punto, Keller ha tenuto a precisare: ***"****non ricordo l'episodio sopra riportato, se fossi stato informato di una cosa del genere sarei stato d'accordo con il mio collaboratore nel rifiutare la richiesta. Tuttavia conoscendo l'ing. Brofferio per la sua precisione non posso escludere che in un contesto generale mi abbia riferito della vicenda, ma ripeto, non ricordo".* In data 16 marzo 2005, innanzi alla Commissione parlamentare sul ciclo dei rifiuti ha ribadito: *"io non ero al corrente dei problemi che lei poc'anzi ha indicato* (presunti traffici illeciti di rifiuti radioattivi – n.d.r.) *anche se mi è stato riferito che Brofferio ha dichiarato di avermi accennato qualcosa in proposito, ma questo episodio io non lo ricordo".*

[546] Brofferio anche in sede di confronto ha mantenuto la propria versione: "*…durante il mio incarico come direttore di cantiere della strada Garoe-decimo parallelo, Marocchino …. in una delle occasioni in cui è capitato in cantiere, mi ha segnalato, a mezzo di un telex che si trovava nelle sue mani al momento della conversazione, l'esistenza da parte di qualcuno dell'interesse a mandare dei container che dovevano essere interrati senza essere aperti… La proposta venne fatta di botto, nell'arco di poco più di 30 secondi, un minuto al massimo: «Ingegnere, guardi, ho avuto un'offerta di trasportare dei container da interrare». La risposta fu ancora più breve. Gli spiegai di lasciar perdere e che non se ne sarebbe fatto nulla. Parlammo d'altro. In questo lasso di tempo mi passò sotto gli occhi un pezzo di carta, un telex. Sono solo in grado di riferire che era scritto in italiano…".*

Keller ha ribadito di non ricordare *"…di aver ricevuto questa segnalazione…Adesso, ricordarmi con precisione di aver ricevuto un telex…"*

Infine Giancarlo Marocchino, già sentito sul punto dalla Commissione in una precedente audizione, ha nuovamente negato, come in quella occasione, l'episodio descritto da Brofferio, profondendosi in varie argomentazioni che a suo dire lo escluderebbero dalla vicenda.

comprenderne la genesi, le connessioni tra loro e le possibili responsabilità dei soggetti coinvolti. In questa parte della relazione, tuttavia, si vuole dare conto esclusivamente delle attività svolte, rimandando per quanto attiene le responsabilità e i ruoli dei soggetti coinvolti a quanto già detto nella prima parte e a quanto si dirà nella terza.

…. La Procura di Milano

Il dott. Romanelli, dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, ebbe ad istruire un procedimento penale scaturito dalle dichiarazioni a lui rese, a partire dal 1997, da tale Gianpiero Sebri[547], il quale, anche accusando se stesso, riferì in ordine ad una ramificata organizzazione dedita al traffico internazionale di rifiuti.

Sebri descrive se stesso come ex "uomo di fiducia" di tale Luciano Spada, (deceduto nel 1989), soggetto vicino ai politici del Partito Socialista Italiano impegnato nel traffico internazionale di rifiuti insieme a tale Nicholas Bizzio. Sarebbe così stato testimone dei traffici di rifiuti posti in essere dal proprio datore di lavoro, ai quali traffici avrebbe collaborato egli stesso. Nel corso della varie esternazioni, quindi, ha offerto uno spaccato di tale mondo, descrivendo trasporti di sostanze tossiche e nocive in Africa, nella Repubblica Dominicana e ad Haiti.

Non mancano gli accenni al noto progetto URANO[548] (per lo smaltimento di rifiuti anche tossici in aree depresse del Sahara) e al ruolo nello stesso di Guido Garelli.

Lunghe pagine di verbale sono pertanto dedicate alla sistemica dei traffici, con ampi riferimenti al passato e al ruolo già ricoperto dal dichiarante nell'organizzazione. E' proprio in questi passaggi che si annida la parte maggiormente di interesse ai fini della Commissione, con i riferimenti – di cui si dirà a breve – a Giancarlo Marocchino, Luca Rajola Pescarini e Ilaria Alpi. Tuttavia tali aspetti non sono stati particolarmente approfonditi, avendo il dott. Romanelli privilegiato le investigazioni riferite alla attualità dei traffici, a quell'epoca, a detta di Sebri, in corso verso il Mozambico, gli unici immediatamente riscontrabili anche a mezzo delle disponibilità del Sebri a collaborare con la Procura anche con una sorta di attività sotto copertura.

Il dott. Maurizio Romanelli è stato audito dalla Commissione[549] e, nel riepilogare i tratti essenziali della sua inchiesta, non ha mancato di riversare all'organo parlamentare le proprie valutazioni circa la modesta attendibilità del dichiarante. Il magistrato ha spiegato, in estrema sintesi, che le informazioni offerte dal Sebri riguardavano sia il passato che l'attualità – il citato traffico di rifiuti verso il Mozambico – e su tale ultimo fronte, dove era possibile rinvenire riscontri, sono stati profusi i maggiori sforzi investigativi. Secondo il dott. Romanelli le dichiarazioni di Sebri erano "*un po' particolari, che riguardavano degli scenari molto vasti e molto difficili da afferrare. Quindi erano dichiarazioni difficili. Ma c'era un piccolo*

[547] questi si presentò al magistrato per il tramite degli uomini del Corpo Forestale di Brescia, in particolare l'ispettore De Podestà di cui si dirà riferendo della parallela indagine condotta ad Asti

[548] Si tratta di un complesso progetto per lo smaltimento di rifiuti tossici, attraverso l'interramento in aree ritenute idonee, fra queste anche la Somalia, ideato e promosso da Guido Garelli, attraverso la Compagnia Mineraria Rio de Oro a lui riconducibile. Se ne dirà anche nelle pagine successive, allorquando si tratterà della lettera di intenti firmata da Garelli, Scaglione e Marocchino.

[549] audizione dell'11 marzo 2004

vantaggio, nel senso che questo soggetto aveva dichiarato a noi che nel momento in cui si era presentato per rendere dichiarazioni, era stato ricontattato dai soggetti con cui, in passato, aveva svolto attività illegale nel mondo dei rifiuti. Allora, pur con questa – direi – perplessità di fondo sulle dichiarazioni, si decise – è una scelta investigativa, penso, doverosa – di andare a vedere il gioco, perché c'era la possibilità di andarlo a vedere, nel senso che il soggetto, proprio in quel periodo, era in contatto con alcune altre persone…. Abbiamo provato, a valorizzare soprattutto l'attualità, cercando di capire se, per caso, attraverso i sistemi di intercettazione telefonica e ambientale che avevamo disposto si riuscisse ad avere elementi certi. …"

Quindi le indagini della DDA di Milano si sono concentrate sul cd. "progetto Mozambico"; le risultanze investigative, pur trovando un modesto conforto a ad alcuni delle dichiarazioni rese dal Sebri[550], non furono sufficienti per un più concreto sviluppo processuale.

Circa il resto delle dichiarazioni il magistrato non ha nascosto la propria personale perplessità sulla veridicità dei fatti raccontati da Sebri riferiti ad epoche precedenti: "*sull'attualità avevo il dovere di andare a vedere il gioco ed il gioco che ho visto è un gioco preoccupante; sul passato, sono molto perplesso".*

Su tali fatti risalenti nel tempo, che si intrecciano con la vicenda Alpi-Hrovatin, il Sebri, già all'inizio della sua collaborazione (interrogatori del 20 e 23 ottobre 1997)[551], aveva riferito al dott. Romanelli; a suo dire il Sebri incontrò il suo referente

---

[550] Continua infatti Romanelli nella sua audizione: *"l'investigazione sull'attualità è interessante, perché … riguardava un progetto, denominato Progetto Mozambico, che era nel senso dell'esportazione di rifiuti verso l'area di Maputo, in Mozambico, e, al di là dei dati formali, che sembravano attestare la regolarità del progetto, in realtà, da subito, emersero dei profili di illegalità significativi……. dalle intercettazioni emergeva che, in qualche modo, all'inizio si dovessero fare le cose in modo regolare e poi, una volta fatte in modo regolare, poi potesse passare di tutto. E certamente ci sono stati accenni, nella conversazione, a quel "di tutto". Il concetto era chiaro. Ma c'erano anche altri profili che, sicuramente, giustificavano l'investigazione; perché tra i soggetti coinvolti a vario livello, nelle varie società che avrebbero dovuto occuparsi della vicenda complessiva, vi erano soggetti che sono significativi. Ve ne era uno che, perlomeno a livello di forze di polizia, era noto come ex terrorista. ….. . Alcasar, …. aveva un passato estremamente complicato in varie parti del territorio nazionale ed era noto sicuramente anche come trafficante d'armi; aveva avuto precedenti anche per traffico di droga e, mentre erano in corso queste riunioni, sembrava avesse tranquillamente la sua residenza a Marbella, tanto che si dice che fosse stata fissata una riunione in una villa di Marbella ed io non accettare di far partecipare il dichiarante a questa riunione, poiché non avevo la possibilità di controllarla e di gestirla. ….. in particolare c'è un soggetto, che si chiama Bizzio, che nel corso di uno di questi incontri, in buona sostanza, dice di essere stato ora non ricordo se il primo o l'unico a portare dei rifiuti in territorio desertico. Ricordo addirittura una battuta che mi era rimasta abbastanza impressa, perché era una battuta pesante, di cattiva ironia, nel senso che diceva qualcosa come "tanto lì è il clima che smaltisce tutto", forse proprio facendo riferimento al fatto che potrebbero essere interrati. …"*

[551] Verbale di interrogatorio innanzi al Dr Romanelli, in data 20.10.1997 (doc. n. …); nel corso dell'escussione Sebri, tra l'altro riferisce:

a) che una società "mista" dal nome simile a "SOMA FISH", destinataria dei fondi della Cooperazione e nella quale era coinvolto un importante esponente somalo, forse un generale, era in realtà la copertura per un traffico di armi del quale sarebbero stati a conoscenza, pur essendo contrari, Craxi e Pillitteri;

b) di avere conosciuto **Giancarlo Marocchino,** dietro presentazione di Luciano Spada, **nella seconda metà degli anni '80**. L'incontro avvenne a Milano, in Piazza Duomo, continuando poi all'interno dell'edificio della Rinascente. Nel corso dello stesso Sebri fu testimone di una discussione fra Marocchino e Spada durante la quale il primo fece un punto della situazione degli affari in Somalia, lamentandosi di alcuni problemi che non riusciva risolvere. In particolare, Marocchino parlò di alcuni funzionari somali destinatari di tangenti, facendo cenno anche ai servizi italiani, i cui agenti erano esosi e incontrollabili. Marocchino si lamentò anche di una giornalista (apostrofandola con parole volgari), "legata ai servizi", in forza di un rapporto intimo con uno degli agenti, dal quale otteneva informazioni e "carte". Circa l'identità di tale giornalista, il Sebri si dichiara convinto, nel corso di questa prima escussione, che si tratti di Ilaria Alpi.
Verbale di interrogatorio innanzi al Dr Romanelli, in data 23.10.1997 (doc. n. …);.

politico Luciano Spada e Giancarlo Marocchino a Milano alla fine degli anni '80; durante tale incontro Marocchino si sarebbe lamentato dell'esosità di funzionari somali e degli agenti dei servizi segreti italiani, nonché della presenza di una giornalista legata ai servizi, dai quali essa otteneva informazioni in forza di un rapporto intimo con un agente. Sebri si disse convinto che trattarsi di Ilaria Alpi[552].
Successivamente, Sebri è tornato a parlare della vicenda nel 2000, in due verbali di spontanee dichiarazioni rese al dott. Romanelli nel mese di maggio[553], in una intervista resa ai giornalisti di Famiglia Cristiana[554] nel mese di ottobre, a Maurizio

---

Sebri approfondisce gli argomenti connessi al traffico di rifiuti e, circa quanto dichiarato nel precedente interrogatorio su Marocchino, conferma integralmente, aggiungendo e sottolineando di avere paura a trattare tali temi.

[552] La notizia era sostanzialmente errata in quanto Luciano Spada è deceduto nel 1989 e prima di quella data la Alpi non era certamente mai stata in Somalia né era ancora giornalista.

[553] Verbale di dichiarazioni spontanee innanzi al Dr Romanelli, in data 11.05.2000 (doc. n. …):
Sebri esterna i propri timori a causa di imprecisati personaggi arabi che a suo dire, forse, lo starebbero controllando. Afferma anche di avere avuto dei contatti con un "libico" da lui conosciuto con il nome di **Mohamed El Gabed**, personaggio di livello presso l'Ambasciata di Libia, che avrebbe espresso il proprio dissenso per i rapporti intrattenuti dal Sebri con "*i preti*" alludendo ai giornalisti di Famiglia Cristiana.
Verbale di dichiarazioni spontanee innanzi al Dr Romanelli, in data 15.05.2000 (doc. n. …):
Sebri corregge ed integra quanto affermato sull'incontro con Marocchino nel corso del primo interrogatorio. In particolare:
a) gli incontri con Marocchino sono stati due e non uno soltanto (quello già descritto precedentemente);
b) il secondo incontro sarebbe avvenuto nell'autunno del 1993, allorquando il Sebri fu contattato da un tale avvocato Maggi di Milano che lo convocava in un parcheggio sito a Milano in zona Arena. Giunto sul posto, Sebri vi trovava il Marocchino in compagnia di due persone ed assisteva ad una discussione fra il 'faccendiere' e uno dei due convenuti, in cui il primo si lamentava di non meglio precisate situazioni somale;
c) Sebri non è stato in grado di riferire in ordine al motivo della sua convocazione a tale incontro, precisando tuttavia che a seguito della discussione cui aveva assistito, entrambi, sia Marocchino che l'interlocutore di quest'ultimo (il terzo uomo era rimasto in silenzio) lo avevano invitato a recarsi in Somalia per partecipare alla loro attività.
d) Vi sarebbe stato poi un terzo incontro, fra il Sebri e i due uomini suddetti, avvenuto nella primavera del 1994 in Piazza Duomo. Nel corso dello stesso uno dei due (lo stesso interlocutore del Marocchino nell'incontro precedente) era tornato ad invitare il Sebri ad "assumere un ruolo" nell'attività somala aggiungendo, di fronte alle perplessità di quest'ultimo, che il problema della Somalia era stato risolto e che avevano risolto il "problema della giornalista comunista".
e) Sebri ha evidenziato di non essere assolutamente disposto a riferire circostanze utili alla identificazione dei due uomini incontrati insieme a Marocchino, affermando di temere per la propria sicurezza.

[554] Intervista ai giornalisti di Famiglia Cristiana, pubblicata nel nr. 39 del 1° ottobre 2000 (doc. n. …):
Sebri conferma di aver fatto parte dell'organizzazione che commercia in armi e rifiuti, entrandovi come uomo di Spada.
a) Secondo Sebri "sopra Spada c'era Bizzio", appartenente alla massoneria e con conoscenze importanti di trafficanti internazionali quali Al Qasar e Kasoggi. Parla di traffici di rifiuti, cui avrebbe personalmente assistito, a Santo Domingo, Haiti e Porto Rico.
b) Aggiunge di conoscere il progetto Urano (nato nel 1987 per lo smaltimento di rifiuti in un cratere naturale del Sahara spagnolo), della cui organizzazione facevano parte oltre a Spada e Bizzio, Guido Garelli e altri personaggi minori nonché la società Odino Valperga di Genova. Il Governo italiano vi sarebbe stato coinvolto ad altissimi livelli. Il progetto, a lungo fermo, sarebbe stato sbloccato con l'intervento di un altissimo esponente del Sisde.
c) Con riferimento a Marocchino, Sebri parla dell'incontro alla Rinascente nella seconda metà anni '80, durante il quale Marocchino si lamentò dei servizi segreti, inaffidabili ed esosi.
d) In un secondo incontro nell'autunno '93 erano presenti Sebri, Marocchino, **un colonnello dell'esercito** ed un'altra persona. Marocchino, adirato con gli americani che lo avevano espulso dalla Somalia, affermava di aver completato il progetto Urano e lamentava i ritardi nei pagamenti per gli affari da lui seguiti, che consistevano in traffici di armi e rifiuti tossici.
e) Ci fu poi un terzo incontro nella primavera del 1994, a Milano zona Duomo, senza la presenza di Marocchino, ma con i due stessi presenti all'incontro precedente, in cui l'uomo dei servizi affermò: ***"abbiamo sistemato anche quella giornalista comunista"*** (nell'occasione Sebri stesso rileva che Ilaria Alpi era stata da poco uccisa a Mogadiscio).
f) Sempre nell'intervista, Sebri riferisce che per i traffici di cui ha parlato si erano fatti accordi con clan mafiosi (il clan Iamonte, il clan Fidanzati…).

Torrealta[555], nel mese di novembre ed infine nel verbale di sommarie informazioni alla Digos di Roma (delegata dal pubblico ministero dott. Ionta), sempre nel mese di novembre[556].

In tali dichiarazioni successive, egli ha integrato, in parte modificandole, le sue affermazioni, parlando di più incontri con Marocchino e correggendo l'epoca degli stessi ed il tenore delle conversazioni intrattenute (fino ad accennare ad una vera e propria 'eliminazione' della giornalista scomoda). Nell'intervista che concede a Maurizio Torrealta, Sebri fa per la prima volta il nome del col. Rajola Pescarini, in lui identificando uno dei due soggetti appartenenti ai servizi incontrati a Milano, la prima volta nel 1993 alla presenza di Marocchino (secondo ed ultimo incontro), la seconda volta nella primavera del 1994 assente quest'ultimo. In particolare, oltre a dialogare con Marocchino di non meglio precisati traffici di armi e di rifiuti, negli incontri descritti, Rajola – nel corso di un incontro con il solo Sebri, al fine di convincerlo a lavorare per il "gruppo" in Somalia, avrebbe espressamente commentato che la "*giornalista comunista…*" era stata "*sistemata*".[557]

Su tale complesso di dichiarazioni, gravissime ma del tutto prive di riscontri oggettivi, lo stesso Romanelli – che peraltro le raccolse in maniera incompleta, senza che gli fosse esplicitato il nome di Rajola – ha voluto riversare alla Commissione il senso del proprio scetticismo[558].

---

[555] Intervista a Torrealta (novembre 2000) (doc. n. …):
Sebri ha sostanzialmente ribadito quanto in precedenza affermato, circa la sua partecipazione ai traffici di rifiuti, al legame con Spada, alla collaborazione con Bizzio, agli incontri con Marocchino.
In questa intervista **Sebri fa per la prima volta il nome di Raiola Pescarini**, indicando come tale il soggetto da lui incontrato una volta (nel 1993) insieme a Marocchino e un'altra volta nel 1994, assente Marocchino.
Nelle precedenti dichiarazioni rese al PM Romanelli aveva parlato genericamente di due uomini, indicandoli come appartenenti ai servizi segreti ma omettendo di farne il nome, per timore di rischi alla propria persona.

[556] Sommarie informazioni rese alla Digos di Roma (delegata dal PM Ionta) il 10.11.2000 (doc. n. …):
Sebri corregge ulteriormente alcuni punti della sua esposizione:
a) Conferma di aver conosciuto Marocchino tramite Spada e di averlo incontrato a Milano, alla Rinascente, sicuramente **prima del 1989**; Marocchino si era lamentato di problemi in Somalia, soprattutto con i servizi, il discorso era incentrato sullo smaltimento di rifiuti tossici, Spada lo assicurò che avrebbe risolto il problema tramite il 'testone', riferendosi a Craxi.
b) Il secondo e ultimo incontro con Marocchino avvenne tra ottobre e novembre 1993, sempre a Milano in zona Arena; Sebri era stato convocato dall'Avv. Maggi, non presente; erano invece presenti due persone, una delle quali si presentò come il colonnello dell'Esercito Luca Raiola[556] (Sebri dichiara di essere certo del nome in quanto ritrovato nel libro "L'Esecuzione") Anche in questa occasione Marocchino si lamentava delle difficoltà soprattutto economiche e Raiola lo tranquillizzò. Marocchino però, sempre adirato, disse che c'era "***una tr…a di giornalista che stava rompendo i c…i, che aveva i documenti***" e che aveva ottenuto informazioni da 'uno del gruppo di Raiola'. Questi però non rispose sul punto, mentre la persona che era con lui disse a Marocchino di smetterla.
c) Con Raiola Sebri ebbe poi un altro incontro ad aprile-maggio 1994, sempre presente anche l'altro uomo: in questo caso Raiola gli chiese di andare in Somalia, aggiungendo che "*ognuno deve fare il proprio lavoro… chi sgarra viene sistemato,* ***i giornalisti devono fare i giornalisti e non cercare di andare in mezzo a questioni militari***…". Di fronte alle titubanze di Sebri, Raiola disse pure "***la giornalista comunista ed i suoi amici sono stati sistemati*****".**
Sebri descrive fisicamente Marocchino, Raiola e l'altra persona presente ai colloqui: Sul primo aggiunge che aveva un accento del nord, forse ligure, mentre nelle dichiarazioni rese al PM Romanelli era stato più generico. Su Raiola afferma che è una persona più alta di lui, non meno di un metro e ottanta (mentre lo stesso ha una statura assai inferiore).

[557] v. le note che precedono per le testuali parole di volta in volta riferite.

[558] Dalla audizione del dr. Romanelli: *"… Questa dichiarazione mi lasciò e mi lascia perplesso, perché, in realtà... ….. Il dichiarante non datava precisamente l'incontro; però forniva una serie di elementi che consentivano la datazione. E la datazione possibile era, a mio modo di vedere, assolutamente incompatibile con un disturbo di Ilaria Alpi in Somalia……La cosa che inquietò di più è che quando l'indagine era sostanzialmente chiusa ed io avevo, probabilmente, già in qualche modo esternato quanto meno alla polizia giudiziaria che l'avrei chiusa come ho indicato,*

Ovviamente la Commissione non si è potuta esimere dall'audire direttamente Sebri, nel tentativo di approfondire quanto più possibile le gravissime e importanti affermazioni di cui si è appena detto. Nel corso della sue audizioni[559] il Sebri ha confermato pienamente la propria versione dei fatti, ribadendo e circostanziando il proprio racconto circa i tre incontri[560] (il primo nel 1987/88 con Marocchino, il

---

questo soggetto si ripresentò e modificò la data dell'incontro; meglio: disse che oltre quell'incontro ce ne era stato un altro, o due altri (adesso, presidente, non ricordo con esattezza); che questo secondo sarebbe stato successivo all'omicidio e che in questo secondo si sarebbe detto, da parte di un soggetto di cui non voleva parlare per motivi di sicurezza.... Sarebbe stato un soggetto in qualche modo istituzionale, di cui il dichiarante non voleva parlare.... E in quella occasione sarebbe stata fatta la battuta che Ilaria Alpi..... Quello che mi aveva colpito è quello che ho detto in termini negativi, onorevole, cioè proprio il fatto che in un primo momento viene fatta l'indicazione su un incontro e in quell'incontro, che in realtà è databile molto prima, perché è databile 1986-87, ci sarebbe stato il riferimento alla Alpi e questo, francamente, è molto difficile. Secondo me non è vero. Quindi, poi, la correzione successiva è, insomma, una correzione. Poi, per carità, per una correzione ci sono mille ragioni, che possono essere ragioni vere, che quindi fanno essere vera la correzione…."

[559] Audizioni del 14 e 20 ottobre 2004.

[560] Dalla audizione di Sebri, 14 ottobre 2004: "…*Io ho conosciuto Giancarlo Marocchino attraverso Luciano Spada, quando era vivo, nel 1987-1988. Poi ebbi un secondo incontro con Marocchino verso l'autunno del 1993: lui era arrivato a Maggi e attraverso una telefonata a casa - non so se abbia risposto mio padre o mia madre, ora non ricordo più – fui convocato a Milano ….. al secondo incontro con Marocchino erano presenti, oltre a lui, Luca Rajola Pescarini ed una terza persona vicina a Pescarini. Poi ho rivisto il signor Luca Rajola Pescarini nella primavera – intendo aprile-maggio – del 1994, ma Marocchino non c'era; c'era solamente Rajola più questa persona…….*
Nel secondo incontro, Luca Rajola Pescarini tenta di convincermi ad andare in Somalia, non so bene a fare che cosa, ed io gli metto di fronte diversi problemi, diverse perplessità, già manifestate nel precedente incontro. Dato che questo incontro si era svolto pochi mesi prima – un mese e mezzo prima – che erano stati ammazzati la Alpi e Hrovatin (poi si corregge: Uno o due mesi prima era stata ammazzata Ilaria. Mi sono spiegato male).*e il signor Luca Rajola Pescarini afferma che tutti i problemi erano risolti e che avevano sistemato …**Che tutti i problemi erano risolti e che "quella maledetta giornalista, che abbiamo sistemato, quella maledetta giornalista comunista***"…."

L'argomento è stato affrontato in maniera più approfondita nella successiva audizione del 20 ottobre 2004:

" … Io ho conosciuto Giancarlo Marocchino in un primo incontro avvenuto a cavallo del 1987-88, presentatomi da Luciano Spada. Questo incontro è avvenuto al bar della Rinascente di Milano, all'ultimo piano…. (Prima) *ne avevo semplicemente sentito parlare. …. Da Spada.* (che diceva di lui*) Che c'era un nostro uomo in Somalia…..*(Spada) *Mi ha detto che aveva un uomo di fiducia in Somalia. Niente altro. Dopo di questo avvenne l'incontro alla Rinascente.*

… Il discorso – credo di ricordare bene – fu che Marocchino era molto arrabbiato per come si stavano svolgendo i lavori, eccetera, eccetera. Mi ricordo, perché la cosa mi è rimasta impressa, che addirittura chiese come fosse possibile avere una pistola, un'arma. Marocchino disse che c'erano dei giornalisti che si stavano interessando a tutta la vicenda.

… Nell'autunno 1993 ebbi una telefonata dall'avvocato Maggi con la quale fui convocato perché c'erano delle persone che mi volevano parlare, ed erano presenti Giancarlo Marocchino, il signor Luca Rajola Pescarini più un'altra persona. …. Una terza persona che praticamente non disse mai nulla.

…. Succede che parte una discussione, o uno scambio di idee, come lo si vuole chiamare, fra Giancarlo Marocchino e il signor Luca Rajola Pescarini. Quella terza persona non diceva mai nulla, era lì. …. . Io ero lì e a un certo punto io stesso mi domando cosa ci faccio, perché mi sembrava di essere lì solamente per assistere ad una diatriba tra loro due. Il signor Luca Rajola Pescarini non mi era stato ancora presentato e l'unica cosa che vedevo era che quella terza persona continuava a guardarmi; ad un certo punto, giustamente, gli chiedo chi fosse. Non si presenta questa persona e si presenta, invece, questo signore: Luca Rajola Pescarini, eccetera, eccetera. …. Se ricordo bene, come colonnello.

… Litigavano innanzi tutto perché c'era Marocchino che era in difficoltà finanziarie, e queste difficoltà finanziarie gli creavano problemi sia locali che a lui a livello personale. ….. Litigavano perché secondo Marocchino c'erano delle persone dei servizi… …. In sostanza, Marocchino disse a Rajola che c'erano delle persone del gruppo di Rajola che gi remavano contro e addirittura, forse, una di queste se la portava pure a letto (la giornalista) , qualcosa del genere, questa era la discussione.

…. (Rajola ribatteva) *Di rimanere molto tranquillo, che tutto il problema si risolveva, e basta. Quello arrabbiatissimo… …. tranquillizzò tutta quanta questa situazione. ….. Disse "Stai tranquillo, che provvederemo a tutto noi". ….. ho avuto un terzo incontro al quale era presente solo Rajola, senza Marocchino, e quella terza persona ….. In piazza Duomo fuori della galleria Vittorio Emanuele, più o meno dove c'è il bar Campari. ….. Nel 1994, primavera 1994. ….. mi telefonò a casa una persona… … Mi disse di andare ad un incontro in mattinata, dove era presente la persona che avevo incontrato precedentemente. …. Nel corso di questo incontro la prima cosa che notai è che il signor Luca Rajola Pescarini era informatissimo su di me, più o meno su tutta la mia vita. La seconda cosa che notai è che il signor Luca Rajola Pescarini mi invitava, mi sollecitava ad andare in Somalia. L'altra cosa è che vedendo alcune mie*

secondo nel 1993 con Marocchino e Rajola, il terzo, nella primavera 1994 con il solo Rajola).

In chiusura va comunque detto che dopo la pubblicazione dell'articolo di Famiglia Cristiana, in cui compare l'intervista resa da Sebri, sia Giancarlo Marocchino che altri due interessati, Nicholas Bizzio e Luigi Ruzzi, hanno querelato il testimone, i giornalisti autori dell'intervista e il direttore del settimanale per il reato di diffamazione a mezzo stampa. Il procedimento penale si è concluso, in primo grado, nel maggio scorso, con l'assoluzione dei giornalisti e del direttore per l'applicazione della scriminante del diritto di cronaca ma con la condanna di Sebri a due mesi di reclusione e al risarcimento del danno subito dalle parti civili[561].

A carico di Sebri pende tuttavia un altro procedimento penale dinanzi al Tribunale di Roma[562], originato dalla trasmissione degli atti disposta dalla II Corte di Assise di Appello di Roma con la sentenza[563] con cui, a seguito di rinvio disposto dalla Corte di Cassazione, si è pronunciata in ordine alla posizione di Hashi Omar Hassan per il duplice omicidio di Mogadiscio, escludendo a carico dello stesso l'aggravante della premeditazione e concedendogli le attenuanti generiche. Nel corso del secondo giudizio di appello, la Corte, per adempiere al disposto della Cassazione, aveva disposto un'integrazione dell'istruttoria dibattimentale, in particolare approfondendo il tema delle possibili causali e segnatamente, nell'ambito di queste, del traffico di rifiuti e ammettendo, a tale scopo, la testimonianza di Gianpiero Sebri.

….. la Procura di Asti

Un ulteriore filone investigativo sui traffici di rifiuti verso la Somalia è stato sviluppato dalla Procura di Asti[564]. Anche in questo caso la figura di Giancarlo Marocchino e al centro dell'interesse degli inquirenti.

L'avvio da parte di quella Procura di intercettazioni telefoniche e ambientali, a seguito di un primo sviluppo delle indagini nei confronti di Ezio Scaglione[565], ha

---

perplessità ("In Somalia a fare cosa?") lui mi disse: "Vedere, ambientarsi; poi, l'importante è fare quello che ti dicono di fare". Io non mi ricordo più cosa gli dissi, però gli manifestai……. Vedendo le mie perplessità – perplessità del precedente incontro, perché avevo ancora in testa tutte le arrabbiature di Maorocchino, tutti i problemi che Marocchino gli aveva elencato, eccetera, eccetera – ***lui mi disse che la situazione somala si stava sistemando, o era sistemata, e che quella maledetta giornalista comunista era stata sistemata. Punto e a capo.***

…. Aggiungo che nel secondo incontro in cui era presente solo Luca Rajola Pescarini con il suo uomo, il suo comportamento nei miei confronti è stato molto aggressivo, non nel senso materiale. Intendo dire che non era la persona tranquilla del primo incontro, ma diceva "tu che hai sempre fatto casini e hai quei precedenti, adesso non avrai mica paura…… Di andare in Somalia. Adesso mi vengono in mente anche altre cose. Per esempio, frasi tipo "chi sgarra paga", dette da Pescarini (adesso non è che voglio fare il moralista) oppure "i politici devono fare i politici, i militari i militari"… ogni tanto mi viene in mente qualcosa.

[561] Sentenza n. 176 del Tribunale di Alba – giudice monocratico del 6.5.2005. In particolare, il giudice ha ritenuto obiettivamente diffamatorie le dichiarazioni di Sebri riportate nell'articolo in oggetto, prendendo atto del fatto che le accuse rivolte dal Sebri non hanno trovato riscontro in alcuno degli ambiti giudiziari in cui sono state vagliate ed escludendo nei suoi confronti le cause di non punibilità applicate ai giornalisti.

[562] il PM titolare del fascicolo è il dott. Ionta, n. 29847/2002 R.G. noti.

[563] n. 34/02 del 26.6.2002

[564] Procedimento penale n. 397/97

[565] In questo caso, il radicamento del procedimento penale ad Asti segue alla denunzia presentata da un imprenditore lombardo, tale BRAMBILLA, operante nel settore rifiuti in Lombardia, il quale, verso la fine del 1996, riferiva di essere stato contattato da un imprenditore veneto, Giancarlo BELLOTTO operante nello stesso settore, e che

infatti evidenziato rapporti di affari fra lo stesso e Giancarlo Marocchino, rapporti nei quali la Procura ha intravisto accordi finalizzati all'importazione di rifiuti pericolosi.
A differenza dell'indagine precedente, mancano nell'inchiesta di Asti elementi di immediata riconduzione alla vicenda Alpi-Hrovatin, se non per alcune conversazioni telefoniche intercettate; tra Marocchino e Claudio Roghi, nel corso delle quali il primo vanta consapevolezze sul duplice omicidio, ed altre relative a Faduma Aidid (figlia del noto generale somalo) nel corso delle quali la donna esterna considerazioni o presunte consapevolezze sull'omicidio dei due giornalisti. Di tali emergenze investigative si è dato conto in maniera più approfondita in altre parti della presente relazione[566]. Ciò che resta da esporre in questa sede, quindi, sono le evidenze acquisite dalla Procura di Asti che chiamano in causa Giancarlo Marocchino.
Sono state intercettate numerose conversazioni telefoniche indiziarie di un coinvolgimento di Marocchino, insieme ad altri indagati, in un traffico di rifiuti tossici verso la Somalia.
Di tali intercettazioni, la Commissione ha preso visione unitamente agli altri documenti acquisiti presso la Procura di Asti. Fra tutte ve ne sono alcune, cui gli inquirenti hanno attribuito grande rilievo, captate fra Marocchino ed il già citato Roghi e, soprattutto, fra Marocchino ed Ezio Scaglione.
Secondo la Procura di Asti tali ultimi due personaggi avevano tentato di organizzare un traffico di rifiuti tossici fra il nostro paese e la Somalia, per il quale Scaglione avrebbe procacciato clienti in Italia mentre Marocchino avrebbe assicurato la compiacenza delle autorità locali e dato supporto logistico all'operazione. A sostegno di tale ricostruzione, oltre alle risultanze che in seguito si esporranno, vi sono anche alcune intercettazioni ambientali riportanti i colloqui fra Scaglione e alcuni imprenditori italiani[567], ai quali il primo illustrava il progetto di smaltimento dei

---

quest'ultimo gli aveva presentato poi il Prof. Ezio SCAGLIONE come soggetto che poteva occuparsi dello smaltimento di rifiuti tossico nocivi e comunque pericolosi in Somalia.

Il BRAMBILLA, non interessato all'affare, aveva presentato lo SCAGLIONE all'imprenditore suo collega GAMBARUTO Giusto, titolare della Cofir di Asti.

La locale Procura – su autorizzazione del GIP e con il consenso degli interessati escluso lo Scaglione – predisponeva servizi di intercettazione ambientale al fine di monitorare gli incontri tra questi imprenditori.

Durante uno di questi incontri, lo SCAGLIONE, dopo aver precisato di essere stato nominato dal 1992 Console Onorario di SOMALIA in Italia e quindi di godere della piena protezione del Presidente ALI MAHDI, riferiva di essere alla ricerca di ingenti quantità di rifiuti tossico nocivi da esportare, scaricare e stoccare in territorio somalo.

Nell'incontro successivo, lo SCAGLIONE ribadiva che il dr Roberto NESI della MIB Project di Livorno avrebbe curato tutte le procedure doganali per l'imbarco e che il *"costo grande"* dell'operazione sarebbe stato il presidente ALI MAHDI.

Per giustificare la mancanza di risposta alle proposte dello SCAGLIONE, fu suggerito dagli investigatori al GAMBARUTO di manifestare allo SCAGLIONE le proprie perplessità a spingersi avanti nella operazione alla luce di un servizio televisivo trasmesso in quei giorni sulla vicenda di Ilaria ALPI, e sulle vicende di Giancarlo MAROCCHINO. Lo SCAGLIONE dava atto di conoscere e stimare molto il MAROCCHINO e concordava circa la prudenza di GAMBARUTO affermando che il Presidente ALI MAHDI gli aveva comunicato di fermarsi un attimo in quella operazione.

Su tali basi venivano attivate intercettazioni telefoniche sull'utenza di Ezio SCAGLIONE dalle quali si evidenziavano i rapporti che questi intratteneva con Giancarlo Marocchino.

[566] Si rinvia, in particolare al capitolo relativo ai presunti mandanti ed a quello sulla cooperazione italo-somala.

[567] I quali agivano con l'accordo e la consapevolezza della Procura.

rifiuti in Somalia, facendo riferimento a Marocchino e alle possibilità offerte dalla prezzolata compiacenza di Ali Mahdi (*"… il costo grande dell'operazione…"*)[568].
E' in questo chiave interpretativa sono state lette le altre conversazioni intercettate, come ad esempio quelle in cui Roghi raccomandava al Marocchino, in quel momento impegnato nella costruzione del porto nella località somala El Man, di adoperarsi per ottenere una "free zone" nell'ambito dello stesso[569], oppure, in maniera più

[568] Alcuni brani tratti dalle intercettazioni ambientali e telefoniche, del 1996, nel corso delle quali Scaglione presenta ad imprenditori italiani il proprio progetto:
S: Ecco, era la nostra... abbiamo ceduto due anni fa. Ora, nel corso dell'azienda io ho fatto alcune grosse forniture di ricambi per auto.... ... eh... per determinati paesi africani: Zaire, Malati, Somalia... Eritrea... e altri due o tre staterelli sperduti lì in mezzo. Ho iniziato a conoscere la Somalia nell'88 praticamente, il primo viaggio è stato a gennaio '88, e ho tutt'ora rapporti direi buoni…. Direi buoni con i nuovi governatori tanto buoni che nel '92 mi hanno nominato console onorario loro in Italia…. .... nell'ambito di questo incarico ho ricevuto due o tre... li chiamano imput al giorno d'oggi, no? Ecco... ... per realizzare per loro dei progetti: uno di questi progetti riguarda giust'appunto la creazione e sta a me decidere i tempi, i modi e.... come dire, le fattezze di un impianto per lo smaltimento, di una discarica, e questo in prima battuta. Ora, mi è già stata riservata un'area distante da centri abitati su base di leggi italiane oltre 3 km.… Ed è un quadrato di due km di lato.…
Omissis
S: Quindi può essere buono tutto sommato, ecco... in una località dove non esistono centri anche minori, anche solo villaggi... che all'occorrenza, una volta concretizzatosi il discorso verrà comunque .chiusa e recintata e dichiarata zona militare e in ogni caso nessuno ci accede.…
Omissis
S: Comunque è tutta strada quindi non d sono assolutamente problemi. Ora, io ho l'autorizzazione a stoccare in questa zona dei rifiuti tossici-nocivi premetto subito che "verbalmente", verbalmente - subenzionato al fatto che vediamo come va questa- mi hanno dato l'OK anche per scorie diciamo di altro tipo.… io sto parlando di altro genere di scorie in questo momento, tanto per intenderci…….Però in questo momento limitiamoci al rifiuto tossico-nocivo…..
Omissis
S: radioattivo ve l'ho detto: cioè io ho una autorizzazione verbale, che non serve a niente però dimostra la disponibilità a parlarne…..
G: Ma lì c'è qualche organo di controllo o no su quelle robe lì?
S: l'organo di controllo è il Presidente
G: il Presidente…
S: cioè quello che dice il Presidente....
G: Padre-padrone.…
S: Sì, decisamente. La grossa forza di quelle autorizzazioni è proprio questa...
Omissis
G: Sì penso che i costi siano abbastanza limitati, eh?...
S: No, il costo grande sarà il Presidente.…
G: Eh chiaramente...
S: Parlandoci chiaramente ...(ridacchia)... il costo grande sarà il Presidente…
G: Penso che lo smaltimento sia tutto suo! (Ridacchia)
S: Il costo grande sarà il Presidente.... comunque, va bè....
Omissis
S: Marocchino, Giancarlo, lo conosco molto bene.. ma e' un italiano che e' andato a lavorare la' circa quattordici o quindici anni fa'... e' rimasto giù anche durante la guerra e che ha fatto dei sacrifici e delle cose molto valide per qualche consolato giù di la'...
g: ah! perchè poi oltre a questo, adesso appunto dalle ultime notizie che io sono riuscito ad avere, c'è anche diverse, ci sono diverse procure che si stanno interessando...
s: e molto probabilmente è per quello che mi hanno detto fermati un'attimino… sapevano di queste cose prima che noi lo sapessimo qua, mi han detto ferma tutto fino a che non ti diciamo noi di proseguire… quindi, l'operazione per conto mio e' fattibile non appena sarà passata questa… come passa il polverone, no?

[569] conversazione n. 96 del 12.11.1997 nella quale MAROCCHINO afferma *"anch'io volevo finire con una piccola operazione per quella cosa che ti avevo detto e stiamo per finirla, così così anche te insomma, andiamo avanti no e tamponiamo un po' ecco".* ROGHI ribatte: *"Non ti dimenticare .... di fare la free zone eh Giancarlo"* MAROCCHINO: *"Ma no li te l'ho già detto che li sto lo sai dove finisce i muri, dei muri perché non ho tanti soldi, però mi sto mettendo giù i pali con il filo spinato provvisorio".* ROGHI: *"Ma fatti dare zona franca capito? Non te lo dimenticare."*

pregnante, i dialoghi fra Scaglione e Marocchino[570], contenuti soprattutto in tre conversazioni dell'estate 1997, inquadrate ed interpretate dagli inquirenti nel contesto illecito di cui si è detto ed emerso ai loro occhi già da un anno a seguito della captazione degli accordi di Scaglione con imprenditori italiani.

La telefonata 253 dell'1 agosto 1997 parte da un inquadramento politico della situazione locale fatta da Marocchino a Scaglione fino a quando quest'ultimo, rimandando a discorsi già fatti, fa riferimento a "*quegli altri due problemi*". Marocchino comprende e risponde di aver parlato con Ali Mahdi ma di doverlo incontrare con più calma. A tal proposito aggiunge che, allorquando avrò modo di incontrare il Presidente, dovrà presentare il suo progetto come qualcosa di socialmente utile: *"Io devo metterla giù qua in modo che, che noi faremo una specie di, di, come posso dire e.... chiamiamolo bruciatore, quello lì per dare energia elettrica alla popolazione e via di seguito, la cosa va impostata in quel modo lì per cui lui può dimostrare che fa questa cosa qua per dare benessere a.... al paese, per dare energia al paese, dobbiamo metterla su quel là, mica no se no sono guai, va in mano a un giornalista.... Attacca lo .... Niente si attacca subito che stiamo portando bla... bla".* Su queste parole Scaglione lo interrompe bruscamente *"eh! Ba, ba, stop niente altro per telefono, se è il caso quando mi dici che la cosa è fattibile mi fate una lettera di conferma di quelle che già avevo a mano mia e poi con quella io vi dico esattamente cosa dobbiamo fare".*

Successivamente, nella telefonata nr. 10 dell'8 agosto 1997 Marocchino conferma a Scaglione che *"se l'ONU accetta il riconoscimento, per sei mesi è lui il Presidente, non più ad interim, ma Presidente della SOMALIA",* riferendosi verosimilmente ad Ali Mahdi. Spiega poi di avere lasciato a quest'ultimo, cui si riferisca anche con l'appellativo di "*capo*" i documenti inviati da Scaglione, affinchè li esaminasse.

Infine, nella telefonata nr. 58 del 14 agosto 1997, Marocchino riferisce a Scaglione che *"sta aspettando che mi arriva di nuovo il capo ... e lì il capo io ho sentito proprio l'altro giorno, non io direttamente, ma il suo uomo di fiducia e ha parlato, abbiamo parlato assieme.... E perché ti spiego è stato chiamato da più di .... Ufficialmente dalla Nazioni Unite .... Che i primi di ottobre , tutti si devono presentare a .... a Bosaso per formare il nuovo Governo". Giancarlo ribadisce che si dovrà attendere ancora alcuni giorni e Scaglione dice "Ho capito, comunque pensi che quel discorso si possa fare perché qui (in Italia) mi chiedono qualcosa e io non so cosa dire" Marocchino lo rassicura "Si io penso che, quando lui c'ha il potere penso che..'' e poi continua con un nuovo profilo: "… senti Ezio una cosa volevo dirti….e .... Una operazione tanto per .... Una operazione fatta diciamo tra di noi (secondo gli investigatori starebbe a significare senza il placet formale di Ali Mahdi), in poche parole non so due-tremila furti, roba del genere … ".* Scaglione gli risponde: *"Io posso farne anche da ventimila, il tempo di organizzarla ...il problema è che ho bisogno dell'autorizzazione, di qualcuno che firmi, se no non si sposta neanche una paglia qui in Italia".*

---

[570] conversazioni n. 253 del 01.08.1997, n. 10 del 08.08.1997, n. 58 del 14.8.1997 fra SCAGLIONE Ezio e MAROCCHINO.

Marocchino quindi sembra suggerire *"giri al .... Giri al .... Eh altri giri"* sottintendendo, secondo la Procura, il ricorso ad "altri giri" ovvero ad ambienti corrotti in grado di dare le necessarie autorizzazioni. Tale interpretazione infatti sembra essere confortata dalla risposta secca di Scaglione che si preoccupa di possibili conseguenze giudiziarie: *"No, quell'ambito lì guarda, per carità .... Voglio continuare a mangiare a spese mie, capiscimi …"*.

Va detto che la procura di Asti non si è limitata a raccogliere indizi del traffico di rifiuti, soltanto attraverso le attività tecniche. Ha ricercato anche ulteriori riscontri alle proprie ipotesi investigative attraverso una perquisizione in danno di Ezio Scaglione, all'esito della quale sono stati acquisiti altri elementi di forte interesse, sul cui significato anche la Commissione si è soffermata.

Fra le altre cose, nel corso della perquisizione, veniva rinvenuto l'atto costitutivo della società Italricambi srl con sede in Mogadiscio, creata il 17 marzo 1998, tra Giancarlo Marocchino, Ezio Scaglione e un somalo a nome Mohamed Ali Isse. L'oggetto sociale della società era l'importazione e l'esportazione di tutte le merci consentite dalla legge somala e in particolare l'importazione e la vendita di pezzi di ricambi, mezzi di trasporto, fuoristrada, trattori.

Veniva poi rinvenuta una memoria con la quale veniva dato atto che *"altri accordi starebbero maturando per l'introduzione in Somalia di residui tossici aggirando ogni problematica ecologica"*.

Ancora, venivano rinvenuti in originale due documenti: il primo redatto in Mogadiscio il 19 agosto 1996 e firmato dal presidente *ad interim* Ali Mahdi Mohamed con firma autenticata dal notaio, con il quale veniva rilasciata a Ezio Scaglione l'autorizzazione a creare un impianto di stoccaggio per la trasformazione di rifiuti. Pinzata a questo documento veniva rinvenuta fotocopia su carta fax della cartografia dell'area portuale di El Man costruita da Marocchino; il secondo, avente per oggetto l'autorizzazione alla realizzazione di una discarica per lo smaltimento di rifiuti speciali e tossico nocivi, datato il 23 settembre 1996. Con lo stesso il direttore dell'ufficio del presidente - tale Ibrahim Farali Abdi - richiamato il decreto del 19.8.1996, autorizzava[571] Scaglione a realizzare e gestire una discarica del tipo "C" per lo smaltimento di rifiuti tossici da situarsi nella zona denominata "EL BARAF"[572].

Veniva poi sequestrato un fax trasmesso dalla Morris Supplies Somalia (società, secondo quanto poi sarà riferito da Scaglione, facente capo a Marocchino) indirizzato a Scaglione il 19.8.1996 nel quale, richiamato il decreto presidenziale del 19.8.1996, si comunicavano prezzi e condizioni per l'invio di 5000 tonnellate (per i primi tre o

---

[571] Così, negli atti di indagine, vengono considerate le autorizzazioni somale: *"L'esame dei due documenti è assai interessante posto che, stante la loro non validità in base alle convenzioni internazionali sulla protezione dell'ambiente (convenzione di Basilea richiamata dal regolamento CEE 259/93) è da ritenere essi siano stati redatti per creare un "fumus" di legalità e fornire ai potenziali clienti il convincimento dell'esistenza in SOMALIA di solide coperture e agganci per lo smaltimento del rifiuto che, certo, avrebbe dovuto viaggiare nei container con idoneo mascheramento documentale."*

[572] Entrambi i documenti, mostrati ad ALI MAHDI nel corso della sua audizione il 7 settembre 2005, sono stati da questi disconosciuti.

quattro mesi) di fanghi galvanici, morchie di vernici, terre di fonderie, ceneri da elettro filtro. Il prezzo era di 400 lire al kg, da regolarsi in marchi tedeschi.
A parere della Procura, almeno una spedizione di prodotti pericolosi sarebbe stata portata a termine. Il fatto, ricostruito solo documentalmente e attraverso l'acquisizione di testimonianze, sarebbe avvenuto nel maggio 1997 e vi sarebbero stato coinvolto Giancarlo Marocchino come destinatario, in Somalia, della merce. La merce, sotto la copertura documentale di "prodotti domestici", avrebbe compreso in realtà materiali di ferramenta, fra cui prodotti chimici e vernici a solvente il cui smaltimento in Italia, secondo le norme, sarebbe stato oneroso.
Marocchino, circa i fatti contestatigli, non ha inteso rispondere al P.M.
In Commissione ha invece fornito, su tale ultima circoscritta vicenda, la seguente spiegazione: "*… io ero in rapporti con Nesi, uno spedizioniere di Livorno, che ha mandato giù questo contenitore. Era morto il padre di un certo Cipollini, un ragazzo amico di Roghi, che faceva le pizze e non voleva andare a lavorare nella bottega di ferramenta lasciata dal padre; allora, mi ha proposto di inviare tutta questa roba a Mogadiscio per venderla e io ho acconsentito. E' stato così riempito un contenitore con gli articoli di questa bottega di ferramenta (tra cui anche vernice) e Nesi si è occupato del trasferimento da Livorno a Mogadiscio, il Meet Project…..*"[573].
Scaglione, di converso, già in fase di indagini fu interrogato su tutte le circostanze acquisite e, pur non negando quanto a lui addebitato, ha tuttavia offerto una versione, non priva di qualche contraddizione, tendente a ridimensionare la propria responsabilità a danno del coindagato Marocchino[574].

---

[573] Audizione del

[574] A seguire i passaggi più significativi.
Interrogatorio del 11.12.1998 (doc. n. ….): *"Il GARELLI ed il MAROCCHINO quando andammo a Milano si conoscevano da circa due o tre settimane, così mi disse il MAROCCHINO stesso. Ci trovammo, definita la questione dell'auto che dovevo comprare tutti a NAIROBI dal MAROCCHINO che ci aveva preceduto in albergo da qualche giorno all'albergo HOTEL 68. Ricordo che il viaggio fu fatto in aereo e la partenza era da Roma credo si fece scalo direttamente a NAIROBI. A NAIROBI il GARELLI mi prospettò il progetto "URANO". secondo cui avremmo dovuto organizzare l'esportazione transfrontaliera di rifiuti tossico-nocivi . Il progetto era già pronto io aderil e firmai . firmò anche il MAROCCHINO con me"*
"Per quanto riguarda i rifiuti radioattivi e/o nucleari alla mia precisazione il GARELLI mi espose un foglio di carta comune A4 che recava la sezione verticale di una sorta di cilindro in piedi in metallo contenente al suo interno " una camera " in cui avrebbero dovuto essere posti i rifiuti radioattivi e/o nucleari."
"I rapporti con MAROCCHINO riprendono nel 1996 quando questo mi chiama e mi dice che la SOMALIA aveva raggiunto un poco di stabilità e secondo lui si poteva riavviare il progetto che in allora era stato esaminato da me in NAIROBI, preciso che intendo in senso lato e cioè mi riferisco sempre a un progetto di esportazione di rifiuti transfrontaliera."
" Preciso che quando io ebbi l'autorizzazione da ALI MAHDI - peraltro inviatami da un amico di MAROCCHINO che giunto in Italia me la imbucò al mio indirizzo - precisai poi con il MAROCCHINO che di rifiuti nucleari e radioattivi non se ne faceva nulla per quanto mi riguardava. Dico ciò perché il MAROCCHINO mi fece la proposta anche in questa occasione di uno smaltimento anche di quel tipo di rifiuti dicendo, che lui stava costruendo un porto a EL MAAN e che quei rifiuti lui li poteva smaltire cementandoli in cilindri simili a quelli del disegno che GARELLI mi sottopose e che lui poi avrebbe messo in containers con i quali faceva la banchina del porto di EL MAAN."
"Lo Scaglione alla contestazione di telefonate registrate dove parlano lui e il MAROCCHINO relativamente ad "ALTRI GIRI" per lo smaltimento in SOMALIA di rifiuti precisa che pur non sapendo in cosa e come si concretizzassero questi altri giri, ha rifiutato la richiesta del MAROCCHINO atteso che era evidente che il binomio "ALTRI GIRI" faceva cenno a traffici illegali, anche in considerazioni delle pregresse – ma rifiutate - offerte da parte del MAROCCHINO di smaltimenti di rifiuti nucleari e radioattivi in SOMALIA."
"Ho assai rarefatto i contatti con il MAROCCHINO che prima erano più intensi, da quando lui mi ha formulato la richiesta di cui me è stata fatta contestazione in precedenza relativa all'invio un "po' sbrigativo " di materiale che a me è apparso rischioso. Ritengo quindi proprio dall'agosto 1997."

Ovviamente la Commissione ha inteso approfondire la vicenda, quindi sul punto sono stati auditi, tra gli altri, Ezio Scaglione e Giancarlo Marocchino.

Così, per quanto riguarda il primo, anche innanzi all'Organo parlamentare ha offerto una versione del proprio ruolo e delle attività indagate assai ridimensionata rispetto a quanto obbiettivamente emerge dagli atti di indagine, sollevando non poche perplessità più volte espresse dal Presidente e dagli altri commissari.

Riassumendo in poche righe, Scaglione ha riferito[575] di essersi interessato al traffico di rifiuti su attivazione di Giancarlo Marocchino, con i quali riprese i contatti nel 1996 su iniziativa del secondo proprio per tale affare e che a tal fine gli fece ottenere

---

Interrogatorio del 15.12.1998 (doc. n. ….): *"Il progetto URANO, firmato in NAIROBI diviene lettera morta perché il GARELLI fu ricoverato in ospedale a Torino e poi ci fu l'intervento dei Carabineri di Alessandria che sequestrarono tutto. Conosco il Fortunato MASSITTI, una persona di circa 35-40 anni capelli neri, alto e magro, militare che avevo conosciuto in SOMALIA a casa di Giancarlo MAROCCHINO in occasione di una cena dove aveva preso parte, mi pare il MASSITTI e un'altro collonello di stanza a Mogadiscio. Non mi dice nulla il nome RAIOLA."*

Si da atto che all'indagato vengono fatte ascoltare conversazioni telefoniche n.253 del 01.08.97, n. 10 del 8.8.97, 58 del 14.8.97 fra SCAGLIONE e MAROCCHINO.

"Ricordo le conversazioni e le confermo. Il MAROCCHINO mi diede dei chiarimenti ed io dissi come doveva essere redatta l'autorizzazione per lo smaltimento dei rifiuti tossici in SOMALIA e gli inviai un fax di come doveva essere rilasciata. Gli accordi con MAROCCHINO Giancarlo per lo smaltimento dei rifiuti tossici in SOMALIA erano quelli di coinvolgere il presidente ALI MADHI che avrebbe avuto una quota nella società attraverso una terza persona al fine di non farlo figurare. Preciso che fu il MAROCCHINO a dirmi che era necessario coinvolgere il presidente ALI MADHI, anzi lo stesso MAROCCHINO mi disse che era lo stesso presidente che chiedeva di essere coinvolto nell'affare dello smaltimento dei rifiuti tossici in SOMALIA e che la sua quota, anche se non fu mai detto con precisione, doveva aggirarsi fra il 35 e il 50% come da esperienza da me fatta personalmente su esportazioni di materiali giunti a Mogadiscio. Il MAROCCHINO mi disse che ai capi tribù doveva essere prospettato un progetto di costruzione di un forno inceneritore "bruciatore" che mai sarebbe stato realizzato ma che doveva coprire lo smaltimento dei rifiuti tossici in SOMALIA e questo escamotage era stato studiato da MAROCCHINO e da Ali Mahdi per nascondere il vero motivo dell'arrivo dei rifiuti tossici in SOMALIA che in realtà non andavano ad alimentare un inceneritore per produrre energia per la città di Mogadiscio ma dovevano essere scaricati in una zona di terra a nord di Mogadiscio ove era previsto un sito a norma di legge italiana per lo smaltimento dei rifiuti."

"Il documento manoscritto che mi viene posto in visione (allegato n.6 annotazione prot.819/98) lo confermo come appunto scritto in sede di riunione avvenuto in LIGNANO nel 1996 presenti io, mio padre e il sig. KOPP. Preciso a richiesta che il 10% si riferisce alla percentuale che doveva essere corrisposta per garantire il pagamento a MAROCCHINO e soci e dell'altra parte l'effettivo scarico dei rifiuti. " tempi ecc." indicava i tempi e modi di costituire una società a me intestata che andava ad occuparsi di tale operazione " come avviene lo scarico " stava a significare di come organizzare da nave a banchina lo scarico dei rifiuti che il MAROCCHINO diceva di aver risolto con lo shetter. "tasse e fatture" riferito ai documenti di trasporto e la tassazione che doveva essere applicata. A domanda dico che gli imprenditori che avevo interpellato mi avevano detto che i rifiuti potevano raggiungere la SOMALIA attraverso la triangolazione e cioè rappresentando documentalmente il viaggio dai porti di TOLONE e/o MARSIGLIA e non dal luogo effettivo di partenza, ma comunque che questa era procedura del tutto regolare. Prendo atto che mi viene fatto osservare che non può ritenersi del tutto regolare una procedura in forza della quale viene rappresentato documentalmente un luogo di partenza di un trasporto di quello effettivo. Io torno a ripetere che tale procedura mi venne dichiarata come lecita e che era usuale. Alla voce " contenuto dei fusti ec..." era un'obiezione che mi fece MAROCCHINO Giancarlo rivendicando il diritto a campione di ispezionare il carico e di rifiutare eventualmente rifiuti non riportati nei documenti di trasporto. Questa osservazione di MAROCCHINO mi fece sorridere perché mi domandavo come lui potesse essere in grado di identificare un tipo di rifiuto piuttosto che un'altro e contrapporlo con i documenti di spedizione. Tale sua richiesta avvenne per via telefonica . "altri rifiuti come radioattivi .prezzi una media ..." ciò significava che si potevano smaltire rifiuti radioattivi e preciso che Giancarlo MAROCCHINO in una delle varie conversazioni telefoniche che io ebbi con lui personalmente mi parlò della costruzione di un porto nella zona nord di Mogadiscio in località EL MAAN sostenendo di potere nella banchina, annegandoli nel cemento, stivare rifiuti radioattivi. Quindi molto probabilmente l'appunto scritto da mio padre si riferisce a questa conversazione e cioè che il MAROCCHINO disse che aveva l'opportunità di smaltire anche rifiuti radioattivi nel costruendo porto di EL MAAN e lo stesso MAROCCHINO mi rassicurò sostenendo di poter stoccare tali rifiuti con del cemento e delle rocce che andavano a costituire la banchina del porto. Ricordo che la telefonata avvenne sull'utenza di casa un sabato pomeriggio fra l'inverno 1996 e l'inverno 1997. Il MAROCCHINO diceva che i rifiuti radioattivi dovevano essere annegati nel cemento e poi messi a dimora per andare a costituire il nucleo della banchina portuale di EL MAAN.

[575] Audizione del

le già citate autorizzazioni di Ali Mahdi. Scaglione ha insistito nel dire che dal suo punto di vista si trattava di attività lecite, alle quali prese ad interessarsi, contattando imprenditori del settore, al mero scopo di esperirsi in tale attività e valutarne la convenienza, fino a quando, subodorando un retroterra di illiceità nelle proposte che provenivano dalla Somalia, si "*chiamò fuori*".

Una versione, come si diceva, che ha sollevato le perplessità della Commissione, perché stridente innanzitutto con il contenuto delle intercettazioni – che sono state contestate allo Scaglione – il quale, in breve, vi ha posto la difesa che si trattasse di parole alle quali non seguirono i fatti.

Più decisa la difesa di Marocchino, chiamato a rispondere non soltanto di quanto era emerso nell'ambito delle intercettazioni, ma anche a seguito delle affermazioni dello Scaglione che, come già detto sopra, in special modo alla Procura della Repubblica di Asti aveva posto l'accento sul ruolo di Marocchino sminuendo il proprio.

Marocchino ha quindi evidenziato la scarsa attendibilità di Scaglione: *"un ragazzo che sta giocando nelle favole … lo tenevo alla corda perché è un mezzo stupidino. Se avessi dovuto fare delle operazioni non le avrei mica fatte con quella persona, …."* e ha giustificato la gravità delle affermazioni da quest'ultimo rilasciate al dott. Tarditi con la paura di conseguenze giudiziarie in caso di mancata collaborazione.[576]

Più in generale, Nel corso dell'audizione dedicata a questi temi, Marocchino non solo ha negato ogni genere di coinvolgimento nei traffici di rifiuti ma ha anche dichiarato inversomile che gli stessi possano essere stati condotti, almeno nella zona di Mogadiscio, da lui conosciuta "*io vi assicuro, anzi ci metto la mano sul fuoco, che da Mogadiscio a 100 chilometri di distanza non c'è niente. Non sto parlando del nord, perché quella zona non la frequento, stando a millecinquecento chilometri di distanza; quindi, è come se stando Roma parlassi della Sicilia*".

A suo avviso, quindi, si tratta solo di fantasie di alcuni giornalisti "*sono questioni riferite dai giornalisti, che hanno fatto i loro scoop, però nessuno ha mai provato l'arrivo di un fusto di rifiuti tossici*".

Quanto alle emergenze delle indagini, fra tutte le telefonate intercettate, Marocchino ne ha minimizzato il valore: "*Non nego le parole da me pronunciate, sto solo dicendo una cosa. Nel processo di Asti, nel quale è stata disposta l'archiviazione, ci sono delle intercettazioni dalle quali risulta che io magari ero disponibile a portare avanti degli affari, perché sono un uomo di commercio*".

Alle precise contestazioni ha spiegato che i "*due tre mila fusti*" da far arrivare con "*altri giri*" altro non erano che olio usato, che in Somalia poteva essere riutilizzato per autotrazione[577]. Tale evidenza sarebbe stata chiara, a detta di Marocchino, se la

---

[576] *"….Questo Scaglione quando è andato, come me, ad Asti… Il signor procuratore di Asti mi ha fatto un inghippo solo che io non me lo sono bevuto perché avevo la coscienza pulita. Mi ha fatto andare dentro una camera, mi ha inviato un mandato di cattura che il giudice non ha avallato e mi ha messo di fronte a sei tipacci dicendomi: o parli oppure non esci di qui …. È logico che questo ragazzotto con Tarditi cantava musica con il violino, non solo con il piano…."*

[577] Questa in particolare la spiegazione fornita da Marocchino: *"Qui in Italia, quando arriviamo con una macchina a 3 mila/ 5 mila chilometri, andiamo in un distributore Agip e cambiamo l'olio; in Somalia ci sono mezzi che hanno 35 anni e l'olio non si cambia mai, si aggiunge. Tutti questi camion l'olio lo buttano via….. Qui in Italia sono disposti a pagare per eliminare l'olio bruciato, mentre in Somalia lo comprano a prezzo inferiore (20 dollari per 5 litri invece di 100 dollari). Così c'è un guadagno. ….. in Somalia l'olio viene dagli Emirati Arabi, però se l'olio proveniente dagli*

Procura non avesse selezionato le intercettazioni escludendone alcune dalle quali sarebbe trasparita la natura lecita del suo operato, intercettazioni che, peraltro non risultano esistenti agli atti della Commissione[578].

In sintesi Marocchino ha riferito alla Commissione di essersi interessato, nei colloqui con Scaglione, all'importazione dell'olio esausto che – come spiegato nella nota che precede – non avrebbe integrato un trasporto illegale di rifiuti in quanto materiale da reimpiegare in Somalia. Circa il tenore delle conversazioni intercettate, allorquando si parla di autorizzazioni da ottenere da Ali Mahdi, Marocchino ha spiegato che si trattava di un ulteriore progetto, che a differenza del primo era nato dalla ideazione di Scaglione: "*parlavamo di questo bruciatore che dovevamo fare, anzi che aveva in mente lui. Tutte cose che aveva in mente, ma tutte cose che……un bruciatore per i rifiuti urbani, sia quelli in Somalia, sia quelli che lui doveva mandare giù, se ci davano questa autorizzazione…..un progetto qui in Italia, un progetto per lo smaltimento di rifiuti urbani e si doveva costruire un inceneritore in Somalia. Questo era il progetto che lui aveva in mente di fare, però con l'autorizzazione italiana….*"

Marocchino aggiunge che la cosa peraltro aveva una *ratio*, in quanto avrebbe consentito di risolvere l'emergenza dei rifiuti a Mogadiscio, su cui anche l'ONU aveva incontrato difficoltà: "*…In quel periodo in Somalia c'erano delle montagne di rifiuti urbani; quindi, veniva giù l'ONU che organizzava e pagava 100 mila dollari a botta per prendere tutti questi rifiuti, pulire la città e levarli; però, questi rifiuti praticamente da destra andavano a sinistra e, dopo un po', ritornavano di nuovo a sinistra e dopo sei mesi c'erano di nuovo i rifiuti. Era un po' il trucco del Balilla: l'ONU veniva giù e faceva queste cose. Allora, noi avevamo pensato …*"

La cosa non ebbe seguito in quanto lo Scaglione non riuscì ad ottenere le necessarie autorizzazioni italiane.

…. La Procura di Torre Annunziata

Per completezza d'analisi un seppur breve cenno deve essere fatto alle dichiarazioni di Francesco Elmo raccolte dall'allora comandante della Stazione Carabinieri di Vico Equense, Vincenzo Vacchiano. Questi, che all'epoca agiva su delega della Procura di Torre Annunziata, sentito in Commissione ha spiegato che nella fase iniziale delle indagini da lui condotte[579], ebbe a raccogliere le dichiarazioni di Francesco Elmo[580], che, a fine dell'anno 1995, poco tempo dopo l'arresto, iniziò *"ad ampliare la sfera della sua collaborazione*" ai traffici di armi riferendo sia di un traffico riguardante i paesi balcanici gestito da tale Nicolas Oman, personaggio cui sarebbe stato collegato

---

Emirati Arabi costa - adesso vi dirò anche il prezzo reale – per ipotesi 50 dollari… . Dato che ho constatato che non conviene portare in Somalia l'olio normale perché è da buttare via, allora gli ho detto di portare giù dell'olio italiano, che è olio ancora buono perché in Italia le macchine…Si porta quello esausto, perché fa lo stesso….."

[578] *"….Si sottolinea una mia frase nella quale dico di mandare 5 mila fusti, ma il procuratore non ha messo la conversazione del giorno prima, quando si parla di olio bruciato. No, quella non l'ha riportata! Ha messo soltanto in evidenza i 5 mila fusti! Non mi sta bene questa cosa! Il procuratore deve tirare fuori anche la storia del giorno prima, quando ho parlato di olio bruciato e di questi fusti! Se poi vogliamo girarci le cose come vogliamo…"*

[579] v. in particolare il verbale del 2 febbraio 2005

[580] Elmo fu tratto in arresto, su misura cautelare, per associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio e all'esercizio abusivo dell'intermediazione finanziaria,

il Giorgi[581], sia di traffici verso la Somalia con il trasporto delle stesse a bordo di navi di un personaggio indicato da Elmo come " l'ing. Muni", poi identificato nell'ing. Mugne della Shifco.
Il filone di indagine riguardante Mugne è stato esplorato anche dai Carabinieri di Vico Equense nell'ambito dell'inchiesta "cheque to cheque". Il Luogotenente Vacchiano ha riferito al riguardo che, dopo avere acquisito le prime sommarie informazioni da Francesco Elmo, furono sviluppati gli accertamenti, che poi condussero al duplice omicidio Alpi-Hrovatin. Dalle precisazioni di Vacchiano emerge che egli acquisì informazioni dal giornalista Torrealta e dal Capitano Sottili. Con quest'ultimo ebbe modo di incontrarsi a Trieste (ove Sottili era stato trasferito da Gaeta) in occasione di accertamenti svolti a verifica delle dichiarazioni di Francesco Elmo per fatti di riciclaggio . Sottili gli riferì che in precedenza, quando comandava la compagnia di Gaeta , aveva avuto modo di occuparsi di un traffico di armi verso la Somalia a mezzo di navi della Shifco e, in qualche modo, anche dell'omicidio Alpi-Hrovatin, per cui, poi, aveva probabilmente svolto qualche indagine anche a Trieste.
Ulteriori accertamenti furono, inoltre, compiuti dal Vacchiano attraverso l'esame degli atti trasmessi in copia alla Procura di Torre Annunziata da quella di Latina, che riguardavano le indagini svolte a Gaeta da Sottili. Comunque, trattandosi di traffici che potevano essere messi in correlazione con l'omicidio Alpi, tutta la documentazione venne trasmessa per gli approfondimenti alla Procura di Roma.
Vacchiano[582] ha, quindi, chiarito come nell'indagine fosse stato introdotto anche il riferimento al Colonnello del Sismi Mario Ferraro e al M.llo Vincenzo Li Causi: Francesco Elmo, difatti, sosteneva che in epoca precedente al suo arresto aveva lavorato per i Servizi, chiamando in causa, per questo, anche il Colonnello del Sismi Mario Ferraro, ma tali circostanze non avevano trovato alcun riscontro; sempre Francesco Elmo aveva fatto riferimento, in tale contesto, anche alla persona del Maresciallo Li Causi in relazione ad un " *probabile traffico di scorie radioattive verso la Somalia",* e che anche per tali fatti l'approfondimento fu rimesso dal Procuratore di Torre Annunziata alla Procura di Roma, competente per le indagini.
Peraltro dalle precisazioni fornite dal Luogotenente Vacchiano emerge che nè a seguito delle dichiarazioni di Francesco Elmo né a seguito dello sviluppo delle indagini fu accertata l'esistenza di rapporti di conoscenza tra il Colonnello Ferraro e Ilaria Alpi, né - si aggiunge - fu individuato un collegamento tra l'omicidio Alpi, la morte di Ferraro (avvenuta nel 1995) e la morte di Li Causi (ucciso il 12 novembre 1993 in Somalia nei pressi di Balad in Somalia).

La vicenda relativa allo spiaggiamento della Jolly Rosso

[581] nel corso della perquisizione a Giorgi fu rinvenuto dai CC di Vico Equense un fax indirizzato ad Oman con un ordinativo ed un elenco delle armi da acquistare - sul punto Vacchiano 2 febbraio 2005
[582] sempre nel citato verbale del 2 febbraio 2005

L'interesse della Commissione per tale vicenda, nasce nel mese di gennaio 2005 a seguito dell'uscita dell'articolo intitolato "*Intrigo Rosso*" sul settimanale l'Espresso del 16 dicembre 2004 a firma del giornalista Riccardo Bocca.

In tale articolo si ripercorre la vicenda relativa allo spiaggiamento della motonave *Rosso* ed alle inchieste che ne sono seguite ad opera dei magistrati della Procura di Reggio Calabria e di Paola; prendendo le mosse dalle audizioni rese all'epoca alla Commissione sul Ciclo dei Rifiuti da tali magistrati, viene ricostruito un presunto intrigo internazionale comprendente politici, faccendieri, criminali, al centro del quale si pone la figura dell'ingegnere lombardo Giorgio Comerio, evidenziando poi collegamenti con l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin[583].

Sono stati quindi sentiti dalla Commissione i magistrati impegnati nelle varie inchieste sul caso, al fine di acquisire gli elementi di approfondimento sulla questione, in special modo per i paventati collegamenti con la morte dei due giornalisti.

Il dr. Francesco Greco[584], in servizio presso la procura di Paola, ha illustrato le risultanze delle indagini condotte sulla nave *Rosso* .Quindi, premettendo di non avere "*nel modo più assoluto e neanche in termini di mera possibilità*" elementi di collegamento tra la morte di Ilaria Alpi e l'indagine da lui coordinata, ha spiegato come nel corso delle indagini fosse emersa la figura di un certo Giorgio Comerio, un ingegnere che aveva elaborato un progetto per lo smaltimento di rifiuti tossici denominato "ODM" ed indicato da più parti come persona dedita a traffici di rifiuti radioattivi. Secondo il magistrato audito l'ing. Comerio aveva sicuramente interessi economici in Somalia, come dimostravano i documenti acquisiti presso la sua abitazione a seguito di una perquisizione domiciliare disposta dalla Procura di Reggio Calabria; dalla lettura di tale documentazione emergevano una serie di accordi tesi all'interramento di "penetratori" contenenti rifiuti radioattivi.

Lo stesso giorno è stato sentito dalla Commissione il dr. Francesco Neri, in servizio a Reggio Calabria e titolare negli anni passati della principale indagine su Comerio, che ha presentato Comerio come un abile e pericoloso faccendiere, operante a livelli istituzionali altissimi e responsabile dell'affondamento di più navi trasportanti materiale pericoloso (fenomeno delle cd. "navi a perdere").

Senza entrare nel merito delle indagini condotte e dei fatti investigati, che paiono eccentrici rispetto alle nostre finalità, l'audizione ha assunto una certa centralità laddove il magistrato, nel rievocare la perquisizione operata presso lo studio di Comerio, ha dichiarato di avervi rinvenuto il certificato di morte di Ilaria Alpi.

Appare evidente che la circostanza, in uno ad altre evidenze prospettate alla Commissione dai magistrati auditi, per le quali l'ingegnere volgeva i propri interessi illeciti anche alla Somalia, che in ciò godeva della complicità di Ali Mahdi e che uno dei siti di interesse era la zona di Bosaso, si è immeditamente appalesata di sicuro interesse e di indispensabile approfondimento. Proprio per questo motivo la Commissione si è mossa nel senso di verificare l'importantissima affermazione,

[583] L'articolo è troppo lungo per una nota, però merita di essere riversato integralmente al lettore. Si potrebbe lasciare in allegato alla relazione.

[584] Audizione del

pervenendo tuttavia a nessun riscontro in tal senso. Della questione, ad ogni conto, si riferirà ampliamente nella terza parte della presente relazione.

Le dichiarazioni di Francesco Fonti

A partire dal mese di giugno 2005, sono apparsi sul settimanale "*L'Espresso*" ulteriori articoli di stampa, sempre a firma di Riccardo Bocca, inerenti il traffico internazionale di rifiuti tossici tra l'Italia e la Somalia e taluni riguardanti l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. In essi sono stati spesso riportati eventi che, secondo quanto l'autore afferma, indicano una plausibile causale del duplice omicidio, da rinvenire proprio nelle inchieste che le due vittime stavano conducendo all'epoca in Somalia in merito al traffico internazionale di armi e rifiuti tossici.

L'articolo che maggiormente ha attirato l'attenzione della Commissione è risultato quello del 2 giugno 2005: "*Parla un boss – così lo Stato pagava la 'ndrangheta per smaltire i rifiuti tossici*"[585], in cui venivano riportati ampi stralci di un memoriale inviato alla Direzione Nazionale Antimafia da parte di un collaboratore di giustizia calabrese, che la Commissione ha successivamente potuto identificare in un certo Francesco Fonti[586].

Il memoriale è un vero e proprio zibaldone di fatti criminali, che unisce sotto un'unica visione - il vissuto dell'estensore - alcuni dei fatti e dei personaggi più inquietanti degli ultimi 20 anni.

Il memorialista si attribuisce l'organizzazione, fra gli anni '80 e '90 di molti traffici di rifiuti tossici, a partire da quelli di Rotondella[587], fino ad arrivare all'affondamento di alcune "navi a perdere". Ma la parte che ha suscitato il maggiore interesse da parte della Commissione, è quella in cui viene descritta una spedizione verso la Somalia, avvalendosi di navi della Shifco e del supporto in loco di Ali Mahdi e Marocchino, con l'intermediazione di Mirko Martini. Tutti nomi, come ormai noto, ben radicati nella vicenda Alpi, al punto da meritare un approfondimento.

Va detto che molta attività della Commissione, oltre che orientata alla identificazione del Fonti, è continuata attraverso l'audizione dei quei magistrati che a vario titolo avevano, in passato o nell'attualità, raccolto le sue dichiarazioni ed effettuato indagini a riscontro delle stesse, anche al fine di ottenere elementi sulla attendibilità delle sue dichiarazioni[588].

---

[585] Anche in questo caso varrebbe la pena allegare l'articolo alla relazione.

[586] Il quale, come successivamente emerso, era stato contattato anche dai giornalisti di Famiglia Cristiana, Barbara Carazzolo, Alberto Chiara e Luciano Scalettari, con i quali aveva parlato delle informazioni in suo possesso circa il traffico di rifiuti tossici dal Centro ENEA di Rotondella verso la Somalia.

[587]

[588] Il Dr. Alberto Cisterna, sostituto procuratore della Direzione Nazionale Antimafia (audizione del ….), ha ricordato la riunione di coordinamento svoltasi il 10 giugno presso la DNA con il fine principale di determinare le dichiarazioni fornite da Fonti Francesco onde valutare, per lo stesso, l'applicabilità del piano di protezione. Tale situazione, infatti, ha sempre creato problematiche correlate alla voluminosa consistenza dei precedenti penali del soggetto, alle condanne per calunnia nei confronti di alcuni magistrati e, non ultimo, al fatto che il Fonti non fosse riuscito ad indicare con esattezza il luogo, da lui individuato come sito importante per lo stoccaggio illecito dei rifiuti radioattivi provenienti dalla centrale ENEA di Rotondella. Francesco Fonti inizia a collaborare con il dott. Cisterna nell'anno 2004. Le ricerche di

riscontri alle dichiarazioni rese non approdano ad alcun risultato. Nonostante gli sforzi profusi dalle autorità, dalla polizia giudiziaria e dai consulenti, nonostante l'enorme spesa sostenuta soprattutto per le ricerche in mare della Rigel, è mancato sempre il riscontro di quanto riferito da Fonti Francesco poiché non vi è stato il rinvenimento di alcun rifiuto di qualsivoglia natura.

Il Dr. Luca Turco, sostituto procuratore della DDA di Firenze, chiamato a riferire circa le eventuali indagini svolte dalla Procura fiorentina a seguito delle dichiarazioni rese da Francesco Fonti, ha dichiarato (audizione del ….) che da queste è scaturito un procedimento penale pendente per competenza territoriale a Firenze poiché il Fonti aveva indicato il porto di Livorno quale punto d'uscita dei rifiuti diretti in Africa. Tali rifiuti sarebbero stati trasportati dalla Basilicata al porto di Livorno a mezzo di trasporto su gomma e da qui alla Somalia via nave. Le indagini svolte presso il porto toscano nell'anno 2003 (il traffico di rifiuti si colloca negli anni 1984-86) non hanno portato risultati di sorta poiché la documentazione in materia di trasporti navali viene conservata, per legge, per un periodo di cinque anni e quindi, al momento degli accertamenti disposti dalla Procura di Firenze, non era più rintracciabile. Analoghi accertamenti esperiti su eventuali navi battenti bandiera norvegese (indicata dallo stesso Fonti come vettore per i trasporti dei rifiuti in Somalia) non hanno fornito riscontri documentali. In relazione ad eventuali connessioni tra le indagini svolte e l'omicidio Alpi/Hrovatin, il dott. Turco ha riferito di non aver avuto nessuno implicazione rispetto alla Somalia.

Il Dr. Luigi Leghissa, sostituto procuratore presso la Procura di Udine (audizione del ….), ha chiarito che il collaboratore Francesco Fonti si è inserito in una indagine condotta dall'aprile 2002 all'aprile 2004, presso la direzione distrettuale antimafia di Trieste in riferimento ad un procedimento penale che riguardava flussi finanziari provenienti dalla Calabria verso delle famiglie del Friuli i quali avvenivano in violazione della normativa antiriciclaggio, con frammentazione di conti o in contanti o con importi inferiori a venti milioni di lire. Lo scopo principale dell'indagine era quello di ricostruire l'attività nell'ambito della 'ndrangheta della famiglia del clan Mancuso usufruendo anche delle conoscenze di Francesco Fonti sul conto di personaggi collegati ai Mancuso e vicini agli imprenditori calabresi dai quali proveniva il denaro. In tale contesto è nata la collaborazione con Francesco Fonti il quale, però, non avrebbe mai riferito nulla in materia di traffico di rifiuti tantomeno in relazione alla Somalia o al duplice omicidio.

Il Dr. Nicola Maria Pace, Procuratore della Repubblica di Trieste, già Procuratore della Repubblica di Matera, ha riferito (audizione del ….) di essere rimasto impressionato dai contenuti del memoriale pubblicato su L'Espresso poiché, a suo dire *"…riproduce e si sovrappone, con una precisione addirittura impressionante, agli esiti di indagini che ho condotto proprio come procuratore di Matera, partendo dalla vicenda della Trisaia di Rotondella e proseguendo con la tematica dello smaltimento in mare di rifiuti radioattivi, su cui svolsi delle indagini in collegamento investigativo con la procura di Reggio Calabria…".*

L'esame del Dr. Giuseppe Galante e della Dr.ssa Felicia Genovese, rispettivamente procuratore capo e sostituto procuratore presso la DDA di Potenza, è avvenuto in forma congiunta (audizione del ….). Presso questa Procura le dichiarazioni di Francesco Fonti attivano, alla fine del 1999, un procedimento penale a carico di ignoti per traffico d'armi e di sostanze radioattive. L'origine dell'indagine consisteva nella trasmissione alla direzione distrettuale antimafia di Potenza di alcuni verbali rivenienti da altra indagine, già svolta dal Dr. Pace, sul già centro nucleare della Trisaia di Rotondella, dalla quale vennero fuori alcuni elementi di notevole spessore ed interesse investigativo, relativi ad un presunto o possibile traffico di sostanze radioattive dal centro nucleare di Rotondella per paesi del Medio Oriente. In questo contesto investigativo si inseriscono le dichiarazioni del Fonti, il quale riferisce agli inquirenti dell'interramento dei bidoni. Questi bidoni verrebbero evasi dal centro nucleare di Rotondella e, in buona parte, spediti in Somalia per essere interrati sotto la famosa strada tra Garoe e Bosaso mentre la rimanente parte verrebbe interrata in Basilicata. A seguito di tali rivelazioni, i magistrati hanno disposto immediatamente i primi accertamenti sui luoghi indicati dal Fonti, che hanno avuto esito negativo.

Francesco Fonti viene sentito per la prima volta dal Dr. Galante nel dicembre dell'anno 2003, a seguito di un verbale di colloquio investigativo e degli appunti che il Fonti aveva consegnato nel corso di quel verbale al Dr. Macrì. Nel corso del primo colloquio investigativo, il dr. Galante chiede immediatamente al Fonti perché si sia deciso solo ora, dopo molti anni, a parlare di rifiuti ricevendo in cambio risposte elusive correlate al suo stato di salute.

La Dr.ssa Genovese, invece, ha ricordato del periodo detentivo trascorso da Fonti presso il carcere di Ivrea ove era recluso anche Guido Garelli senza poter specificare, però, se le dichiarazioni rese dal primo fossero state in qualche modo influenzate dal secondo. Tutto sommato, il Fonti, nonostante i sopralluoghi effettuati sui luoghi ove i bidoni sarebbero stati sotterrati non abbiano consentito di trovarne alcuno, viene ritenuto molto attendibile dagli inquirenti.

Per quanto concerne, invece, eventuali connessioni tra le dichiarazioni rese da Fonti ed il duplice omicidio, la Dr.ssa Genovese ha riferito di non aver riscontrato elementi concreti al di fuori dei collegamenti con la Somalia per l'interramento dei bidoni.

Il Dr. Carlo Visconti, sostituto procuratore presso la DNA, (audizione del ….) ha riferito di aver avuto un rapporto molto limitato con il collaboratore Francesco Fonti, sostanzialmente finito sul nascere a causa del rigetto del programma di protezione da parte della competente commissione. Oltretutto, nell'ambito delle dichiarazioni rese dal Fonti, non sono mai emersi elementi di collegamento con la vicenda Alpi/Hrovatin tantomeno con il traffico di rifiuti.

Il magistrato ha riferito di aver compiuto un accertamento dal quale risultava che Francesco Fonti e Guido Garelli erano stati detenuti nello stesso periodo preso il carcere di Ivrea ove occupavano celle diverse che si trovavano, però, sostanzialmente una di fronte l'altra. Da qui si poteva tranquillamente dedurre che, seppur non risultava che all'interno

In sintesi debbono evidenziarsi elementi che minano in radice l'attendibilità delle dichiarazioni contenute nel memoriale: durante la sua collaborazione con la giustizia, nel corso degli anni 90, peraltro foriera di utili risultati investigativi in ordine alla criminalità organizzata calabrese, egli non fece mai alcun riferimento al traffico di rifiuti, argomento emerso solo nel 2003 dopo che lo stesso era stato detenuto nel carcere di Ivrea, in una cella contigua a quella del noto Guido Garelli, a cui si è fatto più volte riferimento.[589]

La Commissione ha approfondito anche le modalità di consegna alla D.N.A. del memoriale suddetto[590] nonché sul rapporto del Fonti con la stampa, ovvero i giornalisti di Famiglia Cristiana e l'autore dell'articolo dell'Espresso, Riccardo Bocca, sul conto del quale sono emersi anche singolari particolari in ordine alle consapevolezze su indagini in corso che avrebbero dovuto essere riservate[591].

Francesco Fonti è stato quindi chiamato a deporre innanzi alla Commissione[592]. In sintesi ha riferito di essere stato cercato dai giornalisti di Famiglia Cristiana a loro volta invitati a seguire tale strada dal magistrato calabrese Nicola Gratteri che agli stessi aveva rilasciato un'intervista. A quel punto i giornalisti (che indica con il nome di Luciano Scalettari e tale "Sara") si misero in contatto con il legale di Francesco Fonti il quale fece da intermediario per tale incontro. L'interesse iniziale degli intervistatori, che raggiunsero Fonti a Milano, era quello di approfondire il rapporto tra 'ndrangheta e la Chiesa anche se, già dal corso delle prime interviste, furono proprio gli stessi ad introdurre domande sullo smaltimento dei rifiuti e sulla Somalia in particolare. Nel prosieguo degli incontri, avvenuti con Scalettari, Carazzolo e Chiara, venne pattuita una contropartita economica che avrebbe dovuto seguire la pubblicazione di un libro. Tale accordo economico non sarebbe stato rispettato. Il

---

della struttura carceraria i due personaggi si fossero incontrati era altrettanto vero che avrebbero potuto tranquillamente colloquiare relativamente alla posizione che le rispettive celle occupavano.

[589] Il dr. Vincenzo Macrì, sostituto procuratore presso la Direzione Nazionale Antimafia (audizione del ….) ha dichiarato di conoscere da tempo il Fonti – dal 1994 – allorquando era in servizio a Reggio Calabria e se ne avvalse, peraltro con grande profitto, come collaboratore di giustizia che fornì molte e riscontrate notizie sulle 'ndrine calabresi, senza però mai fare riferimento al traffico di rifiuti.

Solo nel 2003, continua a raccontare il dr. Macrì, Fonti, offertosi per un nuovo colloquio investigativo, affrontò il traffico di rifiuti e la 'ndrangheta, facendo riferimento a situazioni di illegalità relative allo stabilimento ENEA di Rotondella (Basilicata). Successivamente Fonti consegnò al dr. Macrì anche la copia di appunti – annotati su un bloc-notes – ove si faceva riferimento all'omicidio di Ilaria Alpi la quale avrebbe trovato la morte proprio a causa di consapevolezze sul traffico di rifiuti.

[590] Il dr. Vincenzo Macrì, ha dichiarato di aver appreso del memoriale e della sua pubblicazione su *L'Espresso* direttamente dal giornalista Riccardo Bocca (ignorando come questi avesse ottenuto il suo cellulare), che gli preannunciava che lo stesso documento era stato inviato anche al suo Ufficio. Cosa che successivamente constatò personalmente allorquando ricevette dalla propria segreteria il memoriale, arrivato in ufficio in una busta priva di affrancatura a lui diretta e recante quale mittente "Francesco Fonti". Proprio la particolarità dell'assenza dell'affrancature fece ritenere al Dr. Macrì cha la busta fosse stata consegnata presso la portineria della DNA e non spedita.

[591] Anche la Dr.ssa Genovese, così come già rappresentato per il Dr. Macrì, il giorno dell'uscita del numero de L'Espresso contenente il memoriale di Fonti, è stata contattata telefonicamente dal giornalista Riccardo Bocca, fino al quel momento persona a lei del tutto sconosciuta e quindi individuo a cui il magistrato non avrebbe sicuramente fornito il suo recapito privato che lo stesso editorialista, nell'occasione, rivelò di aver avuto tramite fonti istituzionali.

Infine, la Dr.ssa Genovese ha ricordato la circostanza secondo la quale, durante il sopralluogo nel corso del quale Francesco Fonti accompagnò la PG sul luogo (peraltro diverso da quello indicato sul memoriale de L'Espresso) ove sarebbero stati sotterrati i bidoni, la stessa PG individuò il giornalista in tale posto.

[592] Audizione del

Fonti avrebbe incontrato nuovamente i giornalisti nel 2005. Dopo la sua scarcerazione, avvenuta nel mese di febbraio, avrebbe infatti contattato telefonicamente Luciano Scalettari invitandolo a passare presso la sua abitazione, con la speranza di poter avviare il discorso economico legato alla pubblicazione del libro. Nel corso dell'incontro, avvenuto alla presenza di Scalettari, Carazzolo e Chiara, il Fonti avrebbe loro parlato della collaborazione che aveva avviato con la dottoressa Genovese.

Dopo questo secondo incontro con i giornalisti di Famiglia Cristiana venne pubblicato l'articolo su *L'Espresso*. Il Fonti ha dichiarato di aver inviato il memoriale (composto da circa quindici pagine e scritto personalmente dal lui) al dr. Macrì tramite la DHL e di aver appreso dell'uscita dell'articolo da una telefonata ricevuta da Scalettari. In relazione a Riccardo Bocca, ha dichiarato di averlo conosciuto nel corso di una telefonata ricevuta proprio da quest'ultimo dopo l'uscita dell'articolo[593].

Venendo a quanto di maggiore pertinenza alla vicenda Alpi, Fonti ha riferito alla Commissione che *"…Nell'appunto metto una specie di correlazione fra il traffico di rifiuti e l'uccisione dei due giornalisti…[…] erano mie riflessioni, che ho elaborato avendole conosciute, quella volta che sono stato in Somalia una settimana per vedere quale era la realtà, e per le notizie che avevo appreso da Giuseppe De Stefano – un uomo vicino ai servizi segreti -, da Mirko Martini (un sedicente conte piacentino, che mi aveva aiutato in quest'ultimo traffico) e da qualcun altro di cui adesso mi sfugge il nome ma posso anche concentrarmi e vedere…"*.

Ritornando al suo viaggio in Somalia, Fonti ha dichiarato di aver raggiunto Mogadiscio con un volo da Lugano utilizzando un documento d'identità contraffatto e di aver alloggiato presso l'albergo Maka al Mukarama. L'illecita operazione consisteva nello smaltimento di mille fusti ed era stata commissionata dal responsabile dell'ENEA di Rotondella, l'ingegner Candelieri. Tali fusti (provenienti dalla centrale di Garigliano) e contenenti fanghi di plutonio, erano stati trasportati mediante automezzi e containers della Merzario presso il porto di Livorno e lì imbarcati su due pescherecci, appartenenti appunto alla Shifco uno dei quali si chiamava Harbi. Al momento del caricamento dei fusti, a bordo di uno dei pescherecci sarebbero state notate anche delle casse di armi.

I pescherecci sarebbero stati resi disponibili grazie all'opera di intermediazione di Mirko Martini *"… il quale doveva mandare anche delle armi al suo amico Ali Mahdi…E siccome purtroppo la consegna di queste armi tardava un po' mi chiese se potevo, anche per queste armi, occuparmene io. Al che io ho detto di sì e mi sono occupato tramite una fabbrica russa in Ucraina, dove sono stati appunto caricati questi kalashnikov, corredati di munizioni, alcune casse di Uzi…. Sono stati portati a Trieste e da Trieste poi sono stati portati a La Spezia, dove c'era uno di questi pescherecci. Uno dei due pescherecci della Shifco. Da La Spezia è partito. Da La Spezia è andato a Livorno, si è riunito all'altro peschereccio e sono partiti per la Somalia…"*.

[593] Come già detto, si sorvola in questa sede sulla singolare vicenda relativa alla trasmissione del memoriale alla DNA, che sottende quella più singolare ancora dell'arrivo dello stesso nelle mani del giornalista dell'Espresso, che lo pubblica. Della questione infatti si parlerà in maniera diffusa nella terza parte della relazione.

Giunto in Somalia, sempre tramite Mirko Martini aveva conosciuto Giancarlo Marocchino e tramite quest'ultimo Abdullahi Yusuf, il quale gli offrì la sua disponibilità a sotterrare buona parte di questi fusti che arrivavano dall'Italia nel territorio del Bosaso grazie ai trasporti dei container effettuati dagli automezzi forniti da Giancarlo Marocchino.
Più precisamente *"…una parte non andavano nel Bosaso, ma bensì su in alto, verso il confine con il Kenya, dove c'era un fiume che si chiamava Webi Jubba, mentre tutta l'altra parte veniva appunto portata nel territorio del Bosaso. Una parte veniva sotterrata lungo la strada che da Berbera portava a Sillil, un'altra parte veniva sotterrata in un altro breve tratto di strada che portava da Ceel Gall ad un'altra località che adesso non mi viene in mente. E un'altra parte veniva sotterrata in una zona di strada tra Garoe e Bosaso…".*
Per quanto riguarda i contatti avuti con Guido Garelli, dal quale avrebbe ricevuto numerosa corrispondenza epistolare senza mai rispondere, Francesco Fonti ha confermato del periodo detentivo trascorso presso il carcere di Ivrea ove i due, benché fossero quasi dirimpettai di cella, non potevano assolutamente parlare.

Infine, in relazione al coinvolgimento nel traffico di armi in Somalia di appartenenti ad i servizi di sicurezza italiani, Fonti ha riferito di averlo appreso da Faduma Aidid.

Al termine dell'audizione del Fonti, a verifica della sua attendibilità, la Commissione ha introdotto tra i commissari ed i consulenti Mirko Martini e Giancarlo Marocchino, persone asseritamente ben conosciute dal Fonti stesso.
Richiesto di riconoscerli tra i presenti, il Fonti ha indicato persone diverse dagli stessi, i quali, peraltro, sentiti sul punto hanno smentito categoricamente di aver avuto qualsivoglia rapporto con il Fonti.

ULTERIORI ACCERTAMENTI DELLA COMMISSIONE SULLA PRESENZA DI RIFIUTI SPECIALI IN SOMALIA

La Commissione, nel corso di tutta la sua attività, ha costantemente cercato riscontri circa l'eventuale presenza di rifiuti tossici in Somalia, accertamento prodromico a qualsivoglia ulteriore considerazione sulle possibili connessioni con l'omicidio.
Il tema è stato richiesto a tutti coloro i quali, a vario titolo, hanno frequentato la Somalia e, pertanto, sono stati in grado di cogliere qualsivoglia informazione.
La prova dichiarativa raccolta, in verità, appare di scarso significato, riducendosi spesso ad una comune percezione di voci correnti; così l'appartenente al Sismi Alfredo Tedesco[594], il quale ha dichiarato che "*in Somalia si parlava di tutto: si parlava di rifiuti tossici, di armi, di tutto, ma prove concrete che ce ne siano stati, che ce li abbiano messi prima o dopo …No*".
Anche il colonnello Fulvio Vezzalini[595], in merito ai rifiuti, ha dichiarato di averne appreso dell'esistenza "*senza alcuna prova di fatto. Ho sentito dire che c'erano delle aree nel nord in cui scavavano delle grosse buche e ci buttavano dentro dei fusti …*

[594] Audizione del 18 gennaio 2005.
[595] Audizione del 9 dicembre 2004.

attraverso chiacchiere con gente del luogo … Mi dicevano che nel nord c'era questa attività".

Giorgio Cancelliere[596], geologo e collaboratore della ONG Africa 70 di stanza a Bosaso dal maggio 1993, ha dichiarato di essersi interessato di rifiuti in due occasioni: "*il primo caso fu un'indagine di UNEP (è un'agenzia delle Nazioni unite), che compì un'indagine lungo la costa, nella zona della barriera corallina. Fu un'indagine di spettrografia per determinare la presenza di rifiuti tossici. Il secondo caso, che però non riesco ad inquadrare nel tempo, credo del 1996 o del 1997, riguardò un'esplosione in un'area del nord est della Somalia, a 250 chilometri a nord di Irigabo. Questa esplosione fu segnalata da contadini che videro una grande fascia azzurra, udirono una grande esplosione dopo la quale ci fu una moria di animali. Le Nazioni Unite inviarono delle missioni per questo motivo, e ci sono moltissime documentazioni*".

Diversi giornalisti italiani hanno poi cercato di raccogliere informazioni più dettagliate direttamente sul posto; a conclusione del presente paragrafo si farà cenno anche all'ultima iniziativa in ordine di tempo, successiva alle dichiarazioni di Francesco Fonti raccolte dal giornalista de "l'Espresso" Riccardo Bocca (sulla cui valenza v. *supra*).

Pare utile qui riportare quanto riferito dal corrispondente ANSA Remigio Benni, il quale, mentre si trovava a Nairobi nell'estate del 1992, prende contatto con alcuni gruppi di rappresentanti somali lì presenti[597]: "*Uno di questi gruppi, che faceva capo al generale Aidid mi documenta, ad un certo punto, la presenza di un accordo esistente con il governo di Ali Mahdi, in particolare firmato del cosiddetto ministro della sanità del governo provvisorio di Ali Mahdi, per un traffico di rifiuti tossici e nocivi con una società che aveva sede in Svizzera. Era un accordo che prevedeva un compenso di vari milioni di dollari ... e che si sarebbe concluso nel 2011, come durata, questo perché, appunto, avrebbero dovuto trasportare rifiuti tossici e nocivi scaricandoli in Somalia*". Ha spiegato inoltre di non sapere la provenienza del trasporto dei rifiuti, pur cercando di approfondire la questione: "*cercai dei riscontri presso l'ambasciata Svizzera di Nairobi: trovammo l'indirizzo che era segnato sulla fotocopia di accordo che mi era stata consegnata, però il nome della società era leggermente diverso, sembrava che ci fosse stato un errore di battitura o qualcosa di questo genere. Cercammo di metterci in contatto con questa società, perché con me c'era un altro collega, che era Zamorani, del Giornale nuovo, che era arrivato in quei giorni, ma purtroppo non arrivammo concludere nulla*", per la difficile situazione esistente in Somalia.

Successivamente nel ricercare contatti per ottenere informazioni, "*il governo di Ali Mahdi smentì decisamente che ci fosse mai stato un accordo di questo tipo; gli uomini di Aidid ne parlavano come se non sapessero dove fosse possibile rintracciare dati, anche perché non escluderei che quel documento che mi era stato fornito fosse una sorta di provocazione per creare, da un certo punto di vista,*

[596] Audizione dell'11 maggio 2004.
[597] Audizione 19 maggio 2004.

disinformazione e, dall'altro, per tentare di mettere sulla pista qualcuno, però senza dargli elementi concreti perché potesse avere notizie.

Di fronte alla esistenza quindi di questa diffusa, ma non qualificata, notizia secondo cui la Somalia da anni sarebbe un luogo privilegiato di destinazione di rifiuti tossici, la Commissione ha cercato di assumere ulteriori elementi dai cittadini somali auditi per altre ragioni di più diretta pertinenza con l'omicidio. Tale ricerca invero non pervenire a più concreti risultati: nessuno degli auditi è stato testimone diretto di una scarico di rifiuti tossici, nessuno ha potuto fornire elementi dettagliati e riscontrabili sul punto, tuttavia tutti, in modo assai generico, hanno riaffermato tale verità rifacendosi alla voce comune.

In tali termini anche l'avv. Duale[598], il quale dei traffici di rifiuti tossici si è detto non informato in maniera concreta sebbene convinto che proprio in quella direzione vada cercato il movente del duplice omicidio.

Fanno eccezione, nei due sensi contrari, da una parte l'ex presidente ad interim della Somalia Ali Mahdi, dall'altra il presidente della SIS (Associazione degli intellettuali somali), dr. Yahyia.

Il primo, infatti, seppure di fronte alla necessità di difendersi alle accuse di avere presso parte attiva a tali traffici (la Commissione non ha mancato di chiedere conto di quanto emerso ad Asti), non si è limitato a dichiarare la propria estraneità a tali fatti ovvero la non conoscenza del fenomeno, bensì ha apoditticamente escluso, in maniera categorica, che in Somalia fossero mai approdati rifiuti tossici[599].

Di segno contrario, si diceva, le affermazioni del dr. Yahya Amir, il quale già in una intervista rilasciata al giornalista egiziano Mohamed Said[600], aveva affermato di avere consapevolezze di prima mano circa i rifiuti nocivi in Somalia: *"c'è pure la questione del mare e dei numerosi rifiuti industriali gettati in diverse località lungo le coste della Somalia di cui sono responsabili gli italiani per loro ammissione. Hanno scaricato dei fusti fondo al mare legandoli con catene. Le catene li terranno sul fondale per una trentina o una quarantina di anni. Ma quando gli agenti naturali*

---

[598] *" …. del 1991 negli ultimi anni di regime di Siad Barre a tutti i somali era presente che la Somalia era diventata una pattumiera di rifiuti tossici. …. Personalmente, io non ho mai visto. Però quello che mi è stato sempre raccontato è che questa era una cosa frequente e in cui era, tra l'altro, coinvolto il regime di Siad Barre. Si lucrava su questo, per cui la Somalia era diventata questo. Sia per questo sia per quello che riguarda importazione di armi…." (Audizione 2 marzo 2004).*

[599] Nel corso dell'audizione del 6 settembre 2005, alla domanda del Presidente che lo invita a riferire su che cosa sa in merito al traffico di rifiuti tossici e radioattivi, ALI MAHDI risponde: *"È tutto falso. E non so come si possano dire certe cose in un paese civile come l'Italia. C'è stato uno che ha detto di avermi dato 7 milioni di marchi, mentre non l'ho mai né visto né conosciuto. Com'è possibile, signor presidente, che accadano certe cose in un paese civile come l'Italia?".* Ne nega dunque l'esistenza e aggiunge: *"Non esiste. Se qualcuno sa dove sono stati messi, sono pronto a portarlo lì e a tirarli fuori, se qualcuno ne sa qualcosa".* Poi, in quella del giorno successivo, aggiunge: *"Non voglio parlare della strada tra Garoe e Bosaso, perché ciò è riferito ai tempi di Siad Barre; però, sono certo, i somali sanno tutto. I somali hanno fiuto e lo avrebbero visto, se si fosse messo questo materiale sotto le strade, nel paese; non si trova neanche un somalo che parli di questa cosa, mai. Mi accusano di aver preso soldi per i rifiuti che venivano scaricati nei mari internazionali: che bisogno c'era di un'autorizzazione? Sono mari internazionali! Non possiamo controllare neanche cinquanta chilometri di costa; non abbiamo navi, non abbiamo niente per controllare! Perciò credo che tutto questo sia falso, sia una montatura".*

[600] il quale si era impegnato in un vasto reportage sulla Somalia in cui si trattava diffusamente anche la vicenda relativa alla duplice esecuzione (ed infatti il ruolo di Said e delle sue interviste ha assunto una certa significatività anche per altri aspetti di cui la Commissione si è dovuta occupare e di lui, audito anche egli, si troverà scritto in altre parti della presente relazione).

finiranno per spezzare alcune di queste catene, i fusti torneranno a galla e verranno trascinati fino alla costa dove saranno attaccati dagli agenti atmosferici come i raggi solari, la pioggia, e l'umidità oltre che dalle onde. Questo renderà attivi questi rifiuti industriali ma anche i rifiuti nucleari che si infiltreranno nell'ambiente in quattro o cinque anni, e le radiazioni tossiche avranno effetti negativi su tutta la Somalia, ma pure sull'Oceano Indiano, il Golfo Arabico (Persico) e il Mar Rosso. Pensiamo che hanno seppellito questi fusti in varie località a Mogadiscio. Abbiamo contattato l'ufficio dell'U.N.E.P. (nota del traduttore: Programma ONU per l'Ambiente) a Nairobi che fa capo alla sede principale che si trova a Canada, e quando gli esperti dell'ONU sono venuti per constatare i fatti con le loro apparecchiature per identificare le radiazioni, li abbiamo accompagnati fino ad un luogo che dista duecento chilometri dalla spiaggia. Lì, le loro apparecchiature hanno cominciato a emettere dei "bip" molto forti e ci dissero che non potevano avvicinarsi ulteriormente perché avrebbe esposto la loro stessa vita al pericolo. Sono stato lì, ho visto di persona questi rifiuti e li ho fotografati, ma io non posso fuggire, questo è il mio paese, dove andare? Gli italiani hanno gettato questi veleni e non so cosa potrò dire domani a miei figli e nipoti, a cosa vanno incontro in futuro a causa dei rifiuti che si trovano in varie località in Somalia, a Mogadiscio, a Bari, e nella mia cittadina nativa. Se uno di questi barili dovesse scoppiare liberando il suo contenuto nell'aria o nell'acqua, provocherebbe un inquinamento che durerà venti forse trenta anni, e che sorte toccherà allora ai miei figli e nipoti? Ci rivolgiamo alla comunità internazionale, esortiamo l'Italia affinché torni qui a riprendersi questi doni lasciati da noi perché (l'Italia) sa esattamente dove si trovano, e perché (l'Italia) ha sfruttato l'assenza di un governo o di un'autorità pubblica in Somalia per negoziare un accordo con alcuni politici. Per questo, l'Italia deve ritirare questi rifiuti perché finiranno per avere effetti su tutti i paesi che si affacciano all'Oceano Indiano…."[601]

D'altra parte anche nel corso di una conversazione telefonica intercettata su disposizione della Commissione[602] Yahya, al telefono con l'avv. Duale, ricorda preoccupato che "…*Questo veleno ci sta distruggendo, le cisterne che stanno fuori, si stanno (incomprensibile), le Nazioni Unite hanno dichiarato che dopo lo Tsunami, le cisterne sono state scoppiate su alcune parte delle coste somale e che ci sono delle malattie*[603] *in Warsheikh, per esempio: alcune persone perdono sangue dal naso, altre dalla bocca, agli animali cade la pelle. Durante una riunione a Nairobi, il 23 del mese scorso, alla quale hanno partecipato circa cento paesi è stato confermato che in Somalia vengono portati rifiuti tossici. E' stata dichiarata dai ministri che avevano partecipato a quella riunione…."*

Su tali importanti conoscenze la Commissione ha chiesto conto a Yahya, durante la sua audizione, raccogliendo invero una versione ridimensionata rispetto alle affermazioni categoriche fatte innanzi al giornalista. In questa sede infatti,

---

[601] Audizione del ….

[602] telefonata del 25 marzo 2005.

[603] Di malattie "nuove" ha parlato anche un altro dei testimoni sentiti dalla Commissione: il veterinario Mohamed Ali Gadid *"…. A Mogadiscio c'è una malattia strana, che è nuova, che blocca le mani e i piedi delle persone, con febbre alta: questa malattia ha colpito anche noi …"*

l'intellettuale somalo ha diffusamente parlato di notizie apprese dalla stampa e da altre fonti documentali, non ulteriormente riscontrabili per motivi di "sicurezza", e solo di fronte alle contestazioni del Presidente che faceva notare come il tenore dell'intervista fosse nei termini della certezza e della constatazione personale, ha *aggiunto: "…Quando ho sentito le notizie dai giornali e sono andato lì – è molto vicino alla mia città (circa sedici chilometri) – ho fatto delle fotografie, precisamente 72. Ho mandato le pellicole all'avvocato Duale. Ora mi immagino cosa potrà rispondere lei, presidente, dato che l'avvocato non le ha mandate… Quelli che non ho visto sono i rifiuti buttati a mare vicino alla costa. Abbiamo anche chiesto al Governo italiano di mandare qualcuno per verificare se si tratta realmente di rifiuti tossici. Non sappiamo esattamente cosa siano...".*

Infine, nella stessa ottica finora esposta, la Commissione ha anche preso atto dei risultati di una recente inchiesta condotta, nell'estate 2005 da Francesco Cavalli, Luciano Scalettari, Alessandro Rocca e dall'onorevole Mauro Bulgarelli, i quali hanno effettuato due viaggi in Somalia[604].

I viaggi sono stati inoltre descritti in due *reportages* televisivi andati in onda il 23 settembre 2005 su *Rai News24*, nel corso di un programma dal titolo "Rifiuti tossici sulla pista di Ilaria"[605], e il 18 ottobre su *La 7*, in un programma dal titolo "Segreti e bidoni", a firma di Francesco Cavalli, Alessandro Rocca e Silvia Testa.

Tra le finalità della missione vi era quella di verificare il rinvenimento di fusti sulle coste della Somalia evidenziati da un rapporto pubblicato dall'UNEP a seguito dello *tsunami* del dicembre 2004 e la comparsa di particolari patologie tra la popolazione.[606] Altra finalità era di verificare l'esistenza di interramenti sospetti lungo la strada Garoe-Bosaso[607].

In estrema sintesi, per come emerso dalle audizioni di alcuni dei protagonisti dei viaggi[608] e per la parte che qui interessa, le rilevazioni compiute nel corso del primo viaggio con l'ausilio di un contatore Geiger non avrebbero dato alcun esito positivo, nel senso che non è stato rilevato nulla in termini di materiale radioattivo. Riguardo al

---

[604] il primo dal 28 luglio al 9 agosto nelle vicinanze di Mogadiscio, a Joar e altre località lungo la costa, il secondo dal 30 agosto al 7 settembre al nord della Somalia verso il Puntland. La missione ed i risultati conseguiti sono stati presentati nel corso di una Conferenza stampa del 2l settembre 2005, nei locali di Montecitorio, dall'on. Bulgarelli, da Scalettari e Cavalli e ampiamente riportati in alcuni servizi apparsi su *Famiglia Cristiana* a firma di Luciano Scalettari

[605] Nel programma, condotto da Maurizio Torrealta, vengono commentati i contenuti ampiamente riportati in alcuni servizi apparsi su *Famiglia Cristiana* a firma di Luciano Scalettari. Il servizio è stato realizzato con la collaborazione di Alessandro Rocca, che ha seguito il montaggio negli studi di RAI News 24.

[606] Il rapporto, redatto dall'Unep (*United States Environment Project)* il 22 febbraio 2005 e reperibile sul sito internet dell'organizzazione; un paragrafo dello stesso è parte dedicato alla Somalia (par. 8.4 «*Human environmental impacts. Waste*»).

[607] Altri due obiettivi della missione – secondo quanto riferito da Francesco Cavalli, uno dei componenti del gruppo recatosi in Somalia – erano: riuscire ad intervistare in loco il Primo ministro e il Presidente della Somalia e individuare dei testimoni che ricordassero la presenza di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin a Bosaso nei giorni che avevano preceduto la loro morte.

[608] La Commissione ha svolto delle audizioni riguardo alla missione in Somalia: Il 5 ottobre ha proceduto all'esame testimoniale di Alessandro Rocca, del professor Marco Marchetti e di Francesco Cavalli, mentre in data 19 ottobre 2005 è stato audito Luciano Scalettari.

secondo viaggio l'utilizzo del magnetometro (strumento che rileva la presenza di materiale ferroso nel sottosuolo)[609] per effettuare rilevazioni lungo la strada Garoe-Bosaso avrebbe dato un risultato negativo. Ma in alcune località limitrofe a questa strada avrebbe dato un risultato positivo, seppure parziale, rilevando la presenza nel sottosuolo di masse ferrose.

Di qualche rilievo, di contro, parrebbero essere alcune testimonianze ottenute in loco dalla *troupe,* per come sono state riferite alla Commissione dagli auditi e fra tutti dal telecineoperatore Alessandro Rocca, il quale ha citato alcune delle notizie ottenute intervistando somali, quali ad esempio " …. *Un pescatore che si occupa di pescare le aragoste in immersione ha parlato di bidoni ancorati con delle catene, dietro la barriera corallina. Ce ne ha descritti due o tre: uno aperto, squarciato e gli altri ancorati sul fondo, e via dicendo, simili a quello spiaggiato che abbiamo trovato sulla spiaggia".* E poi ancora *" …. un medico ci ha detto che su duecento casi trenta erano riferibili a patologie che lui non aveva mai visto; in particolare, parlava di escoriazioni strane sulla pelle, emorragie interne, difficoltà a camminare",* sebbene non fosse possibile stabilire il nesso fra tali patologie e rifiuti tossici, in quanto *"lì non hanno strumenti sufficienti per fare delle analisi. Alcuni ci hanno detto che c'erano delle patologie che loro non avevano mai visto prima e, in particolare, rimandavano sempre questi malati all'ospedale di Mogadiscio, perché non sapevano esattamente come agire".*

La testimonianza più rilevante raccolta dalla spedizione, tuttavia, sembre essere quella di due autisti che in passato avevano lavorato alla Garoe Bosaso: "*Ci hanno detto* – afferma Rocca - *che il materiale arrivava al porto su una chiatta, perché la nave ancorava in rada essendo il fondale del porto troppo basso; veniva caricato il materiale di costruzione per la strada e insieme questi fusti di cui loro hanno parlato, fusti di una ventina di chili. Il materiale poi veniva portato a questo campo base vicino all'aeroporto dove veniva caricato su camion più grandi e poi portato in questi uadi dove veniva interrato. In particolare, in uno di questi uadi ci hanno detto che la buca era gigantesca, nel senso che i camion andavano direttamente dentro e scaricavano alla rinfusa questi fusti, questo materiale misto a bitume di scarto … ".*

[609] Il professor Marco Marchetti, primo tecnologo presso l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia di Roma, è stato sentito dalla Commissione il 5 ottobre 2005; questi consigliò l'utilizzo del magnetometro poi utilizzato durante il secondo viaggio e, sulla base dei risultati ottenuti, ha elaborato alcune mappe dei siti nei quali si è rivelata una presenza anomala di materiale ferroso nel sottosuolo.

PARTE II

CAPITOLO 3

La connessione tra l'omicidio e la cooperazione

Premessa

La Commissione aveva, tra l'altro, il compito specifico di accertare la possibile connessione tra l'omicidio ed alcuni argomenti che potevano essere stati oggetto dell'attività giornalistica di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, sul presupposto che la causa della loro uccisione potesse essere la circostanza che essi avevano appreso notizie che alcuni soggetti avevano interesse a mantenere segrete. Tra questi argomenti vi è l'attività di cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo e segnatamente con la Somalia.

La ragione di siffatto collegamento risiede nel fatto che sicuramente su questo tema si è appuntato l'interesse della Alpi, sia nel periodo precedente al suo (ultimo) viaggio in Somalia che nel corso di esso: tra i suoi effetti personali, infatti, sono stati rinvenuti due taccuini contenenti appunti, uno trovato nella scrivania della Alpi alla sede RAI di Saxa Rubra ed un altro che la giornalista aveva con sé al momento dell'uccisione e contiene le annotazioni prese durante la permanenza in Somalia nel marzo 1994.

E' utile riportarle, tali annotazioni.

Sul bloc-notes trovato alla RAI si legge:

1400 miliardi di lire: dove è finita questa impressionante mole di denaro?

Alcune opere come la conceria e il nuovo mattatoio di Mogadiscio sono semplicemente inattivi (sic)

E i coinvolgimenti con la Somalia di Barre prima e poi il privilegiare Aly Mahdi. Accuse di Aideed.

Adesso le accuse non sono finite: la regione centrale di nuovo fuori degli aiuti

Cosa mi può dire del Cefa, di una nave che da quasi un anno doveva partire x la Somalia, che è stata bloccata e alla quale è stato chiesto di scrivere che era coop. una sconfitta. E a Mogadiscio la lotta x il potere è ancora aperta. Una massa di diseredati fa comodo a tutti: sia Ali Mahdi che Aidid hanno i loro buoni motivi x non vedere risolvere il problema. E gli aiuti internazionali seguono le indicazioni dei potenti.

Sul taccuino dell'ultimo viaggio è annotato:

PESCA / STRADA BOSASO-GAROE / COLERA *MUGNE*
MUNYE

l'ONU non fa abbastanza.

l'ONU tiene tutto l'aiuto x Moga. (2 NGO)

1500 km e solo 2 NGO/5regioni
ott. 92 => nov. 700 fond.
profughi
ospedale costruito dal FAI 1931 colonialismo
disidratazione acqua antibiotici (incompr.)

5 anni fa il porto FAI le navi arrivano dai paesi arabi circost.
sultan BOGOR ABDULLAHI BIMOUSSA
GARO
Farah Omar – Viareggio
150 miliziani al porto
+
1000 sparsi

Shipco (società di navigazione)
cooperazione + gov. somalo
6 navi – 4 sono state consegnate

Il porto di Bosaso è il centro economico e finanziario di tutta la regione del nord est della Somalia. Sono la pesca e le tasse portuali i maggiori introiti della città. Ma proprio x questo negli ultimi mesi si è scatenata una specie di pirateria, giustificata all'inizio come lotta alla pesca di frodo

**ONU generale _ in Bosaso*
** futuro dell'aiuto umanitario ora che è completamente disgiunto da quello militare*
** acquisto di navi*
**xché questo caso è particolare*

Mohammad Abshir Omar (capo del porto)
E' ricominciata l'esportazione dei capi di bestiame
il prezzo era basso
pescherecci
sfruttano del fatto che non abbiamo amministrazione anche se è atto illegale

Da questi appunti si evince che l'argomento interessava alquanto la giornalista italiana, soprattutto per le ripercussioni che la presenza o meno di aiuti e finanziamenti e la realizzazione di progetti poteva significare per la popolazione civile, a cui la Alpi era sempre molto attenta.
Si ricava da queste note che la giornalista era interessata alla situazione degli aiuti in generale, alle modalità di distribuzione degli stessi e alla possibilità che essi fossero stati utilizzati per arricchimenti illeciti anziché per il loro scopo specifico; ad alcune opera in particolare come il mattatoio, la strada Garoe-Bosaso, il progetto di pesca della Shifco (anche se su questo le notizie annotate sono scarne,

e la stessa società è scritta in modo non corretto: forse non sapeva ancora abbastanza?). Peraltro, gli appunti strettamente legati al tema della cooperazione si intersecano con le note relative alla situazione somala generale o particolare e ad altre questioni connesse alle realtà visitate o alle persone intervistate (i due giornalisti a Bosaso, fra l'altro, visitarono la ONG Africa 70 incontrando personale e volontari della cooperazione).

Già da questo spaccato si evince che questo tema – a differenza dei due precedentemente trattati, i traffici illeciti di rifiuti e di armi – pur essendo di notevole interesse giornalistico, non appare così "scottante" da giustificare un duplice omicidio. Come gli altri argomenti e anzi molto più di quelli, infatti, il tema della c.d. "malacooperazione" era stato, nel 1994, già ampiamente trattato in molte sedi, comprese quelle giudiziarie, e né dagli appunti lasciati a Roma né da quelli presi nel corso del viaggio possono ricavarsi elementi per ritenere che la Alpi avesse appreso segreti inconfessabili.
Tuttavia, la Commissione, adempiendo pienamente al suo incarico, ha approfondito la questione acquisendo documenti e ascoltando sul punto testimoni.

Gran parte dei documenti acquisiti su questo tema provengono dall'archivio della Commissione parlamentare di inchiesta sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo, molti di essi erano stati in precedenza acquisiti dalla Procura della Repubblica di Roma e si trovavano agli atti del fascicolo processuale[610].

1. LA COOPERAZIONE ITALIANA IN SOMALIA

La Cooperazione allo Sviluppo in favore della Somalia fu voluta dal Parlamento italiano nel 1979. Essa vide l'elargizione di ingenti finanziamenti.

La fase più rilevante della politica di cooperazione in Somalia, su cui si sono concentrate molte polemiche e anche le attenzioni della Magistratura, coincide con il decennio 1981-1990, ed in particolare con il quadriennio 1986-1989, durante il quale, anche a seguito dell'istituzione, con la legge 73/85, di un secondo canale per la cooperazione rappresentato dal F.A.I., il volume dei nostri interventi in Somalia (e, più in generale nel Corno d'Africa) è aumentato in modo quasi esponenziale.
Nella seconda metà degli anni '80 il finanziamento erogò moltissimo denaro, di cui 1141 miliardi a dono e il resto a credito.
La Corte dei Conti ha calcolato questo finanziamento in 1506 miliardi di lire.

[610] Il doc. n. 3.151 di questa Commissione contiene molti dei citati atti: relazioni, documenti, statistiche, progetti, ecc.

La cooperazione bilaterale Italia-Somalia si è sostanzialmente interrotta con il precipitare della situazione politica somala e l'esplosione della guerra civile, sia per quel che attiene alle attività ordinarie (sospese fin dall'ottobre 1990), sia per le iniziative più direttamente rivolte alla popolazione (medicina di base e attività agricole), limitandosi ad attività di emergenza tramite ONG ed organismi internazionali nei campi profughi.
A partire dall'agosto 1992, e da una più decisa presa di posizione della comunità internazionale, si sono aperti nuovi canali di intervento sia sul piano della mediazione politica, sia su quello umanitario, in cui l'Italia si è inserita.

Di fatto, una delle accuse ricorrenti rivolte al Governo italiano era quella di aver mantenuto, quando non incrementato, il sostegno economico e politico a Siad Barre, anche nel momento in cui il Presidente somalo appariva completamente screditato agli occhi non solo dell'opinione pubblica internazionale, ma della stragrande maggioranza del popolo somalo. E che sia stato questo aspetto della politica italiana a provocare l'instaurarsi di un rapporto conflittuale fra la nostra diplomazia (ma non il nostro esercito) e alcune delle fazioni coinvolte nella guerra civile è cosa abbastanza assodata.

Volendo specificare meglio la ripartizione dei fondi, si deve evidenziare come dei 1.400 miliardi destinati alla cooperazione italo-somala nel decennio 1981-1990, si constata che più dell'80% è stato destinato alla realizzazione di progetti “fisici” mentre la restante parte in "investimenti non fisici".
In particolare, il 49% è andato alla costruzione di grandi infrastrutture (opere di regime), il 21% alla realizzazione di investimenti produttivi concentrati (industrie e aziende agricole super moderne) ad alta intensità di capitale, e solo il 15% circa a investimenti "socio-comunitari" ossia, investimenti in infrastrutture che possano essere considerate a beneficio della popolazione.
Gli "investimenti non fisici" - nel campo della formazione, assistenza tecnica, programmi di "institution building", ovvero di costruzione di capacità di decisione, gestione e manutenzione - sono il 13% del totale, e sono costituiti soprattutto dalla cooperazione con l'Università somala.

Da una distribuzione così sbilanciata verso l'investimento fisico emerge un primo elemento di possibile critica: a interventi "a tecnologia non idonea e non gestibile dalla Somalia, ovvero per i quali la Somalia non è in grado di provvedere né alla manutenzione, né alla gestione" non ha mai corrisposto una dovuta accentuazione della fase normativa, cosicché le stesse opere realizzate sulla base di valutazioni preliminari corrette hanno spesso finito per naufragare.

Di fatto, i limiti complessivi dell'intervento in Somalia riguardano quasi ogni fase della definizione di una politica di cooperazione, e non solo quelle riguardanti il tipo di investimento e della vitalità dell'investimento stesso.

Purtroppo che il fallimento della nostra cooperazione sconti un difetto di programmazione e di coordinamento con le iniziative multilaterali e internazionali, oltre a subire pesantemente la logica di interessi particolari, espressi in Italia da aziende, lobbies e gruppi di pressione, che niente avevano a che fare con i bisogni reali della Somalia, viene giustificata attraverso le affermazioni proprio del massimo responsabile della nostra politica di cooperazione: infatti il 9 gennaio 1991, durante una seduta della Commissione Affari Esteri della Camera, l'allora Ministro degli esteri De Michelis dichiarava[611]:

"*..l'unica deliberazione importante in materia di cooperazione a favore della Somalia adottata nel periodo successivo all'agosto scorso ha riguardato un'iniziativa, per un impegno complessivo di 30 miliardi, volta a fornire due gruppi elettrogeni alla centrale di Mogadiscio Nord. La ragione vera per la quale abbiamo adottato tale deliberazione, che, ripeto, è l'unico atto importante assunto nella fase successiva allo scorso mese di agosto, consiste nel fatto che la commessa relativa a tale iniziativa riguarda l'Ansaldo. Negli ultimi mesi tutte le forze politiche hanno operato pressioni perché fossero garantite all'Ansaldo tutte le commesse possibili, al fine di evitare una forte crisi occupazionale causata dalle vicende del Golfo.*"

Si riportano infine, a titolo di breve informativa, brevi note su alcuni dei progetti più significativi della nostra cooperazione in Somalia, divisi per tipo di intervento.

GRANDI INFRASTRUTTURE

SILOS-FAI (1986-88): si tratta della fornitura e montaggio di 360 silos in vetroresina. Il progetto ha dato risultati negativi per clamorosi errori tecnici (dalla mancanza di basamenti, con conseguente sprofondamento alle prime piogge, e mancanza di isolamento termico e di strumenti per lo scarico), ma anche per non aver calcolato i modi di gestione dello stoccaggio e le possibilità di trasporto degli aiuti alimentari.

STRADA GAROE-BOSASO E PORTO DI BOSASO. Queste due opere, che hanno comportato un costo complessivo di 300 miliardi, sono fra le più controverse per quel che attiene alla utilità, a smentire le accuse secondo cui la strada, che attraversa una regione desertica e sottopopolata, sarebbe servita solo al trasporto delle truppe di Siad Barre sono intervenute, recentemente, valutazioni molto positive da parte delle stesse popolazioni locali. Resta il fatto che il costo medio per chilometro è stato pari a 605 milioni, sproporzionato quindi non solo rispetto alle inedie italiane, ma anche rispetto ai costi di altre strade realizzate dalla cooperazione nel Como d'Africa, e che la manutenzione della strada è resa difficile non solo dalla mancanza di processi ad hoc di formazione di personale

[611] Doc.3.151 pag.67

somalo, ma anche dal fatto che la strada, correndo in territorio pianeggiante, è continuamente danneggiata dall'irregolarità del regime pluviale.

FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA PER MOGADISCIO: al di là di vantazioni sul suo esito, rese difficili dal precipitare della situazione interna, pesano come un macigno le affermazioni dell'allora ministro De Michelis sui veri motivi per i quali il finanziamento venne deliberato (v. sopra).

OSPEDALI DI CORIOLEY E DI GAROE-BOSASO-ALULA: nessuno di essi è entrato a regime per la evidente discrepanza fra la sofisticazione delle apparecchiature e la mancanza di personale atto a gestirle, come di ogni attività parallela di formazione.

PROGETTI PRODUTTIVI

PROGETTO PESCA OCEANICA: iniziato nel 1979 è passato attraverso vari disastri e insuccessi clamorosi, con i 5 pescherecci e la nave frigorifero. Era previsto un grosso impianto a Brava (la cittadina ove era nato l'ing. Mugne), fu avviato, ma non finito. Allo scopo venne creata la società "Shifco", che dispose il trasferimento dei pescherecci dopo la guerra anti Barre del '90 nelle acque del golfo di Aden, infatti l'ing. Mugne nel frattempo si era trasferito a Saana nello Yemen.

Pesa il sospetto che l'intera iniziativa (caratterizzata da errori di progettazione assai gravi, a partire dalla distanza eccessiva fra la terraferma e le zone di pesca, con conseguenti, spropositate spese per la manutenzione in mare dei pescherecci) sia servita soprattutto ad arricchire - senza che ciò comporti necessariamente vantazioni di illiceità - gruppi di privati tanto italiani, quanto somali.

AZIENDA ZOOTECNICA DI AFGOI (detta del "cinquantesimo", perché a 50 km. a sud di Mogadiscio, presso il fiume Shebeli). In questo caso, non si può negare che l'azienda abbia funzionato, ma la gestione, teoricamente affidata ad una società mista italo-somala "GISOMA", era di fatto tutta nelle mani dell'azienda italiana GIZA, poi fallita, che era la vera beneficiaria del progetto, attualmente non esiste più nulla, solo un piccolo aeroporto per lo più utilizzato per piccoli traffici.

AZIENDA AGRICOLA DI JOHAR E ZUCCHERIFICIO: il progetto, consistente nella riattivazione di azienda già esistente e nella messa a coltura di 1.300 ettari a canna da zucchero, era collegato alla riparazione dello zuccherificio di Johar, ma l'analisi preventiva risultò scadente e irrealistica, comportando una lievitazione dei prezzi tale da indurre all'abbandono del progetto.

IMPIANTO DI UREA: uno dei progetti più discussi, in quanto di fatto non è mai entrato a regime, e per più di un motivo, dalla dipendenza, per l'energia necessaria al funzionamento, da una raffineria di Mogadiscio a sua volta legata a dubbie forniture irachene, alla opinabilità delle vantazioni sulle potenzialità di mercato del prodotto stesso.

La COSTRUZIONE DI POZZI nella zona Garoe-Bosaso dalla soc. Aquater di Pescara, una delle società dell'AGIP, al servizio di vari villaggi.

La COSTRUZIONE DI VASCHE PER L'ABBEVERAGGIO DEL BESTIAME dalla soc. CIRMEC di Roccanigi (TO).
La FORNITURA DI UN ELICOTTERO E UN AEREO che non hanno mai volato.
La COSTRUZIONE DELLA STRADA AFGOI-MERKA di 105 km. da parte della soc. SALINI di Roma rimasta incompiuta a causa della guerra.

Non solo aspetti, per così dire negativi, riguardano alcuni processi di sviluppo diffuso, che hanno invece inciso in modo più sostanziale sulle condizioni di vita della popolazione, per le quali vale la pena di ricordare il caso, forse unico, della nostra cooperazione, ovvero il PROGRAMMA SANITARIO NELLE REGIONI DI HIRAN E GALGADUD. Approvato nel 1983 con uno stanziamento di 14 miliardi da utilizzarsi per la ristrutturazione di tre ospedali, rifinanziato nel 1986 con 33 miliardi, il programma è stato realizzato progressivamente fino ad interessare praticamente rutta la regione con una rete di centri sanitari di villaggio, cliniche rurali, ospedali distrettuali e regionali, prendendo in carico la formazione degli operatori sanitari ai vari livelli.

2. LA FASE GIUDIZIARIA

Tra il 1992 e la fine del 1993 l'Italia ha vissuto una stagione molto agitata a seguito delle inchieste giudiziarie conosciute in cronaca con il termine di "Mani pulite".
Nella circostanza la Procura di Milano era riuscita a far venire alla luce uno dei principali filoni del sistema della corruzione che vedeva coinvolti a vari livelli amministratori pubblici ed imprenditori.

In questo quadro, alcune inchieste permisero di far conoscere una realtà nella quale gli ingenti stanziamenti per la Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo erano una parte non trascurabile di tutto il sistema tangentizio italiano.
Allo scopo venne interessata anche la Procura di Roma alla quale i p.m. milanesi trasmisero parte degli atti, che alla fine portarono ad istruire processi tanto a Milano come a Roma.
Le indagini permisero di scoprire progetti tanto costosi quanto inutili, stanziamenti multimiliardari, ruberie e tangenti, con il contorno di traffici di ogni genere, primo fra tutti, soprattutto per la Somalia, il traffico di armi.
In particolare a Roma si svolse il processo istruito dal PM Paraggio n. 4723/93 RGNR nei confronti di Forte, Citaristi Martinez, Lodigiani, Scaroni, relativo proprio alla fatidica strada garoe – Bosaso e agli appalti ad essa connessi (aggiudicati ai consorzi SACES (Astaldi, Cogefar, Edilter) e LOFEMON (Lodigiani, Fortunato, Montedil).

Secondo l'accusa, il sistema corruttivo che ha accompagnato la Cooperazione ha mosso tangenti fino al 35- 40 per cento del fatturato, facendo lievitare i costi al di là di ogni controllo sia da parte italiana quanto da parte somala.
Le inchieste svoltesi presso la Procura di Milano (p.m. dott.ssa Gemma Gualdi) e la Procura di Roma (p.m. dott. Vittorio Paraggio), sulle quali si veda più approfonditamente la parte terza della Relazione, non hanno avuto tuttavia esiti positivi: i processi celebrati, che hanno visto imputati politici quali Craxi, Pillitteri, Citaristi, Forte, imprenditori come Lodigiani, dirigenti pubblici come Martinez si sono tutti chiusi con assoluzioni e archiviazioni[612].
Anche i procedimenti intentati innanzi alla Corte dei Conti hanno visto l'assoluzione degli imputati[613].

A prescindere dalle conclusioni giudiziarie, merita in questa sede rilevare che di fatto, la gran parte delle indagini al marzo 1994 era già iniziata e aveva ricevuto ampia risonanza sui mass media.
In particolare, gli aspetti osservati da Alpi e Hrovatin nel corso dell'ultima missione a Bosaso e legati alla 'malacooperazione' – ovvero la vicenda delle navi Shifco e la strada Garoe-Bosaso – erano già noti da tempo (semmai aspetti di novità potevano trarsi dao collegamento tra queste vicende e, rispettivamente, le ipotesi di traffici di armi e di rifiuti; ma su questo v. i capitoli che precedono…).

3. LA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA COOPERAZIONE CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Una volta emerso il fenomeno, per la sua complessità, per la sua vastità e per il coinvolgimento di delicati rapporti di politica internazionale, il Parlamento italiano, benché fosse alle porte la fine anticipata della legislatura, riuscì a varare la legge 46, del 17 gennaio 1994, istitutiva della Commissione bicamerale di inchiesta sulla Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.
La Commissione parlamentare viene insediata il 3 novembre 1994 e cominciò a operare all'inizio del 1995, cessando tuttavia i suoi lavori con lo scioglimento anticipato delle Camere nel 1996 e dunque chiudendosi senza la votazione di una Relazione finale.

Pur non riuscendo completamente nel suo intento, essendo oltretutto la Commissione organo politico prima che giuridico-istituzionale, intendendo con ciò che non avrebbe potuto sottendere ad altre iniziative, la Commissione riuscì a chiarire molto delle vicende legate alla cooperazione e ai fondi che ruotando intorno a questo tema erano stati sprecati.

---

[612] Doc.132.0 "Sentenza di assoluzione della Corte d'Appello di Roma nel proc. contro Martinez, Citaristi, Forte e Lodigiani"
[613] doc.75.0 "Sentenza d'appello di assoluzione della Corte dei Conti contro il sen.Forte per il progetto GAROE-BOSASO, pronunciata il 26 marzo 2001.

La Commissione Parlamentare ha scritto: " *…ancora una volta non sono stati rispettati alcuni princìpi fondamentali di civiltà giuridica*"[614] e lo ha evidenziato con profonda amarezza, lamentando la mancanza di adeguati strumenti di controllo, nonché difetti dell'apparato amministrativo per la gestione nell'ambito pubblico.

Per meglio comprendere i fatti di cui si occupava, la Commissione, si recò, fra l'altro in missione a Gibuti e in Somalia oltre che in Kenia, dal 29 al 31 gennaio 1996. Nell'occasione, non mancò di approfondire i possibili collegamenti tra l'argomento principale della sua attività e l'omicidio dei giornalisti italiani a Mogadiscio, che si assumeva connesso sia perché avvenuto proprio in uno dei Paesi dove più criticata era l'attività di cooperazione pubblicamente finanziata sia perché attorno agli scandali della cooperazione si concentrava – come detto – attività professionale delle vittime.
Delle attività svolte in occasione di quella missione si è tenuto ampiamente conto sia nel corso dei processi che da parte di questa Commissione, soprattutto in relazione alle testimonianze di quelle persone che nel frattempo si erano rese irreperibili.
Nel resoconto dei lavori svolti durante la missione, si legge: "*Gli sbagli sono stati tanti e molti soldi sono andati nelle mani sbagliate*"[615], riportando inoltre anche le dichiarazioni rese dal Presidente della Repubblica somalo, ad interim, Ali Mahdi, che affermava di condividere "*lo sforzo italiano di far luce sugli errori della Cooperazione, che ci sono stati, e gravi*".

Di quegli errori si è occupato in modo approfondito il prof. Piero Ugolini, che operò in Somalia dal 1986 al febbraio 1990 quale responsabile dell'unità tecnica di cooperazione presso l'Ambasciata d'Italia a Mogadiscio. Egli nel concludere la sua attività, consegnò all'Ambasciatore e al Direttore Generale della Cooperazione allo Sviluppo una ampia relazione conclusiva con la quale esprimeva varie riserve che rappresentò anche al Ministro e poi con una denuncia penale alla Procura della Repubblica di Roma nel novembre 1992.
Nelle sue conclusioni Ugolini lamentava l'applicazione dei criteri di esecuzione dei progetti che avevano portato all'esecuzione delle infrastrutture, definendoli "*errori culturali e politici*", definendo l'azione dell'Italia estremamente negativa[616].
Egli inoltre esprimeva rilievi alla cooperazione italiana sia sul piano squisitamente politico che su quello propriamente giuridico-amministrativo, per l'incapacità di soddisfare i bisogni delle popolazioni, la salvaguardia della vita,

[614] Doc.203.9 pag.19
[615] doc.4.22 pag.14
[616] doc.203.9 pag.71

l'autosufficienza alimentare, la valorizzazione delle risorse, la conservazione del patrimonio, la capacità di dare attuazione a processi di sviluppo endogeno[617].

Un altro personaggio legato alle vicende della cooperazione in Somalia è il dott. Franco Oliva, sentito l'8 marzo 1995. Egli lavorò a Mogadiscio, come incaricato del Ministero Affari Esteri, Direzione Generale della Cooperazione e Sviluppo, dall'aprile 1986 al maggio 1990 con il ruolo di responsabile amministrativo dei progetti di emergenza. Dal 1987 ha lavorato anche ai progetti del Fai (il Fondo Aiuti Italiani, il cui responsabile era Francesco Forte). E' ritornato in Somalia il 10 ottobre 1993, sempre come responsabile amministrativo-contabile dei progetti di emergenza della Cooperazione e il successivo 28 ottobre venne ferito in modo alquanto serio con la recisione dell'arteria femorale. Egli ricondusse il suo ferimento alla sua attività professionale, ritenendo che esso (e soprattutto i successivi interventi in suo soccorso, a suo parere insufficienti) fosse motivato dalle accuse che egli non mancava di muovere a dirigenti e privati in relazione alla gestione degli aiuti della Cooperazione.
Il 10 maggio 1994[618], egli fu sentito anche dalla dott.ssa Gualdi, il p.m. milanese che si occupava all'epoca dei fenomeni illeciti legati ai finanziamenti della cooperazione, nell'occasione ebbe a parlare sia dei meccanismi tecnici di trasferimento dei fondi, sia in riferimento anche ad altri argomenti come il duplice omicidio Alpi-Hrovatin, della società Schifo e della società Sec, senza peraltro fornire utili informazioni se non quelle di corridoio che già all'epoca circolavano.

Oliva nelle sue dichiarazioni[619], soprattutto quelle rese al p.m. romano De Gasperis, ha sempre individuato alcune possibili "piste" legate alla sua attività nella Cooperazione, in particolare sostenendo che "*i conflitti che si sono verificati nel breve periodo della sua seconda missione in Somalia, e cioè poco prima di essere ferito, hanno riguardato sempre Giancarlo Marocchino*".
Ha più volte affermato, infatti, che la Cooperazione aveva utilizzato i servizi logistici di Marocchino, dalle scorte armate al noleggio di automezzi, ai trasporti, ai magazzini, senza che esistesse un documento contrattuale, e che lui si era rifiutato di pagare a Marocchino certe somme perché non gli sembrava che ricorressero le condizioni di legittimità per dar luogo a quei pagamenti.

Al riguardo si deve comunque osservare che al momento dell'attentato, Marocchino si trovava in Italia a seguito della famosa espulsione.

---

[617] "*Ci si potrebbe soffermare sui metodi di acquisto e allevamento del bestiame, dei contratti convenuti con i contadini somali, si acquista bestiame sottocosto dai nomadi e lo si rivende incamerandone il plusvalore che va tutto all'azienda italiana proprietaria dell'allevamento ecc… Del fatto che il FAI finanzia un'azienda che impiega il lavoro coatto (moderna forma di schiavitù) incentivando nei fatti la guerra civile somala, la soc. "Shifco" dell'ing. Mugne che inizia la sua attività con la gestione dei pescherecci e della nave frigo alla quale non vengono montati inizialmente i containers frigo ecc…*"
[618] doc.8.35
[619] doc.3.151 pag. 137 (audizione l'8.3.95 alla Commissione cooperazione)

4. LE VICENDE DELLA SHIFCO

La società Shifco fu oggetto di interesse giornalistico anche da parte di Ilaria Alpi. Si tratta di una società che ebbe varie vicende ma sostanzialmente venne utilizzata per la gestione di alcuni pescherecci che il Governo italiano donò alla Somalia per attuare il progetto di sviluppo della pesca oceanica.

Attorno a questa vicenda ruotano una serie di interessi, finanziamenti, arricchimenti illeciti, e comunque essa è stata ampiamente osservata: da un lato, infatti, la pesca non costituì mai per la Somalia quell'occasione di ripresa economica che il progetto perseguiva, dall'altro molteplici furono i sospetti che la Shifco ed i suoi gestori, in primo luogo l'Ing. Mugne, si attirarono (dall'anomalia costituita dal fatto che dopo la caduta di Barre un privato si era di fatto appropriato di un bene nazionale, la flotta, al sospetto che le navi trasportassero non, o non solo, pesce ma anche altro, e in particolare armi).

La Commissione non ha mancato di approfondire la vicenda, anche perché Mugne, in relazione a questo e al traffico di armi che si assumeva si svolgesse con le sue navi, era stato indicato come uno dei mandanti dell'omicidio Alpi-Hrovatin.

In particolare, dai documenti acquisiti si è studiata l'evoluzione societaria e patrimoniale della Shifco, i suoi collegamenti con altre imprese italiane, i soggetti in essa coinvolti e le altre cointeressenze[620].

1978 – 1987: PRIMA FASE

Sulle prime fasi del progetto di pesca oceanica non sappiamo molto e quel poco a nostra conoscenza non è corroborato da documenti ufficiali. Ad ogni modo, una sintesi è offerta da una nota fax della S.E.C. di **Renzo POZZO**[621], diretta all'avvocato Paviotti in data 02.06.1994.

---

[620] Nel lavoro sono stati impegnati soprattutto i consulenti ufficiali di pg appartenenti al Nucleo G.d.F.

[621] E' un personaggio centrale in tutta la vicenda SHIFCO; rilevanti appaiono sia il verbale di interrogatorio reso innanzi alla dott.ssa Gualdi della Procura di Milano in data 8 marzo 1994 che la deposizione resa nell'ambito del procedimento penale per l'omicidio Alpi/Hrovatin.

Innanzi alla A.G. Milanese, Pozzo risponde a domande inerenti la propria imputazione e chiarisce che presidente della SEC è (all'epoca) l'ex senatore del P.S.I. Giovanni PIERACCINI, già Ministro della Marina Mercantile e Ministro del bilancio. Ovviamente Pozzo non mette in relazione tale circostanza con le diverse commesse effettuate per paesi esteri (cita SOMALIA, COSTA RICA, GHANA, CONGO, BENIN, MESSICO, COREA, ANGOLA), affermando, con riferimento alla Somalia, che la produzione della flotta sarebbe scaturita da suoi contatti diretti con un ministro di quel paese, tale HABIB (il riferimento è chiaramente al Ministro della pesca *pro tempore* – vedi sopra).

Al processo sulla morte di Ilaria Alpi, Pozzo viene chiamato a riferire in ordine alle vicende societarie e commerciali di SHIFCO. Il suo resoconto è compatibile con quanto finora ricostruito, tranne il silenzio, già sopra annotato, circa il ruolo rivestito dalla SEC nel triennio 1987/1990 (subentro a Cooperpesca nella compagine SOMIT FISH, acquisto della quota pari al 35% per conto e a vantaggio del governo somalo..).

Aggiunge (siamo al 2.06.1999) di essere al corrente della **vendita nella nave frigorifero (la 21 OKTOBAAR II quindi) ad una non meglio precisata società di Panama**, la quale comunque continuerebbe ad impiegarla

Dalla stessa si apprende che:

- Il progetto di pesca oceanica somalo prende avvio nel 1978, allorquando l'allora Ministro della Programmazione, **Dr. Amed Habib**, visitò i cantieri della S.E.C., rimanendone favorevolmente colpito, tanto da formulare, dopo una campagna sperimentale di pesca che ebbe esito positivo, il "PROGETTO DELLA PESCA INDUSTRIALE DELLA REPUBBLICA SOMALA", il quale comportò immediatamente la stipula di un contratto, proprio con la S.E.C. di Viareggio, per la fornitura di tre navi da pesca;
- le prime tre navi furono costruite e consegnate al Governo Somalo fra il 1981 e il 1982: la "21 Oktoobar" (il 15.07.1981), la "Farax Oomar" (il 30.10.1981) e la "Cusman Geedi Raage" (il 30.09.1982), prese in consegna da una società di diritto somalo, all'uopo costituita, chiamata **SOMITFISH;**
- nella SOMITFISH confluì, rilevandone il 50%, una cooperativa italiana di pesca, la **COOPERPESCA** (fra i cui soci figurava Giancarlo MANCINELLI), il cui compito era quello di apportare *know how* alla gestione della pesca;
- la cooperazione durò, con risultati positivi, per circa due anni, fino a quando, insorte "*incomprensioni mai completamente chiarite*" le tre navi furono fermate in zona equatoriale, ove rimasero, senza manutenzione e in progressivo deperimento, fino al 1985.
- Nel 1985 (anno di avvio del F.A.I. e della visita di Craxi e Forte in Somalia), il governo di Siad Barre decise di riprendere l'attività di pesca, chiedendo allo Stato Italiano in finanziamento del ripristino delle tre imbarcazioni già in uso e, successivamente, la fornitura di altre tre navi. I lavori, accordati dall'Italia, furono affidati alla S.E.C., la quale, nel gennaio 1987, riconsegnò le prime tre imbarcazioni (quelle ripristinate).

Il periodo 1978 - 1987, che vede come protagonisti la Somitfish somala e la Cooperpesca italiana, nonché la S.E.C., e per il quale non sono disponibili alla Commissione atti ufficiali e documenti che diano riscontri e riferimenti certi ai fatti in narrazione, è rievocato anche nelle dichiarazioni di Omar Mugne, rese al P.M. Pititto nel 1996, e in alcune escussioni in atti eseguite dalla Compagna CC di Gaeta, nell'ambito di una nota indagine sul supposto traffico di armi a mezzo delle imbarcazioni italo-somale.

Per quanto attiene Mugne**:**

"Il Governo somalo acquisì, in una data che non ricordo, ma intorno al 1982 se non ricordo male, tre navi attraverso la SACE, navi costruite dalla SEC di Viareggio; si trattava, in particolare, delle seguenti navi: MV21 OKTOBER, MV FARAX OOMAR, MV CUSMAN GHEDI RAGHE. Queste tre navi, più' precisamente, vennero acquistate, attraverso la SACE, non dal Governo somalo

---

all'interno della flotta originaria. Incalzato dalle domande su come fosse stata a suo parere possibile la suddetta compravendita (atteso che il proprietario – il Governo Somalo – non esiste più), Pozzo ammette che a suo parere la cosa è **quantomeno "irregolare"**.

esclusivamente, ma dal Governo somalo (Ministero della Pesca) e da una Cooperativa COOPERPESCA. …. la Cooperpesca era costituita da Giancarlo Mancinelli che credo fosse di San Benedetto del Tronto e da altri cittadini tutti di nazionalità italiana. …La società costituita dal Governo somalo e dalla Cooperpesca si chiamava SOMITFISH e non so chi avesse la maggioranza, se il Governo somalo o la Cooperpesca. ….. ***io non ho mai ricoperto alcuna carica nell'ambito della SOMITFISH."***

Sempre sulle origini del progetto di pesca, riferisce in maniera diffusa il sig. Florindo Mancinelli (fratello di Giancarlo e presidente della Cooperpesca), innanzi ai Carabinieri di Gaeta, in data 27.06.1994.

Secondo la versione di Mancinelli, "*padrone marittimo di prima classe*" e collaboratore della S.E.C. già dal 1979, fu proprio Renzo Pozzo, che in quel momento stava costruendo le prime tre navi per la Somalia (non precisa la data ma si comprende che si tratta dei primi anni 80) a proporgli di aderire al progetto di gestione della pesca in Somalia che si stava avviando. A tal fine fu adoperata la Cooperpersca Adriatica di Silvi Marina che *"era già stata costituita o era in fase di costituzione con me* (Florindo) *come presidente, come amministratore mio fratello Giancarlo …"* .

A rendere ancora più pregnante la posizione del Pozzo, Mancinelli aggiunge che " *… consultatomi con mio fratello* ***accettammo la proposta del Pozzo per costituire la Somit Fish*** *con sede in Mogadiscio e in Silvi Marina. Tale seconda società era costituita dal Ministero della pesca somalo e dalla nostra cooperativa Cooperpesca Adriatica con capitale sociale di un milione di dollari e non versato in contanti così ripartita: il 65% dal Ministero della pesca Somalo, che si occupava di impiantare le prime spese di attracco e 35% da parte nostra conferita per il materiale per pesca…".*

Più preciso e circostanziato sul punto, ritroviamo Mancinelli nel verbale di S.I.T. esperito da ufficiali di P.G. della Commissione: ***"….Nello stesso periodo il dr. POZZO mi propose di entrare in rapporti d'affari con la Somalia e, precisamente di gestire delle navi da pesca****. … A questo punto, il dr. POZZO, avuta a disposizione la Cooperpesca Adriatica, si mise in contatto con le Autorità somale e* ***avviò il rapporto commerciale senza che noi Cooperpesca Adriatica ci esponessimo direttamente nelle transazioni….".***

In questo primo periodo compare anche un imprenditore italiano che, come vedremo, parteciperà in maniera attiva alle fasi successive del progetto, Vito Panati, patron della Panapesca e della P.I.A. di Gaeta. Anche lui è stato escusso dalla P.G. di Sottili, alla quale ha tra l'altro dichiarato che: *"… nel periodo in cui venne varata la prima nave … mi fu chiesto da Giancarlo Mancinelli, presidente della Somitfish, di anticipare circa 300 milioni per le spese di armamento della nave* ***….. Avendo appreso che il Mancinelli era stato indirizzato a me dal dr. Renzo Pozzo*** *… mi rivolsi al Pozzo direttamente affinché mi garantisse il rischio del finanziamento …*.".

Ancora una volta il Pozzo che, seppure indirettamente, contribuisce alla materiale attivazione del progetto di pesca. Panati chiarirà di avere recuperato la somma anticipata scalandola dal prezzo del pescato, che ha continuato ad acquistare per circa un anno dall'inizio dell'operazione, fino all'inizio della "crisi" di cui si è detto innanzi, continuando peraltro a finanziare le operazioni di pesca. Panati rivela anche che *"la Società di gestione Somit Fish vedeva una partecipazione somala con la SHIFCO ed una parte italiana rappresentata dai fratelli Mancinelli ed altri cittadini italiani che fungevano da soci operativi …".*

Panati chiarisce quindi che l'Ente di Stato somalo SHIFCO esiste già dai primi anni 80, nascendo di fatto insieme al progetto di pesca oceanica. Il passaggio è determinante, sebbene privo di riscontri agli atti della Commissione, presso la quale i primi documenti sull'Ente somalo datano febbraio 1988.

D'altra parte nello stesso senso sono le memorie di Bernardino Costantino, commissario della M/N "Faarax Omar", versate ai carabinieri di Gaeta. Questi infatti precisa che*"**Nel 1981,** (…) nacque il problema di gestione delle stesse* (si riferisce alle prime tre navi consegnate alla Somalia) *non potendo il governo somalo nella persona di Siad Barre gestire le citate navi, **crearono la società Shifko, Ente di Stato somalo, alla cui responsabilità fu posto l'ingegnere Mugne Omar Said, nato a Brava (Somalia)***".

Interpolando le ultime due dichiarazioni, pertanto, si desume che la struttura societaria su cui verteva la prima fase del progetto era data dall'ente di stato SHIFCO, **già rappresentato da Mugne**, che in nome e per conto del governo Somalo, costituisce la società di diritto somalo SOMITFISCH insieme alla Cooperpesca adriatica dei fratelli Mancinelli, secondo una ripartizione azionaria di 65% e 35%. Il tutto abbondantemente intermediato e diretto dal costruttore delle tre imbarcazioni: Renzo Pozzo, che individua i Mancinelli (uno dei quali suo dipendente), come partner del governo somalo, e procura il finanziamento per l'avvio delle operazioni di pesca.

Si è già detto che il matrimonio Shifco e Cooperpesca non durerà molto, a causa delle "*incomprensioni mai completamente chiarite"* cui fa cenno la nota S.E.C.. Sul punto appare più preciso Florindo Mancinelli, il quale nel corso della summenzionata escussione spiega che *" … Le campagne durarono … sino al settembre 1983 quando il ministro della pesca Osman Giama in una riunione infuocata, molto tesa, chiese la restituzione delle nostre azioni della Somit Fish trovando netta opposizione di mio fratello Giancarlo … A seguito di tale riunione avvenne la rottura tra noi e i somali e le navi furono fermate contro ogni nostro consiglio nel porto di Mogadiscio. Durante il periodo di fermo delle navi le stesse continuavano ad essere seguite non da noi ma dalla SEC …. Nel settembre 1985 a seguito di un incontro della Cooperazione sempre d'accordo con la SEC le tre navi furono ricoverate nel porto di Mombasa …. Nel 1987 le tre navi ripresero il mare … sotto la gestione della SEC … La Somitfish era stata sciolta come pure la Cooperpesca, nella gestione delle navi la parte che riguardava la proprietà somala era ora svolta dalla società Shifco con amministratore l'ing.*

Said Omar Mugne e la gestione tecnica delle navi era svolta dalla SEC che si avvaleva della mia collaborazione e degli altri capitani….".

Schematizzando: Nel 1983 si registra la frattura fra somali e cooperpesca (nessun riferimento questa volta a Mugne); dal 1983 al 1985 le navi sono ferme nel porto di Mogadiscio, curate dalla S.E.C.; dal 1985 al 1987 le tre imbarcazioni vengono ripristinate (dalla S.E.C.) e nel 1987 vengono riconsegnate al governo somalo, meglio alla SHIFCO presieduta da Mugne, e gestite insieme (ovviamente) alla S.E.C.

1987 – 1990: SECONDA FASE

Chiudiamo quindi la prima fase del progetto con l'uscita della Cooperpesca e con il subentro nella gestione delle tre navi da parte della S.E.C.. Secondo quanto dichiarato da Mugne tale passaggio è anteriore al suo ingresso nella vicenda (in vero non esistono in atti documenti suscettibili di smentirlo se non le già menzionate dichiarazioni di Bernardini).

Idealmente quindi la seconda fase può aprirsi con l'avvento di Mugne, il quale data l'inizio della sua gestione al 11 maggio 1987

"… io venni nominato direttore generale della Shifco, ente di Stato somalo, con ***decreto del Presidente Siad Barre nr. 1148/120 dell'11 maggio 1987****. E' vero che dal* ***decreto 4.11.1989 nr. 73****, che Le ho prodotto nell'occasione del mio precedente esame, risulta che io sia stato nominato general manager, cioè direttore generale del progetto Shifco col detto decreto. In realtà il progetto Shifco rientrava tra altri progetti realizzati con l'assistenza del Governo italiano per la cui esecuzione, il Governo somalo aveva costituito un apposito ente di diritto somalo denominato "Enfais", di cui ero direttore generale con poteri però limitati in quanto vi era un presidente con poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione. E perciò, io ero direttore generale di tutti i progetti da realizzare con l'assistenza del Governo italiano, tra essi incluso il progetto Shifco. Con il decreto nr. 73 del 4.11.1989, io, in pratica, venivo confermato general manager per il progetto Shifco e cessavo di esserlo con riferimento agli altri progetti …"*

A riscontro di quanto affermato da Mugne, è disponibile agli atti della Commissione la traduzione del citato decreto 73, con il quale in data 14.11.1989 lo stesso veniva nominato "*general manager del progetto Shifco*". In effetti lo stesso decreto fa riferimento anche al decreto 1148/120 "*concernete la direzione e la gestione dei progetti realizzati con l'assistenza del Governo Italiano e la nomina del General Manager dei progetti predetti*".

Esiste poi anche una dichiarazione di nomina, a firma del presidente dell'ENFAIS – Prof. ABDIRISAQ OSMAN HASSAN – di Mugne a procuratore speciale del detto ente per il recupero delle quote azionarie Somitfish già in possesso della Cooperpesca. L'atto è datato 6 novembre 1988 e dallo stesso si desume che a

quella data Mugne è già "*Direttore Generale dell'Enfais e responsabile diretto dell'attività del progetto della pesca esercitata dalla ex Somitfish*".

Non vi è dubbio quindi che **Mugne ha iniziato ad interessarsi al progetto di pesca non più tardi del 1987, divenendo però "general manager" di Shifco solo nel 1989**. Tuttavia agli atti della Commissione esistono documenti che individuano Mugne a capo di Shifco già nel 1988. D'altra parte è lo stesso ingegnere somalo che, narrando a Pititto le iniziative assunte a seguito del suo ingresso nel progetto, si qualifica direttore generale dell'ente in ordine a vicende avvenute prime del 1989.

E'il caso del recupero delle quote di SOMITFISH già appartenute a Cooperpesca e alla liquidazione della società mista, avvenuta **28 maggio 1988**. Infatti Mugne dichiara:

" … nominato che fui direttore generale, io chiesi al Tribunale di Mogadiscio di convocare l'assemblea straordinaria dei soci. Inviai l'avviso ai fratelli Mancinelli ed anche alla SEC nella persona di Pozzo…."

*" … inviai l'avviso anche alla **SEC, perché in qualche modo c'entrava nella SOMITFISH**. all'assemblea parteciparono, per la SEC, una persona inviata da Pozzo con delega, per il Governo somalo partecipammo io e funzionari del Ministero della pesca, mentre nessuno si presentò per i fratelli Mancinelli. .."*

" ..non ricordo perchè io, quale direttore generale della Shifco, invitai all'assemblea straordinaria della Somitfish anche Pozzo della Sec…."

Mugne glissa sulla presenza di Pozzo all'assemblea SOMITFISH: la ragione per la quale la SEC fu presente, a seguito di doveroso invito da parte di Mugne è infatti data dal fatto che la società di Viareggio all'epoca era titolare delle quote appartenute alla Cooperpesca (il 35% del capitale sociale pari a 1 milione di dollari = 350.000 dollari), come lo stesso Mugne dichiara:

" … Quando io venni nominato direttore generale, la SOMITFISH non c'era più perchè i soci della Cooperpesca si erano tirati fuori per contrasti con il Ministero della Pesca e le tre navi erano ancora intestate alla SOMITFISH e le azioni della società' erano nelle mani della SEC ….io non so se e cosa la Cooperpesca abbia avuto per rinunciare ai suoi diritti nella società …. non so perche' le azioni della SOMITFISH fossero in mano della SEC…. "

E ancora:

" …io no so dirLe perchè, allorché io venni nominato direttore generale della Shifco con decreto del presidente Siad Barre, le azioni della Somitfish fossero nelle mani della Sec. Quel che posso dirLe e' che tali azioni sono ancora nelle mani della Sec. … io non ricordo di aver ricevuto un fax di Renzo Pozzo avente ad oggetto …. le azioni della Cooperpesca….. non so a chi siano andate a finire le azioni della Somitfish che aveva la Cooperpesca allorché la stessa se ne uscì dalla società. Se tali azioni finirono nelle mani della Sec, e' possibile che Cooperpesca gliele abbia trasferite. Le azioni che finirono nelle mani della Sec

erano, infatti, quelle di proprietà della Cooperpesca, perchè le azioni di proprietà del Governo somalo rimasero di sua proprietà.…"

Il passaggio delle azioni da Cooperpesca a Pozzo è meglio ancora documentato da una dichiarazione in carta bollata di quest'ultimo**,** con la quale si chiarisce che *" … nell'ambito del mandato conferitogli dal Governo Somalo di pagare per suo conto i debiti esteri della Somitfish, giusto l'art.9 dell'accordo di gestione congiunta tra il Governo Somalo e SEC stesso, in data 11.02.1987* (S.E.C.) *ha fatto acquistare da Joint Venture s.r.l., sua controllata, per conto e nell'interesse del Governo Somalo, la quota azionaria del 35 % della Somit Fish da Cooperpesca Adriatica.…".* La nota precisa che la quota azionaria è custodita da S.E.C. per conto e nell'interesse del Governo Somalo e promette di far consegnare al Governo Somalo la summenzionata quota azionaria appena saranno eseguite e superate le formalità valutarie- bancarie per cui la medesima quota azionaria è vincolata.

Quindi le quote di Cooperpesca, del valore nominale di 350.000 dollari, passano per compravendita dalla cooperativa ad una controllata di S.E.C., che acquista su disposizione di quest'ultima, la quale a sua volta dispone nell'interesse e d'accordo con il governo Somalo, il quale pare essere il destinatario finale di quel valore. Si segnala così quantomeno la stranezza di due punti:

a) perché, se il possesso delle azioni da parte di S.E.C. è stato voluto dal Governo Somalo, Mugne dichiara di non esserne al corrente?

b) perché S.E.C. (che è una impresa privata) si accolla di fatto l'onere di tale acquisto?

A margine si segnala poi un'altra discrasia: Se le azioni di Somitfish sono passate da Cooperpesca a **Joint venture s.p.a.**, parrebbe corretto che alla assemblea straordinaria di liquidazione intervenisse Joint Venture, mentre dalla procura di firma datata 5.4.1988 **(ALL. 09)**, si desume che Renzo Pozzo delega all'intervento un tale Bertoccetti Fausto , "nella sua (di POZZO) qualità di Amministratore unico della **Joint Fishing Company s.r.l**."….

Tornando alla questione relativa alle quote somitfish, agli atti della Commissione sono disponibili due telex, di cui uno datato 13 febbraio 1988 e l'altro privo di data ma comunque prodotto nello stesso anno, trasmessi da Renzo Pozzo all'Ente di Stato Shifco di Mogadiscio, all'attenzione di Mugne. I due documenti ci permettono di comprendere come l'acquisto delle quote da Cooperpesca (dal valore nominale di 350.000 dollari) da parte di S.E.C. sia stato fatto ad esclusivo vantaggio del Governo Somalo. Il telex del 13 febbraio 1988 (anteriore alla assemblea di liquidazione della Somitfish indetta da Mugne , alla quale - Mugne non ricorda il motivo - interviene un uomo di Pozzo, recita infatti testualmente:

".. La cooperpesca ha versato a suo tempo per la Somalia circa 350.000 USD. Ciò richiede che se vengono restituite le azioni in Italia devono rientrare USD 350.000. ***Ovviamente dalla Somalia non si vuole far uscire USD 350.000. Per***

***superare questo punto occorre che le azioni abbiano un valore zero**. Per fare questo è sufficiente che Somitfish abbatta il suo capitale sociale con le perdite accumulate fino ad oggi. Esibendo in Italia il documento che certifica questa operazione la Banca D'Italia restituirà, su nostra disposizione, le azioni senza pretendere null'altro…."*

*Il telex poi chiosa: " .. **Spero di essere stato chiaro e di essere considerato da te come il leale associato che sono** …".*

Insomma, l'intera questione delle quote somitfish ed il coinvolgimento della S.E.C. non potevano non essere al corrente di Mugne, il quale, tuttavia, come si è visto, sull'argomento sorvola decisamente, fino a dichiarare " *…io non so dirLe perchè, allorché io venni nominato direttore generale della Shifco con decreto del presidente Siad Barre, le azioni della Somitfish fossero nelle mani della Sec. Quel che posso dirLe e' che tali azioni sono ancora nelle mani della Sec. … io non ricordo di aver ricevuto un fax di Renzo Pozzo avente ad oggetto …. le azioni della Cooperpesca …*" (!).

Non vi è traccia di contestazioni sul punto da parte del P.M. Pititto. Appare pertanto opportuno che su tali discrasie vengano richiesti chiarimenti.

Torniamo alla storia del progetto di pesca, attraverso le parole di Mancinelli: *" … Nel 1987 le tre navi ripresero il mare reinsediando le campagne di pesca sotto la gestione della SEC. … La Somitfish era stata sciolta come pure la Cooperpesca, nella gestione delle navi la parte che riguardava la proprietà somala era ora svolta dalla società SHIFCO con amministratore l'ing. Mugne e la gestione tecnica delle navi era svolta dalla SEC che si avvaleva della mia collaborazione e degli altri capitani…"* .

La "società Shifco" di cui parla Mancinelli, verosimilmente è l'ente di stato di cui abbiamo parlato: per quanto disponibile agli atti della Commissione infatti, bisognerà attendere il 1990 e la fuoriuscita della SEC, per la costituzione di una società di diritto privato con il nome di Shifco (la Shifco Malit di cui si dirà appresso). Comunque, il triennio 1987 – 1989 vede la ripresa dell'attività di pesca, a mezzo delle tre imbarcazioni costruite all'inizio degli anni 80, secondo il collaudato schema di compartecipazione somalia – italia: al posto di cooperpesca vi è ora la SEC, il governo Somalo, attraverso l'ente SHIFCO, è rappresentato da Mugne.

Sul punto concorda sostanzialmente Mugne il quale tra l'altro dichiara che *"… ancora prima che io venissi nominato direttore generale, era stata costituita una società di gestione delle tre navi con la partecipazione del Ministero della Pesca e della SEC, il cui atto costitutivo fu firmato dal Ministro della pesca e dal dr. Renzo Pozzo per la SEC…*" e ancora *"…la società di gestione delle tre navi originariamente acquistate dal Governo somalo, che si costituì tra la Sec ed il Ministero della Pesca somalo, era regolamentata nel senso che la Sec anticipava tutti i costi di gestione ed in cambio avrebbe fatto proprio il 49 o il 50 per cento del profitto …"* e infine*"….quando io venni nominato direttore generale, la*

gestione delle tre navi che erano state di proprietà della SOMITFISH e che era stata affidata, secondo quanto ho detto, ad una società di gestione composta dal Ministero della Pesca somalo e dalla SEC, continuò a rimanere affidata, nell'ambito del progetto SHIFCO, alla stessa società di gestione in cui però presi io il posto del Ministero della Pesca somalo.…"

Di contro si registra un **sostanziale silenzio da parte della Società di Pozzo** che, nella richiamata nota riepilogativa, afferma *"…Il Governo Somalo affidò la nuova gestione ad una società interamente somala, la Shifco, alla cui presidenza e direzione generale fu nominato l'ing. Mugne.…"*

Anche Panati ricorda il periodo di gestione della SEC: " … *la SEC del dr. Pozzo in questa seconda attivazione delle navi gestiva direttamente le unità della società Shifco che ne era proprietaria* …" e prosegue descrivendo la fase del distacco dalla gestione da parte di SEC, causato proprio da un suo intervento su Mugne, dopo avere scoperto casualmente un eccesso di prelievo sui fatturati da parte di Pozzo, circostanza che indusse l'ingegnere somalo ad intervenire su Siad Barre per allontanare la società di Viareggio. Anche Mugne descrive negli stessi termini la vicenda: *"… dopo la mia nomina a direttore generale, la SEC rimase nella nella società di gestione per un breve periodo, sei mesi – un anno; ciò per contrasti gestionali tra la SEC e me, perché la SEC pretendeva di gestire a modo suo … Io riuscii a far uscire la SEC dalla società di gestione in questo modo: ne parlai con il presidente Siad Barre e questi fece intendere al Pozzo che se la SEC voleva continuare a lavorare con la Somalia doveva uscirsene dalla società di gestione … alla SEC interessava costruire per conto del Governo italiano altre tre navi di cui già si parlava come da destinare alla Somalia in dono …*".

Non vi è precisione sui tempi, comunque, con buona approssimazione, è possibile schematizzare la seconda fase come segue: Nel 1987 viene riavviato il progetto di pesca oceanico attraverso le tre navi ripristinate dalla SEC e da questa gestite direttamente con lo stesso ruolo che fu della Cooperpesca. Nello stesso periodo (al più tardi nel febbraio 1988) Mugne diviene l'interlocutore somalo del progetto e dopo un breve periodo, che dura almeno fino al 1989, si impone per l'uscita della SEC dal progetto.

Negli stessi anni, tuttavia, vengono costruite presso i cantieri di Viareggio le altre tre imbarcazioni, finanziate dalla Cooperazione Italiana; continua la nota SEC: *"… Il Governo Somalo, incoraggiato da questo successo, chiese al Dipartimento della Cooperazione il completamento del programma originario ed alla SEC fu affidata la costruzione di altri due pescherecci e della nave appoggio, che entrarono in esercizio tra il **1989** e il **1990**.…*". Sul punto è discorde Mugne, che pone la consegna delle nuove tre imbarcazioni, la 21 OKTOBER II, la 21 OKTOBER III e la 21 OKTOBER IV, **fra il 1990 e il 1991**.

Quindi, all'inizio degli anni '90 la flotta Shifco conta sei imbarcazioni, di cui una, la 21 Oktober II, equipaggiato con frigoriferi e idonea a fare la spola fra l'Italia e

la Somalia. La SEC è fuori dal programma e Mugne ha bisogno di un nuovo partner italiano. Inizia così la terza fase del progetto di pesca oceanica.

1990 - 1994: TERZA FASE

Nota SEC: *".. Con il completamento della flotta l'attività della Società di Pesca Somala fu ulteriormente ampliata e per raggiungere i mercati europei venne offerta una partecipazione al Gruppo Italiano Malavasi …"*

Dichiarazioni di Mugne: *"… alla SEC subentrò, nei primi mesi del 1990 una società di reggio Emilia denominata MALIT s.r.l. i cui soci io non so chi fossero. La società di gestione costituita dalla MALIT s.r.l. e dal Ministero della pesca somalo prese il nome di Shifco Malit, una s.r.l. di cui io venni nominato presidente, mentre amministratore delegato venne nominato il signor Paolo Malavasi…"*

Ed è proprio dalla terza fase, con la costituzione della **Shifco Malit srl**, che compaiono i primi documenti ufficiali agli atti della Commissione. A partire dall'atto di costituzione della società e del suo statuto, stipulato il primo innanzi ad un notaio di Mogadiscio, in data **8 gennaio 1990.** Dall'atto si apprende che:

- La Shifco Malit s.rl. è una società di diritto somalo con sede in Mogadiscio;
- Ha un capitale sociale di 500 milioni di lire, rappresentato da 500.000 quote del valore nominale di Lire 1000 cadauna, ripartite fra i due soci bel modo seguente:
  - 245.000 quote alla società SHIFCO, rappresentata da Mugne;
  - 255.000 quote alla Società MALAVASI srl, rappresentata da Paolo Malavasi
- l'oggetto sociale è *" ..la gestione, nelle acque territoriali della R.D.S. dell'industria della pesca anche mediante la conduzione di battelli e pescherecci di proprietà del Governo della R.D.S. e/o di terzi, ivi compresi la gestione e manutenzione della flotta navale a disposizione e del personale alla stessa occorrente, i noli marittimi, il commercio di importazione ed esportazione di prodotti ittici freschi, conservati, congelati e surgelati, nonché la loro conservazione, lavorazione, trasformazione e distribuzione…."*.

Quasi in contemporanea con la nascita della *partnership* dei Malavasi, il **30 luglio 1990**, viene costituita in Italia una nuova società: La **Shifco Malit Italiana – SHIFMA s.r.l.**. Anche in questo caso disponiamo dell'atto costituivo e dello statuto **(ALL. 12)**, e apprendiamo che:

- la SHIFMA srl ha sede in Milano alla via Senato 20;
- ha capitale sociale di lire 20 milioni, suddiviso in quote, di cui:

- quote per 9.800.000 alla società Malit s.rl., rappresentata da Paolo Malavasi;
- quote per 10.200.000 alla società Shifco Malit s.r.l. rappresentata da Mugne;

- come oggetto sociale ripete quello della controllante somala: *"…l'industria della pesca anche mediante conduzione e gestione di battelli e pescherecci di proprietà del Governo della RDS e/o di terzi, ivi compresi la gestione e manutenzione della flotta navale a disposizione e del personale alla stessa occorrente, i noli marittimi, il commercio di importazione ed esportazione di prodotti ittici freschi, conservati, congelati e surgelati, nonché la loro conservazione, lavorazione, trasformazione e distribuzione,,,"* .

Della compagine italiana si dirà appresso.

Anche l'avventura con il gruppo Malavasi non dura molto, appena un anno e mezzo. Secondo la testimonianza di Mugne, a determinare l'ennesimo divorzio con una società italiana, fu questa volta la guerra civile e il rovesciamento di Siad Barre e del suo *entourage* (di cui lo stesso Mugne si dichiara parte), che determino, all'inizio del 1991, la fuga dell'ingegnere dalla Somalia e l'inizio, da parte dei Malavasi, di una crescente difficoltà di gestione della Shifco Malit che, nel tempo, portò il gruppo italiano all'accumulo di pesanti perdite di gestione per le quali anticipava le relative spese per conto di un governo somalo ormai difficilmente solvibile. Fu così, continua a raccontare Mugne, che *" si organizzò una riunione a Reggio Emilia tra il nuovo ministro della pesca del governo provvisorio Ali Mahdi … con la partecipazione di alcuni funzionari del Ministero e Malavasi…. Si decise di invitare pure me che nel frattempo mi ero trasferito in Italia …."* Nel corso di quella riunione, riferisce Mugne, questi si dichiarò disposto a risolvere la questione (Malavasi pretendeva di essere liquidato delle somme anticipate, per circa due milioni di dollari) a patto che gli si *"…lasciasse la libertà di scegliere il socio della società di gestione …"* .

Evidentemente il giudizio negativo su Pozzo, che poco tempo prima aveva determinato l'intervento di Mugne su Siad barre, affinché fosse allontanato, era nel corso di quell'anno e mezzo mutato se il nuovo socio che Mugne aveva in mente quando pose tale condizione era proprio la SEC di Viareggio.

Circa il subentro della SEC alla MALIT srl, Mugne riferisce che lo stesso avvenne dopo che la prima si ebbe accollato l'onere di saldare la seconda per i crediti che vantava nei confronti del Governo Somalo. Ad ogni modo, a partire da questa data, cambia lo schema di cooperazione fra Shifco e le aziende italiane: alla partecipazione azionaria si preferisce d'ora in poi il negozio giuridico del MANDATO. E' proprio sotto tale forma che il **12 giugno 1991** la Shifco Malit rappresentata da Mugne, nella sua qualità di Presidente del consiglio d'amministrazione, (non è noto che fine abbia fatto Malavasi, che pure era socio di maggioranza) conferisce alla SEC il compito di *"… provvedere a quanto necessario allo sviluppo delle attività di pesca, con facoltà di acquistare, in nome*

e per conto della mandante beni e servizi, provvedere alle normali operazioni di gestione contabile, amministrative e commerciali, provvedere al pagamento dei fornitori con mezzi forniti dalla mandante, provvedere alla vendita sui mercati del pescato secondo modalità preventivamente concordate con la Shifco Malit srl stessa, attuando tutte le formalità di incasso relative .." , prevedendo quale corrispettivo un compenso nella misura del 5% sui ricavi**.** Il mandato aveva durata di 10 anni**.**

A formalizzare la posizione di Mugne e la sua potestà contrattuale anche sotto il nuovo governo Ali Mahdi, esiste agli atti della Commissione anche una traduzione della lettera di nomina di Mugne a Presidente della società Shifco Malit, firmata da Ali Mahdi e datata **13 giugno 1991** (un giorno dopo il conferimento del mandato alla SEC…).

Circa la gestione SEC Mugne ricorda quindi che la stessa durerà fino al **8 giugno 1993**, allorquando *".. a Nicosia, la SEC si ritirò* ***dichiarandosi disposta a pagare la sua parte di debiti*** *che la società di gestione aveva nei confronti dei fornitori (di gasolio, di materiale da pesca ecc…)…"* ponendo a motivo del ritiro la perdita di interesse della SEC per una gestione che, anche a causa di atti di pirateria, diventava sempre meno proficua. Inoltre Mugne parla anche di rapporti con il governo somalo che si erano incrinati a seguito di un ricorso della SEC presso il tribunale di Lucca, esperito circa sei mesi dopo l'adesione al mandato, con il quale la società di Viareggio chiedeva il sequestro conservativo della 21 Oktober II assumendo di essere creditrice verso quel governo per il prezzo della costruzione di tre imbarcazioni.

Le dichiarazioni di Mugne anche in questo caso sollevano alcune perplessità: quale doveva essere la "parte di debiti" della SEC se questa non partecipava alla gestione nella forma societaria, bensì quale semplice mandataria (né vi è traccia nel mandato agli atti della Commissione di accordi specifici in caso di perdite ..)?

E' presente agli atti della Commissione, la revoca di Mandato datata **28 febbraio 1993** decisa in maniera concorde fra i due contraenti, rimandano ad una "scrittura a parte" con la quale **sono stati** (quindi anteriormente al 28.02.1993) regolati i reciproci rapporti.

Ne' la nota SEC datata 11 giugno 1993**,** con la quale la SEC informa il Ministero degli Affari Esteri italiano della revoca al mandato parla degli accordi economici sottostanti. La nota chiarisce tuttavia che "*…la revoca, anticipataci fin dal mese di febbraio, è stata firmata il giorno 8 giugno 1993 in Limassol – Cipro ed ivi autenticata nella firma del presidente della Shifco malit srl Ing. Omar Mugne..".* In effetti, esaminando i timbri posti in calcio alla revoca di mandato (datata 28 febbraio 1993), assai poco leggibili, si intravedono le date del 8 e del 9 giugno 1993, sotto certificazioni di pubblici ufficiali locali.

Per quale motivo si attendono più di tre mesi per dare esecuzione ad una revoca che è operativa dal 28 febbraio 1993?

Sul punto va registrato che proprio a Cipro e proprio il giorno 8 giugno 1993 si tiene l'Assemblea straordinaria della Shifco Malit srl per la messa in liquidazione della stessa, del verbale della quale disponiamo. Presiede l'assemblea Mugne, mentre funge da segretario Renzo Pozzo (si sconosce il titolo, non avendo documentazione in ordine al subentro dello stesso nella compagine societaria, così come non si hanno dati in ordine all'uscita del socio di maggioranza originario, la s.r.l. di Malavasi). Il Presidente comunque consta la presenza di tutti i soci, rimandando al foglio presenze di cui non abbiamo copia. Nel corso dell'assemblea, quindi, si da atto che su istanza della Shifco (qui forse da intendersi la controllante) *".. si è provveduto alla risoluzione consensuale del contratto di affitto di navi sottoscritto in data 25.10.1990 in Reggio Emilia ..."* e che pertanto *"… si ravvisa l'opportunità di mettere in liquidazione la società SHIFCO MALIT…"*.

A seguire vi è un passaggio che aiuta a comprendere l'interrogativo posto sopra: formalmente cancellato a mezzo di righe orizzontali e timbro, è infatti ancora leggibile che ***"…Inoltre la gestione delle navi di fatto passata sotto la responsabilità della PANAPESCA fin dal 28.2.93 è oggi formalmente concessa dalla SHIFCO alla PANAPESCA…"*** .

Il verbale annota poi che il bilancio finale di liquidazione porta una perdita pari al capitale sociale e aggiunge che *"…si rende opportuno sottoscrivere con la SEC un contratto che contempli la cessione alla predetta società di tutti i crediti vantati dalla Shifco Malit srl contro assunzione da parte della stessa SEC di tutti i debiti sociali nonché di rinunzia relativamente ai finanziamenti accessori erogati…"* e chiosa dichiarando la messa in liquidazione della SHIFCO MALIT srl.

Disponiamo di copia del contratto cui si è appena fatto riferimento, redatto nella forma della scrittura privata e registrato a Cipro in data 8 giugno 1993. Dallo stesso apprendiamo, in confutazione a quanto asserito da Mugne, che "i reciproci rapporti" fra SEC e Schifo Malit erano dati dall'esposizione della seconda verso la prima per quasi 4 miliardi di lire (1.917.150.850 lire per accollamento di un finanziamento a vantaggio della società somala e 1.957.215.755 per prestazioni di salvataggio, rimorchio ed assistenza tecnica effettuate a favore delle MM/NN 21 Oktoobar I e II). Apprendiamo quindi che gli stessi vengono "regolati" attraverso la compensazione fra tali debiti e i crediti vantati dalla Shifco Malit nei confronti di *" …Assicurazioni varie per avarie e sinistri …"* che con il contratto vengono ceduti pro soluto alla SEC.

Si è visto come alla base dello scioglimento della Shifco Malit è posta, nel verbale di assemblea straordinaria, la risoluzione del contratto di affitto di navi che, in effetti, fa venire meno la regione d'esistere della società di gestione. Disponiamo di una copia di quest'atto che, sebbene privo in intestazione del gruppo data (è evidentemente un prestampato in cui è predisposto l'anno 1993 e il

luogo Viareggio (!!!)), assume data certa dai timbri di validazione anche qui apposti dalle autorità di Cipro in data **9 giugno 1993.**

Disponiamo anche di una copia (anche questa priva di indicazioni sulla data e sul luogo, oltre all'anno 1993) di conferimento del mandato alla società P.I.A. di Gaeta, riconducibile come noto a Vito Panati, rappresentata nell'atto da una certa Paola BONORA, nella sua qualità di legale rappresentante. Il conferimento ricalca quello già predisposto nel 1991 per la SEC, con la differenza che questa volta il compenso riconosciuto alla mandataria è pari al 30% degli utili (e non il 5% del fatturato come per la SEC). Degno di nota è il fatto che il documento pone, quale termine del rapporto negoziale *".. la gestione amatoriale ed in affitto delle navi da pesca somale e la commercializzazione del pescato …"*. Un ritorno al passato, insomma, con l'adozione dello schema già utilizzato per SOMIT FISH e SHIFCO MALIT.

Non è possibile ancora a data certa l'inizio del rapporto con Panati (il quale tuttavia, quale finanziatore e acquirente del pescato, come si ricorderà, è presente nella vicenda fin dal suo inizio), sebbene lo stesso sia sicuramente anteriore al 29 giugno 1993 (data di autentica della firma della Bonora) e al 13 luglio 1993 (data di autentica della firma di Mugne), come desumibile dalle dichiarazione poste a calce del documento.

Gli eventi cui abbiamo appena assistito sono singolarmente vicini alla "squalifica" di Mugne dalle sue cariche in Shifco, avvenuta in data 30 giugno 1993, come da documenti in possesso della Commissione**.** Va registrato ad onor del vero che l'autenticità degli stessi è stata negata nel corso della audizione innanzi a questa Commissione, da Ali Mahdi, che non riconosce come sua la firma posta in calce alla lettera indirizzata alla ambasciata italiana, con al quale si " *.. squalifica ufficialmente e revoca il potere di gestione consegnato da questo governo al signor Mugne Said Omar, e nomina a tutti gli effetti di rappresentanza per la gestione della menzionata flotta, davanti alle Autorità italiane ed internazionali, al signor capitano di lungo corso Mohamud Hussein Moghe…"* .

D'altra parte, quando Mugne viene ascoltato da Pititto nel 1996 (che è l'atto più recente a nostra disposizione), la partnership con Panati è ancora esistente: Mugne si dichiara ancora dipendente SHIFCO: ***"…. Io percepisco dalla SHIFCO uno stipendio di 7 mila dollari al mese più rimborso spese …."*** Precisando che *"….poichè la SHIFCO è sempre in perdita e Panati deve anticipare le spese di gestione,* ***Panati come anticipa lo stipendio per i marinai lo anticipa anche per me…****"*.

Nessuna parola quindi sulla "squalifica" di Ali Mahdi (negata peraltro dallo stesso ex Presidente, lasciando aperto quindi l'interrogativo, tutt'altro che di secondo piano, circa le ragioni alla base della produzione di quel documento).

Tornando al subentro di Panati a Pozzo, è interessante anche quanto il primo ha dichiarato ai Carabinieri di Gaeta: *"… Tale intervento commerciale di Pozzo durò*

fino al 1993, quando dopo numerose offerte e pressioni dovute all'entrata in crisi del cantiere, mi convinse ad assumere la gestione delle navi, senza però che io accettassi di acquisire le azioni della Shifco malit…". Ci troviamo dunque dinanzi all'ennesima dichiarazione che vuole che sia Pozzo il reale demiurgo delle vicende del progetto di pesca, in negazione a quanto riferisce Mugne sullo stesso punto, che non cita affatto la intermediazione di Pozzo nella individuazione di Panati e dichiara: *"… io conferii il mandato di gestione a Panati perché lui acquistava il pesce somalo dal 1982 ed io lo conoscevo come persona onesta…"* .

Infine, sempre innanzi ai Carabinieri di Gaeta ha deposto il responsabile amministrativo di Shifco, tale Augusto Spina, il quale ricostruisce la storia della società somala, narrando i vari spostamenti di sede (in Italia) conseguenti ai ripetuti riassetti societari e commerciali della società: *"….da metà dicembre 1989 a metà aprile 1991 la gestione è stata condotta presso gli uffici della MALIT srl di Reggio Emilia, di cui non conosco l'indirizzo. Successivamente, fino al 31.5.1993, tale gestione è stata condotta presso gli uffici della SEC di Viareggio, Via dei pescatori 56. A decorrere dal 1 giugno 1993, la gestione è stata condotta presso gli uffici della PIA di Gaeta*…".

Anche Florindo Mancinelli innanzi ai consulenti della Commissione conferma gli spostamenti delle sedi di Shifco Malit in coerenza con i vari avvicendamenti societari: " … (I MALAVASI) *li conoscevo tutti. Il rapporto con la famiglia risale ai tempi in cui* ***io lavoravo per conto della SHIFCO a Ca del Bosco di Sotto (RE), trasferitici da Viareggio (ovvero dagli uffici SEC). A Cà del Bosco di sotto aveva sede la SHIFCO MALIT i cui soci erano la SHIFCO e la famiglia MALAVASI….***"

Per concludere, si segnalano agli atti della Commissione, una serie di telex in lingua inglese, muniti di traduzione in lingua italiana, provenienti da UNOSOM II e diretti ai comandanti delle imbarcazioni della flotta SHIFCO. Dall'esame degli stessi, prodotti nell'estate 1993, si apprende che a metà 1993 UNOSOM tenta di sostituirsi allo Stato Somalo anche nella gestione della flotta di pescherecci. A tal fine viene prodotta una lettera di intenti con PIA Spa, con la quale ci si impegna a stipulare *"..entro e non oltre il 30 settembre 1993, un contratto di joint venture riguardante l'attività della pesca …"* a patto che UNOSOM fornisca *"… entro e non oltre 20 giorni …. prova che ha il potere di rappresentare i proprietari delle summenzionate navi somale …"* (ovvero il governo della RDS). Nelle more vengono dettate disposizioni ai comandanti delle navi, in quel momento in navigazione. Tutto decade e la questione diviene *tamen non esset* , come si desume dal telex datato 7 ottobre 1993, diretto anche a Mugne, con il quale UNOSOM informa di non essere in grado di *" … dare la prova che ha il potere di rappresentare i proprietari della flotta SHIFCO …"*.

SVILUPPO DELLA SCHIFCO MALIT ITALIANA – SCHIFMA.

Si è visto come, a margine dell'accordo con Malavasi, viene creata in Italia una società ad hoc, la SHIFMA, con l'intenzione, si ritiene, di disporre di una struttura di diritto italiano che rappresentasse nel nostro Paese le attività di SHIFCO, la quale, si ricorda, è sempre stata sedente in Somalia.

Nulla quaestio sulla scelta operata dal duo Mugne - Malavasi, vale la pena tuttavia in questa sede analizzare lo sviluppo della società italiana, poiché il fatto che SHIFMA fosse l'unica persona giuridica italiana costituita sotto l'insegna di Shifco ha generato molti equivoci presso gli inquirenti chiamati a riferire sulle vicende giudiziarie di Shifco Malit: interrogando le banche dati, infatti, si ottengono unicamente le risultanze relative alla partecipata italiana che, come vedremo, a seguito del divorzio con Malavasi, prenderà una strada sua propria e del tutto sganciata dalla controllante.

La Digos di Roma, delegata da Ionta ad esperire indagini sul conto della Shifco, produce una nota informativa in cui scrive che *"…La Shifco, compiutamente denominata "SHIFCO MALIT ITALIANA SHIFMA srl"* ***era in origine una società di diritto somalo****, detenuta per il 49% dal governo somalo tramite la società SHIFCO SOMALI HIGO SEAS FISHING " ed il 51 % dal gruppo Malavasi di Bologna …".*

Nel Passaggio appena citato si cela appunto l'equivoco di cui si è parlato: abbiamo infatti ben visto che SHIFMA non è affatto una evoluzione di SHIFCO MALIT, né tantomeno di SHIFCO, è bensì una compagine del tutto autonoma le cui quote ben possono essere cedute a terzi.

Alla luce di questo chiarimento va quindi letto il successivo decorso della vita di questa società, che il **07.07.1992** viene amministrata da un certo Gianluca SOLCI, un giovane di appena 27 anni, che il **15 aprile 1994** ne trasferisce la sede, dall'originaria Via del Senato in Milano, a Roma, in un condominio di Via Tuscolana (una sede fittizia come dimostreranno gli accertamenti effettuati sul posto dalla Digos di Roma, che tuttavia rileveranno nello stesso palazzo uno studio commercialista che riceve corrispondenza di altre società riconducibili al Solci). Il **3 ottobre 1994**, infine, la società viene messa in liquidazione, amministratore straordinario lo stesso Solci, dopo essere stata nuovamente trasferita nel comune di Arsoli, alle porte dell'Abruzzo.

Con il trasferimento a Roma, la società cambia denominazione in "SHIFCO ITALIANA s.r.l." sancendo così anche formalmente la separazione da MALIT srl, e muta il proprio oggetto sociale in "…acquisto di macchinari e impianti per l'elaborazione di dati, ecc.." scomparendo ogni riferimento alla pesca e alla gestione della flotta somala.

Fra le società che la Digos apprende avere sede nell'anonimo condominio di via Tuscolana vi è, tra le altre, anche la Blindo srl. Tanto si evidenzia in quanto sia Shifco Italiana che Blindo (anche essa amministrata a partire dal 29.4.1994 da

Solci), insieme a diverse altre società, saranno oggetto di approfondimenti investigativi da parte della Procura di Milano, nell'ambito del p.p. nr. 4463/95 a carico di **Alessandro BENEDETTI** + altri, a seguito di una indagine per bancarotta sulla "Magnetofoni Castelli".

La consulenza tecnica affidata al perito della Procura, tale Giandomenico Bellavia, ha evidenziato forti legami fra il Benedetti e il Solci, che pare essere uno dei prestanomi cui, nell'ipotesi di quella A.G., l'indagato si serviva per controllare in via mediata diverse società, fra cui la stessa SHIFCO.

In allegato alla perizia presentata dal Bellavia è anche presente uno schema riepilogativo dell'evoluzione della compagine sociale di SHIFCO ITALIANA, **(ALL. 25)** che pare assai prezioso per tracciare la pur breve storia della stessa, fin dall'inizio. Esaminandolo, apprendiamo che:

- **dal 30.7.1990 al 15.9.1990** la Shifco malit Italiana srl è suddisiva in ragione del 49% a Malit e 51% a Shifco Malit;
- **dal 15.9.1990 al 7.7.1992** è suddivisa in ragione del 32,835% a Malit e 67,165 a una certa **Ersilia SERRA**, nata a S.Giovanni in Persicelo (BO) il 23.12.1946;
- **dal 7.7.1992** come si è già visto subentra il Solci che detiene il 90% delle quote, mentre il restante 10% è in mano atale Antonio Massimo BALDASSARRE, nato a Milano il 23.12.1946.

Otteniamo così un dato che ci mancava: alla fine del rapporto Malavasi – Mugne viene regolarizzata anche la posizione della società italiana con l'uscita totale della parte somala e con il subentro di una signora emiliana che detiene il pacchetto di maggioranza. L'ingresso di Solci (Benedetti?), quindi, è soltanto sui due soggetti italiani (Malavasi e Serra) e a distanza di due anni dall'uscita di Mugne, il quale pertanto non è detto che sia a conoscenza di tale sviluppo[622].

---

[622] Sul settimanale "L'ESPRESSO" in data 30.06.2005 compare il seguente articolo, riferito alle indagini effettuate dalla Procura di Milano:

Dalle navi somale ai servizi francesi

Tra le società che secondo la Procura sono riferibili ad Alessandro Benedetti, ce ne sono un paio dalla storia curiosa. La Shifco Srl, usata per una triangolazione miliardaria dal gruppo Emmeci nel 1992, era stata fondata nel 1990 nell'ambito della cooperazione italo-somala. La Shifco diventa famosa dopo la morte di Ilaria Alpi perché la giornalista del Tg3 fu uccisa nel '94, proprio dopo avere fatto un'intervista al porto di Bosaso sui traffici effettuati con le navi comprate dalla Shifco. «Bosaso, Mugne, Shifco, 1.400 miliardi (fondi Fai) di lire...dove è finita questa impressionante mole di denaro?», c'era scritto su un appunto trovato sulla sua scrivania dopo l'uccisione a Mogadiscio. «La Shifco coinvolta nelle vicende del gruppo Emmeci non c'entra nulla con la Somalia», spiega Benedetti. Effettivamente, dopo l'ingresso nella galassia Emmeci nel 1992, la Shifco non si occupò più di navi né di Somalia. Interessante anche il profilo della Company for Commerce in Europe, amministrata da Benedetti insieme a un tale Malik Zegdudi, definito dal perito Bellavia un «combattente libanese» mentre per Benedetti «era un algerino, figlio di Sherif Zegdudi, presidente dei combattenti musulmani in Francia, fregiato della legion d'onore». Nell'interrogatorio Benedetti aggiungeva che Zegdudi senior aveva lavorato per i servizi francesi.

5. LA QUESTIONE DEI DOCUMENTI IN POSSESSO DI MAROCCHINO

Nel corso di uno dei colloqui telefonici (intercettati) tra il consulente della Commissione Di Marco e Giancarlo Marocchino, precisamente in data 6 luglio 2005, quest'ultimo ha fatto riferimento alla disponibilità da parte sua di documentazione dal contenuto particolarmente delicato, relativa alle attività di apparati istituzionali in Somalia (potrebbe trattarsi dei documenti cui si fa cenno nelle telefonate registrate nel corso dell'inchiesta di Asti) e la conoscenza di circostanze di particolare interesse per le indagini della Commissione (armi e rifiuti).

In ordine alla possibile natura dei documenti ancora in possesso di Marocchino, va evidenziato che lo stesso ha subito, nel 1998, un **procedimento penale ad Asti** (conclusosi alla fine del 1999) proprio con l'accusa di aver sottratto, nel marzo 1994 e nel novembre 1995, atti e documenti riservati dell'Ambasciata italiana in Mogadiscio e del FAI, conservati presso la predetta Ambasciata.
Il procedimento – scaturito dalla registrazione di conversazioni telefoniche tra Marocchino e Claudio Roghi[623], entrambi indagati dalla medesima Procura per altri fatti relativi a traffici di rifiuti e riciclaggio – si è concluso con una sentenza del GUP di Asti di non luogo a procedere perché il fatto non sussiste.

In particolare, il giudice evidenziava nella sentenza che, pur nella evidenza delle frasi intercettate (che non lasciavano dubbi sul fatto che Marocchino sosteneva di possedere ancora carte "scottanti"), non vi era prova sufficiente a sostenere che i

[623] Di seguito un passo significativo della sentenza resa in data 9.12.1999 nel procedimento n. 296/98 RGNR: "…venivano registrate alcune conversazioni tra Marocchino Giancarlo e Roghi Claudio in cui il primo riferiva di essere in possesso di documenti che l'ambasciata italiana in Mogadiscio gli aveva affidato in custodia in uno dei suoi magazzini quando vennero compiute le operazioni di evacuazione della ambasciata (**tel. 228 del 20.12.1997** in cui Marocchino testualmente dice "*quando qui è nato il problema che è stato l'evacuazione dell'Ambasciata... tutti i documenti dell'Ambasciata li hanno messi dentro in certe casse e nelle casse e mi hanno dato tutta la roba dell'ambasciata e della Cooperazione Italiana da mettere... in magazzino ... che poi quando loro venivano giù... si ritiravano tutta la roba.... Mi segui...*". Nella medesima conversazione il Marocchino, nel riferire il contenuto di un colloquio da lui avuto con "*tre uomini*" che chiedevano notizie su tali documenti, aggiunge di aver loro detto che tutto era andato distrutto nell'incendio ma che in realtà "*è bruciato tutto e una parte di roba sono ancora nei contenitori, perché i contenitori sono lì... sono incasinati... c'è mobilio, c'è roba... bo... allora loro mi vanno io... noi qua... qui c'è dei problemi... allora diciamo che te...,che tutta la roba è bruciata e buonanotte suonatore... in realtà... si qualcosa è stato bruciato ma tanta roba io ce l'ho ancora in mano... allora abbiamo in mano della roba che... salta Ministero degli esteri, salata., salta Cooperazione Italiana., salta tutta la Madonna., in più .. manco a farla apposta., in più quando sono stati... l'evacuazione dei militari in porto .. e tutti i dossier e tutto quanto in porto... destino buono un contenitore è... non si il perché... non è stato imbarcato... e me l'hanno dato in consegna. Quando l'ho aperto era un archivio ... viaggiante... c'era un arsenale anche lì di documenti*").
Dopo aver detto che tali documenti contengono "*cose scottanti*", che potrebbe "*far saltare il ministero degli esteri*", che si tratta di "*dossier*" ovvero di "*un arsenale di documenti*.." che potrebbero essere utilizzate per esercitare pressioni sui governanti locali (infatti nella citata conversazione n.228. Marocchino Giancarlo dice "*le tireremo fuori quando arriva il nuovo governo, vediamo..., e vedrai quanta gente... che li rimando indietro quando scendono dall'aereo, li faccio di nuovo risalire e li mando di nuovo indietro.., io questa soddisfazione..., io volevo solo questa soddisfazione*.."), il Marocchino aggiunge di avere intenzione di pubblicare un libro autobiografico in cui riferire i fatti importanti della sua avventurosa vita (tra cui proprio le vicende in tema di cooperazione italiana in Somalia e l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin) e che i documenti di cui sopra possono servirgli a dimostrare la verità di quanto da lui scritto nel libro nel caso in cui qualcuno lo definisse bugiardo".

documenti in possesso dell'imputato fossero quelli, riservati, dell'Ambasciata e del FAI e fossero quindi da qualificare come concernenti l'interesse politico dello Stato. Ciò in quanto esistevano i verbali dei Carabinieri circa la presa in consegna del materiale dell'Ambasciata al momento dell'evacuazione, esistevano documenti del Ministero che dimostravano che la documentazione del FAI era stata trasferita in Italia sin dal dicembre 1993, non c'erano prove che archivi FAI fossero andati smarriti e pertanto anche a ritenere che alcuni documenti fossero finiti nelle mani dell'imputato, non era possibile sostenere che si trattasse di documenti di interesse politico dello Stato (si noti che Marocchino aveva dichiarato che i documenti di cui parlava nella telefonata erano suoi personali, di tipo commerciale, da cui risultavano trasporti effettuati da aziende italiane a cantieri somali in cui erano indicate merci diverse da quelle effettivamente trasportate: mercedes, mobili e marmi pregiati al posto di materiale edilizio, elettrico, ecc.).

Sul punto va rilevato che nonostante le ripetute richieste da parte di Di Marco (si vedano le telefonate del 11 luglio, 12 luglio, 1 agosto, 31 agosto, ecc.) Marocchino non ha più consegnato i documenti di cui ha parlato, spiegando che essi si trovano nella sua abitazione di Mogadiscio e che deve trovare il modo per farli giungere in Italia.
Deve inoltre notarsi che il 13 luglio Marocchino ha incontrato Di Marco e gli ha esibito un faldone contenente fatture emesse per lavori eseguiti in Somalia negli anni 1993-1994, rappresentando che si trattava dei documenti che gli erano stati mandati da Mogadiscio e a cui faceva cenno in una telefonata, ma che non erano quelli da lui richiesti e utili per la Commissione. Sollecitato dal consulente, Marocchino ha poi dato il consenso all'acquisizione dalle carte utili per le attività investigative in essere, eventualmente prendendole da Mogadiscio nel corso delle altre attività della Commissione (acquisizione della vettura o arrivo in Italia di B.).
Nella stessa occasione Marocchino ha di nuovo riferito di essere a conoscenza di fatti rilevanti, quali le ragioni della sua espulsione dalla Somalia e della morte dei due militari italiani uccisi all'interno del porto mentre facevano jogging.

Nelle audizioni, Marocchino ha spiegato di conservare questo materiale, che consiste prevalentemente in documenti commerciali ("*faldoni che corrispondono a vent'anni di lavoro… Contengono il lavoro della cooperazione, il lavoro dei militari e così via, per i quali ho lavorato*", a Mogadiscio nel suo ufficio, dove però era all'epoca (e la situazione non appare mutata) assai pericoloso recarsi in quanto la situazione laggiù è assai critica. Egli di fatto non ha consegnato nulla alla Commissione, pur dichiarandosi, si ripete, pronto a mettere a disposizione quanto in suo possesso.
Riguardo al contenuto della documentazione ha spiegato che esso può essere rilevante in quanto illustrano venti anni di attività commerciali in Somalia e pertanto permettono di ricostruire rapporti, fatti e personaggi.

In particolare, Marocchino fa spesso riferimento al suo difficile rapporto con gli americani al tempo di Unosom, rilevando come all'epoca assai significativo era il ruolo della Brown & Root, agenzia che si occupava di molti settori (è quella che si è occupata di ospitare i cadaveri dei giornalisti essendo fornita di una 'morgue'), all'apparenza società privata ma in realtà legata ai servizi di sicurezza americani, con un'importanza decisiva negli affari economici che si svolgevano a Mogadiscio e in Somalia in generale. Il contrasto di Marocchino nasceva dal fatto che spesso le sue offerte erano assai più convenienti perché il guadagno previsto era assai inferiore di quello che la Brown & Root perseguiva[624] e ciò gli procurò l'antipatia degli americani (lui riconduce a questo anche l'accusa che gli venne rivolta di traffico di armi).

6. L'INFORMATIVA DEL M.LLO VACCHIANO

Anche la Procura di Torre Annunziata, attraverso l'inchiesta denominata "cheque to cheque" condotta dal maresciallo Vacchiano, comandante della Stazione dei CC di Vico Equense, si è interessata alle vicende attinenti alla Somalia, tra le quali la cooperazione, il traffico di armi e il duplice omicidio Alpi-Hrovatin.

Nella sua voluminosa informativa generale[625], Vacchiano ripercorre alcune vicende connesse all'uccisione dei due giornalisti italiani, partendo dal periodo che va dal 1988 in avanti, che vede coinvolti sia esponenti politici come Craxi, Pillitteri e lo stesso Presidente somalo Barre e soprattutto l'onnipresente Omar Mugne.
Vacchiano parte dall'assunto che la cooperazione italo-somala non era altro che lo strumento attraverso il quale sia gli italiani che i somali accumulavano tangenti per costituire fondi neri con i quali trafficare in armi[626] e si spinge tirare in ballo personaggi come Cardella, Cammisa e più in generale le attività connesse alla comunità "Saman" di Trapani, coinvolgendo contemporaneamente i servizi segreti che avvallerebbero le forniture segrete di armi alle fazioni somale in lotta,

---

[624] "*c'era una società americana, la Brown and Root, gestita da ex generali ed ex colonnelli, che svolgeva lavori per l'Unosom ed io ho portato via loro il lavoro, perché lavoravo direttamente. Quando sono stati evacuati gli italiani, la società Brown and Root ha ottenuto l'appalto, con un contratto di un milione e 300 mila dollari. Con gli italiani, invece, io avevo fatto un preventivo di 270 mila dollari. Alla fine, io sono tornato in Italia ed essi hanno ottenuto la fornitura per un milione e 300 mila dollari*". "*Se i camion americani saltavano sulle bombe e quelli italiani non saltavano, c'era evidentemente un informatore e non era Pinco Pallino. Sapevano che ero io a gestire. Davanti ai contingenti militari che costituivano quei convogli c'erano sempre i miei camion, con i miei autisti. Quando abbiamo svolto una riunione con gli americani, presso l'ambasciata italiana, e mi hanno chiesto dove sbagliassero, ho risposto: voi sbagliate perché ritenete che i neri siano tutti neri mentre, qui in Somalia, c'è il nero, il nero un po' più scuro e il nero un po' più bianco. Voi cercate Aidid e avete alcuni collaboratori che appartengono alla famiglia di Aidid: come fate a trovarlo?* "

[625] doc. 22.0 pag.834

[626] L'ufficiale cita numerosi personaggi italiani tra i quali Marocchino, Giovannini, Miragliotta e Zaganelli i quali secondo le sue ipotesi, avvalendosi delle loro conoscenze, acquisite "*nel contesto dei servizi di sicurezza dei due paesi*", avevano sviluppato una loro autonoma attività di traffico di armi, chiaramente non si poteva dimenticare del già menzionato Mugne al quale dedica addirittura un'intero paragrafo.

Gladio e non meglio specificati "*centri non ufficiali di intelligence e unità per interventi speciali*".

Avvalendosi delle dichiarazioni del collaborante di giustizia Elmo Francesco, Vacchiano arriva ad indicare Omar Said Mugne come un "*trafficante di armi di livello internazionale*", legando le attività illecite di quest'ultimo alla cooperazione italiana e ad esponenti del P.S.I.. Poi dai sospetti che coinvolgevano Mancinelli – faccendiere che prima di morire, rilasciò dichiarazioni relative al ruolo di alcune aziende, imprenditori e politici che in Somalia che attraverso i fondi della cooperazioni si erano arricchite – entra in gioco un personaggio sempre presente quando si tratta di servizi deviati, Aldo Anghessa.

Vacchiano cerca di ripercorrere nella sua informativa il periodo che va dalla fine degli anni '80 alla fine degli anni '90, connettendo la Schifo, il declino del potere di Siad Barre e l'esigenza di ottenere nuove forniture di armi, che, assicurate da esponenti del P.S.I., viaggiavano per l'appunto tramite i pescherecci della Schifo. Caduto Barre, Mugne avrebbe legato con i nuovi padroni della Somalia, ovvero Ali Mahdi e Aidid, trasportando per loro grosse partite di armi che poi avrebbe distribuito tanto all'uno quanto all'altro signore della guerra.

Si parla poi del sultano di Bosaso (quell'Abdullai Yussuf che alza il tiro sequestrando con le sue milizie i pescherecci che violerebbero, i diritti di pesca dei migiurtini, mentre di fatto attuerebbero il traffico di armi), di Giancarlo Marocchino (segnalato "*come trafficante d'armi di una certa rilevanza*", che "*fornì armamenti ad entrambe le fazioni, ma in particolare a quella di Aidid*"), e del fatto che "*nel corso dell'indagine che la giornalista Ilaria Alpi*" stava conducendo in Somalia, si era imbattuta negli scandali legati alla cooperazione, al traffico di armi, al ruolo ricoperto dal Mugne e dalla Schifo (scrive infatti che appare singolare "*constatare che sull'unico taccuino rinvenuto sul corpo di Ilaria Alpi compariva una specifica interrogazione circa l'utilizzo di 1400 miliardi che risultavano stanziati dalla cooperazione*", quindi conclude che pare assolutamente plausibile attribuire al Mugne l'organizzazione e la preparazione del delitto, d'altronde "*fonti somale e italiane ad altissimo livello…lo indicano come mandante dell'omicidio*"),

Il M.llo Vacchiano si dilunga molto, nella sua indagine, su aspetti specificamente legati al caso Alpi, pur essendo quella indagine a lui completamente preclusa, sia per motivi di competenza (il delitto avvenuto all'estero è di competenza della procura di Roma) sia perché all'epoca pendeva a Roma, dinanzi ad altro magistrato il procedimento espressamente dedicato al duplice omicidio.
Anche se dell'indagine di Vacchiano si parla nella sede opportuna (parte terza della relazione) va qui precisato che nessuno degli assunti da lui esposti nell'informativa trovò conforto in elementi probatori di rilievo, tanto che il procedimento venne del tutto archiviato

PARTE II

CAPITOLO 4

LA CONNESSIONE TRA L'OMICIDIO ED IL FONDAMENTALISMO

Si è già avuto modo di apprezzare, nella prima parte della relazione, che la situazione di completa anarchia della Somalia, all'indomani dell'eclissi di partiti, movimenti e modelli laici (caduta di Barre) e, in seguito alla partenza del Contingente ONU, ebbe in qualche modo a favorire la rinascita del sopito fenomeno religioso chiamato *integralismo* o *fondamentalismo* e, quindi, la comparsa ed i proliferare di manipoli di persone aventi quale scopo l'islamizzazione o meglio la re-islamizzazione del paese. Tale gruppi di "militanza islamica" verosimilmente finanziati da paesi stranieri contermini, ebbero ad operare nei confronti della popolazione indigena mediante l'attività di associazioni (ONG), istituzioni scolastiche e Corti di giustizia, in buona sostanza secondo la concezione islamica del mondo che, attribuisce grande importanza ai rapporti sociali e all'organizzazione della comunità[627].

Secondo la ricostruzione storica fornita alla Commissione dal Gen. Luca Rajola Pescarini[628]: *in passato, negli anni della colonizzazione italiana della regione e, sino agli ottanta, al tempo della democrazia parlamentare, in Somalia era pressoché sconosciuto il fenomeno fondamentalista religioso. La popolazione indigena di religione sunnita[629], rito sciafiita[630], risultava relativamente aperta e moderata. Successivamente, a seguito degli scambi culturali e commerciali con i paesi vicini e, in particolare, con l'Arabia Saudita e lo Yemen, si assisteva alla deriva religiosa della popolazione somala che, orientatasi a favore del wahhabismo[631], aveva assunto appunto i caratteri del c.d. fondamentalismo religioso, sopito sino alla caduta di Siad Barre che, con l'applicazione del socialismo scientifico, era riuscito a contenerlo, anche con la violenza, sino alla sua caduta.*

Di conforme parere sul punto l'esperienza di Gianfranco GIUSTI[632], ufficiale responsabile della cellula SISMI in Somalia il quale, nel confermare la presenza di Corti Islamiche che emettevano "*determinate sentenze*" nella zona nord di Mogadiscio, finanziate da paesi terzi quali Arabia Saudita e Yemen,

---

627 - Islam *din wa dawla*, ovvero religione, governo e Stato.

628 - Audizione in Commissione, 12 gennaio 2005.

629 - Musulmani ortodossi, maggioritari nell'Islam , che seguono la *SUNNA*, ossia le azioni e le parole del profeta Muhammad, assunte come norma di condotta.

630 - Appartenente alla scuola giuridica (madhhab) fondata da Al Shafi'i (m. 820), diffusa oggi nel vicino oriente, nel sud-est asiatico e nell'Africa orientale.

631 - Wahhabita: appartenente alla Wahhabyya, movimento rigorista-riformatore, fondato nella Penisola Araba nel XVIII secolo da Muhammad Ibn 'Abd al-Wahhab, che strinse alleanza con la famiglia Saudita, da cui nascerà il regno dell'Arabia Saudita.

632 - Audizione in Commissione, 26 gennaio 2005.

localizzava i campi di addestramento dei fondamentalisti nella zona nord del Corno d'Africa, a Chisimaio ed a sud di Bosso.

Nella lucida ricostruzione del percorso storico fornito dal Gen. Rajola Pescarini, ad un certo punto s'innesta la memoria dell'ambasciatore Scialoja[633], diplomatico di professione impegnato per un certo periodo in Somalia e, quindi, testimone istituzionale particolarmente attendibile anche in ragione della fede musulmana acquisita.

Dalle indicazioni fornite si evince che a seguito del collassamento strutturale dello Stato somalo guidato dal laico Siad Barre, da prima si costituirono sul territorio - incoraggiati e finanziati dal Sudan in particolare e dall'Iran - nuclei di fondamentalisti islamici, in seguito si manifestarono le "corti islamiche" che, amministrando la Shari'a (legge dell'islam) ed, esercitando quindi un effettivo potere di vita e di morte sulla popolazione, di fatto sostituirono lo Stato con particolare riferimento al periodo 1993[634] - 1994[635], seppure fossero e rappresentassero solo una minoranza della popolazione.

I gruppi di "fondamentalisti" nel tempo si rafforzarono evidenziandosi in particolare nel nord del Paese, regione del Puntland e nel sud, zona di Bardera[636], contrastati con scarsi risultati da organizzazioni private umanitarie, le "fondazioni saudite" che, avversavano il fondamentalismo di stampo sudanese o iraniano, poiché l'Arabia Saudita temeva (e teme ancora oggi) che la Somalia potesse diventare un focolaio incontrollato del fondamentalismo islamico nella particolare area geografica.

Secondo l'ambasciatore Scialoja, sia Ali Mahdi che gli altri signori della guerra non apprezzavano il fenomeno del fondamentalismo religioso - ancorché con la presenza di "imam"[637] lo stesso fosse già presente, seppure velatamente, sin dagli anni sessanta - che, d'altro canto, potenzialmente poteva riscuotere finanche le simpatie di truppe Unosom di fede islamica[638].

L'impatto del fondamentalismo sui somali è controverso. Infatti, se da un lato risulta secondo alcune testimonianze[639] *tollerato* dai *signori della guerra,* che

---

633 - Audizione in Commissione del diplomatico, 23 novembre 2004, res. Stenografico n. 47.

634 - Sul punto DOC 164.24, pag. 22, nota del SISMI datata 02.04.1993: " … *nel quartiere Sinai si è registrato un incidente causato da* ***attivisti islamici*** *che sollecitavano alcuni cittadini ad una più assidua presenza nelle moschee e ad adeguare il loro comportamento ai dettami del corano*".

635 - Sul punto DOC 164.24, pag. 58, nota del SISMI datata 27.08.1994: "… *crescente influenza dei gruppi fondamentalisti che sfruttano i vuoti di potere seguiti alle lotte tribali. Anche nei quartieri settentrionali della capitale è stato insediato un* ***Tribunale islamico****, che oltre ad applicare la legge coranica, ha istituito proprie milizie per pattugliare le strade nel tentativo di arginare la crescente criminalità*".

636 - Secondo il teste Giovanni PORZIO, audito dalla Commissione in data 06.05.2004, all'epoca dei fatti oggetto d'interesse i fondamentalisti islamici era localizzati soprattutto nella zona di Lugga, al confine con l'Etiopia, oltre Baidoa.

637 - Colui che guida la preghiera.

638 - Sul punto ambasciatore MARIO SCIALOJA*: "… i fondamentalisti purtroppo sono dappertutto. Non posso escludere, anche se non ne so assolutamente niente, che tra il contingente malese o del Pakistan (il Pakistan è un paese di una marca islamica abbastanza fondamentalista o ultra ortodossa) potessero esserci delle simpatie per determinati gruppi somali. Questo è possibilissimo, anzi è probabile …".*

639 - Amb. Mario Scialoja alla Commissione Alpi-Hrovatin il 23 novembre 2004: "*.. Credo che questi tribunali islamici fossero* ***sopportati****, e non tollerati o supportati, da Ali Mahdi e gli altri, perché non avevano nemmeno i mezzi per contrastarli. Indubbiamente, questo fondamentalismo che contrasta con il regime, da lei giustamente*

non avevano la forza di combatterlo, dall'altro appare, secondo altre indicazioni:

- *strumentalizzato* da alcuni di essi come il generale AIDID[640], persona che nell'ambito del contingente italiano, oltre a godere di scarsa estimazione (era considerato un "brigante[641]") era opinione diffusa che ne avesse richiesto l'intervento in campo[642];
- *avversato* da partiti politici come l'SSDF[643].

Di fatto, sia in tempi non sospetti[644] che in epoca coeva all'omicidio Alpi/Hrovatin, risultano esperienze professionali e rapporti ufficiali promanati da organi istituzionali e qualificati che documentano l'esistenza del fenomeno del fondamentalismo. E la Commissione ha acquisito da diverse fonti, sia

---

definito laico, di Siad Barre, non credo che fosse gradito ad Ali Mahdi o a Aidid. In un certo senso era tollerato. Non potevano farne a meno. Non potevano eliminarlo o reprimerlo (Pag. 81).

[640] - Senato della Repubblica – XI Legislatura – 183^ seduta 5 luglio 1993 – Assemblea – Resoconto stenografico - Presidenza del vice Presidente DE GIUSEPPE – Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia, intervento del senatore FORTE*: "…l'Italia ha commesso una serie di errori da un certo numero di anni. Il primo è stato quello della cosiddetta teoria dell'equidistanza – che si è rivelata essere un tranello anche per gli Stati Uniti – in base alla quale si immaginava che il generale AIDID, il cui curriculum è vergognoso sotto tutti gli aspetti, che non ha nessun riscontro di amicizia e simpatia ne nelle tribù ne nelle popolazioni, fosse uno dei rappresentanti autorizzati, mentre era semplicemente il secessionista militare del gruppo che a Mogadiscio aveva effettuato una delle cosiddette azioni di rovesciamento di SIAD BARRE. Tale teoria ha creato grossi problemi. Mentre infatti tutti gli altri rappresentano qualcuno e qualcosa, **il generale AIDID rappresenta solo i suoi gruppi militari ed i fondamentalisti islamici**, **i quali, nel frattempo, sono entrati nel Nord del paese occupandolo e attuando alcune azioni pericolose** … **in tali zone … vi è un attivo interesse dell'Islam fondamentalista, cioè degli integralisti, a realizzare operazioni strategiche di disturbo che possono anche diventare di guerriglia** … ".

[641] - Sul punto Audizione dell'ex Ministro della Difesa Fabio FABBRI, 13.09.2005, pag. 53/54: *"…Aidid e Ali Mahdi erano due briganti: questa era la nostra valutazione. Ed era quello che mi diceva il generale Loi …".*

[642] - DOC 3.151, pagg. 393/394 - Commissione Cooperazione e Sviluppo, Resoconto stenografico, 05.07.1995, seduta segreta del Gen. Carmine FIORE che ipotizzava responsabilità a carico dei "fondamentalisti" circa il duplice omicidio Alpi/Hrovatin, precisando che agli stessi (particolarmente attivi al momento della smobilitazione e partenza del contingente ONU) aveva richiesto aiuti il gen. AIDID.

[643] - Sul punto Senato della Repubblica – XI Legislatura – 183^ seduta 5 luglio 1993 – Assemblea – Resoconto stenografico - Presidenza del Presidente SPADOLINI – Svolgimento di interrogazioni sull'uccisione di militari italiani e sugli sviluppi della situazione in Somalia, intervento del senatore POZZO: *"…va sottolineato a questo proposito come da parte del Segretario dell'SSDF (Fronte democratico di salvezza somalo) il più antico dei movimenti di opposizione che fa capo al generale MUSSE, si sia fatto presente il* ***pericolo di una escalation del fondamentalismo che determina oggi in Somalia il massimo in termini di tensione e di destabilizzazione*** *della Somalia …".*

[644] - Sul punto Note Sismi datate:

1. 16.04.1993 "*…la penetrazione dei fondamentalisti islamici si fa sempre più incisiva nel nord della città dove fino a un mese fa erano completamente assenti …"(*Doc 102.3 vol. 1, pag. 899);
2. 26.04.1993, …sultano di Merca ALI ISSA ucciso da integralisti islamici da lui avversati da sempre… tendenza degli HABR GEDIR ad una sempre piu stretta osservanza della fede musulmana… volantini e giornale **AL ISLAM** – definito tendenzialmente fondamentalista … gruppi religiosi di orientamento fondamentalista impegnati nello screditare i militari non musulmani .. aspirazioni di potere dei fondamentalisti islamici che dopo aver consolidato la loro influenza politica e militare a LUGH GANAMA, HARRE e XAWO … (DOC 4.112, pag. 15 e segg.);
3. 10.06.1993, … volantino a firma "Comitato per la pace nel Benadir", dal contenuto avverso alle truppe italiane, accusate di connivenze con AIDID (finanziamento ed armamento del medesimo DOC 4.112, pag. 10);
4. 07.07.1993, … volantino a firma "La voce del popolo di Mogadiscio" dal contenuto avverso alle truppe italiane (DOC 4.112, pag. 10);
5. 13.12.1993, *"… prosegue senza sosta l'attività di penetrazione dei fondamentalisti … non si possono escludere atti violenti nei confronti degli italiani … gravità della situazione …"*DOC 4.112, pag. 53;
6. 07.02.1994, Mogadiscio *"… area nella quale sono attivi i fondamentalisti …"* DOC 4.112, pag. 59.

documentali che dichiarative, indicazioni che da un lato ricostruiscono il fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia e dall'altro fanno risalire ad esso la matrice del delitto.

Deve, però, affermarsi con chiarezza che - pur non potendosi escludere la pista islamica - non vi sono elementi certi che portino a ritenere sussistente questa causale nel duplice delitto dei nostri giornalisti.

Sotto il profilo documentale la Commissione ha acquisito la documentazione del SISMi e del SISDe, coeva agli eventi, che richiama la matrice islamica e di cui si è già dato conto nella prima parte della relazione.

Il SISMi ha raccolto diverse informazioni fiduciarie sul duplice delitto. Le prime notizie raccolte a Mogadiscio forniscono alcuni elementi conoscitivi sui componenti del commando ed individuano un possibile ruolo nell'agguato dei fondamentalisti islamici ovvero di persone riconducibili al "Somaliland"[645]. Inoltre, il servizio pochi giorni dopo l'omicidio ancora segnala la possibilità di attentati integralisti contro istallazioni UNOSOM, con l'intenzione di colpire personale straniero, specie quello operante nelle Organizzazioni Non Governative[646].

---

[645] Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 21 marzo 1994 n. 189: "*Fonte normalmente attendibile riferisce che l'attentato alla giornalista sia da attribuire a gruppi di fondamentalisti e sarebbe stato mirato alla persona. Le cause dell'uccisione di Liliana Alpi e del suo operatore sarebbe da attribuire a un servizio iniziato alcuni giorni fa a Bosaso e continuato a Mogadiscio, sul crescente fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia. La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte a Bosaso anche il giorno 16 u.s.. Secondo alcuni testimoni somali l'attentato sarebbe stato eseguito da un commando ben addestrato e secondo quanto riferito l'azione era stata pianificata in precedenza*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 34.

Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 21 marzo 1994 n. 193: "*La moglie di Ali Mahdi (Nurta) durante un incontro avvenuto presso la nuova sede del centro avrebbe espresso l'opinione che il duplice omicidio avrebbe matrice religiosa e farebbe parte di un più ampio piano di destabilizzazione condotto da fondamentalisti islamici che potrebbero reiterare il gesto nei confronti degli occidentali.*

La giornalista sarebbe stata seguita fino dal suo rientro da Bosaso il 17 u.s. da una delle due vetture usate per l'attentato. Questo particolare è stato confermato anche da alcuni colleghi della vittima che avevano parlato con Ilaria prima della sua morte. Anche la signora Nurta ha confermato che gli attentatori erano di Mogadiscio nord aggiungendo che molti sarebbero i somali al soldo dei fondamentalisti o del Somaliland con il compito di vanificare i tentativi di riappacificazione a Mogadiscio". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 6

Nota della 2^ Divisione SISMi del 21 marzo 1994: *"Gli aggressori sarebbero stati in totale 10, di cui 8 di etnia Murosade e 2 Abgal probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista per compiere l'assassinio. I due giornalisti erano rientrati da Bosaso dove si erano recati per un servizio sul fondamentalismo islamico locale. In detta località sarebbero stati oggetto di minacce. Il materiale fotografico sarebbe stato successivamente rinvenuto a bordo del mezzo dei giornalisti. Due dei Murosade sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio Nord. Viene ipotizzata la matrice islamica, l'azione non aveva come obiettivo specifico gli italiani, ma era diretta ad ostacolare iniziative tese a realizzare servizi sul fondamentalismo".* Doc. 102.3 fascicolo I pag. 5.

Nota del Centro SISMi di Mogadiscio a firma Tedesco del 11 aprile 1994 n. 231: "*Un portavoce dell'SNA avrebbe comunicato ad UNOSOM che i militari Benadir SNA avrebbero individuato i responsabili dell'uccisione dei due giornalisti italiani del TG3. Secondo quanto riferito le tre persone sarebbero attivamente ricercate e in caso di arresto saranno processate dal tribunale Islamico degli Irab. Il portavoce dell'SNA non ha fatto nessun riferimento all'etnia dei tre ricercati. La notizia al momento non è confermata da altre fonti*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 44 e doc. n. 4.52.

[646] Nota SISMi del 29 marzo 1994 oltre ad evidenziare la grave situazione dell'ordine pubblico indica **"***la possibilità che gruppi fondamentalisti operanti a Mogadiscio compiano azioni armate contro esponenti somali di rilievo, al fine di sabotare, le riunioni propedeutiche a quella del 15 aprile p.v. fra i rappresentanti di tutti i Movimenti/Fronti. Rimane anche il rischio che fanatici fondamentalisti facenti parte del gruppo "Haralca Al Jihad" (Movimento per la Guerra Santa) possano compiere attentati contro istallazioni UNOSOM nelle aree del porto e dell'aeroporto con l'intenzione di colpire personale straniero, specie quello operante nelle Organizzazioni Non Governative (ONG),di cui contestano la presenza sul territorio somalo***".** Doc. 164.24, pag. 82.

Invece, una informazione raccolta in Italia dal Raggruppamento del servizio segreto militare indica come responsabile del fatto un gruppo facente capo a Mohamed Sheck Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre ed esclude la matrice fondamentalista[647].

Anche il Sisde ha acquisito a Roma notizie fiduciarie sul caso Alpi-Hrovatin sui mandanti e sulle matrici del duplice delitto, tra cui quella che ci occupa. Infatti, in alcune notizie il duplice omicidio Alpi - Hrovatin è stato attribuito a banditi che collaboravano con gli integralisti islamici di AL ITTIHAD AL ISLAM[648], agenti non con lo scopo del sequestro di persona o di rapina, bensì con quello di affermare una supremazia di ideologia politica. Tale notizia è stata fornita immediatamente dopo il duplice delitto, a coronamento di precedenti informazioni concernenti la situazione somala nell'imminenza del ritiro dei contingenti UNOSOM, la conseguente tensione a Mogadiscio[649] e l'attività del movimento integralista islamico AL ITTIHAD AL ISLAM[650], del quale vengono indicati i nomi dei principali attori.

Il SISDe, come evidenziato in precedenza, attraverso la stessa fonte fiduciaria, però, ha raccolto altre notizie che riportano il delitto a diverse causali: il traffico di armi[651] ovvero questo ed altri traffici illeciti[652].

Sempre nell'ambito documentale, la Commissione ha acquisito gli ordini di operazione dell'Esercito, già citati nella prima parte della relazione, che forniscono un quadro di situazione della Somalia nel quale - tra le possibili minacce - è indicata l'attività dei fondamentalisti islamici. In particolare, nell' ordine di operazione n. 4 del febbraio 1994[653], entrato in vigore dal 1° marzo 1994, si sottolinea una situazione caratterizzata da un progressivo evidente

---

[647] Nota del Raggruppamento Sismi del 25 marzo 1994 diretto alla 2^ Divisione. Si afferma che da commenti risulterebbe che l'omicidio sarebbe stato attuato per sabotare i negoziati di pace presumibilmente da parte di un gruppo, facente capo a Mohamed Sheck Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre, escluso dalle trattative ed inoltre si esclude la matrice fondamentalista. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 132.

[648] Nota del 22/3/1994 n. RM1.34570/67 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.2 pag. 2-4.

[649] Nota del 7/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 8-10

Nota del 14/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 3-4

[650] Nota del 23/2/1994 n. RM1.34570/65 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 5-7.

[651] Nota del 7/5/1994 n. RM1.34570/73 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si riferisce circa il sequestro della motonave "21 ottobre" della Cooperativa Italo-Somala "SOMALFISH", sequestrata ad opera della fazione SSDF di Bosaso e circa l'ipotesi, fra le altre, che. l'uccisione della giornalista, italiana Ilaria ALPI e dell'operatore, sia stata conseguenza del servizio fotografico fatto sulla nave e delle informazioni raccolte riguardanti la vicenda del sequestro della nave e della cattiva gestione dei fondi investiti dal Governo italiano. Doc. 108.1 pag. 2-3-4.
Nota del 31/5/1994 n. RM1.34570/75 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si riferisce circa il sequestro della predetta motonave e sui probabili mandanti del duplice omicidio indicati nei capi dei contrabbandieri sopra citati. Doc. 108.1 pag. 5-6-7.

[652] Nota del 9/8/1994 n. RM1.34570/79 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Marocchino e sul ruolo svolto nel contesto del traffico di armi. Doc. 108.1 pag. 20 –21.

Nota del 29/9/1994 n. RM1.34570/82 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla e sul loro ruolo nell'omicidio della giornalista italiana Ilaria ALPl e dell'operatore televisivo Miran HROVATIN, come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del duplice omicidio. Doc. 108.1 pag 24 – 25 – 26.

[653] Doc. 306.5 pag. 7-13

deterioramento, in particolare nelle aree sotto la responsabilità di "UNOSOM II", con conseguente generale accentuazione dei rischi per il Contingente "IBIS II", in concomitanza con lo sviluppo delle operazioni di rimpatrio. Ciò, secondo gli organi di analisi dello SME, discendeva principalmente da diversi fattori, tra i quali il crescente attivismo anti-occidentale e anti-cristiano da parte degli integralisti islamici.

Sotto il profilo dichiarativo la Commissione ha acquisito elementi provenienti da diversi soggetti, istituzionali e non, che esprimono per lo più valutazioni, positive o negative, sulla possibile matrice fondamentalista. Mentre, nessun testimone ha fornito elementi di prova certi e concreti sull'affermazione o sulla esclusione di questa causale.

L'Esercito italiano, attraverso i suoi canali informativi somali, pur non fornendo indicazioni precise su nomi o su altri elementi identificativi degli autori materiali del delitto ha raccolto alcuni elementi di conoscenza che evidenziano il ruolo dei fondamentalisti islamici nel duplice delitto.

Il Colonnello Carmelo Ventaglio ricevette da fidati informatori la notizia secondo cui "*…un piccolo gruppo di fondamentalisti islamici, sostenuto da AIDID, avrebbe effettuato un'azione eclatante per dimostrare all'opinione pubblica somala di essere ancora forte*". Ventaglio non specifica se il commando omicida potesse essere composto da fondamentalisti ovvero se questi potessero essere i mandanti del delitto. Egli ebbe ad affermare "*A metà del mese di febbraio mi giunse la notizia che i fondamentalisti islamici stavano per realizzare un'azione eclatante contro gli italiani, prendendo come obiettivo un militare di leva, o un giornalista o un appartenente alla cooperazione, in virtù del maggiore risalto che avrebbe avuto la notizia rispetto ad un attentato contro un militare di carriera*"[654]. La notizia venne riferita dal colonnello al Generale Fiore.

Il Gen. Carmine Fiore ha confermato alla Commissione la pista - già avanzata nell'immediatezza dell'evento - dei fondamentalisti islamici quali responsabili del duplice delitto[655]. Anche il Colonnello Cannarsa, dopo aver descritto

---

[654] Dichiarazioni del Colonnello Carmelo Ventaglio alla Commissione ministeriale "Gallo" del 30/9/97, doc. 3.474 pag. 54-63.

[655] Audizione di Carmine Fiore del 27 ottobre 2005: "*... Nell'immediatezza dell'evento formulai un'ipotesi che ancora oggi confermo: per me sono stati i fondamentalisti islamici. … Io ho fatto questa affermazione che, purtroppo, in quel momento confermava un mio grosso timore relativo ai giorni precedenti. Nei giorni precedenti, infatti, ho avvisato personalmente gli ultimi due gruppi di giornalisti arrivati in Somalia; in genere, invece, quando i giornalisti arrivavano in Somalia venivano ricevuti dall'addetto stampa che raccontava loro cosa era successo e cosa avevamo intenzione di fare. Invece, con gli ultimi due gruppi arrivati in Somalia - credo di aver portato con me l'elenco dei nomi - ho parlato personalmente. Ho detto: "Guardate, fatemi una cortesia: è in previsione un attentato contro occidentali (con rapimenti, omicidi e così via), quindi non andate in giro poiché si tratta di momenti estremamente pericolosi. Offro a tutti quanti - cosa che in precedenza non era mai stata fatta - la possibilità di dormire presso di noi"; alcuni giornalisti hanno accettato questa possibilità, mentre altri non lo hanno fatto…*". Pag. 6-7

… In una situazione così degradata non vi è dubbio che gli interessi banditeschi erano abbastanza intrecciati con gli interessi dei fondamentalisti… In quel momento, una serie di episodi, verificatisi nei mesi precedenti, mi avevano portato a prospettare uno scenario estremamente preoccupante. Questo scenario l'ho esposto ai giornalisti che consideravo l'anello debole e, purtroppo, esso si è realizzato. A questo punto, penso fosse abbastanza naturale prospettare questa ipotesi, e d'altronde, se non lo avessi fatto io, forse non l'avrebbe prospettata nessuno.

tensioni o scontri in Somalia causati dall'integralismo islamico, ha indicato come possibile causa del delitto il fondamentalismo islamico[656].

Il Colonnello Cantone, invece, pur ricordando che era stata fatta l'ipotesi della responsabilità fondamentalista sulla base di sensazioni e di indicazioni generiche, ha riferito alla Commissione che poteva essersi trattato di un atto di criminalità[657].

L'ambasciatore Mario Scialoja, pur riconoscendo la presenza in territorio somalo di gruppi e movimenti islamici fondamentalisti, ha escluso che a questi possa farsi risalire la responsabilità del delitto, o quanto meno ha ritenuto tale ipotesi quella meno probabile[658].

Questa convinzione è corroborata anche da altri indizi che per brevità non ho riferito. Noi avevamo avuto notizie che i fondamentalisti islamici si erano muniti di razzi contraerei e avevano l'intenzione di compiere un altro atto clamoroso contro velivoli occidentali in arrivo. Questa informazione l'abbiamo scambiata, oltre che con il Sismi, che ce l'ha confermata, con gli americani, con i tedeschi e con i coreani. Poiché questi contingenti erano in partenza in quel periodo, ovviamente, ci è sembrato opportuno avvisarli del pericolo. Tra l'altro quando abbiamo avvisato i tedeschi li abbiamo messi in difficoltà, anche perché questa informazione l'abbiamo avuta solo negli ultimi giorni. In conseguenza di ciò abbiamo preso dei provvedimenti ed i nostri due velivoli, che normalmente erano basati sull'aeroporto di Mogadiscio, li abbiamo rischierati a Mombasa. Abbiamo messo in difficoltà i tedeschi perché essi avevano programmato il rientro con gli aerei che dovevano atterrare a Mogadiscio. Quando abbiamo comunicato loro che era pericoloso atterrare perché c'era la possibilità che gli aerei venissero abbattuti, viste le loro difficoltà, abbiamo offerto loro tutta la collaborazione possibile, tanto che li abbiamo portati da Mogadiscio a Mombasa con le nostre navi. Anche gli americani quando sono venuti a conoscenza di questa informazione hanno limitato al massimo il movimento dei loro velivoli sull'aeroporto di Mogadiscio. Era un'informazione abbastanza consolidata, come diciamo noi, perché in genere in questi casi si valutano due elementi: la prima è la fonte, se sia attendibile o meno; la seconda è la notizia in sé e per sé, se sia verosimile o meno. Quando questi due elementi hanno una valutazione positiva allora quella notizia diventa informazione, assumendo una dignità diversa…"Pag. 12

[656] Esame testimoniale di Giorgio Cannarsa, Audizione del 6 luglio 2004: Alla domanda del presidente sull'esistenza di tensioni o scontri in Somalia causate dall'integralismo islamico, Giorgio Cannarsa ha risposto: " *Senz'altro, sì. Le riferisco solo un episodio. A poca distanza da dove eravamo noi c'era l'ex cattedrale (si riferisce ad una cattedrale cattolica), che aveva ancora una parte di tetto, le mura, eccetera: ebbene, l'hanno distrutta, l'hanno fatta saltare (parla degli integralisti islamici)…. La condizione della donna era – come in tutte le società islamiche piuttosto restrittive – una condizione di inferiorità…omissis…* Altresì, riferendosi alla possibile causa dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin ha affermato: " *Il mio pensiero personale è legato al fondamentalismo*".

[657] Esame testimoniale di Luigi Cantone, audizione del 25.03.2004. Interpellato sul senso della dichiarazione resa dal Gen. Fiore sulla matrice integralista del duplice omicidio ha risposto: "*Sì, ricordo che il generale Fiore fece questa affermazione, non so se in termini così chiari. Era un'ipotesi sulla quale abbiamo ragionato tra noi, perché in quei momenti si cominciava a pensare alla presenza di fondamentalisti – come si diceva allora – in territorio somalo, anche se la maggior parte dei somali erano sunniti, quindi meno attaccabili dal punto di vista dell'integralismo, al contrario degli sciiti, che virano verso il fondamentalismo e l'integralismo. Però, sapevamo che c'erano stati tentativi di penetrazione; le penetrazioni, però, avvenivano attraverso la stessa cooperazione, attraverso paesi che aiutavano il popolo somalo, in quel momento in grosse difficoltà, cercando di portare questo credo, questa ideologia. Ma erano sensazioni, non c'era niente di concreto e di veramente sostanziale; era una possibile ipotesi; se, poi, il generale Fiore lo ha detto in modo esplicito, nell'intervista, questo non lo so. Qualcuno, successivamente, disse che lo avevamo sognato…omissis…Si parlava, si sentiva dire, si diceva che gli integralisti erano presenti; ed essendo presenti gli integralisti, quella poteva essere una pista sulla quale, magari, approfondire l'indagine…omissis… Mi chiede: perché quegli obiettivi? Anche perché erano italiani; in generale, in qualche modo avvertivano che potesse avvenire un qualche atto ostile nei confronti degli italiani; in generale, non mirato nei confronti di qualcuno: intanto, nei confronti degli italiani…omissis…in quell'atmosfera di grande difficoltà, si immaginavano quali potessero essere gli atti ostili nei nostri confronti: agguati, colpi di mano. A quei tempi non si parlava né di kamikaze, né di autobombe o cose del genere, però poteva trattarsi di un rapimento, un atto ostile, un fatto di questo genere nei confronti degli italiani. La minaccia si poteva materializzare per una di queste strade*".

[658] Audizione di Mario Scialoja 23 novembre 2004 innanzi alla Commissione. *PRESIDENTE. Siad Barre cade nel 1991. Quando viene istituita la corte islamica, se lo sa? MARIO SCIALOJA. Non c'è stato, chiaramente, alcun provvedimento formale di istituzione … Penso che questi tribunali islamici abbiano cominciato ad operare forse*

Il Generale Luca Rajola Pescarini ha descritto un quadro della situazione somala con una forte presenza fondamentalista ed ha inserito in questa cornice l'uccisione di molti occidentali ed italiani. Con riferimento all'omicidio dei due giornalisti, però, non ha dato una risposta univoca, né peraltro ha fornito specifici elementi di prova in tal senso[659].

---

qualche anno dopo la caduta di Siad Barre. Infatti, dopo la caduta di Siad Barre, che non era un uomo molto religioso, si sono cominciati a instaurare in Somalia questi nuclei di fondamentalisti islamici, incoraggiati e finanziati dal Sudan, che non ha un governo precisamente moderato, e anche dall'Iran, con un paio di localizzazioni geografiche: a nord nel Puntland e a sud all'interno di Bardera. Pag. 55 … *Che ci fossero gruppi con tendenze fondamentaliste con finanziamenti esterni, sì, di campi di addestramento, no. Questa era un'ipotesi avanzata dagli americani dopo l'11 settembre a proposito di Al Qaeda e tutto il resto, ma poi mi sembra che anche gli americani non vi abbiano dato alcun seguito.* Pag. 58 … *PRESIDENTE. Ma lei ritiene possibile che, come concausa se non come causa unica, probabilmente con l'intersecarsi di tutte le cose delle quali si è parlato ma, fino a questo momento, senza elementi di prova concreti, nell'uccisione dei due giornalisti gruppi di integralisti islamici possano aver avuto un ruolo? MARIO SCIALOJA. La prenderei come ultima ipotesi, forse. PRESIDENTE. E la prima quale sarebbe? MARIO SCIALOJA. Che Ilaria avesse scoperto, anche se era un po' la scoperta dell'acqua calda, un traffico di armi a Bosaso.* Pag. 66 … *Se io dovessi fare una scommessa, presidente, direi che i mandanti sono persone vicine o appartenenti alla fazione di Ali Mahdi* Pag. 67

[659] Audizione di Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005. … *vi sono delle zone esclusivamente sotto il controllo di organizzazioni islamiche finanziate dall'Arabia Saudita, dai paesi del Golfo … Queste organizzazioni hanno avuto un seguito totale, tant'è vero che, ad esempio, le donne somale, che vestivano in maniera simpatica ed elegante, con una specie di sari, con un velo sul capo, oggi indossano tutte il vestito islamico e sono velate".* Pag. 27 e 28 *"Quando Aidid e Ali Mahdi hanno preso il controllo di Mogadiscio – per un terzo l'uno e per due terzi l'altro - vi è stato il caos totale: non c'era più legge né ordine, nessuno controllava. La gente veniva rapinata della futa – è il loro abito – e questo poteva capitare a tutti… Ad un certo punto, da questo caos generale, nel quale non si sopravviveva più, a Mogadiscio nord – zona di Ali Mahdi – è nata la prima corte islamica…La prima corte islamica è nata nel novembre 1992… Ali Mahdi, a differenza di Aidid, era un debole controllore della sua zona. Infatti, Aidid ha contrastato le corti islamiche per almeno un anno, dopo di che sono apparse anche dalla sua parte…La corte islamica è nata a Mogadiscio sud, ma in ritardo rispetto alla corte del nord… La corte islamica come potere aveva le milizie della corte islamica, che erano diventate il contropotere perché erano fatte da individui che, mentre nessuno guadagnava, prendevano all'epoca un dollaro, mille lire al giorno, e quindi erano considerati benestanti… In parte erano ragazzi o ragazzotti e in parte erano ex militari rimasti disoccupati. Questa corte islamica aveva a disposizione un certo numero di macchine, chiaramente finanziate con i soldi di qualcuno che stava fuori, e questa specie di "bravacci" che, quando si muovevano, facevano paura anche alla cosiddetta polizia somala, allo sbando, che era rimasta. Erano il braccio violento della corte islamica … A quell'epoca si vendeva a Mogadiscio, perché era educativo per il popolo - e l'avevo pure io - una cassetta sulla corte islamica, il giudizio della corte islamica e l'esecuzione delle pene. Inoltre avevano questo carcere dove detenevano quelli che catturavano… C'erano due forme di finanziamento: una erano le famose associazioni assistenziali, o NGO arabe, e noi appurammo che avevano una centrale a Gibuti che era diretta da un ex colonnello del Servizio saudita e che era una delle tante fonti di finanziamento per queste NGO islamiche che operavano in Somalia. Ovviamente queste corti islamiche si sono allargate a dismisura. Le ho detto prima che vi sono delle zone, come Belet Uen e Mogadiscio nord, che sono esclusivamente in mano a questa gente, perché fanno proselitismo. Quando una donna ha bisogno di dare da mangiare alla famiglia, e le famiglie in Somalia sopravvivono grazie alle donne, deve andare con il velo in testa, vestita in quel modo, da queste associazioni islamiche che le danno cure e da mangiare, assistono i bambini e aprono le scuole…"* pag. 29 e 30 … *"Io sono andato in Somalia (nel 1994) perché noi avevamo avuto quest'informazione che i fondamentalisti stavano rientrando a Mogadiscio perché si preparavano ad attaccare mentre i contingenti internazionali si ritiravano. … I contingenti erano chiaramente per loro truppe di occupazione, c'erano i cristiani. A Merca c'era un'organizzazione non governativa italiana che era diretta da una dottoressa di Milano che si chiamava Fumagalli. Questa dottoressa faceva molto bene, però Merca è un punto cruciale, perché a Merca, oltre agli Haberghedir, di cui abbiamo parlato prima, il gruppo Aidid eccetera, c'era una tribù, i Bimal, che ci ha dato problemi dall'inizio della nostra occupazione: hanno ammazzato un sottotenente di vascello, hanno sparato contro una nave. Quindi, è un punto focale. Merca è stata sempre considerata un insediamento integralista. Questa dottoressa Fumagalli è stata uccisa da un gruppo di armati mentre stava facendo la sua opera, ma a Merca era stata anche Annalena Tonelli, che poi è stata uccisa, che in seguito alle minacce subite se ne era dovuta andare in Kenya e da lì era andata poi nel nord della Somalia, dove l'hanno uccisa. Non solo: a sostituire Annalena Tonelli è andata la mia cara amica Starlin Arush, che è stata uccisa a Nairobi".* Pag. 32 e 34

Anche gli altri appartenenti ai servizi, in particolare Gianfranco Giusti[660], Fortunato Massitti[661] e Alfredo Tedesco, hanno riferito della presenza fondamentalista in Somalia. Il Tedesco, inoltre, autore di molti appunti manoscritti inviati alla Direzione del SISMi che attribuiscono la matrice dell'evento agli estremisti islamici, ha confermato alla Commissione questa sua convinzione. Egli ha dichiarato che fonti delle sue notizie furono Starlin Abdi Arush, la moglie di Ali Mahdi ed altre persone somale abitanti in città. Invece, ha escluso che la polizia somala abbia fatto riferimento ai fondamentalisti quali responsabili del delitto[662].

Diversi altri testimoni ascoltati dalla Commissione hanno parlato del fondamentalismo islamico, chi per affermarne la presenza forte, chi per ridimensionare il fenomeno. Ad esempio, Gennaro Cervone ha riferito che all'epoca del duplice omicidio la situazione in Somalia fosse il risultato di un preciso progetto volto all'introduzione dell'integralismo islamico nel Paese[663]. Mentre Giovanni Porzio, interpellato circa la possibile matrice religiosa dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, ha ritenuto di escludere tale ipotesi[664] e lo stesso ha fatto Umar Hajimunye Diini[665]. Hashi Omar Hassan si è spinto fino a sostenere l'inesistenza dell'integralismo islamico in Somalia[666]. Anche gli ufficiali della polizia somala sentiti dalla Commissione hanno minimizzato, sia sulla presenza del fondamentalismo sia sull'attribuibilità del duplice omicidio a questa causa.

---

[660] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Gianfranco Giusti del 26.01.2005.

[661] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Fortunato Massitti del 13 gennaio 2005, pag. 32 e 33.

[662] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005.

[663] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Gennaro Cervone del 7 luglio 2005 e SIT innanzi ai Consulenti della Commissione del 21 luglio 2005.

[664] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Giovanni Porzio del 6 maggio 2004. *"Mi ricordo chiaramente che il generale Fiore disse subito che si trattava di fondamentalisti islamici, la qual cosa a noi parve fin da subito ben poco plausibile. Infatti, non so su che base lui facesse questa affermazione. La pista del fondamentalismo islamico con Bosaso non c'entrava assolutamente niente, per cui ci parve ben poco plausibile. I fondamentalisti islamici a quell'epoca, in Somalia, si trovavano soprattutto nella zona di Lugga, al confine con l'Etiopia, oltre Baidoa, in una zona completamente diversa sia da Mogadiscio che da Bosaso e da Chisimaio… All'inizio la mia posizione era quella di dire che non si sapeva nulla e che tutte le ipotesi erano valide. Piano piano, mi sono fatto le mie convinzioni. Ho escluso quasi da subito la pista islamica".*

[665] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Umar Hajimunye Diini del 22 settembre 2004. *"No, l'integralismo non aveva nulla a che fare. Non erano coinvolti nell'agguato ai giornalisti. Facevano cose diverse: attentati sulle strade, distruzione della chiesa cattolica italiana, attentati contro le forze straniere, contro gli organismi politici, contro l'ONU, altre cose…omissis…Sì, era già un problema. Ma non coinvolto in questa questione".*

[666] Audizione innanzi alla Commissione di Hashi Omar Hassan del 28 settembre 2004. "*In Somalia non si combatte mai per motivi religiosi… C'erano santoni, ma non erano integralisti per motivi religiosi …Non ho mai sentito che ci fossero queste organizzazioni. A proposito di questo argomento, vorrei dire una cosa: in Somalia, a Mogadiscio, non ci sono integralisti islamici; la religione, sia musulmana sia cattolica, è uguale. C'è il rispetto*".

Il dott. Giubilo ed altri hanno espresso la valutazione che il fondamentalismo potesse essere una causale plausibile quanto altre, non escludendola a priori[667].

Alcuni degli inquirenti, che si sono occupati del duplice delitto, hanno riferito di alcune tracce dell'integralismo islamico nelle indagini, ma non hanno espresso particolare convinzione nel sottolinearne la fondatezza[668].

---

[667] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Andrea Giubilo dell' 11 maggio 2004. " *Secondo me non si poteva escludere nulla a priori. Non so se, poi, fosse fondamentalismo islamico; in realtà, c'era pure qualche teoria secondo la quale lei stava troppo con le donne somale, cosa che poteva dare fastidio a qualche ras locale, perché quelle donne avrebbero potuto ribellarsi alla condizione di schiavitù primordiale in cui vivevano. Per cui qualcuno ha azzardato l'ipotesi: chissà che non abbia prestato i piedi a qualcuno? Poi, come si fa a scartare un'ipotesi quando una morte avviene così, come uno sparo nel buio, improvvisamente, senza che noi, o almeno io, avessimo la minima informazione sul materiale sul quale stava lavorando Ilaria? Quindi, è tutto un processo di ragionamento a posteriori".*
Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Michele Tunzi del 16 dicembre 2004. "*Con il generale Fiore poi ci siamo risentiti anche successivamente ed abbiamo cercato di analizzare la questione. Lui ha continuato a ribadire questo suo punto di vista, proprio perché sin dai primi di febbraio, quando ci fu l'agguato alla nostra colonna che veniva giù da Bulo Burti, da Gialalassi, c'era un numeroso gruppo di fondamentalisti che avevano organizzato quel tipo di agguato. Lui ne chiese conto in modo energico proprio all'imam, nell'immediatezza dell'agguato, domandando come mai questo potesse accadere dove il capo spirituale aveva una certa valenza ed un certo peso. Ricordo che l'imam gli riferì che purtroppo erano dei gruppi sparuti che operavano in completa autonomia ed uscivano dal suo controllo. Quali altri elementi poteva avere all'epoca il generale Fiore …Il generale Fiore invece, proprio dai colloqui che ebbe con l'imam anche nell'ultimo periodo nella zona di Itala, tornò convinto che questo movimento di avversione nei confronti di noi italiani fu organizzato dai fondamentalisti…Io dico che è una combinazione dei due moventi, uno legato al fondamentalismo, ma che è più legato alla mentalità somala, che è molto difficile da comprendere da parte nostra…".*

[668] Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Franco Ionta 21 aprile 2004
"*la traccia dell'integralismo c'è, nel processo che voi avete acquisito… Nelle nuove indagini non mi pare che ci sia qualcosa che porti in questa direzione, anzi lo escluderei. Ricordo però che su questo ci fu una forte polemica, perché parlare di integralismo islamico come legato all'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin faceva venir meno il problema dei moventi o dei mandanti. Poi ci fu una polemica anche con delle querele per diffamazione*".
Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Lamberto Giannini del 13 ottobre 2004
" *Sì, vi aveva fatto riferimento il generale Fiore. Poi, vi aveva fatto riferimento in particolar modo una velina del Sismi. Abbiamo fatto le acquisizioni e trasmettemmo queste veline all'autorità giudiziaria. … Tedesco … ci disse che quello dell'integralismo era un suo contributo informativo, in quanto nell'immediatezza del fatto aveva sentito non meglio precisate persone che dicevano alcune cose… Dalla nostra ricostruzione risulta che Ilaria non gradiva fare come altri giornalisti, che si muovevano solamente secondo le indicazioni del contingente o appresso al contingente; magari, per fare attività investigativa, era andata in campi islamici. Però, lui disse che non aveva altro approfondimento e altra circostanza se non questa che aveva sentito… Aggiungo - ma questa è semplicemente una valutazione, anche in base alle informazioni sulla situazione che c'è stata in Somalia fino a poco tempo fa (hanno eletto da poco il nuovo Presidente della Repubblica somala) - che ultimamente quella era diventata terra fertile per l'integralismo, non essendoci controlli. Molti dei notabili del regime di Siad Barre avevano mandato i figlioli a studiare nelle madrasse e nelle scuole islamiche; questi erano tornati e c'era una grandissima attività di proselitismo tra persone che avevano mezzi economici. Non è che con l'evolversi del tempo – ma questa è una considerazione di mia conoscenza –vi sia una grossa differenza tra il gruppo dei morian che scorrazza e la banda di integralisti islamici che si trova, successivamente, a compiere l'attentato, l'omicidio o l'azione antioccidentale… L'ipotesi dell'integralismo islamico la abbiamo approfondita a partire da questa nota del Sismi. Ma questa nota del Sismi, come l'abbiamo sviscerata, non riguardava la cognizione di traffici diretti ad integralisti, bensì semplicemente delle battute che la persona del Sismi aveva ascoltato sul posto, non da persone informate bensì da testimoni, da gente che era accorsa sul posto. Pertanto, non abbiamo avuto contezza di traffici verso gli integralisti islamici…".*
Esame testimoniale innanzi alla Commissione di Ansoino Andreassi del 3 novembre 2004 "*Purtroppo non abbiamo trovato elementi di convalida per nessuna di queste ipotesi, compresa quella indicata per ultima e mai sostanzialmente presa in considerazione sul serio, ovvero quella del fondamentalismo islamico…la Somalia è quello che è, ovvero una terra di conquista dell'islamismo. Dalla caduta di Siad Barre in poi, cioè dal 1991, hanno ripreso vigore tutte quelle spinte fondamentaliste che speravano, dopo la caduta di Siad Barre, di poter fondare uno Stato islamico nel vuoto di potere che ne veniva fuori, e in particolare Al-Ittihad al-Islami, la quale è Al Qaeda… I Fratelli Musulmani e Al Qaeda. Insomma, il discorso non è da poco e giustamente il Sismi, che lì ha le antenne, lo prende in considerazione … Pur essendo un'ipotesi che merita grande attenzione, non siamo riusciti a produrre nulla di utile sotto questo profilo, neppure come Sisde. Ma questo si capisce perché…noi non abbiamo proiezioni in Somalia. Noi possiamo avere*

informatori su fatti somali, come ne abbiamo, che però riferiscono de relato. Non sono più lì, ma raccolgono voci"… Ci sono grandi chiacchiere, grandi bugie che girano, sulle quali non è possibile effettuare dei riscontri. Ecco perché non sono presentabili …Il generale Fiore vedeva con i propri occhi una realtà che noi ancora non riuscivamo a vedere. Per noi, la minaccia islamica nel 1994 è ancora qualche cosa di indefinito. Per il generale Fiore, che aveva sotto gli occhi la situazione somala, probabilmente era qualche cosa di molto più attendibile e concreto".

PARTE II

CAPITOLO 5

La connessione tra l'omicidio ed altre forme di criminalità

LA CONNESSIONE TRA L'OMICIDIO ED ALTRE FORME DI CRIMINALITÀ.....ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.

RAPINA O SEQUESTRO DI PERSONA 292
RITORSIONI DI NATURA ECONOMICA OVVERO VENDETTA ANTI-ITALIANA OD ANTI-OCCIDENTALE 295

RAPINA O SEQUESTRO DI PERSONA

In merito al movente o alle possibili cause del delitto di Mogadiscio, una delle ipotesi che la Commissione ha cercato di riscontrare, al pari di tutte le altre, è quella relativa ad un tentativo di rapina o di sequestro di persona conclusosi solo fortuitamente con la morte delle vittime.

Le due ipotesi sostanzialmente si equivalgono nel senso che che in entrambi i casi l'attacco non sarebbe stato diretto ai due giornalisti in quanto tali ed a causa della loro attività profesisonale, bensì a due italiani o comunque a due occidentali, cioè a persone che si assumevano in possesso di denaro o altri beni di valore o comunque aventi alle spalle un contesto sociale di benessere economico che avrebbe potuto fruttare un cospicuo riscatto.

In realtà si tratta di una spiegazione che già nell'immediatezza del fatto era stata avvalorata e accreditata da diverse fonti, soprattutto militari ed investigative.

In particolare, la Commissione ha acquisito, tra l'altro, un rapporto riservato di Unosom[669], basato sulle informazioni ottenute durante le indagini svolte in merito all'omicidio dagli ufficiali della polizia militare di quell'organismo, in collaborazione con il servizio informativo militare. Nel rapporto, datato 3 aprile 1994, oltre alla descrizione della dinamica del tragico evento, si afferma, in rapporto alla causa che "*l'ipotesi più probabile è che i banditi intendessero non appropriarsi del veicolo, ma rapinare due giornalisti occidentali (a scopo di riscatto)…"* ed ancora: "*rapimenti e rapine sono all'ordine del giorno Mogadiscio ed interessano stranieri di qualsiasi nazionalità*".

Altro documento che la Commissione ha acquisito e analizzato è la nota con cui il citato rapporto Unosom è stato trasmesso, in pari data, al servizio interpol del Ministero dell'Interno[670].

---

[669] Doc. 4.10 –doc.
[670] Vd nota 1

In un simile contesto, particolare rilievo assume una nota del Sisde[671] del 14 febbraio 1994 nella quale si evidenziava che, data la partenza dalla Somalia dei contingenti multinazionali dell'ONU, si rinfocolavano le ostilità tribali e si registrava un incremento delle attività di bande di fuorilegge, ed ancora che gli appartenenti alla fazione Abgal, sostenevano di essere stati ingannati dagli italiani in merito alla disarmo delle fazioni in lotta per cui non veniva escluso l'uso della violenza o il sequestro di italiani[672].

Da evidenziare anche la testimonianza del capitano Salvati, che quel 20 marzo si trovava nei pressi dell'ex ambasciata italiana, poco distante dal luogo dell'omicidio, e che ha affermato che, dopo aver sentito le raffiche di mitra, entrarono nel suo ufficio alcuni poliziotti somali dicendo che vi era stata una sparatoria, "un tentativo di rapina sventato" e che i delinquenti erano fuggiti.[673]

In tale ambito occorre inserire le dichiarazioni, che a prescindere dalla loro attendibilità, ha reso durante le indagini, Ahmed Ali Rage detto "Gelle", asserito testimone oculare dell'omicidio e determinate ai fini indagini a carico di Hashi Omar Hassan. Secondo le sue dichiarazioni[674] Hashi stesso, che faceva parte del commando omicida, gli avrebbe raccontato che era loro intenzione solo rapinare i giornalisti, che l'intervento armato della scorta della Alpi aveva provocato la sparatoria e che comunque si era trattato di un incidente, di una casualità, in quanto "volevano solo rapinarli".

La Commissione ha cercato di approfondire questa tematica soprattutto attraverso le audizioni di testimoni.

Interessante è per alcuni versi la testimonianza di Ali Mahdi, indiscusso leader degli Abgal, il quale ha affermato *"…qualcuno voleva fare un sequestro o rapinarli o addirittura potrebbero anche essere finiti in una sparatoria tra la scorta e le persone che hanno ammazzato. Però non escludo anche il fatto che potrebbero essere stati uccisi da persone chesono venute dal nord o dal sud di Mogadiscio anche per questo motivo"*.

Altra significativa testimonianza è quella di Giancarlo Marocchino, che è stato più volte audito in commissione, il quale ha dichiarato già nei giorni precedenti all'omicidio circolava "*questa voce che volevano rapire un italiano o un'italiana. Ho detto subito all'inizio che giravano queste voci: quando uno rapisce una persona, questo vuol dire un riscatto. Hanno rapito tanta gente: quattro o cinque giornalisti prima di Ilaria Alpi*", ed ancora "*Prima di quello di Ilaria Alpi, ne avevano messi a segno cinque o sei: hanno preso un americano, uno della Morris, un giornalista francese*", aggiungendo poi che per la liberazione erano stati pagati riscatti. Su questa specifica circostanza sono stati sentiti – ed hanno in sostanza tutti confermato – molti dei giornalisti italiani che erano a Mogadiscio in quei giorni e che in un'occasione si

---

[671] Doc.108.13

[672] Sempre dal SISDE si veda la nota 23/7/1994 doc. 108.1 pag.17-18. Appunto di situazione su quanto in corso in Somalia ed in particolare a Mogadiscio nonché ipotesi sul sequestro di ufficiali di UNOSOM tra cui 3 italiani.

[673] Vd aud. salvati

[674]

erano trovati tutti insieme appunto a casa di Marocchino, così venendo avvertiti del pericolo.

Sintomatica al riguardo è la testimonianza del giornalista Vladimiro Odinzov[675] che rammenta la circostanza nella quale Marocchino ebbe a comunicare ad alcuni giornalisti, presenti ad una cena a casa sua pochi giorni prima dell'omicidio "*Voi giornalisti forse sarebbe meglio se tagliaste la corda perché ho informazioni secondo cui, eccetera, eccetera"… "secondo cui potrebbero avvenire ancora dei rapimenti, dei sequestri …"*.

Di sicuro interesse è apparsa la testimonianza, inedita, di un giornalista inglese, Roger Hearing[676] il quale, per l'aspetto che qui ci interessa, ha dichiarato che le minacce o i tentativi di sequestro dei giornalisti, in quel periodo a Mogadiscio, erano piuttosto evidenti e frequenti. Lo stesso giornalista ha affermato di essere stato anche lui oggetto di minacce ed ha raccontato del sequestro di una corrispondente di Associated Press a scopo di riscatto, in un epoca di poco successiva alla morte dei giornalisti italiani.

A conferma di ciò, peraltro, la Commissione aveva da tempo raccolto informazioni in ordine a numerosi episodi di sequestro di persona verificatisi in Somalia in quel periodo ed in particolare nei primi mesi del 1994:

- il 10 gennaio 1994 avvenne a Mogadiscio il rapimento di Calum Garner, un britannico impiegato del PAM (programma alimentare mondiale dell'ONU), rapito da un gruppo di Morian, mentre si recava a piedi a lavoro (e liberato due giorni dopo).
- Il 6 febbraio 1994 a Dusa Marheb (località a 400 km da Mogadiscio) alcuni banditi somali rapirono Gino Del Negro, infermiere del CISP (Comitato per lo sviluppo dei popoli) che venne liberato in giornata.
- Il 9 febbraio, ad ERIGAVO, si verificò il rapimento di quattro cittadini britannici, tra cui due deputati, una giornalista e un rappresentante di una organizzazione umanitaria, tutti liberati nel giro di ventiquattro ore.
- Altro sequestro si verificò a nord –est di Giohar (in territorio controllato dagli abgal) il 13 febbraio 1994 dove furono sequestrati Sergio Passadore e Gianfranco Stefani, collaboratori del Cefa (consorzio europeo per la formazione agraria). Entrambi vennero liberati dopo una trattativa di 48 ore senza il pagamento di un riscatto, erano stati richiesti 50.000 dollari, e con l'intervento di due elicotteri della italfor con la moglie del presidente ali Madhi, del sottosegretario Azzarà, del generale Fiore e degli ambasciatori Scialoia e Moreno.
- Il 18 giugno a Mogadiscio sud nei pressi dell'hotel Sahafi, venne poi rapita la giornalista Tina Susman,liberata l'8 giugno senza il pagamento del riscatto.

Sull'argomento, anche la giornalista Giuliana Sgrena, amica della Alpi, giunta a Mogadiscio pochi giorni dopo l'omicidio, nel corso della sua audizione in Commissione il 20 luglio 2005, ha riferito che "*Si è detto che potesse essere per un*

[675] Audizione del 20.7.2005

[676] Audizione del 22.6.2005 in commissione. Si tratta del giornalista della BBC che lavorava assieme a Mavroleon della ABC e che accompagnò quest'ultimo nelle riprese subito dopo il fatto.

sequestro, ma allora sembrava abbastanza inverosimile. Dopo ci sarebbero stati dei sequestri, ma fino ad allora non mi sembra …".

Ancora sull'argomento, Valentino Casamenti avrebbe riferito ai giornalisti Benni e Odinzov che "*I banditi liberati*[677] *versavano in gravi condizioni economiche. Dovevano ripagare i loro avvocati e avevano comunque urgente bisogno di soldi. Avevano deciso allora di sequestrare degli italiani per vendicarsi del trattamento subito dalla Folgore …*". Si tratta di una versione dei fatti che Benni riferisce di aver appreso anche direttamente da un somalo, tale Abdi, conosciuto tramite Starlin Arush (v. prima parte, cap. 7) e che dà conto di una versione dei fatti molto diffusa in città.

L'ipotesi, come detto sollevata da più parti negli ambienti somali a Mogadiscio, era sostenuta anche dagli italiani presenti: che si trattasse di un'imboscata che tendeva ad ottenere la macchina, fatta per rapina o per un riscatto, lo riteneva probabile lo stesso Fulvio Vezzalini[678] mentre Salvati[679] ha dichiarato di aver chiesto in giro (a Marocchino, al porto vecchio…) cosa fosse capitato avendo avuto risposte coincidenti alle prime notizie da lui ricevute: *"Hanno provato a rapinarli, hanno provato a prenderli, c'è stato uno scambio di fuoco, sono morti".*

Da ultimo va ricordata la versione riferita al teste B., il quale l'ha a sua volta riportata alla Commissione, dal suo conoscente partecipe dell'agguato: anche lui (così come Gelle e la fonte di Benni) ha chiaramente attribuito il fatto ad un atto di delinquenza finalizzato ad un risultato economico: una rapina o magari un sequestro-lampo a scopo di estorsione.

Secondo queste ipotesi, la conclusione tragica sarebbe stata causata unicamente dall'improvvida azione della scorta dei due giornalisti, Nur, il quale avrebbe aperto il fuoco cagionando la reazione dei banditi.

Vi è da aggiungere che quest'ultima circostanza può dirsi effettivamente provata (e tale era stata considerata in tutti i gradi del giudizio penale), soprattutto in relazione all'intervista resa da Nur nell'immediatezza del fatto a Vittorio Lenzi.

D'altra parte, la ricostruzione della sparatoria come risposta dei banditi, da una certa distanza, al fuoco aperto dalla scorta situata nel cassone della vettura, mentre questa si muove in retromarcia per evitare di essere bloccata, risulta perfettamente coincidente con quanto desumibile dalla perizia balistica effettuata sull'autovettura (cfr. la prima parte).

Ritorsioni di natura economica ovvero vendetta anti-italiana od anti-occidentale

[677] Si riferisce all'episodio di alcuni banditi che erano stati disarmati e a loro dire maltrattati da militari italiani, successivamente imprigionati e i quali, dopo qualche tempo, erano riusciti con l'aiuto soprattutto economico di un avvocato ad uscire di prigione.

[678] Audizione del 2.10.2004." *Direi di sì, perché in quel breve lasso di tempo tra il momento in cui gli italiani se ne andarono e il momento in cui Unosom prese in mano la situazione, si creò un vuoto di potere e parecchi banditi si erano messi a rapinare e a depredare tutto quello che era possibile. È stato un momento di crisi per noi, in quanto non avevamo la situazione sotto controllo. Non penso che fossero assolutamente persone mandate a creare questo tipo di… …. Erano banditi. Abbiamo sempre detto che si trattava di banditi, cioè di gente che operava autonomamente nella piccola area dove poteva muoversi*".

[679] Audizione del 9.12.2004.

Tra le varie ipotesi circolate nel tempo in merito alle causali del duplice omicidio, è stato ipotizzato che potesse trattarsi di un tentativo di creare danno alla proprietà dell' hotel Hamana da parte di un clan rivale ovvero, in alternativa, di una reazione di ostilità della popolazione somala verso gli italiani.

La prima ipotesi è stata riportata da Remigio BENNI innanzi alla Commissione Parlamentare sulla Cooperazione[680] e successivamente confermata anche innanzi a questa Commissione.

In sintesi egli riferisce sul punto che, dopo l'omicidio, tornato a Mogadiscio insieme a Giuliana SGRENA e Vladimiro ODINZOFF, raccolsero informazioni – poi smentite –secondo cui "*il duplice assassinio* (sarebbe stato) *un tentativo di screditare l'Hotel Hamana, di fronte al quale avvenne il delitto, da parte di un clan rivale*".

Più precisamente, Remigio BENNI[681] ha dichiarato: "*mi ricordo che qualcuno - ma adesso non saprei dire se Marocchino o un'altra fonte - cercò di venderci l'ipotesi di una vendetta contro i proprietari dell'HHamana hotel come motivazione dell'uccisione di Ilaria …Da parte di un cugino della proprietaria che aveva dei conti in sospeso o qualcosa del genere*", precisando, tuttavia, che tale versione, come tante altre da loro apprese, "*nessuna delle quali ci è sembrata particolarmente credibile … e quella della vendetta contro la proprietaria dell'albergo era una delle versioni non credibili*".

Per quanto riguarda la seconda ipotesi, quella relativa all'ostilità nei confronti degli italiani, venne diffusa la voce secondo cui i somali, dopo aver appreso che gli italiani stavano per lasciare la Somalia, avessero maturato un fortissimo risentimento nei confronti delle truppe e contro l'intero contingente UNOSOM, sollevando molti contenziosi per i danni causati, a quanto pare, dagli italiani e mai risarciti.

Questa ipotesi è ritenuta da Remigio BENNI maggiormente attendibile ed è confermata anche da Giuliana SGRENA[682] e Vladimiro ODINZOFF[683]. Riferiferisce Benni che la versione "*che reputammo credibile con il collega Odinzoff, era quella che ci raccontò un morian* (del quale non ricorda il nome) *… che alcuni mesi prima, per la precisione nel luglio 1993, aveva partecipato ad una azione contro gli italiani al check point pasta: c'era stata una famosa sparatoria nella quale erano morti tre soldati italiani ed altri venti erano rimasti feriti e lui era uno di quelli che avevano partecipato a questa azione*".

Proseguendo il suo racconto, Remigio BENNI ha dichiarato che "*Noi, con Vladimiro Odinzoff, lo incontrammo a casa di Starlin, … Questa signora ci disse che lui doveva sapere qualche cosa. Addirittura lo mandò a chiamare. Lo incontrammo e gli chiedemmo che particolari potesse darci. Lui ci rispose che conosceva qualcuno che aveva partecipato all'azione nella quale erano stati ammazzati Ilaria e Miran, però se volevamo dettagli dovevamo pagargli qualche soldo perché potesse avere un incontro notturno in cui, masticando chat, potessero tirar fuori la verità su questa storia. Noi, ovviamente, decidemmo di spendere questi soldi. Il giorno dopo, questo*

[680] il 4 marzo 1996, doc. n.
[681] Audizione del 19 maggio 2004.
[682] Audizione del 20 luglio 2005.
[683] Audizione del 20 luglio 2005.

signore viene a raccontarci quella versione … cioè che c'era stato questo gruppo di quindici banditi somali che facevano rapine, assassini e terrorizzavano Mogadiscio nord, che erano stati arrestati durante una operazione molto cruenta, fatta da un gruppo della Col Moschin della Folgore … Era una operazione combinata tra soldati italiani e polizia somala. Comunque, i quindici furono arrestati e furono anche picchiati, al momento dell'arresto, come reazione per la resistenza che avevano opposto. Portati in carcere, la polizia somala aveva ripetuto ed accentuato moltissimo questi pestaggi, al punto che uno di questi quindici banditi era rimasto privo dell'uso delle gambe. Nel gennaio-febbraio 1994, la metà di questi, circa sette-otto, riescono ad uscire, non si capisce in quale modo, dalla prigione e devono pagare coloro che li hanno fatti uscire; così come devono pagare anche per far uscire i loro complici che sono rimasti in prigione. Si incontrano, dunque, per organizzare un piano, perché vogliono raggiungere un duplice obiettivo: quello di far pagare agli italiani l'arresto, l'operazione, i maltrattamenti, eccetera e quello di prendere dei soldi. Come fare questo? Prendendo ostaggi italiani. Organizzano una operazione nella zona della albergo HHamana, con una Land Rover e con un pick up simile a quello a bordo del quale giravano giornalisti ed operatori umanitari italiani, tanto è vero che questo pick up sarebbe stato sistemato in una stradina parallela a quella dell'hotel HHamana. Arrivano Ilaria e Miran all'hotel HHamana; entrano e ci sono questi sette banditi che sono seduti proprio di fronte all'ingresso dell'albergo, che stanno bevendo il tè. Ilaria e Miran entrano ed escono subito dopo; nel frattempo, l'autista del loro pick up aveva girato e si era parcheggiato esattamente davanti a questi signori, un poco più in giù. Ilaria e Miran escono dall'albergo, risalgono in macchina. Come la macchina si avvia, i sette saltano sulla Land Rover che era messa di traverso sul marciapiede e, senza neanche pagare il tè, inseguono la macchina. La superano, arrivano all'incrocio, le tagliano la strada, bloccandola. A bordo del pick up di Miran c'era un uomo di scorta soltanto, che, contravvenendo a quella che è una tradizione, un'abitudine, una disposizione consolidata per cui quando il numero della scorta è inferiore a quello degli assalitori deve alzare le mani e arrendersi, spara. Spara dieci colpi, forse anche di meno, e il mitra gli si inceppa. Lo butta via e scappa. Dalla Land Rover incominciano sparare. L'autista della macchina di Ilaria e Miran innesta la retromarcia, nascondendosi in parte sotto il volante, per cercare di sfuggire ai proiettili che stavano arrivando, fa 50-100 metri indietro e gli assalitori continuano ad inseguire la macchina e a sparare. Subito dopo risalgono sulla macchina e scappano".

Benni ha aggiunto inoltre di aver appreso, sempre dallo stesso *morian*, che gli aggressori pur di coinvolgere anche la polizia somala "*nei giorni precedenti, per preparare questo agguato e per fare in modo che la polizia somala fosse, in qualche modo, considerata coinvolta, uccisero un poliziotto somalo ed uno di loro ne indossò la divisa, tanto è vero che nel commando che uccide Miran e Ilaria qualcuno testimonia di aver visto anche uno o due poliziotti*".

Inoltre Remigio BENNI, a specifica domanda, ha dichiarato di non essere riuscito a sapere i nomi dei sette componenti il commando, "*purtroppo no. Eravamo anche*

disposti ad aumentare il prezzo, pretium sceleris*, ma non è servito*", pur avendo già pagato 200 dollari USA.

Secondo l'interessato, il *morian* "*in un primo tempo lavorava per Aidid, quando fece l'aggressione agli italiani. Nei momenti successivi, penso che abbia addirittura avuto rapporti con le Nazioni unite o cose di questo genere*".

È verosimile ipotizzare che Remigio Benni potrebbe essere stato indotto a orientarsi verso la possibile credibilità del soggetto, perché "q*uesto signore, nei mesi successivi, era stato in qualche modo recuperato come contatto utile dai militari italiani e dava informazioni su quello che succedeva nella parte di Mogadiscio sotto controllo degli italiani*".

Tuttavia malgrado le ulteriori ricerche, effettuate insieme ai due colleghi, non è stato possibile trovare alcun riscontro "*anche perché tutti gli altri testimoni che abbiamo consultato con Odinzoff, tra cui, per esempio, il capo della sicurezza dell'HHamana, sono stati sempre molto vaghi, molto imprecisi*".

Come detto analoga versione è stata fornita anche da Giuliana SGRENA e da Vladimiro ODINZOFF, il quale peraltro il 5 aprile 1994 firma per La Repubblica un articolo sul duplice omicidio di Mogadiscio dal titolo: *Ilaria e Miran uccisi dalla malavita somala. I banditi volevano rapire i due giornalisti e chiedere un riscatto. "Sequestreremo un altro italiano"*.

Nell'articolo, in sintesi, il giornalista dà conto di aver contattato una fonte somala, tale Osman, il quale avrebbe rivelato alla Repubblica e all'Ansa (dunque, a lui e a Benni) che l'omicidio era maturato tra gli Abgal di Mogadiscio Nord per vendicarsi delle umiliazioni e dei maltrattamenti subiti da alcuni esponenti della malavita somala per opera dei soldati italiani che fecero alcune retate e "non usarono guanti di velluto", nonché per recuperare i soldi spesi per corrompere la polizia somala e tornare in libertà. L'azione – secondo la fonte di Repubblica – doveva svolgersi a Mogadiscio Nord, nella zona controllata dagli Abgal, proprio nelle vicinanze dell'Hamana.

Secondo un'altra voce raccolta da Giancarlo Marocchino, da lui riferita al comando militare italiano, si diceva all'epoca che "*qualcuno voleva rapire o uccidere alcuni italiani, soprattutto militari, perché tra i militari, bene o male, qualcuno aveva fatto promesse non mantenute e c'erano stati incidenti per i quali si doveva ancora pagare. Tra questi, un incidente molto grave che coinvolse un'autoblinda*" [684].

Marocchino ha poi meglio specificato il tenore dell'informazione: "*I militari avevano provocato dei danni a dei civili, e rimandavano sempre il risarcimento. Per questo motivo erano giunte delle minacce, si parlava di sequestri o uccisioni nel caso non vi fossero stati questi risarcimenti prima della partenza del contingente. Quando hanno piazzato due mortai per sparare sull'ambasciata sono stato io ad avvisarli, tanto che ho accompagnato la Folgore a smantellare i mortai …* " [685].

Oltre a questi più specifici episodi deve comunque ricordarsi, richiamando integralmente quanto già analizzato nel capitolo 4 della I parte della presente relazione, che le condizioni di sicurezza per gli italiani si erano indubbiamente

[684] Audizione del 20 ottobre 2005

[685] Audizione del 27 ottobre 2005.

aggravate con l'avvicinarsi del ritiro del contingente, considerato da alcuni ambienti somali come una sorta di tradimento. Si erano infatti da tempo moltiplicati i segnali di ostilità, il più grave dei quali l'attacco all'ambasciata italiana, che aveva reso necessaria l'evacuazione con l'impiego di ben 500 uomini di supporto[686].

Il generale Fiore ha ricordato che il giorno stesso del trasferimento vi fu un tentativo da parte dei somali di un attacco all'ambasciata italiana, che fu possibile sventare grazie a notizie tempestivamente fornite da Marocchino[687].

L'innalzamento del livello di allarme era motivato da numerosi episodi concreti. Ha riferito in Commissione il capitano Gianfranco Scalas che "*il fatto che ai primi di febbraio era stato ucciso il tenente Luzzi, in un agguato ad un convoglio italiano, e la continua accelerazione delle richieste di risarcimento per diversi motivi, alcuni addirittura ridicoli (inventavano un po' di tutto), ci avevano dato motivo di ritenere che fosse consigliabile per noi italiani andare via da quella zona*".[688]

In tale contesto è lecito supporre che l'atto criminoso possa essere stato generato dalla volontà di dare una lezione esemplare a questi italiani che se ne andavano, lasciando i somali nella miseria di prima in un contesto di guerra civile; la pur ragionevole ipotesi non ha trovato concreti riscontri anche se, come si è visto, numerosi sono gli elementi che segnalano questo montante risentimento.

Ancora una volta si rammenta l'episodio della cene a casa del Marocchino, quando questi venne chiamato da alcuni somali ed allertato dell'intenzione di rapire dei giornalisti o, in ogni caso, dei cittadini italiani l'indomani o il giorno successivo.[689]

---

[686] Si veda, a proposito, quanto riferito in Commissione, il 16 dicembre 2004, da Michele Tunzi; riferendo dell'evacuazione dell'ambasciata italiana, avvenuta il 10 marzo, il militare spiega che quella decisione fu presa "*proprio perché l'ostilità, in particolare nei confronti degli italiani, era accresciuta per tutta una serie di motivi, in quanto loro immaginavano che con la partenza dell'Italia dalla Somalia ci sarebbe stata un'attenzione minore ai problemi somali. Per sottolineare il clima che si viveva in quel momento vorrei ricordare che per il trasferimento dell'ambasciata furono impiegati ben 500 uomini per trasferire in sicurezza la sede dell'ambasciata dalla zona degli Abgal alla zona di Unosom, proprio all'interno del compound Unosom dove fu rischierata l'ambasciata*".

[687] audizione del 27 ottobre 2005 "*Abbiamo lasciato l'ambasciata il 10 marzo e quella sera mi è sembrato opportuno rimanere lì con i miei uomini. All'incirca nel pomeriggio Marocchino è venuto ad avvisarci che in una scuola media nei pressi stavano sistemando dei mortai attraverso cui, durante la notte, avrebbero attentato all'ambasciata. Il distaccamento operativo e il Col. Moschin si sono attivati recandosi in loco e requisendo mortai e proiettili. Le operazioni - durate circa due ore - non sono avvenute in modo tranquillo poiché si sono dovuti scontrare con le persone che stavano preparando queste postazioni. A questo punto la mia riconoscenza nei confronti di Marocchino è aumentata perché, se egli non ci avesse dato queste informazioni, verosimilmente alcuni di quei due o trecento uomini presenti in ambasciata quella sera non sarebbero oggi in Italia*"

[688] *"PRESIDENTE. Da che cosa derivava questo accanimento nei confronti degli italiani ed in particolare dei giornalisti? GIANFRANCO SCALAS. Io dirigevo Radio Ibis, una radio aperta in cui venivano tantissimi somali, anche dell'intellighenzia locale, che dimostravano un grande attaccamento agli italiani: ci rimproveravano perché andavamo via. Probabilmente il fatto che lasciavamo Mogadiscio poteva essere per alcuni causa di grossi problemi; non dimentichiamo che noi in quel periodo davamo da mangiare a 15 mila bambini, professori, maestri: non era poco perché ciò significava aver rimesso in moto un meccanismo di sopravvivenza. C'erano 63 o 69 scuole in cui noi portavamo cibo con il quale venivano pagati gli insegnanti, oltre a dare da mangiare a migliaia di bambini. Si era, quindi, ricreata un'economia e la nostra partenza non era certamente ben vista".*

[689] "*…. in quell'occasione mi dissero che realmente esisteva questa intenzione di … PRESIDENTE. Le dissero più precisamente che intendevano uccidere o rapire degli italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Più che uccidere intendevano rapirli. PRESIDENTE. Giornalisti in particolare o più generalmente italiani? GIANCARLO MAROCCHINO. Giornalisti o comunque italiani, i primi italiani che avessero trovato. In ogni caso, loro si riferivano principalmente ai militari perché sembrerebbe che i militari italiani avessero catturato una banda di "balordi" - chiamiamoli così perché tali sono - malmenandoli, e successivamente imprigionandoli. Secondo la mia personale deduzione fu questa operazione a suscitare dei rancori. Ad ogni modo, il rapimento sarebbe stata una soluzione più*

Un motivo di ostilità qualificato potrebbe legarsi alle politiche di rastrellamento perseguite dal contingente italiano, in modo particolare proveniente dalla fazione capeggiata da Ali Mahdi. Questi, infatti, ha avuto modo di esternare, anche innanzi alla Commissione[690], tutto il suo risentimento verso l'opera militare coordinata dal Generale Loi, a suo dire schierato dalla parte di Aidid, poiché le operazioni militari avrebbero riguardato sistematicamente la sua fazione e non altrettanto l'altra. Invero le testimonianze rese dalle autorità istituzionali italiane hanno permesso di comprendere che l'opera di requisizione delle armi era prevalentemente rivolta alle milizie di Ali Mahdi poiché al contingente italiano era stato assegnato il controllo del territorio (cd. AOR *Area of Responsability*) che comprendeva tutto il nord della Somalia ed in particolare anche la zona nord di Mogadiscio controllata da Ali Mahdi.
Anche l'ambasciatore Mario Scialoja, capo della delegazione diplomatica speciale con il compito di seguire l'operato del contingente militare italiano, ha sostanzialmente confermato l'esistenza di tali lamentele da parte di Ali Mahdi: "*Recriminava in continuazione, a torto – poi le dirò perché a torto –, il fatto che secondo lui il contingente italiano aveva adottato una politica di due pesi e due misure. Per esempio, nella sua opera di rastrellamento delle armi avrebbe sempre sequestrato armi delle milizie di Ali Mahdi e mai quelle di Aidid. Questo è anche spiegabile per il fatto che nella zona controllata dal contingente militare italiano, non solamente a Mogadiscio nord ma anche a Balad, erano presenti solo le milizie di Aidid. Ali Mahdi tornava spesso sull'argomento e certamente non era ben disposto nei nostri confronti, tanto che quando il contingente partì l'area pericolosa per noi non fu più Mogadiscio sud ma Mogadiscio nord".*
Per ciò che attiene, invece, alla possibile connessione tra il malumore esternato dalle milizie di Ali Mahdi ed il duplice omicidio, l'ambasciatore ha ritenuto di non poter azzardare tale ipotesi *"Ci sono stati scambi di fucilate nelle ultime settimane di permanenza nell'ambasciata italiana, ma non prima. Se poi questa atmosfera possa o meno avere avuto qualche influenza sull'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, non lo so".*
Seppure sotto diversa prospettiva, a dire del giornalista somalo Umar Hajimunye Diini, per quanto a lui riferito da altre persone, Ilaria Alpi "*stava lavorando su due questioni diverse ma interconnesse. Una si riferiva alle armi di piccolo calibro raccolte dal contingente italiano. Queste armi sono state date a signori della guerra somali. Ho sentito dire che lei seguiva questa vicenda. Cercava di accertare la gestione delle armi raccolte dal contingente italiano".*[691]

---

semplice, perché avrebbe significato ottenere in cambio del denaro. Oltretutto, ormai, il contingente aveva quasi interamente lasciato il territorio".
lo stesso episodio è ricordato da uno dei commensali, Mauro Maurizi, il quale nell'audizione del 28 luglio 2005, ha riferito alla Commissione che Giancarlo Marocchino (era il 15 o 16 marzo 1994) "*si è allontanato per più di un'ora, un'ora e mezza. Quando è tornato ha allontanato tutti i camerieri, i somali, che, bene o male, conoscevano tutti l'italiano, ha chiuso le porte ed ha detto: "Ragazzi, state attenti. Mi dicono che ci sarà un sequestro di italiani, però state attenti perché qui tra un sequestro ed essere ammazzati ci vuole poco. Mi raccomando, rafforzate le scorte*".
[690] Audizione del
[691] Audizione del

PARTE III

CAPITOLO 1

LE RESPONSABILITÀ

1. I SOCCORSI, I PRIMI INTERVENTI E LE INDAGINI

a. L'ESERCITO ITALIANO

Il momento storico in cui si colloca l'episodio che coinvolgerà, uccidendoli, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin è alquanto particolare e merita di essere descritto, seppur sinteticamente, per meglio comprendere lo stato emotivo in cui gli "*operatori di pace*" si trovarono ad affrontare la vicenda oggetto dell'inchiesta di questa Commissione.

Il 20 marzo 1994 la missione UNOSOM in Somalia era interessata da un ridimensionamento generale, ormai in uno stato avanzato, nelle forze (*verranno ridotte a circa 22.000 unità più i relativi supporti*) e, soprattutto, nelle competenze[692] in ottemperanza a quanto sancito dalla risoluzione ONU n.897 del 3 febbraio 1994 che riconosceva "*al popolo somalo ..... il compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese*".

---

692 **Risoluzione ONU n.897 del 3 febbraio 1994**, nella quale il Consiglio di Sicurezza "*... tenendo presente il rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale della Somalia ...riconoscendo che al popolo somalo spetta il compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese ... ritenendo importante che il popolo somalo istituisca Consigli di distretto e regionali rappresentativi, nonché un Consiglio nazionale di transizione, e ritenendo altresì importante il riassetto della polizia e del sistema giudiziario affinché in Somalia sia ristabilito l'ordine pubblico ... riaffermando come obbiettivo il completamento della missione UNOSOM II per il mese di marzo 1995 ... con mandato revisionato come segue:*

(h) incoraggiare ed assistere le parti somale nell'attuazione dell'Accordo di Addis Abeba ... ;

(i) proteggere i principali porti ed aeroporti e le infrastrutture essenziali, e salvaguardare le linee di comunicazione...;

(j) ... distribuzione degli aiuti umanitari ...;

(k) assistere nella riorganizzazione della polizia somala e del sistema giudiziario;

(l) ... rimpatrio e il reinsediamento dei rifugiati e degli sfollati;

(m) assistere inoltre nel processo politico ... che dovrebbe portare all'insediamento di un governo democraticamente eletto;

(n) garantire la protezione del personale, delle installazioni ed equipaggiamenti delle Nazioni Unite e delle sue agenzie, nonché delle organizzazioni non-governative ...;

autorizza la graduale riduzione delle forze di UNOSOM II al numero di 22.000 uomini, più i necessari elementi di supporto ...sottolinea in questo contesto che è di importanza vitale che vengano messi a disposizione di UNOSOM II i necessari mezzi materiali e attrezzature militari richieste, in modo da rendere possibile che lo stesso svolga i suoi compiti in maniera efficace e che sia in grado di difendere il proprio personale in caso di attacco armato ... sottolinea l'importanza data dal Consiglio allo sminamento ... esige che tutte le fazioni somale desistano da ogni atto di intimidazione o violenza contro il personale impegnato nel lavoro di assistenza umanitaria o di mantenimento della pace ... esprime inoltre il suo apprezzamento per quegli Stati che hanno contribuito fornendo assistenza umanitaria o che hanno sostenuto i Programmi di Giustizia somala ed incoraggia ogni altro sollecito contributo in tal senso ...".

Con tale risoluzione ne derivò che il Consiglio di Sicurezza non ribadì il compito di mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica in capo al Comandante militare della missione.

Inoltre, appare esaustivo quanto emerge dalla lettura dell'ORDINE DI OPERAZIONE N.4[693] del febbraio 1994 dal titolo "RIENTRO DEL CONTINGENTE NAZIONALE DALLA SOMALIA", che riporta un quadro della situazione somala ove la conflittualità, che vede contrapposte numerose fazioni locali, era caratterizzata da un progressivo e crescente deterioramento.

Tale situazione era dovuta principalmente ad una serie di fattori quali:

- il continuo rafforzamento delle varie milizie locali ed incremento delle relative capacità tattiche;
- la crescente attività anti-occidentale e anti-cristiana da parte degli integralisti islamici con l'intensificazione dell'attività delle bande armate irregolari;
- l'insufficiente controllo del territorio da parte di "UNOSOM II" e della ricostituita Polizia somala, con conseguente proliferazione di episodi di delinquenza comune sia in danno della popolazione che delle ONG;
- la crescente insofferenza alla presenza dei contingenti di UNOSOM II da parte della popolazione civile, con particolare riferimento al contingente italiano, unico rimasto a proseguire la prevista attività di requisizione delle armi;
- la progressiva riduzione della capacità operativa per effetto del ritiro dei contingenti occidentali sostituiti dalle forze ONU subentranti, che risultano nel complesso meno affidabili dal punto di vista operativo e nel contempo invise alla popolazione somala;
- l'accertata disponibilità di sistemi d'arma c/a e di mortai che accentuano in modo esponenziale la pericolosità e la sicurezza dell'aeroporto di Mogadiscio.

Il 20 marzo 1994 il contingente militare italiano era sottoposto nel particolare alla disciplina dettata dall'ORDINE DI OPERAZIONE N.4, in vigore dalle ore 00,01 del 1° marzo 1994 che, tra i punti salienti, prevedeva di condurre le operazioni di ripiegamento:

- utilizzando gli assetti terrestri, navali e aerei disponibili e "privilegiando gli aspetti relativi alla sicurezza del personale";
- costituendo un'area di stazionamento in MOGADISCIO in grado di accogliere (con le necessarie garanzie di sicurezza) i reparti prima del loro imbarco sui mezzi di trasporto;
- nel teatro operativo costituito dalla Somalia, ivi incluse le acque territoriali e lo spazio aereo "sottoposti alla sovranità di tale Paese".

In quel momento in Somalia la più elevata autorità italiana presente era l'ambasciatore Mario SCIALOJA[694], inviato nella prima decade del mese di

693 **Doc.306.5, pagg.7-13.**

694 **Audizione del Gen. FIORE in data 27 ottobre 2005, pag.3**: *"In Somalia, a rappresentare l'autorità italiana nella sua completezza - cioè a 360 gradi -, vi era l'ambasciatore Scialoja; ovviamente, nel quadro dei buoni rapporti*

agosto 1993 dal Ministro Andreatta con il compito di *"cercare di calmare le acque e di migliorare i rapporti"* tra il contingente italiano e quello americano, a seguito delle incomprensioni che si erano verificate[695] e destinato a rimanere a Mogadiscio, in qualità di Capo della Delegazione Diplomatica Speciale in Somalia, la cui sede, per motivi di sicurezza, era stata spostata pochi giorni prima della partenza del contingente presso il *compound* dell'UNOSOM 2 sito nella zona meridionale di Mogadiscio[696].

Il contingente italiano era guidato dal Gen. FIORE (*succeduto a Bruno LOI - Brigata Paracadutisti Folgore - che aveva ricoperto lo stesso incarico dal 5 maggio al 5 settembre 1993*) ed aveva il suo "quartier generale" a bordo di Nave Garibaldi, a seguito dell'imbarco avvenuto il 16 marzo 1994[697] che, prima delle operazioni propedeutiche al ritorno in patria, era stato di stanza prima a Mogadiscio e, poi il 6 settembre 1993 (coincidente con l'arrivo del Gen. FIORE), spostato a Balad[698].

Nei giorni che precedettero il tragico evento sui canali informativi del contingente italiano era pervenuta la notizia che un gruppo di fondamentalisti islamici aveva intenzione di attuare un gesto clamoroso con la eliminazione di qualche occidentale. A seguito di ciò il Gen. FIORE ed i suoi militari contattarono ed avvertirono tutti i giornalisti che si trovavano o giungevano in Somalia; Ilaria ALPI venne avvertita quando giunse dall'Italia l'11 marzo 1994 (unitamente alla collega Marina RINI) per seguire i momenti precedenti e successivi al rientro delle truppe italiane in Patria. La giornalista rifiutò l'offerta

---

tra poteri istituzionali, l'ambasciatore Scialoja mi ha rappresentato alcune esigenze a cui, da buon italiano, ho aderito. In ogni caso, i campi e le competenze erano prettamente divisi: io avevo competenze, responsabilità e poteri soltanto sui militari, mentre l'ambasciatore Scialoja aveva una responsabilità a 360 gradi."

695 **Audizione dell'Amb. Scialoja in data 23 novembre 2004 (pagg.3-4)**:
MARIO SCIALOJA. … quando il ministro Andreatta, dato che si era creata una situazione di tensione tra il contingente italiano e quello americano per delle incomprensioni e dato che io ero - e sono ancora - amico di Kofi Annan ed in ottimi rapporti con gli americani, mi ha pregato di andare in Somalia per cercare di calmare le acque e di migliorare i rapporti.
PRESIDENTE. I rapporti tra chi?
MARIO SCIALOJA. Tra il contingente italiano e soprattutto gli americani e un po' le Nazioni Unite.
PRESIDENTE. In che epoca?
MARIO SCIALOJA.:Io sono arrivato a Mogadiscio il 3 o il 4 agosto 1993 …. Ero capo della delegazione diplomatica speciale…. Dovevo seguire l'attività del contingente italiano."

696 **Audizione dell'Amb. Scialoja in data 23 novembre 2004 (pag.21):** "*Fino al momento - o poco prima - in cui era cominciata l'evacuazione del contingente militare italiano, eravamo in questa palazzina a Mogadiscio nord…(…)… che era la sede dell'ambasciata d'Italia. Quando, poi, il posto divenne impraticabile, in primo luogo perché il contingente stava smobilitando, in secondo luogo perché ci sparavano quotidianamente addosso. Si verificavano spesso scaramucce tra somali appollaiati su qualche tetto e militari di guardia all'ambasciata. Tutti i giorni venivano sparate delle fucilate. Ad un certo momento, fu obbligatorio, anche per la delegazione, andare in luogo protetto, e ci trasferimmo a fianco del comando dell'Unosom, nel compound dell'ex ambasciata americana. Era un momento di grande tensione.*" Sul punto anche doc. 164.06 appunto del MAE-D.G.E.A.S. dell'11.11.1994 (pag.10-14).

697 **Doc. 102/3 pag.42 ss SISMI 16 marzo 1994, punto 3 trasferimento:** "*Nel corso della mattinata il comando del contingente sarà trasferito sulla Nave Garibaldi mentre continuerà l'imbarco delle rimanenti aliquote del contingente. nella "staging area" dovrebbe rimanere soltanto il RE.LO.CO. per le ultime operazioni di imbarco dei materiali. Tali operazioni dovrebbero essere ultimate orientativamente tra il 20 e il 22 corrente mese.*"

698 **Doc.3.35 pag.8, relazione sull'omicidio dei giornalisti inviata a Stato Maggiore Esercito in data 1° giugno 1994:** "*Il Comando ITALFOR aveva abbandonato la grande base di Balad trasferendosi all'accampamento dell'Aeroporto*"

del Gen. FIORE di alloggiare all'interno del campo del contingente allestito presso l'aeroporto[699] e la possibilità di fruire di scorte militari per i movimenti connessi a motivi giornalistici[700] in quanto voleva essere libera di muoversi per il proprio lavoro (così confermato dall'addetto stampa del contingente che, unitamente al Gen. FIORE, ricevette il gruppo di giornalisti di cui faceva parte Ilaria ALPI).

Va tuttavia evidenziato che le scorte concesse dai militari vennero meno di lì a pochi giorni a seguito dell'imbarco del Contingente per cui le uniche scorte disponibili erano quelle somale retribuite. Di questa situazione da atto il giornalista Vladimiro Odinzov nel suo articolo apparso su "la Repubblica" in data 18 marzo 1994.[701]

Per queste considerazioni, pur essendo i militari italiani al corrente del previsto rientro della Alpi e di Hrovatin il giorno 20 marzo, non può ritenersi sussistere in capo al Contingente militare italiano alcun dovere giuridico di provvedere al prelievo dei giornalisti all'aeroporto, né alla loro scorta per i successivi movimenti. Pertanto, non può ascriversi alcuna violazione ai vertici militari italiani in ordine allo spostamento dall'aeroporto all'Hotel Sahafi e da questo

---

699 **Audizione del Gen. FIORE in data 27 ottobre 2005 (pag.4):** "*Io ho fatto questa affermazione che, purtroppo, in quel momento confermava un mio grosso timore relativo ai giorni precedenti. Nei giorni precedenti, infatti, ho avvisato personalmente gli ultimi due gruppi di giornalisti arrivati in Somalia; in genere, invece, quando i giornalisti arrivavano in Somalia venivano ricevuti dall'addetto stampa che raccontava loro cosa era successo e cosa avevamo intenzione di fare. Invece, con gli ultimi due gruppi arrivati in Somalia - credo di aver portato con me l'elenco dei nomi - ho parlato personalmente. Ho detto: "Guardate, fatemi una cortesia: è in previsione un attentato contro occidentali (con rapimenti, omicidi e così via), quindi non andate in giro poiché si tratta di momenti estremamente pericolosi. Offro a tutti quanti - cosa che in precedenza non era mai stata fatta - la possibilità di dormire presso di noi"; alcuni giornalisti hanno accettato questa possibilità, mentre altri non lo hanno fatto. Ricordo di aver lasciato per le donne un modulo abitativo più confortevole e per gli uomini delle tende. Un modulo abitativo era comprensivo di due camere: in una si è sistemata la giornalista Marina Rini e nell'altra la giornalista del TG3 che non c'è più Laura Ceccolini. Un giorno ero seduto sui gradini esterni al modulo e suggerii ad Ilaria di rimanere anche lei a dormire presso di noi in compagnia di Marina Rini o di Laura Ceccolini, ma lei mi disse che non c'era nessun problema e che sarebbe andata a dormire fuori*". In merito anche le **sommarie informazioni di Marina RINI al P.M. PITITTO della Procura di Roma in data 16 agosto 1995 Doc.3.116 (pag.38):** "*appena scese dall'aereo siamo state convocate, insieme ad altri giornalisti, dal Generale Fiore il quale ci pregò vivamente di non uscire dall'aeroporto e di accettare ospitalità del contingente militare italiano. Alla, nostra domanda sul perché di tale invito, il Generale ci disse che secondo quanto apprèso dai nostri servizi, a loro volta informati da alcuni informatori somali, si stava organizzando un attentato o un rapimento ai danni degli italiani. In relazione a ciò io decisi di accettare l'invito di Fiore mentre Ilaria decise di andare a dormire presso l'Hotel Sahafi."*

700 **Sommarie informazioni del Col. SCALAS in data 13 novembre 2004 Doc.104.18 (pag.2):** "*…..Mi ricordo che dissi ad Ilaria di andare a dormire presso il contingente (noi avevamo lasciato l'ex ambasciata italiana il 10 marzo e ci eravamo trasferiti presso l'aeroporto), di sistemarsi quindi in una tenda-alloggio che avevamo predisposto per i giornalisti, per poi muoversi da li come meglio credeva e comunque preferibilmente con scorte fornite dal contingente. Raccomandai anche di non andare a Mogadiscio nord, zona che noi stessi avevamo abbandonato, spiegandogli che innanzitutto non vi erano più presidi del contingente……Ilaria mi rappresentò che voleva alloggiare fuori per avere maggiore libertà di movimento per il proprio lavoro….*"

701 **Doc.3.389 (pag 75)**: "*Rapite un bianco, un italiano, uno delle organizzazioni umanitarie" la decisione, secondo fonti somale abbastanza attendibili, sarebbe stata presa martedì sera nel corso di una riunione svoltasi a Mogadiscio tra gli appartenenti al clan Abgal e Habr Ghedir che, rispettivamente controllano le zone nord e sud della capitale e che da alcune settimane hanno messo da parte le rivalità. Il rapimento dovrebbe avvenire ad opera dei "nordisti" nel settore sud per confondere meglio ogni ricerca. L'attenzione riservata in modo particolare ai dipendenti delle organizzazioni non governative, dicono i somali, si spiega con il fatto che i rapitori sanno subito dove ed a chi rivolgersi per chiedere il riscatto. L'avvertimento ha messo in allarme il Cefa, la Caritas italiana ed Intersos costringendole a ridurre ulteriormente la loro attività assistenziale resa già per la fine di ogni scorta armata militare. Le scorte somale - per quel che valgono - sono state rinforzate.*"

all'Hotel Amana, compiuto dai due giornalisti senza l'assistenza logistica dei militari, non prevista da disposizioni normative e peraltro non richiesto né accettato in precedenza dagli interessati.

La mattina del 20 marzo 1994, il contingente italiano era completamente imbarcato su Nave Garibaldi (dove aveva cominciato ad affluire già dal 12 marzo 1994), pronto per lasciare il territorio somalo, fatta eccezione per un gruppo di uomini impegnato presso il porto nuovo di Mogadiscio nelle ultime fasi del ripiegamento del contingente, sotto la direzione del Ten. Col. CANNARSA[702] (anche il Maggiore dei CC TUNZI era al porto nuovo con il Tenente ORSINI ed altri Carabinieri della scorta all'ambasciatore. Inoltre, era presente anche il segretario Tedesco del SISMi).

Il Tenente Colonnello Giorgio CANNARSA era in forza alla Brigata Legnano con compiti prevalentemente umanitari ed era per questo in stretto contatto con le ONG (nell'area di Mogadiscio) e con le Agenzie delle Nazioni Unite.

Cannarsa il 20 marzo 1994, mentre si trovava al porto nuovo di Mogadiscio, fu contattato da Marocchino via radio una prima volta (15-20 minuti prima dell'agguato ai giornalisti) perché l'imprenditore doveva fornire all'ufficiale i dati di un aereo di aiuti umanitari proveniente da Nairobi e che sarebbe dovuto atterrare in città.[703]

Il CANNARSA fu poi contattato la seconda volta per la comunicazione relativa all'aggressione ed una terza volta perché Marocchino voleva avere disposizioni su cosa fare.

---

[702] **Audizione del Gen. FIORE in data 27 ottobre 2005 (pag.4):** "*.....Il 20 marzo 1994 eravamo tutti sulle navi meno un piccolo gruppo rimasto a terra per caricare l'ultima imbarcazione. Proprio per la coincidenza del ripiegamento delle nostre truppe e di quelle americane, coreane e tedesche abbiamo avuto dei problemi al porto. La partenza era prevista per la sera di domenica 20 marzo, ma a causa di un piccolo contrattempo siamo andati via la sera del 21 marzo. Quindi, il giorno 20 marzo, data in cui si verificò l'evento, a terra vi erano un nucleo di persone impegnate a caricare l'ultima nave e due distaccamenti operativi degli incursori che la stavano proteggendo. Infatti, le operazioni di carico si stavano svolgendo nello stesso luogo in cui il 15 settembre dell'anno precedente furono uccisi i soldati Visioli e Righetti. Quindi, per proteggere il personale addetto al carico della nave avevo disposto l'impiego dei due distaccamenti operativi di cui sopra: uno sul ponte più alto della nave e l'altro sulla collina dalla quale vennero ammazzati i nostri due soldati. Insieme a questi, soltanto per una mera coincidenza - fortunata nella fattispecie - era presente il nucleo dei carabinieri di scorta all'ambasciatore.*"

Audizione del Ten. Col. CANNARSA in data 6 luglio 2004 (pag.52):

PRESIDENTE. Generale, il 20 marzo 1994 è il giorno che a noi interessa perché fu quello in cui furono assassinati Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. In quel torno di tempo, voi vi stavate preparando per lasciare Mogadiscio?

GIORGIO CANNARSA. In effetti, ero già da un paio di settimane (adesso non ricordo esattamente) al porto di Mogadiscio (al porto nuovo, dal momento che il porto di Mogadiscio era diviso in due parti, la parte vecchia e quella nuova) in quanto l'ex ambasciata italiana era stata chiusa perché sia il contingente italiano sia gli altri contingenti europei e degli Stati Uniti avevano già abbandonato Mogadiscio. Io ero rimasto nella parte del porto nuovo. Ero ancora in contatto con alcune organizzazioni umanitarie che avevano rilevato gli ospedali, le scuole e gli altri progetti umanitari.

[703] **Audizione del Col. CANNARSA in data 6 luglio 2004 (pagg.61-62):**

PRESIDENTE. Perché ha avvertito lei?

GIORGIO CANNARSA. Le spiego. Avevo una radio portatile che non aveva una grossa portata, per cui non riuscivo a contattare direttamente le organizzazioni umanitarie; pertanto, una volta o due al giorno, Marocchino mi faceva da ponte con le organizzazioni umanitarie. Poco dopo uno di questi contatti, Marocchino mi richiama e mi dice: "Stanno sparando vicino all'hotel Hamana". Poi, mi chiama di nuovo e mi dice: "Hanno sparato a due giornalisti italiani". Ora, non ricordo se mi disse che erano coperti di sangue, comunque mi sembra che mi chiese…

L'ufficiale dapprima avrebbe invitato Marocchino a prendere le due vittime e a portarle all'aeroporto e, al diniego del connazionale, lo invitò a portarle al porto vecchio.

Nel corso dell'ultima interlocuzione il CANNARSA chiese a MAROCCHINO di verificare se i due fossero ancora vivi poggiando le dita sul collo e sentendo se vi fosse il battito del cardiaco.

Il Ten. Col. CANNARSA[704] ha dichiarato che, ricevute le comunicazioni di MAROCCHINO, non potendo inviare direttamente uomini e mezzi di soccorso, contattò la sala operativa di Nave Garibaldi riuscendo a determinare l'invio dell'elicottero al porto vecchio per tentare un salvataggio di persone che si credevano ancora vive.

Quella mattina il Gen. FIORE, accompagnato dal Capitano di Vascello PIANIGIANI, dal Ten. Col. SATTA e da alcuni carabinieri, si recò a Bajdoa (distante circa 200 Km da Mogadiscio), a bordo di un elicottero che si levò da Nave Garibaldi unitamente ad altro elicottero di scorta, per rendere il saluto finale prima del suo rientro in Italia. Il viaggio durò circa un'ora ed un quarto.

Rimase a Bajdoa anche per pranzo e da lì ripartì alle ore 15.00 circa.

Al momento dell'agguato FIORE si trovava a bordo del velivolo e venne a sapere la notizia dal Col. CANTONE, il suo vice e, a parte l'assunzione di informazioni, non fece altro viste le attivazioni operate sulla centrale operativa di Nave Garibaldi che erano state fatte nel merito dal Ten. Col. CANNARSA ed il tentativo di intervento sul luogo dell'eccidio ad opera del gruppo di uomini agli ordini del Magg. TUNZI[705].

L'episodio delittuoso si verificò in una zona che non era di competenza del contingente italiano (le truppe italiane prima dell'imbarco erano di stanza fuori Mogadiscio e presidiava un territorio che dalla costa arrivava al confine con l'Etiopia coprendo un'area di circa Kmq. 70.000) ma di UNOSOM di cui il Gen. FIORE, riferendosi al complesso sistema di comando e controllo basato su numerosi dipartimenti, peraltro inefficiente, ed alla scarsa capacità decisionale dell'Italia in tale organizzazione, non aveva un'ottima considerazione.[706]

---

704 **Audizione Col. CANNARSA, in data 6 luglio 2004.**

705 **Audizione Gen. FIORE 27 ottobre 2005, pag.4:**

PRESIDENTE. Facciamo un ragionamento fondato sulla concretezza. Rispetto alla uccisione di due cittadini italiani in territorio di Mogadiscio, secondo le leggi, i regolamenti e le regole d'ingaggio da lei poc'anzi ricordate, il contingente italiano da lei comandato quali doveri aveva e quali poteri era in grado di esercitare?

CARMINE FIORE. Come componente di Unosom il contingente del nostro paese, al di là della situazione in cui si trovava, non aveva nessun dovere, tranne quello di preoccuparsi - come farebbe un qualsiasi buon italiano - di una vicenda che aveva interessato dei compatrioti.

706 **Audizione Gen. FIORE 27 ottobre 2005, pag.5:**

PRESIDENTE. Quindi, nessuno di voi doveva intervenire. Chi sarebbe dovuto intervenire?

CARMINE FIORE. La zona in cui è successo l'evento fa parte di un settore forse di competenza dell'Unosom, ma non ricordo bene.

PRESIDENTE. Infatti, noi abbiamo esaminato bene tutta la normativa che riguardava i compiti, i ruoli di Unosom. Tra l'altro - lo dico per semplificare poiché adesso, comunque, non c'è bisogno di entrare nei particolari - era contemplato anche il compito di intervenire per eventuali aggressioni nei confronti di italiani, di individuare gli eventuali responsabili ed, eventualmente, anche di arrestarli. Noi abbiamo ascoltato tutti coloro che facevano parte di Unosom - il colonnello Vezzalini e l'allora capitano Salvati - e, per dirla in maniera molto sintetica, abbiamo tratto una conclusione abbastanza insoddisfacente, nel senso che, praticamente, nessuno di loro è intervenuto. Anzi,

Il TUNZI insieme ad ORSINI, TEDESCO e alcuni carabinieri si recò a bordo di due veicoli militari verso il luogo dell'agguato ma non lo raggiunse perché un poliziotto somalo lo indirizzò verso il porto vecchio dove Marocchino aveva appena trasportato le vittime.

Il drappello di militari raggiunse il porto quando le auto di MAROCCHINO erano ancora all'ingresso ed il Maggiore TUNZI consentì al corteo di auto di entrare nell'area portuale in quanto, poco prima, i militari nigeriani di guardia stavano facendo delle difficoltà.

Dopo un primo tentativo di soccorso da parte dei medici nigeriani, giunsero gli elicotteri inviati dalla nave Garibaldi. Il medico italiano tentò una rianimazione sulla Alpi ma poi ne constatò il decesso e, invece, non tentò la stessa operazione su Hrovatin in quanto sicuramente morto.

Questa ricostruzione è parzialmente in contrasto con le dichiarazioni del responsabile medico della Garibaldi, il Capitano di Vascello Armando ROSSITTO (Ufficiale in servizio per la Marina Militare, responsabile del 25° gruppo navale), che dice invece che sulla nave si tentò la rianimazione su Hrovatin e non sulla Alpi considerata già morta. Questa versione dei fatti viene riportata anche dall'Ambasciatore Scialoja nella sua nota del 22 marzo 1994 diretta al Ministro degli Esteri[707].

---

l'allora capitano Salvati si trovava all'interno dell'ex ambasciata italiana e avendo sentito due mitragliate - l'una di seguito all'altra - mandò un somalo o un pakistano (o, comunque, un uomo di colore) affinché potesse vedere ciò che era accaduto; quindi, non vi è stato intervento di niente e di nessuno. Lei come valuta questa circostanza?

CARMINE FIORE. Noi siamo andati via il giorno dopo, quindi, sinceramente, non so cosa abbiano potuto fare successivamente.

PRESIDENTE. Lei sa meglio di me che, se non si interviene subito in determinate situazioni come quelle di cui ci stiamo interessando, è un po' difficile poi poter recuperare, persino il giorno dopo. Era evidente che l'intervento sarebbe dovuto avvenire immediatamente e, naturalmente, sviluppando attività investigative e via dicendo si sarebbe potuto fare qualcosa. Da parte di Unosom e dei responsabili che noi abbiamo ascoltato ci è stata data sicurezza sulla circostanza che non si è fatto assolutamente nulla, per cui quest'ultimo è da considerare un dato acquisito agli atti della Commissione. Siccome noi chiediamo anche valutazioni a chi aveva il polso della situazione - e, comunque, le consapevolezze e le esperienze che a noi, certamente, mancano - le chiediamo se, a suo avviso, Unosom funzionava o meno e se le risulta un fatto eccezionale che nessuno si sia interessato a questa vicenda. Come giudica tutto questo?

CARMINE FIORE. Il fatto che Unosom non abbia funzionato in questa vicenda per me non è una sorpresa perché Unosom non ha mai funzionato. Questo è anche uno dei motivi per cui quando, a dicembre, venne il ministro Fabbri gli consigliai di ripiegare a meno che l'Italia non fosse stata messa in condizione di incidere sul comando Unosom in maniera significativa assumendone la direzione: infatti, in quella situazione non era possibile operare. Ho avuto l'occasione di parlare due o tre volte con l'ammiraglio Howe e mi sono reso conto che Unosom da quella situazione non sarebbe riuscita a cavare un ragno dal buco. Purtroppo, voglio dire che vi sono delle differenze di ordine culturale, oltre che antropologico, fra la direzione di Unosom e la realtà contingente, a causa delle quali non si poteva, assolutamente, sortire alcun effetto. Per spiegarmi meglio debbo dire che durante il mio primo incontro con l'ammiraglio Howe - giunto in Somalia un paio di mesi dopo di me -, siccome i principali contendenti erano Aidid e Ali Mahdi, ho chiesto se per caso li avessero riuniti attorno ad un tavolo. Infatti, ho raccontato all'ammiraglio che mio nonno, da buon contadino, diceva che quando due persone litigano se si riesce a fargli mettere i piedi attorno ad un tavolo è già stato risolto metà del problema. Lui, comunque, mi ha detto che non l'aveva mai fatto e ciò mi è sembrata una cosa assurda. Ecco, come, purtroppo, andavano le cose ad Unosom; tra l'altro, il pachiderma costituito dai numerosi dipartimenti che avrebbero dovuto interessarsi di tante altre cose era di un'inefficienza spaventosa. Sono stati questi i motivi che mi hanno indotto a consigliare al ministro Fabbri di ripiegare: eravamo verso la fine di dicembre. O l'Italia chiedeva di avere una capacità forte nell'ambito di Unosom, o era meglio ripiegare! L'Italia era il terzo contingente e non aveva nell'ambito di Unosom un ruolo idoneo ad incidere sulle politiche e sulle strategie. Indubbiamente, intervenire subito avrebbe potuto sortire effetti, ma attraverso un'attività investigativa adeguata, da svolgere in Somalia nei giorni successivi, si poteva benissimo rendere chiara la situazione.

[707] **Doc.164.2 pag. 10.**

Le salme furono trasferite sulla nave Garibaldi a bordo dei due elicotteri che si erano recati per il soccorso al porto vecchio, uno con il team medico e l'altro con personale di sicurezza comandato dal Maggiore PASSAFIUME. Sui velivoli aveva preso posto anche il Maggiore TUNZI dei Carabinieri.

ROSSITTO venne informato per via interfono dalla centrale operativa dell'emergenza di soccorrere le due vittime[708].

Le prime notizie che sono arrivate parlavano di due feriti gravi ed in un secondo momento che si trattava di ferite al cranio. Il medico dette disposizione di preparare il *team* chirurgico in sala operatoria, avvertendo anche il secondo gruppo chirurgico – stanziato su nave *San Giorgio* – di raggiungere con elicottero la *Garibaldi*, visto che si aveva notizia di due soggetti infortunati.

Con l'elicottero, dalla *Garibaldi,* per il porto di Mogadiscio partì il dottor VIGLIANO, che era l'anestesista e rianimatore, insieme a dottor Alessandro EMANUELE.

In centrale operativa della nave, dove era presente un medico – forse il dottor ANASTASIO - arrivò la notizia, secondo il ricordo di ROSSITTO, che la ragazza era già spacciata e che si stava tentando qualcosa per HROVATIN.

Quando le vittime sono arrivate, la Alpi venne messa subito da parte, perché era stata data per morta, mentre su Hrovatin si stava tentando di fare una rianimazione. ROSSITTO si avvicinò a Hrovatin si accorse che aveva una midriasi fissa per cui era sicuramente morto, pur lasciando continuare l'azione rianimatoria. Il medico vide la ALPI già morta.

FIORE si trovava su Nave Garibaldi nel momento in cui vi convergono i corpi ed i bagagli dei due giornalisti uccisi.

In merito ai soccorsi prestati ai due giornalisti dai militari italiani vi sono state polemiche sulla loro efficacia e tempestività. Considerando che:

- il luogo del fatto era in una zona che da tempo era al di fuori della responsabilità del Contingente;
- il 20 marzo questo era interamente imbarcato, salvo gli uomini presenti al porto nuovo e di cui si è già detto;
- questi uomini al comando del Magg. Tunzi si sono lanciati immediatamente verso il luogo dell'aggressione, a rischio della loro incolumità personale - non avendo un adeguato armamento per uscire dalle zone vigilate - ed a rischio di conseguenze disciplinari e giuridiche per lo stesso motivo,
- dalla nave Garibaldi è stato, in tempi adeguati, disposto l'invio di due elicotteri con un team medico per il primo soccorso e predisposte - purtroppo inutilmente - le sale operatorie per i trattamenti medici eventualmente necessari;

non si ravvisa alcuna violazione comportamentale giuridica od etica relativa ai soccorsi.

In definitiva, la situazione in esame porta ad una considerazione dei comportamenti posti in essere dal personale militare che si è trovato a gestire le operazioni di soccorso dei due giornalisti secondo il pensiero espresso dal Gen.

---

708 **Audizione del Cap. Vasc. Armando ROSSITTO in data 6 luglio 2004 (pagg.28-40).**

FIORE nell'audizione innanzi a questa Commissione il 27 ottobre 2005 ove, rispondendo a specifica domanda, ha dichiarato che "….*il contingente del nostro paese, al di là della situazione in cui si trovava, non aveva nessun dovere, tranne quello di preoccuparsi - come farebbe un qualsiasi buon italiano - di una vicenda che aveva interessato dei compatrioti*"[709].

b. L'ARMA DEI CARABINIERI

i. PREMESSA.

L'Arma dei Carabinieri ha avuto un ruolo nella vicenda dell'omicidio Alpi-Hrovatin in quanto un gruppo di Carabinieri presenti a Mogadiscio, capeggiato dal Maggiore Michele Rocco Tunzi, dimostrando coraggio e spirito d'iniziativa, è intervenuto a seguito dell'aggressione patita dai due giornalisti dapprima nei pressi del luogo dell'agguato e dopo al porto vecchio della città, ove erano state portate le vittime.

L'esame delle persone che sono state protagoniste del capitolo della vicenda oggetto di questa esposizione, gli atti processuali e di polizia acquisiti dalla Commissione consentono di ricostruire la vicenda nel modo che segue.

In particolare si evidenzia che sono state particolarmente utili, per la ricostruzione dei fatti, le dichiarazioni del Magg. Tunzi e del Ten. Orsini. Il primo era già stato sentito più volte dalla Procura di Roma, dai giudici nel corso del processo ad Hashi Omar Hassan e dalla Commissione "Gallo", egli inoltre aveva predisposto una relazione di servizio per i suoi superiori in data 1° giugno 1994. Il secondo era stato, a sua volta, sentito dal PM De Gasperis, dalla Commissione Gallo e dalla II Corte d'Assise di Roma ed aveva predisposto due relazioni di servizio sugli eventi il 20 luglio 1994 ed il 19 dicembre 1994.

ii. I COMPITI DEI CARABINIERI

Per quanto concerne i compiti ufficialmente attribuiti ai Carabinieri si rimanda a quanto già esposto in ordine alle direttive impartite dallo Stato Maggiore Esercito. Tali disposizioni, infatti, si applicavano anche al personale del contingente appartenente all'Arma dei Carabinieri che, all'epoca dei fatti, era inquadrata all'interno dell'Esercito.

---

[709] **Audizione del Gen. FIORE in data 27 ottobre 2005 (pag.4):**
PRESIDENTE. Facciamo un ragionamento fondato sulla concretezza. Rispetto alla uccisione di due cittadini italiani in territorio di Mogadiscio, secondo le leggi, i regolamenti e le regole d'ingaggio da lei poc'anzi ricordate, il contingente italiano da lei comandato quali doveri aveva e quali poteri era in grado di esercitare?
CARMINE FIORE. Come componente di Unosom il contingente del nostro paese, al di là della situazione in cui si trovava, non aveva nessun dovere, tranne quello di preoccuparsi - come farebbe un qualsiasi buon italiano - di una vicenda che aveva interessato dei compatrioti.

Il personale dell'Arma dei Carabinieri[710], inoltre, svolge le funzioni di polizia giudiziaria indicate dall'articolo 55 del codice di procedura penale[711]. Tuttavia essendo in territorio estero, non soggetto alla sovranità italiana, dove altre autorità (UNOSOM – Polizia Somala) avevano il potere-dovere di svolgere indagini di polizia giudiziaria deve escludersi che gravasse in capo ai carabinieri ivi presenti l'obbligo di compiere tali attività.

Circa le attività effettivamente compiute dai Carabinieri il Tunzi ha riferito alla Commissione che fino a quando il contingente italiano è rimasto a Mogadiscio dipendeva da Unosom.

Dopo il 10 marzo 1994 vi fu il distacco di un piccolo nucleo di Carabinieri presso l'ambasciata italiana non più dipendente da Unosom. L'ufficiale ha precisato che i Carabinieri avevano una duplice funzione "*Come carabinieri paracadutisti siamo nati come reparto operativo che svolgeva più che altro compiti appena superiori a quelli degli altri reparti, sia pure paracadutisti, proprio perché aveva nelle sue file personale a lunga ferma e personale specializzato e, quindi, poteva essere considerato un reparto speciale, ma sempre operativo. Solo nella fase iniziale dell'operazione Ibis fu assegnato al Tuscania anche il compito di polizia militare… sia come polizia di sicurezza, che garantisce l'incolumità delle massime autorità che fanno parte del contingente o che vengono in visita al contingente o degli alti comandi, sia per compiti di alta affidabilità. Quindi, se c'era da ricognire una determinata zona, un determinato obiettivo, un determinato contatto o quant'altro, venivano inviati i carabinieri*". Come polizia militare i Carabinieri avevano il compito primario di "*garantire la sicurezza a tutti gli appartenenti al contingente*".

Il Ten. Col. Tunzi ha confermato, poi, che i Carabinieri facevano anche intelligence "*ma non era il nostro compito principale, perché l'intelligence era devoluta proprio alla cellula G2*".

L'Ufficiale ha, infine, precisato che "*Noi avevamo perso qualsiasi competenza territoriale già dal giorno in cui avevamo lasciato Balad, perché il comando italiano, in una prima fase, nella Ibis 1, aveva appunto competenza su Mogadiscio. Successivamente ai fatti di giugno-luglio - check*

---

[710] Codice di procedura penale, art. 57. *Ufficiali e agenti di polizia giudiziaria.*
1. Salve le disposizioni delle leggi speciali, sono ufficiali di polizia giudiziaria:
a) …;
b) gli ufficiali superiori e inferiori e i sottufficiali dei carabinieri…
2. Sono agenti di polizia giudiziaria:
a) …;
b) i carabinieri….

[711] Codice di procedura penale, art. 55. *Funzioni della polizia giudiziaria.*
1. La polizia giudiziaria deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati, impedire che vengano portati a conseguenze ulteriori, ricercarne gli autori, compiere gli atti necessari per assicurare le fonti di prova e raccogliere quant'altro possa servire per l'applicazione della legge penale.
2. Svolge ogni indagine e attività disposta o delegata dall'autorità giudiziaria.
3. Le funzioni indicate nei commi 1 e 2 sono svolte dagli ufficiali e dagli agenti di polizia giudiziaria.

point Pasta, conflitti e quant'altro - la competenza territoriale italiana passò invece nell'entroterra della Somalia e, quindi, da Balad verso Gialalassi, Bulo Burti, Belet Uen e quant'altro. Quindi, su Mogadiscio avevamo esclusivamente il presidio dell'ambasciata con un nucleo di carabinieri che ne garantiva la sicurezza".

iii. IL REPARTO.

L'Arma dei Carabinieri al momento dell'agguato era presente a Mogadiscio con un distaccamento per la sicurezza e la scorta dell'Ambasciatore, alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri, comandato dal Tenente Stefano Orsini.

Era, altresì, presente il Maggiore Michele Rocco Tunzi con l'incarico di comandante del distaccamento Carabinieri in Somalia, avente funzione di Polizia militare, reparto che il 20.3.1994 si trovava a bordo della nave "Garibaldi" ormeggiata nella rada. L'Ufficiale, invece, era al porto nuovo della città intento a dare le consegne al Ten. Orsini che sarebbe rimasto a Mogadiscio dopo la partenza definitiva del contingente[712].

iv. L'INTERVENTO DEL 20 MARZO 1994.

Il Magg. Tunzi riferì al PM Ionta[713] ed ha confermato alla Commissione[714] che intorno alle 15.00 del 20 marzo 1994, mentre era nel porto nuovo, un funzionario del SISMi con nome di copertura "Alfredo"[715] lo avvicinò per dirgli che "*avevano sparato a due giornalisti*". Il Tunzi ha aggiunto che "*Alla mia domanda su dove fosse avvenuto questo episodio, ALFREDO tramite la radio portatile del Col. CANNARSA che era nei pressi, riuscì a sapere che i giornalisti oggetto dell'azione di fuoco erano italiani e che il fatto era avvenuto nei pressi della vecchia sede dell'Ambasciata italiana in Mogadiscio nella zona del Porto Vecchio*".

L'Ufficiale ha precisato che vigeva per motivi di sicurezza il divieto di allontanarsi dalla zona portuale e che per recarsi sul luogo dell'aggressione armata i Carabinieri avevano bisogno di una autorizzazione del Comando.

---

[712] Cfr. verbale di assunzione di informazioni del 26/6/1997 avanti al PM Franco IONTA di Michele Rocco Tunzi. Doc. 3.404.

Alla Commissione Alpi-Hrovatin il Ten. Col. Tunzi, in ordine alla sua presenza nel porto nuovo di Mogadiscio, ha precisato: "*Sì, noi eravamo a Mogadiscio con una piccolissima aliquota e, in particolare, garantivamo nel momento esatto, il giorno 20 marzo, la sicurezza al reparto, chiamato Reloco, che era dislocato all'interno del porto nuovo ed operava il caricamento degli ultimi automezzi italiani, container e quant'altro a bordo di navi lì dislocate.*

Questa operazione, che doveva già terminare entro il 18, si protrasse fino al giorno 20: esattamente alle 14,30 del giorno 20 noi imbarcammo gli ultimi automezzi, compreso quello sul quale io avevo la radio ed il collegamento con la nave Garibaldi. Quindi, nello stesso momento in cui imbarcammo l'ultimo automezzo, che fu appunto il mio, chiusi il collegamento con il comando che era dislocato sulla nave Garibaldi".

[713] Cfr. verbale di assunzione di informazioni del 26/6/1997 avanti al PM Franco IONTA di Michele Rocco Tunzi. Doc. 3.404.

[714] Audizione del 16 dicembre 2004.

[715] Si tratta di Alfredo Tedesco.

Egli ha detto che, appresa la notizia dell'aggressione "… *in realtà non chiesi tale autorizzazione poiché non avevo disponibilità di una radio-trasmittente e stante l'urgenza decisi di utilizzare due mezzi militari denominati VM protetti unitamente a un certo numero di carabinieri paracadutisti dell'aliquota ambasciata per recarmi sul posto*".

Il Maggiore Tunzi "*unitamente ad un ufficiale, un sottufficiale e sei carabinieri della … scorta, oltre al sig. Alfredo della Presidenza del Consiglio, si portava con sollecitudine verso il luogo dell'evento*"[716] però non percorrendo la via più breve, ostruita in parte da barricate e manifestanti[717].

L'Ufficiale ha aggiunto "*Mentre stavo raggiungendo con i miei uomini l'hotel Amana un poliziotto somalo ci ha fatto sapere che i corpi dei giornalisti erano stati portati via al porto Vecchio*"[718]. Appresa questa notizia il gruppo di Carabinieri si diresse verso il porto vecchio dove ancora "*si vedeva la macchina di Marocchino ed eravamo a cento metri dall'ingresso per il porto vecchio … abbiamo rincorso la macchina di Marocchino. Insieme siamo arrivati alla sbarra del porto vecchio, che era presidiato dalle forze nigeriane. Chiaramente, non riconoscendo la macchina civile, non volevano alzare la sbarra. Quando poi hanno riconosciuto …*" e grazie al sopraggiungere dei militari italiani i nigeriani consentirono l'accesso all'area portuale alle macchine di Marocchino e dei suoi uomini.

Giunti nel porto i Carabinieri videro che a bordo della macchina di Marocchino, nella parte posteriore, vi erano i corpi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Il Magg. Tunzi ha riferito che "*Nell'immediatezza ci fu del personale sanitario nigeriano che, come me, verificò che purtroppo non c'era più nulla da fare, c'era assenza di battito cardiaco. Quando scese dall'elicottero della marina l'ufficiale medico … per prima cosa cercò di fare una rianimazione, ma erano passati almeno quaranta minuti. Ho chiesto poi*

---

[716] Relazione di servizio del Magg. Tunzi dell' 1.6.1994. Doc. n. 4.21

[717] Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004:

"*PRESIDENTE. Che distanza c'era tra il porto nuovo ed il posto in cui si sono verificati i fatti?*

MICHELE TUNZI. Quattro chilometri, però ebbi la difficoltà di non poter uscire direttamente dall'uscita più veloce e più rapida che mi avrebbe consentito di raggiungere il porto vecchio, perché all'esterno del porto nuovo c'erano delle manifestazioni in atto dovute al licenziamento di molti somali che lavoravano all'interno del porto.

Questi inscenarono una manifestazione e crearono delle barricate, alle quali avevano anche dato fuoco bruciando copertoni, e quindi non mi fu possibile percorrere l'uscita più rapida che mi avrebbe consentito di raggiungere nel giro di quattro o cinque minuti il porto vecchio. Allora feci un giro un po' più largo, andai verso l'aeroporto e poi dalla zona dell'aeroporto uscii da uno dei gate dell'aeroporto allungando di tre chilometri... ci abbiamo impiegato meno di un quarto d'ora".

[718] Verbale di informazioni testimoniali innanzi al PM De Gasperis, 1 luglio 1994. Doc. 3.38.

Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004: "*Noi non siamo arrivati esattamente sul posto, siamo arrivati all'incrocio che portava all'ambasciata, a circa cinquanta o sessanta metri dal punto dell'agguato. Mentre stavamo girando a sinistra per andare verso l'ex ambasciata, c'erano quattro poliziotti somali che, a gesti, hanno fatto capire che era successo qualcosa e che bisognava andare verso il porto vecchio. In quel mentre, siccome c'era Alfredo sulla macchina, ha riconosciuto la macchina di Marocchino. Nello stesso momento i poliziotti somali hanno detto: "Macchina Marocchino", perché qualcuno parlava qualche parola di italiano. Allora abbiamo intuito che in effetti Marocchino aveva preso i due, che per noi erano feriti, e li stava trasferendo al porto vecchio*".

all'ufficiale medico, una volta che eravamo sulla nave Garibaldi, perché aveva operato così e lui mi ha risposto che è prassi tentare comunque, a prescindere dal tempo trascorso"[719].

Al porto vecchio i Carabinieri ebbero modo di incontrare il Capitano Salvati e la sua pattuglia dell'Unosom che sopraggiunsero provenendo dalla ex ambasciata italiana[720].

v. L'ACCESSO SUL LUOGO DEL REATO E LA PRIMA RACCOLTA DI INFORMAZIONI.

Il Maggiore Tunzi, dopo aver verificato presso il porto vecchio quanto era accaduto, ordinò al Tenente Orsini di recarsi sul luogo dell'agguato per effettuare un sopralluogo e raccogliere gli elementi di prova da riferire poi all'ambasciatore Scialoia[721], che rappresentava la più elevata autorità italiana destinata a rimanere a Mogadiscio.

Il Tunzi ha riferito di avere, comunque, successivamente appreso dall'ufficiale subalterno che egli si era effettivamente recato sul luogo del delitto ma che non aveva raccolto alcun elemento utile alle indagini. Invece, da Alfredo Tedesco del Sismi l'ufficiale aveva saputo che il bandito ferito e ricoverato presso uno degli ospedali cittadini - come riferitogli da Marocchino - non era stato rintracciato[722]. Il Tedesco, tra l'altro, aveva

---

[719] Audizione innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004.

[720] Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404:

"*… Vidi arrivare su un mezzo UNOSOM il cap.Salvati incursore del COLMOSCHIN che era l'ufficiale italiano presso la Cellula di Sicurezza di UNOSOM. Parlai con il cap.Salvati e gli dissi che io non ero stato sul posto ove era avvenuto l'omicidio ma che avrei mandato sul posto il ten.Orsini con l'incarico di riferirmi e gli consigliai di recarsi anch'egli sul posto*".

Il Tenente Stefano Orsini ha confermato i fatti narrati dal Maggiore Tunzi nelle sue dichiarazioni al PM De Gasperis, 23 dicembre 1994, doc. 3.69 ed in audizione innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin il 2/12/2004. Anche Alfredo Tedesco e il Tenente Colonnello Giorgio Cannarsa, con le loro dichiarazioni rese alle autorità inquirenti ed alla Commissione Alpi-Hrovatin, hanno raccontato i fatti in modo conforme al Maggiore Tunzi.

[721] Audizione innanzi alla Commissione Alpi-Hrovatin di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004:

"*MICHELE TUNZI. …. Quindi, entrati al porto vecchio, dopo aver capito ciò che era successo, anche grazie alla testimonianza di Marocchino che mi riferì alcune cose, e purtroppo dopo aver verificato il decesso di entrambi, io mandai il tenente Orsini sul luogo dell'agguato.*

PRESIDENTE. Con quali disposizioni?

MICHELE TUNZI. Di effettuare un sopralluogo, raccogliere le testimonianze dei presenti e riferire all'ambasciatore".

[722] Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004: *"So che lui è andato sul posto, ha rinvenuto solamente delle tracce di sangue … Sì, io dissi al tenente Orsini di seguire queste mie indicazioni anche perché in ambasciata c'erano più possibilità di interloquire con le autorità italiane, mentre io ero impossibilitato. Forse a bordo della nave Garibaldi questo sarebbe stato possibile… Io ebbi notizia di quello che era stato fatto esattamente il giorno dopo quando, tornando a terra, portammo le salme che furono imbarcate sul velivolo per essere spedite in Italia. In quella sede io rincontrai il tenente Orsini, al quale chiesi appunto notizie su ciò che aveva fatto. Lui mi rispose che era stato sul posto; tra l'altro, il posto dell'agguato era a trenta metri dalla sede della ex ambasciata, diventata comando della polizia somala. Lui si portò sul posto e rinvenne esclusivamente delle macchie di sangue; non rinvenne bossoli, né altre tracce. L'automezzo oggetto dell'agguato era stato spostato, non si sa da chi, non si sa dove, e le testimonianze cercate sul posto riferirono in modo molto farraginoso che la macchina che aveva seguito Ilaria Alpi era un fuoristrada di colore celeste, sul quale c'erano quattro o cinque individui armati, ma nessun altro particolare degno di considerazione.*

raccolto informazioni da alcuni poliziotti somali dai quali aveva appreso alcuni particolari sull'agguato[723].

I Carabinieri, quindi, concretamente non procedettero alla raccolta di informazioni, salvo quelle fornite da Giancarlo Marocchino, né di altri elementi utili alle indagini, da un lato per la impossibilità materiale riscontrata sul luogo del fatto dal Tenente Orsini e dall'altro perché già aveva provveduto a raccogliere le prime notizie l'agente del SISMi Tedesco, anch'egli destinato a rimanere a Mogadiscio per un ulteriore periodo[724].

Circa gli effetti personali delle due vittime, i Carabinieri non procedettero ad alcuna attività[725], anche se il Tenente Colonnello Angelo Passafiume, intervenuto a bordo dell'elicottero inviato dalla nave Garibaldi per i recupero delle vittime, in una circostanza ha indicato - seppure incerto - il Maggiore Tunzi presente nel locale di bordo ove si procedette all'inventario del materiale[726].

Invece, nell'immediatezza del fatto, il giorno precedente, Marocchino insistette nel dire che uno degli assalitori era stato ferito e, quindi, bisognava cercare negli ospedali per individuarlo. Di questo si occupò Alfredo, perché conosceva la realtà, sapeva dove erano dislocati gli ospedali, e via dicendo. Alla mia domanda fatta ad Alfredo, che rividi insieme al tenente Orsini il giorno successivo, "Avete trovato il ferito?", lui rispose di no".

Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404: il Ten. Orsini "*… mi riferì che era stato sul posto dell'aggressione ma che nulla aveva potuto rilevare dal momento che lì avevano ripreso le normali attività. Nulla mi disse circa la macchina di Ilaria Alpi*".

[723] Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404:
"Subito dopo aver parlato con il cap.Salvati che si allontanò, mi si avvicinò ALFREDO dicendomi che aveva parlato con due poliziotti somali e che questi gli avevano riferito qualche dettaglio in relazione all'episodio. E cioè che la macchina di Ilaria Alpi era stata seguita da un'altra vettura con 6/7 somali armati, che vi era stato un conflitto a fuoco e che uno dei somali era stato ferito. Subito dopo ALFREDO si allontanò e non so cosa abbia fatto".

[724] - Verbale interrogatorio di Stefano Orsini presso la II Corte d'Assise di Roma, 28 aprile 1999. Orsini ha raccontato che, successivamente al trasbordo dei due corpi sulla "Garibaldi", egli si fermò a parlare per circa un'ora con Marocchino e con Salvati e poi si recò sul posto dell'agguato: "*lì c'era la vita normale, la vita di sempre. C'erano dei somali, c'erano delle bancarelle, solitamente, che vendevano poche cose, c'erano dei poliziotti somali nei pressi*" (pag. 41-42).

In riferimento alla raccolta di informazioni sull'omicidio, poi trasferite nelle due relazioni di servizio, Orsini ha detto : "*Se lei mi parla di persona che io ho ascoltato da un punto di vista formale, ufficiale, giuridicamente, la risposta è: nessuno!*" (pag. 44). Poi ha aggiunto di aver ascoltato "*in maniera informale*" il Marocchino.

[725] Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404: *"Non ho ricordo di effetti personali o altro materiale che potesse essere ricondotto ai corpi dei due giornalisti uccisi. Tenderei ad escluderlo. Faccio comunque presente che il mio interesse principale era per il trasporto dei due corpi sulla Garibaldi. Ripeto, non ho memoria specifica su questi particolari. Escludo comunque di aver visto telecamere o oggetti ingombranti … nessuno ha frugato i corpi alla ricerca di effetti personali. I due morti erano vestiti con abbigliamento molto leggero e non ricordo di borse o di altri contenitori. Tenderei ad escluderlo".*

[726] Verbale di informazioni testimoniali di Angelo PASSAFIUME al PM PITITTO, 25 maggio 1996. Doc. n. 3.224: sulla Garibaldi nella sala *"breafing dei piloti trovai il col.Cantone, vicecomandante del contingente ITALFOR, una donna giornalista, un uomo giornalista dei quali non conosco i nomi … nonché l'operatore di Carmen Lasorella. Nella detta sala vidi pure un bagaglio che avevano aperto e su un tavolo delle videocassette e dei libretti e seppi poi essere agende di Ilaria Alpi. I detti libretti si aprivano a quaderno se non ricordo male ed erano perciò più agende che block notes. Non ho fatto caso se vi fossero altri bagagli, io me ne stavo in disparte perché non erano problemi di mia competenza. Non ricordo se ci fosse il commissario di bordo di cui non ricordo il nome. C'erano altre persone nella sala oltre quelle a cui ho fatto riferimento e poi c'era un via vai di gente. Credo ci fosse anche il magg. dei Carabinieri TUNZI. So che é stato fatto un inventario ma io non vi ho assistito".*

Sulla base della ricostruzione sopra evidenziata non si ravvisano violazioni normative nei comportamenti tenuti dai carabinieri interessati, anzi, deve sottolinearsi che questi uomini al comando del Magg. Tunzi si sono lanciati immediatamente verso il luogo dell'aggressione, a rischio della loro incolumità personale - non avendo un adeguato armamento per uscire dalle zone vigilate - ed a rischio di conseguenze disciplinari e giuridiche per lo stesso motivo, pur di prestare soccorso a dei connazionali.

c. Il Ministero degli Affari Esteri.

Al momento del duplice omicidio dei giornalisti italiani, coinciso con le ultime operazioni di rimpatrio del nostro contingente, l'ambasciatore Mario SCIALOJA rappresentava la più elevata autorità nazionale destinata a rimanere a Mogadiscio, essendo il Capo della Delegazione Diplomatica Speciale in Somalia. Il diplomatico, nella prima decade del mese di agosto 1993, era stato inviato in Somalia dal Ministro Andreatta con il compito di *"cercare di calmare le acque e di migliorare i rapporti"* tra il contingente italiano e quello americano, a seguito delle incomprensioni che si erano verificate[727].

La sede della suddetta delegazione era stata spostata pochi giorni prima della partenza del contingente, per motivi di sicurezza, presso il *compound* dell'UNOSOM 2 sito nella zona meridionale di Mogadiscio[728].

L'ambasciatore SCIALOJA ricevette la notizia dell'attacco ai due connazionali mentre si trovava all'interno di un ufficio della Delegazione. Infatti, la comunicazione via radio tra MAROCCHINO ed i militari italiani dislocati al porto nuovo venne trasmessa anche dalla radio sistemata all'interno del container che ospitava gli uffici diplomatici. Inoltre il MAROCCHINO, subito dopo aver avvisato via radio i militari, contattò direttamente la Delegazione riferendo la notizia del tragico agguato. Immediatamente il personale riportò la notizia all'ambasciatore SCIALOJA[729].

---

[727] Audizione Scialoja 23 novembre 2004 (pag.3-4):*"MARIO SCIALOJA. … quando il ministro Andreatta, dato che si era creata una situazione di tensione tra il contingente italiano e quello americano per delle incomprensioni e dato che io ero - e sono ancora - amico di Kofi Annan ed in ottimi rapporti con gli americani, mi ha pregato di andare in Somalia per cercare di calmare le acque e di migliorare i rapporti. PRESIDENTE. I rapporti tra chi? MARIO SCIALOJA. Tra il contingente italiano e soprattutto gli americani e un po' le Nazioni Unite. PRESIDENTE. In che epoca? MARIO SCIALOJA.:Io sono arrivato a Mogadiscio il 3 o il 4 agosto 1993 …. Ero capo della delegazione diplomatica speciale…. Dovevo seguire l'attività del contingente italiano."*

[728] Audizione Scialoja 23 novembre 2004 (pag.21): *"Fino al momento - o poco prima - in cui era cominciata l'evacuazione del contingente militare italiano, eravamo in questa palazzina a Mogadiscio nord…(…)… che era la sede dell'ambasciata d'Italia. Quando, poi, il posto divenne impraticabile, in primo luogo perché il contingente stava smobilitando, in secondo luogo perché ci sparavano quotidianamente addosso. Si verificavano spesso scaramucce tra somali appollaiati su qualche tetto e militari di guardia all'ambasciata. Tutti i giorni venivano sparate delle fucilate. Ad un certo momento, fu obbligatorio, anche per la delegazione, andare in luogo protetto, e ci trasferimmo a fianco del comando dell'Unosom, nel compound dell'ex ambasciata americana. Era un momento di grande tensione."*
Sul punto anche doc. 164.06 appunto del MAE-D.G.E.A.S. dell'11.11.1994 (pag.10-14).

[729] Doc. 3.364 (pag. 2) Verbale di sommarie informazioni di Mario Scialoja davanti al dottor Pititto il 10 aprile 1997:*"A.D.R. I1 Marocchino appresa la notizia, si recò immediatamente sul posto dell'attacco da dove avvertì via radio i militari del nostro contingente dislocati al porto nuovo. Tale comunicazione venne ascoltata dalla radio che si trovava nei container dove era allocata la Delegazione Diplomatica Speciale Italiana.*

Il suddetto diplomatico disponeva di una scorta di sedici carabinieri paracadutisti del Battaglione "Tuscania". Al momento del tragico evento 8-9 carabinieri della scorta, con i due veicoli VM in dotazione, si trovavano al Porto Nuovo per la partenza di alcuni di loro e l'imbarco di materiale vario. Appena ricevuta la notizia, detto personale, agli ordini del Maggiore Tunzi, si avviò prontamente verso il posto dell'attacco ma durante il percorso ricevette indicazioni di recarsi al Porto Vecchio, dove giunse praticamente insieme al Marocchino e pochissimi minuti prima dell'atterraggio dell'elicottero[730].

L'ambasciatore SCIALOJA ha sempre sostenuto nelle successive numerose occasioni in cui è stato ascoltato dalle varie autorità (Commissione Gallo, Magistratura e Polizia Giudiziaria)[731] che non gli fu possibile intervenire né inviare altro personale (quando giunse la notizia in sede vi erano circa cinque o sei Carabinieri) sul luogo dell'agguato poiché non disponeva di altri veicoli. Comunque, a prescindere dalla mancanza di mezzi di trasporto idonei, non gli sarebbe stato possibile -a suo dire- mandare degli uomini in tempo utile in quanto la strada diretta ambasciata-luogo dell'attentato non era percorribile per disposizione del comando delle Nazioni Unite, sicché per coprire il tratto necessario a raggiungere il luogo dell'omicidio bisognava percorrere una lunga strada di circonvallazione, in parte sterrata, lunga circa ventisette chilometri.

Il diplomatico ha riferito, inoltre, di non aver contattato alcun componente della scorta poiché i militari italiani erano già intervenuti quando giunse la notizia e di aver seguito via radio le varie fasi dei soccorsi, fino all'arrivo del corpi dei giornalisti sulla *"Garibaldi"*[732]. Subito dopo si preoccupò di avvisare il personale delle altre ONG italiane che si trovavano a Mogadiscio nord invitandoli tramite radio a lasciare, ove possibile, i propri uffici per rifugiarsi sulla "*Garibaldi*".[733]

A.D.R. Ad ascoltare la notizia credo sia stato il Dott. Vito MARTORELLA che me lo venne a dire immediatamente nell'ufficio in cui io mi trovavo e che era distante si e no trenta metri in cui si trovava la radio.

A.D.R. II Martorella mi portò la notizia subito dopo aver ricevuto la telefonata del Marocchino (nei locali della delegazione venne infatti, da un lato, ascoltata la comunicazione tra il Marocchino e i militari, e giunse, dall'altro una chiamata diretta del Marocchino): dal momento dell'attacco ai giornalisti a quello a cui appresi la notizia saranno passati al massimo venti minuti."

Sul punto anche Audizione Scialoja del 23 novembre 2004 (pag.36).

730 Doc. 3.364 (pag.4) Allegato al verbale di sommarie informazioni di Mario Scialoja davanti al dottor Pititto il 10 aprile 1997.

731 L'ambasciatore Scialoja è stata ascoltato sui tragici fatti:
- il 4/2/95 dal Pm De Gasperis (doc.3.74 – pag. 14-15);
- il 4/3/95 dal Pm De Gasperis (doc.3.74 – pag.16-17);
- il 10/4/97 dal Pm Pititto (doc.3.364 – pag. 1-5);
- il 18/11/97 dalla Commissione Gallo (doc.404.25 – pag. 16-20 e doc.404.26 – pag.275-284)
- il 12/1/98 dalla Digos di Roma, dott.Giannini (doc.3.576 – pag. 5-8);
- il 16/3/99 in Corte d'Assise (doc.3.661 – pag. 4-106).

732 Audizione Scialoja del 23 novembre 2004 (pag.39):"… *io seppi passo per passo che c'era personale militare, che erano stati già presi contatti con la marina militare, con la Garibaldi, che era già stato disposto il trasferimento dei corpi al porto vecchio. L'incidente era avvenuto un po' prima dell'hotel Hamana. Per arrivare dal compound nell'ambasciata al porto vecchio occorrono forse tre minuti in automobile. Ho seguito la vicenda punto per punto: ho saputo che erano stati portati via e che erano stati presi a bordo della Garibaldi*…"

733 Audizione Scialoja del 23 novembre 2004 (pag.37*):"… ebbi timore per il personale delle altre ONG italiane che si trovavano a Mogadiscio nord, mi misi in contatto con loro – avevamo contatti con la cooperazione e con tutte le ONG tramite l'unità tecnica, tramite radio – e li avvisai avvertendoli di lasciare se possibile i propri uffici e di*

Alla luce dei fatti esposti si rileva che l'ambasciatore Scialoja, nei momenti immediatamente successivi alla notizia dell'agguato, non ha dato alcuna disposizione per soccorrere i due cittadini italiani, né tantomeno ha richiesto alcun intervento sanitario in favore degli stessi.

Sostanzialmente la gestione delle fasi successive alla sparatoria furono lasciate alla libera iniziativa di un cittadino italiano (Giancarlo Marocchino) e del gruppo di carabinieri agli ordini del Magg. Tunzi che, pur in assenza di specifiche disposizioni, si prodigarono nei tentativi di soccorso, seppure con le evidenti difficoltà operative dovute alla nota situazione ambientale[734].

L'operato del diplomatico in relazione alle operazioni di soccorso -anche se non censurabile sotto il profilo formale, sia per la mancanza della documentazione concernente i compiti assegnatigli per lo specifico incarico (mai trasmessa dal competente Dicastero sebbene richiesta dalla Commissione[735]), sia per la genericità della normativa di riferimento[736]- appare improntato da una quasi totale inerzia.

Tale atteggiamento risulta, tra l'altro, in contrasto con il notevole spirito di iniziativa dimostrato qualche tempo prima dallo Scialoja in occasione del rapimento di due cittadini italiani[737].

Di contro non si possono ritenere del tutto infondate le giustificazioni addotte dal funzionario diplomatico circa l'impossibilità ed inutilità di rischiare la propria vita e quella del personale dipendente nel tentativo di prestare soccorso ai giornalisti italiani quando già altri avevano provveduto al trasporto dei corpi; così come non appare criticabile la scelta di occuparsi tempestivamente dell'incolumità degli altri cittadini italiani rimasti sul territorio avvisandoli della grave situazione di pericolo.

---

rifugiarsi sulla Garibaldi, la nave ammiraglia della flotta italiana. I dipendenti di una di queste organizzazioni, non ricordo quale….

734 Doc. 3.661 (pag. 51) testimonianza di Scialoja innanzi la Corte di Assise:" Avv. COPPI:a me sembrava un pò diverso, comunque! Diciamo che due... due autovetture con i Carabinieri si recano,dove, chi da ordine loro, da chi dipendono, prendono iniziativa autonoma? SCIALOIA: erano andati autonomamente certamente."

735 Doc.164.10 (pag.3-4) messaggio, in data 05.11.2004, dell'ambasciata d'Italia a Nairobi destinato al M.A.E.:"…In relazione alla documentazione dei compiti dei funzionari diplomatici italiani in Somalia negli anni 1992-93-94 non esistono documenti rilevanti. Il capo missione della Delegazione diplomatica speciale per la Somalia a Mogadiscio era il Ministro Augelli, firmatario della documentazione risalente a quel periodo…"

736 Art.37 del D.P.R. 05.01.1967, n.18.

737 Audizione Scialoja del 23 novembre 2004 (pag.63):*"…* quando furono rapiti questi due giovanotti prima di tutto fecero sapere che non volevano assolutamente il coinvolgimento dei militari del contingente italiano, altrimenti li avrebbero uccisi. Io mi trovavo a Johar e presi la macchina; c'era anche Nurta Ali Mahdi, che era non solamente l'ex moglie ma anche in totale rotta con l'ex marito, con un gruppo di ragazzi. Non c'era alcun imam della zona. Andammo appresso a questi rapitori (ero convinto che fossero dei ragazzi), fu stabilito un contatto mentre passavamo la notte io sotto un albero e Nurta Ali Mahdi sdraiata sul sedile della Land Rover. Dissero: niente armi e niente macchina con la radio. Facemmo un tratto con la macchina, poi un tratto a piedi, incontrammo questi ragazzi che erano guidati da un solo somalo, che aveva 37 anni (mi ricordo, chissà perché, l'età), che aveva studiato in Italia e che era un po' cattivello. Questi ragazzi, che all'inizio avevano chiesto 50.000 dollari, quando hanno visto che io ne avevo solo 5.000 se li sono presi e mi hanno dato i due cooperanti. Io l'ho fatto come l'avrei fatto esattamente per Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e per chiunque altro…*".*

L'ATTIVITÀ DELL'AMBASCIATORE CASSINI (Silvia Corinaldesi – Pururelli)

d. UNOSOM

Nella prima parte della presente relazione si è già dato atto del quadro della situazione in Somalia relativamente alle missioni UNOSOM e UNOSOM II, nonché della presenza militare italiana nell'ambito di tali operazioni.

Per quanto riguarda le attività svolte dal personale posto alle dirette dipendenze del Comando UNOSOM 2, si evidenzia che, al momento dell'agguato nei confronti di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, il Cap. EI Ferdinando SALVATI, in servizio alla Divisione Informazioni Militari – Sezione Target, si trovava all'interno del vicino compound dell'ex ambasciata italiana, divenuto un centro della polizia somala, intento ad ascoltare alcune delle sue "fonti" informative.

L'ufficiale italiano, al comando di 14 militari malesi del suddetto contingente, udì, intorno alle ore 15.00, i rumori della sparatoria, durata un breve lasso di tempo, percependo due o tre brevi raffiche che sembravano tanto vicine da dare l'impressione che fossero dirette proprio contro gli edifici dell'ex ambasciata. Subito dopo entrarono nel compound alcuni cittadini somali che lo informarono della sparatoria, a loro dire un tentativo di rapina sventato mettendo in fuga gli aggressori.

In un secondo tempo il Cap. Salvati venne informato dagli stessi somali che nella sparatoria erano rimasti uccisi due cittadini italiani. Tale notizia fu ritenuta scarsamente attendibile dall'ufficiale, poiché il contingente italiano era tutto imbarcato, non valutando la possibilità che fossero stati coinvolti dei civili[738].

Nella circostanza il Salvati si mise in contatto radio con la centrale operativa del comando Unosom II. L'operatore della suddetta sala operativa transitò la notizia al capo centrale di turno, Ten. Col. Biagini[739], che la inoltrò

---

[738] - Esame testimoniale di Ferdinando Salvati, in data 2 dicembre 2004 (pag. 147-148*:"SALVATI. Io mi trovavo a questa distanza e ho sentito uno scambio di raffiche molto brevi, brevissimo. Due minuti, un minuto? Un minuto probabilmente. Erano molto vicine. (…)Dopo poco è entrato del personale somalo nel compound, che ci ha detto che non era successo niente: "Non è successo niente, è stato un tentativo di rapina, ma sono scappati i rapinatori e hanno risposto al fuoco". (…)PRESIDENTE. (...) Quando ha sentito questi colpi d'arma da fuoco, che cosa ha fatto? Si è mosso, si è spostato da dove stava? SALVATI. Io ero con quattordici militari malesi delle forze speciali malesi e li ho fatti disporre in sicurezza. (…) Sono entrate queste persone e (…) ci hanno detto che non era successo nulla, che era stato un tentativo di rapina, c'era stato uno scambio di colpi d'arma di fuoco e i rapinatori erano fuggiti. Pochissimo tempo dopo (…) è venuto del personale oppure l'ho mandato fuori io…(…).*

[739] - Sul punto audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione in data 09.12.04: *"…Le ripeto, un ufficiale del Joint operation center**, il tenente colonnello Biagini**, che mi disse di andare ad informare subito il generale Aboo …".*

(…)"*… un membro dell'ufficio operazioni, che venne a dirmi di avvisare il force commander di questa situazione che era successa … **un ufficiale italiano che faceva in quel momento il capo centro** dell' operation center … Sono stato avvisato affinché io portassi la notizia al comandante in capo … il generale a tre stelle Aboo Samah Aboo …* (ndr il Ten. Col. Bigini che riceveva gli aggiornamenti via radio) *… Era in contatto con Salvati perché Salvati, appunto, aveva avvisato l'operation center via radio ...*".

gerarchicamente al facente funzioni di Capo di Stato Maggiore, Col. Fulvio Vezzalini[740]. Quest'ultimo informò dei fatti il comandante malese di UNOSOM II, Gen. Aboo Samah Aboo.

A questo punto, per il tramite della centrale operativa, il Col. Vezzalini incaricò il Cap. Salvati di recuperare i corpi.

L'ufficiale decise di non esporre sé stesso ed i militari dipendenti e delegò il recupero agli stessi cittadini somali che avevano riportato la notizia. Quest'ultimi, dopo essersi recati sul posto, riferirono all'ufficiale italiano che i corpi erano già stati portati al Porto Vecchio[741].

Successivamente il Cap. Salvati si recò presso il Porto Vecchio, trovando sul posto il Magg. CC Tunzi ed i suoi uomini nel frattempo sopraggiunti[742] e, dopo aver verosimilmente esaminato[743] i corpi dei giornalisti, riferì l'esito al comando UNOSOM II.

Sul molo, alle 15,58 atterrò quindi un elicottero, il 6-28 decollato alle ore 15.48/15.50 da nave Garibaldi, con a bordo il Col. Passafiume[744] e un medico che, dopo un vano tentativo di rianimazione, constatò il decesso dei due giornalisti[745] che vennero trasportati sulla Garibaldi alle ore 16,11.

LE INDAGINI IN SOMALIA

Gia nel febbraio 1994, l'ONU aveva sostanzialmente preso atto della incapacità della missione internazionale di contenere la degenerazione della situazione somala e, pur continuando nell'opera di distribuzione degli aiuti umanitari e di invito alle parti contendenti a ricercare la pace, si predispose ad abbandonare il paese.

---

[740] - In quel momento il Col. **VEZZALINI** gerarchicamente era il numero 3 di UNOSOM. Sul punto le sue dichiarazioni in Commissione, 02.12.04: "… (ndr comandante Aboo) … *poic'era il vice comandante, che era un altro generale a due stelle, poi c'era il capo di stato maggiore, **di cui io facevo le funzioni**, poi c'erano i capi uffici. Io era un capo ufficio e facente funzioni del capo di stato maggiore, quindi ero in presa diretta, in quel momento, come capo di stato maggiore …".*

[741] Esame testimoniale di Ferdinando Salvati, in data 2 dicembre 2004 (pag. 147-148): "*A questo punto ho chiamato la sala operativa di Unosom, ho detto loro in un po' meno tempo più o meno quello che ho detto a voi ed ho chiesto che cosa volevano che facessi. La sala operativa di Unosom m'ha detto di recuperare i corpi e a quel punto io ho detto al personale somalo di andare fuori e portarmi i corpi. Sono usciti – stiamo parlando sempre di minuti, è passato pochissimo tempo dalla sparatoria -, sono rientrati e mi hanno detto che i corpi erano già stati portati al porto.*

[742] - Sul punto le dichiarazioni del Ten. CC **ORSINI** alla Commissione, 2 dicembre 2004: "… *È venuto sul posto l'allora capitano Salvati … quando ci siamo rivisti in Unosom, gli ho anche chiesto come mai lui fosse venuto fin lì e Salvati mi ha risposto che si trovava già in loco. Se ben ricordo, ma può trattarsi di una informazione inesatta, era dentro o vicino la sede dell'ex delegazione diplomatica italiana, ha sentito questi spari e si è avvicinato alla zona per capire che cosa fosse successo; però, se ricordo bene, è arrivato subito dopo di noi al porto nuovo. Noi eravamo già lì …*".

[743] - Sul punto DOC 4.66, Comm.ne Governativa d'inchiesta per i fatti in Somalia, audizione Cap. **SALVATI** in data 09.10.97, nel corso della quale il teste dichiara di aver "visto i due corpi messi nei sacchetti ancora aperti ". Ancora sul punto audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 2 dicembre 2004, resoconto stenografico 49, pag. 58, lettura delle deposizioni rese dall'interessato alla Commissione sulla Cooperazione in data 22.03.1995: PRESIDENTE. Alla Commissione sulla cooperazione il 22 marzo 1995 lei ha dichiarato che furono il capitano Salvati e il Maresciallo Zamboni ad esaminare le ferite dei due giornalisti uccisi. Questi due militari erano di pattuglia insieme in quel momento, per quello che lei sappia? F. VEZZALINI. *Per quello che ricordo io, sì.*

[744] - Sul punto le dichiarazioni del Col. **Passafiume** al PM romano Pititto, 25.05.1995, DOC 3.224.

[745] - Sul Punto Relazione di servizio a firma Magg. CC **TUNZI** in DOC 4.21 e 3.404.

Con la risoluzione n. 897/1994 che ne derivò, il Consiglio di Sicurezza (che affermava il principio del rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Somalia e della responsabilità del popolo somalo nel compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese) stabilì l'obiettivo del completamento della missione UNOSOM II per il mese di marzo 1995, autorizzò la graduale riduzione delle forze in campo e non ribadì il compito di mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica in capo al Comandante militare della missione[746].

Dalla detta Risoluzione derivava un netto ridimensionamento dei poteri doveri sino ad allora in capo ad UNOSOM II nei campi giudiziario e di polizia, poteri che venivano definitivamente abbandonati e formalmente restituiti alla piena sovranità delle istituzioni somale, che però erano di fatto inesistenti ed incapaci di autogovernarsi.

Nel merito ed a conferma di quanto detto si evidenzia che il Ministero degli Affari Esteri, con la nota del 1° luglio 2005, ha specificato alla Commissione parlamentare Alpi-Hrovatin che, nel periodo marzo aprile 1994, il mandato di UNOSOM II era fissato dalla citata risoluzione 897 dell'ONU e che, a differenza del periodo precedente, tale risoluzione non prevedeva un ruolo di *enforcement* per la missione (con relativi pieni poteri anche in materia di ordine pubblico e sicurezza), ma solo compiti di *peace-keeping* a sostegno del negoziato tra le parti e di assistenza ai somali in vari settori (tra cui "*assisting in the reorganization of the Somali police and judicial system*")[747].

746- Risoluzione n. 897 del 3 febbraio 1994, nella quale il Consiglio di Sicurezza "… tenendo presente il rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale della Somalia …riconoscendo che al popolo somalo spetta il compito finale del ristabilimento di un vitale sistema nazionale politico ed istituzionale e della ricostruzione del proprio paese … ritenendo importante che il popolo somalo istituisca Consigli di distretto e regionali rappresentativi, nonché un Consiglio nazionale di transizione, e ritenendo altresì importante il riassetto della polizia e del sistema giudiziario affinché in Somalia sia ristabilito l'ordine pubblico … riaffermando come obbiettivo il completamento della missione UNOSOM II per il mese di marzo 1995 … con mandato revisionato come segue:

(o) incoraggiare ed assistere le parti somale nell'attuazione dell'Accordo di Addis Abeba … ;

(p) proteggere i principali porti ed aeroporti e le infrastrutture essenziali, e salvaguardare le linee di comunicazione …;

(q) … distribuzione degli aiuti umanitari …;

(r) assistere nella riorganizzazione della polizia somala e del sistema giudiziario;

(s) … rimpatrio e il reinsediamento dei rifugiati e degli sfollati;

(t) assistere inoltre nel processo politico … che dovrebbe portare all'insediamento di un governo democraticamente eletto;

(u) garantire la protezione del personale, delle installazioni ed equipaggiamenti delle Nazioni Unite e delle sue agenzie, nonché delle organizzazioni non-governative …;

… autorizza la graduale riduzione delle forze di UNOSOM II al numero di 22.000 uomini, più i necessari elementi di supporto …s ottolinea in questo contesto che è di importanza vitale che vengano messi a disposizione di UNOSOM II i necessari mezzi materiali e attrezzature militari richieste, in modo da rendere possibile che lo stesso svolga i suoi compiti in maniera efficace e che sia in grado di difendere il proprio personale in caso di attacco armato … sottolinea l'importanza data dal Consiglio allo sminamento … esige che tutte le fazioni somale desistano da ogni atto di intimidazione o violenza contro il personale impegnato nel lavoro di assistenza umanitaria o di mantenimento della pace … esprime inoltre il suo apprezzamento per quegli Stati che hanno contribuito fornendo assistenza umanitaria o che hanno sostenuto i Programmi di Giustizia somala ed incoraggia ogni altro sollecito contributo in tal senso …".

747 - DOC. 303.0 pag. 1.

Inoltre il Segretario Generale ONU dell'epoca Kofi Annan, con note del 15.07.94 e del 30.11.94 dirette al suo rappresentante speciale in Mogadiscio ambito Unosom II, Gbeho, prima richiedeva notizie[748] e quindi interloquiva nei seguenti termini "… *mentre in precedenti occasioni le Autorità italiane sono state informate della limitata portata del mandato dell'Unosom per quanto attiene a fatti penali, nulla osta all'assistenza richiesta. Qualora non fosse possibile identificare le competenti Autorità giudiziarie somale le saremo grati se vorrà informare le Autorità italiane*[749] …".

Per concludere tale quadro giova ricordare, come più volte ribadito nella presente relazione, che in Somalia l'ordine pubblico non esisteva più e vigeva la legge del più forte.

Profili di competenza

Conosciuti dunque i limiti entro i quali il Contingente Unosom II poteva muoversi, nell'ambito delle competenze della Commissione occorre innanzitutto analizzare i fatti nell'ottica dei profili: spaziale, temporale e della competenza.

In relazione al criterio "spaziale", ovvero quale Autorità giudiziaria era titolata a procedere nel merito a seguito della *notitia criminis* in relazione al luogo di commissione del reato, risulta evidente la competenza dell'Autorità giudiziaria e della polizia somala ma, trattandosi del decesso di due cittadini italiani all'estero, spettava altresì all'Autorità giudiziaria italiana aprire un fascicolo d'indagine. A margine, va ricordato che la competenza e le forme dei singoli atti compiuti all'estero, nel nostro sistema penale sono disciplinati dalla legge del luogo ove sono posti in essere, secondo il principio "locus regit actum".

Per quanto concerne la competenza, a significare chi doveva o poteva fare qualcosa nella circostanza, è lecito ribadire che in Somalia era senza dubbio competente ad operare e quindi *doveva* farlo l'evanescente Autorità somala da intendersi il Comitato di Sicurezza e la riorganizzata Polizia.

Mentre per quanto riguarda il criterio "temporale", intendendosi quanto andava ovvero poteva essere fatto nell'imminenza della tragedia e quanto eventualmente si doveva o poteva essere espletato a seguito della stessa, secondo i principi di urgenza e necessità certamente qualcosa *poteva* essere fatto dall'ONU e, quindi, dal Comando UNOSOM II, ferme le responsabilità e competenze delle autorità somale.

Condotte poste in essere dall'ONU e da UNOSOM II

748 - DOC 358.0, pag. 60.
749 - DOC 358.0, pag. 53.

Si è detto che qualcosa *poteva* essere fatto dall'ONU e, quindi, dal Comando UNOSOM II. I medesimi organi sul punto furono sensibilizzati dalle pressioni esercitate dal MAE italiano nella persona degli ambasciatori Scialoja[750] e Moreno[751].

Quest'ultimo, in particolare, rivolgendosi, il giorno stesso dell'omicidio, al Rappresentante speciale del Segretario Generale dell'Onu per Somalia, ambasciatore Kansana Kuyate, nel sollecitare a nome del Governo l'apertura di un immediata inchiesta diretta a far luce sull'efferato episodio, sottolineava le particolari responsabilità che incombevano sulle forze di UNOSOM II ai fini della tutela della vita e della sicurezza di quanti a vario titolo soggiornavano in Somalia nell'interesse della pacificazione. Nella circostanza, il Diplomatico guineano sottolineava che aveva ricevuto la notizia della tragedia poco prima, nel corso di una in riunione con i leaders somali Aidid ed Ali Madhi che descriveva esterrefatti del luttuoso evento. Ad Ali Mahdi (sotto il cui controllo ricadeva il settore nel quale era avvenuto l'omicidio) il diplomatico ONU sottolineava di aver chiesto formalmente di adoperarsi senza indugio per accertare le responsabilità del caso ed assicurare alla giustizia i colpevoli. L'ambasciatore Kuyate aveva comunque insistito con i due alti esponenti somali sulla necessità di attivare rapidamente i Comitati di sicurezza e di Polizia congiunti, anticipando che avrebbe subito impartito istruzioni al Comandante delle forze militari ONU, Generale Aboo, ed ai vertici civili di UNOSOM II rimasti a Mogadiscio al fine di aprire una rigorosa inchiesta e coordinare gli sforzi tesi ad individuare gli autori dell'atto criminale.

Rispondendo a tali sollecitazioni il Gen. Aboo (comandante militare di UNOSOM II), a mezzo del suo Capo di Stato maggiore, disponeva un'inchiesta sui fatti avvalendosi delle dipendenti articolazioni "intelligence[752]" e "polizia militare[753]". Tale inchiesta, che fatto si arenò[754] a

---

[750] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 02.12.2004, res. stenografico 49:

E. DEIANA: … generale, le faccio una domanda su una circostanza di cui siamo stati informati dall'ambasciatore Scialoja. Nel corso della sua audizione, l'ambasciatore ha sostenuto di essersi recato presso Unosom, non appena appresa la notizia dell'agguato ai due italiani, e di **aver incaricato proprio lei - su indicazione del Ministero degli esteri - di fare tutti gli accertamenti e tutte le indagini**. Ricorda tale circostanza? F. VEZZALINI: *E' passato molto tempo. Avevo dei buoni rapporti con l'ambasciatore, ma* ***che mi avesse incaricato ufficialmente non lo ricordo****, in quanto non avevo alcuna diretta dipendenza con l'ambasciatore …*".

[751] - DOC 164.10 pag. 43 - Telegramma MAE in data 20 marzo a firma ambasciatore M. Moreno.

[752] - *Sul punto Audizione Gen. VEZZALINI in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n*. 49, pag. 60: "*… Ho solamente fatto eseguire, due o tre giorni dopo, una ricostruzione dei fatti perché* ***il generale Aboo mi aveva dato l'incarico - come capo dell'ufficio intelligence*** *e in quanto si trattava di due persone italiane - di far eseguire una ricostruzione dei fatti e di redigere una relazione, che ho allegato …* ***Ho firmato un rapporto che era stato redatto dal capitano Salvati****, il quale era andato a fare l'indagine sul posto, e da un tenente – mi sembra fosse del Bangladesh – il quale era il* ***capo della polizia militare*** *di Unosom 2 …*".

[753] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50:

E. DEIANA. È quello che ci ha detto il colonnello Salvati: che il generale Aboo, ad un certo punto, ha cominciato a dare disposizioni per delle indagini. F. VEZZALINI. *Io ho un documento in tal senso*. E. DEIANA. Quindi, vede che c'è qualcosa che non funziona? F. VEZZALINI. ***Ma non ha dato a me l'incarico; lo ha dato alla polizia militare*** *…*".

[754] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: "*…Hanno eseguito nei limiti delle possibilità di allora … Quello che hanno fatto è scritto in questi due documenti* (ndr rapporti

distanza di qualche giorno (26.03.94), fu ritenuta dal suddetto comandante esaustiva e soddisfacente[755]. Le attività dell'inchiesta, coordinate per la funzione dal Col. Vezzalini[756] furono esperite dal Cap. Salvati[757], ufficiale addetto alla cellula Intelligence di Unosom II, e poste in essere dal Ten. P. K. Mishra, ufficiale addetto alla cellula di polizia militare di Unosom II incaricato dell'indagine.

Al termine delle attività esperite da detti personaggi, il successivo 28 marzo 1994, il Comandante militare di UNOSOM II forniva un succinto e inconcludente rapporto sul fatto all'assistente del Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU[758].

In data 3 aprile 1994 una sintesi del suddetto rapporto veniva inviata al Servizio Interpol del Ministero dell'Interno italiano[759]. Tale documento contiene una breve esposizione dei fatti con la ricostruzione della dinamica dell'agguato e viene indicata, quale ipotesi più probabile, il tentativo di rapimento dei due giornalisti, mentre vengono escluse le piste del furto di auto e dell'omicidio premeditato mirato alle persone.

- Il Gen. Fulvio Vezzalini

L'allora Colonnello Vezzalini, avvalendosi di personali contatti con una decina[760] di fonti informative[761], trattò il caso come un "*incidente*" simile a

---

in data 20 e 26 marzo 1994) *… La polizia militare e l'ufficio informazioni di Salvati … Salvati e Mishra, che si è firmato. Ed ho qui anche il suo documento…"*.

[755] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: E. DEIANA. Ma lei, poi, ha fatto verifiche delle operazioni compiute da questi? F. VEZZALINI. *Ognuno è responsabile. In ambito ONU…*E. DEIANA. Ma, nella catena di comando, Aboo ha dato la disposizione a lei. Lei l'ha data ai suoi sottoposti. F. VEZZALINI. *Esatto*. E. DEIANA. Ma poi il capo dei sottoposti non chiede verifica ai sottoposti stessi dell'ordine che hanno ricevuto? F. VEZZALINI. *Quando ho chiesto che mi mandassero delle relazioni, chi ha firmato accanto al tenente Mishra, ad esempio, per quanto riguarda la polizia militare, è il suo capo. Infatti io ho un documento dove a fianco della sua firma ce ne è un'altra, di un certo maggiore Syed Rayhan-Ul-Haq, al quale spettava di confermare tutto quello che ha trovato, ha scritto e ha detto il tenente Mishra. Come il sottoscritto confermava quello che diceva Salvati, perché ero io il capo, ero io il responsabile. Una volta che* ***loro mi hanno mandato questi documenti, io li ho passati al mio superiore, il quale si è ritenuto soddisfatto e non mi ha dato ulteriori incarichi; perché anche lui sapeva benissimo quali erano le situazioni…***".

[756] - Capo di Stato Maggiore di UNOSOM II facente funzione e Capo dell'Ufficio Intelligence del medesimo organismo internazionale.

[757] - DOC 358.0, pag. 67, messaggio inviato dalla Cellula Intelligence al Comandante della Forza, al Capo di Stato Maggiore ed al Provost Marshal di UNOSOM II in data 26.03.1994: "*.. la presente valutazione si basa sulle conclusioni dell'indagine svolta dal Provost Marshal della Forza e dalla Cellula Intelligence di Unosom 2 e sulle informazioni fornite da 4 fonti altamente affidabili … fonti affidabili hanno indicato che i banditi non erano interessati a rubare il veicolo ma volevano rapire i due giornalisti …*". Il documento risulta a firma F. Salvati – Capitano ufficiale addetto cellula intelligence Unosom 2 e F. Vezzalini – Colonnello C. MIO.

[758] - DOC 358.0, pag. 65: "… alle ore 15,30 circa, la Sala operativa interforze è stata informata dell'incidente … **la Polizia somala ha immediatamente incaricato l'ufficiale di collegamento pakistano di predisporre l'invio di una pattuglia sul posto**, oltre a richiedere al Comando Interforze (Joint Task Force) di garantire la copertura aerea ai veicoli che trasportavano i corpi all'aeroporto … alle ore 15,55 circa, la pattuglia pakistana è giunta sul posto e non ha trovato ne i corpi dei giornalisti ne il veicolo utilizzato dagli stessi. In seguito, alle ore 16,15 circa il contingente nigeriano ha informato la Sala Operativa Interforze che i corpi erano stati trasportati al porto via elicottero …"

[759] Doc.4.10, pag.46-48.

[760] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50:

PRESIDENTE. Chi le trattava queste fonti? Le trattava direttamente l'allora capitano Salvati e poi le riferiva, oppure anche lei partecipava qualche volta alla trattazione delle fonti?

molti altri e tale da non destare "*tanta attenzione*[762]". Forse proprio in ragione di tali condiderazioni ancora oggi risultano oscure due circostanze fondamentali per l'inchiesta della Commissione:

- la notizia (analoga a quella del M.llo Tedesco del Sismi) del fatto che Ilaria e Miran erano stati seguiti da una Land Rover blu sin da Mogadiscio sud, notizia questa fornita all'ufficiale da un suo *collega pakistano* che come tale era facilmente/doverosamente identificabile[763] e comunque andava indicato;

F. VEZZALINI. *Diciamo che la gran parte delle fonti venivano contattate fuori dell'ufficio, quindi erano Salvati e anche il maresciallo Zamboni*…PRESIDENTE. E per la minima parte è capitato anche a lei di trattare con qualche fonte? F. VEZZALINI. ***Sì, qualche volta qualche informatore veniva nel mio ufficio …*** E. DEIANA. Ma quanti erano questi informatori?F. VEZZALINI. ***Non penso più di una decina****, comunque questo lo sa benissimo Salvati, perché io non mi interessavo né dei pagamenti, né del reclutamento, né degli interrogatori di questi. Qualche volta, quando venivano da me mi venivano presentati. C'era, per esempio, una persona molto rispettata, un santone, che veniva a trovarmi*.

[761] - Sul punto Audizione Gen. VEZZALINI in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 80: *PRESIDENTE. Anche queste sono fonti che oggi lei non è in grado di indicare? F. VEZZALINI. Assolutamente non riesco ad avere informazioni del genere. PRESIDENTE. Gli ufficiali pakistani, per quanto siano di paesi diversi dal nostro, fanno anche loro le relazioni di servizio. Anche in questo caso è avvenuto tutto a voce? Per quello che lei ne sa, per carità. F. VEZZALINI. Quello che so glielo dico. È stato fatto un discorso a voce, però non era dimostrabile. PRESIDENTE. Ma non è un problema di dimostrazione, generale! È un problema di modalità della procedura … "Le notizie sono state fornite da persone che erano nelle vicinanze del luogo ove si sono svolti i fatti", Vezzalini, Digos, 10 luglio 2000. "Queste persone, tutte di nazionalità somala, tra cui un ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia, sono venute nel mio ufficio. Non sono in grado di fornire i nomi, perché non trattavo io direttamente gli interrogatori e la registrazione dei pagamenti degli informatori, attività di cui si occupava il capitano Salvati, e poi i nomi da loro usati erano di copertura per paura di ritorsioni." Almeno su questo ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia è in grado di darci l'indicazione o no? F. VEZZALINI. Ripeto: non ho i nomi di questa gente. Comunque, Salvati lo potrà dire senz'altro. Io non dovevo sapere nome e cognome della persona. PRESIDENTE. Lei faceva questi colloqui, dei quali non restava assolutamente nulla, perché mi pare di capire che anche delle audizioni di queste persone che avvennero nel suo ufficio non è rimasta traccia di niente. Non c'è un verbale relativo alle persone che venivano sentite o comunque una relazione di servizio che dava conto di queste audizioni? A lei viene da ridere, a me viene da piangere, invece. Ci sono o non ci sono, che lei sappia? F. VEZZALINI. In generale, ne ho fatte diverse quando interrogavo. Scrivevo, mandavo la mia copia …PRESIDENTE. Ma per questo caso, quando sono stati sentiti l'ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia e le altre persone? F. VEZZALINI. Sicuramente abbiamo scritto qualcosa. PRESIDENTE. Quindi, avete dei verbali? F. VEZZALINI. No, non abbiamo dei verbali. PRESIDENTE. Che cosa avete? Relazioni? F. VEZZALINI. Facevamo delle relazioni che poi mandavamo a chi di dovere. PRESIDENTE. A chi mandavate queste relazioni? F. VEZZALINI. Allo stato maggiore di Unosom II, li inviavo al capo di stato maggiore. PRESIDENTE. Sicuramente non troveremo niente, ma teoricamente se andassimo dal capo di stato maggiore di Unosom, troveremmo le relazioni di quel tempo. F. VEZZALINI. Sicuro. ELETTRA DEIANA. Dove sta Unosom adesso? F. VEZZALINI. L'Unosom è stata la riunione di un certo numero di contingenti con un determinato numero di ufficiali a vario livello che coordinavano il tutto. Una volta che si è sciolta l'operazione Somalia, si è sciolto tutto, non esiste niente. I documenti – non so se li abbiano mandati – dovrebbero essere a livello ONU, nell'incartamento e nell'anno relativi…".*

[762] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 80: "*...C'era un ufficio di polizia militare … **svolgeva le sue brave indagini e faceva una relazione**. Nel caso specifico, visto che erano degli italiani …una dichiarazione su come si sono svolti i fatti, ed è quella che io ho sottoscritto ed ho firmato. Io non ho presenziato alla ricerca su come si erano svolti i fatti; mi sono attenuto a quello che mi dicevano i miei diretti dipendenti e l'ho sottoscritta perché ero il responsabile dell'intelligence in quel momento. … Di quella relazione in inglese ho fatto una fotocopia io e me la sono portata in Italia, perché nel frattempo il caso montava, ma **inizialmente – mi scusi il termine – era un incidente come ne sono capitati tanti altri, con morti non solo italiani, ma indiani, pakistani ed altri che sono caduti in un'imboscata. Purtroppo lì non è che si desse tanta attenzione a queste cose, perché ce n'erano molte altre più importanti da seguire rispetto a questa che dopo è diventata un caso nazionale**...*".

[763] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 78 e segg.: F. VEZZALINI: *Circa le fonti somale era il capitano Salvati che aveva i contatti diretti. Se lui ricorda i nomi, sicuramente potrà dare qualche informazione in più. Io ero capo ufficio, erano loro che mi assicuravano che erano delle fonti su cui si poteva fare affidamento*. E. DEIANA. Quindi, chi le conosceva direttamente probabilmente

molti altri e tale da non destare "*tanta attenzione*[762]". Forse proprio in ragione di tali condiderazioni ancora oggi risultano oscure due circostanze fondamentali per l'inchiesta della Commissione:

- la notizia (analoga a quella del M.llo Tedesco del Sismi) del fatto che Ilaria e Miran erano stati seguiti da una Land Rover blu sin da Mogadiscio sud, notizia questa fornita all'ufficiale da un suo *collega pakistano* che come tale era facilmente/doverosamente identificabile[763] e comunque andava indicato;

F. VEZZALINI. *Diciamo che la gran parte delle fonti venivano contattate fuori dell'ufficio, quindi erano Salvati e anche il maresciallo Zamboni*…PRESIDENTE. E per la minima parte è capitato anche a lei di trattare con qualche fonte? F. VEZZALINI. ***Sì, qualche volta qualche informatore veniva nel mio ufficio …*** E. DEIANA. Ma quanti erano questi informatori?F. VEZZALINI. ***Non penso più di una decina****, comunque questo lo sa benissimo Salvati, perché io non mi interessavo né dei pagamenti, né del reclutamento, né degli interrogatori di questi. Qualche volta, quando venivano da me mi venivano presentati. C'era, per esempio, una persona molto rispettata, un santone, che veniva a trovarmi*.

[761] - Sul punto Audizione Gen. VEZZALINI in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 80: *PRESIDENTE. Anche queste sono fonti che oggi lei non è in grado di indicare? F. VEZZALINI. Assolutamente non riesco ad avere informazioni del genere. PRESIDENTE. Gli ufficiali pakistani, per quanto siano di paesi diversi dal nostro, fanno anche loro le relazioni di servizio. Anche in questo caso è avvenuto tutto a voce? Per quello che lei ne sa, per carità. F. VEZZALINI. Quello che so glielo dico. È stato fatto un discorso a voce, però non era dimostrabile. PRESIDENTE. Ma non è un problema di dimostrazione, generale! È un problema di modalità della procedura … "Le notizie sono state fornite da persone che erano nelle vicinanze del luogo ove si sono svolti i fatti", Vezzalini, Digos, 10 luglio 2000. "Queste persone, tutte di nazionalità somala, tra cui un ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia, sono venute nel mio ufficio. Non sono in grado di fornire i nomi, perché non trattavo io direttamente gli interrogatori e la registrazione dei pagamenti degli informatori, attività di cui si occupava il capitano Salvati, e poi i nomi da loro usati erano di copertura per paura di ritorsioni." Almeno su questo ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia è in grado di darci l'indicazione o no? F. VEZZALINI. Ripeto: non ho i nomi di questa gente. Comunque, Salvati lo potrà dire senz'altro. Io non dovevo sapere nome e cognome della persona. PRESIDENTE. Lei faceva questi colloqui, dei quali non restava assolutamente nulla, perché mi pare di capire che anche delle audizioni di queste persone che avvennero nel suo ufficio non è rimasta traccia di niente. Non c'è un verbale relativo alle persone che venivano sentite o comunque una relazione di servizio che dava conto di queste audizioni? A lei viene da ridere, a me viene da piangere, invece. Ci sono o non ci sono, che lei sappia? F. VEZZALINI. In generale, ne ho fatte diverse quando interrogavo. Scrivevo, mandavo la mia copia …PRESIDENTE. Ma per questo caso, quando sono stati sentiti l'ex ufficiale che ha fatto l'accademia in Italia e le altre persone? F. VEZZALINI. Sicuramente abbiamo scritto qualcosa. PRESIDENTE. Quindi, avete dei verbali? F. VEZZALINI. No, non abbiamo dei verbali. PRESIDENTE. Che cosa avete? Relazioni? F. VEZZALINI. Facevamo delle relazioni che poi mandavamo a chi di dovere. PRESIDENTE. A chi mandavate queste relazioni? F. VEZZALINI. Allo stato maggiore di Unosom II, li inviavo al capo di stato maggiore. PRESIDENTE. Sicuramente non troveremo niente, ma teoricamente se andassimo dal capo di stato maggiore di Unosom, troveremmo le relazioni di quel tempo. F. VEZZALINI. Sicuro. ELETTRA DEIANA. Dove sta Unosom adesso? F. VEZZALINI. L'Unosom è stata la riunione di un certo numero di contingenti con un determinato numero di ufficiali a vario livello che coordinavano il tutto. Una volta che si è sciolta l'operazione Somalia, si è sciolto tutto, non esiste niente. I documenti – non so se li abbiano mandati – dovrebbero essere a livello ONU, nell'incartamento e nell'anno relativi…".*

[762] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 80: "*...C'era un ufficio di polizia militare … **svolgeva le sue brave indagini e faceva una relazione**. Nel caso specifico, visto che erano degli italiani …una dichiarazione su come si sono svolti i fatti, ed è quella che io ho sottoscritto ed ho firmato. Io non ho presenziato alla ricerca su come si erano svolti i fatti; mi sono attenuto a quello che mi dicevano i miei diretti dipendenti e l'ho sottoscritta perché ero il responsabile dell'intelligence in quel momento. … Di quella relazione in inglese ho fatto una fotocopia io e me la sono portata in Italia, perché nel frattempo il caso montava, ma **inizialmente – mi scusi il termine – era un incidente come ne sono capitati tanti altri, con morti non solo italiani, ma indiani, pakistani ed altri che sono caduti in un'imboscata. Purtroppo lì non è che si desse tanta attenzione a queste cose, perché ce n'erano molte altre più importanti da seguire rispetto a questa che dopo è diventata un caso nazionale**...*".

[763] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 78 e segg.: F. VEZZALINI: *Circa le fonti somale era il capitano Salvati che aveva i contatti diretti. Se lui ricorda i nomi, sicuramente potrà dare qualche informazione in più. Io ero capo ufficio, erano loro che mi assicuravano che erano delle fonti su cui si poteva fare affidamento*. E. DEIANA. Quindi, chi le conosceva direttamente probabilmente

- quella relativa al verosimile ricovero di uno degli assalitori in un ospedale di Mogadiscio[764], circostanza mai accertata per motivi di assenza di sicurezza.

---

potrebbe aiutarci? F. VEZZALINI. *Di sicuro, molto meglio di me, perché io non avevo diretti contatti con le fonti*. E. DEIANA. Invece, questi militari pakistani lei li conosceva direttamente? F. VEZZALINI. *No, assolutamente no.* ***Come ripeto, ho parlato con un ufficiale pakistano, il quale mi ha detto che i suoi soldati avevano notato questo***. E. DEIANA. I suoi militari che erano al check point? F. VEZZALINI. *Sì, probabilmente erano di guardia al check point in quel momento*. E. DEIANA. Quindi, era un fatto abbastanza importante quello di stare lì a vigilare. F. VEZZALINI. ***Sicuramente loro vigilavano ed era importante che vigilassero, ma la connessione, il mettere insieme le due cose non era provato e, quindi, ho lasciato perdere, perché era inutile. Non potevo dimostrare né il contrario di quello che mi avevano detto né quello che mi avevano detto***. E. DEIANA. Ma lei non poteva interrogare direttamente questi militari che avevano fatto l'operazione *check point*? PRESIDENTE. Onorevole Deiana, **l'ha fatto. Risulta che l'ha fatto …** PRESIDENTE. Però lei ha detto: "Io so, per averlo appreso da informatori", che lei ha detto essere i militari pakistani, "che la macchina dei due giornalisti italiani era seguita (…)". Questi informatori … F. VEZZALINI. ***Impropriamente denominati informatori***. PRESIDENTE. Che sono invece militari pakistani. F. VEZZALINI. *Erano dei militari pakistani;* ***quell'ufficiale mi ha detto*** *che alcuni suoi soldati gli avevano riferito che mentre erano di guardia avevano visto una macchina seguire l'altra*. PRESIDENTE. I militari pakistani come l'hanno informata? Questo è un fatto che riguarda lei personalmente. F. VEZZALINI. *A me personalmente?* PRESIDENTE. Sì. F. VEZZALINI. *Non mi hanno informato, io l'ho saputo attraverso* …PRESIDENTE. Allora questa dichiarazione che lei fa a proposito dei suoi informatori non è corretta. Dobbiamo dare atto che, quando a pagina quattro del verbale del 28 aprile 1997 il generale Vezzalini riferisce di avere appreso da informatori che la macchina dei due giornalisti italiani era seguita sin dal momento in cui la Alpi aveva lasciato l'albergo in cui alloggiava diretta verso l'hotel Hamana, deve leggersi nel senso che non erano informatori suoi, ma informatori di suoi dipendenti e, quindi, ancora una volta, possibilmente, del capitano Salvati o di chiunque altro.F. VEZZALINI. *Posso fare una precisazione*? PRESIDENTE. Prego. F. VEZZALINI. *Io personalmente non avevo nessun informatore, perché ero capo ufficio. Avevo una squadra di persone che operavano con me, che avevano i contatti con determinate persone*. PRESIDENTE. Generale, lei era stato incaricato dal generale Aboo, per quello che le ho ricordato prima, di far condurre un'indagine sui fatti. F. VEZZALINI. *Non in prima persona*. PRESIDENTE. Ho capito, ma lei come dimostrava al generale di aver fatto l'indagine? È questo che non riesco a capire. F. VEZZALINI. *Attraverso le dichiarazioni di Salvati e dell'altro tenente, che hanno fatto la loro ricognizione*. PRESIDENTE. A proposito dei pakistani, siccome abbiamo dovuto correggere la sua dichiarazione, nel senso che non erano suoi informatori ma erano informatori dei suoi dipendenti, dovremmo trovare – naturalmente diventa soltanto un'esercitazione fantasiosa, per così dire – delle relazioni dei militari pakistani che vanno nella direzione che lei ha indicato. F. VEZZALINI. *Questo lo dice lei. Se l'hanno fatta …*

PRESIDENTE. Innanzitutto, cerchi di moderare il linguaggio. Siccome si tratta di militari che sono stati vostri informatori - **lei corregge e dice che non sono stati suoi informatori, ma sono stati informatori dei suoi dipendenti …".**Ancora sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: E. DEIANA. Fu Scialoja a riferirle che una macchina seguiva Ilaria Alpi fin dall'albergo Sahafi?F. VEZZALINI *… le posso confermare che* ***chi mi ha detto e confermato questo fu un ufficiale pakistano****, che mi disse che i suoi uomini avevano visto transitare prima la macchina di Ilaria Alpi e successivamente dietro una macchina blu. Questo glielo confermo, perché* ***ricordo benissimo che me lo ha detto*** *…* E. DEIANA. Lei ricorda che la prima volta che ha sentito parlare di questa macchina che seguiva la macchina di Ilaria Alpi è stato da parte di ufficiali pakistani?F. VEZZALINI: *Di quell'ufficiale, sì. Questo lo ricordo bene, nitidamente. Posso dire che l'ho sentito. Però il giorno preciso non me lo ricordo …".*PRESIDENTE. L'ufficiale pakistano chi era?F. VEZZALINI: *Era un ufficiale di collegamento con il gruppo schierato nella zona dove era quel posto*…E. DEIANA. Il *check point*? F. VEZZALINI. *Dove c'era il check point*. PRESIDENTE. E cosa le disse questo ufficiale pakistano? Parlò con lei? F. VEZZALINI. *Sì, ne parlammo insieme e mi disse*…E. DEIANA. Quando ne parlaste? F. VEZZALINI. *Nella giornata, verso sera, quando ormai le cose si erano già chiarite. Mi parlò e mi disse di questo.* PRESIDENTE. Cosa le disse con precisione? F. VEZZALINI. *Che i suoi uomini - ricordo la frase - avevano visto passare prima la macchina dei giornalisti e poco dopo una macchina blu…*PRESIDENTE. Questo pakistano dove prestava servizio? F. VEZZALINI. Prestava servizio all'interno di Unosom ed era l'ufficiale di collegamento del contingente pakistano.

[764] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 88: PRESIDENTE. …A proposito del ricovero di uno degli assalitori nell'ospedale di Mogadiscio che le ho ricordato – lasciamo perdere da dove sia provenuta la notizia, come lei l'ha saputo, eccetera – lei fece qualcosa o fece fare qualcosa perché potesse essere identificata questa persona ricoverata in ospedale? Sarebbe stato importante. Mi vorrà concedere che questo è un dato sul quale la nostra attenzione non può certamente non essere massima, perché si trattava di uno degli attentatori, uno degli autori di questo duplice omicidio e, quindi, non dico l'interesse di ufficiale di polizia giudiziaria o di ufficiale dell'esercito, ma l'interesse di cittadini italiani forse sarebbe stato più che sufficiente per avere quanto meno la curiosità intorno alla fondatezza di questa notizia, che, se fosse stata vera, si

Il comportamento "*distaccato*" del Col. Vezzalini si riproporrà allorché, chiamato dal PM inquirente romano De Gasperis a fornire indicazioni sui fatti oggetto d'investigazione, *volutamente* non produsse il referto redatto da Unosom di cui pure risultava in possesso, limitandosi alla consegna delle sole fotocopie delle foto in allegato al medesimo rapporto per tema di *problemi disciplinari*[765].

---

sarebbe potuta trasformare, magari proprio attraverso Unosom, in un'operazione di assicurazione di questo personaggio alla giustizia, per così dire. Lei che dice di questo problema? F. VEZZALINI. ***Che non ho fatto niente**, perché era molto difficile poterlo appurare. In secondo luogo, **io avevo avuto l'incombenza di capire come si erano svolti i fatti e di cercare di capire chi lo avesse fatto**, dopodiché, una volta finita la mia relazione, il mio compito si esauriva lì, perché io non ero un ufficiale italiano in collegamento con l'Italia o con l'ambasciata. C'erano tanto di carabinieri, di Sismi e l'ambasciatore che avevano in mano la questione*. PRESIDENTE. Ma il Sismi … F. VEZZALINI. *Ma loro avevano in mano la questione. Sono stati loro dopo a portare avanti il tutto. **Io ho fatto quello che mi è stato richiesto**, in ambito internazionale, super partes, non a livello italiano, perché non dipendevo da …* PRESIDENTE. Quindi, in sostanza, di questa notizia che utilizzo avete fatto? Nessuno? F. VEZZALINI. *Non ne ho fatto nessuno, perché la notizia c'era e poi **non dovevo indagare io***. PRESIDENTE. Vi siete attivati perché qualcuno che dovesse indagare lo facesse? F. VEZZALINI. *Non mi dovevo attivare. Io ho dovuto fare una relazione su come si erano svolti i fatti e lì il mio compito finiva perché – ripeto – io non avevo l'incarico di eseguire delle indagini sull'uccisione. **Io avevo l'incarico di capire come si erano svolti i fatti***. PRESIDENTE. Generale, noi siamo pronti a capire ogni cosa, però francamente c'è un limite alla capacità di comprensione. Io sarò certamente un cretino, però, dopo aver sollecitato la curiosità di cittadino, non voglio dire il senso di pietà di cittadino rispetto ad un proprio connazionale, ci dobbiamo sorbire la risposta che non era suo compito nemmeno quello di determinare attivazioni tali che in qualche modo consentissero di acquisire almeno questo dato. F. VEZZALINI. ***Perché dovevo farlo io***? PRESIDENTE. Va bene, il suo limite è questo. F. VEZZALINI. ***Non era mio compito***.

PRESIDENTE. Non era suo compito, e questa è la sua risposta. F. VEZZALINI. Io avevo altri compiti, altre responsabilità, che non si evincono assolutamente da questo discorso. … ….

PRESIDENTE. Secondo questa sua indicazione il capo dell'attacco era questo Abar, un Abgal capo di una banda di delinquenti. Avete fatto qualcosa per identificarlo? F. VEZZALINI. *Se è quello che penso io, perché, come ripeto, sono passati anni, penso che il maresciallo Zamboni possa sapere qualcosa*. PRESIDENTE. Ma lei ha dato disposizioni per identificarlo? Ricorda di averle date oppure anche questo non rientrava nelle sue competenze? F. VEZZALINI. *Quando abbiamo avuto l'informazione, più di quello non si può fare, perché a Mogadiscio non ci si poteva muovere*. PRESIDENTE. Ma una volta avuta quest'indicazione … F. VEZZALINI. *Ho fatto il mio bravo rapporto mattiniero e ho dato le informazioni a tutti in maniera tale che ognuno potesse, a sua volta, trasmetterle ai vari …*PRESIDENTE. E allora, per raccontare i fatti, sapere se uno o due degli aggressori fossero stati o meno ricoverati in ospedale, perché feriti, rientrava nell'indagine sui fatti oppure no?

F. VEZZALINI. ***Se avessi potuto agire con sicurezza, l'avrei fatto e avrei dato l'ordine. Siccome non eravamo in sicurezza, non ho dato l'ordine**, perché la vita di una persona … La vita dei miei uomini era sacra …".*

[765] - Ancora sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: PRESIDENTE. Al dottor De Gasperis, che l'ha interrogata il 4 luglio 1995, relativamente alla documentazione Unosom lei ha detto non che il documento non sarebbe mai arrivato, ma che sarebbe scomparso, che non c'era più. Che significa? F. VEZZALINI. *Quale documento*? PRESIDENTE. Il dottor De Gasperis è stato sentito dalla commissione sulla cooperazione in data 4 luglio 1995. Alla domanda posta da Falqui: "Da chi ha ricevuto quel memorandum", egli ha risposto: "Dal ministro degli affari esteri, se non ricordo male. Mi riferisco al primo memorandum, quello redatto subito dopo i fatti". Falqui: "E l'altro?". De Gasperis: " L'ho richiesto al Ministero degli affari esteri ed al Ministero della difesa. La stessa documentazione però è arrivata anche da Trieste. Non bisogna infatti dimenticare che c'è stata anche la vicenda Hrovatin. Anche a Trieste sono state condotte delle indagini, ma non sono stati acquisiti documenti utili, stando almeno alle comunicazioni ufficiali". Falqui: "In ogni caso c'è una contraddizione tra quello che Vezzalini ha riferito alla commissione e quello che ha detto lei. Il contrasto è relativo all'esistenza di quel rapporto in cui viene descritta minuziosamente la ricostruzione dell'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin; quel documento, stando a quando dice Vezzalini, sarebbe stato inviato ad Unosom di New York, al quale la commissione si è rivolta ricevendo **una risposta negativa**: non che il documento non sarebbe mai arrivato, ma che è scomparso, che non c'è più. Vorrei quindi sapere se ciò sia stato oggetto delle sue indagini, visto che quel rapporto contiene la ricostruzione dell'accaduto". De Gasperis ha risposto: "Quando ho interrogato **il colonnello Vezzalini mi ha consegnato delle fotocopie di fotografie** che io non avevo e che erano allegate ad un rapporto. Questo lo ricordo esattamente. Non ricordo però se in quella sede avesse con sé una copia del rapporto. Ho però la memoria visiva di fotocopie di fotografie. Era stata fatta una ricostruzione dei fatti per una sorta di esperimento giudiziario". F. VEZZALINI. *Sta parlando del **documento che io ho consegnato a lei e che non diedi a De Gasperis***

- Il Ten. Col. Ferdinando Salvati

Al Cap. Salvati del tempo, che poteva intervenire nelle more della sparatoria ma che per motivi di sicurezza condivisibili non fece in ragione degli ordini ricevuti[766], venne comunque assegnato dal Gen. Aboo un compito non di polizia[767] ma di analisi[768] ai fini della sicurezza del contingente[769].

In tale veste[770] e in base alle testimonianze raccolte, il Cap. Salvati da un lato tentò *ex post* anche una ricostruzione della dinamica dell'agguato[771],

---

perché temevo…PRESIDENTE. Che lo perdesse. Grazie per la fiducia! F. VEZZALINI. *No, ero ancora in servizio e temevo forse qualche problema disciplinare.* ***Infatti adesso l'ho tirato fuori..***

[766] - Sul punto vds. Anche l'Ordine di Operazioni n. 4 in DOC 306.5 pag. 7/13.

[767] - Sul punto Audizione Col. **SALVATI** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: "…***All'intelligence militare la dinamica del crimine non interessava minimamente*** *…".*

[768] - Sul punto Audizione Col. **SALVATI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 161*: "… secondo me, con la mia esperienza, posso dire che il comando Unosom ha funzionato esattamente come doveva funzionare e come era stato progettato per funzionare: ha ricevuto la notizia dell'uccisione di personale non somalo (è sgradevole dirlo, ma aveva una rilevanza diversa; è sgradevole dirlo, ma è un dato di fatto. Siamo qui a discutere di due morti su migliaia di morti in un anno di operazioni in Somalia) …. Comunque, due elementi diversi, due occidentali muoiono … Il comando Unosom in termini tecnici valuta se questa è un'indicazione di un cambio di situazione e reputa che questo non sia un cambio di situazione. Dato che ci si rende conto che l'argomento è di interesse per una nazione partecipante …. dato che le Nazioni Unite si rendono conto che c'è un interesse, a quel punto, l'U2, il* ***provost marshal****, l'ufficiale di polizia della missione viene mandato sul posto e gli si chiede di raccogliere informazioni per definire la dinamica del fatto. Lui fa il suo rapporto e il tutto viene mandato a New York.* ***Il comando Unosom, dunque, ha funzionato come era stato progettato per funzionare*** *…".*

[769] - Sul punto audizione della Commissione in data 09.12.2004, lettura delle dichiarazioni rese dal Cap. **SALVATI** alla DIGOS di Roma in data 22.08.2000: "… ***io mi occupavo, per i compiti militari****, dell'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin* ***non a fini di polizia, per ricercare i colpevoli, ma per capire se questo delitto potesse essere un segnale di pericolo e minaccia per il contingente*** *…".*

Ancora sul punto Audizione Col. **SALVATI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 124: "… *Il mio incarico era capo sezione target nella divisione U2 … Il capo sezione target – nella divisione delle informazioni militari – raccoglie informazioni, le analizza, le valuta allo scopo di individuare (nel caso in cui sia in corso un conflitto) gli obiettivi da colpire … Un compito aggiuntivo del capo sezione target – per le dimensioni ridotte dell'apparato informativo militare delle Nazioni Unite – era quello di gestire la rete di informatori locali che copriva Mogadiscio. Sostanzialmente lavoravamo su tre tipi di fonti: l'informatore locale, l'intercettazione(che non gestivo io; la gestivano i francesi ma ovviamente ci fornivano i risultati delle loro intercettazioni) e l'osservazione satellitare. Poi, c'era un'altra fonte, che era data da tutti i contingenti, i quali riversavano le loro informazioni sull'organizzazione informativa delle Nazioni Unite. Questo era il mio lavoro …"*

[770] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 71: "… ***Il capitano Salvati ha ricevuto l'incarico*** *di fare la ricostruzione dei fatti; una volta che l'ha fatta e che sono stati presi i documenti che mi sono stati presentati, la ricostruzione – di cui, dopo, io ho allegato il tutto – l'abbiamo fatta sulle dichiarazioni sia del capitano Salvati sia del tenente (mi sembra che fosse tale) del Bangladesh.* ***Loro hanno fatto tutta quanta la ricerca, sono andati sul posto, hanno fatto le foto e in quel caso hanno chiesto in giro, alla gente****. Confermo, dunque, che Salvati ha fatto una piccola ricerca su come si siano svolti i fatti interrogando – almeno così pare – le persone che potevano aver visto o sentito qualcosa …".*

[771] - Sul punto Audizione Col. SALVATI in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 186: *E. DEIANA. … Nell'udienza del 1999 per il procedimento a carico di Hashi Omar Hassan, lei ha dichiarato che la dinamica dell'agguato le fu raccontata da possibili testimoni oculari civili, i quali affermavano di aver assistito al fatto. E' così?F. SALVATI. Sì, è vero. Quando siamo andati a sistemare le macchine, eccetera, quelli del posto erano ovviamente tutti disponibili a dire che c'erano…E. DEIANA. Però lei, prima, ha detto che si era trattato solo di ricostruire la dinamica dell'agguato, non di persone che erano state presenti. F. SALVATI. Sì, la dinamica dell'agguato mi è stata illustrata – mi pare di aver detto così – da possibili testimoni oculari. Quando siamo andati lì e abbiamo iniziato questo teatrino, mettendo le macchine, eccetera, i locali si sono avvicinati, hanno parlato con noi e ci hanno detto: "Io ho visto, è capitato questo, è capitato quello", e così via. E. DEIANA. Anche in questo caso lei non ha potuto assumere le identità di quei signori? F. SALVATI. Il problema dell'identità in Somalia è tuttora tale. Se prendete un qualsiasi esperto della situazione somala, vi dirà la stessa cosa!*

dall'altro non tentò mai di identificare[772] i suoi *informatori* che, si rammenta, quale addetto all'intelligence militare non aveva né l'obbligo né le competenze per dettagliarne l'identità.

Per contro va ricordato che nella veste di pubblico ufficiale che pure rivestiva, qualora taluno gli avesse fornito notizie o estremi di reato, non rientrando tali *informatori* nell'ipotesi di cui all'art. 203 cpp, egli era tenuto a presentarne denuncia all'Autorità indicandone le "fonti" che, ad oggi, sono comunque sconosciute[773] sebbene almeno alcune delle stesse siano state incontrate in assoluta sicurezza all'interno dell'ex ambasciata americana[774].

- <u>Il Ten. P.K. Mishra</u>

Le attività poste in essere dall'allora Ten. P. K. Mishra[775] (incaricato dell'indagine di polizia militare[776]) risultano senz'altro scarsamente tecniche e non aderenti alla bisogna.

L'ufficiale bengalese, infatti, date le sue specifiche competenze se da un lato si impegnò anche nella tentata ricostruzione della dinamica dei fatti[777] (in ciò coadiuvato dal Cap. Salvati) per contro, stranamente, omise anch'egli di fornire i dati identificativi delle "*fonti informative*[778]*"* che, se è vero che in

---

[772] - Sul punto Audizione Col. **SALVATI** in Commissione, 09.12.04, res. stenografico n. 50: "… *avevamo delle oggettive limitazioni, oltre a* ***non avere una competenza specifica per condurre indagini di polizia****…".*

[773] - Sul punto Audizione Col. **SALVATI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 124: "… *Non sono in grado di indicarle perché in Somalia – è un problema che affrontavamo continuamente –* ***mancava completamente la possibilità di identificare in modo oggettivo una persona****. Io ho lavorato con queste persone, con queste quattro fonti e con altre, partendo dal principio che i nomi che mi avevano detto (che erano composti da tre nomi) erano veri. Non avevo altra alternativa: non c'è anagrafe di riferimento, non ci sono documenti …*

[774] - Sul punto Audizione Col. **SALVATI** in Commissione, 09.12.04, resoconto stenografico n. 50: "…*Quando ho ricevuto gli informatori, perché ci è stato chiesto di compiere approfondimenti e di raccogliere più informazioni a proposito di questo fatto, allora* ***ho ricevuto gli informatori all'ex ambasciata americana*** *…".*

[775] - DOC 358.0, pag. 68/69, messaggio inviato da Provost Marshal della Forza a Capo di Stato Maggiore, Comando della Forza e Cellula Intelligence UNOSOM II in data 26.03.1994: "*… l'indagine è stata condotta dal Ten. P. Mishra e dal Cap. Salvati … 6 banditi armati erano in attesa … su via Treves … sbarrarle il passo all'incrocio … via Treves e c.so della Repubblica … gli assalitori erano un Abgal e 5 Awadle …".* Il documento risulta a firma P. K. Mishra – Tenente incaricato dell'indagine e Syed Rayhan Ul Haq – Maggiore Provost Marshal della Forza.

[776] - Sul punto Audizione Gen. **VEZZALINI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 80: "*...C'era un ufficio di polizia militare tenuto da un tenente del Bangladesh, il quale, una volta che veniva investito di determinate incombenze,* ***svolgeva le sue brave indagini e faceva una relazione****. Nel caso specifico, visto che erano degli italiani … la relazione finale è stata fatta in concomitanza con il tenente del Bangladesh e con il capitano Salvati.* ***Hanno lavorato insieme*** *ed hanno fatto una dichiarazione su come si sono svolti i fatti, ed è quella che io ho sottoscritto ed ho firmato. Io non ho presenziato alla ricerca su come si erano svolti i fatti; mi sono attenuto a quello che mi dicevano i miei diretti dipendenti e l'ho sottoscritta perché* ***ero il responsabile dell'intelligence in quel momento****. Comunque, il bon ton c'è stato perché hanno fatto insieme la relazione e, ripeto, molta roba poi è andata anche perduta. Di quella relazione in inglese ho fatto una fotocopia io e me la sono portata in Italia, perché nel frattempo il caso montava, ma* ***inizialmente – mi scusi il termine – era un incidente come ne sono capitati tanti altri, con morti non solo italiani, ma indiani, pakistani ed altri che sono caduti in un'imboscata. Purtroppo lì non è che si desse tanta attenzione a queste cose, perché ce n'erano molte altre più importanti da seguire rispetto a questa che dopo è diventata un caso nazionale*** *…*".

[777] - Sul punto Audizione Col. **SALVATI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 129: "*il rapporto che ha stilato in inglese il* ***provost marshal*** *l'ha redatto lui e siamo andati insieme,* ***abbiamo rimesso le macchine perché vedevamo che la cosa era d'interesse*** *e, quindi, lo potevamo fare …".*

[778] - Sul punto Audizione Col. **SALVATI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 186: E. DEIANA. … Nell'udienza del 1999 per il procedimento a carico di Hashi Omar Hassan, lei ha dichiarato che la dinamica dell'agguato le fu raccontata da possibili testimoni oculari civili, i quali affermavano di aver assistito al

alcuni casi erano dei militari pakistani, certamente fonti non erano, rivestendo questi anzi la carica di pubblico ufficiale al pari dell'interessato e dei militari in genere.

D'altro canto anche la mancata identificazione delle 4 fonti presentatesi spontaneamente[779] all'indomani della tragedia ed alla base dell'unico referto sul caso, appare non di facile spiegazione per l'operato di un organo investigativo[780] ancorché di polizia militare[781].

Da ultimo, giova ricordare che due giorni dopo la tragedia, e quindi il 22 marzo 1994, la competente A.G. di Roma nel merito accendeva il procedimento penale n. 2822/94, assegnato al PM De Gasperis[782] che, nelle more dei fatti stessi non risultò esperire attività o richieste nei confronti di Unosom, del MAE ovvero della Somalia in genere.

e. Polizia somala

Le indagini svolte dalla polizia somala in relazione al duplice omicidio si concretizzarono, principalmente, in due attività: l'intervento sul luogo del delitto, con le conseguenti operazioni compiute, da parte del Col. Abdullahi Ali Gaffow e la redazione di un rapporto sui fatti a firma del Col. Ali Jiro Shermarke.

Appare opportuno, prima di esaminare le investigazioni svolte in relazione al tragico agguato, ricordare brevemente che al vertice della Polizia somala era posto

---

fatto. E' così? F. SALVATI. *Sì, è vero. Quando siamo andati a sistemare le macchine, eccetera, quelli del posto erano ovviamente tutti disponibili a dire che c'erano*…E. DEIANA. Però lei, prima, ha detto che si era trattato solo di ricostruire la dinamica dell'agguato, non di persone che erano state presenti. F. SALVATI. *Sì,* ***la dinamica dell'agguato mi è stata illustrata*** *– mi pare di aver detto così –* ***da possibili testimoni oculari****. Quando siamo andati lì e abbiamo iniziato questo teatrino, mettendo le macchine, eccetera, i locali si sono avvicinati, hanno parlato con noi e ci hanno detto: "Io ho visto, è capitato questo, è capitato quello", e così via*.

E. DEIANA. Anche in questo caso lei non ha potuto assumere le identità di quei signori?

F. SALVATI. *Il problema dell'identità in Somalia è tuttora tale. Se prendete un qualsiasi esperto della situazione somala, vi dirà la stessa cosa*!

779 - Sul punto Audizione Col. **SALVATI** in Commissione, 02.12.04, resoconto stenografico n. 49, pag. 131: "… *In questo caso* ***sono venuti*** *al compound Unosom, se ricordo bene. Direi che* ***si sono presentati*** *al compound … Direi il giorno dopo, orientativamente … Si sono ancora fatti vedere per altre occasioni, certo. Io sono poi stato fino al 18 luglio …* ***Aveva così poca rilevanza l'identificazione personale in quella situazione*** *che non era una cosa di cui ci curavamo …".*

780 - Le attività devolute alla Polizia Militare al seguito di contingenti ed in ambito multinazionale non è esattamente nota. Nel "**Peacekeeper's Handbook**" (a cura dell'International Police Academy, 777 United Nation Plaza, New York, 1978) pubblicazione redatta sulla base delle esperienze maturate nell'ambito degli interventi militari delle Nazioni Unite, l'intero capitolo X è dedicato all'impiego di eventuali contingenti di polizia civile al seguito delle Nazioni Unite e, le incombenze elencate sarebbero senza dubbio devolute alla Polizia Militare, ove i suddetti contingenti di polizia civile mancassero: …, *collegamento con la polizia locale e supervisione ed integrazione del suo operato soprattutto nel campo dei diritti umani,* ***conduzione di inchieste*** *…, ricerca di civili dispersi o smarriti, …,* ***investigazioni*** *….*

781 - Organo di polizia militare era il "provost marshall", ufficio alle dipendenze del quale operavano il Ten. **Mishra** (Bangladesh) ed il suo comandante maggiore **Syed Rayhan Ul Haq**.

782 - L'art. 326 c.p.p., nel delineare le finalità dell'indagine preliminare, dispone che il PM e la PG hanno l'obbligo di svolgere, nell'ambito delle rispettive attribuzioni, le indagini necessarie per le determinazioni inerenti all'esercizio dell'azione penale. E' chiaro, dunque, che le indagini, sia che vengano svolte direttamente dal dominus delle stesse e cioè dal PM sia che vengano delegate alla PG, devono essere finalizzate o alla ricerca della notizia criminis (art. 330 cpp) o all'accertamento del reato già denunciato e all'individuazione degli autori dello stesso.

un *Comitato per la sicurezza* formato da membri delle varie fazioni equamente divisi tra appartenenti a Mogadiscio nord e Mogadiscio sud, rispettivamente capeggiati dal Gen. Jilao e dal Gen. Arre[783]. Il suddetto comitato, finanziato da Unosom, provvedeva, tra l'altro, alla formazione dei quadri della polizia ed a fornire il personale ed i mezzi alle quattordici stazioni di polizia esistenti[784].

Alla luce delle contrastanti dichiarazioni rilasciate alla commissione dagli appartenenti alle alte gerarchie dell'epoca, non risulta possibile stabilire con esattezza i compiti formali né le effettive funzioni svolte della polizia somala in occasione di gravi reati[785]. Tale situazione conferma quanto già asserito circa lo stato di confusione in cui versava la polizia che, al momento del duplice omicidio, non aveva ancora preso piena consapevolezza della modifica apportata al quadro giuridico dalla risoluzione ONU n. 897 che, svincolando UNOSOM dai compiti di garanzia e mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, aveva implicitamente riconosciuto piena autorità ed autonomia alla stessa polizia somala[786].

Premesso quanto sopra, passiamo all'esame dell'intervento svolto dal Col. Gaffow, la cui presenza sul luogo del delitto nelle fasi immediatamente successive all'agguato è documentata dalle immagini girate dagli operatori intervenuti sul posto e dalla testimonianza di Giancarlo Marocchino[787].

Dalle dichiarazioni fornite dal predetto ufficiale innanzi alla Commissione[788] si rileva che la polizia somala intervenne sul luogo dell'agguato, presumibilmente pochi minuti dopo la conclusione dell'azione di fuoco, con personale appartenente alla vicina *stazione orientale*, che diffuse immediatamente la notizia via radio.

Il Col. Gaffow, all'epoca dei fatti funzionario della polizia di Mogadiscio e membro del citato comitato, ricevette la comunicazione attraverso il proprio walkie-talkie, mentre si trovava a soli 500-600 metri dall'hotel Hamana e si recò sul posto quando i corpi dei giornalisti erano ancora all'interno del fuoristrada[789].

---

[783] Vds. al riguardo la parte I, cap.I, lettera e., della presente relazione.

[784] Esame testimoniale di ABDULLAHI GAFO del 1° dicembre 2005 (pag.5): "*PRESIDENTE. Quando vi riunivate - non votavate ma, con il consenso di tutti, facevate le cose -, su che cosa formavate il vostro consenso? GAFO. Su come creare una polizia che poteva lavorare in Somalia. Abbiamo creato 5 mila soldati nel corpo della polizia che venivano pagati dall'Unosom. PRESIDENTE. C'erano delle stazioni di polizia? GAFO. Sì, lavoravano 14 stazioni di polizia. Con l'aiuto dell'Unosom abbiamo dato delle macchine, degli uffici e lavoravano tutti. PRESIDENTE. Quindi, praticamente avete formato i quadri della polizia e, in particolare, avete fornito le stazioni di polizia del personale e dei mezzi, che, naturalmente, venivano pagati dall'Unosom. GAFO. Sì.*

[785] Vds. audizioni di: ABDULLAHI GAFO del 1° dicembre 2005; HOSMAN OMAR WEHELIE del 2 dicembre 2005; AHMED MOHAMED MAOW, in data 23 novembre 2005.

[786] Vds. al riguardo la parte I, cap.I, lettera e., della presente relazione

[787] Testimonianza di Marocchino Giancarlo in sede di esame dibattimentale innanzi alla Corte di Assise di Roma, in data 9 giugno 1999, (Doc. 2.022, pag. 20 e ss.): *"AVV. CALVI: io vorrei ora che lei per quanto ricorda, ci descrivesse quello che ha visto e le persone che erano intorno all'autovettura. MAROCCHINO G,: senz'altro, in quell'attimo che... che io giravo così, in giro la macchina, è arrivato una macchina della Polizia, con su un Colonnello che si... che noi lo chiamiamo GAFO, questo Colonnello era ai tempi di SIAD BARRE era anche il Colonnello dell'Emigration, lui aveva sei sette uomini di scorta, mi si avvicinò subito e mi dice: "cosa è successo" e io in male modo ci ho risposto: "guarda questi bastardi cosa hanno fatto", aprii la porta...".*

[788] Esame testimoniale di ABDULLAHI GAFO del 1° dicembre 2005.

[789] Esame testimoniale di ABDULLAHI GAFO del 1° dicembre 2005 (pag.10):" *ABDULLAHI GAFO. Io passavo dalla strada. PRESIDENTE. Passava dalla strada dove avvenne l'agguato? ABDULLAHI GAFO. Mi trovavo nelle vicinanze, a circa 500-600 metri. Dal mio walkie-talkie ho sentito la polizia parlare di un delitto perpetrato vicino*

L'ufficiale, una volta arrivato sul luogo dell'eccidio, chiese all'autista di Ilaria Alpi di raccontare come si erano svolti i fatti. La reticenza di quest'ultimo circa l'operato dell'uomo di scorta, non presente sul luogo, indusse il Gaffow a disporre l'arresto dell'autista incaricando dell'esecuzione il personale della *stazione orientale*[790]. L'ufficiale si unì poi al convoglio di automezzi che trasportarono i corpi dei giornalisti al Porto Vecchio.

La mattina successiva Gaffow si recò presso il suddetto posto di Polizia dove accertò che l'arresto non era ancora stato eseguito[791]. Immediatamente dopo si presentò presso il *Comitato per la sicurezza* ove riferì quanto avvenuto ed apprese che era stata nominata una commissione di inchiesta con l'incarico di indagare sul delitto[792].

Il Col. Gaffow, nelle sue dichiarazioni, sostiene di aver disposto anche il sequestro dell'autovettura che trasportava i giornalisti, ma di non conoscere se tale ordine sia stato eseguito[793].

Rimane controversa l'esistenza di un rapporto sui fatti redatto dal suddetto ufficiale, non reperito dalla Commissione.

Gaffow sostiene di aver compilato tale documento in una dichiarazione inviata all'avv. Menicacci in data 23 aprile 1999[794] e conferma tale circostanza nel corso della sua audizione, anche se sembra ridimensionarne l'importanza definendolo composto "*di due o tre righe*" [795]. Mentre il Gen. Ahmed Jilao Addo ed il Col.

---

all'hotel Hamana. PRESIDENTE. Chi è che parlava?ABDULLAHI GAFO. Uno della polizia della stazione orientale, quella più vicina all'hotel Hamana."...(...)... PRESIDENTE. ...mi dica cosa fece quando arrivò sul posto.ABDULLAHI GAFO. Ho visto quello che era accaduto e ho chiesto a qualcuno chi erano coloro che si trovavano dentro la macchina. A quel punto, ho chiamato l'autista e gli ho chiesto come si erano svolti i fatti." (pag.12)." ...(...)... ABDULLAHI GAFO. Alla polizia della stazione orientale che si era recata sul posto prima di me." (pag.13).

[790] Esame testimoniale di ABDULLAHI GAFO del 1° dicembre 2005 (pag.7): *"PRESIDENTE. Scusi, ma lei non ha parlato con l'autista?ABDULLAHI GAFO. Gli ho chiesto dov'era la scorta e lui mi disse che l'uomo era scappato; successivamente, ho dato ordine di arrestarlo. PRESIDENTE. Ho capito. L'autista, comunque, non poteva essere arrestato subito, dato che si trovava sul posto? Forse è scappato?ABDULLAHI GAFO. Non lo so, l'ho lasciato alla polizia. PRESIDENTE. Praticamente, siccome l'autista le aveva detto che l'uomo della scorta era scappato, lei decise di arrestarlo. L'autista le disse per quale motivo era scappato l'uomo della scorta?ABDULLAHI GAFO. Gliel'ho chiesto, ma non ho compreso la sua risposta, così ho ordinato di arrestarlo."*

[791] Esame testimoniale di ABDULLAHI GAFO del 1° dicembre 2005 (pag.13):*ABDULLAHI GAFO. Io ho ordinato di arrestarlo. Successivamente, tramite radio ho chiesto se il soggetto era stato arrestato e loro mi risposero affermativamente; comunque, quando la mattina dopo mi sono recato alla stazione l'arresto non era ancora avvenuto.*

[792] Esame testimoniale di ABDULLAHI GAFO del 1° dicembre 2005 (pag.13): *"ABDULLAHI GAFO. Io sono andato alla commissione della polizia dicendo che nel pomeriggio del giorno prima avevo arrestato una persona, quindi volevo sapere dov'era andata. Loro mi dissero che era stata nominata una commissione incaricata di indagare. PRESIDENTE. Quindi, Unosom le ha detto che aveva nominato...ABDULLAHI GAFO. No, la commissione della polizia. PRESIDENTE. Cioè, quella di cui faceva parte anche lei?ABDULLAHI GAFO. Sì. Loro mi dissero di aver nominato nella mattinata una commissione del CID che doveva indagare. PRESIDENTE. Chi glielo ha detto? Lei con chi ha parlato?ABDULLAHI GAFO. Con la commissione." (pag.13)*

[793] Esame testimoniale di ABDULLAHI GAFO del 1° dicembre 2005 (pag.22*):"PRESIDENTE.... La macchina è stata sequestrata?ABDULLAHI GAFO. Io ho ordinato di sequestrarla. PRESIDENTE. Non sa se è stata sequestrata?ABDULLAHI GAFO. Non lo so."*

[794] Doc. 104.52 (pag.6-12);

[795] Esame testimoniale di ABDULLAHI GAFO del 1° dicembre 2005 (pag.22-23): *"PRESIDENTE. Leggo ancora, dalla sua dichiarazione: "La mattina successiva, il 21 marzo del 1994, sono ritornato nell'ufficio e ho scritto un rapporto"...ABDULLAHI GAFO. Sì, l'ho dato alla commissione. PRESIDENTE. ..."sulla base delle informazioni*

Hosman Omar Wehelie (detto Gas-Gas), componenti della predetto Comitato e superiori in grado di Gaffow, riferiscono di non aver mai avuto contezza dell'esistenza di un rapporto scritto da quest'ultimo[796].

Al riguardo giova precisare che anche il giornalista Giovanni Maria BELLU parlò di un rapporto di polizia redatto subito dopo il fatto in un articolo, datato 3 febbraio 1999, comparso su "la Repubblica" dal titolo *"Distrutto il rapporto di polizia con i nomi dei killer della Alpi"*[797]. Il Bellu, sentito a sommarie informazioni testimoniali dalla DIGOS di Roma, dichiarò di non conoscere il nome dell'autore del rapporto, ma di averlo dedotto dalla circostanza che il col. Gaffow si era recato sul luogo dell'omicidio e pertanto poteva aver scritto o supervisionato il rapporto[798]. Il giornalista, nel corso di ulteriore testimonianza innanzi alla corte di assise, confermò che il rapporto fu probabilmente elaborato da Gaffow e soggiunse che la distruzione dell'atto avvenne verosimilmente all'interno della stessa polizia di Mogadiscio[799].

Risulta acquisito agli atti della Commissione, invece, il rapporto di polizia sul duplice omicidio redatto, in data 15 dicembre 1994, dal Colonnello Ali Jiro Shermarke, Comandante del Reparto C.I.D. (Dipartimento Investigazioni Criminali) della Polizia Somala, ed indirizzato al Commissario di Polizia – Divisione Unosom II.

Il Col. Shermarke (successivamente deceduto) nel rapporto[800], costituito da tre pagine dattiloscritte, fornisce una scarna ricostruzione della dinamica dell'agguato ed indica quale responsabile dell'omicidio il cittadino italiano Giancarlo

---

che avevo ricevuto e che ho mandato al mio comandante, nella persona del generale Gilao e del generale Ali Kedie, Questo rapporto è stato completato di tutti gli elementi utili e mandato al comando delle investigazioni criminali presso il comando generale della polizia. So con certezza che questo rapporto è stato realmente fatto ed, inoltre, non so che fine abbia fatto oggi". Allora, lei ha fatto un rapporto: è così? ABDULLAHI GAFO. Io ho fatto un rapporto… il rapporto che ho redatto è di due o tre righe: le ho detto tutto quello che ho fatto. Quello che ho scritto è stato dato alla commissione, io non so più dove possa essere."

796 Esame testimoniale di HOSMAN OMAR WEHELIE del 2 dicembre 2005 (pag.61)*:"PRESIDENTE. Lei sa se Gafo abbia redatto un rapporto sulle operazioni compiute?HOSMAN OMAR WEHELIE. Non lo so."*

Esame testimoniale di AHMED JILAO ADDO del 14 dicembre 2005 (pag.36)*:"PRESIDENTE. Lei stava parlando del rapporto che avrebbe fatto Gafo. L'ha mai visto questo rapporto? AHMED JILAO ADDO. Me ne ha parlato a voce. PRESIDENTE. Cosa le ha detto oralmente Gafo? AHMED JILAO ADDO. Che era successo il fatto…(…) CARMEN MOTTA. Presidente, non ho capito una cosa. Il rapporto di Gafo…PRESIDENTE. No, Gafo gli ha riferito oralmente… Non ha visto il rapporto scritto di Gafo? AHMED JILAO ADDO. No." (pag.36)."*

797 Nell'articolo si legge: *"Il colonnello della polizia somala (di Mogadiscio Nord) Abdullah GAFFOW giunse sul posto poco dopo. Probabilmente fu proprio lui a scrivere il rapporto poi distrutto per motivi di politica interna" (Doc. 3.631, pagina 5).*

798 Verbale di s.i.t. rese da Giovanni Maria BELLU alla DIGOS di Roma in data 8 febbraio 1999 (doc. 3.631, pag. 3);

799 Testimonianza di G.M. Bellu innanzi alla corte di assise di Roma in data 26 maggio 1999 (doc.3.683, pag.92) *"…in occasione dell'ultimo viaggio che ho fatto là, cioè gennaio, questo gennaio, e… sono venuto a sa... ho avuto la conferma del fatto che immediatamente dopo... dopo l'omicidio la Polizia di MOGADISCIO nord... ...quella, diciamo così, competente per territorio, fece un rapporto dove si raccontava. . . cioè, un rapporto, quindi con testimonianze fresche, dove venivano anche indicati i killer, o i presunti killer, della ALPI e di HROVATIN. (…). E che questo rapporto di Polizia sarebbe s... fu distrutto, tant'è vero che il rapporto di Polizia, di cui si ha notizia, di cui io ho avuto notizia occupandomi della vicenda, è un rapporto di Polizia fatto dalla Polizia di MOGADISCIO sud. (…) l'autore successivamente dovrebbe essere stato questo... mi pare che si chiami CAFFO, CAFFO (…) la distruzione sarebbe stata operata all'interno della stessa Polizia di MOGADISCIO nord…"*

800 Doc. 3.144 (pag.105-107);

Marocchino sostenendo che il movente sarebbe da ricercare nell'attività giornalistica che la Alpi stava svolgendo in Somalia.

Lo stesso compilatore evidenzia che al momento della stesura del documento non era stato *"possibile per una ragione o per l'altra, svolgere delle indagini accurate a riguardo"* soggiungendo che le notizie fornite nel rapporto sono *"solo delle storie non molto affidabili fornite dalla gente del luogo"* ed a conclusione dello stesso precisa che *"queste sono le sole informazioni, per giunta non confermate, che posso fornirvi. E non vi è molta speranza di raccoglierne delle altre"*[801].

Alla luce delle consapevolezze acquisite dalla Commissione si rilevano evidenti inesattezze nelle poche notizie riferibili a dati di fatto riportate all'interno del documento in questione.

L'autore sostiene, infatti, che la Polizia *"è arrivata sul luogo del delitto solo dopo tre giorni e non vi erano ormai più tracce dell'assassinio, degli assassini o delle vittime"*[802]. Tale affermazione risulta palesemente falsa tenuto conto del documentato tempestivo intervento sul luogo del delitto da parte della polizia somala (personale della *stazione orientale* e Col.Gaffow)[803].

Anche la presunta impossibilità di interrogare l'autista del veicolo per le gravi ferite riportate, che avrebbero determinato il suo ricovero presso l'ospedale di Nairobi, è smentita dal filmato dell'intervista rilasciata subito dopo la sparatoria ove il suddetto appare in buone condizioni fisiche[804].

Il Col. Shermarke non ha saputo spiegare tale incongruenza specificatamente contestagli in sede di sommarie informazioni testimoniali rese, il giorno 26 luglio 1996, nell'ambito del procedimento penale per la morte dei due giornalisti[805].

Dall'esame degli atti in possesso della commissione risultano controverse anche le circostanze che portarono alla decisione di affidare le indagini al Col. Shermarke; infatti quest'ultimo sostenne di aver appreso la notizia dell'omicidio solo due giorni dopo l'evento dall'allora comandante delle Forze di Polizia UNOSOM, indicato quale *"un africano, probabilmente del Ghana"*, che gli chiese di svolgere le indagini del caso[806] ed al cui ufficio venne indirizzato il rapporto.

Di contro il Col. Hosman Omar Wehelie, membro del *Comitato per la sicurezza,* sostiene di aver personalmente affidato il compito di condurre le

---

[801] Doc. 3.144 (pag.106 e 107);

[802] Doc. 3.144 (pag.106);

[803] Vedasi presente capitolo pag. xx

[804] Vds. filmato (come nota 1)

[805] Verbale di s.i.t del col. Ali Jiro Shermarke in data 26.7.1996 Doc. 39.12 (pag.156):*A.D.R. Prendo atto che l'autista o il guardiano dei due giornalisti è stato intervistato subito dopo la sparatoria e non risultava avesse le ferite di cui io ho parlato ma non so darle alcuna spiegazione sul punto.*

[806] Verbale di s.i.t del col. Ali Jiro Shermarke in data 26.7.1996 (doc.39.12, pag.154): *"A.D.R. Io appresi la notizia dal comandante delle forze di Polizia UNOSOM che in quel momento era un africano, probabilmente del GHANA il cui nome io non ricordo ma ho indicato nel mio rapporto, perché tale rapporto ho indirizzato a lui. …(…)… A.D.R. Il detto comandante mi telefonò per dirmi che erano stati uccisi 2 giornalisti italiani 2 giorni prima ed io prima di tale data non avevo saputo di tale omicidio."*

indagini, il giorno dopo il tragico evento, al Col. Shermarke nominandolo responsabile insieme ad altri sei ufficiali, scelti in base all'appartenenza clanica [807].

Anche il Col. Ahmed Mohamed Maow, altro membro del suddetto Comitato, sostiene che fu avvisato dell'omicidio il giorno stesso proprio dal Col. Shermarke che, essendo suo carissimo amico, era passato a trovarlo a casa[808].

Dopo aver dato atto delle più importanti attività compiute dalla polizia somala in relazione all'omicidio, appare opportuno menzionare alcuni personaggi e circostanze che assumono comunque rilievo per completare il quadro delle operazioni svolte dal personale di polizia.

Si evidenzia al riguardo la figura del Col. Hosman Omar Wehelie (detto Gas-Gas) che, oltre ad aver provveduto ad incaricare Shermarke di indagare sull'omicidio, intervenne sul luogo del delitto il giorno del tragico evento, anche se non nell'immediatezza del fatto visto che al suo arrivo l'autovettura degli assaliti era già stata rimossa[809], e provvide ad ascoltare del tutto informalmente alcune persone presenti sul posto per tentare di ricostruire la dinamica dell'agguato.

Gas - Gas collaborò inoltre con la Commissione Parlamentare sulla Cooperazione durante la missione svolta in Mogadiscio dal 29 al 31 gennaio 1996, svolgendo l'interrogatorio di Ali Mohamed Abdi, autista di Ilaria Alpi il giorno dell'assalto[810]. Secondo quanto riferito da Gas-Gas, Shermarke non gli comunicò

---

[807] Esame testimoniale di HOSMAN OMAR WEHELIE, detto Gas-Gas, in data 2 dicembre 2005. *"HOSMAN OMAR WEHELIE. La mattina dopo ho chiamato il comandante della divisione investigativa criminale, colonnello Shermarke. PRESIDENTE. Ah, Shermarke, ho capito, conosciamo questo nome. Di che cosa gli ha parlato? HOSMAN OMAR WEHELIE. Gli ho chiesto quanti ufficiali aveva disponibili. Ho poi nominato lui e altri quattro ufficiali per l'incarico di trovare gli autori del delitto. Gli ho spiegato: ci sono 50 persone che fanno attività commerciale sul posto, e che pertanto hanno visto. Gli ho detto quindi di procedere nel lavoro. Ho sollevato il comandante della stazione dall'incarico delle indagini, e ho invece incaricato Shermarke. PRESIDENTE. Quindi lui era il responsabile?HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, lui era il responsabile….. Dato però che Shermarke era del sud, cioè era un aber ghedir, mentre il fatto si è svolto a nord, una zona abgal, ho messo nel gruppo tre ufficiali aber ghedir e tre ufficiali abgal." (pag.24)*

[808] Esame testimoniale di AHMED MOHAMED MAOW, in data 23 novembre 2005 (pag.11):" *PRESIDENTE. (…)Veniamo adesso alla cosa che più ci interessa. Lei ha detto che il 20 marzo del 1994 si trovava a casa sua quando ebbe notizia dell'uccisione dei due giornalisti italiani: chi gliela diede?AHMED MOHAMED MAOW. Il colonnello Shermack, che è morto.PRESIDENTE. Perché venne a casa sua a dirglielo?AHMED MOHAMED MAOW. Era un amico. Venne a dirmi che era stata uccisa una giornalista italiana (tra l'altro, non sapeva neanche il nome). PRESIDENTE. Cosa le disse?AHMED MOHAMED MAOW. Mi disse che aveva sentito che era stata uccisa una giornalista italiana. Lui veniva dal sud….. PRESIDENTE. Che cosa avete fatto? Qualche indagine?AHMED MOHAMED MAOW. Non abbiamo fatto niente.*

[809] Testimonianza resa dal col. Hosman Omar Wehelie alla II Corte di Assise, in data 29 maggio 1999. (Doc.3.683, pagg.120) "*Io quando sono andato in quel posto e... già non c'era nulla, sia la macchina della... della giornalista e sia lei... del corpo... pure non c'era niente..., ho visto solo e... di sangue*"

Esame testimoniale di HOSMAN OMAR WEHELIE, detto Gas-Gas, in data 2 dicembre 2005 (pag.20): *"PRESIDENTE. A che ora è arrivato lei sul posto?HOSMAN OMAR WEHELIE. Io sono arrivato nel momento in cui i due giornalisti erano già stati portati via."*

[810] Doc. 3.144, pag.67-69

Esame testimoniale di HOSMAN OMAR WEHELIE, detto Gas-Gas, in data 2 dicembre 2005 (pag.33): *"PRESIDENTE. (…) lei sta dicendo che questo autista lo ha sentito quando c'era la Commissione sulla cooperazione giù a Mogadiscio. E' esatto? HOSMAN OMAR WEHELIE. E' esatto. PRESIDENTE. Scusi, perché non lo ha sentito direttamente la Commissione? Come è successa questa cosa (…) HOSMAN OMAR WEHELIE. La Commissione parlamentare ha convocato me, Gilao, Maow, e Gafo per chiederci se sapevamo qualcosa sull'accaduto. In quella*

nulla circa l'esito delle indagini e solo in occasione dei lavori della suddetta commissione prese visione del noto rapporto che giudicò, dopo averne avuto cognizione, condizionato dalla militanza politica pro-Aidid del compilatore, che intendeva probabilmente nuocere al Marocchino, ritenuto vicino ad Ali Mahdi[811]. Tali affermazioni relative all'interpretazione *"politica"* del rapporto Shermarche non sono state confermate da Gas-Gas nel corso della sua ultima audizione[812].

Tra il 1996 ed il 1998 diverse persone accusarono Gas-Gas di essere il mandante del duplice omicidio, unitamente al sultano di Bosaso, Ali Mahdi ed altri. Tali vicende sono state analiticamente esaminate nel capitolo relativo agli *"eventuali mandanti"* al quale si rimanda.

Nel novembre del 1996 veniva pubblicato un servizio sul settimanale "OGGI", a cura di Isabel Pisano e di Serena Purarelli[813], contenente, tra l'altro, un'intervista ove il predetto Ufficiale evidenziava l'importanza di accertare l'identità dell'autista che prese Ilaria all'aeroporto di Mogadiscio al suo arrivo da Bosaso.

Dalla visione integrale delle immagini girate dalla giornalista nel corso dell'intervista, si rileva inoltre che Gas Gas lasciò intendere di essere il responsabile dell'attività investigativa ed affermò che le indagini proseguivano. L'ufficiale sostenne che la soluzione del mistero doveva essere ricercata nello spazio tra l'aeroporto ed il Sahafi, con riferimento al fatto che l'autista coinvolto nell'agguato era diverso da quello abitualmente impiegato dalla giornalista. L'intervistato affermò di avere una lista con i nomi degli uccisori, ma di non conoscere i mandanti facendo, però, riferimento a presunti complici italiani. In successive testimonianze Gas-Gas ridimensionerà la portata di tali affermazioni[814]

---

circostanza c'era anche l'autista. PRESIDENTE. L'autista è stato sentito dalla Commissione? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì. PRESIDENTE. Lei perché lo ha sentito? La ha sentito prima o dopo la Commissione? HOSMAN OMAR WEHELIE. No, no, lo abbiamo sentito insieme. GIULIO SCHMIDT. Era presente ai lavori della Commissione? HOSMAN OMAR WEHELIE. Sì, io ero presente ai lavori della Commissione. Ero io che formulavo le domande."

[811] Doc. 3.144, pag.68-69;

[812] Esame testimoniale di HOSMAN OMAR WEHELIE, detto Gas-Gas, in data 2 dicembre 2005 *"PRESIDENTE. L'onorevole Deiana ha ricordato quanto da lei dichiarato. Lei ha affermato che la carica accusatrice nei confronti di Marocchino potrebbe facilmente essere stata una conseguenza diretta della militanza pro Aidid da parte di Shermarke. Conferma questa dichiarazione da lei rilasciata alla Commissione sulla cooperazione? (…) Lo dichiari. HOSMAN OMAR WEHELIE. Dichiaro che non ho rilasciato alla Commissione parlamentare le dichiarazioni poc'anzi ricordate. Ho solo affermato che quella lettera non è giusta, perché non ero al corrente di quanto riportato…PRESIDENTE. Non riconosce come sue queste dichiarazioni? HOSMAN OMAR WEHELIE. No, non le riconosco. Non ero al corrente di tutto quanto era scritto.*"

[813] Doc. 3.351, pag. 5

[814] Testimonianza resa dal col. Hosman Omar Wehelie alla II Corte di Assise, in data 29 maggio 1999Doc. 3.683 (p. 159-161) *Avv. Duale: senta in un particolare, lei rispondendo domande di una Giornalista (…) ha sottolineato un aspetto molto particolare (…) disse: "vedrete che senza dubbio dietro questo omicidio ci sono italiani", a chi si riferiva? Gas-Gas: italiani? Avv. Duale: sì, questa è la parola che lei personalmente aveva pronunciato. Gas-Gas: no, no, io non l'ho detto, dietro questo qua, perché io sono persona che fa indagare le cose, non posso arrivare a nessuna conclusione senza avere qualcosa di base, mentre io non ho detto che, è ancora aperta questa indagine, era, le ho detto l'indagine è aperta perciò quando sarà una... un Governo oppure un organo in cui...(…) non l'ho detto, che non sono mai arrivato a nessuna conclusione particolare io, (…) per me il caso è ancora aperto e sto aspettando, se sarà, quando verrà qualche Autorità. Avv. Duale: senta un altro particolare, sempre in questa intervista, lei ebbe anche a riferire che era in possesso la lista del commando. Gas-Gas: la lista? Avv. Duale: del commando che hanno ucciso i Giornalisti...Gas-Gas: non l'ho... . . Avv. Duale: esiste questa lista? Gas-Gas no, e l'indagine è chiusa in quel caso se tu ci hai la lista delle persone, gli autori di questo fatto qua, l'indagine, è chiusa.*

Nel tentativo di ricostruire il quadro completo delle indagini svolte sul posto, la commissione ha raccolto la testimonianza del massimo esponente della Polizia somala dell'epoca per Mogadiscio nord: Ahmed Jilao Addo[815].

Il Generale Jilao non intervenne sul luogo del delitto e fu avvisato dell'omicidio dopo alcune ore. Il giorno successivo si recò nell'ufficio del Comitato ed incaricò Gas-Gas delle indagini, il quale come sappiamo le affidò ad un *pool* diretto da Shermarche. Il predetto alto ufficiale ha dichiarato di non essere a conoscenza di ulteriori notizie circa i motivi, i possibili autori e la dinamica del fatto rispetto a quanto acquisito da Gas-Gas, fatta eccezione per le voci ascoltate al mercato alle quali ovviamente non attribuì alcuna importanza[816]. Lo stesso ha inoltre confermato di non aver ricevuto alcun rapporto scritto da Gafo[817].

Come già riportato nella parte degli *"eventuali mandanti"* (alla quale si rimanda) il Gen. Jilao fu accusato di essere implicato nel duplice omicidio, unitamente a Marocchino, il sultano di Bosaso, Ali Mahdi, Gas-Gas ed altri.

Si è più volte accennato nel corso della presente relazione al fatto che nelle immediate vicinanze del luogo dell'agguato si trovava un posto della polizia somala ubicato, dal 10 marzo, all'interno dei locali dell'ex ambasciata italiana e, quindi, a soli sessanta-settanta metri dal luogo dell'agguato. Il tragico giorno in tale edificio era presente l'allora Cap. Ferdinando Salvati, capo di una sezione della divisione delle informazioni militari di Unosom, al comando di quattordici militari malesi il quale, quando sentì i colpi d'arma da fuoco, mandò alcuni somali a vedere che cosa era successo. Dopo qualche minuto tale personale rientrò nel *compound* dicendo che non era accaduto nulla di grave: un tentativo di rapina respinto dalla reazione a colpi di arma da fuoco da parte degli assaliti. Successivamente gli stessi somali ritornarono da Salvati dicendo che c'erano "due italiani morti sul marciapiede"[818]. Il Cap. Salvati, dopo aver ricevuto l'ordine di

[815] Esame testimoniale di Ahmed Jilao Addo, in data 14 dicembre 2005.

[816] Esame testimoniale di Ahmed Jilao Addo, in data 14 dicembre 2005 (pag.34-35)*:" PRESIDENTE. Lei ha preso qualche iniziativa, ha svolto qualche indagine, ha parlato con qualcuno per conoscere come si sono svolti i fatti, l'autore di questo duplice omicidio e le ragioni per le quali fu consumato questo omicidio? AHMED JILAO ADDO. Il giorno successivo, quando siamo arrivati all'ufficio della commissione, abbiamo incaricato Gas Gas , che è divenuto il capo della operazione. Egli ha parlato con un certo Shermarke – che poi è morto - , che era il capo del SIS. PRESIDENTE. Gas Gas fece questa commissione?AHMED JILAO ADDO. Come capo dello operazione doveva indagare, doveva fornire un rapporto alla commissione. PRESIDENTE. (...) vorrei sapere se lei ha parlato con qualcuno in maniera concreta di questa vicenda e se ha appreso delle notizie sui motivi dell'uccisione, sui possibili autori e su come si sono verificati i fatti. Ha avuto modo di parlare con qualcuno?AHMED JILAO ADDO. L'unico fu il mio capo operazione. PRESIDENTE. Quindi, lei non sa niente di diverso da quello che le ha riferito Gas Gas?AHMED JILAO ADDO. Non posso certo parlare delle porcherie ascoltate al mercato. Quelle non sono notizie. Sentivo la gente parlare…"*

[817] vds. nota 15

[818] Esame testimoniale di Ferdinando Salvati, in data 2 dicembre 2004 (pag. 147-148*):"SALVATI. Io mi trovavo a questa distanza e ho sentito uno scambio di raffiche molto brevi, brevissimo. Due minuti, un minuto? Un minuto probabilmente. Erano molto vicine. (…)Dopo poco è entrato del personale somalo nel compound, che ci ha detto che non era successo niente: "Non è successo niente, è stato un tentativo di rapina, ma sono scappati i rapinatori e hanno risposto al fuoco". (…)PRESIDENTE. (...) Quando ha sentito questi colpi d'arma da fuoco, che cosa ha fatto? Si è mosso, si è spostato da dove stava? SALVATI. Io ero con quattordici militari malesi delle forze speciali malesi e li ho fatti disporre in sicurezza. (…) Sono entrate queste persone e (…) ci hanno detto che non era successo nulla, che era stato un tentativo di rapina, c'era stato uno scambio di colpi d'arma di fuoco e i rapinatori erano fuggiti. Pochissimo tempo dopo (…) è venuto del personale oppure l'ho mandato fuori io…(…) A questo punto ho chiamato la sala operativa di Unosom, ho detto loro in un po' meno tempo più o meno quello che ho detto a voi ed ho chiesto*

andare a prendere i corpi dalla centrale operativa di Unosom, incaricò al riguardo gli stessi cittadini somali. Quest'ultimi, dopo essersi recati sul posto, riferirono all'ufficiale italiano che i corpi erano già stati portati al porto.

Il Cap. Salvati nel corso delle audizioni innanzi alla Commissione ha recisamente negato che tali cittadini somali appartenessero alla polizia, come poteva sembrare ovvio in considerazione del fatto che le persone a cui l'ufficiale aveva richiesto l'intervento si trovavano all'interno dell'ex ambasciata italiana, adibita a posto di polizia[819].

Per completare la descrizione si dà atto che in una nota il Sismi[820] riferisce che alcuni poliziotti somali avrebbero aperto il fuoco contro la vettura degli attentatori in fuga e che gli stessi agenti avrebbero poi prestato i primi soccorsi. Al riguardo il segretario Alfredo Tedesco, all'epoca in servizio presso il Centro Sismi di Mogadiscio ed autore della citata nota, ha esternato alla Commissione le proprie perplessità circa l'attendibilità della notizia riferitagli da appartenenti alla polizia somala, dei quali non viene indicato alcun elemento identificativo[821]. Così come le risultanze delle audizioni portano ad escludere che sia stato personale appartenente alla polizia somala a fornire la notizia, riferita in distinti documenti dallo stesso Alfredo Tedesco e dall'allora Col Vezzalini, che l'auto della giornalista fosse stata seguita fin da Mogadiscio sud[822].

---

che cosa volevano che facessi. La sala operativa di Unosom m'ha detto di recuperare i corpi e a quel punto io ho detto al personale somalo di andare fuori e portarmi i corpi. Sono usciti – stiamo parlando sempre di minuti, è passato pochissimo tempo dalla sparatoria -, sono rientrati e mi hanno detto che i corpi erano già stati portati al porto.

819 Esame testimoniale di Ferdinando Salvati, in data 2 dicembre 2004 (pag.154): *"SALVATI. Sì, lo dico a dei somali che erano lì, agli stessi che mi avevano detto che vi erano degli italiani morti. PRESIDENTE. E quelli sono andati? SALVATI. Sono andati, sono ritornati e mi hanno detto che erano già stati portati al porto. PRESIDENTE. Le hanno detto chi è stato a portarli via?SALVATI. No, mi hanno detto: "Sono già stati portati al porto". ELETTRA DEIANA. Ma questi somali erano poliziotti? SALVATI. No, non erano vestiti da poliziotti."*

Esame testimoniale di Ferdinando Salvati, in data 9 dicembre 2004 (pag.12): *"SALVATI. I somali che ho mandato all'esterno erano cittadini…PRESIDENTE. Non erano poliziotti?FERDINANDO SALVATI. No. PRESIDENTE. E c'erano dei poliziotti? SALVATI. Sì, c'erano. PRESIDENTE. Perché non ha mandato i poliziotti? SALVATI. Quelli che ho mandato erano gli informatori che lavoravano per me. Non avevo autorità nei confronti dei poliziotti, per cui lo chiedevo a loro. PRESIDENTE. Erano informatori civili? SALVATI. Sì. "*

820 Doc.102.3 pag.44-45;

821 Esame testimoniale di Alfredo Tedesco, in data 13 gennaio 2005 (pag.47):*" PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Tedesco, evidentemente ricorda male perché io ho una sua nota manoscritta, nella quale lei dichiara: "Viene riferito che alcuni poliziotti somali avrebbero aperto il fuoco contro la vettura degli attentatori in fuga, e che sono stati gli stessi poliziotti a prestare i primi soccorsi. Questa mattina le due salme partivano per l'Italia, eccetera". Questa è un'affermazione sua, dottor Tedesco. TEDESCO. Sì, ma non parlo di feriti, di ospedale, e via dicendo. PRESIDENTE. Però, lei dichiara di sapere che due poliziotti hanno ferito due degli aggressori. TEDESCO. No, che hanno aperto il fuoco contro la vettura, non dico che ci sono stati dei feriti. PRESIDENTE. Ha ragione: "Viene riferito che alcuni poliziotti somali avrebbero aperto il fuoco contro la vettura degli attentatori in fuga, e che sono stati gli stessi poliziotti a prestare i primi soccorsi". TEDESCO. Sì, è riferito sempre dai poliziotti. PRESIDENTE. Però, la notizia che c'era stata questa risposta al fuoco, da parte della polizia, lei l'aveva avuta. TEDESCO. Questo proviene dalle persone che ho incontrato nei giorni successivi. E' detto…PRESIDENTE. Non si ricorda chi è che le ha dato questa notizia? TEDESCO. I poliziotti. E' detto dai poliziotti che, devo dire la verità, una mano sul fuoco, se hanno sparato veramente o meno…PRESIDENTE. Non ce la metterebbe.*

822 Esame testimoniale di Alfredo Tedesco, in data 13 gennaio 2005 (pag.56): "*PRESIDENTE. (…) Ebbene, in questa informativa vi sono alcune indicazioni: sei somali a bordo di un fuoristrada, il tipo di autovettura – la Land Rover celeste – e il fatto che la giornalista sarebbe stata seguita da Mogadiscio sud, vale a dire dall'hotel Sahafi, dove alloggiavano.Queste notizie – che sono del 20 marzo – da chi le avevate avute? ALFREDO TEDESCO. Queste notizie vengono, come appunto dicevo, da… PRESIDENTE. Dalla polizia? ALFREDO TEDESCO. No, no. La polizia*

Premesso quanto sopra il quadro che si ricava dall'esame delle attività svolte dalla Polizia somala in relazione al delitto risulta piuttosto deludente.

Tale giudizio è contenuto anche nella sentenza della Corte di assise di appello del 26 giugno 2002[823] ove si rileva come nella fase successiva al delitto non furono espletate, da parte degli appartenenti alla polizia somala, le opportune rilevazioni ed altri provvedimenti richiesti dall'accaduto. Nel dispositivo il giudice ritiene che le prime indagini sul delitto furono estremamente frammentarie e contraddittorie, anche a causa della situazione istituzionale della Somalia, all'epoca pressoché priva di veri e propri poteri centrali e che, malgrado il tempestivo sopraggiungere della polizia somala, ivi compreso il col. Gaffow, non si fecero sul luogo del delitto misurazioni e rilevazioni ufficiali di alcun genere; i corpi delle vittime furono subito portati via; numerosi reperti -frammenti di proiettili, pezzi di lamiera, oggetti personali, taccuini- e gli stessi bagagli delle vittime, furono prelevati pressoché casualmente dai presenti intervenuti sul posto.

Le successive acquisizioni della commissione hanno reso, se possibile, ancora più fosco il quadro: un alto funzionario di polizia (il Col. Gaffow) ordina ai suoi sottoposti di eseguire un arresto e l'ordine non viene eseguito. Lo stesso alto ufficiale dispone il sequestro dell'autovettura a bordo della quale sono stati uccisi i giornalisti ed il sequestro non viene effettuato. Scrive un rapporto sul fatto e non si interessa minimamente dell'esito. Ma la cosa che più colpisce della testimonianza di Gaffow è la noncuranza e l'apparente normalità con cui vengono riferite tali inadempienze, giustificate dal clima di paura ed intimidazione che evidentemente circondava anche gli appartenenti alle forze dell'ordine, oltre alla popolazione civile somala.

Per quanto riguarda il rapporto Shermarke non si può non stigmatizzare la superficialità ed inconsistenza degli accertamenti svolti. Un'indagine compiuta senza ascoltare formalmente alcun testimone e che non dà neppure atto di determinanti attività svolte dalla stessa Polizia somala, quale l'immediato intervento di Gaffow sul posto; notizia comunque facilmente riscontrabile se si fossero ascoltati eventuali testimoni intervenuti sul posto anche nelle fasi successive all'agguato. Per non parlare delle già riferite evidenti inesattezze contenute nel suddetto rapporto e della totale mancanza di volontà di procedere ad ulteriori approfondite indagini espressa dal compilatore.

---

queste notizie non ce le dava. PRESIDENTE. Vengono da questa fonte, di cui non può fare il nome? ALFREDO TEDESCO. Da tante fonti, non era una sola.

Esame testimoniale di Fulvio Vezzalini, in data 2 dicembre 2004 (pag.74): *PRESIDENTE. (...) lei dice una cosa importante, se fosse riscontrata: lei dice che fin da quando è uscita dall'albergo in cui abitava, la giornalista sarebbe stata seguita dall'automobile che poi avrebbe perpetrato l'attentato.FULVIO VEZZALINI. Sì, però non siamo riusciti a dimostrarlo, perché si tratta di fonti che dicono determinate cose che bisogna riscontrare. E noi non l'abbiamo potuto appurare. E' vero, mi è stato detto da alcuni pakistani che quella macchina l'avevano vista passare al seguito di Ilaria. PRESIDENTE. Nel documento leggo "per averlo appreso da informatori"; quindi, gli informatori sarebbero i pakistani. FULVIO VEZZALINI. Sì, alcuni pakistani che mi hanno detto di aver visto, subito dopo la macchina di Ilaria, che era passata, anche un'altra macchina, blu. Però, ripeto, è inutile insistere su dei particolari di cui non si è sicuri e che non si possono dimostrare.*

[823] Doc. 5.00, pag.8.

Un ulteriore dato che emerge dalle acquisizioni della Commissione è la divergenza tra alcune dichiarazioni rilasciate dagli alti Ufficiali della Polizia somala nel corso delle audizioni. In una circostanza si è proceduto ad un *"confronto"* per tentare di giungere ad una sintesi tra le dichiarazioni precedentemente rilasciate dal Col. Gaffow ed il Gen. Hosman Omar Wehelie in relazione agli effettivi compiti svolti dalla Polizia somala in occasione di gravi reati[824] ed altri argomenti.

Se da un lato le discrasie emerse tra le diverse dichiarazioni possono essere parzialmente giustificate dalla difficoltà di ricordare con esattezza cristallizzando la situazione della giustizia e dell'ordine pubblico al marzo 1994, in un paese dove, dopo la caduta di Siad Barre, le situazioni si sono alternate con la rapidità tipica dei periodi di anarchia e disordine, come quelli che caratterizzano la Somalia dal 1991 ad oggi; dall'altra le divergenze risultano talmente palesi da far pensare ad una minore volontà di collaborazione nella ricerca della verità, da parte delle alte sfere della polizia somala dell'epoca, le cui motivazioni oggi sono solo in parte giustificabili dal clima di intimidazione che ancora caratterizza la Somalia.

1. L'ambasciatore Cassini

Un altro soggetto che effettuò delle "investigazioni" (sia pure in senso non tecnico) in Somalia sull'omicidio Alpi-Hrovatin fu l'ambasciatore Giuseppe Cassini, che per un periodo svolse in quel Paese le funzioni di delegato speciale[825].

Naturalmente, a differenza degli enti di cui si è trattato nei paragrafi precedenti (Carabinieri, Unosom, polizia somala…), Cassini non aveva istituzionalmente compiti investigativi, che egli svolse, invece, solo – per così dire – per un suo zelo, peraltro espressamente sollecitato da alte cariche dello Stato[826] e dalla famiglia Alpi, e spinto dal desiderio di risolvere un caso che oltre ad angosciare ancora i congiunti delle vittime, rappresentava un ostacolo alla formazione di rapporti diplomatici sereni tra Italia e Somalia.

La collocazione dell'argomento nel capitolo dedicato alle "responsabilità" non deriva pertanto dall'aver individuato omissioni da parte dell'amb. Cassini rispetto ai suoi compiti o altre irregolarità.

---

[824] Confronto tra i cittadini somali Abdullahi Gafo e Hosman Omar Wehelie, in data 2 dicembre 2005 (pag.2). *"PRESIDENTE. Ieri, però, lei ha riferito anche un'altra cosa, cioè che non potevate svolgere indagini anche per mancanza dell'adeguata attrezzatura, mentre a noi il generale ha detto che le sezioni lavoravano, svolgevano investigazioni, indagini…ABDULLAHI GAFO. Dipende quale tipo di indagini, presidente…PRESIDENTE. Indagini sui delitti…ABDULLAHI GAFO. Non tutti i delitti. A Mogadiscio si uccidevano ogni giorno venti, cinquanta, cento persone e noi non facevamo niente... In alcuni casi, potevamo procedere agli arresti con l'aiuto di Unosom, non da soli."*

[825] All'epoca la Somalia era priva di un apparato statuale e pertanto non accoglieva ambasciate straniere; le relazioni diplomatiche erano affidate, appunto, ad una Delegazione speciale.

[826] In particolare l'on. Veltroni, all'epoca Vicepresidente del Consiglio (dal 17 maggio 1996 all'ottobre 1998). Sul punto si veda più avanti nel testo.

Se ne parla qui, piuttosto, per il ruolo attivo che egli ebbe nell'individuare e condurre in Italia un testimone, Gelle, che si rivelò il più importante del processo perché per primo, oltre a descrivere la dinamica dei fatti, fece il nome di uno dei componenti del commando (Hashi Omar Hassan) e consentì di individuare almeno uno degli imputati, nonché per il ruolo assunto nel condurre Hashi in Italia (dove fu possibile arrestarlo).

La Commissione ha esaminato con attenzione il ruolo dell'Ambasciatore Cassini perché egli, che era stato valorizzato alquanto dai giudici – soprattutto d'appello – come serio e credibile elemento di conferma dell'attendibilità del teste dell'accusa, era stato invece successivamente assai criticato da più parti come se avesse voluto consapevolmente contribuire a trovare un "capro espiatorio" rintracciando un testimone disposto ad indicare un finto colpevole.

L'Ambasciatore Giuseppe Cassini, attualmente consigliere diplomatico della Regione Toscana, è stato nominato nel settembre 1996, dopo la morte del generale Aidid, Capo della Delegazione Diplomatica Speciale per la Somalia, con l'incarico di perseguire la riconciliazione clanica in quel paese e di ricostruire i rapporti con l'Italia[827].

In relazione all'agguato subito dai due giornalisti italiani a Mogadiscio, nel novembre 1996, egli afferma di essere stato incaricato dal Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri Boris Biancheri[828] e dal Vice Presidente del Consiglio Walter Veltroni[829] di raccogliere ogni informazione utile sul duplice omicidio Alpi-Hrovatin[830]. Cassini ha sostenuto che l'incarico gli venne dato anche su richiesta anche dei genitori di Ilaria Alpi, ma questi ultimi lo hanno spesso negato.

In ottemperanza a tale incarico, egli compì a Mogadiscio alcune attività di indagine (a partire dalla fine del 1996), ed in particolare:

---

[827] Dopo l'incarico in Somalia, nel febbraio 1998, è stato nominato ambasciatore a Beirut.

[828] Cassini: "*Boris Biancheri mi disse: i genitori Alpi sono affranti, bisogna che noi facciamo di più e di meglio di come abbiamo fatto finora. Ti prego di interessartene e di prendere tutte le notizie che puoi trovare andando in Somalia. Questo ovviamente non me lo ha messo per iscritto, perché non c'è bisogno di mettere per iscritto qualsiasi cosa, però poi lui ha ammesso questo ed ha fatto anche una seconda annotazione che stranamente non appare lì. Comunque, la troverò*".

[829] Veltroni: "*In quel periodo sollecitai chiunque, a partire dal sottosegretario Serri, perché Luciana e Giorgio mi parlarono della necessità di arrivare a due documenti che erano importanti. Il primo erano le rilevazioni satellitari del momento dell'incidente. ... Allora, interessai il Ministero degli esteri - nella fattispecie il sottosegretario Serri, che era quello che aveva la delega per occuparsi dei problemi dell'Africa - perché facesse tutte le verifiche e cercasse di ottenere le risposte necessarie. L'altra cosa che si riteneva utile avere era quel certificato di morte... che doveva essere stata fatta da un'agenzia americana, di Houston...Serri si interessò di questo, però la risposta che ebbe dalle autorità statunitensi fu negativa ... Cassini venne una volta a Palazzo Chigi, e io gli dissi: mettiti a disposizione per la ricerca di qualsiasi informazione utile alla ricerca della verità... A Cassini dissi di occuparsi di questa questione, di fare tutto ciò che un ambasciatore poteva fare per cercare di ottenere elementi che fossero utili alla magistratura e per l'indagine che si stava svolgendo in quella direzione*". Veltroni ha dichiarato di avere avuto un unico incontro ufficiale con i coniugi Alpi, il 17 dicembre 1996, anche se da prima si interessava alla vicenda anche per la sua conoscenza personale della famiglia (egli fu tra i primi a recarsi a casa Alpi il 20.3.1994).

[830] La circostanza, che i protagonisti hanno cercato di negare o comunque di ridimensionare, è di fatto confermata da una serie di documenti che danno atto dell'interessamento alla vicenda sia dell'amb. Biancheri che dell'on. Veltroni (direttamente o tramite i loro uffici) e degli stretti contatti degli stessi con Cassini e con i coniugi Alpi.

- tra novembre e 1996 e aprile 1997 incontrò alcuni testimoni e raccolse le loro dichiarazioni (v. i resoconti nelle lettere inviate ai coniugi Alpi);
- il 25-26 luglio 1997 a Mogadiscio incontrò Ahmed Ali Rage detto Gelle, teste oculare del delitto;
- il 6 agosto 1997, a Roma, riferì al Procuratore dott. Vecchione che Gelle avrebbe potuto fare i nomi dei sette aggressori in cambio di garanzie;
- il 29 settembre 1997, a Mogadiscio, incontrò nuovamente Gelle e incontrò e fotografò Hashi Omar Hassan, indicato da Gelle come uno dei partecipanti all'agguato;
- il 9 ottobre 1997 provocò (sul punto si vedano gli ulteriori accertamenti, descritti di seguito nel testo) l'arrivo a Roma di Gelle, che fu sentito il 10.10.97 dalla Digos di Roma e l'11.10.97 dalla Procura di Roma;
- l'11 gennaio 1998 provocò l'arrivo a Roma di Hashi Omar Hassan e dell'autista di Ilaria Alpi, Sid Ali Mohamed Abdi, compresi nel gruppo di somali (dodici) che dovevano deporre davanti alla Commissione Gallo sulle violenze subite dai militari italiani in Somalia;
- il 12.1.1998 fu sentito a sommarie informazioni, presso il Ministero degli Esteri, da funzionari della Digos di Roma (Giannini e Vulpiani), mentre in caserma veniva disposto il fermo di Hashi e durante una pausa dell'interrogatorio dell'autista della Alpi[831].

Ha dichiarato che dall'aprile 1998, quando è stato assegnato all'Ambasciata italiana di Beirut, non si è più occupato del caso Alpi (eccetto la deposizione all'udienza di Corte d'Assise).

Dagli atti in possesso della Commissione, risulta che l'Amb. Cassini inviò ai genitori di Ilaria alcune lettere.

Nella ***prima***, inviata il 12 dicembre 1996[832] (praticamente appena dopo aver ricevuto l'incarico di indagare sul duplice omicidio), egli informava i signori Alpi di essersi recato a Mogadiscio e Bosaso e di avere scattato foto sul luogo dell'attentato, riepilogava quattro testimonianze da lui raccolte[833] e si impegnava a

[831] Interrogatorio iniziato alle ore 16, interrotto e ripreso alle 22,30.

[832] Doc. 22.0 pag. 748.

[833] Si tratta del giornalista Ali Mussa, del cooperante von Braumulle, di Starlin Arush e del gen. Gilao.

- Alì Mussa Abdi, corrispondente ANSA e France Presse da Mogadiscio, "noto per la sua indipendenza politica nei confronti delle fazioni in lotta…" ha riferito di aver suggerito lui ad Ilaria di recarsi a Bosaso, ove era in atto un'epidemia di colera, quando era stato annullato il volo per Chisimaio dove Ilaria intendeva intervistare il Gen. Morgan, genero di Siad Barre e padrone della città. Quando rivede Ilaria il 20 marzo al suo rientro da Bosaso, lei gli disse che la visita non era stata particolarmente interessante
- Alex von Braumull, cooperante tedesco all'epoca in servizio a Bosaso presso Africa 70 riferisce che Ilaria fu ospite nella loro casa per pochi giorni e che ".Avendo molto tempo libero, accettò il nostro invito di accompagnarci a Gardo….".
- Starlin Arush, dell'Associazione Donne Somale e grande amica di Ilaria ha parlato poche ore dopo l'omicidio con l'autista "(un bantu ancora rintracciabile in città)" che le raccontò quanto fatto da Ilaria al rientro da Bosaso: i bagagli al Sahafi, lo spostamento all'Amana alla ricerca di Benni, l'agguato, "l'uomo di scorta…aprì il fuoco con tre colpi, a cui gli aggressori risposero…".
- Gen. Ahmed Gilao, capo della Polizia provvisoria di Mogadiscio Nord anche nel 1994. In via confidenziale riferisce che l'indagine da lui ordinata non aveva portato a risultati certi ed egli riteneva che i due giornalisti non fossero stati adeguatamente protetti da una idonea scorta. Subito dopo l'incidente erano accorsi sul posto Giancarlo

prendere contatto, nella futura missione a Mogadiscio a gennaio 1997, con altri testimoni utili, tra cui l'autista di Ilaria e il sultano di Bosaso. Si offriva anche di organizzare una visita dei signori Alpi a Mogadiscio nord ed a Bosaso.

Va rilevato che il giorno successivo (13 dicembre 1996) Cassini scrisse[834] al segretario Generale della Farnesina, Boris Biancheri, all'amb. De Franchis e p.c. all'on. Veltroni per riferire sulle prime testimonianze "informalmente raccolte… *in adempimento alle istruzioni ricevute* di reperire… ogni informazione utile a far più luce sulla morte di Ilaria Alpi di cui ha già informato gli Alpi". In previsione dell'incontro degli Alpi con il Vice Presidente del Consiglio, on. Veltroni, per il successivo martedì 17 dicembre, Cassini riferisce di essere stato informato dagli stessi signori Alpi della loro intenzione di chiedere di condizionare la ripresa dei rapporti con la Somalia ad un impegno delle autorità somale e di averli trovati "*psicologicamente assai provati, ma anche determinati a tutti i costi a scoprire – non tanto gli assassini (che dicono aver già in cuor loro perdonato) – quanto i mandanti e il movente*". Nella lettera, Cassini suggerisce di "*tentare di incanalare 'in positivo' il desiderio di giustizia che anima i genitori della Alpi… offrendo… trasparenza e assistenza piena alle indagini, e… qualche iniziativa di pubblica commemorazione della figlia…*" e chiede istruzioni in risposta ad alcuni quesiti (autorizzazione a retribuire un attendibile informatore a Mogadiscio, opportunità di convocare alla Farnesina una riunione tra gli uffici competenti per ascoltare gli Alpi, opportunità di una iniziativa di commemorazione nel terzo anniversario della morte di Ilaria)[835].

Nella lettera successiva, del 1 aprile 1997, Cassini riportava le testimonianze di altre due persone[836] e si proponeva di ascoltare qualcuno degli ex guardiani

---

Marocchino e il col. Abdullahi Gafo.

[834] Doc 164.14 pp. .3-4.

[835] "*Il dramma nel dramma* – scrive però Cassini – *è che forse non ci sono mandanti, forse non c'è un movente. Appunto per ciò, qualunque nostro atteggiamento di non piena assistenza alle indagini rinfocola in loro una cultura del sospetto, già alimentata dai mass media e da alcuni membri della Commissione d'inchiesta sulla Cooperazione, che stanno inseguendo una improbabile pista di traffici di armi legati alla nostra cooperazione….. la novità più preoccupante - come ho saputo da altra fonte - è che si sta mettendo in cantiere un film sul caso Alpi che evocherebbe proprio questa pista, con effetti inutilmente devastanti*".

Peraltro, sull'argomento, l'on. Veltroni – che aveva ricevuto la missiva di cui si parla e che effettivamente il 17 dicembre aveva incontrato gli Alpi – ha dichiarato di essere sempre stato convinto che l'omicidio era stato commissionato da mandanti ben precisi per motivi ben precisi, legati all'attività giornalistica della Alpi: "*Ho sempre avuto l'opinione, con i coniugi Alpi e con chi se ne è occupato, che questo omicidio invece avesse un movente, che non sia stato un incidente casuale, che non potesse essere annoverato nella logica della guerra per bande in Mogadiscio, ma che avesse un movente e quindi, avendo un movente, avesse anche una ratio e un mandante. Quindi, la mia opinione è, e l'ho sempre detto a tutti - e se ho incontrato l'ambasciatore Cassini in quella data sicuramente gli avrò detto questo, perché non ho mai cambiato idea in proposito -, che si dovessero cercare esattamente gli esecutori, i mandanti e il movente*". Egli peraltro ha più volte ribadito che questa è una sua opinione personale, fondata solo sulla lettura di atti di commissioni parlamentari e altre carte e sull'impegno dei genitori verso la verità, che si tratta secondo lui di un tema politico ancora aperto, sul quale solo questa Commissione e la magistratura possono mettere la parola fine.

[836] L'autista di Ilaria Alpi e il suo uomo di scorta.

- Ali Mohamed Abdi, sentito nel febbraio 1997, autista di Ilaria, bantu residente a Medina, Mogadiscio sud. Dichiara di essere stato avvertito dall'Hotel Sahafi che Ilaria era arrivata e che lo stava aspettando, verso le 14.00 del 20 marzo1994, mentre si trovava in attesa al compound dell'ex ambasciata USA e che Ilaria gli chiese di accompagnarla

dell'Hotel Amana e l'ex direttore, tale Aweis.

Cassini sottolineava la presenza dell'auto degli aggressori innanzi all'Hotel Amana prima dell'arrivo dei giornalisti (circostanza non verificata ma riportata da molti) e il fatto che nel corso dell'agguato gli assassini non si sarebbero avvicinati all'auto di Ilaria e Miran (particolare riferito da molti testimoni e infine confermato dalla perizia balistica).

Il 20 marzo 1998 Cassini inviò una terza lettera ai signori Alpi (successiva alle ulteriori e importanti attività da lui poste in essere), in cui lamentò le strumentalizzazioni della stampa, riferendosi in particolare ad un articolo pubblicato il 25.2.98 dal settimanale Avvenimenti, a firma di Roberto Cavagnaro[837], nel quale già si ipotizzava che Hashi fosse un capro espiatorio e si metteva lui in cattiva luce.

Nella lettera Cassini ricordando il suo impegno "*ultra vires*" per la ricerca della verità, dandone un giudizio positivo, dichiarava di non accettare teoremi "precostituiti".

A questa lettera i signori Alpi risposero in data 23 marzo 1998, censurando il fatto di aver ricevuto la missiva proprio in occasione dell'anniversario della loro figlia e affermando di aver saputo dalla stampa dell'incarico che Cassini aveva avuto circa il reperimento di notizie sull'assassinio di Ilaria e di Miran e di non avergli dato, per parte loro, nessun incarico.

L'Amb. Cassini è stato audito dalla Commissione il 26 ed il 28 ottobre 2004.

A chiarimento di quanto da lui fatto in precedenza, egli ha affermato che alla fine dell'estate 1997 collaborò intensamente con il Prof. Gallo, presidente della Commissione bicamerale sui fatti di Somalia (che indagava sulle presunte violenze di nostri militari in danno di somali[838]), il quale tramite il Ministero degli Esteri[839] richiese di poter convocare le presunte vittime: in tale occasione il suo compito consisteva nel rintracciare le presunte vittime di violenza ed effettuare uno *screening* delle loro dichiarazioni (le richieste infatti erano innumerevoli e molte erano infondate); a quel tempo, egli operava presso il compound dell'UE, guidato da un cittadino tedesco di origine somala, tale Ahmed detto Washington, da cui ha ricevuto grande aiuto e nei confronti del quale ha ribadito più volte di avere fiducia assoluta.

Cassini ha aggiunto che per la compilazione delle liste delle vittime si era rivolto ad Ali Mahdi e al figlio di Aidid, i quali affidarono l'incarico alla Società

---

all'Hotel Ammana…". Successivamente descrive l'agguato e la fuga degli aggressori.NB *La prima azione di fuoco sarebbe stata compiuta dagli aggressori a cui rispose la scorta Mahmud. Nessun accenno alla possibilità che l'autista conosca l'identità degli aggressori*

- Mahmud Nur Abdi, sentito il 24 marzo 1997guardia del corpo, di etnia Shikal, residente a Mogadiscio. Conferma l'attesa 20 marzo 1994 con Ali presso l'ex ambasciata USA ed il racconto sulla dinamica dell'incidente.

[837] Autore nel 1994 di un volumetto allegato alla rivista Avvenimenti.

[838] V. box nel capitolo 7 della parte I.

[839] I contatti erano tenuti dall'Unità di Crisi e dalla Segreteria Generale (Boris Biancheri).

di Intellettuali Somali, un'organizzazione guidata da un avvocato[840] composta da persone abbastanza stimate. Dopo una serie di selezioni, la lista di vittime si compose di 19 persone, poi ulteriormente ridotte a 12, fra i quali compariva il nome di Hashi Omar Hassan (che peraltro veniva sempre inserito ad ogni nuovo aggiornamento delle liste)[841]. **Secondo Cassini, la responsabilità della formazione delle liste, e dunque dell'inserimento del nome di Hashi, ricadeva interamente sulla SIS[842].**

L'Ambasciatore, dopo alcune incertezze, ha ammesso di aver scattato una fotografia – senza poi svilupparla – ad Hashi (come peraltro dichiarato dallo stesso Hashi), in occasione di un incontro con lui e con Ahmed Washington nel giardino della residenza diplomatica, ma non ha saputo dire né il motivo di questa fotografia né se analogo trattamento fu riservato agli altri somali asseritamente vittime di violenze che vennero in Italia.

Secondo Cassini, infatti, lui stesso curò, nel novembre 1997, il trasferimento di un primo gruppo di persone, circa dieci, ad Addis Abeba per essere sentite dalla Commissione Gallo presso la sede dell'Ambasciata italiana; altri dodici, fra i quali erano Hashi Omar Hassan e l'autista arrivarono in Italia l'11 gennaio 1998: fu lui a portare i 12 somali a Nairobi, da dove proseguirono il viaggio[843]. In riferimento a quel viaggio, Cassini non ha saputo ricordare perché e in quali circostanze avvenne l'inserimento nella lista del gennaio '98 dell'autista[844] di Ilaria, **ma ha precisato che il suo inserimento fu chiesto dalla Commissione Gallo**, smentendo lo stesso autista, che dichiarò invece di aver accompagnato all'aeroporto una delle 'vittime' e di avere lì incontrato Cassini che gli avrebbe chiesto di andare anche lui in Italia. Cassini ammette invece di aver viaggiato anche lui sullo stesso volo (anche se non 'insieme' ai somali, trovandosi in *business class*).

Sui due passaggi sopra citati (inserimento di Hashi e di Abdi, l'autista fra i somali da condurre in Italia) c'è effettivamente documentazione di conferma. Quanto al primo tema, una lettera di Yahya del 17 novembre 1997[845] indirizzata a Cassini indica i nomi dei "somali torturati" aggiungendo alcune ulteriori notizie (età, residenza, circostanze delle violenze): è presente Hashi Omar Hassan[846] e si

[840] Si tratta di Yahya Amir.

[841] In realtà, come ammesso dallo stesso Cassini, le persone sentite quali possibili vittime di violenze furono più di dodici, si veda *infra* nel testo, anche se forse qualcuno venne sentito due volte. Sul punto Cassini ha affermato di non ricordare e di poter essere sicuro solo dopo la consultazione dei verbali della Commissione Gallo.

[842] Della stessa opinione, peraltro, era il prof. Ettore Gallo, presidente della Commissione Governativa sui fatti di Somalia (cfr. oltre ai documenti sopra citati, la lettera inviata al direttore di Famiglia Cristiana il 16.2.1998 (doc. 404.10 pag. 7 e segg.).

[843] E fu sempre lui a porre il problema dei passaporti, indispensabili per il viaggio, che Washington risolse con dei documenti evidentemente falsi perché confezionati per l'occasione e retrodatati a prima della caduta di Barre (aud. Cassini).

[844] L'autista dichiara di essere stato richiesto di reperire alcune delle vittime, di essersi trovato all'aeroporto per caso il giorno della partenza e in quella circostanza essere stato invitato da Cassini a venire anche lui in Italia.

[845] Doc. 404.16 pag. 81.

[846] Di cui si dice che ha 22 anni, è nato vicino a Johar e che il 27.9.1993 è stato catturato da soldati italiani, messo in una stanza senza finestre, gli è stata gettata addosso acqua bollente e sono state spente sigarette sulla sua pelle. Poi ("*un*

trova al secondo posto. Hashi è d'altra parte citato (al terzo posto, al secondo c'è lo stesso Yahya) anche nella lista di cittadini somali per il quali la Commissione Gallo chiede, almeno sin dal 4 novembre 1997[847], il trasferimento in Italia.

Sull'inserimento di Abdi, la prova documentale che sia stato chiesto dalla Commissione Gallo è la lettera citata appena sopra, del 4.11.1997; la lista, dattiloscritta, è allegata ad una missiva a firma del presidente Gallo al MAE finalizzata all'avvio delle procedure diplomatiche per attuare il trasferimento. Nella lista il nome di Ali Mohamed Abdi, con la specificazione che si tratta dell'autista della Alpi, risulta aggiunto a penna, dopo il n. 10, così come – peraltro – quello di Abdulkadir Salad Osman (fratello di Dhaira Salad Osman, la ragazza violentata con una bomba illuminante da militari della Folgore, le cui foto erano state pubblicate da Panorama).

Peraltro, della testimonianza dell'autista della Alpi la Commissione Gallo aveva autonomamente bisogno, in quanto essa indagava espressamente sul duplice omicidio (benché limitatamente alle eventuali connessioni dello stesso con fatti commessi dai militari italiani in Somalia) e di fatto compì una vera e propria istruttoria – seppure parziale – sulla dinamica. Abdi venne sentito il 13 gennaio 1998 ed il suo verbale fu trasmesso il 27 gennaio successivo alla Procura di Roma (dott. Ionta), tramite Digos, per l'acquisizione al fascicolo di indagine.

Va anche dato atto della versione di Yahya Amir, come detto Presidente della Società degli Intellettuali somali, che aveva curato la formazione degli elenchi dei soggetti che, avendo subito maltrattamenti dai militari italiani, ne chiedevano il risarcimento.

Yahya è stato audito dalla Commissione. In ordine alla presenza di Gelle nelle liste, dopo aver affermato che egli aveva subito maltrattamenti (era stato gettato in mare), ha aggiunto però che il suo caso non era parso rilevante alla SIS ma l'ambasciatore Cassini aveva insistito per inserirlo, tanto che la lista, inizialmente di 19 persone, fu ridotta a quattro dalla SIS ma diventò di cinque (per la presenza di Hashi) su richiesta di Cassini[848]. Sul punto, il racconto di Yahya è peraltro confuso: ha affermato di non aver avuto notizia della lista definitiva in quanto essa sarebbe arrivata al suo ufficio quando lui già si trovava in Italia (sembra strano che abbia saputo solo in quel momento dell'elenco completo delle persone che viaggiavano, che – tra l'altro – erano più di quelle che lui dice) ed inoltre che tre dei quattro nomi su cui la SIS insisteva non comparivano nella lista ma erano sull'aereo…(circostanza rimasta senza spiegazioni[849]). Quanto all'autista della Alpi (che non c'entrava nulla con le vittime di violenze) Yahya ha confermato che

---

giorno") è stato gettato in mare con gambe e braccia legate insieme, ha tentato di liberarsi con i denti ed infine è stato torturato nel porto di Mogadiscio.

[847] Doc. 404.16 pag. 74.

[848] In una nota datata 13 ottobre 1997 (doc. 150.1 pag.12), a firma di Ilyas Hadj Mohamud (Legal Advisor), la Somali Intellectual Society (S.I.S.) formulava accuse nei confronti dell'ambasciatore CASSINI di aver tentato di deviare il corso della giustizia, poiché il diplomatico italiano avrebbe tentato di convincere HASHI OMAR HASSAN, asseritamene vittima di violenze da parte di militari italiani, a ritirare la denuncia in cambio di soldi.

[849] Tanto che nel corso dell'audizione il Presidente ha commentato: "*Ora è chiaro. L'elenco era praticamente un optional…*".

– per quanto lui aveva saputo e per quanto "si diceva" – egli era stato invitato dalla Commissione Gallo; Yahya ha aggiunto che c'erano alcune persone in più rispetto alla lista, fra cui, appunto, l'autista, l'avvocato (tale Gaal) ed il fratello di una donna che l'accompagnava perché malata[850].

Per quanto riguarda il rintraccio del testimone Gelle, Cassini ha riferito che, a seguito dell'incarico ricevuto, fece ricerche e domande a Mogadiscio, e la circostanza è stata confermata dagli altri testi ascoltati sul punto (dei somali che lavoravano insieme a lui, meglio conosciuti con dei soprannomi: Washington, Garibaldi…).

Washington, in particolare, di cui aveva totale fiducia, gli parlò un giorno di una persona che, pochi giorni dopo il 20 marzo 1994, aveva incontrato uno dei *morian* che avevano preso parte all'agguato; Gelle gli venne quindi portato e presentato da Washington nel suo ufficio (il colloquio avvenne verso metà o fine luglio 97, poi si è chiarito che fu il 25 luglio). Inizialmente, Cassini è rimasto incerto sul ruolo e la presenza di 'un altro somalo di cui Washington si fidava' e che conosceva Gelle, tale Abdisalam Ahmed Hassan detto Shino; nella seconda audizione, dopo aver controllato alcuni appunti, lo ricordò meglio come persona che conosceva Gelle e che lo aveva dapprima presentato a Washington, il quale a sua volta lo aveva condotto da lui, peraltro dopo essere stato a sua volta accreditato sempre da Washington[851].

Di questo incontro, Cassini riferì al procuratore di Roma dott. Vecchione il 6 agosto, in occasione di un suo rientro in Italia.

Cassini incontrò poi Gelle una seconda volta, il 29 settembre 1997, poco prima del suo arrivo in Italia come teste; in questa occasione Gelle era insieme ad Hashi Omar Hassan (oltre ai 'soliti' Shino e Washington).

Cassini definisce Gelle affidabile e riferisce di aver preso degli appunti di quanto a lui inizialmente detto da Gelle[852], così come delle altre attività poste in essere[853].

---

[850] Si tratta evidentemente di Abdulkadir Salad Osman, il cui nome – come detto sopra – era stato inserito a mano nella lista così come quello dell'autista.

[851] Dell'incontro con Washington, Shino e Gelle, Cassini ha riferito direttamente al procuratore Vecchione il 6 agosto 1997, aggiungendo che Gelle era autista del giornalista Remigio Benni.

[852] Gelle riferì il racconto del *morian* da lui incontrato: l'aggressione avvenne poiché c'era una sola scorta armata e non capace; l'agguato non fu premeditato ma causato solo da un'occasione particolarmente favorevole; Faudo si sarebbe trovato coinvolto per caso nell'agguato in quanto presente dell'auto nel momento in cui gli altri decisero di attaccare l'auto di Ilaria; Gelle forse conosceva anche altri due del gruppo, tutti appartenenti allo stesso sottoclan; Cassini ricorda vagamente l'auto degli assalitori ma dovrebbe ritrovarlo nelle sue note; qualcuno gli disse che era in una garage a Mogadiscio sud.

[853] Doc. … verificare. Gli appunti sono stati letti da Cassini in audizione e pur consistendo in frasi o espressioni giustapposte senza una precisa costruzione, possono ricondursi a fatti, circostanze e persone che la Commissione ha avuto modo di verificare (così, ad esempio, quando Cassini annota che secondo Gelle Hashi si stava vendicando di una denuncia subita da una parente, a suo dire falsa: il riferimento è alla vicenda della violenza sessuale a tale Suhur, per cui fu in effetti anche aperto un procedimento penale; oppure quando l'annotazione riguarda una conversazione con Benni che cita un morian "rinsavito" e il nome di un bandito, tale Gorian: su questo si veda anche il cap. 7 nella parte I)….

Non ha ricordato, però, che Gelle avesse in un primo momento dichiarato di conoscere i nomi dei 7 *morian* (circostanza invece riferita al procuratore Vecchione).

L'attendibilità di Gelle, peraltro, secondo Cassini era integralmente legata a quella di Washington che lo aveva portato, per cui non ritenne di effettuare ulteriori verifiche. Di fatto, Cassini si adoperò per far giungere Gelle in Italia, nell'ottobre 1997, dove il testimone effettivamente arrivò e rese dichiarazioni, il 10 ottobre alla p.g. e l'11 ottobre al PM (di fatto, l'unica testimonianza di Gelle).

Sulla successiva 'scomparsa' del testimone, l'ambasciatore – che ha spiegato l'evento riportandosi al nomadismo tipico dei somali – ha riferito di essere stato subito in grado di rintracciare Gelle, avendo saputo da persone fidate a Mogadiscio che egli si era recato in Germania, in un posto vicino a Colonia, e di aver passato immediatamente la notizia alla Digos di Roma (Vulpiani) con cui era in contatto. Ha aggiunto peraltro di non aver mutato opinione nei riguardi dell'attendibilità di Gelle a seguito della sua partenza dall'Italia, avendo ricevuto da Washington, nel giro di uno o due giorni, la spiegazione che Gelle se n'era andato in Germania perché non si trovava bene in Italia e avendo trovato la circostanza del tutto comprensibile per la mentalità somala.

Va ricordato che in audizione, richiesto di riconoscere Gelle in alcune foto, ivi compresa quella segnaletica realizzata al momento del suo arrivo in Italia, Cassini ha dichiarato di non esserne in grado.

Relativamente al verbale del 12.1.98 presso il MAE – rivelatosi determinante ai fini del fermo di Hashi – Cassini ha riferito che si trovava all'unità di crisi quando Vulpiani lo raggiunse telefonicamente chiedendo di attenderlo per raccogliere la sua deposizione. Arrivò in tarda serata con Giannini, verso le 21-22, venne redatto un verbale a penna in cui si ripercorrevano le circostanze che avevano portato a Roma Hashi insieme alle vittime delle violenze. Cassini non ha fornito maggiori dettagli sull'eventuale anomalia di quell'interrogatorio, giustificandolo fra sé (peraltro, all'apparenza in modo sincero) con la necessità di descrivere un percorso al fine di formalizzare l'arresto di Hashi che nel frattempo era stato compiuto.

Relativamente all'autista della Alpi, Cassini ha riferito che era un *bantu* cioè apparteneva ad una 'sottoclasse' al di fuori dei clan e girava intorno al compound in cerca di lavoro.

Cassini ha poi avuto parole molto positive verso Starlin Arush, "*una donna che è riuscita a fare molto bene, meglio di lui, … ha creato un'oasi di pace a Merca, dando lavoro ai banditi, ai morian… è stata l'unica volta che i morian hanno lavorato*", dichiarando tuttavia che non ritenne mai interessante farla sentire dalle autorità italiane sull'omicidio Alpi perché non era una testimone diretta e apparteneva al clan degli Abr-Ghedir, quello di Ali Mahdi, e poiché vi è a

Mogadiscio la tendenza ad incolpare di eventuali delitti membri del clan avversario, la sua testimonianza non sarebbe stata rilevante[854].

Infine, Cassini ha parlato di Ali Moussa, corrispondente ANSA, il quale gli riferì di aver discusso con Ilaria Alpi delle possibili mete nel viaggio in Somalia, di aver consigliato lui ai due giornalisti di andare a Bosaso, di averli incontrati al loro rientro a Mogadiscio e di aver saputo che cercavano il satellitare di Benni…

Dopo Cassini, la Commissione ha proceduto all'audizione dei due personaggi somali da lui citati con riferimento all'individuazione del testimone Gelle: 'Washington' (il 22 dicembre 2004) e 'Garibaldi' (il 16 e 17 marzo 2005).

Washington (il cui nome effettivo è Ahmed Mohamed Mohamud) era nel 1996 – lo ha confermato lui stesso – l'ufficiale di collegamento della Commissione europea in Somalia nonché capo dell'ufficio della Commissione europea a Mogadiscio, che lui stesso aveva fondato.

Egli ha confermato di aver collaborato, tra il 1996 e il 1997, con l'ambasciatore Cassini, a cui forniva assistenza logistica e protezione[855]. Ha confermato pure di essere al corrente che Cassini svolgeva alcune indagini per scoprire elementi utili in ordine all'omicidio Alpi-Hrovatin e anzi lo aveva pregato di lasciar passare le persone che volevano parlargli per questo motivo. Ha confermato, infine, la circostanza dell'incontro[856] (presso gli uffici dell'UE, che ospitavano pure la Delegazione diplomatica) tra lui, Cassini, un somalo detto Garibaldi[857], Gelle e Shino. Quest'ultimo, nipote di un amico di Washington, aveva fatto da tramite per consentire a Gelle di parlare con l'ambasciatore e successivamente, parlando con Washington e Garibaldi, aveva detto loro che Gelle era una persona onesta, che possedeva una Land Rover[858] e faceva l'autista anche per i giornalisti italiani.

Washington, tuttavia, ha escluso di avere rapporti diretti con Gelle, anche se ha riferito che, durante il colloquio, ebbe l'impressione che quello parlava come se veramente avesse assistito al fatto. Egli ha tenuto più volte a precisare, nel corso dell'audizione, che Cassini gli chiese spesso conferma dell'attendibilità di Gelle ma lui non poté che riferirsi a sua volta a Shino, che più profondamente lo

---

[854] Si rileva in proposito che la Arush risulta essere stata la prima a ricevere direttamente da Abdi il resoconto dell'agguato, a suo giudizio finalizzato ad una rapina o al sequestro degli italiani.

[855] "*Non mi è stato chiesto di dare un aiuto o di partecipare direttamente a quest'indagine… L'ambasciatore era certamente interessato a trovare la verità, ma il mio coinvolgimento era solo indiretto. Infatti, noi fornivamo l'ufficio e filtravamo tutte le richieste di incontro con l'ambasciatore Cassini che eventualmente provenissero da residenti locali. Era una forma di protezione nei confronti dell'ambasciatore, perché in un periodo di grande confusione questi venivano a protestare contro quanto stavano facendo in quel momento gli italiani. A meno che l'ambasciatore non avesse un appuntamento con una persona a lui nota, il mio compito era proprio quello di fungere da filtro tramite il mio ufficio, tranne in una occasione della quale parlerò*".

[856] Il primo tra Gelle e Cassini, dunque quello di luglio. Non era invece presente al secondo incontro, a settembre, quando fu fatto il nome di Hashi Faudo, perché si trovava in ferie fuori Mogadiscio, ma gli fu riferito dal suo personale. Gli venne riferito anche che il ragazzo (Hashi) si innervosì perché fu fotografato.

[857] Di nazionalità canadese, dipendente dell'ufficio UE, che, poiché parlava inglese, venne assegnato quale assistente di Cassini.

[858] Di colore azzurro, circostanza ammessa dallo stesso Gelle.

conosceva (e che ribadì l'onestà di Gelle), suggerendo all'ambasciatore di incontrarlo più volte e di riscontrare in altro modo le sue informazioni[859].

Il personaggio che si identifica in 'Garibaldi' (generalità complete: Mohamed Nur Mohamud), anche lui ascoltato da questa Commissione, è stato dipendente dell'Unione Europea in Somalia e attualmente lavora per il costituendo Parlamento somalo. Ha ammesso pacificamente di conoscere Washington e di aver lavorato con lui così come con l'ambasciatore Cassini quando questi era a Mogadiscio. Ha riferito di aver conosciuto anche Shino, sempre negli uffici della UE dove stavano Washington e Cassini.

Pur dopo qualche esitazione, ha riferito delle visite di Gelle (che ha riconosciuto nelle foto segnaletiche) a Cassini: una quando fu fermato all'ingresso dal personale di sicurezza e un'altra quando entrò e parlò con Cassini e Washington (il teste non è sicuro nel ricordo se in questa occasione c'era anche Shino e se ci fu un altro incontro…).

In ogni caso, Garibaldi non ha ricordato nulla del contenuto del colloquio né ha saputo dire alcunché di significativo sulla comparsa del testimone Gelle, sugli eventuali intermediari, sulle intenzioni di Cassini o delle autorità italiane. Sa che Gelle desiderava venire in Italia per uscire dalla incerta e disagiata situazione del suo paese, e non si è stupito più di tanto nell'apprendere che aveva lasciato l'Italia, sapendo che molti somali da qui transitano verso altri paesi d'Europa.

Garibaldi ha inoltre riferito di aver collaborato all'invio in Italia dei somali che si ritenevano vittime di violenze da parte dei militari italiani e di aver lui stesso accompagnato i dodici che vennero a gennaio del 1998 (tra cui erano Hashi e l'autista della Alpi, Abdi, i quali tra l'altro ebbero un litigio all'aeroporto di Nairobi), tuttavia non ha saputo precisare nulla sull'individuazione delle persone da portare in Italia (di cui si occupò la SIS) e sugli altri aspetti sostanziali inerenti le loro testimonianze, sempre osservando che il suo ruolo era limitato a quello di interprete e di assistente logistico per particolari operazioni.

Per un certo periodo la Commissione è stata in contatto – telefonicamente – con Shino, che attualmente risiede a Londra e che è stato raggiunto più volte anche al fine di riprendere le ricerche di Gelle (avviate anche tramite Interpol, ma senza esito), poi egli si è reso irreperibile.

Lo stesso, peraltro, era stato sentito, una sola volta, dalla Digos di Roma, il 5 febbraio 1998, e aveva dichiarato di essere cugino di Washington, di avere condotto da Cassini Gelle su richiesta di quest'ultimo, di non essere stato presente al colloquio. Ha anche dichiarato di conoscere Hashi Faudo, di cui è stato collega di lavoro.

[859] Le due deposizioni (di Washington e di Cassini) sono sul punto contrastanti, potrebbe dire il vero il primo – e allora Cassini avrebbe strumentalizzato la posizione di Washington per fornire credibilità ad un teste che non la meritava – oppure potrebbe essere sincero l'ambasciatore – e Washington voler sminuire il proprio ruolo per evitare ulteriori problemi, per non essere coinvolto (come sembra probabile dall'esame complessivo del contesto).

2. L'ATTIVITÀ DI INTELLIGENCE

a. SISMI

i. PREMESSA.

La situazione somala, sia nel periodo di permanenza del contingente militare italiano sia in tempi precedenti e successivi, nonché la vicenda dell'omicidio Alpi-Hrovatin sono stati oggetto di attenzione del Servizio per le informazioni e la sicurezza militare, nell'ambito dell'attività istituzionale svolta ai sensi dell'art. 4 della legge 24 ottobre 1977, n. 801[860]. Pertanto, è di interesse della Commissione verificare le attività poste in essere dall'organismo di *intelligence*.

L'esame delle persone che sono state protagoniste del capitolo della vicenda oggetto di questa disamina, gli atti processuali e di polizia e quelli acquisiti dalla Commissione direttamente presso il SISMi consentono di ricostruire la vicenda nel modo che segue e di verificare il livello di conformità dell'azione informativa del servizio al dettato normativo.

Il servizio segreto militare italiano al momento dell'agguato in danno di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin era presente in Somalia con una articolazione della II Divisione.

Il Generale Luca Rajola Pescarini nel 1994 era responsabile della predetta Divisione, mentre Gianfranco Giusti era capo Centro in Somalia dal luglio 1993 al marzo 1995. Tra i dipendenti del centro in Somalia c'erano Fortunato Massitti, Alfredo Tedesco e Vincenzo Li Causi.

La struttura del Sismi in Somalia informava la II Divisione e le notizie trattate ed analizzate venivano portate, tramite gerarchico, all'attenzione del Direttore del servizio.

In questa disamina è necessario distinguere, per motivi sistematici, le attività e le informazioni sviluppatesi presso il Centro di Mogadiscio, presso altri centri periferici e presso la Direzione del SISMi, evidenziando le attività dei direttori e delle divisioni interessate.

È doveroso sottolineare che l'attuale dirigenza del servizio segreto militare ha offerto alla Commissione una fattiva ed adeguata collaborazione nell'attività di selezione e raccolta della documentazione di interesse.

ii. CENTRO DI MOGADISCIO

[860] Art 4. "È istituito il Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (SISMI). Esso assolve a tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa sul piano militare dell'indipendenza e della integrità dello Stato da ogni pericolo, minaccia o aggressione. Il SISMI svolge inoltre ai fini suddetti compiti di controspionaggio.

Il Ministro per la difesa, dal quale il Servizio dipende, ne stabilisce l'ordinamento e ne cura l'attività sulla base delle direttive e delle disposizioni del Presidente del Consiglio dei Ministri ai sensi dell'articolo 1.

Il direttore del Servizio e gli altri funzionari indicati nelle disposizioni sull'ordinamento sono nominati dal Ministro per la difesa, su parere conforme del Comitato interministeriale di cui all'articolo 2.

Il SISMI è tenuto a comunicare al Ministro per la difesa e al Comitato di cui all'articolo 3 tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività".

L'attività d'inchiesta svolta ha consentito di apprendere che Alfredo Tedesco fosse l'unico dipendente del Sismi presente in Somalia il 20 marzo 1994 e nei giorni immediatamente successivi[861] e che egli, presente al momento dell'agguato nel porto nuovo di Mogadiscio insieme al Magg. Tunzi e ad altri carabinieri, si recò in prossimità del luogo dell'agguato e poi al porto vecchio nel tentativo di prestare soccorso ai giornalisti e di acquisire le prime notizie sul fatto.

- L'INTERVENTO SUL LUOGO DELL'AGGUATO ED AL PORTO VECCHIO.

Come si è già osservato in relazione all'attività dei carabinieri, Tedesco[862] il 20 marzo 1994 era nel porto nuovo quando Marocchino avvisò via radio il Col. Cannarsa del duplice delitto. Tedesco sentì la comunicazione ed avvisò il Magg. Tunzi il quale, raccolte le prime notizie attraverso la comunicazione con il Cannarsa, decise di recarsi subito sul posto con i suoi carabinieri, consentendo al funzionario del SISMi di andare con lui[863].

Il racconto fatto dal Tedesco della dinamica del tentativo di soccorso e del percorso compiuto è pressoché analogo a quello fornito dal Tunzi e dal Ten. Orsini, per cui si rimanda a quanto scritto in precedenza.

Il segretario del SISMi presso il porto provò ad acquisire qualche informazione dai presenti, per lo più uomini di Marocchino[864], mentre non parlò con quest'ultimo in quella occasione. Successivamente il Tedesco si allontanò dal porto accompagnato dalla Polizia Somala e non procedette al prelievo di effetti personali delle vittime[865], né a

---

[861] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in commissione Alpi-Hrovatin, pag. 44.
Nota del SISMi del 4/11/1997 nella quale si conferma l'assenza del C.F. Gianfranco Giusti da Mogadiscio dal 17 marzo al 24 aprile 1994. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 68.

[862] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in commissione Alpi-Hrovatin, pag. 28:
"…Io ero al Porto Nuovo, insieme ai carabinieri. C'erano i militari che si imbarcavano e anche io ero lì… i militari si imbarcavano e io seguivo l'evolversi di queste operazioni. ... Mentre eravamo lì è arrivata una comunicazione via radio … Giancarlo Marocchino, che parlava con un ufficiale, credo, addetto alla logistica … Cannarsa"

[863] Il Magg. Michele Rocco Tunzi, il 16 dicembre 2004 innanzi alla Commissione in audizione ha raccontato i fatti in modo sostanzialmente conforme al Tedesco.

[864] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 innanzi alla Commissione: "*.. Io tentai di interrogare o comunque di chiedere alle persone presenti , che poi per lo più erano uomini di Giancarlo Marocchino …*".
Pag. 38. "*... Con Marocchino in quel momento non ho parlato e poi comunque Marocchino disse, in un secondo tempo, che lui non aveva assistito, che lo avevano avvertito ed era arrivato dopo, non si è capito …*". Pag. 39.

[865] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in commissione Alpi-Hrovatin, pag. 39: "*PRESIDENTE. Ci fu qualcuno che si preoccupò di andare a recuperare gli effetti personali di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin in albergo? ALFREDO TEDESCO. No. PRESIDENTE. Non ne ha mai sentito parlare? ALFREDO TEDESCO. Sì, ho sentito di questi taccuini, ma in effetti non lo so, perché io ho lasciato praticamente il porto vecchio cinque minuti dopo esserci arrivato, quando mi hanno detto che era morta*".

verificare presso gli ospedali di Mogadiscio la presenza di eventuali aggressori feriti nel conflitto a fuoco con la scorta dei due giornalisti[866].

Su questi punti il Magg. Tunzi, però, ha riferito, di aver appreso da Alfredo Tedesco informazioni che divergono da quelle raccontate alla Commissione dall'agente del Sismi. In particolare che un bandito ferito e ricoverato presso uno degli ospedali cittadini non sarebbe stato rintracciato a cura dell'agente del SISMi, che si era assunto tale incarico[867] e che il Tedesco avesse raccolto informazioni da alcuni poliziotti somali dai quali avrebbe appreso alcuni particolari sull'agguato[868].

L'attività dell'agente del SISMi in questa prima fase di intervento non pare in distonia con la normativa disciplinante i compiti del servizio, anzi manifesta uno spirito d'iniziativa ed un interesse lodevole a prestare soccorso a dei connazionali in pericolo, al pari dei carabinieri con lui intervenuti.

Circa il mancato rintraccio del bandito ferito si rileva che il Tedesco non ha confermato le dichiarazioni del Magg. Tunzi sul punto, pur risultando agli atti della Commissione un appunto del 21 marzo 1994 redatto dalla 2^ divisione sulla base di una comunicazione proveniente da Mogadiscio che parla del ferimento di due banditi[869]. Però, deve osservarsi che l'attività della ricerca e cattura dei responsabili di un reato costituisce un obbligo di polizia giudiziaria[870] che non può porsi a

---

[866] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in commissione Alpi-Hrovatin, pag. 41: "*... Due aggressori feriti?... Onestamente non ricordo. PRESIDENTE. Noi abbiamo sentito Tunzi, il quale ci ha riferito che, per quello che riguarda questo aspetto, cioè entrare negli ospedali per poter trovare queste due persone ferite, che erano due degli aggressori e quindi sarebbe stato particolarmente interessante sul piano dell'accertamento, l'incarico sarebbe stato dato o se lo sarebbe preso proprio lei. ALFREDO TEDESCO. Io?PRESIDENTE. Sì, lei si sarebbe preso l'incarico di andare presso gli ospedali per trovare queste due persone ferite. ALFREDO TEDESCO. Assolutamente no*" … "*PRESIDENTE. Però non è andato negli ospedali per cercare? ALFREDO TEDESCO. No*".

[867] Audizione di Michele Rocco Tunzi del 16/12/2004: "*... Invece, nell'immediatezza del fatto, il giorno precedente, Marocchino insistette nel dire che uno degli assalitori era stato ferito e, quindi, bisognava cercare negli ospedali per individuarlo. Di questo si occupò Alfredo, perché conosceva la realtà, sapeva dove erano dislocati gli ospedali, e via dicendo. Alla mia domanda fatta ad Alfredo, che rividi insieme al tenente Orsini il giorno successivo, "Avete trovato il ferito?", lui rispose di no".*

[868] Verbale di informazioni testimoniali di Michele Rocco Tunzi al PM Ionta, 26 giugno 1997. Doc. 3.404:
"Subito dopo aver parlato con il cap.Salvati che si allontanò, mi si avvicinò ALFREDO dicendomi che aveva parlato con due poliziotti somali e che questi gli avevano riferito qualche dettaglio in relazione all'episodio. E cioè che la macchina di Ilaria Alpi era stata seguita da un'altra vettura con 6/7 somali armati, che vi era stato un conflitto a fuoco e che uno dei somali era stato ferito. Subito dopo ALFREDO si allontanò e non so cosa abbia fatto".

[869] Nota n. 18006/312/05.3: … *Due dei Murosade sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio Nord.* Doc. 102.3, fascicolo I pag. 5-6.

[870] Codice di procedura penale art. 55 (Funzioni della polizia giudiziaria):
1. La polizia giudiziaria deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati, impedire che vengano portati a conseguenze ulteriori, ricercarne gli autori, compiere gli atti necessari per assicurare le fonti di prova e raccogliere quant'altro possa servire per l'applicazione della legge penale.
2. Svolge ogni indagine e attività disposta o delegata dall'autorità giudiziaria.
3. Le funzioni indicate nei commi 1 e 2 sono svolte dagli ufficiali e dagli agenti di polizia giudiziaria.

carico dell'agente del SISMi[871]. Egli, tra l'altro, essendo l'unico funzionario del servizio presente a Mogadiscio era impossibilitato a compiere interventi che richiedevano risorse (uomini e mezzi) non a sua disposizione.

- LE INFORMAZIONI ACQUISITE.

Il Centro SISMi di Mogadiscio, nel periodo di reggenza da parte del Tedesco che è quello di maggiore interesse in relazione al duplice delitto, raccolse numerose informazioni sul caso Alpi-Hrovatin tutte trasmesse alla 2^ Divisione del servizio[872]. Le più significative e direttamente inerenti il caso sono:

- appunto del 18 marzo 1994 della 2^ divisione (redatto sulla base di comunicazione telefonica da Mogadiscio) diretto alla 3^ divisione, allo Stato Maggiore ed al 2° Reparto. Con riserva di ulteriori notizie si comunica che due giornalisti, tra cui la Alpi, attesi per il 16 marzo a Bosaso non hanno ancora segnalato il loro arrivo alla sede UNOSOM di Mogadiscio. Sono in corso ricerche per stabilire le cause del ritardo[873];
- appunto del 18 marzo 1994 della 2^ divisione (redatto sulla base di comunicazione telefonica da Mogadiscio) diretto alla 3^ divisione. Si è appreso che la Alpi recatasi a Bosaso con l'operatore per effettuare un servizio ha preso contatto con la sede UNOSOM di Mogadiscio. La stessa ha preannunciato il suo rientro a Mogadiscio per l'indomani con volo UNOSOM[874];
- appunto del 20 marzo 1994 della 2^ divisione (redatto sulla base di comunicazione da Mogadiscio) diretto alla 3^ divisione, allo Stato Maggiore ed al 2° Reparto. Il documento descrive il delitto commesso da 6 somali a bordo di una autovettura fuoristrada Land Rover celeste e precisa che l'azione sembrerebbe mirata alla persona[875];

---

[871] La legge 24 ottobre 1977 n. 801 "Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato" all'art. 9 comma 1 prevede che: "*Gli appartenenti al Comitato di cui all'articolo 3 e ai Servizi di cui agli articoli 4 e 6 non rivestono la qualità di ufficiali o di agenti di polizia giudiziaria; tale qualità è sospesa durante il periodo di appartenenza al Comitato e ai Servizi per coloro che la rivestono in base agli ordinamenti dell'amministrazione di provenienza*".

[872] Occorre evidenziare che il SISMi, con lettera del 28 novembre 1997 a firma dell'Amm. Battelli diretta ai PM romani, indica come riferibili al Tedesco un elenco di 21 atti comprendenti alcuni documenti redatti dalla 2^ Divisione e non dal Centro di Mogadiscio, nei quali però si dà atto che sono scritti sulla scorta di informazioni provenienti da Mogadiscio.

[873] Nota n. 17559/312/05.3 (2615). Doc. 102.3, fascicolo I pag. 1.

[874] Nota n. 17637/312/05.3 (2623). Doc. 102.3, fascicolo I pag. 2.

[875] Nota n. 17881/2637/05.3. Alle ore 15,10 davanti all'albergo Amana in Mogadiscio Nord, Alpi e Hrovatin sono stati uccisi a colpi di mitra da 6 somali a bordo di una autovettura fuoristrada Land Rover (celeste). L'auto della giornalista sarebbe stata seguita fin da Mogadiscio Sud. L'azione sembrerebbe mirata alla persona. I corpi recuperati dalla polizia somala trasportati a Porto Vecchio dove un elicottero della Marina Militare li ha prelevati trasportandoli a bordo di una delle navi italiane. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 3.

- appunto del 21 marzo 1994 proveniente da A/6 (fonte) in ambito somalo redatto dalla 2^ divisione - 3^ sezione (non è stato rinvenuto il documento di origine). L'atto attribuisce l'uccisione ad una vendetta per un debito di denaro contratto non dalle due vittime ma da una terza persona non nota o da un militare del contingente italiano[876];
- appunto del 21 marzo 1994 proveniente dalla 2^ divisione e diretto alla 3^ divisione ed al 2° reparto (redatto sulla base di comunicazione proveniente da Mogadiscio). Il documento descrive una dinamica del delitto secondo cui gli aggressori avrebbero utilizzato due autovetture e sarebbero stati in totale 10, di cui 8 di etnia Murosade e 2 Abgal, probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista. Due dei banditi sarebbero stati feriti e sarebbero ricoverati in ospedale[877];
- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 189 del 21 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione 3 sez. che attribuisce l'attentato mirato ai giornalisti a gruppi di fondamentalisti. Le cause dell'uccisione vengono individuate in un servizio iniziato a Bosaso e continuato a Mogadiscio, sul crescente fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia[878];

Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: *PRESIDENTE. …Queste notizie – che sono del 20 marzo – da chi le avevate avute? … Dalla polizia? ALFREDO TEDESCO. No, no. La polizia queste notizie non ce le dava. PRESIDENTE. Vengono da questa fonte, di cui non può fare il nome? ALFREDO TEDESCO. Da tante fonti, non era una sola…* Pag. 54-55

[876] Nota n. F30041.122/1 N.128/1: Fonte riferisce che l'uccisione sia da considerare una vendetta da parte del gruppo dei somali che ha sparato. Sembra che alla base della rivendicazione del gruppo somalo vi fosse un debito di denaro preteso dai due giornalisti. In realtà pare che il debito non era stato contratto dalle due vittime ma da una terza persona non nota out da militare contingente che stava per lasciare la Somalia. Il gruppo al momento dell'arresto della macchina e prima di aprire il fuoco avrebbero chiesto se essi erano in possesso dei soldi per saldare il debito. A seguito di una risposta negativa sono stati falciati senza pietà. Secondo la fonte per i somali ha poca importanza se i due non erano i reali debitori perché il debito era comunque stato contratto da "due bianchi italiani". Da qui la vendetta di uccidere i primi due malcapitati. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 4.
Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: … *Questo non l'ho scritto io*. Pag. 56

[877] Nota n. 18006/312/05.3: Secondo alcuni testimoni gli aggressori hanno operato utilizzando due autovetture: una ha seguito il mezzo dei giornalisti dall'uscita del Porto Nuovo ove si erano recati per alcune riprese, la seconda era ferma presso l'Hotel Amana, in attesa del mezzo dei giornalisti. Nei pressi dell'albergo la vettura veniva bloccata, da quella che li seguiva, nel punto ove sostava il secondo veicolo dal quale sono scesi 4 uomini, mentre due restavano a bordo. Le vetture degli attentatori erano due Land Rover una celeste e l'altra bianca. Due somali, dei predetti 4, tenevano a bada l'uomo di scorta e l'autista mentre gli altri due aprivano il fuoco contro la giornalista e l'operatore finendoli con colpi di mitra alla nuca. Gli aggressori sarebbero stato in totale 10, di cui 8 di etnia Murosade e 2 Abgal probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista per compiere l'assassinio.. I due giornalisti erano rientrati da Bosaso dove si erano recati per un servizio sul fondamentalismo islamico locale. In detta località sarebbero stati oggetto di minacce. Il materiale fotografico sarebbe stato successivamente rinvenuto a bordo del mezzo dei giornalisti. Due dei Murosade sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio Nord. Viene ipotizzata la matrice islamica, l'azione non aveva come obiettivo specifico gli italiani, ma era diretta ad ostacolare iniziative tese a realizzare servizi sul fondamentalismo. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 5-6.
Alfredo Tedesco nell'audizione del 18 gennaio 2005 ha riferito di non ricordare di aver raccolto la suddetta notizia. Pag. 41

[878] Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 189 del 21 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione 3 sez.. *"Fonte normalmente attendibile riferisce che l'attentato alla giornalista sia da attribuire a gruppi di fondamentalisti e sarebbe stato mirato alla persona. Le cause dell'uccisione di Liliana Alpi e del suo operatore sarebbe da attribuire a un servizio iniziato alcuni giorni fa a bosaso e continuato a Mogadiscio, sul crescente fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia. La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte a Bosaso anche il giorno 16 u.s..*

- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 192 del 21 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione 3^Sez. nella quale si riportano le confidenze di Nurta, moglie di Ali Mahdi, che avrebbe espresso l'opinione che il duplice omicidio avrebbe matrice religiosa e farebbe parte di un più ampio piano di destabilizzazione condotto da fondamentalisti islamici[879];
- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 193 del 21 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione. Si trasmette una piantina esplicativa di come si è svolta l'azione nella quale ha perso la vita la nostra connazionale[880];
- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 196 del 22 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione che riferisce circa la presenza di connazionali e la circostanza che dopo la riunione con Scialoia, in cui viene rappresentato che azioni come quella contro la Alpi potrebbero essere organizzate contro il personale delle ONG, solo 3 appartenenti di queste lasciano il paese[881];
- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 197 del 22 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione con la quale si forniscono alcune notizie sulla situazione critica di Mogadiscio ed in particolare si afferma che oltre al banditismo vi è "la presenza sempre più numerosa di gruppi di fondamentalisti islamici che tendono a ritardare la riappacificazione del paese. In particolare circa l'omicidio si dice che UNOSOM ha aperto un'inchiesta sulla morte della giornalista italiana e del suo operatore … è stato anche insinuato che la giornalista sia morta per il

---

Secondo alcuni testimoni somali l'attentato sarebbe stato eseguito da un commando ben addestrato e secondo quanto riferito l'azione era stata pianificata in precedenza.

Per motivi di sicurezza l'ambasciatore Scialoia ha invitato il personale delle ONG italiane a lasciare temporaneamente il paese….

Alcuni poliziotti somali avrebbero aperto il fuoco contro la vettura degli attentatori in fuga e che sono stati gli stessi poliziotti a prestare i primi soccorsi Questa mattina le due salme partiranno per l'Italia con il volo AMI …. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 44-45.

Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: *… PRESIDENTE. Non si ricorda chi è che le ha dato questa notizia? ALFREDO TEDESCO. I poliziotti. E' detto dai poliziotti che, devo dire la verità, una mano sul fuoco, se hanno sparato veramente o meno…* Pag. 47

[879] Nota n. 192 del 21/3/1994 di Tedesco: La moglie di Ali Mahdi (Nurta) durante un incontro avvenuto presso la nuova sede del centro (*frase depennata N.D.R.*) avrebbe espresso l'opinione che il duplice omicidio avrebbe matrice religiosa e farebbe parte di un più ampio piano di destabilizzazione condotto da fondamentalisti islamici che potrebbero reiterare il gesto nei confronti degli occidentali.

La giornalista sarebbe stata seguita fino dal suo rientro da Bosaso il 17 u.s. da una delle due vetture usate per l'attentato. Questo particolare è stato confermato anche da alcuni colleghi della vittima che avevano parlato con Ilaria prima della sua morte. Anche la signora Nurta ha confermato che gli attentatori erano di Mogadiscio nord aggiungendo che molti sarebbero i somali al soldo dei fondamentalisti o del Somaliland con il compito di vanificare i tentativi di riappacificazione a Mogadiscio. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 7-8

Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: *… Sì, questo l'ho scritto io…* la moglie di Ali Mahdi … *Sì, perché io la conoscevo personalmente, ma da prima che il marito fosse presidente… PRESIDENTE. Sulla base di che cosa faceva queste affermazioni la moglie di Ali Mahdi? Le dava elementi concreti di possibile riscontro? ALFREDO TEDESCO. No, no.* Pag. 62

[880] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 9-10.

[881] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 49.

ritardo dei soccorso cosa assolutamente inesatta poiché i due sono morti sul colpo a causa delle gravissime ferite riportate[882];

- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 198 del 23 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione che riporta le notizie sulla grave situazione e sugli scontri in atto. Sull'omicidio dei due giornalisti si evidenzia la volontà di Unosom di minimizzare sulle cause del delitto e che da Roma è giunto a Scialoja esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti ricordando che tale compito spetta solo ad Unosom[883];

- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 209 del 29 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione (3^ Sez.) che riporta lo stato delle indagini da parte della Polizia Somala [884];

- Appunto del 29 marzo 1994 n. 20107/312/05.3 proveniente da 2^ Divisione (redatto sulla base di comunicazione proveniente da Mogadiscio) e diretto a 3^ Divisione, Stato Maggiore SISMI e Capo 2° Reparto che riporta lo stato delle indagini da parte della Polizia Somala[885];

- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio, n. 217 del 5 aprile 1994 diretta alla 2^ Divisione. Viene trasmesso il rapporto di Unosom

---

[882] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 51-52.

[883] Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 198 del 23 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione. Continuano le notizie sulla grave situazione e sugli scontri si fa riferimento all'uccisione di due della Morris e ad attacchi vari. In particolare si afferma "*appare evidente la volontà di Unisom di minimizzare sulle cause che avrebbero portato all'uccisione della giornalista italiana e del suo operatore*" ed ancora "*Unosom continua a battere la pista delle tentata rapina e dalla casualità dell'episodio trascurando chiari particolari che indicherebbero il contrario. Anche da Roma è giunto a Scialoja esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti ricordando che tale compito spetta solo ad Unosom al termine degli accertamenti in corso*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 164-166.
Sul punto cfr audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: *PRESIDENTE. … per quello che riguarda la questione di Scialoja … "è giunto a Scialoja esplicito divieto", che significa "esplicito divieto"? Da chi proviene questo divieto? … Da chi fu esplicitato il divieto nei confronti di Scialoja? Lei la notizia da chi la sa, da Scialoja? ALFREDO TEDESCO. Da Scialoja, parlando. PRESIDENTE. E Scialoja chi le ha detto che gli aveva dato l'esplicito divieto? ALFREDO TEDESCO. No, non mi ha detto chi. Io non è che ricordo esattamente, però è chiaro che viene fuori da un discorso con Scialoja. Io non è che vado a leggere i documenti di Scialoja, però parlando in un contesto così, cioè si diceva che le Nazioni unite tendevano ad accreditare … che era una questione politica, l'ambasciatore dice "Anche a me hanno detto (…)", ma non nel senso di disinteressarsi, "esplicitamente" vuol dire che spetta alle Nazioni unite il compito e non devono esserci intralci… Pag. 69 PRESIDENTE. Ma qui si dice che "anche da Roma è giunto a Scialoja esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti". ALFREDO TEDESCO. Certo, per quel motivo che ho detto. PRESIDENTE. Sugli esecutori no, sui mandanti sì. ALFREDO TEDESCO. Sui mandanti, sugli esecutori…* Pag. 70

[884] Nota n. 209 di Tedesco. "*Sono ad un punto fermo le indagini di polizia su uccisione Alpi. L'autista e l'uomo di scorta sarebbero stati individuati ma non interrogati. Nessun arresto compiuto ma la polizia ha accertato che "l'azione compiuta da una banda Murosade, era stata preparata con cura".* Doc. 102.3 fascicolo I pag. 12-15.
Alfredo Tedesco nell'audizione del 18 gennaio 2005 ha riferito che questa notizia gli è stata comunicata dalla polizia somala. Pag. 77

[885] Appunto del 29 marzo 1994 n. 20107/312/05.3 della 2^ Divisione. "*Le notizie diffuse circa l'arresto di due somali Murosade per l'uccisione di Ilaria Alpi e del suo operatore sono destituite di fondamento. La polizia somala ha interrogato come sospette due persone che viaggiavano a bordo di autovettura uguale per marca e colore a quella degli attentatori. Al momento pertanto non vi sono elementi atti a chiarire la matrice e l'identità dei somali che hanno compiuto l'attentato*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 17

relativo all'episodio ed in cui viene sostenuta l'ipotesi di un tentativo di sequestro e/o una dinamica accidentale[886];

- Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio, n. 231 dell'11 aprile 1994 diretta alla 2^ Divisione che riferisce la notizia non confermata comunicata dal portavoce dell'SNA ad Unosom circa l'individuazione di tre responsabili dell'eccidio attivamente ricercati dalla milizia dell'SNA[887].

Tedesco, in relazione all'indicazione rilevata in molte delle sue informazioni che a compiere il delitto fossero stati integralisti islamici, ha confermato la circostanza affermando che loro non avevano paura di nessuno ed operavano senza l'autorizzazione dei signori della guerra, anche nei territori da questi controllati[888].

Le varie notizie raccolte dall'agente sono sostanzialmente coerenti, specialmente nell'indicazione del fondamentalismo islamico come matrice del delitto. Le diverse indicazioni riguardo al numero degli aggressori, all'avvenuto arresto o meno di alcuni di essi ed altri particolari sulla dinamica sono giustificabili dalla diversità delle fonti di cui si è avvalso il Tedesco. Inoltre, in ragione della scarsità di mezzi a disposizione (è noto che egli nel periodo di maggiore interesse per la Commissione operava da solo) e per la pericolosità dell'ambiente, sicuramente il predetto non avrà avuto la possibilità concreta di attuare un livello elevato di approfondimento e riscontro delle informazioni acquisite. Ciò nonostante, non si rilevano nell'attività informativa di Tedesco momenti di inefficienza o di non conformità al dettato normativo.

L'ex agente del SISMi, come ultima notazione di rilievo sulla sua attività informativa, con riferimento al fatto che molti suoi appunti

---

[886] Nota n. 217 di Tedesco. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 18-20.

[887] Nota n. 231 di Tedesco. "*… Un portavoce dell'SNA avrebbe comunicato ad Unosom che i "Militari Benadir SNA" avrebbero individuato i responsabili dell'uccisione dei due giornalisti italiani del TG3. Secondo quanto riferito le 3 persone sarebbero attivamente ricercate e in caso di arresto saranno processati dal "Tribunale islamico degli Irab". Il portavoce dell'SNA non ha fatto nessun riferimento all'etnia dei tre ricercati. La notizia al momento non è confermata da altre fonti*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 168-174.

[888] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: *PRESIDENTE. … il fatto che il duplice omicidio si fosse verificato in una zona di sicura pertinenza del controllo di Ali Mahdi … non implicava necessariamente non dico l'autorizzazione … ma almeno la tolleranza, la connivenza, la conoscenza che si sarebbe verificato quel fatto …? Secondo le sue conoscenze, senza il consenso di Ali Mahdi si poteva fare questa operazione, in quella zona? ALFREDO TEDESCO. Fatto da gruppi fondamentalisti, sì. Loro spadroneggiavano e non chiedevano autorizzazioni a nessuno. PRESIDENTE. Questo significa che se non fossero stati fondamentalisti, invece, ci sarebbe voluta l'autorizzazione di Ali Mahdi? ALFREDO TEDESCO. No, non ho detto questo … Lei mi ha chiesto se potevano farlo senza autorizzazione ed io le ho risposto che essendo fondamentalisti sì, perché non avevano nessuna paura. Se erano bande normali, intanto non facevano l'attentato a due passi dal posto dove c'erano 50-60 poliziotti, che non era dato per scontato che non sarebbero intervenuti … Invece no, l'hanno fatto in un punto dove, evidentemente, loro potevano muoversi. E poi, un'altra cosa: mentre le bande criminali - perché giravano anche le bande criminali - erano ben legate al settore, cioè c'era la banda del sud e la banda del nord e si guardavano bene dallo sconfinare, gli unici gruppi armati che potevano anche essere misti, legati dallo spirito religioso, erano proprio queste bande qua; mentre altre bande normali o erano abgal o erano habar gidir o erano migiurtini ma comunque ognuno operava in un settore, questa gente qui girava indisturbata da una parte all'altra, senza timore di essere fermata da nessuno, perché tra loro, ripeto, si conoscevano, si conoscono*. Pag. 63

diretti alla seconda Divisione fossero in parte cancellati od interpolati, ha spiegato che gli atti inviati manoscritti venivano rimessi in bella copia da funzionari della divisione. Questi nella riscrittura tenevano conto di quanto segnalato con maggiore o minore sicurezza e di eventuali riscontri provenienti da altre fonti[889]. In particolare, anche in relazione alle correzioni apportate alla nota n. 198 del 23 marzo 1994, dove si riferisce dell'esplicito divieto di avanzare ipotesi sui probabili mandanti rivolto "da Roma" a Scialoja e della volontà di Unosom di minimizzare sulle reali cause dell'eccidio, il Tedesco ha fornito la stessa spiegazione[890].

- LE FONTI.

Il Centro SISMi di Mogadiscio si avvaleva di fonti informative vere e proprie, di contatti con la polizia somala ed anche di confidenti occasionali[891]. L'agente Tedesco ha ritenuto di non svelare l'identità delle

[889] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: *PRESIDENTE. … il documento, scritto da lei, in cui tutta la parte relativa al fenomeno del fondamentalismo islamico in Somalia, alla sua crescita ed al fatto che la giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte, eccetera, risulta cancellata. La cancellatura è di duplice modalità: mentre tutto quello che riguarda il fondamentalismo viene cassato con un tratto di penna quasi verticale, comunque obliquo, la frase "la giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte anche a Bosaso, il giorno 16 ultimo scorso" è invece cancellata con un tratto orizzontale. Che significano queste cancellature?ALFREDO TEDESCO. Come si può vedere, noi lavoravamo in una situazione precaria; scrivevamo i messaggi a mano e li mandavamo con un fax e, chiaramente, non erano presentabili. Questo documento faceva vari giri, se la centrale riteneva opportuno inoltrarlo ai vari uffici, quindi diciamo che veniva passato in bella; e siccome noi avevamo un referente a Roma, questi messaggi arrivavano sul tavolo di una persona che valutava lo scritto e, magari, non avrà ritenuto opportuno mettere quello, forse perché non era stato segnalato con una certa sicurezza, magari non era stato riscontrato da altre fonti in altre zone, sempre nell'area. Non so perché è stato cancellato, comunque a Roma facevano queste proiezioni*. Pag. 66. *PRESIDENTE. Questa non è calligrafia sua? ALFREDO TEDESCO. No. PRESIDENTE. Diamo atto che il dottor Tedesco dichiara che le interpolazioni nella parte oggetto di cancellazione attraverso la linea obliqua, esattamente le parole "viene anche ipotizzata quella relativa", non sono di sua mano.* Pag. 68.

[890] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005, pag. 74.

[891] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: "… *Nei giorni successivi abbiamo attivato le fonti ed anche altre persone. Ad esempio, c'è stata anche una persona che ho incontrato per caso alle Nazioni Unite un paio di giorni dopo, che non era una fonte, ma era semplicemente una persona che avevo visto alcune volte in alcune occasioni e mi ha praticamente confermato quello che invece alcune fonti, alcune persone di nostra fiducia avevano detto*". Pag. 34 … "*Innanzitutto, le persone che noi contattavamo erano persone che vivevano lì, erano somali e, quindi, tra di loro si conoscevano tutti, riuscivano a distinguere le etnie, qualsiasi cosa*", pag. 36 … "*Sì, erano persone che noi utilizzavamo. Qualcuno era fonte, qualcuno era un collaboratore occasionale. Anche se erano persone di livello basso, non erano ufficiali della polizia, eccetera, comunque vivevano in città, frequentavano le moschee, conoscevano la parte della città dove è successo il fatto*". Le fonti dissero "*Che questi giornalisti erano stati intercettati in qualche modo da una di queste bande, anche se loro non le chiamavano così, da questo gruppo armato fondamentalista che li aveva seguiti fino all'albergo e che, all'uscita dall'albergo, sono stati… In particolare, segnalarono un'autovettura di colore verde e questo venne anche confermato da un'altra persona, che non era una nostra fonte, una donna somala molto attiva nel sociale, molto conosciuta, anche dai militari italiani*", era "*Starlin … La incontrai per caso all'Unosom e appunto disse che era successa questa cosa terribile. Io credo che conoscesse anche Ilaria … Sì, perché l'ho vista molto accorata. Anche lei disse dei fondamentalisti, che erano stati loro… Io non chiesi nemmeno il perché*". Pag. 40

sue fonti rinviando alla direzione del SISMi la responsabilità della rivelazione dei loro nomi[892].

Egli ha fornito generiche indicazioni sulle sue fonti dicendo che erano persone non particolarmente in vista nella società somala ma che, comunque, vivevano in città, frequentavano le moschee e conoscevano i luoghi dove si verificò il fatto[893]. Il Generale Rajola Pescarini, invece, sulle fonti ha sostenuto che, avendo già operato in Somalia come istruttore di Polizia ed avendo contatti con ufficiali ed agenti somali che erano stati suoi colleghi, lì presentò ai suoi uomini. Per cui le fonti in Somalia erano, secondo il generale, in sostanza ex agenti della Polizia somala[894].

Secondo il Rajola le fonti erano sostanzialmente di tre livelli, le persone conosciute, le persone utili e le fonti a seconda del tipo di rapporto che il servizio stabiliva con loro e del tipo di informazioni che esse fornivano. Il generale ha precisato che a Mogadiscio il servizio si avvaleva di persone delle tre tipologie specificate[895].

Il Tedesco, inoltre, ha escluso di aver raccolto informazioni da Marocchino[896]. Mentre, l'agente ha fatto il nome - in quanto la donna non era una sua fonte - di Starlin Abdi Arush che occasionalmente gli confermò la matrice islamica del delitto ed altri particolari sulla dinamica dell'aggressione, già indicati da altri confidenti[897]. L'incontro con Starlin fu molto fugace e l'agente non approfondì molto gli argomenti[898].

---

[892] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: "*Per i nomi delle fonti, credo che dovrete rivolgervi ad altre persone. Io non posso fare questi nomi … Non posso, per un semplice motivo: questa gente vive lì, quindi se in via riservata ve li volete far fornire dall'ufficio, va bene, ma …*" Pag. 48 … "*Sono tutti somali. Le nostre fonti erano esclusivamente somale … Credo di sì, se lo chiedete in via ufficiale all'ufficio e se non vi sono motivi di riservatezza, cosa che non posso sapere*". Pag. 49.

[893] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: … *PRESIDENTE. Chi erano le persone che ha sentito? Erano fonti, a conoscenza? ALFREDO TEDESCO. Sì, erano persone che noi utilizzavamo. Qualcuno era fonte, qualcuno era un collaboratore occasionale. Anche se erano persone di livello basso, non erano ufficiali della polizia, eccetera, comunque vivevano in città, frequentavano le moschee, conoscevano la parte della città dove è successo il fatto.* Pag. 39.

[894] Dichiarazioni di Rajola Pescarini rese alla II Corte d'Assise di Roma il 24 maggio 1999. Doc. 3.682.

[895] Audizione di Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: "*LUCA RAJOLA PESCARINI. … noi abbiamo delle fonti: per arrivare a livello di fonte io pretendevo che ci fossero tre livelli, cioè le persone conosciute, le persone utili, che poi diventavano fonti, perché mi serviva per controllare quello che fa la gente in giro. … Si passava attraverso questa selezione: una persona conosciuta può diventare persona utile; una persona utile può diventare fonte. C'è un certo tipo di prove da superare prima di diventare fonte. … Sulla base della produzione e sul tipo di persona che si aveva. Poi, ogni nota informativa deve avere qualificazione della fonte e qualificazione della notizia. Per ognuno c'è una scheda, quindi non è che.... PRESIDENTE. Lei ha parlato di conosciuti, utili e fonti. A Mogadiscio avevate conosciuti, utili e fonti? LUCA RAJOLA PESCARINI. Certamente*. Pag. 20.

[896] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: *PRESIDENTE. Quel giorno non seppe niente? Marocchino che disse? ALFREDO TEDESCO. Con Marocchino in quel momento non ho parlato e poi comunque Marocchino disse, in un secondo tempo, che lui non aveva assistito, che lo avevano avvertito ed era arrivato dopo, non si è capito.* Pag. 39

[897] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: *PRESIDENTE. Che cosa le dissero, sinteticamente? ALFREDO TEDESCO. Che questi giornalisti erano stati intercettati in qualche modo da una di queste bande, anche se loro non le chiamavano così, da questo gruppo armato fondamentalista che li aveva seguiti fino all'albergo e che, all'uscita*

Sulla Polizia somala il Tedesco ha riferito che gli ufficiali con i quali era in contatto erano persone molto affidabili e vicine agli italiani, ma che sul caso Alpi - Hrovatin non gli fornirono particolari informazioni, salvo generiche indicazioni sul fatto che stavano indagando. Questi ufficiali, viceversa, tendevano ad escludere la matrice islamica ed il Tedesco né ha dedotto che la circostanza rafforzasse la sua convinzione che potessero essere stati proprio gli integralisti, dei quali la polizia aveva paura e verso i quali aveva difficoltà ad indagare[899].

In relazione alla gestione delle fonti l'attività del Centro SISMi di Mogadiscio si è rivelata sufficientemente efficiente, anche se non è possibile esprimere valutazioni più appropriate sulla base delle informazioni acquisite dalla Commissione. Abbiamo già osservato che la pluralità delle fonti di cui si è avvalso il Tedesco giustifica qualche trascurabile contraddittorietà tra le notizie e che la scarsità di mezzi a disposizione e la pericolosità dell'ambiente limitavano la possibilità concreta di approfondimento e riscontro delle notizie. Per gli stessi motivi l'attività di verifica e controllo degli informatori da parte dell'agente non

---

dall'albergo, sono stati… In particolare, segnalarono un'autovettura di colore verde e questo venne anche confermato da un'altra persona, che non era una nostra fonte, una donna somala molto attiva nel sociale, molto conosciuta, anche dai militari italiani. PRESIDENTE. Come si chiamava? Non era Starlin? ALFREDO TEDESCO. Esatto, Starlin. … La incontrai per caso all'Unosom e appunto disse che era successa questa cosa terribile. Io credo che conoscesse anche Ilaria …Sì, perché l'ho vista molto accorata. Anche lei disse dei fondamentalisti, che erano stati loro. PRESIDENTE. Disse perché potevano essere stati loro? ALFREDO TEDESCO. Io non chiesi nemmeno il perché. Pag. 40.

[898] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005, ore 21.00: … *PRESIDENTE. Ci può ricostruire un po' meglio l'incontro nel quale lei ebbe la conferma da parte di Starlin delle ragioni per le quali sarebbe stata uccisa Ilaria Alpi …? Quando è accaduto questo incontro? Molto tempo prima che Starlin morisse? ALFREDO TEDESCO. Non sapevo della morte di Starlin. L'apprendo da lei. … ALFREDO TEDESCO. Comunque avvenne qualche giorno dopo. Fu un incontro casuale… Dopo la morte di Ilaria. Ci incontrammo nell'ufficio delle Nazioni Unite, dove Starlin si recava spesso per perorare le sue cause a favore dei bambini e delle donne. Così, parlando, si disse molto addolorata di questo fatto; ho avuto l'impressione che con Ilaria si conoscessero bene. Lei non era una fonte; era solo un colloquio, uno sfogo da parte sua….* Pag. 8. *Mi disse che questi gruppi di fondamentalisti ormai avevano passato ogni limite, che spadroneggiavano per la città. Quando io le chiesi cosa ne pensasse lei, mi rispose che sicuramente erano stati loro. PRESIDENTE. Le disse per quale ragione Ilaria Alpi fosse stata attenzionata da questi fondamentalisti? ALFREDO TEDESCO. No. … PRESIDENTE. Quanto è durato l'incontro? ALFREDO TEDESCO. Un paio di minuti. Era in attesa di essere ricevuta. PRESIDENTE. Che rapporti aveva lei con Starlin? ALFREDO TEDESCO. La vedevo ogni tanto; …PRESIDENTE. Quindi, una conoscenza molto occasionale, non approfondita. ALFREDO TEDESCO. Sì.* Pag. 9.

[899] Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: … *Cioè che l'omicidio di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin era dovuto appunto a questa situazione, con queste bande che giravano, i fondamentalisti e cose del genere, e devo dire che, perlomeno per quanto mi risulta, altre indicazioni contrarie … tranne che da parte della polizia somala, perché la polizia somala non lo ha mai ammesso, non ha mai ammesso nemmeno che fossero bande. Hanno detto: "Stiamo indagando, stiamo vedendo, stiamo facendo", però in realtà non si sono mai sbilanciati. … PRESIDENTE. La volta scorsa lei ci ha fatto i nomi di alcune persone con lui era in contatto, Gilao e via dicendo. Queste persone, che lei ha qualificato anche come particolarmente affidabili … ALFREDO TEDESCO. Sempre ben disposte verso gli italiani, affidabili. PRESIDENTE. Queste persone che cosa vi dicevano? ALFREDO TEDESCO. Appunto che stavano indagando e che comunque per loro non si trattava di fondamentalismo.* pag. 35 *ALFREDO TEDESCO. Io penso che la polizia abbia tentato anche di indagare, anzi questo non indagare della polizia potrebbe rafforzare quanto poi riferito dalle fonti, cioè che non erano bande normali, sulle quali magari la polizia poteva intervenire con più facilità, ma proprio bande di fondamentalisti e ciò rientrava nel discorso che anche i poliziotti erano musulmani e per indagare su quelle forze religiose che prendevano sempre più piede in quel periodo credo non contasse nulla nemmeno Ali Mahdi, a Mogadiscio nord.* Pag. 38

poteva raggiungere un livello molto raffinato ed approfondito, come invece sarebbe auspicabile in una situazione ambientale e logistica ottimale che caratterizza l'attività informativa in Patria. Per cui la valutazione dell'attendibilità delle notizie e della credibilità delle fonti, non poteva che riferirsi all'avere queste fornito in precedenza informazioni corrette.

È doveroso segnalare, a conclusione dell'esame dell'attività compiuta da Tedesco, che - quando venne sentito dal Pm De Gasperis della Procura di Roma il 27 maggio 1995 - egli dichiarò che, dopo essere intervenuto sul posto dove erano state trasportate le vittime, non apprese più alcuna utile notizia, tacendo tutto l'insieme di informazioni raccolte ed inviate alla 2^ divisione[900]. Solo nelle successive sommarie informazioni a cui fu sottoposto dalla Digos di Roma in data 9 luglio 1997, il Tedesco fece riferimento alle notizie da lui raccolte sulla etnia degli aggressori, sulla possibile matrice fondamentalista e sulla dinamica del delitto.

iii. II DIVISIONE

La II divisione era la struttura del SISMi che si occupava della ricerca informativa all'estero.

Il Generale Luca Rajola Pescarini era il direttore della divisione ed operava nell'ambito delle missioni "Restore Hope" ed "Unosom 2" effettuando missioni mirate a Mogadiscio per prevenire possibili attacchi al contingente italiano o in circostanze critiche particolari, come il recupero del check point Pasta e il reimbarco del contingente italiano.

Egli manteneva contatti ad alto livello con responsabili politici e militari e si avvaleva di una rete di informatori locali gestiti dal personale del centro, nell'ambito di un più ampio compito del Sismi di "fornire supporto di sicurezza ed informativo soprattutto in relazione alle minacce proferite dal Gen. Aidid contro il contingente italiano"[901].

La divisione aveva competenza mondiale ed era organizzata su sezioni che erano responsabili delle diverse aree geografiche. La Somalia

[900] Interrogatorio innanzi al Pm De Gasperis della Procura di Roma il 27 maggio 1995: *"Quando è giunta ai militari che si trovavano al Porto nuovo la notizia dell'aggressione ai due italiani mi sono recato al seguito dei carabinieri verso il luogo. Giunti a qualche decina di metri dal luogo dove si diceva essersi verificata l'aggressione, dei somali ci hanno fatto dirigerci verso il Porto vecchio, luogo dove erano stati trasportati i corpi dei cittadini italiani. Non ho avuto modo di vedere l'auto sulla quale si trovavano i due giornalisti. Successivamente non mi sono recato sul luogo dell'aggressione in quanto non era previsto come mio compito e comunque sul luogo non vi erano più tracce. Non ho appreso successivamente alcuna notizia utile sull'episodio".* Doc. n. 3.81 pag. 15-16.

[901] Doc. 4.21 segreto, "appunto del Sismi per il Ministro" del luglio 1998, pagg. 124/125.

ricadeva nella competenza della sezione Africa retta prima dal Colonnello Greco[902] e poi dal Colonnello Alberti[903].

- IL GENERALE LUCA RAJOLA PESCARINI.

L'ufficiale, nell'ambito della vicenda Alpi-Hrovatin, è stato interessato da diverse questioni che hanno dato origine a polemiche anche aspre ma che appaiono sufficientemente chiarite: la vicenda dell'errore sulla presenza del Rajola a Mogadiscio il 20 marzo 1994 e le accuse di un suo coinvolgimento diretto nell'omicidio mosse da Gianpiero Sebri e da Fadouma Aidid.

La prima vicenda si era avviata con la pubblicazione sul periodico *Famiglia Cristiana*, n. 29 del 23 luglio 2000, di una lettera al direttore intitolata "Le due verità dell'uomo del Sismi", nella quale venivano messe in risalto alcune asserite contraddizioni con quanto deposto dall'ufficiale ai giudici romani rispetto alle comunicazioni del SISMi sui suoi viaggi in Somalia[904].

Il Rajola ha sempre dichiarato che, quando avvenne il duplice omicidio, egli era già partito da Mogadiscio da quattro giorni[905]. Invece, il servizio aveva comunicato al CESIS[906], che era stato a sua volta interpellato dalla Procura di Torre Annunziata, che uno dei periodi di missione per servizio a Mogadiscio del Rajola era stato dal 12 al 23 marzo 1994, dunque il 20 marzo l'ufficiale sarebbe stato presente in città.

Successivamente, la Procura di Roma verificò che la missione del direttore della 2^ divisione dal 12 al 23 marzo 1994 aveva visto la presenza in Mogadiscio dell'alto funzionario dal 14 al 16, giorno in cui egli era ripartito per Nairobi. Gli altri giorni della missione era trascorsi in Nairobi, Addis Abeba, Asmara e Luxor[907].

Le accuse di un coinvolgimento diretto nell'omicidio mosse al Rajola da Fadouma Aidid si fondano essenzialmente sulle intercettazioni

---

[902] Audizione del Gen. Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: … *la divisione era organizzata su sezioni, una delle quali era la sezione Africa, dalla quale dipendevano i due marescialli. PRESIDENTE. Chi era il direttore di sezione? LUCA RAJOLA PESCARINI. Credo che fosse il colonnello Greco*. Pag. 7

[903] Audizione del Gen. Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005, pag. 25.

[904] Doc. 4.70 pag. 7.

[905] Dichiarazioni del Gen. Luca Rajola Pescarini rese alla Digos di Roma il 5 gennaio 1997. Doc. 4.10 pag. 186-190.

Audizione del Gen. Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: "*PRESIDENTE. Quindi la sua presenza a Mogadiscio, tanto per intenderci… LUCA RAJOLA PESCARINI. Finisce il 16*". Pag. 18.

[906] Nota del SISMi a firma dell'Amm. Gianfranco Battelli diretta al CESIS n. 3369/921/23.2 del 10 novembre 1997. Doc. 4.70 pag. 4-5.

[907] Nota SISMi a firma Battelli dell'1 agosto 2000 diretta al PM Ionta. Doc. 4.70 pag. 1. Risultano, inoltre, riscontri contabili e i visti sul passaporto del Gen. Rajola che confermano quanto scritto dal servizio.

telefoniche effettuate sull'utenza della donna da parte della Procura di Asti in un contesto di traffici di rifiuti tossici. Faduma Aidid, parlando con altre persone, aveva affermato che l'omicidio dei giornalisti era stato deciso da Ali Mahdi, Giancarlo Marocchino, il gen. Gilao e Rajola Pescarini[908].

La donna fu interrogata il 25 settembre 2000 su richiesta dell'Avv. D'Amati nell'ambito del procedimento stralcio contro ignoti del dott. Ionta, con incidente probatorio. In quella sede, ella confermò le sue affermazioni ma disse che erano sue opinioni personali[909].

Faduma Aidid, che era stata interrogata nel 1995 e nel 1999 dalla Digos di Roma[910] ed alla quale aveva detto di non sapere nulla dell'omicidio perché si trovava all'epoca a Milano, ha dimostrato scarsa attendibilità. Per questo è stata processata e condannata per falsa testimonianza sotto il profilo della reticenza[911].

Secondo Rajola, il quale naturalmente ha negato ogni suo coinvolgimento, quanto dichiarato da Faduma Aidid è falso e le ragioni delle sue accuse potrebbero risiedere nel fatto che la stessa voleva ottenere dal SISMi pressioni per il riconoscimento del governo del fratello ed un aiuto economico[912].

Inoltre, anche tale Gianpiero Sebri ha lanciato accuse in danno del Gen. Rajola Pescarini indicandolo come coinvolto nel duplice delitto. La vicenda ha trovato trattazione in un altro capitolo della relazione al quale si fa integrale rinvio.

È necessario, per dovere di completezza in relazione ai temi di interesse della Commissione, citare altre due vicende inerenti il Gen. Rajola Pescarini che sono emerse nel corso dei lavori, ma che non hanno portato ad accertare alcun legame diretto od indiretto con il duplice delitto.

Si tratta della partecipazione dell'ufficiale, verso la fine degli anni '70, alla società monegasca Sorecom/Interconair, sospettata di traffico di armi da parte dei servizi segreti francesi e della conoscenza e frequentazione del Rajola con il cittadino somalo Isse Ugas Abdulle, del clan "Marehan", indicato dal SISMi come elemento pericoloso dedito al traffico di armi.

Circa la prima vicenda è emerso, da documentazione acquisita presso il servizio segreto militare, che il generale Rajola Pescarini aveva assunto il ruolo di amministratore delegato[913] della Sorecom/Interconair,

[908] Intercettazione conversazione del 17 gennaio 1998 tra Faduma e Ahada, doc. 217.23 pag. 9-10 e 106.
[909] Doc. 39.28 pag. 47-48.
[910] Interrogatori del 6 aprile 1995, doc. 4.35 pag. 5 e del 9 giugno 1999, doc. 4.41 pag. 2.
[911] Doc. 4.124.
[912] Dichiarazioni di Luca Rajola Pescarini alla II Corte d'Assise di Roma del 24 maggio 1999, doc. 3.682 pag. 61-63.
[913] Doc. 102.3 vol. 1 pagg. 270/272.

filiale monegasca dell'impresa italiana Interconair[914], alla quale erano interessati altri due cittadini italiani.

Nel novembre 1979 la società e le tre persone sopra indicate furono oggetto di provvedimento di espulsione da parte delle autorità monegasche, su segnalazione dei servizi francesi, in relazione ad ipotizzate attività illecite connesse al traffico di armamento bellico.

Il SISMi con nota del 1° settembre 1994, redatta in occasione del rinnovo del nulla osta di segretezza al funzionario, concesso sempre ai massimi livelli, ha affermato che l'impegno del Rajola Pescarini nella predetta società, per quanto giustificato in atti da fini istituzionali, non appariva del tutto chiarito anche se era stato minimizzato nelle comunicazioni fatte a suo tempo al CESIS e al SISDe[915].

Nell'audizione del 21 dicembre 2005 il Rajola Pescarini ha riferito che il suo rapporto con la citata società avvenne per motivi di servizio autorizzati dal direttore del SISMi, Ammiraglio Martini ed ha negato ogni coinvolgimento in traffici di armi[916].

La seconda questione venuta all'attenzione della Commissione riguarda il cittadino somalo Isse Ugas Abdulle[917], del clan "Marehan" (quello di Siad Barre), indicato al SISMI da una fonte informativa dell'8^ Divisione, retta dall'Amm. Grignolo, che lo definiva elemento pericoloso dedito al traffico di armi[918]. La notizia emerse sempre in seno alla procedura per il rinnovo del nulla osta di segretezza al Rajola di cui alla nota SISMi del 1° settembre 1994 sopra citata[919].

Il predetto cittadino somalo, nel maggio 1992, nel corso di un soggiorno in Italia finalizzato secondo la fonte SISMI all'acquisto di armi in Napoli, fu sottoposto dal Servizio ad attività d'intelligence nel corso della quale emerse che[920] egli ebbe contatti telefonici con varie

---

[914] Società esercente promozioni commerciali specializzata nella pubblicazione di riviste a carattere tecnico militare e di sicurezza.

[915] Doc. 102.3 vol. 1 pag. 270/272.

[916] Audizione del 21 dicembre 2005 del generale Rajola Pescarini: *… Avevo interesse a sapere le loro fonti e per un mese aderii alla società, nel senso che mi rese disponibile a tali tipo di frequentazioni, per un eventuale futuro impiego presso tale società.… Cichero mi propose di entrare nel consiglio di amministrazione e, chiaramente, risposi positivamente … PRESIDENTE. E lei entra, ma afferma di esservi entrato strumentalmente. LUCA RAJOLA PESCARINI. Certamente, esiste anche una risposta dell'ammiraglio Martini...* Pag. 2 *… PRESIDENTE. … Delle operazioni che lei stava svolgendo, che giudica infiltrazioni, come la nomina nel consiglio d'amministrazione della società, aveva informato il Sismi? LUCA RAJOLA PESCARINI. Informai la divisione da cui dipendevo… PRESIDENTE. Ha fatto, quindi, una comunicazione formale scritta? LUCA RAJOLA PESCARINI. Sì. PRESIDENTE. Il servizio l'ha autorizzata a compiere tali operazioni? LUCA RAJOLA PESCARINI. Sì. L'ammiraglio Martini mi disse che l'operazione era compiuta per il servizio.* Pag. 3 *LUCA RAJOLA PESCARINI. La prima divisione, probabilmente, ha fatto un appunto al direttore del servizio - se non sbaglio -, l'ammiraglio Martini, che avrà risposto. Nessuno ha occultato niente. Queste sono state le conclusioni e le acquisizioni della prima divisione che ha fatto le sue ipotesi. Bisogna avere le prove per accusare di traffico d'armi. Fino a che scrivono ipotizzando cose inesistenti… Quali prove ci sono di questo traffico d'armi?* Pag. 10

[917] All'epoca dei fatti Direttore dell'Ente pellami somalo. Doc. 102.3 vol. 1 pagg. 270/272.

[918] Doc. 102.3 vol. 1 pagg. 270/272.

[919] Doc. 102.3 vol. 1 pag. 270/272.

[920] Doc. 102.3 vol. 1 pag. 277.

persone tra cui Mugne Said Omar e tale Eda Mezzetti (coniuge del generale Rajola Pescarini, intestataria dell'utenza dell'abitazione), inoltre nella sua agenda erano contenuti alcuni recapiti tra i quali quello della Mezzetti, quello del Ministero Difesa - RUD assegnato al Generale Rajola e quello di Jusuf Mohamed Ismail[921].

Nell'audizione del 21 dicembre 2005 il Rajola ha riferito di conoscere il somalo Isse Ugas Abdulle in quanto era una persona influente a Mogadiscio, anche perché cugino di Siad Barre, ma di non avere con lui particolari rapporti. Inoltre, il generale ha affermato di non sapere che il soggetto potesse essere un trafficante di armi[922].

Salvo la ricorrenza dei nominativi del Mugne e di Jusuf Mohamed Ismail in varie vicende richiamate ed accostate negli anni al duplice delitto e di cui si è già parlato in altre parti della presente relazione, non sono emersi elementi concreti che inducano a ritenere i contatti intrattenuti da Isse Ugas Abdulle con il Rajola Pescarini collegati all'aggressione in danno dei due giornalisti.

Infine, pare doveroso segnalare che il direttore della 2^ divisione con una nota del luglio 1994[923], rispondendo all'Ufficio affari giuridici e legislativi del servizio a seguito di una interrogazione parlamentare, a fronte della intensa e puntuale attività informativa operata dal Tedesco sulla vicenda Alpi - Hrovatin ha sostenuto che il personale della divisione stessa operante in Somalia non *ha intrapreso alcuna azione trattandosi di attività non attinente ai propri compiti istituzionali*. Anche alla Commissione il Rajola Pescarini ha riferito che non era competenza del suo ufficio fare approfondimenti o cercare riscontri sul

---

[921] Potrebbe trattarsi dell'omonimo soprannominato "Beri-Beri", rappresentante in Italia dello SSDF.

[922] Audizione del 21 dicembre 2005 di Luca Rajola Pescarini: … *Comunque questo Ugas lo conoscevo. PRESIDENTE Che rapporti aveva con lui? LUCA RAJOLA PESCARINI. Lo conoscevo, in quanto era uno dei tanti somali che venivano a Roma ed era relativamente importante nel suo paese perché era parente della stessa tribù di Siad Barre. Lo conoscevo, ma non molto intimamente.… PRESIDENTE. Sì. Nella nota che le ho riferito si dà conto dei rapporti che questo somalo aveva con varie persone e, tra le persone che aveva incontrato nella capitale e con cui era in contatto, c'è anche lei, tramite sua moglie.… LUCA RAJOLA PESCARINI. Mia moglie non c'entra nulla. E' solo l'intestataria del telefono*. Pag. 12 … *LUCA RAJOLA PESCARINI. Questo è il mio numero di telefono e chiaramente o glielo avrò dato o l'avrà avuto da qualche altro somalo. Chiaramente, come solitamente fanno quasi tutti somali quando vengano qua, telefonano, prendiamo un caffè e facciamo due chiacchiere. Questo è il rapporto tra me e questo Is Ugas. CARMEN MOTTA. Mi scusi, generale, ma lei dava il suo numero di casa? LUCA RAJOLA PESCARINI. Basta che somalo abbia un numero di telefono perché se lo passino tutti quanti. … CARMEN MOTTA. Il suo numero di casa? LUCA RAJOLA PESCARINI. Sì. … PRESIDENTE. Sapeva o non sapeva che era trafficante di armi? LUCA RAJOLA PESCARINI. No, mai saputo. PRESIDENTE. E come mai al servizio risultava? LUCA RAJOLA PESCARINI. E'sempre l'altra divisione. PRESIDENTE. Lei sapeva che rapporti avesse questa persona per esempio con Omar Mugne? LUCA RAJOLA PESCARINI. No, non l'ho mai saputo*. Pag. 13 *PRESIDENTE. Era un vostro informatore? LUCA RAJOLA PESCARINI. No. PRESIDENTE. Quindi, era un amico? LUCA RAJOLA PESCARINI. Un conoscente. … PRESIDENTE. Che lei sappia, questo ente somalo dei pellami faceva capo anche ad Omar Mugne? LUCA RAJOLA PESCARINI. No, so che dipendeva da questo Is Abdul. Peraltro, questo proprietario e presidente dell'Ente Pellami, parente del presidente Siad all'epoca, non mi era particolarmente simpatico perché era sospettato dell'uccisione di quello che era, sì, un mio amico, ossia il monsignor Colombo, che fu ucciso sul sagrato della chiesa di Mogadiscio (del quale hanno poi scoperchiato la tomba e disperso le ossa). Siccome il monsignore era veramente un mio amico, questo Is Abdul che era sospettato non può essermi particolarmente simpatico*. Pag. 14

[923] Doc. 102.3 pag. 186.

delitto[924], attività che spettava ad Unosom. E lo stesso concetto egli ha espresso ai giudici romani quando affermò che il servizio dovesse intervenire solo prima che certi fatti si verificavano e non dopo[925].

- INFORMAZIONI TRATTATE DALLA II DIVISIONE

La 2^ divisione, come abbiamo già osservato, ricevette numerose informazioni sul caso Alpi-Hrovatin trasmesse dal Centro di Mogadiscio[926].

Il generale Rajola ha spiegato che il personale del Centro da lui aveva avuto disposizione di inviare le notizie nel più breve tempo possibile, anche scritte a mano, talché ogni altro aspetto poteva essere sacrificato: quindi anche la precisione della informazione stessa. Pertanto, le notizie grezze, così ricevute, venivano passate alla sezione Africa che le metteva "in chiaro", il che spiegherebbe anche la non piena rispondenza di alcune notizie ricevute rispetto a quelle estese ad altri organi del servizio. Dopo di che esse venivano diramate all'interno del SISMi alla 3^ divisione "analisi", al Capo di Stato Maggiore ed al Direttore. Solo quest'ultimo aveva la responsabilità di informare l'autorità politica[927]. Circa le cancellature apposte sugli atti di Tedesco

---

[924] Audizione del Gen. Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005, pag. 64

[925] Dichiarazioni di Rajola Pescarini rese alla II Corte d'Assise di Roma il 24 maggio 1999: … *no, perché questa... oramai... questa... noi non interveniamo dopo che sono avvenuti i fatti, noi interveniamo prima, quando il fatto è avvenuto non è più di nostra competenza*… Pag. 44 … *no, perché una volta che è avvenuto il fatto, noi non abbiamo... non siamo più entrati su questo argomento, c'era già un rapporto dei Carabinieri, c'era già altra gente che stava... non era più un discorso nostro* … pag. 45. Doc. 3.682.

[926] Occorre evidenziare che il SISMi, con lettera del 28 novembre 1997 a firma dell'Amm. Battelli diretta ai PM romani, indica come riferibili al Tedesco un elenco di 21 atti comprendenti alcuni documenti redatti dalla 2^ Divisione e non dal Centro di Mogadiscio, nei quali però si dà atto che sono scritti sulla scorta di informazioni provenienti da Mogadiscio.

[927] Audizione del Gen. Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: … *La disposizione che avevo dato a Tedesco e ai nostri operatori in Somalia era che la priorità della notizia doveva fare premio su qualsiasi cosa: quindi, dovevano scrivermi a mano, nella maniera più veloce possibile, e per qualsiasi notizia di interesse dovevano informare immediatamente il comandante del contingente e* (pag. 24) *l'ambasciatore e, subito dopo, mandarla a Roma. Tedesco, seguendo tale disposizione di urgenza, aveva scritto a mano questa nota e l'aveva mandata col fax cripto a Roma. Quando la nota arrivava a Roma, veniva passata alla sezione Africa, che era competente a trattarla. Il direttore della sezione, all'epoca, era il colonnello Alberti, il quale - assieme ai suoi collaboratori - era responsabile della messa in chiaro di questo tipo di messaggio, perché doveva poi andare ad autorità superiori interne (il capo di stato maggiore, il direttore del servizio, la terza divisione, eccetera) e da queste veniva diramato all'autorità politica. Quindi il loro lavoro era un lavoro di rifacitura di queste note. Questa nota va considerata una bozza di lavoro. PRESIDENTE. Che fine faceva, poi, questa bozza? LUCA RAJOLA PESCARINI. Per quelle che erano le mie disposizioni - che non sono state attese - una volta che la bozza di lavoro era stata usata, non andava più archiviata in quanto in archivio, con protocollo, vanno i documenti che debbono essere conservati. La bozza di lavoro, una volta usata, andava distrutta, cosa che non hanno fatto. Su ogni copia di lavoro io avevo preteso che ci fosse la sigla di chi aveva compilato l'appunto e la sigla di chi l'aveva battuto. Da queste sigle si rileva che chi ha esaminato questo lavoro è stato, appunto, il direttore della sezione, che era Alberti, il quale è stato anche sentito dall'autorità giudiziaria. Mi hanno detto - ma io non li ho visti - che da questa bozza di lavoro sono usciti due appunti diversi, ci sono state due informative*. Pag. 25.

il generale ha spiegato che non erano vere e proprie soppressioni di testo ma che esse venivano fatte su copie di lavoro dei documenti dal responsabile della sezione competente, sostanzialmente da utilizzare come minuta per l'appunto messo in bella forma.

Il generale Pollari, invece, ha spiegato alla Commissione di aver disposto, dopo il suo insediamento, il divieto di apporre cancellazioni sugli atti ricevuti e l'obbligo di trasmettere sia il documento da cui origina la notizia, sia quelli di analisi della stessa corredati dalle valutazioni di consenso o dissenso[928].

Le informazioni più significative e direttamente inerenti il caso trattate dalla 2^ divisione sono rielaborazioni delle notizie ricevute da Mogadiscio, non sempre pienamente concordanti con il contenuto della notizia originaria, in parte già menzionate nella trattazione delle informazioni fornite da Tedesco. In particolare:

- l'appunto del 18 marzo 1994 diretto alla 3^ divisione, allo Stato Maggiore ed al 2° Reparto, risulta redatto sulla base di una comunicazione telefonica da Mogadiscio. Esso comunica che i due giornalisti, tra cui la Alpi, erano attesi per il 16 marzo da Bosso, ma non avevano ancora segnalato il loro arrivo alla sede UNOSOM[929];
- un altro appunto del 18 marzo 1994 diretto alla 3^ divisione, risulta redatto sulla base di comunicazione telefonica da Mogadiscio ed afferma che la Alpi - recatasi a Bosaso con l'operatore per effettuare un servizio - aveva preso contatto con la sede UNOSOM di Mogadiscio, preannunciando il suo rientro per l'indomani con volo UNOSOM[930];

---

[928] Audizione del 14 aprile 2005 di Nicolò Pollari: *NICOLO' POLLARI. Per la sua tranquillità di cittadina, prima ancora che di parlamentare, posso dirle che non funziona così. Tra l'altro, sono costretto a parlare con grande imbarazzo di cose che non mi riguardano rispetto a fatti che mi riguardano. In questo momento, è vietato cancellare cose che vengono trasmesse integralmente, anzi, laddove vi siano differenze di vedute, ed è ben possibile che ve ne siano (e ve ne sono di continuo), il documento rimane intonso, integro, e anzi, spesso e volentieri, quando c'è l'autorità giudiziaria di mezzo, vengono trasmessi entrambi i documenti, sia quello formato preliminarmente, sia quello successivo, con le valutazioni di consenso e di dissenso. Però - e non vorrei apparire come un gretto difensore di situazioni, perché non è il mio scopo (potrebbe essere imbarazzante che io dica queste cose, ma parlo con estrema sincerità perché gli atti di onestà hanno anche un prezzo) - devo pensare che a quell'epoca queste informazioni, per una sensibilità sulla quale non intendo intervenire, siano state considerate nei vari gradi - come avviene migliaia di volte ogni giorno - uno dei tanti atti di informazione estemporanea.*
PRESIDENTE. No, nel modo più assoluto: "Fonte normalmente attendibile".
NICOLO' POLLARI. Ne arrivano diecimila al giorno di quei documenti. In questo caso la mia sensibilità personale era che, essendoci un morto di mezzo, forse non poteva essere trattato così, ma era il caso di specie. Penso che qualcuno abbia ritenuto, sicuramente, spero, in buona fede – non vedo del resto motivi di malafede – che il suo percorso valutativo fosse più aderente alla realtà di quello che prospettavano. Immagino che questi siano i motivi.
Io le dirò francamente che già non convengo sul principio che si cancelli quello che scrive un altro. Si figuri se posso convenire poi sul fatto che rispetto ad una questione così grave … le dico la verità, questi atti, per quanto mi riguarda, sarebbero stati trasmessi ab origine all'autorità giudiziaria, come tali, forse per mentalità, forse anche per deformazione professionale, se vuole, non so, non mi permetto di … È probabile che a quell'epoca chi abbia fatto queste valutazioni li ritenesse qualcosa di meno di un indizio, che forse erano voci che correvano, non so perché sia stato fatto così. Pag. 6

[929] Nota n. 17559/312/05.3 (2615). Doc. 102.3, fascicolo I pag. 1.
[930] Nota n. 17637/312/05.3 (2623). Doc. 102.3, fascicolo I pag. 2.

- l'appunto del 20 marzo 1994 diretto alla 3^ divisione, allo Stato Maggiore ed al 2° Reparto, redatto sulla base di una comunicazione da Mogadiscio della quale non è specificato se telefonica o scritta. Il documento descrive il delitto commesso da 6 somali a bordo di una autovettura fuoristrada Land Rover celeste e precisa che l'azione sembrerebbe mirata alla persona[931];

- l'appunto del 21 marzo 1994 proveniente da A/6 (fonte) in ambito somalo redatto dalla 2^ divisione - 3^ sezione, contiene informazioni in relazione alle quali non è stato rinvenuto il documento di origine, né sull'atto è specificato se si sia basato su comunicazione telefonica. Il documento attribuisce l'uccisione ad una vendetta per un debito di denaro contratto non dalle due vittime ma da una terza persona non nota o da un militare del contingente italiano[932];

- l'appunto del 21 marzo 1994 diretto alla 3^ divisione ed al 2° reparto è redatto sulla base di una comunicazione inviata da Mogadiscio. Il documento descrive una dinamica del delitto secondo cui gli aggressori avrebbero utilizzato due autovetture e sarebbero stati in totale 10, di cui 8 di etnia Murosade e 2 Abgal, probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista. Due dei banditi sarebbero stati feriti e sarebbero ricoverati in ospedale[933]. L'atto riporta alcune delle

---

[931] Nota n. 17881/2637/05.3. Alle ore 15,10 davanti all'albergo Amana in Mogadiscio Nord, Alpi e Hrovatin sono stati uccisi a colpi di mitra da 6 somali a bordo di una autovettura fuoristrada Land Rover (celeste). L'auto della giornalista sarebbe stata seguita fin da Mogadiscio Sud. L'azione sembrerebbe mirata alla persona. I corpi recuperati dalla polizia somala trasportati a Porto Vecchio dove un elicottero della Marina Militare li ha prelevati trasportandoli a bordo di una delle navi italiane. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 3.
Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: *PRESIDENTE. …Queste notizie – che sono del 20 marzo – da chi le avevate avute? … Dalla polizia? ALFREDO TEDESCO. No, no. La polizia queste notizie non ce le dava. PRESIDENTE. Vengono da questa fonte, di cui non può fare il nome? ALFREDO TEDESCO. Da tante fonti, non era una sola…* Pag. 54-55

[932] Nota n. F30041.122/1 N.128/1: Fonte riferisce che l'uccisione sia da considerare una vendetta da parte del gruppo dei somali che ha sparato. Sembra che alla base della rivendicazione del gruppo somalo vi fosse un debito di denaro preteso dai due giornalisti. In realtà pare che il debito non era stato contratto dalle due vittime ma da una terza persona non nota out da militare contingente che stava per lasciare la Somalia. Il gruppo al momento dell'arresto della macchina e prima di aprire il fuoco avrebbero chiesto se essi erano in possesso dei soldi per saldare il debito. A seguito di una risposta negativa sono stati falciati senza pietà. Secondo la fonte per i somali ha poca importanza se i due non erano i reali debitori perché il debito era comunque stato contratto da "due bianchi italiani". Da qui la vendetta di uccidere i primi due malcapitati. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 4.
Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: … *Questo non l'ho scritto io*. Pag. 56

[933] Nota n. 18006/312/05.3: Secondo alcuni testimoni gli aggressori hanno operato utilizzando due autovetture: una ha seguito il mezzo dei giornalisti dall'uscita del Porto Nuovo ove si erano recati per alcune riprese, la seconda era ferma presso l'Hotel Amana, in attesa del mezzo dei giornalisti. Nei pressi dell'albergo la vettura veniva bloccata, da quella che li seguiva, nel punto ove sostava il secondo veicolo dal quale sono scesi 4 uomini, mentre due restavano a bordo. Le vetture degli attentatori erano due Land Rover una celeste e l'altra bianca. Due somali, dei predetti 4, tenevano a bada l'uomo di scorta e l'autista mentre gli altri due aprivano il fuoco contro la giornalista e l'operatore finendoli con colpi di mitra alla nuca. Gli aggressori sarebbero stato in totale 10, di cui 8 di etnia Murosade e 2 Abgal probabilmente pagati da un gruppo fondamentalista per compiere l'assassinio.. I due giornalisti erano rientrati da Bosaso dove si erano recati per un servizio sul fondamentalismo islamico locale. In detta località sarebbero stati oggetto di minacce. Il materiale fotografico sarebbe stato successivamente rinvenuto a bordo del mezzo dei giornalisti. Due dei Murosade sarebbero stati feriti a seguito dell'intervento della polizia somala e sarebbero ricoverati nel quartiere Bermuda a Mogadiscio

informazioni contenute nella nota autografa di Tedesco n. 189 del 21 marzo 1994[934] sulla matrice del delitto, invece la descrizione della dinamica è tratta dal manoscritto n. 193 redatto in pari data e con il quale si trasmetteva una piantina esplicativa di come si era svolta l'azione criminale[935];

- un altro appunto del 21 marzo 1994[936] diretto alla 3^ divisione è stato redatto sulla base delle informazioni contenute nella nota autografa di Tedesco n. 192 del 21 marzo 1994, nella quale si riportano le confidenze di Nurta, moglie di Ali Mahdi, sulla matrice religiosa del delitto[937]. Ulteriori notizie riferite con la nota n. 192 non attinenti il caso Alpi-Hrovatin, invece sono state estese alla 3^ divisione con diverso documento[938];

- l'appunto del 22 marzo 1994[939] diretto alla 3^ divisione estende le informazioni di cui alla nota autografa di Tedesco n. 196 del 22 marzo 1994 sulla presenza di connazionali in Somalia e sulla riunione di questi con l'ambasciatore Scialoia in merito alle misure di sicurezza da adottare[940];

- un altro appunto del 22 marzo 1994[941] diretto alla 3^ divisione estende le informazioni di cui alla nota autografa di Tedesco n. 197 del 22 marzo 1994, con la quale si forniscono notizie sulla situazione critica di Mogadiscio, sul banditismo e sui gruppi di fondamentalisti islamici, nonché sull'omicidio e sull'inchiesta aperta da UNOSOM[942];

Nord. Viene ipotizzata la matrice islamica, l'azione non aveva come obiettivo specifico gli italiani, ma era diretta ad ostacolare iniziative tese a realizzare servizi sul fondamentalismo . Doc. 102.3, fascicolo I pag. 5-6.

Alfredo Tedesco nell'audizione del 18 gennaio 2005 ha riferito di non ricordare di aver raccolto la suddetta notizia. Pag. 41

[934] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 44-45.

Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: … *PRESIDENTE. Non si ricorda chi è che le ha dato questa notizia? ALFREDO TEDESCO. I poliziotti. E' detto dai poliziotti che, devo dire la verità, una mano sul fuoco, se hanno sparato veramente o meno…* Pag. 47

[935] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 9-10.

[936] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 47.

[937] Nota n. 192 del 21/3/1994 di Tedesco: La moglie di Ali Mahdi (Nurta) durante un incontro avvenuto presso la nuova sede del centro (*frase depennata N.D.R.*) avrebbe espresso l'opinione che il duplice omicidio avrebbe matrice religiosa e farebbe parte di un più ampio piano di destabilizzazione condotto da fondamentalisti islamici che potrebbero reiterare il gesto nei confronti degli occidentali.

La giornalista sarebbe stata seguita fino dal suo rientro da Bosaso il 17 u.s. da una delle due vetture usate per l'attentato. Questo particolare è stato confermato anche da alcuni colleghi della vittima che avevano parlato con Ilaria prima della sua morte. Anche la signora Nurta ha confermato che gli attentatori erano di Mogadiscio nord aggiungendo che molti sarebbero i somali al soldo dei fondamentalisti o del Somaliland con il compito di vanificare i tentativi di riappacificazione a Mogadiscio. Doc. 102.3, fascicolo I pag. 7-8

Audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005 in relazione alla suddetta nota: … *Sì, questo l'ho scritto io…* la moglie di Ali Mahdi … *Sì, perché io la conoscevo personalmente, ma da prima che il marito fosse presidente… PRESIDENTE. Sulla base di che cosa faceva queste affermazioni la moglie di Ali Mahdi? Le dava elementi concreti di possibile riscontro? ALFREDO TEDESCO. No, no.* Pag. 62

[938] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 48.

[939] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 50.

[940] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 49.

[941] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 53.

[942] Doc. 102.3, fascicolo I pag. 51-52.

- la nota di Tedesco n. 198 del 23 marzo 1994, che riporta le notizie sulla grave situazione e sugli scontri in atto e che indica, sull'omicidio dei due giornalisti, la volontà di Unosom di minimizzare sulle cause del delitto e l'esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti giunto da Roma a Scialoja[943], viene estesa dalla 2^ divisione ad altri organi del servizio con due distinti appunti, entrambi in data 23 marzo 1994. Uno è limitato alla situazione in Somalia[944] l'altro, invece, riporta le notizie sul delitto evidenziando che *l'Unosom sta orientando le indagini sulla tesi della tentata rapina e della causalità dell'episodio non trascurando tuttavia particolari che indicherebbero in contrario*, ribaltando il concetto comunicato da Tedesco, ovvero che Unosom trascura i chiari particolari che indicano il contrario sulle cause del delitto. Inoltre, non risulta estesa la notizia dell'invito a tacere fatto a Scialoja[945];

- l'appunto del 29 marzo 1994 diretto a 3^ Divisione, Stato Maggiore SISMI e Capo 2° Reparto riporta lo stato delle indagini da parte della Polizia Somala[946] traendo le notizie dalla nota di Tedesco n. 209 del 29 marzo 1994[947], le stesse notizie ed altre sulla situazione in generale

---

[943] Nota autografa di Tedesco da Mogadiscio n. 198 del 23 marzo 1994 diretta alla 2^ Divisione. Continuano le notizie sulla grave situazione e sugli scontri si fa riferimento all'uccisione di due della Morris e ad attacchi vari. In particolare si afferma "*appare evidente la volontà di Unisom di minimizzare sulle cause che avrebbero portato all'uccisione della giornalista italiana e del suo operatore*" ed ancora "*Unosom continua a battere la pista delle tentata rapina e dalla casualità dell'episodio trascurando chiari particolari che indicherebbero il contrario. Anche da Roma è giunto a Scialoja esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti ricordando che tale compito spetta solo ad Unosom al termine degli accertamenti in corso*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 164-166.
Sul punto cfr audizione di Alfredo Tedesco del 18 gennaio 2005: *PRESIDENTE. … per quello che riguarda la questione di Scialoja … "è giunto a Scialoja esplicito divieto", che significa "esplicito divieto"? Da chi proviene questo divieto? … Da chi fu esplicitato il divieto nei confronti di Scialoja? Lei la notizia da chi la sa, da Scialoja? ALFREDO TEDESCO. Da Scialoja, parlando. PRESIDENTE. E Scialoja chi le ha detto che gli aveva dato l'esplicito divieto? ALFREDO TEDESCO. No, non mi ha detto chi. Io non è che ricordo esattamente, però è chiaro che viene fuori da un discorso con Scialoja. Io non è che vado a leggere i documenti di Scialoja, però parlando in un contesto così, cioè si diceva che le Nazioni unite tendevano ad accreditare … che era una questione politica, l'ambasciatore dice "Anche a me hanno detto (…)", ma non nel senso di disinteressarsi, "esplicitamente" vuol dire che spetta alle Nazioni unite il compito e non devono esserci intralci… Pag. 69 PRESIDENTE. Ma qui si dice che "anche da Roma è giunto a Scialoja esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti". ALFREDO TEDESCO. Certo, per quel motivo che ho detto. PRESIDENTE. Sugli esecutori no, sui mandanti sì. ALFREDO TEDESCO. Sui mandanti, sugli esecutori…* Pag. 70

[944] Doc. 102.3 fascicolo I pag. 167.
[945] Appunto n. 18670/312/05.3 (2765) del 23 marzo 1994. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 11.

[946] Appunto del 29 marzo 1994 n. 20107/312/05.3 della 2^ Divisione. "*Le notizie diffuse circa l'arresto di due somali Murosade per l'uccisione di Ilaria Alpi e del suo operatore sono destituite di fondamento. La polizia somala ha interrogato come sospette due persone che viaggiavano a bordo di autovettura uguale per marca e colore a quella degli attentatori. Al momento pertanto non vi sono elementi atti a chiarire la matrice e l'identità dei somali che hanno compiuto l'attentato*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 17
[947] Nota n. 209 di Tedesco. "*Sono ad un punto fermo le indagini di polizia su uccisione Alpi. L'autista e l'uomo di scorta sarebbero stati individuati ma non interrogati. Nessun arresto compiuto ma la polizia ha accertato che "l'azione compiuta da una banda Murosade, era stata preparata con cura"*. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 12-15.
Alfredo Tedesco nell'audizione del 18 gennaio 2005 ha riferito che questa notizia gli è stata comunicata dalla polizia somala. Pag. 77

della Somalia sono state inviate alla sola 3^ divisione nella stessa data con un altro appunto[948];

- l'appunto del 6 aprile 1994[949] diretto alla 1^ e 3^ Divisione trasmette il rapporto di Unosom relativo all'episodio delittuoso, in cui viene sostenuta l'ipotesi di un tentativo di sequestro e/o una dinamica accidentale, ricevuto dalla 2^ divisione con la nota di Tedesco n. 217 del 5 aprile 1994[950]. L'appunto aggiunge di non avere riscontri alla tesi sostenuta da Unosom;

- l'appunto dell' 11 aprile 1994[951] estende alla 3^ divisione le notizie di cui alla la nota di Tedesco n. 231 dell'11 aprile 1994[952], esclusa quella non confermata comunicata dal portavoce dell'SNA circa l'individuazione di tre responsabili dell'eccidio dei giornalisti;

- infine, l'appunto dell' 18 aprile 1994[953] estende alla 3^ divisione le notizie ricevute da Addis Abeba su un colloquio tenuto con il Generale Aidid dal capo missione del servizio. Tra le altre cose, il generale avrebbe assicurato che l'indagine sul duplice omicidio affidata ad un colonnello della polizia della sua fazione proseguiva, auspicando la cattura dei colpevoli e garantendo la piena collaborazione con le autorità italiane.

Circa la non piena rispondenza delle notizie ricevute da Mogadiscio rispetto a quelle diramate al di fuori della 2^ divisione ed in particolare sull'appunto n. 18670/312/05.3 (2765) del 23 marzo 1994[954] che, come abbiamo visto stravolge, la notizia di Tedesco sulla volontà di Unosom di minimizzare le cause del delitto e sull'esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti giunto da Roma a Scialoja, il generale Rajola Pescarini ha dato una risposta generica rimettendosi alla responsabilità del direttore di sezione Alberti che trattò la notizia[955].

---

[948] Appunto n. 19775/312/05.3. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 204.

[949] Doc. 102.3 pag. 21.

[950] Nota n. 217 di Tedesco. Doc. 102.3 fascicolo I pag. 18-20.

[951] Doc. 102.3 pag. 175.

[952] Nota n. 231 di Tedesco. "*… Un portavoce dell'SNA avrebbe comunicato ad Unosom che i "Militari Benadir SNA" avrebbero individuato i responsabili dell'uccisione dei due giornalisti italiani del TG3. Secondo quanto riferito le 3 persone sarebbero attivamente ricercate e in caso di arresto saranno processati dal "Tribunale islamico degli Irab". Il portavoce dell'SNA non ha fatto nessun riferimento all'etnia dei tre ricercati. La notizia al momento non è confermata da altre fonti*". Doc. 102.3 fascicolo I pag. 168-174.

[953] Doc. 102.3 pag. 177.

[954] Doc. 102.3 fascicolo I pag. 11.

[955] Audizione di Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: *PRESIDENTE. Questa è una nota del Sismi del 23 marzo 1994. «Mogadiscio. Oggetto: situazione». … «Appare evidente la volontà di Unosom di minimizzare sulle reali cause che avrebbero portato all'uccisione della giornalista italiana … Anche da Roma è giunto a Scialoja esplicito divieto di trattare l'argomento e di avanzare ipotesi sui probabili mandanti …* Pag. 35 *… LUCA RAJOLA PESCARINI. Questo andrebbe chiesto a chi l'ha fatto materialmente, cioè al direttore di sezione dell'epoca, però posso capire che una cosa che riguardava l'ambasciatore d'Italia è stata … Non è una notizia questa. PRESIDENTE. …Quindi, vi è questa parte che risulta eliminata e, se non ci fosse questa nota, sarebbe scomparsa da qualsiasi altra informativa ulteriore. Qual è la spiegazione? «Anche da Roma»: chi ha dato da Roma l'ordine a Scialoja? LUCA RAJOLA PESCARINI. Qualcuno* del ministero. PRESIDENTE. Del Ministero degli esteri? LUCA RAJOLA PESCARINI. Certo. Siccome Tedesco conviveva con Scialoja, queste notizie può averle sapute solo da Scialoja. Pag. 36

iv. VIII divisione

L'ottava divisione del SISMi si interessava del contrasto al traffico d'armi ed alla proliferazione delle armi di distruzione di massa e del controllo delle esportazioni tecnologiche e di armamenti da parte del nostro paese. Questo ufficio, al momento dell'agguato nei confronti di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, era retto dall'Ammiraglio Giuseppe Grignolo[956].

La predetta divisione non aveva competenza ad operare all'estero[957], tuttavia, è risultato - da documentazione acquisita dalla Commissione - che presso questo ufficio esisteva una pratica relativa al duplice delitto. In particolare, è emersa la presenza di un messaggio del Centro di contro spionaggio di Trieste diretto alla 8^ Div. del 15 giugno 1994 nel quale si comunica una notizia confidenziale sul movente dell'omicidio Alpi, indicato nell'avere la giornalista scoperto un traffico di armi nel porto di Bosaso, gestito dalla Libia con il coinvolgimento di Mugne. Sull'atto risulta una annotazione manoscritta "con la pratica Alpi poi a me" datata 20 giugno 1994 e siglata[958]. La singolarità della questione sta nel fatto che il Centro CS di Trieste, dipendente della 1^ divisione, invia direttamente alla 8^ divisione tale informazione senza passare tramite gerarchico, che la 2^ divisione, competente sui fatti accaduti all'estero non risulta informata e che presso l'8^ divisione esistesse una pratica Alpi.

Il Grignolo su questi punti ha fornito risposte generiche riferendo che l'annotazione manoscritta "con la pratica Alpi poi a me" è

[956] Audizione di Giuseppe Grignolo del 3 marzo 2005: *PRESIDENTE. Di che cosa si interessava questa divisione? GIUSEPPE GRIGNOLO. Si interessava del contrasto al traffico d'armi ed alla proliferazione delle armi di distruzione di massa. PRESIDENTE. Si interessava anche di attività economiche? GIUSEPPE GRIGNOLO. Anche di una parte di attività economiche. … Mi pare che nel 1994 noi facevamo ancora parte di un comitato per le esportazioni ed anche del Cocom, un comitato non formale con sede a Parigi che si occupava delle esportazioni nei paesi oltre cortina; in sostanza, davamo il nostro parere, peraltro non vincolante, sulle esportazioni. Io poi facevo parte come consulente del comitato difesa industria. PRESIDENTE. Sulle esportazioni di merci in genere? GIUSEPPE GRIGNOLO. Sulle esportazioni di armi e di tecnologie…. controllo delle esportazioni tecnologiche e di armamenti da parte del nostro paese…* Pag. 6. *… Erano tecnologie ad alto livello, che non avrebbero dovuto essere esportate verso i paesi oltre cortina, tecnologie che prevedevano un certo livello di segretezza. Esisteva allora una tabella – adesso non ricordo esattamente quale fosse l'indicazione – che prevedeva un certo numero di item che dovevano essere trasferiti al Cocom prima di avere l'autorizzazione all'esportazione verso i paesi dell'est. Se lei mi chiede quali fossero le posso rispondere che erano computer ad alto livello, macchine per costruzione, meccaniche, con tre o quattro gradi di libertà…* Pag. 7

[957] Audizione di Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: *PRESIDENTE. … è stato un vostro informatore?LUCA RAJOLA PESCARINI. Le dico con tutta sincerità che non è stato mai mio informatore, però mi risulta che lo sia stato di altra struttura parallela, cosa che non mi ha mai fatto piacere. … ELETTRA DEIANA. Del Sisde? LUCA RAJOLA PESCARINI. Non so se lo fosse anche del Sisde, ma sicuramente lo era di una struttura parallela del Sismi, cioè di un'altra divisione. ELETTRA DEIANA. Operava in Somalia? LUCA RAJOLA PESCARINI. Teoricamente non poteva operare in Somalia. All'estero doveva operare solamente la mia divisione. Può darsi che, come succede di solito, ci siano state interferenze di qualcun altro. ELETTRA DEIANA. Per quali ragioni si verificano queste interferenze? LUCA RAJOLA PESCARINI. E' la natura umana; il protagonismo di qualcuno…* Pag. 4-5.

[958] Doc. 102.3 segreto pag. 650.

attribuibile ad un suo collaboratore della sezione sul traffico di armi e che egli non ha memoria dell'esistenza di una pratica Alpi[959]. Invece, il capo centro della struttura di Roma dell'ottava divisione, denominato Rocom, sentito dalla Commissione ha fornito una spiegazione più specifica sulla dipendenza del Centro CS di Trieste definendolo polifunzionale e quindi regolarmente competente ad interloquire con la 8^ divisione per le materie di suo interesse[960].

Altra questione che ha riguardato l'8^ Divisione è la posizione dell'avvocato Duale, indicato come informatore di questa Divisione dal Gen. Rajola Pescarini. Il Duale avrebbe accompagnato in Somalia negli anni novanta, prima della morte di Ilaria Alpi, l'allora direttore del Servizio Pucci ed il medesimo Grignolo, in visita ufficiale, prima

[959] Audizione di Giuseppe Grignolo del 3 marzo 2005: *PRESIDENTE. C'è una comunicazione che proviene alla sua divisione ed è del 15 giugno 1994, dal capo centro di Trieste alla ottava divisione, il cui testo è il seguente: "La giornalista Ilaria Alpi ed il suo operatore sarebbero stati uccisi a Mogadiscio perché avevano scoperto un traffico di armi nel porto di Bosaso …" A parte il fatto che si tratta di un'informativa che va direttamente dal capo centro di Trieste alla ottava divisione, come se fosse normale o possibile che andasse alla ottava divisione una notizia relativa all'uccisione di Ilaria Alpi … GIUSEPPE GRIGNOLO. È normale, riguarda il traffico di armi. PRESIDENTE. Esatto, questa è la sua firma, 17 giugno. Quindi, arriva alla ottava e presumo che lei ne prenda visione e per questo ci metta la firma. Questa firma che significa? GIUSEPPE GRIGNOLO. È la mia firma. PRESIDENTE. Ma che significa? Che ha preso atto del contenuto? GIUSEPPE GRIGNOLO. Sì. PRESIDENTE. Poi si dice: "Con la pratica Alpi poi a me". GIUSEPPE GRIGNOLO. Probabilmente questo era uno dei miei collaboratori. PRESIDENTE. Esatto. GIUSEPPE GRIGNOLO. Però esattamente … PRESIDENTE. Non ha importanza se non riesce ad individuarlo. La cosa che mi interessa sottolineare, a fronte della sua risposta di poc'anzi, è che qui si fa riferimento ad una pratica Alpi e questo mi fa pensare che presso la sua divisione la pratica Alpi c'era. GIUSEPPE GRIGNOLO. Ma non un fascicolo. … Se riuscissi a ricordarmi tutte le pratiche che c'erano, sarei un fenomeno. … GIUSEPPE GRIGNOLO. È la sezione traffico di armi. Posso vedere un attimo? PRESIDENTE. Sì. Poi le voglio dire una cosa, per concludere il discorso. È normale che il centro di Trieste, "Centro controspionaggio Trieste", scriva alla ottava divisione? L'ottava divisione si interessa anche di controspionaggio? GIUSEPPE GRIGNOLO. Traffico di armi. PRESIDENTE. Ma anche di controspionaggio? GIUSEPPE GRIGNOLO. Un tempo si interessò anche di controspionaggio industriale. PRESIDENTE. Ma istituzionalmente chi lo faceva? Controspionaggio industriale, d'accordo, ma al tempo di questa informativa, 15 giugno 1994, non era la prima divisione che si interessava di controspionaggio? GIUSEPPE GRIGNOLO. Sì, era la prima divisione. PRESIDENTE. Invece va all'ottava. Perché all'ottava invece che alla prima? GIUSEPPE GRIGNOLO. Perché c'è il traffico di armi. PRESIDENTE. Cioè, non va alla seconda, che riguarda la Somalia, non va alla prima, che riguarda il controspionaggio, va invece alla sua, che si interessa di traffico di armi, nonostante il mittente sia destinato istituzionalmente ad essere il centro controspionaggio di Trieste. GIUSEPPE GRIGNOLO. Senza dubbio, queste cose …PRESIDENTE. Come si spiegano queste cose? GIUSEPPE GRIGNOLO. Basta spiegare che c'è scritto "traffico di armi". … GIUSEPPE GRIGNOLO. Basta andare a prendere il fascicolo, se c'era una pratica.PRESIDENTE. Non sto dicendo questo. Sto dicendo che sicuramente non rientrava nelle sue competenze interessarsi dell'uccisione di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin. GIUSEPPE GRIGNOLO. Infatti non mi sono mai interessato dell'uccisione di Ilaria Alpi, nella maniera più totale, né nessuno dei miei collaboratori si è mai interessato … PRESIDENTE. "Con la pratica Alpi poi a me" … GIUSEPPE GRIGNOLO. "A me" traffico di armi, evidentemente. Si vede che nel totale … PRESIDENTE. I documenti dicono questo. GIUSEPPE GRIGNOLO. Come dico, vede che io non ho scritto questa frase. … GIUSEPPE GRIGNOLO. L'ho mandata alla sezione traffico di armi. Che poi ci fosse nella sezione una pratica Alpi … PRESIDENTE. È una sua aggiunta, perché qui c'è scritto: con la pratica Alpi. Che vada alla settima sezione non lo possiamo dire, tanto più che lei non riesce a decifrare la sigla che è qui presente e nessuno la potrebbe decifrare.*
PRESIDENTE. L'esistenza di una pratica, per non dire un fascicolo, intestata ad Ilaria Alpi nella sua divisione è un dato di fatto del quale prendiamo atto. GIUSEPPE GRIGNOLO. Sarà un dato di fatto, non ne dubito. Pag. 27 - 30.

[960] Audizione del 5 maggio 2005 del capo centro della struttura di Roma dell'ottava divisione denominata Rocom, di cui si tace il nome perché attualmente in servizio: … *In quel momento i centri che erano sul territorio italiano avevano una duplice valenza. Erano chiamati centri polifunzionali e svolgevano, secondo la materia, e le attività della prima divisione e le attività dell'ottava divisione indifferentemente, e poi riferivano con dei messaggi che andavano a finire, normalmente, sia alla prima che all'ottava*… Pag. 11

di una visita del ministro della difesa Fabbri. Il Rajola, pur non chiarendo del tutto il ruolo del Duale, ha espresso disappunto per questa vicenda motivata da ragioni di "*protagonismo di qualcuno*", verosimilmente riferendosi al Grignolo ed indicata come una interferenza[961]. Il Col. Giusti ha confermato, per la parte a sua conoscenza, le affermazioni di Rajola[962]. Lo stesso Grignolo in audizione ha confermato il rapporto di collaborazione intrattenuto con il predetto informatore. L'ammiraglio, in relazione al viaggio con il generale Pucci ha precisato che la missione fu organizzata per avere dei contatti con il Generale Aidid e con Ali Mahdi ai fini di favorire la pacificazione tra i clan[963]. Anche il capo centro della struttura di Roma Rocom, dipendente dall'ottava divisione, ha riferito che il Duale era un informatore del suo ufficio[964], egli, inoltre, ha

[961] Luca Rajola Pescarini innanzi alla Commissione Alpi – Hrovatin il 12 GENNAIO 2005 ha riferito che:
- l'avvocato Duale è stato un informatore non della II divisione, bensì di un'altra struttura parallela del servizio,
- il Duale teoricamente non poteva operare in Somalia in favore del Sismi, in quanto all'estero doveva operare solamente la II divisione ed che "*può darsi che, come succede di solito, ci siano state interferenze di qualcun altro*", per ragioni di "*protagonismo di qualcuno*",
- negli anni novanta, prima della morte di Ilaria Alpi, "*vi fu la visita dell'allora direttore del Servizio, Pucci, in Somalia, accompagnato dal direttore di un'altra divisione, accompagnato a sua volta dall'avvocato Duale*",
- si trattava di una visita ufficiale, che precedeva la visita del ministro della difesa, Fabbri,
- non crede potesse trattarsi di una visita legata ad un contenzioso politico del Governo o ad una spartizione del territorio tra esponenti politici italiani,
- il comandante della "*divisione parallela*" l'VIII divisione era Giuseppe Grignolo,
- per sua supposizione Duale era un informatore di Grignolo,
- l'VIII divisione si occupava del controllo del traffico d'armi e delle attività economiche,
- aveva conosciuto Duale quando era arrivato in Somalia come sottotenente della Polizia e che poi aveva perso le sue tracce, che egli è un *haber gadir*, cioè della stessa famiglia di Aidid, che Duale aveva accompagnato Pucci nella visita in Somalia e che non sa se ci fosse andato anche quando c'era andato il ministro Fabbri,
- Duale arrivò in Somalia con l'aereo insieme al direttore del servizio Pucci e al Grignolo,
- la cosa gli diede particolarmente fastidio perché la considerò una intromissione nei suoi compiti e nelle sue attribuzioni. Pag. 4-7

[962] Gianfranco Giusti, responsabile per la Somalia in seno alla II Divisione del Sismi, innanzi alla Commissione Alpi – Hrovatin il 26 GENNAIO 2005 ha raccontato di:
- aver solo sentito nominare l'avvocato Duale,
- aver saputo che il Duale è un informatore della VIII divisione del Sismi,
- non averlo mai incontrato né in Italia né in Somalia, pur avendolo sentito nominare molte volte,
- aver saputo che il Duale "*accompagnò un direttore, credo Pucci, ma non sono sicuro, per incontrare Aidid, accompagnato da Grignolo*" della VIII divisione. Pag. 57 – 58.

[963] Audizione di Giuseppe Grignolo del 3 marzo 2005 pag. 9 e seguenti.

[964] Audizione del 5 maggio 2005 del capo centro della struttura di Roma dell'ottava divisione denominata Rocom, di cui si tace il nome perché attualmente in servizio: *… Credo che sia degli ultimi giorni del dicembre 1992. Nel 1992 facemmo una delegazione, che era composta dall'allora direttore della divisione, da un vice direttore, poi c'ero io, che allora ero direttore di sezione, e un collaboratore, tutti dell'ottava divisione. In più, questa delegazione era completata dall'avvocato Duale. PRESIDENTE. Cosa doveva fare questa delegazione? OMISSIS. Faccio la premessa che noi ci eravamo sempre interessati di Somalia in termini di situazione generale e di rapporti verso l'Italia, nonché di come eventualmente l'Italia avrebbe potuto collaborare per dare una mano a ristabilire un poco di ordine in Somalia. L'obiettivo era quello di incontrare il presidente ad interim. PRESIDENTE. Cioè Aidid? OMISSIS. No, Ali Mahdi. Con Aidid ci fu un contatto telefonico: non mio, però lo conosco, perché la telefonata fu fatta dall'avvocato Duale utilizzando il telefono che era nella mia stanza d'albergo a Nairobi. PRESIDENTE. Telefonò ad Aidid? OMISSIS. Per lo meno, così disse; io non… Anche perché poi parlarono in somalo.* Pag. 5 *OMISSIS. Sì. OMISSIS (nome di appartenente al SISMi in servizio), innanzi tutto, era il manipolatore principale dell'avvocato Duale ed era un mio collaboratore al centro. La loro conoscenza era di vecchia data perché Duale aveva frequentato l'accademia o,*

redatto un documento datato 7 aprile 2005, consegnato alla Commissione dal Gen. Nicola Pollari nel corso della sua audizione del 14 aprile 2005, nella quale il funzionario spiega di aver fatto parte di una delegazione del Sismi che doveva recarsi a Mogadiscio dal 27 al 30 dicembre 1992 per incontrare il Gen. Aidid[965].

L'avvocato Douglas Duale, invece, pur riconoscendo di aver compiuto il viaggio sopra descritto, ha negato sdegnato ed offeso la circostanza di essere stato indicato come informatore del servizio segreto militare[966].

v. Raggruppamento SISMi.

Il Raggruppamento SISMi, che operava in Italia, viene all'attenzione della Commissione per la redazione di un appunto del 25 marzo 1994 diretto alla 2^ divisione. Nel documento si afferma che da commenti risulterebbe che l'omicidio sarebbe stato attuato per sabotare i negoziati di pace presumibilmente da parte di un gruppo, facente capo a Mohamed Sheck Osman, ex Ministro delle finanze di Siad Barre, escluso dalle trattative ed inoltre si esclude la matrice fondamentalista[967].

---

comunque, aveva fatto il corso ufficiali carabinieri qui in Italia e credo che la loro conoscenza risalisse a quel momento. Pag. 6

[965] doc. 260.1.

[966] Audizione di Douglas Duale del 15 giugno 2005: *DOUGLAS DUALE. Sono stato io a dirvi che siamo partiti da Roma il 27 dicembre. Quello che mi sta leggendo adesso… PRESIDENTE. Mi riferisco al fatto che lei è qui qualificato come "fonte fiduciaria del servizio". DOUGLAS DUALE. Ma da chi? PRESIDENTE. Da chi? Dal generale Pollari, non da me! DOUGLAS DUALE. Ma scusatemi tanto, se Pollari non l'ho mai conosciuto!* Pag. 2 … *DOUGLAS DUALE. Questo riferimento, questo che loro scrivono oggi, e che si riferisce al 27 dicembre 1992, è la stessa cosa che hanno dichiarato Grignolo & company, ma contrasta con quel che dico io. Non sono il loro informatore! Loro possono pure scrivere quello che vogliono ma io mi chiedo: le informazioni si danno gratis? PRESIDENTE. Si danno per tante ragioni.DOUGLAS DUALE. Per tante ragioni? PRESIDENTE. Certo! DOUGLAS DUALE. E per cosa? PRESIDENTE. Anche gratuitamente.… PRESIDENTE. Avvocato Duale, abbiamo una serie di atti e di dichiarazioni che smentiscono la sua affermazione, che io tra l'altro non comprendo, come se essere informatore dei servizi fosse una vergogna. DOUGLAS DUALE. E' una vergogna! Lo ripeto qui, davanti alla Commissione parlamentare... PRESIDENTE. Mi faccia finire! Dunque, di fronte all'affermazione plurima e documentale che lei era un informatore del Sismi (con particolare riferimento ai suoi rapporti col capo centro di Roma, Roberto Oliva, e con l'ammiraglio Grignolo), lei risponde negativamente. DOUGLAS DUALE. Assolutamente.* Pag. 3 … *DOUGLAS DUALE. Voglio fare una dichiarazione: per questi signori non ho mai – ripeto, mai - fatto da informatore. Non sono mai stato un loro informatore! PRESIDENTE. Va bene, ne abbiamo preso atto. Quindi, hanno detto il falso? DOUGLAS DUALE. Se loro vogliono interpretare quello che ho detto in un ufficio pubblico... Ripeto che l'ho detto in un ufficio pubblico. … DOUGLAS DUALE. Ma io non sono un informatore! PRESIDENTE. Abbiamo preso atto. DOUGLAS DUALE. E' un'offesa, questa!* Pag. 4

[967] Appunto n. 7605/312/24.1. da notare che il ricevente commenta le notizie con dei si no e possibile annotati sul foglio. Doc. 102.3 pag. 159

vi. Direzione del SISMi

• PREMESSA.

Il vertice del servizio segreto militare è stato impersonato, dall'epoca di interesse della Commissione fino ad oggi, dal generale Cesare Pucci (agosto 1992 – 18 luglio 1994), dal generale Sergio Siracusa (19 luglio 1994 – 3 novembre 1996), dall'ammiraglio Gianfranco Battelli (4 novembre 1996 – 15 ottobre 2001) e dal generale Nicolò Pollari (16 ottobre 2001 – attualmente in carica).

Il SISMi in base all'articolo 4 della legge istitutiva [968] "*assolve a tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa sul piano militare dell'indipendenza e della integrità dello Stato da ogni pericolo, minaccia o aggressione. Il SISMI svolge inoltre ai fini suddetti compiti di controspionaggio*" ed è "*…tenuto a comunicare al Ministro per la difesa e al Comitato di cui all'articolo 3* (CESIS) *tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività*". Inoltre, poiché gli appartenenti ai servizi non rivestono la qualità di ufficiali o di agenti di polizia giudiziaria ed in deroga alle ordinarie disposizioni, essi hanno l'obbligo di fare rapporto, tramite i loro superiori, esclusivamente al direttore del servizio. Solo questi ha l'obbligo di fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati[969]. Tale adempimento, però, può essere ritardato, su disposizione del Ministro competente con l'esplicito consenso del Presidente del Consiglio, quando ciò sia strettamente necessario per il perseguimento delle finalità istituzionali dei Servizi.

Nei paragrafi seguenti si esamineranno le attività della direzione del SISMi al fine di verificare se gli obblighi di legge siano stati adempiuti e se siano state poste in essere tutte le azioni necessarie affinché gli uffici della direzione e gli organi periferici del servizio potessero esercitare correttamente le proprie funzioni.

• TRATTAZIONE DELLE INFORMAZIONI RICEVUTE DAL CENTRO DI MOGADISCIO PER IL TRAMITE DELLA 2^ DIVISIONE E DELLA DIVISIONE ANALISI.

Abbiamo osservato che le informazioni inviate dal Centro di Mogadiscio alla 2^ divisione sono state, salvo le eccezioni già rilevate, inviate alla 3^

[968] L. 24 ottobre 1977, n. 801. Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato.

[969] Art. 9 della 24 ottobre 1977, n. 801.

divisione analisi ed in taluni casi anche direttamente al 2° reparto ed allo Stato Maggiore del Servizio.

Dalle acquisizioni documentali operate dalla Commissione non si evincono situazioni particolari degne di menzione in relazione alla trattazione delle informazioni presso l'ufficio del direttore del servizio, ad eccezione di quanto riferito nel paragrafo seguente.

- COMUNICAZIONE DELLE INFORMAZIONI ALLE ALTRE ISTITUZIONI DELLO STATO.

Abbiamo osservato che il SISMi in base all'articolo 6 della legge 801 del 1997 è "*…tenuto a comunicare al Ministro per l'interno e al Comitato di cui all'articolo 3* (CESIS) *tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività*" ed il direttore del servizio, inoltre, ha l'obbligo di fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati.

Sul contenuto e sui limiti di questi obblighi informativi il generale Siracusa ha sostenuto che l'articolo 9 della legge n. 801 del 24 ottobre 1977 non impone al direttore del servizio di inviare alla PG le sole informazioni quando non siano accompagnate da elementi di prova, diversamente il servizio di intelligence non farebbe che il "passacarte" nei confronti della magistratura[970]. Peraltro, non si comprende bene quale sia stata la diversa valutazione operata rispetto alle varie notizie, tanto che le informazioni provenienti da Tedesco non sono state inviate alla PG mentre, ad esempio, con nota del 6 maggio 1996 indirizzata al PM Franco Ionta si segnala una notizia confidenziale secondo la quale la Alpi fu uccisa perché stava per rendere pubblica la notizia dell'esistenza di un traffico di armi diretto agli uomini di Aidid e l'omicidio sarebbe stato organizzato dal leader somalo con il coinvolgimento di Giancarlo Marocchino[971], sulla quale l'ufficio affari giuridici del servizio aveva

[970] Audizione di Sergio Siracusa del 10 marzo 2005: PRESIDENTE. … *Ma il punto fondamentale è che tutti gli organi dello Stato comunque interessati sono informati dei risultati delle informative provenienti da Tedesco, alla data del 21, meno l'autorità giudiziaria, alla quale invece i suoi uffici erano tenuti a riferire, quantomeno dal punto di vista dei rapporti con l'autorità di polizia giudiziaria. … SERGIO SIRACUSA. Presidente, conosco bene l'articolo 9 che parla di "informazioni e elementi di prova". PRESIDENTE. Le une e gli altri. SERGIO SIRACUSA. Se io sono in possesso delle sole informazioni… PRESIDENTE. Io sono un modesto professore universitario e le voglio dire che dare questo tipo di interpretazione mi pare francamente… Mi scusi se mi permetto di vestire un altro ruolo, ma lei vorrebbe dire che non ha mandato… perché ha interpretato così la norma? SERGIO SIRACUSA. No, assolutamente. Non penso che non vi sia il benché minimo collegamento. Lei ha citato l'articolo 9 che intende collegare le informazioni agli elementi di prova, perché altrimenti – parliamo in teoria, svincolati dal caso Alpi – il servizio di intelligence non farebbe che il passacarte nei confronti della magistratura.* Pag. 25-28

[971] nota del 6 maggio 1996 indirizzata al PM Franco IONTA. "*1. Ad integrazione degli elementi documentali forniti a codesta A.G. con il foglio a seguito comunico che il Servizio ha appreso da propria fonte - la cui identità è da tutelare*

espresso parere contrario alla comunicazione attesa la genericità della notizia[972].

Invece, il generale Pollari ha riferito di adottare un criterio interpretativo più estensivo trasmettendo le informazioni all'autorità giudiziaria anche quando non ricorrano gravi indizi di reato ma sussistano anche solo spunti investigativi[973].

A fronte degli obblighi di legge, considerando una interpretazione estensiva del dovere informativo, si riscontrano alcune violazioni da parte del servizio segreto militare nei periodi di direzione dei generali Pucci e Siracusa. Infatti, dall'esame degli atti più rilevanti compiuto dalla Commissione risultano comunicate all'esterno del servizio solo poche informazioni rispetto a quelle complessivamente acquisite ed in particolare non sono state estese le informazioni acquisite da Alfredo Tedesco.

Nel periodo di direzione del generale Cesare Pucci[974] le uniche notizie comunicate all'esterno del servizio, sulla base degli atti acquisiti dalla Commissione, si rinvengono:

- nel messaggio del 21 marzo 1994 diretto al Ministro della Difesa, al Cesis, al Segretario Generale MAE, al Consigliere militare Presidenza della Repubblica ed al Capo di SM Difesa a firma del direttore Pucci, predisposto dalla 3^ divisione sulla base delle informazioni ricevute da Mogadiscio che descrive la dinamica dell'agguato, indica la composizione etnica del gruppo di aggressori e le possibili matrici dell'attentato: a)

---

ex art. 203 c.p.p. – che l' O.L.P. (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) avrebbe acquisito elementi secondo cui il leader somalo, Gen. AIDID, sarebbe il mandante dell'uccisione di Ilaria ALPI e di Miran HROVATIN. Sembra, infatti, che la giornalista stesse per rendere pubblica la notizia dell'esistenza di un traffico di armi diretto agli uomini di AIDID e da questi dirottato verso lo YEMEN per i reduci afgani.
Giancarlo MAROCCHINO, coadiuvato da non meglio indicati connazionali MOLINARI, MURRI e TERZI, sarebbe stato implicato nel citato traffico, messo in atto utilizzando come vettori alcune navi impegnate nel trasporto di aiuti umanitari, nell'ambito della cooperazione italiana a favore della Somalia.
2. Al riguardo preciso che le suddette notizie - in merito alle quali il Servizio non è in possesso di elementi di riscontro - devono essere considerate soltanto come informazioni tecniche, e come tali, necessitano del vaglio confermativo delle indagini di polizia giudiziaria.". . Doc. N. 3.195, libero pag. 2.

[972] Doc. 102.3 pag. 698.

[973] Audizione del 14 aprile 2005 di Nicolò Pollari: Premesso che il direttore del servizio avrebbe dovuto saperlo, io mi regolo in questo modo, se ritengo sensibile la trattazione. Innanzitutto, convoco nel mio ufficio il direttore di divisione che mi spiega direttamente di che cosa si tratta. Laddove ci sono dei documenti originali in genere gradisco vederli. Dopo aver visto questi documenti, anche se vi sono spunti e non necessariamente gravi indizi di fatti che possono costituire reato o fatti di interesse di un'inchiesta giudiziaria in corso, ne chiedo l'immediata trasmissione all'autorità giudiziaria (questa è una mia scelta personale che forse è un po' ridondante ma è coerente con il mio modo di vedere questo tipo di problemi). Quindi, ogni qualvolta ne ricorrano i presupposti, per esempio in funzione di un'inchiesta che sta svolgendo l'autorità giudiziaria, ancorché non si tratti di una vera e propria notizia o di un indizio di reato, io preferisco trasmettere quei documenti. In generale, preferisco trasmettere tutte le carte, oppure faccio riferimento al fatto che possiedo delle carte o delle informazioni e che, se sono utili, sono disponibili per il magistrato o per la polizia giudiziaria. Pag. 6

[974] agosto 1992 – 18 luglio 1994

fondamentalismo islamico, b) delinquenza organizzata[975];

- nel messaggio del 29 marzo 1994 diretto al Ministero della Difesa ed al CESIS relativo, tra l'altro, alla smentita dell'arresto di due somali Murosade per l'uccisione dei due giornalisti[976];

- nella nota del 27 aprile 1994 diretto al Ministero della Difesa che invia copia del 1° rapporto redatto dal Col. Vezzalini[977].

Queste notizie, unite a tutte le altre raccolte nell'immediatezza dei fatti da Alfredo Tedesco, pur da verificare e riscontrare, avevano una specificità ed un livello di interesse per le investigazioni che avrebbe dovuto spingere il responsabile del servizio dell'epoca ad informare compiutamente le autorità di governo e la polizia giudiziaria ai sensi degli articoli 4 e 9 della legge 801/1978, attività che non risulta compiuta.

La carenza informativa è proseguita anche nel periodo di direzione del generale Sergio Siracusa[978] e si è addirittura aggravata in quanto è stata fornita una risposta incompleta ed in parte non veritiera al PM De Gasperis della Procura di Roma che indagava sul duplice omicidio. Infatti, da un lato non sono state comunicate all'esterno del servizio (autorità di

---

[975] Messaggio del 21 marzo 1994 prot. n. 1905/313/06.721. *L'uccisione dei due inviati RAI avvenuta a Mogadiscio nel pomeriggio del giorno 20 marzo 1994 non è al momento chiaramente attribuibile ad alcuno dei tanti gruppi operanti nella città.*

La dinamica dell'agguato ha previsto l'impiego di due autovetture, di cui una ha seguito quella dei giornalisti mentre l'altra li attendeva davanti all'albergo Amana. La prima ha bloccato l'auto degli inviati; dalla seconda sono scesi gli attentatori: due hanno immobilizzato l'autista e la scorta e due hanno perpetrato l'assassinio. Secondo notizie in corso di accertamento gli attentatori erano in totale dieci di cui 8 del clan Murosada e 2 del clan Abgal. Dall'auto degli inviati non sarebbe stato asportato nulla, incluse le recenti riprese effettuate a Bosaso (città della Migiurtinia settentrionale, con forte presenza fondamentalista).

2. Al momento si ritiene che le possibili matrici dell'attentato siano essenzialmente due:

a. Fondamentalismo islamico.

Si tratterebbe di uno dei più volte preannunciati atti eclatanti contro la presenza e le attività occidentali nel Paese. Tale tesi peraltro contrasta con la mancata rivendicazione (avvenuta invece in precedenti occasioni quali gli atti dinamitardi contro la Cattedrale).

I fondamentalisti potrebbero anche avere operato espressamente contro i due inviati per qualche loro particolare attività. Va segnalato che, secondo notizie non confermate, i due sarebbero stati oggetto di minacce a Bosaso.

Va infatti rilevato che i Fondamentalisti sono l'unico gruppo operante in quasi tutto il Paese, per cui è plausibile il collegamento Bosaso-Mogadiscio.

b. Delinquenza organizzata.

Gli inviati, al rientro da Bosaso, avevano cambiato scorta. Una delle due macchine impiegate nell'agguato è perlomeno simile a quella che avevano utilizzato precedentemente. Potrebbe trattarsi di una ritorsione, perfettamente in linea con la

mentalità somala e con il clima di estrema violenza della Capitale, da parte dei precedenti fornitori.

A tale ipotesi la polizia somala attribuisce scarsa attendibilità.

3. L'episodio:

• conferma l'estrema pericolosità della situazione somala, in cui, anche a seguito della partenza dei contingenti occidentali, il controllo del territorio è praticamente inesistente con conseguente massima libertà d'azione per i gruppi armati di qualsiasi tipo e fazione;

- evidenzia il crescente scollamento tra leader politici impegnati nelle trattative di Pace di Nairobi e le loro frange armate. In tale quadro l'assenza dei leader ha consentito un'iniziativa, riconducibile verosimilmente a figure di secondo piano, che non sarebbe stata possibile in condizioni normali. Doc 102.3 vol. 1 pag. 195-197

[976] messaggio del 29 marzo 1994 n. 4044/312.066/01 (doc. 102.3 pag. 1227) che estende le informazioni di cui all'appunto della 2^ divisione n. 20107/312/05.3 (2972) del 29 marzo 1994 riportato al doc. 102.3 pag. 17.

[977] Doc. 102.3 pag. 1228-1233.

[978] 19 luglio 1994 – 3 novembre 1996.

governo, Cesis e polizia giudiziaria) le informazioni raccolte da Alfredo Tedesco. Dall'altro al magistrato che con richiesta del 30 novembre 1994, mirava a ricevere dal SISMi ogni notizia sull'omicidio utile alle indagini[979], il direttore Siracusa con nota del 29 dicembre 1994, nonostante esistessero numerose informazioni direttamente raccolte dal Centro Sismi di Mogadiscio, comunicò che il Servizio "*... non ha svolto specifici accertamenti sull'evento in questione e non è, quindi, in possesso di elementi idonei a chiarire la dinamica ed il movente medesimo*". Con la stessa nota, però, il servizio ritenne di comunicare che era in possesso di materiale informativo non proprio, in particolare:

- di una nota del SISDe ove si formulava l'ipotesi che mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori dell'omicidio potessero essere Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla, per evitare la diffusione di notizie su traffici internazionali di armi e stupefacenti con alcune fazioni somale, in cui da anni i due sarebbero implicati,
- di una relazione del Capo Ufficio Informazioni di UNOSOM II, Col. Vezzalini, pervenuta dallo S.M. dell'Esercito, in cui si configura Ia possibile complicità del capo delle guardie dell'abitazione Marocchino con gli esecutori del duplice omicidio, all'insaputa del Marocchino stesso[980].

In effetti la richiesta del magistrato era stata "girata" dall'ufficio affari giuridici ed atti legislativi del SISMi alla 2^ divisione con nota del 3 dicembre 1994[981]. La predetta divisione rispose in modo incompleto e non fornì alla Direzione tutti gli elementi per una corretta risposta al PM De Gasperis. Infatti, con nota n. 81157/921/05.S del 6 dicembre 1994[982] la 2^ divisione, confermando le comunicazioni n. 35728/921/05.S del 31 maggio 1994[983] e n. 45960/932/05.S del 12 luglio 1994[984], affermò che:

- un elemento della divisione (ndr. Tedesco) intervenne sul luogo dell'uccisione della Alpi,
- il personale della divisione operante in Somalia non ricevette direttive particolari, né intraprese alcuna azione trattandosi di attività non attinente ai propri compiti istituzionali, né aveva alcuna conoscenza delle indagini giornalistiche svolte dalla Alpi.

Lo Stato Maggiore, sulla base della predetta risposta della 2^ divisione,

---

[979] Nota n. 2822/94I del 30/11/1994 del PM De Gasperis. *Prego comunicarmi l'esito degli accertamenti eventualmente svolti sull'episodio delittuoso indicato in oggetto o se comunque sulla dinamica e movente dello stesso siano state acquisite informazioni. Prego inoltre riferire se personale di codesto Servizio fosse comunque presente al Porto Vecchio di Mogadiscio al momento dell'arrivo dei corpi dei due giornalisti e sia quindi in grado di rendere a questa A.G. informazioni sui fatti.* Doc. 102.3 pag. 189.

[980] Doc. 3.073 pag. 2-3 e doc. 4.21 pag. 132.
[981] Foglio n. 2785/921/23.2, doc. 102.3 pag. 188.
[982] Doc. 102.14 pag. 12.
[983] Doc. 102.12 pag. 1019.
[984] Doc. 102.12 pag. 1018.

predispose il 23 dicembre 1994 un appunto esplicativo[985] per il direttore Siracusa, che firmò la criticata lettera del 29 successivo.

Sulla vicenda sono stati sentiti il Generale Siracusa, il Generale Sturchio e il Generale Rajola Pescarini.

Il Generale Siracusa ha riferito che la vicenda gli fu portata a conoscenza con un appunto dell'ufficio affari giuridici, con allegati i documenti provenienti dalle divisioni interessate e quindi dalla 2^ divisione e lui fornì la risposta al magistrato sulla base di questi elementi di conoscenza[986].

Il Generale Sturchio ha detto che dall'esame dell'appunto e dei documenti preparatori è possibile risalire al responsabile competente e che egli avendo preparato l'appunto del 23 dicembre 1994 verificò i documenti pervenuti dalla 2^ divisione prendendone atto[987].

In relazione al fatto che le informazioni inviate da Tedesco non furono inoltrate alla magistratura il generale Rajola Pescarini, invece ed in contrasto con le evidenze documentali, ha rimesso la responsabilità al capo di Stato Maggiore ed, in ultima analisi, al Direttore del servizio, limitando la propria all'invio delle notizie alla 3^ divisione[988].

---

[985] Doc. 102.14 pag. 43-44.

[986] Audizione di Sergio Siracusa del 10 marzo 2005: *PRESIDENTE. Lei personalmente non ha mai preso parte ad attività o, comunque, è stato messo a conoscenza dell'andamento del flusso informativo relativo all'omicidio dei due giornalisti italiani? SERGIO SIRACUSA. No. Io ricordo - adesso ho fatto mente locale, leggendo - che sono state richieste al servizio delle informazioni da parte di magistrati: Ionta sicuramente, De Gasperis e non so se anche altri. In quella occasione cosa succede? Arriva una richiesta dal magistrato "Prego il servizio di fornirmi informazioni su questo, questo e quest'altro" e indica gli argomenti. Questa richiesta, che arriva alla direzione del servizio, viene inviata all'ufficio affari giuridici, il quale è deputato alla risposta per il direttore del servizio. L'ufficio affari giuridici dirama - se non già fatto prima dallo stato maggiore - la richiesta del magistrato. A chi la dirama? A tutte le divisioni potenzialmente interessate alla bisogna. Le divisioni rispondono, ciascuna per conto suo. L'ufficio affari giuridici fa un bell'appunto di presentazione, con lettera, per la firma del direttore. Il direttore legge la lettera, firma e il tutto viene… PRESIDENTE. Leggerà anche gli atti! SERGIO SIRACUSA. Certamente. Io leggo l'appunto, lo firmo, mi leggo gli atti, certo. Quindi io ricordo che ci sono state sicuramente delle informative di questo genere.* Pag. 17 *… PRESIDENTE. … Qui abbiamo la nota 30 novembre 1994 – e la risposta del 29 dicembre 1994 a firma del generale Siracusa – nella quale la procura distrettuale antimafia di Roma, nella persona del dottor De Gasperis scrive alla direzione generale Sismi, via XX Settembre: "Omicidio Alpi-Hrovatin. Prego comunicarmi l'esito degli accertamenti … La sua risposta è la seguente: "In esito a quanto chiesto con la nota in riferimento, comunico che il Sismi non ha svolto specifici accertamenti sull'evento in questione e non è quindi in possesso di elementi idonei a chiarire la dinamica ed il movente medesimo…. Generale, come si spiega questa nota di fronte anzitutto alla messe di dispacci pervenuti? Abbiamo parlato solo di alcuni di essi, ma potremmo aggiungerne molti altri: mi riferisco in particolare alle informazioni sul fondamentalismo islamico che precedevano l'uccisione dei due giornalisti e a tutto ciò che appartiene alle note che seguono il 20 marzo 1994. … SERGIO SIRACUSA. Desidero chiarire come si arriva alla lettera del 29 dicembre 1994 a mia firma. Essa è accompagnata da un appunto – che sicuramente è agli atti della Commissione – ed ha un numero di inventario, 23, che significa "ufficio affari giuridici", il quale ha preparato la lettera che è stata presentata alla firma del direttore a seguito dell'input di De Gasperis che aveva chiesto le informazioni. L'ufficio affari giuridici, destinatario per competenza della richiesta, ha sicuramente chiesto alla divisione del servizio, segnatamente la II, e, nel possesso di ogni altra informazione già recapitata all'ufficio, ha fatto un appunto riepilogativo, lo ha messo in visione al direttore del servizio, insieme agli allegati con in contropagina, in allegato 8, la lettera per la firma. Ritengo che la Commissione debba avere tutto quello che sta dietro alla lettera.* Pag. 25-26

[987] Audizione di Amedeo Sturchio del 7 dicembre 2005 pag. 2-3.

[988] Audizione di Luca Rajola Pescarini del 12 gennaio 2005: *… PRESIDENTE. Già in questa prima informativa di Tedesco vi sono molte notizie riguardanti la dinamica dell'uccisione di Ilaria Alpi. Ad esempio, ve ne è una del 21 marzo 1994 che contiene una descrizione dei fatti abbastanza approfondita, con l'indicazione dei risultati di alcune testimonianze raccolte sul posto. Si fa riferimento a materiale fotografico che sarebbe stato possibile poi recuperare.*

È doveroso evidenziare che nel periodo di direzione del generale Siracusa risultano altre note che comunicano informazioni sul caso Alpi-Hrovatin all'esterno del servizio, tra cui si citano le principali:

- nota del 2 maggio 1994 diretta al Ministero della Difesa - Gabinetto del Ministro ed allo Stato Maggiore dell'Esercito II Reparto Sios con la quale si comunica che, dalle notizie in possesso del servizio, non risulta alcun elemento utile per avvalorare o meno le affermazioni del Capo Ufficio Informazioni di UNOSOM II in Somalia (ndr Col. Vezzalini), di cui per altro non si conoscono le fonti[989];
- nota del 12 agosto 1994, indirizzata alla Presidenza del Consiglio-Cesis ed al Ministero della Difesa-Gabinetto del Ministro, avente ad oggetto: Somalia – presunti traffici di armi. Notizie di stampa. La nota fa

---

Ancora, c'è un comunicato dello stesso giorno dell'omicidio - il 20 marzo - dove si danno queste indicazioni: «Per quanto sinora noto, la vettura sulla quale viaggiava la giornalista sarebbe stata seguita sin da Mogadiscio sud. L'azione sembrerebbe mirata alla persona» eccetera. ... per quale motivo queste informative non sono state trasmesse all'autorità giudiziaria perché potesse approfondire, posto che - come lei ha detto poco fa - voi non siete un organo di investigazione per cui, nel momento in cui ha termine l'attività di intelligence e comincia quella di investigazione, si incontra il limite di competenza. Tale limite, però, non significa che gli atti non debbano essere trasmessi all'autorità giudiziaria; e questi atti risultano non trasmessi. LUCA RAJOLA PESCARINI. Questa non era responsabilità della seconda divisione. La seconda divisione recepisce le notizie. Poi, come le ho già detto, le notizie vengono trasmesse all'organo di situazione e l'organo di situazione fa una sua valutazione, confrontandola con notizie che arrivano ad altre fonti. Infine, le comunica alla direzione del servizio, l'unica ad essere autorizzata a trasmetterle all'autorità giudiziaria. PRESIDENTE. Però, per fare un esempio, in esito alla richiesta che vi viene rivolta dal dottor De Gasperis - il quale, all'epoca, aveva in carico il processo -, voi rispondete con lettera del 30 novembre 1994: «In esito a quanto richiesto con la nota in riferimento, comunico che il Sismi non ha svolto specifici accertamenti sull'evento in questione e non è quindi in possesso di elementi idonei a chiarire la dinamica e il movente medesimo». Queste informative contengono indicazioni importanti ... Invece, voi rispondete - poi mi dirà chi è l'autore della risposta - di non essere in possesso di elementi idonei a chiarire la dinamica e il movente medesimo e non trasmettete nessuno degli atti che avete a disposizione: perché? Il documento è del 29 dicembre 1994 ed è a firma Sergio Siracusa. Lei ha fatto prima una distinzione, a proposito delle divisioni e delle sezioni. Ci può dire, in base al documento che le ho letto, a quale di queste è attribuibile? LUCA RAJOLA PESCARINI. Questa è la seconda divisione, cioè la mia divisione, che trasmette alla terza divisione - cioè a quella che fa la situazione -, la quale riceve non solamente le notizie dalla seconda divisione, ma anche le intercettazioni (ovvero, la Sigint) e le informazioni dai collegati e dagli addetti militari: e, dalla sommatoria di tutte queste informative, chi fa la situazione, cioè l'analisi della notizia, del fatto, è la terza divisione. La terza divisione è quella che trasmette - anche noi avevamo trasmesso d'iniziativa - allo stato maggiore del Sismi e al capo reparto da cui dipende la seconda divisione, cioè alla direzione del servizio; la nostra responsabilità finiva quando noi trasmettevamo queste informazioni. PRESIDENTE. Quindi, chi è che non ha trasmesso? LUCA RAJOLA PESCARINI. La direzione del servizio. PRESIDENTE. La direzione del servizio: sarebbe a dire Sergio Siracusa? LUCA RAJOLA PESCARINI. Il direttore del servizio, che la riceveva dal reparto e dalla terza divisione, che è l'organo di situazione. PRESIDENTE. Mi scusi, ma per quanto si voglia indicare nei capi i responsabili - come è giusto che sia, sul piano generale - però se al direttore del Sismi di allora, Sergio Siracusa, non viene fornito il materiale di supporto ad una determinata risposta, è chiaro che questi risponderà così come ha risposto. LUCA RAJOLA PESCARINI. No. PRESIDENTE. Quando questa lettera con la quale il generale Siracusa dice che non ha niente da trasmettere viene firmata, viene portata alla sua firma insieme ai materiali di supporto e documentali oppure no? LUCA RAJOLA PESCARINI. No, dipende: è nelle sua facoltà chiedere tutto quello che è arrivato oppure fidarsi di quel che gli dice il capo di stato maggiore, al quale comunque l'avevamo trasmessa. PRESIDENTE. Cosa gli avete trasmesso? Il materiale? LUCA RAJOLA PESCARINI. Sì, il materiale. Pag. 22 – 23. *PRESIDENTE. Quindi, in questa trafila - nella quale il materiale documentale passa dalla seconda alla terza divisione per la trattazione, poi allo stato maggiore -, il capo di stato maggiore dell'epoca, nel trasmettere al direttore del Sismi, non ha trasmesso nulla! LUCA RAJOLA PESCARINI. Il capo di stato maggiore è quello che siede nella stanza a fianco al direttore del servizio; è quello che materialmente gli ha preparato questa lettera, tra l'altro. PRESIDENTE. Quindi, aveva i documenti, sotto, ma ha fatto finta che non ci fossero. LUCA RAJOLA PESCARINI. Forse non li ha visti o non se li ricordava più... PRESIDENTE. Non li ha visti? Ma come... LUCA RAJOLA PESCARINI. È un problema suo. Noi, come ha visto, li abbiamo diramati.* Pag. 24

[989] Nota del 2 maggio 1994 n. 5286/312.66/01. Doc. 102.3 pag. 1709

riferimento ad indagini della magistratura di Milano su traffici di armi, con riferimenti al duplice omicidio ed alla posizione di Anghessa e Corneli[990];

- nota del 19 dicembre 1994 avente ad oggetto: Procedimento penale n. 6830/94I, indirizzata al PM Franco Ionta[991] che trasmette copia del carteggio richiesto dal magistrato con nota del 29 ottobre 1994[992] volta ad ottenere la trasmissione di documentazione e informazioni utili alle indagini su un presunto traffico di armi svolto con alcune navi della Shifco Malit, nonché sulla figura del sultano di Bosaso Abdullay Mussa Bogor intervistato da Ilaria Alpi prima della sua uccisione;

- nota del 29 dicembre 1994, a firma del Capo di Stato Maggiore Amedeo Sturchio, diretta al SISDe che aveva comunicato ipotesi di responsabilità a carico di Marocchino e Sommavilla, con cui si rispondeva: "*…non si dispone di elementi di riscontro alle notizie … in particolare non risulta che … Marocchino e … Sommavilla siano i mandanti o i mediatori dell'omicidio*"[993];

- nota del 13 marzo 1995 indirizzata al Ministero dell'Interno capo della Polizia relativa alle voci raccolte dal giornalista del TG1 Massimo De Angelis, secondo il colonnello della polizia somala Said Issa Abdul avrebbe chiesto al giornalista di fare sapere alle autorità italiane che egli era disposto a fornire in cambio di danaro alcuni documenti relativi all'oggetto delle indagini che la Alpi stava compiendo al momento della sua uccisione[994];

- nota del 24 marzo 1995 indirizzata al Ministro della Difesa ed al Cesis con la quale, in riferimento alle asserzioni espresse nel corso della trasmissione RAI 3 – speciale TG3 "Ricordo di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin" delle ore 22.55 del 20 marzo 1995, si assicura che il Sismi ha

---

[990] Nota del 12 agosto 1994 *"… articoli stampa … posto in risalto le indagini che la magistratura di Milano …Gemma GUALDI …da porre probabilmente in correlazione con l'uccisione della giornalista … ALPI … HROVATIN … determinata … traffico illecito di armi … in tale contesto sono citati … Aldo ANGHESSA e Francesco CORNELI … Compagnia CC di Gaeta …In merito ai vari elementi posti in correlazione soprattutto dal quotidiano LIBERAZIONE non emergono al momento legami sia pur tenui con tra Aldo ANGHESSA e i fatti esposti. Invece, relativamente ai rapporti tra lo stesso ed il CORNELI sono tuttora in corso approfondimenti da parte dell'AG …*" DOC. N. 4.21, pag. 60 a 63.

[991] Doc. N. 4.21, segreto pag. 173 ss e 43.10 libero pag. 38 e seg.

[992] Doc. 43.6.

[993] Doc. 108.3 pagg. 22.

[994] Nota del 13 marzo 1995 indirizzata al Ministero dell'Interno capo della Polizia. *"Qualora non noto e per gli aspetti di competenza, invio copia di telegramma pervenuto dal Ministero degli Affari Esteri, relativo all'oggetto*".
Nell'allegato telegramma, a firma DI LEO del 7.03.1995, si legge: "*Sabato 4 marzo, prima di rientrare in Italia proveniente da Mogadiscio, giornalista TG1 Massimo De Angelis è venuto a trovarmi, accompagnato da questo corrispondente ansa Remigio Benni.*
Il De Angelis mi ha riferito di un incontro avuto il 16 febbraio presso l'aeroporto di Mogadiscio con il colonnello della polizia somala SAID ISSA ABDUL. Questi avrebbe chiesto al nostro giornalista di fare sapere alle autorità italiane che egli era disposto a fornire in cambio di 5000 dollari, una serie di documenti relativi all'oggetto delle indagini che la Alpi stava compiendo al momento della sua uccisione. Essi riguarderebbero la costruzione della strada per Bosaso ed altri affari poco puliti tra italiani e somali…omissis…". Doc. n. 139.02 segreto n. 242.

sempre fornito puntuale riscontro a tutte le richieste pervenute del Comitato Parlamentare per i Servizi di Informazione e Sicurezza[995].

- messaggio del 12 aprile 1995 n. 11529/136.1/08.1 diretto al Ministero dell'Interno – Dipartimento di P.S., al CESIS, al Ministro della Difesa – Gabinetto, ai Comandi GENerali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza ed al SISDe, che - nel contesto delle vicende legate alle presunte interconnessioni tra l'omicidio Alpi/Hrovatin con le vicissitudini del noto Giancarlo Marocchino - comunica le notizie apprese da fonte fiduciaria circa Giovanni Polvani e sul fatto che il suddetto omicidio andrebbe imputato al movimento dei fratelli musulmani interessati al traffico di armi[996];

- nota del 1° dicembre 1995 , indirizzata al Ministro della Difesa ed al Cesis relativa ad una presunta intervista resa dal Colonnello Rajola Pescarini del SISMi in merito all'uccisione di Ilaria Alpi, ai fondi per la cooperazione ed i traffici di armi[997];

- nota del 18 dicembre 1995, con oggetto: Ilaria ALPI - Smentita da parte di Organizzazioni Governative Somale a notizie diffuse dai Mass Media italiani. Indagini relative al Proc. n. 2822/94 I, indirizzata al PM De Gasperis[998];

---

[995] Doc. n. 102.3, pag. 1334.

[996] messaggio del 12 aprile 1995 n. 11529/136.1/08.1. Doc. 102.3 pag.624-625

[997] Nota del 1° dicembre 1995. Oggetto: Presunta intervista di un Colonnello del SISMI in merito all'uccisione di Ilaria Alpi, ai fondi per la cooperazione ed i traffici di armi "*Nella serata del 29 nov. u.s. un'Agenzia di stampa ha diffuso una Nota in cui si affermava che "Il Sismi sapeva molto o quasi tutto delle mosse e delle inchieste di Ilaria Alpi….secondo la succitata nota l'inquietante ipotesi emergeva da un'intervista rilasciata a Videomusic da un colonnello del Sismi (Antonio Rajola)…la nota di Agenzia veniva ripresa ed ampliata dal Tg3 delle ore 22.30 che, in un servizio dava per certe le dichiarazioni del Colonnello Rajola a Videomusic, ed affermava che l'ufficiale avrebbe riferito tutti i particolari delle vicenda alla Commissione di Inchiesta sulla Somalia….il 30 nov. u.s. molte testate giornalistiche (il Messaggero, La gazzetta del Mezzogiorno, Avvenire, il Gazzettino di Venezia) riprendevano la notizia, affermando che, in un'audizione "segreta" alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla cooperazione, il Colonnello Rajola, avrebbe ricostruito la vicenda del massacro, ed avrebbe parlato di "Aiuti della cooperazione riciclati in armi.*

a) questo servizio diffondeva una secca smentita, precisando che nessun funzionario del Sismi aveva rilasciato interviste a Videomusic;

b) l'On. Provera, Presidente della Commissione sulla Cooperazione, definiva "illazioni giornalistiche" le notizie diffuse dai mass media ….

In serata due Agenzie (Adnkronos ed Ansa) diffondevano un comunicato con cui Vgm….precisava di non aver mai intervistato o parlato con il Gen. Rajola sul caso Alpi. L'equivoco era dovuto al testo di un'agenzia peraltro tempestivamente rettificato….

La vicenda di cui sopra al di là del consueto "scoop" giornalistico….presenta degli aspetti preoccupanti per l'operatività del Sismi e per la stessa sicurezza dei suoi Funzionari.

Infatti il Dr. Div. Luca Rajola, il 4 ott. U.s. è stato effettivamente ascoltato dalla Commissione….in quella occasione la Commissione ben consapevole delle esigenze di tutela da me rappresentate adottò tutte le opportune precauzioni per tutelare il succitato dirigente e per la "segretazione" dell'audizione. Ciò nonostante dopo alcuni giorni i contenuti dell'audizione sono stati puntualmente divulgati in maniera strumentale e non veritiera.". , Doc. n. 102.3, pag. 1351.

[998] Nota del 18 dicembre 1995. In data 13 dicembre 1995, il Gen. Siracusa riceve, per tramite del Ministero della Difesa, alcuni fax a lui indirizzati da Organizzazioni governative somale, e recanti la smentita da parte delle stesse organizzazioni delle notizie diffuse dai giornalisti italiani sull'omicidio di Ilaria Alpi. Nella descritta documentazione, si legge "*mezzi tv e stampa italiana per un intero anno hanno scagliato propaganda ostile, calunniosa al vostro servizio, alle autorità somale, a vostri colleghi del Sisde, tra vari fatti, tra cui la morte di Ilaria Alpi…propongo querela se si ritiene opportuno, contro il giornalista Torrealta e l'italo somalo "Hagi Ambare", per i servizi vari di cui l'ultimo Rai 3 del 9.12.95, contenente un'intervista rilasciata da un certo "Giosar", che avrebbe dichiarato che la flotta "Shifco"*

- nota del 6 maggio 1996 indirizzata al PM Franco Ionta che segnala una notizia confidenziale secondo la quale la Alpi fu uccisa perché stava per rendere pubblica la notizia dell'esistenza di un traffico di armi diretto agli uomini di Aidid e l'omicidio sarebbe stato organizzato dal leader somalo con il coinvolgimento di Giancarlo Marocchino[999].

Nel periodo di direzione di Gianfranco Battelli[1000] sono state finalmente comunicate alla magistratura le informazioni raccolte da Tedesco. Risultano diramate all'esterno del servizio:

- la nota n. 3574/921/23.2 del 28 novembre 1997 diretta ai PM Vecchione e Ionta, con riferimento all'ordine di esibizione n.4840/96 R. dell' 11 luglio 1997[1001];
- nota del 7 agosto 1998 diretta alla Procura di Torre Annunziata dr. Alfredo Ormanni con la quale si trasmette la documentazione richiesta ed una scheda sintetica relativa ad altre notizie d'interesse[1002];
- con verbale di consultazione di atti redatto con la Digos di Roma il 22

---

era dedita al traffico di armi." "*Invio, in allegato, copia dei fax a me indirizzati dalle Organizzazioni in oggetto, pervenutemi, in data 13 dicembre 1995, per il tramite dell'Ufficio del Ministro della Difesa.*
Ho provveduto ad inviare copia della documentazione in questione a: Sost. Proc. della Repubblica, presso il Tribunale di Roma, dr. Ionta, per le indagini relative al Proc. n. 6830/94 I; Segretario Generale del CESIS; Gabinetto del Ministro della Difesa e Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione della politica di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo". Doc. N. 3.128, pag. 1 ss.

[999] nota del 6 maggio 1996 indirizzata al PM Franco IONTA. "*1. Ad integrazione degli elementi documentali forniti a codesta A.G. con il foglio a seguito comunico che il Servizio ha appreso da propria fonte - la cui identità è da tutelare ex art. 203 c.p.p. – che l' O.L.P. (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) avrebbe acquisito elementi secondo cui il leader somalo, Gen. AIDID, sarebbe il mandante dell'uccisione di Ilaria ALPI e di Miran HROVATIN. Sembra, infatti, che la giornalista stesse per rendere pubblica la notizia dell'esistenza di un traffico di armi diretto agli uomini di AIDID e da questi dirottato verso lo YEMEN per i reduci afgani.*
Giancarlo MAROCCHINO, coadiuvato da non meglio indicati connazionali MOLINARI, MURRI e TERZI, sarebbe stato implicato nel citato traffico, messo in atto utilizzando come vettori alcune navi impegnate nel trasporto di aiuti umanitari, nell'ambito della cooperazione italiana a favore della Somalia.
2. Al riguardo preciso che le suddette notizie - in merito alle quali il Servizio non è in possesso di elementi di riscontro - devono essere considerate soltanto come informazioni tecniche, e come tali, necessitano del vaglio confermativo delle indagini di polizia giudiziaria.". . Doc. N. 3.195, libero pag. 2.

[1000] 4 novembre 1996 – 15 ottobre 2001.

[1001] Nota n. 3574/921/23.2 del 28 novembre 1997 diretta ai PM Vecchione e Ionta, con riferimento all'ordine di esibizione n.4840/96 R. dell' 11 luglio 1997.
1. In relazione a quanto disposto con l'ordine di esibizione in riferimento, comunico che il dipendente del Servizio Alfredo Tedesco è stato impiegato, presso il Centro SISMI di MOGADISCIO dal 9 dicembre 1992 al 4 marzo 1995, con la qualifica di Segretario. Come tale era alle dipendenze del Capo Centro, al quale pertanto è riconducibile tutta la corrispondenza in uscita.
2. Peraltro, il sunnominato risulta aver sostituito il citato Capo Centro nei seguenti periodi del 1994, nei quali questo è rientrato in ITALIA:
17 marzo/24 aprile; metà luglio / metà agosto e 21 novembre / 21 dicembre.
3. Pertanto, le ricerche d'archivio esperite presso la competente articolazione del Servizio in ordine al carteggio proveniente da detto Centro nei citati periodi, hanno consentito di individuare 21 (ventuno) atti, comunque concernenti l'omicidio ALPI, specificati nell'unito elenco, prodotti presumibilmente dal Tedesco, nella sua qualità, come detto, di sostituto temporaneo del locale Capo Centro.
4. Soggiungo, inoltre, che, di tali atti, l'unico che risulta aver avuto "sviluppi" è il foglio n.20107/312/05.3 (2972) del 29 marzo 1993, inviato alla Segreteria Generale del CESIS ed al Gabinetto del Ministro della Difesa.
5. Preciso, infine, che i suddetti documenti vengono esibiti in fotocopia obliterata nelle sole parti riferite a persone e/o strutture del Servizio meritevoli di particolare tutela. Doc. 102.3 pag. 77 – 78.
La richiesta dei PM Vecchione e Ionta dell'11/7/1997 è al doc. 102.3 pag. 191.

[1002] nota n. 2538/921/23.2 del 7 agosto 1998, doc. 102.3 pag. 220 e 225-227.

gennaio 1999 vengono forniti ulteriori documenti relativi al duplice delitto, tra cui alcuni non inviati nel 1997 ma che comunque erano già stati posti in visione alla Polizia e non selezionati come interessanti in quella sede[1003];

- con nota n. 1827/913/23.2 del 20 luglio 1999 l'ufficio affari giuridici ed atti legislativi richiese a tutte le articolazioni del servizio l'invio di tutti le informazioni, notizie e documenti inerenti alla vicenda Alpi-Hrovatin per poter rispondere al CO.PA.SIS.[1004].

Si omettono di indicare in questa rassegna quegli atti, in parte già richiamati precedentemente, relativi agli spostamenti del Rajola Pescarini nella sua missione per servizio a Mogadiscio del marzo 1994.

Nel periodo di direzione del generale Nicolò Pollari[1005], oramai lontano dal tempo di accadimento dei fatti, non sono state comunicate all'esterno del servizio informazioni rilevanti sul caso Alpi – Hrovatin.

È tuttavia doveroso segnalare che l'alto ufficiale, sentito dalla Commissione il 14 aprile 2005, ha offerto ampia disponibilità e collaborazione impegnandosi a non opporre alcun segreto all'organo parlamentare[1006], in linea con l'attegiamento assunto dal Governo innanzi alla Camera dei Deputati il 26 giungno 2002[1007], mantenendo fede all'impegno in tutti i successivi momenti di contatto tra la Commissione ed il servizio.

b. SISDE

i. PREMESSA.

La situazione somala, sia nel periodo di permanenza del contingente militare italiano sia in tempi precedenti e successivi, nonché la vicenda dell'omicidio Alpi-Hrovatin sono stati oggetto di attenzione del Servizio

[1003] Doc. 102.3 pag. 90 – 93.
[1004] Doc. 102.3 pag. 96.
[1005] 16 ottobre 2001 – attualmente in carica.
[1006] Audizione del 14 aprile 2005 di Nicolò Pollari: … *ho possibilità e, per quanto mi concerne, autorità amministrativa di accedere a qualunque tipo di atto o di situazione o di chiedere all'interno della mia istituzione qualunque elemento conoscitivo. E dico subito che, per quanto mi riguarda, lo dichiaro immediatamente, non ho alcuna intenzione di accampare segreti o altri strumenti di natura affine, segnalando però che questo mio atteggiamento di disponibilità sostanziale, oltre che formale, ha un limite, e un limite morale. Se la Commissione mi porrà delle domande le cui risposte da parte mia saranno o immediate, se ne ho contezza, o con richiesta di approfondimenti necessari per tante ragioni che potrò esplicitare, poi io potrei rivelare fatti o situazioni che potrebbero creare pregiudizi anche fisici alle persone che evoco. Il segreto della Commissione salvaguarderà tutto ciò, ma sarà necessario, se si farà riferimento a nomi di persone, che il presidente ne garantisca la segretezza. Per quanto mi riguarda non eccepirò alcun tipo di segreto*. Pag. 2-3.

[1007] Doc. 102.3 pag. 148

per le informazioni e la sicurezza democratica, nell'ambito dell'attività istituzionale svolta ai sensi dell'art. 6 della legge 24 ottobre 1977, n. 801[1008]. Pertanto, è di interesse della Commissione verificare le attività poste in essere dall'organismo di *intelligence*.

L'esame delle persone che sono state protagoniste del capitolo della vicenda oggetto di questa disamina, gli atti processuali e di polizia e quelli acquisiti dalla Commissione direttamente presso il SISDe consentono di ricostruire la vicenda nel modo che segue e di verificare il livello di conformità dell'azione informativa del servizio al dettato normativo.

In particolare è necessario distinguere per motivi sistematici le attività e le informazioni sviluppatesi presso il Centro Roma 1, presso altri centri periferici e presso la Direzione del SISDe.

È doveroso evidenziare che l'attuale dirigenza del servizio segreto civile ha offerto alla Commissione una adeguata collaborazione nell'attività di selezione e raccolta della documentazione di interesse.

ii. CENTRO SISDE ROMA 1

Il Centro Sisde Roma 1 è stato diretto, nel periodo di stretto interesse dell'inchiesta, dal dott. Francesco Falchi (1 ottobre 1991 - 4 aprile 1994) e dal dott. Amerigo Albini (4 aprile 1994 - 31 gennaio 1995).

• LA FONTE

Il detto centro si è avvalso per diverso tempo di una unica fonte informativa per le questioni somale, gestita prevalentemente da una collaboratrice, il cui nome viene taciuto in quanto attualmente in servizio e dal Capo centro[1009]. La fonte, come è emerso dalle dichiarazioni rese da Falchi e da Albini, era una persona di nazionalità somala, di un discreto status sociale in Somalia e probabilmente appartenente al clan di Siad Barre[1010], che sarebbe venuta in Italia subito dopo la caduta del dittatore.[1011]

[1008] Art 6. "È istituito il Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica (SISDE). Esso assolve a tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento contro chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione.
Il Ministro per l'interno, dal quale il Servizio dipende, ne stabilisce l'ordinamento e ne cura l'attività sulla base delle direttive e delle disposizioni del Presidente del Consiglio dei Ministri ai sensi dell'articolo 1.
Il direttore del Servizio e gli altri funzionari indicati nelle disposizioni sull'ordinamento sono nominati dal Ministro per l'interno, su parere conforme del Comitato interministeriale di cui all'articolo 2.
Il SISDE è tenuto a comunicare al Ministro per l'interno e al Comitato di cui all'articolo 3 tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività".

[1009] Amerigo Albini sentito a sommarie informazioni testimoniali il 16 e il 22 giugno 2005 dai Consulenti della Commissione Alpi/ Hrovatin relativamente alla fonte del Servizio ha dichiarato:
"... nel periodo in cui ero capocentro ho avuto contatti personalmente con la fonte, dal momento che in quanto capo-ufficio ne ero direttamente responsabile.. Confermo che il collaboratore che si occupava della fonte...era …".

[1010] Sommarie informazioni testimoniali di Amerigo Albini del 16 giugno 2005: la fonte "*era inserita negli ambienti somali romani e che sicuramente aveva dei collegamenti con la Somalia da cui raccoglieva le notizie che poi ci dava.*

Sia Falchi che Albini hanno taciuto l'identità della fonte ai consulenti della Commissione delegati al loro esame[1012], avvalendosi della facoltà prevista dall'articolo 203 del codice di procedura penale. Il diniego di rivelare il nome della fonte, in precedenza, è stato sostenuto dal Sisde sia attraverso la dichiarazione dei suoi dirigenti e funzionari in sede processuale[1013] sia mediante una nota scritta del 21 febbraio 2003, a firma del Prefetto Mori, diretta al PM Franco Ionta della Procura di Roma [1014].

- LE INFORMAZIONI ACQUISITE.

La fonte ha fornito diverse informazioni ai funzionari del centro, tra queste le più rilevanti ai fini del duplice delitto che ci occupa sono di seguito sintetizzate. Esse appaiono non coerenti e non coordinate tra loro, infatti:

- in alcune notizie il duplice omicidio Alpi – Hrovatin è stato attribuito a banditi che collaboravano con gli integralisti islamici di AL ITTIHAD AL ISLAM[1015], agenti non con lo scopo del sequestro di persona o di rapina, bensì con quello di affermare una supremazia di ideologia politica. Tale notizia è stata fornita immediatamente dopo il duplice delitto, a coronamento di precedenti informazioni concernenti la situazione somala nell'imminenza del ritiro dei contingenti UNOSOM, la conseguente tensione a Mogadiscio[1016] e l'attività del movimento

Ora non ricordo bene, ma mi pare che fosse persona di un certo rilievo in Somalia. Non ricordo a quale clan appartenesse ma credo che appartenesse ad una famiglia che durante il regime di Barre aveva un certo rilievo".

[1011] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: "*si trattava di una persona di buona cultura e di medio livello sociale, preciso che era retribuito anche se non ricordo quanto percepisse mensilmente, comunque preciso che credo non vivesse solamente dai proventi corrisposti dal Servizio*"

[1012] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005. Amerigo Albini verbali di sommarie informazioni testimoniali del 16 e del 20/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione.

[1013] Verbali di testimonianza di Mario Mori in data 3 giugno 2002 (doc. 203.12 e 203.44), di Vittorio STELO in data 10 giugno 2002 (doc. 203.44) e di Amerigo Albini del 20 giugno 2002 in Corte di Assise di Appello 2^ Sezione di Roma, al processo contro Hasci Omar Hassan.

[1014] nota Sisde del 21.02.2003 n. 2003/LEG 360/RAG.8.16, diretta al PM romano IONTA, dal seguente tenore: In ordine alla nota in riferimento circa la richiesta di fornire copia del carteggio relativo all'informatore che ha veicolato le notizie sul conto di Sommavilla Elio, appare opportuno sottolineare quanto segue:

• la fonte fiduciaria, nel riferire le notizie, sapeva di interloquire con persona, quale appartenente ai servizi, non tenuta a darne comunicazione all''A.G. in quanto priva della qualifica di ufficiale o agente della Polizia Giudiziaria;

• la legge istitutiva dei Servizi di Informazione ha attribuito particolare rilievo alla copertura e salvaguardia dell'anonimato delle fonti fiduciarie, attesa la loro rilevanza ai fini dell'espletamento dei compiti istituzionali;

• il principio di cui all'art. 203 c.p.p., circa l'inesistenza dell'obbligo anche per gli appartenenti ai servizi a rendere nota l'identità della fonte informativa ha trovato ulteriore conforto interpretativo nella recente sentenza della Suprema Corte (6A sez. pen. N. 36720/2001) secondo cui il Legislatore, nella fattispecie in esame, ha inteso non tanto tutelare l' informatore quanto consentire all'appartenente ai Servizi una opzione di scelta legata alla necessità di non compromettere una fonte di informazioni considerata utile per l'adempimento dell'attività di intelligence.

Per i motivi anzidetti, questo Servizio ritiene di avvalersi della facoltà di non aderire alla richiesta in oggetto.

[1015] Nota del 22/3/1994 n. RM1.34570/67 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.2 pag. 2-4.

[1016] Nota del 7/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 8-10

Nota del 14/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 3-4

integralista islamico AL ITTIHAD AL ISLAM[1017], del quale vengono indicati i nomi dei principali attori;
- in altre l'omicidio sarebbe stato ordinato da trafficanti di armi somali per evitare la divulgazione di notizie inerenti i loro interessi criminali e, tra i possibili mandanti venivano segnalati Mugne Said Omar, amministratore della "Somalfish", il Colonnello Osman Mohamed Sheikh, trafficante di armi ed esponente del clan "Murasade", Abukar Mohamed Ali, funzionario della "Somalfish" e Samatar Mohamed, detto "Farghetto"[1018];
- in altre ancora il duplice omicidio sarebbe stato deciso in quanto i giornalisti avrebbero scoperto qualcosa sui traffici di armi, droga ed altre attività illecite nei quali sarebbero stati implicati Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla, indicati come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del delitto[1019].

- GESTIONE DELLA FONTE E DELLE INFORMAZIONI.

L'attività informativa del Centro Roma 1 non si è rivelata particolarmente efficiente, in quanto le acquisizioni informative della fonte non sono state sufficientemente approfondite, né le notizie sono state riscontrate e sviluppate. Purtroppo questa inefficienza, come vedremo, non è isolata perché è stata seguita da deficit di analisi della Direzione del Sisde e da incompleta comunicazione verso le altre istituzioni dello Stato.

La fonte del Centro Roma 1 ha fornito - come si è detto nel precedente paragrafo - notizie tra loro non ben coordinate. Ciò avrebbe dovuto spingere i funzionari che la gestivano ad approfondire le tematiche, a capire la provenienza delle diverse notizie, a trovare riscontri ed a controllare l'informatore. Queste attività avrebbero consentito di valutare l'attendibilità delle notizie e la credibilità del soggetto.

[1017] Nota del 23/2/1994 n. RM1.34570/65 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 5-7.

[1018] Nota del 7/5/1994 n. RM1.34570/73 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si riferisce circa il sequestro della motonave "21 ottobre" della Cooperativa Italo-Somala "SOMALFISH", sequestrata ad opera della fazione SSDF di Bosaso e circa l'ipotesi, fra le altre, che. l'uccisione della giornalista, italiana Ilaria ALPI e dell'operatore, sia stata conseguenza del servizio fotografico fatto sulla nave e delle informazioni raccolte riguardanti la vicenda del sequestro della nave e della cattiva gestione dei fondi investiti dal Governo italiano. Doc. 108.1 pag. 2-3-4.
Nota del 31/5/1994 n. RM1.34570/75 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si riferisce circa il sequestro della predetta motonave e sui probabili mandanti del duplice omicidio indicati nei capi dei contrabbandieri sopra citati. Doc. 108.1 pag. 5-6-7.

[1019] Nota del 9/8/1994 n. RM1.34570/79 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Marocchino e sul ruolo svolto nel contesto del traffico di armi. Doc. 108.1 pag. 20 –21.
Nota del 29/9/1994 n. RM1.34570/82 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE in cui si forniscono informazioni su Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla e sul loro ruolo nell'omicidio della giornalista italiana Ilaria ALPl e dell'operatore televisivo Miran HROVATIN, come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori del duplice omicidio. Doc. 108.1 pag 24 – 25 – 26.

Ad esempio, apprendere se l'informatore conoscesse i fatti raccontati direttamente ovvero *de relato* e, in quest'ultimo caso, sapere chi fossero le sue fonti, somali od italiani, persone residenti in Somalia od in Italia, soggetti inseriti in uno od in altro clan, il loro livello sociale e quant'altro avrebbe fornito elementi indispensabili di giudizio.

Dall'esame dei dirigenti del Centro Roma 1 del Sisde è emersa, invece, una gestione alquanto burocratica e superficiale della fonte e delle informazioni[1020].

Il dott. Falchi ha affermato[1021] che la fonte probabilmente aveva dei collegamenti con la Somalia e che non procedettero a verifiche sui contatti che la fonte aveva con la Somalia avendo valutato solo la intrinseca bontà delle notizie. Desta perplessità la valutazione di intrinseca bontà delle notizie espressa da un ex funzionario di elevato livello del servizio, laddove è ovvio che qualsiasi informazione acquisita da una persona, per essere correttamente apprezzata, necessita sempre di una puntuale ed approfondita conoscenza dell'informatore, dei suoi contatti e dei suoi movimenti e di verifiche e riscontri esterni, a maggior ragione quando le notizie fornite appaiono tra loro in contraddizione insanabile.

Sul punto il Generale Mario Mori, Direttore del servizio, con la nota del 1° agosto 2002, diretta al Comitato parlamentare di controllo dei Servizi d'informazione, sicurezza e segreto di Stato ha sostenuto che la testimonianza della fonte che ebbe a fornire le notizie sui presunti mandanti del delitto non avrebbe apportato alcun beneficio sia sotto il profilo processuale sia sotto quello sostanziale, perché le informazioni riferite consistevano in voci raccolte in indefiniti ambienti somali a Mogadiscio, che il fiduciario non fu in grado di precisare[1022].

Si trattava, per l'odierno vertice del SISDe, di notizie imprecise e quindi assolutamente meritevoli di riscontro e sicuramente di approfondimento, che utilmente avrebbe potuto essere compiuto non solo dal personale del servizio, ma anche dalla polizia giudiziaria, dalla magistratura e dal SISMi, istituzioni che, non in tutti i casi, sono stati informati. A maggior ragione, avendo il servizio ritenuto di non rivelare il nome dell'informatore, escludendo così un concreto approfondimento investigativo e giudiziario, il contenuto delle notizie raccolte avrebbe

---

[1020] Cfr. verbali di sommarie informazioni testimoniali di Amerigo Albini del 16 e del 22 giugno 2005 e di Francesco Falchi del 16 giugno 2005 innanzi ai Consulenti della Commissione.

[1021] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione ha riferito che la fonte: *"probabilmente aveva dei collegamenti con la Somalia. Noi non abbiamo effettuato verifiche sui contatti che la fonte aveva con la Somalia perché abbiamo valutato solo la intrinseca bontà delle notizie*".

[1022] Nota SISDe del 1° agosto 2002 diretta al Co.Pa.Co.: *"Per quanto attiene al dibattuto problema dell'escussione in giudizio della fonte che ebbe a fornire le notizie sui presunti mandanti del delitto, rimango convinto che la sua testimonianza non avrebbe apportato alcun beneficio sia sotto il profilo processuale sia sotto quello sostanziale. Infatti le informazioni a suo tempo riferite consistevano in voci raccolte in indefiniti ambienti somali a Mogadiscio, che il fiduciario non fu in grado di precisare, così come non fu in grado di fornire significativi indizi o prove di responsabilità sul conto delle persone indicate come coinvolte nel duplice omicidio*". Doc 108.1 pag. 300-311.

dovuto essere integralmente comunicato e massimo avrebbe dovuto essere il controllo del servizio sulle informazioni raccolte.

Specificamente in relazione alla prima informativa del 24 agosto 1993, che riferisce dell'imminente arrivo nel porto di Livorno[1023] di una nave con un carico di armi diretto in Somalia, non risulta che personale del SISDe abbia in quei giorni verificato l'effettivo arrivo della nave e l'eventuale presenza delle armi e delle persone citate dall'informatore[1024].

La mancanza di approfondimento, coordinamento e controllo delle notizie sul caso Alpi-Hrovatin non ha caratterizzato solo il periodo di direzione del Falchi ma anche quello successivo. Infatti, in relazione alla nota a firma Falchi datata 22/3/1994, diretta alla Direzione SISDe, sul duplice omicidio e sulla matrice integralista del delitto il dott. Albini ha detto di non aver approfondito con la fonte la discrasia tra le informazioni precedenti rispetto a quelle da lui raccolte che chiamavano in causa Marocchino e Sommavilla[1025]. Egli ha, inoltre, precisato che comunque le informazioni che ricevevano venivano trasmesse alla Direzione competente dove venivano attentamente verificate.

Purtroppo, come si vedrà in seguito, questa attenta verifica non è stata riscontrata dai lavori della Commissione neanche a livello di Direzione del servizio.

Sulle notizie compendiate nelle note del 7/5/1994 e del 3/5/1995 dirette alla Direzione SISDe concernenti:

- le voci circolanti in Somalia che l'uccisione della giornalista italiana Ilaria Alpi e dell'operatore fosse stata conseguenza della loro missione a Bosaso e della loro visita alla motonave "21 Ottobre",
- Mohamed Ismail Mohamed, Yusuf Ismail Mohamed, detto Bary- Bary e Ismail Bogor, noto sultano di Bosaso, esponenti dell'SSDF e del Movimento integralista islamico "AL ITTIHAD AL ISLAM",
- il sequestro di tre motopescherecci, tra cui la citata "21 Ottobre",

Albini ha semplicemente affermato di non aver fatto alcun

[1023] Fax del 24/8/1993 n. RM1.34570/35 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretto alla Direzione SISDE. Doc. 108.1 pag. 287.

[1024] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: "*Voglio precisare che quando noi mandavamo una informazione alla Direzione non venivamo messi a conoscenza dei successivi sviluppi della stessa, probabilmente la Direzione avrà interessato la P.G. per la verifica della notizia. Non so se personale del SISDe sia andato a Livorno per effettuare un'osservazione diretta della situazione, posso aggiungere che se il tutto fosse avvento a Roma io sicuramente avrei mandato dei miei uomini a verificare. Posso aggiungere che questa attività di verifica di norma consentiva alle Divisioni competenti di effettuare anche la conferma dell'attendibilità della fonte. Come ho già detto questa fonte di cui parliamo aveva ottenuto la conferma di attendibilità*".

[1025] Amerigo Albini sentito a sommarie informazioni testimoniali il 16 e il 22 giugno 2005 dai Consulenti della Commissione Alpi/ Hrovatin, alla domanda se egli conoscesse la nota a firma Falchi datata 22/3/1994, diretta alla Direzione SISDe, sul duplice omicidio e sulla matrice integralista del delitto, ha risposto: "*Probabilmente avrò visto la nota che mi viene mostrata, ma in realtà con me la fonte aveva attribuito la responsabilità dell'omicidio sia a Marocchino e Sommavilla che a Mugne indicando come ragione il traffico di armi; effettivamente, non ho approfondito con la fonte la discrasia rispetto alle informazioni precedenti dove si parlava di fondamentalisti islamici, anche se devo precisare che comunque le informazioni che ricevevamo venivano trasmesse alla Direzione competente dove venivano attentamente verificate*".

approfondimento[1026].

In realtà, non solo le notizie sul fondamentalismo islamico ma anche quelle su Sommavilla, Marocchino e Mugne, che pure hanno avuto uno sviluppo informativo più ampio ed una comunicazione esterna al SISDe, non paiono approfondite e riscontrate. Infatti, alla richiesta di chiarire come la fonte acquisisse le notizie e se venisse chiarita la provenienza di esse, Albini ha fornito una risposta insoddisfacente che non ha consentito in alcun modo l'acquisizione attuale di riscontri[1027].

Anche sull'identità dei soggetti in contatto con la fonte il livello di approfondimento compiuto appare minimo. Il Falchi, sul punto, ha affermato che il confidente non aveva riferito chi fossero i suoi informatori e non è stato in grado di dire con certezza se e quali verifiche di attendibilità egli o i suoi collaboratori avessero effettuato[1028].

Il Falchi, richiesto di chiarire se fossero state avviate attività informative e di controllo nei confronti delle persone nominate dalla fonte informativa, ha confermato l'assenza di attività di riscontro alle notizie ricevute[1029]. Ed anche Albini, sul punto, ha negato l'esecuzione di attività di verifica sui contatti che la fonte aveva con la Somalia[1030].

Pure, l'attività di controllo e verifica da effettuare direttamente nei confronti della fonte è risultata pressocché assente, come evidenziato nelle dichiarazioni del Falchi[1031]. Egli a giustificazione della mancanza di

---

[1026] Amerigo Albini, sommarie informazioni testimoniali il 16 e il 22 giugno 2005 dai Consulenti della Commissione Alpi/ Hrovatin: "*Io non ho effettuato con la fonte alcun approfondimento, né ricordo se risultano pervenute al mio ufficio informazioni da altri uffici*". Egli, ulteriormente sollecitato sull'incoerenza di alcune notizie tra loro, ha aggiunto che "*in relazione alle notizie riguardanti Sommavilla e Marocchino abbiamo approfondito con la fonte l'esistenza di eventuali conferme, invece in relazione all'integralismo islamico, onestamente devo dire, nel mio periodo, non si è proceduto a ulteriori verifiche* ".

[1027] Amerigo Albini, sommarie informazioni testimoniali il 16 e il 22 giugno 2005 dai Consulenti della Commissione Alpi/ Hrovatin: "*Non ricordo se la fonte ci abbia riferito in quali ambienti egli raccogliesse le notizie, probabilmente le raccoglieva in ambienti qualificati anche se questa è una mia supposizione in quanto la fonte, quando viveva in Somalia era verosimilmente una persona di una certa importanza sociale. Ritengo probabile che noi gli abbiamo chiesto ovvero egli ci abbia riferito di iniziativa da quali ambienti provenissero le notizie. Nell'ipotesi in cui la fonte effettivamente ci abbia dato tali informazioni sulla provenienza delle notizie ritengo che noi non abbiamo riportato negli appunti tali circostanze perché abbiamo ritenuto più importante le notizie in se stesse*".

[1028] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: "*La fonte non ci ha mai detto chi fossero i suoi informatori, forse noi glielo abbiamo chiesto ma lui non ce le ha dette, sicuramente abbiamo tentato di approfondire le informazioni per verificarne l'attendibilità, ma oggi non sono in grado di ricordare ulteriori particolari per chiarire questi aspetti*".

[1029] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: "*Sicuramente il Centro Roma 1 non ha provveduto ad effettuare intercettazioni o altre attività di controllo dei soggetti indicati dalla fonte in quanto non residenti nel territorio di competenza. Tali attività avrebbero potuto essere compiute dai centri di competenza ma non so precisare se l'abbiano compiute*".

[1030] Amerigo Albini, sommarie informazioni testimoniali il 16 e il 22 giugno 2005 dai Consulenti della Commissione Alpi/ Hrovatin: "*Noi non abbiamo effettuato verifiche sui contatti che la fonte aveva con la Somalia perché abbiamo valutato solo la intrinseca bontà delle notizie*".

[1031] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: "*Talvolta questo tipo di controlli veniva fatto nei confronti delle fonti, nel caso specifico non credo siano*

approfondimento conoscitivo sul soggetto ha rinviato la responsabilità alla Divisione TER del Servizio che doveva provvedere ad una valutazione periodica della fonte acquisendo riscontri da altre Divisioni e da altri Centri. Poi, in contraddizione con le predette affermazioni l'ex funzionario ha sostenuto che "*Sicuramente invece sono state fatte verifiche sui contatti e sulle frequentazioni della fonte che periodicamente vengono compiute*", non indicando però specificamente i controlli effettuati ed i relativi esiti. Del resto, l'affermazione non trova riscontro né tra gli atti acquisiti presso il SISDe né nelle dichiarazioni del dott. Albini.

• FLUSSO INFORMATIVO VERSO LA DIREZIONE SISDE

Non è chiaro se l'attenzione del Centro Sisde Roma 1 sul caso Alpi-Hrovatin sia stata sollecitata dalla direzione del servizio, ovvero si sia trattato di una iniziativa estemporanea dei funzionari del centro o di una iniziativa della fonte oppure, ancora, di un input proveniente dall'esterno dell'istituzione. Il dott. Falchi, riferendo sulla nota del 22 marzo 1994[1032] diretta alla Direzione SISDE relativa al duplice omicidio e sulla matrice integralista del delitto, non ha fornito elementi di chiarimento sul punto[1033]. Sulle vicende somale il Centro Sisde Roma 1 fin dal luglio 1993[1034] ha acquisito numerose notizie che, a quanto risulta, ha tempestivamente trasmesso alla direzione del servizio. Anche le notizie più strettamente correlate alla vicenda Alpi-Hrovatin sono state puntualmente comunicate al vertice, tanto che può valutarsi adeguato - salvo i rilievi già evidenziati nel paragrafo precedente - il flusso informativo dal Centro Roma 1 alla direzione del SISDe.

Certamente non può dirsi altrettanto del ritorno informativo verso il basso dalla direzione del SISDe al Centro Roma 1. Infatti, il Falchi sul punto ha detto che: "*Voglio precisare che quando noi mandavamo una informazione alla Direzione non venivamo messi a conoscenza dei successivi sviluppi della stessa*".

Questa situazione sicuramente non ha consentito una corretta acquisizione informativa da parte degli operatori che gestivano la fonte. È evidente che è indispensabile da parte degli operatori sul campo la conoscenza di sviluppi e riscontri, effettuati attraverso un coordinamento

---

state fatte in quanto le notizie erano intrinsecamente attendibili" … la "*Divisione TER del Servizio che nel caso specifico provvedeva ad una valutazione periodica della fonte acquisendo riscontri da altre Divisioni e da altri Centri*"

[1032] Doc. 108.2 pag. 2-4.

[1033] Francesco Falchi verbale di sommarie informazioni testimoniali del 16/6/2005 innanzi ai consulenti della Commissione: "*Non so precisare se abbiamo attivato noi la fonte, anche se lo ritengo probabile a seguito del grave delitto, oppure se si sia attivata spontaneamente. Non sono in grado di fornire ulteriori precisazioni*". E richiesto su un possibile input pervenuto dai superiori gerarchici, ha aggiunto: "*Probabilmente vi è stata una qualche sollecitazione da parte della Direzione del SISDe anche se non so precisare chi specificamente e con quali modalità essa sia avvenuta*"

[1034] Cfr nota del 15/7/1993 n. RM1.N.34570/29 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDe. Doc. 108.12 pag. 277-279

informativo e di analisi che solo un organo centrale, recettore di una pluralità di informazioni provenienti da più parti (centri periferici, SISMI, servizi di paesi alleati, forze di polizia, ecc.), può assicurare. Solo con un livello raffinato di informazioni e riscontri gli operatori avrebbero potuto stimolare ed indirizzare la fonte nella ricerca delle notizie e avrebbero potuto verificare meglio l'attendibilità dei dati raccolti e chiarirne le contraddizioni e le carenze.

iii. GLI ALTRI CENTRI PERIFERICI DEL SISDE

Tra gli altri centri periferici del SISDe che si sono interessati del caso Alpi-Hrovatin si è distinto il Centro di Bologna che ha redatto alcune informative su Mugne Said Omar[1035], residente nel suo territorio di competenza, sulla società "SHI.F.CO." (Shipping Fishing Company)[1036] e su Mohamed Ismail Mohamed e suo figlio Yusuf Ismail Mohamed, detto Bary Bary, esponenti dell'SSDF (Fronte Democratico di Salvezza Somalo) e del movimento integralista "Al Ittihad al Islam".

Il secondo personaggio sopra citato è risultato coinvolto nella vicenda del sequestro di alcune motonavi avvenuto nel 1994 nel porto di Bosaso (Somalia), con il ruolo di mediatore nella trattativa tra i sequestratori e gli armatori italiani[1037].

Anche i centri di Firenze, Torino, Livorno e Milano hanno prodotto attività informativa sulle questioni di interesse della Commissione, anche se di minore rilevanza, come risulta dalle acquisizioni documentali avvenute presso la direzione del SISDe[1038].

[1035] Cfr. nota del 21/2/1994 n. CBO.432.2014/27-3 di prot. del Centro SISDE Bologna diretta alla Direzione SISDE su MUGNE Said Omar del quale - tra l'altro - si riferisce che, secondo un informatore occasionale di non valutabile attendibilità, "*avrebbe recentemente sospeso le sue attività commerciali, rientrando temporaneamente in patria per motivi politici non meglio specificati, connessi alla sua veste di capo clan*". Doc. 108.12 pag. 253-254

[1036] Cfr. nota del 10/10/1994 n. CBO.2964. 17642/5-2 di prot. del Centro SISDE Bologna diretta alla Direzione SISDE con oggetto: Mogadiscio, 20/3/1994 - Omicidio dei giornalisti italiani Ilaria ALPI e Miran HROVATIN. Doc. 108.12 pag. 468-484

[1037] Cfr. nota del 22/5/1995 n. CBO. 1514.16475/23-2 di prot. del Centro SISDE Bologna diretta alla Direzione SISDE e per conoscenza al Centro SISDE Roma 1. Doc. 108.12 pag. 553-555

[1038] Cfr. nota del 31/1/1995 n. CFI 208/11609.19 di prot. del Centro SISDE Firenze diretta alla Direzione SISDe su MUGNE SAID OMAR ritenuto dai connazionali coinvolto in attività poco "trasparenti", finalizzate soprattutto al profitto personale come il traffico di armi ed esplosivi. Doc. 108.12 pag. 489-491.
Cfr. nota del 14/2/1995 del Centro SISDE Torino diretta alla Direzione SISDE su Starlin Abdi Arush, appartenente a potente famiglia somala aderente al clan Habarghidir, manifestamente attestata su posizioni del gen. AIDID, ritenuta da alcuni interessata ad indirizzare i soccorsi internazionali raccolti in Italia prevalentemente a favore di alcune fazioni armate, nonché a trarne benefici personali. Secondo notizie acquisite in tali ambienti, gli interessi della Starlin e della sua famiglia rientrerebbero inoltre nel giro degli affari di Giancarlo MAROCCHINO. Doc. 108.12 pag. 517-521
Cfr. nota del 26/1/1996 del Centro Sisde Livorno diretta alla Direzione SISDE in cui si riferiscono, molto tardivamente rispetto ai fatti, accertamenti svolti in relazione al traffico di armi con scalo nel porto di Livorno, per il quale non si

iv. LA DIREZIONE DEL SISDE

Il vertice del servizio segreto civile è stato impersonato, dall'epoca di interesse della Commissione fino ad oggi, dai prefetti Domenico Salazar (10 agosto 1993 – 11 luglio 1994), Gaetano Marino (12 luglio 1994 - 3 novembre 1996), Vittorio Stelo (4 novembre 1996 - 30 settembre 2001) e Mario Mori (1 ottobre 2001 – attualmente in carica).

Il SISDe in base all'articolo 6 della legge istitutiva [1039] "*assolve a tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento contro chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione*" ed è "*…tenuto a comunicare al Ministro per l'interno e al Comitato di cui all'articolo 3* (CESIS) *tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività*". Inoltre, poiché gli appartenenti ai servizi non rivestono la qualità di ufficiali o di agenti di polizia giudiziaria ed in deroga alle ordinarie disposizioni, essi hanno l'obbligo di fare rapporto, tramite i loro superiori, esclusivamente al direttore del servizio. Solo questi ha l'obbligo di fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati[1040]. Tale adempimento, però, può essere ritardato, su disposizione del Ministro competente con l'esplicito consenso del Presidente del Consiglio, quando ciò sia strettamente necessario per il perseguimento delle finalità istituzionali dei Servizi.

Nei paragrafi seguenti si esamineranno le attività della direzione del SISDe al fine di verificare se gli obblighi di legge siano stati adempiuti e se siano state poste in essere tutte le azioni necessarie affinché gli uffici della direzione e gli organi periferici del servizio potessero esercitare correttamente le proprie funzioni.

Circa la domanda se la raccolta di informazioni su un omicidio di connazionali avvenuto all'estero fosse o meno una attività doverosa ai

---

rinvengono particolari riscontri e viene precisato che: *"E' da segnalare che l'ultimo arrivo della nave somala, "21 OCKTOBAR II" , nel porto di Livorno, è datato 21.12.1992 e che la stessa, è ripartita il 20.1.1993 con destinazione Yemen."* Doc. 108.1 pag. 180 185

Cfr. nota del 5/6/2000 n. 2000CMI.0002443/Z3/25346-9 di prot. del Centro SISDE Milano diretta alla Direzione SISDE Divisione Contro Terrorismo e per conoscenza al Centro SISDE Roma 1 su FADUMA AIDID FARAH, alias FADUMA MOHAMED FARAH, cittadina somala, figlia primogenita del Gen. MOHAMED FARAH HASSAN detto "AIDID", che: "*avrebbe millantato aderenze con un alto funzionario del Ministero degli Esteri italiano, collaborazioni con la Commissione Gallo nell'ambito della cooperazione Italia-Somalia, protezioni di imprecisati servizi segreti italiani, implicazioni nella vicenda Ilaria Alpi*", nonché su DORRE ALI HASCI marito della predetta. Doc. 108.12 pag. 334-335

[1039] L. 24 ottobre 1977, n. 801. Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato.

[1040] Art. 9 della 24 ottobre 1977, n. 801.

sensi dell'articolo 6 della legge istitutiva, la risposta in prima approssimazione pare essere positiva. Sia perché la tutela della sicurezza pubblica e della vita dei cittadini rientra nel concetto di difesa dello Stato democratico. Sia perché le stesse informazioni raccolte dal SISDe prima del duplice omicidio parlavano di possibili attentati in danno di obiettivi italiani[1041], fatti da considerare eversivi. Sia, infine, perché il SISDe di fatto ha raccolto tali informazioni ritenendo evidentemente aderente ai fini istituzionali tale attività.

Pertanto, rientrando tra i doveri informativi del servizio, tutte le informazioni relative al caso avrebbero dovuto essere acquisite, analizzate e comunicate a chi di dovere con completezza ed efficienza.

Abbiamo già osservato come l'attività informativa del Centro Roma 1 non si sia rivelata particolarmente efficiente, perché le acquisizioni informative della fonte non sono state particolarmente approfondite e le notizie non sono state riscontrate e sviluppate. Questa inefficienza è stata seguita da una inadeguata attività di analisi, di coordinamento e di controllo verso il Centro sotto-ordinato da parte della Direzione del Sisde. Per di più si è verificata una incompleta comunicazione delle informazioni acquisite da parte del vertice del servizio verso le altre istituzioni dello Stato.

b. TRATTAZIONE DELLE INFORMAZIONI RICEVUTE, COORDINAMENTO E CONTROLLO DELLE ATTIVITÀ DEL CENTRO ROMA 1.

Si è detto che la fonte del Centro Roma 1 ha fornito notizie tra loro non ben coordinate, a fronte delle quali i funzionari che gestivano l'informatore non hanno approfondito le tematiche, non si sono sforzati di

---

[1041] Nota del 15/7/1993 n. RM1.N.34570/29 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. "… Non è da escludere che il clan Habarghidir nell'immediato futuro possa compiere qualche azione di rappresaglia in forma terroristica contro cittadini e/o interessi USA o alleati ONU sia all'interno della Somalia che all'estero". Doc. 108.12 pag. 277-279

Nota del 7/2/1994 n. RM1.34570/59 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE.

"Nell'approssimarsi del ritiro dei contingenti UNOSOM dalla Somalia, a Mogadiscio la tensione è molto alta: la popolazione vive nell'angoscia di ciò che avverrà all'indomani del 31 Marzo 1994. I fuorilegge hanno tirato fuori, senza timore, le loro armi ed hanno già attaccato, nella scorsa settimana, ben quattro posti dell'organizzazione UNOSOM: l'Ambasciata Italiana, il contingente degli Emirati Arabi, contingenti USA (nel corso di queste azioni sono stati registrati numerosi morti) e il campo di distribuzione dei cibi dell'organizzazione umanitaria di B/Wene.... Si spiegherebbe così anche il crescendo delle azioni dei fuorilegge, in segno di boicottaggio della politica dell'UNOSOM. Doc. 108.13 pag. 8-10

Nota del 14/2/1994 n. RM1.34570/61 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE.

"…Gli appartenenti alla fazione Abgal, ostile ad Aidid, sostengono di essere stati ingannati dagli Italiani, poiché, a suo tempo, convinti da loro a consegnare le armi, mentre ai miliziani di Aidid le hanno lasciate. Per questo motivo hanno intenzione di riappropriarsi dei loro armamenti con ogni mezzo, non escluso l'uso della violenza, attraverso attacchi diretti alle postazioni militari, o attraverso il sequestro di nostri connazionali.

Doc. 108.13 pag. 3-4

capire la provenienza delle notizie stesse, né di trovare i riscontri o di controllare l'informatore.

In tale situazione la direzione del SISDe è rimasta sostanzialmente passiva, non avendo compiuto atti di impulso e/o correttivi verso il Centro Roma 1 diretti a rimuovere le citate inefficienze. Le uniche eccezioni rilevabili dagli atti acquisti dalla Commissione sono una nota del 5 gennaio 1995 di stimolo all'organo periferico, volta a sensibilizzare la fonte al fine di approfondire l'ipotesi del possibile coinvolgimento di Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla nell'omicidio dei giornalisti[1042] ed una del 10 gennaio 1995 che comunicava al Centro Roma 1 le informazioni ricevute dal SISMi su Giancarlo Marocchino, Elio Sommavilla e Mugne Said Omar[1043], peraltro non riscontranti le acquisizioni del Centro medesimo.

Per le restanti notizie, copiose e discordanti tra loro ed in particolare per quelle acquisite nell'immediatezza dei fatti, che narravano di un coinvolgimento di ambienti integralisti islamici nel duplice omicidio, la direzione del servizio non ha ritenuto di intervenire in alcun modo.

Però, mentre le notizie relative a Giancarlo Marocchino, Elio Sommavilla e Mugne Said Omar - pur non particolarmente verificate ed approfondite - hanno avuto un seguito di comunicazione esterna al servizio, lo stesso non è avvenuto per le notizie relative all'integralismo islamico. E non si individua alcuna giustificazione al completo oscuramento ed alla mancanza assoluta di ricerca del riscontro di tali informazioni.

La direzione del SISDe, considerata la descritta inattività, non ha proceduto ad alcuna sostanziale verifica di attendibilità della fonte smentendo, nei fatti, il Falchi che ha affermato ai consulenti della Commissione che l'"*attività di verifica di norma consentiva alle Divisioni competenti di effettuare anche la conferma dell'attendibilità della fonte. Come ho già detto questa fonte di cui parliamo aveva ottenuto la conferma di attendibilità*".

Le considerazioni sopra esposte smentiscono anche il dott. Albini che, parlando della possibile matrice integralista del delitto ha detto: "*in realtà con me la fonte aveva attribuito la responsabilità dell'omicidio sia a Marocchino e Sommavilla che a Mugne indicando come ragione il traffico di armi; effettivamente, non ho approfondito con la fonte la discrasia rispetto alle informazioni precedenti dove si parlava di fondamentalisti islamici, anche se devo precisare che comunque le*

[1042] Nota del 5/1/1995 n. 95TER.121H.3/1994/052 di prot. diretta al Centro Roma 1. Doc. 108.1 pag. 104

[1043] Nota del 10/1/1995 n. 95TER.286 H.3/1994/052 (4^) di prot. diretta al Centro Roma 1 con oggetto: Mogadiscio, 20.3.1994 - Omicidio dei giornalisti italiani Ilaria ALPI e Miran HROVATIN. Doc. 108.12 pag. 492-497

informazioni che ricevevamo venivano trasmesse alla Direzione competente dove venivano attentamente verificate".

Del resto, che siano mancati riscontri ed approfondimenti - come già osservato in precedenza - lo dice indirettamente il Generale Mario Mori, Direttore del servizio, nella nota dell'1 agosto 2002[1044], diretta al Co.pa.Co. dove afferma che: *"le informazioni a suo tempo riferite consistevano in voci raccolte in indefiniti ambienti somali a Mogadiscio, che il fiduciario non fu in grado di precisare, così come non fu in grado di fornire significativi indizi o prove di responsabilità sul conto delle persone indicate come coinvolte nel duplice omicidio*." È evidente che se per Mori le informazioni erano voci imprecise raccolte in indefiniti ambienti somali, la conseguenza naturale del suo ragionamento porta ad affermare che egli riconosca una assenza di riscontri e di approfondimento delle notizie.

Però, non condividendo la interpretazione dei fatti fornita da Mori, dalla lettura delle informazioni acquisite, che sono spesso dettagliate, si trae la convinzione che riscontri ed approfondimenti avrebbero potuto essere compiuti non solo dal personale del servizio, operando con e sulla fonte, ma anche dalla polizia giudiziaria, dalla magistratura e dal SISMi.

Invece, hanno caratterizzato la funzione informativa del servizio sulle vicende del duplice delitto: il carente approfondimento delle notizie ad opera del SISDe; la mancata intesa con il SISMi che, se richiesto, avrebbe potuto fornire i copiosi elementi acquisiti sulla ipotesi della matrice islamica del delitto; l'incompleta comunicazione delle notizie ricevute al Ministro dell'Interno ed alla Polizia Giudiziaria ed il diniego di rivelare il nome della fonte in sede giudiziaria.

c. COMUNICAZIONE DELLE INFORMAZIONI ALLE ALTRE ISTITUZIONI DELLO STATO.

Abbiamo osservato che il SISDe in base all'articolo 6 della legge 801 del 1997 è "*…tenuto a comunicare al Ministro per l'interno e al Comitato di cui all'articolo 3* (CESIS) *tutte le informazioni ricevute o comunque in suo possesso, le analisi e le situazioni elaborate, le operazioni compiute e tutto ciò che attiene alla sua attività*" ed il direttore del servizio, inoltre, ha l'obbligo di fornire ai competenti organi di polizia giudiziaria le informazioni e gli elementi di prova relativi a fatti configurabili come reati.

Sul contenuto e sui limiti di questi obblighi informativi il Generale Mori ha riferito alla Commissione: "*… Quella del Servizio è un'attività informativa. Una volta acquisite delle notazioni, dei dati o delle notizie,*

[1044] DOC 108.1 pag. 300/311.

esso è obbligato per legge a trasmetterle alla polizia giudiziaria per gli sviluppi ulteriori. È obbligato comunque, anche se la notizia non abbia una rilevanza per le attività di polizia giudiziaria, ad informare il ministro di riferimento - che per il Sisde è quello dell'interno - e la segreteria del Cesis, per poi eventualmente tramitare la notizia alla Presidenza del Consiglio. Quando il Servizio, al di fuori della mia gestione, ha acquisito notizie relative alla vicenda, sono state tramitate in queste direzioni". E circa il contenuto minimo dell'informazione tale da far scattare la necessità della trasmissione alla polizia giudiziaria Mori ha affermato che occorre che la notizia abbia un minimo di credibilità e la possibilità di essere sviluppata[1045].

A fronte di tali obblighi di legge si riscontrano diverse possibili violazioni da parte del servizio segreto civile e dei suoi responsabili.

Infatti, dall'esame degli atti più rilevanti compiuto dalla Commissione risultano comunicate all'esterno del servizio solo poche informazioni rispetto a quelle complessivamente acquisite.

Nel periodo di direzione di Domenico Salazar sono state comunicate all'esterno del servizio:

- la nota del 31/8/1993 n. 93TER. 10495 0.1/15 Somalia (7^) di prot. diretta a: Dipartimento Pubblica Sicurezza, Comando Generale Carabinieri, Comando Generale GDF, Ministero Interno Gabinetto Segreteria Speciale e per conoscenza a CESIS e SISMI avente ad oggetto: "*Livorno - Possibile transito di armi destinate alla guerriglia somala*"[1046];
- la nota del 13/9/1993 n. 93TER. 10938 O.3/230 (7^) di prot. diretta al Ministero dell'Interno - Gabinetto Segreteria Speciale avente ad oggetto: "*Attività in Italia di una organizzazione somala di supporto al Gen. FARAH AIDID*" [1047];

[1045] Si riporta uno stralcio della deposizione del Generale Mori alla Commissione Alpi-Hrovatin il 9/11/2005:
MARIO MORI. "… Quando vi sono arrivato, il Sisde forniva un determinato numero di informative agli enti che avevano titolo a riceverle; ad un certo punto, mi è stato contestato che avevo ridotto di molto il numero di informative che mandavamo in giro e io dissi che le avrei ridotte ulteriormente, avendo una certa idea al riguardo. Sono stato fruitore per tanti anni delle notizie del Sisde e del Sismi e le confesso, onorevole, che molte le buttavo nel tritacarte! Quando mi viene fornita una notizia che non posso controllare … io, come ufficiale di polizia giudiziaria, vengo messo in difficoltà, mentre non lo è magari chi la fornisce, non rivestendo tale carica! E' una questione di correttezza. Ho ridotto così di gran lunga le informative
Finché possiamo andare avanti con i mezzi che non sono della polizia giudiziaria, che ha molti più mezzi per accertare il vero o comunque per constatare i fatti, lo facciamo (quindi, facciamo i riscontri, chiediamo ad altre fonti, facciamo anche dei pedinamenti e delle osservazioni), ma quando i nostri strumenti o quelli fornitici da altri servizi - chiediamo anche notizie agli altri servizi – non sono sufficienti, trasmettiamo gli atti agli organi che hanno la polizia giudiziaria alle proprie dipendenze.
PRESIDENTE. In base a quali elementi?
MARIO MORI. Quando hanno un minimo di credibilità, quando la notizia può essere in qualche modo sviluppata; se la polizia giudiziaria non può sviluppare una notizia, è inutile che gliela mando".

[1046] Doc. 108.12 pag. 349
[1047] Doc. 108.12 pag. 352-357

- la nota del 6/12/1993 n. N.93MDS 13837 Z. 18797 (4) di prot. diretta al Ministero Interno Gabinetto Segreteria Speciale su tale Francesco Corneli, persona interessata a vicende finanziare e commerciali con la Somalia[1048];
- la nota del 8/6/1994 n. 94TER 6490 O.5/1 Somalia vl.8 (4^) di prot. diretta a: Dipartimento Pubblica Sicurezza, Comando Generale Carabinieri, Ministero Interno Gabinetto Segreteria Speciale e per conoscenza a CESIS, avente oggetto: "*Mogadiscio, 20/3/1994. Omicidio dei giornalisti italiani Ilaria ALPI e Milan HROVAT1N*", relativa alla ipotesi che il duplice delitto fosse stato deciso per evitare la divulgazione di notizie inerenti al trasporto d'armi di contrabbando effettuato dalla cooperativa italo-somala "SOMALFISH" facente capo a Mugne Said Omar[1049];
- la nota del 9/6/1994 n. 94TER.6491 O.5/1 Somalia vl 8 (4^) di prot. diretta al SISMI con la quale si trasmette un appunto contenente, in forma più sintetica, le notizie di cui all'appunto dell'8 giugno 1994 sopra indicato. Viene richiesto al Sismi: "*Allo scopo di valutare l'attendibilità della fonte, si prega di voler cortesemente comunicare eventuali elementi informativi di riscontro al riguardo*" [1050].

La notizia con la quale il duplice omicidio Alpi – Hrovatin è stato attribuito a banditi che collaboravano con gli integralisti islamici di AL ITTIHAD AL ISLAM[1051] e quelle concernenti la situazione somala nell'imminenza del ritiro dei contingenti UNOSOM, la conseguente tensione a Mogadiscio[1052] e l'attività del movimento integralista islamico AL ITTIHAD AL ISLAM[1053], ritenute dallo stesso Centro SISDe Roma 1 connesse al duplice delitto, non sono state comunicate né alla polizia giudiziaria, né al Ministro dell'interno né al SISMi.

Il prefetto Salazar, sul punto, ha detto alla Commissione che la mancata comunicazione di alcune delle informazioni raccolte è dovuta al fatto che le stesse sono state ritenute generiche, non costituenti notizia criminis e comunque attinenti ad una vicenda avvenuta in zona al di fuori della competenza territoriale ed istituzionale del Sisde [1054]. Il Salazar ha, invece,

---

[1048] Doc. 108.9 pag. 26
[1049] Doc. 4.17
[1050] Doc. 108.1 pag. 13-15
[1051] Nota del 22/3/1994 n. RM1.34570/67 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.2 pag. 2-4.
[1052] Nota del 7/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 8-10

Nota del 14/2/1994 del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 3-4
[1053] Nota del 23/2/1994 n. RM1.34570/65 di prot. del Centro SISDE Roma 1 diretta alla Direzione SISDE. Doc. 108.13 pag. 5-7.

[1054] audizione del 7 settembre 2005 innanzi alla Commissione Alpi – Hrovatin: "*Diciamo che questa vicenda tragica si è verificata in una zona che è fuori della competenza territoriale ed istituzionale del Sisde, con effetto locale, senza ricadute. Sono pervenute da fonti alcune segnalazioni di natura generica, non circostanziata, che potevano anche essere il frutto di una elaborazione logica, concettuale, cioè di chi facesse un commento su articoli di stampa o di televisione o di riviste settimanali, tant'è che queste segnalazioni, che erano precedenti, sono state visionate da me,*

affermato che la maggiore rilevanza delle notizie che facevano risalire la responsabilità del delitto alla Somalfish, in quanto costituenti vera e propria notizia criminis e perché provenienti da fonte informativa diversa, hanno giustificato la comunicazione all'esterno del servizio.

La Commissione, come già osservato in precedenza, da un lato non condivide il giudizio di genericità e di minor valenza delle notizie attinenti l'integralismo islamico rispetto a quelle relative alla Somalfish, ritenendole tutte informazioni ugualmente circostanziate, anche se da approfondire e da riscontrare. Dall'altro evidenzia che non corrisponde al vero l'affermazione del Salazar sulla provenienza della notizia relativa alla Somalfish da fonte informativa diversa rispetto a quella che aveva riferito sull'integralismo islamico, addotta dal prefetto a sostegno della maggiore credibilità della prima fonte. Infatti, come si è già detto, tutte le acquisizioni della Commissione confermano l'unicità della fonte del Centro Roma 1 del SISDe.

Nel periodo di direzione di Gaetano Marino sono state comunicate all'esterno del servizio:

- la nota del 9/12/1994 n. 94TER. 14480 H.2/1994/052 (4^) di prot. diretta al SISMi avente ad oggetto: *Mogadiscio, 20.3.1994 - Omicidio dei giornalisti italiani Ilaria ALPI e Milan HROVATIN*, nella quale si riferisce della ipotesi di coinvolgimento di Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla come mandanti o mediatori fra mandanti ed esecutori dell'omicidio[1055];
- la nota del 20/12/1994 n. 94TER. 15383 H.3/1994/052 di prot. diretta al SISMi, avente lo stesso oggetto della precedente, con la quale - al fine di ottenere una eventuale conferma sulla notizia - si forniscono dettagliate notizie su Giancarlo Marocchino asseritamene implicato in traffici di armi, munizioni e stupefacenti[1056],

---

trasmesse all'ufficio che tratta - e poi spiegherò in che termini - il procedimento e, non avendo ottenuto quella capacità di utilizzazione o utilizzabilità, perché non costituivano elementi circostanziali per essere veicolate, né, soprattutto, notitia criminis nel senso stretto della parola, sono state messe agli atti e siglate"…

"*Quindi ritengo, anche sulla base ex post, cioè di quello che è stato veicolato con le tre segnalazioni che sono precedenti all'uccisione, che queste non avessero un contenuto di veicolazione tale da essere restituite a me per essere mandate a chi di competenza; cosa che invece è avvenuta, come avete visto dagli atti, quando c'è stata una notitia criminis, proveniente da altra fonte, che riguardava il noto problema della società Somal Fish, nella quale veniva ipotizzata la possibilità che una nave venisse utilizzata per il trasporto di materiale illegale (droga, armi o altro) e che, come risulta, è stata immediatamente veicolata. Non solo: io ho fatto desegretare questa segnalazione perché venisse dal capo della Polizia mandata alla procura della Repubblica.*

Nel periodo della valutazione sulla morte della Ilaria, che era di natura generica, parlando di addebitamento al fondamentalismo islamico, senza dare nessun costrutto - fermo restando che per queste argomentazioni erano competenti territorialmente i nostri colleghi similari dell'altro servizio -, questa era una segnalazione talmente generica e senza alcuna ricaduta nel territorio di competenza istituzionale del Sisde che non ha avuto nessun seguito. Anche perché, se lei nota, presidente, dal 24-26 marzo (ora non ricordo) fino a tutto il periodo della mia permanenza al Sisde non è arrivata nessuna segnalazione di altra individuazione di causazione di questo duplice omicidio, per cui non si è avuto il tempo di fare la valutazione di un contesto - forse, chi mi ha sostituito ha avuto più tempo di ragionarci - in due o tre mesi, dalla fine di marzo alla fine di giugno"

[1055] Doc. 108.12 pag. 487-488 e doc. 108.1 pag. 65 66

[1056] Doc. 108.1 pag. 76 - 77

- la nota del 11/12/1995 N.95MD.110736/Z4.3940 (II) di prot. diretta al Dipartimento della Pubblica Sicurezza e per conoscenza al SISMi, relativa a Mugne Said Omar ed alla "SHIFCO MALIT S.r.L", società somala impegnata nella pesca e nella commercializzazione di prodotti ittici, attraverso l'utilizzo di una flotta di 5 pescherecci più una nave appoggio, donati dal governo italiano a quello somalo nell'ambito della cooperazione. Il documento riferisce che le predette imbarcazioni sarebbero state utilizzate dal Mugne per il trasporto di armi ed esplosivi[1057];

- la nota del 23/12/1995 N. 95LEG.W2/26 .RAO.12.1 di prot. diretta al Ministero dell'Interno ed al CESIS, che in relazione a notizie contenute nell'articolo, a firma Dimitri BUFFA, apparse su "L'Indipendente" del 20/12/95, esclude che Giancarlo Marocchino abbia mai intrattenuto, a qualsiasi titolo, rapporti di collaborazione con personale del servizio[1058];
- la nota del 24/7/1996 N. 96TER. 13956 H.3/1994/052 (3^) di prot. diretta al Dipartimento PS ed ai Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e della GdF, in cui si comunicano informazioni relative al sequestro della nave FARAH OMAR, di proprietà della Cooperativa SHIFCO (già Somalfish) ad opera di miliziani del clan Abgal, clan di appartenenza di Ali Mahdi, asseritamene causato dai traffici del Mugne[1059].

Anche nel periodo di direzione del SISDe del Generale Marino e in quelli successivi, le notizie che riportavano agli integralisti islamici la responsabilità del delitto e quelle concernenti la situazione somala nell'imminenza del ritiro dei contingenti UNOSOM, nella quale sarebbe maturato il delitto, non sono state comunicate né alla polizia giudiziaria, né al Ministro dell'interno né al SISMi.

Inoltre, è emerso che una nota[1060] del 7/7/1995, predisposta per essere inviata al Ministero dell'Interno, ai vertici delle forze di polizia, al CESIS ed al SISMi, avente ad oggetto il duplice delitto e nella quale si riferiscono notizie su traffici di armi verso la Somalia e in cui si fa cenno a tale Mohamed Qareb Hussein, legato al movimento integralista dei Fratelli Musulmani e che sarebbe ufficiale di addestramento del movimento integralista nella zona di Karan (Mogadiscio Nord), non è stata più inoltrata. Specificamente, risulta annullato l'invio dell'atto con una annotazione manoscritta siglata M. G., annotazione e sigla che Gaetano Marino, in audizione, ha disconosciuto.

Non si è potuto accertare se tale comportamento, unito alla mancata comunicazione all'esterno del servizio delle informazioni

[1057] Doc. 108.12 pag. 257-268
[1058] Doc. 108.8 pag. 6
[1059] Doc. 108.1 pag. 203-206

[1060] n. 95TER. 11038 H.3/1994/052 VL2 (4^) di prot.Doc. 108. 3 pag. 44-45

sull'integralismo islamico, abbia rappresentato una precisa volontà di tacere queste notizie ovvero sia da ascrivere ad una colposa sottovalutazione dell'importanza e della pertinenza delle notizie stesse in relazione al duplice delitto.

Il Prefetto Mori ha ipotizzato che sia stato un errore dell'archivio che non ha messo a disposizione tutto il materiale esistente[1061], tuttavia è certo che il direttore del servizio Marino non ignorava l'esistenza delle informazioni che riportavano agli integralisti islamici la responsabilità del delitto. Infatti, con nota del 6/2/1996 della Divisione Contro Terrorismo del SISDe si porta a conoscenza il direttore, con un appunto riepilogativo, di tutta l'attività di informazione svolta sul caso Alpi-Hrovatin dal Centro Roma 1[1062].

Nel documento, oltre ad essere ricordate le informazioni sulla "SOMALFISH", su Said Mugne, su Giancarlo Marocchino e su Elio Sommavilla, si dice: *"Il Servizio ha seguito la vicenda principalmente attraverso la fonte OMISSIS (del Centro Roma 1) che, dal febbraio 1993 fornisce contributi di spessore significativo, prevalentemente orientati verso la situazione politico militare del Corno d'Africa, con particolare riferimento al conflitto tra i clan somali ed alle infiltrazioni musulmane. Immediatamente dopo l'omicidio dei due giornalisti, l'informatore, in una segnalazione del 22/3/1994, indicava come fondata l'ipotesi che attribuiva l'azione a "banditi che collaborano con gli integralisti islamici", nell'ambito dell'affermazione di "una supremazia di ideologia politico-religiosa guidata dagli integralisti"… "In un ulteriore fax del 12/4/1995 il SISMI comunicava di aver appreso che nel traffico di armi gestito dal MAROCCHINO sarebbero coinvolti l'italiano Giovanni POLVANI (dal 91/92 residente in Kenya) e il somalo Mohamed QAREB HUSSEIN responsabile militare del "Movimento dei Fratelli Musulmani" in Somalia. Per il trasporto delle armi verrebbe utilizzata la motonave "21 OTTOBRE", citata sin dal maggio 1994 dalla fonte OMISSIS … ".*

Questo documento, tra l'altro, smentisce le affermazioni di Salazar che aveva minimizzato innanzi alla Commissione l'importanza delle informazioni raccolte dal Centro Roma 1 sulla matrice islamica. Infatti, la nota del 6/2/1996 giudica assai positivamente tutte le notizie riepilogate nel documento tra cui anche quelle sulla pista islamica[1063].

Il Generale Marino, nelle sue dichiarazioni alla Commissione[1064], interrogato sulla sua conoscenza delle informative del Centro Sisde Roma 1 sopra indicate, narranti della possibile matrice islamica del duplice

[1061] Audizione di Mario Mori del 9/11/2005.

[1062] Doc. 108.1 pag,188-193

[1063] Cfr nel documento il passaggio: "*la fonte OMISSIS (del Centro Roma 1) fornisce contributi di spessore significativo, prevalentemente orientati verso la situazione politico militare del Corno d'Africa, con particolare riferimento al conflitto tra i clan somali ed alle infiltrazioni musulmane*"

[1064] Audizione del 22 settembre 2005 pag. 3 - 5.

delitto, ha negato. Egli, affermando di aver richiesto un appunto riepilogativo sulla vicenda al suo staff ha sostenuto con un complesso ragionamento che in tale appunto non vi fossero riferimenti alla pista fondamentalista. Il Marino ha detto con sicurezza "*Chiarisco e ripeto che l'appunto mi fu fatto unicamente per inquadrare il fatto delittuoso. Non mi fu fatto cenno assolutamente alla situazione ambientale dalla quale il fatto delittuoso ebbe origine. Quindi, di tutto quello di cui lei mi sta facendo partecipe non sono mai venuto a conoscenza*". Ed alla domanda: "*Lei le avrebbe mandate all'autorità giudiziaria, queste informative?"* il Generale ha affermato *"Io non le avrei mandate. Ripeto, le avrei mandate al Sismi come supporto, come collaborazione e come ulteriore notizia per l'approfondimento doveroso da parte del Sismi, il quale - sono sicuro - avrà una produzione enorme, avendo avuto la possibilità di vivere in loco tutta la vicenda*". Ed ancora, preso atto che le suddette notizie non furono inviate nemmeno al SISMi, il Marino ha ulteriormente negato di aver preso cognizione di queste informative ed attribuito la responsabilità al direttore della divisone competente[1065].

Il periodo di direzione del SISDe del Prefetto Stelo, oramai distante nel tempo dall'epoca dei fatti, è caratterizzato dalla trattazione di poche informazioni sul duplice delitto, spesso semplicemente rielaborazioni di vecchie notizie. Tuttavia, solo alcune delle notizie che avrebbero potuto avere rilevanza per le finalità investigative risultano comunicate alle forze di polizia ed agli altri organismi dello Stato.

In particolare, la nota del 16 settembre 1997[1066] del Centro SISDE Roma 1, che tratta della Bankiga Islaamiga Soomaaliya (Banca Islamica di Somalia) e del cittadino somalo Yusuf Cariiri, identificato in Sheikh Abdi Yusuf, detto "IRIRI', a suo tempo indicato quale proprietario dell'autovettura fuoristrada noleggiata in Somalia da Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, contiene notizie interessanti per le autorità inquirenti. Infatti, si da atto che il citato soggetto, oltre ad essere implicato in truffe finanziarie in danno di suoi connazionali, era all'epoca dimorante in Roma e di lui si conosceva l'indirizzo e l'utenza telefonica, per cui il somalo avrebbe potuto essere rintracciato ed interrogato sul duplice delitto da parte della DIGOS e del PM di Roma. Tale informazione, doverosamente, è stata riportata nelle note del 18/09/1997[1067] e del 9/10/1997[1068], a firma Vittorio Stelo, trasmesse ai vertici delle forze di polizia, al Ministero dell'Interno, al Cesis ed al SISMi.

[1065] Audizione del 22 settembre 2005 pag. 5: "*Ora, penso che l'inquadramento politico della questione in quel momento non fosse considerato di rilevanza. La responsabilità dell'inquadramento ricadeva e ricade sul direttore di divisione, il quale ha l'obbligo di valutare le situazioni*."

[1066] - nota nr. N.97RM1. 3960/34570/180 (2^) di prot., da Centro SISDE Roma 1 a Direzione SISDE Reparto Operativo e, per conoscenza a CENTRI SISDE di Livorno e Milano. DOC 108.1, pag. 275/276.

[1067] - DOC 108.12 pag. 237/239.

[1068] - DOC 108.12 pag. 240/241.

Invece, il servizio - facendo seguito ad una richiesta del 3/12/1998[1069] del PM Ionta diretta alla Digos di Roma di acquisire la documentazione lì prodotta relativa a vari articoli di stampa che rivelavano che SISMi e SISDe conoscevano i mandanti del delitto - ha fornito una risposta che tace ancora gli elementi informativi sulla pista islamica. Infatti la nota del 29/12/1998[1070] diretta al PM Ionta trasmette solo il documento dell'8/6/1994, già inviato al Ministero dell'interno ed ai vertici delle forze di polizia, che tratta unicamente delle altre ipotesi (SOMALFISH, Mugne, Osman Mohamed Sheikh, Abukar Mohamed Ali, Samatar Mohamed, detto 'Farghetto", Marocchino e Sommavilla).

Nel periodo di direzione del Gen. Mori, durante il quale non si registrano nuove acquisizioni informative rilevanti, il servizio segreto civile con una nota del 1/07/2002[1071] diretta al CESIS "*… assicura che tutti gli elementi esistenti in questi atti sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin furono a suo tempo portati a conoscenza dell'A.G.*." Nel documento si riepilogano le informazioni fiduciarie acquisite:

- nel maggio 1994 che vedono il coinvolgimento della cooperativa italo-somalo SOMALFISH, di Mugne Said Omar, del Colonnello Osman Mohamed Sheikh, di Abukar Mohamed Ali e di Samatar Mohamed, detto "Farghetto",

- nel dicembre 1994 che interessano i cittadini italiani Giancarlo Marocchino ed Elio Sommavilla quali "mandanti o mediatori tra mandanti ed esecutori dell'omicidio".

Pure qui rimangono oscurate le notizie afferenti la pista islamica, in assoluta dissonanza con l'assicurazione di completa informazione fornita all'autorità giudiziaria.

Sulla stessa linea anche la nota dell'1/8/2002[1072] diretta al CO.PA.CO. che riepiloga cronologicamente le informazioni acquisite dal SISDe in relazione la caso Alpi-Hrovatin escludendo le prime notizie raccolte dal Centro Roma 1 del SISDe relative alla matrice islamica.

Come già ricordato, il Gen. Mori ha detto alla Commissione che il mancato riferimento alle notizie predette nella corrispondenza da lui inoltrata è dovuta ad una carenza dell'archivio del SISDe e si è impegnato a rimediare[1073].

[1069] - DOC 4.16.
[1070] - DOC 4.17.
[1071] - DOC 108.8 pag. 22/24 e DOC 108.1 pag. 294, 295, 297.

[1072] - DOC 108.1 pag. 300/311.
[1073] Audizione di Mario Mori del 9/11/2005:
"*PRESIDENTE. Avete esitato altrimenti queste informative?*

MARIO MORI. Non ricordo. Questa discrasia, probabilmente, è dovuta ad un'interpretazione riduttiva del caso rispetto ad una maggiore ampiezza di questa notizia, che quindi non è stata presa in esame.
PRESIDENTE. Magari potrebbe essere l'occasione per esitarla.
MARIO MORI. Certamente.
...
MARIO MORI. Non ritengo di dovermi giustificare, ma le preciso un fatto che è alla base di questa e di altre discrasie. L'archivio del Servizio è impostato malissimo. Ad esempio, non ho trovato un fascicolo su Bernardo Provenzano: ci sono 26 riferimenti a 26 fascicoli che trattano di lui. Quindi, stiamo facendo una revisione totale dell'archivio del Sisde proprio per evitare questi errori, che poi riemergono a distanza di tempo e fanno fare al Servizio la figura di coloro che non vogliono presentare certe notizie agli organi istituzionali".